This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

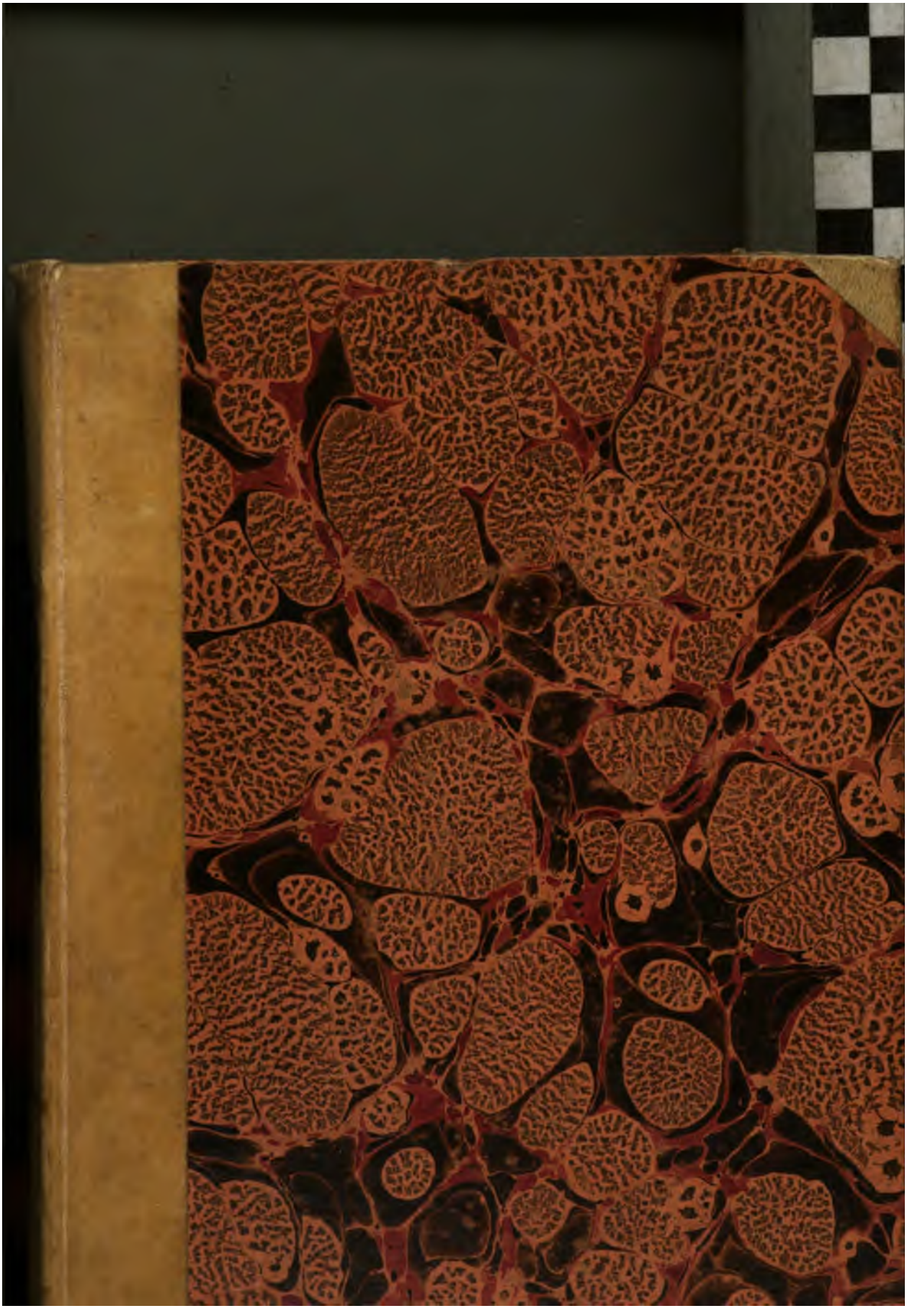
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



TAYLOR
INSTITUTION
LIBRARY

ST. GILES · OXFORD

REP. I. 3116

DIZIONARIO
UNIVERSALE
DELLA
LINGUA ITALIANA

ed insieme di

Geografia (antica e moderna); Mitologia; Storia (sacra, politica ed ecclesiastica); Biografia; Antiquaria; Storia naturale; Marina; Arte militare; Architettura; Geometria e tutte le parti della Matematica; come altresì i vocaboli tutti di origine greca usati nella Medicina, Anatomia, Chirurgia, Farmacia, Chimica, Fisica, Astronomia, Teologia, Giurisprudenza, e Commercio.

preceduto da una

ESPOSIZIONE GRAMMATICALE RAGIONATA
DELLA LINGUA ITALIANA

DI

CARLO ANT. VANZON

TOMO QUARTO

M - N - O

LIVORNO
DALLA STAMPERIA DI PAOLO VANNINI
1836.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
- 1 FEB 1990
OF OXFORD
LIBRARY

Sermo constat ratione, vetustate, auctoritate, consuetudine . . . . . Sed huic ipsi necessarium est judicium, constituendumque in primis, id ipsum quid sit, quod consuetudinem vocemus. Quæ si ex eo, quod plures faciunt, nomen accipiat, periculosissimum dabit præceptum, non orationi modo, sed (quod majus est) vitæ.

Quinctil. de instit. Orat. lib. 1, cap. IV.

Nulla ad aures nostras vox impune perfertur.

Seneo. Epist. 94.

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

Hor. De Ar. poet.

AVVISO

Sua Altezza I. e R. il Granduca di Toscana si è degnato con suo venerandissimo Rescritto del 20 Agosto 1825, concedere all'autore di questa opera la privativa per anni sette; proibendo la ristampa e la vendita di edizioni contraffatte della medesima.

TAVOLA

DE' SEGNI E DELLE ABBREVIATURE

CHE SI TROVANO IN QUEST' OPERA.

*	*voce greca.*
**	*voce latina.*
✱	*voce antica.*
§.	*variazione di significato.*
—.	*derivazione dal primitivo vocabolo.*
§. —.	*ripetizione della voce antecedente.*
a., o at.	*attivo.*
abit.	*abitanti.*
Abr.	*Abruzzo.*
accr.	*accrescitivo.*
add.	*addiettivo.*
add. pron. poss.	*addiettivo pronominale possessivo.*
add. pron. rel.	*addiettivo pronominale relativo.*
add. num. . . .	*addiettivo numerale.*
Affr.	*Affrica.*
agg.	*aggiunto.*
agr.	*agricoltura.*
Alb.	*Alberti.*
alleg.	*allegoria; allegorico.*
Amer.	*America.*
an.	*anno, e anni.*
anat.	*anatomia, e anatomico.*
ant., antic. . .	*antico, anticamente.*
antiq.	*antiquaria.*
Append.	*Appendice.*
archeol.	*archeologia.*
archit., architett.	*architettura, architettonico.*
As., asiat. . .	*Asia, asiatico.*
ast.	*astratto.*
astr., astron. .	*astronomia, astronomico.*
aust.	*australe.*
av.	*avanti.*
avv., avverb. .	*avverbio, avverbialmente.*
avv. di l. . . .	*avverbio di luogo.*
avv. di t. . . .	*avverbio di tempo.*
avv. afferm. . .	*avverbio affermativo.*
avv. neg. . . .	*avverbio negativo.*
avvil.	*avvilitivo.*
biog., biogr. .	*biografia, biografico.*
bot.	*botanico.*
Calabr.	*Calabria.*
cap.	*capo, capitolo.*
capit.	*capitale.*
Cardin.	*Cardinali.*
chim.	*chimico.*
chir., chirur. .	*chirurgia, chirurgico.*
cit.	*città.*
citer.	*citeriore.*
cittad.	*cittadella.*
collet.	*collettivo.*
com.	*comune.*
comm.	*commercio.*
comun.	*comunemente.*
cong.	*congiunzione.*
contr.	*contrada.*
dim.	*diminutivo.*

dipartim. . . . . *dipartimento.*
disprez. . . . . *disprezzevole.*
dist. . . . . *distante.*
distr. . . . . *distretto.*
diz. . . . . *dizionario.*
Duc. . . . . *Ducato.*
episc. . . . . *episcopale.*
espos. . . . . *esposizione.*
Eur., eur. . . . *Europa, europeo.*
f., fem. . . . . *femminino.*
farm. . . . . *farmaceutico.*
fig., figurat. . . *figurato, figurativo.*
fil. . . . . *filosofo, filosofico.*
filol. . . . . *filologo, filologico.*
fiu. . . . . *fiume.*
G. C. . . . . *Gesù Cristo.*
geog. . . . . *geografia, geografico.*
geom. . . . . *geometria, geometrico.*
gr. . . . . *grande.*
gramm. . . . . *grammatica, grammatico, grammaticale.*
idraul. . . . . *idraulico.*
imp., imper. . . . *impero, Imperatore.*
inf. . . . . *inferiore.*
infin. . . . . *infinito.*
irr., irreg. . . . *irregolare, irregolarmente.*
is. . . . . *isola.*
It. . . . . *Italia.*
L. . . . . *Latino.*
largh. . . . . *larghezza.*
Lat. . . . . *latitudine.*
leg. . . . . *legale, legge.*
lett. . . . . *letteratura.*
lev. . . . . *levante.*
libecc. . . . . *libeccio.*
Linn. . . . . *Linneo.*
Lombard. . . . . *Lombardia.*
Lomb.-Ven. . . . *Lombardo-Veneto.*
Lo s. c. . . . . *lo stesso che.*
Long. . . . . *longitudine.* (*)
lungh. . . . . *lunghezza.*
m., o masc. . . *mascolino.*
mat. . . . . *matematico.*
meccan. . . . . *meccanico.*
Mediterr. . . . . *Mediterraneo.*
merc. . . . . *mercantile.*
merid. . . . . *meridionale.*
met., o metaf. . *metaforicamente.*
migl. . . . . *miglio, miglia.*
milit. . . . . *militare.*
mitol. . . . . *mitologia, mitologico*
mo. b. . . . . *modo basso.*
mod. . . . . *moderno.*
Mont. . . . . *monte, montagna.*
MS. . . . . *Manoscritto.*
mus. . . . . *musica, musicale.*
n. . . . . *nome.*
n. ast. . . . . *nome astratto.*
n. ast. v. . . . . *nome astratto verbale.*
n. car. . . . . *nome caratteristico.*
n. car. v. . . . . *nome caratteristico verbale.*
n. collet. . . . . *nome collettivo.*
n. di naz. . . . . *nome di nazione.*
n. fig. . . . . *nome figurativo.*
n. prop. . . . . *nome proprio.*
Nap. . . . . *Napoli.*
neut. . . . . *neutro.*
neut. p. . . . . *neutro passivo.*
notom. . . . . *notomia.*
occ., occid. . . . *occidente, occidentale.*
or., orient. . . . *oriente, orientale.*
par. pas. . . . . *participio passato.*
par. pres. . . . . *participio presente.*
pegg. . . . . *peggiorativo.*
P. met. . . . . *Per metafora.*
P. simil. . . . . *Per similitudine.*
pit. . . . . *pittura, pittorico.*
pl. . . . . *plurale.*
poes. gr. . . . . *poesia greca.*
poes. lat. . . . . *poesia latina.*
pop., popol. . . *popolo, popolazione.*
pon. . . . . *ponente.*

(*) Le Longitudini in questo Dizionario sono prese dal meridiano dell' Isola del Ferro, una delle Canarie.

prep.	*preposizione.*
princip.	*principato.*
priv.	*privativo.*
pron. pers. . . .	*pronome personale.*
pron. pers. dimost.	*pronome personale dimostrativo.*
prov., proverb.	*proverbio, proverbialmente.*
provin.	*provincia.*
reg.	*regno.*
rett.	*rettorico.*
s., o sust.	*sustantivo.*
s. m.	*sustantivo mascolino.*
s. f.	*sustantivo femminino.*
scient.	*scientifico.*
scir.	*scirocco.*
sentiment.	*sentimento.*
sett.	*settentrione.*
settentr.	*settentrionale.*
signif.	*significato, significativo.*
sing.	*singolare.*
stor.	*storia, storico.*
st. gr.	*storia greca.*
st. eccl.	*storia ecclesiastica.*
st. nat.	*storia naturale.*
st. polit.	*storia politica.*
st. rom.	*storia romana.*
st. sac.	*storia sacra.*
sup.	*superlativo.*
super.	*superiore.*
T.	*termine.*
T. conchiliol. .	*termine conchiliologico.*
» de' carrozz. . .	» *de' carrozzieri.*
» di cavall. . . .	» *di cavallerizza.*
» de' lanaj. . . .	» *de' lanajuoli.*
» de' legnaj. . .	» *de' legnajuoli.*
T. degli stampat.	*termine degli stampatori.*
» didasc., o didascal.	» *didascalico.*
» di ferr.	» *di ferreria.*
» di giurisprud.	» *di giurisprudenza.*
» di mascal. . .	» *di mascalcia.*
» di prospet. . .	» *di prospettiva.*
» entomol. . . .	» *entomologico.*
» ittiol.	» *ittiologico.*
» log.	» *logico.*
» dei magn. . .	» *de' magnani.*
» mar.	» *marinaresco.*
» med.	» *medico.*
» ornit., ornitol.	» *ornitologico.*
» orit.	» *orittologico.*
» poet.	» *poetico.*
» polit.	» *politico.*
» teol.	» *teologico.*
ulter.	*ulteriore.*
V.	*Vedi.*
v., verb.	*verbo, verbale.*
v. a.	*verbo attivo.*
v. neut.	*verbo neutro.*
v. neut. p. . . .	*verbo neutro passivo.*
v. imp	*verbo impersonale.*
vesc.	*vescovo, vescovile.*
veter.	*veterinaria.*
vezzeg.	*vezzeggiativo.*
vill.	*villaggio.*
vo.	*voce.*
vo. b.	*voce bassa.*
vo. dell' u. . . .	*voce dell' uso.*
vo. dis.	*voce disusata.*
vo. lomb.	*voce lombarda.*
vo. poet.	*voce poetica.*
vo. scherzev. . .	*voce scherzevole.*

DIZIONARIO
UNIVERSALE
DELLA
LINGUA ITALIANA

M

M. m. f. Dodicesima lettera dell' alfabeto italiano, nona delle consonanti, e seconda delle liquide; si pronunzia *emme*. Riceve innanzi di sè, e in diversa sillaba, le consonanti *l*, *r*, come in *al-ma*, *or-ma*, e nella stessa sillaba la *s*, come in *a-sma*, *ri-sma*, *sma-nia*, *smil-zo*, *smar-ri-to*, &c., ne' quali casi la *s* profferiscesi con suono sottile e rimesso, come nella voce *ro-sa*. La m raddoppiasi nel mezzo delle parole quando occorre, come in *femmina*, *mamma*, &c. §. La *M* è lettera numerale, e significa 1000, e allorchè si pone sovr'essa una linea, acquista un valore mille volte maggiore, cioè 1,000,000. § Questa lettera si usa nella musica come abbreviazione della parola Mezzo, e sovente scrivesi *mf*, in vece di *mezzo forte*.

MA

Ma. Congiunzione che distingue o che eccettua, o che contraria. L. *Sed*, *verum*. §. Talora è congiunzione correttiva in vece di *Anzi*, *piuttosto*. L. *Sed immo*, *quin etiam*. *Nota lettòre*, *che le più volte*, MA *quasi sempre avviène a chi si fa signòre d'avèr siffatta uscita*. *Gio. Vill.* 12, 104, 7. §. Talora accresce sopra alle cose dette, *Le ricchèzze* &c. *nascòndono non solamènte i difetti del corpo*, MA *ancòra quegli dell'anima*. *Bocc. Lett.* §. Talora è particella cominciativa di chi trapassa a diverse cose. L. *Jam vero*, *autem*. MA *non voglio perciò*, *che questo di più avànti lèggere vi spavènti*. *Bocc. Introd.* §. Talvolta non contraria ma congiunge. *Gualbèrto priòga l' abàte*, *che gli meni il suo figliuòlo*, MA *l' abàte*, *tornàndo a Giovànni*, *l'ammonìsce* &c. *Vit. S. Giov. Gualb.* 287. §. Talvolta s'accompagna con Nondimeno, tuttavìa, pure, però, o simili, e allora par che sia anzi di ripieno che di significanza. L. *Sed tamen*, *veruntamen*, *attamen*. *Bergamìno* &c. *incominciò a prènder malinconìa*, MA PURE *aspettàva*. *Bocc. nov.* 7. §. Talora è seguìta da *che*, col segno dell' interrogativo, nel significato di *Ma che prò? che giova?* L. *Sed quid? Questa eccellènzia è gloria*, *s' i' non erro*, *Grande a natùra*, *a me sommo dilètto*; MA CHE? *vien tardo*, *e sùbito va via*. *Petr. son.* 222. §. Ma che, vale Salvo, eccetto, fuorchè. *Io vedèa lei*, *ma non vedèva in essa* MA CHE *le bolle*, *che 'l bollòr levàva*. *D. Inf.* 21. §. Si trova ancora in forza di nome, e fu detto per Minima obbiezione, od opposizione. *Io so la quistiòne*, *e dirollo*, *che non ci avrà alcùn* MA. *Franc. Sacch. nov.*

Ma. Per Madre, all' uso de' contadini, siccome Pa per Padre.

Ma. Vale Mai.

Ma'. T. mus. Talvolta si usa per indicare il Mi bimolle.

Ma. mitol. Una delle seguaci di Rea, la quale ebbe da Giove l'incarico di allevare

Bacco. Anche Rea stessa portava il nome di Ma, col quale i Lidj la onoravano e le sacrificavano un toro. §. —. mitol. giapponese. Nome che vale Spirito maligno, ed è dato da'Giapponesi Sintoisti alla Volpe, la quale è cagione di grandi guasti nel loro paese. Questi settarj non ammettono che una sola specie di demonj destinati ad animare le volpi.

Maàca. geog. ant. Contrada della Siria, all' or. delle sorgenti del Giordano, sulla strada di Damasco. Il re di questo paese diede de' soccorsi agli Ammopiti contro David. La divisione della media tribù di Manasse si estendeva fino a questo paese.

Maadèva. mitol. indiana. Nome col quale *Siva* è riguardato come il capo degli Dei. Nel tempio di Bengala viene egli rappresentato assiso sopra un toro bianco, perchè nelle idee de' *Vedantis* indiani, de'*Sofi* persiani, e di parecchi filosofi europei, *distruggere* essendo la stessa cosa che *riprodurre* sotto altre forme, il dio della distruzione in quelle regioni è considerato come quello che presiede anche alla generazione della quale è simbolo il toro.

Maàdi. mitol. Nome che prese Achem divinità dei Drusi dopo la sua quarta incarnazione (*V.* Achem).

Maagurù. mitol. indiana. Uno de' titoli di Lama. Questa parola è tratta dal *Sanscrita* e significa Gran signore spirituale. §. —. Nome di una moneta antica d' Egitto e dell' Asia.

Maanàn. geog. Città dell' Arabia presso la frontiera della Turchia asiatica, all' ostro del mar Rosso, sulla strada da Damasco alla Mecca.

Maanìm, o Minaghechìm. T. mus. ant. Timpano a palle, strumento antico ebraico che consisteva in un corpo cilindrico cui era attaccata una fila di palle.

Maaràb. mitol. maomettana. Specie di nicchia che si vede in tutte le moschee, ed in cui viene collocato il libro del profeta ossia il Corano. Questa è sempre rivolta verso la Mecca. Allorquando i Mussulmani recansi alla preghiera, prima di situarsi, fanno al Maarab una profonda genuflessione, nella stessa guisa de' Cattolici, quando passano dinanzi al Santuario.

Maaràm. Voce persiana, che vale Mese sacro. Era questo uno de' quattro mesi dell'anno che dagli Arabi erano appellati *Mesi di tregua* e *sacri*, ne'quali cessava ogni ostilità fra' nemici, acciò potessero occuparsi dell'agricoltura e del loro bestiame senza timore e senza verun pericolo.

Maar-Naómi. (*Festa delle armi.*) mitol. indiana. Festa che comincia la dimane della luna nuova del mese d'*Arpichi* (Ottobre), che è il settimo degl' Indiani. Essa dura nove giorni. Dopo il *Pongol* è questa la festa più celebre, durante la quale si fanno delle processioni ne' templi. Gli scolari, decentemente vestiti, percorrono le strade, accompagnati da' loro precettori, si fermano dinanzi alle porte delle persone distinte, e cantano de' versi in onore di quelle, dalle quali ottengono del danaro per sollazzarsi; ed i loro precettori ricevono dei doni più considerabili. Il nono giorno si fa la cerimonia della benedizione delle armi.

Maasòn. geog. Isola dell' Oceano glaciale artico, sulla costa settentr. della Norvegia.

Maazè. n. di naz. Tribù di Arabi Beduini, che abita parte in Egitto, e parte in Arabia, specialmente ne' dintorni del monte Sinai. Questi Arabi sono bellicosi e generalmente bene armati.

Mab. mitol. Da alcuni poeti celti antichi vien dato questo nome alla Regina delle fate.

Mabillòn (Giovanni). biog. Celebre Religioso francese de'Benedettini di San Mauro; fioriva nella seconda metà del secolo XVII, e morì nel 1707, lasciando un gran numero di opere stimabilissime, fra le quali le più pregiate sono: *De re diplomatica.* — *Acta sanctorum ordinis sancti Benedicti.* — *Vetera Anacleta.* — *Musæum italicum.* — *De Liturgia gallicana.* — *Annales ordinis Sancti Benedicti*, &c.

Mabli (Gabriello di). biog. Eruditissimo Storico francese del passato secolo XVIII, nato nel 1709 da una nobile famiglia di Grenoble. Dopo che ebbe studiato le umane lettere e la filosofia presso i Gesuiti di Lione, andò a Parigi, ed entrò nel collegio di San Sulpizio, dove si educava la maggior parte degli ecclesiastici che aspiravano all' episcopato. Più desideroso di conservare la sua indipendenza che di ottenere alcuna dignità della Chiesa, il Mabli si contentò di ricevere il suddiaconato; ed allorchè fu arbitro di seguire la propria inclinazione, abbandonò i suoi quaderni di teologia per le *Vite degli uomini illustri* di Plutarco, per la *Storia* di Tucidide, e per le *Decadi* di Tito Livio. Principiò la sua carriera letteraria con pubblicare il *Paralello de' Romani e de' Francesi*, che menò gran rumore e meritò all' autore l' amicizia de' primi letterati della Francia. Gli venne poscia dato l' incarico di compilare varie memorie politiche relative a' trattati tra la Francia e varie potenze d'Europa, e la maniera ond' ei disimpegnollo, gli attrasse la stima particolare del gran Federico re di Prussia, e gli

fruttò una pensione di 2000 franchi. Egli però non era nè cortigiano nè adulatore. Forte della sua morale, appassionato per l'indipendenza, nemico del lusso, degli onori e delle grandezze, seppe conservare, in un secolo corrotto, qual era quello in cui viveva, una franchezza ed una fierezza degna de' tempi di Lacedemone. Le sue opere, che furono la fortuna de'libraj, non contribuirono mai ad accrescere la sua; egli si contentò sempre dell' unico vantaggio di averne alcune copie per distribuirle a' suoi amici. Essendo corso il rumore che gli verrebbe proposta la carica di precettore dell'erede d'una gran monarchia, egli disse altamente che la base delle sue lezioni sarebbe stata questa: *I re sono fatti pei popoli, e non già i popoli pe' re.* Ripetea sovente che *il tempo presente è gravido dell'avvenire.* Egli conoscea così bene l'uno, che spesso indovinava l'altro. La libertà delle colonie inglesi; i cambiamenti avvenuti a Ginevra ed in Olanda, furon predetti da lui. In una delle sue ultime opere annunziò che il *deficit* delle finanze in Francia cagionerebbe gravose imposizioni; che per istabilirle il parlamento chiederebbe la convocazione degli Stati generali, e che allora accaderebbe una rivoluzione nel governo. Niuno ignora l' esatto avveramento di tale predizione. Le opere principali di Mably, sono: — il *Diritto pubblico dell' Europa*. — *Osservazioni sopra i Romani*. — *Osservazioni sopra i Greci, e su la storia della Grecia*. — *Osservazioni sulla storia di Francia*. Queste opere sono interessanti, profonde e luminose; in esse si vede il corso degli avvenimenti, i motivi che li cagionarono, gli errori politici che furon commessi, e quel che la sana ragione avrebbe dovuto prevedere o correggere. Questo dotto uomo morì in Parigi nel 1785.

Mabòia. mitol. indiana. Nome che i Caraibi, abitanti delle isole Antille in America, danno al *cattivo principio* cui tributano omaggio. Questi popoli attribuiscono a lui tutte le disgrazie che loro accadono, tutti i sinistri eventi, le tempeste, gli eclissi, le malattie, e pretendono che sovente loro apparisca sotto orribili forme, e li opprima a forza di battiture. Per placarlo molti fra loro si mutilano in onor suo, e ne portano la figura al collo.

Mabra. geog. L. *Aphrodisium*. Città della Barberia, nello Stato d' Algeri e nella provin. di Costantina, sul golfo di Bona.

Mabàno. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Aromatizzatore.

Macàco. s. m. L. *Simia cynamolgus*. T. di st. nat. Specie d'animale poppante del genere *Scimmia*; ha la coda lunga; le narici bifide e rilevate; le natiche nude con alcuni calli; possiede i serbatoj del cibo; il colore del suo corpo è misto di bruno e di grigio. Quest'animale buffone trovasi sulle coste occidentali dell'Affrica, ove danneggia il miglio. Si prende co'lacci o colle frecce; quando uno è ferito, molti altri accorrono in suo ajuto, e cercano di trarre la freccia dalla ferita, od almeno ne rodono il legno. Conviene ferirlo nella faccia, altrimenti rimane appeso all'albero. I Negri ne mangiano le carni.

Macacù. geog. Fiume del Brasile, nella provin. e nel distr. di Rio-de-Janeiro.

Macàri. n. di naz. ant. Popoli dell' Affrica, in vicinanza della Cirenaica, nella Tripolitana.

Macàlla. geog. ant. Città d' Italia, distante circa 120 stadj da Crotone.

Macanèo. T. di antiq. Nome dell'undecimo mese degli abitanti di Corcira, oggi Corfù.

Macanèo (Domenico). biog. Celebre Letterato italiano del secolo XV, nato nel 1438 nel villaggio di Macagno nel Novarese, laonde cangiò il suo nome, che era *Della Bella*, in quello di Macaneo. Professò rettorica in Milano e filosofia in Torino, dove fermò stanza alla corte del duca di Savoja, che il creò istoriografo della casa ducale. Morì nel 1520, lasciando varie opere pregiatissime. La sua celebrità rese illustre la sua famiglia; ed i suoi discendenti sostenner poscia varie cariche nella magistratura e nella diplomazia.

Macanìda. stor. Re o tiranno di Lacedemone; fu vinto ed ucciso a Mantinea da Filopomene 208 an. av. G. Cristo. Ebbe Nabide per successore.

Macanìti. n. di naz. ant. Popoli barbari della Mauritania Tingitana.

Macào. geog. L. *Amacaum*. Città portoghese, nella China, dist. 75 migl. da Canton. Long. or. 31°, 15; Lat. settentr. 22°, 12. È residenza di un governatore portoghese, e di un mandarino chinese, ed è sede di un vescovado suffrag. dell' arciv. di Goa. Macao è il solo stabilimento europeo nell'impero chinese; fu ceduto a' Portoghesi a perpetuità dall'imperatore *Chitsong*, l'anno 1580, con un raggio di circa 20 migl. di circonferenza, per aver liberato la China da un capo di pirati che assediava Canton, e ch'erasi già impadronito del porto di Macao. I Portoghesi s' impegnarono allora di pagare un annuo tributo di 37,500 lire per poter innalzare delle fortificazioni. I loro possessi si limitano presentemente alla penisola di Macao, chiusa da una muraglia

di pietra grossissima, custodita da truppe chinesi, per impedire ogni comunicazione col restante dell' isola. Macao conta circa 25,000 abitanti, de'quali un terzo Chinesi.

*Macaône. s. m. L. *Papilio machaon*. T. di st. nat. Specie d' insetti del genere *Farfalla*; ha le ali caudate, gialle, da ambe le parti egualmente colorite con un contorno bajo-bruno, e con istrisce lunate gialle; all' angolo della coda e delle ali, evvi una striscia rossa di fuoco; il baco vive sulla ruta, e sopra diverse piante ombrellifere. Il suo nome deriva dall' essere questa farfalla dedicata a Macaone figliuolo d' Esculapio, medico, ed uno degli eroi che militarono sotto le mura di Troja.

Macaône. Nome prop. greco di uomo, e vale Fortunato §. —. mitol. Figliuolo d'Esculapio e di Epione. Condusse egli trenta navi all'assedio di Troja, ove, oltre le truppe di Oecalia, comandava eziandio quelle di Trieca e d' Itome. Essendo egli uno de' più celebri medici del suo tempo, guarì Menelao, Nestore e Filottete. Fu egli ucciso da Euripilo figlio di Telefo entro le mura della città di Troja, dove era entrato cogli altri per mezzo del cavallo di legno.

*Macaònia. s. f. T. bot. Nuovo genere di piante, della famiglia delle *Rubiacee*, e nella pentandria monoginia di Linneo, composto d' una sola specie, cioè della *Machaonia acuminata*, dedicata a Macaone.

*Macaònia (Arte). Sinonimo di Medicina.

Macar. mitol. Figliuolo del Sole e della ninfa Rodi. Avendo egli contribuito alla morte del proprio fratello Temagete, rifuggissi nell' isola di Lesbo, cui diede il nome di Macaria. Alcuni mitologi vogliono che Macar fosse figlio di Crinaco, e che fosse il primo greco che conducesse una colonia nell'isola di Lesbo. Diodoro Siculo lo fa nipote di Giove, e dice che immediatamente dopo il diluvio di Deucalione, egli dall'Acaja passò nell' isola di Lesbo ove divenne padre di due figliuole chiamate Mitilene e Metinna, le quali diedero il loro nome a due città dell' isola. Ebbe egli eziandio quattro figliuoli che furon da lui spediti a prendere il possesso di quattro isole vicine, le quali furon poscia appellate il soggiorno de' Macarî, ossia de'fortunati, imperocchè la parola greca Macaros significa Felicità.

Macàra. geog. ant. Isola dell'Asia minore, sulla costa della Licia. §. —. Città della Sicilia.

Macàras. geog. Fiume d' Affrica nella Caffreria.

Macarèa. geog. ant. Città di Grecia nel Peloponneso, e appunto nell'Arcadia, all' ostro di Megalopolis, presso il fiume Alfeo. Divenne quasi deserta, per aver contribuito all' ingrandimento di Megalopolis. Se ne vedevano le rovine a due stadj dall'Alfeo.

Macarèllo, o Scombro. s. m. T. ittiol. Genere di pesci toracichi; nella membrana branchiostega ha sette raggi; la linea laterale posteriormente ha il margine acutamente rotondato. La testa è piccola, compressa e liscia come il corpo, il quale risulta ovale; la maggior parte possiede certe alette spurie, ed in alcuni l' anale ha davanti a sè due pungoli. È pesce di mare, e si pasce di meduse, e d'altri molluschi. Avvene 21 specie.

Macarèo. Nome prop. greco di uomo, e vale Felice. §. —. mitol. Figliuolo d'Eolo. Commise un incesto con la sua sorella Canace, e la rese madre di un figlio. Eolo, informato di siffatto criminoso commercio, fece esporre a'cani l'incestuoso frutto, e mandò alla figlia una spada, colla quale ella s'uccise. Macareo colla fuga evitò il castigo ch'erasi meritato, e si rifuggì a Delfo, ove, dopo aver espiato il suo delitto, fu ammesso nel numero de'sacerdoti d'Apollo. §. —. Uno de'compagni d' Ulisse, il quale si divise da questo principe per riposarsi da' lunghi viaggi, e si ritirò a Gaeta ove incontrò Enea, a cui narrò le avventure d' Ulisse e le proprie. Egli era del monte Nerito situato nell' isola d' Itaca.

Macarète. biog. Figliuolo di Mitridate il Grande, re di Ponto.

Macària. geog. ant. Città dell' isola di Cipro, sulla costa settentr. fra *Aphrodisium* e *Ceraunica*, ridotta ora ad un piccol villaggio chiamato Jalines. Secondo alcuni lo stesso nome fu dato a tutta l' isola a cagione della sua grande fertilità, corrispondendo alla greca parola *Macaros* (felice).

Macària. mitol. Figliuola di Ercole e di Dejanira. Ella ebbe il coraggio di sacrificarsi spontaneamente per assicurare la vittoria agli Ateniesi protettori degli Eraclidi, parenti di lei. Dopo la morte di Ercole, volendo Euristeo aver in suo potere i figli di quell' eroe, Ceice, re di Trachina, alla cui corte eransi rifuggiti, si credè troppo debole per imprenderne la difesa, perciò li mandò a Teseo il quale era in istato di proteggerli. Tosto Euristeo ruppe guerra agli Ateniesi, ed invase l'Attica. Gli Ateniesi consultarono l' oracolo, il quale rispose, che per vincere Euristeo, uno degli Eraclidi, o figliuoli d' Ercole, dovevasi spontaneamente offerire in sacrifizio. Appena Macaria fu informata della risposta dell' oracolo andò ad offrirsi per vitti-

ma. Quest' avvenimento servì di soggetto ad Euripide per una delle sue più belle tragedie intitolata *Gli Eraclidi*. Dopo la morte di Macaria, gli Ateniesi furon vincitori, e per conservare la memoria del generoso atto della figliuola d'Ercole, diedero il nome di Macaria alla fontana di Maratona, e poscia le consacrarono un tempio col nome di Eudemonia o Felicità.

Macàride. geog. ant. Nome dell'isola di Creta.

Macàrio. Nome prop. greco d'uomo, e vale Felice. §. — (S.). stor. eccles. Nome di due celebri Santi del quarto secolo: uno, soprannominato il *Seniore* o il Vecchio, nacque l'anno 300 nell'alto Egitto, e visse come anacoreta nel deserto di Scetea nella Tebaide, dove pur morì nel 390. La Chiesa celebra la sua festa a' 15 di Novembre. L' altro, detto il *Giovane*, nacque in Alessandria d'Egitto ne' principj del quarto secolo. Giunto all' età virile, si ritirò, nel 335, nel deserto di Nitria, dove visse del lavoro delle sue mani, digiunando, pregando e praticando grandi austerità. Fu elevato al sacerdozio, suo malgrado, imperocchè non si reputava degno di tale eminente ufficio, e fu incaricato della direzione di 5000 e più monaci che abitavano lo stesso deserto. Morì nel 394. La chiesa latina onora la sua memoria a' 2 di Gennajo; ma i Greci uniscono la sua festa a quella di S. Macario il Vecchio, celebrandole insieme a' 29 dello stesso mese di Gennajo.

Macàrio (S.). geog. Isola del Mediterraneo, sulla costa meridion. della Sardegna, presso il capo Pula, che forma l' ingresso del golfo di Cagliari.

*Macarìsia. s. f. T. bot. Genere di piante distinte dal loro seme somigliante il ferro del vomere. (Dal gr. *Macaris* ferro del vomere.)

*Macarìsmo. n. m. T. eccles. Titolo di un inno in onore de' santi e de'beati nel rito greco, e titolo anche de'primi 9 versi del capitolo V del Vangelo di S. Matteo, che cominciano dalla voce greca *Macarios* (beati).

*Macàri. add. m. pl. Agg. frequente degli Dei, e propriamente de'Santi, onde esprimere la loro immortalità e beatitudine. (Dal gr. *Me* non, e *ser* morte.)

Macàrsca. geog. Città della Dalmazia, capoluogo di circolo, a' piedi del monte Brione, sulla spiaggia dell' Adriatico, in faccia alla punta orientale dell'isola di Brazza. È sede vescovile, suffrag. dell' arciv. di Spalatro. Il porto di questa città non è molto ampio, nè sicuro; è per altro sufficiente al suo traffico. Conta circa 2000 abitanti. A non molta distanza si vedono tuttavia gli avanzi dell'antica città di Macaro, menzionata da Porfirogenito, e dal cui nome credesi sia derivato quello di Macarsca.

Macàs. geog. Città dell' America, nella Columbia, e nel dipartim. dell'Equatore.

Macàsor. voce ebrea. Libro di preghiera molto in uso presso gli Ebrei nelle loro più grandi solennità. Questo libro è difficilissimo ad intendersi, perchè le preci in esso contenute sono in versi e di uno stile conciso.

Macassàr. geog. L. *Macassaria*. Regno considerabile d'Asia, nell'isola Celebe; è bagnato verso l'ostro dal mar della Sonda, e all'occid. dallo Stretto di Macassar. La maggior parte di questo regno è posta sotto la zona torrida, ed il calore vi sarebbe insopportabile, se non venisse mitigato da venti boreali, e dalle abbondanti piogge che cadono cinque o sei giorni prima del plenilunio, ne'due mesi che il sole vi passa perpendicolarmente. Il suolo di questo regno è assai fertile, essendo irrigato dal gran fiume *Jompandam*, che attraversa tutto il regno. Vi sono molte miniere d' oro, di rame e di stagno. Gli abitanti del regno di Macassar sono alti di statura, robusti, feroci, ed eccellenti guerrieri. §. —. Città dell'isola Celebe, capit. del regno a cui dà il nome, posta sullo stretto dello stesso nome, in una pianura fertile e ben coltivata, all' imboccatura del fiume *Jompandam*, che, dopo aver attraversato tutto il regno di Macassar, scarica le sue acque in quello stretto. Le strade di questa città sono diritte, larghe, e fiancheggiate da folti alberi che vi mantengono una deliziosa frescura; le case, quasi tutte di legno, sono elevate sopra palafitte d'ebano o da altri legni durissimi; non avendo scale, gli abitanti vi ascendono con quelle fatte a mano, che si ritirano durante la notte, per tema che vi montino i cani, che sono l' oggetto di un invincibile abborrimento nell' isola Celebe. I tetti piatti sono coperti di grandi foglie di banano, in cui l' acqua non penetra sì facilmente. Queste case hanno strette finestre, chiuse con foglie d'alberi, e con tralci di fibre di cocco. La numerosa popolazione di Macassar si compone di Olandesi, di Naturali, di Meticci, e di Chinesi. Gl' Inglesi s'impadronirono dello stabilimento di Macassar nel 1810, ma lo restituirono agli Olandesi nel 1814. §. — (Stretto di). Braccio di mare lungo 300 migl. e largo 110, che divide l'isola Celebe dall' isola Borneo, e che unisce il mare di Celebe con quello della Sonda. Questo stretto è assai frequentato da' navigli che fanno il commercio colla

China, quantunque sia ingombro di rocce e di bassi fondi.

Macassippe. geog. Fiume del Brasile, nella provin. di Mato-Grosso.

Macabèa. geog. ant. Città della Palestina, nella tribù di Giuda.

Macbèt. stor. Re di Scozia, il quale, dopo avere nel 1040 deposto ed ucciso il re Duncano suo zio, regnò tirannicamente fino all'anno 1057, allorchè i figliuoli di questo ultimo, Malcolmo e Donaldo, vendicarono la morte del genitore uccidendo il tiranno.

Macca. n. f. Vo. bassa, che vale Abbondanza. L. *Abundantia, copia.* §. A macca, avv. vale Con abbondanza. §. A macca, trovasi anche per A ufo. §. Dare a macca, vale Dare in abbondanza o dare a ufo.

Maccabè—i. n. m. pl. T. eccles. Nome degli ultimi due libri canonici del Vecchio Testamento, che contengono la storia degli Ebrei sotto il governo di Giuda sopranominato Maccabeo, e de' suoi fratelli, primi principi della stirpe degli Asmonei. Il primo libro de' Maccabei contiene la storia di 40 anni, dal principio del regno di Antioco Epifane fino alla morte del sommo sacerdote Simeone. Il secondo libro de' Maccabei è un compendio della storia delle persecuzioni di Epifane e di Eupatore di lui figliuolo contro i Giudei. Questi due libri furon posti nel numero de' libri canonici dal terzo concilio di Cartagine, l' anno 397, e furon confermati come tali dal concilio di Trento. —o. add. T. di stor. sac. Aggiunto primamente di Giuda principe asmoneo, e de' suoi fratelli, poi di chiunque si segnalava per difesa della patria libertà e religione ne' tempi di Antioco Epifane. Secondo la più probabile opinione il nome di Maccabeo ebbe origine dalle quattro lettere ebraiche *mem, cap, bet, jod*, (*m, c, b, i*,) che Giuda avea fatto porre su' suoi vessilli, e che erano le iniziali di altrettante parole significanti: *Chi è simile a te tra gli Dèi o Jeova?* (Esodo, cap. 15.)

Maccàgno. geog Nome di un distr. della provin. di Como nel reg. Lomb.-Ven.; ha 17 comuni e circa 6000 abitanti. Il suo capoluogo è situato sulla riva orient. del lago Maggiore.

Maccalùba. geog. Montagna della Sicilia, nella provin. e distr. di Girgenti, fra Aragona e Girgenti. Non ha che 300 piedi di altezza; è di forma rotonda, con un piano elevato; è di aspetto tristo e spiacevole per la sua nudità. È una specie di vulcano, ma non vomita che fango, senza odore nè sapore. Nell'ultima eruzione del 1811, le colonne di fango che s' innalzarono sino a 10 piedi, formavano uno spettacolo singolare a vedersi; questa eruzione fu preceduta da violenti scosse di tremuoto.

Maccarìa. Lo s. c. Maccherie.

Maccariàni. n. car. pl. T. di stor. eccles. Nome che i Donatisti dell' Affrica davano per odio o disprezzo a' Cattolici. Eccone il motivo. L'anno 348 l'imperatore Costante spedì in Affrica Maccario personaggio consolare per invigilare sull'ordine pubblico, per portare delle limosine a'poveri, e per obbligare i Donatisti colle vie della dolcezza a ritornare nel seno della Chiesa. Maccario ebbe delle conferenze con alcuni de' loro vescovi, e attestò loro la brama che avea l'imperatore di vederli uniti a'Cattolici. Questi scismatici, sempre sediziosi, risposero che l' imperatore non avea che fare negli affari ecclesiastici; sollevarono il popolo, e fu necessario di opporre ad essi la forza armata, cosicchè vi fu sparso del sangue, e Maccario, sedato il tumulto, fece punire alcuni Donatisti de' più violenti. Questi settarj se la preser poscia contro i Cattolici, come se avessero esacerbato l' imperatore, e fossero stati la causa del gastigo de' rei; non cessarono di rinfacciare loro i *tempi maccariani*, cioè l' esecuzioni fatte da Maccario, e chiamavano Maccariani i Cattolici.

Maccatèlla. n. f. Cibo fatto di carne come polpetta, ma ammaccata; oggi però il senso metaforico ha tolto il luogo al proprio, e si dice Maccatella, per Vizio o magagna. L. *Vitium, scelus, macula, flagitium, dedecus.* §. Giocare di maccatelle, vale Fare ingegni e finzioni per beffare e ingannare altrui.

✠Maccatellerìa. Lo s. c. Baratterìa.

Maccherìa. n. f. T. mar. Bonaccia, calma di mare spianato e smaccatissimo quando il cielo è annuvolato. L. *Malacia.* §. Maccheria di pesca, vale Gran pesca di pesce.

Maccheràon. *V.* Maccheron—i.

Maccheronèa. n. f. Composizione poetica burlesca in latino, mescolato di volgare, terminante alla latina.

Maccheròn—i. s. m. pl. Vivanda fatta di pasta di farina di grano, distesa sottilmente cilindricamente in cannelli, cotta nell' acqua. §. Più grosso che l' acqua de' maccheroni, dicesi ad Uomo scimunito e di poco intelletto; e, a un sì fatto dicesi anche Maccherone assolutamente. L. *Homo crassa minerva.* §. Cascare il cacio su i maccheroni, dicesi Quando avviene alcuna cosa inaspettata, e che torna appunto in acconcio a ciò che si desidera. L. *Tempore rem quampiam obvenire.* §. Maccheroni. T. mar. Pezzi di legno lunghi

circa un palmo, che sono situati in giro ad una certa distanza fra di loro nel bordo de' bastimenti da remo, e servono per sostenere le falche le quali si mettono tra l' uno e l' altro, e impediscono in tempo di maretta che l'acqua non entri dalla parte di sottovento. —ICO. add. Agg. di composizione piacevole, meschiata di volgare e latino.

MÀCCH—IA. s. f. Segno o tintura che resta nella superficie de' corpi per qual si voglia accidente, diversa dal lor proprio colore. L. *Macula*. §. Per Lordura sovra checchessia, sordidezza, bruttura, schifezza, fregio, contaminazione. §. Per Segno naturale o prodotto da qualche infermità che comparisce sulla pelle. Le macchie che infestano l' umano organismo, assumono varie denominazioni, giusta le cause che le producono, ed il sito per esse occupato; laonde diconsi Macchie scorbutiche, sifilitiche e simili, che son Quelle che riconoscono la propria origine dalla lue venerea e simili; le macchie che infestano l' occhio sono nominate albugine e leucoma, mentre s' intitolano Ecchimosi talune di esse che ammorbano la pelle, e sono il prodotto di versamento di sangue subcutaneo; avvene altresì che chiamansi Effelidi o macchie epatiche; e quelle poi che recano seco i bambini dalla nascita, vengono indicate col vocabolo nei, o voglie materne. §. Macchia, dicesi anche de' Segni della pelle o del pelo di alcune bestie. §. Parlandosi del sole diconsi Macchie, certi Luoghi oscuri che coll' ajuto del cannocchiale si osservano nel disco solare. §. Macchia, figur. per Colpa, difetto. L. *Nota, macula, labes, probrum*. §. Macchia del peccato, dicesi pur fig. per esprimere l'Immondezza che l' anima contiene per via del peccato. §. Macchia, dicesi pure di Tutto ciò che offende l' onore, il buon nome; disonore, infamia, sfregio. §. Macchia, dicesi anche la Maniera d'ombreggiare, o colorire de' pittori. §. Cavarne, e trarne la macchia, vale Rinvergare alcuna cosa e rimediarvi. —IÀCCIA. n. f. peggior. —IÉTTA, —IÙZZA. n. f. dim. Piccola macchia. L. *Labecula, exigua macula*. —IAJUÒLO. n. car. m. Voce dell' uso. *Colui che esercita l' arte di cavar le macchie; cavamacchie*. —IÀRE. v. a. Bruttar con *macchie; sozzare*, lordare, imbrattare, insudiciare. L. *Maculare, inquinare, contaminare, fœdare*. §. Dicesi anche figur. della *Coscienza, dell' onore* e simili. §. T. de' *pittori. Il colorire* alla prima. —IÀRSI. neut. p. *Bruttarsi di macchie*; oscurarsi. —IÀTO. add. Bruttato di macchie. L. *Maculatus, inquinatus, fœdatus*. §. Morbo macchiato. T. med. Dicesi Quello che ha per principal carattere, molte piccole macchie rotonde rosse o brune, sparse in su tutta la superficie del corpo; —IÓSO. add. Pieno di macchie. L. *Maculosus*.

MÀCCH—IA. s. f. Bosco folto d' arboscelli; pruneto, roveto, spineto. L. *Vepretum, dumetum*. §. Per Siepe. L. *Sepes*. §. Combattere alla macchia, vale Combattere in boscaglie, o altro luogo nascoso, la qual cosa era proibita dalle leggi duellarie. §. Far checchessia alla macchia, vale Farlo nascostamente, furtivamente, come Batter monete alla macchia, ritrarre alla macchia, stampare alla macchia, o simili. §. Star sodo alla macchia o al macchione, vale Non si muovere di luogo per cosa che uomo oda o senta; usasi per lo più al figur., e vale Non si lasciar persuadere, nè svolgere a dire quel che altri vorrebbe. —IAJUÒLO. add. Che frequenta le macchie. —IARÈLLA, —IERÈLLA. s. f. dim. Piccola macchia, macchia poco estesa. L. *Breve vepretum*. —IÓNE. s. m. accr. L. *Vastum dumetum, densum senticetum*. §. Stare al macchione, vale Essere nascosto nella macchia, e figur. Procacciarsi di nascoso, con cautela e sicurezza, avvantaggi, e talora Stare in agguato. §. Star forte, o sodo, o saldo al macchione, vale lo s. e. Star forte o sodo alla macchia. *V.* sopra. —IÓSO. add. Pieno, coperto di macchie. L. *Maculosus*.

MACCH—IÀCCIA, —IAJUÒLO. *V.* MACCH—IA. (Segno)

MACCHIAJUÒLO. *V.* MACCH—IA. (Bosco)

MACCH—IÀRE, —IÀRSI. *V.* MACCH—IA. (Segno)

MACCHIARÈLLA. *V.* MACCH—IA. (Bosco)

MACCHIÀTO. *V.* MACCH—IA. (Segno)

MACCHIAVALFORTÒRE. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Contea di Molise, e nel distr. di Campobasso.

MACCHIAVELL—ÌSMO. n. m. Massime, o maniera di pensare di Niccolò Machiavello. —ÌSTA. n. car. m. Chi studia o segue le massime di Machiavello. —ÌSTICO. add. Appartenente a Macchiavellista.

MACCHIAVÈLLO (Niccolò). biog. *V.* MACHIAVELLO.

MACCHIERÈLLA. Lo s. e. Macchiarella.

MACCHIÉTTA. *V.* MACCH—IA. (Segno)

*MÀCCHIN—A. s. f. T. fis. Strumento in genere, acconcio ad accrescere, sminuire o regolare le potenze moventi. L. *Machina*. (Dal gr. *Mechanó* artifizio.) §. Congegno quale che siasi immaginato e disposto per produrre alcuni movimenti in acconcio modo, e in generale per produrre artatamente alcuni naturali fenomeni, o meglio osservarli, o misurarli a volontà del filosofo

naturalista. §. Ordigno o strumento ingegnosamente composto per diverse operazioni; quello che serve a muovere, trarre, o alzar gran pesi, dicesi Ingegno. §. Ordigno o strumento da guerra usato nell'attacco e nella difesa delle città, il cui uso dev'essere antichissimo; imperocchè Moisè, che viveva circa 16 secoli prima di G. C., ne parla nel Deuteronomio (cap. XX), e non già come di cosa recente. Nabuccodonosor, 598 an. av. G. C., attaccò Gerusalemme con arieti e balestre. A'Greci però all'epoca della guerra trojana, 1209 an. av. G. C., al parer de' commentatori di Omero, erano ignote le macchine guerresche, il che protrasse tanto in lungo la presa di quella famosa città; quando però non vogliasi pigliare per una macchina utile a scalare le mura, il cavallo di legno di cui si parla nell' Odissea. Ateneo asserisce che i Romani ne aveano da' Greci appreso l' uso, mentre Diodoro Siculo afferma che Pericle, 442 an. av. G. C., fu il primo a usarne all' assedio di Samo, cioè 36 anni dopo il regno di Servio Tullo, quando, secondo la testimonianza di Tito Livio, i Romani già l' adoperavano. §. Macchine. T. chir. Si comprendono sotto questo nome tutti gli stromenti grandi, fisici, chimici, matematici, meccanici, e massime quelli con cui si rassettano gli slogamenti. §. Macchina, è anche nome generico d'ordigno meccanico, per cui si dà grandissima forza al movimento de' pesi, e v' è gran differenza tra Macchina e Strumento, perchè quella coll' ajuto di più uomini si muove, come sono gli argani, baliste, torcoli, &c.; laddove lo strumento con un tocco ben regolato fa l' uffizio suo. §. Macchina, dicesi anche usualmente nello stil famigliare di Qualunque grandissimo edifizio, e per esagerazione si suol dire anche Macchinone. §. Oggidì dicesi pure generalmente per Automato, e di tutto ciò che si muove da sè stesso come l'oriuolo. §. — UMÀNA. Espressione usata da' medici, qual sinonimo di Corpo umano, organismo dell' uomo. §. — PNEUMÀTICA. *V.* PNEUMATIC—O. §. — ELÈTTRICA. Chiamasi così Una macchina ideata per risvegliare l' elettricità, produrre le scintille elettriche, e fare diversi esperimenti relativi a tal fenomeno. Le sue parti sono la spranga, la catena, e 'l globo di vetro. §. — DA SCAVÀRE. T. mar. Una gran barca piatta, o un puntone, sulla tolda o coperta del quale si fa la costruzione di legname necessaria per sostenere e muovere due grandi cucchiaje di ferro armate di lungo manico di legno, che servono a sgombrare le materie dal fondo del mare, quali vuotate in un battello, vengono trasportate altrove; dicesi anche Cavafango, e Curaporti. §. — DA INALBERÀRE. T. mar. Specie di gruccia, o somigliante stromento che serve per piantare gli alberi sopra i bastimenti. §. — D' ARTIGLIERÌA. T. milit. Tutti gli ordigni co' quali si muovono, o si trasportano le artiglierie. §. MACCHINA, per Edifizio nobile e grande. §. Macchina, per met. Uomo grande. *Quanto maggiòr* MÀCCHINA *era, con più spavènto degli altri cadèva. Tac. Dav. ann.* 4, 87. §. Per Macchinazione. L. *Machinatio, molitio.* —ÍTTA. s. f. dim. Piccola macchina. —ÓNE. s. m. accr. Macchina grande. —ÀLE. add. Appartenente a macchina, e per lo più si dice de' Movimenti naturali in cui la volontà non concorre. L. *Machinalis.* §. Si usa questo epiteto come sinonimo di Automatico, e si dà a Qualunque movimento, il quale non essendo diretto dalla volontà, o meglio dalla ragione, si effettua senza uno scopo preciso e determinato; un movimento macchinale è involontario, ma non risulta perciò fuori del dominio della influenza cerebrale, dappoichè la volontà costituisce mai sempre uno de' numerosi prodotti dell' azione del cervello. —ALMÉNTE. avv. In maniera macchinale. —ÀRE. v. a. Ordinare, apparecchiare, e si dice sempre d' Insidie e simili cose, cioè Disporre l' ingegno, gli atti, il pensiere agli inganni; insidiare, ordire, tramare, tessere inganni, pensar seco malizie. L. *Moliri, machinari.* —AMÉNTO. n. sat. v. m. Il macchinare; inganno, insidia. L. *Molitio, machinatio.* —ÀNTE. add. Che macchina, che tende insidie. —ÀTO. add. Disposto per ingannare. —ATÓRE. n. car. v. m. Che macchina, che trama, che ordisce in segreto insidie, ribellioni e simili. L. *Machinator.* —ATRÌCE. n. car. v. f. Colei che macchina. —AZIÓNE. Lo s. c. Macchinamento. §. Per Macchina, ordigno, strumento da guerra. L. *Machina, machinamentum.* —ÈSTA. n. car. m. Colui che inventa, fabbrica, e fa muovere le macchine. §. —. mitol. Soprannome di Minerva onorata in Arcadia siccome inventrice delle arti. Presso i Fenicj questo soprannome davasi anche a Giove ed a Vulcano. —ÓSO. add. Che macchina, ed anche attinente a macchina.

MACCH—IÓNE, —IÓSO. *V.* MACCH—IA. (Bosco)

MACCH—IÓSO, —IÙZZA. *V.* MACCH—IA. (Segno)

MACCIÀNGHERO. add. Di grosse membra, atticciato (è idiotismo fiorentino). L. *Corpulentus, ponderosior, obesior, crassior.* §. P. met. Grossolano, goffo. L. *Hebes, insulsus, crasso ingenio.*

Marciàsca. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Maccio. } Ven., entrambi nel Comasco.

Macco. s. m. Vivanda grossa di fave sgusciate, cotte nell' acqua, ammaccate e ridotte in tenera pasta. L. *Polenta.* §. Per Polenta o polenda. §. prov. Dare del macco a jesa, detto dinotante Dare in abbondanza delle cose che non rilevano, e che non costano. §. Esser macco d' una cosa, vale Esservene grande abbondanza ed a vilissimo prezzo. L. *Magnam ubertatem esse, ingentem proventum esse.* §. A macco, avv. vale in abbondanza. L. *Affatim.*

Macco. s. m. Strage, uccisione. L. *Cædes.*

Macco-Colìnci. n. di naz. ant. Popoli dell'India, soprannominati Brachmani come tanti altri.

✠ **Maccomett—àno,** ✠ **—ismo.** Lo s. c. Maomett—ano, —ismo.

✠ **Maccomètto.** Lo s. c. Maometto. *V.*

Macconàgo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Milanese.

Mace. s. f. e **Macis.** s. m. L. *Macis.* Secondo involucro od arillo del frutto appartenente alla Miristica, od albero di nocemoscada, collocato fra la noce ed il mallo. Rappresenta il macis certa membrana lacinata, e di apparenza reticolare, fornita d' intenso colore rosso, risplendente allorchè è fresco, e le cui strisce solcano la nocemoscada comprimendola. Coll'invecchiare il macis diventa giallo o s' imbianchisce, e riesce eziandio friabile a norma che si va prosciugando. Esso si rinviene nel commercio, separato dal frutto, e sotto forma di ciottoli intagliati a maglia. Si mostra grosso qualora procede dalla nocemoscada della Caienna o dell' isola di Francia, e sottile se trae l'origine da Giava e dalle altre Molucche. Possiede esso la semitrasparenza delle cartilagini; ha un odore molto aromatico, e sapore acre e caldo. Assoggettato alla distillazione, somministra un olio essenziale. Gode siffatta sostanza delle stesse proprietà della nocemoscada, cioè riesce stimolante al massimo grado, ed entra nella composizione di parecchi preparati medicinali. Il suo odore piacevole fa sì che venga di frequente adoperata da' profumieri e dai distillatori.

Macèda. geog. ant. Città reale della Palestina, nella tribù di Giuda.

Macèdone. mitol. Figliuolo d' Osiride, e secondo altri nipote di Deucalione per parte di madre; egli diede il suo nome alla Macedonia. Secondo l'opinione di Diodoro Siculo, era egli uno de' generali di Osiride, e per vestimento da guerra portava la pelle d' un lupo; per la qual cosa gli Egizj avevano moltissima venerazione per quest' animale.

Macèdone. Nome prop. greco d' uomo, e vale Eccelso. §. —. add. Della Macedonia.

Macèdoni. n. di naz. ant. Popoli abitatori del regno conosciuto col nome di Macedonia. Ignorasi affatto la prima origine di essi; sembra però che dovessero aver avuto molta relazione co'Traci; ma siccome i Greci li riguardarono lungo tempo come barbari e non avevano veruna comunicazione con essi, così non si hanno di questi popoli che incerte nozioni. Probabilmente hanno essi, per lunga pezza, menato una vita selvaggia; quindi la serie de' loro re risale soltanto ad 814 an. av. l' era cristiana, epoca in cui Carano, capo d' una colonia d'Argivi, dopo aver conquistato il paese, se ne fé' acclamare re, dicendosi discendente d' Ercole (*V.* Carano). La posterità di questo principe regnò per lo spazio di 450 anni sopra la Macedonia mediante una lunga serie di re. Sotto i primi successori di Carano, la storia de' Macedoni offre pochissimo interesse. Regnante Aminta, Dario re di Persia volendo portar le sue armi contro i Greci di Europa, inviò ambasciatori al re macedone, per chieder soccorsi. Aminta che temeva il re di Persia, magnificamente accolse gli ambasciatori di Dario; ma avendo questi insultato alcune dame della corte durante il convito, furon tutti trucidati da' parenti di quelle. Una tale vendetta avrebbe avuto le più terribili conseguenze pe' Macedoni, se Alessandro figlio del re, non avesse avuta la destrezza di guadagnare Bubaride comandante delle truppe persiane già spedite contro Aminta, dandogli in moglie la propria sorella; ma ciò non potè togliere che la Macedonia divenisse tributaria del re di Persia. Da questo regno, la storia de're macedoni incomincia ad esser legata con quella delle altre potenze della Grecia. Quantunque i re successivi estendessero insensibilmente il loro territorio, i Macedoni non ebber mai campo di farsi molto conoscere al di fuori, fino al glorioso regno di Filippo II, e sotto quello più glorioso ancora di suo figlio Alessandro il Grande. Sotto questi due re la disciplina militare de'Macedoni pervenne al più alto grado di perfezione. Oltre le truppe nazionali, eranvi d' ordinario varj corpi ausiliarj; le prime si dividevano in tre corpi, uno de' quali era chiamato la Falange, che per molto tempo occupò un posto distinto nella storia militare degli antichi. Dopo la morte di Alessandro il Grande, i vasti suoi Stati vennero divisi fra i suoi generali, ed i Macedoni combatterono or per questo or per quello de' competitori della corona di

Macedonia. Molti re di diverse schiatte si succederono da Antipatro successore d'Alessandro Magno, fino a Perseo, che fu l'ultimo re di Macedonia. (*V.* Macedonia, Antipatro, Cassandro, Lisimaco, Demetrio, Filippo V, e Perseo.) Nelle abituali maniere di vivere i Macedoni erano assai sobrj ed economi, ma superavano di gran lunga le nazioni vicine in magnificenza e profusione ne' pubblici festini e giuochi. Adoravano parecchie divinità, ma specialmente Ercole e Diana, e non eran meno superstiziosi di tutti gli altri Greci. L'anno de' Macedoni era composto di 12 mesi, ma non si sa il numero de' giorni di cui era formato ciascun mese. S'ignora quale fosse la primitiva loro lingua; è certo per altro che fu talmente diversa da quella parlata da'Greci, che questi ed i Macedoni non s'intendevano che mediante un interpetre.

Macedònia. geog. ant. Contrada d'Europa (chiamata anche *Ematia*, e *Peonia*), che un tempo formava una potente monarchia, al settent. della Grecia. Sotto il re Cerano ed i primi suoi successori, i limiti della Macedonia furono assai ristretti, avendo essa all'or. la Piotide e la Pieria, all'occid. la Lincestia e l'Orestia, all'ostro le montagne della Tessaglia, e al settentrione la Migdonia, e la Pelagonia. A mano a mano il regno di Macedonia andava estendendosi, cosicchè avanti il regno di Filippo II, esso confinava già alla Dardania verso settentrione, alla Tracia verso l'or., all'Illiria verso l'occid., e alla Tessaglia verso l'ostro. Le conquiste di Filippo II, il quale unì alla Macedonia l'Illiria, la Tessaglia e la maggior parte della Tracia, portarono la Macedonia ad uno de' più vasti regni di que' tempi, avente per confine all'or. l'Oceano ed il mare Egeo; all'occid. il mare Jonio e l'Adriatico; al settent. le montagne della Mesia, e all'ostro l'Epiro. Dacchè il valore de' suoi re portò la Macedonia al più alto punto di splendore e di gloria, vi si contavano 150 popoli diversi. I fiumi principali di questo regno erano l'*Haliacmon*, l'*Astracus*, l'*Erigon*, l'*Axius*, il *Pontus*, lo *Strymon*, e 'l *Peneo*. Tutti questi fiumi avevano le loro sorgenti nella parte settentr. del regno, donde andavano a riunirsi in fondo del golfo Termaico. Fra le montagne della Macedonia le più celebri erano: l'Olimpo, il Pelion, l'Ossa, il Pindo, l'Atos, il Boras, lo Sconius, il Tomarus, ed il Citius. Il numero delle sue città ascendeva a 150, corrispondente a quello dei diversi popoli che l'abitavano; ma quelle che la storia nomina come le più famose erano *Pella*, *Dyrrachium*, *Apollonia*, *Edessa*, *Tessalonica*, *Larissa*, *Lissus*, *Potidea*, &c. Allorchè Filippo ebbe conquistato una porzione della Tracia e l'Illiria, il regno di Macedonia incominciò a divenir celebre nella storia; ed era riservato ad Alessandro figlio di lui di aggiungere al suo regno, non che l'intera Grecia, ma pur seco tutta l'Asia, ed una considerabile porzione dell'Affrica. In tal guisa, per le conquiste di questo gran principe, innalzossi l'impero macedonico sulle ruine immense di tanti regni e di greche repubbliche, e gli avanzi della loro gloria procurarono un nome singolare a de' barbari ch'erano stati per lungo tempo tributarj de' soli Ateniesi. L'anno di Roma 586 la Macedonia fu conquistata da'Romani sotto il consolato di Paolo Emilio (*V.* Perseo). Passò poscia per tutte le vicende a cui soggiacque la intera Grecia durante lo spazio di quindici secoli, e finì con passare sotto l'impero ottomano, al quale tuttora appartiene. Ma l'odierna Macedonia, chiamata da'Turchi Magdonia, non è più estesa come sotto i regni di Filippo e d'Alessandro; essa è oggi ridotta a' suoi antichi limiti, formando la parte occident. della provincia turca di Romelia, della quale compone i sangiaccati di *Uscup*, di *Ghiustendil*, di *Monastir*, di *Salonicco*, e la maggior parte di quello di Gallipoli. Ha per capoluogo Salonicco, e conta 700,000 abitanti.

Macedoniani. n. car. m. pl. stor. eccles. Eretici del quarto secolo, che negavano la divinità dello Spirito Santo. *V.* Macedonio.

Macedònia Salutàre. geog. ant. Avendo il console Paolo Emilio fatto la conquista della Macedonia, divise quel regno in quattro regioni, delle quali la seconda fu chiamata *Salutaris*, a motivo delle sue acque minerali. Essa formava la parte superiore della Macedonia verso le montagne che separavano questa provincia dalla Mesia superiore o Dardania. Racchiudeva 8 città.

Macedònico. add. Della Macedonia, e de' Macedoni. §. —. T. stor. Soprannome dato a Metello a motivo delle sue vittorie riportate nella Macedonia. Questo soprannome venne dato eziandio agli altri generali che fecero con felice successo la guerra in quella regione. §. — (Mare), o *Mare di Macedonia*. geog. ant. Secondo Tito Livio era la porzione del mare Egeo che bagnava le coste di questo regno, chiamato poscia Mare di Tessalonica.

Macedònio. Nome prop. d'uomo, lo s. c. Macedone. §. —. stor. eccles. Patriarca di Costantinopoli, eletto l'anno 342 dagli Aria-

ni, de' quali seguiva le opinioni. La sua elezione causò una sommossa del popolo, nella quale fu sparso molto sangue. Le violenze usate da questo patriarca contro i Novaziani e contro i Cattolici lo resero odioso all' imperatore Costanzo, sebbene questo principe fosse protettore dichiarato dell'arianismo; in conseguenza di ciò Macedonio fu deposto dagli stessi Ariani, in un concilio tenuto in Costantinopoli l'anno 359. Sdegnato allora e contro gli Ariani e contro i Cattolici, si eresse in capo di una nuova setta d' eretici, sostenendo contro i primi la divinità del Verbo, e contro i secondi asserì lo Spirito Santo non essere una persona divina, ma una creatura più perfetta delle altre. La eresia di Macedonio fu l' effetto dell' orgoglio, della vendetta, e dello spirito di contraddizione. I suoi discepoli e fautori, furono dal nome di lui chiamati Macedoniani.

Macella. geog. ant. Città della Sicilia, che fu presa dal console Duilio. §. —. geog. mod. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Macellare—àre. v. a. L'uccidere che fanno i beccaj delle bestie per venderne la carne. L. *Mactare, prosternere*. §. P. met. Guastare, corrompere. L. *Vastare, male accipere*. —amento. n. ast. v. m. Il macellare. L. *Jugulatio*. —o. (coll' acc. sulla 2da voc.) n. ast. m. Uccisione delle bestie, che si macellano. L. *Laniena*. §. Per Beccheria, luogo dove si macella. L. *Lanienum*. §. Per Luogo dove si vende la carne macellata. §. P. simil. Uccisione grande, strage, scempio. L. *Nex, caedes*. §. Far macello, vale Fare strage, *uccidere*. §. Andare al macello, dicesi dell' *Essere condotte le* bestie a macellarsi, e figur. *Esser* condotto, o da sè ridursi in istato dove sia per rilevarne grandi pregiudizj. §. Condurre altrui al macello, vale Condurre altrui in rovina. §. P. simil. Luogo dove si uccidono gli uomini, e l'uccisione stessa. —accio. s. m. peggiorat. —ajo, —aro. n. car. m. Colui che macella; beccajo. L. *Lanius, laniarius*. —ésco. add. Agg. di bestie, e vale Da macello.

Macelòt. Nome prop. ebraico, e vale Bastone.

Macelìa. Nome prop. ebraico di uomo, e vale *Possesso* del Signore.

Macem. geog. Fiume della Barberia, nel regno di *Tunisi*.

Machal. s. f. T. d'archit. Muro secco di loto, *o di pietra sopra* a pietra senza calcina.

Machàne. mitol. Dee tutelari degli Engj, *popoli della Sicilia*.

Mache—àre. v. a. Tenere una cosa nell'acqua o in altro liquore, tanto, ch' essa addolcisca e divenga trattabile; il che dicesi anche Mettere in molle, mettere in macero, in infusione. L. *Macerare, emollire*. §. Per Pestare o infrangere percuotendo. §. P. simil. Affievolire, tor vigore, infiacchire. L. *Macerare, conficere*. §. P. met. Mortificare, reprimere, affievolire la carne, gli appetiti disordinati, e specialmente colle austerità, e per amor d'Iddio. L. *Reprimere, coercère, atterere*. §. Fig. per Affliggere, consumare con gravezze, spese, o simili. §. Macerare il marmo (*V.* Marmo). —àto. add. L. *Maceratus, confectus, contusus*. §. Per Battuto, pesto e infranto dalle percosse. —atissimo. add. superl. —atójo. s. m. T. de' georgofili. Fossa piena d' acqua, dove si macera il lino o la canapa. —azióne. n. ast. v. f. Il macerare; operazione che consiste nel tuffare e tenere in molle in un liquido convenevole per vario tratto di tempo, tanto a caldo che a freddo, un corpo qualunque all' oggetto di ammollirlo, e disporlo per tal guisa a prestarsi alle operazioni ulteriori che si propongono eseguire sopra di esso; e si dice sì dell' atto del macerare, che dello stato della cosa macerata. L. *Maceratio*. §. Vale anche Riducimento di alcuna cosa per mezzo dell' acqua o d' altro liquore a trattabilità e pastosità. §. P. met. Mortificazione della carne per via di digiuni, e d' altre austerità. —o. (coll' acc. sulla 1ma voc.) Lo s. c. Macerazione, e si usa comunemente co' verbi Stare, Mettere, Tenere; onde Stare a macero, o in macero, vale Stare a macerarsi; e Mettere o tenere in macero, vale Mettere, &c. nell' acqua ciò che si vuol macerare, come per esempio il lino, la canapa, i lupini, &c. §. —. add. Lo s. c. Macerato. L. *Maceratus, consutus*. §. Per Affralito, spossato.

Maceràta. geog. Città d' It. negli Stati pontificj, capoluogo della delegazione a cui dà il nome; è situata sopra un' alta montagna al cui piede scorre il fiume Chienti, dist. 120 miglia da Roma. Long. or. 31°, 13; Lat. settentr. 43°, 14. Questa città si crede fabbricata sulle rovine dell' antica *Helvia Ricina*, città distrutta da' Goti, e che giaceva nella pianura dove esistono tuttora gli avanzi di un vasto teatro. Sotto il regno di Napoleone, era Macerata il capoluogo del dipartimento del Musone. Macerata è circondata da un muro che vi dà ingresso per 6 porte; le sue strade sono larghe, ed in generale adorne di belle case, e di molti bei palazzi. Fra i suoi edifizj pubblici meritano d' essere osservati la cattedrale, il

palazzo del delegato, e il teatro. Oltre la cattedrale avvene sei altre belle chiese, adornate di pregiatissimi dipinti, e 13 conventi. Evvi due società letterarie, ad una delle quali, detta de'*Catenati*, il Tasso sottopose il suo immortale poema, prima di pubblicarlo. La sua antica università, fondata nel 1290, fu poscia abolita; ma Leone XII nel 1826 ve ne fondò una secondaria, in cui s'insegna la filosofia, la teologia e la medicina. Macerata è sede vescovile suffrag. dell'arciv. di Fermo, di una corte d'appello, e di un tribunale di prima istanza. La industria ed il commercio di questa città sono poco importanti, consistendo il suo traffico soltanto in seta e in bestiame. Conta 12,000 abitanti. La delegazione di Macerata ha un' estensione di 54 miglia in lungh. e 30 in larghezza. Essa è attraversata dagli Appennini, ed è bagnata da' fiumi Esina, Musone, Polenza, e Chienti, i quali tutti mettono foce nell' Adriatico. Questa delegazione, la cui popolazione ascende a circa 180,000 anime, formò nel cessato regno d' Italia una parte dei due dipartim. del Musone e del Tronto.

Macerata-Feltria, o Macerata di Monte Feltro. geog. Borgo degli Stati pontificj, nella Delegazione di Urbino e Pesaro. Questo borgo corrisponde all' antica *Pitinum Pisaurense*, piccola città dell' Umbria.

Maceratese. add. Di Macerata, nativo di Macerata.

Macer—atissimo, —ato, —atojo, —azione. *V.* Macer—are.

Macerìa. s. f. T. degli agric. Muriccia, sfasciume, muro posticcio a secco fatto di pietra o sassi per sostener la terra; macìa.

Macero. n., e add. *V.* Macer—are.

Macerone. s. m. L. *Smyrnium olusatrum.* Linn. T. bot. Pianta che ha gli steli alti più di un braccio e mezzo; le foglie radicali triternate, le altre ternate opposte, con la guaina lanuginosa ne' bordi; le foglioline picciolate, seghettate, appuntate; gl' involucri parziali, molto corti; e i fiori gialli. Quest' erba è così detta perchè nasce presso le macerie o macie, e coltivasi anche negli orti. La radice e le foglie sono d' acuto sapore ed aromatico, e mangiansi l'inverno nell' insalata. §. prov. Pisciar maceróni d' uno o d' alcuna cosa, vale Svisceratamente amarlo, ardentemente desiderarla. L. *Angi desiderio alicujus, aliquem, vel aliquid deperire.*

Maces. n. di naz. ant. Popoli della Libia, che dimoravano intorno alle *Syrti*, in un bel paese, e la cui industria consisteva in allevare ogni sorta di bestiame.

Macèto. geog. ant. Fiume dell'Asia minore (*Anatolia*), che irrigava la parte grecale della Mesia, indi metteva foce nella Proponticle.

Macèta. geog. ant. Promontorio dell'Arabia deserta, all' ingresso del golfo Persico. I popoli che quivi abitavano eran chiamati *Maces* o *Maceti*.

Macète. mitol. Personaggio di Butriato, che fece quattro volte il salto di Leucade, ed ogni volta fu guarito del suo amore. Egli ne acquistò il soprannome di Leucopetra, cioè della Rocca bianca.

Macèti. Lo s. c. Maces. *V.* Macèta.

Ma che. avv. fuor d' uso. Mai che, salvochè, se non che, eccetto che, più che, che solamente. L. *Magis quam*, *præter*, *nisi*.

Machèa. stor. Celebre Generale de'Cartaginesi, che fioriva circa 5 secoli e mezzo avanti l' era cristiana. Egli estese le frontiere della sua patria in Affrica, e ridusse una parte della Sicilia sotto l'obbedienza di Cartagine. Fu meno fortunato in Sardegna, dove il suo esercito fu tagliato in pezzi da quegl' isolani. I Cartaginesi per questo disastro bandirono Machea unitamente al rimasuglio delle genti cui comandava. Il generale, sdegnato dell' ingratitudine de' suoi concittadini, marciò alla volta di Cartagine con le truppe implicate nella sua disgrazia, se ne rese padrone, fece morire dieci senatori, e si mise alla testa del governo, senza però mutar la forma di esso. Qualche tempo dopo, avendo egli cominciato ad introdurvi il potere arbitrario, fu fatto morire anch' egli, 530 anni av. G. Cristo.

Machèmba. mitol. affric. Nome di un idolo de' Negri del Congo.

*Machèra. s. f. T. d' antiq. Specie di coltello o pugnale, arme terribile nelle battaglie. Era una specie di sciabola corta e rinforzata, d' invenzione spagnuola, adottata da' Romani, la cui infanteria n'era armata. Era quest' arme, con la quale offendevasi di punta e di taglio, che rendeva quell' infanteria cotanto formidabile allorchè era d' uopo combattere da vicino. Tito Livio narra che i Macedoni, popolo sì agguerrito, non senza sorpresa vedevano le enormi ferite che con quest' arme facevano i Romani, e le quali non erano niente meno che braccia e teste tagliate in un sol colpo. Le migliori armi difensive contro quella micidiale spada o sciabola, non resistevano; essa forava e spaccava gli elmi e le corazze ad ogni prova. Qual maraviglia adunque, dopo di ciò, che le battaglie degli antichi sieno state tanto sanguinose? §. Colla figura di questo strumento di morte, rappresentaron gli Egizj *Ocho*, crudelissimo e terribilissimo re de'Persiani, il quale,

dopo essersi impadronito dell' Egitto ed avervi ucciso molti de' primarj signori, ammazzò anco il loro dio, il bue Apis, e, fattolo a pezzi, se lo mangiò in compagnia de' suoi amici. §. —. T. ittiol. Genere di pesci della divisione de' *Toracichi*, contraddistinti dalla loro mascella superiore, la quale prolungasi a foggia di pugnale.

*Macherina. s. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Ciperacee*, così denominate dal fusto compresso, ad angoli taglienti, e dalle foglie simili a quelle dell' *Iride* germanica, le quali hanno qualche analogia alla forma del coltello. (Dal gr. *Machaira* coltello.)

*Machèrio. s. m. T. bot. Piante della famiglia delle *Leguminose*, e della diadelfia decandria di Linneo, il frutto delle quali è un legume pedicellato oblungo e coltelliforme.

Machèrio. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Macheriòte. Nome prop. greco di uomo, e vale Guerriero.

Macheròforo. n. car. m. T. d' antiq. Soldato armato di sola spada; o servo, o schiavo portatore di spada, che ne' viaggi seguiva il padrone. È anche soprannome de' Traci abitanti nelle montagne, accostumati a portar sempre la spada.

*Macheròlogo. s. m. T. bot. Nome che i Greci diedero ad una pianta leguminosa, che secondo *Adanson* appartiene al genere *Dolicos*, o che è distinta da' legumi cultriformi. (Dal gr. *Machaira* coltello.)

Macheróte. geog. ant. Città e castello della Palestina, al di là del Giordano, nella tribù di Ruben, all' or. del mar Morto. In questa città fu decapitato San Giovanni Battista per ordine di Erode.

Machi. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Povero, misero.

Machìa. geog. ant. Isola dell' Arcipelago in vicinanza di quella di Amorgos.

Machìas. geog. Nome d' una città e di un fiume negli Stati-Uniti d'America.

Machiavèllo (Niccolò). biog. Illustre Scrittore in materia di politica, perciò detto l' *Istorico*, e conosciuto comunemente col nome di Segretario fiorentino. Nacque in Firenze nel 1469 da una famiglia patrizia, la cui origine risaliva ad Ugo marchese di Toscana, che fiorì verso la metà del secolo nono. La famiglia de' Machiavelli fu una fra quelle di parte guelfa che abbandonarono Firenze nel 1260 dopo la rotta di Monte-Aperti; ma ripatriata poi, fu insignita successivamente tredici volte della suprema carica di gonfaloniere di giustizia e cinquantatrè volte di quella di priore: dignità considerate come le più importanti della repubblica. Il padre di Niccolò, Bernardo Machiavello, era giureconsulto, e viveva in uno stato di ristretta fortuna; sua madre, Bartolommea Nelli, amava la poesia e componeva con facilità. S'ignora qual fosse la prima educazione del giovane Machiavello, e da chi ei la ricevesse. Si sa bensì che in età di 24 anni si collocò presso il dotto Marcello Virgilio, professore di letteratura greca, e latina, il quale vuolsi che poscia gli somministrasse i più be' passi degli antichi, che egli sapeva intessere in sì acconcio modo nelle sue opere, che parea egli stesso alle fonti originali avesseli attinti. Nel Giugno del 1498, Niccolò, di 29 anni, ottenne su quattro concorrenti la preferenza per l' impiego di cancelliere della seconda cancelleria de' Signori, e nel Luglio susseguente fu creato segretario dell' uffizio dei dieci magistrati di libertà e pace: carica che esercitò quattordici anni e cinque mesi, nel giro de' quali oltre le ordinarie sue incombenze (ch' erano il carteggio interno ed esterno della repubblica; la registrazione de' consigli e delle deliberazioni; e la compilazione de' trattati pubblici con gli Stati e principi stranieri), ei sostenne frequentissime commissioni per affari assai importanti, che il governo fiorentino, prezzando i talenti del suo segretario, successivamente affidavagli, sì presso il re di Francia (che allora era il più potente alleato della fiorentina repubblica ed a cui il Machiavello fu deputato quattro volte), all' imperatore, al papa, al duca Valentino (Cesare Borgia) e ad altri principi italiani, che presso a diverse città dalla repubblica dipendenti, o per arruolar truppe, o per erigervi de' forti, o per altri urgenti bisogni dello Stato. Quanta destrezza egli adoperasse per conseguire lo scopo delle sue missioni alle corti straniere, le lettere che di lui ci rimangono ne fanno chiara testimonianza; ed in tutte le sue operazioni, egli è difficile a giudicarsi qual fosse in lui maggiore o la capacità, o lo zelo per la patria. La indipendenza di questa fu l' oggetto dell' ultima sua missione al re di Francia, e ad assicurar la quale non gli mancò che maggior fiducia per parte de' suoi concittadini, più concordia tra le diverse opinioni che tenevan divisa la repubblica, e tempi meno aspri e meno turbolenti. Ciononondimeno non si può negargli la gloria di aver tentato tale nobile impresa, e d' avervi consacrato tutto l'ingegno suo e tutta l'influenza che gli era lasciata negli affari. Persuaso che una delle più forti cause di quelle sciagure che mi-

nacciavano la repubblica d' imminente distruzione, fosse quella di trovarsi la salute dello Stato affidata a truppe mercenarie le quali ne assorbivano le sostanze senz'abbracciarne gl' interessi, e che generavan piuttosto timore nel popolo, che speranza di protezione, egli immaginò di sostituire a quelle armi venali, milizie tratte dal seno della nazione: provvedimento che consigliò e che egli stesso eseguì. Ma i furori de' partiti andavan crescendo; l' imperatore e 'l papa volevan riporre in patria i Medici; il gonfaloniere di Firenze, Piero Soderini, uomo presuntuoso e senza carattere, continuava ostinatamente ad attendere ajuto dalla Francia, mentre quella potenza non era più in grado di soccorrere la repubblica (*V.* Giulio e II, Luigi XII). Tosto che le armi francesi ebbero perduta la superiorità in Italia, tutte le tempeste imperversarono contro Firenze. Machiavello visitò il territorio della repubblica, per riconoscere lo stato delle fortezze ed organizzare una vigorosa resistenza; ma in breve Firenze, divisa, aprì le porte a' Medici i quali ricovrarono in tal guisa i loro beni e la loro antica autorità. Tale rivoluzione, che fu causa della rovina del gonfaloniere Soderini, fu pure il segnale della caduta del segretario. La nuova signoria scagliò contro di lui due decreti; coll' uno fu deposto dal suo uffizio, e coll'altro gli venne imposto di assentarsi per un anno dalla città, e di andare ad abitare in un luogo entro il dominio della repubblica. Fino a questo segno la disavventura di Machiavello poteva dirsi meno deplorabile per lui medesimo che per la repubblica, la quale perdeva in esso l' unico uomo d' ingegno capace di sostenerla; ma egli non tardò a correre maggiori pericoli. Fu accusato di complicità nella congiura ordita da Caponi e Boscoli contro il cardinale de' Medici, poi Leone X; fu imprigionato e sottoposto alla tortura: *Sono stato*, racconta egli stesso, *per perder la vita, ma Iddio e la mia innocenza mi hanno salvato.* Venne poi compreso nel perdono generale dato da Leone X, il quale segnalò con tale atto la sua esaltazione al trono pontificio. Si ritirò poi a San Casciano dove, cercando un alleviamento alla sua sorte nello studio delle lettere, scrisse le sue opere più note ch' egli ebbe agio di comporre in quel tempo d' ozio e di quiete. L' opinione che si aveva de' suoi talenti, giunse finalmente a superare e ad estinguere l' avversione per lui ne' suoi nemici. Nelle fiorite conversazioni degli Orti del Rucellai era tenuto ed ascoltato come un oracolo. Francesco Vettori e Francesco Guicciardini continuarono con esso, anche ne' tempi più pericolosi, stretto e confidente carteggio. Morto che fu Lorenzo de' Medici, Leone X, che conservava una grande influenza sul governo di Firenze, si ricordò di Machiavello, e lo richiese de' mezzi di riformarvi l'amministrazione. Nel 1521 gli fu affidata una commissione presso i frati minori a Carpi. Ebbe ordine poscia di fortificare di nuovo la città e di trattare alcuni affari con Francesco Guicciardini, allora governatore della Romagna. Alla fine fu impiegato nell' esercito della lega contro Carlo V. Reduce a Firenze da quest' ultima sua missione nel 1527, volle prendere un medicamento nel quale aveva gran fede per gli abituali suoi incomodi di stomaco, ma fu sorpreso da una violenta colica che lo rapì a' viventi nel Giugno dell' anno medesimo di 58 anni, lasciando i suoi cinque figli in grande povertà. Fu seppellito nella chiesa di Santa Croce nella tomba della sua famiglia, dove rimase più di due secoli ignoto ai più, e senza veruna distinzione, finchè la voce di un illustre e generoso inglese ridestò le sue fredde ceneri; e favorendo l' idea del monumento che gli fu eretto nel 1782 fra gli altri suoi concittadini, rammentò a Firenze come aveva avuto la gloria di produrre un uomo il quale avrebbe eccitato l' invidia della dotta Grecia, e di Roma politica e guerriera. Nissuno meglio di Niccolò Macchiavello conobbe l' arte del governo, nè quella di conoscere gli uomini. Nelle conversazioni era egli gajo e semplice, e dava risposte pronte e frizzanti. Avendo intesa la morte di Piero Soderini, espresse la dappocaggine di lui ne' seguenti versi: *La notte che morì Pier Soderini, — L' alma n' andò dell' inferno alla bocca: — E Pluto le gridò: Anima sciocca, — Che inferno? Va nel Limbo de' bambini.* Egli scriveva nella sua lingua con molta facilità, eleganza e purezza, quantunque poco sapesse la lingua latina. Parecchie delle sue opere sono riguardate come parti stimabili d' un intelletto superiore; altre sono meritamente considerate come perniciose, e contenenti abbominevoli dottrine. Fra le prime contansi come capolavori *L' arte della guerra* in sette libri, che fanno supporre nel Machiavello una cognizione profonda della scienza militare. — *Discorsi sopra Tito Livio* in cui si ravvisa un intelletto avvezzo a meditazioni profonde, ed una fermezza d' animo cimentata dalle procelle di un governo repubblicano. — *Le storie fio-*

rentine dall' anno 1205 *al* 1494, opera in otto libri, il primo de' quali, in cui l' autore svolge l' origine delle diverse sovranità del mondo, e descrive gli avvenimenti che spensero l' impero romano, è una composizione imponente, che merita al Machiavello un grado a parte tra gli storici, però che nemmeno gli antichi avevano lasciato alcun modello in tal genere. — La *Vita di Castruccio Castracani*, scritta con eleganza e semplicità. — *Belfegor*, novella. — *La Mandragola*, *Clizia*, commedie. — *L' Asino d' oro*, poema. — *Decennali due in terza rima sopra le cose accadute in venti anni in Italia*. — *Capitoli*; tutte queste opere sono dall'accademia annoverate nell' elenco de' testi di lingua. Fra gli scritti del Machiavello, che da' più sono stimati contenere massime perniciose, il più celebre è un *Trattato* di politica da lui intitolato *Il Principe*: opera in fatti piena d' empietà, che contiene i segreti di Cesare Borgia; ma siccome un pernicioso segreto divulgato produce poco male e diventa spesso funesto al suo autore, così *Il Principe* del Machiavello non è oggi più pericoloso. Ciò nondimeno trovandosi in esso libro delle massime che possono lusingare le passioni d' un giovane principe ambizioso, un illustre autore (il cardinal Polo) rese i più grandi servigj all' umanità con cercare di confutarle. Egli non si è reso meno utile agli stessi sovrani, provando loro col raziocinio e con l'esperienza che la bontà e la dolcezza di governo sono le sole cause della prosperità dei popoli.

* **Machilo.** s. m. T. entomol. Genere d' insetti della famiglia delle *Lapismene*, che comprende la sola specie *Machilis polypoda*. Hanno desunto un tal nome dalla loro abitudine di combattere fra loro. (Dal gr. *Machetes* combattente.)

Machimos. mitol. Città favolosa citata da Luciano, i cui abitanti nascevano armati da capo a piedi ed eran sempre in guerra.

Machir. Nome prop. ebraico, e vale Che vende.

* **Machitre.** s. f. T. ornitol. Genere d' uccelli della famiglia de' *Longirostri*, chiamati così per alludere alle fiere battaglie de' maschi ad oggetto di dominare le femmine.

Macìa. s. f. Mariccia, massa, o monte di sassi. L. *Maceria*. §. P. met. Muro a secco, che fa figura di siepe. §. Per Nascondiglio, l' usò Dante.

* **Macigna.** Lo s. c. Macigno.

Macigno. s. m. *Pietra* bigia, non tanto dura quanto il marmo, ed anzi che no renosiccia, della quale si fanno macini da mulino, e conci per gli edifizj. §. Per Pietra generalmente, ed allora s' intende per Pietra durissima; onde dicesi figur. Avere un cuore di macigno, per dire Cuor duro, che non si muova a compassione, e che anche dicesi: Cuor di smalto. §. Pietra macigna, vale lo s. c. Macigno.

Macilè—te, —to. add. Magro per lo stento; estenuato, giallo di carnagione, gracile, smunto, tisicuccio, malsano, strutto. L. *Macer*, *gracilis*, *macilentus*. —za. n. ast. f. Magrezza, emaciazione, estenuazione di chi è macilente. L. *Gracilitas*, *macies*.

Macìe—a, e **Macine.** s. f. Pietra di figura circolare, piana di sotto, e colma di sopra, bucata nel mezzo per uso di macinare. Nel numero del più dicesi Le macine, e Le macini. Le macini da macinare il grano e l'altre biade sono due, una, che dicesi Fondo, resta immobile; l' altra, detta Coperchio, si muove con ordigni adattati a forza d' acqua, o di vento, o di giumenti. L. *Mola*. §. — da colori. Lastra di pietra con un macinello della medesima materia, col quale su detta lastra si triturano le tinte, e si uniscono coll' olio di noce, di lino, &c. §. Essere alla macine, dicesi di Chi ha mancanza d' avere, o è spiantato. L. *Attritis opibus esse*. §. Render più ingorda la macina (*V.* Ingordo). —ella. s. f., —ello. s. m. dim., e dicesi di Ogni strumento che serve a macinare. L. *Parva mola*. §. Macinello, strumento di legno, di vetro, o di porfido con cui si macinano i colori sopra altra pietra larga, piana, e liscia. §. Nell' uso dicesi anche Quell' arnese con cui si macina il caffè. —etta. s. f. dim. Lo s. c. Macinella. L. *Mola parva*. —are. v. a. Ridurre in polvere checchessia con macine, e particolarm. il grano e le biade. L. *Molere*. §. prov. Bisogna macinare mentre piove, vale Non perdere l'opportunità di spedire un negozio. §. Macinare a due palmenti, dicesi per metaf. di Chi per prestezza, o voracità mastica da ambidue i lati ad un tratto. L. *Ambabus molis expletis vorare*. §. E talora vale Guadagnare sulla stessa cosa, e collo stesso modo doppiamente. §. Macinare, per Minutissimamente tritare. L. *Conterere*. §. Macinare, figur. vale anche Usar l'atto venereo. L. *Permolere*. §. Macinare a bottaccio o a raccolta, vale Usar di rado l' atto venereo, e perciò con maggior veemenza; tolta la metafora da' mulini che per mancanza d' acqua non possono di continuo macinare ma aspettano la colta. §. Macinare, dicono i pittori per lo Stritolare minutissimamente i colori sopra d'una pietra col macinello, e di poi incorporarli con acqua, o con olio di noce o di lino

per renderli atti a poter dipingere. §. Macinare, usasi pure in signific. neutro. *Giri tu il filatòjo, o* MÀCINI *a secco. Fir. Luc.* 2, 2. —ÀRSI. neut. p. figur. Affievolirsi, logorar le proprie forze; consumarsi. —AMENTO. n. ast. v. m. Il macinare. L. *Tritus, attritus, us.* —ÀNTE. add. Che macina. L. *Molens.* —ÀTA. n. collett. f. Quella quantità di olive o simili che si può infrangere in una volta. L. *Molitura.* §. T. de' pittori. Quella quantità di colore che si può macinare in una volta. —ÀTO. s. m. Lo s. c. Farina, macinatura. L. *Farina, pistura.* §. —. add. Ridotto in polvere con macina. L. *Molitus.* §. P. simil. Pesto, infranto. L. *Fractus.* §. Figur. vale Ridotto in mal termine di sanità o di roba. L. *Attritus, a, um; attritis rebus.* —ATÓJO. s. m. Mulino dove si macinano l'ulive. L. *Trapes, trapetus olearius, mola olearia.* —ATÓRE. n. car. v. m. Colui che macina, e si dice propriam. di Chi macina colori. §. —. s. m. Per Macinello. —ATÙRA. n. ast. v. f. Lo s. c. Macinamento. L. *Pistura, molitura.* §. Per la Cosa macinata. §. Ciò che risulta dal moto delle macini, dalla loro situazione, e dalla loro natura. §. Dicesi ancora dell' insieme delle parti del mulino, che operano immediatamente su di ciò che vi si macina. §. Dicesi oggidì al Tritume o rottame di biscotto sgranato e ridotto in minussoli, che altre volte dicevasi Mazzamurro. —AZIÓNE. n. ast. v. f. L' atto del macinare. —ìo. n. ast. m. Il macinare. L. *Molendi, permolendi actus.* §. Per l' Uso dell' atto venereo. —óso. add. Che è atto a macinare, a ridurre in polvere o in pasta.

MÀCIN—E, —ELLA, —ELLO, —ETTA, —ìo, —óso. *V.* MACIN—A.

MACIO DEL TIMÓNE. *V.* MICCIA.

MACIS. s. m. Lo s. c. Mace.

MACÌSTO. geog. ant. Città della Grecia, nel Peloponneso.

MACIÙCCOLI. geog. Vill. del ducato di Lucca, sopra un lago dello stesso nome, e nelle vicinanze di alcune antiche rovine. §. —(Lago di). Piccolo lago, poco dist. da Viareggio, situato parte nel gr. duc. di Tosc. nella provin. di Pisa, e parte nel ducato di Lucca. È di forma quasi ovale, ed ha all' intorno vaste paludi che nell' estate restano asciutte, e si cuoprono di altissime erbe palustri.

MACIÙLL—A. s. f. Strumento di due legni, l' uno de' quali ha un canale nel quale entra l' altro, e con esso si dirompe il lino o la canapa per nettarla dalla materia legnosa. —ÀRE. v. a. Dirompere il lino o la canapa colla maciulla, onde nettarla dalla materia legnosa. L. *Linum, vel cannabem subigere, confricare.* §. P. simil. Masticare con prestezza, e bene. —ÀTO. add.

MACJ. n. di naz. ant. Popoli dell' Affrica, nella Libia, lungo il mare, all' occid. de' Nasamoni. Il loro paese era attraversato dal fiume *Cinyps*, che scaturiva dalla collina delle *Grazie*.

MACLÈI. n. di naz. ant. Popoli delle Indie, che si estendevano lungo il fiume Indo sino al mare. Luciano asserisce esservi in una foresta del loro territorio tre maravigliose fontane di un'acqua chiara e argentea: una sacra a Sileno, una a Pane, ed una a' Satiri, ed ogni anno in giorno di festa i vecchi si recavano a bere della prima, i giovani della seconda, ed i fanciulli della terza.

MACLJ. n. di naz. Popoli dell' Affrica, ne' dintorni della gran Sirte, sino al fiume Triton.

MACLÒDIO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

MACMA. geog. ant. Città della Giudea, nella tribù d' Efraim. Era la residenza di Gionatan, uno de' Maccabei.

MACÒGO. geog. Regno della Guinea inferiore.

MÀCOL—A, e MÀCUL—A. n. f. Macchia, cosa che imbratta. L. *Macula, labes, nota.* §. Per Bruttura d' animo, infamia, disonore. L. *Dedecus, probrum.* §. Per Macchia del peccato. §. Macola del Sole (*V.* MACCHIA). —ÙZZA. n. f. dim. L. *Parva macula.* —ÀRE. v. a. Macchiare, magagnare, imbrattare; e si usa più comunem. in senso figurato. L. *Maculare, coinquinare, fœdare, labem aspergere.* §. Per Disonorare, infamare. §. Per Infettare, corrompere. §. Usasi anche in signif. di Percuotere altrui fortemente. —ÀTO. add. Macchiato, imbrattato. L. *Maculatus, impurus.* §. Per Macchiato di più o varj colori; chiazzato. L. *Maculosus.* §. P. met. Violato, rotto. —ATÓRE. n. car. v. m., —ATRÌCE. f. Che macola o macula. —AZIÓNE. n. ast. v. f. Il macolare, o il maculare. ✻—O. n. m. Lo s. c. Macola, infezione, danno. L. *Macula labes.* §. ✻—. add. Lo s. c. Macolato, e maculato. ✻✻—óso. add. Macolato, macchiato, asperso di macchie. L. *Maculosus.*

MACÒMER. geog. Vill. dell' isola di Sardegna, nella divisione del Capo-Sassari, e nella provin. di Cagliari.

MACOMÉTTO. Nome prop., lo s. c. Maometto. §. Fare come Macometto a' monti, si dice Quando si va a trovare chi si era chiamato, come fece Macometto, che chiamando a sè i monti, e non venendo, andò egli a trovarli.

MACÓNE. geog. L. *Matisco.* Città di Francia,

nell' antica Borgogna, ora capoluogo del dipartim. di Saona e Loira, situata sul pendìo di una collina che si abbassa sino alla riva destra della Saona, la quale vi si passa sopra un ponte di pietra di 12 archi; è dist. 42 migl. da Lione e 237 da Parigi. Long. or. (di Parigi) 2°, 20; Lat. settentr. 46°, 18. Questa città, che corrisponde all' antica Matisco, menzionata ne' Comentarj di Cesare, era situata nel paese degli Edui. L' antico suo nome cangiossi nel medio evo in quello di *Mastico*, da cui venne l' altro di *Mascon* e poscia *Macon*. Essa seguì quasi sempre la sorte della Borgogna, di cui faceva parte, e fu riunita alla corona di Francia da Luigi XI, nel 1476, dopo la morte di Carlo il Temerario, unitamente al suo territorio chiamato il Maconese, lungo 36 migl. e largo 27. La città di Macone conta 12,000 abitanti, che per lo più trafficano in vini.

Macòraba. geog. ant. Città marittima dell'Arabia deserta, sull' Oceano, all' ostro del golfo Persico, nella vicinanza dell' attuale città di Burca nel paese di Oman; corrisponde alla Mecca.

Macquària. geog. Nome di un'isola del Grand' Oceano australe, sulla costa della Terra di Diemen. §. —. Nome di tre fiumi e di un porto della Terra di Diemen. §. —. Nome di un fiume e di un porto della Nuova Olanda.

Macquiri. n. di naz. Popolo possente d'Affrica, nella Caffreria.

Macra. geog. ant. Fiume d' Italia nella Liguria; esso metteva foce nel Mediterraneo non lungi dalla città di Luna; oggidì si chiama La Magra.

Macràli. n. di naz. ant. Popolo d'Italia, uno de' 53 che abitavano il Lazio.

*Macràspide. s. f. T. entomol. Genere d'insetti dell'ordine de'*Coleotteri*, e della sezione de'* *Pentameri* nella famiglia de'* *Lamellicorni*, caratterizzati da cappuccio più lungo che largo in forma di scudo oblungo. Questo genere comprende la *Cetonina clavata*, *tetradactyla*, e *furcata*, e la *Chrysis* di Fabricio. L. *Macraspis*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *aspis* scudo.)

Macràni. n. di naz. ant. Popoli della Corsica, nella parte settentr. dell' isola.

Macri. mitol. Figliuola di Aristeo; presa cura di Bacco dopo che Mercurio l'ebbe tratto dalle fiamme, e lo nudrì col miele. Questo pietoso uffizio la rendè oggetto dell' ira di Giunone. Costretta quindi ad abbandonare l' isola d' Eubea, dove avea il suo soggiorno, si ritirò nell' isola di Feacia (Corcira, e oggi Corfù), gli abitanti della quale l' accolsero con benevolenza, e la provvidero di mezzi onde sussistere.

Macri (Golfo di). geog. L. *Sinus Glaucus*. Golfo formato dal Mediterraneo, sulla costa della Turchia asiatica, nell' Anatolia, fra i sangiaccati di Meis e di Menteché. Racchiude molte piccole isole fra le quali si distingue quella del Cinghiale.

Màcri (Campi). geog. ant. Nome di una pianura d' Italia non lungi da Mantova.

Macriàno (Marco Fulvio Augusto). bing. Uno de' trenta tiranni che si fecero proclamare imperatori dopo la morte di Valeriano. Era egizio di nazione, nato d' oscura famiglia. Militò fin da giovanetto, e s' innalzò col suo merito a' primarj impieghi militari. Valeriano, di cui aveva ottenuto la confidenza, prima d' intraprendere la guerra contro la Persia, gli affidò l' amministrazione dell' impero come all' uomo più capace di mantenere l' ordine e la disciplina ne' soldati. Essendo questo principe stato fatto prigioniero da' Persiani l' anno 259 di G. C., e dandosi Gallieno suo figlio, ch' era stato associato all' impero, in braccio a' più turpi piaceri, anzi che intendere a' mezzi di liberare il genitore, parecchi generali irritati della condotta di lui si ribellarono. Macriano, che allora si trovava in Siria, giudicò destro il momento per impadronirsi dell' impero, ed assicurarlo ai suoi figli, però che la provetta età sua doveva ispirargli il desiderio del riposo. Unitisi gli uffiziali dell' esercito onde eleggere un principe conosciuto pe' suoi talenti e pel suo valore, tutti i suffragi collimarono a favore di Macriano, creduto il solo capace di riparare i mali che avevano cagionato all' impero e le sconfitte di Valeriano e la mollezza di Gallieno. Macriano accettò, e s' associò all'impero i suoi due figli, Tito Fulvio Macriano, e Quieto, entrambi già tribuni militari. Il novello imperatore guadagnossi subito l' affetto de' suoi soldati, raddoppiando loro la paga, e quello del popolo minorando le imposte. Lasciato il governo dell' Oriente a Balisto, a cui affidò pure il più giovane de' suoi figli, marciò con un esercito di 45,000 combattenti contro Domiziano, uno de' luogotenenti di Aureolo, altro tiranno e intruso imperatore che si avanzava per combatterlo. I due eserciti s' azzuffarono sulle frontiere della Tracia e dell'Illiria. Durante l'azione una parte de' soldati di Macriano depose le armi e passò dalla parte del nemico. Allora Macriano, veggendosi tradito, per non cadere in potere di Gallieno o di Aureolo, pregò gli uffiziali che gli stavano dintorno a volere uccider lui e 'l suo figlio il che venne eseguito, l' anno 262 di G. Cristo.

Macrinìzza. geog. Città della Grecia, nella Livadia, con 2000 abitanti.

Macrìno. Nome prop. latino di uomo, e vale Gracile. §. — (Marco Opelio). stor. Imperatore romano. Nacque a Cesarea in Numidia d'una famiglia oscura, ma il suo merito l'innalzò, sotto l'impero di Caracalla, all'eminente grado di prefetto del pretorio. Il favore di cui godeva dipendeva da un tiranno sospettoso, dal quale in fatti era già spedito l'ordine a Advento, collega di Macrino per la parte militare, di disfarsi nella prima occasione di quest' ultimo. Risaputo da Macrino il pericolo di cui era minacciato, non perdè un momento, eccitò i malcontenti, e Caracalla fu trucidato l' anno di G. C. 217 da Marciano creatura di Macrino. Sparsasi la nuova della morte dell'imperatore, l'esercito senza ricorrere all' autorità del senato, elesse Macrino senza opposizione, avendo egli sedotte le truppe con le promesse di una liberalità eccessiva, e d'una indulgenza senza limiti. Da principio si fece amare colla sua affabilità, e coll' abolizione di molte tasse; ma il seguito non corrispose a sì felice cominciamento. Non si potè vedere senza indignazione vestito della porpora un uomo d' oscurissimi natali, il quale non era nemmeno senatore, ed in cui tale difetto non era tampoco compensato da coraggio personale; in fatti il suo regno non fu contraddistinto che da un vergognoso trattato conchiuso co' Parti, e da una tregua accordata al re d' Armenia; la cattiva scelta che fece de' suoi ministri finì di renderlo odioso a' Romani. Il popolo si ribellò, e nel suo furore proclamò imperatore Eliogabalo (*V.* questo nome). A siffatto annunzio, Macrino marciò con le poche truppe rimastegli fedeli a combattere il suo competitore. La mischia fu sanguinosa; ma datosi Macrino a vergognosa fuga, l' esercito suo l' abbandonò, ed egli fu ucciso con suo figlio Diadumeno, mentre cercava di rifuggirsi fra i Parti, dopo un regno di quattordici mesi.

Macrìno d' Alba (Giacomo). biog. Pittore italiano, nato nel 1460 in Alba, città del Piemonte, della famiglia Alladia. Egli fu uno degli artisti più valenti del suo tempo, ed il più rinomato del suo paese, ed uno de' primi a sostituire lo stile moderno all' antico. Studiò molti anni a Roma, quindi ripatriò, e fece de' lavori stimabilissimi in varie altre città del Piemonte e della Lombardia, in cui si trovano molti suoi capolavori. Morì nel 1520.

Mìcris. geog. ant. Piccola isola del mare Egeo, sulla costa dell'Attica, e vicino al promontorio di *Sunium* (oggi Capo Colonne). Quest' isola corrisponde all'attuale Isola-Longa.

Macro. add. Lo s. c. Magro. L. *Macer*. §. P. met. Vuoto, esausto. L. *Inanis*, *nudus*, *exhaustus*.

Macro (Emilio). biog. Poeta latino, nativo di Verona; fu l' amico di Tibullo e di Ovidio, e si rendè celebre colla profonda sua erudizione, e co' suoi talenti per la poesia. Scrisse un poema sopra i serpenti, sulle piante, e sugli uccelli, ed un altro sopra la rovina di Troja, onde servire di supplimento all' Iliade. Tutte le opere di questo scrittore si sono perdute. Egli morì 16 an. av. l'era cristiana. §. — (Claudio). Propretore romano dell'Affrica sotto il regno di Nerone; si fe' acclamare imperatore, ma fu fatto morire da Galba.

Macròbio. Nome prop. greco di uomo, e vale Di lunga vita. §. — (Aurelio). biog. Celebre Autore latino, filosofo platonico e grammatico, che fioriva sul finire del quarto secolo e ne' principj del quinto. Gli scrittori non concordano sul luogo della sua nascita: chi il vuole Italiano, chi Numida, e chi pretende ch'egli nascesse nell' isola di Siceno, una delle Sporadi. Comunque fosse la cosa, è certo ch' egli era pagano, il che par distruggere l' opinione d' alcuni ch'egli fosse ciamberlano, e prefetto della guardaroba dell' imperatore Teodosio il Giovane, imperocchè questo principe innalzava alle grandi cariche soltanto i Cristiani. Macrobio scrisse un' opera intitolata *I Saturnali*, in cui raccolse tutto ciò ch' egli sapeva intorno alle cose antiche. Lo stile di quest'opera è alquanto pesante e scorretto, imperocchè il latino non era la lingua dell'autore, come egli stesso confessa nella prefazione. Ciò non ostante i suoi *Saturnali* offrono un curioso miscuglio di critica e di antichità, e formano una raccolta preziosa per molte graziose particolarità e per utili osservazioni sopra Omero e sopra Virgilio. Macrobio scrisse eziandio un comentario sul *Sogno di Scipione*, opera di Cicerone; vuolsi che un tal lavoro fosse da lui intrapreso per uso del proprio figlio. Sì ne' Saturnali che nel Comentario si trovano molte cose che Macrobio ha tolte da Aulo Gellio e da Plutarco.

*Macrobìotio—a. n. f. T. med. Arte di prolungare la vita. *—o. add. Che vive lungamente. (Dal gr. *Macros* lungo, e *bios* vita.)

*Macròbi. T. filolog. Plinio chiama così alcuni popoli della Macedonia, dell' Affrica, e singolarmente della Scizia, che vivevano sino a quattrocento anni per la loro frugalità. (Dal gr. *Macros* lungo, e

tiss vita.) §. Onomacrito ci dipinge sotto il nome di Macrobj un Popolo favoloso, fortunatissimo, che brillava d' un' eterna gioventù, si nutriva d'erbe salutari, le quali incessantemente crescevano sotto i suoi piedi, e si dissetava con una rugiada che in abbondanza cadeva ogni mattina; finalmente dopo d'aver passato mille anni nel felice e delizioso paese che abitava, da tranquillo sonno veniva tolto da questo mondo.

*Macrocàrpo. s. m. T. bot. Nome specifico delle piante che presentano frutti molto più lunghi delle loro congeneri. L. *Macrocarpum*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *carpos* frutto.)

*Macrocèfalo. add. T. med. Dicesi così Chi ha la testa più lunga e più larga di quel che dev' essere naturalmente; ed è una endemica disposizione di certa nazione dell' Asia, di cui fa menzione Plinio. Questa deformità accompagna sempre l'idrocefalo, e sembra non potere esistere senza di esso. L. *Macrocephalus*. (Dal gr. *Macros* grande, e *chephalé* capo.) §. —. T. di st. nat. Nome specifico applicato agli esseri distinti da grossa o lunga testa, cioè al *Physiter Macrocephalus* (specie di balena), ad un *Labrus Macrocephalus*, a varj insetti, e finalmente anche alle piante che presentano una fioritura in forma di testa voluminosa, avuto riguardo alle loro congeneri, come la *Centaurea macrocephala*, &c.

*Macròcera. n. f. T. entomol. Genere d'insetti ditteri, della famiglia delle *Nemoceree*, e della tribù delle *Tipularie fungivore*, stabiliti da *Meigen*, e così denominati dalle lunghe loro antenne. (Dal gr. *Macros* lungo, e *ceras* corno.) §. —. Genere d' insetti *Imenotteri*, della famiglia de' *Melliferi*, stabilito da Spinola. È pure nome specifico di animali a lunghe corna, e d' insetti a lunghe antenne; come pure è applicato a' vegetabili che presentano qualche parte organica in forma di corno prolungato, quali sono: l' *Habenaria macrocera* di *Wild*, l' *Orchis habenaria* di Linneo, che hanno il labello in forma di un lungo corno.

*Macrocràno. s. m. T. bot. Nome dato alla terza sezione del genere *Notoceros*, stabilita da *Decandolle*, nella quale vengono comprese le specie notabili per la loro siliqua munita di due lunghe corna.

*Macrocìaco. n. m. T. ornitol. Genere d'uccelli del terz' ordine o de' *Rampicanti*, della famiglia de' *Psittacini*, e della prima tribù de' *Pachiglossi*, stabilito da *Vieillot* a spese de' *Pappagalli* (*Psittacus* di Linn.), che comprende la specie provveduta di lunga coda. L. *Macrocercus*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *cercos* coda.) §. —. Specie d'uccello del genere *Edolius* di *Cuvier*, così denominato dalla lunga forma della coda. Questo nome è applicato ad altre specie parimente provvedute di lunga coda.

*Macròchelo. n. m. T. di st. nat. Specie di crustacei del genere *Maja*, da *Lamarck* stabilito nell' ordine dei *Decapodi*, famiglia de' *Branchiuri*, tribù de' *Triangolari*, che hanno un tal nome per le lunghe loro gambe. L. *Macrochelos*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *chélé* gamba.) §. —. Genere di crustacei dell' ordine delle *Tracheenne* e della famiglia delle *Falangianee*, stabilito da *Latreille*, che ha per tipo l' *Acarus marginatus* di *Hermann*, e così denominati dalle lunghe loro gambe.

*Macrochèra. s. f. Tunica a lunghe maniche. (Dal gr. *Macros* lungo, e *cheir* mano.)

*Macròchira. *V.* Chirodata.

*Macròchiro. add. T. filolog. Lo s. c. Lungimano, e dicesi di Persona che abbia una mano più lunga dell'altra. L. *Longimanus*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *cheir* mano.)

*Macrocistide. s. f. T. bot. Genere di piante crittogame, della sezione delle *Alghe* di Linneo, e delle *Idrofite* de' moderni, stabilito da *Agardh* a spese delle *Laminarie* di *Lamouroux*, nel quale si comprendono quelle distinte per foglie oblunghe e rigonfie, simili a vesciche allungate, ove è rinchiusa la frutificazione. L. *Macrocystis*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *cystis* vescica.)

*Macrochèmo. s. m. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Rubiacee*, e della pentandria monoginia di Linneo, provvedute di stami a lunghi filamenti, da cui forse trassero il nome, o pure venne questo desunto dal lungo tubo della loro corolla. Questo genere comprende molte specie, tra le quali due sono le più stimate, quella cioè del *Macrocnemum corymbosum*, che ha la corteccia amara febbrifuga, e quella del *Tinctorium* che somministra un principio colorante rosso simile a quello della *Robbia*. L. *Macrocnemum*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *cnémé* gamba.)

*Macrocòlo. s. m. T. filolog. Carta reale, o larghe pelli su cui scrivevano gli antichi in netto i loro libri per riporli poi nelle biblioteche. L. *Macrocolum*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *cólon* membrana o colla.) Questo termine trovasi nelle lettere di Cicerone ad Attico. Gli antichi incollavano insieme i fogli de'libri, e allorquando ne facevan fare un'ultima copia in pulito, per collocarli nelle biblioteche, la scrivevano d'ordinario sopra grandi fogli. I macrocoli altro adunque non erano se non che libri scritti sopra carta grande.

*Macrocòsmo. n. m. T. filolog. Nome dell' Universo, ossia del complesso di tutto quanto ne circonda ed influisce sull' economia animale; è anche relativo all'uomo, che si è voluto chiamare Mondo in compendio. Questo termine fu adoperato in opposizione a Microcosmo. L. *Macrocosmus*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *cosmos* mondo.)

*Macrodàttili. n. m. pl. T. entomol. Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri* e della sezione de' *Pentameri*, stabilito da *Latreille* nella famiglia de' *Lamellicorni*, il quale ha per tipo la *Melolontha subspinosa* di Fabricio. Sono così denominati dalle lunghe divisioni dell'estremità de'loro piedi. L. *Macrodactyli* (Dal gr. *Macros* lungo, e *dactylos* dito.) §. —. Tribù d' insetti dell' ordine de'*Coleotteri pentameri* e della famiglia de' *Claviccorni*, distinti da tarsi assai lunghi e terminati da robusto uncino. §. —. T. ornitol. Famiglia d' uccelli dell'ordine delle *Gralle*, stabilita da *Vieillot*, nella quale si comprendono quelli che vanno provveduti di lunghe dita prive di membrana. Vi si contengono i generi *Rallus*, *Phœnicopterus*, &c.

*Macrodòne. n. m. T. ittiol. Specie di pesce del genere *Centropomo*, la cui mascella è guarnita d'un solo ordine di denti lunghi, acuti, e gli uni separati dagli altri. L. *Macrodon*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *odûs* dente.) §. —. T. di st. nat. Nuovo genere di crustacei, stabilito nella famiglia de' *Muschj*, e così denominati da' lunghi denti del peristomio, i quali sono in numero di 16, ma profondamente fessi, in modo che sembrano 32.

*Macrodòntr. s. m. T. ittiol. Specie di pesce, armato all' estremità delle mascelle di quattro denti forti e curvi, e presso gli angoli della bocca d' un dente forte, curvo o rivolto innanzi. L. *Labrus macrodontus*.

*Macrofìllo. add. Agg. delle piante che hanno le foglie grosse.

*Macrofisocèfalo. n. m. T. chir. Enfisema, o tumore aereo nella testa del feto, della quale accresce di tanto il volume che estremamente difficile ed anche impossibile, riesce il parto senza l'apertura del tumore. L. *Macrophysocephalus*. (Dal gr. *Macros* lungo, *physa* aria, e *chephalè* capo.)

*Macroftàlmo Lo s. c. Macrottalmo.

*Macrogàstri. s. m. pl. T. entomol. Famiglia d' insetti della seconda sezione dell'ordine de' *Coleotteri*, che formano la gradazione dalla famiglia delle *Cantaridi* a quella degli *Elopi*; sono distinti da addome o ventre allungato. (Dal gr. *Macros* lungo, e *gastér* ventre.)

*Macrogàstro. s. m. T. ittiol. Specie di pesce del genere *Labro*, notabile pel suo grosso ventre.

*Macrògena. s. f. T. di st. nat. Specie di *Zoòfiti*, del genere *Cyanea*, e della famiglia delle *Meduse*, così denominati dalle lunghe propagini o germi con cui si rigenerano. (Dal gr. *Macros* lungo, e *gennaò* io genero.)

*Macroglòsso. s. m. T. entomol. Genere d' insetti dell' ordine de' *Lepidotteri*, della famiglia de'*Crepuscolari* e della tribù delle *Sfingidee*, stabilito da Scopoli, i quali si distinguono per un lungo succhiatojo rivolto a spira. Ha per tipo lo *Sphinx stellatarum* di Linneo. L. *Macroglossus*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *glôssa* lingua.)

*Macrògnato. s. m. T. ittiol. Genere di pesci *Acantotterigi*, della famiglia degli *Scomberoidi*, da *Lacépède* stabilito cogli *Ofidi* di Linneo, la mascella superiore de' quali è molto prominente a foggia di proboscide. L. *Macrognathus*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *gnathos* mascella.)

*Macrolepidòto. add. T. ittiol. Agg. generico de' pesci coperti di grandi squame, e specialmente di quello detto *Glyphisodon*. L. *Macrolepidotus*. (Dal gr. *Macros* grande, e *lepis* squama.)

*Macrolòbio. s. m. T. bot. Genere di piante esotiche a fiori polipetali, della triandria monoginia, così denominati a riguardo della lunghezza del loro legume. L. *Macrolobium*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *lobos* baccello.)

*Macrologìa. s. f. T. gramm. Prolissità nello scrivere o nel parlare; importuna loquacità e stile comunem. detto Asiatico; opposto di Laconismo, ossia di Brevità. (Dal gr. *Macros* lungo, e *logos* discorso.)

*Macròlogo. n. car. m. Parlatore, che non finisce mai.

*Macromerìa. *V.* Macromero.

*Macròmero. s. m. Mostro, in cui una parte eccessivamente supera l' altra che le corrisponde: eccesso che dicesi Macromerìa. *V.* Macrosom—ia. (Dal gr. *Macros* lungo, e *meros* parte.)

*Macromìtrio. s. m. T. bot. Genere di piante *Crittogame*, della famiglia de'*Muschj*, stabilito da *Bridel*, riunito da *Hooker* e da *Greville* al genere *Orthotrichum*, e così denominate dalla loro lunga calittra a foggia di piccola mitra. L. *Macromitrion*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *mitrion* piccola mitra.)

Macròne (Nervio Sertorio). stor. Favorito dell' imperator Tiberio; fu uno de' principali strumenti della caduta di Sejano, a cui succedè nella carica di capitano delle guardie, e si segnalò pe'suoi intrighi, per

la sua perfidia e crudeltà non minori di quelle del suo predecessore. Egli si servì del suo credito per far perire i personaggi più virtuosi dell' impero. Durante la malattia di Tiberio, egli corteggiò Caligola che sapeva dover succedergli al trono; e avendo udito da un medico che quel principe non aveva che due giorni da vivere, indusse Caligola ad impadronirsi del governo; ma veggendo che l' ammalato imperatore incominciava a migliorare, lo fece strozzare. Macrone continuò ad essere il favorito del novello imperatore, a cui prostituì la propria moglie Ennia, focosamente amata da questo dissoluto principe. Ma il suo credito non ebbe lunga durata, imperocchè Caligola stanco di lui e di Ennia, costrinse entrambi a darsi la morte, l'anno 38. di G. Cristo.

*Macròbrmo. s. m. T. ittiol. Specie di pesci del genere *Mullus*, caratterizzati da lunghi fili pendenti dalla loro mascella inferiore. L. *Macronemus*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *néma* filo.)

Macròni. n. di naz. ant. Popoli del Ponto, sulle rive del fiume *Absarus* e nelle vicinanze del *Sydenus*, sulle frontiere della Colchide e dell' Armenia. Si vede in Senofonte che i dieci mila Greci attraversarono il paese de' Macroni per andare sulle rive del Ponto Eusino.

*Macronìchi. s. m. pl. T. entomol. Genere d'insetti dell' ordine de' *Coleotteri pentameri*, della famiglia de' *Clavicorni* e della tribù de' *Macrodattili*, stabilito da *Müller*, distinti e così denominati dal lungo e uncinato ultimo articolo del loro tarso. L. *Macronyches*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *onyx* unghia.)

Macronìsi. geog. ant. L. *Macris*. Piccola città che restava separata dall' Attica mediante uno stretto di 6 miglia di largh., un tempo popolatissima, oggi deserta.

*Macròtrico. n. m. T. filolog. Lunga e solidissima muraglia fatta fabbricare da Cimone e da Pericle sul disegno che ne avea concepito Temistocle, e la quale univa il Pireo alla città di Atene. Avea 60 stadj di lunghezza e quaranta cubiti d' altezza. Fu, verso l'anno 404 av. G. C., abbattuta da *Lisandro* dopo la distruzione della flotta ateniese ad Egos-Potamos; indi fu ricostruita dagli Ateniesi. Fu poscia una seconda volta distrutta da' Romani l'anno 87 av. G. C., quando *Silla* espugnò il Pireo e la città d' Atene. L'imperatore Giustiniano ne fece costruire una simile sull'istmo Tracio, con due moli all' estremità, ed una galleria a volta, ove soggiornava la guarnigione onde difendere l' istmo dalle incursioni nemiche. L. *Macrontichos*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *teichos* muro.)

*Macrophèa. s. f. T. entomol. Genere d'insetti dell' ordine dei *Ditteri*, della famiglia delle *Nemocere* e della tribù delle *Tipularie*, assai affini a' *Ceratopogoni*, così denominati dalla lunghezza del penultimo articolo del loro tarso. (Dal gr. *Macros* lungo, e *pezà* pianta del piede.)

*Macropnèa. s. f. T. med. Lenta respirazione. L. *Macropnoea*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *pneò* io spiro.)

*Macròp—o. s. m. T. di st. nat. Genere di crustacei dell' ordine dei *Decapodi*, e della famiglia de' *Brachiuri*, il cui nome è desunto dalle lunghe loro zampe o piedi. L. *Macropus*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *pùs* piede.) *—odo. s. m. T. ittiol. Genere di pesci da *Lacépède* stabilito nella divisione de' *Toracichi*, le cui pinne sono tutte lunghissime, e specialmente quelle della coda assai forcute. L. *Macropodus*. (Dal gr. *Macros*, e *podos* gen. *pus* piede.) §. —. add. Epiteto dato da *Richard* all'Embrione quando la radicella è molto grossa; dandogli quello di Macrocefalo, quando i cotiledoni formano una massa più grossa del complesso delle altre parti componenti lo stesso embrione.

*Macropògoni. n. di naz. ant. Popoli dell'Asia presso il Ponto Eusino, che portavano lunga barba. (Dal gr. *Macros* lungo, e *pógòn* barba.)

*Macròrranfòso. s. m. T. ittiol. Genere di pesci della famiglia degli *Oplofori*, così denominati pel loro muso molto allungato, e ristretto a guisa di rostro. L. *Macrorrhamphosus*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *rhamphos* rostro.)

*Macrorìnco. s. m. T. ittiol. Genere di pesci della divisione de' *Branchiostegi*, intermedj tra quelli del genere *Syngnathus* e del *Pegasus*, distinti e così denominati dal loro muso lungo. L. *Macrorrhynchus*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *rhynchos* rostro.)

Màcros. geog. ant. Città d'Affrica, nella Bisacena; oggi non è che un piccolo villaggio del regno di Tunisi.

*Macroscepidèa. s. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Asclepidee* e della pentandria monoginia di Linneo, così denominate dal lungo calice, il quale, come integumento, riveste le altre parti del loro fiore. L. *Macroscepis*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *scepé* tegumento.)

*Macròsci. n. di naz. ant. Popoli settentrionali, così denominati dalla lunga ombra del loro corpo anche in tempo d' estate. (Dal gr. *Macros* lungo, e *scia* ombra.)

Macroscòpio. Lo s. c. Telescopio.

*Macrosoma—ìa. n. f. T. med. Soverchio sviluppo del corpo umano. *—o. T. anat. Dicesi di Persona eccessivamente grossa in tutto il corpo.

*Macrostachìa. n. f. T. bot. Nome specifico delle piante provvedute di lunga spiga. L. *Macrostachya*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *stachys* spiga.)

*Macròstico. n. m. Quinta formola di confessione di Fede, espressa in termini equivoci e scritta in lunghe linee, composta dagli eretici Eusebiani in un concilio da essi tenuto in Antiochia nel 245 di G. C., onde palliare l'eresia di Ario. L. *Macrostichus*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *stichos* fila, verso.)

*Macròstilo. s. m. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Rutacee*, e della pentandria monoginia di Linneo, stabilito a spese di tre specie del genere *Dioma*; un tal nome è desunto dal loro stilo lungo. L. *Macrostylis*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *stylos* stilo.)

*Macròstome. s. f. T. di st. nat. Nome d'una famiglia di *Conchiglie*, nella quale *Lamarck* comprende tutte quelle che presentano larga apertura. L. *Macrostoma*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *stoma* bocca.)

*Macrotàrso. s. m. T. di st. nat. Nome generico applicato da *Lacépède* al genere *Himantopus*, ed è un genere dell' ordine delle *Gralle*, contraddistinto da lungo tarso. L. *Macrotarsus*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *tarsos* palma della mano o del piede.) §. —. Nome imposto dallo stesso *Lacépède*, e per le stesse ragioni, al genere *Tarsius*, al *Lemur*, e al *Didelphis*, animali dell' ordine de' *Quadrumani*, e della famiglia de' *Lemuri* o *Macrotarsiani*.

*Macrotràchelo. add. T. med. Uomo di lungo collo. L. *Macrotrachelus*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *trachèlos* collo.)

*Macrottàlmo. s. m. T. di st. nat. Genere di *Crustacei*, dell' ordine dei *Decapodi*, della famiglia de' *Branchiuri* e della tribù de' *Quadrilateri*, osservabili pe' loro occhi sostenuti da lunghi peduncoli. §. —. Nome specifico di due specie di pesci, una del genere *Dentex*, e l' altra del *Priacanthes* di *Cuvier*, caratterizzati da occhi assai oblunghi. §. —. *V.* Telescòpo.

*Macròtteri. s. m. pl. T. di st. nat. Qualche volta i naturalisti si servono di questo nome per diversi uccelli provveduti di ali molto lunghe le quali ne sorpassano la coda. L. *Macropteri*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *pteron* ala.) §. —. Specie di pesce del genere *Cantharus* di *Cuvier*, i raggi delle cui pinne dorsali ed anali, sono lunghi e guarniti di filamenti.

*Macrottmonòto. s. m. T. ittiol. Genere di pesci *Olobranchi*, dell' ordine degli *Addominali*, e della famiglia degli *Oplofori*, caratterizzati da un'unica lunghissima pinna dorsale. L. *Macropteronotus*. (Dal gr. *Macros* lungo, *pteron* ala, e *nòton* dorso.)

*Macràri. n. m. pl. T. di st. nat. Famiglia di *Crustacei* dei *Decapodi*, stabilita da *Latreille*, la quale contiene una gran parte de' *Canceres macruri* di Linneo. Lo stesso *Latreille* divide questa famiglia in otto tribù. L. *Macrura*. (Dal gr. *Macros* lungo, e *ùra* coda.)

*Macràro. s. m. T. ittiol. Genere di pesci, aggiunto alla famiglia de' *Gadi* nell' ordine de' *Malacotterigi subbranchiani*, ne' quali, come ne' *Lepidolepri*, la prima pinna dorsale è corta e distinta dalla seconda, posta molto più bassa; si stende a tutto il resto del corpo e fa la figura d' una lunga coda puntata, unita coll' anale. §. —. Specie di pesce (*Labrus macrurus*) distinto da natatorie caudali molto larghe, lunghe e rettilinee. §. —. T. bot. Specie di piante del genere *Andropogono*, così denominate dalle loro pannocchie lunghe e caudiformi.

Macsùra. mitol. maomettana. Luogo spartato nelle moschee, e chiuso da tende, ove si collocano i principi. Esso somiglia la cortina degli Spagnuoli, specie di cortinaggio da letto, che, durante il divino servigio, cela agli occhi del popolo la reale famiglia.

Mactàre. Verbo latino che usavasi ne' sacrifizj in vece di *Cædere, occidere, jugulare* (uccidere, ammazzare, scannare), imperocchè avessi cura di evitare ne' sacrifizj le espressioni triste e disgustose, aventi in sè qualche cosa di sinistro. Laonde in vece di dire *Occiditur victima*, dicevasi *Mactatur*, cioè si aumentava il merito, il valore della vittima; perocchè il verbo *Mactare* significava Accrescere, colmare, onorare, render perfetto; così allorchè sopra la vittima erasi messa la pasta di farina e il vino, veniva subito scannata, e dicevasi *Macta est*, cioè È pronta e perfetta.

Mactra. T. d'antiq. Così chiamavansi i Pezzi degli animali immolati, ch' erano riservati pe' ministri degli Dei.

Mactràsmo. Una delle danze ridicole degli antichi, della quale non conoscesi che il nome.

Macùba. s. m. Specie di tabacco della Martinicca preparato collo zucchero greggio, e con l' essenza di rosa.

Macugnàga. geog. Vill. del Piemonte, nella divisione di Novara, nella provin. di Ossola, e nel mandamento di Bannio. §. — (Valle di). Valle che ha origine al monte Rosa, e continuando sotto il no-

me di Anzasca, va ad aprirsi verso l'or. sulla Toce. L'aspetto di questa valle è orrido e selvaggio, e contrasta con quello della ricca valle che ne fa il proseguimento, e dove si trovano miniere d'oro, di rame, e di piombo.

Màcul. s. m. T. mus. Strumento musicale a corda, in uso presso gli antichi Ebrei.

Màcul—a, —àre, —àto, —atóre, —azióne, ✠—o, **—óso, —ùzza. *V.* Macol—a, —are, &c.

Macus. n. di naz. Tribù d'Indiani del Brasile, nella provin. di Para, verso le rive del Rio Negro.

Macùzo. geog. Fiume della Guinea inferiore, nel reg. d'Angola.

Madagascàr, o Madecàsse. geog. Grand'isola sulle coste orient. dell'Affrica, dalla quale è separata mediante il canale di Mozambico; è lunga circa 1000 migl. e larga 360, avendone 2400 di circuito. Quest'isola, quantunque quasi interamente compresa nella zona torrida, offre, a cagione dell'elevazione del suo suolo, la maggior varietà di stagioni, e riunisce quasi tutti i vantaggi de' climi caldi e de' temperati. Il suo aspetto è uno de' più pittoreschi; allato di orribili precipizj, s'innalzano picchi maestosi, le cui sommità sono coronate da grandi alberi annosi quanto il mondo; più abbasso trovansi amene colline, valli fertili e bene irrigate, pianure ove la vegetazione si mostra in tutto il suo lusso, e vaste praterie ove pascolano numerose mandre. Quantunque gli abitanti si dieno poco pensiero dell'agricoltura, pure la terra quivi dà un cento per uno. Il riso, il maiz, le patate, gl'ignami, il cotone, l'indaco, il pepe, lo zenzero, la cannella, lo zafferano, lino e canapa, che supera in forza quella d'Europa, sono le principali produzioni di quest'isola, dove pure prospera la vite, e dove la canna da zucchero cresce senza coltura. Le vaste sue foreste sono popolate da infinite varietà d'alberi, arbusti e piante che servono al nutrimento dell'uomo o sono utili alle arti e alla medicina. Le montagne racchiudono piombo, stagno, ferro, rame, mercurio, talco, cristallo di rocca, sal gemma, granati, bellissime agate nere, nitro, &c. Quest'isola famosa conta circa 4,000,000 d'abitanti, conosciuti in Europa col nome generico di Madecassi, divisi in molti popoli di razze diverse, e de' quali alcuni sono governati da despoti, gli altri hanno un governo repubblicano. Il culto de' Madecassi si riduce ad alcune pratiche superstiziose; essi praticano la circoncisione, ma s'ignora se ciò sia un atto religioso, o se lo facciano per motivo di salute. I Francesi hanno alcuni stabilimenti nell'isola sin dal 1642.

Madài. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Misura.

Madàm—a. n. car. f. Nome d'onore che si dà a donna di grande affare. L. *Domina, princeps femina.* —igèlla. n. car. f. Damigella di non vil condizione. —osèlla. n. car. f. Francesismo, lo s. c. Damigella.

Madàma. geog. Isola del Basso-Canadà, nel lago S. Pietro, formata dal fiume S. Lorenzo.

Madam—igèlla, —osèlla. *V.* Madam—a.

Màdan. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Litigio.

Madapollàm, o Madapolàm. geog. Città dell'Indostan inglese, nella presidenza di Madras. Vi si fabbricano di bellissime mussoline, che dal nome di questa città sono chiamate Madapollam.

*Madàrosi. n. f. T. chir. Specie di *Alopecia*, detta perciò anche *Ptilosi*; malattia per cui spontaneamente cadono i capelli non solo, ma i peli ancora delle sopracciglia e di tutto il corpo. Essa viene talvolta dalla nascita, ma il più sovente da vecchiaja o da qualche malattia; è oltracciò quasi sempre sintomo d'elefantissi, ed oltre la deformità produce l'intolleranza della molta luce. L. *Madarosis.* (Dal gr. *Madaros* calvo.) Questa specie di Alopecia locale cagiona l'ammiccamento involontario e continuo delle palpebre. Niun mezzo è valevole a rimediarvi, dacchè non se ne conosce veruno il quale abbia la facoltà di far ricomparire le ciglia, qualora i loro bulbi siensi disorganizzati. Nel caso che, caduti i peli, i bulbi non avessero patito, la madarosi può risanar da sè stessa in capo a certo tratto di tempo di varia lunghezza.

Madàura. geog. ant. Città situata a' confini della Numidia e della Getulia; i suoi abitanti si chiamavano Madaurensi o Madaurj. Dessa fu patria di Apulejo.

Madràcco. mitol. Soprannome che gli abitatori della Siria diedero a Giove allorchè ebbero adottato il culto di esso dio. I dotti, dopo aver cercato l'origine di questa voce nelle lingue orientali, concordano che significava *Presente da per tutto.*

Maddalèna. Nome prop. ebraico di donna, e vale Magnificata, esaltata. §. — (Santa Maria). stor. sac. Una delle sante donne che seguivano Gesù Cristo, ascoltavano la sua dottrina, e provvedevano alla di Lui sussistenza. Era galilea di nascita, e pare che assumesse il suo nome da un castello chiamato Magdalum, situato sulle rive del lago di Genezaret, o mare di Galilea. Li-

berata per opera di Gesù Cristo, nel principio della sua missione, da sette demonj da cui era ossessa, seguitò i passi del Salvatore, nè cessò di nutrirsi delle parole di vita che uscivano dalla bocca di Lui, e di soccorrerlo de' proprj beni. Ella non l'abbandonò durante la sua passione; si tenne presso alla croce tra le altre sante donne le quali costantemente avevan seguito il Salvatore; assistè con esse a seppellirlo, osservò esattamente come era collocato il suo Corpo, e preparò degli aromati per imbalsamarlo. Il terzo giorno di buon mattino, giunta al sepolcro, recando seco i profumi, trovò che la pietra, la quale chiudeva il sepolcro, n' era stata tolta, e gettativi entro gli sguardi vide che il Corpo di Gesù più non v' era. Corse subito a notificare a Pietro ed a Giovanni *ch' era stato rapito il Signore*. I due Apostoli che non comprendevano ancora che *Gesù risuscitarsi dovevà da morte*, si ritirarono credendo anch' essi che il Corpo del Salvatore fosse stato portato via. Maddalena non si ritirò, ma si mise al lato del sepolcro e pianse amaramente. Gesù finalmente le apparvè; ella nol riconobbe a prima vista, ma quando egli l' ebbe chiamata per nome, Maddalena esclamò: *O mio maestro*! e voleva subito prostrarsi a' piedi suoi onde baciarli. Allora Gesù le disse: *Non mi toccare, io non ascesi peranche verso il Padre mio: ma va, cerca i miei fratelli, e dì loro da mia parte: Io ascendo verso mio Padre e vostro Padre, verso il mio Dio ed il vostro Dio*. Maria Maddalena andò in cerca degli Apostoli e raccontò loro: *Io ho veduto il Signore ed ecco quanto mi ha detto*. Da tale epoca, il Vangelo più non parla di Maddalena e quasi nissun ragguaglio si trova ne' monumenti autentici della storia ecclesiastica che di lei ci faccia conoscere alcuna cosa certa. Si legge in alcuni autori greci del settimo secolo e de' secoli posteriori, che dopo l'ascensione di Gesù Cristo, Maddalena accompagnò la Santa Vergine e San Giovanni in Efeso, ch' ella morì in essa città, e che vi fu sepolta nell' anno 90. È sempre una quistione fra i dotti se Maria Maddalena fosse la stessa che Maria sorella di Marta e di Lazzero, o la stessa che la famosa peccatrice di Naim, o che fosse un personaggio diverso dall' una e dall' altra. §. — De' Pazzi (Santa). Donna dell' illustre famiglia fiorentina De' Pazzi, nata nel 1566. Il suo primo nome era Caterina, che cangiò in quello di Maria Maddalena allorchè fece la sua professione religiosa nel 1584, tra le carmelitane di San Frediano in un sobborgo di Firenze. Dopo avere spinto le austerità e le macerazioni quanto più oltre si poteva, ella morì nel 1607. Fu da Urbano VIII beatificata nel 1626, e canonizzata da Alessandro VII nel 1669.

Maddalèna. geog. Nome della più grande delle isole intermediarie nelle Bocche di Bonifacio fra la Corsica e la Sardegna, dipendente da quest' ultima, dalla quale è divisa mediante uno stretto canale. Evvi in quest' isola una piccola città eretta regolarmente presso il porto di Calagaveta ch' è sicurissimo. Vi sono sei forti, delle strade lungo l' acqua, de' magazzini per la marina, delle caserme, e un bagno. Il governo sardo vi manteneva altre volte molte galere, onde impedire il contrabbando, ed un piccolo presidio d'infanteria. Il suolo pietroso dell' isola non vi permette altra coltivazione che quella della vite. Conta 1800 abitanti, quasi tutti Corsi d' origine, che sono buoni marinaj, e formano i migliori equipaggi de' bastimenti sardi. Fu per molto tempo quest' isola un soggetto di discussioni fra la Corsica e la Sardegna. §. —. Montagna delle Alpi Cozie, sul limite del dipartim. francese delle Alte Alpi, e della Savoja. È elevata circa 8000 piedi al di sopra del mare. §. —. Nome di un fiume e di un dipartim. della Columbia. §. —. Gruppo d' isole nel golfo di San Lorenzo nell' America.

Maddaleóne, o Magdaleóne. s. m. T. farm. Pasta ridotta a cilindro; così chiamano gli speziali i Rocchi de' loro cerotti. L. *Magdaleo*. §. Piccola massa cilindrica di certa composizione emplastica, pillolare od altra, di cui si compone un cilindro, maneggiandolo fra le dita.

Maddaléni. geog. Città del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Caserta. Conta 4000 abitanti. Si pretende che occupi il luogo dell' antica Suessula.

Maddàa. geog. Pozzo del basso Egitto fra Alessandria e Al-Beretun, dist. 150 migl. da quest' ultima città. Nelle sue vicinanze si vedono le tracce di una grande città marittima.

Maddeburgo. geog. *V.* Magdeburgo.

Madeàgo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Bellunese.

Madecàssi. n. di naz. Nome generico degli abitanti dell' isola di Madagascar.

**Madef—àtto. add. Bagnato, umettato, inumidito, madido. —azióne. n. f. T. farm. Operazione farmaceutica, che consiste nell' umettare certe sostanze con le quali vogliansi preparare alcuni medicamenti, e che sono troppo dure per poterle far prendere facilmente la forma convenevole. L. *Madefactio*.

Madèra. geog. Lo s. c. Madera. §. —. Fiume dell'America meridiona., sulla frontiera del Perù, e della provincia brasiliana di Mato-Grosso.

Madenò. Particella usata dagli antichi alla provenzale, come la sua contraria Madesì, per esprimere maggior forza nella negazione.

Madèra, e Madèra. geog. La maggiore delle isole del gruppo dello stesso nome nell' Oceano Atlantico, dist. 300 migl. da Teneriffa, la maggiore delle Canarie, e 600 da Terceira, una delle Azzorre; è lunga 40 migl. e larga 22, e conta circa 80,000 abitanti. Quest'isola fu veduta per la prima volta da un vascello inglese, che non ne fece caso; fu quindi rivedata da' Portoghesi, che vi approdarono nel 1419, e la chiamarono Madeira, che significa Bosco o foresta, perchè era coperta di boschi al loro arrivo. Avendo, dicesi, appiccato il fuoco ad uno de' più folti, onde provvedersi di legna di cui abbisognavano, la fiamma si estese più lunge di quello che volevano, e l' incendio durò sette anni. Il più attivo commercio di quest'isola consiste nell'esportazione di quel vino squisito conosciuto col nome di Madera, ch'è una delle principali produzioni del suo suolo. L'isola di Madera, che appartiene al Portogallo, è divisa in due capitanerie, cioè di *Funchal*, capit. dell'isola, e di *Maxico*.

Madernàl—e. add. Lo s. c. Madornale. —ò-cio. add. acer. Grandotto, principale. L. *Grandior*.

Maderno. add. Lo s. c. Materno, o maternale.

Maderno. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia, sulla riva occid. del lago di Garda. Conta 900 abitanti.

Maderno (Carlo). biog. Architetto italiano, nato a Bissone, luogo nella diocesi di Como in Lombardia. Si recò a Roma sotto il pontificato di Sisto V, chiamatovi da suo zio materno Domenico Fontana, architetto di San Pietro di Roma. Sotto la sua direzione studiò l'architettura e vi fece sì rapidi progressi, che presto fu incaricato della fabbrica di diversi edifizj particolari. Terminò poscia la chiesa di San Giacomo degl' incurabili, cui Francesco Volterra avea lasciata imperfetta. Nella chiesa di San Giovanni de' Fiorentini fabbricò la cupola ed il coro, come altresì la facciata di Santa Susanna presso alle Terme di Diocleziano. Tutti questi lavori già gli avevano acquistato grandissimo grido, allorchè la morte dello zio gli fece ottenere il titolo di architetto di San Pietro, ed ebbe ordine da Paolo V di terminare quella celebre Basilica. Lo stesso pontefice il creò cavaliere dello sperone d' oro, e l' incaricò di visitare tutti i porti degli Stati pontificj, e di disegnare la pianta della cittadella di Ferrara. Questo celebre artista morì in Roma nel 1629. Questa dominante gli deve molte belle chiese, e diversi magnifici palazzi. Desso fu che fece trasportare dal campo Vaccino sulla piazza di Santa Maria Maggiore, una enorme colonna, che ornava l'antico tempio della Pace, fatto fabbricare da Vespasiano. La fece innalzare sopra un piedistallo di marmo, ornato di aquile e di dragoni, e vi pose in cima una statua di bronzo della Vergine che tiene il Bambino Gesù tra le sue braccia.

Madèrno-Cesàno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

✤Madesì. Lo s. c. Maisì, madiè.

Madessìno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella Valtellina.

Madètr. stor. Generale di Dario, il quale, a quanto riferisce Quinto Curzio, coraggiosamente difese una città assediata da Alessandro, e non si arrendè se non agli estremi. Voleva il vincitore farlo morire, ma, supplicato da Sisigambi, gli perdonò.

Mèdia. s. f. Specie di cassa su quattro piedi, per uso d'intridervi entro la pasta da fare il pane. L. *Maetra*. §. Madia, o mediella, dicesi in Toscana da' cesellatori, Quella sorta di cassetta di legno per tener la terra da formar le staffe. §. T. mar. Cassa grande col fondo a graticola, sul quale si mettono le corde incatramate, onde ne possa scolare il catrame superfluo; e ciò in quelle corderie nelle quali s'incatramano le corde già commesse. §. T. mar. Dicesi Madia da alcuni marinaj alla Poppa d' un vascello molto rilevata, e alta, dicendosi Vascello di molta madia. §. Madia. T. degli agric. Arnese della cascina, ed è Una cassa senza coperchio, entro cui si manipolano alcune sorte di cacio.

Mèdia. s. f. T. conchigl. Genere di conchiglie bivalve; al cardine ha il dente di mezzo ripiegato, e, vicino a questo, una fossicella; ciascuna valvula ha la forma di paniere. L' animale appartiene al genere *Teti*. Avvene 8 specie. L. *Maetra*.

*Mèdia. s. f. T. bot. Genere di piante *Corimbifere*, della famiglia delle *Sinanteree* e della singenesia poligamia superflua di Linneo, il qual nome vien desunto dal loro ricettacolo nudo, o privo di peli. (Dal gr. *Mados* senza peli.)

Mèdia. geog. ant. Città dell'Asia nella Colchide, sulla riva del Ponto Eusino, presso all' imboccatura del *Phasis*. §. —. geog. mod. Lago d'Egitto, fra Rosetta ed Abukir.

Mèdia. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Solennità.

MÀDIAN. geog. ant. Nome di due città dell'Asia, ognuna capoluogo di un paese dello stesso nome: una era situata all' or. del mar Morto, sul fiume Arnon, e all' ostro della città di Ar o Areopolis; l' altra nell' Arabia, all' or. del mar Rosso, dove Moisè rifuggissi allorchè dovè abbandonare l' Egitto, e vi sposò una delle tre figlie di Jetro sacerdote madianita. Vuolsi che il paese di Madian fosse stato popolato da Chus figlio di Cam, e nipote di Noè.

MÀDIAN. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Giudizio.

MADIANÌTI. n. di naz. ant. La Scrittura sacra fa menzione di due popoli di tal nome: uno che abitava le rive del mar Rosso nell'Arabia non lungi dall' Egitto, presso cui rifuggissi Moisè. Questo popolo, discendente da Chus, adorava il vero Dio, avendo per sacerdote e profeta Jetro, suocero di Moisè. L' altro, discendente da Abramo, abitava presso il mar Morto, all'ostro del torrente Arnon; esso era idolatra e adorava gli stessi idoli de' Moabiti. Leggiamo nel libro de' *Numeri*, *cap.* 25, che gl'Israeliti finchè soggiornarono nel deserto, si abbandonarono all' impudicizia ed alla idolatria colle figlie de' Madianiti e de' Moabiti; che il Signore sdegnato comandò a Moisè di fare impiccare i principali autori di un tale disordine. I Madianiti avean teso questa insidia agl' Israeliti per pura malvagità ed a fine di corromperli; Moisè per vendicare il suo popolo ordinò di mettere a fuoco ed a sangue il paese di Madian, di sterminare questa nazione, conservandone soltanto le vergini zittelle. Egli stesso racconta (*Numeri*, *cap.* 31) che il bottino fatto in questa spedizione fu di seicento sessantacinque mila pecore, di settantadue mila buoi, sessanta mila asini, e trentadue mila vergini, delle quali trentadue furono la porzione del Signore, cioè destinate al servizio del tabernacolo. Sembra per altro che in quell' occasione il paese di Madian non sia stato interamente devastato e spopolato, conciossiachè vediamo i Madianiti diverse altre volte figurare nelle sacre pagine. Adad, figlio di Badad, uno de' re d' Idumea, disfece i Madianiti per essere stati funesti agl' Israeliti; indi congiunti agli Amaleciti, e ad altri popoli d' Oriente, tennero gl' Israeliti in ischiavitù per sette anni; ma furono debellati da Gedeone, che mise in rotta l' esercito de' confederati, e liberò il popolo di Dio; finalmente furono vinti, disfatti, e condotti in ischiavitù da Oloferne generale delle truppe di Nabuccodonosorre, re d' Assiria.

MADIÀTA. n. f. T. mar. Quantità di alberi da nave greggi, legati insieme a foggia di zattera, ond' essere trasportati galleggianti sopr' acqua per un fiume da persone che stanno sopra di essi per dirigerne il moto.

MÀDIDO. add. Madefatto, bagnato, umido.

MADIÈ. Particella usata dagli antichi alla provenzale, ed esprime maggior forza nell'affermazione o negazione che la segue. L. *Meherule*, *meherule*, *medius fidius*.

MADIÈH (Lago di). geog. Lago del Basso Egitto, all' or. d' Alessandria, e all'ostro di Abukir. È lungo 9 migl. e largo 8. Questo lago è di continuo coperto di battelli occupati nella pesca.

MADIÈLLA. Lo s. c. Madia nel 2do significato.

MADIÈRE. s. m. T. mar. Termine di costruzione, ed esprime il Pezzo di mezzo di ogni costa che forma il fondo della nave, e s'incastra nella chiglia ad angoli retti. §. — DI GRANCHIO. T. mar. Dicesi così il Madiere di mezzo, formato di due madieri in un solo. §. — DEL DENTE, dicesi Quel madiere che è situato appresso al dente di poppa e di prua. §. MADIERI, diconsi Que' pezzi di legname che sono inchiodati in egual distanza sulla carena d' una grossa nave.

MADIGNÀNO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

✠MADIÒ. Lo s. c. Madiè.

MADIÒN. geog. Provincia dell'isola di Giava.

MÀDISON, o MÀDDISON. geog. Nome di nove contee, di sette comuni, di un fiume, e di una città degli Stati Uniti dell' America.

MADISTRIÓNE. s. m. Dicesi così uno Strumento valevole a rendere la pelle liscia, ed a strappare i peli che vi nascono.

MADJÀA. geog. Lago dell' impero chinese.

MÀDON. geog. ant. Provincia del paese di Canaan, il cui re Jobab, essendosi voluto unire agli altri re suoi vicini contro Giosuè, fu ucciso e tutte le sue città distrutte.

MADÓNE. geog. Piccola isola della Turchia asiat., nell' Arcipelago, appartenente al sangiaccato di Rodi; è dist. 12 migl. dall' isola di Stanchio. §. —. Montagna della Turchia asiat., sulla costa orient. dell' isola di Rodi, al settent. del golfo di Lindo. §. —. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

MADÒNI, o MADÒNIA. geog. Gruppo di montagne della Sicilia, nella provin. di Palermo, e nel distr. di Cefalù, fra il fiume Grande e la Pollina. Questo gruppo fa parte della catena delle Nettunie, alla quale si riattacca verso l'oriente. Vi si sentirono diverse scosse di tremuoto negli anni 1818 e 1819.

MADÒNE—A. n. car. f. Nome d' onore che si dà alle donne, quasi Mia donna; oggi

pendere in questo senso più non s' usa, ed è lasciato a' poeti. L. *Domina*. §. Titolo che per eccellenza si dà alla SS. Vergine. L. *Virgo Deipara*; onde Madonna d' Agosto, di Settembre, e simili, si dicono Alcune festività particolari della SS. Vergine, che cadono in tali mesi. §. Madonna, figur. per Signora, dominatrice assoluta. §. Donna e madonna, T. legale e vale Padrona assoluta. —ÍTTA. s. f. Dim. di Madonna, in signif. d' Immagine della B. Vergine Maria. —INO. s. m. Piccola moneta d' argento che ha per impronta l'immagine della Madonna.

MADÒNNA. geog. Nome che, unito ad altro di qualche luogo d' Italia, hanno diverse chiese specialmente dedicate alla B. Vergine. §. — DELLE ARCHI. Vill. degli Stati pontifej, nella delegazione di Perugia. È rinomato per la sua bella chiesa da cui riceve il nome, e che dipende da un convento di Minori Osservanti, fondato da San Francesco d' Assisi. §. — DEL FRASSINO. Chiesa del gran ducato di Tosc., nella provin. inferiore di Siena, sopra un poggio. §. — DARIA IN MONTE, — DARIA IN PIANO, — DEL BOSCO, —TADDEA VISTARINA. Villaggi del reg. Lomb.-Ven.: i due primi nella provin. di Padova, il terzo in quella di Milano, e 'l quarto in quella di Lodi e Crema. §. — DEL MONTE DI VARESE, — DI CARAVAGGIO. Nome di due celebri chiese di pellegrinaggio nella Lombardia: una nel Comasco, presso il borgo Varese; e l' altra, nella provin. di Bergamo, dist. 2 migl. dal borgo di Caravaggio.

MADONE—ÍTTA, —INO. *V*. MADONE—A.

MADÓR—E. n. m. T. med. Umidità leggiera, di cui spesso cuoprensi i corpi animati, tanto in istato di sanità come in quello di malattia; forma esso il principio del sudore. —ÍTTO. n. m. dim. T. med. Sudoretto.

MADORNÀLE, e MADERNÀLE. add. Di madre, da canto di madre; materno. L. *Maternus*. §. Per Grande, principale. L. *Grandis*, *principalis*. §. Per Nato di legittimo matrimonio. L. *Legitimus*, *e legitimo matrimonio procreatus*. §. Madornale, dicesi proprium. de' Rami maggiori delle piante, e delle linee principali negli alberi delle discendenze. §. Per Agg. di rami o frutti *principali degli* alberi e delle piante. §. Dicesi ancora Madornali le Piante maggiori tra quelle della medesima specie; e s' attribuisce per ischerzo a Tutte le cose grandi. §. *Madornale*, dicesi anche in alcuni luoghi ad Una specie di tavolone per ripari d' argini, di fabbriche, &c.

MIDRAZ. geog. Vill. del Tirolo nel circolo di Trento.

MADRÀS. geog. L. *Madraspatanum*. Città dell' Indostan inglese, capoluogo della presidenza del suo nome, e della provin. di Carnatico, sulla costa del Coromandel. Long. or. 97°, 56; Lat. settentr. 13°, 4. Questa città, dopo Calcutta, è la più considerabile che gl' Inglesi abbiano nell' Indostan. L' aspetto di Madras, che fa mostra sopra un vasto terreno unito, è assai ameno per la varietà delle sue costruzioni la cui architettura è generalmente bella nella parte abitata dagl' Inglesi, ed irregolare e bizzarra in quella ove risiede il restante della popolazione, la quale ascende a più di 300,000 individui, composti d' Indostani, d' Inglesi, di Portoghesi, di Turchi, di Armeni e di Chinesi. Il commercio di Madras è attivissimo non solo con l' Europa, ma anche colla China, coll'impero Birmano, e con diverse altre parti dell' Asia. L' aria è sana in questa città; e, con qualche precauzione, astenendosi specialmente da' liquori spiritosi, non vi si prova alcuna grave malattia; e ad onta de' calori soffocanti che vi dominano durante una parte dell' anno, non pertanto la temperatura media vi è meno elevata che a Calcutta.

MADR—E, e anticamente MATRE. n. car. f. Femmina che ha figliuoli; genitrice; e dicesi parimente delle Femmine delle bestie che hanno generato. L. *Mater*. §. Fig. dicesi la Nostra Santa Madre Chiesa; la Chiesa è una buona madre. §. Madre spirituale, vale Comare, santula. §. — DI DIO. T. eccles. Qualità che la Chiesa cattolica dà alla Santa Vergine Maria. L'uso di qualificarla in tal modo venne da' Greci che la chiamavano θεοτοκος, nome che i Latini tradussero per *Deipara* e *Dei Genitrix*. Il concilio Efesino, l' anno 431, confermò questa denominazione, e il concilio di Costantinopoli, l' anno 553, comandò che la Santa Vergine si chiamasse sempre così. §. Madre, è anche Titolo che si dà per venerazione alle Monache professe. L. *Mater*, *nonna*. §. Di una donna che fa grandi limosine, dicesi: Essa è la madre de' poveri. §. MADRE, figur. dicesi di Tutte quelle cose, dalle quali per qualunque si voglia modo si tragga origine. §. Pur figur. prendesi per la Terra. §. Per Cagione. *Ahi Costantin di quanto mal fu* MATRE. *D. Inf.* 19. §. Madre, per lo s. c. Matrice. L. *Matrix*; onde dicesi: Mal di madre, patir di madre. §. Madre, per Istrumento, dentro a cui si formi checchessia, o parte che riceva, o guidi l' altra parte di esso strumento; onde Madre, si dice la Chiocciola della vite. §. Madre, o matrice, dicesi da' get-

tatori de' caratteri, la Forma in cui si gettano i caratteri. §. Madre, dicesi anche al Fondigliuolo, feccia, o letto del vino quando è nella botte. L. *Fœx*. §. Madre della chiave d'una fontana (*V*. Chiave). §. Dura madre, e pia madre. T. anat. Così si dicono le Due tuniche o membrane che cuoprono il cervello (*V*. Meninge). L. *Dura mater*, *pia mater*. §. Madre dell'agata, dicesi Uno spazio simile al ghiaccio, più trasparente che il resto della pietra. §. Dar la madre d'Orlando, vale lo s. c. Dar la berta. —iccuòla, —icèlla, —icìna. n. car. f. dim. di Madre. —eggiàre. v. neut. Essere ne' costumi simili alla madre; oggi si dice più comunem. Matrizzare per l'analogia con Patrizzare. L. *Matrescere*.

Madre. mitol. Soprannome col quale Minerva era venerata presso gli Elei. §. — degli Dei. *V*. Cibele. §. I Romani ed i Galli davano il nome di Madri alle Parche, sia pel motivo della cura che si credeva avessero per agevolare il passaggio dell'uomo alla vita, sia in riconoscenza de' soccorsi che le donne credevano d'ottenere da esse ne' dolori del parto. Alcuni mitologi pretendono che esse presiedessero specialmente alla campagna, ed a' frutti della terra. Diodoro Siculo dice che le Dee Madri erano le figliuole di Cadmo, Semele, Ino, Agave e Antonoe, nutrici di Giove, le quali, senza saputa di Saturno, avevano avuto cura di lui, e in ricompensa di siffatto benefizio, erano state collocate in cielo ove formano la costellazione dell'Orsa Maggiore.

Madre. (Isola). geog. Isola del Lago Maggiore. *V*. Borromee (Isole). §. — di Dio. Isola del Grand'Oceano australe, presso la costa occident. della Patagonia, da cui è divisa mediante il canale della Trinità.

Madreggiàre. *V*. Madr—e.

Madrègola. geog. Borgo del ducato e nel distr. di Parma.

Madrepèrla. s. f. T. di st. nat. Conchiglia liscia e lustrante, nella quale ordinariamente si trovano le perle, e da ciò trae il suo nome. L. *Concha margaritifera*. §. Materia bianco-perlata, rilucente, formata dagli strati interni di varj gusci ossei de'nicchi, i quali ultimi poi sono coperti esternamente da forte epidermide.

Madrèpora. s. f. T. di st. nat. Polipario pietroso (noto agli antichi sotto i nomi di *Lithophyton*, di *Cithodendron*, di *Gorgone*, di *Medusa*; ed a quelli del medio evo sotto quelli di *Fungite*, di *Astroite*, di *Pore*, di *Millèpore*, *Porpite*, *Coralloide*, *Anthophylle*, &c.). La madrepora de'moderni costituisce un genere di *Polipi* dell'ordine delle *Madreporee*, e della divisione de' *Polipaj*, intieramente pietrosi, i cui caratteri sono: polipajo pietroso, subdendroide, ramoso, colla superficie guernita d'ogni parte da cellette sporgenti ed interstizj porosi, da cellette sparse, qualche volta disposte in serie, distinte, tubulose, a stelle molto di rado, ed a lamine strettissime. *Lamarck* formò questo genere a spese del linneano assai copioso di specie. §. Diconsi così anche i Vegetabili marini pietrificati.

Madreporìte. s. f. T. di st. nat. Nome dato ad una materia calcarea, d'un colore grigio nericcio, trovata dal barone *De Moll* nella valle di *Riisbach* nel territorio di Salsburgo, la quale nella sua struttura ha qualche somiglianza colle produzioni marine, o litofiti di quest'ordine, donde trae il nome. Essa è grigio-bruna, composta di pezzi separati a guisa di bastoncelli riuniti in fasci paralleli, o divergenti.

Madreselva. s. f. L. *Periclymenon*, *Lonicera caprifolium*. Linn. T. bot. Pianta fruticosa, che ha gli steli sarmentosi, rampicanti; le foglie opposte, sessili, ovali, intere, le superiori infilate; i fiori sessili, carnicini, odorosi, a verticillo. Questa pianta si trova per le siepi e pe'boschi, e sparge un grato odore aromatico sulla sera. È di color verde mare. I fusti sono deboli e non si sorreggono da per sè. Le foglie hanno la costola e le vene rosse. Chiamasi con altro nome Abbracciaboschi, e Vincibòschi, e il Mattiolo la chiama Matriselva, e Periclimeno. Il volgo chiama il suo fiore Manine della Madonna.

Madrevìte—e. s. f. Quella chiocciola colla quale si forma la vite. L. *Cochlea*. §. P. simil. *Applicarono a quella una bocca di schizzatòjo con sua* madrevìte *corrispondènte*. *Sagg. nat. esp.* 38. §. Invitare una madrevite (*V*. Invitare). —ìna. s. f. dim. T. degli artisti. Piccola madrevite.

Madriàl—e, —ètto. Lo s. c. Madrigal—e, —etto.

Madr—icciuòla, —icèlla, —icìna. *V*. Madr—e.

Madrìd. geog. L. *Mantua Carpetanorum*. Città capitale di tutta la Spagna, situata nella Nuova Castiglia, quasi nel centro del regno, sopra un'eminenza che domina un fertile territorio vicino al torrente Manzanares; dist. da Lisbona 318 migl., da Parigi 840, da Londra 900, e da Roma 1200. Long. or. 13°; Lat. settentr. 40°, 24. Madrid comprende nel suo circuito il luogo dell'antica *Mantua Carpetanorum* de'Romani, ch'era una piccola città ben fortificata, ed è il capoluogo de'Carpetani. Presso le rovine di questa città i Visigoti fabbricarono un villaggio, che a mano a mano crebbe e divenne città poco importante

sotto i re di Castiglia. Enrico III la ingrandì e la fortificò, ma rimase per lungo tempo ancora in uno stato di mediocrità fin sotto il regno di Filippo II, il quale ne fece la capitale del suo regno, a cagione della posizione di essa nel centro della Spagna (*V.* Spagna). Madrid ha un circuito di 5 migl., ed è circondata da un muro che vi lascia l'ingresso per sei porte dette reali, e per 10 altre più piccole. Il Manzanares, che nell'inverno e nella primavera ha un corpo d'acque sufficiente, ma che nel resto dell'anno è appena un ruscello, scorre una parte della città dall'or. all'ostro, ed è attraversato da due be' ponti di pietra fatti costruire uno da Filippo II e l'altro da Filippo V. Madrid è divisa in 62 quartieri, e contiene 484 strade, delle quali quella detta Di Alcalà è una delle più belle che si possano immaginare; essa è tanto larga, che 20 carrozze possono passarvi di fronte; — 3 piazze grandissime, e 79 piccole; — 33 fontane pubbliche alimentate da condotti sotterranei, che la maggior parte conducono acque leggiere e buone dalle vicine sorgenti; — 19 parrocchie, 64 conventi, 10 oratorj pubblici, 18 spedali, 3 ospizj, 20 caserme, 8 prigioni, delle quali 3 sono case di reclusione per le donne; — 2 teatri, 19 stabilimenti di pubblica istruzione pe' due sessi, 2 biblioteche pubbliche, una delle quali contiene circa 130,000 volumi. Le case di Madrid sono in generale poco alte, di un' architettura semplice ed uniforme, aventi quasi tutte finestre con grate e balconi sporti in fuori nel primo piano; quelle de' grandi e de' ricchi non si distinguono dalle altre che per la loro maggiore estensione. Il palazzo del re, uno de' più belli dell'Europa, è situato nella parte occident. della città, sopra un' altura, in prospetto della bella campagna detta della *Casa real del Campo*, che sta sulla riva destra del Manzanares. Esso palazzo fu fatto fabbricare da Filippo quinto nel 1734. La sua figura è un quadrato perfetto, avente 470 piedi di lunghezza per ogni lato; al di fuori lo adornano bellissimi bassirilievi, e nell'interno la magnificenza, la ricchezza, il buon gusto e le belle arti concorrono a gara a renderlo oltremodo sontuoso. Dirimpetto a questo palazzo evvi un altro non meno sorprendente edifizio delle reali *scuderie*, il cui piano superiore è occupato dalla grandiosa armeria, ove, oltre un numero considerabile di armi, esistono in questo genere delle cose rare. Il palazzo detto il *Buen Ritiro*, che fu fatto da Filippo IV, occupa, insieme co' suoi giardini, una vasta estensione nella parte orientale della città. Le chiese ed i conventi di Madrid non offrono in generale quel lusso architettonico e quegli ornamenti che si osservano in quelli di molte altre città della Spagna; il maggior numero non si distingue che per la estensione degli edifizj, per qualche mausoleo e qualche bel dipinto, e per alcuni altri ornamenti interni. Madrid conta circa 200,000 abitanti, la cui industria consiste nella fabbricazione degli oggetti di consumo pienamente locale, non avendo questa città alcuna manifattura i cui prodotti possano alimentare il commercio esteriore, laonde il suo commercio, un tempo importantissimo, è ora assolutamente passivo, ricevendo molto delle provincie vicine, e da' paesi stranieri, e nulla dando in cambio. A Madrid ebbero i natali molti personaggi distinti nelle armi, nelle scienze ed arti, fra' quali Don Pedro de Heredia, uno de' conquistatori dell'America; Francesco Ramirez, generale d'artiglieria, che contribuì a togliere Granata a' Mori; i poeti e letterati Lopez de Vega, Carpio, Calderon de la Barca; i pittori Pedro Nunez, Francesco Canilo, i fratelli Vetasquez, &c.

Madrigàl. geog. Città della Spagna, nella provin. di Avila.

*Madrigàl—e, o Madriàle. n. f. T. poet. È questo il più breve componimento lirico degl' Italiani, non soggetto a ordine di rime, tratto dalla Provenza, e così denominato perchè, secondo l'opinione più probabile, con questo si cantavano gli amori pastorali, ed i boscherecci avvenimenti. In sostanza il Madrigale altro non è che l'Epigramma de' Greci e de' Latini, contenente un pensiero semplice, il quale termina in un modo ingegnoso ed arguto. I primi che se ne fecero non ebbero minor numero di 6 versi, nè maggiore di undici; regola inosservata ne' posteriori. L. *Epigramma*. (Dal gr. *Mandra* ovile.) Altri pretendono che la voce Madrigale o madriale, provenga da Madre, perchè la prima applicazione ne fu fatta a' poemi religiosi indirizzati alla B. Vergine, Madre di Nostro Signore. §. T. di mus. Sorta di musica che si usava in Italia nel XVI secolo. Il madrigale era ordinariamente una musica vocale composta a cinque o sei parti tutta obbligata; era un componimento difficilissimo. Gli organisti ne componevano anche sull'organo. —ètto, —ino. s. m. dim. Breve madrigale. L. *Epigrammation italicum*. —eggiàre. v. neut. Comporre o cantar madrigali. —ésco. add. Di madrigale, ed è Agg. di stile. —ésca. n. f.

voce scherzevole. Specie di componimento poetico in forma di lungo madrigale, di cui fu inventore il Lasca.

Madaìgna. n. car. f. Lo s. c. Matrigna.

Madaìna. n. car. f. Lo s. c. Levatrice. L. *Obstetrix*. §. —. Oggi si dice per Comare.

Madàlno. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine: uno nel distr. di S. Daniele, e l'altro in quello di Cedroipo.

Madróna. Lo s. c. Matrona.

Madróne, e Matróne. n. m. Mal di madrone, dicesi il Mal di fianco.

Madrosità. n. f. T. di st. nat. Cavità delle pietre ingemmate di spato o di quarzo.

Madùc. geog. Lago d' Alemagna, nella Pomerania.

Madùra, o Maduràe. geog. Nome di una città e d' una provin. dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras. §. —. Una delle isole della Sonda, presso Giava, da cui è divisa dallo Stretto del suo nome. §. —. Città, capoluogo dell' isola del suo nome.

Maèlla. geog. Città della Spagna nell'Aragona, e nella provin. di Saragozza.

Maesàle. stor. Generale cartaginese, che fu mandato dal senato di Cartagine in soccorso della colonia fenicia di Cadice. Egli comandò la prima spedizione de' Cartaginesi nella Spagna circa 540 an. av. G. Cristo. Approdò a Sidonia dove i Fenicj si erano ricoverati dopo che ebbero perduto Cadice; battè prima i Turditani che abitavano la Betica; ma fu poscia disfatto dal loro generale Bancio Capeto, e si vide costretto ad abbandonare il campo e di cercare salvezza nella fuga. Ad onta della sua sconfitta, disegnò egli di soggiogare la Spagna meridionale, e di scacciarne anzi i Fenicj. Conchiuse da principio una tregua co' Turditani, durante la quale fece venire nuove truppe da Cartagine. Come furon giunte, ruppe la tregua, sorprese i Turditani, cacciolli dalla Betica, cui sottomise senza fatica. Dopo di ciò fu richiamato in patria, e gli successe nel governo della Spagna Amilcare, padre del celebre Annibale. §. —. Altro Capitano cartaginese che fu mandato in Italia presso Annibale, con un corpo di cavalleria numida, onde eccitare i Galli cisalpini a ribellarsi contro Roma. Egli intervenne poscia alla giornata del Trasimeno, e la dimane della battaglia fece prigionieri 6000 Romani. Annibale il mandò poi con la sua cavalleria ed un corpo di fanti in Etruria, dove riportò una compiuta vittoria sopra 8000 legionarj, penetrò in Campania, e devastò il territorio di Falerno. Alla celebre giornata di Canne, 216 an. av. l'era nostra, ebbe il comando dell'ala destra dell'esercito, e contribuì non poco al buon successo di tale battaglia; dopo la quale egli propose ad Annibale d' andare difilato a Roma, promettendogli di farlo cenare entro cinque giorni nel Campidolio. L' eroe cartaginese, tutto che lodasse l' ardore di lui, gli chiese tempo di riflettere su tale importante proposizione. Allora Maerbale gli disse queste parole divenute sì celebri: *Annibale tu sai vincere, ma non sai approfittare della vittoria.* S'ignora cosa poi divenisse di Maerbale.

Maèrne. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia.

Maest—à, —àde, —àte. n. ast. f. Apparenza e sembianza che apporti seco venerazione e autorità; grandezza, nobiltà, gravità, contegno. L. *Majestas*. §. Tenere maestà, vale Stare in sul grave. §. Per Titolo d'imperatore, e di re. §. — divìna, dicesi per eccellenza Iddio. §. Maestà, si chiamavano i Tabernacoli posti per le strade in forma di cappellette. §. Maestà, si disse anche per Delitto dello Stato e contro del principe. *Anòrio Prisco accusò Cesio Cordo vicecònsolo di Candia di tadronèccio, e di* maestà. *Tac. Dav. ann. lib.* 3, *cap.* 38. —évole, —óso. add. Che ha in sè maestà; venerando, grave. L. *Gravis, venerandus, majestatis plenus.* —evolìssimo, —osìssimo. add. superl. L. *Majestate plenissimus.* —evolmènte, —osamènte. avv. Con maestà. L. *Graviter, magnifice, cum dignitate.*

Maestèr—io, —o. Lo s. c. Magister—io, —o. L. *Magisterium.*

Maest—évole, —evolìssimo, —evolmènte, —osamènte, —osìssimo, —óso. *V.* Maest—à.

Maestra. *V.* Maestr—o. (n. car.)

Maèstra. s. f. Quella fune nella quale s' infilzano o reti o ragne per poter tenderle. §. Maniera di ranno fortissimo, onde si fabbrica il sapone. §. Quella colatura raccolta dal letame, dalle muricce, e dalle altre materie donde si cava il salnitro. §. T. de' pescatori. Sughero larghissimo, che serve per segnale, e per dar corpo alle rete, onde il pesce vi possa entrare. §. T. mar. Termine di galea in origine, ma che si trasporta anche alle navi per indicarne alcune delle principali. §. Maestre della fonte. *V.* Filare. (Nome) §. Maestra. add. Agg. di barba o radice d' un albero, e vale la Barba principale; usasi anche in forza di sustantivo. §. Agg. di vela. *V.* Vela. §. Albero di maestra. T. mar. Il più grosso e 'l più lungo albero d' ogni

nave, situato verso il mezzo della larghezza della nave. §. Amanti di maestra e di trinchetto. *V.* Trinchetto.

Maestràl—e, e Maestro. n. m. Nome di Vento che spira tra Occidente e Settentrione. L. *Caurus*, *corus*. —eggiàre. v. neut. Volgersi verso ponente; onde dicesi, che la bussola maestraleggia, quando la sua declinazione è occidentale.

✠ Maestramento. *V.* Maestr—o. (n. car.)

Maestrànza. (z asp.) n. collett. f. Moltitudine di maestri che intendono ad un lavoro. L. *Fabrorum, vel artificium manus, multitudo*. §. Per Maestria. §. T. milit. Compagnia di maestri legnajuoli, fabbri-ferrai, marstori, magnani, e simili, addetta al servizio delle piazze; faceva parte della milizia dell' artiglieria, ma ora è quasi per tutto incorporata negli zappatori, i quali debbono eseguire ogni opera d'architettura militare. §. Maestranze. pl. T. mar. Nome generale di tutte le sorta d' artefici negli arsenali di marina.

Maestr—àre, —àto. *V.* Maestr—o. (n. car.)

Maestràto. n. car. m. Lo s. c. Magistrato. L. *Magistratus*.

Maestreggiàre. Lo s. c. Maestraleggiare. *V.* Maestral—e.

Maestr—ìllo, —ìssa, —ìvole, —evolmènte, —ìa, —ìno. *V.* Maestr—o. (n. car.)

Maestrissimo. *V.* Maestr—o. (add.)

Maestr—o, e Mastro. n. car. m. Uomo ammaestrato e dotto in qualche arte o scienza; perito, savio, dottore, professore. L. *Magister*, *doctor*, *peritus*. §. Per Colui che insegna scienza od arte; ammaestratore, lettore, professore, insegnatore, dottrinatore; e dicesi Maestro in iscrittura, in rettorica, in legge, in teologia, &c. L. *Magister*, *præceptor*, *morum censor*. §. Per Titolo d'uomo perito in qualche professione. L. *Magister*, *doctor*. §. Per Colui che esercita scienza od arte. §. Per Dottore. L. *Magister*, *doctor*. §. Andare col maestro, vale Andare in compagnia col maestro, stare sotto la disciplina del maestro. §. prov. L'opera loda il maestro, vale la Bontà del maestro si conosce dall' opera. L. *Opus laudat artificem*. §. prov. E' vale più un colpo di maestro che due di manovale. *V.* Manovale. §. Da maestro. avv. Vale Maestrevolmente, magistralmente, in cattedra. §. Colpo da maestro, o di maestro, dicesi Quando uno fa o dice qualche cosa con maestria o sagacità; onde Far colpo da maestro, vale Operare con somma avvedatezza e sagacità. §. Maestro, per Padrone di bottega di alcuna arte, e per lo più è opposto a Garzone, lavorante, fattore. L. *Dominus*. §. Per Capo di popolo, o simile. §. Per Personaggio di alto affare, ma coll' agg. di Grande; come: Maestro de' gladiatori; maestro di cerimonie; maestro del sacro palazzo. L. *Princeps*, *magnus magister*. §. — di casa, dicesi di Colui che soprintende all' economia della casa. §. Dicesi anche volgarmente e figur. Il giudizio e il senno. §. — di camera, chiamasi così il Principale cortigiano del principe. §. — di cappella. n. car. m. Colui che regola i musici della cappella. L. *Coryphæus*. §. — di campo. Titolo di grado nella milizia che una volta equivaleva a quello di un odierno colonnello di reggimento di cavalleria. L. *Præfectus castrorum*. §. — della cavalleria, chiamavasi dagli antichi Romani Colui, il cui uffizio consisteva nell' ajutare in tutti i modi possibili il dittatore, ed a lui dimostrarsi obbediente. §. — di guerra. Uomo esperimentato nelle cose di guerra, che ad una lunga pratica congiunga la teorica di quest' arte. §. — d' ascia. T. mar. Uffiziale a bordo d' una nave, che ha cura del corpo della nave, degli alberi, &c. §. Diciamo anche Maestri d'ascia, a Que' che lavorano a' bastimenti su la marina. §. — di stalla. Quegli che soprintende alla stalla. §. Maestro uscire. *V.* Maestruscire. §. Maestro di vele (*V.* Vela). —a, —ìssa. n. car. f. Donna ammaestrata e dotta in qualche arte o scienza, ed anche Colei che insegna alcuna scienza od arte. L. *Magistra*. §. Maestressa, trovasi anche in signif. di Padrona. §. Maestra, per Maestria, come dicesi Compagna per Compagnia; onde Aver la maestra, dicesi di Chi ha la vera arte in fare checchè sia. —ìllo. n. car. m. dim.—ìno. n. car. m., ed è detto per lo più per vezzo a Maestro giovine. —ò̀ne. n. car. m. accr. Solenne maestro. L. *Summus magister*. —àre. v. a. Far maestro; addottorare. L. *In doctorum collegium cooptare*, *doctoratus*, *insignia tradere*. §. Per Ammaestrare, insegnare. L. *Docere*. ✠ —amènto. n. ast. v. m. Il maestrare. —àto. add. Fatto maestro; addottorato. §. Per Ammaestrato. —ìvole. add. Da maestro; artifizioso. L. *Artificiosus*, *ingeniosus*, *solers*. §. Per Istruttivo. —evolmènte, —evolemènte. avv. Con maestria; artificiosamente, ingegnosamente. L. *Artificiose*, *callide*, *ingeniose*, *solerter*. —ìa. n. ast. f. Eccellenza d' arte, arte insigne; perizia, artifizio. L. *Ars*, *artificium*, *peritia*, *solertia*. §. Per Arte o lavoro. §. Per Mestiere. §. Per Coperta astuzia, artificioso

inganno, strattagemma. L. *Stratagema*, *consilium*. §. Per Maggioranza, o autorità di comandare. L. *Imperium*, *magistratus*.

Maèstr—o. add. Dotto, che sa operare; maestrevole. L. *Peritus*, *industrius*, *navus*, *gnarus*. §. Per Principale; onde dicesi: Colpo maestro, porta maestra, strada maestra, penne maestre. §. Libro maestro. *V.* Libro. §. Muro maestro. *V.* Muro. §. Barba maestra. *V.* Maestra. §. Mal maestro, vale lo s. c. Mal caduco. L. *Morbus sacer*. —èstmo. add. superl. L. *Peritissimus*, *solertissimus*, *apprime industrius*.

Maèstro. n. m. Nome di vento, lo s. c. Maestrale.

Maestróne. *V.* Maestr—o. (n. car.)

Maèstro uscièr. Lo s. c. Mastrusciere.

Maestrùzza. (zz asp.) s. f. Una di quelle funicelle che son da capo alla ragna, e servono per distenderla.

Maestrùzzo. (zz asp.) Titolo d' opera altrimenti detta la Somma pisanella, la quale attribuiscesi a Don Giovanni Delle Celle, e che è annoverata fra i testi di lingua italiana.

Màfaro. n. car. m. Guidone, furfante.

✠Mafàtt—o, ✠—óre. Lo s. c. Malfatt—o, —ore. *V.* Malf—are.

Maffèi. biog. Nobile ed antica famiglia italiana, originaria di Verona, della quale alcuni rami si trapiantarono poi in diversi punti dell'Italia; ma meno per la sua nobiltà è celebrata questa famiglia che per gli uomini che produsse nelle scienze e nelle lettere chiarissimi, de' quali i più cospicui furono: §. — (Giampiero). Dottissimo Gesuita, nato a Bergamo nel 1535. Fece i suoi studj sotto la direzione di suo zio Crisostomo Zanchi, che l'ammaestrò nella letteratura e nelle lingue antiche e moderne. Accompagnò poscia lo stesso suo zio a Roma, e di lì a Genova, dove, nel 1563, ottenne una cattedra d'eloquenza, e l'anno susseguente fu fatto segretario della genovese repubblica: carica che gli fece sperare un rapido avanzamento nella carriera diplomatica e governativa. Ma d'improvviso il Maffei abbandonò Genova, ritornò a Roma, ed entrò ivi ne' Gesuiti, nel 1565. Fu tosto scelto per succedere a Perpiniano nella cattedra d'eloquenza del collegio romano, e la tenne per sei anni con molto grido. Nel 1570 pubblicò una versione latina della *Storia delle Indie Orientali*, scritta dal padre Acosta. Lo stile di questa sua tradazione tanto piacque al cardinale Enrico di Portogallo, che questi ne chiamò l'autore a Lisbona, per lavorarvi nella *Storia generale delle Indie* su i documenti conservati ne' pubblici archivj. Nel 1581 il Maffei tornò in Italia, ed abitò or Roma or Siena, sempre intento a limare le sue opere ch'eran molte e tutte in latino, eccetto *Gli annali di Gregorio XIII*, ch'egli avea composti in italiano. Il Maffei morì a Tivoli nel 1603. Desso era il più gran latinista del suo tempo, ed amava talmente la bella latinità, che impetrò dal papa la licenza di recitare il breviario in greco, perchè gli moveva sdegno il cattivo stile del Breviario romano. §. —(Paolo Alessandro). Erudito Antiquario, nato a Volterra in Toscana nel 1653. Terminati i primi studj, fu mandato a Roma presso Ugo Maffei suo zio, e in capo a qualche tempo ottenne, mercè il credito di esso zio, il comando d'una compagnia delle guardie papali. Continuò peraltro ad applicarsi allo studio degli antichi, ed approfittò dell'accesso che aveva ne' musei, per acquistare una cognizione perfetta de' monumenti dell'antichità. Modesto quanto illuminato egli oppose una lunga resistenza alle sollecitazioni de' suoi amici, i quali finalmente l'indussero a dare in luce il primo frutto delle sue ricerche, cioè *Raccolta di statue antiche e moderne colle loro sposizioni*. Tale prezioso volume contiene 163 tavole, rappresentanti altrettante statue antiche tratte da' palazzi, da' giardini e da' musei di Roma, con le spiegazioni dell'autore; a quest'opera vanno unite quattro *Dissertazioni* sopra un sepolcro scoperto presso la via d'Ostia, sulle terme di Tito, e su i marmi del museo Albani. Pubblicò poscia un'altra opera intitolata: *Gemme antiche figurate colle sposizioni*. Il Maffei morì in Roma nel 1716. Era in carteggio da varj anni con la maggior parte dei dotti d'Italia e di Francia, ammiratori tutti della sua penetrazione e gentilezza. §. — (Il marchese Alessandro), nato a Verona nel 1662. Fu ammesso in età di 9 anni tra i paggi dell'elettore di Baviera, che fu il suo padrino. Ottenne nel 1683 il grado di cornetta in un reggimento di cavalleria bavara; fece la campagna di Ungheria, e si trovò all'assedio di Strigonia. Tre anni dopo, essendo stato creato capitano, fu ferito nell'assedio di Mongaz, in cui avea dato prove di gran valore, e venne fatto maggiore. Militò in tale qualità per due campagne, e fu, nel 1689, promosso al grado di tenente colonnello; ma nello stesso anno fu fatto prigioniero e condotto in Francia, dove stette 18 mesi. Appena ricuperata la libertà, affrettossi di ritornare al suo reggimento in Ungheria, e fu ferito alla gior-

vata di *Salanchemen*; ferita che gli fruttò il grado di colonnello. L'anno 1706 l'elettore di Baviera ricompensò col grado di maresciallo i lunghi servigj del Maffei, il quale ottenne in pari tempo la carica di governatore di Namur. Nel 1717 gli venne affidato il comando del corpo di Bavari mandato in Ungheria, e contribuì non poco con la destrezza delle sue operazioni alla vittoria che riportaron gl' Imperiali su i Turchi dinanzi a Belgrado. L'imperatore gliene attestò la sua soddisfazione con una patente di feld-maresciallo de' suoi eserciti. Terminata la guerra, il Maffei tornò a Monaco, e morì in essa città nel 1730, di 68 anni. §. — (Il marchese Francesco *Scipione*), fratello minore di Alessandro; e quanto questi nell'arte militare erasi distinto, tanto Scipione si rese chiaro in ogni ramo di letteratura, talchè fu uno de' maggiori dotti di tutta l' Europa. Nacque in Verona nel 1675. Di questo grand'uomo, che fu l'ammirazione de' veri letterati, e l' onore delle più ragguardevoli accademie d'Europa, le quali fecero a gara per ammetterlo ne' loro ceti, non si può scrivere in succinto senza lasciare o cose o circostanze di menzione degnissime. Egli fu poeta, fu antiquario, fu filosofo, fu teologo, e in ognuna di queste facoltà, ed in altre ancora, ha pubblicati libri, che sono capolavori. Dopo i primi studj fatti sotto gli occhi de' suoi, fu mandato nel collegio de' nobili a Parma dove rimase cinque anni, dividendo il suo tempo tra il coltivamento delle scienze e gli esercizj ginnastici. Entrato nel mondo con tutti i vantaggi che debbono far sì che vi si piaccia, si vide ricercato dagli uomini e dalle donne più gentili, e parve trascinato un momento dal vortice de' piaceri, ma non tardò a ripigliare i suoi studj per non più lasciarli. L'anno 1699 recossi a Roma per visitarne i monumenti. Approfittò del suo soggiorno in quella dominante per legarsi in amicizia co' letterati più istruiti, ed un poema ch' pubblicò alcun tempo dopo sulla nascita del principe di Piemonte, gli aprì le porte dell' accademia degli Arcadi. Appassionato per ogni genere di gloria, volle gustare anche quella dell' armi, e si recò presso suo fratello che allora era colonnello nelle truppe bavare; fece la campagna del 1701 come volontario, e segnalossi particolarmente nella battaglia di *Dovravert*. Mentre egli era nell'esercito, suo fratello si trovò implicato in una contesa che non poteva decidersi che mediante un duello. Scipione, a cui le prove di coraggio che aveva date, avevano acquistato il diritto di dire in che consista il vero valore, imprese a dimostrare che il duello è egualmente opposto alla religione, alla ragione, ed all' interesse della società; e la sua opera su tal soggetto, che ebbe splendidissima voga, riuscì a diminuire in Italia il furore delle tenzoni singolari. Afflitto di vedere la letteratura italiana decaduta dal grado in cui era stata, intraprese di concerto con Apostolo Zeno, e con Vallisnieri un giornale che aveva il duplice scopo d' illuminare gli autori su i difetti delle loro produzioni, e di far loro conoscere le migliori opere che comparivano alla luce nel rimanente dell' Europa. Si applicò in pari tempo alla riforma del teatro pressochè onninamente abbandonato a' buffoni; compose e fece rappresentare con la convenevole pompa la sua *Merope*, tragedia lungamente applaudita ed inferiore soltanto al capolavoro del tragico francese *Voltaire*, il quale peraltro tanta stima sentì pel Maffei, che il chiamò il Sofocle e 'l Varrone veronese. Persuaso che lo studio degli antichi fosse una sorgente inesausta di bellezze nuove, si sforzò di risuscitare tra i suoi concittadini lo studio della lingua greca, troppo negletta, e chiamò valenti maestri, cui mantenne a sue spese in Verona. Ognora animato dall' amore della sua patria, impiegò le cognizioni che aveva acquistate, allo studio delle antichità del medio evo, e scrisse la *Storia di Verona*; opera egualmente degna d' osservazione per la saggia distribuzione della materia, che per la profondità delle ricerche, e l' eleganza dello stile. Nel 1732 il Maffei cominciò i suoi viaggi, e spese cinque anni a percorrere la Francia, l'Inghilterra, l' Olanda, e l' Alemagna, e ovunque ebbe argomento di lodarsi delle cure e delle attenzioni con cui fu trattato. I suoi concittadini non l' avevano dimenticato durante la sua assenza; quando ritornò, trovò il suo busto collocato nell' ingresso di una delle sale dell'accademia, con questa bella iscrizione: *Al marchese Scipione Maffei vivente*; nè senza fatica gli riuscì di far levare da quel luogo un monumento che offendeva la sua modestia. Intese allora ad effettuare un disegno che da gran tempo maturava: possedeva un numero grande d' iscrizioni antiche, raccolte con gran dispendio, e con ricerche infinite; le dispose con buon gusto in un luogo dove i dotti potessero esaminarle, e ne pubblicò esatte copie nel *Museum Veronense*, una delle raccolte più preziose di tale genere. Il Maffei giunse ad una felice vecchiezza, e morì in patria nel 1755 di 80 anni. Le sue esequie furono celebra-

te a spese de' magistrati di Verona; ed il marchese Pindemonte suo cugino, vi recitò la sua orazione funebre. L'accademia fece coniare una medaglia in onore di lui, e la città di Verona gli eresse una statua accanto a quella di Fracastoro. Ecco i titoli delle più pregiate opere del Maffei: la *Scienza cavalleresca*; — *Rime e prose, con un saggio di poesia latina*; — *La Merope*, tragedia; — *Le Cerimonie*, e *La Fida Ninfa*, commedie; — *Traduttori italiani, o Notizie de' volgarizzamenti di antichi scrittori italiani*; — *Poesie latine*; — *Dell' antica condizione di Verona*; — *Verona illustrata*; — *Istoria diplomatica*; — *Galliæ antiquitates quædam selectæ*; — *Græcorum Siglæ lapidariæ, collectæ et explicatæ*; — *Museum Veronense, seu Antiquarum inscriptionum collectio*.

Maffèo. Nome prop., variazione di Matteo.

Maffèna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Mafòrte, Mafòrzio, o Mavòrzio. T. d'antiq. Specie di velo col quale i Romani si coprivano talvolta il capo; era un abbigliamento simile al *Ricinium*. *V.* Ricinio. §. —. Specie di mantello che usavano i monaci d'Egitto; se lo mettevano sopra la tonaca, per coprirsi il collo e le spalle; era di tela di lino come la tonaca, e vi si portava sopra una pelle di pecora colla lana.

Mafra. geog. Città del Portogallo, nella provin. di Estremadura.

Mafùmo. geog. Fiume d'Affrica, le cui sorgenti sono nella Caffreria.

Maga. n. car. f. di Mago; maliarda, strega, incantatrice. *V.* Mag—o. §. —. mitol. Le maghe di Tessaglia co' loro incantesimi avevano il potere di trarre la luna sulla terra. Dall'epoca in cui Cerbero traversò la Tessaglia, incatenato e condotto da Ercole al re di Micene, avendo egli vomitato sopra tutte l'erbe il suo veleno, le tessale maghe formavano i loro incantesimi colle velenose piante che in gran copia somministrava loro il paese: favola fondata sulla quantità delle piante velenose che trovansi nella Tessaglia più che altrove. La parola Maga fu poscia applicata alle donne, le quali, in forza d'un supposto commercio col demonio, vantavansi di far maleficj a' loro nemici, di mandar loro delle malattie, e farli di lenti e penose consunzioni perire.

Magacèla. geog. Città della Spagna, nell'Estremadura.

Magàddo, o Magèddo. geog. ant. Città reale della Giudea, situata nella media tribù di Manasse di qua del Giordano; essa fu data a' Leviti di questa tribù, che erano della famiglia di Gaat. In vicinanza di essa i Cananei furon battuti dagl' Israeliti comandati da Giosuè, e in una vicina pianura Necos sconfisse ed uccise il re Giosia.

Mìgad—e, o Magàdide. s. f. T. mus. Specie di antica lira con 20 corde, le quali essendo disposte a due a due, e accordate all'unisono, ovvero all'ottava, allorchè erano toccate insieme, non davano che dieci suoni, donde venne il detto Cantare o sonare all'unisono o all'ottava. Questa è la modulazione più estesa che gli antichi Greci ed i Romani abbian conosciuto sino al secolo d'Augusto, come rilevasi da Vitruvio, il quale racchiude tutto il sistema della musica nell'estensione di cinque tetracordi i quali non abbracciano se non che 20 corde. —izzàre. v. neut. Così chiamavasi nella musica greca il Cantare o il sonare all'ottava. Questa parola viene da *Magas* ponticello degli strumenti a corde, e per estensione strumento a doppie corde, l'una montata all'ottava dell'altra, come presentemente sono quelle de' nostri gravicembali.

Magadòsso, o Magadàco. geog. Nome di un regno e di una città dell'Affrica, nel Zanguebar.

Magàgn—a. n. f. Vizio, difetto, mancamento, disordine, macula, malore; e dicesi così del Corpo come dell'animo. L. *Vitium, labes, menda, noxa*. —àre. v. a. Difettare, guastare, inviziare. L. *Vitiare, corrumpere*. §. Nell'antico toscano valeva lo s. c. il Mutilare de' Latini. —amento, —atùra. n. ast. v. Il magagnare; magagna, difetto, pregiudizio. L. *Vitium, labes, noxa*. —àto. add. Viziato, sconcertato, disordinato, leso, offeso, danneggiato, maculato. L. *Corruptus, vitiatus*. §. Trovasi anche per Ferito. §. Per Istorpiato. §. P. met. Finto, simulato. §. —. n. m. Lo s. c. Magagna.

Magalèppo. s. m. T. bot. Sorta d'albero di mediocre grandezza i cui fiori, foglie, e frutto, sono quasi simili al ciliegio.

Magallòn. geog. Città della Spagna nell'Aragona, e nella provincia di Saragozza.

Magalòtti (Il conte Lorenzo). biog. Poeta e filosofo italiano del XVII secolo, nato a Roma nel 1657, da genitori originarj di Firenze. In età di 13 anni fu posto nel seminario romano diretto allora da' Gesuiti. Passò poscia all'università di Pisa, e quivi studiò la filosofia, le matematiche e la giurisprudenza, sotto il celebre Viviani, il quale il propose poscia al granduca per l'impiego di segretario dell'acca-

demia del Cimento. Il Magalotti, quantunque giovane, si mostrò degno di un tale ufficio, pubblicando la raccolta dell'esperienze di fisica fatte da'suoi confratelli. Il granduca lo creò, alcun tempo dopo, uno de' gentiluomini della sua camera, indi mandollo in ambasciata presso il duca di Mantova, e poi alla corte di Vienna, dove risiedè quattro anni; e poscia lo scelse per accompagnare il principe suo figlio ne' suoi viaggi in Francia e in Inghilterra. Il Magalotti fece altresì un viaggio con Ottavio Falconieri ne'Paesi Bassi, e seppe mettere a profitto tutte le sue gite per accrescere le sue cognizioni e per formare relazioni co' dotti più celebri dell'Europa. Il granduca lo ricompensò de'suoi servigi creandolo uno de' suoi consiglieri di Stato; ma in breve, disgustato de'raggiri della corte, egli rinunziò a tale carica, ed impetrò dal suo sovrano la permissione d'entrare nella congregazione dell'Oratorio, dove sperava di godere del riposo di cui aveva d'uopo. Deluso in tale espettativa, ne uscì in capo ad alcuni mesi; ma temendo che la sua incostanza non gli attirasse i motteggi de' cortigiani, si ritirò in una villa dove passò più anni in una solitudine assoluta; alla fine però si arrese alle sollecitazioni del granduca e ricomparve in corte. Durante gli ultimi anni della sua vita, fu quasi sempre infermo, e morì in Firenze nel 1712. Era membro dell'accademia della Crusca, col soprannome di Sollevato, di quella degli Arcadi in Roma, e della Società reale di Londra. Le sue cognizioni erano sommamente variate, e scriveva in versi e in prosa con egual purezza ed eleganza. Le sue opere, che formano tutto di lingua, sono: *Saggi di naturali esperienze.* — *Lettere famigliari.* — *Lettere scientifiche ed erudite.* — *Canzonette anacreontiche.* — *La donna immaginaria*, canzoniere.

Magasi. geog. Città del Giappone nell'isola di Nifon.

Magàna. geog. Città della Spagna, nella provin. di Soria.

Magàrro. mitol. Uno degl' infelici Trojani scampati dalle fiamme d'Ilio, e che da una favolosa tradizione vien fatto fondatore di Magnesa; tradizione appoggiata ad antiche cronache le quali danno a questa città il nome di *Magantia*.

Magàzza (Giambattista). biog. Pittore e poeta italiano, nato a Vicenza nel 1505; fu lo stipite d'una famiglia di pittori i quali per una lunga serie d'anni hanno fatto onore alla loro patria. Egli fu allievo del Tiziano, e le sue opere salirono in voga, in ispecie i suoi ritratti, i numerosi quadri di storia che ha lasciati a Vicenza denotano un ingegno fecondissimo. Oltre la pittura il Magazza coltivò la poesia, ed esistono di lui in dialetto padovano diversi graziosi componimenti. Alessandro di lui figlio, Giambattista e Girolamo suoi nipoti, furon parimente valenti pittori, e con essi finì la celebre scuola di Vicenza fondata da Paolo Veronese e da Zilotti.

Magaràva. geog. Catena di montagne nella Barberia, nella reggenza d'Algeri, dist. circa 20 miglia dal Mediterraneo.

Magàsi. mitol. Stregoni della Mingrelia assai temuti dagli abitanti del paese. La cerimonia delle nozze viene quivi sempre celebrata in segreto, per tema che siffatti supposti fattucchieri facciano de'sortilegj a danno degli sposi.

Magàssi. mitol. Soprannome di Minerva, adorata a Magarsos città dell'Asia minore nella Cilicia.

Magas. stor. Re di Cirene, contemporaneo di Tolomeo Filadelfo; regnò cinquant'anni, e morì circa 250 anni av. l'era cristiana.

Magàs. n. m. Concavità dalla parte inferiore della lira per renderla più sonora.

Magazzìn—o. (zz dol.) s. m. Stanza dove si ripongono le mercanzie e le grasce. L. *Promptuarium*, *cella*. §. Far magazzino, vale Adunare insieme. §. Fare i magazzini, vale Mettere in ordine le cose che abbisognano alle grandi imprese, particolarmente per eserciti, fabbriche, &c. §. Magazzino, ne'bandi e statuti, si dice per lo s. c. Padrone e custode del magazzino. §. Magazzino d'acqua. T. mar. Quella parte della stiva dove si tengono le botti dell'acqua. —ìggio. n. m. L'uso del magazzino, e ciò che si paga per avere un tal uso. —ìere. n. car. m. Colui che è preposto alla custodia de' magazzini.

Magdaleòne. Lo s. c. Maddaleone.

Magdeburgo, o Maddeburgo. geog. L. *Parthenopolis*, *Trophæa Drusi*. Città della Prussia, sulla riva sinistra dell'Elba, che vi è attraversata da due ponti, in una bella pianura, su d'alcune eminenze, e circondata da deliziose campagne; è dist. da Berlino 84 miglia. Long. or. 29°, 18; Lat. settentr. 52°, 8. Questa città, che è capoluogo di reggenza e di circolo, è una delle piazze più forti di tutti gli Stati prussiani, tanto per la sua situazione quanto per le numerose fortificazioni che la circondano. Essa esisteva già al tempo di Carlo Magno, che prestossi ad abbellirla. Fu accresciuta d'assai dall'imperatore Ottone I, il quale la regalò, come dono di nozze, ad Editta sua moglie, a cui essa città

è debitrice de' veri principj della sua grandezza, avendole quella principessa accordato molte franchigie. Essendo stata dal prefato imperatore fortificata, ebbe poscia molto a soffrire per le guerre ed altri sinistri avvenimenti, esposta alle vicende che seco portano le piazze di tal natura, e alle quali si aggiunsero in progresso le funeste turbolenze de' suoi abitanti, cagionate dalle religiose opinioni. Fu due volte saccheggiata da' Venedi durante il X secolo; rovinata da Bolislao re di Polonia nel 1013; ridotta in cenere da un incendio nel 1180; saccheggiata dall' imperatore Ottone IV nel 1214; assediata quattro volte nel XVI secolo, e posta nel bando dell'impero nel 1551 a cagione della protezione che accordava a' Luterani; assediata di nuovo, presa d'assalto, e ridotta quasi in cenere nel 1631. Nel 1648, in virtù del trattato di Munster, passò sotto il dominio dell' elettore di Brandeburgo, poscia re di Prussia. Nel 1806 i Francesi se ne impadronirono dopo un breve assedio, e la unirono al già regno di Vestfalia. Essa divenne allora il capoluogo del dipartim. dell' Elba, fino al 1813, anno in cui fu restituita al re di Prussia. Magdeburgo conta circa 40,000 abitanti, quasi tutti mercatanti e manifattori.

Màgdolo. geog. ant. Città d' Egitto, ne' dintorni del Delta, dal lato orient., dist. 12 migl. da Pelusio, presso l' imboccatura del Nilo.

Magèlla. geog. ant. Città d' Italia, nella Sicilia.

Magellànica (Terra). geog. Lo s. c. Patagonia. *V.*

Magellàno (Stretto di). geog. Stretto, o braccio di mare che divide la estremità meridionale del continente dell' America dall' arcipelago della Terra del Fuoco, e che stabilisce una comunicazione fra l'Atlantico ed il grande Oceano Australe. Questo stretto è così chiamato dal celebre navigatore portoghese Magellano, che lo scoprì e il primo lo passò nel 1517.

Magellàno (Fernando). biog. Celebre Navigatore portoghese, del secolo decimosesto. Malcontento del suo re, il quale non aveva voluto accrescere la sua paga di un semplice mezzo scudo al mese, passò al servizio dell' imperatore Carlo V. Partì da Siviglia con cinque vascelli nel 1514; scoprì e passò lo stretto a cui ha dato il nome (*V.* l'articolo precedente); fece molte scoperte nell'Oceano Pacifico, e giunse fino alle isole chiamate poscia le Filippine, in una delle quali, detta Zebù, fu ucciso da quegl' isolani unitamente a tutti gli Spagnuoli che seco erano scesi a terra. I racconti de' viaggi di Magellano, i quali trovansi nella raccolta di Ramusio, sono molto interessanti.

Magèlli. geog. ant. Cantone dell' Italia, nell'Etruria, corrispondente oggi al Mugello, contrada della Toscana.

Magènta. geog. Grossa Terra del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia, e nel distr. di Abiategrasso; conta 3500 abitanti.

Magerò. geog. Isola dell' Oceano glaciale artico, all' estremità settentr. della Norvegia.

Magès. geog. Fiume dell' America meridion. nel Perù.

✠ Magest—à, —àde, —àte. Lo s. c. Maest—à, —ade, —ate.

Maget. geog. ant. Città della Palestina, di là del Giordano, che fu presa da Giuda Maccabeo.

Maggherèna. s. f. L. *Colutea arboresoens.* T. bot. Nome volgare d'un arbusto detto da' botanici *Colutea*, il quale produce baccelli gonfj a guisa di vesciche piene d' aria, e sonanti quando sono secchi. Le sue foglie hanno virtù purgativa, minore della sena, donde gli è venuto il nome di Sena nostrale, sena falsa.

Maggés—e. n. m., e f. Campo lasciato sodo, nel quale l' anno avanti è stato segato il grano; dicesi anche Maggiatica e maggiatico. L. *Novale; novalis terra, quæ anno cessat.* §. Colla voce Maggese si comprendono ancora Tutte le lavorature che si danno alla terra. §. Dicesi anche Il fieno della prima segatura de' prati che suol tagliarsi dopo la metà di Giugno. La seconda raccolta è quella del Grumereccio. §. Trovasi anche in forza di add. in signific. di Sodo, resistente. —àre. v. a. T. degli agricoltori. Vangare o arare più volte di Maggio. —àto. add. Tenuto in maggese. §. Maggesati o maggesi, diconsi Que' campi, che, lasciati un anno senza sementa, si vangano o si arano in Maggio, per poi seminarli in autunno.

Maggésa. add. T. degli agric. Di Maggio, e dicesi di Varie cose che si ricavano dalla coltura nel mese di Maggio; come: Ulive maggesi, lana maggese, &c.

Maggi. biog. Nome di quattro dottissimi personaggi italiani de' secoli XVI e XVII, tutti e quattro autori di molte opere volgenti sopra diverse scienze. Uno (Bartolommeo), chirurgo bolognese. — Il secondo (Lucillo Filateo), medico bresciano, fu uno degli uomini più dotti del suo secolo. — Il terzo (Girolamo), nato in Anghiari nella Toscana, celeberrimo giureconsulto, architetto e antiquario, il quale, stabilitosi in Venezia, fu da quella repub-

blica mandato giudice nell' isola di Cipro; trovossi alla difesa di Famagosta in tempo che i Turchi, nel 1569, assediavano questa città, la cui caduta egli ritardò per più mesi, mediante alcune macchine che aveva inventate; ma essendo a' Turchi riuscito di espugnare la città, il Maggi fu fatto prigioniero, condotto a Costantinopoli, e quivi fatto strangolare nel 1572. — Il quarto (Carlo Maria), milanese, fu membro dell' accademia della Crusca, degli Arcadi, e de' Ricovrati di Milano, nella qual città egli morì nel 1699.

Maggia. geog. Fiume della Svizzera, nel cantone del Ticino. Esce da un piccol lago presso a Fusio, e si gitta nel Lago Maggiore a Locarno. §. — (La Val). Valle della Svizzera, nel cantone del Ticino, di cui forma un distretto e un cantone. È irrigata in tutta la sua lunghezza dal fiume Maggia da cui prende il nome. Conta 6000 abitanti.

Maggiajuòla. add. f. Agg. di fanciulle che nel mese di Maggio sogliono andar vagando e cantar Maggio. Usasi anche in forza di nome. §. Dicesi anche d' Una specie di febbre, la quale, terminato il suo corso, lascia il corpo in migliore stato di prima.

Maggiàna. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Maggiànico. } Ven., nella provin. di Como, entrambi nel distr. di Lecco.

Maggiàtic—a. s. f., —o. m. Terreno riposato, cioè non seminato per un anno; maggese. L. *Novale*, *novalis*.

Maggio. n. m. Terzo mese dell' anno astronomico, e quinto dell' anno cristiano. L. *Majus*. Questo nome proviene dall' add. *Major*, e fu dato da Romolo a questo mese in memoria della divisione del popolo in vecchi e giovani, o, secondo Ausonio, da Maja figliuola di Atlante. Il mese di Maggio aveva Apollo per tutelare divinità; e i Romani lo dipingevano sotto le forme di un uomo di mezza età, abbigliato di larga veste a grandi maniche, e che con una mano teneva un canestro pieno di fiori, e coll'altra un fiore, che egli si avvicinava al naso. I moderni gli hanno dato un abito verde e fiorito, una ghirlanda di fiori, un ramo verdeggiante in una mano, e 'l segno de' Gemelli (costellazione) circondato di rose nell'altra. I Romani in questo mese celebravano le Florali per lo spazio de' primi tre giorni; le Lemurie, che anch'esse duravano tre giorni, cioè dal 9 fino al 12 del mese; le Agonali di Giano a' 22, e le Tubilustrie a' 24. Negl' idi di Maggio celebravasi eziandio la nascita di Mercurio, e la festa de' mercatanti. I Romani, che generalmente erano molto superstiziosi, avevano il principio di non maritarsi nel mese di Maggio, a motivo delle feste Lemurie, ossia degli spiriti maligni. Il giorno 25 di questo mese rinnovavasi in Roma la consacrazione del tempio della Fortuna pubblica. §. Maggio, trovasi anche per Giovinezza. *O giovinètti, mentre aprile e màggio V' ammàntan di fiorìte e verdi spòglie. Tass. Ger.* 14. 62. §. Si dice Signor di Maggio, e vale Signor da burla. §. Anche si dice: Noi non siam di Maggio, Quando non si vuol contare due volte una medesima cosa. §. Ben venga Maggio co' suoi fiori, dicesi Quando arriva alcuno che non si è veduto da gran tempo; ed usasi anche dire bene spesso Quando vien portato l' arrosto in tavola. §. prov. Maggio ortolano, assai paglia e poco grano; dicono i contadini per fare intendere Che le abbondanti piogge in tal mese danno molta paglia e scarse spighe; e per contrario: Maggio asciutto grano per tutto, cioè Abbondante raccolta. §. Maggio, si dice ancora la Canzone che si canta in detto mese; onde Cantar Maggio. *V.* Cantare.

Maggio. add. Lo s. c. Maggiore. §. ✠ —. avv. Lo s. c. Maggiormente.

Maggio (Isola di). geog. Una delle isole, situate intorno al Capo Verde.

Maggio (Francesco Maria). biog. Dotto Orientalista di Palermo, nato nel 1612. Come ebbe terminato i suoi studj, entrò nell' ordine de' Teatini, in età di 20 anni. Si applicò allora allo studio della filosofia e teologia, e poscia sollecitò da' suoi superiori la permissione di andare a visitare gl' istituti del suo ordine in Oriente. Dopo un viaggio di cinque anni venne chiamato a Roma dalla congregazione de Propaganda per lavorarvi in una grammatica delle lingue orientali le più diffuse. Recossi poi a Napoli, fu confessore del re, ed approfittò del suo credito onde fondare varj istituti del suo ordine in esso regno. Fu quindi fatto visitatore della provincia di Sicilia e poscia priore di un convento del suo ordine in Siracusa. Sulla fine della sua vita ritirossi a Palermo, divise il suo tempo tra gli esercizj di pietà, il predicare, e l' istruzione de' novizj. Morì nel Giugno del 1686, considerato come un Santo. Il numero delle sue opere, dicesi, ascende a cento quindici, tutte ascetiche, e liturgiche, delle quali più d' ottanta sono rimaste manoscritte.

Maggioccòndolo. s. m. Sorta d' albero, detto altrimenti Majo.

Maggiolìno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Comasco, e nel distr. di Erba.

Maggiòra (La). geog. Borgo degli Stati pontificj, nella delegazione di Perugia, dist. un migl. dal lago di quest' ultimo nome, essendone diviso da un ramo degli Appennini.

Maggiorànna, o Majorànna. s. f. L. *Origanum majorana*. Linn. T. bot. Pianta che ha gli steli numerosi, diritti, deboli; le foglie piccole, ovate, integerrime; i fiori bianchi, a spighe rotonde, compatte, pubescenti. Questa pianta appartiene al genere *Origano*; essa si coltiva ne' giardini per l' odore soave che tramanda; è originaria del mezzodì dell' Europa. Altre volte era molto adoperata in medicina, e le si attribuivano parecchie proprietà più o meno maravigliose, niuna delle quali resistè alla doppia prova del tempo e dell' esperienza illuminata. Laonde di presente non è più in uso, sebbene sia indubitato ch' essa possiede delle virtù stimolanti evidentissime al pari del maggior numero delle *Labiate* fortemente aromatiche, e che si potrebbe sostituire con vantaggio ad economia ad infiniti eccitanti che si ricavano con grande dispendio da contrade lontane, donde provengono quasi sempre in vario grado alterati.

Maggior—àrza (z asp.), —ascàle, —ascàto, —àsco. *V.* Maggior—e.

Maggiordòmo. n. car. m. Colui che nella corte de' principi ordina e soprintende. L. *Major domus, aulæ præfectus, moderator domus*. §. Per la Carica del maggiordomo. §. T. mar. Uffiziale di marina incaricato di far la distribuzione de' viveri all' equipaggio, secondo il contratto stabilito dal munizioniere per la somministrazione de' medesimi.

Maggiór—e. add. comparativo di Grandezza, e vale Più grande. L. *Major*. §. Per Più lungo, prolisso. *Disse l' uffizio con esso loro, molto* maggiòre *che non solèa. Vit. SS. Pad.* §. Per Migliore, più utile, sano. *L' acqua dell' orzo, dicono i savj, che è la* maggiòr *cosa all' infermo. Fr. Giord.* 249. §. Altar maggiore, dicesi l' Altar principale d' una chiesa. §. Cappella maggiore. *V.* Cappella. §. Pasqua maggiore. *V.* Pasqua. §. Andare per la maggiore, dicesi in Firenze di Quelle famiglie, che descritte anticamente nelle matricole maggiori, erano e sono considerate per più cospicue delle altre; onde Andare per la maggiore, si usa per dinotare Eccellenza in checchessia. *Così la vostra idèa di già satòlla Di quei libròn, che van per la* maggiòre. *Malm.* 1, 6. §. Dare il suo maggiore, vale Far l' ultimo sforzo; met. tolta dal giuoco de' germini, o de' tarocchi, quando si dà la carta di più valore. L. *Omnem lapidem movère*. §. Dire il suo maggiore, vale Dire quanto più si può, e sa, o in favore o disfavore di alcuno o di alcuna cosa. §. Maggiore. T. logico. La prima parte, ossia la Prima proposizione di un sillogismo regolare; ed è chiamata Maggiore perchè ha un più ampio e più esteso senso che la proposizione minore, come quella che contiene il termine principale. §. T. d' università. Chiamasi così la Terza tesi da sostenersi da un baccelliere che dev' esser licenziato nella facoltà teologica, così detta perchè contiene più materia, e dura più lungo tempo della minore. §. Maggiore, per Il più. *Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno Posti, ciascùn saria di colòr vinto, Come dal suo* maggiòre *è vinto il meno. D. Par.* 7. §. Maggiore. Colui o colei che è di più età. L. *Major natus, vel nata*. §. —. T. de' legisti. Colui il quale ha l' età idonea per maneggiar le cose sue. §. Maggiore. n. car. m. Superiore. §. Per Capo di religione. L. *Antistes*. §. Per Antenato. L. *Parens major*. §. Per Padrone, capo di bottega. §. T. milit. Nome di grado militare dato a diversi uffiziali di differenti qualità e funzioni. §. — generàle, dicesi Quello, che riceve gli ordini del generale, e li tramanda a' maggiori delle brigate. §. — d' un reggimento, dicesi Quello cui spetta di trasmettere tutti gli ordini del reggimento, farne la rassegna, raccoglierlo, &c. §. — di piazza. Uffiziale che ha cura della guardia, e custodia della piazza, e dà gli ordini alle pattuglie, alle ronde, ed alle sentinelle. È il terzo uffiziale che comanda in una piazza, avendo sopra di lui il governatore, ed il comandante della piazza. In una fortezza di primo ordine, v' hanno più maggiori, e sono uffiziali sperimentati. §. Maggiore, per Sopraintendente, sopracciò. *Il fece franco* (un servo) &c. *e sopra i suoi fatti il fece* maggiòre, *molto di lui confidàndosi. Bocc. nov.* 27. §. Maggiore e minore, termini musicali che si applicano alle Concordanze, e che differiscono l' una dall' altra d' un semituono. —ello, —ètto. add. dim. di Maggiore; alquanto maggiore. —èssimo. add. superl. Massimo. L. *Maximus, quam maximus*. —àrza. n. ast. f. Superiorità, preminenza; ed è talvolta opposto a Minorità. L. *Primatus, us; excellentia, imperium*. §. Talora prendesi per la Maggiore o principal parte e più nobile della popolazione, i maggiorenti. L. *Primates*. §. Per Grandezza, maggiore. —àsco. n. m. T. legale. Eredità che tocca al fra-

tello maggiore. L. *Primogenitura.* —ascàle. add. T. legale. Linea maggiorascale, dicesi Quella di coloro che sono chiamati ad un maggiorasco. —ascàto. n. ast. m. Condizione di maggiorasco, ragione di maggiorasco, ed anche l' Assegnamento o fondo delle rendite per lo maggiorasco. L. *Jus grandiori ætatis.* —eggiàre. v. a. Far del maggiore, voler sovrastare. L. *Præstare, præcellere.* —ènte. (usato per lo più al plurale Maggiorenti) n. car. m. Uomo principale. L. *Vir primarius.* ✠—évole. n. car. m. Lo s. c. Maggiorente. ✠—ézza. n. ast. f. Qualità di ciò che è maggiore. —ìa. n. ast. f. Lo s. c. Maggioranza nel 1mo significato. L. *Imperium.* —ìngo. n. car. m. Lo s. c. Maggiorente. §. — della bolla, dicesi in lingua furbesca il Padrone della città, il principe supremo. —mènte. avv. Più grandemente, molto più. L. *Multo magis, præsertim, maxime.* §. Per Piuttosto. §. — che, vale lo s.c. Piuttosto che. §. — non, vale Vie meno. *Molto* maggiormènte non *ci abbandonerà, volèndo noi èssere suoi amici. Cavalc. Med. Cuor.*

Maggiòre (Lago). geog. L. *Verbanus lacus. V.* Lago Maggiore.

Maggior—eggiàre, —èllo, —ènte, —étto, ✠—évole, ✠—ézza, —ìa, —ìngo, —issimo. *V.* Maggior—e.

Maggioristi. n. car. m. pl. Discepoli di Giorgio Maggiore, professore dell' accademia Luterana di Vittemberga, verso la metà del secolo XVI. Questo teologo aveva abbandonato le opinioni di Lutero sul libero arbitrio, e seguiva quelle di Melantone, che sono più moderate. Non solo asseriva, come quest' ultimo, che l' uomo non è puramente passivo sotto l' impulso della grazia, ma che egli previene anco la grazia colle orazioni e buoni desiderj. In tal guisa rinnovava l'errore de' Semipelagiani. Perchè un infedele, diceva egli, si converta, bisogna che ascolti la parola di Dio, che la comprenda, e che ne riconosca la verità; ma tutto questo è opera della volontà, quando chiede i lumi dello Spirito Santo e gli ottiene.

Maggiormènte. *V.* Maggior—e.

Maggiornàto. n. car. m. Maggiore per conto di nascimento.

Maghèrno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia, e nel distr. di Corte-Olona.

✠Màghero. Lo s. c. Magro.

Magi. *V.* Mag—o.

Magi. n. car. m. pl. Presso i Persiani erano questi ciò che i Caldei erano in Assiria, i sacerdoti in Egitto, ed i filosofi in Grecia. Erano ministri del culto, godevano somma considerazione, ed erano non meno da'grandi che dal popolo ricercati. Veniva loro affidata l' educazione de' principi; nè v' era re, dice Suida, il quale fosse incoronato, se prima non avesse sostenuto una specie d' esame dinanzi a'magi. Dario, figliuolo d'Istaspe, credette di sommamente onorarsi col fare incidere sulla propria tomba, ch' egli era stato appieno istruito di tutte le loro cognizioni. Ma non di rado costoro abusavano del sommo loro credito e del loro potere a segno di rendersi per sino formidabili a' loro sovrani medesimi. I magi non volevano nè templi nè altari, dicendo che si diminuisce la maestà di Dio, di Colui che tutto riempie colla sua presenza, e colle sue beneficenze, rinserrando, per così dire, la maestà di Lui tra le muraglie. Essi non conoscevano che un ente supremo, del quale era simbolo il fuoco; e se tributavano un religioso culto a questo elemento altro non era fuorchè un culto relativo alla divinità ch' egli rappresentava. Questa religione, che si chiama il magismo, sussiste anche presentemente presso i Guebri, e della quale trovansi tuttavia alcuni avanzi anche in altri paesi dell' Asia. Zoroastro vien riguardato come il fondatore di tale religione. I magi ammettevano una specie di metempsicosi astronomica, differente in tutto da quella di Pittagora. Immaginavano che le anime, appena sciolte della terrena spoglia, fossero costrette a passare per sette porte, la qual cosa durava parecchi milioni d' anni prima d'arrivare al Sole, che, secondo essi, era l' empireo o il soggiorno de' beati. Ogni porta, diversa nella sua struttura, era altresì composta di un metallo differente, e Dio l' aveva collocata nel pianeta che presiede a quel metallo: la prima trovavasi in Saturno e l'ultima in Venere. Siccome nulla eravi di più misterioso di questa metempsicosi, così i magi la rappresentavano sotto l' emblema di un'altissima scala, divisa in sette passaggi consecutivi, ciascuno de' quali aveva il suo segno, e 'l suo particolar colore; lo che veniva chiamato da loro la gran rivoluzione de' corpi celesti e terrestri, l' intero compimento della natura. §. Magi, chiamansi anche i Tre re astrologi e filosofi, i quali guidati da insolita stella partironsi dall'Oriente, e vennero con misteriosi doni ad adorare in Betlemme il nato Redentore del mondo.

Magi. n. di naz. ant. Popoli dell'Asia, nella Media. Erodoto li pone nel numero de' popoli cui radunò Dejoce, e che facevan parte di quelli della Media.

Mag—ìa, —ica, —icàle, —icaménte, —ico. *V.* Mag—o.

Magin—àre, —azióne, Lo s. c. Immagin—are, —azione.

Magindàmao. geog. Nome di una delle isole Filippine.

Magìni (Giovanni Antonio). biog. Valente e laborioso Astronomo, nato a Padova nel 1555. Nel 1588 fu chiamato a Bologna per occupare in quella università la cattedra d'astronomia, e vi lesse per quasi trent'anni con molto onore. Morì in essa città nel 1617. Il Magini conveniva nelle opinioni del suo secolo intorno all'astrologia, ed era in grido d'uomo valente nell'arte di fare gli oroscopi; ma s'acquistò de' titoli più durevoli, rendendosi benemerito dell'astronomia, della geografia, e dell'ottica. Lasciò parecchie opere poco ricercate oggigiorno.

Magio. n. car. m. Titolo di que' tre personaggi che vennero dall'Oriente ad adorare G. Cristo (*V.* Magi). §. Come un magio, dicesi di un Uomo immobile o insensato, trasportata quest'espressione dalle figure de're Magi che si pongono nelle rappresentazioni del Presepio del Nostro Signore. §. Magio, Pastore o Boto, per Figura insensato.

Magión—e. s. f. Abituro, abitazione, casa. L. *Mansio*, *hospitium*. —cèlla, —étta. s. f. dim. L. *Mansiuncula*, *casa*, *domuncula*.

Magiòstra. add. f. Agg. d'una sorta di fragole. L. *Fraga major*.

Magiscòro. n. car. m. Maestro di canto d'un capitolo di canonici.

Magìsmo. n. m. Dottrina e religione degli antichi Magi della Persia.

Magist—èro, e —èrio. n. m. Opera di maestro. L. *Magisterium*. §. Per Maestria, arte. §. Per Disciplina, insegnamento. L. *Disciplina*, *doctrina*. §. Per lo Dottorato, L. *Magisterium*. §. Per Ordigno. §. s. m. T. farmaceutico. Polvere medicinale finissima fatta per via di soluzione e precipitazione, perciò detta anche Precipitato. Magistèro *di Marte*, *di diàgridi*, *di madrepèrle*, *di conchìglie marine*. *Red. Cons.* —eriàto. n. ast. m. Grado del magisterio, onore del magisterio. L. *Magisterium*. §. Per Magisterio, dottorato. —ràle. add. Di maestro. L. *Magistralis*. §. Per Principale, grande. L. *Ingens*, *regius*. §. —. T. farm. Epiteto dato a qualunque medicamento che il farmacista deve preparare sul momento stesso della prescrizione, e per la circostanza, giacchè esso non è di tal natura da potersi conservare per molto tempo. Porta egual nome la Formula, o ricetta che contiene siffatta prescrizione. Questo vocabolo resulta sinonimo di Estemporaneo. §. Decozione magistrale (*V.* Decozione). —ralità. n. ast. f. Autorevole qualità di chi insegna, o decide magistralmente. —ralménte. avv. Da maestro. L. *Magistraliter*. §. Per Principalmente. —révole. add. Lo s. c. Magistrale. L. *Magistralis*.

Magìsto. geog. ant. L. *Magistus*. Città della Grecia, nel Peloponneso, ed una delle sei che fabbricarono gli Elei.

Magistr—àle, —alità, —alménte. *V.* Magist—ero.

Magistr—àto. n. collett. m. Adunanza di uomini con podestà di fare eseguire le leggi e di giudicare; signoria, governo. L. *Magistratus*, *us*. §. Per Persona che fa parte del magistrato; giudice. §. Per Comandante, prefetto. —atùra. n. ast. f. Ufficio e giurisdizione del magistrato. L. *Magistratus*.

Magistrévole. *V.* Magist—ero.

Magistriàno. T. di antiq. Nome di un ufficiale alla corte degl'imperatori di Costantinopoli; chiamavansi così perchè erano capi degli ufficj, vale a dire agenti dell'imperatore.

Magistrìce, o Magìstris. geog. ant. Contrada presso le Alpi, abitata da' Taurisci; credono alcuni che corrisponda a Madran nella Carniola.

Magìstris (Giacinto de'). biog. Eruditissimo Gesuita italiano, nato a Cremona nel 1605. In età di 21 anno fu ammesso nella società di Gesù, e non molto dopo fu mandato nelle missioni d'Oriente, e si rese esemplare pel suo zelo nella propagazione della fede nel Malabar. Ritornò due volte in Europa onde esporre i bisogni delle missioni, e sollecitare de' soccorsi; la seconda volta venne trattenuto a Roma dal superiore generale, che il mandò poscia a visitare le case della società nel Brasile. Reduce da tale viaggio, non tardò a mettersi nuovamente in cammino per l'India, e fu creato prefetto de' novizj a Goa, dove morì nel 1668. Egli scrisse una *Storia delle missioni a Madurè*, *e degli Stabilimenti de' Gesuiti nel Malabar*. §. — (Simone). Prete dell'Oratorio della chiesa Nuova di Roma, che fioriva nel secolo XVIII, sotto i pontificati di Clemente XIV e di Pio VI. Versatissimo nelle più delle lingue orientali, i prefati pontefici l'impiegarono con frutto in varie dotte ricerche di antichità ecclesiastiche. Pio VI il creò vescovo di Cirene *in partibus infedelium*, ed il prepose alla congregazione incaricata di correggere i libri delle liturgie delle chiese orientali. Il Magistris morì a Roma nel 1801.

Maglai. geog. Città della Turchia europea, nella Bosnia.

Magliano. geog. Piccola città degli Stati Sardi nella divisione di Savoja, nella provin. di Fossignì.

Magliette. mitol. Nome di una delle principali divinità delle isole Filippine, e significava Colui che lancia la folgore.

Maglia — ia. s. f. Piccolissimo cerchietto di ferro, o d'altro metallo; de' quali cerchietti concatenati si formano l'armadure dette di maglia, o le cotenne; ed a similitudine di questa si dice anche di Quelle fatte d'altra materia. L. *Ansa, anulus.* §. Fig. per l'Armatura stessa di maglia. §. Per gli Vani della rete e delle calze, e pel Filo intrecciato che forma detti vani. L. *Macula, plaga.* §. T. de' magazzini. Campanella schiacciata. §. T. de' lanajuoli. Campanella o anello delle licciate. *V.* Liccio. §. A maglie. avv. Vale A anelli, a guisa di rete; reticolatamente. §. Maglia. T. mar. Corda minuta o sia linea che ferma più anelli nella parte superiore d'un velacchio, e che serve ad unirla alla vela. §. Maglie, dicono di alcuni marinaj le Distanze che vi sono fra i membri del bastimento. §. Maglia. T. chir. Macchia rotonda a guisa di maglia generata nella luce dell'occhio. L. *Macula oculi, albugo, nubecula.* —ietta. s. f. dim. Piccola maglia. §. Maglietta, dicono gli archibusieri a Quelle campanelle, che tengono le due estremità della cigna. —iolina. s. f. dim. nel signif. di Macchia dell'occhio. —iato. add. Da maglia; ammagliato, legato stretto.

Maglia. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Terra d'Otranto, e nel distr. di Gallipoli.

Magliabechi (Antonio). biog. Bibliotecario di Cosimo III granduca di Toscana, ed uno degli uomini più straordinarj del suo secolo. Nacque in Firenze nel 1633, da genitori onesti ma poco agiati. Imparato che ebbe a leggere, e i principj del disegno, fu da sua madre, rimasta vedova, collocato nell'officina di uno de' più valenti orafi di Firenze perchè ne imparasse il mestiere. Ma il giovane Magliabechi mostrò presto che aveva più inclinazione per la letteratura che per le arti. Impiegava i suoi risparmj in comprar de' libri, e passava una parte della notte in leggere con avidità le opere cui si era procurate. La morte di sua madre gli lasciò la libertà di appagare onninamente l'inclinazione per lo studio; ed assistito da' consigli di Michele Ermini, bibliotecario de' Medici, fece rapidi progressi nelle lingue e nelle scienze. Se ne stava egli tutto il giorno chiuso nel suo studio con un libro in mano. Cosimo III, informato del merito di tal giovane, il fece conservatore della biblioteca mai allor allora avea formata nel suo palazzo, e l'autorizzò in pari tempo a far copiare i manoscritti della biblioteca Laurenziana da lui creduti utili al pubblico; e a questa permissione di trascriverli è dovuta la pubblicazione di parecchie opere di rilievo che in quella biblioteca erano nascoste. Magliabechi, divenuto bibliotecario, si trovò come nel suo centro; ma la quantità immensa di libri da cui era attorniato, bastava appena per contentare l'insaziabile avidità sua. Aveva una memoria sì vasta, che nulla obliava di quanto aveva letto; era l'oracolo dei dotti; rispondeva a tutte le loro domande con una precisione mirabile, citando l'autore, l'edizione, la pagina in cui potevansi leggere le soluzioni delle difficoltà che gli si proponevano. Non solo egli riuscì a sapere il luogo in cui ciascun libro era riposto in quelle due vaste librerie che aveva sotto la sua custodia, in modo di poterlo trovare, quando gli occorreva, ad occhi chiusi; ma volle altresì rendersi famigliari le altre biblioteche principali dell'Europa. Quantunque non si fosse mai da Firenze allontanato che di alcune miglia, venne a capo, mediante la lettura de' cataloghi, e mediante il suo carteggio e le conferenze che teneva co' più dotti viaggiatori, di conoscere meglio di qualunque altro tutti i grandi depositi letterarj; e la sua memoria prodigiosa glieli rendeva presenti. Si narra che un giorno avendogli il granduca chiesta un'opera sommamente rara, il Magliabechi gli rispondesse: *Signore, è impossibile di procurarvela, non ve n'è in tutto il mondo che un solo esemplare, il quale è a Costantinopoli nella biblioteca del Gran Signore; è il settimo volume del secondo armadio dal lato destro entrando.* Quest'uomo sommo morì nel 1714, di 81 anno. Egli lasciò, per testamento, alla città di Firenze la ricca sua biblioteca, con una rendita annua per mantenerla. Il Magliabechi non compose alcun' opera, ma contribuì a pubblicarne molte di altri. Era consultato da tutti gli uomini dotti dell'Europa, e quasi adorato da quei di Firenze. Consigli, libri, manoscritti, nulla ricusava a coloro ne' quali scorgeva il germe dello spirito. Il cardinal Noris gli scrisse: « Sono più debitore a voi di avermi diretto ne' miei studj, che al papa di avermi onorato della porpora ».

Magliabechiano. add. Del Magliabechi. Agg. della Libreria lasciata da Antonio Magliabechi alla città di Firenze per uso del pub-

blico; e dicesi anche de' Codici contenuti in essa.

Maglianess. s. m. Sorta di susino, che non solo desidera luogo grasso ed umido come gli altri, ma assolatìo, caldo e aperto.

Magliàno. geog. L. *Manliana*. Città degli Stati pontificj, nella delegazione di Rieti, presso alla riva sinistra del Tevere. Conta 1200 abitanti. §. —. Borgo del reg. di Nap., nell' Abr. ulter. 2do. Ne' suoi dintorni Carlo d' Angiò riportò, nel 1268, una segnalata vittoria contro il re d' Aragona. §. —. Castello del gr. duc. di Toscana, nella provin. inferiore sanese, in vicinanza dello Stato de' presidj. §. — di Mondovì. Vill. del Piemonte, nella provin. di Mondovì, con 1600 abitanti. §. — Grande. Borgo del reg. di Nap., nel Princip. citer., nel cantone di Gioja.

Magliasina. geog. Circolo della Svizzera italiana, nel cantone del Ticino, e nel distr. di Lugano, con circa 2000 abitanti.

Magliàso. geog. Vill. della Svizzera italiana, nel cantone del Ticino, capoluogo del circolo di Magliasina.

Màgliàto. *V.* Magl—ia.

Màglie. s. f. pl. T. mar. Diconsi Maglie di rete, di poppa, di arrembaggio, Alcune funi ben tese, e poste per traverso, che formano quasi maglie di rete a mandorla. §. T. di costruzione, e significa i Vuoti o gl' intervalli che restano fra le coste e i membri maggiori delle navi.

Magliétta. *V.* Magl—ia.

Màgliett—àre. v. a. T. mar. Coprire il fondo delle navi con tavole inchiodate con chiodi di testa larga triangolare. —atùra. n. ast. f. T. mar. Lavoro che si fa sulla superficie esteriore delle tavole del fasciame d' una nave, col quale si ricoprono di chiodi a testa larga pestiacciata, e di forma triangolare, per impedire che le bisce, o vermi di mare non le rodino.

Màglio. s. f. Martello grande di legno per uso di ammazzare i buoi, o per lavori di legname, ne' quali si richieggono percussioni gagliarde e gravi, come batter cerchj alle botti, spaccar legna, &c.; dicesi anche Mazzo. L. *Malleus*. §. Arnese appartenente alla macchina detta Castello, col quale si danno colpi per ficcare i pali nel fare le palafitte. §. Quel piccol martello ritondo di legno armato di ferro con asta assai lunga per uso di giocare al giuoco detto Palla a maglio, e Pallamaglio. §. prov. Far col maglio, che è Fare interamente il peggio che si può; tolta la metafora dal Dare in sulla testa a' buoi o tori col maglio. L. *Pessundare, devastare*. §. Maglio da zecca. *V.* Zecca. §. — delle cartiere. *V.* Mazzo. §. — di calafàto, o — da spalmàre. *V.* Calafato sotto la rubrica di Calaf—atare. §. Maglio. T. anat. Uno de' tre ossetti che restano nell' interno dell' orecchio.

Magliolìna. *V.* Magl—ia.

Magliuòlo. s. m. Sermento il quale si spicca dalla vite per piantarlo. L. *Malleolus*. §. Per Nodo di ramo di qualsivoglia albero.

*Magma. s. f. T. farm. Dicesi così il Sedimento o la feccia che rimane d' un unguento dopo averne spremute le parti più fluide. (Dal gr. *Massò* io pesto.)

Magnènto. T. d' antiq. Nome che davasi a Ciò che aggiugnevasi per soprappiù a' sacrifizj; e dicevasi anco così il Cibo che gli abitanti della campagna offerivano a Giano, a Silvano, e ad altri Dei campestri.

Magna. geog. ant. Isola della Libia, paese dell' Affrica. §. —. Paese della Grecia, lo s. c. Maina. *V.*

Magnacavàllo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova.

Magnàgo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Magna Grecia, o Grecia Itàlica. geog. ant. Denominazione data alla parte orient. e meridion. dell' Italia, nel qual paese i primi Greci inviarono un gran numero di colonie, che vi fondarono molte città considerabili. Egli è difficile d' indicare i suoi confini; imperciocchè alcuni geografi pretendono che abbracciasse solamente la Lucania e la Campania; altri vi aggiungono l' Apulia, la Calabria, la Messania, il paese de' Bruzj, de' Crotoniati, e de' Locresi; ed altri anche la Sicilia, isola sparsa anch' essa di greche colonie. Alcuni autori moderni, comparando la estensione della Grecia italica, con quella della Grecia propriamente detta, credettero che l' aggiunto di *Magna* le fosse male applicato; ma le osservazioni astronomiche fatte poi provano il contrario; da esse risulta che la lunghezza e larghezza che prima si dava alla Grecia propria, la quale comprendeva l' Acaja, il Peloponneso e la Tessaglia, eccedeva di molti gradi la sua vera estensione, in modo che questo paese trovossi più piccolo della metà di quello che si supponeva anticamente. Laonde puossi stabilire che la Grecia italica fosse un tempo chiamata Magna Grecia con molto fondamento, perchè era in realtà più grande della vera Grecia, ancorchè non vi fosse unita la Sicilia. È vero per altro che la Magna Grecia diminuì insensibilmente a misura che si dilatò la repubblica romana.

*Magnànimo. Lo s. c. Magnanimo.

Magna Mater. mitol. Nome di Cibele.

Magnaménte. *V.* **Magn—o.**

Magnanàccio. *V.* **Magnan—o.**

Magnànim—o. add. Di grand' animo, che seguita le cose grandi con retta ragione, che è fornito d' alto e grande animo, che è generoso, magno, grande. L. *Magnanimus.* §. Giuocare da magnanimo, vale Usare magnanimità. —ità, —itàde, —itàte. n. ast. f. Virtù di chi è magnanimo, grandezza d' animo; generosità. L. *Magnanimitas.* §. Nell' iconologia si rappresenta la Magnanimità sotto le forme di una donna guerriera, il cui elmo è adorno d' una testa di leone. La sua attitudine è nobile; essa lascia sibilare alcuni serpenti che le stanno intorno, senza far loro attenzione, e non si degna di volgere uno sguardo all'Invidia che le sta rodendo il ferro del giavellotto. §. Magnanimità, è anche Termine medico usato per onestà in significato di Forza virile per la generazione. —aménte. avv. Con magnanimità, con maniera magnanima. L. *Excelso animo.*

Magnanìna. s. f. Nome di un uccello.

Magnànins. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. d' Udine.

Magnàn—o. n. car. m. Artefice che fa lavori minuti, e piccoli ingegni di ferro, come chiavi, toppe, a distinzione del fabbro che fabbrica ferri grossi, come zappe, vanghe, &c.; e del manescalco che fabbrica i ferri da cavalli, da mule, &c. L. *Clavium faber.* —àccio. n. car. m. peggiorativo.

Magnàno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Magnàre. Lo s. c. Mangiare. L. *Edere, vesci.*

Magnàt—e. n. car. m. Principale, maggiorente. L. *Vir primarius.* —ìzio. add. voce de' legali. Appartenente a magnate; come: Case magnatizie.

Magnàto. add. Lo s. c. Mangiato, ma trovasi solo nel signif. di Corroso.

Magnavàcca. geog. Borgo e porto degli Stati pontificj, nella legazione di Ferrara, dist. un migl. da Comacchio, all' imboccatura del canale che unisce il lago di Comacchio all' Adriatico.

Magnènzio (Flavio Augusto). stor. Tiranno, che occupò per tre anni l' impero d'Occidente, al quale giunse dopo aver fatto uccidere l'imperator Costante figlio di Costantino il Grande, e fratello dell'imperator Costanzo. Nacque nella Germania da genitori oscuri. Fu condotto giovanissimo prigioniero nelle Gallie, ed essendosi dato alla professione delle armi, giunse rapidamente alle prime dignità militari, e in fine pervenne al grado di capitano delle guardie di Costante. Ma, mettendo in non cale i benefizj ricevuti dall' imperatore, il quale vuolsi che altre volte in una commossa gli avesse perfino salvata la vita coprendolo col suo manto, egli cospirò contro di lui, e lo fe' trucidare, poichè si fu fatto proclamare imperatore dall'esercito da lui eccitato alla rivolta. Magnenzio, padrone dell' impero d' Occidente, credè poter raffermare l'autorità sua coll' impadronirsi dell'antica capitale del mondo: e in fatti marciò verso Roma col suo esercito, vi entrò qual trionfante conquistatore, vi fe' trucidare i primarj cittadini, ne confiscò i beni, e costrinse gli altri a riscattarsi la vita, versando nel tesoro la metà della loro fortuna, e spinse l' audacia fino a mandare ambasciatori a Costanzo, rattenuto in Oriente dalla guerra contro i Persi, proponendogli un' alleanza con l'uccisore di suo fratello. Costanzo rigettò con orrore sì fatta proposizione; e Magnenzio, non potendo disconoscere le intenzioni di lui, si dispose alla guerra. Raccolse un esercito considerabile e mosse contro Costanzo, sul quale riportò a prima giunta alcuni vantaggi. I due eserciti si azzuffarono presso a Mursa, sulla Drava, nell' Illiria; la battaglia fu lunga e sanguinosa; Magnenzio fece prodigj di valore, ma finalmente la fortuna si dichiarò contro di lui e fu obbligato di ritirarsi. Si afferma che tale vittoria costò a'Romani oltre a 50,000 uomini delle migliori loro truppe; e tale perdita, che non poteron mai riparare, agevolò le invasioni de' Barbari. Magnenzio, raccozzati gli avanzi del suo esercito, si ritirò nelle Gallie, ma assalito da'generali di Costanzo nelle gole delle Alpi, vi provò una seconda sconfitta, e fuggì a Lione. Ivi, scorgendo disperate le cose sue, e temendo che i suoi soldati non volessero darlo in mano al vincitore con la sua famiglia, uccise prima la propria madre e i fratelli, e poi sè stesso, l'anno 353 di G. Cristo. Egli era valoroso, coltivava le lettere, e parlava con eloquenza; ma era simulatore, ambizioso, avaro e crudele. Il cristianesimo non aveva mansuefatto i suoi costumi, nè indebolite le idee superstiziose inspirategli, nella sua infanzia, da sua madre, il cui mestiere era stato di predire le cose future.

Magnès—ia. s. f. T. chim. Terra o sostanza alcalina o calcarea assorbente biancastra, naturalmente precipitata dall'alcali, e dalla muria del nitro. Per molto tempo i chimici considerarono la magnesia come un corpo semplice, e finchè regnò siffatta opinione, si ripose nel novero delle terre propriamente dette. Nell'epoca però della scoperta della potassa e della soda, si credè potere stabilire, dietro l' analogia, ch' era

il risultamento della combinazione di un metallo particolare con l'ossigeno, e la si ripose quindi fra gli ossidi metallici. Dopo d'allora il celebre *Davy* pervenne ad isolare il metallo che forma la base di questo composto, e che ricevette poi il nome di Magnesio (*V*. più basso). §. Magnesia di Saturno, dicesi così da alcuni l'Antimonio. —ìaco. add. Che contiene una porzione di magnesia. —io. n. m. T. chim. Nome imposto alla Base metallica della magnesia. Si può ottenere questo metallo nello stato di amalgama col mercurio, mediante la pila voltaica. Il chimico *Davy* pervenne a procurarselo facendo passare il vapore della potassa a traverso della magnesia scaldata a bianco entro un tubo di platina, al coperto dal contatto dell'aria. §. —. add. Agg. di quel minerale che in sostanza dicesi Magnesia.

Magnìsia. mitol. Soprannome di Minerva, preso dalla città di Magnesia, ov'ella aveva un tempio, che era riguardato come un capolavoro d'architettura.

Magnìsia. geog. ant. Provincia della Macedonia annessa alla Tessaglia; estendevasi in una penisola ricurva verso l'ostro, e racchiudeva il golfo Pelasgico (*Sinus Pelasgicus*), il cui ingresso formava uno stretto. §. —. Città capitale della Magnesia, sulla costa orientale, e in fondo ad un piccolo golfo; credesi che corrisponda all'attuale Macrinizza. §. —. Città dell'Asia minore, nella Jonia, sulle riva settentr. del Meandro, dist. circa 15,000 passi da Efeso. Dessa fu una delle tre date da Artaserse a Temistocle, il quale ivi morì. Questa città fu chiamata Magnesia sul Meandro, per distinguerla da Magnesia sul Sipilo (*Magnesia ad Sipylum*), città pure dell'Asia minore nella Lidia, al piede del monte *Sipylus*. La vittoria che i Romani riportarono sopra Antioco il Grande re di Siria, in vicinanza di questa città, la rese celebre ed illustrò anche la montagna alle cui falde era situata.

Magn—esìaco, —èsio. *V*. Magnes—ia.

Magnesìte. s. f. T. di stor. nat. Pietra untuosa, bianca, grigia, gialla smorta o rossa, leggiera, più solida della creta, colla quale a prima vista si confonderebbe, infusibile se è pura, e contenente una quantità di magnesia.

Magnèt—e. s. m. Lo s. e. Calamita. L. *Magnes*. —ico. add. Che ha rapporto col magnetismo minerale, od animale; onde dicesi: Azione, virtù, forza, alterazione, ripulsione magnetica; fenomeno, effetto magnetico. L. *Magneticus*. §. Ago magnetico, o Ago calamitato (*V*. Ag—o). §. Empiastro magnetico. T. farm. Composizione emplastica nella quale entra la calamita. §. Fluido magnetico. Fluido imponderato, che si ammetteva anticamente per ispiegare i fenomeni del magnetismo, ora riconosciuti dipendenti da correnti elettriche. —ìsmo. n. m. T. fis. Nome da' fisici dato ora alla Serie de' fenomeni della calamita, ora alla Causa particolare da cui questi credevansi dipendenti, prima che si sapesse che i fenomeni entrassero nella categoria degli effetti elettrici. L. *Magnetismus*. §. — animàle. Principio speciale ipoteticamente ammesso, onde spiegare certi fenomeni che si suppongono avere particolarmente sede nel sistema nervoso; e per Semplice tatto, od anche per solo effetto della volontà, trasmettesi da un corpo vivente ad un altro. —izzàre. v. neut. Applicare il fluido magnetico animale alla cura di un ammalato, o provocare in persona sana gli effetti della sua azione. —izzàto. add. Lo s. e. Calamitato. (*V*. Calamit—a.) —izzatóre. n. car. v. m. Che applica il magnetismo animale, o che ne fa nascere i fenomeni. —ómetro. n. car. m. Misuratore della forza della calamita.

Magnète. mitol. Giovanetto al servigio di Medea, la quale il cangiò in calamita. Nicandro ci dà il senso di questa favola. Di Magnete egli fu un pastore, il quale, conducendo al pascolo le sue mandre, per mezzo de' chiodi delle sue scarpe si trovò attaccato a una miniera di calamita. §. —. Figliuolo di Eolo e di Enarete. Sposò una Najade che lo rendè padre di Polidete e Ditti, i quali vivevano nell'isola di *Serifos*. Esso era il capo de' Magneti all'assedio di Troja.

Magnète. biog. Gran Poeta e celebre musico di Smirne, che, in forza de' suoi talenti, acquistossi molto credito alla corte di Gige re di Lidia.

Magnèt—ico, —ìsmo, —izzàre, —izzàto, —izzatóre, —ómetro. *V*. Magnet—e.

Magni (Valeriano). biog. Celebre Cappuccino nativo di Milano, della casa de' conti di Magni. Acquistossi una grande stima nel secolo XVII co' suoi scritti di controversia contro i Protestanti, e di filosofia contro le opinioni di Aristotele. Ottenne le più considerabili cariche del suo ordine, e fu missionario apostolico ne' regni settentrionali dell'Europa. Per suo consiglio papa Urbano VIII abolì le gesuitesse nel 1631. Uladislao re di Polonia dimandò per lui il cappello cardinalizio, ma dicesi che i Gesuiti vi si opposero. Essi lo tacciarono d'eresiarca, e 'l fecer mettere in prigione; ma egli provò la sua innocenza, ne uscì trionfante, e si vendicò poscia con iscrivere contro di essi molte opere, in una

delle quali predisse che la loro soppressione era vicina.

Magnia Urbica (Augusta). stor. Imperatrice romana, moglie dell' imperator Caro, e madre di Carino e di Numeriano.

Magni Campi. geog. ant. Estensione di terreno in Affrica, ne' dintorni della città di Utica, menzionata da Tito Livio.

Magnificàggine. n. f. voce scherzevole. Lo s. c. Magnificenza. *V.* Magnific—o.

Magnificaménte. *V.* Magnific—o.

Magnific—àre. v. a. Aggrandir con parole; lodare, esaltare, sublimare, esagerare; e si usa anche nel sentimento neut. p. L. *Magnificare, exaltare, extollere.* —aménto. n. ast. v. m. Ingrandimento, esaltamento. —àto. add. Esaltato, sublimato. —atóre. n. car. v. m. Che magnifica, che esalta, che esagera. L. *Magnificator.*

**Magnificat. T. liturgico. Nome di un Inno che si canta nel vespro, e il cui testo fu preso dal primo capitolo di S. Luca dal verso 46 al 55, cominciante colle parole *Magnificat anima mea.*

Magnificataménte. Lo s. c. Magnificamente. *V.* Magnific—o.

Magnific—àto, —atóre. *V.* Magnific—are.

Magnific—o. add. Che è splendido, sontuoso in donativi e nelle grandi spese, che ha l' animo volto alle spese grandi e splendide, principalmente nelle cose pubbliche. L. *Magnificus.* §. Per Liberale. §. Si dice altresì delle Cose in cui risplende la magnificenza. —ènza, e —ènzia. n. f. Virtù di chi è magnifico, cioè di Chi mira ad opere grandi, e di grande spesa; splendidezza, sontuosità, liberalità, generosità, grandezza d'animo. L. *Magnificentia.* §. Per Lo magnificare; lode, commendazione. L. *Commendatio, laus.* —aménte. avv. Con magnificenza; sontuosamente, splendidamente, pomposamente, riccamente, generosamente. L. *Magnifice, liberaliter.* §. Per Grandemente, molto. L. *Mirifice.* —ènte. add. Magnifico, che ha magnificenza. L. *Magnificus.* —entìssimo. add. superl. L. *Magnificentissimus.* —enteménte. avv. Con magnificenza. —entissimaménte. avv. superlativo.

Magnìloqu—o. add., e n. car. m. Grandiloquo, che parla in grave stile e con dignità. —ènza. n. ast. f. Grandiloquenza, dignità di discorso, gravità di stile.

**Magn—o. add. Grande. L. *Magnus.* §. Per Magnifico, liberale, di grand' animo. L. *Magnificus.* §. Far del magno, vale Ostentare magnificenza. §. Cuor magno, vale Cuor generoso, nobile, grande. § Arteria magna (*V.* Arteria). —ìssimo. add. superl. L. *Maximus, magnificissimus.* —aménte. avv. Grandemente, magnificamente. L. *Magnifice, liberaliter.* **—ttèdine. n. ast. f. Grandezza. (Questa voce non si usa che nello stile didascalico, ed in ispecie nell'astronomia.) L. *Magnitudo.*

Magno. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia: uno nel distretto di Gardone, e l' altro in quello di Bovegno.

Magno. stor. Nome di due re di Svezia, che regnarono: uno dal 1260 al 1298, l'altro dal 1320 al 1374. §. —. Nome di sette re di Norvegia, che occuparono successivamente il trono di quel regno coll'intervallo d'alcuni altri regni dal 1034 al 1280.

Magnocavàlli (Francesco Ottavio). biog. Architetto italiano del XVIII secolo, nato a Casale nel 1707. Egli seppe introdurre nella sua patria la maniera grandiosa e semplice de' Romani e di Palladio. Ma in mezzo allo studio dell' architettura, non trascurò la coltura delle lettere, e in ispecie della poesia. Di grande e vigoroso estro, dotato de' sentimenti più nobili e più elevati, ottenne sul Parnaso italiano una sede distinta, e nel genere della tragedia fu, se non emulo, almeno precursore di Alfieri, ed uno de' primi Italiani che, anteriormente ad esso grande tragico, meritarono di acquistare grido in tale sì difficile parte della letteratura. Questo sommo artista e letterato, morì ottuagenario nel 1788, lasciando parecchi trattati sull' architettura, che fanno onore alle cognizioni del loro autore, e tre tragedie: *Corradino marchese di Monferrato*; *Rossane*, e *Sofonisba.*

Magnòdi. n. car. m. T. di antiq. Sorta di Mimi, o ballerini greci, lo s. c. Magodi e Lisiodi (*V.* queste voci).

Magnol—ìa. s. f. T. bot. Genere di piante appartenente alla classe poliandria poliginia di Linneo, ed alla famiglia delle *Tulipe*, fornito de' seguenti caratteri: calice composto di tre fogliette concave, elittiche, caduche; da nove in dodici petali grandi e larghi, concavi, ottusi nella sommità, ristretti nella base; capsule triangolari, compresse, bivalve, uniloculari, monospermi, che formano una specie di cono col rinserrarsi, e si coprono le une colle altre. —iacèe, —ie. Lo s. c. Tulipiferi.

Magnòpolis. geog. ant. Nome che Pompeo diede alla città di *Eupatoria*, fabbricata da Mitridate Eupatore. Era situata nella Paflagonia, provin. dell'Asia minore, sulla costa del Ponto Eusino. Oggi è interamente rovinata.

Mag—o. (nel num. del più si dice Magi e Maghi) n. car. m. T. filolog. Voce persiana che significa Sapiente. Nome che gli

Orientali davano a' Certi uomini detti nell'astrologia, nella filosofia e nella religione. Erano i magi in Persia ciò che i Caldei erano in Assiria, i sacerdoti in Egitto, ed i filosofi in Grecia. Ma perchè Zoroastro fu anch'egli uno di tali filosofi detti Magi, e che, secondo Plinio, fu inventore dell' arte dell' incantare, così Mago si disse e si dice ancora Colui che esercita la superstiziosa arte magica, che è riputato aver commercio col demonio, che colla cognizione delle cose naturali e con arte fa cose straordinarie; onde accadeva spesso che si punissero uomini accusati d'immaginarj delitti. L. *Magus*, *venificus*, *præstigiator*. §. Mago. add. Lo s. c. Magico (*V.* più basso). —a. n. car. f. di Mago; maliarda, strega, incantatrice. —ìa. n. f. L. *Magia*. Arte segreta e sublime di curare i corpi umani, e ne' tempi d'ignoranza creduta atta a produrre nella natura cose superiori al potere dell'uomo col soccorso degli spiriti infernali. Gli antichi distinguevano questa sorta di magia, dandole l' aggiunto di *nera*, dalla magia detta *divina*, e la dividevano in *celestiale*, che era l' astrologia giudiziaria, e in *ceremoniale*; quest' ultima consisteva nell'invocare i demonj; e si credeva che i maghi, in forza di un patto espresso o tacito stabilito colle infernali divinità, avessero il potere di nuocere e di produrre perniciosi effetti, da' quali non potevano sottrarsi le vittime del loro furore. I diversi rami della magia consistevano nella cabala, nell'incantesimo, nel sortilegio, nell' evocazione de' morti o de' maligni spiriti. La magia è reputata essere di sei specie, cioè la Negromanzia, la Geomanzia, la Chiromanzia, la Piromanzia, l' Acromanzia, e l' Idromanzia (*V.* queste voci). §. — naturale. Dicesi l' Applicazione delle cause attive naturali alle cause passive, od a' soggetti, col mezzo di che si producono molti sorprendenti ma pur naturali effetti. §. — bianca. (*V.* Theurgia). —ica. n. f. Lo s. c. Magia. —ico, —icàle. add. Di magia. L. *Magicus*. §. Magico, detto di persona, vale lo s. c. Mago; onde dicesi: La magica Medea. §. Lanterna magica. *V.* Lanterna. §. Magico. Agg. d' una specie di piante del genere *Alium*, che sospettasi essere il *Moly* d' Omero, alle quali si attribuivano virtù magiche (*V.* Moli). —icamente. avv. Con magia, per magia. L. *Magice*.

Mago (Simone il). *V.* Simone il Mago.

Mago. geog. ant. Città dell'isola di Minorca, che si dice fondata da Magone, celebre capitano cartaginese. Corrisponde all'attuale Porto-Maone.

*Magòne. m car. m. pl. Ateneo chiama così gli Attori che negli spettacoli vestivansi da donne, e ne sostenevano le parti con moti e voci effemminate e formate, come altresì contraffacevano i libertini e gli ubbriachi, facendo gesti lascivi e disonesti. Lo spettacolo della nobile commedia, che si era introdotto in Grecia poco prima del regno d' Alessandro Magno, e ch'era tanto atto a divertire le oneste persone, non fu sufficiente pel popolo cui furon sempre necessarj de' buffoni. Furono adunque conservate quelle farse nell'antico gusto, chiamate *Dicelie* e *Magodie*, ed i pantomimi e ballerini di siffatte ridicole commedie furon chiamati *Diceliti*, *Magodi*, e *Mimografi*.

*Magodìa. n. f. T. filolog. Canzone da scena, onde esaltare il potere dell' arte magica. (Dal gr. *Mageia* magia, e *ôdê* canto.) §. —. Nome degli spettacoli in cui comparivano i Magodi.

Magofonìa. n. f. T. filolog. Festa degli antichi Persiani, onde rammemorare con essa così la morte del mago Smerdis, il quale (vivente Cambise figliuolo di Ciro) erasi fatto proclamare re, come la strage de' magi suoi partigiani.

Magòo. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Liquefatto.

Magòga. *V.* Oga.

Magògo. n. car. m. Uomo strano, stolido, sciocco.

Magoltìto. s. m. Quello spazio di campo nel quale i contadini fanno le porche il doppio più dell'ordinario accosto l'una all'altra.

Magòn—a. s. f. Lo s. c. Ferriera, o luogo nelle ferriere in cui si dà la prima preparazione al ferraccio per purgarlo dalle loppe, ravvicinare le parti del ferro, e renderle atte ad essere fabbricate. §. Magona, per simil. si dice del Luogo dove sia quantità e abbondanza di checchessia, e dell' Abbondanza medesima. §. Una magona, figur. vale Gran bottega, gran traffico. —ìere. n. car. m. Ministro, e lavorante della magona.

Magòne. Nome prop. fenicio d' uomo, e vale Sapiente. §. —. stor. Ammiraglio cartaginese, che 702 anni avanti l' era nostra s' impadronì delle tre isole Baleari, chiamate Majorica, Minorca ed Ivica, e diede il suo nome al famoso Porto dell' isola di Minorca, denominato ancora presentemente Porto-Maone (*Portus Magonis*). §. —. Generale cartaginese; fu eletto, 523 an. av. G. C., in successore di Malco, magistrato supremo, ch'era stato punito di morte per avere aspirato alla tirannia. L' amministrazione di Magone fu celebre per ogni maniera di fausti eventi; introdusse egli la

disciplina militare tra i Cartaginesi, ampliò le frontiere della repubblica, estese il suo commercio, ne aumentò le ricchezze, e lasciò, morendo, Cartagine in uno stato floridissimo. I suoi figli, Amilcare ed Asdrubale, gli succederono nelle dignità cui avea tenute. §. —. Ammiraglio cartaginese. Circa 400 an. av. l'era nostra fu mandato con una flotta in Sicilia, e sconfisse Leptino fratello di Dionisio il Tiranno, in un combattimento navale. Succedè poi ad Imilcone nel comando dell'esercito cartaginese in quell'isola. Quattro anni dipoi perdè anch'egli una grande battaglia contro Dionisio in persona; e fatta poscia la pace con esso, tornò a Cartagine, dove fu eletto *Suffeto* o primo magistrato della repubblica. Dopo una pace di 10 anni, avendo Dionisio rotta guerra una seconda volta a Cartagine, Magone fu rieletto condottiero d'una spedizione in Sicilia; ma assalito da Dionisio a Cabala, immediatamente dopo il suo sbarco, perì combattendo, 386 an. av. G. Cristo. Suo figlio, anch'egli chiamato Magone, gli succedè nel comando dell'esercito, e vendicò tosto e il proprio padre e la patria con dare una fiera sconfitta al tiranno di Sicilia. Usò egli con moderazione della vittoria, conchiuse una pace onorevole, per cui i Cartaginesi rimanevano in possesso di quanto avevano conquistato nell'isola, e Dionisio fu obbligato inoltre a pagare mille talenti alla repubblica. Le discordie sopraggiunte in appresso nella Sicilia sotto Dionigi il Giovane, essendo sembrate a' Cartaginesi destra occasione di accrescere le loro conquiste nell'isola, vi mandarono Magone con poderosi rinforzi. Questo generale era già entrato in Siracusa, e ne bloccava la cittadella tenuta da' Corintj, allorchè, risaputo che Timoleone s'avanzava con un esercito, composto per la maggior parte di Greci, uscì dal porto con la sua flotta, abbandonò vilmente la Sicilia, e s'avviò verso Cartagine, dove divenne oggetto della pubblica indignazione. Fu tratto in giudizio, ma prevenne il supplizio, uccidendosi, 343 an. av. l'era cristiana. Il suo cadavere fu attaccato ad una croce, e rimase esposto alla vista del popolo, acciò servisse d'esempio a' generali cartaginesi per non più mancare sì indegnamente a' loro doveri. §. —. Fratello del grande Annibale, cui accompagnò in Ispagna e in Italia; si segnalò, alla testa di un forte corpo di cavalleria, nelle battaglie del Ticino e della Trebbia; assistè pure alla battaglia di Canne, e contribuì all'esito di quella celebre giornata, dopo la quale egli fu mandato a portarne la nuova a Cartagine. Magone recitò, in quell'occasione, un discorso al senato sulle gesta di suo fratello in Italia; e, per dare un'idea della battaglia allor allora guadagnata, fe' versare nel mezzo della sala un moggio di anelli d'oro, tratti dalle dita de' cavalieri romani che vi erano stati uccisi. Ma contrariato dalla fazione di Annone non ottenne che a stento alcuni deboli rinforzi per l'Italia, e gli venne ordinato, nel momento della sua partenza, di condurli in Ispagna dove allora i Romani erano vincitori. Magone, giunto in Ispagna, vi si unì con Asdrubale, altro suo fratello, e sostenne per dieci anni con molto talento e coraggio la fortuna vacillante della rivale di Roma. Ma indebolito dalla malavventurata partenza d'Asdrubale per l'Italia, e dalla defezione degli Spagnuoli, più non potendo opporre ostacoli alla fortuna di Scipione, si chiuse in Cadice, dove scoprì e dissipò una congiura tendente a dare la città in mano ai Romani. Finalmente ricevè l'ordine di marciare egli pure in Italia in soccorso di Annibale; ma concepì il disegno temerario di prendere Cartagena prima di abbandonare affatto la Spagna. Magone fallì in sì fatta intrapresa, e fu forzato di fermarsi nelle isole Baleari, onde farvi delle leve. Respinto da Majorica dagli abitanti, giunse a Minorca e vi fortificò Porto-Maone, fondato 500 anni prima da un altro Magone, e chiamato perciò *Portus Magonis*. Sciolse poi le vele per l'Italia e sbarcò nella Liguria con 12,000 combattenti, ed entrò per sorpresa nella città di Genova; s'impadronì della città e del porto di Savona, e videsi presto alla guida di un esercito numeroso di Galli e di Liguri. Tenuto nondimeno a bada dal console Cetego, il quale gl'impediva di congiungersi con Annibale, si schiuse la via e penetrò fino nell'Insubria, dove venne a campale giornata con Quintilio Varo. Magone non trascurò quanto potevasi aspettare da un gran generale; ma gravemente ferito, tornò, mediante una bella ritirata, nella Liguria; ivi ricevè l'ordine di tornare difilato a Cartagine, allora minacciata da Scipione l'Affricano; Magone s'imbarcò subito, ma morì viaggio facendo in conseguenza della sua ferita, 203 an. av. G. Cristo.

Magonière. *V.* Magon—a.

Magónza. geog. L. *Moguntia*, *Moguntiacum*, *Maguntia*, e *Magontia*. Città forte d'Alemagna, in addietro capitale dell'elettorato a cui dava il nome, ora capoluogo della provin. del Reno, appartenente al granduca di *Assia-Darmstad*, a cui fu

ceduta nel 1815, con un atto del congresso di Vienna, e nel 1825 venne dichiarata fortezza della confederazione germanica. È situata sulla riva sinistra del Reno, un poco al di sotto del confluente di questo fiume e del Meno, dist. 21 miglio da Francfort, 42 da Coblenza, e circa 400 da Vienna. Long. or. 25°, 29; Lat. settentr. 49°, 54. Favoleggiasi dovere questa città la sua origine o a *Magog* figlio di Japeto, o a *Magantio* trojano (*V.* Maganzio). Ma Serrario, uno degli storici di Magonza, pensa, che sia stata fondata 40 anni prima dell'era cristiana da Claudio Druso Germanico, genero di Augusto e fratello di Tiberio. I Romani ne fecero una piazza da guerra importante, onde contenere i popoli della Germania, ed impedire che venissero ad invadere una porzione della Gallia. In tal modo essa divenne la metropoli della provin. romane della prima Germania; ma le guerre continuate de' Romani e de' Germani molto nocquero alla sua prosperità; questi ultimi se ne impadronirono nel 406, e la conservarono sino al 496, epoca in cui passò in potere de' Franchi in uno stato di decadenza. Dall' 843 fino al 1025, fu sotto il dominio de' re d'Austrasia, e da questi passò ai suoi proprj arcivescovi, che la governarono sotto la supremazia degl' imperatori d' Alemagna, sino al 1135; da quest' epoca sino al 1462 fu libera e florida; ma nello stesso anno Adolfo conte di Nassau, se ne impadronì, e le tolse la sua libertà, in modo che da città imperiale divenne città di provincia; dal quale stato d'avvilimento non tardò per altro ad essere liberata, con passare una seconda volta sotto il dominio de' suoi arcivescovi divenuti primi elettori dell' impero. Dalla fine del secolo XVI, fino a quella del XVIII, fu sovente volte presa e ripresa or dagli Svedesi, or dagl' Imperiali, or dai Prussiani, ed or da' Francesi a' quali fu ceduta col trattato di Luneville. Nel 1802, l' arcivescovado di Magonza fu soppresso, ricevendo l'ultimo arcivescovo come appannaggio il granducato di Francfort, che, eretto appositamente per esso lui, cessò di esistere con la caduta di Napoleone, suo fondatore, nel 1815. Magonza può dirsi la fortezza più formidabile dell' Alemagna; è fabbricata in forma di semicircolo, parte in pianura e parte sul pendio di una collina; ha 10 porte, 5 dal lato di terra, e 5 dal lato del Reno. Un bel ponte di battelli lunghissimo, difeso da una testa di ponte, attraversa il fiume in prospetto della città e mette capo a Cassel, luogo egualmente forte, sulla riva destra del Reno. Le opere di fortificazione di Magonza sur ambe le rive del fiume sono tanto estese, che esigono un presidio di trenta mila uomini per la loro difesa. L' interno della città è tutt' altro che bello; vi si veggono per altro alcuni begli edifizj, come la cattedrale eretta nel secolo XII; l' antico palazzo elettorale, convertito in ispedale militare sin dal 1793; il palazzo de' cavalieri dell' ordine Teutonico; l' arsenale, e parecchie belle fontane. La popolazione di Magonza ascende a 25,000 anime. In essa città ebbe culla l' arte della stampa, che quivi fu inventata da Giovanni Guttemberg, suo cittadino, nel 1440.

Magra, o Macra. geog. Fiume d'Italia, che discende dagli Appennini, nel distr. toscano di Pontremoli; passa per questa città, attraversa la parte settentr. del ducato di Massa e Carrara, entra poi nel ducato di Genova, nella provin. di Levante, e mette foce nel golfo di Genova, dist. 4 migl. da Sarzana, dopo un corso di 38 miglia. §. — (La Valle di). Valle d' Italia, nel gr. duc. di Tosc., all' or. del Genovesato.

Magràb (Isola di). geog. Gli Orientali chiamano così la Parte della Barberia racchiusa fra il grande Atlante all' ostro, il Mediterraneo all'or.. e l'Atlantico all' occidente.

Magràfe temid. T. mus. ant. Strumento musicale ebraico, con cui erano chiamati i popoli al tempio; non si sa in qual modo fosse costrutto, ma si narra, che, percosso, rendeva un suono tale che era inteso da tutta la città.

Magramente. *V.* Magr—o

Magràn. geog. Montagna della Barberia, nell' impero di Marocco e di Fez; fa parte del ramo settentr. dell' alto Atlante.

✠ Magràna. n. f. Dolor di testa che viene tra l' una e l' altra tempia; emicrania. L. *Hemicrania*.

Magrè. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza.

Magrèdine. s. f. pl. Specie di tela di lino che si fabbrica al Cairo.

Magrèdis. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Friuli.

Magrefà. T. mus. Antico strumento musicale ebraico, che secondo l' asserzione de' Talmudisti somiglia a' nostri organi.

Magrèggio. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven, nel Comasco.

Màgr—o, e anticamente Màgrero. add. Contrario di Grasso; che è scarso, smunto, segaligno, gracile, sottile, scriato, emaciato, consunto, tristanzuolo. L. *Macer*. §. P. met. dicesi della Terra, sabbione ed altro. L. *Aridus*, *sterilis*, *macer*, *exilis*. §. Far-

magro, e mangiar magro, vale Mangiar vivande quadragesimali. §. Magro, per Poco, piccolo; onde dicesi: Magra cena, magro sollazzo, pensione magra, &c. L. *Modicus*, *tenuis*, *exilis*. §. T. idraul. Dicesi delle Acque basse di un fiume. §. prov. A' cani o a' cavalli magri van le mosche, e vale Che le sciagure corron dietro agli sgraziati e meschini, che non possono ripararsi e far difesa. —ISSIMO. add. superl. L. *Macerrimus*. —ÉTTO, —ICCIUÒLO, —ÌNO. add. dim. Alquanto magro; mingherlino. L. *Macellus*, *gracilior*. —ÉZZA. n. ast. f. Lo stato del corpo delle persone e delle bestie magre; macilenza, estenuazione. L. *Macies*. §. P. met. Magrezza di terra, per Terreno arido. §. Pure per met. Magrezza di cose temporali, si dice per Povertà, scarsità, disagio. §. MAGREZZA. T. idraul. Lo stato del fiume magro, ossia in acque basse; ed è opposto a Piena. —AMÉNTE. avv. Con magrezza; e figur. Scarsamente, meschinamente. L. *Exiliter*.

MAGÙGLIO. s. m. T. de' calafati. Strumento a foggia di gancio appuntato, con sua lama, che serve a tirar fuori da' commenti la stoppa vecchia.

MAGUSÀNO. mitol. Soprannome d' Ercole, che valeva Dio della forza.

MAGUZZÀNA. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
MAGUZZÀNO. } Ven.: il 1mo nella provin. di Lodi e Crema; l' altro in quella di Brescia.

MAHADÌ. stor. Terzo Califfo della razza degli Abassidi; succedè a suo padre Almansor l' anno dell'egira 158 (775 di G. C.). Si rese celebre per le sue vittorie e pel suo saggio governo. Egli obbligò l' imperatrice Irene a chiedergli pace ed a pagargli un annuo tributo. Morendo egli nominò suoi eredi ambo i suoi figli, il che fu cagione di grandi disordini in appresso.

MAHÈ. geog. Nome di città e stabilimento francese nell' Indostan, nella provin. di Malabar.

MAI. avv. Giammai, in alcun tempo; anticam. si disse anche Unquemai, unqua, unquanqao, che oggi sono lasciati a' poeti. L. *Unquam*. §. A questa particella va per lo più aggiunta la negazione *non* o *nè*; ma avvertasi che se la voce *mai* preceda alla negazione, egli è necessario che l'una e l' altra preceda anche al verbo. *Pòpolo ignùdo, paventòso e lento, che ferro* MAI NON STRIGHE. *Petr. canz.* 5; ma se preceda la negazione, vi ha esempj del posporre, e dell' anteporre la particella *mai* al verbo, sebbene più regolare sia il posporla. *E in questo mezzo l'arti, e la mercatanzìa* NON ISTÈTTER MAI *peggio in Firènze. Gio. Vill.* 9, 12, 1. — *Lasciàmo stare, che i parènti insième rare volte* NON MAI *si* RITIRÀSSERO. *Bocc. Introd.* §. MAI, trovasi anche con due negazioni che hanno la forza d' una sola. *L' imperatòre, venuto in Toscàna, non volle entràre in Firènze*, NÈ MAI NON *v' era entràto. Gio. Vill.* 6, 36, 1. §. Talora nega senza la negazione espressa. *Ti priègo che* MAI *ad alcùna persòna dichi d' avèrmi vedùta. Bocc. nov.* 17. §. Mai, senza negazione, in vece di Sempre. L. *Semper*. *Così è oggi bello il cielo come fu* MAI. *Fr. Giord. pred.* §. Si usa ben sovente unito al Sempre, e gli aggiunge alquanto di forza. *Per far* SEMPRE MAI *verdi i miei desìri. Petr. son.* 125. §. Mai, in forza di Pure, pur una volta, finalmente. MAI, *frate, il diàvol ti ci reca. Bocc. nov.* 73. §. Mai più, vale Finalmente, alla fine, or via; e si usa in occasione di stimolar qualcuno a spedirsi, ed esprimere una certa impazienza di colui che stimola, ed è lo s. c. il latino *Eja tandem*. §. MAI, uniscesi talvolta alla particella *sì*, *no*, e simili altri accoppiamenti di diverse particelle. *V.* MAISÌ, MAINÒ.

MÀIDA. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Calabr. ulter. 2da, capoluogo di cantone del distr. di Nicastro; conta circa 3000 abitanti. Nel mese di Luglio del 1806 vi ebbe luogo uno scontro fra le truppe francesi ed inglesi.

MAIDÀN. n. m. Nome che si dà nel Levante al Mercato, ossia pubblica piazza dove si tien mercato.

MAIDÀRIN. mitol. Uno de' principali Burcani de' Calmucchi (*V.* BURCANI), che vuolsi prendere per l' emblema della Sapienza e della Forza, significate dalle tre teste e dalle dieci braccia con cui è rappresentato. Sembra peraltro che i Calmucchi assegnino il primo posto al burcano Abida, emblema della Provvidenza, da essi rappresentato con un nappo d' oro in mano, e pensieroso sull'uso che debba fare del celeste liquore in quello contenuto. Ma il Burcano più da essi temuto è *Erlico Cane*, dio terribile dell'inferno, e inesorabile punitore de' tristi, la cui statua gigantesca, armata di folgore, vedesi in atto di calpestare un colpevole.

MAÌGNIA. geog. Isola del mar della China, sulla costa orient. dell' impero d'Annam, nella Cochinchina.

MAIMÌNO. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Destro.

MAIMÓNE, o GATTO MAMMÓNE, o MANDRÌLLO. s. m. L. *Simia maimon*. T. di st nat. Specie di scimmia; è bruno, ha la barba corta e bianchiccia; le gote tumide, cerulee, ed

obliquamente solcate; il naso e le natiche di color rosso sanguigno; il petto e 'l ventre bianco-gialliccio; è alto circa due piedi; viene dalla Guinea, dal Ceilan, e da Malacca.

Maimóni. s. m. pl. T. mar. Diconsi così Quei due legni appresso ove s' inalbora il trinchetto; diconsi anche Bittoni delle drizze.

Maimònide (Moisè). biog. Uno de' più celebri rabbini cui abbiano avuto gli Ebrei, nato a Cordova in Ispagna, l' anno 1139. Studiò la filosofia e la medicina sotto Abù Diafar, e poscia sotto il famoso Averroè, il quale concepì per esso lui amicizia a motivo della sua penetrazione, e delle felici sue disposizioni. Allorchè Averroè incorse nella disgrazia del sovrano di Cordova, e si tenne nascosto, onde mettere in sicuro la vita; Maimonide, che solo conosceva il luogo di ritiro di lui, se ne fuggì in Egitto per tema che potesse soggiacere alle tentazioni di rivelarlo; da ciò gli venne il soprannome di Egiziano. Quivi, poichè ebbe fatto per alcun tempo il commercio delle gemme, praticò la medicina con tanto grido, che fu chiamato alla corte del sultano Saladino in qualità di suo primo medico: carica da lui esercitata anche sotto i due successori di Saladino. La professione di medico non gl'impedì che coltivasse le altre scienze. Riuscì egli eccellente nella filosofia, studiò a fondo la teologia e la giurisprudenza degli Ebrei. Conosceva le matematiche, intendeva parecchie lingue, e scriveva ottimamente l'arabo e l'ebraico. Morì in Egitto nel 1209, e fu seppellito a Tiberiade conformemente alle ultime sue volontà. Fu compianto da' suoi correligionarj, ed anche da' Mussulmani, che ricorrevano sovente a'suoi lumi, ed il consultavano nelle loro malattie. Gli Ebrei ordinarono un lutto ed un digiuno di tre giorni, e l'anno della sua morte fu denominato, negli annali ebraici, un anno di lamentazione. Essi tengono Maimonide pel primo scrittore della loro nazione, e lo chiamano la Lampada d'Israello, la Luce dell' Oriente e dell' Occidente, il Dottore di giustizia, e il Saggio perfetto. Scrisse molte opere in arabo e in ebraico, i cui titoli sono i seguenti: *Comento sulla Mischnà*; — *La mano forte*; — *il Dottore de' Perplessi*; — *Tredici articoli di fede*; — il *Libro de' Precetti*; — *Lettere sulla Risurrezione de' morti*; — *La Porta della Speranza*; — *Libro della logica*; — *Regola della sanità*; — *Aforismi di medicina*.

Màina, o Magna. geog. Paese della Grecia, nella parte meridion. della Morea, che si estende fra il golfo di Corone e quello di Colochilia, e termina appunto colla penisola di Morea all' estremità della quale si trova il Capo Matapan o Tenarè. Questo paese, detto anche Braccio di Maina, è il paese degli antichi *Eleuthero-Lacones*, da' quali gli abitanti attuali, chiamati Mainotti o Magnoti, pretendono discendere. Ardenti sostenitori della loro indipendenza, seppero sempre difenderla con intrepida ostinazione contro i Turchi, che non poterono mai loro rapirla affatto, e contro i quali il loro odio è implacabile, per lo che dessi furono i primi a combattere nella greca insurrezione. Secondo la nuova divisione della Grecia, la Maina fa parte dei dipartimenti della Bassa Messenia e della Laconia. Questo paese racchiude molte antichità, come templi, sepolcri, grotte, sotterranei, ed iscrizioni di ogni genere.

Màina. geog. Fiume di Francia. §. — L. *Cenomanensis ager*. Nome di un'antica provincia di Francia, la quale comprende gli attuali due dipartimenti della Majenna e della Sarta. §. — e Lòira. Nome di un Dipartimento di Francia, formato per la maggior parte dell'antico Angiò, e di una porzione della Turenna. È lungo 75 miglia, largo 54, ed ha una superficie di 1149 miglia quadrate, e conta 459,000 abitanti. Questo dipartimento, il cui capoluogo è Angers, manda 7 deputati alla camera legislativa.

Màina. geog. Uno degli Stati dell' America settentrionale.

Mainàrdo. Nome prop. d' uomo, lo s. c. Meinardo.

Mainèllo, Mainétto. Nomi prop. di uomo, variazioni di Mario.

Mainò. avv. Vale lo s. c. No; ma così congiunto pare che più affermativamente neghi. L. *Minime, nequaquam, minime gentium*. §. Mainò, e Maisì, oggi non diconsi se non quasi ripigliando la risposta dubbia di chi domanda, per esempio: *Tu hai errato? mainò; tu non andasti? maisì*.

Mainòtti. n. di naz. Nome de' popoli della Maina o del Braccio di Maina, paese della Morea, in Grecia.

Maipiù. Lo s. c. Mai più. *V.* Mai.

Màira. geog. L. *Maera, Merula*. Fiume del Piemonte, nella provin. di Cuneo, che scaturisce dalle Alpi marittime e si unisce al Po.

Mairàgo. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Mairàna. } Ven., tutti e tre nella provin.
Mairàno. } di Lodi e Crema.

Màira. geog. Fiume della Svizzera italiana, nel cantone de' Grigioni, che scaturisce dalle Alpi Rezie presso Casaccia; entra poi nella Valtellina, passa a Chiavenna, e sbocca nel piccol lago di questo nome, che si scarica nell'Adda.

Màire. (Voce francese che in questa lingua si pronunzia *Mere.*) n. ser. m. Titolo del primo magistrato di qualsivoglia comunità in Francia, corrispondente al nostro Gonfaloniere. Registriamo qui questo vocabolo per essere stato in uso anche in Italia durante varj anni in sul finire del secolo XVIII e ne' principj del presente XIX, allorchè la maggior parte della penisola era in potere della Francia o governata sotto l'influenza di lei.

Maiss. *mitol.* Nome che gli antichi Germani davano a tre divinità, le quali presiedevano a' parti, e che, a guisa delle fate, dotavano di qualche virtù i bambini all'istante del loro nascere.

Mais. mitol. indiana. Una delle divinità degl' Indiani; è il terzo sostituto di *Vismù*, e il suo potere si estende sopra i morti, sulle cui buone o cattive opere egli pronunzia sentenza.

Maisèmpre. Lo s. c. Mai sempre. *V.* Mai.

Maisì. avv. Contrario di Mainò. L. *Utique, maxime, nec, etiam.*

✠ **Maistèro.** Lo s. c. Magistero.

Maitèa. geog. Una delle isole della Società, nel grand' Oceano equinoziale.

Màiz. s. m. Grano d' India; sorta di biada che serve d'alimento a una gran parte degli abitatori dell' Asia, dell' Affrica, e dell' America. *V.* Zea.

Maja. s. f. T. di st. nat. Genere di crustacei, dell' ordine dei *Decapodi*, famiglia de' *Brachiuri*, tribù de' *Triangolari* stabilito da *Lamarck*, il quale riunì sotto questo nome i generi *Partenope* ed *Inachus* di Fabricio. Questo genere fu dedicato a Maja madre di Mercurio, e comprende il *Cancer spinosus* d' *Olivier*.

Maja. mitol. Una delle Plejadi. Giove l'amò, e da lei ebbe Mercurio. Nutrì anche Arcade, figlio di Calisto, la qual cosa tanto dispiacque a Giunone, che questa vendicativa dea l'avrebbe molto perseguitata se Giove non l'avesse cangiata in astro. §. —. Figliuola del dio Fauno, e moglie di Vulcano. Il flamine di Vulcano le faceva un sacrifizio il primo giorno di Maggio, offrendole vino e miele. §. —. mitol. indiana. Dea creduta dagl'Indiani la Madre della Natura che creò i mondi.

Maja. Madre di Virgilio, il più celebre de' poeti latini.

Majàle. s. m. Porco castrato. L. *Majalis.*

Majàno. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Majàso. } Ven., nella provin. d' Udine.

Majèlla. s. f. Lo s. c. Majo.

Majènna. geog. L. *Meduana.* Fiume di Francia, che nasce nella Bassa-Maina, e si unisce alla Loira. §. — (Dipartimento della). Dipartim. di Francia, composto della parte occident. dell'antica Maina, e della estremità settentr. dell'Angiò. È lungo 60 migl., e largo 50; ha una superficie di 825 migl. quadrate; è diviso in tre circondarj, e questi in 27 cantoni, e conta 354,000 abitanti; manda 5 membri alla camera dei deputati. Il suo capoluogo è Laval. §. —. Città di Francia, capoluogo di uno de' tre circondarj componenti il Dipartimento della Majenna.

Majènna (Carlo di Lorena, duca di). stor. Secondo figlio di Francesco di Lorena duca di Guisa, nato nel 1554. Militò la prima volta contro i Turchi alla testa di una truppa di gentiluomini francesi, nella quale occasione diede tante prove di valore e di prudenza che gli meritarono il titolo di nobile veneto, e sostenne poi sì fatta riputazione nelle guerre civili della Francia sotto Enrico III, e, dopo la morte di questo re, fu uno de' primarj capi della lega contro Enrico IV, del quale divenne poi uno de' più validi difensori. Morì nel 1611.

Majèro. s. m. e per lo più Majèri. pl. T. mar. Le asse, o tavole del fasciame, con le quali si fa la bordatura, e l'investigione esteriore della nave e de' ponti. §. Majeri di bocca, le Prime latte verso poppa delle galee. §. — di ponte. Tavole che formano il giro del vascello e sopra le quali sono piantate le intestature degli sbagli del secondo ponte. §. — di fondo. Quelle tavole che sono vicine alla chiglia, alla quale non si uniscono esattamente, per lasciare uno spazio allo scolo dell'acque fino all' arcitromba, o tromba maestra. §. — d'attàcco. Quelli che trovansi sopra le tavole del fondo, e che formano il principio della rotondità delle coste della nave.

Majessùra. mitol. indiana. Così chiamano gl' Indiani l' Aria divinizzata, che è da essi riguardata come una delle tre potenze primitive generate dal Creatore.

Majest—à, —àde, —àte. Lo s. c. Maest—à, —ade, —ate.

✠ **Majèstro.** Lo s. c. Maestro.

Majo. s. m. L. *Cytisus laburnum, anagyris non fœtida.* T. bot. Albero d' alpe, del quale si fanno lavori al tornio, e che fa i fiori simili alla ginestra, disposti in lungo grappolo; da alcuni si chiama anche Majella, e Maggiociondolo. §. Per Qualsivoglia albero generalmente. §. Majo, dicesi anche a Quel ramo d'albero che i contadini piantano la notte delle calende di Maggio avanti all' uscio delle loro innamorate, pieno d' orpello e di nastri; il che si dice Ficcare il majo; onde Ficcare, o appiccare il majo ad ogni uscio, vale Innamorarsi per tutto.

Majo. add. mitol. Epiteto di Giove, che indicava la superiorità di lui sopra tutti gli Dei. Era la divinità suprema de' Tusculani, ed era probabilmente la virile rappresentazione della Terra divinizzata.

Majo. geog. Isola dell'Arcipelago della Sonda, presso la costa di Sumbava.

Majòcca. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Majòlica. s. f. Sorta di terra, inferiore a quella detta Porcellana, di cui si fanno vasi, piatti, e simili; così detta dall'isola di Majorica dove prima si facevano tali stoviglie; oggi meglio che in altri luoghi d'Italia si lavorano in Faenza (*V.* questo nome).

Majone di Bari. biog. Grande Ammiraglio di Sicilia nel secolo XII. Nacque a Bari nella classe più oscura, e giunse col raggiro e con la bassezza ad ottenere grandissimo credito presso Guglielmo I re di Sicilia, soprannominato il *Cattivo*. L'anno 1155 fu innalzato alla carica di grande ammiraglio e divenne oggetto dell'invidia di tutti i baroni, contro a'quali dovè sostenere più guerre. La sua avarizia e crudeltà lo rendevano odioso; aveva per altro un vero talento per guerreggiare, rimanendo sempre vincitore in tutte le ribellioni suscitate contro di lui. Nel 1158 riportò una gran vittoria sulla flotta de' Greci: e mentre il codardo Guglielmo era immerso negli stravizi, Majone faceva tuttavia rispettare negli stranieri paesi la monarchia siciliana. Ma nell'interno i baroni del regno non potevan sopportare la tirannia di tale uomo senza natali e senza virtù sociale. Pretesero ch'egli volesse impadronirsi della corona, e, avendolo sorpreso, nel 1160, come ritornava da una visita all'arcivescovo di Palermo, lo trucidarono.

Majoràgio (Antonio Maria). biog. Dotto Personaggio milanese del secolo XVI. Fu pubblico professore d'eloquenza nell'università di Milano, scrisse diverse opere in latino, e morì in patria nel 1555.

Majoràna. Lo s. c. Maggiorana. *V.*

Majoràngza. (z asp.) Lo s. c. Maggioranza. *V.* Maggior—e.

Major—ascàle, —ascàto, —àsco. Lo s. c. Maggior—ascale, —ascato, —asco. *V.* Maggior—e.

Majòrca, Majòrica, o Mallòrca. geog. L. *Majorica*, *Balearis Major*. Isola del Mediterraneo, la più grande del gruppo delle Baleari, situata fra le isole Minorca ed Ivica, all'or. della costa di Spagna, da cui dipende, nella provin. di Palma (nome del capoluogo dell'isola). Essa è lunga 66 migl., e larga 48, avente una superficie di 522 migl. quadrate. Conta 182,000 abitanti. Il clima dell'isola di Majorca è dolce e sano; venti freschi temperano i calori dell'estate, e le montagne guarentiscono da'venti boreali nell'inverno. L'agricoltura ha fatto scarsi progressi finora in quest'isola; laonde le biade, il maiz, la vena, l'orzo, ed altri cereali, come pure i legumi che vi si raccolgono, non bastano pel consumo degli abitanti; le raccolte per altro in vino, olio, e frutta sonovi estremamente abbondanti. La storia dell'isola di Majorca è quasi la stessa che quella delle altre Baleari (*V.* questo nome). Il console Quinto Cecilio Metello fondò in quest'isola le città di Palma e di Pollenza, e vi lasciò 5000 Romani come colonia. In progresso se ne impadronirono i Pisani a'quali fu poi tolta da'Saracini, che la conservarono fino all'anno 1229, allorchè i Castigliani la conquistarono, e da quel tempo rimase sempre in potere degli Spagnuoli. I Majorchini sono in generale piccoli, ben fatti, di una carnagione olivastra, assai allegri, amici de' piaceri, umani, franchi, ospitalieri, buoni marinaj e buoni soldati.

Majorchìno. add. Nativo dell'isola di Majorca.

Majordòmo. Lo s. c. Maggiordomo. L. *Major domus*, *aulæ præfectus*.

Majór—e, —ìa. Lo s. c. Maggior—e, —ìa. *V.* Maggior—e.

Majòri. geog. Città del reg. di Nap., nel Princip. citer., capoluogo di cantone nel distr. di Salerno. Conta circa 3090 abitanti.

Majorìa. *V.* Major—e.

Majoriàno (Giulio Valerio). biog. Imperatore romano d'Occidente. Fu figlio di un uffiziale sotto il regno di Valentiniano III. La moglie del generale Ezio, che agognava segretamente l'impero pel figlio suo Gaudenzio, si adombrò delle grandi qualità cui mostrava Majoriano, ed il fece esiliare dalla corte. Richiamato dopo la morte di Ezio, seguì la fortuna del famoso Ricimero, che disponeva di uno scettro di cui sdegnava d'impadronirsi. L'anno 457, dopo la morte d'Avito, e dopo un interregno di 10 mesi, Majoriano venne creato generale degli eserciti, e poco dopo Ricimero il fe'acclamare imperatore. L'anno susseguente, avendo Genserico invaso la Campania, il novello imperatore mosse contro di lui e gli diede una fiera sconfitta; indi passò nelle Gallie, s'oppose a' progressi di Teodorico re de' Visigoti, il quale fu ridotto ad accettare la pace. Frattanto Majoriano meditava la totale ruina de' Vandali, i più crudeli nemici di

Roma e dell' Italia, e nutriva la speranza di distruggerli nello stesso seno dell' Affrica. Per ben conoscere la possibilità di prospero successo, si travestì, e passò in Affrica, si presentò a Genserico in qualità di ambasciadore, n' esaminò i tesori, gli arsenali e le truppe, osservò le parti deboli di quella potenza transitoria, tornò in Italia pieno di speranza, fece grandi apparati e si avviò di nuovo verso l' Affrica con poderosa flotta. Ma il tradimento sconcertò de' progetti sì bene combinati, e diede in potere di Genserico una parte de' vascelli dell' imperatore. Majoriano, senza scoraggirsi, fe' ritorno in Italia per riscuotere la sua perdita. Ma Genserico, che erasi avvedutto con qual nemico avesse a fare, offrì una pace talmente favorevole a' Romani, che Majoriano non esitò ad accettarla. La gloria e le qualità di questo principe potevano forse rialzare il trono abbattuto de' Cesari, allorchè Ricimero (*V.* questo nome), il quale non cercava negl'imperatori cui sceglieva che oscuri schiavi, paventando l'innalzamento d' un personaggio tanto illustre, fu sollecito a chiudergli un aringo cui trovava già soverchiamente glorioso. Padrone di una parte delle truppe, seppe indurle a ribellarsi. Majoriano arrestato per ordine di lui, fu deposto e messo a morte nel 461, dopo un regno di tre anni ed alcuni mesi. Quest' imperatore, coraggioso, attivo, vigilante, colto, umano pe' suoi sudditi, formidabile a' suoi nemici, pubblicò leggi savissime, ed affidò il governo delle provincie ad uomini commendevoli per valore, per talenti e per probità. Il vigore, la saviezza e l'elevatezza de' suoi disegni, potevan ravvivare la potenza romana nell'Occidente, se gli sforzi di un solo uomo fossero stati capaci d'impedire una caduta tanto rapida quanto generale.

Majòrica. Lo s. c. Majorca.

Majorìno. stor. eccles. Primo vescovo de' Donatisti in Affrica, verso l'anno 306; era stato domestico di Lucilla, dama famosa in detta setta, e fu ordinato vescovo per opporlo a Ceciliano.

✠ Majorittà. Lo s. c. Maggioranza. *V.* Maggior—e.

**Majùma. n. f. Quella solennità, e quell'allegria che si fa dagl'innamorati nel piantare il *majo*, o il maggio.

Majùma. geog. ant. Città della Palestina, ove stavano i magazzini ed il porto della città di Gaza, all' estremità della Giudea dal lato dell'Egitto. Non era che un grosso borgo al principio del regno di Costantino; ma essendosi i suoi abitanti convertiti al cristianesimo da ardenti pagani che prima erano, questo principe in ricompensa l' eresse in città, e le diede il nome di *Constantia*; nome che le fu tolto da Giuliano, il quale le privò anche de' privilegj concessile da Costantino, e la sottomise nuovamente alla vicina città di Gaza. Nella storia ecclesiastica fu una città distinta, ed ebbe i suoi vescovi particolari.

Majùscola. n. f. Lettera grande, maggiore delle altre.

Majùscol—o. add. Grande, ma non si direbbe per avventura se non in ischerzo. §. Carattere majuscolo, lettera majuscola, che anche dicesi assolutamente Majuscola, vagliono Carattere o lettera maggiore delle altre. L. *Litera maiuscula, quadrata Romana.* §. Dire a lettere majuscole, valo s. c. Dire a lettere di scatola (*V.* Lettera—a). —ètto. add. dim. Dicesi del Carattere o delle lettere di mezzana figura.

Makì. s. m. Sorta di scimmia.

Mal. Tronco da Male, e s' usa in composizione di molte voci, come Malabile, malacconcio, malaccorto, &c.

Mala. mitol. Nome col quale la Fortuna aveva un tempio in Roma nel quartiere delle Esquilie.

Mala. geog. Fiume del Perù, nell' intendenza di Lima, discende dalle Cordigliere delle Ande presso Cincos, e fa foce nel grande Oceano.

Malabàr (La Costa del). geog. Provincia dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras; essa consiste nella costa occidentale della penisola di qua dal Gange, dal Capo Comorino fino a Goa. E questo il più bello e il più fertile paese delle Indie; il suo estesissimo commercio è tutto nelle mani degl' Inglesi.

Malabàr—i, o Cristiàni Malabàri, o Cristiàni di S. Tommàso. T. eccles. Così chiamavasi una numerosa colonia cristiana stabilita nelle Indie, nella costa del Malabar, sin de' primi secoli della Chiesa, e che pretendevano che l'Apostolo S. Tommaso fosse stato il fondatore della loro Chiesa. Nel quinto secolo quei Cristiani caddero nel nestorianismo. —ici (Riti). Con questo titolo non s'intendevano i riti de' Cristiani di S. Tommaso, ma quelli degli Indiani gentili convertiti al cristianesimo. Alcuni missionarj spediti nel Malabar ed in altri paesi dell'India, persuaderonsi che per condurre più agevolmente gl' Indiani alla cristiana religione, si potessero tollerare alcuni de' loro usi, e permetter loro di conservarli dopo la loro conversione.

Malabàra—o. s. m. voce indiana. T. farm. Nome delle foglie di una specie di lauro

(*Laurus cassia*) che si apporta dall'India. Codeste foglie sono lunghe, appuntite, lucenti, larghe, e segnate di tre nervature longitudinali. Hanno odore aromatico, piacevole, che si avvicina a quello del garofano per lo meno allorquando sono fresche. Altre volte erano molto adoperate nella medicina, e attribuivansi ad esse grandi virtù. Entravano nella teriaca, nel mitridato, ne'trocisci edicroi, ed in altre preparazioni officinali. —ino. add. T. farm. Agg. d'unguento, o simile la cui base è il malabatro.

Malabbiàto. add. Che abbia in sè del male o del malvagio. L. *Improbus, malus, perditus.*

Malabìstia. Così chiamavasi altre volte in alcuni paesi un mostro immaginario, ch'era riguardato come un essere che correva per le strade in tempo di notte. La superstizione era giunta a far credere che tutti coloro i quali incontravano o fissavano fu volto questo ente chimerico, morivano la dimane.

Malabìstia. s. f. T. mar. Specie d'ascia o accetta a martello, di cui servonsi i calafati per ispingere la stoppa nelle grandi commettiture.

Malàbile. add. Inadattabile, disadatto.

Malabòcca. Nome che significa Maldicente. §. —. Nome di un personaggio metafisico che dagli antichi poeti fu introdotto sulla scena.

Malabàiga. geog. Gruppo d'isole del grande Oceano.

Malaburràso. Nome d'un guerriero citato dall'Ariosto nel suo Orlando Furioso.

*Malàca. s. f. T. bot. e med. Sorta d'erba che trasse il suo nome dalla sua virtù emolliente simile a quella della malva. (Dal gr. *Malacos* molle.)

Malacàsis. geog. Piccola città della Grecia, nella Livadia.

Malacbèro. mitol. Nome che gli abitanti di Palmira davano alla luna, cui essi adoravano come un Dio.

Malàcca. geog. Penisola all'estremità delle Indie di là dal Gange. È unita al continente per l'istmo di Cra, ed è bagnata all'occid. dal golfo del Bengala e dallo stretto di Malacca, che la divide dall'isola di Sumatra; all'ostro dallo stretto di Sincapur; all'or. dal mare della China, e al settent. dal golfo di Siam. La sua lungh. è di 750 migl., e la sua largh. di 180. È attraversata in tutta la sua lungh. da una catena di montagne. L'interno di questo paese non è molto ben conosciuto a cagione della difficoltà che si prova percorrendolo, mentre non vi si trovano che vaste foreste intatte, piene di bestie feroci, di rettili velenosi, d'insetti estremamente incomodi, e di varie impraticabili paludi. La sua città capitale chiamasi anche Malacca, situata sulla costa occident. della penisola; appartiene agl'Inglesi che vi fanno un esteso traffico. §. — (Stretto di). Braccio di mare che si estende fra la penisola dello stesso nome e l'isola di Sumatra, e che fa comunicare il golfo di Bengala col mare della China.

Malàccio. *V.* Mal—e.

Malaccòlto. add. Raccettato con mala accoglienza.

Malacconcio. add. Disacconcio.

Malaccòrto. add. Poco accorto. L. *Improvidus.*

*Malacentozoàri. T. di st. nat. Nome proposto da *Blainville* in vece di *Cirropodi* per indicare la Sesta classe de' *Molluschi* di *Cuvier*, provveduti di conchiglia moltivalva, non pietrosa, entro cui abita l'animale. L. *Malacentozoarii.* (Dal gr. *Malacos* molle, *entos* entro, e *zôon* animale.)

Malachìa. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Angelo o Nunzio del Signore. §. —. stor. sac. Duodecimo ed ultimo de' profeti minori; fiorì dopo la cattività di Babilonia, e, come si crede, sotto il regno di Artaserse Longimano re di Persia. Fu contemporaneo di Neemia, il quale si affaticava a ristabilire presso i Giudei la perfetta osservanza della legge di Dio. Il nome di Malachia (Angelo o Nunzio del Signore) fece credere ad alcuni antichi padri che questo profeta non fosse un uomo ma un Angiolo vestito di forma umana. Comunque ciò fosse, il profeta condanna con molta veemenza la corruttela del popolo ebreo. Rimprovera a' sacerdoti ed a' Leviti di deludere la legge del Signore e d'immolare olocausti immondi. Accusa la nazione in complesso di contrarre matrimonj illegittimi, e di lagnarsi senza ragione che Dio tratti con soverchio favore il paese di Edom. Dichiara che il Messia non verrà per nuocere a' gentili, ma per salvarli, e persuaderli ad *offerire all'Altissimo una oblazione senza macchia.* Annunzia l'arrivo del precursore che precederà il Messia e gli prepara schiusa la via: *Spedisco il mio Angelo che preparerà la via dinanzi a me; e tosto il Sovrano Signore cui cercate, e l'Angelo dell'alleanza cui bramate, verrà nel suo tempio. Cap. IV, v.* 2.

Malàchio. n. m. T. entomol. Genere d'insetti della prima sezione dell'ordine de' *Coleotteri*, e della famiglia de' *Malacodermi*, stabilito da Fabricio, e così denominati dal loro corpo molle e dalle loro

elitre flessibili. L. *Malachius*. (Dal gr. *Malacos* molle.)

*Malachìte. s. m. T. di stor. nat. Sorta di pietra, o gemma non trasparente, più verde che lo smeraldo. §. —. T. chim. Ossido di rame combinato coll' acido carbonico che trovasi in concrezioni mammellate, a struttura compatta o fibrosa, d' un lucido verde di seta, in masse ornate di bellissimo colore verde, pari a quello della malva. Il più bel pezzo di questo minerale che si conosca, è, secondo *Patrin*, quello da lui stesso veduto a Pietroburgo presso il dottor *Gathrie*, che è lungo trentadue pollici, largo 17, e grosso due. L. *Malachites*. (Dal gr. *Malacha* malva.)

Malacìa. n. f. T. med. Desiderio morboso d'un solo alimento strano, con avversione generale per ogni altro: sintomo sovente di gastritide cronica, e particolarmente nelle vergini clorotiche, e nelle donne incinte. Alcuni medici confondono questo malore colla Pica, la quale affezione consiste in una depravazione d' appetito che induce l' infermo a desiderare cose non naturali ed assurde, come la calcina, i carboni, e simili (*V*. Pica). La voce Malacìa nella composizione de' vocaboli indica Rammollimento, come *Gastromalacìa*, *Osteomalacìa*, &c.

*Malacocrànio. add. T. med. Agg. de' neonati fanciulli, per essere appunto il loro cranio sommamente cedevole al tatto. L. *Malacocranius*. (Dal gr. *Malacos* molle, e *cranion* cranio) §. —. n. m. T. ornitol. Specie d'uccelli con morbide piume sulla fronte.

Malacòda. Nome di Demonio appresso Dante.

*Malacodèndro. s. m. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Ternestroemiacee* di *Décandolle*, e della monadelfia poliandria di Linneo, che comprende una sola specie arborescente, ed il quale nell' abito del fogliame e del fiore si assomiglia alla malva. L. *Malachodendrum*. (Dal gr. *Malaché* malva, e *dendron* albero.)

*Malacodèri—i. s. m. pl. T. entomol. *Latreille* aveva formato sotto questo nome una famiglia d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, sezione de' *Pentameri*, e dappoi la convertì in una divisione che abbraccia le ultime tribù delle *Serricornee*. (Dal gr. *Malacos* molle, e *derma* pelle.) *—o. add. Che ha la pelle molle.

*Malacòide. s. m. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Malvacee*, e della monadelfia poliandria di Linneo, simili alla malva. L. *Malachoides*. (Dal gr. *Malaché* malva, ed *eidos* somiglianza.)

Malacolìte. s. m. T. di st. nat. Pietra che ha una tessitura molto lamellosa, facilmente divisibile in prismi tetraedri, le cui facce si uniscono quasi ad angoli retti; è poco dura, ed appena intacca il vetro; è di color verde di sparagio. Questa pietra fu trovata nella Vestermannia, provincia nella Svezia.

*Malacopterìgi. *V*. Malacotterigi.

*Malacorrìnco. s. m. T. ornitol. Specie d' uccello con becco sì molle, che si procaccia il nutrimento succhiando i vermi trovati nel fango. L. *Malacorrhynchus*. (Dal gr. *Malacos* molle, e *rhynchos* rostro.)

*Malacosàrcosi. n. f. T. med. Carne floscia, o che è d' una costituzione molle. (Dal gr. *Malacos* molle, e *sarx* carne.)

*Malacòssilo. s. m. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Ampellidee*, che comprende una sola specie, il *Malacoxylon pinnatum*. Sono così denominate dalla mollezza del loro legno. Sono comuni nell'isola di Francia. L. *Malacoxylon*. (Dal gr. *Malacos* molle, e *xylon* legno.)

*Malacosteòsi. n. f. T. med. Rammollimento delle ossa, od ossatura molle. (Dal gr. *Malacos* molle, e *osteon* osso.)

*Malacòstraci. s. m. pl. T. di st. nat. Sottoclasse di crustacei, il cui involucro è bensì più consistente di quello de' *Molluschi*, ma meno duro di quello degli *Ostracodermi*. *Desmaret* comprende ne' suoi *Malacostraci*, gli animali senza vertebre a sangue bianco, col corpo diviso in segmenti più o meno numerosi, rivestito d' un inviluppo crustaceo o cartilaginoso, e provveduto di membra articolate, e dà a questa classe un' estensione molto grande. L. *Malacostraca*. (Dal gr. *Malacos* molle, e *ostracon* conchiglia.)

*Malacotterìgi. add. pl. T. ittiol. Denominazione de' pesci collo scheletro osseo, ne' quali i raggi delle natatorie sono molli; ed è l' opposto di Acantotterigi, nome di quelli provveduti di natatorie, i cui raggi sono spinosi, o in totalità od in parte. *Cuvier* adottò l' ordine de' *Malacotterigi* facendone tre ordini distinti: Malacotterigi addominali, Malaco-subbrachiani, e Malaco-apodi. L. *Malacopterygii*. (Dal gr. *Malacos* molle, e *pterygion* aletta.)

*Malacra, o Malacràn. s. f. T. bot. Genere di piante esotiche a fiori polipetali, della monadelfia poliandria e della famiglia delle *Malvacee*. Un tal nome è tratto dalla virtù emolliente delle loro specie e dalla poca durezza del loro legno. L. *Malachra*. (Dal gr. *Malaché* malva.)

Malagrànza. (z asp.) n. f. Incivilità, scor-

tezza; contrario di Buona creanza. L. *Inurbanitas, rusticitas.*

*Malàctico. Lo s. c. Malattico.

Maladicèn—te, —za. Lo s. c. Maldicen—te, —za. *V.* Mald—ire.

Malad—ìre, e ✠—ìcere. v. a. Dir male; imprecar male, abbominar con parole, svillaneggiare, pregar male altrui, augurare o mandar male; contrario di Benedire. L. *Conviciari, malum imprecari.* —ìtto. add. Contrario di Benedetto. L. *Abominandus, diris exagitatus.* §. Nell' uso si prende sovente per Cattivo, pessimo. §. Una maladetta. avv. Vale Nulla, niente affatto, niuna cosa. —ettamènte. avv. In maladetto modo. —ittrìce. n. car. f. Donna che maladice. L. *Maledicens.* —izióne. n. ast. v. f. Contrario di Benedizione, ed è Una preghiera colla quale si pronunzia il male contro alcuno, questo desiderando e imprecando. L. *Maledictio, dirarum imprecatio.* §. Per Mala influenza. L. *Contages, noxa, tabes, lues.* §. Per Esorcismo contro al diavolo. §. Per Vizio o genio di dir male. §. Esser la maladizione in una casa, in un affare, o simili, dicesi dell'Andar tutte le cose a traverso, e non riuscire secondo il desiderio.

Malafàtta. *V.* Malefatta.

Malafèsta. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia, e nel distr. di Portogruaro.

Malafìtto. add. Che porta odio, che è disposto ad odiare.

Malafìtta. *V.* Fitta.

Màlaga. s. f. Specie d' uva così detta dal nome del paese ond' è venuta in Toscana; e ve n' ha della bianca, della rossa, e della nera. §. —. Nome del vino fatto coll' uva suddetta.

Màlaga. geog. L. *Malaca.* Città vescovile e porto di mare della Spagna nella Granata, capoluogo della provincia a cui dà il nome, posta sul Mediterraneo, in fondo d' una baja, all' imboccatura della Guadalmedina. Long. or. 13°, 15.; Lat. settentr. 36°., 43. I fondatori di questa città furono i Fenicj, che le diedero il nome di *Malch*, che significa *Salare*, perchè quivi facevasi un traffico di pesce e di carne salata, dal qual nome derivò *Malaca* e poi *Malaga*. Dev' essere stata molto ragguardevole sotto i Romani, giudicandosi dagli avanzi di monumenti, che di tempo in tempo vi si scavarono. Ferdinando V detto il Cattolico, la tolse a' Mori nel 1487 dopo una lunga e ostinata resistenza. Negli anni 1803 e 1804 essa molto sofferse dalla febbre gialla, contagio che quivi ricomparve nel 1813 e nel 1821. La situazione felice di Malaga, le fa godere d' un clima dolce e sano, e di un ciel sereno; essa ha all' ostro il mare, all' occid. una pianura deliziosa lunga 18 miglia, e all' or. e al settent. delle alte montagne le cui cime sono talvolta coperte di neve, ed i dorsi delle quali vedonsi popolati da vigneti, olivi, aranci e cedri. La città di Malaga, di forma circolare, è cinta da doppio muro fortificato da torri maestose; l' interno della città non ha nulla di bello, le sue strade essendo tutte strette, tortuose male lastricate, e le sue piazze piccole. Conta circa 50,000 abitanti, attivi, industriosi e di dolci costumi. Il commercio di detta città, quantunque adesso privo delle sue relazioni coll' America meridionale, è ancora considerabile, consistendo specialmente in olio, sommacco, acciughe, frutte squisite, e soprattutto in que' vini rinomati, conosciuti co' nomi di Malaga e di Simenes. La provincia di Malaga, che forma uno de' tre dipartimenti marittimi di Cadice, è una delle più fertili della Spagna; essa abbonda di ogni sorta di produzioni indigene ed esotiche; la canna da zucchero, l' arbusto del cotone, il palmizio, il tamarindo, il pistacchio e diversi altri alberi e piante de' climi caldi vi prosperano come nelle Antille e altrove. La sua popolazione ascende a circa 300,000 anime.

Malagèvol—e. add. Difficile, non agevole, faticoso, disagevole. L. *Difficilis, arduus, laboriosus.* §. Rendersi malagevole, vale Non sapersi indurre ad una cosa. §. Malagevole, per Intrattabile. L. *Intractabilis.* §. avv. per Malagevolmente. L. *Difficulter, ægre.* —issimo. add. superl. L. *Difficillimus.* —ezza. n. ast. f. Qualità di ciò che è malagevole; disagevolezza, difficoltà, fatica. L. *Difficultas, labor.* —emènte, —mènte. avv. Con malagevolezza. L. *Difficulter, difficile, ægre.* —issimamènte. avv. superl. L. *Difficillime.*

Malàggio. Voce napoletana, usata a modo d' imprecazione.

Malagiàto. add. Contrario di Agiato; malestante, povero, scarso, scomodo. L. *Inops, egens.*

*Malàgma, o *Malàmma. n. m. T. chir. Mollitivo o cataplasma per portare a suppurazione un ascesso. *V.* Cataplasma. (Dal gr. *Malassò* io ammollisco.)

Malaguìno. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Cremona.

Malàco. s. m. Corteccia proveniente dalla Columbia, che si crede prodotta da un albero appartenente alle *Magnolie*; è in pezzi lunghi da 18 pollici a due piedi, larghi tre pollici, quasi piatti, grossi da

5 in sei linee, di color grigio rossastro, filamentosi, pesanti, compatti, coperti di epidermide bianca, con macchie brune o rosse, e seminati di molti tubercoli; ha odore simile al Calamo aromatico, sapor acre, amaro, aromatico.

Malagrìda (Gabriele). biog. Gesuita italiano, nato nel 1689 a Mercajo, luogo nel Milanese. Passò poi in Portogallo, dove vestì l' abito de' Gesuiti, e fu mandato a predicare nel Brasile. Egli restò molti anni in quella vasta regione e vi fece molti proseliti, finchè i suoi superiori lo richiamarono in Portogallo, dove, dopo essersi acquistata una gran riputazione per la sua avvezza e le sue virtù, venne accusato di aver preso parte, unitamente ad alcuni altri individui del suo ordine, in una congiura contro la vita del re di Portogallo. Fu arrestato, condannato, degradato e pubblicamente strangolato in Lisbona nel 1761, in età di 72 anni.

Malaguàrdia. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella Valtellina.

Malagùida. s. f. Cattiva guida; voce usata dal Boccaccio in ischerzo per anfibologia, e per fuggire disonestà, in significato di Membro virile. L. *Verpa*.

✠Malagòra. n. f. Cattivo augurio. L. *Malum omen*, *infelix augurium*.

✠Malagòr—io. n. m. Cattivo augurio. L. *Malum omen*. ✠—àto. add. Di cattivo augurio, di mala natura, di mal affare; sciagurato. L. *Improbus*, *facinorosus*, *scelestus*, *abominandus*, *infaustus*, *mali ominis*. ✠—ròso, ✠—óso. add. Di malaugurio; malagurato. L. *Infaustus*, *improbus*, *abominandus*. —osamènte. avv. In modo malaguroso.

Malàinga. mitol. africana. Nome generale degli Angioli del primo ordine, presso gli abitanti di Madagascar. Questi angioli fanno movere i cieli, le stelle, i pianeti, e sono incaricati del governo delle stagioni; gli uomini sono affidati alla loro custodia; essi vegliano su i loro giorni, e allontanano i pericoli da cui sono minacciati.

Malèlai. Nome proprio ebraico di uomo, e vale Circoncisione.

Malèle. Nome proprio ebraico d'uomo, e vale Che loda Iddio.

Malalìngua, o Mala lingua. add. m., e f. Cattiva lingua; malèdico. L. *Maledicus*.

Malallevàto. add. Male educato, malavvezzo, di cattiva educazione.

Malamènte. *V*. Mal—o.

Malamòcco (Passo di). *V*. Passo.

Malamòcco. geog. L. *Methamducum*, o *Medoacus portus*. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. e nel distr. di Venezia, in un' isola, all' ostro e circa 6 miglia dist. dalla città di Venezia, sulla punta di una lunga e stretta lingua di terra, rinchiusa fra l' Adriatico e le lagune. Incominciossi quest' isola ad abitare nel secolo XII quando fu inghiottito dal mare il vecchio Malamocco già residenza, nel 742, dei dogi e del senato veneto. Questo borgo divenne celebre pe' suoi lidi artificiali, che, uniti a' gran muri di Palestrina, detti Murazzi, riparano Venezia da' ribocchi e dalle onde del mare.

Malanconìa. Lo s. c. Malinconia.

✠Malandànza. (z asp.) n. f. Malavventura, tristo andazzo. L. *Infortunium*, *fortuna adversa*.

Maland—àre. v. neut. Condursi a mal termine. L. *In summum discrimen adduci*, *pessum ire*. —àto. add. Condotto a mal termine; povero, malarrivato, malcapitato, disgraziato. L. *Perditus*, *fortunæ inops*. §. Dicesi propriam. di Chi per malattia ha perduto il colore, e ha dato, come dicesi, nelle vecchie. —atissimo. add. superlativo.

Malàndra. n. f. T. di mascalcia. Specie di regadi, che è un malore che sopraggiunge alla piegatura del ginocchio del cavallo. L. *Scabies*.

Malàndra. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Milanese.

Malàndria. n. f. T. med. Sorta di lebbra o di elefantiasi. L. *Malandria*.

Malandrìn—o. n. car. m. Rubator da strada; assassino. L. *Latro*. §. —. add. Che ha del malandrino, di razza di malandrino. —ìsco. add. Da malandrino. §. Alla malandrinesca. avv. Vale A maniera di malandrino. L. *Latronum more*.

Malàndro. add. Ardito in mal modo; malandrino, malandrinesco.

Malàngara. geog. L. *Olmiæ*. Capo della Grecia alla estremità di una lingua di terra che sporge in fuori dall' istmo di Corinto.

Malànio. geog. ant. Città d' Italia, posta nella terra e nel paese degli Oenetri. Dicesi che corrisponda a Maida, borgo della Calabr. ulteriore.

Malannàggia. Imprecazione napoletana, che significa Abbiasi il malanno.

Malànno, e Mal anno. n. m. Somma disgrazia, miseria, calamità, sciagura. L. *Malum*, *infortunium*. §. Dare il malanno, dicesi in modo d' imprecazione, e vale Dio ti dia il malanno. L. *Deus te perdat*. §. prov. Malanno e moglie non manca mai, il significato n' è chiaro.

Malapèzza. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Malapiànta. } Ven.: il 1mo nella provin. di Padova; il 2do in quella di Milano.

Malapropòsito, e Mal a propòsito. avv. Inconvenientemente, sconciamente; fuor di proposito. L. *Absurde*, *incongruenter*.

Malardìto. add. Temerario, sfrontato. L. *Temerarius*, *imprudens*, *inconsultus*.

Malàre. add. T. anat. Che appartiene alla gota. L. *Malaris*. §. Dicesi dell' Apofisi zigomatica. §. Osso malare, detto eziandìo Osso della guancia, osso jugale o zigomatico. Quest' osso è collocato nella parte laterale e superiore della faccia ove forma l' orbita all' esterno e costituisce la regione della gota.

Malarrivàto. add. Condotto a mal termine; infelice, misero, malcapitato, malandato. L. *Obœratus*, *miser*, *perditus*. §. Dicesi anche di Chi è arrivato in mal punto.

Malàrsi. v. neut. p. (colla particella *si* talvolta sottintesa) Ammalarsi. L. *Ægrotare*, *languere*.

Malaspìna. biog. Famiglia illustre d'Italia, feudataria immediata dell' Impero. Ella faceva risalire la sua origine fino al nono secolo. Alberico Malaspina intervenne nell' 876 al concilio di Pavia; e d' allora in poi i suoi discendenti occuparono il dosso delle Alpi appunne e il paese situato lungo il mare tra la Liguria e la Toscana. La famiglia Malaspina fu sovrana della Lunigiana per otto secoli. Obizzo Malaspina si rese celebre verso la metà del secolo XII per l'alleanza da lui fatta con le città lombarde a fine di mantenere la libertà dell' Italia, e respingere le invasioni di Federigo Barbarossa. Lo Stato di Obizzo fu compreso con le repubbliche italiane nella pace conchiusa con l'impero nel 1182. Tali gesta collegarono la casa Malaspina al partito de'Guelfi, a cui essa rimase poi sempre fedele. Spinello Malaspina, uno de' successori d' Obizzo, fu spogliato l' anno 1320 de'suoi feudi nella Lunigiana da Castruccio Castracani; ma gli vennero restituiti nel 1328 dopo la morte di quel gran capitano. Il principale feudo de' marchesi Malaspina era il principato di Massa di Carrara, che per l' estinzione del ramo primogenito di tale famiglia, passò, nel principio del secolo XVI, nella casa Cibo (*V.* questa voce). §. — (Alberto di). Trovadore, d'un' illustre famiglia di Lombardia, che fiorì verso la fine del secolo XII. Fu noverato dagli storici italiani tra i migliori poeti del suo tempo. §.— (Ricordano). Il più antico Storico di Firenze, nato in essa città nel principio del secolo XIII, d' una famiglia nobile che sussiste tuttora onorevolmente. Si applicò con molto ardore alla ricerca delle antichità della sua patria e ne compose la storia, dalla fondazione di lei fino all'anno 1281; epoca cui si crede essere stata quella della sua morte. La storia del Malaspina intitolata: *Historia antica dell' edificazione di Fiorenza*, è divisa in due parti: la prima è un tessuto di favole ridicole; l' altra merita più fede, e la naturalezza dello stile la fa leggere con alcun piacere. Questa storia è citata dall' Accademia della Crusca come testo di lingua.

Malass—àre. v. a. T. farm. Intridere gl' ingredienti per renderli più morbidi, più pastosi, ed appiccaticci. —àto. add. —azióne. n. ast. v. f. Rammollimento de' cerotti.

Malassàtto. add. Che non è in assetto; scomposto.

*Malàsside. n. f. T. bot. Genere di piante quasi tutte esotiche, fuorchè tre sole europee, della ginandria diandria e della famiglia delle *Orchidee*; sono così denominate dalla mollezza e fragilità del loro fusto, e dall' abortirsi sovente i loro fiori. L. *Malaxis*. (Dal gr. *Malassó* ammollire.)

Malatèsta. biog. Famiglia sovrana di Rimini, e di una gran parte della Romagna, nel medio evo, la quale erasi imparentata con le più illustri case sovrane d'Italia. Era un ramo della famiglia de' conti di Carpegna, da cui uscirono altresì i Montefeltro duchi d' Urbino. Uno di tali conti, ch' era soprannominato Malatesta, signore della Penna de' Billi, trasmise il suo soprannome a' suoi discendenti verso il principio del secolo XII. I Guelfi bolognesi, accanitisi a perseguitare i Lambertazzi, scelsero, nel 1275, Malatesta, signore di Verrucchio, ed il più distinto tra i gentiluomini guelfi di Rimini, per condottiere del loro esercito contro le città di Faenza e di Forlì. Malatesta, avendo a fronte il conte Guido di Montefeltro, fu sconfitto; ma questa sua disgrazia non iscemò il suo credito; egli continuò ad esser duce de' Guelfi della Romagna, e nel 1290 fu proclamato signore di Rimini, e ne conservò la sovranità fino alla sua morte, che avvenne nel 1312. Aveva avuto da tre mogli quattro figli, tutti del pari valorosi, che lo secondavano nel governo, e conducevano i suoi eserciti. Le fazioni regnavano allora in Italia con ogni violenza; era d'uopo combattere senza posa e starsene oculati contro le sorprese. Guido di Montefeltro, formidabile duce de' Ghibellini, non lasciava a'Guelfi un istante di riposo; e Malatesta, onde difendere la sua fama e'l suo potere contro tale avversario, aveva spesso bisogno de'rari talenti e della grande attività cui mostrò

durante il suo regno. §. — Malatestino. Figlio primogenito del precedente a cui succede. Il suo violento spirito di parte, e l'odio sommo cui aveva giurato a' Ghibellini, lo resero caro a' Guelfi ed al popol tutto di Rimini; e 'l suo valore, la sua prudenza, e la generosità sua, il facevan distinguere fra tutti i principi d'Italia. Nel 1314 s'impadronì di Cesena, la cui signoria unì a quella di Rimini; ma godè poco della sua fortuna imperocchè morì nel 1317, dopo un regno di 5 anni. Durante il suo governo accadde la catastrofe di Francesca da Rimini. Giovanni, fratello di Malatestino, uomo zoppo e deforme, aveva sposato Francesca figlia di Guido il Vecchio di Polenta, signore di Ravenna. Francesca fu sedotta da Paolo suo cognato, il solo de' quattro figli di Malatesta di Verrucchio il cui volto fosse leggiadro e 'l corpo senza difetti. Giovanni, marito di lei, avendoli sorpresi insieme, gli uccise entrambi. L'amore e la tragica morte di Francesca vennero celebrati da Dante nel canto V dell'Inferno, e tale episodio è forse ciò che v'ha di più tenero e di più delicato nel suo sublime poema. Lo stesso fatto è l'argomento di una delle più risonate tragedie moderne, opera del meritamente celebre ancor vivente Silvio Pellico. §. — (Pandolfo I). Quarto figlio di Malatesta di Verrucchio, signore di Rimini e di Cesena, che regnò dal 1317 al 1326. Quantunque Malatestino avesse lasciato un figlio chiamato Ferrantino, pure i Guelfi di Rimini, desiderosi di avere un capo atto a comandarli, preferirono Pandolfo a suo nipote, il quale però ebbe la signoria dopo la morte dello zio, nel 1326. Nel 1330 Bertrando di Poiet Legato pontificio in Italia, volendo far tornare sotto il dominio diretto della santa sede tutte le città tenute da' piccoli principi, intimò a' Malatesta di restituire Rimini, Cesena, Pesaro, e le numerose loro castella. Ferrantino cedè in fatti le città al Legato, ma si ritirò co' suoi nelle fortezze che possedeva ne' monti, dove restò fino al 1333, epoca in cui, essendo le truppe pontificie state disfatte da' marchesi d'Este a Cesandoli, sorprese Rimini, ne cacciò la guarnigione lasciatavi dal Legato, e ripigliò le redini del governo. Due anni dopo Ferrantino fu privato della signoria per opera de' suoi proprj cugini, Pandolfo II e Galeotto Malatesta figli di Pandolfo I. Questi due fratelli, espulso che fu Ferrantino, furono entrambi dal popolo acclamati signori di Rimini; essi governarono insieme questa città, ed aggiunsero al loro piccolo stato Fano, Fossombrone, e parecchie altre città vicine. Essendosi ambidue acquistato il grido di abili guerrieri, furon chiamati dalla repubblica di Firenze a comandare i suoi eserciti. Ciò nondimeno eseguirono il più delle volte male le loro commissioni. Non riuscirono nel 1342 ad introdurre in Lucca, assediata da' Pisani, i soccorsi cui erano incaricati di condurvi. Galeotto fu licenziato nel 1343 con più biasimo ancora, essendo in sospetto di tradimento. Ma i due fratelli riusciron meglio nelle loro proprie guerre che in quelle cui facevano agli stipendj degli stranieri. S'impadronirono di Ancona nel 1348; costrinsero Gentile di Mogliano, signore di Fermo, a ceder loro una parte de' suoi Stati; presero Ascoli, ed altre città ancora, cosicchè dipendendo la maggior parte della Romagna da essi, dopo i Visconti, erano stimati i più potenti signori dell'Italia. Circa a quel tempo il cardinale Albornos fu inviato da papa Innocenzo VI con la commissione di ricovrare tutti gli Stati della Chiesa, occupati da piccoli principi, dal papa chiamati tiranni. Albornos usò la destrezza di seminare la discordia fra tutti que' piccoli sovrani. I Malatesta, che, a cagione della fedeltà loro al partito guelfo, speravano di essere trattati con più favore degli altri, differirono troppo a lungo di unirsi alla lega formata per la difesa comune. Galeotto, essendo stato fatto prigioniero in un combattimento presso Recanati nel 1355, consigliò il fratello di abbandonare i confederati e di sottomettersi alla santa sede; il che questi fece, restituendo quasi tutte le conquiste fatte, nè conservando che la sovranità delle città e territorio di Rimini, Pesaro, Fano, e Fossombrone. A Pandolfo II e a Galeotto succedè Pandolfo III, che comandò gli eserciti fiorentini, e s'acquistò non poca gloria per la bella sua difesa contro il conte di Lando e la compagnia de' venturieri tedeschi. Macchiò peraltro la sua fama nel 1363, facendo battere i Fiorentini cui comandava, al fine di schiudersi in tale guisa la strada alla tirannia. Egli morì nel 1373. Galeotto, suo zio, gli sopravvisse, e continuò a regnar solo. Seppe evitare di mettersi in compromesso nella guerra cui suscitarono i Fiorentini alla Chiesa nel 1375. Ne approfittò ciò nondimeno per aumentare i suoi Stati, a' quali aggiunse le città di Cesena e di Cervia. Egli morì nel 1385, lasciando due figli, Pandolfo IV, e Carlo, che gli succedetono unitamente. Questi furono entrambi prodi capitani; e trovandosi entro trop-

po angusti limiti nell'avito retaggio, si misero agli stipendj de' principi italiani belligeranti, e s'acquistarono grido di esser due de' migliori generali di quel tempo. Pandolfo IV morì nel 1427, e Carlo non gli sopravvisse che due anni e alcuni mesi. Quest' ultimo, che fu uno de' sovrani più perfetti d'Italia, aveva un vivo genio per le lettere, e conoscendo bene l'antichità si era proposti per modello della sua condotta gli eroi della Grecia e di Roma. Egli aveva innalzato la casa de' Malatesta al più alto apice di gloria; lo splendore della sua corte, la munificenza con la quale proteggeva le arti e le lettere, ed il numero di persone ragguardevoli cui aveva attirate presso di sè, contribuirono quanto le sue gesta e le virtù sue a spandere per tutta l'Europa la sua fama. Dopo la morte di Carlo Malatesta, molti altri principi della stessa famiglia succederonsi nel governo di Rimini e di diverse altre città della Romagna fino a Pandolfo V, che succedè a suo padre Roberto nel 1489. Questo principe non aveva redate le virtù de'suoi avi; i suoi stravizzi e le sue crudeltà lo resero per tempo odioso a' suoi sudditi; il che contribuì alla facile conquista che nel 1499 fece della Romagna Cesare Borgia, il quale s'impadronì di Rimini senza combattere. Nondimeno dopo la morte del Borgia, Pandolfo rientrò, nel 1503, nella sua capitale, ma la vendè quasi subito a' Veneziani, i quali gli assicurarono in cambio un feudo sul territorio di Padova. Pandolfo aveva un figlio chiamato Sigismondo, il quale più volte tentò poscia, ma sempre in vano, di ricovrare il retaggio de'suoi padri. Rientrò in Rimini nel 1522, allorchè Adriano VI fu innalzato al pontificato; ma prima della fine dell'anno, fu obbligato di restituire tale città alla santa sede a cui da qualche anno già apparteneva. Nel 1537, il medesimo Sigismondo approfittò delle disgrazie di Clemente VII, per rientrare in Rimini e farsene acclamare signore; ma ne fu scacciato di nuovo dalle truppe pontificie verso la fine del 1528. D'allora in poi Rimini restò sempre sotto il dominio della Chiesa (*V.* Rimini). Sigismondo Malatesta si ritirò poi in Francia, dove vuolsi che i suoi discendenti ancora esistano.

Malàtia. geog. Nome di un sangiaccato e di una città della Turchia asiatica.

Malatìccio. *V.* Malat—o. (add.)

Malàtis. geog. ant. Città della Palestina, nella tribù di Giuda.

Malàto. s. m. T. chim. Sale che risulta dalla combinazione dell'acido malico, ossia acido delle mele o di frutta analoghe, con qualche base salificabile.

Malàt—o. add. Infermo, che ha male, ammalato, sorpreso da malattia; ed usasi anche in forza di nome. L. *Æger*, *ægrotus*. —ìccio. add. dimin. Alquanto malato; infermiccio. L. *Valetudinarius*.

Malatòlta, e Mala tolta. n. f. Quel che malamente e ingiustamente si toglie altrui. L. *Furtum*, *rapina*.

*Malàttero. n. m. T. ittiol. Specie di pesci del genere *Labro*, distinti da una pinna dorsale a raggi articolati e molli. L. *Malapterus*, *labrus malaptera*. (Dal gr. *Malacos* molle, e *pteron* ala.)

*Malattemùro. n. m. T. ittiol. Genere di pesci dell'ordine degli *Olobranchi addominali*, e della famiglia degli *Oplofori*, stabilito a spese de' *Siluri* di Linneo; sono caratterizzati da un'unica pinna dorsale adiposa, situata presso la caudale. Comprende una sola specie, il *Malapterurus electricus*. L. *Malapterurus*. (Dal gr. *Malacos* molle, *pteron* ala, e *ura* coda.)

Malatt—ìa. n. f. Disposizione del corpo fuori dell'ordine della natura, per cui le operazioni di esso restano offese. L. *Morbus*, *ægritudo*. §. I Romani, che adoravano Giuturna come dea della Sanità, immaginarono eziandio una divinità per le malattie e la chiamarono Jaso. §. Dare in malattia o in male, vale Ammalarsi. §. Malattie vaganti, malattie influenti, malattie epidemiche, malattie endemiche, tutti termini de' medici, e sono Que' mali che dipendono da una cagione comune, e che vagano in una città o in una provincia. L. *Morbi comunes*. —iùccia. n. f. diminutivo.

*Malàttico. add. T. med. Rimedio emolliente. L. *Malacticus*. (Dal gr. *Malassò* ammollire.)

Malattiùccia. *V.* Malatt—ia.

Malaugùr—io, e Mal augùrio, —óso, —osamènte. Lo s. c. Malagur—io, —oso, —osamente.

Malaur—óso, —óso. Lo s. c. Malaguroso. *V.* Malagur—io.

Malaventùr—a, e Mala ventùra. n. f. Mala sorte; disgrazia. L. *Infortunium*, *adversa fortuna*. —àto. add. Disgraziato, sfortunato. —atamènte. avv. Con mala ventura.

Malavicìna. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Mantova, l'altro in quella di Verona.

Malavòl—ia, —ienza. n. f. Il voler male. L. *Odio*, *invidia*, *malevolentia*.

Malavòlti (Orlando). biog. Dotto Personaggio sanese del secolo XVI. Scrisse la Storia di Siena fino al 1555, e ne dedicò

la prima parte al granduca Cosimo I, e la seconda a Francesco I.

Malavvedùt—o. add. Disavveduto, incauto. L. *Incautus, improvidus.* —amènte. avv. Disavvedatamente, incautamente. L. *Improvide.*

Malavventur—àto, —óso. add. Disavventurato, sgraziato, sfortunato. L. *Infortunatus, infelix.* —osamènte. avv. Con mala ventura. L. *Infeliciter.*

Malavvèzzo. (zz asp.) add. Avvezzo cattivamente; malallevato, di cattiva educazione.

Malazzàto. (zz asp.) add. Lo s. c. Malaticcio. *V.* Malat—o. (add.)

✠Malbanìto. add. Mal rinforzato, senza potersi reggere, senza balìa. L. *Perditus.*

Malbecàtto. n. cav. m. Malintenzionato, uomo di prave intenzioni, cattivo uomo.

Malbonchètto. geog. Borgo del reg. illirico, nel governo di Lubiana, e nel circolo di Villacco.

Malcadùco. n. m. Convulsione di tutti i muscoli del corpo con offesa delle facoltà della mente; epilessia, mal caduto, brutto male, mal maestro, morbo sacro, morbo comiziale, mal sacro, mal benedetto, mal divino, mal di terra, mal di S. Giovanni. L. *Epilepsia, morbus comitialis, morbus sacer.*

Malcantòne. geog. Nome di tre villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Malcapitàto. add. Ridotto in cattivo stato; malandato. L. *Perditus.*

Malcàuto. add. Incauto, malavveduto, inconsiderato, malaccorto. L. *Incautus, improvidus.*

Malcèsine. geog Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

Malco. *Nome proprio ebraico di uomo, e vale Re, o consigliere.* §. —. stor. sac. Nome del servo di Caifas, al quale San Pietro tagliò l'orecchio destro. §. —. stor. eccles. Celebre Solitario del IV secolo, nativo di Nisibi; si ritirò in una comunità di monaci, che abitavano nel deserto di Calcide in Siria, e quivi morì.

Malcolìda. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Malcollocàto. add. Non ben collocato.

Malcòlm. stor. Nome di quattro re di Scozia che regnarono, il primo, figlio di Donaldo *III*, dal 943 al 964; il secondo, figlio di Kennet *III*, dal 1004 al 1034; il terzo, figlio di Donaldo VII, dal 1057 al 1093; il quarto, figlio di David I, dal 1153 al 1165.

✠Malcomètto. Lo s. c. Maometto.

Malcomòst—o. add. Scomposto, non ben composto; sconcio, disordinato. L. *Inordinatus, incompositus.* —amènte. avv. Sconciamente, disordinatamente. L. *Incompositè, inordinatè.*

Malcòncio. add. Maltrattato, tartassato. L. *Conflictatus, vexatus, male habitus.*

Malcondescendènte. add. Che condescende malvolentieri, a malincuore; aspro; contrario d'Indulgente. L. *Morosus.*

Malcondòtto. add. Mal in essere, condotto male. L. *Male habitus, vexatus.*

Malconoscènte. add. Che non conosce bene, che disconosce.

Malconsigl—iàre. v. a. Malamente consigliare. —iàto. add. Incauto, malaccorto. L. *Incautus.*

Malcontènto. add. Non contento, non soddisfatto; disgustato. L. *Animo æger, mœrens, tristis.*

Malcopèrto. add. Semi gnudo.

Malcorrisp—ondere. v. neut. Corrispondere male. —ondènte. add. Che non corrisponde bene. L. *Non gratas reddens vices.* —ósto. add. Non ben corrisposto; trattato ingratamente. L. *Male compensatus.*

Malcostumàto. add. Scostumato, di cattivi costumi. L. *Illiberalis, illiberaliter, educatus, male moratus.*

Malcreàt—o. add. Scostumato, che non ha creanza. L. *Male morigeratus.* —ìllo. add. diminutivo.

Malcuràto. add. Di mala sanità; malaticcio. L. *Valetudinarius.*

Malcuràntè. add. Non curante. L. *Incuriosus.*

Malcùt. Voce ebraica. Flagellazione in uso fra gli Ebrei nella vigilia della festa detta *Chipur* (giorno d'espiazione). Quegli che deve esser flagellato si stende sul suolo, col capo rivolto verso settentrione, e i piedi verso l'ostro, imperciocchè l'oriente e l'occidente sono specialmente consacrati alla presenza di Dio. In tale posizione egli fa una confessione di tutti i suoi peccati, e a gran colpi si percuote il petto, mentre un altro fa piovere sulle spalle di lui de' colpi dati con un nervo di bue, recitando il trentottesimo versetto del salmo 78, ed accompagnando ogni parola con un colpo di nervo: quel versetto è composto di tredici parole, cosicchè il flagellante, recitandolo tre volte, dà al penitente 39 colpi, numero stabilito, per non andare di là da ciò che prescrive la Scrittura. Poscia egli pure si corica in terra e riceve lo stesso servigio dal compagno.

Maldà. geog. Città dell'Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

Maldètto. add. Non ben detto.

Mald—àre. v. neut. Dir male. —icènte. add. Che dice male d'altrui; maldicitore, abbajatore, detrattore, convisiatore, mordace, satirico, ingiuriatore. L. *Obtrectator.* §. Per

Calunnioso, satirico, che contiene maldicenza. —ICENZA. n. sat. f. Il dir male; biasimo, mormorazione, detrazione. L. *Obtrectatio, convicium, maledicentia.* §. Nell' iconologia la Maldicenza è rappresentata sotto le forme di una donna vecchia, magra, e d' orribile aspetto, la quale tenta di nascondere il capo sotto un velo; tiene da una mano la face della discordia, e dall' altra una vipera; porta un manto fatto di pelle di riccio, e guarnito di punte di ferro. —ICITÓRE. n. car. m. Maldicente. L. *Obtrectator.*

MALDISPÓSTO. add. D' animo mal temperato e volto al male. L. *Male affectus.*

MALDÌVE (Le). geog. Grande catena d' isole, nell' Oceano indiano, prossima alla costa del Malabar, dist. 150 migl. dal Capo Comorino. Queste isole occupano uno spazio lungo 780 migl., e largo 165; il numero di esse è grande e si dividono in 17 gruppi chiamati *Atolloni*, de' quali avvene che comprendono fino a venti e più isolette. Queste isole sono governate da un principe maomettano, che prende il titolo di Sultano e che risiede a Male, nome della principale di tutte le isole Maldive; il suo potere è despotico; la sua volontà e il corano sono le sole leggi che quivi si conoscono; il ministero del sultano consiste in tanti visiri quanti vi sono atolloni, de' quali sono come governatori. Gli abitanti delle Maldive ci vengono dipinti come bravi, spiritosi, industriosi, e destri, ma estremamente lussuriosi; sembrano essere di origine malese; sono piccoli di statura, ma ben fatti e ben proporzionati; hanno la carnagione olivastra, i capelli neri, e la barba folta. Professano l' islamismo; parlano una lingua particolare; ma i sacerdoti e i dotti sanno l' arabo, spiegano il corano, e possiedono alcune nozioni d' astronomia e di medicina.

MAL-DI-VENTRE. geog. Isola del Mediterraneo, presso la costa occident. di quella di Sardegna, verso maestrale del golfo Oristano, e separata dal capo Mamme, mediante uno stretto largo 4 miglia.

MALDONÀDO. geog. Città dell' America meridion. nella repubblica di Monte-Video.

MALDUÌNO. stor. Re di Scozia, figlio di Donaldo III. Salì sul trono nel 664, e regnò fino al 684.

MALDURÉVOLE. add. Di poca durata, che difficilmente dura. L. *Infirmus, parum firmus.*

MALE. n. m. Nome generico, contrario a Buono e a Bene. L. *Malum.* §. Per Pena, tormento, passione. §. Per Rovina, o scandalo. §. Per Danno, disgrazia, pericolo. §. Per Misfatto, scelleratezza; onde Uomini usi più al mal che al bene, vale Avvezzi a scelleratezze ed empietà anzi che ad operar bene. §. Far male o il male, vale Far cosa male o indecente, operar male. §. Far male, vale Offendere, danneggiare. §. Far del male, vale Commettere del male, danneggiare. §. Far per male, vale Operare con cattiva fine. §. prov. Chi è reo, e buono è tenuto, può fare il male e non gli è creduto; n' è chiaro il significato. §. Metter male, vale Pregiudicare, portar danno. §. Dir male, contrario di Dir bene, e vale Biasimare. L. *Vituperare.* §. Dir male d' alcuno, vale Ingiuriarlo, calunniarlo. §. Dir male ad alcuno, vale Dirgli villania, svillaneggiarlo. L. *Conviciari.* §. prov. Al mal fagli male, e vale Aggiungere danno a danno, o male a male. L. *Malum male perdas.* §. prov. Il male si dee portare in palma di mano; e vale Che chi vuole l' ajuto d' altrui ne' suoi travagli, glielo bisogna manifestare. §. Sempre non istà il mal dov' ei si posa; risposta di Colui cui sono rimproverati i suoi danni, volendo inferire Che gli stati talor si mutano dal male al bene. L. *Non si male nunc, et olim Sic erit.* §. Tant' è il mal che non mi nuoce, quant' è il ben che non mi giova; dicesi del Non curarsi o non darsi pensiero d' alcuna cosa. §. Cercare il mal per medicina, vale Andar cercando il proprio pregiudizio. §. Cercare il male come i medici, vale Procacciarselo studiosamente, addosarselo a bella posta. L. *Sibi malum conciliare.* §. prov. Dare a credere che il mal sia sano, vale Voler far credere cose incredibili o impossibili. §. Far mal d' occhio. *V.* OCCHIO.

MALE. n. m. Infermità corporale, malattia. L. *Morbus.* §. Dare in male o in malattia, vale Ammalarsi, venir male, cadere in malattia. §. Male che il prete ne goda, vale Mal da morire, cioè da farne il mortorio. L. *Morbus lethalis.* §. Mal de' pondi, dicesi la Soluzion di ventre con sangue; dissenteria. §. — DE' NERVI. T. med. Malattia nervosa, infermità che affligge i nervi. L. *Morbus nerborum.* §. — ORGÀNICO. T. med. Vizio organico, male strumentale, offesa instrumentale. §. — EREDITÀRIO. Male ereditato dal padre. §. — ESSENZIÀLE, detto ancora IDIOPÀTICO. T. med. È quel male la cui cagione ha la sua sede in quella parte che attualmente è infestata dal medesimo male. §. — DIPENDÈNTE, o — SIMPÀTICO. T. med. Dicesi Quello la cagione del quale è situata in luogo diverso dalla parte tormentata dal male; come a modo d' esempio quando duole il capo per cagione dello stomaco, o quando si suscita il vomito per

cagione del corpo. §. — DI RISCHIO. Quello in cui sia pericolo di morte; onde Aver male di rischio, vale Aver male da morire. §. Brutto male, mal caduco, mal maestro, mal benedetto, mal divino, mal di terra, mal di S. Giovanni, lo s. c. Malcaduco. *V.* §. Darsi quel male, vale Patire di accidenti epilettici, ossia di malcaduco. §. MAL DI CUÒRE. *V.* NAUSEA. §. — DI DENTI. *V.* ODONTALGIA. §. — DE' RENI. Lo s. c. Lombaggine. §. — DI COLA. Nome volgare dell' infiammazione delle parti situate nella faringe del miserere. *V.* VOLVOLO, PASSIONE ILLIACA. §. — DI PARTO. Diconsi così i Dolori del parto. §. — DI NÀPOLI. Lo s. c. Mal francese. §. — DI SIÀM. Nome dato alla Febbre gialla che si credeva fosse stata trasportata in America da un vascello venuto da Siam. §. — DI STÒMACO. Lo s. c. Gasteralgia. §. — FRANCÉSE. Nome che danno gl' Italiani alla Sifilide, perchè pretendono che sia stata recata da' Francesi all' assedio di Napoli a' tempi di Carlo VIII. §. — VENÈREO. Lo s. c. Mal francese, sifilide. §. — IMMAGINÀRIO. Nome che volgarm. e a torto si dà a'Patimenti da cui sono tormentati gl' ipocondriaci. §. — MORO. *Specie* di lebbra, nella quale certe porzioni della pelle ammalata si fanno quasi insensibili. *V.* SPILOPLASSIA. §. — ROSSO DI CAIÈNNA. Specie di lebbra che si manifesta con macchie rosse alla pelle, le quali diventano larghe, profonde, squamose, tubercolose, e che dopo d' essersi ulcerate sono spesso seguite dallo sfacello della parte che n' è stata la sede. §. — DI MARE. Nausee, vomiti continui a cui vanno sottoposti, imbarcandosi, coloro che non mai navigarono, e spesso anche quelli che già fecero parecchi viaggi di mare. L. *Nausea marina.* §. — DI ARMÓNE. T. di veterin. Dicesi così Certa affezione risultante da una contusione riportata sulle spine delle ultime vertebre dorsali e delle lombari, appartenenti al cavallo, all' asino, e al mulo dal fastello che trovasi nell' arcione posteriore della sella, o dalle paniottine, e dal cuscinetto di cui i lati dovrebbero essere disgiunti, e riempiti di borra per guisa che il loro punto di riunione, o la parte dura che li separa, non possa toccare la resta superiore della colonna spinale. §. — DI ÀSINO. T. di veterin. Dicesi questo nome a certe Screpolature, o crepacci che accadono talvolta nel piede de' monodattili, intorno alla corona allorquando sono affetti da'giardoni. L'animale così ammorbato zoppica, e patisce nella parte malata certo prurito che lo determina a portare colà i proprj denti; devesi temere che quest' atto troppo spesso ripetuto non cagioni la nausea, nè faccia svolgere parecchie ulcerazioni sulla lingua o nelle altre parti della bocca. §. — DEL GUIDALÉSCO. T. di veterin. Ammaccatura o soluzione di continuità, prodotta da qualche contusione, o dagli sfregamenti aspri e reiterati. Non evvi spesso nella pelle veruna soluzione di continuità, le parti sono soltanto infrante o schiacciate, e la pelle mobile, si scalfisce secondariamente a causa di certa raccolta di fluido, il quale ha bisogno di farsi strada all' esterno. §. — DI TALPA. T. di veterin. Tumore flemmonoso che viene al cavallo sulla sommità della testa, dietro la nuca, nella estremità superiore del collo, fra la pelle ed i muscoli, talvolta fra i muscoli ed il pericranio, o fra il pericranio e l' occipitale; come pure di mezzo alle prime vertebre cervicali, e in certi casi eziandio sul legamento cervicale, o sotto di esso nel sito ove passa sulle vertebre senza attaccarvisi. Un tal tumore varia nel suo volume: d' ordinario è appianato, ampio, e di larga base; la sua forma viene determinata dalla resistenza opposta dal cranio e da quella della pelle, densa, soda, tesa presso delle ossa, e coperta in questa parte di crini duri. Questa specie di tumefazioni racchiudono per lo più del sangue travasato, il quale si converte in sierosità purulenta. §. — DI RUÒCO. T. di veterin. I maniscalchi danno questo nome alla Febbre infiammatoria de' cavalli.

MALE. avv. Contrario all' avverbio Bene, e vale Malamente. L. *Male, non recte, incommode.* §. Talora esprime Appena, non pienamente, non già, non. *Al suo destino* MAL *chi contrìsta, e* MAL *chi si nasconde. Petr. son* 53. §. E talora significa Poco. *Ch' agli animosi fatti* MAL *s' accorda. Petr. canz.* 11. — *Quantunque egli* MAL *degno ne fosse* (cioè Poco degno). *Bocc. nov.* 19. §. E talora vale Difficilmente. *Padre mio voi siete oggimai vecchio, e potete* MALE *durar fatica. Bocc. nov.* 38. §. In senso morale, vale Con mal modo, malamente, iniquamente, malvagiamente, tristamente, reamente, scelleratamente. §. Di male in diritto. avv. Ingiustamente; contrario a Di bene in diritto. §. Di male in peggio. avv. Contrario a Di bene in meglio. L. *In deterius.* §. Tener male, contrario di Tener bene; trascurare, non custodire colla debita cura, e diligenza. §. Andare di male in peggio, vale Aggravare nelle disgrazie, peggiorare, aggiungere male a male. §. Esser male d' alcuno, o star male con alcuno, vale Non essere in sua grazia, non avere il suo

affetto. L. *Alicui odio esse*. §. Avere a male, recarsi a male, pigliare a male, aver per male, e simili, si dicono del Ricevere con indignazione checchessia; o interpretare sinistramente; essere permaloso, prendere in mala parte. L. *Ægre ferre, indignari, succensère*. §. prov. Chi l'ha per mal si scinga; dicesi Quando non ci dà pensiero, che altri abbia per male alcuna cosa. §. Saper male altrui alcuna cosa, vale Averne dispiacere, rincrescerne. L. *Dolère*. §. Male in ordine, male in arnese. *V*. Ordine, Arnese. §. Andar male, vale Andare fuori del diritto e buon cammino; e figur. Andar fuori del desiderio. §. Andar male, vale anche Perire, perdersi, mancare. §. Far male in checchessia, vale Scapitarvi, perdervi. §. Far male i fatti suoi, vale Patir danno, correr pericolo. §. Farla male, vale Essere in cattivo stato. §. Mandar male, vale Gettar via, scialacquare. §. Mandar male a palate, vale Mandar male il suo, spendendo prodigamente ed inconsideratamente. §. Metter male, vale Incitare altrui contro chicchessia; irritare, commetter male. §. Star male, contrario di Star bene in tutti i suoi significati. *V*. Bene. §. Per Disconvenire. §. Per Essere in cattivo grado, ed anche Essere in cattivo stato. §. Per Fare una cosa in vano. §. Star male d'alcuno, vale Esserne ardentemente innamorato.

Male. geog. Vill. del Tirolo italiano, nel circolo di Trento. §. —. Uno de' gruppi d' isole dell' arcipelago delle Maldive. §. —. Nome della principale isola del più numeroso gruppo tra quelli che compongono l' arcipelago delle Maldive. L' isola di Male è la residenza del re o sultano di tutte l' isole Maldive.

Malèa (Promontorio di). geog. ant. Capo della Laconia, situato all' estremità di una catena di montagne che s' estendeva fra i due golfi Argolico e Laconico.

Malèa. stor. Generale cartaginese, che intraprese la conquista della Sicilia, e la sottomise interamente circa 536 an. av. G. Cristo. Dalla Sicilia fece vela per la Sardegna, vi sbarcò, ma fu battuto da quegl' isolani e obbligato a rimbarcarsi. Il senato di Cartagine, di cui non aveva atteso gli ordini per tale spedizione, lo dannò all' esilio, perchè l' impresa gli era fallita. Males, violento per natura, scrisse al senato che rivocasse il suo decreto, annunziando che se la sua preghiera fosse rigettata, saprebbe ottenere il perdono con la forza. Marciò poi alla volta di Cartagine col suo esercito, s' impadronì della città, fe' porre a morte que' senatori che avevano fatto vincere il decreto della sua condanna, e si pose egli stesso alla testa del governo; ma breve tempo dopo, accusato egli di aspirare alla potestà regia, fu trucidato in una sommossa del popolo. Ciò accadde 528 an. av. l' era cristiana.

Malèndro. mitol. Re di Biblos città marittima d' Egitto, alla cui corte si ricovrò Isidè per qualche tempo. Lui regnante, i flutti trasportarono a Biblos il forziere in cui Tifone avea rinchiuso le membra d'Osiride.

Malavventurato. Lo s. c. Malavventurato.

Malebolge. n. m. Luogo nell' inferno, così detto da Dante, quasi abbia voluto dire: Mali ripostigli.

Malebranche (Niccolò). biog. Uno de' più grandi filosofi metafisici del XVII secolo, nato in Parigi nel 1638. Era egli sacerdote della congregazione dell' Oratorio, allorchè nel 1660 gli venne nelle mani il Trattato dell' uomo di Cartesio; lo lesse, e fin d' allora abbandonò ogni altro studio per la filosofia di Cartesio, e dieci anni dopo pubblicò l' immortale sua opera: *Ricerca della verità*, che acquistogli una grande riputazione, e fecelo giustamente riguardare come uno de' più abili filosofi e de' migliori scrittori della Francia. Morì in Parigi nel 1715, in età di 77 anni.

Malebranch—ismo. n. m. Dottrina di Malebranche che non ammette altro agente che Dio; che vede tutto in Dio, e crede che l'anima sia una parte della Divinità. —ista. n. car. m. Seguace della dottrina di Malebranche.

Malec Ben Anas. mitol. maomettana. Capo di una delle quattro settole o sette, tenute per ortodosse tra i Mussulmani, nato nell' anno 95 dell' egira (713 di G. C.). Gli storici arabi affermano che stette tre anni nel seno di sua madre, e che discendeva da un antico re dell'*Jemen* o Arabia felice. Morì a Medina l'anno 179 dell' egira (797 dell' era nostra).

Maledetto. Lo s. c. Maladetto. *V*. Malad—ire.

Maledicamente. avv. Con maledicenza.

Maledic—ente, —enza. Lo s. c. Maldic—ente, —enza. *V*. Mald—ire.

Maledicere. Lo s. c. Maledire.

Maledico. n. car. m. Lo s. c. Maldicente. *V*. Mald—ire.

Maled—ire, —ittrice, —izione. Lo s. c. Malad—ire, —ittrice, —izione.

Malefatta. n. f. Maleficio, errore. L. *Malefactum, erratum*. §. —. Errore che fa il tessitore nella tela, od alcun altro artefice nel suo lavorare; dicesi anche Malafatta.

Malfattaccia. Lo s. c. Malfattàmo. *V.* Mal-f—ame.

Malef—ìcio. s. m. Malfacimento, delitto. L. *Maleficium*, *malefactum*. §. Per maleficio, vale Commetter delitto. §. Ferri di maleficio, furon detti così l' Armi offensive, come pugnali, coltelli, e simili con cui si uccidono gli uomini. §. Maleficio, per Male che si procura di fare agli uomini, agli animali, ed a' frutti della terra, servendosi di veleno o altra simil cosa. §. Per Malia, o specie di magia che veniva impiegata per far del male a qualcuno, mediante l' intervento degli spiriti delle tenebre. —icàto, —icàto. add. Ammaliato. L. *Maleficiatus*. —icàtore. add. Malo, maleficio. L. *Maleficus*, *improbus*, *malus*. —ico. (coll' acc. grave sulla 2da voc.) s. car. m. Colui che nuoce altrui con arti diaboliche, secondo che credono i superstiziosi; maliardo, fattucchiero, ammaliatore, incantatore, affatturatore, stregone, mago, negromante. L. *Veneficus*. §. —. add. Che fa male; maligno, malfacente. L. *Maleficus*. §. Per Maliardo. §. Da malìa, o appartenente a malìa. L. *Venefica*. §. Agg. di fango, vale Di malvagia qualità, velenoso. L. *Venenatus*. —ìzio. Lo s. c. Maleficio. L. *Maleficium*. §. Trovasi anche per Tribunale criminale.

Malegàmbe. Lo s. c. Malavoglia.

Malegùzzi-Valeri (La contessa Veronica). biog. Una delle donne più dotte e più spiritose di cui onorare si potesse l' Italia nel secolo XVII. Nacque a Reggio, in Lombardia, nel 1630, d' una famiglia nobile ed in cui i talenti erano come ereditarj. Manifestò di buon' ora straordinarie disposizioni per lo studio; imparò con uguale facilità i principj delle letterature e della storia, gli elementi della filosofia e della teologia. Gli studj gravi non le impedivano di coltivare le arti di diletto: era abilissima nel disegno, nella musica e nella danza: ed alla cognizione che aveva del latino eguagliò quella del greco, del francese e dello spagnuolo. Nel 1649, non avendo ancora 20 anni, sostenne tesi pubbliche di filosofia e teologia con grande applauso e al cospetto de' più illustri personaggi dell' Italia. La fama di Veronica si estese in tutta l' Europa. I genitori di lei volevano maritarla, ma ella deliberò di farsi monaca, ed entrò, unitamente a sua sorella gemella, nel monastero della Visitazione di Modena, ove fecesi ammirare per le sue virtù, e dove morì santamente nel Settembre del 1690. La Malegùzzi-Valeri scrisse varie opere, delle quali una sola fu pubblicata per le stampe, cioè *L' Innocenza riconosciuta*, dramma in prosa, con un prologo; il soggetto di questo dramma sono le avventure di Genoviefla di Brabante.

Malèbba. geog. Città popolatissima della Guinea inferiore, nel regno di Loango.

✠ Malèbbe. s. m. Malandrino, malbigatto.

✠ Malebànza. (z asp.) s. f. Contrario di Benignità; avvenimento sinistro. L. *Malum*.

Maleeo—ùrìa, —ùrico. Lo s. c. Malinco—onia, —onico.

Malèngo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

*Malestrozòlej. Sinonimo di Malacentosolej.

✠ Malèo. add. Cagionevole, infermiccio, non sano; malescio. L. *Infirmus valetudinis*. §. Per Fiero, feroce, selvaggio, forte, aspro. L. *Immitis*.

Maleo. mitol. Soprannome di Giove, adorato al Capo Malio.

Maleo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Malèrba. s. f. Erba inutile, o nocente. §. prov. Esser più conosciuto della malerba, vale Essere da tutti conosciuto.

Malèscio. add. Voce imitata dal francese *Malaisé*, e si usa per indicare Uomo cagionevole o infermiccio, malsano, mal complessionato e di cattivo colore. L. *Valetudinarius*. §. P. simil. usasi nel Rappresentare una noce che non è come l' altre saporita, ma guasta e tralignata in sapore cattivo, disgustoso e nocevole. L. *Mala nux*, *nux mali saporis*.

Malesherbes (Cristiano Guglielmo). biog. Uno de' più grandi uomini che abbia prodotto la Francia nel passato XVIII secolo. Nacque in Parigi del 1721. Filosofo profondo, peritissimo avvocato, magistrato integerrimo, scrittore sublime, egli era fin dall' età sua di 30 anni l' oracolo di tutta la Francia, ed il suo nome divenne il sinonimo di *Sapienza* e di *Giustizia*. Fu dato in difensore all' infelice Luigi XVI, ma non ne fu solamente il difensore, fu altresì il suo consolatore, il suo amico. Nell' età di settanta e più anni la sua bell' anima nulla aveva perduto della sua energia; andava alla prigione ogni mattina, adempieva in persona le commissioni del re, lo informava di quanto accadeva, e tornava la sera per regolare la sua difesa. Allorchè il fatale decreto fu pronunziato (*V.* Luigi XVI), Malesherbes si assunse il tristo officio di annunziare all' augusta vittima la terribile nuova. Entrando nella prigione, egli cadde a' piedi del suo re, e questi fu obbligato di consolarlo. Il giorno dipoi tornò alla sbarra della convenzione per chiedere l' appello al popolo, e reclamare contro il modo

onde i voti erano stati contati. Le sue lagrime ed i suoi singhiozzi non gli concessero di finire la sua arringa, e gli fu negato di differire la decisione alla dimane: *la morte entro le ventiquattr' ore* fu la sola risposta che gli venne data. Dopo la morte di Luigi XVI, Malesherbes visse in una sua campagna tanto pacificamente quanto era possibile in una simile epoca. Inteso all' agricoltura ed alle cure di beneficenza, cercava in vano consolazione a' mali della sua patria, allorchè ne' primi giorni di Dicembre del 1793 tre membri dell' assemblea rivoluzionaria, seguiti da numerosa scorta, vi si recarono a condur via la figlia sua primogenita, ed il presidente Rosembo marito di lei. Malesherbes restò allora solo cogli altri suoi figli e nipoti; e si tenne per un momento che la sua età e le sue virtù sarebbero state rispettate; ma subito il giorno dopo, nuovi sgherri giunsero, e menaron via lui e tutta la sua famiglia, in mezzo a' pianti ed alle proteste degli abitanti di Malesherbes (nome della terra che apparteneva alla famiglia di lui), i quali chiesero tutti di entrar mallevadori delle virtù e dell'innocenza del signor loro. Fu condotto a Orléans, restò tre mesi in prigione, comparì varie volte dinanzi a'suoi giudici; vide condurre al supplizio suo genero, e pochi giorni dopo ebbe la medesima sorte egli stesso unitamente a sua figlia, a sua nipote, al giovane sposo di questa, ed a sedici altre innocenti vittime di quel tribunale sanguinario.

Malèsi. n. di nas. Popoli sparsi in tutte le isole dell'arcipelago della Sonda nell'Asia, ed in una gran parte di quelle del grande Oceano. I Malesi d'Asia sono di costumi feroci; quelli poi delle isole oceaniche sono ospitalieri. La loro lingua è assai dolce, e molto propagata.

Malestànte. add. Che sta male di roba. L. *Parum commoda fortuna utens, male rem gerens.* §. prov. Il garbuglio fa pe' malestanti. *V.* Garbuglio.

✠ **Malèstrudo.** n. car. m. (composto dal latino *male* e *struere* costruire) Macchinatore di male.

Malètto. geog. Nome di una comune della Sicilia, nella provin. e nel distretto di Catania; conta 1600 abitanti.

Malevedèr. Lo s. c. Malvedere, odio.

Malevèuto. geog. Antico nome dell'odierno Benevento.

Malèvo di Arcòlide. geog. L. *Artemisium.* Montagna della Grecia nella Morea, all' occid. di Argo. §. — di Lacònia. Montagna della Grecia, nella parte orientale della Morea.

Malev—olènte, —olènza, —olènte, —olènza. *V.* Malev—olo.

Malèvoli sacri. mitol. Statue di tristo augurio. Erano esse le statue di Mercurio, le quali erano così chiamate, perchè rammentavano l' idea dell' inferno. Cicerone osserva che la statua di quel dio non era giammai posta sulla tomba, mentre pareva che il condottiere delle ombre dovesse più d'ogni altro esser posto sull'ultima dimora dell' uomo.

Malèv—olo. add. Maligno, di mal animo. L. *Malevolus.* —olènte, —olènte. add. Che vuol male. L. *Malevolus, malignus.* —olènza, —olènza. n. ast. f. Qualità di ciò che è malevolo; malanimo, mal talento.

Malf—àre. v. neut. Commetter male o misfatto; misfare. L. *Culpam committere, scelus patrare.* —achènte, —acchènte. add. Che fa male. L. *Facinorosus.* —achemènto. n. ast. v. m. Delitto, misfatto. L. *Maleficium.* —àtto. n. m. Misfatto, delitto. §. Per laventura. §. —. add. Senza proporzione di forme, deforme. L. *Deformis.* —attòre. n. car. v. m., —attrìce. f. Che misfà, e commette male; delinquente. L. *Nefarius, nefaria, scelestus, scelesta, facinorosus, facinorosa.* —attoràia. n. f. Malefizio; l' arte che usano i malefici. L. *Maleficium.*

Malferùto. n. m. T. di veterin. Infermità del cavallo, che è il risultamento di qualche colpo dato sul tendine flessore del piede anteriore, o sopra la parte posteriore delle gambe di dietro.

Malfetàn. geog. Capo della Sardegna presso l' isola Rossa.

Malfi. geog. Borgo e porto della Dalmazia, nel circolo di Ragusi, sull' Adriatico. È rinomato pel suo eccellente olio d' oliva.

Malfiorìto. add. Che ha prodotto pochi fiori.

Malfondàto. add. Di mal fondamento, vacillante. L. *Vacillans, titubans, infirmus.*

Malfondùto. n. m. T. med. Voce che indica l' Idea falsa di certa pretesa fusione del grasso; idea dietro la quale, trovandosi gli escrementi in alcune circostanze coperti, involti da una pellicola bianca, che altro non è se non che il muco intestinale inspessito, siffatta pellicola sarebbe adiposa e dimostrerebbe che il grasso di tutto il corpo dell'animale si trovasse leso ed espulso mediante gli escrementi.

Malfran—cèse, e —zèse. n. m. Lo s. c. Lue venerea, o Morbo gallico. *V.* Male. (Infermità) L. *Morbus gallicus, lues venerea, syphilis.* —ciosàto, —zzàto. add. Infetto da malfrancese.

Malfùso. *V.* Stupratore.

Malgàllico. Lo s. c. Morbo gallico, malfrancese.

Malgèsso. **Malgher.** **Malghèra.** geog. Villaggi del reg. Lomb.-Ven.: il 1mo nella provin. di Como; il 2do in quella di Treviso, e il 3zo in quella di Venezia.

Malgiudicàre. v. a. Sentenziare ingiustamente.

Malgol. geog. Vill. del Tirolo italiano, nel circolo di Trento.

Malgoràta. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Malgovèrno. s. m. Scempio, strazio, strage.

Malgradìto. add. Contrario di Gradito; abborrito. L. *Male acceptus, male exceptus.*

Malgràdo, e **Mal grado.** avv. Vale A dispetto; talora vi si frappongono le particelle *mio*, *tuo*, *vostro*, *nostro* e simili, come Mal mio grado, mal tuo grado, &c. L. *Invite, ingratiis.* §. Talora si usa in forza di nome e vale Dispiacere. L. *Dolor, ægritudo.* §. A mal grado. avv. Vale A dispetto.

Malgràte. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Malgraziós—o, e **Mal grazióso.** (z asp.) add. Disavvenente, poco grazioso. L. *Inelegans, invenustus.* —aménte. avv. Con cattiva, con mala grazia.

Mali. geog. Vasta contrada della Nigrizia.

Mal—ìa. n. f. Specie d'incantamento con cui si procura di legar gli uomini, perchè non sien liberi, nè padroni della lor mente, e nè anche talor delle membra; fattucchieria, stregoneria, incantesimo. L. *Veneficium, fascinum, philtrum.* §. Far malia, vale Usare arti diaboliche e malefiche. §. Romper la malia, che vale: Passata lunga disdetta, incontrarsi in qualche cosa conforme al suo desiderio. —iàrdo. n. car. m. Ammaliatore, mago, stregone, venefico. L. *Veneficus.* —iàrda. n. car. f. Strega, maga, lamia, malefica, falsarda, venefica, incantatrice, negromantessa. ✠—iàrdolo. n. car. m. Lo s. c. Maliardo. —ióso. add. Che fa malie; maliardo. L. *Veneficus.*

Màlia. geog. ant. Antica città della Spagna, ove eravi una guarnigione di Numantini, che uccisa dagli abitanti, questi si diedero a' Romani. §. —. Città della Grecia nella Ftiotide, vicina al monte Oeta e alle Termopili, celebre per le sue acque minerali; diede il suo nome al golfo Malio, situato all'una delle punte dell'isola di Eubea.

Malìaca (*Golfo*). geog. ant. Golfo della Grecia, nell' Arcipelago, che prendeva il suo nome da una vicina campagna chiamata *Ager Maliensis* nella Tessaglia, vicino alle Termopoli; corrisponde oggi al golfo di Zeitun.

Mal—iàrda, —iàrdo, ✠—iàrdolo. *V.* Mal—ìa.

Maliàrfa. geog. ant. Città marittima dell'India, sulla costa orientale della penisola, di qua dal Gange. Quivi predicò l'Apostolo S. Tommaso e vi sofferse il martirio.

Màlico. mitol. Nome che, presso gli Ametusj, davasi ad Ercole.

Màlico. add. T. chim. Epiteto dato da'chimici a certo acido della cui scoperta andiamo debitori a *Scheeles*, e che si rinviene nel succo de'pomi, e del maggior numero de' frutti succosi ed aciduli pervenuti a maturità, come altresì nelle bacche verdi del sambuco nero, del sorbo degli uccelli, nel succo delle carote, nel polline del dattero egiziano, e nel semprevivo de' tetti. Si ritrova esso contenuto in tali sostanze o in istato libero o in quello di sale. Si scorge eziandìo unito agli acidi ossalico, citrico, e tartarico. Forma pure uno de' prodotti dell' azione dell' acido nitrico sopra lo zucchero. Quando è puro quest' acido si presenta sotto forma di sciroppo bruno giallastro, deliquescente, non cristallizzabile, e poco sapido. Non vanno i chimici d'accordo sulla natura dell'acido malico. Molti lo credono un composto di estrattivo e di acido acetico; altri pensano che sia formato di acido sorbico e di una abbondante materia mucosa.

Malicòrio. s. m. T. farm. Nome che si dà alla Corteccia del granato, perciocchè ha alcuna rassomiglianza col cuojo; in medicina si adopera come astringente.

Malicùt, o **Malìqua.** geog. Isola dell'Oceano indiano al settent. dell'arcipelago delle Maldive, e all' ostro di quello delle Laquedive.

Màlide. mitol. Una delle seguaci d'Onfale; fu amata da Ercole, durante la schiavitù di quest' eroe alla corte di quella principessa.

Malif—ìcio, ✠—icióso, ✠—ico, —ìzio. Lo s. c. Malef—icio, —icioso, —ico, —izio. *V.* Malef—icio.

Malìgia. s. f. Nome d'una specie di cipolla fortissima; usasi anche in forza di addiettivo.

Malìgna. n. f. Francesismo marinaresco. Marea colma o massima che accade perpetuamente nel plenilunio.

Malìgn—o. add. Che ha l'animo disposto per propria natura a nuocere altrui ancorchè non vi sia l'util proprio, e dicesi delle persone e delle cose; malvagio, reo, malefico, cattivo. L. *Malignus, improbus, malus, scelestus.* §. T. med. Agg. di Malore che è pericoloso e difficile da guarire; e dicesi per le più di Quelle febbri che sono epidemiche, o d'infezione, o sono accompagnate di macchie e d' eruzioni di varie

specie. §. —n. car. m. Per autonomasia il Diavolo. —ìssimo. add. superl. L. *Scelestissimus, pessimus.* —ÉTTO, —ÙZZO. add. dim. Agg. di Persona alquanto maligna. —ITÀ, —ITÀDE, —ITÀTE. n. ast. f. Vizio di chi è maligno; perversità, maltalento, velenosità. L. *Malignitas, improbitas.* §. Nell' iconologia la Malignità rappresentasi in una donna deforme e pallida, che tiene in mano una quaglia, perchè, dicesi, che quest' uccello ha la malizia d' intorbidare l' acqua acciocchè gli altri non ne possano bere. §. Per Malizia. L. *Calliditas.* §. Per Atto sconcio e insolente. §. Per la Qualità maligna di alcune cose nocive. §. T. med. Voce per cui s'indica Certa condizione occulta, la quale influisce sopra una malattia in guisa da farla presentare con sintomi che annunziano un prossimo pericolo. —AMÉNTE. avv. Con malignità, per puro desiderio di nuocere, con rio talento; iniquamente, malvagiamente, perversamente, sinistramente. L. *Male, improbe.* —ÀRE. v. neut. Divenir maligno. L. *Malignari.* §. Per Interpetrare malignamente, spiegare in senso maligno. ✠—óso. add. Che ha del maligno. L. *Improbus.* —OSAMÉNTE. avv. Con malignità. L. *Maligne.*

MALÌMBA. geog. Fiume della Guinea Superiore, sulla costa di Gabon, dove sbocca nel golfo di Biafra.

MALÌMBO. s. m. Sorta d' uccello americano di color rosso, e perciò detto ancora Cardinale.

MALIMPIEGÀTO. add. Impiegato male, mal collocato. L. *Male collocatus.*

✠MALÌNA. n. f. Malattia, il male. L. *Morbus.*

MALINÀC. mitol. Nome del cattivo genio presso gl' Islandesi; desso è il nemico del buon genio; ispira il male, desta le tempeste, spezza le barche e rapisce i pesci.

✠MALINÀNZA. (z asp.) Lo s. c. Malenanza.

MALINCÒLICO. Lo s. c. Malinconico. *V.* MALINCON—IA.

MALINCON—ÌA. n. f. Malattia cronica, caratterizzata da un pensiero fisso, da un delirio sulla persona propria dell'ammalato o sulla sua situazione, mentre ragiona a dovere su tutti gli altri oggetti, ed è accompagnata da affanno e da tristezza. Un'attenzione forte e costante ad una serie d'idee, trascurando le altre, è l'origine di questa malattia. I seguaci di Galeno l'attribuirono ad un umore atrabiliare, e così la denominarono, mentre i meccanici credono trovarne la causa nella tensione insolita delle fibre nervose. L. *Melancholia, atra bilis.* §. Alberto Durer ha simboleggiata la Malinconia sotto i tratti d'una donna seduta, col capo chino e appoggiato ad una mano. Severo è il contegno di lei, rugosa la sua fronte, e gli occhi suoi fissi al suolo. Intorno ad essa stanno confusamente sparsi gli strumenti delle arti, libri, righe, seste, &c. Al fianco di lei pende un mazzo di chiavi; vicino ad essa evvi una scala, la cui superiore estremità perdesi nelle nubi. A' suoi piedi si vede un cane addormentato, e la finestra della stanza è tappezzata d'una tela, ove un ragno sta facendo la caccia alle mosche. §. Per Infermità prodotta da tale umore. §. Per Afflizione e passione d'animo; mestizia, tristezza, dolore, angoscia, noja, affanno, duolo, lutto, gramezza. L. *Mœstitia, mœror, ægritudo.* §. Stare in malinconia, aver malinconia, vagliono Esser malinconico. §. Darsi malinconia, vale Divenir malinconico. §. Dare o indur malinconia, vale Attristare. §. Passar malinconia, vale Addormentarla, rintuzzarla, scacciarla. §. prov. Nè di tempo, nè di signoria non ti dar malinconia; e vale che Alcuno non si deve prender noja, nè del cattivo tempo, nè del cattivo governo, sulla speranza della mutazione o sull'impossibilità del rimedio. —IÀCCIA. n. f. pegg. L. *Ingens mœror.* —ICO. (coll' accento sulla 3za vocale) add. Agg. di Persona abitualmente trista, o dominata dalla malinconia. L. *Melancholicus.* §. Per Pieno di afflizione. —ICHÌSSIMO, —ÌSSIMO. add. superl. —ICAMÉNTE. avv. Tristamente, in guisa malinconica. —IÓSO, —óso. add. Lo s. c. Malinconico; che ha malinconia; timido, iracondo, furioso, sospettoso, increscevole a sè e agli altri, che fugge di conversare; intrattabile, fanatico, taciturno. L. *Melancholicus.* §. Per Pieno d'afflizione; tristo, mesto, afflitto, dolente, che ama la solitudine. L. *Mœstus, tristis, animo æger.*

MALINCÒRPO, e MALINCUÒRE. Voci che si usano colla particella *a*, come A malincorpo, e A malincuore, avv. che vagliono Di mala voglia, malvolentieri.

MALINÈLLO. s. m. Specie di vaso da bere.

MALÌNES. geog. L. *Mechlinia.* Città arcivescovile del Belgio, nella provin. di Anversa, posta in una fertile pianura, sul fiume Dile, che la divide in due parti quasi eguali; è distante da Brusselles 18 miglia. Long. or. 22°, 4; Lat. settentr. 51°, 6. Ignorasi l' epoca della fondazione di questa città. Sembra per altro che già fosse città alquanto florida nel secolo VI essendo il capoluogo d' una signoria che Pipino diede nel 754 al conte Adone suo parente. Nell'884 fu distrutta da'Normanni, e ridotta ad una riunione di capanne e casolari, presso cui eravi il monastero ove

S. Rombaldo avea sofferto il martirio. Rimase in tale stato fino a' principj del secolo X, allorchè da Carlo il Calvo venne rifabbricata, cinta di bastioni, e donata il possesso a' vescovi di Liegi, i quali la tennero fin verso la metà del secolo XV, quando passò nella casa di Borgogna, pel matrimonio di Margherita di Brabante con Filippo l'Ardito duca di Borgogna; ma Filippo il Buono la distaccò dagli altri suoi dominj per farne una delle 17 provincie de' Paesi Bassi. Nel 1559 Malines fu eretta in sede arcivescovile da papa Paolo IV ad istanza di Filippo II re di Spagna. Il suo arcivescovo è primate de' Paesi Bassi, ed ha per suffraganei i vescovi di Namur, di Gand, di Liegi e di Treveri. Si tennero in questa città due concilj: uno nel 1570, e l'altro nel 1607. Fra gli edifizj pubblici di Malines meritano osservazione la cattedrale, la cui torre è alta 384 piedi; il palazzo arcivescovile; quello della comunità; l'arsenale; il convento de' Francescani, ed un vasto edifizio che serve d'asilo ad 800 povere vedove. Evvi un seminario, un collegio, un' accademia di disegno e pittura, ed una società di belle arti. Conta 18,000 abit., la cui industria consiste nella fabbricazione di cappelli, di merletti rinomatissimi e di gran prezzo, di trine, di stoffe lane, di damaschi, di tappeti, di tele dipinte, e di birra.

Malèrino. add. Poco pratico, poco informato. L. *Imperitus, inscius.* §. —. n. m. voce dell'uso. Sbaglio, errore involontario.

✠ Malisventurato. add. Disavventurato, che ha mala ventura. L. *Infortunatus, infelix.*

Màlio. geog. ant. Promontorio dell'isola di Lesbo. §. —. Altro promontorio del Peloponneso, all'ostro della Laconia. Strabone riporta un proverbio dal quale si comprende quanto fosse pericoloso questo promontorio: *avanti che oltrepassiate il promontorio Malio, dimenticate la vostra casa.*

Malióso. *V.* Mal—ia. §. Per Malignoso, maligno.

Malipiero, o Malipiero (Oreo). stor. Doge di Venezia. *V.* Mastropetro. § — (Pasquale) Doge di Venezia; succedè nell'Ottobre del 1457 allo sfortunato Francesco Foscari deposto dal consiglio de' Dieci. Venezia restò in pace sotto il governo di Malipieri, che morì nel 1462, ed ebbe per successore Cristoforo Venier.

Malis, o Maliàsmo. n. m. T. di veter. Propriamente Moccio de' cavalli, o Tumori infiammatorj sul collo degli animali domestici, prodotti da morsicatura d'insetti.

Malisìna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Friuli, e nel distr. di Palma.

✠ Malescàlco. n. car. m. Governatore d'esercito. L. *Mareschallus.* §. Per Gran signore. §. Per met. Dante parlando de' poeti epici, l'usò in significato di Maestro del viver civile. §. Per Maniscalco. L. *Mulomedicus, veterinarius.*

Malìssia. s. f. Specie d'uva.

Mal—issimamènte, —issimo. *V.* Mal—o.

Malissimo. add. superl. di Male. L. *Deterrime, pessime.*

✠ Malistàlla. s. f. Stalla. L. *Stabulum.*

Malìto. add. Che ha corporal difetto; malandato, malazzato. L. *Ægritudine confectus, debilis, æger.*

✠ Malìv—olo, —oglièrza, —olèrza, ✠—olèrzia. Lo s. c. Malev—olo. —oglienza, —olenza, —olenzia. *V.* Malev—olo.

Malìxia. Lo s. c. Malizia.

Malìz—ia. (z asp.) n. f. Vizio, difetto, malignità, inclinazione a nuocere, a malfare; perversità, nequizia, mala volontà, reo talento, pravità, tristizia, ribalderia. L. *Vitium, peccatum, malitia, improbitas.* §. Per Cattiva qualità. §. Per Astuzia, tristizia, furberia. L. *Astutia, calliditas.* §. Per Infermità, malattia. L. *Morbus, malum.* §. Per Infezione o corruzione. §. A malizia. avv. Maliziosamente, con malizia. §. prov. Malizia mai non caccia malizia; dicesi per Confortare altrui a vincere il male col bene. —ètta. n. f. dim. vezzegg. Piccola malizia. L. *Dolus, calliditas, astus.* —iàre. v. neut. Darsi al maligno, e propriamente dicesi del cavallo. L. *In malum prolabi.* —iàto. Lo s. c. Maliziosò. L. *Malitiosus, improbus, callidus, nefer.* §. Per Falsificato. L. *Adulterinus.* —iatamènte. avv. Maliziosamente, con malizia; tristamente. L. *Improbe.* —ióso. add. Che ha malizia; astuto. L. *Versutus.* —iosissimo. add. superl. L. *Versutissimus.* —iosètto. add. dim. vezzegg. —iosamènte. avv. Con malizia, a malizia, per malizia; astutamente, ingannevolmente. L. *Malitiose, dolose, improbe, callide.* —iosità. n. ast. f. Qualità di chi è maliziosò; malizia. —iòto. add. Lo s. c. Maliziosò, ma detto con espressione di dispregio.

Màll—eo. s. m. Martello. —eàbile. add. Duttile, che può essere lavorato col martello, che regge il martello. —eabilità. n. ast. f. Proprietà di certi metalli di estendersi sotto il martello, senza spezzarsi o perder la propria consistenza, o la loro tenacità, e di conservare quindi la forma fatta ad essi assumere dalla percussione.

Màlleo. s. m. T. d'antiq. Stromento del quale servivansi coloro che accoppavano i tori prima di sgozzarli. Nel misterioso linguaggio degli antichi sacerdoti, *Malleus* o Maglio, significava Scure colla quale im-

molavansi le vittime. Quella scure da una parte tagliava e dall' altra percuoteva, essendo fatta a forma di martello.

Mallèoli. s. m. pl. T. d' antiq. Torcie o tortori di paglia accesa, o fascine incatramate che venivano lanciate nelle mura de' trinceramenti nemici per incendiarli.

Mallèolo. s. m. T. anat. Cavicchia del piede; ed è nome che si dà a due prominenze della parte inferiore della gamba, distinte in interna ed esterna. La prima è verticale, assai sporgente, situata nella regione interna dell' estremità inferiore della Tibia. L 'altra risulta lunga, appianata traversalmente, e formata dalla estremità tarsica della fibula. Queste due prominenze servono a raffermare e consolidare l'articolazione tibio-tarsica.

Mallev—adóre. n. car. m. Quegli che promette per altrui, obbligando sè e il suo avere; promettitore. L. *Fidejussor*, *sponsor*, *vas* gen. *vadis*. §. Entrar mallevadore, vale Esser mallevadore. §. Dar mallevadore, vale Assicurar con mallevadore. §. Stare mallevadore, che anche si dice assolutamente Stare, e vale Esser mallevadore, dar sicurtà, promettere per altrui. §. prov. Chi del suo vuol esser signore, non entri mallevadore, ovvero: Chi entra mallevadore, entra pagatore. L. *Sponde*, *noxa præsto est*, *sponsioni adjacet damnum*. —adorìa, —erìa. n. ast. f. Promessa del mallevadore. L. *Fidejussio*, *sponsio*. §. Dare malleverìa, entrar malleverìa, vagliono lo s. c. Dare mallevadore, entrare mallevadore. §. prov. Chi vuol sapere quel che il suo sia, non faccia malleverìa; dicesi Per avvertire altri a non entrar così facilmente mallevadore per lo pericolo che ne sovrasta. —adrìce. n. car. f. T. leg. Fem. di Mallevadore. —àre. v. neut. Entrar mallevadore. L. *Fidejubere*, *spondere*. ✠—àto. n. m. Lo s. c. Malleveria, obbligo e promessa del mallevadore.

Malli, o Mallièni. n. di naz. ant. Popoli delle Indie che abitavano verso la sorgente dell' Indo. Secondo Diodoro Siculo, volendo essi opporsi a' progressi di Alessandro Magno, questo conquistatore li fugò e tolse loro molte città, sotto le mura di una delle quali egli corse rischio di essere ucciso.

Mallicòllo. geog. Isola del grand' Oceano equinoziale, nell' arcipelago delle Nuove Ebridi.

Mallo. s. m. La prima scorza tenera della noce o della mandorla, che cuopre il guscio o nocciolo che contiene il seme. L. *Callum*, *cortex*, *putamen*. §. P. simil., parlando della testa e dell'elmo, Tagliato in due con un fendente. §. prov. Mangiar le noci col mallo, si dice di Quelli che dicon male de' più maldicenti di loro. §. Mallo. T. ant. di agric. Dicevasi a Quel poco di legno vecchio che ha talora il magliuolo, e che vuol essere tagliato prima di piantarlo. Oggi si dice Il vecchio.

Mallo. mitol. celtica. Luogo dove i Celti si radunavano per le ceremonie. Con questa parola intendevano essi il Santuario ove la divinità aveva piacere di mostrarsi in una maniera particolare. Non era a chi che fosse permesso di avvicinarsi a questo luogo, senza far precedere o la preghiera o l' offerta.

Mallobàtro. s. m. Olio odorifero o profumo delle Indie che i Greci ed i Romani ricevevano dall' Oriente, per mezzo della Siria, donde gli venne il soprannome di *Syrium*.

*Mallocòcca. s. f. T. bot. Genere di piante, stabilito da *Forster* nella poliandria monoginia e nella famiglia delle *Tiliacee*, da *Wildenow* unito al genere *Grevia* (*Grevia mallococca*), le quali piante si distinguono pel loro frutto peloso. (Dal gr. *Mallos* lana, e *coccos* drupa.)

*Mallòfora, o *Malòfora. add. f. T. filolog. Titolo con cui presso il porto chiamato Nisea, nell' Attica, anche al tempo di Pausania esisteva un antico tempio dedicato a Cerere; perchè ivi, come era fama, per insegnamento di questa dea cominciarono gli abitanti a custodire le pecore. L. *Mallophora*. (Dal gr. *Malon* pecora.)

Mallòrca. geog. Lo s. c. Majorca o Majorica, una delle isole Baleari.

Mallos. geog. ant. Città dell' Asia minore, nella *Cilicia Campestris* (Anatolia), verso la foce del fiume *Pyramus*; è oggi Mallo, nella Turchia asiatica.

*Mallòto. n. m. T. bot. Albero indigeno della China, che sembra appartenere alla famiglia delle *Euforbiacee*, da Loureiro descritto e così denominato a cagione del denso pelo lanoso che ne cuopre le foglie, il calice, ed il frutto. (Dal gr. *Mallos* lana.)

Mal luògo. Lo s. c. Bordello.

Mallùvio. s. m. T. d'antiq. Nome che davano i sacerdoti al Bacino nel quale essi si lavavano le mani prima di sagrificare.

Mal maéstro. Lo s. c. Malcaduco. L. *Epilepsia*.

Malmantìle. geog. Castello del gr. duc. di Tosc., nella provincia fiorentina, poco dist. da Firenze, reso celebre dal poema eroi-comico di Lorenzo Lippi, intitolato il Malmantile riacquistato. *V.* Lippi (Lorenzo).

Malmaritata, e **Mal maritata**. add. f. Agg. di donna, e vale Maritata male. L. *Male nupta, infelix matrimonio.*

✠ **Malmenare**—iare. v. a. Quasi Mal maneggiare, malmenare. L. *Devastare, depopulari, vexare, male habere.* —iato. addiettivo.

Malmenare—iare. v. a. Conderre o concier male. L. *Depopulari, devastare, male afficere.* §. Per Palpeggiare, toccare lascivamente, che anche dicesi Branciare, o Stazzonare. L. *Attrectare.* §. Per Maneggiare. L. *Tractare.* §. P. met. Travagliare, affliggere, che anche si dice Tartassare. L. *Conflictare.* —iato. add. Conciato male. —io. n. m. Travaglio di cosa malmenata.

Malmerito. n. m. Contrario di Benemerito.

Malmettere. v. a. Dissipare, spender male, consumare. L. *Dissipare, disperdere.*

Malmignati (Giulio). biog. Poeta italiano del secolo XVII, nato a Lendinara, città del Polesine di Rovigo. Compose due tragedie: *Clorindo*, e *l' Ordaura*; un poema eroico intitolato: *Enrico IV*, ossia *La Francia conquistata*, ed alcuni altri poemi comici e satirici.

Malmö. geog. Nome di una città e di una provincia, o prefettura di Svezia.

Malmöedo. n. m. Voce usata da Dante in signif. d' Inferno.

Malnate. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Malnato. add. Nato di mala gente, nato di gente ignobile. §. Per Cattivo, malvagio. §. P. met. dicesi di molte cose, e vale Cattivo.

Malnatonato. add. Gracile, malcubato, di male complessione.

Malnido. geog. Villaggi del reg. Lomb.-Ven.: il 1mo e 'l 4to nella provin. di Milano; il 2do in quella di Como; ed il 3zo in quella di Udine.
Malnido.
Malnido.
Malnido.

Nal noto. add. Non ben noto, poco noto.

Mal—o. add. Contrario di Buono; cattivo, e per sincope Mal, in genere mascolino. L. *Malus, pravus.* §. Andar per la mala, sottintendendosi strada o via, che anche si dice Andar per la mala via, vale Andare in conquasso, in rovina; contrario di Andar per la buona. §. Stare di mala voglia. *V.* Voglia. §. Mal punto, malo stento, mal noto, mala voce, mal talento, mal tempo (*V.* Punto, Stento, Noto, Voce, &c.). —issimo. add. superl. L. *Pessimus, deterrimus.* —amente. avv. Con danno; aspramente, crudelmente. L. *Aspere, crudeliter, saeve.* §. Per Grandissimamente, fuor di modo. L. *Vehementer.* —issimamente. avv. superlativo.

Malò (S.). stor. eccles. Primo vescovo d'Aleto, città di Francia nella Brettagna. Nacque in Irlanda, figlio di un gentiluomo, e cugino germano di San Sansone, e di San Maglorio. Egli ricevè la sua educazione in un monastero della sua patria, e fu poscia eletto vescovo di *Gui-Castel*; ma la sua umiltà facendogli rifiutare questa dignità, ed il popolo volendolo costringere ad accettarla, egli passò in Francia, e posesi sotto la guida di un santo solitario nominato Aaron, che vivea sopra una roccia vicino alla città di Aleto, i cui abitanti, informati della vita esemplare di Malò, l' elessero in loro vescovo, nel 544. Questo santo prelato morì nel 565. La città di Aleto essendo poscia stata distrutta da' pirati, nell' ottavo secolo, i suoi abitanti si ritirarono sulla roccia di Aaron, e vi fondarono una città, nominandola S. Malò, dal nome del loro primo vescovo.

Malò (S.). geog. Città di Francia nel dipartim. di *Ille e Villaine* (antica Brettagna), capoluogo di circondario; è situata sopra una roccia, in mezzo alla penisola di Aaron, legata al continente mediante uno stretto argine, lungo 200 metri, e presso la riva destra del fiume Rance. Il suo porto è vasto, comodo, sicuro ed assai importante, ma di difficile approdo, perchè l' ingresso n' è ristretto e sparso di scogli e di bassi fondi; laonde le navi vi restano a secco nelle basse maree, ma nelle grandi l' acqua s' innalza fino a 45 piedi. Avvegnachè questa città non abbia alcuna comunicazione coll' interno mediante canali navigabili, pure l' attività e l' industria de' suoi abitanti, il cui numero ascende a 10,000 individui, intelligenti, resistenti alla fatica, e considerati come eccellenti marinaj, e come i migliori armadori della Francia, vi mantengono un attivo commercio in vini, acquavite, salumi, canape, catrame, stoffe di varie sorte, tela da vele per la Spagna, alberi da nave, derrate, prodotti e manifatture del paese. A S. Malò si fanno i grandi armamenti per le Indie, per la pesca del merluzzo e delle balene. Gli abitanti dell' ant. città di *Aletum*, per essere spesso esposti agli attacchi de' pirati, si ritirarono sulla roccia di Aaron, e vi fondarono nel secolo VII una città a cui diedero il nome di S. Malò, che era quello del loro vescovo.

Malo. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza, sulla riva sinistra del Torlo. Conta 4000 abitanti.

Maloc. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Regnante.

Maròggia. geog. Montagna della Svizzera, nelle Alpi Leponzie, fra l'alta Engadina, e la valle di Bregel. È coperta di nevi, ma è attraversata da una strada praticabile per le vetture, fino dal tempo de' Romani.

Malòmbra (Giovanni). biog. Eruditissimo Scrittore veneziano del XVI secolo. Egli corresse la geografia di Tolomeo Alessandrino, volgarizzata da Girolamo Ruscelli, e vi aggiunse del suo la prefazione, e la tavola de' nomi antichi comparati co' nomi moderni.

Malòngolo. | geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Malònno. | Ven.: il 1mo nel Cremonese, l'altro nel Bergamasco.

*Malòpe. s. f. T. bot. Pianta simile alla malva, da *Tournefort* chiamata Malacoide. È tipo d'un genere di piante a fiori polipetali della monadelfia poliandria e della famiglia delle *Malvacee*, i cui frutti consistono in caselle o carpelle rotonde, monosperme ed agglomerate. (Dal gr. *Malon* pomo, e *ops* aspetto.)

Malòra. s. f. Voce che non s'usa se non che in compagnia delle preposizioni *in*, *alla*, e simili, dicendosi *In malora*, *alla malora*, &c., e vale Rovina, perdizione; e per lo più è accoppiata co' verbi Andare, Mandare, e simili; onde Andare in malora, e Andare colla malora, vagliono Andare con augurj di disgrazia. §. Andare nella malora, è talora modo d'imprecazione e d'abborrimento. §. Andare in malora, o nella malora, vale anche Perdersi.

Malòrcia. n. f. Vale lo s. c. Malòra, ed è usata nell'istessa maniera, come In malorcia, che dicesi per moderazione in vece di dire In malora; ma è idiotismo toscano.

Malordinàt—o. add. Inordinato, senz'ordine. L. *Inordinatus*, *inconcinnus*. —amènte. avv. Inordinatamente.

Malòre. n. m. Lo s. c. Malattia, infermità. L. *Morbus*. §. P. met. dicesi delle Turbazioni dell'animo. L. *Animi morbus*, *perturbatio*.

Malosservàto. add. Osservato senza la dovuta attenzione.

Malòtic—o. add. Che ha del maligno. L. *Malignus*, *invidus*, *lividus*. —mità. n. ast. f. Malignità.

Malpàga. geog. Nome di sei villaggi del reg. Lomb.-Ven.: due nel Bresciano, uno nel Bergamasco, uno nel Veneziano, uno nel Milanese, ed uno nel Pavese.

Malparàto. add. Che è in cattivo termine, che ha che pensare. L. *Ruinae proximus*, *in magnum discrimen adductus*.

Malpazièn't—e. (z asp.) add. Lo s. c. Impaziente. —emènte. avv. Con impazienza.

Malpertùgio. n. m. Parola di sentimento equivoco, e vale quanto Mal fare, cattivo pertugio.

Malpìghi (Marcello). biog. Celebre Medico e notomista italiano del secolo XVII, nato a Crevalcuore presso Bologna. Finiti i suoi studj, fu fatto nel 1656, professore di medicina nell'università di Bologna. Verso la fine dello stesso anno fu chiamato da Ferdinando II granduca di Toscana alla cattedra di medicina nell'università di Pisa; ma non essendogli favorevole il clima di questa città, fe' ritorno a Bologna, donde passò a Messina in qualità di primo professore, e v'insegnò quattro anni l'arte medica. In capo a questo tempo stette saldo a tutte le istanze che gli fece il senato di Messina per prolungarvi il suo soggiorno, divenutogli disgradevole a cagione delle persecuzioni de' partigiani della vecchia scuola, e di nuovo tornò a Bologna, con animo di seguitare le sue ricerche ed esperienze anatomiche. Intanto la sua riputazione si spandeva lontana. Nel 1691 essendo il cardinale Antonio Pignatelli stato innalzato al soglio pontificio col nome d'Innocenzo XII, questo pontefice che aveva conosciuto il Malpighi allorchè era Legato in Bologna, il chiamò a Roma, e il creò suo primo medico. Non godè che tre anni di questa luminosa carica, imperocchè morì nel 1694. Il Malpighi fu contemporaneo ed amicissimo del celebre matematico Borelli, il quale contribuì non poco a fargli conoscere la superiorità delle ricerche sperimentali su i concepimenti puramente metafisici. Questo esimio medico s'illustrò soprattutto con le numerose sue ricerche sulle parti più delicate, non pure dell'organizzazione dell'uomo, ma altresì di quella degli animali e delle piante; e quantunque i suoi scritti andasser soggetti a molte critiche, furono ciò nondimeno accolti con applauso da' più chiari notomisti del secolo XVII ed anche del XVIII.

Malpìghie. s. m. pl. T. bot. Famiglia di piante dicotiledoni, polipetale, a stami ipoginj, ovario semplice a trilobo; radicella piegata sopra i cotiledoni quando sono diritti, o diritta quando sono piegati. Questa famiglia ha per generi l'*Esculo*, la *Malpighia*, e l'*Acero*.

Malpìglio. n. m. Atto del volto con che si esprime naturalmente Dispiacere, e dolore che si senta di checchessia; onde Fare malpiglio, vale Far cipiglio, far cattivo viso.

Malpizzòne. (zz asp.) n. m. T. di veterin. Infermità del cavallo, consistente in certe ulcerette che avvengono innanzi al pasturale del cavallo, vicino all'unghie; è una varietà del *Garpe*.

Malpolìto. add. Impolito, non bene polito. L. *Inelaboratus*, *non satis excultus*.

Malpòlo. s. m. Nome di serpente americano.

Malpòrra. geog. Fiume dell'Indostan inglese, nella presidenza di Bombai.

Malpràtico. add. Inesperto, imperito.

Malpreparàto. add. Malamente preparato.

Malprète. n. car. m. Cattivo prete.

Malprò. n. m. Danno, nocumento, mal effetto, cattivo frutto.

Malprocèdere. n. m. Inciviltà, inurbanità, increanza, malacreanza.

Malpròprio. add. Improprio. L. *Improprius*.

Malprovvedùto. add. Sprovveduto, non bene provveduto, o alla peggio.

Malpulìto. Lo s. c. Malpolito.

Malsaldàto. add. Non rammarginato, non bene ricongiunto, poco saldato, non bene saldato.

Malsàn—o. add. Che non è sano, che è infermiccio. §. Dicesi anche delle Cose che sono contrarie alla sanità. §. Per Insano, pazzo. L. *Insanus*, *demens*. §. T. mar. Dicesi di Quel fondo di mare che non è netto e in cui vi è del pericolo. —**ìa.** n. ast. f. Mala sanità, morbo. L. *Mala valetudo*. §. Per Malattia, infermità, morbo. L. *Morbus*. —**ìccio.** add. Infermiccio, cagionevole.

Malservìto. add. Malamente servito, servito alla peggio.

Malsicùro. add. Poco sicuro; incerto, che non è bene assicurato.

Malsincèro. add. Non sincero, finto, doppio. L. *Simulatus*, *non sincerus*.

Malsofferènte. add. Intollerante, impaziente, che difficilmente soffre. L. *Impatiens*.

Malsottìle. n. m. T. med. Espressione usata da alcuni medici per indicare la Tisichezza polmonaria.

Malstròm. (Corrente che macina.) geog. Famoso gorgo od abisso nel mare Glaciale artico, presso la costa occident. della Norvegia, formato da correnti, oggetto delle favole degli antichi navigatori. Presenta una corrente violenta, che scorre durante sei ore nella direzione di settentrione all'ostro, e durante 6 altre ore nella direzione opposta. Questo gorgo, il cui fondo è composto di rocce e di una bianca sabbia, e la cui maggiore profondità è di 120 braccia, non offre un aspetto spaventevole se non quando il vento soffia in opposizione del riflusso; allora attrae i navigli e gl'inghiotte; ond'è che nel corto intervallo fra il flusso e riflusso, quando si calmano le acque per un momento, veggonsi spesso i rimasugli di navigli rimontare a galla. Sentesi alla distanza di 30 miglia il muggito ed il rumore spaventevole che produce quel gorgo allorchè è agitato. È poco terribile questo vortice nella state avendo allora i venti un'altra direzione, e potendosi a tale epoca arrischiare i navigatori di traversarlo.

Malta. s. f. Melma, belletta. L. *Maltha*. §. T. di st. nat. Specie di bitume solido e bianco, che si trova nel lago Baical. Esso si colloca tra il petrolio e l'asfalto; è d'una consistenza viscosa e solida ne'tempi freddi; brucia con fiamma e con fumo abbondante, e con odore disgustoso come gli altri bitumi, e lascia maggior residuo che non il petrolio. §. T. degli scultori. Impasto di calce con arena e con altre materie consimili. §. Gli antichi davano questo nome ad un Calcistruzzo, cioè ad una sorta di cemento o corpo glutinoso che avea la proprietà di collegare insieme le cose corporee disgiunte. Gli scrittori antichi fanno menzione di due specie di Malta, cioè la naturale e l'artifiziale, e quest'ultima era un composto di pece, di cera, di gesso e di grasso. Un'altra specie, di cui i Romani servivansi per ingessare, imbiancare i muri interni de' loro acquidotti, era fatta di calce ammorzata nel vino, incorporata con pece liquefatta e fichi freschi.

Malta. geog. L. *Melita*. Isola del Mediterraneo, fra le coste dell'Affrica e quelle della Sicilia, dalla quale è divisa mediante il canale detto di Malta. Quest'isola trovasi al grado di Long. or. 32°, 10; e di Lat. settentr. 35°, 53. Essa è separata dalla piccola isola di Gozzo, che ne dipende, mediante un canale largo circa 4 migl., e in cui sonovi le due isolette di Comino e di Cominotto. L'isola di Malta, anticamente chiamata *Iperia*, poi *Ogygia*, e da' Greci Melita, ricevè da' Saracini il nome che porta oggidì. Vuolsi da taluni che appartenesse originariamente, a de' principi affricani; da altri, che i suoi più antichi abitatori di cui si abbia notizia fossero i Feaci, espulsi da' Fenicj, i quali dovetter poi cedere il luogo a' Greci. È certo che per molto tempo fu occupata da'Cartaginesi, che ne furono scacciati da' Romani. Alla decadenza del romano impero, i Goti se ne impadronirono, e da questi passò a' Saracini nel IX secolo. Ruggero il Normanno ne fece la conquista verso l'anno 1190, dal qual tempo fu annessa al regno di Sicilia, di cui seguì sempre la sorte fino al 1525, allorchè divenne proprietà de'cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme (*V.* l'articolo seguente). D'allora in poi Malta non fu che il teatro di alcuni importanti avvenimenti sino al 1798, anno in cui se ne impadronirono i Francesi viaggio facendo per l'Egitto, condotti dal generalissimo Bonaparte. Gl'Inglesi non tar-

darono a bloccarvi le truppe francesi, quivi lasciate di guarnigione, e che, dopo avere resistito ad ogni sorta d'attacco, costrette dalla fame, si arresero in fine a'5 di Settembre del 1800. Due anni dopo, pel trattato di *Amiens*, fu stipulato, che Malta sarebbe restituita a' cavalieri; ma gl' Inglesi non voller mai abbandonarla, il che die' motivo alla continuazione della guerra tra l'Inghilterra e la Francia. Finalmente, nel 1814, il trattato di Vienna assicurò il possesso dell'isola alla prima di queste due potenze, per cui è uno de' più importanti acquisti che mai abbia fatto. I Maltesi hanno conservato tutti i loro antichi diritti, ed in ispecie di eleggere i loro magistrati. Gl'Inglesi, che non tengono nell' isola un'assai considerabile guarnigione, hanno talmente moltiplicate le opere di difesa, che può dirsi Malta una delle fortezze più formidabili. La lunghezza di tutta l' isola non è che di 20 migl., e la sua largh. di 10; e, proporzionatamente a questa sua estensione, Malta può dirsi il paese più popolato della terra, imperocchè conta 85,000 abitanti. Quest'isola è quasi ovunque sparsa di rocce, anzi tutta l' isola può dirsi non essere quasi che una rupe nuda, sterile per natura e non coperta che di una terra rossiccia fino alla profondità di 16 o 18 pollici. Ciò nondimeno l'industria degli abitanti, secondata da un clima temperato, sebbene alquanto caldo, ne ha fatto un paese fertile di tutti i prodotti di Europa e de' tropici, consistendovi le raccolte in cotone, in legumi, in frutta d' ogni specie, in agrumi eccellenti, in cumino, anici, indaco, e zafferano; ma non vi si raccoglie tanto grano da bastare pel consumo degli abitanti.

Malta (Cavalieri di). stor. Celebre Ordine religioso militare, denominato dapprima De' cavalieri spedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. Ebbe origine in Terra Santa a'tempi delle Crociate, ed ivi si mantenne glorioso per circa 200 anni; ma avendo perduta Acri, ultima città che l'ordine possedeva in Siria, que' religiosi s' impadronirono, nel 1310, dell' isola di Rodi, il cui possesso fu loro assicurato da papa Clemente V, e dove rimasero per lo spazio di 213 anni, col nome di Cavalieri di Rodi, fino al 1523, allorchè, essendo l'isola divenuta preda de' Turchi, essi dovettero abbandonarla, e s' imbarcarono sulla propria flotta, unitamente ad un gran numero di Rodiani ad essi affezionati. Il gran maestro d' allora, *Villier-l'Isle-Adam*, dopo essere stato quasi due anni errante co'suoi religiosi, senza fisse dimora e senza porto per ricovrare la sua flotta, gittò finalmente gli occhi sull' isola di Malta, e portossi a Madrid onde chiederne il possesso all'imperatore Carlo V. L' ambizione di divenire il restauratore ed il secondo fondatore di un illustre ordine che da più secoli erasi consacrato alla difesa de' Cristiani, e forse più la speranza di porre al coperto dalle scorrerie degl'infedeli le isole di Sicilia e di Sardegna, il regno di Napoli e le coste d' Italia, determinarono Carlo, nel 1525, a far dono a questi cavalieri delle isole di Malta e di Gozzo, col patto di fare una guerra continua a' Turchi ed a' corsari, incaricandoli nel tempo stesso della difesa di Tripoli, che allora apparteneva gli. Il papa confermò nel 1530 il dono di Carlo V, ed allora que' religiosi assunsero il nome di Cavalieri di Malta. Questi, dopo il loro stabilimento in quell' isola, che non offeriva alcun mezzo di difesa, la fortificarono da ogni lato, ed in modo che fu in vano attaccata da' Turchi nel 1564. Solimano, che temeva la vicinanza di questi bravi e audaci cavalieri, inviò, nel 1565, davanti Malta una poderosa flotta con 30,000 combattenti; videsi allora quanto al numero sieno superiori il coraggio e la tattica, mentre il gran maestro Giovanni di *La-Vallete-Parisot*, settuagenario, oppose a tante forze soli 700 de'suoi cavalieri, e 8000 soldati stranieri. I Turchi, dopo un assedio di 4 mesi, e dopo molti infruttuosi assalti, furon costretti a ritirarsi con grandissima perdita. D' allora in poi i cavalieri di Malta divennero il terrore de' Mussulmani nel Mediterraneo, ed in ispecie de' corsari barberaschi. Essi cavalieri sono ora dispersi, non avendo più alcun luogo di riunione, poichè, nel 1798, furono scacciati da' Francesi dall' isola di Malta (*V.* Malta. geog.).

Maltalènto. n. m. Malanimo, intenzione di offendere.

Maltemùto. add. Non ben temuto.

Maltèse. add. Di Malta, nativo di Malta, isola del Mediterraneo.

Maltessùto. add. Non ben tessuto, tessuto alla peggio, malamente tessuto, e figur. Malcomposto.

Maltignàno. geog. Vill. degli Stati pontificj, nella delegazione di Ascoli.

Maltìno. Nome col quale Orazio pone in ridicolo uno de' suoi nemici.

Maltìnto. add. Tinto male.

Maltollerabile. add. Che mal si tollera.

Maltòlto, e Mal tolto, e ✠ Maltolìtto. n. m. Cosa tolta indebitamente. L. *Male partum*.

Maltornìto. add. Malamente tornito, mal

pulito, alquanto rozzo; e figur. Scabroso, ruvido. L. *Male tornatus, rudior.*

Maltratt—àre. v. a. Trattar male, usar villania; travagliare, ingiuriare, offendere. L. *Vexare, afflictare, male, vel duriter habere.* —amènto. n. ast. v. m. Il maltrattare. L. *Afflictatio.* —àto. add. Trattato male. L. *Vexatus.* —atóre. n. car. v. m. Che maltratta; strapazzatore.

Maltravèrsi. *stor.* Nome di fazione a Bologna ed a Perugia durante il secolo XIV. Un tal nome era preso nelle due repubbliche da coloro che pretendevano d' opporsi agli abusi. A Bologna tale fazione incominciò nel 1320, e si componeva di quelli che si opposero a' disegni d'usurpazione di Rameo de' Pepoli. Questi, che in appresso venne alla tirannia, aveva anch' esso i suoi aderenti, chiamati il Partito dello Scacchiere, perchè i Pepoli portavano uno scacchiere nelle loro armi. Queste due fazioni si combatterono per tutto il XIV secolo. Quella dello Scacchiere diede a Bologna parecchi tiranni, che da' Maltraversi furono rovesciati. Finalmente nel principio del secolo XV il partito dello Scacchiere rassodò il potere sovrano nella casa Bentivoglio a dispetto de' Maltraversi. Nella repubblica di Perugia la fazione de' Maltraversi nacque parimente nel decimoquarto secolo in opposizione a quella de' Raspanti, cui accusava di aver prevaricato ne' pubblici impieghi. Dalla stessa fazione de' Maltraversi uscì nel 1361 il feroce cospiratore Tribaldino de' Manfredini, soprannominato il Catilina di Perugia.

Maltrovaménto. n. m. Cattivo trovato, cattiva invenzione. L. *Malum inventum.*

Maluìne (Isole). geog. Gruppo d' isole nel mare Atlantico meridionale, presso l' estremità australe dell' America.

Malumìgi. mitol. maomettana. Eretici mussulmani, i quali sostengono che la creatura può in questo mondo giungere a perfettamente conoscere il Creatore.

Malùr—ia, —ióso. Lo s. c. Malagur—io, —ioso. *V.* Malagur—io.

*Malùro. n. m. T. ornitol. Genere d' uccelli dell' ordine de' *Passeri*, nel quale si comprendono molte specie di rara bellezza, ed ornate di lunga e ricca coda. L. *Malurus.* (Dal gr. *Mala* molto, e *úra* coda.)

Maluróso. *Lo s. c.* Malaguroso. *V.* Malagur—io.

Malusànza. (z asp.) n. ast. f. Cattivo uso.

Malusàto. add. *Male* impiegato, non bene adoperato.

Malùzzo. (zz asp) n. m. Dim. di Male, nel significato d' infermità. L. *Levis morbus.*

*Malva. s. f. T. bot. Genere di piante della monadelfia poliandria, e tipo della famiglia dello stesso nome; desse sono così denominate dall' uso, per lo più esterno, che se ne fa in medicina per serviziali, fomenti, cataplasmi ed emollienti; ha gli steli giacenti, le foglie alterne, con lunghi pezioli, rotonde, un poco lobate, e pieghettate; calice doppio, l' esterno a tre foglietta, l' interno a tre divisioni; cinque petali aperti, aderenti alla base, incavati all'apice; i fiori rossi ascellari; il frutto composto di molte capsule disposte circolarmente. Fiorisce dal Giugno all' Agosto, ed è comune lungo le strade vicino alle abitazioni. Avvene due specie, la Domestica e la Salvatica; la Salvatica è quella che si chiama Malvavischio e Bismalva; la Domestica ha più sottile e fredda umidità. L. *Malva rotundifolia.* (Dal gr. *Malattò* io ammollisco.)

Malva. geog. ant. Gran fiume dell' Affr., nella Mauritania Cesariense, che andava a far foce nel Mediterraneo. §. —. Nome di una provin. dell' Indostan inglese.

Malvacciòne. s. m. T. bot. Specie di pianta, lo s. c. Altea. *V.*

Malvàcee. s. f. pl. Famiglia di piante dicotiledoni, polipetale, a stami ipoginei; ovario semplice, frutto capsulare o di molti angidj; semi esalbuminosi, cotiledoni pieghettati. Ha per generi la *Lavatera*, la *Malva*, l' *Ibisco*, e 'l *Golsipio.* Racchiude molti vegetabili alimentari o medicinali, la maggior parte emollienti.

Malvàceo. add. T. bot. Agg. dato ad una Specie particolare di piante.

✠Malvagìa. Lo s. c. Malvagità. *V.* Malvag—io.

Malvagìa. n. f. Specie di vino squisito, che dicesi anche Malvasia e Grechetto; e si dà pure lo stesso nome a quella Specie d' uva di cui si fa tal vino. L. *Vinum arvisium, vinum Creticum.*

Malvàg—io. add. Di pessima qualità; scellerato, cattivo, reo; e dicesi delle Persone e delle cose. L. *Improbus, sceleratus, scelestus, malus.* §. Malvagi dadi, vale Falsi. —ìssimo. add. superl. L. *Pessimus, scelestissimus, nequissimus.* —ióne. add., e n. car. m. Accr. di Malvagio. —ità, —itàde, —ètàte. n. ast. f. Qualità di ciò che è malvagio, cattivo. L. *Nequitia.* §. Più comunem. si dice delle Cose naturali, e vale Malizia, perversità, pravità, nequizia, tristizia, iniquità, scelleratezza, ribalderia. L. *Improbitas, nequitia, scelus.* —iaménte. avv. Con malvagità. L. *Improbe.* —issimaménte. avv. superlativo.

Malvàglia. geog. Vill. della Svizzera italia-

na, nel cantone del Ticino, nel distr. di Blegno.

Malvaglio. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Malvagna. geog. Comune della Sicilia, nella provin. di Messina e nel distr. di Castroreale. Conta circa 1000 abitanti.

Malvago. add. Che non è vago, che non è disposto, nè desioso.

Malvali. mitol. Nome di certe feste celebrate dalle matrone romane in onore di Matuta.

Malvana. geog. Fiume della Mauritania Tigitana.

Malvasia. Lo s. c. Malvagia. (Vino)

Malvasia. geog. L. *Epidaurus-Limera*. Nome d' una città della Grecia, sulla costa orient. della Morea. È situata appiè d'una rupe, in cima alla quale evvi un forte. È rinomata pel vino squisito che si raccoglie ne' suoi dintorni, e che porta il suo nome.

Malvasia (Carlo Cesare, conte di). biog. Dotto Antiquario italiano, nato a Bologna nel 1616. Acquistossi molto grido per la estensione e varietà delle sue cognizioni. Era versatissimo nella legge, nella medicina, nella filosofia e nella teologia, e sostenne delle tesi su tali diverse scienze nella più luminosa maniera; occupò per molti anni e con lode la cattedra di legge nella patria università, e fu membro dell' accademia de' Gelati e di parecchie altre società letterarie d' Italia. Morì in Bologna nel 1693, lasciando molte opere.

Malvato. add. Composto o fatto con infusioni di malva.

Malvavisca. s. f., Malvavischio. s. m. T. bot. L. *Althea officinalis*. Sorta di erba medicinale, altrimenti detta Altea, e Bismalva (*V.* Altea).

Malved—ere. v. a. Vedere di mal occhio; odiare. L. *Odio habere*. —uto. add. Odiato. L. *Odio habitus*.

Malvino. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Malvestito. add. Vestito male, male in arnese.

Malvezzi (Virgilio, marchese di). biog. Letterato bolognese, che ottenne una sede fra i dotti primaticci. Nacque nel 1599 da genitori illustri; ma niun conto facendo de' vantaggi della nascita, ove non sia accompagnata dal merito personale, si applicò agli studj con tale ardore, che in età di diciassette anni fu dottorato in legge. Studiò poi la teologia, la filosofia, la medicina, l' architettura militare, ed anche l' astrologia; scienza che noverava in quel tempo numerosi partigiani; e cercò nella coltura delle arti amene una nobile ricreazione. Destinato dalla sua famiglia alla professione delle armi, militò la prima volta sotto gli ordini del duca di Feria, governatore del Milanese; passò poscia in Ispagna, e si fece stimare dal re Filippo IV, che l' elesse suo ambasciatore in Inghilterra. La cagionevolezza della sua salute l'obbligò a rinunziare agl'impieghi, e tornato in patria, morì nel 1654 di 55 anni, lasciando diversi scritti, i più stimati de' quali sono: *Discorsi sopra Cornelio Tacito*. — *Romolo*. — *Tarquinio il Superbo*. — *Davide perseguitato*. — *Considerazioni sulle Vite di Alcibiade e di Coriolano*. — *I successi principali della monarchia della Spagna nell' anno* 1639.

Malvicino. n. car. m. Cattivo vicino, che fa male vicinanza.

Malvissuto. *V.* Malv—ivere.

Malvisto. add. Veduto di mal occhio; odiato.

Malvito. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Calabr. citer., e nel distr. di Castrovillari.

Malv—ivere. v. neut. Viver male. —ivente. add. Dissoluto, di mala vita; libertino. L. *Improbus*, *flagitiosus*. —issuto. add. Vissuto male.

Malvivo. add. Semivivo, che vive appena.

Malvivora. s. f. T. entomol. Specie d' insetto del genere *Farfalla*; ha le ali addentellate, divergenti, nere, con istrisce bianche; il baco nella trasformazione si rassomiglia alle Falene. L. *Papilio malvæ*.

Malvizzo. (zz asp.) s. m. T. ornitol. Specie d' uccello del genere *Tordo*, le cui penne remiganti interne son gialle, e 'l cui canto rassomiglia quello del rusignolo. L. *Turdus musicus*.

Malv—oglivente, —olente. *V.* Malv—olere.

Malvolentieri—i. avv. Contrario di Volentieri; di mala volontà. L. *Ægre*, *invito*. §. Per Difficilmente. L. *Difficile*, *difficulter*, *ægre*. —issimo. avv. superl. L. *Ægerrime*.

Malv—olere. n. m. Mala intenzione, mala volontà. L. *Malignitas*, *malevolentia*, *pravum ingenium*, *mala voluntas*. —oglivente, —olente. add. Che ha malvolere, o porta altrui malvolere. L. *Malevolus*.

Malvolto. add. Travolto, stravolto.

Malvoluto. add. Odiato. L. *Invisus*.

Malvone. s. m. Specie di pianta, lo s. c. Alcea. *V.*

Mamachi (Tommaso Maria). biog. Uno de' più dotti uomini che abbia prodotto l'ordine di San Domenico. Nacque nell' isola di Chio nel 1713. Condotto giovanissimo in Italia, fu allevato in un convento di Domenicani, e si fece presto distinguere per la vivacità del suo spirito e per l' ardore nello studio. Avendo vestito l' abito del-

l' ordine suddetto, fu mandato a professare teologia nel convento di S. Marco in Firenze. Nel 1740 fu chiamato a Roma, ove divenne professore nel collegio della Propaganda, indi teologo della Cancellaria. Alcuni anni dopo, Benedetto XIV gli conferì il titolo di maestro in teologia, e 'l creò consultore della congregazione dell'Indice, e nel 1779 divenne segretario della stessa congregazione. Papa Pio VI il nominò maestro del sacro palazzo, e si valse spesso de' consigli e della penna di lui. Il Mamachi era spiritoso, e dotato di felicissima memoria, e scriveva con gran facilità. Fu uno dei direttori del giornale ecclesiastico, il quale cominciò a venire in luce in Roma nel 1785. Morì nel 1792 a Corneto presso a Montefiascone, dove erasi recato per passarvi l'estate. Esistono di lui moltissime opere teologiche pubblicate colle stampe.

Mamacòna. mitol. I Peruviani sotto il governo degl' Inchi, davano questo nome alle più vecchie vergini consacrate al Sole, le quali erano incaricate di custodire le vergini più giovani.

Mamàcum. mitol. Specie di braccialetti che gl' isolani delle Molucche portano come preservativi contro i maligni spiriti. Questi braccialetti sono di vetro, o di qualche altra più ricca materia. I Molucchesi ne fanno uso eziandio per conoscere anticipatamente i successi di una guerra che stanno per intraprendere. Durante la luna nuova immolano un pollo, nel cui sangue bagnano i loro braccialetti, e ritirandoneli, attentamente esaminano qual ne sia il colore, e da ciò portano giudizio su quanto essi debbano temere o sperare.

Mamaniva. mitol. Idolo mostruoso de' Baniani. La sua pagoda è appoggiata al tronco di un albero, e l' apertura lascia vedere il capo di lui, che la riempie quasi tutta. Ivi recansi i suoi adoratori, si prostrano innanzi a lui, intanto che un bramino raccoglie le loro offerte, le quali consistono in riso, miglio, &c. Tutti i satterj di quest' idolo vengono marcati in fronte col minio, e un tal segno è riguardato come un potente talismano contro la malevolenza degl' infernali spiriti.

Mamiani (Marcantonio). biog. Gesuita, nato a Forlì, nella Romagna, nel 1582. Fu dotto grammatico, e scrisse un'opera col nome di Cinonio, membro dell' accademia de' *Filergiti*, la quale opera è intitolata: *Osservazioni sulla lingua italiana*. Questa specie di grammatica, servì per molto tempo di guida nello studio della lingua italiana.

Mamiràcco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

Mambrè. geog. ant. Nome di una fertilissima ed assai amena valle della Palestina, dist. 15 stadj da *Hebron*, e 250 da Gerusalemme. Questo luogo è celebre nella Scrittura sacra pel soggiorno che vi fece il patriarca Abramo, dopo essersi separato da Lot suo nipote; e molto più per la visita che quivi egli ebbe de' tre Angioli, che gli annunziarono la nascita miracolosa d' Isacco (*Genesi, cap.* 28). Gli antichi Ebrei tenevano in gran venerazione la quercia o terebinto sotto cui questo patriarca accolse gli Angioli. Giuseppe lo Storico, asserisce che quell' albero trovavasi in quel luogo sin dal principio del mondo. Secondo alcuni rabbini esso nacque dal bastone di uno di que' tre Angioli, il quale, piantato nella terra, vi prese radici ed innalzossi ad una grande altezza. Asserisce S. Girolamo, che al suo tempo, cioè sotto il regno di Costanzo il Giovane, vi si scorgeva ancora questo rispettabile albero. Ne' primi anni del cristianesimo la valle di Mambrè fu tenuta in venerazione anche da' Cristiani orientali, che vi andavano in pellegrinaggio, persuasi che quegli de' tre Angioli che avea parlato ad Abramo fosse il Verbo eterno.

Mambrè. Nome di uno de' magi che si opposero a Mosè in Egitto, e che co' loro incantesimi imitarono i prodigi del Taumaturgo ebreo.

Mamelùcchi. Lo s. c. Mammalucchi.

Mamèaco. stor. Nome d'un'illustre famiglia romana. §. — (Lucio Emilio). Fu tre volte console, la prima nell'anno di Roma 270, la seconda nel 276, e la terza nel 281, ed ogni volta combattè gloriosamente contro i nemici di Roma. §. — (Emilio Mamercino), figlio del precedente. Fu fatto console l'anno di Roma 316. L'anno susseguente venne creato dittatore, marciò contro Tolumnio re de' Vejenti che fu ucciso, tornò vincitore a Roma, trionfò, e prima di deporre la dittatura, propose al popolo una legge che riduceva la durata della carica di censore a 18 mesi da cinque anni com' era. Questa legge fu ammessa con acclamazione, rallegrandosi il popolo di vedere avviliti i censori d' allora C. Furio e M. Geganio, che si permettevan gravi abusi di potere. L'anno di Roma 328, Emilio fu una seconda volta nominato dittatore, onde por fine alla guerra contro i Fidenati, e in 16 giorni egli terminò la più gloriosa spedizione che fino allora i Romani avessero fatta in Italia. Sedici anni dopo la storia ci mostra Emilio Mamerco una quarta volta onorato de' fasci

consolasi; ma tale epoca nulla aggiunse alla sua gloria; e fu soltanto essa celebre per le stragi cagionate a Roma dalla peste e dalla fame.

Mamèro, o Mamèrto. mitol. Nome che gli Osci davano a Marte, e dal quale la famiglia romana Emilia, prese il soprannome di Mamerco e Mamercino (*V.* Mamerco).

Mamèrs. geog. Città di Francia, nel dipartim. della Sarte, capoluogo di circondario.

Mamèrte. Nome prop. lat. d' uomo.

Mamertìni. n. di naz. ant. Popoli d' Italia, della Campania, che passarono in Sicilia, e si stabilirono a Messina, dove divennero tanto possenti da rendersi padroni della città, e cacciarne i primi abitanti. Furon poscia distrutti da Pirro.

Mamertìno (Claudio). biog. Oratore del quarto secolo, il quale scrisse un panegirico dell'imperatore Giuliano, da cui era stato creato console l'anno 362 di G. Cristo. Credesi ch'egli fosse figlio di un altro Claudio Mamertino oratore, che fioriva sotto il regno di Massimiano-Ercole.

Mamèrtio. geog. ant. L. *Mamertium*. Città d'Italia, nel Bruzio, verso la sorgente del Metauro, ed al principio di quella foresta bruziana celebre per la sua lunghezza e per la quantità di pece che si raccoglieva da' suoi alberi. Il nome di *Mamertium* era formato dalla parola *Mameri*, che nella lingua del paese significava il dio Marte.

Mamìlia. add. f. T. stor. Agg. di una legge romana, decretata sotto gli auspicj del tribuno Mamilio, la quale ordinava di lasciare cinque o sei piedi di terreno incolto in ogni possessione. §. —. Nome di una famiglia plebea di Roma, discesa dagli Aborigeni, la quale abbandonò Tusculano per istabilirsi in Roma. Dicesi che questa famiglia traesse la sua origine da Telegono figlio d' Ulisse e di Circe, il quale fondò Tivoli; per la qual cosa gli antiquarj prendono per Ulisse che giunge alla propria abitazione, ed è riconosciuto dal suo cane, un uomo che si vede sul rovescio della medaglia della famiglia Mamilia in abito di viaggiatore, con un bastone in mano, e che innanzi a lui ha un cane dal quale sembra esser carezzato.

Mamillìno. } Mamìlio. } Nomi prop. lat. d' uomo.

Mamìlio Ottàvio. stór. Genero di Tarquinio il Superbo, che alla battaglia di Regillo diè prove di straordinario valore.

Mamm—a. n. car. f. Voce fanciullesca, lo s. c. Madre; e figur. dicesi di Tutte quelle cose, dalle quali per qualunque si voglia modo si tragga origine. L. *Mamma*. *Dell' Eneide dico, la qual* mamma *Fummi, e fiumi nutrice poetando. D. Purg.* 21. §. — del vino. Dicesi il Fondigliuolo del vino. —èra. n. car. f. dim. Nome vezzeggiativo, lo s. c. Mamma. L. *Matercula*. —ùccia. n. car. f. dim. detto per vezzo. §. Fare alle mammucce, vale Trastullarsi con cose frivole come fanno i bambini. L. *Puerilitèr nugari*.

**Mamm—a. s. f. Lo s. c. Mammella, poppa. L. *Mamma*. —àle. add. Che ha mammelle; onde Animali mammali, lo s. c. Animali mammiferi. *—alogìa. n. ast. f. T. di st. nat. Scienza degli animali mammiferi, ossia de' quadrupedi propriamente detti, le di cui basi sono state fissate da Linneo nel suo *Systema naturæ*, pubblicato nel 1737. (Dal lat. *Mamma* mammella, e dal gr. *logos* discorso.) *—alogìsta. n. car. m. Naturalista che si occupa particolarmente de' mammiferi. —àrio. add. T. anat. Che ha rapporto alle mammelle. L. *Mammaris*. §. Vena, o arteria mammaria, Quella che scorre alle mammelle e le nutrisce; essa è un ramo della Succlavia. §. Glandule mammarie, Due glandule che stanno collocate sotto dello strato adiposo, che cuopre la pelle, davanti i muscoli gran pettorali. *—ìfero. add. Agg. degli animali che portano le mammelle, inservienti ad allattare i loro parti. Si dà questo nome ad un' Intiera classe di animali, cioè alla prima di quelle nelle quali fu da' naturalisti diviso il regno animale. L. *Mammatus*. —ifòrme. add. A guisa di mamma o mammella. —óso. add. T. de' natural. Che è conformato a guisa di mamma o mammella, ed è quasi sinonimo di Tuberoso. L. *Mammosus*.

Mammagrùccolo, per Mammalucco, detto per ischerzo.

Mammàia. s. f. Genere di molluschi formati da un verme liscio senza tentoni e con un' apertura. L. *Mammaria*.

Mammàle. *V.* Mamm—a. (Mammella)

Mammàli. s. m. pl. T. degli agricol. Diconsi così Que' vasi della pianticella pe' quali la plumula riceve il nutrimento.

*Mammal—ogìa, *—ogìsta. *V.* Mamm—a. (Mammella)

Mammalùcchi, o Mamelùcchi. n. car. m. pl. (Questa voce significa in lingua egiziana Schiavi al soldo.) Nome di un'antica milizia dell'Egitto; era una truppa a cavallo, da prima formata di stranieri e poscia di conquistatori. Comparvero nel 1230, e credesi da alcuni che uscissero dal Caucaso; da altri che fossero raccolti in Circassia e sulle coste settentrionali del mar Nero, appositamente per essere trasportati in Egitto, ed ivi venduti come schiavi al sol-

dano, il quale gli arrolò nella sua milizia. Divennero poscia i despoti dell' Egitto, gareggiando più d'una volta co'soldani stessi, di cui favorivano le passioni in proporzione de' ricevuti pagamenti. Avevano essi soli in Egitto il privilegio di servirsi di cavalli, lasciando agli abitanti, per loro uso, i muli e gli asini; opprimevano il popolo d' imposte gravose, e lo vessavano in ogni guisa. Essi governavano l'Egitto all' epoca dell' arrivo dell' armata francese in quella contrada nel 1798, e furon battuti in tre battaglie campali. Mahemet-Alì, attuale dominatore dell' Egitto, distrusse i Mammalucchi, nel 1811, per assicurare la tranquillità del paese.

Mammalùcco. *V.* Mammalucchi. §. Per Bagascia. L. *Catamitus. Tenèa molte concubine e* mammalùcchi *a guisa de' Saracìni. Gio. Vill.* 6, 1, 3.

Mamma mia. n. car. m. Lo s. c. Quietino, ipocritino.

Mammàna. n. car. f. Femmina posta al governo delle zittelle. L. *Nutrix, educatrix.* §. Oggidì si dice per Levatrice.

Mammàr—ia, —io. *V.* Mamm—a. (Mammella)

Mammata. Lo s. c. Tua mamma. L. *Tua mater.*

Mammèa. Nome prop. di donna. §. —(Giulia). stor. Imperatrice romana, figlia di Giulio Avito, nata in Emessa. Recatasi a Roma sposò Gensio Marciano personaggio consolare, di cui ebbe un figlio, che fu dipoi l'imperatore Alessandro Severo successore di Eliogabalo. Mammea volle in persona attendere all' educazione di suo figlio, e intese particolarmente ad imprimergli un giusto orrore pe' vizj che resero Eliogabalo un oggetto di disprezzo. La medesima rivoluzione che privò quel mostro del trono e della vita, innalzò Alessandro all' impero del mondo. Mammea, assistita da' consigli di Mesa sua madre, governò l' impero con molto senno, durante la minorità di suo figlio. Creò un consiglio composto di sedici senatori e propose loro Ulpiano celebre giureconsulto, di cui per altro ella credeva di avere avuto motivo di lagnarsi; ma in tale circostanza fece tacere il proprio risentimento, nè consultò che il pubblico bene. Come Alessandro ebbe stretto le redini del governo, Mammea non volle perder nulla dell' autorità sua, ed allontanò dalla corte tutti coloro de' quali poteva temere l' ascendenza sull' animo dell' imperatore. All' amore eccessivo del potere, Mammea accoppiava una sordida avarizia; e tal vizio disonorevole cagionò la sua rovina e quella di suo figlio. I soldati inaspriti contro di lei, diedero ascolto alle proposizioni di Massimino, e la trucidarono con Alessandro nel Marzo dell'anno 235 di G. Cristo. Dopo la sua morte non si ricordarono più che le buone qualità di lei, e vennero istituite in onor suo delle feste che si celebravano per anche a' tempi di Lampridio.

Mammeàno. Nome prop. latino di uomo.

Mammèll—a, o Poppa. s. f. Diconsi così nella specie umana Due organi collocati davanti il petto, nella sua parte posteriore e laterale. Negli uomini le mammelle sono d'ordinario piccolissime; hanno pure nelle donne poco sviluppo prima della pubertà, fino alla quale appena concorrono a contrassegnare la differenza de' sessi. Ma nella donna adulta e ben costituita formano due eminenze emisferiche, alquanto coniche, leggermente disgiunte l' una dall'altra, il cui volume varia molto giusta l' età, il temperamento, lo stato di ripienezza o di votezza nell'utero, ed altre analoghe condizioni individuali (*V.* Poppa, Tetta, Capezzolo). §. Mammella destra, per Man ritta. *Però scendèmmo alla destra* mammèlla. *D. Inf.* 17. —ètta, —ìna. s. f. dim. Poppellina, tettola. L. *Mamilla.* —àre. add. Lo s. c. Mammillare. *V.* Mammill—a.

Mamm—ìfero, —ifòrme. *V.* Mamm—a. (Mammella)

Mammìll—a. Lo s. c. Mammella. L. *Mamilla.* —àre. add. T. anat. Agg. dato a due piccole protuberanze un poco rassomiglianti alle papille o capezzoli delle mammelle, che trovansi sotto gli anteriori ventricoli del cerebro, e si crede che sieno gli organi dell'odorato. L. *Mamillaris.* §. Si è dato questo nome anche a Due tubercoli di sostanza midollare, i quali sono situati sopra la midolla allungata, nella parte posteriore dello spazio a rombo intercettato da' nervi ottici, e de' peduncoli cerebrali. —àto. add. T. anat. Che ha la forma d'un capezzolo, o che è composto di capezzoli, cioè di piccoli tumori rotondi. Dassi questo epiteto a Varie prominenze ossee.

Mammillàre (Apofisi). *V.* Mastoidea.

Mammill—àre, —àto. *V.* Mammill—a.

Mammìna. *V.* Mamm—a. (Madre)

Màmmol—a. add. f. Agg. che si dà a certa sorta di viole, ed usasi anche in forza di n. f. §. Agg. di Vite, o di uva rossa di varie specie. —ètta. add. f. dim. Agg. di viola. §. P. met. Vergine mammoletta, per Fanciulletta.

Màmmola. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Calabr. ulter. 1ma, e nel distretto di Gerace. Conta circa 5000 abitanti.

Mammolàggine. *V.* Mammol—o. (Bambino)

Mammolètta. *V.* Mammol—a.

Mammol—ìtto, —ìno. *V.* Mammol—o. (Bambino)

Màmmolo. add. Lo s. c. Mammola.

Màmmol—o. n. car. f. Bambino, fanciullo, giovanetto. L. *Puer, infans.* —ìtto, —ìno. n. car. m. dim. Bambinello. L. *Puerulus.* §. —. add. Da bambino. —àccia. n. acc. Bamboccerìa.

Mammóna, e Mammóne. n. m. Voce siriaca che significa Ricchezza intanata e riposta. L. *Mammona.* §. —. mitol. Dio de'Sirj, il quale presiedeva alle ricchezze. Milton lo pone nel numero degli angioli ribelli, e lo fa agire e parlare a norma di tal carattere.

Mammóne. s. m. Specie di scimmia, che pur si dice Gatto mammone (*V.* Mammone).

Mammósa. mitol. Soprannome di Cerere rappresentata con un'infinità di mammelle, siccome nutrice del genere umano. §. —. Epiteto della Fortuna.

Mammóso. *V.* Mamm—a. (Mammella)

Mammùccia. *V.* Mamm—a. (Madre)

Mammùtte. s. m. Animale favoloso della Siberia, che dicesi esser più grande d' un elefante.

Mamojàda. geog. Villaggio dell'isola di Sardegna, nella divisione di Capo Sassari, e nella provin. di Nuoro.

Mamùd. Nome di molti principi maomettani di diverse dinastie, che regnarono e in Persia, e nell' Indostan, e nella Turchia, ma i cui regni sono sterilissimi d'interessanti avvenimenti.

Mamùdi. s. m. Sorta di tela dipinta del Mogol. §. —. Nome d'una moneta di Persia e d'India.

Mamùn. biog. Settimo Califfo degli Abbassidi, il più grande ed il più illustre della sua dinastìa; egli era figlio di Aron-el-Raschida, cui succedè l' anno dell' egira 198 (813 di G. C.), e regnò gloriosamente 20 anni.

Mamùrio. Nome prop. greco di uomo. §. —. biog. Nome d'un Fabbro romano che fioriva a' tempi di Numa, e il cui nome divenne sacro, ed era pronunziato nella festa delle Ancilie ossia degli Scudi. Numa per dare alle sue leggi un'autorità sacra, che le facesse da'Romani rispettare, pregò Giove a dargli un sicuro pegno della durata e della prosperità del romano impero. Il dio l'esaudì, e alla presenza di tutto il popolo raccolto gli mandò uno scudo che fu veduto calare dal cielo. Questo scudo ricevè il nome di Ancilia, perchè da nissuna parte formava angolo veruno, e venne collocato nel tempio di Vesta; e siccome dalla conservazione di esso dipendeva l' esistenza del nascente impero, Numa ebbe la saggia previdenza di ordinare che ne fossero fabbricati parecchi della forma medesima onde ingannare gli occhi di coloro che fossero stati tentati di rapire il vero. Mamurio venne incaricato di siffatto lavoro, e gli scudi ch' egli fabbricò erano al primo tanto somiglianti, che Numa promise di accordargli quanto gli avrebbe chiesto; ma l'ambizioso artefice non chiese per ricompensa se non che il proprio nome fosse pronunziato alla fine di ogni stanza degl' inni, e di tutti gli altri cantici usati nella festa delle Ancilie, che era stata allora da Numa istituita; la qual cosa gli venne accordata.

Man, o Manno. mitol. Dio degli antichi Germani, figliuolo di Tuistone. §. —. Nome di un mostro presso i Siamesi, i quali lo rappresentavano colla testa coperta di serpenti, con viso assai largo, e con denti orribilmente lunghi.

Man. geog. L. *Monobia.* Isola del mar d'Irlanda, dipendente dall'Inghilterra, situata 39 migl. dist. dalla costa di quest' ultimo paese, 36 dall'Irlanda, e 24 dalla Scozia; è lunga 33 migl., 15 larga, avente una superficie di 84 migl. quadrate. Conta circa 40,000 abitanti.

✠Man—a. Lo s. c. Mano. —àccia. s. f. Peggiorat. di Mano. L. *Deformis manus, immanis.*

Mana. mitol. Divinità de'Romani, la quale presiedeva alle malattie delle donne. Le venivano offerti in sacrifizio de'cani ancor poppanti, perchè, secondo Plinio, la loro carne era reputata sì pura, che veniva posta sulla mensa degli Dei.

Manà. mitol. Nome di una divinità degli antichi Arabi.

Manaàr. geog. Nome di un golfo e di un' isola dell'Oceano indiano, fra la costa occident. dell' isola di Ceilan, e quella australe del Carnatico.

Manaàt. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Riposo.

Manàccia. *V.* Man—a.

Manacuìn. s. m. Piccolo e bell' uccello di America.

Manàda. geog. Città dell' isola Celebe, appartenente agli Olandesi.

Manàem. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Consolatore.

Manafòano. geog. Borgo del reg. di Nap., nell'Abr. ulter. 2do, e nel distr. di Avezzano.

Managàldo. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Uomo potente.

Manàgh. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza del Bengala.

Manaìa. geog. Isola del grande Oceano equinoziale, la più meridion. dell' arcipelago di Aewei.

Manàra. s. f. T. de' pescatori. Sorta di rete da pescare le acciughe. S'usano pure le rezzole ed altre volte gli spigoni.

Manarùola. s. f. T. milit. Arnese di scope che serve a collegare e tener bene unita la terra nelle fortificazioni.

Manàma. geog. Città dell'Arabia, sulla costa orient. dell' isola di Bahrein, nel golfo Persico.

Manàn. geog. Isola dell'Atlantico, nella baja di Foudi, sulla costa degli Stati Uniti d'America.

Manangàra. } geog. Fiumi dell' isola di Ma-
Manangua. } dagascar.

Manànte. add. Stillante, grondante, scorrente, che scaturisce. L. *Fluens, emanans.*

Mananzari. geog. Fiume dell' isola di Madagascar.

Manàos. s. di naz. Tribù d'Indiani nel Brasile, nella provin. di Parà.

Manapàr. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

Manapìra. geog. Fiume dell' America, nella Colombia.

Manarìcia. s. di naz. Tribù d' Indiani dell' Amer. settentr nel Perù.

Manàsse, o **Manàsses.** Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Oblìo. §. —. stor. sac. Figlio primogenito di Giuseppe e di Asenete. Nacque in Egitto 1712 an. av. G. Cristo. Il suo nome significa Dimenticanza, oblìo: e *Però che*, disse suo padre nominandolo, *Iddio m' ha fatto dimenticare tutte le mie fatiche e la casa di mio padre* (Genesi, cap. 41.). Il patriarca Giacobbe essendo per morire, Giuseppe gli condusse i suoi *due figli* perchè li benedicesse: collocò Efraimo suo secondogenito alla sinistra di Giacobbe, e Manasse alla destra. Ma il vecchio patriarca stendendo le sue braccia a guisa di croce, pose la destra sul capo d'Efraimo, e la manca sul capo di Manasse, e li benedisse entrambi. Giuseppe, afflitto di tale inversione dell' ordine della nascita, voleva ricollocare le mani di suo padre secondo che giudicava conveniente, dicendo: *Non così mio padre, imperocchè questi è il mio primogenito, poni la tua destra sul capo suo*; ma Giacobbe non acconsentì e rispose: *Il so, mio figlio, anche Manasse diventerà grande e crescerà in un gran popolo, ma suo fratello sarà più grande di lui, e il suo seme diventerà una moltitudine di nazioni.* La sacra Scrittura più non parla di *Manasse*, che fu considerato come *capo di una delle* dodici tribù del popolo di *Dio*, *composta della* sua posterità. All' *uscire d' Egitto la* tribù di Manasse contava *32,200 uomini* al di sopra di 20 anni, e atti a combattere, ed era guidata da Gamaliel figlio di Fadatsur. Nella partizione della Terra promessa, questa tribù fu divisa: la metà ebbe la sua parte di là dal Giordano, e l' altra metà ottenne i suoi possedimenti nel territorio di Samaria, di Siehem, e di Betania, fra le tribù d' Issacar e d' Efraimo. §. —. Re di Giuda, figlio d' Ezechìa, a cui succedè in età di 12 anni. Lasciatosi corrompere dagli adulatori, si allontanò dalle vie seguite da suo padre. Adorò gl' idoli delle nazioni, e ristabilì i luoghi alti distrutti da Ezechìa. Spinto l' empietà a segno di erigere altari a Baal nell' interno del tempio, e fece passare il suo primogenito per le fiamme, ad esempio degli adoratori di Moloc. Il profeta Isaia, di cui è opinione che avesse sposata la figlia, fu mandato dal Signore per rimproverargli la sua condotta; ma in vece di ascoltare i saggi avvertimenti di lui, lo fece perire col crudele supplizio della sega. I libri sacri dicono che sparse ruscelli di sangue innocente fino ad empierne tutta la città di Gerusalemme. Il Signore suscitò alla fine contro quest'empio re, Assaraddone re d' Assiria, il quale penetrò nella Giudea con un potente esercito l' anno vigesimo secondo del regno di Manasse, tagliò a pezzi i suoi soldati, e lo condusse cattivo in Babilonia. Manasse rientrò poi in sè stesso e s'umiliò sotto la mano che il castigava; ed il Signore, mosso dal suo pentimento, piegò il cuore di Assaraddone, che al ravveduto monarca diè la permissione di far ritorno ne' suoi Stati. Manasse, reduce dalla sua cattività, ristaurò gli altari del vero Dio in Gerusalemme, e fe' sparire ogni traccia d' idolatria. Morì 640 an. av. G. C., in età di 67 anni, dopo un regno di 55. Esiste una preghiera che si suppone composta da Manasse durante la sua cattività: essa è piena di sentimenti di un' anima veramente pentita; è stata citata più volte da' SS. Padri, ma la Chiesa l'ha rigettata dal numero de' libri canonici.

Manàsse (Costantino). biog. Scrittore greco del secolo XII, che scrisse una cronaca in versi dal principio del mondo fino all' anno 1081 di G. Cristo. Questa cronaca, scritta in greco, e dedicata ad Irene sorella di Alessio Comneno, è di alcuna utilità per la conoscenza della storia del basso impero; essa venne traslatata in latino da Leunclavio di Basilea. §. —. Nome di varj eruditissimi ebrei Italiani, de' quali i più celebri sono: Rabbi Manasse Azaria Mipano da Mantova. — Rabbi Manasse Ben Giuseppe da Lonzano. — Rabbi Manasse da Recanati.

Manastràbalo. stor. Figliuolo di Massinissa, e padre del celebre Giugurta (*V.* questo nome).

Manàt—a. n. f. Tanta quantità di materia, quanta si può tenere o stringere in una mano; manciata, manipolo. L. *Pugillus, manipulus.* §. Figur. parlando di uomini, in senso d'unione, vale Drappello, accolta, schiera. §. Per Manna, o fastello di paglia, fieno, sermenti o simili. L. *Manipulus.* —ella, —ina. n. f. dim. L. *Manipulus.*

Manàto. s. m. T. di st. nat. Specie d'animale poppante del genere *Triceco*; i suoi denti canini superiori, sono corti e chiusi dentro le labbra; i suoi piedi posteriori sono cresciuti insieme in una coda orizzontale; gli anteriori trovansi involti in una pelle, nè le sue quattro dita non si conoscono che per le quattro unghie; è senza collo e senza spalle; trattiensi alle coste de' fiumi salsi in ambedue gli emisferi; divien lungo 17 piedi, e pesante sino a 800 libbre; la sua carne è saporita; adoprasi anche la sua pelle.

Mancalàcqua. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Cremonese.

Mancamènto. *V.* Manc—are.

Mancànas. mitol. indiane. Sacerdoti delle isole Mariane, che si attribuivano il potere di comandare agli elementi, di restituire la sanità a' malati, di cangiare le stagioni e di procurare un' abbondante raccolta e felici pescagioni.

Mancandràte. s. f. pl. Funghi di mare.

Mancanìlla. Lo s. c. Mancinelle.

Manc—ante, —anza. *V.* Manc—are.

Manc—are. v. neut. Non essere a sufficienza, non avere, essere senza. L. *Deesse, carere.* §. Venir meno, diminuirsi a grado a grado; menomare, decrescere. L. *Deficere.* §. Per Difettare, far mancamento. L. *Deficere.* §. Per Fallare, non avvenire. §. — di fede, o — della fede, o semplicemente Mancar fede, vagliono Romper la fede, non attenere i patti o le promesse. L. *Fidem frangere, fidem violare, promissis non stare.* §. — di speranza, vale Perder la speranza. L. *Spe destitui.* §. — d'animo, vale Perdersi d'animo. L. *Animo deficere, animo despondere.* §. — poco, vale Esser vicino a seguir quella tal cosa; mancar poco della cagione perchè ella seguai. L. *Parum abesse quin.* §. — il terreno (*V.* Terreno). §. In marineria dicesi che Il vascello ha mancato, Quando volendo virar di bordo vento in faccia, il vascello per qualche ragione non ha potuto montar colla prua sopravvento. §. Da me non manca, vale Da me non procede. L. *Nihil moror.* §. Mancare, per Finire, cessare interamente. §. Per Restar di fare, desistere, cessare. L. *Cessare.* §. Mancare. v. a. Scemare, diminuire. L. *Imminuere.* —amènto. n. ast. v. m. Mancanza, difetto, penuria, inopia; contrario di Copia e d'Abbondanza. L. *Defectus, inopia.* §. Per Diminuzione, scemamento; onde Mancamento di forza, vale Affralimento. §. Per Difetto, imperfezione. L. *Vitium, menda.* §. Per Errore. L. *Error, culpa.* §. Per Colpa, peccato, delitto, male. L. *Culpa.* —ante. add. Che manca, che vien meno. L. *Deficiens.* §. — d'anima, vale Senz'anima, insensato. §. Cosa tronca e mancante, vale Difettosa. —anza. n. ast. v. f. Il mancare; mancamento. L. *Defectus, us, inopia.* §. Per Deliquio, svenimento. §. Per Delitto, errore, male nell'ordine morale. L. *Error, culpa.* —ato. add. §. Per Manchevole, difettoso. §. Venir mancato, lo s. c. Venir meno. —atòre. n. car. v. m. Che manca, e dicesi solamente di Chi manca di fede, che non attiene la parola, le promesse. —atòra, —atrìce. n. car. f. Colei che manca di fede, che non mantiene le promesse. ✠—ezza. n. ast. f. Lo s. c. Mancamento. L. *Defectus.* —evole. add. Che manca, che ha difetto. L. *Mancus, imperfectus.* —evolezza. n. ast. f. Qualità di ciò che è manchevole; mancanza. L. *Defectio, defectus.* —evolmènte. avv. Con mancamento; difettuosamente. L. *Vitiose, mendose.*

✠ Mancipp—are, e Mancipàre. v. a. Liberare dalla potestà paterna; emancipare. L. *Emancipare.* §. Per Assoggettare; onde Mancippare alla morte, vale Ammazzare. ✠—azòne. n. ast. v. f. Il mancippare; emancipazione. L. *Emancipatio.*

Manchèster. geog. Grande e ricca città d'Inghilterra, nella contea di Lancastre. Credesi che questa città sussistesse già prima dell'invasione de' Romani nella Gran Brettagna, e vuolsi da taluni che essi la chiamassero *Manduessedum*, e da altri *Mancupium.* Ma fu sempre un luogo di pochissima importanza, e non cominciò a sorgere dalla sua oscurità che sotto il regno di Elisabetta. Verso la fine del secolo XVI era già rinomata per le sue fabbriche di stoffe di lana e di tele che erano le principali del regno. Oggi Mancester è reputata, dopo Londra, la città più trafficante e la più manifatturiera dell' Inghilterra. Conta 164,000 abitanti. §. —. Nome di varj comuni degli Stati Uniti d' America.

Manch—evole, —evolezza, —evolmènte, —ezza. *V.* Manc—are.

Mancia. n. f. Quel che si dà dal superiore

all' inferiore, o nelle allegrezze, e nelle solennità per una certa amorevolezza. L. *Serena*. §. F. met. *Soleva la lancia D'Achille, e del suo padre esser cagione Prima di trista, e poi di buona* MANCIA (cioè Prima di male e poi di bene). *D. Inf.* 31. §. Dicesi anche di Qualunque donativo fatto a chicchessia, oltre al prezzo pattuito, per dimostramento di soddisfazione. §. Dar mancia, vale Regalare colui che ci ha renduto qualche servizio o ci ha fatto cosa grata. §. Prender la prima mancia, dicesi dai bottegj Quando, dopo aver aperta bottega, vendono la prima loro mercanzia; che anche dicesi Far la prima. §. MANCA. Dicesi nel giuoco delle ombre Que' danari che si pagano a colui che vince da ciascuno de' giuocatori oltre la somma principale o massa del giuoco.

MANCIA (La). geog. Provincia di Spagna, nella Nuova Castiglia, lungo il fiume Guadiana, dal quale è irrigata come altresì dal Tago e dal Sacar. Il clima di questa provincia è uno de' più sani della Spagna, e produce molt' olio e vini squisiti. Le sue città principali sono Cuidad-Real, Calatrava e Orgaz.

MANCIANA. geog. Castello del gr. duc. di Tosc., nella provin. inferiore sanese, tra i fiumi Fiora ed Albenga; è residenza di un vicario regio.

MANCIATA—A. n. f. Quanto si può prendere con una mano; manata. L. *Pugillus*. —ATELLA. n. f. dim. Manatella.

MANCIME. s. m. T. degli agric. Le foglie degli alberi che raccolgonsi, e serbansi a bella posta per nutrirne il bestiame nell' inverno, come si fa del fieno.

MANCINELLI (Antonio). biog. Poeta e grammatico italiano, nato nel 1452 a Velletri, nella Campagna di Roma. Fu allievo del celebre Pomponio Leto, ed insegnò la grammatica e le belle lettere prima in patria indi in Roma, e poscia in diverse altre città della Romagna, ed in ispecie a Fuligno, dove morì nel 1506, lasciando varj opuscoli in versi latini sulle bellezze della lingua.

MANCINELLO. s. m. L. *Hippomane mancinella*. T. bot. Albero della monoecia monadelfia, nativo delle isole Caraibe, e delle rive del Rio delle Amazzoni; ne geme un latte corrosivo e caustico, che produce vesciche come scottature. Se ne adopera il legno per suppellettili, ma è pericoloso a tagliarlo e lavorarlo quando è fresco; col succo del frutto di quest' albero gli Americani avvelenano le loro frecce, come anche col latte che esce dalla corteccia, e che unito ad altre sostanze si crede che sia il *Tiuuas*.

MANCINI (Paolo). biog. Patrizio romano, e fondatore dell' accademia degli Umoristi, nato a Roma nel 1565. Studiò le belle lettere in patria, e la legge in Perugia; indi entrò nella carriera militare e fu fatto condottiero della guardia a cavallo del cardinale Aldobrandini, ed acquistossi presto il grido di valoroso e prudente capitano. Come cessarono le turbolenze, che desolavano gli Stati della Chiesa, il Mancini rinunziò alla milizia, e sposò, nel 1600, Vittoria Caponzi, damigella di antica famiglia. Le loro nozze vennero celebrate con pompa straordinaria, e siccome il Mancini a' suoi concittadini era carissimo, tutti i begl' ingegni di Roma furon solleciti a dimostrargli, mediante poetici componimenti, la gioja cui provavano pel suo matrimonio. Egli persuase gli autori a recitarli nel suo palazzo; ed essendo tale divertimento riuscito graditissimo, divisarono di continuare la medesima unione in certi giorni determinati, e di formare una specie d' accademia. Il palazzo Mancini, culla della nuova accademia, ne divenne la residenza ordinaria, e siccome la gioja e 'l bell' umore presiedevano alle tornate, a cui la nobiltà romana di ambo i sessi interveniva numerosissima, fu dato a quelli che formavano tali trattenimenti il soprannome di *Uomini di bell' umore*, dal quale venne quello di *Umoristi* assunto dagli accademici. Il Mancini morì nel 1640. L' accademia degli Umoristi non durò che fino al 1670. Papa Clemente XI, che, nella sua gioventù, n' era stato membro, volle ripristinarla nel 1717, e n' elesse presidente Alessandro Albani, di poi cardinale; ogni sforzo però del pontefice non riuscì che a ridare a tale società una transitoria esistenza. §. — (Francesco). Pittore italiano, nato nel 1725 a Sant' Angelo in Vado, e fu allievo di Carlo Cignami. Si perfezionò poi in Roma, dove si stimavano molto le sue composizioni; disegnava bene, aveva un gradevole colorito, ed era tenuto per uno de' migliori pittori di quell' epoca. Fra i suoi capolavori tengono il primo posto l' *Apparizione di G. C. a San Pietro*, e *San Pietro e San Giovanni* che guariscono uno storpio; dipinto che si conserva nel palazzo di Monte Cavallo, e che fu copiato in mosaico nella basilica di San Pietro. Furono allievi del Mancini, che morì nel 1778, il canonico Lazzarini, e Niccola Lappicola di Crotone.

MANCINO. n. car. m. Colui che adopera naturalmente la sinistra mano in vece della destra. L. *Scæva*, *scævola*. §. Mancino mandritto, dicesi di Chi adopra egualmente

l'una e l'altra mano; ambidestro. L. *Ambidexter*. §. —. add. Sinistro. L. *Sinister, lævus*. §. Uomo mancino, dicesi di Chi fa uso della sinistra mano in cambio della destra. §. A mancina. avv. Vale A mano sinistra, dal lato manco. L. *Sinistrorsum*.

Mancino. stor. Generale romano, espulso dal senato perchè si lasciò battere da quattromila Numantini, a malgrado di trenta mila soldati cui egli comandava, 158 an. av. l' era nostra.

✠Mancinòcolo. add. Guercio o lusco dall' occhio mancino.

Mancipàre. Lo s. c. Manceppere.

Mancìpe. n. car. m. T. stor. Titolo che i Romani davano a certi ufficiali civili incaricati di raccogliere i tributi e le imposte.

**Mancìpio. n. car. m. Servo, schiavo. L. *Mancipium*.

Manco. n. m. Il mancare; mancamento. L. *Vitium, menda, defectus*. §. —. add. Manchevole, difettivo, scemo, storpiato. L. *Mancus, imperfectus, mutilus*. §. Venir manco, vale Mancare ad una cosa, non mantenerla. *Ar. Fur.* 45, 110. §. Per Infelice, di cattivo augurio, perchè presso gli antichi certi augurj che si facevano a sinistra erano tenuti infausti. L. *Infelix, infaustus*. §. Per Sinistro, opposto a Destro. L. *Sinister, lævus*. §. Per Minore. *D. Purg.* 10.

Manco. avv. Meno. L. *Minus*. §. Non manco che, vale Non meno che. §. Nè manco, vale Nè meno, nè anche, neppure; come: Non ci ho manco pensato, nè manco ci voglio andare. L. *Ne quidem*. §. Da manco, vale lo s. c. Da meno. §. Far di manco, vale Far di meno. §. Venir manco, vale Mancare, venir meno. L. *Deficere*. §. Venir manco, per Morire. *Ar. Fur.* 45, 59. §. Vale anche Deteriorare, scader di pegno. §. Vale anche Venire a fine. §. Venirsi manco, vale Venirsi meno, svenirsi. L. *Deficere, animo deficere, linqui, animi deliquio laborare*. §. Aversi manco, vale Aver di meno, trovarsi di meno. §. Non aver manco assegnamento, dicesi del Non aver danari nè modo da trovarne.

Manco-Capac. biog. Fondatore dell' impero del Perù. Secondo la tradizione de' Peruviani egli raccolse alcune popolazioni selvagge sulle rive del lago di Cusco; persuase loro esser egli figlio del Sole, e mandato sulla terra, unitamente a Coja-Oella sua germana e sposa, onde render buoni e felici gli uomini. Vennero creduti discesi dal cielo; alla lor voce gli uomini, un dì sparsi per le foreste, si radunarono. Manco-Capac gl' istruì a fecondare la terra, a dirigere il corso delle acque, ed a mettersi al coperto dall' intemperie. Coja-Oella insegnò alle Peruviane a filare la lana e la bambagia, a vestirsi de' loro tessuti, e servire i loro sposi ed allevare i loro figli. Ma la religione soprattutto divenne fondamento alla potenza di Manco-Capac. Dopo di avere abolito i sacrifizj umani, insegnò a' suoi sudditi ad adorare nel loro interno siccome dio supremo, ma non conosciuto, il Grande *Pacacamac* (cioè l' anima e il sostegno dell' universo), e ad offrire esternamente il primo loro omaggio al Sole suo padre, siccome dio visibile e conosciuto, fonte della luce, della fertilità, e dopo lui alla Luna ed alle stelle. Manco-Capac, pose in appresso le fondamenta della città di Cusco in una bella valle, e la circondò di ville. Divise i Peruviani in più tribù, e propose ad essi dei capi o *Curacas*, i quali governavano il popolo in qualità di luogotenenti dell' Inca (titolo che assunse Manco-Capac, e che significava Re). Le leggi di Manco-Capac furon ricevute con applauso e riconoscenza da una nazione fino allora rozza e selvaggia. Questo savio legislatore vide prosperare sotto gli occhi suoi l' impero da lui fondato. Sentendo scemarsi le forze, disse che andava a riposare presso il Sole suo padre, e morì dopo un regno tranquillo di 35 anni, lasciando un figlio che gli succedè, e che ebbe una numerosa posterità. Tale fu l' origine degl' Inchi, o sovrani del Perù. L' impero non comprendeva sulle prime che la valle di Cusco, ma i successori di Manco-Capac ne dilatarono i confini, meno per appagare la passione delle conquiste che per incivilire i popoli barbari. Pare che Manco-Capac fosse un principe di raro ingegno; non dee dunque sorprendere se gl' Indiani hanno creduto che egli traesse l' origine dalla divinità, e se hanno dimostrata una venerazione superstiziosa per la memoria e posterità di un legislatore, il quale, poichè gli ebbe fatti uscire dalla barbarie, aveva loro mostrato il vantaggio d' un governo fisso e regolato.

Manda. geog. Isola dello stretto di Malacca, nel mare delle Indie, sulla costa di Sumatra; ha circa 30 migl. di circuito.

Mandacaèni. n. di naz. ant. Popolo dell' Asia minore, nella Troade; era una colonia di Cilicj.

Mandafuòra. n. m. Dicesi da' commedianti Quel foglio sopra il quale sono descritti i recitanti, e la commedia la quale si dee recitare, e che si tiene in mano da colui il quale invigila che la commedia sia recitata ordinatamente. Tal foglio si chiama

anche Scenario, e sebbene sia alquanto differente si piglia spesso l' uno per l'altro.

Mandàiti, ovvero Cristiani di S. Giovanni. T. eccles. Così si chiamavano certi popoli cristiani che abitavano lungo il Giordano, nella Palestina; essi assunsero un tal soprannome perchè credevano che i loro progenitori fossero stati battezzati da S. Giovanni Battista in persona nel Giordano.

Mandàl. geog. Catena di montagne, nell'Impero della China. §. —. Borgo e porto di mare, sulla costa meridion. della Norvegia.

Mandàle. Nome prop. teutonico d'uomo, e vale Uomo forte.

Mandalòca. geog. Isola dell' arcipelago della Sonda, sulla costa settentr. di Giava.

Mandàne. stor. ant. Figlia di Astiage, re di Media, moglie di Cambise re di Persia, e madre di Ciro il Grande (*V.* Astiage, Cambise, e Ciro).

Mandànes, o Mandànide. biog. Filosofo indiano, capo de'Bracmani o Bramini a'tempi d'Alessandro il Grande. Narrasi che questo filosofo si fe' beffe della pretesa divinità d' Alessandro, e che ricusò di trovarsi al banchetto ove quel principe doveva essere riconosciuto come figliuolo di Giove. Il re macedone avealo invitato per mezzo di ambasciatori, i quali non risparmiarono nè promesse nè minacce onde indurlo ad esser compiacente all' invito; ma egli rispose: « le promesse non mi tentano, perchè so contentarmi di quello che ho; e le minacce non mi spaventano, perchè so morire ».

Mandànici. geog. Comune della Sicilia, nella provin. e nel distr. di Messina. Sonovi miniere di argento, di rame e di piombo.

Mandànites. geog. Borgo della Grecia moderna, nella Morea, e nella parte chiamata Maina, presso la riva orient. del golfo di Corone. Le rovine di Leuttra nella Laconia non ne sono molto lontane.

Mandàra. geog. Regno della Nigrizia, all'ostro di Bornu.

Mand—àre. v. a. Comandare che si vada; inviare, indirizzare, spedire, trasmettere. L. *Mittere*. §. Per Mandar via. §. Mandar via, vale Licenziare. L. *Dimittere*. §. Vale anche Recidere, spiccare. *Le braccia tutte due gli* mandò via. *Bern. Orl.* 1, 17, 57. §. E talora vale Discacciare. L. *Pellere*. §. Mandare per uno, vale Mandare a chiamare uno, farlo venire a sè. L. *Aliquem accersere*. §. Mandar oltre, vale Spingere, sospingere. L. *Impellere*, *depellere*. §. Mandare a fondo o a picco (*V.* Picco). §. Mandare attorno, vale Mandare or qua e or là. §. prov. Mandare da Erode a Pilato (*V.* Pilato). §. Mandare in bando, vale Esiliare. L. *Exilio mulctare*. §. P. met. Cacciare. L. *Expellere*. Mandò *Adàmo in bando di Paradiso. Serm. S. Ag.* 78. §. Mandar fuori, vale Far palese, far pubblico. L. *Emittere*. §. Mandar bando, vale Bandire, pubblicare. L. *Edicere*. §. Mandare a terra, vale Rovesciare. §. Mandare in pezzi, vale Stritolare, spezzare. §. Mandare una cosa, vale Gettarla, o lasciarla e farla andare. §. Mandar giù, o giuso, vale Rovinare, desolare. L. *Diruere*. §. Mandar giù, vale anche Ingojare, inghiottire. L. *Glutire*, *deglutire*. §. E figur. vale Tollerare, comportare, non voler farne risentimento. L. *Æquo animo ferre*. §. Mandar giù Trivigante, Maometto, Satanasso, o simile, è modo basso d' imprecazione. §. Mandar guai, vale Imprecare, maledire. §. Mandare in lungo, vale Procrastinare, allungare, differire. L. *Procrastinare*, *differre*. §. Mandare a fine, vale Finire. §. Mandare cogli Angioli a cena, modo basso, vale Ammazzare. §. Mandare in Piccardia, modo basso, vale Far impiccare. §. Mandare a Calcinaja, modo basso, vale Dar de'calci. L. *Calcibus petere*, *calce ferire*. §. Mandar sano altrui, dicesi del Licenziarlo, abbandonarlo, mandarlo con Dio, mandarlo a spasso. L. *Vale dicere*. §. Mandare a legnaja (*V.* Legnaja). §. Mandare alla frasca, dicesi del Porre i bachi da seta sulle scope o altro, acciò facciano i bozzoli. §. Mandar tutti alla pari, vale Trattare e giudicare tutti ad una maniera, far di tutti l' istesso conto. §. Mandar all' uccellatojo, vale Uccellare, dileggiare. L. *Illudere*, *irridere*. §. Mandare spesa, vale Molestare per via della corte il debitore. §. Mandar tra i più, vale Far morire. L. *Interficere*. §. Mandare a morte, vale Condannare a morte. *E chi si trovàsse erètico* mandàlo al fuòco. *Gio. Vill.* 12, 57. §. Mandar male, vale Gettar via, scialacquare. L. *Prodigere*, *absumere*. §. Mandare alla memoria, vale Metterci in mente. L. *Mandare memoriæ*. §. Mandare innanzi un affare, vale Avviarlo, dargli esito. §. Mandar ad effetto o a compimento, vale Effettuare. L. *Efficere*. §. Mandare ad esecuzione, vale Eseguire. L. *Exequi*. §. Mandare consiglio, vale Consigliare. L. *Consulere*. §. Mandar carta bianca, vale Dare, o mandare, o offerire foglio soscritto lasciando altrui in libertà di apporvi quel che più gli piace; e figur. Rimettersi nell'arbitrio altrui senza patto alcuno. §. Mandare, nel giuoco della palla si dice del Tirare la palla sul tetto o alla volta di quegli con cui si gioca. §. Mandarla buona, vale Esser propizio, e si usa quando si parla dell' educazione

de' figli, pregando Iddio che renda propizie le cure che si ha nell' educarli. §. Mandare, per Dimandare, ma è antiquato. §. Mandare, per Concedere, ordinare. *Insino a tanto che Iddio ti* MANDI *migliòr ventùra. Bocc. nov.* 42. §. Mandare, per Imporre, comandare assolutamente, e pare che si usi solamente allora quando la persona cui si comanda non è presente. L. *Mandare, præcipere.* §. Mandar comandando, mandar dicendo, mandar significando, e simili, vagliono Comandare, mandare a dire, avvisare. L. *Præcipere, jubère, significare, certiorem facere.* —AMÈNTO. n. ast. v. m. Commissione, ordine, mandato. L. *Mandatum, præceptum.* —ÀTA. n. ast. f. Il mandare. L. *Missio, missus, us.* §. ✠ Per Servito, o muta di vivande. §. —DELLA STANGHÉTTA (*V.* STANGHETTA). —ATÀRIO. n. car. m. Lo s. c. Ambasciadore. L. *Nuncius.* §. Per Mandato, ossia Colui che per mandamento d'altri fa alcuna cosa. —ÀTO. add. Inviato, indirizzato, spedito. L. *Missus.* §. Per Iscagliato, vibrato. §. —. n. car. m. Colui che viene col mandato; ambasciadore. L. *Nuncius, orator, legatus.* §. prov. Non torna nè il messo nè il mandato, si dice Quando cercandosi di alcuno non viene nè il cercato nè il cercante. §. —. n. m. T. legale. Procura, commissione, ordine. L. *Mandatum.* §. T. di comm. Sorta di cambiale che si manda per ricevere qualche piccola somma dovuta. —ATÓRE. n. car. v. m., —ATRÌCE. f. Che manda. L. *Mandans, mittens.*

MANDARÌN—O. n. car. m. T. stor. Titolo dei grandi di corte nell' impero della China. —ÀTO. n. ast. m. Carica di un mandarino.

MANDAS. geog. Borgo dell' isola di Sardegna, nella divisione del Capo Cagliari, e nella provin. d' Isili, dist. 30 migl. da Cagliari.

MAND—ÀTA, —ATÀRIO, —ÀTO, add. —ÀTO, n. —ATÓRE, —ATRÌCE. *V.* MAND—ARE.

MANDÀVIO. geog. Borgo degli Stati pontificj, nella delegazione di Urbino e Pesaro, dist. 18 migl. da entrambe queste città.

MÀNDEL. geog. Isola dello stretto di Malacca, presso la costa orient. di Sumatra.

MANDÈLA. geog. ant. Borgo, situato nel paese de' Sabini, presso la villa di Orazio: questo poeta ne fa menzione nelle sue epistole.

MANDÈLLO. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como, e nel distr. di Lecco, sulla riva orient. del lago di Como.

MANDÒ. geog. Fiume della Spagna, nella provin. della Corogna, in Galicia.

MANDÌBOL—A, e MANDÌBUL—A. s. f. T. anat. Nome dat da' notomisti, ora ad ambe le mascelle, ed ora soltanto alla inferiore. —ÀRE. add. T. anat. Che è relativo alla mascella inferiore; onde dicesi: Osso mandibolare.

MANDIBOLÌTI. s. m. pl. T. di st. nat. Mandibole di pesci e d' altri animali, che talvolta si trovano fossili.

MANDÌBUL—A, —ÀRE. Lo s. c. Mandibol—a, —are. *V.* MANDIBOL—A.

MANDÌNGUI. n. di naz. Popoli sparsi nell'occid. dell' Affr., parte nella Senegambia, e parte nella Guinea Superiore.

MANDIRÌTTO, e per sincope MANDRÌTTO. n. m. Colpo dato di mano diritta verso la manca; contrario di Manrovescio.

MANDJURÌA. geog. Gran tratto di paese della China, di cui forma la parte grecale.

MÀNDOLA. Lo s. c. Mandorla. §. Mandola de' tirelli, di coffa. T. mar. Bigotta con molti occhi.

MANDÒL—A. s. f. Strumento musicale che è una specie di chitarrino, o di liuto, ed è sonato come quest' ultimo strumento, ma accordato differentemente. La mandola ha otto gruppi di corde di budello, lo che fa in tutto sedici corde, e si distingue dal mandolino col suo manico più corto, e con una mole maggiore. Questo strumento, poco armonico, non è più in uso già da molto tempo. —ÌNO. s. m. Strumento musicale più piccolo del liuto, ma della stessa forma. Il mandolino napoletano si accorda come il violino, colla differenza che le sue corde sono d' ottone e doppie. Il mandolino milanese ha sei corde, le cui prime sono ramate e l' accordatura si è *sol, si, mi, la, re, mi.* Si sona con una penna tagliata come uno stuzzicadenti piano.

MÀNDOLA. geog. Vill. degli Stati pontificj, nella delegazione di Camerino.

MANDOLÌNO. *V.* MANDÒL—A.

MANDÒNIO. stor. Uno de' regoli della Spagna a' tempi di Scipione. Tito Livio racconta che questo principe, dopo essere stato favorevole a' Romani, approfittò dell' istante in cui Scipione era gravemente ammalato, onde suscitare delle sommosse in Ispagna; ma ne fu severamente punito.

*MÀNDORL—O. s. m. L. *Amygdalus, amygdalus communis.* Linn. T. bot. Albero nobilissimo dell' icosandria monoginia di Linneo, indigeno della Mauritania, e coltivato in Europa tra i vigneti, a' quali l' ombra di esso reca poco danno. Ha il tronco scabro, la scorza cenerina, i rami flessibili; le foglie alterne, lanceolate, strette, seghettate, picciolate, appuntate; i fiori sessili, polipetali, di un color di rosa pallido; il frutto ovato, che si mantiene sempre più o meno verde, della lunghezza d' un pollice circa. Fiorisce prima della comparsa delle foglie, un poco avanti la

primavera. Questa pianta appartiene alla famiglia delle *Rosacee*, ed è così denominata dalla formazione del suo frutto, il quale, tolta che sia la scorza, si vede scannellato e fesso. V'ha chi ne deduce l'etimologia da un vocabolo ebraico, che significa *Vigilante*, allusivo all' anticipazione della sua fioritura. —A. s. f. Frutto del mandorlo, di figura ovale, di buon sapore, e chiuso in un piccol guscio come la noce. L. *Amygdalum*. §. Arvone due specie: mandorle dolci ed amare; le prime sono nutritive, ma pesanti allo stomaco, e mangiate in gran quantità sono lassative ed anodine. Le amare sono stomatiche e febbrifughe. §. Mandorla, chiamasi anche dalla plebe l'Anima o seme che è nel nocciolo della pesca, e di simili frutti, perchè quello della mandorla è il più comune che s'adopri. §. Latte di mandorla (*V*. Latte). §. Mandorla, per simil. dicesi alla Figura di rombo; onde Lavoro a mandorla, dicesi Quello che è fatto e composto di tal figura; e viene anche detto Ammandorlato, mandorlato. §. Rete fatta a mandorla (*V*. Rete). §. Mandorla di mare. L. *Limax bulla aperta*. Nome che i naturalisti danno ad una chiocciolettа di mare. §. Mandorla. T. degli archit. Ornamento dell' ordine gotico, di figura ad angolo acuto, quale facevasi sopra le porte, finestre, nicchie, tabernacoli e simili. §. — delle calzette, dicesi Quel lavoro delle calzette che si fa per ornamento e viene dalla noce del piede fin su a mezza gamba. Talvolta dicesi Fiore. —ítta, —ìna. s. f. dim. Piccola mandorla. —àto. n. m. Composto per la maggior parte di mandorle. §. Mandorlato, o ammandorlato, dicesi agl' Ingraticolati composti di legno o di canne, i cui vani, detti Mandorle, sono in figura di rombo. §. Mandorlato. T. di st. nat. Specie di marmo tutto sparso di macchie simili al nocciolo della mandorla; gli autori perciò gli danno il nome di Amigdaloide. —íto. s. m. Luogo dove sono piantati mandorli. —ìno. add. Di mandorla. L. *Amygdalinus*.

Mandòva. geog. Fiume dell' Indostano, nel territorio portoghese di Goa. Si getta nel mare di Oman, dopo aver bagnato la costa settentr. dell' isola di Goa, e le mura della città di questo nome.

Mandr—a, o Mandria. n. collett. f. Congregamento di bestiame, e ricettacolo di esso. L. *Mandra*. §. Dicesi anche di Qualsivoglia congregamento di bestie, sebbene non siano domestiche. §. Vale anche Congregamento di certo numero di stalloni e di cavalle in un dato luogo, onde mantenere e perpetuare la razza e la specie. §. P. met. dicesi di Congregamento di persone; gran quantità di uomini. §. Fu perimente usato per Popolo, nazione. §. Far la mandra, vale Sdrajarsi come fanno le bestie, e figur. Fare il poltrone, che anche dicesi Far la birba. §. Darsi alla mandra, vale Darsi alla vita poltronesca ed oziosa. —acchiuòla. n. f. Mandra o gregge vile, e figuratamente Persone vili a branchi.

*Mandra. n. f. T. filolog. Sorta di giuoco, di cui in Itaca si dilettavano i Proci nell' assenza di Ulisse, rappresentante cancelli su cui poneansi i calcoli di due colori. (Dal gr. *Mandra* ricettacolo di greggi.)

Mandràcc—ia. n. car. f. Puttanella. L. *Meretricula*. —iola. n. car. f. diminutivo.

Mandracchiuòla. *V*. Mandr—a.

Mandràgol—a, e Mandràgora. q. f. L. *Atropa mandragora*. Linn. T. bot. Pianta del genere *Atropa*, a fiori monopetali, della pentandria monoginia, e della famiglia delle *Solanee*, così denominata per essersi, dice *Léméry*, trovata presso le caverne ove tenevansi i porci. Ha la radice fusiforme, munita di fibre delicate, ovali, lanceolate, grandi; gli scapi di un solo fiore porporino; la bacca grossa quanto una nespola, alquanto gialla nella sua maturità, e di un odore spiacevole; i semi bianchi reniformi. È questa pianta pericolosa per le sue qualità deleterie e funeste, essendo un veleno terribile. Ma le sue foglie, peste ed applicate in cataplasma all' esterno, si reputano calmanti e risolutive. Il suo sugo od acqua distillata d'un'altra specie, cioè dell' *Atropa-bella-donna* di Linneo, si usava dalle donne per imbiancare la pelle; onde presse in Italia un nome specifico. La radice della mandragora venne chiamata *Anthropomorfa*, perchè imita in maravigliosa maniera le forme umane; e *Circèa* (da Circe famosa maga) perchè era supposta utile negli ammaliamenti. §. T. med. È anche soprannome dei Dormigliosi. —àto. add. Agg. di Cosa nella quale sia stata in infusione la mandragola.

Mandràgora. Lo s. c. Mandragola. §. —. Titolo di una commedia di Niccolò Machiavello.

Mànda—ia. Lo s. c. Mandra. —iàle, —iàno. n. car. m. Custode della mandria; pastore, archimandrita. L. *Pastor*, *opilio*, *archimandrita*.

Màndria. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nel Padovano: uno nel distr. di Padova, e l' altro in quello di Montagnana.

Mandriàle. *V*. Mandr—ia. §. ✠ Per Madrigale. §. Per Mandriano, nel 2do significato.

Mandrìno. Lo s. c. Mandriale. *V.* Mandr—ia. §. —. T. de' gettatori. Ferro torto, con un manico lungo, con cui si percuote e si manda dentro la spina della fornace per farne uscire il metallo fuso.

Mandricàrdo. Personaggio menzionato nel Furioso dell' Ariosto; era figlio e successore di Agricane re di Tartaria.

Mandrìllo. s. m. T. di st. nat. Specie di scimmia laidissima; la sua faccia è di color cilestre, eccettuato il naso che riesce rosso scarlatto, del qual colore sono parimente le sue natiche nude e callose; è più lungo delle altre scimmie; cammina sopra due piedi. Si rinviene alla Guinea ed alla Costa d'Oro; è assai feroce. L. *Simia mormon.*

Mandrìno. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Mandriòla. } Ven.: il 1mo nella provin. di Pavia, l' altro in quella di Padova.

Mandrìtto. Lo s. c. Mandiritto.

Mandròcle. biog. Famoso Architetto greco nativo di Samo, isola del mare Egeo. Fioriva circa l' olimpiade 68 (508 an. av. G. C.). Egli fe' per Dario re di Persia nel luogo il più stretto del Bosforo tracio, un ponte composto di quantità di battelli congiunti insieme, sopra cui il numeroso esercito di questo principe passò dall' Asia in Europa; e acciò si conservasse la memoria di tale opera, rappresentò in una tavola quel ponte, e l' esercito che innanzi al re valicava il mare.

✠Màndrola. Lo s. c. Mandorla. *V.* Mandorl—o.

Mandròpoli. geog. ant. Città della Frigia, situata fra la palude Caralite, e la città di Lagos.

Mandrùgno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia.

Mandsciùria. geog. Nome della parte settentrionale dell' impero della China; essa confina colla Siberia.

Mandsìadi. Albero che cresce nel Malabar. Gl' Indiani nelle loro religiose cerimonie fanno uso delle foglie di quest' albero, ridotte in polvere.

Mandùbi. m. di naz. ant. Popoli della Gallia, dipendenti degli Edueni, e che abitavano quel paese che oggi forma la parte occident. del dipartim. della Costa d' Oro. La loro capitale era Alesia.

Manduberàzio. stor. Giovane Brettone, figlio del re di una parte della Gran Brettagna. Egli recossi nelle Gallie presso Giulio Cesare, dopo che suo padre era stato tratto a morte da Cassivelauno.

**Manduc—àre. v. a. Mangiare, manicare, manucare, magnare. L. *Manducare, edere.* —azióne. n. ast. v. f. Il manducare, il mangiare. §. T. eccles. Espressione di cui si fa uso quando si tratta dell' Eucaristia, e vale Il cibarsi del sacro Corpo di G. Cristo.

Mandùci. T. di antiq. Specie di fantocci spaventevoli, rappresentanti certi personaggi che i Romani producevano nella commedia o in altri luoghi pubblici per far ridere gli uni e spaventare gli altri. L' origine di questo nome deriva dall' uso ch' eravi di dare alla maschera giocosa delle grosse gote, la bocca grande ed aperta, denti lunghi ed acuti, cui il personaggio che portava la maschera, faceva perpetuamente scricchiolare.

Mandùria. geog. Città del reg. di Nap., nella Terra d' Otranto, e nel distr. di Taranto, in una bella pianura, dist. 28 migl. da Brindisi; conta circa 5000 abitanti. È questa l' antica Manduria, città della Messenia; fu distrutta da Fabio Massimo nella seconda guerra punica. Portò per lungo tempo il nome di Castel-Nuovo, ma nel 1790, il re permise che ripigliasse il suo antico nome. Molto sofferse pel tremuoto del 1783.

**Mane. n. f. Lo s. c. Mattina. L. *Mane.* §. Da mane. avv. Vale In tempo di mattina.

Mane. n. f. Misura ungherese di cento libbre.

Mane. mitol. celtica. Nome che nell' Edda si dà alla Luna, siccome quello di *Sunna* al Sole (*V.* Sunna).

Manécchia. s. f. T. de' contadini. Uno de' legni dell' aratro.

Manòcchia. biog. Pittore napoletano, allievo di Marco Mazzaroppi. Ne' muri laterali dell' altar maggiore della chiesa della Sapienza di Napoli si veggono due dipinti di quest' artista.

Manegg—iàre. v. a. Toccare, trattar colle mani. L. *Tractare, attrectare.* §. Trattar con arte uno strumento, un' arme, &c. §. Per Trattare, esercitare un negozio. §. Per Reggere, governare. §. — un cavàllo, vale Ammaestrarlo, esercitarlo. §. — il panno, dicesi da' gualchierai Quell' operazione la quale consiste nel levare il panno dalla pila per distenderlo, distruggerne le false pieghe, esaminare se rientra egualmente nella larghezza, e vedere se il sapone e la terra son distribuiti uniti. §. — l'ordìto. T. degli orditori. Operazione che si fa collo scuotere l' ordito, e farlo scorrere per la lunghezza di quattro o sei braccia, tenendo un capo della pezza in mano per poterlo scagliare, ritirare, e scuotere per tutti i versi, onde poterlo imbozzimare. §. Maneggiare, vale anche Biasimare, malmenare. §. Maneggiar d'arme, vale Far la scherma. —iàrsi. neut. p. Agitarsi. —évole, e —iàbile. add. Da potersi maneggiare, atto ad esser maneggiato. L. *Tractabilis, contrectabilis.* —iamento. n. ast. v. m. Il maneggiare. L. *Tractatio, contrectatio.* §. T. mar. Quel lavoro

di mani cui sono tenuti i marinaj senza che possano domandarne al mercadante alcuna mercede. —IÀNTE. add. Che maneggia. —IÀTO. add. Toccato e trattato colle mani. —IATÓRE. s. car. v. m., —IATRICE. f. Che maneggia. L. *Tractator, tractatrix.*

MANEGGIO. s. m. Negozio, traffico, affare. L. *Negocium.* §. Per Uso. §. Per Governo, nel significato di Ridur male una cosa. §. Avere il maneggio d' alcuna cosa, vale Averne il governo, la direzione. §. Maneggio, per Lo maneggiare, cioè Ammaestrare, esercitare i cavalli; e dicesi anche al Luogo dove si maneggiano i cavalli; cavallerizza. §. T. di mar. La maniera di regolare un vascello e fargli fare tutte le necessarie evoluzioni, tanto pel cammino che deve fare, quanto pel combattimento. Più comunem. si dice Manovra. §. — DELL' ARMI. T. milit. Nome generico di tutte l' Operazioni che il soldato dee fare col fucile. §. Maneggio, si dice ne' lazzeretti Quell' operazione che si fa onde esperimentare se la mercanzia che vi deve far quarantina abbia in sè del contagio; consiste quest' operazione nel maneggiar le balle sì esternamente che internamente estraendone parte della merce per farle prender aria.

MANÈLLI (Giovanni). biog. Dotto Personaggio italiano del secolo XVII, nativo di Monterotondo, terra della Sabina. Fu protomedico in Roma, ed occupò per molti anni la prima cattedra di filosofia e di medicina pratica nella Sapienza. Morì nel 1689, lasciando un gran numero d' opere filosofiche e mediche in latino.

MANÈLLA—A. s. f., —O. m. Manata di spighe; covone. L. *Manipulus.*

**MANÈNTE. *V.* MAN—ERE.

MANER. geog. Fiume dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

MANERBA. | geog. Villaggi del reg. Lomb.-
MANERBA. | Ven.: il 1mo nella provin. di Como; il 2do in quella di Brescia.

MANERBIO. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nel Bresciano, sulla riva destra della Mella.

**MAN—ERE. v. neut. Stare, dimorare. L. *Manère.* **—ENTE. add. Che mane, che dimora. L. *Manens.*

MANERIO (Vincenzo). biog. Monaco certosino del XVI secolo, nativo di Terranuova, detta anticamente Locri in Calabria Ultra. Fu dotto in lettere greche e latine, e valente poeta. Scrisse in versi eroici: *De morte Christi*; — *De Ascensione Christi*; — *De viris illustribus Carthusianis*, &c.

MANÈO. mitol. Figliuolo unico del primo re d' Egitto. Essendo egli stato da immatura morte rapito, gli Egizj onorarono la memoria di lui con una specie di lugubre canto che appellarono *Maneros*, simile al canto usato fra i Greci col nome di *Linos* (*V.* questa voce).

MANESCÀLCO. Lo s. c. Maniscalco.

MANÉSC—O. add. Di mano, da potersi maneggiare con mano; onde dicesi: Lancia manesca, o simili. §. MANESCO, per Presto, pronto, da potersi avere prontamente in mano, da potervisi metter su incontanente la mano. L. *Promptus, paratus.* §. Per Uno che sia, come dicesi, delle mani, cioè Inclinato e pronto a percuotere, a menar le mani; e dicesi anche di Chi sia inclinato a rubare. §. Robe manesche, e vale Che ci sian pronte, e comode a valersene, o anche Atte e comode ad esser portate via. —AMÉNTE. avv. Colle mani. §. Combatter manescamente, vale Combatter da vicino per quanto spazio s' arriva colle mani. L. *Cominus.*

MANÈTE. mitol. Figlio di Giove e della Terra, sposo di Calliroe, figliuola dell' Oceano; fu padre di Cotis o Cotide, e fu successore di Meone nel regno di Lidia.

MANÈTE, o MANES. stor. eccles. Eresiarca del terzo secolo e fondatore della setta de' Manichei. Nacque in Persia verso il principio del secolo III da genitori schiavi, e chiamavasi *Curbicus.* In età di 7 anni fu comperato da una ricca vedova della città di Tesefonte, che il fece istruire da' magi, indi l' affrancò, e gli lasciò morendo tutti i suoi beni. Allora fu che cangiò il suo nome in quello di Manete. Trovò egli fra i libri della sua benefattrice quelli di un arabo chiamato Scittiano, e di un discepolo di questo nominato Budda o Terebinto, celebre impostore del secondo secolo (*V.* TEREBINTO); da' quali libri trasse il suo sistema e i suoi errori. Ma secondo gli storici orientali Manete era della stirpe de' magi, ed allevato nella religione di Zoroastro; fu istruito in tutte le scienze coltivate da' magi; possedeva la geometria, la musica, la medicina, la pittura, e la scultura, e con questi diversi talenti si rese celebre. Abbracciò il cristianesimo in un' età matura, e studiò la Scrittura santa; fu innalzato al sacerdozio, e volendo farsi un nome, intraprese di riformare in uno stesso tempo la dottrina de' magi, e quella de' Cristiani; ma egli alterò la natura di entrambe con le spiegazioni e gli errori che vi aggiunse. Lo spettacolo de' beni e de' mali di questo mondo, persuase Manete che si dovesse attribuire la creazione dell' universo a due principj: uno essenzialmente buono, cioè Dio, l' altro essenzialmente cattivo, cioè il Demonio. Per sedurre i Cristiani e trarli nelle sue

TAYLOR INST. OXFORD

opinioni, egli cercò nella Scrittura santa quanto parve a lui proprio a confermarle. Vide che il demonio è ivi appellato *la potestà delle tenebre, il principe di questo mondo, il padre della mensogna, l' autore del peccato e della morte*; e conchiuse che questo era il cattivo principio. Il Vangelo dice: *che un albero buono non può produrre cattivi frutti*; *che il Demonio è sempre mentitore come suo padre* (S. Gio. cap. 8). Dunque, disse Manete: Iddio non può esser padre, nè creatore del demonio. Credendo scorgere molta opposizione tra l' antico e 'l nuovo Testamento, sostenne che queste due leggi non potevano essere opera dello stesso Dio, e perciò negava l'autorità dell' antico Testamento; affermava che Mosè ed i profeti non erano stati ispirati che dal principe delle tenebre; e che G. C., uscito dal grembo della luce, era venuto non in realtà ma in ispirito per salvare il genere umano. Pretendeva egli di essere il divino Paracleto, o Consolatore, annunziato da Gesù a' suoi discepoli; ed assumendo il titolo di Apostolo, cominciò a predicare. Quest'impostore, astuto quanto audace, si attribuì il dono di profezia, e pubblicò un libro cui diceva sceso dal Cielo, ed il quale altra cosa forse non era che la versione parafrasata ed aumentata de'libri di Terebinto. Il dogma della metempsicosi, la proibizione di uccidere un animale qualunque, e l' astinenza assoluta da ogni specie di carne, erano gli altri punti della sua religione. Dommatizzò pubblicamente; e la sua dottrina si sparse non che ne' paesi limitrofi della Persia, ma anche nell' India, in Egitto, e nella China, dove mandò a predicarla dodici apostoli, ad esempio, come diceva, di Gesù Cristo. Manete avea già fatto numerosi proseliti fra' Cristiani, e sperando di farne un numero maggiore, scrisse, dandosi il nome di Paracleto, a Marcello, uomo distinto per fortuna e per pietà. Marcello comunicò la lettera ad Archelao vescovo di Cascar in Comagena, e per consiglio di lui persuase Manete di passare a Cascar onde entrare in conferenza con esso prelato, in presenza di quattro giudici rinomati per capacità e virtù. In fatti Manete vi si recò, e sviluppò il suo sistema con molta sottigliezza ed eloquenza. Archelao, non meno abile, il confutò pienamente, e, con soddisfazione di tutti, la dottrina cattolica uscì vittoriosa da tale celebre lotta, nè alcuno rimase abbagliato da' sofismi dell' eresiarca, il quale, avvilito pel sinistro esito della conferenza di Cascar, se ne tornò in Persia, dove per qualche tempo continuò ancora ad aumentare il numero de' suoi fautori. Behramo re di Persia, figlio e successore di Ormus, zelante per l' antico culto de' suoi padri, e veggendo il danno che gli recava Manete con le sue prediche, determinò di sterminare l' impostore e la sua setta. Ordinò che la sua dottrina venisse sottoposta all' esame di una specie di concilio formato da magi. Lo stesso re presiedè all' assemblea, in cui Manete espose alteramente la sua pretesa qualità di profeta e i dogmi della sua religione; ma richiestogli qualche miracolo in appoggio di quel che asseriva, e ridotto al silenzio, fu dichiarato menzognero ed impostore, e condannato a morire scorticato vivo, il che venne eseguito l' anno 274 di G. Cristo. Morirono con lui molti de' suoi discepoli, ma l' eresia perciò non si estinse. Molti opinano che Manete non fosse il primo autore del sistema dei due principj; che una tale dottrina fosse antichissima, e si ritrovasse presso quasi tutte le nazioni antiche; che i più celebri filosofi greci l' avessero professato, cosicchè Manete altro non avesse fatto che dare allo stesso sistema una spiegazione più estesa, ed aggiungervi nuovi errori. Comunque fosse la cosa, è certo che per opera di Manete quell' empio principio si sparse anche fra' cristiani, che coloro i quali lo professavano furon chiamati *Manichei*, e la dottrina stessa *Manicheismo*; ma questa dottrina mescolossi coll' andar del tempo con tanti altri errori, che spesse volte mutò nome, assumendo quello di altre sette a cui il manicheismo servì di base, e che si distinguevano pel nome dei diversi loro capi, e per gli errori particolari che all' error principale furono aggiunti (*V.* Manichei—i, —ismo).

Manèto, o Manetóne. biog. Sacerdote d'Egitto, che fioriva sotto il regno di Tolomeo Filadelfo, tre secoli e più avanti l'era nostra. Era originario di Sabennito, ed esercitava l'ufficio di sacrificatore e di custode degli archivj sacri nel tempio di Eliopoli. Compose parecchie opere importanti, e fra le altre una storia universale dell' Egitto, tratta dalle colonne sacre di Trismegisto, e dalle antiche cronache affidate alla sua custodia. Tale storia, che era dedicata a Tolomeo, è perduta, e quella cui pubblicò Annio di Viterbo col nome di Manetone, è lavoro di un falsario del secolo XIII (*V.* Annio di Viterbo, nell' appendice in fine a questo Dizionario).

Manetta. n. f. Dim. di Mano, in significa. di Quantità determinata di checchessia.

Manetta. s. f. T. delle trattore di seta.

Quell' ultima grossa pelatura che si cava dal bozzolo prima di tirarlo. §. T. de' cimatori. Parte dell' armatura delle forbici da cimare.

Manètte. s. f. pl. Strumento di ferro col quale si legano le mani giunte insieme a' rei da' ministri della giustizia. L. *Manica*.

Manètti (Giannozzo). biog. Uno degli uomini che più contribuirono al risorgimento delle lettere in *Italia*. Nacque nel 1396 in Firenze, d'una famiglia nobile ed antica. Era versatissimo nelle lingue latina, greca ed ebraica; nella filosofia, nella teologia e nelle matematiche. Allorchè si mise a dare pubbliche lezioni di filosofia in Firenze, i personaggi più ragguardevoli per nascita e per talenti furono solleciti di annoverarsi fra i suoi alunni. Gli vennero poi affidate dalla repubblica varie negoziazioni, e da tutte si disimpegnò con molta intelligenza; esercitò pur anche diversi uffizj importanti; fu eletto più volte membro del consiglio degli otto, indi dei dieci, ed in eminente modo giovò alla repubblica col suo zelo e col suo disinteresse, che gli conciliarono l' affetto generale. Nel 1452 egli fu inviato a Roma, onde intervenire all' incoronazione di Federico IV. Papa Niccolò V colse tale occasione per creare il Manetti cavaliere, il nominò uno de' suoi segretarj, e rimandollo a Firenze col titolo di suo Legato presso la repubblica fiorentina. Questo grand' uomo morì nel 1459 a Napoli, dove da alcune faccende era stato obbligato a trasferirsi presso il re Alfonso. Il Manetti lasciò un gran numero d'opere in latino sopra diverse scienze. §. — (Rutilio). Pittore sanese della prima metà del secolo XVII. Fu allievo di Francesco Vanni; nè per altro le maniere del Caravaggio. Il duomo di Pisa, la certosa di Firenze, e molte chiese di Siena contengono parecchi de' lavori di lui, de' quali il più celebre è un *Riposo della sacra Famiglia*, nella chiesa di San Pietro di Castel-Vecchio. La galleria di Firenze possiede il ritratto di quest'artista, che morì nel 1639.

Manfanèlle. s. m. Il maggior bastone del coreggiato, cioè Quello il quale è tenuto in mano del battitore. L' altro bastone è detto Vetta.

Mànfano. s. m. Manubrio per isvolgere ruote; voce derivante dal latino *Mamphur*, ed è usata in Romagna e nella Lombardia.

Manfrèdi, e Manfrèdo. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Uomo pacifico; le sue variazioni sono: Manfredi, e Manfrediuo. §. —. *stor*. Re delle due Sicilie dall' anno 1254 al 1266. Era figlio naturale dell' imperatore Federico II, e di una certa marchesa lombarda, chiamata Lancia. Fra i numerosi figli di Federico, Manfredi fu quello che più redò le qualità del padre, di cui possedeva il valore, e la prudenza. Federico nel suo testamento aveva distinto Manfredi dagli altri suoi figli illegittimi, non solo conferendogli il principato di Taranto, ed eleggendolo amministratore del regno delle due Sicilie fino al ritorno di Corrado re de' Romani, ch' era allora in Germania; ma altresì dichiarandolo successore de' suoi due figli legittimi Corrado ed Enrico, in caso che l' uno o l' altro fossero morti senza prole. Come avvenne la morte di Federico, Manfredi in età di soli 18 anni, sedò, nel 1252, la ribellione che era incominciata a scoppiare in tutte le provincie del regno; sottomise i ribelli di Aversa, di Bari, di Andria e di Foggia, ed il medesimo anno consegnò a suo fratello il regno quasi pacificato. Ma Corrado, invidioso dell'alta fama di Manfredi e dell'amore de' popoli per lui, l'allontanò dall'amministrazione; e solo allorchè, due anni dopo, sentissi presso a morire, il chiamò a sè, e raccomandogli suo figlio Corradino, che in tenera età aveva lasciato in Germania (*V*. Corradino). Nel momento in cui morì Corrado, parve che una ribellione universale nelle due Sicilie, eccitata da' nemici della stirpe di Federico II, dovesse mettere un termine al dominio della casa di Svevia in Italia. In tale frangente, Manfredi, protestando di voler conservare i diritti di Corradino suo nipote, consegnò l' amministrazione del regno ad Innocenzo IV, il quale recossi infatti nel regno seguito da numerosi Guelfi, e da tutti i malcontenti dell' antico sovrano. Ma fu fatto vedere al pontefice che una tale conquista sarebbe stata mal sicura finchè Manfredi, rimanendo libero, potesse attraversarne la durata. Fu adunque risoluto di farlo arrestare e chiudere in un castello. Manfredi, avvertito per tempo di tali disegni, fuggì dalla corte del papa; traversò, malgrado mille pericoli, i monti che dividono il regno di Napoli, ed andò a darsi in braccio a' Saracini che stanziavano a Luceria nella Capitanata. Questi, affezionatissimi a' figli di Federigo II già loro protettore, accolsero Manfredi con entusiasmo e tutti s' armarono per lui, e collegandosi con essi i soldati tedeschi cui Federigo II aveva distribuiti nella Puglia, Manfredi, scorse appena alcune settimane, fu alla guida d'un poderoso esercito. Sconfisse successivamente due eserciti pontificj, ed essendo morto poco dopo Innocenzo IV, tutti gli amici di Manfredi si armarono in Calabria, in Sicilia e in Terra di Lavoro,

in guisa che durante gli anni 1255 e 1256 la santa sede perdè fino all'ultima piazza cui teneva nel regno. Manfredi continuò a governare la due Sicilie pel suo nipote Corradino; ma verso la metà del 1258, essendosi sparsa voce per l'Italia che Corradino fosse morto, i vescovi e la nobiltà del regno invitarono Manfredi ad assumere il titolo di re. Egli fu coronato a Palermo, il dì 11 d'Agosto del 1258, e allorchè gli ambasciadori di Corradino e di sua madre reclamarono contro tale incoronazione, Manfredi rispose che scendere più non poteva dal trono sul quale era salito, ma che avrebbe amministrato il regno come semplice depositario, onde lasciarlo, dopo la sua morte, più florido a Corradino. Manfredi fondò nella Puglia la città di Manfredonia, in cui spiegò un lusso fino allora ignoto. Nel 1259 fu scomunicato da papa Alessandro IV; esso pontefice per altro offeriva di riconciliarlo con la Chiesa se avesse voluto scacciare tutti i Saracini che occupavano parecchie città del regno. Manfredi ricusò di farlo, e per mostrarsi fermo su di un trono cui la Chiesa assaliva, mandò soccorsi a'Ghibellini di Toscana e di Lombardia. Egli tenne anche le parti di suo cognato, despota della Morea, nelle guerre civili che dividevano in quel tempo l'impero greco. Frattanto i papi avevan determinato di torre il regno delle due Sicilie alla casa di Svevia. Urbano IV che, nel 1261, era succeduto ad Alessandro IV, offrì a Carlo conte d'Angiò, e fratello di S. Luigi, la corona cui portava Manfredi. La spedizione contro questo principe fu predicata come una crociata, e que'medesimi che già avevan fatto voto di passare alla Terra Santa, furon mandati contro il re delle due Sicilie (*V.* Carlo I re di Napoli). Manfredi, impaziente di respingere l'ingiusto aggressore, venne seco a giornata nella pianura di Grandella il dì 26 di Febbrajo del 1266. Aveva già ottenuto de' vantaggi in due combattimenti anteriori; ma, abbandonato nell'ultima battaglia in mezzo a' nemici da' baroni pugliesi che il tradivano, fu ucciso da un soldato che nol conosceva. Sua moglie e suo figlio Manfredino, furono arrestati nel momento che s'imbarcavano per la Grecia, e fatti morire un anno dopo dal crudele Carlo.

Manfredi. biog. Famiglia sovrana di Faenza ne' secoli XIV e XV. Essa era alla testa del partito ghibellino; e nelle guerre che agitavano spesso la Romagna aveva avuto parecchie occasioni di segnalarsi. Sembra per altro che non siasi innalzata alla sovranità prima dell'anno 1334, in cui Riccardo Manfredi, approfittando della circostanza che il papa dimorava in Avignone, e che il Legato pontificio era prigioniero a Bologna, s'impadronì delle fortezze di Faenza e d'Imola, e si fece salutar signore dagli abitanti. A lui succederono nel 1348 i suoi figli Giovanni e Ranieri Manfredi, il cui regno fu quasi sempre perturbato da una guerra ostinata con la Chiesa. Clemente VI, volendo sottomettere tutti i piccoli principi che tenevano gli Stati della Chiesa, ed in ispecie i Ghibellini, incaricò, nel 1350, Ettore di Durafort suo nipote, di soggiogarli. Ma i Manfredi fecero alleanza con gli Ordelaffi signori di Forlì, e co'Malatesta signori di Rimini; chiesero soccorsi a'Visconti, ch'erano in guerra com'essi con la Chiesa, e sfidarono tutta la potenza de'papi, fino al tempo in cui Innocenzo VI mandò in Romagna il cardinale Egidio Albornoz. Questi assediò Faenza, e la costrinse a capitolare, nel Novembre del 1356, lasciando a'Manfredi, che furono obbligati di uscire dalla città, il possesso di alcune castella. I due fratelli tentarono più volte, e soprattutto nel 1361, di ricuperare con le armi la loro sovranità, ma morirono senza esservi riusciti. §. — (Astorre I). I Manfredi erano stati 20 anni esiliati da Faenza; e la città era rimasta in tutto quel tempo sotto il dominio del papa, allorchè i Fiorentini intrapresero contro Gregorio XI quella guerra cui essi denominarono Guerra della libertà. Persuasero allora Astorre Manfredi, figlio di Ranieri, ad esplorare i suoi partigiani, onde far sollevare Faenza; i primi tentativi di lui, che furono scoperti, cagionarono, nel 1376, il saccheggio della città; la piazza fu dal Legato conte di Romagna abbandonata alla cupidigia di una truppa di avventurieri inglesi al solde del papa; più di undici mila degli abitanti furono scacciati dalle loro case, e la loro città intera venne saccheggiata con somma crudeltà. Tali atrocità altro non fecero che crescere partigiani a Manfredi, il quale, nel Luglio del 1377, entrò di notte per un acquidotto in Faenza, dove erano già ritornati gli antichi abitanti, e vi fu ricevuto con entusiasmo, ed acclamatone signore. L'assistenza de'Fiorentini, e di Barnabò Visconti, lo raffermarono nella sovranità, ch'egli in tale guisa avea ricuperata. Circa trent'anni dopo, nel 1404, veggendosi Astorre ridotto all'estremità per una lunga, infelice e costosa guerra sostenuta contro il conte Alberico di Barbiano, vendè Faenza per 25,000 fiorini d'oro a Baldassarre Cossa, allora Legato

a Bologna, in appresso papa Giovanni XXIII. Ma il Cossa non pagò il prezzo di compera, anzi, per non pagarlo mai essendosi impadronito per tradimento della persona di Astorre Manfredi, il fece decapitare nel Novembre del 1405. Cinque anni dopo, ed in quello medesimo in cui Baldassarre Cossa fu innalzato al sommo pontificato, Gian Galeazzo Manfredi, figlio di Astorre, rientrò per sorpresa in Faenza, e ne fu riconosciuto signore dagli abitanti; e la deposizione di Giovanni XXIII dal pontificato nel concilio di Costanza, lasciò il tempo a Manfredi di raffermarsi nella sovranità; egli morì nel 1416, e 'l figlio suo Guidazzo gli succedè pacificamente. Guidazzo Manfredi, morto nel 1448, ebbe per successori i suoi due figli, Astorre II e Taddeo, i quali si divisero il piccolo Stato lasciato loro dal padre. Astorre II si prese la signoria di Faenza, cedendo quella d'Imola al fratello; entrambi erano prodi capitani, e guerreggiavano al soldo de' varj principi italiani di essi più potenti. Ad Astorre II succedè nella sovranità di Faenza Galeotto Manfredi. Questi, avendo sposata Francesca figlia di Bentivoglio signore di Bologna, governò alcun tempo in pace sotto la protezione del suocero suo, e della duchessa di Milano, la quale l'avea soccorso contro suo fratello Carlo, che da principio avea voluto rapirgli il retaggio paterno. Ma le sue galanterie amorose destarono la gelosia in Francesca. Ella finse di essere inferma e costretta di starsene in letto; e, poichè ebbe nascosto de' sicarj sotto lo stesso suo letto, invitò suo marito a visitarla il dì 31 di Maggio del 1488. Appena entrato Galeotto nella stanza della sposa, gli assassini in numero di tre, l'afferrarono per le gambe, nel momento in cui s'appressava al letto, e fecero il possibile per atterrarlo; ma siccome egli valorosamente si difendeva, Francesca si lasciò dal letto sopra di lui, e l'uccise a colpi di pugnale. (Da questa catastrofe il celebre poeta milanese Vincenzo Monti trasse argomento per una sua tragedia intitolata Galeotto Manfredi.) Galeotto lasciò un figlio chiamato Astorre III, in età di tre anni. Gli abitanti di Faenza lo riconobbero per loro signore; ma siccome essi lasciar non volevano autorità veruna nella loro città a Francesca Bentivoglio, ch' erasi lordata del sangue di suo marito, nè a Giovanni Bentivoglio signore di Bologna padre di lei, affidarono la tutela del giovine principe alla repubblica di Firenze. Faenza rimase in pace durante la minorità di Astorre III, che dava speranze di luminose virtù, ed erasi già fatto amare da' suoi sudditi, allorchè fu assalito, nel 1500, da Cesare Borgia. Gli abitanti di Faenza fecer prodigj di valore per difenderlo; ma in fine, privi di ogni soccorso, furono obbligati di capitolare nell'Aprile del 1501. Borgia promise che Astorre Manfredi avrebbe avuta la libertà di ritirarsi in paese neutrale, e che avrebbe conservate tutte le sue proprietà; ma il tiranno, appena divenuto padrone di Faenza, fe' condurre a Roma il giovane principe, unitamente ad un suo fratello naturale, e li fece perire entrambi. In tal guisa s'estinse la famiglia Manfredi.

Manfredi (Bartolommeo). biog. Pittore mantovano, nato nel 1572. Da prima gli fu maestro il cavaliere Pomarancio; ma attirato dalla fama del Caravaggio, si recò a Roma, si mise sotto la direzione di esso grande artista, e riuscì in breve tempo ad imitarlo a segno, che parecchi de' suoi lavori furon tenuti, a giudizio de' pittori più istruiti, per lavori del Caravaggio; e se non fosse perito nel fiore dell'età sua, si avrebbe acquistata la rinomanza di uno de' più valenti pittori del suo tempo. Egli morì a Roma nel 1605, di 33 anni. §. — (Eustachio, e Gabriele). Due fratelli, e due de' migliori geometri della prima metà del secolo XVIII. Nacquero a Bologna il primo nel 1674, l'altro nel 1681. Eustachio, oltre le matematiche, si applicò pure all'astronomia, alla giurisprudenza ed all'amena letteratura, ed in ispecie alla poesia. Nel 1698 ebbe la cattedra di matematiche nella patria università, e nel 1704 venne nominato soprantendente alle acque; uffizio importante cui esercitò con non minor lode e riputazione che il Guglielmini. Nel medesimo anno fu posto alla direzione del collegio di Montalto, fondato in Bologna da Sisto V pe' giovani destinati a farsi ecclesiastici. Rinunziò, nel 1711, a tale carica per la cattedra di astronomia nell'istituto di Bologna: da tale momento egli divise tutt'il suo tempo tra l'astronomia e l'idrostatica. Morì nel 1739. Egli fu socio corrispondente dell'accademia delle scienze di Parigi, e membro della società di Londra; accoppiava a grandi talenti tutte le doti del cuore: era buono, civile, generoso, ed annoverò tanti amici quanti furono i suoi ammiratori. Fu autore non che di moltissime opere volgenti sulle scienze esatte, ma altresì di varj componimenti poetici italiani, in cui aveva preso per modello gli antichi. Gabriele, in età di 24 anni, pubblicò un trattato delle equazioni di primo grado, che ottenne i suffragi dei

conoscitori. Nel 1708 fu eletto per uno de' segretarj del senato di Bologna, e con molto zelo ne esercitò l'uffizio. Nel 1710 ottenne la cattedra di analisi, e sei anni dopo fu eletto cancelliere dell' università. Succedè, nel 1739, a suo fratello nella carica di soprantendente a' lavori idrostatici, e morì ottuagenario in Bologna nel 1761.

Manfredini (Tribaldino). stor. Gentiluomo di Perugia (soprannominato dagl' Italiani *Novello Catilina*) ligio alla fazione dei Maltraversi (*V.* questa voce), verso la metà del secolo XIV. Nutriva per la fazione dei Raspanti un odio feroce, al quale sacrificar volle fino l' esistenza della sua patria. Tutti i vantaggi cui danno la ricchezza, la nascita, il valore, una fisonomia imponente, un' eloquenza persuasiva, furono da lui impiegati onde sedurre quelli tra' suoi concittadini cui credeva capaci di secondare i suoi rei disegni. Aveva procurato d' inasprire il risentimento de' nobili e de' primarj cittadini, cui il popolo invidioso teneva lontani dagl' impieghi. Erasi associati successivamente 45 gentiluomini di Perugia, 90 cittadini di buone case, e 400 plebei; ma prima di confidare il segreto ad un numero sì grande di congiurati, prima anzi di avere alcun complice, egli avea usato la precauzione di dare al governo, in più volte, de' falsi indizj, per far sì che s' indagasse intorno ad una congiura che non peranche esisteva. Tale serie di fallaci timori aveva preparato i priori di Perugia a non fare verun conto degli avvisi che si avesse potuto dar loro intorno alla cospirazione, se fosse stata rivelata. Tribaldino convenne in appresso coi congiurati che nel giorno fissato, cioè a'4 d'Ottobre del 1361, alcuni avrebbero appiccato il fuoco a diversi quartieri della città; altri si sarebbero impadroniti del palazzo, ed avrebbero trucidato i priori ed i camerlinghi, i quali componevano il governo; ed altri avrebbero aperte le porte a' contadini, gli avrebbero introdotti nella città, e si sarebbero resi padroni de' cittadini. In pari tempo altri uomini, d' accordo coi congiurati, dovevan far ribellare tutte le castella del territorio di Perugia: ovunque doveva scoppiare la congiura con un'orribile strage; tutti i magistrati, tutti i cittadini, tutta la parte ligia al governo dovevan perire nella città e nella campagna; i beni de' ricchi dovevano essere saccheggiati; e pareva che il concertatore di tale infernale vendetta non avesse formato nessun disegno intorno a ciò che doveva susseguitare. Uno però de' congiurati, Truieri di Montmellino, spaventato da tanti orrori, rivelò a' priori il segreto della congiura. Per altro, o avesse fatto egli stesso avvertire i congiurati che fuggissero, o che questi se ne stessero guardinghi, non se ne potè arrestare che due con quattro dei loro satelliti. Ma ciò non tolse che venissero tutti giudicati dinanzi al popolo. Tribaldino Manfredini, con quarantacinque gentiluomini, fu condannato a morte in contumacia. Egli morì in esilio.

Manfredònia. geog. Città arcivescovile del reg. di Nap., nella Capitanata, capoluogo di cantone nel distretto di Foggia, a' piedi del monte Gargano sul golfo del suo nome. Long. or. 33°, 35; Lat. settentr. 41°, 37. Fu questa città fabbricata nel 1251, da Manfredi re di Puglia (così chiamavasi allora il regno di Napoli) e di Sicilia, figlio naturale dell'imperatore Federigo II, colle rovine di *Sipontum*, città distrutta qualche anno prima. Nel 1567 vi si tenne un concilio provinciale. I Turchi la presero nel 1620 e l' abbandonarono dopo averla incendiata; ma poco tempo dopo fu ristaurata e fortificata. Essa è ora piazza forte di quarta classe, e vi si fa un attivissimo commercio di transito delle merci che da' porti dell' Adriatico vi approdano dirette per Napoli. §. — (Golfo di). L. *Sinus Urias*, e *Siponticus Sinus*. Golfo nell' Adriatico, sulla costa grecale del reg. di Napoli, ove bagna le provincie di Capitanata, e della Terra di Bari. L' ingresso n'è determinato a settentrione, dalla estremità orient. del monte Gargano, e all' ostro da una punta di Barletta. Questi due punti sono distanti l' uno dall' altro 39 miglia. Il golfo è profondo 24 miglia, e riceve l' acque de' laghi di Pantano-salso, e di Salpi, situati presso la costa. In fondo a questo golfo giace la città di Manfredonia.

Mangàlia. geog. L. *Callotis*. Città della Turchia europ., nella Bulgaria, e nel sangiaccato di Silistria.

Mangalòre. geog. Città dell'Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

Mangamàre. *V.* Mangan—o.

Manganàri. geog. Porto sulla costa orientale dell' isola di Nio nell' Arcipelago.

Mangan—àto, —atòre, —eggiàre, —èlla. *V.* Mangan—o.

Manganèlla. s. f. T. de' magnani. Quel mastietto che ha un nottolino in mezzo, e che non s' apre, e si piega che da una parte sola, come son quelli che si adoprano talvolta per le tavole da mangiare.

Manganèlle. s. f. pl. Quelle panche affisse al muro ne' cori de' religiosi, e nelle compagnie, le quali mastiettate s' alzano e s' abbassano.

Manganèllo. *V.* Mangan—o.

Manganés—e. s. m. T. de' mineral. Metallo solido alla temperatura ordinaria, di color grigio-bianco, durissimo, di tessitura granellata assai fragile, sebbene si appiani alquanto sotto il martello prima di rompersi. Non si fonde che al massimo grado di calore che puossi produrre ne' fornelli di riverbero, cioè circa a' gradi 160 del pirometro di *Wedgwood*; non è pervenuto ancora a colarlo in massa alquanto considerabile. Il manganese non opera a freddo sul gas ossigeno, nè sopra l' aria secca; anzi qualora pure questi due gas siano impregnati di umidità, esso possiede sopra di essi soltanto una lieve influenza, ma si ossida in vece prestamente ad altra temperatura in particolare ove sia immerso nell' ossigeno. Il manganese si adopera nelle arti e specialmente nella vetraria. Da alcuni è detto Sasso magnesio. —ico. add. Agg. d' una specie d' acido.

Màngan—o. s. m. T. milit. Macchina militare, della quale si servivano gli antichi per iscagliare pietre nelle città assediate, e con essa scagliavano anche uomini che dicevano poi Cadaveri manganati. L. *Ballista, tormentum*. §. Macchina colla quale si distendono e si dà il lustro alle tele ed a' drappi, facendoli passare a forza di rulli o subbj sotto gravissimo peso; e tal panno o drappo così passato si dice poi Manganato. S' adopera parimente il mangano per bagnare e dar l' onda ed il marezzo a' tabì ed agli amuerri. —àre. v. a. Gittare e trar con mangani grosse pietre nelle città assediate come anticamente usavasi. §. *Dare il lustro alle tele col mangano; soppressare i panni e drappi.* —àro. n. car. m. Colui che mangana i panni. —àto. add. Dicesi del Panno o drappo lustrato col mangano. §. P. simil. Infranto; onde Cadavere manganato, vale Infranto, sfragellato. —atóre. n. car. v. m. Che mangana. —eggiàre. Lo s. c. Manganare nel 1mo significato. —èlla. s. f., —èllo. m. dim. Strumento di guerra. —óne. s. m. accr. Mangano grande. L. *Major ballista*.

Mangàs. s. m. Albero dell' isola di Ceilan, che produce un frutto, notabile per un vuoto che trovasi all' uno de' suoi lati. Da ciò gli abitanti dell' isola pretendono che questo frutto sia lo stesso che il fatal pomo gustato da Adamo per insinuazione d' Eva; ed aggiungono che, per darne la prova, deve questo frutto portar sempre l' impronta del pezzo staccato dal padre de' mortali. La trista opinione cagionata al mangas da siffatta tradizione, ha fatto credere, sebbene a torto, che fosse velenoso; ma è provato non esser egli nocivo e pericoloso se non quando se ne mangia eccessivamente.

Mangàza. geog. Fiume dell' interno dell' Affrica, nel paese di Jambara.

Mangèlie. mitol. Nome di certe feste presso gli antichi Romani.

Mangèra. geog. Isola del grande Oceano, nell' arcipelago Pericoloso.

Manger—éccio, —ìa. *V.* Mang—iare.

Mangia. n. car. m. Voce che serve per intendere con derisione Uno che faccia il bravo, il valoroso, quasi voglia mangiar le persone, ed ingojarle. A questa voce ha dato forse origine una statua grande di metallo posta sopra la torre dell' oriuolo del comune di Siena, detta il Mangia da Siena; donde n' è venuto Fare il mangia da Siena, che vale Fare il bravo, il valoroso.

Mangiacàvoli. s. m. Soprannome dato da Omero al Ranocchio.

Mangiadóni. n. car. m. Colui che si lascia corrompere con donativi. L. *Donivorus*.

Mangiadóre. Lo s. c. Mangiatore. *V.* Mang—iare.

Mangiadóri (Benedetto). biog. Capo della più ragguardevole famiglia di San Miniato, piccola città della Toscana. Tentò il dì 17 di Marzo del 1397 di liberare la sua patria dal giogo de' Fiorentini; chiese udienza al governatore della città, ed a lui presentatosi alla testa di diciassette congiurati, l'uccise, s'impadronì del palazzo, e vi sostenne un assedio contro la guarnigione e gli abitanti della città, attendendo di ora in ora i soccorsi promessigli da Gian Galeazzo Visconti. Ma siccome questi non arrivò a tempo per liberarlo, ei trovò mezzo di fuggire co' più de' suoi compagni, a traverso de' precipizj che circondavano la città.

Mangiafagiuòli. n. car. m. voce bassa. Lo s. c. Mangiapane, disutilaccio.

Mangiafèrro. n. car. m. Lo s. c. Sgherro. §. Strumento mangiaferro. *V.* Strumento.

Mangiaformìche. s. m. L. *Myrme cophaga jubata*. T. di stor. nat. Specie d' animale poppante del genere *Formichiere*. Ha la proboscide lunga e cilindrica, quattro artigli alle zampe anteriori, cinque alle posteriori, una chioma sul dorso, e la coda chiomata come quella de' cavalli; è lungo circa quattro piedi; colla coda si difende dalla pioggia quando dorme.

Mangiafréno. add. Agg. di Cavallo che rode il freno.

Mangiagióne. Lo s. c. Mangiamento. *V.* Mang—iare.

Mangiagràno. add. Che mangia, che divora

il grano, ed è soprannome dato da Omero al Topo.

Mangiaguadàgn—o. n. car. m. Giornaliere, e per lo più di mestiere vile e poco onesto; che vive di guadagni illeciti. —ìno. n. car. m. Dim. di Mangiaguadagno, e vale lo stesso.

Mangialùpo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia.

Mangiamarròni. Lo s. c. Mazzamarrone.

Mang—iamènto, —iànte. *V.* Mang—iare.

Mangiapàne. n. car. m. Dicesi di Uomo disutile, e buono soltanto a mangiare. L. *Fruges consumere natus.*

Mangiaparadìsi. n. car. m. Ippocrita, traditore, che dà buone parole e fa tristi fatti.

Mangiapattòna. Lo s. c. Mazzamarrone.

Mangiapèlle. s. m. L. *Dermestes.* T. entomol. Genere d'insetti coleotteri, che hanno le antenne clavate, e perfogliate; il torace convesso e quasi senza margine, sotto del quale il capo può esser nascosto dall' insetto col ritirare il collo; ve ne ha di circa cento specie. Quest'insetti si pascono di diverse parti degli animali, e massime della loro pelle; alcuni si nutrono del midollo delle piante.

Mangiapèlo. s. m. Specie di verme oggi ignoto.

Mangiapèpe. s. m. T. ornitol. L. *Ramphastos pepivorus.* Nome volgare del Tucano che è una specie d'uccello del genere *Ramphasto*; è verde, colla testa, il collo ed il petto di color nero; sotto alla coda e alle coscie è rosso.

Mangiapersòne. add. Agg. che dà Omero al ciclope Polifemo, come divoratore e mangiatore di carne umana. L. *Antropophagus.*

Mangiapòpolo. n. car. m. Che divora le sostanze del popolo; angariatore. L. *Plebivorus.*

Mangiaprosciùtti. add. Nome dato da Omero al topo, come divoratore de' prosciutti.

Mang—iàre. v. a. Pigliare il cibo in bocca, e mandarlo masticato allo stomaco; prender cibo, cibarsi, pascersi; e dicesi sì delle persone che delle bestie. L. *Manducare, edere, vesci, comedere.* §. Dicesi Mangiare pane e acqua, benchè l'acqua si beva. §. Per estensione dicesi anche di Molte cose inanimate che consumano, o distruggono a poco a poco. §. Figur. vale Consumare, togliendo altrui le facoltà. §. Mangiarsi una cosa, vale Scialacquare il danaro ritratto dalla vendita della medesima. §. Mangiare, figur. vale Intendere. §. Mangiare una cosa a scarpella naso. *V.* Naso. §. Mangiarsi uno, il che si direbbe anche Inghiottire, vale Sopraffarlo con parole o bravate, usargli angherie e violenze. §. In senso osceno vale anche Godersi alcuna carnalmente. §. Mangiarsi uno cogli occhi, vale Guardarlo fisso e con affetto sensuale e disordinato. L. *Oculis comedere.* §. Mangiar in pugno come lo sparviere, vale Mangiar poco e in fretta. L. *Raptim comedere.* §. Mangiare a crepapelle, o a crepacorpo, vale Mangiar tanto che la pelle quasi crepi; che è quasi Mangiare più che non si può. L. *Cibo se ingurgitare.* §. Mangiar col capo nel sacco, vale Vivere senza prendersi alcuna briga al mondo. §. Mangiare del pan pentito, vale Pentirsi. L. *Facti pœnitere.* §. Mangiar noci. *V.* Noce. §. Mangiar la zuppa coi ciechi, vale Avere a fare con persone di poco avvedimento. §. Mangiar cicerchie. *V.* Cicerchia. §. Mangiar la torta in capo ad alcuno. *V.* Torta. §. Mangiare i guanti, maniera di dire che si usa per dinotare la Gran passione di qualcheduno, o la forte attenzione a qualche cosa, per cui astratto rode i guanti. L. *Demordere ungues.* §. Mangiarsi le parole. *V.* Parola. §. Mangiar le vocali. *V.* Vocale. §. Canchero ti mangi, specie d'imprecazione. §. Dar mangiare, e Dare da mangiare, vale Dare in cibo, porgere il cibo altrui perchè mangi, o anche tenerlo a mangiare senza che egli spenda. L. *Alere, pascere.* §. Dar mangiare il suo, vale Convitare, metter tavola con prodigalità. §. Mangiare. n. m. L' atto del mangiare. L. *Esus, us.* §. Per Convito, desinare, cena. L. *Prandium, convivium.* §. Per Cibo, vivanda. L. *Cibus, epulæ, edulium.* §. Per Appetito. *In tanto dolòr cadde, che perdìtone il* mangiàre &c. *Boco. nov.* 99. §. prov. Il mangiare insegna bere, e vale Il bisogno insegna altrui operare. §. Il mangiar mangia loro, si dice a Quelli, che comechè mangiano non pare che se ne rifacciano. —ereccio. add. Da mangiare, atto a mangiarsi. —iuccbiàre. v. a. Mangiare a stento, mangiar poco. —eria. n. f. Guadagno, utile, profitto illecito, o estorto da chi è in officio, o amministra le altrui sostanze. —iadòre. Lo s. c. Mangiatore. —iagiòne. n. ast. f. Mangiamento, divoramento. —iamènto. n. ast. v. m. Il mangiare. L. *Comestura.* —iànte. add. Che mangia; mangiatore. L. *Edens, helluo.* —iàta. n. f. Corpacciata. §. Per Mangiamento. —iatìvo. add. Buono a mangiarsi; commestibile. —iàto. add. L. *Comesus, ambesus.* §. Per Consumato. §. Vocali mangiate (*V.* Vocale). —iatòia. s. f. Arnese o luogo nella stalla dove si mette il mangiare innanzi alle bestie, perchè elleno mangino. L. *Præsepe.* §. P. simil. e in ischerzo, Tavola dove si mangia. §. Alzar la mangiatoja, modo basso, vale Sottrarre gli alimenti, e

figuratamente Sottrarre qualunque ajuto o favore. —IATÓRE. n. car. v. m. Che mangia, e talora Che mangia assai. L. *Edens, comedens, epulo.* —IATÓRIO. Lo s. c. Refettorio, che è Stanza ne' conventi in cui i frati e le monache fanno i loro desinari e cene in comune. —IATRICE. n. car. v. f. Che mangia. L. *Manducatrix.* ✠—IATÚRA. Lo s. c. Mangiata. —IME. s. m. Roba per mangiare. È voce bassa e molto usata da' contadini, parlando di Ciò che serve di pastura al bestiame. —IÓNE. n. car. v. m. Che mangia assai. L. *Helluo, comedo, onis, mando, onis.*

MANGIATÓIO. s. m. T. mar. Specie di ricetto fatto agli occhi delle gomene in corridojo, nel quale resta l' acqua, che per essi entra, quando la nave tuffa ed impedisce che si comunichi in corridojo.

MANGIAT—ÓRE, —ÓRIO, —RICE, ✠—URA. *V.* MANG—IARE.

MANGIAZUCCHERO. (z asp.) s. m. T. ornitol. Nome d'uccello, ed è una specie di Rampichino, o Cerzia, picchio passerino della Martinicca, così detto dal cibarsi di zucchero.

MANGIFERA. s. f. T. bot. Genere di piante, della pentandria monoginia di Linneo, e della famiglia delle *Terebentinacee.* Questo genere si distingue da' seguenti caratteri: calice a cinque divisioni lanceolate; cinque petali; antere gemelle e mobili; drupa contenente una noce, bislunga, compressa e monosperma. La Mangifera comune (*Mangifera indica*) è un albero il quale cresce naturalmente, e si coltiva eziandio nelle Indie Orientali, come pure in parecchie contrade dell'America meridionale. *Il suo frutto,* conosciuto sotto il nome di *Mangui,* ha un certo sapore ed un profumo assai piacevole. Forma esso tra i frutti acidulì e rinfrescanti, quello a cui gl' Indiani accordano la preferenza.

MANGIME. *V.* MANG—IARE.

MANGIO. s. m. Così si chiama a Siena quel Fantoccio che sopra la torre suona le ore.

MANG—IÓNE, —IUCCHIÀRE. *V.* MANG—IARE.

MANGO (S.). geog. Borgo del reg. di Napoli (*V.* CASALNOVO).

MANGÓNA. geog. Piccolo luogo del gr. duc. di Tosc., nel Mugello.

MANGOSTÀNA. s. f. T. bot. Nome di pianta, lo s. c. Garcinia (*V.* questa voce nell' appendice in fine a questo Dizionario).

MANGU. stor. Nome del quarto imperatore de' Mogolli.

MANGUÀRDIA. s. f. T. degli artefici. Cosa di riserva per un caso di bisogno in supplemento di un' altra che venga a mancare.

MANGUI. s. m. Nome che gl' Indiani danno al Frutto dell'albero chiamato Mangifera.

MANGUSTA. s. f. T. di st. nat. Quadrupede assai domestico in Egitto, siccome il gatto in Europa, e piglia i topi ancor esso, distruttore egualmente d'una quantità d'altre bestie malefiche; ha il corpo agilissimo, le gambe corte, la coda grossa e lunghissima, il pelo ruvido ed irsuto. Denominasi anche Topo di Faraone, e Ichneumone. (*V.* questa voce).

MANHEIM. geog. Città d' Alemagna nel gr. duc. di Baden, al confluente del Necker e del Reno, sulla riva destra di quest'ultimo fiume, che vi si passa sopra un ponte mobile o volante; questa città è una delle quattro corti di giustizia del gran ducato.

MANI. n. m. pl. mitol. Nome che gli antichi davano alle ombre de' morti, alle quali offerivano de' sacrifizj. §. —. Termine con cui gli stessi antichi intendevano le loro divinità infernali, come Plutone, Minosse, Radamanto, le Parche, le Furie, ec. §. Mani, erano anche chiamati gli Dei Lari.

*MAN—IA. n. f. T. med. Genere di malattia cronica senza febbre, per cui gli ammalati, per lesione dell' intelletto, delirano, ed agiscano come bruti con ardire e con forza. Da taluni viene definita: *Melanconia spinta dal suo estremo periodo.* Se questo delirio si aggira sopra un solo oggetto dicesi Monomania. (Dal gr. *Mainomai* impazzire.) —IACÀLE. add. Nome da alcuni imposto al Delirio furioso. L. *Maniacalis.* —IACO. add. Che è affetto dalla mania, che patisce della mania. L. *Maniacus, insanus.*

MANIA. mitol. Dea romana la quale passava per la madre de' Lari. Il giorno della sua festa le venivano offerte delle figure di lana in numero eguale a quello delle persone di ogni famiglia; era poscia pregata di contentarsi dell'offerta e di risparmiare le persone che le tributavano omaggio. §. —. Nome di una donna che occupa un distinto posto fra le eroine dell'antichità. Era moglie del governatore dell' Eolia. Rimasta vedova, pregò ella Farnabaso di conservarla nel governo di quella provincia. Maravigliato il satrapo di tale domanda, e sedotto dalla franchezza di lei, non esitò ad affidarle una carica, che sino a quell' epoca era stata occupata soltanto da sperimentati guerrieri. Essa la disimpegnò con un intendimento proprio de' più grandi capitani. Le città furono tutte obbedienti; ella si pose alla testa dell' esercito, e, salita sopra un carro, dava i suoi ordini col portamento del più abile condottiero. Ma in mezzo alle sue prosperità, mentre ella educava l' unico suo figlio nell' arte di vincere e di gover-

nare, fu con esso trucidata dal proprio genero, umiliato e stanco d' ubbidire a una donna.

MANIACALE. *V.* MAN—IA.

MANIACE (Giorgio). stor. Generale de' Greci in Italia, nella prima metà del secolo undecimo, sotto il regno di Michele il Paflagone, imperatore d' Oriente. Una guerra civile tra' due fratelli saracini, che governavano la Sicilia, fe' sperare al monarca greco di riconquistare tale isola; quindi vi mandò Maniace, uno de' migliori suoi capitani. Questi, avendo attirato nella sua milizia Guglielmo Braccio di Ferro ed i suoi Normanni, battè i Saracini nel 1038, presso al fiume Remata, e prese loro molte città. Inorgoglito per tale vittoria, cessò egli di trattare con favore i potenti ausiliarj che gliel' avevano procurata, ed eccitò in quei Normanni tanto sdegno per gli oltraggi da lui ricevuti, che, come furono sbarcati sul continente dell' Italia, non trovaron più riposo finchè non n' ebbero scacciati i Greci. Maniace, risaputo che i Normanni eransi impadroniti di una parte della Puglia, s' affrettò ad assalirli, ed ottenne su di essi parecchi vantaggi. Frattanto una rivoluzione a Costantinopoli mise sul trono Costantino Manomaco, personale nemico di Maniace. Questi, non ponendo in dubbio che il novello imperatore non volesse rovinarlo, si ribellò nella Puglia, in cui comandava, e, nel 1043, si fece salutare Augusto dal suo esercito. Sconfisse il primo generale greco mandato contro di lui, Allora Costantino ebbe ricorso all' ajuto de' Normanni, sollecitandoli ad opporsi a' progressi del ribelle e del loro nemico. In fatti, questi avventurieri assalirono Maniace con molto vigore, lo scacciarono da Taranto e da Otranto, e 'l costrinsero finalmente a fuggire per mare a Durazzo, dove i ministri dell' imperatore lo raggiunsero e lo misero a morte.

MANIACO. *V.* MAN—IA.

MANIAGO. geog. Grosso Borgo del reg. Lomb.-Ven., nel Friuli. Conta 3500 abitanti. Questo borgo è soprannominato Grande per distinguerlo da un villaggio dello stesso nome, situato nella stessa provincia.

✠ MANIATAMENTE. avv. Esattamente, a puntino.

✠ MANIATO. add. Desso, quel medesimo, quello stesso, quel proprio, talmente che si scambia il ritratto dall'originale. Probabilmente deriva questa voce da Miniato, che vale Dipinto con estrema diligenza, ed espresso al vivo. L. *Ipsissimus*. §. Maniato maniato, per Miniato miniato; onde dicesi E' par esso maniato, per E' par esso miniato.

MANICA. s. f. Quella parte del vestito che cuopre il braccio. L. *Manica*. §. Avere una cosa, una persona nella manica, vale Averla in sua balìa. §. Far le maniche ad alcuna cosa, figur. vale Procrastinare, mandare in lungo. §. Per Manico, ma oggi non si direbbe nè di coltello, nè di spada o simili, come fu detto in altri tempi. L. *Manubrium, capulus*. §. —, o FILTRO. T. farm. Sacco di stoffa di lana, di forma conica, il quale serve a filtrare tutti i liquori troppo densi o tanto mucosi che non possono passare a traverso della carta. Dicesi anche Manica d' Ippocrate. §. T. dei pescatori. Corpo della rezzuola e della sciabica composto di maglie in principio più rade, quindi più fitte perchè il pesce non ne possa uscire. §. T. chim. Specie di fornello fatto ad uso di tramoggia, cioè stretto in fondo e largo in bocca per uso di fondere i metalli. §. — PER L'ACQUA. T. mar. Lungo canale di tela grossa non incatramata, mediante il quale, o dalla fonte si conduce l' acqua nella lancia per empiere le botti, oppure da bordo di coverta si conduce l' acqua alla stiva per empiere le botti grosse stivate abbasso. §. — DELLA TROMBA. T. mar. Canale di tela incatramata adattato al foro delle trombe usuali, donde esce l' acqua, pel fine di dirigerla mediante questa più facilmente fuori di bordo. §. — A VENTO. Strumento, nominato eziandio Tromba a vento, che s' adopera per far penetrare l' aria pura fin nel fondo delle navi. È desso una specie d' imbuto di tela, o un gran tubo alquanto conico, e mantenuto dilatato mediante varj cerchj posti di distanza in distanza. Si sospende ad un albero del vascello con la parte più larga rivolta al di sopra. La sua estremità superiore, che corrisponde al di sotto della coffa o gabbia, è divisa giusta la sua lunghezza a foggia di gola e si offre al vento. L' altra penetra per una boccaporta nel naviglio, ove scende nel ponte o in istiva. §. — DELL'ALBERO. T. mar. Tela incatramata che circonda l'albero ove s' incastra colla coverta, e inchiodata nella coverta medesima per impedire che per cotesto luogo penetri l' acqua al basso. Una tal manica è anche attorno alle trombe che vengono in coverta. §. Rinfrescar la manica, dicesi da' marinari il Mutar la fasciatura fatta alla gomena nel luogo ove tocca cogli occhi di prua, e col tagliamare ne' tempi grossi, perchè consumata che fosse detta fasciatura dal soffregamento fatto in detti luoghi, non venisse a segarsi la gomena medesima; questo si fa con fare un' altra fasciatura

alla gomena per dentro a detti occhi, e poi filarla pian piano, fino a tanto che detta nuova fasciatura, o manica, venga a contatto delle sopraddette parti nelle quali frega la gomena. —ÀCCIA. n. f. peggiorat. —ÓNA. s. f., —ÓNE. s. m. accr. Manica grande.

MÀNICA. n. f. T. milit. Denominazione fuori d' uso d'un numero determinato di soldati, che noi chiamiamo Compagnia.

MÀNICA, o CANÀLE BRITÀNNICO. geog. Mare di Europa formato dall'Oceano Atlantico, fra la costa quasi settentr. di Francia, e quella meridion. d' Inghilterra. Questo mare è sparso d' isolette abitate, quasi tutte appartenenti all' Inghilterra. §. —. Nome di dipartimento del regno di Francia, così detto perchè è bagnato dal mare di questo nome. Questo dipartimento, che è formato della parte occident. della bassa Normandia, è lungo 90 migl. e largo 36, avente una superficie di circa 1000 migl. quadrate. Si divide in 6 circondarj, conta più di 600,000 abitanti, e manda 7 membri alla camera dei deputati. San Lo è il suo capoluogo. §. —. Regno d' Affrica, nella Caffreria, situato all' ostro del Monomotapa, e all' occid. di Sofala nella capitaneria generale di Mozambico. È questo un paese freddo, montuoso, e soggetto a spaventevoli uragani: il terreno per altro è assai fertile; vi si trova molt' oro, ma gl' indigeni, troppo indolenti per dedicarsi al lavoro delle miniere, si contentano di ritrarre questo metallo da' fiumi, il che produce ogni anno 250,000 lire Questo regno è uno smembramento dell' impero del Monomotapa; esso appartenne a' Portoghesi, i quali ne furono cacciati da' Caffri. §. —. Città capitale del regno del suo nome nell' Affrica. §. — DI DANIMÀRCA. Nome con cui qualche volta si chiamò la porzione dell' Oceano fra la Danimarca, la Svezia e la Norvegia; per lo più è chiamato Categat (*V.* questo nome). §. — DI SAN GIORGIO. Con questo nome chiamasi talvolta la parte meridion. del mare d'Irlanda. §. —, o MÀNIKA, o MANSA. *L. Magnesia ad Sipylum*. Città della Turchia asiat., nell' Anatolia, capoluogo di sangiaccato, presso la riva sinistra del fiume Sarabat, e al piede di una montagna che è l' antico *Sipylus*, da cui prendeva il suo soprannome per distinguerla da *Magnesia ad Meandrum*. Questa città è celebre nell' antichità per la vittoria riportatavi da'Romani sopra Antioco il Grande, e per le miniere di calamita che si trovavano ne' suoi dintorni; questo minerale prese da questa città il nome latino di *Magnes*, ed in italiano Magnesia, e Magnete, dalle quali denominazioni vennero quelle di Magnetismo e Magnetico applicate alle proprietà della calamita.

MANICÀCCIA. *V.* MANIC—À.

MANICÀJO. s. m. L. *Solen*. Genere di conchiglia bivalve, aperta da ambe le estremità; il cardine ha un dente rivolto indietro e spesso duplicato; il mantello dell' animale è a forma di sacco, ed aperto nelle due estremità; il piede risulta cilindrico, e ha due spiragli nell' estremità anteriore ed alla posteriore. Quest' animale col suo piede s' insinua verticalmente nel fondo del mare; ve ne ha undici specie.

✠MANIC—ÀRE. Lo s. c. Mangiare. L. *Manducare*. §. neut. p. Mangiarsi, manicarsi l' un l' altro col sale, vale Odiarsi scambievolmente. §. ✠MANICARE. s. m. Lo s. c. Cibo, mangiare. L. *Cibus, edulium*. ✠—AMÉNTO. n. act. v. m. Il manicare. L. *Comestura*. §. P. met. Mordicamento. L. *Morsus, morsiuncula*. ✠—ÀTO. add. Mangiato. §. P. met. Stracciato, rotto, consumato. ✠—ATÓRE. Lo s. c. Mangiatore. *V.* MANC—IARE.

MANICARÉTTO. s. m. T. di cucina. Vivanda composta di più cose appetitose. L. *Jusculum, gulæ irritamentum*.

MANICÀTO. *V.* MANIC—O.

✠MANIC—ÀTO, ✠—ATÓRE. *V.* MANIC—ARE.

MANICCE. s. f. pl. T. mar. Pezzi di legno inchiodati sul girone del remo, che servono a' rematori per tenere più fortemente il remo che debbono muovere. §. Maniccie, diconsi ancora le Combinazioni di girelle entro alle loro sciarpe o casse. Corrisponde a Taglie di più raggi.

MANICHÈ—I. n. car. m. pl. T. eccles. Eretici, fautori delle dottrine di Manete o Manes, eresiarca del terzo secolo, il quale ammetteva due principj creatori o formatori del mondo; uno buono e autore del bene, l' altro cattivo e causa del male. (*V.* MANETE.) —ISMO. n. m. Sistema assurdo di Manete e de' suoi discepoli e fautori; chiamasi anche Dualismo, e Diteismo.

MANICHÉTTI. n. m. pl. T. mar. Estremità di scarmi, e di ossature che sopravanzano sopra i castelli, e servono per dar volta a cavi e manovre.

MÀNIC—O. s. m. Parte d' alcuni strumenti che serve per poterli pigliar con mano e adoperarli. L. *Manubrium, capulus*. §. — DI VIOLÌNO, — DI VIOLONCÈLLO, — DI CHITÀRRA, &c. Pezzo di legno incollato all'estremità del corpo di questi strumenti da corda, che serve a tenere lo strumento, e che porta la corda ed i bischeri. §. — DI TROMBA. T. mar. Lungo tubo di cuojo fatto a fog-

gia di manico, e che serve per condur l'acqua dalla parte superiore della nave fino alle botti. §. Dicesi di Cosa straordinaria: Questa è col manico, questa sarebbe ben col manico, e simili. §. Uscir del manico, si dice del Fare più che non si suole. Espressione che s'usa quando alcuno ha detto in riprendendo chicchessia, o dolentosene più del dovere, o più che non è sua usanza. §. Dimenarsi nel manico, vale Operar malvolentieri o a stento; nicchiare, pigolare e simili; e ciò dicesi di Chi sembrandogli aver ricevuto piccolo premio o mercede di checchessia, mostra con tal dimenìo non contentarsene. §. Manico di coltello, Specie di nicchio. —ETTO. s. m. dim. §. Fare un manichetto, si dice del Mettere una mano in sulla snodatura dell' altro braccio piegandolo all'insù, che è atto di sdegno e d'ingiuria verso il compagno, e vale lo s. c. Far le fiche, far le boschè, far le castagne, far pepe, o il pazzo, che tutti sono gesti ed atti irrisorj. —INO. Lo s. c. Manichetto nel 1mo e 2do significato: Fare un manichino, &c. §. Manichino, dicesi di Arnese a doccione lungo quanto una mezza manica, dentro al quale si tengono le mani per ripararle dal freddo. §. Dicesi anche Quella tela lina increspata in cui sogliono terminare le maniche della camicia e che pende su i polsi delle mani per ornamento; e figur. dicesi per Ogni parte del vestito. —ATO. add. Che ha il manico.

MANÌCOLO. geog. Gruppo d' isole nel grand' Oceano equinoziale, nell' arcipelago di Santa Cruz.

*MANICÒMIO. s. m. Spedale de' pazzi.

MANICÓN—A, —E. *V.* MANIC—A.

MANICÒRDIO. s. m. Strumento di musica a corda; è una specie di gravicembalo.

MANICÒTTO. s. m. Quell'arnese per lo più di pelle, o foderato di pelle, nel quale il verno si tengon le mani per ripararle dal freddo.

MANICÒTTOLO. s. m. Manica che ciondola, appiccata al vestire per ornamento. L. *Manica dependens.*

✠MANICRISTO. *V.* MANUSCRISTO.

MANICÙ. mitol. Nome di un idolo de' selvaggi d' America.

MÀNIDE. s. f. T. di st. nat. Genere d'animale poppante; ha le mascelle senza denti, la lingua sottile e lunga; il corpo nella parte superiore è coperto di squame ossee e mobili; ciascun piede è fornito di cinque forti artigli. Si nutrisce di formiche; si difende col drizzare le sue squame. La sua carne è buona a mangiarsi, massime la coda; non ha voce; possiede due poppe fra le gambe posteriori. §. — CODILÙNGA. Quadrupede delle Indie orientali, che si distingue dal precedente per la piccolezza delle sue squame, e per la lunghezza della coda, la quale è lunga il doppio del corpo.

MANIE. (Voce derivante dal greco *mainesthai* essere in furore.) mitol. Dee che Pausania crede le stesse che le Furie. Avevano, dice il citato scrittore, un tempio con questo nome nell' Arcadia vicino al fiume Alfeo, nel luogo istesso ove Oreste perdè la mente, poi che ebbe uccisa la propria madre. Presso al tempio eravi una specie di sepolcro sul quale eravi scolpita una figura di un dito; per la qual cosa gli Arcadi lo chiamavano il *Sepolcro del dito*, e dicevano che Oreste, divenuto furibondo, ivi co' denti si fosse troncato un dito della mano. In poca distanza eravi un altro tempio consacrato alle Eumenidi, perchè in quel luogo Oreste fu guarito da' suoi furori. Festo riferisce che davasi altresì il nome di *Manie* agli Spauracchi de' quali facessi uso onde spaventare i fanciulli.

MANIÈRA—A. n. f. Qualità di procedere operando; uso, foggia, guisa, via, modo, forma, tenore, stile, verso, ordine, ragione. L. *Modus, pactum, ratio.* §. Per Qualità e modo di procedere conversando, trattando; atto, tratto, procedere, costume, creanza, vezzo. L. *Mos, ratio, institutum, natura, ingenium.* §. Per Usanza, costume, consuetudine. L. *Mos.* §. Di bella maniera, in forza d' agg., vale Grazioso, manieroso, disinvolto. §. A maniera. avv. Vale lo s. c. A foggia, a guisa. *Essa* ALLA MANIÈRA *alessandrina ballò. Bocc. nov.* 17. §. Vale anche A modo, in guisa. §. Di maniera che, che anche si scrive Di *manierachè*, avv. vale In modo che, in guisa che. §. Maniera, per Modo, guisa, forma d' operare de' pittori, scultori, architetti, ed intendesi di Quel modo che regolatamente tiene in particolare qualsivoglia artefice nell' operar suo; onde rendesi assai difficile il trovare un' opera d' un maestro, tuttochè diversa da altra dello stesso, che non dia alcun segno nella maniera di esser di sua mano e non d' altri; onde dicesi: Maniera languida, risentita, morbida, pastosa, svelta, dilavata, gretta, dolce, cruda, secca, tagliente, trita, minuta (veggansi tutti questi addiettivi), come altresì Maniera veneziana, lombarda, &c. §. Tener maniera, lo s. c. Tener modo. L. *Tenere modum.* §. Ingrandir la maniera. *V.* INGRANDIRE. §. Pittore di maniera o ammanierato. *V.* PITTORE. §. Maniera, per Grandiosità. §. Maniera, per Ispecie e sor-

ta di cose. L. *Species*, *genus*; come: Maniera d'uomini; molte maniere di fiori, d'alberi, &c. —ÀRE. v. a. Ammanierare, dar grazia, dar forma e maniera. —O. add. Agg. di Falcone, d'astore, e d'altri simili uccelli, e vale quasi Manieroso, piacevole, e che agevolmente ubbidisce. L. *Mansuetus*. §. Per simil. Agg. anche di uomini e d'altri animali. —ÀTO. add. voce d'uso fra gli artisti. Che non è naturale, imitato con affettazione. —ISTA. n. car. m. T. d'uso fra gli artisti. Colui che non imita la natura. —ÓSA. s. f. Termine col quale esprimono gli artefici la Forma di operare magnifico e franco. —ÓSO. add. Che ha bella maniera, bel modo di procedere; gentile, leggiadro, grazioso. L. *Comis*, *facilis*, *benignus*, *affabilis*. §. Per Destro.

✠ MANIÈR—E, e —O. s. m. Abituro nobile e forte fuori della città. L. *Domicilium*, *mansio*, *villa*, *hospitium*, *manerium*.

MANIÈR—O, —ÓSA, —ÓSO. *V.* MANIER—A.

MANIFATT—ÓRE. n. car. m. Colui che lavora colle mani, come Artefici ed altri lavoranti. L. *Opifex*, *faber mercenarius*. —ÚRA. n. f. Opera di manifattore; lavoro, lavorio. L. *Opificium*. §. Per Prezzo del lavoro. L. *Manupretium*. §. Per Operazione, l'atto di lavorare od operare colle mani. §. Per Operazione, affare, maneggio. §. Per Artificio; come: Manifattura chimica.

MANIFEST—AMÉNTE, —AMÉNTO, —ÀNTE. *V.* MANIFEST—ARE.

MANIFEST—ÀRE. v. a. Palesare, scoprire, far palese, far noto, dimostrare, svelare. L. *Manifestare*, *palam facere*. —AMÉNTO, —AZIÓNE. n. ast. v. Il manifestare. L. *Manifestatio*, *declaratio*, *enarratio*, *expositio*. —ÀNTE. add. Che manifesta. L. *Manifestans*. —ÀTO. add. Palesato, scoperto. L. *Manifestatus*, *declaratus*, *detectus*. —ATÓRE. n. car. v. m., —ATRÈCE. f. Che manifesta. L. *Declarator*, *interpres*. —O. (coll' acc. grave sulla penultima voc.) add. Palese, pubblico, noto. L. *Manifestus*, *apertus*, *clarus*. §. —. avv. Manifestamente. L. *Clare*, *aperte*. —ÍSSIMO. add. superl. L. *Manifestissimus*. —AMÉNTE. avv. Chiaramente, apertamente, palesemente. L. *Aperte*, *clare*, *plane*, *manifeste*. —ISSIMAMÉNTE. avv. superl. L. *Manifestissime*.

MANIFESTÀJ. stor. eccles. Setta di Anabattisti che si videro nella Prussia nel XVIII secolo; si chiamavan così perchè credevano che fosse un delitto il negare e dissimulare la propria dottrina essendo interrogati. Quei che pensavano, al contrario, che fosse loro permesso nasconderla, furon chiamati Clandestinj.

MANIFEST—ÀTO, —ATÓRE, —ATRÈCE, —AZIÓNE, —ISSIMAMÉNTE, —ÍSSIMO. *V.* MANIFEST—ARE.

MANIFÈSTO. add. *V.* MANIFEST—ARE. §. —. s. m. Polizza o relazione di mercanzie che fanno i ministri della dogana o il sergente della giustizia. §. Si dice anche a Scrittura fatta da chicchessia per far pubbliche le sue ragioni in qualsivoglia affare; e dicesi specialmente di Quella che si fa da' principi e persone pubbliche e ragguardevoli. §. T. di dogana. Spedizione che si rilascia dal doganiere a' conduttori.

MANÌGL—IA. s. f., —IO. s. m. Lo s. c. Armilla. L. *Armilla*. §. Per Capitello, parte della sega che i segatori tengono in mano. L. *Serræ manubrium*. §. T. di giuoco. Per lo Secondo mattadore nel giuoco delle ombre. §. T. de' magnani, ottonaj, &c. Que' ferri in cui passano i cignoni e le ventole delle carrozze. §. T. delle arti. Que' pezzi di legno, di ferro, o di qualsivoglia metallo che servono per alzare o sollevare una cassa, un baule, &c., come anche per aprire e serrare con facilità chiavistelli, cassette, armadj, &c.

MANICÒN. geog. Borgo degli Stati sardi, nella divisione di Savoja, nella provin. del Genevese.

MANIGÓLD—O. n. car. m. Maestro della giustizia; carnefice, giustiziere. L. *Carnifex*. §. Detto altrui per ingiuria, vale lo s. c. Furfante. —ÀCCIO. n. car. m. peggiorat. Furfantaccio, furfantone. —ÀIA. n. ast. f. Furfanteria. —ÓNE. n. car. m. accr. Briccone, furfante. L. *Improbus*, *nequam*, *carnifex*.

MANIGARI. Sorta di eremiti indiani.

MANIL. s. m. Albero della Guiana, dal quale stilla una specie di resina.

MANILA. Lo s. c. Manilla.

MANILÀRDO. Saracino, re di Norizia, nominato dall' Ariosto nel suo Furioso.

MANÍLIA. add. f. T. stor. Agg. di legge decretata l'anno di Roma 678, sotto gli auspicj del tribuno Manilio, in virtù della quale Pompeo fu incaricato di condurre la guerra contro Mitridate. È nota la bella arringa pronunciata da Cicerone a favore di questa legge. §. —. Agg. di altra legge in forza della quale erano ammessi alle cariche pubbliche i figli di coloro che non ne avevano occupata veruna.

MANÌLIO. Nome prop. latino di uomo, e vale Sciolto, non legato. §. — (Marco). biog. Poeta latino, che fiorì sotto il regno d'Augusto. Compose un poema sull'astronomia, del quale ci rimangono cinque libri che trattano delle stelle fisse. §. — (Tito). Dotto Storico, contemporaneo di Ma-

rio e di Silla. Cicerone, nella sua arringa per Roscio, ne fa un grand' elogio.

Manìlla, o Lùsson. geog. La più considerabile, ed una delle più settentrionali delle isole Filippine; è bagnata all' occid. dal mare della China, e all' or. dal grand' Oceano equinoziale. È divisa dall' isola di Samar mediante uno stretto, largo 9 miglia. L' isola di Manilla forma due penisole unite da un istmo largo 10 miglia; una di queste penisole è Lusson propriamente detta; l' altra chiamasi Penisola di *Camarines*. Tutta l'isola di Lusson è lunga 540 migl. e larga 150, avente una superficie di 20,700 migl. quadrate, e conta un milione e 500,000 abitanti, composti di Spagnuoli, Malesi, Meticci e Creoli. Quest' isola fu scoperta nel 1521 da Magellano, e conquistata dallo spagnuolo Michele Lopez nel 1570. §. —. Città capitale dell'isola a cui dà il nome, e di tutti i possedimenti spagnuoli nelle Filippine; è sede del governo e di un arcivescovado.

Manilùvio. Lo s. c. Manoluvio.

✠Manimésso. add. Lo s. c. Manomesso. *V.* Manom—ettere.

Manìmi. n. di naz. ant. Popolo della Germania, che faceva parte de' Ligj. Tito Livio ne fa menzione.

Manìmon. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras, nel Kanatico.

✠Manimòrcia. add. f. Agg. di donna, e vale Sciatta, cioè Scomposta nel vestire, o nell' operare. L. *Inelegans*, *inconcinna*.

Manìn—a. s. f., —o. s. m. Dim. vezzegg. di Mano. Piccola mano. L. *Manicula*. §. Manine della Madonna, diconsi dal volgo i Fiori della madreselva. §. Manine, diconsi dagli Aretini e da' Sanesi, Certi funghi simili alla figura d' una mano con moltissime dita, e per la stessa ragione da' Fiorentini vengon chiamati Ditoli. §. Manina da rimontare. T. degli oriuolaj. Strumento ad uso di tener salde le cartelle nel rimetter su l' oriuolo.

Maninc—onìa. Lo s. c. Malinconia. —onichétto. add. Dim. di Maninconico. —onichìssimo, —ònico. Lo s. c. Maline—onichissimo, —onico. §. Maninconico, agg. di Colore, e vale Smorto. —onióso, —oniosìssimo, ✠—onóso. Lo s. c. Malinc—onioso, —onichissimo, —onoso. *V.* Malancon—ia.

Manìno. *V.* Manin—a.

Manio. Nome prop. latino di uomo, e vale Nato alla mattina. §. Lo storico Zozimo dice che questa voce fosse il cognome della famiglia Valeria, da un Valerio che fu il primo ad offerire sacrifizj a' Mani.

Maniòc, e Maniòca. s. m. T. bot. Arbusto delle contrade calde dell' America, che forma parte del genere *Jatròfa* di Linneo, della classe monoecia monadelfia, e della famiglia de' *Titimali*; i caratteri di questo genere sono: foglie semplici, alterne, per solito palmate; fiori disposti a corimbo, collocati per costume su i lati de' fusti, opposti alle foglie. I fiori femminili risultano composti di cinque petali aperti a foggia di rose, nel centro de' quali evvi un germe superiore rotondo, segnato con tre solchi, portanti tre pistilj biforcati. Il frutto consiste in una capsula, formata da tre valve monosperme. Si coltiva quest' arbusto sopra ogni punto nel suo paese nativo, come altresì nelle Indie orientali, e nell' Affrica, stante la utilità rapportata dalla sua radice, dalla quale gli abitanti ritraggono certa fecula, che costituisce la parte essenziale del loro nutrimento. È questa radice tuberosa, carnosa, grossa quanto un braccio, spesso al pari d' una coscia, rossa violetta all' esterno, sempre bianchissima nell'interno. Il suo tessuto è ovunque penetrato da certo succo color di latte, il qual succo riesce un veleno mortale per lo meno nel maggior numero delle varietà; se ne coltiva però una nella Cajenna che possiede questo succo dolce, e che quindi si può mangiare senza danno. Per estrarre ed isolare la fecula si raschiano le radici, dopo averle mondate e lavate, e se ne riempiono de' sacchi di tela o di stuoja di paglia, che assoggettansi per alcune ore all' azione di una gagliarda pressione; spremuto tutto il succo da cotesta raschiatura, si passa questa a traverso d'una specie di cribro alquanto grosso e si cucina per comporne la cassava (*V.* questa voce).

Maniòle. geog. Piccole isole in numero di 10, nel golfo del Gange, all' ostro dell' isola di Buona Fortuna.

Manìpa. mitol. Nome di un idolo adorato ne' regni di Tangut e di Barantola nella Tartaria. Aveva nove teste che sorgevano a forma di piramide.

**Manipolàre, e Manipulàre. *V.* Manipol—o. (T. stor.)

Manipol—àre. v. a. Lavorar con mano; comporre; e dicesi per consueto de' Preparati farmaceutici. L. *Manu conficere*. —àto. add. Lavorato con mano. L. *Manu confectus*. §. P. met. *La discrezione è una cosa che non ne vendono gli speziali, ma è virtù* manipolàta *in paradiso*. *Salvin. Disc.* 1, 168. —atóre. n. car. v. m., —atrìce. f. Che manipola. —azióne. n. ast. v. f. Il manipolare. L. *Confectio*. §. Composizione, fabbrica.

Manipolàrio, e **Manipulàrio**. *V.* **Manipol—o**. (T. stor.)

Manipol—àto, **—atóre**, **—atrìce**, **—azióne**. *V.* **Manipol—are**.

Manìpolo. s. m. Striscia di drappo o altro che tiene al braccio manco il sacerdote nel celebrar la messa. L. *Manipulus*. §. Baciare il manipolo, vale Umiliarsi; tolta la figura dall'inchinarsi de' Fedeli nel baciare il manipolo al sacerdote. L. *Se alicui submittere*.

Manìpolo. n. m. Manata, ossia tanta quantità di spighe quante ne può contenere la mano del mietitore. L. *Manipulus*. §. T. med. e farm. Misura che contiene tanta quantità d'erbe, foglie, o simili, quanta può stringer tutta la mano.

Manìpol—o, e **Manìpul—o**. n. m. T. stor. Presso gli antichi Romani chiamavasi così un Corpo di fanterìa di cento uomini a' tempi di Romolo e degli altri re di Roma, e di 200 al tempo de' consoli e de' primi imperatori. La coorte era composta di mille uomini formanti dieci centurie, delle quali si facevano cinque compagnie, ciascuna di 200 uomini, che si dicevan Manipoli, e un tal nome derivò da *Manipulus*, piccolo fascio di fieno; imperocchè in principio le armate romane non avevano per insegna se non che un fastello di fieno che si portava in cima ad una pertica. **—àre. add. Agg. di Soldato che apparteneva ad un manipolo, ed in appresso dicevasi ad un Soldato vile, gregario. L. *Manipularis*. —àrio. add. Agg. di Centurione, o capitano d'un manipolo.

Maniscàlco. n. car. m. Quegli che medica e ferra i cavalli. L. *Veterinarius*.

***Manisùride**. s. f. T. bot. Genere di piante esotiche, unilobee, della monoecia triandria e della famiglia delle *Graminee*. A ciascuno de' nodi della loro stoppia o canna trovasi una spiga, una foglia pelosa ed un ramo, donde nasce una seconda spiga, foglia, e ramo in forma di coda, e così di seguito sino a quattro o cinque volte. L. *Manisuris*. (Dal gr. *Manos* ramo, e *ùra* coda.)

✠ **Manitèncolo**. Lo s. c. Manico.

Manitù. mitol. amer. Gli antichi Americani chiamavano con questo nome un certo spirito ch' essi s' immaginavano essere rinchiuso in tutte le creature sì viventi che inanimate. Ciascuno di que' selvaggi sceglieva per suo Manitù il primo oggetto che colpiva i suoi sensi, e l' onorava come sua tutelare divinità.

Mànlia. add. f. T. stor. Agg. di legge romana decretata l'anno di Roma 557, sotto gli auspicj del tribuno Manlio, la quale ristabilì gli Epuloni, ordine di sacerdoti istituiti da Numa ed incaricati di preparare nelle pubbliche feste il banchetto di Giove e degli altri Dei. §. —. Agg. di altra legge, decretata sotto gli auspicj di Manlio Capitolino, in virtù della quale i nuovi liberti erano obbligati di versare nel pubblico erario la vigesima parte de' loro beni.

Manlia (Famiglia). stor. Famiglia illustre romana, feconda di grandi uomini; dicesi che discendesse da Manlio Tusculano genero di Tarquinio il Superbo, ultimo re di Roma. §. — **Scantìlla**. Moglie dell'imperatore Didio Giuliano (*V.* **Didio**), il quale, dopo la morte di Pertinace, comperò coll'oro l'impero da' pretoriani, ma non regnò che 66 giorni; imperocchè, essendo Settimio Severo stato proclamato imperatore dagli eserciti, un soldato manipulare, ad istigazione del senato, uccise Didio, il cui cadavere fu reso a Manlia perchè fosse seppellito. Aveva Manlia da Didio una figlia chiamata Didia Clara, donna bellissima, che divenne moglie di un senatore.

Manliàna. geog. ant. Città d' Italia, nell' Etruria, sulla via Aureliana.

Mànlio. stor. Genero di Tarquinio il Superbo. Vien riguardato come lo stipite dell'illustre famiglia de' Manlj. Questi non è riconosciuto se non pel ricovero ch'egli diede all' esiliato suo suocero, in Tusculano. Furonvi di questa famiglia moltissimi celebri personaggi, ma i più degni di memoria sono i seguenti. §. — **Capitolìno**. Celebre Romano. Era giunto appena all'età di sedici anni, e Roma già lo contava nel numero de' suoi più prodi guerrieri. Essendo questa città divenuta conquista de' Galli, non avea più scampo fuorchè nel campidoglio, del quale i barbari stavano nel bel mezzo di una notte per impadronirsi. Manlio, destatosi al grido di certe oche, si pose tosto alla testa di una schiera di giovani, e respinse i nemici, de' quali fece orribile strage. Un tanto segnalato servigio renduto alla patria, gli fece dare il soprannome di Capitolino, e conservatore di Roma. Coperto di gloria, tentò allora ogni via onde procurarsi il favore del popolo per giungere alle prime cariche della repubblica, e fors' anche per farsene padrone. Appena fu egli innalzato agl'impieghi più distinti, introdusse parecchie pericolose innovazioni, e specialmente l'estinzione dei debiti, e l'abolizione delle tasse che gravitavano su i cittadini poveri, la qual cosa gli attirò l' odio de' patrizj e del senato; fu quindi per comando del dittatore Cornelio Cosso arrestato e tratto in carcere. Il popolo, che

lo riguardava come il suo protettore, fece palese il proprio dispiacere con pubblico lutto, e il senato fu allora obbligato di ordinare che Manlio fosse posto in libertà. Divenuto egli più audace per siffatto avvenimento, accese il fuoco della sedizione, e concepì il progetto di usurpare il supremo potere. Allora i tribuni della plebe divennero eglino stessi i suoi accusatori; fu egli perciò citato a comparire nel campo di Marte, ov' ebbero luogo le prime assemblee; ma il popolo veggendo il campidoglio ch' egli avea salvato, non seppe risolversi a condannarlo. Fu preso il partito di convocare l'assemblea in altro luogo, ove in fatti Manlio venne condannato a morte, siccome convinto di essere traditore della patria, e fu precipitato dalla rupe Tarpeja, l'anno di Roma 371. La sua casa fu distrutta dalle fondamenta, e venne a'suoi discendenti proibito di prendere il nome di Marco, ch' egli avea portato. La peste che desolò Roma alcun tempo dopo il supplizio di Manlio, parve al popolo un segno della collera degli Dei; si obbliò il suo delitto per non ricordarsi più che de'meriti suoi e delle grandi sue qualità. §. — Torquato (Tito), della stessa famiglia del precedente, figlio di L. Manlio Imperioso. Era nato con uno spirito vivace e felice, e si distinse per la franchezza e per la nobiltà del suo carattere; ma aveva egli tanta difficoltà nel parlare, che suo padre vergognandosi di quel difetto naturale nel figlio, gli diede una rozza educazione in una sua campagna, per tema che, essendo allevato in Roma, fosse per destare la derisione della moltitudine, riguardando egli il difetto di lui come cosa che avrebbe impedito d' essere innalzato alle grandi cariche. Manlio Imperioso, creato dittatore l'anno di Roma 392 per conficcare il chiodo sacro (*clavus annalis*) nel tempio di Giove (cerimonia bizzarra che si praticava ne' tempi calamitosi, ma di cui non si conosceva l'origine), volendo contrassegnare la sua dittatura con qualche cosa più importante che tale cerimonia, determinò di portare la guerra fra gli Ernici; avendo però i giovani ricusato di armarsi, fu talmente irritato per la loro resistenza a'suoi ordini, che alcuni ne condannò alla multa, e fece battere gli altri con le verghe. Tale severità eccessiva mosse a sdegno i cittadini, e videsi obbligato a deporre il supremo potere. Allora il tribuno T. Pomponio il citò dinanzi al popolo, perchè si giustificasse del rigore usato verso giovani delle più illustri famiglie; ed a fine di renderlo più odioso l'accusò che tenesse relegato in campagna fra' suoi schiavi, il proprio figlio sotto colore che pronunziava male. Tito Manlio, indignato di esser la cagione di un' accusa contro suo padre, si recò alla casa di Pomponio, e mettendogli un pugnale alla gola, il costrinse a giurare che avrebbe desistito dall' accusa intentata contro il padre. Questo tratto di pietà filiale ispirò vivissima ammirazione pel giovine Manlio, talchè l'anno susseguente fu eletto tribuno di legione; grado che per solito era accordato a' grandi meriti. Essendosi alcun tempo dopo riaccesa la guerra contro i Galli, uno di questi, di statura gigantesca, si avanzò sulle rive dell' Anio (il Teverone) che separava i due eserciti, e sfidò con ischerno il più valoroso de' Romani. Manlio non potè udire a sangue freddo gl'insulti di quel guerriero; ed ottenuta la permissione di seco combattere, il vinse e gli tolse di dosso la collana (*torques*), circostanza che gli meritò il soprannome di *Torquato*, usato poscia da'suoi discendenti. Egli fu il primo che venisse creato dittatore senza essere prima stato insignito del consolato; venne eletto a quella suprema carica l'anno di Roma 402, per far la guerra a'Ceriti, i quali eransi collegati con gli abitanti di Tarquinia, nemici giurati de' Romani. Ma i Ceriti, spaventati, confessarono i loro torti, e si sottomisero senza trarre spada. Quattro anni dopo fu per la seconda volta nominato dittatore. Finalmente fu eletto console tre volte, cioè negli anni di Roma 410, 413 e 417. In quest' ultimo anno fece romper guerra a' Latini, alla quale pure intervenne suo figlio primogenito. Questi, essendosi un giorno inoltrato fino alle porte del campo de'nemici, fu sfidato da uno de'lor duci a singolar certame. Il giovane, obbliando la subordinazione dovuta a' consoli, accettò la sfida, senza chiederne loro la permissione, uccise il suo avversario, e si presentò dinanzi a suo padre, carico delle spoglie del nemico. Manlio, meno tocco della gloria acquistata da suo figlio che dal timore che tale esempio scemasse la disciplina militare, poichè gli ebbe rimproverato la sua disubbidienza, in mezzo al campo gli fece da'littori troncare il capo. Tale atto di crudeltà contribuì molto a raffermare la disciplina militare, ma rese Manlio sì odioso, che si diceva *Manliana imperia* per esprimere ordini eccessivamente severi. Manlio sconfisse i Latini presso a Veseri (*V.* Decio), e terminò di sottometterli, riportando su di essi una seconda vittoria. Come tornò a Roma ottenne gli onori del trionfo, ma i giovani ricusarono d'intervenirvi, ed i soli vecchi

il precedevano. Da tale epoca in poi, la storia tace intorno a questo Manlio. §. — Torquàto II (Tito). Fu console l' anno di Roma 519, ed ottenne gli onori del trionfo per avere sottomessa l' isola di Sardegna. Siccome la fine di questa guerra, la quale era stata come una sequela della prima guerra punica, lasciava Roma senza nemici, il tempio di Giano fu chiuso per la seconda volta; non era stato chiuso da Numa in poi, nè, dal principio della seconda guerra punica, il fu più fino al regno d' Augusto dopo la battaglia d' Azio. Manlio venne eletto console di nuovo nel 530, e scacciò i Galli che devastavano le rive del Po. Si oppose al riscatto de' prigionieri fatti da Annibale alla giornata di Canne, e recitò in tale occasione un eloquentissimo discorso, che produsse la convinzione del senato. L' anno di Roma 539 venne mandato contro i Sardi, i quali eransi collegati coi Cartaginesi, riportò su di essi una compiuta vittoria; fece prigioni Asdrubale, Magone e Ammone, tre de' più celebri generali cartaginesi; e terminò in breve tempo di soggiogare le città che osavano tuttavìa resistere alle armi romane. Fu per la terza volta eletto console nel 543, ma egli ricusò tale dignità, allegandone per ragione la debolezza della sua vista, ed aggiunse che sarebbe stata temerità in un generale, il quale non poteva condursi che mediante gli occhi altrui, il pretendere che gli altri fidassero in lui la cura della loro vita.

Manlio (Ferdinando). biog. Architetto napoletano del secolo XVI. Era stato discepolo di Giovanni da Nolo. Egli fece il modello della chiesa della SS. Nunziata, e della Casa Santa, e fu tenuto in molto pregio da Don Pedro di Toledo vicerè di Napoli. Per suo consiglio D. Parafam di Ribera duca di Alcalà, aprì la strada di Monte Oliveto.

Manmàdin. mitol. indiana. Dio dell' Amore presso gl' Indiani, figliuolo di Visnù. Egli è poco diverso dal Cupido de' Greci. Viene com' esso dipinto sotto la figura di un fanciullo, colla faretra sugli omeri, e con arco e frecce nelle mani; ma l' arco è di canna di zucchero, e le frecce di ogni sorta di fiori. Viene rappresentato sopra una specie di picciolo pappagallo.

Manna. s. f. Cibo caduto dal cielo miracolosamente nel deserto agli Ebrei. L. *Manna*. §. Figur. *Ma per amòr della veràce* manna *In picciol tempo gran dottòr si feo. D. Par.* 12. §. Manna, per Cibo squisitissimo e saporitissimo. §. Sostanza che scorre da sè, o mediante la incisione, da certe piante, principalmente dal frassino a foglie rotonde (*Fraxinus rotundifolia*), comunissimo nel mezzogiorno dell' Italia. Ne somministrano pure i frassini *parvifolia*; ma non sono i frassini gli unici vegetabili che ne dieno, mentre se ne ottiene pure, avvegnachè in minor copia, dal *Hedysarum alhagi*, da' pini *Larix*, *abies*, e *cedrus*, da' *Uniperus comunis*, dal *Cistus ladanum*, ed anche da certe altre piante. Il versamento di quel succo che, addensandosi e perdendo il proprio umido, produce la manna, accade ne' forti calori dell' estate. Una volta che sia solidificato gli si danno differenti nomi giusta la maniera con la quale venne raccolto, e secondo pure la parte dell' albero dalla quale fu cavata, giacchè scorre non solo dal tronco e da' rami del frassino, ma eziandìo dalle foglie di quest' albero. La manna più pura è quella che in commercio si chiama Manna in lagrime, che è in globetti lunghi di color bianchissimo; di odore piacevole, di sapore zuccheroso, dolcigno; e dicesi Manna cannellata o da cannoni, allorquando si presenta sotto forma di stalatiti bislunghi e scanalati da un lato solo. Adoprasi da molto tempo questo prodotto vegetabile come un purgante, ed il suo uso è molto sparso nel maggior numero de' popoli europei. Si pretese anche che la manna avesse certa azione emolliente e dolcificante; quel che è certo si è che occupa il primo posto fra i blandi purganti; e la sua facoltà d' irritar poco le vie digerenti la rende utilissima nel maggior numero delle malattie croniche di petto, in cui le più delle volte produce certo sollievo notabile, senza che perciò si possa dire che eserciti un' influenza emolliente sul sistema polmonare. §. Manna artificiale, dicesi Quella fatta con arte; ed è quando innanzi ai giorni canicolari si fanno nel tronco o nei rami più tagli ne' quali si congela col tempo la manna. §. — d' incènso. Chiamasi così impropriamente Quella polvere granellosa che si ritrova fra l' incenso, fatta dallo stropicciarsi insieme le sue granella nel someggiarlo. §. — dell' ulìvo, detta anche Eleomeli, è prodotta da' rami più teneri dell' ulivo intaccati nel tempo che ha le ulive mature e da cogliersi, ed anche da' più grossi rami tagliati.

Manna. s. f. Lo s. c. Covone, o fastello di paglia, di sermenti, e simili. Da questa voce viene il verbo Ammannare. L. *Manipulus sarmentorum*, *vel palearum manipulus*.

Mann—àja. s. f. Coltello grande per lo più con due manichi, e principalmente quello che adopra il carnefice a tagliar la testa.

L. *Securis*. §. Mescolare le lance colle mannaje. *V*. Lancia. §. Trovasi anche in significa. di Scure. L. *Securis*. —ajòne. s. m. accr. —ajètta. s. f. dim. —arèse. s. m. Strumento da tagliare, quale il pennato con cresta a guisa di mannaja.

Mannarìno (Tommaso). biog. Dotto Religioso benedettino di Palermo, che fiorì nel secolo XVII. Nel 1630 il cardinale Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano, il chiamò a sè, il fece consultore e censore del Sant'uffizio di quella città, e l'impiegò in altri affari molto rilevanti. Fu poi fatto vescovo di Fondi, e, qualche tempo dopo, l'imperatore Ferdinando II il nominò cancelliere dell'accademia di scienze di Salisburgo, invitandolo ad andarvi per assumere la direzione di essa accademia. Egli corrispose all'invito; e dopo avervi con lode insegnato sedici anni, fu dal medesimo imperatore creato conte palatino. Morì nel 1676, lasciando molte opere manoscritte.

Mannàro. add. Agg. dato al Lupo immaginario, specie di spauracchio.

Mannèlla. s. f. T. de' battilori. Nome che si dà ad una Quantità di circa 6 once di gavetta avvolta sopra il rocchettone.

Mannèllo. s. m. T. degli agric. Lo s. c. Manipolo.

Mannerìno. s. m. Castrato giovane e grasso. L. *Vervex*.

Manni (Domenico Maria). biog. Celebre Grammatico, antiquario e stampatore di Firenze, ove nacque nel 1690. Il padre suo, stampatore anch'egli ed uomo di merito, il fece allevare con grandissima cura e gl'inspirò inclinazione per le ricerche letterarie. Il giovane Manni era già conosciuto da tutti per la sua erudizione allorchè assunse la direzione della sua stamperia. Intraprese soprattutto a pubblicare nuove edizioni di antiche opere italiane, e le arricchì di prefazioni, di note e di aggiunte che le fecero ricercate con sollecitudine da' curiosi. Le cure cui doveva alla sua stamperia non gl'impedirono che attendesse continuamente con ardore instancabile allo studio della storia della Toscana, e ne rischiarasse i punti più importanti con dissertazioni, pubblicate separatamente, o nelle raccolte periodiche. Morì nel 1788, quasi centenario. Egli fu membro delle accademie della Crusca, degli Apatisti, degli Arcadi, e delle Società etrusca e colombaria di Firenze. Tra le opere del Manni le principali sono: *Lezioni di lingua toscana*. — *Degli occhiali inventati da Salvino Armati*, trattato storico. — *Osservazioni storiche sopra i sigilli antichi*. — *Illustrazione storica del Decamerone di Gio. Boccaccio*. — *Notizie storiche intorno all'anfiteatro di Firenze*. — *Storia degli anni santi, dal loro principio fino al presente*. — *Metodo per istudiare con brevità la storia di Firenze*. — *Della prima promulgazione de' libri in Firenze*, lezione storica. — *Le vite di Aldo Pio Manuzio, di Arlotto Mainardi, di Santa Caterina da Siena*. — *Le veglie piacevoli, ovvero Vite de' più bizzarri e giocondi uomini toscani*. Fra le edizioni pubblicate dal Manni e che accoppiano al merito dell'eleganza quello della correzione, si deve distinguer quella del *Vocabolario della Crusca*, cominciata nel 1729 e terminata nel 1738 in 6 volumi in foglio. Il Manni arricchì di prefazioni e di note la *Storia* di Dino Compagni, la *Cronaca* di Donato Velluti, e le *Cronichette* antiche di varj scrittori del buon secolo della lingua toscana.

Mannìte. s. f. Nome imposto ad una Sostanza succherosa, che sembra costituire quasi per intero la manna, e che si ripone nel novero de' principj immediati de' vegetabili. Questa sostanza, in istato puro, è bianca, leggiera, porosa. Cristallizza in aghi semitrasparenti; manca di odore; ha sapore succheroso. L'aria non le apporta veruna alterazione; si stempra con facilità nell'acqua a qualsivoglia temperatura; ma non si scioglie nell'alcool che mediante il calore. Il fermento non esercita sopra di essa veruna azione. Queste due ultime proprietà la distinguono dallo zucchero a cui si avvicina per molti rapporti.

Manno. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Uomo forte. §. —. Dim. di Alamanno. §. —. mitol. germ. Figliuolo di Tuistone, considerato come uno degli stipiti de' popoli germani, i quali l'onoravano come un dio. Ebb'egli tre figliuoli, ciascun de' quali diede il nome ad una numerosa nazione di Germani, cioè gl'Ingevoni, gli Ermioni, e gl'Istervoni.

Mannòr. geog. Isola del golfo di Botnia, sulla costa orient. della Svezia.

Mannòzzi (Giovanni). biog. Valente Pittore fiorentino, nato nel 1590. Questo artefice, morto di 46 anni, illustrò la scuola di Firenze colla superiorità del suo genio. Niente è più ingegnoso, e nel tempo stesso meglio eseguito, di quel che dipinse nelle sale del palazzo del gran duca per onorare, non le virtù politiche di Lorenzo de' Medici, ma il suo benefico carattere ed il suo gusto per le belle arti. Il tempo non ha potuto ancora arrecar pregiudizio alle opere

da lui fatte a fresco. I suoi colori, dopo quasi due secoli, son tanto freschi come se fossero stati adoperati oggidì. Il Mannozzi era dottissimo nella prospettiva e nell' ottica. Egli ha così bene imitati i bassi rilievi di stucco, che fa d' uopo di mettervi la mano per assicurarsi che non sieno di scultura.

Mannù. geog. Fiume dell' isola di Sardegna, nella divisione di Capo-Cagliari; nasce da cinque sorgenti nella provin. d' Isili, e mette foce nel golfo di Cagliari. §. —. Capo sulla costa occident. dell' isola di Sardegna, verso maestrale del golfo di Oristano.

Mano, e anticamente Mana. Quel membro del corpo umano, che è congiunto all' estremità del braccio, e che serve a varj usi, come Pigliare, toccare, &c. Nel num. del più si dice Le mani, e Le mane, siccome si dice anche Mana al singolare. L. *Manus*. §. T. anat. Parte del corpo umano che termina l' arto pettorale. Si compone la mano di tre parti, che sono: il Carpo, il Metacarpo, e le Dita: delle due superficie da essa presentate, una è concava e dicesi *Palma della mano*, l' altra è convessa e si denomina *Dorso della mano*. Si rinvengono nella palma due prominenze, il *tenar* e l' *ipotenar*, che corrispondono l' una al pollice, l' altra al dito minimo. §. Nella division dello scheletro i notomisti danno il nome di Mano o di Gran mano, a Tutto l' organo apprensorio, che suddividesi in Omero, Cubito, e Mano estrema. L' Omero è Quell' osso che è articolato alla scapula e al cubito. Il Cubito consta di due ossi, radio ed ulna. §. Mano manca, mano stanca, e mano mancina, vagliono La sinistra. L. *Sinistrorsum*. §. Mano ritta, e Man ritta, lo s. c. Destra. §. Mano armonica. Gli antichi solfeggiatori intesero con tale espressione il disegno della parte interna dell' estesa mano sinistra, alle cui dita trovavansi espresse le sillabe *ut*, *re mi fa sol*, *la* secondo la disposizione degli esacordi, onde facilitarne la memoria degli allievi. Vuolsi che la mano armonica sia stata inventata da Guido, e perciò è anche chiamata Mano di Guido. §. Mano, per *Ajuto*, e cooperazione. L. *Auxilium*. §. Mano, per Banda, lato, parte. L. *Latus*, *manus*, *pars*. §. Mano, per Carattere, o scrittura. L. *Manus*. §. Mano, per Qualità, condizione. L. *Genus*, *species*, *conditio*; onde Di bassa mano, posto avverbialm. in forza d' add., vale D' umil condizione, di piccolo affare. §. Mano, per Certa quantità determinata di checchè si sia. L. *Globus*, *multitudo manus*. §. Una mano d' armati, vale Un certo numero di gente d' arme; onde Con potente mano, vale Una gran quantità di gente. §. Mano, per Raccolto di quattro insieme, quaternario. L. *Numerus quaternarius*. §. Mano, per Maniera di operare d' un pittore, d' uno scrittore, o simile. §. Di mano, come Quadro, pittura o altre di mano di alcuno, vale Dipinto, o fatto da esso. §. Mano, assolutam. vale lo s. c. A noi, spedizione. L. *Eja*, *age*. §. Mano. T. di corderia, e significa una Força di ferro con la quale si tiene il filo nella conca quando si vuole incatramare. §. Mano di ferro. T. mar. Si dà questo nome a Certi mezzi anelli di ferro o di legno, che si conficcano con le due loro estremità sopra qualche corpo per passarvi sotto, o per allacciarvi de' cavi. §. Dalla voce Mano in tutte le sue significazioni, deriva gran copia di locuzioni, e modi proverbiali, che tutti qui saranno alfabeticamente registrati. §. Acconciare, &c. a sua mano, vale Acconciare da per sè. §. Alla mano, usato in forza d' agg., vale Cortese, affabile, trattabile, piacevole, garbato. L. *Affabilis*. §. Alla mano alla mano, lo s. c. Alla volta alla volta, di mano in mano, cioè Secondo l' ordine, un dopo l' altro. §. Allargar la mano, vale Aprirla e lasciare ciò che teneva. §. Figur. vale Largheggiare, essere cortese, liberale. L. *Liberalitate uti*. §. Alle mani, espressione che si usa per dire Animo, risoluzione, alla prova. §. Alzar le mani, vale Dare, percuotere. §. Alzare, o levare le mani al Cielo, o verso il Cielo, vale Ringraziare, o pregare Iddio. L. *Tendere manus*. §. Dicesi anche per denotare Atto di maraviglia. §. A man chiusa, vale Senza far considerazione. L. *Inconsulte*, *incaute*. §. A man o mani giunte. *V*. A mano. §. A mano, vale In pronto per servirsene; onde Avere a mano, vale Avere in pronto. §. A mano, vale altresì Con mano; onde Menare, trarre, &c. alcuno a mano, vagliono Condurlo con mano, o preso per mano. L. *Inter manus ducere*. §. A mano, vale talvolta Per elezione; onde Fare a mano maestrati, od ufficiali, o simili, vale Crearli per elezione. §. A mano, vaiandio vale Artificialmente; onde Fare a mano, vale Fare artificialmente. L. *Opere manuali conficere*. §. A mano, vale anche Con inganno; onde Fare a mano, vale Fare ingannevolmente, con arte; fingere. L. *Doloso facere*, *artibus uti*, *astu confingere*. §. A mano a mano. *V*. A mano a mano. §. A mano a mano, vale anche Al pari, o presi per la mano. §. A mano aperta, vale Colla mano distesa.

. A man piena, vale Colle mani piene, in abbondanza, e talvolta In un tratto. L. *Plena manu, uno jactu.* §. A man salva, a man vote. *V.* A' MANO. §. A man destra. avv. Vale Verso la parte destra, dalla banda destra. L. *Dextrorsum.* §. A man diritta, A man dritta, A man ritta, A man destra senz' altro aggiunto, Alla destra mano, ed in altre guise ancora tutti significanti lo s. c. A man destra. §. A man sinistra, o manca, stanca, che anche si dice A mancina, o A sinistra senz' altro aggiunto, vale A man sinistra, verso la parte sinistra. L. *Sinistrorsum.* §. A mano, talora vale In mano, in potere. §. Andare a mano, propriam: dicesi del Cavallo, quando è condotto colla mano da uomo a piede. §. Vale anche lo s. c. Venire a mano. §. Appiccarsi alla mano la roba altrui, vale Torre dell' altrui. L. *Surripere, arripere.* §. A prima mano, vale Quivi vicino; onde Essere a prima mano, vale Essere a prima giunta. §. Armata mano, vale Coll' armi in mano. L. *Manu armata.* §. A sua mano, e A sue mani, vagliono A proprie spese; onde Fare, lavorare, o simili, a sue mani, dicesi del Lavorar terre, &c. a proprie spese, e non darle altrui a lavorare a mezzo. §. Aver buona mano in checchessia, vale Esser solito a riuscir bene in alcun affare. §. Aver buono in mano, vale Starne bene, avere quasi sicurtà di checchè sia, e si dice D'un negozio che è per riuscire. §. Aver, o tener buono in mano, figura tolta dal giuoco delle carte, e vale Esser in buono stato dell' affare, o della cosa di che si parla. §. Avere cura alle mani altrui, vale Osservare che altri non rubi o fraudi. §. Aver cura alle mani, vale eziandio lo s. c. Por mente alle mani. §. Aver la mano, vale Precedere. L. *Principem locum tenere, primas partes habere.* §. Aver la mano larga, vale Usare liberalità. §. Aver la mano nel giuoco, vale Esser il primo a fare o cominciare il giuoco. §. Aver le mani fatte a uncino, vale Esser ladro. L. *Furem esse.* §. Aver le mani in checchessia, vale Avervi parte, esserne in trattato. L. *Rem agere, pertractare.* §. Aver le mani in pasta, vale Ingerirsi nel negozio di che si tratta. §. Aver le mani legate, vale Non potere operare, essere impedita l'attività. §. Aver le mani lunghe, vale Aver modo di operar di lontano. L. *Longas manus alicui esse.* §. Aver per le mani checchessia, vale Avere in pronto, sapere a menadito. §. Avere alle mani checchessia, si dice dell'Appartenere a sè checchessia in alcuna maniera, aver parte o incombenza in checchessia. §. Avere alle mani, aver fra mano, e tener fra mano, vagliono Aver in pronto, servirsi attualmente di checchessia. L. *Præ manibus habere, in promptu habere.* §. Aver buona mano di scrivere, vale Formar bel carattere. L. *Calligraphiam callere.* §. Per Forza, autorità, potere, podestà, balìa. L. *Potentia, vires, manus, auctoritas.* §. Aver in mano, vale Potere, possedere, avere in balìa, in podestà o in potere. L. *Posse, potestatem habere.* §. Baciare la mano o le mani. *V.* BACIARE. §. Bere, o prender checchessia con larga mano, vale Bere, &c. abbondantemente. L. *Majoribus poculis.* §. Cadere di mano, vale Cadere in terra, cascare, e per met. Mancare, venir meno, perdersi. L. *Deficere, excidere.* §. Cadere in mano d' alcuno, vale Venire in di lui podestà, venire in suo potere. L. *In potestatem alicujus redigi; in manum, in ditionem venire.* §. Cadere per mano, vale Venire in acconcio, accorrere, venir l' occasione. L. *Accidere, contingere.* §. Cader tra le mani, vale Abbattersi, venire alle mani. L. *Occurrere.* §. Capitare alle mani o nelle mani, vale lo s. c. Dar fra mano. §. Cavar di mano altrui, o Cavarsi di mano checchessia, vale Sforzare altrui o sè medesimo a dare alcuna cosa. §. Cavar le mani di checchessia, vale Terminarlo. L. *Rem expedire, absolvere.* §. Comandare con mano, vale Accennare. L. *Manu significare.* §. Dare alla mano, si dice del Dare altrui un presente. L. *In præsens solvere.* §. Dare alla mano, vale anche Dar prontamente, dar subito, ma a conto di maggior somma. §. Dare alla mano, vale altresì Sborsare a conto nell' atto del mercato o del contratto. §. Dare con ampia mano, vale Dare copiosamente, largamente. §. Dar mano o di mano, vale Dar principio. §. Dar la prima mano, vale Dare il primo principio ad alcuna cosa. L. *Inchoare, incipere.* §. Dare l' ultima mano a checchessia, vale Finirlo, perfezionarlo. L. *Perficere, manum summam imponere.* §. Dar di mano o della mano a checchè sia, vale Prenderlo, e per lo più s' intende con prestezza. L. *Arripere.* §. Dar di mano o delle mani, vale anche Spignere. L. *Impellere, manu movere.* §. Dar di mano a un lavoro, vale Cominciarlo. §. Dar la mano, vale Promettere. L. *Spondere.* §. Dar la mano, vale anche Cedere il luogo. L. *Primas alicui concedere.* §. Dar la mano, vale eziandio Impalmare. §. Dar mano e passo, vale Cedere. §. Dar nelle mani o per mani, vale Venire a caso nelle mani altrui, essere incontrato o trovato casualmente. §. Dar delle mani, vale l'pren-

der colle mani, percuoter colle mani. §. Dar delle mani sul muso altrui, vale Percuoterlo nel muso colle mani. §. Dare in buone o cattive mani, vale Avvenirsi in persona discreta o severa, in buona o cattiva congiuntura. §. Dar fra mano, dar per le mani, o simili, vale Abbattersi, avvenirsi. L. *Occurrere*. §. Dar fra mano, vale lo s. e. Dar nelle mani, dar per mano. §. Dare in mano, vale Consegnare in potere. §. Dar nelle mani e in mano, vale Mettere in podestà e balìa. L. *In manum alicujus tradere*. §. Ed in signif. neut. vale Venire in potere. L. *Inter manus incidere*. §. Dar mano, vale Porgere ajuto, ajutare. L. *Opitulari, auxiliari*. §. Dar mano a checchessia, vale Cooperarvi. L. *Opem ferre*. §. Dar una, o più mani a checchessia, vale Tignerlo o colorirlo, o impiastrarlo una o più volte. L. *Simul inficere; iterum atque iterum colorare*. §. Dar le mezze mani alle candele, dicesi da' cerajuoli Del metterle nella proporzione, che si vuole. §. Dar sulle mani altrui, vale Impedirlo nelle sue operazioni, contrariarlo, arrecargli impedimenti, che in oggi si direbbe più comunem. Dar sulle dita o sulle nocca. §. Dare un picciuo alla mano, vale Motteggiare alla sfuggita; figura tolta dal giuoco delle minchiate. §. Di mano in mano, avv. vale Successivamente, di luogo in luogo, di tempo in tempo, di persona in persona, secondo l'ordine d'un dopo l'altro. L. *Deinceps*; onde Andare di mano in mano, o di mano a mano, vale Andare successivamente. §. Di lunga mano, vale Di gran tempo, da gran tempo in qua. L. *Longe, jam pridem*. §. Di mano, come Quadro, o pittura di mano di alcuno, vale Dipinto fatto da esso. §. Essere alle mani, vale Azzuffarsi, combattere. L. *Manus conserere*. §. Trovasi anche per Ragionare insieme. §. Esser delle mani, vale Esser facile o pronto a dare o percuotere. L. *Promptum ad pulsandum esse*. §. Esser delle mani, vale anche Rubar segretamente e di nascoso; onde di un ladro si dice: Egli è delle mani. §. Essere, o aver la mano di Dio, vagliono Essere o riuscire eccellente, ottimo, squisito, in alcuna cosa. L. *Excellere aliqua in re*. §. Essere, andare, o simili in mano, e nelle mani altrui, vagliono Essere o andare in potere altrui. L. *In potestate esse alicujus, in potestatem alicujus devenire*. §. Essere o simili in mano, vagliono anche Essere, &c. in facoltà o in arbitrio. §. Essere, mettersi, &c. alle mani o in mano d'alcuno, vagliono Essere alla cura di lui, sotto la sua direzione. §. Essere per le mani di fare alcuna cosa, vale Essere in trattato. §. Far man bassa, vale Non dar quartiere, disfare interamente. L. *Ad internecionem usque*. §. Fare a mano, vale Operare da sè, operar di sua mano, comporre di suo capo. §. Fare una cosa colle mani e co' piedi, vale Farla con ogni maggiore e possibile sforzo. L. *Manibus pedibusque*. §. Far con le mani, vale Lavorar di mani, graffiare, dar pugni, e simili. §. Far toccar con mano una cosa, vale Far chiaramente conoscerla. L. *Ostendere*. §. Farsi dare una mano, vale Farsi ajutare. §. Fuor di mano, in forza d'agg., vale Lontano, remoto, distante. L. *Remotus, devius*. §. Giuoco di mano, vale Bagattella, atto di giocolatore. §. P. metaf. vale Inganno, artifizio, frode. L. *Præstigiæ*. §. Giurar nelle mani, vale Giurare davanti ad alcuno, che abbia la pubblica autorità di ricevere il giuramento. §. Giuocar di mano, vale Far giuochi di mano, e da questo dicesi: Giocator di mano. §. Giocar di mano, modo di dire copertamente e vale Esser ladro, che anche si dice Lavorar di mano, bestemmiar con le mani, e simili. §. Il giocar di mani dispiace fino a' cani, fino ai pidocchi; modo basso per fare intendere Che è cosa incivile e molesta lo scherzare con percosse o altro atto, che rechi altrui dolore o fastidio. §. Girare ad ogni mano, vale Volgersi, o andare per ogni verso; metaf. tolta dal maneggiare i cavalli. L. *In quamcumque partem flecti, circumagi*. §. Guadagnar la mano, si dice Del cavallo, che più non cura il freno. §. Imposizione delle mani. T. eccles. Quella, che si fa dal vescovo nel conferire gli ordini sagri, ed è essenziale al Sagramento dell'Ordine. §. Larga mano, vale Liberale; onde Dare a larga mano, vale Liberalmente, abbondantemente, copiosamente. §. Lasciare in mano o nelle mani, vale Lasciare in dominio, consegnare, raccomandare. L. *Tradere, commendare*. §. Lasciarsi uscire di mano alcuna cosa, vale Permettere che altri se ne faccia padrone. §. Lasciarsi uscir di mano, vale anche Trascurare e perder l'occasione. L. *Occasionem negligere*. §. Lavarsi le mani di checchessia, vale Non se ne impacciar più, e non voler tenerne più conto, non voler più briga. L. *Curam alicujus rei deponere, vel abjicere*. §. Lavorar di mano, figur. vale Rubare. L. *Clepere*. §. Legar le mani altrui, vale Impedirgli l'operare in alcuna cosa. L. *Impedimento alicui esse*. §. Levar la palla di mano. *V.* Palla. §. Levar mano, vale Cessar di fare. L. *Desistere, desinere*. §. Mandare a mano, vale Capitare nelle

mani. §. Mani benedette, si dicono Quelle che si adattano ad ogni lavoro e tutto riesce loro bene. §. Mani di lolla, o Aver le mani di lolla, dicesi in modo basso di Chi facilmente si lascia cader di mano checchessia. §. Mano morta. T. de' legisti. Stato di coloro, i di cui beni non si possono alienare, come sono quelli delle monache e de' religiosi. §. Persone di man morta, diconsi Quelle che dimorano in luogo immune da ogni tributo o livello. §. Menar le mani, e Menar le mani come un berrettajo, vagliono Combattere o percuotere altrui con replicati e spessi colpi. L. *Manu ictus congerere*. §. Si dicono anche di Chi ruba segretamente o di nascoso. §. Vagliono altresì Operar con prestezza e di forza; affrettarsi, studiarsi in far checchessia. L. *Festinare*, *satagere*; onde si dice: Mena le mani a correre, mena le mani a leggere, &c. di Uno che corra assai o legga presto. §. Mettere alle mani chicchessia, vale Indurlo a rissa. §. Mettere a mano, vale Esporre all' uso ed avviare a servirsi di alcuna cosa. §. Metter in mano, vale Dare, consegnare. L. *In manus tradere*. §. Mettere la mano in alcune cose, vale Provvedervi, rimediarvi. L. *Medicas manus dare*. §. Metter mano al collarino, modo basso, e vale Prendere e tirare pel collarino. §. Mettere, o porre legge o leggi in mano ad alcuno, vale Comandargli. L. *Præcipere*. §. Mettere o porre le mani addosso altrui, vale Prendere uno, pigliarlo, catturarlo, impadronirsene. L. *Manus injicere in aliquem*. §. Mettere le mani addosso, detto figur. della morte, vale Uccidere. §. Mettere o porre le mani addosso ad uno, vale anche Ucciderlo. L. *Necare*. §. Mettere le mani innanzi a chicchessia, vale Appropriarsi gli altrui diritti. §. Metter la mano o le mani nel fuoco, vale Affermare per verissimo checchessia. §. Mettere o por mano, vale Cominciare, darsi a fare. L. *Incipere*, *aggredi*, *inchoare*. §. Metter mano in alcuno, vale Cominciare ad ingiuriare o ad offendere con fatti e con parole, il che dicesi anche Manomettere. L. *Injuriam inferre*, *violentas manus injicere*. §. Metter mano in uno, vale Cominciare a parlare di uno. *Dappoichè io ho* MESSO MANO IN *Albèrto da Siena, seguirò di dire di lui una piacèvol novellètta. Fr. Sacch. nov.* 12. §. Mettere, cacciare, tirar mano, vale Cavar l'armi dal fodero, sfoderarle, impugnarle. L. *Stringere gladium*, *e vagina ensem educere*. §. Mettere o porre mano in pasta, vale Entrare a trattare, impacciarsi, cominciare una faccenda. L. *Rem experiri*, *alicui negotio manus admovere*. §. Metter le mani innanzi per non cadere, si dice di Chi accusa altrui d' un mancamento, del quale egli non è men reo dell' accusato. §. Metter per le mani, vale Proporre. L. *Proponere*. §. Metter fra le mani, vale Commettere alla cura, raccomandare. L. *Alicujus curæ demandare*, *in manum tradere*. §. Metter nelle mani, vale Dare altrui in potere. §. Mettere, o porre tra le mani, o in mano, vale Dare, o consegnare in potere. L. *Tradere*. §. Vale anche Fare intendere, significare, dire, e simili. §. Mordersi le mani, o le dita d' alcuna cosa, vale Pentirsene. L. *Pœnitere*, *pœnitentia duci*. §. Non volgere o non voltare le mani sossopra, vale Essere pronto a fare alcuna cosa, mostrare di non ci avere difficoltà o repugnanza. L. *Ne manum quidem verterim*. §. Perder la mano, dicono gli artefici Del perder l' uso di adoperarla secondo le regole dell' arte, o per disuso, o per averla impiegata in lavori sproporzionati. §. Per mano, vale Per mezzo; onde Per mano di alcuno, vale Mediante colui, per suo mezzo. §. Per mano, vale anche Per consiglio, a persuasione. §. Pesare, o tirare alla mano, dicesi Del cavallo, quando nell' andare, in vece di portar la testa alta, l' abbandona e l' appoggia sul morso, sicchè il cavaliere è forzato a reggerne quasi tutto il peso. §. Por mano, vale Cominciare a fare. §. Por mano, vale anche Darsi a fare, impiegare la sua opera. L. *Suam operam collocare*, *manum alicui opere admovere*. §. Por mano all' armi, vale Impugnarle. §. Por mano sopra alcuna cosa, vale Toglierla, pigliarla, occuparla. L. *Manum injicere*. §. Por le mani addosso, vale Offendere. §. Porre o tener mente alle mani, vale Badare a quel che altri fa, o pensa di fare; osservarlo. L. *Sedulo aliquem observare*. §. Portare in mano, vale Portare checchessia colla mano, senza altro ajuto. §. Portar in palma di mano, vale Fare alcuna cosa palese, non la nascondere. L. *Palam ferre*. §. Portare, o tenere, o simili, in palma di mano alcuno, vale Amarlo cordialmente, proteggerlo, fargli grandi amorevolezze. L. *Aliquem magna benevolentia prosequi*, *in oculis ferre*. §. Il male si dee portare in palma di mano. *V.* MALE. §. Rimetter la palla in mano, figur. vale Rimetter le cose in istato di facile e comodo aggiustamento. §. Rimettere in mano, vale Dar libera podestà. L. *Alicujus arbitrio committere*. §. Rimettere in mano, vale Ricominciare, ripigliare. §. Rodersi le mani, vale lo s. c. Mordersi le

mani. §. Se tu con una mano, ed io con due; si dice dell' Accordarsi a fare una cosa più volontieri di quello che vorrebbe il compagno. §. Sputarsi nelle mani o nelle dita, vale Affaticarsi ben bene. §. Star a mano ritta, vale Prendere, avere il primo luogo; e per lo contrario Star a mano manca, vale Aver l'ultimo luogo. §. Star colle mani a cintola, vale Star senza operare, stare ozioso, senza far nulla. L. *Manum habere intra pallium*. §. Stare colle mani in mano, vale lo stesso. L. *Otio indulgere, desidiari*. §. Star colle mani per aria, vale Tener le mani sospese in aria, e figuratamente Stare in atto di percuotere o di battere alcuno, o in prossima risoluzione di percuoterlo. §. Stare in mano di alcuno, vale Essere in suo potere. §. Stare per le mani, vale Essere fra mano, essere sul dar principio. §. Stretto di mano, vale Parco, avaro. §. Tenere in mano, vale Avere in mano, tenere alcuna cosa colle mani, e figuratam. Avere appresso di sè alcuna cosa d' altri in sicuro. §. Tenere e tenersi le mano o le mani a cintola, alla cintura, vagliono Non esercitarle, starsi ozioso, non operare; ed anche Non si risentire. L. *Otio indulgere, desidem esse*. §. Tener le mani a sè, vale Non impiegarle a pregiudizio o aggravio altrui; astenersi di toccare checchessia, ed anche di percuotere alcuno. L. *Manus abstinère, continère*. §. Tener la mano e le mani in capo ad alcuno, vale Averne cura, proteggerlo, custodirlo, onde per troppa libertà, o per soverchia ignoranza non cada in errore; aver l' occhio che non erri. L. *Peccare non sinere*. §. Tener mano o tener di mano, vale Ajutare a fare, esser complice o consenziente, concorrer nel fatto, dare ajuto; e s' intende per lo più in pregiudizio del terzo; il che si dice anche Tenere il sacco. L. *Opem, vel favorem præstare*. §. Onde in prov. Tanto ne va a chi ruba, quanto a quel che tien mano, o che tiene il sacco. *V*. Sacco. §. Toccar con mano, vale Certificarsi, chiarirsi. §. Toccar con mano, figuratam. vale Accertarsi di checchessia, con dimostrazione sicurissima. §. Toccar la mano, vale Salutare affettuosamente. §. Toccar la mano, si dice più propriam. del Darsi la fede gli sposi, che anche si dice Impalmare. §. Un tratto di mano, vale Uno spazio lungo quanto andrebbe un sasso lanciato colla mano. Dicesi anche Un trar di mano. L. *Jactus lapidis*. §. Una mano lava l' altra e le due il viso; e dinota che Reciprocamente l'un dee compiacere e ajutare all' altro. L. *Manus manum lavat*. §. Ugner le mani, si dice del Presentare i giudici per corromperli. L. *Judices donis corrumpere*. §. Uscir di mano, vale Scappare. L. *Effugere, elabi*. §. Una mano di armati, vale Un certo numero di gente d' arme. §. Venire alle mani, vale Azzuffarsi, che anche si dice Menar le mani. L. *Manus conserere, prælium committere, ad manus venire, confligere*. §. Venire o pervenire alle mani o a mano, vale anche Capitare, occorrere, dare nelle mani. L. *Nancisci*. §. Venire alle mani, vale anche Cominciare, dar principio, intraprendere a far checchessia. §. Venire da mano, vale Tornar comodo alla mano, che più commun. si adopera o la destra o la sinistra. §. Venir fra mano, lo s. c. Venire per le mani. §. Venire nelle mani, o a mano, o in mano di alcuno, vale Venire in potere. L. *Tradere*. §. Venire per le mani, vale Capitare avanti, dar nelle mani. §. Vincer la mano, vale Guadagnare il primato, ottener la precedenza. L. *Primas obtinere*. §. Vincer della mano, vale Esser prima dell' altro a checchessia, esser più diligente, prevenirlo; ed è traslato da Que' giuochi, ne' quali il punto uguale non è pace, ma vince quello che è il primo a giocare, guadagnare, o approfittarsi col prevenire. L. *Antevertere*.

Manòa. geog. Fiume del Perù.

Manoàle, e Manovàle. n. car. m. Colui che serve al muratore. *V*. Manovale.

Mano armònica. *V*. Mano.

Manòcchia. s. f. Arnese di scope, o d' altri legnami forti e sottili, che legato con vimini, ginestre, giunchi, o simili serve a collegare e tener bene unita la terra per far fortificazioni.

Manòe. geog. Isola della Danimarca nel mare Germanico, presso la costa occident. del ducato di Slesvigh.

*Manolìti. s. m. pl. Monumenti scavati nelle roccie. (Dal lat. *Manus* mano, e dal gr. *lithos* pietra.)

Manolùvio. n. m. L. *Manuluvium*. T. med. Bagno parziale in cui immergonsi soltanto le mani e gli antibracci. Si adopra ora per effettuare una medicazione emolliente o tonica sopra di queste parti, allorquando sono malate, ora per determinarvi certo afflusso derivativo dell' affezione di altra parte.

Manom—ìssa, —ìsso. *V*. Manom—ettere.

*Manòmetro. n. m. T. fis. L. *Manometrum*. (Dal gr. *Manos* raro, e *metron* misura.) Strumento per determinare nel recipiente della macchina pneumatica la rarefazione dell' aria; altramente chiamasi *Manoscopio* perchè segna le variazioni che l' aria prova in quella macchina. Un tale stru-

mento è composto di un globo di vetro di larga apertura, al collo del quale sta unita, mediante il mastice, certa fornitura di rame destinata a ricevere la piastra che deve chiudere la palla. Siccome importa molto d' intercettare qualunque comunicazione con l' aria esterna, perciò questo turacciolo si appoggia sopra di un cuojo grosso, ed è compresso con forza per mezzo di una vite, che si articola entro la fornitura, dove si fa muovere mediante una chiave, mentre si mantiene il globo immobile con un altro pezzo di ferro convenevolmente disposto. Il coperchio trovasi perforato da tre aperture, a due delle quali stanno adattate certe chiavi, suscettive da aprirsi e chiudersi a piacere. Sopra della prima evvi uno scodellino di rame che si riempie di acqua distillata, ed in cui s'immerge l' estremità della staza che serve a ritirare i saggi dell' aria contenuta nel globo. Sotto di questa stessa chiave, sta saldato un anello metallico che riceve un tubo a cui trovasi sospeso un piccolo secchiello nel quale cade l' acqua della staza; questa poi consiste in altro tubo di vetro graduato, la cui estremità aperta è fornita di una ghiera di rame la quale si applica sopra l' orlo che termina la porzione di chiave a cui si attacca con vite lo scodellino. Nella seconda apertura si adatta un provino destinato a far conoscere la forza elastica dell' aria contenuta nel globo, e che può essere o un vero barometro a sifone o un tubo di vetro ripiegato due volte sopra sè stesso e contenente una colonna di mercurio, e per ultimo, altro tubo di vetro ripiegato due volte ad angoli retti. In quanto alla terza chiave, giova essa soltanto a modificare, quando si vuole, la densità del globo, ad introdurvi alcuni gas, od anche parecchie sostanze liquide. Alcuni uncini fissati nella faccia interna del disco di otturamento, servono a sospenderví, ove se ne abbia di bisogno, qualche termometro od un idrometro.

Manom—ettere. v. a. Metter mano, cominciarsi a servire di quelle cose, che a poco a poco, e a parte a parte si consumano; onde dicesi: Manomettere una botte di vino, una pezza di drappo, e simili. §. P. met. vale Offendere, guastare, magagnare, sformare. L. *Lædere*, *percutere*, *violare*. §. Per Liberare dalla servitù, far libero. L. *Manumittere*. —ssa. n. ast. v. f. Dicesi del Vino vendereccio che si comincì nuovamente a vendere. —sso. addiettivo.

Manóne. s. m. Accr. di Mano, Gran mano.

*Manòpola. s. f. T. milit. Guanto di duplicata pelle, guarnito di ferro, o di piombo di cui si servivano anticam. i soldati, come anche i lottatori nel pugilato. L. *Ferrea manus*. (Dal lat. *Manus* mano, e dal gr. *oplon* arma.) §. Quel panno che è soprapposto alla manica sia piccola o grande, e che anticam. copriva il braccio dal polso fino alla piegatura del gomito. §. T. di varj artisti. Pezzo di cuojo per riparo della mano nel lavorare. §. T. chir. Specie di fasciatura. *V.* Chirotèca.

*Manorrìna. n. f. T. ornitol. Genere d'uccelli dell' ordine de' *Passeri*, stabilito da *Vieillot* per collocare una *Silvia* distinta per becco molle, con narici allargate, angolose e molto compresse. L. *Manorrhina*. (Dal gr. *Manos* molle, e *rhin* naso.)

Manòsca. geog. Città di Francia, nel dipartim. delle Basse Alpi.

*Manoscòpio. Lo s. c. Manometro.

Manoscrìtto. n. m. Libro scritto a mano. L. *Codex calamo exaratus*. §. —. add. Scritto a mano, scritto in penna, non istampato. L. *Calamo exaratus*.

Manóso. add. Morvido, trattabile, e dicesi de' panni. L. *Mollis*, *tractabilis*.

Manovàld—o. add. Lo s. c. Mondualdo. L. *Mundualdus*. —erìa. n. ast. f. Qualità del manovaldo. L. *Mundiburdium*.

Manovàle. n. car. m. Quegli che serve al muratore, portandogli le materie per murare. L. *Gerulus*. §. prov. Val più un colpo di maestro che due di manovale, e significa Che è più utile servirsi delle persone pratiche e ammaestrate, benchè la spesa sia maggiore, che delle non pratiche e ignoranti. §. —. add. Lo s. c. Manuale.

Manovèll—a. s. f., ✠—o. s. m. Lo s. c. Lieva. L. *Trudes*.

✠Manovìle add. Maneggevole e dozzinale.

Manòvr—a. n. f. T. mar. Arte di sottoporre a leggi il movimento de' bastimenti per dirigerli col maggior vantaggio che sia possibile. §. —. Servizio de' marinari, e l' uso che si fa di tutte le corde per far movere il bastimento. §. — bassa. Manovra che si può eseguire di sopra il ponte. §. — alta. Manovra che si fa di sopra alle gabbie, o alle penne. §. — grossa. Lavoro che si fa per imbarcare le gomene, e per mettere al luogo le àncore. §. Manovra. Nome generico delle funi d' una nave; quelle cioè che servono a governare le penne, le vele e l' ancoramento; come anche a tenere gli alberi. §. Dicesi anche delle Operazioni che si fanno per governare una nave, e de' cordami medesimi che compongono il corredo di quella parte del bastimento che serve per farlo navigare. Le Manovre si distinguono in istabili, volanti, scorrenti e dormienti.

§. Manovre stàbili, dicesi a Quella specie di cordami che servono per istabilire gli alberi, i quali non occorre mai maneggiare nel tempo della navigazione. §. — volàntì. Quella specie di cordami che servono per dare i moti necessarj agli strumenti, che rendono mobile la nave, i quali occorre spesso maneggiare navigando. §. — scorràenti. Quelle fasi che passano per entro carrucole come i bracci, le borine e simili che servono ad esercitar la manovra della nave ad ogni momento. §. — dormiènti. Queste sono le Corde fisse come le sarchie, i patarazzi, gli stragli e simili che non passano per carrucole, o che non si manovrano se non di rado. —àre. v. a. T. mar. Muovere o maneggiare i cordami del bastimento, per eseguire un determinato moto degli ordini di esso. —àno. n. car. m. T. mar. Uffiziale abile nell' arte e nell' esercizio della manovra.

Manòbro. geog. Fiume d'America, nella Colombia, nel dipartim. dell' Oronoco.

Manòrca. geog. L. *Minorisa*. Città della Spagna nella Catalogna, dist. 30 migl. da Barcellona.

Manràco. Nome prop. teutonico, e vale Uomo potente.

Manràtta, e Manràtta. La mano destra. L. *Dextera, manus dextera*.

Manràtto. add. Contrario di Mancino. *V.*

Manrovàscio, e Manrovàscio. n. m. Rovescione; colpo dato col braccio all' indietro colla parte convessa della mano, ed anche con bastone od altro che s'abbia in mano. L. *Ictus*.

Mans (Il). geog. Città di Francia, capoluogo del dipartim. della Sarte. Questa città era anticam. la capitale degli *Aulerci Cenomani*, ed una delle più antiche città della Gallia celtica; essa doveva essere stata considerabilissima sotto i Romani, a giudicarne dal gran numero di antichità che si trovarono tanto nel suo circuito immediato che ne' dintorni; e a' tempi di Carlo Magno era una delle città più grandi e più ricche dell' impero.

Mansàrda. n. f. T. de' muratori. Maniera di tetto quasi piano nel colmo, e quasi a piombo ne' lati.

✠ Mansàre. Lo s. c. Ammansare. L. *Compescere, mansuefacere, lenire*.

Mansrèti. s. m. Uccello di preda delle Antille.

Mansi (Giovanni Domenico). biog. Uno de' più dotti prelati del secolo XVIII. Nacque a Lucca nel 1692 d' una casa patrizia che in lui si estinse. Quantunque fosse il primogenito della sua famiglia, entrò non pertanto nella congregazione de' cherici della Madre di Dio, e fu mandato a Napoli, dove professò per più anni la teologia. Di ritorno a Lucca, fu fatto teologo di Fabio Colloredo arcivescovo di questa città, il che gli diede agio di attendere con maggiore assiduità a' lavori letterarj. Visitò poscia l'Italia, la Germania e la Francia, ed ovunque approfittò de' lumi dei dotti, e trasse dalle biblioteche e dagli archivj i materiali necessarj a' suoi disegni. Istituì a Lucca nella casa del suo ordine, un'accademia che si applicava in ispecie alla storia ecclesiastica ed alla liturgia, e ne arricchì considerabilmente la biblioteca, della quale gli era stata affidata la direzione. Il grido acquistatogli dalle opere sue, attirò su di lui l' attenzione del sommo pontefice Clemente XIII, che gli conferì, nel 1765, l' arcivescovado di Lucca. Ma questa città non l'ebbe per pastore che 4 anni, imperocchè egli morì nel 1769, di 77 anni. Esistono di lui molte stimabilissime opere ecclesiastiche.

Mansiàtre. geog. Fiume d'Affrica, nell'isola di Madagascar.

Mansio. T. stor. Questa parola latina veniva usata nella geografia dell'impero romano allorquando trattavasi di strade principali, e significava propriamente Dimora, soggiorno. Quando i Romani si fermavano per pochi giorni ne' campi onde lasciar riposare le truppe, que' campi eran chiamati *Mansiones*; ma se vi si trattenevano più a lungo, allora appellavansi *Stativa castra*. Chiamavansi altresì *Mansiones*, i Luoghi indicati sulle grandi strade, ove i generali col loro seguito, e persino gl' imperatori trovavano già preparato quanto loro abbisognava, sia ne' pubblici magazzini, sia per altre disposizioni. Dalla parola *Mansio*, siccome quella che esprimeva il luogo ove d' ordinario i viaggiatori terminavano il cammino della giornata, derivò l' uso di contare le distanze, vale a dire, per giornate di cammino.

Mansionàrio. n. car. m. T. eccles. Ufficiale ecclesiastico conosciuto ne' primi secoli della Chiesa, sulle cui funzioni non sono d'accordo gli scrittori. Pensano alcuni che l'uffizio del mansionario fosse lo stesso che quello di ostiario cioè custode della chiesa. Altri credono che il ministero di lui fosse di aver cura della luminaria, e di accender le lampade e le candele. L' opinione più comune è che fosse come appo noi il cappellano ovvero colui che officia la chiesa, che assiste alla chiesa, e l' ha in custodia. L. *Mansionarius*.

**Mansiòne. n. f. Fermata, posata, stanza. L. *Mansio*.

✻Manso. add. Mansueto, piacevole. L. *Mansuetus, lenis, mansues.*

Manso (Giovan Battista, marchese di Villa). biog. Dotto Personaggio napoletano, meno conosciuto per le opere da lui pubblicate, che per la splendida protezione che accordava alle lettere. Ricchissimo, senza eredi, e vivendo senza fasto, fe' servire i suoi beni a' progressi delle scienze. Ogni letterato, ogni artista valente era ben veduto in casa sua, soccorso di danaro e di consigli, amato, incoraggiato e ricompensato. Divisando di fondare pe' nobili un gran collegio, in cui venissero istruiti nella pietà, nelle scienze, nelle cognizioni delle belle arti, negli esercizj ginnastici e militari, pose le fondamenta di tale edifizio, attirò presso di sè i giovani gentiluomini, ed istituì a tale effetto l' accademia degli *Oziosi*. Ottenne dalla corte di Spagna, che venendo egli a morte, i suoi beni in vece di ricadere al fisco, fossero impiegati nel mantenimento del collegio da lui fondato, uno de' più grandi e de' meglio regolati dell' Europa. L' amenità del suo carattere, la regolarità de' suoi costumi, e le civili sue maniere, gli meritarono la stima e l' affetto di tutte le classi della società. Egli visse in grandissima intimità col celebre ed infelice Torquato Tasso, il quale immortalò la loro reciproca amicizia nel suo dialogo intitolato il *Manso*. Il marchese di Villa Manso morì in Napoli nel 1645, di 75 anni. Esiston di lui le seguenti opere: *Le poesie nomiche divise in rime sacre, morali ed amorose.* — *L' Erocallia, ossia dell' amore e della bellezza, dialoghi XII.* — *Vita di Santa Patrizia Vergine.* — *Vita di Torquato Tasso.*

Mansorino. s. m. L. *Lonicera etrusca.* Nome che si dà in qualche luogo della Toscana ad una specie di Madreselva, che fiorisce in Maggio, ed i cui fusti sono più robusti che nell' altre specie. Le sue foglie sono di color verde giallo, ovate, rotondate, pelose, con costole e vene dello stesso colore. Il suo fiore è giallo al di dentro, rossigno al di fuori e molto odoroso.

Mansuè. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

Mansuef—àre, —àtto. *V.* Mans—ueto.

✻✻Mans—uèscere, —uetamènte. *V.* Mans—ueto.

Mansuetàrio. T. stor. Nome di un basso uffiziale della casa degl'imperatori romani. I mansuetarj (*Mansuetari, vel Fœrarum domitores*) erano incaricati di addomesticare gli orsi, i leoni, i leopardi, e gli altri animali feroci ch' erano da que' principi pel loro proprio piacere mantenuti.

Mansuetìssim—o, —amènte. *V.* Mans—ueto.

Mans—uèto. add. Di benigno e piacevole animo, il cui animo è naturalmente disposto contro l'impeto dell'ira; benigno, piacevole, placido, clemente, sofferente, inalterabile, pacifico, dolce, posato, mite, soave, quieto, pietoso, senza bile, facile a placarsi, a compatire; trattabile, agevole. L. *Mansuetus, clemens.* —uetìssimo. add. superl. L. *Mansuetissimus, clementissimus.* —uetùdine. n. ast. f. Qualità di chi è mansueto; benignità, piacevolezza, dolcezza. L. *Mansuetudo, clementia.* §. Nell' iconologia la Mansuetudine è simboleggiata con una donna coronata d' olivo, con un elefante vicino, sul quale essa appoggia la mano destra. —uetamènte. avv. Con mansuetudine. L. *Mansuete, placide.* —uetissimamènte. avv. superl. L. *Mansuetissime.* —uefàre. v. a. Render mansueto, indurre in mansuetudine; addimesticare, addolcire. L. *Mansuefacere.* —uefàtto. add. Ammansato. L. *Mansuefactus.* ✻✻—uèscere. v. neut. Divenir mansueto.

Mansuèto. Nome prop. latino d' uomo. §. —. biog. Uffiziale nelle armate di Vitellio. Essendo suo figlio rimasto a Roma presso Galba, che l' aveva promosso ad un grado superiore, si battè contro un distaccamento di truppe nemiche, nel quale eravi suo padre, e di propria mano lo ferì.

Mansuetùdine. *V.* Mans—ueto.

Mansùlar. geog. Isola dell' arcipelago della Sonda, presso la costa occident. di Sumatra.

Mansùr. mitol. Nome cui prese Achem, divinità dei Drusi, dopo la sua sesta incarnazione, che ebbe luogo in Affrica dove faceva la parte di un condottiero di carovane (*V.* Achem).

Mansùr. stor. Nome di molti califfi che dopo Maometto regnarono sopra gli Arabi; essi furon tutti gran guerrieri e conquistarono successivamente l' Armenia, la Mesopotamia, la Siria, l' Affrica, e persino una parte dell' Europa (la Spagna), dove fondarono il regno de' Mori.

Mansùra. geog. Provincia del Basso Egitto, che confina con quelle di Damiata e di Gerbiè. §. —. Città del Basso-Egitto, capoluogo della provin. a cui dà il nome; è dist. 39 migl. da Damiata e 75 dal Cairo, sulla riva destra del Nilo.

Mansuràh. geog. Fiume della Barberia, nel già regno d' Algeri, e nella provin. di Costantina. Discende dal piccolo Atlante, e mette foce nel Mediterraneo.

Mansùrie. geog. Città della Turchia asiat., nel governo di Bassora.

Manta. geog. Golfo del grand'Oceano equinoziale, sulla costa occident. della Colombia.

✠**Mantaco**—o. s. m. Lo s. c. Mantice. L. *Follis.* §. P. met. *Cui* mantachi *di superbia infiati troppo soffian forte. Guitt. lett.* 19. §. Pure per met. trovasi in significato di Polmone. *Invidia muove il* mantaco *a' sospiri. D. Purg.* 15. ✠—etto, ✠—uzzo. s. m. dim. L. *Folliculus.* ✠—are. v. neut. Soffiar col mantaco.

Mantadura. *Lo* s. c. Ammantatura.

Mantaiano. s. m. Sorta di vestimento rustico, forse quello che è detto Saltambarco.

Mant—e. s. f., e per lo più —i. pl. T. mar. *Lo* s. c. Amante. *V.* Manto. (T. mar.)

✠**Mante.** s. car. m. T. filolog. Lo s. c. Augure. Pausania ricorda tra gli Elei tre famiglie celebri nella divinazione, gl'*Iamidi*, i *Tegliadi*, ed i *Clitiadi*, e tutti addetti al ministero augurale. Un mante, o augure infatti si adoperava ne' pubblici consigli d' Atene. Al consiglio del re in Isparta assisteva un augure o mante. Quanta influenza poi avessero siffatti impostori presso i Romani, è cosa notissima. L. *Mantes.* (Dal gr. *Mantis* indovino, augure.)

Mantica. s. f. Composizione che si fa con lardo mischiandovi odori, che anche dicesi Pomata. L. *Unguentum.* §. T. degli agric. Sorta di burro salato, ed è quello che si ricava dalla ricotta.

Mantignana. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Mantegna (Andrea). biog. Pittore ed incisore italiano del secolo XV. Nacque nel 1430 a Padova, e fu allievo dello Squarcione. Il primo suo dipinto, cui fece di 17 anni, sembra lavoro di uno già consumato nell' arte. Quest' artista s' illustrò poi per molti capolavori che fece nella maggior parte delle città lombarde, specialmente in Milano, Mantova e Verona. Anche in Roma, dove fu chiamato da papa Innocenzo VIII, fece le pitture del Belvedere; e si ammira ancora quantunque in parte distrutta la cappella che aveva dipinta nel Vaticano per ordine di quel pontefice. Quest' artista morì nel 1505. Ebbe per allievi due de' suoi figli, Francesco e Carlo, i quali terminarono con lode le pitture del palazzo di Mantova cominciate dal loro padre, a cui la morte avea impedito di finirle.

Mantell—ocio, —are. *V.* Mantell—o.

Mantellata. s. f. T. entomol. Sorta d'insetto coleottero, che ha le antenne rette, sode, elavate ed ovali; il corpo ovato; i bachi vivono in insetti ed altri animali morti, in piante mezzo putrefatte di che si pascono. Avvene otto specie; la più comune è quella de' musei di elittre nere con macchie bianche, e la commessura spesso rossa. L. *Byrrhus.*

Mantellate. n. car. f. pl. T. eccles. Religiose ospitaliere dell' ordine de' Servi, istituite da S. Filippo Benizzi verso l' anno 1286. Santa Giuliana ne fu la prima abbadessa. Queste donzelle furon chiamate Mantellate per le maniche corte che portavano onde servire più facilmente gli ammalati. Il loro istituto si dilatò presto dall' Italia, dove ebbe origine, in tutti gli altri paesi dell' Europa.

Mantell—ato, —etta. *V.* Mantell—o.

Mantelletti. s. m. pl. T. milit. Nome di una specie di riparo formato di panconi per lo più foderati di latta, e stabiliti sopra delle ruote per ispingerlo dinanzi ai guastatori a difesa delle moschetterie degli assediati. Presso gli antichi i Mantelletti erano fatti di legno leggiero, alti otto o nove piedi, lunghi circa sedici, e coperti a pian doppio, uno di tavole, l' altro di graticci. Le parti laterali eran fatte di vimini, e si coprivano esteriormente di cuoja bagnate nell' acqua per impedire l' azione del fuoco. §. —. T. mar. Chiamano i marinari con questo nome le Coperte di tavole che si mettono sopra i pezzi d' artiglieria quando stanno a cielo aperto. E chiamano con lo stesso nome i Pezzi di canovaccio, che si mettono alle vele, dove battono sull' albero, per conservarle. E mantelletti usano pure nominare quelle Corde intrecciate, che si mettono sotto le funi con le quali è ormeggiata la nave, acciocchè non si rodano, e rompano toccandosi e raschiandosi.

Mantell—etto, —ina, —ino. *V.* Mantell—o.

Mantell—o. s. m. Specie di vestimento, per lo più con bavero e senza maniche, che si porta sopra gli altri panni. L. *Pallium, mantellum.* §. prov. Nè di state nè di verno non andar senza mantello, e vale Star sempre provveduto per tutti i casi che posson nascere; tolta la metaf. dalla necessità dell'uso del mantello essendo facil cosa che piova tanto d' estate quanto d' inverno. L. *Beata tum hyeme, tum æstate bona.* §. Mantello, figur. per Iscusa, ricoperta, coperchiella. L. *Prætextus.* §. Ricoprirsi col mantel d' altri o simili, vale Scusar sè con accusare altrui. L. *Suam culpam in alios derivare.* §. Mutare, rivolger mantello, e simili, fig. vagliono Mutar pensiero o opinione. L. *Sententiam mutare.* §. Aver mantello da ogni acqua, fig. vale Esser pronto al bene e al male, acco-

modarsi a ogni cosa. L. *In omnem eventum paratum esse*. §. Cavarne cappa o mantello, vale Terminare un negozio, venire a qualche conclusione; tolta la metafora dal sarto, che se della pezza del panno non esce il mantello, ne cava la cappa o altro vestimento minore. §. prov. Chi ha il lupo per compare porti il can sotto il mantello. *V.* Lupo. §. prov. Che stracciato sia il mantello, e grasso il piattello; e dicesi di Chi non si cura di ben vestire purchè abbia ben da pappare. §. Mantello, dicesi anche al Color del pelo del cavallo, od altre bestie da soma, e si distingue in Mantello semplice o d'un sol colore, ed in Mantello composto o di varj colori. —àccio. s. m. peggior. Tabarraccio. —étta. s. f., —étto. m. —èna. f., —èno. m., —òtto, —ùccio. m. dim. Piccol mantello, mantello di poco pregio. L. *Palliolum*. §. Mantelletta, sorta d' Insegna e ornamento reale, o di prelati ecclesiastici, o d'altra dignità, che cuopre le spalle ed il petto. L. *Clamys*. §. Mantellina, quella Coperta colla quale si cuoprono le immagini sacre, e talora i bambini. L. *Cortina, velum*. —óne. s. m. accr. Mantello grande. —ucciàccio. s. m. Pegg. di Mantelluccio. —àre. v. a. Coprire col mantello. L. *Pallium induere*. §. P. met. Inorpellare, palliare. —àrsi. neut. p. Coprirsi col mantello. §. Fig. per Iscusarsi. —àto. add. §. Di mantello, che ha mantello, e dicesi de' Cavalli e de'cani.

Mantèllo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella Valtellina.

Mantell—óne, —òtto, —ucciàccio, —ùccio. *V.* Mantell—o.

Mantellùccio. geog. Montagna dell' isola di Corsica, nel centro dell'isola; è alta 4728 piedi al di sopra del livello del mare.

Mantenènte. *V.* Manten—ere. §. —. avv. Immantinente. L. *Illico*.

Manten—ére. v. a. Conservare. L. *Conservare, servare*. §. Per Osservare. §. Per Sostenere, difendere. L. *Defendere, tueri*. §. Per Nudrire, dare il vitto. §. — le spese, — in isola (*V.* Spesa, Isola). —ársi. neut. p. Conservarsi. §. Per Durare, rimanersi in un certo stato. §. Vale anche Sussistere e nudrirsi, farsi le spese per campare. —ènte. add. Che mantiene; sostenente. —iménto. n. ast. v. m. Il mantenere. L. *Conservatio*. —itóre. n. car. v. m. Che mantiene, che conserva. L. *Conservator, servator*. §. Per Difensore, campione. §. Parlandosi di giostre, si diceva Quel cavaliere, il quale sfidava al combattimento, e che si poneva nello steccato per render soddisfazione a chiunque si presentasse, purchè nobile, sotto nome di venturiero. —itrìce. n. car. v. Fem. di Mantenitore. —ùto. add. Conservato. L. *Servatus*.

Mànt—es. geog. L. *Medunta*. Città di Francia, nel dipartim. di Senna-ed-Oise, dist. 36 migl. da Parigi. —ése. geog. ant. Piccolo paese di Francia, nella parte occident. dell' isola di Francia, che prendeva il suo nome dalla città di Mantes suo capoluogo.

*Mantìa. n. f. T. filolog. Divinazione, od arte d' indovinare, fino da remotissimi tempi praticata e studiata, e conservatasi in vigore fino al secolo decimosesto. Oggidì peraltro, grazie a' lumi della cristiana religione e della filosofia, è generalmente screditata presso i popoli inciviliti. (Dal gr. *Mantis* indovino.)

Mantiàna Palus. geog. ant. Gran Lago d'Asia, nell' Armenia, che si estendeva sino all' Atropatia, e le cui acque erano salate.

Mantìcchi. Lo s. c. Mantiglie.

Màntic—e. s. m. Strumento che attrae e manda fuori l'aria, e serve per soffiar nel fuoco. L. *Follis*. §. P. met. vale Istigatore. L. *Incitamentum*. §. — dell' òrgano. Quello che dà fiato all' organo. Esso consiste in un corpo grande il quale dilatandosi si riempie d'aria, e contraendosi la caccia nelle canne, vuotandosi mediante l' effetto di un contrappeso. §. — perènne. Quel mantice che ha tre palchi, e che sempre soffia quando sia condotto da alcuno con piccol moto. §. — respiratòrio. Quel soffietto che è destinato a ridestare od artefare la respirazione negli asfitici. §. — del calèsso, — della cesta, o simili. T. de'valigiaj. Quella parte che serve di coperta al calesso, alla cesta, &c. §. prov. Come i mantici, una volta sì e una volta no, cioè Quando uno va su e gonfia, l' altro va giù e sgonfia; e dicesi di Chi or vuole, e or non vuole una cosa. —étto. s. m. dim. L. *Folliculus*. —iàro, e —iàjo. n. car. m. Artefice che fabbrica i mantici. In Toscana è lo Stacciajo che li fa. (*Alb.*)

Mantìclo. mitol. Nome col quale Ercole aveva un tempio presso Messina, erettogli da un capo di quella colonia.

✠Màntico. Lo s. c. Mantice.

*Mantìcora. s. f. T. entomol. Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, e della famiglia de' *Carnivori terrestri*, stabilito da Fabricio, che ha per tipo la *Manticora maxillosa*. Quest' insetti sono distinti pel loro verde colore, pel corpo oblungo, &c.

Mantìcora. n. f. T. di st. nat. L. *Mantichoras*. Animale favoloso descritto da Ari-

stotele e da Plinio, i quali gli attribuiscono tre ordini di denti a ciascuna mascella, faccia ed orecchia d' uomo, occhi azzurri, colore sanguigno, corpo di leone, coda di scorpione; il suo grido è simile allo squillo di una tromba, che egli imita colle modulazioni dell' aria nella sua gola. Con la sua coda, che è lunghissima ed irta di punte, si difende da coloro che gli si avvicinano, e la lancia puranco da lungi contro quelli che lo inseguono. Finalmente pretendono i citati naturalisti antichi che quest' animale sia tanto agile, che, correndo, egli salti come se avesse la proprietà del volo. I Greci lo chiamavano Antropofago, per essere egli ingordo di carne umana. Pausania, parlando anch' egli di questo feroce quadrupede, dice non esser altro che una tigre.

*Mantide. n. f. T. entomol. Genere d' insetti dell' ordine degli *Ortotteri* e della famiglia de' *Mantidi*, così denominati dalla loro abitudine di alzare sovente le lunghissime loro zampe anteriori e poi di congiungerle, quasi, come si è immaginato, indovinino e indichino le cose. Per lo che, dice *Latreille*, nelle provincie meridionali della Francia si chiamano *Prega Dio*, e dal volgo si reputano insetti sacri. L. *Mantis*, *mantis religiosa*. (Dal gr. *Mantis* indovino.) §. —. Famiglia d' insetti dell' ordine degli *Ortotteri*, e della sezione de' *Corritori*, che hanno per general distintivo antenne ordinariamente setacee, articoli numerosi, labbro inferiore a quattro divisioni, e tarsi a cinque articoli. *Latreille* ne fa due divisioni: gli *Spettri ed i Rapitori*, ed in quest' ultima racchiude il genere *Mantide*.

Mantiglia. s. f. Sorta d' ornamento o d' abito che portano le donne sulle spalle.

Mantiglie. s. f. pl. T. mar. Due corde che sostengono i due capi di ciascun pennone, e servono a tenerlo orizzontale o in bilancia quando egli è nella sua situazione ordinaria, oppure a tenerlo più alto da una parte che dall' altra.

Mantile. s. m. Tovaglia piccola; ma tra' Fiorentini vale Tovaglia grossa dozzinale. L. *Mappa*, *mantile*.

Mantinea. geog. ant. Bella e forte città di Grecia, nel Peloponneso, nella parte australe d' Arcadia, situata verso la sorgente del fiume Alfeo, e al settent. di *Pallantium*. Dicesi che questa città fosse edificata da Mantineo figliuolo di Licaone. Omero, chiamandola la deliziosa Mantinea, indica che a' suoi tempi era molto considerata. Ne' tempi posteriori essa divenne celebre per la grande vittoria cui riportarono ne' suoi dintorni i Tebani, condotti da Epaminonda, sopra i Lacedemoni, 363 an. av. G. C., e per la morte di quel celebre generale tebano, che perì nella battaglia. Dicesi presso questa città un' altra battaglia, 206 an. av. l' era cristiana, tra i Lacedemoni e l' esercito della lega achea, in cui Filopemene uccise il tiranno di Sparta. Gli abitanti di Mantinea, essendo entrati nella lega achea, cangiarono il nome della loro città in quella di Antigonia, nome che conservò fino a' tempi dell' imperatore Adriano, il quale le fece ripigliare quello di Mantinea. Vuolsi che Mantinea avesse dato i natali all' infame Antinoo, complice scellerato di tutte le dissolutezze di Adriano. È certo che quest' imperatore fece erigere in Mantinea un tempio al suo favorito. Oggidì non ne esistono che le ruine nella Morea presso il villaggio di Goritza, dist. 5 migl. da Tripolitza. §. —. Città del Peloponneso, nell' Argolide, distinta da Plinio dall' altra dell' Arcadia.

Mantineo. mitol. Figliuolo di Licaone, e fondatore di Mantinea nell' Arcadia.

Mantino. *V.* Mant—o.

Mantino. s. m. Sorta di drappo di seta da' sarti adoperato per fodera, mostreggiature, &c.

Mantino. geog. ant. Città dell' isola di Corsica, sulla costa orient. dell' isola, oggidì Bastia.

Mantiqueira. geog. Catena di montagne nel Brasile.

Mant—o. s. m. Specie di vestimento simile al mantello, usato per lo più da' gran personaggi; ammanto, pallio. L. *Pallium*. §. P. met. vale Copertura, velo, pretesto, scusa; onde dicesi: Sotto il manto d' ipocrisia, cioè Sotto pretesto di fare del bene. —ino. s. m. dim., ed usasi per lo più metaforicamente.

Manto. s. m. T. mar. Sorta di Fune colla quale si legano le antenne e le vele; oggidì i marinaj dicono più comunemente Amante.

✠Manto. add. Derivato dal francese, o dal provenzale, e vale Molto. L. *Multus*. *Fra la gente secura* manto *fiate di senno s' infinge*. *Franc. Barb.* 13,19.

Manto. mitol. Figliuola di Tiresia, celebre indovino nel tempio di Tebe. Tanto ella approfittò degli ammaestramenti del genitore, che presto il superò nell' arte d' indovinare; e tale era il grido della capacità di lei, che quando gli Argivi espugnarono la città di Tebe, la mandarono nel tempio di Delfo, consacrandola ad Apollo, al quale avevano fatto voto di serbare ciò che eravi di più prezioso nel loro bottino, persuasi che nulla potevano offerirgli di

più eccellente che quella giovane profetessa. Per questa consacrazione erasi ella obbligata ad osservare la castità, che peraltro malamente costodì, imperocchè ebbe da Alcmeone, generale degli Argivi, due figli, Anfiloco e la vezzosa Tisifone. Virgilio fa di Manto una profetessa italiana, e la fa sposa del Tevere, o piuttosto di Tiberino re d' Alba, che la rese madre di Ocno, il quale edificò una città da lui chiamata Mantova, dal nome della propria madre.

Mantò. s. m. Veste chiusa, assettata a guisa di manto, usata dalle donne di qualità.

Mantòo. mitol. Soprannome d'Apollo, e vale Indovino.

Mantòen. avv. Par che vaglia lo s. c. Tuttora, e molte volte, e che sia formato da Manto (add.), e Ora, quasi dicasi *Mante ora*, cioè Molte ore, molte volte.

Mantova. geog. L. *Mantua*. Città d' Italia, nel reg. Lomb.-Ven., capoluogo della provin. a cui dà il nome, situata sopra due isolette formate da tre canali, derivanti dal Mincio, uno de' quali attraversa la città, e i due altri la cingono e formano tre laghi in diversi luoghi. È dist. 98 migl. da Milano, 84 da Venezia, 108 da Firenze, e 226 da Roma. Long. or. 28°, 27; Lat. settentr. 45°, 9. È opinione che Mantova fosse fondata da Ocno, o Bianore, figlio di Tiberino re d'Alba e della divinatrice Manto, circa 300 anni avanti la fondazione di Roma. (*V.* Manto. mitol.) Gli Etruschi per molto tempo la possederono e le diedero forma di città. Divenne poscia proprietà de' Galli Cenomani, che le diedero una maggiore estensione; e poscia sotto i Romani, i quali se ne impadronirono dopo che ebbero conquistate tutte le Gallie, essa giunse a quella estensione che appunto occupa attualmente. Nel decadere dell' impero romano soffrì in comune colle altre città d' Italia i mali derivati dalle incursioni de' Barbari; obbedì ad Odoacre, a Teodorico, ed a' suoi successori, indi agli esarchi di Ravenna, e finalmente ai Longobardi al cui regno fu aggregata. Nel X secolo divenne feudo imperiale, governato dalla casa de' conti di Canossa, della quale stirpe l' ultimo rampollo fu la celebre contessa Matilde. Morta che fu questa, Mantova si eresse in repubblica, e sostenne le guerre delle due leghe lombarde, respinse gli assalti del feroce Ezzellino da Romano, fu lacerata dalle fazioni de' nobili e del popolo, indi da quelle terribili de' Guelfi e de' Ghibellini, finchè i Bonaccorsi, nel 1276, s' impadronirono del pubblico potere col nome di Capitani del popolo, e tiranneggiarono la città sino al 1328, in cui Luigi Gonzaga, sterminata la famiglia de' Bonaccorsi, si rese padrone della città e la governò col titolo di Capitano del popolo e vicario dell'impero, e, morto lui, tre de' suoi discendenti gli succederono nel potere collo stesso titolo. L'anno 1433, l'imperatore Sigismondo creò Francesco Gonzaga marchese di Mantova, divenendo così questa città col suo territorio, feudo imperiale. Carlo V eresse Mantova in ducato nel 1530; il suo primo duca fu Federigo Gonzaga II, i cui discendenti vi regnarono con lo stesso titolo fino al 1707. Essendo estinto il ramo maggiore de' Gonzaga, Mantova passò alla Casa d'Austria, formando d'allora in poi, unitamente al ducato di Milano, quel che si chiamava Lombardia austriaca. Verso il volgere del secolo XVIII, e ne' principj del XIX, Mantova fu varie volte presa e ripresa or da' Francesi or dagli Austriaci; ma ne rimasero in fine padroni i primi. Nel 1805, Mantova fu aggregata al regno d' Italia, e divenne il capoluogo del dipartim. del Mincio, sino al 1814, anno in cui cominciò a far parte dell' attuale regno Lombardo-Veneto. Mantova è una delle più forti città d' Italia, essendo le sue opere di fortificazione vastissime, con una bellissima cittadella, che si può dire inespugnabile. La città è in generale bene edificata; ha spaziose strade, e larghe piazze, fra le quali figurano come le primarie quella di San Pietro, e la Virgiliana. Fra le chiese di Mantova quattro meritano l'ammirazione degli amatori delle belle arti, che in copia vi sono sparse: la cattedrale in cinque navate, di bellissima architettura che partecipa dell' antico e del moderno, con preziosi dipinti; la chiesa di Santa Barbara in Corte, adorna di bella torre, disegno del mantovano architetto Giovan Battista Bertani; la chiesa di Sant' Andrea, architettura di Leon Battista Alberti, con magnifica cupola, d' invenzione del Juraya. In essa veggonsi i più bei dipinti a fresco di Giulio Romano, e di Andrea Mantegna padovano, il quale vi è sepolto; quivi si venerano le spoglie di Sant' Anselmo protettore della città, quelle del Martire San Longino, e l' insigne reliquia del Sangue prezioso di G. C.; la chiesa di San Barnabà, in cui Lorenzo Costa dipinse in ampia tela la Moltiplicazione de' pani, e Giulio Cignani le Nozze di Cana; in questa chiesa riposano le ossa di Giulio Romano, ed in una strada contigua ad essa chiesa vedesi ancora la bizzarra abitazione che con proprio disegno edificossi que

celebre artista che tanto fece per abbellir Mantova. Il palazzo degli antichi duchi è magnifico nell'interno, e conta pitture celebri sì a fresco che a olio del Mantegna e d'altri. Ma il più bell'edifizio di Mantova è il palazzo del TE posto un quarto di miglio fuori della città, verso l'ostro, fatto fabbricare dal cardinale Francesco Gonzaga, zio e tutore del duca Federico II. Quest'edifizio, già la delizia dei duchi di Mantova, è uno de' monumenti più illustri del genio di Giulio Romano; quivi egli dipinse la terribile caduta de' giganti e gli amori di Psiche, oltre a molti altri soggetti di storia e di mitologia. Mantova è sede vescovile sin dall'anno 807, suffraganea dell'arcivescovo di Milano. Evvi pure una regia delegazione, una delegazione provinciale, un'intendenza di finanze, una congregazione municipale, ed un tribunale di prima istanza di commercio. Possiede Mantova un anfiteatro, elegante edifizio a due ordini, l'uno dorico e l'altro rustico, eretto sulla piazza Virgiliana; un'armeria, un arsenale, un ginnasio ed un liceo con un gabinetto di fisica, chimica e storia naturale; un orto botanico, un seminario vescovile, due spedali, uno militare e l'altro civico; due orfanotrofj, e tre teatri de' quali il più bello e più moderno è quello detto della Società, eretto sul disegno dell'architetto cremonese Canonica; evvi pure l'antico teatro di corte, eretto dal Piermarini, con un ampio vestibolo e portico, disegno del Bertani, ove un tempo tenevasi una rinomata fiera. Fino al 1632 la popolazione di Mantova fu di 60,000 individui; ma la peste che poco dopo afflisse questa città, ridusse il numero de' suoi abitanti a soli 13,000, e non potè da quel tempo mai più riacquistare l'antica sua popolazione, che oggidì ascende a 25,000 anime. Il commercio di Mantova consiste nell'esportazione delle proprie manifatture di stoffe di seta e di lana, e de' prodotti del suo territorio. Nel vicino piccol villaggio di Pietola (l'antica *Andes*), nacque il principe de' poeti latini, Virgilio, Ebber poi i natali in Mantova stessa molti uomini distinti, come Sordello de' Visconti di Goito, rinomatissimo trovadore e guerriero; Pietro Pomponazzo, filosofo; Baldassare Castiglione, Teofilo Folengo, Andrea Mozzarelli, l'abate Maoni, Giovan Battista Bertani architetto, ed altri molti.

Mantovàno. add. Nativo di Mantova.

Mantovàno (Il). geog. Antico Paese d'Italia, situato lungo il Po, che lo divideva in due parti; confinava al settent. col Veronese, all'ostro co' ducati di Modena, Reggio e Mirandola; all'occid. col Cremonese e col Bresciano, e all'or. col Ferrarese. Era lungo 60 migl. e largo 37. Componevasi dei ducati di Mantova, di Guastalla e di Sabbionella; de' principati di Castiglione, di Solfermo, e di Bozzolo; de' marchesati di Gazzolo e di Rolo, e della Contea di Novellara. I suoi fiumi principali erano il Po, il Mincio, l'Oglio, il Chiese, la Secchia e 'l Crostolo. Mantova n'era la capitale. Tutto l'antico Mantovano, aggiuntavi una porzione dell'antico Bresciano e Veronese, forma oggi una delle provincie del regno Lombardo-Veneto; si divide ne' 17 distretti, di Mantova, Asolo, Borgoforte, Bozzolo, Marcaria, Canneto, Gonzaga, Castel Goffredo, Castiglione delle Stiviere, Ostiglia, Roverbella, Revere, Sabbionetta, Sermide, Suzzara, Viadana e Volta; i quali distretti si dividono in 74 comuni, e contano insieme 235,000 abitanti. La provincia di Mantova appartiene al governo di Milano, ove manda due deputati alla congregazione centrale. La gran coltura di riso che si fa in questo paese ne rende l'aria insalubre, al che pure contribuiscono varie paludi sparse qua e là per la provincia; il numero peraltro di tali paludi diminuiscono tuttodì e presto questa cagione d'insalubrità sarà tolta affatto.

Manteuciàre. v. a. Maneggiare, trattar con mano, brancicare. L. *Manu attrectare*.

Mantùma. mitol. Dea de' Romani alla quale si rivolgevano essi affinchè la novella sposa fosse contenta della casa del proprio marito.

Manu. geog. Paese della Guinea superiore, sulla costa de' Grani.

Manuàl—e. add. Di mano, fatto con mano. L. *Manuarius*. §. Per Manesco. §. T. di mus. Agg. di organo, e cembalo che si suona colla mano a differenza di quello che si suona co' piedi, e che perciò si chiama Pedaliere. —ità. n. ast. f. Qualità di ciò che è manuale. —mènte. avv. Con mano. L. *Manibus*.

Manuballèstro. s. m. T. milit. ant. Specie di balestra fra gli strumenti militari de' Romani, ed era una Macchina portatile che serviva per lanciare i dardi.

Manubiàre. add. T. d'antiq. Agg. di colonna ornata di trofei in basso rilievo.

Manùbie. n. f. pl. T. stor. Così si chiamavano i Danari ricavati dalla vendita delle spoglie de' nemici. Dicevansi *Manubiæ triumphales* i Tesori tolti al nemico, e che si portavano nelle pompe trionfali.

Manùbri. s. m. pl. Manovelle di legno, delle quali si ha un buon numero pe' frequenti usi d'alzare e di muovere pesi o legnami.

**Manùbrio. Lo s. c. Manico. L. *Manubrium, capulus.*

*Manucàre. v. a. Lo s. c. Mangiare. L. *Manducare, edere, vesci.* §. P. met. *Perocchè 'l cuòr le cuòce, e le* manùca *L' ingòrda voglia* &c. *Ar. Fur.* 23, 17. §. prov. Dove si manuca Iddio mi vi conduca, e dove si lavora mandi fora; detto di facile significato.

Manùccia. s. f. Dimin. di Mano. L. *Mantiola.*

Manucodiàta. s. f. T. ornitol. L. *Paradisæa apoda.* Specie d' uccello di paradiso, che ha le penne degl'ipocondrj più lunghe del corpo; le due penne di mezzo della coda sono lunghissime e setolari; quest'uccello abita a branchi nelle isole Molucche, e si pasce di grosse farfalle.

Manuèle, o Manuèllo. Nome prop. d'uomo, abbreviazione di Emmanuele. §. —. stor. Nome di due imperatori greci: §. — Comnèno. Quarto figlio di Giovanni Comneno, a cui succedè nel 1143, a scapito d'Isacco suo fratello maggiore. Appena Manuele fu sul trono che partì per la Bitinia, dove combattè con prospero evento parecchi eserciti turchi. Sotto il regno di questo principe, un avvenimento pose l'impero greco in una situazione simile a quella in cui si era trovato sotto Alessio Comneno. Nel 1147 le truppe della seconda Crociata arrivarono nella Tracia sotto gli ordini dell' imperatore Corrado e del re di Francia Luigi il Giovane, e questo monarca andò a far visita a Manuele in Costantinopoli, dove fu sottoscritto un trattato d'alleanza tra'due sovrani. Ma il procedere di Manuele verso i Crociati fu poi riconosciuto esser quello di un perfido, e di un segreto nemico. Corrado, ingannato dalle guide di Manuele, ed accerchiato da' Turchi fatti segretamente avvertiti dall' imperatore greco, perdè quasi tutta la sua gente; e lui, dopo prosperi ed avversi successi, giunse a Gerusalemme, ma dovè poco dopo ripassare in Europa. Intanto erasi Manuele attirato un nemico pericoloso. Ruggiero re di Sicilia, alleato de' Crociati, irritato della condotta tortuosa di lui, devastò le coste dell' Adriatico, penetrò nella Grecia, prese e saccheggiò Tebe e Corinto, e carico di bottino ritornò ne' suoi Stati. Manuele subitamente radunò un esercito ed una flotta numerosa, e si recò ad assalire Corfù difeso dalle truppe di Ruggiero; e si disponeva a passare in Sicilia, allorchè le tempeste ed una ribellione de' Serviani lo forzarono a cessare da tale disegno; marciò contro i ribelli, disfece in singolar certame e fece prigioniero il loro capo, di cui la forza e la statura gigantesca incutevano lo spavento. Ebbe poi a combattere gli Ungheresi ed altri popoli barbari, che con le loro scorrerie spargevano il terrore in varie parti dell' impero. Varie altre gesta di tal genere resero segnalato il valore di Manuele, ma non impedirono che Ruggiero inviasse i suoi vascelli a minacciarlo fin sotto le mura di Costantinopoli. Nel 1159, Manuele si recò in Armenia per reprimere le scorrerie de'Turchi, e riportò su di essi varie vittorie; ma nel 1175, quegli stessi Turchi, guidati dal loro sultano Azeddino, diedero la più fiera sconfitta all' esercito greco, e costrinsero l' imperatore a sottoscrivere una pace, che, non molto vantaggiosa per l' impero, fu in breve rotta da Manuele, il quale disfece totalmente Azeddino, e scacciollo dal suo territorio. Manuele morì nel 1180, dopo un regno di 37 anni assai procelloso e pieno di grandi avvenimenti. Il valore e l'attività di questo imperatore l' hanno collocato nel novero de' grandi guerrieri; ma i suoi costumi dissoluti, la sua politica tortuosa, le sue triste e puerili eresie in fatto di religione, la sua presunzione e la sua pertinacia in tali materie delicate, la sua avarizia, le sue avanie, e finalmente la sua imprevidenza nelle spedizioni come ne' trattati, non concedono di registrarlo fra i gran principi. Ebbe per successore Alessio II, suo figlio. §. — Paleòlogo. Figlio secondogenito di Giovanni VII Paleologo; fu nel 1373 associato all'impero dal padre in vece di Andronico suo fratello maggiore, ch' era stato accecato per comando di Amurat sultano de'Turchi, in punizione di aver cospirato contro di esso e contro il proprio genitore. L'impero greco era allora prossimo al suo fine, ed i suoi sovrani, tremanti nel seno di Costantinopoli, ricevevano gli ordini assoluti che dettavano loro i sultani, de'quali sembravano divenuti gli umili vassalli; e ad ogni tentativo che facevano per iscuotere un tale giogo umiliante con non volere eseguire la tirannica volontà di que'conquistatori, Costantinopoli era assediata, ed allora il popolo stesso della capitale costringeva l' imperatore ad ubbidire, onde liberar la capitale. In caso tale trovossi Manuele Paleologo. Morto che fu Giovanni nel 1390, Manuele fu proclamato solo imperatore; ma il sultano Bajazette gli mandò dicendo che dovesse associarsi all' impero suo nipote, figlio d'Andronico; Manuele ricusò, e tosto Costantinopoli videsi assediata, e tutta la Grecia devastata da due formidabili eserciti. Allora Manuele, veggendosi nell' impossibilità di difendersi, implorò soccorso da' principi

cristiani. Questi, in fatti, mossero contro Bajazette, ma furono sconfitti, e Manuele fu costretto ad accettare le condizioni del vincitore, e s'associò il nipote. Approfittò egli di tale momento di requie per correr l'Europa onde indurre i principi ad ajutarlo; ovunque ricevè onori grandi, ma ripulse alle sue chieste. Ma la fortuna gli suscitò un vendicatore in Tamerlano, il quale dal fondo dell'Asia sopravvenne ad assalire Bajazette in Siria (*V.* Bajazette, e Tamerlano). Manuele, dopo la morte di quel suo feroce oppressore, ricuperò sì una parte delle piazze greche toltegli da' Turchi, ma non potè mai lungamente possederle in pace; anzi non passò quasi anno del suo regno in cui non avesse a difendersi contro le aggressioni or dell'uno or dell'altro de' molti figli e nipoti di Bajazette, ed in ispecie contro Amuratte figlio di Maometto I, che assediò Costantinopoli, e fu allora che i Greci provarono per la prima volta l'effetto del cannone, di cui un Genovese aveva insegnato l'uso a' Turchi. Una cospirazione di uno de' fratelli d'Ammratte, obbligò questo a levare l'assedio; e alcun tempo dopo, nel 1422, Manuele, in età di 77 anni, terminò una vita e un regno egualmente agitati, e di cui alcuni talenti non poterono onorare le deplorabili vicende. Lasciò due figli, Giovanni Paleologo che gli fu successore, e Costantino Dragaset, che succedè al fratello, e sotto il cui regno Costantinopoli cadde in potere de'Turchi, ed ebbe fine l'impero greco.

Manuèlla. s. f. Voce corrotta da Manovella. §. T. mar. Specie di stanga per mezzo della quale si fa rimuovere il timone.

Manuèllo. Nome dato a Gesù Cristo. §. —. Lo s. c. Manuele. *V.*

Manum—issióne. n. f. T. de' legisti. Liberazione da servitù. —issóre. n. car. m. Che libera dalla servitù. —ittènte. add. Che libera da servitù, che mette in libertà.

Manupèllo. geog. Borgo del reg. di Nap., nell'Abr. citer., capoluogo di cantone, nel distr. di Chieti. Conta 2500 abitanti.

Manurò. geog. Città e porto dell'isola di Madagascar, nel paese degli Antassini.

Manuscalsto, e Manicalsto. s. m. Sorta di confezione la quale si adopra per le pasticche.

Manuscàtto. (nome e add.) *V.* Manoscritto.

Manustuprazióne. (s asp.) Lo s. c. Masturbazione, o onanismo.

Manutenzióne. n. f. T. de' legisti. Sicurtà data per lo mantenimento della cosa. §. Pigliasi anche per la Cura che alcuno si assume per la conservazione di checchessia.

Manuvalderìa. n. f. Tutela, custodia del mundualdo; manovalderia.

Manùzio (Aldo). biog. Italiano celebre del secolo XV, che il più contribuì a perfezionare la stampa de'libri in Europa. Nacque nel 1447 in Bassano, piccola città negli Stati pontificj. Andò giovanetto a Roma ove applicossi con frutto alle belle lettere. Nel 1482, concepì col famoso Pico della Mirandola il progetto dello stabilimento di una bella stamperia in Venezia, e principiò, con l'edizione del piccol poema di Moseo in greco ed in latino, ad acquistarsi fama d'insigne tipografo. Di tutte le sue imprese, quella che gli fece maggiore onore fu l'edizione delle opere di Aristotele. Questo bel monumento, cominciato nel 1495, e terminato nel 1498, fe'stimare il Manuzio non che qual primo cultore dell'arte tipografica, ma altresì come uno de' più eruditi uomini del suo secolo. Avendo immaginato un carattere particolare, che dal suo nome fu detto *Aldino* (oggi *Testo d'Aldo*), stampò con esso Omero, Sofocle, Demostene, Virgilio, Luciano, Lucano, Giovenale, Orazio, Dante, Petrarca, &c. Un sì grande e pregiato lavoro contribuì più alla riputazione che alla fortuna del suo autore; ma Manuzio amava la gloria e curava poco le ricchezze. Egli preparava e prometteva un suo comento particolare sopra Appiano e Virgilio, e stava per pubblicare una bibbia in tre lingue, il che gli avrebbe procacciato la gloria di essere il primo autore di un poliglotto, quando la morte lo sorprese nel 1516 a Venezia, di 70 anni. Aldo Manuzio dovè comparire una specie di prodigio in un secolo in cui si usciva appena dalla barbarie, ed in cui le cognizioni erano molto rare, specialmente nella bella letteratura. Oltre ad essere un eccellente tipografo, egli era anche sufficentemente versato nelle lingue dotte. Si ha di lui una grammatica greca, ed una latina; alcune note sopra Omero ed Orazio; le traduzioni di alcuni trattati di S. Gregorio Nazianzeno e di San Giovanni di Damasco, ed altre cose di minor conto. Il suo gusto era puro, e 'l suo stile non mancava di eleganza, di naturalezza e di forza. §. — (Paolo), figlio del precedente; nacque a Venezia nel 1512. Restò dopo la morte di suo padre, che il lasciò bambino, sotto la tutela di Andrea Torresano suo avo materno. La sua prima educazione fu piuttosto negletta; ma, reduce a Venezia da Asola dove avea passato una parte della sua infanzia, i vecchi amici

di suo padre gli agevolarono i mezzi di soddisfare il suo genio per lo studio. L'eccessiva sua applicazione gli alterò la salute, dilicata per natura, a tale, che i medici gli vietarono persino il leggere. Appena fu risanato, domestiche brighe lo distrassero dalle sue occupazioni favorite. Andrea Torresano morì nel 1529, e lo spartimento dell'eredità di lui, suscitò vivissime contese tra' suoi figli e quelli del defunto Aldo Manuzio. Paolo sottoscrisse alla fine un accordo co'suoi zii, mercè il quale restò capo della stamperia, che fu riaperta nel 1533. Paolo, ad esempio di suo padre, accolse i dotti, e si giovò de' loro consigli; pubblicò nuove edizioni, particolarmente de' classici latini, molto più corrette delle precedenti, e le arricchì di prefazioni, di note eccellenti e d'indici, di cui si cominciava a conoscere l'utilità. Appassionato per le opere di Cicerone, cui leggeva e rileggeva di continuo, onde formare il proprio stile, pubblicò una diligente ristampa de' trattati, oratorj, e delle lettere famigliari, e poscia tutte le opere di quel principe della latina eloquenza. La società che Paolo aveva contratto co'Torresani essendo alla fine rotta, la stamperia si riaprì nel 1540 sotto il nome de' figli d'Aldo, e ricominciò, da tale epoca, a ripigliare l'antico suo splendore. Ma lo scarso incoraggiamento che Paolo trovava in Venezia, gli fece accettare l'invito del cardinale Scripandi di trasportare a Roma la sua officina. Era il soglio pontificio allora occupato da Paolo IV, il quale ordinò che la stamperia aldina fosse collocata nel Campidoglio, e che al Manuzio venisse pagato un copioso annuo stipendio. Paolo Manuzio morì a Roma nel 1574 di 60 anni. Quantunque negli ultimi anni della sua vita, i suoi tipi avessero incominciato a decadere, egli come stampatore ed editore fu eguale all'illustre suo padre, e le sue opere il mettono nel novero de'migliori critici, e degli scrittori più forbiti del suo secolo. §. — (Aldo), figlio primogenito di Paolo, e soprannominato il Giovane per distinguerlo dall'avo suo. Annunziò disposizioni precoci per le lettere, cui suo padre coltivò egli stesso con somma cura. In età di 11 anni pubblicò una raccolta di *Eleganze* delle lingue latina ed italiana, che ebbe molta voga, ma è opinione comune che essa operetta fosse più di suo padre che di lui. Nel 1562 si recò a Roma presso suo padre, e mise a profitto il suo soggiorno in quella dominante per accrescere la sua raccolta d'iscrizioni antiche. L'anno 1565 prese la direzione della stamperia aldina di Venezia, della quale l'assenza di Paolo non interruppe gli utili lavori. Nel 1576 fu nominato professore di belle lettere delle scuole della cancelleria, e nel 1584 ebbe la carica di segretario del senato. Due anni dopo, avendo conseguato la sua stamperia, cui aveva sommamente trascurata, ad uno de' suoi operaj, abbandonò Venezia, per andare a leggere da una cattedra d'eloquenza nella università di Bologna. Nel 1587, una profferta di uno stipendio maggiore gli fece accettare una cattedra in Pisa, donde passò poi a Roma, dove Clemente VIII gli affidò la direzione della stamperia vaticana, carica che occupò fino al 1597, in cui morì di 51 anno. Era il giovane Aldo soprattutto dotato di memoria molta, e fornito di erudizione, ma aveva assai meno buon gusto e critica che suo padre. Fu accusato di plagio per aver pubblicato alcune opere altrui sotto il proprio nome. La sua incostanza naturale gl'impedì d'intraprendere cose veramente grandi, e la sua riputazione fu piuttosto frutto della celebrità acquistata dal padre e dall'avo suo, che del proprio suo merito.

Manùzza. (zz asp.) s. f. Dim. di mano, manuccia; ma è termine di disprezzo. L. *Manicula*.

◆Manza. (z asp.) n. car. f. Lo s. c. Amanza; persona amata, amica. L. *Amasia*, *amica*. §. Dicesi così anche una Sorta di calesso.

Manza. (z dol.) Femm. di Manzo.

Manzanàres. geog. Nome di una città e di un fiume della Spagna. Il fiume trovasi nella provin. di Madrid, e passa per questa capitale.

Manzanìllo. s. m. Albero notabile pe' suoi frutti che sono velenosi. Il suo legname è scherzosamente macchiato a guisa del marmo.

Manzàno. geog. Antico Castello diroccato del gran duc. di Tosc., nella provin. super. di Siena. §. —. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Friuli.

Manzinèllo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Manz—o. (z dol.) s. m. Bue giovane. L. *Bos*.
—òtta. s. f. Giovenca, vaccherella.

Manzolìno. geog. Vill. degli Stati pontificj, nella legazione di Bologna.

Manzòni (Giuseppe). biog. (*a*) Dotto Eccle-

(*a*) Ci rincresce che il sistema da noi adottato, e fin qui scrupolosamente praticato, di non parlare in questo nostro dizionario di personaggi viventi, n'impedisca perentoriamente di registrare un altro Manzoni, scrittore illustre, caro all'Italia ed a tutta la repubblica letteraria, il cui nome è reso immortale per varie opere, ed in ispecie pel celebre romanzo storico *I Promessi Sposi*.

nistico veneziano, nato nel 1742. Fu dal veneto governo nominato al posto di consultore del Santo Offizio. Fu segretario dell' accademia de'Planomaci nella sua patria col nome di Filaleta, ed era socio nello stesso tempo di molte altre accademie italiane e straniere. Morì nel 1811, compianto da tutti quelli che lo conoscevano. Si ha di lui alle stampe molte opere sì in verso che in prosa, delle quali le principali sono: *Favole*. — *Riflessioni critiche sulle opere dell' abate Chiari*. — *Le astuzie di Belzebù*, poemetto in 8va rima. — *Le tre Veneri*, poemetto. — *Temi filosofici*. — *Logica del Genovesi ridotta in compendio*. — *Ritratti critici*. — *Lezioni estetichistiche*. — *Il libro de' fanciulli*. — *Sermoni*. — *Panegirici*. &c.

Manzòra. geog. Fiume d' Affrica nella Caffreria.

Manzòtta. (s dol.) *V*. Manz—o.

Maocàrl. s. m. T. bot. Nome d'un albero americano il cui legno è di color rosso e molto pregiato per infiniti usi. La sua corteccia, che viene frammischiata alla china, è astringente, corroborante e febbrifuga; si usa in polvere, in decotto, in estratto.

Maomett—àno. n. car. m. Della setta e religione di Maometto impostore arabo (*V*. Maomettto). —àmo. n. m. Dottrina e religione de' Maomettani.

Maomètto. biog. Profeta e legislatore dei Mussulmani, fondatore dell' impero arabo, e della religione a cui ha dato il suo nome. Nacque alla Mecca, città dell' Arabia, nel 570, da una famiglia illustre ma povera, della tribù di Coraisch, che discendeva in linea retta da Ismaele figlio d'Abramo. Era ancora nelle fasce allorchè perdè suo padre Abdalla, e non aveva che sei anni quando la morte gli tolse altresì sua madre Amenah. L' orfano, privo affatto di beni di fortuna, entrò allora in casa dell' avolo suo, Abdal Motaleb, il quale morendo raccomandollo caldamente a suo figlio Abu-Taleb, ch' era mercatante e capo de' Coraischiti, e come tale primo magistrato della Mecca. Abu-Taleb adempiè fedelmente le intenzioni del defunto suo genitore, assumendo la cura di suo nipote ed educandolo nel commercio. In età di 18 anni Maometto militò la prima volta sotto suo zio in una guerra che i Coraischiti, ed i Chenaniti loro alleati, sostennero prima con disavvantaggio, poscia con prospero successo contro gli Avazeniti, i quali avevano violato il sacro territorio della Mecca; imperocchè questa città fu da tempi immemorabili tenuta dagli Arabi come sacra, perchè conteneva la *Caaba*, ossia tempio, eretto, così dicono, dal patriarca Abramo. Maometto, giunto all' età di 25 anni, si cattivò pe' suoi talenti e per la sua probità la benevolenza di una giovane e ricca vedova per nome Cadidge, che affidogli la direzione de' suoi affari e poscia lo sposò. In breve la considerazione di che egli godeva tra i suoi compatriotti per le sue cognizioni acquistate ne' suoi viaggi, e per cui veniva consultato in ogni esigenza in che potesse trovarsi la sua patria; per l'ardire che ebbe di prendere e di porre di propria mano la *Pietra nera* (*V*. Caaba) nel tempio della Mecca rifabbricato dai Coraischiti; e in fine per le ricchezze che aveva acquistate col suo matrimonio, e che aveva aumentate mercè le sue cure, destò in lui l' ambiziosa idea di assoggettare l'Arabia, e di fondare una nuova religione ed un nuovo impero. Le sue relazioni di commercio con la Siria, la Palestina e l' Egitto, gli avevan parata dinanzi l' occasione d' istruirsi ne' dommi del cristianesimo e della legge di Mosè. A ciò univa grandi mezzi naturali per ben riuscire nel suo disegno. Uno spirito penetrante, una memoria felice, una eloquenza viva e forte, spogliata di arte e di metodo, quale appunto bisognava a degli Arabi; una rara presenza d' animo, una fermezza ed un coraggio irremovibili, una temperatura forte e robusta, un portamento grave e maestoso, una profonda cognizione degli uomini, e l' arte di fingere e di dissimulare, sì necessaria ad un ambizioso per incatenare o dirigere a suo talento le passioni umane, e farle concorrere al buon esito della sua impresa. A fine d' insinuarsi più agevolmente negli animi, affettò lungo tempo una vita austera e ritirata; e le caverne del monte *Hara*, in cui già da alcuni anni aveva l' abito d' andare a racchiudersi un intero mese, gli porgevano solitudini acconce alla meditazione; e quivi compose il suo *Corano*, che significa *Lettura per eccellenza*, a cui dava anche i nomi di *Killab Allah*, cioè il Libro di Dio. In tal guisa Maometto preparava la sua grande impresa, allorchè all'età di quaranta anni incominciò la missione che diceva essergli stata affidata, cioè di rigenerare il genere umano. Vuolsi che fosse epilettico, e che facesse credere a sua moglie cader egli nelle strane convulsioni che lo prendeano di tanto in tanto, a motivo che non potea sostenere la presenza dell' angiolo Gabriele, il quale veniva a rivelargli, dalla parte dell' Ente Supremo, molte cose concernenti la nuova religione. Lo stesso persuase a' suoi famigliari ed a' suoi ami-

ci. Tutti pubblicarono di lì a poco che Maometto era il profeta degli Arabi, il che gli attirò alcuni discepoli. In nessun luogo Maometto trovò più forti opposizioni a' suoi principj che nella sua città natìa e nella sua propria tribù, attaccatissima all' idolatria in cui tutta l' Arabia era allora immersa, e che Maometto voleva distruggere. Ebbe a soffrire molte persecuzioni, alle quali egli non oppose che una finta pazienza e dolcezza; ma in fine l' astio de' suoi compatriotti giunse a tale, che fu deciso di uccider lui e tutti coloro che avevano adottate le sue dottrine. Maometto, avvertito a tempo della trama, prese la fuga, e ricovrossi a *Jatreb*, città, che per questo motivo prese il nome di *Medinat al Naby* (città del profeta) o semplicemente Medina, dove in appresso fissò la sede del suo impero. Dal giorno che in tal guisa Maometto lasciò la Mecca (fu un venerdì 16 Luglio dell' anno 622 di G. C.), comincia l' era de' Mussulmani, chiamata in lingua araba *Egira*, cioè Fuga (*V.* Egira). Maometto, arrivato a Medina, dove fu presto raggiunto da' suoi discepoli ed altri proseliti, fece conoscere la sua intenzione di estendere la sua religione con le armi. I Coraischiti, ed altre tribù che abitavan la Mecca ed i suoi dintorni, eran quelli ch' egli prima voleva combattere come i suoi più fieri nemici. La sua prima spedizione contro di essi ebbe luogo nel Maggio dell' anno 2 dell' Egira (624 di G. C.), allorchè, alla guida di 313 uomini, e preceduto da un grande stendardo (che fino al giorno d' oggi si conserva col nome di Stendardo sacro, o del Profeta), assaltò in un luogo presso il mar Rosso un corpo di 950 Coraischiti, ch'eran venuti in iscorta di una ricca carovana. Egli li vinse, uccise loro settanta uomini e ne fece ottanta prigionieri, i quali tutti abbracciarono la nuova religione ed aumentarono le forze del profeta. Tale vittoria, celebrata da tutti gli autori mussulmani qual fondamento della potenza temporale e spirituale di Maometto, non gli costò che 14 uomini, a' quali venne assegnato il primo posto nel martirologio maomettano. Dopo varj altri successi di molta importanza, Maometto s' impadronì della Mecca l'anno 8 dell'Egira (630), e dilatò il suo impero da sè o per mezzo de' suoi luogotenenti fino a 1200 miglia così all' oriente come all' ostro. Voglion taluni che Maometto morisse in sequela di un veleno, che una donzella ebrea, in casa cui albergava, per vendicare il disastro della sua patria, ed in ispecie la morte di suo fratello ucciso da un mussulmano, gli fece prendere nel servirgli un piatto ch' egli molto amava. Altri pretendono che sopravvivesse ancora tre anni, avendo potuto prevenire l'effetto di quel veleno con inghiottire diversi antidoti. Aggiungesi, che la fanciulla interrogata dallo stesso Maometto sul motivo del suo delitto, gli rispondesse: *Io così in me ragionavo: se Maometto veramente è profeta saprà preservarsi dal veleno, e se non lo è, io libererò la mia patria da un impostore e da un tiranno.*

Maomètto. biog. Nome di quattro imperatori turchi ottomani. §. —. Figlio di Bajazette I. Trovossi egli in Amasia, capoluogo del sangiaccato, di cui suo padre gli avea affidato il governo, allorchè quest'ultimo, nella battaglia d'Ancira, fu sconfitto, fatto prigioniero e messo ne' ceppi, fra' quali morì, da Tamerlano cane de'Tartari (*V.* Bajazette e Tamerlano). Maometto in tal guisa sfuggì dal giogo di questo conquistatore, il quale non fece che apparire nell' Asia minore, arderla a guisa di cometa ed ecclissarsi. Maometto a cui, vivente il padre, era stato dato come suo appannaggio il governo o sangiaccato di Amasia, purgò i paesi che gli erano soggetti da' branchi di Tartari che non avevano seguito il loro capo nella sua ritirata. Governò saggiamente i suoi sudditi, e seppe conservare la sua indipendenza e neutralità nella gran contesa de' suoi fratelli, Musa e Solimano, che si disputarono il trono; Musa vinse suo fratello, cui fece morire, e Maometto, dichiarandosi contro Musa, lo sconfisse in una battaglia campale in cui quest' ultimo perì, lasciando il suo vincitore solo padrone di tutto l' impero ottomano l' anno dell' Egira 816 (1413 di G. C.). Maometto I, divenuto imperatore in età di 39 anni, sviluppò un carattere fermo e saggio. Rialzò e rassodò l'impero ottomano, che per le sventure di Bajazette, e il mal governo de'suoi figli pareva che tendesse verso la fine. Sotto il regno di Maometto I, l' avanzo dell'impero greco, regnanti Manuele Paleologo e suo figlio Giovanni, godè una momentanea tranquillità. Maometto sottomise i Servisni ed i Bosniaci, e impose a' Vallacchi un tributo. Desso fu il primo sultano che avesse un' armata navale e che osasse disputar l' impero del mare alla repubblica di Venezia potentissima in allora. Questo imperatore morì l' anno dell' Egira 824 (di G. C. 1421), dopo un regno di circa 9 anni, ed ebbe per successore suo figlio Amurratte II. §. — II, figlio di Amurat-

to II, al quale succedè in età di 22 anni, nel 1451. Tutta la vita di questo principe non fu che una serie di vittorie e di trionfi che gli hanno meritato il soprannome di *Bazrueh*, cioè il Grande, e la posterità confonde sotto il semplice nome di Maometto II tutto ciò che il terrore e la gloria possono lasciare di più maestoso nella memoria degli uomini. Appena montato sul trono, sotto colore di assicurare la quiete dell' impero, fece perire il suo giovane fratello, cui Amuratte morendo gli aveva raccomandato con le più calde istanze. Mosse poi contro il principe di Caramania, suo zio, che minacciava d' invadere le provincie dell' Asia, e lo ridusse a chiedergli pace. Regnava allora sopra il misero avanzo dell' impero greco, ridotto pressochè alla sola capitale e a qualche piazza sulle sponde del mar Nero, Costantino Dragaset, secondo figlio di Manuele Paleologo. Amuratte II, padre di Maometto, gli aveva giurato pace, ed aveva acconsentito di pagargli una pensione pel mantenimento di Orcano suo fratello, che da lunga pezza erasi ritirato alla corte di Costantinopoli, la qual cosa era perimente obbligatoria pel successore di Amuratte. La trascuraggine di Maometto in adempiere tale clausola del trattato, mosse Costantino a delle lagnanze; e la minaccia imprudente che questo principe fece di rimandare Orcano se la pensione non era regolarmente pagata, porse a Maometto un pretesto di riaccendere la guerra, e terminare, con una terribile catastrofe, la lotta che da tanti secoli durava fra i Greci ed i Mussulmani. Cominciò con chiudere la comunicazione di Costantinopoli con la Grecia e col rimanente dell'Europa, erigendo una fortezza in una borgata 6 miglia distante da quella città, sulla sponda settentrionale del Bosforo, di faccia a quella che l' avo suo avea eretta sulla sponda asiatica, indi pose l' assedio davanti a Costantinopoli. Da' primi giorni d' Aprile del 1453, la campagna si trovò coperta di soldati che strinsero la città per terra, mentre che una flotta di 300 galee e di 200 piccioli bastimenti la bloccava per mare; e siccome questi legni non poteano entrare nel porto, chiuso da forti catene e difeso coraggiosamente, Maometto a forza di macchine e di braccia fece strascinare per sopra un piccolo istmo 150 di essi, e in capo a pochi giorni questa flottiglia trovossi quasi a contatto con le fortificazioni della città. I Greci non si disanimarono perciò, e continuarono a difendersi con bravura; ma l' imperatore Costantino Dragaset, principe prode, e degno di miglior sorte, essendo stato ucciso combattendo sulla breccia, la resistenza venne meno, e i Turchi penetrarono in folla nella città, che fu abbandonata per tre giorni al furore e all' avarizia d' una soldatesca sfrenata. Il saccheggio e la strage vi furono orribili. Maometto, che volea far di Costantinopoli la capitale del suo impero, aveva permesso ogni cosa, salvo che il fuoco. Finalmente, dopo immenso sangue sparso, il sultano fe' cessare il disordine, ed entrò qual trionfatore nella città, distribuì ricompense a' vincitori, rese gli onori funebri a Costantino, mise in libertà un numero grande di prigionieri, e si applicò a ripopolare Costantinopoli, accordando a' vinti il libero esercizio della loro religione, fe' lor dono della metà delle chiese, e diede l' investitura solenne al loro patriarca, seguendo l' antica consuetudine de' greci imperatori. Costantinopoli fu, sotto il regno di Maometto II, una delle più floride città della terra; ma dopo la morte di lui, essa città, e la Grecia tutta, diventarono il centro della barbarie. Maometto fermossi tre anni nella sua nuova conquista, e frattanto i suoi generali soggiogarono quasi senza opposizione il rimanente della Tracia e tutta la Macedonia; ma nell' Albania furono sconfitti dal celebre Scander-Begh (*V.* questo nome). Un tale disastro non impedì a Maometto di partire egli stesso nel 1456 con un esercito di 150,000 combattenti; penetrò fino al Danubio e andò ad assediare Belgrado; ma il celebre Uniade, generale ungherese, vola in soccorso della piazza, rompe con iscarsissimo numero di navi la flotta turca di dugento vele, che chiudeva il passaggio del Danubio, entra in Belgrado con un considerabile rinforzo di genti e di viveri, e respinge tutti gli assalti di Maometto, il quale ferito e in procinto di esser fatto prigioniero, fu in fine ridotto a levar l'assedio, ed a ritirarsi con grandissima perdita. Tale assedio costò 40,000 uomini al sultano; e l' intera sua oste sarebbe stata distrutta se una soverchia prudenza non avesse impedito Uniade dall' inseguirla (*V.* Uniade). Maometto, appena riavutosi dalle sofferte sconfitte, volse le sue armi verso la Morea, s' impadronì di Corinto, di Sparta e di Atene, rese tutto il Peloponneso suo tributario, marciò di conquista in conquista, e dilatò il suo dominio di là da Trebisonda, distruggendo l' impero di questo nome, dove i Comneni regnavano dal 1204 in poi. I Veneziani ebbero il coraggio di opporgli

resistenza. Dopo aver riportati alcuni vantaggi per mare, tolta Atene a' Turchi, e fatte alcune conquiste sulle spiagge della Morea, e nell' Arcipelago, essi portano la devastazione nella Macedonia, e vanno ad affrontare Maometto fino in Tracia; cingon d' assedio la città d' Eno, la espugnano d' assalto, la danno al sacco e alle fiamme dopo averne trucidati tutti gli abitanti, e si ritirano a Negroponte carichi di bottino. A tale novella il sultano, acceso di furore, giura una guerra d' esterminazione a tutti i Cristiani, ripiglia le isole d'Imbro e di Metelino, ne fa passare i presidj a fil di spada, ed avanzandosi verso quella di Negroponte, nel 1470, assedia Calcide sua capitale; l' espugna di viva forza al cospetto della flotta veneta che non osò soccorrerla, e fa segare per mezzo il valoroso governatore di essa città Paolo Erizzo, ad onta della promessa fattagli che avrebbe salva la vita. I Veneziani tentarono in vano di ripigliare l' isola di Negroponte, furono anzi cacciati da tutte le loro conquiste; ma suscitarono a Maometto un nuovo nemico che sospese per alcun tempo il corso delle sue vendette. Questi fu il re di Persia, nel cui animo i felici successi del sultano avevan destato inquietudine e gelosia; si collegò egli co' Veneziani e coi cavalieri di Rodi, entrò nella Natolia, s' impadronì d' alcune città, e tagliò a pezzi un esercito ottomano, comandato dal figlio di Maometto; ma non tardò questo sultano ad arrestare i progressi de' Persiani, e riportò su di essi una compiuta vittoria nel 1473. La buona riuscita di questa campagna fu in gran parte dovuta al valore e alla prudenza di Mustafà, figlio primogenito di Maometto; e questo snaturato padre, invidioso della nascente gloria del proprio figlio, il fece barbaramente strozzare. Reduce in Europa Maometto, soggiogò la Moldavia, l' Albania, e tutte le isole dell' Adriatico; invase il Friuli e la Dalmazia, e ridusse i Veneziani, nel 1478, a comperare una pace umiliante. Alcuni anni dipoi spedì una poderosa flotta contro l' isola di Rodi, onde impadronirsene e scacciarne i cavalieri; ma questi, comandati dal loro intrepido gran maestro Pietro d'*Aubusson*, sconfissero i Turchi e li costrinsero a ritirarsi con perdita. Maometto, onde vendicarsi di tale disfatta, mandò ad assediare la città d'Otranto nella Puglia, che, espugnata, e messa a sacco, ebbe il suo governatore, il suo vescovo e diecimila abitanti passati a fil di spada. Il terribile Maometto si preparava ad una grande spedizione contro l'Italia, quando la morte venne a liberare il mondo dallo spavento che ispiravagli questo Alessandro maomettano. Cessò egli di vivere in Nicomedia nel 1481, dopo di aver regnato 30 anni, durante i quali avea rovesciato due imperi (quelli di Costantinopoli e di Trebisonda), conquistato dodici regni, e preso ai Cristiani 200 città. Se delle felici qualità, una vasta ambizione, un coraggio smisurato e de' brillanti successi formano il gran principe; e se una crudeltà insensata, una perfidia atroce, il costante dispregio di tutte le leggi fanno l' uomo malvagio, bisogna confessare che Maometto II fu l' uno e l' altro. Parlava il greco, l' arabo, il persiano; intendeva il latino, disegnava, e sapeva quel ch' era permesso allora di sapere di geografia, e di matematica; aveva studiato anche la storia degli uomini più illustri dell' antichità. In somma, Maometto potrebbe paragonarsi a' più insigni eroi, se un eccesso di crudeltà non avesse offuscato la sua gloria. *Baile* dice che è stato uno de' più grandi uomini di cui faccia menzione la storia, ove si voglia tener conto delle qualità necessarie a' conquistatori; imperocchè in quanto a quelle che concernono l' uomo onesto e dabbene è inutile il cercarle nella vita di lui. Bajazette II, suo figlio secondogenito, gli succedè. §. — III. Figlio di Amuratte III, a cui succedè nel 1595. Cominciò il suo regno con fare strozzare diciannove de' suoi fratelli, e precipitare in mare dieci odalische, ossiano concubine di suo padre, tutte incinte. Sì crudeli principj non permettevano che si sperasse un regno più dolce; ma non impedivano di temere un regno debole. Maometto III, allevato nell' ozio e nell' imperizia degli affari, fu principe crudele e debole, senza elevatezza d' ingegno, ma pieno di vanità, che non seppe nè farsi amare nè farsi temere; che si diede in braccio a' piaceri, e negligendo i suoi doveri di sovrano, abbandonò il governo alla sua madre e alle sue concubine, e morì di stravizzo senza costare una sola lagrima a' suoi sudditi. Sotto il suo regno la maggior parte delle conquiste fatte da' suoi maggiori nell' Ungheria, e nella Transilvania, gli furon tolte. Continue sconfitte in quei paesi; ribellioni, ognor rinascenti in Asia; una soldatesca sempre ribelle, impunita, e calmata per vergognose condiscendenze che svelavano la debolezza dell' autorità, tale era la situazione dell' impero ottomano sotto il regno di Maometto III a cui succedè Acmet I, suo figlio secondogenito. §. — IV.

Ascese al trono in età di soli 7 anni, dopo la uccisione d' Ibraimo suo padre. Zaima, madre di Maometto, dichiarata reggente, scelse in gran visir il celebre Maometto Coprogli. Questi, e dopo di lui i suoi due figli, che entrambi successivamente il succederono nella stessa carica, sostennero la gloria dell' impero ottomano con le più gloriose gesta, imperocchè furono i difetti di Maometto IV, quantunque prode per natura, la scioperataggine, l' avversione al lavoro, ed una sfrenata passione per la caccia: difetti che, dopo la morte dell'ultimo de' Coprogli (*V.* Coprogli-Bascià), fecero all' impero ottomano perder palmo a palmo tutte le sue conquiste, e produssero quella serie di disastri che finirono con la deposizione e la morte di Maometto, nel 1687. Questo sultano fu principe giusto, clemente, e dotato di altre stimabili qualità che lo resero immeritevole della sua deplorabile sorte. Solimano II, suo fratello, fu il suo successore.

Maon. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Peccato. §. —. geog. ant. Città della Palestina, nella tribù di Giuda, che diede il nome al deserto, in cui dimorò per lungo tempo David durante la persecuzione di Saul. È questa città apparentemente la stessa che Macaois, che alcuni geografi situano in vicinanza di Gaza. §. —. geog. mod. Isola dell' Adriatico, sulla costa della Dalmazia, dist. 24 migl. da Zara.

Maona. s. f. T. mar. Nome d'una sorta di nave turchesca a foggia di galera, o piuttosto di galeazza.

Maone, o Porto Maone. geog. Città della Spagna, sulla costa orient. dell'isola di Minorca, una delle Baleari, di cui è il capoluogo. È situata nel fondo di una baja; se ne attribuisce la fondazione al celebre Magone, ammiraglio cartaginese. Nella guerra detta *della Successione*, gli alleati la tolsero, nel 1708, alla Spagna, e fu poscia col trattato di *Utrecht* ceduta all' Inghilterra. Nel 1756 se ne impadronirono i Francesi, i quali, 7 anni dopo, poi che n' ebbero distrutte le principali fortificazioni, la restituirono agl' Inglesi, a cui la ritolsero gli Spagnuoli nel 1782, dopo un assedio memorabile, nel quale furono sostenuti da' Francesi; d' allora in poi è rimasta sotto il dominio della Spagna. Il porto di Maone è uno de' più comodi e belli del Mediterraneo; le grandi flotte possono ancorarvisi con tutta sicurezza, ma il suo ingresso è ingombro da qualche scoglio. Era un tempo difeso dal forte S. Filippo, ora demolito, e presentemente lo è da 3 batterie di 8 grossi cannoni. Non lungi dalla costa si vedono 4 isolette, cioè l'Isola del Re, perchè Alfonso III vi sbarcò nel 1287; quivi trovasi lo spedale della marina, fondato dagl' Inglesi nel 1711; esso è vastissimo potendo ricevere 800 ammalati; nella seconda di queste isolette evvi l' edifizio della quarantina, bene distribuito per le sue destinazioni; la terza isoletta contiene il lazzeretto, uno de' più belli d' Europa, e capace di racchiudere comodamente 1300 persone, non compresi gli ufficiali di sanità, attenenti a questo stabilimento; l' ultima di esse isolette, detta Isola *Redonda*, che, situata nel fondo del porto stesso, comunica colla costa mediante un ponte di legno; essa è cinta di mura, e contiene l' arsenale di marina, e de' magazzini ripieni di quanto è necessario all' armamento de' vascelli. La città di Maone fa un qualche commercio cogli altri porti del Mediterraneo; ma il cabottaggio, e la pesca occupano la maggior parte degli abitanti. Il territorio che dipende da Maone è piccolo, e forma una penisola bagnata dal mare all' or., all' ostro, e all' occid.; conta, compreso Maone, circa 20,000 abitanti.

Maoridàt. mitol. maomettana. Voce araba che significa Preservativo contro gl' incantesimi; ed è il nome che i Mussulmani danno all'ultimo capitolo del Corano, ch'essi recitano sovente onde garantirsi da' sortilegj e da tutti gli funesti accidenti.

Maòzim. Voce ebrea o caldea che si trova nel libro di Daniele (*Cap.* II, *v.* 38 *e* 39). Il profeta parlando di un re dice: *Onorerà nel suo luogo il Dio Maozim, Dio ignoto a' suoi padri*. Gl' interpetri convengono che il re di cui parla Daniele sia Antioco Epifane, ma non sono d'accordo qual Dio sia indicato colla parola *Maozim*.

**Mapàle. Lo s. c. Tugurio.

Mapàlia. T. stor. Così Sallustio, nella sua storia giugurtina, chiama le rustiche abitazioni de' Numi; avevano la figura della carena di un naviglio, ed erano una specie di tende portatili, coperte di stoppa.

Mapàlico. Nome prop. greco di uomo, e vale Abitator agreste, pastore.

Mapèllo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Mapòca. geog. Fiume e distretto dell'Amer. meridion. nel Chilì.

Mappa Circènse. T. stor. Gli antichi Romani davano questo nome ad un Rotolo di tela che serviva di segnale per annunziare l'incominciamento de' giuochi nel circo.

Mappamòndo. s. m. Carta o globo nel quale è descritto il mondo. L. *Mappa mundi, tabula geographica*.

Mappario. n. car. m. T. stor. Nome d' un uffiziale che ne' giuochi pubblici in Roma, dava il segno per cominciare, facendo sventolare la mappa circense; egli per ciò fare aspettava sempre il comando o del console, o dell' imperatore o di qualche altro primo magistrato, o anche di colui che dava i giuochi.

Mappóne. s. m. Sorta di rete da uccelli.

Maquèda. geog. Città della Spagna, nella Castiglia, e nella provincia di Toledo.

Mar (Serra di). geog. Nome che significa Cordigliera del mare, e con esso s' intende la Catena di montagne che nel Brasile si estende lunghesso il littorale dell' Atlantico, dall' imboccatura del Rio San Francesco sino al lago Patos.

Mara. geog. Nome di un paese dell' Abissinia. §. —. Montagna del reg. Lomb.-Ven., nella Valtellina, e nel ramo delle Alpi Retiche, presso di Sondrio.

Marabàtto. s. m. T. mar. Vela minore della borda, e si adopera ne' venti forti e gagliardi.

Marèba. s. f. T. mus. Strumento da arco arabo, il corpo del quale è coperto da ambe le parti con una pelle tesa, avendo una o due corde all'unisono, e si suona come il contrabbasso od il tamburo; giacchè talvolta si battono le corde col legno dell'arco a guisa di bacchetta.

Marabèa. geog. Città dell' Arabia, sul golfo Arabico; fu un tempo assai considerabile, ma il suo porto essendo stato chiuso dalle sabbie, la maggior parte degli abitanti si ritirò a Lobeia.

Marabù. geog. Isola del Mediterraneo, sulla costa del basso Egitto, dist. circa 7 migl. da Alessandria. Quivi i Francesi effettuarono il loro sbarco nel 1798.

Marabùtti. mitol. africana. Nome di certi sacerdoti maomettani nell' Affrica, che godono gran venerazione presso i Mori e gli Arabi.

Marabùtto. n. car. m. T. stor. Sacerdote maomettano, custode d'una moschea.

Maràca. geog. Isola dell' Atlantico, sulla costa del Brasile, nella provin. di Parà, nella Guiana.

Maracàibo. geog. Nome di una città, di un lago e di un golfo dell' America, nella Columbia, e nel dipartim. della Sulla.

Maracànda, o Samarcànda. geog. Città dell' Alta Asia, e la principale dell' antica Sogdiana. *V.* Samarcanda.

Maràcas. s. m. Nome di un frutto del Brasile, grosso come una zucca.

Marachèlla. n. f. Spia, l' atto del far la spia; onde Far la marachella, vale Far la spia. §. Marachella, per una certa metatesi; vuole altresì dire Frode, inganno, gherminella; onde si dice comunemente dalla plebe Il tale fa delle marachelle, per dire Delle frodi.

Maradè. geog. Oasi della Barberia, nel reg. di Tripoli, dist. 60 migl. dal golfo della Sidre. È lungo 18 migl. e largo 16. Il suo territorio è bagnato da 7 sorgenti, una delle quali termale, e in continua ebollizione.

Maràga. geog. Nome di una città e di un lago della Persia.

Maragnuòla. s. f. T. degli agric. Dicesi a quella Massa piramidale di fieno, che ne' campi fanno gli agricoltori, dopo averlo fatto seccare al sole.

Maragòldo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Maràja. Nome prop. ebraico di donna, e vale Amarezza.

Maràjo. geog. Isola dell' Atlantico, sulla costa del Brasile, nella provin. del Parà.

Maràldi. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Padovano.

Maràldi (Giacomo Filippo). biog. Celebre Astronomo italiano, che fioriva nella prima metà del XVIII secolo. Nacque nel 1665 a Perinaldo, piccola città nella contea di Nizza. Il Cassini suo zio, che soggiornava a Parigi da varj anni, ve lo chiamò nel 1690 per coltivare egli stesso de' talenti che erano quasi ereditarj nella loro famiglia. Appena giunto a Parigi il Maraldi, si dedicò a fare un catalogo delle stelle fisse; lavoro importante, che è la base fondamentale dell' intero edifizio dell' astronomia. Nel 1700 fu impiegato nella prolungazione della linea meridiana, e nella misura de' grandi triangoli fino all' estremità delle basse Alpi; egli approfittò di tale circostanza per andare a veder Roma, dove cooperò al perfezionamento del calendario. Nel 1718 si recò con tre membri dell'accademia delle scienze a terminare la gran linea meridiana dal lato del settentrione. Tranne i prefati viaggi, il Maraldi passò la sua vita nell' osservatorio, o piuttosto nel cielo, a cui i suoi sguardi e le sue ricerche erano sempre rivolti. Egli mancò a' vivi in Parigi nel 1729, di 64 anni. Oltre il catalogo delle stelle fisse, il Maraldi lasciò un grandissimo numero d'osservazioni astronomiche e fisiche. §. — (Giovanni Domenico). Nipote del precedente, nato parimente a Perinaldo nel 1709. Chiamato da suo zio a Parigi, quivi dedicossi egli pure interamente all' astronomia. Le sue prime ricerche si volsero verso la teoria de' satelliti di Giove, e che fu per cinquant' anni lo scopo prin-

cipale delle sue osservazioni. Dal 1732 fino al 1740, fu associato a suo cugino Cassini de *Thury* nella descrizione trigonometrica delle coste e delle frontiere della Francia, come altresì nel segnare que' meridiani e quelle perpendicolari che attraversavano il regno per ogni verso, e che legati insieme da una non interrotta catena di 400 triangoli, appoggiati su 18 basi, formarono l' abbozzo della carta generale della Francia in 180 fogli, che fu poscia pubblicata. Questa carta, il più gran monumento innalzato alla geografia, e 'l modello di tutti i lavori in tal genere, continuata indefessamente pel corso di mezzo secolo, ha dovuto la sua intera esecuzione al pertinace zelo del Maraldi. Questo grand' uomo morì nel 1788, di 79 anni, a Perinaldo sua patria, dove sin dal 1770 era ritornato, e dove proseguiva il corso delle sue operazioni sopra i satelliti di Giove.

Maràmba. mitol. affricana. Nome di un idolo adorato dagli abitanti del regno di Loango nell' Affrica, al quale si consacrano dall' età di 12 anni.

Maràne. s. m. Il peggiore, o lo sceltume in quantità, come sarebbe ogni rifiuto di mercanzia; detto forse a similitudine di Quelle cose che dal mare son gettate a riva. L. *Purgamen, purgamentum*. §. Per Trappoleria, giunteria. L. *Technæ, dolus*. §. Per Quantità grande di checchessia.

Maran. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nel Veneziano, e l'altro nel Veronese.

Maràna (Giovan-Paolo). biog. Storico genovese, nato l' anno 1642 in Genova d' una famiglia patrizia, e destinato a sostenere luminosamente le prime cariche di quella repubblica. Accusato, nel 1670, di non aver rivelato la congiura ordita dal conte della Torre per dare Savona in mano al duca di Savoja, fu chiuso nella torre di Genova, dove restò prigione quattro anni. Liberato che fu, intraprese a scrivere la storia di tale congiura; ma aveva appena terminata l' opera, che fu arrestato nuovamente, e gli venne tolto il suo manoscritto, di cui non potè mai ottenere la restituzione. Insorta la guerra, nel 1681, il Marana, che aveva sempre mostrato inclinazione pe' Francesi, temendo di attirarsi qualche nuova disgrazia, rifuggissi a Monaco presso una sua figlia, e quivi riscrisse la sua storia, sopra alcune memorie che avea sottratte alla perquisizione del governo. Quindi andò a Lione per fare ivi stampare tale opera, e recossi poscia a Parigi, ove, raccomandato a Luigi XIV, ottenne da questo monarca un' annua pensione. Nel 1689 ritornò in Italia e andò ad abitare un luogo solitario non lungi da Genova, dove morì nel 1693 di 50 anni. Lasciò colle stampe le seguenti opere: *La congiura di Raffaello della Torre, con le mosse della Savoja contra la repubblica di Genova*. — *Lo spione turco nelle corti de' principi cristiani*. — *Dialogo fra Genova e Algeri*. — *Le più nobili azioni della vita e regno di Luigi il Grande*. — *Dialogo tra un filosofo ed un solitario, sopra parecchie materie di morale e di erudizione*.

Maranào. geog. Nome d' un' isola, d' una provincia, e d' una città del Brasile.

Maran-Ata. Parola ebraica che significa *Il Signore viene*. Modo di dire usato dagli antichi Ebrei, come una specie di formola di anatema o di scomunica. San Paolo (I *Cor. cap.* 17, *v.* 22) usa la stessa formola: *Se qualcuno non ama il Signore Gesù sia anatema, maran-ata*.

Maràndà. geog. ant. Nome di una contrada e di una città dell' antica Persia. Ne' dintorni della città fu data la battaglia in cui perì l' imperator Giuliano.

Marangóne. s. m. T. ornitol. Sorta d' uccello che frequenta i lidi del mare e le paludi, con altro nome detto Corvo acquatico, mergo, ed in Toscana volgarm. detto Perdigiorno. Egli è il solo fra gli uccelli palmipedi, che si posi, ed anche talvolta nidifichi negli alberi. L. *Phalacrocorax, sive corvus aquaticus, pelecanus*. §. E perchè questi uccelli si tuffano e predano sott' acqua, perciò in termine di marineria son detti Marangoni quegli Uomini, che tuffandosi ripescano le cose perdute in mare, o racconciano qualche rottura delle navi. L. *Urinator*. §. Sulle galere dicesi anche Marangone al Maestro d'ascia. §. Marangoni, chiamansi anche i Garzoni de' legnajuoli che lavorano per opera quando in una bottega quando in un' altra a tanto il giorno.

Marangóne (Giovanni). biog. Dotto Ecclesiastico e antiquario italiano, nato a Vicenza nel 1673, e morto nel 1753 di 80 anni. Scrisse: *Memorie sacre e civili dell' antica città di Novarra*, oggidì Città-Nuova nella provincia del Piceno. — *Dissertazioni sulle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ad ornamento delle chiese*. — *Cronologia de' Pontefici romani*.

Maràno. n. car. m. Dicesi così ad un Giudeo battezzato e ritornato a giudaizzare.

Maràno. s. m. Sorta di naviglio.

Maràno. geog. Borgo degli Stati pontificj, nel distr. di Roma, dist. 18 migl. da Tivoli. §. —. Vill. degli Stati pontificj, nella

delegazione di Fermo, presso l' Adriatico. §. —. Nome di tre borghi del reg. di Nap.: uno nell' Abruzzo ulter. 2do, e nel distr. di Aquila; l' altro nella Calabr. citer., e nel distr. di Cosenza; il terzo nella provin. di Nap., e nel distr. di Pozzuolo, con circa 7000 abitanti. §. —. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine, e nel distr. di Palma, sulla spiaggia dell' Adriatico, ed in un seno paludoso detto Laguna di Marano. §. —. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza.

Maràgola. geog. Nome di luogo nel regno di Napoli.

Maranòne. geog. Nome che da taluni si dà al fiume delle Amazzoni nell' America meridionale.

Maràntà. Lo s. c. Galanza.

Marantèsio. geog. ant. Città d' Asia nella Lidia, a' confini della Caria.

Marantèni. n. di naz. ant. Popoli dell'Arabia Felice, che abitavano lungo il golfo Arabico.

Marar. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Bellunese.

Maràgio. geog. Capo sulla costa occident. dell' isola di Sardegna, nella divisione del Capò Sassari.

Maràsca. s. f. Specie di ciriegia aspra, lo s. c. Amarasca. L. *Cerasum acidum*.

Maràsch. geog. Nome di una provincia della Turchia asiatica, governata da un bascià; essa è divisa in cinque sangiaccati, e corrisponde all' antica Comagene, ad una gran parte della piccola Armenia, ed alla estremità orientale della Cilicia. Il suo capoluogo chiamasi pure Marasch.

*Maràsmo, o *Maràngi. n. f. T. med. Genere di malattia di consunzione, in cui il corpo, nel suo tutto od in parte, considerevolmente dimagra e si estenua senza febbre, per cui si distingue dalla tisichezza. Si adopera anche da taluni questo nome per indicare il Primo grado di quest'ultima malattia. L. *Marasmus, emaciatio*. (Dal gr. *Marainó* dimagrarsi.)

Marasmòpira. n. m. T. med. Febbre etica. L. *Marasmopyra*.

Marasòne. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

Maràsso. s. m. Nome che i ciurmadori danno alla Vipera.

Maràta-Campos. geog. Nome di una città e di un golfo sulla costa meridion. dell'isola di Samo, una delle Sporadi, nell' Arcipelago.

Maratèa. geog. Città del reg. di Nap., nella Basilicata, e nel distr. di Lagonero, con 4500 abitanti.

Maràti, o Maràtti. n. di naz. Popoli dell'Indostan, sparsi nelle provincie di Berar, di Beider, di Ganduana, e di Malva, e soggetti parte agl' Inglesi, e parte a diversi principi indigeni. I Marati sono valorosi guerrieri, e soprattutto buoni cavalieri.

Maràto. geog. ant. Città della Fenicia, situata fra Balanea e Camea. Fu un tempo grande e ricca, ma fu distrutta dalle fondamenta dagli abitanti della città di Arad. Essendo avvenuta questa distruzione prima che i Romani si fossero impadroniti della Siria, questo è il motivo per cui essa città non trovasi negl' itinerarj da loro lasciati.

Maratòna. geog. ant. Borgo dell' Attica, nella tribù Ajantide, dist. 10 migl. da Atene; sulla costa, dal lato della Beozia, sopra un piccolo ruscello che sorgeva dal monte *Brilessus*. Questo luogo è celebre e nella favola e nella storia; nell'una per la vittoria di Teseo sopra un furioso toro cui egli domò, prese vivo, portò nella città in trionfo, e sacrificò ad Apollo Delfico; nell' altra per la vittoria che 12,000 Ateniesi, comandati da Milziade (*V.* questo nome), riportarono sull'esercito persiano, composto di 500,000 combattenti, capitanati da Artaferne e da Dati generali di Dario, l'anno terzo della LXXII olimpiade (490 an. av. G. C.). Al tempo di Pausania si vedevano ancora i sepolcri de' bravi Ateniesi che vi perirono combattendo. A Maratona eravi pure la fontana Macaria, così chiamata da una figlia d' Ercole e di Dejanira, che si diede la morte onde procurar la vittoria agli Ateniesi, armati contro gli abitanti del Peloponneso in difesa de' figliuoli di Ercole, rifuggiti ad Atene sotto il regno di Teseo (*V.* Macaria). Questo borgo, sì famoso nell' antichità, ha conservato fra i Greci moderni l'antico suo nome, ma non è più che un miserabile villaggio nella Livadia, e non è abitato che da poveri Albanesi; vi si trovano ancora alcuni monumenti che indicano il campo di quella battaglia che procurò a questo luogo tanta rinomanza. §. —. Lago in vicinanza del borgo di tal nome; in esso i Persiani si precipitarono in gran numero, dopo la loro sconfitta. §. — (Pianura di). Pianura di circa 12 migl. di circonferenza, in cui seguì la famosa battaglia guadagnata da Milziade, e consistente la maggior parte in campi coltivabili che si estendevano dalle montagne vicine sino al mare. §. —. Piccolo fiume dell' Attica che divideva la pianura di Maratona, ed è forse quello che chiamavasi più remotamente Macaria.

*Maràtro. s. m. T. bot. Genere di piante

della pentandria diginia, collocato da qualche botanico fra le *Najadee*, e da *Richard* nella famiglia delle *Podostenee*. Comprende una sola specie (il *Marathrum fœnicolaceum*), ed è chiamata così perchè ha molta similitudine col finocchio. L. *Marathrum*. (Dal gr. *Marathron*, finocchio.)

Maràtte (Giovampaolo). biog. Personaggio che assai figurò ne' quattro primi anni della rivoluzione francese. Esercitava la medicina, e la sua condotta, prima di quella rivoluzione, fu semplice, ed abbastanza regolare, sembrando soltanto inteso alle scienze fisiche, ed a cose concernenti la sua professione. Era egli medico delle guardie del corpo del conte d' Artesia. Allorchè le turbolenze incominciarono, la più sorprendente metamorfosi avvenne in lui. Fin dal primo momento si mostrò uno dei demagoghi più audaci e più feroci. Era di statura piccola e grottesca, i suoi lineamenti eran laidi; i furori della rivoluzione parevano accrescerne la bruttezza, e nel suo sguardo eravi un che di follia, che destava in pari tempo la pietà e lo spavento. Intervenne alle assemblee popolari, dove la violenza delle sue proposizioni eccitavano gli applausi della plebaglia. Ma le persone sagge avevano ancora alcuna influenza, e le sue stravaganze non destavano in esse che disprezzo. Si rideva apertamente di lui; ma le beffe altrui l' irritarono, a segno che gridava da tutte le parti denunziando al popolo gli assassini aristocratici (così egli chiamava le persone moderate) che si divertivano a sue spese. Chi avrebbe potuto credere che un tale uomo, così schernito, sarebbe divenuto tra poco il terrore della più potente nazione dell' Europa? Ma egli aveva formata l'attenzione della plebaglia; tale osservazione non isfuggì a coloro che volevano trar partito dalle sue violenze. Conobbero che Maratte avrebbe potuto diventare uno stromento assai utile, e se ne impadronirono. Danton, che aveva aperto la combriccola detta de' *Francescani*, formata da tutti gli energumeni che aveva potuto raccorvi, vi chiamò Maratte, il quale diventò, in un giornale intitolato l' *Amico del Popolo*, il propagatore di tutte le infamie immaginate da quella combriccola; e nissun altro giornale pubblicò mai tante menzogne quante quel foglio, divenuto una specie d' oracolo pel minuto popolo e di Parigi, e della Francia tutta. Maratte si mostrò in esso giornale contrario all' assemblea nazionale, perchè non agiva con abbastanza energia, e propose d' appiccarne 800 membri. Per tali proposizioni ebbe a sofferire molte persecuzioni, le quali peraltro non fecero che accrescere attività a' suoi furori, e il suo giornale divenne ancor più violento, e contribuì non poco agli avvenimenti de' 10 Agosto del 1792. Divenne poi membro del tremendo *comitato*, detto *di salute pubblica*, ed ivi ebbe la maggiore influenza sulle deliberazioni, che costarono la vita ad un numero sì grande di vittime. Fu poscia eletto deputato della *Convenzione*, il che lo rese più audace e più sanguinario nella compilazione del suo giornale. Egli comparve insolentemente alla ringhiera, e non cessò di essere uno scandalo in quell' assemblea, la quale fu par essa, finchè durò, uno scandalo sì grande per l' Europa incivilita. Non basterebbero molte pagine volendo enumerare tutte le atrocità commesse allora in Francia, conforme alle proposizioni ed a' consigli di questo mostro, il quale fu ucciso da una donna (Carlotta *Corday*) a' 13 di Luglio del 1793.

Maràtti (Carlo). biog. Pittore ed incisore italiano, nato a Camerino nella Marca d' Ancona nel 1625. Spremea, fin dalla sua infanzia, del sugo dell' erbe e de' fiori, onde pingere figure sulle mura della casa paterna. Mandato a Roma in età di 12 anni, fu allievo del Sacchi. Studiò le opere di Raffaello, de' Caracci, e di Guido, e creossi da que' grandi modelli, una maniera particolare che lo fece salire in alta riputazione. Papa Clemente XI gli assegnò una pensione e 'l fece cavalier di Cristo, e godè la riputazione d' uno de' primi pittori dell' Europa. Morì colmo d' anni e d' onori in Roma, nel 1713, di 87 anni. Non evvi quasi galleria in Roma, e nelle altre capitali d' Italia e fuor d' Italia, che non possegga qualche capolavoro di questo sommo artista; una estrema modestia, molta compiacenza e dolcezza, formavano il suo carattere. Non contento di aver contribuito alla conservazione dei dipinti di Raffaello al Vaticano, e di que' de' Caracci al palazzo Farnese, i quali minacciavano imminente rovina, fece anche erigere a' loro autori onorevoli monumenti nella chiesa della Rotonda. Questo pittore accoppiava la nobiltà alla semplicezza nelle arie delle sue teste; le sue espressioni erano ammirabili; le idee felici e piene di maestà, e il colorito di una sorprendente freschezza. Egli trattò perfettamente la storia e l' allegoria, e si mostrò molto istruito di ciò che riguarda l' architettura e la prospettiva. Si hanno di lui parecchie tavole incise ad acqua forte ove spicca il suo gusto e spirito. Della sua scuola usci-

rono molti buoni allievi. Il Meratti lasciò una figliuola, maritata all' avvocato Giambattista Zappi, che fu poetessa di qualche grido.

Maràtti. Lo s. c. Marati.

Maratùba. geog. Gruppo di 6 isole del mare di Celebe, presso la costa orient. di Borneo.

Maravèdi. s. m. Piccola moneta di Portogallo del valore di un soldo.

Maràvi. geog. Nome di una città e di un lago nell' interno dell' Affrica, nel Zenguebar.

Maravìgl—ia, e Meravìgl—ia. n. f. Passione e commozione d' animo nascente da novità o da cosa rara, che rende attonito; ammirazione, stupore, maravigliamento. L. *Admiratio*. §. Vedesi la Maraviglia raffigurata in una donna che in atto di tutta ammirazione inarca le ciglia contemplando l' immenso firmamento popolato da luminosi corpi celesti, e da mille mondi che notano nello spazio. Sull' indietro di lei si estende il mare, altra stupenda immensità che l' occhio non arriva a viaggiare e che altresì colma di maraviglia qualunque il riguardi. Lontano sopra quel mare si ravvisa il famoso colosso di Rodi, mentre che all' opposta parte, in terra, si solleva superbamente una delle egiziane piramidi, le quali opere rappresentano ambedue le celebri maraviglie del mondo. §. Dare, apportare, o far maraviglia, vale Cagionare ammirazione, stupore. §. Essere una maraviglia, vale Esser cosa grande, cosa da far stupire. §. Far maraviglie, vale Operare cose grandi o da indur maraviglia. §. Far le maraviglie d' una cosa, vale Eccedere in lodarla o stimarla. §. Farsi maraviglia, vale Maravigliarsi. §. Per le maraviglie di Dio. Specie di giuramento. §. Le sette maraviglie del mondo, si chiamarono il Faro d' Alessandria, le Piramidi d'Egitto, le Mura e gli orti pensili di Babilonia, il Colosso di Rodi, il Mausoleo eretto da Artemisia a Mausolo suo marito, il Tempio di Diana in Efeso, e la Statua di Giove Olimpico; onde in prov. e per esagerazione dicesi di una cosa magnifica e sontuosa che È una delle maraviglie del mondo. §. A maraviglia. avv. Vale Ottimamente, perfettamente, maravigliosamente. —iàccia. n. f. accr. e pegg. —iàbile, e ✠—iàbole. Lo s. c. Maraviglievole. L. *Admirabilis*. —iàre. v. neut., —iàrsi. neut. p. Trarre ammirazione d' alcuna cosa, prendersi maraviglia, rimanere attonito; stupire. L. *Admirari, mirari*. —iamènto. n. est. v. m. Maraviglia, il maravigliarsi. L. *Miratio, admiratio*. —iànte. add. Che si maraviglia. L. *Admirans*. —iàto. add. Compreso da maraviglia. —iévole. add. Maraviglioso, da maravigliarsene. L. *Mirus, mirabilis*. —ióso. add. Che apporta maraviglia, che eccede l' uso comune; mirabile, inusitato, raro, miracoloso. L. *Mirus, mirificus*. §. Per Maravigliato. §. Vale anche Compreso da maraviglia; maravigliato, ammirato, siccome Doloroso per Addolorato. —iosìssimo. add. superl. L. *Mirificissimus*. —iosamènte. avv. In modo maraviglioso, con maraviglia, fuor dell'uso comune; mirabilmente, stupendamente, disusatamente. L. *Mirifice*. —iosissimamènte. avv. superlativo. L. *Mirum in modum*.

Maravìglia. s. f. T. bot. Dicesi ad una Specie di bietola che ha molte foglie di più colori, verdi, rosso-carico, e giallo, e 'l più delle volte si trovano tutti e tre nella foglia medesima.

Maravigl—iàbile, ✠ —iàbole, —iàccia, —iamènto, —iànte, —iàre, —iàrsi, —iàto, —iévole, —iosamènte, —iosissimamènte, —iosìssimo, —ióso. *V.* Maravigl—ia.

Maràvis. n. di naz. Popoli dell'interno dell' Affrica, all' occid. della capitaneria generale di Mozambico.

Marazànis. geog. ant. Città vescov. dell'Affr., nella Bizacena.

Marazzìno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Veneto (*V.* Sale-Marazzino).

Marbèlla. geog. Città della Spagna, nella Granata e nella provin. di Malaga, sul Mediterraneo, al piede d' una montagna. Questa città è l' antica Barbesola; appartenne un tempo a' Mori, a' quali la tolse Ferdinando il Cattolico.

Marbùrgo, o Marpùrgo. geog. Città dell'Assia elettorale, in un' amena situazione, sul fiume Lau. §. —. Città della Stiria, capoluogo di un circolo sulla Drava.

Marc—a. s. f. Contrassegno, marchio che si appone alle mercanzie, ed alle opere degli artefici, ed anche a' cavalli per far conoscere il luogo donde sono, il loro valore, &c. L. *Nota, stigma*. §. Per Sorta di moneta d' oro e d' argento. —àre. v. a. Marchiare. L. *Notare, signare*. —àto. add. Contrassegnato. L. *Signatus*. §. Nella musica si usa alle volte tale epiteto in quei passi che si devono eseguire in un modo più distinto e più sensibile degli altri.

Marc—a. n. f. Confine, e di qui furon detti Marchesi que' Capitani che andavano coi loro soldati a guardare i confini dell' impero contro alle limitrofe nazioni; e di qui pure fu detta Marca, Quella provincia i cui confini erano guardati. L. *Regio. ora*. §. Per Paese (*V.* Marca. geog.). —àre. v. neut. Confinare. L. *Finitimum esse*.

Marca. geog. L. *Marchia gallica.* Antica provincia del centro della Francia; il suo nome le veniva dall'essere situata verso la frontiera o *marca* del Limosino, del Poitù e del Berrì; e si chiamava spesso Marca del Limosino per aver fatto parte per molto tempo di questa provincia. Essa forma oggidì presso a poco il dipartim. della Creuse. §. — d'Ancona. L. *Picenum.* Paese della parte orient. degli Stati pontificj, confinante all'occid. coll'Umbria, all'or. coll'Abruzzo, all'ostro cogli Appennini, e al settent. coll'Adriatico. Dividesi nelle quattro delegazioni di Ancona, di Fermo, di Macerata, e di Ascoli. Era unita al regno d'Italia, del quale formò in gran parte il dipartimento del Metauro. §. — Trevisana. Antica provin. d'Italia, nella già repubblica veneta. Essa confinava al settent. col Bellunese, all'ostro col golfo di Venezia, col Dogado e col Padovano, all'or. con lo stesso golfo e col Friuli, e all'occid. col Vicentino. Questa provincia comprendeva il Trevisano ed il Feltrino, facendo il primo di questi paesi parte della Rezia; era tagliata da molti ruscelli, e la Piave l'attraversava. Treviso era il suo capoluogo (*V.* Treviso). Durante il già regno d'Italia fece parte dei dipartim. della Piave, del Passeriano e del Tagliamento; oggi una buona porzione di essa forma la provin. di Treviso nel reg. Lomb.-Veneto. §. — Elettorale, — di Brandeburgo. Antica contrada dell'Alemagna, che formò il centro de'possedimenti de'principi di Brandeburgo, e che compone al presente le reggenze di Pozdam e di Berlino, unitavi una piccola parte di quella di Francfort sull'Oder, nella provin. prussiana di Brandeburgo.

Marcallo geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia, e nel distr. di Abbiategrasso.

Marcàn. geog. Isola dell'Adriatico, sulla costa della Dalmazia, nel circolo di Ragusi.

Marc' Antonio. *V.* Antonio (Marco).

Marcàre. *V.* Marc—a. (Contrassegno) §. —. *V.* Marc—a. (Confine)

Marcaria. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., capoluogo di un distr. della provin. di Mantova, sulla riva sinistra dell'Oglio, che vi si attraversa sopra un ponte levatojo di legno, costrutto pel passaggio de'battelli.

Marcassìta. s. f. T. di st. nat. Sorta di mezzo minerale, composto di terra, di zolfo, di sali, e di sostanze metalliche; ve ne sono molte specie, alcune delle quali sono figurate, ed altre non figurate (*V.* Pirite, e Bismut). L. *Pyrites lapis, marchasita.*

Marcìto. *V.* Marc—a. (Contrassegno)

Marc' Aurèlio. *V.* Marco Aurelio.

Marcellìse. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Veronese.

Marcèlla. Nome prop. di donna, fem. di Marcello. §. —. stor. Illustre Dama romana che visse a' tempi di S. Girolamo. Rimasta vedova dopo sette mesi di matrimonio, fondò un monastero di vergini, e vi si ritirò ella stessa non occupandosi d'altro che di esercizj di pietà. Morì nel 409 poco dopo che Roma fu presa da' Goti.

Marcellàni. n. car. m. pl. T. eccles. Eretici del secolo IV, discepoli di Marcello vescovo d'Ancira, il quale, riproducendo le dottrine di Sabellio, insegnava degli errori contro la Santa Trinità.

Marcellìana. geog. ant. Città d'Italia, nella Lucania, sulla via Appia, non lungi dal luogo detto *Cæsariana.*

Marcellìano. Nome prop. lat. di uomo, e vale Appartenente a Marcello.

Marcèllie. stor. Feste istituite dagli abitanti di Siracusa in onore di Claudio Marcello, e in memoria della saviezza e delle dolci maniere con cui governò egli la Sicilia.

Marcellinàra. geog. Vill. del reg. di Nap., nella Calabr. ulter. 2da, e nel distr. di Catanzaro.

Marcellìno (Ammiano). *V.* Ammiano Marcellino.

Marcellìno (S.). stor. eccles. Pontefice romano, eletto nel 295 per succedere a S. Cajo. A' suoi tempi cominciò la crudele persecuzione di Diocleziano. Le chiese de' Cristiani furono atterrate in quasi tutte le provincie; gli uomini, le donne, i vecchi, i fanciulli, le vergini, furon preda de'carnefici; il cielo si popolò di martiri, e la terra fu innondata di sangue. In mezzo a tanti orrori il capo della Chiesa dovè rimanere ignorato: la storia non ci ha conservato niuna azione memorabile di Marcellino. I Donatisti pretesero che esso papa avesse sacrificato agl'idoli, ed appoggiavano tale asserzione agli atti di un certo concilio di Sinuessa, che fu riconosciuto falso e supposto, e come tale il considera Sant'Agostino nella sua opera contro Petiliano, in cui papa Marcellino viene giustificato appieno. Questo pontefice governò la Chiesa circa 9 anni, e morì nell'Ottobre del 304. È venerato come martire il dì 26 d'Aprile, quantunque l'antico calendario romano, composto sotto papa Liberio, ci faccia conoscere ch'ei non finì la vita tra i supplizj. Ebbe per successore San Marcello I. §. — (S.). Sacerdote, che fu martirizzato in Roma unitamente a San Pietro Esorcista, nel 304.

Marcellino. biog. Officiale dell' impero, e conte dell' Illiria sotto il regno dell' imperatore Giustiniano I. Scrisse una cronaca che comincia dal 379, e termina nel 554. La più corretta edizione di questa cronaca è quella che il padre Sirmondo diede alla luce nel 1619.

Marcello. Nome prop. latino di uomo, e vale Bellicoso, o Piccolo Marte. §. — (Marco Claudio). stor. Celebre Personaggio romano della illustre casa Claudia; egli fu il primo della sua famiglia a farsi chiamare *Marcellus*; nome ch'egli seppe meritarsi col suo valore nel mestiere delle armi, ed in ispecie pel suo genio ne'particolari combattimenti. Quantunque sommamente inclinato alla guerra, pure non trascurò di coltivare eziandio le lettere, e tutti coloro che vi si dedicavano. Nella guerra contro la Sicilia diede le prime prove de'militari suoi talenti; il suo valore in parecchi incontri gli cattivò sin d'allora già l'affetto de' soldati, e la sua affabilità e modestia le reser caro a tutti i cittadini. Reduce a Roma dalla Sicilia, fu eletto edile, creato augure, e finalmente designato console l'anno di Roma 532. L'anno susseguente fu incaricato, unitamente al suo collega Cornelio Scipione Calvo, di proseguire la guerra contro i Galli Cisalpini. Entrò nell' Insubria, e accampatosi sul Po, in faccia al nemico, era per appiccare il combattimento, allorchè Virdomaro re de'Galli, il provocò a singolar certame. Marcello l'assalì, lo stese a terra con un colpo di giavellotto, s' impadronì delle armi di lui, e le alzò verso il cielo, consacrandole a Giove Feretrio, alla vista dei due eserciti. La morte di Virdomaro, produsse la defezione nelle sue truppe, ed alcune nuove vittorie su i Galli liberarono l'Italia da questi stranieri. Marcello fu il terzo capitano (e l'ultimo) che ebbe la gloria di riportare spoglie opime (il primo fu Romolo, e 'l secondo Cornelio Cosso), ottenne solo gli onori del trionfo, e tale cerimonia fu una delle più brillanti che si fosse per anco veduta, pel molto numero di prigioni, e per le ricchezze prodigiose di cui vi fu fatta pompa. Ma una gloria maggiore aspettava Marcello, nella seconda guerra punica, in cui fu uno de' vincitori del tremendo Annibale, per lo che meritò di esser chiamato la *Spada della repubblica*, siccome Fabio Massimo suo collega ne fu detto lo *Scudo*. Eletto console l'anno di Roma 537, fu spedito in Sicilia con una flotta; ma dopo la famosa battaglia di Canne, fu richiamato onde raccozzare gli avanzi delle legioni scampate al ferro d'Annibale. Egli ne staccò parecchi manipoli per la guardia di Roma, e col rimanente si recò a Canosa con la mira di disturbare le mosse dell'esercito nemico. I vantaggi cui riportò sopra Annibale dinanzi a Nola, di cui una fazione voleva aprire le porte a'Cartaginesi, ravvivò il coraggio de' Romani ed agevolò i provvedimenti che produrre dovevano necessariamente l' espulsione di quegli stranieri. Era Marcello occupato a devastare le terre degli alleati di Annibale, allorchè l'anno di Roma 540 fu eletto console la terza volta insieme con Fabio Massimo. Incaricato poscia di far la guerra a'Siciliani, collegatisi di recente coi Cartaginesi, piantò subito l' assedio dinanzi a Siracusa, persuaso che, una volta padrone di quest'importante città, avrebbe facilmente sottomesso il resto del paese. Affidò l'esercito di terra ad Appio, ed egli stesso assunse il comando della flotta. Egli nutriva la speranza d' espugnar Siracusa di viva forza; ma Archimede bastò solo, mediante i suoi ingegni e le sue macchine, per fare andar falliti i progetti del generale romano ed impedirgli d'appressarsi alle mura. (*V.* Archimede). Soltanto dopo un assedio di tre anni, Siracusa fu espugnata, e data al saccheggio. Marcello aveva comandato che si risparmiasse l' illustre ingegnere, che gli aveva cagionato tanto male; ne seppe la morte con estremo dolore, e gli fece celebrare magnifici esequie. Poichè ebbe regolato gli affari della Sicilia, abbandonò quest' isola portandone seco le statue, le pitture, le suppellettili preziose, e le altre rare curiosità, di cui le arti della Grecia aveano arricchita Siracusa, e ne abbellì Roma. L'anno di Roma 544 fu eletto console la quarta volta, e gli cadde in sorte il governo di Sicilia; ma preferendo di continuar la guerra contro Annibale, cambiò ufficio col suo collega Levino. Nella prima campagna prese alcune città nel Sannio, e riportò alcuni vantaggi su i Cartaginesi. L' anno susseguente sostenne tre combattimenti contro Annibale; del primo la riuscita fu incerta, nel secondo soffrì una sconfitta, e nel terzo riportò la più segnalata vittoria, e costrinse Annibale a ritirarsi nell'Abruzzo. I suoi prosperi successi gli suscitarono degl'invidiosi, in modo che la sconfitta da lui provata nel secondo combattimento servì di pretesto al tribuno Publio Bibulo onde accusarlo dinanzi al popolo. Marcello si recò a Roma, e vi si giustificò enumerando le sue felici imprese, ed il popolo romano mostrossene talmente soddisfatto, che la dimane lo elesse console per la quinta volta, dan-

dogli l'incombenza di proseguir la guerra. Quantunque Marcello fosse allora sessagenario, aveva l'attività di un giovine capitano. Accampatosi presso a Venosa, città della Puglia, andò egli stesso alla testa di un piccolo corpo di truppe a riconoscere un posto che separava il campo de'Romani da quello del nemico. Il generale cartaginese vi aveva posto in agguato un distaccamento di cavalleria numida; questo scagliossi all'impensata sopra la piccola truppa de'Romani, la quale fu tutta tagliata a pezzi compresovi Marcello, che fu trovato tra'morti trafitto da un colpo di lancia, l'anno di Roma 546 (208 an. av. l'era nostra). Annibale gli fece tributare i funebri ufficj, e mostrossi assai afflitto della morte di lui. §. — (Marco Claudio), figlio del precedente; fu ferito in quello sgraziato agguato, ove suo padre perì, e dal quale egli fu tanto fortunato da potersi salvare. §. — (Marco Claudio). Pronipote del precedente, contemporaneo di Giulio Cesare, di Pompeo, e di Cicerone; fu eletto console l'anno di Roma 703, unitamente a Sergio Sulpicio Rufo. Nelle guerre civili che scoppiarono a' suoi tempi, egli tenne le parti di Pompeo, e dopo la morte di lui il vincitore l'esiliò nell'isola di Mitilene. Essendosi egli nella sua gioventù applicato allo studio della filosofia e dell'eloquenza, godeva la reputazione di valente oratore, e Cicerone il cita con lode nel suo libro *De claris oratoribus*. Seneca narra che Bruto, tornando dall'Asia, visitò Marcello, e che il trovò più felice nel suo esilio e più applicato allo studio che non lo era mai stato a Roma. Frattanto suo fratello e gli amici suoi si adoperarono per impetrargli il perdono dal dittatore; ed essendosi il senato co'suoi prieghi unito ad essi, Cesare acconsentì infine al ritorno di Marcello. In tale circostanza Cicerone recitò quella bella orazione nella quale ringrazia il dittatore di aver messo al colmo tutte le sue bontà col richiamo del più caro degli amici suoi. Ma Marcello non vide più Roma. Era per imbarcarsi onde tornare in Italia allorquando un certo Magio, uno de' suoi compagni d'esilio, disperato per la partenza di lui, lo distese a terra con due colpi di pugnale, e di poi sè stesso uccise, l'anno di Roma 708. §. — (Cajo), figlio del precedente, e sposo di Ottavia sorella d'Augusto. §. — (Marco Claudio), figlio del precedente e di Ottavia sorella d'Augusto. Il suo nascere lo chiamava alla successione di quest'imperatore. Sortì dalla natura tutte le qualità che distinguer fanno gli uomini sublimi, e la sua dolcezza e le sue virtù lo reser caro a'Romani, cui lusingava la speranza di vederlo un giorno tenere il trono del mondo. Augusto, che lo riguardava come suo erede, gli diede in isposa sua figlia Giulia; ma un rampollo di tante speranze venne da immatura morte rapito, in età di 18 anni, l'anno di Roma 731 (23 an. av. G. C.). Si tenne che fosse stato avvelenato, ed i sospetti caddero sopra l'imperatrice Livia, la quale fu supposta capace di un delitto che assicurar doveva il trono al figlio suo Tiberio.

Marcello. stor. eccles. Nome di due papi. §. — I (S.), romano. Succedè a San Marcellino il 30 di Giugno del 304. Volendo egli obbligare quelli che, cedendo alla forza delle persecuzioni, eransi ribellati momentaneamente dalla fede, a far dura penitenza delle loro colpe, ne nacque una disunione tra i fedeli, che presto degenerò in una spiacevole sedizione, a cui tenner dietro risse ed uccisioni. Il tiranno Massimo, figlio di Massimiano-Ercole, sempre male intenzionato contro i Cristiani, fece ricader il biasimo di tutti i prefati disordini sul papa, ed il condannò all'esilio. San Marcello morì nel 309, dopo aver tenuta la santa sede 4 anni ed alcuni mesi. Sant'Eusebio gli fu successore. §. — II, nativo di Fano; fu eletto papa nell'Aprile del 1555, per succedere a Giulio III. Egli non regnò che 22 giorni, ed ebbe per successore Paolo IV.

Marcello (S.). biog. Celebre Vescovo di Parigi del quinto secolo. Si rese per tempo esemplare per le sue virtù, per la gravità de' suoi costumi e pe' suoi progressi nelle sacre lettere. Dopo la morte del vescovo Prudenzio, tutti i voti si unirono in favore di Marcello onde collocarlo sulla sede vacante, e la sua condotta nell'episcopato corrispose all'idea che si era concepita de'suoi talenti e del suo instancabile zelo. Morì nel 450, e fu sepolto in distanza di un miglio dalla città in una villa che formò dipoi il sobborgo che fino al giorno d'oggi porta il nome di San Marcello.

Marcello (Niccola). biog. Doge di Venezia, eletto nell'Agosto del 1473 per succedere a Niccola Tron. La repubblica veneta era a quell'epoca in guerra co'Turchi, ed avea cominciato le pratiche mediante le quali sottomise a sè l'isola di Cipro sotto colore di difendere la regina Caterina Cornaro. Marcello non governò la repubblica chè soli quindici mesi, e morì nel Dicembre del 1474. Pietro Mocenico gli succedè.

Marcello (San). geog. Borgo del gr. duc. di Toscana, nella provin. di Firenze, presso

al fiume Lima, che vi si attraversa sopra un bellissimo ponte, il quale unisce due montagne sulla strada modanese. Vi risiede il vicario della montagna di Pistoja, ed evvi una delle più rinomate cartiere di Toscana appartenente alla famiglia Cini. Conta circa 1000 abitanti.

Marcèllo-Campolin. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova, e nel distr. di Campo-Sampiero.

Marcemìgo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

Marcèna. geog. Vill. del Tirolo italiano, nel circolo di Trento.

Marcescìbile. add. voce dell' uso. Corruttibile, contrario d' Immarcescibile.

Marcheggiàno, o Marchiggiàno. add. Della Marca, e s' intende della Marca d'Ancona, paese d' Italia.

Marchèna. geog. Città della Spagna, nella provin. di Siviglia, dist. 16 migl. da Osuna.

Marchèno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Bresciano.

Marchés—a, —èna. *V.* Marches—e.

Marchesèna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Polesine.

Marchés—e. n. car. m. Titolo di signoria, derivante forse da Marca, in signif. di Confine. L. *Marchio.* —a, e —èna. n. car. f. Moglie di marchese, o signora di marchesato. L. *Marchionissa.* —àto. n. m. Stato o dominio di marchese. L. *Marchionis ditio.* —èno. n. car. m. dim. voce dell' uso. Figlio primogenito di marchese. —èna. n. car. f. voce dell' uso. Figlia di marchese.

Marchése. s. m. Nome che si dà al Mestruo delle donne. L. *Mensis profluvium, mulierum profluvium.*

Marchési (Isole). geog. Gruppo d'isole che forma la parte sciroccale dell' arcipelago di Mendana nel Grand'Oceano equinoziale.

Marchési. biog. Famosissimo Architetto militare, del secolo XIV. Fu al servizio di Leone X, per cui costruì molte fortificazioni negli Stati pontificj. §. —. Celebre Cantante italiano che fiorì ne' principj del presente secolo, e che per molti anni fu la delizia de' teatri delle principali città d'Italia.

Marches—èna, —èno. *V.* Marches—e.

Marchesìta. s. f. Lo s. c. Marcassita.

Marchétti (Alessandro). biog. Celebre Poeta e valente matematico italiano del secolo XVII, nato nel Marzo del 1623 a Pontormo, vecchio castello della Toscana, d'una nobile famiglia. Terminati che ebbe i suoi studj di filosofia nell' università di Pisa, fu fatto professore di logica, e nel 1659 succedè al celebre Borelli nella cattedra di matematiche, della quale lesse con grido per vent' anni, e formò de' buoni allievi, fra' quali uno de' più distinti fu il proprio figlio Angelo Marchetti, autore di diverse opere. Alessandro Marchetti morì nel 1704. Fu membro dell' accademia della Crusca e di parecchie altre società letterarie d'Italia. Si hanno di lui alcuni trattati di fisica e di matematiche, sommamente stimati in quel tempo, ma che poscia furon tutti superati, ed il solo che ancora si cita talvolta è il trattato *De resistentia fluidorum.* Una fama più durevole si è assicurata il Marchetti per le sue opere poetiche. In età di soli 17 anni compose un sonetto che il Crescimbeni ha inserito nella sua storia della poesia italiana, come il più perfetto che avesse ancora veduto; ma il più bel titolo di gloria per lui è la traduzione in versi sciolti italiani del poema di Tito Lucrezio Caro (*V.* Lucrezio). Questa versione è pregiata per la fedeltà e precisione, ed in ispecie per la facilità, la finezza e la dolcezza della versificazione. Non si tiene però in egual conto la sua *versione*, pure in versi sciolti, delle poesie di Anacreonte. Lasciò egli manoscritte delle miscellanee di filosofia, e di letteratura, fra le quali è uopo distinguere una traduzione in 8va rima de' quattro primi libri della Eneide, cui taluni paragonano alla bella versione di Annibal Caro, e il principio di un poema destinato a combattere il sistema di Lucrezio, e che l' autore divisava dedicare a Luigi XIV. Tutte le poesie del Marchetti furon raccolte col titolo di *Saggio di rime eroiche, morali e sacre.*

Marchi (Francesco de). biog. Uno degl' ingegneri italiani più celebri del secolo XVI, nativo di Bologna, d'una famiglia nobile. Militò 32 anni in Fiandra come ingegnere del re di Spagna. In Italia fu agli stipendj prima di Alessandro de' Medici primo duca di Toscana, indi di papa Paolo III. Costruì la fortezza di Piacenza, e pubblicò un' opera intitolata: *Dell'architettura militare*, libri tre, ne' quali si descrivono i veri modi che si usa a' tempi moderni.

Marchiàna. s. f. Sorta di ciriegia che è molto grossa. L. *Cerasum pœpingue.* §. Essere, o parer marchiana, dicesi di Cosa che eccede nel genere di che si favella, e si prende in cattivo significato.

Marchiàno. Lo s. c. Invernengo. *V.*

March—iàr, —iàto, —iatóre. *V.* March—io.

Marchioggiàno. Lo s. c. Marcheggiano.

March—io. n. m. Marco (nel 2do significato), segno, contrassegno, impressione. L. *Nota, insuso, stigma.* —iàre. v. a. Contrassegnare improntando; bollare. L. *Notare, signare.* —iàto. add. —iatóre.

n. car. v. m. Colui che appone il marchio.

Màrc—ia. n. f. T. milit. Il camminare de' soldati e degli eserciti. §. Nascondere la marcia al nemico, vale Andar cauto, usare stratagemma perchè egli non ne abbia sentore. §. Marcia. T. mus. Componimento musicale di carattere solenne, di movimento vario, e con ritmo marcato, eseguito per lo più da un gran numero di strumenti da fiato nella marcia di una truppa militare o d' un corteggio numeroso, per regolarne i passi. —iare. v. neut. Il muoversi ed il camminare degli eserciti e de' soldati. L. *Procedere*. §. P. simil. *Dinanzi a' quali* marciano *i tambiri della medesima livrèa. Disc. calo.* 16. §. Per Partirsi semplicemente. —iàta. n. ast. f. Il marciare; e dicesi de' Soldati e degli eserciti quando camminano; oggi propriam. è il Suono delle bande che accompagnano il marciare de' soldati.

Màrc—ia. n. f. Umore putrido che si genera negli enfiati e nelle ulcere, e che da' medici si dice anche Materia, pus, sanie. L. *Tabes, tabum, pus.* —io. add. Putrido, fracido, pien di marcia. L. *Tabidus*. §. fig. Guasto, corrotto. §. P. met. Vile, abbietto. L. *Vilis, abjectus*. §. A marcio dispetto, a marcia forza, e simili, vagliono Forzatissimamente. L. *Velit, nolit*. **—ino. add. Lo s. e. Marcio. L. *Marcidus, tabidus, putris*. §. P. met. vale Ebbro, ubbriaco. —ióso. add. Pieno di marcia. L. *Tabidus, purulentus, tabo fluens*. —iare. v. a. Far divenir marcio. L. *Tabefacere*. —iare. v. neut., —iarsi. neut. p. Divenir marcio; infracidare, imputridire, guastarsi, putrefarsi, corrompersi. L. *Tabescere, tabefieri, putrescere*. §. P. met. Alterarsi, guastarsi. §. — in prigióne, vale Starvi grandissimo tempo. L. *In carcere contabescere*. —ito. add. Imputridito, putrefatto. L. *Tabefactus*. §. P. met. vale Guasto, alterato; e parlandosi di uomini o di bestie, vale Indebolito, smagrito, infiacchito. —itóio. s. m. T. delle cartiere. Specie di truogolo in cui si fanno marcire i cenci. §. Essere un marcitojo, dicesi nell'uso di Case, strade, vicoli e simili, quando sono malsani, umidi, &c. —igióne. n. ast. v. Il marcire. L. *Tabes*. —iume. n. ast. m. Qualità di ciò che è marcio. L. *Tabes*. §. P. met. vale Abbiezione, e pretta viltà. §. Per Marciume i chirurgi intendono propriam. un Corpo biancastro, grumoso, elastico, formato dal tessuto cellulare, la cui infiammazione produce il foruncolo, e che erasi cancrenato a causa della compressione la quale si oppose al suo sviluppo. L' uscita del marciume mette fine a tutti i cattivi accidenti determinati dal foruncolo; lascia essa nel centro di questo certa cavità profonda e stretta, la quale non tarda molto a riempiersi ed a cicatrizzarsi.

Marcia. add. f. T. stor. Agg. di legge romana, decretata sotto gli auspicj di Marcio il censore, e che mirava ad interdire la censura a coloro che l' avevano già esercitata.

Marcia. biog. Moglie di Regolo, celebre romano, il quale finì i suoi giorni a Cartagine in mezzo a' più crudeli tormenti. Allorchè ne venne recata la nuova a Roma, il senato diede a Marcia ed a' figliuoli di lei i più distinti prigionieri cartaginesi, i quali furono da Marcia rinchiusi in un armadio internamente guarnito di punte di ferro, onde far loro con usura provare i dolori che i loro concittadini aveano fatto soffrire a Regolo. I magistrati di Roma, informati di ciò che passava nella casa di Marcia, fecer tosto cessare siffatta inumanità. Sembra però, che quantunque i Cartaginesi avessero meritato tale rappresaglia, il senato non avrebbe dovuto abbandonarli al risentimento d' una donna, e che un contrapposto d' umanità sarebbe stata una vendetta più degna del nome romano. §. —. Moglie di Catone il censore. Vuolsi che questi la cedesse all' amico suo Ortensio che gliel' avea chiesta onde averne prole, e che dopo la morte di Ortensio egli la ripigliasse, e convivesse con lei come prima. §. —. Concubina dell' imperatore Commodo, la quale ebbe la parte principale nella morte di questo principe (*V.* Commodo).

Marciàga. } geog. Villaggi del reg. Lom-
Marciài. } b.-Ven.: il 1mo nella provin. di Verona; l' altro in quella di Belluno.

Marciàna. geog. Grosso Borgo del gr. duc. di Tosc., nell' isola d' Elba, presso ad un golfo, e dist. 9 migl. da Portoferrajo; conta 3000 abitanti. Evvi una caverna piena di stalattiti.

Marcianìst. geog. Città del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Caserta; conta 7000 abitanti.

Marciàno. add. Di Marco, e s'usa come Aggiunto alla celebre biblioteca di S. Marco di Venezia, e a' codici di essa.

Marciàno. geog. Nome di due borghi del gr. duc. di Tosc., entrambi nella provin. di Firenze; uno è capoluogo di vicariato, dist. 6 migl. da Poppi; l' altro nel vicariato di Lucignano, donde è dist. 4 miglia. Presso questo borgo l' imperatore Carlo V, e Cosimo I duca di Toscana, riportarono, nel 1504, una compiuta vittoria sopra i Francesi.

Marciàno. Nome proprio d' uomo. §. —. stor.

Imperatore d' Oriente. Nacque nella Tracia da oscura famiglia, e da principio non fu che semplice soldato; ma col suo valore e co' suoi talenti guerrieri non tardò a far dimenticare la bassa sua origine. Poco mancò che il giorno in cui egli abbandonò il natìo paese per andare ad arruolarsi, non fosse l' ultimo del viver suo. Cammin facendo trovò il cadavere di un viaggiatore di recente ucciso. Vi si fermò egli ad osservarne le ferite, allorchè venne arrestato e condotto in prigione come l' autore di quell' assassinio; ed i giudici erano per condannarlo all' estremo supplizio, allorchè fu scoperto il vero colpevole. Marciano non restò lungo tempo semplice soldato, ma giunse presto a' primi gradi della milizia, e indi anche alle più sublimi cariche civili senz'avere altri protettori che il proprio merito. Era senatore allorchè nel 450 la morte di Teodosio il Giovane lasciò il trono nelle mani della sorella di lui, la virtuosa Pulcheria. Questa principessa, cui la pietà sua faceva inclinare al celibato, ed alla quale peraltro il peso dello scettro prescriveva di congiungersi ad un marito, tenne di non mancare a nessuno dei doveri che si era prescritti unendosi al savio Marciano, già sessagenario, e vedovo di una prima moglie, di cui s' ignora il nome. Marciano adunque fu acclamato imperatore, e il suo regno fu chiamato l' *età dell' oro*, in cui la legge, assisa in trono, presiedè alla sorte de' cittadini. I barbari non poteron più impunemente esercitare i loro ladronecci. Attila, mandando a chiedergli l' annuo tributo, al quale l' indolente Teodosio il Giovane erasi vilmente sottomesso, egli rispose agli ambasciadori: *Non ho oro che per gli amici miei, e tengo del ferro pe' miei nemici.* Quantunque fosse dotato di tutti i talenti necessarj ad un guerriero, ed avesse in suo potere tutti i mezzi per far la guerra gloriosamente, pure non impugnò mai la spada che per difendersi. Diceva egli frequentemente: *che un principe, il quale fa la guerra, mentre potrebbe vivere in pace, è il nemico dell' umanità.* La sua saviezza brillò durante il concilio di Calcedonia, da lui convocato nel 451, e più volte i padri di tale concilio ricorsero a' lumi di lui nelle questioni che furon loro sottoposte. Egli s' incaricò di fare esattamente osservare i decreti del prefato concilio; pubblicò una legge rigorosa contro gli eretici; richiamò gli ortodossi, che popolavano i deserti, e gl' innalzò a' primi impieghi. Nel 455, Marciano riconobbe Avito per imperatore d' Occidente, ma fece in vano caldissime sollecitazioni presso Genserico onde ottenere la libertà dell' imperatrice Eudocia, moglie di Valentiniano III e delle sue figlie (*V.* Genserico, ed Eudocia). Preparavasi ad agire ostilmente contro quel barbaro, allorchè, nel 457, fu dalla morte rapito a' voti del popolo, dopo un regno di circa sette anni, che fu per l' Oriente un tempo di pace, di giustizia e di felicità. Aveva perduto Pulcheria 3 anni prima, nè lasciò egli altra prole che una figlia nata dalla prima sua moglie, e maritata ad Antemio dipoi imperatore d' Occidente. A Marciano succedè al trono d' Oriente Leone I.

Marciano di Eraclea. biog. Geografo greco, che visse nel principio del quarto secolo, alquanto prima della traslazione della sede dell' impero a Costantinopoli. Scrisse un Periplo intero del mondo, di cui non ci rimangono che de' frammenti. La prima parte del periplo conteneva la descrizione de' lidi, tanto orientali che occidentali del Mediterraneo, e delle isole che vi sono situate; la seconda parte trattava de' lidi dell' Oceano occidentale e conteneva il compendio degli undici libri di Artemidoro d' Efeso.

Marciapiede. s. m. Quello spazio più alto ne' lati d' una strada o d' un ponte, dove può passare chi cammina a piedi senza essere incomodato da' carri, carrozze, o simili. §. Marciapiedi, diconsi in marineria le Corde poste sotto i pennoni che servono a' marinaj per posarvi i piedi quando si tengono col ventre sul pennone per serrare o sciogliere le vele.

Marciare. *V.* Marc—ia. (Il camminare)
§. —. *V.* Marc—ia. (Pus)

Marciata. *V.* Marc—ia. (Il camminare)

**Marcido. *V.* Marc—ia. (Pus)

Marcidola. s. f. L. *Sirex*. T. entomol. Genere d' insetti imenotteri; hanno le mascelle dentate, quattro nanne, le antenne filiformi; una punta all' estremità dell'addomine; le femmine hanno un pungolo in guaina col quale praticano un foro ne'legni marci e molli, e vi depongono le uova; le loro ali sono lunghe, sottili, situate in piano. I bachi hanno sei gambe lunghe e quattordici corte; vivono uno o due anni.

Marciofore. *V.* Marc—ia. (Pus)

Marciogliana. s. f. T. mar. Bastimento mercantile, in uso sull' Adriatico.

Marcilla. geog. Piccolo luogo del gr. duc. di Tosc., nella provin. fiorentina, vicino a Castel Fiorentino.

Marcio. *V.* Marc—ia. (Pus)

Marcio. n. m. T. del giuoco. Vale Posta

doppia; onde Campare, o scampare il marcio, uscir del marcio, e simili, vagliono Uscir dal rischio del perderla doppia. §. Cavare o uscir del marcio, figur. dicesi anche del Far conseguire, o conseguire la prima volta qualche cosa desiderata. §. Perderla marcia, vale lo s. c. Perdere il giuoco marcio che importa il doppio della posta, e per traslato significa Avere il maggior vantaggio possibile.

Marcio. mitol. Famoso Indovino, i cui libri predissero la disfatta che i Romani soffrirono a Canne contro Annibale. Dopo una tale profezia e l'avveramento di essa i libri di Marzio furono custoditi come sacri insieme cogli altri libri sibillini. §. — Sabino. stor. Fu lo stipite della famiglia romana, conosciuta poi col nome di *Marcia*. Si recò egli a Roma con Numa, e consigliò questo principe ad accettare la corona che gli offrivano i Romani. Poscia egli contrastò il trono a Tullo Ostilio. Il dolore di non essere riuscito a rovesciare l'opinione di cui godeva il suo rivale fu sì grande, che si diede la morte. Il figliuolo di lui, che aveva sposato una figlia di Numa, venne eletto gran sacerdote, e fu padre di Anco Marzio quarto re di Roma.

Marcióne. stor. eccles. Eresiarca, e autore di una delle più antiche e nello stesso tempo più perniciose sette che abbian travagliata la Chiesa durante il secondo secolo. Era egli nativo di Sinope, città della Paflagonia, sul Ponto Eusino. Figlio di un santo vescovo, osservò da prima la vita monastica, ed anzi, ove si creda ad alcuni scrittori, meritò per le sue virtù e per la continenza di essere innalzato al sacerdozio. Ma convinto poscia di aver violata una vergine, fu scomunicato dal proprio padre, che non volle giammai rimetterlo nella comunione della Chiesa, quantunque si fosse assoggettato alla penitenza. Per questo, avendo abbandonato il suo paese, recossi a Roma dove non fu meglio accolto dal clero. Mal sofferendo il rigore con cui veniva trattato, abbracciò gli errori di Cerdone, insegnando che vi erano due primi principj, l'uno autore del bene, e l'altro autore del male, al quale attribuiva la legge di Mosè, che sosteneva esser contraria alla legge di Cristo, mandato dal principio del bene. A tali errori Marcione aggiunse le follie di Valentino su gli Eoni. Negò la risurrezione de' morti, la realtà dell' incarnazione del Verbo, &c. Siccome parlava con molto calore e veemenza, acquistossi un numero grande di discepoli che dal nome di lui furon chiamati *Marcioniti*. Essi si diffusero in Egitto, nella Siria, nella Persia ed anche in Italia; se ne contarono alcuni famosissimi, e fra gli altri Apelle, Basilisco, Blasco, e Teodozione. In breve tempo le dottrine di Marcione si estesero assai lungi e piantarono profonde radici. I Marcioniti spinsero il disprezzo della morte fino al fanatismo, ed ebbero parecchi martiri. Marcione, per dimostrare le opposizioni che s'immaginava essere fra i due Testamenti, compose un libro intitolato *Le Antitesi*; e onde rendere tali opposizioni più sensibili, alterò il Vangelo di San Luca, il solo che riconoscesse. Non ammetteva che dieci epistole di San Paolo, dalle quali anche sopprimeva alcune cose; in somma, espulse dal novero de' libri sacri tutto ciò che condannava il suo sistema. Secondo Tertulliano, Marcione si pentì de' suoi traviamenti, e chiese di tornare nel grembo della Chiesa. Vi si acconsentì a condizione che ritrattasse pubblicamente i suoi errori, e si adoperasse a far ravvedere quelli che n' avea infettati; ma prima di adempiere quest' ultima condizione fu sorpreso dalla morte. Il prefato Tertulliano, Origene, e San Basilio furono tra gli antichi i più formidabili avversarj di Marcione.

Marcioniti. n. car. m. pl. T. eccles. Setta d' eretici, fautori delle dottrine di Marcione (*V.* l' articolo precedente).

Marc—ióso, —ìre, —ìrsi. *V.* Marc—ia. (Pus)

Marcìso. s. m. Voce contadinesca corrotta da Narciso.

Marc—ìto, —itójo, —iùme. *V.* Marc—ia. (Pus)

Marco. s. m. Una certa quantità di moneta che era il Besse romano, cioè Otto once. L. *Marcha*. §. Dinota altresì un Peso che si usa in diversi Stati d' Europa, e per diverse mercatanzie, specialmente per l'oro e per l' argento. §. Per Contrassegno, impressione da marcare o marchiare, che oggi più comunem. si dice Marchio. L. *Signum*, *nota*, *stigma*.

Marco (S.). Usasi in questo detto: Fare S. Marco, vale Colle mani contraffarsi il viso in maniera, che somigli il ceffo d' un leone.

Marco. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Limato, pulito. §. — (S.). stor. sac. Nome del secondo de' quattro Evangelisti. Era nativo della Cirenaica, e giudeo di nazione. Non è certo che sia stato discepolo immediato di G. C.; si crede più probabile che fosse convertito alla fede dal suo parente San Pietro, cui accompagnò poi nelle di lui apostoliche missioni. È comune opinione che San Marco compo-

nesse il suo Vangelo ad istanza de' Fedeli di Roma, i quali bramavano di avere in iscritto ciò che San Pietro avea loro predicato; e pare che ciò fosse verso l'anno 49 di G. Cristo. Dopo questo tempo il santo Evangelista andò a predicare nella propria patria e in Egitto, dove vuolsi che fondasse la chiesa alessandrina, e che ivi sostenesse il martirio l'anno 68 di G. Cristo. Nel 310 si fabbricò in Alessandria una chiesa sul sepolcro del santo, le cui reliquie vi si conservarono fino nel nono secolo; epoca in cui è opinione che i Veneziani le trasportassero nelle loro isole.

Marco (S.). stor. eccles. Nome d'un Sommo pontefice romano, eletto nel Gennajo del 336 per succedere a San Silvestro. Il suo pontificato non durò che 8 mesi e giorni 21, imperocchè morì a' 5 d'Ottobre dell'anno medesimo. Gli succedè San Giulio I.

Marco. stor. eccles. Eresiarca del secondo secolo, discepolo di Valentino. Poco contento della dottrina del suo maestro (*V.* Valentino), o forse vago di aggiungervi per diventare anch' egli capo di setta, si compose un sistema particolare. In vece della Santa Trinità del domma cattolico, ammetteva in Dio una *quaternità*, frutto della sua immaginazione; egli nominava le quattro persone da lui inventate, l'*Ineffabile*, il *Silenzio*, il *Padre*, e la *Verità*. All'eresia, Marco accoppiava la magia, ed era tenuto come operatore di miracoli. Fosse furberia, o fosse uno de' mezzi naturali poco noti al volgo, sapeva ingannare gli occhi della gente, e s'attirò coi suoi prestigi un numero grande di settatori. S' ignora di qual morte e quando morisse quest' impostore, i cui discepoli furon chiamati Marcosiani.

Marco (S.). geog. Città vescov. del reg. di Nap., nella Calabr. citer., e nel distr. di Cosenza. §. — (S.). Città della Sicilia, nella provin. di Messina, e nel distr. di Patti, sopra un' altura presso il mar Tirreno. Conta circa 3000 abitanti. §. — (S.). Capo sulla costa occident. dell' isola di Sardegna, all' ingresso del golfo di Oristano. §. — (S.). Piccola Isola dell'Adriatico, dist. 6 migl. da Ragusi. §. — (S.). Nome di cinque villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nel Trivigiano, uno nel Friuli, uno nella provin. di Lodi e Crema, e due nel Padovano. §. — (S.) de' Gavoti. Borgo del reg. di Nap., nel Principato ulter. e nel distr. d' Ariano, con circa 4000 abitanti. §. — (S.) in Càtola. Borgo del reg. di Nap., nella Capitanata e nel distr. di San Severo; conta 3000 abitanti. §. — (S.) in Lamis. Città del reg. di Nap., nella Capitanata, e nel distr. di San Severo, capoluogo di cantone, con 9000 abitanti.

Marco Aurelio, o Marc' Aurelio (Antonino Augusto). stor. Imperatore romano, soprannominato il Filosofo. Nascendo ebbe il nome di Catilio Severo, che era quello dell' avolo suo materno: vestendo poi la toga virile fu chiamato Annio Vero, nome dell' avo suo paterno, e finalmente Marco Aurelio Antonino, quando fu adottato da Antonino Pio. Apparteneva egli ad una famiglia antica e più rispettabile ancora per l' ereditaria probità sua che per le dignità. Fu educato in seno alla sua famiglia, e sotto la vigilanza dell'avo Annio Vero, personaggio consolare; l'istruirono i più valenti maestri, pe' quali egli conservò sempre la più tenera gratitudine. I suoi progressi nelle lettere furon mediocri; l' anima sua nello svilupparsi non parve soggetta a veruna di quelle passioni che sempre divertono l'infanzia, e tiranneggiano la gioventù. Egli non conobbe nè l' abbattimento della tristezza, nè l' ebbrezza della gioja. Gustò di buon' ora i principj de' filosofi stoici di cui vestì l' abito e praticò l' austerità. Il suo carattere grave e meditabondo piaceva all'imperatore Adriano, che lo chiamava sempre *Veritsimo*, facendo allusione al nome di famiglia di lui e all'amore ch' egli mostrava per la verità. Lo creò cavaliere fin dall' età di sei anni, cosa che non erasi mai veduta, e gli diede la veste virile di quindici anni. Poco tempo dopo fu creato prefetto di Roma, impiego cui esercitò con una saggezza superiore all'età sua. Allorchè Adriano, dovendo scegliersi un successore, disegnò Antonino, ingiunse a questo l'obbligo di adottare Marco Aurelio. Antonino, salito sul trono, il disegnò console, creollo cesare, l' obbligò di prendere cognizione di tutte le deliberazioni del senato, onde formarsi nell' arte di governare, e fece venire da Atene il celebre Apollonio per essergli maestro. In tal guisa, morto che fu Antonino, Marc'Aurelio salì sul trono del mondo, su cui mostrossi sempre uno de' migliori e de' più gran principi dell' antichità pagana. Fu innalzato all' imperiale dignità dall' unanime voce dell' esercito, del senato, e del popolo. La sua modestia gl' ispirò qualche diffidenza di sè medesimo, e quindi, non riputandosi capace di sostenere egli solo il peso dell'impero, s' associò Lucio Aurelio Vero suo fratello adottivo, cui creò cesare ed augusto, ed a cui promise Lucilla sua figlia. *V.* Vero (Lucio). La divisione del potere che be-

ne spesso fomenta gli odj, altro non fece che viepiù stringere i nodi della loro fraterna amicizia. I principj del regno di Marc' Aurelio furono contrassegnati da calamità innumerevoli. Il Tevere e 'l Po inondarono con grande rovina le campagne d' Italia, distruggendo fino le speranze delle ricolte; un' orribile fame e malattie pestilenziali rapirono una parte della popolazione; e mentre egli lottava contro tanti flagelli uniti, sediziosi moti si manifestavano in Brettagna; i Catti, i Quadi penetravano nella Germania; ed i Parti minacciavano d' invadere le provincie dell' oriente. L' impero era rovinato senza la prudenza ed il coraggio di Marc' Aurelio. Inviò alcune legioni sotto il comando di buoni generali in Brettagna ed in Germania; e per combattere i Parti, i nemici più formidabili de' Romani, mandò un poderoso esercito sotto la guida di Lucio Vero suo collega. Sperava, destando in questo principe l' amore della gloria, di torlo di braccio alle abitudini voluttuose che degradavano la sua gioventù; lo fece accompagnare da alcuni suoi amici incaricati di vegliare sopra di lui; gli diede, nell'accommiatarlo, i più saggi consigli, ma tutto fu inutile; Vero, lasciando a' suoi uffiziali la cura di proseguire la guerra, fermossi in Antiochia dove ritrovò il lusso ed i piaceri di Roma (*V.* Vero). Marc' Aurelio, dissimulando il cordoglio che risentiva per la condotta del suo indegno collega, non si occupò che della felicità de' Romani. Un esatto politico regolamento senza austerità riformò gli abusi e ristabilì la tranquillità. Lo *Stato, renduto alla calma di dentro, fu rispettato di fuori.* Il senato rientrò nell'esercizio delle antiche sue prerogative; l' imperatore assistè a tutte le tornate di quel corpo, non tanto per dirigerne le decisioni quanto per informarsi egli stesso de' mali dell' impero; ed aveva la massima di secondare la pluralità de' voti. Diceva egli esser proprio degl' imbecilli di credere che l'opinione di un solo sia più saggia di quella di molte persone probe ed illuminate. Gl'impieghi e il governo delle provincie più non si ottennero per mezzo delle adulazioni e degl' intrighi; il merito fu prevenuto e ricompensato; il destino de' popoli non venne affidato se non che a coloro che potevano renderli felici. Marc' Aurelio riguardava sè stesso qual principe cittadino, qual primo uomo della repubblica, qual primo suddito delle leggi; disse al prefetto del pretorio nell' atto d' istituirlo nella sua carica: « Vi consegno questa spada « per difendermi fino a tanto ch'io sarò il « ministro e l'osservatore delle leggi; vi co« mando di rivolgerla contro di me se mai « io giunga a dimenticare che il mio dovere « m'impone di promuovere la pubblica fe« licità ». Intanto la guerra de' Parti essendo terminata, Vero ritornò a Roma dopo un' assenza di cinque anni, ed ottenne gli onori del trionfo. Non molto dopo ricominciò la guerra contro i Quadi ed i Marcomanni, popoli settentrionali, che dopo aver corso la Germania minacciavano d'invadere le provincie settentrionali dell' Italia. I due imperatori partirono entrambi alla guida delle truppe, nel 161, ed i barbari, respinti da tutte le parti, chiesero la pace; ma Marco Aurelio la negò loro, volendo terminare di debellarli nella susseguente campagna, e andò a prendere stanza d' inverno in Aquileja, dove Lucio Vero morì di apoplessia fulminante (*V.* Lucilla, e Vero). Marco Aurelio, poichè ebbe reso gli onori funebri al collega, si apparecchiò a continuare la guerra: tutti i mezzi erano stati esauriti, e la miseria del popolo non permetteva di pensare a nuove imposte. In tale ardua circostanza l' imperatore non esitò di vendere gli arredi e le suppellettili preziose che decoravano il suo palazzo. Disfece successivamente i Quadi, i Jazighi ed i Marcomanni; ma l' audacia di questi ultimi nel ricomporsi dopo ogni sconfitta e nell' attaccare i Romani, obbligò l' imperatore a prolungare il suo soggiorno nei deserti della Germania. Mentre Marco Aurelio era occupato a combattere i barbari nella Germania, Avido Cassio, governatore della Siria, amato, stimato, e assai beneficato da questo principe, tentò di rapirgli l' impero. Certo che l' amore de' Romani per quest' imperatore sarebbe stato un ostacolo insuperabile a' suoi disegni, sparse la voce ch' era morto, e in tal guisa si fe' acclamare imperatore dalle legioni d' Oriente. Marc' Aurelio, a tale novella, adunò il suo esercito, al quale, in una concione, fe' conoscere la necessità di marciare contro i ribelli, e terminò la sua arringa con dire: « Cassio « ha tradito la mia confidenza e amicizia « per lui; ma il solo mio desiderio è di « attestargli con l' obblivione più intera « e generosa di quanto è accaduto, ch'e« gli non ha conosciuto tutto l' affetto che « il suo principe gli portava ». Era in cammino per l' Oriente, quando gli venne recata la testa del traditore; egli dechiò gli occhi da quell' orribile spettacolo, ordinando che tali triste spoglie

fossero sepolte con onore. Fece ardere tutte le carte del governatore della Siria per tema di trovare de' colpevoli; accordò un generoso perdono alle città che avevano aderito all' usurpatore, e non visitò le provincie dell'Oriente che per ispargervi nuove beneficenze. Reduce a Roma, l' imperatore fu accolto con la più viva gioja. Il senato gli decretò gli onori di un nuovo trionfo, a cui fu associato suo figlio Commodo. Poichè ebbe procurato la pace a' Romani con le sue vittorie, si ritirò a Lavinio per gustarvi alcun riposo nel seno di quella filosofia cui chiamava sua *Madre*. Quivi impiegò i suoi momenti di tranquillità a riformare le leggi ed a crearne delle nuove. Frattanto i luogotenenti di Marc' Aurelio tenevano continuamente in freno i barbari, ed ottenevano su di essi de' vantaggi che loro impedivano di tentare delle correrie. L' imperatore, giudicando che necessaria fosse la sua persona per terminar di distruggerli, ritornò, quantunque infermo e debilitato dall' età, l' anno 178, nella Germania conducendo seco suo figlio Commodo, cui desiderava sottrarre alla corruzione. Riportò l' anno susseguente una compiuta vittoria su i barbari; ma i progressi del male, di cui aveva seco portato il germe, facendogli prevedere prossima la sua fine, chiamò presso al suo letto di morte il giovane Commodo, e poichè gli ebbe dato savissimi consigli, raccomandollo, nei modi più caldi, agli amici di cui aveva provato la fedeltà. Egli spirò pochi momenti dopo a' 17 di Marzo dell' anno 180, a Sirmio, o come taluni vogliono a Vienna in Austria. Le ceneri di questo gran principe vennero trasportate a Roma, dove la nuova della sua morte aveva sparso il lutto e la costernazione. Marc' Aurelio combinava la fermezza con la dolcezza; fu naturalmente indulgente, nè condannò mai un reo, senza temperare, in considerazione della debolezza umana, la pena a cui lo condannava la legge. La saviezza, l'equanimità e la pietà in lui furono tali, che i vizj stessi de' suoi congiunti non ne alteravano lo splendore. Due sole cose gli furono rimproverate, cioè la sua indulgenza per le dissolutezze di Faustina sua moglie, da lui forse ignorate, e il non aver escluso dal trono Commodo unico suo figlio; pare per altro che Commodo non manifestasse fino dall' infanzia quella perversità cui fece palese allorchè divenne padrone dell' impero. Il senato ed il popolo romano, pieni di stima e di riconoscenza per Marco Aurelio, vollero, essendo ancor vivo, ergergli templi ed altari; ma il grand'uomo ricusò costantemente tali onori, dicendo: « la virtù sola uguaglia gli uomini alla divinità. Un re giusto ha « l' universo per suo tempio, e le per« sone dabbene ne sono i sacerdoti e i « ministri ». Ci restano di questo principe dodici libri di *Riflessioni morali*, che formano una delle migliori opere che abbia lasciato l' antichità su tal materia.

Marcoàrdo. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Molto illustre.

Marco Greco. biog. Nome dell' autore di un libro che insegna a preparare quel fuoco conosciuto col nome di Fuoco Greco.

Marco Polo (*V.* Polo).

Marcòlfo. Nome prop. teutonico d'uomo, e vale Soccorritore illustre.

Marcolìni (Francesco). biog. Valente Stampatore, disegnatore ed architetto italiano di Forlì del secolo XVI. Opera sua fu quel ponte del quale parla Paolo Benoli nella sua storia di Forlì. Il Marcolini scrisse il libro delle *Sorti* stampato da lui medesimo in foglio nel 1540, ornato di belle figure in legno, e col frontispizio di Giuseppe Porta, pittore assai conosciuto col cognome di Salviati. S' ignora il tempo in cui morì il Marcolini.

Marcomànni. n. di naz. ant. Popoli della Germania nella Svevia, che abitavano i paesi fra il Reno e 'l Danubio, e appunto quelli in oggi detti Baviera e Moravia. Si sparsero anche in qualche altra contrada della Germania e della Boemia. Si ribellarono in progresso spesse volte contro i Romani, ed in ispecie al tempo dell' imperatore Marco Aurelio, da cui furon vinti l' anno di G. C. 174, e da Diocleziano l' anno 299.

Marcòmero. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Principe illustre.

Marcon. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Marconàga. } Ven.: il primo nella provin. di Venezia, ed il secondo in quella di Como.

Marcorèlla. s. f. Erba che nasce tra le viti e che dà pessimo sapore al vino. L. *Mercurialis*.

Marcòstino. add. T. farm. Agg. dato ad un estratto composto di maro e di costo; come pure alle pillole fatte colla gomma ammoniaca, mirra, aloè, agarico, reobarbaro, zafferano, costo, foglie di mastico, succo di rose di Damasco, acqua ed aceto scillitico.

Marcòtide. geog. ant. Lago d' Egitto, in poca distanza d' Alessandria, celebre per gli eccellenti vini che raccoglievansi sulle sue sponde. Secondo Orazio, con quel

vino ubbriacavasi Antonio ne' dissoluti suoi trattenimenti con la regina Cleopatra.

Marcùccio. Nome prop., dimin. di Marco.

Marcugiàco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Mardaìti. n. di naz. ant. Popolo che abitava il monte Libano.

Mar-del-Norte. geog. Lo s. c. Mare Germanico. *V.* Mare. (T. geog.)

Mardi. n. di naz. ant. Popoli della Media, che abitavano le montagne dell' *Elymaide*. Furon vinti da Alessandro Magno, che in essi trovò nemici assai formidabili.

Mardia. geog. ant. Luogo della Tracia, celebre per la battaglia che ivi diede Costantino il Grande a Licinio.

Mardimàco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Polesine e nel distr. di Rovigo.

Mardin. geog. Città considerabile della Turchia asiat., nel governo di Bagdad.

Mardocheo, o Mardocài. Nome prop., ebraico d' uomo, e vale Contrizione amara. §. —. stor. sac. Zio paterno della regina Ester. Era egli della tribù di Beniamino, e viveva in Susa capitale della Persia come tanti altri della sua nazione, dopo che Zorobabele ed Esdra furon di là partiti per andare a riedificare il tempio di Gerusalemme. Un giorno, siccome aveva sovente affari con le persone di corte, trovandosi nella reggia, udì il colloquio di due famigliari del re i quali concertavano insieme la maniera di uccidere il loro principe; ne svelò egli la trama, e n' ebbe per ricompensa di esser condotto in trionfo per tutta la città sopra uno de' più bei cavalli del re, vestito del manto reale, con una corona in capo, e preceduto da un araldo che ad alta voce faceva conoscere a' cittadini che in tal guisa il re onorava colui che gli avea salvata la vita. Fu la soddisfazione di Mardocheo tanto maggiore, in quanto che il re aveva scelto a condurre il cavallo, tenendolo per le briglie, il suo favorito e primo ministro Amanno, giurato nemico di esso Mardocheo e di tutta la nazione ebraica, per l' esterminio della quale era già, per opera di lui, stato promulgato un regio decreto. Allorchè, non molto dopo, la regina Ester discoprì al re ch'era ebrea, e che Mardocheo era suo stretto parente, questi fu insignito della carica di primo ministro in luogo di Amanno, che fu condannato a morte (*V.* Amanno, ed Ester).

Mardònio. Nome prop. persiano di uomo, e vale Eroe, valoroso. §. —. stor. Generale persiano, figlio di Gobria, e di una sorella di Dario I re di Persia, e cugino di Serse. Quest' ultimo principe, dopo la sua rotta alle Termopili ed a Salamina, lasciò Mardonio in Grecia con un esercito di 300,000 combattenti onde sottomettere quel paese al dominio de' re di Persia; ma il coraggio de' Greci rendè vano un tal progetto, ed egli fu battuto ed ucciso nella celebre giornata di Platea vinta da Pausania.

Mar—e. s. m. L. *Mare*, *pelagus*, *æquor*. Voce che impropriam. pigliasi per l'Universal congregamento delle acque che circondano la terra, e che più propriam. chiamasi Oceano. Mare è un termine che esprime soltanto una Divisione o porzion particolare dell'Oceano ed al quale si aggiunge un nome preso o dalle contrade che esso circonda o da altre circostanze; quindi dicesi Mare Mediterraneo, Mar Tirreno, Mare Adriatico, Mar Baltico, Mar Morto, Nero, Rosso, Pacifico, Jonico, Persico, Glaciale, d' Azof, &c. *V.* Mare. (T. geog.) §. Mar fermo. T. geog. Così chiamasi Quel momento in cui l' acqua non ha moto alcuno nè di flusso nè di riflusso, il che accade alla fine di ciascuna marea. §. Mare, pigliasi anche pel Moto che l' acque del mare concepiscono, quando sono spinte da venti furiosi; onde si dice: Mar grosso, mare di prua, mare di poppa, &c. §. Mare, figur. per Profondità. *Ella è quel* mare *al qual tutto si muòve. D. Par.* 3. §. Mare fresco, si dice Quando in mare il vento è alquanto gagliardetto ma non tempestoso. §. Mar poco, o non esser quasi mare, dicesi Quando il mare è poco agitato. §. Mar vecchio, vale Maretta, residuo di tempesta. §. Mare, per simil. si dice d' Ogni grande abbondanza, come Mare di doglie, di lagrime, di ricchezze, e simili. §. prov. Al fare in mare al tondo in terra; dicono i marinaj che osservano il mòto della luna, per dinotare Che nel tondo di essa si levano pericolose tempeste. §. prov. Loda lo mare e tienti alla terra, e vale Doversi lodare l' util grande e pericoloso, ma attenersi al piccolo e al sicuro. §. prov. Mare, fuoco e femmina tre male cose, il significato n' è chiaro. §. Uom di mare, vale Uomo che è usato navigare. §. Acqua di mare, sorta di Colore turchino assai chiaro. §. Dicesi anche di Pietra preziosa di questo colore, che pur si chiama Acqua marina. —ra. n. f. T. mar. Mare crescente gonfiato; la corrente del mare o movimento regolare e periodico delle acque dell'Oceano per cui il mare si alza e si abbassa alternativamente due volte il giorno, e forma due correnti in direzione opposta che si appellano Flusso e riflusso. L. *Fluxus maris*, *tumor*. —ggiare. v.

neut. Ondeggiare e far muovere per lo mare una barca o simili. L. *Fluctuare, per mare huc atque illuc vagari*. §. Dicesi anche l'Aver quel travaglio di stomaco che molti ricevono dal navigare, e in questo significato usasi anche in neut. passivo. L. *Maris nauseam pati*. §. Trovasi anche per Ondeggiare con pericolo di naufragio. —MAGIÀNTE. add. Che mareggia. L. *Fluctuans*. —MAGIÀTA. n. f. Lo s. c. Marea. L. *Fluxus maris*. —ÀGGIO. n. ast. v. m. Il mareggiare. —ÀTTA. n. f. Piccola conturbazione del mare, ovvero Quando il mare non è grosso, ma fa le onde spesse e spumose, e travaglia assai il bastimento. L. *Levis fluctuatio*. —ÀSCO. add. Di mare. L. *Maritimus*. —ICÈLLO. s. m. dim. Piccolo golfo. L. *Sinus maris, fretum*. §. P. met. *E non solamente vendicherà te, ma ogni rancore e ogni* MARICÈLLO *del tuo cuore rinnoverà, e svegghierà. Albert. cap.* 2, 37. —ÈNA. n. f. Lo s. c. Mare, e talora Costa di mare. L. *Mare, ora maritima*. §. Con questo vocabolo si abbraccia anche Tutto ciò che appartiene al servizio di mare, sì per la navigazione che per la costruzione delle navi, e pel commercio marittimo. §. La marina è turbata o gonfiata, dicesi fig. Quando veggiamo in collera e pieno di mal talento alcuno. L. *In fermento jacet*. §. Marina marina. avv. Lungo la riva del mare. L. *Prope litus*; onde Andarsene marina marina, vale Andarsene lunghesso la marina o non se ne allontanar molto, che altrimenti si direbbe anche Riva riva, e piaggia piaggia. §. Marina, per Pittura rappresentante vedute o fortune di mare. §. Far marina, vale Addimandare carità tremando, o facendo vista di tremare dal freddo. §. Batter la marina, vale Scorrere il mare per espiarne la sicurezza. §. Batter marina, significa ancora Fingere il miserabile e l'infelice per muovere a compassione, portando panni tutti stracciati nel bel mezzo del verno, e mostrando di tremar forte dal freddo col dibattere i denti e facendo colla bocca quel romoreggiamento del mare che si sente da lontano quando si muove *s* tempesta. —INÀJO, —INÀRO. n. car. m. Nome generico d'ogni guidatore di nave in mare, uomo che va a navigare e sa il mestiere. L. *Nauta, nauclerus, navicularius*. —INÀRE. v. a. Metter nuovi marinari nel legno predato, trattine quelli che son fatti schiavi. —INARÈSCA. n. collett. f. Tutti i marinari che servono al governo di una nave. §. Per Arte marinaresca, cosa di mare. —INARÈSCO. add. Di marinaro. L. *Nauticus, nauclerius*. §. Alla marinaresca. avv. Vale Secondo l'arte o la maniera de' marinari. —INARESCAMÈNTE. avv. Alla foggia de' marinari. L. *Nautarum more*. —INÀRO. n. car. m. Lo s. c. Marinajo. —INÀLÀ. n. f. Arte del marinaro. L. *Ars navicularia, nautica gubernandi ars*. §. Per Moltitudine di naviganti in armata. L. *Classis*. —INÈSCO. add. Lo s. c. Marinaresco. L. *Navicularis, nauticus*. ✠—INÈRE, ✠—INÈRO. Lo s. c. Marinajo. ✠—ÈNO. n. car. m. Lo s. c. Marinajo, e dicesi d'Uomo che frequenta il mare, o è al servizio della marina. Quando poi si dice: Un buon marino o gran marino, si parla d'Un uomo assai esperto nel mare. §. —. n. m. Sorta di vento, ed è Quello che a noi viene di verso il mare, e che anche si dice Ponente. L. *Favonius*. §. prov. Alzare a marino, vale Andarsi ratto, andarsi con Dio; tolta la metaf. da' contadini, i quali quando mondano il grano la state al soffiar di questo vento, dicono: *Alza* a Chi il getta in alto. L. *Solum vertere*. §. MARINO. add. Di mare. L. *Marinus*; onde dicesi: Piante marine, conche marine, fungo marino, &c. §. Dicesi Le zucche marine, Quando vogliamo negare una cosa, detta affermativamente da un altro, e che noi crediamo che sia impossibile a seguire giammai. §. Aver del marino, dicesi di Chi si rode dentro per collera, e dirugina i denti, e la grazia del motto consiste nella voce Marino, che significa Pesce marino arrostito e posto in aceto. §. Acqua marina, lo s. c. Acqua di mare (*V*. ACQUA). §. Aquila marina. *V*. AQUILA. §. Marino pescatore. T. ornitol. Nome del gabbiano reale, detto in Toscana Zafferano cenerino. —ÌTTIMA. n. f. Lo s. c. Marina. §. T. dell'arte del disegno. Pittura di marine o di cose marinaresche. —ÌTTIMO. add. Lo s. c. Marino; onde Popoli marittimi, spedizione marittima, imprese marittime. L. *Maritimus*. §. Agg. di colore, vale Ceruleo. —ÓSO. n. m. Fiotto di mare; ondata, che anche si dice Cavallone. L. *Æstus, fluctus, fluctuum agitatio*. §. P. met. Travaglio d'animo. L. *Animi angor, animi fluctuatio*. §. In signif. di Palude, o acqua stagnante.

MARE. T. geog. Quella parte dell'Oceano che s'interna nelle terre, come sono i mari Adriatico, Arabico, Baltico, Glaciale, Mediterraneo, &c. (*V*. questi nomi). §. — ADRIATICO, così chiamasi la Parte del Mediterraneo ne' dintorni di Algeri, Tunisi e Tripoli. §. — ASIÀTICO. Chiamossi così la Costa dell'Asia propriamente detta nell'Anatolia. §. — ATLÀNTICO (*V*. OCEANO ATLANTICO). §. — AUSÒNIO. Antico nome della costa occidentale

del reg. di Napoli, e del mare di Sicilia. §. — Balèarico. Così si chiamò quel mare che bagna le isole Baleari. §. — Britànnico. Antico nome del mare che bagna le coste dell' Inghilterra. §. — Caledònio. Mare della Scozia. §. — Cantàbrico. Nome delle coste di Biscaglia (la Cantabria degli antichi). §. — Cimbrico. Antico nome del mare che cinge la penisola dell' Jutland. §. — Crètico. Così chiamossi il Mediterraneo ne' dintorni dell' isola di Creta, oggi Candia. §. — del Levànte. La parte più orient. del Mediterraneo, fra l' Anatolia, la Siria e l' Egitto. §. — della China. Porzione del mare dell' Indie, che bagna la costa australe della China. §. — di Corèa. Parte del mare delle Indie, che bagna la costa meridion. della Corea ed una porzione della costa orient. della China. §. — del Giappòne. Braccio del mare Pacifico, limitato all' or. dalla Corea ed all' occid. dalle isole componenti l' impero giapponese. §. — d' Imam. Parte del mare dell' Indie, situata fra l' Indostan, la Persia e l' Arabia; è lo stesso che il golfo Arabico. §. — Egèo. Nome dato dagli antichi a Quella estensione di mare compreso fra le coste orientali della Grecia e l' Asia minore, e chiamossi poscia Arcipelago greco. §. — Ellespòntico. Nome della costa dell' Elesponto, lungo l' Asia minore. §. — Eòlio. Nome antico della costa dei dintorni di Smirne. §. — Eritrèo. Antico nome della parte dell' Oceano che comprendeva i golfi Arabico e Persico, lungo l' Arabia e la Persia, dall' Affrica sino all' Indie; corrisponde oggi al mar Rosso. §. — Esperio. Nome di quel mare che, all' ostro dell' Atlantico, estendevasi dell' occidente all' oriente della Libia. §. — Esperióne. Nome che gli antichi davano all' Oceano in opposizione al mare Interiore che davano al Mediterraneo. Essi chiamavano del pari Mare Inferiore il Mare di Toscana oppositamente a Mare Superiore, nome che davano all' Adriatico. §. — Gàllico. Antico nome del Golfo di Lione. §. — Germànico. Nome dato a quel mare detto anche Del Norte, che bagna le coste dell' Olanda, della Prissia e della Zelandia sino all' imboccatura dell' Elba ove incomincia il mare Cimbrico. §. — Ibèrico, o — Ibèrio. Nome antico della Costa della Spagna dal golfo di Lione sino allo Stretto di Gibilterra. §. — Icàrio. Nome antico di una porzione dell' arcipelago greco, ne' dintorni dell' isola Nicaria, chiamata Icaria dagli antichi. §. — Ispèrum. Nome che i Latini davano alla Costa orientale dell' Italia, dalla costa di Genova sino alla Sicilia. §. — Jonio. Nome di quella porzione del Mediterraneo fra l' Italia e la Grecia, compresa la costa occident. della Morea. §. — Iperbòreo. Nome dato a' mari settentrionali dell' Europa e dell' Asia: gli antichi non ne avevano che idee confuse. §. — Iracànio. Così chiamossi la Parte orient. del mar Caspio, lungo l' Ircania. §. — Ligùstico. Nome antico della costa della Liguria o Riviera di Genova. §. — Magno. Così fu dagli Ebrei chiamato il Mediterraneo in opposizione al mar Morto ed al mar di Galilea. §. — Orientàle. Molti geografi dinotano con un tal nome la Porzione del mare Pacifico, nella quale sono situate le isole del Giappone, le Filippine, le Caroline, &c. §. — Venèdico. Nome che davasi al golfo di Danzica. §. — Vermiglio. È così chiamato da alcuni, un gran golfo dell' America settentr. fra il Vecchio Messico, il Nuovo Messico e la California.

Mare. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., entrambi nella provin. di Belluno: uno nel distr. di Auronzo, l'altro in quello di Mel.

Marèa. *V.* Mar—e.

Marèa. geog. ant. Città dell' Egitto, dalla quale prese il suo nome il lago Mareotide.

Marèb. geog. Città dell' Arabia.

Marèca. s. m. Sorta d' Anatra dell' America.

Marcanìte. s. f. T. di st. nat. Varietà di ossidiana trovata nel golfo di *Hamtschatka*, consistente in una sabbia totalmente vitrea, composta di piccole sfere della grossezza di un pisello, di color perlato, formata di fogliette sottili diafane e concentriche, di frammenti di queste sfere, di globetti vetrosi, irregolari e limpidi, della grossezza di una noce; finalmente di globetti della grossezza di un piccolo uovo, opachi e variegati con istrisce rosse e nere. Sembra che le sole sfere color di perla possano riferirsi alla varietà dell' ossidiana detta Perlata.

Marecchia. geog. L. *Ariminus*. Fiume degli Stati pontificj, che ha la sorgente sul dorso orientale dell' Appennino centrale, al Sasso di Cimone, nella delegazione di Urbino e Pesaro. Attraversa questa delegazione e la legazione di Forlì; passa poi per la città di Rimini, non lungi dalla quale diventa navigabile, e va a gettarsi nell' Adriatico, dopo un corso di 36 miglia.

Mareòa. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

Mar—eggiànte, —eggiàre, —eggiàta, —ègoro. *V.* Mar—e.

Maremma—a. n. f. Campagna vicina al mare. L. *Regio maritima*, *ora*. §. France maremme, dicesi per dinotare un Paese lontanissimo. —ano. add. Di maremma, nativo di maremma L. *Ex ora maritima*, *maritimus*. §. Aria maremmana, dicesi dell'Aria infetta e pestilenziosa che si respira ne'luoghi acquidosi, come sono i maremmani.

Maremma Grossetana (La), o Provincia Inferiore-Sanese. geog. Piccola provin. del gran duc. di Toscana, sul Mediterraneo, confinante all'or. cogli Stati pontificj, all'occid. col Pisano, all'ostro col mare Toscano, ed al settent. con la provin. superiore sanese. È lunga circa 60 migl. e larga 48, avente una superficie di circa 600 miglia quadrate. Il fiume Pavone la divide per tutta la sua lunghezza dal Volterrano sino a Port' Ercole. Nella maggior parte di questa paludosa provincia l'aria sì nelle pianure che nelle colline poco eminenti è malsana. Vi si trovano alcune saline, qualche cava di carbon fossile, di allume e di zolfo. Il governo n'è affidato ad un commissario regio che risiede a Grosseto, capoluogo della provincia. È divisa in 9 vicariati ed in 16 podesterie, e conta, compresovi lo Stato de' presidj e l'isola del Giglio, circa 50,000 abitanti.

Maremmano. *V.* Maremm—a.

Maren. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Marendole. } Ven.: il 1mo nella provin. di Treviso; il 2do in quella di Padova.

Marene. geog. Borgo del Piemonte, nella provin. di Saluzzo, e nel mandamento di Cavallerr. maggiore.

Marengo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova. §. —, Borgo del Piemonte, nella provin. di Alessandria, sulla riva sinistra del Fontanone, che a poca distanza si congiunge al Tanaro. Giace questo borgo in una estesa pianura nuda e poco fertile nella quale avvenne a' 14 di Giugno del 1800 la famosa battaglia (detta perciò di Marengo), sostenutasi per 36 ore fra l'esercito francese capitanato dal primo console Bonaparte, e l'austriaco sotto il comando del maresciallo Melas. Questa battaglia, vinta da'Francesi, fruttò a questi il possesso del Piemonte e della Lombardia. Esso borgo, che conta 2000 abitanti, diede poi il nome ad un dipartimento del già impero francese.

Mareotico. add. Della Mareotide, paese d'Egitto.

Mareotide (Palude). geog. ant. Lago dell'Egitto, presso la città d'Alessandria. Strabone parlando di questa città dice: « Essa è irrigata da due mari: uno verso « settentrione cioè il mare d'Egitto o parte « del Mediterraneo, e l'altro all'ostro « che si chiama Lago o Palude Mareotide. Il suo nome moderno è Mariut. §. —. Paese d'Egitto, vicino alla Libia, all'estremità del lago dello stesso nome.

Maresa. geog. ant. Città della Palestina, nella tribù di Giuda, una delle città fortificate da Roboamo.

Maresciallo. n. car. m. Dignità e grado supremo militare. L. *Marescallus*.

Maresco. *V.* Mar—e.

Marese. s. m. Lo s. c. Stagno. L. *Stagnum*, *lacus*.

Maresso. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Marettimo. geog. Isoletta del Mediterraneo, la più occidentale delle Egadi, presso la costa occident. della Sicilia, all'occid. delle isole di Levanzo, e di Favognana, appartenente alla provin. e al distr. di Trapani. Evvi un forte, sopra un'altura scoscesa, che serve di prigione di Stato.

Maretta. *V.* Mar—e.

Maretto. geog. Borgo della Sicilia, nella provin. e nel distr. di Catania, sul dorso occident. dell'Etna, presso la foresta dello stesso nome; conta 1600 abitanti.

Marezz—o. (zz asp.) n. m. Quell'ondeggiamento di color variato che fa il tiglio nel legname a guisa delle onde del mare. §. A marezzo. avv. A foggia d'onde, a onde. —are. v. a. Amarezzare, dare il marezzo. L. *Undulatum reddere*. —ato. add. Serpeggiato a onde, a marezzo. L. *Variegatus*.

Marfisa. Nome di una valorosissima guerriera, più e più volte citata nel Furioso dell'Ariosto.

Marforio. n. m. Nome d'una Statua in Roma, alla quale si attacca delle satire in risposta a quelle che si attaccano ad un'altra statua detta Pasquino.

Marga. s. f. T. di st. nat. Specie di creta pingue e calcaria, di cui si fa uso in alcuni luoghi in vece di concime per ingrassare i campi. Si trova disposta in filoni fra mezzo a quelli di pietra, di grana finissima e glutinosa, ma non tanto quanto il bolo. Alcune delle di lei specie servono per terre di purgo o saponaria, cioè per disugnere i panni.

Marg—arato. s. m. T. chim. Sale formato dalla combinazione dell'acido margarico con qualche base salificabile. L. *Margaras*. —arico. add. Agg. di un Acido scoperto da *Chevreul*, che possiede le stesse proprietà chimiche dell'acido stearico, ove pure si eccettui che fondesi al calore di 60 gradi, e che cristallizza col raffreddamento in aghi intrecciati, i quali sono più avvicinati di quelli dell'acido stearico,

e meno risplendenti. Quest' acido non si scioglie nell' acqua, ma riesce molto solubile nell' alcool e nell' etere. Arrossa la tintura di girasole, e decompone a caldo i sotto-carbonati di potassa e di soda. Nella sua composizione entrano l' ossigeno, l' idrogeno, ed il carbonio. Scaldato in istorta si fonde esalando certo vapore bianco, che si depone sul collo dello strumento in forma di farina. Bolle quindi e svapora un vapore elastico che si condensa in solido, in pari tempo si compone dell' acqua che fa arrossare il girasole, e si svolge un forte odore proveniente da un olio empireumatico. L' acido margarico costituisce uno de' prodotti della saporificazione de' corpi grassi. Non serve esso in medicina nè nelle arti, se pure ciò non avvenga allorquando sta combinato con le basi salificabili.

Margarìna. s. f. T. chim. Nome dato una volta all' Acido margarico.

Margarìta, e Marghrìta. s. f. Perla. L. *Margarita, margaritum.* §. P. met. in signif. di Stella o del corpo lunare. *Per entro sè l' eterna* marghrìta *Ne ricevette. D. Par.* 2. — *E dentro alla presènte* marghrìta (cioè Stella di Mercurio) *Luce, la luce di Romèo. id. Par.* 6. §. Nel senso della Scrittura sacra vale Grazie, doni spirituali. §. Gettar le margherite a' porci, vale Dar cose singolari e preziose a persone vili e idiote. L. *Projicere margaritas ante porcos.* §. Margherita, per Sorta di fiore, lo s. c. Margheritina. *V.* §. —. T. chir. Macchie sulla cornea, del color della madreperla. §. Pesce margherita, lo s. c. Graucevola. §. Margherita, nome che il volgo dà al Martirio della corda. §. T. mar. Chiamasi così una Corda che si allaccia, in certi casi, sul mezzo d' una manovra, perchè serva, tirandola con forza, ad aumentare e facilitare l' effetto di detta manovra.

Margarìta. Nome prop. di donna, lo s. c. Margherita.

Margarìta. geog. Vill. del Piemonte, nella provin. di Mondovì, e nel mandamento di Morozzo. §. —. Una delle isole sottovento, presso la costa settentr. della Colombia.

Margarìti. geog. Città della Turch. europ., nel sangiaccato di Delvino.

Margaritòne. biog. Pittore aretino e scultore nato nel 1212. Prima che la fama del Cimabue e del Giotto avesse oscurato quella di tutti i loro contemporanei, Margaritone teneva già il primo luogo fra i pittori imitatori de' Greci del basso impero. Arezzo, sua patria, possedeva molti de' suoi freschi; ma i più ne sono periti. Questo artista, siccome tutti quelli di quel tempo, coltivava altresì l' architettura. Costruì in patria una cattedrale su i disegni di Lapo. Papa Gregorio X, essendo morto in Arezzo come tornava da Avignone a Roma, gli fu eretto nel vescovado di essa città un mausoleo in marmo; Margaritone vi fece il ritratto del pontefice in marmo ed in pittura: due lavori che sussistono ancora, e che sono tenuti per la cosa più perfetta cui abbia prodotto tale artista. Egli morì in Arezzo nel 1282.

Margardòne. Signore e tiranno di un castello, in cui faceva eseguire le più crudeli leggi. L' Ariosto nel canto trentesimo settimo del suo Orlando ne fa una bellissima descrizione.

Margastìna. geog. ant. Isola del golfo Persico, sulla costa della Susiana.

Margàte. geog. Città e porto d' Inghilterra, nella contea di Kent.

Margòmina. s. f. Specie d' uva nera che dà buon vino.

Marghèra. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia.

Marghrìta (Acqua della). T. chim. Nominasi così Certa acqua minerale del ducato d' Aosta, di cui le diede una buon' analisi il Giovanetti. Cento libbre di essa acqua contengono 110 pollici cubici di acido carbonico; 70 grani di carbonato di calce; 10 di miriaco di soda; 60 di solfato di calce; 40 di solfato di magnesia; poca argilla; e 25 grani di ferro.

Marghrìta, o Margarìta. Nome prop. teutonico di donna, e vale Molto celebre. Le sue variazioni sono Bita, Ghita, Ita. §. — (Santa). stor. eccles. Vergine e martire di Antiochia; credesi aver ella sofferto per la fede di G. C. nella persecuzione di Diocleziano verso l' anno 283. La Chiesa celebra la memoria di questa Santa a' 20 di Luglio. §. —. stor. Nome di molte principesse menzionate nella storia moderna, delle quali le più celebri sono: §. — (Santa). Regina di Scozia, figlia di Odoardo principe inglese, e moglie di Malcolmo re di Scozia, che la sposò e la fece coronare nel 1070, in Edimburgo. Contribuì alle ottime riforme che si fecero sotto il regno di suo marito; diede per tutta la sua vita esempj di sincerissima pietà, come pure della carità la più operosa. Teneramente affezionata al suo sposo e al figlio suo, non potè sopravvivere alla perdita di loro, uccisi entrambi lo stesso giorno sul campo di battaglia. Ella morì tre giorni dopo, nel Novembre del 1093. Fu canonizzata nel 1251, e la sua festa

si celebra il dì 10 di Giugno. §. —, Regina di Danimarca, di Norvegia e di Svezia, soprannominata la Semiramide del Settentrione, a cagione delle sue grandi qualità. Era figlia ed erede di Valdemaro III re di Danimarca, a cui succedè nel 1370. Sposò Acquino re di Norvegia, il quale, morendo senza prole, le lasciò il trono. Si fece poi eleggere regina di Svezia ed intraprese dopo di far passare tutte le tre corone sulla testa di Enrico duca di Pomerania suo nipote, e vi riuscì nel 1395. Questa regina governò con una autorità assoluta, ad onta delle continue rimostranze de' grandi. Ella morì nel 1412, e dopo la sua morte gli Svedesi scossero il giogo dei Danesi, che loro pareva ingiusto, e tale rottura fu cagione di lunga guerra tra queste due regioni. §. —. Regina di Francia, figlia primogenita di Raimondo Berengario III, conte di Provenza. Nel 1234 fu maritata a Luigi IX re di Francia, e d'allora in poi si studiò unicamente di formare la felicità del virtuoso suo sposo. Ella l'accompagnò nella infelice spedizione d'Egitto. Incinta, e quasi priva di soccorso, rimase chiusa in Damiata, che era assediata da' Saracini, e quivi partorì un principe, cui diede il nome di Tristano, a cagione delle infauste circostanze nelle quali veniva al mondo (*V.* Luigi IX). Margherita, per l'austerità de' suoi costumi, adeguò lo sposo suo, che avea portato sul trono le virtù di un anacoreta, e dopo la morte del quale ella si ritirò nel convento delle religiose di Santa Chiara, da lei fondato nel sobborgo di San Marcello a Parigi, e quivi morì nel 1295. §. —. Figlia di Carlo d'Orleans duca d'Angulemme, e sorella di Francesco I re di Francia. Sposò in prime nozze Carlo IV duca d'Alensonne, che morì alla celebre giornata di Pavia, nel 1525. Afflitta per la morte del suo sposo, e più ancora per la prigionia del re suo fratello, ch'essa amava teneramente, fece un viaggio a Madrid per sollevare il re nella sua infermità e per contribuire alla liberazione di lui. Francesco, dopo il suo ritorno in Francia, le dimostrò i più affettuosi segni della sua riconoscenza e della sua amicizia. Questa principessa amava le lettere e quelli che le professavano, e scriveva ella stessa molto bene sì in prosa che in versi. Nel 1527 sposò Arrigo d'Albret re di Navarra. Ella portò in quel paese que' talenti e quella benevolenza che fanno tanto onore a' principi e tanto bene a' popoli. Vuolsi che si facesse protestante, ma che poi rientrasse nella cattolica religione. Morì nel 1549. §. — di Francia. Regina di Navarra; era figlia di Arrigo II e di Caterina de' Medici. Fu chiesta in matrimonio dall'imperatore Massimiliano e dal re di Portogallo, ma fu maritata nel 1571 ad Arrigo principe di Bearn, che fu dipoi re di Navarra e indi il celebre Enrico IV re di Francia. Questo matrimonio non fu felice, imperocchè il cuore della principessa non concorse minimamente a tale unione formata da una perfida politica; e malgrado le gentili qualità di lei e la fulgida sua bellezza, sembra ch'ella non avesse mai posseduto l'affetto di Enrico. Vissero peraltro insieme in ottima concordia cinque anni; ma poi la vita sregolata di lei costrinse Enrico, divenuto cattolico, a chiedere a Clemente VIII l'annullamento del suo matrimonio, e la permissione di sposare Maria de' Medici, il che gli venne accordato. Margherita, che conservò il titolo di regina di Navarra, continuò a vivere in Parigi con una forte pensione che Enrico si obbligò di pagarle sua vita durante. Ella finì il rimanente della sua vita in un miscuglio bizzarro di devozione e di galanteria. Provava un piacere estremo in trattenersi con persone letterate; la sua casa era il convegno di tutti i begl' ingegni di quel tempo, e per una delle singolarità del suo carattere, ella sapeva combinare il più eccessivo divagamento con gli studj più serj. Cessò di vivere in Parigi nel 1615, cinque anni dopo la tragica fine di Enrico IV. §. — d'Anjò, Regina d'Inghilterra; era figlia di Renato il Buono, re di Sicilia e d'Isabella di Lorena; fu maritata ad Enrico VI re d'Inghilterra, il quale, essendo poi divenuto imbecille, ella sostenne una lunghissima lotta contro Riccardo di *York*, e contro Odoardo figlio di lui. Fu allora che nacquero le due fazioni della *rosa rossa* e della *rosa bianca*. Gloriosa, ma in fine pur troppo tragica è la storia di questa principessa. Sostenne in dodici battaglie campali i diritti dello sposo e del figlio, cui entrambi vide poscia trucidare sotto i suoi occhi, ed ella stessa non ebbe salva la vita che pel riguardo di Odoardo IV verso Luigi XI re di Francia zio di lei. Languì peraltro quattro anni ne' ferri della torre di Londra, donde la riscattò, nel 1475, Luigi XI per la somma di 50 mila scudi. Ella tornò in Francia, dove morì nel 1482, regina, sposa e madre la più sciagurata di tutta l'Europa. §. — d'Austria. Principessa celebre per le sue disgrazie, per la fermezza del suo carattere, e per l'influenza cui ella ebbe sugli avvenimenti politici

del suo tempo. Era figlia dell' imperatore Massimiliano, e di Maria figlia ed erede di Carlo l'Ardito duca di Borgogna. Nello spazio di sei anni perdè tre mariti; il primo fu Carlo VIII, re di Francia, al quale non era che promessa, ma abitava già da qualche tempo alla corte di Francia, e le nozze erano per celebrarsi allorchè Carlo sposò in vece Anna di Brettagna, e rimandò Margherita a suo padre. Fu poi maritata all' infante di Spagna, figlio di Ferdinando il Cattolico e d' Isabella; e, rimasta vedova dopo alcuni mesi, sposò Filiberto il Bello duca di Savoja, cui pure perdè dopo tre anni di fortunata unione; ed ella, in età di 24 anni, risolse di non istringere nuovi legami. Nel 1506, Margherita fu da suo padre nominata governatrice de' Paesi Bassi, ed in tale qualità intervenne come plenipotenziaria alle conferenze di Cambrai, e conchiuse il trattato nel 1508 col cardinale d' Amboise; ma non cessò di suscitare sordamente de' nemici a Luigi XII, al fine di tenerlo senza posa occupato, e d' impedirgli di porre ostacoli all' innalzamento della Casa d'Austria, cui aveva costantemente in mira. Non si mostrò meno nemica di Francesco primo, e dessa fu che persuase il re d'Inghilterra ad entrare in una nuova lega contro la Francia. Margherita d' Austria morì nel 1530 a Brusselles in età di 50 anni.

Margherita (Santa). geog. Città della Sicilia, nella provin. di Girgenti, nel distr. di Sciacca, capoluogo di cantone, con 7000 abitanti. §. — (Santa). Nome di più villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nel Friuli; uno nel Bellunese; uno nel Padovano; uno nel Pavese, e uno nel Cremonese. §. — Calcinàra, — della Rivièra, — ex-Parmigiàno. Villaggi del reg. Lomb.-Ven.: i due primi nella provin. di Padova, il terzo in quella di Cremona.

Margherite. s. f. pl. T. mar. Così chiamansi Certi nodi che si fanno nelle funi per agire con più forza.

Margheritina. s. f. T. bot. L. *Lycnis flos cuculi*. Pianta del genere *Bellide*, che ha gli steli scanalati, ramosi nella sommità, pelosi; le foglie lineari, lanceolate, strette, intere, amplessicauli; i fiori rossi, co' peduncoli dicotomi, a pannocchia rada, co' petali sbrandellati, la capsula d' una cavità. Questa pianta, che è perenne, nasce spontanea ne' campi di collina. Ve ne sono di più sorte, e i suoi fiori di più colori. Quella a fior doppio si coltiva negli orti, ed è anche detta Fior del cuculio perchè fiorisce in Maggio, tempo in cui comparisce l'uccello di questo nome. §. Margheritine, dicensi Que' piccoli globetti di vetro, de' quali si fanno vezzi ed altri ornamenti femminili.

Margheròtta. s. f. T. mar. Barca lunga, sottile e di veloce moto, con otto rematori, capace di due persone a prua. Serve a tenersi vicini e a precedere i regattanti.

Margheìtta. s. f. T. de' macellari. Lo strigolo o ventricino di vitello da latte.

Marghisìta. geog. Isola dell' Adriatico, sulla costa della Dalmazia, nel golfo del Quarnero, appartenente al circolo di Zara.

Margi. geog. Lago della Turchia asiatica, nella Siria, e nel governo di Damasco. I Turchi lo chiamano Bahr-el-Margi che significa Lago del prato.

Mar-Giallo. geog. Golfo del grand' Oceano, fra la China e la Corea.

Margiàna (La). geog. ant. Paese dell' Asia lungo il fiume *Margus*, che gli dava il nome. Questo paese fa oggi parte del Corassan nella Persia.

Margigràna. s. f. Sorta d'uva di buona qualità, la quale con altro nome è detta Rubiola.

Màrgin—e. n. m., e talvolta f. Estremità o limite di qualche superficie. L. *Ora, margo*. §. Saldatura delle ferite; cicatrice. L. *Cicatrix*. §. P. met. *Sono pùtride, e corròtte le* màrgini *mie. Coll. SS. PP.* §. Per la Sponda di fiume, ruscello, e simile. §. Dicesi anche ne' libri Quello spazio delle bande che non è occupato dalla scrittura. L. *Margo, ora libri*. §. Margini. T. degli stampatori. Que' legnetti o regoletti di metallo che servono alla divisione delle pagine, per mezzo de' quali è determinata la larghezza delle margini. §. Margine. T. anat. Voce usata di frequente nelle descrizioni anatomiche per renderle più precise, e indicare con maggiore esattezza i rapporti degli organi. —ètta. n. f. dim. nel signif. di Saldatura di ferita. L. *Cicatricula*. —àle. add. Attenente o posto alla margine d' uno scritto. —àrio. add. Agg. di uno de' sei pezzi che formano il ramo della mascella inferiore degli uccelli e de' rettili; chiamasi pure Osso supplimentare. —àto. add. Che ha un margine. §. T. bot. Scavazione in dentro, o nell' estremità o delle foglie, o del frutto, o del seme. —ètto. s. m. T. de' gettatori di carattere, e degli stampatori. Pezzi lunghi di metallo che si mettono alle forme in torchio per uso di margini.

✠ Margiòllo. add. Lo s. c. Marcio. L. *Tapidus*.

*Margiricàrpo. s. m. T. bot. Genere di piante esotiche, con frutti somiglianti le perle. L. *Margiricarpus* (Dal gr. *Margarités* perla, e *carpos* frutto.)

*Margite. n. f. T. filolog. Titolo d'un poema (che si crede uno de' perduti di Omero) sopra un famoso pazzo di questo nome, il quale, al dire di Suida, non giunse mai a poter numerare al di sopra di cinque, ed a cui si applicano certe altre sciempiaggini, da altri autori attribuite a Melitide ed a Corebo, pazzi resi immortali ne' versi d'Omero. Alessandro Magno fu da Demostene chiamato un secondo Margite. L. *Margites*. (Dal gr. *Mé* non, ed *ergon* opera.)

Mar-Glaciàle. geog. Parte dell'Oceano prossimo a' Poli.

Margno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Margo. n. m. voce poetica. Lo a. c. Margine, e trovasi nel signif. di Margine d'un ruscello, d'un fiume, o simile.

Margolàto. s. m. Tralcio di vite, ed è proprio Quello che serve per moltiplicare la pianta.

Margóne. s. m. Specie di marga o piuttosto terra di purgo, in cui si trova spesso mescolato dello zolfo. *V.* Marga.

Margòtt—a. s. f. T. de' giardinieri. Ramo d'una pianta fatto radicare artificialmente senza staccarlo dal proprio piede per poi svellerlo e trapiantarlo. —àre. v. a. T. degli agric. Far uso e governo della pianta a modo di margotta. —àto. addiettivo.

Margòzzo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Milanese, sul Lago Maggiore; esso dà il nome ad un altro piccolo lago.

Margràvio. n. car. m. Nome di dignità di alcuni principi sovrani della Germania, corrispondente al titolo di Marchese.

Margùffo. s. m. Pianta sempre verde delle Indie.

Margùtto. add. Scimunito, brutto, e malizioso. L. *Inficetus*.

Marhèsvan. Voce ebraica. Nome di un mese degli Ebrei; era il secondo dell'anno civile, e l'ottavo dell'anno sacro; chiamavasi anche Bul.

Mari. n. di naz. ant. Popoli asiatici ausiliari di Serse re di Persia, cui accompagnarono in Europa per la conquista della Grecia; essi furono i primi ad abbandonare questo principe allorchè le sconfitte l'obbligarono a fuggire.

Mària. add. f. T. stor. Aggiunta di molte leggi decretate da Mario.

Marìa. Nome che qui si registra a cagione del modo di dire Far le marìe, che vale quanto Far le lustre o le forche. *V.* Forca.

Marìa. Nome prop. ebraico di donna, e vale Esaltata, oppure Mare d'amarezza; i suoi diminutivi sono: Marietta, Marina, Mariuccia. §. —. stor. sac. Figlia di Amram e di Jocabed, e sorella di Mosè e di Aronne. Nacque in Egitto 1578 an. av. G. C.; secondo la cronologia ebraica. Dessa fu che indicò alla figlia di Faraone la propria madre come nutrice per Mosè trovato allor allora in una culla sulle acque del Nilo. Dopo il passaggio del mar Rosso fatto dagl' Israeliti, fu veduta, con un cembalo in mano e conducendo il coro delle donne della sua nazione, andar ripetendo, sulle rive stesse, testimoni delle maraviglie di *Jehova*, il sublime cantico (*Esodo*, *cap. XV*) che incomincia con le parole: *Cantiamo un inno alla gloria del Signore* &c. Allorchè il popolo era accampato ad *Azerot*, Maria mormorò contro Mosè a cagione della donna di *Chus* da lui sposata, e per punirnela il Signore la colpì d'una lebbra bianca come la neve. Avendo però Mosè ed Aronne interceduto per lei, la punizione fu di breve durata, e Maria rimase per soli sette giorni fuori del campo e separata dal popolo, dopo i quali rientrò nella sua tenda. Ella morì di circa 126 anni, 1452 an. av. G. C., presso a Gades, ove fu sotterrata. §. —(Santa). stor. sac. ed eccles. Madre di Gesù Cristo. Fu figlia di Gioacchino e di Anna, della tribù di Giuda, e della famiglia reale di David. In età di 16 anni, benchè avesse formata la risoluzione di rimanere vergine durante la sua vita, sposò nondimeno Giuseppe discendente anch' egli di Davide, e cui Dio destinava ad esser custode della verginità di lei, e padre putativo del Salvatore. Dimorava ella a Nazaret, ove, poco dopo il suo matrimonio, le apparve l'angelo Gabriele e annunziolle che sarebbe divenuta madre di un figlio, e soggiunse: *e il chiamerai Gesù; diverrà grande, e sarà riconosciuto figlio dell'Altissimo; il Signore gli darà il trono di David suo padre, e il suo regno non avrà fine* a. Allora Maria disse all' Angelo: *Come ciò potrà succedere? da che io non conosco uomo.* L'Angelo le rispose: *Lo Spirito Santo sopravverrà in te, e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà, e per ciò il Santo che da te nascerà sarà chiamato figlio di Dio. Sappi ch' Elisabetta, tua cugina, ha concepito un figlio nella sua vecchiaja, però che nulla è impossibile a Dio.* A tali parole Maria replicò: *Ecco l'ancella del Signore, sia fatto di me quanto dici.* Maria, poi che l'Angelo l'ebbe lasciata, partì tosto, e se n'andò con sollecitudine verso i monti di Giudea, in una città che si crede fosse Ebron, distante circa quasi quaranta miglia da Nazaret, per visitare

sua cugina. Elisabetta, udita che ebbe la voce di Maria, subito gridò: *Sei benedetta fra tutte le donne, e benedetto il frutto del tuo ventre*. Allora Maria piena di spirito divino, intonò quel bel cantico (il *Magnificat*), che può chiamarsi la gloria degli umili e la confusione de' superbi. Dimorò Maria circa tre mesi con Elisabetta, e se ne tornò poi presso lo sposo suo, che rimase molto sorpreso di vederla incinta, e divisava di separarsene, ma senza clamore per non diffamarla. Ei persisteva in tale pensiero, allorchè il Signore mandò un Angelo per dirgli durante il sonno: *Non temere di convivere con Maria tua sposa, ciò ch'ella ha concepito è opera dello Spirito Santo*. Giuseppe si arrese all' ordine del Signore e seco tenne sua moglie. Intanto, avendo un editto dell' imperatore Augusto ordinato una enumerazione degli abitanti della Giudea, Giuseppe partì da Nazaret onde recarsi nella città di Betlemme sua patria, per fare inscrivere sè e Maria, la quale era vicina a partorire. Era quella città tanto piena di stranieri accorsivi per lo stesso fine, che i due sposi altro luogo non trovarono onde pernottare che una stalla poco lungi dalla città. Ivi la santa Vergine mise al mondo Gesù Cristo la notte de' 25 del Dicembre dell' anno 4004 dopo la creazione del mondo, secondo la più comune opinione. Ella l' inviluppò di panni fini, e adagiollo in una mangiatoja che quivi trovavasi. Gli omaggi che i pastori de' luoghi vicini tecarono al Salvatore nato, i cantici degli Angioli, le adorazioni de' magi ed altre circostanze mirifiche non poterono vincere la modestia connaturale di Maria. Serbava dentro sè stessa quanto vedeva ed udiva, giocondone in cuore. Quaranta giorni dopo la nascita di Gesù, Maria il presentò al tempio conformemente alla legge mosaica. Fu allora che Simeone le annunziò che il cuore di lei sarebbe ferito dalla spada del dolore: predizione che fu avverata nella morte del Salvatore sul calvario. Onde evitare il furore di Erode, che voleva far perire Gesù (*V.* Erode), la sacra famiglia, per comando del Signore, fuggì in Egitto, e vuolsi che si formasse a Menfi; ma morto Erode, ella tornò a Nazaret. Dopo l' avventura di Gesù in età di dodici anni ritrovato nel tempio in mezzo a' dottori, il Vangelo non parla più di Maria fino alle nozze di Cana, a cui ella assisteva con Gesù e parecchi de' suoi discepoli, e dove ella indusse il divino suo Figlio all' operazione del miracolo di trasmutare l' acqua in vino. D' allora in poi Maria non è più nominata da alcuno degli Evangelisti, fino al momento in cui è rappresentata appiè della croce mostrando un coraggio degno della madre dell' Uomo-Dio. Gesù vedendo sua madre, e vicino a lei il discepolo cui amava più degli altri (vuolsi che fosse San Giovanni), disse a Maria: *Donna ecco il figlio tuo*; poi disse al discepolo: *Questa è tua madre*; e dopo d' allora il discepolo la prese in casa sua. Leggesi negli Atti degli Apostoli che Maria era con gli Apostoli e gli altri discepoli che attendevano nel cenacolo il divin Paracleto. Tutto il restante della vita della Beata Vergine è rimasto ignoto. Credesi che ella morisse in Efeso, ma non si sa in qual anno. §. —. Moglie di Cleofa o Alfeo, il quale era fratello di San Giuseppe sposo di Maria Vergine, e zio paterno putativo del Salvatore. Maria di Cleofa seguì G. C. dal momento del suo battesimo, fu presente alla sua morte e alla sua sepoltura, essendo una delle sante donne che andarono alla tomba per imbalsamare il corpo di Lui. §. —. Sorella di Marta e di Lazzero. Abitava a Betania, borgata due miglia distante da Gerusalemme di là dal monte Oliveto. Per questa famiglia G. C. ebbe una particolare considerazione. In una visita ch' egli le fece, Maria si tenne sempre assisa a' suoi piedi ascoltando le parole che uscivano dalla sua bocca. Marta, ch' era affaccendata a preparare quanto occorreva, si dolse con Gesù Cristo della inazione di Maria, dicendogli: *Signore non vedi come mia sorella mi lascia servir sola, dille che m' ajuti*. Gesù le rispose: *Una sola cosa è necessaria: Maria ha scelta la miglior parte e non le sarà tolta*. Dopo la morte di Lazzero, che fu risuscitato dal Salvatore, Maria si gettò a' piedi di Gesù e gli disse: *Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto* (*V.* Lazzero). Sei giorni innanzi la pasqua, Gesù, essendo andato a cenare in casa di Simone il lebbroso, che dimorava a Betania, Maria prese una libbra di essenza di nardo, profumo preziosissimo, ne unse i piedi di Gesù, indi gli asciugò co' proprj capelli, e tutta la casa fu ripiena dell' olezzare di tale profumo. Dopo tale azione il Vangelo non parla più di Maria di Betania. Taluni congetturano che questa Maria fosse la stessa che la Maria Maddalena; ma tale congettura svanisce quando si osserva che sono differentemente nominate e qualificate.

Marìa. stor. Nome di molte illustri regine; le più celebri nella storia sono le seguenti:

§. — di Brabante. Figlia di Enrico III duca di Brabante, e seconda moglie di Filippo l' Ardito re di Francia, cui sposò nel 1274. Due anni dopo fu accusata di aver fatto morire col veleno il primogenito de' figli che Filippo aveva avuti da Isabella d' Aragona sua prima moglie. Pietro *La Brosse* ciamberlano e favorito del re, fu l' autore di tale accusa. Filippo, che amava Maria teneramente, volle, prima di prestar fede alla reità di lei, averne la prova convincente, e mandò a consultare una pinzochera di Nivella in Brabante, specie di sibilla che si vantava del dono di profezia. Questa dichiarò la regina innocente, e appose la morte del principe al favorito stesso che n' aveva accusata la regina. Filippo prestò credenza all' oracolo, e *La Brosse* fu condannato alla forca, e pubblicamente appiccato. Maria di Brabante morì nel 1321. §. —. Regina d'Inghilterra, figlia di Enrico VIII e di Caterina d' Aragona; succedè nel trono a suo fratello Odoardo VI nel 1553. Appena salita sul trono, convocò il parlamento, e palesò dinanzi a' pari del regno ed ai rappresentanti del popolo il suo attaccamento alla religione cattolica; chiese ed ottenne la rivocazione della sentenza d' illegittimità del matrimonio di Enrico VIII con Caterina d' Aragona, e l' annullamento del loro divorzio; furono abrogate tutte le leggi sulla religione promulgate sotto Enrico VIII e Odoardo VI; furono decretate severe pene contro chi profanasse il Sacramento dell' Eucaristia, o chi gittasse a terra i crocifissi e le sacre immagini; tutto in fine concernente la religione fu in pochi mesi rimesso sul piede com' era avanti Enrico VIII e nel principio del regno di questo principe. Maria prestò orecchio alle proposizioni che le furon fatte per dare un erede al trono d'Inghilterra. La scelta d' uno sposo non la tenne lungamente in forse. Ella acconsentì di sposare Filippo figlio di Carlo V, più giovine di lei 12 anni, ma ch' era già vedovo di una prima moglie. Filippo non tardò a sbarcare in Inghilterra, e le nozze si celebrarono nel Luglio del 1554. Le prime voci dell' unione della regina con un principe straniero avevano servito di pretesto ad una cospirazione, di cui la causa de' protestanti era il vero motivo. Più di sei cento persone morirono coll' ultimo supplizio, e la stessa Elisabetta (poi regina) sorella di Maria, implicata nella congiura, non iscampò dallo stesso destino, se non che per intercessione di Filippo, il quale ne chiese la grazia: ella fu confinata in un castello, donde non uscì poscia che per salire sul trono (*V.* Elisabetta). Filippo, deluso nella speranza di aver prole da Maria, e disgustato di una donna che non era nè giovine nè bella, dopo un soggiorno di circa due anni in Inghilterra, ne partì imbarcandosi per la Fiandra, e non vi ritornò che momentaneamente nel 1557, per trar Maria in una lega contro la Francia; ma non potè ottenere che un corpo considerabile di truppe ausiliarie. Sotto il regno di Maria gl' Inglesi perderono *Calais*, ultima piazza che avevano ancora sul territorio francese, e di cui erano in possesso da 210 anni; essa fu espugnata in alquanti giorni dal duca di Guisa. La nuova di tale perdita sparse nell' Inghilterra una costernazione generale, e Maria, più di qualunque de' suoi sudditi, ne risentì un cordoglio sì acerbo che, aumentandosi l' idropisia di cui da alcuni anni era affetta, morì a' 17 di Novembre del 1558, dopo un sanguinoso regno di cinque anni e quattro mesi. §. — Stuarda, figlia di Giacomo V re di Scozia, il quale morendo sette giorni dopo la nascita di essa, unica sua prole, lasciò questa erede del trono di Scozia; cosicchè ella fu regina sin dalla culla, ma divenne la più sventurata principessa del suo tempo. Non aveva che 9 mesi allorchè fu incoronata a *Stirling* dal cardinale Beatou, arcivescovo di Sant' Andrea, e subito dopo ne fu chiesta la mano da Enrico VIII pel principe di Galles Odoardo VI, onde in tal guisa unire le due corone; ma la regina madre, Maria di Lorena, che aveva tutta l' alterezza e la risoluzione ereditaria nel sangue de' Guisa, oppose forte resistenza all' ambizioso Enrico, giurando che non darebbe mai sua figlia ad altri che al delfino di Francia, figlio di Enrico II. In fatti Maria, in età di cinque anni, promessa sposa di Francesco II più giovane di lei d' un anno, fu trasportata in Francia per ivi essere educata, e vi arrivò nel 1548. Fu collocata in un convento dove erano educate le eredi delle più cospicue famiglie di Francia. Maria Stuarda non tardò a corrispondere nel modo più luminoso alle cure che si presero della sua educazione. Adorna di tutti i talenti che fanno risaltare le grazie delle donne, volle altresì aggiungervi le solide cognizioni, che sembrano la dote esclusiva dell' altro sesso. Odoardo VI, divenuto re d' Inghilterra, rinnovò le sue istanze di ottenere la mano della giovane regina, e lo stesso fecero varj altri sovrani dell' Europa, fino a che la conclusione solenne delle nozze di Maria pose un termine alle loro speranze. Tali nozze furono celebrate col massimo splen-

dore in Parigi nella chiesa di Nostra Signora, a' 14 d' Aprile del 1558. Maria salutò lo sposo suo col titolo di re di Scozia; titolo che gli venne confermato dalle acclamazioni de' commissarj scozzesi che assisterono alla ceremonia; ed Enrico II volle in oltre, che Francesco e Maria si loro titoli aggiungessero quelli di re e regina d'Inghilterra e d'Irlanda. Tale qualificazione (la quale allora non aveva altro fine che di ricordare i diritti eventuali di Maria), ebbe in progresso le più terribili conseguenze per lei. Circa un anno dopo, la prematura ed inaspettata morte di Enrico II fece salire Francesco II e Maria Stuarda sul trono. Ma due colpi ugualmente acerbi al suo cuore e funesti a' suoi interessi trafissero Maria pressochè nel medesimo istante: la morte di sua madre reggente della Scozia, e quella del re Francesco suo sposo, che cessò di vivere senza prole nel Dicembre del 1560 dopo un regno di un anno e 5 mesi. L'augusta vedova, di diciott' anni, veggendosi esposta alle macchinazioni de' suoi nemici, ed in ispecie alle umiliazioni che le fece soffrire la vendicativa sua suocera Caterina dei Medici, che non erale mai stata amica, abbandonò la corte, ritirossi presso suo zio il cardinale di Lorena e arcivescovo di *Reims*; ed alcuni mesi dopo (nel Luglio del 1561) s' imbarcò per ritornare in Iscozia. Regnava allora sull' Inghilterra la celebre Elisabetta figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena. Ebbe Maria Stuarda in questa regina, sua stretta parente, la più formidabile e la più accanita nemica. Era nato il risentimento di Elisabetta dall'aver Maria assunto il *titolo* di regina d'Inghilterra e d'Irlanda; avvegnachè quest' ultima, morto che fu Francesco *II* suo sposo, avesse rinunziato al suo preteso diritto a' prefati reami, pure Elisabetta non gliel perdonò mai, anzi altro non cercò che di vendicarsene e ne trovò pur troppo i mezzi. Cominciò a mostrarsi ostile verso Maria col ricusarle il chiesto salvocondotto per tornare in Iscozia; e avendo risaputo per mezzo di un traditore (questo traditore fu il conte di Murrai fratello naturale di Maria, ed uno de' suoi più fieri nemici) che ella erasi ciò nondimeno imbarcata, mandò alcuni vascelli a catturarla; ma Maria mercè una densa nebbia potè salvarsi da' suoi persecutori, e sbarcò nella Scozia dopo un tragitto di 6 giorni in cui ella corse i più gravi pericoli. Ma qui nuovi guai l'attendevano. Le dimostrazioni di gioja che alcuni fedeli servitori le fecero al suo arrivo, non poteron farle illusione sul suo stato. Tutto era mutato intorno ad essa; il suo regno non professava più la sua religione; il parlamento di Scozia aveva proscritto il culto cattolico. Il giorno dopo l'arrivo di Maria le venne ucciso, sotto i suoi occhi, il cappellano che si apparecchiava a celebrar la messa nella cappella del palazzo. Udivasi da ogni parte che la corona della Scozia non poteva posare sulla fronte di una principessa idolatra; e quando Maria fece il suo solenne ingresso in Edimburgo, tutte le decorazioni rappresentavano i tratti dell' antico Testamento riferibili al gastigo di coloro che avevano abbandonato il vero Dio per adorare gl' idoli. A tanta insolenza ed a tanto fanatismo la giovine regina non opponeva che la pazienza e la bontà. Non passava giorno che non le venisse mandato qualche predicatore delle nuove dottrine, onde o colla persuasione, o colle più terribili minacce farle abbandonare la religione de' suoi padri; e pareva che l' intollerante furore de' novatori avesse congiurato contro il trono e la vita di lei per salvare la riforma. Da tali mani Maria non poteva sottrarsi, imperocchè alle loro sinistre macchinazioni s' aggiunsero i sordi tentativi d' un ambizioso competitore (il fratello della regina), e l' insidiosa perfidia d' una rivale gelosa (Elisabetta). In tali circostanze fu consigliato a Maria di procacciarsi un protettore nella persona di uno sposo. Fra i molti principi che le si offerirono come sposi, fu anche l'arciduca Carlo figlio dell' imperatore Ferdinando primo; ma importava alla politica d' Elisabetta di privare la sua rivale di tali forti appoggi, onde questa scaltra principessa tutto fece per mandare a vuoto la progettata alleanza con la Casa d' Austria. Finalmente Maria deliberò di fare ella stessa la sua scelta, la quale cadde sopra Enrico Darnelei suo cugino. Desso era per parte di suo padre, il conte di Lenosse, del sangue degli Stuardi, e per parte di sua madre, pronipote di Enrico VII re d' Inghilterra, cosicchè Maria, sposandolo, univa i diritti dei due rami della casa degli Stuardi alla successione di Elisabetta; ma Darnelei le offriva un altro vantaggio non meno prezioso: era cattolico, ed ella credeva di trovare in lui un difensore contro i Protestanti i quali pretendevano costringerla a mutar religione. La risoluzione di Maria non incontrò l'approvazione de' suoi sudditi protestanti, per tema, così dicevano, che un tal matrimonio dovesse tardare, e forse impedire la rovina del culto cattolico; ed il primo

ad opporvisi fu l' indegno fratello della regina, venduto agl' interessi di Elisabetta. Aveva costui già adunata una forte schiera de' suoi partigiani onde rapire il destinato sposo alla regina, allorchè questa impugnò le armi. A cavallo, comandando le proprie truppe, e con le pistole cariche, ella forzò i ribelli a cercare un rifugio in Inghilterra. Maria vittoriosa condusse Enrico Darnelei all' altare, nel Luglio del 1565, quattro anni dopo il suo arrivo nella Scozia; e il dì dopo le nozze gli decretò solennemente il titolo di re, riserbando per sè il supremo potere. Enrico, ch' era più giovane della regina di 4 anni, traviato dall' ambizione, e più ancora dalle suggestioni degli emissarj d' Elisabetta, lasciò traluccre troppo presto il progetto di non contentarsi d' un vano nome. Il suo spirito era debole, e le sue inclinazioni viziose; non fu difficile a' cospiratori di renderlo, come re e come marito, profondamente geloso di un uomo, il cui nome trovasi per sempre connesso con la storia di Maria Stuarda. Era questi un italiano di Piemonte, chiamato Davide Rizzio o Riccio, compositore di musica. Recatosi in Iscozia al seguito dell' ambasciatore del duca di Savoja, aveva fermato l' attenzione della regina pe' talenti leggiadri e variati di cui egli era dotato. Buon musico, raccontatore spiritoso, eccellente mimo, avea più d'una volta dileguata la noja che assaliva Maria nella selvatica Scozia. L' impiegava ella anche talvolta più utilmente pel lavoro del suo gabinetto, approfittando della facilità ch' egli aveva di scrivere in latino ed in tutte le lingue dell' Europa meridionale. Rizzio poi era piccolissimo di persona, contraffatto e d' età già matura. Tal era l' uomo di cui i faziosi vollero fare l' amante della più bella principessa d'Europa, e pure il re vi prestò fede a segno che ordinò la morte del suo preteso rivale. Una sera, nel 1566, mentre Maria, incinta di 6 mesi, cenava con alcune persone della sua corte, un capitano e diversi uomini armati entrarono nella stanza, afferrarono Rizzio che stava dietro al seggio della regina, e 'l trucidarono sotto gli occhi di lei con molti colpi di pugnale e di spada. Dopo questo atroce fatto Maria ebbe alcuni mesi di quiete; si sgravò d' un figlio (che fu poscia Giacomo I re d'Inghilterra), ma il contento di lei non fu di lunga durata. La nascita di un erede del trono avea raddoppiata la rabbia di Elisabetta, e della fazione diretta dallo snaturato fratello della regina: questi, veggendosi deluso nelle speranze di possedere un dì il trono, volle almeno essere il reggente del regno e tutore del principe; ma per giungere a ciò bisognava levar di mezzo la regina e 'l suo sposo, al qual fine macchinò ed eseguì il più infernale progetto. Ne' principj del 1567, il re recatosi a Glasgovia per fare una visita a suo padre, quivi infermò gravemente; Maria volò presso di lui, lo assistè, gli fu prodiga di tutti i contrassegni d' un vivo affetto, e allorchè il vide convalescente, il fece trasportare con tutte le precauzioni nella casa del prevosto della collegiale di Santa Maria, vicinissima ad Edimburgo, acciò ella potesse vederlo ogni giorno, senza pregiudizio degli affari che la chiamavano nella capitale. Il re andava ogni dì migliorando, allorchè nella notte del 9 al 10 di Febbrajo, circa due ore dopo che la regina erasene partita dallo sposo suo, per ritornare ad Edimburgo, si sentì uno scoppio violento, la casa del prevosto saltò in aria, ed il corpo del re fu trovato esangue nel giardino co' segnali dello strozzamento. Appena la nuova di quest' avvenimento terribile si fu sparsa nel pubblico, che da ogni lato della Scozia si alzò un grido d'indignazione contro Maria, la quale ne fu falsamente creduta l' autrice o almeno la complice, mentre che quasi per miracolo ella stessa era campata dalla sorte fatale del suo consorte. La sollevazione divampa, i faziosi accorrono da tutte le parti, s' incontrano, assediano la regina nel suo castello, e, fuggitane essa travestita da uomo, la inseguono, la raggiungono, e la conducono prigione in Edimburgo. Quivi le vennero presentati due atti che la deponevano dal trono, e cui ella sottoscrisse senza leggerli; coll' uno cedeva la corona a suo figlio Giacomo VI, in età allora appena d' un anno, e coll' altro decretava la reggenza al crudele suo fratello, il conte di Murrai. Elisabetta, veggendo la sua rivale oppressa ed avvilita, simulò pubblicamente di compiangerla, e segretamente le suggerì la risoluzione di ricoverarsi in Inghilterra, dove già era ansiosa di tenerla in suo potere. Da undici mesi Maria languiva nella sua prigione, allorchè alcuni suoi fidi intrapresero di liberarla; vi riuscirono e la condussero in sicuro. In cinque giorni 6000 uomini accorsero sotto il suo stendardo, e giurarono di riporla sul trono. Le loro forze non corrispondevano disgraziatamente al loro zelo. Un esercito ribelle, guidato dal fratello di Maria, marciò contro di essi con egual prontezza, e bastò un solo scontro per ispargere il disordine

nell' armata reale. Maria, lasciandosi troppo abbattere da tale sinistro, non pensò più che a cercare un asile fuori di Scozia. Il suo cuore la richiamava in Francia, ma Caterina de' Medici sua antica nemica vi regnava sotto il nome del giovane Carlo IX, oltracciò non aveva neppure una nave per fare il tragitto. Si trovava sulla frontiera dell' Inghilterra, e 'l suo fatale destino guidò i suoi passi in quel paese. Varcò il golfo che separa i due regni in un battello da pescatore ed approdò nel duesto di Cumberlandia nel Maggio del 1568, non avendo altro abito che quello cui portava in dosso, e affatto sprovvista di danari. Al suo arrivo l'aspettava una scorta d' armigeri, che la condusse al castello di Carlisle (*V.* questo nome), dove presto s' avvide ch' era tenuta come prigioniera. Scrisse subito alla regina d' Inghilterra chiedendole protezione a titolo di principessa sventurata, di sua vicina, di sua strettissima parente. Elisabetta le rispose duramente che non l' avrebbe ammessa al suo cospetto, se prima non si fosse giustificata da tutti i delitti che le venivano imputati. Quanto Maria fino allora avea sofferto dal giorno che aveva abbandonato la Francia, era nulla in paragone de' mali che ancora le soprastavano; e non basterebbero molte colonne di questo nostro dizionario se seguir volessimo passo a passo il rimanente della tragica storia di questa sfortunata regina. Trasferita da una prigione in altra per comando dell' implacabile e crudele Elisabetta, fu, durante il corso di diciannove anni, il bersaglio delle trame de' suoi nemici, i quali non si stancarono d' inventare accuse contro di lei onde perderla. Il processo intentatole qual complice della morte del re Enrico durò varj anni: in esso le si apposer varj delitti uno più assurdo dell' altro senza mai poterla convincere di alcuno. Maria, straziata da mille patimenti, tenne secreta corrispondenza cu' suoi amici in Francia onde spezzare i suoi ceppi, e liberarsi da' suoi oppressori. Un tale maneggio, giusto e innocente, venne scoperto, e servì a' nemici di lei ad apporle una cospirazione contro lo stato e contro la vita d' Elisabetta. Finalmente, quest' ultima, credendo avere in mano prove sufficienti della reità di Maria, deputò alcuni commissarj per interrogarla, giudicarla e condannarla. Vane furono le reiterate istanze non che di Enrico III re di Francia, ma anche di varj altri sovrani d' Europa perchè venisse rilasciata Maria. Questa infelice ed innocente regina fu decapitata a' 18 di Febbrajo del 1587, in una sala del castello che era stato l'ultima sua prigione. Quel che lacerò più d' ogni altra cosa il cuore di Maria negli ultimi suoi momenti, fu il sapere che aveva nel proprio figlio uno de' suoi più fieri nemici. Giacomo VI, il quale al tempo della catastrofe di sua madre aveva 20 anni, allevato nell' intolleranza presbiteriana, non vedeva nella stessa sua madre che una *papista*, un' *idolatra*. L'inviato del re di Francia in Iscozia, tentando di muovere il giovane re a favore di lei, e supplicandolo a far de' passi onde liberarla, il principe rispose secamente: *È d' uopo ch' ella beva ciò che da sè si è preparato*. Non havvi paese in Europa in cui gl' infortunj e la fine sanguinosa di Maria Stuarda non abbiano somministrato il soggetto di qualche componimento teatrale; ma tali abbozzi imperfetti sono tutti obliati dacchè due uomini di alto ingegno hanno trattato un soggetto sì eminentemente tragico. Il primo fu l' alemanno *Schiller* la cui tragedia è conosciuta da tutta l' Europa; il secondo l' astigiano Vittorio Alfieri. §. — m' Mineci. Regina di Francia. Era figlia di Francesco II de' Medici granduca di Toscana e di Giovanna d' Austria. Enrico IV re di Francia la sposò in Dicembre del 1600, dopo la dissoluzione del suo matrimonio con Margherita. Tale nuova unione, la quale dava argomento di sperare che la successione al trono sarebbe assicurata in guisa da porre un termine alle guerre civili, destò una gioja grande, e le ceremonie ne furon fatte con magnificenza. E, in fatti, prima che finisse l' anno, Maria fece il re padre di un figlio, che fu poscia Luigi XIII. Ma gli amori di Enrico, e l' intolleranza di Maria, non tardarono a turbare la pace domestica fra i due sposi; e la continua discordia in cui visser d' allora in poi, diede adito alle più ardite maldicenze e calunnie. È credibile che con più dolcezza e condiscendenza Maria avrebbe potuto correggere i trasporti di quell' amore sfrenato per le donne, che oscurava talvolta le qualità eccellenti di Enrico IV; ma ella era altiera, ostinata, gelosa, irascibile, violenta anzi, e gelosa all' eccesso; ella proteggeva apertamente i nemici domestici di Enrico, e fra questi più d' ogni altro il celebre maresciallo d' Ancre (Concino Concini), e sua moglie Leonora Caligni. Profondeva tesori per arricchire questa coppia, che impiegava la sua influenza sull' animo di lei per ispirarle opinioni sinistre contro colui pel quale non avrebbe dovuto avere che confidenza e tenerezza (*V.* Con-

cuo Concini). Dopo la tragica fine di Enrico IV, nel 1610, e lo stesso giorno del commesso assassinio, Maria mandò un suo fido generale alla testa di un forte drappello di truppe a circondare il palazzo del parlamento, onde forzare quell' assemblea a decretare la reggenza alla regina, madre di Luigi XIII, e con istupore universale fu veduta il giorno dopo venire in persona a prender possesso del supremo potere. La Francia non avrebbe mossa querela di tale violenza, ove ne fosse resultato un governo abbastanza fermo e abbastanza saggio per mantenere il bell' ordine che il monarca rapito all' amore del suo popolo aveva introdotto in tutte le parti dell' amministrazione; ma pur troppo i vantaggi del regno di Enrico IV furon perduti fin dal primo anno della reggenza inconsiderata, tumultuosa ed infelice della sua vedova. Le redini dello Stato sfuggiron presto dalle mani di Maria e caddero in quelle de' suoi favoriti. Sulli, quel saggio ed illuminato ministro di Enrico IV, e molti altri grandi uomini, che co' loro talenti avevan tanto contribuito alla gloria di quel re, dovetono allontanarsi, ed in vece loro, persone di niuna capacità presero parte alla direzione degli affari; il Concini divenne primo ministro. Il mal governo della reggente, e gl' intrighi del suo indegno ministro, furon cagione delle prime turbolenze delle tante che segnalarono il regno di Luigi XIII. I mezzi che Maria impiegava per rafferma re la sua autorità sempre vacillante, non facevano che indebolirla e distruggerla. In vece di governare, ella era di continuo in trattative co' suoi sudditi, e sempre con isvantaggio. La sua politica era di pagar assai caro i servigj cui aveva diritto di esigere. Spendeva in profusioni esorbitanti, per acquistarsi creature, e riconciliarsi i malcontenti, tutto ciò che la saggia economia di Enrico suo sposo aveva ammassato per rendere la sua nazione potente. Fu forza moltiplicare le imposte, senza di che non si sarebbe potuto provvedere a' bisogni sempre rinascenti, che risultavano da uno simil foggia di governare. In tal guisa la regina somministrava ad un tempo motivi alle doglianze della classe inferiore, ed alla ribellione de' grandi; lo Stato era turbato entro, mentre perdeva la sua considerazione fuori. Tutto il regno s' empiè di fazioni, la guerra civile era apertamente rotta; tutti i manifesti de' ribelli cadevano sulla reggente, la quale si trovò nel caso di temere una defezione generale. In tale esigenza la regina fece riconoscere la maggiorità di Luigi XIII, in età allora di 13 anni, e il mandò alla testa di un esercito a combattere i ribelli, i quali per allora si sbandarono per poi ricollegarsi più forti. Maria, quantunque il re fosse stato dichiarato maggiore, continuò peraltro 3 anni ancora a governare il regno sotto il nome di lui. Furono convocati gli Stati generali, per ovviare a' mali dello Stato; ma molto si ragionò su tutti gli abusi, antichi e nuovi, senza che venisse fatto di riformarne uno solo. Finalmente il governo, la potenza e l'orgoglio di Concini, essendo divenuti odiosi a tutti i Francesi e al re stesso, le commozioni ricominciarono e non furono sedate che dopo la morte di quel favorito della regina madre, alla quale venne imposto di ritirarsi nel castello di *Blois*. Il popolo la vide con gioja partire nel Maggio del 1617, e si univa a coloro che la riguardavano come colpevole degli eccessi de' suoi favoriti. Due anni restò in quel castello, in capo a' quali ne fuggì per opera del duca di *Epernon*, uno de' suoi più caldi partigiani, che la condusse ad Angulême, dove tutti i nemici del governo si raccolsero intorno a' lei, e videsi presto la regina madre alla testa di un esercito ed in aperta guerra col proprio figlio. Si venne ad un combattimento al Ponte di *Ce*, e lo Stato non fu lontano dall' ultimo punto della sua rovina. Il disordine che regnava allora fu la fortuna del celebre *Richelieu*, creatura della regina e non malveduto dal re. Egli cominciò con operare tra la madre e 'l figlio un accomodamento, e con far sì che Maria tornasse alla direzione del consiglio, ove la prima cosa che ella fece fu di far nominare *Richelieu* primo ministro. Ma non tardò Maria a pentirsi dell' opera sua; ella presto s' avvide di essersi dato un padrone anzichè un ministro. Era troppo diverso il modo loro di pensare intorno agli affari dello Stato; egli da principio faceva apparentemente quanto ella gli chiedeva, ma attraversava i disegni di lei con difficoltà imprevedute; e la più forte dissensione fra loro non tardò molto a divampare. Maria allora adoperossi fortemente presso Luigi XIII onde torre il ministero a *Richelieu*, ma fallì ne' suoi tentativi. Il re aveva troppa fiducia nel suo abile ministro per privarlene così di leggieri; anzi egli non esitò di dare ascolto ad esso ministro, il quale, volendo rovinar la regina per aver ella voluto rovinar lui, dipinse con colori sì forti i raggiri di lei, che ottenne l'ordine di farla arrestare, e condurla nel castello di *Compiegne*, dove giunta, le venne proposto di scegliersi

un ritiro per tutta la sua vita; ma Maria, quantunque tutti i suoi amici, le sue creature, e persino il suo medico fossero stati cacciati nella Bastiglia o in altre prigioni, e ch' ella stessa venisse custodita con somma vigilanza, pure seppe trovar mezzi di fuggirsene; abbandonò la Francia e ritirossi a Brusselles. In tal guisa dopo d' aver sì lungamente disposto di ogni cosa nel regno di Francia, la vedova di Enrico il Grande, la madre di un re regnante, la suocera di altri sovrani d' Europa, passò il rimanente de' suoi giorni in esilio volontario sì ma doloroso. Da Brusselles s' indirizzò a suo figlio, domandò giustizia a' tribunali del regno contro il cardinale ministro suo nemico; scrisse supplichevole al parlamento di Parigi, di cui aveva sì spesso rigettate le rimostranze, chiedendo un castello in qualche provincia dove abitare, e promettendo di non ingerirsi mai più in alcuna cosa governativa; ma il ministro, che non vedeva sicurezza per sè che nell' allontanamento della regina madre, non si lasciò adescare dalle profferte di lei, e pose tutto in opera onde indurla a ritirarsi in Toscana o in Inghilterra. Maria, mostrando ripugnanza di andare a rendere il suo paese natio testimonio delle sue disgrazie, scelse l' Inghilterra, ove Carlo I suo genero le accordò un asilo; ma le turbolenze che allora insorgevano in quel regno, dando ad esso principe motivo di temere di non poterla lungamente ricovrare, egli intraprese in vano di riconciliarla con suo figlio il re di Francia. Maria intanto restò in Inghilterra finchè glielo concederono le cose di Carlo, indi rifuggissi a Colonia, dove, non cessando mai di esser temibile, sia pe' suoi raggiri, sia per le sue pubbliche querele, e ridotta, per mancanza di danaro, a dimettere ogni apparecchio regio, a licenziare i suoi servi, ed a limitarsi al puro necessario, che anche alcune volte le mancò, ella finalmente morì a' 3 di Luglio del 1642, in età di 69 anni. Maria de' Medici destò la pietà degli stranieri, perchè di rado vien negata a chi soffre; ma con la tempera del suo carattere e quella del suo spirito era difficile che conoscesse mai la felicità, o soltanto la quiete. Aveva, del pari che molte donne, un carattere debole e passioni gagliarde. La vanità la rese ambiziosa, e la sua ambizione, alla quale i mezzi del suo spirito non erano corrispondenti, fu, com'era ella stessa, violenta, gelosa, propensa alle brighe: credula per mancanza di lumi, vendicativa per ostinazione, pareva che aspirasse all' autorità soltanto per godere del piacere della dominazione. Con tali qualità ella si rese insopportabile al migliore de' re, suo sposo, a suo figlio, cui le sarebbe stato sì facile di governar sempre, a' suoi favoriti, e infine a tutti que' che l' attorniavano, sì in Francia che negli stranieri paesi, dove le sue vicende la costrinsero a cercar un asilo. §. —. Figlia primogenita di Giacomo II re d' Inghilterra. Sposò nel 1677 Guglielmo principe d' Oranges, statolder d' Olanda, unitamente al quale, dopo la deposizione di Giacomo II, salì sul trono d'Inghilterra nel 1679. L' ambizione di Maria, la sua grande ansietà di essere regina, la resero insensibile e quasi godente delle sventure di suo padre. Entrando nel palazzo poco prima abbandonato dall' infelice Giacomo, ostentò un' allegria che mosse a sdegno la corte e 'l popolo stesso. Guglielmo, obbligato in breve di passare nell' Irlanda onde combattere il re Giacomo, lasciò la intera sua autorità nelle mani di Maria. Appena questa si vide investita del sovrano potere che lo spiegò in tutto il suo vigore contra i partigiani dell' autorità e della religione di suo padre. In tutte le occasioni Maria si mostrò fanatica ardente e persecutrice, non meno che figlia snaturata. Da sei anni era assisa sul trono da cui avea cacciato l' autore della sua vita, quando fu percossa dal vajuolo che terminò la sua esistenza nel 1695, nel trentesimo terzo anno dell' età sua. §. — Teresa d' Austria, imperatrice di Germania, regina d' Ungheria e di Boemia. Nacque nel Maggio del 1717, figlia dell' imperatore Carlo VI, il quale non avendo che un solo figlio (l' arciduca Leopoldo) di cagionevole salute, aveva pubblicato un regolamento di successione famoso, col titolo di *Prammatica sanzione*; la clausola principale di tale regolamento portava che in mancanza di maschi della sua linea, le sue figlie gli sarebbero succedute in preferenza a quelle del defunto imperatore Giuseppe I, suo fratello. Il giovane arciduca morì, e Maria Teresa fu riconosciuta erede presuntiva de' vasti Stati ereditari della Casa d' Austria. Suo padre la maritò a Francesco Stefano duca di Lorena nel 1736. Per quanto Carlo credesse solidamente assicurati i diritti della figlia sua, appena fu egli nel sepolcro, che un libero campo s' aprì a numerose pretensioni, le quali non avevano atteso che tale momento per mostrarsi alla scoperta. La prammatica sanzione, tante volte invocata e ratificata durante il corso di diciassette anni, fu ad un tratto

considerata come non avvenuta. Gli elettori di Baviera e di Sassonia sorsero i primi a disputare alla giovane Maria Teresa il retaggio de' suoi avi; il re di Spagna Filippo V, reclamò le corone d' Ungheria e di Boemia; e il re di Sardegna rivendicò il ducato di Milano. Tutti parlavano in nome delle principesse loro mogli. Intanto Maria Teresa, senza lasciarsi intimidire dalla procella che si addensava intorno a lei, adoperava a mettersi in possesso di tutti i suoi Stati ereditari. L'Austria, l'Ungheria, la Boemia, la Lombardia le giurarono omaggio senza opposizione; e sua prima cura fu d'assicurare la metà di tutte le sue corone a Francesco suo sposo, già granduca di Toscana per anteriori trattati, conferendogli il titolo di co-reggente, ma senza pregiudizio pe' suoi diritti di sovranità, quali eranle garantiti dalla prammatica sanzione. La causa di tante teste coronate, che si ergevano in eredi del defunto imperatore, cominciò a trattarsi con una moltitudine di manifesti; ma non si tardò a vedere che la forza delle armi avrebbe decisa la gran questione. Un principe al quale non si aveva posto mente, fu il primo che si mostrò nell'arena. Federigo II re di Prussia, reclamò quattro ducati nella Slesia, e due mesi dopo la morte di Carlo VI era già nel cuore di quella ricca provincia con un esercito poderoso. Prima di operare, peraltro, fece proporre a Maria Teresa di cedergli la Bassa Slesia. A tal prezzo, le offriva il soccorso delle sue armi per difendere il rimanente de' suoi Stati, e dare l' impero allo sposo suo; ma la giovane regina rigettò tali proposte con disdegno, e le prime ostilità incominciarono. La Francia, sempre intenta ad abbassar l'Austria sua antica rivale, tenendo di dover approfittare della propizia circostanza, formò una lega offensiva contro Maria Teresa, co're di Spagna, delle due Sicilie, di Prussia, di Polonia e di Sardegna; e per impedire che la Russia non le desse soccorsi, seppe indurre il re di Svezia a romper guerra a quest' ultima. Sembrava omai che nulla più si dovesse opporre allo smembramento della monarchia austriaca, e la spartizione n'era già fatta dalle potenze alleate in modo che a Maria Teresa appena una quarta parte ne restava. Già l' elettore di Baviera, a cui era destinata l' Alta Austria, la Boemia, il Tirolo e la Svevia, s' avanza alla guida di un poderoso esercito francese, si fa incoronare arciduca d' Austria a Linz, re di Boemia a Praga, e poco dopo imperatore di Germania a Francfort col nome di Carlo VII. In tanto frangente, si vide Maria Teresa spiegare un coraggio superiore all'età sua ed al suo sesso. Obbligata a ritirarsi da Vienna, minacciata d' un assedio, corse in Ungheria, adunò i quattro ordini dello Stato a Presburgo, e tenendo tra le braccia il figlio suo primogenito (che fu poi Giuseppe secondo) disse loro in latino: *Abbandonata da' miei amici, perseguitata da' miei nemici, assalita da' miei più stretti parenti, non ho altro scampo che nella vostra fedeltà, nel vostro coraggio e nella mia costanza. Io metto nelle vostre mani la figlia ed il figlio de' vostri re, che attendono da voi la salvezza loro.* A sì fatto spettacolo, i palatini ungheresi manifestano l' entusiasmo e la devozione più sincera, e, sguainate le loro sciabole, gridano unanimi: *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia.* I fatti che seguirono provarono che non eran vane le dimostrazioni di fedeltà esternate dagli Ungheresi. Essi, chiamati in ajuto i Panduri, i Tapalchi, gli Ulani, popoli sino allora ignoti, che abucavano dalle sponde della Drava e della Sava, ricuperarono tutta l' Austria, invasero la Baviera e s' impadronirono di Monaco. L' Inghilterra e l' Olanda si dichiararono per Maria Teresa, e Giorgio II condusse in persona in soccorso di lei un esercito composto d'Annoveresi e d' Assiani. Il re di Prussia, a cui la regina avea ceduto in segreto la Slesia, distaccossi dalla lega e depose le armi, e l' esempio di questo principe fu tosto seguitato dal re di Polonia, e dall'elettore di Sassonia. Il re di Sardegna fece di più: abbandonò la lega, per aderire alla causa di Maria Teresa, che gli cedè un tratto di paese nella Lombardia. Tutto mutò faccia: i rovesci del novello imperatore furon tanto rapidi quanto lo erano stati i suoi trionfi. Non gli restava che la città di Francfort per asilo; ma Luigi XV re di Francia, che sino allora non aveva operato che come ausiliare, lungi dall' abbandonare esso imperatore, deliberò di raddoppiare i suoi sforzi a favore di lui, e di agire come parte principale. Cominciò con negoziare una nuova lega, nella quale non senza sorpresa si vide rientrare il re di Prussia, il quale invase la Boemia, mentre Luigi XV penetrava ne' Paesi Bassi austriaci, e mandava un poderoso esercito nella Brisgovia comandato dall'imperatore, che rientrò trionfante in Monaco. Ma ad un tratto questo principe morì, e suo figlio, a cui nulla più stava a cuore che di conchiudere parzialmente la pace con la regina, rinunziò ad ogni pretensione, contentandosi di con-

servare intatti i suoi Stati paterni. Il trono imperiale essendo vacante, Maria Teresa seppe farsi valere ancora presso gli elettori per farvi salire il suo sposo, il granduca di Toscana, che assunse il nome di Francesco I. Fu riconosciuto dallo stesso re di Prussia, che fece nuova pace a patti più vantaggiosi per esso. La Francia sola continuò la guerra ne' Paesi Bassi e in Italia; ma il trattato d'Aquisgrana pose un termine, nel 1748, a tutte le ostilità che insanguinavano l'Europa da otto anni; con esso trattato Maria Teresa, la quale nel principiare di tale lunga e terribile lotta erasi veduta in procinto di essere interamente spogliata, venne riconosciuta e confermata legittima possenditrice dell'immenso suo retaggio, salvo la Slesia, che fu aggiudicata al re di Prussia, ma che Maria Teresa non disperava di ricuperare un dì, imperciocchè ella era ben lontana dall'aver perdonato a quel principe la cessione ch'erale stato forza di fargli di una delle sue più belle provincie. Nel 1756, Maria Teresa fece un trattato colla Francia, mediante il quale ella acquistossi un'alleata preziosa in questa potenza, che da tre secoli non aveva cessato di frapporre ostacoli all'accrescimento della Casa d'Austria. L'imperatrice, assicurata non che dell'appoggio della Francia, ma di quello della Russia, della Svezia e della Sassonia, era in procinto d'intimare al re di Prussia la restituzione della Slesia, allorchè Federigo, vedendo la procella che s'adunava, la prevenne con una di quelle azioni che gli assicurarono il titolo di Grande. *Piombò* improvvisamente sopra la Sassonia, *e s' impadronì* di Dresda, ove trovò le più convincenti prove della lega contro di lui tramata. Maria Teresa colse destramente tale pretesto per farlo mettere nel bando dell'impero e per armare tutto il corpo germanico contro di lui. Tale fu il principio della famosa e sanguinosa guerra detta *de' sette anni*. Varj prosperi successi ebbero le armi di Maria Teresa e de' suoi alleati; ma dopo sommi sforzi per parte della lega, tutte le potenze che la componevano, sentirono come non avevano minor bisogno di riposo che quello di cui avevano giurato la ruina. La pace de' 16 Febbrajo del 1763, terminò tale sanguinosa contesa, e per la terza volta Maria Teresa videsi nella necessità di confermare la cessione della Slesia, causa principale della guerra; e dopo tanto sangue versato, tanti tesori profusi, la Germania rivide le cose assolutamente nello stato in cui erano prima. Il solo raddolcimento al rammarico dell'imperatrice fu l'elezione dell'arciduca Giuseppe suo figlio alla dignità di re de' Romani. Era questo il modo d'assicurargli la corona imperiale, la quale, in fatti, gli toccò due anni dopo (1765) per la morte di suo padre Francesco I. Maria Teresa pianse sinceramente lo sposo suo, prese un lutto austero, e non lo depose più ne' quindici anni che gli sopravvisse. Nel 1771 entrò in lega con Caterina II imperatrice di Russia e col re di Prussia per lo smembramento della Polonia. Alcuni anni dopo, la guerra si accese nuovamente tra l'Austria e la Prussia, e causa ne fu la successione della Baviera, divenuta vacante per la morte dell'elettore Massimiliano Giuseppe. Maria Teresa mandò ad invadere la Baviera, ed il re di Prussia penetrò nella Boemia. Apparecchi immensi facevansi da ambe le parti per venire alle mani, allorchè la mediazione di Caterina II e quella di Luigi XVI terminarono tale contesa, che non produsse, al dire di Federigo, che una guerra di penna. Col trattato del 1779, l'Austria fu obbligata di rinunziare totalmente alle sue pretensioni sulla Baviera. Maria Teresa cessò di vivere nel 1780 in età di 63 anni. Ella discese nella tomba col titolo glorioso di *Madre della patria*, che le fu decretato dalla riconoscenza delle genti. Appena ella era entrata nel pacifico possesso de' suoi dominj, che impiegò ogni sua cura a cancellare le tracce della guerra, a rianimare ne' suoi Stati l'agricoltura, e a far fiorire il commercio e le arti. I porti di Trieste e di Fiume furono aperti a tutte le nazioni; Vienna fu ingrandita e abbellita; manifatture di ogni sorta vi s'istituirono; le scienze si racconsolarono per la fondazione di parecchie università e collegi; il disegno, la pittura, l'architettura, ottennero scuole speciali; osservatorj arricchiti di preziosi strumenti furono eretti in Vienna ed in Presburgo; i più celebri professori di Francia e d'Olanda furon chiamati per rigenerare lo studio della medicina e della chirurgia, e Metastasio trasportò le muse italiane sulle rive del Danubio; insomma la monarchia austriaca non aveva mai veduto risplendere giorni sì belli come sotto il regno di Maria Teresa. §. — Antonietta, figlia di Maria Teresa e dell'imperatore Francesco primo. Fu maritata al delfino di Francia, Luigi XVI, col quale salì sul trono nel 1774, e la cui sorte divenne pur la sua: quindi la storia di quest'infelice monarca è la stessa che quella di Maria Antonietta, per la quale i Francesi facinorosi

avean concepito un odio tanto forte quanto pel re medesimo, accusandola di essere stata la causa principale di molti atti arbitrarj e di mal governo esercitato dal re (*V.* Luigi XVI). Dopo la tragica morte del re, le fu tolto suo figlio, cui le sole minacce di ucciderlo fralle sue braccia, poterono indurla a consegnare senza resistenza. A' 5 di Settembre dello stesso anno 1793 fu anche separata dalla figlia e dalla cognata, per esser chiusa sola in un carcere umido e malsano, dove fu diverse fiate assoggettata ad un interrogatorio che le venivano a fare alcuni deputati del *comitato di salute pubblica*. A' 14 d' Ottobre susseguente, la infelice regina comparì innanzi al tribunale di sangue, composto di giudici quasi tutti presi dall'infima classe del popolo. Fra i delitti che le si apponevano, ve ne furon che fanno orrore alla natura. Il presidente del tribunale, disse nel suo epilogo: *a similitudine delle Brunechildi e delle Fredegonde, Maria Antonietta è stata il flagello e la sanguisuga de' Francesi*. A' 19 dello stesso mese d' Ottobre ella fu condannata a morte, ed ebbe la testa recisa, sulla stessa piazza che 9 mesi prima era stata bagnata del sangue di Luigi XVI.

Maria (Santa). geog. Borgo del reg. di Napoli (*V.* Villa di Santa Maria). §. —. Forte del ducato di Genova, nella provin. di Levante, sulla punta della costa occident. del golfo della Spezia. §. —. Nome di più villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nel Padovano; uno nel Vicentino; uno nel Veneziano; uno nel Trevisano; uno nel Bellunese, ed uno nel Mantovano. §. —. Isola del mare Atlantico, la più meridionale delle Azore. §. —. Isola dell'Oceano indiano, separata dalla costa orient. di Madagascar da uno stretto largo 9 miglia. §. —. Isola della Senegambia, sulla riva sinistra e presso la imboccatura della Gambia. §. — al Monte (Santa). Terra della Toscana, nella provin. di Firenze, vicino a Castel Franco di sotto, dalla cui podesteria dipende. §. — Cervarese (Santa). Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova. §. — di Angiona (Santa). Vill. del reg. di Nap., nella Basilicata e nel distr. di Lagonero. §. — della Croce, — delle Càscari, — del Monte, — del Tresto (Santa). Villaggi del reg. Lomb.-Ven.: il 1mo nella provin. di Lodi e Crema; il 2do e 'l 4to in quella di Padova; il 3zo in quella di Como. §. — di Capoa (Santa). Città del reg. di Nap., in Terra di Lavoro, e nel distr. di Caserta, dist. 3 migl. da Capua. Vi si vedono alcuni avanzi di antichità, e fra gli altri quelli di un grande anfiteatro, di una galleria sotterranea, e di un arco di trionfo, posto sulla strada di Capua. Conta più di 8000 abitanti. §. — di Feletto, — di Fuori (Santa). Villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova. §. — di Leuca (Santa). Città vescov. del reg. di Nap., nella Terra d' Otranto, nel distr. di Gallipoli. Conta 3000 abitanti. §. — di Lodi Vecchio, — di Lusor (Santa). Villaggi del reg. Lomb.-Ven.: il 1mo nella provin. di Lodi e Crema, e l'altro in quella di Padova. §. — di Niscemi (Santa). Vill. della Sicilia, nella provin. di Caltanisetta, capoluogo del cantone del distr. di Terranova. §. — di Non, — di Peraga, — di Quarta, — di Sala, — di Zevio (Santa). Villaggi del reg. Lomb.-Ven.: i quattro primi nel Padovano; il quinto nel Veronese.

Mariàga. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Maria Galante. geog. Isola, una delle piccole Antille.

Maria in Orcanis, — in Prato, — in Stelle, — la Lunca, — Maddalena (Santa). geog. Villaggi del reg. Lomb.-Ven.: il 1mo e 'l 3zo nel Veronese; il 2do nel Lodigiano; il 4to nel Friuli; e 'l 5to nella Valtellina.

Maria Maggiore (Santa). geog. Borgo del Piemonte, nella provin. d'Ossola, capoluogo di mandamento.

Mariàme. geog. ant. Città della Fenicia, nella Cassiotide, che divenne città episcopale.

Mariàmna. biog. *V.* Marianna. biog.

Mariàmpoli. geog. Città della Polonia, sulla riva sinistra del Niester.

Mariàna. geog. Valle della Savoja, in cui evvi una sorgente di acqua termale, che somministrò alle indagini del Fantoni i seguenti risultamenti: ogni cento libbre di essa acqua contengono idrogeno solforato, una gran dose di carbonato di calce e di magnesia, un'infinita quantità di muriato di soda, che si fa ascendere a 4000 grani, e vario bitume. §. —. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova. §. —. Città rovinosa della Corsica, sulla riva sinistra e all' imboccatura del Golo, dist. 16 migl. da Bastia. Dà il nome al cantone in cui si trova e 'l cui capoluogo è Borgo. Questa antica città dicesi essere stata una colonia romana fondata da Mario.

Mariàna (Giovanni). biog. Celebre Storico spagnuolo, nato a Talavera nel 1537. In età di 17 anni si fece gesuita, e si distinse nel suo ordine per vivacità di spirito e per estese cognizioni. Scrisse in latino la *Storia di Spagna* fino al 1595 in 25 libri.

Mariandìni. n. di naz. ant. Popoli dell'Asia che abitavano il tratto di paese dalla Bitinia alla Paflagonia, sulle rive del golfo *Sangarus*. Erodoto li pone nel numero delle nazioni soggiogate da Creso re di Lidia.

Mariandìno. mitol. Figliuolo di Pirro, e secondo alcuni scrittori di Fineo. Si fece capo di un popolo che dal suo nome si chiamò Mariandini. §. —. geog. ant. Luogo in poca distanza dalla Bitinia, ove i poeti fingono che Ercole conducesse Cerbero poi che l'ebbe strappato dall'inferno. Quivi dalla livida spuma di quel mostro, sparsa sovra i sassi, nacque l'aconito.

Mariànna. geog. Città vescov. del Brasile, nella provin. di Minas-Geraes, sulla riva destra della Piranga.

Mariànna. Nome prop. ebraico di donna, composto e contratto dai due nomi Maria e Anna. §. —. biog. Principessa ebrea, del sangue reale di Giuda, una delle più belle donne del suo tempo. Fu maritata ad Erode il Grande, che da principio l'amò passionatamente; e n'era geloso a segno, che durante la sua assenza la fece chiudere in una torre sotto la custodia di alcuni eunuchi. Ma questo barbaro principe dopo varj anni di una infelice unione, diede ascolto a' nemici della principessa, i quali, approfittando dell'alienazione cui ella mostrava pel suo sposo a cagione delle aspre maniere con che egli trattavala, l'accusarono di aver voluto avvelenarlo. Marianna, tratta dinanzi ad un tribunale composto di giudici i quali ben compresero che Erode la voleva rea, fu condannata a bere il veleno, e la calma cui mostrò negli ultimi suoi momenti, fu prova che la sua vita era stata sempre immune dalle colpe che le venivano apposte. Dopo la sua morte, Erode fece perire i due figli Alessandro e Aristobolo che aveva avuto da lei, per tema che un giorno divisassero vendicare la madre loro.

Mariànne (Isole). geog. Catena d'isole del grand'Oceano equinoziale. Esse furono scoperte nel 1521 da Magellano, che le chiamò Isole de' Ladroni, perchè gli abitanti rubarono ne' suoi vascelli tutti gli oggetti di ferro che poterono trovare; e il nome di Marianne non fu dato loro che sotto Filippo IV in onore di Maria Anna d'Austria madre di Carlo II, che inviò quivi de' missionarj onde spargervi la religione cristiana.

Mariàno. mitol. Soprannome di Giove preso da C. Mario, il quale, oltre diversi altri monumenti, fece innalzare un tempio a questo dio. §. —. geog. ant. Nome di un promontorio sulla costa occident. dell'isola di Corsica; è oggi il Capo Bonifacio.

Mariàno. geog. Nome di due borghi del reg. Lomb.-Ven.: il 1mo nella provin. di Bergamo; il 2do in quella di Milano, ne'cui dintorni dicesi che Mario sconfiggesse i Cimbri.

Mariàno. Nome prop. di uomo, dal quale deriva il nome femminino di Marianna. §. —. biog. Religioso dell'ordine di San Francesco, nato a Firenze l'anno 1430, il quale compose una cronaca del suo ordine ed alcune altre, di cui Michele Poccianti fa menzione nel suo catalogo *Degli scrittori fiorentini*. La cronaca autografa di Mariano, la quale termina all'anno 1486, conservasi nel convento di Sant' Isidoro a Roma. §. — (Andrea). Celebre Medico bolognese del secolo XVII. Occupò con lode per molti anni la cattedra di medicina nella patria università. Fra le molte sue opere medicinali la più stimata è una *Descrizione della peste* che afflisse la città di Bologna l'anno 1630. §. — Scoto. Monaco irlandese, storico e cronologista del secolo XI. Scrisse in latino una pregiatissima cronaca universale dalla creazione del mondo fino all' anno 1083 di G. Cristo.

Maria Sariòne. } (Santa). geog. Villaggi
Maria Sclàunico. } del reg. Lomb.-Ven.: il 1mo nella provin. di Cremona; il 2do in quella di Udine.

Mariàtala. mitol. indiana. Dea del vajuolo e di altre malattie contagiose presso gli antichi.

Maribòmbo. geog. Fiume della Guinea inferiore, nella parte occident. del reg. di Benguela.

Marìca. mitol. Ninfa da alcuni creduta sposa di Fauno e madre di Latino re del Lazio.

Maricàban. geog. Isola dell' arcipelago delle Filippine, presso la costa australe dell'isola di Lusson.

Marìca Selva. geog. ant. Foresta d'Italia, nella Campania, e nella vicinanza di Minturno, poco dist. da una palude detta *Maricæ paludes*, ove Mario erasi nascosto allorchè fu fatto prigioniero da' cavalieri spediti da Geminio per inseguirlo.

Maricèllo. *V.* Mar—e.

Marìci. n. di naz. ant. Popoli d' Italia, che abitavano ne' dintorni dell' odierna città d' Alessandria della Paglia. Le loro città si chiamavano *Maricum* e *Ticinum*.

Marìe (Le tre). geog. Tre isole del grand' Oceano equinoziale, presso la costa del Messico.

Mariétta. Nome prop. di donna, dimin. di Maria.

Mariétta. geog. Città degli Stati Uniti d'America, nello Stato d' Ohio.

Marigiàna. s. f. Specie d' anatra salvatica, detta anche Bibbio e Fischione. L. *Anas fistularis*.

Mariglìano. geog. Città del reg. di Nap. in Terra di Lavoro, e nel distr. di Nola. Conta 3500 abitanti.

Marignàna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Marignàno, o Melegnàno. geog. L. *Melenianum*. Grosso Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia, sul fiume Lambro. Presso a questo borgo Francesco primo re di Francia disfece, nel 1525, gli Svizzeri comandati dal duca di Milano. Conta 2000 abitanti

Marignàno (Marchese di). *V.* Medicino (Gian Giacomo).

Marigùana. geog. Isola dell' Atlantico, una delle Lucaje.

Marìmba. s. m. T. mus. Strumento usato da' barbari del Congo ed anche da' Brasiliani. Esso è composto da quattordici a quindici zucchette, disposte in consonanza, e ben collegate fra due regoli colla bocca all' ingiù, turate con sottile corteccia. Nella parte opposta di esse vi è una tavoletta di legno larga 5 once circa ed un palmo in lunghezza, che percossa dalle dita del sonatore, mentre si alza e si abbassa, forma un'armonia che non dispiace. §. — de' Cappai. Specie di cassetta di legno leggiera alta tre dita e lunga un palmo e mezzo; a capo della medesima evvi un ponte, composto di due pezzi che si uniscono in un angolo, e su cui, onde restino sollevati, si pongono sette o nove lamine di ferro, le quali terminando in linea eguale verso la mano del sonatore, formano sulla loro estremità tante linguette, che compresse dal pollice d'amendue le mani, producono col loro tremore un suono grande.

Marimòt. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Amarezza.

Marìna. *V.* Mar—e.

Marìna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia. §. — del Campo. Vill. del gran duc. di Tosc., nell' isola dell' Elba. §. — di Luri. Vill. della Corsica, capoluogo del cantone di Seneca, nel circondario di Bastia.

Marinàio. *V.* Mar—e.

Marinàli, (Orazio). biog. Valente Scultore italiano, nato in Bassano nel 1643. Apprese in Venezia i primi erudimenti di scultura sotto i più valenti professori. Ma in cotesta metropoli non era in allora per anche giunta quest'arte a quella perfezione in cui fu poscia ridotta da que' valorosi artisti della scuola romana; e Jacopo Tatti, detto il Sansovino, non avea ivi fatto che promuoverne il gusto ma non perfezionarlo. Il Marinali recossi adunque a Roma ed ivi si pose sotto la disciplina de' più celebri maestri, e non tardò egli stesso a divenire il loro emulo, e quasi ad essi superiore. Da Roma egli ripatriò, e fermata stanza in Venezia vi fece molti lavori applauditi. Nel 1681 la città di Bassano avendo stabilito di erigere in mezzo alla piazza sopra una colonna una statua in onore di San Bassano vescovo di Lodi, protettore della città, egli vi si portò, ed eseguì l' opera con quell' eccellenza che pur oggi s' ammira. Gli furon poscia addossati molti altri rilevatissimi lavori sì pubblici che privati. Lavorò poi moltissimo per le chiese e pei palazzi di Vicenza, di Brescia, di Padova, di Verona e di altre città. Le statue che adornano il sontuoso giardino della famiglia Cornari, detto il Paradiso, in Castel Franco, sono pure per la maggior parte dell' eccellente scarpello di questo artista; il quale cessò di vivere in Vicenza nel 1720.

Marinàre. *V.* Mar—e.

Marin—àre. v. a. Conciare il pesce fritto stivandolo in barile o altro vaso che s'empie d' aceto con poco sale, e talvolta con altre cose, come rosmarino, scorza di limone, &c., e dicesi anche di altri cibi conciati in simil guisa per conservarli. L. *Aceto condire*, *muria condire*. §. — la scuòla, — la mèssa, o simili, modi bassi, si dice di Tralasciare di farla o di dirla, quasi volesse dire Serbarla ad altro tempo. §. Marinare. v. neut. Dicesi dell' Avere un certo interno cruccio per cosa che ci dispiaccia, e dicesi anco Aver del marino. L. *Fremere*, *indignari*, *secum conqueri*. —àto. add. Conciato con aceto. L. *Aceto conditus*. §. Pigliasi anche in forza di sostantivo.

Marin—arèsca, —arescamènte, —arèsco, —àro. *V.* Mar—e.

Marinàto. *V.* Marin—are.

Marinèlla. geog. Forte della Sicilia, nella provin. di Girgenti, e nel distr. di Sciacca.

Marinèllo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova.

Marinèllo. Nome prop., variazione di Mario.

Marinìo. geog. Città della Sicilia, nella provin. e nel distr. di Palermo, con 6500 abitanti.

Marin—èria, —èsco. *V.* Mar—e.

Marìni (Dei). mitol. Nome di una folla di divinità le quali dipendevano da' tre Dei principali, Nettuno, Nereo e l' Oceano. Erano rappresentati sotto le sembianze di vecchi con bianchi capelli per fare allusione alla spuma del mare; alcuni avevano

il corpo che terminava colle forme di pesce.

Marini (Cavalier Giambattista). biog. *V.* Marino. §. —. Nome di una delle più antiche e più nobili famiglie di Porto Vecchio di Genova, una delle ventitrè appellate Capi d'albergo, illustre per dignità supreme, e cariche esercitate, e nella patria e fuori. I moltissimi rami di essa sono ora estinti tutti, e tutta di presente si restringe ad una sola famiglia, passata di Genova in Napoli, dove gode molte signorie, ed è annoverata tra le famiglie patrizie del sedile di Porto. §. — (Giovanni Ambrogio), della famiglia suddetta, famoso romanziere del secolo XVII. Si fece ecclesiastico, e per tale motivo non giudicò di dover pubblicare sotto il suo nome i suoi parti letterarj. Egli è il primo italiano che abbia descritto in prosa i costumi e le usanze dell'antica cavalleria. Le sue opere sono: *Il Caloandro fedele.* — *Le gare dei disperati.* — *Scherzi di fortuna*, istoria favoleggiata. — *Il caso non a caso*, opera ascetica. Il Marini morì a Venezia nel 1650. §. — (Carlo Maria). Quantunque figlio unico della sua casa ed abbondante di ricchezze, pure abbracciò lo stato ecclesiastico. Poi che ebbe coperto diverse cariche, nelle quali dimostrò ingegno e virtù singolari, fu promosso al cardinalato; e, morendo nel 1747, dispose di tutti i suoi averi in opere pie facendone erede fiduciario Benedetto XVI, dal quale fu, mentre visse, tenuto in sommo pregio, e dopo morto compianto. §. — (Gaetano Luigi). Celebre Antiquario, nato nel 1740 a Sant'Arcangelo, d'una famiglia originaria d'Urbino. Finiti i suoi studj nel 1764, andò a Roma dove i suoi talenti gli meritarono i più illustri protettori, e pervenne, nel 1782, all'impiego importante di prefetto degli archivi della santa sede. Con la sua fermezza preservò più d'una volta il deposito, che gli era stato affidato, da diverse dilapidazioni durante gli sconvolgimenti politici de' primi anni del presente secolo XIX. Egli morì in Parigi nel 1815.

Marinilla. biog. Seconda moglie dell'imperatore Valeriano, la quale fu fatta prigioniera insieme col marito da' Persiani. Morì essa in prigione dal dolore, ed in forza de' cattivi trattamenti ch'ella divise collo sposo suo.

Mario—ìrre, —ìrio. *V.* Mar—e.

Mario. *V.* Mar—e.

Mario. Nome prop. di uomo, variazione di Mario. §. —. stor. Generale romano, che, l'anno 249 dell'era cristiana, fu proclamato imperatore dalle legioni stanziate nella Mesia, ed in capo ad alcuni mesi fu trucidato dai medesimi soldati che l'avevano innalzato al trono; e per assicurarsi l'impunità, elessero in sua vece Decio inviato da Filippo per gastigarli.

Mario. biog. Celebre Geografo del primo secolo dell'era cristiana. Vuolsi che fosse di Tiro, ma nulla si sa della sua vita, nè sono a noi pervenuti i suoi scritti menzionati da Tolomeo, il quale dice che Marino avea goduto di una gran riputazione, e confessa aver cavato dalle opere di lui la maggior parte delle sue cognizioni sulle regioni lontane. §. —. Filosofo platonico cristiano, che fiorì verso la fine del secolo V, nativo di Samaria nella Palestina, un dì Sichem città celebre della tribù d'Efraimo. Andò a studiare la filosofia in Atene, e fu il discepolo prediletto di Proclo, a cui poi succedè nel magisterio l'anno 485. Tra i suoi discepoli più illustri si citano Isidoro, Damascio ed Agapio. Egli compose de' commentarj sul trattato dell'anima di Aristotele, e su i dialoghi di Platone. Di tutte le opere di Marino, non ci è pervenuta che la vita di Proclo suo maestro.

Mario (San). stor. eccles. Eremita che fiorì verso la metà del secolo VI, nato nella Dalmazia; di professione scarpellino fu impiegato nella ricostruzione del ponte di Rimini. La sua pietà il mise in vista di Gaudenzio vescovo di Brescia che lo persuase a farsi ecclesiastico, e l'ordinò diacono. Egli si ritirò poscia sul monte Titano, distante dodici miglia da Rimini, e vi costruì una cella dove passò il rimanente della sua vita nella pratica delle virtù cristiane (*V.* Marino (San). geog.). La chiesa celebra la festa di questo santo a' 4 di Settembre.

Mario, o Marini (Cavalier Giovambattista). biog. Famoso Poeta italiano, nato in Napoli nel 1569, da un giureconsulto assai stimato. Fece fin dalla sua prima infanzia rapidi progressi nella carriera degli studj, e gli aveva compiuti già a diciassette anni. Suo padre il destinava al foro, ma la forte inclinazione che sviluppossi nel giovin Marino per la poesia, fu cagione di molti disgusti fra lui e 'l genitore, il quale indispettito dell'ostinazione di suo figlio, gli bruciò tutti i libri di poesia ch'ei teneva di nascosto, e cacciollo inesorabilmente di casa. Il giovane poeta, abbandonato a sè stesso, si mantenne per alcuni anni alla meglio con gli ajuti che otteneva da due suoi mecenati, il duca di Bovino ed il principe di Conca; ma avendo avuto

la disgrazia di render madre una onesta e ricca donzella, fu messo in carcere, e ci sarebbe rimasto lungo tempo (imperocchè quella donna da lui sedotta, e ch' ei propose di menare in moglie morì di parto), se non avesse trovati i mezzi di evader dalla prigione e di abbandonar Napoli. Recossi a Roma, dove fece la conoscenza del cardinale Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, il quale presolo seco in qualità di segretario, e dopo alcuni anni il condusse seco a Torino, ove egli andò col carattere di Legato apostolico. Il Marino durante il suo soggiorno nella capitale del Piemonte, compose il panegirico del duca Carlo-Emmanuele, e questo principe ne lo ricompensò creandolo cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzero, e nominandolo suo segretario. Il nostro poeta ebbe la cattiva sorte di trovare nella corte del duca un altro segretario (il celebre Gaspero Murtola), poeta anch' esso, il quale, mal sofferendo un rivale così formidabile, gli dichiarò aspra guerra, e cercò tutti i mezzi di denigrarlo ne' costumi e ne' talenti. Il poeta napoletano fu adunque costretto a mettersi sulle difese; e quindi ne nacquero i furiosi libelli della *Marinside* e della *Murtoleide*, scritti entrambi con un veleno veramente infernale. Le cose giunsero a tal segno, che il Marino, orribilmente calunniato dal suo nemico presso il duca, fu per ordine di questo ristretto in orrida prigione, donde poi uscì ad inchiesta del marchese Manso, il quale dimostrò l'innocenza del poeta e la perfidia de' suoi nemici. Tali persecuzioni resero odioso il soggiorno di Torino al Marini, che partissene per la Francia nel 1615, e giunto a Parigi fu accolto con molta benevolenza dalla regina Maria de' Medici. Ella gli assegnò una pensione di 2000 scudi. Quivi terminò e diede alle stampe, nel 1622, il suo troppo famoso poema l'*Adone*, che dedicò al giovine re Luigi XIII. L' anno susseguente il cavalier Marino lasciò la Francia ed andò a fermare stanza a Roma, dove fu eletto principe dell' accademia degli Umoristi. L' amor della patria gli fece fare un viaggio in Napoli, ove il vicerè duca d' Alba l' accolse con singolari onori, e per ritenerlo presso di sè e distorlo dall'andarsene di bel nuovo a Roma, era per dargli una carica, quando la morte venne a privar lui e tutta l' Italia d' un così esimio cultore delle muse. Egli cessò di vivere in Marzo del 1626, nell' età di 56 anni. Pochi poeti ebbero più facilità ed immaginazione del Marino; ma egli abusò di tali doni preziosi, ed abbandonando la strada additata dagli antichi cadde in traviamenti cui il grande suo talento non potè fargli perdonare. Gli si rimprovera uno stile soverchiamente gonfio, sparso d' arguzie e di concetti, la stranezza delle metafore, la frequenza delle antitesi e delle allegorie; e di essere stato perciò il più contagioso corrompitore del buon gusto in Italia. In fatti il suo stile fu imitato dai più degli scrittori italiani indicati col nome di *Secentisti*. È accusato altresì di avere esercitato la sua musa di preferenza nei più lascivi soggetti. Dicesi che prima di morire, mostrò gran pentimento d' avere imbrattata la sua penna nelle oscenità, e che fece ardere al suo cospetto tutte le sue poesie licenziose ed erotiche. Le migliori opere che ci abbia lasciate questo immaginoso poeta sono: *Rime amorose, sacre e varie*. — *La Murtoleide*. — *L' Adone*, poema in XX canti. — *Le tre dicerie sacre*. — *La Strage degl' Innocenti*. — *La Galleria*. — *La Sampogna*, &c.

Marino. geog. ant. L. *Marinus lacus*. Lago d' Italia nell' Etruria, in vicinanza di Port' Ercole; dicesi che corrisponda al lago d' Orbitello.

Marino. geog. Grosso Borgo degli Stati pontificj, dist. circa 15 migl. da Roma. Evvi un castello che si crede fabbricato da Mario.

Marino (San). geog. Piccola ma forte Città d' Italia, capitale della repubblica a cui dà il nome. Sta sopra una montagna scoscesa, dist. da Roma 150 migl. e 60 da Firenze. Long. or. 30°; Lat. settentr. 43°,58. Questa città s'innalzò verso l'anno 600 nel luogo stesso ove l'eremita San Marino (*V.* questo nome), circa 50 anni prima, avea fissato la sua dimora. I miracoli che si operavano sulla tomba di questo santo vi attirarono da ogni banda una moltitudine di pellegrini, i quali, stabilitisi ne' dintorni, fabbricarono una città, e la chiamarono San Marino. Essa città da dodici secoli è la capitale di una piccola repubblica, che ha conservato la sua indipendenza mediante l' oscurità in cui cercò sempre di rimanere col non ingerirsi mai nelle cose de' circonvicini Stati. Il territorio della repubblica di San Marino consiste in una montagna (anticam. chiamata *Mons Titanus*) su cui è situata la città, ed in alcune colline che circondan quella; è situato tra la Legazione di Forlì e la delegazione di Pesaro ed Urbino; è lungo 6 migl. e largo 4 e mezzo, avente una superficie di circa 9 migl. quadrate, con circa 7000 abitanti, de' quali 5000 della città di San Marino, ed il rimanente

dei due villaggi di Faetano e Serravalle che giacciono alle falde della montagna. I principali prodotti del suolo sono vino, olio, seta e frutta. L'acqua vi è talmente scarsa che non vi si beve che quella delle cisterne. La repubblica di San Marino, protetta dalla santa sede, è retta da un senato, composto di sessanta membri, venti nobili, venti artigiani, e venti villici; è presieduto da due gonfalonieri o capitani, che, eletti fra' senatori, si rinnuovano ogni tre mesi. Dodici membri di esso senato formano una specie di tribunale d'appello; ogni cittadino ha il diritto di petizione alla grande assemblea nazionale, chiamata arringa, che si raduna ogni 6 mesi. Le rendite annue della repubblica non oltrepassano le 70,000 lire, e la sua forza armata consiste in 60 uomini, che, divisi in due compagnie, servono di guardie a' due gonfalonieri.

Mario. Nome prop. di uomo; le sue variazioni sono Marinello, Marino, Marinone. § — (Cajo). stor. Uno de' più gran capitani della repubblica romana; che, dopo avere salvato lo Stato dall'invasione de' barbari, ne preparò la rovina con la sua ambizione e crudeltà. Nacque a Cernetino, villaggio vicino ad Arpino, da poveri agricoltori a' quali fu compagno nelle fatiche nella sua prima gioventù. Dalla sua infanzia prometteva già quel che un dì doveva essere; i suoi costumi erano così feroci com'era spaventevole il suo volto, e divenne uomo di grande statura, di straordinaria forza di corpo, coraggioso, e soldato prima che avesse portato le armi. Entrò di buon'ora nelle legioni, e seguì poscia Scipione all'assedio di Numanzia l'anno di Roma 620. Vi si distinse con azioni di raro valore, e specialmente con una pratica esatta della disciplina militare. Osservavasi nella sua condotta un'estrema avversione a' piaceri; e dopo il primo suo innalzamento parve sensibile soltanto all'ambizione e alla vendetta; passioni che costarono poi tanto sangue alla repubblica. Mario passò per tutti i gradi della milizia, e questi diversi gradi furon sempre la ricompensa di qualche azione eroica da lui fatta. In tutte le occasioni oseava pericoli degni del suo coraggio; le più lunghe marce, e tutte le altre fatiche della guerra nulla costavano ad un uomo come lui duramente educato. L'anno di Roma 627 fu fatto tribuno della plebe. Il primo uso che fece dell'autorità, fu di proporre una legge che tendea a diminuire l'influenza de' patrizj sull'elezione de' magistrati; e ad onta delle opposizioni del console Cotta, una tal legge fu vinta. Fu poscia eletto pretore, ed ebbe il governo della Betica per un anno, spirato il quale, Metello, disegnato per continuare la guerra contro Giugurta, il prese seco in qualità di suo luogotenente. Mario non dimenticò nessun arte per farsi un partito nell'esercito, sia dividendo le fatiche ed il cibo co' soldati, sia lusingandoli, sia in fine seroditando la condotta del suo generale. Gli riuscì per tal mezzo di persuadere a ciascuno, ch'egli solo era capace di terminare la guerra. Allorchè vide che tutti gli animi eran disposti a suo favore, chiese un congedo onde andare a Roma a sollecitare il consolato. Impiegò egli sei giorni soli a valicare la distanza che ne la separava. Giunto a Roma, diedesi tosto a macchinare, e fece sì buon uso del breve tempo che dal suo arrivo restavagli fino a' comizj dell'anno di Roma 640; calunniò talmente Metello, discreditò cotanto i militari talenti, la gesta ed i successi di quel generale, e fece promesse sì belle, che non solo ottenne il consolato, ma fece eziandio ricadere Metello, e giunse a farsi nominare, in luogo di lui, a comandante supremo dell'esercito. Arrolò tosto nuove legioni, e vi ammise, contro il costume, uomini che non pagavano niuna contribuzione, ed anche, secondo Plutarco, degli schiavi; affetto in tal guisa di affrontare pubblicamente i patrizj, per cui nutriva un odio implacabile, e a' quali rinfacciava di andar debitori del loro grado alla virtù soltanto de' loro avi, mentre il suo innalzamento era il premio de' suoi proprj servizj; per tal modo si affezionava la moltitudine, e si rendeva formidabile al senato. Mario ripassò in Affrica, e Metello si ritirò senza volere abboccarsi con colui che, in guiderdone de' suoi benefizj, gli rapiva il facile onore di terminare la guerra (*V.* Metello Numidico). Giugurta, cacciato da' suoi Stati, erasi ricovrato alla corte di Bocco re di Mauritania suo suocero, dove si credeva in un inviolabile asilo. Ma Bocco fu da Silla, questore di Mario, determinato a tradire il suo parente, ed a consegnarlo a' Romani; e benchè questo mezzo di vincere un nemico fosse vile e spregevole, pure Giugurta da sì gran tempo dava a' Romani tante inquietudini, ed affaticava cotanto i principali loro capi, che s'applaudirono di vedere sì felicemente terminata la guerra, senza badare alla viltà del modo, cui Roma ne' tempi della sua virtù, non avrebbe giammai voluto esser debitrice de' suoi trionfi. Silla, da siffatto mezzo trasse argomento di vanità, e fece

fare un anello, che poscia gli servì di sigillo, e sul quale era egli rappresentato nell'istante in cui riceveva Giugurta dalle mani di Bocco. Mario, a cui nella sua qualità di generale tutta dovea essere attribuita la gloria de' militari successi, riguardò la jattanza di Silla, come un insulto a lui diretto. Da ciò ebbe principio quell' odio orribile ed implacabile, che fu cagione poscia di tanto sangue sparso. Mario era ancora in Affrica allorchè seppe di essere stato nominato console per la seconda volta, dopo due anni, nonostante la legge che proibiva di rieleggere una persona al consolato se non che dopo un intervallo di 10 anni. Ritornò egli in Italia ed ebbe in Roma l'onore del trionfo, conducendo Giugurta incatenato innanzi al suo carro. Dopo la cerimonia entrò egli nel senato colla veste trionfale, cosa fino allora non mai praticata, e che destò molta sorpresa e molto bisbiglio. Il terrore che inspiravano i Cimbri ed i Teutoni, che minacciavano d'invadere ad un tempo le Gallie e l'Italia, fu cagione che per la terza volta fosse nominato console, l' anno di Roma 652. Egli mosse tosto ad incontrarli, e andò ad accampare sulle sponde del Rodano, non lungi dalla sua sorgente; aveva avuto cura di provvedersi d'una gran quantità di viveri; ma per assicurare le provviste del suo esercito, fece scavare fino al mare un canale chiamato dal suo nome *Fossa Marianæ*, e di cui si veggono ancora le vestigia. I barbari, troppo numerosi per poter sussistere nel paese che occupavano, deliberarono di separarsi. I Cimbri si avviarono verso la Norica, ed i Teutoni s'avanzarono verso le Alpi; onde penetrare in Italia per la Liguria. Mario venne con questi ultimi a battaglia in una pianura della Gallia Narbonese presso le *Aquæ Sextiæ*, dove li disfece compiutamente. Intanto ch' egli celebrava la sua vittoria con un sacrifizio gli fu recata la nuova ch'era stato eletto console la quarta volta. Andò poscia in soccorso di Quinto Lutazio Catulo suo collega incaricato di difendere l' ingresso dell' Italia contro i Cimbri. Fece accampare il suo esercito sulle rive del Po, per impedire il passaggio di questo fiume. I Cimbri, non volendo attaccare il combattimento prima dell'arrivo de' Teutoni, di cui ignoravano la disfatta, mandarono deputati a Mario a chiedergli terre per essi e per gli alleati che stavano attendendo. Mario lor disse: *I vostri alleati sono giunti*, e mostrò loro incatenati i re de'Teutoni e degli Ambroni fatti prigionieri. I Cimbri a tale nuova cominciarono la loro ritirata, ma furono inseguiti e raggiunti da'Romani, ed ebbe luogo, nella pianura di Vercelli, una delle più sanguinose battaglie di cui faccia menzione l' istoria, e che finì con la totale sconfitta de'barbari. Quantunque la vittoria fosse pressochè interamente dovuta a Catulo, che sostennesi solo lunga pezza contro tutta la forza de'Cimbri, la gloria ciò nonostante rimase tutta a Mario, cui il popolo nella sua ebbrezza chiamava il terzo fondatore di Roma, stimando che avesse liberata quella città da un pericolo non meno grande che quello da cui Camillo l'aveva salvata cacciando i Galli. Tornati a Roma, ambo i consoli ottennero uniti l' onore del trionfo. Fino a questo punto Mario fu un eroe, il primo de' Romani, stimato da ogni classe di cittadini, amato, ma anche temuto, imperocchè era severo, da tutto l' esercito; ma d'allora in poi fu uno de'più crudeli tiranni che abbia avuto Roma. Reduce a Roma, brogliò il sesto consolato, cui ottenne con mezzi vergognosi. Ebbe per competitore il figlio di quello stesso Metello, che venti anni prima era stato suo generale e benefattore; non solo il vinse sopra di lui, ma ajutato dal tribuno Saturnino, obbligò il vecchio Metello padre di lui ad allontanarsi da Roma; e allorchè due anni dopo quel rispettabile cittadino venne richiamato dall' esilio, egli si assentò sotto pretesto di andare a compiere un voto alla madre degli Dei. Visitò le coste dell'Asia e si recò alla corte di Mitridate, e pose tutto in opera per suscitare l'odio di quel principe contro i Romani, persuaso che una nuova guerra gli avrebbe resa l' autorità cui di malanimo vedeva fuggirsi di mano. Di ritorno a Roma fu impiegato nella guerra marsica, ove sostenne debolmente la sua reputazione. Allorchè l'anno di Roma 666 fu decisa la guerra contro Mitridate, il senato aggiudicò il comando dell' esercito a Silla, acerrimo nemico di Mario, il quale dal canto suo, avendo suscitato una sedizione, si fece eleggere dalla plebe, e si accingeva a dare il cambio a Silla, già uscito di Roma, allorchè questi, informato di quanto accadeva, si avvicinò di nuovo a Roma, vi entrò a mano armata, costrinse Mario alla fuga, e lo fe' dichiarare nemico della patria e fuori della legge. Allora Mario, abbandonato da'suoi partigiani, fuggì ad Ostia, dove s'imbarcò con animo di tragittare in Affrica; ma i venti avversi l' obbligarono ad approdare nelle vicinanze di Minturno (città della Campania situata alla foce del fiume Liri, oggidì il Gari-

gliano) ed a nascondersi in una palude per sottrarsi a' cavalieri mandati da Silla per inseguirlo e catturarlo. Vi fu scoperto e preso, e quegli che dianzi era stato acclamato il salvatore di Roma, fu condotto a Minturno con la corda al collo, e tutto lordo di fango come l' ultimo dei delinquenti, e consegnato al magistrato onde il facesse morire come nemico della patria. Ma non essendovi cittadino veruno che volesse incaricarsi di ucciderlo, i magistrati incaricarono un soldato cimbro, ricovrato nella loro città, di eseguire l' ordine del senato; egli entrò con la spada nuda in mano nella prigione di Mario; ma questo illustre proscritto, lanciando su di lui uno sguardo terribile, gridò col tuono di un uomo conscio della propria grandezza: *E che, soldato, ardirestì tu uccidere Cajo Mario?* Il cimbro, come annichilato dalla maestà dell' eroe, s' arresta, esce, gitta il ferro ed esclama: *No, io non posso attentare alla vita di sì gran capitano.* I magistrati, ricordandosi allora di quanta utilità Mario fosse stato all' Italia, gli procacciarono i mezzi di fuggire quella inospite terra. Gli allestirono una nave sulla quale passò all' isola d' Enaria (Ischia), donde, con alcuni suoi amici, che quivi trovò, fece vela per le coste dell' Affrica, e approdò al luogo ove un dì sorgeva Cartagine. Era allora quella provincia governata dal pretore Sestilio, il quale, risaputo lo sbarco di Mario, gli mandò un messo proibendogli di porre il piede nella sua provincia, sotto pena di essere trattato qual pubblico nemico, a tenore del decreto del senato. Mario anche in questa circostanza spiegò uno di que' mezzi che a lui solo appartenevano; disse al messo di Sestilio: *Va, e dì a colui che ti manda, che hai veduto Cajo Mario bandito e fuggiasco, assiso sulle rovine di Cartagine.* Si ritirò per altro nell' isola di *Cercina* (Cherchenì). Mentre tali cose accadevano a Mario, una guerra civile stava per iscoppiare in Roma. Cinna, nemico di Silla e de' nobili, amico di Mario e della fazione popolare, essendo stato nominato console l' anno di Roma 667, obbligò Silla ad uscire dell' Italia e partire per la guerra contro Mitridate. Non appena seppe che quel generale avea abbandonato l' Italia, che eccitò a sommossa il popolo, che, ad istigazione di lui, domandò altamente il richiamo di Mario, e di tutti gli altri esiliati suoi aderenti. Ottavio, collega di Cinna nel consolato, ed il senato si opposero efficacemente al popolo, e riuscì loro di sedare il tumulto, e Cinna fu obbligato ad uscir di Roma, e fu spogliato del vesto della dignità di console. Pervenuta tal nuova a Mario, questi s' affrettò di raccorre tutti i suoi partigiani, e partir per l' Italia, dove tosto andò a raggiunger Cinna, il quale già l' aspettava per dargli il comando di 30 legioni che aveva raccolte. Alla testa di queste forze, Mario si presentò dinanzi a Roma di cui il senato fu sollecito di aprirgli le porte; ma egli non volle rientrarvi, se prima non fosse rivocato il decreto del suo bando; dopo di ciò egli entrò nella città da vincitore, unitamente a Cinna e Sertorio. Ben presto si vide scorrere per Roma il sangue a rivi. Egli fece scannare senza distinzione di sesso, d' età, e di grado chiunque avesse avuto la mala sorte di dispiacergli; correva le strade e un movimento di capo fatto da lui, costava la vita a quegli che gli si presentavano dinanzi; coloro che portavansi a salutarlo, ed a' quali o per decisa volontà, o per distrazione, o perchè non poteva distinguerli in mezzo alla folla, egli non rendeva il saluto, erano subito pugnalati da' satelliti che gli servivano di guardie. In tal guisa morirono i capi delle migliori romane famiglie. L' anno di Roma 668, Mario, oppresso da infermità, ma sempre divorato dall' ambizione, si fece eleggere console per la settima volta; ma non aveva più la forza necessaria per sostenere tale dignità. Spaventato da' mali cui vedeva prossimi a piombargli addosso, imperciocchè Silla, vincitore di Mitridate, ritornava alla guida del suo esercito, cercò distrazioni nella crapula; la qual cosa affrettò lo sfogo della malattia, di cui morì il decimosettimo giorno del suo consolato. Mario ebbe grandi qualità, ma furono oscurate dalle sue crudeltà; si mostrò in gioventù pieno di valore e sommamente disinteressato; divenuto capitano, fu l' idolo de' suoi soldati, quantunque fosse oltremodo severo nel fare osservare la disciplina militare. Prima di cominciare una campagna, si applicava ad indurire i soldati alla fatica facendo loro fare marce lunghissime, ed obbligandoli a portare le loro armi, i loro arnesi ed i viveri necessarj per diversi giorni. Egli stesso si mostrò infaticabile, e dava l' esempio della pazienza a soffrire le privazioni, e puniva e ricompensava con giustizia. Se dopo la guerra co' Cimbri si fosse contentato della celebrità ch' erasi acquistata per avere con la sua prudenza e con la sua abilità salvata l' Italia da una invasione, egli sarebbe stato considerato il primo de' Romani; ma l' ambizione spense in lui tutti i nobili sentimenti che vi

avevano dominato fino allora; amico ingrato, cittadino perfido s'imbrattò d'orribili vendette. Fu egli sempre rozzo, brutale e collerico; il suo aspetto era grossolano, il suono della sua voce aspro, tremendo, il suo sguardo feroce, e le sue maniere brusche, imperiose; ei risentì sempre della sua origine, e, se fu sobrio ed austero di costumi, la rusticità del suo carattere ne fu la cagione. Durante tutta la sua vita diede prova della poca educazione cui lo avea condannato la povertà de' suoi genitori, abbracciando egli il partito di sprezzare l'eloquenza ed il sapere di cui egli era privo, e che tanti altri andavano a cercare in Grecia: domandava la ragione perchè un popolo libero si degnava d'imparare le lingua d'un popolo schiavo, e a che servissero le scienze e le lettere se non avevano potuto sottrarre i Greci nè dalle armi nè dal giogo de' Romani. §. —. Figlio del gran Mario, cui non imitò se non nella ferocia, nella quale anzi lo superò. Quando avvenne la proscrizione del padre, fuggì e andò a cercare un asilo nella corte di Jemsale re di Numidia; donde poscia recossi a raggiungere suo padre nell'isola di Cercina e rientrò con esso in Roma. Quantunque avesse appena 27 anni, si fece crear console l'anno di Roma 672, e scelse per collega Papirio Carbone. Abusando dell'autorità, fece perire i più illustri cittadini e gittare i loro corpi nel Tevere. Marciò poscia contro Silla, ma vinto in una prima battaglia, andò a rinchiudersi in Preneste, dove fu assediato. Tentò di salvarsi per un sotterraneo che comunicava colla campagna, ma trovandone tutte le uscite chiuse e custodite da soldati, abbracciò il partito di battersi col giovine Telesino suo amico, e con esso d'accordo, nella speranza che perirebbero entrambi l'uno per la mano dell'altro, e che in tal guisa sfuggirebbero al supplizio che Silla ad essi preparava. Mario uccise l'amico, dal quale fu soltanto ferito, e si fece poscia da un suo schiavo privar di vita. §. — (Marco Aurelio). Uno de' trenta tiranni delle Gallie. Fu da giovane armajuolo o fabbro di professione; poi abbracciò il mestiere delle armi, in cui talmente si distinse che giunse a' primi gradi militari. Dopo la morte di Vittorino il giovane, in forza dell'autorità di Vittorina, madre di questo principe, Mario fu proclamato imperatore, ma non regnò che tre anni, in capo a' quali fu ucciso da un soldato a cui aveva negato una grazia, l'anno 268 di G. Cristo.

Mario (Massimo). biog. Scrittore latino del basso impero. Scrisse una storia degl'imperatori da Trajano fino ad Alessandro Severo. Quest'opera, che non è pervenuta sino a noi, aveva il pregio dell'esattezza e della fedeltà. Alcuni, ciò nonostante, accusano quest'autore d'aver narrato molte favole.

Mariòl—o, e Mariuòl—o. n. car. m. Voce napoletana, fatta poi anche toscana. Ladro, giuntatore, furbo, furfante. L. *Scelestus*, *fur*, *latro*. —a. Fem. di Mariolo. —àre. v. a. Far frandi, e per lo più nel giuoco. L. *Fraudam in ludo committere*. —ata. n. ast. f. Inganno, frode, barattería, e per lo più nel giuoco. L. *Fraus in ludo*.

Marionétta. s. f. Voce francese e dell'uso, lo s. c. Burattino. *V*.

Marios. geog. ant. Città della Laconia, situata in un suolo acquoso, ove trovavansi molte fontane, ed un bosco, intorno al quale l'acqua serpeggiava in mille giri e vi spandeva una deliziosa freschezza durante i vivi calori che si provavano in quel paese. Presso questa città eravi un tempio, cui si poteva dare il nome di Panteon, poichè era dedicato a tutti gli Dei. Marios, a' tempi di Pausania, apparteneva agli Eleuterolaconi.

Mariquìta. geog. Città d'America, nella Colombia.

Maris. geog. ant. Palude della Tracia, nel paese de' Ciconi. §. —. Fiume della Mesia europea, nel paese degli Agatorsi.

Mariscàlco. Lo s. c. Maliscalco.

Marìsono. add. voce poetica. Che ha signoría sul mare, ed è detto di Nettuno. *In mar signòr possènte*, marìsono, *gravisono*. *Salvin. inn. Orf.*

Marìssa. geog. ant. Città della Palestina, nella tribù di Giuda; è la stessa che Maresa.

Maristìno. mitol. Nome di una delle principali divinità de' Giapponesi, la cui festa si celebra nel mese d'Aprile.

Marit—àccio, —àccio, —àle, —amènto, —ànda, —àre, —àto, —aziòne. *V*. Marit—o.

Marìti (Giovanni). biog. Ecclesiastico fiorentino del XVIII secolo. Intrepreso a viaggiare nella Siria, nella Palestina, e nell'isola di Cipro dove soggiornò 8 anni; visitò l'interno di quest'isola con più esattezza che non avea fatto alcun altro precedente viaggiatore. Al suo ritorno pubblicò un'opera in 9 volumi, intitolata: *Viaggio nell'isola di Cipro, nella Siria e nella Palestina*.

Marìt—o. n. car. m. Uomo congiunto in matrimonio; consorte, sposo. L. *Maritus*, *vir*. §. Dar marito, vale Maritare. L. *Dare*

nuptui, in matrimonium collocare. §. Andare a marito, vale Maritarsi, accasarsi, collocarsi in matrimonio, parlando di donne, e per conto dell' uomo si dice Ammogliarsi. §. Dicesi anche frequentemente dell' Andar la sposa per la prima volta alla casa del marito. §. Marito, trovasi anche attribuito agli animali, benchè paja convenire solo agli uomini. *Le sterne prudenza usano nell' occultare le uova a' lor* MARÌTI. *Circ. Gell.* §. Figur. dicesi anche delle Piante. *La vite s'avvitichia al suo* MARÌTO. *Tass. Amint.* §. Marito delle capre, vale lo s. c. Becco, nel signif. d'Adultero. L. *Hircus.* —ÀCCIO. n. cor. m. pegg. L. *Maritus improbus, scelestus.* —ÀGGIO. n. ast. m. Matrimonio. L. *Matrimonium, connubium, conjugium.* §. Fare maritaggio, vale Maritarsi. L. *Nubere.* —ÀLE. add. Di marito, da marito; matrimoniale. L. *Maritalis, connubialis.* —ÀRE. v. a. Dar marito alle femmine, congiungerle in matrimonio. L. *Maritare, in matrimonium dare, nuptui collocare.* §. Dicesi figur. di Tutte quelle cose che si accoppiano l'una coll'altra; onde si dice: Maritar la vite al pioppo o all'olmo, &c. —ÀRSI. neut. p. Prender marito. L. *Nubere.* —AMÉNTO. n. ast. v. m. Maritaggio. L. *Connubium.* —ÀNDA. n. cor. f. Femmina da marito, zittella destinata a maritarsi. —ÀTO. add. L. *Matrimonio junctus, maritatus.* §. Per Ammogliato. §. Figur. vale Unito ad altra cosa. *I tordi grassi, le tortole, le zuppe lombarde, le lasagne* MARITÀTE. *Boc. Lab.* §. Ceci maritati, diconsi comunemente Quelli che essendo pochi a numerosa famiglia, si mescolano con farina o con pasta; e così parimente Lasagne maritate diconsi Quelle, che sono accoppiate e mescolate con altra pasta di forma diversa, e con legumi ancora, e generalmente dicesi di tutte le minestre simili a quelle delle lasagne, e de' ceci mescolati con altra cosa. §. Maritato, e Maritata, s'usa pure in forza di nome caratteristico. ✠—AZIÓNE. n. ast. v. f. Lo s. c. Maritaggio, maritamento. L. *Nuptiæ, connubium.* —OTO. n. cor. m. Così dicevasi anticam. per dire Tuo marito, come anche Fratelloto, per dire Tuo fratello, e simili.

MARITÒZZO. s. m. Così in Roma chiamasi una Pagnotta lunga, fatta di fior di farina e ripiena di zibibbo, e che quivi si mangia durante la quaresima; è lo s. c. quella che in Firenze era detta Pistola.

MARITTIMO. *V.* MAR—E.

MARITTIMO. mitol. Uno degli epiteti di Giove fra i Sidonj, popolo interamente dedicato alla navigazione.

MARÌZZA, o MARÌZZA, o MARÌSA. geog. Fiume della Turchia europea, nella Romelia; ha la sua sorgente nel sangiaccato di Sofia, irriga Filippopoli e Adrianopoli, indi si divide in due rami, uno de' quali si gitta nell' Arcipelago greco, l' altro nel golfo di Enos.

MARIUM. geog. Città dell' isola di Cipro, sulla costa meridionale, fra *Amathus*, e *Citium*.

MARIUÒLA. Lo s. c. Mariola. *V.* MARIOL—O.

MARIUÒLA. s. f. Sorta d'erba, di cui non si ha certa notizia.

MARIUÒL—O, —ERÌA. Lo s. c. Mariol—o, —eria. *V.* MARIOL—O.

MARIÙT. geog. Lago nella parte occidentale del Basso-Egitto, diviso dal Mediterraneo mediante una banda di terra, coperta in parte da colline, ed in parte dalle rovine dell' antica Alessandria e dalle costruzioni della nuova. Il lago di Marint prese il nome dall' antica città di Marea, le cui rovine trovansi presso la riva. Tutti gli autori antichi fanno l' elogio del vino che raccoglievasi sulle sue rive.

MARÌZZA. *V.* MARITZA. §. — (Santa). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

MAREZZ—ÀRE, —ÀTO. (ZZ sep.) Lo s. c. Marezz—are, —ato.

MARLÌ. geog. Grosso Borgo di Francia, nel dipartimento della Senna ed *Oise*, e nel circondario di Versaglies, situato sul declivio di una montagna presso la riva sinistra della Senna, e sul lembo della vasta foresta del suo nome. Il castello reale fatto fabbricare da Luigi XIV nel 1679, ed i superbi giardini che ne dipendevano, adorni di boschetti, statue, fontane, cascate, furon distrutti durante la rivoluzione, e a tale epoca fu anche abbandonata la sorprendente macchina idraulica, costrutta pure sotto il regno di Luigi XIV, onde condurre l'acqua a Versaglies. Essa venne ricostruita quasi del tutto con un disegno meno complicato pochi anni dopo; ma siccome essa in qualche modo apportava impedimento alla navigazione della Senna, ed erane assai dispendioso il mantenimento, così vi fu sostituita una pompa a fuoco che innalza a 500 piedi le acque e le versa in un bell'acquidotto di 36 arcate e lungo 1980 piedi.

MARLIA. s. f. T. de'gettatori di bronzo. Ferro che attraversa l' interno del maschio della campana per tener in perno la centina.

MARLIA. geog. Luogo nel ducato di Lucca, dist. circa 4 miglia da questa città. Evvi una casa di delizia del duca di Lucca dove la defunta duchessa Maria Luisa fece erigere nel 1819 un osservatorio astronomico.

Marliàna. geog. Comunità in Toscana, nel Fiorentino.

Marliàni (Cavalier Bernardino). biog. Letterato mantovano del secolo XVI. Fu segretario di Vincenzo I Gonzaga duca di Mantova, e di Margherita Gonzaga duchessa di Ferrara, da' quali fu sommamente onorato. Ascritto all'accademia degl'*Invaghiti*, fondata in Mantova nel 1562 da Cesare Luigi Gonzaga signor di Guastalla, ne fu rettore dall'anno 1574 fino al 1589. Scrisse la vita di Baldassarre Castiglione autore del Cortigiano. Esistono anche molte lettere del Marliani stampate nel 1601.

Marma. geog. ant. Città situata sulla costa dell' Arabia felice. §. —. Città della Fenicia.

Marma. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Dolo, inganno.

Marmàce. mitol. Uno de' pretendenti d' Ippodamia, ucciso da Enomao padre di quella principessa. Fu sepolto con due sue cavalle Partenia ed Erisa, che Enomao fece immolare sulla tomba di lui.

Marmàco. Nome del padre del filosofo Pittagora.

Marmàgl—ia. n. collett. f. Bordaglia, canaglia. L. *Multitudo, populi fæx.* —iàccia. n. f. peggiorativo.

Marmàgoa. geog. Città dell' Indostan portoghese, nel territorio di Goa.

Marmànda. geog. Città di Francia, nel dipartimento di Lot e Garonna, sulla riva destra della Garonna.

Màrmara, o Màrmora. geog. L. *Elaphonesos, Proconnesos, Neuris.* Isola della Turchia asiatica, nella parte orient. del mare a cui dà il nome; è lunga 12 miglia, e larga 6, avendone 27 di circonferenza; è dist. 6 miglia dalla penisola di Cizico, 50 da Gallipoli, e 75 da Costantinopoli; è dipendente dal sangiaccato di Biga, nell' Anatolia; è assai fertile; dal molto marmo bianco che vi si scava, ha preso il suo nome attuale; essendo per lo più degli antichi stata chiamata *Elaphònesos* (isola de' cervi), pel gran numero di cervi che vi si trovavano. Vi si contavano un tempo parecchi luoghi osservabili ed una città, ma ora non evvi che un borgo, molti villaggi popolatissimi, alcuni conventi di greci calogeri e due porti di poco conto sulla costa australe. §. — (Mare di), o Mar bianco. L. *Propontis.* Mare fra l' Europa e l' Asia, e fra il mar Nero e 'l Mediterraneo, che prende il suo nome moderno dalla principale isola che in esso trovasi; è lungo 180 miglia e largo 60; comunica coll' Arcipelago greco mediante lo stretto dei Dardanelli, e col mar Nero per mezzo del canale di Costantinopoli; oltre l' isola di Marmara, questo mare è seminato di molte altre isole più piccole; e vi fanno foce molte riviere, sì dalla parte europea che dall' asiatica.

Marmàre. *V.* Marm—o.

Marmàri. n. di naz. ant. Popoli della Cilicia, verso le frontiere di questa provincia dal lato dell' Assiria. Essi furono tanto audaci di attaccare Alessandro Magno, che assediolli ne' luoghi dove avevano la loro ritirata. Allorchè si videro vicini a dover cedere, poi che ebber posto il fuoco alla loro dimora, si salvarono, attraversando di notte il campo de' Macedoni, nelle vicine montagne.

Marmàrica. geog. ant. Grande contrada marittima dell' Affrica, situata fra la Cirenaica, la Libia, ed il Mediterraneo, estendendosi lunghesso questo mare, ed entrava anche molto nell' interno delle terre; anzi da questa parte non se ne conoscevano i confini. Corrisponde oggi ad una parte di Barca del regno di Tripoli in Barberia.

Marmarìce. Lo s. c. Eclampside, o Fotopsia.

Marmarìno. mitol. Soprannome d' Apollo, preso da un tempio ch' egli aveva a Marmarica città dell' Affrica.

*Marmàrio. n. m. Cava di marmo, nel distretto di Caristo nell' Attica, celebre specialmente per far colonne. È della specie de' cipollini antichi. Nella chiesa di Sant' Alessandro a Fiesole, presso Firenze, se ne veggono alcune colonne. L. *Marmarion.* (Dal gr. *Marmaron* marmo.)

Marmarìta. add. T. stor. Agg. d' una legione romana, perchè fu la prima volta formata nella Libia-Marmarica in Affrica.

Marmàto. *V.* Marm—o.

Marmòccia. s. f. T. entomol. Piccolissimo vermicello che nasce nella carne secca e la rode. L. *Tarmes.* §. prov. Le marmegge stanno nella carne fatta secca, dicesi per fare intendere Che i vecchi hanno sempre qualche mescalcia.

Marmellàta. s. f. Preparato di cucina, della consistenza del miele o poco più, e di sapore dolce. Per analogia si accordò da taluni siffatto nome alle Preparazioni farmaceutiche, aventi consimili qualità. La più conosciuta fra tutte le marmellate farmaceutiche è quella del Tronchini, costituita da certo elettuario, il quale si compone di manna in lagrime, olio di mandorle dolci, polpa di cassia e sciroppo di capelvenere, aromatizzato con un poco d' acqua di fior d' arancio o di spirito di cedro. Questo preparato magistrale è molle, di sapore succhero so, non dispiacevole. Forma un dolce purgante che si fa prendere di ora

in ora a macchiajate da caffè. Ha l' inconveniente di non potersi conservare in buono stato, oltre i due o tre giorni, dopo de' quali fermenta.

Marmentino. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

Marmerée. geog. Città della Guinea superiore, sulla Costa d' Oro, nel regno di Gura.

Marmirolo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova, e nel distr. di Roverbella. Vi si vedono le rovine di un magnifico palazzo eretto nel 1480 da Federigo Gonzaga.

Marnista. *V.* Marm—o.

Marnitta. s. f. Voce dell' uso presso i soldati, per significare un Vaso di terra o di rame per cuocervi la minestra e la carne.

*Marm—o. n. m. L. *Marmor*. (Dal gr. *Marmaron* marmo, e questo da *Marmairò* io splendo.) Nome volgarm. imposto da tempo immemorabile a quasi Tutte le pietre capaci di prendere un bel polimento brillante, e le quali sono impiegate assai nella scultura e nell' architettura. In linguaggio peraltro più rigoroso si applica il nome di Marmo alle Varietà di carbonato di calce bianco, o variamente colorato, e capace d' acquistare un liscio splendente. Avvene di diverse specie e di diversi colori. Alcuni marmi sono bianchi, altri neri, altri traggono in bigio, altri sono mischiati di rosso, altri con vene bigie che fanno crosta sopra i marmi bianchi perchè non son purgati, anzi offesi dal tempo, dall' acqua, e dalla terra, pigliano quel colore. Sonovi ancora de' marmi chiamati Cipollini, saligni, campanini, mischiati, &c., e per lo più una Sorta di marmo bianchissimo e lattato che è gentile e in tutta perfezione, per far le figure. Il marmo si lavora co' ferri ordinarj, e co' trapani, e se gli dà il lustro colla pomice, e col gesso di Tripoli, col cuojo e strufoli di paglia. §. P. met. *Ch' ammolli il cor, che fu dur* marmo *innanti, E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira. Tass. Ger.* 9, 86. §. Macerare le pietre o il marmo, vale Schiacciare, infrangere colla martellina la superficie della pietra o marmo, smossa dalla subbia, e anche Cominciare a picchiettarli per disporli al lavoro de' ferri più forti. §. prov. *Egli è come lecar marmo o porfido*; dicesi Quando alcuno s' affatica in cose da non riuscirgli. §. Marmo, per Statua. §. Marmi, si dicono anche Quelle lapide che portano inscritta qualche memoria. §. — di Paro. I più antichi marmi statuarj che abbiamo, e dalla storia de' quali si può ricavare una certa serie di fatti, son quelli comunemente detti *di Paro*, perchè furon trovati in sul principio del secolo XVII nell' isola di Paro, una delle Cicladi; e chiamansi anche d' *Arundel*, nome del dotto inglese che da quell' isola li trasportò in Inghilterra. Sopra alcuni di questi marmi è scolpita la cronaca d' Atene eseguita 264 anni av. l' era cristiana, cioè nel tempo in cui degli storici si cominciò a far uso delle olimpiadi; laonde ella giova molto a rettificare i fatti dell' antica storia greca, come anco de' tempi favolosi ed eroici. —are. v. neut. Esser gelato come marmo, essendo proprietà del marmo di ritenere la freschezza. —ato. add. §. Freddo marmato, vale Freddo grande, freddo che rende quasi assiderato e immobile a guisa di marmo. §. Marmato, per Intonacato a pasta di marmo pesto minutamente. §. Teglione marmato (*V.* Teglione). —ista. n. car. m. Lavoratore di marmo. —ario. Lo s. c. Marmorario (*V.* più basso). —orare. v. a. Dipingere o disporre colori in maniera che rappresentino il marmo. —oraria. n. f. Statuaria, scultura. —orario, —oraio. n. car. m. Statuario, scultore. —orato. add. Dipinto in maniera che rappresenti il marmo. §. Per Incrostatura di marmi. —ora. Voce poetica, lo s. c. Marmo. —oreo. add. Di marmo, saldo e pesante quanto il marmo; marmoreo. L. *Marmoreus*. —oreggiare. v. neut. T. de' vetraj. Rilevar sul marmo. —oreo. add. Di marmo, che è della natura del marmo. L. *Marmoreus*. §. Arte marmorea, dicesi l' Arte di lavorare e mettere in opera i marmi. —oraio. add. Di marmo. L. *Marmoreus*. §. Nome che si dà in alcuni luoghi del senese ad Una pietra bianca friabilissima, che serve a soffregare e ripulire gli utensili di metallo. §. n. m. Una sorte di colore che tien del marmo. §. —. n. car. m. Dicesi da alcuni Colui che lavora il marmo alle cave; scultore in lavori grossi di marmo. ✠—oro. s. m. Lo s. c. Marmo. L. *Marmor*. —ormato. add. Che ha delle venature o macchie a somiglianza de' marmi colorati. —oroso. add. Agg. delle pietre simili al marmo. L. *Marmoroides*. —oroso. add. Che somiglia per le sue scaglie lucide al marmo; come: Quarzo marmoroso.

Marmocchio. n. car. m. Ragazzo, e si dice per ischerzo. L. *Puerulus*. §. Vale anche Sciocchone, quasi Ragazzo stolido.

Marmolino. add. T. anat. Agg. d' una specie di denti.

Marmontel. (Giovan Francesco). biog. Celebre Scrittore francese del secolo XVIII, nato nel 1719 in una piccola città del Limo-

sino da genitori poco agiati e di condizione oscura. Dopo aver fatto i suoi studj in un collegio di Gesuiti, andò a Parigi nel 1745, dove cominciò la sua carriera letteraria con alcune tragedie e drammi lirici. I suoi *Racconti morali* gli acquistarono una riputazione che seppe sostenere con altre opere. L' accademia francese lo accolse nel suo seno, ed esercitava in essa la carica di segretario perpetuo, allorchè nel 1789 cominciarono le sommosse rivoluzionarie. Durante le prime procelle, ei ritirossi in una sua casa di campagna a qualche distanza da Parigi, ove l' anima sua, dolce ed onesta, gemè lungo tempo de' mali di cui era testimone, e non tardò anch' egli di essere spogliato di quei beni che avea acquistati con le sue onorate fatiche, e altro non gli restò che una capanna in cui visse solitario fino al 1798 in cui morì povero e obbliato. Le opere drammatiche del Marmontel consistono in alcune tragedie liriche, delle quali le più stimate, sono: *Cefalo e Procri*, *Demofoonte e Didone*; in alcune commedie pastorali, cioè *La Pastorella delle Alpi*; *Annetta e Labino*; *Lucilla*; *Zemira ed Azor*. Egli è altresì autore, oltre de' Racconti morali di sopra accennati, di un libro intitolato *Osservatore letterario*, del *Riccio di capelli rapito*, poema; delle *Delizie dello studio*, epistola in versi; di *Una poetica francese*; del *Belisario*, romanzo storico, e degli *Inca*, ossia *Distruzione dell' impero del Perù*.

Màrmora. geog. *V.* Marmara. §. —. Città del reg. di Nap., nella Calabria ulter., e nel distr. di San-Severino. §. —. Borgo e porto dell' Arcipelago, sulla costa orientale dell' isola di Paro.

Marmoràcia. *V.* Acanto.

Marmor—àjo, —àre, —ària, —àrio, —àto, —éccio, —eggiàre, —eo. *V.* Marm—o.

Marmòrice, o Castromàrmora. geog. Città e porto della Turchia asiatica, nell' Anatolia, e nel sangiaccato di Menteca, nel fondo di una baja a cui dà il nome.

Marmor—ìno, ✠—ìto, —izzàto, —òide, —óso. *V.* Marm—o.

Mar Morto. *V.* Asfaltico, nella rubrica d' Asfalt—o.

Marmòtt—a, —o. L. *Mus marmota, mus montanus, mus alpinus, arctomys, marmota*. T. di st. nat. Animaletto quadrupede del genere *Topo*, che ha il naso, le labbra e il contorno della testa somiglianti alla lepre, il pelo e l' ugne del tasso, i denti del castoro, i mustacchi del gatto, gli occhi del ghiro, i piedi dell' orso, la coda corta, e mozzi gli orecchi; il corpo di sopra è di color bajo scuro più o meno carico, di sotto gialliccio grigio. Ha il pelo ruvido assai, divien lungo sino a diciotto pollici. Abita nelle Alpi; si pasce d' insetti, di piante e di radici; si scava profonde tane con due ingressi, e dorme profondamente dal mese d' Ottobre sino all' Aprile.

Marmòtta. s. f. T. de' calzolaj. Ceppo incavato sopra di cui si battono le suola per dar loro la forma che si vuole.

Marmòtto. *V.* Marmott—a.

Marn—a. s. f. T. di stor. nat. Lo s. c. Marga e margone, che è una terra mista di carbonato di calce, di argilla, e di silice; è di color grigio giallastro, tingente; adoprasi per ingrassare i terreni. Riceve diversi nomi secondo le sue diverse proprietà e mescolanze, come: Terra argentaria; terra di purgo; marna da pipe; marna porcellana; marna cretacea; marna calcarea; marna argillosa; &c. —àre. v. a. T. degli agric. Concimare un terreno colla marna. —àto. add. Concimato colla marna. —ièra. n. f. Cava di marna.

Marna. mitol. Nome di una divinità della Siria, onorata specialmente a Gaza, nella Palestina.

Marna. geog. L. *Matrona*. Fiume di Francia che dà il nome ad uno dei dipartimenti in cui è diviso il regno. §. — (Dipartimento della). Dipartimento della Francia che è formato della parte centrale dell' antica Sciampagna, ed è chiamato così dal fiume Marna che il percorre; è diviso in 5 circondarj, conta 326,000 abitanti, ed elegge 5 membri alla camera dei deputati. §. — (Alta). Altro dipartimento di Francia, formato della parte australe della Sciampagna; è in parte attraversato anch' esso dalla Marna, dalla quale prende il nome; è diviso in 3 circondarj, conta 25,000 abitanti, ed elegge 4 deputati.

Marn—àre, —àto. *V.* Marn—a.

Mar-Nero. geog. L. *Pontus Euxinus*. Mare interno fra la Turchia europ., la Natolia, il Caucaso e la Russia. È lungo 750 migl. dall' or. all' occid., e largo 450 dal settent. all' ostro; è molto burrascoso; le sue acque sono quasi dolci, a motivo de' molti fiumi che gli sono tributarj.

Marnièra. *V.* Marn—a.

Maro. s. m. L. *Teucrium maro*. T. bot. Pianta aromatica, che ha gli steli numerosi, ramosi, diritti, alquanto bianchi, legnosi; le foglie piccole, ovato-appuntate, intere, alquanto bianche al di sotto; i fiori porporini, ascellari, a spighe bislunghe terminanti. S' assomiglia alla Persa minuta,

benchè ella sia di minor cesto, e di più sottili fusti, e di foglie minori e più rade, e di odore e sapore più efficace. Chiamasi anche Teucrio, gattaria, ed erba gatta.

Maròzzio. Lo s. c. Marubbio.

Maròzudi. n. di naz. ant. Popoli della Germania, che facevan parte de' Marcomanni.

Maro Castèllo. geog. Borgo del Piemonte, nella provin. d'Oneglia, e nel mandamento di Bormaro.

Marocchìna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia.

Marocchìno. add. Di Marocco, nativo di Marocco.

Maròcco. geog. L. *Mauritania Tingitana*. Grande impero d'Affrica, ed uno de' quattro Stati di Barberia, composto de' regni di Marocco, di Fez, di Tafilet e di Susa. Quest' impero è compreso fra' gradi di Long. or. 7°, 20, e 18°, 20, e fra' gradi di Lat. settentr. 28°, 20, e 35°, 50. Confina all' or. collo Stato d' Algeri, all'occid. coll' Oceano Atlantico, al settent. col Mediterraneo e collo stretto di Gibilterra, e all' ostro col deserto di Sahara. La sua lunghezza da settent. ad ostro è di 700 miglia; la sua larghezza da or. in occid. di 450, e la sua superficie di 72,000 miglia quadrate. L' impero di Marocco comprende una piccola porzione dell' antica Mauritania Cesariense, e tutta la Mauritania Tingitana. Questa gran contrada soggiacque alle medesime rivoluzioni del restante dell' Affrica settentrionale. Passò successivamente da' Romani a' Vandali, e da questi agl' imperatori, sotto il regno di Giustiniano. Sotto il regno di Eraclio, i califfi mussulmani, già dominatori della *Siria* e dell' Egitto, non tardarono a sottometterla col mezzo de' loro luogotenenti, che vi fondarono molti Stati indipendenti. Nel secolo XI Abu-el-Fin, riformatore della religione mussulmana, fece la conquista dell' impero, e fu lo stipite della dinastia degli Almoravidi, che estesero il loro dominio su tutta la Barberia (che allora formava un sol vastissimo impero), ed anche sulla Spagna. Ne' secoli susseguenti questo vasto impero fu soggetto a molte rivoluzioni. Nel secolo XIII ne furon divisi i regni di Marocco e di Fez *ceduti* a' Mereniti, i quali vi si mantennero fino alla metà del secolo XVI, allorchè *uno sceriffo*, discendente di Maometto, *nominato* Mulei-Alì, s' impadronì del *potere*, *ed i* suoi discendenti regnan tuttora su questa contrada. Non appena ebbero gli Spagnuoli ed i Portoghesi, liberato i loro paesi da' Mori, che portarono la guerra in Affrica. I primi possedevano nel 1508 tutta la costa fino a Magador. Don Sebastiano re di Portogallo, pensando che l' interno del paese gli sarebbe di una grand' utilità, ne intraprese la conquista; ma questo imprudente principe vi perì con tutto il suo esercito, nel 1579, in una battaglia che diede nelle pianure di Alcazar; dopo la qual epoca i Portoghesi furono a poco a poco scacciati da tutti i posti che occupavano. Gli Spagnuoli vi conservano ancora le piazze di *Ceuta*, di *Penon*, di *Alhucema* e di *Melilla*, da dove gl' imperatori tentarono in vano di scacciarli. L' impero di Marocco è attraversato dal grand' Atlante, il quale spinge verso la parte settentrionale le sue ramificazioni assai numerose, alcune delle quali lo uniscono al piccolo Atlante in vicinanza del Mediterraneo. Da questa catena di montagne scaturiscono molti fiumi de' quali i primarj sono il Tafilet, il Draha, la Mulaia, il Nocor, il Luccos, il Buregreb, l' Ensif, la Morbea, il Tensif, e la Susa; il primo di questi fiumi si perde in un lago, il secondo nelle sabbie; il terzo e il quarto sono tributarj del Mediterraneo; gli altri tutti mettono foce nell' Oceano Atlantico. Il clima dell' impero di Marocco è sano e delizioso; dal Marzo al Settembre il cielo vedesi raramente coperto, e nella stagione piovosa, che comprende gli altri mesi dell' anno, le piogge non sono neppur tanto continue da non vederle spesso interrotte da giorni sereni. Nella stagione calda i venticelli regolari di mare rinfrescano la temperatura; il quale effetto è pur prodotto dalle cime dell' Atlante, coperte di sempiterna neve. In sul finire della stagione calda, vi domina regolarmente ogni anno per tre settimane il vento caldo del deserto di Sahara, che è assai nocivo alla salute. Quantunque la coltivazione siavi assai negletta, la fecondità del suolo è tale, che i prodotti di ogni specie, e proprj d' ogni clima, vi crescono con un vigore e una ubertà straordinaria. I datteri vi crescono in abbondanza tale, che fu dato a questa regione il nome di *Biledulgerid* (paese de' datteri). Le foreste vedonsi popolate di querce a ghiande dolci, di sugheri, cedri, corbezzoli ed alberi che danno la gomma; vi si trovano molte piante preziose per la medicina e curiose pel botanico. Oltre tutte le specie di animali europei, sonovi molte sorte di cammelli, fra i quali si distingue il cammello del deserto, che nel corso uguaglia il dromedario, a cui però è assai superiore in bellezza. Fra gli animali selvaggi si contano leoni, pantere, jene, gazzelle,

e scimmie di molte specie. L'impero di Marocco si divide in cinque provincie, o 5 regni, cioè: Marocco, Fez, Susa, Dralia e Tafilet. Non sono i geografi d'accordo sulla popolazione di quest'impero: chi la fa ascendere a circa quindici milioni, chi a 6 milioni e chi a soli 4 milioni; concordano per altro tutti in dipingere questo paese come pochissimo popolato. Gli abitanti si dividono in Berberi, che sono i più antichi abitatori del paese, e che abitano le montagne; in Arabi, che vivono la maggior parte sotto tende in mezzo ai pascoli dove allevano numerose mandrie; i Mori, discendenti da un miscuglio di antichi Mauritani, Numidi, Romani, ed Arabi, abitano le città, come altresì gli Andaluzi, che discendono dagli Arabi scacciati dalla Spagna; e gli Ebrei il cui numero ascende in tutto l'impero a circa 400,000 individui. Il governo di Marocco è forse il più dispotico e barbaro che esista sulla terra; l'imperatore, che prende il titolo di Sultano o di Califfat-allah (luogotenente di Dio), non ha per legge che la sua volontà. Non evvi nè divano, nè Muftì, o capo di religione, che possa, come in Turchia, contrariare le determinazioni del principe; egli da sè solo decide della vita e de' beni de' suoi sudditi; ed i suoi ministri, de' quali tutto l'ingegno consiste in sapere bene scrivere, non sono che i suoi segretari. Siccome in questo paese la cupidigia, la mala fede e la perfidia si mostrano nella loro più orrida bruttezza, così chi brama ottener giustizia, non deve risparmiare i doni a' ministri ed allo stesso imperatore, che è più avido di quelli, ed il più sanguinario dei principi di Barberia. E ciò è la causa che l'impero di Marocco, come tutti gli Stati dispotici, è soggetto a grandi rivoluzioni; nessuna classe della popolazione essendo interessata a sostenere il sovrano, questi può a ciascun istante essere rovesciato dal trono o per tradimento, o in conseguenza di ribellione; da ciò nasce il carattere inquieto, geloso, e feroce che sempre distinse i tiranni di questo Stato. §. —. Città capitale dell'impero a cui dà il nome, situata in una deliziosa e fertile pianura, sulla riva sinistra del fiume Tensif, dist. 105 miglia dall'Oceano Atlantico. Long. or. 8°, 30; Lat. settentr. 3°, 32. Fu fondata l'anno dell'egira 454 (1052 di G. C.), da Abu-el-Fin, primo re degli Almoravidi. Fu un dì oltremodo florida, e vuolsi che la sua popolazione ascendesse a più di 500,000 individui. Oggi è molto decaduta, non contando che circa 30,000 abitanti. Deve questa sua decadenza alle molte rivoluzioni di cui fu spesso il teatro, alla tirannia de' suoi principi, e alla peste che due volte afflisse l'impero, una nel 1678, e l'altra nel 1799, che costarono all'impero quasi quattro milioni d'abitanti.

Maròla. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. d'Udine.

Maròmme. geog. Fiume di Francia.

Maróne. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia, sulla riva orient. del lago d'Iseo.

Maróne. mitol. Compagno d'Osiride, che credesi lo stesso che Bacco. §. —. Figliuolo d'Evante, gran sacerdote d'Apollo ad Ismaro. §. —. Figliuolo d'Orisfante, spartano, ed uno de' capitani che diede maggiori prove di coraggio alla battaglia delle Termopili. Dopo la sua morte gli venne come a un dio dedicato un tempio.

Maróne. Soprannome del poeta Virgilio (*V.* questo nome).

Maronèa. geog. ant. Città d'Italia nel paese de' Sanniti, secondo Tito Livio. §. —. Città di Tracia nel paese de' Ciconj, presso il lago Ismaride. Plinio dice che il suo territorio, producendo un vino squisito, fu riguardato come sotto la speciale protezione di Bacco. Questa città corrisponde oggi a Marogna, borgo della Turchia europ. nella Romelia.

Maronèo. mitol. Soprannome di Bacco, preso da Maronea città della Tracia; o, secondo taluni, dalla celebre vigna della palude Mareotide in Egitto.

Maròni. geog. Fiume della Guinea francese.

Maròmico. add. T. di poes. Aggiunto di una specie di verso dattilico.

Maroniti. n. di naz. ant. Popoli de' quali è fatto menzione nel quinto concilio di Costantinopoli, ove dicesi ch'erano essi della provincia di Rodi.

Maroniti. n. car. m. pl. T. eccles. Nome de' Cristiani di rito siriaco, soggetti alla chiesa romana, la cui principale dimora è sul monte Libano e negli altri monti della Siria. Il loro nome serve a distinguerli da' Siro-jacobiti e Scismatici. Gli scrittori non sono d'accordo sulla loro origine. Se si crede ad essi stessi, sono persuasi che il loro cristianesimo cominciasse da' tempi apostolici, e che senza interruzione vi abbiano perseverato costantemente; che trassero il loro nome dal celebre anacoreta S. Marone, il quale viveva alla fine del quarto secolo, la cui vita fu scritta da Teodoreto; che il loro monastero fosse fabbricato sul principio del V secolo nella diocesi di Apamea. Una tale opinione

fu dimostrata dall' erudito maronita Fausto Naison professore di lingua siriaca nel collegio della sapienza di Roma l' anno 1679. Ma Assemani, altro maronita non meno erudito, pretende che non vi siano vestigi del nome di maronita prima del dodicesimo secolo; che trae la sua origine da Giovanni Marone patriarca siriaco, e dal monastero di S. Marone situato presso Apamea. Egli sostiene la sua asserzione con provare che nel IV secolo, ed anche nella metà del V, i Libaniti o abitanti del monte Libano, erano ancora idolatri; che sono stati convertiti al cristianesimo dalle esortazioni di S. Simeone Stilita, morto l' anno 459; e che sino alla fine del settimo secolo non si scorge che abbiano avuto relazione alcuna col monastero di S. Marone, il quale era assai discosto da essi. Il numero de' Maroniti ascende a circa 100,000 individui; essi abitano molti villaggi, ed il loro patriarca risiede a Canobin. Essi sono protetti dal governo turco mediante un tributo che gli pagano.

Maros. geog. ant. Montagna della Tracia, presso la città d' *Ismarus*. §. —. Nome di un luogo di cui fa parola Polibio, il quale aggiunge che Timeo vi saccheggiò il tempio di Nettuno.

Maros. geog. Fiume d'Ungheria, che ha origine nella Transilvania, e si gitta nel fiume Teis. §. —. Nome di uno stabilimento olandese nell' isola Celebe, nel regno di Macassar, nel fondo di una piccola baja dello stretto dello stesso nome.

Marósia. Lo s. c. Marozia.

Maróso. *V.* Mar—s.

Marostica. geog. Grosso Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza, capoluogo di un distr. di 12 comuni. Giace a' piedi di un monte, sul quale veggonsi le rovine di un castello fortificato eretto nel 1302. Evvi un ruscello che mette in movimento molte macchine da torcere la seta, di cui vi si fa un attivissimo commercio, come pure di cappelli di paglia, di vino e di bestiame. Conta circa 4000 abitanti.

Maròta. T. d'antiq. Figura ridicola con due volti, l' uno dinanzi e l' altro di dietro, acconciata con berretto di varj colori, posta in cima d' un bastone, e contornata di sonagliuzzi, che d' ordinario si mette in mano a Momo; ma questo moderno distintivo non si trova sopra alcuno antico monumento. La marota è dovuta all' età di mezzo; ed è lo scettro usato nella ridicola festa chiamata *Festa de' pazzi*.

Maròzia, o Maròsia, o Maròzza. biog. Dama romana, la quale per le sue ricchezze, pe' suoi vassalli, e più ancora per le sue galanterie, divenne potentissima in Roma durante i primi trent' anni del secolo decimo. L' anno 906, sposò assai giovane Alberigo marchese di Camerino, uno de' primi signori di Roma, il quale fu, non molto dopo, ammazzato in una sedizione. Marozza, rimasta vedova, deliberò di estendere sulla sua patria, con l' impero delle sue attrattive, il potere che le davano i suoi natali ed i suoi vasti possedimenti. Le donne del medio evo ci sono poche note; si trovano di frequente, ne' più grandi avvenimenti tracce della loro influenza, ma è difficile di scernerè come la esercitavano. Nissuna delle arti belle veniva mai in loro soccorso; non è detto che Marozza onde cattivarsi i suoi numerosi amanti, li seducesse con la danza, gl' inebbriasse con la musica, o svegliasse la loro immaginazione su tutto ciò che colpisce gli occhi con alcuna delle arti del disegno. L'eloquenza e la poesia non avevano vita in un secolo barbaro, il quale non possedeva alcuna lingua, ed aveva dimenticato il latino, prima d'aver piegato e sottoposto a regole l' idioma che doveva succedergli. La rozzezza de' costumi non permetteva la civetteria moderna, cioè quell' arte cui posseggono le donne d' oggidì di fare sperar tutto, di prometter tutto senz' accordar niente. Marozza cattivava gli uomini cui voleva adoperare a' suoi ambiziosi disegni, col più assoluto abbandono di sè stessa. Ella fu ricercata da' primarj baroni di Roma, ed i suoi favori eran comperati con torri, castella, fortezze che le venivan successivamente cedute da' suoi amanti e che la resero signora di Roma e dell' intero suo territorio. Il più importante di tali acquisti fu quello di Castel Sant' Angelo, che dominava il corso del Tevere e tutto il quartiere del Vaticano. Marozza, avendo fermata la sua dimora in quella fortezza, profferse la sua mano, nel 925, a Guido marchese di Toscana. Questi due sposi egualmente nemici di Giovanni X, ch' era stato innalzato sul trono pontificio per l' influenza di Teodora madre di Marozza, fecer chiudere esso papa in una prigione, dove morì poco dopo; fecer perire Pietro fratello di lui, ed aggiudicarono successivamente la tiara a due delle loro creature. Nel 931, Marozza rimase vedova per la seconda volta; nulladimeno si trovò ancora abbastanza potente per far sedere sul soglio pontificio il suo secondogenito, Giovanni XI, che non aveva più di 21 anno. L' anno appresso accordò la sua mano in terze nozze ad Ugo di Provenza, ch' era

salito sul trono d' Italia. Ugo per dominare in Roma e comandare a' papi non temè di unirsi ad una donna ch' erasi disonorata con le sue dissolutezze; ma perdè per la sua violenza il frutto di tale bassezza. Diede uno schiaffo ad Alberigo, figlio primogenito di Marozza; e questi per vendicarsene, chiamando in ajuto la gioventù di Roma, fece a pezzi le guardie di Ugo, costrinse questo monarca alla fuga, e chiuse Marozza sua madre in un convento dove finì i suoi giorni.

Marpèsia. mitol. Celebre Regina delle Amazzoni, la quale soggiogò gli abitanti del Caucaso, che da lei prese il nome di *Marpesius Mons*.

Marpèssa, o Marpèsa, o Marpìssa. mitol. Figliuola di Eveno re d' Etolia. Era talmente bella che Apollo ne divenne amante. Omero dice che questo la rapì, ma Apollodoro asserisce che fu rapita da Idas figliuolo di Afareo, e che Apollo, avendola chiesta in isposa, inseguì il rapitore, il raggiunse e s'impadronì di Marpessa. Allora il valoroso Idas armato di arco e di frecce non temette di assalire il dio per vendicare il ricevuto oltraggio. Giove, onde por fine alla loro querela, ordinò che Marpessa dovesse appartenere a quello di loro che fosse da lei stato preferito. Ella dichiarossi a favore d' Idas, per timore che Apollo, già noto per la volubilità ed incostanza de' suoi amori, dovesse abbandonarla allorchè l' avvenenza di lei sarebbe coll' andar degli anni scomparsa. Idas la sposò ed ebbe da lei due figliuole, Cleopatra e Polidora, la prima delle quali fu poscia maritata a Meleagro.

Marpèssa. geog. ant. Monte dell' isola di Paro nell' Arcipelago, vicino al porto di Marmora; era il più alto dell' isola e somministrava particolarmente il bel marmo detto Marmo di Paro. §. —. Città della Frigia, sul monte Ida. Secondo Pausania era situata nel paese de' Focj, ne' dintorni del Ladone. Lattanzio pretende che questa città si trovasse nel territorio di Troja, in poca distanza da Gergito, e aggiunge che la sibilla Ellespontica vi fosse nata.

Marr. geog. Contea marittima della Scozia.

Marr—a. s. f. Strumento rusticano, assai proprio per radere il terreno, e lavorar poco addentro. L. *Marra*, *ligo*. §. — scopajòla. Quella della quale servonsi i contadini per ripulire, e radere i boschi di scope per disporli alla sementa della segale. §. Marra, dicesi anche a Quello strumento che adoprano i manovali a far la calcina, simile alla rusticana, ma più stiacciato, e nell' estremità rotondo. §. Marra, diconsi anche i Due bracci dell' àncora, che ad una delle estremità dell' asta fanno una quasi croce angolare. §. Ferro di due marre, dicesi l' Ancora de' vascelli; e Ferro di quattro marre, Quella delle galere. §. Spada di marra, vale Spada senza filo per uso di giocare di scherma. L. *Ensis hebes*. —ètto. s. m. dim. L. *Maria parva*. —eggiare. v. a. Lavorar colla marra le biade ed il grano quando si seminano.

Marra. geog. ant. Città dell' Asia, nella Siria; era situata in una vasta pianura nella parte orient. del fiume Oronte, al settent. di Apamea e all' ostro di Calcide. §. —. geog. mod. Città della Turchia asiat., nella Siria, nel governo di Damasco. Questa città è uno de' pochi luoghi in cui si parli ancora l' antico siriaco.

Marrarò. geog. Città della Nigrizia, nel reg. di Bambara.

Marràcci (Ippolito). biog. Dottissimo Religioso, e laborioso bibliografo del secolo XVII. Nacque nel 1604 a Lucca, dove fece i suoi studj, e andò poscia a Roma ad abbracciare la vita monastica nella congregazione de' Cherici della Madre di Dio, in cui si rese chiaro per la sua pietà e pel suo zelo onde accrescere il culto spirituale della Regina del cielo. Se montava in pulpito, la sua predica non s' aggirava che sopra alcuna delle virtù di Maria. Non usciva quasi mai della sua cella, se non per visitare qualche infermo, o per andare ad attingere nelle diverse biblioteche di Roma i materiali delle sue opere, tutte consacrate alla gloria di Maria, ed il numero delle quali, dopo la morte del loro autore, accaduta nel 1675, ascendeva a 115, parte stampate e parte manoscritte, che tuttora si trovano nella biblioteca del convento di Santa Maria in Campitello a Roma, dove il padre Ippolito passò tutta la laboriosa sua vita. §. — (Luigi). Fratello minore del precedente, e anch' egli religioso nella stessa congregazione de' Cherici regolari della Madre di Dio. Si rese distinto pe' suoi lumi e pel suo zelo per la purità della fede. Insegnò sette anni la rettorica a' novizj; indi passò per le diverse cariche della sua congregazione. Trovò peraltro il tempo di applicarsi allo studio delle lingue orientali; e papa Alessandro VII, istruito del merito di lui, gli conferì, nel 1656, la cattedra di lingua araba nel collegio della Sapienza, cui tenne con distinzione. Papa Innocenzo XI lo scelse a suo confessore, e l' avrebbe innalzato alle prime dignità ecclesiastiche, se la modestia di lui non si fosse sempre ricusata di riceverne alcuna. Il padre Luigi Mar-

racci morì a Roma nel 1700. Abbiamo di questo dotto religioso una traduzione del Corano, una grammatica araba, ed una ebraica.

Marràdi. geog. Borgo del gr. duc. di Toscana, nella provin. di Firenze, sul Lamone; è capoluogo del vicariato della provin. di Romagna. Conta 1200 abitanti. Questo borgo si sottomise nel 1258 a' Fiorentini, che lo perderono e riacquistarono più volte.

Marrajuòlo. n. car. m. Sorta di guastadore negli eserciti, così detto perchè adopera la marra.

Marràno. n. car. m. Infedele, misleale. §. Agg. di occhio, vale Furbo. §. Per Sorta di nave, forse simile a brigantino o carovella.

Marreggiàre *V.* Marr—a.

Marrète. mitol. Re d'Egitto, che dicesi ammaestrasse una cornacchia a portare i suoi dispacci, e che, quando quest'augello fu morto, gli facesse innalzare un bel monumento presso la città de'Coccodrilli.

Marrétto. *V.* Marr—a.

✠**Marr—iménto**, ✠—**ìto.** Lo s. c. Smarr—imento, —ito. *V.* Smarr—ire.

Marrìtta, e **Marrìtta.** s. f. La mano destra. L. *Dextera.*

Marrìtto. n. m. Contrario di Manrovescio, e talora Colpo dato dalla mano destra. §. Marritto, è anche contrario di Mancino.

Marròbb—io, e **Marrùbb—io.** s. m. L. *Marrubium vulgare.* T. bot. Genere di piante della didinamia ginnospermia, che ha gli steli consistenti, pelosi, alquanto bianchi; le foglie picciolate, ovate, dentate, grinzose, pelose; i fiori alquanto bianchi, numerosi, a verticelli ascellari. È un' erba vivace comunissima in tutta Europa, ove cresce in ispecie su i margini delle strade ed in mezzo a' rottami. Dessa esala, in particolare, se sia confricata, certo odore molto penetrante ed alquanto muscato ha sapore amaro un po'acre. La sua infusione tinge di nero la soluzione di solfato di ferro. Gli antichi adopravano spesso il marrobbio per medicina, in ispecialità infuso nel vino bianco. Lo riputavano cardiaco, stimolante, aperiente, incisivo e menagogo, antielmintico, e detersivo. Lo suggerivano di preferenza nell'asma umida, nel catarro cronico, nella tisi polmonare, nella iterizia, nell' ipocondria, nell' isteria, e simili. L' azione di questa pianta non differisce punto da quella delle altre labiate, che contengono un principio astringente associato a certo aroma. —**iàstro.** s. m. T. de' semplicisti. Marrobbio nero ossia bastardo.

Marrocchìno. s. m. Sorta di cuojo di becco o di capra, concio colla galla.

Marróna. s. f. Erba paretaria.

Marrón—e. s. m. Strumento simile alla marra, ma più stretto e più lungo. L. *Ligo, ligonis.* —**cèllo.** s. m. dim. Marrone piccolo. L. *Parvus ligo.*

Marrón—e. s. m. L. *Castanea vesca, castanea major, castanea sativa.* Linn. T. bot. Pianta che ha il tronco molto grosso, terminato da una cima, che molto si estende; la scorza unita, alquanto grigia; le foglie alterne, approssimate, picciolate, lanceolate, bislunghe, lisce, con denti acuti, a nervi paralleli; i frutti rotondi, vestiti di un inviluppo spinoso detto Riccio; con i semi detti Castagne o marroni, ricoperti d' una buccia coriacea, scura, liscia. Questa pianta è indigena de' boschi montuosi dell' Italia, della Spagna, e dell' America settentrionale. §. Marrone, nome del Frutto della pianta suddetta. §. Figur. vale Errore. L. *Lapsus, error*; onde Fare un marrone, vale Fare un errore. —**éto.** s. m. Selva di castagne da frutto. L. *Castanetum, locus castaneis consitus.*

Marróni. n. di naz Nome dato ad alcuni avanzi di quei Saracini che si ritirarono nelle montagne delle Alpi allorchè furono gettati sulle coste della Provenza da una burrasca verso l' anno 900. La loro principale dimora era verso il monte *Maurus*, da dove facevano delle scorrerie nella Borgogna e nell' Italia. Ugo, re d'Italia, fece con essi forzatamente la pace, ma qualche tempo dopo furono scacciati da questi luoghi da' signori de' paesi vicini.

Mar-Rosso. geog. Golfo dell' Oceano indiano, fra l' Arabia e l' Egitto, separato dal Mediterraneo per mezzo dell'istmo di Suez. È lungo 1290 migl., cioè dal capo Bab-el-Mandeb fino a Suez, e largo 390. Il suo livello è 54 piedi al di sopra di quello del Mediterraneo; vi si pescano molte perle. È questo il golfo Arabico degli antichi.

Marrovèscio, e **Manrovèscio.** n. m. Colpo dato colla mano arrovesciata.

Marrùbbio. s. m. Lo s. c. Marrobbio.

Marrùbio. geog. ant. Città d' Italia, e capitale de'Marsi, situata sulla sponda orientale del *Lac Fucinus* (oggi Lago di Celano); le sue rovine nell'Abruzzo ulteriore, a San Benedetto, offrono un' arena, e le tracce di un vasto anfiteatro. Agli abitanti di Marrubio, siccome a tutti i Marsi in generale, attribuivasi l' arte d' affrontare e di guarire le morsicature de' serpenti, ed erano riguardati eziandio come eccellenti notatori.

Marruco—a. s. f. L. *Zizyphus paliurus*. T. bot. Pianta che ha la radice dura, legnosa; gli steli colla scorza bruna e unita, spinosi, di un legno molto solido; le foglie alterne, ovate, intere, a tre nervi, lisce; i fiori gialli in grappoli, ascellari; i frutti a guisa di cappello di fungo. È una sorta di pruno indigeno dell' Italia, dove fiorisce nel Maggio e nel Giugno; avvene due specie che si trovano nelle siepi, cioè la Marruca bianca (*Cratagus monoginia* di Linn.), e la Marruca nera (*Ramnus paliurus* di Linn.), da alcuni detta Giuggiolo salvatico. §. Marruca, dicesi anche il Bastone di rovo o pruno che tengono in mano i pastori quando tornano di Maremma e passano per Arezzo; e da questo il Fagioli l' usò fig. in signif. di Clava. —ajo. s. m. T. de' georgofili. Luogo pieno di marruche.

Marrucini. n. di naz. ant. Popoli d' Italia sull' Adriatico. Erano Sabini d'origine, ed avevano le loro dimore fra i Vestini ed i Frentani; il loro paese era bagnato dall' *Aternus*, e la loro capitale chiamavasi *Teate*, oggi Chieti nell' Abruzzo, posta sopra una montagna.

Marruffino. n. car. m. Fattore o ministro d'arte di lana o di seta. L. *Ministrator lanarius*, *vel sericarius*.

Marsa. geog. ant. Città della Pannonia, nelle cui vicinanze Costanzo, secondo figlio di Costantino il Grande, diede battaglia a Magnenzio, il quale aveva preso il titolo d' imperatore delle Gallie. §. —. geog. mod. L. *Maxula*. Città dell' Affrica, sulla costa della Barberia, nel regno di Tunisi, e nel luogo istesso che, dicesi, occupava l'antica Cartagine. Evvi un bel palazzo di delizia del Bei di Tunisi, diverse case di campagna, una moschea, ed un collegio fondato da Mulei-Mahomet.

Marsàglia. geog. Vill. del Piemonte, nella provin. di Mondovì, e nel mandamento di Marazzano; conta 1000 abitanti. Nella pianura vicina a questo villaggio si diede, il 4 d' Ottobre del 1693, una sanguinosa battaglia fra l' esercito francese, e quelli dell' imperatore, del re di Spagna, e del duca di Savoja Vittorio Amadeo II, nella quale i Francesi rimasero vincitori.

Marsàla. geog. Città della Sicilia, nella provin. e nel distr. di Trapani, capoluogo di cantone, presso il capo Boeo (l' antico promontorio Lilibeo). Long. or. 30°, 5; Lat. settentr. 37°, 47. Vuolsi che sia stata fabbricata sulle rovine dell'antica *Lilibeum*, fondata da' Romani durante la guerra cartaginese. Oggi è cinta di mura guernite di bastioni. Eravi anche un buon porto; questo fu colmato fin dall' anno 1532, onde impedire che le galee turche venissero a cercarvi un ricovero. Sonovi delle acque minerali, e delle officine in cui si prepara la soda. I vini dei dintorni di questa città gareggiano con quelli di Madera.

Marsalquivir. geog. Città della Barberia, nel già regno d' Algeri, e nella provin. di Mascara, sopra una punta che si avanza nel Mediterraneo, dist. 3 migl. da Orano. Il suo porto è uno de' più belli, comodi e spaziosi, potendo contenere 50 vascelli di linea.

Marsàn. geog. Antico paese di Francia, nella Guascogna, che oggi forma parte del dipartimento della Lande.

Marsàna. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Amarezza.

Marsàngo. } geog. Villaggi del
Marsàngo Mussàto. } reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia.

Marsa-Sirocco. geog. Baja sulla costa orient. dell' isola di Malta; è difesa da molte forti torri e ridotti, e da qualche altra opera di riguardo.

Marsa-Suza. geog. ant. Porto della Barberia, nel regno di Tripoli e nel Barca, detto altrimenti *Sozusa*, ed anche *Apollonia*. Era il porto di Cirene, da cui era diviso mediante una catena di alture, ombreggiate da folte foreste. Questo porto è al presente spopolato.

Marsciano. geog. Borgo degli Stati pontificj, nella delegazione di Perugia, dist. 15 migl. da Todi, sul Nestore.

Marsi. n. di naz. ant. Popoli originarj della Germania, i quali di lì vennero a stabilirsi in Italia nella vicinanza del *Lac Fucinus* (lago di Celano) in un paese coperto di foreste. Comprendevansi sotto il nome di Marsi i *Vestini*, i *Peligni*, i *Marrucini*, ed i *Frentani*. Essi si resero celebri colla guerra che ruppero a' Romani, e che dal loro nome fu chiamata *bellum marsicum*, cioè guerra de' Marsi. Le forti contribuzioni e il gran numero di soldati ch' eglino somministravano a' Romani, li rendettero tanto arditi che non esitarono a chiedere insieme agli altri popoli d' Italia il diritto di cittadinanza, l' anno di Roma 660. Siffatta domanda, quantunque fosse sostenuta dall' eloquenza e dall' autorità del tribuno Druso, fu, ciò nonostante, dal senato rigettata. I Marsi preser tosto le armi; il loro risentimento non conobbe confini, allorchè seppero che Druso, il quale avesli difesi, era stato in Roma trucidato da' nobili. Formarono essi una repubblica; la guerra ebbe luogo nelle debite forme; i Romani armarono cento mila

uomini, a' quali i Marsi ed i loro alleati opposero più considerabili forze. I Romani da principio furon più volte battuti, ed i Marsi seppero approfittare delle loro vittorie; ma la battaglia d'Ascoli tolse loro di mano tutti gli ottenuti vantaggi. Franco, il prode ed intrepido loro generale, vi rimase ucciso insieme a quattro mila soldati. Il rimanente dell' esercito rifuggissi negli Appennini ove perì di fame e di miseria. La presa di Ascoli, e delle principali città alleate, fu il frutto che i Romani colsero da quella vittoria. I ribelli, da' loro disastri indeboliti, domandaron la pace, dopo d' aver sostenuto la guerra per lo spazio di tre anni; e allorchè i Romani accordaron poscia il diritto di cittadinanza a tutti i popoli d' Italia, i Marsi furono i primi a goderne.

Marsia. geog. ant. Fiume dell' Asia nella Siria, il quale aveva la sua sorgente nelle montagne presso la città di Secoani, e perdevasi nel lago formato dalle sue acque e da quelle dell'Oronte. §. —. Altro fiume dell' Asia minore, ne' dintorni della Frigia o della Troade; si gittava nel Meandro. Si favoleggia che questo fiume si fosse formato dalle lagrime delle ninfe e de' satiri per la morte di Marsia.

Marsia. mitol. Famoso Satiro, e celebre Sonator di flauto, figlio di Olimpio e di Jagnide. Fu il primo a mettere in musica gl'inni sacri agli Dei. Fu amato da Cibele, cui accompagnò in tutti i suoi viaggi. Giunto con essa a Nisa, seco portando il flauto ch'era stato gittato via da Minerva, sfidò Apollo stesso ad un certame musicale. Il dio dell'armonia accettò, e n'istituì giudici le muse. Marsia era già vicino a riportare la vittoria, allorchè Apollo, ripigliando la sua lira, che già avevà deposto, ne accompagnò i suoni col canto in tal guisa, che Marsia non fu più capace d' imitarlo. Allora le muse decisero a favore del nume, il quale, sdegnato con Marsia dell' ardire di aver voluto contender seco, attaccollo ad un albero, e vivo lo scorticò. Ma quando fu passato il calore del risentimento, si pentì Apollo della sua crudeltà; spezzò le corde della propria lira, ed unitamente al flauto di Marsia la depose in un antro di Bacco, a cui egli consacrò ambo quegli strumenti.

Marsico. add. T. stor. Agg. dato alla guerra che i Romani ebbero a sostenere contro i Marsi.

Marsico-Nuovo. geog. L. *Marsicum*. Città vescov. del reg. di Nap., nel Princip. citer., e nel distr. di Sala, al piede dell' Appennino. La sua sede vescovile è suffrag. dell' arciv. di Salerno. Conta circa 7000 abitanti. §. — Vecchio, o Vètere. L. *Abellinum Marsicum*. Borgo del reg. di Nap., nella Basilicata, e nel distr. di Potenza; conta 3000 abitanti.

Marsigli (Conte Luigi Ferdinando). biog. Geografo e naturalista italiano, nato in Bologna nel 1658, d' una famiglia patrizia. Compiuti i suoi studj in patria, andò poscia a cercare i più illustri dotti dell' Italia, e, guidato da essi, fece rapidi progressi nelle matematiche, nell'anatomia e nella storia naturale. Nel 1679 fece un viaggio a Costantinopoli col bailo di Venezia; e gli undici mesi che soggiornò in Turchia, gli diedero il mezzo d' istruirsi nelle cose ottomane, raccogliendo notizie sulle forze militari de' Turchi e sulla disciplina de'loro eserciti. Reduce in Italia, dopo essersi trattenuto alcun tempo in patria, dove pose insieme le diverse osservazioni fatte da lui nelle sue corse, andò ad esibire i suoi servigj all'imperatore Leopoldo I, che allor allora avea rotto guerra a' Turchi. Fece la campagna del 1683, in cui nel difendere il passaggio del fiume Rab in Ungheria, fu ferito, fatto prigioniero, e condotto schiavo in Turchia. Dopo qualche tempo gli riuscì di mandar notizie di sè e della sua sorte alla sua famiglia, che non tardò a riscattarlo. Di ritorno all' esercito, fu incaricato di fortificare diverse piazze, e di dirigere i lavori dell' assedio di Buda. Avendo la pace di Carlovitz posto fine ad una guerra lunga e micidiale, il Marsigli fu creato commissario imperiale e mandato a Costantinopoli per regolare le frontiere della Dalmazia, e tornò poi da quella dominante con un gran numero di manoscritti orientali. Nella guerra detta *della Successione*, il Marsigli, fatto generale, fu nel 1703 impiegato alla difesa della città di Brisac, sotto il comando del conte d'Arco. Essendosi questa importante piazza, dopo 13 giorni di trincea aperta, arresa per capitolazione al duca di Borgogna, l'imperatore, nella persuasione che avrebbe potuto fare una più lunga resistenza, fece esaminare la condotta di quelli a cui n'era stata affidata la difesa. Il conte d'Arco fu condannato a perder la testa, e il Marsigli alla degradazione più umiliante. Tale sentenza, che non gli riuscì di far commutare, fu cassata nella pubblica opinione, che riguardava come una vittima della politica della corte imperiale il Marsigli; il quale, tranquillo nella coscienza, trovò nella filosofia e nel coltivamento delle scienze di che racconsolarsi delle non meritate sventure. Aveva studiato come guerriero, ed in mezzo alle fatiche ed a' perigli de'

campi, studiò quindi innanzi come semplice particolare, visitò la Svizzera da naturalista, esaminando la direzione delle catene de'monti e le sostanze di che sono composte. Passò poscia a Marsiglia per istudiarvi il mare. Nel 1709 fu chiamato a Roma da Clemente XI, il quale, volendo opporre un esercito alle forze dell' imperatore Giuseppe I, n' offerì il comando al Marsigli; ma i timori della guerra essendo svaniti, questi ricusò le profferte fattegli dal papa perchè fermasse stanza a Roma, e tornò nel 1728 a Marsiglia per riassumere il corso delle sue osservazioni. Carico d'anni e di fatiche, egli contava di finire i suoi giorni in Provenza; ma alcuni affari domestici avendolo obbligato di tornare a Bologna, quivi morì d'apoplessia nel 1730, di 72 anni. Al conte Marsigli, ch' era socio straniero dell'accademia di scienze di Parigi, e membro della società reale di Londra, deve Bologna la sua accademia di scienze ed arti, fondata nel 1712, allorchè egli fe' dono al senato di quella città delle sue raccolte di stromenti di fisica, di carte e d' oggetti di storia naturale. Le opere più notabili del Marsigli, sono: *Stato militare dell' impero ottomano. — Osservazioni intorno al Bosforo Tracio. — Dissertatio de generatione fungorum. — Storia fisica del mare. — Danubius Panonico-Mysicus cum observationibus geographicis, astronomicis, hydrographicis, historicis, physicis, perlustratus.*

Marsiglia, o Marsilia. geog. L. *Massilia*, o *Massalia*. Città marittima di Francia, nella Provenza, la più mercantile, la più ricca e più popolata della parte australe del regno, capoluogo del dipartimento detto delle Bocche del Rodano, dist. da Parigi 540 migl. e da Lione 204 Long. or. (di Parigi) 3°; Lat. settentr. 43°, 17. Marsiglia, la più antica città della Francia, fu fondata allorchè Tarquinio Prisco regnò in Roma, 600 an. av. l'era cristiana, da una colonia greca di Focesi, che aveano abbandonato il loro sterile paese onde cercarne uno più fertile. In progresso essa ricevè tutta la popolazione della Focea, che dalla propria patria rifuggissi in massa nelle Gallie per sottrarsi alla tirannia di Arpalo, generale di Ciro, da questo inviato qual governatore del conquistato paese. I suoi fondatori la chiamarono Massalia, nome da' Romani poscia cambiato in Massilia, donde venne l' odierno suo nome di Marsiglia o Marsilia. Quasi dalla sua origine divenne una delle più grandi e delle più commercianti città dell'Europa occidentale. Formò dapprima una repubblica simile a quelle delle città greche, e riuscì tosto florida pel suo traffico, e rinomata per la saggezza delle sue leggi e per la sua civiltà, di cui sparse presto i benefizj sulle rive del Mediterraneo e nelle Gallie. Può vantarsi Marsiglia di aver formato una delle tre più famose accademie del mondo e di aver per ciò diviso l'onore con Atene e Rodi, meritando da Cicerone di essere chiamata l' *Atene delle Gallie*. Quivi venivasi da ogni parte onde apprendere l' eloquenza, la filosofia e le belle arti, mandandovi spesso i Romani i loro figli per istruirsene. I Marsigliesi, oggetti d'invidia a' popoli vicini, e segnatamente a' Salj, che li faticavano con frequenti ostilità, fecero alleanza col popolo romano, che ruppe guerra a' Salj. I Romani non ebbero mai amici più fedeli e generosi che i Marsigliesi, le cui forze erano assai considerabili, talchè sostennero diverse guerre contro i Gaulesi, i Liguri, i Cartaginesi ed altri popoli nemici de'Romani. Marsiglia rimase per lungo tempo alleata di Roma, e resistè a Giulio Cesare che voleva forzarla ad abbracciare il suo partito contro Pompeo, e non si arrese se non dopo aver sostenuto un assedio lungo e terribile. In progresso Marsiglia perdè la sua potenza politica, ma conservando sempre la sua libertà, rivalizzò, mediante il suo esteso commercio con Alessandria e Costantinopoli, ed occupandosi soltanto ad ammassar ricchezze, abbandonossi a'piaceri di ogni genere, talchè i costumi de'Marsigliesi passarono allora in proverbio onde disegnar quelli di gente perduta nel lusso, nella mollezza e nello stravizzo. Roma e l'Italia soggiogate nel V secolo dagli Eruli, Marsiglia cadde in potere di Enrico re de' Visigoti e di suo figlio Alarico, e poscia in quello di Teodorico re degli Ostrogoti, i cui successori la cederono a' re francesi della stirpe merovingia. D' allora in poi Marsiglia seguì la sorte del rimanente della Provenza (*V.* questo nome). Allorchè nel 1482 la Provenza fu riunita alla corona di Francia, Luigi XII concesse a Marsiglia numerosi privilegj, una gran parte de'quali le tolse poscia Luigi XIV, per avere i suoi abitanti tentato una rivolta onde rendersi indipendenti. Nel 1720, una nave proveniente da Saida, portovvi la peste, che esercitò le più orribili stragi, e che, sparsasi tutto all'intorno, fece perire nella sola città circa 50,000 individui. In sul finire del secolo XVIII, Marsiglia molto sofferse durante la celebre rivoluzione francese pel totale annichilamento del suo

commercio. Una troppa di uomini entusiasti e sanguinarj, o piuttosto un' orgia di tigri in figura umana, uscì dal suo seno nel 1792, e prese la volta di Parigi, ove entrò cantando quella famosa canzone detta da loro la *Marsigliese* e vi cagionò una parte de' torbidi del mese d' Agosto di quell' anno, commettendovi quegli orrori che saranno celebri troppo nelle pagine della storia. Marsiglia ha circa 4 miglia di lunghezza, e due di larghezza; essa è piazza da guerra e vi si vedono alcuni avanzi di un' antica muraglia con bastioni. Si divide in città vecchia e città nuova; la prima, situata sopra un'eminenza, ha strade, da due o tre in fuora, strette, tortuose, e la maggior parte assai scoscese, e piazze piccole ed irregolari. La città nuova, che forma circa i due terzi di Marsiglia, è attraversata da una bella strada, lunga quasi due miglia, e fiancheggiata da belle case, la cui altezza sta a proporzione della larghezza della strada. Tutte le altre strade della città nuova sono diritte, larghe, in gran parte fornite di marciapiedi, e adorne di sontuosi edifizj. Il porto di Marsiglia, uno de' più vasti e più sicuri del Mediterraneo, di figura ovale, si prolunga nell' interno della città per uno spazio di 1500 piedi in lungo, e di 600 in largo. L'ingresso del porto è difficile e non permette il passaggio che ad una sola nave per volta; è rinchiuso fra due rocce, sopra una delle quali s' innalza il forte di San Giovanni e sull' altra quello di San Niccolò, che, più considerabile dell'altro, domina anche una porzione della città. Questo porto, che può contenere circa 1200 navigli, è soggetto ad essere colmato dalle alluvioni e dal fango delle vicine colline, staccato dalle dirotte piogge; talchè le fregate sono i bastimenti da guerra più grandi che vi possano entrare. Marsiglia è rinomata per le sue numerose fabbricazioni di ogni sorta di cose; essa fu sempre fiorida pel suo commercio marittimo, che si estende a tutte le parti del mondo; ma che è specialmente attivissimo co' porti d' Italia, della Spagna, della Barberia e dell' Egitto. Questa città, per vetusta che sia, non racchiude che pochi avanzi di antichi monumenti, consistenti in istatue, urne, medaglie, ed una specie di obelisco alto 7 o 8 piedi, che si crede essere il Gnomone di Pitea, celebre astronomo antico nativo di questa città (*V.* Pitea); tutti questi oggetti furon trovati ne' successivi scavi fattivi. Nè tampoco contiene molti edifizj nuovi degni d' osservazione; la cattedrale, una delle più antiche di Francia, fu eretta, dicesi, sulle rovine di un tempio di Diana; e il più bell' edifizio della città è il palazzo della Comunità, la cui facciata, sul porto, è adorna di bellissimi bassi rilievi in marmo bianco. Marsiglia è sede vescov. suffrag. dell' arciv. di *Aix*. Questa città, come capoluogo di dipartimento, e della ottava divisione militare, è sede di varj tribunali, e di tutti quegli uffizj necessarj pel governo civile e militare del dipartimento. Marsiglia conta 115,000 abitanti.

Marsigliese. add. Nativo di Marsiglia.

Marsilia. geog. Lo s. c. Marsiglia. §. —. Nome prop. di donna.

Marsiliana. s. f. Sorta di bastimento a poppa quadra e con quattro alberi. §. —. È anche il Nome di un certo tessuto di cotone, ad uso di panciotti.

Marsiliana. geog. Vasta e ricca tenuta del gr. duc. di Tosc., nella provin. inferiore sanese, appartenente alla casa Corsini, presso al confine dello Stato de' Presidj.

Marsilio. Nome prop. greco d'uomo. §. — Nome di un re di Spagna al tempo de' Mori, venuto in soccorso d' Agramante all' assedio di Parigi, come leggesi nel Furioso dell' Ariosto.

Marso. mitol. Figliuolo di Circe, e re degli Etruschi, che viveva 300 anni prima della fondazione di Roma; egli era riguardato come autore della scienza degli auguri. I Marsi pretendevano di trarre da questo principe l' origine loro.

Marso (Domizio). biog. Poeta latino che fioriva sotto l'impero d' Augusto. Egli avea composto degli epigrammi che, secondo Marziale, il quale varie volte ne fa menzione, potevano stare allato di quelli di Catullo. Sappiamo altresì da Marziale che Marso era autore dell' *Amazzonide*, di cui per altro non sembra che la voga sia stata molto brillante. Ovidio colloca Marso tra i grandi poeti epici, ma forse non è che un complimento d'amicizia, imperciocchè Marso era intimo amico dell' autore delle Metamorfosi, come altresì di Virgilio e di Tibullo. §. — (Pietro). Dottissimo Ecclesiastico del secolo XV, nato a Cesa, luogo nella Campagna di Roma. Fu professore di filosofia e teologia nel collegio romano, e canonico di San Lorenzo in Damaso. Nell' epoca del risorgimento delle lettere egli si fece stimare per le sue opere, consistenti in *Comentarj* latini su tutte le opere di Cicerone, ed in *Note* sopra Silio Italico, sopra Terenzio, sopra Orazio, e sopra altri autori antichi latini. Il Marso morì a Roma nel 1512, in età avanzatissima.

Marròne. s. m. Nome di pesce detto anche Capitone.

Màrspiter. mitol. Soprannome di Marte.

Marsupiàle. add., usato anche in forza di nome. T. anat. Nome di due muscoli detti anche Obturatori interni del femore, ed anche Bursali. L. *Marsupialis*.

Marsupiàle. s. m. T. di st. nat. Specie di quadrupede del genere *Didelfio*, grande quasi come una mustella; ha il pelo giallo e nero di sopra, ed il ventre giallo grigio; abita nell' America meridionale, e si nutre d' uccelli, d' insetti, di canne di zucchero, di patate, e d' altri vegetabili. L. *Didelphys marsupialis*.

Marsupìni (Carlo). biog. Dotto Italiano del secolo XV, nato in Arezzo nel 1399, da una illustre famiglia. Fu celebre nelle lettere greche e latine, e succedè al grammatico Filelfo nella cattedra di belle lettere in Firenze, nella qual città aveva ottenuto il diritto di cittadinanza, e ove fece dei buoni allievi, fra' quali i due nipoti di papa Eugenio IV, il quale gli attestò la sua riconoscenza per le cure da lui usate verso di loro. Nel 1444 il Marsupini venne nominato segretario della repubblica fiorentina, e in tale qualità aringò Federigo II nel suo passaggio per Firenze l' anno 1452. Egli morì nel 1453, di 54 anni. Le lodi che il Marsupini ricevè da' suoi più illustri contemporanei, non permettono di dubitare che non fosse un uomo di raro merito, quantunque il numero delle opere da lui lasciate sia scarsissimo, imperocchè non conoscesi di suo che una traduzione in versi esametri della *Batracomiomachia*, poema greco supposto d' Omero. Il Poggio scelse il Marsupini per uno degl' interlocutori del suo dialogo *De infelicitate principum*.

Marsùra. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nel Friuli: uno nel distr. di Feidis, e l' altro in quello di Cividale.

Marta. mitol. Donna di Siria, specie di profetessa, cui, secondo Plutarco, Cajo Mario conduceva seco, e dalla quale prendeva l' ordine pe' sacrifizj, sia per superstizione, sia per ciarlatanerìa onde ingannare il volgo. Dessa veniva portata in lettiga presso la retroguardia dell' esercito; era vestita d' un gran manto di porpora che si attaccava per mezzo di due fermagli, e portava in mano una lancia adorna di bende e di mazzi di fiori.

Marta. Nome proprio ebraico di donna, e vale Amareggiante. §. — (Santa). stor. sac. Sorella di Lazzero e di Maria, co' quali ella abitava in Betania, luogo vicino a Gerusalemme. Ella servì il Salvatore a tavola in casa di Simone il lebbroso; da quel tempo in poi non si fa di essa menzione nè nel Vangelo, nè negli Atti degli Apostoli.

Marta (Santa). geog. Piccola città d' Italia, negli Stati pontificj e nel ducato di Castro; essa dà il nome al lago sul quale giace, e che chiamasi anche Lago di Bolsena. §. —. Isoletta situata nel lago di Bolsena. §. —. Fiume degli Stati pontificj che esce dal lago di Bolsena, nella delegazione di Viterbo, attraversa poi questa delegazione e quella di Civita-Vecchia, passando presso Toscanella e Corneto, e alquanto di sotto di quest' ultima città si gitta nel mar Tirreno dopo un corso di 30 miglia. §. — (Santa). Città d' Amer., nella Colombia.

Martabàn. geog. Nome di una città, di una provin. e di un fiume del reg. di Siam, sul golfo di Bengala.

Martagòne, o **Martàgo.** s. m. L. *Lilium martagon*. Linn. T. bot. Pianta che ha lo stelo diritto, le foglie ovate, lanceolate, verticillate, e cinque nervi; i fiori pendenti, di un colore alquanto grigio al di fuori, porporino internamente, sparsi di punti neri, a racemi terminanti co' petali arricciati; nasce ne' boschi e luoghi ombrosi; ha una varietà colle foglie e le sommità peloso. Volgarm. chiamasi Giglio salvatico.

Martànica. s. f. Sorta d'erba, lo s. c. Ruta caprara.

Martàno. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Terra d' Otranto, e nel distr. di Lecce. Conta 2500 abitanti.

Martàno. biog. Nome di un codardo che s' usurpò l' arme e l' onore del valoroso Grifone, come si legge in varj canti dell' Ariosto.

Martàno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Marte. n. m. T. astron. Quarto pianeta, partendo dal Sole, del nostro sistema planetario; esso è il più vicino alla Terra, della quale è 6 volte minore. Fa il suo moto di rotazione in 24 ore e 39 minuti, e la sua rivoluzione siderale, cioè intorno al sole, in un anno e 322 giorni, ossia circa 23 mesi. §. Per metonomia vale anche Pugna, come Bacco per Vino. §. Marte, fu anche detto per Martedì.

Marte. n. m. T. chim. Dagli antichi si disse così il Ferro; onde ne' libri di medicina, parlandosi dell' ossido di ferro, si dice Zafferano di Marte, e del Solfato di ferro, Vitriolo di Marte; e così tutte quelle che hanno il ferro per base diconsi Preparazioni marziali.

Marte. mitol. Dio della guerra. Secondo Omero era figliuolo di Giove e di Giunone. I poeti latini in vece pretesero che Marte non avesse avuto padre. Ovidio dice che Giunone,

corrucciata perchè Giove avea generato Minerva senza il concorso di veruna donna, volle anch'essa concepire e partorire senza che vi avesse parte alcun uomo; per la qual cosa risolvè ella di portarsi in Oriente onde trovare il mezzo di divenir madre senza l' ajuto del proprio marito. Stanca un dì dal lungo cammino si riposò presso il tempio di Flora. Questa dea, chiesta la cagione del suo viaggio, le presentò un fiore, che cresceva nelle campagne d' Olene, città dell' Acaja. Giunone prese il fiore, ma appena ebbelo toccato che concepì e divenne madre di Marte; andò a partorirlo nella Tracia, e 'l fece allevare da uno de' Titani o Dattili Idei. Marte divenuto adulto amò Venere, con la quale Vulcano lo sorprese, dietro l' avviso avutone da Febo, e ignudi li colse sotto l'invisibile rete che fabbricò intorno al letto in cui giacevano, e rese in tal guisa tutti gli Dei dell' Olimpo testimoni dell' infedeltà della propria moglie (*V.* Venere, e Vulcano). Ermione fu il frutto di questo amore. Amò poscia Tebea e la rese madre di Evadne. I mitologi, e gli storici antichi hanno distinto parecchi personaggi cui era dato il nome di Marte: il primo fu Belo re di Babilonia, al quale Diodoro Siculo attribuisce l' onore dell' invenzione delle armi e dell' arte di schierare le truppe in ordine di battaglia. Il secondo Marte era un re d' Egitto; il terzo un re di Tracia chiamato Odino, il quale si distinse cotanto col suo valore e colle sue conquiste, che, fra i bellicosi Traci, si meritò gli onori del dio della guerra, ed è quello stesso cui nominasi *Marte iperboreo* (*V.* Odino); il quarto è il Marte de' Greci, soprannominato *Ares* o *Arete*; il quinto ed ultimo fu quello de' Latini, che i Romani, per nobilitare la loro origine, dissero aver resa Rea Silvia madre di Remo e Romolo, ma che altro non fu che Amulio fratello di Numitore. Marte fu altresì lo stesso che l' Orione de' Parti, l' Eso de' Galli, l' Acinace degli Sciti, e l' Asis di Edessa.

Martedì. n. m. Nome del terzo dì della settimana, così detto per essere stato dagli antichi consacrato al dio Marte. L. *Dies martis*.

Martellàccio. *V.* Martell—o.

Martellàgo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia.

Martell—àre, —àta, —ètto. *V.* Martell—o.

Martèlli (Pier Jacopo). biog. Poeta italiano, nato a Bologna nel 1665. Riuscì segnatamente nel genere drammatico; ma per aver egli fatto uso nelle sue composizioni d' una specie di versi, detti dal suo nome *Martelliani*, e la cui monotonia non garba troppo all'orecchio, le sue produzioni, applaudite quando comparvero, non tardarono ad esser bandite dalle scene; di tutte le sue tragedie l' *Ifigenia in Tauride* piacque maggiormente, e si citano fra'suoi migliori drammi l' *Alceste* e 'l *Cicerone*.

Martelliàni (Versi). T. di poesia. Sorta di versi di quattordici sillabe, così detti da Pier Jacopo Martelli che gl' inventò; essi corrispondono a' versi francesi chiamati Alessandrini. La monotonia della loro rima non li rende troppo graditi all' orecchio italiano.

Martèll—o. s. m. Strumento per uso di battere e di picchiare, ed è di più sorte. Le sue parti sono tre: l' occhio, che è un foro o apertura, per lo più nel mezzo di esso, dove si ferma il manico; la bocca, che è quella parte con che si batte per piano; e la penna o taglio, che è la parte stiacciata, ed opposta alla bocca, ed è di diverse figure e forme secondo l' uso a cui è destinato il martello; maglio, mazzo, mazzuolo, mazzapicchio. L. *Malleus*. §. P. met. Tormento, affanno, travaglio, flagello. *Sono flagèlli, e* martèlli *a' pòpoli, per pulire le peccàta. Gio. Vill.* 12, 2, 9. §. — da legnajuòli. Martello di ferro non molto grande, di forma quadrangolare, con bocca piana da picchiare, e colla penna stiacciata e augnata, divisa per lo mezzo, e piegata alquanto all' ingiù, per mettere a lieva e cavar chiodi; questa siffatta penna si chiama Granchio. §. — da mettere in fondo. Sorta di martello di ferro, grosso in mezzo, e nell' estremità delle due penne sottile, e di figura mezza tonda; questo strumento è proprio degli argentieri ed altri maestri di metallo, per lavorare le parti concave delle figure e de'vasi. §. — da appianàre. Martello di figura tonda, e nelle facce delle due penne interamente piano; esso serve per istiacciare la piastra di metallo e renderla piana. §. — da battere a mazzètta. Martello di cui si servono coloro che lavorano figure e vasi di metallo per istendere le piastre di esso. Tali martelli sono di più forme, cioè Martello da tasso, che batte per piano; altri che battono con penna mezza tonda, che diconsi Martelli da tirare. §. — grosso, o — terzo, o — terzètto. Dicesi de' magnani Quello che serve quando si batte in due o tre persone. §. Martello, dicesi nell' uso a Quell' arnese detto anche Battente, che è appiccato alla porta per uso di picchiare;

quando è fatto a foggia di anello, dicesi Campanella. §. Martello. T. mus. Noto strumento che ha il manico forato a guisa di chiave con cui si tendono o si rilasciano le corde degli strumenti a bischeri, per ottenere la loro accordatura. §. Martello. T. anat. Uno de' quattro ossicini contenuti nella cassa del timpano. Tale ossicino, collocato in maniera all' incirca verticale sopra la parte interna e superiore della membrana del timpano, riesce più lungo degli altri tre. Lo distinguono i notomisti in tre parti, cioè la testa, il collo, ed il manico. §. Martello. T. di stor. nat. Specie di Ostrica o conchiglia del genere *Ostrica*, le cui valvule sono eguali e divise in tre lobi; è detta così perchè ha la figura d'un martello; trovasi ne' mari asiatici ed è una delle più preziose. §. Martello. T. degli oriuolaj. Dicesi al Martellino che percuotendo la campana, suona l'ora e i quarti. §. prov. Il martello d'argento, rompe o spezza le porte di ferro; e vale Che co' danari si penetra dappertutto, si espugna qualunque fortezza. §. prov. Essere o stare tra l' incudine e il martello (*V.* Ancudine, e Incudine). §. Martello, figur. per Cura, pensiero, travaglio. L. *Angor*, *ærumna*. *Scrivo a digiuno, a sei ore di notte, Tanto è il* martèllo, *che ho de' casi vostri. Cas. Lett.* 86. §. — d'amóre, dicesi Qualsivoglia affanno, o angustia di cuore per la cosa amata, ed è detto Martello, quasi batta e percuota il cuore; d'onde poi venne la voce Batticuore. §. Martello, dicesi per Gelosia, e talvolta per lo Furore cagionato da essa gelosia o da altra veemente passione; onde Dar martello, vale Dar occasione di gelosia. §. A martello, avv. che varia di significato, secondo i verbi co' quali s' accoppia. §. Sonare a martello, dicesi Quando si dà alla campana un tocco per volta separatamente a guisa che il martello fa in sull'ancudine; il che si fa quando si vuol raunare il popolo pe' bisogni istantanei della città; e sì fatto sonare si dice anche Rintoccare; e il contrario si è Sonare a distesa. §. Figur. vale Percuotere, bastonare. §. Reggere, star forte, o tenersi al martello, o a martello, vagliono Star forte, reggere alla prova; tolta la metaf. da' metalli duri naturalmente o a forza di tempera, i quali non possono torcersi colle martellate, ma sotto al martello piuttosto si rompono. §. Stare a martello, vale Stare a dovere, tornar per appunto, star bene. §. Stare a martello, vale anche Ragionar coerentemente a ciò che si deve trattare, non s' allontanar dalla questione. —àccio. s. m. accr. e peggiorat. —àre. v. a. Percuotere col martello, L. *Malleo percutere*, *malleare*. §. Figur. per Percuotere semplicemente. L. *Percutere*. §. —. In signif. neutro, vale Sonare a martello. §. Figur. dicesi il Tormentare che fa il dolor dell' ulcere quando genera la putredine. §. P. simil. dicesi Il battere che fa il cuore più veementemente del solito, o checchessia a quella somiglianza. §. Dagli, picchia, risuona, e martella; suol dirsi ad Uno che adoperi ogni sua industria per fare una cosa perfettamente, reiterando più volte le diligenze; similitudine tratta da' fabbri quando lavorano il ferro sopra l' incudine. —àta. n. f. Colpo di martello. L. *Mallei ictus*. §. Figur. vale Scossa, impressione nell' animo. §. Martellate, dicesi del Dolor cagionato dall' ulcere quando genera la putredine. —àto. add. Percosso col martello. —ètto. s. m. Dim. di Martello. L. *Malleolus*, *parvus malleus*. §. —. T. de' cimatori. Arnese di legno che serve per sè solo a far operare le forbici de' cimatori. —ìna. s. f. Sorta di martello d' acciajo che da una parte ha la bocca, cioè il piano da picchiare, dall'altra il taglio; ed è proprio strumento dei muratori. §. Altra sorta di martello, col taglio dall' una e l' altra parte, intaccato, e diviso in più punte a diamante, la quale serve a' maestri di scarpello per lavorar le pietre dure, perchè macera la superficie smossa dalla subbia che per altro sarebbe difficile a tagliarsi. §. T. degli archibusieri. Quel pezzo che sta sopra il focone dell' archibuso, e nel quale picchia la pietra focaja. §. T. mus. Stromento, di cui le corde risuonano col mezzo di piccoli pezzetti di legno in forma di martelletti; è una specie di piano-forte. §. — da mulìni. T. di magona, Ferrareccia della specie detta Ordinario di ferriera. §. Martellina, chiamasi ancora una Specie di ciriegia. —ìno. s. m. dim. Lo s. c. Martelletto. §. T. degli archibusieri. Lo s. c. Martellina nel 3zo significato. —óne. s. m. Accr. di Martello; grosso martello.

Martèllo (Carlo). stor. Illustre Generale de' Francesi sotto gli ultimi re della stirpe merovingia. Era figlio di Pipino Eristal prefetto del palazzo, al quale succedè nella stessa sublime carica. Sconfisse Renfredo, prefetto del palazzo di Chilperico II, ed impadronissi del governo di Francia nel 717. La sua inclinazione marziale gli fece dare il nome di Martello; in fatti ebbe quasi sempre le armi in mano, combattendo e vincendo i Sassoni, gli Alemanni, i Bavari, i Norici, Eude duca d' Aquitania,

ed i Saracini comandati da Abderamo; indi s' impadronì della Borgogna e della Provenza. Cessò di vivere nel 741, dopo di aver regnato 24 anni.

Martellóne. *V.* Martell—o.

Martesàna. geog. ant. L. *Marticiana.* Provincia del ducato di Milano che comprendeva i quattro comuni di Vimercate, Gorgonzola, Pontirolo e Corneliano. §. —. geog. mod. Canale navigabile del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano; esso deriva dall'Adda, e va lunghesso questo fiume sino presso a Cassano; si volge allora all' occid., e, passando per Gorgonzola e Vimodrone, entra in Milano, cinge questa città, quindi n'esce per andare a congiungersi all' Olona, presso l'imboccatura del Naviglio-Grande.

Martèsia. mitol. Nome di una regina delle Amazzoni.

Martèsi. T. stor. Nome che davasi ad una milizia dell' impero romano; essi eran soldati posti sulle frontiere dell' impero, verso Magonza, ed obbedivano a colui che comandava in quella città. Questo corpo di milizia era incaricato di difendere le sponde del Reno.

Marti. Lo s. c. Martedì, siccome Luni per Lunedì.

Marti. geog. Castello del gr. duc. di Tosc., nella provin. Pisana, antica frontiera de' Pisani. Era una volta ragguardevole.

Martiàna Silva. geog. ant. Foresta della Germania secondo Ammiano Marcellino, creduta da alcuni quella che Tolomeo chiama *Eremus Helvetiorum*, e più modernamente Foresta Nera.

Martidì. *Lo s. c.* Martedì.

✠ Martìd—io, ✠—iàre. Lo s. c. Martir—io, —izzare.

Martigàna. s. f. Così chiamano i Napoletani una Specie di bastimento mercantile a vela latina.

Martìgeno. add. Generato da Marte.

Martignàcco. } geog. Villaggi del reg.
Martignàre. } Lomb.-Ven.: il 1mo nella
Martignàno. } provin. di Udine; il 2do in quella di Cremona; e 'l 3zo in quella di Brescia.

Martignàno. geog. Piccola città del reg. di Nap., nella Terra d'Otranto; e nel distr. di Lecce. §. —. Vill. del Tirolo italiano, nel circolo di Trento.

Martignì. geog. Città della Svizzera, nel cantone del Valese; corrisponde all'antica *Forum Claudii* di Cesare.

Martignóne. n. car. m. Contadinone, goffo.

Martìna. geog. Città del reg. di Nap., nella Terra d'Otranto, capoluogo di un cantone del distr. di Taranto. Conta 4000 abitanti.

Martinàccio. s. m. Sorta di chiocciola grossissima, e di maggior grandezza delle ordinarie. L. *Coclea terrestris maxima.*

Martinèlla. s. f. Campana che si sonava un mese avanti che si movesse da Firenze l'esercito, ed era poi collocata sopra un alto castello di legname portato sopra un carro, onde col suo suono guidare l'esercito.

Martinèlli (Domenico). biog. Architetto italiano nato a Lucca nel 1650. Si fece per tempo ecclesiastico, ma ciò non ispense in lui il genio delle arti; coltivò con lode il disegno, ed il resero celebre i suoi talenti per l'architettura. Recatosi a Roma, ivi si perfezionò, e vi ottenne l' uffizio di conservatore dell' accademia di San Luca, ed una cattedra di prospettiva e di architettura. Chiamato a Vienna per la sua fama, vi fece i disegni di molti palazzi. I suoi lavori di architettura sono di molta magnificenza, e mostrano gran criterio nell'invenzione, una perfetta disposizione degli accessorj, ed un vero gusto nella maniera con cui seppe combinare la solidità degli antichi con l' eleganza de' moderni. Quest' artista morì a Vienna nel 1718.

Martinèllo. s. m. Strumento di legno a guisa di piccola colonnetta portatile, e cerchiata di ferro, e che ha dentro di sè accomodata una vite lunga, quasi per la lunghezza dello strumento; questa vite ha dalla parte superiore una gruccia pure di ferro la quale nel girarsi a forza di leve messe in certi anelli, si va a poco a poco alzando fuori del legno allo insù, con tanta violenza, che sottomessa ad eccedentissimo peso, lo alza facilmente; ha ancora nel fondo appiccata una staffa di ferro, come una zappa destinata pure ad uso di alzar pesi.

Martinèngo. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo, capoluogo di un distr. di 11 comuni; è cinto da un muro fiancheggiato di torri quadrate, con una fossa larga e profonda. Conta 3000 abitanti.

Martinétto. s. m. Strumento con che si caricano le grandi balestre. §. T. mar. È una manovra che serve di mantiglia al pennone di mezzana.

Martinétto. mitol. Dai demonografi davasi questo nome al Becco che presiedeva alla tregenda. Era anche il nome di un Genio che accompagnava i viaggiatori, e faceva lor prendere le strade più corte e meno pericolose.

Martingàla. s. f. Foggia di calze che s' usavano anticamente. §. T. di cavaller. Specie di coreggia che si attacca al muso del cavallo perchè tenga ritta la testa.

Martìni. geog. Comune della Sicilia, nella

provin. di Messina e nel distr. di Patti, con circa 500 abitanti.

Martini (Simone). biog. Pittore italiano della prima metà del secolo XIV, conosciuto col nome di Simone da Siena, perchè nacque in questa città, nel 1285. Studiò sotto Giotto, ch'era allora il più celebre pittore d'Italia. Il Martini fece rapidi progressi, e accompagnò il suo maestro a Roma, ove, in età di 17 anni, dipinse alcune tavole, che fondarono la riputazione del loro autore. Coadjuvò poi Giotto nella composizione del famoso quadro in mosaico rappresentante la *Navicella di San Pietro battuta dalla procella*, che si ammira tuttora, ma ritoccato da diversi artisti. Simone lavorò quindi in Toscana sempre secondo la maniera del maestro suo, e dopo la morte di questo egli fu annoverato primo fra i migliori allievi della scuola di lui. Papa Benedetto XII il chiamò ad Avignone per dipingere le storie de' martiri nel palazzo fatto erigere da esso pontefice. Quivi il Martini legò intima amicizia col Petrarca, e fece per lui un piccolo ritratto della bella Laura, e 'l poeta ne lo ricompensò con due bei sonetti. O che Simone avesse l'immaginazione colpita da' lineamenti di Laura, o che volesse far cosa grata all'amico Petrarca, egli la dipinse nuovamente in parecchie occasioni, sotto il portico dell'antica metropoli d'Avignone, nel quadro di Santa Maria Novella in Firenze, che rappresenta la voluttà di questo mondo, ed in un dipinto della B. Vergine a Siena. Quest'artista cessò di vivere in Avignone nel 1344. §. — (Padre Giovan Battista). Religioso francescano, ed uno degli autori più dotti che abbiano scritto sulla musica, nato a Bologna nel 1706. In età di diciannove anni venne fatto maestro di cappella nel convento del suo ordine a Bologna. Le messe e gli oratorj cui faceva cantare in tutte le solennità, gli acquistarono tanto grido, che per domanda generale dei dilettanti, ed anche degli artisti, aprì una scuola di musica. In ciascuna lezione il padre Martini esponeva qualche nuova scoperta; ed il complesso del suo metodo colpì talmente i cultori dell'arte, che alcuni professori non disdegnarono anch'essi di porsi nel numero de' suoi discepoli; ed in oltre si videro de' compositori, applauditi da tutta l'Europa, tenersi per onorati di ricercare i consigli del dotto Bolognese. I suoi allievi il sollecitavano spesso a raccorre le lezioni cui loro dava, ed a farne un corpo di dottrina. Egli si arrese alle loro preghiere e pubblicò successivamente parecchie opere didascaliche, le quali misero il suggello alla sua riputazione. Vuolsi che la raccolta delle opere musicali del padre Martini ascendesse a 7000 volumi; aggiungesi ch'egli avesse in oltre formata una raccolta di strumenti musicali d'ogni genere e d'ogni paese, e che nissun viaggiatore passasse mai per Bologna senza visitare tale museo di musica, unico nel suo genere. Quest'uomo sommo morì a Bologna nel 1784, di 78 anni. §. — (Antonio). Arcivescovo di Firenze dal 1781 al 1789. Nacque a Prato nell'Aprile del 1720. Aveva da molti anni abbandonata la sua patria, ed aveva la sua dimora in Torino, allorchè pubblicò nel 1769 la versione in lingua volgare del Nuovo Testamento, ed alcuni anni dopo quella dell'Antico. Sì fatto lavoro meritò all'autore un Breve onorifico di Pio VI del dì 17 di Marzo del 1778; e poco dopo il medesimo papa gli conferì il vescovado di Bobbio; mentre però il Martini si recava a Roma per esservi esaminato e consacrato, siccome passò per Firenze, fu richiesto dal granduca di Toscana Pietro Leopoldo, come suddito suo, e venne promosso nel 1781 all'arcivescovado di Firenze, nella qual città cessò di vivere nel 1789 di 69 anni. Oltre la traduzione della Bibbia, pubblicò anche due operette intitolate, una, *Istruzioni morali intorno a' sagramenti*, e l'altra, *Istruzioni dogmatiche storiche e morali sul simbolo*.

Martiniano. Nome prop. lat. d'uomo, L. *Martinianus*. §. —. stor. Ufficiale dell'imperatore Licinnio. Questo principe, assediato in Bisanzio da Costantino il Grande, stimò utile di eleggersi un compagno che l'ajutasse a sopportare il peso del governo; egli pose gli occhi su Martiniano, militare valoroso, esperto, ed amato dall'esercito; il dichiarò Augusto, e gli diede il comando dell'esercito contro Costantino. I due imperatori diedero pochi giorni dopo al comune loro nemico la memorabile battaglia del dì 3 di Settembre del 323, in cui Martiniano fu abbandonato al furore de' soldati di Costantino, i quali l'uccisero (*V.* Licinnio).

Martinicca. geog. Isola d'America, una delle più fertili delle piccole Antille; è bagnata all'occid. dal mare delle Antille, e all'or. dell'Atlantico; è lunga 48 migl. e larga 5, avente una superficie di 120 miglia quadrate. Essa fu scoperta nel 1493 dagli Spagnuoli, i quali le diedero il nome di *Martinico*, ma non vi formarono alcuno stabilimento, spaventati dal feroce aspetto de' Caribi indigeni dell'isola. Nel 1635 vi sbarcarono i Francesi, i quali dopo aver vinti o espulsi in

gran parte i Caraibi, che fanevan loro una guerra accanita, pervennero a formarvi una colonia, e d' allora in poi la Martinicca rimase sempre proprietà della Francia, non contando gli anni che è stata in potere degl' Inglesi, i quali se ne impadronirono tre volte; la prima volta nel Febbrajo del 1762, e la restituirono 16 mesi dopo; la seconda nel 1793, e la conservarono fino alla pace di *Amiens* nel 1802; e la terza nel 1809, e la resero alla Francia nel 1814. Quest' isola produce caffè, zucchero e cotone in gran copia, e conta oltre 100,000 abitanti.

Martinismo. s. m. Dottrina per cui una setta antica s' immaginava di professare il cristianesimo in tutta la sua purità, pretendendo di aver commercio con le anime e con gli Angioli, e la conoscenza de' misteri della natura. Della qual dottrina dicevano essere stato autore San Martino, donde trassero il loro nome. — Ista. s. cat. m. Settario e seguace del martinismo.

Martino. Nome prop. latino d' uomo. L. *Martinus*. §. — (San). stor. eccles. Uno de' più gran vescovi della Chiesa d' Occidente nel quarto secolo. Nacque pagano in *Sabaria*, città della Pannonia, nel 316, ma fu allevato in Pavia in cui eransi ritirati i suoi genitori. Quantunque la sua famiglia continuasse a professare gli errori del paganesimo, egli si convertì per tempo alla fede cristiana, ed in età di 10 anni fu ammesso nel numero de' catecumeni. Essendo egli figlio di un tribuno militare, si vide costretto in età di 15 anni ad entrare nell' ordine delle armi; militò alcuni anni, durante i quali chiese ed ottenne il battesimo, e, fattesi la pace, abbandonò la milizia per servire Gesù Cristo, a cui ebbe pure la consolazione di convertire la propria madre. Recatosi poscia nelle Gallie presso Sant' Ilario, questo prelato il consacrò diacono; e allorchè divenne vacante la sede episcopale di *Tours*, i popoli ed il clero di questa diocesi altro vescovo non vollero che Martino; la cui riputazione come santo erasi già sparsa per tutte le Gallie. Celebri sono nella storia ecclesiastica della Francia i quarant' anni che durò il vescovado di San Martino, il quale morì il giorno 11 di Novembre del 400. Credesi che fosse il primo de' santi confessori a cui la Chiesa latina avesse accordato un culto pubblico. La sua festa, fissata nel dì 11 di Novembre, e per lungo tempo celebrata con la più grande solennità, fu soppressa nel 1778. La Francia e tutta l' Europa veneravano la tomba di San Martino con particolarissima divozione; ed in ogni tempo vi fu numeroso e continuo il concorso de' fedeli. Il monastero fondato da esso santo fu il primo che si vedesse nelle Gallie, e sussisteva tuttavia nel secolo XVIII poco distante da *Liguge*, l' ant. *Locociagum*.

Martino. stor. eccles. Nome di cinque sommi pontefici: §. — I (San), nativo di Todi città di Toscana; fu eletto papa nel 649 per succedere a Teodoro. Tenne in Roma il concilio Lateranense in cui furono condannati i due decreti, detti l' uno l' *Eotesi* dell' imperatore Eraclio (*V.* Ecthesi), l' altro il *Tipo* di Costante II, contemporaneo di Martino. Nel Tipo vietavasi agli ortodossi di disputare più intorno alle due volontà di G. Cristo. Costante, irritato contro Martino per aver condannato quel suo decreto, il fece dichiarare illegittimo ed intruso. Cercò da prima di farlo uccidere proditoriamente in Roma; ma l' esarca Olimpo, che n' era incaricato, non avendo la forza di commettere tale delitto, abbandonò l' Italia e andò a morire in Sicilia combattendo contro i Saracini. L' imperatore mandò un altro esarca, per nome Calliopa, il quale, incaricatosi di arrestare il pontefice e di condurlo a Costantinopoli, entrò in Roma co' suoi armigeri, e trovò il santo pontefice prostrato in terra in preghiera presso alla porta della basilica di Laterano. Egli, saputo il motivo della loro venuta, si diede nelle loro mani senza resistenza, ad onta delle grida del clero e del popolo che volevano ritenerlo, protestando altamente dell' innocenza e della purità della fede del capo della Chiesa. Il pontefice fu condotto via, ed ebbe poi a soffrire i più indegni trattamenti sì per viaggio che al suo arrivo a Costantinopoli, dove fu tenuto sei mesi nel più duro carcere, e quindi esiliato a Cherson nella Tauride, dove, estenuato dalle fatiche, dalle malattie, e da ogni sorta di privazione, morì il dì 15 di Settembre del 655, dopo un pontificato di circa 6 anni. La Chiesa greca venera la sua memoria come confessore a' 14 d' Aprile; e la Chiesa latina come martire il dì 12 di Novembre. Eugenio I gli succedè. §. — II, eletto papa a' 23 di Dicembre dell' 882, dopo la morte di Giovanni VIII. Questo pontefice che condannò Fozio e ristabilì Formoso, vescovo di Porto, non governò la Chiesa che un anno e due mesi, imperocchè morì nel Febbrajo dell' 884, ed ebbe per successore Adriano III. §. — III, che succedè a Stefano VIII; fu eletto il dì 22 di Gennajo 943. Nulla si sa della vita di questo papa, se non ch' e

gli fu esattissimo nell' adempiere i doveri religiosi, nel ristaurare le chiese ed in soccorrere i poveri. Tenne la santa sede tre anni e mezzo, e cessò di vivere il giorno 4 d'Agosto del 946. §. — IV, francese di nazione, e chiamavasi Simone di Brion. Urbano IV il creò cardinale nel 1261, e 'l mandò due volte suo Legato in Francia: la prima volta per chieder soccorsi contro Manfredi re di Sicilia, e proporre la corona di quell' isola a Carlo d'Angiò, e la seconda volta nel 1274 onde indurre Filippo l'Ardito ad una nuova crociata. Morto che fu nel 1280 Niccolò III, l'elezione di un nuovo papa soffrì molte difficoltà: i cardinali adunati a Viterbo da sei mesi erano divisi in due fazioni, quella degli Orsini, parenti dell' ultimo papa, e nemici del re Carlo, e quella di esso principe, i capi della quale erano gli Annibaldi di cui la famiglia era la più potente di Roma. Riccardo, capo di tale famiglia, fece sollevare il popolo di Viterbo, ed imprigionò i due cardinali Matteo e Giordano degli Orsini. Gli altri, intimoriti o più docili, determinarono finalmente di eleggere il cardinale di Brion, il quale vi si oppose sino a farsi stracciare il mantello, quando si volle vestirlo di quello di papa. Uno de' primi atti del suo governo fu la scomunica di Michele Paleologo, imperatore d'Oriente, di cui anzi ricusò di ricevere gli ambasciadori. Ma non andò guari che gli avvenimenti della Sicilia attirarono tutta l'attenzione del pontefice. La strage de' Francesi, nel 1282, nota nella storia col nome di *Vespro Siciliano*, destò acerbo dolore nell' animo di Martino IV; egli fulminò anatemi contro gli autori di essa; scomunicò Pietro d'Aragona che segretamente aveva favorito la rivolta. I Siciliani, co' quali s'intavolarono delle negoziazioni, ridendosi delle censure, rimasero ostinati a non voler più sottomettersi al giogo de' Francesi. Martino IV pubblicò una crociata contro il re d'Aragona; donò anche il regno di lui a Filippo l'Ardito re di Francia; ma niun partito valse a ristabilire gli affari del re Carlo, il quale morì di cordoglio nel principio del 1285, e 'l papa non gli sopravvisse che circa tre mesi, cessando questi di vivere a' 28 di Marzo, dopo un pontificato di quattro anni, un mese e sette giorni. Gli succedè Onorio IV. §. — V, romano, chiamato prima Ottone Colonna, di una delle più illustri e più antiche famiglie d'Italia. La sua elezione, avvenuta il dì 11 di Novembre del 1417, per succedere a Giovanni XXIII deposto dal concilio di Costanza, mise fine allo scisma di Occidente per la rinunzia di Gregorio XII e la morte dell' antipapa Benedetto XIII. Fu prima cura di Martino V di confermare e di continuare il concilio di Costanza, a cui presiedè fino alla quarantesima quinta tornata, la quale fu l'ultima, e in cui pubblicò una bolla contro gli Ussiti. Come fu terminato quel concilio, Martino ne convocò un altro a Pavia, che in fatti si tenne nel 1423, ma fu poi trasferito a Siena, nè produsse alcun atto notabile. Martino V, tornato a Roma, adoperossi con buon successo a ristabilire la pace in Italia; e allorchè giunse ad aprirsi il concilio di Basilea, da lui convocato, vi mandò per tale effetto Giuliano Cesarini, uno degli uomini più distinti per lumi e per virtù. Non vide per altro questo pontefice incominciata quella grande unione della Chiesa. Fu colpito d'apoplessia, e morì nel Febbrajo del 1431, in età di 63 anni, dopo un glorioso pontificato di circa 14 anni. Eugenio IV gli fu successore.

Martino. stor. Nome di un re di Sicilia, che regnò dal 1399 al 1409, e dopo la cui morte il regno di Sicilia fu unito a quello d'Aragona.

Martino (San). geog. Forte del gr. duc. di Tosc., nella provin. di Firenze, e nel vicariato di Scarperia, presso la riva destra della Pieve, che vi si passa sopra un ponte di 8 archi; giace sulla strada da Firenze a Bologna. §. — (San). Nome di più villaggi nel reg. Lomb.-Ven.: tre nella provin. di Padova; due in quella di Treviso; uno in quella di Bergamo; uno in quella di Belluno; uno in quella di Udine; uno nella Valtellina, e uno nella provin. di Mantova. §. — (San). Borgo del ducato di Modena, sulla riva destra della Secchia. §. — (San). Nome di due borghi del Piemonte: uno nella provin. d'Ivrea; l'altro in quella di Pignerolo, nella valle del suo nome. §. — (San). Borgo del reg. di Nap., nella Contea di Molise, e nel distr. di Lorino. §. — (San). Borgo dell' Illiria, nel governo di Trieste, e nel circolo di Gorizia, sulla sommità di una ripida ed altissima collina, la cui veduta abbraccia la pianura del Friuli, il corso dell' Isonzo, ed il golfo di Trieste. §. — (San). Vill. del Tirolo italiano nel circolo di Roveredo. §. — Albàra, — Buon Albergo (San). Villaggi del reg. Lomb.-Ven.: il 1mo nella provin. di Bergamo; il 2do in quella di Verona. §. — di Albaro (San). Vill. del ducato e della provin. di Genova, capoluogo di mandamento. §. — Dario, — delle Ferrate, — del Lago,

— dell'Argine, — del Pizzolàno, — d'Este (San). Villaggi del reg. Lomb.-Ven.: il 1mo e 'l 5to nella provin. di Lodi e Crema; il 2do e 'l 3zo in quella di Cremona; il 4to in quella di Mantova; il 6to in quella di Padova. §. — di Lantòsca (San) Borgo del Piemonte, nella provin. di Nizza, sulla riva sinistra della Vesubia. §. — di Lùpari, — di Venèzze, — Gusnàgo, — in Bellisètto, — in Colle, — in Strada (San). Villaggi del reg. Lomb.-Ven: il 1mo nella provin. di Vicenza; il 2do nel Polesine; il 3zo nella provin. di Mantova; il 4to in quella di Cremona; il 5to in quella di Treviso; il 6to in quella di Lodi e Crema. §. — Siccomàrio (San). Borgo del Piemonte, nella provin. di Lomellina, sulla riva destra del Ticino.

Màrtira. *V.* Mart—irio.

Martiràno (Girolamo). biog. Dottissimo Ecclesiastico del secolo XVI, nato a Cosenza nella Calabria, di nobile famiglia. La sua profonda erudizione nella teologia il fece eleggere uno de' segretarj del concilio di Trento; e terminato che fu questo concilio, gli venne conferito dal papa il vescovado di San Marco, e dall' imperatore Carlo V il posto di segretario del consiglio di Napoli. Egli morì in Ispagna, dove la sua carica avealo obbligato di recarsi. Il Martirano era valente poeta latino, e segnatamente nel genere drammatico. Aveva composto otto tragedie, che dopo la sua morte furono fatte stampare da Marzio di lui nipote, cioè *Medea*, *Elettra*, *Ippolito*, *le Baccanti*, *le Fenicie*, *il Ciclope*, *Prometeo*, e *Gesù Cristo*, e due commedie, *Plutone* e *le Nubi*. A questa raccolta fu unita una versione in versi latini fatta dal medesimo Martirano dell' *Odissea*, della *Batracomiomachia*, e degli *Argonauti*.

Màrtir—e, —àre. *V.* Mart—irio.

Martìre. vo. poet. Lo s. c. Martirio.

Mart—ìrio, —ìro. n. m. Tormento, strazio, supplizio che si patisce nell' essere martirizzato. L. *Martyrium*, *cruciatus*, *tormentum*. §. Nell' iconologia il Martirio viene rappresentato nella figura di un giovanetto genuflesso, abbigliato d' una veste rossa, colore simbolico della carità; ha la faccia ridente, rivolta al cielo aperto, e nel quale si scorge una croce raggiante. Tiene egli in mano una palma, ed a lui d' intorno veggonsi varj strumenti di tortura e di morte. §. P. simil. Affanno, e passion d' animo. L. *Animi angor*. §. Per Pena semplicemente. L. *Pœna*, *tormentum*, *supplicium*. §. Per lo Tempio dei martiri. §. Per Tormento dato giuridicamente ai rei per far loro confessare il delitto; martoro; onde Far martirio, vale Martoriare, dare martorj per cavare la confessione dal reo. L. *Tormentum*, *cruciatus*, *tortura*. —iràre, —irezzàre, e —irizzàre. v. a. Tormentare o uccidere colui che non si vuol ribellare dalla fede di Cristo; martoriare, fare scempio, cruciare, straziare. L. *Cruciare*, *martyrio afficere*. —irizzàrsi. neut. p. Dicesi figur. del Darsi pena, e vale anche Stillarsi il cervello, arpicarsi. —ire. (coll' acc. sulla 1ma voc.) n. car. m., e f. T eccles. Quegli che è stato martirizzato, ed è Nome, per antonomasia, applicato agli eroi cristiani, i quali col sacrifizio della loro vita resero testimonianza della verità della religione. L. *Martyr*. §. P. simil. *Vuòle oggi farne con crudèle scempio* Màrtir *d'amòre e d'alta fede esèmpio*. *Alam. Gir.* 8, 89. ✠—ira. (coll'acc. sulla prima voc.) n. car. Fem. di Martire. —irizzamènto n. ast. v. m. Il martirizzare; martirio. L. *Martyrium*, *supplicium*, *cruciamentum*. —irizzàto. add. Tormentato. L. *Martyrio affectus*. *—irològio. n. m. T. eccles. Libro che contiene il nome de' Martiri, non che il luogo e l' epoca del loro martirio. Comunemente è chiamato Leggendario de' Martiri e di altri Santi. L. *Martyrologium*.

Màrtola. Lo s c. Faina.

Màrtor—a. s. f., —o. m. L. *Mustela martes*. T. di st. nat. Animale quadrupede salvatico del genere *Mustella*. Ha la gola e la parte inferiore del collo gialle, e 'l pelo del corpo bruno lucentissimo. Ha la testa corta e le gambe più lunghe che quelle della faina, a cui nel resto si avvicina; abita i folti boschi de' paesi settentrionali di ambedue gli emisferi; di giorno sta ritirato nelle cavità degli alberi, e di notte va predando scojattoli, talpe, uccelli, e simili. L' inverno si avvicina ai luoghi abitati, e cerca i pollaj e le colombaje. La sua pelle è pregiata e si preferisce a quella della faina. §. Martora e Martoro, per la Pelle dell' animale suddetto. —ìno. s. m. dim. Piccola martora.

Martoràno. geog. L. *Mamertium*. Piccola Città vescovile del reg. di Nap., nella Calabr. ulter. 2da, capoluogo di un cantone nel distr. di Catanzaro; conta 3000 abitanti.

✠ Màrtor—e. Lo s. c. Martire. *V.* Mart—irio. L. *Martyr*. §. Soprannome che si dava per ischerzo a' Contadini. L. *Rusticus*, *rupico*. —èllo. n. car. m. dim., ma ordinariamente è quasi detto per compassione. §. Dicesi anche Quegli che patisce il cambio e che non è mercante.

Appennini, Massena, con una mano di soldati privi di danaro, di viveri e di munizione, fece quanto aspetter si poteva dal più valente capitano. Separato dalla sua ala sinistra, che fu cacciata dietro il Varo; nè avendo potuto ristabilire le comunicazioni con Savona, si chiuse in Genova. Allora cominciò quel per sempre memorabile assedio di essa città, circondata per terra dagli Austriaci, e per mare da una flotta inglese: assedio de' più celebri di cui faccia menzione l' istoria, e che solo basterebbe ad immortalare il nome di Massena, per la difesa attiva cui fece delle opere esterne della città, che erano per lui un immenso campo trincierato. Dopo di aver perduto i due terzi delle sue forze, rispingeva ancora il nemico assediante, teneva in disciplina i soldati oppressi dalla fatica e dalle privazioni, e a freno una popolazione numerosa, consumata dalla miseria e dalla fame. Il blocco viepiù si ristringeva, era cominciata una mortalità nel popolo in preda alla disperazione, ed il presidio vedevasi ridotto a sei mila uomini, che appena bastavano per reprimere le sedizioni. In tali crudeli estremi Massena continuò a difendersi contro nemici tenaci e numerosi fino al dì 4 di Giugno del 1800, in cui finalmente, non potendo più resistere, sgomberò la città mediante una convenzione militare. Tale bella difesa, tenendo occupata la maggior parte delle forze austriache in Italia, favorì l' invasione di Buonaparte pel San Bernardo, e contribuì alla sua vittoria decisiva di Marengo. Nel 1804 Massena venne creato maresciallo dell' impero, duca di Rivoli e grande uffiziale della Legion d' onore. L' anno 1805, ricominciate che furono le ostilità, egli ottenne il comando supremo dell' esercito d' Italia, ed aprì la campagna con la presa di Verona. Dopo la sottoscrizione del trattato di Presburgo, guidò le mosse dell' esercito francese nel regno di Napoli, ed agevolò a Giuseppe Buonaparte i mezzi di prender possesso di quel trono. Nel 1809 ebbe gran parte nella guerra contro l' Austria, e salvò, il 22 di Maggio, il grand' esercito da una imminente distruzione ad *Esling*, luogo sul Danubio, e pochi giorni dopo contribuì essenzialmente alla vittoria di *Wagram*; e Napoleone, riconoscente, il creò principe di *Esling*. Nel 1810 Massena fu inviato nel Portogallo per cacciarne gl' Inglesi. Ottenne da principio qualche vantaggio su di essi, ma non fece nulla di grande durante i due anni che guerreggiò in quel regno, che restò in potere degl' Inglesi, e il maresciallo francese fu alla fine costretto a ritirarsi. Dopo la restaurazione, Massena restò governatore dell' ottava divisione militare; carica che gli fu conferita nell' ultimo anno dell' impero; ma la sua condotta fu creduta molto equivoca nell' epoca dello sbarco di Napoleone, nel Marzo del 1815, imperocchè non si mosse ad opporsi all' usurpatore avvegnachè avesse forse abbastanza sotto il suo comando per agire contro di lui, e pochi giorni dopo il riconobbe pubblicamente come imperatore, quantunque un anno prima avesse giurato fedeltà a Luigi XVIII, e dichiarato che era pronto a versare il suo sangue pel sostegno del trono borbonico. Dopo la celebre battaglia di *Waterloo*, che privò Napoleone una seconda volta e per sempre del trono, il governo provvisorio lo elesse in comandante supremo della guardia civica di Parigi, e in tale qualità preservò la capitale da' furori delle fazioni. Questo illustre guerriero morì in Parigi nel 1817, di circa 60 anni.

Massenzio. Nome prop. di uomo. L. *Maxentius*. §. — (Marco Aurelio-Valerio). stor. Imperatore romano, ed uno de' sei che portarono nello stesso tempo la porpora dopo la rinunzia di Diocleziano, e di Massimiano-Ercole. Era figlio di quest' ultimo, che gli aveva fatto sposare una figlia di Galerio. Tale maritaggio ed i suoi natali collocaronlo su i gradini del trono; ma la sua mollezza e la sua incapacità, gli attirarono il disprezzo del suo suocero. La difesa dell' impero esigeva un capo attivo e guerriero. Massenzio fu dunque lasciato languire in un luogo cinque miglia distante da Roma, nell' oscurità d' una vita voluttuosa. L' innalzamento di Costantino svegliò la sua anima, aperta all' invidia ed al risentimento di un lungo oblio. Le congiunture erano propizie per unire le sue ingiurie e le sue pretensioni personali alla causa del popolo romano. Le violenti estorsioni del fisco, l' insolente dominazione d' imperatori presi fra i barbari, e la sede dell' impero trasferita a Milano ed a Nicomedia, sollevarono gli animi contro Galerio. Massenzio, approfittando della lontananza di quest' imperatore, che era occupato nell' Illiria, eccitò le guardie pretoriane, si liberò di alcuni pochi magistrati che gli erano avversi, e fu acclamato Augusto fra gli applausi del senato e del popolo. Ma Roma, sì baldanzosa da principio della presenza di un imperatore di sua scelta, non tardò a caricarlo d' imprecazioni. Non ebbe Massenzio nissuna delle virtù di suo padre ma tutti i suoi vizj; era

Giudea, sotto gli ordini di Agrippa il Grande, che dallo stesso imperatore era stato creato re della Giudea.

Marullo (Marco Pomponio). biog. Celebre Grammatico latino che fiorì sotto l'impero di Tiberio, il quale l'ebbe in molta stima. Questo imperatore, dubitando se un vocabolo da lui adoperato in un suo editto fosse del buon conio latino, chiamò a sè i più valenti grammatici di Roma, e tra gli altri anche Marullo. Proposto il dubbio, Attejo Capitone, miglior cortigiano che grammatico, per adular Tiberio, sostenne che il vocabolo in questione era di buona tempera, e che, quand' anche nol fosse, avendolo adoperato l' imperatore, d' indi in poi il sarebbe divenuto. Allora Marullo rispose: *Mentitur Capito; tu enim Cæsar civitatem dare potes hominibus, verbis non potes.* Mente Capitone; e tu Cesare puoi concedere la cittadinanza agli uomini, non già a' vocaboli. §. — (Tacito). Poeta calabrese, contemporaneo di Attila; compose un poema in lode di questo re barbaro, nella stessa guisa che loder si potrebbe la peste o 'l tremuoto. Attila per ricompensarnelo voleva farlo abbruciar vivo; ma egli ebbe campo di sfuggire un tale onore. §. — Tarcagnòta (Michele). Uno de' più stimati, e conosciuti letterati tra gli altri Greci che rifuggironsi in Italia dopo la presa di Costantinopoli. Coltissimo nel greco non meno che nel latino, egli fu uno de' ristauratori dell'amena letteratura greca in Italia. Era in corrispondenza e viveva in istretta amicizia co' primi ingegni di quell' epoca, i quali, a gara può dirsi, lodaronlo ed onoraronlo. Volendo un giorno guadare a cavallo il fiume Cecina presso Volterra Toscana, vi perì, miseramente, annegandosi.

Marùno. mitol. Soprannome di Mercurio, onorato come divinità tutelare de' viaggiatori nelle Alpi, ove eranvi delle guide chiamate *Maruni*. Quindi presso i Galli, siccome appo i Greci, la protezione delle strade era un attributo di Mercurio.

Marùta. biog. Scrittore sirio, che fiorì nella prima metà del quinto secolo. Fatto vescovo di Martiropoli capitale della Sofena, intervenne nel 394 al concilio di Antiochia in cui fu condannato S. Gio. Grisostomo. Maruta, intimo amico di quel santo, partecipò delle disgrazie di lui per essere stato uno de' suoi più fervidi difensori. Fu messo in carcere, ma la sua cattività non durò molto, imperocchè l'imperatore Arcadio, annullato il decreto del concilio, reintegrò San Giovanni nella sua sede, e questi ottenne in breve la liberazione dell'amico. Poco dopo il vescovo Maruta fu spedito da Arcadio al re di Persia, per chiedere che fosse posto fine alla persecuzione suscitata contro a' Cristiani. Essendo egli valente medico, ebbe la fortuna di guarire un figlio del re di Persia; circostanza che giovò più a' Cristiani che tutte le raccomandazioni di Arcadio. D' allora in poi il potere del vescovo sirio non ebbe più limiti; i Cristiani goderono della massima libertà nell' esercizio del loro culto; fabbricarono nuove chiese, e, nel giorno di Natale dell' anno 410, Giovanni, metropolitano di Seleucia, tenne in essa città, d'accordo con Maruta ed altri quaranta vescovi, un concilio, in cui vennero decretati molti canoni. Maruta tornò poi a Costantinopoli, ma si ricondusse quanto prima in Persia come ambasciatore dell' imperatore Teodosio il Giovane, e continuò a fruirvi dello stesso favore, talchè l'anno 414 congregò in Tesifonte stessa, allora capitale della Persia, un concilio in cui furono confermati tutti i canoni dell'antecedente concilio, e fuvvi adottata la dottrina di Nicea, che non era nè ben conosciuta, nè generalmente professata da' Cristiani sparsi fuori dell'impero romano. Ignorasi il rimanente della vita del vescovo Maruta e l'epoca della sua morte. I Sirj il venerano come santo. Le sue opere consistono in una *Liturgia*; — in un *Comentario* su i Vangeli; — in una raccolta de' *Canoni* del concilio di Seleucia; — in una *Storia* de' Martiri di Persia; — ed in un numero grande d' *Inni* in onore de' Sirj che soffersero il martirio ad epoche diverse.

Marùvio. geog. ant. Città d'Italia nel Lazio.

Marvìo. geog. Città forte del Portogallo, nella provin. di Alentejo.

Marvège. geog. L. *Marvengium*. Città di Francia, nel dipartim. della Lozere, capoluogo di circondario e di cantone.

Marza. (z asp.) s. f. Piccolo ramicello che si taglia da un albero per innestarlo in un altro; forse così detto dal farsi per lo più gl' innestamenti di Marzo. L. *Surculus*. §. A marza, avv. che si dice dell' Innestare colla marza.

Marza. geog. Comune della Sicilia, nella provin. di Siracusa, e nel distr. di Noto, presso il Mediterraneo.

Marzacòtto. (z asp.) s. m. Specie d' unguento o sorta di liscio.

Marzaròla. (z asp.) s. f. Nome che si dà all' Anatra querquedula minore, detta altramente Arzavola.

Marzajuòlo. (z asp.) *V.* Marz—o.

Marzalèngo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Cremona.

Marzamèni. geog. Isola del mare Jonio presso la costa orient. della Sicilia, alla quale appartiene, nella provin. di Siracusa; è dist. circa 4 migl. dal capo Passero.

Marzamìna. (z dol.) Lo s. c. Marzimino.

Marzàna. mitol. Nome di una Dea presso i Sarmati; essa era come la Venere de' Greci.

Marzàna. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nel Veronese, l'altro nel Polesine.

Marzàno. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Gaeta, con circa 3000 abitanti. §. —. Nome di tre villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Pavia; uno in quella di Lodi e Crema; e uno in quella di Como.

Marzapàne. (z asp.) s. m. Pasta fatta di mandorle, di nocciuole, pistacchi ò simili e zucchero, fatta in diverse forme e figure piccole, ed in forma anche di schiacciate e di torte. L. *Martius panis*, *placenta dulciaria*, *panis dulciarius*.

Marzàsca. (z asp.) *V*. Marz—o.

Marza-Sirocco. geog. Golfo fortificato dalla parte australe dell' isola di Malta.

Marz—àtico, —ecciàre. (z asp.) *V*. Marz—o.

Marzerìno. (z dol.) Lo s. c. Marzimino.

Marzèngo. (z asp.) *V*. Marz—o.

Marzia. Nome prop. di donna. §. —. mitol. Soprannome di Giunone, come madre di Marte; con tal nome essa aveva un tempio in Roma. §. — (Acqua). Nome di una fontana di Roma, chiamata così da Anco Marzio che la fece costruire. Le sue acque erano pure e salubri, e giungevano in Roma mediante un acquidotto lungo 30 miglia. Nerone, a dispetto della venerazione che i Romani nutrivano per questa fontana, vi si bagnò un dì pubblicamente. Un tale disprezzo per la pubblica opinione lo colpì d' infamia e lo pose in pericolo della vita. Si credè che siffatto sacrilegio lo avesse reso il bersaglio dell'ira e della vendetta degli Dei; e la superstizione osservò che da quell'epoca non ebbe egli se non che una debole e languida salute. §. —. Nome di una Vestale condannata ad esser seppellita viva per aver violato il suo voto di castità.

Marziàle. (z asp.) add. Di Marte, guerriero, bellico, bellicoso, guerresco.

Marziàle. (z asp.) add. T. farm. e chim. Agg. di Quelle sostanze nel cui composto vi sia del ferro, siccome gli alchimisti de' tempi addietro accordarono al ferro il nome di Marte, così dissero a' suoi preparati Composti marziali, che di presente con linguaggio più esatto s' intitolano Ferruginosi.

Marziàle. mitol. Soprannome di Giunone, armata di tanaglie che essa porta in ambe le mani, come si vede sopra un' ara etrusca nella villa Borghesi a Roma.

Marziàle (Marco Valerio). biog. Celebre Poeta epigrammatico latino, nato l' anno 40 di G. C. a Bilbili città municipale della Celtiberia (oggi regno d' Aragona nella Spagna). Di 22 anni recossi a Roma, dove dimorò pel tratto di 35 anni sotto gl' imperatori Nerone, Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano, Tito, Domiziano, Nerva e Trajano. Nulla indica quali fossero le occupazioni di Marziale sotto i primi cinque imperatori di sopra nominati; ma sotto Tito e Domiziano, egli celebrò in parecchi epigrammi i bellissimi spettacoli dati dal primo di questi due principi l' anno 80 di G. C., e ne formò un libro intitolato *Liber de spectaculis*. Fu certamente sì fatto libro che lo mise in vista alla corte di Tito, e gli cattivò la benevolenza di quell' egregio imperatore; favore che gli venne continuato da Domiziano, il quale creollo tribuno e l'ammise nel ceto de'cavalieri romani; sembra anche che Marziale dovesse alla liberalità di Domiziano, una piccola casa sul monte Quirinale, ed un podere nel territorio Nomentano. Tali doni, e tal credito furono la ricompensa degli elogi pomposi cui profondeva a quell' imperatore in ogni occasione, e che occorrono sì di frequente nella raccolta de'suoi versi. Credesi che Marziale abbandonasse la capitale dell' impero dopo il secondo anno del regno di Trajano; veggendosi negletto da questo imperatore, ritornossene nel suo natio paese, dove, dopo sei anni, cessò di vivere. Di questo poeta ci rimangono quattordici libri d'epigrammi preceduti da un libro sugli *Spettacoli*. Pochi autori sono stati giudicati più diversamente di Marziale. Plinio il giovane dice ch' era uno spirito leggiadro, sottile, piccante, e che sapeva perfettamente mescere il sale e l' amarezza ne' suoi scritti senza che la probità vi soffrisse. I moderni scrittori gli rinfacciano le sue vergognose adulazioni verso Domiziano, e l'indegna maniera con cui trattò questo tiranno dopo la sua morte, ritrattando tutto il bene che ne avea scritto mentre viveva. Gli si rinfacciano altresì le oscenità e la licenza che imbrattano parecchie delle sue poesie; difetto di cui la colpa viene da taluni addossata non a lui, ma al suo secolo e al paganesimo; certo, sarebbe desiderabile che Marziale avesse ne'suoi versi spiegato tanto pudore e tanta modestia, quant' è la finezza e l' acume che scorgesi in essi. Gli epigrammi di Marziale vengono d'ordina-

rio divisi in tre parti molto inegnali: la più piccola comprende quanto egli ha scritto di buono; l'altra, di maggior volume, racchiude il mediocre; il cattivo poi è raccolto nella più grande. Sembra che una tale divisione sia conforme al giudizio pronunziato dallo stesso poeta sopra i suoi versi allorchè dice: *Sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala plura.*

Marziàli. T. stor. Giuochi instituiti in onore di Marte, e che si celebravano in Roma il primo d'Agosto, giorno in cui era stato consecrato il tempio di questo dio. Si facevano in questi giuochi delle corse a cavallo, e dei combattimenti d'uomini contro le bestie. Secondo le relazioni di alcuni storici, Germanico vi uccise dugento leoni.

Marzìàna (Selva). geog. ant. Così chiamavasi una Foresta della Germania che alcuni autori credono esser la stessa cui Tolomeo dà il nome di *Eremus Helvetiorum* (oggi Selva Nera).

Marzemìno, Marzemìno, Marzomìno. (z dol.) s. m. Nome d'una sorta di vitigno, e d'uva.

Marzìnis. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Friuli e nel distr. di Pordenone.

Marzio. add. Di Marte, dedicato a Marte.

Marzio. mitol. Soprannome di Giove come padre di Marte, siccome Giunone era chiamata Marzia.

Marzio. Nome prop. d'uomo. §. —. *V.* Anco-Marzio.

Marzio. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Marziobàrbolo, Marziobàrbole, e Marziobàrbulo. T. d'antiq. Così chiamavasi un'arme degli antichi Romani, da *Martius* marziale, cioè di Marte, e da *barbulus* barbio, nome di un pesce che ha come quattro barbe a ciascun lato della bocca, quasi volesse dirsi *Barbio di Marte*, perchè essa arme era formata di un ferro lungo, che all'estremità dividevasi in quattro punte da ciascun lato. La milizia armata di marziobarboli, chiamavasi Marziobarbola.

Marz—o. (z asp.) n. m. Il terzo mese dell'anno volgare, ed il primo dell'anno astronomico. Prima di Numa Pompilio l'anno cominciava con questo mese, ma avendo questo re de' Romani accresciuto l'anno di due mesi, cioè Gennajo e Febbrajo, così il mese di Marzo divenne il terzo dell'anno, quantunque nell'astronomia si sia continuato a considerarlo come primo. Questo mese era simboleggiato sotto le forme di un uomo vestito d'una pelle di lupa, per allodere alla nutrice di Romolo e Remo. Alle calende di Marzo accendevasi il fuoco nuovo sull'altare di Vesta; si levavano i vecchi rami d'alloro, e le vecchie corone tanto dalla porta del re de' sacrifizj come dalle case de' flamini e delle curi de' consoli, e ne venivano sostituite delle nuove; in esso giorno si celebravano le feste nominate *Matronales*, e quelle esiandio de' sacri scudi, o delle *ancilie* che duravano tre giorni, ed in cui era proibito di maritarsi e d'intraprendere veruna cosa importante. Nel sesto giorno avevan luogo i sacrifizj in onore della dea Vesta; il 14 era destinato alla corsa de' cavalli in onore di Marte; il giorno 17 era consacrato alle *liberali*, festa in onore di Bacco. In tal giorno i giovani di condizione libera prendevano la veste virile; nel decimonono solennizzavasi la festa de' *Quinquatrii* in onore di Minerva. Il giorno 23 era dedicato alla celebrazione della festa della Madre degli Dei ossia Cibele, e nel dì 28 si celebravano i giuochi Megalesi. —ajuòlo. add. Di Marzo; come Farfalla marzajuola. —àsca. add. f. T. degli agric. Agg. della civaja che si semina nel mese di Marzo, o in primavera. —àtico. add. T. degli agric. Agg. di qualunque grano che si semina nel mese di Marzo o in primavera, all'infuori del fromento che si dice Marzengo, della civaja che dicesi Marzasca, e del lino che si dice Marzuolo. —eggiàre. v. neut. Così chiamasi l'Alternativa di pioggia e sole, assai frequente nel mese di Marzo. Usasi questa voce proverbialmente: Se Marzo non marzeggia, April mal pensa. —ìngo. add. T. degli agric. Agg. del Fromento che si semina di Marzo o in primavera. —olìno. add. Di Marzo. §. prov. Tanto bastasse la mala vicina, quanto basta la neve marzolina; dicesi così perchè la neve di Marzo tosto si liquefà. §. —. s. m. Cacio di ottimo sapore, che si fa in alcuni luoghi del contado di Firenze in forma di piramide, e così detto perchè si comincia a farlo nel mese di Marzo. §. prov. Chi non è marzolino sarà raviggiuolo, che vale quanto quell'altro: Chi non è in forno, è sulla pala (*V.* Forno). —uòlo. add. Di Marzo, e dicesi di Grano e biade che si seminano in questo mese.

Marzòcc—o. (z dol.) n. m. Leone scolpito o dipinto. §. Per Uomo vile e sciocco; barbacheppo. L. *Blitea*. §. Nome d'una delle tre antiche torri che ancora si trovano vicino all'odierno porto di Livorno, ed appunto colà dove un dì fuvvi il Porto pisano, così detta perchè in sulla cima di essa eravi scolpito un leone di bronzo. —ìno. n. m. diminutivo.

Marz—olino, add., e s. m., —uolo. (z asp.) V. Marz—o.

Mas. s. m. Sorta di moneta chinese.

Mas. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Bellunese.

Masàccio. biog. Celebre Pittore e scultore toscano, chiamato altresì Maso di San Giovanni, dal luogo della sua nascita situato in Valderno presso Firenze. Nacque nel 1401. Fu allievo di Masolino da Panicale. Le opere di quest' artista fanno epoca nella storia dell' arte; egli è annoverato tra' primi che diedero alla pittura un nuovo aspetto. Fino a lui, dice il Vasari, eransi fatte delle tavole di un' imitazione fedele ma fredda; egli fu il primo che seppe dare la vita e 'l moto alle sue figure, nè alcun artista di quell' epoca si accostò quanto egli alla perfezione de' moderni, vale a dire, a' bei tempi dell' arte, in cui viveano Michelangelo e Raffaello. I suoi talenti gli avevano procacciata l' amicizia di Cosimo de' Medici, il quale si mostrò sempre suo protettore ed amico. Le turbolenze sopraggiunte nella repubblica fiorentina, lo indussero a trasferirsi a Roma, dove la vista de' capolavori dell' antichità diede un nuovo grado di perfezione al suo talento. Ma non tardò molto a far ritorno a Firenze, dove Cosimo gli fece affidare molti lavori importanti. Sarebbe troppo lungo il voler particolarizzare tutte le opere che eseguì; il loro numero è una prova della sua stupenda facilità, e quelle che il tempo non ha guastate giustificano gli elogi de' suoi contemporanei. La superiorità di quest' artista animò contro di lui la gelosia de' suoi rivali. Lavorava in una cappella de' carmelitani allorchè fu colto da un male violento e subitaneo, che lo rapì in età di 42 anni, e credevasi comunemente che fosse stato avvelenato. La sua morte cagionò un lutto generale in Firenze, e fu sotterrato nella chiesa de' carmelitani. I capolavori di Masaccio sono per la maggior parte in Roma e in Firenze. Nella prima di queste città evvi la *Fondazione della chiesa di Santa Maria Maggiore*; — *il Martirio di Santa Caterina*; — *la Passione di G. Cristo*; — *Sant' Anna*; — *i Quattro Evangelisti*. In Firenze veggonsi in una cappella della chiesa de' carmelitani, *Adamo ed Eva*; — *il Battesimo di San Pietro*. Masaccio aveva lasciata imperfetta questa cappella, che fu terminata un gran numero d' anni dopo da Filippo Lippi il Giovane. In essa vennero i più de' pittori fiorentini ad attingere le vere regole del bello e del vero; ed è cosa osservabile, che tra la moltitudine de' valenti artisti che lo presero per modello, nissuno anche imitandolo potè giungere all' altezza a cui egli era salito senza modello; e lo studio delle opere di lui, non fu disutile al Perugino, e nemmeno a Raffaello e a Michelangelo.

Masàci. n. di naz. ant. Popoli della Germania, compresi originariamente sotto il nome de' popoli *Islaevones*, che al tempo di Cesare abitavano di là dal Reno.

Masài. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Opera mia.

Masài, o Masèi. n. di naz. ant. Arabi che abitavano ne' dintorni della Mesopotamia.

Masal, o Maschal. geog. ant. Città della Palestina, nella tribù d' Aser, ceduta ai Leviti della famiglia di Gerson; era situata tra il monte Carmelo e 'l mare.

Masalòt. geog. ant. Città della Giudea nella tribù di Neftalì; fu presa e saccheggiata da Bacchide e da Alcimene generali di Demetrio re di Siria, che faceva la guerra a' Maccabei.

Masanderàn. geog. Nome di una provin. della Persia.

Masanièllo, ovvero Maso, cioè Tommàso Anièllo. biog. Famosissimo Capo di popolo napoletano, che verso la metà del secolo XVII operò una delle più terribili rivolte nella città di Napoli. Egli era di Amalfi, dove nacque nel 1622, figlio d' un povero pescatore. Il regno delle due Sicilie sotto il governo de' vicerè spagnuoli, gemeva sotto le più abbominevoli vessazioni; su di esso posava, a forza d' imposte, tutte l' enormi spese delle guerre che i re di Spagna dovettero sostenere nella Lombardia. L' oppressione venne al colmo sotto i regni di Filippo III e di Filippo IV, de' quali l' ambizione eccedeva di gran lunga i talenti. Nuove imposte furono esatte per far fronte alla sollevazione della Catalogna e del Portogallo; tutte le derrate, i frutti stessi, che formavano pressochè l' unico nutrimento del popolo di Napoli nell' estate, erano sottoposti a gabelle; aggiungasi a ciò una giustizia venale, magistrati concussori, e nobili che autorizzavano il ladroneccio ne' loro feudi. Era appena stata soffocata una rivolta a Palermo, allorchè a' 7 di Luglio del 1647 i malcontenti di Napoli si attrupparono ad un tratto sotto la guida di Masaniello, in età allora di 25 anni, coperto de' cenci da pescatore, ma pieno di coraggio, e di una certa eloquenza naturale, per cui erasi attirata l' ammirazione della moltitudine. Seguito dalla plebe ei percorre le strade e le piazze della città gridando: *Abbasso*

papa, con Ferdinando d'Aragona, con Isabella di Castiglia e con le repubbliche di Venezia e di Firenze. Questa lega, di cui fu capo Massimiliano, fece perdere a' Francesi il regno di Napoli con la stessa rapidità che l'avevano conquistato (*V.* Carlo VIII re di Francia). D'allora in poi Massimiliano fu sempre in guerra con la Francia, ora per gl' interessi del proprio figlio duca di Fiandra, ora per quelli del duca Sforza che da Luigi XII era stato spogliato del ducato di Milano. Fattasi la pace nel 1501, Massimiliano volle farsi capo d'una crociata; erasi già adunato un poderoso esercito di volontarj, e somme immense erano state raccolte, allorchè gravi circostanze impedirono che avesse luogo la spedizione in Oriente. Nel 1508, Massimiliano entrò nella famosa lega di Cambrai contro la repubblica di Venezia, la cui ruina fu concertata, e le cui spoglie dovevano ripartirsi tra esso imperatore (al quale vennero disegnate le provincie di Verona, Padova, Vicenza, ed il Friuli), il papa, il re di Francia e quello d'Aragona. La guerra cominciò, i Veneziani ebbero delle sconfitte, ma in mezzo alle vittorie degli alleati, la lega si sciolse, e fu salva la repubblica a cui furono restituite le sue provincie. Massimiliano cessò di vivere nel 1519, di 60 anni, dopo avere occupato il trono imperiale 26 anni. Sotto il regno di quest'imperatore fu compiuta la divisione della Germania in 10 circoli.

§. — II, figlio di Ferdinando I, e di Anna figlia di Ladislao, re d'Ungheria e di Boemia. Questo principe si distinse fin dalla sua gioventù pel suo amore della pace, qualità che non procedeva da mancanza di coraggio e di talenti militari, imperocchè si segnalò nella campagna del 1544 contro Francesco I re di Francia, e nella guerra contro la lega di Smalcalde. Pe' suoi talenti si cattivò la stima e la confidenza di Carlo V, che gli diede in matrimonio sua figlia primogenita Maria, e gli conferì il governo della Spagna col titolo di vicerè; governo in cui fece osservare la sua moderazione, la sua dolcezza e la sua generosità. Morto che fu l'avolo suo materno Ladislao re d'Ungheria e di Boemia, fu eletto a succedergli su que' troni. Nel 1558 fu creato re de' Romani, e nel 1564 succedè a suo padre nell' impero. La prima cosa che fece fu di marciare contro i Turchi, che occupavano più della metà dell' Ungheria. Avendo papa Pio V, nel 1569, conferito a Cosimo de' Medici il titolo di granduca senza l'intervento dell' imperatore, questi, che considerava Firenze come feudo dell' impero, fece partire per Roma degli ambasciatori, onde protestare contro una tale elevazione; ma il pontefice non gli ammise neppure alla udienza. Massimiliano irritato, era già per invadere l'Italia, allorchè Cosimo morì, e Francesco, suo figlio e successore, che avea sposata la figlia di esso imperatore, comperò da lui la conferma del titolo di granduca. L'Ungheria fu il solo degli Stati di Massimiliano che sotto il suo regno fu teatro di guerre contro i Turchi, i quali quantunque da Massimiliano costretti ad abbandonare gran parte di quel che possedevano nell' Ungheria al principio del regno di quest' imperatore, pure non s'eran potuti fare sgombrare affatto da quel regno, e nel 1568 si conchiuse una tregua, la cui condizione principale fu che dall' una parte e dall' altra si conservasse quanto si possedeva. Nel 1575 Massimiliano fece eleggere Rodolfo suo figlio primogenito in re de' Romani, e voleva altresì collocare sulla testa d'Ernesto, secondo de' suoi figli, la corona di Polonia; nel che non riuscì, imperocchè i magnati di Polonia scelsero Enrico duca d'Angiò. Quando quest' ultimo principe divenne re di Francia, Massimiliano propose di nuovo suo figlio a' Polacchi; ma con suo grande stupore, un partito numeroso scelse lui stesso, ed egli fu acclamato re dal primate del regno, mentre un altro partito, non meno numeroso, eccitato da' Turchi, e dalle potenze nemiche dell' Austria, elesse Stefano Battori, il quale si affrettò di recarsi in Polonia, e fu incoronato, non ostante le più vive proteste di Massimiliano. Una guerra lunga sarebbe forse stata la conseguenza di tale contrasto, se non l'avesse impedita la morte di Massimiliano, che terminò la sua vita a Ratisbona nell' Ottobre del 1576. Venne rappresentato quest' imperatore come un modello d'equità e di saggezza; coltivava ed incoraggiava le lettere, le scienze e le arti; parlava con la più grande speditezza le lingue dei diversi popoli su i quali regnava, e favellava in latino con molta purezza.

Massimiliano. Nome di alcuni elettori di Baviera. Massimiliano, duca di Baviera, ebbe dall' imperatore Ferdinando I, nel 1523, il titolo di elettore, dignità che d'allora in poi rimase a tutti i suoi successori fino al 1806, quando, sotto gli auspicj di Napoleone, allora imperatore de' Francesi, l'elettore di Baviera assunse il titolo di re.

Massimini (Andrea). biog. Celebre Chirurgo e notomista italiano, nato a Roma nel

manto regale, con una corona d' allòro in capo, ed il bastone di comando in mano. In tale apparato fu portato solennemente per tutti i quartieri di Napoli; più d' ottanta mila persone seguirono il funebre corteggio; e lo stesso vicerè vi mandò i suoi paggi, e fece rendere gli onori militari alla spoglia esangue di questo capo di popolo, che venne seppellito con tutte le cerimonie d' uso per le persone del più alto grado. Tale fu la fine del famoso Masaniello, re per otto giorni, trucidato come un tiranno, e poscia riverito come liberatore della sua patria.

Masahoràda. geog. ant. Città della Caria. Una medaglia dell'imperator Tito ci conservò la memoria di questa città.

Masapàuda. mitol. indiana. Questa voce, che significa Mese di digiuno, indica una specie di quaresima praticata fra gl'Indiani, e che dura quaranta giorni, cioè dall' ultimo di Ottobre sino a'dieci di Dicembre. Durante questo tempo i divoti, non solo osservano un rigoroso digiuno, non nutrendosi che di latte e di fichi, ma s'astengono anche da ogni piacere sensuale. Siffatto digiuno è accompagnato da diverse pratiche di divozione, la principale delle quali consiste nel fare ogni mattina cento ed una volta il giro intorno alla pagode di Visnù, pronunziando con sommessa voce il nome di questo dio. Questa quaresima degl' Indiani non ha luogo ogni anno. Allorchè un individuo l' ha praticata regolarmente pel corso di dodici anni, rimane sciolto da tale obbligo per tutto il resto della sua vita.

Masària. geog. ant. Contrada dell' Arabia, sul mar Rosso.

Masàra geog. ant. Città della piccola Armenia, posta sull'Eufrate, fra *Garape* ed *Oromandus*.

Masàri. s. m. pl. Sorta d' insetti imenotteri.

Masàrion. mitol. Soprannome di Bacco presso i Carj, derivante da *Ma* (nome della nutrice di Bacco) e da *Ares* (nome greco del dio della guerra), perchè Ma persuase Giunone che il suo allievo di latte, non era figliuolo di Giove, ma bensì di Marte.

Masàte. } geog. Villaggi del reg. Lomb.
Masàtto. } Ven.: il 1mo nella provin. di Milano, il 2do in quella di Udine.

Massàte. geog. Isola dell'arcipelago delle Filippine.

Massotèri. n. car. m. pl. stor. eccles. Settarj del primo e secondo secolo; si chiamavano più comunemente *Sabbatarj* (*V.* questa voce).

Masca. geog. ant. Fiume dell'Asia nella Mesopotamia, che andava a perdersi nell'Eufrate.

Mascàgni (Paolo). biog. Celebre Notomista italiano, nato nel 1752 in un casale dell' alto Sanese, detto Castelletto, in Toscana. Di 22 anni fu giudicato degno di succedere al Tabarrani nella cattedra d'anatomia a Siena. Vi professò tale scienza fino all' anno 1800, epoca nella quale trasferì le sue lezioni nella scuola più celebre di Pisa. Nel 1801 il Mascagni fu chiamato a Firenze per professarvi l' anatomia e la fisiologia nel grande spedale di Santa Maria Nuova, dove trovò i più validi mezzi pe' suoi lavori e per le sue ricerche. Rimasta vacante la cattedra d'anatomia nella università di Bologna, furon fatte al Mascagni istanze reiterate, e profferte seducenti, perchè vi si recasse. Ma il governo toscano, temendo di perdere un professore sì chiaro, accrebbe i suoi onorarj, gli conferì le tre cattedre d' anatomia, di fisiologia, e di chimica, l' aggregò al collegio de' medici di Firenze, e lo elesse membro della giunta per l' esame de'candidati, per la visita delle farmacie, e pel rilascio delle matricole. Aveva egli da lunga pezza divisato di passare in rassegna tutte le scoperte anatomiche degli antichi e de'moderni, di valutarle secondo il loro giusto valore, e di rigettare quanto era soltanto immaginario. I lavori del Mascagni contribuirono efficacemente a compiere la superba raccolta delle parti anatomiche di cera che si trovano nel museo di Firenze. Vi mandava egli le sue preparazioni entro lo spirito di vino, e vi andò più volte per sopravvederne l' imitazione in cera. Si distinguono in tale numero sei statue adagiate naturalmente, di cui le copie furon mandate al gabinetto di Vienna, per ordine dell' imperatore Giuseppe II. Il Mascagni, scrutatore infaticabile della natura, visitò varj cantoni del suo paese per rintracciarvi quanto potevano offrire d' utile e di notabile. Le acque minerali furon da lui sottoposte ad una diligente analisi; e pubblicò nel 1779 su i laghi del Volterrano e del Sanese due dissertazioni, contenenti una descrizione esatta della loro situazione, della natura delle acque, e delle loro proprietà. Vi trovò il borace in tanta quantità che prese a dimostrare l'estrazione di esso poter riuscire tanto più vantaggiosa, in quanto che un tal sale uguaglia in qualità quello che ci viene dall'Asia. Tali gite scientifiche, e lo studio dell' economia rurale, che anch' essa ebbe pel Mascagni molte attrattive, furono le sole distrazioni ch'egli si permise; però che il rimanente del suo tempo e tutto il suo avere furono impiegati a fare degli sperimenti

sso l' imperiale dignità. Vedendo che Galerio aveva dato a Licinio il titolo d'Augusto, si fece egli, nel 308, dare lo stesso titolo dal suo esercito. Dopo la morte di Galerio s' impadronì della Bitinia. Fece poi lega con Massenzio contro Licinio e Costantino, penetrò nella Tracia, e si rese padrone di Bisanzio e di Eraclea. Ma mentre Costantino marciava contro Massenzio (*V.* questo nome), Licinio andò ad affrontare Massimino, e 'l battè compiutamente. Veggendosi inseguito dal vincitore, fuggì travestito da schiavo, e, avendo formato in fretta un nuovo esercito, si ritirò nelle gole del monte Tauro e vi si fortificò. Cacciato di là, si chiuse nella città di Tarso, dove Licinio non tardò ad assediarlo. Allora, temendo di cadere nelle mani del vincitore, inghiottì del veleno e morì nel 313. Era Massimino uomo debole, timido, e superstizioso; s' abbandonò presto alla crapula, e s' imbrattò d' ogni sorta di delitti; perseguitò i Cristiani con furore, ed oppresse i suoi sudditi d' imposte per arricchire i suoi soldati. Avendolo il senato dichiarato tiranno, le sue statue furono spezzate. Lasciò un figlio ed una figlia in tenera età, che dopo la morte del padre vennero barbaramente trucidati.

Màssim—o. Add. superl. di Grande, e vale Grandissimo. L. *Maximus*. §. Ottimo Massimo, dicesi di Dio. §. Pontefice massimo, è lo s. c. Sommo pontefice. §. Cerchio massimo. T. geom. Dicesi Quello che divide la sfera in due parti eguali. §. Massimo, e Massime, avv. Lo s. c. Massimamente. L. *Maxime, precipuè*. —amente. avv. Particolarmente, principalmente, singolarmente, specialmente. L. *Maxime*, *præcipuè*.

Màssimo. n. m. T. mus. Intervallo che è di tutti il più grande, che anche dicesi Superfluo ed Eccedente.

Màssimo. mitol. Epiteto di Giove siccome il più grande degli Dei.

Màssimo. Nome prop. di uomo. L. *Maximus*. §. — (San). stor. eccles. Vescovo di Torino del quinto secolo. Dalle sue *Omelie* si congettura che fosse nato a Vercelli. Tosto che fu elevato al sacerdozio si segnalò per zelo della fede cristiana con predicazioni continue nelle diverse provincie della Lombardia. Intervenne come vescovo al concilio di Milano nel 451, e a quello di Roma nel 465, negli atti del quale si trova il suo nome immediatamente dopo quello di Sant' Ilario papa, il che prova ch'egli era il più attempato di tutti i prelati adunati in quel concilio. Rimane di questo santo un numero grande di *Omelie* sulle feste principali dell' anno, e sopra diversi argomenti di morale.

Màssimo. stor. Imperatore, e tiranno delle Gallie, verso la fine del quarto secolo. Era generale dell' esercito romano nella Gran Brettagna regnante Graziano. Le molte vittorie che avea riportato sulle nazioni barbare dell' isola, l' avean reso caro alle legioni che comandava, e che erano in oltre malcontente di Graziano per avere egli ad esse preferito un corpo d' Alani per la sua guardia particolare. Furono adunque facilmente persuase a proclamare imperatore il loro amato generale, il che avvenne in fatti nel 381. Massimo, sotto i cui stendardi era accorsa tutta la gioventù dell' isola, veggendosi alla testa di un formidabile esercito, su cui potersi fidare ad ogni evento, s'imbarcò pel continente, e mentre Graziano sollazzavasi alla caccia ne' dintorni di Parigi, l'usurpatore giunse all'impensata sulle sponde del Reno con tutte le sue forze. Gli eserciti della Gallia, lungi dal chiudergli il passaggio, lo accolsero con acclamazioni di giubbilo e proteste di fedeltà. Graziano, veggendosi abbandonato, fuggì a Lione con 300 cavalieri, e sarebbe ancora potuto arrivare salvo negli Stati di Valentiniano II suo fratello, e ritornare poi con tutte le forze dell' Italia e dell' Oriente, se non si fosse lasciato ingannare dal perfido governatore della provincia lionese, che l' indusse ad aspettare quivi i rinforzi che, come diceva, aspettava dall' Italia. Dopo alcuni giorni vi arrivò Andragate generale della cavalleria di Massimo. Questo audace uffiziale eseguì, nel modo il più crudele, gli ordini dell'usurpatore facendo scannare Graziano, tutto il seguito di lui, ed un gran numero de'suoi partigiani. Allora fu che cominciò Massimo a mostrarsi qual era, crudele, tiranno; i più ricchi e più virtuosi cittadini furon proscritti, le loro case saccheggiate, ed i fanciulli venduti all' incanto insieme col retaggio de'loro padri; il palazzo imperiale s'empiè delle spoglie delle vittime, e tutto l' impero fu inondato del loro sangue. Massimo, veggendosi padrone della Gran Brettagna, delle Gallie, e delle Spagne, mandò ambasciatori a Teodosio imperatore d'Oriente, il quale andava debitore di tutta la sua grandezza a'due fratelli Graziano e Valentiniano. Questi ambasciatori tentarono di giustificare o di scusare il loro padrone; e protestarono che l'uccisione di Graziano era stata commessa senza suo ordine e contro la sua intenzione, dallo zelo indiscreto de' sol-

dati, ma aggiunsero, in modo fermo e tranquillo, che Massimo offeriva a Teodosio o la pace se lo riconosceva come suo collega, o la guerra se ricusava, e finirono con chiedere una risposta positiva e pronta. Non ostante il desiderio che Teodosio aveva di ascoltare la voce della riconoscenza cui doveva a Graziano, pure, pensando che Massimo comandava alle provincie più bellicose dell'impero, che con pochi sforzi e presto poteva invadere anche l'Italia, e che l'Oriente era rifinito dalle sconfitte sofferte contro i Goti, egli dissimulò il suo risentimento, ed acconsentì all'alleanza dell'usurpatore; stipulando però che il novello imperatore si sarebbe contentato delle provincie di là dalle Alpi, e che Valentiniano II avrebbe conservato la sovranità dell'Italia, dell'Affrica e dell'Illiria occidentale. Massimo avrebbe potuto regnare in pace, ove si fosse contentato d'un impero sì vasto, che compone in oggi più regni, ma le sue brame di diventare imperatore di tutto l'Occidente il perderon presto. Opprimeva i paesi a lui soggetti con enormi aggravj per mantenere un numeroso esercito di barbarj, composto delle più feroci nazioni della Germania. Con tale armata egli varcò nel 387 le Alpi, calò in Italia, ed entrò da vincitore in Milano, donde pochi giorni prima Valentiniano e sua madre erano fuggiti per ricovrarsi in Aquileja. Teodosio non potè allora fare a meno d'impugnar le armi per una causa che non ammetteva più riconciliazione. Marciò in persona contro l'indegno suo rivale, cui trovò accampato nelle vicinanze di *Siscia*, città di Pannonia, fortemente difesa dal corso largo e rapido della Sava. La battaglia s'appiccò, e durò due giorni. Verso la fine del secondo giorno la vittoria si dichiarò per Teodosio, e l'usurpatore si diè alla fuga col rimanoglio delle sue truppe, e si chiuse in Aquileja; ma non fu neppur mestieri a Teodosio d'assediarvelo. Giunto tre miglia distante da quella città, gli venne condotto dinanzi il vinto Massimo, che dal popolo a da'soldati era stato arrestato e spogliato degli ornamenti imperiali. Lungi dall'insultare all'infortunio, l'imperatore parve da prima mosso a compassione, e disposto ad alcuna indulgenza per un uomo che non era mai stato suo nemico personale, e che non gl'ispirava che disprezzo. Ciò nondimeno alla fine l'abbandonò alla vendetta de' soldati, i quali, allontanatolo dalla presenza dell'imperatore, gli tagliarono il capo, nell'Agosto del 388. La stessa sorte ebbe Vittore figlio di lui, cui aveva decorato col titolo di cesare (*V.* Valentiniano II). §. — (Petronio). Imperatore romano d'Occidente, nato nel 395 d'una famiglia ricca e potente. Era stato prefetto di Roma, e custode del tesoro sotto il regno di Onorio. Salito che fu sul trono Valentiniano III, questo debole e dissoluto principe, invaghitosi della moglie di Massimo, innalzò questo alle più alte dignità dell'impero, creandolo patrizio, senatore e console; cosicchè la bellezza della moglie fu causa dell'elevazione, dei delitti e delle sciagure del marito. Valentiniano giunse a sedurla, col mezzo d'un vile artifizio, ed ella di poco sopravvisse all'attentato su di lei commesso. Massimo, mal sofferendo di aver comperato la sua grandezza con la disonestà e la morte della propria moglie, occultò il suo furore per assicurare la sua vendetta. Cominciò a calunniare Ezio generale, riguardato come il sostegno dell'imperatore (*V.* Ezio). Valentiniano, non meno cieco che barbaro, prestò fede alle calunnie reiterate contro quel grand'uomo, lo uccise di propria mano, e fece trucidare gli amici di lui. Privo del suo più saldo appoggio, Valentiniano cadde anch'esso, tre mesi dopo la morte d'Ezio, sotto i colpi de' congiurati condotti da Massimo, il quale il giorno dipoi fu proclamato imperatore, e sposò la vedova del defunto Valentiniano (*V.* Eudocia). Questa principessa, che ignorava ancora che Massimo avesse avuto mano nell'uccisione dell'imperatore, facilmente sarebbesi rassegnata alla sua sorte; ma avendole l'usurpatore stesso rivelato non solo ch'egli era stato l'autore di tale uccisione, ma che a ciò fare era stato indotto dall'amore di cui ardeva per lei, tale orribile rivelazione mise il furore nell'animo di Eudocia. Ella scrisse a Genserico re de' Vandali, il più crudele nemico de' Romani, di venirla a vendicare, e gli promise di appianargliene le vie. Sappiamo già quali furono le funeste conseguenze di un tal passo inconsiderato (*V.* Eudocia e Genserico). Il vile e codardo Massimo, all'avvicinarsi de' barbari, in vece di opporsi alla forza di essi, non pensò che a fuggire vergognosamente. Ma mentre, pieno di tema, stava sollecitando i suoi soldati a farsi compagni nella sua fuga, il popolo, mosso a sdegno della costui codardia, l'oppresse d'insulti, e poi l'uccise lapidandolo. Il suo corpo, fatto in pezzi, fu gittato nel Tevere nel Giugno del 455.

Massimo. biog. Filosofo platonico di Tiro, che vivea sotto Marco Aurelio, di cui fu

uno de' pretettori. Prima d'arrivare in Roma aveva già viaggiato nell'Arabia, nell'Egitto e nella Grecia, dove fe' ritorno dopo la morte di Marc Aurelio per passarvi il rimanente de' suoi giorni. Esistono di lui quaranta *Discorsi* o *Dissertazioni* sulle più alte questioni della filosofia. Il dotto Giovanni Lascaris fu quegli che recò da Costantinopoli a Firenze il manoscritto di quelle dissertazioni; e Cosimo de' Pazzi, arcivescovo di Firenze, suo allievo, ne fece la versione in latino. §. — D'Efeso. Filosofo e celebre mago del quarto secolo, contemporaneo di Giuliano, a cui insegnò la magia, e che da lui fu indotto a farsi apostata. Giuliano, divenuto imperatore, nominò l'antico suo maestro supremo pontefice della provincia di Lidia. Allorchè questo principe era per passare in Asia a guerreggiare contro i Persi, Massimo gli predisse i più luminosi successi, aggiungendo ch' egli avrebbe portato le sue conquiste al di là di quelle di Alessandro Magno; giunse persino a persuaderlo che il suo corpo era animato dallo spirito dell'eroe macedone. Di tali predizioni nissuna s'avverò, e dopo la morte di Giuliano poco mancò che Massimo non divenisse vittima del furore della soldatesca; ma alcuni amici gli salvarono la vita. Si ritirò egli a Costantinopoli, dove, essendo stato accusato di magia, fu condannato al taglio della testa l'anno 366 dell' era nostra. Le sue opere, che trattavano della filosofia e della rettorica, sono tutte smarrite.

Massimo (San). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Veronese. §. — (San). Vill. del reg. di Nap., nella Contea di Molise, e nel distr. d' Isernia.

Massina. geog. Nome di un regno della Nigrizia, e di una città, capitale di esso regno.

Massini (Padre Carlo Ignazio). biog. Celebre Agiografo del XVIII secolo, nato a Cesena nel 1702. Non ostante ch'ei fosse l'unico maschio d' una molto comoda ed onorata famiglia, andò a Roma per entrar quivi nella congregazione dell' Oratorio, in cui fiorirono in ogni tempo uomini per dottrina e per pietà ragguardevoli. Era egli a tal segno versato nella storia ecclesiastica che non vi era ne' secoli andati della Chiesa fatto alcuno, o avvenimento importante che gli fosse ignoto, anzi ch' egli non avesse presente alla sua mente con tutte le sue principali circostanze. De' lunghi e profondi studj, ed una vasta erudizione ecclesiastica, somministrarono poscia al padre Massini ampia materia, onde rendersi utile, e colla voce e cogli scritti, al suo prossimo, procurando al medesimo mezzi opportuni per avanzarsi nella pietà e nella cognizione della verità della religione. Questo dotto e pio agiografo, dopo 25 anni di penosa cecità da lui sofferta con esemplare rassegnazione, finì santamente di vivere nel 1791, di 88 anni. Scrisse le vite de' Santi per ciascun giorno dell' anno, precedute da quella di Gesù Cristo tratta da' Vangeli.

Massinissa. stor. Re di Numidia, figlio di Gala, che regnava sopra i Massilesi, popolo affricano, abitatore di un paese chiamato Massilia, piccola parte dell' Affrica. Nella sua gioventù si distinse pel suo odio verso i Romani, e militò contro di essi in Ispagna nelle falangi cartaginesi. Nel tempo che Annibale trionfava in Italia, e che Asdrubale di lui fratello difendeva la Spagna invasa da' Romani, Massinissa contribuì essenzialmente colla sua cavalleria numida alla intera disfatta dei due Scipioni Cneo e Publio, l'anno di Roma 538. Ma, dopo altre campagne meno felici, egli ed i suoi alleati si videro costretti di cedere alla fortuna del giovane Scipione detto l' Affricano, di abbandonargli pressochè la penisola intera, e di rifuggirsi verso le frontiere dell'antica Betica. Dopo un combattimento vinto da Scipione, questi, avendo fatto prigioniero Massiva nipote di Massinissa, lo rimandò libero a suo zio con una scorta, e colmo di doni. Tale tratto di generosità dell' eroe romano fece tanta impressione sull'animo del principe numida, che improvvisamente dalla più forte avversione passò ad un' ammirazione senza limiti. Ebbe con Scipione, presso Cadice, una conferenza segreta la quale produsse ben tosto la sua intera separazione dalla causa de' Cartaginesi. Conchiuse poi un trattato d' amistà co' Romani, e consigliò, dicesi, Scipione di assaltare i Cartaginesi in Affrica. Egli stesso poco dopo s' imbarcò per ripatriare, approdò in Affrica, dove trovò le cose assai cambiate. Il re suo padre, e suo fratello maggiore eran morti, lasciando il trono in preda all' usurpatore Lacumace, uno de' suoi cugini, il quale approfittando della lontananza di Massinissa, vi era salito. Egli allora implorò l' appoggio di Bocco re di Mauritania, il quale gli diede quattromila uomini per ajutarlo a rientrare ne' suoi Stati. Fu ricevuto con gioja da' veterani soldati di suo padre, i quali lo posero in istato di sostenere colle armi i suoi diritti al trono, su cui il fece salire una vittoria che poco dopo riportò sull'usurpatore; ma non ne restò lungo tempo in possesso. Siface, uno de' più potenti re

dell'Affrica, indotto da'Cartaginesi, irritati dell'aver quegli abbandonato la loro causa, a rompergli guerra, il vinse e 'l cacciò da'suoi Stati. Massinissa, vinto, inseguito e ferito, fu costretto a nascondersi in una caverna, in cui sarebbe perito di miseria e di malattia senza il soccorso di alcuni cavalieri numidi rimastigli fedeli. Massinissa, appena risanato dalla sua ferita, esce del suo nascondiglio, s' avanza arditamente verso le frontiere del suo regno, raduna un nuovo esercito, si rimette in possesso del trono, e marcia contro il figlio di Siface, che accorreva per combatterlo; fu vinto una seconda volta, e videsi ridotto a fuggire con un solo drappello di cavalleria, nella piccola Sirte, dove si sostenne col suo coraggio fino all' arrivo di Scipione in Affrica. Affrettossi allora di congiungere le sue genti con quelle de' Romani, e contribuì, mediante il suo valore e la sua abilità, alla vittoria che Scipione riportò sopra Asdrubale e Siface, 204 an. av. G. Cristo. Inviato con Lelio ad inseguire i vinti, penetrò fino nel centro degli Stati di Siface, guadagnò su di lui una battaglia, lo fece prigioniero e si rese padrone di Cirta, sua capitale. Combattè poi con Scipione nella celebre giornata di Zama, rovesciò co' suoi Numidi l' ala sinistra dell' esercito cartaginese, e, avvegnachè fosse ferito, pure inseguì personalmente Annibale, sperando di coronare le sue gesta con la cattura di quel gran capitano (*V.* Annibale). Scipione, avanti di partire dall'Affrica, ristabilì Massinissa ne'suoi Stati ereditarj, e vi aggiunse quanto aveva appartenuto a Siface nella Numidia. D' allora in poi Massinissa, divenuto re di Numidia, fu il principe più poderoso dell'Affrica, estendendosi i suoi dominj dalla Mauritania sino a' confini occidentali della Cirenaica. Approfittò poscia degli ozj di una lunga pace per dilatare l'incivilimento nel suo vasto regno; non trascurò nulla per disciplinare i Numidi erranti, ed insegnar loro a mettere a profitto la fertilità del loro territorio. Ma nè l'età, nè il possedimento tranquillo valsero ad estinguere nel suo cuore l' amore delle conquiste. Quantunque quasi ottuagenario, ruppe guerra a' Cartaginesi, e guidando egli stesso il suo esercito, vinse su di essi due battaglie, l' ultima delle quali, data 159 an. av. G. C., fu una delle più grandi che siensi combattute in Affrica. Essa fu assai disastrosa per la repubblica di Cartagine, e talmente la indebolì, che divenne poscia una facile conquista pe' Romani. Massinissa vivea ancora quando, nella terza guerra punica, i Romani invasero il territorio di Cartagine, ma la morte gl'impedì di vedere la distruzione di questa celeberrima città. Cessò di vivere in età di 96 anni, dopo un regno di 60. Pochi principi hanno sopportato l' avversa fortuna con tanto coraggio, e la propizia con tanta saggezza e moderazione. Cacciato dal suo regno, vicino a cadere nelle mani del suo nemico; senza truppe, senza danaro, senza mezzi, rimase affezionato a' Romani, che non ebber mai un alleato più fedele e più costante di lui; riconquistò il suo regno, l' ampliò, lo disciplinò, lo fece fiorire, e preparò la rovina di Cartagine. Indurito alla fatica, conservò fino all' ultimo della sua vita una sanità robusta ed inalterabile, cui dovette al suo sobrio vivere. Lasciò morendo 54 figliuoli, di cui tre soltanto, Micipsa, Gulussa e Mastanabal, provenivano da legittimo matrimonio. Vedendo prossima la sua fine, fece pregare Scipione Affricano secondo, che allora assediava Cartagine, a partire i suoi Stati tra i suoi figli. L'eroe romano divise tutta la Numidia fra i tre principi legittimi, ed assegnò a' figli naturali di Massinissa rendite considerabili. La morte di Gulussa e di Mastanabal, avvenuta poco dopo quella del padre loro, lasciò Micipsa solo padrone assoluto della Numidia (*V.* Micipsa e Giugurta). Nella villa Albani in Roma evvi una testa scolpita che si crede esser quella di Massinissa. Ha dessa la barba, e porta un diadema che s'alza a punta sul dinanzi. Una pietra incisa, che è nella galleria di Firenze, rappresenta il ritratto di esso re di Numidia.

Masso. s. m. Sasso grandissimo, radicato in terra; onde gli scarpellini chiamano Masso, la Cava delle pietre. L. *Saxum ingens*, *saxea moles*.

Massói. s. m. Corteccia proveniente dalla Nuova Guinea, appartenente ad un albero, reputato della famiglia de'lauri; è minuta, piana, di color grigio, di sapore analogo a quello del sassafras, ma più aggradevole; la sua superficie interna presenta certa trasudazione bianca, opaca, cristallina; gli Indiani la usano in polvere quale stimolante.

Massolétta. s. f. T. di st. nat. Particella di alcun corpo, che presenta una figura determinata.

Massón—e, o Frammassón—e, o Frammassóne. n. car. m. (Dal francese *Franc-maçon*.) Così alcuni denominano Que' moderni settarj, detti italianamente Liberi muratori. —nìa. n. ast. f. Setta misteriosa de' così detti Massoni o Liberi muratori; essa pretende esser cabalistica; ma sembra

che non abbia altro scopo che quello di gozzovigliare in brigata, e di recarsi reciprocamente de' soccorsi, ove alcuno dei suoi membri cadesse nell' indigenza.

Massònio (Salvatore). biog. Letterato italiano, nato nel 1554 in Aquila nel regno di Napoli. Coltivò ad un tempo la medicina, la poesia e l' istoria. Intese specialmente a raccorre le antichità della sua città natìa, e ne pubblicò un volume che ottenne il suffragio de' suoi contemporanei. Morì a Napoli nel 1624. Egli pubblicò le seguenti opere: *Dialogo sull' origine della città d' Aquila. — Corona di XII sonetti alla Regina del mondo. — Corona di XII sonetti in morte di Filippo II re di Spagna. — Archidipno ovvero Dell' insalata e dell' uso di essa. — Della maravigliosa vita, gloriose azioni, e felice passaggio al cielo del Beato Giovanni di Capistrano.*

Massòr—a. n. f. Voce ebraica che significa Tradizione, ed è Titolo di un' opera composta da diversi rabbini per ovviare alle alterazioni del testo ebreo della Bibbia, determinare il numero de' versetti, delle parole, delle lettere, &c. —èti. n. car. m. plur. Nome dato dagli Ebrei a Coloro che attesero all' opera intitolata Massora. —ètico. add. Ciò che appartiene alla massora.

Massuà. geog. Città dell' Abissinia, nel governo delle Coste, in un' isola del golfo Arabico.

Masta. geog. ant. Nome di un monte e di una città interna dell' isola di Meroè nell' Etiopia.

Mastàcco. add. Lo s. c. Atticciato.

Mastelìna. geog. Borgo del Tirolo italiano nel circolo di Trento.

Mastèll—a. s. f., —o. s. m. Sorta di vaso per lo più di legno, largo di corpo, e più ancora di bocca, fatto in tondo di doghe con due di esse sporgenti in fuori da' lati, o forate, nelle quali infilzasi attraverso una stanga per alzarlo e trasportarlo, al quale trasporto bisogna esser due. L. *Libellum, mastellum.*

Mastèri. n. car. m. plur. T. stor. Così chiamavansi in Atene gl' Inquisitori incaricati di far ricerche dei debitori.

Mastia. geog. ant. Città de' Cartaginesi, nella Spagna, in vicinanza delle Colonne d'Ercole; era situata sul promontorio chiamato *Pulchrum*. I suoi abitanti si chiamavano Mastiani.

Màstica. Lo s. c. Mastice.

Mastic—àre. v. a. Disfare checchessia coi denti, e specialmente il cibo. L. *Mandere.* §. P. met. Borbottare, barbugliare. §. Pure per met. vale talvolta Bene esaminare alcuna cosa seco medesimo ragionando tra sè; e in questo significato dicesi anche, e più comunemente Rugumare, ruminare, ovvero Digrumare, che è quel masticare che fanno gli animali dal piè fesso, perciò detti *Ruminantia* da' Latini, e Ruminanti da noi. L. *Perpendere, meditari, expendere.* §. Masticar male alcuna cosa, vale Adattarvisi male, o sopportarla malvolentieri, intenderla male. L. *Ægre ferre.* §. —la briglia. T. della cavallerizza. Dicesi del Cavallo di bocca dolce, il quale prendendo gusto alla briglia, di per sè stesso s' alleggerisce senza movimenti sgarbati. —acchiàre. v. a. Denticchiare, masticare a stento o con isvogliatezza; biasciare. —acchiàto. add. —amènto. n. ast. v. m. Masticazione; quell' operazione per cui gli alimenti solidi patiscono nella bocca la prima alterazione, e vengono preparati alle facile deglutizione e digestione. L. *Masticatio.* —atìccio. s. m. La cosa masticata. L. *Mansum.* —àto. add. L. *Mansus, masticatus, dentibus confectus.* §. Lana masticata, dicesi dai cardatori Quella che è lavorata da' cardi. —atóre. n. car. v. m. Che mastica; e propriam. dicesi di Chi è avvezzo a masticar tabacco. §. —. add. Epiteto, molto propriamente dato ad una piccola porzione del quinto pajo di nervi, poichè per origine e per funzione è dal rimanente di esso pajo distinto. —atójo, e —atòrio. add. Cosa da masticare; sostanza che aumenta la secrezione della saliva, e dicesi specialmente del Tabacco, del mastice, del gengiovo, ed altri ingredienti che si masticano senza inghiottirli per promuovere la salivazione. L. *Masticatorius*, §. s. m. T. med. Sostanza che tiensi in bocca, o che si mastica per eccitare la secrezione, e la escrezione della saliva e de' fluidi perspiratorj e follicolari versati del continuo sulla superficie della membrana mucosa della bocca. L. *Masticatorium*. —atùra. s. f. La cosa masticata, il masticare. L. *Mansum, mansus, us.* —azióne. n. ast. v. f. L' azione del masticare, ossia di triturare, spezzare, lacerare, stritolare, e ridurre in piccole particelle gli alimenti solidi, acciocchè la saliva li penetri meglio, e li renda così più facili ad inghiottire e a digerirsi. L. *Mansus, us.*

Màstic—e, Màstrice, s. m., e f. Màstico. m. L. *Mastiche.* Resina, o ragia che fluisce naturalmente dal lentischio (*Pistacea lentisca*), ma il cui prodotto si aumenta mediante le incisioni. Essa è sotto la forma di lagrime di color giallo pallidissimo, di apparenza farinacea, di poco odore, e di sapore amaro ed astringente. Masticata, si rammolisce al pari della cera; divenendo

ad un tempo bianca, opaca e friabile, per guisa da non intenerirsi più laddove pur si ripenga una seconda volta nella bocca. In tutto l' impero ottomano le donne masticano quasi sempre del mastice ad oggetto di profumarsi l' alito e rafforzare le gengive. Si abbrucia di siffatta resina onde profumar l' aria degli appartamenti. Fu consigliata, al pari che il maggior numero delle altre sostanze resinose, come un mezzo valevole a corroborare lo stomaco e il petto, lo che per altro non è che una vaga indicazione la quale pure appagò per molto tempo lo empirismo. §. Mastice, per Una certa colla che fanno i legnajuoli con cacio, acqua, e calcina viva; si adopera a saldar pietre, coprir terrazze e simili; ve ne ha di parecchie qualità. —ìna. s. f. Residuo insolubile che ottiensi trattando il mastice coll' alcool; è bianco, viscoso, solubile nell' alcool caldo, nell' etere e nell' olio di terebinto; forma la quinta parte del mastice. —ìno. add. Di mastice. L. *Mastichinus*.

Mastica. n. di nas. ant. Popoli che abitavano sulle frontiere delle tribù di Giuda e di Beniamino, in luogo fortissimo, e quasi inaccessibile, ove David ritirossi, dopo aver tagliato un pezzo del manto di Saulle nella caverna d' Engaddi.

Màstico. Lo s. c. Mastice.

Màstico. geog. L. *Phanæ promontorium*. Capo all' estremità dell' isola di Scio, nell' Arcipelago, vicino al porto dello stesso nome. §. — Cibia. Cantone della parte meridion. dell' isola di Scio.

*Mastìne. Lo s. c. Mastoflogosi. L. *Mastis*. (Dal gr. *Mastis* mammella.)

Mastiett—àre, —àto, —atùra. *V.* Mast—io. (Strumento)

Mastiétt—e. s. f. pl., —i. s. m. pl. T. mar. Maschette, galtelle che sono pezzi di rovere larghi e piatti, che si appongono agli alberi bassi a livello della loro incappellatura, secondo l' altezza a cui si vuole stabilire la gabbia, onde sostengano le barre maestre della stessa.

Mastiétto. *V.* Mast—io. (Strumento)

Mastifàlo. Nome che vien dato al principe dei demonj in un libro apocrifo citato da Cedreno, e che porta per titolo *Piccola Genesi*.

Mastigatóre. s. m. Morso, che è il ferro ornato di anelli, che si mette nella bocca de' cavalli per promuovere la secrezione della saliva. §. —. Pezzo di legno più o meno grosso ravvolto in tela, racchiudente sostanze inducenti appetito, che si pone di traverso in bocca al cavallo, assicurandolo su i lati con un nastro alla nuca.

*Mastico. s. m. T. entomol. Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia de' *Clavicorni* e della tribù de' *Palpatori*, distinti da antenne filiformi ad articoli cilindrici, de' quali il primo ed il secondo lunghissimi; sono così denominati dai danni che arrecano alle piante. La specie che lor servì di tipo, è il *Mastigus palpalis* di *Hoffman*. L. *Mastigus*. (Dal gr. *Mastix* flagello.)

*Mastigòde. s. f. T. entomol. Genere di vermi intestinali, stabilito da *Zeder*, a corpo cilindrico ed elastico a foggia di staffile, e così denominati da' mali che producono. Riportasi al *Thricocefalus*. L. *Mastigodes*. (Dal gr. *Mastix* flagello, ed *eidos* forma.)

Mastigòfora. mitol. Soprannome di Diana sulle cui are le giovani spartane lasciavansi sferzare con incredibile coraggio e perseveranza.

*Mastigòfori. s. m. pl. T. filolog. Nome che significa Portatori di verghe, e dicevansi così certi Uscieri degli Ellenodici, o Agonoteti, i quali per ordine di que' magistrati percuotevano colle verghe gli atleti che entravano in lizza prima che ne fosse dato il segnale, come altresì quelli che per collusione si risparmiavano, e quelli in fine che, dopo d' essere stati esclusi da' giuochi, non tralasciavano di comparirvi. L. *Mastigophori*. (Dal gr. *Mastix* flagello, e *phero* io porto.)

Mastìno. s. m. Specie di cane che tengono i pecorai a guardia del loro bestiame. L. *Molossus*.

Màstio. Lo s. c. Maschio, ma è idiotismo. L. *Mas*, *masculus*.

Màst—io. s. m. Strumento solido di metallo o d' altra materia, per uso d' inserirsi in anello, o in altro strumento vuoto ad esso corrispondente. §. Quella parte dello strumento detto Vite, che s' inserisce nella chiocciola. §. Sorta di strumento che si carica con polvere da archibuso per fare strepito in occasione di solennità e simili. §. Dicesi da' magnani, carrozzieri, &c., la Grossa chiavarda di ferro che unisce la parte davanti del carro della carrozza coi colli. §. T. di mar. La parte anteriore del bastimento, detta anche Freccia. —ìetto. s. m. dim. §. Strumento composto d' uno o più anelli, e d' un arpione incastrato in essi, o d' altri ordigni a questi somiglianti, per uso di tener congiunti insieme le parti di qualsivoglia arnese, che s' abbiano a ripiegare e volgere l' una sopra l' altra. §. Dicesi anche così un Pezzo di ferro d' una serratura alla piana, o simi-

le, con mascello traforato, che entra nella ferritoja, ed in cui passa la stanghetta nel serrarla. §. Mastio, per Sorta di fortificazione, o forte torre di una fortezza (*V.* Maschio). —ettàre. v. a. Accomodar checchessia con mastietti. §. T. degli scarpellini. Fare che una pietra, commettendosi con altra, combaci bene e pareggi. —ettàto. add. §. Mastiettato in terzo, dicesi da' magnani di Ciò che si ripiega in tre parti con altrettanti mastietti. —ettatùra. n. ast. v. f T. de' magnani. Nome generico de'ferri che servono a mastiettare, e lo stato delle cose mastiettate.

Mastìte, o Mastìtide, n. f. T. chir. Infiammazione delle mammelle. L. *Mastitis.*

*Mastocarcinòma. *V.* Carcinoma.

*Mastodynìa. n. f. T. med. Malattia che consiste in un dolore considerabile, costante, periodico o continuo in una o in amendue le mammelle, cagionato dal sangue che urta le due arterie, per cui portasi alle mammelle più impetuosamente del solito, e opera con troppa forza contro i vasi delle medesime. L. *Mastodynia.* (Dal gr. *Mastos* mammella, e *odyné* dolore.)

*Mastoflogòsi. n. f. T. chir. Infiammazione delle mammelle. L. *Mastophlogosis.* (Dal gr. *Mastos* mammella, e *phlegó* ardere.)

*Mast—òide, *Mastoidìa. n. f. T. anat. È una delle quattro apofisi nell' osso temporale o della tempia, la quale è crassa, e, situata posteriormente ed inferiormente al medesimo osso, rassomiglia in certo qual modo alla papilla d'una mammella, onde dicesi anche Mammillare. Tale apofisi scabrosa e fornita d'irregolarità nella sua faccia esterna, è trapassata da molti forellini che danno passaggio a certi vasi sanguigni. La lamina compatta, che la costituisce esternamente, si mostra sottilissima ed è formata nell'interno da parecchie cellule di variabile ampiezza, e di differente numero. (Dal gr. *Mastos* mammella, ed *eidos* forma.) —òido-auricolàre, e —oidocorchiàno. add. e n. m. T. anat. Nomi del muscolo auricolare posteriore. —oidogastriàno. add., e n. m. Nome del muscolo digastrico.

*Mastoidèo. add. T. anat. Che ha rapporto all' apofisi mastoide. §. Agg. di un Muscolo lungo, poco largo, mediocremente grosso, per la maggior parte carnoso, che presenta la forma d' un V, mentre ha la punta al basso della gola, e co'rami ascende dietro alle orecchie. Siccome alcuni il divisero in due muscoli, riguardo alla sua origine, perciò la parte prodotta dallo sterno fu chiamata *Sterno-mastoideo*: quella poi derivata dalla clavicola, si disse *Cleido-mastoideo.* §. Solco mastoideo, Certa infossatura che scorgesi nella faccia interna della porzione mastoidea del temporale, e che dà ricetto a porzione del seno laterale.

Mast—òido-auricolàre, —oidocorchiàno, —oidogastriàno. *V.* Mast—oide.

*Mastoidolog—ìa, e Mastolog—ìa. n. f. T. di st. nat. Nome improprio di Quella parte di storia naturale che tratta degli animali mammiferi, la quale più propriamente dovrebbe dirsi Mastozoologia. (Dal gr. *Mastos* mammella, e *logos* trattato.) —ìsta. n. car. m. Naturalista che si occupa particolarmente de' mammiferi.

Mastomascellàre. add. e n. m. Nome dato da qualche notomista al Muscolo digastrico.

*Mastònco. n. m. T. chir. Tumore delle mammelle. L. *Mastoncus.* (Dal gr. *Mastos* mammella, e *oncos* tumore.)

Mastòre. mitol. Padre di Licofrone; era di Citera. §. —. Padre dell'indovino Aliterse.

*Mastorragìa. n. f. T. chir. Emorragia delle mammelle. (Dal gr. *Mastos* mammella, e *rhégnymi* io irrompo.)

*Mastozoologìa. (z dol.) *V.* Mastologia.

Mastra. *V.* Mastr—o.

Mastrambìla. geog. ant. Palude della Gallia Narbonese; era situata al di sopra del Rodano, e comunicava col mare; era abbondante di ostriche e di eccellenti pesci.

Mastre. s. f. pl. T. mar. Certi pezzi di legno quadri traforati nel mezzo, con un buco rotondo, che si collocano sopra i ponti delle navi pel passaggio degli alberi, dell'argano, e delle trombe; e, per estensione di significato, si dà il nome di mastra allo stesso buco.

Mastrevolmènte. *V.* Mastr—o.

✠ Màstrice. Lo s. c. Mastice.

Mastrìcht. geog. Una delle più forti Città del regno d' Olanda, sulla sponda sinistra della Mosa.

Mastrìlli. biog. Antica e nobilissima Famiglia del regno di Napoli, originaria della Provenza, dove antichissima già era al tempo di Carlo duca d' Angiò. Teodoro, signor provenzale, avea corredato alcune galee al servizio del duca, allorchè questi nel XIII secolo intraprese la conquista del regno di Napoli, e le spedì sotto il comando di un suo figlio chiamato Maino, cui il nuovo re di Napoli, fatta la conquista del regno, rimunerò con parecchi feudi, ed annoverollo fra' baroni del regno. In tal guisa un ramo della famiglia Mastrilli fu piantato in Napoli, nella persona di Maino che sposò Laudonia Montalto ed ebbe numerosa discendenza. La chiarezza di questa famiglia si rappresenta oggidì ne' duchi di Marigliano, ne' marchesi di

Gallo, ne' conti di Roccarainola, ne' conti di Casamarciano, &c. §. — (Caino). Figlio di Maino; fu cavaliere gerosolimitano e gran priore di Capua ne' principj del secolo XIV. §. — (Ciro). Marito di Trusolina Pappacoda, de' marchesi di Capursi; fu capitano del re Ferrante I, il quale il mandò suo ambasciadore straordinario a papa Innocenzo VII, indi a Bajazette II. Al suo ritorno Ferrante II il fece suo consigliere di Stato. §. — (Matteo). Figlio di Ciro e di Trusolina Pappacoda. Fu poeta e filosofo. Tradusse dal greco in versi latini l' *Argonautica* di Orfeo. Servì in qualità di colonnello nella guerra di Otranto, nel 1481. §. — (Giovambattista). Cavaliere gerosolimitano. Si distinse gloriosamente nella battaglia data da Don Giovanni d' Austria a' Turchi nel golfo di Lepanto, ove, essendo stato fatto prigioniero su d' una galeotta turca, con portentoso incredibile valore, provvedutosi di sciabola, ammazzò il *rais* e le sue guardie, e sciolti dalle catene alcuni schiavi cristiani, tra' suoi con la galeotta li condusse. Ciò accadde nel 1568. §. — (Antonio). Fu uomo di molta letteratura, e versato in varie lingue. Fu prima cavalier di Malta non professo, indi sposò Giovanna Pignatelli dei duchi di Monteleone, e propriamente de' marchesi di Casalnuovo. §. — (Isabella). Duchessa di Marigliano, donna delle più illustri del suo tempo per la cognizione di varie scienze, e tralle altre della poesia italiana. Molte composizioni di lei si leggono nelle raccolte di poesie fatte in tempi diversi.

Mastràna. s. f. T. de' manifattori di tabacco. Specie di cassone senza coperchio dove si staccia a mano il tabacco, si raffina, e gli si dà l' odore.

Mastr—o. n. car. m. Lo s. c. Maestro. L. *Magister*. §. Per Custode o maestro d'armento. §. Mastro di strade (*V.* Strada). —a. n. car. Fem. di Mastro. —evolmènte. avv. Lo s. c. Maestrevolmente. *V.* Maestr—o.

Mastro. add. Primo, principale. L. *Princeps*, *principalis*.

Mastropètro (Aureo). stor. Doge di Venezia, eletto nel 1172, ma ricusò tale dignità per conferirla a Sebastiano Ziani, cui riputava più idoneo di sè a governare la repubblica in tempi procellosi. Per altro dopo la morte dello Ziani, avvenuta nel 1179, fu di nuovo eletto, e questa volta accettò il corno ducale. Ma la ribellione di Zara, cui non potè in alcun modo sedare, e gli avversi successi de' Crociati nel Levante, avendolo disgustato de' pubblici affari, si ritirò nel 1192 dal governo per vestire l' abito monastico. Enrico Dandolo gli venne sostituito.

Mastruscière, e Maèstro uscière. n. car. m. Portiere. L. *Janitor*.

Mastuprazióne, Masturbazióne, e Mansturbazióne. (z asp.) Lo s. c. Onanismo. *V.*

Masùcci (Agostino). biog. Illustre Pittore romano, che fiorì nella prima metà del XVIII secolo. Fu discepolo di Carlo Maratti, e fu uno degli allievi di quel maestro che meglio abbia scelte e variate le teste ne' suoi lavori. Il Masucci, che fin dal 1724 fu accademico di San Luca, cessò di vivere in Roma nel 1758. Allievo di quest'artista fu Stefano Pozzi, che in Roma visse lungamente, pingendo con credito de' migliori del suo tempo, più grandioso anche del suo maestro, e più forte coloritore.

Masùccio. biog. Architetto e scultore napoletano del secolo XIII, nato nel 1230 e morto nel 1315. Terminò Castel Nuovo, e Santa Maria della Nuova, edifizj incominciati da Giovanni da Pisa. Eresse l' arcivescovado di gotica architettura, la chiesa di San Domenico Maggiore, e quella di San Giovanni Maggiore. Tra i molti palazzi da lui architettati, il più bello è quello che oggi è del principe Colombrano. §. — (detto Masuccio secondo). Allievo del primo Masuccio nato nel 1282; fu di lui più purgato nell'architettura. Mise l'ultima mano a parecchi edifizj lasciati imperfetti dal suo maestro. Opere sue sono la chiesa e 'l monastero della Croce del palazzo, la grandiosa fabbrica della Certosa di Mantino, la chiesa di San Giovanni a Carbonara, il campanile di Santa Chiara, ed il castello di Sant' Elmo. Fece anche molti sepolcri, essendo egli anche scultore come solevan essere allora quasi tutti gli architetti. Quest' artista morì nel 1360. §. —. Letterato italiano del secolo XV, nato in Salerno città del regno di Napoli nel Principato. Scrisse cinquanta novelle ad imitazione del Boccaccio, intitolate *Il Novellino*. È molto disotto al suo modello, ed avrebbe fatto meglio a sceglierne in un altro genere più saggio e più utile.

Masùccio. geog. Montagna del reg. Lomb.-Ven., nella Valtellina; è un ramo delle Alpi Rezie, e alta 8400 piedi al di sopra il livello del mare.

Masulipatàm. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras, sul golfo di Bengala.

Masultro. s. m. T. mar. Scialuppa indiana, le cui bordature sono intrecciate e cucite con fili d'erbe, e le calafatature sono di alga.

Masùr. n. m. Danza nazionale pollacca.

Mata. geog. Nome d' un fiume e d' un lago nel Brasile.

Matà (San Giovanni di). stor. eccles. Fondatore dell' ordine de' Trinitarj, nato in Provenza nel 1169, e morto nel 1213 in Roma, dove si vede ancora la sua tomba nella chiesa di San Tommaso. La Chiesa celebra la sua festa agli 8 di Febbrajo.

Matafiòni. s. m. pl. T. mar. (Ne' bastimenti a vela quadra diconsi Gaschette.) Dassi questo nome ad alcune Trecce di afilarsa chiamate Trinelle, che passano negli occhietti della testa di ogni vela per inserirla stabilmente al pennone o antenna.

Matagàlpa. geog. Nome di provincia del Guatimala, paese indipendente dell' Amer. meridionale.

Matagnuòne. geog. Castello di Sicilia nella provin. di Messina.

Matajòne. T. di st. nat. Nome della Marna argillosa in Toscana.

Matalgàrde. Nome prop. teutonico di donna, e vale Origine de' compagni.

Matalìsta. Nome d' un guerriero che figura nel Furioso dell' Ariosto.

Matallòni. geog. Città del reg. di Nap., lo s. c. Maddaloni. *V.*

Matàmbola. mitol. affricana. Capo de' sacerdoti presso i Cangi, quegli che si dice esser dotato della virtù di risuscitare i morti.

Matàn. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Dono del Signore. §. —. stor. sac. Nome di un sacerdote di Baal, che fu ucciso dinanzi all' altare del suo dio per ordine del gran sacerdote Giojada.

Matàn. geog. Isola dell' arcipelago delle Filippine, presso la costa orient. di Zebù.

Matàni (Antonio). biog. Valentissimo Matematico e medico italiano, nato a Pistoja nel 1730. Studiò le umane lettere nel collegio di essa città, indi entrò in quel seminario vescovile, dove in breve fece tali progressi nella filosofia e nelle matematiche, che, in età di diciassette anni, fu scelto per insegnarvi la geometria. Invogliatosi poi di conoscere la medicina, trasferissi nel 1750 a Pisa: ivi frequentò con tanto ardore le lezioni de' più celebri professori, che fu dottorato nel 1754. In breve passò a Firenze dove il suo sapere, la sua vita studiosa e le osservazioni curiose che pubblicò sopra diverse malattie, il fecero aggregare al collegio medico di quella città. Nel 1756 il granduca Francesco gli conferì una cattedra di filosofia nell' università di Pisa, nella quale insegnò poi anche la medicina e l' anatomia. Era membro corrispondente della società reale di Londra, e di quella di Gottinga. Contribuì co' suoi lavori alla voga de' giornali di medicina e di storia naturale, che pubblicavansi a Venezia, e somministrò molti articoli interessanti al giornale di Pisa e a quello della letteratura generale d' Europa, ed in ispecie d' Italia. Divisava di pubblicare una storia letteraria degli scrittori toscani, allorchè cessò di vivere nel 1779. Egli lasciò un gran numero d' opere sì in latino che in italiano, sulla filosofia, la medicina, la storia naturale, come altresì delle prefazioni, e diversi articoli inseriti nei giornali d' Italia.

Matànzas. geog. Città e porto sulla costa orient. dell' isola di Cuba.

Matapàn. geog. L. *Taenarium Promontorium*. Capo della Grecia, all' estremità meridion. della Morea. È questo il punto più meridion. del continente europeo; fra i promontorj della Morea, quello di Matapan si avanza più degli altri nel mare. Il suo nome antico di *Taenarium* provenne dalla vicinanza dell' antro *Taenarus*, orribile tanto, che i poeti ne presero motivo di chiamarlo la Porta dell' inferno.

Mataquìto. geog. Fiume dell' Amer. meridion. nel Chilì.

Mataràm. geog. Nome di una provin. dell' isola di Giava.

Matàro. geog. Città e porto della Spagna, nella provin. di Barcellona, nella Catalogna, sul Mediterraneo. Questa città era una piazza da guerra importante sotto i Romani che la chiamarono *Iluro*.

Matarùca. geog. Nome di Territorio di Sicilia nella provin. di Messina.

Matàss—a. s. f. Certa quantità di filo avvolto sull' aspo, o sul guindolo. L. *Metaxa*. §. P. met. vale Viluppo, gruppo di cose o numero confuso di persone. §. Arruffar le matasse, modo basso, vale Fare il ruffiano. L. *Lenocinari*. §. Rinvergare la matassa, che anche si dice Trovare il bandolo, vale Trovare il fondamento d' una cosa. —ètta, —ìna. s. f. dim. —àta. n. collett. f. Quantità di matasse. §. Fig. vale Viluppo, imbroglio.

Matasùnta. Nome prop. teutonico di donna, e vale Fanciulla compagna.

Matatèsi. n. f. Figura grammaticale per cui si prolunga la parola.

Matatìa. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Dono. §. —. stor. sac. Sacerdote della famiglia degli Asmonei, e padre di cinque figli conosciuti col nome di Maccabei. Vedendo con dolore le abbominazioni che facevansi in Gerusalemme, dopo che fu espugnata questa città da Antioco, si ritirò co' cinque suoi figliuoli, Giovanni, Simone, Giuda, Eleazaro e Gionata, e

seguito da molti Ebrei, siccome lui, fermi nella legge del Signore, sopra la montagna di Mondin nella tribù di Giuda, ov' egli era nato. Allora (167 an. av. G. C.) cominciò il principato de' Maccabei, che durò fino ad Erode.

Matchi-Manitù. mitol. Genio malefico a cui i Selvaggi dell'Amer. settentr. attribuiscono tutti i mali che loro intervengono.

Matèa. geog. Isola del gr. Oceano, nell'arcipelago Pericoloso.

Matèlica, o Matèllica. geog. Città degli Stati pontificj, nella delegazione di Macerata, a' piedi degli Appennini, sulla riva destra del fiume Sant' Angelo, una delle sorgenti dell'Esina. Conta 4800 abitanti.

Mateldti. geog. Gruppo d'isolette del grand' Oceano equinoziale, nella parte occident. dell' arcipelago delle Caroline.

*Matematic—a. n. f. T. scientifico. Scienza, o disciplina in genere; e, per antonomasia, Scienza della quantità, comecchè ad ogni altra superiore per utilità e per evidenza. L. *Mathematicæ disciplinæ*, *mathesis*. (Dal gr. *Manthanò* imparare.) §. Nell' iconologia questa scienza è rappresentata in una donna di mezza età, coperta di un velo bianco e trasparente, con un globo a' suoi piedi; ella tiene nella destra un compasso col quale forma un circolo sopra di una carta su cui si veggono già delineate alcune figure. §. Per la Scienza d'indovinare. —ale. add. Appartenente a matematica. —amente. avv. Per via di matematica. L. *Mathematice*. —o. n. car. m. Che professa matematica. §. Per Indovino. L. *Mathematicus*. §. —, add. Di matematica, che pertiene a matematica. L. *Mathematicus*.

Mateolàni. n. di naz. ant. Popoli che abitavano l'*Apulia* (Puglia) lungo il fiume Gargano.

*Mateol—ogìa. n. f. T. filolog. Ricerca vana, curiosità, o volontà disordinata di approfondare le materie astratte ed in ispecie le sacre. (Dal gr. *Matajos* inutile, e *logos* discorso.) —ògico. n. car. m. Colui che vuole di soverchio investigare i misteri.

✠Matèra. Lo s. c. Materia.

Matèra. s. f. T. mar. Lo s. c. Madiere.

Màtera. s. f. T. d'antiq. Arma fatta con un giavellotto, la cui punta ferrata era assai pesante e molto ottusa. Dessa non feriva ma faceva delle forti contusioni. Era particolarmente usata da' Galli, i quali la lanciavano colla mano.

Màtera. mitol. Uno de' soprannomi di Minerva cui erano consacrate le picche, le quali venivano appese intorno alle statue ed agli altari di lei.

Matèra. geog. L. *Mateola*. Città del reg. di Nap., nella Basilicata, capoluogo di distretto e di cantone, sulla riva destra della Gravina. Conta 11,000 abitanti.

Materàss—a. s. f., —o. m. Arnese da letto, ripieno per lo più di lana, ed impuntito, per dormirvi sopra. L. *Matta*, *culcitra*. —ìno, —ùccio. s. m. dim. L. *Culcitella*, *culcitula*, *mattula*. §. prov. Essere in sul materassino, vale Essere all' estremo, essere in gran pericolo. —ìjo. n. car. m. Quegli che nella sua bottega, o altrove, fa e vende materasse di qualunque sorta, sacconi, &c. L. *Mattarum confector*, *culcitrarius*. —àta. n. f. Cascata, o colpo dato come sopra un materasso.

Materàsso. Lo s. c. Materasse.

Materassùccio. *V.* Materass—a.

Matèae. mitol. Dee adorate a Eugia città della Sicilia. Credesi che fossero le tre ninfe Tisoa, Neda ed Agno, le quali ebber cura dell' infanzia di Giove.

Matèa—ia, e ✠Matèa. n. f. Subbietto di qualunque componimento o cosa sensibile, o intelligibile. L. *Materia*, *materies*. §. Indicano con questo vocabolo i fisici la Sostanza che entra nella composizione di tutti i corpi della natura, e che possiede la proprietà di procurarci diverse sensazioni agendo sopra gli organi de' nostri sensi. §. Il vocabolo Materia è uno di que' mancanti di preciso significato, giacchè, sebbene apporti generalmente l' idea di cosa pesante e grossolana, pure annoveransi molte sostanze dotate di estrema tenuità, e sprovviste eziandìo della principale qualità de' corpi, cioè la ponderabilità, le quali ebbero pure la denominazione di Materie; tali sono fra le altre le materie elettrica, magnetica ed eterea, di cui molti fisici pongono oggidì in dubbio la sostanzialità; le materie del suono, quelle del calore, la materia sottile di Cartesio, e va discorrendo. §. Nel linguaggio tecnico delle altre scienze, in particolare della chimica e della medicina, la voce Materia s' adopera talvolta in senso figurato, e quasi sempre si può allora riguardarla come sinonimo di Soggetto; per simil guisa dicono i chimici *Materia butirrosa*, e *materia caseosa* al *Butirro* ed al cacio; *Materie coloranti*, a Tutte le parti componenti gli animali, i vegetabili, ed i minerali, che hanno la proprietà di tingere le sostanze che le contengono, o quelle con cui si pongono a contatto; *Materia perlata*, all' Acido antimonico ottenuto versando nel liquore che servì a precipitare l' antimonio diaforetico, e che si preparò, mediante la filtrazione, un acido fino a che

cessa dal succedere il precipitato. I fisiologi nominano Materia fecale, Ciò che rimane dalla massa alimentare dopo che sofferse l'azione degli organi digerenti. In medicina col titolo di Materia detta Igiene, vuolsi indicare Quel complesso di cose il cui uso convenevole o la cui influenza bene maneggiata concorre a conservare la sanità. Per Materia morbifica, accennano alcuni le Sostanze liquide e solide che suppongono produttrici delle malattie. §. Materia, per Marcia, purulenza, pus. §. Materie sottili, diconsi dagl' idraulici Quelle che galleggiano, e il fiore della terra incorporata coll' acqua. §. Materie fluitate, diconsi da' naturalisti le Ghiaje, le arene, e le deposizioni trasportate da' fiumi o altre acque correnti. §. Materia, per Cagione, motivo. L. *Causa, occasio.* §. Uscir di materia, vale Uscir di senno. L. *Insanire.* §. In materia di checchessia, vale In proposito di checchessia, in ordine a checchessia. —IÀCCIA. s. f. pegg. in signif. di Marcia e sangue corrotto. —IÀLE. s. m. Materia preparata per qualsivoglia uso. (Usasi comunemente nel numero del più.) L. *Materia.* §. —. add. Di materia. L. *Materialis.* §. Per Semplice, rozzo, grossolano; e dicesi di Tutte le cose che non sono raggentilite, e ripulite dall' arte. L. *Rudis, crassus, impolitus.* §. Per Di poco ingegno, grossolano, ignorante. —IALÈSSIMO. add. superl. —IALÉTTO. add. Dim. di Materiale. —IALÀCCIO. add. Pegg. di Materiale. —IALITÀ, —IALITÀDE, —IALITÀTE. n. ast. f. Qualità di ciò che è materiale, lo esser materiale, parte materiale. L. *Materialitas.* —IALMÉNTE. avv. In modo materiale, secondo la materia. L. *Materialiter.* §. Per Rozzamente, semplicemente, grossolanamente. L. *Ruditer, simpliciter.* §. Per Fisicamente, effettivamente. ✠—IÀTO. add. Di materia, composto di materia. L. *Materiatus.* ✠—IÓSO. add. Che dà materia. L. *Materiam præbens.*

MATÈIA. geog. Vill. dell'Illiria, nel circolo di Trieste.

MATER—IÀCCIA, —IALÀCCIO, —IÀLE, —IALÉTTO. *V.* MATER—IA.

MATERIAL—ÌSMO. n. m. T. scientifico. Dottrina assurda de' filosofi antichi, che asserivano che niente si è fatto di niente; che è impossibile la creazione propriamente detta; che v'è una materia eterna, su cui Dio lavorò per formare l' universo. Tertulliano fu il primo che confutò fortemente tale errore nel suo trattato contro Ermogene. —ÌSTI. n. cpr. m. pl. Nome di Coloro che professano la dottrina detta Materialismo. §. Al giorno d'oggi si chiamano Materialisti, Quei che non ammettono altra sostanza se non che la materia, asserendo che gli spiriti o le sostanze spirituali sono chimere, che nell' uomo il solo corpo è il principio di tutte le operazioni di lui; e per conseguenza non ammettono Dio, e lo considerano come l'anima universale diffusa in tutti i corpi, da cui provengono i loro movimenti e le diverse loro mutazioni.

MATERIALÌSSIMO. *V.* MATER—IA.

MATERIALÌSTI. *V.* MATERIAL—ISMO.

MATER—IALITÀ, —IALMÉNTE, ✠—IÀTO. *V.* MATER—IA.

MATERÈNA. geog. ant. Nome di una provincia d' Italia, nell' Umbria, secondo Tito Livio.

✠MATERIÓSO. *V.* MATER—IA.

MATER-ISPÀNIS. geog. ant. Nome di una gran palude della Scizia europea, detta così perchè il fiume Hyspanis vi aveva la sua sorgente.

MAT—ERNÀLE, —ERNAMÉNTE, —ERNITÀ, —ÈRNO. *V.* MAT—ER.

MATERÒZZOLO. s. m. Pezzetto di legno rotondo che si lega alle chiavi per non le perdere. §. P. simil. *Chi vuòle in àrbore saettàre i colòmbi, o i pippiòni con* MATERÒZZOLI, *que'* MATERÒZZOLI *dèono èsser di pari peso. Cr.* 10, 28, 2. §. prov. La chiave e il materozzolo; dicesi di Due che vadano sempre insieme.

*MATÉSI. n. f. Disciplina o matematica.

MATIÈNA. geog. ant. Provincia dell'Asia, fra l' Armenia e la Media, in modo però che si poteva riguardare come appartenente all' ultima piuttosto che alla prima di queste provincie.

MATIÈNI. n. di naz. ant. Popoli dell' Asia minore, che abitavano sulla riva destra del fiume *Halys*, non lungi dalla sua sorgente. Dalle montagne del loro paese, chiamato Matiena, usciva uno de' quattro gran fiumi, che dopo di aver passato l'Eufrate, incontravasi andando dalla Lidia a Susa. Da questo paese traeva la sua sorgente anche l' Arasse.

MATILACÙJA. mitol. Presso gli ant. abitanti del Messico davasi questo nome alla Dea delle acque. Era dessa vestita d' una camicia di color cilestro.

MATÌLDE, e METÌLDE. Nome prop. teutonico di donna, e vale Compagna nobile. §. —. stor. Nome di due sante regine: una d'Alemagna, nel X secolo, figlia del conte Tierri, discendente dal famoso Vittichindo. Fu maritata assai giovine ad Arrigo l' Uccellatore, re di Germania, cui fece padre di Ottone poscia imperatore, di Arrigo duca di Baviera, di Brunone vescovo di

Colonia, e di molte figlie. Dopo la morte dello sposo suo, i suoi figli Ottone ed Arrigo, si disputarono il trono. Matilde per una predilezione pel suo secondogenito, contribuì, senza volerlo, ad alimentare la discordia tra i due fratelli, i quali rappacificandosi si unirono contro la propria madre e la spogliarono fino del suo assegno vedovile, sotto pretesto che avesse dissipato con le sue elemosine i tesori dello Stato, il che la costrinse a ritirarsi nella casa paterna in Vestfalia; ma Ottone non tardò a pentirsi della sua condotta verso la madre; le ne chiese perdono, la richiamò alla sua corte, le restituì i suoi beni, e si servì d'allora in poi dei saggi consigli di lei negli affari più importanti. Matilde fondò molti monasteri, ed un gran numero di spedali; ella spesso si ritirava nel monastero di *Quetimburgo* per gustare il diletto della solitudine, e quivi morì con grandi sentimenti di pietà, nel 968, a' 14 di Marzo, giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria. Questa regina fu ava materna di Ugo Capeto, ceppo della terza razza de're francesi. — L'altra fu regina d'Inghilterra, figlia di Malcolmo re di Scozia, e sposa di Enrico I re d'Inghilterra. Ella imitò le virtù di Margherita sua madre cui la Chiesa onora d'un culto particolare; sacoppiò ad una rara pietà una condotta esemplare, e molta carità verso i poveri. Fondò e dotò riccamente gli spedali del Cristo e di Sant'Egidio in Londra. Questa principessa morì nel 1118 a' 30 d'Aprile. §. —. Altra regina d'Inghilterra, figlia della precedente e di Enrico I. Fu educata sotto la vigilanza della sua pia madre, la quale non trascurò nulla per inspirarle l'amore delle virtù cristiane. L'anno 1111 fu maritata all'imperatore Enrico V; ma rimasta vedova nel 1125, sposò in seconde nozze Goffredo Plantageneta conte d'Angiò. Enrico I suo padre, morendo senza prole maschia, la instituì sua erede e la fece riconoscere in tale qualità da' grandi del regno. Ma Stefano, conte di Bologna, nipote di Enrico, pretese che il trono non potesse essere occupato da una donna; si affrettò di tragittare in Inghilterra, guadagnò il clero e la nobiltà con le sue largizioni, e si fece incoronare re nel 1135, e Matilde rifuggissi in Iscozia presso David suo avo materno. Sei anni dopo, avendo il mal governo di Stefano fatto scoppiare una sommossa nel popolo contro di lui in Londra e in molti altri luoghi d'Inghilterra, Matilde rientrò nel regno, e fu acclamata regina; ma in breve il suo carattere altiero disgustò i suoi partigiani, e quegli stessi che avevano contribuito ad innalzarla al trono la costrinsero a scenderne, nel 1147. Stefano, che era stato chiuso nella torre, fu tratto di prigione, e riconosciuto re in di lei vece; ella ritirossi in Francia, dove due anni dopo morì lasciando un figlio del suo secondo matrimonio, il quale poscia regnò gloriosamente sull'Inghilterra col nome di Enrico II. §. — (La Contessa). Una delle più celebri principesse italiane del medio evo, nata nel 1046. Era figlia ed unica erede di Bonifazio III marchese di Toscana, dopo la cui morte ella divenne sovrana della Toscana, del Lucchese, del Modanese, di Reggio, del Mantovano, del Ferrarese, di Parma e di Piacenza. Non avendo che otto anni allorchè perdè il genitore, sua madre Beatrice si pose ad amministrare lo Stato, e divise la sua autorità prima col suo secondo marito Goffredo il Barbuto duca di Lorena, indi con Matilde stessa, giunta che fu all'età di discernimento, fino al 1076, anno in cui, morta Beatrice, Matilde cominciò a regnar sola. Dessa era dotata d'una forza di carattere, di un coraggio, e de' talenti proprj a fare de' più grandi mezzi il più grand' uso. Vivente ancora la madre, ella si mostrava già inclinata a far tutto per la gloria della Chiesa; rimasta poi sola padrona, parve che la sua esistenza tendesse ad uno scopo unico, quello cioè di aumentare la potenza della santa sede. Essa fu l'eroina della storia d'Italia durante l'ultima parte dell'undecimo secolo, e la prima del duodecimo. Appena trovossi sola alla testa del governo, offerì la sua potente protezione a Gregorio VII, il quale era allora nel bollore delle sue contese coll'imperatore Enrico IV. Accolse nel 1077 il pontefice nella sua inespugnabile fortezza di Canossa presso Reggio, dove poi Enrico si sottomise alla penitenza (*V.* Enrico IV, e Gregorio VII). Continuò ella per varj anni a somministrare a questo pontefice soccorsi d'uomini e di danari, e proseguì poscia la guerra di per sè, anche dopo la morte del papa, contro Enrico. L'anima coraggiosa di lei non si lasciava abbattere dalle disgrazie. Il suo esercito destinato a cacciare l'antipapa da Ravenna, fu sconfitto nel Mantovano; Lucca e Siena ribellaronsi da lei; Enrico devastò il Modanese, espugnò Mantova, e si rese padrone di tutte le piazze forti ch'ella possedeva tra 'l Po e gli Appennini. Tutte queste sventure non poterono indurla a chieder la pace al suo formidabile nemico, quan-

tuaque i suoi baroni, convocati ad una dieta, non cessassero di esortarla a ciò fare. La sua costanza venne in breve ricompensata; imperocchè, essendo Enrico stato obbligato di portar le sue armi in Germania, ella non tardò a ricuperare quanto avea perduto; e la morte di questo imperatore la liberò per sempre dal timore di esser molestata da' Tedeschi in avvenire. Ella venne confermata nelle sue possessioni da Enrico V, a cui giurò fedeltà verso e contro tutti, la santa sede sola eccettuata. Questa gran principessa cessò di vivere nel Luglio del 1126 di 81 anno. Essa aveva avuto due mariti, da'quali si separò per essere eglino troppo propensi per l'imperatore, anzichè esser ligj alla santa sede. Dopo avere in vita consacrato tutta la sua forza a vantaggio de' papi, fece in morte una donazione di tutti i suoi beni alla Chiesa.

Matìlica. geog. ant. Contrada d'It. nell'Umbria; i popoli che l'abitavano erano chiamati Matilicati.

Matìsco. geog. ant. Città delle Gallie nel paese degli Edueni, presentemente Macon.

Matìt—a. Lo s. c. Amatita. *V.* §. — nera. T. di st. nat. Sorta di pietra nera che viene a noi in pezzi assai grandicelli, e si riduce in punte, tagliandola colla punta d'un coltello, e serve per disegnare sopra a carta bianca e colorata. Cavasi questa ne' monti di Francia, e in diverse altre parti; ma la migliore viene di Spagna. §. — rossa. T. di st. nat. Sorta di pietra tenera, che viene a noi in pezzetti, la quale segata con sega di fil di ferro, e ridotta in punte, serve per disegnare sopra carta bianca e colorata. La migliore viene d' Alemagna. —atójo. s. m. Strumento piccolo fatto a guisa di penna da scrivere, nel quale si mette la matita, gesso o carbone ridotto in punta per uso del disegnare.

Mato-Grosso, o Matto-Grosso. geog. Nome d'una vasta Provincia del Brasile; è lunga 1350 migl. e larga 900. Dessa è, fra tutte le provincie componenti il Brasile, la più ricca in miniere d'oro e di diamanti. Villa-Bella è il capoluogo della provin. che si divide in 7 distretti, e conta 15,000 abitanti.

Matra. mitol. Nome che presso alcune nazioni davasi a Venere.

Matràca. s. f. voce spagnuola. Enorme raganella in uso nella Spagna nella Settimana Santa in vece delle campane. Consiste in una ruota di varj palmi di diametro, la cui circonferenza è armata di martelli di legno mobili, in modo che girandosi la ruota, codesti martelli percuotono alcune tavolette inserite come denti nella circonferenza della ruota.

Matràccio. s. m. Vaso di vetro a guisa di fiasco, col collo lungo intorno a due braccia, e il cui ventre, di forma rotonda od ovale, può contenere molte libbre di liquido, ed ha talvolta de' tubi nella sua parte superiore; si usa per distillar l'acquavite, e se ne servon pure i chimici ed i farmacisti.

Matràja. geog. Borgo del ducato di Lucca, dist. 6 migl. da questa città.

Matràli. mitol. Feste che celebravansi in Roma il giorno undici di Giugno in onore di Matuta, che i Greci chiamavano Ino. Le matrone romane sole erano ammesse alle ceremonie di tali feste.

Matrassàjo. Sincope di Materassajo. *V.* Materass—a.

Matratùra. s. f. Tavola di legno, battuta da piccioli maghi; si usa nella Settimana Santa quando sono fermate le campane, per avvertire il popolo dell'ora delle sacre funzioni.

Màt—re. Lo s. c. Madre. —rema. Idiotismo che vale Mia madre, siccome Patremo per Mio padre. —ernàle. add. Materno, da madre. L. *Maternus*. —ernamènte. avv. Da madre. L. *Materne*. —ernità, —ernitàde, —ernitàte. n. ast. f. Qualità o Esser di madre. L. *Maternitas*. —èrno. add. Di madre, attenente a madre, che deriva da madre, che è da canto di madre. L. *Maternus*. —ricìdio. n. m. Uccision della madre. L. *Matricidium*. **—ricìda. n. car. m., e f. Ucciditore o ucciditrice della madre.

*Matric—àle, *—ària. s. f. T. bot. Genere di piante a fiori composti della singenesia poligamia superflua, e della famiglia delle *Corimbifere*, principalmente adoperate nelle malattie dell' utero. Sono riputate toniche, stomatiche, antelmintiche, emenagoghe, ed antisteriche. L. *Matricaria officinale*. (Dal gr. *Métra* matrice.) Dicesi anche Amarella, e Camamilla.

Matricàrj, o Matriculàrj. n. car. m. pl. T. di antiq. Chiamavansi così alcuni uomini destinati a spegnere gl' incendj in Roma; il loro nome era derivato dal registro o matricola del pretore del popolo, sul quale essi erano descritti.

Matricàrto. s. m. Specie di pianta, detta anche Centaura minore.

Matr—ìce. s. f. Parte del corpo della femmina destinata a ricevere l' animale nello stato d'embrione, ed a fornirgli gli umori per nutrirlo. I medici più comunemente la chiamano Utero, che è voce più nobile. L. *Uterus, matrix, vulva*. §. P. met.

dicesi de' Luoghi che sono opportuni per la generazione de' vegetabili, e de' minerali, e de' metalli. §. T. di st. nat. Dicesi talvolta la Ganga de' minerali. §. Matrice. T. de' fonditori di carattere. Il primo tipo che si forma col punzone, e che serve di modello al carattere che si deve formare. —iciósa. add. f. Dicesi di Donna che patisce di mal di matrice; isterica. L. *Hystericus*.

Matricéta. Nome prop. greco d' uomo.

**Matricìd—a, —io. *V*. Mat—re.

Matricìna. s. f. T. degli acquacedrataj. Quella specie di strettojo con cui si spremono i limoni. Alcuni dicono Pera.

Matricìno. add. T. de' boscajuoli. Agg. che si dà alle Piante giovani più vegnenti che si lasciano di riserva nel taglio de' boschi tanto per allevarle, che per semenza.

Matriciósa. *V*. Matr—ice.

Matrìcol—a. n. f. Tassa che l'artefice paga al suo respettivo magistrato per poter esercitare la sua arte e professione. §. Per lo Libro in cui si registrano quelli che si mettono alla tassa. §. T. milit. Registro, ruolo d' un corpo di truppe. —àre. v. a. Registrare alla matricola. L. *In albo præscribere*. §. Per Far pagare la matricola. §. Talora vale anche Pubblicare. —àto. add. §. P. met. vale Grande, solenne. *Volgarizzàto a perpètua comodità della* matricolàta *infingardàggine de' pedànti nostràli. Alleg.* 8, 8, 9. §. Balia o levatrice matricolata, dicesi Quella che è autorizzata ad esercitare l' ostetricia.

Matrìgn—a. n. car. f. Seconda moglie del padre di colui a cui sia morta la madre. L. *Noverca*. §. P. met. *L'oziosità è madre delle ciance, e* matrìgna *delle virtù. Amm. ant.* 34. §. Matrigna, vale anche Cattiva madre, donna brusca e austera. §. prov. Il figliuol della mala matrigna; dicesi Quando alcuno rimaso senza la sua porzione, per contribuzione di ciascuno ha poi più degli altri. —àre, —eggiàre. v. neut. Procedere da matrigna; aspreggiare. L. *Novercari*.

Matrimòn—io. n. m. Unione legale dell'uomo e della donna; o Contratto fra uomo e donna di vivere insieme fino alla morte; congiunzione dell' uomo e della donna; sponsalizio, nozze, maritaggio. L. *Matrimonium, connubium*. §. Nell' iconologia è rappresentato il Matrimonio in una donna riccamente vestita che porta un giogo sul collo, de' lacci a' piedi, ed una vipera al fianco; ella tiene in mano un cotogno come il simbolo della fecondità. §. Tenere matrimonio, vale Vivere come moglie e marito insieme non serbando castità. §. Matrimonio, per Sacramento. §. Consumare il matrimonio, vale Venire all' atto del congiungersi colla moglie. L. *Matrimonium absolvere, perficere*. —iàjo. n. car. m. Nome scherzevole dato ad Imeneo; e si dice anche famigliarmente di Colui che s' impaccia di far matrimonj. —iàle. add. Di matrimonio. L. *Matrimonialis, connubialis*. —ialmènte. avv. Con matrimonio, per via di matrimonio, secondo l' uso del matrimonio. L. *Matrimonialiter*. —iàre. v. a. Unire in matrimonio; maritare. §. —. v. neut. Contrarre ed usare il matrimonio.

Matrìna. n. car. f. Lo s. c. Comare.

Matrisàlvia. s. f. T. de' semplicisti. Lo s. c. Menta greca.

Matrisèlva. s. f. T. de' semplicisti. Lo s. c. Madreselva.

Matrón—a. n. car. f. Donna autorevole per età e per nobiltà. L. *Matrona*. §. Vale anche Serva di età, e di esperimentata fedeltà. §. Per Donna vecchia che va dietro la padrona in manto, quasi aja e governatrice. —àle. add. Di matrona. L. *Matronalis*. §. Viola matronale. *V*. Esperide.

Matróna. mitol. Nome di Giunone protettrice delle donne nubili.

Matróna. geog. ant. Fiume della Gallia belgica, presentemente la Marna in Francia.

Matronàle. *V*. Matron—a.

Matronàli. mitol. Feste che si celebravano in Roma dalle matrone nelle calende di Marzo. Con queste feste onoravasi la memoria delle donne sabine, le quali, essendo state rapite da' Romani, posero fine alla guerra crudele che agitavasi fra le due nazioni.

Matróne. Lo s. c. Madrone.

Matróne. mitol. Nome delle Parche.

Matroniàno. Nome prop. latino di uomo.

Matronìmico, e Matronòmico. add. Che prende la denominazione dalla madre.

*Matròo. n. f. T. filolog. Gran tempio antico d' ordine dorico in Olimpia, eretto ad onore della madre degli Dei, in cui al tempo di Pausania (174 di G. C.) non esisteva più il simulacro, avendovi l'adulazione sostituito statue d'imperatori romani. L. *Matroon*. (Dal gr. *Méter* madre.)

Matrum. mitol. Nome di un' aria per flauto che dicevasi essere stata inventata da Marsia, e della quale si faceva uso nella festa della madre degli Dei, donde le venne il nome.

Matsùri. mitol. giapponese. Festa delle bandiere. È dessa la più celebre di tutte le solennità della religione primitiva del Giappone, e la principale del dio protettore di ogni città. Essa consiste in processioni e in drammatiche rappresentazioni, con

canti e danze frammischiate. I diversi quartieri di una città fanno una volta per ciascheduno la spesa dello spettacolo, per cui ogni quartiere somministra le sue decorazioni, le sue macchine, la sua musica, ed i suoi attori; questi sono giovanetti di piacevole figura, e giovani donzelle che per lo più vengon tratte dai lupanari. Tanto i primi, quanto le seconde sono coperte di vesti di carattere conforme al personaggio che debbono rappresentare.

✠ Matta. s. f. Stuoja, e propriam. quella che lavoravano, e in cui dormivano e oravano i monaci. L. *Matta, teges, teges statoria, storea, psiathium.*

Matta. n. f. Greggia, stuolo.

Matta. n. f. T. di giuoco. Carta determinata, la quale a certi giuochi, come quello di bazzica, si fa contare quanto un vuole insino in dieci; per lo più ella è un sette o un sei. In Francia ordinariamente è il nove di quadri.

Matta. mitol. indiana. Idolo mostruoso nella provincia di Laos. Egli ha una ricca pagoda, alla quale recansi molti pellegrini, taluni de' quali si tagliano un pezzo della lingua per offerirglielo.

Mattacchióne. *V.* Matt—o.

Mattaccìa—o. n. cav. m. Giocolatore e saltatore mascherato. L. *Saltator, gesticulator personatus, ludio larvatos.* §. Mattaccini, diconsi i Sonetti d'Annibal Caro contro il Castelvetro. —àre. v. neut. Far giuochi o rappresentazioni all'uso de' mattaccini. —àta. n. sat. f. Giuoco o rappresentazione fatta da' mattaccini. L. *Mimus, fabula planipedia.*

Mattàccio. *V.* Matt—o.

Mattàdi. geog. Città considerabile della Guinea inferiore nel reg. di Undami, dist. 300 migl. dalla costa.

Mattadóre. n. m. Voce spagnuola che significa Ucciditore, ed è proprio Soprannome che si dà nel giuoco delle ombre alle Carte che fanno le tre prime bazze, e che altrimenti si chiamano Spadiglia, maniglia, e basto.

Mattajóne. s. m. Terreno asciutto e sterile, composto di creta e di nicchi marini, quasi calcinati, il quale, perchè alla vista suol comparire molto bianco, in più luoghi della Toscana vien distinto col nome di Biancana.

Matt—amente, —àma. *V.* Matt—o.

Mattàna. n. f. Malinconia, tedio; è voce bassa.

Mattafàne. s. m. Alcuni dicono essere un'Antica moneta veneziana d'argento della valuta di quattro soldi.

✠ Matt—àre. v. a. Dare scaccomatto, ed è termine del giuoco degli scacchi. §. P. simil. vale Confondere, vincere, superare. —àto. add. Che ha avuto scaccomatto.

Mattèa. n. f. Voce usata in questo detto proverbiale: Uccellare la mattea; che vale Beffare, burlare, mettere in novelle. §. Dondolare la mattea, e minchionare la mattea (*V.* Dondolare e Minchionare).

Matteàcci (Angelo). biog. Filosofo, oratore e celebre Giureconsulto italiano del secolo XVI, nato in Marostica, terra ragguardevole del territorio Vicentino. Dopo avere per varj anni esercitato l'avvocatura in Venezia, dove frequentava anche le molte letterarie adunanze che allora tenevansi in quell' illustre città, fu mandato nel 1589 a Padova per ivi leggere le pandette, ed occuparvi una cattedra di giurisprudenza. Sisto V il chiamò due volte a Roma per consultarlo, e l'imperatore Rodolfo II il decorò co' titoli di cavaliere e di conte. Cessò egli di vivere in Padova nel 1600, lasciando varie opere legali in latino.

Mattèe. s. f. pl. T. d'antiq. Con questa voce intendevasi un Servizio di vivande dilicate, tritate e condite con aromi. Ateneo dice che in greco questo vocabolo indicava ogni sorta di vivande squisite, come di pesce e d'altro.

Matteggiàre. *V.* Matt—o.

Mattèi (Loreto). biog. Poeta italiano, ed uno de' membri dell' accademia degli Arcadi di Roma. Nacque nel 1622 a Rieti nell'Umbria, d'una famiglia nobile. Fino dalla sua gioventù coltivava la poesia con molto buon successo, ma non avea potuto preservarsi interamente dal cattivo gusto introdotto nella letteratura dal Marino e da' suoi partigiani. Si dolse in appresso di non aver preso gli antichi per modello, e cercò di correggere i difetti del suo stile; ma l'avanzata età sua non gli concesse di far grandi progressi nella nuova strada in cui era entrato. Fu ammesso nell'accademia degli Arcadi nel 1692, e morì nel 1705 a Roma. Tra le sue opere poetiche le seguenti erano le più stimate: *Il Salmista toscano*, che è una parafrasi in versi de' salmi davidici. — *La Cantica*, che è una parafrasi del *Cantico de' Cantici*, distribuita in otto egloghe, intitolate: *Il Deserto, la Campagna, la Notte, la Dote, il Banchetto, il Giardino, il Trionfo della bellezza*, ed *il Paradiso dell' amor divino.* — *Innodìa sacra*, o *Parafrasi armonica degl' Inni del breviario romano.* — *L'Arte poetica d'Orazio parafrasata.* — *Le Metamorfosi d'Ovidio parafrasate e moralizzate.* §. —. Celebre Filologo e poeta italiano, nato nel

1742 in Montepavone in Calabria. Nei primi suoi studj gli fu maestro il proprio genitore, il quale poscia il condusse a Napoli, nel seminario urbano, dove insegnavano valenti professori. Aveva appena 18 anni, quando diede i primi saggi dei suoi talenti col pubblicare un opuscolo intitolato *Exercitationes per saturam*, il quale piacque generalmente. Di ritorno in patria si applicò allo studio delle lingue orientali, ed in ispecie dell' ebraica; si applicò soprattutto alla storia, alla investigazione de' costumi degli Ebrei antichi, e ad uno studio profondo della Sacra Scrittura. In tal modo istruito, egli mise mano ad una versione parafrastica de' salmi di David, e n' aveva già pubblicati tre volumi allorchè venne chiamato a Napoli dal ministro Tanucci, che il nominò professore di lingue orientali nella regia università degli studj. Ciò per altro non gli impedì di calcare con plauso la via del foro per la quale erasi incamminato. Nel 1777 il Mattei fu promosso alla carica di uditore de' Castelli, e nel 1779 a quella di avvocato fiscale dell' udienza di guerra e casa reale, e quindi a quella di consigliere segretario nel supremo tribunale di commercio. Mandato dal governo a Roma per trattarvi affari delle due corti, vi fu ricevuto con onorevole accoglienza, e l' accademia degli Arcadi lo annoverò fra i suoi membri, col nome di Callidio Crisanzio. Finalmente dopo molti anni della più luminosa carriera nella magistratura e negli onori, terminò i suoi giorni in Napoli nel 1795. Abbiamo di lui: i *Libri poetici della Bibbia*, tradotti dall' ebraico originale, e adattati al gusto della poesia italiana. — *Saggio di Risoluzioni di diritto pubblico ed ecclesiastico*. — *Saggio di poesie latine ed italiane*. — *Paradossi, ossiano Epistole morali*. — *Il Salmista confuso*. — *Il Progresso della poesia e della musica teatrale*. — *Questioni economico-forensi*. §. — (Alessandro). Cardinale, e arcivescovo di Ferrara. Nacque in Roma nel 1744 della famiglia de' principi di tal nome. Fin da giovine prese amore ed abitudine agli esercizj di pietà, entrò in prelatura e fu fatto canonico di S. Pietro. Nel 1777 fu nominato all' arcivescovado di Ferrara, e 5 anni dipoi Pio VI il creò cardinale. Le turbolenze in Francia, cominciate nel 1789, avendo obbligato molti ecclesiastici francesi a ritirarsi in Italia, il cardinal Mattei ne accolse un gran numero, ed eccitò in favor loro la generosità del suo clero e degli abitanti della sua diocesi. Spesava da sè solo più di trecento di tali onorevoli proscritti; e qualunque prete francese che arrivava in Ferrara diveniva l' oggetto della sollecitudine di lui. Nel 1797, allorchè Buonaparte, padrone dell' alta Italia, marciava alla volta di Roma, il cardinal Mattei fu incaricato di negoziare con esso, ed ebbe parte nel trattato di Tolentino che salvò Roma per poco tempo. Questa dominante essendo stata invasa l' anno susseguente, il cardinal Mattei fu bandito e spogliato de' suoi beni. Reduce a Roma, dopo la liberazione dell' Italia, passò nell' ordine de' cardinali vescovi, e fu fatto vescovo di Palestrina, conservando l' amministrazione della diocesi di Ferrara. Nel 1809 fu forzato a trasferirsi in Francia cogli altri membri del sacro collegio, e venne una seconda volta privato de' suoi benefizj e delle sue rendite. Nel 1814, allorchè la fine della persecuzione permise al papa ed a' cardinali di ritornare a Roma, il Mattei divenne vescovo d' Ostia e decano del sacro collegio. Assisteva a' 16 d' Aprile del 1820 all' uffizio nella basilica di San Pietro, allorchè fu colto dalla malattia che in 4 giorni il condusse al sepolcro, in età di 76 anni.

*Mattematic—a, —o. *V.* Matematic—a, —o.

Mattèo. s. m. T. de' vetraj. Seccatojo dove si mettono a stagionare le legna ad uso della fornace.

Mattèo. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Donato; le sue variazioni sono Mattìa, Mattìo, Tèio, Maffèo, Teo. §. — (S.). stor. sac. Apostolo, e il primo de' quattro evangelisti, galileo di nazione, giudeo di religione, e di professione pubblicano, vale a dire esattore delle imposte pe' Romani, mestiere disprezzato e detestato tra gli Ebrei, ma in onore presso i Romani. San Marco e San Luca il chiaman sempre Levi, ch' era il nome ebreo di lui, ma da sè stesso egli si nomina Matteo, aggiungendovi ogni volta la sua qualità di pubblicano. Era assiso al banco delle imposte sulla sponda del lago di Genezaret, quando il Salvator del mondo lo chiamò e gli ordinò di seguirlo. Matteo si alzò, e lo seguì immediatamente. Dopo la sua conversione, invitò Gesù Cristo ed i suoi discepoli ad un banchetto che diede in casa sua, ed a cui invitò altresì parecchi pubblicani suoi colleghi; la qual cosa destò la bile de' Farisei, i quali rimproverarono a' discepoli che il loro maestro mangiava in compagnia di peccatori e di gente di mala vita. Matteo fu poi fatto del numero dei dodici nel momento della formazione del collegio apostolico. La Scrittura non dice altro sulla

sua persona. Secondo Sant' Ambrogio, San Matteo, dopo di aver predicato il Vangelo nella Giudea, e convertito un numero grande di Giudei andò nella Persia, dove sofferse il martirio. Questo Apostolo scrisse il suo vangelo nella Giudea avanti di partire per portarsi a predicare la dottrina di Gesù Cristo, l' anno 41, otto anni dopo la resurrezione del Salvatore, siccome lo dimostrano tutti gli antichi manoscritti greci. Secondo la comune opinione il vangelo di S. Matteo fu in origine scritto in Siro-caldaico, ch' era la lingua volgare de' Giudei al tempo di G. C.; e la versione greca che oggi corre per l' originale, fu fatta sin da' tempi apostolici; in quanto alla traduzione latina, questa par che fosse eseguita sul greco circa un secolo dopo. La Chiesa latina celebra la festa di San Matteo a' 21 di Settembre.

Mattèo (S.). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova. §. — (S.). Isola dell' Atlantico equinoziale. §. — (S.). Una delle principali isole dell' arcipelago Mergui, sulla costa dell' Indo-China britannica. §. — (S.). Isola del grand'Oceano equinoziale.

Màttera. s. f. Lo s. c. Madia, arca dove si fa il pane.

Matterèllo. *V.* Matt—o. §. —. s. m. Legno lungo e rotondo su cui s' avvolge la pasta per ispianarla e assottigliarla.

Matterìa. *V.* Matt—o.

Màttero. s. m. Lo s. c. Matterello nel 2do significato; ma significa ancora Uno stecco, un fuscello; e nelle cento novelle si trova per Mazzapicchio, cioè Legno da bastonare altrui.

Matt—eróne, —erùllo. *V.* Matt—o.

Matteùcci (Petronio). biog. Astronomo bolognese, nato nel 1729, e morto nel 1810. Osservò la cometa del 1744, e 'l passaggio di Mercurio nel 1786, e rese conto di tali osservazioni; e nel 1798 pubblicò le effemeridi de' movimenti celesti per uno spazio di 12 anni.

Matt—ézza, (zz asp.) —ìa. *V.* Matt—o.

Mattìa. Nome prop. ebraico d'uomo; è una variazione di Matteo, e vale Donato da Dio. §. — (S.). stor. sac. Uno dei dodici apostoli di Gesù Cristo. Era dapprima uno de' settantadue discepoli eletti dal Salvatore stesso, di cui fu seguace fin dal suo battesimo, e non lo lasciò più durante il rimanente della sua vita mortale. Dopo l' ascensione di Gesù Cristo, essendo gli apostoli adunati nel cenacolo per attendervi lo Spirito Santo, che Gesù aveva loro annunziato, San Pietro disse che bisognava eleggere un dodicesimo apostolo in vece di Giuda Iscariote, onde le parole della Scrittura fossero compiute. Mattia, e Giuseppe Barsaba, il quale stante la sua pietà veniva soprannominato il *Giusto*, parvero entrambi degni di tale onore. I due nomi furon posti in un' urna, e quello di Mattia essendo uscito il primo, i fedeli non dubitarono che il Signore stesso non l'avesse disegnato. I libri santi lasciano ignorare le particolarità della vita di quest' apostolo. Gli antichi Greci credevano, sopra una tradizione, che avesse predicato la fede nella Cappadocia e sulle coste del Ponto Eusino, e che fosse stato martirizzato nella Colchide. La Chiesa celebra la sua festa a' 24 di Febbrajo. Gli eretici supposero un *Vangelo* di San Mattia come altresì un *Libro di tradizioni* attribuito a quest' apostolo, ma sì l'uno che l' altro furono condannati come apocrifi da papa Innocenzo I.

Mattìa. stor. Imperatore di Germania, re d' Ungheria e di Boemia; era figlio terzogenito di Massimiliano II, e fratello di Rodolfo II, a cui succedè nell' impero; regnò 6 anni (cioè dal 1612 al 1619). §. — Corvìno. *V.* Corvino.

Mattiàci, o Mattiàqui. n. di naz. ant. Popoli della Germania, così chiamati dalla città di *Mattium*, capitale del paese de' *Catti*, il moderno Marpurgo nell' Assia elettorale. Secondo Tacito abitavano sul Reno ed avevano una grandissima uniformità di costumi co' Batavi, co' quali, al credere di esso scrittore, avevan comune l' origine, e il valor militare.

Mattièra. Lo s. c. Matterìa. e Mattezza. *V.* Matt—o.

Mattìn—a. n. f., —o. m. La parte del giorno dal levar del sole, fino a mezzodì. L. *Mane*. §. Nell' iconologìa questa parte del giorno è rappresentata sotto la figura di un giovanetto alato, che librasi nella regione aerea; porta sul capo una tela dalla quale grondano delle goccie d' acqua, simbolo della rugiada; presso di lui si vedono alcune rondinelle svolazzanti. §. Mattino, per Levante. *D. Inf.* 26. §. Per Mattutino. §. prov. Il buon dì si conosce da mattina (*V.* Dì). §. prov. Chi ha a avere la mala mattina, non occorre che si levi tardi; e vale Che l'avrà in ogni modo. —àta. n. f. Tutto lo spazio della mattina, come Giornata si dice Tutto lo spazio del giorno. §. Per lo Cantare e sonare che fanno gli amanti in sul mattino davanti alla casa dell' innamorata, come Serenata si dice Quel che fanno la notte al sereno (*V.* Serenata). L. *Matutinum amantium carmen, matutinus cantus*. §. Per Composizione da cantarsi per mattinata. —àre. v. a. Far mattinata, cioè Cantare

la mattinata in onor della dama. L. *Matutinis horis psallere, canere.* §. Figur. per Recitare o cantare il mattutino nel coro. —atóre. n. car. v. m. Che fa la mattinata o v' interviene. —irào. add. Francesismo dell' uso famigliare, e dicesi di Colui che s' alza presto da letto la mattina. o che presto esce di casa.

Mattìna-Botticìno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Bresciano.

Mattin—àre, —àta. *V.* Mattin—a.

Mattinàta. geog. Vill. e porto di mare del reg. di Napoli sull' Adriatico, nella Capitanata e nel distretto di Foggia.

Mattin—atóre, —irào. *V.* Mattin—a.

Mattìno. Lo s. c. Mattina. §. Di buon mattino, avv. vale lo s. c. Di buon' ora, per tempo. §. Per Mattutino.

Mattìo. geog. Isola del Grand'Oceano equinoziale.

Mattiòli (Pietro Andrea). biog. Celebre Medico e botanico italiano del secolo XVI, nato a Siena nel 1500. Ottenne la laurea dottorale nell' università di Padova, ed esercitò poscia con gran grido l' arte medica prima nella sua città natìa, indi in Roma. La calamità della guerra a cui era esposta questa capitale il costrinse nel 1527 a cercare un asilo altrove, e ritirossi prima in Trento indi in Gorizia, donde fu chiamato a Praga dall'imperatore Ferdinando I, che l' elesse in medico di suo figlio, e gli conferì il titolo di consigliere aulico. Passò poi in qualità di proto-medico agli stipendj di Massimiliano II, ma la grave età sua non gli permise che ne esercitasse lungamente l' ufficio. Si ritirò a Trento, dove morì di peste nel 1577. Esistono di lui de' *Commenti* sopra *Dioscoride*. Tale opera è un repertorio immenso, che contiene pressochè tutta l' erudizione botanico-medica di quell'epoca. Il lavoro del Mattioli è lungi dall'essere senza difetti. Uno de'principali è l'avere egli ammessi non solo i racconti di virtù esagerata di un gran numero di piante, ma molte favole pur anche indegne di un uomo dotto.

Matt—ìssimo, —itì. *V.* Matt—o.

Matt—o. add., ed anche n. car. m. Pazzo, stolto, mentecatto. L. *Stultus, insanus, demens, mente captus.* §. In ischerzo si prende anche per Grande, smoderato, come sono le opere de'pazzi. §. Dar nel matto, vale Far cose da matto, rallegrarsi estremamente come se si fosse fuori di sè. §. prov. Un matto ne fa cento; e vale che Praticando co'matti si va a rischio d' ammattire. L. *Uvaque conspecta livorem ducit ab uva.* §. prov. Chi nasce matto non guarisce mai; dicesi per Mostrare la difficoltà di guarire dal male della pazzia. §. prov. Sa meglio i fatti suoi un matto, che un savio quelli d' altrui; si dice per dinotare Conoscersi meglio da chicchessia il proprio bisogno, che da chiunque altro di fuori. §. Andar matto di checchessia, vale Desiderarlo ardentissimamente. L. *Deperire.* §. Andar matto d'una persona, vale Esserne così innamorato, che quasi abbia perso il cervello; onde dicesi: Il tale ne va matto, ne impazza, ed anche Il tale ne gira. §. Volere un ben matto ad uno, vale Amare ardentemente una persona. §. Matto, per Mattato (*V.* Matt—are). §. Matto, per Carta de' tarocchi o minchiate, che è figura di conto, la quale si confà con ogni carta e con ogni numero, e non può nè ammazzare, nè essere ammazzata. §. Essere come il matto ne' tarocchi, vale Entrare per tutto ed esservi accetto e grato. §. Matto, nel giuoco de' rulli, è Quel rocchetto che è senza numero. §. Penna matta (*V.* Penna). —ìssimo. add. superl. L. *Stultissimus.* —àccio. n. car. m. pegg. —ìzza. n. ast. f. Qualità e stato di chi è matto; pazzia, demenza. L. *Insania, dementia.* —amente. avv. Con mattezza. L. *Insane, stulte.* —àna. n. f. Azione da matto. §. Specie di malinconia nata da rincrescimento, e che quasi ne conduce a morire: questa malinconia è così detta per essere l' affezione dell' animo molto simile alla malinconia de' matti. (Pare assai irragionevole il voler far derivare questa voce, come taluni fanno, dal verbo latino *Mactare*, cioè Uccider le vittime, pretendendo che si dicesse Morir di morte mattana, cioè di quella morte che gli aruspici davano a quelle bestie destinate al sacrifizio.) §. Sonare a mattana, vale Aver quella malinconia. §. Dar mattana, vale Molestare, travagliare. L. *Mæstitiam, ægritudinem afferre.* —eggiàre. v. n. Far mattezze. L. *Insanire, delirare.* —ànello. n. car. m. dim. Quasi matto. §. Dicesi anche per vezzo a Persona di carattere allegro e scherzevole. —ànìa. Lo s. c. Mattezza. L. *Insulsitas, stultitia.* —ànòne. n. car. m. Matto, molto matto. —ànùllo. n. car. m. dim. Quasi matto. L. *Insanus, delirus, stultus.* —ìa, —ìèra, —ità. n. f. Lo s. c. Mattezza. §. Mattia, per Balordaggine, scempiezza, sciocchezza. —ùzzo. n. car. m. dim. Piccol matto.

Matto-Grosso. Lo s. c. Mato-Grosso.

Mattolìna. s. f. Specie di allodola piccola.

Mattonàme. *V.* Matton—e.

Mattón—e. s. m. Pezzo di terra cotta, di forma quadrangolare, per uso di murare;

ha diversi nomi secondo le diverse forme, dicendosi Quadruccio il più grosso, Pianella il più sottile, e Mezzana quello di mediocre grossezza. L. *Later*. §. Da questa voce viene Ammattonare, cioè Far pavimento di mattoni. §. Matton sopra mattone, sorta di Muro fatto semplicemente di mattoni, e che anche si dice assolutamente Soprammattone. §. Mattone a coltello, dicesi del Murare con un mattone sull' altro per taglio. §. Dare il mattone, dicesi Quando a' panni lani con un matton caldo suvvi un cencio molle, si levan le grinze; onde in prov. dicesi: Dare o fare il mattone a uno, e vale Dirne male, fargli alcun danno, o mal d' importanza. §. Mattoni, termine del giuoco, sinonimo di Quadri, che è Uno de' semi delle carte da giuoco. §. T. di mar. Dicesi la Fune che si attacca all' anello che sta nel carro dell' antenna all' albero maestro della nave. —ÀME. n. collett. m. Pezzi di mattone. ✠—ÀRE. v. a. Lo s. c. Ammattonare. —AMÉNTO. n. m. Lo ammattonare, ammattonamento. §. Pavimento di mattoni, ammattonato. —ÀTO. s. m. Lo s. c. Ammattonato. L. *Solum lateribus stratum*. §. Restare in sul mattonato, dicesi di Chi si riduce in estrema povertà, e che rimane senza niente. L. *Ad incitas redigi*. —CÈLLO, —CÌNO. s. m. dim. Mattone piccolo. L. *Laterculus*. §. Nome d' una Specie di giuoco fanciullesco, detto altrimenti il Sussi. —IÈRO. n. car. m. Artefice che fa i mattoni, fornaciajo di mattoni. L. *Laterarius faber*.

MATTONÈLLA. s. f. Diconsi così le Sponde che orlano la tavola su cui si giuoca al *bigliardo*. §. Far mattonella. T. di giuoco, e vale Dare il colpo obliquo in vece di diretto.

MATTONIÈRO. *V*. MATTON—E.

*MATTRA. s. f. T. conchigliol. Genere di conchiglie, tipo della famiglia dello stesso nome, stabilito da Linneo, le quali formano varj altri generi. Desunsero tal nome dalla loro forma a foggia di madia. L. *Mactra*. (Del gr. *Mactra* madia.)

MATTÙGIO. add. Agg. di Passera, così detta perchè mai o di rado sta ferma nel medesimo luogo. Fa il suo nido nelle folte macchie e negli argini delle fosse, e vi pone 4 o 5 uova; dicesi anche di qualche altro uccello, che ne denota una specie minore delle altre. §. prov. Mondagli l'orzo ch' e' non è mattugio (*V*. ORZO). §. Frosone mattugio. *V*. FROSONE.

MATTUTÌN—O. n. m. Mattino, principio del giorno. L. *Matutinum tempus*. §. prov. Chi ha il mal vicino, ha il mal mattutino (*V*. VICINO). §. Mattutino, per l' Ora canonica che si dice la mattina innanzi giorno da' sacerdoti. L. *Matutinum*. §. Dire mattutino, vale Recitare l' ora canonica detta Mattutino. §. MATTUTINO. add. Da mattina; onde si dice: Ora mattutina, stella mattutina, rose mattutine, &c. —ÀLE. add. Del mattutino, di mattutino. L. *Matutinus*.

MATTUTÌNO PADRE, o PADRE DEL MATTÌNO. Nome col quale era adorato Giano siccome Dio del tempo.

MATTÙZZO. (za asp.) *V*. MATT—O.

MATÙCA. geog. Regno della Caffreria.

MÀTULA. s. f. T. di antiq. Nome di un vaso destinato a ricevere gli escrementi umani. Ateneo dice che i Sibariti spinsero la mollezza al punto da farsi portare tali vasi sotto i loro letti da tavola, e che spesse volte essi divenivano le armi de' convitati presi dall' ebbrezza e privi di ragione.

MATUR—AMÉNTE, —AMÉNTO, —ÀNTE, —ÀRE, —ATÌVO, —ÀTO, —ATRÌCE, —AZIÓNE, —ÉZZA. *V*. MATUR—O.

MATURÌN. geog. Il più orientale dei dipartimenti che compongono la Colombia nell' America meridionale.

MATURÌNO. biog. Pittore fiorentino, nato verso la fine del secolo XV. Fu allievo di Raffaello, e si rese celebre per la scienza del disegno. Nel tempo in cui lavorava co' suoi condiscepoli, concepì sì grande affetto per Polidoro di Caravaggio, allora semplice garzone di officina, che volle essergli maestro. Gli fece fare progressi talmente rapidi che determinò di non più separarsene; ed essi lavorarono insieme dappoi, l'uno terminando o correggendo i lavori dell'altro. Siccome si avvidero ch' erano inferiori a' loro condiscepoli dal lato del colorito, si applicarono esclusivamente al disegno, e risolsero di non dipingere che a chiaro scuro o monocromato. Giunsero in tale guisa ad una gran perfezione, e fecero molti dipinti a fresco ed a olio. Erano dessi, in generale, imitazioni dell' antico. I più notabili de' loro lavori sono: il *Trionfo di Camilla*, presso alla torre di Nona; il *Supplizio di Perillo chiuso entro il toro di Falaride*, presso a Castel Sant' Angelo; parecchie *Battaglie* bellissime sulla piazza della dogana, e la *Storia di Niobe*. Il sacco di Roma avvenuto nel 1527 potè sole separare i due artisti amici. Polidoro fuggì a Napoli, e Maturino, infetto di peste e soggiacente a' disastri sofferti durante l'assedio, morì alcun tempo dopo.

MATUR—ÌSSIMO, —ITÀ. *V*. MATUR—O.

MATÙRNA. mitol. Dea de' Romani che invocavasi allorquando il frumento era giunto alla maturità.

MATÙR—O. add. Dicesi propriam. de' Frutti,

e delle biade, e vale Condotti alla loro perfezione. L. *Maturus*. §. P. simil. dicesi di Ciò che è venuto a perfezione, che è compiuto. *Ivi è perfetta*, MATURA *ed intèra Ciascùna disiànza* (cioè Ciascun desiderio umano è compiuto). *D. Par.* 22. §. T. chir. Dicesi delle Aposteme de' tumori, e degli ascessi, qualora essendovisi perfettamente sviluppato il pus, si può o si deve anche talvolta aprirlo per tema che non ne rimangano danneggiati gli organi vicini. §. Cateratta matura, dicesi da' chirurgi per accennare Che il cristallino è divenuto affatto opaco. §. Maturo, agg. di vino, è contrario d' Aspro. §. Figur. agg. di Persona, e vale D' età perfetta. L. *Maturus*. §. Maturo, fig. per Acconcio, atto, proporzionato. L. *Maturus*. §. Per Prudente, circospetto, come sogliono essere coloro che sono in età matura. §. Voce matura (*V.* VOCE). —ISSIMO. add. superl. L. *Maturissimus, maturrimus*. —IZZA. n. ast. f. Qualità di ciò che è maturo. L. *Maturitas*. —ITÀ, —ITÀDE, —ITÀTE. n. ast. f. Grado o stato a cui giunte che sien le cose, hanno la perfezione che ad esse conviensi. L. *Maturitas*. §. P. simil. *Nel tempo della* MATURITÀ *del parto usavano ignudi. Red. Ins.* 7. §. Per Età perfetta. L. *Ætatis maturitas*. §. Per Saviezza. L. *Sapientia*. —AMÉNTE. avv. Con maturità; giudiziosamente, consideratamente, con consiglio. L. *Considerate, prudenter, mature*. —ARE. v. neut. Il venir de' frutti a maturità, a perfezione. L. *Maturescere*. §. Dicesi anche delle Aposteme che si avvicinano al loro maggiore aumento. §. prov. Col tempo e colla paglia si maturan le sorbe e le nespole (*V.* PAGLIA). §. MATURARE. v. a. Ridurre a maturità. L. *Maturare*. §. P. met. Dar fine, compimento. L. *Perficere, absolvere*. §. Per Fiaccare, affievolire. L. *Debilitare, affligere*. *Chi è quel grande, che non par, che curi Lo 'ncendio, e giace dispettòso, e torto, Sicchè la pioggia non par che 'l* MATURI? *D. Inf.* 14. §. Per Fare alcuna cosa consideratamente, e con maturità di consiglio. —AMÉNTO. n. ast. v. m. Il maturare. L. *Maturatio*. —ATO. add. Che matura. L. *Maturans*. §. Medicina maturante, vale Digestiva, suppurativa, maturativa. —ATIVO. add. Che matura, che è atto a maturare. L. *Maturandi vim habens*. §. T. med. e chir. Epiteto imposto a Tutti i medicamenti che hanno la proprietà di sollecitare la formazione del pus, e di condurre gli ascessi alla suppurazione. —ATO. add. Condotto a maturità, a perfezione. L. *Maturatus*. §. P. met. Invecchiato. —ATRICE. n. car. v. f. Che matura. —AZIÓNE. n. ast. v. f. Il maturare. L. *Maturatio, maturitas*. §. Per Suppurazione. §. Operazione vitale con la quale la natura compie cert'atto particolare e necessario. Dicesi Maturazione delle frutta o de' germi, per indicare il Lavoro che li conduce all' ultimo grado della loro perfezione; e Maturazione d' un tumore, per indicare Che si è formato nel suo interno una raccolta di pus.

MATÙSALEM, o MATÙSALA. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Mandò la sua morte. §. —. stor. sac. Figliuolo di Enoch, padre di Lamech ed avo di Noè. Egli è celebre per essere giunto ad una vecchiezza la più annosa a cui mai alcuno arrivasse prima di lui, talchè il suo nome è passato in proverbio per denotare una longevità fuor dell'ordinario. Egli morì un anno prima del diluvio in età di 969 anni, l' anno del mondo 1656 (2379 an. av. l'era cristiana).

MATÙTA. mitol. Divinità de'Romani, la stessa che Leucotoe, o Ino, figliuola di Cadmo, presso i Greci. Sotto il nome di Matuta, Giunone aveva un tempio in Roma nella piazza dove vendevansi l'erbe.

MAUÀNO. mitol. Idolo de' Tartari; ha tre facce, un occhio sull' ombellico, e uno specchio sul petto. È fornito di sei braccia, con due delle quali agita due sciabole che s' incrociano, con due altre tiene uno specchio e una tavoletta d' avorio, e con l' altre due brandisce un arco armato di frecce.

MAULÉÓN. geog. Città di Francia nel dipartim. de' Bassi Pirenei.

MAUMETTÌSTA. n. car. m. idiotismo. Lo s. v. Maomettano.

✠ MAÙNQUE. Lo s. c. Giammai.

MAUPÌTI. geog. Una delle isole della Società nel grand'Oceano equinoziale.

MÀURA (Santa). geog. L. *Leucadia* e *Leucas*. Una delle isole joniche, nel mar Jonio, dist. 6 migl. dall' isola di Cefalonia e da quella di Thiaki; è la più vicina alla terra ferma, imperocchè non è separata dal sangiaccato turco di Janina che mediante uno strettissimo canale; è lunga 22 migl. e larga 9. La figura di quest' isola s' accosta a quella di un triangolo con due lati uguali; e vuolsi che altre volte fosse una penisola unita nel suo angolo settentrionale alla terra ferma d' Epiro, mediante un istmo lungo tre stadj, e che i Corintj, tagliato l' istmo, la riducessero in isola. Dagli antichi Greci fu quest' isola chiamata *Neritis* dal nome di Nerito, una delle sue città principali; fu poscia detta Leucadia, nome che le conservarono anche

i Romani. L' odierno suo nome di Santa Maura le venne a cagione di un monastero erettovi in onore di una santa di tal nome. Era celebre quest' isola pel suo tempio d' Apollo, situato nella parte meridionale, e di cui si scoprirono di recente alcuni avanzi; e più ancora per la rinomata rupe di Leucade (ora Capo Ducato), poco lungi da quel tempio, curvata sopra il mare, dalla quale la poetessa Saffo si lanciò nell'onde, con la lusinga di guarire dalla sua passione amorosa (*V.* Leucade). L' isola di Santa Maura, dopo d' essere stata durante molti secoli sotto il dominio de' Greci, de' Romani, e degl' imperadori d' Oriente, e poi che ebbe avuto per qualche tempo i suoi proprj principi, cadde successivamente, dal 1479 in poi, in potere or de' Turchi or de' Veneziani, i quali vicendevolmente se la tolsero diverse fiate. Quest' isola forma ora parte della repubblica delle sette isole joniche. Il clima, assai variabile, vi è umido, freddo nell' inverno, bollente nell' estate, ma in generale sano. I tremoti sono quivi frequenti; quello del 19 di Gennajo del 1825 distrusse Amassichi, capoluogo dell' isola, e molti villaggi. Quanto le montagne sono nude e sterili; altrettanto le pianure e le valli spiegano una gran ricchezza di vegetazione; vi si raccoglie poca biada ma molto vino, e olio, e una gran quantità di squisiti frutti ed in ispecie arance, cedri, e mandorle. Vi si allevano molte api, che danno un miele rinomato. La popolazione di Santa Maura ascende a circa 18,000 anime.

Mauràsi. n. di naz. ant. Popoli della Mauritania Tingitana; essi abitavano la parte orient. di questo paese. I Romani li chiamavano Mauri.

Mauretània. Lo s. c. Mauritania.

Mauritto (S.). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia.

Màuri. n. di naz. Lo s. c. Mori. *V.*

Màuris. s. m. Sorta di Tela di cotone bianca dell' Indie.

Mauràso (Gerardo). biog. Cronichista italiano, nato a Verona, che fiorì ne' principj del secolo decimoterzo. Esercitò l'uffizio di giudice e di procuratore nella sua città natia. Militò nella guerra sostenuta da' Vicentini contro Ezzelino da Romano, e fu fatto prigioniero e condotto a Padova, dove seppe cattivarsi la stima di Ezzelino, che il fece suo istoriografo. Egli scrisse in latino *Historia de rebus gestis Ecoelini de Romano ab anno* 1183 *ad annum circiter* 1237. Gli si appone di aver troppo lodato Ezzelino, uno de' più crudeli tiranni che abbian regnato in Italia. Alcuni scrittori peraltro cercano di scusarlo per la ragione che allora Ezzelino non aveva peranche rinunziato, siccome fece in progresso, ad ogni sentimento di umanità; anzi per lo contrario, si era mostrato, in più occasioni, principe degno del trono.

Mauritània, o **Mauartània.** geog. ant. Parte considerabile dell' Affrica settentr., che si estendeva dalla Numidia, cioè dalla foce del fiume Amsagace fino alla costa bagnata dall' Oceano. Questo paese sembra essere stato da principio compreso sotto il nome di Libia. In appresso fu diviso in tre vaste provincie, chiamate Mauritania Cesariense dal nome di Cesare, Mauritania Tingitana dalla città di *Tingis* (oggi Tanger) capoluogo del paese, e Mauritania Sitifense dalla città di Sitifi, che n' era la capitale. La Mauritania racchiudeva molti popoli che senza dubbio erano tribù a un di presso simili a quelle che vi si trovano anche presentemente. Essi sono stati lunga pezza erranti, senza aver governo fisso; viveano sotto le tende, e cambiavano luogo a norma del bisogno, probabilmente sotto la condotta di un capo. Ma siccome, ne' secoli più vicini all' era nostra, si trova nella storia esser fatta menzione di alcuni re di Mauritania, si può credere che l' esempio di molti altri paesi, e la necessità di formare una potenza capace di opporsi a quella de' Cartaginesi, gli abbian condotti ad eleggersi de' sovrani. In quanto poi alle storiche rivoluzioni de' Mauri, nulla trovasi prima delle guerre di Cartagine, la qual città, ne' suoi principj, era stata tributaria di questi popoli. I Cartaginesi, divenuti in appresso più potenti a cagione dell' esteso loro commercio, si renderon formidabili a' Mauri, e fecero ad essi la guerra con prosperi successi. Questa fu, a quel che sembra, l'epoca in cui nella Mauritania ebbe principio la monarchia. Nella prima guerra punica i Mauri combatterono per Cartagine; ma la mala fede di questa repubblica, allorchè essi chiesero il pagamento delle somme pattuite, fe' sì che essi volsero le armi loro contro di lei, e le fecero la guerra più crudele. Durante la seconda guerra punica, la Mauritania era divisa fra due sovrani. La parte occidentale, che portò dipoi il nome di Tingitana, era sottomessa a Gala, e la parte orientale, detta poscia Cesariense, obbediva a Siface. A Gala succedè Massinissa, il quale coll' ajuto de' Romani, di cui era zelantissimo amico e fedele alleato, s'impadronì poscia della maggior parte degli Stati di Siface. Il successore di lui Micipsa divise i suoi Stati tra i suoi due figli

Aderbale e Jemsale, e suo nipote Giugurta. Quest' ultimo, disfattosi de' suoi due cugini, s' impadronì de' loro Stati. I Romani gli rupper guerra, il vinsero e l' ebber prigioniero, mediante la perfidia di Bocco genero di lui, il quale consegnollo nelle loro mani, e che, in ricompensa del suo tradimento, fu posto in possesso di tutti gli Stati del vinto Giugurta (*V.* Bocco, Massinissa, Siface, e Giugurta). In appresso Giulio Cesare vincitore dell' Affrica, la quale erasi dichiarata a favore di Pompeo, ridusse la Mauritania in provincia romana, dividendone le terre fra' suoi soldati. Lasciò peraltro la sovranità della Tingitana a Bogud discendente degli antichi re del paese, per aver egli resi grandi servigj a esso conquistatore. A Bogud succedè Bocco II, e dopo la morte di questo, la Tingitana fu anch'essa ridotta in provincia romana. In appresso tentarono due volte i Mauri di scuotere il giogo de' Romani, sotto i regni di Tiberio e di Claudio, ma furono ambe le volte sconfitti ed obbligati a sottomettersi; e fu quest' ultimo imperatore che divise la Mauritania in Cesariense ed in Tingitana. D' allora in poi questa parte dell' impero restò tranquilla fin sotto Diocleziano, allorchè i popoli d' Affrica si ribellarono in massa, e diedero molto da fare all' imperatore Massimiano-Ercole, il quale peraltro venne a capo di ridurli tutti all' obbedienza. Lo stesso accadde sotto Massenzio che parimenti passò in Affrica e battè i ribelli. Verso la fine del IV secolo la Mauritania fu invasa da' Vandali condotti da Genserico, e rimase in potere di questi barbari, fino all' epoca che il celebre Belisario, regnante Giustiniano, la riconquistò, distruggendo i Vandali. Nel VII secolo, sotto il regno di Eraclio, la Mauritania, fino alle Colonne d' Ercole, si sottomise volontariamente a' califfi arabi, i quali, avendo conquistato la Siria e l' Egitto, vi mandarono, dal lato di quest' ultimo paese, i loro eserciti vittoriosi, e ne fecer la conquista. I progressi della religione cristiana furono sì rapidi nella Mauritania, che al principio del V secolo vi si contavano già moltissimi vescovadi (*V.* Mori, e Numidi). §. — Cesariense. Parte della Mauritania, la cui capitale era *Giulia-Cesarea*; essa racchiudeva la Numidia e la Massilia, cioè tutto il già regno d' Algeri. Non compressavi la provincia di Costantina, contava, secondo Tolomeo, 41 città marittime, e 72 nell' interno, e 29 popoli diversi. §. — Tingitana, che aveva per capoluogo *Tingis* (Tanger); corrisponde oggi all' impero di Marocco e al regno di Fez; essa si estendeva dall' Oceano fino al fiume Malva che la divideva dalla Mauritania Cesariense. §. — Sitifense. Altra divisione della Mauritania; confinava al sett. con l' Oceano, all' or. col fiume Amsaga, all' ostro con la Numidia, e all' occid. con la Mauritania Cesariense. Aveva Sitifi per capoluogo, e corrisponde all' odierna provincia di Bugia.

Mauritano. add. Della Mauritania, antico nome della Barberia e dell' impero di Marocco.

Maurizio. Nome prop. latino di uomo. §. — (S.). stor. eccles. Uno de' più illustri martiri della fede cristiana sotto il regno di Diocleziano e di Massimiano-Ercole. Militò negli eserciti romani, e fu duce della legione tebana, forte di circa 7000 uomini, così denominata perchè era stata levata dalla Tebaide o alto Egitto. Massimiano, incamminandosi per portar la guerra nelle Gallie, ordinò che l' esercito facesse un sacrifizio agli Dei per ottenere il buon successo della spedizione. La legione tebana, quasi totalmente composta di Cristiani, ed instigata dal suo generale, non volle intervenire a tale idolatria e si apartò dal campo. L' imperatore, irritato, le ingiunse di tornare, e sul rifiuto che ricevè, ordinò che fosse decimata. Il coraggio con cui i soldati su i quali cadde la sorte soffrirono la morte, infiammò di nuovo ardore i compagni loro; si raffermarono essi vicendevolmente nella determinazione di morire tutti anzichè tradire la loro fede; e tali generosi atleti di Gesù Cristo ottennero tutti la corona del martirio. Alcuni scrittori pretendono che non il sacrificare agl' idoli fosse stata la causa della diserzione de' soldati tebani, ma che Massimiano avesse voluto costringere Maurizio ad andare con la sua legione nelle Gallie a distruggere tutti i Cristiani che quivi avesse trovato, il che destò tanto orrore in lui e ne' suoi che ricusaron d' obbedire, e furon tutti uccisi. La Chiesa venera la memoria di San Maurizio e de' suoi compagni a' 23 di Settembre. I corpi di questi martiri credesi fossero poi scoperti vicino ad un luogo chiamato *Agaunum*, oggi San Maurizio, piccola città nella Svizzera francese e appunto nel cantone del Valese, sulla riva sinistra del Rodano. Sigismondo re di Borgogna vi fece erigere nel 515 un' abbazia nominandola San Maurizio, nome che fu pur dato alla città di *Agaunum*. Questo santo diede il suo nome anche ad un ordine militare istituito in Savoja da Emmanuele Filiberto, e confermato da papa Gregorio XII nel 1572.

Maurizio (Tiberio). stor. Imperatore d'Oriente d'una famiglia nobile originaria di Roma, ma che andò a stabilirsi in Arabissa nella Cappadocia, dov'egli nacque nel 539. Aveva egli cominciato a dedicarsi al foro, ma disgustatosi delle sue sedentarie funzioni, prese servizio nella milizia come semplice soldato, regnante Tiberio II. Militò contro i Persiani, e talmente si distinse pel suo valore e per la sua capacità, che pervenne al supremo comando dell'esercito, e alle prime dignità dell'impero. Tiberio, che non aveva prole maschia, conoscendo il merito di Maurizio, l'adottò, gli diede in moglie la propria figlia Costantina, il creò cesare, e, breve tempo dopo, scorgendo prossima la sua fine, il fe' incoronare imperatore, nel 582. Maurizio cominciò il suo regno con proseguire la guerra contro a' Persiani, la quale dopo una serie alternativa di sconfitte e di vittorie, terminò felicemente per Maurizio, che dettò la pace al re di Persia nel 591. I Persiani puniti ed umiliati, più non osarono d'insultare le romane provincie; ma altri nemici più formidabili, perchè crudeli, portarono lo sterminio e la desolazione nell'Occidente. I Longobardi, ch'eran padroni d'una parte d'Italia, esacerbati dalle reiterite perfidie di Romano esarca di Ravenna, rupper guerra a' Romani, e giunsero ad assediar Roma per quattro anni; vi cagionarono mali inauditi, e sarebbonsi impadroniti della città senza l'intervento di San Gregorio papa (*V.* questo nome). Nello stesso tempo gli Abari e gli Slavi minacciavano ad invadere l'Italia; ma Maurizio per liberare l'impero da que' barbari fuorusciti, acconsentì di pagar loro ogni anno una somma considerabile. Superbi di aver tributarj i Romani, ebber maggior fiducia nelle proprie forze, e ponendo in non cale la fede de' trattati, nuovamente cominciarono le loro scorrerie. Allora Maurizio li fece assalire nel loro proprio paese, gli sconfisse, e tagliolli a pezzi in cinque combattimenti. Nonostante tali sinistri il loro re chiese insolentemente un forte riscatto per consegnare i prigionieri da lui fatti, e sul rifiuto di Maurizio, li fece tutti trucidare. Tale orribile evento inspirò timori tetri e continui a Maurizio, disanimò i suoi uffiziali, ed introdusse lo spirito di rivolta ne' suoi soldati. A Costantinopoli pure la barbara morte de' prigionieri fece trista impressione sugli animi del popolo, che altamente chiamò l'imperatore avaro, crudele e tiranno. Quel che poi portò al colmo il malcontento delle truppe, fu che Maurizio le mise a' quartieri d'inverno nel paese stesso cui la guerra aveva allor allora devastato; essi si ammutinarono e salutarono imperatore un centurione chiamato Foca, il quale marciò subito sopra la capitale. L'infelice Maurizio, cinto di terrore, dopo aver fatto fare alcune proposizioni a Foca, che le rigettò con orgoglio, fuggì da Costantinopoli, ma fu inseguito, raggiunto, arrestato, e ricondotto a Calcedonia, città al di là dello stretto; quivi lo sventurato monarca vide scannare sotto gli occhi suoi cinque de' suoi figli, e fu egli stesso decapitato nel Novembre del 602 in età di 63 anni (*V.* Foca). L'unica causa della sventura di Maurizio fu la sua soverchia avarizia, per cui erasi reso odioso alla milizia, imperocchè la pagava male, e lasciavala mancare del necessario sostentamento. Prescindendo da questo vizio, gli storici tutti fanno giustizia alle virtù sue ed alle sue grandi qualità. Egli diminuì le imposizioni, rimise in vigore le leggi, diede esempio di buoni costumi e di pietà, ricompensò i talenti e 'l merito, e finalmente fece rispettare il nome romano a nemici avvezzi a non temerlo.

Maurizio. stor. Nome di due eroi della storia moderna: §. — di Nassau. Principe d'Oranges, ed uno de' più gran capitani del suo secolo. Dopo la morte di suo padre Guglielmo di Nassau, ucciso a Delft nel 1584, fu eletto governatore della allora nascente repubblica delle Provincie unite, e riportò un gran numero di vittorie sopra gli Spagnuoli. Morì all'Aja nell'Aprile del 1625. §. — di Sassonia, nato nel 1696, figlio naturale di Federigo Augusto II, elettore di Sassonia, re di Polonia, e granduca della Lituania. Egli fu educato colla medesima diligenza con cui si allevò il principe elettorale, e diede fin dalla sua infanzia segni evidenti della sua inclinazione per l'armi. Egli non voleva sentir parlare di studio alcuno, il cavallo e 'l fioretto l'occupavan tutto. Si penò molto a farlo imparare a leggere e a scrivere, e vi si giunse a forza di promesse fattegli che ogni mattina sarebbe montato a cavallo dopo un'ora di studio. Di 12 anni seguì suo padre nella spedizione militare che questi fece nelle Fiandre. Ritrovossi nel 1709 all'assedio di Lilla, e salì più fiate sulla trincea sì della città che della cittadella; e mostrò un valore prodigioso nella sanguinosa battaglia che diessi in quelle contrade nel Settembre del medesimo anno; e in vece di aver orrore per lo spaventevole macello di essa battaglia, egli disse alla sera, ch'era contento

della sua giornata. Di ritorno a Dresda l'elettore e re suo padre, ch'era stato spettatore della intrepidezza, esperienza e capacità di lui, gli fece far leva di un reggimento di cavalleria. Con questo reggimento segnalossi assai nella guerra contro la Svezia. Si ritrovò all'assedio di Stralsunda dove erasi racchiuso Carlo XII, e pel desiderio di vedere quest' eroe esponeasi tra'primi in tutte le sortite degli assediati; ed ebbe presto campo di render paghe le sue brame; imperocchè nella presa di un'opera a corno vide ed ammirò Carlo che combatteva in mezzo a' suoi granatieri. La maniera onde comportavasi quel celeberrimo guerriero fece concepire a Maurizio una gran venerazione per esso, e la conservò poi sempre per la memoria di lui. Maurizio guerreggiò poscia in Ungheria, ed assistè all'assedio di Belgrado, e alla battaglia che il principe Eugenio vinse sopra i Turchi nel 1716. Nel 1720 portossi a Parigi, dove impiegò tutto il tempo che durò la pace a perfezionarsi nelle matematiche, nell'architettura militare, e nella meccanica; e morto che fu suo padre, egli entrò al servizio della Francia, regnante Luigi XV. Essendosi riaccesa la guerra dopo la morte di Carlo VI, tutte le campagne in cui comandò Maurizio, sortirono i più prosperi successi. Quella che fece nelle Fiandre lo coprì di gloria e passò per un capolavoro dell'arte militare. Luigi XV, onde ricompensarlo di una serie non interrotta di gloriosi servigj, il nominò nel 1747 maresciallo generale di tutti i suoi eserciti e campi. Le vittorie di Maurizio contribuiron poi a dare il riposo al mondo, imperocchè furon seguite dalla pace conchiusa in Aquisgrana nell'Ottobre del 1748. Dopo quest'epoca memorabile il conte Maurizio andò ad abitare una sua terra (*Chambord* nell'antico Orleanese) di cui gli avea fatto dono il monarca francese. Quivi visse 6 anni; e niuno avvicinavasi al ritiro di lui senz'esser compreso da quel religioso rispetto che inspira il soggiorno degli eroi. La sua abitazione veniva riguardata come il tempio del valore, ed il santuario delle virtù guerriere. Finalmente colmo d'onori, di beni e di gloria, e godendo la più alta reputazione, egli cessò di vivere nel 1754 di 58 anni. Egli morì nella religione luterana, in cui era stato allevato, il che fece dire ad una principessa ammiratrice delle grandi gesta di lui: « Mi « spiace che non si possa dire un *De pro-* « *fundis* per un uomo che ha fatto cantare « tanti *Te Deum* ».

Maurizio (S.). geog. L. *Agaunum*. Piccola Città della Svizzera francese, nel Valese, sulle rive del Rodano (*V.* Maurizio (S.). stor. eccles.). §. — (S.). Bagni celebri dell'Engadina superiore nel paese de'Grigioni. Le loro acque sono acide e passano per le migliori della Germania e della Svizzera per le malattie nervose e polmonarie. §. — (S.). Piccola Città della Savoja, nella Tarantasia, appiè del piccolo San Bernardo. §. — (Porto S.). Piccola Città marittima d'Italia nel ducato di Genova, posta in un promontorio; è capoluogo di un mandamento nella provin. di Oneglia. Conta 6000 abitanti.

Mauro. s. m. Sorta di serpente nero con istrisce bianche trasversali sul dorso.

Mauro. Nome prop. di uomo; il suo diminutivo è Maurino. §. — (S.). stor. eccles. Discepolo di San Benedetto. Havvi una congregazione di Benedettini che porta il nome di San Mauro. È dessa una riforma approvata da papa Gregorio XV nel 1621. Questa congregazione ha dato alla Chiesa un gran numero di dotti religiosi.

Mauro (S.). geog. Borgo del reg. di Nap., nel Princip.-citer. con 800 abitanti. §. —. Vill. del reg. di Nap., nella Basilicata, nel distr. di Matera, con 3000 abitanti. §. — (S.). Borgo della Sicilia, nella provin. di Palermo, e nel distr. di Cefalù. §. — (S.). Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia, nel distr. di Portogruaro.

Mauro (Terenziano). biog. Governatore di Sienne, oggi detta *Asnà* nell'alto Egitto. È autore di un opuscolo in versi latini, nel quale tratta della pronunzia delle lettere e della misura e quantità de' versi. Non ci rimane di quest' opera che una parte. Egli visse sotto l'impero di Antonino Pio. §. — (Fra). Religioso italiano dell'ordine de' Camaldolesi, del secolo XV, ed uno de' più celebri cosmografi del suo tempo. Non si conosce l'epoca della sua nascita, nè tampoco quella della sua morte. La fama di cui godeva nelle scienze matematiche e fisiche, cui insegnava nel suo monastero di San Michele di Murano presso a Venezia, il fece scegliere, nel 1444, per esser membro della deputazione di quindici patrizj eletti a regolare il corso della Brenta, e dirigere i lavori delle lagune. Tra il 1457 ed il 1459 egli fece il bel mappamondo che si vede tuttora in una delle sale della biblioteca del suddetto monastero. §. — (Giovanni). Poeta italiano, della nobilissima famiglia de' signori d'Arcano nel Friuli, nato nel 1490. Fatti i suoi studj in patria, recossi a Roma, dove fu successivamente al servizio di di-

versi cardinali. Il suo genio di scherzare poetando gli fe' strignere amicizia col Berni; e la sua unione con questo celebre poeta il rendè nemico dell'Aretino, che da lui pure fu acerbamente punto colle satiriche sue poesie. Il Mauro inseguendo un cervo, alla caccia, cadde in una fossa, e, ammaccatasegli la testa, pochi giorni dopo morì, nel 1536. Le rime di questo poeta vanno comunemente aggiunte a quelle del Berni, e sono degne di andar loro se non del pari almeno molto da presso, sì per la leggiadria, che per la soverchia loro libertà.

Mauroccordàto. stor. Nome di tre celebri Greci de'secoli XVII e XVIII. §. — (Alessandro). Dragomanno, o sia primo interpetre della Porta Ottomana. Esercitò quest' impiego lucroso ma difficile e pericoloso pel corso di 30 anni, e fu esposto sotto quattro regni, ed un numero grande di visiri, a tutte le vicende della fortuna. Accusato di aver fatto andare a male l'assedio di Vienna, fu carcerato, e spogliato della sua carica e de' suoi beni, nè dovè la sua reintegrazione che alla incapacità del suo successore. Fu, nel 1688, inviato, col titolo d' ambasciatore, presso l' imperatore Leopoldo I. Meritò, pe'suoi talenti e per la sua prudenza, l' alta riputazione che s' acquistò in tutta l' Europa allorchè comparve alle negoziazioni di Carlovitz nel 1699 in qualità di plenipotenziario, le quali condusse a fine da politico accorto con soddisfazione di tutte le potenze contraenti, imperocchè fu opera sua la pace, che quivi si conchiuse. La vecchiezza di Alessandro Mauroccordato scorse in pace in seno alle ricchezze e alla grandezza. Egli morì nelle braccia dei due suoi figli, Niccola e Giovanni, sulla fine del 1709. §. — (Niccola), figlio del precedente, a cui succedè nell' impiego di primo dragomanno della Porta Ottomana, fin dal principio delle negoziazioni di Carlovitz. Fu poscia creato ospodaro di Moldavia e di Valacchia; ma ebbe a soffrire forti persecuzioni. Egli morì nel 1730. §. — (Costantino). Figlio del precedente, al quale succedè nel principato di Valacchia, e fu l' ultimo ospodaro creato da' Bojardi e confermato dalla Porta Ottomana, la quale dipoi riservò a sè sola il diritto di dar sovrani a' Moldavi e a' Valacchi. Egli fu, nel corso di 22 anni, tre volte deposto e altrettante rimesso nel principato. Cadde finalmente in compiuta disgrazia nel 1763, e morì in esilio.

Mauròlico (Francesco). biog. Celeberrimo Matematico di Messina, in Sicilia, del secolo XVI. Fu il primo ad ammettere il centro di gravità ne' corpi solidi, e perfezionò il calcolo de' triangoli sferici; scoprì l' intersezione che le linee orarie producono tra di loro dall' Oriente; e trovò il modo di misurare il cerchio del globo della terra. Il Maurolico morì nel 1575, lasciando molte opere, volgenti sulle scienze che con tanto lustro aveva professato.

Màuro-Potàmos, o Mavro-Potàmos. geog. L. *Cephissus*. Fiume della Grecia, nella Livadia. Ha origine dal monte Vardisios, passa a Lidorichi e a Dadi, e si gitta nel lago Topolias, presso al villaggio di Scripu, dopo un corso di 60 miglia.

Maurùsj. n. di naz. ant. Nome che i Greci davano a' Mauri o Mori, abitatori della Mauritania.

Mausolèo. s. m. L. *Mausoleum*. Magnifico monumento sepolcrale, composto d' architettura e di scultura con epitaffi, innalzato alla memoria di qualche illustre defunto; questo nome deriva da Mausolo, re della Caria, a cui Artemisia sua moglie eresse un magnifico sepolcro, che fu poi annoverato fra le sette maraviglie del mondo (*V.* Mausolo). §. Si dice anche in luogo di Catafalco, o decorazione di tomba fittizia, in occasione di pompa funebre. §. P. simil., ma impropriam., dicesi anche Mausoleo ad ogni Fabbrica eretta per adornamento di checchessia. §. — di Augùsto. I Romani adottando il nome di Mausoleo, lo diedero a tutte le più magnifiche tombe, ed in ispecie al monumento che Augusto fece innalzare fra la via *Flaminia* ed il Tevere ond' esservi seppellito con tutti della propria famiglia. Era questo un poggio, o una collinetta innalzata sopra d' una base di marmo bianco e coperta sino alla sommità di alberi sempre verdi; nel più elevato luogo eravi una statua in bronzo rappresentante Augusto, e al basso vedevansi le tombe di questo principe, e de' suoi parenti.

Mausolèi. n. di naz. ant. Popoli della Libia interna, sulla costa, al di sopra di Getulia, e che estendevansi sino al monte *Mandrus*.

Màusolo. stor. ant. Re di Caria, fratello e marito della celebre Artemisia. Fu uno de' più potenti e ricchi principi del suo tempo. Aveva la sua residenza in Alicarnasso, che egli adornò di magnifici edifizj. Questo principe è celebre eziandìo per l'amore che Artemisia ebbe per lui. « Amore, dice Aulo Gellio, « che supera quanto ha « spacciato la favola in genere d' amanti, e « si dura fatica a credere che il cuore umano « abbia potuto spinger tant' oltre la tenerezza conjugale ». Mausolo morì tra le

braccia della sua sposa, che sciogliievesi in lagrime, desolata per sì barbara separazione. Vennero a lui fatte le più magnifiche esequie; ciò non ostante l'affanno di Artemisia non aveva fine; la privazione del marito accresceva vie più il suo dolore. Amore, sempre ingegnoso e fecondo d'invenzioni, ispirolle un pensiero dal quale sperò ella qualche sollievo: prese le ceneri di lui, e, fatte poscia ridurre in polvere le ossa, il tutto con aromati e profumi frammischiò; indi sciolta siffatta composizione con l'acqua, a poco a poco la bevette, come se avesse voluto cangiare il corpo dell'estinto sposo nella propria sua sostanza. Non contenta di ciò Artemisia, fece innalzare in onore de' mani di Mausolo il più magnifico monumento che si fosse per anco veduto, alla costruzione del quale furono impiegati i più celebri artisti della Grecia di quel tempo, cioè Scopante, Timoteo, Leocarete, Brusside, e Pittide, i quali resero quell' edifizio una delle sette maraviglie del mondo. Aveva questo monumento cento undici piedi di circuito, e cento quaranta di altezza. Ognuno de' quattro primi artisti di sopra nominati intraprese a fare una delle quattro facciate. Scopante fece quella verso l'oriente, Timoteo quella verso l'ostro, Leocarete si dedicò a quella di occidente, e Brusside a quella di settentrione; Pittide poi eresse una maestosa piramide che coronava tutto il monumento, e sulla quale pose egli un carro di marmo, tirato da quattro cavalli. Questo rinomatissimo sepolcro portò il nome di *Mausoleo*, nome che passò poscia a tutti i gran sepolcri che si distinguevano per la magnificenza della loro costruzione. Artemisia, per non ommettere nulla di quanto poteva render celebre la memoria del proprio marito, istituì dei giuochi funebri, assegnando grandi premj a' poeti e agli oratori che fossero accorsi ad esercitare i loro talenti in onore di Mausolo. Pretendesi che Artemisia non sopravvivesse al marito se non pel breve spazio di due anni.

Màuzim. mitol. Dio de' Caldei, il cui culto fu da Antioco introdotto presso gli Ebrei. Gl' interpetri sono discordi sulla natura e sulle attribuzioni di questo dio. Gli uni vi scorgono il dio Marte, gli altri vi riconoscono Giove Olimpico, la cui statua fu da Antioco stesso fatta collocare nel tempio di Gerusalemme.

Mavì. add., e talvolta n. m. Colore turchino chiaro, azzurro sbiancato, verde azzurrino. L. *Cœruleus dilutior*.

Màvors. mitol. Soprannome di Marte. Cicerone dice che questo nome deriva dalle due parole *Magna vertere*, perchè la guerra produce grandi cambiamenti.

Mazabùr, o Mazanù. Nome di Demonio.

Mazàca. geog. ant. Capitale della Cappadocia, a cui Tiberio diede il nome di Cesarea in onore di Augusto.

Mazàce. stor. ant. Ufficiale persiano, governatore di Memfi, allorchè questa città era assediata da' Macedoni guidati da Alessandro Magno. Egli fece una sortita, ed uccise un gran numero degli assedianti, ma dovè poi ceder la piazza.

Mazaffràn. geog. Fiume della Barberia, nel già regno d'Algeri; sbocca nel Mediterraneo dopo un corso di 70 miglia.

Mazagàn. geog. Città e porto della Barberia nell' impero di Marocco, posta sull'Atlantico. Fu questa città eretta nel 1500 da' Portoghesi, che anche la fortificarono dopo che ebbero abbandonato Safia ed Azamor I Mori la tolsero ad essi nel 1769.

Mazagràn. geog. Città della Barberia nel già regno d' Algeri, e nella provin. di Mascara, sul Mediterraneo.

Mazàmo. s. m. Sorta di caprinolo del Messico.

Mazàn. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

Mazanàte. stor. ant. Satrapo di Media, il quale ridusse Pirene città della Jonica, e patria di Biante, sotto le leggi di Ciro.

Mazanòmo. s. m. T. di antiq. Così chiamavasi un gran Piatto di legno sul quale si mettevano le focacce dette *magæ*; poscia s' impiegò la stessa parola per indicare un gran Piatto o bacino in cui si portavano in tavola varie vivande.

Mazàra. geog. ant. Fiume della Sicilia. §. —. Città della Sicilia detta anche Mazaride, posta sulla strada che conduceva al promontorio chiamato *Lilybæum* (Capo Boco), tra *Fluvium Lanarium* e *Lilybœa*, dist. 40 migl. dalla prima, e 12 dalla seconda di queste città (*V.* Mazzara).

Mazèira. geog. Isola del mare di Oman, nell'Arabia, sulla costa australe dell'Oman.

Mazendèran, o Mazandèran. geog. Provincia della Persia, confinante colla Tartaria, col Tabaristan, col Corassan, e col Ghilan; è bagnata dal mar Caspio.

Mazèppa (Giovanni). biog. Etmanno de' Cosacchi, e personaggio celebre nella storia moderna della Russia. Nacque nel 1648 nel Palatinato di Podolia, da una famiglia polacca nobile ma povera. Fu allevato paggio di Giovanni Casimiro re di Polonia. Un' avventura galante, per la quale poco mancò che non perisse, divenne per lo contrario il principio della sua fortuna. Amante favorito della moglie d' un gen-

tilsomo pollacco, che dimorava in una sua villa sulla frontiera della Polonia, verso l'Ucrania, fu sorpreso dal marito; e questi per una raffinatezza di vendetta lo fece legare tutto nudo sul dorso di un cavallo indomito, e l'abbandonò alla corsa capricciosa di quell'animale. Il cavallo, ch'era nato ne' deserti dell'Ucrania, s'avviò a quella volta, e vi trasportò la sua vittima. Mazeppa, estenuato dalla fatica e dalla fame, fu raccolto in tale stato da alcuni paesani, le cure de' quali il richiamarono alla vita. La riconoscenza e l'abitudine lo ritennero presso i suoi liberatori, e la loro vita inquieta e bellicosa diventò la sua. Fece spiccare il suo valore in varj combattimenti contro i Tartari, ed ottenne, per la superiorità de' suoi lumi, una considerazione sempre crescente presso un popolo dove il potere era elettivo, talchè venne presto fatto segretario di Samoiloviz capo di que' Cosacchi, e poscia fu eletto a succedergli nel potere supremo. Il nuovo capo fu abbastanza destro per mantenersi in un'autorità di rado conservata nelle stesse mani. Guadagnossi la confidenza di Pietro il Grande, il quale, soddisfatto di trovare in lui un ausiliare dotato d'una mente vigorosa come la sua, ricompensollo de' suoi 20 anni di servigj segnalati, soprattutto nella spedizione d'Azof, col cordone di Sant'Andrea, col titolo di consigliere privato, e in fine col principato dell'Ucrania. Ma Mazeppa deliberò di francarsi da una parte subalterna, la quale da lungo tempo pesava alla sua indole ambiziosa e attiva. Carlo XII re di Svezia, proseguendo il suo cammino vittorioso, aveva allor allora dato un re alla Polonia e minacciava il territorio russo. Allora fu che l'etmanno de' Cosacchi tenne che fosse giunto il destro di sottrarsi alla dominazione dello czar, e fu sollecito a trattare col re di Svezia. Egli tese le braccia a Carlo XII e profferse di mettere a disposizione di lui tutti i mezzi del paese dove comandava. Ma le sue trame non tardarono ad esser palesi allo czar, il quale fe' marciare un esercito verso l'Ucrania. Mazeppa, minacciato, affrettossi di fortificare le sue piazze d'armi, ma non fu in tempo. La sua capitale, Baturino, co' suoi tesori e munizioni, cadde in potere di un padrone irritato; la forca fu il supplizio de' suoi aderenti, ed a lui fu tagliata la testa in effigie. Divenuto odioso a' suoi proprj soldati dopo il suo tradimento, gli riuscì a stento di raccoglierne un piccolo numero, e si recò da fuggitivo presso Carlo XII, il quale, sulla fede di lui, s'avanzava verso l'Ucrania. Il conquistatore preferendo il consiglio di Mazeppa a quello de' proprj generali, s'implicò nelle pianure di Pultava. Dopo la rotta degli Svedesi sotto le mura di quella città, Mazeppa si ricoverò nella Valacchia, poi a Bender, dove morì nel 1709.

Mazici, o Mazigi. n. di naz. ant. Popoli della Libia, nella Mauritania Cesariense. Erano essi molto destri nell'arte di trar l'arco. I Romani impiegarono i Mazici in qualità di corrieri.

Mazino. geog. Luogo della Valtellina fra i Grigioni, che ha delle acque termali, le quali, secondo il Signor Quadrio che le ha studiate, sono composte di gas acido carbonico, d'idrogeno solforato, di muriato di calce e di magnesia, di molta soda e di alquanto ossido di ferro. Giovano nelle ostruzioni, nelle malattie linfatiche glandulari, e nelle affezioni cutanee.

*Mazo. s. m. T. bot. Genere di piante esotiche, della famiglia delle *Scrofolariee*, e della didinamia angiospermia, stabilito da *Loureiro*; presenta una corolla obbliqua, il labbro superiore bilobato co' lobi laterali riflessi, l'inferiore trifido co' lobi interi, e due rigonfiamenti mammelliformi alla base. (Dal gr. *Mazos* mammella.)

Mazóne. s. f. Sorta di moneta d'Algeri.

Mazòrbo. geog. Isola nelle lagune di Venezia, presso a Burano. Fu questo uno de' primi luoghi popolati nelle lagune, ed era una delle villeggiature de' Veneziani. Eranvi un tempo 5 chiese e 5 monasteri, ma ora quest'isola è molto decaduta, contando una scarsa popolazione composta di pochi pescatori, e vignajuoli, che vi coltivano il terreno abbondante di frutta e di erbaggi.

Mazùla. geog. ant. Nome di due città dell'Affrica propria, una sulla costa, la quale aveva il titolo di Colonia, e l'altra dentro terra, chiamata Vecchia Mazula.

Mazz—a. (zz asp.) s. f. Sottil bastone, e talora Bastone grosso. L. *Baculus*, *rudis*. §. Per Sorta d'arme, che è un Baston nodoruto e grosso, e ferrato, che si portava altre volte in battaglia: dicevasi anche Mazza ferrata. L. *Clava*, *cucuma*. §. — ferràta. T. d'agric. Chiamasi così una Specie di carciofo per la similitudine che ha la sua boccia, di forma quasi rotonda, colle mazze ferrate; è priva affatto di spine. §. Alzar la mazza, vale Apprestare il gastigo. §. Menar la mazza tonda, figur. vale Trattar senza rispetto ognuno a un modo. L. *Nullius rationem habere*. §. Menare o condurre alla mazza, vale Tradire, condurre uno con inganni e lusinghe in mano de' suoi nemici o della giustizia, o in qual-

che altro pericolo, o come si suol dire al macello; e viene o dal condurre uno ad esser mazzicato, cioè bastonato, o piuttosto dall'Esser guida ad altrui senza ch'egli se ne avvegga, ad incorrere in agguati o pericoli, siccome la mazza è la guida de'ciechi, i quali si dicono esser condotti a mazza. L. *Ducere in insidias*. §. Andare alla mazza, vale Andare appoggiato alla mazza, e figur. vale Esser condotto con inganno a far checchessia di proprio svantaggio. §. Lavorare a mazza e stanga (*V*. Lavorare). §. Metter troppa mazza, vale Dire e fare più di quello che si conviene. §. Mazza, figur. Insegna di capitanato o generalato. §. È anche Nome d' un grosso martello di ferro, che da una parte è piano, e dall' altra è grossamente appuntato ad uso per lo più di spezzare massi e pietroni, e dicesi anche Mazza di ferro. §. T. di costruttori di navi. Martello più grosso per cacciare con maggior forza i chiodi ovunque occorra. §. — da palo. Lo s. c. Mazzapicchio. §. — de' pittori. Lo s. c. Bacchetta. §. —. T. degli stampatori. Quel ferro lungo da due braccia col quale si muove la vite del torcolo. §. — sorda, o — palustre. Nome volgare toscano della Spiga o clava della tifa palustre. —uòla. s. f. dim. Bacchetta, scudiscio. L. *Virgula, bacillum*. §. Per Vermena. —àta. s. f. Colpo di mazza. L. *Baculi ictus*. §. Mazzate sudice o da ciechi, vale Mazzate sode, solenni, senza discrezione, senza badare ove si dieno. —icàre. v. a. voce disusata. Percuotere con mazza. L. *Baculo percutere*. §. Per Battere il ferro caldo. ✠ —icatóre. n. car. v. m. Che mazzica il ferro caldo. —iere. n. car. m. Servo di magistrato che porta avanti a'suoi signori la mazza in segno d'autorità. L. *Clavarius, accensus*. §. Mazziere, per Littore, cioè uno di quelli che precedevano i consoli ed altri supremi magistrati di Roma. L. *Lictor*. §. prov. Al mazzier di Cristo non si tien mai porta, e vale Che quello che è disposto in cielo convien che sia; a quel che vien di sopra non è riparo.

Mazza (Angelo). biog. Celebre Poeta italiano, nato in Parma nel 1741 da distinti genitori. Fece i suoi studj nel collegio di Reggio, dove imparò la grammatica, le belle lettere e la filosofia sotto abilissimi maestri, fra'quali v'era l'illustre Spallanzani. Durante il corso de' suoi studj pubblicò alcuni sonetti che furon giudicati di tanto merito, che l'abate Salandri andò a bella posta da Mantova a Reggio per fare la conoscenza del giovine poeta che prometteva di riuscire un dì qualche gran fatto. Uscito dal collegio reggiano passò a Padova dove diede molta opera alla giurisprudenza, alla teologia, alle lingue antiche ed alle scienze astratte; e frequentò soprattutto le lezioni dello Stellini. Cominciò la sua carriera poetica con la composizione di un poemetto pel conferimento dell' ordine dello Spirito Santo a Ferdinando I duca di Parma, e con una versione italiana de'*Piaceri dell'immaginazione*; poema inglese di *Akenside*; ma per le censure de' critici e gli avvertimenti degli amici, e più per la conoscenza delle proprie forze, conobbe la traduzione non esser la strada sua, e d' allora in poi cercò d' aprirsi novella via in Parnaso, e mostrossi al pubblico non più servo e imitatore, ma libero e originale, con le odi: *l' Aura armonica*, *il Talamo*, *la Notte*; coi canti su i *Dolori* di Maria Vergine; con le *Stanze a Cesarotti*; e con gli sciolti *l'Androgino*, *l' Augurio*, &c. i quali componimenti gli acquistarono tanta rinomanza, che non ebbe più ristretta alla sua patria, ma all'Italia tutta, la sua fama, e gli venner dati i pomposi titoli di *Cantore dell' armonia*, per aver egli il primo cantato in Italia sulla musica, e di *Pindaro italiano* per la sublimità de' suoi concetti, l' impetuosità dell'estro, e la profondità delle dottrine, di cui son piene le sue poesie. Questo sommo uomo morì in Parma nel 1817.

Mazzacàne. s. m. Specie di vino.

Mazzacavàllo. (zz asp.) s. m. Quasi Mazza a cavallo. Strumento che serve per attignere acqua da' pozzi, ed è un legno che, bilicato, ossia accavallato sopra ad un altro, s' abbassa e s' alza; e usasi per lo più negli orti. L. *Tolleno*.

Mazzacavàllo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Mazzàcchera. (zz asp.) s. f. Strumento da pigliar anguille e ranocchi al boccone. §. Pigliare a mazzacchera, figur. vale Ingannare con allettamenti di premj, che anche dicesi Pigliare, prendere, o chiappare al boccone. L. *Inescare*.

Mazzacórto (zz asp.) s. m. Involto di funicella grosso un dito e largo otto dita traverse in circa, a foggia di una corta mazza, donde forse ha tratto il suo nome.

Mazzac—ulàre, —ùlo. (zz asp.) Lo s. c. Mazzic—ulare, —ulo.

Mazzaferràta. (zz asp.) Lo s. c. Mazza ferrata. *V*. Mazz—a.

Mazzafrùsto. (zz asp.) s. m. Sorta d' arme della milizia antica, che era un' asta lunga braccia 4, e, legatavi una fionda di cuojo, gittava la pietra a due mani a modo di manganella. L. *Fustibulus*. §. P. met. Membro virile. *Rinùccio mio, il vo-*

stro cavallo ne va dietro ad una cavalla col MAZZAFRÙSTO *teso. Fr. Sacch. nov.* 157.

MAZZAGÀTTA. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

MAZZAMARRÓNE. (zz asp.) n. car. m. Soprannome in ischerzo, che denota Grossolano, babbione, mangiamarroni, mangiapattona, baggeo, scimunito. L. *Nebulo*, *vappa*.

MAZZAMÙRRO. (zz asp.) s. m. T. mar. Tritume, o rottame di biscotto, che oggi dicesi Macinatura, il quale serve per nutrimento delle bestie e del pollame.

MAZZANCÒLLO. s. m. Nome volgare del Gettajone. §. Alcuni danno l'istesso nome al Beco bianco.

MAZZÀNE. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
MAZZÀNO. } Ven.: il 1mo nella provin. di Udine, l'altro in quella di Brescia.

MAZZAPÌCCHE—IO. (zz asp.) s. m. Martello di legno che si adopera specialmente per cerchiare le botti, e simili; maglio. L. *Malleus ligneus*. §. Strumento meccanico detto altrimenti Pillone, o mazzeranga, che è un martello di legno a più usi di fabbriche, il quale viene anche adoperato da' gettatori di metallo per assodare la terra con la quale coprono nella fossa le forme de' lor getti; e serve ancora per far lo stesso nell'alzare argini o far terrapieni. §. P. met. il Membro virile. —IÀRE. v. a. Percuotere con mazzapicchio.

MAZZARÀNG—A, —ÀRE. (zz asp.) Lo s. e. Mazzerang—a, —ere.

MAZZÀRA, e MAZÀRA (Valle di). geog. Nome di una delle 3 antiche divisioni della *Sicilia*, di cui comprendeva la parte occidentale, e racchiudeva le provincie di Trapani e di Girgenti, gran porzione di quella di Palermo, e parte dell'altra di Caltanisetta. Traeva il nome dalla città di Mazzara quantunque Palermo ne fosse il capoluogo. §. —. Città della Sicilia, capoluogo di distr. e di cantone, nella provin. di Trapani, in una pianura, sulla riva sinistra del Salemi, vicino all'imboccatura di questo fiume nel Mediterraneo. Long. or. 30°, 14; Lat. settentr. 37°, 40. È sede di un vescovado, e piazza da guerra di quarta classe, ed è cinta di mura con una cittadella. Il suo porto è grande e buono, ma la sua rada è senza difesa. Conta 9500 abitanti.

MAZZARÈNI, o MAZZARÌNO (Giulio). biog. Cardinale e ministro di Stato in Francia negli ultimi anni del regno di Luigi XIII e durante la minorità di Luigi XIV, sotto la reggenza di Anna d'Austria. Nacque nel 1602 in Piscina, borgo dell'Abruzzo nel reg. di Napoli, d'una famiglia nobile originaria di Sicilia. Fece i suoi studj a Roma sotto i Gesuiti; accompagnò poi in età di 17 anni il cardinal Colonna in Ispagna dove frequentò pel corso di tre anni la scuola di diritto nelle università di Alcala e di Salamanca. Tornato che fu a Roma, abbandonò la giurisprudenza per la milizia, e fu inviato nel 1625, col grado di capitano, nella Valtellina, dove il papa aveva un esercito. Incominciò fin d'allora a spiegare il suo talento per la negoziazione; e la destrezza con cui eseguì le commissioni affidategli, gli meritò le lodi de' suoi capi. Nella guerra per la successione dei ducati di Mantova e di Monferrato, il cardinal Sacchetti inviato dal papa a Torino onde maneggiarsi in favore del duca di Nevers, condusse seco il Mazzarino, a cui lasciò poi la intera cura della negoziazione, che per altro non sortì alcun buon effetto. Qualche tempo dopo entrò nella confidenza del cardinal Barberini, legato del papa nel Piemonte, il quale volendo tornare a Roma, il lasciò in Torino col titolo d'internunzio. Videsi allora un uomo in età minore di 30 anni, con un titolo di poca importanza, intramettersi tra le diverse potenze, onde indurle alla pace. Fece a tal uopo varie gite, di cui quella che fece in Francia fu l'origine della sua fortuna. A Lione vide Luigi XIII, e v'ebbe col celeberrimo cardinale *Richelieu* un lungo colloquio. Questi concepì del Mazzarino la più alta opinione, e sentendo il bisogno per la Francia d'avere in Italia un uomo destro e ad essa ligio, gli riuscì di guadagnare il giovane diplomatico, che da quel momento si mostrò scopertamente favorevole agl'interessi della Francia. Tornato che fu in Italia, lungi da sgomentarsi di trovarvi i diversi eserciti alle prese, ripigliò tosto i suoi maneggi coi capi di essi, e gl'indusse a sottoscrivere la pace in Cherasco nel 1631. Reduce a Roma nel 1632, depose l'abito militare, chiese ed ottenne un benefizio, ed ebbe la carica di referendario delle due *segnature* nella cancelleria; venne eletto vice-legato di Avignone nel 1634, e poco dopo fu inviato in Francia in qualità di nunzio straordinario. Tutti questi rapidi avanzamenti furono effetto de' maneggi di *Richelieu*, il quale avea dato istruzioni all'ambasciatore di Francia a Roma perchè s'adoperasse onde ottenere pel Mazzarino un impiego che lo avvicinasse a lui. Restò un anno circa in Francia, indi, richiamato a Roma, continuò ivi a sostenere apertamente gl'interessi della Francia fino al 1639, in cui trasferissi definitivamente alla corte

di Luigi XIII. Nel 1640, allorchè trattavasi di concludere una pace generale fra tutte le potenze europee, Luigi ingiunse al Mazzarini di recarsi al congresso di Amburgo, luogo destinato all' unione degli ambasciatori; ma quando era per partire sopraggiunsero delle turbolenze in Savoja tra la duchessa Cristina vedova di Vittorio Amedeo II ed i suoi cognati, i quali, sostenuti dalla Spagna, le disputavano la tutela del giovine duca figlio di lei. Luigi, tenendo che il Mazzarini sarebbe riuscito meglio in un paese da lui conosciuto, il mandò in Savoja col titolo di ambasciatore straordinario. I felici successi delle sue operazioni per rappattumare le parti contendenti gli fruttarono il cappello cardinalizio che Luigi XIII chiese ed ottenne per lui. Dopo la morte di *Richelieu*, il cardinal Mazzarino gli succedè, se non subito nel titolo di ministro, almeno in tutte le funzioni di tale carica, e allorchè il monarca francese, sentendosi vicino a morire, nominò un consiglio di reggenza da aggiungersi alla regina Anna d'Austria reggente, il cardinale Mazzarini vi ebbe il posto dopo il duca di Orleans col titolo di ministro di Stato, e di vice-presidente di esso consiglio. Morto che fu Luigi XIII, il cardinale, immaginandosi che la regina reggente, la quale avevagli sempre dimostrato avversione, avrebbe annullato le disposizioni del defunto re riguardo alla composizione del consiglio, volle ritirarsi dalla corte e far ritorno in Italia; ma con sua grande sorpresa, la regina, conoscendo i talenti superiori di lui, gl' ingiunse di rimanere, e nominollo primo ministro, accordandogli estesissimi poteri. I principj del suo ministero furono felicissimi, ed i buoni successi delle armi francesi gli acquistarono molta gloria. Ma poi i grandi del regno, mal sofferendo che il supremo potere fosse nelle mani di uno straniero, suscitarono la guerra civile, detta *della Fronda*, nel 1649. Il parlamento bandì un decreto che dichiarava il cardinal Mazzarino nemico del re e dello Stato, e perturbatore della quiete; gli ordinava di ritirarsi entro otto giorni dal regno; passato il qual tempo i sudditi del re potevano ucciderlo se fosse trovato ancora sul territorio francese. I suoi arredi e tutti i suoi beni furon venduti all' incanto. Allora il cardinal Mazzarino, per uniformarsi alle circostanze del tempo uscì dal regno; ma con bella disinvoltura si pose al sicuro di tutti i pericoli da cui era minacciato, ben sapendo che la Francia avrebbe presto avuto bisogno de' suoi lumi; e in fatti non tardò ad essere richiamato, e ritornò in Francia e alla corte più possente di prima. Continuò egli ad adoperarsi pel bene della corona; andò egli stesso a trattar la pace nell' isola de' Fagiani, nel 1659, con Don Luigi *de Haro*, ministro del re di Spagna, ed indusse questo valente politico alla conclusione della pace ed al matrimonio di Luigi XIV con l' infanta di Spagna; alleanza che poscia acquistò alla corona di Francia legittimi e vanamente contrastati diritti sopra una delle più possenti monarchie dell' Europa. Siffatto trattato passò per un capolavoro di politica, e meritò al cardinal Mazzarino la più intima confidenza della regina reggente e del giovane re. Due altre volte fu forza che questo gran ministro s'allontanasse dalla Francia, ma vi rientrò ogni volta, desiderato come l' unica persona che potesse rimediare a' mali che opprimevano lo Stato, e finì per governare la Francia con impero assoluto fino alla sua morte, che avvenne nel 1661, di 59 anni. A lui deesi la fondazione di parecchi utili stabilimenti, fra' quali il collegio Mazzarino, chiamato anche il *collegio delle quattro nazioni*. Havvi su questo cardinale ministro una grande diversità d' opinioni. Alcuni storici l'hanno riguardato come un uomo di Stato di primo ordine. Altri non hanno veduto in lui che un personaggio mediocre, un ministro sovente inetto: entrambe queste opinioni sono esagerate. Vero è ch'egli oscurò lo splendore de'suoi talenti e de' suoi meriti con una vergognosa cupidigia, e gli si è potuto rimproverare altresì più d'una volta della debolezza e dell' imprevidenza in una malaugurata guerra civile, cui una grande fermezza avrebbe impedita, o presto terminata; ma, dall' altro canto, quegli che in mezzo alle turbolenze le quali minacciavano la sua potenza, proseguendo l' esecuzione de' vasti disegni del suo predecessore, diede la pace a tanti regni, ed alla Francia ricche provincie; che più tardi compiè la grand' opera della pace di Vestfalia ed assicurò alla casa borbonica la speranza di tanti troni; che, abborrito per un tempo, esiliato, proscritto, perdè e ricuperò alternativamente la sua potenza, di cui non fece mai uso per versare una stilla di sangue, e finì col riguadagnar l' amore ed il rispetto della nazione; che, in fine, previde la grandezza di Luigi XIV, e formò per lui il più gran ministro (*Colberto*) (*V.* questo nome) che abbia avuto la Francia, quegli certamente non fu un uomo mediocre, nè un ministro inetto.

Mazzarino. geog. Piccola Città della Sicilia,

nella provin di Caltanisetta, capoluogo di cantone nel distr. di Terranuova. Ha il titolo di contea e contiene 3000 abitanti. Diede il suo nome alla famiglia del celebre cardinale e ministro Mazzarino.

Mazzarràa geog. Comune della Sicilia, nella provin. di Messina, e nel distretto di Castroreale, con 750 abitanti.

Mazzarùbi. geog. Fiume di Sicilia.

Mazzascùdo. (zz asp.) n. m. Voce disusata come il giuoco che essa denota, e che fu così detto perchè in esso si combatteva con mazza e scudo.

Mazzasètte. (zz asp.) n. car. m. Lo s. c. Ammazzasette, e vale Sgherro, bravaccio.

Mazzàta. (zz asp.) *V.* Mazz—a.

Mazzatèllo. (zz asp.) Lo s. c. Mazzetto. *V.* Mazz—o. (quantità)

Mazzèlla (Scipione). biog. Istoriografo napolitano che visse nel XVI secolo. Pubblicò le seguenti opere: le *Vite de're di Napoli*. — *Sito, e antichità della città di Pozzuolo e del suo amenissimo distretto*. — *Descrizione del regno di Napoli*.

Mazzera. s. f. T. de' tonnarotti. Fascio di pietre ben legato ed attaccato alle reti dalla parte opposta de' sugheri, per tenere il disotto della tonnara obbligato al fondo.

Mazzeràng—a. (zz asp.) s. f. Strumento rusticano fatto d'un legno colmo, piano nel fondo, fitto in una sottil mazza a pendìo. La Mazzeranga delle saline è alquanto diversa e si adopera con mazza o pertica orizzontale. —àre. v. a. Percuotere o picchiare con mazzeranga. L. *Proculcare*. §. fig. Battere, calpestare, assodare coi piedi. §. T. delle saline. Spianare colla mazzeranga le cottoje e le saline dopo che sono quasi asciutte.

Mazzer—àre. (zz asp.) v. a. Gittar l'uomo in mare in un sacco legato con una pietra grande; o legato le mani ed i piedi e un gran sasso al collo. L. *In culeo inclusum in mare projicere*. —àto. add. L. *Projectus in mare culeo inclusus*.

Mazzmo. (zz asp.) s. m. Bastone pannocchiuto. L. *Clava*. §. Per Pane azzimo, mal lievito e sodo.

Mazzètta. (zz asp.) s. f. Sorta di martello grosso da cesellatori. §. Battere a mazzetta, è il Battere che fanno coloro che lavorano figure, vasi, o altro lavoro di pistra d'argento, il che si fa con tre martelli; uno, detto Martello da tasso, batte per piano; i due altri battono per penna mezza tonda. §. Mazzetta. T. mar. Quel pezzo di legno situato in cima alla rete da tartana raccomandato a un libeno, e a quel piccolo cavo d'erba assai sottile, che porta i sugheri mediante i quali è tenuto in aria il panno della rete.

Mazzètti. (zz asp.) s. m. pl. T. mar. Nome di due pezzi di legno di una barca o battello, che servono a legare le coste con le due corde del davanti.

Mazzètt—o, —ìno. (zz asp.) *V.* Mazz—o. (quantità)

Mazzètto. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Padovano.

Mazzic—àre, ✠—atòre. (zz asp.) *V.* Mazz—a.

✠Mazzic—ulàre, ✠—ulo. Lo s. c. Capitombol—are, —o, ed anche Tombol—are, —o.

Mazzière. (zz asp.) *V.* Mazz—a.

✠Mazzièro. (zz asp.) n. car. m. Che porta rami.

Mazzìn. geog. Vill. del Tirolo italiano nel circolo di Trento.

Mazzìno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Mazz—o. (zz asp.) s. m. Grosso martello di legno che adoperano i macellaj a dare in su la testa a' buoi; si dice anche Maglio, ma questo è propriam. quello che adoperano i bottaj a cerchiar le botti. L. *Malleus*. §. Per Mazzapicchio, o maglio grosso. §. Nelle cartiere, gualchiere e simili, dicesi anche Quella specie di grosso martello per lo più ferrato nelle testate, e talvolta armato di punte, che mosso dalle leve di un albero o stile, serve a pestare i cenci nelle pile, sodare i panni, &c. —ùola. s. f. Specie di martello che a Roma adoperavano per ammazzare i malfattori, e dicesi ancora così Quella sorta di supplizio dal percuotere che si fa con un mazzo o mazzapicchio i condannati alla morte. —ùolo. s. m. Martello di ferro col quale gli scarpellini e gli scultori lavorano. L. *Malleolus*. §. Per Gruccia della civetta. §. T. de' magnani. Martello con due bocche senza penna, che serve a scarpellare, o lavorare il ferro a morsa. §. — da terra, chiamano così gli agricoltori Quello strumento con che schiacciano le zolle. §. — di legno. Specie di martello ad uso di varj artigiani.

Mazz—o. (zz asp.) s. m. Piccola quantità d'erbaggi o di fiori o di cose simili legate insieme. L. *Fasciculus*. §. Per Una quantità o unione di checchessia. §. — di carte, dicesi Tutta quella quantità insieme che serve a giocare. §. — di lètter, vale Una quantità di lettere legate insieme. §. — di tordi, o altri uccelli. *V.* Tordo. §. Andare in mazzo, vale Essere unito, esser posto in massa con gli altri. §. Mettere in mazzo, vale Unire. §. En-

trare nel mazzo, o mettersi in mazzo, vale Intromettersi in una faccenda; viene da un proverbio che dice: Ogni fiore vuol entrare nel mazzo; simile a quell' altro: Ogni cencio vuol entrare nel bucato, e s' usa contro coloro che, troppo presontuosi, s' introducono sempre negli altrui fatti e discorsi. §. Mazzi, chiamano gli stampatori que' Palloncini di pelle di cane, ripieni di crino, i quali inzuppati della tinta o inchiostro da stampatori, sono con certi manichi di legno impugnati dal torcoliere e battuti con forza sopra i caratteri, acciò l'impressione loro rimanga segnata sulla carta che vi si soprappone stringendola sotto il torchio. Oggidì i mazzi più non s' usano, e si è sostituito ad essi un altro strumento chiamato Rullo (*V.* questa voce). §. Alzare i mazzi, vale Andarsi con Dio. L. *Solum vertere*, *cavum pedis ostendere*. §. Più communem. vale Adirarsi, alzar voce, la gridare, levarsi in collera, ed esser pronto a battere. L. *Excandescere*. §. Alzare i mazzi, talora vale anche Rubare, portar via. L. *Furari*. —ATELLO, —ETTO, —ETTINO. s. m. dim. Piccol mazzo. L. *Fasciculus*. §. Mazzettini, dicono taluni al Been bianco. —OLINO. s. m. dim., e per lo più s'intende esclusivamente de' fiori. L. *Fasciculus*. §. Fare al mazzolino, vale Giocare ad una sorta di giuoco che fanno i fanciulli col prendere ciascuno di essi il nome di un fiore, fingendo volerne formare un mazzo; e chi non risponde subito quando vien nominato il suo fiore, mette pegno e non può riaverlo se non adempie ciò che se gl' impone, lo che si dice: Far penitenza. —UOLO. s. m. dim. Piccol mazzo di checchessia. L. *Fasciculus*.

MAZZO. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella Valtellina, e l' altro nel Milanese.

MAZZÒCCHI (Alessio Simmaco). biog. Dotto Antiquario italiano del secolo XVII. Nacque in Santa Maria, borgo costruito sulle rovine dell' antica Capua, e dist. due miglia dalla moderna città di tal nome. Fece i suoi studj nel seminario capuano, dove, di 15 anni, divenne abile quanto i suoi maestri. Andò quindi a Napoli a cercare nuove cognizioni, e quivi attinse nella letteratura ponderata delle opere di Cicerone quel genio dell' antichità che divenne la sua passione dominante. Imparò l' ebraico quasi senza maestro, e apprese del pari la lingua greca familiare quanto la latina. Nel 1709 fu insignito degli ordini sacri, ebbe un canonicato, e poco dopo venne eletto professore di lingue greca ed ebraica nel seminario grande di Napoli. Dopo d' aver per qualche tempo occupato un tal posto, volle fare una gita a Roma, dove strinse amicizia co' migliori letterati, che allora vi erano. Nel 1725 ottenne la cattedra di teologia e di sacra Scrittura nel gran collegio. Gli fu offerto anche l' arcivescovado di Lanciano, ma non si potè persuaderlo ad accettare una dignità che l' avrebbe distolto dalle sue occupazioni favorite. Soddisfatto della sua mediocre fortuna, cui divideva co' poveri, impiegava tutto il suo tempo nella ricerca delle antichità. Il sapere del Mazzocchi si estese su varj rami di letteratura; ma quello dell' archeologia attrasse in particolar modo la sua attenzione e fissò il suo gusto. Uno de' primi saggi che diede in tal materia, fu il suo eccellente comentario su l' *Anfiteatro capuano*, che venne in luce nel 1727, e che fu non molto dopo seguito dall' altro suo trattato: *De dedicatione sub ascia*. Le sue dotte dissertazioni sulla *origine de' Tirreni*, e le sue interpretazioni di alcune antiche tavole scopertesi in Napoli, gli accrebbero la riputazione di profondo archeologo ch' erasi già acquistata. Ma l' opera che rendè maggiormente chiaro il nome del Mazzocchi, fu quella sulle *Tavole di Eraclea*, ch' erano state disotterrate nel 1732 ad una piccola distanza da Taranto. I due tomi in foglio cui egli ne pubblicò nel 1754, gli meritarono il titolo di *Totius Europæ literariæ miraculum*, e lo posero in corrispondenza coi primi filologi ed antiquarj suoi contemporanei di tutta l'Europa. Ma questo grand' uomo, versato nell' antica e moderna letteratura, che avea scritto infinite opere, ch' era socio di parecchie accademie, e ch' era tenuto nella più alta stima dagli uomini dotti di tutta l' Europa, perdè affatto, circa dieci anni prima della sua morte, la memoria, a segno da dimenticarsi dello stesso suo nome, e cadde poi in una compiuta demenza, nel quale stato morì nel 1771 di 87 anni.

MAZZÒCCHIO. (zz asp.) s. m. Quantità di cose ristrette insieme a guisa di mazzo, e dicesi propriam. de' Capelli delle donne legati insieme in un mazzo. §. Per Moltitudine, truppa. L. *Globus*, *manus*, *caterva*. §. Per Tallo o fusto di radicchio domestico, quando comincia a diventare lattiginoso, il quale sbucciato e tenuto in acqua si mangia in insalata. In Toscana dicesi anche ad Una varietà dell' indivia che cresce più tardi della primavera. §. Dicesi anche una Specie di grano detto Grano d'Egitto, grano del grosso, grano di Smirne. —IAJA. s. f. Quantità di mazzocchi. §. n. car. f. Facitrice di mazzoc-

chi, cioè Colei che acconcia i capelli delle donne. —IÙTO. add. Lo s. c. Pannocchiuto.

MAZZÒCCHIO. (zz asp.) s. m. Chiamasi così la Berretta o corona ducale.

MAZZOCCHIÙTO. (zz asp.) *V.* MAZZOCCH—IO.

MAZZOLÀDA. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia.

MAZZOLÀRI (Giuseppe Maria). biog. Dottissimo Gesuita italiano, conosciuto anche col nome di Mariano Partenio, nato a Pesaro nel 1712. Buon umanista e valente poeta latino, ebbe l' incarico di professare la rettorica a Fermo e poi a Roma, dove, soppressa che fu la compagnia di Gesù, continuò ad essere impiegato nell'insegnamento della gioventù, e meritossi gli encomj del pubblico pe' buoni allievi che uscirono dalla sua scuola. Morì in Roma nel 1786, lasciando varie opere.

MAZZÒLDO. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
MAZZOLÈRI. } Ven.: il 1mo nella provin. di
MÀZZOLI. } Venezia; gli altri due in quella di Bergamo.

MAZZOLÌNI (Silvestro). biog. Religioso domenicano che fioriva nel secolo XVI, e conosciuto altresì col nome di Silvestro *Prierias*, perchè nato a Prierio, villaggio del Monferrato. Desso fu uno de' primi a scrivere contro le dottrine di Lutero; ma non era in istato di lottare contro un uomo che ad una gran forza di raziocinio accoppiava tutti i mezzi dell' eloquenza; e alla fine si conobbe che metteva in compromesso una buona causa, talchè papa Leone X gli vietò di continuare a scrivere sulle materie che allora erano discusse. Nulladimeno fu eletto unitamente al vescovo di Ascoli uno de'giudici di Lutero. Il Mazzolini scrisse quarantasette opere teologiche e filosofiche. S'ignora l'epoca della sua morte.

MAZZOLÌNO. (zz asp.) *V.* MAZZ—O. (quantità)

MAZZOLÌNS. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Friuli.

MAZZÓNE. (zz asp.) s. m. Nome che alcuni danno al Pesce muggine.

MAZZÓNI (Giacomo). biog. Celebre Filosofo del secolo XVI, nato a Cesena nel 1548 d' una famiglia nobile. Questi era un uomo di estesissimo sapere, d'una memoria prodigiosa, e d'una attività di spirito sorprendente; era versatissimo nelle lingue latina, greca ed ebraica, e conosceva a fondo la giurisprudenza; ma la mancanza in lui di critica e di criterio è manifesta nelle sue opere filosofiche; egli si è conservata una significante riputazione in Italia non già come filosofo ma come letterato, e segnatamente come difensore di Dante. La sua opera intitolata *Difesa della commedia di Dante*, gli fruttò la fama di uomo straordinario e prodigioso. Il Mazzoni fu caro a' papi Gregorio XIII e Clemente VIII, ottenne da quest' ultimo la cattedra di filosofia nel collegio della Sapienza in Roma, e poco tempo dopo ebbe ordine di accompagnare il cardinale Aldobrandino a Ferrara di cui esso porporato andava a prender possesso. Il Mazzoni, appena giuntovi, infermò, ed essendosi fatto trasportare a Cesena sua città natìa, ivi morì nel 1598 di 49 anni. §. — (Girolamo). Poeta del secolo XVII, nato a Miglionico nel regno di Napoli. È conosciuto per aver ridotto in opera drammatica il Goffredo del Tasso; ma non ebbe molto a lodarsi della sua fatica.

MAZZÒNO. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Venezia, e l' altro in quella di Bergamo.

MAZZUCCHÈLLI (Il conte Giammaria). biog. Uno de' più celebri Letterati italiani del secolo XVIII, nato a Brescia nel 1707 da una famiglia illustre, feconda di uomini di merito. Imparò presso i Gesuiti di Bologna le belle lettere, i principj della filosofia e quei delle scienze matematiche. Di ritorno in patria, concepì un progetto capace di rimuovere, per la sua estensione, e per le innumerabili difficoltà cui presentava, qualunque meno zelante per la gloria delle lettere e del suo paese. Trattavasi di niente meno che di raccogliere e di ordinare delle ricerche sulla vita e le opere di tutti gli scrittori d'Italia da'tempi più antichi. Per iscandagliare il gusto del pubblico, e per sollecitare i consigli ed i soccorsi dei dotti, ne diede i primi saggi con le vite di Archimede, di Luigi Alamanni, di Pietro Aretino, di Pietro d'Abano, e di Jacopo Bonfadio, che poi con molte altre rifuse nella sua grand'opera biografica intitolata: *Raccolta degli Scrittori italiani, cioè Notizie storiche e critiche intorno alle vite ed agli scritti de' letterati italiani*. Era impossibile che potesse mai terminare tale grande lavoro; ma quanto ne pubblicò basta per dare al suo nome una celebrità durevole. Di quest' opera immensa, compilata alfabeticamente, che doveva contenere circa 50,000 vite, ed essere in più di 60 volumi, non ne furon pubblicati che 6 volumi, che contengono le due prime lettere dell' alfabeto; ma l' autore lasciò immensi materiali per la continuazione della sua biografia. Lo stile n' è chiaro, preciso, elegante, e quale appunto si conviene a scritti di tal fatta. Il Mazzucchelli sostenne con zelo e disinteresse diversi ufficj municipali della sua città natìa;

ma una morte immatura lo rapì alle lettere e a' numerosi suoi amici nel 1765, di 58 anni. Questo egregio biografo, membro dell'accademia della Crusca e di quasi tutte le altre società letterarie d'Italia, era in relazione d'amicizia co' dotti più ragguardevoli dell'Europa.

✠ Mazzucolàre. (zz asp.) v. neut. Cader giù in precipizio.

Mazzùno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Bergamasco.

Mazzùola. (zz asp.) *V.* Mazz—a. §. —. *V.* Mazz—o. (maglio) §. Mazzuola, chiamasi così il Ganglio che si forma alla nocca quando è pervenuto a un certo volume, ed è diventato duro (*V.* Ganglio). §. Mazzuole, o Gambe mazzuole. T. di mascalcìa. Diconsi così le Gambe del cavallo che sono divenute tonde ed enfiate per eccesso di fatica.

Mazzùoli. biog. Nome di una famiglia di pittori della città di Parma. I tre fratelli Pietro-Ilario, Michele e Filippo, fiorivano nel principio del secolo decimosesto. Vuolsi che i due primi fossero stati maestri del celebre Correggio, il che da altri è tenuto per assurdo. §. — (Francesco), più conosciuto col nome di Parmigiano, figlio di Filippo, ed uno de' più celebri pittori del suo tempo. Nacque nel 1503. Di 14 anni dipinse, sotto la direzione di suo padre e de' suoi zii, il famoso *Battesimo di Gesù Cristo*. Qualche tempo dopo fece due quadri a tempera, cioè un *S. Francesco* che riceve le stimate, e lo *Sposalizio di Santa Caterina*. Le opere del Correggio ispirarono al Parmigiano il desiderio d'imitare quel gran maestro, e presolo a modello, dipinse una *Sacra Famiglia* e un *San Bernardino*. Nulladimeno la convinzione delle sue proprie forze presto lo indusse ad abbandonare una maniera, in cui non avrebbe ottenuto che il secondo grado, per una nuova nella quale era sicuro di non aver rivali. Non aveva più che diciannove anni e già la sua fama si era sparsa fuori della Lombardia dove era in grido d'uno de' primi pittori di essa. Volendo perfezionare il proprio talento, viaggiò l'Italia, studiando i capolavori di Giulio Romano in Mantova, e di Raffaello in Roma. In tal guisa gli riuscì di formarsi uno stile, che lo ha collocato tra i pittori originali. Giunto a Roma fu presentato a Clemente VII, il quale gli commise molti lavori di grande importanza. Mentre era in Roma, avvenne il sacco di questa città nel 1527, e mancò poco ch'ei non vi perisse. Era egli sì profondamente intento a dipingere un quadro, che non udì il tumulto cagionato dalla presa della città. Essendosi i soldati vincitori precipitati nello studio di lui per saccheggiarlo, egli senza scomporsi seguitò a dipingere, ed i nemici, attoniti del suo sangue freddo, rispettarono la sua dimora e vi posero una salva guardia. Ma il Parmigiano non tardò ad abbandonar Roma per tornare in patria. Questo artista morì nel 1540 di soli 37 anni, universalmente compianto non pure come uno de' luminari dell'arte sua, ma anche come uno de' più valenti intagliatori del suo tempo. Egli fu il primo a far uso del metodo d'intagliare ad acqua forte, facendone la prova con incidere alcuni de' proprj dipinti. Parma, Mantova, Roma, Bologna e Firenze posseggono la maggior parte de' capolavori (che sono in gran numero) del Parmigiano. §. — (Girolamo e Giuseppe). Cugini del precedente; furono anch'essi valenti pittori. Il primo non abbandonò mai Parma sua patria; l'altro andò a fermare stanza a Ferrara, la quale possiede molte delle sue opere.

Mazzùoli (Giovanni). biog. Letterato fiorentino che fioriva nel secolo XVI. Era cognominato lo Stradino, perchè la sua famiglia veniva da Strata o Strada, luogo lontano da Firenze 6 miglia, nel piviere dell'Impruneta. Fu uno de' fondatori dell'accademia degli *Umidi*.

Mazzùolo. (zz asp.) *V.* Mazz—o. (maglio) §. —. *V.* Mazz—o. (quantità)

Mazzuràga. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

ME

Me. Pronome personale di prima persona, nel rapporto di obbietto diretto (accusativo) del pronome Io. L. *Me. Perdendo* me *rimarrèsti smarrìti. D. Par.* 2. — *Com' io sentìi* me *tutto venìr meno. Petr. canz.* 4. — *Disse fra sè medèsimo:* me *non ucciderài tu. Passav.* §. Me, nel rapporto di obbietto indiretto (dativo, e ablativo) preceduto da qualsivoglia preposizione; come: *di me*, *a me*, *da me*, *con me*, *in me*, *per me*, &c. §. Me, pomesi in vece di *mi* innanzi alle particelle pronominali *il*, *lo*, *la*, *li*, *gli*, *le*, *ne*, come *mel*, *me lo*, *me la*, *me li*, *me gli*, *me le*, *me ne*. (Notisi che con la prima di queste particelle, *me* contraesi sempre in una sola parola, elidendosi l'*i*, e dicendosi *mel*; con le altre si unisce in

una sola parola solamente quando al verbo s' affiggono, non mai quando ad esse precedono.) *Mandisi senza indugio per un maestro che* MEL *tragga. Bocc. nov.* 69. — *Poichè tu mi' dì di farmelo vedere ne' vivi* &c. *id. nov.* 54. — *Anzi senza rispondere quando si converrebbe con alcuna leggiera risposta tormegli dagli orecchi. id. nov.* 30. — *Ancor* MEN *duole pur ch' i'* NE NE *rimembri. D. Inf.* 16. — *Anzi mi pregò, quand'io* NE NE *venni. Bocc. nov.* 21. §. Usasi spesso congiunto con voci di dolore, e di allegrezza, come: *Lasso me! misero me! me felice! me beato!* &c. §. A ME, vale A mio giudizio, secondo me, secondo il mio parere o intendimento, per quanto io giudico. §. Nel mio me, vale Secondo me, a mio parere. §. PER ME, vale Da per me, separatamente.

Me'. Lo s. c. Meglio.

Me'. Troncatura di Mezzo; e s'usa sovente da' poeti; onde Per me', vale quasi lo s. c. Per mezzo, nel mezzo, presso, fra, vicino, allato, dirimpetto, di cui si ragiona. *E così ragionando s' avvenne per me' la cesta. Bocc. nov.* 50. — *S' abbattèro per me' le porte co' nemici. Liv. M.* §. Per me' qui, vale In questo luogo appunto. PER ME' QUI *fu così fortemente incalcità. Vit. Crist.*

Mea. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza.

Mea. Nome prop. di donna, abbreviazione di Bartolommea fem. di Bartolommeo.

Meàco. geog. Considerabile Città del Giappone nell' isola di Nifon.

Meadò. mitol. indiana. Divinità subalterna, che i Bramini dicono essere stata creata prima del mondo, e che un giorno, per ordine dell' Ente Supremo, debbe venire a distruggere tutte le cose create.

Meàn. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

Meàna. geog. Vill. del Piemonte, nella provin. e nel mandamento di Susa, sulla riva destra della Dora-Ripaira; conta più di 1000 abitanti. §. —. Vill. dell'isola di Sardegna, capoluogo di un distr., nella provin. di Busachi.

Meàndria. geog. ant. Città dell' Epiro.

***Meandrìna.** n. f. T. di st. nat. Genere di polipaj pietrosi, dell' ordine delle *Meandrine* di *Lamouroux*, da *Lamark* stabilito colle Madrepore di Linneo, la cui massa è, nella sua superficie, scavata da tortuosi solchi. L. *Meandrina.* (Dal gr. *Maiandros* Meandro.) §. MEANDRINE FÒSSILI, o MEANDRITI. Polipaj a superficie tortuosamente solcata e dentata, che trovansi fossili in forme di palle convertite in agata, ne' contorni di Grodno in Lituania.

Meandrìti. Lo s. c. Meandrine. *V.* MEANDRINA.

Meàndro. n. m. Avvolgimento intrigato, giro quasi imperscrutabile, detto così dal fiume Meandro il cui corso era assai tortuoso. §. figur. Via coperta, o raggiro di chi vuole ingannare, ovvero sfuggire checchessia. §. T. med. Andirivieni, giro de' vasi sanguigni nel quale si rapprende il sangue dopo la morte dell'animale. §. T. pittor. Il nome di Meandro dassi eziandio ad un Genere di disegno che imita i diversi avvolgimenti che faceva il fiume di questo nome. Fra tutti gli ornamenti di cui sono cariche le drapperie delle antiche donne, sembra che il più gradito fosse stato il fregio tortuoso, ossia il Meandro.

Meàndro. geog. ant. L. *Meander.* Fiume dell' Asia minore nella Jonia; aveva la sua sorgente presso Celene, traversava la Caria e la Jonia, riceveva le acque del Marsia, del Lico, dell' Edone e di Lete. Era questo fiume celebre nelle favole dei poeti, che lo facevan figliuolo della Terra e dell' Oceano, e padre di Cianeo; era altresì famoso presso gli antichi per la sua tortuosità; il suo corso era tale che pareva ritornasse alla sua sorgente. Plinio dice che bagnava moltissime città, si caricava di molte riviere, e copriva le campagne d'un fango che le rendeva oltremodo feconde; gettavasi nel mare Egeo, vicino a Mileto.

Meàndro. mitol. Figliuolo di Cercafo e di Anassibia. Durante una guerra contro la città di Possene, promise a Cibele, madre degli Dei, che, s' egli restava vincitore, le avrebbe immolato la prima persona che si fosse presentata per congratularsi con esso lui; e perciò sacrificò egli il proprio figlio Archelao, la propria madre e la sorella che per caso furono i primi ad offrirsi a' suoi sguardi. Altri mitologi dicono ch'egli divise fra' suoi soldati le offerte consacrate alla madre degli Dei, e che, sia per effetto de' rimorsi, o del furore ispiratogli dagli Dei, si gittò egli nel fiume Anabenone, che da quel tempo prese il nome di Meandro.

Meàno. geog. Vill. del Tirolo italiano nel circolo di Trento. §. —. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

Meànza. geog. Borgo degli Stati pontificj, nella delegazione di Frosinone.

Meào. geog. Isola del mare delle Indie, una delle piccole Molucche presso Ternate, con un buon porto.

****Meàre.** v. neut. voc. poet. Trapelare, trapassare. L. *Meare.*

Meati. n. di nas. ant. Uno de' tre popoli abitatori dell'antica Caledonia (Scozia), gli altri due erano i Caledoni ed i Pitti. I Meati erano originarj della Scizia, andavano ignudi, oppure non si coprivano se non che la parte inferiore del corpo, e dipingevano la superiore a diversi colori. Le loro armi consistevano in un'affilatissima spada, in una corta picca, e in uno scudo. All'estremità della picca attaccavano un pomo di rame che, scuotendolo, produceva un certo strepito a loro gradito.

Meato. n. m. Via, canale, o condotto de' corpi per donde e' traspirano; poro. L. *Meatus*. §. Meato orinario. T. med. Chiamasi così l' Apertura, o l' orificio dell' uretra.

Mecanio. mitol. Soprannome di Giove, il quale benediceva le intraprese degli uomini. Eravi in mezzo d'Argo una colonna di bronzo, la quale sosteneva la statua di quel nume con questo soprannome, che deriva dal greco *Méchaneomai* (io intraprendo). Dinanzi ad essa statua gli Argivi, prima di recarsi all' assedio di Troja, legaronsi con giuramento di perire piuttosto che di abbandonare la loro impresa.

Mecàspini. Nome degli stregoni caldei che facevano uso d'erbe, di droghe particolari, e d'ossa di morti per le superstiziose loro operazioni.

Mecca. s. f. T. dei doratori. Specie di vernice che si dà sopra l' argento, e la cui base è il sangue di drago. Dicesi Vernice di mecca, o Doratura a mecca.

Mécca (La). geog. Antica e famosissima Città dell'Arabia, nella provincia di *Edjaz*, e nel distr. di *Belel-el-Harem*, dist. 30 miglia dal mar Rosso, 260 da Medina, e 1170 dal Cairo. Long. or. 57°, 54; Lat. settentr. 21°, 28. Nella Scrittura sacra, trovasi fatta menzione di questa città, col nome di *Mesca*, ed in qualche scrittore antico latino, e fra i Greci chiamossi *Macoraba*. La parola araba *Mecca* significa *Punto di riunione*, *luogo di concorso*. Se devesi prestar fede a Niccolò di Damasco, trovavasi ne' dintorni della Mecca la famosa querce di Mambrè, sotto cui Abramo conversò co' tre Angioli, e che era lo scopo primario per cui i popoli vicini pagani, giudei, e cristiani recavansi in folla a quella città. Sembra per altro certo che in origine, nel luogo dov'è ora questa città, altro non vi fosse che un piccol tempio, la cui fabbricazione attribuivasi ad Abramo, oggetto della venerazione di tutti gli Arabi; a questo tempio, chiamato *Caaba*, cioè Casa quadrata, o *Beit-Allà* cioè Casa di Dio, o Casa sacra, accorrevasi dalle tre Arabie in pellegrinaggio al fine di baciare la pietra nera che eravi nel *Caaba*, e su cui pretendevasi che avesse seduto il patriarca (*V.* Caaba). Di tempo in tempo qualche devoto pellegrino, onde risparmiarsi la fatica di tornarvi, stabiliva la sua dimora intorno al tempio, e l'esempio suo veniva seguito da altri, il cui numero in progresso aumentò a segno, che presto se ne formò un'intiera tribù. In tal guisa ebbe origine la città della Mecca. Certo non poteva essere che la superstizione che avesse fatto edificare una città in una situazione così svantaggiosa come quella della Mecca. Essa è posta in un vallone stretto e tortuoso fra aride montagne; il suo territorio non è che un seguito di sterili masse di rocce, mancante d' acqua, non essendovene che della salmastra ed amara; e vi piove tanto di rado che quella delle cisterne non basta al consumo, e si è obbligato di farne portare da lungi, siccome tutte le altre cose necessarie alla vita. La Mecca non ha altra difesa che una fortezza, rozza unione di muro e di torri elevate sur una collina. Le sue strade sono regolari, unite e comode, ma non sono lastricate. Le case costruite in pietra hanno 3 e 4 piani, con facciate adorne di modanature, e di dipinti a varj colori, con due fila di finestre fornite di persiane. I tetti sono tutti piatti o a terrazzo, e cinti da un muro alto circa 7 piedi. Questa città è altresì celebre come luogo di nascita di Maometto, e come la prima sede della sua potenza, laonde è soprannominata *La Santa*. Fra il gran numero di moschee che vi sono, evvi quella famosa che racchiude il *Caaba* (*V.* questa voce). Questa moschea, la più bella dell' impero mussulmano, ed in cui si entra per cento porte, ha una cupola coperta di lamine d' oro massiccio, ed è, nell' interno, decorata di bellissime dorature, di ricche tappezzerie, e di suppellettili doviziose. Il concorso de' pellegrini di tutte le sette maomettane, che vengono alla visita del *Caaba*, è incalcolabile, dovendo ogni mussulmano in sua vita andarvi o mandarvi almeno una volta. Circa 16 miglia distante dalla Mecca è posto il monte Arafat, ove credono gli Arabi che Abramo offerisse a Dio il proprio figliuolo in sacrifizio, e dove trovansi le sorgenti che, mediante un acquidotto, alimentano la sacra fontana *Zemzem* (*V.* questa voce). Prima di visitare il *Caaba*, i pellegrini si recano in processione a quel monte, e quivi si radono la testa e il volto, prendono il bagno, e fatte le loro preci riedono alla Mecca, visitano la casa d' Abramo, e tutti gli altri luoghi consacrati dalla

mussulmana religione. Il tempo del maggior concorso de' pellegrini è per le feste del *Bairam* (*V.* questa voce), che cadono alla fine di Marzo, ed allora vi è una fiera considerabile, e le carovane vi giungono da tutte le parti dell'Asia e dell'Affrica, adunandovisi oltre a 100,000 mercatanti. Non essendo la città della Mecca grande abbastanza per contenere un sì prodigioso numero di forestieri, le carovane sono costrette ad accamparsi ne'dintorni della città, ed abitano sotto delle tende durante lo spazio di 15 giorni. Meritano ammirazione specialmente il silenzio e la tranquillità, che regnano in quel sorprendente concorso di mercatanti e di pellegrini. La Mecca è governata da uno sceriffo, che dicesi discendente di Maometto; desso è il sovrano pontefice che dirige tanto gli affari temporali quanto gli spirituali, e gode di grandiose rendite, che vengono impinguate dai doni cui gl' inviano i principi turchi ed i particolari doviziosi. Nel 1803 i Vecabiti sorpresero la Mecca e la posero a sacco; la guerra di questi settarj impedì per qualche tempo a' pellegrini di andarvi. Nel 1804 lo sceriffo Calib li scacciò dalla città; ma essa cadde nuovamente in loro potere nel 1807; essi vi si mantennero fino al 1818, epoca in cui Ibraimo figlio di Mohammed-Alì vicerè d'Egitto, debellò questi ribelli, e tolse loro la città, che ritornò sotto il dominio della Porta.

*Meccàn—ica. n. f. T. scient. Scienza che ha per iscopo le forze motrici per mezzo delle macchine, e che tratta delle leggi dell' equilibrio e del moto dei corpi. Per essa si misura la resistenza o il movimento de' pesi e s' agevola il maneggiarli. L. *Mechanice*. (Dal gr. *Méchanicé*, sottinteso *techné* arte.) §. —. Nell'iconologia la Meccanica è rappresentata sotto le forme di una donna la quale sta riflettendo sulle proprietà delle potenze principali, cioè la leva, il verricello, il piano inclinato, l'angolo, la vite, &c. *—ico. n. m. Lo s. c. Meccanica, cioè Scienza o arte meccanica. L. *Mechanicus*. §. —. n. car. m. Colui che esercita le arti meccaniche. §. Per Professore della scienza meccanica. §. —. add. Dicesi così Tutto ciò che appartiene alla meccanica. §. Per Vile, abbietto. L. *Vilis, abjectus, illiberalis*. §. Arti meccaniche, diconsi, a distinzione delle liberali, Quelle cioè ove più opera la mano che l'intelletto. L. *Artes vulgares, sordidæ, quæ manu constant*. —ichissimo. add. superl. —icamente. avv. In modo meccanico, con artifizio meccanico, con iscienza meccanica. L. *Mechanice, artificialiter*. —icodinàmico add. T. med. Sistema medico di *Offmanno*, fondato sopra la considerazione che tutti i fenomeni della vita dipendono da movimenti effettuantisi per certe leggi impartite alla materia organica, e che il corpo umano è una macchina nella quale avvengono de' movimenti di una macchina superiore. —ismo. n. m. È l' Unione delle parti di una macchina, la struttura di qualunque corpo, ed il modo con cui una forza produce un effetto: per la qual teoria il corpo umano vien considerato come una macchina.

Meccànica. mitol. Soprannome di Pallade, allorchè presiedeva alla costruzione delle città.

*Meccan—icamente, —ichissimo, —ico, —icodinàmico, —ismo. *V.* Meccan—ica. (n. f.)

Meccanìtide. mitol. Soprannome che i Megalopolitani, detti anche Leondari, davano a Minerva e a Venere, siccome a divinità le quali favorivano gli scaltri disegni e ne assicuravano la riuscita.

Meccàn. n. m. Lo s. c. Messere; ma detto per ischerno e in derisione.

Maccocàn. Lo s. c. Macioscan.

Mèccola. T. di veterin. Sorta di malattia del cavallo.

Mecenàt—e. n. car. m. Nome di colui che favorisce e protegge le scienze e le belle arti; così detto dal celebre Mecenate cavalier romano, intimo amico di Augusto, che adoperò il favore che godeva presso quest' imperatore per proteggere le scienze e le lettere, e beneficare coloro che le coltivavano. —mìa. n. ast. f. voce dell'uso. Protezione a favore dei dotti e degli artisti. —ico. add. Appartenente a Mecenate, e da Mecenate.

Mecenàte (Cajo-Cilnio). Biog. Celebre Cavalier romano discendente dagli antichi re d' Etruria; era contemporaneo d' Augusto, di cui fu ministro ed intimo amico. Lontanissimo da' costumi degli antichi Romani, spingeva egli il gusto delle arti e de' comodi della vita sino alla mollezza; amava l' ozio ed i piaceri; ciò nondimeno, quando le circostanze lo esigevano, si applicava agli affari con ammirabile attività e saviezza. In quanto al suo carattere viene egli rappresentato ora come un vilissimo cortigiano di Augusto, ora qual coraggioso amico di quel principe. In fatti Augusto fu debitore della propria sicurezza alla prudenza di Mecenate. Questi era, insieme ad Agrippa, il più intimo confidente di quel principe, il quale li consultò amendue intorno al progetto di rinunziare all' imperiale dignità. Agrippa lo consigliò alla rinunzia; Mecenate ne lo dissuase sì, ma nello stesso tem-

po gli diede il salutare consiglio di fare buon uso del supremo potere. Mecenate agiva sempre con Augusto con quella nobile franchezza che annunziava tutta l'elevatezza dell' animo del favorito; e quel che non era meno glorioso pel principe, questi trovava del piacere a udir la verità dalla bocca del suo ministro. Un giorno che Augusto era occupato nel fare una lista di proscrizioni, e preparavasi a condannare parecchi cittadini, non potendo Mecenate farsi strada fino al tribunale di lui per la folla che il circondava, gli spedì sulle sue tavolette queste parole: *Surge vero tandem, carnifex*. Augusto che fino a quell' istante non aveva seguito se non che il crudele suo carattere, ubbidì alla voce dell' amicizia e perdonò a' colpevoli; e dopo la morte di Mecenate, avvenuta l' anno di Roma 745, circa 10 an. av. l'era cristiana, egli spesse fiate si rammentava del perduto amico, e particolarmente quando pentivasi di qualche mancanza, allora il suo pentimento si rivolgeva sempre al dispiacere di vedersi privo de' consigli di un tanto amico, e diveniva un omaggio alla memoria di lui. Un giorno, avendo fatto alcuni passi falsi nell' amministrazione, esclamò nell'amarezza del suo dolore: *O Mecenate, se tu vivessi ancora, non avrei oggi a pentirmi di quel che ho fatto*. Mecenate fu meno celebre pel favore d'Augusto che per l' appoggio generoso cui accordò a' dotti e letterati del suo tempo. Augusto amava le lettere, ma per le mani del suo ministro ed amico colmò di benefizj i cultori di esse; ciò solo fu che immortalò il nome di Mecenate, il quale divenne ed è tuttavia un titolo d' onore per tutti quelli che proteggono le lettere ed i coltivatori di esse. Trovava piacere in radunare, sia nel suo palazzo in Roma, sia nella sua casa di delizie a Tivoli, tutti quelli ch'erano chiari pe' loro talenti. Virgilio, Orazio, Properzio, Catullo, ed altri famosi scrittori furono del numero de'suoi più intimi amici. Virgilio gli dedicò le sue *Georgiche*, Orazio le sue *Odi*, e Properzio le sue *Elegie*. Quest' uomo illustre aveva egli stesso composte diverse opere in versi ed in prosa; ma di tutti i suoi componimenti poetici, che riempivano almeno dieci libri, non rimangono che alcuni frammenti. Si citano di lui due tragedie, *Ottavia*, e *Prometeo*; — la *Vita d'Augusto*; — una *Storia degli animali*; — e un *Trattato delle pietre preziose*. Dione ha conservato per intero il discorso tenuto da Mecenate ad Augusto quando questo principe mise in dubbio se riterrebbe o rinunzierebbe l'autorità suprema.

Mecen—aterìa, —àtico. *V*. Mecenat—e.

Mechelenbùrgo. geog. Nome di un Granducato dell' Alemagna, fra il Baltico, la Pomerania, la Marca di Brandeburgo ed il paese di Luneburgo. Il suo nome deriva da una città un tempo floridissima, ma che in oggi non è che un villaggio. Il granduca di Mechelenburgo è membro della confederazione germanica.

Mecher. geog. Luogo vicino alla Mecca dove i Persiani credono debba aver luogo il giudizio finale.

Mèchero. Nome prop. di uomo, variazione di Domenico.

*Mechìdia. n. f. T. entomol. Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri pentameri*, nella famiglia de' *Lamellicorni*, e nella tribù degli *Scarabeidi*, stabilito da *Latreille*, che trasse tal nome dall' artificio con cui quest' insetti si costruiscono nella sabbia la loro abitazione. (Dal gr. *Méchos* artifizio.)

Meci. n. di naz. ant. Popoli d' Asia, sudditi di Dario, figliuolo d' Istaspe.

Mecibèrna. geog. ant. Luogo della Macedonia, sul golfo detto *Mecybernæus sinus*, sulle cui rive trovavasi la città di Torona.

Mecioacàn, Mecioacàm, Mecioacànna, Meciocàn, Meccocàn, e Mesciocàn. s. m. Nome farmaceutico di certa radice, così chiamata da quello d' una provincia del Messico cui cresce. Chiamasi ancora Rabarbaro bianco. Appartiene siffatta radice ad una specie di convolvolo, non ancora ben conosciuta da' botanici. Essa, in istato fresco, è assai grossa, piena di succo bianco, gommoso ed insipido, all' esterno ha un colore cinereo, bianco nell' interno. I naturali del paese la svelgono da terra nel mese d' Ottobre, e la tagliano quindi a fette circolari che fanno seccare lungi dalle intemperie dell'aria. La si rinviene in commercio sotto forma di piastre secche, bianchicce, alquanto molli, fibrose, di sapore dapprima dolcigno, poi un poco acre; s' intarla con facilità. Ha certa apparenza traente a quella della radice di brionia; ma in vece di essere fungosa e amara come questa, è per l' opposto compatta e manca d' amarezza. Forma un purgante blandissimo in ragione della molta quantità di fecula purgativa che contiene; oggidì per altro non si adopera quasi più in Europa, avvegnachè fosse altre volte molto usata, in ispecie allorquando lo spagnuolo Monardes aveale prodigato infiniti elogi. La sua infusione acquosa risulta giallo-bruna, torbida, di odore e sapore nauseoso, alquanto acre; è d'ordinario somministrata sotto questa forma, ed anche in

quella di polvere, d' infusione vinosa, di estratto o di tintura alcoolica.

Mecìna. geog. ant. Luogo della Marmarica, sulla strada di Cirene che conduce ad Alessandria.

Mecistèo. mitol. Figliuolo di Echio, uno de' compagni d' Ajace; fu ucciso da Polidamante all' assedio di Troja. §. —. Figliuolo di Talao e fratello d' Adrasto; intervenne alla spedizione de' sette capi contro di Tebe, dove fu ucciso da Menalippo, per le cui mani perì esiandio Tideo. Era Mecisteo padre di Eurialo che si portò all' impresa degli Argonauti, a quella degli Epigoni e all' assedio di Troja.

Meco. Voce composta del pron. pers. *Me*, e della preposizione *con*, e vale Con me; talora per proprietà di linguaggio, la preposizione è replicata, dicendosi Con meco. L. *Mecum*. *Di vero tu conchi con esso* meco. *Bocc. nov.* 15. — *Ch' Amòr non venga sempre Ragionàndo* Con meco *ed io con lui*. *Petr. son.* 28. §. Talora si prepone alle voci *medesimo*, *stesso*, e simili. L. *Mecum ipse*, *mecum ipsa*.

*Mecòmetro. n. m. T. fis. Strumento per misurare la lunghezza del feto. L. *Mecometrum*. (Dal gr. *Mécos* lunghezza, e *métron* misura.)

Mecomàto. *V.* Mecon—io.

Mecóne. geog. ant. Nome d' un' isola dell' Arcipelago in vicinanza di Delo, dove fu sepolto Ajace.

Mec—onìale, —onico. *V.* Mecon—io.

*Mecònico. n. m. T. chim. Acido solido che esiste nell' oppio combinato colla morfina, ritrovato da *Vogel* nel 1817, che dà agli ossidi di ferro un bellissimo color rosso, ed è ottimo reagente onde scoprire la presenza di questo metallo. L. *Meconicum*. (Dal gr. *Mécón* oppio.)

*Mecòn—io. s. m. T. farm. Nome della terza qualità d' oppio, estratto colla bollitura e colla pressione della pianta intera, che ha già servito all' estrazione dell' oppio, il quale spontaneamente stilla dalle incisioni fatte nelle teste de' papaveri, ed anche da quello ottenuto dal succo colla *sola* pressione delle caselle, che è detto Oppio tebaico. L. *Meconium*. (Dal gr. *Mécón* oppio.) §. —. T. anat. Diconsi anche così, a cagione del colore e della consistenza simile a quella del papavero, gli Escrementi contenuti negl' intestini de' neonati fanciulli. —iàle. add. Del meconio. —ico. add. Epiteto d' un Acido solido che si rinviene nell' oppio; è privo di colore, volatile, molto solubile nell' acqua e nell' alcool, suscettibile di cristallizzare in lunghi aghi, in lamine, od anche in ottaedri, che si fonde al fuoco nella propria acqua di cristallizzazione, che arrossa la tintura di girasole, e produce lo stesso effetto sopra le soluzioni mercuriali, nelle quali il ferro trovasi al massimo grado di ossidazione. L. *Meconicus*. —ito. s. m. Sale formato dalla combinazione dell' acido meconico con qualche base salificabile. —ite. n. f. T. di stor. nat. Pietra calcaria bianchiccia, formata di pietruzze simili a' grani di papavero od alle nova rotonde di pesce; onde dicesi anche Ovaja. L. *Meconites*. (Dal gr. *Mecòn* papavero.) §. —. Specie di Oolite, ossia aggregato di novicini impietriti, simili al seme di papavero.

*Mecondòpsis. s. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Papaveracee*, e della poliandria monoginia di Linneo, stabilito da *Viguier*, adottato da *Décandolle*, le quali così denominaronsi dalla loro somiglianza col papavero. L. *Meconopsis*. (Dal gr. *Mecón* papavero, e *opsis* aspetto.)

Meda. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Medàba. geog. ant. Città della Terra promessa, menzionata nel libro di Giosuè, nella Tribù di Ruben, a' confini dell' Arabia, sul torrente Arnon. Nei suoi dintorni si accamparono gli Ammoniti; ma Davide gli attaccò e li vinse in due battaglie. Questa città fu presa da' Moabiti, e poscia dagli Arabi sulla fine della monarchia de' Giudei, a' quali fu tolta da Alessandro Janneo.

Medad. Nome prop. ebraico di uomo, e valé Che misura.

Medàgl—ia. s. f. Specie di moneta antica piccola fiorentina che valeva un mezzo danajo. L. *Nummus*. §. Oggi Medaglia per Moneta non è più in uso, fuorchè parlando delle antiche monete greche e romane, ed anche di quelle d' altre nazioni di qualsivoglia metallo e grandezza. L. *Numisma*. §. Medaglie, si dicono pure Quelle impronte o imprese d' oro, o d' argento, o di bronzo, o d' altro metallo che si fanno a memoria d' uomini illustri, o di santi, e di forma simile alle monete e di diverse grandezze. §. prov. Il rovescio della medaglia, dicesi quando si vuol mostrare il Rovescio o il contrario di checchessia. —ìetta. s. f. dim. Piccola medaglia. L. *Nummulus*, *numisma parvi moduli*. —ione. s. m. accr. Medaglia grande. L. *Nummus major*, *numisma maximi moduli*. §. T. d' archit. Ornamento di mezzo rilievo e di forma rotonda in cui sia effigiato il capo d' un principe o d' altro personaggio illustre, o qualche impresa memorabile. §. Medaglione, dicesi anche in modo derisorio ed avvilitivo ad

un Uomo che vesta od abbia modi all' antica. —IÙCCIA. s. f. Dim. avvilit. di Medaglia, medaglia di poco valore. ✠ —IÀTA. n. f. Tutto quello che s'ha per prezzo d'una medaglia in significato di moneta. —ÈTA. n. car. m. Che conosce le medaglie antiche, dilettante di medaglie. L. *Rei nummariæ studiosus.*

MEDÀLA. geog. ant. Città della Palestina, nella tribù di Zabulon.

MEDÀMA. geog. ant. Città d' Italia, nella Magna Grecia, e nel paese de' Locri, sulla costa del mare.

MEDÀPA. geog. ant. Città della Palestina, di là dal Giordano. Fu tolta a' Giudei dai Moabiti, e a questi dagli Arabi.

MEDÀRDO. Nome prop. teutonico di uomo. §. — (San). stor. eccles. Uno de' più illustri vescovi della Chiesa di Francia, nato nel 457, e morto nel 545. La Chiesa celebra la sua memoria agli 8 di Giugno.

MEDDIN. geog. ant. Città della Palestina nella tribù di Giuda.

MEDE. geog. Borgo del Piemonte, nella provin. di Lomellina, capoluogo di mandamento.

*MEDÈA (Pietra di). s. f. T. di st. nat. Plinio indica con questo nome una Pietra nera maravigliosa che dicesi trovata dalla favolosa Medea; era traversata da alcune vene di color giallo d'oro, e dalla quale stillava un liquore color di zafferano, d'un sapor di vino e provveduto di molte virtù magiche.

MEDÈA. mitol. Celebre Maga, figliuola di Oete o Eete re di Colco. I mitologi sono discordi riguardo al nome della madre di lei, la più comune opinione però è quella di Esiodo il quale crede che fosse Ecate. Medea era nubile allorchè gli Argonauti approdarono nella Colchide per la conquista del vello d' oro. Veduto che ebbe Giasone capo di quegli avventurieri, ella se ne invaghì, e, andata a trovarlo, gli fe' conoscere tutto l' interesse ch' ella prendea alla sorte di lui, promettendo di prestargli soccorso nella sua impresa, e di seguirlo, purchè egli acconsentisse di giurarle fede di sposo. Giasone, assicuratala dell' amor di lei, giurò di sposarla; e Medea, possedendo l' arte degl' incantesimi, resolo vittorioso di tutti i mostri che custodivano il prezioso tesoro, il pose in possesso del vello d'oro, ed indi s' imbarcò con esso lui fuggendo dalla casa paterna (*V.* EETE ed ARGONAUTI). Giunse Medea felicemente con Giasone a Jolco, risanò e ringiovanì Esone padre dello sposo suo, e per farlo risalire sul trono ch' eragli stato usurpato da Pelia, persuase le figliuole di questo ad uccidere il proprio genitore, promettendo loro di risuscitarlo in età giovanile; ma poi che elleno ebber commesso il parricidio, ricusossi di farlo rivivere (*V.* PELIA). Un tale inganno nulla giovò nè ad Esone nè a suo figlio, imperocchè il popolo di Jolco, ammutinatosi contro a quest' ultimo, il costrinse a fuggire con Medea, e diede la corona ad Acasto figlio di Pelia. I due sposi si ritirarono allora alla corte di Creonte re di Corinto, dove vissero dieci anni in perfetta conjugale unione, frutto della quale furon due figliuoli. Ma in capo a questo tempo, Giasone, divenuto amante di Glauce figliuola di Creonte, e desiderando di farla sua sposa, ripudiò Medea, e le ingiunse di partire da Corinto. Questa atroce donna e madre snaturata, irritata dal ricevuto oltraggio, se ne vendicò su i proprj figli uccidendoli barbaramente, presente Giasone, indi procurò pur la morte alla sua rivale (*V.* GLAUCE). Dopo tali atti terribili di una inaudita crudeltà, temendo il gastigo cui le preparava Giasone, ella seppe, mediante il soccorso dell' arte sua, evitarlo, involandosi da quel luogo sopra d' un carro tirato da due alati dragoni, e salvossi in Atene; dove, innamoratosene il re Egeo, la sposò (vuolsi da taluni che la tenesse solo come concubina) e la rese madre d' un figlio chiamato Medo, che si crede fosse poscia lo stipite de' Medi. L'indole malvagia di Medea, non tardò a renderla essendo odiosa agli Ateniesi, specialmente dopo che ebbe indotto il suo sposo a voler avvelenare Teseo cui ella sola, per la sua arte indovinatoria, riconobbe per figlio del re; e quel principe sarebbe certamente stato vittima della crudele sua matrigna, se a tempo non si fosse dato a conoscere al proprio padre (*V.* TESEO). Medea, cacciata da Atene col suo figlio, ritornò a Colco. Alcuni mitologi dicono ch'ella, giunta in patria, quivi rimanesse alla corte di suo fratello Perseo successore di Eete; altri pretendono che, avendo Perseo ricusato di riceverla, ella spatriasse una seconda volta, e andasse a cercare un ricovero nell' Asia superiore. La vendetta di Medea sopra i proprj figli e sopra Glauce è stata il soggetto di molti componimenti teatrali. Il primo a trattare un tale argomento fu Euripide, la cui tragedia, che tuttavia esiste, servì poi di modello a quella di Seneca. Vuolsi che Ovidio pure ne avesse composta una, che non giunse fino a noi. Il francese Cornelio ne fece una tragedia nella propria lingua; e tre ne abbiamo in italiano: una di Lodovico Dolce, e le altre due più moderne, una

di Don Cesare della Valle duca di Ventignano, e l' altra di Giovan Battista Niccolini.

Medèa. geog. Città della Barberia, nel già reg. d'Algeri, nella provin. di Titeri, posta in una pianura, sulla riva destra della Chiffa.

Medebrónte. mitol. Uno de' figliuoli che Ercole ebbe da Megara e ch' egli uccise in un eccesso di furore.

Medèide. mitol. Piloto de' pirati tirreni, i quali tentarono d' incatenare Bacco, e che furono da questo dio cambiati in delfini, eccetto Medeide, ch' egli risparmiò in grazia della sua pietà.

****Medèla.** n. f. voce ant. Lo s. c. Medicina.

Medellìn. geog. Città della Spagna nell'Estremadura, e nella provin. di Badajoz.

Medemblìch. geog. Città dell'Olanda settentr., sulla riva occident. del mar Germanico, ove ha un buon porto capace di 300 navigli.

Medemèna. geog. ant. Città della Terra promessa, nella tribù di Giuda, secondo il libro di Giosuè.

Medémo. Lo s. c. Medesimo: l' usò il Bembo, ma è voce di scorretta ortografia.

Medeóne. mitol. Figliuolo di Pilade e di Elettra, sorella d' Oreste. Egli diede il suo nome ad una città della Beozia.

Medeóne. geog. ant. Città della Grecia, nella Beozia. §. —. Città della Grecia, nella Focide, presso Anticira, sul golfo di Crisseno, dist. 160 stadj da Medeone in Beozia. Fu distrutta nella guerra sacra per avere i suoi abitanti prestato ajuto a saccheggiare il tempio di Delfo.

Mederìco. Nome prop. teutonico di uomo, e vale *Signor forte*.

Medesicàste. mitol. Figliuola naturale di Priamo re di Troja; fu maritata ad Imbrio, che aveva la sua dimora nella città di Pedaso. Dopo la distruzione di Troja fu tratta in servitù da' Greci.

Medésim—o, e poeticamente **Medésmo.** Add. pronominale, che vale Stesso, e non istà giammai senza compagnia di nome o di pronome, col quale si deve accordare in genere ed in numero. L. *Idem*. §. Si aggiunge anche, quantunque senza necessità, alle voci *meco*, *teco*, *seco*; e talora si trova usato anche nella terminazione maschile abbenchè si riferisca a soggetto femminile. *La qual cosa la donna vedèndo, la grandèzza dell' ànimo suo* &c. *molto* SECO MEDÉSIMO *commendò*. *Bocc. nov.* 49. §. **Medesimo.** avv. Lo s. c. Medesimamente. L. *Itidem*. —**ìssimo.** add. superl. —**aménte.** avv. Allo stesso modo, similmente, parimente. L. *Similiter*, *pariter*. —**issimaménte.** avv. superl. L. *Item*, *itidem*, *pariter*, *quoque*. ✠ —**ézza.** —**ità.** n. ast. f. Identità, stato e qualità d'una cosa, in tutto e per tutto eguale ad un'altra con cui sia paragonata. L. *Identitas*.

Medésmo. Voce poet. lo s. c. Medesimo.

Medi. n. di naz. ant. *V.* **Med—ia.** geog. ant.

Med—ia. n. f. T. anat. Diramazione del tronco superiore della vena cava, da' notomisti detta anche Mediana. —**iàna.** n. f. e add. T. anat. Vena di mezzo alla basilica ed alla cefalica, che si vede nell' articolazione del cubito o gomito, perchè partecipante dell'una e dell'altra delle suddette; dicesi anche Comune.

Media. T. mus. Nome latino della quarta corda del tetracordo *Meson*.

Mèdia (Pietra di). Pietra favolosa che si credeva fosse stata trovata presso i Medi; ve n' erano di color verde ed alcune nere. Attribuivasi a questa pietra molte maravigliose virtù, come, a cagion d' esempio, quella di restituire la vista a' ciechi, di guarire la gotta, facendola inzuppare nel latte di pecora.

Mèd—ia. geog. ant. Vasta e bella regione d' Asia, che confinava al settent. col mar Caspio, all' ostro con la Persia, all' or. coll' Ircania e con la Partia, e all' occid. coll' Armenia. Fu da principio chiamata Aria sino al regno di Medo figlio di Medea, che dal proprio nome le diede quello di Media, e quello di Medi a' suoi abitanti. Havvi scrittori che credono aver la Media preso il nome da *Madai* figlio di Jafet. La Media fu per lo spazio di 500 anni provincia dell' antico impero degli Assiri; dal quale giogo si liberò 748 an. av. l' era cristiana, e, dopo essersi per qualche tempo governati con forma repubblicana, divenne monarchia ed ebbe sei re, Dejoce, Fraorte, Ciassarre I, Astiage, Ciassarre II e Ciro il Grande. Ciassarre I conquistò ed unì al suo regno le due Armenie, la Cappadocia, il Ponto, la Colchide e l'Iberia. Ciassarre II conquistò tutta l' Asia minore e l' impero di Babilonia. Finalmente, morto che fu Ciassarre II, gli succedè Ciro figlio di Cambise re di Persia e di Mandane sorella di esso Ciassarre. In tal guisa, essendo Ciro succeduto al proprio padre sul trono di Persia, questo regno e la Media formarono d' allora in poi una sola monarchia col nome di Persia, che fu in appresso conquistata da Alessandro il Grande. Dopo la morte di questo conquistatore la Media fu divisa in due Stati separati, cioè la Magna Media, e la Media Atropatena; quest' ultima era situata fra il mar Caspio e l' Arasse, e la sua capitale chiamavasi

Gaza; la Magna Media abbracciava il resto del paese. La Media era fertile in molti luoghi, ma segnatamente verso le porte Caspie ove trovavansi abbondanti pascoli ed ove allevavansi molti cavalli. Questo paese, oltre un tributo in danari, spediva ogni anno tre mila cavalli, quattro mila muli, e cinque mila montoni a' re di Persia. Dalla Media ci è pervenuta quella pianta cotanto utile al nutrimento de'cavalli, cui gli antichi chiamavano *Medica*, e da noi viene appellata Cedrangola, Trifoglio, ed anche Erba medica, la quale da principio fu portata in Grecia a' tempi della invasione di Dario; dalla Grecia passò in Italia, donde si sparse in tutta l' Europa. —1. n. di naz. ant. Nazione possente che abitava la Media propria. I Medi dopo essere stati per lo spazio di 500 anni tributarj degli Assiri, scossero il giogo, e cominciarono a governarsi colle proprie leggi, creando un certo numero di governatori o giudici. Ma un tal governo ebbe breve durata, imperciocchè i Medi, minacciati da una nuova invasione degli Assiri, offrirono la corona a Dejoce (*V*. questo nome), a cui attribuiscesi la fondazione di Ecbatana. Egli regnò 53 anni. Fraorte, suo figlio e successore, fu principe guerriero, che, portando le armi al di fuori, vinse i Persiani ed altre nazioni; ma volendo spinger le sue conquiste dal lato dell' Assiria, fu vinto e fatto prigioniero da Nabuccodonosor re di Babilonia, alleato dell' Assiria. Ciassarre I, figlio di Fraorte, salito sul trono, si condusse con tanta savierza e coraggio che presto fu in istato di ripigliar le armi. Assalì gli Assiri, gli sconfisse due volte, andò ad assediare Ninive loro capitale, e l' avrebbe espugnata, se, risaputo che una formidabile oste di Sciti aveva invasa la Media, ei non avesse dovuto levare il campo onde andare ad opporsi a' nuovi suoi nemici. Questi, padroni d' una gran parte dell'Asia, eran troppo numerosi e già troppoav anzati perchè Ciassarre potesse debellarli; anzi fu costretto a lasciarli in possesso di quel che già avevano conquistato, e per lo spazio di 28 anni dovè continuamente tenerli a bada con profondere ad essi somme immense acciocchè restassero in pace. Finalmente, stanco di tali ospiti, decise di disfarsene con un tradimento. Invitò i loro capi ad un gran festino, e quivi li fece tutti uccidere. Gli Sciti, privi de' loro condottieri, furono facilmente disfatti da Ciassarre, il quale gli assalì ne' loro accampamenti, ne tagliò a pezzi un gran numero, e fugò gli altri, inseguendoli e cacciandoli eziandio dalle due Armenie, dalla Cappadocia, dal Ponto, dalla Colchide, e dall' Iberia, paesi che tutti furono uniti alla Media. Poco dopo, Ciassarre fatta lega con Nabuccodonosorre re di Babilonia, ricominciò la guerra contro gli Assiri, espugnò e distrusse Ninive, e, impadronitosi di tutta l'Assiria, ne cedè la metà al suo alleato. A Ciassarre succedè Astiage, la cui figlia sposò Cambise re de' Persiani, dal qual matrimonio nacque Ciro il Grande, il quale, succeduto all' avo suo materno, salì sul trono della Media, e formò di questo regno, della Persia, della Babilonia, e di tutta l' Asia minore, la vasta monarchia de' Persiani. I Medi erano assai bellicosi, incoraggiavano la poligamìa, avevano il più gran rispetto pe' loro re, cui appellavano re de'regi; titolo pomposo che i monarchi di Persia portavano ancora sotto gl' imperatori romani.

Mediàle. add. Quello che occupa il mezzo. §. Sacrifizio mediale, chiamavasi Quello offerto nell' ora del mezzo giorno.

Mediàna. *V*. Med—ia. (T. anat.) §. —. n. car. f. Per Mediatrice. *V*. Mediano.

✠Mediàno. add. Di mezzo, mediocre, mezzano (quest' ultima voce oggi è più usitata). L. *Mediocris, medianus*. §. n. car. m. Mediatore.

Mediàno. add. T. anat. Ciò che si trova nel mezzo. L. *Medianus*. §. Linea mediana, Quella che separa il corpo in due metà eguali, e che non costituisce già un piano immaginario, mentre se ne rinvengono parecchie tracce non equivoche nella sutura sagittale, nelle falci, nel corpo calloso, nella lamina perpendicolare dell'etmoide, nelle labbra, nel palato, nella lingua, &c. §. Nervo mediano, Il più grosso di quelli che partono dal plesso brachiale; nasce dalla parte anteriore di questo plesso, fra il cubitale ed il cutaneo esterno, e dietro il brachiale cutaneo interno.

Mediàno. add. Della Media, ed è lo s. c. Medo. *V*.

Mediànte. Prep. denotante Col mezzo, coll' ajuto, o per mezzo, o per ajuto. L. *Ob, propter*. §. Per Tra, nel mezzo. L. *Causa, ob, inter*. §. Trovasi pure usato in forza d' addiettivo, e vale Interposto, mediato. §. T. mus. Dicesi così la Corda, o nota che divide in due terze l'intervallo di quinta che trovasi tra il tonico e la dominante. Alcuni teoretici parlano anche di una *Sotto mediante*, ed intendono la Terza, contata all' ingiù del suono fondamentale, o la sesta corda del tuono.

Med—iàre. v. neut. Essere interposto, esser

tra due tempi o cose. **—IÀTE. avv. Contrario di Immediate, e vale lo s. c. Immediatamente. L. *Mediate.* —IÀTO. add. Interposto, posto in mezzo. L. *Interpositus, medius.* §. ✠ Per Comodo, acconcio. L. *Commodus, idoneus.* —IATAMÉNTE. avv. Per mezzo d'altri, mediate; contrario d'Immediatamente. L. *Mediate.* —IATÓRE. n. car. v. m. Mezzano, intercessore, quegli che s'intromette tra l'una parte e l'altra; che si frappone tra due contraenti per riferire le parole di uno all' altro, e farli accordare; o tra due persone nemiche per riconciliarle. L. *Mediator.* §. Dicesi che Gesù Cristo è il mediatore tra Iddio e gli uomini; che noi abbiamo presso Dio un solo mediatore G. C. Signor nostro. §. Mediatore, voce dell'uso, Nome d' un giuoco di carte. —IATRÌCE. n. car. v. f. Interceditrice. L. *Mediatrix.* —IAZIÓNE. n. ast. f. Intercessione, interposizione. L. *Mediatio.* §. — DI GESÙ CRISTO. Funzione di Gesù Cristo come mediatore fra Dio e gli uomini.

*MEDIASTÌN—A. n. f. T. anat. Una delle propagini del tronco ascendente della vena cava. L. *Mediastinum.* (Dal lat. *Medius* mezzo, e dal gr. *histémi* io sto.) *—O. n. m. e add. T. anat. Tramezza membranacea, formata dall'addossamento delle due pleure, che divide il petto in due parti, l'una destra, l'altra sinistra. §. — DEL CERVÈLLO. Gran falce cerebrale. §. Arterie mediastine, Quelle che arrecano il sangue al mediastino. *—EO. add. Che appartiene al mediastino. §. Arterie mediastinee, che sono rami dell' aorta, e distinte in anteriori e posteriori, che si distribuiscono nel tessuto cellulare del mediastino. —ÌTE, —ÌTIDE. n. f. T. med. Infiammazione del mediastino. L. *Mediastinitis.*

MEDIASTÙTICO. n. car. m. Così anticamente dicevasi il Sommo magistrato di Capua.

MED—IATAMÉNTE, **—IÀTE, —IÀTO, —IATÓRE, —IATRÌCE, —IAZIÓNE. *V.* MED—IARE.

MÈDICA. s. f. L. *Medicago sativa.* Linn.; *medica, trifolium cochleatum.* T. bot. Sorta d'erba che ha le radici a fittone, le quali molto si profondano nel terreno; gli steli erbacei, diritti, lisci; le foglie alterne, picciolate, stipulate, a tre foglioline ovato-lanceolate, dentate superiormente; i fiori violetti o porporini, che variano in giallo o in un celeste pallido, a grappoli ascellari, più lunghi delle foglie; il legume con due o tre spine, con molti semi seniformi. Fiorisce nel Luglio, ed è indigena delle parti meridionali dell' Europa. Chiamasi anche Fieno di Ungheria. Si dà quest' erba a mangiare alle bestie mescolata colla paglia o altra erba; si può falciarla sei o sette volte l' anno; seccata, le cadono le foglie, onde non dà buon fieno; le sue lunghe e sottili radicelle, dopo bollite, si legano parallele in fascetti per farne spazzole o pennelli per pulire i denti.

MÈDICA. n. car. Fem. di Medico.

MÈDICA. mitol. Soprannome di Minerva, come quella che presiede alla medicina.

MEDICÀBILE. *V.* MEDIC—ARE.

MEDICÀCCIO. *V.* MEDIC—O.

MEDICÀGO. s. m. Lo s. c. Medica. (erba)

**MEDIC—ÀME, —AMENTÀRIO, —AMÉNTO, —AMENTÓSO, —ÀNTE. *V.* MEDIC—ARE.

MEDIC—ÀRE. v. a. Curare le infermità; guarire, sanare, curare, far medicina. L. *Medicari, mederi.* §. fig. Rimediare ad alcun male o disordine. L. *Reparare.* §. Vale anche Togliere a qualsivoglia cosa alcun vizio con impiastro o concia, o con infusioni odorose. §. Vale anche Conciare checchessia, come i capelli, il vino, &c. §. P. simil. *Abbonda d' erbe bastarde, il che senza fatica grande non si* MÈDICA. *Cresc. lib.* 11, *cap.* 11. —ÀRSI. v. neut. p. Vale Curarsi. —ÀBILE. add. Che si può medicare, atto ad esser medicato. L. *Medicabilis.* **—ÀME, —AMÉNTO. (la prima voce è più del verso che della prosa) n. ast. Il medicare; medicina; sostanza curatrice di morbo. L. *Medicamen, medicamentum, pharmacum, medicina.* §. Dicesi anche per Qualunque materia atta a medicare; onde dicesi: Medicamento vacuante, solutivo, solvente, evacuativo, purgante, purgativo, leniente, lenitivo. L. *Medicamentum evacuans.* —AMENTÀRIO. add. m. Dicesi Codice medicamentario, Quel libro che tratta delle medicine, e delle preparazioni de'medicamenti; toscanamente dicesi Ricettario. —AMENTÓSO. add. Appartenente a medicamento; medicinale: Operazione medicamentosa. L. *Medicinalis, medicamentosus.* —ÀNTE. add. Che medica; medico. L. *Medicus, medicans.* —ÀTO. add. L. *Curatus.* §. Vino medicato, si dice un' Infusione d' erbe e di altro nel vino. —ATÓRE. n. car. v. m. Colui che medica; medico. L. *Medicans, medicator, curator, medicus.* —ATRÌCE. add. v. f. Che medica; come: Mano medicatrice. —ATÙRA. n. ast. v. f. Applicazione metodica degli apparecchi e de'medicamenti esterni sopra le parti malate. L. *Cura, curatio.* §. Talvolta diconsi così i Medicamenti prescritti dal medico per la cura d' un infermo. §. Dicesi da' georgofili l' Incalcinazione o altra preposizione de' semi che sono volpati o altramente difettosi perchè non tralignino. —AZIÓNE. n. ast. v. f. Il medicare; trattamento metodico de'mali. L. *Medicatio,*

cura, *curatio*. —ERÀIA. n. f. Officina chirurgica; luogo dove le cose e le persone spettanti alla chirurgia hanno la loro custodia e residenza. §. Giovani di medicherìa, diconsi gli Studenti e ministranti. —EVOLE. add. Atto a medicare; medicabile. L. *Medicus, a, um*; *medendo aptus*.

MEDICÀSTR—O, —ÓNE, —ÓNZOLO. *V*. MEDIC—O.

MEDIC—ÀTO, —ATÓRE, —ATRÌCE, —ATÙRA, —AZIÓNE. *V*. MEDIC—ARE.

MEDÌCEO, e MEDICÈO. add. De' Medici, nome della nobilissima famiglia che un dì regnava sopra la Toscana. §. MEDICEE. Nome dato da Galilei alle Quattro stelle satelliti di Giove; questa voce trovasi ancora in forza di nome.

MEDICHERÀIA. *V*. MEDIC—ARE.

MEDICHÉSSA. n. car. Fem. di Medico, ed è nome per lo più detto per ischerzo.

MEDICHÉVOLE. *V*. MEDIC—ARE.

MEDICHÌNO (Gian Giacomo). biog. Uno de' più grandi capitani del suo tempo. Era figlio di Bernardino conduttore de' poderi ducali nel Milanese, e nacque in Milano nel 1497. Entrò giovanetto nell' arringo delle armi, e segnalossi talmente in diversi incontri, che presto giunse al grado di capitano. Fu poi presentato al famoso Francesco Sforza duca di Milano, il quale, presolo al suo soldo, servissi di lui per assassinare Ettore Visconti, potente competitore al ducato di Milano, e perciò pericoloso nemico di esso Sforza. Ma, commesso il delitto, non pensò lo Sforza che a sbarazzarsi del suo complice, ed il Medichino ebbe ordine di recarsi con una lettera al castello di Muzzo, sul lago di Como. Cammin facendo cominciò a sospettare le intenzioni del duca, e volle convincersene leggendo la lettera, la quale, in fatti, imponeva al governatore di quel castello di far morire il latore di essa. Il Medichino la soppresse e ne fabbricò un'altra che ordinava al governatore di consegnargli per modo di provvisione il comando della fortezza. Il suo strattagemma sortì l' effetto ch' egli n' avea sperato, e seppe valorosamente difendersi contro tutti i tentativi del duca onde fargli rendere il castello. Allorchè, nel 1527, la cattività di Francesco I re di Francia, e quella di Clemente VII determinarono gl' Italiani a formare una lega per metter limiti alla potenza di Carlo V, il Medichino entrò agli stipendj di tale lega; ma in capo ad un anno, abbandonò quella e attaccossi a Carlo, il quale, per affezionarsi un capitano di cui stimava i talenti, il creò marchese di Marignano. Il Medichino comandò nel 1540 gl' Italiani che l' imperatore avea mandati in Fiandra per sottomettere la città di Gand; fu poscia nominato governatore di quella piazza dove fe' costruire una cittadella. Nel 1542 condusse de' soccorsi all' imperatore Ferdinando, e contribuì molto a respingere i Turchi, i quali eransi inoltrati fino sul Danubio. Nel 1554 gli venne affidata la condotta dell' esercito che l' imperatore aveva messo a disposizione del granduca Cosimo I, per far l' assedio di Siena, i cui abitanti si erano ribellati. Dopo un assedio di 8 mesi, durante il quale Siena provò tutti gli orrori della fame, venne fatto al Medichino di impadronirsi di essa città mediante una capitolazione cui poi non osservò, trattando gli abitanti col medesimo rigore come se la città fosse stata espugnata d' assalto. Il Medichino non sopravvisse che un anno al suo trionfo, imperocchè tornato che fu a Milano, ivi infermò, e cessò di vivere nel 1555, lasciando la riputazione di capitano valoroso ed esperto, ma furbo, crudele, ed amante del fasto. Suo fratello ch' era cardinale, fu poi eletto papa, assumendo il nome di Pio IV.

MÈDICI (I). biog. Una delle più illustri famiglie italiane, della quale conosconsi tre rami uno milanese, uno napoletano, ed uno fiorentino. Il più celebre di questi tre rami è il fiorentino, il quale, oltre d'essere stato fin da' principj del XV secolo alla testa della repubblica fiorentina, d'aver poscia dato durante quasi due secoli sette gran sovrani alla Toscana, e alla Chiesa tre sommi pontefici (Leone X, Clemente VII, e Leone XI) e un gran numero di cardinali, esercitò anche un'influenza la più decisa sul risorgimento delle lettere, delle arti e scienze in tutta l'Italia, a tale che l' epoca del suo più grande splendore viene indicato col nome di *Secolo de' Medici*. Questa famiglia non è antichissima, e la sua origine è plebea, quantunque alcuni genealogisti, stipendiati adulatori, l'avesser fatta risalire a' paladini di Carlomagno. Può per altro darsi che la famiglia de' Medici abbia esistito prima che un ramo di essa si sia stabilito in Firenze. Il cronachista Cipriano Manente parla di uno Japa de' Medici che nel 1030 fu capo del consiglio in Orvieto, e di due altri individui della stessa famiglia che nella prima metà del secolo XII furono molto in considerazione in quella città. Alessandro Sardi racconta, che nel 1168 un Anselmo de' Medici difese papa Alessandro contro l'imperatore Federigo II. Nostradamo fa menzione di un Lotario de' Medici almirante

della Provenza sotto Idelfonso II. In quanto alla famiglia fiorentina de' Medici, il più antico di cui storie autentiche serbin memoria, è Averardo, il quale fu gonfaloniere nel 1344. Da lui tutti i Medici che poscia fiorirono, e quelli che anche tuttavia sussistono in Napoli ed altrove, discendono come da uno stipite comune. Nel 1343 si videro i Medici figurare tra i plebei che congiurarono in Firenze contro il duca d'Atene; e nel 1354 uno de' Medici rendersi chiaro nell'esercito fiorentino, introducendo una compagnia di fanti nel castello di Scarperia, assediato da' Visconti signori di Milano. Nel 1360, Bartolommeo figlio di Alemanno de' Medici entrò in una congiura contro Firenze sua patria. Tutta la sua famiglia, uscita, non era molto, dalle ultime classi della plebe, aveva accumulato per mezzo della mercatura immense ricchezze; essa vedeva con occhio d'invidia le famiglie più antiche occupare le prime cariche dello Stato. La trama di Bartolommeo, che avrebbe probabilmente rovesciato la repubblica se fosse riuscita, fu scoperta in tempo per salvarla; e Bartolommeo de' Medici fu sottratto alla vendetta delle leggi da suo fratello Silvestro, ch'era della magistratura. È questi il primo personaggio illustre di questa famiglia, che occupa un luogo distinto nella storia della Toscana. Silvestro, divenuto gonfaloniere nel 1378, sollevò il popolo contro un governo di cui era invidioso, quantunque ne fosse momentaneamente il capo; scompigliò la repubblica, dandola in preda alla più vile plebaglia, ed esercitò le vendette della sua famiglia contro un'aristocrazia ch'essa detestava, e contro la famiglia degli Albizzi, oggetto principale della sua invidia. Il trionfo di Silvestro de' Medici fu breve: nel 1381 l'antico partito aristocratico ricuperò la superiorità, e Silvestro fu relegato a Modena. Ma la persecuzione provata in tale occasione da' Medici, li rese più chiari; e siccome in pari tempo la mercatura accresceva le loro ricchezze, mentre i Ricci e gli Alberti, che avevano per l'innanzi diretto il partito popolare, perdevano e la loro fortuna e la considerazione, i Medici furon reputati i capi del partito plebeo. Parecchi di essi erano esiliati; ma Giovanni de' Medici figlio di Bicci non aveva abbandonato Firenze, dove continuava il suo commercio, ed in cui era salito ad un grado d'opulenza che gli attirò la considerazione dello stesso partito nemico. A' talenti d'un uomo di Stato accoppiava egli una dolcezza ed una moderazione che gli cattivarono tutti i cuori. Tre volte, dopo l'anno 1402, fu priore della signoria, e nel 1421 venne innalzato alla dignità di gonfaloniere di giustizia, e la sua elezione fu riguardata come un trionfo del partito popolare. Giovanni de' Medici morì nel 1429, lasciando due figli, Cosmo o Cosimo, e Lorenzo.

Medici (Cosimo o Cosmo de'), soprannominato il *Padre della patria*, figlio primogenito di Giovanni. Già fin da quando viveva suo padre avea sede nella signoria, e gli succedè nel 1429. Assumendo la direzione del partito popolare, si propose di limitare l'autorità dell'oligarchia, rialzando quella del popolo. Ebbe per acerrimo avversario Rinaldo degli Albizzi, il quale, mal sofferendo di vedere le sue azioni sindacate da Cosimo, volle disfarsi di sì fatto rivale con la violenza. Cosimo fu arrestato nel Settembre del 1433, chiuso nella torre del palazzo pubblico, e quindi, imperocchè l'Albizzi non potè farlo condannare a morte, esiliato in Venezia, donde l'anno susseguente fu richiamato in patria da' suoi partigiani vittoriosi. D'allora in poi Cosimo fu il capo della repubblica, e godè di maggior credito e considerazione che niuno de' suoi antenati, e niuno di quelli che prima di lui avevano governato la repubblica. Non assunse alcun titolo che lo distinguesse dal rimanente de' suoi concittadini, non sembrava pel suo treno, per le sue maniere, pel suo linguaggio differire da qualunque altro fiorentino; e quantunque esercitasse un potere pressochè assoluto nella repubblica, la governava col suo credito più che con la sua autorità. Si guardava altresì dall'eccitare la gelosia del popolo sia pei parentadi de' suoi figli e nipoti, cui tutti accasò co' suoi concittadini, sia per la magnificenza de' suoi palagi; però che, malgrado il suo genio per l'architettura, e le somme immense che vi spendeva, preferì per la sua casa il disegno di Michelozzi (oggi il palazzo Riccardi) a quello di Brunelleschi, per la sola ragione che questo era più modesto; ma in pari tempo fece fabbricare quattro palazzi magnifici in villa, de' templi in varie parti della città e del suo territorio, ed uno spedale a Gerusalemme. Non rese segnalata la sua amministrazione per conquiste; seppe risparmiare alla sua repubblica il timore ed i sinistri a' quali era stata lungamente esposta. In un secolo ed in un paese in cui i letterati distinti erano in gran numero, Cosimo si fece schiera de' più stimabili; fu loro amico, gli ajutò del proprio danaro e del suo credito ne' loro studj e ne' loro viaggi; comperava a gran prezzo i

più rari manoscritti cui faceva raccogliere da' corrispondenti del suo commercio dall' estremità della Grecia e dell' Egitto a quelle della Germania e dell' Inghilterra; fondò un' accademia in Firenze per insegnare la filosofia platonica; finalmente pose le fondamenta della biblioteca conosciuta presentemente col nome di Laurenziana. Questo grand' uomo di Stato morì il primo d' Agosto del 1464, di 75 anni, dopo aver retta la repubblica 30 anni. Poco tempo prima della sua morte, un editto della signoria fiorentina gli avea decretato il titolo di *Padre della Patria*, che fu poi iscritto sulla sua tomba.

Mèdici (Pietro I de'), figlio di Cosimo, *Padre della Patria*, nato nel 1414. Succedè al genitore nel governo di Firenze, e mostrossi com' egli zelante protettore delle lettere, vivendo attorniato da' poeti e da' filosofi più chiari dell'Italia. Restò peraltro ecclissata la sua rinomanza dal lustro di suo padre, e di suo figlio Lorenzo; aggiungasi lo stato deplorabile della sua salute, che gl'impedì di segnalarsi nell'aringo sia letterario sia politico; era attratto dalla gotta e di continuo oppresso da altre infermità. Per la qual cosa, inetto a trattar gli affari di per sè, tutto si faceva mediante i suoi partigiani, il cui mal governo ed insopportabile orgoglio non tardò ad eccitare il malcontento non che de' nobili ma anche del popolo. Molti de'primi, i quali si sentivano più atti di Pietro a governare la repubblica, concorsero a formare un partito diretto da Luca Pitti, Angelo Acciajuoli, e Niccolò Soderini. I congiurati, dopo varie negoziazioni onde privar Pietro dell' autorità per via delle leggi stesse, risolsero, nel 1466, di ucciderlo nella sua casa di campagna di Castaggiuolo. Pietro, avvertito a tempo de' loro progetti, li prevenne, e rientrò in Firenze attorniato da soldati e da numerosi clienti armati. A questa ardita ed inaspettata apparizione, il coraggio mancò a' malcontenti, che si dispersero e si condannaron tutti a un volontario esilio. Pietro I morì nel Dicembre del 1469, lasciando quattro figliuoli, due maschi, Lorenzo e Giuliano, e due femmine, Nannina, che sposò Bernardo Rucellai, e Bianca maritata a Guglielmo de' Pazzi.

Mèdici (Lorenzo de'), detto il *Magnifico*, nato nel 1448, figlio di Pietro I e di Lucrezia Tornabuoni; succedè nel 1469 a suo padre nel governo della repubblica fiorentina. Egli perfettamente corrispose alle cure che avea preso il genitore di educarlo nelle lettere ed agli affari. I più gran letterati ed i primi filosofi del secolo furono i suoi maestri, come un Gentile d' Urbino, un Cristoforo Landino, un Argiropulo e un Marsilio Ficino. Lorenzo, avendo per condiscepoli Poliziano e Pico della Mirandola, dedicossi com' essi allo studio della filosofia platonica e della letteratura greca e latina; meritò altresì di farsi un nome con la poesia italiana, nella quale mostrò una grazia ed una facilità che sembravano negate al suo secolo. Fece parecchi viaggi onde osservare i costumi e le leggi de' popoli stranieri, e per ottenere l'amicizia, o giudicare il carattere de' principi che potevano aver relazioni con la sua repubblica. Non aveva che 21 anno allorchè subentrò a suo padre nell'amministrazione; e si temeva con ragione la prossima caduta di un giovane chiamato a governare un popolo torbido, e nobili ambiziosi, resi più audaci dalla debolezza dimostrata dal defunto Pietro, e da' vizj de' partigiani di lui, i quali, abusando del nome di Pietro, avean commesso molte ingiustizie per appagare le loro private vendette. Ma Lorenzo fin da'primi giorni del suo governo, assicurò il suo impero su tutti i cuori col potere irresistibile della sua eloquenza, con la nobiltà, la lealtà e la grazia delle sue maniere, e con una generosità senza limiti, che gli meritò il soprannome di *Magnifico*. I suoi nemici stessi per un vano tentativo mal concertato contro Prato, rassodarono vie maggiormente il potere di lui. In tal guisa si spense gradatamente senza opposizione la libertà di Firenze; e Lorenzo non incontrò più alcuno che tentasse d' opporsi a' suoi voleri, al che contribuì assai la corruttela generale de' costumi, frutto d' un vano lusso, e d' una pace oziosa, che favoriva il potere de' Medici. La ribellione di Volterra nel 1472 diede occasione a Lorenzo di far mostra pur anco di talenti militari: ricuperò quella città; ma non potè preservarla dal sacco de' suoi proprj soldati, in guisa che tale vittoria fu una piaga per la repubblica. Lorenzo ebbe un acerrimo nemico in Sisto IV, che allora sedeva sul trono pontificio, e che non aveva perdonato a' Medici la protezione ch'essi avevano accordata a' Vitelli, signori di Città di Castello; egli cercò da ogni banda di suscitar loro de' nemici, ed indusse Ferdinando re di Napoli a collegarsi con lui a loro danno. L'Italia intera parve presto divisa in due leghe: dall'una parte Firenze, Venezia ed il duca di Milano; dall' altra il papa, il re di Napoli, il conte d' Urbino, i Sanesi e parecchi signori della Romagna vassalli della santa sede. Mentre tutta l' Italia si preparava

alla guerra, o a favore o a danno de' Medici, si tramò in Firenze una delle più terribili congiure di che faccia menzione l' istoria. Fra i nemici della famiglia de' Medici, i più accaniti furono i Pazzi ed i Salviati; a questi si unirono i partigiani ancora superstiti della libertà, e tutti i cittadini invidiosi del potere usurpato da' Medici. Questa congiura, diretta da Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, aveva per iscopo di liberare la repubblica dalla tirannia dei due fratelli Medici (Lorenzo e Giuliano) trucidandoli entrambi e le loro famiglie. Essa divampò nella cattedrale di Firenze, a'26 d'Aprile del 1478, durante la celebrazione della messa. Giuliano fu ucciso, e Lorenzo, leggermente ferito, ebbe tempo di sguainare il pugnale, di disarmare il suo avversario, e di ritirarsi. In tal guisa finì la famosa *congiura de' Pazzi* (*V.* Pazzi e Salviati). L'arcivescovo di Pisa, e molti altri congiurati sì de' Pazzi che de'Salviati furono messi a morte; e Bernardo Bandini, che, dopo d'avere ucciso Giuliano, era riuscito di rifuggirsi a Costantinopoli, fu rimandato a Lorenzo da Maometto II, e giustiziato anch' egli a' 29 di Dicembre 1479. Il re di Napoli ed i suoi alleati, veggendo che la congiura non aveva potuto sortire il suo effetto, ricorsero all' armi. Sisto IV fece avanzare il suo esercito dal lato di Perugia, e percosse nell'istesso tempo la repubblica e 'l suo capo d'una sentenza di scomunica per aver fatto giustiziare un arcivescovo; i Veneziani ricusarono ajuto a Lorenzo; il duca Sforza di Milano, occupato da turbolenze domestiche, e dalla rivolta di Genova, non potè prestargli assistenza. Nulladimeno le truppe del papa furon disfatte da'Fiorentini, comandati da Roberto Malatesta, presso il lago di Perugia; ma la battaglia di Poggibonsi, che poco dopo i Fiorentini perdettero contro i Napoletani guidati da Alfonso duca di Calabria, sparse il terrore in Firenze. In tale frangente Lorenzo, non veggendo alcun altro mezzo per salvare la sua autorità e l' indipendenza della repubblica, partì segretamente da Firenze nel Dicembre del 1479, e recossi in persona a Napoli per tentare se con la sua eloquenza stacar potesse Ferdinando dal papa, ed indurlo ad una pace separata. E in fatti la nobiltà delle sue maniere, la profondità del suo spirito, e la sua eloquenza persuasiva ebber tanta influenza sopra quel re, che egli ottenne tutto quanto chiedeva e ripartì per la Toscana, fatto sicuro dell' amicizia di lui. Una negoziazione sì ardita e sì destra non avrebbe però salvato Firenze, perchè il duca di Calabria, ch'era in Toscana, voleva proseguire i suoi vantaggi, ed il papa tutto faceva per distorre Ferdinando dal mantenere le promesse fatte a Lorenzo, se l' aggressione improvvisa de' Turchi, i quali s' impadronirono nel 1480 di Otranto, non avesse richiamato da quel lato le armi di tutta l'Italia; e la paura che ne risentiva Sisto IV lo fece acconsentire alla pace. Innocenzo VIII che nel 1484 succedè a Sisto IV, fu assai favorevole alla casa de' Medici, il che contribuì a far sì che le altre potenze italiane più non pensassero a molestare nè la repubblica fiorentina, nè colui che la reggeva. Il rimanente dell'amministrazione di Lorenzo, non fu segnalato per alcun grand'avvenimento; ma l' alta saggezza di tale cittadino di Firenze, il fece riguardare come l' arbitro dell' Italia ed il consigliere de're. La sua carriera politica era stata luminosa: i suoi progressi nella letteratura, e nella filosofia, confondevano quelli che dedicando tutto il loro tempo allo studio, nondimeno non potevano raggiungerlo. Il suo amore per le arti l' aveva attorniato di uno stuolo di pittori e scultori, ad uso de'quali destinò i suoi giardini presso S. Marco, cui dedicava allo studio dell'antico. Nella primavera dell' anno 1492, Lorenzo fu colto da una malattia che riuscì mortale, e che sembra essere stata una conseguenza della gotta ereditaria nella sua famiglia. Egli morì agli otto di Aprile dello stesso anno tra le braccia di Poliziano e di Pico della Mirandola, i due più cari fra' suoi amici. Lorenzo lasciò tre figli maschi e quattro femmine, cioè Pietro secondo, che gli succedè nel governo; Giovanni, che fu fatto cardinale in età di 13 anni, e che fu poscia il celeberrimo Leone X; e Giuliano, che anch' esso poi fu per qualche anno capo della repubblica. La primogenita delle sue figlie, Maddalena, fu maritata a Francesco Cibo nipote di papa Innocenzo VIII; la seconda, Lucrezia, a Jacopo Salviati; la terza, Contesina, a Pietro Ridolfi; e la quarta, Luigia, era promessa al suo parente Giovanni de' Medici, ma ella morì prima delle nozze.

Medici (Pietro II de'). Figlio e successore di Lorenzo il Magnifico. Egli non possedeva alcuna delle buone qualità di suo padre, e diede tosto a divedere che il peso degli affari, sì leggiero per Lorenzo, era troppo grave per lui. I Fiorentini, i quali appena si erano avveduti dell'assoggettamento della loro patria finchè un grand' uomo aveva diretto i consigli di essa, non potevan patire che la repubblica fosse governata da un

capo pusillanime ed inconsiderato. Tra i nemici di Pietro erano due de'suoi parenti Lorenzo e Giovanni de'Medici, i quali alla guida de' malcontenti, non mostravan meno zelo contro di lui che gli antichi nemici della loro famiglia non ne avesser fatto apparire per la libertà di Firenze. Allorchè nel 1492 Carlo VIII re di Francia era calato in Italia per andare a far la conquista del regno di Napoli, la repubblica fiorentina gli mandò dicendo che non passasse coll' oste sua per la Toscana; ma i nemici di Pietro II de' Medici altro non desideravano che l' arrivo del monarca francese, onde conseguire il loro scopo. Carlo VIII fece avanzare la vanguardia del suo esercito per Pontremoli alla volta di Fivizzano, fortezza fiorentina, che fu espugnata d'assalto, e 'l cui presidio fu trucidato. I Francesi poi dovevan traversare la Lunigiana per entrare in Toscana. È la Lunigiana una lunga lista di spiaggia tortuosa, rinserrata tra montagne scoscese ed il mare. Le tre fortezze di Sarzana, di Sarzanella, e di Pietra Santa erano occupate da' Fiorentini e potevano opporre una lunghissima resistenza all' oste nemica, mentre a questa sarebbero in breve mancato i viveri. Ma Pietro, turbato dalla presa di Fivizzano, si credè perduto; volle imitare la condotta che aveva tenuto suo padre con Ferdinando re di Napoli, e si recò presso Carlo VIII nel suo campo; ma egli era lontano assai dall' avere la riputazione, l' eloquenza, e la profondità di mente con cui Lorenzo il Magnifico padroneggiava tutti quelli con cui aveva a fare. Pietro, per lo contrario, mostrò presto nella sua negoziazione col re di Francia tanta pusillanimità, quanta temerità aveva data a divedere nella sua visita. Cedè fin dalla prima domanda le tre fortezze anzi nominate, e di più Pisa e Livorno, e a tale prezzo comperò non la protezione, ma soltanto la neutralità del re di Francia. Dopo di ciò Pietro fu sollecito di tornare a Firenze dove la sua condotta aveva eccitato il più violento disgusto. Entrò nella città alla testa di un corpo di truppe, e vi trovò lo scontento nel maggior colmo; fu oppresso di rimbrotti, gli venne chiuso l' ingresso del palazzo pubblico; da tutti i tetti, da tutte le finestre si lanciaron pietre contro di lui ed i suoi soldati; le campane sonarono a stormo, ed in un attimo la città intera fu in armi. Pietro, sbigottito, uscì di Firenze agli 8 di Novembre del 1492, unitamente a suo figlio Lorenzo ed ai suoi fratelli il cardinal Giovanni, e Giuliano (*V.* Leone X), e si ritirò a Bologna, dove giunto, riseppe che il palazzo dei Medici in Firenze era stato saccheggiato, ed i monumenti delle arti raccolti da Lorenzo il Magnifico dispersi. Dopo la ritirata de' Francesi i tre fratelli fecero, nel 1496, un tentativo per ripatriare, con l' ajuto d' una mano di truppe che Virgilio Orsini aveva assoldate per essi; ma quando questi vide che i loro partigiani non facevano alcun movimento per secondarli, egli smarrissi d'animo, e gli abbandonò. Un secondo tentativo, l' anno susseguente, non fu più felice; e in un terzo, fatto nel 1498, le truppe condotte da Pietro restaron prigioniere nel Casentino, ed egli stesso durò fatica a salvarsi. Pietro, scoraggiato da tanti infelici sforzi seguitò gli eserciti francesi nel regno di Napoli, e fu testimone della disfatta di questi data loro da Gonsalvo di Cordova sul Garigliano. Voleva rifuggirsi a Gaeta, e, imbarcatosi sopra una galea, era già giunto alla vista di essa città, allorchè fece naufragio e perì.

Medici (Giuliano de'), terzo figlio di Lorenzo il Magnifico e fratello di Pietro II. Allorchè quest' ultimo fu espulso da Firenze, tutta la sua famiglia fu dichiarata ribelle e nemica della repubblica fiorentina. Ma l' odio, che i Fiorentini avevano concepito contro Pietro, si estinse allorchè riseppero la sua morte; essi non cercarono di nuocere ai suoi fratelli, di cui l' uno, il cardinale Giovanni, stanziava da qualche tempo a Roma, e Giuliano erasi rifuggito a Venezia. I Fiorentini, dopo d' aver provato diverse rivoluzioni, fecero capo della loro repubblica Pietro Soderini col titolo di gonfaloniere perpetuo. Questo magistrato favoreggiava gl'interessi della Francia, per la qual cosa, dopo che i Francesi erano stati costretti ad abbandonare l'Italia mercè gli sforzi uniti di papa Giulio II, de' Veneziani e degli Spagnuoli, egli rimase esposto allo sdegno del prefato sommo pontefice, il quale, per vendicarsi di lui, risolse di porger mano a'Medici onde farli tornare in Firenze e riassumervi il loro potere. Raimondo di Cardona, generale della lega, entrò in Toscana nell'Agosto del 1512, e con esso lui i due fratelli Giovanni e Giuliano de' Medici, e Lorenzo figlio di Pietro II. Intanto ch' egli minacciava il Soderini, e che negoziava con lui per ottenere il richiamo de' Medici, i suoi soldati sorpresero Prato, cui posero a sacco, facendo un' orribile strage degli abitanti. A tale nuova una trentina d'amici de'Medici arrestarono il gonfaloniere nel suo palazzo, senza che la città, sbigottita, ossase

prendere partito nè a favore nè contro di lui. Poco dopo Giuliano, condotto da varj giovani delle case Albizzi, Ridolfi, Tornabuoni e Rucellai, rientrò nella città, dove i consigli deliberavano sulle guarentigie da darsi a' Medici acciocchè potesser vivere in Firenze da cittadini e non da padroni. Giambattista Ridolfi fu creato gonfaloniere per un anno, e Giuliano de' Medici, uomo dolce e condiscendente, si contentò di tale mutamento; ma il cardinale Giovanni e suo nipote Lorenzo, risoluti di rovesciare il governo popolare, attorniarono il palazzo pubblico, forzarono il nuovo gonfaloniere a dimettere la sua carica, e formarono con l' autorità del popolo adunato, un consiglio sovrano, alla direzione del quale posero Giuliano, che fu riconosciuto capo della repubblica, nel Settembre del 1512. La morte di Giulio II, avvenuta nel Febbrajo dell' anno susseguente, richiamò il cardinal Giovanni a Roma, dove non molto dopo fu eletto papa, ed assunse il nome di Leone X. Siffatta elevazione rassodò la casa de' Medici a Firenze. Giuliano e Lorenzo governarono fin d'allora quella repubblica in comune, con intera sommessione agli ordini del papa vero capo della loro famiglia; in guisa che la Toscana, la quale per lungo tempo era stata il centro di tutta la politica italiana, non fu più, durante la vita di Leone X, che una provincia soggetta alla Chiesa, e dipendente dal papa. Giuliano era benigno, e forse debole di carattere; egli si conduceva con modestia e come cittadino in una città di cui gli ambiziosi suoi congiunti volevano farlo principe; era amato da' Fiorentini, perchè rispettava gli avanzi della loro libertà. Nel Febbrajo del 1515 egli sposò Filiberta di Savoja, nipote di Francesco I re di Francia, e fu da questo monarca insignito del titolo di duca di *Nemours*; ma non sopravvisse che un anno al suo matrimonio, imperocchè morì nel 1516, non lasciando che un figlio naturale, che fu poi il cardinale Ippolito de' Medici.

Medici (Lorenzo II de'), figlio di Pietro II. Non aveva che due anni allorchè avvenne nel 1494 la disgrazia della sua famiglia, e undici quando morì suo padre. Si è veduto nell' articolo precedente com' egli, rientrato in Firenze co' suoi zii, governò la repubblica 3 anni unitamente a suo zio Giuliano. Morto che fu questi, egli restò solo alla testa del governo. Lorenzo, più orgoglioso e più intraprendente di suo zio, non aveva alcun affetto pe' Fiorentini, presso i quali non era stato allevato, ed era vissuto per lo spazio di 18 anni ne' campi o alle corti de' principi, lungi da' costumi repubblicani cui non conosceva, e s'irritava di trovare degli uguali tra i suoi concittadini. La sua alterigia lo rese presto odioso in Firenze, e vi fu accusa ch'egli avesse affrettato col veleno la morte di Giuliano suo zio. Leone X, non contento di aver fatto suo nipote il primo cittadino della sua patria, volle procurargli anche una sovranità, investendolo, nel 1516, del ducato d'Urbino, dopo averne spogliato Francesco-Maria della Rovere (*V.* Rovere (Della). Lorenzo non sopravvisse che 3 anni a questa sua nuova dignità; egli morì nel 1519 di 28 anni, un anno dopo avere sposato la francese Maddalena d' Alvernia, dal qual matrimonio nacque Caterina de' Medici, che divenne poscia celebre regina di Francia. Dopo la morte di Lorenzo II, Leone X trovossi il solo discendente legittimo in linea mascolina del ramo primogenito, cioè della posterità di Cosimo *Padre della patria*. Questo pontefice, per timore che il potere in Firenze non cadesse nelle mani di alcuno del secondo ramo, cui da lungo tempo una inveterata inimicizia separava dal ramo maggiore, adottò come suo successore in qualità di capo della famiglia Giulio de' Medici figlio naturale di Giuliano, fratello di Lorenzo il Magnifico, ucciso nella congiura de' Pazzi. Giulio adunque, che allora era cardinale, fu riconosciuto capo della repubblica fiorentina, ch' egli governò dall' anno 1519, fino al 1523, in cui venne eletto sommo pontefice, per succedere a Adriano VI, e assunse il nome di Clemente VII.

Medici (Giovanni de'). Capo del secondo ramo de' Medici a' tempi di Leone X, ed uno de' più celebri generali d'esercito del suo tempo. Era figlio di un altro Giovanni de' Medici, e di Caterina Sforza, e discendeva da Lorenzo il Vecchio fratello di Cosimo *Padre della patria*. Suo padre e suo zio si erano dichiarati altamente in favore della libertà fiorentina e contro il ramo primogenito de' Medici. Ma Giovanni, che, nato nel 1498, era ancora assai giovine al tempo dell' innalzamento di Giovanni de' Medici (Leone X) al sommo pontificato, in vece di conservare i risentimenti di suo padre e de' suoi avi contro il ramo maggiore della sua famiglia, fu sollecito di approfittare dell' elevazione di esso. Avendo la passione dell' armi, chiese a Leone X ed ottenne un comando militare; fu impiegato nel 1520 a sottomettere i piccoli tiranni della marca d' Ancona, e vi riuscì debellando e facendo prigionieri Friducci signore di Fermo,

e parecchi altri piccoli principi. Nel 1524 riportò rilevanti vantaggi contro i Francesi nella Lombardia; prese d'assalto Abiategrasso e poi Caravaggio, nella Ghiara d'Adda. In queste due occasioni egli manifestò una ferocia pari al suo valore; fece passare a fil di spada i presidj di quelle due città, e ne abbandonò gli abitanti a tutti gli orrori del saccheggio. La sua crudeltà gli meritò il soprannome di *Gran Diavolo*, col quale è sovente indicato nella storia. Nel 1526, inseguendo il nemico ne' dintorni di Mantova, fu colto da un colpo di falconetto che gli fracassò le gambe, per cui morì alcuni giorni dopo. Egli aveva sposato Maria Salviati, dalla quale ebbe un figlio che fu in appresso Cosimo I granduca di Toscana.

Medici (Alessandro de'). Figlio naturale di Lorenzo II. Allorchè il cardinale Giulio fu assunto al pontificato (*V.* Clemente VII) egli affidò l'educazione d'Ippolito e d'Alessandro figli naturali, uno di Giuliano II, l'altro di Lorenzo II, a due Fiorentini: Rocco Ridolfi, e Giovanni Corsi; in pari tempo deputò il cardinale di Cortona perchè fosse reggente della repubblica in nome dei due prefati giovanetti a' quali davasi il titolo di Magnifico. Questo reggente, creatura di Leone X, era uomo duro e senz'accortezza, sempre irresoluto e dipendente da Roma, donde attendeva tutti gli ordini. Il procedere di lui disgustò oltre ogni credere i Fiorentini, talmente che un partito formossi da' Capponi, dagli Strozzi, da' Guicciardini, da' Salviati e da altri per render la libertà alla patria. Allorchè nel 1527 si seppe in Firenze la presa e il saccheggio di Roma, e la prigionia di Clemente VII, il partito de' Medici fu sgomentato a segno che il cardinal di Cortona uscì volontariamente della città con Alessandro ed Ippolito de' Medici, nel Maggio del 1527, lasciando in tal guisa il popolo in libertà di dare una forma novella al governo. Ma tale era l'abitudine di vedere la famiglia de' Medici alla testa della repubblica, che nissuna misura fu presa subito dopo la partenza del reggente per dargli un successore. Il primo decreto de' consigli fiorentini fu dettato dalla riconoscenza verso la casa de' Medici che rendeva loro la libertà; parecchi privilegj ed esenzioni vennero accordate a' suoi diversi membri; ma una tale disposizione degli animi non durò lungamente; la gelosia delle famiglie rivali, e gli antichi odj si svilupparono, e la condotta de' Fiorentini fece conoscere la loro avversione all'odioso giogo, ed il loro disprezzo pel reggente ed i due giovani Magnifici. Ma ebbero presto a pentirsene. Nel 1529 Clemente VII fece una lega coll' imperatore, per la quale fu convenuto che i Medici sarebbero rimessi in Firenze nel grado precedentemente da essi tenuto, e che Alessandro, riconosciuto per capo della sua famiglia e della repubblica, sposerebbe Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V. Filiberto principe d'Oranges fu incaricato dal papa e dall' imperatore di comandare l'esercito, forte di 18,000 uomini fra Tedeschi, Spagnuoli ed Italiani, e destinato a rimettere i Medici nella lor patria. Filiberto si presentò dinanzi Firenze sul finire dell'Ottobre del 1529, ed intraprese tosto l'assedio della città. I Fiorentini spiegarono nella loro difesa più valore che non ne avessero ancora mostrato in nissun' altra occasione. Dopo 9 mesi di combattimenti il principe d' Oranges fu ucciso, nel 1530, battagliando contro una specie d'esercito che scendeva dalle montagne di Pistoja, per far levar l'assedio. Tale esercito per altro fu disfatto, ed i Fiorentini si videro alla fine, nel 1530, forzati a capitolare con Don Ferdinando Gonzaga, che era succeduto al principe d' Oranges. Firenze acconsentì a pagare 80,000 ducati all' oste vittoriosa, ed a sottomettersi a quel governo che l'imperatore ed il papa le avrebber dato, senza pregiudizio della sua libertà. Prima che la nuova costituzione venisse pubblicata, il papa fece processare que' de' Fiorentini che avevano maggiormente contribuito all' espulsione della sua famiglia o alla conservazione della libertà. Il decreto dell' imperatore che doveva regolare il futuro governo di Firenze, fu recato in questa città e pubblicato ne' consigli della repubblica a' 6 di Luglio del 1531; con esso Alessandro de' Medici, duca di città di Penna (titolo che prima già gli era stato dato da Clemente VII), fu dichiarato capo e prevosto della repubblica fiorentina, col diritto d' intervenire a tutti i consigli; e sì fatta prerogativa doveva esser trasmessa nella sua famiglia per ordine di primogenitura. Il diploma imperiale conservava a' Fiorentini la medesima libertà ed i medesimi privilegj di cui avevano goduto dal 1434 in poi sotto la presidenza de' Medici. Ma tale disposizione non appagava l' ambizione d' Alessandro; dopo lunghi raggiri diretti da Clemente VII, l' antico governo fiorentino fu, nell' Aprile del 1532, abolito da' pretesi rappresentanti de' Fiorentini stessi. Alessandro fu nominato duca della repubblica; e due consigli, composti unicamente delle sue creature, furono istituiti per ajutarlo nell' amministrazione. Fin d'allora Alessandro

divenne il tiranno della sua patria. Disarmò il popolo intero senza distinzione d'amici o di nemici; eresse una fortezza perchè dominasse le città; moltiplicò le sentenze d'esilio, le condanne e le confische de' beni; e 'l solo freno che gli restasse ancora gli fu in breve levato dalla morte di Clemente VII. Tale morte accrebbe la sua diffidenza e crudeltà, perchè rendeva più forti i suoi nemici. Fece avvelenare il cardinale Ippolito de' Medici suo cugino, e vuolsi anche che facesse morire la propria madre col veleno onde non rimanesse più a lungo testimonio della bassezza de' suoi natali. Dopo tali delitti lasciò libero corso alle sue inclinazioni più vili e più viziose, e macchiò l'onore ed il talamo de' suoi sudditi. Una condotta così indegna inasprì non che i suoi nemici, che in secreto brigavano per ridare la libertà alla patria, ma gli stessi suoi partigiani, ed i proprj suoi parenti, de' quali uno per nome Lorenzino (*V.* Medici (Lorenzino de') l'uccise nella notte da'5 a'6 di Gennajo del 1537. Ma la morte di lui divenne inutile a' repubblicani, imperocchè ad Alessandro succedè Cosimo, primo granduca di Toscana, il quale terminò di soggiogare la sua patria, sopprimendo ogni residuo dell'antica repubblica, ma il cui governo, avvegnachè assolutissimo, pure fu abbastanza moderato, per far dimenticare quello tirannico e violento di Alessandro (*V.* Medici (Cosimo I de').

Medici (Ippolito de'), figlio naturale di Giuliano II. Fu educato insieme con Alessandro prima nel palazzo pontificio in Roma, vivente ancora Leone X, e, dopo la morte di questo pontefice, entrambi i fanciulli furon mandati a Firenze dove il cardinal Giulio li pose sotto la cura di due Fiorentini. Tutto pareva allora indicare che i due giovanetti dovessero un giorno governare unitamente la repubblica, conciossiachè, dopo l'elezione di Giulio al pontificato, questo pontefice mandò il cardinale di Cortona perchè presiedesse alla repubblica in nome dei due giovani principi. Ma dopo gli avvenimenti del mese di Maggio del 1527, i sentimenti del pontefice cangiarono verso l'uno e l'altro de' suoi nipoti, dimostrando un'affezione molto più tenera per Alessandro che per Ippolito, a segno da nominare il primo solo al governo della repubblica fiorentina, mentre pareva che l'altro e per età, e per talenti, ed anche per la nascita meno vergognosa che quella d'Alessandro (essendo questi nato da una schiava) fosse il capo naturale della famiglia. Ippolito fu fatto cardinale nel 1529. Egli era amato da' letterati, tra' quali teneva ei pure un grado distinto; era affabile, generoso, amante della sua patria; conoscendo le trame di suo zio Clemente VII, e di Alessandro, per abolire il governo repubblicano di Firenze, egli tutto adoperossi, ma inutilmente, per traversarle; aveva molto credito in Roma del pari che nella corte dell'imperatore, così che tutti quelli che erano stati esiliati dal duca Alessandro ricorrevano a lui, e la sua casa serviva per asilo a tutte le vittime della tirannide di quello; e in fatti era desso cui Alessandro maggiormente temeva dopo la morte di Clemente VII. Nè ristava Ippolito dall'implorare per la sua patria la protezione dell'imperatore; e risaputo che questi stava per tragittare in Affrica onde far la guerra a Barbarossa, deliberò di recarsi presso di lui; ma, messosi in viaggio, morì avvelenato a' 10 d'Agosto del 1535. Coltivava egli le lettere, ed ha lasciato alcune opere; la sua traduzione in versi sciolti italiani del secondo libro dell'Eneide, è inserita nelle opere di Virgilio, da diversi autori tradotte.

Medici (Lorenzino de'). Sin dal principio del pontificato di Leone X, il secondo ramo de' Medici, cioè quello disceso da Lorenzo, fratello di Cosimo *Padre della patria*, si era diviso in due rami: capo dell'uno fu Giovanni detto il *Gran Diavolo*, il cui figlio Cosimo fu poscia granduca di Toscana; dell'altro Pier-Francesco, che fu padre di Lorenzino, così chiamato dalla sua breve statura. Era questi di carattere malinconico; ma il suo spirito ardente era stato nudrito dallo studio degli antichi scrittori, dall'eloquenza e dalla poesia. Scrisse una commedia intitolata *Aridosio*, annoverata allora tra le migliori opere del secolo. Ma assai più dedito allo studio della politica che alle lettere, era appassionato ammiratore degli eroi che nell'antichità avevano liberata la loro patria dalla tirannia, e deliberò d'imitarli, giurando la morte di colui che opprimeva con modi sì indegni la Toscana. Per accostarsi al duca Alessandro, s'immerse come questi nella dissolutezza e nella dissipazione, si rese ministro de' piaceri di lui, e gli riuscì a rendersi talmente grato al duca, che questi il volle suo unico consigliere e compagno. Lorenzino, determinato di uccidere il tiranno, teneva per fermo che, tosto che Alessandro più non vivesse, i Fiorentini, ajutati dagli esuli, avrebber saputo ricuperare la libertà. Si astenne pertanto dal confidare il suo disegno a chicchessosse, e non contò che sul suo braccio per effettuarlo. A'5 di Gennajo 1537, invitò il duca

a casa sua, assicurandolo che vi avrebbe trovata la moglie di Leonardo Ginori di cui era invaghito. Il duca era andato segretamente e mascherato al luogo prefisso, e trovandovisi il primo, si era coricato sopra un letto e dormiva attendendo la visita promessa. Lorenzino, ch' era uscito come per chiamare la dama, pose alla scolta un servo, soprannominato Scorucucolo, cui aveva predisposto per commettere un assassinio. Rientrò poscia, e trovando il duca addormentato, lo colpì d'una stoccata a traverso il ventre. Alessandro per altro si rialzò, e lottando col suo uccisore, gli morse il pollice con una tale violenza, che l' avrebbe reso incapace di operare se Scorucucolo essendo accorso, non avesse tagliata la gola al duca. Ma tosto che il servo ebbe riconosciuto il principe, fu talmente turbato da quanto avea fatto, che non fu più in grado di contenersi e fuggì precipitosamente. Lorenzino stesso giudicò opportuno di abbandonar Firenze per involarsi alle vendette delle guardie e degli amici del duca. Partì diligentemente alla volta di Bologna onde incontrarvi Filippo Strozzi, cui riguardava come il capo degli esiliati; e, non avendolo trovato, andò a raggiungerlo a Venezia. Gli esuli non gli volevano sulle prime prestar fede quando annunziò loro l'uccisione di Alessandro, ed in appresso non furon più in tempo per ristabilire la libertà fiorentina (*V.* Medici (Cosimo I de'). Lorenzino, non credendosi sicuro in Italia, si trasferì a Costantinopoli, donde tornò poscia a Venezia, e compose quivi una giustificazione della sua condotta, scritta con molta nobiltà ed elevatezza. Dopo che per undici anni avea saputo evitare le insidie tesegli da Cosimo, fu alla fine assassinato a Venezia a' 26 di Febbrajo del 1548 da due soldati fiorentini, cui a tale effetto aveva appostati l' ambasciatore del granduca.

Medici (Cosimo I de'). Primo granduca di Toscana. Era figlio di Giovanni detto il *Gran Diavolo*, capo di una suddivisione del secondo ramo de'Medici. Siccome nissuno si permetteva mai di seguire il duca Alessandro nelle sue gite amorose, così egli era pur solo in quella in cui trovò la morte; laonde questa rimase alcun tempo celata; e allorchè il cardinale Cibo di lui consigliere ne fu istruito il giorno dopo, tenne di doverla nascondere al popolo, fino a che non avesse dato un successore al principe assassinato, onde non lasciare il tempo a'repubblicani di adunarsi e di cambiare la forma del governo. Si affrettò di chiamare a sè Alessandro Vitelli, capitano delle guardie del duca defunto; gli ordinò d'introdurre in Firenze tutte le truppe che avrebbe potuto raccogliere; adunò poi il senato de'quarantotto, istituito poco prima, e si fece da quello dichiarare capo temporario del governo. Pareva dapprima ch'egli pendesse a favore di un figlio naturale lasciato da Alessandro per nome Giuliano; ma questi non avendo che tre anni, fu deciso di escluderlo dalla successione, e di chiamarvi in vece Cosimo, ch'era appena parente in decimo grado del defunto Alessandro. La scelta fu sottoposta all'approvazione di Carlo V, il quale vi acconsentì, e nello stesso tempo mandò de' presidj spagnuoli nelle fortezze di Firenze, di Pisa e di Livorno, onde tenere per qualchè tempo nella sua dipendenza lo Stato fiorentino. Sotto tali auspicj fu Cosimo, in età di 19 anni, dichiarato duca della repubblica a' 9 di Gennajo del 1537 con le stesse prerogative che aveva avuto Alessandro. Risaputosi da' fuorusciti repubblicani quel che era accaduto in Firenze, essi, protetti dal re di Francia e da papa Paolo III, unitisi tutti a Bologna, e condotti da Filippo Strozzi, s' avanzarono alla volta della Toscana; già s'erano impadroniti del castello di Montemerlo tra Pistoja e Prato, allorchè furon sorpresi da un forte distaccamento di truppe spagnuole comandato da Cosimo, e totalmente sconfitti; moltissimi ne furon fatti prigionieri, fra'quali lo stesso Strozzi con tre altri capi, cioè Valori, Albizzi e Canigiani; gli ultimi tre venner subito giustiziati, e lo Strozzi fu tenuto in prigione, dove, non potendo più sopportare le torture ed altri indegni trattamenti che vi riceveva, circa un anno dopo di propria mano s' uccise. Volendo fare un paragone imparziale tra il governo di Alessandro e quello di Cosimo I, si troverà che questo era più oppressivo per la generalità de'Toscani, che non era quello; imperocchè Alessandro giunto una volta al grado cui aveva ambito nella repubblica, e potendo impunemente appagare le proprie passioni, e le disordinate sue voglie, lasciò le forme del governo come erano, nè ledeva mai gl' interessi privati de'suoi sudditi. Cosimo I manifestò nel suo governo un carattere sospettoso e sanguinario, che al diverso rendevalo da' primi Medici; meno violento ma più astuto d'Alessandro, egli a sangue freddo tutto sacrificava alla sua ambizione; e per divenire assolutissimo padrone del suo paese non risparmiava nè il sangue nè i beni de' Toscani. Durante i primi quattro anni del suo governo, i tribunali condannarono in contumacia alla

pena di morte 456 individui, e misero a taglia la testa di quarantacinque di essi. Soppresse e lasciò senza forza tutte le magistrature repubblicane; attirò tutti gli affari a sè, e li decise con la sua sola autorità, ponendo i suoi rescritti al di sopra delle leggi; istituì una legislazione sanguinaria, ed un modo di processare fino allora inaudito, facendo un dovere dello spionaggio e dell' assassinio de' ribelli, rovinando con le confische tutte le famiglie che gli erano sospette, ed aggravando su tutti i suoi sudditi il doppio giogo d' una inquisizione politica e religiosa. La rovina del commercio e dell' agricoltura aveva considerabilmente diminuito le rendite dello Stato; ma Cosimo aveva redato tutti i beni patrimoniali dei due rami della sua famiglia, i quali erano entrambi da lungo tempo riguardati come le più opulenti case d' Italia. Una parte de' suoi capitali era impiegata nel commercio, e si trovava socio in accomandita d' un gran numero di banche dell' Europa; fece anch' egli il commercio, ma da sovrano, arrogandosi ne' suoi Stati il monopolio delle cose che vi si vendevano, e cercando in tal guisa lucri nella miseria universale. Mercè tali mezzi ammassò somme immense, con le quali eresse palazzi e fortezze in diverse parti de' suoi Stati. Al di fuori Cosimo era tanto pieghevole, umile e doppio, non parendo altro che il cortigiano ed uno de' ministri dell' imperatore, quanto era assoluto e imperioso nell'amministrazione interna. Nel 1539 sposò Eleonora di Toledo della casa dei duchi d' Alba, figlia del vicerè di Napoli; matrimonio che doveva assicurargli la protezione di Carlo V contro le mire di papa Paolo III, il quale, dicevasi, voleva ingrandire la propria casa (Farnese) a spese de' Medici. Nel 1540 il prefato pontefice pose l' interdetto in Toscana perchè Cosimo avea impedito la riscossione delle decime ecclesiastiche. Ma Cosimo valutava assai più l' amicizia dell' imperatore che quella del papa, e per conservarsela, e per trarne quel frutto che ne sperava, eseguì servilmente quanto quel monarca da lui esigeva, e sofferì, da astuto cortigiano, senza mostrar mai risentimento alcuno, quando Carlo V mancava agl'impegni che aveva presi con lui negandogli ora la restituzione della fortezza di Firenze dopo di avergliela promessa, ora togliendogli il principato di Piombino dopo d'avergliela ceduto, ed in molte altre occasioni. Nel 1543 il presidio spagnuolo abbandonò finalmente la fortezza di Firenze, che venne restituita a Cosimo. Nel 1552, dopo che la repubblica di Siena era stata lungamente oppressa da un presidio spagnuolo, i Senesi, non potendo più sopportare tale giogo, si ribellarono, si posero sotto la protezione di Enrico II re di Francia, ed ottennero una guarnigione francese. Nel medesimo tempo Cosimo trattò col monarca francese, meno per ricercare lealmente l' amicizia di lui, che per far sentire la propria importanza all'imperatore; e in fatti Carlo V, per riguadagnare il duca, gli permise d' impadronirsi di Siena. Cosimo che da lungo tempo già agognava il possesso di questa città, tentò in mezzo alla pace di rendersene padrone per sorpresa. Ma il colpo andò fallito. Il presidio francese in Siena era comandato da Pietro Strozzi, generale agli stipendj di Francia. Questi, anelando al momento di vendicarsi su di Cosimo degl'indegni trattamenti fatti soffrire a suo fratello Filippo Strozzi ch'era stato ridotto ad uccidersi da sè in prigione, fece un' invasione in Toscana, e penetrò fino a Montecatini, e a Montecarlo, di cui s'impadronì, ma fu battuto a Sianuagallo da Medichino marchese di Marignano, al servizio di Carlo V, e inviato da questo monarca con un forte distaccamento di truppe spagnuole in ajuto di Cosimo. Lo Strozzi dovè ritirarsi, e Siena, abbandonata alle sue proprie forze, fu, dopo un assedio di 8 mesi, ridotta ad arrendersi nel 1555 (*V.* Medichino). La conquista di Siena essendo stata fatta in nome di Carlo V, questo principe ricusò di darne l' investitura a Cosimo; ma avendo egli non molto dopo rinunziato la sovranità a Filippo II, suo figlio, questi cedè essa città e 'l suo territorio in feudo al duca di Firenze, riserbandosi i porti di quello Stato e quelli di Piombino. Tale divisione dello Stato sanese, cagionò la rovina della sua agricoltura, e mutò in un deserto pestilenziale la fertile campagna che oggi porta il nome di Maremma o provincia marittima. Alla caduta di Siena seguì quella di Montalcino cui Cosimo unì pure a' suoi Stati. L' anno 1562 fu contrassegnato da avvenimenti funesti per la famiglia regnante de' Medici: il cardinale Giovanni de' Medici, uno de' figli di Cosimo, fu ucciso da Garzia suo fratello, col quale cacciava a Rosignano castello della Maremma. Poco dopo morì anche Garzia, e corse voce che Cosimo stesso l' avesse fatto morire per vendicare l' uccisione del cardinale; e in fine la duchessa Eleonora di Toledo, oppressa dal dolore per la morte de' due suoi figli, li seguì non molto dopo nella tomba. Cosimo per tali sciagure domestiche disgu-

TAYLOR INST. OXFORD

stato del mondo, e indebolito dai dolori della pietra, determinò, due anni dopo, di rimettere l'amministrazione de'suoi Stati nelle mani di Francesco, suo figlio primogenito, al quale fece sposare un'arciduchessa d'Austria. Ma Cosimo non rinunziò nè a'suoi titoli, nè al potere supremo, nè alle rendite; volle che suo figlio fosse, lui vivente, suo luogotenente, e non suo successore. Lo stesso anno Cosimo istituì l'ordine militare di Santo Stefano, di cui Pio IV nominollo gran maestro; il duca scelse Santo Stefano come patrono dell'ordine per le due vittorie di Montemerlo e Siannagallo, perchè l'una aveva fondato, e l'altra rassodato la sua sovranità; erano entrambe state riportate il primo d'Agosto, vigilia della festa di Santo Stefano papa e martire. Il prefato pontefice Pio IV, il quale poneva tutta la sua ambizione a proteggere la casa de' Medici, onde accreditare la supposta genealogia che da essa lo faceva discendere, avvisò a' mezzi d'innalzare Cosimo alla dignità di granduca, titolo che, essendo Pio IV morto (nel 1567) prima che le negoziazioni per tale oggetto fossero finite, non gli venne conferito che due anni dopo con una bolla di Pio V in data de'27 d'Agosto 1569. Cosimo si recò a Roma dove fu incoronato dal papa a'5 di Maggio del 1570; ma fuvvi d'uopo di molto tempo ancora prima che l'imperatore ed il re di Spagna approvassero tale nuovo titolo, il quale non fu riconosciuto che sotto il successore di Cosimo. Questo principe, tormentato da parecchi domestici interessi, passò nell'inquietudine e ne'pensieri gli ultimi anni della sua vita; oltre la gotta da cui era tribolato, aveva già avuti due assalti d'apoplessia, e un terzo lo mise nella tomba a'21 d'Aprile del 1574, nel 53° anno dell'età sua, e dopo un regno di 36 anni.

Medici (Francesco de'). Secondo granduca di Toscana, figlio primogenito di Cosimo I, vivente il quale, e sotto la cui direzione, era già stato per dieci anni alla testa del governo, allorchè nel 1574 succedè a lui nel granducato. Appena diventò solo padrone diede a divedere un allontanamento dalla politica tenuta dal padre, il quale era stato sempre pendente tra la Francia e l'Austria. Egli seguì onninamente le parti dell'Austria, a segno che si riguardò meno come sovrano che come vicerè di Filippo II e di Massimiliano II. A tal prezzo quei due monarchi sottoscrissero un diploma che erigeva la Toscana in granducato senza fare alcuna menzione della bolla di Pio V; e Francesco fu universalmente riconosciuto come granduca. Questo principe durante la sua reggenza, vivente Cosimo, non avea nè meritato nè ottenuto l'amore de' popoli, nè tampoco seppe acquistarselo allorchè regnò solo. Educato da una madre spagnuola, si era proposto per modello il carattere e più ancora le maniere di quella nazione. Cupo, orgoglioso, dissimulato, inspirava la diffidenza cui provava egli stesso; la sua severità teneva lontani dal trono tutti i supplichevoli che avevano avuto un libero accesso appo suo padre; si era segregato nello Stato in modo da non veder mai nulla che per mezzo de'suoi ministri e de'suoi favoriti. Aveva però un genio particolare per la chimica; e si vedeva nel suo laboratorio con un soffietto in mano, ricevere i suoi segretarj e trattare gli affari di Stato. Appena Cosimo ebbe esalato l'anima che Francesco fece chiudere in un monastero Cammilla Martelli, vedova di suo padre (che l'avea sposata in seconde nozze), ed allontanò da sè i proprj fratelli, mandando l'uno a Roma, e l'altro in Spagna. Avvertito d'una pretesa congiura contro di lui, non si contentò di far perire Orazio Pucci, che ne fu supposto il capo, ma confiscò anche i beni di tutti quelli cui sospettava rei di complicità, rovinando in tal guisa e senza processo le prime famiglie dello Stato. In pari tempo imposizioni eccessive opprimevano il popolo; i tribunali erano venali e crudeli; i regj ministri facevano odiare i loro modi dispotici e la loro durezza; e i delitti eransi talmente moltiplicati in Firenze, che nei primi diciotto mesi del regno di Francesco, vi si contarono centottantasei assassinamenti. La Toscana, durante tutto questo regno, non fu avvolta in alcuna guerra, ma ne provò tutte le calamità per la cieca e servile sommessione del suo sovrano alla corte di Spagna. Egli esigeva esorbitanti imposizioni onde somministrare sussidj a Filippo II, mentre le malattie e la carestia desolavano i suoi proprj Stati; condotta che terminò di renderlo odioso a'suoi sudditi, e gli attirò pure l'odio della Francia e specialmente di Caterina de'Medici, a cui i legami del sangue ed una gloria comune avrebber dovuto unirlo. In Italia delle contese di precedenza l'inimicarono con le case di Savoja, d'Este, de' Farnesi, e de'Gonzaga, disputando a tali duchi il titolo d'altezza che egli stesso assumeva. La mercatura nello Stato fiorentino dovè a Francesco la sua totale rovina per avere egli sottomesso tutti i negozianti che fra sè facevano concorrenza, a durissimo

ed ingiustissimo monopolio; per la qual cosa il suo regno fu notabile per numerosi fallimenti, da'quali il commercio fiorentino non si è mai più rialzato. Egli distrusse altresì l'agricoltura nelle maremme dello Stato, crescendo del doppio il dazio d'uno scudo per moggio sul traffico de' grani. Tale imposizione eccessiva, di cui l'agricoltore non poteva farsi rimborsare, fece che si cessasse di seminar le terre. Questo granduca per altro, il più perverso de' sovrani, il despota più crudele e più furbo cui mai abbia avuto la Toscana, tiene un grado distinto fra i protettori delle lettere e delle arti. Avaro in ogni altra cosa, egli spendeva somme immense per l'architettura, per le statue e pe'dipinti; nè era ignaro egli stesso di belle arti; il Buontalenti, l'Allori, Giovan di Bologna ed altri celebri artisti, goderono della sua protezione. Aveva genio per le scienze fisiche; e sono anzi a lui dovute alcune invenzioni nell'arte meccanica. Egli fondò, nel 1580, la magnifica galleria di Firenze. Accordò grazie e pensioni ai letterati celebri di quel tempo, e, amante della filologia, autorizzò la fondazione dell'accademia della Crusca, che ebbe principio nel 1582. In quanto agli amori di Francesco con la veneziana Bianca Cappello, com'egli la sposò nel 1578, dopo la morte della granduchessa sua prima moglie, e come unitamente ad essa tragicamente perì avvelenato nel 1587, veggasi l'articolo biografico Cappello (Bianca). Francesco non lasciò che due figliuole del primo letto, cioè Eleonora, maritata a Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, e Maria, che allora aveva soli 11 anni, e che poscia divenne moglie di Enrico IV e celebertima regina di Francia, ed un figliuolo naturale, Antonio de' Medici, che aveva avuto da Bianca Cappello prima che l'avesse sposata.

Medici (Ferdinando I de'). Terzo granduca di Toscana, figlio quartogenito di Cosimo I (il secondo e terzogenito erano stati il cardinal Giovanni e Garzia, morti già vivente il genitore). Egli era stato decorato del cappello cardinalizio fino dal 1562, dopo la morte di suo fratello Giovanni, ed aveva sostenuto a Roma con onore gl'interessi della Toscana e la gloria della sua casa. Aveva 36 anni allorchè nell'Ottobre del 1587 succedè a suo fratello Francesco, e due anni dopo sposò Cristina figlia di Carlo II duca di Lorena. Il defunto Francesco non poteva avere a successore un uomo di carattere più opposto al suo, e più proprio, per le sue virtù, a far chiari i vizj del suo predecessore. Ferdinando I, tanto affabile e cortese quanto suo fratello era stato altero e ritenuto, tanto nobile, magnanimo e generoso, quanto l'altro era stato vanaglorioso, vile, ed avaro, tanto inteso alla prosperità de'suoi popoli quanto Francesco era stato inteso a' piaceri, in pochi anni cambiò aspetto alla Toscana. Nessun principe seppe meglio combinare l'economia privata con la magnificenza nelle pubbliche spese. Egli eseguì il progetto già concepito da Cosimo I di formare un nuovo porto a Livorno davanti all'antico, e di edificare una città allato di tal castello cui la repubblica di Pisa aveva considerato in ogni tempo come importantissimo; l'odierno Livorno deve a Ferdinando primo la sua esistenza e la sua prosperità; ei vi attirò, mediante estesissime franchigie, una popolazione numerosa; il suo regolamento de' 40 di Giugno del 1593 divenne siccome un codice di libertà sì per essa città che pel suo commercio. L'asciugamento della val di Chiana, valle lunga circa 60 migl., che, situata fra il Tevere e l'Arno, non era che una pestifera palude, fu pure opera di Ferdinando, il quale fe' sorgere da sotto l'acqua tale ricca campagna. Rese altresì all'agricoltura le pianure di Pisa, quelle di Fucecchio, e la val di Nievole, cui le acque stagnanti rendevano sterili ed insalubri. Fallì per altro nella maremma, però che, mentre prometteva ricompense all'agricoltura in tale provincia, puniva nella più severa maniera ogni buon successo in essa, proibendo l'uscita de'grani. La lontananza in cui erano tali campagne de'mercati della Toscana, obbligava i coltivatori ad esportare per mare i prodotti del suolo, ed allorchè venne proibita tale estrazione, con orribile rapidità crebbe la miseria nella maremma. Proteggendo l'agricoltura, Ferdinando non trascurò i mezzi per far rifiorire il decaduto commercio, nel quale prendeva egli stesso attivissima parte, associandosi in accomandita a parecchie case di banca. La sua protezione si estese pur anco alle belle arti. Giovan di Bologna, famigliare del granduca, era tenuto pel primo scultore dell'Europa. Mentre Ferdinando occupavasi a render felici i proprj sudditi, la sua gloria risplendè pur chiara fuori della Toscana. Racquistò l'indipendenza de'suoi Stati, cui Francesco, ligio servilmente alla Spagna, aveva messa in compromesso. Egli seppe mantenersi neutrale fra essa potenza e la Francia, e farsi da entrambe rispettare. Dacchè morì Enrico III re di Fran-

cia, Ferdinando mantenne con Enrico re di Navarra (poi il celebre Enrico IV), un segreto commercio di lettere; in un tempo in cui questi non era per anco riconosciuto da alcun principe cattolico; ei gli somministrò somme immense per conquistare il dovutogli trono, che i Francesi fasiosi gli negavano, e nello stesso tempo il sollecitò caldamente ad abjurare la religione protestante e ad entrare nel grembo della Chiesa, dichiarandogli che se non si fosse convertito prima della fine di Luglio del 1593, egli sarebbe stato obbligato ad abbandonarlo ed a far la pace con la Spagna. In fatti Ferdinando, adoperandosi a favore di Enrico IV, erasi fatta nemica la Spagna, e già le truppe spagnuole si raccoglievano in Italia e minacciavano la Toscana; ma il granduca non ismarrì il coraggio, anzi crebbe d'attività per soccorrere Enrico, il quale cambiò in fine di religione, e riconciliossi con la Chiesa a' 25 di Luglio dell'anno 1595. Per altro la politica di Ferdinando era oscurata da una profondissima dissimulazione, essendo il suo linguaggio spesse fiate in contradizione con le sue azioni. Le sue virtù si risentirono dell'influenza che i costumi spagnuoli per più d'un secolo avevano esercitata in tutta la sua famiglia. Ei non aveva la lealtà di carattere de' primi Medici. Mentre mandava de' soccorsi all'imperatore Ridolfo II contro i Turchi, e ajutava con validi mezzi Enrico IV, trattava anche con la Spagna, conservando con essa le apparenze dell'amicizia e della condescendenza. Fin dal principio della sua corrispondenza con Enrico egli offerì a questo principe di mettere presidio toscano nel castello d'*If* in Provenza, onde protegger Marsiglia contro gli attentati del duca di Savoja. Enrico vi acconsentì; ma allorquando questi fu in possesso del trono di Francia, e di per sè potè difendere Marsiglia, Ferdinando mostrò di voler tenere per sè il castello, il che cagionò qualche raffreddamento fra i due principi; avvennero anzi alcune ostilità fra il duca di Guisa che comandava a Marsiglia e Don Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosimo I, cui Ferdinando aveva incaricato di difendere il castello d'*If* con una flotta toscana. Per altro una riconciliazione non tardò ad operarsi mediante il trattato sottoscritto in Firenze il primo di Maggio dell'anno 1598. Il castello d'*If* venne restituito, ed Enrico obbligossi di rimborsare al granduca un milione di scudi d'oro cui riconosceva di dovergli. Nell'Ottobre del 1600 si celebrò in Firenze il matrimonio di Maria de' Medici con esso Enrico IV, ma la leggerezza di Maria, e 'l poco affetto di lei per la propria famiglia, resero inutile per la Toscana una sì fatta alleanza (*V.* Maria de' Medici). Ferdinando approfittò della pace dell'Europa per tentare delle imprese contro gl'infedeli; le sue galere, continuamente in corso contro i Turchi, soccorsero i Drusi, allora ribellatisi dalla Porta Ottomana; esse fecero, per impadronirsi dell'isola di Cipro, un tentativo che non riuscì; ma presero e saccheggiarono la città di Bona in Affrica. Nel 1608, Ferdinando fece sposare a Cosimo, suo figlio primogenito, Maria Maddalena arciduchessa d'Austria, sorella dell'arciduca Ferdinando, che poscia fu imperatore; ma il granduca non sopravvisse lungamente al matrimonio di suo figlio, imperocchè, assalito da idropisia, morì nel Febbrajo del 1609, pianto da' Toscani, il cui amore per questo granduca era senza limiti e con fortissime ragioni.

Medici (Cosimo II de'), quarto granduca di Toscana. Era figlio primogenito di Ferdinando I, ed aveva 19 anni allorchè raccolse, nel 1609, la successione paterna. Se Cosimo II non aveva tutti i talenti di suo padre, aveva però redato da lui molto zelo ed amore pe' suoi popoli, e fu più di lui favorito dalla natura e dalle circostanze. Il suo regno fu l'epoca in cui il granducato godè della più grande prosperità. La pace regnò non solo in Toscana, ma pur anche in tutti i paesi vicini, ed il granduca non ebbe motivi di temere per la sua sicurezza, o di difendere la sua indipendenza. Nell'interno, le stagioni, mentre egli reggeva le redini dello Stato, furono tanto favorevoli quanto si erano mostrate contrarie sotto Ferdinando; ed una grand'abbondanza succedè alla carestia da cui la Toscana era stata colpita più volte durante il regno precedente. Cosimo II non fu meno del padre suo sollecito di procurare alla città e al porto di Livorno tutti que' miglioramenti di cui erano suscettivi. Ideò moltissime cose utili, delle quali per altro alcune di maggior rilievo furono effettuate sotto il suo regno, le altre sotto quello del suo successore. Cosimo favorì le arti con la sua magnificenza, e le scienze mediante l'amicizia da lui accordata agli uomini che le coltivavano. Le relazioni di questo granduca con le altre potenze non furon per lui meno gloriose. Dopo la morte di Enrico IV, che tenne presto dietro a quella di Ferdinando, la regina Maria de' Medici, in vece di proseguire i progetti di conquista di suo marito, ricercò da sè stessa l'alleanza

della Spagna, cosicchè Cosimo non trovossi nell'imbarazzo di scegliere fra le due potenze rivali, e pareva in tal guisa raffermata la pace interna; e Cosimo potè volgere ogni attenzione su i paesi di oltremare, conciossiachè sì come suo padre era pieno d'un vivo desiderio d'illustrare il suo regno mediante alcune gesta contro gl' infedeli. Aumentò la sua flotta fino a dieci galere con parecchi navigli minori, rese temuta la bandiera toscana in tutto il Mediterraneo, e la sua marineria fu mantenuta quasi unicamente con le prede cui faceva senza posa su i Turchi. Continuò a soccorrere i Drusi, i quali sostenevano, sul monte Libano, una guerra ostinata contro il governo turco. L'uccisione di Concini maresciallo d'Ancre, ed il supplizio di Eleonora sua moglie, inimicarono nel 1617 la Francia con la Toscana. Luigi XIII richiedeva, a favore d'un suo favorito, i beni cui il Concini possedeva in Toscana, ma il granduca non riconoscendo una confisca intimata da'tribunali francesi, voleva conservare tali beni a' parenti del Concini. A tale primo soggetto di doglianza si aggiunsero de' sequestri fatti a Marsiglia di bastimenti toscani, e delle rappresaglie ordinate a Livorno su i navigli provenzali. Ma sì fatte contese furono accomodate per l'interposizione del duca di Lorena. La debole complessione di Cosimo non gli prometteva lunga vita; un dì andando a caccia per le maremme, contrasse la febbre endemica di quella provincia, e d'allora in poi, quantunque guarisse di tale malattia, la sua salute fu *sempre languente*, e il freddo rigido dell'*ultimo mese* dell'anno 1620 e dei due primi del 1621, gli cagionò un attacco di petto, di cui morì il dì 28 di Febbrajo di quest' ultimo anno, in età di 32 anni, lasciando cinque figli, il maggiore de' quali non aveva che 11 anni, e due figlie.

Mèdici (Ferdinando II de'), quinto granduca di Toscana, figlio primogenito di Cosimo II, a cui succedè nel 1621 in età di 11 anni. Cosimo II, prima di morire, avea conferita la tutela del giovinetto granduca e l'amministrazione dello Stato, durante la minorità di lui, alle due granduchesse sua madre e sua moglie, limitando con parecchi regolamenti l'autorità cui loro attribuiva. Le due reggenti seppero mantenere in pace lo Stato; ma il loro governo fu disprezzato per la loro debolezza e pusillanimità; elleno commisero molti falli, uno de' quali fu di allontanare dal consiglio e dal governo il ministro di Stato Pichena, uomo di esperimentata probità e severità di costumi, e di sostituirgli un certo Cioli, raggiratore, avido e adulatore, che trasse presto in un estremo disordine le finanze e l'amministrazione. Ferdinando, durante la sua minorità, intraprese de' viaggi a Roma e a Vienna, e in quest' ultima città egli intese a perfezionare la sua educazione già diligente, e sviluppò lo spirito sottile di cui era dotato. Uscito di tutela strinse le redini del governo il dì 14 di Luglio del 1628; e sposò Vittoria figlia di Federigo Della Rovere, principe ereditario di Urbino, la quale gli era stata promessa fin dal 1623. Conservò a sua madre ed all' avola sua una parte importante nel governo; ne accordò una altresì a' suoi fratelli, coi quali visse in progresso in una intimità che di rado si scorge ne' principi; il governo era in certa guisa diviso fra essi, e ciascuno operava con una indipendenza quasi assoluta, sicuro di essere approvato dal sovrano e dal popolo, ove lo scopo delle sue azioni fosse il bene comune. Ferdinando maritò sua sorella Margherita ad Odoardo Farnese duca di Parma, mettendo in tal guisa un termine alla rivalità che aveva lungamente tenuto divisi i Farnesi ed i Medici. Ma Ferdinando non aveva mano abbastanza ferma per reggere il timone nella situazione procellosa in cui era allora l'Italia. La guerra suscitata per la successione al ducato di Mantova, mise in compromesso il granduca co' Francesi, a cagione de' soccorsi cui antichi trattati l'obbligavano di somministrare agli Spagnuoli per la difesa del ducato di Milano. La stessa guerra introdusse la peste in Lombardia, e di là in Toscana nel 1630; tale orribile flagello era stato preceduto da sterili raccolte, cosicchè parve che tutte le calamità piombassero nel medesimo tempo sul granducato. Ferdinando, guidato da nobile coraggio, determinò di aver comune co' suoi sudditi i mali cui non avea potuto prevenire. Non volle allontanarsi da Firenze, anzi ei traversava ogni giorno a cavallo la città co'suoi fratelli, facendo trasportare gl' infetti ne' lazzeretti, e dando in persona gli ordini opportuni onde provvedere alla nettezza, all' ordine ed all' abbondanza. Ma il medesimo Ferdinando che mostrava in maniera sì nobile il coraggio del cuore, era assolutamente privo di quello dello spirito: era ben lungi dall' avere la fermezza di carattere, l'attività e l'accortezza dell'avo suo, e di suo padre. Lasciò nel 1631 che altri s' impadronisse del retaggio del duca d'Urbino, avo paterno della granduchessa

perocchè da Gian-Gastone, sempre infermiccio, e di più unito ad una donna sterile, non eravi da sperar nulla. Fu una tale disgrazia cagione a Cosimo di sommo rammarico e del più intenso dolore; ma i Toscani, pe' quali sotto qualunque de' precedenti regni ciò sarebbe stato la maggiore delle sciagure, ora, detestando un principe che si rideva della miseria pubblica, e che gli schiacciava col peso delle imposizioni pel solo fine di far pompa nella sua corte di un fasto eccessivo, gioivano della prossima rovina della famiglia di lui e di tutte le sciagure ch'egli soffriva. D'allora in poi Cosimo III intese ad assicurare la sua successione a sua figlia Anna, per cui avea sempre mostrato una non dubbia predilezione. Questa principessa, maritata fin dal 1686 a Guglielmo elettore palatino, era somigliantissima per carattere all'avola sua Vittoria ed a suo padre, da cui solo era amata, mentre era odiata dalla corte e dal popolo. Nell' Ottobre del 1713, il granduca fece approvare dal senato una risoluzione per cui Anna de' Medici, principessa palatina, era chiamata a succedere alla sovranità in Toscana dopo la estinzione della casa de' Medici, e che, dopo la morte di lei, imperocchè non aveva prole nè pur essa, il granducato scaderebbe al principe ereditario di Modena. Ma tale misura fu inaspettatamente rovesciata da una disposizione fatta dalle quattro potenze alleate, l'imperatore, la Francia, l' Inghilterra, e l' Olanda, le quali, per un trattato pubblicato a Londra nel 1718, dividendo l' Italia fra le case di Borbone e d' Austria, riservarono la successione della Toscana all'infante di Spagna Don Carlo figliuolo del secondo letto di Filippo V e di Elisabetta Farnese, ad esclusione di Anna de' Medici; e a tal fine si doveva mettere presidj neutrali ne' forti di Livorno, di Porto Ferrajo, ed in parecchie altre fortezze del territorio toscano. Cosimo protestò a tutte le corti d' Europa contro la violenza che si voleva fargli: dichiarò che si sarebbe opposto a mano armata contro le potenze che disponevano de' suoi Stati; ma le opposizioni del granduca non ebbero alcun effetto. Il dolore vivissimo che Cosimo III sentì dal sapere che il suo retaggio presto caderebbe in mani straniere, gli fece passare assai tristamente gli ultimi anni della sua vita; egli morì nell'Ottobre del 1723 di 81 anno, lasciando la sua memoria esecrata da' suoi sudditi.

MEDICI (Gian-Gastone de'). Settimo granduca di Toscana ed ultimo della casa de' Medici, figlio secondogenito di Cosimo III. Prese possesso della successione paterna con indifferenza, e quasi con disgusto, sapendo che saliva sul trono siccome usufruttuario piuttosto che come padrone, conciossiachè da lungo tempo la sua corona era promessa ad altri, e tutta l' Europa era intesa a regolare la sorte de' suoi Stati. Aveva 53 anni allorchè divenne granduca; i dispiaceri da lui provati avevangli affievolito lo spirito, e alterata la sua salute. Ammogliato fin dal 1697 ad una principessa di non gradevole fisonomia, di una costituzione inetta ad aver figliuoli, e priva di grazie, di spirito, e di qualsiasi altra dote che possa rendere una moglie amabile al marito, egli presto se ne separò per sempre, inconsolabile del vedersi in tal guisa sacrificato all' avarizia di suo padre, e di sua sorella, la quale, colla mira di succedere un giorno al fratello nel granducato, ove questi morisse senza prole, era stata l' autrice d' un tale sproporzionato matrimonio. Il poco amore che portava Cosimo III a questo suo figlio, fece sì ch' egli nol volle mai ammettere ad alcuna parte del governo, il che per altro punto dispiacque al principe, il quale era sempre stato debole e indolente, amante dell'ozio; prova di ciò fu il tenersi lontano dagli affari anche allorchè, dopo la morte di suo fratello Ferdinando, e sotto un granduca quasi ottuagenario, gli sarebbe stato facil cosa il prenderne le redini. Comunque ciò fosse, divenuto granduca, fu sollecito di riformare gli abusi introdottisi sotto il regno di suo padre; allontanò dalla corte la torma de' falsi devoti e de' delatori, di cui si era attorniato Cosimo III; fe' cessare lo spiare e l' inquisire nell'interno delle famiglie; abolì gli atroci supplizj ordinati dall' ultimo granduca; soppresse le enormi pensioni che quest'ultimo profondeva a' suoi favoriti e che rovinavano il tesoro; riformò la maggior parte delle spese superflue di suo padre; abrogò diversi monopolj, e diminuì considerabilmente le imposizioni. Formò la sua corte di giovani che erano di tempera ilare alla sua conforme, i quali l' ajutavano a distrarsi dalla tristezza della sua situazione. Avvenne un cangiamento rapido ne' costumi quand' ei giunse al trono: il popolo toscano, che sotto Cosimo III erasi mostrato il più cupo ed il più trascurato dell' Italia, tornò di subito gajo e vivace; e, dopo che durante gli ultimi cinquant' anni la casa de' Medici era stata l'oggetto dell' odio suo, ricominciò ad affezionarsi ad essa nel momento in cui ella

era per estinguersi. Gian-Gastone seppe altresì resistere lungamente e con fermezza all' imperatore e al re di Spagna, i quali pretendevano che i forti della Toscana fossero occupati da presidj spagnuoli; nè volle ricevere ne' suoi Stati Don Carlo, infante di Spagna designato suo successore dalle altre potenze. Finalmente, dopo d' essersi opposto per 8 anni a tutte le misure degli alleati contro la sua indipendenza, sottomettendosi alle circostanze, e volendo vivere in pace il rimanente de' suoi giorni, che ben prevedeva non potere esser molti a cagione delle sue infermità, sottoscrisse un trattato con Filippo V re di Spagna nel mese di Luglio del 1731, mediante il quale egli riconobbe per suo successore l' infante Don Carlo, riservando il titolo di granduchessa e 'l diritto di reggente a sua sorella Anna de' Medici principessa palatina, ov' ella fosse sopravvissuta a lui. Verso la fine dell' istesso anno Don Carlo, che già era duca di Parma come figlio ed erede di Elisabetta Farnese seconda moglie di Filippo V, per l' estinzione della casa Farnese, si recò in Toscana, dove il granduca l' accolse con grandissima cordialità. Circa nello stesso torno di tempo scoppiò la guerra tra la casa borbonica e quella d'Austria, e Don Carlo fu incaricato di andare a conquistare il regno di Napoli. Tale conquista (*V.* Carlo re di Napoli e di Spagna) cambiò la sorte della Toscana, imperocchè quando nel 1735 la pace venne ristabilita tra la Francia, la Spagna e l' Austria, fu deciso di mutare la successione della casa de' Medici, e in vece di Don Carlo, divenuto re di Napoli, fu dichiarato successore di Gian-Gastone Francesco III duca di Lorena (*V.* Francesco Stefano, e Lorena). Mentre tali cose accadevano, la mente di Gian-Gastone s' andava di giorno in giorno più indebolendo, e le sue infermità corporali aumentando, essendo egli travagliato dalla pietra e dalla gotta. Da qualche anno questo principe giaceva sempre in letto, circondato da vili buffoni e da creature disprogevoli, da cui lasciava vendere tutti gl'impieghi; e il governo di Toscana cadeva nella più degradante anarchia, in modo che i buoni cittadini anelavano al nuovo ordine di cose che era loro destinato. Gian-Gastone cessò di vivere a' 9 di Luglio del 1737, dopo un regno di circa 14 anni. Non ebbe nè pure il tempo di conchiudere col suo successore il trattato da lui abbozzato per la successione de' beni allodiali e pe' diritti di sua sorella; ma la principessa Anna de' Medici trovò ne' riguardi del nuovo granduca un compenso alle sue perdite, imperocchè Francesco le assicurò una rendita vitalizia di 40,000 scudi fiorentini.

Medicin—a. n. f. Scienza, e l'arte del medicare, del conservare e ricomporre la salute umana. L. *Medicina, ars medica.* §. Nell'iconologia rappresentasi la Medicina sotto i lineamenti di una donna d' età avanzata, onde esprimere che l'esperienza è la base dell' arte medica. Ella tiene in mano un simulacro della natura, oggetto principale delle continue sue osservazioni; e 'l noderoso bastone a cui ella si appoggia, indica le difficoltà dalle quali è accompagnato il suo studio. Un serpente, la cui pelle si va rinnovando, emblema della sanità, circonda il bastone, il quale è posto sulle opere d' Ippocrate e di Galeno. Il gallo, altre volte consacrato ad Esculapio, trovasi al fianco di lei, come simbolo della vigilanza, che tanto s' addice ad un medico; la briglia e il freno, posti a' piedi della figura, è quello della temperanza indispensabile al convalescente. §. — empirica, o — razionale. Scienza medica fondata sopra l' esperienze giornaliere; è questa nata per così dire coll' uomo, che la trasportò ovunque, coltivandola per ogni dove con pari diligenza; venne essa a lui dettata dalla necessità, come questa gl'insegnò a prepararsi varj alimenti e parecchie bevande; dovette egli pensare ad alleviare i suoi patimenti, o a guarirsi, come si diede ogni cura di coprirsi, di alloggiarsi, di guarentirsi da tutti gli accidenti possibili. I padri la insegnarono a' proprj figli, le diverse generazioni se la trasmisero dall' una all' altra, e la nostra età la prepara per quelle che succederanno. §. — dommatica. È Quella basata sopra delle regole ed osservazioni ragionate, e stabilite sulla conoscenza dell' uomo malato, comparato colla situazione dell' uomo sano. §. Dare per medicina, vale Medicare, rimediare come medico. §. Medicina, per Tutto quello che s'adopera a pro dell' infermo per fargli ricovrare la sanità; medicamento, rimedio, farmaco. L. *Medicamentum, farmacum.* §. Medicina, detto semplicemente, vale Bevanda che abbia facoltà di evacuare. §. Figur. dicesi di Tutto ciò che serve a portar riparo, provvedimento, o compenso a qualche inconveniente, a qualche sventura, o simile. §. Per la Cura dell' infermo. §. Per l' Opera o trattato intorno alla medicina. §. Medicina, per traslato vale Ingrediente o composto atto a produrre qualche effetto. §. prov. Cercare il mal per medicina, che vale lo s.

c. Cercare il mal come i medici. §. prov. Non ne aver un per medicina, vale Non aver cosa alcuna, essere al lastrico. —ALE. s. m. Lo s. c. Medicamento. L. *Medicamen*. §. —. add. Appartenente alla medicina, da medicina, che gode delle proprietà medicamentose. L. *Medicinalis*, *medicus*, *ad rem medicam spectans*. §. Vasselli medicinali, si dicon Quelli in cui si contengono medicamenti. —ALMÈNTE. avv. Per via di medicina, a maniera di medico. L. *Medicabiliter*. §. Per A guisa d' ammalato. *Come* MEDICINALMÈNTE *vivere non fa per lo corpo, così, e molto meno, fa per l' ànima. Amm. ant.* 1, 3. ✠—ÀRE. Lo s. c. Medicare. L. *Curare*, *mederi*, *medicinam facere*. ✠—ÀRSI. neut. p. Medicarsi, curarsi con medicina. ✠—À-TO. add. §. Per Fatturato. L. *Medicatus*. ✠—ÉVOLE. add. Da medicina.

MEDICINA. geog. Città d' Italia, negli Stati pontificj, nella delegazione di Bologna.

MEDICIN—ALE, —ALMÈNTE, ✠—ÀRE, ✠—ÀRSI, ✠—ÀTO, ✠—ÉVOLE. *V*. MEDICIN—A.

MÈDIC—O. n. car. m. Dottore in medicina, che attende alla cura delle infermità. L. *Medicus*. §. Medico razionale, dommatico, galenico, clinico, empirico, spargirico. *V*. RAZIONALE, DOMMATICO, GALENICO, &c. §. — VOLÀNTE. Medico chiamato a caso per tener consulto col medico curante sullo stato dell' infermo. §. — DA BORSE, vale Medico solamente buono a tirar la mercede. §. — DA SÙCCIOLE. Lo s. c. Medicastronzolo. §. prov. Il medico giovine fa la gobba al cimitero; dicesi perchè l' inesperienza d' un medico giovine fa morire molti ammalati. §. prov. Medico pietoso fa la piaga puzzolente, o verminosa, o fistolosa; dicesi per far intendere Che si deve usare severità nel correggere i difetti, perchè l'eccedere nella compassione arreca più danno che vantaggio. L. *Familiaris dominus fatuum nutrit servum*. §. prov. Cercare il male come i medici, vale Cercar di cosa che possa nuocere, cercare il proprio pregiudizio a bella posta. L. *Octipedem excitare*. §. prov. Al medico la mula si rivolta; dicesi in modo basso per dire La cosa va al contrario, a rovescio. §. MEDICO. add. Di medico, curativo, attenente a medicina. L. *Medicus*. —ÀCCIO, —À-STRO, —ASTRÓNE, —ASTRÓNZOLO. n. car. m. pegg. Medico di poco valore, di poca scienza, medico spropositato, medico da succiole. L. *Infimiordinis medicus*. —OLÌSICO. n. car. m. Filosofo che attende principalmente a quella parte di fisica che concerne la salute de' corpi. —ÓNE. n. car. m. acer. Medico espertissimo. L. *Praestans medicus, ingens medicus*. —ÓNZOLO. n. car. m. dim. Pegg. di Medico. —ONZOLÌNO. n. car. m. Dim. del precedente. —ÙCCIO. n. car. m. Lo s. c. Mediconzolo, mediconzolino.

MÈDICO. mitol. Soprannome di Apollo, considerato come dio della medicina. Le sue statue hanno un serpente a' piedi. §. —. Soprannome di Esculapio.

MEDICOFÌSICO. *V*. MEDIC—O.

MEDIC—ÓNE, —ONZOLÌNO, —ÓNZOLO, —ÙCCIO. *V*. MEDIC—O.

MEDICÙRIO. mitol. Fu questo dapprima il nome di Mercurio, che era così chiamato perchè l' eloquenza è il mezzo più efficace e 'l più sicuro onde riunire gli uomini, e conciliare i loro interessi.

MEDIÈRADA. geog. L. *Bagradas*. Fiume della Barberia nel già reg. d' Algeri e nella provin. di Costantina; esso scaturisce dal grand' Atlante, e divide per lungo tratto lo Stato d'Algeri dal regno di Tunisi.

MEDIETÀ. *V*. MED—IO. (add.)

MEDIOLÌA. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

MEDÌNA. geog. L. *Methymna*. Piccola ma celebre città dell' Arabia, nell' Edjaz, situata in un' amena pianura coperta di palmizj ed altri alberi fruttiferi, dist. 270 migl. dalla Mecca, 1285 da Costantinopoli, e 690 dal Cairo. Long. or. 57°, 43; Lat. settentr. 25°, 13. Essa è cinta di un cattivo muro di mattoni, ed è composta di circa 500 case di cattiva costruzione, per la qual cosa ella non merita al certo il nome di *città risplendentissima* che le diedero gli Arabi. Questa città, chiamata *Medinet-el-Nabi* (città del profeta), ebbe, prima di Maometto, il nome di Iatrippa. Maometto, scacciato dalla Mecca, sua patria, nel 622, fece di Medina la sede del suo impero, e quivi morì nel 632. I suoi successori immediati vi risiederon parimente, ma gli Omniadi si stabilirono a Damasco, e gli Abassidi, che loro succederono, trasportarono la sede della loro potenza a Bagdad nel 763. Possiede Medina due moschee, e molti *medressei* ossian cappelle: una delle due moschee è quella de' Mussulmani chiamata *Mos-el-Kiba*, cioè *la santissima* perchè fu edificata dallo stesso Maometto, che anche vi è sepolto. Essa s' innalza in mezzo alla città; ha cinque torrette, e le sue volte sono sostenute da 400 colonne la maggior parte ornate di pietre preziose, e portanti delle iscrizioni in lettere d' oro. Sonovi i sepolcri di Maometto, di Abaleeker e di Omar: quello del primo sta racchiuso in una torretta coperta da ogni banda di lamine d' argento, rivestita di stoffe d'oro,

e terminata da una cupola cui i Turchi chiamano *turbè*. Il sepolcro del preteso profeta è di marmo bianco; una balaustrata d' argento lo circonda, e porta 300 lampade dello stesso metallo, che ardono di continuo; si pretende che prima dell' invasione de' Vecabiti, in una galleria che gira intorno alla cupola, fosse una copiosissima raccolta di pietre preziose e d'altri oggetti di gran valore, ma che tutto ciò sia stato tolto da que' settarj allorchè presero Medina. Abbenchè questa città non sia considerata tanto santa quanto la Mecca, e che il visitarla non sia un precetto del Corano, pure essa è in gran venerazione presso i Maomettani. Medina è governata da uno sceriffo, il quale si dice della stirpe di Maometto, ed è sovrano indipendente.

Medìna. geog. Nome di alcuni luoghi della Spagna, distinti da qualche soprannome, come: §. — Celi. L. *Methymna cœlestis*. Città nella Vecchia Castiglia. §. — Sidònia. L. *Assidonia*. Antichissima Città nell' Andalusia, con un castello. §. — del Campo. Città nel regno di Leone, patria di Ferdinando I re d' Aragona detto il Cattolico, dell' imperatore Ferdinando I, e del padre Giuseppe Acosta gesuita. § — delle Torri. Città nell' Estremadura, che ha il titolo di ducato.

Medìna. s. f. Moneta d' Egitto, che vale 6 soldi.

Medìmno. T. d' antiq. Misura greca per gli aridi. Il medimno attico aveva la capacità d' un piede e 834 pollici cubi.

**Mèd—io. add. Di mezzo. L. *Medius*. §. — proporzionàle. T. matem. Agg. di quella quantità di mezzo fra le altre due, a cui la prima abbia quella stessa proporzione, che ha essa medesima colla terza. L. *Media proportionalis*. §. Medio tempo (*V*. Tempo). §. Ventre medio (*V*. Ventre). —ietà, —ietàde, —ietàte. n. ast. f. Stato e qualità di ciò ch' è medio. §. T. de' geometri. Analogia o proporzionalità, che è o geometrica, o aritmetica, o armonica. §. —aritmètica. È quando la differenza tra la prima e la seconda, alla differenza tra la seconda e la terza, sta come la prima grandezza alla prima. §. — geomètrica. Dicesi Quando la prima differenza alla seconda, sta come la prima grandezza alla seconda. § — armònica. Quando la prima differenza alla seconda, sta come la prima grandezza alla terza.

Mèdio. s. m. Il dito più lungo che abbia la mano, così chiamato perchè sta nel mezzo delle altre dita.

Mèdio. n. m. T. mus. Nome che indica l' ugual distanza della voce dalle due estremità dal grave all'acuto. L'alto della voce è più sonoro e più penetrante, ma talvolta forzato; il basso è grave e maestoso, ma più sordo; un bel medio, in cui si suppone una certa latitudine, dà i suoni più melodiosi e soddisfà più aggradevolmente l'orecchio. §. Medio. T. mus. ant. Specie di Canto usato da' Greci, col quale, come attesta il Brienio, riducevano l' animo alla quiete e alla tranquillità, e promuovevano gli affetti liberali e pacifici; se ne servivano negl' inni, encomj, e simili.

Medio, o Modio. mitol. Figliuolo di Marte e d' una figlia Reate, soprannominato *Babidius* o *Fidius*. Fondò la città di Cures nella Sabina.

Mediòca—e. add. Mezzano, che è di mezzo fra gli estremi, che sta tra 'l molto e 'l poco, tra 'l piccolo e 'l grande, tra 'l buono e 'l cattivo. L. *Mediocris*. —ità, —itàde, —itàte. n. ast. f. Stato e qualità di ciò che è mediocre, che sta di mezzo tra due cose; mezzanità. L. *Mediocritas*. —mènte. avv. Con mediocrità; mezzanamente, in quel mezzo. L. *Mediocriter*. —eggiàre. v. neut. Star sul mediocre, osservare la mediocrità.

Mediolàno. geog. ant. Nome antico della odierna città di Milano.

Mediomatrìci. n. di naz. ant. Popoli della Gallia, la cui capitale era Metz.

Mediòssimi. mitol. Dei di mezzo o aerei, che furon creduti abitare nell' aria ed occupare i luoghi di mezzo fra il Cielo e la Terra. Apulejo li chiama Genj inferiori riguardo alle divinità celesti, e superiori agli uomini.

Medit—àre. v. neut. Considerare attentamente coll' intelletto alcuna cosa, fermar la mente sopra qualsivoglia materia speculativa, pensare intensamente, e si dice per lo più di Cose sacre e spirituali; riandare col pensiero, colla mente; considerare, ruminare, contemplare. L. *Meditari*. §. Vale talvolta anche Preparare, allestire. —amènto. n. ast. v. m. Il meditare; meditazione, e talora vale Pensiero. —ànte. add. Che medita. L. *Meditans*. —ativo. add. Dedito a meditare, occupato nel meditare; dato, inteso alla meditazione. —àto. add. Studiato. L. *Meditatus*. —atamènte. avv. A caso pensato, studiatamente, studievolmente, a bello studio. L. *Consulto*. —azióne. n. ast. v. f. Il meditare, e la cosa meditata; operazione della mente applicata alla ricerca e conoscimento delle verità nascoste, colla scorta della propria ragione; contemplazione. L. *Meditatio*. §. Per Considerazione de' misteri e delle grandi

verità della religione cristiana. —AZIONCÈLLA. n. ast. dim. Piccola meditazione.

MEDITERRÀNEO. Addiettivo dinotante Positura dentro a terra; come: Città mediterranea. §. Mare mediterraneo, che anche dicesi assolutamente il Mediterraneo, è quello che comunica coll' Oceano per via dello stretto di Gibilterra. L. *Mediterraneus*.

MEDITERRÀNEO (Il). geog. L. *Internum mare*. Mare che, circondato dall'Europa al sett., dall'Asia all' or., e dall' Affrica all' ostro, prende il nome dalla sua situazione, cioè in mezzo alle terre. Comunica coll' Oceano atlantico settentr. verso l'occid. mediante lo stretto di Gibilterra. Verso settentrione è separato da molte grandi divisioni, cioè dal mar Tirreno fra le coste occidentali della penisola italiana, le coste orientali della Corsica e della Sardegna, e quella settentrionale della Sicilia; dal mar Jonio verso scirocco dell'Italia, all'or. della Sicilia, e all'occid. della Grecia e dell'Albania; dall'Adriaco, fra l' Italia all' occid., l' Illiria a settent., e la Dalmazia e la Turchia europ. all' or.; dall'Arcipelago fra la Grecia, la Turchia europ. e quella dell' Asia; dal mar di Marmara fra le due Turchie; e finalmente dal mar Nero, che comunica verso il settentrione col mar d' Azof, e che si trova all' or. della Turchia europ., all' ostro della Russia, e al settent. della Turchia asiatica. Queste cinque ultime divisioni costituiscono mari assai distinti, i quali non sono compresi in ciò che chiamasi propriamente il Mediterraneo Tutta la lunghezza del Mediterraneo dicesi essere di due mila quattrocento miglia, e la sua larghezza varia molto, essendo tra il fondo del golfo di Taranto, e quello del golfo di Sidra, di 740 miglia; fra Genova e Biserta 540, fra il capo Kilidonia nell'Anatolia e le bocche del Nilo di 375 miglia; fra il capo dell' Armi in Italia, e il capo Bon in Barberia 255; e finalmente fra l'isola di Candia e Barca di 120.

MEDITERRÀNEO (Dipartimento del). geog. Nome di un dipartimento sotto il già impero francese, formato di una parte dell' Italia occidentale, e che comprendeva una porzione della Toscana, e l'isola d'Elba; era suddiviso in 4 circondari ed aveva per capoluogo Livorno.

MEDITRÈ—A. mitol. Divinità che presiedeva a' medicamenti e alle guarigioni. —ÀLI. n. f. pl. Feste che celebravansi in Roma il dì 11 d' Ottobre in onore della dea Meditrina, nelle quali offrivasi ad essa del vino vecchio e del nuovo; imperocchè credevasi che il vino preso moderatamente, fosse un eccellente preservativo contro di ogni sorta di malattia.

**MEDITÙLLIO. n. m. Il mezzo d' una cosa, e specialmente d' una regione, &c.; e figur. il Mezzo di qualunque cosa.

MEDITÙLLIO. T. anat. Lo s. c. Diploe.

MEDIÙZZA. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

MEDMA. geog. ant. Città marittima dell'Italia nel paese de'Bruzj. I moderni geografi non s' accordano sul suo nome presente.

MEDMÀSSA. geog. ant. Città dell'Asia minore, nella Doride; fu una di quelle che Alessandro sottomise alla giurisdizione di Alicarnasso.

MEDO. mitol. Figliuolo di Egeo re di Atene e di Medea. Plutarco pretende che Egeo non avesse sposata Medea, ma che con essa fosse vissuto in vergognoso commercio, e che Medo sia stato il frutto di questa illecita unione. Medo, fatto adulto, percorse una parte dell' Asia per cercare la propria madre, la quale era fuggita da Atene allorchè fu riconosciuto Teseo, cui ella avea voluto avvelenare. Giunto Medo nella Colchide, fu subito arrestato e cacciato in una prigione, imperocchè Perse, re di quel paese, per timore che qualcuno dei discendenti di Oete venisse a cacciarlo dall' usurpato trono siccome l' oracolo gli avea predetto, avea comandato di arrestare tutti gli stranieri che approdassero nel regno, e di tenerli prigioni fino a tanto che fosse conosciuta la vera loro origine. Medo, non osando manifestarsi per quello ch'egli era, si fe'credere Ippote figliuolo di Creonte re di Corinto, e fratello di Glauce che era stata la causa della separazione di Giasone da Medea. Mentre praticavansi le necessarie indagini per iscoprire se Medo avea detto la verità, giunse Medea nella Colchide col disegno di vendicare il proprio padre uccidendo l'usurpatore Perse; e per non essere riconosciuta, ella si presentò alla corte col nome e sotto gli abiti di sacerdotessa di Diana. Avendo ivi inteso ch'era tenuto in carcere un figlio di Creonte, la cui stirpe erale odiosa, a fine di trar Perse a farlo perire, giunse a persuaderlo che il prigioniero altro non era che Medo figliuolo di Medea, spedito dalla propria madre per trucidarlo, e pregollo di consegnar costui a lei stessa, volendo essa immolarlo, presente lui. Ma quale fu la sorpresa di lei, quando riconobbe in quel giovane il proprio figliuolo! Ripigliando tosto gli smarriti spiriti domandò al re che le fosse permesso di abboccarsi in segreto col supposto Ippote, e approfittando dell' istante, armò il figliuolo del

pugnale ch' ella avea divisato immergere nel seno d' Ippote, e gli comandò di trucidare l' usurpatore del trono di Orte. Appena fu da Medo eseguito quanto dalla madre gli era stato imposto, quest' ultima diede sè a conoscere qual figliuola di Orte, e Medo qual figlio di lei. Il popolo di Colco lo acclamò allora suo re. L' asserzione di alcuni storici, che Medo avesse regnato sopra i Medi, e che questi popoli avesser da lui ricevuto il nome, non merita gran fede, imperocchè i Medi non cominciarono a farsi conoscere che verso l' epoca della fondazione di Roma, mentre Medea e Medo vivevano più di 700 anni prima.

Medòaci. n. di naz. ant. Popolo d' Italia, che abitava lungo il fiume *Medoacus* (Brenta) nelle vicinanze de' Veneti.

Medòco. geog. ant. Nome di due fiumi d' Italia nella *Venetia*, uno soprannominato *Major* (maggiore), e corrisponde all' odierna Brenta; l' altro, detto *Minor*, chiamasi al presente Bacchiglione. Questi due fiumi avevano, siccome hanno oggidì, una comune imboccatura nell' Adriatico.

Medòc. geog. L. *Medulicus pagus*. Antico paese di Francia nella parte occident. della Gujenna, fra la Garonna ed il golfo di Guascogna.

Medòa. geog. Isola del Nilo, nell' Etiopia.

Medola. geog. Borgo del ducato e del distr. di Modena, sulla riva sinistra del Dragone.

Medolìco. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Medole. } Ven.: il 1mo nella provin. di Bergamo, e l' altro in quella di Mantova. Nella pianura di quest' ultimo, il principe Eugenio di Savoja sconfisse i Gallo-Ispani, e negli ultimi anni del passato secolo, altra battaglia quivi avvenne fra gli Austriaci ed i Francesi, con la peggio de' primi.

Medotìn. geog. Luogo marittimo del reg. illirico nel circolo di Trieste.

Medòra. stor. ant. Figliuolo primogenito di Codro, diciassettesimo ed ultimo re d'Atene. Dopo la morte di Codro (*V.* questo nome), la dignità reale fu abolita in Atene, lo Stato venne dichiarato repubblica, ed al re fu sostituito un supremo magistrato col titolo d'Arconte (*V.* questa voce). La stima e la venerazione che gli Ateniesi avevano pel defunto re Codro, gl' indussero ad eleggere in arconte uno dei due figli di lui, Medone, che era zoppo, e Nileo. Quest' ultimo disprezzava il fratello perchè era difettoso, ricusava d'obbedirgli se venisse eletto, e brigava presso i suoi compatriotti la preferenza su di lui. La cosa essendo stata portata alla decisione dell' oracolo di Delfo, la Pizia pronunziò a favore di Medone Nileo, non potendo sopportare siffatta preferenza, si pose alla testa di una colonia ed abbandonò la patria per andare a stabilirsi nell' Asia minore, dove fondò la città di Mileto. Intanto Medone, nominato arconte, si fece amare per la sua giustizia e per la sua moderazione. I discendenti di lui presero il nome di Medontidi, e furono pel tratto di 200 anni in possesso della dignità di arconte. §. —. mitol. Figliuolo di Antenore; fu ucciso all'assedio di Troja, e la sua ombra fu incontrata da Enea, quando questi discese all'inferno. §. —. Figliuolo naturale di Oileo e d'una schiava, e conseguentemente dal lato del padre era fratello di uno dei due Ajaci. All'assedio di Troja militò egli sotto il comando di Filottete, ed aveva sotto di lui i guerrieri di Ftiotide. Egli fu ucciso da Enea. §. —. Araldo della casa d' Ulisse, ed uno de' precettori di Telemaco. Fu desso che palesò a Penelope la partenza del figlio di lei, ed il progetto de' Proci di assassinarlo. Egli si vendè poscia agli stessi Proci onde spiare le azioni della sua padrona, e siccome egli era cultore dell'armonia, così quegli amanti di Penelope l' obbligarono di provvedere di musica i loro festini. Ulisse, al suo ritorno, voleva ucciderlo; ma Telemaco si fece intercessore per lui presso del padre, per lo che fu risparmiato.

Medòra. biog. Rinomato Scultore lacedemone, fratello di Doriclide, e, com' egli, allievo di Sillide. La statua di Minerva armata di casco, di picca, e di scudo, che vedeasi in Olimpia nel tempio di Giove, era opera di Medone.

Medòntidi. stor. ant. Discendenti di Medone, primo arconte d' Atene dopo la morte di Codro.

Medòno. Nome prop. greco di uomo. §. —. Personaggio la cui storia leggesi nel Furioso dell' Ariosto al canto XVIII e successivi.

*Medorrèa. n. f. T. med. Alcuni nosologi esprimono con questo vocabolo il Complesso delle affezioni catarrali che attaccano le membrane mucose e più interne delle pudende delle donne, producendo colà certo flusso. L. *Medorrhœa*. (Dal gr. *Ta médea* le pudende, e *rheô* io scorro.)

Medràschim. Voce ebraica, o rabbinica, che significa *Allegoria*; ed è il nome che gli Ebrei danno a' Comenti allegorici sulla Scrittura sacra, ed in particolare a quelli sul Pentateuco. Siccome quasi tutti gli antichi comentarj de' loro dottori sono allegorici, così eglino indicano tutti con questo nome.

Medùli. n. di naz. ant. Popoli d'Italia, che

abitavano le Alpi nell' odierna contrà di Moriana in Savoja.

Medùllia. geog. ant. Città d'Italia nel Lazio. Essa si arrese a Romolo, che vi stabilì una colonia. I Latini se ne reser padroni sotto Anco Marzio; ma fu loro ritolta tre anni dopo.

Medùna. geog. Fiume d'It., nel reg. Lomb.-Ven. e nella provin. d'Udine; nasce presso Valvasone, diviene navigabile a Villa-Nova, e si gitta nella Livenza dopo un corso di 24 miglia.

Medùna. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Medùno. } Ven.: il 1mo. nella provin. di Treviso; l' altro in quella di Udine.

*Medùsa. s. f. T. di st. nat. Genere d'animali *Zoofiti* della terza classe, e del secondo ordine, detto degli *Acalefi liberi*, tipo della famiglia dello stesso nome. Vi si comprendono degli esseri marini di consistenza glutinosa, di figura più o meno orbicolare, e provveduti di numerosi tentacoli, che hanno somministrato l'idea de'serpentini capelli del teschio della gorgone Medusa. (Dal gr. *Medúsa* Medusa, cioè Regina, e questa voce deriva da *Medó* io regno.) Alcune meduse, quando si toccano, cagionano un pizzicore ardente, onde da taluni chiamansi Ortiche di mare; risplendono all'oscuro quando notano sul mare; e possono, stendendosi o contraendosi, prendere diverse forme; galleggiano a branchi; vivono di piccoli pesci e di altri animali acquatici, e servono essa stesse di pascolo alle balene.

Medùsa. mitol. Figlia di Forco dio marino, e di Ceto. Essa e le sue sorelle, Euriale e Stenio, erano soprannominate le tre Gorgoni (*V.* questo nome). Era Medusa una giovane dotata di molta avvenenza, ma fra le tante attrattive che l' adornavano, nulla eravi di più bello della sua chioma. Un infinito numero d'amanti affrettavansi di chiederla in isposa; a Nettuno stesso cotanto se ne invaghì, che, trasformatosi in aquila, la rapì e trasportolla in un tempio di Minerva, il quale fu da essa coppia profanato. Di ciò Minerva fu tanto irritata, che cangiò in orribili serpenti i capelli di cui Medusa oltremodo gloriavasi, e diede agli occhi di lei la forza di trasformare in sasso tutti coloro che si fossero presentati a'suoi sguardi. Molti ne provarono i tristi effetti, ed un gran numero di persone furono intorno al lago Tritonido pietrificate. Volendo gli Dei liberare quel paese da sì terribile flagello, spedirono Perseo ad ucciderla. Quest'eroe, armato dello scudo di Minerva, del casco di Plutone (cose che avevano la virtù di rendere invisibile chi le portava), de' talari di Mercurio, e della spada con cui da quest' ultimo era stato ucciso Argo, si presentò dinanzi a Medusa, la quale non potendo vederlo, la mano di lui, guidata da Minerva istessa, troncò il capo della Gorgone, e il portò via seco. Egli ne fece poscia uso per impietrire i proprj nemici; mediante un tale teschio trasformò Atlante in monte, e in rupi gli abitanti dell'isola di Serifa. Dal sangue che sgorgò dalla piaga di Medusa, allorchè le fu tagliata la testa, nacquero il cavallo Pegaso e Crisaore; e allorquando Perseo, montato su di esso cavallo, ebbe spiegato il volo, passando sopra la Libia, tutte le gocce di sangue che dalla testa fatale colarono, tosto cangiaronsi in serpenti; dal che, dicono i mitologi, derivò la prodigiosa quantità di quegli animali venenosi, che infestavano tutta la Libia. Perseo, vincitore di tutti i suoi nemici, dedicò a Minerva il teschio di Medusa, il quale dopo quell' epoca fu scolpito sull' egida formidabile della Dea.

*Medùsula. s. f. T. bot. Genere di piante stabilito da *Loureiro* col nome di *Medusa* (nome da *Persoon* leggermente modificato nella desinenza) nella monadelfia pentandria; e così denominate per una remota analogia del loro frutto, che è una casella quasi rotonda vestita di lunghi, grossi e ripiegati peli, rappresentanti il crine della gorgone Medusa. §. —. Nome d'un Genere di piante della famiglia de'*Licheni*, introdotto da *Eschwiler*, denominandole così dalla figura che presenta il complesso de'loro apoteci lineari, i quali, partendo da un centro comune, offrono in lineatura il cesso di Medusa.

✠Mee. Lo s. c. Me; così dissero gli antichi, i quali, come usa ancora il popolo fiorentino alle voci che finiscono in vocale coll' accento grave, per non le pronunziar nè tronche nè rotte, aggiungevano la vocale *e*, come: *Autorità*, *autoritàe*.

Meèr. mitol. persiana. Nome di un buon Genio presso i Persiani, al quale è affidata l'agricoltura, la cura del bestiame, la sepoltura de'morti, e la carità verso i poveri.

Meerr. Lo s. c. Miaffe. *V.*

*Mefìt—e. s. m., —ide. s. f. T. fis. L'Aria che sta tra il puro etere e la terra; e propriamente il Puzzo che altro non è se non che aria corrotta: così Prisciano; ma Scaligero la crede voce etrusca originaria della Siria, che significa Fetida o malsana esalazione o fiato. Chiamavano Aria mefitica i chimici antichi, l'Acido carbonico. L. *Mephitis*. (Dal gr. *Mefitis* media.) §. —. T. di st. nat. È nome pure d'un Genere di quadru-

pedi della famiglia delle *Martore* e dell'ordine de' *Carnivori*, così denominati dall'odore forte ed ingrato che tramandano. §. Sinonimo di Carbonato. §. —AMMONIACÀLE. Sottocarbonato di ammoniaca. §. —CALCÀRE. Carbonato di calce. §. —DI MAGNÈSIA. Carbonato di magnesia. §. — MARZIÀLE. Carbonato di ferro. §.— DI PIOMBO. Carbonato di piombo. §. — DI POTÀSSA. Sottocarbonato di potassa. §.— DI SODA. Sottocarbonato di soda. §. —VOLÀTILE. Sottocarbonato di ammoniaca. —ICO. add. Epiteto dato a qualunque Esalazione perniciosa; onde dicesi: Aria mefitica, per cui s' intende Qualunque aria alterata che produce la morte, cagiona l' asfissia, o provoca diverse malattie. Nondimeno talvolta s' impartisce quest' epiteto all' Aria che possiede soltanto certo odore dispiacevole. L'acido carbonico fu anche detto da taluni Aria mefitica, e le sue combinazioni con le basi salificabili indicavansi col nome di Mefiti. —ISMO. n. m. Stato dell'Aria, in cui essa trovasi saturata di effluvj putridi, o di altre sostanze egualmente nocevoli all' economia animale, e che svelano quasi sempre la propria esistenza al senso dell' odorato, ed anche a quello del gusto; consiste ciò nella presenza di certi gas inetti alla respirazione, tanto mescolati in soverchia quantità con l' aria, in guisa da non servire essa alla respirazione, come se esistessero da sè soli in qualche luogo.

MEFÌTE, o MEFÌTIDE. mitol. Dea che presiedeva all' aria corrotta. Giunone aveva con questo nome un tempio nella Campania, e precisamente nella odierna valle di Fricenti nel regno di Napoli. Presso questo tempio eranvi delle acque sulfuree, che, da foltissime selve circondate, un pessimo e quasi insopportabile puzzo tramandavano; per la qual cosa fu quel luogo riguardato come uno spiraglio dell' inferno.

MEGARÀTE. Nome prop. greco di uomo, e vale Che va a gran passi.

MEGABÌZE. stor. ant. Eroe persiano, ed uno de' sette satrapi congiurati, che rovesciarono dal trono il falso Smerdi, 521 an. av. l' era nostra. Allorchè si trattò di deliberare sulla forma di governo cui convenisse di dare alla Persia, egli opinò pel governo oligarchico; ma prevalse il parere di Dario, che tendeva a ristabilire l'unità di potere; e Megabise, del pari che gli altri grandi dello Stato, acconsentìa a riconoscere Dario come re di Persia. Quest' ultimo, il quale con ragione l' avrebbe potuto temere, gli dimostrò anzi una generosa fiducia, che non venne delusa. Megabise molto contribuì agli eventi gloriosi del regno di Dario, e mediante le sue gesta personali, estese la potenza della Persia. Rimasto in Europa dopo la disastrosa spedizione di Scizia, sottomise diversi popoli della Tracia, fe' riconoscere alla Macedonia il dominio di Dario, e s'impadronì della Pannonia, i cui abitanti trasferì in Asia. Megabise fu padre di Zopiro, di cui una sola azione superò tutti i meriti del padre, rendendosi immortale per un inaudito esempio d' attaccamento al proprio sovrano. (*V.* ZOPIRO.)

MEGABÌZI, o MEGALOBÌZI. mitol. Sacerdoti eunuchi di Diana Efesina. Erano dessi sommamente onorati e rispettati, e dividevano con vergini donzelle l' onore di questo sacerdozio di Diana; ma siffatto uso cangiossi poscia a norma de' tempi e de' luoghi.

*MAGACARPÈA. s. f. T. bot. Genere di piante stabilito da *Décandolle* nella famiglia delle *Crocifere* e nella tetradinamia siliculosa di Linneo, osservabile per la grandezza del suo frutto. L. *Megacarpæa*. (Dal gr. *Megas* grande, e *carpos* frutto.)

*MEGACÈPALA. s. f. T. entomol. Genere d' insetti della prima sezione dell' ordine de' *Coleotteri*, della famiglia de' *Carnivori*, e della tribù delle *Cicindelete*, stabilito da *Latreille*, i quali hanno desunto cotal nome dal loro capo, maggiore in proporzione delle altre parti. L. *Megacephala*. (Dal gr. *Megas* grande, e *chephalé* capo.)

*MEGACHILO. s. m. T. entomol. Genere d'insetti dell' ordine degl' *Imenotteri*, della sezione de' *Porta-pungolo*, della famiglia de' *Melliferi* e della tribù delle *Apiariee*, stabilito da *Latreille*, e così denominati dalla grandezza del loro labbro superiore a foggia di quadrato allungato. L. *Megachile*. (Dal gr. *Megas* grande, e *cheilos* labbro.)

MEGÀCLE. Nome prop. greco di uomo, e vale Gran gloria. §. —. stor. ant. Arconte d'Atene, durante la cui magistratura avvenne una cospirazione ordita da un certo Cilone. Essendo stata scoperta la trama, i congiurati si ricovrarono nel tempio di Minerva. Megacle mandò loro dicendo che si presentassero al tribunale, ove avrebbero ottenuto il perdono; ma siccome essi non sapevano risolversi ad abbandonare il loro asilo, l'astuto arconte li consigliò di attaccare un filo alla statua della dea, facendo loro credere che fino a tanto ch' essi avessero tenuto in mano quel filo, sarebbero stati in sicuro come lo erano nel tempio. Ma giunti che furono innanzi al tribunale, il filo si ruppe, e i famigli di Megacle s'impadronirono d'una gran parte de' congiurati, che furon tosto lapidati. Quelli fra di essi

che poterono fuggire, si adunarono fuori della città, dove, cresciuti di numero, mandarono a trucidare Megacle, e giurarono inimicizia eterna a' discendenti di lui. §. —. Ateniese figliuolo di Alcmeone, e contemporaneo di Solone. Dopo la partenza di questo legislatore da Atene, Megacle si pose alla testa di un partito, ed innalzò lo stendardo della ribellione; ma fu costretto di cedere il supremo potere a Pisistrato. (*V.* Solone, e Pisistrato.)

Megàclide. biog. Filosofo peripatetico, contemporaneo di Pittagora.

*Megaeteriàrca. n. car. m. T. stor. Nome di una dignità alla corte degl' imperatori di Costantinopoli; essa corrisponde a quella di generalissimo, imperciocchè il megaeteriarca era il duce supremo delle coorti palatine che si chiamavano Alleate, perchè esse erano composte di soldati raccolti nelle provincie alleate. (Dal gr. *Megas* grande, *hetarios* compagno, e *archos* capo.)

*Megagnàto. s. m. T. entomol. Genere d'insetti dell' ordine de' *Coleotteri tetrameri*, e della famiglia de' *Silofagi* nella tribù de' *Trogostitari*, stabilito da *Dejean*, e che *Latreille* denomina *Prostomis*, distinti per la grandezza delle loro mascelle. L. *Megagnathus*. (Dal gr. *Megas* grande, e *gnathos* mascella.)

Megàla. geog. ant. Isola presso la città di Smirne. §. —. Città del Peloponneso, nominata da Aristotele e da Pausania. Il primo racconta che nel territorio di questa città uscivano continuamente de' fuochi dalla terra. §. —. geog. mod. Catena di montagne nella Barberia, verso il centro del regno di Tunisi; è una ramificazione dell' Atlante.

*Megalantropogenesìa. n. f. T. filolog. Titolo vanitoso di un cotal libro, in cui si pretende insegnarsi l'arte di procreare uomini grandi. L. *Megalanthropogenesia*. (Dal gr. *Megas* grande, *anthropos* uomo, e *gennaô* io genero.)

Megalàrte. mitol. Inventore dell' uso di convertire il frumento in farina, e questa in pane; egli fu il primo che portò in Beozia una sì utile scoperta, e in segno di gratitudine, per siffatto benefizio, i Beozj gl' innalzarono una statua nel tempio di Cerere a Scolo, una delle principali città di quella contrada.

Megalàrtice. mitol. Soprannome di Cerere a Scolo nella Beozia.

*Megalàrzie. n. f. pl. T. filolog. Feste in onore di Cerere, o della Terra deificata, nelle quali portavansi da que' di Delo in processione grandi pani, dono di questa madre feraca de' viventi. L. *Megalartiæ*. (Dal gr. *Megas* grande, e *artos* pane.)

*Megalasclepìadi. n. f. pl. T. filolog. Feste solite celebrarsi in Epidauro ad onore di Esculapio medico illustre, che pe' suoi progressi nella cognizione de' semplici, meritò essere riguardato come il dio della medicina. L. *Megalasolepiadæ*. (Dal gr. *Megas* grande, e *Asclepios* Esculapio.)

*Mègale. add. f. T. filolog. Agg. di Cibele, ed uno de' nomi co' quali era adorata la Terra, detta anche la Gran madre, Cibele, Opi, Cerere, &c. (Dal gr. *Megas* grande.)

*Megalegorìa. n. f. T. rettor. Stile nobile e sublime, che nasce dall' acconcia disposizione de' ritmi, dall' unione convenevole de' piedi, singolarmente dattili, e dal pesar la forza armonica delle vocali, tutto adattando alla cosa che dee descriversi. (Dal gr. *Megas* grande, e *agora* parlamento.)

Megalèsie. mitol. Feste istituite a Roma in onore di Cibele durante la seconda guerra punica. Gli oracoli sibillini, secondo il giudizio dei decemviri, dicevano che sarebber vinti i Cartaginesi e scacciati dall' Italia, allorquando la madre Idea fosse trasportata da *Pessinunte* a Roma. Il senato spedì due Legati ad Attalo re di Pergamo, il quale consegnò loro una pietra nera che dagli abitanti del paese era chiamata la Madre degli Dei. Questa pietra, portata in Roma, fu ricevuta da Scipione Nasica, il quale la pose nel tempio della Vittoria, sul monte Palatino, il primo degl' idi di Aprile, giorno in cui furono istituite le Megalesie, che ogni anno nel medesimo giorno si rinnovavano, accompagnate da giuochi pubblici. I magistrati vi assistevano in toghe di porpora; la legge proibiva agli schiavi d' intervenirvi. Durante il tempo di tali giuochi, parecchi sacerdoti frigi portavano in trionfo per le strade di Roma l' immagine della dea, e le matrone romane danzavano dinanzi all' ara sua.

Megàli-Chora. geog. Città dell' isola di Samos nell' Arcipelago. È la città più considerabile dell' isola, e la residenza d' un patriarca greco.

Megaloànte. stor. ant. Uno de' principali uffiziali di Filippo re di Macedonia; egli prese parte in alcune cospirazioni, le quali furon cagione della sua perdita; imperocchè, essendo stati scoperti i tristi suoi progetti, si diede egli da sè stesso la morte onde sottrarsi al meritato gastigo.

Megalobìzi. Lo s. c. Megabizi.

*Megalocèle. n. m. T. med. Aumento di volume nel ventre.

*Megalodònte. s. m. T. entomol. Genere d' insetti dell' ordine degl' *Imenotteri*, se-

zione de' *Terebani*, della famiglia dei *Porta-sega*, e della tribù delle *Trentedinee* di *Latreille*, distinti dagli organi della masticazione, e da grandi mascelle o mandibule allungate. Il suo tipo è la *Tenthredo cephalotes* di Fabricio. L. *Megalodontes*. (Dal gr. *Megas* grande, e *odùs* dente.)

*Megalofonìa. n. f. T. med. Aumento della voce, o delle vociferazioni de' malati.

*Megalografìa. n. f. T. di pitt. Pittura di grande argomento. L. *Megalographia*. (Dal gr. *Megas* grande, e *graphò* io dipingo.)

Megalomàzz. mitol. Compagno di Megalarte, col quale divise la gloria di avere inventato l' uso di convertire il frumento in farina. (*V.* Megalarte.)

*Megalònico. s. m. T. di st. nat. Smisurato animale, di cui il Sig. *Jefferson* suppone l' esistenza per le orme che sembrano state impresse da grandi unghie, da lui scoperte nelle cave all' occidente della Virginia. *Cuvier* riguarda il *Megalonyx* come una specie del suo *Megatherium*. L. *Megalonyx*. (Dal gr. *Megas* grande, e *onyx* unghia.)

*Megàlopa. s. f. T. di st. nat. Genere di *Crustacei*, dell' ordine dei *Decapodi*, della famiglia de' *Macruri*, e della tribù delle *Galatinee*, stabilito da *Latreille*, e così denominati da' loro occhi grandi. (Dal gr. *Megas* grande, e *ops* occhio.)

*Megàlops. s. m. T. ittiol. Sotto genere di pesci, così denominati da' loro grandi occhi. L. *Megalops*. (Dal gr. *Megas* grande, e *ops* occhio.) §. —. T. entomol. Genere d' insetti dell'ordine de' *Coleotteri*, sezione de' *Tetrameri*, famiglia degli *Eupodi*, tribù delle *Sagridee*, stabilito da Fabricio; sono caratterizzati da testa inclinata, ben distinta dal corsaletto, e di questo più bassa, e da' loro grandi occhi.

Megalòpoli. geog. ant. Gran Città della Grecia, nella parte merid. dell' Arcadia, sul fiume Efisso. Essa era la più moderna città della Grecia, tranne quelle che furon poscia rinnovate da colonie romane dopo la vittoria riportata da Augusto sopra Marc' Antonio. Megalopoli dovè la sua fondazione a' consigli e all' attività di Epaminonda, celebre generale de' Tebani, il quale, volendo tenere i Lacedemoni nello stato di avvilimento in cui ei gli aveva ridotti, fece sentire agli Arcadi la importanza di avere una città forte e popolatissima in mezzo al loro paese. La città fu fabbricata 365 an. av. G. C., e le principali città greche, sia per zelo del bene degli Arcadi, sia per odio contro i Lacedemoni, contribuirono alle spese del lavoro, e parecchie di esse vi mandarono delle colonie. La confidenza degli Arcadi nella forza di Megalopoli, non fece che rendere i nemici più ardenti ad assalirla: quindi contra di essa tutte le loro forze rivolsero. Nulladimeno lunga pezza ella oppose loro la più energica e vigorosa resistenza, e se in appresso la città cadde in potere di Cleomene re di Sparta, ciò avvenne soltanto per una sorpresa in onta della fede dei trattati. La maggior parte degli abitanti si ritirarono in Messenia. Cleomene fece loro l' offerta di riporli in possesso di Megalopoli purchè rinunziassero alla lega achea; ma essi, eccitati da Filopomene, generale della lega, rifiutarono le offerte di Cleomene; per lo che questi, irritato, saccheggiò la città, ne distrusse una gran parte, e n' uccise quegli abitanti che nelle mani di lui ebbero la disgrazia di cadere; avendo però Cleomene dovuto soccombere sotto gli sforzi dei suoi personali nemici, i Megalopolitani ritornarono in Arcadia, e, sostenuti dallo stesso Filopomene, rifabbricarono la loro città, ornandola anche di templi e di edifizj magnifici. Ora questa città è ridotta ad un piccolo luogo chiamato Londari. §. —. Nome di un' isola sulla costa della Licia nell' Asia minore.

Megalopolitàno. add. Nativo di Megalopoli.

*Megalospermo. s. m. T. bot. Specie di piante del genere *Galium*, notabili per la grossezza de' loro semi. (Dal gr. *Megas* grande, e *sperma* seme.)

*Megalospl—anchìa. n. f. T. chir. Tumore formato da uno de' visceri dell' addome. (Dal gr. *Megas* grande, e *splanchnon* viscere.) *—ancho. s. m. T. med. Incremento morboso, ed ostruzione de' visceri addominali. L. *Megalosplanchnus*.

*Megalosplenìa. n. f. T. chir. Tumefazione della milza. (Dal gr. *Megas* grande, e *splèn* milza.)

Megalòssaco. mitol. Personaggio dolio, cui Castore e Polluce uccisero in un combattimento fra i Doli e gli Argonauti.

*Megalòto. n. m. T. di st. nat. Nome applicato a varj animali forniti di grandi orecchie, ma che oggidì dassi alla Volpe di *Lalande*. L. *Megalotis*, *canis Lalandi*, *canis megalotis*. (Dal gr. *Megas* grande, e *ùs* orecchia.)

*Megalòtteri. s. m. pl. T. entomol. Tribù d' insetti, dell' ordine de' *Nevrotteri*, della sezione delle *Filicornee*, e della famiglia delle *Planipenne*, forniti di grandi ali. L. *Megalopteri*. (Dal gr. *Megas* grande, e *pteron* ala.)

Megamède. Nome prop. greco di uomo e di donna, e vale Di gran cura.

Meganède. mitol. Figliuola di Arneo, moglie di Testio, dal quale ebbe le cinquanta Testiadi.

*Megàmetro. s. m. T. astron. Strumento per misurare la distanza tra due o più astri. L. *Megametrum.* (Dal gr. *Megas* grande, e *metron* misura.)

Meganira. mitol. Moglie di Celeo, madre di Trittolemo, e una delle principesse greche che, dopo la loro morte, ottennero gli onori divini. Dicesi che Cerere, dea delle messi, correndo in traccia di Proserpina sotto la figura di una vecchia, si fermò presso ad un pozzo, chiamato il *Pozzo fiorito*, e che le figliuole di Celeo, avendola incontrata, la presero per una donna d' Argo e la condussero a Meganira loro madre, la quale diede alla dea l'impiego di allevare suo figliuolo Trittolemo. Cerere, per ricompensare Meganira dell' accoglienza ricevuta, le fece alcuni doni ed insegnò al suo allievo l' arte di coltivare la terra, e di ottenere il frumento. Gli abitanti di Eleusi, mossi da gratitudine verso di Meganira, siccome prima causa de' benefizj di Cerere, dopo che fu morta, le innalzarono una cappella presso al mentovato pozzo, dove la dea delle messi erasi trattenuta.

Meganisi. geog. Una delle isole Joniche, all' or. di Santa Maura, da cui non è divisa che da un canale largo un miglio.

Meganìta. geog. ant. Fiume della Grecia, nel Peloponneso, e propriam. nell' Acaja. Pausania dice che questo fiume bagnava il territorio di *Aegium*, e che gittavasi nel mare all' ostro del golfo di Corinto.

Megapènte. mitol. Figliuolo di Preto, e nipote di Acrisio re d' Argo a cui succedè. Diede il suo regno a Perseo, ricevendo da lui quello di Tirinto. Secondo i tragici, come rilevasi dagli estratti che ci sono stati trasmessi da Igino, egli uccise Perseo, perchè questi avea trasformato Preto in sasso, facendogli vedere la testa di Medusa. §. —. Figliuolo di Menelao, nato da una schiava chiamata Teridea; era fratello di Nicostrato. Pausania riferisce, che, dopo la morte di Menelao, questi fratelli vollero impadronirsi del trono di Sparta, e ne scacciarono Elena; ma, che i Lacedemoni ricusarono di obbedir loro siccome figli non legittimi dell' estinto loro re, e chiamarono Oreste figliuolo di Agamennone, preferendo d' esser governati da un nipote di Tindaro loro antico sovrano, che da' figli d' una vile schiava.

*Megapòdio. s. m. T. ornitol. Genere d' uccelli dell' ordine delle *Galline*, caratterizzati da piedi assai grandi. Non avvene finora che tre specie. L. *Megapodius.* (Dal gr. *Megas* grande, e *podos* gen. *pòs* piede.)

Megàra. mitol. Figliuola di Creonte re di Tebe; fu la prima moglie di Ercole, che ebbela in ricompensa d' aver liberata Tebe dagli Orcomeni. Dopo alcuni anni di matrimonio, Ercole partì per le sue spedizioni, ma siccome non ricompariva più, fu creduto morto; per la qual cosa insorse in Tebe la più crudele sedizione. Lico, capo de' ribelli, imprigionò Creonte, si assise sul trono, e tentò di far perire tutta la stirpe d' Ercole. L' inaspettato ritorno di quest' eroe cambiò tutta la scena. Ripose sul trono Creonte, liberò Megara ed i proprj figli dalle mani di Lico, e punì questo ribello del suo attentato. Qualche tempo dopo, Giunone, implacabile nemica di Ercole, comandò alle Furie d' impadronirsi di lui e di trarlo ad immolare colle proprie mani quegli stessi oggetti che poc' anzi egli aveva strappati dalla crudeltà di Lico. In questa guisa Euripide nella sua tragedia, intitolata *Ercole Furente*, fa morire Megara; ma Pausania dice, che avendo Ercole perduti tutti i figliuoli avuti da lei, e credendo di averla sposata sotto funesti auspicj, la ripudiò, e indusse Jolco, suo fedel compagno di viaggio, a prenderla in moglie.

Megàra. T. filolog. Così nell' Attica chiamavansi gli antichi templi di Cerere, perchè erano più grandi degli altri. Questa voce era sinonimo di *Megaron* (grande edifizio), che deriva da *megas* grande.

Megàr—a. geog. ant. Celebre Città della Grecia, nell' Acaja, capoluogo del paese conosciuto col nome di Megaride, presso il golfo Saronico, e quasi in egual distanza da Corinto e da Atene. Il suo territorio confinava all' or. co' monti, e all' occid. estendevasi fino alla metà dell' istmo di Corinto. I Megaresi pretendevano che le mura della loro città fossero state costruite da Apollo medesimo. Fu mostrato a Pausania lo scoglio su cui questo dio deponeva la sua lira in tempo del suo lavoro, e che, da quel tempo in poi, percosso con un ciottolo, mandava un armonioso suono. Megara da principio portò il nome di Nisa da quello del principe Niso, a cui toccò nella divisione fatta da Pandione de' suoi Stati fra i proprj figli. Il nome di Megara le venne dato dallo stesso Niso per eternare la memoria di Megareo figlio di Nettuno, il quale, venuto in soccorso di esso Niso assediato nella città, quivi perì combattendo, e fu sepolto sotto le mura della città. La Megaride fu succes-

sivamente governata da 12 re, da Cleso fino ad Ajace figlio di Telamone; quindi si governò in repubblica fino a che fu soggiogata dagli Ateniesi. La città di Megara era adorna di moltissimi monumenti, di acquidotti, statue, sepolcri, templi (fra' quali uno di Cerere, il più grande di tutta la Grecia, e perciò chiamato *Megaron* cioè Grande edifizio), e di due cittadelle. Essa produsse molti grandi uomini, e fra gli altri il filosofo Euclide discepolo di Socrate e autore della setta Megarica. Al presente Megara non è che un piccolo borgo nella Livadia, sull' istmo di Corinto; vi si vedono ancora alcuni pochi avanzi di antichità. §. —. Città sulla costa orient. della Sicilia, sul golfo *Xiphonius* o *Megaricus*. Fu prima chiamata *Hybla-parva*, al settentrione di Siracusa. §. —. Nome di alcune città dell' Asia minore. —ÉSI. n. di naz. ant. Popoli della Megaride, soggetti prima a' re d' Atene; n' ebber poscia de' proprj, in numero di dodici, de' quali Ajace fu l' ultimo, indi si governarono in repubblica. Sottomessi dagli Ateniesi, poco figurarono negli affari della Grecia e non tardarono a cadere in una estrema penuria dopo aver provato la sorte generale della Grecia, ed esser passati in potere de' Romani. —ICA. add. f. Epiteto di una Setta di filosofi, istituita da Euclide di Megara. —IDE, o MEGÀRIS. geog. ant. Contrada della Grecia, fra l' Attica, il golfo di Corinto, quello di Eugia, ed il paese de' Tespj. Da tre lati era cinta di montagne, ed aveva Megara per capoluogo.

MEGÀRO. Nome prop. greco d'uomo. §. —. mitol. Figliuolo di Nettuno; andò in soccorso di Niso, ch'era assediato nella sua città da Minosse, ma vi fu ucciso. Per render celebre la memoria di lui, Niso cambiò il primo nome della sua città (Nisa) in quello di Megara. Pausania vide la tomba di Megaro sotto le mura di essa città.

MEGARÉSE. add. Di Megara, nativo di Megara.

MEG—ARÉSI, —ÀRICA, —ÀRIDE. *V.* MEGA—A. (geog. ant.)

*MEGARÍNA. s. f. T. di st. nat. Genere di conchiglie stabilito da Rafineschi, separandolo da quello delle *Terebratule*, così denominate dalla grande fenditura longitudinale che presentano. (Dal gr. *Megas* grande, e dal lat. *rima* fessura.)

MEGÀSO. mitol. Figliuolo di Giove e d'una ninfa Sitnide; egli salvossi dal diluvio di Deucalione sulla sommità del monte Geranio, guidato dal grido di uno stormo di gru, d' onde quel monte prese il nome.

*MEGASCÈLIDE. s. f. T. entomol. Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Tetrameri*, della famiglia delle *Eupodie*, e della tribù delle *Crisomelinee*, stabilito da *Dejean*, e così denominati dalla grandezza delle loro gambe. L. *Megascelis*. (Dal gr. *Megas* grande, e *scelos* gamba.)

*MEGÀSCOPO. s. m. T. d' ottica. Strumento che in grande e con precisione presenta all' osservatore gli oggetti. L. *Megascopus*. (Dal gr. *Megas* grande, e *scopeó* io osservo.)

MEGASPÈLIA, o MEGÀSPÈLION. geog. Nome di un celebre monastero della Grecia, nella Morea, dist. 30 migl. da Patrasso e 6 da Calavita. La sua situazione, al di sotto di una rupe alta perpendicolarmente 400 piedi, è curiosa e pittoresca; esso è talmente ben racchiuso nell' arcata di una gran caverna, da cui prende il nome, che le parti le quali si staccano dalla roccia non gli posson far danno. Questo convento è il più grande della Grecia ed è abitato da 400 monaci, che sono ospitali, e coltivano i dintorni con grande applicazione. Nei nostri tempi gli Albanesi si sforzarono d'impadronirsi di questo convento, e, non potendo riuscirvi, tentarono di schiacciarlo sotto un pezzo di roccia che declinava sopra la riva del precipizio, ma non poterono staccarvi che alcune pietre che caddero davanti l' edifizio.

MEGÀSTENE. Nome prop. greco di uomo e vale Fortissimo. §. —. biog. Storico e geografo greco, che viveva circa 300 an. av. l'era nostra sotto il regno di Seleuco Nicanore. Avendolo questo principe mandato ambasciatore a Sandrocotto re delle Indie, ad oggetto di raffermare l' alleanza cui avevano conchiusa i due monarchi, egli soggiornò parecchi anni nella gran città di Palibotra. Reduce che ne fu, pubblicò un' opera sull' India e sulla Persia, nella quale sembra che descrivesse i paesi da lui visitati, le istituzioni ed i costumi de' loro abitatori, sì secondo le sue proprie osservazioni, che attingendo nelle fonti persiane ed indiane. Di quest' opera, che sfortunatamente si è affatto perduta, leggonsi alcuni frammenti citati da Strabone, da Arriano, e da Ateneo.

*MEGATÈRIO. s. m. T. di stor. nat. Quadrupede di forme grandiosissime, dell' ordine degli *Edentati* e della famiglia de' *Tardigradi*, di cui conservasi soltanto lo scheletro nel gabinetto di storia naturale di Madrid, trovato fossile a cento piedi di profondità nel Paraguai presso il Rio della Plata. L. *Megatherium*. (Dal gr. *Magas* grande, e *ther* fiera.)

MEGÀTICOS. geog. ant. Nome di un luogo

fortificato, sopra d'un monte fra l'Egitto e l'Etiopia.

*Megàtoma. s. f. T. entomol. Genere d'insetti dell'ordine de' *Coleotteri pentameri*, della famiglia delle *Clavicornee* e della tribù dei *Dermestini* di Fabricio, e precisamente del suo *Dermestes serra*, distinti da antenne composte di articoli lunghi, quasi conici, e da palpi mascellari terminati da articolo alquanto più grosso e quasi cilindrico. (Dal gr. *Megas* grande, e *tomos* sezione.)

Megèra. mitol. La seconda delle tre Furie; il suo nome deriva dal verbo *Megairein* (portare invidia). Essa puniva con tutto l'accanimento i colpevoli. Questa formidabile erinne perseguitò Eteocle e Polinice, e destò nel loro cuore un odio implacabile, del quale il *Racine* e l'Alfieri hanno mirabilmente dipinti gli orribili effetti. Virgilio ed Ovidio ci hanno lasciato di questa Furia il più orrendo ritratto, raccontando che mentr'ella passava presso il monte Astero, vide il pastorello Citerone e perdutamente invaghissene; ma non fu da esso corrisposta; per la qual cosa nell'impeto del suo sdegno, ella si svelse furibonda dal crine un serpente e lo gittò sul collo dell'infelice giovanetto, che rimase subito da quello strangolato. Questa strana avventura fece dare il nome di Citerone al monte sul quale cessò di vivere lo sventurato pastore.

Megète. mitol. Capitano greco all'assedio di Troja, dove comandava 40 navigli. Desso fu che unitamente ad Ulisse portò dalla tenda di Agamennone al luogo dell'assemblea i doni destinati ad Achille. Secondo Ditti Cretese ei fu ucciso in quell'assedio. §. —. Capitano trojano, ferito da Admeto re d'Argo nella notte della presa di Troja. Egli era rappresentato in Delfo col braccio fasciato.

Megève. geog. Borgo degli Stati Sardi, nella Savoja, e nella provin. di Fossignì.

Meghilà. Voce ebrea, che significa Rotolo, oppure Lettera in forma di rotolo; il suo plurale è *Meghilòt*. Con questo nome gli Ebrei distinguono cinque de' libri componenti la bibbia, cioè l'*Ecclesiaste*, il *Cantico*, i *Treni* di Geremia. *Ruth* ed *Ester*. Non si sa perchè diano un tal nome a questi cinque libri della Scrittura Santa piuttosto che a tutti gli altri.

Meginbùrga. Meginèlda. Meginfrèda. Megintrùda. } Nomi proprj teutonici di donna, che vagliono il 1mo Conservatrice virtuosa; il 2do Nobile virtuosa; il 3so Sicurezza di virtù; e il 4to Virtuosa diletta.

Megistìa. mitol. Famoso Aruspice greco, che accompagnò Leonida nella sua spedizione delle Termopoli. Dopo d'avere esaminate le interiora delle vittime che Leonida fece immolare il giorno innanzi quello del fatto delle Termopoli, egli predisse la morte di tutti coloro che vi eran presenti. Leonida, mal sofferendo che un sì valent'uomo perisse, cercò d'indurlo a ritirarsi; ma Megistia non volle dargli retta, e contentossi di far partire l'unico suo figlio che stavagli a fianco.

Megliacìno. geog. Borgo del Piemonte, nella provin. di Novara e nel mandamento di Orta, sulla riva orient. del lago del medesimo nome.

Megliadìno. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova, soprannominati uno S. Vitale, e l'altro S. Fidenzio.

Meglio. Avv. comparativo, che vale Più che bene. L. *Melius*. §. In vece di Più o piuttosto. L. *Magis*. *Parèa* meglio *Greco che Francèsco*. *Gio. Vill.* 12, 8, 13. — *Amàndo* meglio *il figliuòl vivo, con moglie non convenèvole a lui, che morto senza alcuna*. *Bocc. nov.* 18. §. Andare o star meglio, vale Essere in miglior grado, in migliore stato. §. Star meglio alcuna cosa a chicchessia, vale Convenirgli maggiormente. §. Star meglio con alcuno, vale Esser maggiormente nella sua grazia. §. Meglio. Add. comparativo. Più che buono, e vale lo s. c. Migliore. L. *Melior*. §. Preceduto dall'articolo determinante ha forza di nome, vale Ottimo e dinota Maggior efficacia. *O quante volte avvenne, che si ricòrda un savio detto antìco, che l'uomo ha solo il* meglio *per nimico*. *Morg.* 26, 120. §. Di bene in meglio, avv. che esprime il Passaggio di una in maggiore prosperità. §. Andare col meglio, è contrario di Andar col peggio (*V.* Peggio). §. Fare il meglio, vale Operare in forma migliore. §. Per dir meglio, espressione che talvolta s'usa quando si vuol correggere il già detto. §. Volere il meglio del mondo ad alcuno, vale Amarlo ardentissimamente. §. prov. Il meglio ricolga il peggio; si dice quando Tra due cose cattive non v'è differenza. L. *Eodem in ludo docti*. §. prov. Il meglio è nemico del bene; dicesi per dinotare Che spesso a cagione di volere il meglio si perde il bene, o, per voler far meglio, talora si tralascia di far bene. §. Far chi meglio meglio; vale Gareggiare a chi può far meglio.

Meglior—e, —àre, —amènto, —àto. Lo s. c. Miglior—e, —are, &c *V.* Miglior—e.

Megna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Megna. geog. Fiume dell' Indostan inglese, nella presidenza e nella provin. di Bengala.

Megodomestico. n. car. m. T. di antiq. Nome dignitoso e d' ufficio alla corte degl' imperatori di Costantinopoli; pare che indicasse una specie di maggiordomo, ed era lo stesso che il dapifer, o archidapifer nelle corti d' Occidente.

Meheméty. stor. Nome di otto potenti re arabi, che regnarono nella Spagna sopra i Mori, dal secolo VI fino al XV, ed alcuni de' quali sono celebri nella storia per valore militare e per saviezza nel governare i loro popoli.

Me Hercle! Giuramento de' Romani, il quale corrispondeva a questa espressione: *Itàme Hercules juvet!* (così Ercole m'ajuti!) Non era permesso alle donne di giurare per Ercole, perchè, dice Macrobio, alcune donne aveano ricusato a questo semideo un poco d'acqua allorchè egli era da sete ardentissima tormentato, riconducendo dalla Spagna i buoi di Gerione; oppure, dicono alcuni altri scrittori, perchè non era conveniente al sesso debole e timido, di provocare con giuramento un eroe vincitore della terra.

✠**Mei**, per Mezzo.

✠**Mei**, per Meglio.

Mei. geog. Provincia della China.

Mei (Cosimo). biog. Letterato fiorentino, nato nel 1728. Poichè ebbe terminato i suoi studj nell'università di Padova, visitò le principali città dell' Italia. Durante il suo soggiorno a Torino, seppe cattivarsi la grazia del re di Sardegna, che il decorò dell' ordine de' SS. Maurizio e Lazzero. Fermò poi stanza in Venezia, dove morì nel 1790, dopo avere per lungo tempo esercitato l' uffizio di censore di libri. Di lui è la versione in italiano del *Museum Mazzuchellianum*. Egli è altresì autore di un' opera intitolata: *De amore sui dissertatio*; e di un'altra, col titolo di *Sermoni di Mimsio Ceo* (anagramma di Cosimo Mei). È questa una raccolta di satire, di cui i critici lodano lo stile per la sua purezza ed eleganza.

Meia. geog. Fiume del reg. Lomb.-Ven., che va a gettarsi nella Gogna a Novara.

Meia. Nome prop. di donna, abbr. di Bartolommea.

Meìdam. geog. Fiume dell' Arabia, nell' Jemen.

Meidorìga. geog. ant. Città della Spagna, nella Lusitania. Era una città possente, e 'l suo nome nella lingua del paese significava la Città delle vergini. Chiamavansi i suoi abitanti *Plumbarii* a cagione delle miniere di piombo che si trovarono nelle sue vicinanze. All' ostro della città eravi una catena di montagne, che gli antichi chiamarono *Mons Herminius*.

Meinàm. geog. Fiume dell'Asia, nella China.

Meinàrdo. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Forte, o virtuoso.

Meinàu. geog. Isola del lago di Costanza, presso la riva occident., a cui si congiunge mediante un ponte di legno lungo 650 piedi. Quest' isola non ha che 3 migl. di circonferenza; essa è coperta di vigneti, di campi, d'ortaglie e giardini. Un castello occupa il centro dell'isola, che un dì appartenne a' cavalieri di Malta.

Meiningen (Sassonia). geog. Nome di un ducato in Alemagna.

Meinvàrio. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Guerriero virtuoso.

Mèio. Nome prop. d'uomo, abbr. di Bartolommeo.

Meis. geog. Nome di un sangiaccato della Turchia asiat., nell' Anatolia.

Mejarìga. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Padovano.

Mejàrcon. geog. ant. Città della Palestina, che fu compresa nella divisione della tribù di Dan.

Mejonìte. s. m. T. di st. nat. Specie di pietra dura, di color bianco-grigio, trasparente, dura sufficientemente per isfregiare il vetro, cristallizzata in prismi di otto facce, con frattura lamellosa nella direzione parallela alle facce del prisma, e vetrosa in altra direzione. Si è trovata in mezzo alle lave della montagna di Somma presso al Vesuvio.

Mejòsi. n. m. T. med. Declinazione.

Mel. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno, capoluogo di un distr. di tre comuni. Anticamente si chiamò Zumelle, e fu posseduto da' vescovi di Ceneda e di Belluno. Nel 1412 la repubblica di Venezia ne investì un suo patrizio, Giorgio Giorgi, da cui passò nella famiglia Loredana, e quindi nella casa Gritti col titolo di contea di Mel. Il suo castello, ne' trascorsi secoli, fu motivo di grandi controversie fra i Trivigiani, i vescovi di Belluno e di Ceneda, ed i Caminesi.

Mela. *V.* Mel—o. §. Mela, per simil. si dice la Palla che si mette sopra le cime delle cupole, e de' pinnacoli, stendardi, &c. §. Chiamano così varj artefici una Specie di ancudinuzza tonda come una palla. §. — di culàccio. T. de' macellaj. Uno dei diversi tagli della coscia delle bestie che si macellano. §. Mezza mela. T. degli oriuolaj. Strumento di più grandezze, a foggia di mezza palla per addirizzar le casse degli oriuoli da tasca. Chiamanlo ancora Caccia-

fuora. §. Mele, diconsi anche le Natiche, o chiappe. L. *Nates*.

Mela. Nome prop. greco di uomo, e vale Nero. §. —. mitol. Uno degli Argonauti, figliuolo di Frisso e di Calciope; egli si annegò nel mar Nero il quale da ciò ricevette il nome di *Melas Pontos*. §. —. Figliuolo di Portaone e di Eurite; i suoi nove figliuoli Fineo, Eurialo, Iperlao, Antioco, Eumede, Stenope, Santippo, Stenelo e Menalippo, furon tutti uccisi da Tideo, nell' istante in cui andavano a toglier la vita ad Oeneo. §. —. Figliuolo di Licinnio, che accompagnò Ercole allorquando questi fece la conquista di Oecalia.

Mela. geog. ant. Palude della Licia, sulle cui sponde furono da Latona cangiati in rane i contadini che ebbero la crudeltà d' intorbidar l' acqua, acciò la dea non potesse dissetarsi. §. —. Fiume della Beozia al quale Plinio attribuisce la virtù di rendere nere le pecore che bevevano delle sue acque, mentre il Cefiso aveva una virtù affatto contraria. §. —. Nome di molti altri fiumi della Grecia, come: uno nella Tracia, uno nell' Arcadia, uno nell'Acaja, &c. §. —. Nome di alcuni fiumi dell'Asia minore, cioè uno nell' Jonia, uno nella Pamfilia, uno nella Licia, &c.

Mela. geog. Fiume del reg. Lomb.-Ven., lo s. c. Mella. *V.*

Mela (Pomponio). biog. Geografo romano che visse nel primo secolo dell' era nostra, e appunto sotto l' impero di Claudio; era di nazione spagnuola, e nacque nella Betica in un luogo vicino allo stretto di *Gades* (Cadice). Egli compose una geografia, intitolata *De situ orbis*, in tre libri. Nel primo libro egli descrive la Mauritania, la Numidia, l' Affrica propria, l' Egitto, l' Arabia, la Siria, tutta l' Asia minore, e le regioni situate in vicinanza del Ponto Eusino e della palude Meotide. Nel secondo libro scorre le rive del Tanai, il paese abitato dagli Sciti, la Grecia, l' Illiria, l' Italia, la Gallia, e tutte le isole del Mediterraneo. Nel terzo libro, dopo d' aver descritto le regioni bagnate dall' Oceano, cioè una parte della Spagna, la Germania, la Sarmazia, e le isole dell' Oceano, s' avvicina al mar Caspio, continuando sino a' lidi orientali dell' India; quindi ci fa conoscere la Caramania, la Persia, ed una parte dell' Arabia, donde passa nuovamente in Affrica, e parla dell' Etiopia occident.; e termina le sue descrizioni al capo d'Ampelusia nella Mauritania, dove appunto avevale cominciate.

Melàc. s. m. Sorta di metallo del Perù; è una sorta di stagno, che si trova in forma di cappello.

Melacchìno. *V.* Mèl—e.

Melacìtola. s. f. Lo s. c. Citraggine. L. *Citrago*, *apiastrum*.

*Melacòrifo. *V.* Melancorifo.

Melacotógn—o, —a. Lo s. c. Cotogn—o, —a. *V.* Cotogn—o.

Melàda. geog. Isola dell' Adriatico, sulla costa della Dalmazia, ed appartenente al circolo di Zara. Non è abitata che da pescatori; ha delle rade assai comode, ma nissun porto.

Meladdolcìto. *V.* Mèl—e.

*Meladérmia. n. f. T. chir. Colorito nero della pelle. L. *Meladermia*. (Dal gr. *Melas* nero, e *derma* pelle.)

Melàdo. add. Cavallo albino, o bigio.

*Melagàstro. s. m. T. ittiol. Specie di pesce del genere *Labro*, distinto da squame e pinne ventrali nere. L. *Melagaster*. (Dal gr. *Melas* nero, e *gastér* ventre.)

Melàggine. s. f. Lo s. c. Melata. *V.* Mèl—e.

Melagràn—a, —àta. *V.* Melagran—o.

✠Melagrància. Lo s. c. Melarancia.

Melagràn—o. s. m. L. *Punica granatum*. Linn. T. bot. Uno de' più begli alberi de' nostri giardini di piacere; riconosce per sua patria il Portogallo, la Spagna, l'Italia, e 'l mezzogiorno della Francia, ove cresce ne' terreni secchi, e s'innalza da 15 a 25 piedi, semprechè la coltura sia ad esso prodiga delle proprie cure. Il suo stelo è molto ramoso, i rami opposti, spinosi, sottili, lisci, angolati, per lo più alquanto rossi; le foglie opposte, lanceolate, integerrime, lisce, rossicce nella gioventù, appena picciolate. I fiori d' un bel rosso scarlatto, quasi sessili; calice grosso, colorato, campaniforme, frastagliato in cinque segmenti appuntati; cinque petali ovali, ondulati; bacca rotonda, coronata dal calice, coperta di una corteccia coriacea rossa e gialla, divisa nel suo interno in 9 o 10 cellette, contenenti molti semi circondati da polpa succosa. I fiori del melagrano ne provengono prosciugati dal Levante col nome di Balausti (*V.* questa voce nell' appendice in fondo a questo dizionario); non hanno odore, ma bensì un sapore alquanto astringente ed amaro. Si adoperano in medicina, e la loro infusione acquosa, che è di un bel color rosso, annerisce fortemente la soluzione di protosolfato di ferro. —a, —àta. s. f. L. *Malum punicum*, *malum granatum*. Frutto del melagrano, buono a mangiare, che racchiude in sè un gran numero di granellini rossi e vinosi, detti Chicchi, divisi da una pellicola gialla in più luoghi. La polpa

di tal frutto stemperata nell'acqua ed addolcita con lo zucchero, forma certa bevanda piacevolissima e rinfrescante, che si addice bene nelle irritazioni degli organi digerenti, qualora non sieno spinte a tanta violenza da appena permettere al malato d'inghiottirsi l'acqua pura. La corteccia di questo frutto, detta altre volte Malicorio, ha sapore stitico assai forte; è grossa una linea, rossastra all' esterno e gialla nell' interno; si adopera per l' arte del conciapelle.

*Melàgro (Fuoco). T. med. Così *G. Ern. Sthal* chiama il Principio vitale distruggitore. L. *Ignis melagrius*. (Dal gr. *Melas* nero, e *agrios* feroce.)

Melaìna. mitol. Soprannome di Cerere, preso dall' abito di lutto che ella portò in segno del dolore da lei sofferto per la violenza usatale da Nettuno, o, secondo altri, pel cordoglio che le cagionò la perdita della propria figlia.

*Melaleuca. s. f. T. bot. Genere di piante della Nuova Olanda, a fiori polipetali, della poliadelfia poliandria, e della famiglia delle *Mirtoidi* di *Jussieu*. Sono così denominate dal nero dell'epidermide della loro corteccia, e dal bianco del loro legno, di cui una specie, la *Melaleuca-Leucadendron* di Linn., somministra legno da costruire navi; e la sua scorza, che ha la proprietà di gonfiarsi nell' acqua, serve di stoppa nel carenaggio de' vascelli. Le sue foglie passano per istomatiche, diuretiche, ed emmenagoghe, e si adoperano spesso contro le ostruzioni del fegato, la difficoltà del respiro, e la soppressione delle regole e de' lochi; colla distillazione somministrano un olio volatile, noto col nome di Olio di Cajeput. (Dal gr. *Melas* nero, e *leucos* bianco.)

Melàmbo. s. m. T. bot. Corteccia d'un albero che si crede essere del genere *Quassia*, il quale cresce a Coeo, nel Perù, ne' regni di Santa Fè e di Bogota, che non contiene nè acido gallico, nè concino, ma sibbene molta materia resinosa, amarissima, molto aromatica, usata colà come febbrifuga, vermifuga, e stomachica.

*Melampiro. s. m. T. bot. Genere di piante a fiori monopetali, della didinamia angiospermia, e della famiglia delle *Rinantoidi*, i cui semi neri, misti sovente colla segala e col frumento, danno al pane un color violetto, senza renderlo nocivo alla salute. In alcuni cantoni della Francia si chiamano *Blé de vache*, perchè somministrano alle vacche piccolo gradito, e ne viene il latte di qualità eccellente. L. *Melampyrum arvense*. (Dal gr. *Melas* nero, *epyros* frumento.)

*Melàmpo. s. m. T. filolog. Nome d' uno de' cani d'Atteone presso Ovidio. L. *Melampus*. (Dal gr. *Melas* nero, e *pùs* piede.)

Melàmpo. Nome prop. greco di uomo, e vale Di piedi neri. § —. mitol. Figliuolo di Amitaone e di Doripe, e nipote di Giasone. Il nome di Melampo gli venne dall'avere egli i piedi nerissimi per averlo sua madre assuefatto a non portar calzatura di veruna sorta, per la qual cosa il sole avegli annerati i piedi. Si diede allo studio della medicina, e divenne espertissimo nel conoscere le piante. Favoleggiasi ch' egli intendeva per sino il linguaggio degli animali, e che era debitore di una tale virtù alla seguente avventura. Avendo un suo servo scoperto una famiglia di serpenti entro una quercia antica, ne portò a lui i piccoli parti, ch' ei fece con molta cura allevare. Questi rettili, divenuti più grossi, avendo un giorno ritrovato il loro benefattore addormentato, si attaccarono alle orecchie di lui, e sì bene con le loro lingue gliele pulirono, che allo svegliarsi rimase egli sorpreso di comprendere il dialogo che tra di loro facevano, non che quei serpenti, ma altresì tutti gli animali. Egli fu il primo a mettere in uso l' elleboro (che dal suo nome ricevè il nome di *Melampodium*) come uno specifico contro la pazzia. Risanò con esso le figliuole di Preto, le quali avevan perduto l' uso della ragione a segno da credersi divenute vacche. Guarì parimente le donne argive assalite da una manìa che le traeva a correre pe' campi. Per ricompensarlo di questa cura, Anassagora re d' Argo gli fece cessione della terza parte de' suoi Stati. I discendenti di Melampo vi regnarono per lo spazio di sei generazioni. Erodoto lo dipinge come un uomo istruito nell' arte indovinatoria; egli insegnò a' Greci le cerimonie de' sacrifizj che offrivansi a Bacco, e tuttociò che riguardava il culto degli Dei d' Egitto, cui dagli stessi Egizj aveva egli appreso. Questo principe fu dopo la sua morte onorato come un semideo. §. —. Figliuolo di Atreo; fu soprannominato Dioscuro unitamente a' suoi fratelli Alcone ed Eumolo.

Melàmpode. Lo s. c. Melampo.

*Melampòdio. s. m. T. bot. Presso gli antichi davasi questo nome all'Elleboro nero, di cui si attribuiva la scoperta al famoso medico Melampo di Amitaone; ma presso i moderni, è un Genere di piante dell'America meridionale poco note anche a' botanici, a fiori composti, della singenesia poligamia necessaria e della famiglia delle *Corimbifere*, che hanno veramente po-

chissima analogia coll' Elleboro; e sono così denominate dal loro fusto e dalla loro radice. L. *Melampodium*. (Dal gr. *Melas* nero, e *podos* gen. *pòs* piede; o *Melampus* Melampo.) §. —. T. filolog. È anche il Soprannome che prese Giuseppe degli Aromatarj in una risposta che fece alle *Considerazioni di Alessandro Tassoni sopra le rime del Petrarca*.

Melàn. geog. ant. Montagna dell' Arabia Felice nel paese degli Omeriti.

*Melanaèto. s. m. T. ittiol. Specie d'aquila che, tranne una lieve tintura rossa sul capo, sul collo, e sul lato interno delle piume delle gambe e de' piedi, ha il rimanente del corpo tutto nero. L. *Melanaetus*. (Dal gr. *Melas* nero, e *aetos* aquila.)

*Melanagògo. add. T. med. Agg. de' rimedj riputati efficaci ad espellere l' atrabile. L. *Melanagogus*. (Dal gr. *Melas* nero, e *agò* cacciare.)

*Melanantèra. s. f. T. bot. Genere di piante della singenesia poligamia eguale, e della famiglia delle *Corimbifere*, stabilito in prima da *Von Ruhr* nel 1792, e riprodotto da *Michaux* con una specie del genere *Bidens* di Linn. (*Bidens nivea*); così denominandole dal nero colore delle loro antere. L. *Melananthera*. (Dal gr. *Melas* nero, e *anthèra* antera.)

*Melanarragìa. s. f. T. med. Malattia nera, vomito di sangue nero, sintomo di gastorragia, che sempre annuncia un alto grado d' irritazione della membrana mucosa digestiva. L. *Melanarrhagia*. (Dal gr. *Melas* nero, e *rhégnimi* io irrompo.)

*Melanchète. s. m. T. filolog. Uno de' cani di Atteone. L. *Melanchaetes*. (Dal gr. *Melas* nero, e *chaitè* pelo.)

*Melanclèni. s. m. pl. T. di st. nat. Nome dato da *Latreille* ad una divisione di *Carabi*, che comprende i generi *Licina*, *Harpala* e *Siagona*, caratterizzati da color nero. L. *Melancloeni*. (Dal gr. *Melas* nero, e *chlaina* toga.)

*Melanclèni. *V.* Alanzoni.

Melanclèni. n. di naz. ant. Popolo della Sarmazia asiatica, che abitava le sponde del Tanai, e le coste della Palude Meotide. Seguiva i costumi degli Sciti, de' quali formava un ramo.

*Melanclòro. add. T. med. Agg. di Persona affetta da malattia nera. L. *Melanchlorus*. (Dal gr. *Melas* nero, e *chlòros* giallo, verde.) §. Dicesi anche così di Chi è affetto da itterizia nera.

*Melanclòrosi. n. m. T. chir. Itterizia nera; genere di malattia ordinariamente lunga e senza febbre, indicata da colòr nero sparso in tutta la pelle, ma steso od unito in goccie ed a foggia di macchie. L. *Melanchlorosis*. (Dal gr. *Melas* nero, e *chlòros* giallo.)

*Melanc—olìa, —òlico. Lo s. e. Malinco—n—ia, —ico.

*Melancònico. s. m. T. bot. Nome metaforico d' una Specie di piante del genere *Amaranthus*, distinte da fiori di colore oscuro e da foglie di tristo aspetto.

*Melancònio. s. m. T. bot. Genere di piante crittogame della famiglia delle *Uredinee*, stabilito da *Link*; si manifestano sotto forma di produzioni filamentose. La specie che servì di tipo è il *Melanconium atrum*, in cui gli angoli delle curvature presentano il colore nero più manifesto. L. *Melanconium*. (Dal gr. *Melas* nero, e *ancòn* piegatura.)

*Melancòrifo, *Melanocòrifo, e *Melacòrifo. s. f. T. ornitol. È sinonimo della *Loxia pyrrhula* di Linneo, uccello così denominato dal suo occipite nero. (Dal gr. *Melas* nero, e *coriphe* vertice del capo.)

*Melancràso. s. m. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, e della singenesia poligamia frustranea di Linneo, così denominate dalla bellissima specie (*Melanchrysum spinulosum*) che a Cassini servì di tipo; presenta i fiori del raggio con una corolla a linguetta d' un bel giallo d' oro, e nella parte inferiore una gran macchia nera. L. *Melanchrysum*. (Dal gr. *Melas* nero, e *chrysos* oro.)

*Melancùfali. s. m. T. ornitol. Così i Greci moderni nell' isola di Candia, chiamano una Specie d' uccello dell' ordine de' *Passeri* e del genere *Capinera*, a cagione del puro negro che gli tinge il capo, il collo e la gola. L. *Melancuphali*. (Dal gr. *Melas* nero, e *cùphali* alterato.)

*Melàndria. s. f. T. entomol. Genere d' insetti, dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione degli *Eteromeri*, e della famiglia delle *Stenilitree*, così denominati dal loro colore nero dominante, e dall' abitare specialmente sulle quercie. L. *Melandrya*. (Dal gr. *Melas* nero, e *drys* quercia.)

*Melàndro. s. m. T. ittiol. Pesce non ben determinato, nero in tutto il corpo e violetto intorno alla testa. Esso attacca i pescatori, donde deriva la seconda parte del suo nome. L. *Melandrus*. (Dal gr. *Melas* nero, e *andros* uomo.)

Melanègide. mitol. Soprannome di Bacco Ermione. Questo dio sotto le forme di una capra nera, oppure d' un uomo coperto d' una pelle di capra nera, apparve a Melanto, e lo eccitò ad uccidere Xanto. Gli Ateniesi celebravano ogni anno, in onore di lui, una festa e de' giuochi in

Termasia ove egli aveva un tempio. In tali giuochi i notatori ed i remiganti si disputavano il premio.

*Melanella. s. f. T. entomol. Genere di vermi microscopici, della famiglia de' *Vibrionidi*, e dell' ordine de' *Gimnodi*, di cui il principale carattere è il corpo filiforme, lineare ed uguale da un'estremità all' altra, e compiutamente opaco. (Dal gr. *Melas* nero.)

Melanema. s. f. T. anat. Materia intestinale, che si trova ne'cadaveri di coloro che son morti di febbre gialla.

Melàneo. add. Nero, o a forma di melanosi; onde dicesi; Cancro melaneo.

Melàneo. mitol. Valente Arciero che passava per figlio d' Apollo. Perierete re di Messenia faceva tanto caso dell' abilità di lui nel trar l' arco, che gli diede nel proprio regno un piccolo Stato, il quale portò poscia il nome di Oecalia.

*Melànfira. n. f. T. di st. nat. Vocabolo assai storpiato, proposto da *Bogniart* per indicare il Porfido nero, che è il *Trapporphyr* di *Werner*. L. *Melamphyra*. (Dal gr. *Melas* nero, e *porphyrités* porfido.)

Melàngol—o. s. m. T. bot. Albero che produce quella specie d' agrume, che oggi comunem. si chiama Arancio-forte. §. Specie di popone. —A. s. f. Frutto del melangolo; arancio forte. L. *Malum aurantium*.

Melàni (Monti). geog. ant. Nome di una catena di montagne dell' Arabia Petrea, luogo de' deserti. Secondo San Girolamo, sono le stesse montagne che quelle chiamate nella Scrittura *Sinai* ed *Oreb*.

*Melìnia. s. f. T. di st. nat. Genere di conchiglie della classe delle *Univalve*, stabilito da *Lamarck* colle *Elici* di Linneo, e co' *Bulimi* di *Bruguières*, che hanno un tal nome pel loro colore nericcio. (Dal gr. *Melas* nero.) §. —. T. med. Aspetto nero di parti corrotte. §. —. T. filolog. Titolo d' una tragedia, poco stimata, di *Laharpe*.

Melània. Nome prop. greco di donna, e vale Nera. §. —. biog. Dama romana, celebre per la sua pietà. Era nipote del console Marcellino, e prossima parente di San Paolino di Nola. Nacque nel 343, fu maritata giovanissima, e rimase vedova di 23 anni. Deliberò allora di consacrare il restante della sua vita al Signore. Dopo di aver rimesse l' amministrazione de' suoi beni, e affidata la cura dell' unico suo figlio Publicola ad un uomo assennato e pio; partì alla volta d' Egitto, e visitò le solitudini della Tebaide; di là si recò nella Palestina, e fe' costruire a Gerusalemme un monastero, dove rimase ventisette anni, intesa alle preghiere ed alle meditazioni. Informata che sua nipote divisava di darsi, ad esempio di lei, alla vita contemplativa, ripassò in Italia per raffermarla in tale risoluzione. Tutta la nobiltà romana le andò incontro fino a Napoli; ed ella fece il suo ingresso in Roma a cavallo, seguita da uno splendido corteggio; tale pompa punto non la sedusse. Testo che ebbe adempiuto al fine del suo viaggio, fu sollecita di ravviarsi alla volta della sua solitudine. Reduce a Gerusalemme, distribuì a' poveri tutto il danaro che le restava, e rientrò nel suo monastero, dove morì in capo a 40 giorni, l' anno 410. Venne rimproverato a Melania la sua propensione per gli errori di Origene; ma le lodi che le danno Sant' Agostino e San Paolino non lasciano alcun dubbio sulla ortodossia della sua fede. §. —, detta la *Giovane*, nipote della precedente; fu maritata in età di 13 anni a Piniano, figlio del prefetto di Roma. Avendo avuto la sfortuna di perdere tutti i suoi figli in culla, deliberò di consacrarsi al servigio degli altari, e fece prender tale risoluzione anche al marito suo. Essa fu raffermata nel suo disegno dall' avola sua, la quale intraprese un viaggio lungo e pericoloso unicamente con tale mira. I due sposi si recarono nel 417 a Gerusalemme, ed essendo morto Piniano nel 435, Melania entrò in un monastero ch' ella aveva fatto fabbricare sul monte Oliveto, e di cui fu obbligata di assumere la direzione. Ella morì santamente nel 439, a' 31 di Dicembre, giorno in cui la Chiesa celebra la sua festa.

*Melànica. s. f. (Melanourina di *Braconnot*). T. chim. Nuova sostanza riposta fra gli acidi, da *Marcet* recentemente scoperta nell' orina, a cui comunica il colore nero. (Dal gr. *Melas* nero.)

Melanìda. mitol. Soprannome di Venere perchè dicevasi che questa dea amava le tenebre per abbandonarsi alle sue voluttuose inclinazioni. (Dal gr. *Melas*, nero, oscuro).

*Melànide. s. f. T. di st. nat. Specie di serpe del genere *Vipera* e della famiglia de' *Serpenti*.

*Melànio. s. m. T. bot. Con questo nome da *Dalechamp* venne indicata la Viola calcarata, ora applicato ad una sezione di viole del genere *Viola*, stabilita da *Décandolle*, la quale comprende le viole *tricolores*, così denominate dal nero di cui vengono segnati i petali de' loro fiori. L. *Melanium*.

Melànio. Nome prop. greco di uomo, e vale Nero.

Melanione. mitol. Lo s. c. Ippomene. *V.*

Melanippe. mitol. Figliuola di Chirone il Centauro. Sedotta da Eolo, pregò gli Dei di nascondere la sua gravidanza agli occhi di suo padre. Fu allora trasformata in Cavalla, e posta fra gli astri, in modo però da non esser veduta dal Centauro. Secondo alcuni mitologi questa metamorfosi fu per essa il gastigo della sua indiscrezione, perchè nella sua qualità d' indovina, aveva rivelato agli uomini i segreti degli Dei, e predetta la sorte del proprio genitore e del giovane Esculapio. (*V.* Chirone.)

Melanippide. biog. Poeta e musico greco, che viveva 520 anni av. G. C. Egli compose de' ditirambi, degli epigrammi, delle elegie, degl' inni e due poemi, uno sopra Marsia, l'altro sulle Danaidi. Di tutte queste opere non esistono che i pochi versi citati da Ateneo e da San Clemente d' Alessandria. §. —. Poeta tragico; alcuni de' suoi versi, citati da Stobeo, son presi da una delle sue tragedie intitolata *Proserpina*. Negli estratti di Grozio trovansi alcuni frammenti degli altri componimenti di questo poeta.

*Melanippie. n. f. pl. T. filolog. Feste solite celebrarsi in Sicione, o per onorare Melanippe figliuola di Chilone, e sposa clandestina di Eolo, o per eternare la memoria di Melanippo figliuolo di Astaco, il quale nella prima guerra di Tebe valorosamente difese contro Tideo una delle porte di quella città, e vi perì per mano di Anfiarao.

Melanippio. geog. ant. Fiume dell' Asia minora nella Pamfilia, consacrato a Minerva.

Melanippo. mitol. Giovane greco, ben fatto della persona, e di gentili maniere, che amò appassionatamente Comete sacerdotessa di Diana Triclaria a Patrasso, città dell' Acaja; ma non avendola potuta ottenere da' parenti di lei, gli venne fatto di sorprenderla nel tempio stesso della dea, la cui profanazione fu seguita da una generale carestia e da mortali epidemie. Finalmente l' oracolo, consultato intorno ai mezzi di far cessare quei flagelli, rivelò l' empietà dell' amante coppia, alla quale siffatto delitto costò la vita. Fu ordinato di placare la Dea coll' annuo sacrifizio di un giovinetto, e di una donzella di gran bellezza. §. —. Figliuolo di Marte e della ninfa Trinia, figlia del fiume Tritone, e sacerdotessa di Minerva. Egli fondò in Acaja una città cui diede il nome di sua Madre. §. —. Figliuolo di Teseo e di Perigone; riportò il premio della corsa nei giuochi nemei istituiti da Adrasto e celebrati dagli Epigoni, dopo che ebbero terminata la seconda guerra di Tebe. §. —. Figlio di Astaco uno de' capitani tebani; ferì Tideo e fu ucciso da Anfiarao. Tideo prima di morire si fece portare la testa di lui, e co' denti la pose a brani. In punizione di tale barbarie, Minerva, sua protettrice, non volle più accordargli il rimedio che poteva risanarlo.

*Melanite. s. f. T. di st. nat. Pietra nera, ossia sostanza minerale d' un nero perfetto, trovata nelle vicinanze del Vesuvio, di forme cristalline, la quale, dopo le analisi di *Vauquelin* e di *Klaproth*, deve appartenere a quella specie di granito noto sotto il nome di Granito nero di Frascati. L. *Melanites*. (Dal gr. *Melas* nero.)

*Melanitteo. s. m. T. ornitol. Specie d'uccello del Brasile del genere *Tanagra*, e dell'ordine de' *Passeri*, distinto da piume, becco, e piedi neri, eccetto le piccole curvature delle penne superiori delle ali, che sono bianche. L. *Melaniotera tanagra*. (Dal gr. *Melas* nero, e *icteros* rigogolo.)

*Melano. n. m. T. di st. nat. Nome proposto da *Desmarest* per contrapporlo a quello di *Albinos*, cioè per indicare gli animali divenuti neri, mentre tutt' altro è il loro colore naturale. L. *Melanos*. (Dal gr. *Melas* nero.)

Melano. geog. Promontorio della Turchia asiatica, all' estremità dell' isola di Scio.

*Melanocèfalo. s. m. T. ornitol. Nome greco della *Capinera*, da' moderni applicato ad una specie di *Gazza* (*Lanius melanocephalus*) con testa e gola d' un nero brillante. §. —. T. entomol. Specie d' insetti, così denominati dal loro capo nero. (Dal gr. *Melas* nero, e *chephalè* capo.)

*Melanocèraso. s. m. T. bot. Nome antico dell' *Atropa bella donna*, desunto dalla forma e dal colorito de' suoi frutti. (Dal gr. *Melas* nero, e *cerasos* ciliegio.)

*Melanocloro. s. m. T. ornitol. Specie d'uccello, distinto da penne nere e gialle. (Dal gr. *Melas* nero, e *chlóros* giallo.)

*Melanocòrifo. *V.* Melancorifo.

*Melanocròo. add. T. med. Dicesi così di Chi ha il corpo nero. L. *Melanochrous*. (Dal gr. *Melas* nero, e *chroa* colore.)

*Melanoflèo. s. m. T. bot. Specie di piante del genere *Siderossilo*, la di lui corteccia è bruna tendente al nero. L. *Melanophlœum*. (Dal gr. *Melas* nero, e *phloios* corteccia.)

*Melanòpora. s. f. T. entomol. Genere d'insetti dell' ordine dei *Ditteri*, della famiglia delle *Atericeres*, e della tribù delle *Muscidee*, stabilito da *Meigen*, e carat-

terizzato da una livrea nera H; per tipo la *Musca carbonaria* di *Panzer*. L. *Melanophora*. (Dal gr. *Melas* nero, e *pheró* io porto.)

*Melanòfori. n. car. m. pl. T. filolog. Sacerdoti egizj, che nelle più solenni processioni portavano il principal velo sacro e decantato della dea Iside, il quale rappresentava la Terra, avendo il fondo nero od oscuro. Chiamavansi perciò anche Pastofori. L. *Melanophori*. (Dal gr. *Melas* nero, e *pheró* io porto.)

*Melanogàstro. s. m. T. ornitol. Specie di Gazza (*Corvus melanogaster*) del genere de' *Corvi*, colla quale *Brisson* forma un genere particolare, differente da quello de' *Corvi* per la forma del becco e delle mascelle. Le vien questo nome dal nero carico del suo ventre. *Vieillot* la chiama *Tricolor*, perchè il bianco, il grigio ed il nero, regnano sulle sue piume. L. *Melanogaster*. (Dal gr. *Melas* nero, e *gastér* ventre.)

Mèlano-Gètuli. (Getuli neri). n. di naz. ant. Popoli della parte interna della Libia (Affrica), i quali abitavano verso il fiume Geir, all' ostro del monte Atlante. Siccome la parola *Melas* in lingua greca significa *nero*, così non vi ha luogo a dubitare gran fatto, che per Melano-Getuli gli antichi abbian voluto indicare i Negri dell' interno dell' Affrica.

*Melanoleùco. add. Nome specifico di esseri ne' quali domina il contrasto del bianco col nero. L. *Melanoleucus*. (Dal gr. *Melas* nero, e *leucos* bianco.) §. —. s. m. T. ornitol. Specie d'uccelli notabili per le loro piume nere e bianche. §. —. T. ittiol. Specie di pesci di colore argenteo, con sei o sette strisce nere irregolarmente trasversali.

*Melanòloma. s. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, della tribù delle *Centauree*, e della singenesia poligamia frustranea di Linneo, le quali si distinguono per la frangia arida e nera di cui sono orlate le squame che compongono il calice comune de' loro fiori. (Dal gr. *Melas* nero, e *lóma* frangia.)

*Melanòmfalo. s. m. T. bot. È sinonimo dell' *Ornithogalum arabicum*, genere di piante così denominate dalla macchia nericcia che adorna la base de' petali del loro fiore. L. *Melanomphalus*. (Dal gr. *Melas* nero, e *omphalos* ombellico.)

*Melanonòto. s. m. T. ittiol. Specie di pesce col dorso cenericcio-bruno. L. *Melanonotus*. (Dal gr. *Melas* nero, e *nóton* dorso). §. —. T. ornitol. Specie d' Aquila, distinta da nere piume sul dorso.

*Melanopìgio. s. m. T. ornitol. Specie di uccello distinto dalle nere piume che gli cuoprono l' estremità della coda e del dorso. L. *Melanopygius*. (Dal gr. *Melas* nero, e *pygé* natica.)

*Melanòpo. s. m. T. ornitol. Genere di *Corvi*, dell'ordine delle *Piche* (*Merops chrysopterus*), così denominati dall' avere il becco e 'l collo di nero colore. L. *Melanops*. (Dal gr. *Melas* nero, e *ops* aspetto.)

Melanòpo. mitol. Cittadino di Cuma, che aveva fatto un cantico in onore di Opi e di Ecaerge, nel quale diceva che queste Dee dal paese degl' Iperborei eransi recate nell' Acaja e a Delo.

*Molanòpside. s. f. T. di st. nat. Genere d' animali molluschi dell' ordine de' *Gasteropodi*, e della sezione de' *Pettinibranchi*, la quale ha per tipo lo *Strombus ater* di Linneo. Si denominano così dalla tinta nera in essi dominante. L. *Melanopsis* (Dal gr. *Melas* nero, e *ops* gen. *opsis* aspetto.)

*Melanòpso. add. T. ornitol. Agg. di varie specie d' uccelli di nere piume, come un falcone, un merlo, &c. L. *Melanops*. (Dal gr. *Melas* nero, e *ops* aspetto.)

Melanorìna. s. f. T. chim. Materia di color nero, assai carico, riconosciuta da *Braconnot* nelle orine azzurre; colorisce essa le orine in nero, e va in queste accompagnata da altra materia di colore azzurro così intenso da sembrar nera; una delle sue proprietà più notabile è quella di unirsi agli acidi come gli alcali, e formare certe combinazioni brune quando evvi poco acido, e di bel rosso carminio se ne contengono maggior copia. Fu detta anche Cianorina.

*Melanorrìnco. s. m. T. ornitol. Specie d'uccello che si denomina così dalla nera estremità della sua mandibola superiore. L. *Melanorrhynchus*. (Dal gr. *Melas* nero, e *rhyncos* rostro.)

*Melanoselìno. s. m. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Ombrellifere*, e della pentandria diginia di Linneo, stabilito da Hoffmann, che comprende il *Selinum dicipiens* di *Persoon*; sono così denominate dal colore cupo del loro fogliame. L. *Melanoselinum*. (Dal gr. *Melas* nero, e *selinos* appio, prezzemolo.)

*Melànosi. n. f. T. di st. nat. Alterazione a cui vanno soggetti gli animali ed i vegetabili de' climi più caldi, i quali pigliano, atteso l' eccessivo calore, la nera tinta; alterazione opposta alla Leucosi, L. *Melanosis*. (Dal gr. *Melas* nero.) §. —. s. f. T. anat. Nome d'un Tessuto accidentale morboso nell' uomo, distinto da tutti gli altri pel suo color nero, o nerastro; esso

si presenta ora sotto la forma di masse isolate, ora con quella d' infiltrazione, e talvolta pure rappresenta alcune piastre poste sulla superficie delle membrane.

*Melanosìnapi. s. m. T. bot. Nome della prima sezione delle piante del genere *Sinapis*, perchè ha per tipo la *Sinapis nigra*. L. *Melanosinapis*. (Dal gr. *Melas* nero, e *sinépi* senape.)

Mèlano-Sirj (cioè Sirj neri). n. di naz. ant. Così eran chiamati gli abitanti della vera Siria, al di là del monte Tauro, fra l' Eufrate ed il Mediterraneo, onde distinguerli da' *Leuco-Sirj* (Sirj bianchi) che abitavano la Cappadocia verso il Ponto Eusino.

*Melanostìtta. s. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Leguminose*, e della decandria monoginia di Linneo, stabilito da *Décandolle*, le quali derivano tal nome da' punti neri e glandolosi, di cui hanno sparsa la superficie del loro calice e delle loro foglioline. L. *Melanosticta*. (Dal gr. *Melas* nero, e *stizó* io interpungo.)

*Melanòstoma. s. f. T. di st. nat. Specie di conchiglie del genere *Elice*, così denominate dal nero colore dell' orificio della loro apertura. (Dal gr. *Melas* nero, e *stoma* bocca.)

*Melanòto. *V.* Melanonoto.

*Melanòttero. s. m. T. ornitol. Specie di uccello con ali nere. L. *Melanopterus*. (Dal gr. *Melas* nero, e *pteron* ala.)

Melanpadàm. mitol. indiana. Nome del terzo paradiso de' Bramini, il più magnifico, e il più elevato di tutti. In esso, dicono, l' Ente supremo ha stabilito il suo soggiorno.

Melansàggine. Lo s. c. Melensaggine.

*Melantàcee. s. f. T. bot. Famiglia di piante, così denominata da *Browne's*, perchè ha per tipo il genere *Melanthium*, molte specie del quale hanno il fiore macchiato di nero. Questa famiglia corrisponde a quella delle *Colchicacee* di *Décandolle*. L. *Melantaceæ*. (Dal gr. *Melas* nero, e *anthos* fiore.)

*Melantèra. s. f. T. bot. Specie di piante del genere *Erica*, con antere d'un colore cupo di porpora o nericcio. L. *Melanthera*. (Dal gr. *Melas* nero, e *anthéra* antera.)

*Melantèria. s. f. T. di stor. nat. Benchè diano taluni questo nome alla Matita nera, che è una varietà di lavagna tenera ed untuosa utile per disegnare. Ordinariamente però per Melanteria, intendesi una Sostanza terrea e nera proveniente dal discioglimento della lavagna piritosa. (Dal gr. *Melas* nero.) §. Specie di Vitriuolo o di succo, che indurato è di color cenericcio, e liquefatto diventa nero.

Melanteràte, o Matìta nera. s. f. T. di stor. nat. Nome dato da alcuni naturalisti all' Ampelite grafica.

Melàntia. mitol. Ninfa del mare. Alcuni mitologi la indicano come figliuola di Deucalione; essa fu teneramente amata da Nettuno, il quale sotto la figura di un Delfino, la rapì, e la rendè madre di Delfo.

Melàntide. mitol. Nome col quale gli Ateniesi avevano edificato un tempio a Bacco, in memoria dell' esser questo dio comparso dietro a Xanto durante il combattimento di questo, contro Melanto. (*V.* Melanto mitol.)

Melàn—tio, —tro. s. m. T. de' semplicisti. Sorta di pianta, detta anche Nigella, Git, Gittajone, e Gitterone. L. *Melanthium*.

Melàntio, o Melànzio. mitol. Figliuolo di Dolio, ispettore delle mandre di Ulisse; osò porsi nel numero degli amanti di Penelope, e diè loro ajuto contro di Ulisse, reduce nei suoi Stati. Fu arrestato da Eumeo, strettamente legato, sospeso ad una colonna, mutilato e tratto a morte. Aveva costui una sorella, ch' era fra il numero delle donne che servivano Penelope. Ella somigliava al fratello pel carattere; poichè ad onta delle particolari cure che fin dall' infanzia avea impiegato la regina d' Itaca onde allevarla, essa tradiva la sua padrona e benefattrice, spiando le azioni di lei, e informandone poi i Proci. Ulisse la fece strozzare.

Melànto. mitol. Capo di una nuova dinastia di re in Atene; era figliuolo di Andropompo, re di Messenia, della stirpe di Neleo. Scacciato, non si sa per qual motivo, dal trono degli avi suoi, si ricovrò in Atene, dove allora regnava Timoete, il quale l' accolse benignamente, e gli concedè il diritto di cittadinanza. Qualche tempo dopo essendosi accesa la guerra fra gli Ateniesi, ed i Beozj pel possesso del borgo di Oene, che ognuno dei due popoli reclamava, fu stabilito che siffatta lite dovesse esser terminata da' re d'Atene e di Beozia con singolar tenzone. Temendo Timoete il risultamento del certame, dichiarò ch' era pronto di cedere la corona a chiunque avesse voluto battersi contro Xanto re de' Beozj. Melanto accettò la proposta. Appena i due campioni s' incontrarono parve a Melanto di vedere un giovane dietro le spalle del re di Beozia, quasi per porgergli ajuto; su di ciò ei rimproverò il suo avversario, dicendogli che non intendeva di battersi, egli solo,

contro due. Xanto, conscio di non meritare una tale rampogna, volse indietro lo sguardo onde vedere chi fosse colui che lo seguiva; ma nell' istante medesimo Melanto gl' immerse proditoriamente la spada nel dorso, e morto lo stese a' suoi piedi. Mediante questo tradimento gli Ateniesi rimaser padroni del contrastato borgo, e il trono di Atene, fino a quell' epoca posseduto da' discendenti di Eretteo, passò in potere de' Neleidi, l' ultimo de' quali fu poscia Codro. Gli Ateniesi in memoria di siffatto avvenimento, innalzarono un tempio a Bacco (*V.* Melantide) ed un altro a Giove *Apaturio*, ossia *Ingannatore*, per alludere alla soverchieria usata in quel combattimento.

Melanto. biog. Pittore greco della scuola di Sicione; fu allievo di Pamfilio, contemporaneo e condiscepolo d'Apelle. Egli divenne presto uno de' pittori più rinomati del suo tempo, sì fecondo in grandi artisti; gli storici lo pongono allato di Apelle, di Protogene, di Nicomaco, di Antifilio e d' Enfranore. Uno de' capolavori di Melanto fu la tavola che rappresentava Aristrato, tiranno di Sicione, sopra un carro trionfale: i più abili allievi di esso pittore lavorarono in tale quadro; ed era voce che lo stesso Apelle vi avesse posto mano. Allorchè Arato ebbe restituito la libertà a Sicione, furon distrutte le immagini de' tiranni, ed il trionfo di Aristrato stava per esser fatto in pezzi, quando; la perfezione dell'opera, e le preghiere d' un pittore per nome Nealcete, ne sospesero la distruzione. Questi insistendo presso Arato, liberatore di Sicione, ottenne che il carro ed i cavalli rimarrebbero intatti; ma non la figura di Aristrato, cui egli assunse di cancellare, sostituendovi una palma, imperocchè non osò aggiungervi altra cosa di sua mano.

Melantone (Filippo). biog. Celebre Teologo protestante tedesco, contemporaneo ed amico di Lutero, ed uno de' più dotti uomini del secolo XVI, nato nel 1497 a Bretten nel Palatinato del Reno. Di 21 anno fu eletto professore di lingua greca nell'accademia di Vittemberga; prese egli possesso di tale cattedra con un discorso che diede un' assai alta idea de' suoi talenti, e dissipò le preoccupazioni cui la sua difettosa statura ed il suo aspetto poco vantaggioso, avevano da principio inspirate. In tutta la Germania si accorreva alle sue lezioni, ed in breve annoverò fino a due mila cinquecento uditori. Melantone, prima che divenisse maestro egli stesso, aveva già posto mente a' difetti de'metodi d'ammaestrare allora usati; quindi tenne di doverci por riparo con pubblicare de' nuovi elementi di rettorica, di dialettica e di grammatica, ne' quali i precetti si trovavano disposti per la prima volta in un ordine che ne agevolava l' intelligenza e l'applicazione. La voga di quelle sue opere si estese fino in Italia ed in Francia, dove si continuò a farne uso nelle scuole pubbliche, lungo tempo dopo che l' autore fu incorso, pe' suoi principj teologici, nella censura della Chiesa romana, e nell' abbominio di tutti i Cattolici. Fu nell' università di Vittemberga che Melantone divenne amico di Lutero che quivi professava teologia; entrambi desideravano la riforma degli abusi che pretendevano essersi introdotti nella Chiesa romana; ma quanto Lutero era violento e trasportato, altrettanto Melantone era dolce e pacifico; ei confidava ancora di poter conservare l' unità col capo visibile della Chiesa, con cui l'ardente suo amico aveva già reso ogni riconciliazione impossibile. Melantone prese poca parte alle contese di Lutero co'delegati di Leone X; egli spaventavasi de'progressi della riforma, prevedendo ch' essa produrrebbe guerre, e farebbe scorrere torrenti di sangue. Nel 1527 fu incaricato di visitare la Sassonia, ma intese meno a diffondervi le nuove dottrine, come era la sua incombenza, che ad organizzarvi le scuole, facendo loro adottare un modo uniforme d' istruzione. Melantone compilò la famosa professione di fede, nota col nome di *Confessione d'Augusta* (così detta perchè fu presentata all'imperatore Carlo V in quella città), e v'inserì alcuni articoli, i quali tendevano a produrre un ravvicinamento; ma fu rifiutata senza esame da Lutero, il quale presentò e fece adottare a Smalcalda de'nuovi articoli, che distrussero quanto quelli di Melantone contenevano di moderato. Durante la guerra, che tenne dietro alla lega di Smalcalda, Melantone errò in diversi luoghi della Germania, fuggendo il teatro delle discordie, cui avrebbe voluto impedire, ed alla fine si ritirò a Veimar. Contribuì all'erezione dell' università di Jena, in cui insegnò poscia teologia. Intervenne, nel 1541, alle conferenze di Ratisbona, e fu in appresso occupato nell'affare dell' *interim*, che l' obbligò a pubblicare un numero grande di scritti a favore de'Protestanti. Melantone sopravvisse undici anni a Lutero, di cui era stato uno de'più utili cooperatori, e accanto al quale fu seppellito dopo la sua morte, che avvenne nel 1557. I Protestanti ed i Cattolici vantavano a gara le sue virtù. Fu detto

di lui che aveva passato l' intera sua vita a cercare la religione senza averla potuta trovare. Quantunque avesse abbracciato da principio tutti i dommi di Lutero, non lasciò d' essere in appresso zuingliano sopra alcuni punti, calvinista su d'altri, incredulo su parecchi, ed assai irresoluto su quasi tutti. Mutò quattordici volte di sentimento sul peccato originale e sulla predestinazione. Tale stato onde giante gli meritò il nome di *Proteo della Germania*.

*Melanùro. s. m. T. ittiol. Specie di pesci del genere *Salmone*, e della divisione degli *Addominali*, così denominati dal color nero della loro coda. Questi pesci non escono di fondo al mare se non quando è in calma. L. *Melanurus*. (Dal gr. *Melas* nero, e *ùra* coda.)

Melanzàna. (z dol.) s. f. L. *Solanum insanum*. Linn. T. bot. Pianta annua del genere *Solano*, che ha lo stelo erbaceo, ramoso, frondoso; le foglie picciolate, ovate, sinuate, un poco cotonose; i fiori bianchi o celesti. Fiorisce nell' estate ed è originaria delle Indie, ma si coltiva anche nei nostri orti pel suo frutto bislungo, cilindrico, di color pavonazzo, ma talvolta anche giallo o bruno; la sua polpa interna è bianca e succosa, e si mangia fritta.

*Melànzio. (z asp.) s. m. T. bot. Genere di piante unilobee, della famiglia delle *Colchicacee*, dell'esandria triginia di Linneo. *Michaux* le colloca nella poligamia monoecia, perchè sovente i loro fiori superiori abortiscono. Hanno tal nome dalle macchie nere delle quali sono sparse le corolle apertissime di molte specie de' loro fiori. Si approssima questo genere al *Veratrum*, *Helonias*, *Narthecium*, e *Zigadenus*. La radice del melanzio della Cochinchina passa per umettante ed espettorante, e si ordina nella ftisia e nelle febbri ardenti. L. *Melanthium*. (Dal gr. *Melas* nero, e *anthos* fiore.)

Melaràng—ia, —iàta. *V*. Melarang—io.

Melaràng—io. s. m. L. *Citrus aurantius*. T. bot. Albero del genere *Cedro*, distinguibile pei picciuoli alati delle sue foglie, e pe'suoi frutti sferici più o meno dolci. Di questo bell' albero adopransi in medicina le foglie, i fiori, ed i frutti. Le prime esalano un odore piacevole, hanno sapore amaro proveniente dall' olio essenziale che contengono, unito a certa quantità di concino. Queste due sostanze comunicano ad esse la proprietà tonica, eccitante, della quale si cerca spesso trarne profitto. I petali del melarancio contengono molto olio volatile, rosso, assai odoroso, conosciuto col nome di Nerolio; vi si rinviene altresì certo principio amaro; la loro acqua distillata, adoprasi tutto dì qual calmante, il cui sapore amaro ed aromatico, annuncia che è stimolante. §. prov. Fare d'un pruno un melarancio, si dice del Voler migliorare checchessia, oltre quel che comporta la sua natura; dicesi anche in senso contrario, e allora vale l' opposto. L. *Ex thymbra lanceam conficere*. §. prov. Discernere il pruno dal melarancio, che anche dicesi Distinguere il pan da' sassi; e vale Distinguere il buono e utile, dal cattivo e nocivo. §. prov. Fasciare o ricoprire il melarancio, modo figur. che vale Vestirsi bene per ripararsi dal freddo; tolta la metaf. dalle difese che si fanno col pallione a cotali alberi per lo freddo. —eto. s. m. Luogo pieno di melaranci. —ia. s. f. L. *Malum aureum*, *malum aurantium*. Agrume di figura simile alla mela; frutto del melarancio, così detto dal suo color rancio. Il succo delle melarance stemperate nell' acqua inzuccherata, forma certa bevanda rinfrescante, più dolce della limonata, e che conviene nelle affezioni infiammatorie dell' apparato digerente. La corteccia di questo frutto è dotata di evidentissime facoltà eccitanti e toniche; entra in molti preparati officinali; si vanta singolarmente per la cura delle febbri intermittenti, ed alcuni autori non temono porla nella stessa categoria della china; esagerazione che annoverò pochissimi partigiani. §. ✠ Melarancia, per invenzione, finzione. L. *Fictio*, *simulatio*. §. prov. Gli puzzano i fior di melarancia, dicesi d' Uno che pretende d' essere molto dilicato in qualsivoglia genere di cose. —iàta. n. f. Colpo di melarancia.

Melardìna. s. f. Reseda gialla. *V*. Reseda.

Melàrio. *V*. Mel—e.

Melaròsa, o Mela rosa. s. f. Specie d' agrume. §. Voce dell' uso. Sorta di mela.

*Melas. n. f. T. chir. Macchia della pelle, superficiale, nericcia, senza dolore ed escoriazione, ed in cui il colore della pelle non è alterato che nella superficie. Viene per lo più a' vecchi nelle gambe. Dicesi anche *Vitiligio nigra*, o *Lepra maculosa nigra*, in opposizione alla *Leuce* e all'*Alphos*, o *Lebbra bianca*. (Dal gr. *Melas* nero.) §. —. T. di stor. nat. Specie di gatto indigeno dell' isola di Giava.

Melas. geog. ant. Nome di molti fiumi della Grecia, e dell' Asia minore: eccone alcuni. §. —. Fiume del Peloponneso nell' Acaja. §. —. Fiume della Beozia, che sorgeva in un luogo dist. un miglio da Orcomene, e che gittavasi nel lago Cefiso.

§. —. Fiume della Tessaglia, presso Eracles; scorreva fra lo Sperchio e l' Asopo, e metteva foce nel golfo allora chiamato *Meliacus inus*. §. —. Fiume dell' Asia minore, nella Panfilia, a' confini della Cilicia, presso ed all' or. della città di Side. §. —. Fiume dell' Asia nella Cappadocia, che aveva origine al settentrione del monte *Argaeus*, scorreva verso l' or. fino alla città di Mazaca, donde andava a gittarsi nell' Eufrate, al disopra del luogo dove questo fiume si apre un passaggio nel monte Tauro.

Melas. biog. Generale austriaco, d' una famiglia originaria di Moravia. Incominciò a militare nella guerra de' sette anni contro la Prussia sotto il comando del celebre Daun. Fu fatto generale maggiore nel 1793, e comandò negli anni successivi gli eserciti austriaci or sul Reno, ora in Italia. Nel 1800 fece il celebre assedio di Genova (*V.* Massena), e nel Giugno dello stesso anno fu disfatto da' Francesi nella pianura di Marengo; disfatta che assicurò la potenza di Buonaparte, ed ebbe pe' destini dell' Europa risultamenti incalcolabili.

*Melàsim. s. f. T. entomol. Genere d' insetti della prima sezione dell' ordine de' *Coleotteri*, e della famiglia delle *Serricornee*, tribù de' *Buprestidi*, collocati da Linneo nel genere *Elater*, e da Fabricio nel genere *Hispa*. *Olivier* li ha denominati così perchè tutte le loro specie sono distinte dal colore nero, ed hanno per tipo l' *Elater buprestoides* di Linneo. L. *Melasis*.

*Melasìttero. n. m. T. med. Itterizia con colore giallo-fosco tendente al nero. L. *Melasicterus*. (Dal gr. *Melas* nero, e *icteros* itterizia.)

*Melàsma. n. f. T. med. Macchie nere superficiali, e segnatamente quelle che talvolta nascono ne' vecchi decrepiti sulle mani e su i piedi, e dopo dieci o pochi più giorni scompariscono. Questo disagio riconosce per sua causa il lentore del circolo venoso negli arti inferiori, le discrasie diverse, in ispecialità la scorbutica, la erpetica, l' uso immoderato del fuoco che riflette i suoi raggi calorifici su quelle parti, e su d'altre analoghe. (Dal gr. *Melas* nero.) §. —. T. bot. Genere di piante esotiche a fiori monopetali, della didinamia angiospermia, e della famiglia delle *Personnee*, da Bergio stabilito con due specie del genere *Gerardia* che si discostano dalle altre pel loro nero colore.

Melàssa. s. f. T. di comm. Residuo dello zucchero raffinato, ed anche Sciroppo che rimane dopo che il succo della canna zuccherina è stato assoggettato a tutte le operazioni necessarie per estrarne lo zucchero.

Melassìttero. Lo s. c. Melasittero.

Melàsso. geog. L. *Mylassa*. Città della Turchia asiat. nell' Anatolia e nel sangiaccato di Muentescia. Questa città racchiude numerose rovine, che attestano l' antica sua magnificenza.

Melàsso. geog. Città della Sicilia. *V.* Melazzo.

Melastesìa. n. f. T. chir. Trasposizione di membra.

*Melastòma. s. f. T. bot. Genere di piante a fiori polipetali della decandria monoginia e della famiglia delle *Melastomee*; il frutto di parecchie delle cui specie può servire alla tintura, e mangiandone lascia sulle labbra il nero. Le sue foglie si adoperano nelle malattie di petto. (Dal gr. *Melas* nero, e *stoma* bocca.)

*Melastòmee. s. f. pl. T. bot. Famiglia di piante indigene de' climi caldi, e specialmente dell' Amer. meridion. e delle Antille, i frutti delle quali hanno la proprietà di tingere di nero la bocca di quelli che ne mangiano. L. *Melastomaceæ*.

Melàta. s. f. Rugiada dolce di consistenza di miele, che cade nel mese d' Agosto nel tempo sereno e tranquillo sopra le foglie degli alberi e dell' erbe. Dicesi anche Melaggine. L. *Manna aerea*.

Melàta. s. f. Vivanda fatta di mele cotte.

Melàta. n. f. T. degli agric. Quella malattia che fa imbiancare i cocomeri, e che s'osserva pure nelle viole, e specialmente ne' ranuncoli.

Mel—atìssimo, —àto. *V.* Mel—e.

*Melatrofìa. n. f. T. med. Dimagrazione d' un membro. L. *Melatrophia*. (Dal gr. *Melos* membro, e *atrophia* atrofia.) (*V.* Atrofia.)

*Melàttero. s. m. T. ittiol. Specie di pesce del genere *Sparo*, distinto da pinne tutte nere, tranne le pettorali. (Dal gr. *Melas* nero, e *pteron* ala.)

Melàzzo. (zz asp.) s. m. Lo zucchero non raffinato.

Melàzzo, o Milàzzo. geog. L. *Mylæ*. Città forte e porto di Sicilia, nella provin. e nel distretto di Messina, posta su d'una rupe sulla riva occid. della baja dello stesso nome, e sull' istmo di una piccola penisola, cui i Greci chiamavano *Chersoneso d' oro*, ed i Romani *Isola del Sole*. Long. or. 33°, 10. Lat. 38°, 15. Questa città fu fondata dagli antichi Zanclei; essa è memorabile per la battaglia datasi nelle sue vicinanze nel 1719 fra gl' Imperiali, e gli Spagnuoli, questi ultimi, che ne facevano

l'assedio, furono forzati a levarlo. La città è divisa in alta ed in bassa; tutte e due sono molto fortificate, ma la città alta ha in oltre una cittadella, situata sopra un' altura scoscesa. La città bassa ha un buon porto, e nell' interno evvi una bella e spaziosa piazza adorna d' una superba fontana; conta più di 6000 abitanti. §. — (Baja di). Baja sulla cui riva giace la città di Melazzo; essa è di forma semicircolare, ed è larga circa 9 miglia; è bene difesa e può contenere una flotta. In questa baja, che corrisponde al *Basilicus sinus* degli antichi, la flotta romana sconfisse quella de' Cartaginesi 262 an. av. l' era nostra. Augusto vi riportò una vittoria sul giovine Pompeo; e nell' 889 dell' era cristiana i Saracini quivi vinsero i Cristiani.

Mèlca. Nome prop. ebreo di donna, e vale Regina.

Melcàrto (Signore della città). mitol. Divinità, in onore della quale i Tiri celebravano ogni quattro anni de' giuochi solenni. Il suo culto era tanto conforme a quello d' Ercole, che diè luogo a' Greci di chiamare questa divinità *l' Ercole di Tiro*.

Melchèa. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Re, o Signore.

Melchi. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Mio re.

Melchìade (San). Stor. eccles. *V.* Melziade (San).

Melchièle. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Re mio Dio, o Regno di Dio.

Melchiòrre. Nome prop. ebraico di uomo. §. —. Nome di uno de' tre Magi, che dall' Oriente vennero ad adorare il Neonato Bambino Gesù Cristo.

Melchisedècco. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Re di giustizia. §. —. stor. sac. Personaggio a cui la Scrittura sacra dà i titoli di Re di Salem, e di Sacerdote dell' Altissimo; ma non nomina i suoi genitori, nè dice come e in qual maniera egli fosse sacerdote. Egli andò incontro ad Abramo per rallegrarsi con lui della vittoria che avea riportato sopra Codorlaomor; lo benedì e gli presentò del pane e del vino co' rinfreschi necessarj a' vincitori. Abramo all' incontro gli offerì le decime di tutte le spoglie fatte sul nemico. L' essere di Melchisedecco diè origine a molte controversie fra' dotti antichi. Alcuni padri greci hanno creduto che fosse pagano; altri hanno detto che fosse Sem figlio di Noè; Origene ha voluto far credere che fosse un angelo, altri l' hanno preso per lo Spirito Santo, e i discepoli di Teodosio l' Argentario sostenevano che egli era G. C., per la qual dottrina furono condannati come eretici. Si sa da S. Paolo che quel principe era la figura del Messia, che doveva fondare un nuovo sacerdozio, istituire un nuovo sacrifizio perpetuo sopra la terra. Si disputò anche sulla città di Salem, ove era re Melchisedecco: la più comune opinione, è, che fosse la stessa che Gerusalemme, quantunque molti opinino che fosse la città di *Sichem* di cui la Genesi fa parola nel cap. 33, e l' Evangelista S. Giovanni al cap. 2.

Melchisedecchiàni. n. car. m. pl. stor. eccles. Nome di parecchie sette d' eretici che comparvero in diversi tempi, insegnando differenti false dottrine sulla persona di Melchisedecco, dicendo gli uni che era un angelo, altri lo Spirito Santo, ed altri Gesù Cristo.

Melchìsua. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Re salvatore.

Melchìti. n. car. m. pl. stor. eccles. Questo nome, derivato dal siriaco *Malch* o *Malech* (re, imperatore), significa Realisti, o imperiali; ed è quello che gli Eutichiani, condannati dal Concilio calcedonese, diedero agli ortodossi, i quali si sottomisero all' editto dell' imperatore Marciano, che ordinava la esecuzione di esso concilio; quasi volesser dire Quei che sono del partito, o della credenza dell' imperatore. Da allora in poi col nome di Melchiti indicavansi in generale tra gli Orientali tutti i Cristiani che non erano nè Giacobiti, nè Nestoriani, ed applicavasi lo stesso nome anche a que' Greci scismatici, che non avevano abbracciato gli errori di Eutiche, nè quelli di Nestorio, abbenchè in altri dommi differissero da' Greci cattolici uniti alla Chiesa romana.

Melcòm. mitol. Dio degli Ammoniti, che si crede esser lo stesso che *Moloc*. Salomone avegli edificato un tempio nella valle di Emion; e Manasse re di Giuda gl' innalzò nel tempio di Gerusalemme un altare, che fu poscia rovesciato da Giosia figliuolo di lui.

Meldi. n. di naz. ant. Popoli della Gallia Lionese, i quali abitavano sulle sponde di un fiume, che doveva essere assai grande, imperocchè Cesare ne' suoi Comentarj dice che i Meldi conducevano sull' Oceano le navi che presso di loro si fabbricavano; Tolomeo dà loro per capitale la città di *Jatinum*, poscia chiamata *Meara*, e oggidì *Meaux*.

Mèldola. geog. L. *Meldula*. Borgo degli Stati pontificj nella legazione di Forlì, sulla riva sinistra del Ronco; era un dì un feudo della casa Panfili; conta 2500 abitanti.

✠ Meldrarìa. Lo s. c. Ghiottoneria, ribalderia.

Mèl—e. Lo s. c. Miele. L. *Mel.* —**acchìno.** add. Smaccato dolce, ed è Agg. che si dà ad un certo Vino bianco, eccessivamente dolce. —**addolcìto.** add. Addolcito col miele. —**àrio.** s. m. Luogo dove le pecchie fanno il mele. L. *Mel*, *alveare*, *mellarium.* —**àto.** add. Condito di miele; dolce. L. *Dulcis*, *mellitus.* §. P. met. detto in ischerzo, ed anche sul serio, in sentimento di Piacevole, lusinghiero, e simili, come: Parole melate, prieghi melati, &c. L. *Mellitus.* —**atìssimo.** add. superl. **—**ìfero.** add. Che anche si dice Mellifero; Che produce miele, ferace di miele. L. *Mellifer.*

Melèa. Francesismo antiquato come Mislea, e vale lo stesso.

***Meleàgrida**, o ***Meleàgride.** s. f. T. ornitol. L. *Meleagrides*, *gallina numidica vel Africana.* Uccello del genere e dell' ordine de' *Gallinacei* (volgarm. *Galline di Faraone*), in cui, secondo la mitologia, furon trasformate le sorelle di Meleagro. Le sue piume bianche e nere furono riputate il simbolo dell'antica tristezza. È un uccello che ci è venuto dall' Affrica. Egli è alquanto più grande d'una gallina domestica, ma ha il collo più lungo e più sottile, e per la forma del corpo è simile ad una starna. La sommità del suo capo è corredata di una protuberanza come cornea di color rosseggiante; chiamasi anche Gallo moro, e Gallina di Guinea. §. —. T. bot. Specie di piante del genere *Fritillaria*, dell'esandria monoginia e della famiglia delle *Liliacee*, i bei colori del cui fiore sono disposti in iscacchiere, come quelli delle piume della *Meleagrida*, o Gallina di Faraone. L. *Meleagris.*

***Meleàgride.** s. f. T. di stor. nat. Genere di conchiglie, proposto da *Montfort*, che ha per tipo il *Turbo Pica*, e così denominate dal loro vario-pinto colore. L. *Meleagris.* (Dal gr. *Meleagros* Meleagro)

Meleàgridi. mitol. Nome dato alle tre sorelle di Meleagro (*V.* **Meleagro** mitol.). Desolate per la morte del loro fratello, si sdrajarono presso la tomba di lui, ed il loro cordoglio durò fino a tanto che Diana, paga delle calamità della casa di Oeneo, le trasmutò in augelli, cioè in certi polli, che d' allora in poi furono chiamati uccelli di Meleagro, o Meleagridi; ed era opinione che fino a tanto che il luogo della tomba dell' infelice Meleagro restasse visibile, essi uccelli ogni anno dall' Affrica passassero nell' Etolia per riposarsi su quella tomba.

***Meleagrìna.** s. f. T. di stor. nat. Nome mistico dato ad un genere di *Molluschi acefali* di *Cuvier*, proposto da *Blainville* (*Avicola* di *Lamarck*), che ha per tipo il *Mytilus margaritiferus* di Linneo, volgarmente detto Madreperla. (Dal gr. *Meleagros* Meleagro.)

Meleàgro. mitol. Uno de' più rinomati eroi dell' antichità. Era figliuolo di Oeneo re di Calidone nell' Etolia, e di Altea, figlia di Testio re di Pleurone. Sette giorni dopo che Altea ebbe dato alla luce Meleagro, le Parche comparvero a lei dinanzi. Cloto le disse che il neonato sarebbe stato coraggioso; Lachesi, che avrebbe con la sua forza destato maraviglia; ed Atropo, mostrando un tizzo del fuoco, avvertì la madre che il bambino non sarebbe vissuto oltre la durata di quello; poscia disparvero. Altea fu a tempo di ritirare il tizzo dal fuoco, e lo custodiva come pegno della vita del figlio. Meleagro, giovanetto ancora, volle far parte degli Argonauti, ed Oeneo ve lo mandò, dandogli per custode e mentore Leodaco suo fratello naturale. Un giorno facendo Oeneo de' sacrifizj a tutti gli Dei, fosse per effetto di negligenza o per disprezzo, fu obliata Diana, i cui altari restarono spogli e negletti. Siffatta ingiuria fu dalla dea vivamente sentita, e colta da subito sdegno, mandò un furioso cinghiale che devastò tutte le terre di Oeneo; fin dalle radici schiantò gli alberi carichi di frutti, e le campagne coprì di lutto, e di desolazione. Non voleavi meno di un esercito onde combattere quell' orrida belva, la quale era d' una enorme e mostruosa grandezza. All' invito di Oeneo accorsero da tutta la Grecia i più valenti cacciatori co' loro cani; ma fu riserbato al solo Meleagro di uccidere il cinghiale, il quale già era stato ferito da Atalanta, celebre cacciatrice, figlia di Jasia re d' Arcadia. Ucciso il cinghiale, Meleagro fe' dono della testa e della pelle dell' animale ad Atalanta, che era stata la prima a ferirlo; ma i due fratelli di Altea, ingelositi di siffatta distinzione, strapparono dalle mani della principessa quella spoglia. Allora Meleagro, irritato da tale oltraggio, piomba sopra gli zii, e gli uccide entrambi. Altea, madre di Meleagro, risaputa la morte de' fratelli, fe' delle sue grida e de' suoi gemiti risonare il palazzo; ma quando seppe che Meleagro stesso era l' uccisore di quelli, diè fine al pianto, e più non pensò che a vendicarne la morte, gettando sul fuoco quel fatal tizzo, col finir del quale doveva pur finire la vita del figlio suo. Nell' istante medesimo Meleagro sentissi de interna vampa divorare lenta-

mente con dolori acutissimi, e colto da languor mortale, quando il tizzo fu intieramente consunto, mandò l' estremo sospiro.

Meleàgro. biog. Poeta greco, nativo di Gadara, altramente detta Seleucia in Siria, il quale fioriva sotto il regno di Seleuco VI ultimo re di Siria. Egli ricevè la sua educazione in Tiro, perciò veniva chiamato Meleagro da Tiro. Andò poi a fermare stanza nell'isola di Coo. Fu desso il primo a formare una raccolta di epigrammi greci, alla quale egli diede il nome *di Antologia*, che significa Florilegio (dal gr. *Anthos* fiore, e *legó* io scelgo), perchè avendo egli scelto quanto eravi di più brillante, spiritoso, e di più fiorito fra gli epigrammi di quarantasei poeti dell' antichità, riguardò la sua raccolta, come un mazzetto di fiori. Nei secoli posteriori l' antologia di Meleagro fu molto alterata. Questo poeta viveva circa 100 an. av. G. C.

Meliòco. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Re, o Consigliere.

Melìcheb. mitol. Idolo che fu adorato dai Giudei. Secondo alcuni scrittori era egli il Sole, secondo altri era la Luna. Le donne offrivangli una focaccia marcata di una stella; e i Greci facevano alla luna l' offerta di un pane, sul quale era impressa la figura di questo pianeta secondario.

Melechèt. s. m. Nome d'una tromba militare in uso nell' Egitto e nell' Abissinia, rivestita in pergamena. Non dà che un sol suono, ma fortissimo.

Melìda. geog. L. *Melita*. Isola dell' Adriatico, sulla costa della Dalmazia, appartenente al circolo di Ragusi; è divisa dalla penisola di Sabioncello, mediante il canale del suo nome. Quest' isola è lunga 24 miglia, e larga 4, e conta poco più di 1000 abitanti. Dessa è l'antica Melita, ove approdò S. Paolo allorchè fu condotto a Roma.

Meledèse. add. Dell' isola di Meleda.

Melegàdo. | Melegàn. | Meleganèllo. | geog. Villaggi del reg. Lomb.-Ven.: il primo nel Vicentino; il 2do nel Veronese; il 3zo nel Milanese; e di quest' ultimo nome evvene un altro nella provin. di Lodi e Crema.

Melegàrio. s. m. T. bot. Gambo o fusto della meligia, o saggina.

Melechètta. s. f. T. bot. Quella pianta detta anche Cardamomo.

Melegnàno. geog. L. *Meleniacum*. Borgo del reg. Lomb.-Ven., capoluogo di un distretto della provin. di Milano, sul Lambro, su cui evvi un ponte in pietra di un solo arco. Conta 3000 abitanti. Ne' dintorni di questo borgo, Francesco I re di Francia riportò nel 1515 la vittoria sugli Svizzeri, comandati dal duca di Milano, nella memorabile giornata conosciuta col nome di Battaglia de' Giganti.

Melèn—a. n. f. T. med. Morbo-nero, ossia vomito ed egestioni di sangue nero. L. *Morbus niger*, *fluxus splenicus*, *dysenteria splenica*. (Dal gr. *Melaina* nera, sottinteso Malattia.) *—oragìa. n. f. T. med. Lo s. c. Melena. *—agògo. add., e s. m. Rimedio riputato valido contro il morbo nero, e contro l' strabile.

*Melenaèto. *V.* Melanaeto.

Melènide. mitol. Soprannome di Venere, il quale significa la *Venere nera*, perchè i piaceri cui presiede questa dea, appartengono più alla notte, che al giorno.

Melèns—o, e Melènso. add. Sciocco, scimunito, balogio, balordo. L. *Ineptus*. —issimo. add. superl. —àggine. n. ast. f. Sciocchezza, balordaggine. L. *Hebetudo*, *insipientia*. §. Per Atti e parole da melenso.

Meles. geog. ant. Città d' It. presa da Marcello a' Sanniti, secondo Tito Livio.

Melesìgene. mitol. Nome patronimico dato ad Omero, perchè vuolsi che suo padre si chiamasse Melete. (*V.* Melete geog. ant.)

Melèssi. n. di naz. ant. Popoli della Spagna, nella Celtiberia, i quali avevano nel loro paese delle miniere d' argento, di grandissimo valore.

Melète (*la meditazione*). mitol. Una delle tre muse, il culto delle quali fu istituito dagli Aloidi a Tebe nella Beozia. §. —. Giovanetto Ateniese di molta avvenenza, e di cui s' invaghì una nobile donzella per nome Timagora. Essi si sposarono, ma pochi giorni dopo, Melete pentitosi di quel che avea fatto, comandò alla sua giovine sposa di precipitarsi dalla sommità della fortezza. Disperando Timagora di svolgerlo da questa idea, si prestò al ricevuto comando gittandosi dalla rupe; quindi si gittò esso pure dalla rupe medesima, e perì nella stessa guisa. Questo atto fu il motivo che Atene vide sorgere entro le sue mura un tempio al Genio Antero, siccome vendicatore della morte di Timagora.

Melète. geog. ant. Fiume dell' Asia minore, presso il quale narrasi esser nato Omero, la qual cosa fece dire ch' egli era figlio di questo fiume. Altri pretendono che Melete fosse il nome del padre di quel celebre poeta, e da ciò gli vennero poscia i nomi di *Melesigene* e *Meleteo*. Alla sorgente del fiume Melete, eravi una grotta in cui dicesi che Omero abbia composto i suoi poemi.

Melètio. Nome patronimico di Omero. (*V.* Melete, geog. ant.)

Meletìtico. s. m. e add. m. T. di mus. ant. Nome di uno strumento di musica degli antichi. Secondo l'opinione di Solino era un flauto simile a quello che i Latini chiamavano *Vasca*; forse era egli di più facile uso, imperocchè lo stesso scrittore aggiunge che i musici l'adoperavano ne' primi loro sperimenti. Alcuni vogliono che il flauto meletetico fosse lo stesso che il *Phonasca*, di cui servivansi i musici, per dirigere i tuoni della voce, e che Quintiliano appella *Tonorion*, cioè Accento musicale per moderar la voce, e ben pronunziare.

Melìto. *V.* Mel—o. §. Per le Natiche, detto in ischerzo.

*Melìtta. s. f. T. entomol. Genere d'insetti dell'ordine degl' *Imenotteri*, e della famiglia delle *Mellifere*, che ha per tipo l'*Apis punctata* di Linneo, caratterizzati dall' abitudine di raccogliere il miele. L. *Melecta*. (Dal gr. *Meli* miele, e *legó* io colgo).

Melìtto. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Melèzio. Nome prop. greco di uomo. §. —. stor. eccles. Vescovo di Licopoli, città d'Egitto; viveva nel principio del quarto secolo. La debolezza che aveva mostrata durante la persecuzione di Diocleziano, e di Massimiano Ercole, fece esaminare da vicino la condotta di lui; convinto di aver sacrificato agl' idoli, fu deposto, in un sinodo presieduto da Pietro vescovo d' Alessandria; ma invece di sottomettersi rassegnatamente alla penitenza impostagli, proruppe in invettive contro i suoi giudici, e divenne il loro denunziatore presso i nemici del nome cristiano. Nulladimeno visitò l' Egitto, amministrò i sacramenti, ed ordinò preti, come se avesse avuto diritto di continuare funzioni di cui era stato giudicato indegno. Per tale sua condotta fu condannato nuovamente dal concilio d'Alessandria; ma il concilio di Nicea nel 325, usandogli clemenza, gli lasciò il titolo di Vescovo, a condizione che cessasse dal turbare il suo successore nelle funzioni episcopali. L' indocile prelato, insensibile a tale contrassegno di benevolenza, continuò le sue male pratiche, e giunse perfino a collegarsi cogli Ariani, abbenchè non partecipasse de' loro errori, contro Sant' Atanasio, nuovamente innalzato alla sede d' Alessandria; e infine, in onta alla decisione del concilio, dichiarò alcuni giorni prima della sua morte, avvenuta il 326, suo successore un suo servo per nome Giovanni. §. — (San). stor. eccles. Uno de' più illustri prelati d' Oriente nel IV secolo. La sua pietà, gl' irreprensibili suoi costumi, uniti ad un carattere moderato ed affabile, il fecero eleggere nel 357 vescovo di Sebaste dopo la deposizione di Eustazio ma i raggiri de' partigiani del deposto vescovo, gli suscitarono tante persecuzioni, che rinunziò ad un episcopato conteso, per ritirarsi a Berea di Siria. Viveva tra i solitarj, che popolavano quella regione, allorchè fu innalzato nel 361 alla sede patriarcale d' Antiochia. La sua elezione fu opera di un concilio numeroso di vescovi cattolici, ed ariani, il cui scopo era di por fine allo scisma di quella Chiesa, la quale, dopo l' esilio di Santo Eustazio, avvenuto 30 anni prima, non aveva avuto che degl' intrusi per governarla. Niuno sembrava più idoneo di Melezio per conciliare i due partiti; e in fatti fu ricevuto come un Angelo di pace inviato dal cielo per ricomporre ogni cosa. Una moltitudine di Cattolici ortodossi, quantunque in tutto d' accordo nella professione dello stesso simbolo, non volle riconoscere l' elezione di Melezio come legittima, appunto perchè era stata fatta col concorso degli Ariani. Questi avversarj di Melezio eran conosciuti col nome di Eustaziani, e furon sostenuti, e guidati da Lucifero di Cagliari, il quale di sua sola autorità istituì patriarca un prete per nome Paolino (*V.* Lucifero e Paolino). Gli Ariani trovando in Melezio il più saldo campione contro i loro dommi, fecero andar falliti tutti gli spedienti presi dal santo patriarca per metter fine allo scisma che desolava la sua Chiesa. Tanto essi fecero per disfarsi di lui, che ottennero un decreto dell'imperatore Costanzo, ariano anch' egli, che lo relegava nell' Armenia. Richiamato da Giuliano, fu poscia dallo stesso imperatore nuovamente mandato in esilio, per aver osato fortemente resistere all' empio disegno concepito da quest' imperatore, il quale col suo editto di tolleranza universale voleva mettere tutte le religioni alle prese le une contro le altre, onde si distruggessero tra sè, ed egli potesse più agevolmente ristabilire l' idolatria su i comuni loro sfasciumi. La morte di Giuliano mise fine al secondo esilio di San Melezio, che fe' ritorno alla sua sede all' invito che gliene venne fatto dall'imperatore Gioviano. Lo zelo indefesso di Melezio per la fede ortodossa irritò tanto gli Ariani, che indussero l' imperatore Valente loro correligionario ad esiliare nuovamente il patriarca; quest' ultimo bando, più lun-

go de' precedenti, non ebbe fine che con la morte di Valente nel 378. San Melezio non sopravvisse che 3 anni a questa terza sua reintegrazione, imperocchè cessò di vivere nel 381 a Costantinopoli, dove era andato per presiedere ad un concilio ecumenico, in cui fece confermare la promozione di San Gregorio Naziazeno alla sede di quella gran capitale dell' impero. La sua morte fu riguardata come una calamità pubblica, perchè non si dubitava che, se avesse vissuto più lungo tempo, avrebbe prevenuto o calmato con la sua dolcezza, col suo spirito conciliatorio, e con la fiducia generale di cui godeva, le turbolenze che dopo di lui insorsero in quel concilio. La memoria di San Melezio fu sempre in somma venerazione in tutto l' Oriente. L' Occidente differì lungamente d' ammetterlo nel catalogo de' Santi a' quali la Chiesa decreta un pubblico culto; soltanto nel sedicesimo secolo il nome di lui fu inserito nel martirologio romano, e la sua festa celebrasi a' 12 di Febbrajo.

Melèzza. geog. Circolo della Svizzera nel cantone del Ticino, e nel distretto di Lucarno, così chiamato dalla riviera che lo bagna e che si congiunge alla Maggia, presso di Lucarno.

Melfa. geog. Fiume del reg. di Nap. nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Sora; ha origine nel cantone d' Alvito, e si getta nel Garigliano, dopo un corso di 30 miglia.

Melfi. geog. L. *Anfidus Melphis*. Antica e considerabile città del reg. di Nap., capoluogo di distretto e di cantone nella Basilicata, con titolo di principato. Long. 35°, 3; Lat. 41°, 5. È sede di un Vescovo, suffraganeo immediatamente della Santa sede; conta 8000 abitanti. In questa città si tennero due concilj: uno nel 1091, presieduto da papa Urbano II, e il secondo nel 1137, convocato da Innocenzo II.

Melgàsso. geog. Città del Portogallo nella provin. di Minho.

Meli (Giovanni). biog. Poeta siciliano, nato in Palermo nel 1740, e morto nella stessa città nel 1815. I suoi genitori il destinarono alla medicina, ma gli studj severi che esige l' arte di guarire non poterono estinguere nell' animo suo l' irresistibile inclinazione che avea per la poesia. Il *Furioso* dell' Ariosto fu il primo a fargli conoscere ch' era poeta, imperocchè dopo aver letto quell' ammirabile poema, cominciò a comporre anch' egli. Non aveva che diciassette anni quando pubblicò il suo poemetto intitolato la *Fata galante*. Tale cominciamento fu riguardato come un prodigio; ma per un prodigio più grande ancora ei meditava fin d' allora di dare a divedere a tutta la repubblica letteraria italiana, che il dialetto siciliano era ben atto a verseggiare con gusto in tutti i metri, e in qualunque genere di poesia, non che bernesca, e ridevole, ma anche seria e patetica, contro una inveterata, ma falsa opinione; e l' esito fece poi vedere ch' egli non erasi ingannato. Il Meli, dopo essersi laureato in medicina, cercò di procurarsi una sussistenza onorevole, e fu nominato da' padri Benedettini medico a Cinesi, piccolo villaggio nella vicinanza di Palermo. L' esercizio della sua professione non gli dando molto impaccio, egli applicossi più che mai alla coltura delle muse, e scrisse le sue *Egloghe*, le *Quattro stagioni*, e 'l suo rinomato *Palermone*. Nel 1787 venne nominato professore di chimica nell' università di Palermo, ove insegnò per lo spazio di 28 anni col più gran successo. Ivi compose l' *Egloga del Pescatore*, e parecchi altri poemetti, che accrebbero di molto la riputazione del loro autore.

Mèlia. mitol. Figliuola dell' Oceano; fu amata da Apollo che la rese madre d' Ismaro e di Tenero, e delle ninfe Melie o Meliadi; secondo alcuni mitologi le Meliadi eran figlie del Cielo e della Terra. *V.* Meliadi.

Melia. geog. ant. Città dell' Asia nella Caria.

Melìaca. *V.* Meliac—o.

Meliàcee. *V.* Mel—ie.

Meliàc—o. s. m. L. *Prunus armeniaca* Linn. T. bot. Specie di albicocco, ed è pianta che ha il tronco grosso, arboreo, con una scorza bruna e screpolata; i rami distesi, alquanto rossi nella gioventù; le foglie quasi cuoriformi, grandi, lisce, dentellate; i peduncoli lunghi, alquanto rossi, glandulosi; i fiori bianchi, o di color di rosa pallida, sessili, a ciocche, e che compariscono nella primavera, prima dello sviluppo delle foglie; il frutto grosso, un poco appianato su i lati, polposo, rossiccio da una parte, giallo dall' altra. È indigena dell' Armenia, donde fu trasportata a Roma nel primo secolo dell' era cristiana. —a. s. f. Frutto del meliaco, specie d' albicocca. L. *Malum armeniacum*.

*Melìadi, o Mèlie. mitol. T. filolog. Ninfe, figlie della Terra e del Cielo, credute abitatrici delle selve, che nascevano e morivano colle piante; o una specie di Amadriadi che presiedevano alla cura delle gregge e delle mandrie. L. *Meliades*. (Dal gr. *Mélon* pomo, pecora.)

Melìànico. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

*Melianto. s. m. T. bot. Genere di piante a fiori polipetali, della didinamia angiospermia, una delle cui specie, il *Melianthus major* (Melianto piramidale), viene così denominata, perchè la glandula che trovasi nel suo fiore, distilla di continuo un liquore bruno melato, avidamente ricercato dagli Affricani, che lo tengono per nutritivo stomatico e cordiale. L. *Melianthus*. (Dal gr. *Meli* miele, e *anthos* fiore.)

Meliàste. mitol. Epiteto di Bacco, tratto da una fontana, presso la quale si celebravan le orgie di questo dio.

Melibèa. mitol. Una delle figliuole di Niobe, il cui nome fu cangiato in Clori o Cloride, a motivo del pallore del suo volto, cagionatole dallo spavento che ebbe nel vedere l' eccidio della sua famiglia, e dal timore di divenire ella pure la vittima dello sdegno de' figli di Latona. Essa ed Amiela sua sorella, furon le sole risparmiate da Diana; quindi per gratitudine innalzarono un tempio in Argo a Latona, ove Melibea ebbe una statua presso a quella della dea.

Melibèa. s. f. T. di stor. nat. Sorta di Farfalla.

Melibèa. geog. ant. Città marittima di Grecia, situata nella Tessaglia, appiè del monte Ossa; era rinomata per la bellezza delle sue lane tinte, onde venne dato alla porpora il nome di *Melibea purpura*. Questa città fu patria di Filottete, il quale ebbe perciò il soprannome di Melibeo. §. —. Isola del mare di Siria, situata all' imboccatura dell' Oronte.

*Melibèo. n. car. m. T. filolog. Nome generico d' un guardiano di buoi, da Virgilio applicato ad uno de' suoi attori che rappresenta, secondo La Cerda, un agricoltore mantovano o cremonese; o, come altri pensa, Cornelio Gallo esimio poeta, e amico dello stesso Virgilio. L. *Melibœus* (Dal gr. *Melei* aver cura, e *bûs* bue.) §. —. s. m. T. entomol. Nome poetico da *Latreille* dato ad una Farfalla del genere *Satiro*, che si aggira ne' pascoli frequentati dagli armenti.

Melibèo. geog. ant. Nome di un monte della Siria, ove eravi la sorgente dell' Oronte. §. — Montagna della Germania, che, a ciò che ne dice Cesare, separava a guisa di muro i Cheruci dagli Svevi; dessa faceva parte della catena che circondava la foresta Bacenide.

*Melica. s. f. L. *Melica*. T. bot. Pianta unilobea, della triandria diginia, e della famiglia delle *Graminee*, che ha i culmi diritti, alti quasi due braccia; le foglie ruvide; la pannocchia diritta, ramosa; i fiori senza resta. È originaria della Siberia, e in Toscana si chiama Saggina. Da questa pianta le api estraggono il miele. (Dal gr. *Meli* miele.) §. Melica o Meline. In Teofrasto non sembra diversa dal miglio, nome che può derivare dal lat. *Miglium* miglio, perchè il panico imita la pannocchia del miglio.

*Melicèride. s. f. T. chir. Nome imposto ad una specie di Tumore cistico, entro del quale si rinviene una marcia spessa, che fu paragonata al miele, atteso il suo colore e la sua consistenza. (*V*. Lupia.)

*Melicerideblèfaro. s. m. T. chir. Tumore encistico con materia giallastra, particolarmente sulla palpebra superiore. (Dal gr. *Méliceris* meliceride, e *blepharon* palpebra.)

*Melicèrta. s. f. T. di st. nat. Nome mitologico dato ad un Genere d' animali marini radiarj, e della famiglia delle *Medusarie*, stabilito da *Peron* e *Lesueur* nella divisione delle *Meduse gastriche monostamate*; genere che venne poi riunito alla Dianea.

Melicèrta, Melicèrte, o Melicèrto. mitol. Figliuolo di Atamante e d' Ino, figliuola di Codmo. Era bambino ancora allorchè sua madre lo strappò dalle braccia di Atamante suo padre, il quale in un eccesso di furore voleva ucciderlo. Ino, cui il terrore avea tolto l' uso della ragione, disperatamente fuggendo, corse a precipitarsi in mare col figlio ch' essa teneva per mano. Melicerta annegandosi divenne Dio Marino, e assunse il nome di Palemone. (*V*. Ino, Leucotea, Palemone, e Portunno.)

Melicèste. T. astron. Nome della costellazione di Ercole.

Melichìa. geog. Borgo dell' isola di Corfù, una delle Jonie.

Melichìno. s. m. Cervogia fatta con miele. L. *Pomatium*; *vinum ex malis*.

Melìci. geog. Borgo della Sicilia, nella provin. di Messina, e nel distretto di Castroreale.

*Melicìtide. s. f. T. bot. Genere di piante esotiche, della dioecia pentandria, il cui ovario superiore è attorniato da cinque scaglie nettarifere. L. *Melicytis*. (Dal gr. *Melis* miele, e *cytos* cavità.)

*Melicldòro. s. m. T. di stor. nat. Specie di Gemma ricordata da Plinio, la quale parte è bionda, e parte del color del miele. L. *Melichloron*. (Dal gr. *Melis* miele, e *chlóros* biondo.)

Mèlico. add. Melodioso, melodico, armonioso.

*Melicòcca. s. f. T. bot. Genere di piante che comprende una sola specie esotica, che nell' ottandria monoginia, e nella famiglia

delle *Sapindacee*, forma un genere; denominata così dal suo frutto, che consiste in una bacca contenente una polpa viscosa e gelatinosa simile al miele, di sapore misto, alquanto acido ed astringente; si mangia da' Messicani. (Dal gr. *Melis* miele, e *coccos* grano.)

Melicóne. s. m. voce dell' uso. Grano turco, o siciliano.

*Melìcope s. f. T. bot. Pianta indigena della Nuova Zelanda, che nell' ottandria monoginia forma un genere stabilito da *Forster*; così denominata per le sue glandule didime, o come tagliate, dalle quali è cinto il suo ovario, e che *Forster* le considera come nettarj. *Gaertner* chiama questo genere *Entoganum*. (Dal gr. *Melis* miele, e *coptó* io taglio.)

*Melìcrato. s. m. T. med. Porzione d' acqua e miele; lo s. c. Idromele. L. *Melicratum*. (Dal gr. *Meli* miele, e *crannymi* io mesco.)

*Melicrìso. s. m. T. di st. nat. Topazio di color d' oro, o di miele.

Melicùdine. mitol. Figliuola di Venere, che diede il nome ad una delle isole Eolie, chiamata poscia Lipari. Melicudine, secondo Callimaco nel suo inno a Diana, significa Fertile di miele, e dicesi che anticamente l' isola di Lipari portava questo nome, allorchè Diana vi arrivò per chiedere un' armatura a' Ciclopi, i quali quivi avevano le loro fucine.

Mèlida. s. f. T. di veter. Moccio, malattia dell' Asino.

Mèlide. geog. Vill. della Svizzera italiana, nel Cantone del Ticino, presso il lago di Lugano; fu patria del celebre architetto Domenico Fontana.

*Mèl—ie. s. f. pl. T bot. Nome applicato ad un Genere di piante dell'isola di San Domingo, le quali nel fogliame sono simili al frassino. (Dal gr. *Melia* frassino, o da *meli* miele, a cagione che dà una specie di manna.) *—iàcee. add. f. pl. Della specie delle piante dette Melie.

Mèlie. mitol. Ninfe, nate come le Erinni ed i Giganti dal sangue caduto sulla terra allorquando Saturno mutilò il proprio padre Urano. Una di esse fu da Sileno resa madre di Tolo. (*V.* Meliadi.)

Melièni. n. di naz. ant. Popoli che abitavano la Maliade nella Ftiotide verso un golfo nel mare Egeo.

Melìfero. *V.* Mel—e.

*Melifillo. s. m. T. bot. Nome dato da Dioscoride alla Melissa, perchè le foglie di questa pianta spandono un odore aromatico di miele. (Dal gr. *Melis* miele, e *phyllon* foglia.)

Mèliga, o Mèlliga. Lo s. c. Melica, saggina. L. *Melica*.

Melicóne. s. m. Frumento indiano.

*Melìlite. s. m. T. di st. nat. Piccolo cristallo vulcanico, cubico, o parallelepipedo, di color gialliccio, più o meno carico, e simile ad un dipresso a quello del miele, esternamente coperto d' una crosta d' ossido di ferro, giallo bruno, o giallo dorato; è duro al grado d' intaccare l' acciajo. Fu da *Florian* di *Belle-vue* scoperto nelle fessure di lava del Capo di Bove, presso Roma, la prima volta descritto da *Lemèthrie*, e noto sotto il nome di Selce romana. L. *Melilithes*. (Dal gr. *Melis* miele, e *lithos* pietra.) §. —. Pietra di bigio colore, che polverizzata e fattane infusione, dà un liquore latticinoso del sapore del miele.

Melìlla. geog. Città della Barberia, nell' impero di Marocco. Fu anticamente chiamata *Rusadir*, nome che poscia si cambiò in quello che porta oggidì, e che l' è derivato dal molto ed eccellente miele, che si raccoglie ne' suoi dintorni.

Melìlli. geog. Nome di un Comune della Sicilia, nella provin. e nel distr. di Siracusa, con 4000 abitanti.

*Melilòto. s. m. L. *Melilotos*. T. bot. Genere di piante medicinali della diadelfia decandria e della famiglia delle *Leguminose*, da Linneo unito al genere *Trifoglio* (*Trifolium melilotus*), i cui fiori tramandano un odore grato di miele, e seccati sono calmanti, emollienti ed alquanto risolutivi; si adoprano nelle tisane, ne' lavativi, negli empiastri, &c. Dicesi anche Tribolo, soffiola, o erba vetturina.

Melìna. s. f. e add. f. Sorta di terra di colore fra il bianco e 'l giallo, che prende tal nome da Milo, isola dell' Arcipelago greco, dove essa si trova. Vitruvio dice che davasi questo nome ad un metallo, siccome gli antichi chiamavano indifferentemente metallo tutto ciò che traevasi dalla terra. I moderni però si attengono al sentimento di Dioscoride, il quale dice esser la Melina una terra alluminosa; e ciò che i pittori appellano *Ocra* od *Ocria*, molto s' avvicina alla descrizione che della terra Melina ci vien data da quest' autore. §. —. Galeno così chiama diversi empiastri, i quali dovevano probabilmente questo nome al loro colore giallastro.

Melìnda. geog. Nome di un regno, e della sua Città capitale nel Zanguebar, sulla costa dell' Oceano indiano.

Melìno. s. m. L. *Teucrium scorodoma*. T. bot. Pianta perenne, le cui foglie fatte a

cuore, e bislunghe, sono dentate. Nasce ne' prati montuosi, e nelle sue qualità è simile allo Scordio.

Melìno. s. m. Gli antichi davano questo nome ad una bianchissima terra di cui servivansi i pittori per dipingere in bianco; essa era leggiera, morbida al tatto, fra le dita friabile, e assai colorante. Pare che sia lo stesso che Melina *V*.

Melindòe. mitol. Nome che in un inno orfico dassi ad una figliuola di Proserpina. Ella nacque sulle sponde del Cocito, e divenne regina delle ombre. Ora era bianca, ed ora nera, portava un vestimento giallastro, prendeva spaventevoli forme, ed atterriva i mortali con sereiformi fantasmi.

*Melinòfagi. add., e n. di naz. ant. Agg. di varj popoli che si nutrivano di panìco; e singolarmente di alcune genti del Ponto, le quali, secondo la testimonianza di Plinio, il preferivano ad ogni altro alimento. L *Melinophagi*. (Dal gr. *Meliné* panìco, e *phégó* io mangio.)

Mélio. mitol. Soprannome di Ercole. Nelle campagne dei dintorni di Tebe nella Beozia, si soleva sacrificare ogni anno a quel semideo un agnello. Un anno, essendosi ingrossate le acque dell' Asopo a segno da non poter condurre all' altare la solita vittima, la gioventù del paese prevalendosi dell'equivoco della parola greca *Melon*, che significa *agnello* e *mela*, gli offrì delle mele, piantate sopra piccoli bastoni a guisa di gambe. Il semideo rise di sì fatto espediente, e si contentò del cambio; in riconoscenza i suoi adoratori gli diedero il soprannome di *Melio* in memoria di tale avvenimento. Altri mitologi fanno derivare questo soprannome di Ercole, da' pomi d' oro ch' egli colse ne' giardini delle Esperidi; o anche dal pomo di una certa qual forma del bue scappato dalle mani di quest'eroe quando era sul punto d' immolarlo.

Meliorati (Cosimo). biog. *V*. Innocenzo VII. §. — (Luigi). Fratello d' Innocenzo VII; fu Arcivescovo di Ravenna, e fu fatto cardinale nel 1405.

Melio Spurio. stor. Cavaliere romano, ricchissimo e non meno ambizioso. Volle approfittare della carestia, che l' anno di Roma 314 desolava quella città ed i suoi dintorni, per usurpare la suprema e regia autorità. Fece comprare da' suoi clienti una quantità di grano nell' Etruria, e lo distribuì gratuitamente a' poveri. Tocco il popolo dalla liberalità di lui l' accompagnava per le vie promettendogli altamente il consolato, cui per altro non poteva ottenere senza il consenso del senato, poco disposto ad accordarglielo, perchè già conoscevansi da quel consesso i colpevoli raggiri di costui. Intanto Melio continuava a farsi un partito, ma non ebbe tempo di concertare le sue disposizioni prima che si tenessero i comizj, ove ebbe il rammarico di vedersi rigettato. Qualche tempo dopo, Minuzio prefetto dell' Annona, scoprì e denunziò al senato, che Melio tramava contro la repubblica una congiura, di cui l' esecuzione era differita soltanto di alcuni giorni, e che nella casa di esso Melio, eravi nascosta una gran quantità d' armi di ogni specie. I consoli, come ebbero ricevuto tale avviso, domandarono che si creasse un dittatore per soffocare il male nel suo nascere. I voti si unirono tutti a favore di Quinzio Cincinnato, personaggio di gran fermezza. Fino dalla domane ei si recò nel foro, accompagnato da' suoi littori, ed intimò a Melio di comparire dinanzi al suo tribunale per dar conto della sua condotta. Melio, sbigottito, differiva di obbedire; ma arrestato da un littore fu condotto nella piazza. Allora, alzata la voce, ei supplicò il popolo che assumesse la sua difesa contro la tirannide di cui era vittima. In fatti, la moltitudine, mossa da compassione, e per la ricordanza delle liberalità sue, lo tolse di mano al littore, e gli agevolò il modo di evadersi; ma Servilio Ahala, cui Cincinnato aveva eletto suo maestro della cavalleria, raggiuntolo mentre fuggiva, gli passò la spada attraverso il corpo.

Melipìlla. geog. Provincia del Chilì. §. —. Nome del capo luogo di essa provincia.

*Melìpona. s. f. T. entomol. Genere d' insetti dell' ordine degl' *Imenotteri aculeati*, della famiglia de' *Melliferi*, della tribù delle *Apiarie*, e della divisione delle *Sociali*, in cui si comprendono le api proprie del Nuovo Mondo. (Dal gr. *Melis* miele, e *ponos* lavoro.)

Melirò̀lo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella Valtellina.

Melìse—a. n. m. T. mus. Vale lo s. c. Gruppo. —ata. n. f. T. mus. Passaggi lunghi, ossia gorgheggio. —atico. add. T. mus. Specie di Canto, in cui si eseguiscono varie note sopra una sillaba del testo; ha la sua propria nota, come avviene nel recitativo e nel corale.

*Melìssa, o Cedronella. s. f. T. bot. Genere di piante della didinamia ginnospermia e della famiglia delle *Labiate*, così denominate o dall' avidità con cui le api estraggono il miele da' loro fiori, o dal nome di una Ninfa (*V*. Melissa. mitol.) La *Melissa officinalis* di Linn. si adopera nelle malattie provenienti da debolezza nel sistema nervoso, ed è cefalica, stomatica

e carminativa. Una delle sue specie, la *Melissa calamintha* di Linn., è incisiva e buona a combattere la viscosità degli umori; la specie *Nepeta* di Linn., ha le stesse virtù, ma in un grado inferiore. L. *Melissophyllum*. (Dal gr. *Melissa* ape.)

Melìssa. biog. Nome di parecchi scrittori greci, che fiorirono in diversi tempi, così nominati o dalla dolcezza del loro carattere, o per aver raccolto i migliori luoghi dagli antichi, siccome le pecchie raccolgono il miele da diversi fiori; imperocchè Melissa in greco significa la pecchia, o l' ape.

Melìssa. geog. ant. Città d' Affrica nella Libia; essa dava il nome di *Melissea Regio* al paese d' intorno. §. —. Borgo d' Asia, nella Frigia, dove fu sepolto Alcibiade dopo d' esser perito vittima degli agguati tesigli da Farnabazo.

Melìssa. Nome prop. greco di donna, e vale Ape. §. —. mitol. Ninfa di Diana che la prime scoprì il miele, e ne insegnò l' uso; essa fu sacerdotessa di Cerere, ed il suo nome divenne comune non solo alle sacerdotesse che le succedettero, ma a tutte quelle eziandio degli altri Dei. §. —. Figliuola di Melisso re di Creta, ed una delle nutrici di Giove; fu trasformata in Ape, unitamente alle sue tre sorelle, e compagne sue nello stesso uffizio verso quel nume, cioè Amaltea, Adrastea, e Ida. §. —. Nome che in Creta davasi alla sacerdotessa della Gran Madre. §. —. Figliuola di Procle; sposò Periandro re d'Epidauro, il quale in sequela d'una falsa accusa fattagli contro di lei da una delle proprie concubine, con un calcio la uccise. §. —. Una delle Oceanidi, sposa d'Inaco, e madre di Foroneo e di Egialeo. §. —. Nome di una vecchia donna di Corinto, la quale essendo stata struita ne' misteri di Cerere dalla stessa dea, ed avendo rifiutato d' insegnarli ad una torma di donne, fu da quelle uccisa e ridotta in pezzi. Dicesi che la dea cangiasse i pezzi del cadavere di lei in altrettanti sciami d' api, che accecarono le uccidtrici. §. —. Nome d' una Maga famosissima nel Furioso dell' Ariosto.

Melissàndro. biog. Filosofo milesio, che scrisse e pubblicò una storia della guerra de' Centauri e de' Lapiti.

Melissèe. mitol. Nome delle quattro sorelle figlie di Melisso re di Creta, e nutrici di Giove. (*V*. Melissa, mitol.)

Melissèo. mitol. Soprannome di Giove, preso da una delle sue quattro nutrici. (*V*. Melissa, mitol.)

Melìsso. Nome prop. greco d' uomo, e vale Ape. §. —. mitol. Re di Creta, e padre delle quattro nutrici di Giove: Melissa, Amaltea, Adrastea e Ida. (*V*. Melissa, mitol.)

Melìsso. biog. Filosofo di Samo, discepolo di Parmenide, e contemporaneo ed amico di Eraclito. I suoi principj si scostavano assai in più punti da quelli del suo maestro. Supponeva che l'universo fosse un ente unico, continuo, ed invisibile; negò la realtà del moto, e pretese che le forme non fossero che apparenti, e modificazioni soltanto dell' ente. Insegnava che si dovesse astenersi dal parlare degli Dei, però che non si conoscono abbastanza per ispiegare la loro essenza. Melisso non credeva che un filosofo si dovesse unicamente limitare ad una vita contemplativa; e perciò esercitò egli stesso con zelo le cariche pubbliche affidategli da' suoi concittadini. Eletto condottiero della flotta di Samo, riportò parecchi vantaggi importanti contro quella d' Atene; non potè per altro impedire che la sua città cadesse sotto il giogo degli Ateniesi, i quali ne fecero spianar le mura 440 an. av. G. C. Melisso non sopravvisse lungamente alla rovina della sua patria.

*Melissòfago. s. m. T. ornitol. Uccello dell' ordine delle *Piche*, il quale si nutre d' insetti volanti e particolarmente di api, e di vespi; onde *Lathams* il chiamò *Merops apiaster*. L. *Melissophagus*. (Dal gr. *Melissa* ape, e *phegó* io mangio.)

*Melissòfono. s. m. T. ornitol. Specie di uccello del genere *Cuculus*, esterminatore delle api. L. *Melissophonus*. (Dal gr. *Melissa* ape, e *phoné* strage.)

*Meliss—ografìa. s. f. T. di st. nat. Descrizione delle api. L. *Melissographia*. (Dal gr. *Melissa* ape, e *graphó* io scrivo.)

*—ògrafo. n. car. m. Scrittore della storia delle api.

Melìta. geog. ant. Isola del Mediterraneo, in vicinanza della costa dell' Affrica; corrisponde all'isola di Malta. *V*. §. —. Isola dell'Adriatico. *V*. Meleda.

*Melìte. Sinonimo di Melittide.

Melitènsi. n. di naz. ant. Popoli della Tessaglia nella Ftiotide, le cui città erano chiamate *Pyrrhæ*.

Melitène. geog. ant. Città della Cappadocia, sopra un rascello che si scaricava nel fiume Melas. Originariamente non fu che una fortezza, che da Trajano fu cinta di mura, e fatta città. Essa divenne poscia la metropoli della seconda Armenia, e figura assai nella storia ecclesiastica de' primi tempi della Chiesa. Quivi fu fatto morire San Poliuto primo martire dell' Armenia. §. —. Regione d' Asia nella Cappadocia, di cui occupava la parte australe.

Melitèo. mitol. Figliuolo di Giove e di Otrei-

de. Temendo questa che suo figlio non divenisse oggetto dell'ira di Giunone, lo espose in una foresta ove fu nutrito dalle api. Fu ivi trovato da Frago altro figliuolo che Otreide aveva antecedentemente avuto da Giove, ed a cui l'oracolo aveva predetto che un giorno avrebbe trovato il proprio fratello in quello stato. Seco adunque lo condusse, e gli diede il nome di Meliteo, da *Melissa* (pecchia). Meliteo, divenuto adulto, conquistossi un considerabile territorio, e fabbricò una città cui nominò *Melitia*.

*Melìtia. s. f. T. d'antiq. Specie di focaccia impastata col miele, che si offeriva a Trofonio. L. *Melithya*. (Dal gr. *Meli* miele, e *thyó* io sacrifico.)

Melìtia. geog. ant. Città di Grecia, distante una giornata di cammino da Farsaglia.

Melìtic—o. add. Epiteto di cert'acido, scoperto da *Klaproi*, che prima lo chiamò Onistico. Quest'acido cristallizza in piccioli prismi, o in aghi fini; ha sapore nel principio agro, poi amaro. Posto sopra una lamina calda, si decompone producendo del fumo grigio, che non disgusta l'organo dell'odorato. Non sembra solubile nell'acqua; precipita l'allumina da tutte le soluzioni per essa formate, e la calce della sua soluzione solforica. Non lo si rinviene in natura che unito all'allumina, e formante con questa base il minerale conosciuto col nome di Melite, o Melittide, o Pietra di miele a causa del suo colore di ambra. Per estrarlo si polverizza questo sale, lo si tratta a varie riprese con l'acqua bollente, la quale scioglie la maggior parte dell'acido e pochissima allumina. Feltrato il liquore si concentra a bagno maria, e si unisce con l'alcool che precipita l'allumina. Lo si filtra di nuovo, e si evapora mediante un calore moderato fino a secchezza. La massa friabile, ed untuosa al tatto che si ottiene, viene stemperata nell'acqua fredda, dopo di che si fa concentrare lentamente la soluzione, che lascia così depositare alcuni piccoli cristalli. —àto. s. m. Sale formato dalla combinazione dell'acido melitico, con qualche base salificabile.

Melitìte. s. f. T. di stor. nat. Pietra bigia che si trova nelle cave metalliche; così detta perchè ridotta in polvere, e stemperata nell'acqua, dà questa un colore lattiginoso, ed un sapore dolcigno come di miele. Altre volte si faceva uso nella medicina di questa pietra, che era riguardata come un sonnifero. Applicavasi eziandio esternamente per la guarigione delle ulceri.

Melìto. stor. Poeta ed oratore greco, figlio di Lario; fu il più acre fra gli accusatori di Socrate. Alcuni storici asseriscono, che avendo gli Ateniesi riconosciuta l'innocenza di Socrate, ne vendicarono la morte con quella de' suoi accusatori, e che Melito venne ucciso a colpi di pietra; ma il silenzio che tengono Senofonte e Platone, intorno ad un fatto di tanta importanza, sembra una prova che la morte di Socrate rimase impunita. I costumi di Melito erano depravati, ed i suoi scritti sì in prosa che in poesia erano senza calore.

Melìto. geog. L. *Melitus*. Borgo del reg. di Nap., nella Calab. ulter. 1ma, e nel distr. di Reggio, sul Mediterraneo. Conta 2500 abitanti. §. —. Vill. del reg. e della provin. di Napoli, nel distr. di Casoria.

Melitòfilo. s. m. T. entomol. Specie d'insetto, così detto perchè è ghiotto del miele.

Melitòne (San). stor. eccles. Celebre Vescovo del secondo secolo, che si distinse non meno per pietà e per le altre sue virtù, che per talenti. Tenne la sede vescovile di Sardi, città della Lidia nell'Asia minore sotto l'impero di Marc'Aurelio, al quale egli mandò un'apologia della religione cristiana; scritto che sfortunatamente non pervenne sino a noi. S'ignora l'epoca della morte di questo santo Vescovo; la Chiesa ne venera la memoria il dì primo d'Aprile.

Melitospònda. mitol. Sacrifizio il quale consisteva soltanto in libazione di miele.

*Melìttide. s. f. T. bot. Pianta amante dei boschi e de' luoghi ombrosi, la quale forma un genere nella didinamia angiospermia e nella famiglia delle *Labiate*; così denominata dal fornire co' suoi vaghi fiori il miele alle api. Le sue foglie, d'un odore aromatico e disgustoso, e d'un sapore acre, passano per aperitive, vulnerarie e diuretiche, buone perciò nelle ritenzioni d'orina e nelle malattie di petto. L. *Melittis*. (Dal gr. *Meli* miele.)

Mella. s. f. T. delle arti. Ferro da rastiare.

Mella, o Mela. geog. Fiume del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia; esso si getta nel fiume Oglio, dopo un corso di 56 miglia. Questo fiume diede il nome ad un dipartimento del già regno d'Italia, diviso in quattro distretti, e di cui Brescia era il capoluogo.

Mella (Anneo). biog. Padre del poeta Lucano. Essendo stato accusato d'aver preso parte nella congiura di Pisone, si fece aprir le vene, e cessò in tal guisa di vivere.

Mellàme. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Mellàra. } Ven.: il primo nella provin. di Belluno, e l'altro in quella del Polesine.

Mellarèdo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Mellària. geog. ant. Nome di due ragguardevoli città della Spagna: una nella Betica, situata alle falde de' monti all' ostro di *Sisapo*; l' altra, pure nella Betica, sullo stretto. Era rinomata per le sue saline, e faceva un considerabile traffico di carni salate.

Mellàrium. s. m. T. di antiq. Vaso ripieno d' idromele, che portavasi nelle feste della Gran Dea, a cui si facevano delle libazioni di quella bevanda, alla quale si dava il nome di latte.

Mellaròlo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. d' Udine.

Mellàto. s. m. Sorta di Panno, mentovato da Matteo Villani, detto forse dal francese *Melé*; e in fatti in alcuni testi di questo storico leggesi Mescolato.

Mella-Uràco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

Melle. geog. Vill. del Piemonte, nella provin. di Saluzzo, e nel mandamento di Venasca, con 2000 abitanti. §. —. Città di Francia.

Mèlleo (Marmo). add. Agg. dato dagli antichi ad una specie di marmo di color giallo chiaro, che si avvicinava a quello del miele. Dicesi che se ne trovi anche oggi in molti luoghi d' Italia.

Mellìcolo. Soprannome che nelle antiche cronache della Spagna trovasi dato ad un re di quel paese per nome *Cargori*, il quale vuolsi che fosse stato il primo a scuoprire ed a introdurre l' uso del miele.

Mell—ìfero. add. Che produce o porta miele. **—ificàre. v. neut. Fare il miele. L. *Mellificare*. —ifìcio. n. m. T. filolog. Opera delle api, preparazione del miele. **—ìfluo. add. Onde esce miele, atto a produrre miele. L. *Mellifluus*. §. Figur. vale Dolce, soave; onde diciamo: Parole mellifluo, costumi mellifluo, &c. §. Mellifluo, per antonomasia dicesi di S. Bernardo. —ifluamènte. avv. voce dell' uso. In modo mellifluo, con produzione di miele; e figur. Dolcemente, soavemente. —ifluità. n. ast. voce dell' uso. Qualità di ciò che è mellifluo.

Mèlliga. Lo s. c. Meliga, e Melica.

Mellilìte. Lo s. c. Mellite.

Mellilòto. Lo s. c. Meliloto.

Mellìni (Giovan-Battista). biog. Cardinale romano, d' illustre famiglia, nato nel 1405, e morto nel 1478. Fu uomo istruitissimo, e che accoppiava alle virtù della sua condizione un carattere grande e fermo. Dopo d' aver finiti i suoi studj, gli venne conferito un canonicato in San Giovanni Laterano da papa Martino V, e, valentissimo com' egli era nel diritto canonico, fu poscia deputato dal suo capitolo ad Eugenio IV, che allora era in Firenze, onde fargli delle rimostranze intorno alla lesione fatta da esso papa a' privilegi della chiesa Lateranense. Parlò al pontefice con una fermezza che fu trovata condannabile, ma i commissarj assegnatigli per esaminare la sua condotta, il mandarono assoluto da ogni accusa. Nel 1476 gli venne conferito il vescovato d' Urbino, e pochi mesi dopo ottenne il cappello cardinalizio. Fu inviato come Legato a Milano dopo la morte di Galeazzo Maria Sforza. §. — (Domenico di Guido). Letterato fiorentino, nato nel 1540. Accompagnò come segretario Giovanni Strozzi deputato pel Granduca Cosimo I al concilio di Trento, e, allorchè ne tornò, fu fatto precettore di Pietro, il minore de' figli di Cosimo. Il Mellini morì nel 1610, lasciando molte opere, fra le quali una intitolata: *Dell' origine, azioni e costumi di Matilde gran contessa d' Italia*.

*Melliniòri. s. m. pl. T. entomol. Famiglia d' insetti dell' ordine degl' *Imenotteri*, stabilita da *Latreille*, che indi la convertì in una divisione della tribù de' *Crabroniti*. L. *Meliniores*. (Dal gr. *Meli* miele.)

*Mellìno. s. m. T. entomol. Genere d' insetti dell' ordine degl' *Imenotteri*, sezione delle *Aculeate*, famiglia dei *Fossori*, da Fabricio stabilito, e così denominati dal colore giallo di miele che domina sul loro corsaletto, sullo scudo, sugli anelli dell' addomine e sulle zampe, e particolarmente su quelli della specie *Mellinus arvensis*, o *Vespa arvensis* di Linneo. L. *Mellinus*. (Dal gr. *Meli* miele.)

Mellìnni. n. car. m. pl. T. di antiq. Nome che in Isparta davasi a' figli maggiori d' età.

*Melliss—ografìa. n. f. T. filolog. Trattato sulle api o sul miele. *—òografo. n. car. m. Colui che scrive sulla natura delle api, o sul miele; prendesi anche come add., come: Autore mellissografo.

*Mellìte. s. f. T. di st. nat. Sostanza minerale sotto forme cristalline, che trovasi soltanto in Isvizzera ed in Turingia presso Artern, distinta da un vivo colore giallo di miele, d' aspetto grasso, e d' una trasparenza non dissimile da quella dell' olio; composta, secondo *Klaproth*, di 46 parti d' acido mellitico, di 16 d' allumina e di 38 d' acqua. È un combustibile della classe de' composti, del color giallo dell' ambra, che al fuoco del cannello diventa nero, e cade in cenere senza dare nè fiamma, nè fumo, nè odore. La mellite si è trovata in cristalli ottaedri; essa è tenera, e la sua fattura è concoide; ac-

quista collo strofinamento l'elettricità resinosa. §. T. farm. Sciroppo preparato col miele, che deve avere la stessa consistenza e densità di quello fatto collo zucchero; si compone con acqua, con qualche infusione di decotto, con succhi di piante, e con aceto; nel qual ultimo caso dicesi Ossimelite.

Mellìtico. Lo s. e. Melitico.

Mellitùrgia. n. f. T. filolog. Titolo di una Opera antica di Neottolemo che trattava delle api e del miele. §. Pigliasi anche per Preparazione del miele, opera delle api.

Mellivoro. s. m. T. ornitol. Uccellino piccolissimo, e di una singolar varietà di colori; egli non si posa su i fiori, ma vi si libra succiando il miele che si trova nel loro nettario. Quest' uccelletto è uno de' più vaghi che produca l' America.

**Mello. s. m. Il collare che si adatta al collo del mastino per difenderlo allorchè si batte col lupo.

Mello. geog. ant. Città della Giudea, nella tribù d' Efraimo. I suoi abitanti, secondo il Libro de' Giudici, di concerto co' Sichemiti, riconobbero Abimelecco, figlio di Gedeone, per loro re. §. —. Valle profondissima della Giudea, fra la città di Jebus, e quella eretta da David sul monte Sion. David e Salomone riempirono questa valle, e ne fecero una piazza per l' assemblea del popolo.

Mello. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella Valtellina.

Mellón—e. s. m. (giudicando dalla sua derivazione dovrebbesi dire e scrivere Melone). T. bot. Frutto di forma simile alla zucca lunga, nel rimanente di colore e sapore simile al cetriuolo ma più scipito; il suo seme è raddolcente, e rinfrescativo. L. *Melangulus*. §. —. In Roma ed in altri luoghi d' Italia, fuor di Toscana, per Mellone intendesi lo stesso che Popone, e in tal significato è frutto che ha qualche somiglianza alla mela donde trae il nome; è il prodotto di una pianta originaria dell' Affrica e dell' Asia del genere de' *Cocomeri*. Il mellone in questo significato, mangiato con moderazione, è il frutto più delizioso ed il più sano della stagione estiva. L. *Cucumis melo, mèlopepon*. §. Mellone, riferito ad uomo, vale Sciocco, scipito, di grosso ingegno. L. *Nebulo*. §. Avere il mellone, parlando di Corsa, giostra, o simili, vale Esser l'ultimo, o il più da poco, perchè alla corsa del palio si usava dare un mellone all' ultimo che arrivava alla riparata. L. *In postremis esse*. §. Mellone, si dice anche una Sorta di briglia che si usa nella quarta imbrigliatura de' cavalli. §. Mellone. T. chir. Specie di *Stafiloma* che cresce a segno da uscire fuori dalle palpebre. §. Melloni del monte Carmelo. T. di stor. nat. Geodi quarzose, internamente rivestite di cristalli di rocca; traggono il nome dalla loro forma, e trovansi in varie colline, probabilmente vulcaniche, della Palestina, e specialmente nel monte Carmelo. Ne' tempi della credulità furono tenuti per melloni pietrificati, e detti Melopeponiti. —cèllo, —cìno. s. m. Dim. di Mellone. —àggine. n. ast. Scipitezza, sciocchezza, grossezza d' ingegno, detto dallo scipito sapore del mellone. L. *Insipientia, hebetudo*. —àio. s. m. Luogo piantato di melloni. §. Per met. *Deh perchè cagione Non vuo' tu ch' i' gl' insàli il* mellonàio? *Libr. son.* 88. §. —. n. car. m. voce dell' uso. Colui che vende i melloni.

Mellònia. mitol. Divinità campestre, la quale proteggeva le api ed i loro lavori. Colui che rubava del miele, oppure guastava gli alveari del suo vicino, esponevasi allo sdegno di questa divinità.

Mèlm—a. s. f. Belletta, cioè Terra che è nel fondo delle paludi, de' fossi o de' fiumi ridotta liquida. Dicesi anche Memma, loto, suolo, ove s' affonda. L. *Limus*. —ìtta. s. f. dim. Melma tenue e come poltiglia. L. *Limus, cœnum*. —óso. add. Che ha melma, pieno di melma. L. *Limosus, cœnosus*.

Mél—o. s. m. L. *Pyrus Malus*. T. bot. Pianta che ha la radice legnosa, ramosa, che si estende ancora orizzontalmente; il tronco diritto, con la scorza liscia nella gioventù, scabra in seguito, cenerina o alquanto rossa; le foglie alterne picciolate, semplici, ellittiche, seghettate, peloso al di sotto, specialmente nella gioventù, leggiermente scabre al di sopra; i fiori alquanto bianchi, o color di rosa, più grandi di quelli del pero, a ciocche in cima delle giovani messe, e accompagnate da piccole foglie nascenti di un verde delicato e lucido. —a. s. f. Frutto del melo, di buccia sottile e colorita, di figura ordinariamente rotonda, e umbilicato da ambedue le parti. Esso è assai buono a mangiare. Ve ne ha di più specie, che prendono diversi nomi, come: Mela rosa mela pesca, mela appiola, mela francesca, mela diaccista, mela della padrona, &c. §. prov. Conoscere il pesco dalla mela; che significa Avere distinta ed esatta cognizione delle cose. —éto. s. m. Luogo colto di meli. L. *Locus malis consitus*. —ùccia, —ùzza. s. f. Dim. di Mela. L. *Perparvum malum*. §. Meluzze. P. simil. le Natiche. —ùcciola, —ùzzola. s. f. dim. Pic-

colissima mela. L. *Perparvum malum.* §. Per Mela acerba, non ancora cresciuta.

Melo. biog. Potente Cittadino di Bari città del reg. di Napoli. Fu autore della rivoluzione che nel 1010 scacciò i Greci dalla Puglia, e vi chiamò i Normanni. Egli era d' origine lombarda, ed era tenuto pel primo e pel più considerabile fra i sudditi de' Greci, non che a Bari, ma in tutta la Puglia. Non potè sopportare l' insolenza ed i vizj dei catapani, cui mandavano gl'imperatori di Costantinopoli per governare la sua patria. Di concerto con Datto suo cognato, fece nel 1010 sollevare tutta la Puglia. Gl'imperatori Basilio e Costantino mandarono in Italia, a fine di sottomettere i ribelli, delle truppe che assediarono Bari. Dopo un mese di resistenza, gli abitanti, disgustati dalle fatiche della guerra, parlavan d' arrendersi, e di dar Melo in mano a' nemici. Questi fuggì con Datto; sostenne un nuovo assedio in Ascoli, e dopo di ciò rifuggì presso a' principi di Salerno e di Benevento, a' quali chiese invano assistenza. Finalmente nel 1016 si avvenne, sul monte Gargano, in una piccola brigata di Normanni, che eranvisi recati in pellegrinaggio; dipinse loro la Puglia siccome una terra promessa, di cui il loro valore gli avrebbe resi padroni in breve tempo. I pellegrini tornarono in Normandìa onde raccorvi nuovi avventurieri. Tornarono indi nel 1017. Melo li provvide di armi e li condusse contro il catapano di Puglia, cui vinse in due combattimenti. L' anno susseguente ottenne ancora de' vantaggi contro Bugiano nuovo generale de' Greci; ma nel 1019 fu battuto a Canne. Di dugentocinquanta Normanni, ch' erano l' anima del suo esercito, non ne rimasero che 40 in vita; ed in breve tempo perdè tutte le sue conquiste, che si estendevano fino a Teano. Non essendogli riuscito di ottenere soccorsi da' principi di Salerno e di Capua, passò in Germania presso all' imperatore Enrico II, cui sollecitò a difendere quelle frontiere dell' impero d' Occidente contro i Greci; ma prima di riceverne l' assistenza, che gli veniva promessa, egli morì a Bamberga nel 1020.

Melo. mitol. Nel corano di Maometto leggesi, ed i Turchi credono, che dal lato destro del trono di Dio, siavi piantato un melo; e che nissuno, neppure gli angioli stessi, possano salire più in alto de' suoi rami.

Melograncio. *V.* Melarancio.

Melobàude. stor. Il più antico Re franco che sia nominato nella storia. Siccome l'imperator Costanzo aveva molti Franchi nella sua guardia, Melobaude servì pure in essa milizia col grado di tribuno; grado che conservò sotto Giuliano, Gioviano, Valente, e Valentiniano I. Come avvenne la morte di quest' ultimo, ottenne la dignità di comandante della guardia, e nello stesso tempo era re de' Franchi. Difese i suoi Stati contro Macriano re degli Alemanni, a cui tese degli agguati, e, fattolo prigioniero, il fece uccidere. Militò poi sotto Graziano in qualità di duce supremo contro i Lentini, nazione germanica, sopra i quali riportò una strepitosa vittoria, sconfiggendo un esercito di que' barbari, forte di ottantamila combattenti, l' anno 378.

Melòbio. stor. Uno de' trenta tiranni che i Lacedemoni stabilirono in Atene.

Melòbosi. mitol. Una delle Oceanidi.

Melobòside. mitol. Esiodo dà questo nome (che propriamente significa Colui che nutrisce uccelli) ad una delle ninfe che prendon cura dell' educazione degli uomini nella loro infanzia.

Melocàtto. s. m. T. bot. Specie di pianta del genere *Cactus*, originaria dell'America meridionale. L' intera pianta si presenta sotto forma d' un popone globuloso, rivestito di quattordici costole prominenti, ed armate di spine; i fiori sono d' un bel rosso, ed i frutti sono simili a quelli del fico d' India. L. *Melocactus.* (Dal gr. *Melon* pomo, e *cactos* cardo.)

*Melochìa. s. f. T. bot. Genere di piante a fiori polipetali, della monadelfia pentandria e della famiglia delle *Bitneriacee.* (Dal gr. *Meli* miele, ed *echó* avere.)

*Melochìte. s. f. T. di stor. nat. Sorta di pietra (*Diaspro*) che pel suo colore verdiccio, o di miele, si approssima a quello dell' oliva; si dice anche Giada. L. *Melochites.* (Dal gr. *Meli* miele, ed *echó* avere.)

Melocotógno. Lo s. c. Cotogno.

Melodànum. geog. ant. Città della Gallia presso i Sannoni; giaceva rinchiusa in un'isola della Senna, ed ora corrisponde alla città di Melun.

Melòde. vo. poet. Lo s. c. Melodìa. L. *Melos.*

*Mel—odìa. n. f. T. mus. Grato effetto di una cantilena musicale, a sola voce o suono; concento, armonìa. L. *Melodia.* (Dal gr. *Melos* canto, e *ódé* verso.) —òdico. add. Di melodia. —odióso. add. T. mus. Che ha melodia, pieno di melodia; ed è Agg. delle voci e de'suoni musicali soavi e giocondi. L. *Melodiosus.* —odiosissimo. add. superl. —odiosamènte. avv. Con melodia. —odista. n. car. m. Compositore di musica il quale possiede il dono dalla natura di crea-

re delle belle melodie; significa anche Un amatore appassionato di melodia.

Melòdica. s. f. T. mus. Nome d'uno strumento a tasto, in forma di cembalo, con un registro di flauto, e coll' estensione ne'suoni gravi fino la *sol*, chiave di violino seconda riga, inventato nello scorso secolo da Giov. Andrea *Stein* in Augusta. Affinchè però il sonatore possa accompagnarsi egli medesimo, esso strumento è fatto in guisa da poter essere posto qual secondo cembalo sopra un cembalo erustico. La melodica è atta particolarmente a produrre un bel crescendo e diminuendo.

Melòdico. *V.* Mel—odia.

Melòdicon. s. m. T. mus. Strumento a tasto, inventato dal meccanico Pietro *Riselsen* a Copenaghen, i suoni del quale si producono mediante il fregamento di puntali ad un cilindro di acciajo. Un altro strumento composto interamente di coristi, ed inventato anteriormente dallo stesso *Riselsen*, ha dato origine al melodicon.

*Melòdino. s. m. T. bot. Arboscello della Nuova Scozia, che in *Forster* forma un genere nella pentandria monoginia, e nella famiglia delle *Apocinee*; così denominato da' suoi fusti flessibili e rampicanti sugli alberi vicini, e da' suoi frutti simili alle mele, consistendo essi in una bacca carnosa e rotonda. Comprende una sola specie, il *Melodinus scandens* di Linneo il giovane. (Dal gr. *Melon* melo, e *dineó* io ravvolgo.)

Melòdion. s. m. T. mus. Strumento inventato da *Diez* in Germania; ha la forma di un picciolo cembalo, lungo circa quattro piedi, con una larghezza e profondità di due piedi, provvisto d'una pedaliera come sotto un'armonica per mettere in giro una rota. I suoni si cavano col mezzo del fregamento di certi bastoncini di metallo che corrono in direzione perpendicolare, e successivamente, come nel cembalo. Ogni suono ne ha uno provvisto di una molla, la quale, sprofondando il tasto, si comunica al cilindro e vien messa in vibrazione. Questo strumento imita assai bene la maggior parte degli strumenti da fiato, come il flauto, il clarinetto, il corno bassetto, il fagotto, &c.; ed è pure adattato come l' armonica pei pezzi musicali di tenera espressione, producendo anche le più piccole gradazioni del forte, piano, crescendo, diminuendo, staccato, &c.

Melod—ìdeo, —iosìssimo, —odiosamènte, —ìsta. *V.* Melod—ia.

*Melodòmo. s. m. T. bot. Genere di piante esotiche, stabilito da *Loureiro* nella famiglia delle *Anonacee*, e nella poliandria poliginia, così denominate dal loro frutto o bacca ovale, oblunga e quasi cilindrica, di piacevolissimo sapore, massimamente quello della specie *Frutescente*, le cui foglie in decozione si adoprano anche come incisive. L. *Melodorum*. (Dal gr. *Melon* pomo, *dòron* dono.)

*Melodràmm—a. n. f. T. poet. e mus. Rappresentazione d'un' azione sulle scene, accompagnata da canto e da suono, ossia Dramma in musica. (Dal gr. *Melos* canto, e *drama* azione.) —àtico. add Spettante a melodramma.

*Melòe. s. f. T. entomol. Genere d'insetti della seconda sezione dell' ordine de' *Coleotteri*, della famiglia de' *Trachelidi* e tribù delle *Cantaridee*, così denominati dal loro colore generalmente nero, o dal giallo viscoso liquore che scaturisce da ciascuno de'loro ginocchi, qualora vengano toccati. (Dal gr. *Melas* nero, o da *Meli* miele.)

*Melòfago. s. m. T. entomol. Genere d'insetti dell' ordine dei *Ditteri*, famiglia dei *Pupipari*, tribù de' *Coriacei*, stabilito da *Latreille*, i quali sono parassiti e stanno nascosti nella lana de'montoni. Vi si comprendono due specie, delle quali la più notabile è il *Melophagus ovinus* di *Latreille*, o l' *Hippobosca ovina* di Linneo. L. *Melophagus*. (Dal gr. *Mèlon* pecora, e *phegó* io mangio.)

Melofàro. s. m. T. mus. Specie di Torretta o fanale a tre, quattro, o sei piccole finestre a scanalatura, alle quali in vece di cristalli si applicano fogli di carta su cui sta scritta la musica. Il melofaro riposa sopra un gran piede come un leggio, e la luce che racchiude, giungendo all' occhio attraverso i fogli di carta, dà ad ogni esecutore il mezzo di leggere di notte tempo la parte destinatagli. Si usano i melofari per le serenate; avendo questi de' pezzi musicali di poca estensione, ogni foglio ne contiene varj di diversi caratteri disposti in modo da formare un piccolo concerto notturno. Si cangia il foglio ogni qual volta si cangia la serenata. Si vuole che il melofaro sia stato inventato nella Provenza; è certo che esso venne perfezionato dagli amatori di musica, e che in Francia se ne fa molt' uso nelle belle notti d' estate.

*Melòfora. add. f. Agg. di Cerere, ossia della Terra, ferace di frutti e di pascoli. *V.* Mallofora. (Dal gr. *Mèlon* pecora, e *Melon* pomo, e *pheró* io porto.)

*Melòfori. s. m. pl. T. filolog. Soldati della guardia de' re di Persia, che porta-

vano un pomo d'oro in cima all'asta. L. *Melophores*. (Dal gr. *Melon* pomo, e *pherò* io porto.)

*Meloglòsso. s. m. T. anat. Uno de' muscoli della lingua.

Melogòno. s. m. Sorta d'uva nera assai buona.

Melogranàto. Lo s. c. Melagrano.

*Melolònte, o Scarafàggio. s. m. T. entomol. Genere d'insetti della prima sezione dell'ordine de' *Coleotteri*, della famiglia de' *Lamellicorni* e della tribù degli *Scarabiti*, che hanno desunto un tal nome dal guasto che sogliono dare a' fiori dei vegetabili, e singolarmente a quelli de' pomiferi ed alle viti. L. *Melolontha*. (Dal gr. *Mélon* pomo, *ollymi* io rovino, e *anthos* fiore.)

*Meloman—ìa. n. f. T. mus. Trasporto ed amore eccessivo per la musica. (Dal gr. *Melos* canto, e *mania* smania.) —ìaco. add. Epiteto di colui che ha la manìa della musica.

*Melomèli. s. m. T. farm. Bevanda fatta con miele e con mele. (Dal gr. *Mélon* pomo, e *meli* miele.)

Melòn. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Melònn. } Ven.: il primo nella provin. di Venezia; l'altro in quella di Padova.

Melòne. mitol. Astrologo, il quale fingendosi mentecatto, incendiò la propria casa onde non essere obbligato di prender parte in un'impresa, ch'ei prevedeva dover riuscire infelice.

*Melògnena. s. f. T. bot. Nome d'una specie di *Solano*, desunto dal suo frutto che assomiglia ad un genere o specie di pomo. Si conosce volgarm. col nome di *Melanzana*. (Dal gr. *Mélon* pomo, e *gennaó* io genero.)

*Melònia. s. f. T. di stor. nat. Nome di due generi distinti di *Molluschi*, uno stabilito da *Lamarck*, e l'altro da *Montfort*. Quelli del primo sono piccoli corpi sferici o pomiformi, ed hanno per tipo la *Melonia sphærica*, che è il *Clausulus indicator* di *Montfort*. Le *Melonie* di *Montfort* sono conchigliette microscopiche fossili, e viventi. Il tipo n'è il *Nantilus pompiloides* di *Fichtel*. (Dal gr. *Mélon* pomo.)

*Melonìde. (Pomo di *Décandolle*, e Piridio di *Mirbel*.) s. f. T. bot. È un frutto carnoso, proveniente da molti ovarj riuniti, la cui figura si assomiglia a quella d'una mela. (Dal gr. *Melon* pomo.)

*Melonìta. s. f. T. bot. Nome antico delle *Geodi siliciose*, o *di Calcedonia*, le quali presentano una forma globosa rotondata come quella del popone, e che perciò diconsi anche *Melloni del monte Carmelo*. L. *Melonita*, *vel meloponita*. (Dal gr. *Melopepon* popone.)

*Mèlope. s. f. T. ittiol. Specie di pesce distinto da una nera macchia a foggia di luna crescente dietro gli occhi. (Dal gr. *Melas* nero, e *óps* occhio.)

*Melopèa. n. f. T. mus. ant. Così chiamavasi appo gli antichi quella parte della musica, che insegnava a comporre un canto. Secondo le regole della melopèa dovevano esser composte tutte le arie, vale a dire, che nella disposizione de' suoni, si doveva conoscere il carattere dell'uno de' tre generi o *inarmonico*, o *cromatico*, o *diatonico*. In vece di Melopèa diciamo oggi Contrappunto, la cui esecuzione dicevasi Melodia.

*Melopeponìte. s. m. T. di st. nat. Mellone pietrificato.

*Melopiàsto. s. m. T. mus. Macchinetta inventata ne' principj di questo secolo XIX dal professore *Galin* a Parigi, e descritta nel suo nuovo metodo per l'insegnamento della musica. Consiste in una cassetta su cui sono fissati orizzontalmente alcuni bastoncini di ferro, non d'uguale lunghezza, ma in eguale distanza l'uno dall'altro, a guisa delle linee della carta da musica; e le note co'suoni escono dalla punta d'una bacchetta virtuosa nel percuotere i suddetti bastoncini. Tale metodo, propagato dal professore *Geslin*, dopo la morte del *Galin*, è oramai adottato da' Francesi.

Melòria, o Malòria. geog. L. *Maenaria*. Isolotto o scoglio disabitato del Mediterraneo, non lungi dalla costa del gr. duc. di Toscana, all'occidente e a 5 miglia di distanza da Livorno. Evvi un'alta fabbrica in forma di arco quadrilatero, che serve di segnale a' naviganti, onde evitino le secche che circondano l'isolotto. Nelle sue vicinanze i Pisani furono sconfitti da' Genovesi, comandati da Oberto Doria, il dì 6 d'Agosto del 1284.

Melos. Voce greca che vale Cantilena, ed anche Dolcezza di canto.

Melos. geog. ant. Isola del mare Egeo (Arcipelago), una delle Cicladi, al presente conosciuta col nome di Milo. Era situata al settentrione dell'isola di Creta, e all'ostro di quella di Cimola, a un di presso, in eguale dist. dal promontorio *Silleus* e *Dittineus*. La sua forma era quasi rotonda, ed aveva circa 60 miglia di circuito. Il suo porto era vasto a segno da poter ricevere le squadre più numerose al sicuro da ogni vento, e serviva d'asilo a tutti i navigli che si recavano in Levante. Quest'isola produceva una specie di terra della quale facevasi uso nella pittura e nella me-

dicina (*V.* Melina, e Melino). Quest' isola pel suo splendore, e per le sue ricchezze, era un importante possedimento pei popoli del continente greco; era assai fertile, e possedeva parecchie sorgenti di acque minerali. L' isola di Melos fu da principio abitata da una colonia di Lacedemoni. Avendo i suoi abitanti ricusato di allearsi co' nemici della loro madre patria (Sparta) nella guerra del Peloponneso, ne furon crudelmente puniti; imperciocchè gli Ateniesi, presa l'isola, ne passarono a fil di spada un gran numero, trassero gli altri in ischiavitù, unitamente alle donne ed a' fanciulli, e spedirono una nuova colonia per ripopolare l' isola. Ma avendo Lisandro, qualche tempo dopo, preso la città d' Atene, mandò a Melos il resto degli antichi abitanti, e ne richiamò la colonia ateniese. (*V.* Milo). §. —. Città capitale dell' isola dello stesso nome. §. —. Città della Spagna, verso i confini e non lungi dalle Colonne d' Ercole.

*Melosèira. s. f. T. bot. Genere di piante crittogame, della famiglia delle *Conferve*, stabilito da *Agardh* nel suo sistema delle *Alghe*, le quali si distinguono pe' loro filamenti semplici, cilindrici ed articolati a foggia di smaniglia o catena. Questo genere, che ha per tipo la *Conferva moniliformis* di *Müller*, venne da *Bory Saint-Vincent* dedicato al naturalista *Gaillon*. (Dal gr. *Melos* membro, e *scira* catena, fune.)

Melòsfero. s. m. T. bot. Sorta di spigo con foglie piccole.

*Mèlosi. n. m. T. chir. Esplorazione della dimensione d'una cavità, d'un'ulcere, &c., col mezzo dello specillo. L. *Melosis*. (Dal gr. *Mélé* tenta.)

*Melòsmo. s. m. T. bot. Nome applicato da Dioscoride al *Teucrium polium* di Linneo, a cagione del suo odore analogo a quello del miele. L. *Melosmon*. (Dal gr. *Meli* miele, e *osmé* odore.)

*Melossànto. s. m. T. ornitol. Sorta d'uccello con le penne superiori oscure, e le inferiori gialle. L. *Meloxanthus*. (Dal gr. *Melas* nero, e *xanthos* giallo.)

*Melòta, e Melòte. s. f. T. filolog. e d'antiq. Primo vestimento dell' uomo ancora selvaggio. Di esso facevano uso, in mancanza di altre vesti già consunte dal tempo, gli antichi Cristiani, i quali, fuggendo la persecuzione de' Gentili, menavano una vita anacoretica, singolarmente nella Tebaide d' Egitto.

*Melòtide. *V.* Apirenomele.

*Melòtria. s. f. T. bot. Genere di piante esotiche a fiori polipetali della triandria monoginia e della famiglia delle *Cucurbitacee*, così denominate dalla forma del loro frutto, che è una bacca pomiforme oblunga. L. *Melothria*. (Dal gr. *Mèlon* pomo.)

*Mèlotro. s. m. T. di stor. nat. Nome col quale sembra denotarsi da Teofrasto la *Brionia*, o, secondo altri, la *Dulcamara*: confusione non molto rara anche a' giorni nostri fra gli empirici.

Melpe. geog. ant. Fiume d' It., nella Magna Grecia, e nella Lucania; metteva foce nel mar Tirreno.

Melpis. geog. ant. Fiume d' Italia che bagnava la campagna di Roma.

Melpòmen—e. mitol. Figliuola di Giove e di Mnemosine, ed una delle nove Muse, quella cioè che è supposta presiedere alla tragedia, da lei inventata. Nell' iconologìa trovasi rappresentata riccamente vestita; grave e serio è il suo contegno; calza il coturno, tiene in una mano degli scettri e delle corone, ed un pugnale insanguinato nell' altra. Sebbene fosse opinione quasi comune, che questa musa presiedesse alla tragedia, pure Orazio, in una delle più belle tra le sue odi, la intitola e la invoca come dea protettrice della poesia lirica: finzione che meglio conformasi al significato del nome di questa musa. (Dal gr. *Melpomai* celebrare col canto). —èo. add. Di Melpomene, attenente a Melpomene musa della tragedia.

*Melpòmeno. add. mitol. Agg. di Bacco presso gli Ateniesi, come preside a' teatri.

Melròside. mitol. Ninfa dell' Oceano, la quale, secondo Omero, giocava con Proserpina nel momento che questa fu rapita.

Mels. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven. nella provin. di Udine.

Melta. geog. ant. Lago della Palestina, presso e verso l' ostro di Tiberiade.

Melùcc—ia, —iola. *V.* Mel—o.

Melùggine. s. f. Melo salvatico.

Melùme. s. f. Umore velenoso e adusto, che ne' tempi molto caldi, cadendo a guisa di sottil pioggia, nuoce assai alle viti. L. *Rubigo*.

Melun. geog. L. *Melodunum*. Città di Francia, capoluogo del dipartimento di Senna e Marna.

Melusìna. mitol. Nome d'una Fata, mentovata spesso negli antichi romanzi di Cavalleria.

Melùzz—a, —ola. (zz asp.) *V.* Mel—o.

Melzo. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven. nel Milanese, con 2000 abitanti.

Memacèni. n. di naz. ant. Popolo guerriero, e assai possente dell' Asia, in vicinanza della Persia. Quinto Curzio ne parla e dice, che Alessandro prese, saccheggiò, e distrusse da' fondamenti la loro città capitale.

*Memàcte, o Memàtte. mitol. Soprannome che i Greci davano a Giove o al Cielo deificato, e che significava furioso, violento, procelloso (dal gr. *Maimates*). Questo dio era riguardato come il Signore delle stagioni, e, per tale qualità, gli venivano fatti de' sacrifizj al principiare dell' inverno, acciò egli ne temperasse il rigore.

Memactèrie, o Memattèrie. n. f. pl. T. filolog. Feste che solevan celebrarsi in Atene entro il mese di *Mematterione* (Dicembre), onde implorare da Giove, o dal Cielo, un mite inverno. (Dal gr. *Maimactes* procelloso; voce che deriva da *Maimassò* io scompiglio i flutti.) L. *Mæmacteria*.

*Memacteriòne, o *Mematteriòne. add. T. filolog. Nome di uno de' mesi attici, che corrispondeva al nostro Dicembre, denominato così dalle feste memacterie che in esso mese celebravansi, cioè dalle suppliche che nella stagione iemale si porgevano al Cielo, affinchè moderate cadessero le pioggie, si allontanassero le tempeste dall' Attica, ed il cielo mostrasse la sua faccia dolce e serena.

Memarmàle. geog. ant. Nome particolare che gli antichi davano ad una parte del monte Tauro.

Membliàro. mitol. Uno de' compagni di Cadmo, il quale andò con esso in traccia della rapita Europa di lui sorella, e diede il suo nome ad un' isola del Mediterraneo.

Membliàro. geog. ant. Isola del Mediterraneo, nel mare di Creta, presso le isole di *Thera* e di *Anaphe*.

Membràn—a. s. f. T. anat. Tunica, tonaca, o tonica, buccia, pellicola; ed è nome generico dato a certi Tessuti organici, appianati e sottili, stesi largamente sopra i visceri, o disposti a foggia di lunghi tubi, che stanno collocati gli uni nell' interno, gli altri all' esterno del corpo. L. *Membrana*. §. Per membrane, intendono alcuni particolarmente Quelle in cui è chiuso il feto nell'utero; ve ne sono tre: l' *Epicorion*, il *Corion*, e l' *Annios*. §. Membrana, per Carta pecora. L. *Membrana*. §. T. bot. Quella parte della pianta che è composta di fibre, a modo di rete intrecciata. §. T. degli agric. La pellicola che cuopre immediatamente il seme, la quale vien poi ricoperta o dalla buccia, o dal guscio. §. — cerósa. Chiamasi così una Membrana la quale trovasi nel becco di alcuni uccelli, così detta o perchè ha color di cera, o corrottamente dal latino de' tempi bassi *Cara*, che si tradusse Cera, e significava Testa o faccia. —ùzza. s. f. dim. L. *Tenuis membrana*. —àceo, —óso. add. Che ha sostanza di membrana. L. *Membranosus*. —ifórme. add. Che rassomiglia ad una membrana per la sottigliezza e la superficie.

Membra—àre. v. neut. Avere in memoria, ricordarsi, rammentarsi. L. *Meminisse, recordari, mentionem facere*. —ànza. n. ast. v. f. Rimembranza, ricordanza. L. *Recordatio*.

Membr—ettàto, —étto, —icciuòlo. *V.* Membra—o.

Membrilla. geog. Città della Spagna, nella Mancia, e nella provin. di Cividad-real.

Membr—ìno, —ìvoro. *V.* Membra—o.

Mèmbr—o. s. m. Nome col quale gli zoologi ed i fisiologi indicano Certe parti esterne del corpo animale, che sporgono in vario grado sulla superficie di esso corpo, e che servono le une al movimento, e le altre quali stromenti di difesa o di conservazione, come il braccio, la gamba, il piede. Nel numero del più dicesi Membri e membra, e Dante per la rima disse anche Membre. L. *Membrum*. §. Membro genitale, membro di natura, vale Membro destinato dalla natura per la generazione; e Membro virile, o Membro assolutam., dicesi in particolare per accennare la Verga dell'uomo. L. *Membrum*. §. Dar le membra ad opera di vituperio, vale Far copia di sè. §. Legatura delle membra (*V.* Legatura). §. Membro, in pl. solamente Membri, figur. si dice di molte altre cose, e vale Parte di esse; onde dicesi: Membro o membri di un' accademia, di una società, &c., ed i Fedeli son detti Membri del corpo mistico della Chiesa. §. Membro, chiamasi ogni parte di architettura, come d'un fregio, d'una cornice, &c. §. Si prende ancora per Modanatura; e si chiama Membro coronato ogni Modanatura accompagnata da un listello o gradetto sopra e sotto. §. Membro, dicesi da' grammatici alle Parti d'un periodo o d'una sentenza. §. Membri di un' equazione, dicesi dagli algebristi Ciascuna delle due grandezze che sono divise per via del segno di egualità. —étto. s. m. Dim. di Membro, per lo più nel significato di architettura. L. *Parvum membrum*. —ettàto. add. T. d' archit. Ornato di membretti. §. T. del blasone. Gamba membrettato, vale Di smalto differente. —icciuòlo. s. m. Dim. di Membro in tutti i suoi significati. L. *Parvum membrum*. —ìno. s. m. Dim. di Membro, nel signif. di Membro virile. L. *Veretriculum*. —ìvoro. add. Che divora le membra. L. *Qui membra perdit*. —olìno. s. m. Dim. di Membro. L. *Membrum parvum, molle*. §. P. met. Particella. —óne. s. m. accr. Membro grande. —ùto. add. Di grosse membra. L. *Membrosus*.

*Memècilo. s. m. T. bot. Genere di piante, tipo della famiglia dello stesso nome, e dell' ottandria monoginia di Linneo, così denominate dal loso frutto somigliante a quello dell' *Arbutus unedo* (volgarm. detto Corbezzolo, o Rossello) di Linneo. L. *Memecylon*. (Dal gr. *Memecylon* frutto del corbezzolo.)

Mémel. geog. Città forte e porto di mare degli Stati prussiani, nella provincia della Prussia orientale, e nella reggenza di Koningsberga; il porto è uno de' più spaziosi e sicuri sul Baltico.

Meménto. T. di liturgìa. Nome della preghiera che si fa nella messa pe' vivi e pe' morti.

Meméreo. mitol. Figliuolo primogenito di Giasone e di Medea; andò co' suoi genitori a Corinto, dove essendo alla caccia, fu messo in brani da una leonessa. Questa tradizione, diversa da quella comunemente adottata, cioè, che Memerco venisse ucciso dalla propria madre, erasi diffusa da alcune vecchie poesie de' Greci chiamate Neupazie, perchè erano state composte da Carcino di Neupatto.

Memfi, o Menfi. geog. ant. Famosa Città del Medio-Egitto, sulla riva sinistra del Nilo, distante alcune miglia al di sopra del luogo ove questo fiume si divide in parecchi rami per formare il Delta. Evvi discrepanza fra gli scrittori antichi intorno alla fondazione di questa città: Erodoto l' attribuisce a Menete; altri ad Ucoreo, ottavo discendente degli Osimandi, ed altri ad uno de' nipoti di Noè. Quel che è certo si è che la sua estensione, la sontuosità de' suoi edifizj, il suo traffico, le sue ricchezze e le sue scuole celebri, la resero durante varj secoli una delle primarie città del mondo. Fu per lungo tempo la sede de' re Cofti, i quali re furono scacciati da Nabuccodonosorre. Essa cominciò a perder gran parte del suo splendore, al tempo della spedizione di Cambise, e decadde affatto dopo la fondazione di Alessandria. Se ne impadronirono poi gli Arabi, i quali talmente la distrussero, che a stento ora si conosce il luogo della sua posizione. Vuolsi da taluni che il Cairo occupi il luogo di Memfi; e da taluni altri che colle rovine di questa città sia stato fabbricato il Cairo dall' altro lato del Nilo.

Memfi, o Menfi. mitol. Figliuola di Ucoreo re d' Egitto; fu amata da Nilo, che, per ingannarla, prese le forme di un toro. Sposò poscia Epalo e partorì Egitto, Danao e Libia. Il padre di lei, fondatore di una nuova città, diede a questa il nome di sua figlia chiamandola Memfi.

Memfìtis. geog. ant. Cantone del Medio-Egitto, al disopra del Delta, all' occid. del Nilo; il suo capoluogo era la città di Memfi.

✠Meminerizzàre. (zz dol.) Lo s. c. Rammemorare.

Mèmini. n. di naz. ant. Popoli della Gallia Narbonese. Essi occupavano tutto il paese fra la Duranza e il confluente dell' Isero. Alcuni scrittori credono che i Memini facessero parte de' Cavari, e che avesser per capoluogo la città di *Carpentoracle* (Carpentras.)

Memìte. s f. Nome d' erba, detta pur Glaucio.

Mèmma. Lo s. c. Melima.

Memmi (Simeone). biog. Pittore italiano, nativo di Siena in Toscana, che visse nel XV secolo. Pandolfo Malatesta signor di Rimini il mandò in Provenza a fare il ritratto del Petrarca, il che eseguì; ed il cantor di Laura, compose a lode dell' artista due sonetti che si leggono nelle sue rime.

Mèmmia. add. f. T. stor. Aggiunto di una legge romana, di cui parla Cicerone nella sua arringa a difesa di Roscio d' Ameria. In Roma vi furono parecchie altre leggi di questo nome.

Memmia. *V.* Memmio, biog.

Memmia. stor. Imperatrice romana, moglie di Alessandro Severo; era figlia di Sulpicio personaggio consolare, e nipote di Catullo. Ella morì assai giovane.

Memmìade. Nome patronimico di Memmio.

Memmiàno. Nome prop. latino d' uomo, e vale Appartenente a Memmio.

Memmìngen. geog. L. *Drusomagus*. Città della Baviera, nel circolo del Danubio-Superiore, in una bella pianura presso il fiume Iller.

Mèmmio. biog. Nome dal quale deriva la famiglia romana chiamata Memmia, ch' era dapprima plebea, indi equestre, e che dicevasi discendere da Menesteo uno de' compagni d' Enea. §. —. Cavaliere romano, che visse sotto la dittatura di Giulio Cesare. Era celebre per la sua eloquenza e pe' suoi talenti per la poesia. Fu successivamente tribuno della plebe, pretore e governatore della Bitinia. Accusato di concussione nella provincia da lui governata, fu dal dittatore, esiliato benchè Cicerone avesse impreso a difenderlo. Tito Lucrezio gli dedicò il suo poema.

Memmio. geog. ant. Città d' Asia nell' Assiria. Quinto Curzio ne fa menzione, e dice che ne' suoi dintorni si vedeva una fontana, la quale eruttava una sì gran quantità di bitume, che dicevasi essere state le mura di Babilonia di tal materia costruite.

Memmo. Nome prop. d' uomo, abbrevias. di Guglielmo.

Memmo (Tribuno). stor. Doge di Venezia, eletto nel 979, per succedere a Vitale Candiano. Egli era di poca capacità per governare. Cominciarono sotto il suo regno le fazioni de' Caloprini e de' Morosini; Memmo favorì i primi, ed in tal guisa s' accese una guerra civile in Venezia. Questo doge attirò altresì su i Veneziani le armi di Ottone II, avendo la fazione cui egli perseguitava avuto ricorso all' imperatore; ma la morte d'Ottone, avvenuta nel 983, salvò la repubblica da un' aggressione pericolosa. Sembra per altro che a quel tempo il doge cambiato avesse partito, imperocchè in tale epoca vennero esiliati i Caloprini; ed allorchè nel 988 furono richiamati, tre di essi vennero assassinati per comando del doge. Tribuno Memmo morì nel 991, dopo un governo di 12 anni. Gli succedè Pietro Orseolo II.

Mèmmolo (Decio). biog. Poeta italiano del secolo XVII, nato in Ariano nel reg. di Napoli. Recatosi a Roma fu fatto canonico della basilica di Santa Maria Maggiore, e segretario di Paolo V. Compose una tragedia intitolata *Susanna*, e un libro sulla chiesa de' *quattro Santi Coronati*.

Memmóso. Lo s. c. Melmoso.

Memna. Nome prop. ebreo di uomo, e vale Rimunerato.

Memnóne. mitol., stor. ant. e biog. Lo s. c. Mennone. *V.*

✠ Mèmora. Lo s. c. Memoria.

Memor—àbile, —abilìssimo, —abilmènte, —àndo, —àre, —atìva, —atìvo, —àto. *V.* Memor—ia.

Mèmore. add. Ricordevole. *Adiròso sempre, diffidènte* mèmore *de' torti. Tac. Dav. ann.* 15, 94.

Memorévole. *V.* Memor—ia.

Memòr—ia. n. f. Facoltà di conservare nello spirito le immagini degli oggetti de' quali furono i nostri sensi colpiti; di rappresentarsi a piacere allo spirito una o l' altra delle idee acquisite; di farsi venire davanti molte idee sensibili insiememente, qualora si ha bisogno di esaminarle o di confrontarle, e in fine di raccogliervi eziandìo tutte quelle concernenti l' argomento di cui vogliamo occuparci; mente, pensiero, reminiscenza, rimembranza, ricordamento, ricordo, ricordanza. L. *Memoria.* §. È la Memoria per certo una delle più importanti facoltà fra quelle il cui complesso costituisce l' intelletto, dappoichè essa sola ne procura i mezzi di giudicare e di pensare, sicchè giudichiamo più o meno bene, e pensiamo con maggiore o minore profondità giusta il numero delle idee che se ne stanno come allogate nella nostra mente, e secondo il grado di abitudine per noi posseduto di esercitare tale facoltà; laonde la rettitudine del giudizio è sempre proporzionata allo sviluppo della memoria. §. — infedèle, — làbile, dicesi della Memoria che non ritiene. §. — locàle, dicesi l' Idea che si desta nella memoria per via di alcuni luoghi o per via di alcune cose osservate. §. Far memoria vale Ricordare, rammentare. §. Far memoria, vale anche Prender ricordo, descrivere, narrare. §. Dar memoria, vale Lasciar ricordo, o forma da averne ricordo. §. Andare nella memoria o per la memoria, vale Andar nell' animo, o per l' animo; pensare, ricordarsi. §. Mandare alla memoria, vale Mettersi in mente. §. Tenere in memoria o a memoria, vale Ricordarsi. §. Ridurre a uno a memoria una cosa, vale Farlo ricordare di quella. §. Venire a memoria, Ricordarsi. §. Memoria, per le Parti del capo, dove dicono alcuni risedere la facoltà della memoria. §. Per Cosa data, lasciata o posta in contrassegno di checchessia per ricordarsene; ricordo, rammemoranza, segnale, segno, monumento, nota. §. Dicesi anche per Annotazione, storia, o simili. §. Memoria, per Nome, fama, riputazione. §. Di buona memoria, di felice memoria; si dice per onorare la ricordanza de' morti. L. *Piæ claræ memoriæ.* —ióna. n. f. Accr. di Memoria, ed è voce di scherzo. —iùccia. n. f. Dim. avvilit. Corta memoria. L. *Memoriola.* —àbile. add. Degno di memoria; da rammemorarsene; ricordevole, notabile, memorando, degno di essere ricordato, o di farne nota. L. *Memorabilis.* —abilìssimo. add. superl. —abilmènte. avv. In modo memorabile, in guisa che ne resti memoria. —àndo. Lo s. c. Memorabile. L. *Memorabilia.* —àggine. n. f. Sovvenimento di memoria. —àre. v. a. Ridurre a memoria; ricordare, rimembrare, rammemorare, recare, ricondurre alla mente, far sovvenire. L. *Memorare.* —atìva. n. f. La facoltà della memoria. —atìvo. add. Della memoria; onde si dice: Potenza memorativa. —àto. add. Mentovato, menzionato. L. *Memoratus.* §. Per Rinomato, memorabile, famoso. —évole. Lo s. c. Memorabile. —iàle. s. m. Contrassegno per ricordare. L. *Mnemosynon.* §. Per Memoria, ricordo. L. *Monumentum.* §. Per Supplica, petizione. L. *Libellus, principi oblatus.* §. Far memoriale, vale Porger supplica. §. Si usò anche per Catalogo, annotazioni, o simili. §. Memoriale. add. Voce disusata, per Memorabile. §. Trovasi anche per Attenente alla memoria. —ialìsta. n. car.

m. Autore di memoriali. **—ióso. add. voce disusata. Che ha gran memoria. L. *Memoriosus*. §. Per Memorevole, ricordevole.

Memoriàl—e, —ìsta. *V.* Memor—ia.

Memoriàli. mitol. persiana. Nome con cui si chiamavano tutte le feste de' Magi, le quali in fatti altro non erano, siccome le feste di tutte le antiche religioni, se non che commemorazioni de' grandi fenomeni della natura.

**Memor—ióso, —iùccia. *V.* Memor—ia.

Memrùmo. mitol. Dio de' Fenici; era figliuolo di uno de' primi giganti. Insegnò agli uomini parecchie utilissime cose, fra le quali il coprirsi di pelli d'animali, ed il servirsi d'alberi scavati per varcare i fiumi, ed i mari. Dopo la morte di lui, i suoi figliuoli e nipoti consacrarongli diversi informi pezzi di legno e di pietra, cui essi adorarono, ed in onore de' quali istituirono delle annue feste; primo esempio, dicesi, d'un religioso culto renduto ad uomini trapassati.

Men. mitol. Nome che valeva lo s. c. *Mese*, di cui si fece una divinità particolare. Secondo alcuni mitologi, era lo stesso che il dio Luno. Nell' Asia minore e nella Persia erangli consacrati parecchi templi in cui giuravasi sovente pel *Men del re*, vale a dire Per la fortuna di lui.

Ména (dal verbo Menare). n. f. Operazione, maneggio, affare, manifattura, faccenda. L. *Negocium*, *opus*. §. Essere in sulle mene, vale Essere in faccende o in maneggio di alcuna cosa. §. Mena, per Condizione, stato, sorte. L. *Status*, *us*; *genus*, *eris*, *conditio*.

Mena. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Mena, o Mene. mitol. Dea romana, il cui nome deriva dal greco *Men* (mese). Essa presiedeva alle periodiche infermità delle donne, ed era perciò venerata in Roma dalle matrone giovani, e dalle donzelle, che le offrivano de' sacrifizj. Sant' Agostino (de Civit. D. lib. 4) fa menzione della Dea Mena. Credesi da taluni che Mena fosse un soprannome di Giunone a cui venivano immolati de' cani ancor lattanti.

Menacanìte. s. f. Sostanza metallica, che si trova a Menacan, luogo nella contea di Cornovaglia in Inghilterra.

Menàcco. s. m. Albero americano.

Menachìno. Lo s. c. Titano.

*Mènadi. n. f. pl. T. filolog. Sacerdotesse di Bacco, le quali correndo coi capelli sparsi, e come forsennate, mettevano alte grida celebrando le di lui orgie. L. *Mænades*. (Dal gr. *Mainomai* io infurio.)

Menàdi. mitol. Nome che significa Donne furiose, e che fu dato come soprannome alle Baccanti, perchè nella celebrazione delle orgie erano esse esagitate da furibondi trasporti, correndo scapigliate e seminude agitando il tirso nelle loro mani, facendo risonare de' loro urli e dello strepito de' tamburi i monti e le foreste, e spingendo il furore sino a trucidare le persone che incontravano per via, ed a portare le loro teste, saltellando di gioja ed insiem di rabbia.

Menadìto (A). Avv. usato co' verbi Sapere, Conoscere, o simili, e vale Per l'appunto, benissimo; e forse è come dire Sapere, o conoscere tanto una cosa da menarvi sopra a dirittura il dito, ossia Da saper subito accennare col dito ov'ella è.

Menàe. geog. ant. Città della Sicilia, all' ostro di *Hybla* (Paternò), fondata dal re Deucerio.

Menagerìa. s. f. voce francese. Serraglio de' gran signori, ove si custodiscono le fiere, ed animali venuti da paesi stranieri; e dicesi anche per Luogo delizioso e di familiare diporto. *Col ridùrre a uso di mia abitaziòne un piccolo casìno che serviva di* menagerìa *alla villa. Magal. Lett.* (*Alb.*)

Menàggio. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nel Comasco.

Menàgio (Egidio). biog. Uno de' più begli ingegni francesi del secolo XVII, nato in Angers nel 1613. Fu educato pel foro, e poi ricevuto avvocato; ma presto annojatosi della professione forense, abbracciò lo stato ecclesiastico, e si applicò ad ogni genere di letteratura. Egli era grammatico, filosofo, giureconsulto, istorico, poeta ed antiquario. Menagio non dovè già la sua riputazione al suo genio, nè al suo spirito, ch' era mediocre: alcune opere utili sulla lingua francese, e le sue dispute co' letterati di tutte le classi, diedero al suo nome la celebrità di cui gode ancora. Conoscendo mediocrèmente la lingua italiana, fece alcune poesie in questa lingua, che furono assai gustate in Firenze, a segno che l' accademia della Crusca gli mandò un diploma di socio, il che per altro vuolsi che fosse solo una pura cortesia, o un' indulgenza di gusto, che dinotava la decadenza della letteratura italiana in quell' epoca; conciossiachè non valevano le produzioni italiane del Menagio l' onore che fece l' accademia al loro autore. Ma se con tanta facilità egli ottenne un posto nell' accademia italiana, le porte di quella francese gli furon per sempre chiuse; fu di ciò cagione una produzione di lui

satirica e assai mordace contro quel corpo accademico. Il Menagio morì nel 1692 di 79 anni. Le principali sue opere sono: *Dizionario etimologico*, od *origini delle lingue francese e italiana*; — *Miscellanea*, in cui si trovano tre Satire; — *Osservazioni sull' Aminta del Tasso*; — *Diogene Laerzio*, opera greco-latina, sommamente stimata; — *Poemata*, ossien composizioni poetiche francesi, latine, ed italiane; — *Annotazioni sopra le rime di Monsignor della-Casa*.

Menagiòne. *V*. Men—are.

*Menagìrti. n. car. m. pl. T. filolog. Sacerdoti di Cibele, i quali ogni mese andavano mendicando colla statua della dea. L. *Menagyrtæ*. (Dal gr. *Mén* mese, e *agyrtes* mendicante.)

Menàgo. geog. Fiume del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona; ha la sua origine dist. 3 miglia da questa città, e si gitta nel Tanaro dopo un corso di 24 miglia.

*Menagògo. Sinonimo di Emmenagogo.

Menàh. geog. Nome di una Valle distante 12 miglia dalla Mecca. I pellegrini, nel passarvi, debbono gettarsi sette pietre al di sopra delle spalle. I dottori mussulmani dicono che tal pratica serve a respingere il demonio tentatore, ad imitazione d'Ismaele, ch'ei volle tentare nell' istante che Abramo stava per immolarlo (imperocchè i Mussulmani credono che Ismaele, e non Isacco, fosse quello che Iddio comandò ad Abramo di sacrificare), e che gittandogli delle pietre lo pose in fuga.

*Menàide. s. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Boraginee*, e della pentandria monoginia di Linneo. Questo genere (che comprende la sola specie *Menais topiaria* di Linneo, molto vicina alle *Ehretiæ*) venne dedicato alla luna. L. *Menais* (Dal gr. *Méné* luna.)

Menàide. mitol. Fontana della Sicilia presso i Leontini. Vibio dice che gli abitanti di quelle vicinanze giuravano per le acque di questa fontana.

Menàla, o Menàlo. geog. ant. Montagna della Grecia, nell' Arcadia, in vicinanza del fiume Eurota, celebre negli scritti de' poeti antichi. Apollo vi si recava a cantare sulla lira la metamorfosi di Dafne in alloro. Questo monte era il soggiorno ordinario del dio Pane, cui gli Arcadi immaginavansi talvolta di sentir sonare il flauto. Ne fu fatto altresì il teatro di una delle dodici fatiche di Ercole, che ivi, per comando di Euristeo, inseguì e prese quella cervia da' piedi di bronzo, e dalle corna d'oro, sì rapida al corso, cui niuno, prima di lui, aveva potuto raggiungere. Il monte Menalo era sacro a Diana, siccome un terreno proprio alla caccia. §. —. Città di Arcadia, celebre pel culto ch' ella tributava al dio Pane. §. — (Orsa). Nome della costellazione dell' Orsa maggiore, che, secondo la favola, è Calisto d' Arcadia, ove trovasi il monte Menalo su cui essa sovente cacciava accompagnando Diana.

Menàlca. n. poet. Uno de' pastori che Virgilio introduce nelle sue Buccoliche.

Menalcète. mitol. Uno de' figliuoli d' Egitto, ucciso dalla danaide Adite sua moglie.

Menàle. s. f. Fune che si fa passare attorno a' raggi delle taglie per tirare i pesi.

Menàle. mitol. Figliuolo di Licaone; egli diede il suo nome alla città e alla montagna chiamate Menala. Desso consigliò suo padre di uccidere un fanciullo e di porne la carne sulla mensa dinanzi a Giove, onde mettere alla prova la divinità di lui.

Menàli. s. m. pl. T. mar. Gli scarmi e gli allungatori de' forcacci, i quali sono tagliati a squanelo per adattarsi alla figura degli estremi della nave.

Menàlio. mitol Soprannome di Pane, onorato sul monte Menalo.

Menalìppe. mitol. Sorella di Antiope, regina delle Amazzoni; ed è anche il nome di una delle amanti di Nettuno, onorata in Sicione.

Menàlo. Lo s. e. Menala. *V*.

Menamènto. *V*. Men—are.

✠Menandàra. n. car. f. Vale Conducitrice, ruffiana.

Menandriàni. *V*. Menandro. stor. eccles.

Menàndro. Nome prop. greco di uomo, e vale Uomo forte. §. —. biog. Celebre Poeta comico greco, nato in Atene il secondo anno della CIX olimpiade (342 an. av. G. C.), figlio di Diosfito e di Egisistrata. Fu discepolo di Teofrasto, nella cui scuola sviluppò quel talento d' osservazione, che lo pose nel prim' ordine, non pure degli autori comici, ma anche de' filosofi, e de' moralisti del suo tempo. Egli fu onorato del titolo di *Principe della nuova Commedia*, perchè ne fu il fondatore. Menandro acquistossi una gloria immortale, quanto quella della lingua cui egli abbellì e perfezionò co' suoi scritti; compose egli le sue commedie in un' epoca in cui l' arte, divenuta più difficile e più regolare, esigeva, per parte degli autori drammatici, più sfoggio d' immaginazione, più rispetto per le convenienze, più gusto, decenza e verità. Plutarco lo preferisce ad Aristofane. Questo biografo ammira in Menandro un genere di facezia dolce, fine, delicato e spiritoso, che dalle regole della più austera probità giammai non si allontana; mentre i frizzi di

Aristofane laceravano senza ritegno la riputazione delle più oneste persone. Ma l' elogio più grande che far si possa di questo poeta, si è quello di dire che Terenzio, comico latino, il quale imitò Menandro a segno di limitarsi non poche fiate a tradurlo, è riguardato da buoni giudici, come inferiore al suo originale; e Giulio Cesare dà un' idea assai magnifica de' talenti del poeta greco, chiamando Terenzio un Semi-Menandro: « *Tu quoque, tu in summis, o* DIMIDIATE MENANDER; *poneris, et merito, puri sermonis amator* ». Non fu a Menandro vivente renduta tutta la giustizia ch' ei meritava; fu anzi esposto a tutte le contrarietà cui l' invidia suscita agli uomini sommi; e fosse o forza degl' intrighi o del cattivo gusto, Filemone, che certamente meritava appena il secondo posto, venne quasi sempre preferito; in modo, che di 108 commedie che Menandro fece rappresentare, ne furon coronate otto soltanto. Racconta Aulo Gellio, che incontrandosi un dì Menandro all' uscir del teatro con Filemone, il quale tante volte ingiustamente gli rapiva la palma del merito e gli applausi del popolo, gli disse ad alta voce, e con la schiettezza de' prischi costumi: *E non arrossisci, o Filemone, ogni volta che vieni dichiarato mio vincitore?* (*V.* FILEMONE.) Menandro morì di soli 53 anni, secondo alcuni biografi, annegandosi mentre si bagnava nel Pireo. Gli Ateniesi gli eressero non lungi di là sulla pubblica via una tomba, vicino al cenotafio d' Euripide. Pausania, il quale viaggiava in Grecia nel secondo secolo dell' era nostra, vide ancora tale tomba, come anche la statua di Menandro collocata nel circo d' Atene fra quelle di Sofocle, d' Eschilo e d' Euripide. Il tempo ha distrutto l' intero teatro di Menandro, e lo scarso numero de' frammenti rimastine, sono dovuti in generale all' attenzione scrupolosa de' grammatici e de' filosofi, i quali cercavano in un sì esimio scrittore, autorità per la lingua e per la morale.

MENÀNDRO. stor. eccles. Uno de' discepoli di Simone il Mago, nato com' esso in Samaria; professò anch' egli la magia, e seguì le stesse opinioni del suo maestro. Simone facevasi chiamare *la gran virtù*; Menandro pubblicò che questa *gran virtù* non era nota agli uomini; che in quanto ad esso, era egli mandato sulla terra dalle podestà invisibili, per operare la salute degli uomini. Quindi Simone e Menandro devono essere annoverati tra i pseudo-Messia, che comparvero immediatamente dopo l' ascensione di G. C.., anzichè tra gli eretici. Tutti e due insegnavano che Dio, o la sovrana Intelligenza, da essi chiamata Eunoja, avea dato l' essere ad un gran numero di genj, detti *Eoni*, ond' essi creassero il mondo e la razza degli uomini. Sembra che questi impostori supponessero, che tra i genj ve ne fossero alcuni buoni, e benefici, altri cattivi; e che questi ultimi, avessero più parte nel governo del mondo, che i genj benefici, da' quali Menandro pretendevasi inviato per insegnare agli uomini i mezzi di liberarsi da' mali, a cui l' umanità era stata assoggettata da' genj cattivi. I discepoli di Menandro formarono una setta detta dal nome di lui *Menandriani*, i quali, per qualche tempo, sostennero le dottrine del loro maestro; essi formarono la più antica setta degli Gnostici.

MENÀNTE. *V.* MEN—ARE.

MENÀNTE. biog. Liberto del gran Pompeo e suo confidente. Si distinse coll' attività e coll' attaccamento al suo padrone, e al figlio di lui, il giovane Pompeo. Nella guerra fra quest' ultimo e Augusto, allorchè questi era salito sulla galera di Pompeo, per abboccarsi con esso lui, Menante consigliò il suo padrone di tagliare i canapi, e d' impadronirsi così del suo nemico. Pompeo gli rispose: « Menante, « tu dovevi ciò fare senza avvertirmene; « ma giacchè tu me l' hai domandato, io « ti proibisco di farlo, non so violare la « data fede ». Orazio pone in ridicolo la vanità di Menante, ricordandogli la bassa sua origine.

MENÀPJ. n. di naz. ant. Popoli della Gallia Belgica, menzionati da Cesare, al cui tempo avevano terre, case e borgate sull' una e sull' altra riva del Reno, estendendosi altresì fra la Mosa e la Schelda.

MEN—ÀRE. v. a. Condurre da un luogo ad un altro, condurre per forza in qualche luogo. L. *Ducere, ductare, minare.* §. fig. *Mentrechè la fortuna in questa guisa il conte d' Anguersa e 'l figliòlo* MENÀVA, *avvenne che*, &c. *Bocc. nov.* 18. §. P. met. Condurre, continuare. *Pianamènte si pensò, in che manièra potèsse* MENÀRE *una signorìa insìno alla sua fine. Stor. Barl.* 42. §. Menare le bestie, vale Condurle. §. Menare, detto di strada, vale Condurre in un luogo. *Presi la via che* MENÀVA *in Egitto* (vale a dire Per la quale s' andava in Egitto). *Stor. S. Onof.* §. Menare, per Indurre. *Che quella voglia all' àrbore ci* MENA, *Che menò Cristo lieto a dire Eli. D. Purg.* 23. §. Per Indur menagione. L. *Fluxum inducere. Medicina che* MENA *dolcemènte. Cresc.* 5, 48, 16. §. Me-

nare uno, vale Dirigerlo ne' suoi affari. §. Menare un pugno, o altro colpo, vale Percuotere. L. *Ictum, vel pugnum infringere, ducere.* §. Menar di punta, vale Ferir di punta. §. Menare, per Agitare, muovere, commuovere, dimenare, e simili. L. *Agitare, commovère.* §. Per Generare, produrre, e dicesi delle piante ed anche degli animali. L. *Ferre, producere.* §. Menar figliuoli; vale Portare, far figliuoli. §. Menare, per Amministrare, governare, provvedere. *Vedeàn cose a divenìre che parèan loro ingiùste e ree, però non credèttero che si* MENÀSSERO *per giustìzia. Fr. Giord.* 205. §. Per Condurre, trattare, tramare. L. *Tractare.* §. Menare a tondo, è lo s. c. Menare la mazza tonda, e vale figur. Trattare senza rispetto ognuno a un modo. L. *Nullius, rationem habere.* §. Menar donna o moglie, vale Condur la moglie a casa, ed anche Pigliar moglie. L. *Uxorem domum ducere, uxorem ducere.* §. Menar via, vale Condurre altrove, levando la cosa di che si parla dal luogo ove si ritrovava. §. Menare smanie, vale Far pazzie. §. Menare orgoglio, fierezza, crudeltà e simili, vagliono Inorgoglire, divenire orgoglioso, fiero, crudele. L. *Sævire, superbire.* §. Menar duolo, dolore, o simili, vale Far pianto, cordoglio, esser molto addolorato, lagnarsi altamente per dolore, afflizione, o simili. §. — BUONO, vale Approvare, concedere, far buono. §. — SONNO, vale Dormire. L. *Somnos ducere.* §. — I GIORNI, vale Passare i dì. §. — DI CÀLCOLE, o — LE CÀLCOLE, figur. vale Ajutarsi nell' atto venereo. L. *Ducere.* §. — PER LO NASO, vale Aggirare, dare ad intendere. L. *Decipere, fucum facere.* §. — PER LA BOCCA, vale Sparlare, dir male. §. — PER PARÒLE, vale Mandare in lungo. L. *Procrastinare, diem de die ducere.* §. — PARÒLE, vale Fermare i patti. L. *Rem agere, transigere.* §. — A FINE, vale Condurre a fine, mettere in esecuzione. L. *Ad finem ducere.* §. — IN LUNGO, vale Protrarre, allungare. §. Non può più menarla in lungo, dicesi d' Uno che non possa più vivere lungamente. §. Menar per la lunga, vale Mandare in lungo. L. *Differre morari.* §. — A CAPO, vale Condurre a fine, menare ad effetto; finire, effettuare. L. *Efficere, absolvere.* §. — LA VITA, vale Vivere. L. *Vitam ducere.* §. — TEMPO, o — IL TEMPO, vale Spendere o consumare il tempo. §. — LA DANZA, vale Guidare il ballo. L. *Restim ducere.* §. P. met. vale Essere il principale in alcun trattato, maneggiandolo a suo senno. L. *Familiam ducere.* §. — LE MANI, vale Combattere. L. *Pugnare.* §. Vale anche Affrettarsi, studiarsi in far checchessia. §. — A BRACCIA, vale Sostenere o reggere sulle braccia chi non vuole, o non puote reggersi da sè medesimo. L. *Inter brachia correptum ducere.* §. — LE GAMBE, vale Fuggire, ed anche Camminar velocemente. L. *Fugere, celerrimo cursu fugere.* §. — DELLE CALCÀGNE, vale Correre velocissimamente, fuggire. §. — LA CODA, significato osceno, che non giova spiegare. L. *Manstuprare.* §. — ALLA MAZZA, vale Tradire, condurre uno con inganni e lusinghe in mano de' suoi nemici o della giustizia, o in qualche altro pericolo, o, come si suol dire, Al macello. L. *In malum adducere.* (*V.* MAZZA.) §. — IN SERVÀGGIO, vale Condurre schiavo. L. *Captivum ducere.* §. — TRATTÀTO, vale Aver segreta intelligenza con alcuno. §. — LO SMALTO. *V.* SMALTO. §. — GUERRA, vale Guerreggiare. §. Menar la lingua contro alcuno, vale Dirne male. §. Saper di barca menare, vale Sapersi ajutare. §. — A MORTE, vale Ammazzare. §. prov. Menar l'orso a Modena, che vale Mettersi a impresa da non trarne nè onore, nè guadagno. L. *Oleum, et opus perdere.* §. prov. Menare il can per l' aja, vale Allungarsi nel discorso con mescolarvi cose che non fanno a proposito. L. *Erronem esse.* §. MENARE. T. med. Per Evacuare, espellere, vuotare, purgare. L. *Ducere, evacuare.* §. Menar battendo. T. milit. Modo di dire militare, col quale si esprime l'Azione di un corpo di truppe, che caccia un corpo avversario premendolo da vicino con frequenti cariche a vivo fuoco. Questa voce è usata da molti buoni scrittori, e specialmente dal Davila. —AGIÓNE. n. ast. v. f. Il menare, cioè: Il tirar giù e dismuovere; e vale Flusso, scorrenza di corpo. L. *Fluxus.* —AMÉNTO. n. ast. v. m. Il menare. L. *Ductio, ductus*, us. §. Per Agitamento. L. *Agitatio.* §. Per Guidamento o progresso. §. Tener menamento, vale Tener trattato. —ÀNTE. add. Che mena. §. Per Copista, amanuense; è idiotismo fiorentino. L. *Amanuensis.* —ÀTA. n. ast. v. f. Il menare; menamento. —ÀTO. add. Condotto, agitato. L. *Actus.* —ATÌNA. s. f. Dim. di Menata. —ATÓJO. s. m. Strumento col quale si mena o dimena qualche cosa. §. T. delle cartiere. Nome che si dà a Due pezzi di legno tondi, che sono appesi alla volta in due campanelle di ferro, con cui ad ogni posta si mena la pasta nel tino dal lavorante. §. T. de' magnani. Grosso e lungo pezzo di ferro con cui si dà il moto al tirare della tromba da attignere acqua da un pozzo o da una conserva. §. Fig. per lo Membro virile. L. *Pe-*

sia. —atòre. n. car. v. m. Che mena, e conduce; guidatore, condattore. L. *Ductor, ductator.* §. Menatore di un trattato, di un negozio, o simile, vale Trattatore, maneggiatore. —atrìce. n. car. v. f. Che mena, colei che mena. L. *Ductrix.* —atùra. n. ast. v. f. Il menare. §. s. f. T. anat. Congiuntura dove si collegano insieme le ossa e donde nasce il poterle muovere, e dimenare. L. *Vertebra, spondylus.*

Menària. geog. Nome antico dell' isolotto oggi chiamato Meloria, nel Mediterraneo.

Menasòla. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven. nella Valtellina.

Menarròsto. s. m. Strumento da cucina, che serve a girar l' arrosto.

Menasìno. mitol. Figliuolo di Polluce; aveva una statua a Corinto, nel tempio eretto in onore di suo padre.

*Menastasìa, o Menestesìa. n. f. T. med. Dolore uterino, proveniente dalla cessazione o difficoltà de' mestrui. (Dal gr. *Méné* luna, o mestruo; e *histémi* io sto.)

Menàta. *V.* Men—are.

Menàta. n. f. Ortografia viziosa di Manata, e vale Tutto quello che può includere in sè la mano, aggavignandolo colle dita. L. *Pugillus.*

Men—atìna, —àto, —atòjo, —atòre, —atrìce, —atùra. *V.* Men—are.

Menàvi. mitol. persiana. Nome d' un libro di teologia mistica, comentario di un altro libro intitolato *Gulchendras*, codice sacro de' Sofì. Da una parte, con termini estatici, vi è descritto l' amore di Dio, e l' intima unione con Dio; dall' altra, la vanità del mondo, la dignità della virtù e l' enormità del vizio, vi sono rappresentate al vivo. Vi si vede che la vita de' fedeli deve consistere in sei cose: la cognizione, la purgazione, l'illustrazione, l' alienazione dal mondo, il desiderio continuo di Dio, e la perseveranza nell' orazione.

Mencio. add. Floscio, fracido; contrario di Consistente.

Mencio. Nome prop. di uomo, varias. di Domenico.

Mencio. biog. Filosofo che comparve nella China dopo Confucio. Egli si acquistò la fama di superare in finezza ed in eloquenza il suo predecessore, ma d' essere a quello inferiore nell'innocenza de' costumi, nella rettitudine del cuore, e nella modestia del parlare.

Menda. n. f. Difetto. L. *Menda, vitium.* §. T. de' lanajuoli, che anche dicesi Malefatta, ed è un Difetto del panno, il quale non si vede se l' opera non si osserva all' aria scoperta.

Mend—a. n. f. Rifacimento di danno; ammenda. L. *Emendatio, instauratio, restauratio.* —are. v. a. Far menda; rifare, risarcire. L. *Reficere, reparare.* §. Per Emendare. —amento. n. ast. v. m. Lo s. c. Emendamento. —àto. add. ✠ —azione. Lo s. c. Ammendazione.

Menda. geog. ant. Città della Grecia, sulla costa occident. della penisola detta Pallene, all' ostro di Sana, colonia degli Eretri, con un territorio rinomato pe' suoi vini.

Mendàc. geog. ant. Città della Sicilia, presso i laghi *Patici.*

Mendàc—e. add. Bugiardo, menzognero. L. *Mendax.* §. —. n. ast. Per Mendacio, bugia, falsità. —issimo. add. superl. L. *Mendacissimus.* ✠—ia, **—zo. n. ast. Bugia, falsità. L. *Mendacium.* §. Mendacio, per Mendace add., Bugiardo. L. *Mendax.* —emente. avv. Con mendacio; bugiardamente. L. *Mendaciter.*

Mendàla. geog. ant. Città dell' India, di qua dal Gange, nell' interno delle terre, presso i Carei.

Mendamento. *V.* Mend—a.

Mendàna. geog. Arcipelago del grand' Oceano equinoziale, composto di gruppi d'isole.

Mend—are, —àto. *V.* Mend—a.

Mende. geog. L. *Mimas, Mimatum.* Città di Francia, capoluogo del dipartimento della Lozere.

Mendèli. geog. Città della Turchia asiat., nel governo di Bagdad.

Mèndelson (Mosè). biog. Celebre Filosofo israelita alemanno, che viveva nel passato XVIII secolo, nato a Dessau nel 1729. Egli co' molti suoi scritti filosofici cercò d' incivilire i suoi correligionarj, e di operare un ravvicinamento fra i costumi di essi e quelli de' Cristiani. Molte e pregiatissime sono le opere di questo grand' uomo, ma quella per cui immortalò il suo nome, è il suo *Fedone sull' immortalità dell' anima*, in tre dialoghi; opera scritta in lingua tedesca, e la prima di filosofia in cui un argomento simile sia stato trattato da capo a fondo in una prosa elegante e corretta. Il dialogo di Platone servì di modello all' autore. Il discorso preliminare contiene la vita di Socrate; nel primo dialogo l' autore espone la filosofia de' Greci, ed adopera, nelle sue dimostrazioni, tutti i mezzi della dialettica, presentando il suo Fedone iniziato ne' segreti più occulti de' Pittagorici. Negli altri due dialoghi, onde provare l' immortalità dell' anima, pone come assioma, che essendo l' anima una forza primitiva, è impossibile che si distrugga. Il Fedone, opera tradotta in tutte le lingue dell' Europa, diede al suo autore una tale celebrità, che non passava più a Berlino,

dov' egli dimorava, straniero qualificato, che non andasse a visitarlo. Un famoso scrittore francese, contemporaneo del Mendelson, disse che gli Ebrei hanno avuto tre celebri Mosè, cioè Mosè il legislatore, Mosè Maimonide, e Mosè Mendelson.

Mendes, o Mendète. mitol. Uno degli otto principali Dei degli Egizj, rappresentato da un caprone. Egli era lo stesso che il dio Pane de' Greci, che gli Egizj adoravano sotto la figura d' un becco, simbolo del principio della fecondità di tutta la natura. Nella Tavola isiaca, il becco Mendete ha le corna di caprone al di sopra di quelle d'Ariete; quindi ne ha quattro. Nel basso Egitto eravi una città chiamata Mendes, ove questa divinità era particolarmente adorata. I Mendesi non uccidevano giammai caproni o capre, credendo che il dio sovente si celasse sotto le forme di quegli animali. Il senso della parola Mendete, si è quello *che genera molto*, e perciò questa divinità fu assegnata per simbolo della natura o della potenza creatrice di tutti gli esseri sublunari.

Mendes. geog. ant. Città del Basso-Egitto, presso l' imboccatura di uno de' rami orientali del Nilo. In essa città adoravasi più che in alcun altro luogo d' Egitto il dio Mendes, o Mendete, da cui ha preso il nome.

✠Mendic—àggine, —agiòne, —amènte, —ante. *V.* Mendic—are.

Mendicànti. mitol. giapponese. Evvi al Giappone un ordine di mendicanti, i quali senza esser religiosi, nè soggetti a veruna regola, con voto formale promettono di vivere d'elemosine. Questa pia infingardaggine viene autorizzata, ed eziandio con solenni cerimonie consacrata. Si tagliano pubblicamente i capelli a colui che vuole arruolarsi a quella confraternita di pezzenti, e mediante alcune preghiere, egli è posto in possesso della nuova sua professione.

Mendic—ante, —anza. *V.* Mendic—are.

Mendic—are. v. a. Chieder limosina per sostentarsi. L. *Mendicare, ostiatim sibi victum quærere.* §. Per Procacciarsi, ricercare con sollecitudine checchessia, e quasi a modo di supplichevole, come fanno i mendicanti. §. —. v. neut. Esser povero, mancante, sprovveduto affatto di checchessia. ✠—aggine, —agiòne. Lo s. c. Mendicità. —ante. add. Che mendica, che campa di limosina; e s' usa ancora in forza di n. car. L. *Mendicans.* §. Mendicànti. n. car. m. pl. Nome di Religiosi, i quali per praticare la povertà evangelica, vivono di limosine e vanno ad accattare il loro sostentamento. I quattro ordini mendicanti più antichi sono i Carmelitani, i Domenicani, i Francescani e gli Agostiniani; i più moderni sono i Cappuccini, i Minori Osservanti, i Minimi ed altri. ✠—anza. Lo s. c. Mendicità. —ato. add. L. *Emendicatus.* —atòre. n. car. v. m. Che mendica. L. *Mendicans.* —atòrio. add. Che appartiene a mendicità; questuoso. —azione, n. ast. v. f. Il mendicare, ma usasi per Ricerca stentata, e l' usò il Bembo che disse: *Sdegnàndo la* mendicazione *delle rime* (cioè il cercare ansiosamente e con difficoltà). *Bemb. pros.* 2, 72. —o. (coll'acc. sulla 2da voc.) add. e n. car. Quegli che è necessitato ad andare accattando, e limosinando per sostentarsi; accattone, accattatore. L. *Mendicus.* §. Per Mancante, che scarseggia in checchessia. *Il mio amàto tesòro in terra trova, Che m' è nascòsto, ond' io son sì* mendìco. *Petr. canz.* 41. §. Per Privo. *Amòr* mendìco *del più degno senso, Orbo nel mondo nato. Rim. ant. Lap. Gian.* 105. —issimo. add. superl. L. *Mendicissimus.* ✠—ità, ✠—itàde, ✠—itàte, —ità, —itàde, —itàte. n. ast. v. f. Estrema povertà, per cui uno è ridotto a mendicare. L. *Mendicitas.* —amènte. avv. Con mendicità. —oso. add. Pieno di Mendicità. ✠—ùme. Lo s. c. Mendicità, mendicanza.

Mendicìno. geog. Borgo del reg. di Nap. nella Calabria citer. e nel distr. di Cosenza, con 3000 abitanti.

Mendic—ità, —itàde, —itàte. *V.* Mendic—are.

Mendìco. *V.* Mendic—are.

Mendìcula. s. f. T. di antiq. Specie di vestimento antico, del quale non si conosce che il nome, conservato nel seguente verso di Plauto: *Quid erat induta? an Mendiculam?*

✠Mendicùme. *V.* Mendic—are.

Mendo. n. m. Lo s. c. Menda. L. *Restauratio, refectio, reparatio.*

Mend—o. n. m. Atto, vezzo, costume che è difettoso, e prendesi piuttosto in mala parte che in buona; e talora vale anche assolutamente Difetto. L. *Mendum, menda, vitium. Bench' io abbia con esso meco di molti di quei* mendi, *che n' arrèca seco l' età, i' non son però* &c. *Salv. granch.* —oso. add. Scorretto, che ha degli errori.

Mèndolo. s. m. T. ittiol. Sorta di pesce cui i Greci appellavano *Manis*; eglino avevan l'uso di sacrificarlo a Diana, a motivo dell'analogia del nome di esso con quello di *Manìa*, specie di furore, che attribuivasi allo sdegno di Diana.

Mendòsio-castellètto. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia.

Mendóso. *V.* Mendo.

Mendóso. add. T. anat. Agg. delle cinque costole inferiori, che si dicono anche Spurie. L. *Mendosus.*

Mendòza. geog. Nome d'una provincia, di una città, e di un fiume di Buenos-Aires, nell'America meridionale.

Mendòza. biog. Nome di parecchi illustri personaggi spagnuoli, che fiorivano nei secoli XV, e XVI, chiarissimi nelle scienze, nelle lettere e nella diplomazìa.

Mendrisio o Mendris. geog. L. *Mendrisium.* Borgo della Svizzera italiana, nel cantone del Ticino, capoluogo di distretto e di circolo, situato fra i laghi di Lugano, Maggiore e di Como; conta circa 2000 abitanti.

Mène. Lo s. c. Me, pronome.

*Mène. s. f. T. ittiol. Genere di pesci con dorso rilevato in guisa che, riguardandoli ne' lati, offrono un disco somigliante a quello della luna. (Dal gr. *Méné* luna.)

Mène. mitol. Dea, che è la stessa che la Luna. Il culto di questa dea era assai conosciuto nella Palestina, e gli Ebrei idolatri vi erano sommamente attaccati. Ne parlano i profeti Isaia e Geremia; quest'ultimo la chiama ironicamente la *Regina del cielo.*

Menèare. (Arcaismo usato da S. Caterina nelle sue lettere.) v. neut. Lo s. c. Menomare, scemare. *V.* Men—o.

Meneceo. mitol. Figliuolo di Creonte re di Tebe. La parte che Euripide gli fa sostenere nella tragedia intitolata *Delle Fenicie*, ha consacrato il nome di lui fra le più illustri vittime dell'amore di patria. Allorchè Tebe era assediata dagli Argivi, e gli abitanti della città eran ridotti agli estremi, Creonte mandò Meneceo a consultar l'oracolo sulla futura sorte di Tebe. L'oracolo rispose che, ove si bramasse salvar Tebe, faceva d'uopo che perisse l'ultimo rampollo della stirpe di Cadmo. Meneceo, ch'era unico figlio di Creonte, e perciò quello stesso di cui parlava l'oracolo, dopo d'aver riportata la risposta al padre suo, senza esitare, corse a precipitarsi dall'alto delle mura. Dopo la morte di lui, i Tebani fecero una sortita e batterono il nemico a segno, che questo fu costretto a levar l'assedio.

Menècla mitol. Figliuola d'Illo, cui Ippota rendè madre d'Eolo.

Menecràte. biog. Nome di parecchi scrittori greci, e specialmente di uno nativo di Alabanda, città della Caria, il quale stabilì una scuola in Rodi, ove molta celebrità con la sua eloquenza procacciossi.

Menècmo. biog. Statuario greco, nativo di Neupatto, che fioriva verso la settantesima quinta olimpiade. Fu compatriotto, contemporaneo, e cooperatore di Soida. Amendue si resero illustri per una statua di Diana Lafira, in abito da cacciatrice, collocata nel tempio di questa dea a Calidone. La statua era scolpita in oro e in avorio. Sotto il regno d'Augusto tale statua fu trasportata a Patrea in Arcadia, ed ivi divenne oggetto di pubblico culto, il quale durava ancora a' tempi di Pausania. Menecmo scrisse intorno a' principj dell'arte sua un'opera, che non è pervenuta a noi.

Menècrate. biog. Medico famoso, nato a Siracusa, che fioriva a'tempi di Filippo re di Macedonia, padre d'Alessandro il Grande. Fu sommamente stimato pe' suoi talenti, e per le molte felici cure che faceva a' suoi ammalati; ma era altresì famoso per la sua vanità. Egli conduceva sempre seco alcuni di quelli cui avea risanato, vestendo gli uni da Apollo, gli altri da Esculapio, ed altri anche da Ercole, assumendo egli stesso il nome di Giove, e camminando con la corona in capo, e lo scettro in mano, siccome quegli che avea ridonato agli altri la vita. Dicesi ch'egli guariva, o almeno lusingavasi di guarire, l'epilessìa, cui gli antichi chiamavano *Morbo sacro.* Avendo da questa malattia liberato un certo Nicostrato d'Argo, altra ricompensa non volle, se non che quegli prendesse il nome d'Ercole, e armollo di tutti gli attributi di quell'eroe. Scrisse egli un giorno a Filippo: *Voi regnate su i Macedoni, come io regno su i malati.* La sua lettera cominciava con le seguenti parole: *Menecrate Giove, al re Filippo salute.* Il re gli rispose: *Filippo a Menecrate, salute e miglior senno; vi consiglio di recarvi nelle vicinanze di Anticira, ed ivi fissare il vostro soggiorno.* Con tale avvertimento Filippo diede a conoscere che Menecrate era pazzo; imperocchè Anticira era una città nella Focide, celebre per l'elleboro che in gran copia vi cresceva, e che dagli antichi credevasi un medicamento proprio a guarire la follìa. Vuolsi che Filippo, veggendo che Menecrate non cessava dal nominarsi dio, l'invitasse un giorno ad un lauto banchetto, e lo facesse sedere ad una tavola separata, ove non gli venne servito che dell'incenso, ed altri profumi, mentre gli altri convitati nutrivansi delle più squisite vivande. Una tal distinzione non piacque punto a Menecrate, il quale, stanco di esser Giove, bruscamente dalla compagnia prese commiato.

Menedèmo. Nome prop. gr. di uomo, e vale Forza o Aspettazione del popolo. §. —. m.-

tol. Figliuolo di Buneas. Mostrò ad Ercole il modo con cui potesse agevolmente venire a capo di nettare le stalle di Augia. Combattè poscia insieme ad Ercole contro lo stesso Augia, ma nel combattimento rimase ucciso, e fu da Ercole sepolto con tutti gli onori sul promontorio Lepreo. Il vincitore di Augia vi fece poi celebrare de' giuochi funebri, ne' quali egli combattè contro Teseo, il quale si difese con tanto valore, che gli astanti gli diedero il nome di Secondo Ercole.

Menedèmo. biog. Filosofo cinico di Lampsaco, che a guisa d'un pazzo compariva in pubblico, vestito da Furia, con abito nero, cinto d'un pendaglio rosso, e dicevasi inviato dagli Dei infernali per riconoscere e denunziare i delitti de' mortali. §. —. Celebre Filosofo greco d'Eritrea, città dell'Arcadia, che fioriva in pari tempo di Antagora, di Rodi, d'Arato e Licofrone, circa 300 anni av. G. C. Da principio entrò nella carriera delle armi, che poscia abbandonò per consacrarsi allo studio della filosofia. Fu egli nel proprio paese sommamente considerato, e vi occupò importanti cariche. Fu abbastanza fortunato per isconcertare le trame di coloro che volevan dare Eritrea sua città natia in potere di Demetrio Poliorcete; ma quando essa cadde poscia nelle mani d'Antigono figlio di Demetrio, venne accusato di tradimento. Gli riuscì per altro di giustificarsi, e giurò a' suoi concittadini o di far restituire la libertà ad Eritrea, o di morire. Quindi recossi presso a Demetrio, onde persuaderlo ad abbandonare il possesso di quella città, e non avendo potuto smuoverlo, si lasciò morir di fame. Menedemo non iscrisse alcuna opera; ma Diogene Laerzio, nella vita di questo filosofo, ha registrato alcune delle massime e delle argute risposte di lui.

Menedràgo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provincia di Pavia.

Menefirào. mitol. Uno de' giganti, figliuolo del Tartaro e della Terra.

Menefaóne. mitol. Giovane tessalo, che avendo tentato di sorprendere sua madre addormentata, fu da Diana cangiato in cane.

Menelàis. geog. ant. Città della Grecia nella Dolopia.

Menelàje. mitol. Feste che si celebravano in Terapne, città di Laconia, in onore di Menelao deificato, che vi aveva un tempio.

Menelàjo. geog. ant. Cantone della Grecia nel Peloponneso, presso Sparta.

Menelào. s. m. T. entomol. L. *Papilio menelaus*. Specie d'insetto del genere *Farfalla*, che ha le ali ottusamente dentate, superiormente rilucenti, di color ceruleo, al di sotto nuvolose con punti bruni. Il maschio sulla faccia inferiore delle ali superiori ha due occhi, e sulle inferiori tre. Questa farfalla americana, è delle bellissime.

Menelào. Nome prop. greco di uomo, e vale Fortezza del popolo; §. —. mitol. Re di Sparta, e marito di Elena. Omero il fa figlio di Atreo re d'Argo; ma Esiodo, Ditti Cretese, Apollodoro, Servio ed altri accreditati mitologi, dicono esser egli, e suo fratello Agamennone, stati figliuoli di Plistene, e nipoti di Atreo, il quale, morto che fu Plistene, che lasciò i suoi figli ancor bambini, prese tanta cura degli orfani suoi nipoti, che passò pel padre loro. Essendosi Tieste impadronito del trono d'Argo dopo la morte d'Atreo suo fratello, Agamennone e Menelao, cacciati in bando, andarono per qualche tempo errando per la Grecia cercando asilo e protezione contro l'usurpatore de' loro diritti al trono d'Argo. Giunti alla corte di Oeneo, re di Calidone nell'Etolia, questo principe gli accolse, e li persuase a fermarsi presso di lui, aspettando la morte di Tieste, che non poteva esser lontana atteso l'avanzata età sua. (*V.* Tieste.) Qualche tempo dopo i due fratelli, eccitati dal romore che menava per tutta la Grecia l'ammirabile bellezza di Elena figlia di Tindaro re di Sparta, determinarono di recarsi a quella corte, onde concorrere alla mano di quella bellissima principessa, di cui eransi invaghiti più di quaranta principi greci, che tutti la chiesero in isposa. Tindaro, imbarazzato da sì gran numero di pretendenti, non osava decidersi a favor di alcuno, temendo di farsi scopo dell'ira degli altri. Alla fine egli appigliossi al consiglio di Ulisse, il quale l'indusse ad impegnare gli aspiranti a riportarsi tutti alla scelta di Elena stessa, facendo loro giurare, che ove sua figlia avesse scelto uno di essi, tutti sarebbersi uniti a proteggere lo sposo, e a difenderlo contro chiunque volesse contrastargliene il possesso, e disturbarne la conjugale armonia. Prestato da tutti il proposto giuramento, Elena scelse Menelao, cui nello stesso tempo il vecchio Tindaro adottò qual suo successore, cedendogli nell'istante medesimo la sua corona. Tranquilli e fortunati furono i principj di tale imeneo, e forse nulla avrebbe in appresso potuto interromperne la felicità, se Elena, oltre di essere fra tutte le donne greche di quel tempo la più bella, non ne fosse stata anche la più lasciva; oppure se Venere non avesse promesso al trojano Alessandro (conosciuto eziandìo

col nome di Paride, uno de' molti figliuoli di Priamo re di Troja), di farlo possessore della più avvenente fra le donne. Dopo qualche tempo, Paride giunse in Isparta, mentre Menelao n' era assente, avendo egli dovuto recarsi a Micene per affari del fratello Agamennone, divenuto re d' Argo e di Micene. Il principe, appena veduta Elena, si accese per lei del più intenso amore, e ne fu corrisposto a segno, che la indusse a fuggire seco alla corte di Priamo, ove giunti si sposarono. Fu questo ratto cagione della sanguinosa guerra, che forma il soggetto dell' Iliade d' Omero, e che finì con la distruzione di Troja, dopo un assedio di 10 anni (*V.* Elena). Punto Menelao dal fattogli oltraggio, tosto diè parte del ratto a tutti i principi della Grecia, rammentando loro il giuramento per cui eransi legati di vendicare lo sposo di Elena, contro chiunque avesse attentato all' onor suo. I principi greci corrisposero alla chiamata, e tutti si apparecchiarono alla guerra contro Priamo, scegliendo Aulide per luogo di riunione, ed Agamennone per loro capo. (*V.* Troja, Aulide, Priamo, Paride, Agamennone, Achille, Ettore, Ajace, Ulisse.) Dopo la caduta di Troja, Menelao ricuperò Elena, la quale, ucciso che fu Paride, erasi già rimaritata con Deifobo, cui ella ebbe la barbarie di dar nelle mani di Menelao, allorchè questi penetrò nelle stanze di lei la notte stessa della presa di Troja. Menelao seco la condusse in Grecia, coll' intenzione di quivi immolarla al proprio risentimento ed a' mani di que' tanti prodi che periti erano nella guerra di Troja. Ma Elena, ch' era ancora avvenente assai, implorò di potersi giustificare, e tanto disse in propria discolpa, che il buon Menelao, sul cui cuore fece forte impressione più la bellezza che le parole di lei, con essa di buon animo si riconciliò, e la ricondusse a Sparta come in trionfo. Alcuni mitologi fanno Menelao, imbarcatosi per far ritorno in Grecia con Elena, errare pel tratto di otto anni sulle coste di Cipro, della Fenicia, dell' Egitto, dell' Etiopia, della Libia &c., sempre costretto da venti contrarj e da burrasche e procelle a cercar ricovero presso straniere e spesso nemiche nazioni; e ciò, dicono gli stessi mitologi, per espressa volontà degli Dei, acciocchè egli non impedisse i funesti avvenimenti che afflissero in quel frattempo la sua casa, cioè l'assassinio di suo fratello e il matricidio commesso da Oreste suo nipote.

Menelào. biog. Matematico greco, che visse a' tempi di Trajano. Aveva composto un' opera divisa in sei libri sul *Calcolo delle corde*; tale opera non è pervenuta a noi; rimangono per altro tre altri suoi libri, intitolati gli *Sferici*, di cui l'originale greco è ugualmente perduto; ma n' esiste una versione latina, che è stata unita agli *Sferici* di Teodosio.

*Menelèe. n. f. pl. T. filolog. Feste in Terapne, città della Laconia, ad onore di Menelao, dove eraglisi eretto un tempio, ed insieme con Elena gli si prestavano adorazioni. L. *Menelæia*.

Menelèo. Nome prop. greco di uomo, e vale Che attende il leone. §. —. mitol. Famoso Centauro. §. —. Uno de' cani di Atteone.

Menèni. n. di naz. ant. Popoli della Sicilia.

Menènio Agrìppa. *V.* Agrippa.

Menèo. Lo s. c. Menologio. *V.*

Meneo o Menète. mitol. Primo Re d'Egitto, che si dice esser *Misraim*, figlio di Cam, e nipote di Noè. La sua saggezza nel governare gli meritò, morto che fu, un posto fra gli Dei, col nome d'Osiride. Desso fu che fondò la città di Memfi; e fu pur desso che, mediante una gran mole, arrestò il corso del Nilo presso di essa città, e gli fece prendere un altro cammino tra le montagne, per la qual via questo fiume passa tuttora, per essersi mantenuta con gran cura quella mole; dicesi ch' egli ebbe tre figliuoli, i quali si spartirono il retaggio paterno, dividendo l'Egitto in Alto, in Medio, e in Basso.

Meneo. geog. ant. Città dell' Esperia, abitata da Etiopi ictiofagi.

Menespausìa. Lo s. c. Menopausìa.

Menèste. mitol. Ninfa, così chiamata, perchè ricordavasi di tutto. §. — o Menèsto. Prode Capitano greco, che fu ucciso da Paride all' assedio di Troja.

Menestèo. mitol. Re d' Atene. Era figliuolo di Pereo fratello di Egeo, defunto re d'Atene; si fece talmente amare dal popolo, che durante l'assenza di Teseo, fu innalzato al trono; per la qual cosa il legittimo principe, allorchè volle ripigliare la sua corona, fu costretto ad allontanarsi dall'Attica, e cercare un asilo nell' isola di Sciro; e Menesteo, con la sua giustizia e moderazione, si mantenne in possesso della sovrana autorità. Siccome egli era stato uno de' tanti pretendenti alla mano di Elena (*V.* Menelao), così, in forza del prestato giuramento, si portò all'assedio di Troja alla testa delle ateniesi falangi, e fu di sommo ajuto ad Agamennone pel talento ch' egli avea nello schierar le truppe in ordine di battaglia. Dopo la caduta di Troja, viaggio facendo per ripatriare, approdò all' isola di Melos, dove cessò di vivere dopo un regno di 23

anni, lasciando il trono d' Atene a Demofoonte figlio di Teseo e di Fedra.

Menèstio. mitol. Uno de' capitani d'Achille; era figliuolo del fiume Sperchio e di Polidura, figlia di Peleo; ma fra' suoi concittadini passava per figliuolo di Boro, sposo di quella principessa.

Menèstrate. biog. Celebre Scultore greco, che fece nel tempio di Diana in Efeso un *Ecate* d' un marmo tanto risplendente, che i custodi del tempio avvertivano gli spettatori di non fissarvi troppo lo sguardo.

Menestratòre. mitol. Soprannome dato a Mercurio, come coppiere degli Dei; impiego ch' egli occupò prima di Ebe.

Menestrèlli, o Menestrièri. n. car. pl. T. mus. ant. Nome di una classe particolare di musici nei tempi andati. Le antiche nazioni cristiane europee, aveano oltre il canto sacro, anche una specie di musica profana, esercitata quasi da un solo, vogliamo dir così, Ordine di musici, la cui origine derivava dagli antichi Bardi, o da' commedianti latini, che avevano una simile occupazione. I membri di siffatto ordine, andavano errando, senza avere un luogo fisso, di città in città, di castello in castello, in truppe maggiori o minori, con le loro mogli e i loro figli, cercando ovunque di sollazzare i gran signori ed i ricchi, con cantare le loro gesta militari, o altre loro qualità, profondendo loro, a norma della ricompensa che ne aspettavano, degli elogi sovente non meritati, e quasi sempre esagerati. Non bisogna confondere i Menestrelli, o Menestrieri co' Trovadori. (*V.* questa voce.)

Menète. Lo s. c. Menes, mitol. §. —. mitol. Piloto del vascello di Gias nella flotta d'Enea. Non avendo voluto prender parte nella gara navale descritta da Virgilio nel quinto libro dell' Eneide, Gias lo fece gittare in mare; ma egli, ad onta della sua avanzata età, salvossi a nuoto, nè ebbe altro male che di essere l' oggetto delle risa degli spettatori.

Menettolèmo. mitol. Figliuolo d' Ificlo, celebre per la sua velocità. All' assedio di Troja egli era unitamente a Medone alla testa de' Fitj nel combattimento presso le navi.

Menezìade. Nome patronimico di Patroclo.

Menèzio. mitol. Figliuolo di Giapeto e di Climene. Giove con un colpo di folgore lo precipitò nell'Erebo, in punizione della sua malvagità e del suo orgoglio. Vuolsi che egli avesse prestato ajuto a' Titani allorchè impresero di battersi contro gli Dei, e di balzar Giove dal trono. §. —. Uno degli Eolidi, o discendenti di Eolo; era figlio di Attore e di Egina figlia del fiume Asopo, e nipote di Deione. Fu egli discacciato dal regno di suo padre, per aver tentato di rapirgli la corona; si ritirò nel paese de' Locrj, popoli della Beozia, i quali lo elessero in loro re. Egli fu poscia nel numero de' principi che seguiron Giasone nella sua spedizione della Colchide. Di ritorno nel suo regno, sposò Filomela, e divenne padre di Patroclo, il quale perciò da Omero è chiamato Meneziade, e da Ovidio Attoride dal nome dell' avo suo. §. —. Figliuolo di Centonimo, e custode delle mandre di Plutone nell' inferno. Allorchè Ercole discese in quel luogo, gli ruppe le coste, e lo avrebbe ucciso se Proserpina non avesse interceduto per lui. La causa dello sdegno di Ercole fu, che Menezio aveva fatto conscio Gerione del furto fattogli de' suoi buoi.

Menfi. Lo s. c. Memfi.

Menfi. geog. Nome di un comune della Sicilia, nella provin. di Girgenti, e nel distr. di Sciacca; conta più di 6000 abitanti.

Menfìt—e. add. Nativo di Menfi. Talora si adopera da' poeti per sinonimo di Egiziano. —ico. add. de' Menfiti, e talora per Degli Egiziani.

*Menfite. s. f. T. di stor. nat. Nome dato da Plinio ad una specie di gemma, o marmo, che serviva pe' cammei, e trovavasi non lontano da Menfi. L. *Memphites*. (Dal gr. *Memphis* Menfi.) Gli antichi credevano che questa gemma o pietra, posta a macerare nell'aceto, assiderasse le membra a tale da renderle insensibili al dolore e a quello pur anco dell'amputazione.

*Menfìtica. n. f. T. filolog. Sorta di Danza grave e guerriera, eseguita al suono di strumenti musicali militari.

Menfìtide. Lo s. c. Memfitide.

Menglàde. mitol. Nome di una Maga presso gli antichi Scandinavi; desse era una vergine di statura gigantesca, ed abitava in un castello incantato.

Mengòli (Pietro). biog. Celebre Geometra italiano, nato a Bologna nel 1625, e morto nella stessa città nel 1686. Fattosi ecclesiastico, gli fu conferito un priorato, e venne incaricato d' insegnare la meccanica nel collegio de' nobili in Bologna. Il Mengoli accoppiava ad estesissime cognizioni, molta dolcezza e gentilezza, e una grande pietà. La sua fama si estese per tutta l' Europa, e contava fra i suoi corrispondenti i primarj dotti di Parigi, e di Londra. Scrisse e pubblicò 8 opere sopra diverse parti delle matematiche.

Mèngolo. Nome prop. di uomo, variazione di Domenico.

Mènguì. geog. Gruppo d' isole del grand' O-

cesso equinoziale, nell' arcipelago delle Filippine. §. —. Isola dell' arcipelago della Sonda.

Menì. mitol. Uno de' re d' Egitto, il quale insegnò a' suoi sudditi, l' uso dell' argento monetato, e in tal guisa gli allontanò dalla vita sobria e frugale, che avevano fino allora menato. §. —. Nome d' un idolo adorato dagli Ebrei. (*V.* Mene)

Meniàna (Colonna). T. di antiq. Colonna ch' era situata nell' ottava regione di Roma, e fu, secondo alcuni storici, innalzata in onore del console Menio, dopo una vittoria da lui riportata contro i Latini; secondo altri, fu eretta da un certo Menio, il quale erasi riservato quel diritto, allorchè vendè la propria casa a' censori Catone e Flacco, onde vedere da essa colonna i combattimenti de' gladiatori che davansi nel foro. Siccome particolare era la forma di tale colonna, così fu dato in appresso a simili edifizj il soprannome di *Meniana*.

*Meniànto. s. m. T. bot. (Dal gr. *Méné* luna, e *anthos* fiore.) Genere di piante della pentandria monoginia, e della famiglia delle *Genziane*; è fornito de' seguenti caratteri: il calice monofillo, a cinque divisioni; la corolla monopetala, imbutiforme, col tubo più lungo del calice, e l'orlo frastagliato in cinque segmenti aperti e cigliati internamente; capsula uniloculare; i semi attaccati a varie placente laterali. Una delle specie di questo genere è una certa pianta vivace che cresce ne' luoghi paludosi di Francia e d' Italia, abbellendoli co' suoi graziosi mazzolini di fiori di color bianco porporino. Il nome di Meniànto, proviene dalle virtù emmenagoghe di esse piante. Sono risolutive, diuretiche, toniche e febbrifughe, per cui la specie più comune è detta *Trifoglio febbrino*

Meniària. geog. ant. Piccola isola che faceva parte delle Baleari.

Ménico. Nome prop. di uomo, accorciat. di Domenico.

*Menìdia. s f. T. ittiol. Nome specifico d'un pesce del genere *Atherina*, dell' ordine degli *Acantotterigi*, e della famiglia de' *Percoidi*, desunto dal bianco metallico d' argento (metallo dagli alchimisti chiamato Luna) delle sue squame. (Dal gr. *Méné* luna.)

Meniòn. geog. Nome di una città, e di una provincia dell' Egitto.

Menilìte. s. f. T. di st. nat. Specie di selce che ha la frattura resinosa quasi al pari delle *Resiniti*, e la struttura sfogliata. Il suo colore è bruno fuligginoso; non ha quasi verune trasparenza, e la sua forma è irregolare, rotonda sovente, nodosa e tubercolosa.

Menìllo. stor. ant. Capitano macedone, e comandante il presidio che Antipatro avea posto in Atene. Tentò egli, ma in vano, di sedurre Focione.

✠Menim—amento, ✠—àre, ✠—àto. Lo s. c. Menom—amento, —are, —ato.

✠Mènmo. Lo s. c. Menomo. *V.* Men—o.

*Meninge—e. s. f. T. anat. Nome generico applicato alla Triplice membrana che contiene il cervello in tutta la cavità della testa. La prima esterna, assai robusta, dicesi *Dura meninge*, o *Dura madre*. La seconda interna, traversata da innumerevoli vasetti, tocca immediatamente la sostanza del cervello, e si nomina *Pia madre*. La terza, che sta in mezzo alle precedenti, per la sua tenuità viene indicata col nome di *Tunica aracnoide*. L. *Meninx*. (Dal gr. *Meninx* meninge, e *menos* forza, vigore.) —èo. add. Che appartiene alla Dura madre. L. *Meningeus*. §. Arteria meningea, detta eziandìo Sfenospinosa, nasce dalla mascellare interna, di cui essa forma il ramo più voluminoso. Incomincia dietro il collo del condilo della mascella ed ascende verticalmente verso il cranio, fra i due muscoli pterigoidei, accompagnata da due rami del nervo mascellare inferiore, che vanno a gittarsi nel facciale. *—ìtta. s. f. Lo s. c. Pia madre. *—ìna. s. f. T. anat. Nome dato da *Chaussier* alla Pia madre, riunita alla lamina cerebrale dell' aracnoide. *—inìte, *—inìtide. n. f. T. chir. Infiammazione della meningina. L. *Meningitis*. *—ìte, *—ìtide. n. f. T. chir. Infiammazione delle meningi, e in particolare della Dura madre. L. *Meningitis* *—ocèle. s. m. T. chir. Nome dato dal *Palletta* ad un Tumore prodotto da una raccolta d'acqua tra il cerebro e le meningi, la quale acqua ammollisce le dette membrane, e le spinge a traverso le suture, onde ne risulta il tumore; quindi puossi quasi stabilire essere il meningocele ordinariamente la conseguenza dell' idrocefalo interno, e che quando questo comparisce, non restano generalmente che pochi giorni di vita al paziente. (Dal gr. *Meninx*, e *cèle* ernia.) *—ofilàce. n. f. T. chir. Strumento usato per guarentire le meningi nell' operazione del trapano. Crede *Louis* che, in sua vece, si possa supplire con una piccola leva appianata all' estremità. L. *Meningophylax*, *custos meningis*. (Dal gr. *Meninx*, e *phylax* custode.) *—ogàstrico. add. T. chir. Dassi da alcuni questo nome alle febbri biliose o gastriche. L. *Meningo-gastricus*. *—oa-

RÀ. n. f. T. chir. Travaso o raccolta d'un fluido sopra, tra, o sotto le meningi. *—osi. n. f. T. anat. Unione delle parti ossee, mercè le membrane. L. *Meningosis*. *—osìnfisi. n. m. T. anat. Concrezioni delle meningi colle ossa del cranio. L. *Meningosymphisis*. (Dal gr. *Meninx*, e *symphysis* sinfisi.) *—òstosi. n. m. T. anat. Unione delle parti ossee per mezzo delle membrane. L. *Meningostosis*. (Dal gr. *Meninx*, ed *esteon* osso.)

Meninge. geog. ant. Isola del Mediterraneo, non lungi dalla costa d' Affrica. Secondo Plutarco, Mario approdò in quest' isola (oggi Zerbi), d' onde passò a Cartagine. Quest'isola è la stessa che da qualche antico geografo vien chiamata *Lotofagita*, e nella quale vuolsi che fossero due città: Gerrapoli e Meninge. In tempi più antichi, fu popolata da una colonia di *Neriti*, onde fu anche appellata *Neritia*.

*Meninge—ìo, *—ìtta, *—ìna, *—inìte, *—inìtide, *—ìte, *—ìtide, *—ocèle, *—opilàce, *—ogàstalco, *—orrèa, *—osi, *—osìnfisi, *—òstosi. *V*. Meninge—e.

Menìni (Ottavio). biog. Valente Poeta latino, nativo di Udine nel Friuli; fu uno de' primi socj della seconda accademia veneziana. Se ne fa onorata menzione nell' epistole latine del senatore e storico Andrea Morosini. Esistono molte composizioni poetiche del Menini, come altresì un suo *discorso sulla Canzone spirituale di Celio Magno*.

Menio. mitol. Figliuolo di Licaone; fu fulminato da Giove, per averlo bestemmiato.

Menio (Cajo). stor. Celebre Consolo romano, che vinse i Latini, e fu il primo che attaccasse alla tribuna delle arringhe, i rostri e gli speroni delle navi, che aveva tolte al nemico nella battaglia navale di Anzio, 338 an. av. G. C. Il che fe' dare a quella tribuna il nome di *Rostri*.

Menipossente. add. Che può meno. L. *Impotens*, *minus potens*.

Menippe. mitol. Una delle Nereidi, madre d' Orfeo. §. —. Figliuola d' Orione; Minerva le insegnò, come altresì a sua sorella Metioca, l'arte di tessere; e Venere le dotò entrambe di somma bellezza. Veggendo elleno il lor paese desolato da orribile pestilenza, e avendo udito la risposta dell' oracolo consultato sulla durata di quel flagello, cioè che non cesserebbe che dopo la loro morte, si uccisero da sè stesse, e la peste cessò. Gli Aonj eressero a queste due eroine un tempio, in cui i giovanetti e le donzelle offrivan loro ogni anno de' sacrifizj.

*Menippèa. n. f. T. filolog. Sorta di Satira in prosa mista di versi, inventata dal cinico Menippo nativo di Fenicia, che ne compose 13 volumi, onde vendicarsi de' Tebani che lo disprezzavano a cagione dell' infame suo mestiere d' usurajo. Ai giorni nostri tale composizione è degenerata in istile incivile e maligno.

Menìppo. biog. Filosofo cinico, nativo di Gandara nella Fenicia. Da giovane fu fatto schiavo, ma riscattatosi poscia, recossi in Grecia, e fermò stanza a Tebe, dove ottenne il titolo ed i diritti di cittadino. Vuolsi che si facesse usurajo, e che punto da' rimproveri fattigli per questo motivo da' suoi concittadini, per disperazione s'impiccasse. Diogene Laerzio è il solo che abbia dipinto Menippo come usurajo, cosa incompatibile col cinismo ch' egli professava; e infatti, è difficile l' immaginarsi che un uomo il quale si piccava di sprezzare quanto gli altri stimano, avesse impiegato un tal mezzo per accumular danaro, che gli era inutile. Luciano scelse Menippo per interlocutore in un gran numero de' suoi dialoghi, e sempre lo fa parlare da uomo disinteressato, che sprezza la fortuna e la vita, e si ride del pregio che si attribuisce a' beni caduchi. Menippo aveva composto tredici libri di satire, scritte in prosa, mescolate di versi de' più gran poeti volti in ischerno. Tali satire si sono perdute, non conoscendosene che i soli titoli conservati dal precitato Laerzio. §. — di Stratònica, celebre Oratore; era l' uomo più eloquente del suo tempo in tutta l' Asia. Cicerone, dopo avere udito i più famosi oratori greci, frequentò con piacere le lezioni di Menippo, di cui parla con lode nella sua opera *De claris Oratoribus*.

*Menìscheme. n. m. T. chir. Ritenzione dei mestrui, onde provengono l' amenorrea, la dismenia, la menostasia, e la menolipsi (*V*. queste voci). (Dal gr. *Méné* luna, mestruo, e *scheó* io tengo.)

*Menìscio, o Menìsco. s. f. T. bot. Genere di piante crittogame, della famiglia delle *Feloi*, e della tribù delle *Polipodiacee*, la cui fruttificazione è disposta in aggregati a foggia di luna crescente. L. *Meniscium*. (Dal gr. *Méné* luna.)

*Menìsco. s. m. T. di diottrica. Lente, da un lato convessa e dall' altro concava, chiamata anche Lunula. L. *Meniscus*. §. —. T. filolog. Piastra d'oro o di rame in forma di luna, da' Latini detta *Nimbus*, che ponesi sulla testa delle statue degli Dei, affinchè gli uccelli non vi si fermassero, e non potessero lordarle. Si è creduto, fuor di proposito, che il Menisco fosse il modello delle aureole poste intorno al capo delle statue de' santi del cristianesimo,

imperocchè queste somigliano assai più al diadema degli antichi. §. —. T. anat. Tenue membrana, o cartilagine interarticolare.

*Meniscòzia. s. f. T. bot. Genere di piante molto analoghe a quelle della famiglia delle *Menispermee*, che trassero tal nome dal loro frutto reniforme o luniforme, compresso e monospermo, e dall'amare esse piante i luoghi oscuri. L. *Meniscotia*. (Dal gr. *Méné* luna, e *scotos* oscurità.)

Menismìni. n. di naz. ant. Popoli dell' Affrica. Plinio li pone nel numero de'Nomadi etiopi, che abitavano lunghesso il fiume Astargo, in distanza di dieci giorni di viaggio dall' Oceano.

Menispèrm—ico. add. L. *Menispermicus*. Epiteto di un Acido la cui esistenza non sembra per anco ben comprovata, e che il chimico *Boullay* crede aver rinvenuto nel *Menispermum cocculus*. Egli gli dà per caratteri principali di non intorbidare l'acqua di calce, di formare colla barite un sale poco solubile, di precipitare il nitrato di mercurio in grigio, il nitrato di argento in giallo carico, l' idroclorato di stagno in giallo, e l' idroclorato d'oro in rosso bruno; di non agire sopra la soluzione di protosolfato di ferro; di determinare subito in quella del deutosolfato certo precipitato verde carichissimo, e molto considerabile; di formare un precipitato abbondantissimo nella soluzione di solfato di magnesia; in fine, di convertirsi in acido ossalico mediante l' acido nitrico. —ato. s. m. Acido formato dalla combinazione dell' acido menispermico, con qualche base salificabile.

*Menispèrmo. s. m. T. bot. Genere di piante a fiori polipetali, della dioecia dodecandria e della famiglia delle *Menispermee* di *Jussieu*, così dette dalla forma de' loro semi. (Dal gr. *Méné* luna, e *sperma* seme.)

Menna. geog. Provincia dell' Abissinia, nel regno di Amhara.

Mennàgo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Mennit. geog. ant. Città della Giudea di là dal Giordano, nella tribù di Gad, dist. 4 miglia da *Esebon* sulla strada di Filadelfia. Fino a questa città furono da Jefte inseguiti gli Ammoniti.

Menn—o. add., e talvolta n. car. Eunuco, privo de' membri genitali. L. *Eunuchus*, *spado*. §. Fig. Manchevole, vano. L. *Mancus*, *inanis*. §. Per lo più si chiama così Colui che per difetto di barba apparisce come evirato. §. Menna, agg. di Donna, e dicesi Quella cui non riesce bene alcuna cosa. —ìno. add. Dicesi a' ragazzi che non son buoni e nulla.

Menno. biog. Fondatore della setta, chiamata dal suo nome dei Mennoniti, e più comunemente degli Anabattisti. (*V.* questo nome.)

Mennóne o Memnóne. Nome prop. greco di uomo, e vale Nero. §. —. mitol. Uno degli antichi re d'Egitto, la cui statua, eretta nella città di Tebe d'Egitto, rendeva un suono armonioso, allorchè era colpita da' primi raggi del sole. §. —. Eroe assiro, o, secondo taluni, egiziano. Era re d' Abìdo; Omero ed Esiodo il fanno figliuolo di Titone e dell' Aurora, e nipote di Priamo re di Troja. Verso il principio del decimo anno dell' assedio di quella città, giunse egli in soccorso de' Trojani con dieci mila Persiani ed altrettanti Assiri. Per arrivare fin sotto le mura della città, dovette egli aprirsi la strada colle armi. In una battaglia avvenuta poco dopo l' arrivo di lui, le considerabili sue forze fecer decidere la vittoria a favore de' Trojani; egli vi si distinse con luminose prove di valore. Rinnovatosi la dimane il combattimento, Mennone ed Ajace di Telamone s'incontrarono, ed insieme combatterono. Mennone assalì poscia Antiloco figliuolo di Nestore, e lo uccise. Essendosi presentato Nestore, per vendicare la morte del figlio, rispettando Mennone l' età di quel vecchio guerriero, ricusò di battersi con esso lui, ed accettò il singolar certame propostogli da Achille, amico dell' estinto capitano. Aspro ed accanito fu il conflitto, ed entrambi furon diverse fiate in procinto di cedere; ma la fortuna di Achille prevalse, e Mennone cadde in fine sotto i colpi del mirmidone eroe. Favoleggiasi che l'Aurora madre di lui, veggendo il rogo che stava per ridurre in cenere il corpo dello spento suo figlio, sparsa la chioma, e le belle sue luci di pianto bagnate, corse a gittarsi a' piedi di Giove, scongiurandolo d' accordare al figlio suo qualche privilegio, che dagli altri mortali il distinguesse. Vennero le sue preci dal padre degli Dei esaudite, ed il corpo di Mennone fu cangiato in un gran numero d' uccelli sconosciuti fino allora, e che perciò furon chiamati Mennonidi. Plinio dice, che Mennone inventò le lettere 15 anni prima di Foroneo re d' Argo, cioè 1808 an. av. l' era nostra, nel qual tempo questo principe cominciò a regnare.

Mennóne. stor. Celebre Generale persiano, nato in Rodi. Aveva preso parte nella rivolta di Artabazo suo cognato contro Artaserse Oco, e seco rifuggissi in Macedonia. Qualche tempo dopo ottenne il perdono e ritornò presso Oco, il quale l' impiegò nelle sue truppe. Continuò a militare sotto Dario, che gli affidò tutto il littorale del-

l'Asia. All'appressarsi di Alessandro, Mennone consigliò Dario di non arrischiare un combattimento, ma di ritirarsi dinanzi al nemico, devastando il paese a fine di torgli i mezzi di sussistervi. Tale giudiziosissimo suggerimento non venne accettato dagli altri generali, i quali anzi rimproverarono a Mennone che trar volesse in lungo la guerra, onde rendersi necessario. Dopo la battaglia del Granico, in cui i Persiani furono sconfitti, Mennone, che aveva predetto tale funesto avvenimento, si ritirò nella città di Mileto, cui difese fino agli estremi; quindi avendo permesso agli abitanti di capitolare, egli stesso rifuggissi col rimanente delle sue truppe in Alicarnasso, che fu subito assediata da Alessandro. Mennone usò nel difendere quella piazza tutti gli spedienti del coraggio e tutte le combinazioni dell' ingegno; ma prevedendo che sarebbe riuscita inutile una resistenza più lunga, fece imbarcare i suoi soldati e la maggior parte degli abitanti con le loro ricchezze, e trasportolli nell' isola di Cos. Allora propose a Dario di recar la guerra nella Macedonia stessa, per obbligare Alessandro di rinunziare alle fatte conquiste, e ridurlo ad andare a difendere il proprio regno. Dario applaudì a tale disegno, ed affidò a Mennone il comando della flotta e delle truppe destinate alla spedizione. Questi s' impadronì tosto delle isole di Chio e di Lesbo, e portò il terrore in tutta la Grecia; e s' accingeva ad assediare Mitilene, allorchè infermò e morì, 333 an. av. l' era nostra. Questo gran capitano avrebbe interrotte le conquiste di Alessandro se fosse vissuto più lungamente; la sua perdita trasse seco la rovina della Persia, cui egli solo avrebbe potuto salvare. Barsine, vedova di lui, fatta poi prigioniera con la moglie e le figlie di Dario, inspirò ad Alessandro una violenta passione, e n' ebbe un figlio che fu chiamato Ercole.

Mennóne. biog. Storico che fiorì ne' principj del secondo secolo dell' era cristiana. Era di Eraclea città del Ponto. Scrisse una *Storia* de' tiranni della sua città natìa; ma di tale storia non rimangono che alcuni frammenti, inseriti da Fozio nella sua *Biblioteca*.

Mennonìdi. mitol. Uccelli favolosi. *V.* Mennone.

Mennonìti. Lo s. che Anabattisti. *V.* Men—o. biog.

Mén—o. Avv. di quantità che vale Manco, ed ha relazione col *più*. L. *Minus*. §. Venir meno, vale Svenirsi, perder gli spiriti. L. *Linqui animo*, *deficere*. §. Vale anche Mancare. L. *Deesse*, *deficere*. *Venir non ti potrìa La tua ricchezza* meno. *Tesor. Br.* 3, 15. §. Aver meno alcuna cosa, vale Mancarne, esserne privo. L. *Carère*. §. Trovarsi meno alcuna cosa, vale Averne meno, averne perduto, e simili. §. Da meno, particella comparativa che si usa in forza d' agg., e dinota Inferiorità; onde Esser da meno di alcuno, vale Essergli inferiore. L. *Alio inferiorem esse*. §. Di meno, avv. vale lo s. c. Meno, manco. §. Far di meno, vale Far senza, far altrimenti; e Fare a meno, maniera francese usata comunem. in Firenze ed altrove, vale lo s. c. Far di meno. §. Per lo meno, vale Almeno. §. Meno. Nome comparativo, e vale Minore. L. *Minor*. §. Dal più al meno, vale Poco più, poco meno; in quel torno, a un di presso, in circa, quasi. —omo. add. Lo s. c. Minimo. L. *Minimus*. —omìssimo. add. superl. L. *Minimus*, *longe minimus*; *minerrimus*. —omùccio. add. Dim. di Menomo. —omàre. v. a. Diminuire, scorciare, scemare, troncare, stremare, parvificare. L. *Diminuere*, *imminuere*, *attenuare*. §. —. v. neut. Mancare, venir meno. *Durò 150 giorni, anzi ch' ella cominciàsse a* menomàre. *Tes. Br.* 1, 21. —omàbile. add. Contrario di Augumentabile; che si può menomare. —omamènto. n. ast. v. m. Il menomare; diminuzione, scemamento, diminuimento. L. *Imminutio*. §. Parlandosi di febbre, vale Remissione. —omànte. add. Che menoma, che è sul menomare, che scema. L. *Imminuens*. —omànza. n. ast. v. f. Il menomare; diminuzione, scemamento. L. *Imminutio*. §. Per Mancanza, necessità. L. *Defectus*, *inopia*. §. Per Abbassamento, depressione. L. *Depressio*. —omàto. add. L. *Imminutus*, *diminutus*. §. Per Avvilito, scaduto di pregio. ✠—omenàre. Lo s. c. Menomare.

Mèno. geog. L. *Mœnus*. Fiume di Germania, che ha origine nella Franconia (parte della Baviera), traversa il regno di Baviera, e il ducato di Vurzburgo, e si unisce al Reno, all' oriente ed in poca distanza da Magonza. Da questo fiume prendono il nome due Circoli della Baviera, quello cioè di Meno-Inferiore e quello di Meno-Superiore.

Menóba. geog. ant. Nome di due fiumi della Spagna Betica, uno de' quali si congiungeva al *Bætis* (Guadalquivir), e l'altro metteva foce nel mare d' Iberia. §. —. Città della Spagna, nella Betica, posta sulla riva del mare a qualche distanza di *Malaca*.

Menóchio (Giacomo). biog. Celebre Giureconsulto italiano, nato a Pavia nel 1532, e

morto nella stessa città nel 1607. Si rese valente nel Diritto, perlochè fu sopranominato il Baldo, e il Bartolo del suo secolo. Tutti i principi d'Italia il sollecitarono d' andare ad insegnare nelle loro università. Egli dettò in Torino, poi in Pisa, indi in Padova, dove restò 23 anni. L' amore della sua città natìa indusselo a tornarvi, e vi ottenne la cattedra rimasta vacante per la morte di Niccolò Graziani. Il Menochio lasciò diverse opere, che sono ancora stimate da' giureconsulti. §. — (Giovanni Stefano). Figlio del precedente, ed uno de' più dotti Gesuiti del suo tempo. Esercitò successivamente tutti gl' impieghi della sua provincia, e fu in fine eletto assistente del superiore generale. Morì in Roma nel 1655, lasciando parecchie opere teologiche.

Menodòro. Nome prop. greco di uomo, e vale Dono della Luna. §. —. biog. Statuario ateniese, che viveva sotto il regno di Nerone. I suoi lavori consistevan quasi tutti in istatue di guerrieri, e di cacciatori; ma il suo capolavoro fu un Cupido in marmo, che fece per la città di Tespi, ad imitazione del famoso Cupido di marmo pentelico, che Prassitele avea lasciato in quella città, ma che trasportato a Roma per comando di Nerone, venne distrutto poco tempo dopo in un incendio. Esistono in Roma molte imitazioni antiche del Cupido di Prassitele, una delle quali è opera di Menodoro.

Menòrte. mitol. Uno de' compagni di Enea, che stette al governo delle navi di lui, dopo la morte di Palinuro.

Menòfane. biog. Uno de' generali di Mitridate, il quale niun conto facendo della religione, osò investire l' isola di Delo, che sembrava dal culto d' Apollo posta al sicuro da qualunque insulto. Avendo trovato la città senza fortificazioni e senza mura, e gli abitanti senz' armi, non durò fatica ad impadronirsene. Passò egli a fil di spada tutti coloro che ardirono a fargli qualche resistenza, si rendè padrone delle loro sostanze, saccheggiò il tempio, rapì la statua del dio, e la fe' poscia gittare in mare. Ma non potè sottrarsi allo sdegno del nume; imperocchè fu inghiottito dalle onde, allorchè ritornava carico delle sacre spoglie.

Mezòfilo stor. Eunuco a cui Mitridate affidò la propria figlia, dopo d' essere stato vinto da Pompeo. Menofilo, perchè la principessa non cadesse nelle mani de' nemici, la uccise.

Mènola. s. f. Nome di una sorta di pesce.

Menolìte. mitol. Soprannome di Bacco, che significa Tutto furioso. (Dal gr. *Mai nesthai* essere in furore, e *alos* tutto.)

*Menolìpsi. *V.* Meniscesi.

*Menologìa. n. f. T. med. Trattato de' mestrui. (Dal gr. *Méné* mestruo, e *logos* discorso.)

*Menolòjio. n. m. T. eccles. Martirologio nella liturgia greca, o Calendario diviso ne' dodici mesi, in cui sono compendiosamente descritte le vite de' Santi, ed i nomi semplicemente di quelli di cui s' ignora la vita, e che si sa soltanto esser morti per la fede. (Dal gr. *Mén* mese, e *logos* discorso.)

Menom—àbile, —amènto, —ànte, —ànza, —àre, —àto. *V.* Men—o.

Menomèna. geog. ant. Catena di montagne della Sardegna, chiamata da alcuni Geografi antichi, *Insani montes*.

Menom—enàre, —ìssimo, —o. *V.* Men—o.

Menòmoni. n. di naz. Nome di un popolo selvaggio dell' America settentrionale.

Menomùccio. *V.* Men—o

Menoncèllo. s. m. Specie d'erba, altrimenti detta Selvastrella, Salvastrella o Serbastrella o Sorbastrella, e Pimpinella. Si usa nell'insalata, e tal volta l' estate se ne mette nel bicchiere quando vi si beve il vino.

Menòne. Nome prop. greco, abbrev. di Agamennone. §. —. stor. Nome di diversi personaggi dell' antichità, alquanto celebri nella favola, e nella storia.

*Menopàus—a, —ìa. n. f. T. chir. Cessazione de' mestrui, epoca critica pel sesso femminile. (Dal gr. *Méné* mestruo, e *pasó* io cesso.)

*Menoplanìa. n. f. T. chir. Scolo mestruale che fassi per tutt' altra parte che per l'utero. (Dal gr. *Méné* mestruo, e *plané* errore.)

Menòrca. geog. Lo s. c. Minorca o Minorica.

*Menorragìa. s. f. T. med. Flusso vizioso di sangue dall' utero o dalla vagina, suscettivo di coagularsi: nome che alcuni danno a Tutte le perdite di sangue provenienti da queste parti. L. *Menorrhagia*. (Dal gr. *Méné* mestruo, e *rhegnymi* io irrompo.)

*Menorrèa. n. f. T. med. Purgazione o scolo mestruale, cioè scolo mucoso proveniente dall' utero. L. *Menorrhœa*. (Dal gr. *Méné* mestruo, e *rheó* io scorro.)

Menòsca. geog. ant. Città di Spagna, nel paese de' Varduli, sulla spiaggia del mare Cantabrico, nella Spagna citeriore; è l' odierno Orio.

*Menossènosi. n. m. T. med. Così dicesi Qualunque anomalìa nello scolo de' mestrui, cioè quando i mestrui si fanno per parti diverse dall' utero. L. *Menoxenosis*. (Dal gr. *Méné* mestruo, e *xenósis* stranezza.)

*Menostasìa. n. f. T. med. Ritenzione od accumulazione del sangue de' mestrui nelle cavità dell' utero. *V.* Interalgìa. (Dal gr. *Méné* mestruo, e *histèmi* io sto.)

Menotirànno (*Re del mese*). mitol. Soprannome col quale alcuni popoli dell' Asia minore, ed in ispecie i Frigj, adoravano Ati, preso pel Sole, perchè quest' astro è signore e padrone di tutti i mesi. (Dal gr. *Men* mese, e *tyrannos* monarca, re).

Menovàle. add. Di poca importanza, che oggi più comunem. si dice Minuale. L. *Parvi ponderis, tenuis.*

✠ Menov—àre. Lo s. c. Menomare. L. *Imminuere.* —àto. add.

Menovìle. add. Di bassa condizione; minuale. L. *Plebejus, vilis, sordidus, sordidatus.*

Menpossènte. add. Lo s. c. Impotente.

Mens—a. s. f. Tavola apparecchiata, sopra la quale si posano le vivande; o per sinecdoche Quel numero di vivande che si suol mettere in tavola in una volta. L. *Mensa.* §. Andare a mensa, vale Accostarsi o porsi a tavola per desinare o cenare. §. Prime mense e seconde mense, chiamansi la Prima mandata e la seconda mandata delle vivande; e Seconde mense, vale anche quel che i Latini dicevano *Belaria* quando si portavano le frutte, e che oggi diciamo semplicemente Le frutte. §. prov. La mensa è una dolce o una mezza colla; si dice per dinotare che Chi è rallegrato dal vino, dice volentieri quel che prima avrebbe taciuto. L. *In vino veritas.* §. Mensa, figur. per Cibo dell' anima. §. Mensa eucaristica, o Sacra mensa, dicesi l' Eucaristia, la Santissima Comunione. §. Mensa, per Tavola dell' altare. §. Mensa, e mensa episcopale, o vescovile, o capitolare, vagliono Entrata applicata al sostentamento del vescovo e di sua famiglia, o del capitolo. L. *Mensa episcopalis.* —ìtta. s. f. dim. L. *Tenuis mensa.* —ggiàre. v. neut. Stare a mensa, aver luogo nella mensa.

Mensa. T. d' antiq. Nome che davasi ad una Lastra di pietra assai larga, che serviva a coprire i sepolcri.

Mensàle. s. f. Figura geometrica quadrilatera irregolare. L. *Mensalis.*

Mensàle (dal nome latino *Mensis* mese). mitol. Soprannome di Giunone, che era sinonimo di *Calendare*, perchè a questa dea erano consacrate le calende, cioè il primo giorno di ogni mese.

Mensarj. T. d' antiq. Nome di cinque uffiziali pubblici, eletti per la prima volta l' anno di Roma 402, la funzione de' quali consisteva di prendere, per conto del governo, in ipoteca i beni de' debitori, che ad essi a tale effetto si presentavano, onde i loro debiti venissero pagati, senza che i loro averi fossero esposti a' cavilli de' creditori, ma bensì posti in sicuro sotto la salvaguardia de' magistrati.

Mens—ggiàre, —ìtta. *V.* Mens—a.

Mènsol—a. s. f. Membro d' architettura; sostegno o reggimento di trave, cornice, o altro aggetto che esca dalla dirittura del piano retto, ove è affisso. L. *Mutulus.* §. —. T. mus. Dicesi Quella parte dell' arpa, che racchiude il meccanismo di questo strumento musicale. §. Per un Pezzo come di terra, di prato, o simile. —àccia. s. f. accr. e avvilit. —ìtta. s. f. dim. —óne. s. m. T. d' archit. Modiglioni grandi che si pongono nelle cornici degli ordini nobili, quasi teste delle travi.

Mensóri. n. car. pl. L. *Mensores.* T. di antiq. Nome che davasi ad una specie di forieri dell' esercito, i quali avevan cura di recarsi a fissare le abitazioni, allorquando l' imperatore volea trasferirsi in qualche provincia; e quando dovevasi accampare, facevano il piano del campo, ed assegnavano ad ogni legione il proprio quartiere. Per la parola *Mensores* intendevansi eziandio I geometri, gli architetti e i direttori de' pubblici edifizj; ed erano chiamati *Mensores frumentarii*, coloro che provvedevano l' esercito, le armate navali, ed anche i forti, di grano.

Mènstr—uo, —uàle, —uàto. *V.* Mestr—uo, —uale, —uato.

Mensuàle. add. Di ogni mese. L. *Mensualis, menstruus.* §. Pletora mensuale, lo s. c. Purgagione mestruale. *V.* Mestr—uo.

Mensuratòre. s. m. Strumento detto più comunemente Misuratore.

Ment—a. s. f. T. bot. L. *Mentha viridis.* Linn. Pianta odorifera della classe didinamia ginnospermia; ha gli steli numerosi, lisci, ramosi; le foglie sessili lanceolate, appuntate, co' denti radi; i fiori alquanto rossi a spighe gracili, lunghe; fiorisce nell' estate, ed è comune negli orti. §. —pepèrina, o piperìna. L. *Mentha piperita.* Linn. Pianta che ha gli steli diritti un poco pelosi, polloniferi; le foglie rotondo-ovate, picciuolate, quasi lisce; i fiori alquanto rossi, a spighe corte, cilindriche, smussate in cima. Questa pianta corrisponde nella sua qualità alla menta ortense, da cui principalmente si distingue per un sapore bruciante, il quale, masticandola, passa poi in fresco assai grato. Da questa menta si estrae un' essenza di cui si fanno certe pasticche, o diavolini, detti di menta peperina, e si adoperano per confortare lo stomaco. §. —greca, o Matrisàlvia. Di-

cesi così in più luoghi una Pianta che ha le foglie più lunghe e più larghe della salvia, simili quasi a quelle della Bettonica, che nel verde biancheggiano; i fusti sono alti un gomito e qualche volta maggiori, nelle cui sommità sono i fiori gialli. È in ogni parte amara, costrettiva, e d' odore grave e acuto. In Toscana si chiama Erba di S. Maria, e Salvia romana.

Menta. mitol. Figliuola di Cocito, ninfa amata da Plutone. Non potendo Proserpina soffrire una siffatta rivale, tratta dalla gelosia, la trasformò in una pianta di questo nome, e per minorare l' affanno del suo sposo, lasciò alla ninfa qualche cosa onde piacere anche sotto la sua forma novella, cioè il grato odore che emana da questa pianta.

*Mentàgra. s. f T. med. (Dal lat. *Mentum* mento, e dal gr. *agra* presa.) Erpete schifoso e crostoso, ma senza dolore, che comparve la prima volta a' tempi di Claudio, verso la metà del primo secolo dell' era cristiana, e circa 400 anni dopo, sotto il pontificato di Pelagio I, ricomparve in Roma. Cominciava dal mento e successivamente stendevasi alle altre parti del volto, lasciando liberi gli occhi, e discendeva in fine sul collo, sul petto e sulle mani. Plinio, parlando di questo male, aggiunge che nè le donne, nè il basso popolo, nè gli schiavi non ne furono attaccati, ma solo gli uomini della prima qualità, lo che non è possibile spiegare. Per guarire questo male si mandò a cercare de' medici in Egitto, dove quella malattia era endemia a cagione, probabilmente, delle frequenti inondazioni del Nilo. Il metodo di cura, dai detti medici praticato, consisteva nell' abbruciare, o cauterizzare in qualche luogo sino agli ossi le parti attaccate, senza di che il male ritornava. Un tale trattamento doveva lasciare cicatrici ancor più brutte del male, e forse anche produrre conseguenze funeste. I bambini vanno soggetti al tempo della dentizione ad una specie di mentagra, che chiamasi Mentagra degl' infanti. Nascono loro sulle labbra e sul mento certe vescichette che stillano siero o tenue marcia, poi si formano diverse croste, e alla caduta di queste la pelle rimane rossa e un poco screpolata.

Mentàle. *V.* Ment—e.

Mentàle. *V.* Ment—o.

Mentalmente. *V.* Ment—e.

Mentàna. geog. Vill. degli Stati pontificj. Corrisponde all' antico *Nomen tuum*, che comunicava con Roma mediante la via Nomentana.

Mentàstro. s. m. L. *Mentha rotundifolia*. T. bot. Pianta che ha gli steli diritti, cotonosi; le foglie sessili, ovato-rotonde, grinzose, grosse, un poco dentate, cotonose al di sotto; i fiori carnicini in ispighe gracili, lunghe. Fiorisce nell' estate, ed è comune ne' fossi. Dicesi anche Menta salvatica, ed è una specie di Calamento acquatico.

Ment—e. n. f. T. metafis. Propriam. si dice così la Memoria, o facoltà dell'anima, di richiamare le idee e le sensazioni ricevute. Ne traggono alcuni l'etimologia da un verbo latino inusitato, di cui non ci rimane che il passato *Memini*, ricordarsi. Il Tasso così elegantemente la descrisse: Mente, *degli anni e dell' obblìo nemìca, Delle cose custòde e dispensièra. Ger.* 1, 36. L. *Mens, memoria, intellectus.* (Dal gr. *Menos* impeto dell' animo.) §. A mente, vale Per forza e ajuto di memoria; onde Sapere a mente, vale Avere nella memoria. §. Avere a mente, avere alla mente, tenere a mente, venire a mente, recare a mente; vagliono Avere a memoria, ricordarsi, rammemorarsi. §. Dire, fare, recitare checchessìa a mente, vale Dirlo, farlo, recitarlo, &c. col solo ajuto della memoria. §. Sapere per lo senno a mente checchessìa; vale Saperlo benissimo, averne piena o indubitata contezza. L. *Optime scire, certo tenere.* §. Insegnare a mente, vale Insegnar di memoria, senza aver libri scritti o altro sott'occhio. §. Uscir di mente, vale Dimenticarsi, scordarsi. L. *Oblivisci.* §. Tornare nella mente, vale Risovvenirsi, ricordarsi di nuovo. L. *Reminisci.* §. Mente, per Intelletto, parte dell' anima colla quale l' uomo intende e conosce. L. *Scire memoriter.* §. Per Tutta l'anima ragionevole. L. *Animus, mens.* §.—. Talora i teologi e i metafisici chiamano così Iddio, ovvero la Natura intellettuale. L. *Mens, intellectus, intelligentia.* §. Per Volontà, affetto. L. *Voluntas, animus.* §. Per Pensiero, fantasia; e s' usa per lo più coi verbi Venire, Cadere, Andare. L. *Mens, sententia, cogitatus.* §. Esser perduto del corpo e della mente, vale Esser rimasto senza forza e senza intelletto. §. Aver mente a checchessìa, vale Starvi attento, farvi considerazione. §. Por mente, metter mente, o simili, vagliono Attentamente considerare, osservare, notare, affissar l' intelletto, por cura. L. *Mentem adhibère, animadvertere.* §. Dar mente, vale Considerare. L. *Animadvertere.* §. Mente, per Intenzione, volere. L. *Mens, voluntas.* §. —. Per Sentimento, in fatto di fede. *Confermò i vescovi di* mente *cattòlica.*

Dav. Scism. 100. §. Giocare a mente, o alla mente, vale Giocare agli scacchi senza vedere il tavoliere. §. Libertà di mente, dicesi Lo stato di chi ha la mente sgombra da ogni turbamento di passioni. —ÀLE. add. Di mente. L. *Mentis, mentalis.* —ALMÉNTE. avv. Colla mente. L *Mentaliter.*

MENTE. mitol. Figliuola del re di Tafo, città della Grecia, nell'Etolia, poco distante dalla Calidonia. Nel primo libro dell' Odissea, Minerva prende la figura di Mente, e recatasi in Itaca, si presenta dinanzi a Penelope, e le dice di esser figlia del re di Tafo, che avea veduto Ulisse alla corte di suo padre, e che presto sarebbe di ritorno in patria; quindi l' esorta a rimaner fedele allo sposo suo, ed a respingere con costanza gli attacchi de' Proci.

MENTECÀTT—O. add. Infermo o privo di mente; sciocco, scimunito, matto. L. *Mente captus, hebens, amens.* §. Usasi anche in forza di nome. L. *Demens.* —ÀGGINE. n. ast. f Qualità e stato del mentecatto; mattezza, pazzia. L. *Amentia, hebetudo.* ✠—ÉVOLE. add. Lo s. c. Mentecatto. L. *Amens, hebes.*

MENTÈSA. geog. ant. Città della Spagna citer., nella Betica, presso la sorgente del fiume *Betis* (Guadalquivir). Non lungi da questa città eravi un luogo chiamato le Pietre Nere, ove era situato il campo di Asdrubale figliuolo di Amilcare, allorchè Cajo Nero giunse in Ispagna per comandare le romane legioni l' anno di Roma 544.

MENTÈSCIA. geog. Nome di un sangiaccato della Turchia asiat. nell' Anatolia; il paese che compone questo sangiaccato, corrisponde ad una gran parte dell' antica Caria, nell' Asia minore.

✠MENTICÀRE. Lo s. c. Dimenticare. L. *Oblivisci.*

MENTICÙRVO. add. Astuto, accorto. IL MENTICÙRVO *Ulisse. Salvin. Odiss.* L. *Versutus.* §. T. med. Che sta in sul perdere il vigore della mente, disposto a demenza.

✠MENTIÈRO Lo s. c. Mentitore. *V.* MENT—IRE.

MENTÌNO. *V.* MENT—O.

MENT—ÌRE. v. neut. Dir bugia, non dire il vero, dire il falso. L. *Mentiri.* §. Detto delle parole, vale Esser false, bugiarde. §. Dicesi che Una cosa ha mentito altrui, per dire Che lo ha deluso, ingannato, che lo ha indotto in errore. §. Mentir di una promessa, vale Non attenerla, mancar di fede. §. Saper mentire, vale Saper dare apparenza di verità alla menzogna. §. Mentir per la gola, o per la strozza, o sopra il capo, vagliono Mentire sfacciatamente. §. MENTIRE, v. a. Falsare, falsificare. L. *Falsificare. Non ti bastàva avèr* MENTÌTO *il core, E 'l volto e le paròle, e 'l riso e 'l guardo, S'anco il crin non mentìvi? Guar. Past. fid.* 2, 6. ✠—IMÉNTO. n. ast. v. m. Il mentire; menzogna. —ÌTA. n. ast. f. Accusa o rimprovero di menzogna. L. *Mendacii objectatio.* §. Dar mentita o la mentita, o una mentita ad alcuno, vale Tacciare altrui di mentitore, accusarlo di menzogna. L. *Mendacii incusare.* §. Toccare una mentita, vale Essere accusato di menzogna. —ITAMÉNTE. avv. Menzogneramente, bugiardamente, con mentita sembianza. —ÌTO. add. Falso, falsificato, bugiardo. L. *Falsus, ementitus, mendax.* —ITÓRE. n. car. v. m. Che mentisce; bugiardo, menzognero, mendace. L. *Mendax, mentitor.* —ITRÌCE. n. car. v. f. Colei che mentisce. L. *Mendax femina.*

MENT—O. s. m. Parte estrema del volto umano, ed è Quella prominenza situata all' ingiù della faccia, nel mezzo del suo orlo inferiore. L. *Mentum.* §. Far ballare il mento, vale Mangiare. —ÀLE. add. Che ha rapporto, o che appartiene al mento. §. Nervo mentale. T. anat. Grosso ramo di nervi somministrato dal dentale inferiore presso l' orificio del condotto dentale, e che s' introduce in un solco scavato sotto di tale orificio. Allorquando ne esce, s' insinua tra la mascella ed il muscolo milo-joideo, si avvicina al mento, e termina con quattro o cinque filamenti i quali si distribuiscono a' muscoli milo-joideo, genio-joideo, e digastrico. §. Foro mentale, dicesi così il Termine del canale mascellare, incavato nella grossezza dell' osso mascellare inferiore, sulla cui faccia anteriore lo si scorge. Corrisponde esso all' incirca al livello del secondo dente incisivo, e dà passaggio all' estremità del nervo dentale inferiore. —ÌNO. s. m. dim. Piccolo mento.

MENTOLABBIÀLE. add. T. anat. Nome dato a' due Muscoli, quadrato e triangolare, del mento riuniti.

MENTÓNE. geog. Città d' Italia, nel principato di Monaco, situata sul Mediterraneo, a' piedi di una linea di colline coperte d' oliveti, dist. da Nizza 16 miglia; conta 3500 abitanti.

MENTÓNI. n. di naz. ant. Popoli d'Italia, nella Liburnia, in vicinanza di *Genua.*

MENTONIÈRA. s. f. T. chir. Sorta di fasciatura, che anche dicesi Fionda.

MÈNTORE. n. car. m. Nome che nell' uso adoprasi talvolta per Guida, consiglio, precettore &c.; tolto da quel Mentore, che accompagnava Telemaco ne' suoi viaggi (*V.* l' articolo seguente).

Mèntore. mitol. Uno de' più fidi amici di Ulisse, e quello a cui, prima di partire per l' assedio di Troja, affidò egli la cura della propria famiglia. Dicesi che Minerva prendea sovente la figura e la voce di Mentore, onde esortare Telemaco a non degenerare dal valore e dalla prudenza di suo padre. Da questa idea il dottissimo *Fenelon* prese a dipingere sotto i tratti di Mentore, la Dea della sapienza, che accompagna ne' suoi viaggi il giovane Telemaco. Sembra che Mentore fosse stato amico e benefattore di Omero, e che questo poeta, sensibile all' amicizia, l' avesse posto nel suo poema, in riconoscenza del servigio prestatogli allorquando, reduce dalla Spagna, approdò egli in Itaca, e afflitto da una grave ottalmìa, che impedivagli di proseguire il suo viaggio, fu urbanamente accolto da Mentore, dal quale vennero a lui praticate tutte le immaginabili cure.

Mèntore. biog. Celebre Scultore e cesellatore greco, contemporaneo di Mis e di Acagrate, anch' essi famosi nelle stesse arti. I più be' lavori di Mentore venivano dedicati agli Dei; e Plinio afferma, che quest'artista, quasi tant' onore raccoglieva da'suoi vasi collocati ne' templi di Diana in Efeso, e di Giove Capitolino, quanto n' era derivato a Fidia dal Giove Olimpico. Allorchè i Romani acquistarono e seppero apprezzare i capolavori dell'arte dei Greci, i vasi cesellati o soltanto ornati da Mentore divennero d' un prezzo inestimabile e sommamente rari

Mentòsto. avv. Contrario di Piuttosto, e denota Ripugnanza d'elezione fra due cose.

Mentov—àre. v. a. Far menzione; nominare, memorare, rammemorare, ricordare. L. *Meminisse*, *mentionem facere*, *memorare*. —ato. add. L. *Memoratus*. —azióne. n. ast. v. f. Menzione, nominanza, rammemoranza. L. *Mentio*.

Mentre, e **Mentrechè**. Avv. di tempo, e vagliono Nel tempo, in quel tempo, nel tempo chè. L. *Dum*, *donec*, *interèa*. §. In mentre, e In mentrechè, vagliono lo s. c. Mentre. L. *Dum*. §. In quel mentre, avv. e vale Frattanto, in quel mezzo; e In questo mentre, vale Frattanto, in quest'istante.

Mentrechè. *V.* Mentre.

Mentràda. geog. Città della Spagna, nella provin. di Toledo, sul fiume Valcorneo.

**Mèntula. s. f. Lo s. c. Pene. L. *Mentula*. §. T. di st. nat. Specie d' animal marino, detto anche Pinco marino.

*Mentulàgra. n. f. T. med. Malattia del pene, consistente in una contrazione spasmodica, o convulsione de' suoi muscoli. Questo male cagiona sovente l' impotenza del coito. (Dal lat. *Mentula* pene, e dal gr. *agra* presa.)

Mentulànum. geog. ant. Città d' Italia, nei dintorni di Capua.

Menùf. geog. Nome di una provincia, di una città, e di un canale del Basso Egitto.

*Menùra. s. f. T. ornitol. Genere d'uccelli, finora d' incerta sede, che comprende la sola specie *Menura lyrata* di *Latham's*, così denominati dalla bizzarra disposizione della loro coda, la quale nel maschio prende la forma della lira di Apollo. L. *Mœnura*. (Dal gr. *Mainas* insana, e *ùra* coda.)

Menzàco. (z dol.) geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Menzalèh. (z dol.) geog. Lago del Basso Egitto, nella provin. di Damiata; esso comunica verso settentrione col Mediterraneo, mediante tre passaggi, che si chiamano Bocche di Omfaregh. §. Città del Basso Egitto, nella provin. di Damiata, situata sulla riva meridionale del lago a cui dà il nome.

Menzìni (Benedetto). biog. Uno de' migliori poeti italiani del secolo XVII, nato in Firenze nel 1646 da genitori poveri ed oscuri, e morto in Roma nel 1704. Sortì egli dalla natura genio per le lettere, e si applicò allo studio con tale ardore, che fece presto concepire di sè le più belle speranze. Recatosi a Roma, vi fu accolto con grandissimi tratti di bontà dalla famosa Cristina di Svezia, che l' ammise nel 1685 nella sua accademia. Il Menzini, tranquillo sulla sua sorte, attese con più ardore allo studio; e appunto nel breve numero d'anni, cui passò presso all' illustre sua benefattrice, la sua musa produsse de' capolavori quasi in ogni genere di poesia. La morte della regina fe' cadere il Menzini nella più assoluta miseria, in modo che fu obbligato, per sussistere, a comporre dei sermoni pei predicatori che trovavansi incapaci di farli di per sè. Finalmente, giunto al trono pontificio il cardinale Albani col nome di Clemente XI, questo pontefice conferì al Menzini un canonicato nella chiesa di Sant' Angelo in Pescheria, e poco dopo il fece eleggere professore supplente di filosofia e d' eloquenza nel collegio della Sapienza, in cui recitò alcune aringhe, le quali provarono com' egli scriveva bene in latino, non meno che in italiano. Egli non sopravvisse lungamente a tale riapparire della fortuna, essendo morto d' idropisia nel 1704. Fu membro dell' accademia degli Arcadi col nome di *Euganeo Libade*, e fu ammesso altresì in quella della Crusca. Il Menzini gareggia col Chiabrera nelle poesie anacreontiche; ma nel sonetto,

nell' elegia, e nell'inno sacro, nissun poeta italiano fu a lui superiore; e se le sue canzoni pindariche non hanno tutta l' elevatezza e la rapidità che sarebbe desiderabile, sono almeno condotte con molta arte, ed il loro stile è d' una rara eleganza. Ecco le opere del Menzini: *Un'arte poetica*; — *Satire* XII; — *Lamentazioni di Geremìa, espresse ne' loro dolenti affetti*, nelle quali regna tutto l' entusiasmo poetico; — *il Paradiso terrestre*; — *L'accademia Tusculana*. È questa un'imitazione dell' Accademia di Sannazzaro, e non è indegna di tal modello.

Menzión—e. (z asp.) n. f. Nominazione, commemorazione, rammemorazione, ricordazione, memoria. L. *Mentio*. —àre. v. a. Far menzione; mentovare, nominare. L. *Mentionem facere, memorare, commemorare*. —àto. add. L. *Memoratus*.

Menzógne—a. (z asp.) n. f. Lo s. c. Bugia. L. *Mendacium*. §. Dire menzogne, vale Mentire. —atóre, —ère, —èro. n. car. m. Che dice menzogne; bugiardo, mentitore, mendace. L. *Mendax, mendaciloquus*. —eramènte. avv. Bugiardamente. L. *Mendaciter*.

Menzonàre. (z asp.) v. a. Lo s. c. Menzionare; ma è idiotismo. *V.* Menzion—e.

✠ Menzon—ière, ✠—iero. Lo s. c. Menzogn—ere, —ero. *V.* Menzogn—a.

✠ Meo. Lo s. c. Mio. L. *Meus*.

Meo. Name prop. di uomo, accorciat. di Bartolommeo.

*Meo, e Meu. s. m. L. *Æthusa meum*. Linn. T. bot. Specie di piante del genere *Æthusa*, da *Persoon* sostituita tipo del suo genere *Meum*, della pentandria diginia, e della famiglia delle *Ombrellifere*, così denominate dall' estrema finezza del loro fogliame, essendo le loro foglioline sottili come i capelli. I suoi caratteri distintivi sono: ombrella composte, con involucro universale quasi nullo, e l' involucro parziale formato da poche foglielle dentate spesso unilaterali. Cresce sulle montagne del mezzogiorno dell' Europa; la sua radice è aromatica, acre, molto grossa, ramosa, internamente bruna, bianca all' esterno, celebrata da molto tempo come incisiva. La sua maniera di agire sopra gli organi de' sensi, dimostra che è dotata di proprietà eccitanti, e sotto questo aspetto essa non differisce dalle altre ombrellifere aromatiche.

Meoacànna. Lo s. c. Mecioacan.

Meóli. s. m. pl. T. mar. Bracciuoli sottili, che servono a sostenere lo sperone delle galee.

Meòlo. s. m. T. mar. Gorgiera. È un bracciuolo di fortissime dimensioni, ad angolo ottuso, che si applica alla ruota di prua, e sporge dalla stessa sopra la linea d' acqua, e serve di sostegno e di fondamento a tutto lo sperone.

Meòlo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

Meóne. mitol. Re di Frigia, sposò Didime, che lo rendè padre di Cibele. Essendosi egli accorto che sua figlia era incinta, fece morire Ati amante di lei, unitamente a tutte le donne ch' erano al servizio della principessa, e lasciò insepolti i loro corpi. §. —. Capitano di Tebe in Beozia; era figliuolo di Emone. Avendo i Greci dell' Etolia scelto Tideo padre di Diomede perchè si recasse a dichiarare la guerra a' Tebani, questi, irritati della loro disgrazia, o per l' audacia con cui il messaggiero si espresse, spedirono cinquanta soldati sotto la condotta di Meone e di Licofonte per tendergli un'imboscata in un angusto e tortuoso luogo, per dove egli dovea, ritornando, passare. Tutti infatti piombarono sovra Tideo, ma con tanto coraggio, destrezza e valore egli si difese, che tutti li vinse ed uccise, eccetto Meone, cui risparmiò per mandarlo a Tebe a portarvi la nuova della morte di tutti i suoi compagni. §. —. Padre di Omero.

Meònia. geog. ant. Regione dell' Asia minore, la stessa che in appresso fu chiamata *Lidia*. La Meonia aveva all'or. la Frigia, all' occid. la Jonia, la Caria all' ostro, e la Misia al settentrione. Plinio dice che la città di Sipito, altre volte chiamata *Tantalide*, e della quale a' suoi tempi non rimaneva più traccia veruna, era stata la capitale della Meonia. Silio Italico dava a' Lidj abitanti dell' Etruria, il nome di *Meonia gens*. Il lago Trasimeno, che trovavasi in questa contrada, chiamavasi *Meonius lacus*. §. —. Città dell'Asia minore, nella *Lidia*, situata alle falde del monte *Imolus*.

Meònidi, o Meònie. mitol. Soprannome delle Muse, perchè si credeva che la Meonia fosse la patria di Omero loro favorito. Altri mitologi pretendono che questo soprannome sia stato applicato alle Muse, siccome quelle che presiedevano all'armonia poetica e musicale, alludendo alla favolosa tradizione de' cigni del Caistro, fiume della Lidia, della quale la Meonia era una provincia.

Meònio. mitol. Soprannome di Omero, preso o dal padre di lui chiamato Meone, o dalla Meonia, imperocchè vuolsi che questo poeta fosse nativo della Lidia.

*Meòsi. n. m. T. rett. Figura in cui l'ora-

tore, non potendo assolutamente dimostrare false le ragioni dell' avversario, ne diminuisce il valore, contrapponendovi altre di maggior forza, ed esponendo delle circostanze, che rendano quelle non applicabili al caso di cui si tratta. L. *Meiosis*. (Dal gr. *Meioó* io diminuisco, rendo minore.)

Mèoti. n. di naz. ant. Popoli della Scitia, sulla riva della Palude Meotide. Per opinione di Pomponio Mela, tutti i popoli abitanti intorno a questo mare eran chiamati *Meotici*.

Meòtico. add. Della Meotide palude, o sia del mare delle Zabacche.

*Meòtide (Palude). geog. Mare della Russia asiatica, che, secondo l'opinione di qualche geografo antico, trae questo nome dalla gran quantità di squisitissimi pesci che nutre (dal gr. *Maja* nutrice): etimologia troppo vaga, non essendo questo il solo mare che ne abbondi. Secondo Plinio, i Meoti, popoli abitanti intorno a questo mare, gli diedero il loro nome. Chiamasi ora *Mare d'Azof* o delle *Zabacche*, il quale per mezzo dello stretto di Caffa, comunica col Mar Nero.

Meòtidi. Nome delle Amazzoni, perchè abitavano le rive della Palude Meotide.

Mequinènza. geog. Città di Spagna, nell'Aragona e nella provin. di Lerida, fra l'Ebro e la Segre.

Mequinèz. geog. Città della Barberia, nell'impero di Marocco, e nella provin. di Fez, in una bella valle spaziosa, fertile, e bene irrigata da numerosi ruscelli.

Mer. mitol. persiana. L'Angiolo degli astri, secondo l' opinione de' Guebri.

*Mera. s. f. T. di stor. nat. Genere di crustacei *Anfipodi*, di cui il tipo è il *Cancer grammarus grossimanus*, i quali hanno tratto un tal nome dall' abitare ne' mari caldi. (Dal gr. *Maira* calore intensissimo.)

Mera. mitol. Figliuola di Proteo e della Ninfa Ausia; era una delle compagne di Diana. Un giorno ch' ella seguiva la dea alla caccia, Giove sotto le forme di Minerva la trasse in disparte e la violò. Diana, sommamente irritata, la trafisse con uno de' suoi dardi. §. —. Figlinola di Atlante, moglie di Licaone, e madre dell' eroe Tegeate. Omero parla di questa donna nel dialogo d'Ulisse con Alcinoo. §. —. Nome d'una cagna d'Icario, la quale quando il suo padrone fu ucciso e gittato in un pozzo, gridando e urlando andò ad avvertirne Erigone figliuola d' Icario, e la condusse presso al pozzo ov' era il cadavere. (*V.* Icario ed Erigone.) Mera morì di dolore per la perdita de' suoi padroni, e gli Dei per ricompensare la fedeltà di lei, la posero in cielo, ove forma il segno del cane, o la Canicola. La voce Mera significa Ardente, imperocchè sotto la canicola il sole è più ardente del solito.

Mera. geog. ant. Città dell' Arcadia, al settentrione di Mantinea. A' tempi di Pausania se ne vedevano ancora le ruine. Pretendevasi che avesse preso il nome da una figliuola di Atlante, sepolta in essa città.

Meraménte. *V.* Mer—o.

Meran. geog. Città del Tirolo italiano, nel circolo di Balzano, sull' Adige.

*Merarca. *V.* Merarchìa.

*Merarchìa. s. f. T. milit. ant. Corpo di soldati composto di due chiliarchie, ossia di 128 file, e di 2048 individui, di cui il capo, che ora direbbesi *Generale di divisione*, dicevasi Merarca. (Dal gr. *Meros* divisione, e *arché* comando.)

Merâr—i. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Amaro. §. —. stor. sac. Terzo figlio di Levi, ed uno de' tre stipiti ossien capi di famiglia de' Leviti. —ìte. add. Israelita discendente di Merari, figlio di Levi.

Meràte. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como, posto fra il Lambro e l'Adda; conta circa 2000 abitanti.

Meràti (Gaetano Maria). biog. Dotto Religioso Teatino, nato a Venezia nel 1668. Nell' anno 1716 fu chiamato a Roma come procuratore generale del suo ordine, e venne nominato consultore della congregazione de' riti: uffizio di cui si sdebitò con tanta lode, che papa Benedetto XIV, il quale l' onorava della sua amicizia, ordinò con breve del dì 21 di Marzo del 1742, che per l' avvenire la carica di consultore de' riti fosse sempre esercitata da un Teatino. Il Merati fu in commercio di lettere con parecchi dotti d' Italia, ed in ispecie col famoso Magliabechi. Morì in Roma nel 1744.

*Meratrofìa. n. f. T. med. Dimagrazione d' una qualche parte. (Dal gr. *Meros* parte, e *atrophia* smagramento.)

Meravìglia. Lo s. c. Maraviglia.

Meravìglia. s. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Nittaggini*, e della pentandria monoginia, una specie del quale (detta *Bella di notte*, perchè il suo fiore si scopre quando il sole tramonta) viene coltivata ad ornamento.

Merav—igliànte, —igliàre, —igliàto, —igliosaménte, —igliosissimo, —igliòso. Lo s. c. Marav—igliante, —igliare, —igliato, &c. *V.* Marav—iglia.

Mercadàl. geog. Città dell'isola di Minorca, una delle Baleari, dist. 12 miglia da Maone presso al monte Toro.

Mercad—ànte, —anzìa. *V.* Merc—are.

Mercadòr. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

Mercàllo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Merc—antàre, —ànte, —anteggiàre, —antésco, —antéssa, —antévole, —antìle, —antilmènte, —antóne, —antùzzo, —anzìa, —anziuòla. *V.* Merc—are.

Merc—àre, —antàre, —anteggiàre, —atantàre, —atàre. v. n. Esercitare la mercatura, trafficare a fine di guadagno, negoziare, fare il mercante. L. *Mercari, mercaturis rem querere, mercaturam facere.* §. Mercantare, dicesi anche per Fare il prezzo della mercanzia. L. *Precium constituere.* §. Mercantare, vale anche Trattare di vendere, o di comprare; contrattare. —ànte, —atànte, —adànte. n. car. m. Quegli che esercita la mercatura, o che conduce le robe da un luogo all'altro affine di venderle per guadagno; trafficante, negoziante, negoziatore, merciajo. L. *Mercator, negoziator.* §. prov. Fare orecchie di mercante, o di mercadante, vale Finger di non ascoltare o non attendere a quello che altri ti discorra. E propriamente s'intende Colui che essendo richiesto di qualche cosa, o ripreso d'alcuni vizj, non condiscende alle richieste, o non si emenda agli avvertimenti o riprensioni, a guisa che fa il mercante quando il prezzo della mercanzia non gli piace. —antóne, —atantóne. n. car. m. accr. Mercante grosso. L. *Mercator valde dives, locuples.* —antùzzo, —atantuòlo, —atantùzzo. n. car. m. dim. avvilit. Mercante di poco credito. L. *Mercator nihili, mercator trioboli.* —anzìa, —adanzìa, —atanzìa. n. ast. v. Il mercare, il mercatantare, il mercantare, l'arte del mercatantare. L. *Mercatura, mercimonium, negotiatio, merx.* §. —. s. f. Per Merci, effetti e roba che si mercanta e si traffica. L. *Merx, mercimonium.* §. P. simil. *Potendosi Catùno dolère con ragiòne in sè della corròtta fede, odiòsa a' pòpoli, e* mercatanzìa *de' tiràmni. Matt. Vill.* 3, 38. §. Fig. *E in vero come riesce la* mercanzìa *al saggio, che voi l'avète saggiàta* (parla di donna). *Cecch. Assiuol.* 5, 2. §. Far mercanzia o mercatanzia, vale Mercantare. §. Levar mercanzie, vale Comperarle, ma per lo più in di grosso per trasportarle. §. Mercanzie, si dice anche famigliarmente d'Ogni sorta di cosa ancorchè incorporea. §. prov. Chi fa mercanzia, e non la conosce, i suoi danari diventano mosche; e vale che Chi non sa far l'arte, in cambio di guadagnare perde. §. Mercanzia, e Mercatanzia, così si disse in Firenze un Tribunale, che con autorità somma, decideva e giudicava le cause mercantili, ed avea particolar giurisdizione nelle materie dell'esecuzioni civili. —anziuòla. s. f. dim. avvilit. Mercanzia di poco valore. L. *Negotiolum, mercatura tenuis.* —antéssa, —atantéssa. n. car. f. Donna che traffica, che tien bottega di merci. L. *Mercatrix, negociatrix.* —antésco, —atantésco. add. Da mercante o mercatante, appartenente a mercante. L. *Mercatorius.* §. Alla marcantésca. avv. Vale A modo di mercatante. —antévole. add. Mercantile, mercantesco. L. *Mercatu facilis.* —antìle, —atantìle. add. Da mercante, appartenente a mercante. L. *Ad mercaturam spectans, mercatorius.* —antilmènte, —atantilmènte. avv. Con uso mercantile. L. *Mercatorum more.* —atàbile. add. Atto a trafficarsi. L. *Mercatu facilis.* ✠—atàle. s. m. Lo s. c. Mercato, luogo dove si tien mercato. L. *Mercatus.* ✠—atànza. n. ast. v. Il mercatantare. —atàto. add. Trafficato. L. *Mercatus.* —àto. s. m. Luogo dove si tratta di mercanzia, e dove si compra e vende. L. *Mercatus, us.* §. Per Foro, o portico dove i mercanti si riducono a trattare i loro negozj, e che oggi diciamo Borsa. §. Per Radunanza di popolo per vendere e comprare merci. §. Fare il mercato, vale Radunare le genti colle mercanzie per contrattarle e comprarle. L. *Nundinas indicere.* §. Far mercato, vale Mercantare, contrattare. §. Far buon mercato, o gran mercato, vale Contrattare a poco prezzo. L. *Parvo vel vili pretio vendere.* E Far mal mercato, vale Contrattar caro. §. Mercato per Lo trattato del prezzo della mercanzia. L. *Commercium.* §. Per Lo prezzo della cosa mercatata. L. *Pretium.* §. Buon mercato, vale Prezzo basso, contrario di Caro; e per met. *Tu fai dell'altrùi vita* buon mercàto. *Bern. Orl.* §. A buon mercato, avv. Vale Per poco prezzo; onde Avere, dare, vendere, e simili a buon mercato, vale Avere &c. checchessia con poco costo, per poco prezzo rispetto alla giusta valuta. §. A buonissimo mercato, vale A vilissimo prezzo. §. Averla a buon mercato, si dice di Chi scampa un gran pericolo. L. *Discrimen, vel periculum evadere.* §. Tener mercato, vale Trattare di comprare, o di vendere. §. Stare al mercato, vale Intervenire al luogo dove sia mercato. §. Mercato, per Grasce o vettovaglie. L. *Commeatus.* §. P. simil. vale Quantità grande, moltitudine. §. Far mercato di checchessia, vale Farvi bottega, guadagnarvi. §. prov. Aver più faccende che un mercato, vale Aver che fare assai. §. Fare un mercato, parer un mercato o simili, si dice Quando più persone adunate insieme e rumoreggiano cicalando. §. prov. Tre donne fanno un mercato; vale Che tre donne

hanno materia da discorrere e trattare come un' adunanza in dì di mercato. §. Attaccare un mercato, vale Cominciare un cicaleccio, e più propriamente con donne. §. prov. In piazza e in mercato ognuno è licenziato. *V.* Piazza. §. Ognuno va col suo senno al mercato. *V.* Senno. §. Mercato, fig. per Pratica, e ragionamento. L. *Commercium.* —atùra. n. ast. f. L'arte del mercantare, o del mercatantare. L. *Mercatura*, *mercatio.*

Mercatàle. geog. Borgo del gr. duc. di Toscana, nella provin. di Firenze, e nel vicariato di Certaldo, fra Pistoja e Prato.

✠ Merc—atànza, —atàto. *V.* Merc—are.

Mercatèllo. geog. Borgo degli Stati pontificj, nella delegazione di Urbino e Pesaro, sulla riva destra del Metauro.

Mercàti (Michele). biog. Celebre Medico italiano, del secolo XVI, nato a San Miniato, piccola città di Toscana. Recatosi a Roma fu da Sisto V eletto per accompagnare in Polonia il cardinale Aldobrandini, incaricato di adoperarsi a ristabilire la pace fra quel re Sigismondo III, e Massimiliano arciduca d' Austria. Il Mercati ebbe molta parte in tale negoziazione; ma non trascurò per altro di raccogliere le piante ed i minerali de' paesi cui visitava. Il cardinale Aldobrandini essendo asceso al trono pontificio nel 1591, col nome di Clemente VIII, scelse il Mercati per suo primo medico, e gli diede moltiplicate prove della sua fiducia. Questo dottissimo uomo morì di soli 52 anni, lasciando tre stimatissime opere, cioè: *Istruzione sopra la peste*; — *Degli Obelischi di Roma*; — *Metallotheca*, opera che contiene la descrizione del museo formato nel Vaticano dallo stesso Mercati. §. — (Gian-Battista). Pittore ed intagliatore italiano, nato a S. Sepolcro in Toscana. Intagliò ad acqua forte i bassirilievi dell' arco di Costantino in Roma, ed alcuni dipinti del Correggio e di Pietro da Cortona; intagliò anche di sua invenzione alcuni oggetti sacri e profani, e parecchie figure simboliche, fra le quali la *Modestia*, la *Sorte*, il *Contento amoroso*, la *Spia*, &c. Non si conosce nè il tempo della nascita nè quello della morte di quest' artista.

Mercàto. *V.* Merc—are.

Mercàto. geog. Vill. del reg. di Nap. nell' Abr. ulter. 2do, e nel distr. di Civita ducale. §. — saracèno. Borgo degli Stati pontificj, nella legazione di Forlì, sulla sinistra riva del Savio.

Mercatùra. *V.* Merc—are.

Mèrc—e. s. f. Lo s. c. Mercanzia, in significato di Roba che si traffica L. *Merx.* §. P. met. *Perchè qual segue lui, com'e' comànda, Discèrner puoi, che buona* merce *carca. D. Par.* 11. —erìa. s. f. Cose minute attenenti al vestire, come telerie, nastri, stringhe, cappelli e simili. L. *Merx.* §. Mercerìa dicesi anche La bottega del merciajo, ed anche La via dove sono molte botteghe di merciajo. ✠ —iàdro, —iàjo. n. car. m. Che ha bottega di mercerìa. —iajuòlo. n. car. m. Merciajo di poche merci, piccol mercante, e dicesi di Colui che vende aghi, spilletti, stringhe, ditali, specchi, pettinini, forbicette, fibbie, aghetti, bottoni, ed altre coserelle da appuntare, o stringere, o annodare. —iajuòla. n. car. f. Donna che vende piccole merci.

Merc—é, —éde, o ✠ Merz—é, —éde. s. f. Premio, guiderdone, ricompensa. L. *Merces*, *dis*, *præmium.* §. Far mercè, vale Dar guiderdone, conceder premio. L. *Beneficium facere*, *munerare*, *gratificari.* §. Mercè. n. f. Merito o cosa meritoria. L. *Meritum.* §. Per Ajuto, misericordia, pietà, compassione, carità. L. *Auxilium*, *misericordia*, *pietas.* §. Mercè per Di grazia. L. *Quæso.* §. Talvolta prendesi per Grazia semplicemente. §. Mercè per Dio, vale lo s. c. Per amor di Dio. §. La Dio mercè, modo di dire nobile di chi vuole esprimere ciò che volgarmente si dice Grazie a Dio, la buona mercè di Dio. §. Mercè, si usa talora sopprimendone l' articolo o la preposizione come in forma avverbiale, ancorchè alcuna volta le si ponga dietro il segnacaso *di. Or par*, *non so perchè, stelle malìgne, Che 'l cielo in odio n' aggia, Vostra* mercè *cui tanto si commìse. Petr. canz.* 29. — *In ch'io ti parlo,* mercè *di colèi, D. Par.* 15. — *Fuggìte,* mercè *fuggìte, e in la città di Dio ricovràte. Guitt. Lett.* §. Mercè, gran mercè, e simili, modo di ringraziare. L. *Bene est.* §. Rimettersi alla mercè altrui, vale Rimettersi in arbitrio, o alla discrezione altrui, che anche si dice Rimettersi nelle braccia d' alcuno. L. *Alicujus arbitrio se committere*, *se in totum alicui dedere.* §. Mercè, in luogo di Per la cagione; onde diciamo Mercè il vostro ajuto, mercè la vostra bontà, mercè i suoi consigli &c. —eché, e —ecchè. avv. Valgono Perciocchè, perocchè, perchè, imperocchè, poichè. L. *Etenim quia.*

Mercé che, Mercechè, e Mercecchè. *V.* Merc—é.

Mercéde. Lo s. c. Mercè. §. Per Quello che per patto si dà a chi serve; salario, stipendio, paga, provvisione. §. Render mer-

cede, vale Ringraziare, guiderdonare. §. Andare all'altrui mercede, vale Avere a raccomandarsi altrui, e chiedere ajuto. §. Mercede, per Ventura, preso in mala parte. *Dunque dovèa su la più verde etàte Trovàr sì dura e sì crudèl* MERCÈDE? *Chiabr. Guerr. got.*

MERCEDÓNA. mitol. Dea che presiedeva alle mercanzie ed a' pagamenti.

MERCEDÒNIO. T. di antiq. Nome di un mese degli antichi Romani. Siccome l'anno solare superava, tutti gli anni, quello lunare di undici giorni e sei ore, s'inseriva tutti i due anni un mese intercalare, che era alternativamente di 22 e di 23 giorni, e che si poneva tra i mesi di Febbrajo e di Marzo, e gli si dava il nome di *Mercedonius* in onore della dea Mercedona.

MERC—ENÀJO, —ENÀRIO, —ENNÀJO, —ENNÀRO. n. car. m. Colui che serve a prezzo, e dicesi anche Mercenaja (parlando di femmina). L. *Mercenarius, mercede conductus.* §. Usasi anche in forza d'addiettivo. *Tutte le arti quantunque meccàniche, e* MERCENÀRIE, *si sèrvono della filosofìa. Varc. Lez.* —ENARIAMÉNTE. avv. Con salario. L. *Mercede.*

✠MERCENNÙME. n. m. Lavoro per mercede.

MERCERÌA. *V.* MERC—E.

MERCIA. geog. ant. Nome della parte centrale dell' Inghilterra; a' tempi dell' ettarchìa, essa ebbe titolo di regno, e fu il più bello ed il più considerabile di tutti i regni dell' ettarchìa. La Mercia avea avuto diciassette re, allorchè nell' 827 Egberto ne fece la conquista, e la riunì a tutti gli altri regni sotto un solo nome, quello cioè d' Inghilterra.

MERC—IÀDRO, —IÀJO, —IAJUÒLA, —IAJUÒLO. *V.* MERC—E.

MERCHIÒNIO. n. m. Mercatura, e più propriamente Traffico illecito.

MERCOGLIÀNO. geog. Borgo del reg. di Nap. nel Principato ulter., con 3000 abitanti.

MERCOLDÌ, e MERCOLEDÌ. n. m. L. *Mercurii dies.* Nome del quarto giorno della settimana, così nominato perchè appo gli antichi questo giorno era consacrato al dio Mercurio. I Persiani riguardano in generale il mercoledì come un giorno *bianco*, vale a dire felice, perchè, dicono, fu in esso creata la luce. Quindi in questo giorno soltanto cominciano essi qualunque sorta d'applicazione allo studio; eccetto però l'ultimo mercoledì del mese di *Sefar*, cui essi chiamano *mercoledì d'infortunio*, e che può dirsi di tutti i loro giorni *neri* il più temuto. §. prov. Guardare verso mercoledì, si dice a Chi invece di stare attento e applicare a ciò che conviene, va vagando coll' occhio in qua e in là, o sta fisso in altro luogo.

MERCORDÌ. Lo s. c. Mercoldì.

MÈRCORE. Voce del volgo in vece di Mercoldì.

MERCORÈLLE—A. s. f. L. *Mercurialis annua.* Linn. T. bot. Pianta della dioecia ennendria, e della famiglia delle *Euforbie*; ha lo stelo diritto, ramoso, angolato; le foglie opposte, ovato-lanceolate, intaccate, lisce; i fiori piccoli, di un verde alquanto giallo, in ispighe gracili; calice diviso in tre parti, o composto di tre foglìette; 9 in 12 stami, contenuti ne' fiori mascolini; un germe inferiore, didimo, ed incavato da certo solco longitudinale, esistente in ciascuna delle sue faccie; due pistilli ripiegati, frangiati, con istimmi semplici; capsula rotonda, scrotiforme, con due cellette monospermie. La mercorella annua è una pianta indigena, comunissima in ogni luogo, abbenchè cresca a preferenza ne' siti coltivati; ha odore e sapore spiacevole e nauseoso, che sembra dimostrare la esistenza di qualche principio nocivo; ma pare che la cozione distrugga siffatto principio, dappoichè in Alemagna si mangia tal pianta a guisa di spinaci. Sebbene sia da molti secoli riputata purgante, non possieda cotesta facoltà che in picciol grado, sebbene figuri fra le cinque erbe emollienti. —ÀTO. add. Di mercorella, come: Decozione mercorellata.

MERCUGNÀNO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

MERCURIÀLE. *V.* MERCUR—IO. s. m.

MERCURIÀLE (Girolamo). biog. Celebre Medico italiano, nato a Forlì nel 1530. Finiti che ebbe i suoi studj nell' università di Bologna, e ottenuta la laurea dottorale in quella di Padova, tornossene a Forlì, dove co' suoi talenti, e con le eminenti qualità del suo spirito, tanto meritossi la stima de' suoi concittadini, che fu da essi mandato a Roma per ivi trattare di affari importanti alla corte di Pio IV. Restò egli sette anni in quella capitale del mondo cristiano, ove attese ad insegnare la medicina, a coltivare le lettere, ed in ispecie a comporre il suo *Trattato della ginnastica degli antichi*, opera erudita, scritta in latino, e composta col soccorso dei monumenti dell' antichità e de' libri tanto stampati che manoscritti, contenuti nelle ricche biblioteche di Roma: in esso si trovano curiose ricerche su i ginnasj degli antichi, su tutte le specie d' esercizj e di giuochi, a' quali si addestravano, su i loro effetti tanto in malattia che in salute. Tale importante opera acquistò tanto grido al su-

autore, che la repubblica di Venezia l'elesse nel 1569 professore dell' università di Padova. Chiamato a Vienna dall' imperatore Massimiliano II nel 1573, perchè imprendesse la cura in una sua infermità, ebbe la fortuna di riuscirvi, e n'ottenne in guiderdone il titolo di cavaliere, e di conte palatino. Il Mercuriale fu in appresso professore nell' università di Pisa, dove il trassero nel 1599 le generose proposizioni di Ferdinando I granduca di Toscana. Alcuni anni dopo tornò in patria a prendervi alcun riposo, ma, non molto dopo il suo arrivo, infermò e morì nel 1606.

Mercuriali. mitol. Feste che si celebravano nell'isola di Creta, con una magnificenza, che vi chiamava molti stranieri. Le feste medesime erano solennizzate in Roma il giorno 14 di Luglio, ma con pompa assai minore.

Mercùrio. mitol. Figliuolo di Giove e di Maja; era l' interpetre ed il messaggiero degli Dei, specialmente di Giove suo padre, il quale avegli attaccate le ali alla testa ed a' piedi, acciò più velocemente potesse eseguire i suoi ordini. Fu considerato qual dio dell'eloquenza, del commercio, de'ladri, e de'viandanti. A lui si affidavano le negoziazioni di maggiore importanza; presiedeva all' ordine delle assemblee; accompagnava le anime all' inferno, ed aveva pur anco il magico potere di trarnele. Portava in capo il petaso alato, ed in mano il caduceo, certa bacchetta che gli era stata donata da Apollo, a cui egli aveva data la lira a sette corde. (*V.* Caduceo.) Portava talvolta in mano ora una fiaccola, ora una bilancia, ora una borsa, ed ora un ramo d'olivo. Si mostrò destro conciliatore nelle querele degli Dei; seguì il padre Giove nelle sue amorose avventure; addormentò Argo col suono del suo flauto, e poscia l' uccise; accompagnò Plutone nel ratto di Proserpina; liberò Marte dalla rete di Vulcano; attaccò al Caucaso il sacrilego Prometeo; rubò a Nettuno il tridente, gli armenti e le freccie ad Apollo, a Marte la spada, e la cintura a Venere. Fu molto amato da questa dea, cui rendè madre di Ermafrodito; insegnò a' mortali la scultura e l'astronomia. I Greci lo chiamavano *Ermete*, gli Egizj *Trismegisto*, o Tre volte grande, ed a lui attribuivano le opere più importanti di filosofia, di medicina e di astrologia. Era degli stessi onorato sotto i nomi di *Thot*, e di *Anubi*; era conosciuto da' Sassoni sotto quello *d'Irminsul*. Come inventore della musica e dell'astronomia, confondesi talora con Apollo. Allorchè sotto aspetto senile andava armato di clava, ed auree sottilissime catene gli uscivan di bocca, colle quali si traeva dietro per le orecchie una moltitudine di gente, godeva degli attributi di Ercole, e rappresentava gli effetti d'una persuasiva eloquenza. Se accompagnavasi a Cupido o a Venere, era un emblema ingegnoso per indicare che i piaceri d'amore non hanno alcun pregio, qualora non siano conditi dallo spirito. Vedeasi alle volte unito a Minerva, e i due simulacri in uno congiunti, chiamavansi con greco nome *Hermathene*, e indicavano, che l'eloquio, per ottenere il vero suo fine, andar non deve disgiunto dalla sapienza. (*V.* Erma, Ermete, e Trismegisto.)

Mercùr—io, Idrargìrio, o Argènto vivo. L. *Argentum vivum, mercurius chymicorum*. s. m. Metallo liquido alla temperatura ordinaria, di color bianco, molto simile a quello dell' argento, privo di odore e di sapore, che non possiede grande lucentezza. Si divide in globetti suscettibili di acquistare una estrema piccolezza, e si volatilizza facilmente per l' azione del calorico. La sua estrema volatilità gli fruttò il nome di Mercurio, e la sua mobilità unita al suo colore, l' altro d' Argento vivo. La natura ne presenta questo metallo sotto quattro forme diverse: 1.° Nello stato nativo, è nella condizione di globetti risplendenti, fluenti naturalmente attraverso delle fessure delle roccie. 2.° Nella condizione di amalgama coll'argento, ora solido, ora molle, od anche alquanto fluido, sempre però di color bianco argenteo. 3.° Vestendo la natura del solfuro, il qual composto, quando è puro, risulta di color rosso più o meno carico. È questo il minerale che si estrae dalla terra di preferenza a tutti gli altri. 4.° Dotato delle qualità di protocloruro, sparso nelle stesse matrici della specie argentifera, e producente varie croste sottili, superficiali, tubercolose, mammellate, formate dalla riunione confusa di molti piccoli cristalli. Il mercurio, assoggettato ad un freddo di quaranta gradi, diventa solido e cristallizza in ottaedri. In questo stato si può sottomettere all' azione del martello, che lo appiana sensibilmente senza che si spezzi. Applicato allora sulla pelle vi provoca certa sensazione dolorosa, che puossi paragonare a quella di una grave bruciatura. Il mercurio bolle a' gradi 37,7 del termometro di *Farenheit*; ridotto a vapore diventa invisibile al pari dell' aria. —ìale. add. Di mercurio, d' argento vivo; che ha rapporto col mercurio, o che ne contiene. §. fig. Vivo, instabile, impaziente.

Mercùrio. n. m. T. astron. Nome d' un Pianeta, il più vicino al Sole; esso fa il suo moto di rotazione, ossia intorno al suo proprio asse, in 24 ore ed eseguisce la sua rivoluzione intorno al Sole in 88 giorni; egli è sedici volte più piccolo della Terra.

Mercùrio. geog. Golfo della Nuova Zelanda. §. — (Isola di). geog. ant. Isola sulla costa della Sardegna; pare che sia l' odierna isola della Maddalena. §. — (Promontorio di). geog. ant. L. *Hermœum promontorium*. Promontorio dell' Affrica.

Mércuriovènere. s. m. Maschio femmina, ermafrodito.

Mercùrj. mitol. Così chiamavansi certi Giovanetti dagli otto fino a' dodici anni, impiegati nella celebrazione de' misteri. Allorchè venivasi a consultare l' oracolo di Trofònio, due fanciulli del luogo, chiamati Mercurj, dice Pausania, vi ricevevano nell' atrio, vi conducevano nel bagno, vi lavavano, vi facevano delle fregagioni con profumi, e vi rendevano i più necessarj servigj. Erano essi da' Romani chiamati *Camilli*.

Merd—a. s. f. Escremento del cibo, sceverato per concozione, e digestione, che si depone per l' ano. L. *Merda*. §. Usasi questa voce talora per dispregio, o avvilimento di checchè si tratti. § Mona merda, detto ingiurioso, usato fra le donne di vil condizione. —ellóne. add. Lo s. c. Merdoso; e fig. Arrogantone, arrogantaccio. —óne. n. car. m. Dicesi, in modo basso, e per disprezzo, a Chi è eccessivamente pauroso. —óso. add. Imbrattato di merda. L. *Merda inquinatus*. —osaménte. avv. Di merda. §. P. met. Vilmente, sordidamente, con dispregio. —osìno, —osòtto. Nomi che si danno altrui per disprezzo.

Merdagò. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Merdellóne. *V.* Merd—a.

Merdòcco s m. Unguento adoperato per far cadere il pelo. L. *Psilothron*. *V.* Depilatorio.

Merd—osaménte, —óso. *V.* Merd—a.

Merèlla. T. di antiq. Specie di giuoco conosciuto presso i Romani, del quale parla due volte Ovidio. (*Art. amand.* 3, 365; e *Trist.* 2, 481.)

Merènd—a. s. f. Il mangiare che si fa tra 'l desinare e la cena; ed anche la vivanda che vi si mangia. L. *Merenda*. §. Andare a merenda, vale Portarsi in alcun luogo ad effetto di merendare. §. Dar merenda, vale Apprestar la merenda. §. Stare a merenda, vale Merendare. §. Stimare uno quanto il cavolo a merenda. *V.* Cavolo. —àre. v. n. Far merenda, stare a merenda, mangiare tra il desinare e la cena. L. *Merendare*. §. Questa voce usasi da alcuni marinaj nel significato di Governare, dicendo: una Nave merenda, per dire la Nave governa a dovere. —ùccia, —uòla, —ùzza. s. f. dim. Merenda frugale, poco abbondante. L. *Merendula*, *cœnula*.

Merendón—e. n. car. m. Scioperone, scimunito. L. *Nebulo*. —àccio. n. car. m. Peggior. di Merendone.

Merend—ùccia, —uòla, —ùzza. *V.* Merend—a.

***Merenfràssi.** n. m. T. med. Ostruzione parziale di qualche organo. L. *Meremphraxis*. (Dal gr. *Meros* parte, e *emphrassó* ostruire.)

Merenziàna. Nome prop. di Donna, lo s. c. Emerenziana.

Merèri. mitol. I demonografi con questo nome indicano certi Demonj i quali si frammischiano alle folgori ed a' lampi, colla mira d'infettar l'aria e produrre la peste.

Meretrìc—e. n. car. f. Femmina che fa copia di suo corpo altrui per mercede; baldracca, bagascia, giumenta, mandracchia, puttana; e con denominazione meno disonesta Femmina di mondo, di partito, di conio. L. *Meretrix*. §. fig. *La* meretrìce *che mai dall' ospìzio Di Cèsare non torse gli occhi putti. D. Inf.* 13. §. Far fronte di meretrice, vale Divenire impudente, sfacciato. §. Meretrice, si trova anche in forza d' addiettivo. *Guai a te città* meretrìce. *Vit. SS. Padri.* **—àne. v. n. Far la meretrice. L. *Meretricari*. **—io. n. m. Puttanesimo. L. *Meretricium*. §. Per Lo luogo dove stanno le meretrici. §. —. add. Di meretrice. L. *Meretricius*. Come: Allettamento meretricio, meretricio amore. §. Fig. per Venale, servile. *Quella servitù* meretrìcia *di dovèr espòrre le mie fatiche al prezzo arbitràrio di ogni avventòre. Gal. memor. lett.* —iaménte. avv. A foggia di meretrice. **—ola. n. car. f. Dim. di meretrice; puttanella, sgualdrinella.

Meretrìce. mitol. Soprannome di Venere, ch' ella avea ricevuto da un tempio a lei consacrato in Abido, città dell' Asia minore, e che erale stato eretto in memoria di una cortigiana, la quale aveva liberato dalla schiavitù gli abitanti di quella città.

Meretrìce. s. f. T. di stor. nat. Specie di Conchiglia.

Meretric—iaménte, **—io, **—ola. *V.* Meretric—e. (n. car.)

Merétto. geog. Nome di due Villaggi del reg. Lomb.-Ven. nella provin. di Udine: uno soprannominato Di Capitolo, nel distr. di Palma; l' altro soprannominato Di Tomba in quello di Udine.

Mèrgere. v. a. Tuffare, immergere, affondare, sommergere. L. *Mergere.* §. Mergere gli uomini a morte, vale Condurre a morte, o Far precipitare in un male; ma è detto per met. oggidì inusitato, e direbbesi piuttosto Lo precipita, lo immerge in un abisso di mali.

Mergète. (Condottiero delle Parche.) mitol. Soprannome di Giove, perchè si credeva che quelle divinità nulla facessero senz' ordine di lui.

Mergiàn. mitol. orient. Nome di una Fata della quale è fatta sovente menzione nei romanzi orientali. Dall' Oriente ella passò in Europa, dove acquistossi molta fama col nome di Fata Megianna o Morgianna. Dal nome di lei, alcuni antichi romanzieri, hanno formato quello di Morgana.

Merg—o, o Colìmbo crestùto, o Merangòne, o Smergo. s. m. T. ornitol. L. *Colymbus cristatus.* Uccello del genere Colimbo; ha i piedi lobati, la testa crestuta, rossa; un collare nero, e le penne remiganti secondarie bianche; alla femmina manca il collare; abita intorno agli stagni, ed ai laghi d' Europa; vive di pesci. La sua carne è molto stimata per esser di buon sapore. Quando si avvede de' cacciatori, fa un gran susurro, e tosto s' immerge nell' acqua. §. Mergo si chiama anche quel Tralce, che a modo d' arco, mezzo si lascia sopra e mezzo sotto terra.

Mèrgolo. s. m. Lo s. c. Mergo.

Mergòne. s. m. Specie di mergo. (*V.* questa voce.)

Mergo-òca. s. m. L. *Mergus, merganser.* T. ornitol. Uccello detto anche Oca marina, perchè frequenta e vive nel mare, dove si ciba di pesci. Egli è d' una grossezza intermedia fra l' anatra, e l' oca; ma la sua statura, la sua piuma ed il suo volo ristretto, gli danno più di rapporto coll'anatra. Tutti gli uccelli di questo genere, hanno il becco dentato a guisa di una sega, quasi cilindrico, e la mandibola superiore ripiegata in punta. Sono agilissimi al nuoto, ergendo un' ala al vento, della quale si servono come di vela. Hanno per costume d' immergersi e di molto trattenersi sott' acqua. Il mergo-oca nero e bianco, dicesi volgarmente in Toscana Domenicano, ed altrove in Italia Mergone, Garnello, e Polono. Il mergo-oca minore, altrimenti detto Monaca bianca, è volgarmente detto in Toscana Smergo, Domenicano minore. Evvi anche il mergo-oca nero, lo stellato, il cenerino, quello di becco lungo, col ciuffo, &c.

Mergui. geog. Arcipelago della parte orient. del golfo di Bengala, sulla costa dell'Indo China.

Mèrla. s. f. (usato più comunemente Merie, nel pl.) Per questa voce s' intendono Luoghi ameni e deliziosi. La plebe usa spesso dire: Andiamo alle merie, cioè A divertirsi alla campagna, su gli erbosi prati, od in altri luoghi di vaga apparenza. §. Andare alle merie, idiotismo della plebe derivato forse da Meriggiare, cioè Andare a spasso in luoghi freschi, boschetti suburbani, e simili.

Meriàre. v. neut. T. de' pastori. Giacere, e dormire all' ombra, per difendersi dal caldo e dagl' insetti; voce forse sincopata da Meriggiare.

***Mèrice.** s. f. T. entomol. Genere d'insetti della sezione de' *Tetrameri*, dell' ordine de' *Coleotteri*, della famiglia de' *Selofagi*, e della tribù de' *Trogossitarj*, così denominati dalle venature intersecate in forma di rete, di cui sono coperte le loro elitre. Comprende una sola specie, la *Meryx rugosa* di *Latreille*, che presenta le elitri reticolate. L. *Meryx.* (Dal gr. *Méryó* io intesso.)

***Mericìsmo.** n. m. T. med. Questo vocabolo esprime tanto la Ruminazione di certi animali, quanto una Malattia dell' uomo, che ha per carattere la ruminazione. L. *Merycismus.* (Dal gr. *Merycazó* io rumino, e questo da *ereugò* ruttare.)

Mèrico. biog. Nome del Duce de' Siracusani, il quale comandava nell'Arcadina, cittadella di Siracusa, allorchè i Romani condotti da Marcello s' impadronirono di essa città.

***Mericologìa.** n. f. T. di st. nat. Trattato sopra gli animali ruminanti. (Dal gr. *Méryció* io rumino, e *logos* discorso.)

Mèrida. geog. L. *Emerita Augusta.* Città della Spagna, nell' Estremadura e nella provin. di Badajoz, situata in una bella pianura sulla riva destra della Guadiana, che quivi è attraversata da un magnifico ponte di 18 archi, opera veramente romana; una parte della città è posta sulla sinistra riva dell' Albarregas, che colà viene a congiungersi alla Guadiana, e su cui evvi un ponte di 5 archi. Questa città, fabbricata da Augusto 28 an. av. G. C., fu popolata da' soldati della quinta e decima legione, che la chiamarono *Emerita Augusta.* Divenne poi la capitale della Lusitania, e fu abbellita, specialmente da Vespasiano, di una infinità di monumenti, ne' quali i Romani spiegarono la loro grandezza e potenza; tali sono: ponti, templi magnifici, archi trionfali, acquidotti superbi, bagni, un teatro, un circo, una naumachia ec., di alcuni de' quali monumenti si veggon tuttora gli avanzi. Era

assai grande, e qualche scrittore pretende che avesse 24 miglia di circuito. Sotto i Goti conservò la sua magnificenza, e divenne la sede di un arcivescovado; ma i Mori, che ne divenner padroni nel 713, la danneggiarono moltissimo. Alfonso IX, re di Castiglia e di Leone, la tolse a' Mori nel 1230. In questa città si tenne un concilio nel 1666. Oggi Merida è assai decaduta dalla sua prima grandezza, non contando che circa 5000 abitanti. Fu patria del poeta Deciano, che fiorì a' tempi d' Augusto; di Giovanni-Antonio de Vera y Zuniga, e di Baldassarre Moreno. §. —. Città del Messico, capoluogo dello Stato di Jucatan. §. —. Città della Colombia, nel dipartimento di Sulia.

*Mèride. n. f. T. mus. La quarantesimaterza parte di un' ottava. (Dal gr. *Meris* particella.)

Mèride. stor. ant. Nome di un Re d' Egitto, che regnò 68 anni. §. — (Lago). geog. ant. Questo lago d' Egitto, fatto interamente dalla mano degli uomini, tiene un posto distinto tra le opere prodigiose degli antichi Egizj. Il suo nome indica che fu il re Meride che il fece scavare, acciocchè ricevesse il superfluo del Nilo nelle grandi inondazioni, onde irrigarne in tutti i tempi dell' anno, le campagne d' una provincia dell' alto Egitto, dove mai non piove. Alcuni, per un falso computo delle misure itinerarie degli antichi, gli hanno dato 560 miglia d' estensione; ma per un calcolo certamente più giusto, sembra non avere avuto che 220 miglia di circuito, il che è altresì più che sufficiente all' effetto di ben concepire un' opera così gigantesca. Nel mezzo di questo lago, erano state costruite due piramidi, che uscivano dalla superficie dell' acqua all' altezza di 300 piedi, ed altrettanto in quelle si approfondavano.

Meridiàna. s. f. Orologio a sole, quadrante solare.

Meridiàni. T. di antiq. Così chiamavansi i gladiatori che entravano nell' arena verso il mezzogiorno, e il cui armamento era la spada; siccome il combattimento de' Meridiani succedeva a quello de' Bestiarj, che aveva luogo di buon mattino fra gli atleti e le belve, e che era assai meno crudele, Seneca prese da quest' ultima circostanza argomento di dire, che i combattimenti del mattino erano pieni d' umanità, a fronte di quelli da cui erano seguiti.

Meridiàno. n. m. Quel cerchio immaginario che divide l' uno e l' altro emisfero in due metà, cioè in Orientale, e in Occidentale. L. *Circulus meridianus*. §. — magnètico. T. mar. Quella linea nella quale si ferma un ago calamitato, posto liberamente sopra un perno. §. —. add. Di mezzogiorno. L. *Meridianus*.

✠Meridio. add. Lo s. c. Meridiano.

Meridionàle. add. Di mezzodì, dalla parte di mezzo-giorno, australe. L. *Meridianus, meridialis*.

*Meridrosi. n. m. T. med. Sudore proveniente da qualche parte. L. *Merhidrosis*. (Dal gr. *Meros* parte, e *idros* sudore.)

Merie. s. f. pl. *V*. Meria.

Meriggio—e, —ia. Lo s. c. Meriggio.

Merigg—iàna, —iàno, —iàre. *V*. Merigg—io.

Meriggio—io, Meriggio. n. m. e Meriggia. n. f. (La prima voce è della prosa, le altre due piuttosto del verso.) Il tempo di mezzodì. L. *Meridies* gen. *ei*. §. Meriggio e Merigge, vagliono Parte, o sito esposto al mezzogiorno. L. *Plaga meridiana, clima meridianum*. §. Meriggio, per Ombra, o luogo dove non penetrano i raggi del sole per interposizione di checchessia. *Sendo una porcella pregna, e presso al tempo di fare suoi figliuoli, stava al* meriggio *d' un albero come affannata dalla pregnezza. Fav. Esop.* (Osserva l'Alberti che a prima vista questa voce pare non esser bene applicata, perchè Meriggio, dal latino *Meridies*, vuol dire propriam Mezzogiorno, quando i raggi del sole sono più cocenti; e però Andare, stare, &c. al meriggio, parrebbe che volesse dire piuttosto Andare a scaldarsi a' raggi del sole di mezzogiorno, che Andare all' ombra per esserne al riparo.) §. Di meriggio, avv. vale A mezzodì, in tempo di mezzogiorno. §. Meriggio. add. Di mezzodì. L. *Meridianus*. —iàna. n. f. Tempo di mezzodì. L. *Meridies, tempus meridianum*. —iàno. add. Di mezzodì. L. *Meridianus*. —iàre. v. neut. Passare il meriggio o l' ore calde del giorno all'ombra, la quale perciò dicesi Meriggio. L. *Meridie ad umbram consistere, meridiari*. —iòne. avv. Che vale Meriggiando, cioè Passando il meriggio al fresco, all' ombra, ed usasi col verbo Andare, nella stessa maniera che Carpone, ginocchione, e simili. L. *Meridiando*.

Merii. geog. Comune di Sicilia, nella provin. di Messina e nel distr. di Castroreale, con 700 abitanti.

Merìna. *V*. Merin—o. (s. m.)

Merìna. geog. ant. Città d'Italia nella Puglia, i cui abitanti eran chiamati Merinati.

Merìn—o. s. m. Varietà di pecora, pregiatissima per la bella sua lana; e dicesi così il Montone di razza spagnuola. —a. s. f. Nome che si dà alla pecora di razza spagnuola.

Merìno. geog. Vill. del reg. di Nap. nella

Capitanata, sul promontorio del monte Gargano. Questo villaggio è patria dello storico Giannone.

Merlo. s. m. T. de' pastori. Vale lo stesso che Meriggio; luogo per lo più vicino alle acque, dove nell' ore del gran caldo il bestiame vaccino si pone a riposare. *V.* Meriare.

*Meriologia. n. f. T. med. Trattato delle glandole conglomerate. (Dal gr. *Méryó* aggomitolare, e *logos* discorso.)

Merione. mitol. Principe cretese, e stretto congiunto del re Idomeneo. Essendo egli stato nel numero degli amanti di Elena (*V.* Elena, e Menelao), e avendo, unitamente agli altri, giurato di proteggere lo sposo cui quella principessa avrebbe scelto, e di vendicarlo ove venisse molestato nel possesso della sposa, si recò all' assedio di Troja in qualità di scudiero d' Idomeneo, titolo che i più illustri principi, e per sino i figliuoli degli Dei non credevano sconvenevole. Giunto dinanzi a Troja, Merione si distinse con parecchi atti di valore: combattè ed uccise molti nemici, tra' quali Arpalione, Moride, Ippotione, Acamante e Laogono; ebbe altresì un'ostinata zuffa con Deifobo figliuolo di Priamo. Si trovò al combattimento pel corpo di Patroclo, ove perdè l' amico Coreno. Ne' giuochi dati da Achille per la morte del fido suo Patroclo, riportò Merione il premio della corsa, in cui era il più abile fra i suoi contemporanei: vuolsi che Merione fosse fratello di Ditti cretese.

*Meriòta. s. f. T. bot. Genere di piante della dioecia tetrandria, stabilito da *Forster*, e figurato da *Lamarck*, le quali si distinguono pe' loro fiori maschi disposti in gomitoli sessili. L. *Meryta*. (Dal gr. *Méryó* aggomitolare.)

Merit—amente, —amento, —ante. *V.* Merit—are.

Merit—are. v. a. Rimunerare, guiderdonare, ristorare, rimeritare. L. *Præmio afficere, remunerare, gratiam reddere*. §. Usasi anche colla preposizione *a*, e vale lo stesso. *Verrà a giudicare e gli vivi, e' morti, e* meriterà a *ciascuno secondochè avrà servito. Vit. Barl.* 13. §. Meritare, per Pagare o valutare il merito, cioè l' Usura e l' interesse. *Che quelli tali danari fossono* meritati *fiorini cinque per cento. Frans. Sacch.* §. Meritare per Far meritevole, o acquistare altrui alcuna cosa. §. Meritare. v. neut. Esser degno di male o di bene secondo le operazioni. L. *Mereri, dignum esse*. §. Meritar d'uno, vale Esser benemerito di alcuno. L. *Benemereri de aliquo*. —amento. n. ast. v. Merito, premio. L. *Meritum, præmium, remuneratio*. —ante. add. Che merita. —ato. add. Dovuto in pena o in ricompensa. L. *Meritus, debitus*. §. Per Rimeritato. —atore. n. car. v. Che rimerita, rimeritatore. —atissimo. add. superl. —evole. add. Che merita. L. *Bene meritus, optime meritus*. §. Per Meritato. —evolissimo. add. superl. L. *Dignissimus*. —evolmente, —evolmente. avv. Con merito, degnamente, giustamente. L. *Merito, jure, non injuria*. —evolissimamente. avv. superl. —o. (coll' accento sulla prima vocale.) n. ast. m. Il meritare. §. Nell' iconologia il Merito viene rappresentato assiso sulla sommità d' un dirupato scoglio. Le armi ed il libro ch' ei tiene, indicano essere egli il frutto delle fatiche e dello studio. Egli è coronato di alloro. L. *Meritum*. §. Per Pregio, valore, virtù. §. —. T. teol. La bontà morale delle azioni degli uomini, ed il premio dovuto ad esse. §. Per Premio, guiderdone, ricompensa, ristoro. L. *Præmium, compensatio*. §. Per Onore, lode. *Così potrai o dal digiuno trarti, O eodèr con più* merito *in quelle parti. Ar. Fur.* 17, 77. §. Per Gratitudine. *Mi persuàde, se per opra mia, Potèsse al suo signòr gènero farsi ec. Che me n' avria buon* merito. *Ar. Fur.* 5, 14. §. Merito per Frutto delle piante. L. *Fructus. Allòra le piante vèngono a* merito. *Cresc.* 2,17,2. §. Per Usura, interesse, frutto del danaro. L. *Fœnus, usura*. §. Merito, preso in cattiva parte, vale Demerito. *Questi di tale, e di tanta bontàde, dopo molti sudòri &c. per lo* merito *della superbia tornò al sècolo e lasciò la vita eremitica. Vit. SS. Padri*. §. Merito, similmente preso in cattiva parte, vale Castigo. §. Merito della causa, vale La sostanza di essa, onde Entrare nei meriti, vale Entrare nella ragione o nella sostanza di checchessia. §. Meritto. add. Per Meritato. *Niente il sonno delle* meritte *lodi scemàre potùto avea. Sannaz. Arcad. pr.* 3. §. Per Giusto, degno. —issimo. add. superl. Meritatissimo. —amente. avv. Secondo il merito, a ragione, giustamente, meritevolmente. L. *Merito-jure*. —issimamente. avv. superl. L. *Meritissime*. —orio. add. Degno di merito o di premio. L. *Præmio dignus, meritorius*. §. Per Meritato, dovuto. —oriamente. avv. In modo meritorio, con acquisto di meriti. —oso. Lo s. c. Meritorio; l'usò Dante per la rima. ✠—oso. add. Lo s. c. Meritevole. L. *Optime meritus*. ✠—ossimo. add. superlativo.

Meritòria. T. d' antiq. Con questo nome indicavasi nell' antica Roma, uno spedale ossia luogo di ritiro pe' soldati vecchi ed

infermi, i quali erano ivi mantenuti a spese del pubblico erario. Esso edifizio era situato nel luogo ove trovasi presentemente la chiesa di Santa Maria Transteverina.

Merit—òrio, —òro, —osìssimo, ✠—óso. *V.* Merit—are.

Meritrìce. Lo s. c. Meretrice.

Merla. s. f. Lo s. c. Merlo. (uccello.)

Merlàna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Merlàngo. s. m. L. *Gadus merlangus.* T. ittiol. Specie di pesce del genere *Gado*; è bianco, ha la mascella superiore più lunga dell' inferiore; diviene lungo da 12 in 20 pollici; è il più saporito tra i pesci di questo genere.

Merlàra. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Merlàre. *V.* Merl—o. (becchetto.)

Merlàte. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia.

Merl—àto, —atùra. *V.* Merl—o. (becchetto.)

Merlèna. geog. La più settentrionale delle Isole Jonie, dist. 6 miglia da quella di Corfù. Non ha che 3 miglia di lunghezza; ma è assai fertile.

Merlèngo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Trivigiano.

Merlèsco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provincia di Mantova.

Merlett—àto, —ìno. *V.* Merlett—o.

Merlétt—o. s. m. Certa fornitura o trina fatta di refe, o d'oro filato o d'altro, per guarnimento di abiti a similitudine di merlo, ma appuntato. —àto. add. Fatto a merletti. —ìno. s. m. dim. Piccolo merletto.

Merlétto. s. m. T. bot. Specie di millepora, ch' è membranacea, traforata a forma di rete; diversamente ripiegata, e da una parte pertugiata di piccolissimi fori. L. *Millepora cellulosa.*

Merlìn—o. s. m. T. mar., e dei cordaj. Spago, o funicella di tre fili, ciascuno dei quali insieme attorti serve a fare delle piccole legature, per cucire le ralinghe alle vele nei siti dove hanno a soffrire maggiori sforzi. —àre. v. a. T. mar. Merlinare una vela, vale Cucire la vela con merlino alla ralinga nei luoghi delle bugne, delle scotte, e delle patte di boline, per rinforzarli.

Merlìno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Merlìno. biog. Nella storia d' Inghilterra è questi un famoso fabbro d' incantesimi, e la cui memoria è rimasta in venerazione fra il popolo; che si piacque d'intornare di maraviglie la culla di lui. Le antiche cronache, parlando di questo personaggio, dicono che fosse il frutto del commercio misterioso di un incubo con la figlia di un re di Scozia: vi si racconta parimente ch' egli avesse trasportato dall' Irlanda in Inghilterra le grandi rocce che s' innalzano in forma piramidale presso la città di *Salisbury*. Dicevasi ch' egli era stato formato per consiglio di uno spirito infernale, onde distruggesse l' opera della Redenzione, lo che però non tolse a' romanzieri di Cavalleria di farne uno zelantissimo cristiano. Gli sono stati attribuiti molti scritti di strane profezie, su i quali alcuni antichi scrittori inglesi fecero de' comenti pieni di una credulità puerile. Il nome di Merlino divenne presto generico in Inghilterra, e se ne fa tuttora uso per indicare un gran mago. Egli è pure quel famoso mago nel Furioso dell' Ariosto, nella cui caverna Pinabello fa cader da un gran monte Bradamante.

Merl—o. s. m. Becchetto, o Parte superiore delle muraglie non continuata, ma dirotta con distanze eguali. L. *Pinna.* §. P. simil. diconsi Merli i Becchetti della corona. §. Merlo per Merletto, o Merluzzo. §. E' ci è del merlo, vale Non è espugnato il tutto, ci resta ancora qualche parte da abbattere; e dicesi di Cosa che presenti sempre delle difficoltà da superarsi. —àre. v. a. Fare i merli. L. *Pinnis construere, pinnis munire.* §. Lo s. c. Merlinare. (*V.* Merlin—o.) —àto. add. Fatto a merli. L. *Pinnis munitus.* —atùra. n. sst. v. Il merlare, ornamento di merli. §. Per Ornamento fatto a foggia di merletto. —óne. T. milit. Quella parte del parapetto, che rimane fra due cannonieri: si chiama anche Dado, e molone.

Merl—o. s. m. —a. s. f. L. *Turdus, merula.* T. ornitol. Specie d' uccello del genere Tordo; è tutto nero fuorchè il becco e le orbite, che sono di color giallo. Trovansi talora merli bianchi ed anche biondi. La femmina è bruna, ed ha il becco marginato in dentro. §. —acquàtico o acquajuòlo. L. *Turdus arundinaceus.* T. ornitol. Uccello solitario, eguale in grandezza al merlo comune, così detto perchè raggirasi intorno ai fiumi e ruscelli, il cui letto sia ripieno di sassi; è d' un bajo nericcio, di sotto bianco giallicciò, alla sommità delle penne remiganti ha delle strisce rossicce; si arrampica sulle canne come un picchio, ed unendone insieme tre vi costruisce il suo nido. Egli è del genere dei Beccaccini, e distinto coi medesimi caratteri. §. — marino, detto ancora Codirosso maggiore. Sorta d' uccello che si diletta d' abitar solamente su i monti i più scoscesi. §. prov. Il merlo ha

passato il Po, o Il merlo è passato di là dal rio; si dice di Chi è già vecchio, e scaduto di forze; e per lo più del Mancare il fiore dell'esser suo in checchessia, per esempio, la bellezza della donna, o simili. L. *Fuere quondam strenui milesii.* §. Merlo, si dice anche a una Razza di pesce marino. —ÓNE. s. m. accr. Merlo grande. —ÒTTA. s. f. —ÒTTO. s. m. Merla o Merlo giovane. L. *Merulæ pullus.* §. Merlotto, n. car. m. Aggiunto a uomo, significa Balordo, grossolano. L. *Hebes, stolidus.* §. Fare il merlotto, vale Fare il semplice, il balordo, il baseo.

MERLO. T. mar. Dicesi così da alcuni marinaj la Vela latina, che è verso la prua.

MERLÓNE. *V.* MERL—O. (becchetto.) §. *V.* MERL—O. (uccello).

MERLÒTT—A, —O. *V.* MERL—O. (uccello.)

MERLÙZZO. (zz asp.) Lo s. c. Merletto.

MERLÙZZO. (zz asp.) s. m. L. *Gadus merlucius.* T. ittiol. Specie di pesce del genere *Gado*, che ha la mascella inferiore più lunga della superiore. Questa è la specie che, salata, si trasporta in molte parti sotto l'accennato nome, ed è da alcuni detto anche Baccalà; altre specie però di questo genere comunemente si scambiano con la medesima.

MERMERÀIDI. stor. ant. Nome di una delle famiglie che regnarono nella Lidia. I Mermenaidi succederono agli Eraclidi. Gige fu quello che, mediante l'assassinio di Candaulo, fece passare il trono dalla famiglia degli Eraclidi in quella de'Mermenaidi, l'ultimo principe de' quali fu Creso.

MERMÈRO. mitol. Rinomato Centauro, il quale si rendè celebre colla sua velocità nella corsa; egli fu ucciso nel combattimento de' Lapiti alle nozze di Piritoo. §. —. Figliuolo di Giasone e di Medea; fu, unitamente a suo fratello Fere, lapidato dagli abitanti di Corinto, per avere essi portato gli avvelenati doni a Glauce per parte di Medea loro madre. In punizione di siffatta barbarie, i Corintj vider morire in culla tutti i loro figliuoli, fino a tanto che, avvisati dall'oracolo, non ebbero istituiti de' sacrifizj in onore de'figli di Medea, e consacrata loro una statua rappresentante la Paura.

MERMÈSSO. geog. ant. Città dell'Asia minore, nella Troade. La sibilla Eritrea nacque in questa città.

MERMÙT. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Inganni.

MERNA. } geog. Villaggi del reg. illirico,
MÈRNICO. } nel circolo di Gorizia.

MÈR—O. adl. Non mescolato, puro, schietto, pretto. L. *Merus, purus.* §. Mero imperio, si dice dai legisti la Podestà di punire colla morte i rei; detto così a differenza dell'Imperio misto. L. *Jus gladii, merum imperium.* —AMÉNTE. avv. Semplicemente, solamente. L. *Mere, simpliciter, tantum.*

MERO. s. m. Sorta di pesce dell'Oceano.

MERÒB. Nome prop. ebraico, e vale Pugnante.

MEROBÀUDE. stor. Celebre Duce d'esercito del IV secolo. Era Gallo di nazione, e condottiere della guardia degl' imperatori Valentiniano I e Graziano. Come avvenne nel 374 la morte del primo di questi principi, mentre l'altro era assente, Merobaude, indotto dall' imperatrice vedova Giustina, fece proclamare imperatore e socio di Graziano, Valentiniano II, fanciullo di 4 anni, di lui fratello. Egli fu eletto console nel 377 e nel 383, e comportossi sempre da prode generale e fedelissimo a' suoi principi, altro non potendoglisi rimproverare, che d'avere essenzialmente contribuito alla perdita del generale Teodosio (il cui figlio salì poscia sul trono d'Oriente). Allorchè l'usurpatore Massimo invase le Gallie, Merobaude combattè fino all'ultimo per Graziano (*V.* questo nome, e MASSIMO), e morì combattendo.

*MEROCÈLE. s. f. T. chir. Ernia crurale, formata dalla caduta dell' intestino, o dell' omento, o d'amendue insieme, ovvero dell' utero e della vescica, usciti dall'addomine passando sotto l' arco crurale. (Dal gr. *Méros* femore, e *eélé* tumore.)

MERÒCTE. T. di stor. nat. Pietra favolosa di cui parla Plinio, il quale dice, che dessa era d' un verde di porro, e che stillava latte.

MERÒD. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bombai.

MERODÀCCO. Nome prop. ebraico di uomo e vale Amara contrizione. §. — BALADÀN, stor. Re di Babilonia, il quale si crede esser lo stesso che Mardocempade, uno de' discendenti di Nabonassar, e che salisse sul trono 721 an. av. l'era nostra. Egli mandò degli ambasciatori ad Ezechia re di Giuda per congratularsi seco della riacquistata salute, e per informarsi del celebre miracolo, del quale parla il profeta Isaia, cioè, che l'ombra del sole ritornò indietro 10 linee nell'orologio di Achaz.

MERODÌPA. geog. ant. Città dell' Asia minore, nella Caria, in vicinanza di Alicarnasso.

MERODÓNE. s. f. T. d'entomol. Genere d'insetti dell'ordine de' *Ditteri*, della famiglia delle *Notacantee*, e della tribù delle *Sirfie*, stabilito da *Meigen*, e caratterizzati da una tromba assai più corta della testa

e del corsaletto. La loro testa viene prolungata anteriormente in forma di dente o becco corto e perpendicolare. L. *Merodon*. (Dal gr. *Meros* parte, o *odûs* dente.)

Meroè. geog. ant. Isola e città d'Affrica, nella Nubia. Era quest' isola famosa nell' antichità, per essere stata la culla dell' astronomia, delle lettere e della filosofia. Formò un tempo uno Stato, che venne descritto come assai florido, e molto avanzato par anco nella coltura delle arti. Il suo primo nome era Saba, e vuolsi che vi regnasse la famosa regina Saba, che recossi a visitar Salomone. Cambise re de' Persi e de' Medi, fatta la conquista di quest' isola, ne cambiò il nome in quello di Meroè, nome di sua sorella e moglie.

Merola. s. f. Lo s. c. Merla o Merlo. (uccello.)

Merolla—a. s. f. —o. s. m. Lo s. c. Midolla.

Merolla (Girolamo). biog. Cappuccino di Sorento nel regno di Napoli. Vestito che ebbe l' abito del suo ordine nel 1678, recossi quattro anni dopo con alcuni altri religiosi a Lisbona, dove s' imbarcò pel Congo in Affrica. Durante sei anni egli quivi predicò il vangelo a' Negri. La sua pietà fu sovente messa a dure prove, e talvolta il suo zelo il fece trascorrere oltre i limiti della prudenza. Finalmente le gravi malattie che avevan tolti di vita parecchi de' suoi compagni, il misero nella necessità di far ritorno in Europa, dove poscia compilò la relazione de' suoi viaggi.

Merollo. Lo s. c. Merolla. *V.*

Meron. geog. ant. Luogo della Giudea, nella tribù di Neftalì, all' ostro della città di Reblata.

Meróne. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Merope. s. f. L. *Merops*. T. ornitol. Uccello dell'ordine *Piche*; ha il becco curvo, compresso, sotto e sopra carenato; la lingua merlata alla sommità, ed i piedi passeggianti. Poco differisce dall'Ispida, se non che questa ha il becco diritto, alquanto lungo, grosso ed acuto, e quella lo ha soltanto acuto ed inarcato. Le meropi si pascono di cicale, di scarafaggi, e d'altri insetti, e particolarmente di api, onde si dicono anche Apiastri. (*V.* Apiastro), e volgarm. Vespaj; e perciò Virgilio nelle sue Georgiche, proibisce che sieno gli alveari costruiti nei luoghi dove le meropi sogliono fare il loro nido. Vanno a torme, ed hanno suoni articolati, assai difficili a potersi imitare dall' uomo. La merope chiamasi volgarmente in Toscana Tordo marino.

Merope. mitol. Una delle Atlantidi, o figliuole di Atlante e di Plejone. Sposò Sisifo figlio d' Eolo. Ebb' ella la sorte delle sue sorelle, che furon cambiate in astri dopo la loro morte, e che formano la costellazione delle sette stelle chiamate Plejadi. Una di queste è meno visibile delle altre, cioè Merope, la quale, secondo i poeti, non osa farsi vedere, siccome la sola fra le Atlantidi che fu sposa d' un mortale, mentre le sorelle di lei ebbero ognuna un dio per marito. §. —. Figliuola di Cipselo re d'Arcadia; fu maritata a Cresfonte, uno degli Eraclidi, re di Messenia, dal quale ebbe parecchi figliuoli. Avendo i grandi del regno di Messenia, preso ad odiare Cresfonte, siccome quegli che troppo favoriva il popolo, ed evitava, per non opprimerlo, tutti gl'incontri di far guerra, formossi una congiura contro la vita di lui, e alla testa de' cospiratori videsi lo stesso Polifonte suo fratello. Per avere una causa che potesse giustificare il loro procedere presso il popolo, s'inventò ch'egli aveva bestemmiato il dio Bacco, e ciò bastò perchè Agave, e le altre baccanti sue compagne, in un accesso del solito loro furore, il facessero morire. Morto che fu Cresfonte, i congiurati proclamarono re di Messenia Polifonte. Questi, appena seduto sul trono, fe' trucidare i figli di Merope; alla quale per altro riuscì di salvare il più giovane, per nome Epito, o, secondo taluni, Telefonte, e di mandarlo in Etolia, affidato alla cura di un vecchio e fido servitore della sua casa paterna. In quanto a lei stessa, pressata di svelare la dimora del figlio e di sposare il cognato Polifonte, ricusossi costantemente di far l' uno, e cercò di temporeggiare per eseguir l' altro, sperando che il figlio, allevato in segreto, sconosciuto a tutti e specialmente al tiranno, il quale aveva promessa una ricca ricompensa a chi glielo recasse vivo o morto, un giorno verrebbe a vendicare il padre, e a sedere sull' avito trono. Essendo il giovane principe giunto alla pubertà, fuggì dalla casa dell'ajo suo, e recatosi alla corte di Messenia, si annunziò come l'uccisore di Telefonte. Il vecchio, a cui Merope l' aveva affidato, non tardò a giungere egli pure presso Merope onde istruirla della fuga del figlio. Allora essa più non dubitò che fosse stato ucciso da quello straniero, e determinossi di vendicare la morte del figlio col trucidare il supposto assassino. Con tale intenzione ella s' andò in traccia, armata di scure, e trovollo immerso nel sonno in una sala del palazzo. Già apprestata

a colpirlo, allorchè il vecchio suo confidente che l'accompagnava, le trattenne il braccio, dicendole che quegli era il principe suo figlio. Merope allora istruì Telefonte intorno alla sua nascita e a' delitti dell' usurpatore. Altro più non si cercò che di vendicarsi e di ricuperare il trono di Messenia; e per giungere all' intento, Merope finse di pacificarsi col tiranno, e di acconsentire al progettato matrimonio, cui erasi ella sì a lungo opposta. Tutto era già apparecchiato per celebrare le nozze; Polifonte, unitamente alla regina, era già nel tempio e innanzi all' ara, allorchè lo sconosciuto, penetrata la folla, piomba sopra Polifonte e l' uccide con la stessa scure con cui sua madre avea voluto uccider lui, e ad alta voce si dichiara per l' unico superstite figlio di Cresfonte. Il popolo allora, che erasi sempre mostrato attaccatissimo alla causa della regina, assicurato da questa che colui era figlio di Cresfonte, lo proclamò re di Messenia. È questo il soggetto delle due più belle tragedie che facciano onore all' italo coturno, uscite l'una dalla penna di Scipione Maffei, e l' altra da quella dell' immortale Vittorio Alfieri. §. —. Nome d' un celebre Indovino, soprannominato Percosio; era padre di Anfilo e di Adrasto, de' quali egli predisse la morte ove si recassero alla guerra di Troja; ma eglino sordi a' consigli del padre, vollero andare a porgere il loro ajuto a Priamo, ed ambidue caddero sotto i colpi di Diomede. § —. Re dell' isola di Coo, che per qualche tempo portò il nome di lui. Giunone mosse a compassione dell' estremo dolore cagionatogli dalla morte di Proserpina sua moglie, uccisa da Diana a colpi di freccia, trasformollo in aquila e lo pose fra le costellazioni.

*Merophìa. n. f. T. chir. Oscuramento parziale della vista. (Dal gr. *Meros* parte, e *ips* vista.)

Merobòtte. mitol. Soprannome di Bacco, che vale Cacito nella coscia. (Dal gr. *Méros* coscia e *rhaptein* cucire.)

*Merorràssi, o Enterocèle. n. m. T. chir. Ernia dell' intestino solo o dell' epiploo insieme, i quali, usciti pel disciogliimento o rottura del peritoneo, passano sotto il ligamento del *Poupart*. L. *Merorrhixis*. (Dal gr. *Méros* femore, e *rhegnymi* io irrompo.)

Meros. geog. ant. Monte dell' India consacrato a Giove. Pretendevasi che vi fosse stato allevato Bacco.

Merovàldo. Nome propr. teutonico di uomo, e vale Celebre duce.

Merovèo. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Guerreggiatore celebre. §. —. *stor.* Terzo re de' Franchi, figlio di Clodione che se l'associò nel regno nel 440, e a cui succedè nel 448. Fu principe valoroso, ed ebbe la gloria di vincere il famoso Attila, terribile re degli Unni. Estese i confini del suo regno da' Trevori fino alle rive della Senna. Pel suo valore meritò che la prima schiatta de' re di Francia si soprannominasse dal nome di lui Merovingia. Merovèo morì nel 458 avendo regnato 10 anni dopo la morte di suo padre. Childerico suo figlio gli succedè.

Merovìco. Lo s. c. Meroveo.

Merseburgo. geog. Nome di un distretto e di una città degli Stati prussiani, nella provincia di Sassonia.

Mersèi. geog. Isola del mar germanico, sulle coste dell' Inghilterra a cui appartiene.

Mersìno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven. nella provin. di Udine, e nel distr. di S. Pietro.

Merr—àr. v. a. Voce poetica sincopata da Meritare. —atamènte. avv. Lo s. c. Meritevolmente.

Merto. n. m. Voce sincopata da Merito, in tutti i significati di quest' ultimo.

Merto. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine, e nel distr. di S. Pietro. §. —. Comune della Sicilia, nella provin. di Messina, e nel distr. di Patti, con 1000 abitanti.

Mèrtola. geog. Città del Portogallo, nella provin. dell' Alentejo.

Meru. mitol. indiana. Montagna d' oro nel mezzo della terra, alla quale possono recarsi i soli Dei.

Mèrula. Lo s. c. Merola.

Mèrula. T. mus. Antico registro d' organo, che consisteva in una cassetta di stagno con tre o quattro canne, la quale essendo riempita d' acqua, mandava un suono simile al garrire degli uccelli.

Mèrula. geog. ant. Città d' It., nella Liguria.

Mèrula (Cornelio). biog. Romano, che fe' la guerra con vantaggio contro alcuni popoli delle Gallie. Augusto il nominò console in vece di Cinna. Accusato poi di cospirazione si uccise.

Mèrula (Giorgio). biog. Dottissimo Istoriografo italiano del XV secolo, ed uno de' restauratori de' buoni studj in Italia, nato in Alessandria della Paglia, nel 1424. Gli fu precettore il celebre Filelfo, sotto cui fece rapidi progressi nelle lingue antiche; ma l' allievo mostrossi poco riconoscente delle cure del suo maestro; divenne anzi in appresso uno de' più violenti avversarj di lui. Insegnò prima a Milano, indi a Venezia, dove teneva pubblica

scuola, allorchè Luigi Sforza duca di Milano il chiamò alla sua corte, nel 1482, e gli commise di scrivere la storia di quella città. Non ostante tale incumbenza, egli continuò a dettare lezioni di letteratura greca e latina fino alla sua morte, che avvenne nel 1494. Fu uomo assai istruito, ed Erasmo, Ermolao Barbaro ed altri scrittori fanno di lui molti elogi; contuttociò viene rimproverato con vigore di aver seguita l'inclinazione che aveva alla maldicenza, e di non averla neppure perdonata al suo maestro Filelfo; era inoltre di una vanità eccessiva, che gli attirò vive dispute con Calderino, Galeotti, Marzio, Poliziano, &c. Le principali sue opere sono: una *Storia* di Milano; *Storia* de' Visconti di Milano; la *Descrizione* del Vesuvio; *Descrizione* del Monferrato; de' *Comenti* sopra Marziale, Stazio, Giovenale, e Varrone.

Mèaulo. s. m. T. bot. Pianta della famiglia de' funghi.

Meaz—ź, —źde. (z asp.) ortogr. ant. Lo s. c. Merc—è; —ede.

Mesa. geog. Isola dell'Adriatico, sulla costa della Dalmazia, presso all'isola di Melada. §. —. Borgo d'Italia, negli Stati pontificj, in mezzo alle Paludi-Pontine.

Mesabàte. stor. Eunuco persiano, che, per comando della regina Parisatide, fu scorticato vivo per avere troncato il capo al giovane Ciro, dopo la battaglia che questo principe perdè contro Artaserse Mnemone suo fratello.

Mesàbio. geog. ant. Montagna della Grecia, nella Beozia.

Mesàgna. geog. L. *Messapia, Messana Apulia.* Città del reg. di Nap. nella Terra d'Otranto, dist. 9 miglia da Brindisi; conta 5000 abitanti.

Mesalònghi. geog. Città della Grecia. *V.* Missolonghi.

Mesàmeria. geog. ant. Contrada della Persiide, a cui Arriano dà la forma di una penisola, in vicinanza del fiume *Padargus.* §. —. Città della Tracia sul Ponto Eusino, a settentrione di Apollonia; fu fondata dagli abitanti di Bisanzio e di Calcedonia, che amarono meglio di abbandonare la patria, piuttosto che rimanere sotto il dominio di Dario. È l'odierna Missivri. §. —. Altra Città della Tracia, posta all'ostro, e sull'Arcipelago, di contro all'isola di *Tasos*, in poca distanza da *Stryma*, all'imboccatura del *Lyssus.*

Mesàni. n. di naz. ant. Popoli mentovati da Giuseppe l'istorico, che dice chiamarsi la loro città *Pasini Castrum*, situata sul golfo Persico.

Mesàpia. geog. ant. Primo nome della Beozia.

Mesàpolis. geog. ant. Città dell'Asia minore, nella Jonia; quivi morì il sofista Aristocle di Pergamo.

Mesaràico. Lo s. c. Meseraico.

Mesàreo. Lo s. c. Mesenterio.

Mesàta. *V.* Mes—e.

Mesàulon. T. di antiq. Secondo Vitruvio, i Greci ed i Romani così chiamavano una piccola corte situata fra due logge, la quale faceva lo stesso effetto che in parecchi palagi moderni fanno varj piccoli cortili per illuminare i guardaroba, le scale segrete, ed altri luoghi, che altrimenti riuscirebbero oscuri.

Mescàl. s. m. Strumento musicale turco, composto di varie canne.

Mésc—ere. v. a. Mescolare, confondere insieme, mischiare, frammischiare, frammestare, rimescolare. L. *Miscere, commiscere.* §. Per Versare il vino o altri liquori nel bicchiere per dar bere. L. *Miscere potum, infundere.* §. Per met. *Perchè t'ansi A dir la sete sì, che l' uom ti* mesca, cioè Ti sazj l'appetito, e lo desiderio, come sazia la sete colui che mesce a chi ha sete. *D. Par.* 17. §. Pur P. met. *Non alcùn mal che solo il tempo* mesce, cioè Produce. *Petr. Cap.* 12. §. Non poter dir mesci; si dice Quando altrui non è dato un minimo che di tempo. L. *Ne minima quidem morula interiecta.* —ìbile. add. Che può meschiarsi. —ìròba. s. f. Quel vaso, o boccale col quale si mesce l'acqua per lavarsi le mani. L. *Aqualis, gutturnium.* —ita. n. f. Così da taluni venditori di bibite sono indicati i liquori che vendono. —itòre. n. car. v. Che mesce; coppiere che serve altrui a bere. L. *Pincerna, pocillator, a poculis.* —ìuto. add. Versato, meschiato.

Meschèd, o Meschedèd. geog. Città della Persia, capoluogo della provin. di Corassan.

Meschède. geog. Città degli Stati prussiani, nella provin. di Vestfalia.

Mescuèla. geog. ant. Grande e assai florida Città d'Affrica, fondata da una colonia di Trojani, dopo la distruzione di Troja.

Meschiàne. mitol. persiana. Autori del genere umano, nati dal corpo d'un albero chiamato Reivas, il quale era stato prodotto dal seme di Cajomorti (nome del primo uomo), nel momento in cui egli spirò.

Mesch—iàre, —iamènto, ✠—iànza, —iàto. Lo s. c. Misch—iare, —iamento, —ianza, —iato.

Meschìn—a. n. car. f. Ancella, serva, damigella. *E quei che ben conobbe le* meschine *Della regina dell' eterno pianto. D. Inf.* 9.

Meschin—àccio, —amènte, —èllo, —eria, —ètto. *V.* Meschin—o.

Meschìni. Antico nome degli abitanti della Cappadocia, proveniente da *Meschus*, dal quale discendevano quei popoli.

Meschin—ìa, —ìssimo, —ità, —itàde, —itàte. *V.* Meschin—o.

Meschìn—o. n. car., e add. Nome che dinota Eccesso di povertà, e per conseguenza Ogni sorta d' infelicità, dolore e miseria; mendico, infelice. L. *Mendicus*, *miser*, *infelix*. §. Meschino, per Servo. *Venir se ne dee già tra' miei* meschìni. *D. Inf.* 27. —àccio. n. car., e add. pegg. e accr. —èllo, —ètto. n. car., e add. dim., ma dicesi per compassione. L. *Misellus*. —ìssimo. add. superl. —amènte. avv: Da meschino. L. *Misere*, *infeliciter*. —eria, ✠—ìa, —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Stato di chi è meschino; miseria, mendicità, povertà. L. *Mendicitas*, *miseria*.

Méschio. Lo s. c. Mischio, per Mischiato. *V.* Misch—iare.

Meschìta. s. f. Luogo dove i Turchi fanno orazione, lo s. c. Moschea. §. P. simil. *Ed io: Maestro, già le sue* meschìte *Là entro certo nella valle cerno Vermiglie, come se di fuoco uscìte. D. Inf.* 8.

✠Mesciànza. n. f. Avversità, disavventura. L. *Casus adversus*, *infortunium*.

Mesciòile. *V.* Mesc—ere.

Mesciocàn. *V.* Mecioacan.

Mesc—iròba, —ìta, —itóre, —iùto. *V.* Mesc—ere.

Mescol—àre. v. a. Confondere, mettere insieme cose diverse. L. *Miscere*, *confundere*. §. — le carte, vale Far le carte. §. Mescolar le lancie colle mannaje, prov. che vale Unire insieme cose disparate. L. *Contraria contrariis jungere*. —àrsi. neut. p. Confondersi, mettersi insieme. §. Per Congiungersi carnalmente. L. *Rem habere*. —amènto. n. ast. v. Il mescolare. L. *Permixtio*, *admixtio*, *confusio*. —ànte. add. Che mescola. L. *Miscens*, *permiscens*. —ànza. n. ast. v. Il mescolare, e Le cose mescolate e confuse insieme. L. *Confusio*, *mixtura*. §. Mescolànza. s. f. Dicesi di Più sorte d' erbe mescolate insieme per farne insalata; insalatuzza composta di varie erbe odorifere. L. *Olerum farrago*. §. Mescolanza, per Miscellanea. —anzìna. s. f. Erbe mescolate ad uso d'insalata. —àta. n. ast. v. Mescolamento. L. *Permixtio*. §. Alla mescolata, avv. Confusamente, mescolatamente. —atamènte. avv. Non da per sè; confusamente. L. *Permixtim*, *confuse*, *promiscue*. —àto. s. m. Mescolanza, ma è proprio di lane per fabbricar panno, detto anch' esso Mescolato che oggi più comunemente si direbbe Panno mischio. L. *Pannus polymitus*. §. Per Mescolanza semplicemente. L. *Mixtura*, *mixtio*. §. Mescolàto. add. Confuso. L. *Mixtus*, *confusus*, *admixtus*. §. Per Turbato, travagliato, rimescolato. L. *Perturbatus*, *confusus*. —atìssimo. add. superl. —atùra. n. ast. v. Mescolanza. L. *Mixtura*.

Mesconóscere. Lo s. c. Misconoscere.

Mescùgl—io. Lo s. c. Mescolanza, *V.* Mescol—are; e propriamente vale Confondimento di cose insieme, e l' aggregato delle cose messe insieme, e rimescolate; mischianza, rimescolanza, mestura, tramestìo, commischiamento, tramescolamento, guazzabuglio. L. *Permixtio*, *congeries*, *mixtura*. —iare. v. a. Fare un mescuglio di cose che non istanno bene.

✠Mescuràre. v. a. Trascurare. L. *Negligere*.

Més—e. n. m. L. *Mensis*. Una delle dodici divisioni dell'anno, e quello spazio che comprende in circa il corso lunare. Anticam. i Greci ed i Romani si servivano di mesi lunari, che sono di circa 29 giorni e mezzo, di modo che li facevano alternativamente di 29 e di 30 giorni. I Romani usavano di dividere ogni mese in tre parti, chiamate *Calende*, *none*, e *idi*. (*V.* Calend—e.) Gli Ebrei hanno tuttavia il costume di servirsi di mesi lunari, cosicchè ogni tre anni ne hanno uno di tredici mesi. Consideravasi dagli antichi Ebrei l'anno in due modi; avevano l' anno sacro, e l'anno civile. L' anno sacro, che regolava le feste e le cerimonie della religione, aveva per primo mese *Nisan*, che cadeva verso l' equinozio di primavera, e che in parte corrispondeva a quello di Marzo ed in parte a quello d' Aprile. L' anno civile, così chiamato perchè regolava gli affari civili, cominciava verso l' equinozio d' autunno. Il primo mese di esso anno, chiamavasi *Tisri*, e corrispondeva alla nostra luna di Settembre. L' anno degli antichi Ateniesi cominciava alla nuova luna del solstizio d' estate, ed era diviso in dodici mesi lunari, ciascuno de' quali alternativamente abbracciava lo spazio di 29 o di 30 giorni. Ecco il nome de' mesi ateniesi: *Ecatombeone*, *Metagitnione*, *Boedromione*, *Mematterione*, *Pianepsione*, *Antesterione*, *Possideone*, *Cameleone*, *Elafebolione*, *Munichione*, *Targelione*, *Scirroforione*. §. Non avere tutti i suoi mesi, vale Essere scemo, pazziccio. L. *Mente captum esse*. §. Mesi, per Mestrui. L. *Menstrua*, gen. *orum*. —àta. n. f. Un mese intero. L. *Mensis integer*, *mensis integri spatium*. §. Nell' uso comune si dice anche per la Paga o salario che si dà

altrui per ogni mese di servigio, o altro. —ìtto. n. m. Dim. di Mese, voce scherzevole.

Mésa. T. mus. Dicesi così la Corda che formava il mezzo de' due primi tetracordi del sistema antico, ed era la più acuta del secondo, che oggi si chiama *Alamirè*. La sua chiave era *La*, e la voce *lamire*. Aveva pure un tal nome la quinta corda del tetracordo, la cui chiave, e la voce erano le suddette.

Mesa. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella Valtellina.

Meselemìa. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Perfezione del Signore.

*Mesembrianthemo. s. m. T. bot. Genere di piante a fiori polipetali, dell' icosandria pentaginia e della famiglia dello stesso nome; i fiori delle sue specie par la maggior parte si schiudono verso il mezzogiorno. L. *Mesembrianthemum*. (Dal L. *Mesémbria* mezzodì, e dal gr. *antheó* fiorisco.)

Mesène. geog. ant. Nome di una provin., e di una città della Sicilia. §. —. Contrada dell' Asia, che si estendeva fra l' antico letto dell' Eufrate ed il Tigri dalla parte australe del braccio di quest' ultimo fiume, che gettandosi nel golfo Persico, formava la sua bocca occidentale.

*Mesenteremfràssi. n. m. T. med. Ostruzione del mesenterio. L. *Mesenteremphrasis*. (Dal gr. *Mesenterion* mesenterio, e *emphrassó* ostruire.)

*Mesentèrica. s. f. T. bot. Genere di piante crittogame, della famiglia de' *Funghi*, da Tode stabilito, le quali si caratterizzano da un' espansione variamente ramificata, strisciante, gelatinosa e venosa, simile alla membrana chiamata Mesenterio. (Dal gr. *Mesenterion* mesenterio.)

*Mesentèrico. add. T. anat. Agg. de' colligamenti, delle arterie, delle vene, delle fibre e delle glandole relative al Mesenterio. L. *Mesentericus*. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *enteron* intestino.)

*Mesenteriphòrme. s. f. T. bot. Specie di piante crittogame del genere *Lichene*; l'estremità delle loro espansioni sono increspate e ricciute come quelle del Mesenterio. (Dal gr. *Mesenterion* mesenterio, e dal L. *Forma* forma.)

*Mesentèrio. s. m. T. anat. Membrana doppia e forte, prodotta dal peritoneo, piena di pinguedine e d' ogni sorta di vasi, di glandole, e di nervi: deriva dalle tre vertebre superiori de' lombi, e ad essa sono attaccati e sospesi tutti gl' intestini. La parte di questa membrana, che corrisponde agl' intestini crassi, ossian principali, chiamasi *Mesocolon*. L. *Mesenterium*. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *ta entera* gl' intestini.)

*Mesenteritide. n. f. T. med. Infiammazione del mesenterio. L. *Mesenteritis*. (Dal gr. *Mesenterion* mesenterio.)

Mesenzàna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Mesènzio. stor. ant. Re d' Etruria, che esercitava sopra i suoi sudditi inaudite crudeltà. La sua tirannia a tanto giunse, che faceva legare un uomo vivo ad un cadavere, ed unire insieme tutte le loro membra, facendo in tal guisa morire in mezzo d' un' orribile corruzione i vivi tra le braccia de' morti. Stanchi gli Etruschi d' obbedire a sì crudo tiranno, impugnarono le armi, trucidaron le guardie, assediarono il re nel suo palazzo, ed appiccarono a questo il fuoco. Ma riuscì a Mesenzio di fuggire, e di ricovrarsi presso Turno re de' Rutuli, cui accompagnò nella guerra contro Enea, dove perì combattendo.

*Mesenràica. add. f. T. anat. Agg. dato dagli anatomici tanto all' arteria che si dirama al mesenterio, come alla vena, che scorrendo egualmente il mesenterio, riceve le vene degl' intestini tenui e crassi, per concorrere poi alla formazione della *Vena porta*. (Dal gr. *Mesérès* medio.)

Mèsero. s. m. Così chiamasi una specie di piccol manto di tela sottile, o di velo, che le donne di mezzana classe a Livorno, a Genova e in qualche altro luogo d' Italia portano in capo, e che cuopre loro elegantemente le spalle e il petto.

Mèsero. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia, e nel distretto di Abbiate-grasso.

*Mesètico. *V.* Zigastico.

Mesètto. *V.* Mes—e.

Mesezzèle. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Salute di Dio.

✠Mesvàtto. Lo s. c. Misfatto.

Mesciarràchi. mitol. persiana. Nome di certi sacerdoti che sono impiegati nel servizio delle moschee interne, ove recansi le donne del serraglio per fare orazione.

Mèsia. geog. ant. L. *Mœsia*. Contrada d' Europa, situata all' ostro e lungo il Danubio. Confinava verso settentrione col monte Emo, e verso mezzogiorno con la Macedonia e la Tracia. Si estendeva dall' occid. all' or. dalla Pannonia fino al Ponto Eusino. Era divisa in alta Mesia ed in bassa Mesia; la prima, che era situata nell' interno delle terre, corrisponde all' odierna Servia; la seconda, che si prolungava fino al Ponto Eusino, forma attualmente la Bulgarìa. I popoli che abitavano la bassa Mesia erano i Triballi, i Trogloditi, i Peucini, gli

Qhalensi ed i Piaresi. Una delle sue città principali era Tomi, celebre perchè fu dessa il luogo d' esilio di Ovidio. Taluni confondono la Mesia con la Misia, il che è un errore, imperciocchè la prima era in Europa, l' altra era una provincia dell' Asia minore. *V.* Misia.

Mesipercatalèttico. T. di poesia. Verso, a cui avanza una sillaba nel mezzo, com'è l' Asclepiadeo.

Mesìte. mitol. Nome greco con cui gli antichi Persiani chiamavano il loro dio Mitra, siccome quegli che occupava il posto di mezzo fra Oromane ed Arimane.

Mesma. geog. ant. Città d' Italia nella Magna Grecia fondata da' Locrj, e situata non lungi da un fiume del medesimo nome.

Mesmer—ìsmo. n. m. Nome dato al Magnetismo animale, dal nome di *Mesmer* suo inventore. —iàno. n. car. m. Fautore del mesmerismo.

Mesoatèna. geog. ant. Contrada dell' Asia, nella Perside.

Mesodà. geog. ant. Città della Grecia, nell' Arcadia; vi passava il fiume Ladone.

*Mesocìco. n. m. T. anat. Piega del peritoneo, la quale osservasi talvolta nella parte posteriore dell' intestino cieco. L. *Mesocoecum*. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e dal L. *coecum* cieco, primo degl' intestini grossi.)

*Mesocefàlico. add. T. anat. Agg. dato da *Chaussier* alla Vena basilare. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *cephalé* capo.)

Mesocèfalo. s. m. T. anat. Nome dato da *Chaussier* al ponte del Varolio.

Mesocielocèle. n. f. T. chir. Ernia perineale.

Mesocieldòtima. s. m. T. chir. Tumore che si sviluppa alla regione perineale.

*Mesocòlo, Mesocòlon. *V.* Mesentèrio.

*Mesocondriàco. add. T. anat. Agg. da *Boerhaave* dato a due fascetti di fibre carnose, situati fra gli archi cartilaginosi della trachea arteria. L. *Mesochondriacus*. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *chondros* cartilagine.)

Mesòcoro. s. m. T. mus. Nome di una specie di flauto, in uso appo i Greci.

Mesocòrion. geog. ant. Città d' Italia, nella parte della Magna Grecia chiamata Messapia.

*Mesòcoro. n. car. m. T. filolog. Colui che nel coro degli antichi, battendo col piede la terra, od il pulpito, situato nel mezzo, dava agli altri il segno e la maniera del canto, non cantando esso nè accompagnando gli altri; portava a' piedi una specie di pianelle di legno (*Crupetia*) ond' esser meglio inteso. Presso i Romani chiamavansi *Mesocori*, Coloro che ne' pubblici giuochi davano il segnale opportuno per gli applausi, acciocchè tutti battessero insieme palma a palma. L. *Mesochorus*. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *choros* coro.)

*Mesocràneio. s. m. T. anat. Dicesi così il mezzo della testa. L. *Mesocranium*.

*Mesocùro. n. car. m. T. filolog. Attore nell' antica tragedia, di mezza età, e distinto dalla metà della testa rasa. L. *Mesocurus*. Davasi poi il nome di *Mesocùra* ad un' attrice della tragedia, che doveva essere donna di circa quarant' anni, il cui carattere era quello di schiava o cameriera; il suo distintivo era pure il capo raso per metà. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *córos* giovane.)

*Mesòdme. T. anat. Lo s. c. Mediastino. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *domos* casa.)

*Mesodmitide. *V.* Mediastinitide.

Mesòdos. T. mus. ant. Così i Greci chiamavano la parte del tenore.

*Mesogàstrico. s. m. T. anat. Regione che occupa il mezzo del ventre, cioè l' ombelicale. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *gastér* ventre.)

*Mesogàstro. s. m. T. ittiol. Specie di pesce, così denominato dalle sue natatorie situate nella metà del ventre. L. *Mesogaster*. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *gaster* ventre.)

*Mesogèa. n. f. T. filolog. Così dicevasi una delle tribù d' Atene, che abitava il mezzo della città; mentre quella che occupava la cima del colle, ossia l' Acropoli, dicevasi *Diacri*; e quella situata presso il mare appellavasi *Paralia*. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *gé* terra.)

*Mesoglòsso. add. T. anat. Vocabolo indicante i vasi o i nervi che scorrono in mezzo della lingua; ora è affatto disusato. L. *Mesoglossus*. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *glossa* lingua.)

*Mesòide. n. f. T. mus. Nella musica antica chiamavasi così una specie di Melopea, che aggiravasi sulle corde medie, le quali eran dette anch' esse *Mesoidi*. (Dal gr. *Mesos* mezzo.)

Mèsola. geog. Borgo d' Italia, negli Stati pontificj, nella legazione di Ferrara, sulla destra riva del Po.

*Mesolàbio. s. m. T. matem. Strumento descritto da Eutochio nel suo commentario sopra Archimede, con cui gli antichi meccanicamente trovavano due medie proporzionali nella geometria. L. *Mesolabium*. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *lèbó* io prendo.)

*Mesolèuco. s. m. T. ittiol. Specie di pesce del genere *Chetodone*, la cui parte anteriore è bianca, e la posteriore bruna. L. *Mesoleucus*. (Dal gr. *Mesos* mezzo,

e *leucos* bianco.) §. —. T. di st. nat. Gemma, distinta nel mezzo da una linea bianca. §. —. T. bot. Nome di una pianta e de' suoi fiori notabili per una linea candida che ne attraversa la foglia.

Mesòlia. geog. ant. Contrada delle Indie, nella parte orient. della penisola di qua dal Gange. Prendeva verisimilmente il suo nome dal fiume *Mesolus* che l'attraversava, e che gittavasi nel mare per varie foci sulla costa orientale.

Mesòlito. s. m. T. di st. nat. Così Berzelio denomina un *Mesotipo* d' Islanda, mescolato alla *scolezite*, di tessuto fibroso, e non molto compatto. L. *Mesolithus*. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *lithos* pietra.)

Mesollàmo, o Messulàmo. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Pacifico, perfetto.

*Mesolobàrj. add. pl. *Chaussier*, che ha dato al corpo calloso il nome di *Mesolobo*, ha dato anche questo alle relative arterie.

*Mesolòbo. *V.* Mesolobarj.

*Mesologarìtmo. s. m. T. matem. Termine da *Kepler* usato per esprimere i logaritmi de' co-seni, e delle co-tangenti: i primi da alcuni sono chiamati *anti-logaritmi*, ed i secondi *differenziali*. L. *Mesologarithmus*. (Dal gr. *Mesos* mezzo, *logos* ragione, e *rhithmos* numero.)

*Mesòmela. s. f. T. di st. nat. L. *Canis mesomelas*. Linn. Quadrupede del genere e della famiglia de' *cani*, e dell' ordine de' *carnivori*, che sembra un composto della natura del lupo e del cane; è così denominato dalla varietà de' suoi colori, avendo per lo più il pelo bruno-rosso, misto d'un grigio-chiaro e di nero, colla punta della coda del tutto nera. Abita al Capo di Buona Speranza. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *melas* nero.)

*Mesomeràa. s. f. T. anat. Spazio tra i femori. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *meros* femore.)

*Mesòmetro. add. T. poet. Piede metrico di cinque sillabe, tutte brevi, tranne quella di mezzo che è lunga. L. *Mesometrum*. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *metron* misura.)

*Mesomiòni. s. m. pl. T. di st. nat. Nome applicato alla prima sezione del primo ordine della quarta classe di *Molluschi conchiliferi*, la cui conchiglia presenta una sola impressione muscolare, situata quasi nel centro; ma la cerniera è priva di denti, od al più ne ha due concentrici, ed il muscolo costrittore delle valve è poco visibile, e piccolissimo. L. *Mesomyona*. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *myón* muscolo.)

*Mesòmora. s. f. T. bot. Nome dato da *Rivin* ad una specie di piante del genere *Cornus*, desumendolo dalla loro picco-lezza. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *moros* parte.)

*Meson. add. T. mus. Agg. del secondo tetracordo de' Greci. (Dal gr. *Meson* pl. di *Mesos* mezzo.)

*Mesònvalo. s. m. T. anat. Nome dell'ombellico, desunto dalla sua situazione che è nel mezzo. L. *Mesomphalus*. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *omphalos* ombellico.)

*Mesonìchio. s. m. T. entomol. Genere d'insetti dell' ordine degl' *Imenotteri aculeati*, della famiglia de' *Melliferi*, e della tribù delle *Apiarie*, i quali si distinguono per due spine che terminano il tarso, e che formano come due piccolissime unghie. L. *Mesonychium*. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *onyx* unghia.)

*Mesonìctico, o Mesonìttico. n. m. T. eccles. Inno, che nel rito greco, cantavasi alla mezza notte. L. *Mesonyctieum*. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *nyx* notte.)

*Mesopentecòste. s. f. T. eccles. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *Pentécosté* Pentecoste.) Così chiamavasi da' Greci la quarta settimana dopo Pasqua, come intermedia tra questa solennità e quella delle Pentecoste.

*Mesopìcni. add. T. mus. Agg. della seconda corda di ciascun tetracordo nel genere *enarmonico*. L. *Mesopycni*. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *pycnos* spesso.)

*Mesoplèuri. add. pl. T. anat. Agg. de' muscoli intercostali. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *pleuron* costa.)

*Mesòpo. s. m. T. bot. Sezione di funghi de' generi *Agarico*, *Boleto*, e *Idno*, in cui si comprendono le specie che hanno il gambo centrale: è l' opposto del *Pleuropo*, o della sezione di quelli che l' hanno laterale. L. *Mesopus*. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *pùs* piede.)

Mesopòliti. n. di naz. ant. Popoli dell'Asia minore, nella Jonia.

Mesopòntio. mitol. Soprannome di Nettuno, come quegli che sta in mezzo al mare. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *pontos* mare.)

*Mesopòrpiri. s. m. pl. T. filolog. Antiche vesti splendide e magnifiche, o tonache ornate nel mezzo di linee o strisce di porpora, che Tibullo chiama *Auratas-vias*: somigliavano alle *Dalmatiche*, vesti sacre de' vescovi e de' diaconi, inventate ed usate la prima volta in Dalmazia, le quali avevano avanti e dietro due liste di scarlatto o di porpora. Alcuino le chiama *Clavos*, Remigio *Virgulas*, Amalario ed Onorio *Lineas*, Giovanni Diacono *Zanos*, e Rabano *Tramites*. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *porphyra* porpora.)

Mesopotàmia. geog. ant. (Nome che signi-

fica *Fra due fiumi*, dal gr. *Mesos* mezzo e *potamos* fiume.) Chiamavasi così anticamente, a cagione della sua situazione, la maggior parte di quella contrada dell' Asia che giaceva fra l' Eufrate e il Tigri, fiumi chiamati nella Scrittura Sacra l' uno *Aram-Naharim*, e l'altro *Padan-Aram*. Confinava coll' Assiria all'or., con l' Arabia deserta e la Siria all'occid., con la grand' Armenia al settentrione, e con la Babilonia all' ostro. Questo paese è assai famoso nelle sacre carte per essere stato la prima dimora degli uomini, avanti e dopo il diluvio. Quivi pure, secondo l' opinion comune, era situato il paradiso terrestre. Fu poscia una satrapia sotto i re di Siria. Oggi appartiene ai Turchi, che lo chiamano Al-Gezira che significa Isola.

Mesoràca. geog. Città del reg. di Nap. nella Calabr. ulter. 2da, e nel distr. di Cotrone, con 2000 abitanti.

*Mesoràtto. n. m. T. anat. Ripiegatura del peritoneo, che involge la parte superiore del retto intestino; si attacca alla faccia anteriore dell' osso sacro, e non si prolunga che fino alla metà dell' intestino. Ha la forma d' un triangolo, la cui sommità guarda all' ingiù, e si trova immersa frammezzo ad un abbondante tessuto cellulare.

*Mesoscelocèle. s. f. T. chir. Ernia perineale. (Dal gr. *Mesos* mezzo, *scelos* coscia, e *célé* tumore.)

*Mesoscelòfima. Lo s. e. Mesoscelocele. (Dal gr. *Mesos* mezzo, *scelos* coscia, e *phyma* tumore.)

Mesòspero. s. m. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Labiate*, e della didinamia ginnospermia di Linneo, così denominate dalle *Akene* (*semi* di Linneo) emisferiche. Ha per tipo la *Ballota suaveolens* di Linneo il figlio. L. *Mesophærum*. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *sphaira* palla.)

*Mesospèrmo. s. m. T. bot. Specie di rete, o tessuto vascolare esistente fra le due membrane dello *Spermoderma*, ossia Pelle del seme. Il mesospermo è assai visibile nel seme delle piante leguminose. L. *Mesospermum*. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *sperma* seme.)

Mesostropòmj. mitol. Nome de' giorni in cui gli abitanti di Lesbo offrivano pubblici sacrifizj.

*Mesotènare. add. T. anat. Porzione profonda del muscolo corto piegatore del pollice della mano, congiunta all' adduttore di questo dito. L. *Mesothenar*, *adductor pollicis*. (Dal gr. *Mesos* mezzo, e *thenar* palma della mano.)

Mesotìo. mitol. Soprannome di Bacco, preso da una città dell' Acaja ov' egli era adorato.

Mesotìpa. s. f. T. di st. nat. Specie di pietra dura, ma che però appena intacca il vetro; diviene elettrica col calore; fusa col cannello, ribolle ed acquista qualche fosforescenza; polverizzata, e gettata nell' acido nitrico, forma in capo a poche ore una gelatina di qualche consistenza. La tessitura di questa pietra è radiata, e d' ordinario voluminosa; è composta di fasci, di prismi acicolari divergenti da un centro comune; è lucida, e di un colore che si avvicina a quello della perla.

*Mespilòpora. s. f. T. bot. Genere di piante proposto da *Necker*, che, a cagione del suo frutto, ha per tipo il *Mespilus* germanico di Linneo. (Dal gr. *Mespilé* nespolo, e *pherò* io porto.)

Mesquìto. s. m. Albero d' America, la cui scorza serve per fare dell' inchiostro.

Mesraìm, o Mesraìmo, o Misraìm. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Tribolazione. §. —. stor. sac. Figliuolo di Cam e nipote di Noè. Andò a stabilirsi in Egitto di cui fu il primo re; perciò l'Egitto vien chiamato nelle sacre pagine la Terra di Mesraim. Da lui discesero tutti i differenti popoli che hanno abitato l' Egitto ed i vicini paesi, come gli Etiopi, i Fatrusini, gli abitanti della Tebaide, quei della Libia, gli Anamei, i Nasamoniti &c. Non si sa precisamente in qual tempo egli cominciasse a regnare, nè quanto tempo abbia regnato. Vuolsi che fosse lo stesso che Menete o Menes, e che dopo la sua morte fosse adorato come Dio co' nomi di Osiride, d' Api o Serapide, e d' Adonide.

Méss—a. n. f. T. liturg. Il sacrifizio che offeriscono i sacerdoti cristiani a Dio. Essa contiene le preghiere, e le ceremonie che si fanno nella Chiesa cattolica per la consecrazione dell' Eucaristia. L. *Missa*, *sacrum*, *sacrificium*. §. Alcuni scrittori vollero trarre il nome di Messa dall' ebraico *Missah*, che significa Offerta volontaria; secondo altri deriva dal latino *Missio*, perchè dopo le preghiere, e le istruzioni che precedono l' oblazione de' sacri doni, si rimandavano o licenziavano i catecumeni: i soli fedeli che si supponevono degni di partecipare al santo sacrifizio, potevano essere testimoni della celebrazione. La voce Messa prende diversi aggiunti, secondò le cerimonie con cui è celebrata, o il motivo per cui si celebra, onde dicesi: Messa piana, Messa cantata, Messa solenne, votiva, da requiem ec. §. Dir messa, vale Celebrare il sacrifizio della messa. L. *Sacrum facere*. §. Andare a messa o alla messa, vale An-

dare ad assistere al sacrifizio della messa. §. Andare a messa, vale anche lo stesso che Andare a prete. *V.* Prete. §. Udir messa, e Stare alla messa, vagliono Assistere al sacrifizio della messa. §. Uscire e entrare la messa, vagliono L'andar che fa il prete all'altare per dire la messa. §. Apparecchiare a messa, vale Ordinar le cose per la messa. §. Perder la messa, vale Non giungere in tempo a sentir la messa, non intervenire al sacrifizio della messa. §. Messa, per Quella parte della messa che è cantata dal coro, o dai musici. §. Non saper mezze le messe, vale Esser poco informato d'alcuna cosa. —àle. s. m. Libro in cui sta registrato ciò che appartiene al sacrifizio della messa. L. *Missale*. §. Dicesi anche così un Compendio de' canti introdotti da S. Gregorio ad uso del culto divino. §. prov. Come il prete di contado, non sa leggere se non in sul suo messale, o in sul suo libro, dicesi D'alcuno che legga molto male.

Méss—a. n. ast. v. Da mettere, e vale Il mettere, l'introdurre. §. Messa, dicono i mercanti a Quella porzione, ch'e' mettono per corpo della compagnia. L. *Sors*, *caput*. §. Messa, per Muta di vivande, che oggi dicesi Servito, e in molti luoghi d'Italia Portata. L. *Missus*. §. Messa, dicesi anche Il pollone, e germoglio delle piante L. *Germen*. §. Messa di voce, T. mus. È uno de' più begli ornamenti del canto, e del suono. Consiste nell' intuonare una nota piuttosto piano rinforzandola gradatamente fino al maggior forte, indi a poco a poco retrocedendo con la medesima gradazione usata nel salire. È chiaro che tale ornamento non si può formare che in una nota di lungo valore, o in una cadenza libera; quest' ornamento può supplire di cadenza aggiuntovi un piccolo trillo nel fine.

Messa. geog. L. *Temeste*. Città della Barberia, nell' impero di Marocco, e nella provin. di Susa, dist. 9 miglia dall'Atlantico.

Messabàti. n. di naz. ant. Popoli dell' Asia, nella Perside. Il loro paese corrisponde alla provincia della *Elymaide*, chiamata da alcuni geografi Messabatica, paese degli Eleuti.

Mess—aggerìa. n. f. Ambasceria, ambasciata. L. *Legatio*. —àggia, —aggièra. n. car. f. Ambasciadrice, colei che porta ambasciate. —aggière, —aggièro, —àggio. n. car. m. Ambasciadore; che porta ambasciate; messo, mandato, nunzio, legato, inviato, relatore. L. *Nuntius*, *internuntius*, *legatus*. §. Messàggio, n. m. per Ambasciata. L. *Nuntium*.

Messàgna. geog. Lo s. c. Messagna.

Messàl. geog. ant. Città della Giudea, nella tribù di Aser, data da Giosuè a' Leviti della famiglia di Gerson; era situata nelle vicinanze del monte Carmelo.

Messàla. stor. Soprannome della famiglia Valeria, che per la prima volta fu dato a Valerio Corvino in commemorazione della vittoria da lui riportata contro gli abitanti di Messina (anticam. *Messana* in Sicilia). §. — (Corvino Marco Valerio). Celebre Romano che viveva sotto Augusto. Dapprima tenne le parti di Bruto, col quale combattè nelle due giornate di Filippi, ed ebbe il comando di una legione. Dopo la morte di Bruto e di Cassio, egli si ritirò in buon ordine, e riuscì di trattare vantaggiosamente con Antonio, per l'intervenzione di Pollione. Messala, ligio da quel tempo ad Antonio, l'abbandonò allorchè il vide perdersi a cagione del suo amore per Cleopatra. Tenne allora le parti di Ottavio, che l'accolse con favore, e l'incaricò di una spedizione nelle Gallie, dove sottomise l'Aquitania, e al suo ritorno ottenne gli onori del trionfo. Fu poscia console due volte; prima con Domizio padre di Tiberio, e poi con lo stesso Augusto. Questi, divenuto assoluto padrone dell'impero, diede una gran prova di fiducia a Messala, conferendo a lui il primo una carica importante allora creata, quella cioè di prefetto di Roma. Messala, vedendo che Augusto formava la felicità del popolo romano, cessò le antiche sue massime repubblicane, e primo il salutò col titolo di *Padre della patria*. Morì di 70 anni, l'anno di Roma 765 (di G. G. 11).

Messàle. *V.* Mess—a.

Messaleèt. Nome prop. ebraico di donna, e vale Pacificazione.

Messalìna. s. f. Sorta di tela lina d'Egitto.

Messalìna (Valeria). stor. Imperatrice romana che adeguò per le sue dissolutezze, la celebrità mostruosa di Nerone, e il cui nome è divenuto quello della stessa impudicizia e della prostituzione. Era figliuola di Messalino Barbato e di Emilia Lepida. Le sue prime sregolatezze, per cui già lasciava lunga dietro a sè gli esempj di sua madre, che fu la più impudica donna del suo tempo, sgomentarono tutti quelli che avrebber potuto aspirare alla sua mano; ma il medesimo timore non operava su Claudio, erede presuntivo dell'impero, e prossimo parente di lei. Questo principe stupido la sposò e n'ebbe l'infelice Brittannico, e la virtuosa Ottavia, poscia moglie di Nerone. Claudio, divenuto imperatore, Messalina anzichè aver riguardo al suo titolo d'imperatrice, sciolse il freno alla sua libi-

dine, e non paga di cambiare il palazzo di suo marito in teatro delle sue dissolutezze, ella si prostituì pubblicamente, in modo che quasi tutti i Romani potevan vantarsi di averne ottenuto i favori. Quanto ci rimane dell' undecimo libro di Tacito è pressochè tutto scritto pel racconto de' delitti di quest' imperatrice. Avara, avida di ricchezze, crudele e sanguinaria del pari che libidinosa, faceva accusare di cospirazione e condannare a morte tutti coloro che ricusavano di condiscendere a' suoi impudenti desiderj; indi s' appropriava i loro beni. Suo confidente, e ministro delle sue vendette fu l' infame Narciso, liberto di Claudio; questo stupido ed indolente imperatore lasciava a questa perfida coppia piena ed ampia libertà di commettere i più enormi delitti. L' audacia di Messalina a tanto giunse che non iscelse più i complici della sua lascivia fra i personaggi eminenti, siccome da prima faceva, ma ne' pretoriani, e negl' istrioni, e poco dopo nella infima classe del popolo. Finalmente un certo Silio, console designato, eccitò per la sua bellezza il pruriginoso ardore dell' imperatrice; ella lo costrinse a bandir dal suo letto la propria sposa, gli fe' palese il suo amore per lui, e dichiarogli di volerlo sposare vivente Claudio. Silio, da prima titubante, indi, non iscorgendo sicurezza per sè che nella piena consumazione del suo delitto, la spinse egli stesso a tale estremo. Il contratto fu disteso e sottoscritto, e mentre l' imperatore era rattenuto in Ostia dalle cure d' un sacrifizio, furon fatte le consuete cerimonie dello sposalizio. Questo fatto parrebbe incredibile se non fosse riportato da uno de' più veridici storici (Tacito). La dimane della celebrazione di quelle nozze, si vide Silio in mezzo ad un corteggio di uomini e donne corrotte, tenendo il tirso in mano, e l' augusta cortigiana, scarmigliata alla foggia delle baccanti, celebrare una clamorosa orgia. Ma in mezzo al tripudio venne annunziato il ritorno dell'imperatore. Narciso, sdegnato di non essere stato consultato, nè adoperato da Messalina in quella sua tresca, corse ad Ostia ad informar Claudio di quanto era accaduto durante la sua assenza. L'energico pennello di Tacito, dopo averci dipinto Messalina come donna che aveva esaurito tutti gli orrori del delitto, ne sforza a compiangerla. Messalina, al grido che tornava l' imperatore e che conduceva seco la vendetta, volò incontro al suo sposo sperando di commuoverlo. Non è più quella sì potente e terribile imperatrice: non è più che una colpevole; la folgore che ella aveva sovente con piacere invocato, finalmente sul capo di lei scoppiò; non è più che un' infelice, senz' appoggio, senza difesa, cui l' implacabile e audace Narciso spinge lungi dal cocchio dell' imperatore. In vano ella gli presenta i suoi figli Brittannico e Ottavia, gridando: *Non condannate prima di ascoltare la madre di questi*; la voce della misera vien soffocata dalle grida di Narciso, il quale stimola l' imperatore alla vendetta. Nulladimeno Claudio s' intenerisce, vuole ascoltare la moglie, e pare propenso a perdonarla. *Si chiami la sciagurata*, disse allorchè fu rientrato nel palazzo, *e cerchi di giustificarsi*. Ma Narciso che aveva giurato la morte di lei, intima ad un tribuno, in nome dell' imperatore, di andare ad uccidere Messalina. Erasi ella ritirata ne' giardini di Lucullo, dove il tribuno la trovò rovesciata al suolo, in un abisso di terrore e di disperazione, con la testa appoggiata al seno di Emilia sua madre, la quale, rimasta lontana dalla figlia fino a tanto che la fortuna le sorrideva, erasi avvicinata a lei allorchè la seppe disgraziata. Ella stessa esorta la figlia a darsi la morte, perchè si risparmi almeno gli oltraggi de' soldati. Il tribuno presenta a Messalina il ferro onde da sè s' uccida; ella vorrebbe trafiggersi, ma l' anima sua, da lunga serie di piaceri indebolita, non è capace di tanto coraggio; essa dirottamente piange e sta dubbia; sua madre l' incoraggia e le dirige la mano tremante; ma l' avvilita donna, non osando immergersi il ferro nel seno, riceve il colpo mortale, e spira l'anno 48 di G. C. §. — (Statilia). Imperatrice romana, moglie di Nerone. Era stata tre volte maritata, allorchè sposò Attico Vestino personaggio consolare. Se ne invaghì poi Nerone, il quale per isposarla, ordinò ad Attico Vestino di aprirsi le vene, ed ella mostrò la più gran tenerezza per l'assassino di suo marito. Decaduta, per la morte di Nerone, dal grado d' imperatrice, ella sperò di risalirvi sposando in seste nozze Ottone, cui avevano soggiogato le grazie e lo spirito di lei: ma tale imperatore di breve durata, tradito dalla fortuna, essendosi data la morte, ella intieramente dedicossi allo studio della filosofia e dell' eloquenza, e formossi una piccola corte di letterati, da' quali si fece applaudire, per varj discorsi da lei pronunziati.

Messamìma. s. f. Pianta resinosa dell'America.

Messàna. geog. ant. Città della Sicilia, alla quale corrisponde l' odierna città di Messina. (*V.* questo nome.)

Messàpio. mitol. Soprannome di Giove, onorato alle falde del monte Messapio nella Beozia.

Messàpia. geog. ant. Contrada dell' Italia meridionale fra *Brundusium*, e *Tarentum*; essa formava una specie di penisola, che si avanzava nel mare Jonio. Questa contrada fu anche chiamata *Japygia*, ed il nome di Messapia le venne dato, secondo i mitologi, da Messapo figliuolo di Nettuno, principe di Beozia, il quale dalla Grecia venne a stabilirsi in Italia, e marciò poi in soccorso di Turno contro Enea. Ma gli storici fanno derivare il nome di Messapia dall' orientale *Messap.*, vocabolo che significa Vento, per essere questa parte della costa d' Italia spesso danneggiata da' venti. La Messapia forma oggi la Terra d' Otranto.

Messàpio. geog. ant. Montagna della Grecia nella Beozia, nella parte che era situata sulla sinistra riva dell' Euripo.

Messàpo. mitol. Principe greco, figlio di Nettuno il quale, finita la guerra di Troja, in vece di tornare in Grecia venne a stabilirsi nell' Italia meridionale nella *Japygia*, cui dal proprio nome chiamò *Messapia*. Egli marciò poi in ajuto di Turno contro i Trojani alla testa delle truppe di Faleria, di Fescennia, di Soratte e di Capene, e in quella guerra, con brillanti gesta, sommamente si distinse. Asseriscono i mitologi che nè il fuoco nè l'acqua potevan nuocere a quest' eroe.

Messàra. geog. Nome di un fiume e di un distretto dell' isola di Candia.

**Mèss—e. s. f. Ricolta. L. *Messis*. —ór. n. car. m. Voce poetica. Mietitore. —òrio. add. Appartenente alla mietitura.

Messe. geog. ant. Città della Grecia, sulla costa della Laconia, a qualche distanza del promontorio di Tenare.

Messedàglia. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Veronese.

Messèide. geog. ant. Nome di una fontana nella Tessaglia.

Messène. mitol. Figliuola di Triopante re d'Argo; essendo stata maritata a Policaone, figliuolo minore di Lelege re di Laconia, essa, non potendo di buon animo tollerare l' esser moglie di un semplice particolare, mentre sua madre e la sua cognata eran regine, indusse il marito ad acquistarsi egli pure un regno. In fatti Policaone s' impadronì di una contrada vicina alla Laconia, e l'eresse in regno, cui chiamò Messenia dal nome della moglie.

Messèn—e. geog. ant. Grande e forte città della Grecia nel Peloponneso. Epaminonda, quel vendicatore degli oltraggi fatti alla libertà della Grecia da' Lacedemoni, ne fu il fondatore 369 an. av. l' era cristiana, e vi richiamò i discendenti di quei Messenj i quali erano stati altre volte scacciati dal patrio suolo dalla prepotente forza degli Spartani. Giaceva questa città a' piedi del monte Itome, e comprendeva una grand'estensione di terreno. Pausania ne fa una magnifica descrizione enumerando i suoi templi ed altri suoi pubblici edifizj, e Strabone ne parla come di una delle più forti piazze dell'antichità, comparandola a Corinto. Oggi non è che un villaggio chiamato Mavromati. —ia. geog. ant. Provincia della Grecia nel Peloponneso, che confinava al Settentrione coll'Elide e coll' Arcadia; all' or. con la Laconia; all'ostro col golfo Messeniaco, e all'occid. con una porzione del mare Jonio. Era lunga 42 miglia, e larga 30. Questo paese, dominato dal monte Itome e traversato dal fiume *Pamiso*, era montuoso assai e poco fertile. Aveva dapprima per capitale la città d' Itome, indi Messene, fondata da Epaminonda. Gli antichi geografi danno alla Messenia 9 città, cioè, 6 marittime e tre interne.

Messènia. geog. mod. Provincia del nuovo regno di Grecia, nella Morea, divisa in alta e in bassa: la prima è formata da' cantoni di Arcadia, di Corone, di Modone e di Navarrino; la bassa contiene i cantoni di Andrussa, di Boronia, di Kalamata, di Londari e di Caritene. Arcadia è il capoluogo dell'alta Messenia, e Kalamata della bassa.

Messeniaco (Golfo). geog. ant. Golfo della parte meridion. del Peloponneso, all' occid. di quello di Laconia; corrisponde oggi al Golfo di Corone.

Messènio. add. Della Messenia, contrada della Grecia; o di Messene, capoluogo di essa contrada.

Messènj. n. di naz. ant. Popoli della Grecia, che abitavano la Messenia. Essi sono celebri nella storia, per le sanguinose guerre cui sostennero contro i Lacedemoni. Ecco qual fu la causa della prima guerra fra i Messenj e gli Spartani. Questi accusavano i primi di aver fatto violenza ad alcune donne di Sparta, le quali eransi recate ad offrire un sacrifizio in un tempio comune alle due nazioni, e di aver ucciso Teleclo re di Sparta, per essersi egli opposto a siffatto oltraggio. I Messenj negavano un tale attentato, e dicevano, che Teleclo erasi ivi portato con una truppa di soldati in femminili spoglie, col disegno di sorprenderli, e ch' egli era in quell' impresa perito. Comunque fosse la cosa, la guerra co-

minciò 743 an. av. l' era nostra, durò diciannove anni, e finì con la presa d' Itome, allora città capitale della Messenia, e assai forte, che dovè arrendersi dopo un assedio di 10 anni. I Messenj furon costretti a sottomettersi al giogo de' vincitori; ma non potendo risolversi di vivere più a lungo in uno stato di tanta umiliazione, improvvisamente impugnarono di nuovo le armi, 685 an. av. G. C. Dapprima ottennero di gran successi; ma essendo stati vinti in una campale battaglia il terzo anno della guerra, si rinchiusero nella città d' Ira, risoluti di quivi difendersi fino agli estremi; e in fatti resistettero undici anni a' reiterati assalti de' nemici, i quali in fine giunsero ad espugnare quella città, ed a ridurre una seconda volta i Messenj alla sommessione. Dugent' anni dopo, i Messenj tentarono un'altra volta di liberarsi dal dominio spartano, unendosi agl' Iloti ribellatisi, e raccogliendo le loro forze a Itome. Gli Spartani non osarono dar l' assalto a quella città, perchè l' oracolo di Delfo gli avea minacciati delle più grandi calamità, ove fossero a mano armata entrati in una città sacra ad Apollo. Ciò non ostante i Messenj furon soggiogati anche questa volta, 453 an. av. G. C. Il vincitore impose loro di abbandonare la patria, e d' uscire dal Peloponneso, minacciandoli, ove fossero ritornati nella loro natìa terra, di esser venduti come schiavi. Essi si ritirarono parte a Neupatto, dove ebbero dagli Ateniesi la permissione di stabilirsi, parte in Sicilia ne' dintorni di Messina. (*V.* Messina) Circa 150 anni dopo, i Messenj trovarono un vendicatore in Epaminonda, il quale, vincitore de' Lacedemoni, fondò la città di Messene, e richiamò i discendenti degli antichi Messenj, che rientrarono finalmente nel Peloponneso, 350 an. av. G. C.

Messeràgine. *V.* Messer—e.

Messeràtica. n. f. Specie di ballo, forse così detto dal tempo delle messi o da Messere, quasi ad imitazione dei balli cittadineschi.

Messeràtico. *V.* Messer—e.

Messèr—e. n. car. m. Voce che vale quasi Mio sire, ed è uno de' titoli di maggioranza, oggi quasi uscito d' uso, e rimasto soltanto negli atti pubblici, a' notari ed altri legali. L. *Dominus*, *dominus meus*. §. Detto assolutamente, e preceduto dall' articolo determinante, vale Il padrone; onde Fare il messere, dicesi Quando si vuole soprastare agli altri padroneggiando; ed Esser messere, e madonna, vale Essere assoluto e dispotico padrone. L. *Dominus*, *pater familias*. §. Dar del messere, vale Trattare altrui in parlando, o scrivendo, con quel titolo. §. Cosa da dargli del messere, vale Cosa grande; e per ironia Cosa dispregevole. §. Messere si disse anche per Giudice che amministra la giustizia. §. Albanese messere, modo basso che si suol dire in gergo Quando taluno dimandato di qualche cosa, non risponde a proposito. —ino. n. car. m. Dim. di Messere, un piccolo signore. — ràgine. n. ast. f., —ràtico. m. Titolo e qualità di messere. L. *Domini agnomen*.

Messerì. geog. Vill. degli Stati sardi, nella Savoja, e nella provin. dello Sciablese.

Messerino. *V.* Messer—e.

Messètta. n. car. f. Voce dell' uso. Ruffianella, pollastriera, fasservizj.

Mess—ìa. n. car. m. T. di st. sac. Così vien chiamato, secondo la legge vecchia, Gesù Cristo, il quale è l' Unto del Signore, mandato da Dio secondo le antiche promesse fatte ai patriarchi. —iàto. n. m. Dignità del Messia; l' Incarnazione del Verbo Eterno.

Messìade. n. f. Titolo di un poema epico alemanno, composto dal celebre *Clopstoch*, il Dante della Germania.

Messiàto. *V.* Mess—ìa.

Messicàno. add. Di Messico, nativo della città o dello Stato di Messico.

Màssico. geog. Città dell' America settentrionale, nella già Nuova Spagna, ora capitale degli Stati-Uniti messicani, e capoluogo della provincia e dello Stato a cui essa dà il nome. È situata presso al lago di Tescuco, nella gran vallata del suo nome, dist. 150 miglia dal golfo del Messico, e 180 dal grand' Oceano. La situazione è assolutamente sul luogo dell' antica *Tenochtilan* o *Temixtilan*, che fu espugnata da Ferdinando Cortez nel 1521, dopo un assedio di 75 giorni, e con una terribile carnificina degli abitanti. Questa capitale dell' antico Messico era, siccome il Cortes scrisse in una lettera a Carlo V, grande quanto Siviglia o Cordova, ricca, florida, e ben popolata; era la sede del governo e della religione; vi regnava tutta l' attività ed il movimento di una gran città di commercio. Allorchè era assediata dagli Spagnuoli, questi spianarono le case a misura che se ne impadronivano, onde avvicinarsi alla parte principale della piazza con sicurezza; in tal modo quest' antica città fu interamente distrutta; ma poco tempo dopo una nuova città meno estesa, s' innalzò sulle rovine di quella, ed è questa

l'odierna città di Messico, che d'allora in poi s'è andata sempre allargando in guisa che oggi è grandissima, essendo una delle più grandi e delle più popolate del Nuovo Mondo, contando 160,000 abitanti. L'antica città di *Tenocthitan* appoggiava sopra un gruppo d'isolette del lago di Tescuco; ma l'acque di questo lago essendosi progressivamente diminuite, le isole si trovano ora formar parte della Terra ferma; per altro gli argini, che congiungevano l'antica città al continente, esiston tuttora, e servono come dighe per assicurare Messico dalle inondazioni degli altri laghi sparsi nella valle, in mezzo alla quale la città è posta. Questa valle, la più bella dell'universo, è situata in mezzo della Cordigliera di Anacco; è lunga 54 miglia, e larga 36, avente un circuito di 204 miglio, ed una superficie di 735 miglia quadrate. Si è riconosciuto che questa valle, la quale è di forma ovale, è tutt'intera il fondo di un lago asciugato, di cui i cinque laghi che ancora vi esistono non sono che tenui avanzi. Non evvi al certo spettacolo più stupendo e più variato di quello che offre la vallata di Messico, allorchè in un bel mattino estivo si va a contemplarla dall'alto della collina di Capultepech. §. — (Il), o Stati Uniti Messicàni. Contrada della parte australe dell'America settentrionale, che forma una repubblica federativa, e che, soggetta un tempo alla Spagna, portava pure il nome di Nuova Spagna. La sua capitale è la città di Messico. (*V.* Spagna (Nuova), e Montezuma.) §. — (Golfo del). Grande spazio di mare fra le due Americhe, settentrionale e meridionale. È uno sfondamento dell'Atlantico verso la metà della costa orientale dell'America, all'ostro degli Stati-Uniti, ove bagna la Florida e gli Stati di Alabama, di Mississipi e di Luigiana; ed all'or. del Messico, ove bagna gli Stati di Nuovo-Santander, di Veracruz, di Tescuco e di Jucatan. Questo golfo comunica coll'Atlantico mediante il nuovo canale di Bahama o canale di Florida, fra le isole Lucaje e Cuba.

Messidòro. Nome che ne'tempi della repubblica francese, davasi al mese di Luglio, quasi *Messifero*, portatore della messe.

Mèssie. mitol. Dee delle messi; ve n'era una particolare per ogni sorta di messe.

Messèna. geog. L. *Messana*. Città forte, e porto della Sicilia, posta sullo stretto che divide la Sicilia dalla penisola d'Italia, e che unisce il mar Tirreno al mare Jonio, due divisioni del Mediterraneo; dist. da Palermo 141 miglio, 90 da Siracusa, 210 da Napoli. Long or. 33°, 14; Lat. sett. 38°, 11. Secondo alcuni antichi geografi, Messina fu fondata da una colonia greca 530 anni avanti la guerra di Troja, cioè 1814 an. av. l'era nostra, e secondo altri da' Siculi, circa 1004 an. av. G. C. Si chiamò dapprima *Zancle*, da una parola della lingua di questi popoli, che significa Falce, a cagione della forma centrata del suo porto. Allorchè i Messenj furon costretti da' Lacedemoni ad abbandonare la patria loro, molti di essi s'imbarcarono per la Sicilia (*V.* Messeni), e stabilitisi nelle vicinanze della città di *Zancle*, accorsero in ajuto di essa allorchè fu attaccata da' corsari di Cuma, i quali furon battuti a segno, da non più molestare quel mare con le loro scorrerie. In riconoscenza di tale benefizio, gli abitanti di *Zancle* accolsero i Messenj come cittadini nella loro città, e cambiarono il nome di questa in quello di *Messana*, che coll'andar del tempo cangiossi in Messina. Cadde poi in potere de' Mamertini, e questi, vedendosi dopo qualche tempo attaccati da Jerone re di Siracusa e da' Cartaginesi, chiamarono in loro soccorso i Romani, dal che ebbe principio la prima guerra detta punica, fra Roma e Cartagine; e Messina, fattasi allora colonia romana, divenne la più florida città della Sicilia, e restò nello stesso stato per molti secoli, in modo che disputò un tempo a Palermo il titolo di capitale della Sicilia. Dal medio evo in poi, essa molto sofferse prima da' Saracini nel 1058, indi dalle flotte delle potenze che successivamente si disputarono il possesso della Sicilia; ma Messina è più disgraziatamente conosciuta nella storia, per quel che soffrì durante il passato secolo XVIII. Nel 1743, la peste fece perire tre quarti de' suoi abitanti, e nel Febbrajo del 1783 un orribile tremuoto distrusse quasi tutta la città, sebbene non vi perirono che 1500 persone, per avere la maggior parte degli abitanti abbandonate le loro abitazioni, ed essersi ritirati in campagna aperta fin dal giorno precedente in cui una prima scossa erasi fatta sentire, ma più leggiera. Dopo tale sventura, Messina risorse più bella di prima; le sue strade furono costruite più larghe e meglio poste in linea, e le case meno alte e più regolari; laonde ella è ora, dopo Palermo, la più bella, e la più grande città dell'isola. Il suo porto, il più bello forse del Mediterraneo, ha cinque miglia di circonferenza ed è profondissimo; l'ingresso n'è assai ristretto e difficile, ma i navigli vi stanno in sicurezza. Fra i pubblici edifizj di Messina, merita osservazione la catte-

drale di bella gotica architettura, il palazzo regio, quello arcivescovile, e quello del senato; sonovi circa 50 chiese parrocchiali, molte delle quali sono bellissime, e adorne di preziosi dipinti; circa 40 conventi di religiosi e religiose, un gran seminario, un collegio, un vasto e ben dotato spedale, un lazzeretto, e due arsenali. La città di Messina è una delle più trafficanti d'Italia, e alla floridezza del suo commercio contribuisce assai la sua situazione; vi sono fabbriche di stoffe di seta, di damaschi, di rasi e di coralli. Messina è il capoluogo di una delle provincie o intendenze in cui è divisa la Sicilia; essa è sede di un arcivescovo, e residenza di un archimandrita, di una corte di appello, di una corte criminale, di un tribunal civile, e d'uno di commercio. Conta 75,000 abitanti, fra i quali molti Greci. Questa città fu patria di Simmaco, vincitore ne' giuochi olimpici; di Dicearo filosofo materialista; d'Ibico, poeta; di Lico, storico; di Policleto, medico; di Giuseppe Moletius, celebre professore di medicina nell'università di Padova; e di Antonio da Messina, celebre pittore. §. — (Faro, o Stretto di). L. *Fretum Siculum*. *V*. Faro.

Messina (Antonio da). biog. Famoso Pittore, detto anche Antonello, nato a Messina in sul volgere del XIV secolo; fu il primo ad introdurre in Italia l'arte di dipingere a olio, ch' egli avea imparato da Giovanni di Bruges. Morì verso la metà del secolo decimoquinto.

Messinese. add. Di Messina, nativo di Messina.

Messino (Il paese di). geog. Antica provin. di Francia, fra il Lussemburgo, la Lorena e il ducato di Bar; esso forma oggi parte del dipartimento della Mosella.

Messóne. n. ast. f. Voce derivata dal latino *Mittere* (mandare), e vale Il mandare. L. *Missio*, *missus*.

Messuìccio. s. m. Lo s. c. Messa, pollone, o germoglio delle piante. L. *Germen*, *surculus*.

Mísso. n. car. m. Lo s. c. Messaggio, messaggiero, che porta le ambasciate. L. *Nuntius*, *internuntius*. §. prov. Non vi è più bel messo, che sè stesso; dicesi per fare intendere che Chi vuole di ottenere una cosa, dee andarla a chiedere da per sè; lo stesso che Chi non vuol mandi, e chi vuol vada da sè. §. Messo, per Famiglio o Famigliare di luoghi pubblici o magistrati. L. *Lictor*, *accensus*, *apparitor*. §. Messo, per Muta di vivande, servito &c. *V*. Messa.

Mísso. add. Dal verbo Mettere. Posto, collocato. §. Per Tramandato. §. Per Inviato, mandato. §. Messo dentro alle mura, vale Rinchiuso fralle mura.

Messòli. n. di naz. ant. Popoli dell'Affrica propria, che furono soggiogati da Calpurnio Crasso.

Mese—óre, —òrio. *V*. Mess—e.

Messòrio. add. T. anat. Dicesi Falce messoria, ad Una raddoppiatura della dura madre, disposta in guisa di falce.

Messòro. s. m. Nome di pesce.

Messù. mitol. americ. I selvaggi d'America danno questo nome a Colui ch'essi dicono essere stato il restauratore del mondo dopo il diluvio.

Messùa. geog. ant. Città dell'Affrica propria, sul golfo di Cartagine.

Mestàra. geog. ant. Contrada dell'Asia, nella Siria fra Calcide e Antiochia, lungo il fiume Oronte.

Mest—àre. v. a. Tramenare, agitare o con mestola o con mano; e si dice propriamente Di cose liquide, o che tendono al liquido. L. *Commiscere*, *agitare*. §. Per Mescolare, nel qual significato usasi anche neutro passivo. L. *Commiscere*, *permiscere*. §. Mestare, si dice in modo basso, per Operare di voglia, con saccenteria; comandare, o amministrare checchessia; e dipoi è traslato al Maneggiare, come superiore e capo, qualsivoglia faccenda, che diciamo anche: Far le minestre. L. *Negotiis se libenter immiscere*, *libenter in aliquid agendo versari*. —àto. add. Tramenato, agitato. —atójo. s. m. Strumento con cui si mesta. —atóre. n. car. v. Che mesta.

Mèstic—a. s. f. È un Composto di diverse terre macinate con olio di noce o di lino, che s' impiastra sopra le tele o tavole che si vogliono dipingere. §. Mestiche, pl. per Mescolanze di colori fatte dal pittore sulla tavolozza. —àre. v. a. Dar la mestica, cioè Impiastrare la tela o la tavola con la mestica; vale anche Mescolare i colori. —àto. add. —atóre. n. car. v. Che mestica. —ètto. s. m. T. de' pittori. Piccolo strumento di tutto acciajo, fatto a foggia di coltello, per ogni parte flessibile, del quale si servono i pittori per portare i colori sopra la tavolozza, e quelli mescolare a' lor bisogni.

Mesticàrsi. v. n. p. Per Dimesticarsi, ma è voce fuori d'uso.

Mestic—àto, —atóre, —ètto. *V*. Mestic—a.

Mestièr—e, —o, —i, e Mestièri. n. m. Arte, esercizio, professione. L. *Ars*, *opificium*, *ministerium*. §. Far mestiere o mestiero, vale Professar arte, Far bottega. §. Far per mestiere, vale Operare come se fosse un mestiere. §. Chi fa l' altrui

mestiere, fa la zuppa nel paniere; vale che Chi si mette a far l' arte ch' ei non sa, in cambio di guadagnare ne scapita, perchè difficilmente vi riesce, e s'affatica senza frutto; che anche si dice assolutamente Far la zuppa nel paniere. L. *Quam quisque norit artem, in hac se exerceat.* §. Guastar l' arte o il mestiere, vale Fare una cosa fuori del suo ordine, della sua regola. §. Mestiero, presso gli antichi si trova per Esequie. *Lo trovò stare malinconòso e pensòso, come se facèsse* MESTIÈRO *di qualche suo parènte. Fr. Sacch. Nov.* 153. —ÀCCIO. n. m. Pegg. di Mestiere.

MESTIÈR—E, —I, —O. n. m. Bisogno. L. *Opus, necesse.* §. Far mestiere o di mestiere, o mestieri, o mestiero, vale Far di bisogno, bisognare. L. *Opus esse.* §. Mestiere del corpo, per Bisogno naturale.

MEST—ÌSSIMO, —ÌZIA. *V.* MEST—O.

MESTÌZIO, o MESTÌZZO. (zz asp.) add. Che è di color misto tra bianco e bronzino, e dicesi propriamente d' Una persona che sia generata da un Indiano e da un'Europea, o da un Europeo e da un' Indiana.

MESTLÈTE. mitol. Figliuolo di Pilemene; andò con un suo fratello in soccorso de' Trojani; comandava egli i Meonj, che abitavano alle falde del monte Tmolo.

MEST—O. add. Addolorato, tristo, afflitto, malcontento, doglioso, gramo, travagliato, egro. L. *Mæstus, tristis.* §. Per met. vale Oscuro, che reca mestizia. *E per la* MESTA *Selva saranno i nostri corpi appèsi. D. Inf.* 13. —ÌSSIMO. add. superl. L. *Mæstissimus.* —ÌZIA. n. sst. f. Affezione dell' animo addolorato; dolore, afflizione, tristezza, melanconia. L. *Mæstitia, mæror, tristitia.*

MÉSTOL—A. s. f. Strumento per lo più da cucina di legno, o di ferro stagnato, e di varie forme, il quale si adopera a mestare e trameuare le vivande che si cuocono, o le cotte. L. *Rudicula coquinaria.* §. Quello strumento di legno col quale si giuoca, e dassi alla palla o al palloncino. §. Dicesi anche ad Uno strumento a foggia di grosso cucchiajo, con cui si prendono danari sopra un banco. §. Per la Cazzuola de' muratori. L. *Trulla.* §. prov. Chi ha la mestola in mano si fa la minestra a suo modo, e vale che Chi si può far la parte da sè, se la fa buona. §. Far correre il giuoco colla sua mestola, vale lo stesso che Padroneggiare, far da padrone. §. Ballo alla mestola, specie di Ballo rusticale, dove il cenno dello invito è il tocco d' una mestola, o la consegna di quella. §. Mestola, disse il Boccaccio d' Uomo insipido, scimunito o di grosso ingegno. L. *Insipidus, insulsus, hebes.* §. Ser Mestola, dicesi ad Un uomo per ischerno. —ÉTTA. s. f. dim. Piccola mestola. —ÈRO. s. m. dim. Specie di cucchiajo di legno per uso di cucina. —ÀTA. n. f. Colpo di mestola. —ÓNE. n. car. m. Uomo scimunito, e di grosso ingegno; moccione. L. *Insipidus, tardus, hebes.*

MESTOLÀCCIA. s. f. L. *Alisma plantago.* Linn. T. bot. Pianta che ha lo stelo diritto, nudo; le foglie radicali picciolate, ovato-acute, diritte, nervose; i fiori piccoli, alquanto bianchi o rossi, numerosi, in verticelli, che formano una pannocchia grande aperta; i frutti ottusamente triangolati. Questa pianta è comune nelle acque stagnanti, ed ha una varietà con le foglie più strette.

MESTOLÀTA. *V.* MESTOL—A.

MÉSTOLE. s. f. pl. L. *Cactus cochenillifer.* T. bot Pianta che ha le foglie, o articolazioni più grandi, più rotonde, e più grosse di quelle del *Cactus opuntia*; quasi senza spine; i fiori piccoli, di un rosso sanguigno, con gli stami più lunghi dei petali. Questa pianta è indigena della Sicilia, del Messico, e di altri paesi dell' America meridionale.

MESTOL—ÉTTA, —ÈRO, —ÓNE. *V.* MESTOL—A.

MESTOLÓNE. s. m. T. ornitol. L. *Platalea leucorodia.* Specie d' uccello del genere Platalea; ha il corpo bianco, la gola nera, ed all'occipizio un piccolo ciuffo; abita in Europa; nidifica sopra altissimi alberi, e depone quattro uova. §. —. L. *Anas latirostra.* Nome che si dà in qualche luogo della Toscana, a quella specie di anatra salvatica, che con altro nome è detta Paletto-ne, fischione, cucchiajola.

MÈSTOR. mitol. Figliuolo di Perseo e di Andromeda; divenuto re di Micene sposò Lisidice figliuola di Pelope, che il rese padre d' Ippotoe, la quale fu rapita da Nettuno.

*MESTÒTE. s. f. T. bot. Genere di piante proposto da *Salander*, denominato così dall' embrione grasso, e da' suoi cotiledoni o lobi seminali carnosi. *Décandolle* prese questo genere per tipo della sua famiglia delle *Calleziacee*, e si servì del nome di Mestole per indicare la prima sezione del genere *Calletia.* (Dal gr. *Mestotès* pienezza.)

MESTRE. geog L. *Mestrium.* Grossa Terra aperta del reg. Lomb.-Ven., nel Veneziano, in vicinanza alle lagune, sul Marzenego, ruscello che colà termina colla formazione del canale di Mestre. È un luogo assai frequentato per la sua vicinanza con Venezia, da cui non è dist. che 6 miglia, e la strada che da questa città vi

conduce è adorna da tutti i lati di giardini, e di belle case di delizia, siccome lo è parimente quella larga e comoda strada, detta il *Terragio*, che da Mestre conduce a Treviso, da cui è distante 16 miglia. Ne'dì festivi il popolo di Venezia quivi si porta in numero a sollazzarsi. Questa terra apparteneva anticamente con piena giurisdizione al vescovo di Treviso, ed allora aveva un forte castello, che fu abbruciato nel 1514 al tempo della famosa lega di Cambrai. §. — (Canale di). Canale nel reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia; a Mestre vi si aggiungono le acque di Marzenego, e, un poco al di sotto di Malghera, si congiunge al canal di Coldiszagna nelle lagune. È navigabile, da principio per piccole barche, indi anche per grossi battelli.

Mestrìno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Padovano.

Mèstr—uo. s. m. e più comunemente Mèstr—ui. pl. (questa voce è tratta dal L. *Mensis.*) Evacuazione sanguigna, la quale ricomparisce in tutte le donne ben costituite ad epoche determinate e periodiche in ogni mese; purghe, purghe mestruali, purgazioni mensili, corsi mestruali, regole, ordinarj, fiori, affari, mesi, lune; e dal volgo, Marchese. L. *Menstrua*, gen. *orum*. §. Mestruo, chiamasi così dai chimici Ogni liquore atto a sciogliere checchessia, che dentro vi s' immerga. L. *Menstruum*. § Mestruo. add. Di mese. L. *Menstruus*. *Il periodo* mestruo *della luna*. *Gal. Lett.* §. Lo s. c. Mestruale, de'mestrui. L. *Menstruus*. §. Aggiunto di periodo, o di movimento, e vale Di un mese, mensuale. —uàle. add. Di mestruo, ed è per lo più aggiunto di Sangue o di purgagione. L. *Menstruus*. —uànte. add. f. T. med. Colei che è nei mestrui, che ha i mestrui. —uàto. add. Da mestruo, che patisce il mestruo, imbrattato di mestruo. L. *Menstruatus*. —uazióne. n. f. T. med. Lo s. c. Mestruo, o mestrui.

Mestùra. n. f. Mescolamento, e l' Aggregato delle cose mescolate. L. *Mixtura*.

Mesuràdo. geog. Nome di una contrada, di un fiume e di un capo della Guinea superiore, sulla costa de' Grani.

Mesuràta. geog. Città della Barberia nella reggenza di Tripoli, presso al Mediterraneo ed al promontorio a cui dà il nome.

Met—à, —àde, —àte. n. f. Una delle due parti di checchessia, tra loro eguali, che unite insieme compongono il tutto; mezzo. L. *Dimidium*. §. Far la metà di nonnulla, vale Perdere il tempo in qualche cosa, che per propria dappocaggine e tardezza non potrà riuscire. L. *Nichil agere*.

Méta. s. f. Quello sterco, che in una volta fa l' animale, e per lo più l' uomo e il bue. L. *Stercus*, gen. *oris*.

Méta. n. prop. d' Uomo, detto per ischerzo, come Don Meta, Manico di scopa, e simili.

Mèta. s. f. Termine, fine, scopo. L. *Meta*, *terminus*. §. T. degli agric. La barca o massa fatta di forma quadrilatera; cantiere. §. Per Guglia o checchè altro avente figura piramidale, adornamento di archi sepolcrali o altri edifizj.

Mèta. T. stor. Così chiamavansi i confini nel circo di Roma. Erano tre colonne o piramidi coniformi, intorno alle quali giravano i carri. Era d' uopo di fare il giro intorno a questi confini sette volte, ed essere attenti, nel girare, di non avvicinarsi troppo alla meta, per timore di spezzare, urtandovi, il carro; e all'opposto non se ne potevano neppure allontanare di soverchio, se non volevano correre rischio d'essere attraversati da un concorrente, il quale avrebbe saputo di quello spazio approfittare. §. — sudànte. T. di antiq. Nome di una fontana in Roma, situata fra l'anfitestro di Tito e l'arco di Costantino. Essa aveva la forma di una meta di circo, dalla cui estremità, zampillando, scaturiva l'acqua e irrigava il basso. Se ne veggono tuttora degli avanzi, i quali bastano per giudicare della sua forma.

*Mèta. Preposizione greca, che congiunta a non poche voci, corrisponde alle latine *cum*, *post*, *trans*, *inter*, e indica ora Comunione e società con altri; ora Cambiamento o traslazione; ora Luogo medio tra altri simili, e talvolta anche abbonda.

Meta. geog. Fiume d' America, nella Colombia.

Metabèle. Nome prop. ebraico di uomo e di donna, e vale Quanto è buono Iddio.

Metàbo. mitol. Re de' Volsci (popolo d'Italia), e padre della celebre Camilla. Era greco d'origine, e scacciato dalla patria sua, giunse in Italia, dove i Volsci lo elessero in loro re; ma tanto si fece per la sua tirannia detestare, che i suoi sudditi si armarono contro di lui, ben risoluti di liberarsene. Metabo, presa in braccio Camilla sua figlia, ancora nelle fasce, con essa fuggì pe' campi, e veggendosi inseguito da' ribelli, traversò le montagne e le foreste. Giunto sul margine del fiume Amaseno, lo avrebbe tragittato a nuoto, ove non avesse avuto sì prezioso incarco. Dopo d'aver deliberato sul soggetto del suo timore, fece una culla di corteccie di sughero, e mediante de'legacci, l'attaccò ad una lunga chiaverina della quale era armato, e avendo poscia collocata la culla sull'acqua,

lanciò sull'opposta riva con forte e sicura mano la chiaverina, la quale portò la bambina all' altra sponda senza il minimo sinistro accidente; indi egli stesso gittossi nel fiume e tragittollo a nuoto. Trasportò poscia la figlia nelle foreste, ove la nutrì col latte di cavalla, spremendolo dalla mammella dell'animale, e facendolo colare nella bocca della bambina. Appena Camilla fu in istato di camminare, egli l' armò d'arco e di faretra, vestendola soltanto della pelle d'una tigre. Ella si rendè sì valente nell' arte del tirar d'arco, nel lanciare il giavellotto e la fionda, che uccidea gli uccelli a volo.

*Metàbol—e. n. f. T. rett. Ripetizione della medesima idea cambiando le espressioni. (Dal gr. *Metaballò* io cambio.) §. —. T. filolog. Qualsivoglia vicenda nelle cose umane, singolarmente in peggio. §. —. T. mus. Passaggio da un ordine di armonia ad un altro. §. —. T. med. Passaggio da uno stato morboso all' altro; ossia Cangiamento di carattere della malattia. §. —. T. milit. ant. Movimento speciale d' ogni soldato della falange, con cui voltavasi o per evitare il nemico di fronte, o per volger la faccia verso il medesimo se lo avea alle spalle. *—elogìa. n. f. T. med. Trattato de' cambiamenti che possono succedere nel decorso delle malattie. (Dal gr. *Metabolé* cambiamento, e *logos* discorso.) Si divide la Metabolelogìa in epigenesi, metatesi, e metastasi secondo che la prima malattia sia soltanto modificata da un' affezione novella, sostituita da un'altra affatto diversa, oppure che muti sede; i medici alemanni invece di Metabolelogìa dicono Metaschematismo.

Metac—arpiàno, —àrpico, —àrpio. *V.* Metacarp—o.

*Metacàrp—o. s. m. T. anat. Seconda porzione della mano, composta di cinque ossa, annoverandovi quello che sostenta il pollice, situata tra il carpo e le dita, e che propriamente costituisce il principio della mano. Notansi nel metacarpo due facce, una larga alcun poco e concava, che dicesi Palma della mano; e l' altra alquanto convessa, chiamata Schiena, o Dorso della mano. L. *Metacarpus*. (Dal gr. *Meta* al di là, e *carpos* carpo.) —iàno. add. T. anat. Agg. del muscolo, del ligamento delle ossa, dell'arteria, delle articolazioni e falangi del metacarpo. L. *Metacarpianus*. —ico. add. Che appartiene al metacarpo. L. *Metacarpianus*. §. Arterie metacarpiche, sono Quelle che consistono in due rami principali somministrati dalla radiale, allorquando essa è giunta davanti al carpo; dicensi anche una Dorsale del pollice, e l'altra Dorsale del metacarpo. §. Nervi metacarpici, sono Quelli che provengono dal cutaneo interno, dal radiale e dal cubitale. *—io. s. m. T. anat. Piccolo muscolo carnosissimo, obliquamente posto tra il grosso ligamento trasversale, od anulare interno del corpo, e tutta la faccia interna del quarto osso del metacarpo. Il suo uffizio è di far girare il quarto osso del metacarpo verso il pollice, per rendere più concava la palma della mano. *—ofalàngico. add. Nome dato all'Articolazione di ogni osso del metacarpo con la falange corrispondente. §. Epiteto dato da *Chaussier* al Muscolo adduttore del pollice. *—ofalangicolaterà-le. add. T. anat. Nome dato da *Chaussier* a Ciascuno dei muscoli interossei palmari, come altresì a Ciascuno dei muscoli dorsali della mano.

*Metacèntro. n. m. T. d' archit. nav. Punto o centro di moto al di là del centro di gravità, il quale comincia dalla parte della nave, immersa nell' acqua, e ascende sino alla vela: punto che non perdesi mai di vista nella costruzione per la stabilità della nave, ossia punto il più alto a cui possa portarsi il centro di gravità d' un naviglio. L. *Metacentrum*. (Dal gr. *Meta* al di là, e *centron* centro.)

*Metacinèsia. n. f. T. med. Sconcerto della pupilla, che consiste in un moto irregolare. (Dal gr. *Meta* oltre, e *cineó* io muovo.)

*Metacìsmo. n. m. Vizio nel parlare, consistente nel troppo frequente accozzamento della lettera M. L. *Metacismus*.

Metacómso. geog. ant. Città dell' Egitto, situata in mezzo ad un' isoletta del Nilo.

*Metacòndilo. s. m. pl. T. anat. Diconsi così le Ultime giunture della falange delle dita presso le unghie. L. *Metacondylum*. (Dal gr. *Meta* oltre, e *condylos* articolo, o giuntura delle dita.)

*Metacòresi. n. m. T. med. Trasporto d' umori morbifici da una parte del corpo in un' altra. Nome applicabile a certe malattie, come la Risipola, il Reumatismo, l' Artritide, ec. L. *Metachoresis*. (Dal gr. *Metachòreo* io passo in diverse parti.)

*Metacronìsmo. n. m. T. cronol. Errore di quelli che alterano l' epoca degli avvenimenti, assegnando ad essi un' antichità che realmente non hanno. L. *Metachronismus*. (Dal gr. *Meta* oltra, e *chronos* tempo.)

Metadèlla. n. f. Misura, che quando serve per misurar grano, biade, o cose non liquide, tiene la sedicesima parte dello stajo; e quando serve per cose liquide tiene la metà del boccale, e allora la diciamo anche Mezzetta.

*Metafìsic—a n. f. T. scient. Parte della filosofia che insegnasi dopo la fisica, cioè quando dopo avere considerato gli enti materiali, si progredisce a trattare dell' Ente Supremo, degli spiriti, e degli enti di ragione. L. *Metaphysica.* (Dal gr. *Meta* al di là, e *physis* natura.) §. Nell' iconologia la metafisica si rappresenta nella figura di una donna che tiene in mano uno scettro, per indicare che la metafisica è la regina delle scienze; ella contempla un globo celeste adorno di stelle; porta al di sotto degli occhi una benda, che senza toglierle la vista della luce in alto, le impedisce soltanto di guardare al basso verso il globo terrestre, al quale sta appoggiata, e ch' ella cuopre d' una parte delle sue vestimenta. Un sagace scrittore moderno la descrive diversamente: « L' oscura Metafisica » dice egli « corpo » aereo senza peso e consistenza, lanciasi » sul dorso d' una chimera, di cui ella » comprime i fianchi, e s' innalza senza » lena alle vaste regioni del vuoto, ov' ella agita incessantemente delle vessiche » gonfie di vento e di fumo ». —àle. add. Di metafisica. L. *Metaphysicus.* —amènte. avv. In maniera metafisica. L. *Metaphysice.* —àre. v. a. Discorrere in modo metafisico; speculare metafisicamente. —o. add. Di metafisica, metafisicale. L. *Metaphysicus.* §. n. car. m. Filosofo, o Uomo che professa o spiega metafisica. *—omanìa. n. m. T. rettor. Vizio del discorso, che consiste nell' abuso dell' idee astratte, per cui l'oratore si rende inintelligibile al maggior numero degli uditori, e sovente a sè medesimo. L. *Metaphisicomania.* (Dal gr. *Metaphysice* metafisica, e *mania* furore.)

Metafo. geog. ant. Città d' Affrica, che fu distrutta da' Goti, e con le cui rovine fu edificata l' odierna città d' Algeri.

*Metàfor—a. n. f. T. rettor. Figura in cui una voce, per darle maggiore energia, dalla propria trasportasi ad un' estranea significazione, con cui però abbia almeno qualche rimota analogia. La metafora può definirsi Breve comparazione. L. *Metaphora.* (Dal gr. *Meta* oltra, e *pherò* io porto.) —eggiàre. v. n. Parlar per metafora o metaforicamente; metaforizzare. —ètta. n. f. Dim. di Metafora. —icamènte. avv. Con metafora, per metafora. L. *Metaphorice.* —ico. add. Di metafora. L. *Metaphorius.* —izzàre. v. n. Far metafore, parlare metaforicamente. L. *Metaphorice loqui, metaphoris uti.*

*Metaforìsti. n. car. m. pl. Setta d' eretici, i quali spiegando in senso metaforico ciò che la Santa Scrittura c' insegna sulla persona e natura di G. C., negavano esser lui il Verbo e l' Immagine di Dio Padre.

Metaforizzàre. (zz dol.) *V.* Metafor—a.

*Metafràste. n. car. m. T. filolog. Traduttore, commentatore, ed anche interpolatore. L. *Metaphrastes.* (Dal gr. *Metafrazò* io trasporto da una in altra lingua.)

Metafràste (Simeone il). biog. Antico agiografo, chiamato Metafraste, perchè ha parafrasato le vite de' Santi. Egli viveva nel decimo secolo, nato a Costantinopoli, dove per tempo si rese distinto per la sua eloquenza, e salì alle prime dignità dell' impero. Costantino Porfirogenito l' incaricò di raccogliere le vite de' Santi, rimaste fin allora sparse negli archivj delle chiese e de' monasteri; ma egli ritoccò lo stile de' primi scrittori onde renderlo più uniforme, e volle sopprimere de' fatti riferiti da' contemporanei, sostituendovene di meno autentici, o che essi avevan creduto di dovere ommettere, in guisa che la compilazione del Metafraste non dispensa dal ricorrere agli originali.

Metàgene. Nome prop. greco di uomo, e vale Soprannaturale.

Metagìrti. *V.* Metragirti.

*Metagìt—nie. n. f. pl. mitol. Feste che annualmente celebravansi dagli abitanti di Melito, borgo dell' Attica, i quali avendo sotto gli auspicj d'Apollo, abbandonato il loro natio borgo, per andare a stabilirsi in quello vicino chiamato *Diomea*, vollero perpetuare la loro gratitudine a quel dio, instituendo in onor suo queste solennità, e dando ad esso medesimo perciò il soprannome di Metagitnio, ed al secondo mese attico il nome di Metagitnione (Luglio). L. *Metagitniæ.* (Dal gr. *Meta* oltra, e *geitonia* vicinanza.) —nio. mitol. Soprannome d' Apollo, preso da un tempio vicino ad Atene e innalzato dagli abitanti del borgo di Melito a questo dio in memoria dell' avvenimento riportato nell' antecedente articolo. —nióne. T. filolog. Nome del secondo mese dell' anno attico, il cui nome è preso dalle feste metagitnie che in esso mese celebravansi ad onore di Apollo.

Metagonìti. n. di naz. ant. Popoli d' Affrica, che abitavano nelle vicinanze del promontorio *Metagonium*, sulla costa della Mauritania Tingitana.

Metàlce. mitol. Uno de' 50 figliuoli d' Egitto, ucciso la prima notte del suo matrimonio dalla danaide Cleopatra sua sposa.

*Metalèssi. n. m. T. rett. Figura per cui l' antecedente pigliasi pel conseguente, e viceversa; e per cui anche da quel che segue, inferiscesi quel che va innanzi. L. *Me-*

tulepsis. (Dal gr. *Meta* al di là, e *lábó* io prendo.)

*Metallàsia, o Metalàsia. s. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, e della singenesia poligamia eguale di Linneo, che comprende diverse specie del genere *Gnaphalium*, così denominate perchè le squame componenti l' involucro o calice comune de' loro fiori, cambiano forma e colore. (Dal gr. *Metallassó* io cambio.)

*Metall—àssi. s. m. T. med. Cambiamento della natura o della forma di una malattia. L. *Metallaxis*. (Dal gr. *Metalassó* io muto.) —àttico. add. T. med. Metodo metallattico o Rimedio metallattico che giova a cangiare la condizione dell' organismo, come fa il mercurio nella sifilitide, e gli acidi nello scorbuto. L. *Metallacticus*.

Metàll—ico, —ière, —ìfero, —ìna, —ìno. *V*. Metall—o.

Metallìno. geog. ant. L. *Metallinum*. Città della Spagna, nella Lusitania, sulla sinistra riva dell' *Anas*. Era una colonia romana, all' occid. di *Emerita Augusta* (Merida). Gli scrittori non sono d' accordo sull' etimologia del suo nome: taluni hanno creduto di doverlo riferire ad alcune miniere trovatesi nelle sue vicinanze; altri scrivendo *Metellinum* ne attribuiscono la fondazione a Metello.

Metallizz—àre, (zz dol.) —azióne. *V*. Metall—o.

Metàll—o. s. m. Materia che si cava dalle viscere della terra, atta a fondersi, come l' oro, l' argento, il rame, il ferro ec.; e questi sono naturali. Il bronzo, l' ottone, sono metalli artificiali. L. *Metallum*. §. I chimici definiscono il metallo così: Specie di corpi, i quali hanno superficie splendente, opacità per ordinario maggiore che ogni altra specie di materia, facoltà di combinarsi coll' ossigeno. I chimici ed i mineralogisti di tutti i tempi, riunirono sotto questa comune denominazione i corpi semplici, che hanno per carattere l' essere opachi in massa, l' avere un brillante proprio detto perciò Metallico, il prendere un bel pulimento, e l' essere buoni conduttori del calorico e dell' elettrico. L. *Metallum*. §. Metallo, dicesi Della voce, per simil. delle campane; onde Aver buon metallo di voce, vale Avere una voce limpida, così sonora; dicesi anche Voce argentina, cioè Voce che pare un campanello. Aver cattivo metallo di voce, vale Avere una voce disaggradevole; che per beffa si dice anche Voce di gatto scorticato, di strigolo, ec. §. —ellìtto. T. de' gettatori. Un composto di due terzi di rame e un terzo d' argento, che serve per getti di statue e altro. §. Per campàne. T. de' gettatori. Un composto di quattro quinti di rame, ed un quinto di stagno. §. — per artiglierìe. T. de' gettatori. Un composto di 9 decimi di rame, e un decimo di stagno volendolo crudo assai. §. — statuàrio. T. de' gettatori. Un composto di due terzi di rame, e un terzo di ottone, che si fa secondo l' ordine e modo d' Italia; perchè trovasi che gli Egizj il facevano con due terzi di ottone, e un terzo di rame. —ico. add. Di metallo, che attiene a metallo. L. *Metallicus*. —ière. n. car. m. Che lavora metalli. —ìfero. add. Che genera metallo. —ìna. s. f. L. *Lapis cupreus*. T. di metallurgia. Rame nero, o regolo della prima fusione. —ìno. add. Di metallo; che ha la qualità di metallo; sostanza, pulitura, lucentezza, sapidezza metallina. L. *Metallicus*. —izzàre. v. a. Dar la forma metallica. —izzazióne. n. astr. v. Il metallizzare, formazione de' metalli. *—ografìa. n. f. T. chim. Parte della tecnologia, che tratta della descrizione de' metalli. *—urgìa. n. f. T. chim. Arte di preparare e lavorare i metalli, trasferendoli dalla gleba o dal minerale in utensili. §. Quella parte della chimica che attende alla preparazione, e depurazione de' sotterranei metalli, e de' minerali per uso di medicina. —ùrgico. add. Di metallurgia, come Arte metallurgica. —urgìsta. n. car. m. Che lavora alla metallurgia.

*Metamorfìsti. n. car. m. pl. Eretici del secolo XVI, i quali sognarono che, nel salire al cielo, il corpo di Gesù Cristo erasi trasformato in Dio. L. *Metamorfistæ*. (Dal gr. *Meta* al di là, e *morphé* forma.)

*Metamorfopsìa. n. f. T. chir. Visione alterata, che proviene da un vizio dell' occhio, per cui gli oggetti compajono maggiori o minori, inversi talvolta, od instabili e storti. L. *Metamorfopsia*. (Dal gr. *Metamorfosis* cambiamento, e *opsis* vista.)

*Metamòr—fosi, o Metamòr—fosi. n. f. T. di st. nat. Diconsi così da' naturalisti i Cambiamenti successivi che provano certi animali nella loro configurazione, ed anche nella loro struttura interna, durante il corso della vita. Al proprio non s' usa comunemente se non quando si parla delle favolose trasformazioni operate dagli Dei del gentilesimo. I mitologi antichi contavano due specie di metamorfosi: le une apparenti, come quelle degli Dei, i quali non conservavano le forme prese, se non che per un dato tempo; le altre reali, come quelle, per esempio, di Licaone in lupo, di Calisto in orsa &c., in cui le nuove forme acquistate restavano. L. *Metamorphosis*,

transformatio, transmutatio. (Dal gr. *Metamorphoó* io trasformo.) §. È anche il titolo d' un celebre poema d' Ovidio sulle metamorfosi sopraddette.— ROSÀRE. v. a. Cambiare la forma di checchessia in altra. —ROSÀTO. add. Trasformato. — RÒSICO add. Appartenente a metamorfosi, e Di metamorfosi. §.—.T. med. Dicesi così anche ogni Cangiamento a cui va soggetto l' organismo nello stato sano o morboso. §. Dicesi anche del Cambiamento di forme a cui soggiacciono la maggior parte degl' insetti prima di giungere al loro ultimo stato che riguardasi come perfetto.

*METANÈA. n. f. T. eccles. Nel linguaggio de' Padri greci e latini, è sinonimo di Penitenza; e talvolta leggesi per indicare il Quarto de' sette sacramenti. L. *Metanœa.* (Dal gr. *Meta* oltra, o *noos* mente.) §. —. Nome di un Palazzo imperiale di Costantinopoli, da Giustiniano convertito in un monastero, ove si chiusero molte prostitute per riparare colla penitenza i disordini della trascorsa loro vita.

*METANGISMONÌTI. n. car. m. pl. stor. eccles. Eretici, detti anche Melangi, de' quali parla Sant' Agostino. Essi pazzamente immaginarono essere il Divin Verbo nel Padre, come un vaso dentro un altro. L. *Metangismonitæ.* (Dal gr. *Meta* insieme, e *angeion* vaso.)

METAPARAÀLE. s. m. T. anat. Nome dato da *Geoffroy di S. Ilario* all' osso parasl situato al di là del secondo pezzo inferiore, oltre al cicleale negli animali in cui i pezzi vertebrali sono disposti in una sola serie.

METAPERIÀLE. s. m. Nome dato da *Geoffroy di S. Ilario* all' osso periale situato al di là del secondo pezzo superiore, oltre al cicleale negli animali.

*METAPLÀSMO. s. m. T. gramm. Figura che consiste nell' aggiungere o nel togliere in principio, in mezzo od in fine d' una parola, una lettera od una sillaba. L. *Metaplasmus.* (Dal gr. *Meta* oltra, e *plassó* io formo.)

*METAPLÈSIDE. s. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Asclepiadee*, e della pentandria diginia di Linneo, proposto da *Brown*, così denominandole dal pungolo che termina le loro foglie. L. *Metaplexide.* (Dal gr. *Metaplessó* io ferisco.)

METAPÓNTO. mitol. Figliuolo di Sisifo re d' Epiro e dell' isola di Icaria. Salito sul trono dopo la morte di suo padre, voleva ripudiare Teano sua moglie, dalla quale non poteva aver prole; ma questa all' improvviso gli presentò due gemelli, cui aveva raccolti in una foresta dov'erano stati sposti, e gli fece credere di averli essa medesima dati alla luce. Metaponto, divenuto giuoco di siffatta soperchieria, li fece allevare come s' eglino fossero appartenuti a lui. Quei fanciulli chiamavansi Eolo e Beoto, ed erano figliuoli di Nettuno e di Menalippe figlia di Desmonte. Dopo qualche tempo, Teano partorì anch' essa due figliuoli, e da quell' istante prese ad odiare mortalmente Eolo e Beoto, vedendo che Metaponto gli amava di preferenza; e concepì il progetto di disfarsene, tosto che i propj figliuoli fossero in istato di vendicarsi. Allorchè questi furon grandi, Teano palesò loro il torto che avea fatto ad essi dando loro due supposti fratelli, e consigliolli di dar loro morte. Essendo tutti e quattro un dì alla caccia, e trovandosi in un luogo solitario, i figli di Teano piombarono su d' Eolo e Beoto per trucidarli a colpi di pugnale, ma questi o più forti, o più destri, uccisero i loro aggressori. Allora Nettuno, il quale non aveva mai cessato di vigilare alla sicurezza di questi suoi figliuoli, apparì loro, e reseli consapevoli della loro nascita e del tristo fato di Menalippe loro madre, ch' era tenuta in carcere da Desmonte fin dal giorno che li avea dati alla luce; Eolo e Beoto andarono allora a liberar la madre; e Metaponto istruito della perfidia di Teano, tosto la ripudiò e sposò in vece di lei Menalippe.

*METAPÓNTO. geog. ant. Città d'It. nella Lucania, sul golfo, e alla foce del *Bradanus.* Non sono i dotti d'accordo sul personaggio a chi la città di Metaponto dovesse la sua esistenza. Alcuni scrittori nominano un certo Paulio, tiranno di Crisa città della Magna Grecia. Altri pretendono che ne fosse il fondatore Leucippo, giunto in quel paese con una colonia di Achei; e altri finalmente credono che fosse fondata da' Pilj venuti in compagnia di Nestore, dopo la presa di Troja. Comunque la cosa fosse, Metaponto fu per molti secoli una delle città più floride della Magna Grecia. Pittagora, che ivi si era ritirato, vi perì in una sedizione popolare, e la sua casa fu poscia convertita in un tempio di Cerere. I Metapontini erano partigiani di Annibale, che prese fra essi i suoi quartieri da inverno per molto tempo; ma dopo la sua ritirata, i Romani li punirono pel loro attaccamento al generale cartaginese. Metaponto fu distrutta da' Sabini; e presentemente non ne rimangono che alcune rovine chiamate *Torre di mare* nella Basilicata, provincia del regno di Napoli. §. —. Fiume d' Italia nelle vicinanze di Taranto. Secondo Appiano, su questo fiume Mar-

e' Antonio ed Ottaviano ebbero un colloquio con la mediazione di Ottavia, moglie del primo, e sorella del secondo.

*Metaporopoìesi u. m. T. med. Cambiamento ne' pori, o, secondo Galeno, nell' estremità de' capillari sanguigni. (Dal gr. *Meta* oltra, *poros* poro, e *poieó* io faccio.)

Metaposcopìa. Lo s. c. Metoposcopìa.

*Metàptera. s. f. T. di st. nat. Genere di conchiglie proposto da *Rafineschi*, le quali si distinguono per una forma ovale triangolare dilatata posteriormente in ala, e per un segmento inclinato sull'ala stessa. (Dal gr. *Meta* con, e *pteron* ala.)

*Metàptosi. n. m. T. med. Repentina mutazione, o Cangiamento d' una malattia, ossia Passaggio da uno in altro male di natura opposta od almeno diversa. Quando il trasporto della materia morbosa si fa da una parte nobile, ad una meno nobile, e per conseguenza in meglio, dicesi Diadoche, o Diadexis; se poi viceversa, dicesi Metastasi. (Dal gr. *Meta* oltra, e *ptoó* per *piptó* io cado.)

Metàrme. mitol. Figliuola di Pigmalione re di Cipro, e madre d' Adone, che ella ebbe da Ciniro, e di cui poscia tanto s' invaghì Venere.

Metàro. geog. ant. Fiume della Spagna Tarragonese.

*Metaschematìsmo. n. m. T. med. Cambiamento della forma d' una malattia, stante lo stesso carattere della medesima. (Dal gr. *Meta* oltra, e *schèma* forma.)

*Metasìncrisi. n. m. T. med. Asclepiade, celebre medico nativo di Bitinia, che verso l' anno 90 di G. C. viveva in Roma, insegnando che tutti i corpi degli animali erano formati dall' accozzamento degli atomi, chiamava questa formazione *Sinorisi*; la separazione o dissoluzione de' medesimi, *Diucrisi*; e diceva *Metasincrisi* il Ritorno degli atomi allo stato primiero. Galeno in vece per Metasincrisi intendeva un Fenomeno o cambiamento artificialmente prodotto, che dovrebbe supplire alla crisi invano aspettata, segnatamente l' escrezioni abbondanti in tal modo ottenute per la superficie cutanea, dopo l' uso de' diaforetici, bagni, emetici, &c. I moderni adoperano questo vocabolo come sinonimo di Metallassi. L. *Metasynerisis*. (Dal gr. *Meta* insieme, e *synerino* io congiungo.)

*Metasincrìtico. add. Che appartiene alla Metasincrisi; così chiamavansi anticamente i Rimedj a cui si attribuiva la virtù di determinare la metasincrisi, cioè la rigenerazione del corpo, o di alcune delle sue parti.

*Metàstasi. *V.* Metaptosi.

*Metastàsio. *V.* Metonomasia.

Metastàsio (Abate Pietro). Biog. Uno de' principi dell'italiana poesia, ed il primo fra' poeti lirico-drammatici non che d'Italia, ma di tutta l' Europa. Nacque in Roma nel 1698, figlio di Felice Trapassi povero venditore di alcuni commestibili, e di Francesca Galastri di Bologna. Il giovane Trapassi aveva appena 10 anni, ammaestrato solamente ne' primi elementi delle lettere, e forse anche in quelli della lingua latina, che già il suo talento poetico si manifestava in modo stupendo. Una sera, che una folla di curiosi era raccolta intorno a lui sul campo Marzio per sentirlo improvvisare, il celebre giureconsulto Gian Vincenzo Gravina, il quale a caso quivi vicino passava, s' accostò, e rimasto attonito da così prodigioso fenomeno, poichè ebbe dato giuste lodi al piccolo poeta, gli offerì una moneta d' oro, cui il fanciullo nobilmente ricusò. Il Gravina allora, ancor più rapito dalla virtù di lui nel disprezzare il denaro, volle averlo seco e provvedere alla sua educazione; andò tosto dal vecchio Trapassi, gli chiese il figlio, e senza fatica l' ottenne. Cominciò con iniziarlo egli stesso nelle lettere greche, latine, ed italiane; e per un capriccio non poco bizzarro volle che il giovanetto tramutasse il suo nome di Trapassi, in quello di *Metastasio*, che ha lo stesso significato in greco. Il Gravina cercava sovente nella coltura della poesia una ricreazione da' suoi austeri studj sulla legislazione. Appassionato particolarmente pel teatro de' Greci, aspirava alla gloria di farlo rivivere in Italia, e già aveva pubblicato cinque tragedie sul gusto antico, allorchè confessò a sè stesso che il suo allievo era molto più idoneo di lui per l' esecuzione di tale grand' oggetto. In fatti, Metastasio, che non passava i 14 anni, sollecitato dal suo maestro, compose il suo *Giustino*; tragedia a cui la critica non rimproverò che una troppo servile imitazione del teatro greco. Il Gravina, pensando a fare la fortuna del suo alunno, volle che alla coltura delle lettere egli accoppiasse lo studio della giurisprudenza, e Metastasio, quantunque per natura fosse avverso ad esso studio, siccome a tutti gli altri che dalla poesia l' allontanavano, con somma docilità vi si applicò finchè visse il suo maestro, il quale morì inopinatamente nel 1718, lasciando una gran parte de' suoi averi al suo figlio adottivo; cosicchè Metastasio videsi all' improvviso possessore d' una facoltà considerabile; fortuna per altro che da principio pareva dovesse essere la totale sua rovina, im-

perocchè non trovò in breve che troppe distrazioni nella sollecitudine mostratagli dalle numerose conoscenze, che le sue ricchezze gli procacciavano. Di 20 anni appena, padrone di sè medesimo, e attorniato da uno stuolo d'interessati e falsi consiglieri, abbandonò affatto lo studio, e diessi senza freno o ritegno ad una vita dissipatissima, profondendo le sue rendite, che bastar non potevano all'enormi spese che faceva; di modo che in capo a due anni, annoverava più creditori che amici, per soddisfare i quali, forza fu di vendere una parte de' beni lasciatigli dal Gravina. Allora Metastasio, veduto il precipizio in cui la continuazione di siffatta vita l'avrebbe gittato, deliberò di lasciar Roma; e recossi a Napoli nel 1721. Quivi, postosi sotto la direzione di un valente giureconsulto, si diè nuovamente allo studio della legge, risolato di lasciare la poesia, della quale, come allora immaginavasi, niun vantaggio potesgli derivare; risoluzione per altro che un fortuito avvenimento gli fe' presto mettere in dimenticanza, e l'indusse a seguir di nuovo la sua prima e quasi innatagli inclinazione. Preparavasi con intenso studio alla carriera del foro, allorchè improvvisamente gli venne dal vicerè di Napoli addossata la composizione di una rappresentanza teatrale pel dì onomastico dell'imperatrice Elisabetta, moglie dell'imperatore Carlo VI. Egli da prima ricusò per riguardo del suo nuovo maestro di legge, dal quale eragli stata severamente proibita la benchè minima applicazione allo studio della poesia; ma non tardò ad arrendersi alle reiterate istanze del principe, sebbene di mal animo, e col patto che il suo nome dovesse celato rimanere. Compose adunque per l'occorrenza di questa festa, il dramma intitolato *gli Orti Esperidi*, che riscosse l'applauso universale. La parte di Venere fu con portentosa precisione ed arte rappresentata dalla, in quei tempi, celebre cantante romana Marianna Bulgarini, comunemente detta la *Romanina*. Questa donna, bellissima e assai spiritosa, presa da ammirazione per un'opera, l'esecuzione della quale tanto onore aveale procacciato, mosse ogni pietra per iscoprire l'autore del dramma; ella riuscì in fine a rinvenirlo; e bastò un suo abboccamento, perchè il Metastasio a lei s'attaccasse col più vivo affetto, e si lasciasse persuadere ad abbandonare la giurisprudenza, ed ostinamente allo studio della poesia lirico-drammatica dedicarsi. Compose allora la sua famosa *Didone abbandonata*, il qual dramma fu rappresentato per la prima volta in Napoli nel 1724. Il plauso che tale opera ottenne, non si può descrivere: tutte le grandi città d'Italia gareggiarono orgogliose di superarsi l'una l'altra nella pompa e nello splendore delle rappresentazioni di essa; e si vide fino la popolazione delle campagne accorrere per udire la Didone. Dopo questa produzione, il giovane poeta scrisse il suo *Ciro riconosciuto*, che del pari fu accolto co' dovuti applausi. Rappresentato che fu questo dramma, il Metastasio tornò in patria con la *Romanina*, nella cui casa egli d'allora in poi alloggiò, e la quale ripeteva e cantava i versi, ch'egli andava componendo. Laonde in breve tempo comparirono *Catone in Utica*, *Ezio*, *Semiramide*, *Artaserse*, e *Alessandro nell' India*. Il grido di questi drammi non tardò a portare il nome del loro autore per tutta l'Europa, in guisa che l'imperatore Carlo VI gli fece offerire nel 1729 il titolo di Poeta cesareo, coll'annuo stipendio di tremila fiorini. Ebbe il Metastasio l'onore di succedere in tale qualità al celebre Apostolo Zeno, il quale dichiarò egli stesso, ch'era impossibile di fare una scelta migliore. Metastasio non esitò un istante ad accettare l'offertagli carica, ad onta de' vani timori che molti de' suoi amici cercavano d'ispirargli con dirgli, che il cielo nebuloso della Germania avrebbegli agghiacciata l'immaginazione; ma egli di ciò se ne rideva; e in fatti, per lo contrario, la sua vena non fu mai più feconda. Si prova ancora una somma sorpresa scorrendo la lista di tutte le opere da lui composte ne' primi anni del suo soggiorno a Vienna; e fra esse se ne trovano parecchie che hanno maggiormente contribuito alla sua riputazione, e sono: *Giuseppe riconosciuto*, *Demofoonte*, *la Clemenza di Tito*, e quell' *Olimpiade* che tutta l'Italia soprannominò la *Divina*. Il Metastasio lavorava ad un nuovo capo lavoro (*Attilio Regolo*), quando la morte dell'augusto suo protettore per poco non rovinò tutte le sue speranze. L'imperatore Carlo VI era appena nel sepolcro, che diverse potenze il suo retaggio si disputarono. Sua figlia, Maria Teresa, fuggitiva, non aveva più corte, ed ancor meno spettacoli. Metastasio però non fece alcun passo per impiegare i suoi talenti altrove, e celebrò anzi con un componimento ingegnoso (*l'Amor prigioniero*) la nascita di un principe, che fu poscia Giuseppe II. L'illustre poeta non lavorando più allora pel teatro, ch'era chiuso durante la guerra de' sette anni, cercò graduoli dis-

trazioni e nella traslatazione di varie satire di Giovenale e di Orazio, e nella composizione di cantate, tra le quali spicca quella intitolata *la Contesa de' Numi*. La sua musa si ridestò un momento per celebrare le nozze di Giuseppe II, nel 1760, nella quale occorrenza ei scrisse il suo melodramma intitolato *Alcide al bivio*. D' allora in poi egli non pubblicò più nulla. Metastasio era bello di persona, la sua statura era alta e ben proporzionata; i suoi occhi neri avevano un' espressione singolare; egli era dotato di un aspetto maestoso; era facondo e bel parlatore. Pareva che la fortuna si fosse compiaciuta di colmarlo di tutti i suoi doni. Fu d'animo nobile e generoso, del che non poche prove diede pel corso della lunga sua vita. Una di queste si fu il ricusare l'eredità di 25000 scudi lasciatagli per testamento dalla fedele sua amica la *Romanina*; ei l' abbandonò a favore di Domenico Bulgarini marito di lei. Visse oltre 50 anni a Vienna, dove fu sempre sommamente caro prima a Carlo VI, indi alla celebre Maria Teresa, a Francesco I, e a tutti i principi dell'imperial famiglia. Egli non ambì mai le dignità cospicue. Più volte Carlo VI voleva conferirgli i titoli di barone e di consigliere aulico, ma ei rispondeva sempre, che il suo titolo più bello era quello di Poeta cesareo. L' augusta Maria Teresa gli offrì la croce di Santo Stefano; ma il poeta si ricusò dicendo, che non aveva tempo di adempiere le obbligazioni di cavaliere. Allorchè Corilla fu incoronata in Campidoglio, l'imperatrice manifestò il desiderio di vedere ammesso al medesimo onore chi da sessant' anni faceva risuonare l' Europa dei suoi versi armoniosi. Papa Clemente XIV accolse con premura il voto dell' imperatrice; ma Metastasio fu inflessibile; e rispose, che era troppo vecchio per salire sul Campidoglio. Metastasio non era più commosso che da un sol genere di favori, cioè nello spesso ricevere de' biglietti pieni di grazie e di benevolenza dell' imperatrice. Parecchi di tali biglietti, scritti in francese, sono stati conservati; in uno di essi quella grande principessa dice al suo poeta: *L' antico mio maestro forma la gloria del nostro secolo, e più ancora di quelli a cui s' è dedicato.* Ne' principj dell' anno 1780, parve al Metastasio di sentirsi avvicinare alla sua fine, e volendo consacrare a Dio gli ultimi voli del suo poetico ingegno, scrisse con vacillante mano que' versi pieni di un' unzione commovente: *Eterno genitor* &c. Le sue forze però si rinvigorirono ed ebbe il dolore di sopravvivere all' augusta sua benefattrice. Una grande consolazione era riserbata al Metastasio negli ultimi suoi giorni: vide arrivare a Vienna papa Pio VI. Questo pontefice l' onorò delle testimonianze della sua stima, e gliene diè un estremo pegno, inviandogli la sua benedizione apostolica *in articulo mortis*. Metastasio morì a' 12 d' Aprile del 1782, di 84 anni e 3 mesi. Fu sepolto nella chiesa di San Michele; le sue esequie furon magnifiche, ad onta della volontà contraria da lui manifestata nel suo testamento. In questo testamento, fatto già fin dall' anno 1765, istituì erede di tutte le sue sostanze (che valevano circa 160,000 fiorini di Germania, o 400,000 lire fiorentine) Giuseppe de Martinez, in casa cui dimorò finchè visse in Vienna, coll' obbligo di dare a ciascuna delle due sue sorelle 20,000 fiorini. Morto che fu Metastasio, il De Martinez fece coniare una medaglia in memoria dell' illustre suo amico, con questa leggenda: *Sophocli Italo*. Tutte le opere poetiche di Metastasio consistono in 63 drammi, di vario genere; in 12 oratorj; in 18 cantate o scene liriche; in una quantità grande di elegie, idillj, canzonette, sonetti &c., e in traduzioni in versi di autori latini, tra le quali si distingue *l'Arte Poetica* di Orazio. Le sue opere in prosa sono: *Analisi della Poetica di Aristotile*; *Osservazioni sul teatro greco*; e un *Carteggio* estesissimo, e sovente interessante ed istruttivo.

*Metastàtico. add. T. med. Dicesi così Tutto ciò che è riferibile o dipendente dalla Metastasi. (Dal gr. *Metistèmi* io trasferisco.) §. Crise metastatica. T. med. vale Crise imperfetta. §. Cristallo metastatico. T. di miner. Quello la cui forma secondaria ha degli angoli simili a quelli del suo centro.

*Metastèlma. s. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Asclepiadee*, e della pentandria diginia di Linneo, stabilito da *Brown*, così denominate per la corona che adorna l' orificio della corolla de' loro fiori. (Dal gr. *Meta* con, e *stelma* corona, serto.)

*Metastòsi. Lo s. c. Metatosi.

Metatàssico. *V.* Metatars—o.

*Metatàssio. s. m. T. anat. Massa carnosa situata sotto la pianta del piede, attaccata alla parte della gran tuberosità del calcagno, la quale progredendo termina in una specie di tendine corto, che attaccasi alla tuberosità ed alla parte superiore della faccia inferiore del quinto osso del matatar-

so, serve a muovere quell' osso al modo stesso che il metacarpio muove il quarto ed ultimo osso del metacarpo. L. *Metatarsus*. (Dal gr. *Meta* oltra, e *tarsos* tarso).

Metatàrs—o. s. m. T. anat. Accozzamento di parecchi ossetti congiunti al tarso con una delle loro estremità, e coll' altra alla prima falange delle dita de' piedi; ossia Parte dello scheletro umano che contiene il mezzo del piede. L. *Metatarsus*. (Dal gr. *Meta* oltra, e *tarsos* tarso.) —ico. add. Che appartiene, o che ha relazione alle ossa del metatarso, ed usasi anche in forza di nome, per indicare gli stessi cinque ossi del metatarso. §. Arteria metatarsica, dicesi Quella che nasce dalla pedidia, non lungi dal sito in cui questa s' introduce nello spazio interosseo e si dirige obliquamente all' esterno e nel davanti. —ofalàngico. add. Nome dato alle articolazioni artrodiali delle prime falangi con la estremità anteriore dell' osso del metatarso. Tali articolazioni sono in numero di cinque.

Metatèsi. n. m. T. med. e chir. Processo operativo, che consiste nello scacciare dal proprio luogo la causa della malattia, abbassando, come il cristallino nell' operazione della cateratta, e spingendo nello stomaco un corpo estraneo inoltrandosi nell' esofago. L. *Metathesis*. (Dal gr. *Metatithèmi* io trasmetto.) § Lo s. c. Metacoresi, e Metaschematismo. §. —. T. gramm. Spostatura o trasposizione di lettere, o mutamento nell' ordine delle lettere, come: *Drento* per *Dentro*, *strupo* per *stupro*, *giugnere* per *giungere*, *pignere* per *pungere*, *gralimare* per *lagrimare* ec.

Metàto. s. m. T. de' castagnaj. Seccatojo di castagne.

***Metatoràce**. s. f. Estremità posteriore del torace degl' insetti, la quale porta lo scudo e l' inserzione dell' addomine. L. *Metathorax*. (Dal gr. *Meta* oltra, *thòrax* torace.)

Metatòre. n. car. m. T. stor. Questo nome davasi ad alcuni centurioni di qualunque legione, i quali allorchè l' esercito era in marcia lo precedevano per fissare il luogo del campo, ed assegnare a' battaglioni il loro quartiere. Questi forieri indicavano prima di tutto il sito ove dovea essere collocata la tenda del generale dell'esercito, e vi piantavano uno stendardo; poscia, facendo de' solchi, marcavano il luogo che ogni legione doveva occupare, in modo che appena giungeva l' esercito, ciascuna legione conosceva il posto che le era stato assegnato, e i soldati entravano nel nuovo campo come in una città ove avessero già avuto l' uso di soggiornare.

Metatòsi. n. f. T. med. Cambiamento in bene o in male, che sopraggiunge nel corso d' una malattia.

Metàuro. geog. ant. Città d' It. nel paese de' Bruzj, situata sulle sponde di un piccol fiume dello stesso nome.

Metàuro, o **Metro**. geog. L. *Metaurus*. Fiume d' It. negli Stati pontificj, e nella delegazione di Urbino e Pesaro. Ha la sua sorgente a Lemole, passa a Sant' Angelo in Vado, ad Urbania, ed a Fossombrone, e si gitta nell' Adriatico, non lungi da Fano, dopo un corso di 48 miglia. Questo fiume diede il nome ad un dipartimento del già regno d'Italia, composto delle odierne delegazioni di Urbino, di Pesaro e d'Ancona. Il Metauro è celebre nella storia per la gran battaglia che, sulle sue sponde, i consoli romani Claudio Nerone, e Marco Livio vinsero l' anno di Roma 546 contro Asdrubale, entrato in Italia onde congiungersi con Annibale suo fratello; battaglia che fe' perder la vita a più di 50,000 uomini.

Mete. n. f. T. med. Dicesi così l' Ubbriachezza. L. *Methe*. (Dal gr. *Methè* vinolenza.)

***Metec**—i, —ia. *V*. Metoec—i, —ia.

***Metècie**. *V*. Panatenee.

Metèlis, o **Metèlide**. geog. ant. Città d'Egitto alla foce del Nilo; essa corrisponde alla odierna città di Rosetta, detta *Raschid* da' Turchi.

Metèlla. Nome prop. di donna, e vale Mercenaria.

Metèlla (Noce). s. f. T. bot. Pianta annuale, fetida, il cui frutto o seme spinoso è di colore giallastro. La sua proprietà come quella dello stramonio è narcotica e stupefattiva, e gli orientali ne formano il loro *betel*.

Metellìno, o **Mitilène**. geog. Isola dell' Arcipelago, sulla costa dell' Anatolia, nella Turchia asiatica. È lunga 48 miglia e larga 30. Quest'isola corrisponde all' ant. Lesbo; essa molto sofferse pel tremuoto del 1755; e negli ultimi tempi la guerra fra i Greci e i Turchi fu molto dannosa alla sua prosperità. Essa dà il suo nome ad un sangiaccato, dipendente dal capitan-bascià, e che comprende la maggior parte delle isole che si trovano nella parte settentrionale dell' Arcipelago, come Metellino, Imbro, Lemno, Semendrachi, Taso, Scopelo e Schiro. § — o Castro. Nome del capoluogo dell' isola a cui dà il nome. *V*. Castro.

Metèllo. Nome prop. greco di uomo, e vale Mercenario §—. stor. Nome di una delle più illustri famiglie romane, feconda in ogni

tempo di uomini e nell'arte militare, o nella magistratura, o nelle lettere chiarissimi. Questa famiglia esistè per 400 anni, e si estinse ai tempi d'Augusto. Troppo luogo ci vorrebbe se si volesse qui rammentare tutti i membri di essa famiglia, i quali con le loro gesta in servizio della repubblica illustri si resero; laonde non ne registreremo che i più memorabili. §.— (Lucio Cecilio). Pontefice massimo. Nella prima guerra punica riportò una decisiva vittoria sopra i Cartaginesi in Sicilia; ottenne gli onori del trionfo, e videsi il suo carro preceduto da tredici generali prigionieri, e da centosette elefanti tolti al nemico. Per salvare il Palladio dall' incendio del tempio di Vesta, egli perdè la vista ed una mano. Il senato per ricompensare lo zelo e la pietà di Metello gli permise di farsi trasportare in senato sopra d' un cocchio; privilegio onorifico sino a quell' epoca non conosciuto. §. — (Quinto Cecilio). Nipote del precedente, e figlio di un dittatore. Dopo d' essere stato pretore, fu eletto console l' anno di Roma 611. Era soprannominato *Macedonico*, perchè finì di sottomettere la Macedonia, poi che ebbe sconfitto e fatto prigioniero Andrisco, il quale si diceva figlio di Perseo re di Macedonia. Riportò anche una vittoria sopra gli Achei, ed aprì così a Mummio la via di conquistare il rimanente della Grecia. Fu uno spettacolo il vedere nell' esequie di questo Metello la bara portata da' suoi quattro figli, de' quali due erano stati consoli, uno lo era allora, ed il quarto era pretore. §. — (Quinto Cicilio), soprannominato *il Numidico*; era pronipote del precedente. Suo padre, Metello Calvo, lo fece educare in Atene dall' oratore Carneade; ed il giovane Metello approfittò sì bene delle lezioni di quel filosofo, che *Veller* lo annovera fra i migliori oratori del suo tempo. Cicerone loda la purezza della sua favella. Fu questore l' anno di Roma 628, tribuno nel 633, edile nel 636, pretore nel 637, e l' anno dopo fu nominato re della Sicilia, donde tornò a Roma nel 644 per concorrere al consolato, e venne eletto nel 645. Fu mandato in Affrica a combattere Giugurta. Fece la guerra con prospero successo; ma avendo preso per suo luogotenente il celebre Mario, ebbe tosto argomento a pentirsi di siffatta scelta (*V.* Mario). Tornato che fu a Roma, vi fu accolto, con sua grande sorpresa, con istraordinarie dimostrazioni di gioja. Gli furon decretati gli onori del trionfo, fu soprannominato Il Numidico, e si coniarono medaglie con l' impronta allusiva alle sue vittorie; ma appena fu disceso dal suo carro, che si vide esposto a tutto il furore de' tribuni della plebe amici di Mario. Manlio pronunziò contro di lui un violentissimo discorso dinanzi all' assemblea del popolo, accusandolo di estorsioni nel suo governo. Metello rispose a tali oltraggi con alterigia, e fece al popolo vivi rimproveri sulla sua leggerezza. Andò poscia a presentare a' suoi giudici il registro della sua amministrazione; ma questi lo rimandarono assoluto, senza neppur gettar gli occhi su di esso registro. L' anno di Roma 651 fu creato censore, nella qual carica spiegò tutta la severità del suo carattere, il che attirogli molti nemici, in modo che un giorno fu inseguito a colpi di pietra, e non si salvò che col soccorso di alcuni cavalieri. Mario, essendo tornato a Roma nel 652, seppe con le sue calunnie talmente irritare il popolo contro Metello, che questi fu condannato al bando, e la sentenza fu pronunziata a suon di tromba; il che era segno che il condannato avrebbe meritato un maggior gastigo. Metello si ritirò a Rodi, indi a Smirne, dove era allorchè varj anni dopo fu richiamato. « Raddusse in Roma » dice Cicerone « lo stesso spirito di fermezza con cui n'era uscito. » Metello avea scritto varie opere sommamente stimate per la correzione dello stile; ma di esse non rimangono che frammenti. §. — (Quinto Cecilio). Soprannominato *Pio* per la sua pietà figliale. Era figlio di Metello il Numidico, sotto il quale militò la prima volta contro Giugurta. Ritornato a Roma fu testimonio del trionfo del padre, ed anche della sua disgrazia. Non avendo potuto impedire l'esilio di lui, pose tutto in opera per ottenerne il richiamo. Vedevasi ogni giorno seguito dalla sua numerosa ed illustre famiglia, co'capelli sparsi e con le vesti lacere, trascorrere le tribù con le lagrime agli occhi, ed accostarsi in atto di supplichevole ad ogni cittadino. Il popolo fu sì commosso di tale spettacolo, che il chiamò il *buon figlio*, e pronunziò il richiamo di Metello il Numidico. Fu poscia eletto successivamente questore, tribuno, pretore e console, ed ebbe poi il comando di un esercito nella Apulia col titolo di proconsole. In appresso militò nella guerra civile contro i due Marj a favore di Silla, dal quale fu mandato in Ispagna insorta contro Roma pe' maneggi di Sertorio. Metello, dopo varj anni giunse a pacificare quelle regioni, e

reduce a Roma trionfò a' 4 delle calende di Gennajo dell' anno di Roma 683. D'allora in poi visse in pace, non avendo più altra carica che quella di pontefice massimo, cui sosteneva già da qualche tempo, e nella quale ebbe per successore Giulio Cesare. § — (Quinto). Soprannominato *Celere*, a motivo della prontezza con cui pochi giorni dopo la morte di suo padre (Metello il Balearico, così detto perchè sottomise le isole Baleari alla repubblica) fece allestire gli spettacoli che diede al popolo in tale occasione. Egli era pretore all'epoca della cospirazione di Catilina; ed ebbe molta parte in farla andare a vuoto. Il suo zelo per lo Stato il trasportava a tale, che non esitò di dire un giorno, in pieno senato, che avrebbe ucciso di propria mano un console che avesse voluto assoggettare la repubblica. Fu eletto console l' anno di Roma 690; e fu sotto il suo consolato che si formò il famoso triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso, che distrusse la repubblica: egli ne previde tutte le conseguenze, e morì oppresso di dolore, nel fiore dell' età, l' anno di Roma, 694, mentre era proconsole nella Gallia. § — (Lucio Cecilio). Figlio del precedente. Era tribuno del popolo allorchè Cesare entrò in Roma a mano armata. Desso fu che non voleva consegnare al dittatore le chiavi del tesoro, e preparavasi a difenderne l' ingresso, quando Cesare, tratta la spada, lo minacciò di ucciderlo, dicendogli: « Giovane, sai bene che mi è più facile « il fare che il dire, ritirati. » Metello allora si ritirò, abbandonò Roma, e andò a raggiunger Pompeo. § — (Lucio Cecilio). Figlio del precedente. S' attaccò alla sorte di Ottavio, per cui militò prima contro Bruto e Cassio, indi contro Marc' Antonio. Quel che lo rese poscia celebre fu un atto di pietà filiale. Allorchè dopo la battaglia di Azio, Ottavio sedeva nel suo tribunale per giudicare i prigionieri aderenti del vinto Antonio, fu tratto dinanzi ad esso un vecchio, dagli anni oppresso e dalla miseria, da lunga barba sfigurato, sparsa in disordine la canuta chioma, e con tutti i contrassegni del dolore e dell' infortunio. Uno de' giudici, ch' era Metello, alzati gli occhi sopra lo sventurato vecchio, tosto a lui corre, lo abbraccia, e in dirottissimo amaro pianto si discioglie. « Cesare » esclama poi « questi è il padre mio, « egli è tuo nemico, ma io sempre con « zelo ti ho servito: tu puoi punir lui, « ma devi ricompensar me. Ebbene, la « mia ricompensa sia quella di morir con « esso lui, ove tu abbia deciso la sua morte. » Niuno degli astanti seppe, nè potè resistere a sì tenera scena; tutta l' assemblea fu commossa, e più d' ogni altro Ottavio stesso, il quale al vecchio Metello accordò vita e libertà, e colmò il figlio d' onori. Quest' ultimo morì assai giovine e senza prole, cosicchè con lui si estinse l' illustre famiglia de' Metelli, dopo d' aver brillato per quattro secoli.

*Metemerìna. (Febbre) add. f. T. med. Febbre quotidiana. L. *Methemerina*. (Dal gr. *Meta* fra, e *hèmera* giorno.)

*Metempsìcosi. n. f. T. filolog. Trasmigrazione dell' anima da un corpo in un altro, secondo la falsa filosofia di Pittagora. (Dal gr. *Meta* oltre, *en* in, e *psyche* anima.) L. *Metempsicosis*. §. —. Così chiamasi l'assurdo dogma de' Ginnosofisti o filosofi indiani ed egizj, i quali insegnavano che dopo la morte l' anima successivamente passava ne' corpi degli animali terrestri, acquatici ed aerei; giro ch' ella consumava nel periodo di tremil' anni, dopo i quali ritornava essa ad animare il corpo d' un uomo. Questo sistema fu adottato da Pittagora ne' suoi viaggi in Egitto e nell' Indie; ed egli, dopo il suo ritorno, il sostenne e l' insegnò in Grecia e in Italia. (*V.* Pittagora). Questo dogma, per falso che fosse, trasse seco due vantaggi: 1mo. servì di fondamento all' opinione dell' immortalità dell' anima; 2do, rendeva odioso il vizio, e amabile la virtù, insegnando che l' anima passava in altri corpi o nobili o spregevoli, secondo il merito o il demerito delle azioni; ma lo stesso sistema conduceva naturalmente al culto degli animali, insegnando a riguardarli come la dimora di coloro ch'erano stati benemeriti della loro patria e della umanità. La metempsicosi andò soggetta a tre rivoluzioni. Gli Orientali e la maggior parte de' Greci adottarono l' opinione degli Egizj, ch' era pur quella insegnata da Pittagora; parecchi discepoli di questo filosofo e di Platone, persuasi che tutto ciò che vegeta, abbia del sentimento, e sia partecipe dell' universale intelligenza; aggiunsero che l' anima stessa, in aumento di pena, giva a seppellirsi in una pianta o in un albero; finalmente, al nascere del cristianesimo, Celso, Porfirio, ed altri dotti pagani, non ammisero se non che il passaggio dell' anima da un corpo di un uomo in quello di altr' uomo.

*Metèmptosi. n. m. T. astron. Equazione solare che impedisce il ritardo della Luna nuova, levando un bisestile ogni 314 anni, cioè tre volte in 400 anni. Quella poi che vieta che non si faccia più presto, di-

cesi Premptosi, e ciò ottiensi aggiungendo un giorno ogni 300 anni. L. *Metemptosis.* (Dal gr. *Meta* oltra, *en* in, e *ptoó* io cado.)

*Met—èora. n. f. T. fis. Fenomeno che osservasi nell' atmosfera, proveniente o da cause costanti, o puramente accidentali. Secondo i diversi fluidi da cui vengono formate le meteore se ne distinguono varie specie: le Aeree, effetto della semplice agitazione dell' aria, come la pioggia, la neve, &c.; le Luminose, che mostrano qualche effetto particolare di luce, come l' arcobaleno; e le Ignee, che possono abbruciare, come il fulmine, od hanno l' apparenza dell' infiammarsi come i globi di fuochi, le stelle cadenti, &c. L. *Meteora, quae in sublimi apparent.* (Dal gr. *Meta* oltra, e *aeiró* io innalzo.) — èòrico. add. Di meteora, che ha i caratteri d' una meteora. — eorìsta. n. car. m. Filosofo che discorre o che scrive sulle meteore; voce meno usata che Meteorologico.*—eoròrafo. s m. T. fis. Strumento usato nelle osservazioni meteorologiche. L. *Meteorographus.* (Dal gr. *Meteòros* elevato, e *graphó* io scrivo.) §. n. car. m. Colui che scrive sulle meteore.*—eoròlito. n. m. T. di st. nat. Con questo nome s' indicano le Masse solide che precipitano dalle alte regioni atmosferiche sopra la superficie della terra, ed è sinomino di Aerolito. L. *Meteorolithes.* (Dal gr. *Meteóros* sublime, e *lithos* pietra.) *—eorologìa. n. f. T. fis. La Scienza delle meteore, e anche Trattato sulle meteore. (Dal gr. *Meteóros*, sublime, e *logos* discorso.) *—eoroloòico. add. Di meteore, che è relativo alla meteorologìa, come: Osservazioni meteorologiche. L. *Meteorologicus.* §.—. n. car. m. Scrittore di meteore. —eoròlogo. Lo s. c. Meteorografo. *V.* sopra. *—eoromanzìa. n. f. mitol. Divinazione tratta singolarmente dal lampo e dal tuono. L. *Meteoromantia.* (Dal gr. *Meteóros* sublime, e *mantèia* divinazione.) *—eoròscopo. s. m. T. fis. Strumento con cui gli antichi osservavano e notavano le distanze, la grandezza e la situazione de' corpi celesti. L. *Meteoroscopum.* (Dal gr. *Meteóros* sublime, e *scopeó* io osservo.)

*Meteòrici. add. pl. T. med. Aggiunto di quei dolori che si fanno sentire al di sopra del peritoneo, e che affettano le parti esterne e superficiali del corpo; opposti a quelli profondamente situati e sotto il peritoneo detti Bassi. (Dal gr. *Meteòra algèmata* dolori superiori.) §. —. T. bot. Agg. di que' fiori, il cui sbocciarsi viene subordinato allo stato meteorico dell'atmosfera: tale è la *Cicerbita* di Siberia, che si chiude la notte se l' indomani sarà un giorno sereno; ed il *Fiorrancino* d' Africa (*Calendulus pluvialis*), il quale se alle ore sei di mattina non è chiuso, la pioggia è sicura nella giornata.

Meteòrico. *V.* Met—eora.

*Meteorìsmo. n. m. T. med. Intumescenza passeggiera dell' addomine, o sintomo di malattia acuta all' ipogastro soltanto dell' ipocondrio, cagionata da un gas che vi è contenuto, senza dolore, o che tutto al più è leggiero. *V.* Enteritide.

Meteorìsta. *V.* Met—eora.

Metòoro. s. m. T. bot. Genere di piante stabilito da *Loureiro* nella monadelfia dodecandria di Linneo, non diverso dal genere *Butonica* di *Rumphuis*, che ha per tipo il *Meteorus coccineus* dello stesso *Loureiro*, e la *Butonica terrestris* di *Tumb*, che è un albero molto elevato, donde questo genere ha preso il nome. (Dal gr. *Meteóros* elevato.) §. —. add. T. fis. Dicesi così Tutto ciò che si solleva.

*Meteor—òrafo, * — òlito, *—ologìa, *—oloòico, *—omanzìa, *—òscopo. *V.* Met—eora.

Meti. mitol. Dea i cui lumi erano superiori a quelli di tutti gli altri Dei.

Metiadùsa. mitol. Figliuola di Eupalamo, moglie di Cecrope primo re d' Atene, e madre di Pandione.

Metìbi. n. di naz. ant. Popoli della Sarmazia europea, che abitavano i monti Coracei.

Metìccia. add. f. Dicesi di bestia nata da padre e madre della medesima specie, ma di diverse razze. Quella che nasce da padre e madre di specie diversa si chiama Mulo.

Metìccio. add. Nome che si dà a Colui che è nato da un Europeo e da un' Indiana, o viceversa da un Indiano e da una Europea; dicesi anche Mestizo.

Metichèo, o Meticèo. T. di antiq. Nome di un tribunale in Atene. Per essere ammesso giudice in questo tribunale, bisognava avere oltrepassato l' età di 30 anni, essersi acquistata molta considerazione, e non esser debitore verso il pubblico erario. Ogni giudice, entrando in carica, doveva giurare a Giove, ad Apollo e a Cerere, di giudicare in tutto a norma delle leggi; e ne' casi non previsti dalla legge, di decidere secondo la propria coscienza. Questo tribunale fu così chiamato dall' architetto Metichio che lo costruì.

Metìde. mitol. Lo s. c. Metis. *V.*

Metidòte. n. mitol. Soprannome di Bacco; e vale Che inspira l' ebrezza.

Metìdrio. geog. ant. Città d' Arcadia, presso la quale eravi un celebre tempio sacro a Nettuno, ed un monte miracoloso. Gli abitanti del paese pretendevano che su di quel monte Cibele avesse fatto inghiottire a Saturno la pietra Abadir. Vi si mostrava eziandio la caverna di quella Dea ove non era permesso d' entrare se non che alle donne. Questa città, quantunque fosse ancora alquanto florida al tempo di Pausania, era stata considerabilmente impoverita dall' emigrazione di una gran parte de' suoi abitanti, passati a Megalopoli onde contribuire all'ingrandimento di quella nuova città. Non le rimase del suo antico splendore che la riputazione di essere stata fondata da Orcomene, e l' onore di esser patria di molti atleti coronati ne'giuochi olimpici.

Metiène. mitol. Soprannome d' Iside, e significava, nell' antica lingua cofta, Piena di forza creatrice.

Mètila. geog ant. Città capitale de' Marsi, popoli di Germania, che abitavano lungo il Reno. Germanico facendo la guerra in quel paese l' atterrò in modo da non lasciarne verun vestigio.

Metìlde. Nome prop. di donna. Lo s. c. Matilde.

Metìlia. stor. Nome di una famiglia patrizia romana, originaria d'Alba, donde andò a stabilirsi in Roma e' tempi di Tullo Ostilio. §. —. Soprannome di una Legge decretata l' anno di Roma 556; essa fissava le attribuzioni del dittatore e del generale della cavalleria.

Metìlio. Nome prop. latino d' uomo.

Metìna. mitol. Divinità che presiedeva al vino nuovo; e perciò in onor suo celebravasi in Roma una festa l' ultimo giorno di Novembre.

Metìnna, geog. ant. L. *Methymna*. Città dell' isola di Lesbo (oggi Porto-Petero nell' isola di Metelino). Il suo nome proveniva da Metinna figliuola di Macareo, e moglie di Lepidno, alla quale doveva la sua fondazione. La sua vastità, la sua popolazione, e le sue ricchezze la rendevano la prima città dell' isola dopo *Mitilène*. Il suo territorio era assai fertile, ed eccellenti erano i suoi vini. Fu dessa la patria di Arione, famoso sonator d' arpa. Allorchè l' isola di Lesbo si ribellò contro gli Ateniesi, Metinna fu la sola città di tutta l' isola, che si conservò ad essi fedele. §.—. Città dell' isola di Creta, della quale parla Eliano nella sua storia degli animali.

Metinnèo. mitol. Soprannome del musico Arione, perchè era nativo di Metinna.

Metìoco. stor. Figliuolo di Milziade. Spedito dal padre ad una delle colonie dell'Asia minore; fu preso da'Fenicj, i quali il diedero in potere di Dario re di Persia. Questo monarca il trattò assai bene, quantunque il padre di lui l' avesse vinto nelle pianure di Maratona.

Metiòne. mitol. Figliuolo di Eretteo re d'Atene e di Prassitea; sposò Alciope figlia di Marte e di Aglaura. I figliuoli di lui, poichè ebber balzato Pandione dal trono, furono eglino stessi da un loro zio paterno discacciati.

***Metis.** mitol. Così è detta una delle figlie dell' Oceano, e prima moglie di Giove, il quale, secondo le favole, avendo inteso dall' oracolo esser sua moglie destinata ad esser madre d' un figlio che doveva essere il sovrano dell' universo, aprì il ventre di Metis, e ne divorò il feto nel primo mese della di lei gravidanza, quindi la risanò. Qualche tempo dopo, avendosi egli fatto aprire il capo, ne uscì Minerva. (*V.* Minerva).

***Metìstico.** add. T. med. Dicesi così Tutto ciò che è relativo o dipendente da ubbriachezza, e ciò che è inebbriante. *Contagia methystica* perciò diconsi Quelle cose che, al pari de'liquori spiritosi, producono ubbriachezza. L. *Methysticus*. (Dal gr. *Methyó* io sono ebbro)

***Metìstico.** s. m. T. bot. Genere di piante del genere *Piper*, con cui gl' isolani dei mari del sud fanno bevande inebbrianti. L. *Metysticum*. (Dal gr. *Methy* vino inebriante.)

***Metòche** s. f. Propriamente è il Circuito de' mari, ed in Vitruvio è lo Spazio tra i dentelli, ossia Quell' ornamento a denti che si pratica sotto la cornice. (Dal gr. *Meta* oltra e *echó* io tengo:)

Met—odicamente,— ödici, — ödico. *V.* Met—odo.

Metòdio (S.). stor. eccles. Celebre Vescovo di Tiro, soprannominato Eubulio. Fioriva nel principio del quarto secolo. Il suo zelo per la purezza della fede cristiana lo espose al risentimento degli Ariani; fu esiliato a Calcide dove ottenne la corona del martirio l'anno 311. La Chiesa celebra la sua memoria a'18 di Settembre. Aveva composto molte opere, che erano molto stimate dagli antichi, quantunque lo stile ne fosse prolisso, gonfio, e pieno di comparazioni e d' allegorie; di esse opere una sola è venuta sino a noi, cioè quella intitolata il *Convito delle vergini*, in forma di dialogo. §—. Nome di due patriarchi di Costantinopoli: il primo, uno de' più zelanti difensori del culto delle sacre im-

magni, visse nella prima metà del nono secolo; il secondo occupò quella sede patriarcale ne' primi anni del secolo XIII. §. —. Monaco e pittore del nono secolo, nativo di Tessalonica. Avendo Bogori re de' Bulgari chiesto all' imperatore di Costantinopoli un pittore per dipingere una delle sale del suo palazzo, questi gli mandò Metodio. Bogori (che era tuttora pagano, ma ch' era quasi disposto ad abbracciare la cristiana religione dall'esortazioni della sorella sua, istruita nella fede alla corte di Costantinopoli, dov' era rimasta lungo tempo prigioniera) per un effetto della ferocia de' suoi costumi prescrisse a Metodio di rappresentare un soggetto tragico terribile, lasciandone a lui la scelta. Il monaco pittore, d' accordo con la sorella del re, dipinse fra l' altre cose la grande scena del giudizio finale. Nell' alto della pittura vedevasi il Salvatore attorniato da' cherubini; a destra erano gli eletti, ed a sinistra i reprobi, cui i demonj strascinavano nelle fiamme. Tale soggetto era già stato riprodotto assai spesso in diverse epoche da' pittori e dagli scultori, e si vedeva rappresentato copiosamente nelle chiese, ne' chiostri, e nelle sale de' monasteri; ma questa volta produsse la conversione di Bogori, il quale vedutolo si spaventò tanto, che si fece cristiano, e indusse tutto il suo esercito a far lo stesso. Questo fatto prova quanta efficacia ha la pittura sull' immaginazione.

Metod—ìsmo,—ìsti. *V*. Met—odo.

*Mèt—odo. n.m.T.logico.In genere è il Modo di dire e d'operare con ordine. L. *Methodus*. (Dal gr. *Meta* tra, *hodos* via.) §. —. Nome della quarta parte della logica; ed è la Regola o l' Arte di dirigere la nostra facoltà intellettuale secondo l' ordine che è nelle cose, o disporre i ragionamenti a modo che facilmente si conosca la correlazione che ha ciascuna proposizione con la sua antecedente, e tutte insieme col proposto fine, che si è quello di convincere noi stessi o gli altri circa alcuna verità. L. *Via, et ratio docendi*. §. —.Talvolta vale anche Stile, usanza, costume, modo. §. —. T. med. Dicesi anche così l'Operare secondo determinati principj; o maniera determinata di trattare le malattie. §. — curatìvo. T. med. Trattamento di una malattia secondo le regole dell' arte. §. — operatòrio, od operatìvo. T. chir. Disposizioni o regole generali, secondo le quali un' operazione vuole esser fatta. — òdico. add. Che tratta con metodo; ordinato. L. *Methodicus, ordinatus*. §. Metòdici. n. car. m. pl. Setta d' antichi medici che riducevano tutta l' arte curativa de' morbi a pochi comuni principj, od apparenze. Contro il loro sistema si scagliò Galeno. — odicamènte. avv. Con metodo, ordinatamente. L. *Ordinatim, ordinate*. —odìsmo. n. m. Sistema de' metodici, che derivava tutte le malattie dal restringersi o dilatarsi delle parti solide del corpo, o da uno stato intermedio fra questi due. —odìsti n. car. m. pl. Così un tempo chiamavansi certi religiosi controversisti francesi, perchè seguirono diversi metodi per attaccare i Protestanti.

Metòec—i, Metèc—i, Metòic—i. n. car. m. plur. T. storico. Così erano appellati (dal gr. *Meta* per, e *oicos* casa) gli stranieri domiciliati in Atene. Pagavano eglino un tributo alla repubblica ogni anno di dodici dramme per ciascun individuo maschio, e di sei per ogni femmina. La legge gli obbligava eziandio a provvedersi d' un particolare patrocinatore, il quale li proteggesse, e si rendesse mallevadore della loro condotta. Il Polemarco, uno de' nove arconti, giudicava le mancanze e le prevaricazioni commesse da' Metoeci, pronunziandone altresì la pena. Nei primi tempi non esisteva distinzione veruna fra gli stranieri, ed i naturali del paese; tutti quelli che venivano ad abitare in Atene erano subito adottati come cittadini, e fu un tal uso il fondamento della grandezza d'Atene. Ma a misura che questa città diveniva più popolata, gli abitanti divennero meno prodighi di tal favore, e siffatto privilegio fu in appresso accordato soltanto a coloro i quali per qualche importante servigio lo avevano meritato. *—io. s. m. Annuo tributo che gli stranieri pagavano, onde poter soggiornare in Atene. Consisteva in dodici dramme per gli uomini, e in sei per le donne. —ie. n. f. pl. Sacrifizj annuali istituiti da Teseo per gli stranieri che avevano il loro domicilio in Atene; ed anche per gli Ateniesi stessi, in memoria di aver eglino abbandonato i loro borghi per tenere le loro assemblee nella città.

*Metòeie. *V*. Panatenee.

Metòec—ie, —io. *V*. Metoec—i, e Panatenee.

*Metòici, *V*. Metoec—i.

*Metomanìa. n. f.T. med.Vizio dell' ubbriachezza, ossia invincibile cupidigia di bere: vocabolo proposto da *Kuhn* invece del meno adatto *Dipsomanìa*. L. *Methomania*. (Dal gr. *Methè* ubbriachezza.)

Metòna. geog. ant. Città di Messenia, ed una delle sette, che Agamennone offerì ad

Achille per calmare il risentimento di quell' eroe. Questa città viene da Pausania chiamata Melona, posta sulla spiaggia del mare, al settentrione dell'isola di *Oenussa*. Altri geografi pretendono che fosse la stessa città che quella poscia chiamata *Pedasos*, e narrano che quando i Lacedemoni furono padroni della Messenia, cederono questa città a' Nauplj scacciati dagli Argivi, sotto il regno di Domicratide re d'Argo. Dopo la battaglia di Azio, Agrippa s'impadronì di Metona in nome di Augusto, e vi fece morire Bocco re di Mauritania per aver questo principe abbracciato il partito di Antonio contro Augusto. §. —. Città della Pieria, che fu espugnata da Filippo re di Macedonia padre d'Alessandro. Mentre assediava la città Filippo perdè un occhio. Fra gli assediati fuvvi un abilissimo arciero chiamato Astero; questi scrisse su d'una freccia: *Astero all' occhio diritto di Filippo*, indi lanciò la freccia, che infatti colse il re nell' occhio. Filippo fe'scagliare la stessa freccia nella città, dopo avervi fatto scriver sopra: *Se Filippo prenderà la città, ei farà appiccare Astero*. Ignorasi se mantenesse la parola.

Metone. biog. Celebre Astronomo ateniese, che viveva circa 450 an. av. G. C. Vuolsi che si fingesse imbecille, ond' esser dispensato di portarsi co' suoi compatriotti in Sicilia, della quale spedizione egli prevedeva gl' infausti successi. Eresse nella piazza pubblica di Atene uno stromento che fu indicato col nome di Eliotropo, e che secondo ogni apparenza doveva essere un gnomone, le cui ombre accennavano i giorni ne' quali il sole si trovava nell' uno o nell' altro tropico. Ma Metone è più conosciuto per l' *Enneadecateride*, o ciclo di 19 anni ch'ei inventò, e che porta il suo nome. Diciannove numeri, messi negli annuarj accanto a' giorni del mese, servivano per indicare quelli in cui cadeva la luna nuova. Mutavano ogni anno, e ritornavano in circolo in capo a 19 anni. Tali numeri vi erano scritti in cifre d'oro, perciò quel ciclo fu chiamato, e chiamasi tuttavia Numero d' oro, o numero aureo. Alcuni scrittori tengono che la tavola destinata ad indicare la nuova luna, era esposta in pubblico in un quadro che rinnovavasi ogni anno, ed in cui si segnavano in oltre il levare ed il tramontare delle principali stelle, ed altri articoli i più interessanti dell' annuario; e siccome il numero lunare era il più universalmente utile, era distinto dagli altri per una lettera d' oro. Il ciclo di 19 anni, che raddunava la nuova luna al medesimo giorno dell' anno solare, era una scoperta abbastanza importante in que' tempi remoti, e giustamente immortalò il nome di Metone.

Metònico. add. m. T. cronol. Aggiunto di ciclo lunare o periodo di 19 anni; così detto dal suo inventore Metone, antico astronomo ateniese; oggidì si dice Numero d' oro.

*Metonim—ìa, Metonomìa. n. f. T. rett. Figura rettorica, usitatissima, che si adopra particolarmente in quattro modi; 1° ponendo la causa per l' effetto, o l' inventore per la cosa inventata; 2° l' effetto per la causa; 3° il contenente pel contenuto; e 4° il segno per la cosa significante. L. *Metonymia*. (Dal gr. *Meta* oltra, e *onyma* nome.) —ico. add. Attenente a Metonimìa, di metonimìa.

*Metonomàsia. n. f. (Dal gr. *Meta* al di là, e *onyma* nome.) Trasnominazione, o cambiamento del proprio nome colla traduzione in un' altra lingua. Così il *Furteguerri*, italiano, divenne *Carteromaco* greco (da *carteros* forte, e *machè* guerra); il tedesco *Schwarzerd* (terra nera) divenne il greco *Melantone*, ed il romano *Trapassi* divenne il greco *Metastasio*. (Dal gr. *Meta* al di là, e *histèmi* trapassare.)

*Metopa. n. f. T. archit. Spazio quadrato, o intervallo fra i triglifi ed i loro capitelli nel fregio dorico, il quale suol per lo più adornarsi di rose, di piatti, di tazze, di vasi usati ne' sacrificj, di teste di buoi, di cavalli, e di simili altri geroglifici egizj. (Dal gr. *Meta* oltra, e *opé* buco.)

*Metopantralgìa. n. f. T. med. Dolore che si fa sentire ne' seni frontali. (Dal gr. *Metòpon* fronte, *antron* cavità, e *algos* dolore.)

*Metopantaìte, o Metopantaìtide. n. f. T. med. Infiammazione de' seni frontali. L. *Metopantritis*. (Dal gr. *Metòpon* fronte e *antron* cavità.)

*Metòpia. s. f. T. entomol. Genere d' insetti dell' ordine de' *Ditteri*, della famiglia delle *Antericeie*, e della tribù delle *Muscidee*, caratterizzati dall' ampia ed argentea parte anteriore della loro testa. (Dal gr. *Metòpon* fronte.)

*Metòpio. s. m. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Terebinthaceee*, e della pentandria triginia, da Linneo stabilito, e da *Brown* riunito ai *Rhus* di Linneo, che ha per tipo il *Rhus metopium*; e così denominate dal loro frutto, che è una drupa ovale, arida e liscia, in qualche modo simile alla fronte. Dal *Metopio* cola una sostanza resinosa, det-

la *Doctor-gum* dai coloni della Giamaica. §. —. T. entomol. Genere d' insetti dell' ordine degl' *Imenotteri*, stabilito da *Panzer* a spese degl' *Ichneumoni*, i quali sono notabili per la loro larga fronte. §. —. T. anat. Spazio tra le sopracciglia. §. —. Nome d' un unguento egizio.

*Metopodinìa. n. f. T. med. Dolore alla fronte. L. *Metopodynia*. (Dal gr. *Metòpon* fronte e *odynè* dolore.)

*Metopomanzìa. n. f. T. filolog. Sorta di divinazione, con cui dalle fattezze del volto, e singolarmente della fronte, si pretese rilevare il carattere dell' uomo. L. *Metopomantia*. (Dal gr. *Metòpon* fronte, e *manteia* divinazione.)

*Metoposc—opìa. n. f. T. filolog. Commisurazione delle linee della fronte, e pretesa divinazione per essa; è quasi sinonimo di Metopomanzìa. (Dal gr. *Metòpon* fronte, e *scopeò* io osservo.) —opo. n. car. m. Chi pretende indovinare mediante le linee del volto; fisonomista. — òpico. add. Della Metoposcopìa, appartenente alla metoposcopìa.

Mètosi. n. f. T. med. Primo grado della tisi pupillare; quel suo periodo durante il quale l' apertura centrale della iride risulta ristretta, ma lascia per anco penetrare alcuni raggi luminosi.

Metra. mitol. Figliuola di Erisittone, re di Tessaglia, e nipote di Triopante; fu amata da Nettuno, cui ella corrispose col più tenero affetto. Ella è celebrata da' mitologi quale esempio di filiale amore. Allorchè suo padre ebbe speso tutti i suoi tesori per saziare la fame canina da cui era divorato, ella si vendè per ischiava onde procurargli di che mangiare. A fine di potersi vendere nuovamente, ella pregò Nettuno di accordarle il dono di trasformarsi in tanti animali quanto poteva esserle grato. Il dio prestossi all' inchiesta di lei, la quale non tardò a ritornare presso il padre per farsi rivendere sotto diversa forma, or di una giovenca, or d' una cavalla, or d' una cerva, or d' un uccello, or di qualche altro animale; ma siccome i comperatori sempre perdevano il loro acquisto, Erisittone presto non trovò più alcuno a chi vendere la figlia, e morì d' inedia. Alcuni mitologi spiegano queste diverse metamorfosi con dire, che Metra per amor del padre si prostituiva a' più facoltosi del paese, e faceasi dare da' suoi avventori o una vacca, o un bue, o due montoni, o un cavallo, o qualche altro animale onde cibare il proprio padre.

Metragìate. mitol. Uno de' soprannomi della Terra o di Cibele, cui i poeti posteriori ad Esiodo riguardano come una sola, e medesima divinità.

*Metragirti. n. m. pl. T. filolog. Sacerdoti della Gran Madre Terra, e, per antonomasia, di Cibele. È sinonimo di Menagirti. Altri scrivono Mitragirti, sacerdoti del Sole, dio de' Persiani, e con questo vocabolo indicano i furbi che con simulati misteri andavano errando, onde ingannare il credulo volgo. Tali impostori esistevano tuttora al tempo di Apulejo, verso l' anno 162 di G. C. L. *Metragyrtæ*. (Dal gr. *Mètèr* madre, e *agyrtes* mendicante.)

Metràglia. s. f. T. milit. Rottami di ferro e simili, onde si caricano i cannoni.

*Metralgìa. n. f. T. chir. Dolore della matrice. (Dal gr. *Mètra* matrice, e *algos* dolore.)

*Metranastofìa. n. f. T. chir. Rovesciamento dell' utero. (Dal gr. *Mètra* matrice, e *anastrephò* io rivolgo.)

*Metratresìa. n. f. T. chir. Perforazione dell' utero. (Dal gr. *Mètra* utero, e *trèo* io perforo.)

Metre, Metrèo, o Metrète. mitol. Lo s. c. Belo padre di Pigmalione, re di Tiro, e di Didone regina di Cartagine.

*Metrèlcosi. n. m. T. chir. Esulcerazione dell' utero. L. *Metrheloosis*. (Dal gr. *Mètra* matrice, e *helcos* ferita.)

*Metremfrassìa. n. f. T. chir. Ostruzione della matrice. L. *Metremphraxis*. (Dal gr. *Mètra* matrice, e *emphrasso* io ostruisco.)

*Metrenchìte. s. f. T. chir. Liquido che injettasi nella matrice. L. *Metrenchites*. (Dal gr. *Mètra* matrice, e *chyo* io verso.)

Metrenfrassìa. Lo s. c. Metremfrassìa.

*Metrèta. s. f. T. filolog. Sorta di misura antica di liquidi; era una specie di mezzaruola contenente sessanta sestieri di liquido, ossian dieci congi. (Dal gr. *Metron* misura.)

*Metreurìsma. s. f. T. med. Dilatazione dell' utero. L. *Metreurisma*. (Dal gr. *Mètra* utero, e *curys* largo.)

*Mètrica. n. f. T. mus. Terza parte della musica, la quale con probabili ragioni conosce le misure de' diversi metri, cioè dell' Eroico, dello jambico, e dell' elegiaco; mentre le altre due parti, l' *Armonica* cioè, ha per oggetto l' inflessione di parecchi suoni tra loro concordi, e la distinzione di essi tra l' acuto ed il grave; e la *Ritmica* ha di mira il concorso delle parole, onde conoscerne il valore, non che la consonanza e la dissonanza. (Dal gr. *Metron* misura.)

Metric—amènte, —o, *V.* Metr—o.

*Metriopatìa. n. f. T. fis. Stato moderato

di passione. §. T. med. Stato moderato delle sofferenze in una malattia. L. *Metriopathia*. (Dal gr. *Metrios* moderato, *pathos* passione.)

Metrìte, e Metrìtide. n. f. T. med. Infiammazione dell'utero; malattia terribile, effetto di causa interna o locale: come arresto di grumi di sangue, di feto morto, di tutta o di porzione della placenta nell' utero. L. *Metris*. (Dal gr. *Mètra* matrice.)

Metrìto e Mitrìto. n. m. T. med. Specie di febbre terzana.

*Metro—o. n. m. Misura. L. *Metrum*. (Dal gr. *Metron* misura.) §. —. T. poet. Sinonimo di Verso, composto di sillabe e piedi determinati. §.—. T. mus. Regola per cui la varietà distributiva de' suoni ritorna in modo conforme. §. —. Nel sistema delle misure in Francia, è l' Unità di misura per le lunghezze, distanze, e bracciature. § —. T. mar. Misura lineare inalterabile, ricavata dalla distanza dell'equatore da uno de'poli, presa sulla superficie stessa della terra. —ico. add. Di metro. L. *Metricus*. §. Arte metrica, vale l' Arte di far versi. §. Metrico. n. car. m. Poeta, colui che fa versi. —icamente. avv. Misuratamente, in versi. L. *Metrice*.

Mètro. geog. Fiume d' It. negli Stati pontificj. *V*. Metauro.

Metrò̀bio. Nome prop. greco d' uomo, e vale Di mezzana vita.

*Metrocampsìa. n. f. T. chir. Inflessione della matrice. L. *Metrocampsia*. (Dal gr. *Mètra* matrice, e *camptó* io piego.)

*Metrocarcìnoma. *V*. Carcinoma.

*Metrocèle. n. f. T. chir. Ernia formata dalla discesa della matrice. (Dal gr. *Mètra* matrice, e *cèlè* tumore.)

*Metrocèlidi. n. m. pl. T. fisiol. Così si dicono da Ippocrate i Nèi materni. L. *Metrocelides*. (Dal gr. *Mètèr* madre, e *celis* macchia.)

*Metrociàna. n. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Leguminose*, e della decandria monoginia di Linneo, così denominate dal loro legume a foggia di matrice di cagna. Ha molta affinità co'generi *Scotia* e *Cynometra*. (Dal gr. *Mètra* matrice e *cyón* cane.)

*Metrocomìa. n. f. Nome sovente adoperato dagli scrittori ecclesiastici, e che significa Borgo o villaggio principale, e che ne ha degli altri sotto la sua giurisdizione. Ciò che le metropoli erano rapporto alle città, le metrocomìe erano rapporto a' villaggi; la metrocomìa era la residenza d' un Corepiscopo; ed ora d' un Decano rurale, in alcuni luoghi chiamato *Vicario foraneo*. (Dal gr. *Mètèr* madre, e *cóme* villaggio.)

*Metrodinìa. n. f. T. med. Dolore della matrice. L. *Metrodynia*. (Dal gr. *Mètra* matrice, e *odynè* dolore.)

Metrodòro. Nome prop. greco d' uomo, e vale Dono di madre. §.—. biog. Celebre Filosofo e medico di Chio, che vivea circa quattro secoli e mezzo av. l' era cristiana. Fu il più illustre discepolo di Democrito, e adottò come lui la pluralità de' mondi, opinione pressochè generale tra i filosofi greci; ma fu discorde dal suo maestro nella spiegazione della via lattea, e tenne, come Oenopide, che fosse stata un tempo la strada del sole. Aprì una scuola di filosofia e di medicina, e fra i suoi discepoli annoveraronsi i due celeberrimi Anassarco e Ippocrate. Metrodoro insegnava che l' universo è eterno ed infinito; però che se avesse incominciato, diceva, sarebbe stato prodotto dal nulla. Aveva composto un libro intitolato *Della natura*; questo libro incominciava così: *Noi non sappiamo nulla; e non sappiamo nemmeno che non sappiamo nulla*. §. —. Filosofo e pittore, nativo di Stratonica, ma che dimorava in Atene circa 170 an. av. l' era nostra. Avendo Paolo Emilio chiesto agli Ateniesi un filosofo e un pittore; il primo per educare i suoi figli, il secondo per dipingere le sue vittorie, essi gli spedirono Metrodoro come uomo idoneo ad ambe quelle cariche.

Metrò̀fane. Nome prop. greco d' uomo, e vale Che apparisce alla madre.

*Metroflògosi. s. m. T. med. Infiammazione della matrice. L. *Metrophlogosis*. (Dal gr. *Mètra* matrice, e *phlegó* io ardo.)

*Metrogamìa. n. f. T. filolog. Abbominande nozze presso i Persiani de' figli colla propria madre. (Dal gr. *Mètèr* madre, e *gamos* nozze.)

*Metrò̀lito. s. m. T. di st. nat. Diconsi così le Pietre generate nelle conchiglie. L. *Metrol.thes*. (Dal gr. *Mètèr* madre, e *lithos* pietra.)

*Metrologìa. n. f. T. matem. Trattato delle misure. (Dal gr. *Metron* misura, e *logos* discorso.)

*Metrolossìa. n. f. T. chir. Obliquità della matrice, ossia Inclinazione della medesima verso un lato. L. *Metroloxia*. (Dal gr. *Mètra* matrice, e *loxos* obliquo.)

*Metromanìa. n. f. T. filolog. Smania di far versi, benchè la natura ne abbia negato il dono. L. *Metromania*. (Dal gr. *Metron* verso, e *mania* furore.)

*Metromanìa. n. f. T. med. Furore uterino; uinfomania, isteromania, sudromania. (Dal gr. *Mètra* matrice, e *mania* furore.)

*Metrò metro. s. m. T. mus. Macchina acconcia a determinare il tempo, per difetto intrinseco, istabile, ed incerto nella musica. (Dal gr. *Metron* misura.)

*Metrònomo. n. m. T. d' antiq. Si disse così l' Uffiziale che sul mercato del Pireo e della città di Atene invigilava per la giustezza delle misure nelle cose vendibili. L. *Metronomus*. (Dal gr. *Metron* misura e *nomos* legge.) §.—. s. m. T. mus. Pendolo il quale col grado di lentezza o celerità delle sue oscillazioni indica i tempi della musica.

*Metrò. s. m. T. d' antiq. Sacrificio in Atene ad onore della madre degli Dei; ed Edificio colla di lei statua, nel quale conservavansi le leggi ed i decreti della repubblica. L. *Metroum*. (Dal gr. *Mètèr* madre.)

Metrò. T. filolog. Nome del terzo mese dei Bitinj, al quale corrisponde il nostro mese di Dicembre.

*Metròpol—i. s. f. T. geog. Città capitale d' uno Stato o d' una provincia, a cui le altre inferiori città sono subordinate nelle cose civili e singularmente nelle ecclesiastiche. È d' ordinario residenza delle due primarie dignità cioè l' ecclesiastica, e la secolare. L. *Metropolis*. (Dal gr. *Mètèr* madre, e *polis* città.) §. —. T. scient. Così Filone chiamò per eccellenza la Geometria, come la principale di tutte le discipline, dimostrando essa quasi in tersissimo cristallo, le immagini delle cose intelligibili, e le orme del vero, ed astraendo a poco a poco la mente purgata dai sensi. —itàno. add. Di metropoli, ed è aggiunto di città, e di chiesa, indicando la principale città o chiesa d' uno Stato, o d' una provincia. L. *Metropolitanus*, *metropolita*. §. —. n car. m. L' Arcivescovo d' una metropoli. —itico add. Che appartiene alla metropoli.

*Metropòlipo. s. m. T. chir. Polipo uterino. L. *Metropolypus*. (Dal gr. *Mètra* utero, *polypus* polipo.)

Metròpolis. geog. ant. Nome di parecchie città dell' Asia minore, nella Frigia, nella Lidia, nell' Acarnania. §. —. Due città della Grecia: una nella Tessaglia, e l' altra nella Doride.

Metropolitàno. *V.* Metropol—i.

Metropolitànos. geog. Fiume dell' isola di Candia, che discende dal monte Psiloriti, bagna le rovine di Gortina e si getta nella Messara, poche miglia dist. dal Mediterraneo.

Metropolìtico. *V.* Metropol—i.

*Metròptosi. s. m. T. chir. Caduta della matrice. (Dal gr. *Mètra* matrice, e *ptoò* io cado.)

*Metrorragìa. s. f. T. chir. Emorragia uterina. (Dal gr. *Mètra* matrice, e *rhègnymi* io irrompo.)

*Metrorrèa. n. f. T. med. Scolo di qualunque materia dell' utero. L. *Metrorrhœa*. (Dal gr. *Mètra* utero, e *rheó* io scorro.)

*Metrorressìa. s. f. T. chir. Rottura della matrice. L. *Metrorrexia*. (Dal gr. *Mètra* matrice, e *rhègnymi* io rompo.)

*Metrosìdero. s. m. T. bot. Genere di piante esotiche a fiori polipetali, dell' icosandria monoginia e della famiglia delle *Mirtoidi* di *Jussieu*, così denominate dal durissimo loro legno. L. *Metrosideros*. (Dal gr. *Mètra* madre (in questo senso intendesi il corpo legnoso), e *sidèros* ferro.)

*Metròssilo. s. m. T. bot. L. *Metroxylon* Nome dato da *Rottboll* al *Sagus Rumphii* di *Wild*; specie di Palma, il cui midollo, interposto fra le fibre legnose, somministra una fecola molto nutritiva, nota sotto il nome di *Sagou* questa pianta da *Banks* è detta *Arbor farinifera*, *Palmam referens*.

*Metrotomìa. n. f. T. chir. Sezione della matrice, ossia Operazione cesarea. (Dal gr. *Mètra* matrice, e *temnó* io taglio.)

Mètroum. mitol. In generale chiamavansi così i Templi consacrati a Cibele madre degli Dei; ed in particolare era così appellato quello che gli Ateniesi le innalzarono nella circostanza di una pestilenza, da cui furon tormentati per avere ucciso un Metragirte, ossia Sacerdote della Dea.

Metsilòt. s. m. Nome ebraico di una specie di cembalo a campane, in uso presso gli antichi Ebrei.

Mètt—ere, o Mètt—ere. v. a. Porre, collocare una cosa in un determinato luogo. L. *Ponere*, *collocare*. §. Per Introdurre, far ricevere. L. *Introducere*. §. Per Proporre, ad affetto di mandare a partito. *Il fatto de' divièti scemàre* missono *più volte, e nol potèrono mai vincere. Cron. Vell.* 111. §. Per Ispendere. *Si l' ama* (le cose del mondo) *e desidèrale e valle cercando quanto può, e* mèttere *l' ànima e la vita. Fr. Giord* 126. §. Per Pullulare, germinare (parlando delle piante.) L. *Pullulare*, *germinare*. §. Per Cominciare a nascere o spuntare; e dicesi di le corna, dei denti, delle penne, e simili. L. *Enascì dentes*, *cornua*. §. Per Ammettere un animale alla femmina. L. *Admittere*. §. Per Vestire, parlandosi di vestimenta. L. *Induere*. §. T. de' mercanti Contribuir la messa per formare il capitale d' una compagnia

di negozio. *Fecione una bottega d'arte di lana, ove il detto Jacopo* METTÈ *duemila fiorini*. §. Per Isboccare, far foce; e si dice de' fiumi, fossi, e simili, come: *L' arno* METTE *nel Mediterràneo; il Po* METTE *nell' Adriàtico* &c. L. *Corrivare, corrivari*. §. Per Collocare in matrimonio, maritare. L. *Nuptui dare. Se ben* METTERLA *non si potea sì riccaméntе,* MESSOLA *Avrei almen nobilméntе. Ar. Supp.* 3. 4. §. T. di giuoco. Lo s. c. Metter su. L. *In ludum symbolam conferre*. §. Con questo verbo formasi copioso numero di modi di dire, la maggior parte de' quali saranno qui registrati in ordine alfabetico. §. Mettere a basso, vale Ridurre in luogo inferiore. L. *Submittere, demittere*. §. — A BOTTÈNO, vale Saccheggiare. L. *Depopulari*. §. — A CAMPO. Lo s. c. Mettere in campo. §.— A CAVÀLLO, vale Acconciare altrui sul cavallo. §. Mettere a cavallo una spada, vale Acconciarla co'suoi arredi, cioè Porvi gli elsi, &c. §.—A CONDIZIÓNE DI MORTE, vale Mettere in grave pericolo. §.—AD ESPÈTTO, vale Eseguire. §.—A DOSSO O ADDÒSSO, vale Addossare. L. *Ingerere*. §. Vale anche Accusare, incolpare. L. *Criminari*. §. Vale anche Importunare, o Fare importunare con mezzi o per via d'amicizia. §. —A ENTRÀTA, vale Scrivere tra le rendite o tra i guadagni. L. *Rationibus accepti referre*. §. E per met. vale Credere sicuramente. §. — A ESECUZIÓNE, vale Eseguire. L. *Exsequi* §. — A FUOCO, vale Porre le vivande al fuoco per cuocerle. L. *Ad ignem admovere*. §. Mettere a fuoco e fiamma, vale Impetuosamente abbruciare. L. *Perdere, depopulari, igni tradere*. §.—A GUADÀGNO. *V.* GUADAGNO. §. —AL CARRO. *V.* CARRO. §.— AL DI SOTTO, vale Deprimere. L. *Subigere, subjicere*. §.— AL FONDO, vale Dimenticare, sommergere nell'oblio §. — ALLA PROVA, vale Provare. L. *Exponere ad periculum*. §. — ALLA VIA, vale Porre in arnese, ridurre in pronto. L. *Parare, expedire* §. —ALLE COLTÈLLA, vale Ammazzare. L. *Gladio interficere, vel interimere, in manus gladii tradere*. §.— AL LIBRO, vale Scriver nel libro, passar le partite §. — AL LOTTO, vale Correr la sorte nel lotto, pagando la somma dovuta per tale effetto; giocare al lotto. §. — AL NIENTE, vale Annientare, distruggere. L. *Absumere, extinguere, conficere, in nichilum redigere*. §. — AL PUNTO, vale Piccare. L. *Adigere*. §. — AL TAGLIO DELLE SPADE. Lo s. c. Mettere a fil di spada. §. — A MORTE, O ALLA MORTE, vale Ammazzare. L. *Interficere, interimere*. §. — A NIENTE, vale Disertare, rimandar vuoto. §.—A NON CALÈRE, O IN NON CALE, vale Non curare, non far conto. L. *Posthabere* §. — A ORO, O D' ORO, vale Indorare. L. *Auro oblinere, inaurare*. §. — A PARTITO, O AL PARTITO, vale Proporre la deliberazione d' alcuna cosa. L. *Aliquid decernendum proponere*. §. Mettere al partito, vale Proporre la scelta di alcuna cosa. §. — A PETTO, vale Confrontare. §. Mettere a petto checchessia, vale Porlo per avversario. L. *Opponere, committere cum aliquo*. §. Mettere a petto, per Porre per guardia, o per osservatore. §. — A PIEDE IL NEMICO, vale Scavalcarlo, gittarlo giù da cavallo. L. *De equo dejicere*. §.— APPRÈSSO, vale Paragonare. §.— A RAGIÓNE, O ALLA RAGIÓNE, vale Fare stare a dovere. §. — ARGÈNTO, O IN ARGÈNTO, vale Coprire con argento, inargentare. L. *Argento bracteare, inargentare*. §.— A REPENTÀGLIO, vale Arrisicare. L. *Periclitari, periculum facere*. §. — A ROMÓRE. *V.* METTERE ROMORE. §.— A SACCO, vale Saccheggiare. L. *Depræedari* §. — A SEDÉRE, fig. vale Deporre altrui di carica, o simili. L. *Honore privare*. §. — A SOQQUÀDRO. Lo s. c. Metter sossopra. §. — A STRAPÀZZO, vale Strapazzare. §. — A TÀVOLA ALCÙNO. *V.* TAVOLA. §. — A TERRA, figur. per Ammazzare. §.—A VEDÉRE, vale Persuadere §. — A USCÌTA, vale Scrivere tra le spese. §. Fig. vale Avere per dimenticato. §. — BENE, vale Esser utile, tornare in acconcio. L. *Conducere, expedire*. §. Metter bene tra alcuni vale Farsi autore di bene, rappacificare. §.—BOCCA, vale Entrare in un discorso senz' esser ricercato. §. —IN BOCCA, vale Suggerire. §. — CAPO, vale Dare altrui superiore §. Metter capo, vale anche lo s. c. Metter foce, sboccare. §. Metter nel capo ad alcuno, vale Farlo capace d' alcuna cosa, insegnargliene. L. *Instruere, docilem reddere*. §. Metter nel capo, nel cuore, &c., vale Persuadere. L. *Persuadere*. §. Mettere il capo in grembo ad alcuno, figur. vale Riposarsi sopra d' alcuno, fidarsi di lui. L. *Alicui fidem habere*. §. — CASA, vale Aprir casa, venire ad abitare. L. *Domicilium incolere*. §. — CERVÈLLO, vale Cominciare ad usar prudenza. §. — IL CERVÈLLO A PARTÌTO, vale Mettere in confusione, dar da pensare. L. *Perturbationem injicere, perturbare*. Così la Crusca e l' Alberti; ma nell' uso Mettere il cervello a partito, vale lo s. c. Dare le spese al suo cervello, cioè Metter giudizio, pensare ai casi suoi o stare sopra di sè pensoso, e applicato a qualche suo affare. §. — IL CERVÈLLO A BOTTÈGA, vale In-

gegnarsi, industriarsi. §. — COMPASSIÓNE, vale Muovere a compassione. L. *Misericordiam concitare*. §. — CONSÍGLIO, vale Maturamente discorrere ed esaminare. L. *Perpendere, expendere*. §.—CONTO, vale Esser utile, tornar bene. L. *Bene in rem vertere*. §. — IN CONTO, o A CONTO, vale Conteggiare, computare. L. *Computare, reputare*. §. — CRISTÈRI O CRISTÈI, vale Dar serviziali. L. *Clysteribus purgare, curare*. §. — CUORE, vale Dar animo. L. *Animum addere*. §. Mettere in cuore, vale Persuadere, far risolvere. L. *Constituere, deliberare, in animo suo statuere, suadere*. §. — CURA, vale Badare, por mente. L. *Animum, vel mentem intendere*. §. — DA BANDA, vale Tralasciare. L. *Mittere, prætemittere*. §.— D'ACCÒRDO, vale Accordare. L. *Conciliare, concordes facere*. §.— DAVÀNTI, vale Introdurre, ammettere alla presenza. §.— DEL SUO, vale Scapitare. L. *Detrimentum pati*. § Mettere il suo, o checchessia in una cosa, vale Spenderlo, o consumarlo nella medesima. §. — DADI FALSI, vale Introdurre ed adoperare dadi falsi; e si dice di Quelli che giuocano di vantaggio. L. *Falsos talos jacere, falsis talis inter ludendum abuti*. §. — DI BOCCA, vale Parlare, o trattare con parole. L. *Verbis agere*. § — DI COSCIÈNZA, vale Offendere, intaccare la coscienza. L. *Conscentiam lædere*. §.— DIETRO ALLE SPALLE, vale Non curare, mettere in non cale. L. *Negligere, postponere*. §. — ERBA, vale Pullular l' erba. §. — A ERBA O IN ERBA, vale Aderbare, e pascer d'erba. §. — FOCE, vale Sboccare. L *Influere*. §.—FUOCO, vale Attaccar fuoco. §. — FUORI, vale Cavare. L. *Eximere, emittere, ducere*. §. — I CANI ALLE COSTE D'ALCUNO, vale Aizzarli contro alcuno. §. — IL BECCO IN MOLLE, vale Entrare a parlare di checchessia. L. *Sermonis ansam arripere*. §. Mettere il cuore in alcuna cosa o persona, vale Innamorarsene. §.— IL GIOGO, vale Soggiogare, mettere in servitù. L. *Jugum imponere*. §. — IL PARTÌTO, vale Mandare a partito, far partito. §.—IL PIEDE A STRETTA. *V*. ASTRETTA. §. Mettere il piede dinanzi a qualcuno, fig. vale Vincerlo di valore, o pur di virtù. §. — IN ABBANDÓNO, vale Trascurare, abbandonare. L. *Deserere, negligere, contemnere*. §.—IN AFFÁNNO, vale Travagliare. §. — IN AMÓRE UNA COSA, vale Far sì ch'ella si ami. §.— IN ARNÈSE, vale Preparare. §.— IN ASSÈTTO, vale Assettare, accomodare, disporre. L. *Aptare, accomodare*. §. — IN ATTO, vale, Principiare a fare, mettere in esecuzione, eseguire. L. *Agere, ad agendum, se comparare*. §. Mettere in atti, vale Produrre §.—IN AVVENTÙRA, vale Arrischiare. L. *Fortunæ committere*. §. — IN BASSO STATO, vale Abbassare, opprimere. §.—IN BANDO, vale Bandire. §. — IN BRIGA, vale Procacciare affanno, mettere in affanno. §.— IN CACCIA, vale Mettere in fuga. L. *Fugare*. §.—IN CAMPO, vale Cavar fuori, produrre. L. *Proferre, in medium afferre*. §. — IN CANZÓNA, o IN CANZÓNE, vale Burlare. L. *Joco habere, irridere*. §.— IN CHIÙSA, vale Chiudere; e fig. Incarcerare. L. *In carcerem inducere*. §. — IN CIÈLO, vale Lodare in estremo, o sommamente. L. *Laudibus extollere, laudibus in coelum vehere*. §. — IN CÓNCIO, vale Acconciare, accomodare, preparare. L. *Aptare, parare*. §. — IN CONSIDERAZIÓNE, vale Fare avvertito. L. *Considerandum, aliquid proponere*. §. — IN CONVÈNTO, vale Introdurre in monastero. §.—IN CORDE, vale Incordare. L. *Musico instrumento chordas aptare*. §. — IN CUORE, vale Mettere in grazia, in fantasia. §. — IN DISGRÀZIA, vale Biasimare, dir male d' alcuno, acciò perda la benevolenza e il favore altrui. L. *Vituperare aliquem*. §.—IN ESECUZIÓNE, vale Eseguire. L. *Exequi*. §.— IN FACCÈNDE, vale Dar da fare. L *Negocium imponere, negocium facessere*. §. — IN FORSE, vale Recare in dubbio. L. *In dubium revocare*. §. — IN FUGA. *V*. FUGA. §. — IN GÀNGHERI. *V*. GANGHERO. § — IN GRAZIA, O IN DISGRÀZIA ALCUNO, vale Fare acquistare, o perdere la benevolenza altrui. §. — IN MANO, parlandosi di danari, vale Numerare, dare alla mano. §. — IN MAZZO, vale Unire. L. *In unum acervum immittere*. §. — IN MEZZO, vale Porre fra due, o più cose. L. *In medio statuere, vel ponere*. §. Vale anche Differire, frammezzare. L. *Moram interponere*. §. Vale anche Ingannare. L. *Circumvenire*. §. Mettere alcuno in mezzo d' una via, vale Abbandonarlo. §. — IN MÒLLE, vale Mettere alcuna cosa in acqua, e lasciarvela stare. L. *In acquam infundere*.§.—IN MÙSICA, vale Disporre al canto con note musicali. §. fig. vale Porre difficoltà, o impedimenti, mandare in lungo. §.—INNÀNZI, vale Aggrandire. L. *Promovere, provehere, ovehere*. § Per Proporre. L. *Proponere*. §. Per Opporre, metter di mezzo, interporre, intramettere. §. Per Palesare, manifestare. L. *Manifestare*. §. Figur. vale Dimostrare, dare ad intendere. §. Vale anche Mettere in tavola le vivande. §. — IN NEGLIGÈNZA, vale Dispregiare, trascurare. §. — IN NEGÒZIO, vale Cominciare a trattare. §.—IN

NON CALE. *V.* METTERE A NON CALERE. §. — IN NOTA, vale Notare, descrivere. L. *Notare, describere.* §. — IN NOVÈLLE, vale Burlare, deridere. L. *Aliquem irridere, illudere, ludibrio habere.* §. — IN OBLÌO, vale Scordarsi. L. *Oblivioni mandare* §. — IN ÒPERA, O IN OPERAZIÓNE, vale Ridurre ad atto, ad opera. §. — IN ÓRDINE. Lo s. e. Mettere in assetto, accomodare. § — IN PARÒLE ALCÙNO, vale Dargli cagione di parlare. §. — IN PRÀTICA, vale Praticare, esercitare. L. *Efficere, perficere.* §.— IN PUNTÈLLI, vale Puntellare. L. *Fulcire.* §. — IN PUNTO, vale Mettere in ordine, preparare. L. *Parare, comparare* §. — IN QUESTIÓNE, vale Mettere in dubbio, parlandosi di proprietà di roba o danaro. §. — IN QUÈTO, vale Acquietare. L. *Pacare.* §.— IN REPUTAZIÓNE, vale Accreditare. L. *Laudare apud aliquem.* §. — IN SACCO. *V.* SACCO. §. — IN SANTO, dicesi dell'Andare la donna in chiesa la prima volta dopo il parto. §. — IN ISCONFÍTTA, vale Sconfiggere. §. — IN ISCRITTÙRA, vale Scrivere. §. — IN SESTO, vale lo s. e. Mettere in assetto. L. *Parare, apparare.* §.— IN SIÈME, vale Radunare, raccogliere. §.— IN SOSPÈTTO, vale Fare insospettire. L. *In suspicionem adducere.* §.— IN STUPÓRE, vale Far maravigliare, stupire §. — IN SUCCHIO, vale Mettere in filo altrui a far checchessia, fagli venir voglia di quella tal cosa. §. — IN TERRA, vale Mandare a terra, abbattere §. Per Isvilire, riprendere; contrario di Mettere in cielo. §. Per Fare smontare. §. — IN TESTA, vale Coprirsi il capo, mettersi il cappello o altro. L. *Tegere caput.* §. Mettersi in testa, vale Ostinarsi su di una cosa. §. — IN TRAVÀGLIO, vale Travagliare. §.— IN VIA, O PER VIA, vale Mostrare il modo, il come si possa aver checchessia. §. Per met. Incamminare. §.— IN UN CALCÈTTO. *V.* CALCETTO. §. — IN VOCE, vale Sparger voce, pubblicare, sussurrare, vociferare L. *Inquirere, edicere.* §. — IN VOLTA, vale Mettere in fuga, far dar volta addietro. L. *In fugam vertere.* §. — L' UNGUÈNTO, E LE PEZZE, vale Metter l'opera e la spesa in qualche cosa per altrui. *V.* PEZZA. §.— MALE, vale Indicare altrui contro checchessia, irritare, commetter male. L. *Discordias serere.* §. — MANO, vale Cominciare, darsi a fare. L. *Manum operi admovere* § Molte altre locuzioni di questo verbo colla voce Mano, si possono vedere alla rubrica MANO §.— MENTE, vale Por mente, considerare. L. *Mentem adhibere, animadvertere.* § — MEZZO, vale Ajutarsi con intercessioni ed uffici. L. *In rem suam interponere.* §. — NE' FERRI, IN FERRO, O AL FERRO, vale Imprigionare co' ferri a' piedi. L. *In vincula conjicere.* §. — NELL'ÀNIMO, vale Far concepire, introdurre, cagionare. L. *In animum injicere.* §. — NELLA STRADA, vale Incamminare, indirizzare. L. *Monstrare viam.* §. — NELLA VIA, vale Insegnare la via. L. *Viam monstrare* §. Per met. Instruire, ammaestrare. L. *Erudire, docere.* §.— NEL RAGIONÀRE. Mettere in parole. §. — NEVE. Cader neve dal cielo; nevicare. L. *Ningere.* §. — NIEGO Negare, dir di no. §. — ÒPERA. Operare. L. *Operari, efficere.* §. Mettere in opera, vale Effettuare. L. *Exequi.* §. Per Adoprare, servirsi. L. *Uti.* §. — ÓRDINE. Ordinare. L. *Prorare, ordinare.* §. Mettere a ordine, o in ordine, vale Preparare, acconciare. L. *Parare, instruere.* §. — PAÙRA. Intimorire. L. *Metum inijcere* §.— PEGNO. Assicurare con pegno. L. *Pignore secuum reddere.* §. — PER NEGLIGÈNTE. Tacciare di negligente. §.— PER SERVIDÓRE. Porre alcuno al servigio altrui. §. — PIATO. Darsi briga, prendersi pena. §.— PIEDE. Entrare in alcun luogo. L. *Ingredi.* §. Metter piede fuori di alcun luogo, vale Uscirne. L. *Solum vertere.* §. Metter piede addosso a checchessia, vale Signoreggiarlo, strapazzarlo. §. — POCO DA UN TEMPO AD UN ALTRO. Consumar poco tempo. §.— RAGIÓNE. Calcolare, far conto, riandar diligentemente, esaminare. L. *Perpendere, examinare, calculos ponere.* § — RIMÈDIO. Rimediare. L. *Prospicere, consulere, providere.* §. — ROMÓRE Far romore, romoreggiare. §. Mettere a romore, vale Indurre a sollevazione, e a tumulto, porre in confusione. L. *Omnia susdeque miscere.* §. — SOSSÓPRA, O SOTTOSÓPRA. Confondere, commuovere. L. *Omnia susdeque miscere.* §.— SOTTÈRRA. Oltre il significato di Dar sepoltura, vale anche semplicemente Occultare, nascondere. §. — SOTTO, vale Mettere il capo sotto le lenzuola. §. — STRIDA, O GRIDA Stridere. L. *Vociferari, stridere.* §. — SU. Metter fuori danari per giocare. L. *Ludariam pecuniam in medium statuere.* §. Vale anche Scommettere. §. Metter su alcuno, vale Irritarlo, metterlo al punto contro un altro. L. *Instigare.* §. Per Sollecitare alcuno a far checchessia, metter mezzi. §. Metter su, per Cominciare ad usare, introdurre. L *Incipere habere uti.* §. — SUL FATTO ALCUNO. Condurlo là dove si fa alcuna cosa §. — TÀVOLA. Far convito. L. *Convivium facere.* §. Mettere in tavola, vale Portar le vivande in tavola. §. Metter la tavola, vale Apprestar la mensa.

L. *Mensum parare*. §. — TEMPO. Consumare il tempo, spendere il tempo. L. *Remittere tempus*. §. — Metter tempo in mezzo, vale Indugiare. L. *Intermittere*. §. — TROPPA MAZZA. *V*. MAZZA. §. — VENTO. Cominciare a soffiare, o a tirare il vento. L. *Ventum flare incipere*. §. — VIRTÙDE. Render virtuoso. L. *Virtutem addere*. §. — UNA CANZONÉTTA. Accompagnarla col suono cantandola. §. — UN TALLO SUL VECCHIO. Ringiovanire. L. *Juvenescere*. §. — VOCE, vale lo s. c. Dar voce. L. *Edicere*.—ERSI. v. neut. p. Porsi, collocarsi. §. Mettersi ad alcun luogo, vale Incamminarsi, o entrare. §. Per Indursi, muoversi, intraprendere, cominciare a far checchessia. L. *Aggredi*. §. Per Entrare. L. *Ingredi*. §. Mettersi in dosso, vale Vestirsi. §. Mettersi per servidore, vale Andare a servire altri. L. *Alicujus se in servitutem dare*. §. Mettersi sotto i piedi alcuna cosa, vale Disprezzarla. §. Mettersi a Dio, vale Rimettersi, abbandonarsi. §. Mettersi affanno, vale Affannarsi, affliggersi. L. *Animo angi, afflictari*. §. — A FORTÉZZA. Fortificarsi. L. *Se munire*. §. — A GAMBE, vale Fuggire. §. — ALLA FORTÙNA. Correr la sorte. §. — ALLA MORTE. Arrischiar la vita. §. — ALLA VIA. Avviarsi. §. — AL NIEGO Prepararsi a dare la negativa d' una cosa di cui si aspetti d' esser pregato. §. Mettersi a partito con uno, vale Impacciarsi, litigare, chieder ragione. §. — A MORTE, O ALLA MORTE, vale Esporsi alla morte. §. — A PARTÌTO CON UNO, vale Impacciarsi, litigare, chieder ragione. §.— A RISCHIO. Correr rischio. §. — A SAPÈRE. Mettersi a cercare, spiare, rintracciare. §. — AVÀNTI, O INNÀNZI. Precedere, andare avanti. §. Mettersi innanzi, vale anche Cacciarsi davanti. L. *Trudunt res ante ruuntque*. §. — COLL' ARCO DELL' OSSO, vale Cominciare a fare qualche operazione con tutte le sue forze. L. *Omnes nervo intendere*. §. — IN PARÒLE. Parlare. §. — IN VENTRE. Mangiare. §. — IN VIA. Inviarsi. §. — PENSIÈRO. Pensare, darsi pensiero. §. — PER MORTO. Credersi in pericolo di morte inevitabile, e operar di tutto per isfuggirla. §. — SOTTO. Atterrare, ricuoprire. L. *Obruere*. §. — TRA CARNE E UGNA. *V*. CARNE.— ÈNTE. add. Che mette. —ITÓRE. n. car. v. Che mette. §. Per Colui che mette al lotto, e simili. §. Mettitore di falsi o malvagi dadi, si dice di Chi giuoca a' dadi di vantaggio. L. *Subdolus talorum jactator*. §. Mettitor d' oro, lo s. c. Mettidoro, e mettiloro. —ITÙRA. n. ast. v. Il Mettere.

METTIDÒRO, o METTILÒRO. n. car. m. Colui che mette a oro, o indora colla foglia dell' oro. L. *Inaurator*.

METTIT—ÓRE, —ÙRA. *V*. METT—ERE.

METTÓNE. geog. Vill. del regno Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia.

METUÀLI. n. di naz. Popolo della Turchia Asiatica nella Siria, nel governo di Acri, che abita la valle rinchiusa fra la catena del Libano, e quella dell'Antilibano. Si compone di circa 500 famiglie, ed è governato da diversi Emiri di sua scelta. I Metuali si resero formidabili a' Turchi per la loro cavalleria. Prendono il nome da Metual, principe saracino che contribuì possentemente all' annientamento dell' antica religione dei Parsi, alla quale sostituì quella di Maometto della setta sunnita. Questo popolo paga tributo al bascià d'Acri.

MÈTULO. geog. ant. Città della Liburnia, al cui assedio Augusto rimase ferito. Appiano le dà il titolo di metropoli del paese degli Japidi, e riferisce che Augusto, dopo d' esservi stato ferito, la prese, ed impose agli abitanti leggi sì dure, che eglino preferirono di abbruciarsi insieme alla loro città, piuttosto che sottoporvisi.

METZ. geog. L. *Divodurum, Mediomatrice, Mettis, Metæ*. Città di Francia, ant. capoluogo del paese detto Messino, ed ora quello del dipartimento della Mosella; è posta al confluente della Mosella e della Seille; dist. da Parigi 183 miglia. Long. or. (di Parigi) 3, 51; Lat. sett. 49, 7. Questa città fu fondata da' Galli in un' epoca assai remota. Allorchè se ne impadronirono i Romani, era già importantissima, ed era la capitale de' *Mediomatrici*, popoli possenti della Gallia Belgica; laonde nella storia antica trovasi sovente nominata *Mediomatrices*. Fu interamente distrutta nel 452 dagli Unni, allorchè sotto il comando di Attila entrarono nella Gallia. Restaurata che fu, divenne la capitale del regno franco di Ostrasia od Austrasia, che poscia prese il nome di Lorena. Nel 923 cadde in potere di Enrico l' Uccellatore, e rimase a' successori di questo gran monarca fino all' undecimo secolo, in cui pervenne a governarsi colle proprie leggi sotto la protezione dell' Impero fino alla metà del XVI secolo, durante il qual tempo fu assai florida pel suo commercio con la Germania. Nel 1552 fu presa da' Francesi comandati dal contestabile *Montmorency*, generale di Enrico II, il quale vi fece erigere una cittadella. Da quell' epoca in poi Metz perdè i suoi diritti di città libera, e il suo commercio e la sua popolazione diminuirono grandemente. Metz possiede tutti gli uffici

pubblici, e quasi tutti gl' istituti che si trovano negli altri capoluoghi di dipartimento; è sede d' un vescovado, suffrag. di Besanzona, e conta 45000 abitanti, fra' quali 8000 Ebrei.

Meu. Lo s. c. Meo, che è una sorta d' erba detta oggi anche Finocchiana, che nasce in luoghi alpestri.

Meùccio. Nome prop. Dim. di Meo, accorciamento di Bartolommeo.

Meulùd. mitol. maom. Nome della festa che i Mussulmani celebrano nell'anniversario della nascita di Maometto. Questa festa non è meno celebre di quella del Bairam, benchè venga solennizzata in differente modo Il raccoglimento, lunghe preci, la semplicità nel vestirsi, la temperanza nel cibarsi, e l'astenersi da ogni cosa superflua sono le regole da osservarsi in tal giorno. Il sultano è il primo a dar l' esempio della modestia. Nel mattino egli si reca nella moschea, accompagnato da alcuni paggi, abbigliato di bianca veste senza verun ornamento, e assiste al panegirico di Maometto, pronunziato dal muftì Finite le preci, che vengono dopo il panegirico, egli s' allontana senza cerimonie, ritorna nel serraglio per una porta segreta, e passa il rimanente del giorno in una specie di ritiro. Nella stessa maniera si conduce il gran visir, e tutti i signori della corte.

Meurte. geog. Nome di un fiume e di un dipartimento di Francia, nell' antica Lorena.

Mevània. geog. ant. Città d' It, nell' Umbria, ad una piccola distanza da *Fulginium*. Fu patria di Properzio. Corrisponde all' odierna Bevagna.

Mevio. biog. Cattivo Poeta latino del secolo d' Augusto, il quale ne'suoi scritti lacerava i più distinti scrittori del suo tempo. Il suo nome sarebbe caduto in oblìo se Virgilio nella sua terza egloga, ed Orazio nell' ode decima degli epodi, non lo avessero posto in ridicolo.

Mezio Suffèzio. stor. Dittatore d' Alba la Longa. Gli Albani, mal sofferendo la crescente potenza di Roma, indussero il loro dittatore a romper guerra a' Romani, regnante Tullo Ostilio, successore di Numa. I due eserciti non tardarono a comparire a fronte l' uno dell' altro. Allora Mezio propose a Tullo un singolar certame di tre campioni di ognuno de'due eserciti rivali, giurando che il paese del popolo vinto si sottometterebbe alla dominazione del popolo vincitore. Tullo accettò la proposizione e gli Orazj tra' Romani, ed i Curiazj tra gli Albani furono scelti per tale singolar tenzone, nella quale gli ultimi restaron vinti ed uccisi. (*V.* Curiazj e Orazj.) I Romani vincitori si contentarono di rendersi gli Albani tributarj e lasciarono a Mezio la carica di dittatore d' Alba, obbligandolo a venire in loro ajuto ogni volta che ne sarebbe mestieri contro qualsivoglia popolo vicino. Mezio, reduce in Alba dovè soffrire le rampogne de' suoi concittadini per aver sacrificato la libertà della patria alla propria ambizione; e senza la protezione del re de' Romani sarebbe certamente stato giudicato reo di fellonìa, e deposto dalla carica che copriva. Ma Mezio, volendo riguadagnare la fiducia degli Albani trattò segretamente co'nemici di Roma, e sollecitò i Vejenti ed i Fidenati ad uscire in campo, avvertendoli che nel caldo della mischia egli avrebbe rivolte le sue armi contro i Romani. E in fatti, fin dal principio della prima zuffa che quei popoli ebbero a sostenere contro l'esercito di Tullo, il dittatore d' Alba abbandonò il suo posto per dare ai nemici la facilità d'inviluppare i Romani; indi restò neutro, non si volendo dichiarare che pel partito vittorioso. I Fidenati credendosi traditi, si diedero alla fuga e lasciarono la vittoria a' Romani. Allora Mezio veggendo il suo piano fallito, per coprire il suo tradimento, si trasferì con le truppe là dov'erano i Vejenti e ne tagliò a pezzi un numero grande. Ma il perspicace re di Roma non fu tratto in inganno da quell' inaspettato movimento degli Albani; appieno convinto che Mezio era un traditore, finito il conflitto il fece arrestare, e il giorno dipoi, dopo averlo accusato di perfidia dinanzi a' due eserciti d' Alba e di Roma, il fece fare a brani attaccandolo a due carri che furon tirati in opposta parte. Ordinò poi, che la città d'Alba fosse distrutta dalle fondamenta, e che i suoi abitanti venissero trasferiti a Roma. Tutto ciò accadde l' anno di Roma 91 (663 an. av. l' era cristiana). §. — Tarpa (Spurio.) biog. Uno de' cinque giudici, istituiti da Augusto, per decidere sul merito delle opere de' poeti. Orazio, nel primo libro delle sue *Satire*, e nella sua *Arte poetica* dà testimonianza del buon gusto e del discernimento di Mezio Tarpa, e loda la severa integrità de' giudizj di lui. Nella seconda delle surriferite opere il poeta raccomanda a Pisone, nel caso che scrivere volesse, di non dare le sue opere al pubblico se prima non le avesse sottoposte al giudizio di Mezio.

*Mezoneùron. s. m. T. bot Genere di pian-

te della famiglia delle *Leguminose*, stabilito da *Desfontaines*, denominandole così dalla maggior nervatura del legume, la quale è guarnita d' una cresta membranosa ed ondulata. L. *Mezoneuron*. (Dal gr. *Meizón* maggiore.)

Mezuzòt. Vocabolo ebraico nel plurale, che significa : *i due pilastri o stipiti di una porta*. Nel Deuteronomio Cap. VI, dal verso 4 al 9, e Cap. XI, dal verso 13 al 20, Mosè comanda agli Israeliti di aver sempre sott' occhio le parole della legge, di scolpirsele nel cuore, di portarle qual segno sulle mani e sulla fronte, d'insegnarle a' figliuoli, di parlarne in casa e per le vie, e di scriverle su i limitari delle case, e negli stipiti delle porte. Gli Ebrei spiegando questi precetti letteralmente, per eseguirli, prendono un pezzo di pergamena a ciò preparato, su di cui scrivono con inchiostro particolare ed in caratteri quadrati, que' due passi del Deuteronomio ; indi fanno della pergamena un rotoletto, all' estremità del quale scrivono la parola *Saddai*, che è uno de'nomi di Dio, e lo pongono in un tubo di canna in cui praticano un foro, che appunto corrisponda alla parte della pergamena, dove evvi scritta la parola *Saddai*, in guisa che essa parola resti visibile; coprendo il foro con un pezzetto di vetro, onde preservare la parte scoperta della pargamena dalla polvere e dalle mani profane che volessero toccarla. Ciò fatto incastrano la canna, cui danno il nome di *Mezuzot*, nello stipite diritto della porta di casa, e in quello di ogni stanza interna. I più devoti fra gli Ebrei, ogni volta che entrano in casa, o n' escono, toccano colla punta del dito il pezzo di vetro che cuopre il foro, indi per rispetto baciano il dito.

Mèzza. (zz dol) n. f. Posto assolut. s'intende per le tre ore e mezza di notte, ma è idiotismo fiorentino.

Mezzabàrba. (zz dol.) n. car. m. Che ha barba sol per metà; di mezza barba.

Mezzabàrba (Francesco). biog Dotto Antiquario, e numismatico, nato a Pavia nel 1645 d' una famiglia patrizia Esercitava la professione di avvocato a Milano; ma non ostante le cure onde assisteva i suoi clienti trovò agio di seguire la sua inclinazione per le ricerche d' antichità, e venne a capo di formare una raccolta di libri scelti ed un gabinetto di medaglie, uno de' più belli d' Italia L' idea vantaggiosa che diede de'suoi talenti, fermò su di lui l' attenzione dell' imperatore Leopoldo I, il quale fece rivivere a suo favore il titolo di conte, di cui i suoi maggiori erano stati onorati, e lo elesse suo fiscale per la Lombardìa austriaca. Il Mezzabarba esercitava tale carica con uno zelo che gli avrebbe meritato nuove ricompense, se non fosse stato subitaneamente dalla morte rapito nel 1692 di 47 anni. Uno de' suoi figli (Giannantonio), religioso della congregazione dei Somaschi, fu valente poeta ; recatosi a Roma per istudiarvi la filosofia e la teologia, fu ascritto membro dell' accademia degli Arcadi, a cui lesse varie delle sue composizioni. Fu poi mandato a Pavia, dove lesse filosofia, indi a Torino, dove occupò per tre anni la cattedra di teologia morale. Tornato a Milano sua patria, vi formò un' accademia a similitudine di quella di Roma, e ne divenne il capo. I dotti attendevano con ragione da lui delle opere degne della riputazione ch' egli godeva, allorchè morì nel 1705, nella giovane età di 35 anni. §. — (Carlo Ambrogio). Patriarca d' Alessandria, e Legato di papa Clemente XI nella China. Partì egli per questa missione nel 1720, incaricato di prender cognizione delle contese ch'erano insorte tra' missionarj riguardo ad alcuni riti, e cerimonie praticate nella China, e fare eseguire le decisioni della Santa Sede su tale oggetto. Giunto a Macao, s'imbarcò tosto per Canton, donde recossi a Pecchino. A stento potè ottenere un'udienza dall' imperatore, a cui presentò un breve del papa, e gli chiese a favore de' Cristiani dell' impero, la permissione di praticare il cristianesimo nella sua purezza, e di conformarsi a quanto era stato prescritto a Roma sulle materie controverse. L' imperatore accolse male sì fatta domanda, ed il legato, stanco dei dispiaceri e degli ostacoli che incontrava, pregò il principe a lasciarlo ritornare in Europa per dar contezza al papa dello stato delle cose, promettendo di non mutar nulla di quanto era in uso, e di non fare alcun atto di giurisdizione. Il legato, reduce a Macao, vi soggiornò varj mesi, e vi promulgò una pastorale per esortare i missionarj a conformarsi a' decreti di Roma ; ma in pari tempo modificava i decreti con alcune concessioni. Nel Novembre del 1721 si rimbarcò per l' Europa, portando seco il corpo del cardinale *de Tournon*, che era stato Legato prima di lui, e ch' era morto a Macao nel 1710.

Mezzabracciafùsto. (zz dol.) add. T. bot. Lo s. c. Abbracciafusto.

Mezzàno. (zz dol.) s. m. Lo s. c. Mezzanino ; camera d' inferior piano.

Mezz—adrìa. (zz dol.) n. f. Società, o Quel

contratto con cui si dà un podere o altro, col carico di lavorarlo, e coltivarlo, ritirando dal socio o mezzadro, la metà o una porzione del prodotto. —ADRO. n. car. m. Socio, o Colui che prende a mezzadria un campo, un podere, o altro coll' obbligo di lavorarlo, e coltivarlo, dividendo col padrone il guadagno.

MEZZÀGO. geog. Vill del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

MEZZAIUÒLO. (zz dol.) n. car. m. Quegli col quale abbiamo qualche cosa a comune, e la dividiamo come usiamo col contadino nelle ricolte. L. *Partiarius, colonius partiarius.*

MEZZALÀNA. (zz dol.) s. f. Sorta di panno fatto di lana e di lino. L. *Pannus partim e lana, partim e lino confectus.*

MEZZALÚNA. (zz dol.) s. f. T milit. Quell' opera distaccata a guisa di rivellino, che si colloca innanzi agli angoli fiancheggiati de' bastioni. Essa viene per lo più accompagnata da due aloni, co' quali forma poi una controguardia spezzata.

MEZZALÙNA. Nome dello stemma, o insegna dei Turchi.

MEZZAMÓSCA. (zz dol.) s. f. T. ornitol. Nome che si dà in Toscana ad una specie di gabbiano, macchiato di bianco, di cenerino e di nero.

MEZZÁNA. (zz dol.) s. f. Sorta di mattone, col quale principalmente s' ammattonano i pavimenti, così detto perchè è di grossezza fra il mattone e la pianella. §. Nome di una delle corde del liuto, del violino, e d' altri simili strumenti. L. *Chorda media, intermedia.*

MEZZÀNA. (zz dol.) s. f. T. mar. Nome di una delle vele, di quella cioè che si spande alla poppa del naviglio. L. *Epidromus.* §. Albero di mezzana, dicesi Quello degli alberi d'una nave che è più verso indietro, ed è minore degli altri; è pure il nome del guernimento di tutto l' albero.

MEZZÀNA. (zz dol.) s. f. T. di magona. Ferrareccia della specie delle bullette.

MEZZÀNA. *V.* MEZZAN—O (n. car. m)

MEZZÀNA. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., il primo nella provin. di Milano; l' altro in quello di Lodi e Crema. §.—. Nome di due villaggi del gr. duc. di Tosc., uno nella provin. di Pisa, e l' altro in quella di Firenze, nel contado di Prato.

MEZZANAMÉNTE. (zz dol.) *V.* MEZZAN—O. (add.)

MEZZÀNE. (zz dol.) s. f. pl. T. mar. Quei pezzi che attraversano i boccaporti, e servono a far riposare i quartieri o serrette degli stessi boccaporti.

MEZZÀNE. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven. nella provin. di Brescia. §. — DI SOPRA e DI SOTTO. Due vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin di Verona.

MEZZAN—ÉTTO. (zz dol.) —ÉZZA. *V.* MEZZAN—O. (add.)

MEZZANÌA. (zz dol.) s. f. T. de' corallaj. Dicesi al corallo minore di tutti, e fassene l' assortimento come degli altri, formando i mazzi di sei libbre composti di 54 fila. §. T. mar. Quella parte del bastimento, che è dall' albero di maestra fino al banco della dispensa.

MEZZANÌA. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven. nella provin. di Padova.

MEZZANÌNO. (zz dol.) s. m. Piano di mezzo fra il piano nobile e il piano di sopra; ed anche quel piano che è notabilmente più basso degli altri piani; dicesi anche Mezzado. §. fig. Per Ricettacolo. §. T. mar. La costa maestra, la maggiore di tutte le coste, la quale si colloca verso il mezzo del bastimento, alquanto più verso poppa. §. Mezzanino, dicesi anche alla Fune che è nel mezzo della tenda, ed è sorretta da' puntelli.

MEZZAN—ÌNO. (zz dol.)—ITÀ,—ITÀDE,—ITÀTE. *V.* MEZZAN—O. (add)

MEZZÀN—O. (zz dol.) n car. m. Mediatore, che tratta negozio tra una persona e l'altra. L. *Mediator, intercessor.* § Metter mezzani a uno, vale Interporre mediatori. §. Mezzano, per Ruffiano. L. *Leno.* §. Per Uomo di mezza età. L *Mediæ ætatis.* §. T. idraulico lombardo. Quel che i Toscani chiamano Isola, ed è così detto perchè sta nel mezzo a' due rami del fiume Dicesi anche Bonello. —A. n. car. f. Mediatrice. —ITÀ,—ITÀDE,—ITÀTE. n. ast. Qualità di mezzano; intercessione, interposizione L. *Mediatio.*

MEZZÀN—O. (zz dol.) add. Che è di mezzo. L. *Medius.* §. Per Mediocre. L. *Mediocris.*—AMÉNTE. avv. Mediocremente. L. *Mediocriter.*—ÉTTO,—ÍNO. add. dim.—ÉZZA. n. ast. f. Lo s. c. Mezzanità.—ITÀ,—ITÀDE,—ITÀTE. n. ast. f. Mediocrità, cioè il mezzo tra 'l poco e 'l troppo. L. *Mediocritas, modus.*

MEZZÀNO. geog. Vill del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano. §. — PARPANÉSE. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia. §. — MARTÈLLO. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

MEZZAPARALÈLLA. (zz dol.) s. f. T. milit. Quella parte di trincea, disgiunta dalle altre, ma costrutta a guisa della paralella, onde difenderne le comunicazioni a diritta ed a sinistra.

Mezzàre. (zz asp.) *V.* Mezz—o. (add.)

Mezzàrion. (zz dol.) o **Mezzèreon**, o **Mezzèreo.** T. bot. Sorta di pianta, lo s. c. Camelea. *V.*

Mezzaròta (Luigi). biog Celebre Cardinale del secolo XV, chiamato comunemente il *cardinale di Padova*, perchè nacque in essa città, nel 1394, da genitori poveri ed oscuri, i quali per altro impiegarono i loro scarsi risparmi a mettere agli studj il loro figlio. Il vero suo nome era *Scarampi*, ma lo lasciò e si fece chiamare Mezzarota ch'era il casato di sua madre. Finiti i suoi primi studj, si applicò alla medicina, e cominciava già a farvi de' progressi allorchè entrò al servizio del cardinale Condolmiero, di cui ebbe la fortuna di cattivarsi la confidenza, e lo seguitò a Roma, ove rinunziò alla pratica dell'arte sua per entrare nella milizia. Le turbolenze che desolavano l'Italia gli porsero occasione di segnalarsi pel suo coraggio; e papa Martino V lo ricompensò con crearlo uno de' capi della sua guardia, e spedirlo come amministratore della diocesi di Trau in Dalmazia, esposta di continuo alle scorrerie de'Turchi. Siccome non era cosa rara in quel tempo il vedere de' sacerdoti comandare gli eserciti, non era tampoco strano di veder dei capitani possedere benefizj; ma il Mezzarota, in cui i suoi primi successi avevano svegliata l' ambizione, erasi fatto ordinar prete, onde poter ottenere tutte le dignità. Morto che fu Martino V il cardinale Condolmiero fu eletto papa col nome di Eugenio IV. Quest' avvenimento fu il segnale della fortuna del Mezzarota; egli corse rapidamente l' aringo degli onori. Fu creato arrivescovo di Firenze, indi patriarca di Aquileja, e poco dopo, avendo suggerito di far morire il cardinale Vitelleschi, convinto di tradimento, un tal consiglio gli meritò la porpora cardinalizia, ed egli solo raccolse tutte le ricchezze di quel cardinale (*V.* Vitelleschi). Continuò a comandare gli eserciti pontificj, contenne egli, mediante la sua fermezza, i Colonna e gli altri principi ribellati contro Eugenio IV. riportò diversi vantaggi sulle truppe del duca di Milano, e costrinse il re di Napoli a sgomberare i dintorni di Roma. Non fu meno utile alla santa sede col suo talento per le negoziazioni, e terminò tutte quelle di cui fu incaricato a profitto della corte di Roma. Il favore di cui godeva era senza limiti, e ne usò specialmente per l' interesse de' suoi compatriotti, i quali ottennero col suo credito impieghi e benefizj. Continuò il cardinale di Padova a fare una gran figura sotto i successori di Eugenio IV; fu inviato da Calisto III in soccorso di Unniade, assediato da' Turchi in Belgrado nel 1456; e al suo ritorno assunse il comando di alcune galere; disperse la flotta ottomana dinanzi Rodi, s' impadronì di varie isole dell'Arcipelago, e tornò carico di bottino. Se le sue ricchezze gli fruttarono gli elogi di alcuni interessati scrittori, l' uso che ne faceva gli attirò severi rimproveri. Il lusso della sua mensa gli fe' dare il soprannome di cardinale Lucullo; quantunque fosse prodigo per natura, pure era insaziabile, e non pensava che ad accumulare sul suo capo nuovi benefizj. Tale avidità lo disgustò col cardinale Barbo, in guisa che questi divenne suo personale nemico; ed allorchè esso porporato venne eletto papa (*V.* Paolo II) nel 1465. il Mezzarota ne morì di cordoglio nell' età di 74 anni.

Mezzaruòla. (zz dol.) s. f. Specie di misura corrispondente al latino *Metreta*. (*V.* Questa voce.)

Mezzàte. geog. Vill. del reg. Lomb-Ven., nel Milanese.

Mezzatìnta. (zz dol.) n. f. Specie di colore che è fra il chiaro e lo scuro.

✠**Mezzatóre** (zz dol.) n. car. m. Lo s. c. Mezzano, mediatore. L. *Mediator*.

Mezzavocàle. (zz dol) Lo s. c. Semivocale.

✠**Mezzèdima.** (zz dol.) Lo s. c. Mercoledì, mezzo della settimana. L. *Mercurii diei*.

Mezzellón—e. (zz dol.) add. m. —a. f. Mezzo fra liquido e sodo, che si spessisce, bazzotto.

Mezzenile. geog. Vill. del Piemonte, nella provin. di Torino con circa 200 abitanti.

Mezzèreo, e **Mezzèreon** (zz dol.) Lo s. c. Mezzarion.

Mezzétt—a. (zz dol) s. f. Vaso di terra invetriata, che serve per misurare il vino, ed è capace della quarta parte d' un fiasco fiorentino; dicesi anche Metadella. §. T. de' lanajuoli. La metà d'una pajuola, perciò detta anche Mezza pajuola. —ino. s. m. Dim. L. *Hydria*

Mezzétto. (zz dol) s. m. T. delle cartiere, delle stamperie, ec. Carta difettosa; fogli orlati, strappati, ragnati, o altrimenti difettosi.

Mezzettóne. (zz dol.) s. m. Nome volgare del Gettajone.

Mezzìna. (zz dol.) s. f. Vaso di terra cotta o di rame, da tenere o da portare acqua; brocca. §. Dicesi anche così la metà d'un porco salato; onde dicesi comunemente: Io

vi do una carbonata, e voi mi volete dare una mezzina, per voler dire: Io vi do poco, e voi mi offerite assai.

Mezzìssimo. *V.* Mezz—o. (add.)

Mèzz—o. (zz asp.) add. Agg. di Frutte, e significa Eccesso di maturità, quasi vicino allo infracidare, che si dice Ammezzare. L. *Maturus, caduous.* §.—. s. m. La parte mezza. —ìssimo. add. superl. ✠—àre v. neut. Diventar mezzo, ammezzare, ammezzire. L. *Mitescere.*

Mezzo. (zz dol.) n. m. Quello che è egualmente distante da' suoi estremi, che è tra due termini. L. *Medium.* §. T. filos Il Fluido ambiente, o il liquido circonfuso a' corpi, de' quali si considera il moto o la quiete. §. T. fis. Nome che si dà a qualunque corpo di qualsivoglia natura, in cui possono penetrare altri corpi e muoversi con vario grado di libertà. §. Mezzo, per Metà, una delle due parti tra loro eguali, o quasi eguali, la metà di quel tutto. L. *Dimidium.* §. Di mezzo in giù, di mezzo in su. avv. Si dicono di Qualsivoglia cosa divisibile per metà. §. Esser per mezzo, vale Esser comune, o accomunare una cosa. §. Mezzo, per Modo, ajuto, interposizione, mediazione. L. *Modus, vis, ratio.* §. Dare mezzo, vale Concedere il mezzo e il modo per arrivare al fine desiderato. §. Mezzo, per Mezzano, mediatore; onde Mettere, o Porre mezzo, o mezzi a checchessia, vale Mettere intercessori per conseguirlo, ajutarsi con intercessioni e uffici. § Servir per uomi di mezzo, vale Servir di mezzano. §. Non aver mezzo, vale Pender negli estremi L. *Non servare mediocritatem.* §. Esser mezzo, vale Esser fra due cose. §. Esser di mezzo, vale Esser mediatore, aver impegno che si effettui ciò che si tratta. L. *Mediatorem esse.* §. Porre in mezzo, vale Addurre, mettere in campo, allegare; e Produrre in mezzo, vale lo stesso. L. *In medium afferre.* §. Porre in mezzo, o di mezzo, dimora, indugio, o simili, vagliono Frapporre dimora; dimorare, tardare. §. Mettere in mezzo, vale Porre fra due o più cose. §. Vale anche Differire, frammezzare. §. Parlandosi di giuoco, vale Ingannare. L. *Decipere.* §. Andarne di mezzo, vale Patirne, rilevar pregiudizio. L. *Damnum subire, detrimentum pati.* §. A mezzo. avv. Vale A comune, a metà per uno. L. *Pro dimidia* §. Senza mezzo, vale Immediatamente. L. *Immediate.* §. In quel mezzo, e In questo mezzo, avv. vagliono Intanto, in questo mentre. L. *Interea.* §. Dare in quel mezzo, parlandosi di giudicare, si dice Quando si dà la sentenza alquanto in favor dell' una parte, e alquanto in favore dell' altra. L. *Ferire medium.* §. Darla pel mezzo, vale Deporre ogni vergogna, vivere alla scapestrata, seguir gli appetiti senza alcun ritegno della ragione. L. *Frontem perfricare, pudori nuncium remittere.* §. In mezzo, vale Dentro, quasi nel centro. §. Tener la via di mezzo, vale Star neutrale, non inclinare in alcuna parte; e Star di mezzo, vale lo stesso. L. *Neutri parti se addicere, medium se gerere.* §. Star di mezzo, vale anche Esser mediatore. §. Stare nel mezzo, vale Essere nella parte ugualmente lontana dagli estremi. §. Non vedere alcuno a mezzo, vale Portargli un grandissimo affetto. L. *In oculis aliquem ferre.* §. Entrar di mezzo, vale Opporsi, impacciarsi, contradire §. Fra questo mezzo, vale Intanto. §. Portare o Produrre in mezzo, vale Addurre. §. Mezzo. add. Vale La parte di mezzo, onde diciamo Di mezzanotte, di mezzogiorno. §. Per Mediocre, di mezzana grandezza: come Mezza statura, mezzo cannone, mezza spada, e simili. §. Diciamo anche Mezzo cerchio, mezzo colore e simili. *V.* Mezzocerchio, Mezzocolore. §. Mezzo tempo, vale Primavera, o autunno. L. *Media veris, autumnique temperamenta.* §. Vale anche il Tempo che è fra due termini. §. Mezzo termine. *V.* Mezzotermine. §. Di mezzo sapore, vale Che è tra un sapore e l'altro. §. Mezzo moro, *V.* Gabbiano. §. Mezzo bastione. *V.* Bastione. §. Mezz' aria. *V.* Aria.

Mezzo. (zz dol.) avv. Vale Quasi. §. Mezzo mezzo, così replicato, vale Il mezzo appunto. §. Mezzo mezzo, avv. Vale anche In parte, alquanto, quasi. L. *Propemodum jam, quasi.*

Mezzo. geog. Isola del mare Adriatico sulla costa della Dalmazia, dist. 7 miglia da Ragusi. §. — (Isola del). Isola dell' arcipelago della Sonda.

Mezzobùsto. (zz dol.) s. m. Busto dimezzato; e si dice delle Statue fatte in tal maniera tronche, e senza braccia. L. *Herma.*

Mezzocèrchio. (zz dol.) n. m. Figura che disegna la metà del cerchio; semicircolo. L. *Semiciculus.*

Mezzocolòre (zz dol) n. m. Color di mezzo tra due de' principali colori; come del vino quello si dice Mezzocolore, ch' è tra bianco e rosso.

Mezzodì, Mezzodìe, e Mezzo dì. (zz dol.) Lo s. c. Mezzogiorno.

Mezzodì (Dente del). geog. Montagna della Svizzera, nel cantone del Vallese, dist. 4 miglia da S. Maurizio, che si trova fra questa montagna ed il Rodano.

Mezzofòrte. n. m. T. mus. Che tiene il medio fra il piano e il forte. Nella musica scritta si abbrevia questa voce scrivendo *mf*.

Mezzogiórno (zz dol.) s. m. Il punto della metà del giorno. L. *Meridies*. §. Per Una delle quattro regioni del mondo, ed è quella opposta a settentrione. §. Per Nome di vento, che spira a noi da quella parte L. *Auster, notus*. §. A mezzogiorno, o verso mezzogiorno, vale Verso la parte meridionale. §. A mezzogiórno. avv Vale alla metà del giorno. §. Vale anche Verso la parte meridionale. §. Di bel mezzogiórno o Di bel mezzodì. avv. Vagliono Nel punto del mezzodì, nel corso del mezzodì.

Mezzogràppolo. (zz dol.) s. m. T. d' agric. Sorta di vino fatto di mezzi grappoli.

Mezzojùso. geog. Borgo della Sicilia, nella provin. di Palermo, e nel distretto di Termini.

✠**Mezzolàn—o.** (zz dol.) add. Lo s. c. Mediocre. L. *Mediocris*. §. Oggi questa voce per lo più si dà per aggiunto ad una specie di fava. ✠ — a. n. ast. f. Lo s. c. Mediocrità. L. *Mediocritas, tenuitas*. ✠ — amènte. avv. Lo s. c. Mediocremente. L. *Mediocriter*. ✠ —ità, ✠ —itàde, ✠ —ità-te. n. ast. f. Lo s. c. Mediocrità. L. *Mediocritas*.

Mezzo-Lombàrdo. geog. Vill. del Tirolo italiano, nel circolo di Trento.

Mezzómbra. (zz dol.) n. f. T. de' pittori. Quello spazio che è tra il lume e l'ombra, mediante il quale un colore passa nell'altro digradando a poco a poco, secondo la rotondità del corpo.

Mezzomèrico. geog. Borgo del Piemonte, nella provin. di Novara, e nel mandamento di Oleggio.

Mezzo-mòrto. biog. Famoso Ammiraglio ottomano d'origine affricano, nato da genitori mori. Fece dapprima il mestiere di pirata, e si rese famoso per le sue corse sul Mediterraneo al servizio della reggenza di Tunisi. Fu preso dagli Spagnuoli in seguito di un combattimento da cui fu portato via mezzo morto, dal che gli venne il nome di Mezzo-morto (ignorasi il vero suo nome), cui serbò pel rimanente della sua vita. Riscattato dopo diciassette anni di dura cattività, il naturale suo odio contro i Cristiani, accresciuto da sì lunghi patimenti, lo eccitò a più nobili imprese di quelle da lui fatte allorchè era pirata. Andò a Costantinopoli, dove offrì i suoi servizi al divano, al quale propose la conquista dell' isola di Chio, caduta in potere de' Veneziani, ed osò farsi mallevadore del buon successo con la sua vita. Tentò tale impresa con quattro sultane e otto galere, e s' impadronì dell' isola e della città di Chio nel 1695. La dignità di capudan-bascià, e le tre code, col grado di *Cubè-Visir*, o Visir della volta, divennero la sua ricompensa. Avendo il sultano mostrato il desiderio di vedere e parlare col valoroso ammiraglio, questi non volle comparirgli dinanzi se non nell' abito di marinajo, e il suo esempio ha servito per regola a' suoi successori, imperocchè tutti i capudani bascià portano l'abito da marinajo è nel divano e dinanzi al sovrano quando sono ammessi alla sua presenza.

Mezzoquàrto. (zz dol.) n. m. Specie di misura di cose liquide.

Mezzorilièvo. (zz dol.) n. m. T. degli scultori. Quella sorta di scultura che non contiene alcuna figura interamente tonda, ma qualche parte solamente, rimanendo il restante appiccato al piano sul quale essa è intagliata; ed è un certo che di mezzo fra il basso rilievo, e le figure tonde che si dicono di tutto rilievo.

Mezzoscùro. (zz dol) n. m. T. de' pittori. Oscuro temperato.

Mezzosopràno. (zz dol.) T. mus. È la voce che trovasi tra il soprano e l' alto.

Mezzo-Tèrmine. n. m. Voce dell' uso che vale quasi Scusa, o pretesto, ed è termine evasivo meno odioso che bugia, e s'adopera per nascondere il vero su di ciò che vien domandato. Si usa per lo più co' verbi trovare, inventare e simili; onde Trovare, o inventare un mezzo-termine, vale Trovare, ec. un pretesto, una scusa ec.

Mezzòvo. geog. Catena di montagne della Turchia europea, sulle frontiere de' sangiaccati di Monastir e di Janina. Dal dorso di questa catena scaturiscono molti fiumi, che metton foce taluni nell'Arcipelago, altri nell' Adriatico, ed altri nel mare Jonio. Questa catena, dove trovavasi il celebre passo delle Termopili, corrisponde alla maggior parte dell'antico Pindo. §.—. Città della Turchia europea, nell' Albania, e nel sangiaccato di Janina, fra il monte Politzi ed il monte Codjaca.

Mezzùle. (zz dol.) s. m. La parte di mezzo del fondo dinanzi della botte, dove s' accomoda la cannella.

Mezzùllo. geog. Vill. del regno Lomb.-Ven. nella provin. di Brescia.

MI

Mi. Pron. pers. di prima persona sing. esprimente o l' obbietto diretto (accusativo) in vece di Me, o l'obbietto indiretto (dativo)

invece di A ME. §. MI. Si prepone alle particelle *ci, ti, vi, si. Vostro amico, di cui io* MI VI *rammaricai l'altr'ieri. Boc. nov.* 23.—*Potendo*MITI *celare* MI TI *feci palese. Id. nov.* 17. §. Negli antichi trovasi anche preposto alle particelle *ce ne, te ne, ve ne, se ne. Avendo forse avuto per male, ch' io* MI VE NE *sia dovuta. Boc. nov.* 23. §. MI. Si pospone alle particelle *il, lo, li, gli, la, le,* e talora anche alla particella *si. Nè essere a me ora cortese di ciò, che io non desidero, nè negare* IL MI *puoi, se io il desideràssi. Boc. nov.* 77.—*Sieti assai l'aver*LOMI *fatto conoscere. Id. ibid.—In ciò ch'egli potrà,* LE MI *metterà in odio. Boc. nov.* 70. §. MI, talora è particella riempitiva, come nella seguente frase. *Io mi credo; Io mi so ben ciò.—Nè so quant'io* MI *viva in questo stato. Petr. canz.* 8.

MI. Nome di una delle note musicali, ed è il terzo suono della scala diatonica di Do.

MI. geog. Provincia della China.

*MIACÀNTO. s. m. T. bot. Nome d' una pianta in Teofrasto, da *Bauhin* creduta la *Centaurea Calcitrapa,* e da *Delechamp* l' *Asparagus cutifoluis.* L. *Myacanthos.* (Dal gr. *Mys* sorcio, e *acantha* spina.)

MIAFFE. Lo s. c. Gnaffe. Voce usata dagli antichi in vece di Per mia fede (che l' Aretino disse anche Meffe, ponendola in bocca di persone volgari), nella stessa guisa che si dice Dio mercè, in vece di Per la mercè di Dio, o per la Dio mercè.

*MIAGÒGI. n. m. pl. T. d' antiq. Sacerdoti i quali, allorchè ascriveansi i giovani ateniesi al ruolo della loro tribù, portavano delle vittime sì per immolarle a Giove, a Minerva e a Diana, che per servire a feste e danze. Tali sacrificj da alcuni scrittori si chiamano *Apaturie*, perchè allora i giovani si conoscevano per figli della patria. (*V.* APATURIE); e da altri *Cureoti*, perchè si tagliavano ad essi i capelli per offrirli a qualche deità. (Dal gr. *Meion* vittima, e *agò* io conduco.)

MIAGOL—ÀRE, e MIAGULÀRE. v. n. Il mandar fuori la voce che fa il gatto, che anche dicesi Gnaulare. L. *Ejulare.* §. Per Nicchiare cioè Rammaricarsi. L. *Conqueri.* — ÀTA. n. ast. v. Il verso che fa il gatto quando miagola. —ÒO. n. ast. v. Il verso di uno o più gatti che miagolano.

*MIÀGRO, o MIÈRO. n. m. T. bot. Genere di piante, a fiori polipetali, della tetradinamia siliculosa del primo ordine e della decimaquinta classe de' vegetabili di Linneo, e della famiglia delle *Crucifere*, così denominate dalla loro glutine, a cui rimangono attaccate le mosche. L. *Myagrum.* (Dal gr. *Myia* mosca, e *agra* presa.)

MIÀGRO. mitol. Dio delle mosche.

*MIAGRÒIDE. s. f. T. bot. Nome dato da *Barrelier* alla *Draba verna* di Linneo, a cagione della sua somiglianza col *Miagro.* L. *Myagroides.* (Dal gr. *Myagros* miagro, e *eidos* aspetto.)

MIÀMI. geog. Nome di una baja, di un fiume, e di una contea negli Stati Uniti di America.

MIAMÌNO. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Destro.

MIÀNE. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso. §. —. Deserto della Persia, cinto da alte montagne.

MIANÈ. geog. Città della Persia.

*MIÀNGIDE. n. f. T. bot. Specie di piante del genere *Angiorchis* di *Petit Thouars*, così denominate dal pelo di sorcio di cui è vestita la loro casella che ha la forma di un vaso. L. *Myangis.* (Dal gr. *Mys* sorcio, e *angeion* vaso.)

MIÀO. n. m. Voce che manda fuori il gatto quando miagola.

MIÀO. mitol. chinese. Nome che i Chinesi danno a' loro templi, presso de' quali evvi d' ordinario un monastero.

MIARÌM. geog. Fiume del Brasile, nella provin. di Maranav.

MIÀRO. L. s. c. Miagro.

MIÀSI. mitol. giappon. Templi o pagodi cui i Giapponesi dicono essere il soggiorno de' *camis* o delle anime immortali. Sono per lo più situati sopra ridenti colline, e un ameno boschetto, irrigato da un ruscello, ne fregia l' ingresso.

*MIÀSM—A. n. m. T. med. Si dà comunemente questo nome alle esalazioni che si sollevano dal corpo dell'uomo, che si trovi in istato di malattia. Il miasma è un Fomite morbifero che si sviluppa nel corpo infermo, o nell' atmosfera, per materie vegetabili od animali in putrefazione, che sull' economia del corpo umano agisce a foggia di veleno. Si trascura da molti il Miasma mefitico, o contagioso, ossia tra Mefite, e Contagio. L. *Miasmus.* (Dal gr. *Miaino* io contamino) *—ÀTICO. add. Aggiunto di malattie o altre cose che dipendono da' miasmi.

*MIASTENÌA. n. f. T. med. Debolezza muscolare. L. *Myastenia.* (Dal gr. *Myòn* muscolo, *a* priv., e *sthenos* vigore.)

MICA. s. f. Lo s. c. Briciola. L. *Mica.*

MICA, e MIGA. Particella riempitiva, che per pleonasmo si pone colla negazione per maggiore efficacia di negare. L. *Non quidem. Signor mio non sogno, nè* MICA, *nè voi anche non sognate. Boc. nov.* 69. —

Son novèlle, e vere, non son MICA *favole. Fir. Trin.* 3, 2.

MIC—A. s. f. T. di st. nat. Specie di pietra untuosa che trovasi in paglinole, o in laminette flessibili, ed elastiche, pulite naturalmente, e lucide quanto il vetro. I colori della mica sono il grigio, il verdiccio, il rosso, il giallo, ed il nericcio, ed a questi va unito uno splendor metallico, che emula quello dell' oro e dell'argento; ma la polvere che ne risulta è sempre grigia e non lucida. Si usa questa pietra in vece di vetri nei vascelli da guerra, perchè non si spezza per lo scotimento prodotto da' cannoni. —ÀCEO. add. Di mica.

MÌCA. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Povero, umile.

MICA. mitol. Figliuola di Filodemo, della città d' Elea; fu trucidata da Lucio, figliuolo del tiranno Aristotimo, perchè ella ricusava di prestarsi alle sfrenate brame di lui.

MICA. geog. Capo dell' Adriatico, sulla costa della Dalmazia presso Zara. §.—. Fiume della Russia europea, nel governo di Vilna, e nella Curlandia.

MICÀCEA. Lo s. c. Bardellone. *V.* BARDELLONE. T. di st. nat. Sotto la rubrica di BARDELL—A.

MICÀCEO. *V.* MIC—A.

MICÀDDO. mitol. giappon. Capo e supremo pontefice della religione de' Sintoisti: esso non ha soltanto il potere di creare degli Dei, ma egli stesso pe' Sintoisti è un oggetto di culto e di venerazione. Siccome suppongono i Giapponesi che egli discenda in retta linea dagli antichi *Cami* della nazione, e che abbia ereditato le virtù e il carattere augusto de' suoi antenati, lo riguardano qual vivente immagine di quelle medesime divinità, e gli tributano, a un di presso, gli stessi onori de' *Cami* di primo ordine. Credono altresì che tutti gli Dei del paese abbiano un infinito rispetto per la persona del Micaddo, e che si facciano un dovere di visitarlo una volta ogni anno nel decimo mese, e di trattenersi alcuni giorni con esso lui, quantunque in modo invisibile.

MICAÈLE. Lo s. c. Michele.

*MICAGRÒSTIDE, e CAMAGRÒSTIDE. s. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Graminee*, e della triandria diginia di Linneo, che comprende una sola specie notabile per la sua piccolezza, la *Camagrostis minima* di *Décandolle*. L. *Micagrostis*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *agróstis* gramigna.)

MICÀJA. Nome prop. ebraico di donna, e vale Povertà del Signore.

MICÀLE. geog. Nome di una Montagna della Jonia (Anatolia), sul mare Egeo, poco distante dall'imboccatura del Meandro, formante un promontorio in faccia alla isola di Samos. Eravi pure una città dello stesso nome alle falde di essa montagna. Sono questi luoghi celebri nella storia per la battaglia navale che i Greci quivi vinsero contro i Persiani l' istesso giorno in cui i primi riportarono la celebre vittoria a Platea sopra l' esercito del persiano Mardonio. Pretendon taluni che la battaglia di Micale non fosse propriamente navale, ma che i Persiani, forti di cento mila combattenti, sbarcati su quella costa, avesser tratti i loro vascelli sulla spiaggia, e si fosser quivi trincerati; che lasciassero sbarcare i Greci venuti dall' isola di Samos, e che fossero ben tosto costretti a darsi alla fuga dinanzi ad un pugno di uomini coraggiosi e risoluti; che i Greci allora gl'inseguissero, ne facessero una grande strage, incendiassero il loro campo ed i loro vascelli, e ritornassero a Samos con immenso bottino. La montagna, il promontorio, e la città di Micale si chiamano oggidì Samsun.

MICALÈA. mitol. Famosa Maga, madre dei due Lapiti Brotea ed Orione. Essa faceva scender la luna per mezzo de' suoi incantesimi.

MICALÈSSA. geog. ant. Città della parte orientale della Beozia, fra Schemide e Aulide, sopra una montagna dello stesso nome. I Beozj dicevano, che il nome di questa città derivava dal verbo *Micao* che significava Muggire, perchè in quel luogo erasi fermata ed aveva incominciato a muggire la vacca la quale serviva di guida a Cadmo per condurlo nel sito ove gli Dei volevano ch'egli fabbricasse la sua città. (*V.* CADMO.) Ai tempi di Pausania non si vedevano più che le rovine di Micalessa, che al riferire di questo celebre viaggiatore, fu distrutta da Dutrefide condottiere de'Traci, stipendiati per la guerra di Sicilia, 413 an. av. G. C. Essi dovevano imbarcarsi sulla flotta di Demostene; ma questo generale veggendoli ritardare partì senza aspettarli più a lungo. Qualche giorno dopo giunse Dutrefide co' suoi Traci, ma fu licenziato. Questi per rifarsi delle spese fatte, cammin facendo per ritornare in patria, mise a contribuzione parecchie città della Grecia, per cui doveva passare. Giunto davanti a Micalessa, chiese una forte somma, che gli venne negata. Allora il capitano trace, entrò co' suoi nella città, la incendiò, fe' passare gran parte degli abitanti

a fil di spada, e condusse gli altri in ischiavitù.

Micalèssia. mitol. Soprannome di Cerere dalla città di Micalessa, dove era adorata con culto speciale. Gli abitanti del paese credevano che tutte le sorte di frutti raccolti in autunno, e portati appiè della Dea, vi si conservassero freschi durante tutto l' anno come nell' estate in cui furon colti.

**Micànte. add. Risplendente. L. *Micans.*

Micapòns. mitol. Nome che i selvaggi dell'America settentrionale, davano all' Ente supremo, a cui danno per moglie Michinisi, dea delle acque.

Micarèlla. s. f. Specie di sostanza minerale.

Micaschisto. s. m. T. di st. nat. Dicesi così lo Schisto micaceo, composto essenzialmente di mica abbondante non interrotta, e di quarzo, con una struttura foliacea.

*Micàstro. s. m. T. bot. Genere di funghi della sezione de' *Licoperdacei*, stabilito da *Rafineschi*, assai analogo al genere *Geastrum* di *Persoon*, così denominati dal loro peridio stellato. L. *Mycastrum.* (Dal gr. *Mycès* fungo, e *astron* stella.)

**Micazióne. n. f. L. *Micatio* (dal verbo latino *micare* tremolare, saltellare). Nome di un giuoco presso gli antichi Romani, che corrisponde al nostro giuoco detto *Della mora.* I Romani dicevano *digitis micare* (giuocare o fare alla mora), perchè in questo giuoco le dita sembrano tremolare e saltellare. *V.* Mora (Giuoco della).

Micca. s. f. (voce fuor d' uso) Lo s. c. Minestra. L *Panis ex jure jusculum.* §. Tanto di micca, vale Una gran quantità di minestra, un gran beverone. §. A micca. avv. Vale In abbondanza.

Micca. s. f. Lo s. c. Briciola, o briciolo.

Miccia. s. f. T. milit. Sorta di corda fatta di stoppa, o di vecchie corde battute, che si fa bollire nell' acqua con zolfo e nitro insieme polverizzati, onde acquisti la proprietà di prender fuoco facilmente, e di conservarlo quando è accesa. Il suo uso è di dar fuoco ai cannoni. §. T. mar. Miccia, o anima dell' albero, dicesi Quel pezzo principale dell' albero cui si adattano tutti gli altri, quando egli è composto di più pezzi, e che va dal piede fino alla gabbia. §. Miccia, o maschio del timone, dicesi Il primo pezzo di legno che forma il corpo del timone.

Miccia. s. f. La femmina del miccio, cioè dell' Asino. *V.* Miccio.

Micciàno. geog. Piccol castello di poche case nel gr. duc. di Tosc., nel Pisano; anticamente detto *Mitiànum*; vi si trovano de' minerali di ferro, e due sorgenti d'acqua nericcia acidetta, chiamata Acqua forte.

✠Micciànza. n. f. Lo s. c. Mescianza, disgrazia. L. *Malum, ærumna, improbitas.*

Miccichìno. add. e talvolta avv. Lo s. c. Micolino. L. *Paulisper, paululum, aliquantisper.*

✠Micc—ière, —ierèllo. *V.* Micc—io.

✠Miccingògo. Vocabolo di oscura significazione; leggesi solo nel Pataffio, ed è da taluni spiegato per Uomo grande, e grosso come un miccio.

Miccinìno. *V.* Micc—ino.

Micc—ìno. add. Lo s. c. Micolino. L. *Paucolum, pusillum.* §. Miccìno, o un miccino, avv. E vale Alquanto, un poco. L. *Paululum, aliquantisper.* §. A miccìno. avv. vale A poco a poco, con gran risparmio. L. *Parce, sensim, paulatim.* §. Dare, o fare a miccino, vale Dare o consumare poco per volta, usar risparmio. §. Favellare, o parlare a miccino, vale Dir poco, e adagio, per non dir poco o male, che anche si dice Parlare a spizzico, a spicchio, a spilluzzico. —inìno. avv. Dim. di miccino, e vale lo stesso che Micolino.

Micc—io. s. m. —ia. s. f. Lo s. c. Asino, e Asina. L. *Asinus, Asina.* ✠—ière. s. m. Che va sul miccio. —ierèllo. s. m. Dim. di miccio; asinello.

*Miccìti. s. m. T. di st. nat. Nome applicato a' polipi fossili, la cui struttura somiglia quella de' Funghi; ossia a quelli del genere *Mycedium* divenuti fossili. L. *Mycecytes.* (Dal gr. *Mycès* fungo, e *cytos* cavità.)

*Micèdio. s. m. T. di st. nat. Nome generico di alcuni polipaj *Lamelliferi* e *Fungiformi*, collocati da *Lamarck* ne' generi *Meandrina*, *Pavonia* e *Monticulara.* L. *Mycedium.* (Dal gr. *Mycès* fungo, e *eidos* forma.)

*Micène. s. m. T. bot. Decima tribù dei Funghi del genere *Agarico* di *Fries*; e quarta sezione dello stesso genere, secondo *Persoon*, nella quale vengono compresi gli *Agarici*, osservabili per la loro piccolezza. L. *Mycene.* (Dal gr. *Myces* fungo.)

Micène. geog. ant. Città della Grecia, nel Peloponneso, in quella parte chiamata Argolide. Fu fondata da Perseo 1348 anni av. G. C. Quest'eroe, andando da Larissa in Tessaglia ad Argo, trovò, sotto un fungo che aveva raccolto, una sorgente d'acqua, il che egli prese per un avvertimento degli Dei di fabbricare in quel luogo una città; e siccome fungo in greco si chiama *mices*, la nuova città ricevè il nome di

Micenes. La posterità di Perseo regnò in Micene durante 185 anni, trovandovisi fra gli altri suoi regnanti Atreo e Tieste, ed i loro discendenti conosciuti col nome di Pelopidi. Agamennone ne fu il quinto re. Il regno di Micene fu distrutto dagli Eraclidi 1129 an. av. G. C., e gli Argivi, invidiosi dell' essersi i Micenj procacciato grand' onore col prender parte nella celebre battaglia delle Termopili, mentre essi giacevansi nell' inazione, incendiarono la città di Micene. A' tempi di Pausania, più non si vedevano che gli avanzi del recinto della città, e nell' interno erano ancora intatte le tombe di Agamennone, e di tutti coloro che questi avea ricondotti dall' assedio di Troja, e che Egisto avea fatto in un banchetto perire. Le tombe di Clitennestra e di Egisto erano fuori del recinto alle falde del monte Eubeo, non lungi dal luogo dove il fiume Asterione, che scorreva a' piedi della montagna, in un profondo gorgo precipitavasi.

*Micenèma. Lo s. c. Micinema.

Micènide. mitol. Così i poeti chiamavano Ifigenia, figliuola di Agamennone re di Micene.

Micènj. n. di naz. ant. Popoli che abitavano la città e i dintorni di Micene.

Micerìno. mitol. Uno degli antichi re di Egitto, successore di Cefreno.

Micète. mitol. Soprannome di Nettuno, perchè gli si sacrificavano de' tori. È voce derivata dal greco *Mikein* muggire.

*Micetòbj. s. m. T. entomol. Genere d' insetti dell' ordine de' *Ditteri*, della famiglia delle *Nemoceree* e della tribù delle *Tipularie fungivore*, che hanno l' abitudine di vivere nel loro primo stato su i funghi. L. *Mycetobj*. (Dal gr. *Mycès* fungo, e *bios* vita.)

*Micetòcara. s. f. T. entomol. Genere d'insetti dell'ordine de' *Coleotteri*, della sezione degli *Eteromeri*, e della famiglia delle *Stenelitri*, stabilito da *Latreille*, i quali amano abitare su i funghi. Comprende cinque o sei specie, il cui tipo è il *Mycetocara humeralis*, o *Cistera humeralis* di *Fabricio*. (Dal gr. *Mycès* fungo, e *chairó* io godo.)

*Micetodèe. s. f. T. bot. Sezione di piante crittogame della famiglia delle *Mucidinee*, che comprende i generi *Isaria* e *Aphalothricum*, così denominate dalla loro somiglianza co' veri funghi. L *Mycetodeæ*. (Dal gr. *Mycès* fungo, e *eidos* forma.)

*Micetodèi. s m. T. bot. Tribù di Funghi della famiglia de' *Licoperdacei* o de' *Gastromici*, la quale comprende delle produzioni fungose col peridio semplice e persistente.

*Micetòfagi. s. m. T. entomol. Genere di insetti della terza sezione dell' ordine dei *Coleotteri*, e della famiglia de' *Silofagi*, stabilito da *Fabricio*; così denominati dalla loro abitudine di trovarsi in primavera dentro i funghi, sotto la scorza degli alberi vecchi, da cui tirano il loro alimento. L. *Mycetophages*. (Dal gr. *Mycès* fungo, e *phègò* in mangio.)

*Micetòfila. s. f. T. entomol. Genere d'insetti dell' ordine de' *Ditteri*, della famiglia de' *Nemoceri* e delle *Tipularie fungivore*, stabilito da *Meigen*, e così denominati dall' abitare su i funghi. L. *Mycetophila*. (Dal gr. *Myces* fungo, e *philos* amico.)

*Micetologìa. n. f. T. bot. Trattato de' funghi. L. *Mycetologia*. (Dal gr. *Mycès* fungo, e *logos* discorso.)

*Micetomìza. (z dol.) s. f. T. entomol. Genere d' insetti dell'ordine de' *Ditteri*, della famiglia delle *Atericere*, e della tribù delle *Muscidee*, che abitano su i funghi; da' quali mediante il succhiatojo, o tromba, di cui sono provveduti, succhiano il loro alimento. L. *Mycetomyza*. (Dal gr. *Mycès* fungo, e *myzaò* io succhio.)

Michèa. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Povero, umile. §.—. stor. sac. Profeta del Signore, detto l'Antico; era figlio di Jemba, dimorava presso a Samaria, e viveva sotto i regni di Acabbo re d'Israele, e di Giosafat re di Giuda. Questi due re, di cui il primo era genero del secondo, si erano collegati per marciare contro *Ramot di Galaad*. Giosafat, che erasi recato alla corte di Acabbo, non volle intraprendere la guerra senza aver consultato un profeta del Signore, dichiarando di non prestar fede a' detti dei dicentisi profeti stipendiati dal re d' Israele. Acabbo gli indicò Michea, e questi presentatosi al cospetto de' due principi, si scatenò in nome del Signore contro Acabbo, predicendo tutti i mali che soprastavano su di lui e su tutta la sua famiglia. Allorchè ebbe finito, Sedechia, uno de' falsi profeti percosse Michea sulla guancia; ed Acabbo ordinò che fosse chiuso in una prigione a pane ed acqua, fino al suo ritorno dalla spedizione. Ma Michea reiterò le sue predizioni, che tutte si avverarono letteralmente. §.—. Sesto (o settimo, secondo la versione de' Settanta) de' dodici profeti minori, soprannominato *Moratita* perchè era nativo di Moratia borgo della tribù di Giuda. Egli fu contemporaneo d' Isaja, e profetò pel corso di quasi 50 anni sotto i regni di Gionatan, di Acaz, e di Ezechia. Non si sa altro nè della vita, nè della di lui morte. La sua pro-

fezia contiene sette capitoli; essa è onninamente contro Samaria e contro Gerusalemme, le cui calamità dovevano superare quelle di Babilonia e delle città le più delioquenti de' gentili. Predisse la rovina e la cattività delle dieci tribù del regno d' Israello sotto gli Assiri, e quella delle due tribù del regno di Giuda sotto i Caldei, in pena de' loro delitti. Parlando di Gerusalemme, disse: *Sion sarà arata siccome un campo; Gerusalemme sarà ridotta un ammasso di pietre; e quella montagna su cui sta la casa del Signore, diverrà un' alta foresta.* Poi consola gli Israeliti con la speranza della loro liberazione sotto Ciro. A queste predizioni ne aggiunge una chiarissima circa la nascita del Messia, il regno di Lui, e lo stabilimento della sua Chiesa. Michea fu fra tutti i profeti quegli che predisse con maggior chiarezza che il Messia doveva nascere in Betlemme, dicendo: *E tu Betlemme, un tempo Efrata, tu non sei la più ragguardevole tra le città di Giuda; ma da te uscirà quello che deve regnare sopra Israello; la nascita di Lui è sin dal principio dell'eternità. Egli starà, e pascerà il suo gregge nella fortezza del Signore con tutta la sua grandezza, e nel nome del Signore suo Dio; egli sarà lodato e ammirato fino a' confini del mondo.* Il libro di questo profeta è scritto in uno stile figurato e sublime, facile però ad intendersi.

*Michèa. add. f. T. mitol. Agg. di Venere, i cui sacrificj si celebravano nelle spelonche e ne' più occulti penetrali. L. *Mychaa*. (Dal gr. *Mychos* luogo appartato e secreto.)

Michelàccio. n. prop. Detto per ischerno, e s'usa in un dettato assai comune quando si vuol parlare d'uno che non vuol darsi altro pensiere, che di campare allegramente senza fastidj. Far la vita di Michelaccio, cioè Mangiare e bere, e spassarsi. Deriva questo proverbio da un tal Michele Panichi fiorentino, il quale dopo d' aver lungamente maneggiati gli affari pubblici e ritiratosi poi da ogni impiego, rispondeva a chi il richiedesse di pigliare alcun ufficio: *io non voglio far nulla.*

Michelàngelo. Nome prop., composto di Michele e di Angelo, e che si dice Michelangiolo, Michel-Agnolo, Angelo Michele. §. — Buonarroti. *V.* Buonarroti.

Michèle. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Che è simile a Dio. Le sue variazioni sono Micaele, Chello; ed i suoi diminutivi Michelino, Chelino, Chilino, Ghilino. §. — (S.). Nome del primo dei tre Arcangeli, protettore della nazione giudaica, come leggesi nel profeta Daniele cap. 11 e 12. Nell' Epistola di S. Giuda è appellato Arcangelo, o capo degli angeli, e nell' Apocalisse si parla di lui come capo di tutta la gerarchia celeste; ed in questa qualità la Chiesa gli rende un culto particolare, celebrando la sua festa il dì 29 di Settembre.

Michele (S.). geog. La maggiore delle isole Azzore, arcipelago dell' Atlantico; dist. 75 miglia dall' isola di Terzeira; è lunga 52 miglia e larga 18; conta circa 90,000 abitanti. Appartiene al Portogallo. §. — (S.). Città forte dell' isola di Malta, chiamata altrimenti l' Isola della Senale dal nome del Gran Maestro che la fece fabbricare nel 1560; è divisa dal rimanente dell' isola mediante un fosso, ed è fabbricata sopra uno scoglio. §. — (S.). Nome di cinque villaggi del reg. Lomb.-Ven., due nella provin. di Lodi e Crema, uno in quella di Treviso; uno in quella di Venezia; ed uno nel Veronese. §. — (S.). Vill. del Piemonte, nella provin. di Cuneo, e nel mandamento di Prazzo, con 1500 abitanti. §. — delle Badesse (S.). Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova, con 3500 abitanti. §. — del Quarto (S.). Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia. §. — di Lemo (S.). Vill. del reg. Illirico nel circolo di Trieste. §. — di Mondovì (S.). Vill. del Piemonte nella provin. di Mondovì. §. — di Murano (S.). Una delle isolette circonvicine a Venezia, al settentrione di questa città, e di faccia a Murano. Nel 1212 fu donata a' Camaldolesi, che vi edificarono un convento, e v' istituirono un rinomato collegio. Il convento tuttora esiste; ma le vaste vigne ed i numerosi orti che il circondavano, furono a' principj del presente secolo convertiti ad uso di pubblico cimiterio. I più illustri personaggi di ogni tempo, vestirono l' abito monacale in questo convento, fra gli altri il celebre Fra Mauro, autore del Mappamondo, il cardinale napoletano Zurlo ed il regnante sommo pontefice Gregorio XVI. §. — di Ramèra (S.). Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

Michèle. stor. Nome di otto imperatori di Oriente. §. — I, detto Rangabè. Era europalata sotto il regno di Niceforo, il quale gli diede sua figlia Procopia in matrimonio, ed alla cui morte tutti i voti il chiamarono al trono, ad esclusione di Stauracio figlio del defunto imperatore, la cui inaudita crudeltà aveva i-

spirato a'Greci una invincibile avversione pel figlio di lui. Michele, salito sul trono nell' 812, protesse la religione cattolica, che da' suoi successori, quasi tutti iconoclasti, era stata perseguitata; represse gli eccessi de' settarj, risarcì le chiese, e rimise molte famiglie nel possesso de'loro beni, tolti ad esse da Niceforo; soccorse le vedove ed i figli de' militari mietuti nelle micidiali guerre contro i Saracini ed i Bulgari; e si proponeva di fare molte altre cose pel bene de' sudditi, allorchè fu balzato dal trono dopo due anni di regno. Avendo dipoi, verso la fine dell' 812, riportato una decisiva vittoria sopra i Saracini, fu nuovamente obbligato di uscire in campo contro i Bulgari, i quali espugnata e saccheggiata Mesembria, commettevano orribili devastazioni ne' circonvicini paesi. Michele raccolse tutte le sue truppe, marciò contro i barbari, e soffrì una fiera sconfitta, cagionata da una mossa di Leone l' Armeno, uno dei suoi generali, il quale già da qualche tempo aveva cercato di screditare la persona dell' imperatore presso l' esercito. Cessata la battaglia, Michele tornò a Costantinopoli dove gl'iconoclasti avevano suscitate delle turbolenze. Non appena l'imperatore fu partito dal teatro della guerra, Leone, avendo raccolto gli avanzi dell' esercito, insinuò loro che Michele era autore de'loro disastri. Presto i soldati offrirono tumultuosi la corona al proprio generale che, dopo alcuni rifiuti ostentati, consentì a divenire imperatore, e marciò verso la capitale, dove alcuni iconoclasti avevan già suscitato delle turbolenze. Michele, tradito da quello cui colmato avea di benefizj ed onori, non cercò di far sorgere una lotta che poteva riuscir sanguinosa; mandò subito a Leone la porpora imperiale, e si ritirò con la sua famiglia in un monastero, donde il nuovo imperatore il fece uscire per relegarlo nell' isola di Protè, dove vestì l'abito religioso ed assunse il nome di Anastasio. Visse trentadue anni in tale ritiro, per cui egli, con le sue virtù dolci e tranquille, era più fatto che per le agitazioni delle grandezze e del trono. §. — II, il Balbo. Era nativo di Frigia, figlio di genitori poveri ed oscuri, i quali l'allevarono negli errori di una setta chiamata degli Attingani, formata di giudaismo e di parecchie eresie cristiane. Entrò nell' aringo dell' armi, in cui il suo coraggio il fece avanzare rapidamente sotto il regno di Leone l' Armeno, il quale creollo patrizio e conte. Michele, in vece di ascoltare la riconoscenza cui doveva al principe suo benefattore, partecipò all' odio che tutti portavano ad esso imperatore, ed entrò in una congiura contro di lui. La sua sconsideratezza nel parlare il tradì; fu arrestato, giudicato, e condannato ad esser abbruciato vivo. Ma la notte stessa del giorno in cui la sentenza doveva essere eseguita, i congiurati, a'quali egli aveva fatto pervenire la minaccia di rivelare i loro nomi prima di morire, se non fossero venuti a liberarlo, operarono una sedizione in Costantinopoli. Leone fu ucciso, e Michele, tratto di prigione, fu proclamato imperatore, nell' 820. Il suo regno, che durò 9 anni, non fu che un complesso di calamità per l' impero. I Saracini s' impossessarono dell' isola di Creta; la fame e la peste spopolarono le provincie; ed i tremuoti le ingombrarono di rovine. A tali disastri Michele aggiunse le dissensioni e le persecuzioni di religione; voleva costringere i Cattolici ad usare i riti della setta in cui egli stesso era stato allevato, e ricondusse i disordini dell' iconoclastia. L' ignoranza di Michele era uguale agli altri suoi vizj; nè mai lo scettro fu disonorato da mani più indegne di stringerlo. Una malattia acuta il tolse di vita nell' 829. §. — III, Porfirogenito, nipote del precedente, e figlio di Teofilo. Non aveva che tre anni allorchè la morte di suo padre il collocò sul trono, sotto la tutela di sua madre la virtuosa Teodora. La fermezza di questa principessa, tenne in dovere i più fieri nemici dell' impero, i Saracini ed i Bulgari; e finchè ella restò alla guida degli affari, le cose andaron prosperamente; ma non andò molto che fu costretta a scendere da un trono di cui ella era il principale ornamento. Teofilo, morendo, assegnò per testamento all'imperatrice tre ministri, uno de' quali fu il patrizio Bardas fratello di Teodora. Questi, la cui ambizione e malvagità eran tenute in freno dalla vigilanza dell' imperatrice sua sorella, seppe acquistarsi un tanto potere sull' animo del giovane imperatore, che gli fe' costringer la madre ad abbandonar l'amministrazione, e ad entrare in un monastero. Michele, divenuto padrone assoluto dell' impero, e guidato da Bardas, si distinse presto per l' eccesso de' suoi vizj; e Nerone fu l'orrido modello cui si vantava altamente d' imitare. Il santo patriarca Ignazio, essendosi dichiarato contro le dissolutezze sì del principe che de' cortigiani, fu cacciato, ed il troppo celebre Fozio, nipote di Bardas, venne collo-

cato sulla sede patriarcale, per consumarvi quel funesto scisma che separa tuttora le Chiese greca e latina (*V.* Fozio, e Ignazio). Il regno di Michele durò 25 anni, durante i quali, eccetto alcune vittorie riportate su i Saracini e su i Russi, che avevano invaso l' impero, una serie di disastri afflisse l' impero e la Chiesa. Bardas a tanto giunse che si fece dichiarar Cesare (*V.* Bardas), ma fu poscia trucidato da un altro favorito per nome Basilio, cui Michele poco dopo associò all' impero. Mentre che trattavansi cose del maggior momento riguardanti la Chiesa tra papa Niccolò I, e Fozio, patriarca intruso di Costantinopoli, l' indegno imperatore continuò a commettere tutti gli eccessi della più turpe depravazione, a segno che Basilio, divenuto suo collega, si tenne obbligato di rimostrargli l' indecenza della sua condotta; ma avendo Michele, irritato da' consigli di lui, pronunziato senza riguardo l' intenzione di liberarsi da tale incomodo censore, questi, avvertito del pericolo, deliberò di prevenirlo. Un giorno che l' imperatore, immerso nell' ubbriachezza, era stato trasportato nella sua stanza, Basilio vi penetrò, seguito da alcuni suoi amici armati, e quivi il fece trucidare a colpi di pugnale. In tal guisa finì, nell' 867, il regno di uno de' più indegni principi che abbiano disonorato il trono di Costantinopoli. §. — IV, il Paflagònio, così detto perchè era nativo della Paflagonia. Esercitava un commercio di poco rilievo in Costantinopoli sotto il regno di Romano Argirio, allorchè la bellezza della sua persona attirò su di lui gli sguardi della voluttuosa e crudele Zoè moglie di Romano. Questa, disgustata del marito, il fece perire, e collocò sul trono Michele, cui la storia accusa di complicità in tale delitto. Ciò accadde nel 1034. Michele salito sul trono mediante un sì enorme delitto, divorato da' rimorsi, ed assalito da orribili convulsioni, lasciando quasi tutta la cura del governo all' imperatrice e all' eunuco Giovanni di lei fratello, non pensava che a distornare con pie fondazioni gli effetti della collera celeste; nè servì a guarirlo della sua malinconia la guerra che ebbe a sostenere contro i Bulgari, e le vittorie che su di essi riportò. Dopo che fu ritornato da tale spedizione, sentendo aumentare le sue infermità ed i suoi rimorsi, senza rinunziare all' impero, vestì l' abito religioso, si chiuse in un convento, e si diede alle lagrime e alla penitenza per la parte che aveva presa nella morte di Romano, e terminò di vivere nel dicembre del 1041. §. — V, detto il Calafàto, nipote del precedente, e figlio di un calafato, donde gli venne il suo soprannome. Era stato creato cesare dallo zio, cui accompagnò nella spedizione contro i Bulgari, dove, essendosi distinto per qualche bella azione, acquistossi il grido di uomo valente; il che, morto che fu Michele il Paflagonio, indusse Zoè ad innalzarlo al trono. Ma appena incoronato, egli s' abbandonò apertamente a tutti i vizj; ingrato verso la sua benefattrice, la relegò nell' isola del Principe; non trattò meno barbaramente i suoi proprj congiunti, de' quali i maschi senza distinzione nè di età nè di stato fece eunuchi, e le femmine chiuse in monastero, quindi si diè agli eccessi della più infame dissolutezza. Tante criminose follìe eccitarono un' indignazione generale; ella divampò allorchè egli volle deporre il patriarca Alessio, accusandolo di carteggiare con Zoè; il popolo e gli amici dell' imperatrice accorsero tutti nella chiesa maggiore dove Alessio erasi ricoverato, e gridarono che riguardavano Zoè come loro legittima sovrana, e convennero di trarla dal suo esilio. Michele sbigottito, fuggì, ma fu raggiunto, privato della vista, e chiuso pel rimanente de' suoi giorni in un monastero, circa cinque mesi dopo la sua esaltazione al trono. §.—VI, detto lo Stratiòtico, cioè il Guerriero. Serviva nella milizia, allorchè l' imperatrice Teodora lo scelse per successore; scelta che le fu proposta da' cortigiani e da' ministri, i quali speravano di regnare sotto un imperatore ignorante ed incapace qual era Michele, che in fatti, morta che fu Teodora, salì sul trono, ma non seppe mantenervisi. Cercando guadagnare l' affetto del popolo, si alienò l' esercito, che elesse Isacco Comneno. Michele a tal nuova fece offrire a Comneno di riconoscerlo per suo erede col titolo di cesare. Isacco sembrava disposto ad accettare, ma i suoi generali ne lo distolsero, e gli stessi senatori, cui Michele gli aveva deputati, l' assicurarono che tutti i voti lo chiamavano al trono. Michele, udendo che il novello imperatore si avvicinava a Costantinopoli, rinunziò la corona, e rientrò nella vita privata, dopo di aver portato lo scettro un anno. §.— VII (Duca). Detto il *Parapinace* dal monopolio che formò sul grano. Era figlio di Costantino Duca, a cui succedè nel 1070. Fu principe incapace e indolente; ciò nondimeno il suo regno che durò 8 anni, venne contraddistinto

da alcuni fatti gloriosi contro i Turchi, che devastavano le frontiere dell'impero. Niceforo Botoniate, generale dell' esercito d'Asia, essendo stato proclamato imperatore dalle sue truppe nel 1078, Michele, non ascoltando che timidi consigli, anzichè disporre le cose in difesa della capitale, scese dal trono, e mandò all' usurpatore le insegne imperiali, indi si ritirò in un convento, dove vestì l' abito religioso, e donde uscì poscia per occupare la sede arcivescovile d'Efeso. §. — VIII. Paleologo, uno de' più celebri principi che abbian retto l' impero greco. Era governatore d' una provincia d' Asia sotto Teodoro Lascari imperatore di Nicea, mentre il trono di Costantinopoli era occupato da Baldovino II, imperatore, di schiatta francese. Morto che fu Teodoro, nel 1259, Michele fu nominato reggente dell' impero e tutore di Giovanni Lascari figlio del defunto, giovanetto di 6 anni; e qualche tempo dopo fu creato *Despota*, titolo che allora lasciava nel secondo e terzo grado quello di *Sebastocratore* e di Cesare. Ma tutti questi titoli, non servivano che a fomentare vie più l' ambizione di Michele, il quale profondeva le immense ricchezze che possedeva in procacciarsi nuove creature, ed a spianarsi la via al trono. E in fatti, ajutato dal patriarca Arsenio e da' grandi dell' impero, cui avea saputo guadagnare con le più belle promesse, fu acclamato imperatore a condizione che regnasse unitamente al Lascari. Ma non era questa l' intenzione di Michele, il quale segretamente brigava onde solo venisse riconosciuto imperatore, e vi riuscì. Quando il giorno dell' incoronazione fu giunto, i soldati ed i partigiani di Michele si opposero alla presentazione di due corone imperiali; e poco mancò che Giovanni Lascari non rimanesse ucciso nel tumulto: egli fu tratto di là da alcuni de' suoi aderenti, che il ricondussero al palazzo. La prima cura del novello imperatore fu di visitare le provincie, e di conciliarsi tutti gli animi a forza di carezze, di favori, e di prodigalità; indi, rinnovata un' alleanza co' Turchi, pensò a farsi padrone di tutto l' impero, scacciando i Francesi da Costantinopoli. Prima però d' intraprendere cosa alcuna contro Baldovino, volle sottomettere Michele Comneno, despota d' Illiria, il quale era uscito in campo per disputargli l' impero. Nel 1261 marciò contro di lui, e lo ridusse all'obbedienza; ma l' anno dipoi, essendosi Comneno di nuovo ribellato, Paleologo mandò contro di esso Alessio Strategopulo, al quale raccomandò di osservare, passando, lo stato di Costantinopoli, senza però intraprendere nulla contro quella capitale. Strategopulo, giunto presso alla città, venne informato che il presidio vi era debolissimo; ed essendosi procurate delle intelligenze nell' interno, vi penetrò col favore delle tenebre, e con l' ajuto d' alcuni traditori, i quali favorirono la scalata. Il presidio fu tagliato a pezzi, e venne appiccato il fuoco in diversi quartieri, e Baldovino ebbe appena tempo di salvarsi in uno schifo unitamente agli altri fuggiaschi. Tale avvenimento inaspettato pose fine al regno degl' imperatori francesi in Oriente. Allorchè la nuova ne giunse a Nicea, Paleologo l' ebbe in conto di favola, ma ben tosto dispacci positivi e l' arrivo degli ornamenti imperiali non gli lasciarono più dubbio. Partì tosto per Costantinopoli, dove fece il suo solenne ingresso verso la metà del 1262; ordinò che venissero subito riedificati i palazzi e le case distrutte dal fuoco, e per riparare alla diminuita popolazione della città, confermò a' Veneziani, a' Pisani, ed a' Genovesi la possessione di diversi quartieri in cui erano stanziati. Temendo però che Baldovino non trovasse il papa e gli altri principi cristiani disposti a dargli soccorsi, profferse ad Urbano IV di trattare dell' unione delle Chiese greca e latina. Conchiuse nello stesso tempo de' trattati d' alleanza co' Tartari, co' Turchi, e con altri popoli limitrofi, da' quali potesse temere di essere l'impero in un modo o nell' altro molestato. Nel 1263, Paleologo disonorò un regno da tanti avvenimenti reso glorioso, commettendo un delitto da lunga pezza meditato. Poichè, con istudiati ed affettati discorsi, ebbe dimostrato le discordie che potevano nascere in uno Stato in cui vi fossero due sovrani, ordinò di abbruciare gli occhi allo sventurato Lascari, e di chiuderlo in un forte sulla riva del mare. A tale barbaro trattamento tennero dietro persecuzioni contro coloro che dimostravano rammarico sulla sorte del giovane principe. Il patriarca Arsenio, il quale avea contribuito all' innalzamento di Michele con la sola speranza di procurare un appoggio al figlio di Teodoro, avea sin dal giorno dell' incoronazione, in cui erano stati i diritti del giovane principe sacrificati all' ambizione di Paleologo, manifestato il suo pentimento e il suo disgusto; avea abbandonato la sua sede, ed erasi ritirato in un chiostro, donde

Michele, cedendo alla venerazione cui tutti avevano per quel patriarca, avea stimato cosa prudente di richiamarlo, di ristabilirlo sulla sede patriarcale e di colmarlo d' onori e di benefizj. Ma allorchè Michele commise l' orrendo misfatto sopra Lascari, il risentimento di Arsenio fu al colmo; egli, adunati i vescovi, scomunicò l' imperatore. Paleologo dapprima turbato, invano finse di pentirsi, e chiese che una pubblica penitenza gli venisse imposta; lo inflessibile Arsenio gliela negò; contemporaneamente scoppiò una ribellione in Asia, e vivi clamori risuonarono nella stessa Costantinopoli; tutte queste cose cagionaron vive inquietudini a Michele, che per altro non tardò a superarle a forza di prudenza e d' accortezza; e le felici spedizioni nell' Arcipelago, nella Grecia e nella Tessaglia, lo rassicurarono tanto, che nel 1263 fece giudicare e deporre Arsenio; dal che nacque uno scisma, che agitò lungo tempo la Chiesa greca. Nel 1267 Paleologo ebbe a sostenere una vivissima guerra contro Costantino Duca, che era succeduto a suo padre Michele Comneno, despota d'Illiria, e nello stesso tempo l' imperator Baldovino, sostenuto da varj principi europei, ed in ispecie da Carlo d'Angiò re di Sicilia, s' avanzò alla guida d' un esercito formidabile verso Costantinopoli. Paleologo prese le più grandi cautele per far fronte al nuovo nembo, assicurandosi de' suoi alleati con legami di matrimonio, approvvigionando abbondantemente Costantinopoli, aumentando le fortificazioni della città e del porto, e, in fine, proponendo di nuovo al Sommo pontefice di rientrare nel seno della Chiesa cattolica, e di terminare lo scisma greco. Una tale riunione fu in fatti risoluta nel concilio di Lione nel 1274, e la supremazia del papa venne riconosciuta dall' imperatore, dal patriarca e da' vescovi; ma la maggior parte de' Greci non ratificarono le concessioni fatte da' loro vescovi e dal loro sovrano; si opposero alle decisioni del concilio, e le discordie religiose turbarono il palazzo, i templi, i conventi, e le famiglie, e formidabili partiti si formarono contro la riunione, talchè Michele videsi nella necessità di rimettere ad altro tempo la esecuzione di essa e di ristabilire sulla sede il patriarca greco, che già era stato da lui deposto per essere acerrimo avversario della medesima. Tale condiscendenza, o debolezza, e forse anche connivenza di Paleologo spiacque tanto a papa Martino IV, che lo scomunicò e si unì a' nemici di lui facendo lega co' Veneziani, co' Francesi e con Carlo d' Angiò re di Sicilia. A questa novella, l' imperatore greco risolvè di prevenire la loro alleanza, fece assalire un esercito di Veneziani e di Francesi, ch' erasi unito agli Illirj dinanzi Belgrado, e riportò la vittoria; e in pari tempo ajutò segretamente i disegni di Giovanni di Procida, il quale preparava contro il re di Sicilia quella famosa congiura, il cui risultato fu il macello detto del Vespro siciliano, nel 1282. Dopo di ciò marciò contro l' imperatore di Trebisonda, a cui fece rinunziare quel titolo, creato da un ramo de' Comneni allorchè Costantinopoli fu presa da' Latini. In tal guisa Paleologo vedeva ogni giorno diminuire i suoi nemici, e cominciava a regnare in pace, allorchè verso la fine del 1282, essendo in Francia, morì d' una colica, di 58 anni, e dopo un regno di 24. La riunione delle due Chiese da lui progettata, ed in cui perseverò con tanto calore, lo aveva reso talmente odioso a' Greci, che Andronico suo figlio e suo successore non osò di fargli gli onori funebri per tema che non venisse fatto insulto al suo cadavere, e il fece da alcuni servi fedeli, di notte, seppellire.

Michèle. stor. Nome di alcuni granduchi sovrani di Russia, che regnavano ne' secoli XII, e XIII.

Michelétti. n. car. m. pl. Nome che gli Spagnuoli danno a' montanari de' Pirenei alle frontiere della Catalogna e dell' Aragona, i quali servono di guida a' viaggiatori, dal che proviene il loro nome. Essi sono anche buoni soldati, e se ne formano talvolta de' reggimenti interi che conservano la denominazione di Micheletti.

Michèli. biog. Nome di una nobile ed antica famiglia veneziana, in ogni tempo feconda di grandi uomini, i quali così nel maneggio degli affari civili come nell' arte militare gloriosamente si distinsero. Essa diede tre dogi alla repubblica, cioè Vitale I, Domenico, e Vitale II. Il primo succedè nel 1096 a Vitale Faliero, e governò fino al 1102. Lui reggente, i Veneziani presero parte alla prima crociata. Domenico Micheli fu eletto l' anno 1116 per succedere ad Ordelaffo Faliero, e resse la repubblica 14 anni. Avvegnachè fosse già vecchio, passò ciò non ostante in Oriente nel 1123 onde recar soccorsi a Baldovino II re di Gerusalemme. Si avvenne presso Joppea nella flotta del sultano composta di 70 galere, e riportò su di essa una grande vittoria. Contribuì molto nel 1124, alla presa di Tiro, e, per rimunerarnelo, Baldovino cedè a' Veneziani la terza parte della sovranità di quella città. Reduce a

Venezia, godè in pace il rimanente del suo regno e morì nel 1130. Vitale Micheli II succedè nel ducato a Domenico Morosini nel 1156, e reguò fino al 1172. Fu implicato in due guerre egualmente pericolose: una contro Stefano re d' Ungheria, che aveva invasa quasi tutta la Dalmazia; e l' altra contro Manuele Comneno imperatore di Costantinopoli. Il doge, dopo di aver ritolto al re d' Ungheria Zara, Traù e Ragusi, andò ad assediar Negroponte; ma la peste essendosi introdotta fra la sua gente, nell' inverno del 1171, fu obbligato di ritornare a Venezia con la sua flotta diminuita di oltre la metà. Il contagio si comunicò poscia agli abitanti di Venezia, i quali, accusando il doge di tutte le loro sciagure, lo uccisero in una sedizione nel 1172. Della stessa famiglia furono anche tre vescovi di Venezia, uno de' quali, Giovanni Micheli, fu pure cardinale e vescovo di Verona, di Padova e di Vicenza. Fu anche di questa famiglia l' antipapa Ottaviano, che morì ammazzato; il quale omicidio diede origine alla creazione del terribile consiglio de' dieci.

Micheli (Pier Antonio). biog. Celebre Botanico italiano, nato in Firenze nel 1679. I suoi genitori, poco agiati, il destinarono alla professione di librajo; ma la quasi innata sua inclinazione per le scienze naturali il fe' ben presto abbandonare l' arte libraria per applicarsi unicamente a quelle. Lesse Mattioli, ed esaminò attentamente la natura delle piante percorrendo le campagne, i boschi ed i monti, e raccolse gli ammaestramenti di tutti coloro che nei dintorni di Firenze intendevano alla coltivazione. La pubblicazione d' un' opera sulle piante *ombrellifere* gli procurò la stima e la protezione del conte Magalotti, che il presentò a Cosimo III granduca di Toscana, e procurogli tutti i libri necessarj onde valersene ne' suoi lavori. Il principe Eugenio di Sassonia, non meno desideroso di contribuire a' progressi del Micheli, mise alla disposizione di lui il ricco erbolajo di Clusio; ed il celebre Boerhave, i cui consigli istruivano il Micheli nelle sue ricerche, gli mandò soccorsi di danaro in varie volte. Morto che fu Boccone, botanico del granduca, gli venne sostituito il Micheli, il quale, per poco lucroso che fosse un tale ufficio, pure il preferì alle brillantissime proposizioni che gli venner fatte con la mira di attirarlo fuori del suo paese. Scorse poi l' Italia e la Germania, ad oggetto di raccogliervi osservazioni su tutte le parti della storia naturale; e, per supplire alle nozioni cui non potè acquistare co' proprj occhi, mantenne un giudizioso commercio epistolare co' dotti delle principali regioni dell' Europa, cui non poteva visitare. Questo valent' uomo morì in Firenze nel 1737, lasciando, oltre l' opuscolo succennato sulle ombrellifere, le seguenti opere: *Relazione dell' erba detta da' botanici orobanche;* — *Nova plantarum genera;* — *Historia plantarum horti Barnesiani;* — *Catalogus plantarum horti Florentini*, e molte altre opere sopra la storia naturale, rimaste inedite. Il Micheli fu il primo a far vedere il fiore ed il seme dei funghi, de' tartufi, e de' muschi, che si credeva, e che alcuni continuano a credere che si formino dalla putredine. Fondò egli nel 1731 in Firenze una società di botanici, di cui tutti i membri erano amici suoi, ed i quali poscia tutti coltivarono con successo la provincia delle scienze fisiche.

Micheli Correggio, geog. Vill. del reg. Micheldrie. Lomb.-Ven., il primo nella provin. di Mantova; il secondo in quella di Verona.

Michelotti (Biordo de'). biog. Famoso Capitano perugino del XIV secolo. Egli accoppiava al mestiere di condottiero d'esercito, il grado ed il credito di capo di parte a Perugia. Era capo della fazione democratica in quella città, mentre Braccio di Montone, suo emulo nell' arte militare, lo era della nobiltà o della fazione aristocratica. Le truppe di Biordo avevan più volte devastato il territorio di Pisa e di Siena, attirando severe represaglie su' Perugini. Biordo tolse nel 1395 a' Malatesta Todi ed Orvieto, delle quali due città si fe' dichiarar signore, ed estese il suo dominio sopra Assisi, Nocera, e su' parecchie castella che tutte dipendevano dalla Santa Sede. Ridotto a Perugia, il suo credito diede ombra ad alcuni suoi concittadini; si formò contro di lui una congiura guidata dall' abate Guidalotti, il quale, introdottosi con alcuni de' suoi in casa di lui a' 10 di Marzo 1398, l' uccise a colpi di pugnale. Un fratello di Biordo, Ceccolino de' Michelotti, che comandava pure alcune compagnie di soldati di ventura, e che acquistato erasi com' egli grido di valoroso capitano, risaputa l' uccisione del fratello, raccolse gli amici di questo, ed impedì l' oppressione del suo partito. Si mise agli stipendj di Gian Galeazzo Visconti, e per assicurarsi la protezione di quel potente duca di Milano, gli sottomise la propria patria nel 1400. Ceccolino continuò poscia a guerreggiare con onore al soldo di varie potenze italiane, e pressochè sempre opposto a Braccio di Montone suo nemico

personale. Vinto finalmente da questo a Spello, nel Luglio del 1416, rimase nel numero de' prigionieri, e fu ucciso in carcere per ordine del suo rivale.

Michìa. mitol. egiz. Simbolo degli Egizj, nella loro scrittura geroglifica. Erane la figura una lunga pertica, la quale terminava in un T, ed era traversata da più stanghette indicanti i progressi dello accrescimento del Nilo. Questa figura divenne l' ordinario segno di un bene bramato, o della liberazione di un male. Gli Egizj ne fecero un amuleto cui appendevano al collo degli ammalati, come pure alla mano di tutte le benefiche divinità.

Michigàn. geog. Nome di un lago e di un territorio degli Stati Uniti d' America.

Mìcia. s. f. Femmina di micio.

✠Micìd—a. Lo s. c. Omicida. ✠—ia. Lo s. c. Micidio. —iàle, —ialìssimo, ✠—iàro. *V.* Micid—io.

Micid—io. n. m., e ✠—ia. n. f. Lo s. c. Omicidio, uccisione. L. *Homicidium.*—iàle. n. car. m. Omicida. L. *Homicida.* §. — add. Dicesi di Cose che recano direttamente la morte, e per met. di Qualsivoglia cosa che rechi gravissima pena, o fastidio.— ialìssimo. add. superl. ✠—iàro. n. car. m. Lo s. c. Micidiale, o Micida. L. *Homicida.*

Micìna. *V.* Mici—o.

*Micinèma, o Micenèma. s. f. T. bot. Genere di *Conferve* stabilito da *Agardh*, e caratterizzate da filamenti membranosi, come di consistenza fungosa. Servì ad esso di tipo la *Conferva pteridis*, che è quella produzione lanuginosa che osservasi sulle radici della *Pteris aquilina* di Linneo. (Dal gr. *Mycès* fungo, e *nèma* filo.)

Micìno *V.* Mic—io.

Mic—io. s. m., e Mìcia. s. f. Lo s. c. Gatto e gatta, ed usasi per lo più per chiamare quest' animale, alla qual voce esso facilmente risponde per essere accompagnata da un certo qual suono. L. *Feles.*—ina. s. f. dim. Vezzeggiat. di Micia.—ino. s. m. dim. di micio; piccolo gatto, gattino. §. I micini hanno aperto gli occhi, si dice di Chi non è più cucciolo nè semplice, come i di fresco nati.

Micìpsa. stor. Re de' Numidi in Affrica, figliuolo di Massinissa, e padre di Aderbale e di Jemsale. Morendo, divise il suo regno fra i suoi due figliuoli, e il suo nipote Giugurta, cui egli avea adottato. *V.* Adbabale, Giugurta, e Jemsale.

Micìtto. stor. Schiavo d' Anassilao, tiranno di Reggio. Questo principe veggendosi vicino al suo fine, il nominò reggente dello Stato e tutore de' suoi figliuoli. Micitto corrispose pienamente alla fiducia del suo signore; governò egli lo Stato con tanta giustizia e moderazione, che si rendè degno della stima di tutti. Quando i figli di Anassilao furono dichiarati maggiori, rimise loro l' eredità paterna, e passò il rimanente de' suoi giorni nel ritiro, non cessando per altro di ajutare i suoi regj pupilli co' suoi salutari consigli.

Mico. s. m. Specie di scimmia, che ha la faccia e le orecchie di color rosso.

Micòco. geog. Nome di un regno della Guinea inferiore.

*Micodèrma. s. f. T. bot. Genere di Funghi, formato da *Persoon* nella sezione delle *Tremoloidee*, che comprende produzioni fungose e pelliformi nascenti sopra molte sostanze organiche, umide ed in fermentazione. L. *Mycoderma.* (Dal gr. *Mycès* fungo, e *derma* pelle.)

*Micogòne. s. m. T. bot. Genere di Funghi della sezione delle *Mucidinee*, stabilito da *Link*, che comprende secondo lui, una sola specie nascente su i funghi in putrefazione: presenta de' numerosi filamenti intralciati fra loro ad angoli, con degli sporidj pedicellati e solitarj. Ha per tipo la *Mycogona incarnata* di *Persoon.* (Dal gr. *Mycès* fungo, e *gònia* angolo.)

Micol. stor. sac. Figlia di Saul, e moglie di David. Allorchè Saul voleva sorprendere David nella propria casa per farlo morire, Micol salvò il marito, calandolo di notte da una finestra, e mettendo in luogo di lui nel letto una statua, ch' ella avea vestita. In appresso quando David fu re, ella non potè soffrire di vederlo saltare davanti all'arca, e ne lo beffò pubblicamente. Pare che David se ne credesse offeso, e vuolsi che d' allora più non convivesse con esso lei. Micol è la sola alla quale la Scrittura sacra dà il titolo di moglie di David.

Micolìno. add. Lo s. c. Miccino, e vale Un pochin pochino; e si usa talora anche a maniera d' avverbio. L. *Paulillulus.*

Micologìa. n. f. T. di st. nat. Ramo della storia naturale che ha per oggetto lo studio de' funghi; vastissima famiglia di vegetabili che comprende i *Funghi*, propriamente detti, le *Licoperdiacee*, gl' *Ipossili*, le *Mucidinee* e le *Uredinee*. L. *Mycologia.* (Dal gr. *Mycès* fungo, e *logos* discorso.)

Micòne. biog. Celebre Pittore greco, padre di Onata, scultore della scuola d' Egina. Fu contemporaneo ed emulo di Polignoto, unitamente al quale ornò la città d' Atene di lavori importanti, che per altro dovevano risentirsi della debolezza di un' arte di cui tutti gli accorgimenti non erano per anco conosciuti. Micone di concerto col suo ri-

vale introdusse l' uso dell' ocra tratta dall' Attica, cui gli antichi chiamavano *Slis*. Questi due artisti immaginarono altresì di estrarre dalla feccia dell' uva un bel color nero che, preparato con la feccia de' migliori vini, dava una specie d' indaco, cui gli antichi chiamavano *Tryginum*. Micone e Polignoto furono incaricati dagli Ateniesi di dipingere il portico conosciuto col nome di *Pecile*, dove disputavano gli Stoici; Micone dipinse altresì uno de' lati del tempio di Teseo in Atene, e, in un tempio antichissimo di Castore e Polluce, rappresentò gli Argonauti, fra' quali, in fatto di arte, si facevan distinguere Acasto e' suoi cavalli. Pausania attribuisce a Micone una figura di Callia vincitore al pancarpo; il medesimo autore dice che si deve a Micone il conoscere i nomi di Asteropea e di Antiura figlie di Peleo e sorelle di Achille, cui nissun poeta avea nominate; ma delle quali il pittore scrisse i nomi allato alle loro figure, uso di cui si trovano ancora delle tracce sulle pitture de' vasi greci detti etruschi. Micone fiorì tra l' 83ma e l' 89ma olimpiade, circa 430 anni av. l' era nostra.

Micòni. geog. Isola dell' Arcipelago, una delle Cicladi settentrionali, dist. 18 miglia da quella di Nasso, e 5 da quella di Tino. In essa trovasi il monte Sant' Elia. Sonovi due porti, quello cioè di Panormo e di Miconi. Conta 6000 abitanti, i quali, unitamente agli Idriotti sono riputati i più abili marinari dell' Arcipelago. Quest' isola corrisponde all' antica isola di *Mycone*, situata tra Delo e Caria. Essa fu lungo tempo disabitata, a motivo de' frequenti tremuoti. Alcuni mitologisti, pretendono che in quest'isola fossero seppelliti i giganti uccisi da Ercole. §. —. Città capoluogo dell' isola di Miconi.

*Micopónzio. mitol. Nome d' un' ampia voragine presso Eraclea sul Ponto Eusino, per dove era voce favolosa discendesse Ercole ne' regni di Plutone, e fuori ne traesse il cane Cerbero: ultima impresa di quel Semideo. L. *Mycopontion*. (Dal gr. *Mycos* penetrale, e *Pontos* ponto.)

*Micosi. s. m. T. chir. Escrescenza fungosa o Polipo mucoso. L. *Mycosis*. (Dal gr. *Mycés* fungo.)

Micracànto. s. m. T. bot. Nome specifico di piante colle spine, le quali sono piccole ed anche rare. L. *Micracanthum*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *acantha* spina.)

*Micramfèlide. s. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Cucurbitacee*, e affine delle *Momordiche*, dalle quali non diversificano che pei frutti rigonfj, spinosi a due o tre loculi monospermi, e simili nel rimanente ad una piccola vite, da cui hanno tratto un tal nome. L. *Micrampelis*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *ampelos* vite.)

Micrànico. add. Di Emicrania, attenente ad emicrania; voce poco usata. L. *Hemicranicus*.

*Micrànta. s. f. T. bot. Genere di piante stabilito da *Haworth* a spese del genere *Sassifraga* di Linneo, in cui si comprendono quelle che vanno provvedute di piccoli fiori verdastri ed agglomerati, siccome la *Saxifraga hieracifolia* di *Willd*. L. *Micranthes*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *anthos* fiore.)

*Micrantèa. s. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Euforbiacee*, e della monoecia triandria di Linneo, stabilito da *Desfontaines*, distinte per la piccolezza dei loro fiori. L. *Micranthea*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *anthos* fiore.)

*Micrànthemo. s. m. T. bot. Pianticella della Carolina, che forma un genere nella diandria monoginia, e così da *Michaux* denominata a cagione della notabile piccolezza de' suoi fiori; *Gmelin* la chiama *Globifera*, pel suo ovario globoso. L. *Micranthemum*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *anthos* fiore.)

*Micrantèra. s. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Guttifere*, e della dioecia poliandria di Linneo, stabilito da *Choisy*, le quali furono così denominate dalla piccolezza delle loro antere, sembrando a prima vista due piccoli pori i due loculi da cui sono quelle formate. L. *Micranthera*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *anthéra* antera.)

*Micrànto. s. m. T. bot. Genere di piante della didinamia angiospermia, stabilito da *Wendland*, fornite di piccoli fiori. Comprende la sola specie *Micranthus oppositifolius* di *Wendland*, o la *Phaylopsis parviflora* di *Willd*. L. *Micranthus*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *anthos* fiore.)

*Micrèlio. s. m. T. bot. Genere di piante *Sinanteree*, della singenesia poligamia superflua di Linneo, stabilito da *Forskal*, e così denominate dalla somiglianza delle loro specie ad un piccolo Elianto o Girasole. L. *Michrelium*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *hélios* sole.)

*Micrencefàlio. s. m. T. anat. Cervello piccolo. L. *Micrencephalion*. (Dal gr. *Micros* piccolo, ed *encephalos* cervello.)

*Micròbase. s. f. T. bot. Così dicesi il disco, sostegno o base dell' organo femmineo delle piante (non diverso dal *Ginobase* se non per la sua piccolezza), il quale all'epoca della fioritura porta quattro loculi poco

visibili. Tali sono i frutti delle *Labiate* e delle *Borragginee*, male a proposito classificati da' Linneani ne' *Semi nudi*. L. *Microbasis*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *basis* base).

*Microcarpèa. s. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Scrofolariee*, e della diandria monoginia di Linneo, stabilito da *Brown*, in cui si comprende una sola specie (*Microcarpaea muscosa*), non tanto notabile per la piccolezza sua propria, quanto per quella de' suoi frutti. L. *Microcarpaea*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *carpos* frutto.)

*Microcàrpo. s. m. T. bot. Genere di piante crittogame, introdotto da *Schrader* nella famiglia de' *Funghi*, traendone tal nome dalla piccolezza del loro frutto, o dalle loro gemme seminifere che sono una finissima polvere. L. *Mycrocarpon*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *carpos* frutto.)

*Microcèfali. s. m. pl. T. entomol. Tribù d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri pentameri*, e della famiglia de' *Brachelitri*, che hanno la testa piccola, e quasi nascosta nel corsaletto. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *cephalé* testa.)

*Microcèfalo. add. e n. m. Questo agg. che conviene ad ogni animale che in proporzione del rimanente del corpo abbia la testa piccola, si è particolarmente applicato ad una specie di *Cetaceo* del genere *Monodon*, distinto dal *Narval* volgare per una testa più piccola. §.—. s. m. T. entomol. Genere d' insetti della famiglia de' *Carabici*, menzionato da *Latreille*, che desumono tal nome dalla piccolezza della loro testa. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *cephalé* capo.)

*Microcloa. s. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Graminee*, e della triandria diginia di Linneo, stabilito da *Brown* al quale ne fornì il tipo il *Nardus indica* di Linneo, che è un' erbetta verdeggiante donde le venne questo nuovo nome generico. L. *Microchloa*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *chloa* erba verde.)

*Micròco. s. m. T. bot. Specie di piante esotiche a fiori polipetali, della poliandria monoginia e della famiglia delle *Tiliacee*, del genere *Grevia*, che si distinguono per la piccolezza de' loro frutti. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *coccos* cocco.)

*Microcolèo. s. m. T. bot. Genere di piante, proposto da *Desmazières* per collocare delle produzioni ambigue della classe delle *Afrodiee* de' moderni, e della famiglia delle *Oscillarie*, così denominate dalle loro piccole vagine donde sorgono i filamenti semplici come riuniti in fascio. L. *Microcoleus*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *calcos* vagina.)

*Microcòride. s. f. T. bot. Genere di piante recentemente stabilito da *Brown* nella famiglia delle *Labiate*, le quali desunsero tal nome dal labbro superiore della loro corolla che presenta la forma di un piccolo elmo. L. *Microcorys*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *corys* elmo.)

*Microcòsmico. add. T. chir. Sale microcosmico o proprio dell' orina umana. L. *Microcosmicum*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *cosmos* mondo.)

*Microcòsmo. s. m. T. filos. Nome dato dagli antichi per eccellenza all' Uomo, avendo egli, come osservò S. Gregorio, qualche cosa di comune con tutti gli enti creati; cioè cogl' insensibili l' esistenza, la vita colle piante, la sensibilità cogli animali, e cogli Angeli la spiritualità e l' intelligenza. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *cosmos* mondo.)

*Microcùstico. s. m. T. fis. Strumento destinato a far udire i più deboli suoni. L. *Microcusticus*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *acúô* io odo.)

*Microdàttilo. s. m. T. ornitol. Genere d' uccelli dell' ordine delle *Gralle* di Linneo, e di quelli da *Riva* di *Cuvier*, così denominati da' corti loro diti. L. *Microdactylus* (Dal gr. *Micros* piccolo, e *dactylos* dito.)

*Microdòne. n. m. T. entomol. Genere d'insetti *Imenotteri*, della tribù degl' *Ichneumonidi*, distinti da' piccoli denti con cui hanno guarnite le mandibole. L. *Microdon*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *odûs* dente.) §.—. T. ittiol. Specie di pesce del genere *Pristide*, armato da ogni parte del muso da piccoli denti appena sporgenti. È lo *Squalus pristis* di Linneo.

*Microfenìcio. s. m. T. ornitol. Così *Fabricio da Padova* denominò una specie di uccello del genere *Cottinga* dell' ordine dei *Passeri*, per essere molto raro in Italia, come vien detto della favolosa *Fenice*. L. *Microphoenix*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *phoinix* fenice.)

*Microfillo add. T. bot. Dicesi di una pianta, che ha le foglie piccole.

Microfònio. s. m. T. fis. Nome degli strumenti usati per accrescere il suono.

*Micròfono. s. m. T. fis. Porta voce. Lo s. c. Microcustico. L. *Microphonus*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *phóné* voce.)

*Microftàlmo. add. Dicesi di Colui che ha gli occhi piccoli. L. *Microphtalmus*.

*Microftìre. s. f. T. entomol. Denominazione della settima famiglia delle *Aracnidee trachearie*, la quale comprende le specie parassite degl' insetti provveduti di sei zampe, onde si assomigliano a' piccoli pidoc-

chi. L. *Microphthira.* (Dal gr. *Micros* piccolo, e *phthneir* pidocchio.)

*Microgàstro. s. m. T. entomol. Specie di insetti distinti da addomine assai corto, piccolo, e quasi triangolare. L. *Microgaster.* (Dal gr. *Micròs* piccolo, e *gastér* ventre.)

*Micrografìa. n. f. Descrizione degli oggetti microscopici. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *graphó* io descrivo.)

*Microlèna. s. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Graminee*, stabilito da *Brown*, e caratterizzato da piccole squame lanose contenenti il fiore. L. *Microlæna.* (Dal gr. *Micros* piccolo, e *laina* sajo velloso.)

*Microlepidòto. s. m. T. ittiol. Nome specifico di pesci, come del genere *Labrus*, tratto dalla piccolezza delle squame che rivestono il loro corpo. L. *Microlepidotus.* (Dal gr. *Micros* piccolo, e *lepis* squama.)

*Microleuconinfèa. s. f. T. bot. Sinonimo dato da *Boerhaave* all' idrocaride (*Hydrocharis morsus ranæ* di Linn.), desunto dalla piccolezza della pianta, dalla somiglianza colla *Ninfea*, e dal color bianco de' suoi fiori. L. *Microleuconymphæa.* (Dal gr. *Micros* piccolo, *leucos* bianco, e *nymphaia* sorta d' erba.)

*Microl—ogìa. n. f. Trattato degli oggetti di grande tenuità; e Titolo che il monaco *Guido d'Arezzo* diede alla sua opera sulla musica. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *logos* discorso.) §. Dicesi anche della Soverchia cura che altri prende delle cose minute e frivole. —ogo. (coll' accento sulla seconda vocale.) n. car. m. Scrittore laconico e conciso, che in poche parole comprende alti sensi. Si suol dire anche al contrario di Chi imprende a trattare cose frivole.

*Micròloma. s. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Asclepiadee*, e della pentandria diginia di Linneo, stabilito da *Brown*, osservabili per la piccola frangia che circonda l' orificio del tubo della loro corolla. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *lóma* frangia.)

*Micròma. s. f. T. bot. Nome applicato da *Décandolle* ad una sezione di piante del genere *Xyloma*, la quale comprende quelle specie che presentano piccolissima la fenditura del loro peritegio. (Dal gr. *Micros* piccolo.)

*Micròmata. s. f. T. entomol. Genere d'*Aracnidee* dell'ordine delle *Pulmonarie*, stabilito da *Latreille*, e così denominate da' loro piccoli occhi disposti sopra due linee. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *omma* occhio.)

*Micròmato. add. Dicesi di Colui che ha gli occhi piccoli.

*Micromèga. s. m. T. fis. Strumento geometrico, che è la sesta parte del quadrante. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *megas* grande.) §. Titolo d' un romanzo filosofico, o per dir meglio chimerico e satirico di *Voltaire.*

Micromèlia. n. f. T. med. Piccolezza delle membra.

*Micromerìa. n. f. T. anat. Difetto nel corpo, che consiste nell' avere una parte più piccola del naturale. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *meros* parte.)

*Micròmetro. s. m. Strumento acconcio a misurare esattamente le più piccole distanze de' corpi celesti, ed il loro diametro. L. *Micrometrum.* (Dal gr. *Micros* piccolo, e *metron* misura.)

*Micròmio. s. m. T. bot. *Persoon* propose di stabilire sotto questo nome un nuovo genere di piante, denominandole così per la minutissima frangia che circonda la loro fruttificazione. L. *Micromium.* (Dal gr. *Micros* piccolo.)

*Micromizidèe. s. f. T. entomol. Famiglia di insetti dell' ordine de' *Ditteri*, stabilita da *Fallen*, e da *Latreille* riunita alla sua tribù delle *Muscidee* : i suoi individui sono notabili per la piccolezza del loro succhiatojo. L. *Micromyzides.* (Dal gr. *Micros* piccolo, e *myzó* io succhio.)

*Micròpeplo. s. m. T. entomol. Genere d'insetti dell' ordine de' *Coleotteri pentameri*, della famiglia delle *Clavicornee* e della tribù delle *Peltoidee*, distinti particolarmente da corsaletto orlato in modo che essi sembrano coperti d' un piccolo manto. L. *Micropeplus.* (Dal gr. *Micros* piccolo, e *peplon* mantello.)

*Micropètalo. s. m. T. bot. Genere di piante stabilito da *Persoon* nella decandria tetraginia di Linneo, e nella famiglia delle *Cariofillee*, così denominate dalla piccolezza de' loro petali. Corrisponde allo *Spergulastrum* di *Michaux.* L. *Micropetalon.* (Dal gr. *Micros* piccolo, e *petalon* petalo.)

*Micropèza. s. f. T. entomol. Genere d' insetti dell' ordine de' *Ditteri*, della famiglia delle *Atericere*, e della tribù delle *Muscidee*, stabilito da *Meigen* ed adottato da *Latreille*, i quali si distinguono per la piccolezza del loro tarso. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *peza* pianta.)

*Micròpila. n. m. T. bot. Punto, o piccolo foro situato lateralmente al bellico del seme delle piante *Fanerogame*, il quale indica il luogo in cui i vasi conduttori della fecondazione vanno a terminare. L. *Micropyla.* (Dal gr. *Micros* piccolo, e *pylé* porta.)

*Micròpo. s. m. T. bot. Genere di piante a fiori composti, della singenesia poligamia

necessaria, e della famiglia delle *Corimbifere*, così denominate dalla sottigliezza del loro fusto specialmente vicino alla radice. L. *Micropus*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *pûs* piede.)

*Micròporo. s. m. T. bot. Genere di funghi, stabilito da *Polissot Beauvois*, il di lui cappello è nella parte inferiore traforato da innumerevoli piccoli pori. L. *Microporus*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *poros* meato.)

*Micròpso. s. m. T. ittiol. Specie di Fisitere (*Physiter microps* Linn.), animale cetaceo, e, per la mole, il più ragguardevole dopo la balena, così denominato da' brillanti e dorati suoi occhi, ma piccolissimi in proporzione della sua testa estremamente massiccia. L. *Microps*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *óps* occhio.)

*Micròrchide. add. T. anat. Agg. di Chi ha i testicoli d' una piccolezza straordinaria. L. *Microrchides*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *orchis* testicolo.)

*Microrizonamìa. n. f. T. bot. Malattia delle piante, i cui sintomi consistono in piccolissime radici che contro natura si moltiplicano. L. *Microrrhizomania*. (Dal gr. *Micros* piccolo, *rhiza* radice, e *mania* furore.)

*Micròscoma. s. f. T. conchiliol. Nome dato dal *Redi* all' *Ascidia conchyloga*, perchè l' animale vi si presenta sotto la forma di un piccolo ramoscello. L. *Microscoma*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *oschos* ramicello.)

*Microscòp—ico,—ici. *V*. Microscop—io.

*Microscòp—io. s. m. T. fis. Strumento formato d' una o più lenti convenevolmente combinate, che ingrandiscono considerevolmente i piccoli oggetti anche impercettibili all' occhio nudo. L. *Microscopium*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *scopeó* io osservo.) *—ico. add. Dicesi così Ogni oggetto da non potersi esaminare che col microscopio. *—ici. add. m. pl. Agg. d'animali invisibili all' occhio nudo, e solo osservabili col microscopio, che ne ingrandisce considerevolmente le forme. Sono più o meno trasparenti, e sono sprovveduti di membra; non se ne sono per anco veduti gli occhi: il loro corpo è contrattile in tutto od in parte: hanno evidentemente l' organo del tatto: si possono nutrire esclusivamente per assorbimento: la loro generazione sembra operarsi per divisioni, o per emissioni di gemme quando non è spontanea, o tomipara; e non vivono infine che nell'acqua. —ista. n. car m. Colui che attende alle osservazioni microscopiche.

Micròspero. s. m. T. bot. Specie di Spigo con foglie piccolissime.

*Microsolèna. s. f. T. di st. nat. Genere di polipi della famiglia delle *Tubiporea*, e della divisione de' *Poliparj pietrosi*, che si trovano nello stato fossile sotto forma di piccoli tubi, o canali capillari. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *sólén* tubo.)

*Microsomìa. s. f. T. anat. Corporatura estremamente piccola. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *sóma* corpo.)

*Microsònio s. m. T. mus. Arnese d' uno strumento a corde. L. *Microsonium*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e dal L. *Sonus* suono.)

*Microspèrmo. s. m. T. bot. Genere di piante *Corimbifere* della famiglia delle *Sinanteree*, della singenesia poligamia eguale di Linneo, stabilito da *Lagasca*, il quale comprende una sola specie, il *Microspermum nummulariæ-folium*, piccola pianta indigena della Nuova Spagna, e considerabile per la minutezza de' suoi semi. L. *Microspermum*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *sperma* seme.)

*Micròspico. add. T. filolog. Agg. di Chi di rado si fa vedere.

*Microstàchide. s. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Euforbiacee*, e della monoecia triandria di Linneo, stabilito da *Jussieu* a spese di alcune specie del genere *Tragia*, desumendone tal nome dalla disposizione de' fiori maschi, i quali si presentano in ispighe cortissime e gracili. L. *Microstachys*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *stachys* spiga.)

*Microstèmma. s. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Asclepiadee*, e della pentandria diginia di Linneo, stabilito da *Brown*, e così denominate dalla piccola corona che ne circonda gli stami, ossia che riveste l'orificio del brevissimo tubo della loro corolla. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *stemma* corona.)

*Micròstom—a. s. f. T. ittiol. Genere di pesci dell' ordine de' *Melacotterigi addominali*, stabilito a spese del genere *Esox*, e caratterizzati da piccola bocca. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *stoma* bocca.)—o. s. m. Specie di pesce, caratterizzato dall'angusta sua bocca.

*Microtèa. s. f. T. bot. Pianta delle *Antille*, che forma un genere nella pentandria diginia e nella famiglia delle *Atrepicee*; così denominata dalla piccolezza de' fiori e dei frutti. (Dal gr. *Micros* piccolo.)

*Micròtide. s. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Orchidee*, e della ginandria diandria di Linneo, notabili per le loro antere lateralmente provvedute di due piccole appendici in forma di orecchio. L. *Microtis*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *ûs* orecchia.)

*Microtrachèlo. add. Agg. di Chi ha il collo notabilmente corto. L. *Microtrachelus*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *trachelos* collo.)

*Microttàlmo. add. Agg. di Chi in proporzione della testa ha piccoli gli occhi. L. *Microphthalmus*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *opthalmos* occhio.)

*Micròttero. s. m. T. entomol. Nome dato da *Gravenhorst* agl' insetti *Coleotteri* da *Cavier* detti *Brachelitri*; ossia al gran genere linneano *Staphylinus* a cagione della piccolezza delle ali. L. *Microptera*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *pteron* ala.) §.—. T. ittiol. Genere di pesci dell' ordine degli *Acantotterigi*, e della famiglia delle *Percoidee*, stabilito da *Lacépède*, i quali hanno tratto tal nome dalla piccolezza delle loro pinne natatorie od alette.

*Micràro. s. m. T. di st. nat. Specie di topo (o altro simile animale) di cortissima coda. L. *Micrurus*. (Dal gr. *Micros* piccolo, e *ùra* coda.)

Mictèria. s. f. T. ornitol. Genere di uccelli dell' ordine delle *Gralle*, che ha la fronte nuda, il becco acuto, e la mascella inferiore rivolta all'insù; è grande come una cicogna. L. *Mycteria*.

Mictìsmo, o Mittìsmo. n. m. T. med. Gemito degli ammalati nell' espirare l' aria uscente dai polmoni.

*Mida. s. f. T. entomol. Genere d' insetti dell' ordine de' *Ditteri*, della famiglia dei *Tanistomi*, e della tribù dello stesso nome, stabilito da *Fabricio* a spese del genere *Musca* di Linneo, dandogli un nome eroico. L. *Midas*.

Mida. mitol. Re di una parte della Frigia, figliuolo di Gordio e di Cibele. Passando Bacco per quella contrada accompagnato dalla sua comitiva, il vecchio Sileno, balio del dio, fu trovato ubbriaco in un bosco da'contadini, e condotto dinanzi a Mida. Questo principe, che era stato da Orfeo istruito ne' misteri di Bacco, sommamente contento di aver nelle mani un fedele ministro del culto di quel dio, magnificamente lo accolse, e seco il tenne durante dieci giorni, i quali furon tutti consacrati all'allegria ed a' banchetti; poscia lo rendè a Bacco. Vuolsi da taluni che Mida riceverse nel suo palazzo Bacco stesso con tutti i suoi seguaci. Comunque ciò fosse, il nume oltremodo soddisfatto dell'ospitalità del re di Frigia, gli promise di concedergli qualunque cosa che gli avesse chiesto. Mida allora pregò il dio a far sì che in oro si cangiasse quanto avrebbe toccato. Bacco l'esaudì, e Mida in prima si credè giunto all' apice della felicità, veggendo che tutte le cose da lui tocche si convertivano in oro. Ma poche ore bastarono a fargli vedere le funeste conseguenze della folle sua domanda, quando, seduto a mensa in mezzo dell'abbondanza, non potè saziar la fame nè spegnere la sete, imperocchè cangiavansi in oro persino i cibi e le bevande cui toccava per mettersele in bocca; e quell' oro stesso che formava l'oggetto di tutti i suoi voti, sarebbe divenuto lo stromento del suo supplizio, se egli non fosse ricorso al medesimo nume che gli avea concessa quella virtù fatale, supplicandolo che gliela togliesse. Bacco gli ordinò che andasse a deporla nel fiume Pattolo immergendovisi. Mida obbedì, e perdendo egli la virtù di cangiare in oro ogni cosa, la comunicò a quel fiume, le cui acque, d'allora in poi, volgono arene d' oro. Dello stesso Mida favoleggiasi che essendo stato eletto giudice in un certame di suono e di canto tra Pane ed Apollo, aggiudicò la vittoria al primo: e che Apollo per punirlo del suo cattivo gusto, gli cangiò le orecchie in quelle d'asino. Per quanta precauzione adoperasse il re di Frigia per nascondere le sue orecchie coprendole di una magnifica tiara, non potè far sì che non le vedesse il suo barbiere, cui fe' giurare di non farne motto ad anima vivente. Stanco il barbiere del peso di un tal segreto, deliberò, probabilmente ispirato da Apollo, di affidarlo alla terra. Si recò adunque in luogo appartato, fece un buco nella terra, vi avvicinò la bocca, e con sommessa voce disse che il suo sovrano aveva le orecchie d' asino; indi chiuse il foro e si ritirò. Di lì a non molto nacquero in quel luogo alcune canne, le quali disseccate e dal vento agitate, ripetevano le parole del barbiere, e resero così a tutti palese che Mida aveva le orecchie d' asino.

Mìdai. geog. Città dell'impero Birmano; è uno de' principali emporj del commercio fra quest' impero e quello della China.

Mìdamo. s. m. T. entomol. Specie d'insetto del genere farfalla, indigeno dell' Indie; le sue ali sono senza dentelli, e di color nero; le ali superiori hanno strisce bianche screziate di ceruleo. L. *Papilio midamus*.

Mìdamo. mitol. Uno de' figliuoli d' Egitto, ucciso dalla Danaide Amimone, sua sposa.

*Midào. s. m. T. di st. nat. Genere d' animali plantigradi e carnivori, che comprende la sola specie *Midaus meliceps*. *Cuvier*, che lo stabilì, denominollo così dall'odor fetido che spandono questi animali L. *Midaus*. (Dal gr. *Mydaò* io puzzo.)

Middelbùrgo. geog. Città del regno d'Olanda, capoluogo della provin. di Zelanda, dist. 84

miglia da Amsterdam. È situata in mezzo all' isola di Valcheren, che si trova alla imboccatura della Schelda. Questa città, che ora è assai grande e molto ben fabbricata, non era originariamente che un villaggio; essa deve il suo primo ingrandimento a' signori di Borsellan, che la fecer cingere di mura nel 1332. Nel 1561 papa Paolo IV vi fondò un vescovado, il quale sussistè per soli 13 anni, allorchè gli abitanti adottarono le dottrine di Calvino. Nel 1574, fu tolta agli Spagnuoli da Guglielmo primo, principe d' Oranges, ed aggregata alle Provincie-Unite, di cui fece parte sino al 1795, in cui ceduta alla Francia fu incorporata nel territorio francese, e divenne capoluogo del dipartimento delle Bocche della Schelda. Nel 1809 fu presa dagl'Inglesi nella loro spedizione dell'isola di Valcheren, ma furon costretti ad evacuarla l'anno medesimo. Nel 1814 cominciò a far parte del regno de' Paesi Bassi; e allorchè nel 1830 questo regno fu diviso, essa con tutta la Zelanda restò unita al regno d' Olanda. Conta 20,000 abitanti.

Middlèssex. geog. Nome di una delle Contee dell' Inghilterra, in cui si trova la città di Londra.

Midèa. mitol. Ninfa dalla quale Nettuno ebbe Aspledone; ella diede il suo nome alla città di Midea nella Beozia.

Midèa. geog. ant. Città dell' Argolide, non lungi da Lessa, ove altre volte aveva regnato Elettrione padre di Alcmena. Esisteva ancora a' tempi di Senofonte, il quale ne fa menzione nelle sue Elleniche. §. —. Città della Beozia che fu sommersa dalle acque del lago *Copais*. §. —. Altra città della Beozia, conosciuta meglio col nome di Lebadea.

*Midesi. n. f. T. med. Corruzione d' una parte del corpo con iscolo di fetente sierosità. L. *Mydesis*. (Dal gr. *Midao* io puzzo.)

Midia. geog. Città della Turchia europea nella Romelia e nel sangiaccato di Chirchilissia dist. 66 miglia da Costantinopoli.

Midius. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven. nella provincia di Udine.

Midóll+a. s. f. L. *Medulla*. Sostanza grassa che riempie i corpi delle ossa; e, separata dalla membrana midollare delle ossa medesime, occupa non solo la cavità interna delle ossa, in cui si accumula spesso in masse considerabili, ma in oltre si rinviene tra le lamine della sostanza spugnosa, e sempre fra quelle del tessuto compatto. §. Midolla allungata. T. anat. Dicesi Quella parte del cervello che si estende dal foro occipitale fino all' estremità de' peduncoli cerebrali. §. Midolla spinale. È il Cordone spinoso che occupa la lunghezza del canale vertebrale, senza riempirlo esattamente. L. *Spinalis medulla*, *dorsalis medulla*. §. Midolla, quella Parte del pane contenuta dalla corteccia. L. *Medulla*. §. La Parte più interna della pianta. §. fig. Per Sostanza, concetto. *E se la* midolla *è buona, e le sentènze son vere, della crosta di fuori, e del parlar dipinto e ordinato poco mi curo. Cavalc. Specch. cr.* —àre. add. T. anat. Che appartiene alla midolla, che ne ha la natura, o che ad essa rassomiglia. L. *Medullaris*. §. Cavità midollari, diconsi le Cavità interne delle ossa, per ciò che contengono della midolla. §. Tessuto midollare, chiamasi così la Membrana vascolosa, e vescicolare che tappezza tutte le cavità interne delle ossa, e che chiamasi eziandio Periostico interno. §. Succo midollare, chiamasi così quel Grasso, che risiede nella sostanza spugnosa. §. Arterie midollari, diconsi così Quelle che penetrano nelle ossa per recarsi alla midolla. §. Sistema midollare, Riunione della midolla e della sua membrana. —ina. s. f. T. chim. L. *Medullina*. Nome dato da *John* alla midolla della ghianda unguentaria, del girasole e simili, che ha per carattere di essere insolubile nell' acqua, nell' alcool, nell' etere, e negli olj; di non avere nè odore nè sapore, di essere molto porosa; di sciogliersi nell' acido nitrico, col quale dà l' acido ossalico, e di somministrare molta ammoniaca facendola distillare. —óso. add. Pieno di midolla. L. *Medullosus*. §. Midollosa bevanda, vale Brodo fatto di pollo o simile, macerato e strutto per bollitura.

Midóllo. s. m. Lo s. c. Midolla in tutti i suoi significati, fuorchè per la parte interna del pane. L. *Medulla*. §. P. met. La parte migliore di checchessia. §. — di pietra. Chiamasi volgarmente una specie d'Argilla da farne pipe.

Midollonàccio. add. Voce bassa che si dice di Persona semplice, o che si lascia facilmente volgere. L. *Levis*, *simplex*, *nimium facilis*.

Midollóso. V. Midoll—a.

Midosi. Lo s. c. Midesi.

*Midriasi. n. f. T. d' ottalmia. Malattia dell' occhio, per cui la pupilla (che nello stato sano a proporzione della maggiore o minore quantità di luce si dilata e si ristringe) rimane, benchè esposta ad una luce maggiore, sempre dilatata ed immobile. Per lo che viene detta anche *Platicoria*, e *Platicoriasi*. L. *Mydriasis*. Questo stato dell' iride procede sempre dalla debolezza con cui si eseguiscono le funzioni della re-

tina, e può eziandio dipendere da tutte le cause capaci di paralizzare la sensibilità di siffatta membrana. (Dal gr. *Midaó* esser viziato per troppa umidità.)

Midùse. geog. Fiume di Francia nel dipartimento della Lande.

Miecfòride. geog. ant. Città dell' Egitto, situata in un' isola in faccia a Bubaste.

Miecislào. stor. Nome di due duchi di Polonia; l' uno regnò dal 962 al 992; e l' altro dal 1025 al 1034; entrambi grandi per le gesta loro.

Miènj. n. di naz. ant. Popoli della Mauritania Sitifense, che abitavano nella parte orientale de' monti *Audus*.

Mièga. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven. nella provincia di Verona.

Mièle, e Mèle. s. m. L. *Mel*. Materia sciropposa e zuccherosa preparata dalle api, introducendo nel proprio stomaco il succo viscoso, e zuccheroso, che quegl' insetti raccolsero su i nettarj, e sulle foglie di certe piante. Non si sa per anco se esso succo sia formato dai vegetali, oppure se costituisca il prodotto dell' azione elaboratrice dello stomaco delle api; ogni cosa però determina a credere, che questi insetti non facciano altro che raccoglierlo per deporlo quindi nelle cellette de' loro alveari; ma questo problema fisiologico esige, per essere deciso, nuove osservazioni. Il miele più rinomato presso gli antichi era quello del monte Imetto nell'Attica, quello delle Cicladi, e quello di Sicilia, conosciuto col nome di Miele Ibleo perchè raccoglievasi sul monte Ibla. Oggi il più riputato è quello di Spagna. §. prov. Il miele si fa leccare perch' egli è dolce; vale che Chi vuole essere amato gli conviene procedere dolcemente. §. prov. Non si può avere il miele senza le pecchie o le mosche; che vale Non potersi godere il bene senza correre de' rischj, o senza averlo mescolato con de' mali. §. prov. Allo svogliato amaro è il miele; che vale a Chi è ben pasciuto e sazio, non piace alcun cibo; che anche dicesi Colombo pasciuto, ciriegia amara. §. prov. Chi divide il miel coll'orso u' ha la minor parte. *V.* Orso. §. prov. Avere, o portare il miele in bocca, e il coltello in cintola; che vale Dar buone parole e tristi fatti. (Per tutti i derivati di Miele veggasi Mel—e.)

Miètis. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Friuli.

*Mielitide. n. f. T. chir. Infiammazione della midolla spinale, che più esattamente si direbbe *Notomielitide*. L. *Myelitis*. (Dal gr. *Myelos* midolla.)

*Mielottìsi. n. m. T. med. Ftisi, o Tisichezza dorsale, od irritazione cronica della midolla spinale. L. *Myelophtisis* (Dal gr. *Myelos* midolla, e *phthiò* io corrompo.)

*Miemite. s. m. T. di st. nat. Nome d'una varietà di calce carbonatica lenta, che è di un color verde pallido, che trovasi più spesso in grandi masse, che non è cristallizzata regolarmente, e che ha una tessitura lamellare. Fu ancora da alcuni detta Spato magnesiano.

Miga. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Bellunese.

Miragìogi. Voce turchesca. Uffiziali degli eunuchi bianchi nel serraglio, i quali sono incaricati della cura di nettare, e di tenere in buon ordine la moschea del Gran-Signore.

Miàris. biog. Nome di quattro celebri pittori olandesi del secolo XVII, nati in Leida: cioè Francesco il vecchio, Giovanni e Guglielmo suoi figli, e Francesco il giovane, figlio di Guglielmo; tutti e quattro gran maestri nell' arte loro, della quale lasciarono molti capolavori sparsi in quasi tutte le capitali dell' Europa.

Miètere—ere. v. a. Segare le biade, tagliar le spighe, far la mietitura, ricogliere. L. *Metere*. §. P. met. Tagliare, raccorre. *Vera donna, ed a cui di nulla cale, Se non d'onor, che sovr' ogni altra* mièti. *Petr. Son.* 225. §. P. simil. *Par che gli* mièta *come fa il villano La saggina, il panico, il miglio, o 'l grano. Bern. Orl.* 1, 4, 50. §. Mietere, trovasi anche per Raccogliere checchessia. —itòre. n. car. v. m. Che miete. L. *Messor*. —itrìce. n. car. v. f. Colei che miete. *La morte antica* mietitrìce *dell' umane vite. Fr. Giord. Pred.* —itùra. n. ast. v. Il mietere. L. *Messis*. §. Mietitura, per lo Tempo del mietere. —ùto. add. Tagliato, segato. L. *Messus*.

Mièza. geog. ant. Città della Macedonia, chiamata anche *Strymonium*. §. —. Nome del sobborgo di Stagira, in cui Aristotele dava le sue lezioni.

Miftosèt. stor. sac. Principe della casa di Saul, figlio di Gionata. Aveva tre anni allorchè avvenne la morte di suo padre, e dell' avo suo. La sua nutrice per involarlo alla furia de' nemici, il prese in braccio, e fuggendo con esso, il fe' cadere in terra, dal che il fanciullo restò storpio per tutta la sua vita. Visse egli varj anni sconosciuto, finchè David, rispato che gravi un superstite della regia famiglia di Saul, il fece venire alla sua corte e 'l trattò come uno de' proprj figli. Ma Mifiboset si rese indegno de' benefizj ricevuti, rallegrandosi pubblicamente della disgrazia del suo benefattore, allorchè questi dovè fuggire innan-

si al proprio figlio Assalonne, e ricusò di seguirlo, dicendo altamente che il tempo era giunto in cui la famiglia di Saul doveva risorgere sulla rovina di quella di David. Per quanto colpevole fosse una tal condotta, David, vittorioso, gli perdonò; ma essendosi egli in appresso reso sospetto di qualche altro tradimento, fu fatto morire.

Miga. Particella riempitiva. Lo s. c. Mica, ma è voce lombarda.

*Miga. s. f. T. di st. nat. Specie di conchiglia del genere *Buccinum*, così denominata dal trovarsi alla rinfusa con altre specie. (Dal gr. *Mignymi* io mesco.)

*Migàle. s. f. T. entomol. Genere di *Aracnidee*, dell' ordine delle *Pulmonarie*, e della famiglia degli *Aracnidi* di *Latreille*, stabilito da *Valckenaer*, e caratterizzati da corpo grosso, senz' antenne e con palpi pediformi, inseriti all' estremità delle mascelle: onde, per la loro remota analogia col Topo-ragno presero un tal nome. L. *Mygale*. (Dal gr. *Mys* topo, e *galé* donnola.) §. —. T. zoologico. Genere di quadrupedi, dell' ordine de' *Carnivori insettivori*. È annoverato nel Levitico tra gli animali immondi.

*Migalùro. s. m. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Graminee*, e della triandria diginia di Linneo, stabilito da *Link* con due specie del genere *Festuca*, cioè la *Festuca myurus*, e la *Festuca bromoides*; caratterizzate e così denominate dai sottili peduncoli, che sostengono i loro fiori, simili in qualche modo alle zampe de' ragni d' acqua, e dalla forma di coda che ha la loro spiga. L. *Mygalurus*. (Dal gr. *Mygalé* topo-ragno, e *ura* coda.)

Migdòne. mitol. Re di Tracia, figliuolo di Cisseo, fratello di Eruba, e padre di Corebo, amante di Cassandra.

Migdòni. n. di naz. ant. Popoli dell'Asia, in vicinanza della Troade e della Frigia. *V.* Migdonia.

Migdònia. geog. ant. Provincia della Macedonia, situata su i confini della Tracia fra l'Assio e lo Strimone. I suoi abitanti chiamati Migdoni passarono in Asia, e fissarono la loro dimora in un distretto tra la Troade e la Frigia, a cui diedero il nome della loro patria. §. —. Piccola provincia dell' Asia nella Mesopotamia; così chiamata perchè fu popolata da una colonia di Migdoni della Macedonia; sebbene alcuni geografi vogliano che avesse preso il nome dal fiume Migdonio, che non lungi di là scorreva.

Miondònio. geog. Fiume dell' Asia, nella Mesopotamia, formato da molte correnti, e che andava a perdersi nel Caboras.

Mizzo. geog. Città della Guinea inferiore, nel regno di Congo.

Migliacc—iàre, —ìno. *V.* Migliacc—io.

Migliacc—io. s. m. T. di cucina. Specie di vivanda simile alla torta, fatta col sangue del porco, o d' altro animale, ben disfatto, e fritto in padella. Forse fu così detto dall'essere anticamente fatto con miglio brillato, del quale usasi talora anche oggi in contado di far torte nella tegghia, che pur son chiamate Migliacci, siccome ancora son dette Castagnacci, quelle che son fatte con farina di castagne. L. *Tyrotarichus*. §. Far migliaccio, dicono i gettatori di metallo, Quando per inavvertenza di chi opera, il metallo già fuso viensi a raffreddare e si rappiglia per la similitudine che egli ha allora con la vivanda detta Migliaccio. —iàre. v. neut. Mangiar migliacci in quantità. —ìno. s. m. dim. Piccolo migliaccio.

Migliacìno. geog. Grosso borgo del Piemonte, nella provin. di Novara.

Migliàjo. n. m. Nome numerale di somma, che arriva al numero di mille; al plurale dicesi sempre Migliaja, che è di genere femminino, siccome centinaja, paja, e simili. L. *Mille, chilias*. §. A migliàja. avv. Che dinota Quantità innumerabile e grandissima. L. *Innumera*.

✠Migliàjo. n. m. Lo s. c. Miglio, spazio di tre mila passi. L. *Miliare*. §. Mostrarsi delle sei migliaja, vale lo s. c. Mostrarsi delle cento miglia. *V.* Migl—io.

Miglialsòle. s. m. T. bot. L. *Lithospermum officinale*. Linn. Pianta che ha gli stell ramosi scabri, le foglie lanceolate, alterne, sessili, intere; i fiori alquanto bianchi, sopra peduncoli corti, quattro semi bianchi, simili a piccole perle. Questa pianta è perenne, e trovasi ne' luoghi incolti ed aridi. I suoi semi, quando sono maturi, sono della grossezza del miglio bianco, bigi, lucenti, e duri a rompersi, cosicchè pajono piccole pietre, per la qual durezza e figura ebbe nome di Litospermo o Seme di pietra.

Migliàno, geog. Borgo del reg. di Nap., nel Principato-Ulter., dist. 18 miglia da Conza.

Migliàre. *V.* Migl—io. (misura di lunghezza.)

Migliàr—e, —ìna. T. med. *V.* Miliar—e, —ìna.

Migliarìna. Femm. di Migliarino.

Migliarìna. geog. Vill. del reg. di Nap., nella Calabria Ulter. 2da., dist. 6 miglia da Catanzaro. Conta 1500 abitanti.

Migliarìno. s. m. T. ornitol. L. *Millaria avis, passer frangilla, montana frangilla lutea*. Uccello detto da molti Fringuello d' inverno, o nivale, perchè viene nell'in-

verno, e parte nell' autunno. Molto somiglia al Bravieri, o Strillozzo minore, o piuttosto al Fringuello montanino originale. Credesi che a noi venga dalla Lapponia, e perciò è stato da Linneo chiamato Fringuello della Lapponia. È alquanto più grande che il Fringuello ordinario, ha la gola di color rosso ranciato, e il ventre bianco. La femmina, detta Migliarina, è molto più scolorita, ed ha una collana più oscura che appena si vede. Fra gli uccelletti di becco grosso è il migliore dopo l' Ortolano, e s' ingrassa come questo.

Migliàro. Lo s. c. Migliajo. §. Prendesi anche per Miglio, spazio di tremila passi.

Migliardòla. s. f. Palla piccolissima di piombo, che s' usa per caricare archibusi, onde dar la caccia agli uccelli. L. *Plumbea pilula.*

Migl—io. n. m. Spazio di lunghezza di presso a poco tremila de' nostri passi, quantunque ve ne abbia di molte altre lunghezze; nel plurale diventa di genere femminino, e si dice Miglia e non mai Migli. L. *Miliarium, miliare.* §. A mille miglia, vale A gran pezza. §. Mostrarsi delle cento miglia, vale Non rispondere a proposito a quel che t'è domandato mostrandotene molto lontano. L. *Ignarum agere, hospitem se esse in aliquo simulare.*—iàre. add. Agg. di pietra, o colonnetta che i Romani ponevano sulle strade maestre, e su cui era segnato il numero delle miglia di lontananza da' luoghi principali.

Miglio. s. m. L. *Panicum miliaceum.* Linn. L. *Milium.* T. bot. Pianta rada, pendente, che ha i fiori d' un verde alquanto giallo, o violetti; il seme piccolo, rotondo, lucido, che varia dal bianco al giallo, e al nero; le foglie derivanti da ciascun nodo dello stelo, guainanti, larghe da 4 a 8 pollici, con un nervo bianco nel mezzo, irsute nella guaina; le radici fibrose, alquanto bianche, da cui escono tre o quattro steli diritti. È originaria dell' Indie. Il seme di questa pianta, minutissimo, adoprasi per alimento del pollame e delle colombaje. Alcuni lo panizzano unito al grano, ma più comunemente si usa brillarlo, ossia spogliarlo della sua gruma, ed allora prende il nome di miglio brillato, e mangiasi cotto in minestra. §. Miglio giallognolo. L. *Milium lendigerum.* Linn. È nome di una specie di miglio, la quale distinguesi pei fiori in un grappolo fatto a foggia di spiga, pei calici acuti, splendenti, e turgidi alla base, e per la resta dorsale della corolla sporgente fuori del calice. È pianta annuale appartenente alla classe triandria diginia, e nasce in copia nella Liguria, nella Toscana, e nell' Italia meridionale.

Miglio. n. m. T. med. Dassi talvolta questo nome a quella Flemmasia cutanea, maggiormente conosciuta con l' altro nome di Miliare, perciocchè consiste in piccole pustole, il volume e la forma delle quali si rassomigliano alquanto a' grani di miglio.

Migliolìno. s. m. T. chir. Piccolo tumore, di forma e della grossezza di un grano di miglio, che si sviluppa nello spessore della pelle delle palpebre. L. *Miliolum.*

Migliòlo, e Miglivòlo. Voci antiche che trovansi nel significato di Bicchiere.

Migliònico. geog. Città del reg. di Nap., nella Basilicata, nel distr. di Matera, con circa 3000 abitanti.

Miglior—àre, —àrsi, —amènto, —ante, —ànza. *V.* Miglior—e.

Miglioràti (Luigi). biog. Nipote di papa Innocenzo VII, che il creò marchese d' Ancona e signore di Fermo. Innocenzo VII, che salito era sulla Santa Sede nel 1404, era uomo dolce e debole, ma Luigi suo nipote, che era vissuto ne' campi, era impetuoso e brutale. Per poco non cagionò la rovina di suo zio, facendo trucidare, nel 1405, presso al ponte Sant' Angelo, i deputati mandati da' Romani al papa a fine di trattare con lui. Il papa e suo nipote furono obbligati a fuggire onde sottrarsi alla vendetta del popolo. La morte d' Innocenzo, sopraggiunta il dì 6 di Novembre del 1406, non distrusse la fortuna del Migliorati. Gregorio XII gli tolse bensì la Marca d' Ancona; ma egli, soccorso da Ladislao re di Napoli, s' impadronì di Ascoli e di Fermo. Cambiò in appresso con lo stesso re la prima di esse città con la contea di Monopello, ed ottenne sede fra i signori indipendenti che si erano spartito il Patrimonio di San Pietro. Morì nel 1430.

Miglior—atìvo, —àto. *V.* Miglior—e.

Migliór—e, e Megliór—e. add. comparat. Più buono. L. *Melior, prestantior.* §. Per Più comodo, più delicato. §. n. m. Il meglio. §. Per Vantaggio. *Allòra avièno i Trojani il* migliór *della battàglia.* —àre. v. a. Ridurre in migliore stato. L. *Meliorem facere, in melius augère.* §. Migliorare una cosa, vale Ridurla in migliore stato, renderla migliore. §. Migliorar la vita, vale Ristabilir le forze e la sanità.—àrsi. neut. p. Acquistar miglior essere, o miglior forma; profittare, prosperare. L. *Meliorem fieri.* §. Per Ricuperar le forze, alleggerirsi dalla malattia, riaversi, rimettersi, rifarsi, riprendere, o pigliar forze e vigore, risanare, guarire. —amènto. n. ast. v. Il migliorare. L. *Melior constitutio, prestantior status.*—ante. add. Che migliora, che ricupera la sanità.—ànza. n. ast. Qualità di

ciò che è migliore; l' esser migliore. L. *Præstantia, melior constitutio.* —ATIVO. add. Che migliora, che è atto a migliorare. L. *Meliorem faciens.* —ÀTO. add. Fatto migliore. L. *Melior effectus.* —ÍVOLE. add. Che può migliorare.

MIGLIÓRE. Nome prop., variazione di Melchiorre.

MIGLIORÉVOLE. *V.* MIGLIOR—E.

MÌGNA. s. f. Quantità di mignoli, cioè Boccioline degli olivi. L. *Florum oleæ multitudo.*

MIGNÀNO. s. m. Specie di Baco da seta.

MIGNÀNO. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Sora; con 800 abitanti.

MIGNÀTT—A. s. f. T. di stor. nat. L. *Sanguisuga, hirudo medicinalis.* Animale nericcio bruno, punteggiato di nero, con istrisce gialliccie, e al di sotto con macchie dello stesso colore. *V.* SANGUISUGA. §. P. met. Mignatta delle borse altrui, dicesi di Chi indebitamente esige, o per vie illecite cava da altri danari o roba. §. Usasi anche per Uomo misero, e spilorcio. L. *Sordidus.* —OLA. s. f. dim. Piccola mignatta. —ÓNE. s. m. accr.

MIGNATTÓNE. s. m. L. *Numenius major, fuscus.* Nome volgare d'una specie di Chiurlo. §. — Chiamasi anche in Toscana Quella specie di starna, che con altro nome è detta Colombino e Pannelbagio, e dai Bolognesi Rondone marino.

MIGNÈLLA. n. car. m. Voce poco usata, lo s. c. Spizzeca, spilorcio, sordido.

MIGNÈTTE. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

MÌGNO, o MINIO. geog. Fiume della Spagna, che ha origine nella Sierra del Mondonedo, parte de' monti Cantabri, nella provincia spagnuola di Lugo, nella Galizia; passa a Lugo, entra nella provincia di Orense, attraversa quella di Vigo, e si gitta nell' Oceano atlantico. Dicesi che questo fiume trae il suo nome dal minio, o vermiglione, che trovasi sulle sue rive.

MIGNOLÀRE. *V.* MIGNOL—I.

MIGNOL—I. s. m. pl. Diconsi così le Boccioline degli olivi. L. *Flores olearum.*—ÀRE. v. neut. Il mandar fuori che fa l' olivo i mignoli, cioè le sue boccioline. L. *Florescere, germinare.*

MIGNOLO. add. e s. m. Nome del minor dito, sì del piede, che della mano.

MIGNÓNA. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

MIGNONCÈLLO. *V.* MIGNON—E.

MIGNÓNE. s. m. T. degli stampatori. Francesismo introdotto nelle stamperie, e significa una sorta di carattere, alquanto più piccolo di quello detto Testino.

MIGNÓN—E. n. car. m. Amico intimo, favorito. L. *Deliciæ, delicium, in deliciis habitus.* —CÈLLO. n. car. m. dim.

MIGNORO. Lo s. c. Mignolo.

MIGÒNIO. geog. ant. Nome d'una pianura della Laconia, situata in faccia all' isola di Granae. Il monte *Larisius* la dominava, e si vedeva su di esso un tempio dedicato a Venere Migonitide.

MIGONITIDE. mitol. Soprannome di Venere, adorata in un tempio sul monte *Larisius* nella pianura di Migonio. Vuolsi che questo tempio fosse fatto innalzare da Paride in memoria di Elena, la quale, giunta con lui in questo luogo, acconsentì di unirsi ad esso in matrimonio. Dopo la presa di Troja, Menelao fu a visitare questo tempio, monumento eterno del suo disonore; ma non vi fece danno alcuno, contentandosi di far collocare a' lati della statua di Venere le immagini di Teti e di Prassidice, Dee del gastigo.

✠MIGRÀNA. n. f. Lo s. c. Emicrania.

MIGRÀNO. s. m. Sorta di granchio marino.

**MIGR—ÀRE. v. a. Andarsene, partirsi dal proprio paese. L. *Migrare.*—AZIÓNE. n. act. v. Andata, partenza, trasmigrazione.

MIGUEL (S.). geog. Nome di molti luoghi di Spagna, di Portogallo, e dell'America meridionale.

MIHÌR. mitol. Divinità persiana, che i Greci ed i Romani chiamavano Mitra, e che confondevano col Sole, da essi creduto il principale oggetto del culto de' Persiani. Ma Erodoto, conoscendo la religione ed i costumi persiani molto meglio che tutti gli autori che lo seguirono, ne dà un'idea assai diversa. Ei dice: « I Persi non hanno nè « templi, nè statue, nè altari; essi non « pensano come i Greci che la natura de« gli Dei abbia qualche cosa di comune « con quella degli uomini. Essi sacrificano « a Giove sulla sommità delle più alte « montagne, dando il nome di Giove a tut« ta la circonferenza del cielo: offrono e« ziandio de' sacrifizj al Sole, alla Luna, « alla terra, al fuoco, all'aria, ed a'venti. »

MIIA. mitol. Amante di Endimione e rivale di Diana: bella donna, ma ciarliera e perpetua cantatrice; col suo cicaleccio, colle sue carezze e co' suoi canti destava l' addormentato pastore. Diana, per punirla di tanta petulanza la trasformò in una mosca. Da quell' epoca in poi ella, sotto questa sua nuova forma, trova piacere nel turbare il sonno, specialmente alla gioventù che ha la pelle più tenera, non già per succhiarne il sangue, ma in memoria dell' amor suo verso il leggiadro Endimione.

MIIÀGRO, o MIIÒDE. mitol. Genio immagina-

rio, a cui attribuivasi la virtù di scacciare le mosche. La molestia che ne'paesi caldi recano le mosche, i moscerini, le zanzare ed altri simili insetti, è sì grande, che la superstizione facilmente immaginò esser necessario un Dio per iscacciarli, o farli perire; e siccome eranvi in Roma ed in altre città de' luoghi ove sentivasi meno l' incomodo di tali insetti alati, così il popolo si persuase d' esser debitore di siffatto favore alla somma bontà di qualche divinità particolare, a cui venne dato il nome di *Miiagro*, *Miiode* o *Apomio*.

*Miiocèfalo. n. m. T. chir. Specie di stafiloma, o tumore dell' iride: se è piccolo piglia questo nome perchè nella forma e nel colore somiglia la testa d' una mosca; ma quando è più grosso, nero e rotondo, chiamasi *Stafiloma* per antonomasia, perchè pare un acino d' uva nera. L. *Myiocephalum*. (Dal gr. *Myia* mosca, e *cephalé* capo.)

*Miiodàrii. s. m. T. entomol. Nuovo ordine d' insetti *Ditteri*, stabilito da *Robineau Desvoidy* a spese del copioso genere *Musca* di Linneo. Il numero delle specie di quest' insetti da quell' autore descritte finora oltrepassa le tremila, e sono divise in sei famiglie. L. *Myiodariæ*. (Dal gr. *Myia* mosca, e *eidos* somiglianza.)

*Miiòde. s. f. T. bot. Specie di piante del genere *Ophrys*, il cui fiore somiglia perfettamente una mosca. L. *Myiodes*. (Dal gr. *Myia* mosca, e *eidos* forma.)

*Miiodeopsìa. n. f. T. d' ottalmia. Vizio dell' occhio, per cui su tutti gli oggetti sembra vedere uno o più punti neri, mosche, zanzare, ed altri insetti volatili, o fiocchi di lana nera, tela di ragno sdrucita, od una specie di nebbia o di nuvoli: effetto dell' opacità di una parte del cristallino, o della sua capsola o del vitreo, o di corpi opachi esistenti nell'umore acqueo de' nefeli, di cicatrici o d' altre macchie della cornea, ec. L. *Myiodeopsia*. (Dal gr. *Myia* mosca, *eidos* forma, e *opsis* vista.)

*Miiòteri. s. m. T. ornitol. Famiglia d'uccelli dell' ordine de' *Silvanei*, in cui vengono compresi quelli che sono divoratori e sterminatori di mosche. (Dal gr. *Myia* mosca, e *thér* belva.) L. *Myiothera*.

Miirgiàn. mitol. persiana. I Persiani davano questo nome al giorno dell' equinozio autunnale, del quale facevano un giorno di solennità.

*Miitide. n. f. T. med. Vocabolo più esatto che non *Mioitide*, per esprimere l'infiammazione d' un muscolo. L. *Myitis*. (Dal gr. *Mys* muscolo.)

Mi ma. Suono musicale, che indica la Mutazione d' ambe queste due sillabe sul suono *mi* o *la*.

Mila, o Milia. Nomi numerali, ed hanno il significato di migliaja, onde dicesi Duemila, tremila, ec., e non duemille, tremille.

Mila. geog. ant. Fiume della Sicilia, che scorreva tra Siracusa e Leontini. §. —. Città marittima di Sicilia presentemente Melazzo o Milazzo. In faccia ad essa la flotta di Augusto, comandata da Agrippa, sconfisse quella del giovane Pompeo. §. —. Città della Grecia nella Tessaglia.

*Milàbro. s. m. T. entomol. L. *Mylabrus*. (Dal gr. *Mylé* macina, e *abros* molle.) Genere d' insetti della seconda sezione dell' ordine de' *Coleotteri*, della famiglia delle *Trachelidee* e della tribù delle *Cantaridee*, forniti di elitri flessibili, e che trovansi per l' ordinario su i molli fiori di cui si pascono. Questi insetti abitano sulla cicoria, su i cardi, e sopra altre piante delle *Sinantere*, nelle contrade calde d' Europa. Sono lunghi sei in sette linee; sono neri, vellutati con tre fasce gialle, la prima delle quali divisa in due macchie sull'astuccio; contengono della cantaridina scopertavi da *Robiquet*, unita a un olio giallo che la colorisce. Il Milabro pustulato si adopera da' Chinesi come vescicatorio. A Napoli pure si usa in vece delle Cantaridi.

*Milàcride. s. f. T. entomol. Sorta d' insetto che, dimorando ne' molini e ne' palmenti, si nutrisce di farina. L. *Mylacris*. (Dal gr. *Mylé* macina, e *acris* locusta.)

Milanèse. s. m. Nome che si dà ad un certo drappo d' oro e di seta.

Milanèse. add. Nativo di Milano. §. — (II), o Ducato di Milano. *V*. Milano. §. —, o Provincia di Milano. *V*. Milano.

Milanòne. mitol. Amante di Atalanta, il quale essendosi con essa ritirato in una caverna sacra a Cibele, vi fu da un leone divorato, come altresì Atalanta da una leonessa. *V*. Atalanta.

Milàno. geog. L. *Mediolanum*. Città dell'alta Italia, capitale dell' antico ducato del suo nome, indi del cessato regno d'Italia, e oggi del reg. Lomb.-Ven., dist. da Venezia 150 miglia, 108 da Torino, altrettante da Genova, 246 da Firenze, 330 da Roma, 500 da Napoli, 420 da Vienna, e 480 da Parigi. Long. or. 26°, 54; Lat. sett. 45°, 28. Non evvi città che a tante e sì varie vicissitudini soggiacesse quanto Milano. È generale opinione che Belloveso, capo dei Galli giunti in Italia, circa 590 an. av. G. C. fabbricasse la città di Milano, quantunque non manchino scrittori che pretendan

provare aver Milano esistito prima della venuta de' Galli in Italia, ed averla Belloveso, trovatala in rovina, soltanto riedificata. In quanto all'origine del nome di *Mediolanum*, dal quale formossi poscia quello di Milano, è questa stata il soggetto di lunga controversia fra gli scrittori. Favoleggiavasi che quando Belloveso era in procinto di edificare la città, egli trovasse una troja col tergo lanuto solo per metà; e tal favola, confermata da'versi di Claudiano, e di Sidonio Apollinare, fu tanto più volentieri creduta in quanto, riguardandosi Milano come una seconda Roma, vi si trovò una certa conformità con quella capitale, ponendosi la troja al confronto con la lupa che allattò Romolo e Remo. Alcuni volendo dare a quel nome un'origine meno favolosa, dicono esso provenire da due Lucomoni, o capi etruschi, chiamati Medo e Olano, i quali dall' Etruria eran venuti a stabilirsi nell' Insubria, prima della scesa de' Galli in Italia, e da quei due nomi dedussero quello di Mediolano; altri pretendono che *Mediolanum* sia voce corrotta da *Medio amnium*, per esser la città posta in mezzo a due fiumi, l'Adda, e 'l Ticino. Milano presto divenne una delle più magnifiche città della Gallia Cisalpina, di cui era la capitale, finchè avendo il console romano Claudio Marcello vinto ed ucciso Viridomaro, ultimo de' re gallo-cisalpini, cadde in potere de' Romani, indi in quello d'Annibale; e, allorchè questo generale si fu ritirato dall' Italia, essa insieme a tutta la Cisalpina fu ridotta a provincia romana, da Publio Cornelio Scipione Nasica, 194 an. av. l' era nostra; d' allora in poi Milano crebbe sempre in ricchezza e in magnificenza, in guisa che le venne dato il nome di seconda Roma. L' imperatore Massimiano-Ercole cinse Milano di estese mura, e l' abbellì di sontuosi edifizj. Sotto Costantino il Grande essa divenne la capitale dell' Italia settentrionale, e residenza di un vicario imperiale; e nel IV secolo, fino alla metà del V fu sede dell' impero di Occidente, e dimora ordinaria degl' imperatori, e giunse al suo più alto grado di splendore. Ma di lì a non molto una serie di disastri paralizzò la lunga prosperità di Milano. Dal 452, anno in cui fu presa e saccheggiata da Attila, fino al 775, passò successivamente sotto il dominio degli Unni, degli Eruli, de' Goti, degli imperatori d'Oriente, e de' Longobardi, e, sotto ognuno di questi governi, nuovi infortuni la straziarono, finchè terminato il dominio longobardo ella risorse, quando ebbe principio un nuovo regno d' Italia, creato da Carlo Magno; e poscia accrebbe d' assai per la distruzione di Pavia fatta da Berengario condottiere degli Unni. Dalla metà del X secolo, fino alla metà dell'XI la città di Milano fu quasi unicamente governata da' suoi arcivescovi. Nel 1042 cominciò quivi il governo repubblicano, istituito dal capitano Lanzone, il quale, cacciato dalla città l' arcivescovo ed i nobili, mise la sua nuova repubblica sotto la protezione dell' Impero. Da quell'epoca in poi i Milanesi divennero potenti a segno da far vantaggiosa guerra a' limitrofi Comaschi, Lodigiani e Cremonesi, espugnando e distruggendo le loro città capitali; ma questi nemici de' Milanesi chiamarono in loro ajuto l'imperatore Federigo Barbarossa, il quale entrò in Milano dopo un lungo blocco nel 1158, e ne fu scacciato l'anno dopo; ma la espugnò nuovamente nel 1162, la distrusse quasi interamente, e costrinse gli abitanti ad abbandonare la città. I Milanesi, dopo essere andati esuli e ramingi per cinque anni, ripatriarono nel 1167, e, riedificata la loro città, che risorse più bella e più vigorosa di prima, furono dieci anni dopo abbastanza forti per isconfiggere tutto l' esercito del Barbarossa. A questa battaglia tenne presto dietro la pace di Costanza, per cui venne a' Milanesi guarentita la libertà municipale sotto la protezione dell' Impero, e lo stesso Federigo divenne il loro amico ed alleato. Dopo quest' epoca, i Milanesi dapprima si occuparono del loro governo interno, creando magistrati, e reprimendo le diverse fazioni, che a quelli s' opponevano. Ma presto, avidi di dominio, chiamarono l' imperatore Ottone IV e l' incoronarono re d' Italia, ond' esser da lui soccorsi nella conquista delle città lombarde. Durante il susseguente XIII secolo, i Milanesi, quantunque lacerati da intestine discordie fra la nobiltà e 'l popolo, acquistaronsi ciò nondimeno molta gloria al di fuori, condotti nelle loro guerresche imprese da quei nominati successivamente Signori della città, e fra questi si distinsero alcuni individui della illustre famiglia detta Della Torre, cioè Pagano, Martino, Filippo, e Napoleone, i quali per altro non si succederono immediatamente; imperocchè Manfredi Lancia, Oberto Pallavicino, e Carlo d'Angiò, furono anch' essi Signori di Milano, il primo per tre anni, gli altri due per cinque. Nel 1261, Ottone Visconti fu nominato arcivescovo di Milano, e da lui incominciò la fortuna della sua casa. Essendosi egli posto alla testa de' nobili fu dal partito popolare scacciato dalla città; ma nel 1277, dopo un conflitto fra i no-

bili e il popolo, in cui questo, condotto da Napoleone della Torre, fu vinto, il prelato rientrò trionfante in Milano, e ne assunse il governo, nominando Matteo Visconti suo nipote capo del popolo e podestà di Milano con ampli poteri. Morto che fu Ottone nel 1294, una lega formossi in Pavia contro Matteo, ma egli ajutato dall'imperatore Enrico di Lussemburgo, scoprì e distrusse la congiura ordita. A Matteo Visconti, succedè nella signoria di Milano suo figlio Galeazzo, il cui figlio Azzone fu il primo che nel 1339 si dichiarasse apertamente sovrano di Milano, e che facesse porre sulle monete il suo nome e la sua effigie. Suo figlio Luchino Visconti raddusse l'ordine e la sicurezza in Milano, dove i suoi discendenti regnarono con potere assoluto, senz' altro titolo che quello di Signori, fino al 1395, allorchè l'imperatore Vinceslao eresse Milano e il suo territorio in ducato, e ne creò duca Giovanni Galeazzo Visconti. La famiglia de' Visconti si estinse nel 1447 nella persona di Filippo, che morì senza prole; e nello stesso anno i Milanesi proclamarono la repubblica, e nominarono loro capitano generale Francesco Sforza. Ma varie fazioni non tardarono a nascere per contendersi il governo; una congiura si ordì contro Francesco, che fuggì e poscia ritornò con un esercito, assediò la città di Milano, la prese, vi rientrò e se ne fe' acclamare Signore e duca nel 1450. (*V.* Sforza (Francesco, Galeazzo Maria, Giovanni Galeazzo Maria, Lodovico, Massimiliano, e Francesco Maria). Tutte le guerre che dal 1495 fino agli ultimi anni del susseguente XVI secolo desolarono l'Italia, ebber per cagione principale il possesso del ducato di Milano contrastato alla famiglia Sforza da' Francesi, i quali, fin dal 1495 il reclamarono per un matrimonio del duca d'Orleans (poi Luigi XII) con Valentina figlia di Giovanni Galeazzo Maria Sforza. Essi calarono in Italia e vi portaron la guerra, che durò quasi un secolo. (*V.* Carlo V imperatore, Luigi XII e Francesco I re di Francia, Giulio II, Leone X e Clemente VII papi.) Dopo la battaglia di Pavia, Francesco Maria Sforza ricuperò il ducato di Milano nel 1525, ma caduto in sospetto degli Spagnuoli, e bloccato nel castello di Milano, ne cedè a' medesimi il possesso l'anno susseguente. Avendo poi nel 1529 Francesco I ceduto ogni suo diritto sul ducato di Milano a Carlo V, quest'imperatore ne rivestì Francesco Maria, e gli dette, per successore il proprio figlio Filippo (poscia il celebre Filippo II di Spagna) in caso che la famiglia Sforza dovesse estinguersi con lui; il che in fatti avvenne, imperocchè Francesco Maria Sforza morì senza prole, e con esso finì il dominio della sua famiglia. D'allora in poi il ducato di Milano restò a' re di Spagna fino alla morte di Carlo II figlio di Filippo IV, allorchè i Francesi s'impadronirono del ducato in nome del duca d'Angiò nel 1700. Durante la famosa guerra per la successione alla monarchia spagnuola, guerra che s'estese pure in Italia, i Francesi, vinti dagli eserciti imperiali comandati dal principe Eugenio di Savoja, dovettero abbandonare il ducato di Milano, che fu ceduto alla casa d'Austria, e, unito a quello di Mantova, formò d'allora in poi la Lombardia austriaca, di cui la città di Milano fu dichiarata capitale. Nel 1796 i Francesi repubblicani, calati in Italia, occuparon Milano, che fu dichiarata capitale della repubblica cisalpina. Nel 1799, gli stessi Francesi, battuti a Verona, abbandonarono tutto il Milanese agli Austriaci, ma il ricuperarono l'anno susseguente, condottivi da Napoleone Buonaparte primo console di Francia. Nel 1805 la città di Milano diventò la capitale del nuovo regno d'Italia, eretto dall'imperatore Napoleone, il quale vi si fe' incoronare re d'Italia il dì 26 di Maggio dello stesso anno, e vi lasciò Eugenio suo figlio adottivo in qualità di vicerè. Pe' grandi avvenimenti che accaddero nel 1814 a scapito di Napoleone, che abdicò e la corona di Francia e quella d'Italia, la casa d'Austria riacquistò le sue antiche possessioni in Italia, delle quali, aggiuntavi Venezia e tutto il territorio della già veneta repubblica, si formò nel 1815 l'odierno regno Lombardo-Veneto, di cui Milano è la capitale e la sede del governo. (*V.* Lombardia, e Venezia.) In Milano furono celebrati otto concilj, il primo nel 317 e l'ultimo nel 1584. Questa città è posta in una pianura fertile e ridente, circondata da amene, ubertose e deliziose collinette, sulla riva sinistra dell'Olona a cui quivi si uniscono due canali, cioè quello di Martesana derivante dall'Adda, e quello di Pavia derivante dal Ticino. Milano ha la forma d'un poligono irregolare, ed occupa un circuito di 9 miglia; è cinta in parte di mura con bastioni, e in parte di un semplice muro di circonvallazione; ma tali fortificazioni sono troppo deboli per difendere la città. Ha dodici porte, sei maggiori e sei minori. Le prime si chiamano *Argentea*, detta ora l'Orientale, la *Romana*, la *Ticinese*, detta anche di Marengo, la *Vercellina*, la *Comasina* e la *Nuova*. La città è fabbricata in generale senza regola-

rità; la maggior parte delle strade sono strette e tortuose, avendone alcune poche soltanto d'una mediocre larghezza, tutte per altro sono assai bene lastricate. Le case, generalmente di buona costruzione, hanno da tre a cinque piani; molte ne sono bellissime ed hanno piuttosto l'aspetto di palazzi. Fra le tante piazze di Milano due sole sonovi che per la loro vastità meritino propriamente un tal nome, che sono la piazza d'armi e la piazza de' Mercanti: la prima, lunga braccia 1100 e larga 1000, è chiusa da un muro di cinta, che separa la città dalle campagne, e che serve di passeggio amenissimo. Sul lato orientale di questa piazza, Galeazzo II Visconti, signore di Milano, fece erigere nel 1358 un castello che prese la denominazione di Giove, dall' antica porta Giovia, soppressa ed incorporata nella fortificazione del castello medesimo, il quale, dopo la morte di Galeazzo fu demolito dai cittadini l'anno 1378. Nel posto dell'atterrato castello si costrusse sotto il già regno d' Italia il così detto anfiteatro od arena, ampio e sontuoso recinto nel genere antico, di forma ellittica, lungo 400 braccia e largo 200, cinto da un muro altissimo di pietra, e circondato sino ad una certa elevazione da comode gradinate, al di sopra delle quali evvi una piattaforma di sufficiente larghezza, che offre un passeggio ombreggiato. Questo anfiteatro, che può contenere circa 30,000 persone, serve per circo, per ippodromo, e per naumachia potendosi farvi entrare l' acqua che scorre all' intorno ed empirnelo. All' estremità di essa piazza si sta ora per dar termine ai sublimi lavori dell' arco di trionfo ordinato nel 1804, incominciato nel 1807, e interrotto poscia per le vicende politiche. Quest' arco, il cui nome dapprima doveva essere Arco del Sempione, e che ora chiamasi Arco della Pace, è tutto di marmo di fabbrica, ed elevato dalle fondamenta sul grandioso e bene immaginato disegno del marchese Luigi Cagnola. La piazza de' Mercanti, detta altre volte piazza de' Tribunali, è posta nel centro della città; essa è fiancheggiata da alcuni fabbricati di antica origine, e da altri di bella e moderna architettura. In questa piazza hanno la loro residenza varj pubblici dicasteri ed ufficj. Milano conta 24 chiese parrocchiali con varie altre chiese succursali ed oratorj. La cattedrale, è il capolavoro dello stile gotico siccome San Pietro di Roma lo è della moderna architettura. A Giovanni Galeazzo Visconti, conte di Vertus e primo duca di Milano, devesi il pensiero e l' esecuzione di questo tempio, alla cui erezione si diè principio nel 1387 nel luogo dove era prima l' antica metropolitana eretta nell'836, e che nelle aspre guerre di quei tempi era stata più volte arsa, distrutta e rifabbricata. Con ragione questa cattedrale è, dopo la prima basilica di Roma, il costante oggetto di universal maraviglia, e gareggia non solo coi monumenti più sontuosi dell' Italia, ma eziandio dell'Europa, per la mole gigantesca, e la singolarità del disegno di costruzione ardita e bizzarra, sorprendente per magnificenza e ricchezza, osservabile per la leggerezza delle masse piramidali, per la moltiplicità delle statue, de' bassi rilievi, de' rabeschi, delle guglie traforate, che in ogni parte l'adornano sì entro che fuori; e non reca meno stupore la sua vastità e la straordinaria sua altezza, che la ricchezza immensa delle sue parti. Questo tempio è lungo 449 piedi, largo 275 e alto dal pavimento alla cupola 238, e aggiungendovisi la gran guglia di stile moresco e la statua della B. V., l'elevazione totale di esso ascende a 358 piedi. La sua forma interna è quella d' una croce latina, divisa in cinque navate, delle quali quella di mezzo è al doppio più larga delle altre. Cinquantadue grossi pilastri di marmo quasi ottagoni, alti 44 braccio, dividono queste navate e sostengono le volte, e quattro altri più grossi sostengono la cupola nel centro dell' edifizio. Il numero degli architetti che ebbero successivamente la direzione di questo duomo, dicesi che fossero 183 dal 1387 fino a' primi anni del presente secolo, allorchè vi mancava ancora la maggior parte della facciata. La mancanza di mezzi pecuniarj ha ogni volta impedito che si terminasse questo superbo e maraviglioso edifizio, e non fu che regnante Napoleone, il quale ordinò a tal fine una contribuzione di 5 milioni di lire, che esso ricevè il suo intero compimento. Troppo sarebbe per noi il voler descrivere qui questa celeberrima cattedrale in tutte le sue parti esterne ed interne. Ben si può dire che quanto l'architettura e la scultura hanno di più bello, fu posto in opera all' adornamento della facciata, che ha cinque porte; le statue in marmo bianco, poste sopra tutto l'edifizio, e che sembrano staccate come tante punte, formano il più imponente colpo d' occhio. Alla maestà e grandezza dell' esterno ben corrisponde la magnificenza dell' interno. Il pavimento di marmo di colori diversi; i vetri dipinti, rappresentanti de' fatti storici; le pitture e sculture in gran numero e dei primi maestri d' Italia; una profusione d' oro, d' argento, di bronzi del miglior getto, e de' più preziosi marmi; magnifici

monumenti sepolcrali, mausolei, e depositi; altari e cappelle di marmo vario pinto, adorni di bassi-rilievi in ogni genere, di pitture pregiate, e di altri lavori finissimi e ricercati; un bel battistero a foggia di tabernacolo isolato, formato da una grande urna di porfido; ed in fine una cappella sotterranea ove riposa il corpo di S. Carlo Borromeo, in abito pontificale, sopra un altare e in un sarcofago composto di rarissimi cristalli di monte legati in argento. La cappella, di forma ottangolare, ha la volta coperta di bassi-rilievi, trofei, ed ornamenti assai rilevati di lastra d' argento, i quali ricordano gli avvenimenti più notabili della vita del Santo. Moltissime altre basiliche di Milano, più antiche della cattedrale, sono oltremodo ragguardevoli per la loro architettura e pe' capolavori che le adornano, come: quella di Sant'Ambrogio, quella di San Lorenzo, quella di Sant'Eustorgio, quella di Santa Maria della Passione, quella di Santo Stefano Maggiore, quella di Sant' Alessandro in Zebedia, quella di S. Nazzaro Grande, ed altre molte. Fra gli altri pubblici edifizj di questa capitale si distinguono: il palazzo reale, rifabbricato nel passato secolo sopra gli avanzi dell' antico palazzo ducale; il palazzo arcivescovile, dono de' duchi Visconti; il palazzo del governo, con gran facciata adorna di una loggia grandiosa; il palazzo della contabilità; la zecca, grandioso stabilimento eretto nel 1778; il monte del regno Lombardo-Veneto, grand' edifizio eretto verso la metà del passato secolo; la tesoreria, palazzo maestoso ed imponente, con facciata composta di tre ordini di architettura; e gran copia di altri edifizj tutti degni d'essere osservati. Milano possiede quattro grandi spedali, tre orfanotrofj, e tre altri luoghi pii, e case sanitarie, fra le quali un lazzeretto fuori della porta Orientale, sorprendente edifizio, eretto nel 1489 da Lodovico Sforza detto il Moro. Questo lazzeretto fu di grande soccorso nelle 4 epoche memorabili in cui la peste fece strage in Milano, ed in ispecie nel 1629. Le scienze, le arti e le lettere coltivate con zelo in questa città, vi contano molti stabilimenti, come: il palazzo delle scienze ed arti in Brera, l' istituto di scienze, lettere ed arti, l'accademia delle belle arti, la scuola d' incisione ed altre scuole di belle arti; il gabinetto di bronzi dorati, il gabinetto numismatico; una pinacoteca, un osservatorio, un conservatorio di musica, la reale biblioteca, la biblioteca ambrosiana, un seminario, sei collegj, de' quali uno militare; un liceo, due ginnasj, un istituto de' sordo muti, ed un gran numero di scuole elementari pubbliche per ambo i sessi. Milano ha sette teatri, uno de' quali è quel famoso detto *Della Scala*, perchè eretto sull' area dell' antica chiesa di Santa Maria della Scala: questo teatro è uno de'più grandi e magnifici dell' Europa. In genere di fabbriche e di manifatture, Milano contiene tutto ciò che serve al bisogno, al comodo e al piacere della vita; le arti meccaniche, al pari delle liberali, sono quivi assai coltivate; e se nelle prime non trovasi sempre il vanto della novità e dell' invenzione, non manca però loro il pregio di una pronta e ragionata imitazione. Il commercio di Milano abbraccia molti articoli ivi fabbricati, e certe produzioni del suo territorio, come riso, seta, e rinomati formaggi. Milano è sede arcivescovile, da cui dipendono 8 vescovadi suffraganei; è residenza del vicerè, di un governatore, di un comando militare generale per le provincie lombarde, di una corte d' appello, di un tribunale civile, di un tribunale di commercio, di una commissione centrale, e di un istituto reale di scienze ed arti, suddiviso nelle tre sezioni di Venezia, Padova e Verona. La popolazione di questa capitale ascende a circa 150,000 anime. Milano diede alla Chiesa cinque papi, cioè Alessandro II, Urbano III, Celestino V, Pio IV e Gregorio XIV. Fu inoltre patria del poeta latino Cecilio, dello storico Valerio Massimo, di San Carlo Borromeo, del giureconsulto Beccaria, del dotto Alciati, di Gregorio Leti, di Ottavio Ferrario, del cardinal Maroni, del matematico Cavalieri, del Cardano, de' pittori Rossi ed Appiani, del Parini, della celebre Agnesi maestra di matematica, della poetessa Manzoni, del Giulini, di Alessandro Verri, ec.; ed in essa nacque altresì il celeberrimo ancor vivente poeta e romanziere Manzoni.

Milàno (Ducato di), o Il Milanèse. geog. Antica divisione dell' alta Italia, formante uno Stato considerabile, del quale Milano era la capitale. Confinava al settentrione con la Svizzera, all' or. con la repubblica veneta e co' ducati di Parma e di Mantova, all'ostro col Genovesato, e all' occid. col ducato di Savoja e col Monferrato. Estendevasi in lunghezza per 81 miglio, e in larghezza per 60, avente una superficie di 4500 miglia quadrate. Nel 1395 questo paese fu eretto in ducato dall' imperatore Vinceslao, ed il primo duca ne fu Giovanni Galeazzo Visconti conte di Vertus, il quale non ne era che Signore, come altresì i suoi antenati (*V.* Milano). Allorchè, finita la guerra della successione, il ducato di

Milano venne aggiudicato alla casa d' Austria, questa ne cedè in tempi diversi al re di Sardegna molte porzioni, che furon poscia chiamate il Milanese-Sardo, cioè la Lomellina, la Val-Sesia, il Tortonese, il Novarese, il Vigevanasco ed una parte del Pavese; laonde all' Austria non rimase che il Milanese proprio, il Comasco, la contea di Anghiera, la maggior parte del Pavese, il Cremonese e il Lodigiano, a cui nel 1785 fu aggiunto il Mantovano, le quali provincie, unitamente al Friuli e a tutte le provincie della già repubblica veneziana, formano oggi il regno Lombardo-Veneto.

Milano (Provincia di), o Il Milanese. geog. Provincia dell'odierno regno Lomb.-Ven., il cui capoluogo è Milano. Si divide in 16 distretti, che sono Milano (che forma quattro distretti), Somma, Verano, Barlassina, Cuggiono Maggiore, Bollate, Busto Arsizio, Monza, Saronno, Gallarate, Gorgonzola, Melegnano, e Vimercate, che si suddividono in 393 comuni, e contengono circa 472,000 abitanti.

Milanzia. geog. Promontorio dell' isola di Rodi, vicino alla città di Camiro.

Milaóne. geog. ant. Fiume d' Arcadia all'occid. di Megalopoli, che metteva foce nell'Alfeo.

Milàsa. geog. ant. Città dell' Asia minore nella Caria, la cui origine risale a' tempi i più remoti. Essa era una delle più magnifiche città dell' antichità, ed in cui ammiravansi monumenti di ogni specie. Eranvi due celebri templi dedicati a Giove, uno entro le mura della città, e l' altro sulla strada che conduceva ad Alabanda; quest' ultimo era sacro a Giove *Stratius* ossia guerriero, il quale era sommamente venerato dai popoli della Caria, che venivano da lontanissimi paesi per rivolgergli i loro voti. Era stato a bella posta costruito un rialto di terra lungo 60 stadj, che dalla città conduceva a quel tempio, ed a cui davasi il nome di *Via Sacra*.

Milàzzo. geog. *V.* Melazzo.

Milèns—o, —issimo, —àggine. Lo s. c. Melens—o,—issimo,—aggine. *V.* Melens—o.

Milèsia. mitol. Soprannome di Cerere a Mileto. Allorquando le schiere di Alessandro Magno tentarono di entrare nel tempio della Dea per saccheggiarlo, ne uscirono delle fiamme e si fe' sentire un sì grande strepito, che i soldati atterriti si allontanarono.

Milès—ia. geog. ant. Provincia dell'Asia minore nella Jonia. Tutta la pianura di questa provincia, per cui poscia scorreva il Meandro, era altre volte un golfo, la cui estremità era già stata interrata a' tempi di Erodoto, che fu il primo a trasmetterci questa tradizione. Da questo golfo ne usciva un altro, che si estendeva fino alle falde del monte Latmo, ed era perciò chiamato *Sinus Latmicus*. Questo secondo golfo, che attualmente forma un lago, è stato separato dal mare in forza delle successive alluvioni prodotte dalle terre trasportate dal Meandro. All' epoca dell' arrivo de' Greci nella Jonia, la spiaggia del mare estendevasi da Mio sino a Priene, e queste due città, ora sì lontane dal mare, avevano ognuna un eccellente porto. —s. n. di naz. ant. Popoli dell' Asia minore, nella Jonia. Essi abbracciarono il partito di Dario, e perciò Diodoro Siculo li chiama traditori della loro patria.

Milesìache. n. f. pl. Titolo di un libro contenente de' racconti osceni scritti da Aristide da Mileto, e che hanno servito di modello all' Asino d' oro d' Apulejo.

Milèsio. mitol. Soprannome di Apollo, adorato a Mileto. §. —. Soprannome di Talete. (*V.* questo nome.)

Milèsj. *V.* Miles—ia.

Milètide. Nome patronimico di Bibli figliuola di Mileto.

Miètto. mitol. Figliuolo d' Apollo e di Acacalide figliuola di Minosse re dell' isola di Creta. Essendo incorso nella disgrazia del suo avo materno, emigrò e portossi nella Caria, dove il suo coraggio gli acquistò la stima di Eurito re di Caria, il quale gli diede la propria figlia Idotea in moglie, e l'adottò come suo successore al trono. Egli fu padre di Bibli e di Cauno.

Milètto. geog. ant. Celebre città dell' Asia minore, capitale della Jonia; era situata sulla riva merid. del golfo, nel quale metteva foce il Meandro; ma questo fiume ha in tal guisa cambiato il suo corso, che il luogo dov' era Mileto (oggi il villaggio Palatsa) trovasene ora molto distante. Mileto fu una di quelle città che i Greci conquistarono al loro arrivo in Asia. Fu da prima chiamata *Lelegeis*, dal nome de' Lelegi che l' abitavano, poi *Pityndu* a cagione della quantità di pini che produceva il suo territorio; poscia *Anactoria*, e in ultimo *Miletus*. Questa capitale della Jonia fu famosa, specialmente pel gran numero di colonie ch' ella mandò a stabilirsi altrove, per l' esteso traffico che faceva sul Mediterraneo e nel Ponto-Eusino, e per le arti e scienze che quivi coltivavansi. Essa fu la sola città dell'Asia minore che oppose resistenza ad Alessandro, il quale durò molta fatica a sottometterla al suo dominio. Ammiravansi in Mileto due magnifici templj, uno di Cerere cui la

Dea stessa difese da' soldati d' Alessandro, l' altro d' Apollo Didimeo, vicino al quale vedevasi la tomba di Nileo fondatore della città. Una vasta e fortissima cittadella, costruita da Tissaferne sull' istmo, che separava l' antica dalla nuova città, dominava la città e le vicine contrade. Il suo teatro, tutto di marmo, servì per modello a quello di Marcello in Roma. Di tutti que' superbi edifizj più non rimangono che de' mutilati marmi, la maggior parte mezzo sepolti. Mileto fu patria di Talete, uno de' sette sapienti della Grecia; della famosa Aspasia moglie di Pericle; di Eschine lo storico; di Aristide, autore delle Melesiache; e di Anasimene, celebre matematico e inventore del quadrante. I drappi fabbricati a Mileto erano in grandissimo pregio tenuti dagli antichi.

Milèto. geog. mod. Città vescovile del reg. di Nap. nella Calabria ulter. 2.da, e nel distr. di Monteleone. La sua sede vescovile, fondata da Gregorio II, è suffraganea della Santa Sede. In essa città nacque nel 1097, Ruggiero, primo re di Napoli e di Sicilia, e il padre di lui vi fu sepolto nel 1104. Conta circa 2000 abitanti.

ILETÒPOLI. geog. Città dell' Asia minore nella Misia, situata sulle sponde della palude Artinia, dalla quale usciva il fiume *Rindacus*. §. —. Antico nome della città di *Boristenes* nella Sarmazia, così chiamata per essere stata una colonia di Milesj.

*Milèdsi, o Miltòsi. n. f. T. chir. Malattia delle palpebre, da cui cadendo i peli, i nepitelli compariscono rossi quasi fossero dipinti col minio. È sinonimo di Madorosi. L. *Milphosi*. (Dal gr. *Milphai* caduta delle sopracciglia, e da *miltos* minio.)

Milia. *V.* Mila.

Milìàna, o Millìàna. geog. Città della Barberia, nel già regno d'Algeri, e nella provincia di Mascara.

Miliàre, o Migliàre. s. m. T. med. (Dal L. *Milium*, miglio, seme.) Eruzione cutanea caratterizzata dalla comparsa di piccole vescichette della forma e della grossezza d' un grano di miglio, trasparenti, piene di linfa diafana, la quale permette di distinguere il rossore che serve loro di base, e le fa comparire di tal colore, ma che prendendo poscia un aspetto latteo, le rende bianche, e impartisce ad esse l' apparenza d' una perla.

Miliàre. add. T. med. (Dal L. *Milium*, miglio, seme.) Agg. dato a certe glandule scoperte nel corpo umano col microscopio dal *Malpighi*. §. È anche agg. di febbre contagiosa, che pur dicesi Petecchiale.

Miliàre. add. (Dal L. *Miliarium* miglio, misura di lunghezza.) Lo s. c. Migliare. *V.* Migl—io. §.—(Colonna). Così chiamavano i Romani quelle colonnette che di mille in mille passi erano collocate sulle strade maestre, e sulle quali erano scolpite le distanze da Roma. Da ciò derivarono le espressioni sì frequenti presso gli scrittori, *tertio ab urbe lapide*; *ad quartum lapidem*, ec. per indicare la distanza di tre o di quattro miglia. L' ordinaria forma di tali colonnette era un fusto di colonna collocato su d' una base quadrata, il tutto d' una sola pietra. Per lo più vi era scolpita soltanto la distanza, ma talvolta vi si leggevano anche i nomi de' principi che l' aveano fatta innalzare, o che avevano ristaurato la strada, oppure che si eran resi cari a quella provincia con qualche speciale benefizio. §. — (Colonna dorata). L. *Miliarium aureum*. Colonna che fu innalzata nel centro di Roma, e sulla quale erano marcate le principali strade d' Italia e le loro distanze da Roma per mezzo delle miglia. Essa fu eretta ed arricchita di ornamenti d' oro da Augusto allorchè esercitava la carica di *Curator viarum*.

Miliària. s. f. T. stor. I Romani davano questo nome a tre grandi vasi di bronzo, che erano collocati nella sala delle Terme, uno de' quali serviva per l' acqua calda, l' altro per la tiepida, e il terzo per la fredda. Erano que' vasi disposti in modo che l' acqua, mediante parecchi tubi, passava dall' uno all' altro, e distribuivasi secondo il bisogno e il piacere di coloro che prendevano i bagni.

Milica. s. f. T. d' agric. Frumento barbato.

*Milichio. add. mitol. Agg. di Bacco, come inventore del vino che scaccia i nojosi pensieri e rasserena la mente; e, presso gli Elei, di Giove che si placa alle umane preghiere. L. *Milichius*.) Dal gr. *Meli* miele, o da *meilissó* io placo, calmo.)

Milichio. mitol. (propizio, conciliatore). Soprannome di Giove che gli venne dato dagli Elei, dopo una guerra civile. Il culto di Giove Milichio era celebre in tutta la Grecia, ma in ispecie in un luogo poco distante da Atene, dov' era adorato sotto la figura d' una piramide. Anche in Argo era tributato omaggio a Giove Milichio. §. —. Soprannome di Bacco, perchè si credeva di aver egli introdotto la coltivazione de' fichi, ed anche siccome dio tutelare degli alberi fruttiferi. Questo soprannome fu preso dall' antico vocabolo *Milicha*, che significava Fico. Alcuni pretendono che Bacco fosse così chiamato perchè la statua di lui veniva sovente coronata con foglie di fico.

Milìcia. geog. Borgo della Sicilia nella provincia di Palermo, e nel distr. di Termini sul mar Tirreno, all' imboccatura del fiume dello stesso nome.

Milicìte. s. m. T. bot. Sorta di pianta.

Mìlico. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Regno di Lui.

Milìlli. geog. Borgo della Sicilia, nella provin. e nel distr. di Siracusa, sulla riva destra della Cantara. Conta 2500 abitanti. Presso questo luogo veggonsi le vestigia dell' ant. *Hybla*.

*Miliorìtide. s. m. T. ittiol. Genere di pesci, o piuttosto Sezione del copioso genere *Raja*, che ha per tipo la *Raja* (Aquila di Linneo), provveduta d' una lunga coda a foggia di staffile, ricoperta di copiose spine, la ferita delle quali produce una specie di convulsione, accompagnata dallo stridore de' denti. L. *Myliobatis*. (Dal gr. *Miliaò* io strido co' denti, e *batos* spina.)

*Miliòdromo. n. m. T. filolog. Nome di una piazza in Costantinopoli, formata ad imitazione di quella di Roma, della quale parla Svetonio, ornata all' intorno di statue colossali, ed acconcia al corso delle bighe, e ad altri giuochi. In mezzo eravi una colonna dorata che serviva di meta. L. *Miliodromos*. (Dal gr. *Milion* miglio, e *dromos* corso.)

Milìón—e. n. m. Nome numerale, somma di mille migliaja. L. *Decies centena millia*. §. Talora usasi per Numero indeterminato, e vale Grandissima quantità, onde diciamo Un milione di volte, un milione di saluti ec. —èsimo. add. Una delle parti componenti un milione.

Milis. geog. Vill. dell' isola di Sardegna, nella divisione di Capo Cagliari, e nella provin. di Busachi in mezzo ad una foresta d' aranci e di gelsi. Si pretende che occupi il luogo dell' antica *Neapolis*.

Militànte. *V*. Milit—are.

Milit—àre. v. neut. Esercitare l' arte della milizia. L. *Militare*. §. Per Giovare, essere in favore, e dicesi per lo più delle Ragioni che si possono addurre in prova. §. P. met. Militano *non al celestiale, ma al terrèno regno. Omel. S. Greg.* § Militàre. n. car. m. Voce dell' uso. Soldato, milite. L. *Miles*. §. Militàre. add. Di milizia, da soldato, appartenente alla milizia. L. *Militaris*. —ànte. add. Che milita. L. *Militans*. §. Vale anche Che milita, che è in favore, che prova o convalida le ragioni di alcuno o d' alcuna cosa. §. Chiesa militante, dicesi per Opposto a Chiesa trionfante, cioè la Chiesa terrena che si pone per la congregazione di tutti i fedeli cristiani che sono nel mondo.—armènte. avv. Ad usanza de' soldati. L. *Militariter*. —atòre. n. car. v. (voce non più in uso) Che milita, militante. L. *Militans*. —e. (coll' accento sulla prima vocale) n. car. m. Lo s. c. Soldato. L. *Miles*. ✠—òrio. add. Di milizia, appartenente alla milizia. L. *Militaris*.

Militàre. add. mitol. Soprannome di Giove, adorato a Labranda nella Caria.

Milit—armènte, —atòre, *V*. Milit—are.

Mìlite. *V*. Milit—are.

Militìllo. geog. Città nella Sicilia, nella provin. di Catania, capoluogo di cantone nel distr. di Caltagirone. Conta 7000 abitanti. §.—di Patti. Borgo nella Sicilia nella provin. di Messina, capoluogo di cantone nel distr. di Patti. Conta 3500 abitanti.

Militòrio. *V*. Milit—are.

Milìtta. mitol. Nome che gli Assirj davano a Venere Urania.

Milìzia. n. f. Arte della guerra. L. *Militia*. §. Per Esercito di gente armata. L. *Exercitus*. §. Per Ordine di grado cavalleresco. §. P. simil. *Quella* milizia *del celèste regno, Che precedèva, tutta trapassònne. D. Purg.* 32.— *Prima che la* milizia *s'abbandòni. Id. Par* 5. —*Ogni esercìzio si può chiamàre* milizia, *perchè militàre è esercitàrsi. But. Par.* 8. §. Levar milizie, vale Arruolar soldati per condurli a guerreggiare.

Millànt—a. Nome numerale indeterminato, detto per ischerzo di grandissima quantità indeterminata. —a mila. Voce scherzevole, accr. di millanta.

Millant—àre. v. a. Aggrandire, amplificare, smoderatamente esagerare, vantare, ingrandire, innalzare soverchiamente, iperboleggiare, sbraciare. L. *Amplificare, exuggerare, extollere*. Usasi anche in sentimento neutro. L. *Gloriari, se se jactare, venditare, gloriari, mirari. Di molti, che* millàntano *molto de' loro fatti. Libr. Sagr.* —àrsi. neut. p. Vanagloriarsi, vantarsi. L. *Se se jactare, venditare*. —àto. add. Amplificato di soverchio. —atòre. n. car. v. Che si millanta; vantatore, ostentatore, glorioso, borioso, ambizioso. L. *Ostentator, jactator, thraso, gloriosus*. —atrìce. n. car. v. f. Colei che si millanta. —erìa. n. ast. v. Il millantarsi; vanto, vantamento, jattanza, esagerazione, vanagloria, sbraciata, sbraciò. L. *Ostentatio, jactantia*.

Millànto. n. ast. m. Voce poco in uso, lo s. c. Millanteria. *V*. Millant—are.

Mill—e. Nome numerale, che vale Dieci centinaja; preceduto da un altro numero maggiore di uno, si dice sempre Mila, come Duemila, tremila, ec. L. *Mille*. §. Talora si prende per Numero indeterminato, e vale Grandissima quantità. Mille tan-

to, vale Mille volte. §. A mille a mille. avv. Vale lo s. c. A migliaja, e denota un Grandissimo numero indeterminato. L. *Milleni innumerabiles*. §. Stare in sul mille, vale Stare in sul grande, in sul grave, in sul severo, tenere una certa gravità negli atti, nel parlare, e nell'apparenza, più che non è conveniente al suo grado. §. Parer mill'anni che segua alcuna cosa, vale Non veder l'ora che ella segua, aspettarla con gran desiderio ed ansietà. L. *Avide expectare, nil antiquius habere*.—ìcuplo. add. Che è mille volte più.—elàtero. add. T. geom. Agg. di figura regolare di mille lati, e di mille angoli.—enàrio. add. Di mille, come Numero millenario. L. *Millenarius*. —èsimo. (Dante disse per la rima Millesmo.) n. m. Tutto lo spazio di mille anni. L. *Mille annorum spatium, millesimus*. §. Si prende anche per La data apposta ai pubblici monumenti, sebbene maggiore o minore di mille anni. §. Millèsimo. add. Numero ordinativo di mille, come Millesimo anno, millesima parte. L. *Millesimus*.

Millecàpi. s. m. T. di voterin. Specie di tenia che ritrovasi nel cervello delle pecore, e che forma l' unica e vera cagione del mortale capogiro di questi animali.

Millècupo. *V*. Mill—e.

Millefiòri. s. m. Specie di Tabacco colorato e odoroso. §. Così chiamasi parimente l'Orina di vacca posta in un vaso ad uso di medicina. §. Acqua di millefiori, olio di millefiori, vagliono Acqua, o olio distillato dallo sterco di vacca. §. Acquavite di millefiori dicesi di Quella composta di più fiori distillati.

Millefòglie. s. f. T. d'agric. Erba nota che ha le foglie sottilissimamente divise. L. *Millefolium*.

Millefòglio. s. m. L. *Achillea millefolium* Linn. T. bot. Pianta che ha lo stelo scanalato, un poco peloso; le foglie sessili, bipennate, con le lacinie lineari dentate, liscie; i fiori bianchi o alquanto rossi. È comune nella campagna nei terreni freschi. Avvene una varietà a fiori doppj. §. Millefoglio maggiore. T. bot. L. *Achillea tenacifolia*. Specie di Achillea, distinta dalle sue foglie due volte pennate, fesse, colle lacinie lanceolate, seghettate, e dai fiori in corimbo composto, ed aperto. È pianta appartenente alla classe singenesia poligamia superflua, e nasce ne' luoghi montani.

Mille-isole (Lago delle). geog. Parte del fiume San Lorenzo nell' America settentrionale, un poco al di sotto della sua uscita dal lago Ontario, sul limite dell' alto Canadà. Questa parte del fiume è così chiamata a cagione della quantità prodigiosa di isole che vi sono sparse; si crede che il loro numero ascenda a più di 4000.

Millelàtero. *V*. Mill—e.

Millemòrbia. s. f. Pianta scrofolaria.

Millenàrio. *V*. Mill—e.

Millenàrj. n. car. m. pl. stor. eccles. Specie di eretici, che esistevano nel secondo secolo della Chiesa, ed i quali tra gli altri errori sostenevano che G. C. alla fine del mondo verrebbe sulla terra e vi fonderebbe un regno temporale pel corso di mille anni, ne' quali i fedeli goderebbero una felicità temporale aspettando l' ultimo giudizio, ed una ancor più perfetta felicità in cielo. I Greci li chiamavano *Chiliasti*, termine sinonimo di Millenarj; e furono anche chiamati *Cerintiani* da Cerinto, nome dell' autore di tale eresia.

Millepèdi, o Millèpedi s. m. T. entomol. Sorta d' insetto che ha moltissimi piedi. §. Nome con cui ordinariamente nelle farmacie e nelle ricette veniva indicato l'Asselluccio.

Millèpora. s. f. T. bot. Sorta di pianta marina, ossia Sorta di madrepora, simile ad un arboscello, i cui cannelli sono nella superficie nodosi, e porosi, ed interiormente formati di fibre figuranti una stella. §.* —. T. di st. nat. Genere di *Poliparj pietrosi*, dell' ordine dello stesso nome, distinti da superficie in tutto od in parte guarnita d' una moltitudine di pori semplici, o di buchi cilindrici, e le di cui specie furono dagli antichi confuse colle *Madrepore*, di cui hanno il tessuto e le variate forme. L. *Millepora*. (Dal gr. *Mille* mille, e *poros* meato.)

Millerèa. s. f. Nome di una moneta d' oro del Portogallo.

Millèsimo. *V*. Mill—e.

Millèsimo. geog. Borgo del ducato di Genova, capoluogo di uno de' mandamenti della provin. di Savona, sulla destra riva della Bormida. Conta più di 4000 abitanti. Nei suoi dintorni, nell'Aprile del 1796, i Francesi riportarono una segnalata vittoria, che loro aprì la via della Lombardia.

*Milligràmma. n. f. Peso di mille gramme. *V*. Gramma.

*Millilitro. n. m. Misura di mille litri. *V*. Litro.

*Millìmetro. n. m. Misura di mille metri. *V*. Metro.

*Millistèro. *V*. Stero.

Milluinàno. s. m. T. ornitol. Uccello d' America che ha la testa rossa.

Milmìlla. s. f. Specie di tela di cotone dell' Indie.

Milna. geog. Borgo e porto della Dalmazia, nel circolo di Spalatro, sulla costa occid.

dell' isola di Brazza. Il porto è spazioso, profondo e sicuro.

Milo. geog. L. *Melos*. Isola dell' Arcipelago, una delle Cicladi. Quest' isola, di figura quasi rotonda, è d' un aspetto tristo e selvaggio; è coperta di montagne, in gran parte nude e sterili, una delle quali, il Calamo, è un vulcano che esala di continuo vapori sulfurei. Nella parte meridionale di quest' isola evvi il monte Sant'Elia. Il terreno non vi è coltivato che qua e là ne'valloni; fa per altro pompa di una straordinaria fecondità; imperocchè tutti i vegetabili della Zona torrida vi allignano assai bene, ciò nondimeno la coltivazione vi si riduce a poca biada, olio, vino, cotone e frutta. Il suo porto è uno de'più belli, più vasti e più sicuri di tutto l'Arcipelago; esso può contenere una squadra numerosa, ma non serve quasi che per rifugio a' navigli, che, agitati da' venti tramontani, quivi vengono a ricovrarsi. Quest' isola si può dire adesso quasi deserta in comparazione della sua estensione e della sua antica popolazione, non essendo abitata che da circa 1500 Greci, la maggior parte pirati. La storia dell' isola di Milo è la stessa che quella di tutte le Cicladi; essa appartiene ora al regno di Grecia, ed è compresa nel dipartimento delle Cicladi centrali. §. —. Città capoluogo dell' isola a cui dà il nome. Al principio dell' ultimo secolo era ancora assai popolata, ma ora la sua popolazione è ridotta a circa 40 famiglie greche.

*Milocàrio. s. m. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Eriche* e della decandria monoginia di Linneo, che si denominano così dal loro frutto (specie di *Noce alata*) che giunto a maturità ed agitato tramanda uno stridore dispiacevole. L. *Mylocaryum*. (Dal gr. *Myliaó* strider coi denti, e *caryon* noce.)

*Milofaringèo. add. T. anat. È sinonimo, secondo alcuni, di Miloglosso. L. *Mylopharyngeus*. (Dal gr. *Myloi* denti molari, e *pharinx* faringe.)

*Miloglòsso. add. T. anat. Agg. di due muscoli della lingua, che nascono dalle radici de' denti mascellari, ossia di due fibre muscolari del costrittore superiore, le quali dalla parte posteriore della linea miloidea si portano nella grossezza delle pareti della faringe. L. *Myloglossus*. (Dal gr *Myloi* denti molari, e *glossa* lingua.)

Miloidèa. add. T. anat. Agg. della linea dell' osso mascellare inferiore. Incomincia siffatta linea presso la sinfisi del mento, donde essa si reca nel lato interno degli alveoli consacrati ai due ultimi denti molari. A norma che s' inoltra posteriormente, diventa sempre più prominente e grossa. Nel suo quarto posteriore vi si attacca una porzione della tonaca muscolare della faringe, e ne' suoi tre quarti anteriori il muscolo Milo-joideo.

*Milojoidèo. add. T. anat. Muscolo del collo, piatto e triangolare, che dalla linea obliqua interna della mascella inferiore portasi al corpo dell' Ioide, cui alza e dirige innanzi. L. *Mylohyoideus*. (Dal gr. *Myloi* denti molari, e *hyoeides* osso ioide.)

Milòne il Crotoniàte. biog. Uno de' più celebri atleti della Grecia; era nativo di Crotone città della Magna Grecia. Pausania dice ch' ei fu sette volte vincitore a'giuochi Pizj, e sei volte agli Olimpici. Fin dalla puerizia erasi egli abituato a portare fardelli, di cui aumentava successivamente il peso in guisa che giunse a portarne di enormi con molta facilità. Dicesi ch' ei portasse sugli omeri, da Crotone fino al bosco sacro a Giove, in Olimpia, la statua di bronzo, cui i Crotoniati innalzarono a questo Dio. Narransi di lui molte altre cose indicanti una straordinaria forza di corpo. Teneva egli in mano una melagrana, e colla sola applicazione delle dita, senza schiacciare nè comprimere il frutto, sì bene la tenea che nissuno poteva strappargliela di mano. Poneva il piede sur un disco unto di olio; nulladimeno per qualunque sforzo fosse fatto da altri, non era possibile di rimuoverlo, nè fargli allontanare il piede. Ateneo riferisce, che avendo una volta percorso tutto lo stadio portando sulle spalle un toro vivo di 4 anni, lo uccise poi a colpi di pugno, e ne mangiò la metà nel medesimo giorno. Una volta, mentre stava ascoltando le lezioni di Pittagora, di cui egli era uno de' più assidui discepoli, il soffitto della sala, dov' era raccolta tutta l' assemblea, avendo per qualche accidente dato un crollo, egli, ponendosi fra due delle principali colonne, diè tempo agli uditori di ritirarsi, e dopo d' aver veduto gli altri in sicuro, egli stesso, fuggendo, si salvò. Il suo valore gli meritò il comando di un esercito, cui i Crotoniati mandarono contro i Sibariti, e riportò su di essi una vittoria segnalata. La fiducia che Milone avea nelle proprie forze gli divenne funesta. Un dì traversando solo una foresta, e trovando un' annosa quercia fessa mediante alcune zeppe che vi erano state a forza introdotte, intraprese di spaccarla interamente colle mani; gli sforzi ch' ei faceva a tal fine dilatarono tanto l' apertura, che ne uscirono le zeppe, e, non più ritenute da queste, le due

parti tosto si ricongiunsero, prima ch'egli avesse potuto ritirarne le mani che rimasero chiuse e strette fra l' albero. In tale stato, non potendosi più liberare il misero Milone perì divorato dalle fiere.

Milone (Tito Annio). stor. Famoso Romano, nativo di Lanuvio, di una famiglia plebea, ma illustrata da una lunga serie di azioni gloriose. Fu tribuno della plebe l' anno di Roma 696. Contribuì molto a far richiamare dall' esilio Cicerone contro gli sforzi di Clodio, nemico accanito di esso celeberrimo Romano e di Milone stesso, il quale venne due volte seco alle mani in mezzo alla pubblica piazza di Roma. Qualche anno dopo, cioè nel 704 di Roma, allorchè Milone concorreva pel consolato, e Clodio tutto metteva in opera onde impedire che venisse eletto, i due nemici s' incontrarono a caso sulla via Appia, fuori della città, mentre l' uno, cioè Clodio, andava verso Roma e l' altro recavasi con la sua famiglia a Lanuvio sua patria per compiere un sacrifizio. Essendo entrambi accompagnati da uno stuolo di servi armati, una calda rissa s' accese tra le due comitive; Clodio ferito nella zuffa, si ricoverò in un' osteria vicina, dove Milone ordinò ai suoi di entrare a forza, e di ucciderlo, il che fu fatto. La morte di Clodio fece gran rumore in Roma; e Milone ebbe bisogno di tutta la forza de' molti suoi amici per sottrarsi al furore del popolo, sollevatosi nel vedere il cadavere di Clodio, cui Sesto Clodio, parente di lui, avea fatto esporre nel foro. Pompeo, investito solo del consolato per ristabilire la calma, fece inquisire sull' omicidio commesso. Cicerone, amicissimo di Milone, si presentò dinanzi a' giudici per difendere la causa di lui, ma l' apparecchio militare di Pompeo, e più ancora i clamori de' partigiani del morto Clodio menomarono la sua eloquenza, e Milone fu condannato all'esilio, e furon confiscati i suoi beni, de' quali Cicerone comperò una gran parte per conservargliela. Qualche tempo dopo, questo grand' oratore, avvedutosi della poca forza del suo discorso, compose di nuovo la sua difesa (quella cioè che a noi è pervenuta) e mandolla all' amico a Marsiglia luogo del di lui esilio. Questi gli rispose: *Se tu avessi parlato così ai miei giudici, io non mangerei qui di sì buon pesce.* Milone fu richiamato l'anno di Roma 705 per opera del pretore Celio, suo amico, unitamente al quale fu non molto dopo ucciso in una sedizione popolare.

Milone. biog. Conte di Verona nel decimo secolo; era amico e confidente dell' imperatore Berengario; vendicò, nel 924, la morte di esso monarca sul suo assassino Amberto, e si sforzò per tempo di fare scuotere all'Italia il giogo di Ugo, che regnò in appresso. Chiamò, nel 934, Arnolfo duca di Baviera in Italia, e nel 945 aprì la sua città di Verona all' imperatore Berengario II, contribuendo in tal guisa più che alcun altro a collocare sul trono d' Italia tale nuovo principe nipote del suo benefattore. (*V.* Berengario. stor.)

Milònia. geog. ant. Città d' Italia nel paese de' Sanniti.

Milonièro. add. Di Milone, ma non s' usa che come agg. all' orazione di Cicerone in difesa di Tito Annio Milone; e dicesi anche in forza di nome.

Milopòtamo. geog. Città della Turchia europea, sulla costa settentrion. dell' isola di Candia, presso la foce del fiume del suo nome; è sede d' un vescovo greco.

Milòrd—a. n. car. m. Titolo di dignità in Inghilterra, e vale quanto Monsignore. §. Voce popolare per indicare Un gran personaggio straniero. —ino. n. car. m. Voce vezzeggiat., e dicesi di Uno che fa il bello e 'l galante.

*Milòstomo. s. m. T. ittiol. Specie di pesce del genere *Sparo* (*Sparus mylostomus* di *Lacépedè*, e *Aurata mylostoma* di *Cloquet*), della divisione de' *Toracici linneani*, distinti da un palato, tutto, per dir così, guarnito di denti molari. L. *Mylostomus*. (Dal gr. *Myloi* denti molari, e *stoma* bocca.)

*Milòtro. n. m. T. filolog. Nome di una canzone degli antichi mugnaj e fornaj. L. *Mylothros*. (Dal gr. *Mylé* mola, e *otheó* io spingo.)

Milta. mitol. Dea de' Fenicj, corrispondente alla Diana de Greci.

Milto. s. m. T. bot. Pianta della costa del Mozambico nella Caffreria orientale, la quale secondo *Laureiro*, forma un genere nella dodecandria pentaginia. Sembra essere della famiglia delle *Ficoidee*, e comprende una sola specie (il *Miltus africana*), così denominata dal rossiccio colore delle lisce sue foglie. L. *Miltus*. (Dal gr. *Miltos* minio.)

Milton. biog. Celeberrimo Poeta epico inglese, nato in Londra nel 1608. Ricevè una educazione assai colta, e frequentò con profitto le scuole dell' università di Cambridge. Fino dall'età di 12 anni la sua applicazione allo studio, e le sue veglie notturne, avevano incominciato ad indebolirgli la vista, a segno che fin d' allora gli si pronosticava che nell' età virile sarebbe

divenuto cieco. Di anni 45 parafrasò alcuni salmi, e a 17 compose molte poesie, alcune in inglese, altre in latino; nelle quali tutte si riconosce un'eleganza e una dolcezza molto al di sopra dell'età dell'autore. Di 24 anni, Milton abbandonò l'università, e restituitosi nella casa paterna, ivi passò varj anni nell'ardore dello studio, ed abbracciò quasi tutte le umane cognizioni: antichità, lingue moderne, storia, filosofia, e matematiche. La poesia latina cui amò e coltivò sempre, e la poesia inglese ch' egli un dì doveva abbellire d' una gloria novella, erano le sole sue ricreazioni da' suoi lavori. Milton, dopo varj anni passati nello studio e nel ritiro, partì alla volta dell' Italia, e recossi a Firenze dov' ebbe più fiate occasione di vedere il gran Galileo nella sua prigione. Visitò poi Roma, e indi Napoli. Il bel cielo d' Italia, lo spettacolo di tale contrada poetica, tutta piena de'monumenti delle arti, e tutta rimbombante ancora della gloriosa tromba del Tasso, affascinarono l' immaginazione del giovane Inglese. Addimesticato già da lungo tempo con la letteratura italiana, aveva egli composto de' versi italiani cui lesse con applauso in varie accademie d'Italia. Ma la sua ambizione poetica era di purgare la propria lingua, e di essere un giorno in essa l' interpetre de' pensamenti de' suoi concittadini. Fin d' allora lo travagliava la speranza d' innalzare alcun grande monumento alla gloria del suo paese. A Napoli si confermò in tale divisamento pe' discorsi che ebbe col marchese di Villa Manso, che aveva conosciuto e molto amato il Tasso, e che parlava di lui con quell' effusione di ricordanze e di preziose particolarità cui lascia nella memoria l' intrinsichezza avuta con un uomo illustre e sventurato. Milton si augurava per sè un tale amico, un tale difenditore della sua gloria, un sì religioso depositario delle sue ceneri; e si prefiggeva di cantare un dì le antichità nazionali dell' Inghilterra, le gesta del re Arturo, e gli eroi della cavalleria. Aveva disegnato di visitare la Sicilia e la Grecia, allorchè il primo romore delle turbolenze d' Inghilterra, lusingando una passione di libertà che non era meno forte in lui che quella de' versi, lo richiamò nel suo paese, a cui voleva esser utile. Lasciò lentamente l'Italia, passando per Roma, Firenze, Bologna, Venezia e Milano. In questa ultima città vide rappresentare una commedia di un certo Andreini, intitolata *Adamo* ossia il *Peccato originale*. Per quanto assurda gli paresse una tale opera, scoprì la nascosta sublimità del soggetto, e fin da allora formò il progetto di scrivere un poema sullo stesso argomento, al quale per altro non diede principio che circa 15 anni dopo, cioè nell'età sua di 50 anni. Di ritorno in Inghilterra, trovò tutto il regno in rivolta contro il suo re Carlo I, ed egli stesso tosto si mostrò uno de' più fieri nemici di questo infelice monarca, facendosi il corifeo de' sediziosi con pubblicare molti scritti contro il re, e in generale contro il governo monarchico, encomiando e raccomandando il governo popolare. Fu nominato segretario del parlamento, carica cui conservò pure presso Cromuello, allorchè questi si fu reso padrone del governo col titolo di protettore. Asceso che fu Carlo II sul trono de' suoi avi, gl' insulti odiosi che Milton aveva profferiti contro la potestà reale, il suo entusiasmo per una libertà divenuta sanguinaria, i suoi legami col partito di Cromuello, la sua apologia del regicidio, attirarono su di lui gli sguardi del nuovo parlamento; egli fu arrestato; ma, sia perchè non vi fu mai restaurazione di governo in cui meno si pensasse a vendicare i delitti passati quanto in quella d' Inghilterra dopo l' interregno di Cromuello, o per qualche altra ragione ignota, dopo due mesi di prigionia, lo stesso parlamento il fe' porre in libertà, e contentossi di escluderlo da qualunque impiego pubblico. Milton, libero ed obliato, proseguì con ardore la composizione del suo sublime poema, al quale da qualche anno avea dato principio. Aveva allora 56 anni; era cieco e tormentato dalla gotta; una vita angustiosa e povera, numerosi nemici, il sentimento amaro delle sue illusioni svanite, il peso umiliante della pubblica disgrazia, la tristezza dell' animo ed i patimenti del corpo, opprimevano Milton; ma un ingegno sublime albergava in lui. Nel corso de' suoi giorni, di rado interrotto nelle lunghe veglie delle notti, meditava Milton versi sopra un argomento da sì lungo tempo postosi nell' animo, e maturato, in certa guisa, per tutte le vicende e tutte le passioni della sua vita. Separato dalla terra per la perdita della vista, e per l'odio degli uomini, non apparteneva più che al mondo misterioso di cui raccontava le maraviglie; viveva in sè stesso nel vasto campo del suo pensiero, e delle sue rimembranze. I furori del fanatismo, l' entusiasmo del partito vincitore, gli odj profondi della guerra civile, avevano da ogni parte assalito ed esercitato il suo ingegno; la lunga abitudine di udire le clamorose minaccie, le grida di guerra contro il potere, gli fece ripeterle ne' suoi canti,

ed armarne l' inferno contro la monarchia del cielo. Egli dettava i suoi versi o a sua moglie, o alle sue figlie, o ad un amico, o anche a qualche straniero che 'l visitava. In tal guisa fu compiuto il *Paradiso Perduto*, poema bizzarro e magico; ma ove mai potrebbonsi trovare immagini più grandi, più sublimi? una poesia più vigorosa, più energica? idee più nuove, più ardite? Milton, è forse il poeta che ha provato a maggior dose quell' ebbrezza, quel delirio poetico, che trasporta l'uomo fuori di sè stesso, e, facendo tacere la ragione, e spesso turbandola ancora, gli fa produrre de' canti, senza sapere egli stesso quel che canti. Le stravaganze sparse nel poema del *Paradiso Perduto* non hanno però impedito che si paragoni Milton ad Omero, il quale ha eziandio i suoi difetti, e si ponga al di sopra di Dante, le cui immaginazioni sono ancora più bizzarre. Milton, vendè il manoscritto del suo poema per 30 lire sterline ad uno stampatore, gli eredi del quale poscia ne ricavarono più di 50,000. Esso manoscritto fu sottoposto alla prova d' una censura minuziosamente tirannica, e non vi voleva meno che le più energiche ragioni del poeta stesso per farnelo uscire intero. Finalmente il *Paradiso Perduto* venne pubblicato colle stampe. Ma questo poema divenuto poi l'orgoglio dell'Inghilterra, non ottenne sulle prime alcun applauso; il nome dell' autore gli era sfavorevole; il soggetto che aveva scelto fermava poco l' attenzione. Gli amici del trono e delle leggi respingevano il difensore fanatico del regicidio; gli uomini voluttuosi e leggieri che popolavano la corte di Carlo II, non potevano provare che disprezzo e noja per un argomento sì grave, ed un poema sì tristo; e l' elegante corruzione che era succeduta ai rigidi costumi de' puritani, spargeva una specie di derisione sopra de' canti religiosi; laonde il poeta aveva contro di sè le preoccupazioni del vizio come quelle della virtù. Milton scrisse poi un altro poema intitolato il *Paradiso Ricuperato*, e quantunque egli facesse maggior caso di questa sua seconda produzione che della prima, ciò nondimeno non è in tutto così buona, non trovandovisi le grandi idee, le immagini sensibili, la sublimità del genio, e la forza dell' immaginazione, che s' ammirano nel *Paradiso Perduto*. Esistono varie versioni italiane di quest' ultimo poema, tra le quali stimasi come la migliore quella di Lazzero Papi lucchese. Milton morì nel 1674 di 66 anni.

*Miltosi. *V.* Milfosi.

*Miluòco. n. m. Lo s. c. Mezzo. Questa voce proviene dal francese *milieu*. L. *Medium, meditulium*.

Milvàgo, e Milvo. s. m. T. ittiol. Sorta di pesce, che vola sopra l' acqua, detto con altro nome Pesce rondine.

Milvìno. n. m. T. d' antiq. Soprannome d' una specie di flauto antico perchè il suo suono, il quale era acutissimo, rassomigliava al grido di un nibbio, uccello di rapina.

Milvo. *V.* Milvago.

Milz—a. s. f. (z asp.) L. *Splen, lien*. Una delle viscere del corpo, situata profondamente nell'ipocondrio sinistro, tra il gran fondo di sacco dello stomaco, e la capsula atrabilare sinistra, cui copre anteriormente. La milza è in generale di figura ellittica; la sua faccia posteriore, od estrema risulta convessa; l' anteriore concava è divisa in due metà, mediante certo solco longitudinale. La sua estremità superiore si mostra alquanto più voluminosa della inferiore. Trovasi unita al diaframma, mediante certa addoppiatura particolare del peritoneo, che la congiunge inoltre allo stomaco ed al colon discendente. Il volume della milza varia d' assai, non solo presso i differenti individui, ma anche nello stesso uomo a norma delle epoche diverse. Il suo colore è rosso, che risulta più o meno carico; in certe sue parti è rosso intenso, vivace, in altre rosso tracente al nero, e talvolta sparso di merezzi. §. Dicesi Tirar le milze, o stiracchiar le milze, per Istentare. L. *Victu laborare*. —óso. add. Che ha gran milza, che ha la milza molto grossa.

Milzanèllo. } geog. Villaggi del reg. Lomb.
Milzàno. } Ven. nella provin. di Brescia; primo nel distretto di Leno, l'altro in quello di Verola-Nova.

Milziade. biog. e stor. Personaggio ateniese figliuolo di Cipselo; riportò il premio della corsa de' carri ne' giuochi olimpici, e condusse poi una colonia ateniese nel Chersoneso di Tracia. Narrasi che i Dolonzi, popoli di Tracia, indeboliti dalla guerra che facean loro gli Absintj altri popoli del Chersoneso tracio, spedirono alcuni de' loro capi a Delfo per consultare l'oracolo d' Apollo. La Pitia rispose loro di recarsi in Atene e di prendere per re il primo uomo che gli avesse invitati a soggiornare nella sua casa. Quindi, trovandosi un giorno Milziade sulla porta della sua abitazione, e, vedendo passare quegli stranieri, gl' invitò ad albergare presso di lui. Allora i Dolonzi gli annunziarono la volontà degli Dei, ed egli, dopo aver fatto una scelta di genti che seco condurre vo-

leva, partì pel Chersoneso, e fu da quegli abitanti eletto capo della nazione. Cominciò il suo governo col far costruire un muro all' ingresso dell' istmo, onde chiudere il passaggio agli Absintj, i quali furon da lui vinti e resi tributarj. Prima di morire fece acclamare come suo successore nel governo Stesagora suo nipote, e figlio maggiore di suo fratello Cimone. Morto che fu, Stesagora gli subentrò nel governo; ma non ne godè molto tempo, imperocchè fu fatto assassinare da alcuni grandi del paese invidiosi del di lui potere. §.—Uno de' più illustri capitani ateniesi; era figliuolo di Cimone e fratello di Stesagora. Risaputasi in Atene la morte di quest' ultimo, Milziade fu spedito nel Chersoneso di Tracia, alla testa di una nuova colonia, onde ivi prendere le redini degli affari e punire i Tracj della loro ribellione. Non tardò egli a rendersi assoluto padrone di tutto il Chersoneso, e scacciatine i Tracj, ne divise le terre fra i suoi soldati, e gli arricchì delle spoglie de' loro nemici. La sua dolcezza, la sua modestia, e sovra ogni cosa il suo amore della giustizia, il fecero l' idolo dei nuovi coloni, sopra i quali esercitava l'autorità d' un re senz' averne il titolo. Cattivossi anche l' amicizia de' piccoli re circonvicini, a segno che uno di essi, per nome Oloro, gli diede la propria figlia in moglie. Volendo esser utile alla sua patria, fece delle spedizioni contro l' isola di Lenno e alcune altre isole Cicladi, e le sottomise al dominio d' Atene. Circa a questo tempo di tempo Dario re di Persia, avendo deliberato di muover guerra agli Sciti, invitò Milziade ad accompagnarlo come ausiliario, al che questi acconsentì. Dario fe' costruire un ponte sull'Istro (Danubio), di cui affidò la custodia al duce ateniese. Ma questi, che era profondo politico non meno che esperto capitano, non tardò a penetrare le ostili mire del re di Persia; più non vedeva in lui che il nemico de' Greci, che voleva, sottomessi gli Sciti, invadere la Grecia. Egli comunicò i suoi timori a'Greci della Jonia, che servivano com' egli nell' esercito di Dario, e propose loro di chiudere questo principe ne' deserti della Scizia, ed impedirgli la ritirata tagliando il ponte. Ma que' Greci eran troppo affezionati al re di Persia, che li colmava di benefizj, per dar ascolto a tal salutare consiglio; esso venne rigettato, e Milziade tornò solo in Atene, onde avvertire i suoi concittadini del pericolo che sovrastava loro. In fatti, Dario appena tornato in Asia deliberò di tentar la conquista della Grecia, e ne affidò l'esecuzion a due suoi luogotenenti Dati ed Artaferne. Una flotta numerosa videsi non molto dopo giungere sulle coste dell'Eubea, e Dati, uno de' generali persiani, penetrare nell'Attica alla testa di 150,000 combattenti, ed accamparsi nella pianura di Maratona. L'avvicinarsi d' un' oste sì formidabile infuse lo spavento nell'animo degli Ateniesi, che non avevano da opporle che 10,000 uomini; nulladimeno avendo determinato di difendersi fino agli estremi, divisero il loro piccolo esercito in dieci corpi, condotti da altrettanti generali che riconoscevano un unico capo supremo, il cui potere per altro non durava che un sol giorno. Era questa una precauzione contro i disegni ambiziosi de' generali; ma in quella circostanza poteva produrre la rovina della repubblica. Avendo il saggio Aristide, uno de' dieci generali, ceduto la sua autorità a Milziade, tale esempio fu seguito dagli altri capi, cosicchè questi si trovò solo incaricato del comando. Egli decise che in vece d'attendere il nemico sulle mura, si dovesse marciare ad incontrarlo, ed avendo co' suoi discorsi rianimato il coraggio de' suoi soldati, li condusse alla vista del campo persiano; scelse una posizione vantaggiosa, vi si trincerò, e il giorno dopo, assalito da Dati, il quale volle venire alle mani cogli Ateniesi prima che fossero soccorsi dagli Spartani, egli riportò una delle più strepitose vittorie che mai ricordi l' istoria. La giornata di Maratona è riguardata da Platone siccome la sorgente e la prima causa di tutte le vittorie che poscia assicurarono la gloria e la indipendenza della Grecia. La sola distinzione che fu accordata a colui che avea liberato la Grecia dal dominio de' Persiani, fu quella di essere rappresentato il primo fra' guerrieri i cui ritratti figuravano in un quadro fatto dipingere dalla repubblica a perpetua ricordanza di tale vittoria. Dopo qualche tempo, Milziade ebbe il comando di una flotta di settanta navi, destinata a punire le isole del mare Egeo, le quali si erano dichiarate in favore de' Persiani. Ne sottomise varie con la persuasione, e pose l' assedio dinanzi alla città di Paro, dove fu gravemente ferito. Nel momento in cui la piazza si disponeva a capitolare, il fuoco s' appiccò per caso ad un bosco vicino, e gli assediati, credendo che la fiamma cui scorgevano fosse il segnale della flotta dei Persiani, ricusarono d'aprir le porte, e Milziade, temendo anch' egli d' esser sorpreso, levò l' assedio e tornò in Atene. Quantunque paresse impossibile che il liberatore della Grecia volesse divenir traditore,

e distruggere l' opera sua, pare fu accusato d' essersi fatto corrompere dall' oro de' Persiani. Avrebbe Milziade distrutta siffatta imputazione, ove le sue ferite non gli avessero impedito di assistere all' assemblea; egli commise la sua difesa a suo fratello Tisagora; ma i suoi nemici, approfittando dell' assenza di lui per opprimerlo, ottennero che venisse condannato a morte, pena che venne mutata in una multa di cinquanta talenti; e non potendo egli pagare tal somma, fu chiuso in una prigione, dove poco tempo dopo cessò di vivere, 489 an. av. l' era nostra (*V.* Cimone). L' accusa portata contro di questo grand' uomo, altro non fu che un pretesto onde perderlo. Gli Ateniesi temevano che quell' uomo, assuefatto a comandare, non fosse per contentarsi della condizione di privato, ed anzi volgesse in mente de' disegni contrarj alla libertà della sua patria. Era giudicato troppo popolare, e 'l credito di cui egli godeva negli Stati vicini, unito all' alto suo merito, accrescevano il terrore de' volubili ed ingrati Ateniesi. *Il popolo*, dice Cornelio Nepote, *di recente sottratto al giogo de' Pisistratidi, temette che Milziade non divenisse il tiranno d' Atene; e, ingelosito della gloria e del merito di lui, amò meglio punire un innocente che temere un colpevole.*

Milziade, o Melchiade (San). stor. eccles. Sommo Pontefice, successore di Sant' Eusebio, eletto il dì 21 di Luglio dell' anno 311. Era affricano di nascita, ed assai considerato per le sue virtù e pe' suoi talenti. Presiedè nel 313 al concilio di Roma contro lo scisma de' Donatisti, ed in cui Ceciliano, accusato da Donato delle Case Nere, fu giustificato e reintegrato nel vescovado di Cartagine. Milziade governò la Chiesa due anni e mezzo, e morì nel Gennajo del 314. San Sisvestro gli succedè.

Milziadèe. n. f. pl. T. d' antiq. Feste che annualmente celebravansi da' popoli del Chersoneso in onore di Milziade generale ateniese.

✠ Milzo. add. (z asp.) Lo a o. Mencio. §. Per met. vale Povero.

Milzóso. (z asp.) *V.* Milz—a.

Mima. *V.* Mim—o.

Mima. mitol. Principe trojano, nipote di Priamo ed amicissimo di Paride, a cui fu compagno ne' suoi viaggi, e nella guerra. Dopo la uccisione di esso principe, egli s' unì ad Enea, col quale rifuggissi in Italia, e morì ne' campi di Laurento sotto i colpi di Mezenzio.

Mimallóni, o Mimallònidi. mitol. Davasi questo nome alle Baccanti, da *Mimas*, nome d' un monte dell' Asia minore, dove con più pompa che altrove celebravansi le orgie.

Mimàmsa. mitol. indiana. Setta filosofica di Indiani. Essa ammette un destino invincibile, e, a guisa dell' accademica setta della Grecia, si attacca all' analisi critica delle opinioni delle altre scuole.

Mìmas. geog. ant. Monte, e promontorio dell' Asia minore nella Jonia, rinomato per le orgie che vi si celebravano. §. —. Promontorio dell' Asia propria, opposto all' isola di Scio; chiamasi oggi Capo-Bianco.

*Mìmesi. n. f. T. rett. Figura con cui si imita il suono della voce, le parole, i gesti e le azioni di taluno. L. *Mimesis*. (Dal gr. *Mimeomai* io imito.)

*Mimète. s. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Prateacee*, della triandria monoginia di Linneo, stabilito da *Salisbury*, le quali nella forma del loro fogliame imitano le altre piante note di tal genere. L. *Mimetes*. (Dal gr. *Mimeomai* io imito.)

Mimètico. *V.* Mim—o.

Mìmic—a, —o. *V.* Mim—o.

Mìmis. mitol. Divinità degli Scandinavi; era il Dio della Saviezza.

Mimma. s. f. Ninna, piccola bambina, detto così per vezzo. L. *Pupa, pupa pusilla*.

Mimmì. s. f. Sorta di foggia di vestire donnesca, oggi disusata.

Mimmo. add. Piccolo, e quasi da bambino.

Mimnèrmo. biog. Poeta e musico greco, nativo della città di Colofone, e contemporaneo di Solone il legislatore di Atene. Sonava varj strumenti, ma il flauto era quello di cui più d' ogni altro era valentissimo maestro; era eccellente altresì nel canto, e cantava i versi che componeva. La sua inclinazione a' piaceri non gli permise di cantare gran fatto altra cosa fuorchè l' amore; e nell' esprimere questa passione i suoi versi, da ciò che dice Properzio, eran più dolci di quelli d'Omero. A lui attribuiscesi l' invenzione del verso pentametro, come pure quella dell'elegia; ed Orazio lo mette, nel genere elegiaco, al di sopra di Callimaco. Pausania dice che Mimnermo compose un poema sul combattimento degli abitanti di Smirne contro Gige re di Lidia; e Strabone cita un altro poema di lui, intitolato *Nanno*, che era il nome di una giovane amata dal poeta, del quale non ci rimangono che pochi frammenti conservati da Stobeo, i quali giustificano abbastanza gli elogi cui di esso scrittore fanno gli antichi.

*Mim—o. n. car. m. Attore, diverso dal Pantomimo: questi colla danza e col gesto, e quegli colla voce e colle parole rappresentava personaggi ridicoli, e per lo più turpi ed osceni; strione. L. *Mimus*. §. Comunemente chiamavansi Mimi quei Buffoni che facevano alcune rappresentanze, come noi diciamo *a braccia*, cioè all'improvviso, nelle quali non vi era nè verisimiglianza, nè condotta, nè connessione, nè catastrofe. Queste specie di farse improvvisate, o estemporanee, dette perciò *Mime*, si davano nell' intervalli tra atto ed atto d' una tragedia, o commedia regolare; e quando i preparativi pel susseguente atto erano terminati, allora qualcuno de' Mimi fuggiva, lo seguivano gli altri, e così finiva la farsa. §. Per Lo recitamento stesso dei Mimi, o degli Strioni.—a. n. car. Fem. di mimo. —ìtico. add. Imitatorio, da mimo, o commediante. —ica. n. f. T. filolog. Farsa rappresentata da' Mimi. —ico. add. Da mimo, come Arte mimica. *—ò-grafo. n. car. m. T. filolog. Autore di componimenti mimici. *—ologìa. n. f. Trattato dell' imitazione, o discorso imitativo. (Dal gr. *Mimos* imitatore, e *logos* discorso.)

*Mimo. s. m. T. ornitol. Uccello d'America del genere *Tordo*, e dell'ordine de' *Passeri*, così denominato dalla sua abilità di contraffare in meglio le voci estranee ed il canto degli altri uccelli. È uno de' primi uccelli cantatori del mondo, ed il solo che possa gareggiare col Rusignolo. L. *Turdus orpheus*.

*Mimòfiro. s. m. T. di st. nat. Nome dato da *Brogniart* ad una roccia di struttura porfiroidea, od imitante il porfido, formata di un miscuglio di varj minerali, insieme uniti da cemento argilloide. L. *Mimophire*. (Dal gr. *Mimos* io imito, e *phyrò* io mesco.)

Mim—ografo, —ologìa. *V.* Mim—o.

*Mimósa. s. f. T. bot. L. *Mimosa pudica*. Genere di piante della poligamia monoecia, e della famiglia delle *Leguminose*. Pare che questa pianta sfugga l' essere toccata; onde investita coll'estremità delle dita, si ritira, e non si distende che dopo qualche poco di tempo, e perciò è detta ancora Erba sensitiva. Fra le specie utili di questo genere si distinguono in particolare la *Mimosa nilotica*, e la *Mimosa senegalense* dalla cui corteccia trasuda naturalmente la gomma arabica, e quella del Senegal.

Mimóse. s. f. pl. Specie di roccie, stabilita da *Hauy*; esse sono composte essenzialmente di pirossena, e di feldispato laminoso.

*Minula. s. f. T. bot. Pianta de' prati, che nelle sue foglie, secondo Plinio, imita il Trifoglio. Questo nome servì a' moderni per un genere di piante a fiori monopetali, della didinamia angiospermia e della famiglia delle *Scrofolarie*. La corolla di queste piante imita il muso di alcuni animali. L. *Mimulus*. (Dal gr. *Mimos* imitatore.)

*Mimusòpo. s. m. T. bot. Genere di piante a fiori monopetali dell' ottandria monoginia e della famiglia delle *Sapotacee*, i cui fiori hanno corolla monopetala coll' orificio frangiato da piccole lacinie, nel cui complesso presentasi l' aspetto d' un muso di Scimmia. L. *Mimusops*. (Dal gr. *Mimò* scimmia, e *óps* aspetto.)

Min—a. s. f. T. milit. Quella cava o buca che si fa nel terreno, nelle mura, o nel sasso per empierla di polvere, a fine di disunire, rompere, o mandare in aria le indicate materie; s' intende anche sotto il vocabolo Mina, Qualunque lavoro sotterraneo che si fa per andare a trovare i fondamenti delle muraglie ad effetto di mandarle in aria con polvere d' artiglieria. L. *Cuniculus*. §. Camera della mina, Quella cavità dove si colloca la polvere. §. Far giocare una mina, vale Dar fuoco alla mina, o sparare l' artiglierie perchè facciano il loro effetto. §. Borratura della mina. T. milit. Quel masso di materie col quale si chiude la camera della mina. §. Rampa, discesa, o scala della mina. T. milit. Quell' andito per cui si cala alle mine; e dicesi più propriamente Rampa, o discesa se l'andito è di terra; e Scala se è di pietra o di mattoni. §. Mina d' un brulotto. T. mar. Canaletto, o doccia della polvere per dar fuoco ad un brulotto. —àre. v. a. Far mine. L. *Cuniculos agere*. —àto. add. Scavato. —atóre. n. car. v. Che fa mine, che lavora alle mine. §. Minatori, o talpe; chiamavansi così volgarm. Alcuni insetti, che rodono minutamente o disseccan le foglie.

Mina. s. f. Misura di legno, o di ferro, che è la metà dello stajo. L. *Hemina*. §.—. T. d'antiq. Sorta di peso greco per l'oro e l' argento. La mina attica pesava un marco e tre once. La mina degli Ebrei era più forte, e pesava di più venti dramme. §.—. Sorta di moneta greca computata cento dramme, o giulj.

Mina. s. f. T. bot. Specie d' albero d'Arabia, simile al biancospino.

Mina. Lo s. c. Miniera, ma è voce disusata.

Mina. n. f. Aria, aspetto; l' usò il Magalotti dal francese *Mine*, ma non è da imitarsi.

Mina. Nome della madre di Maometto.

Mina. geog. ant. Nome di una città e d' un fiume nella Mauritania Cesariense.

Minab. geog. Città e porto considerabile della Persia, nella provin. di Cherman.

Minàcc—e, —évole, —evolmente. *V.* Minacc—ia.

Minàcc—ia. n. f. —e. pl. Il minacciare, l' atto del minacciare. L. *Minæ, minatio.* §. Far minaccia, gettar minaccia, vale Minacciare. §. prov. Di minacce non temere, di promesse non godere; vale Che non sempre le minacce e le promesse hanno l' istesso effetto. —iàre. v. a. Promettere altrui o gastigo, o vendetta, o danno con atto e movimento severo di mano, o di testa, o con parole aspre. L. *Minari, minitari interminari.* —iamento. n. ast. v. Il minacciare, minacciatura, minaccia. L. *Minatio, comminatio, interminatio.* —iante. add. Che minaccia. L. *Minitans, minax, minitabundus.* —évole, e —iévole. add. Minacciante, che minaccia; torvo, truce, minaccioso. L. *Minax, minitabundus.* —evolmente. avv. Con minacce, a modo minaccevole. L. *Minaciter.* —iato. add. L. *Comminatus.* —iatóre. n. car. v. Che minaccia. L. *Minans, minitans.* —iatrice. n. car. v. f. Colei che minaccia. L. *Comminatrix.* ✠—iatura. Lo s. c. Minaccia. —iévole. Lo s. c. Minaccevole. —io. n. m. Lo s. c. Minaccia. —ióso. add. Lo s. c. Minaccevole. L. *Minax, torvus, severus.* —iosamente. avv. In modo minaccioso; minaccevolmente.

Minàce. add. Voce poetica. Minacciante, minaccioso.

Minaghegrìm. s. m. T. mus. ant. Timpano a palle. Strumento antico ebraico, che consisteva in un corpo cilindrico cui era attaccata una fila di palle.

Minàgora. geog. ant. Città delle Indie, di là dal Gange, sulla costa orient. del mare di Larice.

Minàre. *V.* Min—a.

Minarètti. s. m. pl. Voce turca. Nome che si dà ad una specie di torri di cui sono ornate le moschee; la loro base porta tre o quattro piedi di diametro, e terminano in punte, sormontate di una mezza luna. Non vi sono nè campane, nè orologi per sonar le ore, ma nelle gallerie vi sono praticate delle nicchie in cui si collocano gl' Imani incaricati di annunziare le ore della preghiera.

Minas-Geraes. geog. Nome di una provin. del Brasile.

Min—àto, —atóre, *V.* Min—a.

Minatòrio. add. Che minaccia. L. *Minax, minatorius.*

Minchà. Voce ebraica, ed è nome di una preghiera, che fassi dopo la metà del giorno, e che corrisponde alle none de' Cristiani.

Mìnchia. n. f. Voce antica ed oscura. Sembra lo s. c. Coso. L. *Mensula.* §. Minchia, o Castello da basso. T. mar. Specie d' intelajatura del legname, nella quale è contenuto il piede dell' albero di maestra come un maschio nel suo incastro, essendo la parte inferiore dell' albero tagliata in forma quadrata per adattarvisi esattamente. §. Minchia di re. T. de' pescatori. Piccolo pesce gentile, strisciato di colori diversi, verde, giallo, e rosso; alcuni sono strisciati per lungo, altri in traverso. §. Minchia, voce popolare in significato di Quasi minchiona.

Minchiàt—e. n. f. Giuoco composto di 97 carte, delle quali cinquantasei si dicono Cartacce, quaranta Tarocchi, cinque dei quali sono chiamate Arie, ed una che si dice Matto. Egli si fa per lo più in quattro persone, o in partita ai compagni a due per due (questo è il vero giuoco), ovvero ciascuno di per sè separatamente; dicesi anche Tarocchi e Germini. —ista. n. car. m. Colui che giuoca volentieri alle minchiate.

Minchión—a, —àre, —àto, —atóre, —atòrio, —atùra, —cèllo. *V.* Minchion—e.

Minchión—e. add. e n. car. m. Balordo, sciocco, mogio, inavvertente. L. *Bardus, iners.* §. Minchion minchione, così ripetuto si appropria benissimo ad Uno che faccia lo sbalordito.—a. add. e n. car. f. Balorda, sciocca. —cèllo. n. car m. dim. Colui che fa il vagheggino, l' innamorato. —àre. v. a. Burlarsi di checchessia. L. *Illudere, irridere.* §. Minchionar la fiera, e minchionar la mattea; vagliono lo s. c. Minchionare assolutamente, ma sono modi bassi. —àto. add. Burlato. —atóre. n. car. v. Colui che si compiace di minchionare; corbellatore, canzonatore. L. *Derisor.*—atòrio. add. Spettante a minchionatura; derisorio. —atùra. n. ast. v. L' atto del minchionare. §. Per Cosa di poco, o di niun momento; minchioneria. —eria. n. ast. Motto, detto giocoso. L. *Jocus, facetiæ.* §. Per Cosa di poco, o di niun momento. L. *Fabulæ, nugæ.* §. Si dice anche comunemente in significato d' Errore grande, sproposito, corbelleria. L. *Errata.* —évole. add. Minchione, sciocco. —evolezza. n. ast. Qualità di minchione; sciocchezza.

Minciàbbio. s. m. Chiamasi così Quella parte del corpo umano che trovasi sotto l' ombellico, detta anche Monte di Venere.

Mincio. geog. Fiume del reg. Lomb.-Ven.,

che scaturisce dal lago di Garda a Peschiera, nella provin. di Mantova. Non lungi da questa città il Mincio forma due laghi, uno detto Superiore e l' altro Inferiore, indi bagna tutta la provincia di Mantova, ed una parte di quella di Verona; poi si getta nel Po dopo un corso di 35 miglia. Le rive fertili ed amene di questo fiume furon cantate da Virgilio. Nel cessato regno d' Italia, il Mincio diede il nome ad un dipartimento, composto dell' odierna provin. di Mantova. §. —. Vill. del reg. Lomb.-Ven. nella provin. di Mantova.

Mindanào. geog. Nome di una delle isole Filippine. §. —. Città, capoluogo dell' isola a cui dà il nome. §. —. Nome di un lago nell' isola anzi nominata.

Minden. geog. Nome di una città, e d' un distretto degli Stati prussiani, nella provin. di Vestfalia.

Mindo. geog. ant. L. *Myndus*. Città dell' Asia minore nella Caria, situata all' estremità d'un istmo non lungi da Alicarnasso.

Mindòro. geog. Nome di una delle isole Filippine, divisa da quella di Luzon mediante un canale di 9 miglia; è una delle più fertili isole componenti quell' arcipelago.

Mine. geog. Fiume degli Stati Uniti d' America. §. —. Nome di due distr. del Giappone.

Minèi. n. car. pl. stor. eccles. Setta di Giudei, altrimenti chiamati Nazzareni. Al giorno d' oggi i rabbini chiamano Minei (*Minuim*) quei che hanno una religione diversa dalla loro. §. —. Popoli dell' Arabia; onde Incenso mineo, Mirra minea.

Minèidi. mitol. Soprannome di tre donne tebane, così dette per essere figliuole di Mineo o Minia, principe di Tebe. Ovidio (Metam. 4, fav. 12.) le chiama Iride, Climene e Alcitoe. Queste, non credendo che Bacco fosse figliuolo di Giove, mostravano pubblicamente di disprezzar lui e 'l suo culto, e ricusavano costantemente di assistere alla celebrazione delle orgie. Un giorno, che, durante il tempo in cui tutti erano alla festa, elleno ridendosi della divozione degli altri, stavano in casa a far filare le loro schiave, e a lavorare esse stesse a' loro ricami, la loro casa fu improvvisamente trasformata in vigna, e tutti gli utensili in viti, in pampini ed in grappoli d' uva; ed esse stesse, dopo d' essere state qualche tempo spettatrici attonite di tal miracolo, furon convertite in pipistrelli.

Minéo. add. Agg. ant. d' incenso, e di mirra, perchè proveniente dal paese di Arabia abitato da' Minei.

Minèo. mitol. Principe tebano, padre delle Mineidi.

Minèo. geog. Città della Sicilia, nella prov. di Catania, capoluogo di cantone, nel distr. di Calatagirone; è situata sopra una montagna, a poca distanza da un lago solforoso; conta 8000 abitanti.

Minerài—e. s. m. Nome col quale altre volte indicavansi soltanto le materie saline, solforose e metalliche; oggidì è sinonimo di Fossile, comprendendo tutte le sostanze che si cavano dal seno della terra, come Terre sabbie, sali, zolfi, pietre, metalli e semimetalli. Alcuni scrittori danno più propriamente questo nome solamente a' semimetalli, come Antimonio, arsenico, bismutte, obalto, mercurio, zinco, ec. Fra i minerali comprendonsi eziandio i fossili, ossia il rimasuglio de' corpi organizzati, animali, e vegetabili, i quali essendo stati alla lunga interrati, vi patirono certe speciali alterazioni, e modificazioni; e sonovi autori, che vi aggiungono anche tutte le sostanze componenti l' atmosfera terrestre. §. Per Materia di miniera. L. *Metallum*. §. —. add. Che appartiene a miniera, o che partecipa della natura de' minerali. §. Acque minerali, diconsi Quelle che trovansi impregnate di alcune materie minerali, come sale, zolfo, vitriolo, ec.—ista. n. car. m. Naturalista che si occupa specialmente de' minerali, osservatore de' minerali.—izzàre. v. a. T. chim. Combinare una sostanza metallica con altra sostanza che ne alteri la qualità. —izzàto. add. Dicesi dei metalli combinati a' mineralizzatori. —izzatóre. add. e n. car. v. Quella sostanza che si combina con un metallo, e che gli toglie tutte o in parte le sue proprietà metalliche; dicesi anche a Quelle materie che spesso entrano ne' minerali, e segnano in certa maniera la natura de' metalli che formano la base d' una miniera. —izzazióne. n. ast. v. T. chim. Il ridurre a stato di minerale, ossia La forza con cui tendono ad unirsi per affinità due o più corpi di cui almeno uno è metallico. —ogìa. n. f. T. chim. Parte della storia naturale che versa sulla cognizione delle materie minerali; cioè delle pietre, de' sali, delle sostanze combustibili e de' metalli: in breve di tutti i corpi sprovvisti d' organi, e che trovansi sulla superficie o nel seno della terra. (Dall' ital. Miniera, e dal gr. *logos* discorso.) —ogìsta. Lo s. c. Mineralista.

Minerário. n. car. m. Colui che lavora intorno alle miniere.

Minèrbe. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven. nella provin. di Verona.

Mineróso. add. Pieno di miniere.

Minerva, o **Atena**, o **Pallade**. mitol. Nomi co' quali gli antichi scrittori indicano la Dea della Sapienza, delle arti, e della guerra. Avendo Giove sposato Metide, ossia la Prudenza, la più illuminata delle Dee, e, inteso poscia da *Urano* e da *Thia* che Metide doveva dare alla luce un figlio, che dotato d'un genio superiore a quello di tutti gli altri Dei, diverrebbe il sovrano dell'universo, egli inghiottì viva sua moglie incinta; altri dicono che solo la aprisse il ventre e n' inghiottisse il feto, e che quindi la risanasse. Alcun tempo dopo, sentendo vivissimi dolori nella testa, se la fece aprire da Vulcano, il quale con un colpo di scure gliela spaccò, e tosto ne uscì Minerva grande già come una donzella di quattro lustri, tutta armata, coll'elmo in capo, e colla corazza in dosso, e tenendo in una mano una lancia, e nell'altra uno scudo risplendente; ed era abbigliata, dice Filostrato, di una veste sulla quale brillavano i colori dell' arco baleno. Fu subito ammessa nel novero delle principali divinità dell' Olimpo, e divenne tosto l' anima del consiglio di Giove, il quale le diè un potere quasi eguale al suo. Il primo uso che fece delle sue armi, fu di recare un possente ajuto a suo padre nella famosa guerra de' Titani. Allorchè trattavasi di dare un nome alla capitale della Cecropia (poscia Attica), Nettuno e Minerva si disputavano la gloria di darle il nome loro. Per dar fine a siffatta lite Giove ordinò che vincitrice fosse quella delle due divinità che avrebbe fatto un dono a' mortali d' una cosa migliore. Allora Nettuno, percotendo col suo tridente la terra, ne fece uscire il cavallo, emblema della guerra; indi Minerva ad un colpo di lancia fece sorgere l' ulivo, emblema della pace; e siccome dal celeste Areopago venne giudicato doversi preferire la pace alla guerra, così a Minerva fu decretata la vittoria, e dal suo nome la Cecropia città fu chiamata Atene (*V.* questo nome). Per consiglio di Minerva, e mediante la cura di lei fu costruito il primo naviglio che sulle acque apparve. Taluni credono che fosse quello su cui Danao si recò nell'Argolide; altri voglion che fosse quello col quale gli Argonauti si portarono alla conquista del Vello d' oro. Narrasi che la Dea pose alla prora della nave una quercia parlante, tagliata da lei nella foresta Dodonea, onde dirigesse il cammino degli Argonauti, ed avvertisseli de' pericoli, insegnando loro il modo d' evitarli. Minerva fu riguardata come l' inventrice di quasi tutte le arti, ed in ispecie delle meccaniche; insegnò a preparar le lane, a tingerle, ad ordirle, a fare de' lavori ne' quali si fa uso della spola, dell' ago, del pennello e delle forbici; essa insegnò alle figlie di Pandaro l'arte di rappresentare cogli arazzi le imprese degli eroi; e punì Aracne, che nel folle suo orgoglio l'aveva sfidata, credendosi a lei superiore nell' arte del tessere. Era essa invocata onde poter riuscire in tutti i mestieri, e persino i poeti rivolgevano i loro voti a questa dea per divenire eccellenti nell' arte loro. Questa dea era il simbolo della natura, della sapienza, della ragione, e del buon gusto. A lei era sacro l' ulivo fra gli alberi; fra i volatili la civetta, e il gallo; il dragone fra i rettili. I molti templi, le are, e le statue che l' antichità innalzò in onore di Minerva, provano quanto esteso fosse il culto di essa Dea. Ella era venerata nell' Egitto, nella Fenicia, nella Cilicia, nella Frigia, e in quasi tutte le città della Grecia; nella Sicilia, in Roma, e nel resto dell' Italia; ma Sais in Egitto, Atene in Grecia, e' Rodi nell'Asia, più di tutte le altre città si distinsero nel tributare un culto particolare a questa Dea. Dicesi che gli abitanti di Rodi fossero i primi ad innalzarle degli altari, e che per questa ragione Giove fece cadere una pioggia d' oro sulla loro isola.

Minèrva. geog. Isola del grand' Oceano equinoziale. §. — (Capo della). Capo situato all'estremità occid. della penisola che forma il golfo di Napoli, in faccia all' isola di Capri.

Minervàle. n. f. T. d' antiq. Specie di strenna, o mancia, con cui gli scolari di Roma regalavano i loro maestri in occasione delle feste di Minerva, che per essi erano giorni di vacanza.

Minervàli. n. f. pl. T. d' antiq. Nome di due feste che i Romani celebravano in onore di Minerva; una cadeva nel dì 3 di Gennajo, e l'altra nel 19 di Marzo, e ciascuna durava cinque giorni, il primo de' quali si passava in preci ed in voti alla Dea; gli altri erano impiegati in giuochi ed in combattimenti di gladiatori, in rappresentazioni di commedie e tragedie, in dispute letterarie fra i dotti, i quali, mediante la lettura di qualche loro opera, disputavansi un premio a tal fine istituito.

Minervìno. geog. Piccola città del regno di Nap., nella Terra di Bari, capoluogo d'un cantone nel distr. di Barletta. Conta 900 abitanti.

Minèrvio. s. m. T. d' antiq. In generale chiamavasi così ogni edifizio consacrato a Minerva, ma in particolare era il nome d' un piccol tempio dedicato a Minerva

Capitolina, nell' undecima regione di Roma, appiè del monte Celio. §.—. Soprannome di una Colònia romana in Italia, nella Gallia Cisalpina.

Minèavo. Nome prop. di uomo, e vale Di Minerva, o Ateniese.

Mines, o Minète. mitol. Re di Lirnesso, figliuolo del re Eveno, e marito d' Ippodamia, o Briseide. Fu ucciso da Achille, il quale dopo aver messo a sacco la città di Lirnesso, trasse seco prigioniera Briseide, che fu poscia cagione di tanta discordia tra quell' eroe, ed Agamennone.

Minèstra—a. s. f. Vivanda fatta di brodo, entrovi pane o altro. L. *Jus*, *jusculum*. §. Per Tanta materia da fare una minestra, cioè Quanta n' entra in una scodella. §. P. met. Faccenda, affare, cosa. *Sappiàte signòre, che il fare le figùre grandi ell'è un'altra* minèstra *che di farle piccole. Vit. Benv. Cell.* 494. §. Far le minestre, modo basso, vale Governare, comandare. L. *Gubernare*. §. Far la minestra come ne piace, vale Intendere, o acconciare le cose a piacer nostro. —ella, —ina, —uccia. s. f. Dim. di minestra. —ajo. n. car. m. Colui che fa, o dispensa la minestra.—are. v. a. Far la scodella, metter la minestra nella scodella. L. *Jusculum*, *ingerere*, *egerere*. §. Per Conciar male. *Se andàsse per lo campo, ove fu la battàglia, vedrèbbe ivi come gli uomini sono fetìdi e* minestràti. *Fr. Giord. S. Pred.* 9.

Minestràre. v. a. Ortografia viziosa in vece di Ministrare, cioè Governare, amministrare. L. *Gubernare*.

Minestr—àre, —ella. *V.* Minestr—a.

Minestr—ello, —iere. Lo s. c. Menestr—ello, —iere. *V.* Menestrelli.

Minestrìna. *V.* Minestr—a.

✠ Minèstro. Lo s. c. Minestra.

Minestrùccia. Lo s. c. Minestrina. *V.* Minestr—a.

Minète. Lo s. c. Mines.

Mingarèlli (Gian-Luigi). biog. Dotto Bibliografo del XVIII secolo, nativo di Bologna. Fattosi religioso nella congregazione dei canonici regolari di San Salvatore, esercitò successivamente i primi impieghi del suo ordine. I suoi talenti avendolo fatto conoscere, fu chiamato a Roma nel 1765, ed ivi venne nominato professore di letteratura greca nel collegio della Sapienza, cattedra che occupò con somma lode fino al 1793, in cui morì, dopo aver pubblicate molte importanti opere in latino, i cui manoscritti avea tratto dalle principali biblioteche di Roma, e che gli acquistarono molto onore nella mente delle persone in istato di prezzare le difficoltà di tale lavoro.

Mingherlìno. add. Magrino, sottilino. L. *Gracilis*.

Minglo. s. m. Nome di una misura, usata nel commercio olandese.

Mingrèlia. geog. Provincia dell' Asia settentrionale, circoscritta all' occid. dal Mar Nero, all' or. dal Caucaso, all' ostro da una parte della Georgia, ed al settentr. dalla Circassìa. Il suo territorio è coperto di boschi, ha pochissime terre coltivate, e, abbondandovi le piogge, queste vi formano quantità di stagni, per cui l'aria, nell'estate, vi è pestilenziale. In tutta la provincia non vi sono che borghi e villaggi. Questa contrada, che corrisponde alla Colchide degli antichi, fece parte del regno di Georgia, ed ora è governata da un principe, che porta il nome di *Dadian*, che significa *Capo della giustizia*; esso principe era anticam. vassallo della Persia, ma verso la fine del XVI secolo ne scosse il giogo, e si fece indipendente. Nel 1803, il Dadian Giorgi si dichiarò vassallo dello czar di Moscovia, il quale gli assicurò, come altresì a' suoi discendenti, il tranquillo godimento di quel che allora possedeva. La popolazione della Mingrelia ascende a circa 200,000 anime; tutti i maschi sono obbligati di andare alla guerra, quando occorre; quindi il principe può facilmente radunare un esercito numeroso, ma senz' ordine nè disciplina. I Mingreliesi sono ben fatti, e valenti cacciatori, ma fieri, perfidi, crudeli, libidinosi, espertissimi ladri, e gran bevitori; vendono i proprj figli contro oggetti di vitto e di vestiario. La loro religione ha molta analogia con quella de' Greci, ed è mista d' un' infinità di superstizioni.

Mingrellìano, o Mingrelièse. add. Di Mingrelia. (*V.* l' articolo antecedente.)

Minho. geog. *V.* Mino.

Mìnia, o Minèo. mitol. Principe tebano, padre delle Mineidi. §. —. Figliuolo di Nettuno e della ninfa Calliroe; egli regnava sopra i Minj, popoli che da lui presero il nome.

Miniànte. add. Voce che significa Di piccol fiore; ed è agg. d' una specie di trifoglio. L. *Minyanthes*.

Min—iàre. v. a. Dipingere con acquerelli cose piccole in sulla cartapecora, o bambagina, ovvero sull' avorio, servendosi del bianco della carta in vece di biacca pei lumi della pittura. L. *Minio picturare*. §. P. met. vale Profondamente, squisitamente impresso, o dipinto nell' animo. §. Miniare, per Imbellettare, lisciare. —iàrsi. neut. p. Dicesi delle Donne che si lisciano.—iàto. add. Dipinto con acquerelli, lavorato di minio, o di miniatura. L. *Coloratus*. §.

Essere, o parere tutto miniato, dicesi Di persona, o di cosa che abbia grandissima rassomiglianza con un' altra. —IATÓRE. n. car. v. Che minia. L. *Minio pictor, colorator.* —IATRÌCE. n. car. v. f. Colei che minia.—IATÙRA. n. ast. L' arte del miniare. §. T. de' pittori. Genere di pittura in piccolo, in cui s'impiegano sulla pergamena, o sull' avorio' colori stemprati nell' acqua di gomma. Si punteggiano solamente le carni, e si dipingono a guazzo i fondi e i panneggiamenti. Si fanno anche delle miniature tutte punteggiate. §. Miniatura, per Pittura miniata, ossia di minio. L. *Res minio picta.*

MINIATÈLLO (S.). geog. Vill. del gr. duc. di Tosc., nella provin. di Firenze.

MINIÀTO. *V.* MIN—IARE.

MINIÀTO (S.), o SAMMINIÀTO. geog. Città del gr. duc. di Tosc., situata sopra una eminenza nella provin. di Firenze, sul confine di quella di Pisa. È sede d' un vescovo suffrag. dell' arciv. di Firenze, e residenza di un vicario regio; conta circa 2000 abitanti. Questa città è assai antica, e un tempo governavasi con le sue proprie leggi, possedendo un territorio con 34 castella. Nel 1172 fu presa da' Lucchesi, e due secoli dopo da' Fiorentini, a'quali nel 1529 la tolsero gli Spagnuoli, che poi furon costretti a restituirla ad essi. Riguardasi questa città come la culla della famiglia di Napoleone, già imperatore de' Francesi. (*V.* BUONAPARTE.)

MIN—IATÓRE, —IATRÌCE, —IATÙRA. *V.* MIN—IARE.

MINIÈ. geog. Nome d' una provin. del medio Egitto, che si estende lungo la riva sinistra del Nilo. Il suo capoluogo, che porta lo stesso nome, è una città assai grande e bella comparativamente alle altre città di questa parte dell' Egitto. Vi si fabbricano certi vasi di terra chiamati *Bardacchi*, e adoperati per tenervi fresca l'acqua. Credesi che questa città occupi il sito dell' antica *Cynopolis*.

MINIÈE. mitol. Feste istituite dagli abitanti di Orcomeno, che prima si chiamavano Minii.

MINIÈR—A. s. f. Luogo dal quale si estraggono i metalli, o i fossili; cava, vena, mina. L. *Fodina.* §. Deposito delle sostanze minerali che si scavano. §. Nome generico imposto a tutte le sostanze metalliche composte, che si trovano disposte in istrati tra letti di pietra o di terra. §. Prendesi anche per Materia non depurata, che si estrae dalla cava, o miniera, e dalla quale per via di molte preparazioni si ottengono i metalli. §. I mineralisti danno diversi aggiunti alle diverse specie di miniere, secondo le materie a cui sono unite, come: miniera d' oro larvata, ossia Quarzo ocraceo; miniera d'argento vetrosa, o Plumbea con fioriture vitrioliche, miniera di antimonio amorfa, miniera di ferro, ec. §. Miniera, per simil. *Siccome il fuoco, e la luce nella* MINIÈRA *del sole, così anch' ella o nell' aria, o nell' acqua, o nel ghiaccio avesse una particolàr residenza. Stag. nat. esp.* 128. —ÀLE. add. Di miniera, attenente a miniera.

MINII. n. di naz. ant. Popolo della Grecia, che trovavasi sparso in parecchie provincie; alcuni scrittori pretendono che lo stesso nome sia stato dato a più d' un popolo. Gli abitanti di Orcomeno città della Beozia furono i primi chiamati Minii da Minia uno de' loro re.

MINIMA. n. f. T. mus. Una delle note musicali, detta anche Nota bianca, che nel tempo ordinario ha il valore di due quarti di battuta ossia Mezza battuta.

MINIM—ÀRE, —AMÉNTO. *V.* MINIM—O.

MÌNIMI. n. car. m. pl. T. eccles. Ordine religioso fondato in Calabria da S. Francesco di Paola l' anno 1436, e confermato da Sisto IV nel 1474, e da Giulio II nel 1507. Il santo fondatore di quest' ordine volle dare a' suoi religiosi il nome di *Minimi* quasi per farli inferiori a'Francescani, che si chiamavano Frati Minori. I Minimi, oltre i tre voti monastici, ne fanno un quarto, cioè di osservare una perpetua quaresima, vale a dire di astenersi da tutte le vivande, di cui un tempo si proibiva l' uso durante la quaresima. Il ritiro, la mortificazione ed il raccoglimento, sono lo spirito di un tale istituto.

MINIMÍSSIMO. *V.* MINIM—O.

MINIM—O. add. Superl. di Piccolo; il più piccolo. L. *Minimus.* §.—O CHE. n. m. Vale lo s. c. Un tantino, un iota. L. *Ungues transversus, hilum.*—ÍSSIMO. add. Superl. di Minimo.—ÀRE,—AMÉNTO. Lo s. c. Menom—are,—amento. *V.* MENOM—O.

MÌN—IO. s. m. T. chim. Deutossido rosso di piombo, che precipitato per calcinazione e riverbero, acquista colore tra il rosso e il giallo, tendente allo scarnatino; serve per lo più per dipingere. Evvi un altro minio più comune che si fa con piombo e biacca a forza di fuoco. L. *Minium.* §. Gli antichi dipingevano col minio le statue di legno per impedirne il tarlamento; come altresì, e per lo stesso motivo, i bastoni su i quali rotolavano i libri. §. Minio, per Miniatura, e per Ogni sorta di pittura. §. — NATIVO. Varietà di piombo ossidato, o di piombo carbonico. —IÓSO. add. Pieno di Minio.

Minio. geog. ant. Fiume d' Italia, nell' Etruria, che metteva foce nel mar Tirreno fra *Gravisca*, e *Centumcellæ* (Civitavecchia).

Minióso. *V.* Mini—o.

Minist—eriàle, —èrio, —èro, —ra, —ànte. *V.* Minist—rare.

Minist—ràre. v. neut. Esercitare il suo proprio ufficio in servigio d'altri; impiegarsi in pro d' altrui; servire. L. *Ministrare*. §. Per Somministrare, dare, o porgere altrui le cose necessarie. L. *Suppeditare*, *suggerere*, *sufficere*. §. Per Amministrare, maneggiare. L. *Administrare*, *tractare*. §. Ministrare i sacramenti. *V.* Amministrare. §. Ministrare le artiglierie. T. milit. Armare, muovere, e caricare un pezzo, o qualsiasi bocca da fuoco; dicesi anche Servire.—ànte. add. Che ministra.—ra. n. car. f. Colei che ministra, che ha il governo, il maneggio di checchessia.—rativo. add. Atto a ministrare.—ràto. add. —ratóre. n. car. v. Che ministra. L. *Ministrator*.—ratrìce. n. car. v. f. Colei che ministra.—razióne. n. ast. v. Il ministrare; ministerio. L. *Administratio*, *ministerium*. —eriàle. add. Da ministerio, appartenente a ministerio.—èrio,—èro. n. m. Il ministrare; l' ufficio. L. *Ministerium*. §. Per Ordine, opera. L. *Ministerium*, *officium*. §. Prendesi anche per Funzione, e governo de' ministri d'un principe; e talora pei Ministri stessi in corpo.—ro. n. car. m. Che ministra, che ha il maneggio, e il governo delle cose; ministratore, fattore, esecutore, agente, dispensatore, ufficiale; onde diciamo Ministro della Chiesa, dell' altare, sacro ministro, ministro evangelico, ministro di Stato, ec. L. *Minister*. —róne. n. car. m. accr. Gran ministro di corte.

Minist—èllo,—ière. Lo s. c. Menestr—ello, —iere. *V.* Menestrelli.

Ministr—o, —óne. *V.* Ministr—are.

Minito. mitol. Uno de' sette figli di Niobe.

Mino. s. m. T. ornitol. L. *Gracula religiosa*. Specie di uccello del genere *Gracula*; il suo colore è violetto nero: all'occipizio gli corre una fascia gialla; alle ali ha una macchia bianca. La sua patria è l' Asia; impara a parlare come un pappagallo.

Mino. geog. ant. Città della Sicilia, chiamata eziandio Eraclea; fu edificata da Minosse allorquando inseguì Dedalo. §. —. geog. mod. Nome d' un distr. del Giappone, nell' isola di Nifon. §. —. Nome di una delle isole Filippine. §. —, o Minho. Nome di un fiume, e di una delle più belle provincie del Portogallo.

Mino. Nome prop., abbreviazione di Guglielmino, che è dimin. di Guglielmo.

Minòa. geog. ant. Città dell' isola di Creta, situata sulla costa settentrion. dell' isola, fra il promontorio *Drepanom*, e l'imboccatura del fiume *Pieno*. §.—. Porto dell'isola di Creta, sulla costa orient. fra il promontorio *Samonium* e la città di Camara. §.—, o Isola di Minòsse. Isola nel golfo Saronico, in pochissima distanza dal porto di Nissa. Il nome d'Isola di Minosse, le venne dall' avere Minosse re di Creta ivi sbarcato le sue truppe, allorchè andò a muover guerra a Niso re di Megara.

Minòide. mitol. Nome patronimico di Arianna figliuola di Minosse.

Minòido. geog. ant. Nome che alcuni geografi antichi danno al Mare di Creta.

Minòlfo. Nome prop. teutonico, e vale Ajutatore giovine.

*Mìnome. s. m. T. di st. nat. Genere d'animali mammiferi dell'ordine de' *Rosicanti*, e della famiglia de' *Murini*, di *Latreille*, proposto da *Rafineschi* per collocarvi il *Mynomes pratensis*, comune nella Pensilvania. Hanno grande somiglianza col *Mus arvalis* di Linn., o *Campagnuolo* comune; e la loro denominazione proviene appunto da questa somiglianza, e dal frequentare che essi fanno i pascoli. L. *Mynomes*. (Dal gr. *Mys* sorcio, e *nomé* pascolo.)

Minòprio. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven. nel Comasco.

Minor—ànza,—àre, —azióne. *V.* Minor—e.

Minoràsco. n. m. Fidecommisso, che appartiene al minor fratello. L. *Minoraticum*.

Minoratìvo. *V.* Minor—e.

Minorbìno. geog. L. *Minorbinum*. Piccola città vescovile del reg. di Nap., nella Terra di Bari.

Minòrca, o Minòrica. geog. L. *Insula Minor*, *Balearis minor*. La seconda delle isole Baleari nel Mediterraneo, situata all' or. della costa di Spagna, è separata da Majorca mediante un canale largo 21 miglia. La lunghezza di Minorca è di 36 miglia, e la sua larghezza di 15; la sua popolazione ascende a circa 45,000 anime. I Fenicj possederono i primi quest' isola, ma ne furono scacciati circa 450 an. av. l'era nostra da' Cartaginesi, i quali vi fondarono le città di Maone, e di Jamnon. Il console romano Cecilio Metello, detto il Balearico, la tolse a' Cartaginesi insieme colle altre isole Baleari. Dopo la caduta dell' impero romano fu successivamente invasa da li Alani, dagli Svevi, e da' Vandali. Nel 797 la conquistarono i Saracini, a' quali Carlo Magno la tolse in sul principiare del IX secolo. Quest'isola soggiacque in appresso a tutte le vicissitudini delle altre isole Baleari, unitamente alle quali finì con far parte della Spagna, formando con esse la pro-

vincia di Palma. (*V.* questo nome, e Baleari, Majorca, Ivica, e Maone.)

Minorchìno. add. Di Minorca, nativo dell'isola di Minorca.

Minór—e. add. comparativo in grado di difetto, contrario a Maggiore. L. *Minor*. §.—.T. de'legisti. Dicesi di Colui che non è ancora giunto all' età determinata dalle leggi, onde poter essere padrone di sè e della sua roba. §. Minore, o la minore. T. logico, usato negli argomenti, e vale La seconda parte del sillogismo. §. Andare per la minore, dicesi in Firenze delle Famiglie, i cui maggiori erano descritti nelle matricole minori; e che nelle scritture pubbliche si dicevano del secondo ordine. §.—.T. mus. Voce che sovente trovasi unita a' vocaboli *intervallo, modo, triade, tuono, semituono*. *V.* Maggiore. §. Minóre. avv. Che vale Meno. —ànza. n. ast. f. Lo s. c. Minorità, ma è voce poco usata. §. Per Diminuzione, scemamento. L. *Depressio, imminutio, minoratio*. §. Per Piccolezza. L. *Parvitas*. —àre. v. a. Far minore, diminuire, scemare. L. *Minuere, imminuere, extenuare, minorare*. —ativo. add. T. med. Epiteto imposto a qualunque agente farmaceutico, il quale purghi in modo blando, senza coliche o altro disordine; usasi anche in forza di nome. —azióne. n. f. T. med. Blanda purgazione, senza coliche nè alteramento generale. L. *Minoratio*.—ènne. add. T. leg. Minore d'età, e dicesi di Colui che non è ancora giunto all' età determinata dalle leggi, onde potere essere padrone di sè. —ìngo. n. car. m. Contrario di Maggioringo; minimo. L. *Minimus*. *V.* Maggioringo. —ità. n. ast. f. T. de' legisti. Qualità del minore, cioè di Colui che non è ancor giunto all' età determinata dalle leggi onde poter esser padrone di sè; e vale anche Stato di pubertà. ✠ — ménte. avv. Che vale Meno. L. *Minus*.

Minóri. geog. L. *Minora*. Città del reg. di Nap. nel Principato Citeriore, e nel distr. di Salerno; è sede vescovile suffrag. di quella d' Amalfi.

Minóri (Ordini). n. m. pl. T. eccles. Così si chiamano i primi quattro gradi del sacerdozio, cioè quello di *Ostiario*, di *Lettore*, di *Esorcista*, e di *Accolito*; questi ordini sono chiamati Minori perchè le loro funzioni non sono tanto importanti quanto quelle de' tre maggiori, il suddiaconato, il diaconato, e il sacerdozio. §.— (Frati). n. car. m. pl. Religiosi dell' ordine di S. Francesco d' Assisi. §.— (Cherici). n. car. m. pl. Congregazione di cherici regolari che furono istituiti l' anno 1588 in Napoli da tre gentiluomini, Giovanni Agostino Adorno genovese, ed i fratelli Agostino e Francesco Caraccioli. Nel 1605, papa Paolo V approvò la loro istituzione, il cui scopo è l' esatto adempimento di tutti i doveri dello stato ecclesiastico.

Minor—ìngo, —ità, —ménte. *V.* Minor—e.

Minoro. n. m. Misura di terreno, ed è la Metà dello Stajoro.

Minòsse. mitol. Re dell' isola di Creta, figliuolo di Giove Asterio e di Europa, figliuola di Agenore re di Fenicia. Credesi che questo re di Creta vivesse circa 1430 an. av. l' era nostra. Egli si mostrò tanto giusto e benefico verso i suoi sudditi che in tutta la Grecia fu riguardato come il favorito degli Dei. Esiodo lo chiama il re per eccellenza, e Omero gli dà l' epiteto di confidente di Giove. Per dare alle sue leggi maggior forza, ogni tre anni, ritiravasi in un antro, ove diceva che Giove suo padre a lui le dettava, nè mai tornava da quello, senza che promulgasse qualche nuova legge. La saggezza del suo governo, e la sua probità gli hanno dopo la sua morte fatto dare da' poeti la carica di giudice supremo dell' inferno, unitamente ad Eaco e Radamanto. §.— II. Figliuolo di Licastro, e nipote di Minosse I. Succedè a suo padre nel regno di Creta, e si rendè formidabile a tutti i suoi vicini, facendo molte conquiste nelle isole poco distanti da quella di Creta, e divenendo padrone del mare. Per vendicare la morte di Androgeo suo figliuolo primogenito, ucciso dagli Ateniesi (*V.* Androgeo), tragittò il mare con numerosa flotta, invase l' Attica, assediò Atene, e l' avrebbe espugnata, se gli Ateniesi per conservare la loro città, ed aver pace, non si fossero sottomessi alle dure condizioni che il vincitore volle impor loro, cioè di spedire nell'isola di Creta, ogni sette anni sette giovanetti, ed altrettante donzelle, ond' essere esposti al Minotauro nel laberinto (*V.* Minotauro e Teseo). Dopo che Dedalo (*V.* questo nome) ebbe ucciso il proprio nipote, rifuggissi alla corte di Minosse II, dal quale fu benignamente accolto ed ebbe l' incarico di costruire il famoso laberinto, in cui fu poscia egli stesso, unitamente a suo figlio Icaro, rinchiuso per avere egli ajutato la regina Pasifae nelle di lei amorose tresche con Tauro (*V.* Pasifae e Minotauro). Dedalo, trovato il modo di fuggire (*V.* Dedalo e Icaro), passò in Sicilia, ove trovò un asilo presso Cocalo re d' una parte di quell' isola. Minosse, irritato oltremodo della fuga del suo prigioniero, informato ch' ei trovavasi alla corte di Cocalo, ivi recossi

per riaverlo nelle mani. Ma il re di Sicilia, che molto profitto traeva dall' ingegno di Dedalo, e non volendo violare il dovere dell' ospitalità, invitò Minosse a recarsi alla sua capitale, onde amichevolmente trattare della consegna da farsi del fuggitivo suo prigioniero. Il re di Creta, giunto a Camica, fu ricevuto, secondo l' uso di que' tempi, dalle figliuole di Cocalo, le quali, condottolo in un bagno, quivi, istruite dal padre loro, lo soffocarono. Questi fatti accaddero circa 40 an. av. l' assedio di Troja. Minosse ebbe da Pasifae sua moglie tre figli, Androgeo, Glauco, e Deucalione, e due figlie Arianna, e Fedra.

*Minotàuro. mitol. L. *Minotaurus*. (Dal gr. *Minòs* Minosse, e *tauros* toro.) Mostro dato in dono da Nettuno a Minosse re di Creta. I poeti il finsero metà uomo, e metà bue. Altri gli diedero capo di bue e corpo d' uomo; ma nelle medaglie sicule e della Magna Grecia, che a' tempi del dottissimo Giovanni Lodovico De la Cerda, nel 1619, si vedevano a Napoli, viene rappresentato con corpo bovino e capo umano. I mitologi lo spacciavano pel frutto d' un' infame passione di Pasifae moglie di Minosse, per un toro bianco. Minosse II, dice la favola, tutti gli anni sacrificava a Nettuno il più bel toro delle proprie mandrie. Ve n' era uno di sì belle forme, che Minosse, per salvarlo, ne sostituì un altro di minor valore. Nettuno ne fu cotanto sdegnato che, per trarne vendetta, ispirò a Pasifae la più vergognosa passione pel favorito toro, donde seguì la nascita del Minotauro. Minosse, per nascondere agli sguardi di tutti un oggetto che d' infamia ricopriva lui e la moglie, fece rinchiudere quel mostro, che nutrivasi di carne umana, nel famoso laberinto fatto da Dedalo. Gli Ateniesi, vinti nella guerra che fece loro Minosse II per vendicare la morte di Androgeo, furon condannati a spedire ogni sette anni, sette giovanetti ed altrettante giovanette, onde servir di pasto al Minotauro. Il crudele tributo fu pagato tre volte, ma alla quarta, essendo la sorte caduta sopra di Teseo, figlio di Egeo re d' Atene, quest' eroe, recatosi in Creta, uccise il mostro, e liberò la sua patria da sì vergognoso tributo. (*V.* Minosse, Dedalo, Pasifae, Teseo, e Arianna.) Spiegasi la favola del Minotauro nella seguente maniera. Vuolsi che Pasifae regina di Creta fosse stata colta da un' amorosa inclinazione per Tauro, secondo alcuni, segretario di Minosse, secondo altri, uno de' generali di questo re. Comunque ciò fosse, Dedalo favorì sì fatti amori, procurò loro il mezzo di vedersi liberamente, anzi prestò agli amanti la propria casa. Sgravossi Pasifae d' un figliuolo, cui gli scrittori nominano Asterio, o Asterione; ma siccome incerto ne era il padre, e che si poteva crederlo tanto figliuolo di Tauro quanto di Minosse, così gli venne dato il nome di Minotauro.

Minòtto. s. m. T. mar. francese. Lungo pezzo di legno, in cima al quale evvi un rampino di ferro, di cui servonsi i marinari per tenere l' àncora dilungata dal bordo della nave, quando si tira su, perchè non danneggi il bastimento. Chiamasi anche Gruetta. (*V.* questa voce) (*Alb.*)

Minòzzo. geog. Borgo del ducato di Modena, nel distr. di Reggio.

Minsk. geog. Nome di una città, e d' una prov. della Russia europea: la provin. è composta di una gran parte dell' antica Polonia.

Minto. geog. ant. Monte della Trifilia, famoso per la pianta odorosa che su di esso cresceva in gran copia, e che da lui prese il nome di Menta. §. —. geog. mod. Città dell' Asia, sulla costa occid. dell' isola Banca di faccia all' isola di Sumatra. Questa città fa parte delle colonie olandesi.

Mintùrno. geog. ant. Città d' Italia nel Lazio, sul confine della Campania, non lungi dal luogo dove metteva foce il fiume *Liris*. I Romani se ne impadronirono l' anno di Roma 439, e v' inviarono una colonia. Nelle paludi che si trovavano ne' dintorni di questa città, si celò Mario per sottrarsi alle ricerche de' soldati di Silla. Venne tratto da quel limo e condotto a Minturno, e fu ingiunto a quegli abitanti di farlo morire; ma allorchè seppero che alla vista di lui era caduta l' arme dalla mano di colui che eglino avevano spedito per ucciderlo, furon tutti commossi della sua sorte e gli agevolarono l' evasione.

Minuàle. add. Di bassa condizione. L. *Plebejus*.

Minucciàno. geog. Borgo del ducato di Lucca, nel distr. di Borgo a Mozzano, fra la valle di Magra e il distr. di Garfagnana. Forma col suo territorio un distr. lungo 6 miglia e largo 2, compreso fra il ducato di Modena, ed il distr. toscano di Fivizzano.

Minùccio. Nome prop. di uomo, variazione di Jacopo e Giacomo.

Minùccio (Minucci). biog. Dotto Prelato del XVI secolo, nato a Serravalle, nella marca Trivigiana; fu segretario di papa Clemente VIII, che l' onorò della sua benevolenza, e gli conferì l' arcivescovado di

Zara. Morì nel 1604, lasciando una *storia degli Uscocchi*, nome di certi avventurieri o pirati che infestavano il mare Adriatico durante il XV e XVI secolo.

Minuèt. n. m. Lo s. c. Minuetto.

Minuett—ìna, —ìno. *V.* Minuett—o.

Minuétt—o. n. m. Danza composta di un solo passo, rinnovato sulla stessa figura. La nobiltà, la gajezza e la grazia, unite ad un contegno grave, dignitoso e serio costituiscono il carattere di essa danza, con la quale ne' tempi passati si soleva dar principio a tutti i balli di società.—ìna, n. f. —ìno. m. Dim. di Minuetto.

*Minufìllo. n. m. T. bot. Nome d'una specie di pianta *Orchidea*, del genere *Phyllorchis*, che si denominò così dalla piccolezza delle sue foglie. L. *Minuphillis*. (Dal gr. *Minythó* io diminuisco, e *phyllon* foglia.)

Minùg—ia. s. f. Minùgio. s. m. (Nel numero del più si dice le Minugia, o le Minuge.) Budello. L. *Intestinum*. §. Oggi per Minuge s' intendono le corde degli strumenti di suono, come il liuto, e simili, perchè si fanno per lo più di budella di agnelli, castrati, ed altri simili animali. L. *Nervus, fides, chorda*. §. I chirurghi si giovano delle minuge nelle ristrettezze di uretra, che tengono dietro alle infiammazioni acute e croniche di quel canale.—iàjo. n. car. m. Colui che fa le ciambelle di corda di minugia. *V.* Acciambellare.

Minu—ìre. v. a. Scemare, diminuire. L. *Diminuere, imminuere*.—ìrsi. neut. p. Diventar minore.—ìto. add. Diminuito.

Mìnulo. s. m. T. ornitol. Piccolo Sparviero.

Minùscolo. add. Lo s. c. Piccolo, ed è per lo più agg. di lettera. §. Minuscola, detto assolut., vale Lettera minore delle altre.

Minusculàri. n. car. m. pl. T. d'antiq. Così chiamavansi in Roma que' cittadini la cui fortuna giungeva a cinquanta soldi di oro.

Minùt—a. n. f. Bozza di scrittura da metter poi in pulito.—ànte. add. e n. car. m. Scrittore, e componitore di minute.

Minùta. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Minut—àglia, —aménte. *V.* Min—uto. (add.)

Minutànte. *V.* Minut—a.

Minutèllo. *V.* Min—uto. (add.)

Minuterìa. n. collet. f. Lavori gentili d'oreficerìa, opposto di Grosserìa.

Minutézza. (zz asp.) *V.* Min—uto. (add.)

Minutière. n. car. m. Orefice che fa lavori gentili, quali sono tutte le legature d'oro, delle gemme, come sono le anella, gli orecchini o pendenti, i polsetti, i picchiapetti, e tutte le altre sorta di giojelli; il suo opposto è Grossiere.

Minut—ìno,—issimaménte,—ìssimo. *V.* Min—uto. (add.)

Minùto. n. m. T. astron. La sessantesima parte d' un grado del cerchio; dicesi anche Minuto primo, in opposizione a Minuto secondo, che è la sessantesima parte d'un minuto primo, e a Minuto terzo che è la sessantesima parte d' un minuto secondo. L. *Minutum*. §. Minuto, per la Sessantesima parte dell'ora. L. *Horæ minutum*. §. Presso gli architetti suol dinotare la sessantesima, e qualche volta la trentesima parte o divisione d' un modulo. §. Dicevasi anche alla Più piccola moneta. §. Minuto, dicesi anche ad una Minestra fatta d' erbe cotte, e minutamente battute.

Min—ùto. add. Piccolissimo. L. *Minutus*. §. Per Minuale, di bassa condizione, di plebe, come Popolo minuto, minuta gente, artigiani minuti, ec. L. *Plebejus, humili loco natus*. §. Per Tenue, di poca importanza. L. *Minutus, tenuis, parvus*. §. Per Istentato, contrario di Rigoglioso. L. *Minutus, pusillus, gracilis*. §. Agg. di bestie, si dice delle Pecore, capre, e simili, a differenza delle bestie grosse, come Buoi, vacche, ec. L. *Pecudes, grex*. §. Minuto, per Preciso, particolare, puntuale. L. *Minutus, exactus*. §. A minuto, per minuto, e per lo minuto, in minuto; avv. che vagliono Minutamente, in molte particelle. L. *Minutatim, frustatim*. §. P. met. Attentamente, a parte a parte. §. Vendere a minuto, vale Vendere minutamente, cioè a minute parti, a poco per volta, contrario di Vendere in digrosso. §. Minùto. avv. Vale lo s. c. Minutamente. L. *Speciatim, exacte*. §. Minuto minuto, così replicato, ha forza di superl., e vale Minutissimamente.—utìssimo. add. superl. L. *Minutissimus*. §. Per Frivolissimo, leggerissimo. L. *Levissimus, minutissimus*.—utèllo,—utìno. add. Dim. di Minuto.—utaménte. avv. In minute parti. L. *Minutim, minutatim*. §. Per Particolarmente, precisamente.—utissimaménte avv. superl. L. *Minutissime*.—utàglia. n. collet. f. Una certa quantità di cose minute. §. Per Popolo minuto, gente di bassa condizione, plebe. L. *Infima plebs, infimæ sortis homines*.—utézza. n. ast. Piccolezza. L. *Minutia*. §. Lo s. c. Minuzia.—ùzia. n. ast. Parte minuta, cosa di poca importanza; piccolezza, minutezza, minuzzolo. L. *Minima pars, minutia*. §. Presso gli aritmetici, per Minuzia intendesi il Numero rotto. —uzióso. add., voce dell' uso, Che sta attaccato alle minuzie. —uzùgola. n. f.

dim. Coserella di pochissima importanza. L. *Minima res*. —UZZÀGLIA. n. collet. f. —UZZÀME. m. Quantità di minuzzoli, di piccoli pezzuoli; ed è termine proprio degli artefici del ferro, come fabbri e magnani, che così chiamano i Ritagli del ferro, e li vendono per rifondere. L. *Minimarum partium congeries, frustula, fragmenta*. —UZZÀRE. v. a. Minutissimamente tritare, sminuzzare. L. *Frustillatim dissecare*. §. Figur. per Diligentemente considerare, esaminare. L. *Expendere, perpendere*.—UZZÀTA. s. f. Diconsi così Le frondi minute che si spargono in terra per le feste. —UZZÀTO. add. Sminuzzato, tritato. L. *Minutatim dissectus*. §. P. met. L. *Imminutus*. *Le vostre ricchèzze non pòssono, se non* MINUZZÀTE *e divise trapassàre a più*. *Boez. Varch.* 2. —ÙZZO, —ÙZZOLO. s. m. Minutissima parte di checchessia, ma più propriamente del pane; briciolo, tritolo. L. *Mica*. §. MINÙZZOLO, avv. colla negativa NON, vale Punto. *State pur di buona voglia, Che ella* NON *vi s' è per far* MINÙZZOLO. *Bern.* 2, 3. —UZZOLÌNO. n. m. Dim. di Minuzzo, e di minuzzolo.

MINÙZIA. geog. ant. Nome d' un' ampia strada che da Roma conduceva a Brindisi.

MINÙZIA. biog. Nome di una vestale che sulla sola deposizione d' una donna fu accusata d' incontinènza, e quindi sepolta viva l' anno di Roma 418.

MINUZIÀNO (Alessandro). biog. Letterato italiano, nato a San Severo, città della Puglia, nel 1450. Andò ancora giovane a Venezia, dove finì i suoi studj cominciati in patria. Passò poi a Milano, dove fu cortesemente ricevuto da quel duca Lodovico Maria Sforza, che gli affidò la cattedra di belle lettere nelle scuole Palatine di essa città. Il Minuziano si fece poi editore di molte opere classiche latine, e finì con divenire egli stesso stampatore rinomato. Morì nel 1521.

MINÙZIO. mitol. Dio che invocavano i Romani per le piccole cose, per le minuzie. Aveva in Roma un piccolo tempio, presso la porta Minuzia, così chiamata dal nome di questo dio.

MINÙZIO. Nome prop. d' uomo. §. —. Nome di una nobile famiglia dell' antica Roma, che diede alla repubblica molti illustri consoli, ed altri magistrati. §. — (RUFO). Generale di cavalleria sotto il dittatore Fabio Massimo. Stanco della condotta circospetta e apparentemente timida del dittatore riguardo ad Annibale, osò disubbidire ai comandi di quel supremo magistrato, cercando ogni occasione di affrontarsi apertamente co' Cartaginesi. Il suo ardito procedere fu lodato dal popolo romano, ed egli ottenne un potere eguale a quello del dittatore. Ma dopo breve tempo Minuzio fu battuto da Annibale, e non fu debitore della propria salvezza che all'opportuno soccorso che gli condusse Fabio. Veggendo allora che non timidezza, ma una necessaria prudenza, avea sempre fatto agire il dittatore, egli depose la ottenuta autorità a' piedi del suo liberatore, e giurò di ubbidirgli in tutto. Minuzio morì poi alla battaglia di Canne. §.— (FELICE). Oratore e giureconsulto romano, che fioriva nel principio del terzo secolo. Era nato in Affrica, ma giovanetto ancora andò a Roma, dove salì per eloquenza in molto grido; e San Girolamo lo pone nel novero de'primi oratori del suo secolo. Adottò il cristianesimo, e ne divenne uno de' più zelanti difensori. Egli compose un elegante dialogo intitolato *Octavius*, perchè il nome dell' interlocutore principale era Ottavio; in esso dialogo Minuzio prova l' assurdità del paganesimo, e la sapienza e verità del cristianesimo. Quest'opera, che è brevissima, fu in ogni tempo singolarmente stimata, e per la bellezza dello stile, e pe' fatti, e per le riflessioni cui contiene; essa è stata lunga pezza attribuita ad Arnobio, ma Balduino riconobbe l' errore delle prime edizioni, e la pubblicò col nome del vero autore.

MIN—UZIÒSO, —UZIÙCOLA, —UZZÀGLIA, —UZZÀME, —UZZÀRE, —UZZÀTA, —UZZÀTO, —ÙZZO, —UZZOLÌNO, —ÙZZOLO. (le zz asp.) *V*. MIN—UTO. (add.)

MINZA. s. f. voce bassa. Lo s. c. Milza, e dicesi metaf. Tirar la minza, come dicesi Tirar l'ajuola, in signifi. di Crepare, morire. *Vide la pelle d' un leon, ch' avea Tiràto* MINZA, *o vogliàm dire l' ajuòla*. *Fag. rim.* (*Alb.*)

MIO. Add. pronominale possessivo di prima persona. (Il suo fem. è Mia, e il suo pl. è Miei m., e Mie f.) L. *Meus, a, um*. §. Col verbo *Essere*, e senz' appoggio dell' articolo, o di nome significa Libero, padrone di sè. *La perdùta libertà riacquista, e come io solèva, così sono* MIO. *Boc. lab.* §. Senza l' accompagnamento del nome, ma preceduto dall' articolo determinante, significa L' avere, le sostanze, sottintendendovisi per ellissi il nome Bene, o avere, o danari, o roba, o simili. *Vedi a cui io do mangiàre il* MIÒ. *Boc. nov.* 7. §. MIEI, preceduto dall' articolo senza nome, significa Parenti, amici, compagni, seguaci, soldati, servi, o famigliari ec., nomi che per ellissi vi si sottintendono. *Dimmi perchè quel pòpolo è sì èmpio*

Incontr' a' miei, in ciascuna sua legge? D. Inf. 10. §. Mia, per Miei e mie, è modo di dire plebeo e vizioso. §. Mio, e Mia, si trovano mutati nelle particelle *mo*, e *ma*, allorchè si affiggono a qualche voce, come Fratello, moglie, o simili, onde trovasi Fratelmo, mogliema, ec.

Mio. n. m. La cosa di mia proprietà, di mio dominio. L. *Meum*.

Mio. geog. Una delle isole Molucche.

*Miocéfalo. n. f. T. chir. Tumore nella cornea dell' occhio; è una specie di Stafiloma, che ha la forma d'una testa di mosca. (Dal gr. *Myia* mosca, e *chephalè* testa.)

*Miocelialgìa. n. f. T. med. Dolore nei muscoli del basso ventre. L. *Myocœlialgia*. (Dal gr. *Myón* muscolo, e *algos* dolore.)

*Miocolìte, e Miocolìtide. n. f. T. med. Infiammazione de' muscoli addominali. L. *Myocolitis*. (Dal gr. *Myón* muscolo, e *cólon* intestino.)

*Miocónca. s. f. T. di st. nat. Genere di conchiglie proposto da *Sowerby*, per collocarvi una conchiglia che trovasi nell'Oolite, molto simile nella forma alle *Modiole*, ma ben da esse diversa per le impressioni muscolari patentissime, da cui è distinta e così denominata. L. *Myoconcha*. (Dal gr. *Myòn* muscolo, e *conché* conchiglia.)

*Miòctono, o Miòttono. mitol. Soprannome d' Apollo, e vale Distruttore de' topi. (Dal gr. *Mys* topo, e *cteinó* io uccido.)

Miodesopsìa. n. f. T. chir. Difetto della vista, per cui l' ammalato vede dinanzi all' occhio certo punto nero, che gli pare qualche mosca, alcun ragnatelo, o cose simili; se l' occhio se ne sta immobile resta pure fermo il punto nero, quando poi movesi, pare che il punto vada volando per l' aria. Questo difetto viene da taluni attribuito ad un punto opaco in qualche sito della retina, formatosi dall' introduzione di un umore non trasparente in qualche vaso di essa, o sparsosi sulla di lei superficie, o pure derivante da un vaso varicoso premente essa retina.

*Miodinìa. n. f. T. med. Dolore muscolare, per lo più reumatico. L. *Myodinia*. (Dal gr. *Myòn* muscolo, e *odyné* dolore.)

*Miofloògosi. n. f. T. med. Infiammazione de' muscoli. L. *Myophlogosis*. (Dal gr. *Myón* muscolo, e *phlegó* io ardo.)

Miòglia. geog. Vill. del Piemonte, nella provin. d' Acqui, e nel mandamento di Dego.

Miografìa. n. f. T. anat. Descrizione dei muscoli. L. *Myographia*. (Dal gr. *Myón* muscolo, e *graphó* io scrivo.)

*Mioìtide. Lo s. c. Miitide. *V.*

Miòla. geog. Vill. del Tirolo italiano, nel baliaggio di Civezzano, sull' Adige.

*Miologìa. n. f. T. anat. Parte della scienza anatomica, la quale considera i muscoli immediati strumenti del moto, e ne spiega la situazione, la conformazione, le origini, i fini, gli ufficj, e gli usi. (Dal gr. *Myón* muscolo, e *logos* discorso.)

*Miomanzìa. n. f. T. filolog. L. *Myomantia*. (Dal gr. *Mys* sorcio, e *mantenò* io indovino.) Divinazione, o Metodo di predire l' avvenire per mezzo de' topi. Alcuni scrittori riguardano la miomanzìa siccome una delle più antiche maniere d' indovinare; essa era certamente in grand'uso appo i Romani; dalle grida de' topi o dalla loro voracità traevansi infelici presagi. Raccontasi che l' acuto grido di uno di questi animali bastò a Fabio Massimo per dimettersi dalla dittatura. Plutarco dice, che avendo i topi rosicchiato l' oro del tempio di Giove, si trassero da ciò dei cattivi augurj per l' ultima campagna di Marcello contro Annibale.

Miòn. mitol. Divinità de' Giapponesi dell' ordine de' Cami e de' Fotochi. È dessa la divinità tutelare di queste due sette.

Miòn. geog. Vill. del Tirolo ital. nel cir. di Trento.

*Mionàrcosi. n. f. T. med. Senso di torpore ne' muscoli. L. *Myonarcosis*. (Dal gr. *Myón* muscolo, e *narcé* torpore.)

Miòne. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Friuli e nel distr. di Rigolato.

Miònia. geog. ant. Città della Grecia presso i Locrj Ozolj; era situata su d'un altissimo monte, e vicino ad essa eravi un bosco sacro, ed un' ara dedicata a due benefiche divinità, alle quali si facevano notturni sacrifizj. Al di sopra della città eravi un luogo chiamato *Posidonium*, dedicato a Nettuno, con un tempio di questo dio.

*Miònoma. s. f. T. bot. Genere di piante dell'isola di Francia, da *Jussieu* stabilito, a fiori monopetali, della tetrandria monoginia e della famiglia delle *Rubiacee*, e così da *Commerson* denominate, perchè il loro frutto, o bacca globosa, è avidamente cercata da' topi. L. *Myonoma*. (Dal gr. *Mys* sorcio, e *nomé* pascolo.)

*Miopàlmo. n. m. T. med. Palpitazione dei muscoli, o de' tendini. L. *Miopalmus*. (Dal gr. *Myón* muscolo, e *palló* io agito.)

**Miòparo. s. m. Nave da Corsari; oggi Fusta.

*Miope. s. f. T. entomol. Genere d' insetti dell' ordine de' *Ditteri*, e della famiglia de' *Conopsarj* di *Latreille*, forniti di tre piccoli occhi lucidi, simili a quelli de'sor-

ci. L. *Myopa*. (Dal gr. *Mys* sorcio, e *ops* occhio.)

*Miop—e. add. m. e f. T. d'ottalmìa. Dicesi propriamente di alcuno che come il sorcio, distintamente vede gli oggetti vicini ed in confuso i lontani. Colui che ha il difetto opposto chiamasi Presbite (dal gr. *Presbys* vecchio), perchè è effetto della vecchiaja, nella quale la superficie dell' occhio a poco a poco appianandosi e divenendo meno convessa, non rifrangonsi abbastanza i raggi della luce per riunirsi precisamente al fondo dell' occhio. L. *Myope*. (Dal gr. *Mys* sorcio, e *óps* occhio.)

*—ìa. n. f. —ismo. n. m. Vizio dell' occhio cagionato dalla troppa convessità della cornea trasparente del cristallino; onde i raggi della luce, prima di giungere alla retina, si riuniscono dietro l' umor cristallino, e ne avviene che gli oggetti vicini si vedono benissimo ed i lontani confusamente.

*Miopìasi. *V.* Miorrssia.

Miopìsmo. *V.* Miop—e.

*Miopòtamo. s. m. T. di st. nat. Genere di mammiferi *Rosicanti*, che comprende la sola specie *Myopotamus coypus* di Molina: si denominano così dalla loro simiglianza co' sorci, e dall' abitare che fanno presso i fiumi. Questi animali sono comuni negli Stati del Chilì, di Buenos-Ayres, ec. L. *Myopotamus*. (Dal gr. *Mys* sorcio, e *potamos* fiume.)

*Miorrssìa. n. f. T. chir. Lacerazione dei muscoli. L. *Myorrhexia*. (Dal gr. *Myon* muscolo, e *rhégnymi* io rompo.)

*Miòschilo. s. m. T. bot. Arboscello del Perù, che forma un genere nella pentandria monoginia e nella famiglia delle *Eleagnoidi*, del quale i miopotami amano la sostanza ed il succo del frutto. L. *Myoschylos*. (Dal gr. *Mys* sorcio, e *chylos* succo.)

*Miosi. n. m. T. d'ottalmìa. Vizio dell' occhio, contrario alla *Midriosi*, che consiste in una ftisi della pupilla, che preternaturalmente, e costantemente ristringesi: malattia altramente chiamata Stenocoria, o Stenocoriasi. L. *Myosis*. (Dal gr. *Myó* io chiudo.)

*Miosìte, e Miosìtide. *V.* Miitide.

*Miosòtide, o Miosòta. s. f. T. bot. Genere di piante a fiori monopetali, della pentandria monoginia e della famiglia delle Borraginee, così denominate dalle foglie delle loro specie, che sono lanceolate, ispide e pelose. L. *Myosotis*. (Dal gr. *Mys* sorcio, e *ùs* orecchio.)

*Miòsso. s. m. T. di st. nat. Quadrupede del genere, o della famiglia dello stesso nome, e dell' ordine de' *Roditori*, che per le sue abitudini di vivere nelle foreste, di rampicare sugli alberi, ec., assai somiglia allo Scojattolo, specie di sorcio, benchè la maniera di prepararsi il nido sia differente. L. *Myoxus*. (Dal gr. *Myoxos* ghiro, e *mys* sorcio.)

*Miosùro. s. m. T. bot. Pianticella, che nella poliandria poliginia, e nella famiglia delle *Ranuncolacee* forma un genere, volgarmente chiamato *Coda di sorcio*, a cagione del suo frutto lunghissimo a coda di sorcio. L. *Myosurus*. (Dal gr. *Mys* sorcio, e *ùrà* coda.)

*Miosuròide. s. m. T. bot. Nome specifico di piante, che hanno la figura, o altre proprietà del miosuro. L. *Myosuroides*. (Dal gr. *Myosuros* miosuro, e *eìdos* forma.)

*Miotillità. n. f. T. med. L' irritabilità, ossia la proprietà de' muscoli di raccorciarsi, di contorcersi, o di variamente contrarsi, per l' influenza della volontà, o di quella di varj stimolanti, venne da *Haller* indicata con tal nome. La causa di questi fenomeni è un mistero finora de' più reconditi. L. *Myotillas*. (Dal gr. *Myòn* muscolo, e *tillò* io pizzico, mordo.)

*Miotomìa. n. f. T. anat. Dissezione de' muscoli. L. *Myotomia*. (Dal gr. *Myón* muscolo, e *temnò* io taglio.)

*Miòttero. s. m. T. di st. nat. Piccolo genere di mammiferi *Cheiropteri*, *Insettivori*, che comprende il pipistrello, descritto da *Deubanton* sotto il nome di *Sorcio-volante*. La loro somiglianza col sorcio, e le membrane aliformi di cui sono provveduti, hanno provocato cotal denominazione. Ve n' ha una sola specie, la *Myopteris Daubantonii*. L. *Myopterus*. (Dal gr. *Mys* sorcio, e *pteron* ala.)

*Miòttono. s. m. T. bot. Uno de' nomi dati all' *Aconito* di Plinio (*Ranunculus thora* di Linneo), che è Pianta indigena di Eraclea Pontica, dagli antichi chiamata anche *Pardaliancke* e *Telifono*, velenosa e sterminatrice de' sorci e delle pantere. L. *Myoctonon*. (Dal gr. *Mys* sorcio, e *cteinò* io uccido.)

Miplesìr. mitol. Nome d' un idolo cui fece fare Atalia avola di Gioas, e che da questo re fu fatto bruciare.

Miquelòn. geog. Nome di due isole dell' Atlantico, presso la costa merid. di Terra-Nova; appartengono alla Francia.

Mir, o Mirìa. mitol. Dio de' Persiani, che i Greci ed i Romani chiamavano Mitra.

Mira. n. f. Quel segno della balestra, o dell' archibuso, o simili, nel quale s' affissa l' occhio per aggiustare il colpo al bersa-

glio; al quale aggiustare, dicesi Porre, o prendere la mira. L. *Collineare*. §. Figur. Por la mira, aver la mira, o simili, si dicono del fisamente Volgere il pensiero, o dell' Avere la mente volta a checchessia. §. Alzar la mira, figur. vale Portar alto le sue pretensioni, o voler soverchiare nel prezzo di checchessia. §. Pigliar di mira, vale Aver fisso l' occhio e l' attenzione a cose particolari; e Pigliar di mira alcuno, vale Volgersi con attento pensiere ad alcuno, ad oggetto di perseguitarlo, o di nocergli. §. Torre di mira alcuna cosa, vale Prefiggersela per fine. §. Tirar di mira, figur. vale Vedere; onde Tirar poco, o molto di mira, vale Aver buona, o cattiva vista.

Mira. s. f. T. ittiol. Sorta di pesce di mare del genere Morena.

Mira. geog. ant. Città della Licia, situata su d' un' alta montagna. §. —. geog. mod. Nome di una città del Portogallo, nella provin. di Beira. §. —. Fiume d' America nella Colombia. §. —. Bellissimo borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia, e nel distr. di Dolo, sulla sponda sinistra della Brenta-Morta, e sulla strada postale da Fusina a Padova. Conta circa 2000 abitanti.

Miràb. n. m. T. astron. Nome di una stella fissa, nel collo del Cigno.

Mirabèl. geog. Golfo sulla costa settentrion. dell' isola di Candia.

Mirabèlla. s. f. Nome volgare d' una specie di susina di ottimo sapore, così detta in Francia d' onde c' è venuta.

Mirabèlla. geog. Borgo del reg. di Nap., nel Princip. ulter. e nel distr. d'Ariano. Conta circa 5000 abitanti. Nelle sue vicinanze si vedono moltissimi avanzi di romane antichità. §. —. Comune della Sicilia, nella valle di Catania, e nel distr. di Calatagirone, con 2500 abitanti.

Mirabèlla (Vincenzo). biog. Dotto Antiquario siciliano, nato a Siracusa nel 1570. Egli scrisse una *storia di Siracusa*, e qualche altra opera volgente sulle cose antiche di quella città; lasciò altresì un libro di *Madrigali*, il che dimostra avere egli coltivato anche la poesia.

Mirabèllo. geog. Nome di tre villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Pavia, uno in quella di Cremona, e uno in quella di Lodi e Crema. §. —. Borgo del reg. di Nap., nella Contea di Molise, e nel distr. di Campobasso, con 2000 abitanti.

Miràs—ile. add. Degno di maraviglia, maraviglioso, strano, raro. L. *Mirificus*, *mirabilis*, *mirus*. §. Per Istraordinario. §. Trovasi anche come nome. —ìlia. Voce usata nella seguente frase: Farsi mirabilia, per Farsi maraviglia; e Far mirabilia, per Far cose maravigliose. —ilìssimo. add. superl. L. *Mirificissimus*. —ilemènte, —ilmènte. avv. Con modo ammirabile; maravigliosamente, miracolosamente, stupendamente. L. *Mirifice*, *mirabiliter*. §. Per Grandemente. —ilissimamènte. avv. superl. L. *Maxime mirandum in modum*.

Mirabò (Onorato Gabriele, conte di). biog. Personaggio francese, celebre nella storia de' tre primi anni della rivoluzione di Francia, cominciata nel 1789. Nacque in Arles, città di Provenza, nel 1749. La sua vita, prima del 1789, fu un complesso di laidi vizj e di splendenti virtù. Vuolsi che l'eccessiva durezza di suo padre fosse la cagione principale delle sue sregolatezze, della sua impetuosità, e dell'odio suo implacabile contro gli eccessi del potere arbitrario. Pareva da principio che volesse onninamente dedicarsi alla carriera militare, e, distinguendosi assai nella guerra di Corsica, giunse al grado di capitano; ma il rifiuto di suo padre di comperargli un reggimento, gli fece abbandonare la milizia, e sposò una ricca giovane della città di Aix. Dissipò in poco tempo la dote che aveva ricevuta ammogliandosi, e contrasse debiti; il che costrinse suo padre a farlo interdire dai tribunali, e confinarlo nelle sue terre. In tale esilio, Mirabò scrisse il suo *Saggio sul dispotismo*, opuscolo pieno di un estro disordinato, ed il più incoerente di tutti quelli usciti poscia dalla sua penna. Ruppe poi il suo bando per vendicare militarmente una sua sorella degli insulti d' un gentiluomo codardo; venne inquisito per questo duello, e suo padre se ne prevalse per farlo chiudere nel castello di If. Gli riuscì di evadersi, e rifuggissi in Olanda con una bella e spiritosa donna, moglie del presidente del parlamento di Besanzone. Dopo qualche dimora in quel paese, vi fu arrestato, ricondotto in Francia, e rinchiuso nella torre di *Vincennes*, dove restò 42 mesi. Durante questo tempo tradusse varie opere antiche, come quelle di Tibullo, del Boccaccio, de' *Baci* di Giovanni secondo, ed altre opere erotiche, e compose l'*Erotica Biblion*, opuscolo licenzioso, in cui erano indicati i traviamenti dell' amor fisico presso i diversi popoli, e particolarmente presso i Giudei. La prima cosa che fece dopo che gli fu ridonata la libertà nel 1780, fu di far annullare la sentenza di morte pronunziata contro di lui dal parlamento di Besanzone pel ratto commesso. Si costituì nelle prigioni onde purgare la sua contumacia; ivi compose le proprie difese, in cui sviluppò tutto il ta-

lento di un grand'oratore, e che sortirono il pieno effetto ch' egli n'aspettava. Volò poi in Provenza per reclamare innanzi a' tribunali sua moglie, che ricusava di riunirsi ad esso. Arringò egli stesso la sua causa, ma, ad onta di tutta la sua eloquenza, perdè il processo, e sua moglie ottenne la intera separazione da lui. Passò poi a Londra, dove scrisse varj opuscoli sulla politica ed altre cose governative. Reduce dall' Inghilterra, venne incaricato d'una missione segreta in Prussia, dove fu testimone degli ultimi momenti del gran Federigo, e del principio del regno del successore di lui. Durante il suo soggiorno in quel regno, scrisse due opere, che accrebbero d'assai la sua riputazione: la *Storia segreta della corte di Berlino*, e *La monarchia prussiana*. In quest' ultima opera, dopo una rapida esposizione de' mezzi pe' quali la casa di Brandeburgo era pervenuta alla sua elevazione, l'autore tratta della geografia, dei prodotti, delle manifatture, del commercio, dello stato militare, della religione, dell' educazione, della legislazione, e del sistema governativo della Prussia. Nel 1789, convocati che furono gli Stati generali, egli si presentò come candidato nobile ond'essere eletto deputato per la Provenza; ma la Nobiltà di questa provincia il ributtò dalle elezioni, con pretesto che i soli possessori di feudi avevan diritto di sedere tra essi. Mirabò allora esclamò: *Così perì l'ultimo de' Gracchi; ma prima di spirare lanciò della polvere verso il cielo; e da tal polvere nacque Mario, il quale fu meno grande per avere esterminato i Cimbri, che per aver distrutto in Roma l'aristocrazia della nobiltà*. Ciò detto, qual altro Clodio, rinunziò a' diritti della sua nascita, e al suo titolo di conte, e, preso in affitto un magazzino, vi affisse questa insegna: *Mirabò, mercante di panni*; in tal guisa giunse a farsi eleggere deputato del terzo stato della città di Aix. Partì quindi per Parigi, e divenne tosto il capo e'l regolatore dell' assemblea degli Stati generali. Dotato di un bell' organo di voce, di un gran calore di pensiero, di molta presenza di spirito, di un aspetto imponente, e di una eloquenza oratoria, ignota fino allora, contribuì fortemente co' suoi veementi discorsi a far progredire i rivoluzionarj in quegli eccessi che leggonsi nella storia di Francia di que'tempi. Il dì 23 di Giugno fu uno de'giorni più memorabili della sua carriera politica, e può dirsi che nella tornata di quel giorno egli fe' decidere la sorte della monarchia francese. Il re usciva da quella memoranda sessione, dopo avere ingiunto all' assemblea di separarsi; la nobiltà e 'l clero ubbidirono, ma il terzo stato restò, rimanendosi unito sulle scranne sue in profondo silenzio: sopravvenne poi un ministro, e ricordò all' assemblea i comandi del re, allora Mirabò, in nome dei suoi colleghi fece questa risposta. « Andate « a dire al vostro padrone, che noi ci tro« viamo qui radunati per la volontà del po« polo, e che ne usciremo soltanto per la « forza delle bajonette ». I deputati fino allora taciturni ed assorti in pensieri nei quali il timore non aveva poca parte, parvero animati come da uno scoppio elettrico, e fu udita questa esclamazione unanime: *Tal è il voto di tutta l'assemblea*. Nella stessa tornata Mirabò fece decretare l' inviolabilità de' deputati, e il re non fu più fin d'allora che il semplice esecutore delle leggi dell'assemblea nazionale. Egli fu altresì desso che fe' vincere i decreti per la formazione della guardia civica, per l'allontanamento delle truppe regie da Parigi, per la deposizione de' ministri, per la vendita de' beni ecclesiastici, e per molte altre cose tutte tendenti a diminuire il regio potere. Nel 1790 Mirabò divenne più moderato, e pareva che tentasse d' impedire i progressi della rivoluzione; vedevasi in lui una coperta inclinazione di giovare la monarchia anzichè distruggerla. Il re di ciò informato, e persuaso che l' uomo che l' aveva combattuto con tanto successo, gli sarebbe più utile di coloro che non avevano saputo difenderlo, cercò d' avvicinarselo, con fargli esibire ricchezze, onori, e cariche; già eransi intavolate segrete negoziazioni tra esso e la corte; già era convenuto che si sarebbe proclamata una nuova costituzione più consona a' principj monarchici, e che esso Mirabò sarebbe uno de'principali ministri, allorchè questi, colpito da una malattia improvvisa, che non fu di lunga durata, spirò il dì due d'Aprile del 1791, in età di 42 anni. La prematura ed inaspettata sua morte fe'credere che fosse stato avvelenato. Nessuna idea religiosa confortò gli ultimi suoi momenti; imperocchè egli professava il materialismo più deciso. L' entusiasmo pubblico preparò la sua apoteosi. Gli spettacoli furon chiusi; un corteggio, le cui file occupavano uno spazio di più di tre miglia, onorò le sue esequie; l' orazione funebre fu recitata da un certo Cerutti, ed il suo corpo venne deposto nel Panteon, donde, due anni dopo, furon tratte le sue ossa e disperse con oltraggi dalla plebe, dopo che erano state fatte palesi le intelligenze di lui col re e co' ministri.

Mirabolano. s. m. L. *Phyllanthus emblica.* Linn. *Myrobalanum, prunus myrobalanus.* T. bot. Specie di susino che ha i rami alterni, un poco rossi, leggermente pelosi, le foglie pennate, le foglioline quasi lineari, ellittiche, molto lisce, nervose, quasi sessili, stipulate, con una piccolissima punta nella sommità; i fiori d' un bianco alquanto rosso, sopra dei peduncoli filiformi; i frutti grossi, a guisa di bacche, d'un grigio cenerino, coi semi alquanto bianchi, angolati. Quest'albero è indigeno dell' India orientale. §. Mirabolano, nome del frutto dell' albero dello stesso nome; evvene di cinque specie.

Miràca. geog. Borgo della Grecia della Morea, sulla destra riva della Rufia. Vuolsi che in questo luogo fosse l' antica Olimpia.

*Miracànta. s. f. T. bot. Sinonimo dato all'*Eringio de' campi*, tratto dalle spine bianche che guarniscono i suoi fiori, somiglianti a quelle che vestono la nuca del *Myrus*, pesce del genere *Murena* di Linneo. L. *Myracanthos*. (Dal gr. *Myros* miro, pesce, e *acantha* spina.)

Miràch. n. m. T. astron. Stella fissa nel cingolo di Andromeda.

Miracolàjo. *V.* Miracol—o.

Miràcol—o. n. m. Cosa soprannaturale, opera ed effetto sorprendente nel corso ordinario della natura. L. *Miraculum, portentum, ostentum, prodigium.* §. Far miracolo, vale Operar miracolo. §. Far miracolo di checchessìa, vale Attribuire checchessia a miracolo, maravigliarsi di alcuna cosa. §. Far miracoli, per met. si dice d'Ogni cosa che riesca superiore alla nostra espettazione. §. Miracolo, per Cosa grande, maravigliosa; maraviglia, prodigio. §. T. chim. Gli antichi nominavano così il Fenomeno che succede nel versare una soluzione concentrata di potassa nell' acqua satura di nitrato di calce; giacchè allora il miscuglio si solidifica, assorbendosi tutta l'acqua dalla calce, che si precipita; e quindi con due fluidi si forma un solido. §. Si dicono talora Miracoli i Contrassegni affettati d'ammirazione; onde Fare i miracoli, vale Fare segni affettati d' ammirazione. §. Del miracolo, agg. d' una Specie di susino.—àjo. n. car. m. Colui che per poco grida Al miracolo, che fa le maraviglie d'ogni cosa.—óne. n. m. accr. Miracolo grande, e dicesi per lo più per ischerzo. L. *Monstrum, prodigium.*—óso. add. Di miracolo; che ha del soprannaturale. L. *Mirificus, admirabilis.* §. Dicesi anche in senso di ironia. *Voi siete in certe cose* miracoloso. *Magal. lett.*—osissimo. add. superl.—osamente. avv. Per miracolo, con miracolo. L. *Mire, miraculo.*

Miràndolo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven. nella provin. di Pavia. Evvi una sorgente d' acqua salina, la quale venne analizzata dal celeberrimo canonico Volta, che la trovò composta di acido carbonico, di muriato di soda, di alquanta argilla, e di molto ossido di ferro.

Miradóre. Lo s. c. Miratore. *V.* Mir—are.

Miragàn. mitol. Nome delle feste che i Persiani celebravano in onore di Venere Urania.

Miràggio. n. m. T. ottico. Nome dato dai marinaj a certo Fenomeno d'ottica, il quale consiste in ciò che gli oggetti veduti in lontananza, e assai vicini all'orizzonte, sembrano doppj, una delle cui immagini è diritta come per solito, e l' altra se ne sta in positura rovescia.

✠Miràglio. Lo s. c. Specchio. L. *Speculum.* §. P. met. *Carissimi, del mondo* miràgli *siete voi tutti nel mondo magni, a cui si affaitan tutti i minori vostri. Guitt. lett.* 13.

Miragùsto. s. m. Sorta di vivanda appetitosa; tornagusto.

Mirallegro. n. m. Voce composta, la quale nell' uso è fatta nome, in significa. di Congratulazione.

Miramènto. *V.* Mir—are. §.—.T. mar. Inmiramento, diconsi dai marinari gli Oggetti, che talvolta in mare compariscono più elevati dell' orizzonte, per una rifrazione che si fa da una leggiera nebbia, particolarmente nel mattino, essendo il tempo in calma e tranquillo.

Miramiòne. n. car. f. stor. eccles. Così si chiamava una Congregazione di donne, le quali, senza far voti, si dedicavano ad istruire la gioventù del loro sesso, ed alla cura delle inferme. Fu una tale congregazione fondata a Parigi l'anno 1665, da madama de Miramion vedova religiosa e caritatevole, col titolo di Comunità di S.ª Geneveffa.

Miramolìno. n. m. Titolo de' Califfi della stirpe degli Abassidi; questa voce è sincopata dalle parole *Emir-al-mumenin*, cioè Capo de' credenti.

Miràndа. geog. Borgo del reg. di Napoli, nella Contea di Molise e nel distr. d'Isernia. §. —. Nome di due città del Portogallo, una soprannominata *De Duero*, nella prov. di Tras-os-Montes, l' altra detta *De Corvo*, in quella di Beira. §. —. Città della Spagna nella provin. di Burgos.

Miràndo. add. vo. poetica. Mirabile. L. *Mirabilis.*

Miràndola (La). geog. L. *Mirandura.* Città vescovile del ducato di Modena, dist. da quest' ultima 25 miglia. Long. or. 28°,

40; Lat. settent. 44°, 52. In antico era città fortificata, e difesa da un castello, ma tutte le sue fortificazioni sono ora presso a poco distrutte. Era un tempo la capitale de' duchi della Mirandola, dipendente dall' Impero. Essendosi l' ultimo suo duca dichiarato pe' Francesi nella guerra detta della Successione, l' imperatore Carlo VI ne vendè gli Stati, come feudo dell' Impero, al duca di Modena, il quale la fece smantellare nel 1748. Conta 8000 abitanti. In questa città nacque Giovanni Pico detto della Mirandola, celebre pel suo straordinario sapere, e pel suo amore alle scienze. §. —. Nome di due villaggi del regno Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Bergamo, e l'altro in quella di Lodi e Crema.

Miràndola (Pico della). biog. *V.* Pico della Mirandola.

Mirandolàno. add. Della città della Mirandola.

Miranduòlo. geog. Castello distrutto del granducato di Tosc., nella provin. superiore di Siena, e nel comune di Chiusdino.

Miràno. geog. Borgo del regno Lomb.-Ven., capoluogo d' un distr. della provin. di Padova, sul fiume Musone. Conta 5500 abitanti. §. — (Canale, o Taglio di). Canale del reg. Lomb.-Ven., che deriva dal fiume Musone; comincia sul limite delle due provincie di Padova e di Venezia, e non lungi dal borgo di Mirano che gli dà il nome. Questo canale, che è lungo 6 miglia, e la cui profondità è bastante pei battelli portanti un peso di 66000 libbre, si congiunge poi colla Brenta-Morta, e serve di navigazione fra Mirano e Venezia.

Miràntе. *V.* Mir—are.

*Mirantèra. s. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Omalinee*, stabilito da *Du Petit Thouars*, che comprende arbusti eleganti che hanno numerosi fiori disposti in grappoli. L. *Myranthera*. (Dal gr. *Myria* numero indeterminato, e *anthos* fiore.)

Mir—àre. v. a. Fissamente guardare, osservare, riguardare, rimirare. L. *Fixis oculis aspicere, obtutum figere, intueri*. §. P. simil. si riferisce all' intelletto, e vale Diligentemente considerare. L. *Contemplari, animadvertere, inspicere*. §. Per Affissar l' occhio onde aggiustare il colpo al berzaglio, prender la mira. L. *Collineare*. §. P. met. Volgere il pensiero ad ottener checchessia, aver riguardo a checchessia; tolta la metaf. dal fisamente Guardare che fa colui che tira al berzaglio, il che anche dicesi Aver la mira, o tener la mira. L. *Animum intendere*. —amènto. n. ast. v. Il mirare. —ànte. add. Che mira. L. *Intuens*. —àto. add. Rimirato, guardato. L. *Conspectus, inspectus*. —atóre, —adóre. n. car. v. Che mira. L. *Fixis oculis aspiciens*. §. —. s. m. Per Ispecchio. L. *Speculum*.

Mirasóle. Lo s. c. Ricino. *V.*

Mirasóle. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., uno nel Milanese, e l'altro nel Mantovano.

Miràt—o, —óre. *V.* Mir—are.

Mi Re. Nota musicale, che indica la mutazione di queste due sillabe sul suono La.

Mirèpsico. add. Agg. dato ad una specie di balano.

Mirì. n. m. Nome delle imposizioni sulle terre in Turchia.

*Miriàde. n. m. T. filolog. Numero distributivo, che vale Dieci-mila. L. *Myrias*. §. Usasi anche per esprimere un Numero grande, e quasi infinito; e pigliasi anche per un Gran numero indefinito.

*Miriadèno. s. m. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Leguminose*, stabilito da *Desvaux*, e caratterizzate da foglie sparse di molte glandole. Il *Cassini* diede lo stesso nome ad un altro genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*; nome che poi cambiossi in quello di *Chiliadenus*. L. *Myriadenus*. (Dal gr. *Myria* numero infinito, e *aden* glandole.)

*Miriagràmma. n. f. T. matem. Misura di peso in Francia di 10,000 grámme. *V.* Gramma. L. *Myriagramma*. (Dal gr. *Myrias* miriade, e *gramma* gramma.)

*Mirialìtro. n. m. Nuova misura in Francia della capacità di 10,000 litri. *V.* Litro. L. *Myrialitrum*. (Dal gr. *Myrias* miriade, e *litra* libbra.)

*Miriàmetro. n. m. Misura itineraria in Francia di 10,000 metri. *V.* Metro. (Dal gr. *Myrias* miriade, e *metron* metro.)

*Miriàna. s. f. T. di st. nat. Genere di animali *Anellidi*, dell' ordine delle *Nereidee*, stabilito da *Savigny*, il quale comprende la sola specie detta *Myriana longissima*, e su cui lo stesso autore conta più di trecento anelli. L. *Myriana*. (Dal gr. *Myria* numero indefinito.)

Miriàndro. geog. ant. Città marittima d'Asia nella Siria; era assai trafficante.

*Miriànto. s. m. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Cucurbitacee*, e della monoecia monadelfia di Linneo, stabilito da *Palissot Beauvais*, così denominandole da' piccolissimi e numerosissimi loro fiori. L. *Myrianthus*. (Dal gr. *Myrios* infinito, e *anthos* fiore.)

Miriàpodi. s. m. T. entomol. Nome da *Latreille* applicato alla terza classe degli ani-

mali *Invertebrati*, privi di ale, e provveduti d' un gran numero di piedi. L. *Myriapoda*. (Dal gr. *Myrios* infinito, e *podos* gen. *pùs* piede.)

*Miriàrca. n. car. m. Dicevasi ne' greci eserciti un capo di 10,000 soldati, che ora ad un dipresso direbbesi Generale di divisione.

*Miriica, o Miricè. s. f. T. bot. Arboscello notissimo agli antichi, e mentovato da' poeti. I moderni lo hanno stabilito nella monoecia tetrandria, e nella famiglia dello stesso nome e genere, così denominandolo dalla specie di cera che si estrae da' suoi frutti, e colla quale fannosi alla Carolina candele che spandono bensì grato odore, ma danno lume tristo e di color verde. Questa specie è la *Myrica cerifera* di Linneo, che ha per patria l' America: la *Myrica Gale* di Linneo, nasce spontanea nei luoghi padulosi dell' Europa occidentale, ed è comune ne' dintorni di Parigi. Le sue foglie furono anticamente usate come oggidì si fa del Tè. L. *Myrica*. (Dal gr. *Myrò* io stillo, scorro.)

Miricè. Lo s. c. Tamerice. *V.* L. *Myrica*.

Miricèo. mitol. Soprannome d'Apollo, datogli perchè egli presiedeva alla divinazione praticata per mezzo de' rami di erica (in Lat. *Myrica*), pianta cui davasi l' epiteto di profetica. Apollo Miriceo portava in mano un ramo di questa pianta.

Miricìna. s. f. Nome dato da *John* ad Una delle due sostanze, che entrano, secondo lui, nella composizione della cera delle api.

Mirico. geog. ant. Città della Troade, situata in faccia a Tenedo ed a Lesbo.

**Mirìfico. add. Maraviglioso. L. *Mirificus*.

*Mirìna. s. f. T. entomol. Genere d' insetti dell' ordine de' *Lepidotteri*, della famiglia de' *Diurni*, e della tribù de' *Papillionidi*, stabilito da *Fabricio*, e così denominati da' colori di cui vanno ornati, simili a quelli della *Murena myrus* di Linneo. L. *Myrina*. (Dal gr. *Myros* miro, pesce.)

Mirìna. mitol. Regina delle Amazzoni; dopo grandi vittorie e rapide conquiste, fu uccisa da un certo Mopso in una gran battaglia, in cui la maggior parte delle sue compagne furon tagliate a pezzi. §. —. Moglie di Toante, e madre di Ipsipila regina di Lenno.

Mirìna. geog. ant. Città marittima dell'Eolia, chiamata altresì Sebastopoli. §. —. Città dell' isola di Lenno, chiamata in appresso Policastro; essa fu fondata da Mirina moglie di Toante, re di Lenno.

*Miringìtide. n. f. T. med. Infiammazione della membrana del timpano. L. *Myringitis*. (Dal gr. *Myrinx* timpano.)

*Miriococco. s. m. T. bot. Genere di funghi, della famiglia delle *Licoperdiacee*, stabilito da *Fries*, e collocato nella seconda classe de' *Gastermiceti*. Vengono così denominati dai semi numerosissimi che contengono. L. *Myriococcum*. (Dal gr. *Myria* numero indefinito, e *coccos* cocco.)

*Miriofillo. s. m. T. bot. Genere di piante acquatiche, a fiori incompleti, della monoccia poliandria, e della famiglia delle *Igrobiee* di *Richard*, così denominate dalla finezza, dalla moltiplicità, e da' frastagli delle loro foglie numerosissime. L. *Myriophyllum*. (Dal gr. *Myrios* infinito, e *phyllon* foglia.)

Miriomòrfo. add. mitol. Epiteto d' Apollo e di Bacco, e vale Che prende ogni sorta di forme.

*Miriònimo. add. mitol. Che ha mille nomi; ed è agg. d' Iside e d' Osiride (cioè della Terra e del Sole), che con nomi diversi comprendevano la totalità degli Dei de' Gentili: Iside era la Terra, Cerere, Giunone, Diana o la Luna, Minerva, Cibele, Venere, in somma tutta la natura; Osiride era Apollo o il Sole, Bacco, Serapide, Giove, Plutone, Pane, Adone, Apis e Odino. Un tale agg. davasi anche alla Terra solamente, perchè, fecondata dal calore e dall' umido, è suscettibile d' ogni modificazione, e piglia tanti aspetti e tante forme. L. *Myrionymus*. (Dal gr. *Myrios* infinito, e *onyma* nome.)

*Miriòstoma. s. f. T. bot. Genere di funghi della famiglia delle *Licoperdiacee*, analoghi a' *Geastri*, il cui tipo è il *Lycoperdon colliforme* di *Dickson*, stabilito da *Desvaux*, e così denominati dal loro aprirsi alla sommità per molti fori arrotondati. L. *Myriostoma*. (Dal gr. *Myria* numero infinito, e *stòma* bocca.)

*Miriotèca. s. f. T. bot. Genere di piante crittogame stabilito da *Commerson* nella famiglia delle *Felci*, da *Swartz* e da *Smith* chiamato *Marattia*, e da *Jussieu* così denominate a cagione della moltitudine delle casette che costituiscono la loro fruttificazione. L. *Myrioteca*. (Dal gr. *Myrios* infinito, e *thecè* teca o casella.)

*Miriòzoo. s. m. T. di st. nat. È sinonimo della *Millepora truncata* di Linneo, introdotto da Donati, considerando esso ne' numerosi pori altrettante celle contenenti un animaletto. L. *Myriozoum*. (Dal gr. *Myria* numero indefinito, e *zòon* animale.)

*Miristica. s. f. T. bot. Genere di piante esotiche della poliandra monoginia di Linneo, o della dioecia monadelfia, e della famiglia delle *Miristicee*, così denominate dall' umore balsamico che stilla dalle loro

foglie e da'loro frutti. Questa pianta, il cui frutto è la tanto conosciuta noce moscada, è dotata de'seguenti caratteri: Fiori dioeci, privi di corolla, muniti d' un calice fatto a sonaglio, e con tre divisioni; da sei a dodici stami a filamenti riuniti in un solo fascetto; drupa rotonda, ovale, contenente un solo seme, grosso, solido, oleoso, sparso nell' interno di vene ramose, diversamente colorite, e coperto di tre involucri distinti, che diconsi il Mallo, il macis, ed il guscio. La specie più pregevole è la *Myrist ca aromatica* di *Lamarck*, che è un bell'albero indigeno delle Molucche, che cresce principalmente nell' isola di Banda, e che si coltiva in quella Della Riunione. Nell' epoca della maturità del frutto, la sommità del mallo si apre in due valve carnose, filamentose, ripiene di certo succo molto astringente. Comparisce allora la noce involta nel macis, che è composta d'un guscio sottile, duro, bruno, fragile quando è secco, e di una grossa mandorla rotonda, coperta di certa pelle rossiccia verso la estremità inferiore, biancastra e picchiettata di rosso nell' altra estremità; la polpa della mandorla, risulta soda, bianca, oleosa, attraversata da vene diramantisi, irregolari nello stato fresco. Dopo la disseccazione la noce diventa di un color grigio rossastro, segnata da vene ramose, con certa infossatura liscia nella sua base. La miristica somministra al commercio la Noce moscada, ed il Macis, aromi di gran pregio. L. *Myristica*. (Dal gr. *Mirò* io stillo, o da *myron* olio odoroso.)

Miristico. add. Agg. che si dà alla Noce moscada.

Mirlèa. geog. ant. Città dell' Asia minore nella Bitinia, poscia chiamata Apamea; nome che le venne dato da Prusia re di Bitinia in onore di sua moglie. Poscia questa città insieme a tutta la Bitinia passò sotto il dominio de' Romani, e ricevuta una colonia romana, governossi colle sue proprie leggi, e rimase indipendente dal governo della provincia.

*Mirmecàntropi. n. m. pl. T. filolog. Titolo di una delle diciassette perdute commedie dell' atticissimo Ferecrate, che vivea ai tempi di Platone, e nella quale probabilmente poneva in ridicolo la superbia dell' uomo. L. *Myrmecanthropi*. (Dal gr. *Myrméx* formica, e *anthrópos* uomo.)

*Mirmècia. s. f. T. entomol. Genere d' insetti *Imenotteri*, della tribù delle *Formicarie*, stabilito da *Fabricio*, e da *Latreille* riportato al genere *Myrmica*. L. *Myrmecia*. (Dal gr. *Myrméx* formica.) §. —. T. bot. Arboscello rampicante della Guiana, che nella tetrandria monoginia e nella famiglia delle *Gensianee* forma un genere da *Aublet* stabilito col nome di *Tachia*, che alla Guiana significa Formica. La *Tachia guianensis* di *Aublet*, serve ordinariamente d' abitazione ad un gran numero di formiche, donde trasse cotal nome generico; per lo che *Schreber* gli applicò il greco vocabolo *Mirmecia*. §. —. T. di st. nat. In Plinio è una pietra nera, con eminenze simili alle verruche. §. —. T. chir. Lo s. c. Mirmecio. *V*.

*Mirmecìasi. n. m. T. med. Senso di formicolio incomodosissimo, che da alcuni è detto anche *Rafania*. (*V*. questa voce.) L. *Myrmeciasis*. (Dal gr. *Myrméx* formica.)

Mirmècide. Nome prop. greco di uomo, e vale Da formica. §. —. biog. Scultore greco di Mileto; egli era famoso nell' arte di scolpire le cose piccole, e vuolsi che facesse de' carri non più grandi dell' ala d' una mosca.

*Mirmèc—io. n. m. T. chir. Specie di verruca, o prominenza della pelle, molle, escoriata, e sempre umidiccia, poco elevata, larga alla base e stretta in cima, callosa, nera, e per lo più rossiccia o bianchiccia. Viene per lo più nella palma delle mani, e sotto la pianta dei piedi, e qualche volta nelle palpebre; e nel gran freddo cagiona de' dolori imitanti la puntura delle formiche, donde trasse un tal nome. L. *Myrmecium*. (Dal gr. *Myrméx* formica.) §. —. T. entomol. Nuovo genere di *Araneidi citigrade*, stabilito da *Latreille*, che somigliano le formiche. Comprende la sola specie detta *Myrmecium rufum*. *—ismo. n. m. Specie di *Pseudoestesia*.

Mirmècion. geog. ant. Città della Sarmazia, nel Chersoneso-Taurico sulle rive del Bosforo Cimmerio; essa era una delle città greche del Chersoneso.

*Mirmecìsmo. *V*. Mirmec—io.

*Mirmecìte. s. f. T. di st. nat. Sorta di pietra su cui scorgesi al naturale scolpita l' effigie d' una formica strisciante. L. *Myrmecites*. (Dal gr. *Myrméx* formica.)

*Mirmecòdi. s. m. T. entomol. Genere d'insetti dell'ordine degl' *Imenotteri*, della sezione degli *Aculeati*, della famiglia delle *Eteroginee* e della tribù delle *Mutillari*, stabilito da *Latreille*, e così denominati dalla loro somiglianza colle formiche. Ha per tipo la *Tiphia pedestris* di *Fabricio*. L. *Myrmecodes*. (Dal gr. *Myrméx* formica, e *eidos* somiglianza.)

*Mirmecòdia. s. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Rubiacee*, e della tetrandria monoginia di Linneo, recentemente stabilito da *Jack*, che ha per tipo

la *Myrmecodia tuberosa*, pianta parassita che vive su i vecchi alberi, e che è sempre coperta di formiche. L. *Myrmecodia*. (Dal gr. *Myrmêx* formica, e *eidos* somiglianza.)

*Mirmecòfagi. s. m. T. di stor. nat. Denominazione da alcuni zoologisti moderni data ad una famiglia di quadrupedi dell'ordine degli *Sdentati*, comunemente chiamati *Fourmiliers*, *Tamandua*, *Tamanoir*, ec., tutti estranei all'Europa, indicando essa denominazione la loro abitudine di pascersi di formiche. L. *Myrmecophagi*. (Dal gr. *Myrmêx* formica, e *phegò* io mangio.)

*Mirmecòfilo. s. m. T. entomol. Sorta di grillo, così dal Savi di Pisa denominato perchè convive continuamente colle formiche. L. *Myrmecophilus*. (Dal gr. *Myrmêx* formica, e *philos* amico.) §. —. Genere d' insetti dell'ordine degli *Ortotteri*, e della famiglia de' *Grilli*, stabilito da *Latreille*, al quale servì di tipo la *Blatta acervorum* di *Panzer*.

Mirmeleòne. Lo s. c. Mirmicoleone. *V.*

Mìrmex. mitol. Donna d'Egina, che godeva la grazia di Cerere, la quale le insegnò a costruire un aratro. Ma ella ne tolse il vomere e pretese d' averlo essa stessa inventato. Cerere per punirla la cangiò in formica; ma Giove, da' discendenti di lei fe' nascere il popolo de' Mirmidoni. §.—. geog. ant. Nome d' una rupe in poca distanza da Magnesia, sulla quale i Persiani, approdativi sopra tre navigli, innalzarono una colonna acciocchè il resto della flotta di Serse potesse vedere quella roccia.

*Mirmica. s. f. T. entomol. Genere d'insetti *imenotteri aculeati*, della famiglia delle *Eterogineee* e della tribù delle *Formicarie*, da *Latreille* stabilito a spese delle Formiche linneane. Ha per tipo la *Formica gulosa*. L. *Myrmica*. (Dal gr. *Myrmêx* formica.)

*Mirmicoleòne. s. m. T. entomol. Genere di insetti a quattro ali, dell' ordine de' *Nevrotteri*, della famiglia de' *Filicorni*, e della tribù de' *Formilioni* di *Latreille*, i quali sono tanto perniciosi agli altri insetti, e massime alle formiche, quanto i leoni agli altri quadrupedi. Hanno le mascelle dentate, sei zanne, e le antenne clavate; il maschio ha nella coda due fogliette, che si rassomigliano ad una tanaglia. *V.* Formicaleone. L. *Myrmecoleon*. (Dal gr. *Myrmêx* formica, e *leon* leone.)

Mirmicoleòndi. s. f. pl. Famiglia d' insetti del genere *Mirmicoleone*.

Mirmidone. mitol. Figliuolo di Giove; sposò una delle figliuole di Eolo, chiamata Eurimedusa, dalla quale ebbe Attore, che divenne marito di Egina figliuola d'Asopo. Egli fece cambiare il nome di Achei con quello di Mirmidoni a' popoli che abitavano ne' dintorni del fiume *Peneo*, sopra cui ei regnava.

*Mirmìdoni, o Mirmidòni. n. di naz. ant. Antichi popoli abitatori dell' isola di Egina a'tempi del decantato Eaco; ed all' epoca della guerra di Troja sudditi d' Achille, ed abitanti di Ftia in Tessaglia, i quali probabilmente, come vuole Strabone, desunsero tal nome dall'imitare, coltivando industriosamente la terra, la diligenza delle formiche. Alcuni scrittori vogliono che un tal nome fosse dato per derisione agli abitanti della Ftia, perchè erano una colonia venuta dall'isola di Egina, i cui primi abitatori avevano dimorato sotto terra a guisa di formiche. Ovidio, seguendo i mitologi antichi, loro assegnò maravigliosa origine, narrando che avendo un' orribile peste devastato gli Stati d' Eaco re di Egina, questo principe rivolse i più fervidi voti a Giove acciò quel dio riparasse i danni di siffatto flagello. Giove allora cangiò in uomini una prodigiosa quantità di formiche, a misura ch' elleno uscivano dal tronco di una quercia antica per fare le loro provvisioni. Eaco, istruito di tal prodigio dal proprio figlio Telamone, uscì dal suo palazzo, e, poichè ebbe ricevuto gli omaggi dei sudditi novelli, li distribuì nella città e nella campagna, e per conservare la memoria della loro origine diè loro il nome di Mirmidoni. L. *Myrmidones*. (Dal gr. *Myrmêx* formica.)

Mirmillòni. n. car. m. pl. T. d'antiq. Nome dato ad una classe particolare di gladiatori d' origine Galli, perchè portavano sull'elmo la figura d' un pesce, detto in greco *mirmillon*. Questi gladiatori erano armati di scudo e di falce, e combattevano contro un' altra specie di gladiatori, chiamati *Retiarii*, perchè oltre le loro armi, portavano una rete nella quale tentavano d'inviluppare la testa de'loro avversarj.

*Mirmòsa. s. f. T. entomol. Genere d'insetti dell' ordine degl' *Imenotteri aculeati*, della famiglia degli *Eterogeni*, e della tribù dei *Mutillari* di *Latreille*, che tengono il mezzo tra il genere *Tifia* ed il *Mutilla*: sono così denominati dalla loro grande somiglianza colle formiche. L. *Myrmosa*. (Dal gr. *Myrmos* formica.)

✠Miro. n. m. Prodigio, miracolo. *Oh che miro è questo, che in questa città sia alcuna cosa che non sia disfatta. Fr. Sacch. nov.* 127. §. **—. add. Maraviglioso, stupendo. L. *Mirus*.

*Miro. s m. T. ittiol. Sorta di pesce del

genere *Morena*, da Linneo chiamato *Mytus Murena*.

Mirob. mitol. maom. Nome d' una nicchia nelle moschee, in cui si pone il Corano; essa è rivolta verso la Mecca, e allorchè i Mussulmani recansi alla preghiera, prima di situarsi fanno al Mirob un inchino, o una genuflessione, in segno di venerazione al libro del profeta.

Miroba. Lo s. c. Midolla.

*Miroballani. s. m. pl. Frutti secchi provenienti dall' Indie orientali, dall' America, ed anche da altri paesi stranieri, in forma di ghianda, o di noce ovale, che presso i farmacisti vengono distinti in cinque specie: il Chebulo, il Citrino, l' Indico, il Bellerico, e l' Emblico. Tutti i mirobalani sono sub-astringenti, e leggermente purganti: vennero introdotti dagli Arabi nella medicina; al presente però sono abbandonati.

*Miroballano. s. m. T. bot. Genere di piante esotiche stabilito da *Lamarck*, che serve di tipo alla famiglia delle *Myrobalane*, e che forma la seconda sezione del genere *Terminalia*, nome antico da *Dioscoride* dato ad un albero dell' Egitto e dell' Arabia, da cui distilla odoroso liquore, ed appropriato a queste piante per essere il loro frutto somigliante ad una ghianda, e di soave fragranza. L. *Myrobalanus*. (Dal gr. *Myron* profumo liquido, e *balanos* ghianda.)

*Mirobrecario. n. car. m. Profumiere, che prepara odorosi unguenti. L. *Myrobrecarius*. (Dal gr. *Myron* unguento, e *brechó* io irrigo, io bagno.)

Miroclète. Nome prop. greco di uomo.

*Mirodendro. s. m. T. bot. Albero della Guiana, che forma un genere nella famiglia delle *Moliacee*, e nella poliandria monoginia; così denominato dal tramandare dalle incisioni fatte sopra il suo tronco un liquore rosso, balsamico, odorosissimo, che può paragonarsi allo storace. L. *Myrodendron*. (Dal gr. *Myron* profumo liquido, e *dendron* albero.)

*Mirodia. s. f. T. bot. Genere di piante esotiche a fiori polipetali, della famiglia delle *Bombacee* di *Kunth*, e della monadelfia poliandria, stabilito da *Aublet* col nome di *Quaribe*, e *Quararibea*, datole alla Guiana, e così da *Schreber*, a cagione del soave odore che tramandano, denominate. L. *Myrodia*. (Dal gr. *Myron* profumo liquido, e *ozó* io olezzo.)

Miólla. Lo s. c. Midolla.

Miróne. biog. Celebre Statuario greco, nativo dell' Attica, allievo di Agelade; superò il proprio maestro, e tutti coloro che lo avevano preceduto. Era egli in ispecie eccellente nel rappresentare gli animali. Fra le molte sue opere, eravi una giovenca tanto somigliante, che sembrava animata, a segno da ingannare per sino i tori. Quasi tutti i poeti hanno celebrato questo famoso artefice, il quale viveva circa 440 an. av. l' era cristiana.

Mirope. Nome prop. greco di donna, lo s. c. Merope.

Mirópoli. geog. ant. Città della Grecia, presso le Termopoli, in faccia ad Eraclea.

*Miropólio. s. m. Bottega da profumiere. L. *Myropolium*. (Dal gr. *Myron* unguento, e *poleó* io vendo.)

*Mirósma. s. f. T. bot. Genere di piante esotiche unilobee, della monandria monoginia, e della famiglia delle *Amomee*, che traggono tal nome dal loro odore d' olio L. *Myrosmu*. (Dal gr. *Myron* olio odoroso, e *osmé* odore.)

*Mirospèrmo. s. m. T. bot. Genere di piante esotiche a fiori polipetali, della decandria monoginia, e della famiglia delle *Leguminose*, e così denominate da un liquor balsamico che circonda i loro semi. Da alcune specie di alberi di questo genere, e specialmente dal *Myrospermum pubescens*, e dal *Myrospermum peruiferum*, si hanno le tre qualità di balsamo peruviano, cioè il Balsamo bianco, il balsamo in zucchette ed il balsamo nero. Il primo ha la consistenza della terebentina: il secondo è solido, e si ottiene colle incisioni praticate agli alberi; ed il terzo è fluido, nero, meno odoroso, e si ottiene colla bollitura delle cortecce de' loro rami, e con quella delle loro gemme: dal *Myrospermum toluiferum* poi si ha il balsamo del Tolù. L. *Myrospermum*. (Dal gr. *Myron* unguento, e *sperma* seme.)

*Mirósilo. s. m. T. bot. Linneo dà questo nome al genere *Myrospermum*, e *Déandolle* indica con esso la seconda sezione dello stesso genere *Myrospermum*. L. *Myroxylon*. (Dal gr. *Myron* olio odoroso, e *xylon* legno.)

*Mirótico. s. m. T. bot. Genere di Funghi, stabilito da *Tode*, e formati da filamenti corti intralciati, coperti da sporule, o teche, i quali nel principio sono d'una consistenza quasi fluida, o liquida. Comprende una sola specie. L. *Myrothicum*. (Dal gr. *Myron* unguento odoroso, e *thicè* ripostiglio.)

*Mirr—a. s. f. Gomma resina, gialla, rossa, venata di bianco ed alquanto trasparente, che stilla per incisione da un albero dell' Affrica, al sud dello stretto di Bab-el-Mandeb. Il suo odore è aromatico, e gra-

tissimo, se pestata gittasi nel fuoco. Si adopera utilmente all' interno nell' ostruzioni della matrice, per eccitare i mestrui ed i lochj; come pure contro l' asma, la tosse, l' itterizia, e le affezioni scorbutiche: all' esterno poi, disciolta nell' acquavite, si adopera contro le ulcere o le gangrene. L. *Myrrha*. (Dal gr. *Myron* unguento, e *rheó* io scorro.) —ÀLE. add. Che rende odor di mirra. ✠ —ÀRE. v. a. Condire con la mirra, infonder mirra. §. figur. Per Onorar con mirra, o imbalsamar con mirra. ✠ —ÀTO. add. Condito, o mescolato con mirra. L. *Mirrhatus*. §. P. met. vale Pieno di amaritudine e di tormento.

Mirra. mitol. Figliuola di Ciniro re di Cipro, e di Cenereide. Tutti i mitologi sono concordi nel dire che questa principessa arse di colpevole amore pel proprio padre, e che, onde appagare le disordinate sue brame, l' inebriò, e in tale stato commise con esso lui l' incesto, dal quale nacque Adone. Ovidio narra che Mirra giacque col genitore mediante l' ajuto della sua nutrice, che la travestì in modo che Ciniro credeva che fosse una giovane straniera cui aspettava; che Mirra, commesso il delitto, per sottrarsi alla vendetta del padre, il quale, conosciuto poi l' inganno, voleva uccider la figlia, se ne fuggì in Arabia, e che quivi gli Dei, tocchi da' pianti di lei, la trasformarono in un albero, dal quale istilla quel succo resinoso, che dal nome di lei venne chiamato Mirra. Non ostante, per altro, una tale metamorfosi, il frutto dell' incesto si conservò, e crebbe nell' albero, che alla fine di nove mesi s' aprì e n' uscì Adone. Dalla prima parte di questa favola Alfieri prese argomento per una delle sue più pregiate tragedie.

✠Mirr—ìle, —àre, —àto. *V*. Mirr—a.

*Mirrida. s. f. T. bot. Nome dato da *Plinio* al *Geranium moschatum* di Linn., desunto dall' odore balsamico di cui è provveduto. L. *Myrrhida*. (Dal gr. *Myrrhis* mirride.)

*Mirride. s. f. T. bot. Genere di piante, della famiglia delle *Ombrellifere*, e della pentandria diginia di Linneo, che *Persoon* riduce ad una sola specie, la *Myrris odorata*, e così denominate dall' odor balsamico de' loro semi. L. *Myrrhis*. (Dal gr. *Myron* olio odoroso.) §. —. L. *Chærophyllum sylvestre*. T. bot. Pianta simile alla cicuta, con cui agevolmente si può confondere.

*Mirrina. s. f. T. bot. Antico nome del Mirto, tratto dal soave odore de' suoi fiori e de' suoi frutti. L. *Myrrhina*. (Dal gr. *Myron* unguento odoroso.)

*Mirrinìte. Lo s. c. Mirrite.

Mirrìno. geog. ant. Borgata dell' Attica nella tribù Pandionide; avea preso il suo nome da un infinito numero di mirti che crescevano nel suo territorio, imperocchè questa pianta fu anticamente chiamata *Mirrina*. Veneravasi in questa borgata un gran numero di divinità, fra le quali Cerere Anesidora, Giove Ctesio, Minerva Tritonia, Proserpina, le Eumenidi, e Diana Colenide; quest' ultima vi avea una bella statua, erettale da Coleno, il quale, a quanto dicevano gli abitanti, avea regnato sull' Attica prima di Cecrope.

*Mirrìte. s. f. T. di st. nat. Sostanza minerale del color della Mirra, odorosa sotto lo sfregamento; è menzionata da Plinio, ed è una varietà di succino, o carabe bruno. L. *Myrrhites*. (Dal gr. *Myrra* mirra.)

*Mirsifìllo. s. m. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Asparaginee*, stabilito da *Wild* nell' esandria monoginia di Linneo, in cui vengono comprese alcune specie del genere *Medeola*. Il nome di questo nuovo genere è desunto dalla forma delle sue foglie a foggia d' un vaso. L. *Myrsiphyllum*. (Dal gr. *Myrsos* vaso, e *phyllon* foglia.)

Mirsìlo. *V*. Mirso.

*Mirsìna. s. f. T. bot. Genere di piante esotiche a fiori monopetali, della pentandria monoginia, e della famiglia delle *Mirsinee*, le quali nel frutto, nelle foglie, e ne' fiori, hanno l' aspetto di piccoli mirti. L. *Myrsine*. (Dal gr. *Myrtos* mirto.)

*Mirsìneo. s. m. In Plinio è sinonimo dell' *Hippomarathrum*. L. *Myrsineon*. (Dal gr. *Myrsiné* mirto.)

*Mirsinìte. s. m. T. bot. Nome specifico di un' Euforbia, desunto da qualche somiglianza de' suoi frutti e foglie con quelle del mirto. L. *Myrsinites*. (Dal gr. *Myrsiné* mirto.) §. Sorta di vino condito col mirto.

Mirsìno. geog. ant. Città o Borgata della Grecia nell' Elide.

Mìrso. mitol. Uno degli Eraclidi, ossian discendenti di Ercole; egli regnò sopra la Lidia, e suo figlio Mirsilo, cui i Greci chiamavano anche Candaulo, fu l' ultimo re di Lidia della sua schiatta.

*Mirtacànta. s. f. T. bot. Nome dato da *Lobelio* al *Ruscus aculeatus* di Linneo (volgarm. Pungitopo), desunto dalle foglie simili a quelle del mirto, e terminate a foggia di spina. L. *Myrthacantha*. (Dal gr. *Myrtos* mirto, e *acantha* spina.)

Mirtàle. Nome prop. di donna. §.—. Nome di una cortigiana romana amata da Orazio, il quale ne fa menzione nel suo primo libro delle Odi.

Mirtèa. mitol. Soprannome di Venere, a cagione del mirto che le era consacrato.

****Mirt—ào, **—íro.** *V.* Mirt—o.

***Mirtidàno.** s. m. T. bot. Nome antico dato a varj prodotti del mirto, ed anche al suo frutto ed al vino preparato con esso. Dioscoride si limita ad indicare con tal nome le escrescenze ineguali e tubercolose che vengono sopra i mirti. L. *Mytidanum.* (Dal gr. *Myrtos* mirto, e *danos* dono.)

***Mirtifillo.** s. m. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Rubiacee*, e della pentandria monoginia di Linneo, le cui foglie somigliano quelle del mirto. Questo genere venne da *Brown* riunito alle *Psycotriæ*, sotto il nome di *Psycotria myrtiphylla.* L. *Myrtiphyllum.* (Dal gr. *Myrtos* mirto, *phyllon* foglia.)

Mirtiforme. add. T. anat. Agg. di muscolo, che è un piccolo fascetto molto irregolare di fibre carnose, che scorgesi sotto all'ala del naso, e dietro il labbro superiore. È attaccato mediante brevi aponeurosi; ha la superficie di certa piccola fossetta prossima alla spina nasale anteriore, e si dirige in alto, ove si reca in parte verso la regione posteriore dell' ala del naso, e si confonde in parte con l' elevatore comune, e l' orbicolare delle labbra. Il suo uso consiste nell' abbassare l' ala del naso. §. Caruncole mirtiformi; sono Certi piccoli tubercoli rossastri, appianati o rotondi, di diversa prominenza, di numero indeterminato, che varia da due a cinque, o sei, e che osservansi nell' entrata della vagina.

Mirtiforme. *V.* Mirt—o.

Mirtilene. geog. ant. Nome del mare in cui Pelope precipitò Mirtillo, auriga di Oenomao.

Mirtillo. *V.* Mirt—o.

Mirtillo. mitol. Auriga di Oenomao re di Pisa, in Elide; era figliuolo di Mercurio e dell' amazzone Mirtona o Mirto. Era egli tanto destro nel maneggiare i cavalli, che quelli del suo signore furon da lui renduti i più veloci della Grecia, a segno che nessuno mai avea potuto vincere Oenomao nella corsa de' carri. Per la qual cosa quel re, informato dall' oracolo che lo sposo d'Ippodamia, sua figliuola, avrebbe cagionato la sua morte, propose di accettar per genero chi l' avesse superato nella corsa de'carri, col patto di dar morte a chi da lui fosse vinto. Per rinomati che fossero i cavalli di Oenomao, e per dura la pena preparata al vinto, nulla di meno era Ippodamia sì bella, che un gran numero di concorrenti si presentarono, e fra gli altri anche Pelope figlio di Tantalo. Mentre parecchi principi correvano e pagavano il fio della loro audacia con la morte, Pelope seppe sedurre Mirtillo, divenuto ei pure amante d' Ippodamia, promettendogli i favori della principessa, ove col suo ajuto avesse contribuito a fargliene acquistare la mano di sposa. Allorchè toccò a Pelope di entrare nello stadio, Mirtillo condusse al suo padrone un carro il cui asse era tanto debole che si ruppe a metà della carriera, sicchè Oenomao caduto in terra perì sotto i piedi de' proprj cavalli. Pelope, divenuto possessore d' Ippodamia, e sollecitato da Mirtillo a mantenergli la promessa, fu tanto irritato dall' audacia di quel traditore, che lo precipitò nel mare. Alcuni mitologi pretendono che Mirtillo fosse collocato fra gli astri sulla chiesta che ne fece Mercurio, padre di lui, a Giove.

Mirtìno. *V.* Mirt—o.

***Mirtiocòcco.** s. m. T. entomol. Nome da *Belon* dato ad un insetto, che vive su i frutti del mirto. L. *Myrtiococcus.* (Dal gr. *Myrtos* mirto, e *coccos* cocco.)

Mirtis, o **Mirtide.** Nome prop. greco di donna. §. —. biog. Donna greca che si rendè celebre col suo genio per la poesia. Dicesi, che ella fu maestra della rinomata Corinna, e del gran Pindaro. Essa fioriva circa 500 an. av. l'era cristiana.

***Mirtìte.** s. f. T. di st. nat. Pietra odorosa del colore del mirto: stropicciata sa di nardo. L. *Myrthites.* (Dal gr. *Myrtos* mirto, e *myron* odoroso unguento.)

***Mirt—o.** s. m. T. bot. Genere di piante nell'icosandria monoginia, e della famiglia de' *Mirti*; così denominate dal soavissimo odore che diffondono le loro foglie ed i loro fiori, non che dall'olio essenziale aromatico che per distillazione se ne estrae, e dal sugo oleoso buonissimo che proviene dalle premute loro bacche, il quale in medicina esternamente si adopera per ristringere le parti e stabilirne l' elasticità. *V.* Mortella. L. *Myrtus.* (Dal gr. *Myrò* io stillo, diffondo.) §. Questa pianta era sacra a Venere. Ovidio racconta che uscendo questa dea dal bagno, ed essendo occupata nell'asciugarsi le belle sue chiome sulle sponde del mare, scoprì da lungi alcuni satiri, truppa maligna e petulante che non rispettava chicchessia. Ella corse tosto a nascondersi dietro i mirti, che colà crescevano in gran copia; e siccome con questo mezzo ella evitò gl' insulti di quelle campestri divinità, così da quell' istante il mirto fu sempre a lei sacro. Quindi, a motivo dell'affezione che ella avea per quest'arboscello, volle che le donne, prendendo i bagni, fossero coronate di mirto. Di mit-

to coronavansi eziandio le donne nella celebrazione de' misteri d' Eleusi, della Buona Dea, e di Coritto. In Atene i magistrati, e i vincitori ne' giuochi istmici portavano essi pure la corona di mirto. **—ìto. add. Di mirto. L. *Mirteus*.**—ìto. s. m. Luogo pieno di mirti. L. *Myrtetum*. —iforme. add. Che rassomiglia ad una foglia di mirto. L. *Myrtiformis*. —illo. s. m. Coccola del mirto, o della mortella. L. *Bacca myrti*. §.—. Sorta di farfalla. —ino. add. Di Mirto, mirteo. L. *Myrtinus, myrteus*.

Mirto. mitol. Figliuola di Menezio e sorella di Patroclo; fu maritata con Ercole, che n'ebbe una figlia, Euclea. §.—. Amazzone, la quale ebbe da Mercurio un figliuolo appellato Mirtillo, il quale si rese poi celebre per la sua destrezza nel maneggiare i cavalli.

Mirtos. geog. ant. Isola del mare Egeo, dal lato occid. della punta più meridionale dell' isola Eubea. Essa dava il suo nome a quella parte del mare Egeo chiamata *Myrtoum mare*, tra il Peloponneso e l' Acaja.

Mirtùnzio. geog. ant. Nome dato ad un mare, o ad un lago della Grecia, fra il golfo di Ambracia, e l' isola di Leucadia.

Mirzaròr. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza del Bengala, capoluogo d' un distretto a' piedi d' una catena di colline sulla destra riva del Gange.

Mis. Particella, la quale aggiunta in principio ad alcuna voce, ha forza di negativa, e vuolsi che derivi dal L. *Minus*.

Mis. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven. nel Bellunese.

Mis. biog. Nome d'un celebre incisore greco, mentovato da Pausania, e da altri scrittori antichi. Egli rappresentò la battaglia de' Centauri e dei Lapiti sopra uno scudo della statua di Minerva fatta da Fidia.

Misàc. stor. sac. Uno de' tre giovani ebrei, i quali, ricusando di adorare la statua di Nabuccodonosorre, furon gettati in una fornace ardente, e, salvati da un angelo del Signore, ne uscirono illesi.

Misàele. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Chi domanda?

✠Misagiàto. *V*. Misag—io.

✠Misàg—io. n. m. Lo s. c. Disagio. L. *Incommodum*. ✠—iàto. add. Che ha misagio. L. *Incommode agens, miser*.

Misàgno. geog. Piccola città del reg. di Nap. nella Terra d' Otranto.

Misàlt—a. s. f. Carne insalata di porco avanti che ella sia rasciutta e secca; questa voce più non s' usa. §. Essere uscita di misalta, dicesi popolarmente di Donna che dopo essere stata bella, è magra e asciutta. —àre. v. a. Far misalta.—àto. add. usato per simil. Acconciato a modo di misalta.

Misàmo. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Salvator di loro.

Misàno. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., uno nel Pavese, e l'altro nel Bergamasco.

*Misantropìa. n. f. T. fisico. Avversione alla società, o Malattia dello spirito, per cui l' uomo non crede più alla virtù, ed abborre i suoi simili. È l' opposto di Filantropìa. L. *Mysanthropia*. (Dal gr. *Mysos* odio, e *anthrópos* uomo.)

Misàntropo. n. car. m. Odiatore degli uomini, e talora si prende per Uomo di cattivo umore, che schiva di trovarsi in società cogli altri; è l' opposto di Filantropo.

✠Misautìa. *V*. Misopsichia.

Misàva. geog. Provincia del Giappone nell' isola di Nifon.

Misavvedutamènte. avv. All' improvviso, disavvedutamente, sprovvedutamente. L. *Improviso, de improviso*.

Misavveniménto. *V*. Misavven—ire.

Misavven—ìre. v. neut. impers. Incontrar male, avvenir male, succeder male. L. *Infeliciter cedere*. —iménto. n. ast. v. m. —tùra. f. Lo s. c. Disavventura. L. *Infortunium*. —turóso. add. Sfortunato.

Miscadère. v. neut. impers. Incontrar male, accader male, misavvenire. L. *Male evenire, male contingere*.

Misce. Voce pura latina, usata da' medici nelle ricette, per dire Mesci.

Miscìa. n. f. Bagattella, bazzecola, masserizuole, ed arnesi vecchi di poco prezzo; mescuglio di bagattelle e di curiosità varie. L. *Suppellex minimi pretii*.

Miscellànea. s. f. Libro, che contiene varie cose d'argomento e materia diversa. §. Dagli antichi davasi questo nome a diversi spettacoli frammischiati senz' ordine in un giorno d' allegria.

Miscellàneo. add. Promiscuo, vario, mischiato di più cose. L. *Miscellaneus*.

Mìschia. n. f. Quistione, rissa, contesa, riotta; detto dal Mischiarsi insieme quei che s' azzuffano. L. *Rixa, lis*. §. P. simil. Disputa. L. *Quaestio*. §. Far mischia, vale Venire a quistione, a rissa.

Misch—iaménto, —iànte, —iànza. *V*. Misch—iare.

Misch—iàre. v. a. Meschiare, mescolare, tramischiare, frammischiare, rimescolare. L. *Immiscere, commiscere*. §. Dicesi figur. delle cose morali, ed allora significa Unire, giungere una cosa ad un'altra. §. P. met. Far mischia, o rissa, adirarsi. L. *Ri-*

xari. —IÀRSI. neut. p. Ingerirsi, intrigarsi. §. T. milit. Assalire, e stringere così risolutamente un corpo di truppe che ogni soldato venga alle mani con un soldato avversario, e si mischi colle file de'nemici. —IAMÉNTO. n. ast. v. Il mischiare, mescuglio. L. *Permixtio, confusio.* —IÀNTE. add. Che mischia. L. *Miscens, commiscens.* §. Per Colui che fa mischia, romoreggiante. L. *Rixans, litigiosus.* —IÀNZA. n. ast. Mescolamento. L. *Immixtio.* —IÀTA. n. ast. Lo s. c. Mischianza, mescolamento. —IATAMÉNTE. avv. Mescolatamente, con mescuglio. L. *Permixte, confuse.* —IÀTO. n. ast. Lo s. c. Mischiamento. L. *Commixtio, permixtio.* —IÀTO. add. Mescolato. L. *Commixtus.*—IATÙRA. Lo s. c. Mischiamento. L. *Permixtio.*

Mischio, e Mistio. n. m. Lo s. c. Mescuglio. L. *Confusio, permixtio.* §. Per Sorta di marmo, così detto dalla mescolanza di più colori che in esso si veggono. §. —. add. Mischiato. §. Agg. a panno, a marmo e simili, vale Di diversi colori. L. *Discolor.*

Miscìbile. add. Che può mescolarsi, mescibile. Quelle cose diconsi mescibili dal concorso, mischiamento, stropicciamento, e conflitto delle quali una cosa diversa può risultare. L. *Commiscibilis.*

✠Miscognóscere. Lo s. c. Misconoscere.

Misconoscènte. *V.* Misconosc—ere.

Misconósc—ere, e ✠Miscognóscere. v. a. Malconoscere, disprezzare, vilipendere. L. *Despicere.* —ÈNTE. add. Che misconosce; ingrato. L. *Ingratus, immemor beneficii.*

Miscontènto. add. Non soddisfatto, malcontento. L. *Non contentus.*

*Miscopètalo. s. m. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Sassifragee*, e della decandria diginia di Linneo, stabilito da *Haworth* a spese della *Sassifraga rotundifolia* di Linneo, le quali fra gli altri caratteri presentano i petali fra di loro molto distinti, o come pezzi separati. L. *Miscopetalum.* (Dal gr. *Miscoi* pezzi, e *petalon* petalo.)

Miscred—ènte, —ènza. *V.* Miscred—ere.

Miscréd—ere. v. neut. Creder male, e si usa più particolarmente circa il creder male delle cose della fede. L. *Perperam, vel male credere.*—ÈNTE. add. Che crede male, infedele, discredente, scredente. L. *Incredulus, infedelis.* —ÈNZA. n. ast. v. Mala credenza, l' errare nella fede. L. *Incredulitas, infidelitas, impietas.* §. Per Contumacia, malignità. L. *Contumacia.*

Miscùglio. n. m. Mescuglio, mescolanza confusa. §. Per Alterazione, falsificamento.

Misdìre. v. n. Dir male. L. *Obtrectare, male dicere.* §. Per Contraddire. L. *Contradicere.*

Mise. mitol. Nome d' una divinità misteriosa presso alcuni popoli dell' Asia minore, creduta madre di Baceo, e soprannominata la Casta, la Regina ineffabile. Era rappresentata come compagna delle altre Dee. Ora con piacere riceveva i profumi del tempio d' Eleusi; ora celebrava i misteri con Cibele nella Frigia; ora si ricreava con Venere in Cipro; ora scorreva leggiadramente le sacre e fertili pianure sulle sponde del Nilo, ove accompagnava la madre Iside ravvolta in abito di gramaglia e adornata di corna. Mise, secondo taluni, era la stessa che Proserpina, e ne' ragguagli datine si trovano le idee della madre natura, della luna e della fertilità.

**Misèllo. add. Lo s. c. Miserello. *V.* Miser—o.

Misenése. add. Di Miseno, porto nel reg. di Napoli.

Miseno. mitol. Figliuolo di Eolo dio de'venti. Era egli il più valente sonatore di tromba, con la quale eccitava il coraggio de'soldati alla battaglia. Trovossi egli in Troja durante l' assedio di quella celebre città, ed era inseparabil compagno di Ettore. Dopo la morte di quest'eroe si unì ad Enea, cui accompagnò in Italia. Avendo osato di sfidare gli Dei marini a chi meglio sonasse la tromba, Tritone, trombettiere di Nettuno, invidioso del talento di lui, lo afferrò e piombollo nell'onde, dove perì. Enea, informato dalla Sibilla del destino di Miseno, e avendone trovato il cadavere sulla costa, gli fece magnifici funerali, e gl'innalzò un superbo monumento sul monte dal nome di lui chiamato Capo-Miseno.

Miseno (Capo). geog. L. *Misenum promontorium.* Capo del reg. e della provin. di Nap., nel distr. di Pozzuolo, all'ingresso del golfo di Napoli, fra il capo di Posilipo e l' isola d' Ischia. Presso questo capo evvi il porto di Miseno, in fondo al quale trovavasi un tempo la città di tal nome, celebre nell'antichità, e di cui non rimane che alcuni miseri avanzi, fra i quali quelli di un teatro. Questo porto serviva di ritiro alle flotte romane del Mediterraneo, siccome il porto d'*Arminium* a quelle dell' Adriatico.

Miserèbile—e. add. Ripieno di miseria, degno di compassione, ridotto a mal termine, infelice, tristo, dolente, afflitto, sventurato, misero, tapino, diserto, compassionevole, meschino. L. *Miserabilis, miser.* §. Per Piccolissimo, scarsissimo; e nel significato di Misero, vale Troppo stretto.

—ìssimo. add. superl. L. *Miserrimus*.—eménte, —ménte. avv. Con miseria. L. *Miserabiliter*, *misere*. —issimaménte. avv. superl. —ità. n. ast. Qualità e stato di chi è miserabile; miseria, infelicità, miserevolezza. L. *Infelicitas*.

Miser—àccio, —aménte. *V*. Miser—o.

Miseràica. add. f. T. med. Agg. delle vene che vanno dal ventricolo al fegato.

Miseràndo. add. Lo s. c. Miserabile. L. *Miserabilis*, *miserandus*.

Miserazióne. n. f. Lo s. c. Misericordia. L. *Misericordia*, *miseratio*.

Miserèllo. *V*. Miser—o.

Miserère. Voce latina usata da' Toscani, in cambio di Abbi misericordia. §. Per lo Salmo 50, che così incomincia, e per la Composizione di questo salmo, che si canta nella settimana santa. §. T. med. Quel male degl'intestini, il quale, accompagnato da acuto dolore fisso, fa cessare l' esito degli escrementi per la consueta via, e spesso li porta fuori per vomito. Dicesi anche Volvolo, ileo, e passione iliaca. L. *Volvulus*.

Miserévol—e,—ézza,—ménte. Lo s. c. Miserabil—e,—ità,—mente. *V*. Miserabil—e.

Misèria. n. f. Infelicità, calamità. L. *Miseria*, *infelicitas*. §. Per Istrettezza nello spendere, sordidezza, grettezza, pidocchieria, che sono effetti dell'avarizia. L. *Avaritia*, *sordes*. §. Gli antichi facevano della Miseria una divinità, e la dicevano figliuola dell' Erebo e della Notte. Nell' iconologìa si rappresenta la Miseria sotto le forme d' una donna scarna, tutta piena di piaghe, con pochissimi panni in dosso, assisa su d' un fascio di canne spezzate in molti luoghi ed in mezzo d' un canneto, avendo al fianco alcuni cagnolini, che le stanno lambendo le piaghe delle gambe; ella stende la mano in atto di chieder l' elemosina. Le canne spezzate furon sempre usate dagli antichi come emblema dello sfortunio, e dei malori; e pare che il vocabolo *Calamitas* fosse preso da *calamus* canna. §. Per Cosa fatta a miseria, cioè fatta con soverchio risparmio, grettamente; onde Un abito a miseria, vale Corto, e stretto; contrario di Fatto a crescenza. §. Miseria, usasi anche per esprimere Cosa di niuna considerazione, dicendosi per esempio Ciò mi costa una miseria di tre lire. §. Per Dappocaggine.

Misericordév—ole,—olménte. Lo s. c. Misericordiev—ole,—olmente. *V*. Misericord—ia.

Misericòrd—ia. n. f. Affetto, che si muove nell' animo nostro ad aver compassione di altrui nelle miserie, e a sovvenirlo; pietà, compassione, carità, clemenza, bontà, benignità, tenerezza. L. *Misericordia*. §.—di Dio. Questo è il più consolante degli attributi divini, il fondamento della nostra speranza; ed è pure quello di cui i santi libri ci donano la più sublime idea. §. Avere, o fare misericòrdia, vale Usare misericordia. §. Misericordia! Esclamazione popolare in segno d'ammirazione o di spavento. §. Stare alla misericordia, vale Essere sotto gli arbitrj altrui. §. Nome d'una confraternita istituita in sollievo de'poveri ammalati, e de' carcerati, e la cui principal funzione consiste nell' accorrere ove sia di mestieri a portare gli ammalati nell' ospedale, ed i morti alla sepoltura. In Roma chiamasi così un ospedale, ove si curano i feriti. §. Misericòrdia. mitol. Divinità del paganesimo. Essa aveva un' ara nella pubblica piazza d' Atene, e un tempio in Roma, asilo degli oppressi e dei perseguitati. Convien confessare che i Gentili eran degni di scusa se divinizzavano le virtù tanto necessarie all' umanità. Pausania, vedendo l' altare della Misericordia in Atene, esclamò: « Tutte le nazioni del « mondo le dovrebbero offerire de' sa« crifizj, perchè tutte le nazioni ne hanno « scambievolmente bisogno ».—iévole,—évole. add. Degno di compassione, da muover misericordia. L. *Miserandus*. §. Per Benigno, misericordioso. L. *Misericors*, *benignus*.—ievolménte,—evolménte. avv. Con misericordia. L. *Misericorditer*.—ióso. add. Che ha o che fa altrui misericordia, che agevolmente si muove a pietà; pietoso, compassionevole, tenero, mite, benigno, clemente. L. *Misericors*. —iosìssimo —ìssimo. add. superl. L. *Misericordiosissimus*. —iosaménte. avv. Con misericordia, pietosamente, compassionevolmente, caritatevolmente, benignamente. L. *Misericorditer*. —iosissimaménte. avv. superl.

Miserìssimo. *V*. Miser—o.

Mìser—o. add. Sventurato, infelice, disgraziato, calamitoso, meschino, dolente. L. *Miser*, *infelix*. §. Per Avaro, colui che troppo s' astiene dall' usare il suo. L. *Avarus*, *sordidus*, *illiberalis*. §. Per Malvagio, di mala qualità, nocivo. §. Per Piccolo, troppo stretto, scarso. L. *Curtus*, *angustus*.—ìssimo, e—rimo. add. superl. L. *Misserrimus*. §. Per Avarissimo.—àccio. add. peggiorat. —èllo. add. dim. L. *Misellus*. —óne. n. car. m. Accr. di misero nel significato d'Avaro; avaraccio.—rimo. add. superl. Lo s. c. Miserissimo. L. *Miserimus*.—aménte. avv. Miserabilmente, infelicemente, in modo miserabile, in dolente guisa, dolorosamente. L. *Misere*. §. Talora vale Fieramente, e talora Scarsamente. —tà,

—TÀDE, —TÀTE. n. ast. f. Povertà e mancanza. L. *Miseria, parvitas, angustia, inopia.* §. Per Miseria, in significato di Avarizia. L. *Avaritia.*

MISÈR—RIMO,— TÀ. *V.* MISER—O.

MISFACITÓRE. *V.* MISF—ARE.

MISF—ÀRE. v. neut. Malfare, arrecar danno, danneggiare. L. *Patrare facinus, delinquere.* §. Per Contravvenire. L. *Adversari.* —ÀTTO. n. m. Peccato, scelleratezza, delitto. L. *Scelus, facinus, delictum.* §.—. add. Malfatto. ✠—ACITÓRE, —ATTÓRE. n. car. v. Delinquente. L. *Reus, malefactor.*

MISGRADÌTO. add. Non gradito. L. *Ingratus.*

MISI. s. m. T. di st. nat. Sorta di minerale, o pietra vitriolica gialliccia e brillante, molto simile al calcite, la quale pestandola prima, si disolve nell' acqua, vino, o aceto. L. *Mysi.*

MISI. s. m. T. bot. Specie di tartufo di soave odore e sapore, secondo Plinio, che si trovava nella provincia Cirenaica.

MÌSIA. geog. ant. Contrada dell'Asia minore, situata fra la Troade, la Propontide, l'Eolia, la Frigia, la Bitinia e il mare Egeo. Si divideva in grande e in piccola. Era traversata da' monti *Ida* e *Cimon*, e bagnata da' fiumi Rindaco, Caico, Simoenta, Granico, Eveno, Esopio, e Tarsio. Le sue città principali erano Pergamo, Adramite, Antandro, Trajanopoli, Cizico, Lampsaco, e Pario. I primi abitatori della Misia furono bellicosissimi; ma i loro discendenti degenerarono a tale, che un uomo senza coraggio, era qualificato come un Misio.

*MÌSIDE. s. m. T. di stor. nat. Genere di crustacei dell' ordine de' *Decapodi*, della famiglia de' *Macruri*, e della tribù degli *Schizopodi*, stabilito da *Latreille*. Sono distinti da un corpo assai piccolo, allungato, stretto e molle, cosicchè si lasciano facilmente comprimere. L. *Mysis.* (Dal gr. *Myó* io comprimo.)

*MÌSIE. n. f. pl. T. d' antiq. Feste che si celebravano in Argo ad onore di Cerere; esse duravano tre giorni; nel secondo le donne, scacciati dal tempio gli uomini e i cani, vi si rinchiudevano sole colle cagne durante quel giorno e la seguente notte. La dimane gli uomini ritornavano a ricondurre a casa le loro donne, ed il terzo giorno passavasi in banchetti, e in giuochi. Queste feste erano allusive alle occulte cerimonie religiose che dalle donne, chiuse sole colle cagne nel tempio, si praticavano; o forse erano così dette da Misio fondatore del tempio stesso. L. *Mysiæ.* (Dal gr. *Myó* io occulto, *mysos* scelleraggine, o *Mysios* Misio.)

MISILE. s. m. T. conchiliol. Genere di conchiglia trasparente, in forma di brocca.

MISILMERI. geog. Città della Sicilia, nella provin. e nel distr. di Palermo, capoluogo di un comune, sulla riva sinistra della Bagaria. Conta 6000 abitanti.

MISÌMMA. geog. Città del Giappone nell'isola di Nifon, e nella provin. di Sangami.

MISÌNO. Nome prop. d'uomo, variaz. di Tommasino, che è dim. di Tommaso.

MISÌNTO. geog. Vill. del regno Lomb.-Ven. nella provin. di Milano.

MÌSIO. geog. ant. Nome di un fiume d' Italia nel Piceno. §.—. Fiume dell' Eolide, che aveva origine nel monte *Temnus*, e gettavasi nel *Caicus*.

MISIO. add. Della Misia, contrada dell' Asia minore.

MISIS. s. m. T. di st. nat. Sorta di farfalla.

MISÌTRA, o' MÌSTRA. geog. Città della Grecia nella Morea, dist. 99 miglia da Atene, 30 da Tripolitza, e 3 dalle rovine dell' ant. Lacedemone, o Sparta, situata in un' amenissima situazione, innalzata in forma di anfiteatro sopra una collina del Taigete sul fiume Vasilipotamo. Questa città, antica capitale della Morea, è sede di un vescovo, e capoluogo del dipartimento di Laconia, secondo la nuova divisione della Grecia. Conta 6000 abitanti. Misitra molto sofferse da' Russi nel 1770, ma le furon più funeste le ultime stragi commessevi dall' esercito egiziano nella guerra recente della greca insurrezione.

MISJ. n. di naz. ant. Abitanti della Misia, discendenti da' Lidj, ed aventi molti rapporti co' Frigj.

✠MISLÈA. n. f. Mischia, combattimento. L. *Rixa, contentio, lis.*

MISL—EÀLE. add. Lo s. c. Disleale. L. *Perfidus, infidus.* §. P. met. Argento misleale, dicesi d' Argento cattivo, di cattiva lega. —EALTÀ,—EALTÀDE,—EALTÀTE. n. ast. f. Lo s. c. Dislealtà. L. *Perfidia, infidelitas.* —EÀNZA. n. ast. Lo s. c. Dislealtà. L. *Perfidia, fraus.*

MISNÀ, o MISCHNÀ. Voce ebraica. Nome d'un libro rabbinico, che contiene le interpetrazioni della legge; ed è una parte del Talmud (*V.* questa voce).

MÌSNIA. geog. Contrada della Germania, che forma un circolo del reg. di Sassonia, e che ha per capoluogo Dresda, capitale del regno.

MISO. Lo s. c. Messo. (add.)

MISO. geog. ant. Fiume d' Italia, nell' Umbria, che bagnava la città di *Senogallia.*

*MISOCÀMPO. s. m. T. entomol. Genere di insetti dell' ordine degli *Imenotteri*, sezione de' *Terebrani*, famiglia de' *Pupivori*, tribù delle *Calcidites*, stabilito da

Latreille, e così denominati perchè nascondono le loro uova nelle larve degli altri insetti, nel cui corpo si svolgono e si nutrono ne' primi periodi della loro vita. La specie più comune è il *Bedeguaris* (*Ichneumon Bedeguaris* di Linn.). L. *Misocampus*. (Dal gr. *Misos* odio, e *campé* bruco.)

Misòcco. geog. Borgo della Svizzera nel cantone de' Grigioni. §. — (Valle di). Pittoresca valle della Svizzera nel cantone de' Grigioni; essa forma una delle giurisdizioni del cantone, e conta 5000 abitanti; il suo capoluogo è il borgo di Misocco che le dà il nome.

*Misogàllo. n. m. Titolo d' un' operetta postuma di Vittorio Alfieri, mista di prosa e versi, in cui l' autore sfoga tutto il suo odio non solo contro il governo rivoluzionario francese del 1789, ma pur anco contro tutta la nazione francese (*V.* Alfieri). L. *Mysogallus*. (Dal gr. *Mysos* odio, e *Gallo* nome antico degli abitatori di Francia.)

*Misogam—ìa. n. f. Avversione al matrimonio. (Dal gr. *Misos* avversione, e *gamos* nozze.) *—o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. car. m. Dicesi così Chi abborrisce il matrimonio.

*Misogin—ìa. n. f. Avversione al sesso femminino. L. *Misogynia*. (Dal gr. *Misos* odio, e *gyné* donna.) *—o. (coll' accento sulla seconda vocale.) n. car. m. Chi abborrisce il sesso femmineo.

Misòide. n. f. T. mus. Sorta di melodia antica, composta sulla corda di mezzo, che dicevasi Tetracordo mison.

Misol. geog. Nome d' una delle isole Molucche, la più orient. di tutte.

*Misolàmpo. s. m. T. entomol. Genere d'insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, sezione degli *Eteromeri*, famiglia de' *Melasomi*, tribù de' *Blapsidi*, stabilito da *Latreille*, i quali fuggono ed odiano la luce, perlochè *Duméril* colloca questo genere nella famiglia delle *Fotofige* o *Lucifughe* sotto il nome di Pimelia. L. *Misolampus*. (Dal gr. *Misos* odio, e *lampó* io luco.)

Misòloquo. n. car. m. Nemico del metodo scientifico.

Misomacèdoni. n. di naz. ant. Popoli dell'Asia minore, abitanti della Frigia, e così chiamati, perchè erano d' origine Macedoni, e poi si frammischiarono co' Misj.

Misòne. biog. Illustre Spartano, ed uno dei sette savj della Grecia, contemporaneo ed amicissimo di Anacarsi lo Scita.

*Misopògono. n. m. Soprannome di Giuliano l' Apostata, perchè era nemico di quei che portavano la barba. L. *Misopogonos*. (Dal gr. *Misos* odio, e *pógón* barba.)

*Misopsichìa. n. f. Odio o noja di vivere; malattia di spirito e propria delle anime deboli. Dicesi anche Misantìa. L. *Mysopsychia*. (Dal gr. *Misos* odio e *psyché* anima.)

Mìsor. geog. ant. Città della Palestina, nella tribù di Ruben.

Misòrre. geog. Nome di una prov., e d' una città dell' Indostan meridionale.

*Misosàrcoma. n. m. T. chir. Specie di sarcocele, nel quale si trova la mucosità concreta; Polipo muscoso.

Mispàra. geog. Cantone dell' Indostan inglese, nella provin. di Bengala.

Mispìkel. s. m. T. di st. nat. Ferro arsenicale, o pirite arsenicale comune.

✠Mispregiàre. v. a. Dispregiare. L. *Aspernari, spernere, contemnere, negligere*.

✠Mispa—èndere. v. neut. Errare. L. *Errare*. §. Per Dispregiare. L. *Contemnere*. ✠—èsa. n. f. Errore. L. *Error*.

*Missa. s. f. T. bot. Specie di piante del genere *Cordia*, così denominate dal loro frutto che contiene una polpa assai viscosa con cui nell' Oriente si fa del vischio. (Dal gr. *Mysa* muco, mucosità.)

Missàglia. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven. nella provin. di Como.

Missère. Lo s. c. Messere.

Mìssi. n. car. m. pl. T. stor. Così chiamavansi Quegli inviati dal senato o dall' imperatore nelle provincie per oggetti particolari.

Missìcio, o Missìtto. n. car. m. T. stor. Così chiamavasi un soldato veterano che aveva ottenuto un congedo onorevole.

Missìlie. n. f. pl. T. stor. Così chiamavansi i doni in danaro che si gettavano al popolo in occasione dell' avvenimento al trono di un imperatore. Eranvi delle torri appositamente edificate a tal uso; il danaro ravvolgevasi in alcuni pezzi di stoffa, acciò cadendo non facesse male ad alcuno. Talvolta in vece di danaro si gettavano delle tessere ossian buoni per comprare del frumento od altri commestibili, ed anche qualche parte di vestiario indicato sulla tessera. L' imperatore Leone abolì tali sorta di liberalità che sempre trascinavan seco molti disordini.

Missìmo. geog. Nome d'una provin., e d'una città del Giappone nell' isola di Nifon.

*Missìno. s. m. T. ittiol. Genere di pesci dell' ordine de' *Condrotterigi*, a branchie fisse, e della famiglia de' *Succhiatori*, così denominati dall' abitudine di attaccarsi ai grandi pesci, mediante i loro denti fatti ad amo, de' quali succhiano la sostanza e specialmente il sangue. L. *Myxine*. (Dal gr. *Myssó* io aggavigno.)

Missionàrio. *V.* Mission—e.

Missión—e. n. ast. v. (Dal verbo latino *Mittere.*) Il mandare, e dicesi propriamente Il mandare che si fa de' sacerdoti a predicare la fede di Cristo ne' paesi degl' infedeli, o ad istruire i Cristiani. §. Significa ancora Il potere che si dà dal vescovo a' ministri della Chiesa di predicare, e d' amministrare i Sacramenti. §. I teologi colla parola Missione, intendono denotare come una delle tre persone divine proceda dall' altra, quando si tratta di operare alcuna cosa fuori di sè medesima. §. Missione di sangue, vale lo s. c. Salasso, cavata di sangue. L. *Sanguinis emissio.* §. Missióne. T. d' antiq. L. *Missio.* Così chiamavasi il Congedo, o l' esenzione dal servigio militare che otteneva il soldato dopo d' aver compiuto il suo tempo, il quale era di venti anni nell' infanteria, e di dieci nella cavalleria. —àrio. n. car. m. Sacerdote spedito per le missioni, cioè per predicare la fede ne' paesi degl' infedeli.

Missirìzio. s. m. Trastullo da fanciulli, fatto d' un bocciuolo di saggina, alto un mezzo dito, con un piccolo piombo nascosto nella parte inferiore, e con una penna nella superiore, sicchè tirato all'aria, resta sempre ritto dalla parte che gravita; si chiama ancora Saltamartino.

Missisàgui. n. di naz. Popoli indiani selvaggi e nomadi dell' America settentrionale.

Missìsco. geog. Città degli Stati-Uniti dell' America settentrionale.

Mississipì, o Mississìppi, (o, nella lingua del paese, Missi-sepé che significa *Vecchio padre delle acque*). geog. Fiume dell'America settentrionale, e uno de' più grandi del mondo conosciuto, la cui sorgente è finora ignota. Separa gli Stati-Uniti del Nuovo Messico, e mette foce nel golfo del Messico dopo un corso di circa 3000 miglia, e dopo aver ricevuto le acque del Missurì, dell' Ohio, dell' Illinese, e di un gran numero di altri fiumi. La sua navigazione è assai malagevole. §. —. Nome di uno degli Stati meridionali degli Stati-Uniti d' America; esso prende il nome dal fiume che lo bagna.

Missìv—a. s. f. Lettera che si manda. —o. add. Invievole, ed è agg. propriamente dato Alle lettere che si mandano.

Missìvri. geog. L. *Mesembria.* Città della Turchia europea nella Bulgarìa, e nel sangiaccato di Silistria, sul Mar Nero; è residenza d' un vescovo greco. I suoi abitanti, poco numerosi, si occupano del cabottaggio e della pesca.

**Misso. add. (Dal verbo latino *Mittere.*) Valè Mandato, trasmesso. §. —. T. d'antiq. Nome che davasi all'atleta abbattuto, a cui il principe o il preside de' giuochi accordava la vita. §. —. Così chiamavasi ognuno de' sette giri che si facevano intorno al circo nelle corse de' carri.

Missolìdio, o Modo missolìdio. n. m. T. mus. ant. Nome di uno de' modi, o tuoni dell' antica musica, che aveva i semituoni fra il terzo e quarto, e fra il sesto e settimo grado; era anche chiamato *Iperdorio* perchè il suo fondamento era una quarta al di sotto di quello del modo dorio. Il modo Missolidio era il più acuto dei sette a' quali Tolomeo avea ridotto tutti quelli della musica. L' invenzione di questo modo viene attribuita a Saffo.

Missolònghi, o Missolònci. geog. Città della Grecia, situata sopra una baja del mare Jonio, nella Livadia. Era un dì una piazza da guerra ben fortificata, e difesa da una cittadella e da molti forti situati a qualche distanza dal corpo della piazza. I Greci, che se n' erano impadroniti ne' primi anni della loro insurrezione contro i Turchi, e, ristauratene bene le fortificazioni, vi stabilirono la sede del loro nuovo governo. Un' armata turco-egiziana vi pose l' assedio nell' Aprile del 1825. Gli assediati, ridotti in fine alla fame, si videro costretti ad abbandonare la piazza, il 26 di Marzo del 1826, all' esercito numeroso di Arabi, Turchi ed Albanesi; ma il presidio, comandato da Notis-Botzari, e accompagnato dalla maggior parte degli abitanti, si fece strada in mezzo all' armata nemica. Un distaccamento di 50 uomini si seppellì sotto le rovine della piazza.

*Missosàrcoma. n. f. T. chir. Polipo mucoso. L. *Myxosarcoma.* (Dal gr. *Myxa* muco, e *sarcóma* sarcoma.)

*Missòtrico. s. m. T. bot. Genere di piante crittogame della famiglia de' *Funghi* e della tribù delle *Mucidinee*, stabilito da *Kunze* e caratterizzate da filamenti continui, molto ramosi, fra loro intralciati a guisa di crini. L. *Myxotrichum.* (Dal gr. *Myxa* muco, *myssó* io aggavigno, e *thrix* crine.)

Missurì. geog. Fiume d' America negli Stati-Uniti, che ha la sua sorgente sul versatojo orient. de' monti Pietrosi; traversa il vasto territorio di Missurì (nome d' uno degli Stati) e si unisce al Mississipì dopo un corso di circa 1800 miglia.

Mista. add. T. degli agric. Agg. di quella gemma che nel tempo stesso produce fiori e foglie.

*Mistàcida. s. f. T. entomol. Genere d' in-

setti dell' ordine de' *Nevrotteri*, della sezione de' *Filicorni* e della famiglia delle *Plioipenne*, distinti da peli lunghi setacei, e pendenti dalle mascelle. L. *Mystacida*. (Dal gr. *Mystax* mustacchi, basette.)

*Mistacìnie. s. f. T. entomol. Famiglia d'animali microscopici, stabilita da *Bory de Saint-Vincent* nell' ordine de' *Tricodei*, così denominati dalle ciglia mobili, disposte sopra molle parti del loro corpo, che presentano l' idea di piccoli mustacchi. L. *Mystaciniæ*. (Dal gr. *Mystax* mustacchi, basette.)

*Mistacìno. s. m. T. bot. Specie di piante del genere *Rhamnus*, il cui fusto non si sostiene che mediante viticchi attortigliati a foggia di mustacchi. L. *Mystacinus*. (Dal gr. *Mystax* mustacchi, basette.)

*Mistacodèlla. s. f. T. entomol. Genere di animali microscopici della famiglia delle *Mistacinee*, e dell' ordine delle *Tricodee*, caratterizzati da un corpo anteriormente terminato da una fessura più o meno distinta, e formata come da labbri ineguali guarniti di cigli simili a mustacchi. L. *Mystacodella*. (Dal gr. *Mystax* mustacchi.)

*Mistag—ogìa. n. f. Spiegazione de' misteri agl' iniziati. L. *Mystagogia*. (Dal gr. *Mystés* iniziato, e *agógos* duce.) §. Per Consacrazione di Sacerdote.*—ogo. n. car. m. Colui che consacra alcuno; sacrista, sagrestano maggiore. §. —. Ministro istrutto nelle cose sacre, ed incaricato di spiegarne i misteri agl' iniziati. Cicerone dà questo titolo a colui che indicava agli stranieri le ricchezze e le rarità de' templi degli Dei; ed Ammiano Marcellino, coll' autorità di Menadro, chiama *Mistagogo della vita* il buon Demone, o Genio, che sino dalla nascita è custode invisibile dell' uomo.

Mistaménte. avv. Mischiatamente, promiscuamente.

*Miste. n. car. m., al plur. Misti. T. d'antiq. Iniziati ai *piccoli misteri* di Cerere, dove erano istruiti ne' principj dell'arcana dottrina da svilupparsi pienamente nei *grandi*: non erano perciò ammessi nell'interno del tempio; privilegio de' soli Epopti od iniziati a' *grandi misteri*. I Misti non potevano entrare se non che nel vestibolo del tempio. Era loro necessario almeno un anno ond'essere ammessi nel tempio per assistere ai grandi misteri. All'istante in cui potevano godere di siffatta prerogativa, erano chiamati Epopti, che valeva quanto Confratelli. Allora mostravansi loro tutte le cose sacre, eccettuate alcune riservate soltanto a' sacerdoti. Era proibito di conferire nel medesimo tempo le due qualità di *Miste* e di *Epopte*, quantunque una tal legge fosse violata a favore del re Demetrio, il quale in un giorno solo ricevè ambe queste qualità. L. *Mystæ*. (Dal gr. *Myó* io occulto.)

Mistè. geog. Monte vulcanico dell' America meridion., nel Perù.

Misterbiànco. geog. Borgo della Sicilia, nell' intendenza, e nel distr. di Catania, con 300 abitanti.

Misterialméntе. *V.* Mister—io.

Mistèr—io, o Mistèro. n. m. L. *Mysterium, arcanum*. (Dal gr. *Myó* io occulto, o dall' ebraico *Mistar* cosa occulta.) T. teol. Segreta scienza della religione, che doveva essere ignota, od anche perniciosa al volgo, ed in cui dovevano essere istruiti i soli ministri, detti Mistagogi ed alcuni uomini distinti per probità e per lumi. Tali furono que' di Egitto, di Samotracia e di Eleusi. Questi ultimi si dissero per antonomasia i *Misteri*, perchè erano i più antichi ed i più rispettati, ripetendo la loro istituzione da Eretteo venuto dall' Egitto, o da Cerere stessa. Nella religione ebrea tutto era mistero: persino, come disse S. Agostino, la stessa nazione. §. Per Misterio, o Mistero, parlandosi della religione cristiana, s' intende Tutto ciò che la Chiesa propone a' fedeli come oggetto di fede, come sarebbe la Trinità delle persone in Dio, l' unione ipostatica del Divin Verbo coll'umana natura, e tutti quelli in genere che si contengono nel simbolo degli Apostoli, e nell' antico e nel nuovo Testamento. §. Per l' Eucaristia. §. Per Cerimonia della religione. §. Per Punto, o soggetto da contemplarsi. §. Si dice anche comunemente, per Qualunque segreto arcano. §. Misteri, chiamavansi anche certi Canti religiosi che si eseguivano a' tempi delle crociate dalle compagnie di pellegrini, allorchè ritornavano da Gerusalemme. Questi si univano in coro e cantavano nelle pubbliche strade e piazze, cogli abiti coperti di conchiglie e di croci, la vita e la morte del Redentore, il giudizio finale, le gesta della B. V., e degli Apostoli. §. T. med. Dicesi così anche un' Rimedio di virtù ignota, e che tiensi segreto dallo scopritore; da' Latini si disse *Arcanum* (da *Arca* scrigno) ove si chiude e sta sicuro ciò che vi si ripone. ✠—ialméntе. avv. Con misterio. L. *Mystice, arcane*.—ióso. add. Che ha in sè misterio; da farne misterio. L. *Mysticus, mysteria continens*.—iosìssimo. add. superl.—iosaméntе avv. Con misterio. L. *Mystice, arcane*.

Mistèro. Lo s. c. Mister—io.

Mistia. n. f. Idiotismo fiorentino, lo s. c. Mischia. L. *Rixa, contentio, lis*.

Mistia. geog. ant. Città d'Italia nel *Brutium*, sulla costa orientale, fra il promontorio *Cocintum* e la città di *Cocinum*, non lungi dal *Sinus scyllacæus*.

Mistiànza. n. f. Lo s. c. Mistione, mescolanza, mescolamento. L. *Commixtio, concretio*.

Mistiàto. add. Lo s. c. Mischiato. *V.* Misce—iare.

Mistica. n. f. Quella specie di teologia, che anche dicesi Ascetica.

Misticamènte. *V.* Mistic—o.

Misticàre. v. a. Confondere insieme, abborracciare, imbrogliare.

*Misticèto. n. m. T. ittiol. Così veniva dagli antichi chiamata la Balena (*Balœna mysticetus*, Linn.), ora detta *Franca* o di *Groenland*, attesa l'incredibile ed enorme sua corporatura, o forse pe' sensi misteriosi che sotto il suo nome si contenevano. L. *Mysticetus*. (Dal gr. *Myó* io occulto, e *cétos* balena.)

Mistic—ificàto, —ìssimo, —ità, —itàde, —itàte, —ìsmo, —issimo, —ità, —itàde, —itàte. *V.* Mistic—o.

Mìstic—o. add. Misterioso. L. *Mysticus, allegoricus*. §. —. n. car. m. Colui che è addetto alle cose ascetiche. —ìssimo, —issimo. add. superl. —ificàto. add. Voce scherzevole. Misterioso, che è fatto con mistichità. —amènte. avv. Misteriosamente, allegoricamente. L. *Arcane, arcanum in modum, mystice*. —ìsmo. n. m. Sistema, passione della misticità. —ità, —itàde, —itàte, o —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Qualità di ciò che è mistico. L. *Mysterium, allegoria*.

Mìstico. s. m. T. mar. Specie di bastimento mercantile.

✠Mistière, ✠Mistièri, ✠Mistièro. Lo s. c. Mestiere, ec.

Mistilìneo. add. T. geom. Agg. delle figure composte di linee rette e ricurve.

Mist—io. n. m. Idiotismo fiorentino, e vale Mischio. §. —. add. Lo s. c. Mischio. (add.) — ióne. n. f. L' atto di mescolare due o più liquori insieme; ed il liquore stesso che resulta da tal mescolanza. L. *Mixtio*.

Mistiòne organica. Fu dato questo nome dal famigeratissimo prof. Buffalini da Cesena, a certo suo sistema di patologia, da lui opposto a quello de' Diatesisti.

*Mìsto. s. m. T. ittiol. Genere di pesci della divisione degli *Addominali*, stabilito da *Gronovio* con una specie del genere Siluro, che offre tra gli altri caratteri una testa grande e compressa. L. *Mystus*. (Dal gr. *Myó* io comprimo.) §. —. Per lo stesso carattere dicesi anche una Specie di pesce del genere *Clupea*.

Mist—o. add. Mescolato. L. *Mixtus, confusus*. §. —. T. filos. Agg. de' corpi naturali composti di più cose di natura diversa, ed in cui entrano varj elementi differenti; è il contrario di Elementare; si usa anche in forza di nome. §. Misto, o Partecipato, chiamano i musici Quel genere che partecipa de' due primi, cioè diatonico e cromatico, ed eziandio dell' enarmonico. §. Misto imperio, T. leg. Si dice a differenza del Meto imperio (*V.* Mero), e vale Podestà di gastigare leggermente per mantenere, e difendere la propria giurisdizione. §. Linea mista, dicesi Quella che è composta di linea retta e di curva. *V.* Mistilìneo.—ura. n. ast. f. Mescuglio, mescolamento. L. *Mixtura, permixtio*. §. T. farm. Diconsi così Certi medicamenti del genere delle pozioni, i quali non si somministrano per consueto che sotto forma di gocce, d' onde proviene che talvolta le pozioni stesse vengono indicate col nome di gocce. —urato. add. Alterato per mistura, mescolato, mischiato.

Mìstra. geog. Lo s. c. Misitra. *V.*

Mistrètta. geog. L. *Amastra*, o *Amestrata*. Città della Sicilia, capoluogo di distretto, e di comune, nell' intendenza di Messina, sulla riva sinistra del Regitano.

Mìstro. n. m. T. d' antiq. Misura greca pei liquidi; eravi il grande e il piccolo: il gran mistro conteneva la sedicesima parte della Cotile (*V.* questa voce); il piccolo era il quarto del Ciato (*V.* questa voce). I Greci avevano anche una misura di terreni chiamata Mistro.

Mist—ura, —urato. *V.* Mist—o. (add.)

Misùr—a. n. f. L. *Mensura*. Distinzione determinata di quantità, e lo strumento col quale si distingue. Le misure sono di varie sorte, le quali si riducono a due capi, cioè delle lunghezze, come sono il dito, il cubito, il braccio o passetto, la canna, il piede, il passo, il miglio; e della capacità, e queste sono quelle de' vasi pei liquidi, come il cucchiajo, il bicchiere, il quartuccio, la mezzetta, il boccale, il fiasco, il barile, la soma; ovvero per le cose aride, come il pizzicotto, il pugno, il quartuccio, la metadella, il quarto, la mina, lo stajo, il moggio. §. Far misura, vale Misurare. §. Buona misura, vale Misura colma. §. Far buona misura, vale Esser largo nella misura, dare le cose abbondantemente. §. Buona misura, vale altresì Arroto, giunta. §. Fuor di misura, senza misura, oltre misura, avv. che vagliono Smisuratamente. §. Misura colma, vale Piena, traboccante, soprabbondante. L. *Mensura redundans, superfluens*. §. Mi-

sura rasa, vale Spianata, pareggiata; contrario di Colma, ed è la Giusta misura. L. *Mensura æqua*. §. A misura, avv. vale Misuratamente, con misura. L. *Modo, proportione*; onde Dare a misura, vale Dare misuratamente. §. A misura di carbone, e A misura di crusca, vagliono Soprabbondantemente, a soprabbondanza. §. A buona misura, avv. vale Soprabbondantemente, a misura colma. §. A misura che, vale Secondo che, nel tempo che. §. Misura, per simil. Contraccambio, merito. L. *Mensura, hostimentum*. §. Parlando del verso, vale Metro, e nella musica vale Tempo. §. Per Termine prescritto alle operazioni, e alle cose; modo, regola, norma, legge, fine, confine, ordine, dovere. L. *Modus, modestia*. §. Per Mira; onde Pigliar la misura, vale Pigliar la mira, perchè chi vuol colpire in un segno, misura coll' occhio la distanza e l' altezza del medesimo, e vi accomoda la mira a proporzione. §. Per Provvedimento, partito preso. §. Esser tagliati a una misura, che anche si dice Esser tutti d' una buccia, ed è maniera che denota Egualità di costumi, e si piglia per lo più in mala parte. L. *Ejusdem farinæ homines, ex eodem ligno*. §. Esser tagliato ad una certa misura, vale Avere alcuna particolare qualità. —ARE. v. a. Trovar la quantità ignota d'una cosa per mezzo d'altra già nota, che chiamasi Misura. L. *Metiri*. §. Per lo Adoperare lo strumento della misura. §. Per Contrappesare, far paragone. L. *Perpendere, versare*. §. P. met. Considerare, ponderare, stimare. §. T. mar. Stazzare un bastimento. §. Misurare co' passi le vie, i campi, o simili, vale Andare per quelle ec. posatamente e quasi contando i passi. —ARSI. neut. p. Non ispender più di quel che comporti il suo avere. §. prov. Chi si misura la dura, e vale che Chi si regola nello spendere, non impoverisce. —ABILE. add. Atto a misurarsi; contrario d' Immenso. L. *Mensurabilis*. —AMENTO. n. ast. v. Il misurare. L. *Dimensio*. —ANTE. add. Che misura. L. *Metiens*. ✠—ANZA. n. ast. f. Lo s. c. Misura. L. *Mensura, modus*. —ATAMENTE. avv. Con misura, regolatamente. L. *Moderate, via et modo*.—ATEZZA. n. f. Misura, moderazione. L. *Modus*.—ATO. add. L. *Dimensus, emensus*. §. —. n. ast. Per La cosa misurata. —ATORE. n. car. v. m. Che misura. L. *Mensor*. §. T. idraul. Strumento da misurare il peso delle acque, e d'altri fluidi. §. T. mar. Strumento che serve a misurare il cammino che fa una nave. —ATRICE. n. car. v. f. Colei che misura. —AZIONE. n. ast. v. Lo s. c. Misuramento. L. *Dimensio, dimentatio*. —EVOLE. add. Lo s. c. Misurabile. L. *Mensurabilis*. —IMO. s. m. Voce dell' uso. Piccol recipiente per misurare.

MISURINO. s. m. Nome d' una sorte di bruco, che movendosi si ripiega come un'anguillina.

✠MISUS—ARE,—O. Lo s. c. Abus—are,—o.

MISVEN—IRE. v. neut. Venir manco, o meno, perder gli spiriti. L. *Consternari, animo deficere*. §. Per Venir malfatto, aver cattivo successo. L. *Malo eventu cedere*. —TURA. n. ast. v. Avversità, disavventura. L. *Infortunium*.

MITÀMA. mitol. Nome di un genio il cui potere era da' Basilidi opposto a quello dei cattivi demonj, e perciò il suo nome vedevasi inciso su i loro amuleti.

MITAU. geog. Lo s. c. Mittau. *V*.

**MIT—E. add. Piacevole, mansueto, soave. L. *Mitis*. —ISSIMO. add. superl. —EMENTE. avv. Piacevolmente. L. *Leniter*. —ISSIMAMENTE. avv. superl. L. *Mitissime*.

MITÈCO. biog. Sofista siracusano, il quale insegnò l' arte di cucinare. Allorchè si credè abbastanza esperto in siffatto mestiere, si recò in Isparta ove acquistò molta voga, in ispecie fra la gioventù; ma fu dagli Efori scacciato dalla città, avendo eglino osservato che l' appetito era un cuoco assai migliore di lui.

*MITELLA. s. f. T. bot. Genere di piante a fiori polipetali, della decandria diginia, e della famiglia delle *Sassifragee*, così denominate dalla forma del loro frutto, che consiste in una casella ovale-rotondata, aperta in due valve d'eguale grandezza. (Dal gr. *Mitra* mitra.) §. —. T. d'antiq. Ornamento del capo femminile, che, essendo alto nel mezzo, si diminuiva pei lati, adorno di ricami e di gemme, ed era con lacci (detti *Redimicula* da' Latini, ed *Anade mota* da' Greci) stretto nella parte posteriore. Se ne vede la forma nelle statue antiche, principalmente di Giunone, di cui adorna il crine, ora in forma di corona, ed ora più semplice. Non era per altro l' attributo di questa dea solamente, imperocchè vedesi dato anche a Cerere, a Venere, alla Fortuna, ed alle donne auguste.

MITELLI (Agostino). biog. Pittore italiano del XVII secolo, nato a Bologna nel 1607; fu allievo del Dentone; dipingeva a fresco l' architettura e gli ornamenti. Chiamato in Ispagna da Filippo IV, vi dipinse un gran numero di decorazioni ne' palazzi regi. Quest' artista morì in Madrid nel 1660. Suo figlio (Giuseppe Maria), fu celebre incisore; a lui si deve l' intaglio

del quadro conosciuto col nome della Notte del Correggio.

Mitemente. *V.* Mit—e.

Mitra—a. s. f. Foglio accartocciato, che si metteva in testa a colui che dalla giustizia si mandava sull' asino, o si teneva in gogna. §. Talora si dice altrui per Ingiuria, come Forca, capestro, o simili. —are. v. a. Metter la mitera, il che si faceva dal boja a chi era condannato dalla giustizia ad andare in sull'asino, o stare in gogna, ed era segno d' infamia e di vituperio. —ato. add. Guernito di mitera.—ino. add. Degno di mitera. —one. s. m. accr. Mitera grande. L. *Grandis mitra, infula.*

Mitèrio (S.). geog. Borgo della Sicilia, nella intendenza, e nel distr. di Siracusa.

Miteróne. *V.* Miter—a.

✠ Mitìdio. Voce bassa. Ordine, modo, via, senno, giudizio; è sinonimo di Metodo. L. *Methodus.*

Mitig—amento, —ante. *V.* Mitig—are.

Mitig—are. v. a. Far mite, placare, addolcire. L. *Mitigare, placare, lenire, moderari.* —arsi. neut. p. Deporre, por giù l' ira, o lo sdegno; placarsi, acchetarsi, rappacificarsi, abbuonacciarsi, quietarsi. —amento. n. ast. v. Il mitigare. L. *Mitigatio, lenimen, moderatio.* —ante. add. Che mitiga. —ativo. add. Atto a mitigare. L. *Mitigatorius, leniendi vim habens.*—ato. add. Placato, addolcito. L. *Lenitus, mitigatus.* —atore. n. car. v. Che mitiga. L. *Mitigator, lenitor.* —azione. n. ast. v. Lo a. c. Mitigamento. L. *Mitigatio, lenimentum.*

*Mitilàce. s. f. T. di st. nat. Famiglia di *Conchigliacee*, creata da *Cuvier*, che è la seconda delle *Acefale*, e che ha per tipo il genere *Mytilus*. L. *Mitilacæ.* (Dal gr. *Mitilos* mitolo.)

*Mitilène. s. f. T. ittiol. Uccello dell' ordine de' *Passeri* e del genere *Emberiza*, il quale co' suoi replicati gridi avverte gli altri uccelli dell' apparizione dello sparviere, o d' altro grifagno. Per lo che gli abitanti di Metelino, da' quali ha tratto un tal nome, il tengono in una gabbia forte per servire di guardia al pollame. L. *Emberiza lesbia.*

Mitilène. mitol. Figlia di Micareo re di Lesbo; Nettuno la rese madre di un figliuolo chiamato Mito, il quale fe' fabbricare una città, a cui diede il nome di sua madre.

Mitilène. geog. Città dell' isola di Lesbo; era situata nel centro dell'isola. L'odierno Castro fu fabbricato sulle ruine di Mitilene, ma l' antico nome di questa città ha fatto cambiare quello dell' isola che, in vece di Lesbo, chiamasi oggidì Metelino. Mitilene era celebre nell' antichità per la bellezza de' suoi edifizj, e per la fertilità del suo territorio, ed in ispecie pe' grandi ingegni ch' ella produsse, fra i quali contansi Pittaco, Alceo, Saffo, Terpandro, Teofane ed Ellenico. Ogn'anno avean luogo in Mitilene de' certami, in cui i poeti, recitando le loro opere, disputavansi il premio della poesia. Eranvi egualmente coltivate la filosofia e l' eloquenza. Epicuro v' insegnò per molti anni, ed Aristotele fecevi pure una lunga dimora, e non ne partì che per andare ad assumere l' educazione di Alessandro.

Mitilènie. n. f. pl. mitol. Feste che gli abitanti di Mitilene celebravano fuori della città in onore di Apollo.

Mit—issimamente, —issimo. *V.* Mit—e.

*Mito. n. m. T. filolog. Favola, racconto, recitamento, storia de' tempi eroici. (Dal gr. *Mythos* favola.)

Mito. mitol. Dio del mare presso i popoli pagani della Russia asiatica; essi lo rappresentano sotto la forma di un pesce.

Mìtolo. s. m. T. di st. nat. Mollusco acefalo, che s' imbandisce spesso sopra le tavole, imperocchè la sua carne, di color bianco giallastro, viene assai apprezzata, sebbene resulti di difficile digestione. La sua conchiglia ha il cardine sdentato; l'animale fa uscire per l' alveolo un fiocco setaceo con cui s' attacca agli scogli, od a' coralli per mezzo dell' uncino di sua conchiglia; penetra anche tra le pietre calcaree cui corrode. Il mitolo commestibile ha la conchiglia liscia e di color violetto; le valvule anteriormente sono alquanto acute, e di dietro ottuse; i rialti sono aguzzati.

*Mitolocàrde. s. f. T. di st. nat. Divisione di conchiglie del genere *Cardium*, la quale comprende le specie che hanno affinità co' Mitoli. L. *Mytilocardes.* (Dal gr. *Mytilos* mitolo, e *cardia* cuore.)

*Mitol—ogìa. n. f. T. scient. L. *Mythologia.* (Dal gr. *Mythos* favola, e *logos* discorso.) Trattato, o spiegazione della favola; comprendesi nello studio della mitologia la religione pagana, i numi, gli oracoli, i sacerdoti, i templi, le cerimonie, il culto che si accordava agli Dei e agli eroi, e gli emblemi, sotto cui rappresentavansi i principali loro attributi. Disputossi lungamente sull' origine delle favole, tenute da alcuni come una storia corrotta ed alterata per lunga tradizione, o per cangiamento di costumi e di lingua; da altri come una rappresentazione allegorica del sapere degli antichi, e come lezioni pre-

fonde di fisica e di morale coperte di un velo simbolico. —ÒGICO. add. Spettante a mitologia. —OGÌSTA, —OGO. n. car. m. Colui che tratta delle antiche favole, o che in quelle è versato. L. *Mythologus*.

MITOS. n. m. Antico nome greco delle Corde degli strumenti musicali.

*MITOSÀTI. s. m. pl. T. entomol. Sesta classe d' insetti del sistema entomologico di *Fabricio*, distinti e così denominati dall'avere il corpo lineare ed attero, e le antenne setacee. Quest' ordine corrisponde a quello de' Miriapodi di *Latreille*. (Dal gr. *Mitos* filo.)

MITOSTÒRICO. add. Agg. di libro che contiene racconti favolosi e storici.

MITÒTIN. mitol. Il più grande de' maghi presso gli Scandinavi. Essendo Odino stato disonorato da Frigga sua moglie, si ritirò, e Mitotin imprese di farsi dio in vece di lui; ma dopo dieci anni di volontario esilio, Odino tornò, e costrinse Mitotin a spogliarsi dell' usurpata divinità.

*MITR—A, o —IA. s. f. T. di antiq. In origine fu ornamento di teste muliebri, ed oggigiorno è ornamento che portano in capo i vescovi, e gli abati regolari quando si parano pontificalmente. L. *Tiara*, *mitra*. (Dal gr. *Mitos* filo.) §. Propriamente è Insegna reale, corona, diadema. In Omero è sinonimo di Fascia o cintura, posta sotto il torace per difesa del ventre; dopo Omero fu turbante, fascia od ornato di testa, singolarmente in uso tra i popoli dell'Asia minore ed altri. §. T. di st. nat. Genere di conchiglie, stabilito da *Lamarck* colle *Volute* di Linneo, distinte da forma cono-piramidale. Alcune di esse sono fusiformi, o torricolate, a spire acute in cima, ed a base incavata; hanno per tipo la *Voluta episcopale* di Linneo. §. —POLONÈSE. Così pure chiamano i mercatanti una Specie di *Madrepora* con cui *Lamarck* ha formato un genere col nome di *Fongie*, che comprende le *Madrepore* libere od orbicolari, emisferiche ed oblunghe, convesse sopra e concave sotto; hanno anche la forma di un fungo. —ÀRE, —IÀRE. v. a. Mettere in capo la mitra, segno vescovile. L. *Mitram imponere*. §. Figur. vale Glorificare, coronare, riconoscere come degno di sublimità, di corona. —À-TO, —IÀTO. add. Che porta, od ha facoltà di portar la mitra, come Abate mitrato. L. *Mitra, vel infula ornatus*. §. P. simil. si dice anche di Chi abbia ghirlanda, corona, o simili in capo.

MITRA. mitol. Antico Dio de'Persiani, sotto il qual nome essi onoravano il sole ed il fuoco. Mitra, secondo la dottrina di Zoroastro, era riguardato qual mediatore tra Oromaso ed Arimano, ossia tra l' autore del bene e quello del male. Secondo Erodoto, Mitra era il nome che i Persiani davano anche a Venere Urania. Il culto di Mitra passò dall' Oriente in Italia, dove fu portato a' tempi della guerra de' Pirati l'anno di Roma 687, e vi divenne poscia celebre, in ispecie nel secondo secolo dell' impero.

MITRÀCE. s. m. T. di st. nat. Nome dato da Plinio ad una pietra preziosa che trovavasi in Persia, la quale, presentata al sole, mostrava una gran varietà di colori. Egli la chiama anche *Gemma soli*, cioè *Pietra del sole*; e sembra che fosse un opalo, e forse il girasole de' moderni.

MITRAGÌRTI. *V*. METRAGIRTI.

MITRÀGL—IA. Lo s. c. Metraglia.—IÀTA. n. ast. Scarica fatta con cannoni carichi a metraglia.

MITRÀLE. add. T. anat. Che ha la forma di una mitra, ed è Agg. della valvola che fornisce l' entrata dell' orecchietta sinistra del cuore nel ventricolo corrispondente, imperocchè essa è composta di due linguette, in guisa d'aver qualche simiglianza con la mitra d' un vescovo.

MITRÀRE. *V*. MITR—A.

*MITRÀRIA. s. f. T. bot. Arboscello dell' arcipelago di Chiloe, isola dell'America meridionale, con cui *Canavilles* forma un genere nella didinamia angiospermia, così denominato dalla conformazione de' suoi fiori grandi e scarlattini. (Dal gr. *Mitra* mitra.) §. Così pure chiamò *Gmelin* un Albero grande delle Indie, dell' icosandria monoginia e della famiglia delle *Mirtoidi*, distinto per la bellezza e grandezza de'suoi fiori d'un bianco lucido misto di porpora; da Linneo è posto nel genere *Eugenia* (*Eugenia racemosa*).

*MITRASÀCME. s. m. T. bot. Genere di piante esotiche, della tetrandria monoginia di Linneo, stabilito da *Labillardiere*, le quali si distinguono per la forma de' loro fiori. L. *Mitrasacme*. (Dal gr. *Mitra* mitra, e *acmé* punta.)

MITRÀTO. *V*. MITR—A. §.—. Lo s. c. Miterato. *Menz. Sat.*

MITRE. geog. Nome d'un' isola del grand'Oceano equinoziale.

*MITRÒ. n. m. T. filolog. Antro, o cella ove s' adorava il dio Mitra. L. *Mithreum*.

MITRIA. Lo s. c. Mitra.

MITRÌACHE. n. f. T. d' antiq. Feste, o misteri di Mitra, o del Sole, dapprima conosciute solo in Persia; ma di lì passarono successivamente nell'Asia minore, in Grecia, in Italia, e nelle altre parti dell'impero romano. *V*. LEONTICHE.

Mitr—iàre,—iàto. Lo s. c. Mitr—are,—ato. *V.* Mitr—a.

Mitridàte. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Che scioglie la legge; ed anche Che esplora. §.—. stor. Nome di sette principi che regnarono sopra un paese dell' Asia minore, conosciuto col nome di Ponto, che altro non era se non che la Cappadocia marittima. I due primi principi di questo nome non furono che satrapi de're di Persia, governando in nome di essi la Cappadocia. Il primo viveva al tempo di Artaserse Mnemone; il secondo, di lui nipote, era governatore della stessa provincia allorchè Alessandro Magno invase l' Asia. Prevedendo la caduta della monarchia persiana, egli si cattivò la benevolenza del conquistatore con recarsi presso di lui, e gli offrì di seguirlo contro la Persia; azione che gli meritò di esser conservato nel possesso della sua satrapìa. Ma dopo la morte d'Alessandro la Cappadocia trovandosi compresa nelle provincie toccate ad Antigono, questi ne tolse il governo a Mitridate, che rifuggissi nella Paflagonia, donde, ajutato da' suoi amici e da molti de' suoi sudditi, che quivi a lui eransi uniti, fece una invasione nella Cappadocia, la conquistò, e vi fondò un nuovo regno col nome di Ponto. Regnava egli pacificamente, ed era giunto ad un' età molto avanzata allorchè Antigono gli ruppe guerra per aver contratta alleanza con Cassandro, figlio di Antipatro. Meno fortunato allora che nol fu altre volte, cadde nelle mani del suo nemico, che il fe' morire in età di 84 anni. A questo principe fu dato il soprannome di *Ctistete*, cioè Fondatore, per essere stato il primo re di Ponto. §.—III, figlio del precedente. Dopo molte opposizioni per parte d'Antigono, giunse finalmente a salire sul trono di suo padre, e la fortuna gli arrise sì che aggiunse al suo regno diverse parti della Cappadocia propria e della Paflagonia; soccorse altresì la città di Eraclea contro Seleuco Nicatore re di Siria. Egli regnò 36 anni, e fu succeduto da suo figlio Ariobarzane. §.—IV, nipote del precedente. Altro non si sa di questo re di Ponto se non che fu obbligato di sostenere una guerra contro Seleuco Callinico re di Siria, e che dopo una serie di fatti d' arme or prosperi or sinistri, restò in fine vittorioso in una battaglia in cui il principe Seleucida fu interamente sconfitto, e non osò più intraprender nulla contro il regno di Ponto. §.—V, figlio di Mitridate IV a cui succedè. Fece la guerra nella Paflagonia, e ne conquistò tutte le città, fuorchè quella di Sinope, i cui abitanti, soccorsi da' Rodj, lo costrinsero a ritirarsi dalle loro mura ed a far la pace con essi e co' Rodj, a' quali mandò poscia delle grosse somme di danaro per riparare i guasti che un tremuoto aveva cagionati nella loro isola, ed in ispecie per rialzare il famoso Colosso rovesciato dallo stesso flagello, il che per altro non fu eseguito. §.—VI, soprannominato *Evergete*, cioè Benefattore, figlio di Farnace I, e nipote di Mitridate V; succedè a suo padre nel regno di Ponto 157 an. av. l' era cristiana. Fu il primo re di Ponto che fece alleanza co' Romani, e fu costante nella sua amicizia per essi. Nella terza guerra punica somministrò loro una flotta, e alquante truppe ausiliari. La guerra essendo scoppiata in Asia dopo la morte di Attalo ultimo re di Pergamo, che aveva legato il suo regno al popolo romano, Mitridate VI fu il più premuroso de' re dell' Asia minore a mostrare la sua devozione a' Romani contro Aristonico figlio naturale di Attalo. Finita questa guerra, Mitridate ricevè in guiderdone della sua fedeltà la grande Frigia, di cui il senato gli cedè l'assoluto possesso. Dopo un regno lungo e pacifico, Mitridate VI fu assassinato da un suo favorito, 123 an. av. G. C. §.—VII, soprannominato *Eupatore* (cioè Nato da buon padre), figlio primogenito del precedente; fu uno de' più grandi monarchi di cui l'istoria antica faccia menzione. Si rese specialmente celebre per l'odio suo contro i Romani, di cui fu, dopo Annibale, il più formidabile nemico che mai essi avessero a combattere; ed avrebbe egli certamente rovesciata la loro grandezza, se non avesse avuto ad affrontarsi con un Silla, un Lucullo, un Pompeo. Non aveva che 11 anni allorchè rimase privo del genitore, il quale, morendo, lasciò l' amministrazione del regno e la tutela di suo figlio nelle mani di sua moglie. L'amore del potere precorse in Mitridate al progresso degli anni, e per giovane che fosse quando gli morì il padre, sembra che fin d' allora volesse regnare da sè solo; ma trovò fortissime opposizioni e nella madre, e ne'grandi del regno, i quali tutto adoperarono onde allontanarlo dal governo; ed egli fu, durante la sua prima gioventù, talmente il berzaglio de' loro raggiri, che tutti quanti l'attorniavano gli erano oggetto di sospetti. Furono appunto le circostanze difficili in cui trovossi Mitridate ne' primi anni del suo regno, che svilupparono in lui quell' egoismo che lo faceva indifferente per ogni cosa, fuorchè per la cura di accrescere il suo potere, e crudele a segno da non risparmiare i più stretti vincoli del sangue e del-

l'amistà, tosto che aveva argomento di temere per la propria sicurezza. Credendosi di continuo in pericolo di essere avvelenato, studiò la storia naturale delle piante per conoscerne le più velenose, e per trovare i mezzi di preservarsi dalle loro qualità nocive; ei ne fece saggiamente uso, e venne a capo di non aver più nulla da temerne per sè, e di potersene servire, quando che occorresse, sopra gli altri. Per sottrarsi alla vigilanza de' suoi tutori passò cinque interi anni fuori del suo palazzo e della città, percorrendo, seguito da alcuni fidi amici, le campagne e le foreste, inteso alla caccia ed a' più violenti esercizj, per cui contrasse una feroce durezza, che non tardò a degenerare in crudeltà. Sua madre fu la sua prima vittima. La sua assenza fu sì lunga, e le sue gite sì misteriose, che venne creduto morto. La regina madre ebbe l'imprudenza di prestar fede a tale voce, ed era già per disporre della corona a favore del suo secondogenito, quando Mitridate ricomparve improvvisamente, e fe' morire la madre, il fratello, e tutti coloro che avevano avuto parte nella trama. Mitridate partissene poi nuovamente, e andò a visitare incognito i regni confinanti col suo, per riconoscerne la situazione e le forze, a fine di poterli un giorno sottomettere più agevolmente. Reduce da' suoi viaggi non tardò a mettere in esecuzione i suoi disegni ambiziosi di conquista, e furono gli Sciti, che abitavano a settentrione del Ponto Eusino, i primi ad esperimentare le sue armi. Minacciavano allora questi popoli d' invadere il regno del Bosforo e le città Milesie. Parisadete re del Bosforo, non veggendosi forte abbastanza a far fronte di per sè alla invasione di quei barbari, accettò volentieri i soccorsi offertigli dal re di Ponto, e gli Sciti furono presto vinti e ricacciati fino alle rive del Boristene. Mitridate era già per far ritorno ne' suoi stati col suo esercito, allorchè Parisadete, cui le imprese del suo alleato poco rassicurarono su i timori di una seconda e più formidabile invasione degli Sciti, fece ad esso una spontanea cessione del suo regno, e si ritirò. Tale acquisto importante accrebbe di molto le forze di Mitridate; gl'immensi tesori del regno del Bosforo, frutto del commercio perenne che questo paese faceva co' Greci e con le regioni scitiche, gli porsero i mezzi d' attirare a' suoi stipendj numerose truppe delle vicine contrade, e in ispecie di quegli stessi Sciti cui aveva vinti. Fece alleanza con Nicomede re di Bitinia, e d'accordo con esso invase la Galazia e la Paflagonia, paesi che dal senato romano erano stati dichiarati repubbliche, ma di cui egli s' impadroniva, come diceva, qual compenso della Frigia grande, cui il senato gli aveva tolta dopo d' averla donata a Mitridate VI suo padre. I Romani l' avrebber forse lasciato nel possesso di queste provincie, se le mire di lui non si fosser dirette anche sopra la Cappadocia, dove regnava Ariarate VII, amico ed alleato di Roma. Nicomede re di Bitinia pretendeva di avere de' diritti su quel paese, e voleva farli valere, scacciandone Ariarate; ma tale progetto non era conforme alle viste di Mitridate, al quale mal talentava di avere un vicino così potente quale sarebbe stato Nicomede, aggiunta che fosse la Cappadocia alla Bitinia. Il re di Bitinia era già entrato nella Cappadocia, apparentemente d' accordo con Mitridate, allorchè questi, fingendo di tener le parti di Ariarate suo cognato (imperocchè Laodice sua sorella era moglie di quel re), vi entrò pure per respingerne Nicomede. Circa nel medesimo tempo Ariarate perì assassinato da un signore cappadoce chiamato Gordio, segretamente venduto al re di Ponto, il quale, udita una tal morte, fe' subito acclamar re il primogenito dei due figli lasciati dal defunto, ne diede la tutela alla regina Laodice, scacciò dalla Cappadocia il re di Bitinia, e se ne ritirò egli stesso. Per qualche tempo si astenne dall' intraprendere cosa alcuna contro la Cappadocia, e allorchè riseppe che Laodice avea dato la mano di sposa a Nicomede, si contentò di far la minaccia di un' invasione ove suo nipote non fosse riconosciuto come solo re legittimo; imperocchè Laodice, conoscendo meglio che altri il carattere e le vere intenzioni del re di Ponto, non si era unita in matrimonio al re di Bitinia che per dargli la corona, e procurare così un difensore a suo figlio, contando più sulla generosità di quel nemico che sulla giustizia e l' affetto di suo fratello. E in fatti l' apparente generosità di Mitridate non istette guari a smentirsi. Fece chiedere a suo nipote il perdono di Gordio, che erasi rifuggito nel Ponto; Ariarate stupefatto che suo zio proteggesse l' assassino di suo padre, concepì de' sospetti contro di lui, e negò d'aderire alla domanda fatta: tale rifiuto generò una rottura tra i due re. Mitridate si avvicinò alla Cappadocia alla guida di 80,000 combattenti, e il re cappadoce gli si fece incontro con forze non meno formidabili. Mitridate, vedendo che il successo era dubbio, ricorse all' astuzia, e fece domandare un abboccamento col nipote per re-

golare amichevolmente le loro differenze. Ariarate ebbe la debolezza di acconsentire, e fu vittima della sua imprudenza. Recatosi egli nel campo del re di Ponto, questi lo trucidò al cospetto de' due eserciti; l'esercito cappadoce, colpito da terrore, si disperse, e l' iniquo Mitridate si rese padrone del regno senza menar colpo. Il fratello minore dell' ucciso principe era allora nell' Asia proconsolare, dove per cura del senato veniva educato in salvo dagli attentati del persecutore della sua famiglia; onde Mitridate, senza lasciar campo a Laodice di mandarlo a chiamare, fe' dichiarare re di Cappadocia uno de' proprj figli in età di otto anni, e n' affidò la tutela, come altresì l' amministrazione del regno, all'infame suo satellite Gordio. Ma il governo di questo regicida parve tanto duro a' Cappadoci, che in breve una ribellione universale scoppiò nel regno, e le truppe di Mitridate, unitamente al nuovo re ed al suo tutore ne furon cacciati in meno tempo che non avevano messo a conquistarlo, e Ariarate IX fatto chiamare dall' Asia, fu posto sul trono macchiato dal sangue di suo padre e di suo fratello; nè vi fu più fortunato; i Cappadoci avevan bensì potuto rendergli la corona, ma non poteron conservargliela. Mitridate, irritato dall' onta sofferta, rientrò presto nella Cappadocia, e mise nuovamente sul trono suo figlio, cacciatone Ariarate IX, il quale errante e fuggitivo morì di miseria, senza aver potuto ottenere un asilo ne' suoi stati, tanto era il terrore che ispirava il nome di Mitridate. Fino allora il senato di Roma era rimasto neutrale, senza che prendesse cognizione alcuna della lotta tra i re di Ponto, di Cappadocia e di Bitinia, ma dopo la estinzione della stirpe degli Ariarati di Cappadocia, Nicomede re di Bitinia, non avendo potuto impedire con le sole sue forze le conquiste del re di Ponto, e prevedendo tutte le conseguenze sinistre che potevano avere per la sicurezza de' suoi stati, mandò sua moglie Laodice, sorella di Mitridate a Roma, accompagnata da un giovanetto ch' egli, d' accordo con lei, falsamente spacciava per un terzo figlio di Ariarate VII. Il senato, udite le lagnanze di Laodice stava per pronunziare a favore del supposto ultimo rampollo d' una famiglia sempre ligia alla repubblica, allorchè arrivò a Roma Gordio ambasciadore del re di Ponto. Questo principe, informato delle pratiche di Nicomede e di Laodice, aveva tosto mandato quel suo fido a Roma con ordine d' assicurare il senato che il giovanetto cui il suo padrone aveva posto sul trono della Cappadocia, era il vero terzo figlio di Ariarate VII. Tale dichiarazione rese i due partiti ugualmente sospetti a' Romani; fu fatta un' inquisizione, la quale fece conoscere tutte le particolarità della trama. Allora il senato decretò che i re di Ponto e di Bitinia dovevano sgomberare l' uno la Cappadocia, e l' altro quella parte della Paflagonia che aveva usurpata, e che i Cappadoci potevano scegliersi fra loro un sovrano; e perchè tali cose si facessero sollecitamente, Silla, che allora trovavasi in Asia con una missione del governo romano, ebbe ordine di recarsi in Cappadocia con un corpo di truppe per far eseguire il decreto del senato, e per proteggere la libera elezione di un nuovo re di Cappadocia. Gli agenti ed i partigiani di Mitridate brogliarono per far eleggere Gordio; ma il partito romano fu più forte e fe' proclamare il cappadoce Ariobarzane, e la scelta ricevè l'approvazione delle provincie e del senato romano. Fu quest' avvenimento l' origine dell' odio del re di Ponto contro i Romani; d' uopo gli fu d' ubbidire a quanto il senato da lui esigeva, perchè se egli avesse tentato d' invadere nuovamente la Cappadocia, avrebbe dovuto sostenere tutto il peso d' una guerra contra la repubblica: lotta che sarebbe stata troppo disuguale, essendo il regno di Ponto uno de' meno potenti dell'Asia minore, ed il possesso del Bosforo cui era mestieri di difendere continuamente contro le correrie degli Sciti, non accresceva la sua forza militare; ciò non ostante, aveva Mitridate troppa voglia di torre a' Romani la Cappadocia per non tentarne l' impresa per inferiori che fossero le sue forze. Venne a capo di trarre nella sua causa Tigrane re d' Armenia suo suocero, il quale, accettata che ebbe l' alleanza offertagli da Mitridate, entrò tosto col suo esercito nella Cappadocia, la conquistò senza combattere, e ne fece dono al figlio del suo genero ed alleato: e Ariobarzane abbandonò il suo regno e rifuggissi a Roma. Dopo tale avvenimento, il re di Ponto, unite le proprie forze a quelle di Tigrane, non conobbe più limiti nelle sue conquiste: egli unì ai suoi stati i paesi posti all' oriente di Trebisonda; portò le sue armi nella Colchide; sottomise tutte le regioni bagnate dal Fasi; penetrò al di là del Caucaso, e vi soggiogò un gran numero di nazioni sciti che; entrò nella Bitinia, e ne scacciò Nicomede Epifane, che andò a Roma onde implorare il soccorso del senato; alla conquista della Bitinia, Mitridate aggiunse presto quella della gran Frigia, e videsi in

poco tempo padrone di tutta l' Asia minore. Intanto il senato risolse di ristabilire su i loro troni Ariobarzane e Nicomede, e ne incaricò Cassio Longino che comandava un piccolo esercito a Pergamo, mentre Manio Aquilio fu spedito ad intimare a Mitridate i voleri del senato, ordinandogli di restituire a quei due principi i loro regni, e di abbandonare tutte le altre conquiste da lui fatte. Il re di Ponto obbedì anche questa volta, perchè, Tigrane suo alleato essendo morto, il nuovo re d' Armenia aveva richiamato il proprio esercito, cosicchè egli, ridotto nuovamente alle sue sole forze, era stato costretto a ritirarsi nel suo regno. Allora i generali romani esortarono il re di Cappadocia e di Bitinia ad assalirlo, promettendo loro di sostenerli; ma il senato, che probabilmente non ancora conosceva appieno Mitridate, ingannato dalle lagnanze di lui, dall'apparente sua sommissione, e dalle promesse che faceva di tenersi tranquillo, ingiunse a' governatori delle provincie romane in Asia di far cessare la già cominciata aggressione. Mentre Mitridate teneva così a bada i Romani, egli strinse alleanza col giovane re d' Armenia, dandogli in moglie sua figlia Cleopatra; si assicurò segretamente de' Galli asiatici; e mandò degli emissarj a percorrere la Scizia onde arrolar gente, e all' impensata innumerevoli torme di Cimmerj, di Sarmati, di Bostarni, ed una moltitudine di altri barbari, si vider varcare il mare e le gole caucasie per combattere sotto i vessilli del re di Ponto, il quale in breve trovossi alla guida di trecento mila combattenti, e padrone di 400 navi pronte a secondarlo. Gittò allora la maschera: mandò suo figlio Ariarate ad invadere la Cappadocia, e dichiarò in tal modo la guerra alla repubblica romana, la quale, dal canto suo si dispose a sostenerla. Tutte le truppe disperse nell' Asia proconsolare furon raccolte, e divise in tre grossi corpi comandati da Cassio Longino, Manio Aquilio, e Quinto Oppio, ai quali s' unì Nicomede re di Bitinia con 50 mila combattenti. In tal guisa cominciarono le tre celebri guerre de' Romani, chiamate Pontiche; esse duraron meno, ma furono di gran lunga più micidiali di quelle dette Puniche, che un secolo prima Roma ebbe a sostenere contro Cartagine. Tutti gli eserciti della repubblica, come altresì quelli de' suoi alleati furono successivamente sconfitti o da Mitridate in persona, o da' suoi generali; e il re di Ponto videnssi nuovamente padrone non che di tutta l' Asia minore, ma anche dell' Asia proconsolare, e di tutti gli altri stati che, in quella parte del mondo, erano o sudditi, o tributarj, o alleati di Roma. I generali romani fatti prigionieri vennero tutti uccisi per comando di Mitridate, che in oltre decretò una proscrizione generale contro tutti i Romani che abitavano nelle provincie asiatiche prima soggette alla repubblica e nelle città greche in Asia, cosicchè più di cento mila Romani furono trucidati in un sol giorno. Quando a Roma si udirono le rapide conquiste del re di Ponto, il senato fu come colpito di terrore, e con ragione, imperocchè la repubblica non erasi mai trovata in una sì trista posizione; i popoli d' Italia si eran tutti levati in arme contro di lei; ed erale perciò molto difficile d'inviar truppe in Asia, quando ne aveva appena abbastanza per difendersi nelle mura di Roma. Nulladimeno fu decretato di opporsi a' progressi di quel re, che venne dichiarato nemico del popolo romano, e un senatoconsulto incaricò Silla, allora console, di andare a combatterlo. Ma nel tempo che quest'ultimo apparecchiavasi alla spedizione contro Mitridate, questi dall' Asia mandò i suoi luogotenenti a portar le sue armi in Europa; e mentre la sua flotta, egualmente vittoriosa, passava dal Ponto Eusino nel mare Egeo, e sottometteva tutte le isole di quell' arcipelago, più di 150 mila combattenti passarono il mare e conquistarono la Tracia, la Tessaglia, la Macedonia, l'Attica e quasi tutto il Peloponneso. Da Pergamo, dove Mitridate aveva fissato la sua residenza, questo re si riguardava come padrone della Grecia, e già minacciava l'Italia, allorchè Silla sbarcò in Grecia con cinque legioni, altrettante coorti, e diversi corpi di cavalleria, alle quali truppe presto s' unirono varj distaccamenti venuti dall' Etolia, dalla Tessaglia e da altre provincie greche, che ritirati eransi all'avvicinarsi degli eserciti di Mitridate. D'allora in poi le cose cangiarono affatto di aspetto; furon date molte battaglie campali che quasi tutte riuscirono a vantaggio dei Romani; e delle numerose schiere di Mitridate venute dall'Asia, poche rividero la loro patria; nè servì un rinforzo di 80 mila uomini cui Mitridate aveva mandato in Grecia, chè anche questo fu sconfitto e disperso. I Romani vincitori inseguirono il nemico nell'Asia, dove riconquistarono tutte le provincie con la stessa rapidità che le avevano perdute; e Mitridate fu costretto a chieder pace, cui Silla, il quale anelava di terminar la guerra, perchè gli premeva di far ritorno in Italia, gli accordò, con patto che cedesse 80 delle sue navi alla re-

pubblica, che restituisse tutte le conquiste fatte, fuorchè la Colchide, la Paflagonia ed una piccola porzione della Cappadocia, e che pagasse le spese della guerra. Così terminò la prima guerra pontica. La seconda fu di minore conseguenza, e fu cagionata da Archelao uno de' primarj generali di Mitridate, il quale, incolpato dal suo principe del cattivo successo della prima guerra, per sottrarsi alla vendetta di esso, erasi ritirato presso Murena, generale romano, cui Silla avea lasciato in Asia con un assai grosso esercito onde invigilare che il trattato di pace sortisse il suo effetto. Il re di Ponto, appena ritornato nel suo regno, ordinò de' preparativi di guerra per sottomettere i popoli del Bosforo, che eransi ribellati da lui. Tali preparativi furono sì formidabili che Archelao li rappresentò a Murena come diretti contro i Romani, assicurandolo che Mitridate voleva approfittare dell'assenza di Silla per ricominciare le ostilità. Murena, contento di trovare una occasione di segnalarsi, fu sollecito di prevenire Mitridate, e a fare un' invasione nella Paflagonia, e in quella parte della Cappadocia rimasta a quel monarca in virtù del trattato; ma egli fu totalmente disfatto, e costretto a ritirarsi nella Frigia. Fu questa l'unico fatto che segnalò questa guerra, imperocchè Silla, informato di quel che accadeva, mandò tosto in Asia Gabinio onde comporre le differenze insorte e la pace fu ristabilita. Mitridate, libero oramai da ogni inquietudine, non attese ad altro che a riparare i mali che per la guerra avea sofferti, ed a raffermare la sua potenza. Passò nel Bosforo, che fu in breve sottomesso, e di cui affidò il governo a suo figlio Macarete, decorandolo col titolo di re. Fece poi la guerra ad alcuni popoli barbari che abitavano fra la Colchide e il Chersoneso Taurico; ma i disastri che sofferse in tale spedizione gli consunsero la maggior parte del suo esercito, e col rimanente fu obbligato a ritirarsi vergognosamente nel Ponto. Tale sinistro, indusse Ariobarzane re di Cappadocia a richiedere la parte del suo regno che Mitridate gli aveva usurpata; ed il senato romano ingiunse al re di Ponto di fare una tale restituzione; nè servirono le rimostranze che questi faceva contro la violazione del trattato da lui fatto con Silla; il senato insistè dicendo che un tale trattato non era mai stato sottoposto alla sua approvazione. Mitridate non volendo incorrere nella taccia di violare il trattato, fece insinuare di soppiatto a Tigrane re d'Armenia, che facesse per suo conto un' invasione nella Cappadocia; ma il senato romano non lasciossi ingannare da tale artifizio, e fin d'allora potè riguardarsi come in istato di guerra con Mitridate, il quale dal canto suo non tardò a dichiararsi. Fece un' alleanza con Sertorio, il quale si era ribellato nella Spagna contro la repubblica: si promisero d' assalire simultaneamente i Romani nell'Occidente, e nell' Oriente; tutta l' Asia, la Cappadocia, la Bitinia, e la Paflagonia dovevano appartenere al re di Ponto se la vittoria coronava gli sforzi de' due alleati; e Sertorio gli mandò tre de' suoi uffiziali onde assisterlo co' loro consigli. D'uopo fu a Mitridate, dopo la terribile esperienza che aveva fatta della potenza de' Romani, di usare ogni precauzione nel sostenere una guerra che omai doveva essere implacabile. In breve tempo egli trovossi alla guida di 160,000 combattenti, composti di soldati sciti, armeni, e sarmati; fu altresì padrone di una flotta formidabile, per allestir la quale avea speso un anno intero. Dal canto de' Romani arrivarono in Asia i due consoli Cotta e Lucullo, ognuno con le sue legioni; il primo ebbe il governo della Bitinia, che da Nicomede era stata ceduta alla repubblica; l' altro fu incaricato di difendere la Cilicia. Prima dell' arrivo di questi due generali, i luogotenenti del re di Ponto si erano impadroniti di varie provincie confinanti col Ponto; dipoi Mitridate in persona entrò nella Bitinia e la sottomise scacciandone Cotta, il quale ebbe appena tempo di giungere a Calcedonia, piazza forte sul mare, dove Mitridate andò ad assediarlo. Innanzi a questa città accadde pochi giorni dopo una battaglia navale, in cui la flotta romana fu totalmente sconfitta e distrutta, parte arsa e parte catturata; 50 mila uomini furono uccisi, annegati, o fatti prigioni in quella giornata. Nello stesso tempo Eumaco, generale pontico, sottomise al suo re la Frigia, la Cilicia, la Pisidia, e l' Isauria. Ma Mitridate trovò un nemico più formidabile in Lucullo, contro il quale egli, fatto baldanzoso dalla superiorità delle sue forze, frettoloso si condusse, impaziente di combattere; peraltro il prode duce romano, cauto qual altro Fabio, riconoscendo come la partita non era eguale, retrocedè innanzi a lui. Egli desiderava di trarre in lungo la guerra, onde distruggere partitamente l' esercito pontico. Mitridate, dopo d' avere tentato invano di far risolvere Lucullo ad un' azione generale, pose l' assedio a Cizico, con animo di costringere il console a dargli battaglia per salvare la città. Qui cominciò la fortuna a voltare il tergo al re di Ponto. Furon vigorosamente

si gli assalti, ma più vigorosa fu la resistenza degli abitanti, affezionatissimi alla repubblica, e confortati dalla presenza di Lucullo, ch'erasi trincierato con l'esercito suo sopra un' eminenza poco distante dalla città. L' assedio si prolungava; e le truppe pontiche, obbligate a sostenere aspri combattimenti contro gli assediati, erano continuamente travagliate da' Romani; in oltre i viveri loro mancarono, e alla fame tenner dietro de' malori epidemj che ne fecero strage. Allora Mitridate, levato l'assedio, volle ritirarsi, ma fu inseguito da Lucullo, che gli tagliò a pezzi la maggior parte delle sue truppe, in modo che soli 10,000 uomini, misero residuo di tanto esercito, poterono appena salvarsi per mare; ed egli ritirossi nel regno di Ponto, dove gli giunse pur la nuova che le sue forze navali, unica sua speranza, erano state distrutte dalla tempesta. Non appena fu giunto nel proprio regno, sollecitò de'soccorsi da Tigrane re d'Armenia, e da Macarete re del Bosforo suo figlio; ma Lucullo non gli lasciò il tempo di riceverli, imperocchè venne subito con tutte le sue forze ad assalirlo nel cuore de' suoi stati. Mitridate non l' aspettò, ma si ritirò nella città di Amiso, donde, con un rinforzo di 40,000 combattenti, uscì presto per portarsi nelle montagne che dividevano il Ponto dall'Armenia e dalla Colchide. Quivi accaddero tre fatti d' arme tra esso e Lucullo, il quale l'aveva seguito colà per combatterlo. Ne'due primi Mitridate fu vittorioso, ma nel terzo fu rotto interamente, e non evitò di esser preso che in grazia dell' avidità dei soldati romani, che s' intertennero nel saccheggiare il campo del re di Ponto, il quale, per evitare di essere inseguito da' vincitori, fece il sacrifizio di una gran parte de'suoi tesori, cui sparse per la strada (Cicerone paragona la fuga di Mitridate a quella di Medea), in guisa che gli riuscì di salvarsi in Armenia con due mila cavalieri soltanto. Disperando il vinto re di ricuperare mai più il proprio regno, e temendo che i Romani non attentassero all'onore delle sue mogli e sorelle, inviò Bacco, uno de' suoi più fidi, a dar morte ad esse. Tutte le città forti del Ponto come Farnacia, Eraclea, Sinope, Amiso ed altre, si arresero al romano esercito, e tutto il regno di Mitridate venne dichiarato provincia romana. Il re d' Armenia era fino allora sempre vissuto in pace co'Romani, almeno apparentemente, quantunque non avesse mai cessato di somministrare poderosi soccorsi a Mitridate suo suocero ed alleato contro di essi. Laonde Lucullo, mandò dicendo a Tigrane che consegnasse Mitridate nemico di Roma. Tigrane, sdegnato di tale proposizione, congedò l'ambasciadore romano con disprezzo, dichiarò la guerra alla repubblica, e si preparò a sostenerla; ma fu non molto dopo compiutamente vinto da Lucullo, e ridotto a fuggirsene quasi solo. (*V.* Tigrane II.) Più fortunato fu Mitridate, il quale, alla testa di 30,000 combattenti, affidatigli da Tigrane, riconquistò il proprio regno, e molte altre limitrofe provincie, dopo varie vittorie riportate sopra i generali romani che ne avevano il governo. Il richiamo di Lucullo, e l' arrivo in Asia del console Glabrione, uomo ambizioso ma privo di coraggio e di tattica militare, fortemente contribuirono agli ulteriori successi del re di Ponto; questi battè Glabrione, conquistò la Cappadocia e la Bitinia, e minacciò nuovamente di cacciare i Romani da tutta l' Asia. In tale frangente il senato romano fu sollecito di conferire il comando a Pompeo. Questo duce si trasferì tosto in Galazia, dove, chiamate a sè tutte le truppe stanziate in Asia, trovossi alla guida di circa 60,000 uomini. Mitridate, privo dell'appoggio del re d' Armenia, e veggendosi a fronte un capitano così celebre qual era Pompeo, mandò a chiedere a questo a quali condizioni gli sarebbe accordata la pace. Pompeo gli rispose che doveva rimettersi alla generosità del popolo romano. Allora Mitridate giurò di non far mai pace co' Romani e di combatterli fino all' ultimo suo respiro. Sebbene le sue forze fossero in circa eguali a quelle di Pompeo, pure retrocedè in faccia al nemico, e, cacciandosi nelle montagne della piccola Armenia, spiava un' occasione propizia per assalirlo con vantaggio. Pompeo lo seguì da vicino ma cautamente, essendosi avveduto del disegno di lui; e fu tanto fortunato, da serrarlo in una gola stretta e dominata da tutti i lati. Colà l' assalì di notte, e talmente lo sconfisse, che, di tutto l' esercito pontico, a Mitridate solo con 800 cavalieri riuscì di sottrarsi alla strage, e salvarsi aprendosi intrepidamente il passo. I cavalieri che seco eransi salvati presto l'abbandonarono; ed egli, dopo essere stato errante per qualche tempo nelle montagne, accompagnato da sua moglie, da sua figlia e da alcuni ufiziali fedeli, si avviò alla volta dell' Armenia; ma giunto colà, Tigrane ricusò di riceverlo, e gli fece intimare di uscire dei suoi stati. In tale estremità si ritirò nella Colchide, e di lì passò presso gli Sciti, che lo accolsero col riguardo dovuto al suo grado e alle sue sventure, e presso i qua

li rimase alcun tempo nascosto. Intanto Pompeo, che gli avea dato la caccia per qualche tempo, non intendendo più parlare di lui e credendolo morto, dopo d' aver vinto Tigrane e forzatolo alla pace, andò a portar la guerra lontano di là, nella Siria e fino in Giudea. Mitridate non appena fu informato della partenza di Pompeo, che, uscito dal suo ritiro, ricomparve alla testa d'un'oste poderosa di Sciti, e s'impadronì del regno del Bosforo, dove fece morire il proprio figlio Macarete, il quale nell' assenza del padre aveva fatto alleanza co' Romani. Giunto nel Bosforo, meditò un progetto degno dell' antica sua fortuna: voleva di là, secondato dagli Sciti e da tutti i barbari che avrebbe incontrati per via, valicare il Caucaso, quindi passare per tutta la Scizia, e la Sarmazia, farsi strada per le Alpi, e così calare in Italia onde attaccare i Romani nel centro del loro impero. Ma i suoi disegni incominciavano ad esser noti agli uffiziali del suo esercito; la grandezza delle sue sventure, e l' audacia di tale impresa li atterrivano; non osavano pensare senza fremere a'pericoli e alle fatiche a cui andrebbero incontro, e che sarebbero forse quanto ritrar potrebbero da un progetto così disperato. Mitridate, avvedutosi della fermentazione sorda che agitava la sua armata, vide bene quanto poco poteva calcolare sopra i proprj soldati, e che gli era mestieri di cercare altri ausiliarj per compiere la gloriosa spedizione con la quale voleva illustrare gli ultimi suoi giorni. Laonde spedì diversi suoi fidi presso gli Sciti, e con essi mandò quattro delle sue figlie onde maritarle co' capi di que' barbari per ottenerne soccorsi. Mitridate non aspettava più che il loro arrivo, allorchè una ribellione scoppiò nel suo esercito, effetto d' una congiura contro di lui, ordita e condotta dal proprio suo figlio Farnace. Questi, che da Mitridate era destinato suo erede del regno del Bosforo, sperando che il senato gli avrebbe restituito il Ponto, e quanto era già stato posseduto da' suoi avi, commise l' infamia di cospirare contro il proprio genitore, con animo di darlo in mano a' Romani. Fece divulgare in tutto il campo e nella flotta i disegni di Mitridate; eccitò alla rivolta i fuorusciti romani, de'quali molti eranvi nel campo, e ch'erano i più contrarj all' impresa concepita dal re. Lo spirito di ribellione si propagò rapidamente in tutto l' esercito, che presto si sbandò. L' indegno Farnace, proclamato re da' ribelli, condusse questi verso il palazzo onde impadronirsi dello sfortunato monarca. Invano questi, montato sulle mura del recinto che attorniava il palazzo, parla a' ribelli onde farli ravvedere; invano spedisce de' messi a Farnace onde impetrare da lui il permesso di passare il resto de' suoi giorni lungi dagli stati che ei gli rapiva; egli stesso ode dalla bocca di suo figlio queste terribili parole: *Ch' ei muoja*. Mitridate allora, di dolore e insiem di rabbia compreso, lo colma delle più giuste imprecazioni, e lo danna alla vendetta de'numi, pregandoli di dare a quel figlio colpevole de' figliuoli del pari snaturati: *Possa tu udire un giorno*, gli disse, *dalla bocca de' tuoi figli ciò che la tua oggi pronunzia contro del padre tuo*. Indi veggendo che una morte volontaria sola poteva preservarlo dall' ignominia che se gli preparava, inghiottì un sottilissimo veleno, cui era solito portare indosso; ma che, pel troppo frequente uso da lui fatto degli antidoti, riuscì inefficace. Afferrò allora il brando, e dopo essersene leggermente ferito, il porse ad uno de' suoi uffiziali, onde l' uccidesse, il che questi fece. Così perì Mitridate, 64 an. av. G. C., dopo un regno di 57 anni, il quale non fu che una lunga guerra contra i Romani; fu ad essi meno formidabile per la forza delle sue armi che incomodo pel perpetuo rinnovamento de' suoi sforzi, sempre ostinati, ed infelici sempre; per la qual cosa Floro lo ha paragonato ad un serpente, il quale, benchè abbia tronco il capo, minaccia ancora con la coda. Se v' ha un capitano al quale si possa paragonarlo, non è già Annibale, cui non somigliò se non che per l'odio suo contro i Romani, ma bensì a Giugurta, eccetto l' umiliazione di esser tratto in trionfo dietro il carro del vincitore, a cui egli seppe sottrarsi. Vuolsi che Mitridate parlasse 24 lingue, e che coltivasse le lettere e le scienze in mezzo al fragore delle armi, ed in ispecie la medicina e la storia naturale. Esisteva un trattato di botanica assai stimato dagli antichi, e assai frequentemente citato da essi; e l'antidoto che porta il nome di lui, e del quale dicesi che fosse l' inventore, fa prova avere egli avuto una estesa cognizione della medicina.

Mitridàte. stor. Nome di parecchi re dei Parti, della stirpe degli Arsacidi, l' ultimo de' quali fu contemporaneo di Mitridate VII re di Ponto; ma in vece che questi fosse in continua guerra co'Romani, quegli visse con essi in pace e ne fu protetto, il che per altro non impedì a suo fratello Orode di spogliarlo del trono e di ucciderlo, 53 an. av. l' era cristiana.

Mitridàtico. *V.* Mitrid—ato.

*Mitrid—àto. s. m. T. farm. Sorta di Teriaca, o contravveleno, di cui si vuole inventore Mitridate; o Composizione di parecchie droghe in forma di elettuario, preservativo, e rimedio contro i veleni. L. *Mithridation.* —àtico. add. Di mitridato, agg. d' antidoto, così detto come *confezione mitridatica.*

Mittàle. s. m. Voce aretina. Quel lungo legno, o antenna che si mette nel mezzo del pagliajo; stollo da pagliajo.

Mìtrio. n. m. T. d'antiq. Nome di un'antro d' Alessandria d' Egitto, consacrato al culto di Mitra. Socrate, antico scrittore cristiano riferisce che i Cristiani d' Alessandria, avendo scoperto quello speco, da lungo tempo chiuso, vi trovarono delle ossa umane, che furon portate per la città, onde far palesi le abbominazioni che si commettevano ne' così detti misteri di Mitra.

Mitàto. n. m. Specie di malattia da alcuni creduta la medesima che Epilessia, Benedetto, mal caduco, mal maestro.

*Mitrocàrpa. s. f. T. bot. Classe, o divisione di piante del sistema Linneano, detto *Crittogamia*, distinte da frutti coperti da una cuffia che cade all' epoca della maturità. L. *Mitrocarpa.* (Dal gr. *Mitra* mitra, e *carpos* frutto.)

Mittarèlli (Giovanni Benedetto). biog. Dottissimo Religioso camaldolense, nato a Venezia nel 1708. Poi che ebbe per alcuni anni con plauso insegnato la filosofia e la teologia nel convento di San Michele in Venezia, fu nominato successivamente a tutte le cariche del suo ordine, fino a quella di Superior Generale, nel 1764: dignità che l' obbligò a fermare la sua residenza a Roma; ma per distinta che fosse l' accoglienza fattagli da papa Clemente XIII e da tutto il sacro collegio, egli presto si dimise dalle sue funzioni, e tornò al convento di San Michele di cui era abate, ove passò gli ultimi anni della sua vita, dividendo il suo tempo tra la preghiera e lo studio. Morì nel 1777. Allorchè era procuratore del suo ordine, nel 1750, approfittò delle visite che quella sua carica gl' imponeva di fare ne' diversi monasteri, per raccogliere un numero grande di carte e di atti originali, da' quali compilò poi gli annali dell' ordine de' Camaldolensi, e li corredò di dissertazioni che recano grandissima luce su i punti più rilevanti della storia ecclesiastica e civile d' Italia nel medio evo. Il Mittarelli scrisse diverse altre opere, fra le quali una *Storia letteraria* della città di Faenza.

Mittàu. geog. L. *Mittavia.* Città della Russia europea, capoluogo del governo di Curlandia. Questa città, antica capitale dei duchi di Curlandia, cadde in potere dei Moscoviti nel 1706, dal qual tempo in poi essa loro appartiene unitamente a tutta la Curlandia.

Mitte. n. m. I nettafogne indicano con questo nome, Certi gas che si sollevano dalle fogne, mentre si vuotano, ed anche gli accidenti da siffatte esalazioni prodotti, quando colpiscono la congiuntiva. È il mitte cagionato dall' ammoniaca, o da' vapori ammoniacali; i votacessi lo contraggono sovente allorquando debbono trasportare materie liquide, da cui l' ammoniaca sfugge con maggior facilità che dalle altre, avendo sempre la tendenza ad innalzarsi, mentre i gas epatici non si rinvengono che entro alle fogne medesime. I sintomi che caratterizzano questo male, sono varj pungimenti che si fanno sentire negli occhi, quasi sempre ad un tratto, e che non tardano ad esser seguiti da bruciore. Il globo dell' occhio e le palpebre diventano rossi; la membrana pituitaria si gonfia, quasi si trattasse d' un principio di corizza, dacchè produce la gravedine; si estende fin sopra gli occhi certo dolore, il quale incomincia verso il fondo dell' orbita. A questo stato vedesi spesso aggiungere, e talvolta pure nel breve spazio di qualche minuto, una cecità che può durare varj giorni. Patiscono allora i malati, de' dolori acerbi che rendono loro intollerabile la luce del giorno; lo stato morboso migliora dacchè incominciano a fluire le lagrime ed il muco nasale.

Mittèh. s. m. Specie di uccello acquatico, comune ne' paesi della zona glaciale, come nella Groenlandia.

Mittendàrj. n. car. m. pl. T. d'antiq. Così da' Romani furon chiamati i Commissarj imperiali, inviati nelle provincie in certe occasioni importanti per invigilare alla condotta de' governatori provinciali, e farne il loro rapporto al prefetto del pretorio, il quale solo aveva il diritto di prendere quelle misure cui giudicava a proposito. Chiamavansi eziandio Mittendarj, Certi uffiziali, cui il prefetto del pretorio mandava nelle provincie per verificare e ordinare risarcimenti di fabbriche, strade, ec.

Mittènti. n. car. pl. T. di stor. eccles. *V.* Lassi.

*Mittèria. s. f. T. ornitol. Genere d'uccelli dell' ordine delle *Gralle*, stabilito da Linneo. Sono così denominati dal loro lungo ed acuto becco alquanto ricurvo in arco, a guisa di naso aquilino. L. *Mycteria.* (Dal gr. *Myctèr* naso.)

*Mitterro. s. m. T. entomol. Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, sezione degli *Eteromeri*, famiglia degli *Stenelitri* e tribù de' *Rincostomi*, stabilito da *Clairville*, i quali si distinguono per la parte anteriore della testa assai allungata a foggia di naso, o di piccola proboscide. Se ne conosce una sola specie, cioè il *Mycterus Curculioides* di *Claire*, che è il *Rhinomacer umbellatorum* di *Fabricio*. L. *Mycterus*. (Dal gr. *Myctér* naso.)

Mittìrro. geog. Isola del grand'Oceano equinoziale.

Mittìmi. geog. Vasta pianura della Nigrizia.

*Mittìride. s. m. T. di st. nat. Genere di *Crustacei* dell' ordine de' *Decapodi*, della famiglia de' *Branchiuri*, e della tribù dei *Quadrilateri*, così denominati dal loro guscio intralciato di linee profonde che lo rendono simile ad un favo, e dal colore giallo onde assomigliasi ad un piccolo sciame di api. L. *Mictyris*. (Dal gr. *Mictos* misto, e *hyron* sciame d' api.)

*Mittòro. s. m. T. ittiol. Genere di pesci stabilito da *Rafineschi*, desumendone tal nome dalla loro forma che presenta l'immagine di pesce insieme e di serpente. L. *Mictophum*. (Dal gr. *Mictos* misto, e *ophis* serpente.)

*Mitùlito. s. m. T. di st. nat. Specie di conchiglie, dette volgarmente *Datteri di mare* pietrificati. L. *Mytulithes*. (Dal gr. *Mytilos* mitolo, e *lithos* pietra.)

Mitulo. Lo s. c. Mitolo.

*Mìuro. add. T. med. Agg. del polso, le cui pulsazioni vanno decrescendo in intensità e forza; se poi ritornano allo stesso grado di forza, nel quale erano cominciate, allora dicesi *Miuro reciproco*. L. *Myurus*. (Dal gr. *Mys* topo, e *ura* coda.) §. —. s. m. T. bot. Specie di piante, del genere *Festuca*, della triandria monoginia e della famiglia delle *Graminee*, che hanno desunto un tal nome dalla forma lunga e stretta della loro pannocchia. §. —. Specie di piante del genere *Manisuride*, con la spiga a coda di topo.

✠ Miva. s. f. T. farm. Medicamento fatto con sugo di mele cotogne, mescolato col miele, e con altri ingredienti. L. *Miva*.

✠ Mìvolo. Lo s. c. Bicchiere. L. *Cyathus*.

*Mixis. n. m. T. mus. Parte dell'antica Melopea, con cui venivano convenevolmente misti e combinati i diversi suoni, e dalle cui varietà risultava un' armonia gratissima. (Dal gr. *Mignymi* io mesco.)

*Mixosàrcoma. n. f. T. chir. Specie di *Sarcocele* in cui trovasi della mucosità coagulata. L. *Myxosarcoma*. (Dal gr. *Myxa* mucosità, e *sarx* carne.)

*Mizìne. s. m. (z dolce) T. entomol. Genere d' insetti dell' ordine degl' *Imenotteri*, della sezione delle *Aculeate*, della famiglia de' *Fossori*, e della tribù degli *Scoglieti*, stabilito da *Latreille*, e distinti da una linguetta trifida, colla divisione media delle quali, che è più grande delle altre, succhiano il loro alimento. L. *Myzine*. (Dal gr. *Myzó* io succhio.)

*Mizòssilo. s. m. (z dolce) T. entomol. Genere d' insetti emitteri, della sezione degli *Omotteri* e della famiglia degl' *Imenelitri*, stabilito da *Blot*, i quali hanno l'abitudine di succhiare il legno. Il *Myzoxylum mali* reca grandissimo danno alle piante pomifere. L. *Myzoxylum*. (Dal gr. *Myzó* io succhio, e *xylon* legno.)

Mizzòle. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Veronese.

MN

Mnasèa. Nome prop. greco d' uomo.

*Mnàsilo. mitol. Pastore o satiro, menzionato da Virgilio nella sua sesta egloga, il quale si unì con Coronide ed Egle per legare Sileno. Credesi che col nome di Mnasilo, Virgilio abbia voluto indicare Varo.

Mnasìppo. stor. Generale lacedemone che fu spedito con sessantacinque vascelli per fare uno sbarco a Corcira; ma fu ucciso in questa spedizione, la quale non sortì l' effetto che se ne aspettava.

Mnasitèo. Nome prop. greco di uomo.

*Mnème. mitol. Nome d' una delle Muse, che significa Memoria. Le Muse che nel numero di nove esprimono la serie delle cognizioni umane, erano in Tebe ridotte a tre che col nome di Mneme (Memoria), Melete (da *Melei* io medito), ed Aede (da *Aeidò* io canto), indicavano i tre fonti delle scienze, cioè la *memoria*, la *meditazione*, e la *scrittura*, mentre le prime opere furono scritte in versi, che cantavansi presso tutte le nazioni. (Dal gr. *Mnaomai* io mi ricordo.)

*Mnemecefàlico. s. m. T. filolog. Nome di un balsamo che Carlo duca di Borgogna comperò da un medico inglese pel prezzo di 20 mila fiorini. Vuolsi che siffatto balsamo fosse tanto efficace, che conservava nello spirito una perpetua rimembranza delle cose passate. Nell' Enciclopedia francese (tomo 24, pag. 1014) trovasi la ricetta di tal maraviglioso specifico, come pure il modo di usarne.

Mnemóne. add. T. stor. Soprannome dato ad Artaserse II a motivo della prodigiosa

memoria di cui era dotato. (*V.* Artaserse.)

*Mnemón—ica. n. f. T. filolog. Arte di classificare le cose, onde più facilmente tenerle nella memoria. (Dal gr. *Mnemó* memoria, e *techné* arte.) —ista. n. car. m. Colui che insegna l'arte di esercitare la memoria.

Mnemònidi. mitol. Nome delle Muse per esser figliuole di Mnemosine.

Mnemonìsta. *V.* Mnemon—ica.

Mnemòsine. mitol. La Dea della Memoria, figliuola del Cielo e della Terra, sorella di Saturno e di Rea; fu amata da Giove, che la rese madre delle nove Muse. Ella partorì sul monte Pierio, dal quale le Muse furon chiamate Pieridi. Col nome di Mnemosine (dal gr. *Mnaomai* io mi ricordo) vuolsi fare intendere che Dio ha donato alla mente umana la memoria, e l'attitudine alla perfezione e ad inventare ogni maniera di scienze e di arti, onde render meno infelice la vita. Una bella statua di Mnemosine vedesi nel museo Pio Clementino, egregiamente illustrata dal Visconti. §. —. Dicevasi così anche una Fontana, le cui acque avevano la virtù di richiamare alla mente tutto ciò che uno avesse veduto nell' antro di Trofonio. §.—. Titolo d'un Inno attribuito ad Orfeo.

Mnemotècnia. n. f. T. filolog. Arte di fortificare, e di coltivare la memoria.

Mnène. mitol. affric. Uno de'Gangas, ossian Sacerdoti del Congo. Egli fa credere a'Negri che gl' idoli mangiano i covoni del grano d' India che vengono appesi agli alberi, e che poscia egli ruba in tempo di notte.

Mnesiclète. biog. Architetto greco, che costruì in Atene, sotto il governo di Pericle, uno de' più perfetti monumenti dell' arte degli antichi, il vestibolo cioè ed i portici conosciuti col nome di Propilei, che formavano il magnifico ingresso dell'Acropoli, o cittadella di Atene. Tutte le arti rivaleggiarono con l'architettura per ornare quel superbo vestibolo. Quantunque i Turchi, divenuti padroni della Grecia, parte distruggessero di esso edifizio, e parte ne sfigurassero con farvi delle aggiunte della loro architettura, ciò non ostante abbastanza ne resta ancora, per farne ammirare la perfezione, e per rendere immortale il nome di Mnesiclete.

Mnesigetòne. } Nomi prop. greci d'uomo.
Mnesìloco.
Mnesìstrato.

Mnestèo. Nome prop. greco di uomo e vale Fortezza di Dio. §.—. mitol. Capitano trojano, figliuolo di Clizio e fratello di Acmone. Seguì Enea in Italia, ove Virgilio lo fa stipite della famiglia Memmia. Egli si distinse ne'giuochi dati in Sicilia ne' funerali d' Anchise; riportò il premio nel combattimento dell'arco, e si coprì di gloria nella guerra d'Enea in Italia, e in ispecie un giorno respingendo Turno, il quale era venuto ad assalire i Trojani nel loro campo. §.—. Lo s. c. Menesteo. *V.*

Mnèvi. mitol. Nome d'un toro consacrato al Sole nella città d'Eliopoli in Egitto. Dopo Api teneva egli il primo posto fra gli animali venerati in quel regno. La celebrità d'Api fece a poco a poco porre in dimenticanza Mnevi, quantunque il culto di questo fosse molto più antico. Doveva egli esser di color nero, d'irto pelo, e di considerabil grandezza.

*Mniàro. s. m. T. bot. Pianticella della Nuova Zelanda, che nella monandria diginia forma un genere stabilito da *Forster*, e così denominata dal suo fusto dicotomo, dalle piccole sue foglie, e dall'aver le apparenze del muschio. L. *Mniarum*. (Dal gr. *Mnion* muschio.)

*Mnio. s. m. T. bot. Genere di piante crittogame, della famiglia de' *Muschi di Jussieu*, in cui vengono comprese molte specie. L. *Mnium*. (Dal gr. *Mnion* muschio.)

MO

Mo. (coll' *o* aperto) avv. di tempo, voce lombarda sincopata dal latino *modo*, e vale Ora, adesso. L. *Nunc, modo*. §. Talvolta si trova per particella riempitiva. §. Mo Mo, così raddoppiato ha alquanto più di forza, e vale Or ora, in questo punto.

Mo. (coll' o chiuso) Si usa dal volgo per abbreviatura di *mostra*, imperativo del verbo *mostrare*, invece di dire: *Mostrami, fammi vedere la tal cosa.*

Mo'. Vale talvolta Modo.

Moàb. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Figlio di mio padre. §.—. stor. sac. Figliuolo che Lot ebbe dall'incesto colla maggiore delle sue due figlie; dall' altra ebbe Ammon, da cui discesero gli Ammoniti. Moab divenne stipite di un popolo, dal nome di lui chiamato Moabiti. —ita. add. e n. car. m. e f. Discendente di Moab. —iti. n. di naz. ant. Popoli della Palestina, discendenti di Moab; abitavano all' oriente della tribù di Ruben, di là dal torrente Arnon, in un paese limitato all' occid. dalle montagne che cingevano il mar Morto e il Giordano; al settent. dal

torrente Arnon che li separava dagli Ammoniti; all' ostro da' paesi degli Idumei, e da' Madianiti, e all' orien. dai deserti d' Arabia, ove facevano pascere le loro mandrie numerose. La loro città capitale era situata sull'Arnon, e chiamavasi *Ar*. I Moabiti non essendo compresi nell'anatema contro i Cananei, Moisè proibì al popolo d'Israello d'impadronirsi del loro paese, perchè Iddio avea dato loro le terre di cui erano in possesso (*Deuteronomio, cap.* 2); ciò non ostante sussistè sempre una grande antipatia fra i due popoli, il che fu cagione di lunghe guerre fra loro. Nel libro de'Giudici leggesi come i Moabiti unitisi agli Ammoniti e agli Amaleciti tennero il popolo d'Israello nell'oppressione per molti anni; ma furono sconfitti dal giudice Aod, il quale liberò il popolo di Dio. Le ostilità fra gli Israeliti e i Moabiti ricominciarono sotto il regno di Saul, il quale riportò sugli ultimi molte vittorie; per altro fu David che interamente li soggiogò e se li rese tributarj, ma non li spogliò delle loro possessioni. Rimasero pur soggetti a Salomone ed ai primi re delle dieci tribù di Israello. Dopo la morte d' Acabbo scossero il giogo, e di concerto cogli Ammoniti vennero ad assalire Joramo figlio di Acabbo re d' Israello, e Giosaffatte re di Giuda, ma furon vinti. Dopo che le dieci tribù furon condotte in ischiavitù, i Moabiti si posero in possesso delle città che prima appartenevano alle tribù di Ruben e di Gad. D' allora in poi non è più fatta parola di questi popoli, che verisimilmente saranno stati sottomessi o sterminati dai diversi succedentisi conquistatori della Palestina, come gli Assiri, i re di Persia, Alessandro Magno, i re di Siria e d' Egitto, e in fine i Romani.

Moadùt. s. m. Sorta di tela di cotone dell' Indie.

Moàdia. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Solennità del Signore.

Moànsa. mitol. affric. Nome del luogo dove trovasi uno de' venerati *Mochissi*, ossian idoli de' Negri del Congo. Ei consiste in un gran vaso, sormontato da una freccia, la quale sostiene una corda da cui pendono molte foglie di noci di cocco.

Moàsi. geog. Fiume dell' isola di Sumatra.

Moatazalìti. mitol. maom. Settarj mussulmani, i quali per non comparire del numero di coloro che ammettono la moltiplicità in Dio, non distinguono gli attributi di lui, ma tutti nella sua essenza li comprendono; essi attribuiscono a Dio tutto il bene che l' uomo fa, e all' uomo solo tutto il male, perchè questi, dicono, è padrone delle sue azioni.

Moàtra. add. T. de' legisti. Sorta di contratto lesivo.

Moaviàh. biog. Sesto successore di Maometto, e primo Califfo della stirpe degli Ommajadi. Pervenne al trono mediante i più atroci delitti facendo assassinare il califfo Otmanno, Alì, e tutti gli altri discendenti del profeta. Cominciò a regnare alcuni anni dopo la metà del settimo secolo, e fu, dopo Maometto, il più gran guerriero e conquistatore di tutti i principi arabi, che succederono al profeta. Conquistò l' Egitto, la Siria, l' isola di Cipro, e quella di Rodi, dove fece fare a pezzi il famoso Colosso che quivi trovò rovesciato, e ne vendè i rottami a un Giudeo, il quale per portarli via ne caricò 900 cammelli. I suoi eserciti penetrarono nell' Occidente fino all'Oceano atlantico, nell' Oriente invasero la Sogdiana, e s' impadronirono di Samarcanda; assediarono durante 7 anni per mare e per terra Costantinopoli, ma l' anno settimo dell' assedio la sua flotta fu in gran parte distrutta dal fuoco greco, e il suo esercito di terra fu compiutamente disfatto da Costantino Pogonato, ed egli fu obbligato a comperar la pace l' anno 678. Prima di Moaviah il califfato era elettivo, ma egli lo rendette ereditario facendo riconoscere suo figlio Jezid per suo successore. Morì nel 680 dell' era nostra, e nel 60 dell' egira. Questo califfo possedeva tutte le qualità di un usurpatore e di fondatore di una nuova dinastia. Egli unì in sè tutti i tratti che caratterizzavano i tre primi imperatori romani: ebbe il coraggio, l' eloquenza, l' affabilità, la liberalità di Giulio Cesare; l' ambizione, la pieghevolezza, e la tarda clemenza di Augusto; la politica, la dissimulazione e la crudeltà di Tiberio.

Mòbba. geog. Nome d' un regno dell' Affrica, chiamato anche Bergù.

Mobèdi. mitol. persiana. Sacerdoti de' Parsi a' quali era permesso di entrare nel luogo dove custodivasi il fuoco sacro, essendo la loro funzione di mantenerlo con legna e profumi; ma in caso di necessità poteva farne le funzioni anche un semplice laico.

Mòbil—e. s. m. Facoltà, o avere che si può muovere, trasferire da un luogo ad un altro, come sono tutte le cose che cadono sotto l' appellazione d'arnesi, di suppellettili, o di masserizie; è l'opposto di Stabile. L. *Bona mobilia, suppellex*. §. T. fis. Ogni corpo considerato in quanto alla sua facoltà di muoversi. §. Far mobile, vale Accumulare delle facoltà. §. Primo mobile,

T. astron. ant. Chiamavasi così il Nono cielo, che secondo la falsa opinione degli antichi, credevasi che girasse dall'Oriente verso l'Occidente. L. *Primum mobile*. §. Primi mobili, chiamano gli oriuolaj il Tamburo, la ruota di piramide, o sia prima ruota, e la ruota del minuto degli oriuoli da tasca. Diconsi poi Secondi mobili, la Corona, la serpentina, e il tempo. §. Mobili, o alterabili. T. mus. Così si dicono Quegli strumenti, il suono de' quali può ad arbitrio del sonatore rendersi più acuto o più grave. Furono anche detti Mobili i Suoni del tetracordo, descritti da Euclide, a differenza degli Estremi che sono stabili. —IA. n. collet. f. Quantità di mobili, o suppellettili d' una stanza o d' una casa. —IÀRE. v. a. Fornir di mobili, ammobiliare. —IÀTO. add. Fornito di mobili.

MÒBIL—E. add. Ciò che è atto a muoversi, o ad esser mosso; movibile, girevole. L. *Mobilis*. §. Feste mobili, diconsi Quelle che non si celebrano o non ricorrono sempre nell' istesso giorno dell' anno o mese benchè sieno affisse ad un giorno istesso della settimana, ciò sono: la Pasqua di risurrezione, l'Ascensione, la Pentecoste, e il Corpus Domini. §. Mobile, per Volubile, incostante, leggero. L. *Varius, mutabilis, mobilis*. —ÌSSIMO. add. superl. —ITÀ, —ITÀDE, —ITÀTE. n. ast. f. Attitudine, o facilità ad esser mosso, a cambiar di sito. L. *Mobilitas*. §. figur. Incostanza, leggerezza. §. T. med. Suscettibilità nervosa vivissima, unita ad una disposizione convulsiva.—ITÀRE. v. a. Dare il moto.—ITÀRSI. v. neut. p. Farsi mobile.

MÒBILE. geog. Nome di un fiume, di una contea, e di una città degli Stati Uniti di America.

MOBÌL—IÀ,—IÀRE,—IÀTO. *V*. MOBIL—E. (s. m.)

MOBIL—ISSIMO, —ITÀ, —ITÀDE, —ITÀTE, —ITÀRE, —ITÀRSI. *V*. MOBIL—E. (add.)

MOBOASÙ. geog. Città della Guinea superiore, sulla costa d' Oro, nel regno di Coranza.

✠MOBOLÀTO. *V*. MOBOL—E.

✠MÒBOL—E. Lo s. c. Mobile, facoltà. L. *Divitiæ*. ✠—ÀTO. add. Ricco, che ha mobili. L. *Dives, locuples, pecuniosus*.

MOBONNÀI. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Figlio.

MÒCA. s. m. Qualità di caffè, il migliore che v' abbia; è così detto dalla città di Moca in Arabia, donde ci viene recato.

MÒCA. geog. Città dell' Arabia nell' Iemen, sul golfo arabico, dist. 45 miglia dallo stretto di Bab-el-Mandeb. Long. or. 60°, 50; Lat. sett. 13°, 16. Fa questa città quasi tutto il commercio dell' Arabia; il caffè che porta il suo nome, e che è la miglior qualità che si conosca, è quivi portato in gran copia dalle carovane provenienti dalle valli dell' interno dell'Arabia; oltre il caffè si estrae da Moca la gomma arabica, gomma copale, mastice, incenso, mirra, sena, galla, madreperla ec. Il porto di Moca, che forma un semicircolo, e la rada, sono comodi, sicuri e difesi da molte batterie, e da due forti, eretti sopra due punti di terra. La città, veduta dal mare, offre un aspetto delizioso; ma a ciò non corrisponde il suo interno, composto di strade e piazze irregolari, coperte di fango, e sudice all' eccesso. Sonovi molte belle moschee, varj *carovanserragli* (luoghi di ricovero per le carovane), una bella dogana, e diversi banchi inglesi, francesi e olandesi. L' acqua è quivi assai rara; i ricchi se la fanno venire da Musa, e gli altri si contentano di quella del pozzo di *Cadeli*, che non è buona. Moca conta 9000 abitanti. §. —. Isola del grand' Oceano australe, presso le coste del Chili. §.—. Fiume dell'America meridionale, nel Perù. §. —. Fiume della Russia europea, nel governo di Olonetz.

MOCÀJA. s. m. T. bot. Cavolo palmizio della Gujana, la cui mandorla dà un olio buono per la tintoria.

MOCAJÀRDO, e MUCAJÀRDO. s. m. Camojardo, sorta di tela di pelo.

MOCÀMBO. geog. Fiume d'Affrica, nel regno di Mozambico, sulla costa d' Oro.

MOCÀNDA. geog. Contrada dell' interno dell'Affrica, nel regno di Mozambico.

MOCANÉRA. s. f. T. bot. Arboscello delle isole Canarie.

MOCÀRSO. geog. ant. Nome di una provincia della Tracia.

MOCASINA. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

MÒCCA. s. f. T. mar. Specie di bigotta, in cui passa il calatojo degli strali degli alberi. *V*. BIGOTTA. §. Oggidì, secondo Stratico, per Mocca intendesi Un pezzo di legno torniato, bucato con uno o più buchi, a guisa di puleggia, ma senza rotella, per passarvi delle corde nella manovra, e facilitarne il movimento.

MOCCADÈLI, o MOCCADÌNI. n. di naz. ant. Popoli dell' Asia minore, nella Licia, a' confini della Bitinia, lungo il fiume Cidisso.

MOCCATÓJO. s. m. Lo s. c. Moccicchino; volgarmente però prendesi per Quello strumento con cui si smoccolano le lucerne, che in Toscana è detto Smoccolatojo.

MOCC—ÈCA, —ICÀJA, —ICÀRE, —ICHÌNO —ICÓNE, —ICONERÌA, —ICÓSO. *V*. MOCC—IO.

MÓCC—IO. s. m. Escremento del cervello, che esce dal naso; umor mucoso del na-

so, che si prepara continuamente, e si separa dal sangue, e si porta per molte piccole arterie alla membrana crassa, della quale sono soppannate le narici: e ciò si fa per mezzo di molte glandule, delle quali la stessa interna membrana è corredata. L. *Mucus*. §. Moccio, T. veterin. Malattia del cavallo. §. Affogar nei mocci, si dice d' Uomo dappoco, che s' avviluppi e si perda per ogni piccola faccenda. —ìca. n. car. m. e f. Dicesi di Chi è dappoco, quasi non si sappia nettare i mocci. L. *Mucosus, idest, stultus, imprudens*. §. Per Dappocaggine. —icàja. s. f. Materia simile a' mocci. L. *Mucus*. —icàre. v. neut. Lasciarsi cadere i mocci dal naso; smoccicare. L. *Muco, vel nasi pituita abundare*.—ichìno. s. m. Pezzuola da soffiarsi il naso; fazzoletto. L. *Moccinium*. —icóne. n. car. m. Uomo dappoco, quasi non si sappia nettare i mocci. L. *Iners, ineptus, fungus, muccus, lentus*.—iconerìa. n. ast. Dappocaggine, schiocchezza. L. *Ineptia, stultitia*. —icóso, —ióso. add. Imbrattato da' mocci. L. *Mucosus*. §. P. met. vale Dappoco.

Moccolàja. s. f. Fungo formato dalla lucerna.

Moccolìno. *V.* Moccol—o

Móccol—o. s. m. Candeletta sottile di cera, della quale ne sia arsa una parte. L. *Candela, candelæ semiustæ reliquum*. §. Si dice anche talvolta a Una candela intera. §. Per La punta del naso. §. Per la Parte dinanzi al naso del cavallo. §. Per Moccio pendente dal naso; modo basso. §. Per Moccolaja, o fungo formato dalla lucerna. §. prov. Se tu non hai altri moccoli, cioè: Se non hai altro assegnamento. L. *Si alia re non vales*. —ìno. s. m. Piccolo moccolo. L. *Cereus perparvulus*.—óne. s. m. accr. L. *Candela magna*. —ósa. s. f. Voce di gergo. Lo s. c. Moccolo, candela; onde il proverbio furbesco Al lume di moccolosa, che vale Al lume di candela, e all' oscuro.

Mocenìgo. biog. Nome di una delle più antiche e più illustri famiglie che mai fiorissero nella famosa repubblica di Venezia, e che in ogni tempo produsse personaggi nel governo, nelle armi e nelle lettere chiarissimi, fra' quali quattro che occuparono il trono ducale della repubblica. §. — (Tommaso). Doge di Venezia, eletto nel 1414 per succedere a Michele Steno. Durante il suo regno i Veneziani fecero la conquista del territorio di Aquileja. Morì nel 1423 ed ebbe per successore Francesco Foscari. §. — (Pietro). Doge, che regnò dal 1474 al 1476. Prima di giungere alla dignità ducale, aveva ottenuto la più alta riputazione come generalissimo della repubblica nella guerra ch' ella sosteneva contro i Cipriotti ed i Turchi. Gli era stato conferito il comando della flotta nel 1470, quando la perdita di Negroponte infuse lo scoraggiamento nelle truppe venete. Arrivato nell' arcipelago fece arrestare Niccolò Canal, suo figlio, e 'l suo segretario, a' quali la repubblica attribuiva i disastri che aveva sofferti. Approfittò poscia della guerra rotta dal re di Persia a Maometto II per devastare nel 1472 Mitilene, Delo, e le Cicladi, mentre il sultano era occupato altrove; minacciò tutta la Natolia, e prese Smirne, cui rovinò da capo a fondo. Nel 1473 passò in Cipro per assumere la protezione della regina Caterina Cornaro, figlia adottiva della repubblica, e alla quale era poc'anzi morto il marito; punì severamente i nobili cipriotti, che avevano cospirato contro quella principessa. Nel principio del 1474 condusse una nuova flotta in soccorso di Scutari, stretto d' assedio dal gran visir; contribuì efficacemente alla gloriosa difesa di questa piazza, ma vi contrasse una malattia pericolosa di cui non guarì mai. Nel Dicembre dello stesso anno fu eletto doge in vece di Niccolò Marcello, ma tutto il tempo del suo governo egli visse infermiccio, e morì nel Febbrajo del 1476. §. — (Giovanni), fratello del precedente; fu eletto doge nel 1478 per succedere ad Andrea Vendramino, e governò 7 anni. Molte calamità segnalarono il primo anno del suo regno. La guerra con Maometto II durava ancora; un incendio consumò il palazzo pubblico; la peste e la fame desolarono gli abitanti della capitale. Nel 1479 la pace fu comperata mediante la cessione di Scutari. Nulladimeno la repubblica, dimentica presto di tali calamità, intraprese nel 1482 una nuova guerra contro Ercole III duca di Ferrara; ma abbandonata da Sisto IV, suo primario alleato, non potè fare le conquiste che aveva divisate. Giovanni Mocenigo morì nel 1485. §. — (Luigi). Fu eletto doge nel 1569 dopo la morte di Pietro Loredano. Erano allora i Veneziani in guerra co' Turchi per l' isola di Cipro, che fu loro tolta per sempre in virtù del trattato di pace conchiuso nel 1573. Dopo questa guerra, il territorio veneto in Italia fu, nel 1576, desolato dalla peste, che rapì alla repubblica 70,000 abitanti. Appena si era sedato quel flagello, che Luigi Mocenigo morì nel 1577, dopo un infelice regno di 8 anni, ed ebbe per successore Sebastiano Venier. §.— (Andrea). Senatore, e storio-

grafo della repubblica veneziana, che fiorì verso la metà del XVI secolo. Univa ad una profonda erudizione un sano giudizio e molta intelligenza. La repubblica impiegollo con buon successo in parecchie importanti negoziazioni. Scrisse egli in latino la Storia della lega di Cambrai col titolo di *Belli memorabilis Cameracensis adversus venetos historiæ*. Sebbene lo stile di questa storia manchi d' eleganza; ciò nondimeno il tuono di verità che regna in essa, e l' esattezza de' fatti che segnalarono quella guerra famosa, l' hanno renduta molto pregevole. Andrea Mocenigo compose anche un poema latino sopra al guerra che la repubblica ebbe a sostenere contro Bajazette II nel 1500.

Mochìssi. mitol. affr. Dei, o genj venerati dagli abitanti di Loango, ma subordinati al Dio supremo. Gli Affricani credono che questi Dei li possano castigare e toglier loro anche la vita, ove non sieno fedeli a' loro obblighi. Allorchè un uomo è felice, egli s' immagina di godere il pieno favore del proprio Mochisso; s' egli è ammalato, o prova qualche altra disgrazia, non manca di attribuirne la causa alla collera del suo Mochisso, ed esamina in che possa averlo offeso, e nulla tralascia per riacquistarne l' amicizia.

Mòclico. add. e s. m. T. med. Sorta di purgante violento.

Moco. s. m. Specie di biada, simile alla veccia, ed è cibo proprio de'colombi; dicesi anche Lero, veggiolo, ingrassabue, zirlo, ervo. L. *Ervum*. §. T. med. Pianta leguminosa, dai cui semi ricavasi certa farina, che è una delle cinque risolventi. §. prov. Avere, o tenere l'occhio a' mochi, che vale Badare, osservare, star vigilante, aver diligente cura di non esser gabbato o rubato; ed è tolta la metaf. da questa più che da altra biada di maggior valore, perchè da' colombi è danneggiata più che le altre quando è di poco seminata. L. *Sibi recte prospicere, cavere, consulere*.

Moco. s. m. Cervello, o midollo della palma.

Mocòa. geog. Nome d' un fiume, e di una contrada dell' America, nella Colombia.

Mocoandòs. n. di naz. Popolo della Guinea inferiore, nel regno di Benguela.

Mocòco. s. m. L. *Lemur catta*. T. zoolog. Animale quadrupede affricano, che sembra una specie intermedia fra le scimmie, e gli animali di piè fesso. Ha i piedi conformati come le scimmie, ed il muso affilato come le volpi e le faine. Ha la testa con macchie bianche, il dorso cinereo, rossigno, la coda cinta di anelli alternativamente bianchi e neri; ha gli occhi piccoli; la sua figura è elegante e disinvolta; il pelo sempre lucido e mondo; è indigeno del Madagascar.

Mocodàme. geog. Isola dell' America settentrion. sulla costa australe della Nuova Scozia.

Mocomòco. geog. Città dell' isola di Sumatra, capitale di un regno.

Mocòri. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Vendita, ed anche Cognizione.

Mocombcas. n. di naz. Popoli della Guinea inferiore, nella parte occid. del reg. di Benguela.

Mocs—a. s. f. T. chir. Cilindro di cotone, o di qualunque altra sostanza lanuginosa, che si fa ardere sopra la cute, ad oggetto di praticare una cauterizzazione lenta, graduata, più o meno profonda. —ibustiòne. n. ast. Modo di cauterizzare, o di ardere, proprio delle sostanze accendibili, colle quali si fanno, o si possono fare le mocse. L. *Moxibustio*. —ibùrio. n. m. Agente della mocsibustione.

Mocsib—ùrio, —ustiòne. *V*. Mocs—a.

Moctadèr—Billà. stor. Decimo ottavo Califfo della stirpe degli Abbassidi di Bagdad. Sotto il suo regno, che durò 25 anni, il califfato crollò fortemente per le molte ribellioni che accaddero nelle diverse provincie, le quali cominciavano allora già a scuotere il giogo dell'oppressivo governo de' califfi.

Mocùri. biog. Capo di una setta di Giapponesi. Dopo la morte del suo maestro Sequia, abbandonò la patria per viaggiare, e recossi sulle coste del Malabar e del Coromandel. Ivi annunziò la dottrina di un Dio ordinatore del mondo e protettore degli uomini, col nome di Amida. Si fece presto una gran riputazione di santità e di sapienza, e in breve si vide alla testa di numerosi discepoli, cui mandò nelle vicine provincie, ed egli stesso fe' ritorno nel Giappone, dove i suoi dommi furono universalmente ricevuti, e ne passarono alcuni anche nella China.

Mod—a. n. f. Usanza, e si dice propriamente dell' Usanza che corre nel modo di vestire. L. *Presentis temporis mos*. §. Alla moda, avv. che vale Secondo l' usanza che corre, secondo la moda presente.—àccia. n. f. peggiorat. —èsta. n. car. f. Francesismo dell'uso comune, lo s. c. Crestaja. *V*. Crest—a.

Modàl—e. add. T. log. Appartenente a modo condizionale. —ità. n. ast. f. T. log. Ragion formale del modo.

Modallàm. Voce araba, che vale Mare oscuro e tenebroso. Gli scrittori arabi danno

questo nome all' Oceano atlantico, per la ragione che nissuno conosce quel che esiste al di là.

Mòdana. geog. Borgo degli Stati sardi nella Savoja, e nella provin. di Moriana. §. ✠—. Lo s. c. Modena.

Modanatùra. s. f. T. degli archit. e stuccatori, con cui si esprime in generale La foggia o 'l componimento per lo più dei membri minori, come Cornici, basi, cimase, e simili.

Modanése. Lo s. c. Modenese.

Mòdano. s. m. Misura, o modello col quale si regolano gli artefici nel fare i lavori loro, ed è diverso secondo le diverse professioni. §. T. d'archit. Misura colla quale si regolano e misuransi tutti gli ordini d'architettura, e si cava dalla grossezza della colonna misurata nel vivo dell' imoscapo, pigliandone la metà; dicesi anche Modulo. §. T. astron. Strumento astronomico, per misurare la grandezza apparente delle stelle. L. *Modulus*. §. T. de' pescat. Legnetto col quale si formano le maglie delle reti.

Modell—aménto,—àre,—àto,—atóre,—étto,—ìno. *V*. Modell—o.

Modèll—o. s. m. Rilievo in piccolo dell'opera che si vuol fare. L. *Modulus, forma, typus*. §. Dicesi anche propriamente a Uomo, o donna, che nell'accademia del disegno nudo, o vestito, sta fermo, per esser da' giovani studenti, o da' maestri dell'arte, per loro studio, ritratto al naturale. §. Per Quella figura di legno, cera o simili, le cui articolazioni e giunture delle membra sono snodate, e possono piegarsi a piacimento del pittore per ritrarre atteggiamenti difficili, o per disporre i panni. §. Ritrarre dal modello, dicesi del Ritrarre da figura di rilievo. §. Modello, figur. vale Esemplare, prototipo. §.— puro. T. di magona. Specie di ferrareccia, che comprende la reggettina minore di due libbre il braccio, il nastrino, che non arriva alle tre, il tondino pe' ferri da portiera, il quadrettino sottile dentro alle tre libbre.—àre. v. a. Far modelli di checchessia, tanto di pittura e di scultura, che d' architettura. L. *Efformare, fingere*.—aménto. n. ast. v. Formazione.—àto. add. L. *Efformatus*. —atóre. n. car. v. Che modella, formatore, plasticatore. L. *Efformator*. —étto, —ìno. n. m. Dim. di Modello. L. *Formula, modulus, parvum exemplar*.

Mòdena. geog. L. *Mutina*. Città dell' Italia centrale, capitale del ducato a cui dà il nome; giace in una fertile ed amena pianura, tra i due fiumi Panaro e Secchia; dist. da Napoli 426 miglia, da Roma 297, da Firenze 69, da Bologna 24, da Parma 30, da Mantova 42, da Milano 144, e da Parigi 540. Long. or. 28°, 47. Lat. settent. 44°, 38. Attribuiscesi la fondazione di questa città, conosciuta nella storia antica col nome di Mutina, agli Etruschi, ma non è ricordata dagli antichi scrittori che nell' anno di Roma 536, allorchè pare che già fosse cinta di mura e assai forte; essa divenne colonia romana l'anno di Roma 574. Acquistò poscia una certa celebrità nelle guerre civili in sul finire della repubblica romana, essendo allora il centro delle guerresche imprese delle diverse fazioni. In essa si chiuse Bruto dopo l' uccisione di Cesare, e vi sostenne un assedio; indi restò sotto il governo del triumviro Marc' Antonio, dopo il celebre congresso tenuto da lui con Ottavio e Lepido in un' isola del Reno presso Bologna. Fu espugnata da Costantino il Grande nel 312 dell'era cristiana, e nel 387 dall'imperatore Massimo che la rovinò interamente, cosicchè a quanto riferisce Sant'Ambrogio, non fu più che un *cadavero di città*. Nel 590 fu da' Longobardi tolta a' Greci, i quali presto a quelli la ritolsero, ma dovettero in sul principiare del VII secolo ad essi di nuovo cederla. Nel IX secolo ebbe Modena i suoi conti, i quali la ressero fino a' primi anni del XII secolo, allorchè, essendo morta la contessa Matilde, la vediamo al par di molte altre città italiane, stabilirsi in repubblica, ed anche avere in progresso di tempo le sue fazioni, guelfa e ghibellina, guidata la prima dagli Aigoni, e la seconda da' Grasolfi. Ma verso la fine del secolo XIII i Modenesi, stanchi degli odj civili, stati loro cotanto funesti, e desiderando un principe che, comandando a tutti, radducesse nella città la pace, elessero nel 1288 per loro signore il marchese Obizo II d' Este. In tal modo cominciò il dominio degli Estensi in Modena, la qual città fu nel 1452, unitamente al suo territorio, eretta in ducato dall'imperatore Federigo III a favore di Borso, figlio naturale di Niccolò III. I successori di Borso, il quale nel 1471 avea ottenuto dal pontefice Paolo II anche il titolo di duca di Ferrara, furono Ercole I, Alfonso I, a cui papa Giulio II tolse il ducato nel 1510, ma ricuperollo nel 1527; Ercole II, Alfonso II, Don Cesare, cui papa Clemente VIII spogliò del ducato di Ferrara per unirlo ai proprj stati; Alfonso III, che nel 1629 rinunciò la sovranità a Francesco I suo figlio, e vestì l' abito monacale de' Cappuccini. Francesco I fu investito del principato di Correggio dall'Imperatore Ferdinando II. A Francesco I succedè nel 1658

Alfonso IV, e a questo Francesco II, il quale essendo morto senza prole, il ducato pervenne a suo zio paterno Rinaldo cardinale d' Este, che, avendo rinunziata la sacra porpora, s' ammogliò, e prese le redini del ducato. Questo duca acquistò il ducato della Mirandola mediante la somma di 200,000 doppie di Spagna. Francesco III, che nel 1737 era succeduto a Rinaldo suo padre, perdè i suoi stati nella guerra, che si accese dopo la morte dell'imperatore Carlo VI contro Maria Teresa, ma gli furono restituiti nel 1748 colla pace detta di Aquisgrana. A lui succedè Ercole III, la cui unica figlia ed erede, Maria Beatrice d' Este, fu maritata a Ferdinando arciduca d' Austria. Pe' molti e stupendi avvenimenti politici che segnalarono la fine del XVIII secolo ed i principj del presente XIX, Modena, dal 1796 in poi, fece successivamente parte or delle tre repubbliche cispadana, cisalpina, e italiana, e poscia del regno di Italia fino al 1814, allorchè nel congresso di Vienna essa riebbe il suo titolo di ducato, e fu aggiudicata al figlio primogenito (il duca regnante Francesco IV di Austria) di Maria Beatrice d'Este, moglie dell'arciduca Ferdinando d'Austria. Vuolsi che Modena giaccia sopra un lago sotterraneo profondissimo, il che è stato argomento degli studj di parecchi dotti, atteso il funesto effetto che una tale posizione potrebbe avere un giorno per questa città. Modena, che in antico era circondata da forti mura con torri, non lo è al presente che da un semplice muro, e da alcuni bastioni; ha ancora una cittadella, le cui opere esterne per altro più non esistono. Le sue strade, larghe e diritte, sono selciate di ciottoli di fiume, che le rendono assai incomode a' pedoni, i quali possono in vece camminare sotto a'portici, alcuni de'quali sono spaziosi e vaghi. Modena conta 25 chiese, e fra queste otto parrocchiali. La cattedrale, edifizio gotico, la cui costruzione data dall' XI secolo, è magnifica, e non presenta tutte quelle bizzarrie che fecero poi distinguere il gusto gotico; in essa venerasi il corpo di S. Geminiano vescovo e protettore della città. Annessa alla cattedrale evvi la torre maggiore, una delle più belle d' Italia, alta 164 braccia; in essa conservasi la famosa Secchia di legno, cantata sì festevolmente dal Tassoni. Le altre chiese degne d' osservazione sono quelle di S. Domenico, di S. Vincenzo, di S. Francesco, di Santa Maria Pomposa, della B. V. del Voto, di S. Bartolommeo, e di San Pietro. Il palazzo ducale è tra i più belli d'Europa; il duca regnante vi fa lavorare di continuo, e condotto che sarà a compimento forse non avrà l'uguale; e sebbene non esista più in esso palazzo quella stupenda galleria di cento tavole (che ora adornano il palazzo regio di Dresda), pure evvi ancora abbastanza delle più pregiate pitture e sculture da essere tuttora una splendida scuola per gli artisti che vogliono profittarne. Racchiude in oltre questo palazzo la ricchissima biblioteca estense di 100,000 volumi stampati, e 3000 manoscritti; un museo di circa 30,000 medaglie antiche; un osservatorio astronomico fornito de' più opportuni e migliori strumenti; e il rinomatissimo archivio segreto ducale, che somministrò al Muratori, che ad esso archivio e alla biblioteca presiedè 50 anni, molte peregrine notizie per illustrare la vetustà e la grandezza della Estense prosapia, come altresì i costumi italiani de'bassi secoli. Modena ha un'università di qualche nome; un collegio de'nobili, da cui uscirono allievi che onorarono le lettere, le scienze, la diplomazia, e le armi; una florida accademia di belle arti; due accademie filarmoniche; molti stabilimenti di beneficenza, fra' quali uno per l' educazione di 100 donzelle di bassa condizione. Modena è la residenza del sovrano, ed è sede d' un vescovo suffrag. dell' arciv. di Bologna. Conta 25,000 abitanti. In questa città ebbero i natali molti gran personaggi, fra i quali i più rinomati sono, il celebre Montecuccoli; i cardinali Tommaso Badia, Gregorio Cortese, e Jacopo Sadoleto; i poeti Lodovico Castelvetro, Francesco Maria Molza, e Alessandro Tassoni; i pittori Niccolò dell' Abate, e Bartolommeo Schedoni; lo storico Carlo Sigonio; l'astronomo Montanari; il notomista Falloppio; e in essa fece i suoi studj e dimorò 50 anni il famigerato Muratori, che nacque in Vignola Borgo del ducato di Modena. §.—(Ducato di), o Il Modenese. Stato d'Italia col titolo di ducato, composto de' territorj di Modena, di Reggio, della Mirandola, dei principati di Correggio, di Carpi e di Novellara; di parte della Garfagnana, e della Lunigiana estense. Confina al settentr. col reg. Lomb.-Ven. da cui è diviso mediante il Po; all' or. cogli stati pontificj; all'ostro col granduc. di Toscana, e col duc. di Lucca; e all'occid. col duc. di Parma. Questo ducato è lungo 84 miglia e largo 45, ed ha una superficie di 780 miglia quadrate. L'Appennino ne attraversa una parte, ma estende varie sue ramificazioni quasi per tutto il ducato, che è irrigato da' fiumi Enza, Crostolo, Secchia, e Panaro, tutti tributarj del Po. È in generale fertile e ben

coltivato, e l' industria ne' suoi abitanti consiste nelle fabbricazioni di majolica, d'acquavite, di telerie, e di cappelli di trucciolo; sonovi anche molte concie di pelli e de' filatoj di seta. Il ducato di Modena, che conta circa 400,000 abitanti, è diviso in quattro provincie, cioè di Modena, di Reggio, di Garfagnana, e di Lunigiana estense; vi sono tre vescovi, di Modena, di Reggio e di Carpi, tutti e tre suffraganei dell' arciv. di Bologna. Le provincie di Modena e di Reggio, formavano, sotto il cessato regno d' Italia, i dipartimenti del Panaro e del Crostolo, e la Garfagnana faceva parte dell' allora principato di Lucca.

Mòdena (Vincenzo da). biog. Celebre Sonatore d' organo alla corte di Leone X, il quale lo distinse con la sua benevolenza, assegnandogli una pensione di 700 scudi, per essere stato maestro nel suono d' organo di Giulio nipote di esso pontefice. §. — (Niccoletto da). Pittore insigne di prospettive ed intagliatore in rame, i cui intagli si conservano con quelli di Alberto Durer, di Luca d' Olanda, e d'altri valenti incisori. §. — (Leone da). Rabbino originario di Modena, ma nato a Venezia nel 1571. Fu assai dotto nella lingua e nelle antichità della sua nazione; fu autore di molte opere, fra le quali è celebre quella dei *Riti ebraici*, più volte stampata e in quasi tutte le lingue tradotta.

Modenèse. add. Di Modena. §. — (Il), o Ducàto di Mòdena. *V.* Modena. (geog.)

Mòder. geog. Fiume di Francia, nel dipartim. del Basso-Reno.

Moder—aménto, —ànza. *V.* Moder—are.

Moder—àre. v. a. Ridurre checchessia a minor misura più convenevole, recare al convenevole, per modo, modificare, temperare. L. *Moderari, temperare, cohibere.* —àrsi. neut. p. Reprimere l' impeto della collera, o d' altro affetto, dar luogo alla ragione, temperarsi, contenersi, rattenersi, reprimere la passione, il desiderio, la collera, ec. —aménto. n. ast. v. f. Lo s. c. Moderazione. L. *Moderatio, continentia, moderamen.* —ànza, —azióne. n. ast. v. Il moderare, il dar regola e temperamento alle cose; regola, modo, misura. L. *Moderatio.* —àto. add. Che ha, o che usa moderazione; temperato, regolato, ammisurato, discreto. L. *Moderatus.* —atìssimo. add. superl. L. *Moderatissimus, æquissimus.* —atézza. n. ast. Temperamento dato alle cose; moderazione. —ataménte. avv. Con moderazione; temperatamente, regolatamente. L. *Frugaliter, modeste, moderate.* —atóre, —atrìce. n. car. v. Che modera; regolatore, regolatrice. L. *Moderator, moderatrix.*

Moderàta. Nome prop. di Donna. L. *Moderata.*

Moder—ataménte, —atézza, —atìssimo, —àto, —atóre, —atrìce, —azióne. *V.* Moder—are.

Modern—aménte, —ìssimo, —ità, —issimaménte. *V.* Modern—o.

Modèrn—o. add. Nuovo, novello, fresco, che è secondo l' uso presente, del tempo nostro, de' nostri giorni. L. *Hodiernus, recentior, nuperus.* §. Alla moderna, avv. vale Come si usa ora. —ìssimo. add. superl. —ità. n. ast. f. Qualità di ciò che è moderno. —aménte. avv. All' uso moderno, al modo d' oggidì, odiernamente, nuovamente, novellamente, al dì d' oggi, da poco tempo addietro, da poco in quà. L. *Recenter, nuper, modo.* —issimaménte. avv. superl. L. *Recentissime.*

Modestaménte. *V.* Modest—ia.

Modèst—ia. n. f. Virtù regolatrice di tutti i movimenti e ornamenti della persona, e di tutte le azioni, parole, e pensieri, di là dal poco, e di qua dal troppo. L. *Modestia.* §. Nell'iconologia l'emblema della Modestia, è una giovanetta vestita di bianco, e col capo acconciato d' un velo senza verun altro ornamento, tranne i suoi capelli; essa tiene nella destra mano uno scettro, sulla cui superiore estremità è collocato un occhio; ha gli sguardi fitti al suolo; ed interamente coperta dal proprio vestimento. §. Prendesi anche per lo Mostrare al volto, agli atti, e alle parole illibato costume, e segnatamente animo alieno dalla sregolatezza del senso e dall' orgoglio. §. Per Ritegno nella maniera di trattare e di vivere, e nel parlar di sè stesso; ed è La virtù moderatrice delle nostre azioni, principalmente esteriori, regolandole secondo la ragione. §. Talora si prende anche per Verecondia.—o. add. Che ha modestia; savio, temperato, rattenuto, guardingo, composto, ritroso, schifo, schifiltoso, vergognoso. L. *Modestus.* §. Per Moderato, in poca quantità; contrario di Eccedente. —ìssimo. add. superl. L. *Moderatissimus.* —aménte. avv. Con modestia. L. *Modeste.* —issimaménte. avv. superl. L. *Modestissime.*

Modestìno. biog. Giureconsulto romano che fiorì nel terzo secolo. Fu discepolo di Ulpiano; fu membro del consiglio dell' imperatore Alessandro Severo, e rimase in favore anche sotto Massimino, che gli affidò l' educazione di suo figlio. Fu uno dei nove giureconsulti romani, alle opinioni

de' quali l'imperatore Teodosio il Giovane diede autorità di legge.

Modest—issimamènte, —èssimo, —o. *V.* Modest—ia.

Modèsto. biog. Vescovo di Gerusalemme nel VII secolo, autore di gran numero di omelie e di sermoni, de' quali Fozio adduce alcuni frammenti nella sua biblioteca. In uno di questi frammenti Modesto dice che Maria Maddalena, dalla quale il Salvatore aveva scacciato sette demonj, era una vergine, e che soffrì il martirio in Efeso dov' era andata a ritrovare San Giovanni l' evangelista dopo la morte della B. V. Ciò prova che al tempo di questo vescovo di Gerusalemme non erasi ancora immaginato che Maria Maddalena fosse la stessa persona che la femmina peccatrice, di cui fa menzione il Vangelo. §.— (Francesco). Poeta latino che fiorì nel XVI secolo, nativo di Rimini. Compose un poema diviso in 12 libri, e intitolato *Venetiados*.

Mònica. geog. L. *Motyoa*. Città della Sicilia capoluogo di distretto e di comune nella intendenza di Siracusa, sulla destra riva dello Scicli in una valle ristretta. Ne' suoi dintorni, che sono fertilissimi, evvi la valle d' Ipsica, famosa per le sue grotte numerose, abitate un tempo da alcuni Trogloditi. Conta circa 18000 abitanti.

**Mòdico. add. Poco, piccolo, e talvolta Moderato. L. *Modicus*.

Modificànte. *V.* Modific—are.

Modific—àre. v. a. Moderare, temperare. L. *Moderare, temperare*. §. Per Produrre cangiamento, cangiare il modo d' essere d'alcuna cosa. —ànte. add. Che modifica, che modera. L. *Temperans*. —atìvo. add. T. di giurisprudenza. Atto a modificare. —àto. add. Temperato, moderato. L. *Temperatus*. —azióne. n. ast. v. Il modificare. L. *Moderatio*. §. Nella filosofia, vale Cangiamento nell'essere di alcuna cosa; ciò che modifica una cosa, vale a dire Che le dà questa o quella maniera di essere.

Modigliàna. geog. L. *Mutilium*. Grossa terra d' Italia nel gr. duc. di Tosc., e nella prov. di Firenze sul fiume Marzeno; è capoluogo di vicariato, e conta circa 2000 abitanti. Ha una forte rocca sul pendìo di un monte, con un castello circondato dal fiume, e munito di grosse mura. Vuolsi che questa terra prendesse il nome di *Mutilium*, dal console Fabio Mutilo che la fece erigere. Fu un dì posseduta da' Ravennati, indi da' conti Guidi, e dopo che questi furon cacciati dal popolo, si governò colle proprie leggi fino al 1377, in cui si diede a' Fiorentini.

Modigliòne. n. m. T. d' archit. Specie di mensola che gli architetti pongono sotto il gocciolatojo de' cornicioni, secondo la natura degli ordini, e fanno ufficio di reggerli. Dicesi anche Mutulo.

Modignàno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven. nella provin. di Lodi e Crema.

Modimperàtor. n. car. m. T. d' antiq. *V.* Simposiarca.

Modin. geog. ant. Città sacerdotale della Giudea, su i limiti delle tribù di Giuda e di Dan. Fu data da Giosuè a' discendenti di Aronne della famiglia di Eleazaro. Fu patria di Matatia e de' Maccabei suoi figli. Nelle sue vicinanze Giuda Maccabeo riportò una celebre vittoria sopra Antioco Eupatore. Al tempo di Giulio Cesare vi si vedevano le sette piramidi, in cui erano sepolti i Maccabei, e che furon poscia distrutte nella guerra di Vespasiano.

Mòdine. s. m. Lo s. c. Modano. *V.*

**Mòdio. Sorta di misura de' solidi, lo s. c. Moggio. L. *Modius*.

Modiòlo. s. m. T. di antiq. Vaso da bere della capacità di un quarto di modio; e così chiamavasi anche Certa foggia d' acconciatura delle donne perchè aveva la forma del vaso detto Modiolo.

Modìsta. *V.* Mod—a.

Modlìn. geog. Città della Polonia.

Modo. n. m. Guisa, maniera, via, mezzo. L. *Modus, via, ratio*. §. Andare a modo di alcuno, vale Andare secondo il volere di alcuno. §. Aver modo, o il modo, vale Esser ricco, aver da spendere, aver comodo. L. *Copiis, divitiis abundare, copiosum, beatum esse, sufficere*. §. Dar modo, il modo, o un modo, vale Porgere i mezzi, somministrare l' opportunità. L. *Viam, rationemque præscribere*. §. Fare a modo, vale Operare in guisa, o a similitudine. L. *More, ad instar agere*. §. Vale anche Operare in modo conveniente. L. *Concinne agere*. §. Fare a modo suo, o d' altrui, vale Operare, o disporre, secondo la propria, o l'altrui volontà. §. prov. Chi fa a suo modo non gli duole il capo; e vale che Chi opera secondo la sua propria volontà, ne trae soddisfazione. §. Per Modo, vale Raffrenare, moderare, quietare, regolare. §. Stare a modo, vale Essere conforme al modo dovuto; e Stare a modo altrui, vale Essere secondo la volontà, o desiderio altrui. §. Trovar modo, vale Trovar la via, la maniera di condurre a fine alcuna cosa. §. Tenere a modo, vale Conservare con diligenza. §. A modo, avv. vale Come, in guisa, in maniera. §. A modo d' alcuno, vale In alcuna maniera; onde Fare, o dire a modo d' alcuno, vale

Fare, o dire secondo la volontà, o il consiglio di chicchessia. §. A modo e a verso, vale Convenevolmente. §. A un modo, vale Similmente, a un pari, egualmente. §. Ad ogni modo, avv. vale Niente di meno, non pertanto, tuttavia, per altro. §. Di modo che, o Dimodochè. avv. In maniera che, in guisa che. §. In ogni modo, vale Comunque la cosa vada. §. Per modo che, vale In guisa che. §. Per un modo di parlare, vale Per modo di dire. §. prov. Dove è uomini, è modo; e vale che Dove sono uomini si trova modo di venire a capo di qualunque cosa. §. prov. Ognuno a suo modo, e gli asini all' antica; e dicesi Quando alcuno vorrebbe che noi facessimo alcuna cosa a suo modo, e noi vogliamo fare a modo nostro. §. Modo basso, espressione che denota, parlandosi di scrittura o di favella, che Quella voce, o frase, non è in uso che presso gente volgare, od in triviali discorsi. §. Modo, per Forma, figura. §. Per Apparenza. §. Modo, per Maniera, costume, usanza. L. *Mos*. §. Per Misura, regola. L. *Modus. mensura, finis*. §. Modo di vivere, o modo di vitto, vagliono Norma, regola, e metodo di vivere, o della vita. §. Modo, per Volontà, piacimento. L. *Modus, i, arbitratus, us*. §. Per Rimedio, ripiego, temperamento, compenso. §. Per Apparenza, figura. §. Per Termine, fine. *Questo adunque sia il* MODO *di questo volume. S. Agost. C. D.* 1, 36. §. T. log. Modificazione d' una proposizione. §. T. filos. Maniera di essere, o qualità od attributo d' una sostanza, o di un soggetto, che si concepisce necessariamente connesso col soggetto, ed incapace di sussistere senza di esso. §. T. gramm. Diconsi Modi le Differenti maniere di conjugare i verbi, giusta le differenti azioni, od affezioni che si hanno ad esprimere; di tali modi avvene cinque, cioè l' infinito, l' indicativo, l' imperativo, il soggiuntivo, ed il condizionale. §. T. mus. Dicesi per indicare il Tuono di un componimento musicale; ed è la Maniera di modificare i gradi della scala, e determinare il posto de' suoi semituoni. Gli antichi avevano sei modi, cioè il Dorio, il Frigio, il Lidio, il Misso-lidio, l' Eolio, e lo Jonico.

**Modolàre. Lo s. c. Modulare.

Modolìtto. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Mòdolo. } Ven.: il primo nel Friuli, e il secondo nel Bellunese.

✠Mòdona. geog. Lo s. c. Modena.

Modóne. geog. Città forte, e porto di mare del reg. di Grecia, nella Morea, situata sopra un promontorio, sul Mediterraneo, in faccia all' isola della Sapienza, dist. 33 miglia da Arcadia, 69 da Tripolitza, e 27 da Corone. Long. or. 39°, 20; Lat. sett. 36°, 50. Modone è assai bene difesa da ogni lato; importantissimo è il suo porto, quantunque non sia molto sicuro. La città è piccola, e mal fabbricata; è sede di un vescovo greco, e conta 5000 abitanti. L'anno 1124 fu espugnata dal doge veneto Domenico Micheli, il quale la restituì l'anno susseguente all' imperatore di Costantinopoli. Dopo la caduta dell' impero greco, essa fu successivamente presa e ripresa or da' Veneziani or da' Turchi, a' quali infine rimase fino al 1825, allorchè se ne impadronirono i Greci insorti contro il governo della Porta ottomana. Qualche tempo dopo cadde in potere dell' egizio Ibraimo bascià, condottiero di un' armata turco-egiziana, che avea invaso la Morea. Ibraimo ne restò padrone fino al 1828, in cui ne lo scacciarono i Francesi, i quali erano stati spediti in Morea, onde por fine una volta alla guerra che da tanti anni desolava quella penisola. Ora Modone appartiene alla Grecia, divenuta uno Stato indipendente col titolo di regno.

✠Modonése. add. Lo s. c. Modenese.

Mòdor. geog. Città libera reale d' Ungheria, che giace alle falde de' monti Carpazj.

Modòrtia. geog. ant. Città d' Italia, che apparteneva agli Insubri, e ci credesi corrispondere all' odierna Monza nel regno Lomb.-Ven.

Modòtto. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Modrèa. } geog. Borghi del reg. d' Illiria,
Modrèiza. } nel circolo di Gorizia, sull' Isonzo.

Modróne. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven. nella provin. di Como.

Modùgno. geog. Città del reg. di Nap. nella Terra di Bari, con 5000 abit.

Modulànte. *V.* Modul—are.

Modul—àre. v. a. T. mus. Regolare il canto, o il suono, il che si fa percorrendo tutte le corde d'un tuono, o di varj tuoni, l'una dopo l' altra, impiegandole melodicamente, o armonicamente come si pratica ne' preludj. L. *Modulari*. §. Vale anche Fare uso di una, o di varie successive modulazioni; poichè due modulazioni non possono sussistere in una volta sola, essendo l' unità di tuono, o di modulazione la prima cosa che si dee aver cura di conservare. §. Modulare, per Maneggiare: onde dicesi: *Egli sa molto bene* modulàre *la sua voce*. —ànte. add. Che modula. —àto. add. Regolato. —atóre. n. car. v. Che modula. —azióne. n. ast. v. Misura

armonica; ed è lo s. c. Melopea, consistente in un movimento fatto da un suono all' altro, per diversi intervalli, il quale si trova in ogni sorta d' armonia, e melodia. L. *Modulatio*.

**Mòdulo. n. m. Modello, forma, o disegno delle cose. L. *Modulus*. §. T. d'archit. Misura colla quale si regolano e si misurano tutti gli ordini d' architettura. Cavasi questa misura dalla grossezza della colonna misurata dal vivo dell' imoscapo, ratta da piede, pigliandone la metà; e questa metà sarà il modulo.

Moèda. s. f. Moneta d' oro di Portogallo.

Moeghiàni. n. di naz. ant. Popoli d' Italia, nel Lazio.

Mòel. n. car. m. Voce ebraica. Nome che presso gli Ebrei vien dato a Colui che circoncide i fanciulli nell' ottavo giorno del loro nascere.

Mòen. geog. Nome di un' isola del Baltico, appartenente alla Danimarca. §.—. Isola del golfo di Livonia, che appartiene alla Russia.

Moèsa. geog. Fiume della Sviazera, che ha origine nel Bernardino, monte delle Alpi Lepontine, irriga parte del cantone dei Grigioni, entra nel cantone del Ticino, e si unisce al fiume di questo nome, non lungi da Bellinzona.

Móez. mitol. Nome di Achem, divinità dei Drusi, nella settima sua incarnazione. Con questo nome egli passò in Egitto, dove si mostrò con tutto lo splendore della sua divinità, e vi fondò una città sulla spiaggia del mare, chiamata Rosetta.

Mofètico. *V*. Mof—etta.

Mof—ètta. n. f. Esalazione, o gas inetto alla respirazione; ed è voce corrispondente a quella oggidì più conosciuta di Mefite. L. *Mopheta, mephiti*. §. Luogo dove, per cagione di gas perniciosi, gli animali non possono respirare e vivere. §. Nome che da' naturalisti si dà a quei Laghi, da cui esalano vapori velenosi agli animali, e che da taluni si dicono anche Averui. *V*. Averno. —ètico. add. Lo s. c. Mefitico. *V*. Mefit—e.

Mofùmo. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Dalla bocca.

Mogadòr. geog. Città marittima della Barberia, nell' impero di Marocco, sull' Atlantico. Alla metà del passato XVIII secolo non eravi ancora nel luogo, dove ora giace questa città che un castello fortificato poco importante, cui i Portoghesi, 200 anni prima, avevano eretto, onde servir per difesa a' loro stabilimenti su questa costa; e vedevasi quasi abbandonato da più d'un secolo, allorchè l'imperatore Sidi-Moammed vi fondò, nel 1760, una città presso a poco sul gusto europeo. Essa fu costruita da architetti, cui quel monarca fece venire dall' Europa; e le immunità ch'egli le accordò, vi attirarono una folla di stranieri. Il porto di Mogador è il più importante dell' impero, ed il traffico che vi si fa è più considerabile di quello di tutte le altre scale di quella costa insieme; imperocchè i navigli europei vi si dirigono di preferenza ai porti più lontani dalla capitale, dove sarebbero più esposti alle vessazioni de' governatori.

Mògen. geog. Isola del golfo di Finlandia, sulla costa meridion. del granducato di questo nome; appartiene alla Russia.

Moggi (Moggio de'). biog. Poeta latino, nato in Parma nel 1330, contemporaneo ed intimo amico del Petrarca. Egli fu segretario di Azzo da Correggio, e morì verso la fine del secolo in cui visse, lasciando un gran numero di epistole e di poesie dirette a' suoi amici, e che furon poscia pubblicate con la stampa.

Moggiatùra. *V*. Mogg—io.

Mògg—io. s. m. Vaso col quale misurasi grano, biada, sale e simili, che in Firenze è di 24 staja. Il moggio romano è la quarantottesima parte del moggio fiorentino. L. *Modius*. §. Per La quantità della cosa misurata col moggio. §. Bisogna mangiar molte moggia di sale con un uomo prima che si conosca; dettato, che vale, Che gli uomini hanno in sè tanti ripostigli e nascondigli, che non si conoscono i costumi loro, se non col praticare e conversare insieme lungamente.—iàta. n. ast. f. Spazio di terra in cui si può seminare un moggio di grano.

Mogi. geog. Fiume del Brasile.

Mogiassèmi. mitol. maom. Setta d' eretici mussulmani, i quali credono che Iddio sia un ente corporeo.

Mogilalìsmo. n. m. Difficoltà di articolar le parole.

Mogilnìcco. s. m. Specie d' aquila de' paesi settentrionali.

Mògio. add. Di spiriti addormentati; contrario di Desto e di vivace. L. *Tardus, hebes*. §. prov. Can mogio, e caval desto, che esprime I contrassegni di bontà che debbono avere questi animali; e in questo caso, Mogio, vale Mansueto, non mordace.

Mòglia. geog. Nome di tre villaggi del reg. Lomb.-Ven.: due nella provin. di Mantova, e uno in quella di Milano.

✠Mògliama. *V*. Mogl—ie.

Mogliàno. geog. Vill. degli Stati pontificj, nella delegazione di Macerata. §.—. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Trivigiano.

Mogliàno (Gentile di). biog. Uno di quei tiranni che straziarono la Romagna verso la metà del XIV secolo. Approfittò del soggiorno del sommo pontefice in Avignone per impadronirsi della signoria di Fermo. Nel 1348 fu fatto prigioniero in una guerra che fece a' Malatesta suoi vicini, signori di Rimini; ma riacquistata la libertà, mediante un grosso riscatto, assoldò varie compagnie di venturieri, e, unitosi al cavalier di Montereale, ricominciò a guerreggiare; ma non potè star saldo contro il cardinale Egidio Albornoz, che intraprese a riconquistare gli Stati della Chiesa. La discordia fra i piccoli sovrani che si erano spartito il patrimonio ecclesiastico, li rese inabili a resistere alle forze del papa e rovinolli tutti a uno a uno. Gentile di Mogliano, che erasi collegato co' Malatesta e con gli altri principi contro il nemico comune, fu il primo ad abbandonarli, aprendo nel 1354, senza combattere, la sua città all' Albornoz, il quale in contraccambio il creò gonfaloniere della Chiesa. L'anno susseguente, Mogliano s' unì nuovamente a' Malatesta e agli Ordolaffi contro il governo pontificio; riassunse la guardia di Fermo, donde scacciò i soldati del papa; ma fu anch' egli abbandonato da' Malatesta fino da' primi loro sinistri. Il popolo di Fermo si sollevò contro di lui nel 1356, e 'l costrinse a fuggirsene. Mogliano finì i suoi giorni in esilio; egli aveva due figlie, le quali, rifuggitesi a Cesena, presso Marzia degli Ordolaffi, loro zia, ebbero comuni con questa donna intrepida i pericoli della valorosa sua difesa, e furono fatte prigioniere con lei nel 1357.

Mògli—ata,—àzzo. *V.* Mogl—ie.

Mógl—ie. n. car. f. Donna congiunta in matrimonio; sposa, compagna, consorte. L. *Uxor, conjux*. §. Menar moglie, vale Condur la moglie a casa, e anche Pigliar moglie. L. *Uxorem domum ducere, uxorem ducere*. §. Dar moglie, o Dar per moglie, vale Ammogliare. §. P. simil. *Ch' i' non vo' dar moglie costà a una partìta, che poi io avéssi l' agio a lèggerla. Cecch. Servig.* §. Dar per moglie, figur. per Avvicinare, accostare. *La pàglia al fuoco non dar per moglièra. Franc. Barb.* §. Farsi una donna a moglie, vale Prenderla per moglie, sposarla. §. Avere alcuna per moglie, vale Esser congiunto con quella cotal donna in matrimonio. §. prov. Chi ha, o toglie una moglie, merita una corona di pazienza, chi due, una di pazzia; il significato n' è chiaro. §. prov. Non si debbe mai lodare bella moglie, vin dolce, e buon cavallo; dicesi per dinotare Che le cose appetibili non si debbono lodare acciocchè altri non se ne invogli. §. prov. Nè moglie, nè acqua, nè sale, a chi non te ne chiede, non gliene dare; anche di questo è chiaro il significato. §. prov. Doglia di moglie morta, dura fino alla porta; denota che Il duol della moglie morta passa presto; e dicesi anche Il duol della moglie è come il duol del gomito. §. Dagli moglie e halo giunto; dicesi per indicare l' Incomodo che apporta seco il prender moglie. §. prov. Malanno e moglie non manca mai. *V.* Malanno. §. prov. Ogni uomo ha buona moglie e cattiva arte; che si dice contra il comune degli uomini, che si lodano sempre della moglie e si lagnano delle loro arti. §. prov. Tal gastiga la moglie che non l' ha, che quando e' l' ha, gastigar non la sa, risposta di Colui a cui è da alcuno rimproverata la troppa pazienza verso la moglie. §. Andare a moglie altrui, vale Peccare con lei. §. Mogli bianche, così chiamò il Bembo i Benefizj di Rodi e di Malta. ✠—iama, ✠—iema. n. car. f. Mia moglie. L. *Mea uxor*. ✠—iata, ✠—ieta. n. car. f. Tua moglie. L. *Tua uxor*.—iàzzo. n. m. Voce dispregiativa. Sposalizio, matrimonio, maritaggio, nozze. L. *Matrimonium, connubium, conjugium*.

Mogliè—a,—e,—i. n. car. f. Lo s. c. Moglie.

Mòglieta. Lo s. c. Moglista. *V.* Mogl—ie.

✠ Mógnere. Lo s. c. Mugnere.

Mogòl, o Gran Mogòl. n. car. m. T. stor. Titolo del sovrano di un vasto impero di Asia, che più non esiste; evvi ancora a Deli un personaggio decorato del titolo di Gran Mogol, ma è interamente soggetto agl' Inglesi. §.— (Impero del). geog. Antico Stato dell' Asia meridionale, composto di tutti que' paesi dell' Indie, de' quali Tamerlano avea fondato il suo vasto dominio. Oggi tutto questo stato è conosciuto col nome d' Indostan, di cui una gran parte è soggetta agl' Inglesi e 'l rimanente è diviso in piccoli principati indipendenti. (*V.* Indostan.)

Mogolèndi. geog. Distretto dell' Indostan inglese, nella presidenza del Bengala.

Mogòlia. geog. Lo s. c. Mongolia.

Mogòn. mitol. Divinità degli antichi Bretoni.

Mògoro. geog. Borgo dell' isola di Sardegna, nella proviu. d' Isili, situato in cima ad un monte. Conta 2000 abitanti.

Mogostàn. geog. Provincia della Persia, lungo il golfo Persico. Questa provin. altro non produce che datteri, dal che ha il nome che significa Paese dei datteri.

Mogostocòs. mitol. Soprannome di Giunone siccome quella che presiede a' parti.

Moorezìni. n. di naz. Nome di una tribù di Arabi, che abitano la parte occidentale dell' Egitto. Questi Arabi molto si distinguono per la loro industria, e pe' servigj che rendono a' viaggiatori.

Mogùèr. geog. Considerabile città della Spagna, nell' Andaluzia, situata sopra un' altura presso l' Atlantico, sulla riva sinistra del Tinto.

Mohammèd. Nome prop. arabo d' uomo, ed è quello di moltissimi principi maomettani che regnarono col titolo d' imperatore, e di sultano sopra i Turchi, i Persiani, i Mori, ed altri popoli mussulmani dell' Asia e dell' Affrica.

Mohilèv. geog. Governo della Russia europ., formato da una parte dell' antica Polonia. §.—.Città della Russia europ., capoluogo del governo a cui dà il nome.

Mohìndra. geog. Nome di una catena di montagne dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

Moidòro. s. m. Sorta di moneta di Portogallo.

Moimàcco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Moìn—e, e Muìne. n. f. pl. Lezj, specie di carezze, e vezzi proprj di femmine e di fanciulli, a fine di compiacere e di acquistar la grazia di colui a cui si parla. L. *Blanditiæ, mollia verba, illecebræ.* §.Per Parole lusinghevoli accompagnate con carezze, onde ottenere l'intento, o ricoprire un errore. L. *Mollia verba.* § Far muine, vale Far carezze fanciullesche, e femminili. L. *Delicias facere, blandulis verbis alloqui.* —ière. n. car. m. Che fa moine.

Moingòna. geog. Fiume degli Stati Uniti di America, sul territorio di Missurì.

Moinière. *V.* Moin—e.

Moìra. geog. Fiume dell' America, nell' Alto Canadà.

*Moiragète. mitol. Soprannome di Giove, siccome quello che dirige le Parche e 'l Destino. (Dal gr. *Moira* destino, e *agein* condurre.)

Moiràgo. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Moiràno. } Ven.: del primo ve ne son due nella provin. di Pavia, uno cioè nel distr. di Bereguardo, l' altro in quello di Binasco; il secondo è nella provin. e nel distr. di Milano.

Moisasùr. mitol. indiana. Capo degli Angeli ribelli, che sollevò gli altri capi delle angeliche schiere, e gli eccitò ad allontanarsi dall' obbedienza che essi dovevano all'Ente supremo. Per istigazione di lui, eglino ricusarono di sottomettersi a Birmah, vice reggente dell'Altissimo, ed a' suoi coadiutori Bisno e Sieb; e così separaronsi dal trono dell'eterno. Iddio, irritato del delitto di Moisasur e de' suoi seguaci, poi che gli ebbe fatti un' altra volta avvertire di rientrare nel dover loro, comandò a Sieb di scacciarli dal cielo e precipitarli nelle eterne tenebre.

Moisè. Nome prop. lo s. c. Mosè. *V.*

Moisè (Monte di). geog. Montagna dell' Arabia, al settentrione del monte Sinai.

Moistèrna. geog. Borgo del regno d' Illiria, nel circolo di Lubiana, sulla Sava.

Moja. s. f. Nome corrotto da *Muria* de' Latini, cioè Salamoja, o salina. §. Moje, chiamano i Volterrani, Quei pozzi d'acqua salata donde si estrae il sale.

Moja. s. f. T. di st. nat. Sorta di roccia, che è una specie di tufo vulcanico, ossia una lava attenuata, ed in seguito agglutinata dalle acque.

Mojàbra. geog. Città della Barberia, nella reggenza di Tunisi.

Mojagàr. geog. L. *Murgis.* Città della Spagna, nel reg. di Granata, e nella provin. di Almeria, sul Mediterraneo.

Mojàch. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provincia di Belluno.

Mojaìsk. geog. Città considerabile della Russia europea, nel governo di Mosca.

Mojàna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Mojàne. s. f. pl. T. mar. Piccoli pezzi di artiglieria, che si dispongono sulle navi a lato del cannone di corsia; diconsi anche Sagri.

Mojène. mitol. ind. Nome che assunse Visnù allorchè si trasformò in donna, a fine di sedurre i giganti e rapir loro l' *amurdon* (ambrosia), cui essi avean fatto uscire dal mare di latte.

Mojo. geog. Comune della Sicilia, nell' intendenza di Messina, e nel distr. di Castro reale, con 400 abitanti.

Mojo. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-Ven.
Mojòla. } nel Bergamasco: il primo nel distr. di Piazza, l' altro in quello di Caprino.

Moka. geog. Lo s. c. Moca. *V.*

Mokattàm. geog. Nome d' una montagna sul limite fra il Basso, e 'l Medio Egitto, sulla destra riva del Nilo, non lungi dal Cairo. Essa montagna fa parte della catena arabica.

Mol—a. s. f. Macina, macine. L. *Mola.* §. P. met. L' usò Dante per signific. una schiera di anime beate, che facendo cerchio al poeta, gli si giravano intorno. *A rotàr cominciò la santa* mola. *Par.* 12. §. Mola, per Dentatura di animale mostruoso. §. Mola. s. f. T. med. Massa carnosa ed informe della foggia e durezza

d' una macina, e priva di senso, la quale formasi nell' utero in sequela del concepimento, prodotta da una gravidanza che giunger non può al suo termine. L' utero la spinge fuori in certo tempo più o meno lungo dopo la sua formazione. (Dal gr. *Mylé* macina.) —ÀRE. add. Agg. di selce, o maciguo da macinare. L. *Molarius*. §. Denti molari, dicesi così il terz' ordine de' denti; essi occupano la parte posteriore delle due mascelle, e perciò sono anche detti Mascellari: sono in numero di venti, dieci per ambe le mascelle, e cinque per ogni lato; il loro ufficio è di tritare il cibo a guisa di mola. —ÀTO. add. Arrotato, affilato alla mola.

MOLA. s. f. o PESCE MOLA. L. *Caprisous*. T. ittiol. Pesce il cui capo è tondo, e molto maggiore del corpo, dal quale la sua larga coda si distingue appena; egli ha due ale grossissime, una di sopra, e l' altra di sotto. Da alcuni è detto Pesce luna, da altri Bottazzo e Tamburo.

MOLA. s. f. T. di antiq. Pasta di farina salata, colla quale stropicciavasi la fronte delle vittime prima di sgozzarle. Da ciò venne la voce *immolare*, che propriamente significava preparare la vittima al sacrifizio.

MOLA. geog. L. *Turres Iulianæ*. Città e porto del reg. di Nap. nella Terra di Bari, capoluogo di cantone, sull' Adriatico. Conta 9000 abitanti. §. — DI GAÈTA. Borgo del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Gaeta, sulla via Appia, a' piedi degli Appennini. Credesi che questo borgo fosse fabbricato sulle rovine dell' antica *Phormiæ*, i cui vini furon celebrati da Orazio. Cicerone aveva una villa nelle vicinanze di questo luogo, e sulla via che ad essa conduceva i sicarj d'Antonio raggiunsero questo grand' uomo e l' uccisero. Si vede poco lungi dal borgo di Mola di Gaeta, sulla strada, un recinto in mezzo al quale s' innalza un' antica torre, che si crede essere il sepolcro del sommo oratore romano. §. MOLA. Borgo della Sicilia, nell' intendenza di Messina, capoluogo di un comune nel distr. di Castroreale; conta 700 abitanti.

MOLA (Pierfrancesco). biog. Valente Pittore italiano del XVII secolo, nato nel 1621 a Coldrè, luogo della provin. di Como in Lombardia. Ricevè i primi elementi di pittura da suo padre, pittore anch' egli e architetto: fu in appresso discepolo dell'Albano e del Guercino. Acquistossi presto una gran riputazione, che il fece ricercare dal papa, da' principi romani, ed in ispecie dalla regina Cristina di Svezia, la quale il mise nel numero de' suoi uffiziali. Era stato da poco tempo eletto principe dell' accademia di San Luca, allorchè la morte il rapì a' viventi nella fresca età di anni 45. Questo pittore, buon colorista, gran disegnatore, ed eccellente paesista, ha trattato con buona riuscita anche la storia. Il genio, l' invenzione, e la facilità sono i caratteri distintivi delle sue opere, delle quali alcune sono state incise.

MOLÀDA. geog. ant. Città della Palestina, nella tribù di Giuda, dalla quale passò poi a quella di Simeone.

MOLÀRE. *V.* MOL—A.

MOLÀRI (Agostino). biog. Dotto Religioso dell' ordine di Sant' Agostino, nativo di Fivizzano nel gr. duc. di Toscana. Fioriva nel XVI secolo, e morì in Roma nel 1595. Fu confessore di Gregorio XIII e di Sisto V, e commendatore dello spedale di Santo Spirito in Sassia, e tre volte vicario generale del suo ordine.

MOLÀTA. geog. Piccola isola dell' Adriatico, presso Zara.

MOLÀTO. *V.* MOL—A.

**MÒLCERE. Verbo difettivo della seconda conjugazione, usato sol da' poeti nella terza persona singolare del tempo presente dell'indicativo, Molce, e vale alquanto meno che Addolcire. L. *Mulcère, mitigare, lenire*.

MÓLCOM. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Re, o Consigliere di loro.

MOLDÀU, o MOLDÀVA. geog. Fiume della Boemia, che nasce nell' interno di questo regno, attraversa la città di Praga, e si getta nell' Elba.

MOLDÀVA. geog. Fiume della Polonia nella Gallizia; da questo paese entra nella Moldavia, che da esso fiume riceve il suo nome odierno, irriga le due città di Baja e di Roman, ed unisce poi le sue acque a quelle del Seret, dopo un corso di 105 miglia.

MOLDÀVIA. geog. Principato d'Europa, tributario della Porta ottomana. Confina all'occid. con la Transilvania, e co' monti Carpazj; all'ostro con la Vallacchia inferiore e colla Bulgaria; all' or. e al sett. colla Bessarabia, e verso maestrale colla Gallizia. È lungo 228 miglia, e largo 150. La parte centrale di questo principato è attraversata da varie ramificazioni della catena de' Carpazj, dalla quale scaturiscono molti fiumi, che bagnano il paese, nella cui estrema parte meridionale scorre il Danubio, che ivi riceve il Prut ed il Seret. La Moldavia faceva anticamente parte della Dacia, e ne formava appunto quella porzione che, a cagione delle molte sue montagne, fu chiamata *Dacia montuosa* dai

TAYLOR INST. OXFORD

Romani, allorchè la ridussero a provincia romana. Al tempo dell' invasione de' barbari nell' impero, gli Slavi si stabilirono nella Moldavia. Verso la fine del XII secolo dell' era cristiana, Bogdan, capo di una colonia vallacca, venne a stabilirsi nella Moldavia, e fu il primo sovrano di questo paese; esso vi fondò Jassi, che n' è tuttora la capitale, ed altre città principali; vi introdusse la religione greca, e diede il nome di Bogdania (i Turchi chiamano tutta la Moldavia Bogdan) alla parte settent. Nel XIV secolo, la Moldavia si sottomise al re d'Ungheria; ma nel 1529, Solimano primo imperatore de' Turchi, ne ottenne la sovranità, con patti che gli abitanti conservassero la loro religione, le loro leggi, e i privilegi cui fino allora avevan goduti, e che nominassero essi stessi il loro ospodaro o principe, o voivode; diritto che al principio del XVIII secolo la Porta attribuì a sè, e da quell'epoca fino al termine della guerra fra i Russi e i Turchi negli anni 1828 e 1829 la dignità d'ospodaro, che era settennale, fu venduta anzichè conferita a qualche opulento Greco di Costantinopoli, il quale, per indennizzarsi delle somme pagate, e per uscirne col centuplo di guadagno, era il tiranno de' Moldavi, opprimendoli impunemente con le sue avanie, e con ogni altra sorta d' ingiustizia. Nel 1829 cambiossi in gran parte la infelice situazione di quei popoli: i sinistri delle armi turche nella guerra anzidetta costrinsero la Porta a fare una pace rovinosa, ed a sottomettersi a quei patti che le prescrissero i Russi, i quali eransi già avanzati fino a 50 miglia dalla capitale; diversi articoli del trattato di pace compilato in Adrianopoli, dichiararono: ambedue le potenze, la Russia e la Porta, avere in avvenire il diritto di nominare l' ospodaro; questi non dovere essere greco, nè di altra nazione che Moldavo, e la sua dignità non più settennale, ma a vita; dovere il principato godere di un governo nazionale e indipendente, del libero esercizio della sua religione, e di una intera libertà mercantile. Il principato paga ora alla Porta un tributo di 160,000 piastre, ed è esente da ogni somministrazione di grani, bestiami, legnami da costruzione, armi, e di molte altre cose ch'era prima obbligato di mandare pel consumo di Costantinopoli, e per la provvisione delle fortezze sul Danubio, e dell' arsenale. È cessata la condizione di *Schiavi dello stato*, come prima da'Turchi chiamavansi i Moldavi; e non è più permesso a verun Turco di abitare nel principato. L' ospodaro gode l'emolumento di un milione di piastre; ha un esercito di 12000 uomini; è assistito nel governo da un divano composto de' principali bojardi, e presieduto dall' arcivescovo di Jassi. La Moldavia conta circa 500,000 abitanti. I Moldavi sono indolenti, di debole costituzione, e conservano una gran parte dell' abbigliamento de' Daci e degli Slavi, da cui discendono; sono ingannatori, diffidenti e vendicativi, qualità da essi contratte per la oppressione sotto cui per tanti anni gemerono. I ricchi sono assai fieri verso i loro inferiori; la maggior parte del popolo è immersa in una profonda ignoranza; non vi sono scuole pubbliche che nelle città; i figli de' ricchi sono inviati nelle università russe e tedesche. Le arti sono quasi tutte esercitate dagli stranieri quivi stabiliti, o dagli Ebrei. La lingua de' Moldavi è un latino corrotto, mescolato collo slavo. L' inverno è rigido nella Moldavia; nella primavera le nevi de' Carpazj si sciolgono pressochè nella stessa epoca ogni anno, e producono delle inondazioni devastatrici; ne' tre mesi d'estate il calore vi è soffocante di giorno, ma freschissime sono le notti; ed è piovoso l' autunno. Benchè per la natural pigrizia degli abitanti vi sieno gran terreni incolti, e che negli altri l' agricoltura trovisi assai negletta, pure le produzioni del suolo sono più che sufficienti pel consumo degli abitanti, a segno che sovente se ne esportano delle biade. Evvi pure abbondanza d' orzo, di macis, di segala, di miglio, di legumi, di canape e di lino. La Moldavia ha delle miniere d' oro, d' argento e di ferro, ma non sono più lavorate. I cavalli moldavi sono belli, ben fatti, vigorosi, e vivaci, sebbene docili; se ne fanno vistose spedizioni in Germania, in ispecie in Austria e in Prussia.

Moldàvo. add. Di Moldavia, nativo di Moldavia.

Molde. geog. Città e porto della Norvegia, sul golfo dello stesso nome.

Moldòva. geog. Nome d' un' isola del Danubio, in Ungheria.

Mole. s. f. Macchina, edifizio grandioso, come templi, teatri, obelischi, e simili. L. *Moles*. §. figur. *Quella mente sola del divino Augusto essere stata capace di tanta* mole. *Tac. Dav. ann.* 16. §. Per Grandezza. §. Mole, presso i Romani era una specie di Mausoleo, fabbricato a foggia di torre rotonda sopra una base quadrata, isolata, con colonne in tutto il suo circuito, e coperta da una cupola con sue cuspide. La mole d' Adriano in Roma veniva terminata da una pina di bronzo.

Mole. plur. mitol. Dee de' mugnaj; erano credute figliuole di Marte, perchè questo dio schiaccia gli uomini, come le mole tritano il frumento. §. Il nome di Mole davasi eziandio alle Statue colossali che s' innalzavano in onore degli Dei.

Mole. geog. Fiume d'Inghilterra, nella contea di Surrei.

Molèa. T. d' antiq. Festa d' Arcadia, istituita in memoria di un combattimento in cui Licurgo uccise Ereutalione.

Molècol—a, e **Molècula.** s. f. T. filos. Piccola particella d' un corpo. —**àre.** add. Che è relativo alle molecole; attrazione, movimento molecolare.

Molèna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Molènda. Lo s. c. Mulenda.

Molest—aménte, —**aménto**, —**ànte**, —**àre**, —**atìssimo.** —**àto**, —**atóre**, —**évole**, e ✠—**évile.** *V.* **Molest—ia.**

Molèst—ia. n. ast. f. Noja, fastidio, importunità, vessazione, disturbo, travaglio, impaccio. L. *Molestia.* §. Dar molestia, vale Molestare, dar noja; e Darsi molestia, vale Affliggersi, inquietarsi. —**àre.** v. a. Dar molestia, importunare, nojare, infastidire, inquietare, incomodare, travagliare, infestare, gravare, turbare. L. *Molestiam afferre*, *molestare*, *vexare.* —**aménto.** n. ast. v. Il molestare; molestia. L. *Divexatio.* — **ànte.** add. Che molesta. L. *Molestans.* —**àto.** add. Nojato, importunato, infastidito. L. *Molestatus*, *vexatus.* —**atìssimo.** add. superl. L. *Infensissimus.* §. Per Molestissimo. L. *Molestissimus.* —**atóre.** n. car. v. Che molesta. L. *Turbans*, *molestans.* —**évole**, e ✠—**évile.** add. Di molestia, che dà molestia. L. *Gravis*, *molestus.* —**o.** n. ast. m. Lo s. c. Molestia. §. —. add. Che reca molestia; nojoso, fastidioso, importuno, increscevole, seccaginoso, gravoso. L. *Molestus*, *importunus*, *gravis.* —**ìssimo.** add. superl. L. *Molestissimus.* —**aménte.** avv. Con molestia. L. *Moleste*, *graviter.* —**issimaménte.** avv. superl. L. *Molestissime.*

Moletà. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza del Bengala.

Molétta. s. f. T. chir. Strumento chirurgico, che con altro termine più esatto e più scientifico, si chiama Pinzetta. *V.* questo vocabolo.

Molétte. s. f. pl. T. di veterin. Nome di alcuni piccoli tumori molli, per solito indolenti, formati dalla raccolta di certo liquore sinoviale, e più spesso situati sopra la giuntura de' piedi del cavallo, per ogni lato de' tendini, che passano nella faccia posteriore degli stinchi. Le molette risultano per la giuntura de' piedi ciò che sono le formelle pel garetto.

Molétti (Giuseppe). biog. Celebre Filosofo, medico e matematico italiano, del XVI secolo, nativo di Messina. Le sue principali opere sono delle *Efemeridi*, e delle *Tavole*, che egli nominò *Gregoriane*; queste tavole serviron molto per riformare il calendario di Gregorio XIII. Il Moletti morì nel 1588 in Padova, ov' era professore di matematica.

Molfèo. mitol. Guerriero ucciso da Perseo nel combattimento che questi ebbe a sostenere alla corte di Fineo.

Molfétta. geog. L. *Melfictum.* Città vescovile del reg. di Nap., nella Terra di Bari, capoluogo di cantone nel distr. di Barletta, sull' Adriatico. Ha titolo di ducato, e il suo vescovo è suffrag. della Santa Sede. Conta 13,000 abitanti.

***Moli.** s. m. T. mitol. Erba favolosa, che Omero (*Odissea* 10) dice aver Mercurio dato ad Ulisse come atta a preservarlo dagli incantesimi della maga Circe; aveva la radice nera, ed il fiore bianco come il latte; non era concessa a' mortali la forza di strapparla dal terreno. I moralisti veggono in Mercurio la Ragione, e nel Moli la Cognizione, procacciata dalla riflessione che trattiene l' uomo dal secondare le lusinghe di Circe, ossia la Voluttà, che il rende somigliante a' bruti. La *Dacier* ha ravvisato in questa pianta la Prudenza e 'l senno, le cui radici sono spiacevoli, ma soavi i fiori, e nutrienti i frutti. §. T. bot. Nome specifico d' una pianta del genere *Aglio*, di cui però non ha l' odore.

***Molibdàto.** s. m. T. chir. Sale risultante, dall' unione dell' acido molibdico con qualche base salificabile. L. *Molybdatum*, *molibdas.* (Dal gr. *Molybdos* piombo.)

Molibdèna. s. f. Sorta di lapis da disegnare, ed è una specie di mica composta di lamine piccole, morbide, opache, inflessibili, indeterminate, di color di piombo, o d' argento, o nere; v' è chi la crede Steatite.

Molibdènico. Lo s. c. Molibdico.

***Molibdèno.** s. m. T. chim. Metallo molto analogo al *Titanio* ed al *Tungisteno*, scoperto da *Hielm* nel 1782. Trovasi nella natura in istato d' acido, o di solfuro, o d' acido combinato all' ossido di piombo, e finora non s' è ottenuto allo stato metallico che in piccoli grani grigi, friabili, infusibili, convertibili in acido molibdenico mediante l' azione combinata dell' aria e del calorico: il nome di *Molibdeno* deriva dal colore del suo solfuro, che è simile a quello del piombo, e della

piombaggine, o carburo di ferro, col quale viene qualche volta confuso. L. *Molybdènum*. (Dal gr. *Molybdos* piombo.)

*Molibdico. s. m. T. chim. Acido proveniente dalla satura combinazione dell' ossigeno col molibdeno. Quest' acido è solido, di color bianco grigio, poco sapido, l' acqua appena lo scioglie, e con l' evaporazione lo lascia depositare sotto la forma di polvere bianca. Arrossa debolmente la tintura di girasole; scaldato in vasi chiusi si fonde e cristallizza per raffreddamento. Ne' vasi aperti si evapora sotto forma di fumo bianco, il quale si attacca, in figura di squame giallastre e risplendenti, a' corpi freddi sopra cui lo si riceve. L. *Molybdicum*. (Dal gr. *Molybdos* piombo.)

*Molibdìte. s. f. Globo, palla, o lamina di piombo. L. *Molybdites*. (Dal gr. *Molybdos* piombo.)

*Molibdìto. s. m. T. chim. Marcassita, o minerale in cui trovasi del piombo. L. *Molybditum*. (Dal gr. *Molybdos* piombo.)

*Molibdòide. n. f. Specie di miniera di piombo meno pesante, ma più compatto del comune. Nome anche usato per indicare le Sostanze minerali che hanno della somiglianza col piombo. L. *Molybdoides*. (Dal gr. *Molybdos* piombo.)

*Molibdomanzìa. n. f. T. filolog. Divinazione praticata per mezzo dell' osservazione de' moti, e delle figure del piombo liquefatto. L. *Molybdomantia*. (Dal gr. *Molybdos* piombo, e *mantèno* io indovino.)

*Molibdorichìa. n. f. T. chim. Miniera, o cava di piombo. L. *Molybdorychia*. (Dal gr. *Molybdos* piombo, e *orychè* scavamento.)

*Molibdóso. add. Epiteto di un acido, che s' ottiene triturando insieme una parte di molibdeno in polvere, e due d' acido molibdico, ponendolo in mescuglio ridotto in pappa entro l' acqua ben calda, fino a che diventi azzurro, aggiungendovisi allora otto o dieci parti d' acqua, e facendo bollire il tutto per alcuni minuti.

Molìcria. geog. Borgo della Grecia, nella Livadia, sul golfo di Patrasso, all' ingresso del golfo di Lepanto.

Molin. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Generazione, o Natività.

Molière (Giovan Battista *Poquelin*). biog. Celeberrimo Poeta drammatico francese del XVII secolo, nato in Parigi nel 1622, figlio d' un tappezziere al servizio della corte di Francia. Si applicò molto tardi alle lettere, imperocchè di 14 anni non sapeva che un poco leggere, scrivere e conteggiare. Fortunatamente aveva un avo, a cui oltremodo piacevano le commedie, e che talvolta seco conduceva il nipote a vederne rappresentare. Non ci volle di più perchè il giovane *Poquelin* si disgustasse del suo mestiere, e s' invogliasse di acquistare l'erudizione di cui si conosceva privo. Ottenne da suo padre, non senza molta difficoltà, di potere studiare, e fu mandato al collegio di Clermonte, dove ebbe per maestro di filosofia il celebre Gassendi. Di ritorno a Parigi in età di 19 anni, egli si associò parecchi giovani che avevano o credevano avere del talento per recitare. La passione del cardinale ministro *Richelieu* pe' divertimenti drammatici, erasi già comunicata alla nazione, e formavansi molte società di dilettanti di quell' arte; ed il *Poquelin* formò la sua, che in breve eclissò tutte le altre, e fu chiamata l' *Illustre teatro*. Fu allora ch'egli, determinato di applicarsi interamente alla commedia, per la quale la sua vocazione andava ognor più sviluppandosi, cambiò il suo nome di *Poquelin* in quello di *Moliere*, a fine che la sua famiglia non potesse rimproverargli di prostituire il suo nome col mestiere d' istrione. La guerra civile della *Fronda* interruppe in Parigi i sollazzi del teatro, e la società di Moliere fu dimenticata. Ricondotta che fu la tranquillità, Moliere, direttore di una piccola compagnia da lui formata, si mise a correre le provincie, dando presagi delle maraviglie dell' arte sua con piccole composizioni buffe, composte in fretta, ed improvvisate come le farse italiane, di cui sovente non erano che imitazioni. Il primo dramma alquanto regolare ch'egli compose fu lo *Stordito*, indi le *Preziose ridicole*, e gl' *Importuni*, a cui presto seguirono i capolavori: la *Scuola de' Mariti*, la *Scuola delle Donne*, il *Matrimonio forzato*, l' *Amore medico*, il *Misantropo*, il *Medico per forza*, l' *Amor pittore*, il *Tartuffo*, l' *Avaro*, l'*Amfitrione*, gli *Amanti magnifici*, il *Borghese gentiluomo*, le *Donne saccenti*, l' *Ammalato immaginario*, e varie altre produzioni di minor conto, sì in verso che in prosa, che tutte furono applaudite con un entusiasmo che avvicinavasi al furore. Poche parole bastano per assegnare a Moliere il seggio che gli appartiene tra gli uomini d' eccelso ingegno, che hanno istruito o dilettato l' universo. Nella maggior parte de'suoi drammi, egli ha riunito il sale attico di Aristofane, il fuoco di Menandro, la lepidezza di Plauto, e la finezza e l' eleganza di Terenzio; in guisa che la Grecia e Roma

non hanno che gli possa esser paragonato; ed i popoli moderni non hanno nulla che gli possano opporre, e tutti i paesi come tutti i secoli, sembrano unire le loro voci per acclamar Moliere il poeta comico per eccellenza. Moliere ebbe amici tutti i grandi scrittori del suo tempo, eccetto il tragico Racine, e questi, ancorchè non l' amasse, tanto ammiravalo che, domandato un giorno da Luigi XIV chi fosse il primo fra gli scrittori che avessero onorato la Francia durante il suo regno, egli nominogli Moliere. In fatti, la natura pareva avergli rivelato tutti i suoi segreti per ciò che riguarda i costumi ed i caratteri degli uomini; e la prova ch' egli era destinato a correggerli, si è che le sue produzioni sono pressochè le sole che abbiano avuto il potere di riformare i costumi de' Francesi. L'anima di Moliere sembrava che fosse a livello del suo ingegno; non ve n' era una più retta, più elevata, più generosa. La contemplazione abituale dei vizj e delle stravaganze umane, non gli aveva fatto nè odiare nè disprezzare gli uomini; egli credeva alle loro virtù, mirava con indulgenza le loro debolezze, con gioja la loro felicità, con compassione la loro miseria. Questo grand' uomo morì nel 1673 di 51 anno. L' accademia francese che non aveva potuto ammettere Moliere tra' suoi membri a motivo della professione sua di commediante, volle almeno rendere alla memoria di lui gli onori che si era creduta obbligata di rifiutare alla sua persona. Essa decise che nella sala dov' erano collocati i ritratti degli accademici fin dal tempo della sua fondazione, sarebbe posto il busto di Moliere, con questo monostico per iscrizione: *Nulla a sua gloria manca; egli mancò alla nostra.*

Molìna. geog. Città della Spagna, nella provin. di Murcia. §. —. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Como, l' altro in quella di Vicenza. §. —. Vill. del Tirolo italiano, nel circolo di Roveredo, sul fiume Ponal. §.— De Aragòn. Città della Spagna, nella provin. di Guadalaxara, sulla riva destra del fiume Gallo. §. — (Sierra de). Catena di montagne della Spagna, facente parte de' monti Iberi. §. — Tonzànico. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como, e nel distr. di Lecco.

Molìna (Lodovico). biog. Celebre Gesuita spagnuolo del XVI secolo, nato nel 1535 a Cuenca, città della Nuova Castiglia. Entrò nella società di Gesù di 18 anni, studiò a Coimbra in Portogallo, ed insegnò pel corso di 20 anni la teologia nell' università di Evora, donde partì poscia per Madrid, ove morì nel 1602. Quel che rese famigerato il nome di Molina fu un'opera sua teologica, intitolata: *De liberi arbitrii cum gratiæ donis concordia*, che menò tanto rumore nella Chiesa, e cagionò le famose dispute fra' Domenicani ed i Gesuiti; i primi difendevano le opinioni di San Tommaso d' Aquino, e prendevano il nome di Tommisti, e gli altri, col nome di Molinisti, sostenevano il sistema del loro confratello Molina. La base della dottrina di quest' ultimo è che la grazia sufficiente e la grazia efficace non sono distinte per natura; ma che la stessa grazia ora è efficace ed ora inefficace, secondo la volontà che vi coopera o vi resiste, venendo l' efficacia della grazia dal consenso della volontà dell' uomo. Appena il libro di Molina comparve stampato in Lisbona l' anno 1589, che fu attaccato vivamente da' Domenicani, i quali lo denunziarono all' Inquisizione, accusando l' autore di rinnovare gli errori de' Pelagiani e de' Semipelagiani. Essendo stata portata la causa a Roma, Clemente VIII creò nel 1597 una congregazione perchè ne giudicasse. Questa congregazione, che fu detta *De auxiliis*, però che trattavasi di esaminare la natura de' soccorsi della grazia e la maniera con cui opera, tenne molte sessioni, ma non decise nulla, talchè Clemente VIII non vide la fine di tale affare, che si rinnovò sotto Paolo V. Questo pontefice niente volle pronunziare, e accomiatando i contendenti, nel 1605, proibì loro di offendersi e di molestarsi vicendevolmente. Lo stesso papa prescrisse dappoi che non si pubblicasse alcuno scritto intorno a tali materie: comando che fu poi rinnovato da parecchi altri pontefici, ma che non venne religiosamente osservato da niuno dei due partiti. (*V.* Molinismo.)

Molinàra. geog. Borgo del reg. di Nap., nel Principato Ulter., e nel distr. di Ariano, con 2000 abitanti.

Molinàro. n. car. m. Voce che fuori di Toscana si usa quasi per tutta l' Italia invece di Mugnajo.

Molinàta. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Molinàzzo. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Pavia, l' altro in quella di Lodi e Crema.

Molinèlla. geog. Vill. degli Stati pontificj, nella legazione di Bologna.

Molinèlli, o Molìni (Capo de'). geog. Capo sulla costa orient. della Sicilia, all' ingresso meridion. del golfo di Santa Tecla.

Molinelli (Giovan Battista). biog. Prete della congregazione delle Scuole Pie, nato a Genova nel 1730. Insegnò la filosofia in Oneglia, indi la teologia in Genova, e poscia, chiamato a Roma, tenne per otto anni la cattedra di teologia nel collegio Nazareno, diretto dalla sua congregazione. Mentre era in Roma, pubblicò un trattato sulla *Primazia del papa*. Di ritorno in patria, fu eletto uno de' tre teologi del senato, e mostrossi assai favorevole alla rivoluzione della sua repubblica negli ultimi anni del passato secolo XVIII. Morì in Genova nel 1799 di 69 anni.

Molinello. Lo s. c. Mulinello. *V.* Mulin—o.

Molinetti (Antonio). biog. Celebre Medico veneziano, ed uno de' più valenti anatomici del XVII secolo. Fu professore di notomia e di medicina in Padova, ove con raro esempio giunse ad avere fino 1600 fiorini d' oro di stipendio. La sua facilità nel medicare il fece più d'una volta chiamare fuori d' Italia, e ritornò in Padova sempre colmo di doni e di benefizj. Morì in Venezia nel 1675, con la taccia di essere stato un dotto presuntuoso, di natura motteggiatore e maldicente, troppo amante delle proprie idee, e troppo nemico di quelle d' altrui. Le sue opere anatomiche furono per molto tempo assai stimate.

Molinetto. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nel Milanese, l'altro nella provin. di Lodi e Crema.

Molini. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Como, l' altro, soprannominato di Calognola, nel Bergamasco.

Molin—ismo. n. m. T. teol. Sistema di teologia sopra la grazia e la predestinazione, inventato da Lodovico Molina gesuita spagnuolo del XVI secolo. (*V.* Molina. biog.) —ista. n. car. m. Seguace delle dottrine di Molina sulla efficacia ed inefficacia della grazia.

Molino. Lo s. c. Mulino. *V.* Mulin—o.

Molino. geog. Nome di molti villaggi del reg. Lomb.-Ven., cioè §. — delle Cantóne, — della Pàglia, —del Paradiso, — del Silice, nella provin. di Milano. §. — de' Peròtti, —Vecchio, in quella di Pavia. §. — delle Réte, — del Leóne, — del Màglio, —Riónca, in quella di Como.

Molino (Domenico). biog. Patrizio, e Senatore veneto del XVII secolo. Egli è celebre nella repubblica letteraria non già pei suoi scritti, imperocchè non diede in luce alcuna opera, ma per essere stato il mecenate di quasi tutti i dotti del suo tempo. Moltissimi scrittori italiani ed oltramontani, fra' quali Daniello Einsio, Pietro Scriverio, Jacopo Causabono, Gherardo Vossio, Ugone Grozio, Felice Osio, Lorenzo Pignoria, o gli dedicarono le loro opere, o in esse parlarono di lui con magnifici encomj, acclamandolo concordemente come il protettore delle lettere e de' letterati. La morte di questo insigne uomo, avvenuta nel Novembre del 1635, fu pianta oltremonti non meno che in Italia. Il professore Zuerio Bosbornio ne recitò pubblicamente l'orazione funebre nell'università di Leida in Olanda; e Ottavio Ferrari, dotto italiano, in una sua lettera compianse l'italiana letteratura, priva omai di protezione e d' appoggio dopo la morte del Molino, il quale era stato il solo che ne avesse ancora gloriosamente sostenuta la fama.

Molinos (Michele). biog. Famoso Sacerdote spagnuolo del XVII secolo, nato nella diocesi di Saragozza nel 1627. Andato a fermare stanza a Roma, ivi acquistò gran credito presso le più illustri persone, e puranco presso i papi, qual uomo oltremodo pio, e capace di dirigere le coscienze. Pubblicò nel 1675 un libro intitolato: *La Guida Spirituale*, per cui l' autore pretendeva di guidare le anime nel sentiere della perfezione. Il principio fondamentale delle dottrine contenute in esso libro erano: che la perfezione cristiana consiste nella tranquillità dell' anima, nel rinunziare a tutte le cose esterne e temporali, nel puro amore di Dio; immune da ogni vista di interesse e di premio. In tal guisa l'anima che aspira al sommo bene non solo deve rinunziare a tutti i piaceri de' sensi, ma anche a tutti gli oggetti corporei e sensibili, mettere silenzio a tutti i movimenti del suo spirito e della volontà per concentrarsi unicamente in Dio. Tali massime, sublimi in apparenza, eran capaci di sedurre le fervide fantasie, e potevan condurre a terribili conseguenze, insegnando il Quietismo (*V.* questa voce), cioè che bisognava annientarsi per unirsi con Dio, e dimorare poi in una perfetta quiete, vale a dire in una semplice contemplazione di spirito, senza fare alcuna riflessione, e senza inquietarsi in alcun modo di ciò che può avvenire al corpo. Il libro di Molinos, scritto in ispagnuolo e traslatato in lingua italiana, presto si sparse per tutta l' Italia. Il padre Segneri, gesuita italiano, celebre per la sua pietà e per le sue opere, fu il primo a scrivere contro le massime contenute nella *Guida Spirituale*, e le denunziò alla Inquisizione. Nel 1685 Molinos fu arrestato e condotto alle carceri; e il processo fattogli, fece conoscere errori più gra-

vi cui aveva insegnati nelle sue conferenze private, cioè che si può, senza peccato, abbandonarsi ad ogni sorta di sregolamenti, purchè la parte superiore, che è l'anima, dimori unita a Dio coll'orazione di (*quiete*, com' egli la chiamava. Nel 1687 l' inquisizione fece un decreto, in cui dichiarò Michele Molinos (che vi è qualificato *Figlio di perdizione*) aver insegnato dei dommi falsi e dannosi, e la sua orazione di *quiete*, esser contraria alla dottrina della Chiesa. Condannò nel medesimo tempo 68 proposizioni, cavate dagli scritti di questo sacerdote, come eretiche, scandalose e piene di bestemmie. Molinos fu obbligato di abjurare pubblicamente i suoi errori sopra un palco eretto nella chiesa della Minerva in Roma, e quindi venne condannato ad una prigionia perpetua, in cui morì nel 1696.

Molinosismo. n. m. T. di st. eccles. Dottrina di Molinos. *V.* Quietismo.

Molinvèntri. geog. Vill. del gr. duc. di Tosc., nella valle di Cardoso, in vicinanza di Stazzema; nella sua vicinanza evvi una cava di lavagne molto abbondante.

Moliòna. mitol. *V.* Molionidi.

Moliòne. mitol. Principe trojano, figlio compagno e scudiero di Timbreo, altro trojano. Ambedue si distinsero col loro valore contro i Greci, in difesa dell' assediata loro patria; ma entrambi caddero vittima del loro zelo, l' uno sotto i colpi d' Ulisse, e l'altro sotto quelli di Diomede figliuolo di Tideo.

Molionidi. mitol. Soprannome di due fratelli, figliuoli di Attore e di Moliona, chiamati uno Eurito e l' altro Cteato. Eglino si trovavano fra i combattenti in ajuto di Augia, allorchè questi ebbe a sostenere una guerra contro Ercole. Protetti da Nettuno, loro avo materno, fecero prodigj di valore, e per lungo tempo reser vane tutte le misure di Ercole; e quando i loro sforzi dovettero finalmente cedere alla fortuna di quell'eroe, essi si ritirarono illesi dal combattimento, e rifuggironsi presso gli Elei, dove Ercole poscia li trovò e gli uccise proditoriamente. Moliona, risaputa l' uccisione de' suoi figli, ne chiese giustizia agli Elei, i quali non ebbero nissun riguardo alle preghiere di lei. Allora essa scagliò la sua maledizione sopra tutti quelli fra gli Elei che in appresso avessero osato d' assistere agli istmici giuochi. Il timore di provare gli effetti di tale maledizione ebbe tanta forza sullo spirito degli Elei, che, anche a'tempi di Pausania, nissuno di loro ardì di comparire a quei giuochi.

Molise. geog. Provincia del regno di Napoli, che ha titolo di Contea; è situata fra l'Abruzzo citeriore, la Capitanata, e la Terra di Lavoro; è lunga 42 miglia e larga 36, e conta 190,000 abitanti (*V.* Sannio). §. —. L. *Molisinus*. Grosso Borgo del reg. di Nap., nella contea a cui dà il nome; conta 1000 abitanti.

Molitèrno. geog. Città del reg. di Nap., nella Basilicata, capoluogo di cantone nel distr. di Lagonegro, con 5000 abitanti.

Molitòrio. s. m. T. anat. Lo s. c. Massetterio.

Moll. geog. Fiume del reg. d' Illiria, nel governo di Lubiana, che sorge da un piccolo lago nel circolo di Villacco, e si getta nella Drava dopo un corso di 45 miglia.

Moll—a. s. f. Lama di ferro, o di acciajo, che ferma da una banda, si piega agevolmente dall' altra, e, lasciata libera, ritorna nel primo suo essere onde fu mossa, e serve a diversi usi di serrature e d' ingegni. Molla a chiocciola, molla da tendina, di carrozze e simili. Quelle che vanno a tutti i punti diconsi Molle a punto. L. *Elaster*, *elasterium*. §. P. simil. o figur. vale Elasticità. §. E figur. si dice anche di Qualunque cosa, che abbia virtù di far muovere l' animo umano a checchessia. —étta, —ettìna. s. f. dim. T. delle arti. Piccola, o piccolissima molla.—eggiàre. v. neut. Essere arrendevole, piegarsi bene per ogni verso, a guisa di molla.—eggiamènto. n. ast. v. Il mollegglare. —eggiànte. add. Che molleggia.

Molla (Acqua della). s. f. T. med. Acqua acidula, ferruginosa, che scaturisce da due sorgenti sopra un colle nel territorio di Broni nel Piemonte, sulla riva destra del Po.

Mollàccio. *V.* Moll—a. (add.)

Mollàcco. mitol. maom. Dignità religiosa presso a' Turchi, la quale corrisponde in certa maniera a quella di Arcivescovo appo i Cristiani. Il sultano sceglie i Mollacchi fra i Muderis. (*V.* questa voce) La loro giurisdizione non si limita agli affari religiosi solamente; ma, siccome i Mussulmani credono che sì le civili che le canoniche leggi derivino dal loro profeta, i Mollacchi, ciascuno nel suo dipartimento, sono altresì i primi magistrati che giudicano ogni sorta d'affari, così civili come criminali. Fra i Mollacchi si elegge il Muftì.

Mollàme. s. m. Parte carnosa che agevolmente cede al tatto, e dicesi propriamente di Quella che è sopra al fianco. L. *Pars carnosa*.

Moll—àre. v. neut. Finare, restare. L. *Desinere*, *desistere*, *cessare*. §. T. mar. Allentare; onde dicesi Mollar la gomena.

§. Molla in banda, comando marinaresco per dire di Lasciar cadere ad un tratto ogni cosa ch' è sospesa in alto. —àrsi. neut. p. Vale Allentarsi.

Mollàre. geog. Borgo del Piemonte, nella provin. di Acqui, capoluogo di mandamento.

Mollàrsi. *V*. Moll—are.

Mòll—e. add. Asperso d' acqua, o d' altro liquore; bagnato, intriso, umido. L. *Humectus, humefactus, madidus, madefactus*. §. Tenere, o mettere in molle, vale Mettere, o tenere cosa solida immersa in alcun liquido. §. Mettere il becco in molle. *V*. Becco. §. Molle, per met. Debole, fiacco. L. *Debilis, mollis*. §. Morbido, delicato, effemminato. L. *Delicatus, effeminatus, mollis*. §. Per Trattabile, pieghevole, flessibile. L. *Tractabilis*. §. Benigno, piacevole. L. *Mollis, lenis, mitis*. §. Ferir nel molle, figur. vale Mettersi a impresa più agevole, tralasciata la più difficile. §. Punto molle, chiamano i sarti Un punto lento con cui si mettono insieme le parti delle vesti, e che si cava poi quando son finite a buono. —issimo. add. superl. L. *Mollissimus*. —àccio. add. peggiorat. —icèllo. add. Dim. di Molle, come Mollicelle frondi. L. *Tenellus, mollicellus*. —eménte. avv. Con maniera molle; dolcemente, benignamente. L. *Humane, benigne, molliter*. §. Per Fiaccamente, pigramente, freddamente. L. *Molliter*. §. Vale anche Effemminatamente. —ézza. n. ast. f. Qualità di ciò che è molle; flessibilità, tenerezza. L. *Flexibilitas*. §. P. met. *Certamènte bisògna che chiùnque è in istàto di sanàre le spirituàli ferìte, egli vi ponga, quasi come olio, la* mollézza *di pietàde. Amm. Ant.* 40. §. Per Delicatezza, morbidezza, effemminatezza. L. *Mollities, remissus animus*. §. T. chim. Stato d'un corpo le cui mollecole integranti non hanno che una debole coesione.—icchióso. add. Floscio, spiacevolmente morbido al tatto. —iccico,—iccio. add. Alquanto molle. L. *Humidulus, lubricus*.—ificàre. v. a. Far molle, render molle; ma per lo più usasi metaforic. nel significato di Rammorbidare, disasprire, addolcire, mollire. L. *Mollificare, laxare, mollire*.—ificàrsi. neut. p. Farsi molle.—ificaménto. n. ast. v. Il mollificare. L. *Mollimentum, lenitio, laxatio*.—ificànte,—ificatìvo. add. Atto a mollificare, e dicesi per lo più de'Rimedj. L. *Molliendi vim possidens*.—ificàto. add. Fatto molle. L. *Mollitus, mollificatus, laxatus*.—ificazióne. n. ast. v. Il mollificare. L. *Mollimentum, lenitio, laxatio*. —itìvo. add. Lo s. c. Mollificante, mollificativo. L. *Molliens*. **—izie. Lo s. c. Mollezza. L. *Flexibilitas*. §. P. met. Delicatezza, morbidezza. L. *Mollities*. §. Per Una sorta di peccato carnale, polluzione volontaria. L. *Mollities, pollutio*.—óre, —ùme. n. m. Bagnamento e umidità cagionata dalla pioggia. L. *Humidum*.

Moll—e, —i. s. f. pl. Strumento di ferro da rattizzare il fuoco. L. *Forceps*. §. Errore, cosa, e simili da pigliare colle molle, vale Grosso, grave, solenne. —étte. s. f. pl. dim. Molle piccole, che servono per diversi usi, ed in particolare per levare i bruscoli de'panni nettandoli. L. *Volsellæ*. —ettìne. s. f. pl. Piccolissime molle, usate da' cesellatori e giojellieri.

Mollegg—iaménto, —iànte, —iàre. *V*. Moll—a.

Molleménte. *V*. Moll—e. (add.)

Moller. geog. Isola del grande Oceano nell' arcipelago Pericoloso.

Molléta. *V*. Moll—a.

Molléta. s. f. Pezzo di ferro, che sta attaccato a uno de' capi della fune, con cui si attigne l' acqua da un pozzo, ed a cui si raccomanda la secchia.

Molléta. s. f. T. de' macellaj. Lo s. c. Lampredotto, nel significato d' Intestino delle vitelle, e d' altri animali ridotto in vivanda.

Molléttt—a. s. f. Piccolo strumento con cui i lanajuoli levano i bruscoli da' panni. —atùra. n. f. T. de' lanajuoli. L' ultima riveditura del panno.

Molléte. *V*. Moll—e. (strumento.)

Mollettìna. *V*. Moll—a.

Mollettìne. *V*. Moll—e. (strumento.)

Mollézza. (zz asp.) *V*. Moll—e. (add.)

Molli. s. f. pl. Lo s. c. Molle. (strumento.)

Mollìc—a. s. f. Polpa, e si dice per lo più di Quella del pane. —ola. s. f. dim.

Moll—icchióso, —iccico, —iccio, —icèllo. *V*. Moll—e. (add.)

Mollìcola. *V*. Mollic—a.

Mollicòlno. geog. Gruppo di piccole isole nel Mediterraneo, sulla costa di Tunisi in Barberia.

Mollìdd—ico, —àto. Lo s. c. Molibd—ico, —ato.

Mollidènte. s. m. T. ittiol. Genere di pesci toracichi; nella bocca hanno molti denti flessibili, ed a forma di fili; le alette del dorso e dell' ano sono carnose e squamose. La maggior parte delle sue specie, che sono 42 finora, si trovano ne' mari indiani; il loro corpo è spesso elegantemente segnato con fasce, strisce ed occhi.

Mollific—aménto, —ànte, —àre, —àrsi, —atìvo, —àto, —azióne. *V*. Moll—e. (add.)

*Mollipénne. s. f. pl. T. entomol. Famiglia d' insetti, stabilita da *Fabricio* con alcune specie di *Lampiri*; la specie di questa famiglia si chiama Lico. *V.* questa voce.

Mollire. v. a. Ammollire. L. *Mollire.*

Moll—ìssimo, —itìvo, —ìzie, —óre. *V.* Moll—e. (add.)

Mollòtto. *V.* Bisciola, nel secondo significato.

Mollucèlle. s. f. pl. Specie di pianta del genere delle labiate.

*Mollùggine, s. f. e Mollùgo. T. bot. Specie di piante del genere *Galium*, di cui il fusto e le foglie sono molli in confronto singolarmente di quelle di alcune altre specie del genere stesso. L. *Mollugo.* (Dal gr. *Mólyx* molle, languido.)

Mollùme. *V.* Moll—e. (add.)

Mollùsco. s. m. T. di stor. nat. Ordine di animali invertebrati, a corpo molle, gelatinoso, nudo, di varie forme; la maggior parte forniti di tentoni, o di bracci che servon loro per muoversi, per recare il cibo alla bocca, e per organi del senso; la testa nel massimo numero cresce col corpo; la bocca è situata sopra, sotto, o lateralmente. Sono ermafroditi, o privi di sesso, e si moltiplicano per mezzo d' una separazione naturale; la maggior parte abitano in mare, alcuni nelle acque dolci; la sola fasciuola vive nei corpi animali, e la lumaca ortense in terra. *Cuvier* compose de' molluschi una classe di animali distinti, dividendoli in Cefalopodi, Pteropodi, Gasteropodi, Acefali, Brachiopodi, e Ciropodi. §. Mollùsco. add. Agg. dato ad una specie d' insetti marini che non hanno guscio.

Molo. s. m. Riparo di muraglia contro all' impeto del mare che si fa a' porti.

Molo. mitol. Padre di Morione, uno de' capitani greci che recaronsi all' assedio di Troja. §. —. Uno de' figliuoli che Marte ebbe da Demonice, figliuola di Agenore. §. —. biog. Filosofo rodio, chiamato anche Apollonio. Alcuni scrittori ne fanno due personaggi, dicendo: esser eglino nati amendue in Alabanda, essere stati entrambi discepoli di Meneclete, ed avere l' uno e l' altro aperta una scuola in Rodi. Ma il vero si è che Apollonio visse prima di Molo, e che questi ebbe fra i suoi discepoli Giulio Cesare e Cicerone.

Molo. geog. ant. Fiume della Grecia verso la Beozia. Plutarco dice che Silla innalzò un trofeo nel luogo ove Archelao, generale di Mitridate, avea cominciato a piegare, e a fuggire sulle sponde del Molo.

Molòc. mitol. Nome che nelle lingue orientali significa Re, o sovrano, ed era quello d' una delle principali divinità dell'Oriente, la quale veniva rappresentata sotto la mostruosa forma d' un uomo e d' un vitello insieme. Era questa la gran divinità degli Ammoniti, il Saturno de' Cartaginesi, il Mitra de' Persiani. Raccontasi che quest' idolo era una statua colossale di bronzo, internamente vuota, assisa sopra un trono dello stesso metallo, avente la testa di vitello, ed il rimanente del corpo di uomo, con le braccia stese come in atto di abbracciare. Il culto di quest' idolo era uno de' più barbari e de' più empj; non gli si sacrificavano che vittime umane, ed in ispecie fanciulli. Accendevasi un gran fuoco nell' interno della statua, le cui membra tutte presto s' infocavano, indi si deponevano nelle sue braccia arroventate de' bambini, i quali tosto dall' eccesso del calore rimanevano consunti; e per impedire che le loro grida venissero udite i sacerdoti facevano intorno all' idolo grande strepito con tamburi ed altri strumenti romorosi onde assordare gli astanti. Narra Giustino che i Cartaginesi soleano sacrificare in tal guisa de' nobili fanciulli fino a dugento in un tratto. Anche gli Ebrei diedero nell'abbominevol culto di questa divinità, e leggesi nel Levitico (cap. 18, v. 21, e cap. 20, v. 2) che Iddio proibisce agl' Israeliti, sotto pena di morte, di consacrare i loro figliuoli a *Moloc*; e non ostante questa legge, i profeti Amos e Geremia, come altresì Santo Stefano (Att. Apost. cap. 7) rimproverano ai Giudei di avere adorato questa falsa divinità.

Molocàt. geog. ant. Fiume della Mauritania Tingitana, la cui imboccatura era fra quella del fiume *Malva* ed il promontorio *Metagonites*. Questo fiume serviva di confine fra il regno di Bocco e quello de' Massilj. È l' odierno fiume Muluvia.

Molòchia. s. f. T. bot. Nome dato da Serapione all'*Anagallis arvensis* di Linneo, desunto dalle proprietà emollienti che egli le attribuiva. L. *Molochia.* (Dal gr. *Malaché* malva.)

Molóchio. geog. Vill. del reg. di Nap., nella Calabria ulter. 1ma, e nel distr. di Palma.

Mòloga. geog. Nome d' un fiume e d' una città della Russia europea.

Molóne. s. m. T. milit. Quella parte del parapetto che rimane fra due cannonieri; si chiama anche Dado e Merlone.

Molóne. Nome prop. greco di uomo.

Molòngo. mitol. affr. Nome col quale i popoli del Monomotapa riconoscono un Ente supremo, del quale per altro non hanno che una confusa idea, e cui non temono sebbene l' adorino. Davano il nome di

Molongo anche a un sacerdote, il cui uffizio consisteva nel predire il successo delle malattie.

Molòngo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Molònta. geog. Porto della Dalmazia sull' Adriatico, dist. 21 miglio da Ragusi.

Molòppa. geog. Fiume dell' Affrica, nella Caffreria.

*Molòpso. s. m. T. entomol. Genere d' insetti dell'ordine de' *Coleotteri*, sezione dei *Pentameri*, famiglia de' *Carnivori terrestri*, e della tribù de' *Carabici*, stabilito da *Bonelli*, che comprende de'Carabi notabili per la loro grossezza e forza. L. *Molops*. (Dal gr. *Molos* mole, e *ops* aspetto.)

Molòrco. mitol. Vecchio Pastore di Cleonia, nel regno d' Argo. Accolse cortesemente ed albergò in sua casa Ercole allorchè passò da quelle parti. Per gratitudine, il semideo, a richiesta di lui, uccise il Leone nemeo che devastava i dintorni di quel luogo. In memoria di siffatto benefizio, furono ad onore di Molorco istituite delle feste, dal suo nome chiamate Molorchee.

Molòss—i. n. di naz. ant. Popoli greci, che, poco dopo la distruzione di Troja, guidati da Molosso figlio di Neottolemo, ossia Pirro, e di Andromaca, andarono a stabilirsi in Epiro. Alcuni di essi eransi uniti agl' Joni, allorchè questi si stabilirono nell' Asia minore. Evvi qualche scrittore antico, il quale pretende che Pirro stesso, dopo il suo ritorno da Troja, soggiogasse i Molossi, e s'impadronisse del loro paese, e che i discendenti di lui vi regnassero, come sopra tutto l'Epiro, col nome di Pirridi. —ia, o —ide. geog. ant. Provincia dell' Epiro, nella parte la più meridionale; fu poscia chiamata Pandosia, ed aveva per capoluogo Arta o Larta. Il celebre oracolo di Dodona era in questo paese. I cani di Molossia, detti Molossi, erano rinomati per la loro vigilanza, fedeltà, e ferocia, e i Romani ne facevano gran conto. —o. mitol. Soprannome di Giove, adorato presso i Molossi. Questo dio vi aveva un oracolo, che dava le risposte col mezzo delle quercie. §. —. Figliuolo di Pirro e di Andromaca; non salì sul trono del padre che dopo la morte di Elleno; egli diede il suo nome a'popoli su cui regnava.

Molossità. s. m. Sorta d' uccello dell'Abissinia.

Molòsso. n. m. T. poet. Piede di tre sillabe lunghe, così denominato da'Molossi, popoli dell'Epiro, i quali solevano servirsene ne'loro inni nel tempio di Giove. *V*. Trimacro.

Molòsso. s. m. Sorta di cane grande e feroce, così detto da Molossia, paese dell' Epiro, donde questa sorta di cani veniva. L. *Molossus*. §. Sorta di pipistrello d' America.

Molòsso. add. Della Molossia, provin. dell' Epiro. §.—. mitol. *V*. Moloss—i.

Molpàdia. mitol. Amazzone, la quale con un colpo di giavellotto uccise Antiope.

✠Molsa. s. f. Midolla di pane.

Molta. s. f. Vino melato. L. *Mulsum*.

Moltèno. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Como e nel distr. di Oggione.

Moltèplice. Lo s. c. Moltiplice.

Moltìccio. s. m. Poltiglia, mota. L. *Limus, cœnum*.

Moltifiorìto. add. Che ha gran copia di fiori. L. *Floribus abundans*.

Moltifórme, e Multifórme. add. Che si dimostra sotto molti aspetti.

Moltifrónte. add. Che ha molte fronti, vario negli aspetti.

Moltilàtero. add. Che è di molti lati, che ha molti lati.

Multiloculàre. add. T. bot. Dicesi delle piante che hanno molti loculi. (*V*. Loculi.)

Moltiloquacità. *V*. Moltiloq—uio.

Moltilòq—uio. n. m. Loquacità, il soverchio parlare, discorso di molte cose, cianciamento, ciarleria. L. *Multiloquium*. §.—.add. Pieno di ciance.—uacità. n. ast. Loquacità, soverchio parlare.

Moltimòggio. add. Che è abbondante di moggia di grano, che dà grano largamente; ed è Soprannome dato a Cerere. L. *Abundans medimnis*.

Moltinomàto. add. Rinomato, famoso, celebre. L. *Celebris*.

Moltinutrìce. add. Soprannome dato a Cerere, che nutrisce molti. L. *Multos nutriens*.

Moltìparo. add. Che partorisce molti figliuoli.

Moltiplic—àbile, —amènto, —àndo, —ante. *V*. Moltiplic—are.

Moltiplic—àre, e Multiplic—àre. v. a. Accrescer di numero e di quantità. L. *Augère, multiplicare*. §. v. neut. Crescere in numero e in quantità. L. *Crescere*. §. Vale anche Crescere in numero per via di generazione; e dicesi non solo degli animali, ma anche Delle piante. §. T. aritmetico, che esprime la Terza operazione aritmetica, e vale Fare la moltiplicazione. §.— in novèlle, vale Dilatarsi con lunghezza di ragionamento. —àbile. add. Che può moltiplicarsi.—amènto. n. ast. v. Accrescimento in numero. L. *Multiplicatio, multiplicatus, us*.—àndo. n. m. T. aritmetico.

Numero da moltiplicarsi per via d' un altro.—ÀNTE. add. Che moltiplica, che cresce in numero.—ÀTO. Accresciuto di numero. L. *Multiplicatus, auctus.*—ATAMÉNTE. avv. Con moltiplicità, con accrescimento. L. *Multipliciter.*—ATÓRE. n. car. v. Che moltiplica. L. *Multiplicator.* §. T. arit. Quel numero per via di cui si fa la moltiplicazione, e che anche si dice Fattore.—AZIÓNE. n. ast. v. Il moltiplicare, e la stessa quantità moltiplicata. L. *Multiplicatio, augentum, multiplicatus, us.* §. T. arit. Quella regola, o terza operazione dell'aritmetica, per via di cui un numero vien replicato tante volte, quante sono le unità in un altro numero dato. —ITÀ, —ITÀDE, —ITÀTE. n. ast. Numero indefinito di diverse cose. L. *Multiplicitas, numerus, copia.* —O. n. m. Lo s. c. Moltiplicazione, moltiplicamento. L. *Multiplicatio.*

MOLTIPLIC—E, e MULTÌPLIC—E. add. Moltiplicato, di varie maniere. L. *Multiplex.* §. Proporzione multiplice, dicesi Quando una quantità maggiore, comparata ad una minore, contiene questa più d' una volta, come Due e Uno. §. n. f. T. mus. Uno de' cinque generi di proporzione, che si dice pure Sub-multiplice, ed è Quello in cui l' antecedente numero, essendo maggiore, contiene più volte compiutamente il numero minore; se due volte chiamasi Proporzione Dupla, se tre volte Tripla, se quattro Quadrupla, e se più di quattro volte dicesi Moltiplice.—EMÉNTE. avv. In molti modi.

MOLT—IPLICITÀ, —IPLICITÀDE, —IPLICITÀTE, ÌPLICO. *V.* MOLTIPLIC—ARE.

MOLTIPRÒVA. add. Che ha fatto prova di molte cose, che è molto sperimentato.

MOLTISILLABO. add. Agg. di vocabolo che è di molte sillabe; polisillabo.

MOLTISONÀNTE. add. Che rende gran suono.

MOLTÌSSIMO. *V.* MOLT—O. (add.)

MOLTISTELLÀTO. add. Agg. di costellazione, che ha molte stelle.

MOLTITÙDINE, e MULTITÙDINE. n. f. Numero copioso, quantità grande, e dicesi Delle persone, e delle cose; copia, folla, stuolo, turba, turma, calca. L. *Multitudo, copia.* §. Usasi anche in significato di Popolo, e talvolta pure in quello d'Esercito. §. Moltitudine, per Abbondanza, detto di Acqua. *Tanta* MOLTITÙDINE *d'acqua fu dal cielo mandàta. Sall. Giug.* 168.

MOLTIVÀLVE, o MULTIVÀLVE. add. Che ha parecchie valve, nicchj composti di più di due valve, o parti. §. Ordine di animali testacei che comprende tre generi, la Folade, lo Scaraboide, e la Ghiandale.

MOLTO. n. m. Gran copia, gran quantità. L. *Multum, plurimum.*

MOLT—O. add. quantitativo, e denota Gran quantità, assai. L. *Multus.*—ISSIMO. add. superl. L. *Plurimus.* §. Di moltissimo, avv. vale lo s. c. Molto.

MOLTO. avv. di quantità, che vale Assai, in gran copia, grandemente; e s'usa tanto in compagnia di nomi, quanto di verbi e d' avverbj, riferendosi a luogo, a tempo, e ad ogni altra cosa. L. *Admodum, multum, valde, longe.* §. Talvolta si trova accompagnato col superlativo di qualche addiettivo, come: Molto grandissimo, molto bellissimo. §. Molto, per Un pezzo di tempo. L. *Diu. Tu non istarèsti* MOLTO *in questa terra. Vit. SS. Pad.* 1, 237. §. Di qui a poco non è molto, dicesi quando minacciando si suol dire Che tosto ne verrà il tempo di vendicarsi. §. Molto, posto assolutamente, è termine che denota Ammirazione. MOLTO *ora s' è scopèrto. Cecch. Inc.* 5, 9. §. Agg. al verbo Sapere ha talvolta senso ironico, e vale il contrario. L. *Scilicet. E' sa* MOLTO *dove e' s' è. Fir. Luc.* 5, 30. §. Da molto, in forza d' agg., è contrario di Dappoco. L. *Præstans, bonus, frugi.* §. Di molto, lo s. c. Dimolto. *V.* §. Andar molto, vale Indugiare. §. Molto molto, così raddoppiato, vale lo s. c. Troppo, o Molto semplicemente; ma ha alquanto più di forza, ed è il *Magis, ac magis* de' Latini, cioè Moltissimo.

MOLTOLÌNOS. s. m. Pelle di montone di Levante.

MOLTRA. s. f. Vaso onde si munge il latte, dal lat. *Muletra.*

MOLTRÀSIO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

MOLÙCCA. s. f. Melissa delle isole Molucche, pianta labiata annuale, alessifarmaca.

MOLÙCCHE (Isole), o ISOLE DELLE SPEZIE. geog. Arcipelago assai esteso del grande Oceano equinoziale, fra l' isola Celebe, e la Nuova Guinea. Queste isole si dividono in Grandi Molucche ed in Piccole Molucche. Le isole principali fra le grandi sono Gilolo, Ceram, Bouro, Amboina, e Banda; queste sono anche le più fruttifere di tutte le altre. I Chinesi, che furono i primi a scoprire queste isole, ne fecero conoscere anche i preziosi prodotti; furon quindi occupate dagli abitanti di Giava e da' Malesi, e poscia da' Persiani, e dagli Arabi, che v' introdussero il maomettismo. I Portoghesi le visitarono nel 1510, sotto il comando di Francesco Serano, il che motivò la spedizione di Magellano, il quale se ne impadronì. Nel 1607, gli Olandesi, appoggiati dagl'isolani,

ne scacciarono i Portoghesi, e vi formarono varj stabilimenti; ma avendone anche gli Inglesi reclamata una porzione, l' affare terminossi nel 1629 con un trattato fra l' Inghilterra e l' Olanda, in virtù del quale si convenne che due terzi delle isole apparterrebbero agli Olandesi e un terzo agl' Inglesi, col patto che ognuno dal canto suo dovesse difendere la sua parte da qualunque estera invasione. Una tale armonia non durò che tre anni, imperocchè gli Olandesi, studiandosi di esserne i soli possessori, pretesero che gl' Inglesi avessero tramato una congiura contro di loro, e poi che ebbero fatti perire i pretesi rei, rimaser padroni delle immense ricchezze di quel suolo. Ottennero poscia da' principi indigeni di diverse isole la distruzione degli alberi producenti le più preziose droghe, non lasciandoli sussistere che in alcune, onde poter più facilmente sopravvegliare alla loro coltivazione. Nel 1796, gl' Inglesi s' impossessarono di alcune di quelle isole, ma le restituirono nel 1802, fatta la pace di Amiens. Gli Olandesi per altro non si possono adesso dire padroni assoluti che delle isole Amboina e Banda, essendo le altre governate da sultani, più o meno però dipendenti da quelli. Le produzioni di queste con tanta ragione rinomate isole, i cui alberi veggonsi sempre ricoperti di verdeggianti foglie, sono il Sagu, l' albero a pane, i banani, il cocco, e tutti gli alberi fruttiferi de' tropici; in oltre il garofano, la noce moscata, il lauro *cutilaban*, che dà un olio aromatico assai ricercato. Sonovi delle foreste intere di legno d' ebano, e di quello detto legno-ferro. Gl' indigeni delle isole Molucche rassomigliano molto a quelli di Giava e di Sumatra nel colorito, ne' costumi, usi, modi di vivere, e vestiario. Sono di un colore nericcio carico; hanno il corpo robusto, i capelli neri e lisci, gli occhi grossi, i peli delle sopracciglia lunghi, e le palpebre larghe. Sono in generale d' indole dolce; ma sono infingardi, e sospettosi. Il malese è la lingua dominante in tutto l' arcipelago.

Molvèno. geog. Vill. del Tirolo italiano, nel circolo di Trento.

Molza (Francesco-Maria). biog. Valente Poeta italiano, nato a Modena nel 1499, di nobile famiglia. Studiò le umane lettere in patria, e le leggi nell' università di Bologna, donde poscia recossi a Roma a fine di perfezionarsi nelle lingue antiche; e quivi, dove tutti i talenti venivano accolti con favore, alcune poesie facili, ma eleganti, presto gli procurarono de' protettori. Ma lo sfrenato suo amore de' piaceri, le sue dissipazioni, le sue tresche amorose, sebbene avesse moglie, i suoi duelli, in uno de' quali ricevè una gravissima ferita, lo resero odioso al proprio genitore, che il diseredò. Il Molza trovò un compenso a' dispiaceri cui erasi attirati, nella voga in che vennero le sue poesie, e nell' amicizia di che i più illustri personaggi gli davano ogni giorno nuove prove; ma il danaro ch' ei riceveva da' suoi mecenati veniva subito dissipato, e spesso ei vedevasi obbligato di ricorrere a prestanze. Seguì una sua amante a Bologna, dove con lei rimase tre anni. Di ritorno a Roma, fu testimone della presa e del sacco di essa città nel 1527, per la qual cosa fu costretto ad allontanarsi, e, ricusando i suoi genitori di accoglierlo, andò a cercare un asilo in una campagna ne' dintorni di Modena, dove restò un anno, inteso unicamente alla coltura delle lettere. In tal tempo compose le sue elegie latine, che il pongono nel numero de' più felici imitatori di Tibullo. L' anno 1529 fu richiamato a Roma dal cardinale dei Medici, e dopo la morte di quest' illustre protettore delle lettere, entrò agli stipendj del cardinale Farnese; ma i benefizj di cui l' uno e l' altro il colmarono, nol poteron ritrarre dalla condizione miserabile nella quale pressochè sempre aveva languito; agli imbarazzi della povertà si aggiunse presto una malattia, conseguenza vituperevole delle sue dissolutezze. Nel 1543 tornò a Modena per respirare l' aria natia, ordinatagli dai medici; ma il male continuò ad imperversare, onde ne morì l' anno susseguente in età di 45 anni. La morte del Molza mise in gramaglia tutto il Parnaso italiano; si obliarono allora i vizj di lui per ricordarsi soltanto de' suoi talenti; fu coniata una medaglia in onor suo, e varie raccolte di versi vennero pubblicate in sua lode. Le poesie del Molza sono piene di soavità e di grazia; alternativamente serio, e scherzoso, riuscì del pari in tutti i generi, e combinò con l' eleganza dello stile, la nobiltà de' pensieri, e la vivacità delle figure. Le opere del Molza consistono in *poesie* latine, in *rime* italiane, in *capitoli*, in *novelle* ed in *lettere*.

Mombaracàro. geog. Nome di tre borghi del Piemonte: il primo nella provin. di Mondovì, il secondo in quella di Acqui, il terzo nel marchesato di Ceva.
Mombarúzzo.
Mombasìlio.

Mombàsio. geog. Luogo del Piemonte, nella provin. di Mondovì, che possiede una sorgente d' acqua solforosa e salina chiara,

limpida, di odore d' uova fracide, e di sapore solforico salmastro. La sua temperatura è sempre minore dell' atmosferica, ed il suo peso specifico risulta superiore a quello dell' acqua comune.

Mombàza. geog. Isola dell' Oceano indiano sulla costa orient. dell' Affrica, nel Zanguebar.

Mombèllo. geog. Vill. del Piemonte, nella provin. di Casale, capoluogo di mandamento. §.—. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Milano, e l' altro in quella di Como.

Mombercèlli. geog. Borgo del Piemonte, nella provin. d'Asti, capoluogo di mandamento, con 2500 abitanti.

Mombrétto. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Mombrìzio (Bonino). biog. Oratore e Poeta latino, nato in Milano nel XV secolo. Succedè al Filelfo nella cattedra d'eloquenza nelle scuole di Milano. Scrisse un *Poema* latino diviso in cinque libri sulla Passione del Redentore. Dotto anche nel greco, recò in versi latini la Teogonìa di Esiodo. Esiste altresì di lui una raccolta di *Vite de' Santi* in 2 vol. in foglio, e dedicata al celebre Siceo Simonetta. Il Mombrizio procurò che molte delle altrui opere venissero pubblicate, e a molte premise i suoi epigrammi; ei fu l' amico di tutti gli uomini a quel tempo più celebri per sapere; ma la sua povertà, e l' avversa fortuna da cui era combattuto, non gli permisero vivendo di giungere a quella fama che ben gli era dovuta.

Momèmfi. geog. ant. Città d' Egitto, situata sul braccio occident. del Nilo, ed in vicinanza del lago Mareotide. Gli abitanti di questa città tributavano un culto particolare ad una giovenca sacra, nella stessa guisa che quelli di Menfi facevano al bue Api. In poca distanza da questa città Apries fu posto in rotta da Amasi e da' ribellati Egizi.

*Momenétto. s. m. Specie di Scimmia, che anche chiamasi Cinocefalo. *V.* questa voce sotto la rubrica di Cin—os.

Moment—àneo, —aneaménte. *V.* Moment—o.

Moment—o. n. m. Brevissimo spazio di tempo; punto, attimo, minuto, istante. L. *Momentum, temporis punctum.* §. P. met. Cosa, o persona di momento, vale Cosa, o persona d'importanza; e Cosa o persona di grande o di piccolo momento, vale Cosa, o persona di molta o di poca importanza. L. *Res magni, seu parvi ponderis, momenti.* §. Momento, per Movimento. *E dalli male in fuor gittàti ardòri Del pèrfido Tifèo, e dal* momènto, *Che fanno i monti per li suoi dolòri. Amet.* 59. §. T. dei meccanici. Quella forza, peso, o violenza che acquistano i corpi gravi nel muovere naturalmente verso il centro; virtù, forza, efficacia colla quale il motore muove ed il mobile resiste, qualunque siasi la ragione di tal virtù. L. *Momentum.* §. Nella medicina, Momento d' un rimedio, vale Il suo operare in sull' organica struttura. —àneo. add. Di breve tempo, di breve durata, caduco. L. *Caducus, momentaneus, momentarius.* —aneaménte. avv. In un momento. L. *Momento temporis.*

Momìmo. mitol. Divinità de' Fenicj, ed uno de' due assessori che eglino davano al Sole; l'altro chiamavasi Azíro. Jamblico diceva che l' uno era Mercurio e l' altro Marte.

Momìno. Nome proprio, dim. di Momo, che è una variazione di Girolamo.

Mommelliàno. geog. Piccola città degli Stati sardi, nella Savoja, capoluogo di un mandamento della provin. di Ciamberì, sul fiume Isero. Conta 1500 abitanti.

Momo. Nome prop., variazione di Girolamo.

Momo. mitol. Figliuolo del Sonno e della Notte, e fratello della Follìa. Era il dio de' buffoni e de' motteggiatori. Esaminava le azioni degli Dei e degli uomini, ponevale in ridicolo, e se ne beffava. Non cessando egli di criticare con satire maligne le opere degli Dei, ed in ispecie quelle di Minerva, di Nettuno, e di Vulcano, questi pregaron Giove che il cacciasse dal cielo, il che fu fatto. Momo rappresentasi seminudo, con la testa calva, nell' atto di percuoter la terra con un bastone, per indicare non essere i detrattori buoni a niente, nè operar mai nulla di buono, solo biasimare le operazioni altrui, non riguardando al lodevole, ma al riprensibile; simili alle talpe, che, incapaci di vedere il giorno, lo sfuggono seppellendosi nelle tenebre della terra.

Momo. geog. Borgo del Piemonte, nella provin. di Novara, capoluogo di mandamento, sulla riva sinistra della Gogna.

Momoràno. geog. Borgo del reg. d' Illiria, nel governo di Trieste, e nel circolo d' Istria, sulla costa meridionale del golfo di Venezia.

Momòrdica. s. f. L. *Momordica balsamica.* Linn. Lo s. c. Balsamina, viticella.

Momòtto. s. m. T. ornitol. Specie di passera americana, uccello dentirostro.

Momparìglia. s. f. T. di stamperia. Voce corrotta da Nompariglia.

Momplàno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Bresciano.

Monpòs. geog. Città dell' America, nella Colombia, e nel dipartim. della Maddalena.

Mona. n. car. f. Monna, madonna, signora; nome che oggi si usa per avvilir la persona; e agg. a nome basso, ovvero póco modesto, fa maggiormente spiccare la viltà della persona a cui si pone. L. *Domina, domna.* §. Mona merda, detto a donna per disprezzo.

Mona. Nome prop. greco di donna, e vale Sola.

Mona. geog. ant. Isola del mar d' Irlanda fra la Gran Brettagna e l' Ibernia; era altra volta la residenza del capo de' Druidi; si crede che corrisponda all' odierna isola di Anglesei. §. —. geog. mod. Isola dell'arcipelago delle Antille. §. —. Isola della Danimarca, nel Baltico.

Mónaca. *V.* Monac—o. §. Monaca bianca, T. ornitol. Lo. s. c. Mergo, oca minore.

Monac—àle, —ànda, —àre, —aria, —àrsi, —àto, —azióne. *V.* Monac—o.

Monacocòrdo. Lo s. c. Monocordo.

Mònace. s. m. Animaletto quadrupede del Canadà; è una specie di marmotta.

Monac—èlla, —èllo, —èlla, —étta. —étto. *V.* Monac—o.

Monachétto. s. m. T. de' magnani. Quel ferro nel quale entra il saliscendo, e l' accavalcia per serrar l' uscio. §. T. d' archit. Nome che si dà a que' legni, che servono a calzare i puntoni del cavalletto, che anche dicesi Monachino.

Monachétto. s. m. T. ornitol. Sorta d' uccello acquatico, bianchissimo, con qualche fregio di penne nere, e col ciuffo in testa, parte bianco e parte nero. L. *Albellus.*

Monach—ìle, —ìna, —ìno. *V.* Monac—o.

Monachìno. s. m. L. *Loxia pyrrhula.* Linn. *Rubicilla.* T. ornitol. Uccello di passo della grossezza della passera comune, molto apprezzato per cagione del suo canto. Ha il becco e il capo nero, e le penne fregiate di più colori. Chiamasi con altro nome Ciuffolotto e Fringuello marino. §. Monachino. T. d' archit. Sostegno che serve a calzare i puntoni. *V.* Monachetto.

Monachìno. add. Agg. di colore scuro, che tende al rosso, quasi tanè; e da questo colore si dice Monachino, a Quel livido che resta nella faccia per qualche percossa.

Monachìsmo. *V.* Monac—o.

Mònaci. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Mònaci (Lorenzo de'). biog. Cronichista veneziano, che fiorì ne' primi anni del secolo XV. Scrisse una *Cronaca* di Venezia in 16 libri, intitolata: *De rebus venetis ab urbe condita ad annum* 1354. Fu per alcun tempo segretario del senato di Venezia, e poscia venne eletto gran cancelliere dell' isola di Candia, dove morì, nel 1419.

Monacìle. Lo s. c. Monachile. *V.* Monac—o.

Mónaco. s. m. Sorta d' uccelletto, lo s. c. Monachino. L. *Pyrrhula rubicilla.* §. T. d' archit. Quella travetta corta di mezzo d' un cavalletto di tetto, che, passando fra i due puntoni, piomba sopra l' asticciuola.

*Mónac—o. n. car. m. T. eccles. Uomo in genere che mena la sua vita nella solitudine. È denominazione applicata a chi, disingannato della lusinga di trovare la felicità nel tumulto del secolo, ha scelto di vivere tra i religiosi, morendo al mondo, ed esclusivamente vivendo a Dio ed alla contemplazione delle verità eterne. L. *Monachus.* (Dal gr. *Monos* solo, e *echó* io ho.) §. Far monaco, vale Mettere in religione monastica; e Farsi monaco, vale Entrare in monastero. §. prov. L' abito non fa il monaco, che vale Non essere l' apparenza esteriore, indizio delle qualità intrinseche. L. *Barba non facit philosophum.* —a. n. car. f. Religiosa regolare. L. *Monacha.* §. Far monaca, e farsi monaca, lo s. c. Far monaco, e farsi monaco. §. Monaca, trovasi anche come add. femm., e agg. di donna. *Secòndo la opiniòne delle donne* mónache. *Bocc. nov.* 82. —àle, —èlle, —ìle. add. Di monaco. L. *Monachicus, monasticus.* —ànda. n. car. f. Zittella che è per farsi monaca. —àre. v. a. Far monaco, o monaca. L. *Monasterio aliquem vel aliquam dicare, sanctimonialem facere.* §. P. simil. Fu detto anche da' Gentili del Fare abbracciare lo stato di vestale.—àrsi. neut. p. Farsi monaco, o monaca.—aria. n. collet. f. I monaci. —àto. n. ast. m. Lo stato monacale, l' esser monaco, il farsi monaco. L. *Monachismus.* —azióne. n. ast. v. Il fare, o farsi monaco, o monaca, il dar l' abito religioso ad un monaco, o ad una monaca. L. *Virginis monasterio dicatio.* —èla, —èlla, —étta. n. car. f. dim. Monaca giovane. —èllo, —étto. n. car. m. dim. Monaco giovane; od anche Monaco umile. L. *Junior monachus, umilis monachus.* —ìna. n. car. f. —ìno. m. Dim. di monaco e monaca. §. Monachine, figur. dicesi di quelle Scintille di fuoco che nell' incenerirsi la carta a poco a poco si spengono. —ìsmo. Lo s. c. Monacato. *V.* sopra. L. *Monachismus.* §. Per Nome collettivo di tutti i monaci. —ùccia. n. car. f. —ùccio. m. Dim. di monaca e di monaco, detto per vezzo o per disprezzo.

Mònaco. geog. L. *Monoecum, Monoaci arx*, o *Herculis Monoeci portus*. Città dell'alta Italia, capitale del principato a cui dà il nome, situata sulla riviera di Genova sopra uno scoglio che sporge in mare, dist. 7 miglia da Nizza. Long. or. 25°. Lat. sett. 43°, 48. Favoleggiavasi che questa città fosse stata fatta fabbricare da Ercole allorchè andò in Ispagna per combattere Gerione, e che vi fosse un tempio consacrato a questo semideo col nome di *Monoecum*, perchè vi era solo adorato. Il porto di Monaco è sicuro, ma non può ricevere che bastimenti di piccola dimensione. La città è cinta di mura, e difesa da un castello fortificato; internamente è mal fabbricata, e non conta che alquanto più di 1000 abitanti. §. — (Principato di). Piccolo principato d' Italia fra la provin. sarda di Nizza ed il Mediterraneo, all' estremità della riviera di Genova; è lungo 10 miglia e largo 6, e conta 7000 abitanti, de' quali 1200 nella città di Monaco, 3500 in quella di Mentone, altra città del principato, e il rimanente nella campagna. Questo principato, che ha il suo proprio sovrano, è sotto la protezione del re di Sardégna.

Mònaco. geog. L. *Monachium*. Città d' Alemagna, capitale del regno di Baviera; giace in una pianura sulla sinistra riva dell' Iser, il quale vi si attraversa sopra due ponti; è dist. 240 miglia da Vienna, 36 da Augusta, e 550 da Parigi. Long. 29°, 14; Lat. sett. 48°, 8. Fu questa città fondata nel 962 da Enrico duca di Sassonia e di Baviera sopra un terreno che apparteneva a de' monaci, dal che le venne il nome. L' imperatore Ottone IV la fece circondare di mura nel 1157; soffrì assai durante la guerra di religione del XVII secolo, allorchè se ne impadronì Gustavo Adolfo re di Svezia, nel 1632, e nelle due guerre che segnalarono una il principio e l' altra la metà del XVIII secolo. Questa città è cinta di mura; ha 7 porte e altrettanti subborghi; sonovi alcune bellissime piazze, e la maggior parte delle sue strade sono larghe e diritte. È la residenza del re, il cui palazzo è uno de' più vasti e più belli dell' Europa; è pur sede di un arcivescovo cattolico, e di un concistoro superiore protestante; vi risiedono altresì gli stati, le corti superiori di giustizia del regno, e le principali amministrazioni del governo. Monaco ha 21 chiese; quella della Madonna, che ne è la principale, ha 30 altari; in essa vedesi il bel monumento dell' imperatore Lodovico IV, principe della casa di Baviera. Monaco non la cede a veruna capitale dell' Europa nel possesso di stabilimenti atti a favorire ed a propagare le lettere, le scienze, e le arti; evvi un' università, un liceo, due ginnasj, una scuola militare, una politecnica, scuole di medicina, di chirurgia, di ostetricia e di veterinaria; una biblioteca pubblica di 400,000 volumi, un museo d' antichità, una galleria considerabile di quadri, con collezioni di scultura, di disegni e d' incisioni ec. Numerosi pure sonovi gli stabilimenti di beneficenza, consistenti in ospedali, orfanotrofi, ed ospizi pe' vecchi poveri, e per le femmine povere partorienti. In Monaco fu inventata la litografia da Luigi Sennefelder, il quale portò questa bell' arte a Parigi ove giunse al più alto grado di perfezione. Monaco conta 75,000 abitanti.

Monacòrdo. Lo s. c. Monocordo.

Monacùco—ia, —io. *V.* Monac—o.

*Mònad—a. s. f. T. filos. Monade sono particelle semplici di materia con cui *Leibnitz*, e prima di lui Pittagora, immaginò essersi formato l' universo: sistema analogo a quello di Cartesio, che il fece risultare da vortici di atomi accozzati insieme. Alcuni pretendono che col nome di *Monade* s' indicasse l' unità di Dio. L. *Monas*. (Dal gr. *Monos* solo.) §. —. T. entomol. Genere di vermi amorfi, od *animaletti infusorj*, che formano l' ultimo termine della vitalità. Le sue specie non possono scorgersi se non con la lente più forte de' microscopj, con cui si vedono come un punto od un atomo moventesi: prima modificazione della materia passante cioè allo stato di vita. §. Monade, per L' asso del giuoco. *—ìsta. n. car. m. Dicesi così Chi è seguace del sistema Leibniziano sulle monade.

*Monadèlfia. n. f. T. bot. Classe quattordicesima del sistema de' vegetabili di Linneo, nella quale vengono comprese tutte le piante caratterizzate da stami riuniti in un solo corpo, per mezzo de' loro filamenti o androfori. Gli ordini di questa classe sono desunti dal numero delle antere: così dicesi Monadelfia, triandria, pentandria, ettandria, ottandria, decandria, endecandria, dodecandria, e poliandria. I moderni riducono tutti questi ordini a soli cinque. L. *Monadelphia*. (Dal gr. *Monos* solo, e *adelphos* fratello.)

*Monadèlfo. add. T. bot. Agg. di quei fiori, i cui stami o filamenti sono alla base uniti in un solo tubo o corpo, detto Androforo. (Dal gr. *Monos* solo, e *adelphos* fratello.)

Monadìsta. *V.* Monad—a.

Monagàn. geog. Nome di una contea, e di una città d' Irlanda.

Monìja. geog. Fiume dell' Affrica nella Guinea inferiore, nel Benguela.

Monaldèschi. biog. Nome di una nobile ed antica famiglia della città d' Orvieto. §. —(Benedetto). Gentiluomo d' Orvieto, che nel 1351 concepì il disegno di farsi Signore della nativa sua città, la quale in quel tempo si reggeva in repubblica sotto la protezione de' papi. Si assicurò da prima il soccorso de' Visconti di Milano, alleati di tutti gli usurpatori d'Italia. Avendo raccolto i suoi satelliti nella sua casa, distribuì loro delle armi, e gli avvertì del segnale, al quale comparir dovevano; indi si recò nel consiglio, dove incontrò i due Monaldi de' Monaldeschi suoi parenti, la cui integrità ei troppo conosceva per isperare che acconsentissero alla sua usurpazione. Li trasse da parte come terminò il consiglio, e avendoli condotti dinanzi alla sua casa, ivi li fece uccidere a colpi di stile sotto gli occhi suoi. Era quello il segnale cui aspettavano gli assassini radunati da lui; essi subito ingombrarono la piazza, presero d' assalto il palazzo del governo, saccheggiarono le case ed i magazzini de' mercanti, trucidarono tutti quelli che loro s' opposero, ed acclamarono il Monaldeschi principe d' Orvieto. Egli conservò il suo potere quattro anni, in capo a' quali ne fu spogliato dal cardinale Egidio Albornoz, che nel 1355 si impadronì della città d' Orvieto, ed a cui gli abitanti conferirono la signoria della città loro, riconoscenti perchè aveali liberati dalla tirannide. §. — (Lodovico Bonconte). Storico del secolo XIV, nato in Orvieto nel 1327. Trasferissi giovanetto a Roma, donde mai più si partì, e dove scrisse una cronaca de' suoi tempi, che comprende circa un secolo. Morì in età di 115 anni, senz' aver mai sofferta alcuna malattia.

Monàldi (Guido). biog. Cronichista fiorentino del XVI secolo. È autore di una Cronichetta, o Diario, o giornale dal 1340 al 1481. Quest' opera è citata nel vocabolario della Crusca qual testo di lingua. §.—(Benedetto). Celebre Porporato del XVII secolo, nato a Perugia nel 1590. Fece i suoi studj a Roma, dove poscia fu successivamente nominato uditore di rota, datario del cardinale Barbarini, e legato apostolico in Francia. Reduce da questo regno, fu fatto vescovo di Perugia sua patria, e indi cardinale col titolo de' santi Vito e Modesto. Egli morì in Roma nel 1664. Aveva scritto un volume di *Decisioni* di Rota.

Monàldo, o Monàrdo, o Monoàldo. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Uomo felice.

Monàlo. geog. ant. Fiume della Sicilia, che scaturiva da' monti Nebrodi.

Monàqui. geog. Isoletta del Mediterraneo, all' ostro della Corsica, dist. 15 miglia da San Bonifacio.

Monàndr—ia. n. f. T. bot. Classe prima Linneana, che racchiude tutte le piante distinte da un solo stame, divisa in due sezioni, cioè in Monandria monoginia, ed in Monandria diginia. (Dal gr. *Monos* solo, e *anér* stame.)—o. add. Agg. di fiore d' un solo stame.

*Monàntemo. s. m. T. bot. Specie di piante del genere *Asplenium*, caratterizzate da una sola linea di fruttificazione. L. *Monanthemum*. (Dal gr. *Monos* solo, e *anthos* fiore.)

*Monànto. s. m. T. bot. Specie di piante, distinte da fiori isolati, e non a due a due, come nelle altre specie del medesimo genere. L. *Monanthus*. (Dal gr. *Monos* solo e *anthos* fiore.)

Monàrc—a. n. car. m. Colui, che nello stato, ordinato legittimamente, ha l' autorità suprema; sovrano, re, imperatore, principe, ec. L. *Monarcha*. (Dal gr. *Monos* solo, e *arché* comando.) §. — assolùto. Quel sovrano che governa secondo la sua propria volontà, senza essere soggetto ad alcuna legge; despota. §.— costituzionàle. Sovrano che governa secondo il dettame di uno statuto fondamentale dello stato.*—ìa. n. f. T. di politica. Forma di governo, in cui i poteri sono concentrati in uno solo, o Quello stato nel quale da determinate leggi è affidata ad uno solo l' autorità suprema. Nella storia antica si conoscono quattro grandi monarchie, cioè quella degli Assirj, quella de' Medi e Persi, quella dei Greci sotto Alessandro Magno, e quella de' Romani. L. *Monarchia*. §. Nell'iconologia la monarchia vien figurata sotto la forma d' una giovane donna, d'altero e superbo contegno, armata, e coronata di raggi. Ella tiene in mano uno scettro, ed è assisa in trono; posa i piedi sopra alcuni fasci d'armi e di scudi. Le stanno a lato il leone, l' aquila, e il serpente, simboli della forza e della destrezza.—àle,—ico. add. Di monarca. L. *Monarchicus*. —mente. avv. Da Monarca, da sovrano, sovranamente. *—ìsta. n. car. m. e f. Partigiano, o partigiana del governo monarchico.

*Monàrchici. n. car. m. pl. T. filolog. Eretici del secondo secolo, seguaci di Prassea, che negavano la Trinità delle Persone in Dio, ed ammettendone una sola, confon-

devano Dio con Gesù Cristo, e il facevano nascere, patire, morire, ec.: ebbero anche la denominazione di Patropassiani. (Dal gr. *Monos* solo, e *arché* principio.)

Monàrch—ico, —ìsta. *V.* Monarc—a.

Monàda. s. f. Specie di pianta odorifera delle labiate, indigena dell' America.

Monàro. n. car. m. Lo s. e. Mugnajo.

*Monast—èrio,—èro. s. m. Casa di solitarj: s' applica particolarmente agli edificj dove in comune vive un certo numero di religiosi dell'uno o dell' altro sesso; convento. L. *Monasterium*. (Dal gr. *Monos* solo, e *histémi* stare.)*—ico. (coll' accento sulla seconda vocale) add. Agg. di Ciò che appartiene a' monaci; di monaco, da monaco, attenente a monaco. L. *Monasticus*. —icamènte. avv. A modo monastico, a modo de' monaci.

Monastèro. geog. Nome di quattro villaggi del reg. Lomb.-Ven.: due nella Valtellina; uno nel Milanese, e uno soprannominato Garbagnate nel Comasco.

Monasteròlo. geog. Nome di cinque villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Bergamo; due in quella di Lodi e Crema, e due in quella di Cremona. §.—. Vill. del Piemonte, nella provin. di Saluzzo.

Monastìtto. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Friuli.

Monast—icamènte,—ico. *V.* Monast—èrio.

Monastièr. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza.

Monastìa. geog. Nome di un sangiaccato della Turchia europea, nella parte occident. della Romelia, formato da una porzione dell' ant. Macedonia; esso si divide in 17 distretti. §. —. Città della Turchia europea nella Romelia, capoluogo del sangiaccato a cui dà il nome. §. —. Città e porto della Barberia, nella reggenza di Tunisi, all' ingresso del golfo di Hammamet.

Monàte. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como, sulla riva settentrion. del lago a cui dà il nome.

Monàtti. n. car. m. pl. voce lombarda. Così si chiamavano in Milano coloro che a tempo della peste assistevano gli appestati, ne portavano alla sepoltura i cadaveri, ed eseguivano le più pericolose operazioni.

*Monàttide. s. f. T. bot. Genere di piante, della famiglia delle *Sinanteree*, della tribù delle *Eliantee*, e della sinegenesia poligamia superflua di Linneo, distinte dal raggio del loro fiore, composto d'un solo femmineo. L. *Monactis*. (Dal gr. *Monos* unico, e *actis* raggio.)

*Monaulète. n. car. m. T. filolog. Sonatore di un flauto semplice. L. *Monauletes*. (Dal gr. *Monos* solo, e *aulos* flauto.)

Monàulo. s. m. T. mus. Sorta di tibia, o flauto per le nozze; fu anche detto Calamaulo, e ne fu inventore Pane. §. —. T. ittiol. Nome d' un uccello dell' Indie.

Monbasìlio. geog. Borgo del Piemonte, nella provin. di Mondovì.

Monberàchli. geog. Borgo del Piemonte, nella provin. di Asti.

Monbrùno. geog. Borgo del ducato e della provin. di Genova.

Mònçàda. biog. Nome di una delle più antiche e più illustri famiglie spagnuole, della Catalogna, feconda in ogni tempo di uomini e nelle lettere e nelle armi celebri. §. — (Ugo de). Valente Capitano della prima metà del XVI secolo. In gioventù militò per Carlo VIII re di Francia, e l' accompagnò nell' infausta spedizione in Italia. Dopo la ritirata de' Francesi si mise agli stipendi di Cesare Borgia, ed ottenne la condotta di una delle bande spagnuole stanziate di qua dalle Alpi. Approfittò d' una tregua per inseguire i pirati che infestavano i lidi dell' Italia, cui purgò per alcun tempo da tali pericolosi nemici; indi ebbe l' incarico da Consalvo di Cordova, suo generale, di radunare le milizie napoletane a fine di condurle in soccorso del papa, stretto d'assedio in Roma dal duca d' Urbino, cui i Francesi segretamente sostenevano. Dopo la funesta battaglia di Pavia, Moncada fu fatto prigione sul littorale e mandato in Ispagna da Andrea Doria, il quale in quel tempo teneva le parti de'Francesi. Moncada, ritornato in Italia verso la fine del 1527 parteggiò pe' Colonna contro papa Clemente VII, e desolò gli Stati pontificj con continue correrie; e, informato che il pontefice aveva congedati i suoi soldati, penetrò in Roma col favor della notte, ed impadronissi del Vaticano, cui abbandonò a' suoi soldati onde saccheggiarlo. Il papa non ebbe che il tempo di ripararsi nel castel Sant' Angelo, donde fece sapere a Moncada ch' egli era pronto a sottoscrivere tutte le condizioni che questi avesse voluto imporgli, purchè si ritirasse; al che Moncada tanto più volentieri acconsentì, quanto che era sollecito di recarsi a Napoli, di cui era stato nominato vicerè, per difendere quella città dai Francesi, che la bloccavan per terra, e dai Genovesi, che per mare ne chiudevano il porto. Cominciò Moncada con assalire questi ultimi, comandati da Filippo Doria; ma le forze sue essendo di molto inferiori, fu sconfitto, e perì egli stesso nella zuffa, nel Giugno del 1528. §. — (Francesco de). Celebre Guerriero, diplomatico, e storico, che

fiorì nella prima metà del XVII secolo, sotto di Filippo VI re di Spagna. Questo monarca il mandò in ambasciata a Vienna, ove presto meritossi la fiducia dei diplomatici i più istruiti, ed appianò le difficoltà che si opponevano al ristabilimento della pace in Alemagna. Aveva già cominciato il suo aringo militare con comandare una flotta destinata a sostenere le operazioni dell' esercito di terra ne' Paesi Bassi, allorchè nel 1633 fu nominato generalissimo dell' esercito spagnuolo di quel paese. Gli riuscì di placare gli animi disposti alla rivolta, fortificò parecchie città, e con abili mosse mandò a vuoto tutti i tentativi del principe d'Oranges sulla Mosa. Egli morì in mezzo a'suoi trionfi, nel 1640. Egli è autore della *Storia della spedizione de' Catalani e degli Aragonesi contro i Turchi ed i Greci, sotto il regno dell'imperatore Andronico Paleologo*; della *Storia del celebre monastero di Monserrato*; e della *Vita di Manlio Torquato*. §.— (Luigi Antonio di Bellunga de). Pio e dottissimo Cardinale nato a Granata nel 1672. Fece i suoi studj teologici a Siviglia, ove ottenne la laurea dottorale nel 1696, e divenne poco dopo canonico della cattedrale di Cordova, dove istituì i preti dell'oratorio di San Filippo Neri, e volle osservare egli stesso la loro regola, convivendo con essi, e dando l'esempio delle virtù della sua condizione. Lo zelo che mostrò per la causa di Filippo V, quando questo principe prese possesso della corona di Spagna contrastatagli dalla casa d' Austria, gli meritò il vescovado di Cartagena. Allorchè gl' Imperiali entrarono in Ispagna, egli pubblicò una memoria per la difesa de'diritti di Filippo V, e mantenne la sua diocesi obbediente ad esso monarca, il quale in riconoscenza il creò nel 1706 vicerè di Valenza e capitano generale di Murcia. Tali titoli parvero al vescovo incompatibili col suo ufficio pastorale, nè gli accettò se non che per obbedire al nunzio del papa, ma non fu tardo a rinunziarli. Ricusò anche il ricco vescovado di Cordova, a fine di rimanere in mezzo ad un gregge per cui nutriva affetto. Caritatevole e zelante, fece molte pie ed utili fondazioni; due collegi, un seminario, un orfanotrofio, due spedali ed alcune chiese fabbricate, sono monumenti della liberalità sua. La sua vita ricordava la santità de'vescovi de'primi secoli, ed il suo governo veniva regolato coi canoni della Chiesa e secondo i principj della più esatta disciplina. In pari tempo sosteneva con vigore i diritti del sovrano, e difendeva altresì quelli dell' episcopato. Egli scrisse parecchie memorie a favore dell' immunità ecclesiastica, e delle prerogative della sua sede. Il grido della dottrina e delle virtù del pio vescovo, indusse Clemente XI a crearlo cardinale nel 1719; il prelato ricusò da prima una tale dignità, avendo fatto voto di non accettarne alcuna che avesse potuto trarlo dalla sua residenza vescovile; ma il papa il dispensò da tal voto, e gl' ingiunse di recarsi a Roma. Il nuovo cardinale vi andò nel 1724, vi fermò stanza, assunse il titolo di Protettore di Spagna, e fu incaricato degli affari del suo principe presso alla Santa Sede. Questo degno porporato morì nel 1743 di 81 anno.

Moncàjo. geog. Montagna della catena Iberica nella Spagna, sul limite delle provincie di Soria e di Saragozza.

Moncàl. geog. Lo s. c. Moncalvo.

Moncalièri. geog. L. *Mons Calerius*. Città del Piemonte, nella provin. di Torino, capoluogo di mandamento, sulla destra riva del Po, con circa 7000 abitanti.

Moncàlvo, o Moncàl. geog. L. *Mons calvus*. Città forte del Piemonte, nella provin. di Casale, posta sopra un' eminenza, con 4000 abitanti.

Moncenìsio. *V.* Cenisio (Monte).

Monch—erìno, —ìno. *V.* Monc—o.

Moncuìri. mitol. maom. Nome degli angeli che, secondo la credenza de'Mussulmani, interrogano il morto appena egli è nel sepolcro, e cominciano il loro interrogatorio con le seguenti domande: *Chi è il signor vostro? Chi è il vostro profeta?* Questi angeli, il cui ufficio è quello eziandio di tormentare i reprobi, hanno un orribile aspetto ed una voce terribile al pari del tuono; dopo di aver riconosciuto che il morto appartiene all'inferno, lo percuotono con una sferza di fil di ferro infuocato.

Moncìca (Serra di). geog. Montagne del Portogallo, formanti l'anello più occidentale della Cordigliera Oretano-Erminia.

Monc—o. add. Senza mano, o con mano storpiata. L. *Mancus*. §. P. met. Manchevole. L. *Mancus*. §. Per Tronco. L. *Truncus*.—erìno. s. m. Braccio senza mano, o con mano storpiata. L. *Brachium mancum, mutilum*. §. Per La mano stessa staccata dal braccio. §. Per simil. Dicesi anche del Tronco spezzato di un' asta, o simile. —ìno. s. m. Lo s. c. Moncherino. §. Monchini, si dicono per vezzo dalle madri le Braccine di un bambino. —óne. s. m. Lo s. c. Moncherino.

Monda, o Munda. geog. ant. Fiume della Spagna, nella Lusitania, situato fra il Duro e 'l Tago. §.— Fiume delle Indie, sulla costa orient. della penisola di qua dal

Gange, fra i fiumi *Mesolus* e *Tyndus*. §.—. geog. mod. Città della Spagna, nella provin. di Malaga, nel reg. di Granata, situata in una vasta e fertile pianura.

Mondàccio. *V*. Mond—o. (s. m.)

Mondadìzza. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella Valtellina.

Mondamènte. *V*. Mond—o. (add.)

Mondamènto. *V*. Mond—are.

Mondàn—a,—amènte. *V*. Mond—o. (s. m.)

Mondarìno. add. e s. m. Nome volgare di una specie di grossi colombi bianchi, o bianchi e neri, o grigi macchiati di bianco, che sono i più comuni; diconsi anche Mondani.

Mondan—ità,—o. *V*. Mond—o. (s. m.)

Mondàno. s. m. Lo s. c. Mondanino.

Mondànte. *V*. Mond—are.

Mondara. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

Mond—àre. v. a. Il levar la buccia, la corteccia, o scorza a checchessia. L. *Decorticare, purgare*. §. Per Purgare e nettare, far mondo, mondificare, astergere, ripulire. L. *Purgare, mundare, detergere*. §.— il grano. Dicesi del Separarlo dalla loppa. §. Mondàre. T. degli agric. Tor via agli alberi i rami bastardi, ed inutili della vite, si dice Rimondare.—amènto. n. ast. v. Il mondare, il nettare. L. *Purgatio*.—ànte. add. Che monda; mondificante.—àto. add. Lo s. c. Mondo. L. *Decorticatus*. §. Per Purgato, netto. L. *Mundatus, detersus*.—atóre. n. car. v. Che monda. L. *Purgator, mundator*. —atùra. n. ast. v. Il mondare. L. *Mundatio, liber, cortex*. §. Per Quel che si toglie via nel mondare; buccia, scorza. L. *Liber, cortex*. §. T. degli agric. Il tempo del mondare. —azióne. n. ast. v. Il mondare. L. *Purgatio, mundatio*.

Mondaù. geog. Fiume del Brasile, nella provin. di Ceara.

Mondàvi. geog. Vill. degli Stati pontificj, nella delegazione di Urbino e Pesaro.

Mondazióne. *V*. Mond—are.

Mondèco. geog. L. *Munda*. Fiume del Portogallo, nella provin. di Beira, che ha origine nella Sierra di Estrella, e mette foce nell' Atlantico.

Mondesì. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

Mond—ézza. (zz asp.) n. ast. f. Nettezza, purità. L. *Munditiés*. —ezzàjo. s. m. Letamajo, sterquilino. L. *Sterquilinium*.

✠ Mondìa. Lo s. c. Mondezza.

Mondiàle. *V*. Mond—o. (s. m.)

Mondific—amènto, —ànte. *V*. Mondific—are.

Mondific—àre. v. a. Far mondo, nettare, purgare. L. *Mundificare, purgare*.—amènto. n. ast. v. Il mondificare; ripulimento, detergimento. L. *Purgatio*.—ànte. add. Che mondifica. L. *Purgans*. —atìvo. add. Che ha forza e virtù di mondificare. L. *Purgandi vim habens*. §. Epiteto dato altre volte da' chirurghi a Tutti i medicamenti esterni, che hanno la proprietà, o a' quali si attribuiva la virtù di detergere, di nettare la superficie delle ferite, o delle ulceri e di procurarne così la cicatrizzazione. L. *Mundificativus*. —àto. add. Nettato, purgato. L. *Mundificatus, purgatus*. —azióne. n. ast. f. Il mondificare. L. *Purificatio, purgatio, mundificatio*.

Mondìglia. s. f. Parte inutile e cattiva, che si leva dalle cose, le quali si mondano, e si purgano; feccia, nettatura. L. *Purgamentum, purgamen*.

Mondillàn. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza del Bengala.

Mondìm. geog. Città del Portogallo, nella provin. di Beira.

Mondìno: Nome prop. d'uomo, variazione diminutiva di Raimondo. §.—. biog. Celebre Medico e notomista italiano de' primi anni del secolo XIV, nato in Firenze (s'ignora in qual anno), e morto in Bologna nel 1326, dove con molto splendore e lungamente era stato pubblico professore. Mondino è generalmente riguardato come il ristauratore dell' anatomìa, e le sue opere sono state lungo tempo classiche in Italia, dove servivano di testo nelle università per le lezioni di anatomìa. Guidato egli nei suoi studj dagli scritti di Galeno, ebbe più facilità che il medico di Pergamo per notomizzare cadaveri umani, e seppe trarne un gran vantaggio per dilucidare o correggere le descrizioni degli antichi, e darne di nuove.

Mòndio. geog. L. *Plemmyrium*. Montagna sulla costa orientale della Sicilia, dist. 2 miglia da Siracusa, su di cui veggonsi ancora le vestigia di un campo degli Ateniesi.

Mond—issìmo, —ìzia. *V*. Mond—o. (add.)

Mond—o. s. m. Il cielo e la terra insieme, e ciò che si racchiude in essi; l' universo. L. *Mundus, universitas*. §. Per Una parte dell' universo, cioè la Terra, il globo terrestre. L. *Terrarum orbis*. §. Per Parte della terra, paese, regione. L. *Regio, orbis, gens*. §. Mondo. figur. Per Tutti gli uomini in generale, il genere umano; ed in questo signific. si dice di G. C. che egli è il Salvatore del mondo. L. *Orbis*. §. Si dice altresì per la Maggior parte degli uomini, il comune degli uomini. Onde dicesi Mondo adulatore, infido,

traditore, fallace, guasto, incostante, ec. §. figur. Per Gran numero di persone, ed anche Quantità di checchessia. §. Per La società degli uomini con cui si ha da convivere, onde diciamo: Amare il mondo; il commercio del mondo; fare una figura nel mondo, ec. §. L' altro mondo, e mondo di là; vagliono Luogo dell' altra vita, o paradiso, o inferno, o purgatorio. L. *Supera, inferna.* §. Essere nell' altro mondo, vale Essere fuori di sè, o di senno. §. Cosa dell' altro mondo, vale Cosa grande, straordinaria. §. Mondo antico, chiamansi così Le tre parti del globo già conosciute prima della fine del XV secolo, cioè l' Europa, l' Asia e l'Affrica; e Mondo nuovo, si dice a Quelle parti scoperte dal 1492 in poi, cioè l' America e l' Oceanica. §. L'Anno del mondo, cioè l'Anno della creazione del mondo. §. Tutto il mondo è paese. *V.* Paese. §. Andare per lo mondo, vale Viaggiare. §. Essere, o Stare al mondo, vale Essere al secolo, starsi laico. L. *In seculari statu, vel habitu esse.* §. Stare in capo al mondo, vale Abitare in parte lontana. §. Dare al mondo, vale Partorire. §. Andare il mondo in carbonata, o andare il mondo sottosopra, modi bassi, che vagliono Seguire rovina irreparabile, come Abbruciare, rovinare, ec. §. Pigliare il mondo com' e' viene, vale Non s'affliggere, o turbarsi di checchessia. L. *Nulla in re angi.* §. Al mondo, maniera di dire, usata in alcune frasi per solo ripieno, ma che dà forza. *Colui il quale se ne ricòrda, è grato senza una spesa* al mondo. *Sen. Ben. Var.* 3, 2. §. prov. Questo mondo è fatto a scale, chi le scende e chi le sale; dicesi per significare che A taluno è propizia, e a taluno è contraria la fortuna. §. Un mondo, avv. vale Un buondato, assai, dimolto. L. *Admodum, multum.* §. Il più bello, o il migliore del mondo; vale Bellissimo, ottimo, il maggiore, o il più eccellente in quel genere. §. Esser tutto quel del mondo, o simili, vale Il più che possa essere. §. prov. Il mondo è di chi se lo piglia, e vale che Gli arditi ottengono ciò che vogliono. L. *Audaces fortuna juvat.* §. Lasciare il mondo com' e' si è trovato, vale Lasciar le cose senza mutarle. §. Al mondo, si usa sovente per dar più forza alla frase, come: Senza un amico al mondo, cioè Senza alcun amico. §. Femmina di mondo, vale lo s. c. Meretrice, mondana. L. *Meretrix.* —ìccio. s. m. pegg. Mondo guasto, corrotto. L. *Pessimus mundus.* —ìna. n. car. f. Donna di mondo, meretrice. L. *Meretrix.* —ìno. add. Del mondo, come: Mondani globi. §. Mondano spazio, vale Spazio vuoto. §. Mondano, di mondo; contrario a Divino, o sacro. L. *Profanus.* §. Per Quel che appartiene al mondo, contrario a Spirituale. §. Femmina mondana, vale lo s. c. Femmina di mondo, mondana. §. Alla mondana, avv. vale Mondanamente. §. Mondàno. n. car. m. Vale Secolare, laico, laicale; contrario di Ecclesiastico. —anamènte. avv. Alla mondana, contrario di Religiosamente e di spiritualmente. L. *Profane.* §. Talora vale Secondo il mondo, o all' usanza del mondo. L. *Ex hominum more.* —anità. n. ast. Qualità di ciò che è mondano, cose mondane.

Mondo—o. add. Che è senza macchia; mondato, netto, puro, nitido, pulito, schietto, forbito. L. *Mundus.* —issimo. add. superl. —amènte. avv. Con mondizia, puramente. L. *Pure, munditer.* —izia. n. ast. Nettezza, purità. L. *Mundities, puritas.*

Mondo. n. m. T. d' antiq. Nome che davasi in Roma ad una gran fossa, che trovavasi in una delle piazze di essa città presso i Comizj, nella quale Romolo impose a' suoi sudditi di gittare le primizie di quanto raccoglievano o comperavano per loro uso. In appresso venne altresì ordinato a ciascuno straniero che veniva a stabilirsi in Roma di gittare in quella fossa un pugno della terra ove egli era nato, o donde era uscito per recarsi a Roma. Ignorasi la vera ragione di una tale usanza; ma si conghiettura che fosse per indicare con la mescolanza di tante cose, l'unione che dovea regnare fra tutti quei diversi popoli riuniti sotto un sol governo. §. — aperto. L. *Mundus patens.* Nome di un piccolo tempio in Roma, dedicato agli Dei infernali, e così denominato dalla sua forma rotonda. Questo tempio non s' apriva se non che durante le feste Valcanali nel mese d' Agosto, il dì cinque di Ottobre, e il sette degl' idi di Novembre. In tutto quel tempo non si avrebbe osato dar battaglia, nè tenere assemblee, nè maritarsi, nè conchiudere verun affare pubblico, o particolare, perchè dice Macrobio (Sat. lib. 16): *L' inferno era aperto.*

Mondòlfo. geog. Vill. degli Stati pontificj, nella delegazione di Urbino e Pesaro.

Mondonèdo. geog. L. *Mindonia*, o *Glandomirum.* Città di Spagna, capoluogo della provincia a cui dà il nome nella Galicia, situata a' piedi delle montagne che portano lo stesso nome, e all' ingresso della bella valle di Lorenzana; è sede vescovile, e conta circa 6000 abitanti. §. —. Nome

di una delle sette piccole provincie di cui è composto il regno di Galicia nella Spagna; il suo territorio è attraversato da due catene di montagne, una delle quali, chiamata Sierra de Mondonedo, fa parte della catena de' monti Cantabri, e si estende anche nelle provincie di Lugo e della Corogna.

Mondonìco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Mondovì. geog. L. *Mons Vici*, e *Mons Regalis*. Città del Piemonte, capoluogo della provin. dello stesso nome, situata in cima ad una collina, sulla riva destra dell' Elero, dist. 42 miglia da Torino. Long. or. 25°, 40; Lat. sett. 44° 16. Mondovì fu fondata nel 1232. Per circa un secolo e mezzo dopo la sua fondazione si governò con le sue proprie leggi, ma nel 1396 si pose sotto la sovranità di Amedeo duca di Savoja. Ne' suoi dintorni, i Francesi riportarono nel 1796 una segnalata vittoria su i Piemontesi, il che obbligò il re di Sardegna ad abbandonare tutto il Piemonte a' vincitori. Tre anni più tardi quarantamila contadini piemontesi si radunarono a Mondovì a fine d' impedire la ritirata de' Francesi battuti a Verona; ma furono dispersi, e la città fu dal nemico messa a sacco per avere incoraggiato la ribellione. Mondovì è sede di un vescovo suffraganeo dell' arcivescovo di Torino, e conta circa 20,000 abitanti. §. —. Provincia del Piemonte, così chiamata dal nome del suo capoluogo; confina con le provincie d'Alba, di Saluzzo e di Cuneo, e con le divisioni di Nizza all'ostro, e con quella di Genova all' or.; è lunga 48 miglia e larga 33, avente una superficie di 285 miglia quadrate; la sua parte meridionale è attraversata dagli Appennini, ed è bagnata da' fiumi Bormida, Tanaro, Elero, Pesio, e Stura; è divisa in 18 mandamenti, cioè Mondovì, Ceva, Cherasco, Dogliani, Bagnasco, Villanova, Vico, Bene, Carru, Frabosa-Soprano, Garessio, Monesiglio, Murazzano, Morozzo, Ormea, Pamparato, Priero, e Trinità. Conta 119,000 abitanti.

Mondragón. geog. Città della Spagna, nella provin. di S. Sebastiano, sulla riva sinistra della Deba, con una valle dominata da alte montagne.

Mondragóne. geog. Borgo del reg. di Nap. in Terra di Lavoro, e nel distr. di Gaeta, con 2000 abitanti.

Mondvàldo. n. car. m. T. legale d'origine lombarda. Tutore e difenditore delle donne, dato loro dal governo, senza il cui consenso non potevano obbligarsi, nè far contratto veruno. §. prov. Egli se lo sa, egli non ha bisogno di mondualdo o procuratore; dicesi di Uno che sia pratico del mondo, e che non è uomo da essere aggirato. §. Oggi, nella pratica, intendesi per la voce Mondualdo, l' Atto, o il decreto col quale il giudice autorizza le donne ad obbligarsi a favore del marito, o de' figli, applicandosi più comunemente all'obbligazione della dote.

Mone. Nome prop. d' uomo, abbreviaz. di Simone.

Mone. s. f. Sorta di Scimmia molto rara.

Mone. geog. Isola del Baltico, appartenente alla Danimarca.

Moneràn. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza del Bengala.

*Monècia. Lo s. c. Monoecia.

Monèco. mitol. Soprannome d' Ercole, per indicare che egli era solo adorato nel suo tempio. (*V*. Monaco.)

Monegàrio (Domenico). biog. Doge di Venezia, eletto nel 766, per succedere all' usurpatore Gallo, ch'era stato deposto e accecato in una sollevazione popolare. Egli governò 8 anni, in capo a' quali soggiacque alla stessa sorte del suo predecessore. Varj faziosi s' impadronirono della sua persona nel 774, gli cavarono gli occhi, e gli sostituirono nel governo Maurizio di Eraclea.

Moneglia. geog. Borgo del ducato di Genova, nella provin. di Chiavari, e nel mandamento di Sestri di Levante.

Monegónda. Nome prop. teutonico di donna, e vale Donna buona.

Monell—èrìa, —ésco. *V*. Monell—o.

Monèll—o. n. car. m. Colui che finge la povertà e la miseria, o la carica più del dovere per ritrovar compassione; ma più comunemente si usa per Mariuolo. L. *Malus, scelestus, vafer*. §. Gettarsi al monello, vale Ricorrere alla finzione, appigliarsi alla frode, alle invenzioni, al cattivo. §. Monello, si usa sovente in senso men cattivo, e punto ingiurioso, dicendosi; il Tale è molto monello, cioè Furbettello, assai astuto ed accorto. §. Dicesi anche popolarmente per vezzo, a un Piccol fanciullo, che nelle parole, o ne' fatti piacevoli, dimostri un' amabile vivacità, ed una graziosa accortezza. §. All' opposto dicesi per ingiuria a Ragazzo birbone e discolo. —èrìa. n. f. Azione da monello. L. *Perlocebræ*. §. Far mille monellerie, dicesi per lo più d' Un ragazzo, che con briosa semplicità fa mille attucci giocosi, per cattare benevolenza, ed ottenere quel ch' e' desidera. —ésco. add. Di monello, da monello.

Monembasìa. geog. Città della Grecia, nella Morea.

Monènga. geog. Provincia della Guinea inferiore, nel reg. di Benguela.

Monéros. s. m. Nome di una sorta di naviglio antico.

Monesìglio. geog. Borgo del Piemonte, capoluogo di un mandamento della provin. di Mondovì, sulla riva destra della Bormida.

Monestièro. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Monestiòlo. geog. Borgo degli Stati pontificj, nella legazione di Ferrara, sulla riva destra del Po di Primaro al confinente della Cimballina. Conta 900 abitanti.

Monèt—a. s. f. Metallo coniato per uso di spendere; danari, pecunia, contanti. L. *Moneta*. §. figur. L'usò Dante, parlando della fede. *Assai bene è trascorsa D' esta* monéta *già la lega, e 'l peso. D. Par.* 24. §.— bianca Si dice della Moneta d' argento, a distinzione di quella d' oro e di rame. L. *Collybus*. §. — di peso. Dicesi di Quella che niente cala del suo legittimo peso. §. Correr la moneta, vale Essere accettata. §. Pagar di buona, o di mala moneta, detto figur., e vale Corrispondere o non corrispondere co' portamenti a chi altri sia per qualche verso obbligato. §. Monéta porcellàna. s. f. Specie di chiocciola marginata e nodosa, del genere *Cipréa*, che nella Guinea si usa per moneta.—ìna. s. f. dim. Piccola moneta. L. *Nummulus*. —àggio. n. m. Spesa che occorre per far la moneta. L. *Impensa metallo flando, feriendo*. —àle. add. Di moneta. —àre. v. a. Batter la moneta, ridurre a moneta. L. *Cudere monetam, metallum flare, ferire*. —àrio. n. car. m. Voce dell'uso. Chiamasi così il Tosatore, e falsificatore di monete; e dicesi anche Falso monetario. —àto. add. Ridotto a moneta. L. *Cusus, signatus*. §. Carta monetata, dicesi a Certi pezzuoli di carta, che in alcuni governi, per la scarsità de' metalli coniati, hanno corso in vece di questi, portando l'impronta dello stemma, o dell' impresa del principe, e la cifra della sua valuta.—ière. n. car. m. Che batte la moneta. L. *Monetarius*. —ùzza. s. f. dim. dispregiat. Vil moneta.

Monéta. mitol. Soprannome che si dava a Giunone, come alla divinità che presiedeva alla zecca; col qual nome ella aveva un tempio in Roma. Sulle medaglie ella è rappresentata col martello, l' incudine, le tanaglie, e il conio. Vuolsi che un tal soprannome fosse dato a Giunone per la seguente cagione. I Romani, nella guerra contro Pirro, si trovarono nell' estremo bisogno di danaro onde proseguire e terminare la lotta. In tale emergenza essi invocaron Giunone, la quale ne procurò loro abbondantemente. Poi che ebbero cacciato Pirro dall' Italia, essi innalzarono un tempio alla Dea col titolo di *Junoni monetæ*, in cui d'allora in poi custodivasi l'argento e l' oro monetato del fisco.

Monet—àggio, —àle, —àre, —àrio, —àto, —ière, —ìna, —ùzza. *V.* Monet—a.

Monfalcóne, o Montefalcóne. geog. Città del reg. d' Illiria, nel governo di Trieste, e nel circolo d' Istria, non lungi dal golfo di Venezia. Ne' suoi dintorni sonovi de' bagni termali, rinomati fino dal tempo de' Romani.

Monfalùt. geog. Città dell'Egitto superiore, sulla riva occid. del Nilo, dist. 180 miglia dal Cairo.

Monferìna. n. f. Sorta di danza che si usa particolarmente nel Piemonte e nella Lombardia; è di carattere gajo, e il movimento ne è vivace.

Monferràto, o Montefèrràto. geog. Nome di un antico ducato dell' alta Italia, circoscritto all' or. dal ducato di Milano e da una parte degli Stati di Genova, al settent. dal Vercellese e dal Canevese, all' occid. dal Piemonte proprio, e all'ostro da altra parte del Genovesato, dalla quale divide valo l' Appennino. Era lungo 66 miglia e largo 55; contava circa 200,000 abitanti, ed aveva Casale per capoluogo. Da prima non era che un marchesato; ma la famiglia de'marchesi, che vi regnò per 5 secoli, fu una delle più illustri dell' Italia; essa lungamente contese alla casa di Savoja il possesso del Piemonte; spedì per le crociate più eroi che nessun' altra casa d'Europa; e sovente regnò nel medesimo tempo in Casale, in Tessalonica ed in Gerusalemme (*V.* l'articolo seguente). Nel 1305, il Marchesato di Monferrato passò nella famiglia de' Paleologhi, che vi regnarono fino al 1532, epoca in cui questa casa si estinse nella persona di Giovanni Giorgio, che morì senza prole. Allora l'imperatore Carlo V lo diede al duca di Mantova, erede della casa de'Paleologi dalla parte della moglie, e Massimiliano II lo eresse in ducato nel 1573. Nel 1631, il duca di Mantova cedè una porzione del Monferrato ai duchi di Savoja, i quali furono investiti eziandio del rimanente nel 1703. Al presente tutto questo paese è compreso nel Piemonte, e ripartito fra le divisioni sarde d' Alessandria, di Cuneo, di Novara, di Genova, e di Torino.

Monferràto (Alderamo, marchese di). stor. Primo Marchese di Monferrato, che ricevè tale dignità dall'imperatore Ottone il Gran-

de, nel 967; ma la storia di lui e de'suoi successori, durante il decimo e l'undecimo secolo, è involta in grandissima oscurità. Si crede ch' egli morisse nel 995, e gli si danno per successori tre suoi figli Guglielmo I, Bonifazio I, e Guglielmo II, che regnarono l' uno dopo l' altro. Si annoveran poi un Bonifazio II, un Guglielmo III, ed un Ranieri, che fu padre di un Guglielmo IV, detto il *Vecchio* (perchè vuolsi che fin dalla prima gioventù avesse le fattezze d'un vecchio) il quale cominciò a regnare nel 1146. Egli accompagnò l' anno susseguente l'imperatore Corrado III alla seconda crociata, donde tornò coperto di gloria. Intervenne poi nelle guerre di Lombardia, nelle quali tenne le parti dell' imperatore Federigo Barbarossa contro le città libere, e gli restò fedele fino alla sua morte, che avvenne nel 1188. Ebbe cinque figli, Guglielmo, Corrado, Ranieri, Bonifazio e Federico, i quali tutti, fuorchè l'ultimo che divenne arcivescovo d'Alba, essendo, vivente il padre, passati in Oriente, quivi brillarono fra gli eroi della terza crociata. §.— (Guglielmo V di). Figlio primogenito di Guglielmo il *Vecchio*; si acquistò, nelle guerre di Terra Santa, il soprannome di *Lunga Spada*, imperciocchè sembrava che nissun riparo salvar potesse i nemici suoi dalla sua spada. Fu il sostegno di Baldovino il Lebbroso re di Gerusalemme, il quale, onde per sempre assicurarsi i soccorsi di tale valoroso principe, gli diede in moglie sua sorella Sibilla, e il destinò suo successore; ma Guglielmo morì prima di suo cognato nel 1183, lasciando un figlio, il quale, ancor bambino, succedè l'anno susseguente all'avo materno sul trono di Gerusalemme; non regnò per altro che sette mesi. §.— (Corrado di). Figlio secondogenito di Guglielmo il *Vecchio*; nel 1187 fu fatto Signore di Tiro, e poscia re di Gerusalemme, sul qual trono salì per avere sposato Isabella seconda figliuola di Amauri, e sorella di Baldovino il Lebbroso; diritto per altro che gli venne contrastato da Guido di Lusignano, il quale erasi ammogliato con Sibilla vedova di Guglielmo di Monferrato. L'eloquenza di Corrado, la generosità sua, e la cognizione cui aveva di molte lingue, il rendevano, non meno che il suo coraggio, celebre fra tutti i crociati. Pochi giorni dopo che era stato nominato principe di Tiro, questa città fu assediata, in sequela della funesta battaglia di Tiberiade, e della presa di Gerusalemme fatta da Saladino. Corrado rincorò gli abitanti di Tiro, respinse gli assalti di Saladino, e rovinò la flotta egiziana; egli fu sordo alle preghiere e alle promesse di Saladino, non meno che alle minacce di questo sultano, il quale avendo condotto innanzi alle mura di Tiro Bonifazio fratello di Corrado, fatto prigioniero alla giornata di Tiberiade, fe' mostra di volerlo uccidere ove le porte della città non gli venissero aperte. Ma l'arrivo de' Latini liberò la città; e tutti i principi dell'Oriente, presi d'ammirazione pel valore con cui Corrado ne aveva sostenuta la difesa, il proclamaron re di Gerusalemme. Pare che il solo Riccardo *Cuor di Leone*, provasse una bassa invidia per Corrado, il quale gli contendeva la palma del valore. Egli tenne con calore le parti di Guido di Lusignano contro a lui; accese la discordia in tutto il campo de'Cristiani; e nel più forte delle loro contese, Corrado fu assassinato da due Saracini, nell'Aprile del 1192. §. —(Ranieri di). Terzo figlio di Guglielmo il *Vecchio*. Egli sposò nel 1179 Maria, figlia di Manuele Comneno imperatore di Costantinopoli, la quale recogli in dote il regno di Tessalonica; ma non ne godè che 4 anni, imperocchè morì nel 1183, lasciando il suo regno in retaggio a suo fratello Bonifazio. §.—(Bonifazio III, marchese di). Quarto figlio di Guglielmo il *Vecchio*. Succedè a suo fratello nel regno di Tessalonica nel 1183. Come suo padre e' suoi fratelli, ei credeva di non regnare che per impiegare tutte le forze de' suoi stati nel difendere la Terra Santa. Partì per l' Oriente, visitò Tessalonica, dove fece solenne ingresso; indi recossi a Costantinopoli presso Isacco l' Angelo, cui soccorse contro Andronico. Passò poscia nella Siria, dove fu fatto prigioniero da Saladino, col fiore dell' esercito cristiano alla battaglia di Tiberiade nel 1188. Suo fratello Corrado ricusò di riscattarlo al prezzo di rendere Tiro al sultano, ma gli ottenne poco dopo la libertà più gloriosamente mediante un cambio di prigionieri. Lo stesso anno morì in Italia Guglielmo il *Vecchio*, e Corrado, chiamato per succedergli, cedè i suoi diritti al fratello Bonifazio, il quale, spogliato del suo regno di Tessalonica, in conseguenza de' sinistri sofferti dalle armi cristiane, tornò in Italia nel 1191, onde prender possesso del suo marchesato, che durante la sua assenza era stato governato da Federico arcivescovo d' Alba, ultimo figlio di Guglielmo il *Vecchio*. Bonifazio aumentò gli Stati suoi per concessioni fattegli dall' imperatore Enrico IV. Nel 1202 i principi alemanni elessero Bonifazio per capo della quinta crociata. Partì egli di nuovo per l' Oriente, dopo avere istituito suo luogotenente nel marchesato Guglielmo

VI, il primogenito de' suoi figli; contribuì efficacemente alla conquista dell' impero di Costantinopoli, e, quando fu diviso tale impero fra i crociati, egli fu ristabilito nel regno di Tessalonica, ed ebbe di più l'isola di Creta, cui per altro vendè a'Veneziani. L'anno 1205, Bonifazio tolse a' Greci Napoli di Romania, e Corinto. Due anni dipoi, combattendo contro a' Saracini dinanzi a Satalia, fu ucciso da una freccia avvelenata, nel 1207. Lasciò due figli, Guglielmo VI, e Demetrio, il primo gli succedè nel marchesato di Monferrato, e l' altro nel regno di Tessalonica. §. —(Guglielmo VI, marchese di). Figlio maggiore di Bonifazio III, a cui succedè nel marchesato nel 1207, dopo averne già fatto le veci fin dal 1202. Come ei riseppe la morte del padre, volò in Oriente, onde ajutare suo fratello a raffermarsi nel possesso del suo piccolo regno; nè tornò in Europa se non dopo che gliene ebbe fatto ottenere la investitura dall' imperatore d' Oriente. Ma non andò molto che i Greci, approfittando della debolezza dell' impero latino, minacciato di prossima caduta, assalirono il regno di Tessalonica, e Teodoro Lascaris ne fece la conquista nel 1217, spogliandone Demetrio di Monferrato, che tornò in Italia, onde implorare il soccorso del fratello. Questi determinato di ricollocarlo sul trono, impegnò tutte le sue terre all' Imperatore Federigo II per 9000 marchi, e con tale somma levò un esercito, il condusse in Grecia nel 1224, riconquistò il regno di Tessalonica; ma nol ritenne che poco, imperocchè i Greci ne lo cacciarono l'anno susseguente. Egli morì viaggio facendo per tornare in Italia. §.— (Bonifazio IV, marchese di). Figlio del precedente, a cui succedè nel 1225. Non ebbe questo principe un valore sì luminoso quanto quello degl'illustri suoi antenati, e lasciò assai minori ricordanze di sè. In ricambio dell'avergli l' imperatore Federigo II fatto dono de' 9000 marchi per cui Guglielmo VI avea impegnato il marchesato, egli fu uno de' più zelanti partigiani di esso imperatore nelle lunghe guerre che questi ebbe a sostenere contro a' papi. Bonifazio IV morì nel 1254. §. —(Guglielmo VII marchese di). Figlio di Bonifazio IV, detto il *Grande*, soprannome che ben meritava, ove il distinguersi nell'astuzia, ne' raggiri, e nella mala fede, possa dare il diritto ad un tal titolo. Succedè a suo padre in un' epoca in cui le città libere di Lombardia, stanche dalle loro discordie intestine, incominciavano a disgustarsi della libertà loro; seppe approfittare di tale disposizione degli animi per sottomettere Vercelli, Ivrea e parecchie altre città rimaste fino allora indipendenti. Strinse alleanza, nel 1264, con Carlo d'Angiò, al quale schiuse la via d'entrare in Italia; ma allorchè esso principe ambizioso, dopo d' aver conquistato il regno di Napoli, intraprese di assoggettare eziandio la Lombardia, Guglielmo tenne di dover mettere un termine alle usurpazioni di lui. Assalì, ajutato da' Genovesi, le guarnigioni cui Carlo avea lasciate in Piemonte; le scacciò da Alba, da Chierasco, da Mondovì e da Cuneo; costrinse gli Alessandrini ed il marchese di Saluzzo a rinunziare all' alleanza del re di Napoli, e fece riconoscere sè stesso capitano e signore delle città di Pavia, Novara, Alba, Asti, Torino, Ivrea, Alessandria, e Tortona. Avea formato un esercito formidabile, e il tenea operoso, mettendolo agli stipendj de' principi suoi vicini, allorchè egli stesso non era in guerra. Si fece poi conferire la signoria di Como e di Cremona dagli abitanti di esse due città; ed aveva già preparate delle pratiche per ottenere il medesimo potere in Milano, ma trovò un potente avversario, non inferiore a lui nè in abilità, nè in dissimulazione, in Ottone Visconti arcivescovo di Milano, il quale, nel 1282, fece arrestare, o scacciare dalla città tutti coloro cui sospettava parteggiassero pel marchese di Monferrato. Nel 1284, Guglielmo maritò sua figlia Jolanda, cui i Greci nominarono Irene, con Andronico Paleologo imperatore di Costantinopoli, e le diede in dote i proprj diritti sul regno di Tessalonica. La tirannia con cui Guglielmo governava le città che aveanlo accettato per signore, lo rese presto odioso a'nuovi suoi sudditi; la città d' Asti erasi già da lui ribellata, ed avea ripreso il primiero suo modo di governo libero; e di ciò non contenta, volle, nel 1290, torgli anche Alessandria; il marchese di Monferrato accorse subito in quest' ultima città onde reprimerne la ribellione; ma vi fu fatto, prigioniero, e chiuso in una gabbia di ferro, in cui morì, dopo una cattività di diciassette mesi. §.—(Giovanni I, marchese di). Succedè a suo padre Guglielmo VII, nel 1292, in età di 15 anni, e regnò fino al 1305, in cui morì senza prole, di 28 anni. In lui si spense la linea mascolina de' marchesi di Monferrato discendenti da Alderamo, poichè ebbero regnato 338 anni. Come fu morto Giovanni, i suoi sudditi riconobbero per suo erede Jolanda, o Irene imperatrice di Costantinopoli, sorella del defunto marchese, e le mandarono una deputazione onde farle o-

maggio siccome a loro sovrana, e chiederle uno de' suoi figli per prendere le redini del governo nel Monferrato. Irene, consigliatasi con Andronico Paleologo suo marito, scelse Teodoro suo secondo figlio, e mandollo in Italia. In tal guisa cominciò la dinastia de' Paleologhi a governare nel Monferrato; a cui durante 228 anni diede dodici marchesi, cioè Teodoro I, che regnò dal 1305 al 1338; Giovanni II dal 1338 al 1372; Secondotto dal 1372 al 1378; Giovanni III dal 1378 al 1381; Teodoro II dal 1381 al 1418; Gian-Giacomo dal 1418 al 1445; Giovanni IV dal 1445 al 1464; Guglielmo VIII dal 1464 al 1483; Bonifazio V dal 1483 al 1493; Guglielmo IX dal 1493 al 1518; Bonifazio VI dal 1518 al 1531; Giovanni Giorgio dal 1531 al 1533. Di tutti questi principi si parlerà più o meno all' articolo Paleologo (*V.* questo nome e Gonzaga).

Mònfia. geog. Isola dell'Oceano indiano, sulla costa del Zanguebar.

Monfòrte. geog. Vill. del Piemonte, nella provin. d'Alba. §. —. Borgo della Sicilia, nella intendenza e nel distr. di Messina, con 2000 abitanti. §. —. Borgo del Portogallo, nella provin. di Alentejo, con 1000 abitanti. §. —. Città della Spagna, nella provin. di Alicante. §. — de Lemos. Città della Spagna, nella provin. di Lugo in Galizia.

Monfòrte (Antonio). biog. Celebre Matematico italiano del XVII secolo, nato in Napoli nel 1644. Da'suoi teneri anni diè già a conoscere che render si doveva glorioso nelle scienze sublimi. Applicossi dapprima alle leggi nel collegio napoletano, sotto la disciplina di Giuseppe Pulcarelli, ch' era allora primario cattedrante in quella università; indi alla filosofia, sotto il famoso Leonardo da Capua, e alla geometria, sotto Tommaso Cornelio. Trasferissi poscia a Roma, a Firenze e in altre città d' Italia, con animo sempre d' imparare nuove cose, e conoscere altri letterati viventi; e sebbene dipoi si fosse ritirato in Napoli, non molto dopo si pose nuovamente a viaggiare, e passò fino a Costantinopoli; dal qual viaggio ritornato, morì nei primi anni del XVIII secolo, lasciando gran segni della sua dottrina, e della sua perizia nelle cose matematiche in tre sue opere, che, anche al presente si leggono volentieri dagli scienziati.

Monfrìci. geog. Borgo della Sicilia, nell' intendenza di Girgenti e nel distr. di Sciacca, con 6000 abitanti.

Monfùmo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

Monga. n. f. T. d' antiq. Nome di una delle danze furiose degli antichi.

Monga. geog. Contrada della Nigrizia, all'occid. del Bornu.

Mongàl. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

Mongàllo. geog. Città d' Affrica nel Zanguebar, e nel distr. di Quiloa.

Mongalòm. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

Mongàna. add. f. Agg. di vitella, e vale Vitella di latte. *V.* Lattonzo. L. *Vitula, vitulus lactens.*

Mongàs. n. di naz. Popoli dell' Affrica, verso le frontiere del Mozambico e del Monomotapa.

Mongattìno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Mongèlla. geog. Isola del golfo Persico, sulla costa del Farsistan.

✠ Móngere. Lo s. c. Mungere.

Monghìr. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

Mongiardìno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Mongibèllo. s. m. Nome che per lo più si dà al monte Etna, gran vulcano della Sicilia; e figur. vale Grande incendio interno.

Mongibèllo, o Etna. *V.* Etna.

Monginévro. geog. L. *Mons Matrona.* Alta montagna del Piemonte, che fa parte delle Alpi Cozie, e da cui scaturisce il fiume Dora-Ripaira.

Mongitóre (Antonio). biog. Dottissimo Ecclesiastico, antiquario e biografo, siciliano, nato a Palermo nel 1663, e morto in essa città nel 1743. Fu canonico di quella cattedrale, giudice del tribunale diocesano, e consultore del sant' uffizio. La sua lunga vita fu impiegata nella ricerca delle antichità storiche e letterarie del suo paese. La più pregiata delle molte sue opere è quella intitolata *Bibliotheca sicula,* che contiene la vita degli scrittori siciliani fino al tempo dell' autore.

Mongiùsi. n. di naz. Popoli numerosi dell' Affrica, nel Zanquebar, sul confine del Mozambico. Il colore della loro pelle è un nero carico e lucente; hanno due piccoli ciuffi di capelli lanuti sulla testa; hanno le labbra molto grosse, ed in generale le fattezze assai deformi. Le loro armi offensive sono l' arco e le frecce; ma sono d'un' indole più buona e dolce che i loro vicini.

Mongòlcota. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza e nella provin. di Bengala.

Mongòl—i, o Mogòl—i. n. di naz. Popoli

tartari, tributarj dell' impero della China. —IA. geog. Vasta contrada della Gran Tartaria, che confina al settentr. con la Russia asiatica; all' or. col paese de'Manciuri, all' ostro con la gran muraglia della China; e all' occid. col deserto di Cobi. In questo paese ebbe principio il grand' impero di Gengis-Can.

Mongózo. s. m. T. di stor. nat. Sorta di scimmia, che ha i piedi di dietro molto più lunghi di quelli davanti.

Mòngra. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

Mongràndo. geog. Borgo del Piemonte, nella provin. di Biella, capoluogo di mandamento, con 3000 abitanti.

Mongrassàno. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria-Citer., e nel distr. di Cosenza, con 1500 abitanti.

Mongùzzo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Moni. geog. Isola dell' Oceano indiano, non lungi da quella di Giava.

Moni (Domenico). biog. Pittore insigne italiano, nato di nobile famiglia in Ferrara, nel 1610. Giovanetto ancora scelse con troppa precipitazione la vita monastica fra i certosini, ma nella solitudine, riflettendo all' immaturo passo da lui fatto, prima di legarsi con voti, dimise l'abito monacale, e vestì quello ecclesiastico secolare. Pentissi poco dopo della nuova sua risoluzione, e, non avendo ancora ricevuto che i quattro ordini minori, depose la chierica, e sposò una bella fanciulla, della quale erasi fortemente invaghito. Applicossi poi successivamente per qualche anno allo studio della filosofia, della medicina e delle leggi, abbandonando l' una scienza per passare all'altra, e trovossi ogni volta ingannato nella opinione che di esse avea concepita, cioè che potessero procurargli un convenevole sostentamento. Il difetto per altro non istava nelle scienze, bensì nel carattere focoso, nell' intolleranza, nella fantasia vivacissima, ma apprensiva, di colui che le studiava. La filosofia, diceva il Moni, era una verità povera e nuda; la medicina un' impostura ricca e parziale; e la giurisprudenza un' imprudente fomentatrice di litigj; in tal guisa, dopo quattro anni di vertigine, si vide egli sul meglio mal provveduto da tante sue imprese. Entrato finalmente un giorno nello studio di Giuseppe Mazzuoli, detto *Bastarolo*, celebre pittore e suo padrino, e veduto come si rappresentava senza inganno il vero da un eccellente pennello, ove non giungeva mai una troppo fantastica filosofia, o una soverchiamente vana e cieca medicina, od una corrotta giurisprudenza, risolvè di dedicarsi tutto alla pittura, e con quel suo ingegno naturale, e con quel fuoco di cui era fornito, si abbandonò agl' insegnamenti del Mazzuoli, sotto la cui direzione divenne in breve tempo valente pittore, di un carattere franco sulla maniera del rinomatissimo Tintoretto, usando egli, e ad olio e a fresco, tinte e colori i più difficili a maneggiarsi. D' allora in poi intraprese un numero grande d'opere, e si arrischiò di porle coraggiosamente ne' luoghi più cospicui a fronte de' pittori più celebri. Non si ammira in esso un prodigio dell' arte, ma bellezza, e vivacità di colorito, franchezza nel disegno, e feracità d' invenzione. Nelle sue storie si vede sempre una proprietà e un ordine in tutto, esprimente a maraviglia il soggetto che si propone; conseguenza dell' essere stato l' artista uomo addottrinato prima che si applicasse alla professione di pittore. Il Moni salì a tal riputazione, che non vi fu pittore più affollato di commissioni e delle più grandiose. Un duello, in cui uccise il suo avversario, il costrinse di abbandonare Ferrara; rifuggissi a Modena presso il duca Cesare d' Este suo protettore; indi passò a Parma, dove, dopo d' aver condotto a fine alcune opere di ottimo gusto, cessò di vivere nel 1662, di 52 anni, lasciando maravigliato il mondo, come nel breve tempo ch' ei si era applicato alla pittura, e in una vita sì corta, avesse lasciato tante opere e con tanta riputazione.

Monìaca. Lo s. c. Bacocca. *V.*

Mònica. Nome prop. greco di donna, e vale di Una sola unghia. §. — (Santa). stor. eccles. Madre di Sant' Agostino vescovo di Ippona. Nacque ella nel 332 in Tagaste, città dell'Affrica da genitori cristiani, i quali per tempo ispiraronle l' amore de'suoi doveri. Quantunque cristiana, fu maritata ad un idolatra ostinato per nome Patrizio, cittadino di Tagaste, con cui ebbe due figli, Agostino e Navigio, ed una figliuola di cui s'ignora il nome. La dolcezza e la pazienza di Monica trionfarono alla fine dell'ostinazione del suo sposo, il quale, alcuni anni prima di morire, abbracciò la cristiana religione. Monica, rimasta vedova, dedicossi con tutto l' animo alla educazione de' suoi figliuoli. Agostino, suo primogenito, sedotto dai discorsi de' Manichei, partecipava a' loro errori, e nè le preghiere, nè le lagrime di sua madre non poterono indurlo a rinunziare a'suoi principj, che trovavano alimento nella sua ragione traviata dalla passione. Egli si segnalava nelle scuole di Cartagine

per talenti, e prometteva non un difensore della Chiesa, ma al mondo un grand' oratore, allorchè, onde sottrarsi alle per lui importune istanze della madre, partì segretamente per l'Italia, coll'idea di aprire ivi una scuola. Monica, informata, dopo molte ricerche, che suo figlio era a Milano, fu sollecita di recarvisi, non curandosi nè della lunghezza del viaggio, nè de' pericoli della navigazione. Al suo arrivo, ebb' ella la contentezza di udire dalla bocca di Agostino stesso, che, mercè le conferenze da lui avute con Sant' Ambrogio, non era più Manicheo, e ch' era pronto di far ritorno con lei in Affrica, ov' ella così il volesse. In fatti partirono insieme; ma giunti in Ostia, dove si dovevano imbarcare, la santa donna infermò, e morì, di 56 anni, il dì 4 di Maggio del 387, giorno in cui la Chiesa celebra la festa di lei.

Monìccmo. Lo s. c. Monnino. *V.* Mon—a.

Mònico. mitol. Centauro tanto robusto, che sradicava gli alberi, e lanciavali come giavellotti.

Monìco. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Monica. } Ven.: il 1° nella provin. di Padova; il 2°, in quella di Brescia.

Moniglia (Gian Andrea). biog. Valente Medico e letterato italiano, nato in Firenze nel 1640. La sua profonda conoscenza della medicina gli meritò la fiducia de' più illustri personaggi, ed il granduca di Toscana l' onorò col titolo di suo archiatro. Nel 1682 fu eletto professore di medicina nell' università di Pisa, ma i doveri di tale impiego non gl' impedirono di coltivare il suo genio per le lettere, e compose dei drammi, e degl' intermezzi, il cui merito per altro era sì da poco, che non furon mai rappresentati dopo la morte dell' autore, avvenuta nel 1700. Il Moniglia era membro dell' accademia della Crusca, e di quella degli Arcadi.

Monìgo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Trivigiano.

**Monile. s. m. Catena d' oro, o di gioje, la quale si porta al collo per ornamento, e alla quale anche si dice Collana. L. *Monile.*

Monìlla. geog. Isola del golfo di Monte Santo, nella Turchia europea, nella Romelia e nel sangiaccato di Salonicchi.

*Mònima. s. f. T. bot. Genere di piante stabilito da *Du Petit-Thouars*, a spese dell' *Ambora*, costituendolo per tipo della nuova famiglia delle *Monimiee*. Comprende finora due sole specie. (Dal gr. *Monimos* stabile.)

Mònima. Nome prop. greco di donna, e significa al femminino lo s. c. Monimo al mascolino. §.—. biog. Donna greca di Mileto (taluni dicono che fosse di Stratonica), figlia di Filopomene, di una straordinaria bellezza. Mitridate il Grande, avendo conquistata l'Asia minore, e trovandosi in Efeso, s' innamorò di lei e la sposò; ma ella non fu mai la più amata delle sue donne, fu anzi sovente da lui trattata con disprezzo; ciò nondimeno ella abbandonò la sua patria per seguirlo nel Ponto, allorchè questo principe dovè la prima volta abbandonare le sue conquiste, debellato che fu da Silla. Mitridate, dopo i suoi secondi sinistri, vinto da Lucullo, disperando di ricuperar mai più il suo regno, e temendo che i Romani non attentassero all' onore delle sue mogli e sorelle, che si trovavan chiuse entro le mura di Farnacia, città forte che non era ancora caduta nelle mani del vincitore, per l' eunuco Bacchide, uno de' suoi fidi, mandò loro dicendo che si desser morte da per sè, o si facessero uccidere. Monima fu sollecita di ubbidire agli ordini supremi del re, e, sciogliendosi la benda reale che ornava ancora la sua fronte, tentò di strangolarsi; ma il tessuto troppo debole si ruppe; allora gittandolo sul suolo e calpestandolo con disprezzo, disse: *Fatale diadema! tu mi fosti sempre inutile; perchè non mi giovi adesso ajutandomi a morire?* indi presentò il seno alla spada de' satelliti di Mitridate, e fu uccisa.

Moniménto. n. m. *V.* Mon—ire.

✠Moniménto. Lo s. c. Monumento.

Mònimo. Nome prop. greco di uomo, e vale Di un sol nome. §. —. biog. Schiavo corintio, che, essendogli stato dal suo padrone proibito di assistere alle lezioni di Diogene il cinico, si finse insensato a segno che il padrone si vide costretto a lasciarlo libero. Il primo uso che Monimo fece della sua libertà fu d' acquistarsi mezzi per istudiare la filosofia, e divenne uno de' più assidui discepoli di Diogene e di Crate.

Moninsìma. geog. Gruppo d' isole del Grand' Oceano Boreale, nella parte occident. dell' arcipelago Magellano.

Monipòlio. Lo s. c. Monopolio.

✠Mon—ìre. v. a. Ammonire, avvertire. L. *Monère.* —mento. n. ast. Avvertimento, ammonimento. L. *Monitus*, *us.* —itóre. n. car. v. Ammonitore. L. *Monitor.* §. Nell'uso dassi questo nome ad una Gazzetta che serve per render pubblici gli atti e gli ordini del governo. —itòrio. n. m. Precetto, avvertimento. L. *Praeceptum, monitorium.* —itoriàle. add. T. leg. Ap-

partenente a monitorio. —IZIÓNE. n. ast. v. Ammonizione. L. *Admonitio*, *monitum*. §. Per Avviso.

MONISTÈR—IO, —O. Lo s. c. Monaster—io, —o.

MONISTÈRO DI BASIÀNO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

MONITÓRE. *V*. MON—IRE.

MONITÓRI. n. car. m. pl. T. d' antiq. Così chiamavansi Coloro che sorvegliavano alla gioventù, mentre si esercitava nel campo di Marte in Roma. Sceglievansi a tale uffizio uomini gravi, e d' una condotta irreprensibile, e tali da aggiungere l' esempio al precetto. Avevano il diritto di correggere coloro che trascuravano i proprj doveri. Si chiamavano con lo stesso nome, Quelli che suggerivano agli attori delle rappresentazioni drammatiche; ed eziandio Quei servi che ricordavano al proprio padrone ciocchè questi doveva fare nella giornata.

MON—ITORIÀLE, —ITÒRIO, —IZIÓNE. *V*. MON—IRE.

MONIZIÓNE. s. f. Per Munizione, provvisione.

MONJUNCÀL. geog. Distretto dell' Affrica, nel governo di Mozambico.

MONMÙTH. geog. Nome di una contea, e di una città d' Inghilterra.

MONN—A. n. car. f. Lo s. c. Madonna. L. *Domna*, *domina*. §. Per Bertuccia, e scimmia. L. *Simia*. §. Pigliar la monna, dicesi in modo basso, per Imbriacarsi; onde Cotto come una monna, vale Briaco all' ultimo segno. —INO. s. m. dim. di Monna nel signific. di Bertuccia. L. *Simiolus*. —ÓNE. n. car. m. Accr. di Monna nel primo signif. §. figur. vale Uomo calvo e spelato a guisa di monna. —ÙCCIA. n. car. f. Dim. di Monna nel primo signif. —OSÌNO. s. m. Bertuccino, figliuolo della monna, o scimmia. §. add. Grazioso, giocoso a guisa di bertuccino.

MONNERÌNO. n. car. m. Nome di vilipendio, e vale Ruffiano.

MONNÌNI. n. m. pl. Specie di piccoli motti, mottini, concetti falsi o concettini, oppure come Atti della piccola monna o bertuccia. §. Dare de' monnini, dicesi di Chi parlando con alcuno, lo sforza a dir parola che rimi con un' altra, e che a quel tale dispiaccia. §. Dar de' monnini, vale anche Dar de' motti, motteggiare.

MONNÌNO. *V*. MONN—A.

MONNO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

MONN—ÓNE, —OSÌNO, —ÙCCIA. *V*. MONN—A.

*MONORÀMBILO. s. m. T. di antiq. Candeliere sormontato da una sola candela, che nel giorno dell' elezione del patriarca di Costantinopoli, venivagli portato innanzi con quella accesa. L. *Monobambilum*. (Dal gr. *Monos* solo, e *obambulo* io passeggio.)

MONOBOLÀN. n. m. T. d' antiq. Specie di esercizio ginnastico, istituito dall' imperatore Giustiniano, consistente in corse ed in salti, che solo dovevano servire per divertimento al popolo, essendo stati tutti i giuochi rischiosi banditi dall' impero.

*MONOBRÀNCHIO. s. m. T. fis. Mostro per difetto nato con un solo braccio. L. *Monobrachius*. (Dal gr. *Monos* solo, e dal lat. *Brachius* braccio.)

*MONOCÀRIO. n. m. T. bot. Sezione di piante del genere introdotto da *Browne*, che comprende quelle il cui ovario non è aderente al perianzio, ed i loculi della loro capsula contengono un solo nocciolo, o seme. L. *Monocaryum*. (Dal gr. *Monos* unico, e *carion* noce.)

*MONOCÈNTRIDE. s. m. T. ittiol. Genere di pesci della famiglia de' *Percoidi*, e dell' ordine degli *Acantotterigi*, stabilito da *Schneider*, che corrisponde al genere *Lepisacanthus*, ed ha per tipo il *Monocentris cavinata*, il cui nome generico è tratto dalle loro natatorie ventrali, ciascuna delle quali è armata d' una grande spina, ed alla cui base havvi qualche raggio cartilaginoso o membranoso. L. *Monocentris*. (Dal gr. *Monos* unico, e *centron* punta.)

*MONÒCERO. s. m. T. di st. nat. Quadrupede, volgarmente chiamato *Liocorno*, od *Unicorno*, di cui gli antichi hanno parlato con tanta contraddizione, ed il quale esser non può che un ente favoloso, ammenochè non abbiasi con questo nome inteso d'indicare il *Rinoceronte* armato d'un corno solo. Il Sonnini (dalla descrizione che *Dapper* fa d' una specie di capra, che ha in fronte un corno, la quale particolarmente trovasi nella provincia di Ansianacte a Madagascar; e che questi denomina *Brehis*) non esita d' asserire il Brehis ed il Liocorno essere lo stesso quadrupede. L. *Monoceros*. (Dal gr. *Monos* solo, e *ceras*, corno.) §. Nel Buffon, figurato da *Bloch*, è un nome d' una specie di Balista, detta Balista vela. §. —, o LIOCÒRNO. Nella conchiliologia dassi questo nome ad una conchiglia che ha un dente al labbro, e che appartiene al genere *Monodonte*; è anche un nome inteso da molti naturalisti per indicare diversi esseri provveduti d'un solo corno. §. —, o LIOCÒRNO DI MARE. Fu così denominato il *narval*, specie di cetaceo, notabile pel suo dente conico, diritto, bianco come l' avorio, e lungo più di sei piedi, situato sulla mascella superiore, del

quale l' animale si serve per difendersi contro le Foche ed i Delfini. Propriamente dovrebbe chiamarsi Monodonte.

*Monòchili. s. m. pl. Famiglia di quadrupedi, caratterizzati da una sola unghia: se poi ne hanno due, tre, quattro, cinque, ec. diconsi Dichili, trichili, tetrachili, pentachili. (Dal gr. *Monos* solo, e *chélé* branca, unghia.)

*Monòchiro. n. m. T. fis. Mostro per difetto nato con una sola mano. L. *Monochir*. (Dal gr. *Monos* solo, e *cheir* mano.) §.—. T. ittiol. L. *Monochirus*. Divisione de' pesci del genere *Pleuronectes*, che comprende quelli che hanno una sola pinna pettorale ed anche piccola.

Monochìtone. add. T. filolog. Vocabolo che vale Vestito di una sola tunica, ed è sinonimo della odierna espressione *in camicia*. Le donne antiche giacìute in letto non solevano avere in dosso che una sola tunica senz' altro vestimento, ed allora eran elleno *Monochitones*, vocabolo usato da Plutarco, nella descrizione che fa dell'abboccamento di Augusto con Cleopatra. Dice che Augusto trovò la principessa sdrajata in letto; in veggendolo, ella si gittò a' piedi di lui, come essa trovavasi in letto, vale a dire vestita di una sola leggerissima tunica.

*Monoclìnie. s. f. pl. T. bot. Divisione di piante, nella quale vengono compreso quelle che in ogni fiore hanno riuniti gli organi de'due sessi, diverse dalle *Diclinie*, che gli hanno separati in varj fiori. L. *Monocliniæ*. (Dal gr. *Monos* solo, e *cliné* letto.)

*Monocòcco. s. m. T. bot. Specie di piante del genere *Triticum*, le cui glume sono *uniflore* e portano un solo nome applicabile ad altre specie provvedute d' un solo grano. (Dal gr. *Monos* solo, e *coccos* cocco, seme.)

*Monòcolo. add. e s. m. Che ha un occhio solo. L. *Monoculus*. (Dal gr. *Monos* solo, e dal lat. *Oculus* occhio.) §. Mostro a cui per difetto manca un occhio; così nelle favole si descrissero da Omero e da Virgilio i Ciclopi in Sicilia. §. Anche Erodoto, e Ctesia parlano di popoli monocoli, abitatori della parte settentrionale dell' Asia; ma pare che tali popoli favolosi altro non fossero che gli Sciti, i quali, tirando continuamente l'arco, teneano sempre un occhio chiuso, per mirar meglio alla meta. §. Cannocchiale monocolo, dicesi di Quello che ha una sola lente, o vetro. §. —. T. chir. Fasciatura per la fistola lagrimale e per altre malattie che affettano un occhio solo. §. —. T. entomol. Genere d' insetti atteri acquatici, di piedi notatorj; hanno il corpo coperto di guscio, due occhi nello scudo, cresciuti insieme; mutano la pelle ogni anno; portano nel ventre uova ed animali viventi; servono di pascolo a' pesci, agl'insetti di acqua, ed a' polipi; dopo di essere stati disseccati, rivivono colla infusione nell' acqua (*V*. Polifemo). §. Intestino monocolo, si dice Quello che ha un solo buco. §. Metro monocolo, o Inno monocolo, dicesi Quello di una sola specie di versi.

*Monòcolon. n. m. T. gramm. Periodo d'un solo membro, più comunemente chiamato *Inciso*. È difetto notabile il farne uso troppo frequente, perchè rende lo stile rotto e dissonante. (Dal gr. *Monos* solo, e *colón* membro.)

*Monocónca. s. f. T. di stor. nat. Sezione di conchiglie nel sistema di *Klein*, che costituisce il passaggio delle univalve alle bivalve. In essa sono collocate le *Petalloidi*, che hanno le suture poco distinte, in guisa che sembrano univalve. L. *Monoconcha*. (Dal gr. *Monos* unico, e *conché* conca.)

*Monocòrdo. s. m. T. mus. Strumento d'una sola corda, inventato dagli Arabi (Dal greco *Monos* solo, e *chordé* corda); e così da *Tris* tre, da *tetra* quattro, e da *pente* cinque vengono indicati il Tricordo degli Assirj, il tetracordo e il doppio tetracordo de' Greci, ed il pentacordo degli Sciti. Giova qui recare l' origine de' nomi delle corde o de' suoni che i Pittagorici trassero dalla grandezza, dalla celerità, e dalla lentezza del moto de'pianeti, avendo essi immaginato che i corpi celesti formino un armonioso concento. La corda più grave nell' armonia Diapason (*V*. Diapason), dal moto di Saturno, chiamarono Ipate, cioè Suprema, somma; dal moto della Luna, *Neate*, novissima; dal moto di Giove, *Paripate*, prossima alla suprema; dal moto di Venere, *Paranete*, prossima alla novissima; dal moto del Sole, *Mese*, media; dal moto de' pianeti che circondano il Sole, *Ipermese*, sulla media; dal moto di Marte, sopra il Sole, *Paramese*, accanto alla media. L'*Ipermese*, perchè si batte o suona coll'indice, si denomina anche *Lichanos*. La Lira aveva sette corde. Pittagora vi aggiunse l' ottava, che era un certo suono tra la Media e la Paramese, togliendo dalla prima un tono intero, e dalla seconda un mezzo, ed unendoli insieme.

*Monocotilèdone. s. m. T. bot. Piante nel sistema di *Jussieu*, i semi delle quali hanno un solo globo o cotiledone, e costituiscono

una delle tre grandi divisioni del suo metodo. L. *Monocotyledonæ*. (Dal gr. *Monos* solo, e *cotyledón* cotiledone.)

Monocaèpide. mitol. Epiteto di Mercurio, significante Che ha un solo stivaletto, perchè questo dio imprestò uno de' suoi stivaletti o coturni a Perseo, allorchè quest' eroe andò a combattere le Gorgoni.

*Monòcrom—a. n. f. T. pitt. Quadro d' un solo colore. (Dal gr. *Monos* solo, e *chróma* colore.)*—ato. add. Agg. d'un quadro di un solo colore. Prima dell' invenzione del chiaro-scuro, gli antichi dipingevano con un solo colore; indi dal lume e dall' ombra risultò lo splendore, che è un medio tra l' ombra ed il lume, e che chiamarono Toro. La mistura poi ed il passaggio dei colori si disse Armoge.

Monocròno. add. T. mus. D' un tono solo.

*Monocròton. s. m. Naviglio antico con un sol ordine di remi. (Dal gr. *Monos* solo, e *cratos* impulso.)

*Monodàttilo. s. m. T. ittiol. Genere di pesci, da *Lacèpède* stabilito nella divisione de' Toracici, caratterizzati da un solo raggio cortissimo, e visibile appena, ad ogni pinna toracica. L. *Monodactylus*. (Dal gr. *Monos* solo, e *dactylos* dito.)

*Mon—odìa. n. f. T. filolog. Canto lugubre nell' antica Tragedia, perchè, come spiega Suida, in quella sorta di poesia ogni canto lamentevole veniva eseguito da uno solo sulla scena, senza il coro. L. *Monodia*, *sicinium*. (Dal gr. *Monos* solo, e *odé* canto.) §. Monodìa, vale anche Recitamento d' uno solo, soliloquio.*—odìria. n. car. f. Donna che senza il coro canta a solo sulla scena.—òdico. add. Appartenente a monodia.

*Monodinàmide. s. m. T. bot. Arboscello esotico, che nella monandria monoginia forma un genere, da altri chiamato *Usteria*, e *Maurandie*, e da *Gmelin* così denominato perchè una delle cinque divisioni del suo calice ha più forza ed è maggiore delle altre. L. *Monodynamis*. (Dal gr. *Monos* solo, e *dynamis* forza.)

*Monodòne, o Monodònte. *V.* Monocero.

*Monodònte. s. m. T. di st. nat. Genere di conchiglie, stabilito da *Lamarck* colle *Toupies* o *Trochus labio* di Linneo, il quale comprende quelle la cui apertura è munita d' un solo dente. L. *Monodonta*. (Dal gr. *Monos* solo, e *odùs* dente.)

*Monodòra. s. f. T. bot. Genere di piante, della famiglia delle *Annonacee* e della poliandria monoginia, stabilito da *Dunal*, al quale servì di tipo l'*Annona myristica* di *Gaertner*, e ciò per avere un frutto unico prodotto da un solo ovario. (Dal gr. *Monos* solo, e *dòron* dono.)

*Monòecia. n. f. T. bot. Classe ventesima del linneano sistema, nella quale si comprendono le piante in cui i fiori maschi sono separati bensì dalle femmine, ma posano sullo stesso stelo come se abitassero nella medesima casa, in diverse stanze. Le loro sezioni o divisioni sono prese da' caratteri d' alcune classi precedenti, quindi Monoecia o monecia, monandra, diandra, triandra, tetrandra, pentandra, esandra, poliandra, monadelfia, e ginandra. (Dal gr. *Monos* solo, e *oicia* casa, famiglia.)

Monoepigìnia. n. f. T. bot. Classe del metodo di *Jussieu*, che racchiude le piante monocotiledoni a stami epigini. L. *Monoepyginia*.

*Monòfag—i. n. m. pl. T. filolog. Il mangiare da solo fu sempre presso gli antichi obbrobrioso, come cosa da misantropo e da Ciclope. Pietro *da Seine* interpetra questo vocabolo per l' abitudine degli Sciti frugali, accostumati a mangiare una sola volta al giorno. L. *Monophagi*. (Dal gr. *Monos* solo, e *phegó* io mangio.)*—ia. n. ast. f. Abitudine di mangiare da solo.

*Monofagìe. n. f. pl. T. filolog. Festa e convito tra gli Egineti che durava sedici giorni ad onore di Nettuno, era anche detta *Thiasos* (banchetto), e il suo presidente chiamavasi *Tiasiarca*. In essa i padroni mangiavano soli senza servi, osservando un mesto silenzio, in commemorazione dell' accoglimento taciturno e privato, che fecero a' loro compatriotti ritornati in pochissimo numero dalla spedizione di Troja, dove la maggior parte di loro era perita, quali pe' disagi del lungo assedio e pel ferro de' nemici, e quali per le disgraziate fortune che ne accompagnarono il ritorno: onde i loro concittadini erano immersi nel pianto e nella tristezza. (Dal gr. *Monos* solo, e *phegó* io mangio.)

*Monofalangìa. n. f. T. milit. ant. Ordine che nelle marce solea tenere una falange. (Dal gr. *Monos* solo, e *phalanx* falange.)

*Monofillo. s. f. T. bot. Calice, o Perianto d'una sola foglia con base intera, sebbene con lembo diviso; è pure nome specifico di piante provvedute d' una sola foglia. (Dal gr. *Monos* solo, e *phyllon* foglia.)

Monòfilo. Lo s. c. Monopetalo.

*Monofis—ismo. s. m. T. di stor. eccles. Eresia che non ammette che una sola natura in Gesù Cristo. L. *Monophysismus*. (Dal gr. *Monos* solo, e *physis* natura.)—iti. n. car. m. pl. T. di stor. eccles. Eretici del sesto e settimo secolo, i quali soste-

nevano non avere Gesù Cristo che una sola natura, cioè la divina; essi presero poscia il nome di Giacobiti da Jacopo di Etiopia, il quale fu uno de' primi che insegnasse tale falsa dottrina. L. *Monophysitæ*.

*Monòfono. n. m. T. mus. Sinonimo di *Unisono*; accordo di più suoni o voci del medesimo grado. L. *Monophonus*. (Dal gr. *Monos* solo, e *phónè* voce.)

*Monòfora. s. f. T. entomol. Genere d'animali molluschi, analogo a'*Gasteropodi* di *Cuvier*, che presentano un corpo libero gelatinoso, trasparente, provveduto d' un tubo digestivo, e munito d'un solo foro, od apertura. *Bory de Saint-Vincent* dà questo nome al genere *Pyrosoma*, animali molluschi che si presentano sotto forma di tubi, provveduti d'un solo orificio. L. *Monophora*. (Dal gr. *Monos* solo, e *phoros* apertura.)

Monogamìa. *V*. Monog—amo.

*Monog—amìa. n. f. T. bot. Ordine sesto della classe decimanona di Linneo, chiamata Singenesia, il quale comprende le piante, i di cui fiori, senza essere inseriti sopra un ricettacolo comune, o letto nuziale, sono separati, ed hanno i loro stami riuniti in cilindro per mezzo delle loro antere.—àmico. add. T. bot. Dicesi d' una pianta a fiori non composti, i cui stami sono riuniti per le antere.

*Monòg—amo. n. car. m. T. de'legisti. Colui che non ha avuto che una sola moglie.—amìa n. f. Stato del Monogamo, cioè di Chi in vita sua ha una sola volta contratto matrimonio. (Dal gr. *Monos* solo, e *gamos* nozze.)

Monogàstico. add. Che non ha che un ventricolo. L. *Monogasticus*.

Monògene. *V*. Protogono.

*Mon—ògini. add. pl. T. bot. Agg. de'fiori d' un solo pistilio, e delle piante che li producono. L. *Monogyni*. (Dal gr. *Monos* solo, e *gynè* pistilio.)*—ogìnia. n. f. T. bot. Primo ordine della classe decimaterza di Linneo, nella quale comprendonsi le piante i cui fiori sono caratterizzati da un solo pistilio. L. *Monoginia*. (Dal gr. *Monos* solo, e *gynè* pistilio.)—ogìnico. add. Dicesi di una pianta, ciascun fiore della quale non racchiude che un sol pistilio.

Monografìa. n. f. T. filolog. Critica d'un'opera particolare, onde rilevarne i pregi ed i difetti. Avvertasi che alcuni presentemente in Francia ed in Italia chiamano Monografia i Trattatelli intorno ad un solo oggetto. L. *Monographia*. (Dal gr. *Monos* solo, e *graphó* io descrivo.)

*Monogràfide. s. f. T. bot. Nome specifico d'una pianta del genere *Graphorchis*, sparsa di macchie simili a' caratteri d' una scrittura orientale, ma tutti d' un solo colore. L. *Monographis*. (Dal gr. *Monos* solo, e *graphó* o descrivo.)

*Monogràmma. n. m. T. filolog. Posizione di tutto un nome in una sola cifra, ossia lettera contenente più lettere; oppure carattere fattizio composto delle principali lettere di un nome e talvolta di tutte. Tale fu quel divino segno (*V*. Labaro), che dopo la vittoria riportata sopra Massenzio, fece porre Costantino il Grande, secondo la celeste visione, sugli scudi, su i cimieri e sulle bandiere del suo esercito. Esso è composto delle due lettere greche X (ch), e P (r) che significano *Christos*, Cristo. (Dal gr. *Monos* solo, e *gramma* lettera.) §.—. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Felci*, che comprende la *Pteris graminea*, e così denominate dall'avere disposta la fruttificazione in una sola linea, corrispondente alla nervatura mediana della foglia.

*Monogràmmi. add. pl. Chiamavansi così gli Dei per indicare la loro immutabilità, imperocchè Monogrammo, preso in forza di addiettivo, significava Di un sol carattere. §.—. Agg. degli Dei di Epicuro, che vale Dipinti, oziosi e non curanti le umane cose.

*Monogràmmo. n. m. T. pitt. Pittura senza colore, e di sole linee come ora il disegno. §. P. sim. e fig. dicesi d' una Persona per magrezza estenuatissima e scolorita. (Dal gr. *Monos* solo, e *grammé* linea.)

*Monòico. add. T. bot. Dicesi d'una Pianta che sullo stelo stesso porta fiori di due sessi. (Dal gr. *Monos* solo, e *oicos* casa.)

Monoipogìnia. n. f. T. bot. Classe del metodo di *Jussieu*, che racchiude le piante monocotiledoni a stami ipoginei. L. *Monohypoginia*.

*Monòlito. add. T. d' archit. Obelisco, piramide, o colonna d' una sola pietra. L. *Monolithes*. (Dal gr. *Monos* solo, e *lithos* pietra.)

*Monòlogo. n. m. T. filolog. Ragionamento che seco stesso tiene un personaggio sulla scena. Dicesi anche Sililoquio. (Dal gr. *Monos* solo, e *logos* discorso.) Nel melodramma è una scena in cui entra un solo attore cantante, che investito de'sentimenti in essa compresi, li esprime con la maggior verità ed espressione, dirigendosi agli Dei, agli uditori, a persone assenti, e qualche volta anche ad oggetti inanimati. §. —. n. car. m. Chi ragiona da sè solo.

*Monom—achìa. n. f. Combattimento di due persone nemiche, o contraddicenti, col-

l'apparato di certe formalità usate secondo i tempi; duello, singolar certame. Questa sorta di combattimenti da solo a solo era permessa, anzi quasi necessaria ne' tempi barbari o semibarbari, e vietata tra gli uomini inciviliti ove il governo sostiene i diritti d'ognuno, per cui non è lecito farsi ragione da sè stesso senza rendersi colpevole in faccia alla legge politica e religiosa. (Dal gr. *Monos* solo, e *maché* combattimento.) §. Negli spettacoli olimpici, i particolari combattimenti solevano sovente terminare colla morte del vinto. Lo stesso avveniva de' gladiatori negli atroci divertimenti del Circo in Roma, a' quali era da durissima legge imposto che uno tra loro, od amendue dovessero perire. —ACO. (coll' accento sulla 2.da vocale) add. Duellante, duellista.

*MONOMANÌA. n. f. T. med. Delirio parziale, cronico, apiretico, privo di febbre, limitato ad una sola idea, a certa affezione unica, o ad una speciale serie d' idee, rimanendo inalterate sopra qualunque altro oggetto le facoltà intellettuali e affettive.

*MONÒMERI. s. m. T. entomol. Ultima sezione degl' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, così denominati dall' unico articolo de' loro tarsi. L. *Monomera*. (Dal gr. *Monos* solo, e *meros* divisione, od articolazione.)

*MONÒMETRO. n. m. T. poet. Verso d'una sola misura. L. *Monometrum*. (Dal gr. *Monos* solo, e *metron* misura.)

*MONOMIÀRIE. s. m. T. di st. nat. Ordine di animali conchiferi, forniti d' un solo muscolo per attaccarsi. L. *Monomyariæ*. (Dal gr. *Monos* solo, e *myon* muscolo. §.—. Divisione di conchiglie, stabilita da *Lamark*, la quale comprende quelle che sono provvedute d' una sola impressione muscolare; nominando *Dimiaree* la seconda divisione, che comprende le altre, che sono munite di due impressioni.

*MONÒMIO. s. m. T. algeb. Grandezza espressa, senza che quelle ond' è composta sieno unite per via de' segni *più* o *meno*. §. Radice, o quantità che ha un solo nome, o che consta d'una sola parte o membro. L. *Mononium*. (Dal gr. *Monos* solo, e *onama* nome.)

MONOMOTÀPA. geog. Tratto di paese dell'Affrica, nella Caffreria; è situato fra i monti Fura, e i fiumi Zambeze (che il separa dal Mozambico) e Manzora; è lungo 300 miglia, e largo 150. Questo paese è uno de' più fertili dell' Affrica, producendo quanto è indigeno nella zona torrida e nelle zone temperate; le foreste vi abbondano di elefanti, di rinoceronti, leoni, pantere, zebre, antilopi e scimmie; e il paese scoperto alimenta una prodigiosa quantità di ogni sorta di pollame e di uccelli, come altresì di serpenti, lucertole e tartarughe. I fiumi sono abitati da ippopotami e da coccodrilli; i monti Fura racchiudono molte miniere d'oro, e il fiume Macaras volge le arene dello stesso metallo. Gli abitanti del Monomotapa si distinguono fra gli altri Caffri per la intensità del color nero; ad eccezione di una cintura essi vanno interamente nudi; sono ben fatti, robusti, e di forte complessione, ed hanno molta vivacità. Essi comprano le loro donne; e quelle del *Quitevo*, titolo che prende il sovrano del paese, fanno presso di lui il servizio di guardie del corpo.

MONONGAHELA. geog. Nome d' una città e di un fiume degli Stati-Uniti d' America; il fiume nasce nello stato di Virginia, passa per la Pensilvania, e si unisce al fiume Allegani, con cui forma il grande Ohio.

MONÒPEDE. add. e n. car. m. Di un solo piede, che ha un solo piede.

*MONOPEGÌA. n. f. T. med. Dolore fisso in un sol punto della testa. (Dal gr. *Monos* solo, e *pégnyó* io fisso.)

*MONOPERIGÌNIA. s. f. T. bot. Nome d' una sezione di piante, che comprende le monocotiledonee, provvedute di stami inseriti intorno al pistilio. L. *Monoperigyneæ*. (Dal gr. *Monos* solo, *peri* intorno, e *gyné* pistilio ed organo femminino.)

*MONOPÈTALO. add. T. bot. Agg. d' un fiore, o della sua corolla quando è fornita d' un solo petalo. L. *Monopetalus*. (Dal gr. *Monos* solo, e *petalon* petalo.)

*MONÒPIRA. s. f. T. di st. nat. Genere di polipi de' mari della Sicilia, stabilito da *Rafineschi*, e così denominati dal loro corpo semplice, ossia dalla loro forma piramidale. Comprende due specie la *Monopyra ricurvata*, e la *globulosa*. L. *Monopyra*. (Dal gr. *Monos* solo, e dal lat. *Pyrum* pera.)

*MONOPIRÈNO. add. T. bot. Frutto che ha un solo nocciolo o seme. L. *Monopyrenus*. (Dal gr. *Monos* solo, e *pyren* nocciolo.)

*MONOPLEUROBRÀNCHIA. n. f. T. di st. nat. Terz' ordine de' *Molluschi*, stabilito da *Blainville*, il quale comprende quelli che hanno gli organi respiratorj branchiali situati al lato destro del loro corpo. (Dal gr. *Monos* solo, *pleura* lato, e *branchios* branchie.)

*MONOPODÌA. n. f. T. poet. Maniera di scandere i versi, contando i piedi a uno a uno come si fa nell'*esametro*, *pentametro*, ec. (Dal gr. *Monos* solo, e *pús* piede.)

*MONOPÒDIO. s. m. T. d' antiq. Tavola sostenuta da un sol piede. Questa sorta di

tavole, o mense, erano appo i Romani in grand' uso; esse erano per lo più di cedro o di acero, col piede d' avorio, ben lavorato. L. *Monopodium*. (Dal gr. *Monos* solo, e *podos* gen. *pûs* piede.)

Monòpoli. geog. Città vescovile del reg. di Nap., nella Terra di Bari, sull' Adriatico. Il suo vescovo è suffraganeo della Santa Sede. Questa città è piazza da guerra di quinta classe, e conta 4800 abitanti.

*Monopòl—io. n. m. T. di giurispr. Privilegio conceduto dal governo ad una determinata persona o società, di vendere esclusivamente qualche cosa, coll' obbligo di pagare al fisco una certa somma: privilegio talvolta preso anche abusivamente dai particolari, sotto colore di diritto d' interesse, ma che sempre è ingiusto e odioso e non di rado pernicioso allo stato. L. *Monopolium*. (Dal gr. *Monos* solo, e *pôleô* io vendo.) —ista. n. car. m. Operatore di monopolj. L. *Monopolii confector*.

*Monoprosopo. n. car. m. T. filolog. Pantomimo, che co' gesti e colla danza rappresentava un solo personaggio, come Adone, Ajace, Ercole, ec., o più personaggi trasformandoli in sè solo. Poichè se parecchi pantomimi rappresentavano più personaggi differenti, chiamavansi *Polyprosopi*. (Dal gr. *Monos* solo, e *prosopon* persona.)

*Monòpso. n. car. m. Così è detto Chi ha un occhio solo. È sinonimo di Monocolo, che per altro è voce più usitata. L. *Monopsus*. (Dal gr. *Monos* solo, e *ops* occhio.)

*Monòptoto. n. m. T. gramm. Nome d' una sola desinenza in amendue i numeri, od in tutti e tre, trattandosi di voci greche. L. *Monoptotum*. (Dal gr. *Monos* solo, e *ptoô* o *piptô* io cado.)

*Monòrchide. add. T. anat. Animale per natura o per caso privo d' un testicolo. L. *Monorchis*. (Dal gr. *Monos* solo, e *orchis* testicolo.)

*Monorchìte. s. f. T. di st. nat. Specie di priapolite con una concrezione di forma ovoide, detta *Diorchite* quando ne ha due. L. *Monorchites*. (Dal gr. *Monos* solo, e *orchis* testicolo.) §. —. T. bot. Specie di piante del genere *Orchis*, fornita d' un solo tubero radicale testicoliforme, quando parecchie piante della serie stessa ne hanno due.

*Monoritmo. n. m. T. poet. Sorta di versi d' un solo e medesimo numero di piedi, sillabe e desinenze, detto anche *Monorimo*. L. *Monorrhythmus*. (Dal gr. *Monos* solo, e *rhythmos* ritmo.)

*Monorrìza. s. f. T. bot. Serie di piante di una sola radice. L. *Monorrhizæ*. (Dal gr. *Monos* solo, e *rhiza* radice.)

*Monòscili. s. m. pl. T. anat. Mostri per difetto nati con una sola gamba. (Dal gr. *Monos* solo, e *scelos* gamba.) §. n. di naz. Popoli favolosi della Libia, che correvano con una sola gamba velocissimamente, e intanto che una gamba si affaticava, l'altra si riposava.

*Monosillaba. n. f. e Monosillabo. m. T. gramm. Voce d' una sola sillaba. L. *Monosyllaba*. (Dal gr. *Monos* solo, e *syllabê* sillaba.)

*Monosillabo. add. Di una sola sillaba. §.—. T. filolog. Agg. de' Grandi e de' Padroni, perchè nel rispondere a' sudditi supplichevoli, ed a' servi, non si degnano talvolta che di dire *sì*, *no*. Per lo contrario i supplici ed i servi onde persuadere ed implorare, usano di molte parole, e perciò si dissero Polisillabi. E appunto perchè i gran signori erano parchi nel parlare co' loro servi, essi volevano che i nomi proprj di questi fossero monosillabi, o al più bisillabi. Quello di Epicuro chiamavasi Sorcio. Ma a' Grandi e potenti si diedero nomi polisillabi, come Ariobarzane, Nabuccodonosorre, Pirgopolinice, Megalodoro, Aristofonte, ec.

*Monosizìa. n. f. Abitudine di mangiare una sola volta al giorno. *V.* Monofagìa. L. *Monositia*. (Dal gr. *Monos* solo, e *sitos* alimento.)

*Monospermaltèa. s. f. T. bot. Specie di piante simili all' Altea, caratterizzate da una sola casella, che succede a ciascuno de' loro fiori, e la quale contiene un solo seme. L. *Monospermalthaea*. (Dal gr. *Monos* solo, *sperma* seme, e *althaia* altea.)

*Monospèrmo. add. T. bot. Agg. de' pericarpj contenenti un solo seme. L. *Monospermum*. (Dal gr. *Monos* solo, e *sperma* seme.)

*Monòssilo. s. m. T. filolog. Battello fatto di un solo tronco. (Dal gr. *Monos* solo, e *xilon* legno.)

*Monostàchio. s. m. T. bot. Culmo che ha una sola spiga. L. *Monostachyus*. (Dal gr. *Monos* solo, e *stachys* spiga.)

*Monostèmoni. add. pl. T. bot. Agg. de' fiori di un solo stame. È sinonimo di Monandri. L. *Monostemoni*. (Dal gr. *Monos* solo, e *stemon* stame.)

*Monòstico. n. m. T. poet. Epigramma, o composizione poetica d' un verso solo. L. *Monostichum*. (Dal gr. *Monos* solo, e *stichos* fila.)

*Monòstilo. add. T. bot. Aggiunto di fiore

o di pianta, il cui fiore ha un solo stelo. L. *Monostylus*. (Dal gr. *Monos* solo, e *stylos* colonna, stilo.)

*Monòstoma. s. f. T. di st. nat. Genere di vermi intestinali, dell' ordine de' *Trematodei*, che hanno per carattere corpo molle appianato, o cilindroideo, con foro anteriore, o bocca, solitario. (Dal gr. *Monos* solo, e *stoma* bocca.)

Monòstono. s. m. T. di st. nat. Genere di vermi.

*Monostròite. s. f. T. di st. nat. Nome dato da *Mercate* ad un Echinodermo fossile, che trovasi isolato, e che ha qualche somiglianza coll' Ostrica. Sembra una varietà del *Clypeaster oviformis* di *Lamarck*. L. *Monostroites*. (Dal gr. *Monos* solo, e *ostreia* ostrica.)

*Monotel—ismo. n. m. T. di st. eccles. Eresia che non ammetteva in Gesù Cristo che una sola volontà e operazione: cioè la divina. L. *Monothelismus*. (Dal gr. *Monos* solo, o *thelò* io voglio.)—iti. n. car. m. pl. Eretici del VII secolo, i quali non riconoscevano in Gesù Cristo che una sola volontà ed operazione divina, riputando la natura e volontà umana come puramente passive; onde furono condannati nel VI concilio generale, e III costantinopolitano, aperto l'anno 680 di G. C. Erano questi eretici un rampollo di Eutichiani, o Monofisiti. Eutiche aveva insegnato che Gesù Cristo non ha che una sola natura; errore condannato dal concilio generale di Calcedonia. Dopo di ciò venne Jacopo di Etiopia, e creò una nuova eresia, dicendo, che, sebbene Gesù Cristo avesse due nature, la divina e l' umana, la volontà della seconda era così perfettamente assoggettata e governata da quella della prima, che non le rimaneva più alcuna attività nè azione propria, e perciò v' era in G. C. una sola volontà ed una sola operazione. L' imperatore Eraclio diede motivo a quest'eresia nel 630; coll' idea di ricondurre gli Eutichiani, o Monofisiti, alla Chiesa cattolica, pensò che fosse d' uopo prendere una via di mezzo fra la loro dottrina, e quella de' Cattolici, i quali insegnavano che G. C. Dio ed Uomo, aveva due nature e due volontà. Quest' imperatore adunque pubblicò un editto (*V*. Ectesi) in cui ordinò che venisse adottata la dottrina che insegnava avere G. C. due nature, ma una sola volontà (*V*. Eraclio); editto, che fu poi condannato dal pontefice Giovanni IV.

*Monòtoca. s. f. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Epacridee*, stabilito da *Brown*, e così denominate dall' ovario monospermo che cangiasi in una drupa in forma di bacca, producente un solo seme. (Dal gr. *Monos* solo, e *tecò*, o *tictò* io partorisco.)

*Monòtomo. s. m. T. di st. nat. Genere d'insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, e della famiglia de' *Silofagi*, stabilito da *Herbst* colle specie *Lyctus juglandis et Crenatus* del genere *Lyctus* di *Fabricio*, denominandoli così dal presentare il loro corpo una sola divisione ben marcata. L. *Monotomus*. (Dal gr. *Monos* solo, e *temnò* io taglio.)

*Mon—otonìa. n. f. T. rett. Uniformità di stile o di tono di voce nel declamare: difetto risibile e nojoso. (Dal gr. *Monos* solo, e *tonos* tono.) §.—.T. mus. Dicesi di una musica la cui melodia e armonia mancano di varietà. §. Pigliasi anche in buona parte, dicendosi di un Canto sopra una sola e medesima corda di un tono. *—òtono. add. Che è quasi sempre sullo stesso tono. §.—. In senso non ispregevole si potrebbe dire *Musica monotona*, Quella in cui si usa un solo tono per base, sul quale s' aggira per altro con varietà d' armonia, come quando vuolsi imitare il suono di campana a martello, ec.

*Monòtremi. s. m. pl. T. di st. nat. Nome dato da *Geoffroy Saint Hilaire* ad un ordine di animali singolari, che comprende gli *Ornithorrinchi*, e gli *Echidni*, indigeni della Nuova Olanda, i quali si distinguono per una sola apertura, non che per gli organi della generazione, ma anche per le secrezioni dell' orina e dello sterco. (Dal gr. *Monos* solo, e *trió* io perforo.)

*Monotriglìfo. n. m. T. d'archit. Unico triglifo, ed anche lo spazio d' un solo triglifo, specie di pietra quadrata, fra due colonne o due pilastri. L. *Monotriglyphus*. (Dal gr. *Monos* solo, e *triglyphos* triglifo.)

*Monòtropa. s. f. T. bot. Genere di piante parassite, a fiori polipetali, della decandria monoginia, così denominate dalle scaglie alterne e distinte che ne cuoprono lo stelo, e fanno le veci di foglie, stando continuamente rivolte da una sola parte. (Dal gr. *Monos* solo, e *trepò* io volgo.)

*Monottàlmo. T. anat. Lo s. c. Ciclope, monocolo, e monopso. L. *Monophthalmus*. (Dal gr. *Monos* solo, e *ophthalmos* occhio.)

*Monotteràgio. add. T. bot. Aggiunto dei semi d' un'ala sola. §.—. s. m. T. ittiol. Specie di pesce, che per l'unica sua pinna dorsale distinguesi dagli altri del medesimo genere. L. *Monoptherygium*. (Dal gr. *Monos* solo, e *pteron* ala.)

*Monòttero. s. m. T. ittiol. Genere di pesci da *Lacepède* stabilito nella divisione degli *Apodi*, distinti e così denominati dall' unica loro pinna caudale. L. *Monopterus*. (Dal gr. *Monos* solo, e *pteron* ala.) §. Nome di due specie di pesci: una del genere *Gadus* (*Gadus mediterraneus*, Linn.), che ha una sola pinna rotonda alla coda; e l'altra del genere *Scombro*, collo stesso carattere. §.—. T. d'archit. Tempio rotondo degli antichi, sostenuto da un solo ordine di colonne.

Monovàra. geog. Provincia del Giappone, nell' isola di Nifon.

Monreàle. geog. Lo s. c. Morreale. *V.* §.—. Nome di alcuni luoghi della Spagna. §. —. Nome di una città, di un distretto, e di un' isola dell' America, nel Basso-Canadà. §. —. Città di Francia, nel dipartim. dell' Aude.

Monrór. geog. Nome di parecchie contee degli Stati-Uniti dell' America settentrionale.

Monròvia. geog. Città dell' Affrica, nella Guinea superiore, sulla costa de' Grani, sulla riva sinistra del Mesurado.

Mons. geog. Città del Belgio, capoluogo di provin. e di due cantoni; è piazza da guerra, situata parte in una pianura e parte sopra una montagna assai ripida. Le sue fortificazioni, che erano poco importanti prima del 1815, furono dipoi molto aumentate; sicchè ora questa città forma la principale piazza frontiera tra il Belgio e la Francia. Conta circa 20,000 abitanti.

Monsànto. geog. Città del Portogallo, nella provincia di Beira.

Monselice. geog. L. *Mons Silicis*. Grosso borgo del reg. Lomb.-Ven., capoluogo di un distretto nella provin. di Padova, posto in una situazione amenissima, sul canale a cui dà il nome, e che quivi si passa sopra un ponte. Dicesi che al tempo di Paolo Diacono era tanto forte che si considerava come inespugnabile. Fu distrutto da Attila, e rifabbricato da Teodorico re de' Goti; soffrì molto sotto la tirannia di Ezzellino da Romano. Al presente è cinto di mura merlate; e nelle sue vicinanze evvi un colle, detto la Rocca di Monselice, pel castello che lo sovrasta, e che un tempo fu assai forte. Conta 5000 abitanti. §.—(Canale di). Canale del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova, così detto dal borgo Monselice per cui passa; deriva dal Frassine a Este, e si unisce al Bacchiglione dopo un cammino di 18 miglia. Da esso derivano altri 4 piccoli canali, cioè il Savelone, la Bivella, la Cagnola, ed il Biancolin, che tutti e quattro insieme forman poi un sol canale grande.

Monselmìni. n. di naz. Popoli dell' Affrica, che abitano la parte occid. del Sahara, all' ostro dell' impero di Marocco. Sono composti di discendenti Arabi, mescolati coi Mori fuggiti da Marocco. Sono coltivatori e guerrieri, e differiscono dagli altri Mori per la loro religione e i loro costumi.

Monsenì. geog. Lo s. c. Monte Cenisio. *V.* Cenisio.

Monserràto. geog. Isola d'America, nel golfo di California, vicino all' isola Carmen. §. —. Isola d' America, una delle piccole Antille, appartenente agl'Inglesi. §.—. Altissima montagna di Spagna, nella Catalogna.

Monsignór—e. n. car. m. Che vale Mio signore; ed è titolo di maggioranza. L. *Dominus, domnus, dominus meus*. §. Oggi si dice solamente a' prelati.—itto. n. car. m. dim. Giovane prelato.

Monsiù. Lo s. c. Monsù.

Monsol. geog. Città d' Affrica, nella Guinea inferiore, capitale del regno di Anzico.

Monsóne. n. m. T. mar. Voce araba, con cui si denomina un vento periodico, che domina in certi paraggi nei mari delle Indie, e dell' Arabia. Esso soffia regolarmente sei mesi dell'anno in una direzione, e sei altri in una direzione contraria. Il Monsone d'inverno è quello che soffia durante i sei mesi di questa stagione fra tramontana e levante; e Monsone d'estate è quello che soffia durante la stagione estiva fra tramontana e ponente.

Monsóni. s. f. pl. T. bot. Piante della famiglia de' *Geranj*.

Mons sacer. geog. ant. *V.* Monte Sacro.

Monstróso. Lo s. c. Mostroso, e Mostruoso. *V.* Mostr—o.

Monsù, o Monsiù. Voce storpiata dal francese *Monsieur*, che vale Signore, e s' usa parlando con un Francese.

Monsummàno. geog. Castello del gr. ducato di Toscana, in vicinanza di Pescia.

Monsùr. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

Monta. n. f. L' atto di montare, ossia il congiungersi degli animali, il maschio colla femmina. L. *Admissura*.

Monta. geog. Borgo del Piemonte, nella provin. d' Alba, e nel mandam. di Canale. Conta 2500 abitanti.

Montà. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Padovano.

Montacàsca. n. f. T. mar. È una sorta di vogatura, che si fa quando il rematore monta bene sul banco e cade gagliardamente.

Montàcchio. geog. Borgo del gr. duc. di Toscana, nella provin. di Firenze, e nel vicariato di Anghiari.

Montàda. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven, nel Mantovano.

Montafìa. geog. Vill. del Piemonte, capoluogo di mandam., nella provin. d' Asti, con 700 abitanti.

Montagàno. geog. Borgo del reg. di Nap., capoluogo di cantone, nella Contea di Molise, con 3000 abitanti.

Montàgn—a. s. f. Lo s. c. Monte. L. *Mons.* —àccia. s. f. peggiorat. L. *Præruptus mons.*—étta,—udòla. s. f. dim. Montagna poco alta. L. *Monticulus, clivulus, collis.* —ìno. Lo s. c. Montanino. *V.* Mont—n. —óso. add. Di montagna, come Luoghi montagnosi. L. *Montanus.* —udòlo. add. Lo s. c. Montanino; di montagna.

Montàgna. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella Valtellina; l'altro, soprannominato *di Montebaldo*, nella provin. di Verona. §.—Reàle. Comune della Sicilia, nell' intendenza di Messina e nel distr. di Patti, con 1900 abitanti.

Montagnàccia. *V.* Montagn—a.

Montàgna de' Giganti. geog. Nome di una gran catena di monti della Boemia. Abbonda di piante rare e singolari, di miniere e di pietre preziose. Quivi è la celebre fontana, detta di S. Giovanni, tanto frequentata per la salubrità delle sue acque.

Montagnàna. geog. Piccola città del regno Lomb.-Ven., capoluogo di un distr., nella provin. di Padova, posta in un fertile ed ameno sito sul canale detto il Fiumicello; è cinta di mura, fiancheggiate di torri e circondate da fossi. Conta 8000 abitanti. §.—. Borgo del ducato di Modena, dist. 9 miglia dalla capitale.

Montagn—étta,—ìno. *V.* Montagn—a.

Montagnòn. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Montagn—óso,—udòla,—udòlo. *V.* Montagn—a.

Montagùe. geog. Isola del grand'Oceano australe, presso la costa orient. della Nuova Olanda. §.—. Isola del grand' Oceano boreale, sulla costa dell' America russa. §. —. Isola dell' arcipelago delle Nuove Ebridi, nel grand' Oceano equinoziale.

Montagùe (Maria). biog. Dottissima Dama inglese, della prima metà del XVIII secolo, nata nel 1690. Mostrò ancor bambina le più felici disposizioni, ed a suo padre (duca di Kinston) piacque di coltivarle. Tosto che le facoltà intellettuali di lei ne furono capaci, le vennero assegnati gli stessi maestri de' suoi fratelli, ed ella imparò le lingue greca, latina, francese, italiana, tedesca, e fece in tutte grandi progressi. Sposò nel 1712 Odoardo Montague, il quale fu alcun tempo dopo nominato ambasciatore del suo re presso la Porta ottomana. Maria seguì suo marito in Turchia, dove la chiamava una curiosità destata in lei da quanto aveva letto intorno a quel paese tanto celebre. Visitò prima l'Olanda e l' Alemagna; si fermò alcun tempo in Vienna; traversò poi l'Ungheria, ed arrivò a Costantinopoli. Fu sollecita di apprendere la lingua turchesca, ed in capo ad un anno le venne fatto d'intenderla, ed anche di parlarla intelligibilmente. Ottenne dal sultano Achmet la permissione di entrare nel serraglio, dove strinse amicizia con la sultana favorita Fatima; e le visite frequenti che le fece, la posero in grado di rettificare molte preoccupazioni, e di dare dello *harem* del gran signore idee più giuste che i Cristiani non ne avevano avuto fino allora. A Beligrad, piccola città dist. 16 miglia da Costantinopoli, dove gli agenti diplomatici europei sogliono andare durante la stagione estiva, Maria Montague ebbe la prima conoscenza dell' innesto del vajuolo, praticato da lungo tempo in quei luoghi; ella raccolse una quantità di documenti su tale pratica, e fu sì convinta della utilità di essa, che risolse d' introdurla in Inghilterra, e in tutta l' Europa, volendo somministrarle un mezzo assai semplice d' attenuare almeno gli effetti di un sì crudele contagio. Dopo una dimora di tre anni in Turchia, s' imbarcò con suo marito, ch' era stato richiamato in patria, alla volta d'Italia; approdarono sulle coste d' Affrica, andarono a vedere Tunisi, e le rovine di Cartagine, tragittaron poi a Genova, donde per terra fecer ritorno in Inghilterra, passando per la Francia. Reduce in patria, quivi visse varj anni, sempre applicata allo studio delle lettere e delle scienze; ma poscia, per alcuni dissapori di famiglia, recossi, col consenso del marito, in Italia, e andò ad abitare ora Venezia, ed ora Lovere, presso il lago d'Iseo, dove le sue delizie erano la coltura delle lettere e le occupazioni campestri. Nel 1766, risaputa la morte di suo marito, ripatriò, ma morì anch' essa un anno dopo il suo ritorno, in età di 73 anni. La descrizione del viaggio di Maria Montague in Turchia; il soggiorno di lei a Costantinopoli e nei dintorni, e il suo ritorno, formano il soggetto di una serie di 58 lettere, scritte di suo pugno alla sorella sua, e a diversi suoi amici ed amiche in Inghilterra. Tali lettere per altro non furon pubblicate che molti anni dopo la morte dell' autrice. La raccolta di esse, di cui leggonsi delle versioni dall' inglese in quasi tutte le lingue

moderne, prescindendo dalla mancanza di naturalezza nello stile di talune lettere, e dalla forma stentata e pesante delle chiuse di altre, è una delle più gustose che sieno state pubblicate in qualunque lingua, e fa sommo onore alle cognizioni, alla sagacità di vedere, ed all' arte di scrivere di questa donna singolare. All' anzidetta raccolta di lettere vanno unite diverse poesie della medesima, cioè, sette *Egloghe*, alcune *Epistole*, varie *Ballate*, degl' *Inni*, e delle *Canzoni*.

Montaigne (Michele, signore di). biog. Filosofo famoso francese del XVI secolo, nato nel castello di Montaigne, nel 1533. Essendo suo padre vago di procurare di buon' ora a suo figlio la conoscenza dei Greci e de' Romani per una via meno lenta e meno tarda, che quella delle scuole, usò l' espediente di affidarlo, mentre ancor poppava ad un maestro alemanno, ignaro affatto del francese, ma espertissimo nel latino. Da quel momento non gli fu parlato che in tale lingua, ed era regola convenuta, che nè il padre stesso, nè la madre, nè i servi, non si esprimessero in compagnia di lui che con vocaboli latini imparati da essi al solo fine di poter favellare col fanciullo; cosicchè l' idioma vigoroso di Tacito e di Seneca, cui ebbe a suggere in un col latte della sua nutrice, divenne la sua lingua naturale, chè di sei anni la parlava con facilità, senza che conoscesse parola alcuna del francese. In quanto al greco, questa lingua gli venne insegnata con regole grammaticali, ma sotto forma di sollazzo, volendo suo padre che gli studj, ed altri esercizj gli venissero presentati sotto l' aspetto gajo de' giuochi e de' piaceri. Gli si faceva gustare la scienza e il dovere, per suo proprio desiderio senza forzare la sua volontà. L' attenzione paterna del vecchio Montaigne a tanto estendevasi, che, avendo egli udito dire che s' intorbidava il tenero cervello de' fanciulli con iscuoterli e destarli all' improvviso dal sonno profondo a cui essi sono soggetti, faceva sempre destare suo figlio col suono di qualche strumento piacevole. Di 7 anni il giovane Montaigne fu mandato al collegio di Bordò, dove studiò filosofia e legge, e di 21 anno fu nominato consigliere nel parlamento di quella città; carica che esercitò per alcuni anni, ma che lasciò in appresso, non sentendosi disposizione alcuna per la professione di avvocato. Viaggiò in Lorena, in Germania, e nella Svizzera, e al suo ritorno ritirossi nel suo castello, ove principiò, nel 1572, la sua celebre opera filosofica intitolata i *Saggi* (in fr. *Essais*). Nel 1581 recossi in Italia, e visitò Roma, dove il suo merito gli fe' ottenere la cittadinanza romana, e reduce in Francia ricevè da Carlo IX la collana di S. Michele, unico ordine cavalleresco che allora esistesse. Egli fu esposto verso la fine de' suoi giorni, come tanti altri uomini onesti di quei tempi, a' funesti effetti della guerra civile, e morì nel 1592 di 59 anni. I *Saggi* di Montaigne sono scritti con molto spirito, buon senso e penetrazione; lo stile n' è naturale, ingenuo e piacevole. L' autore vi si dipinge come un filosofo che ha fatto profonde riflessioni su quanto succede nello spirito e nel cuore degli uomini nel consorzio umano, quantunque gli venga rimproverato di mostrarvisi alquanto vanaglorioso e troppo pieno di sè stesso.

Montajone. geog. Borgo del gr. duc. di Toscana, nella provin. di Firenze e nel vicariato di Samminiato.

Montalbani. biog. Nome di un' antica ed illustre famiglia italiana di Bologna, che ha prodotto un numero grande di capitani e di dotti, de' quali i più meritevoli di essere ricordati sono: §. —(Il conte Giovanni Battista), nato nel 1596. Si applicò allo studio con molto ardore, e cinse lo stesso giorno la laurea dottorale nelle due facoltà di diritto e di filosofia. Desideroso di acquistare nuove cognizioni, risolse di andare a cercarne in istranieri paesi. Recossi in Francia, in Germania, in Polonia, e in Turchia; dimorò un anno a Costantinopoli, donde, approfittando della partenza di una carovana, andò in Persia, e quindi scorse tutta l' alta Asia, osservando i costumi dei popoli ed i prodotti de' paesi. Imparò in pari tempo le lingue derivate dall' arabo, talchè giunse a parlarne tredici con eguale facilità. Di ritorno in Italia, dopo aver corso molti rischi, e schivati i più grandi pericoli, volle pur provare lo stato militare, ed entrò al servizio del duca di Savoja, il quale gli conferì il grado di maggior generale di battaglia. In uno scontro cogli Spagnuoli, fu fatto prigioniero, ed ebbe a soffrire i più duri trattamenti. Ricuperata che ebbe la libertà, si ritirò a Venezia, ed offerì i suoi servigj a quella repubblica, che il mandò con un comando nell' isola di Candia, dove morì difendendo la fortezza di Suda, nel 1646, di 50 anni. Le sue opere sono: una *Grammatica turca*; — *De moribus Turcarum commentarii*; — *Annali*; — *Massime di Tacito*; — e un *Trattato di astronomia*. §.— (Ovidio), fratello minore del precedente, ed uno de' più fecondi scrittori del

suo tempo. Seguì l' esempio del fratello applicandosi allo studio con molto ardore, e terminò dottorandosi nelle facoltà di medicina, di diritto e di filosofia. Nel 1634 fu eletto professore di logica nella patria università, ove poscia tenne successivamente le cattedre di fisica, di matematica e di filosofia morale, con un grido che attirava alle sue lezioni una moltitudine di stranieri. Succedè nel 1657 all' Ambrosini nell' impiego di conservatore del gabinetto di storia naturale, lasciato alla patria da Aldrovandi. Lo stesso anno il senato di Bologna l'onorò del titolo di suo astronomo, e poco dopo fu destinato alla cattedra di medicina teorica. Tanti impieghi diversi non impedirono che ogni anno si vedesse uscire in luce qualche nuovo parto di esso scrittore laborioso. Ovidio Montalbani fu uno dei fondatori dell' accademia de' *Vespertini*, che tenne le sue tornate in casa di lui: tutte le altre accademie di Bologna, che non eran poche in que' tempi, furon sollecite ad aggregarselo; ed egli vi pagava regolarmente il suo tributo con la lettura di poesie e dissertazioni. Questo grand' uomo morì settuagenario in Bologna, nel 1671. Le sue opere sono numerosissime sì in latino che in italiano, e volgenti per lo più sopra la medicina, la botanica, le matematiche, e l' astronomia. §. — (Marco Antonio), nipote del precedente, e figlio di Giovan Battista, nato nel 1630. Fu uno de' più periti mineralogisti del suo tempo. Visitò da naturalista i paesi settentrionali dell' Europa. Reduce in Italia, ricco di molte nuove cognizioni, viaggiò lungo tutte le coste dell' Adriatico, esplorandone le produzioni; indi tornò a Bologna a disporre i suoi materiali, a mettere in ordine le raccolte che avevà formate, ed a scrivere su di esse. Morì nel 1695. §.— (Castore), figlio di Marco, nato nel 1670. Coltivò dapprima le scienze e le lettere ad esempio del genitor suo, dell' avo e dello zio, ma vogliosо poi di correr l'arringo delle armi, fu creato capitano delle guardie del cardinal Gonzaga; indi entrò agli stipendj de' Veneziani, i quali gli affidarono il governo di Carrara. Stanco della vita militare, fe' ritorno a Bologna, vi ottenne la cattedra di architettura militare, che occupò con applauso fino al 1732, in cui morì di sessantadue anni; con lui si estinse l' illustre famiglia de' Montalbani di Bologna.

Montalbano. geog. (in francese *Montauban*). Città di Francia, capoluogo del dipartim. di Tarn e Garonna, dist. da Parigi 420 miglia. §. —. Borgo della Sicilia, nell'intendenza di Messina, e nel distr. di Castroreale. §. —. Borgo del reg. di Nap., nella Basilicata, e nel distr. di Matera, con 3000 abitanti. Quivi il console Curio scomfisse l' esercito di Pirro.

Montalcito. geog. Regione della Toscana, che possiede una sorgente d' acqua termale; ogni 100 libbre della quale, analizzate dal sig. Battini, gli diedero per risultato 867,952 pollici cubici di acido carbonico, poca quantità d' idrogeno solforato, 770 grani di carbonato di calce, 133 di carbonato di magnesia, 323 di muriato di soda, ec. Siffatta acqua ha la temperatura di 26 gradi.

Montalcinello. geog. Castello del gr. duc. di Toscana, nella provincia superiore di Siena, posto sopra una collina in mezzo alla valle di Sajo.

Montalcino. geog. L. *Mons-Alcinus*. Piccola città del gr. duc. di Toscana, nella provin. super. di Siena, posta sopra un poggio dist. da Siena 21 miglio, e 54 da Firenze. In questa città si ritirarono nel 1554 i rappresentanti la repubblica sanese, allorchè Siena era assediata dalle truppe di Cosimo de' Medici primo granduca di Toscana, il quale, dopo un assedio di 8 mesi, la sottomise al suo dominio. Montalcino è sede vescovile, eretta da Pio II nel 1462, e suffraganea della Santa Sede; è altresì residenza di un vicario regio. Il suo clima è freddo, ma sano; ne' suoi dintorni si fanno buoni vini, e specialmente un moscadello, assai apprezzato. Tutta la diocesi comprende 19 parrocchie, e 8000 abitanti, de' quali circa 3000 nella città. Montalcino ha dato i natali ad alcuni begl'ingegni, fra' quali Pietro Lapini matematico, e Bernardino Ilicinio poeta.

Montale. geog. Borgo del gr. duc. di Toscana, nella provincia di Firenze, e nel vicariato di Pistoja.

Mont' alligro. geog. Borgo di Sicilia, nell'intendenza, e nel distr. di Girgenti, con circa 2000 abitanti.

Montalto. L. *Mons-Altus*. Piccola città vescovile degli Stati pontificj, nella delegazione di Ascoli, presso la riva destra dell' Aso. Il suo vescovato, suffrag. di quello di Fermo, fu eretto nel 1586 da Sisto V, che ivi nacque. Conta circa 2000 abitanti. §. —. Borgo degli Stati pontificj, posto sul Mediterraneo, dist. 24 miglia da Civitavecchia. §. —. Nome di un borgo e di due villaggi del Piemonte; il borgo è capoluogo di un mandamento nella provin. di Voghera; e dei due villaggi uno è nella provin. di Mondovì, e l' altro in quella d' Ivrea. §. —. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria-Citer., e nel distr. di Cosenza, con 2500 abitanti.

Montàlto. biog. Nome di un' illustre famiglia genovese, dell'ordine popolare, che nel decimo quarto secolo ebbe non poca parte nelle gare di partito entro la città di Genova. §.— (Leonardo), fu valente Giureconsulto ed amico di Simone Boccanegra primo doge di Genova. Dopo la morte di quest'ultimo, il Montalto rimase, nel 1363, capo della fazione ghibellina. Durante 20 anni egli combattè per la suprema magistratura co' capi di tre altre famiglie egualmente plebee e del pari potenti, gli Adorni, i Fregosi ed i Guarci. Alla fine egli vinse; il giorno 6 d'Aprile del 1383 fu eletto doge di Genova; ma meno di un anno dopo, una malattia il condusse nella tomba. §. — (Antonio), figlio del precedente. Egli assunse la direzione del partito ch' era ligio alla sua famiglia. Accoppiava ad un gran valore la moderazione e la clemenza, qualità rare in un capo di partito; ma doveva lottare contro parecchi rivali formidabili, fra i quali Antonietto Adorno era il più ragguardevole. Ciò non ostante Antonio Montalto fu nel 1393 collocato sul trono ducale di Genova, ma non potè mantenervisi che un anno. Proclamato doge una seconda volta, nel 1395, dovè dopo sette mesi nuovamente rinunziare tale dignità, essendo Genova dagli Adorni stata data in potere di Carlo VI re di Francia; nè fu più reintegrato in essa, dopo che la repubblica ebbe riacquistato la libertà nel 1411, per quanto egli se ne fosse reso benemerito ajutandola con tutti i suoi sforzi a francarsi dall' odioso giogo straniero.

Montàlto. biog. Nome di due valenti pittori italiani del XVII secolo, Giovanni-Stefano e Giuseppe fratelli nati a Treviglio in Lombardia. Il primo studiò a Milano nell' officina di Marazzoni, e divenne in breve tempo superiore al suo maestro; l' altro fu allievo di Guido, e mostrossi degno d' un tal maestro. Pressochè tutti i grandi edifizj di Milano sono ornati di qualche opera di questi artisti, i quali sovente s' associarono reciprocamente ai lavori commessi loro sì in Milano che in Torino. Giovanni-Stefano morì nel 1689, e Giuseppe non gli sopravvisse che pochi mesi.

Montambànco. n. car. m. Dicesi di Colui che vende i rimedj nelle pubbliche piazze; detto così dal montare ch' ei fa sopra un banco quando vuol vendere; è detto anche Ciarlatano, dalle gran ciarle che suol fare; cerretano, cantambanco. L. *Circulator*.

Montanìsto. *V.* Mont—are.

Montàna. mitol. Soprannome di Diana, preso dal culto che l' era renduto sulle montagne, o dalla caccia che formava la principale occupazione di quella dea

Montàna. Nome d' una Fata, menzionata dall' Ariosto nel suo Furioso.

Montàna. geog. ant. Penisola dell'Etiopia sul golfo Adulico fra le città di *Subath* e di *Adulis*. §. —. Montagna della Palestina. §. —. Città della Norica, sulla strada da *Aquileja* a *Lauriacum*. §. —. geog. mod. Città dell' Indostan inglese, nella presid. di Madras.

Montanàra. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nel Mantovano, l'altro nel Cremonese.

Montanàri (Geminiano). biog. Astronomo italiano, nato a Modena nel 1632. Studiò le matematiche in Firenze sotto Luigi di Bono; divenne poi astronomo de' Medici, indi di Alfonso IV duca di Modena, e dopo la morte di questo principe accettò la cattedra di matematiche nell' università di Bologna, donde in appresso trasferissi a Padova per professarvi l' astronomia e la meteorologia, e ivi morì nel 1687. Il nome del Montanari è ancora citato talvolta dagli astronomi, a cagione de' cambiamenti ch' egli osservò in oltre a cento stelle, e cui espose nello scritto intitolato *Discorso accademico sopra la sparizione d'alcune stelle, ed altre novità scoperte nel cielo*. Fra le altre opere del Montanari quelle che più incontrarono l' approvazione de' dotti, sono: *Il mare Adriatico e 'l suo corrente esaminato*;—*L'astrologia convinta di falso*;—*Lettera al Magliabechi sopra le due comete ultimamente apparse sul fine di Novembre* 1680.

Montanàro. n. car. m., e add. *V.* Mont—e.

Montanàro. geog. Borgo del Piemonte, capoluogo d' un mandamento nella provin. di Torino, con 3500 abitanti. §.—.Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

Montanàso. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Montanèllo. *V.* Mont—e.

Montanèllo. s. m. T. ornitol. Fanello marino; uccello del genere Pincione; ha nella fronte e nel petto alcune macchie rosse; le penne della coda, e le remiganti sono nere con ambedue gli orli bianchi; il resto del corpo è grigio. Alle femmine mancano le macchie rosse. Quest'uccello vive massime di canapa. L. *Fringilla cannabina*, *Montacilla ruberra*.

Montànes. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Bellunese.

Montanésco. *V.* Mont—e.

Montàni. n. car. m. pl. T. di antiq. Nome col quale in Roma indicavansi i cittadini che abitavano su i colli.

Montan—ìna,—ìno. *V.* Mont—e.

Montanìno. s. m. T. ornitol. Sorta d' uccello, detto altrimenti Monachino, e Ciuffolotto.

Montanìsti. n. car. m. pl. stor. eccles. Eretici del secondo secolo, così detti da Montano loro capo. *V.* Montano. (stor. eccles.)

Montàno. *V.* Mont—e.

Móntano. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Como, l' altro in quella di Pavia.

Montàno. stor. eccles. Eresiarca del secondo secolo. Era un eunuco nato in Ardaban, borgo della Misia. Essendosi fatto cristiano credè di potersi innalzare alle prime dignità della Chiesa, ma deluso in tale aspettativa, e divorato da eccessiva ambizione, determinò di farvisi strada con l'impostura. Soggetto a certe convulsioni ed attacchi di epilessia, pretese di ricevere in tali accessi lo spirito di Dio e la divina ispirazione; si chiamò profeta inviato da Dio per dare un nuovo grado di perfezione alla religione e alla morale cristiana. Diceva esser egli il Paracleto promesso da Gesù Cristo a' suoi discepoli per rivelare agli uomini le verità forti, cui non erano in grado di comprendere al tempo degli Apostoli. La severa sua morale, e l'amore pel maraviglioso gli acquistarono un numero grande di discepoli, fra i quali anche due dame di Frigia, chiamate Priscilla e Massimilla, che abbandonarono i loro mariti per seguitarlo. La Chiesa d' Oriente condannò nel 172 gli errori di Montano; ma l' orgoglioso settario, lungi dall'esser tocco dai caritatevoli avvertimenti de' pastori legittimi, persistè nello scisma, e vi trasse pure i suoi discepoli, che dal nome di lui furon chiamati Montanisti. Essi sussisterono oltre ad un secolo in Asia, e specialmente nella Frigia; penetraron poscia in Affrica, e quivi sedussero il dotto Tertulliano, il quale per altro alla fine si separò da essi, a quanto sembra, senza condannare i loro errori. Montano visse, dicesi, fino al 212, e lasciò un libro di profezie che non giunse fino a noi. I primi Montanisti non avevano cambiato nulla agli articoli del Simbolo; ma poi, sedotti dall' idea di una maggiore perfezione, avean cresciuto il rigore delle penitenze prescritte dai canoni. Ricusavano di ammettere alla comunione quelli che avevan commesso alcun delitto, sostenendo che nissuno avea il diritto di assolverli; condannavano le seconde nozze come adulterj; predicavano la istituzione di tre quaresime, e dei digiuni straordinarj; e per ultimo insegnavano che non si debbono fuggire le persecuzioni, ma per lo contrario ricercarle, e andare incontro a' ferri e alla morte. Apollonio e S. Miziade scrissero contro i Montanisti; ma delle opere loro non ci rimangono che dei frammenti conservati da Eusebio nella sua storia ecclesiastica.

Montàno (Giovanni Battista). biog. Valentissimo Medico italiano della prima metà del XVI secolo, nato nel 1499, a Verona. Fatti gli studj a Padova, andò a fermare stanza a Brescia, dove praticò l' arte sua con grandissimo successo. A cognizioni estese ne' varj rami della medicina, accoppiava uno spirito ornato mediante la lettura delle migliori opere; componeva leggiadri versi, e parlava con una correzione ed una eleganza poco comune. Stanco del soggiorno di Brescia si recò a Napoli, ove diede lezioni intorno a Pindaro, nelle quali sviluppò tanto ingegno che Pontano, Sannazzaro ed altri letterati celebri di quei tempi, dopo che l' ebbero udito gli offrirono la loro amicizia. Visitò poi Roma, Firenze, Bologna e Venezia, donde venne chiamato a Padova per occuparvi la cattedra di medicina, e vi lesse per undici anni con una fama sempre crescente, la quale attirava una moltitudine di uditori da ogni parte dell' Europa. In capo a quel tempo, costretto a discontinuare le sue lezioni per un male cui da qualche tempo pativa nella vescica, trasferissi a Verona, dove poco dopo morì, nel 1553, di 54 anni. Alcune sue opere mediche vennero poscia pubblicate colle stampe da' suoi allievi.

Mont—ànte,—ànza. *V.* Mont—are.

Mont' apènto. geog. Vill. della Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Girgenti; conta 1000 abitanti. Fu per molto tempo un riparo di fuorusciti e di assassini.

Montapignàtta. s. m. Soprannome dato da Omero al topo.

Mont—àre. v. n. Salire ad alto. L. *Ascendere.* §. Per Crescere, aumentare, ingrandirsi. L. *Crescere, increscere, glisce-re.* §. figur. Per Crescere di stato, di fortuna, venire in ricchezza. §. Per Crescer di prezzo. L. *Ingravescere, cariorem fieri.* §. Dicesi del Raccolto, o sommato d' un conto di più partite, e del costare e valere di checchessia, quando in esso si considera la valuta di più cose separate, come: *Una pezza di panno monta a tanto;* avendo riguardo al costo del braccio o della canna. L. *Constare, valere.* §. Per Im-

portare, rilevare. L. *Prodesse, interesse. Tu dirèsti, ed io dirèi, e alla fine niente* MONTERÈBBE. *Boc. nov.* 9, 19. Per Valere. *Furon lagrime sparte assai da' buoni uòmini, ec. ma niente* MONTÀRONO. *Bocc. nov.* 29. §. Montare a cavallo, in sella, o simili, vale Salire a cavalcioni sul cavallo. L. *Equum conscendere.* §. Montar la stizza, la collera, la bizzarria; e Montare in bestia, in rabbia e simili, vagliono Sdegnarsi, incollerirsi, adirarsi, stizzirsi. L. *Ira corripi, excandescere, irasci.* §. Montare in ira, vale Infuriare, incrudelire. L. *Furore corripi.* §. Montare in superbia, in orgoglio, e simili, vale Insuperbire, inorgoglire. L. *Superbire.* §. Montare in istato, vale Crescere di grado, o di dignità. §. MONTÀRE. v. a. Vale Far salire, innalzare. L. *Extollere.* §. Per Apportare, recare. L. *Afferre. E poich' e' l' ebbe fatto, non gli* MONTÒ *nulla glòria. Fr. Giord. pred.* §. Dicesi al Congiungersi degli animali il maschio colla femmina. L. *Coire, concumbere.* §. Montare, T. delle arti, vale Metter su, mettere insieme le diverse parti di checchessia. §. Talvolta vale Metter su qualche parte essenziale d' una manifattura, come Montare un predellino, montare il timone della nave, gli ascialoni d' una carrozza, ec. Il suo contrario è Smontare. §. Montare una lama, vale Armarla. §.— UN ORIUÒLO, vale Mettere insieme le sue diverse parti. §. — I CARDI. T. de' cardatori, vale Metterli sopra tre pezzi di legno che si chiamano La croce. §. — I CANNÓNI, T. milit. e mar. vale Tenere i cannoni pronti e disposti a servire. §. — UN CAPO, T. mar. vale Passarlo. —AMÈNTO. n. ast. v. Il montare. L. *Ascensus, us.* —ÀNTE. add. Che monta. —ÀNZA. n. ast. v. Il montare, il sollevarsi. L. *Ascensus, profectus, incrementum.* §. Per Luogo alto. §. P. met. Grado sublime, dignità —ÀTA. n. ast. v. L' atto del montare. L. *Inscensus, conscensus, us.* §. Per Salita, erta. L. *Ascensus, us, jugum, acclive, clivus.* §. Per Innalzamento, crescimento. L. *Incrementum.* §. Dicesi dagli artefici in significa. di Gradino, scalino. §. Montata, o pedata d' un ponte, si dice Quella parte che dal livello del terreno s' alza fino al ripiano del ponte.—ÀTILE. add. Che si può montare, o esser montato. —ÀTO. n. m. Lo s. c. Montata. §.—. add. L. *Inscensus, conscensus.* §. Ben montato, dicesi di Chi è bene a cavallo, o ha buon cavallo sotto; e per simil., vale Ben corredato, ben munito.—ATÓJO. s. m. Luogo rialto, fatto per comodità di montare a cavallo. §. Dicesi anche di Ciò che serve per montare in carrozza o simile. —ATÓRE n. car. v. Che monta. L. *Ascensor.* §. Parlandosi di cavalli, vale Stallone, animale da monta, e si dice anche d' altri animali.

MONTARGÌS. geog. Città di Francia nell' antico Gatinese.

MONTASCÈNDI. n. m. T. idraul. Traghetto, o via che cavalca un argine, ed è così detto dal Salire e scendere delle persone.

MONT—ÀTA, —ÀTILE, —ÀTO, —ATÓJO, —ATÓRE *V.* MONT—ARE.

MONTAZZÒLI. geog. Borgo del reg. di Nap., nell' Abruzzo citer., con 1000 abitanti.

MONTBRISÒN. geog. Città di Francia, antica capitale dell' antico Forese, ora capoluogo del dipartim. della Loira, dist. 264 miglia da Parigi.

MONT—DE—MARSÀN. geog. Città di Francia, nell' antica Guascogna, ora capoluogo del dipartim. delle Lande, dist. 420 miglia da Parigi.

MONT—E. s. m. Parte della terra più eminente. Questo vocabolo e Montagna sono perfetti sinonimi, ma Monte è più del verso, se non è accompagnato da un nome proprio come Mont' Etna, Monte S. Gottardo, ec. L. *Mons.* §. A monte, avv. vale Ad alto, in alto, all' insù; opposto ad A valle, e all' ingiù. §. Da monte a valle, avv. vale Da sommo ad imo, da capo a piè; e figur. vale Per tutti i versi, per tutti i modi. §. Pigliare il monte, vale Cominciare a salire, camminare su pel monte. §. MONTE, figur. per Massa di checchessia. L. *Acervus.* §. Un monte di checchessia, vale Una gran quantità, assai; onde A monti avv., vale In gran numero. §. Far monte, vale Mettere in monte, ammontare. §. Far monte, andare a monte, mandare a monte, sono termini di giuoco, e diconsi Quando per quella volta il giuoco non va innanzi; e del non continuare il giuoco, ma rincominciarlo da capo; e del disdir la posta come se per quella volta non si giocasse; tolta la maniera dalle carte che in tal caso si ripongono nel monte. §. P. simil. si dice di Ogni altra cosa, che non si voglia tirare avanti o proseguire, lasciandola così imperfetta, senza applicarvisi di vantaggio; e vale anche Abbandonare. §. Andare a monte, per met. *Tutti i paladìn farèbbon meglio, Poichè sono scartàti, andàre* A MONTE. *Bern. Rim.* 1, 70. §. Talora vale Cadere in un monte. *Tutti sbigottìti andàmmo* A MONTE. *Bern. Orl.* 1, 6, 27. §. Porre a monte alcuna cosa, vale Abbandonarla, lasciarla imperfetta, metterla da parte. L. *Deserere.* §. prov. Una pera fradicia ne guasta un monte. *V.* PERA. §. Darsi di monte morello per la testa, vale Far cose

da disperati, o impossibili. §. Monte, per Uffizio del debito pubblico. §. Monte, per Ordine o Stato civile. §. Monte, dicesi a Quel luogo pubblico dove si pigliano o si pongono danari a interesse. L. *Mons*. §. I ministri di tali luoghi diconsi Montisti. §. Luogo di monte. *V*. Luogo. §. Monte di pietà, dicesi così Quel luogo dove si fa pubblico presto, cioè Dove mediante un pegno si prestano danari senza interesse. §. Monte di Venere. T. anat. Parte del corpo umano, che è una prominenza larga e rotonda, la quale si sviluppa davanti al pube, e si copre di peli nell' epoca della pubertà; è formata da un tessuto cellulare adiposo abbondantissimo. L. *Picten, pubes*. §. Monte, nella chiromanzia dicevasi Una di quelle piccole prominenze che trovansi nella palma della mano alla radice delle dita, ed a cui si davano i nomi de' pianeti. Il monte di Marte stava sotto al pollice; il monte di Giove sotto all' indice; il monte di Saturno sotto al medio; il monte del Sole sotto all' anulario; il monte di Venere sotto al mignolo; il monte di Mercurio fra il pollice e l' indice. —icèllo. s. m. dim. Monte non molto alto. L. *Monticulus*. §. P. simil. Piccolo mucchio. —icellìno. s. m. Dim. del precedente. —anàro. n. car. m. Abitator di montagna, o di monte. L. *Monticola*. §. —. add. Di montagna, di monte, che sta nelle montagne. —anèllo. add. e n. car. Abitante di montagna. —anésco, —anìno. add. Di montagna, nato nelle montagne. L. *Montanus, monticula*. §. Montanino, per Incolto, rozzo. L. *Rudis*. §. Alla montanina, vale Secondo l' uso de' montanari. §. Pelli montanine diconsi nel commercio le Pelli conce senza pelo. —anìna. n. car. f. Donna di montagna. —ano. add. Di monte. L. *Montanus*. §. Carne montana, chiamasi da' naturalisti una Specie d' asbesto con filamenti intrecciati, duretti, uniti in laminette divisibili. —ìsta. n. car. m. Ministro di que' luoghi pubblici che diconsi Monti. —uóso. add. Pieno di monti; alpestre. L. *Montuosus*. §. P. met. *Ora levàta per l' enfiazioni dell' onde de' cavàlli si rinnàlza in sulle* montuóse *altèzze delle tempèste. Guid. Giud.* §. Dicesi anche dei Campi o simili, che sono nelle pendici dei monti.—uosità. n. ast. Qualità di ciò che è montuoso; eminenza. L. *Montuositas*.

Monte. Nome prop., abbreviaz. di Rodomonte.

Monte. geog. Nome di quattro villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Milano, uno in quella di Lodi e Crema, uno in quella di Verona, ed uno in quella di Pavia. §.—. Borgo del reg. Illirico, nel circolo di Trieste. §.—.Vill. del Tirolo, sull' Adige, nel baliaggio di Mezza-Corona.

Monte (Pietro dal). biog. Dottissimo Prelato italiano del XV secolo, nato a Venezia nel 1390. Egli fu sì nelle greche come nelle latine lettere oltremodo versatissimo, non meno che nella filosofia e nel gius canonico e civile. I suoi meriti il fecero ricercare dal cardinal Condulmero, il quale, divenuto papa col nome di Eugenio IV, il mandò al concilio di Basilea col titolo di protonotario apostolico. I padri colà congregati, appena lo conobbero, che ne concepirono estimazione non ordinaria, talmente che, pervenuta loro l' infausta notizia della prigionia del cardinal Condulmero nipote del papa, e volendo dimostrare al pontefice il comune cordoglio, ed offerirgli ogni sollecita assistenza, spedirono immantinente il Dal Monte col carattere di Legato del concilio generale al popolo romano, onde intercedere per la libertà del cardinale. Viaggio facendo verso Roma fu colto dalle milizie di Niccolò Fortebraccio, e fatto prigione; ma intercedendo per lui Francesco Barbaro, allora podestà di Verona, fu presto rimesso in libertà. Nel 1442 fu dallo stesso pontefice spedito in Inghilterra col titolo di collettore, e nello stesso anno, avendo Francesco Marerio rinunziata la chiesa di Brescia, Eugenio IV, desiderando Beneficare il Dal Monte, lo sostituì nella medesima, e nel 1446, con carattere di Legato apostolico, il mandò in Francia al re Carlo VII. Niccolò V, che succedè ad Eugenio IV, lo trascelse al governo della città di Perugia, capitale dell'Umbria, ed impiegollo anche in altri rilevanti affari, come altresì fece Calisto III successore di Niccolò V. Pietro Dal Monte morì nel 1459, lasciando più opere cui il cardinal Querini in una sua lettera al sommo pontefice Benedetto XIV, propose di pubblicare con le stampe; ma la morte non par che concedesse a questo porporato di eseguire un tal progetto.

Monte-Accinìgo. geog. Fortezza d'Italia, ora rovinata, nel gr. duc. di Toscana, nel Fiorentino, vicino a Barberino di Mugello. Fu un di proprietà degli Ubaldini.

Monte-Acùto. geog. Lo s. c. Montacuto.

Monte-Aladò. geog. Borgo degli Stati pontificj, nella delegazione di Ancona.

Monte-Allegro. geog. *V*. Mont'allegro.

Monte-Aperto. geog. *V*. Mont'aperto.

Monte-Appiànti. geog. Piccolo castello d' Italia, nel gr. duc. di Toscana, nella pro-

vin. super. sanese, sulla strada da Siena a Massa.

Monte-Appòne. geog. Vill. degli Stati pontificj, nella delegazione di Macerata.

Monteràldo. geog. V. Baldo. (Il monte).

Monte-Baròccio. geog. Borgo degli Stati pontificj, nella delegazione di Urbino e Pesaro.

Montereccarìa. geog. Borgo del Piemonte, capoluogo di mandam., nella provin. di Voghera.

Monterìllo. geog. Gruppo di tre isole nell' Oceano indiano, presso la costa occident. della Nuova-Olanda. §.—. Nome di un borgo e di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.; il borgo è posto nella provin. di Vicenza, sulla riva destra dell' Aldega, e conta 3000 abitanti; uno de' due villaggi è nel Pavese, e l' altro nel Bellunese. §.—.Vill. del Piemonte, nella provin. di Voghera. Nel Giugno del 1801, i Francesi vi riportarono una gran vittoria, in memoria della quale il generale Lannes comandante l' esercito, ricevè più tardi il titolo di Duca di Montebello.

Monterìllo (Giovanni Lannes, duca di). biog. Uno di quegl' ingegni militari, dei quali fu feconda la Francia durante il primo decennio della rivoluzione a cui soggiacque quel regno, in sul finire del passato XVIII secolo. Nacque nel 1769, di famiglia povera e oscura, e fu destinato ad esercitare la professione di tintore, cui abbandonò, nel 1792, per ascriversi soldato in un battaglione di volontarj. In breve fu fatto sargente maggiore, e militò per la prima volta in tale qualità nell'esercito dei Pirenei orientali, in cui rapidamente avanzò fino al grado di colonnello. Ebbe il comando di un reggimento dell' esercito cui Buonaparte condusse in Italia in sul fine del 1795. Si distinse alle giornate di Millesimo, di Lodi e di Arcoli, e venne fatto generale di brigata dopo la espugnazione di Pavia. Fu mandato poi contro le truppe del papa, cui vinse agevolmente ne'dintorni d'Imola. Accompagnò Buonaparte in Egitto, dove, nel 1799, quest' ultimo il nominò generale di divisione, onde ricompensarlo del valore da lui mostrato nel combattimento di Abuchir. Fu del piccol numero degli uffiziali scelti per accompagnare il conquistatore d' Egitto nel suo ritorno in Francia, ed uno fu altresì che più gli giovarono nel memorabile giorno 9 di novembre del 1799. Nella seconda campagna di Buonaparte in Italia, contribuì fortemente a tutte le vittorie che segnalarono quella campagna, ed in ispecie a quella celebre di Marengo nel giugno del 1800; e fu a lui interamente dovuto il buon successo del combattimento, che fu dato nel principio del 1801 vicino al villaggio di Montebello, imperocchè egli stesso comandava l'esercito che vi fu vincitore. Meno onore Lannes acquistossi nelle sue missioni diplomatiche. Il Novembre del 1801 il primo console il mandò suo ministro plenipotenziario a Lisbona, dove i suoi modi burberi e violenti presto cagionarono dissapori: credendosi in un paese conquistato, egli v' introdusse a forza molte merci di cui ricusò pagare i dazj. Di tali violenze la reggenza di Portogallo si lagnò presso al governo francese, e Lannes fu richiamato a Parigi nel 1803. L' anno susseguente il novello imperatore il creò maresciallo dell' impero, e breve tempo dopo duca di Montebello, in memoria della vittoria da lui riportata vicino al villaggio di tal nome nel Piemonte. Nel 1805 ebbe il comando dell' ala sinistra dell'esercito francese contro l'Austria, ed a lui dovuti furono in gran parte i gloriosi risultamenti di quella campagna, che finì con la battaglia di Austerliz. Non combattè con minor valore e senno nella guerra contro la Prussia e la Russia, durante gli anni 1806 e 1807. In Ispagna, dove accompagnò l' imperatore Napoleone, nel 1808, comandò l' assedio di Saragozza, cui espugnò dopo moltiplicati e sanguinosi assalti. L' ultima campagna del maresciallo duca di Montebello non fu la meno gloriosa nella sua vita militare, quella cioè del 1809 contro l' Austria, nella quale cooperò sì efficacemente a salvare l' esercito francese dall' imminentissimo pericolo in cui l'imprudenza del suo duce avrebbe potuto trarlo. Nel maggio dello stesso anno una palla di cannone il colse ad *Essling*, nel momento in cui dava alle truppe l'esempio di una fermezza cui rendeva sì necessaria l'ardua posizione in che si trovavano; fu sottoposto al doloroso taglio delle due gambe, e poco dopo spirò. Napoleone deplorò vivamente la perdita di sì gran capitano; e avendone fatto trasportare a Parigi il cadavere, quivi gli fe' tributare grandissimi onori.

Monterellìna. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., capoluogo di uno de' distretti della provin. di Treviso; ha un castello posto sopra un colle delizioso, e conta 5000 abitanti.

Monte-Bìanco. geog. Il monte più alto dell' Europa; fa parte della catena delle Alpi, ed è posto negli Stati sardi sul limite delle due divisioni di Aosta e di Savoja. Poche montagne sonovi che abbiano, come questa, un aspetto così maestoso ed imponente; dalla sommità di essa si gode di

un immenso orizzonte, che ha, in quasi tutte le direzioni, presso a 180 miglia di raggio. Questa montagna è alta circa 15000 braccia. Due abitanti della valle di Sciamonì l' ascesero i primi nell' agosto del 1786, e *Saussure* fu il primo che ne misurasse l' altezza. Egli l' ascese nel 1787 con 18 guide, e, dopo molte fatiche, giunse alla sommità, ove rimase 5 ore. Sì a lui che a suoi compagni, la celerità del polso fu aumentata; si lamentaron tutti di una sete ardente, di rifinimento, e di mancanza d' appetito. Il colore del cielo era assai carico, ed all' ombra si vedevano le stelle. Il Monte-Bianco diede il nome ad un dipartimento di Francia, sotto la già repubblica, e sotto l' ex impero di Napoleone; esso occupava quasi tutta l'antica Savoja, e aveva Ciamberì per capoluogo. Nel 1798, la parte settentrion. ne fu smembrata onde aggiungerla al dipartim. del Lemano; e dal 1815 in qua forma la maggior parte della divisione sarda della Savoja.

Montebùso. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Padovano.

Monte-Càlvo. geog. Borgo del reg. di Nap., nel Principato Ulteriore, e nel distr. di Ariano, con 4500 abitanti.

Montecàlvoli. geog. Piccolo luogo del gr. duc. di Toscana, nella provin. fiorentina, non lungi da Samminiato.

Monte-Capo. geog. Capo dell' Affrica, nella Guinea superiore, sulla costa di Sierra-Leone.

Montecàrlo. geog. Borgo fortificato d'Italia, nel gr. duc. di Toscana, nella provin. di Firenze, e nel vicariato di Pescia, situato sopra un' eminenza su i confini del duc. di Lucca; è residenza di un potestà. Fu preso d' assalto da' Fiorentini nel 1437, e per assedio dallo Strozzi nel 1554.

Monte Caròtto. geog. Vill. degli Stati pontificj, nella delegazione d'Ancona.

Monte-Casciàno. geog. Borgo degli Stati pontificj, nella delegazione di Macerata.

Monte-Cassìno. geog. Monte famoso d' Italia, nel reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, la cui sommità è quasi sempre coperta di neve. Sopra uno de' fianchi di questo monte giace la celeberrima abbazia dello stesso nome, fondata nel 529 da San Benedetto, sul luogo dove prima stava un tempio consacrato ad Apollo. Quivi questo santo istituì l' ordine monastico, i cui religiosi dal nome di lui sono chiamati Benedettini. L' abbazia di Monte-Cassino fu da papa Zaccaria dichiarata capo di tutti i monasteri di quest' ordine. Fu poco considerabile nella sua origine, ma arricchissi presto co'doni dei devoti, il che eccitò i Longobardi nel 589, i Saracini nell'884, ed in appresso i Normanni, ed altri signori vicini ad accorrervi onde spogliarla. Zotone I, duca di Benevento, la saccheggiò interamente e la distrusse; ma fu riedificata da papa Gregorio II, e d'allora in poi si videro molti re, principi, e pontefici concorrere al suo abbellimento, facendole anche considerabili donazioni in terre, le quali oggi appartengono alla corona. Papa Giovanni XXII investì l' abbate di un'autorità quasi episcopale, ed i re di Napoli gli diedero il titolo di primo barone del regno. Questo monastero fu l' ultimo asilo di Cassiodoro, e servì di ritiro a San Gregorio, ed a parecchi altri sovrani, alcuni dei quali ivi vestirono anche l'abito religioso. Esso diede molti sommi pontefici alla Chiesa. Nel 1626 vi si celebrò un sinodo. S'impiegano due ore per giungere dalle falde del monte fino all' abbazia per un cammino tortuoso, ma ben lastricato, e si entra in questa per una lunga volta, a cui sovrasta una torre detta di San Benedetto, perchè si pretende che il santo fondatore vi abbia abitato molto tempo, e che anche vi sia morto, nel 543. Gli edifizj esterni formano un quadrato assai esteso, e di una bella architettura, e nell' interno vedesi una quantità grande di corti e di portici ornati di colonne di granito e di porfido, e circondati di statue, di grandezza naturale, de'papi, imperatori, re, e principi, che dotarono l' abbazia. La magnificenza della chiesa supera tutto 'l rimanente; non evvi che marmo, porfido, oro, argento, e pitture de' più celebri maestri, molte delle quali rammentano i miracoli e le visioni di San Benedetto, la cui tomba trovasi ai piedi dell'altar maggiore, accanto a quella di Santa Scolastica. Evvi negli archivi del monastero una ricca biblioteca e molti quadri, uno de'quali è il ritratto originale di Dante Alighieri.

Montecastèlli. geog. Terra del gr. duc. di Toscana, nella provin. pisana, vicino a Sillano. Nella sua vicinanza trovasi della marcassita di color d' oro. §. —. Castello diruto di Toscana, nella provin. superiore sanese, vicino a Montalcino. §. —. Vill. del Piemonte, nella provin. d'Alessandria.

Monte-Castèllo. geog. Nome di due borghi degli Stati pontificj: uno nella legazione di Forlì; e l' altro nella delegazione di Perugia, presso la riva destra del Tevere.

Montecatìni. geog. Castello del gr. duc. di Toscana, nella provin. di Pisa, e nel vicariato di Volterra, posto in un luogo eminente che domina la Cecina; esso è so-

prenominato Di val-da-Cecina, per distinguerlo dal villaggio di tal nome in val-di-Nievole. §. —. Vill. di Toscana, nel Fiorentino, e nel vicariato di Pescia, posto in val-di-Nievole, verso il Pistojese. Due miglia distante da questo villaggio, nel piano, sonovi i celebri bagni termali e minerali del suo nome, in una campagna ben coltivata e adorna di belli edifizj.

Monte-Cavallo. geog. Nome di uno dei colli di Roma moderna, che anticam. si chiamava Monte Quirinale. Evvi un sontuoso palazzo, in cui i papi risiedono gran parte dell' anno: quest'edifizio, detto Palazzo Quirinale, per distinguerlo da quello del Vaticano, appartenne un dì alla casa di Este, dalla quale il comperò Sisto V, che l' ingrandì con aggiungervi nuovi edifizj, aumentati poscia da Paolo V. Di faccia al palazzo veggonsi due be' cavalli di marmo, che diedero il nome moderno a questa collina.

Monte-Cavo. geog. Monte d' Italia vicino a Roma, che fa parte dell' Appennino.

Montécchi. n. di naz. Popoli neri dell' interno dell'Affrica, all' or. della costa d'Angola. Essi usano di limarsi i denti onde renderli più acuti, e di farsi delle cicatrici nelle guance; il loro commercio cogli Europei consiste nella vendita degli schiavi.

Montécchia. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nel Padovano; l'altro nel Veronese.

Montecchiàna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova.

Montécchio. geog. Borgo degli Stati pontificj, nella delegazione di Macerata. §. —. Borgo del ducato di Modena, capoluogo di un cantone nel distr. di Reggio, presso la riva destra della Lenza; conta 2000 abitanti. §. — Maggióre. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nel Vicentino, con 4000 abitanti. §. — Parcalcino. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Vicentino.

Monte-Cèrboli, o Monte-Cèrvoli. geog. Vill. del gr. duc. di Toscana, nella provin. di Pisa e nel vicariato di Volterra, sopra un poggetto. In vicinanza si trovano gli antichi e famosi *Bagni a Morba*.

Monte-Cerignóne. geog. Vill. degli Stati pontificj, nella delegazione di Urbino e Pesaro.

Montechiàri. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., capoluogo di un distr. nella provin. di Brescia, sulla riva sinistra del fiume Chiese; conta 6500 abitanti. Nella vicina bellissima pianura, i Francesi riportarono una segnalata vittoria sopra gli Austriaci, nell' agosto del 1796.

Montechiàro. geog. Casale del gr. duc. di Toscana, nel Pisano, vicino a Forcoli. §. — D' Asti. Borgo del Piemonte, capoluogo di un mandam., nella provin. di Asti.

Montechiarùgolo. geog. Borgo d' Italia, capoluogo di un distretto nel duc. di Parma, posto sulla riva sinistra della Lenza.

Monte-Circèllo. geog. L. *Circæum promontorium*, o *Circea terra*. Capo d' Italia nella Campagna di Roma, cinto all'ostro dal mare di Toscana, e al settent. dalle Paludi Pontine. Secondo i mitologi fu questo il soggiorno della maga Circe; eravi altre volte una città detta *Circei*, in cui Tarquinio il Superbo mandò una colonia romana. Distrutta che fu questa città, vi fu nel suo luogo costruito un castello.

Monte-Clara. geog. Una delle isole Canarie.

Monte-Compàtri. geog. Borgo degli Stati pontificj, tra Roma e Frascati.

Montecorvìno. geog. Città del reg. di Nap., nel Principato Citer., capoluogo di cantone nel distr. di Salerno. Era un tempo sede vescovile suffrag. di Benevento. Conta 4500 abitanti.

Montecorvìno (Giovanni di). biog. Celebre Missionario del medio-evo, nato nel 1247 nella città il cui nome ci portava. Vestì l'abito religioso de'Frati Minori, e fu mandato nel 1288 da papa Niccolò IV a predicare la fede in Oriente. Si recò dapprima nella Persia a fine di consegnare al re Argun una lettera del sommo pontefice; si fermò alcun tempo a Tauris, e partì da questa città nel 1291 per passare nell' India, e di lì nell' impero della China settent., ossia Tartaria, e stabilì la sede della sua missione in una città chiamata *Can-Balich*, cioè Città reale, o capitale dell' impero de' Tartari. Quivi cominciò a predicare la fede con sì buon successo, che in breve convertì al cristianesimo 6000 idolatri, fra'quali alcuni principi. In principio fu assistito da due compagni che l' avean seguito in quelle regioni, ma questi essendo morti egli restò undici anni privo del soccorso de' suoi confratelli d' Europa, ad onta che avesse scritto diverse fiate perchè gli venissero spediti alcuni religiosi per ajutarlo nelle sue apostoliche fatiche. Finalmente nel 1308, papa Clemente V istituì appositamente per Giovanni di Montecorvino la sede arcivescovile di *Can-Balich*, e mandò per assisterlo il padre Andrea da Pistoja, ed alcuni altri religiosi, cui creò suffraganei del nuovo arcivescovado. A tale sede furono accordate grandi prerogati-

ve, o in considerazione dell' importanza cui poteva avere pei progressi del cristianesimo nelle estremità dell'-Oriente, o in grazia di colui che n'era il primo titolare. Giovanni ottenne un' assoluta autorità sopra tutte le chiese di Tartaria; ed il diritto per lui e pe' suoi successori di erigere sedi vescovili, e consacrare vescovi e preti, con la condizione di riconoscersi sottomessi a'papi, e di ricevere il palio da essi. Risaputasi in Roma la morte di Giovanni di Montecorvino, avvenuta nel 1330, si mandò per succedergli nell' arcivescovado di *Can-Baluch* un Francescano chiamato Niccola. Pare peraltro che questi provasse qualche accidente per via, però che nel 1338 i Cristiani di Tartaria si dolevano di non averlo per anche veduto arrivare, e di essere eglino già da otto anni privi di pastore.

Monte-Cosàro. geog. Borgo degli Stati pontifioj, nella delegazione di Macerata.

Monte-Cristi. geog. Città dell' America meridionale, nella Colombia, e nel dipartim. di Guajaquil. §. —. Nome di una città e di una catena di montagne d' America, nell' isola di San Domingo.

Monte-Cristo. geog. Isoletta disabitata del mar Tirreno, sulla costa del gr. duc. di Toscana, vicino a Giannuti, dist. 30 miglia dall' isola d' Elba; essa dipende dalla provin. di Siena. Chiamavasi anticamente Oglaja.

Montecùccoli. geog. Borgo d' Italia, nel duc. di Modena. La famiglia del famoso generale di tal nome è originaria di questo borgo.

Montecùccoli, o Montecùcculi. biog. Nome di una nobile famiglia italiana, la quale originaria di un borgo dello stesso nome nel Modenese, andò poscia a stabilirsi parte a Ferrara e parte nella città di Modena. §. — (Sebastiano di), nato in Ferrara in sul finire del XV secolo. Nella prima sua gioventù militò agli stipendj dell' imperatore Carlo V; ma poscia passò a quegli di Francesco primo, recandosi in Francia al seguito di Caterina de' Medici, che il fece nominare coppiere del Delfino. Un dì questo principe essendo in viaggio, e scaldatosi giocando alla palla, chiese dell' acqua fresca, cui Montecuccoli gli presentò entro una tazza di terra rossa; ei ne bevve assai e con molta avidità, si ammalò e morì in capo a quattro giorni, nel 1536. Non si volle scorgere un evento naturale nella morte immatura di un principe, le cui belle qualità già rendevanlo l' idolo della Francia, e Montecuccoli cadde in sospetto di averlo avvelenato. Alcune cognizioni ch' ei possedeva in medicina, e un trattato de' veleni che si trovò fra le sue carte, parvero prove sufficienti. Fu posto alla tortura, e fece, in mezzo a' tormenti, stranissime confessioni. Dichiarossi reo del delitto imputatogli, ma che eravi stato spinto da Antonio da Leva, e da Ferdinando Gonzaga, due generali di Carlo V, e che quest' imperatore aveva acconsentito al progetto di far perire in ugual guisa Francesco primo e gli altri due suoi figli. La storia assolvè Carlo V da un delitto odioso del pari che inutile; gl' imperiali s'ingegnarono di farlo ricadere sopra Caterina de' Medici, la quale, facendo morire il Delfino fratello di suo marito, avvicinava quest' ultimo al trono. Malgrado però tutte le congbietture contro Caterina, che potevano ben giustificarsi dal carattere di lei, pure ella fu riconosciuta innocente. Gli storici più sensati e più imparziali dichiarano che il Delfino morì di una pleuritide, cagionata dalla quantità di acqua fresca bevuta. Montecuccoli fu condannato ad essere strascinato sur un graticcio, e indi squartato, la qual sentenza fu eseguita a Lione il dì 7 di ottobre del 1536. Il popolo commise sul cadavere lacerato di lui grandissimi orrori, e ne gittò i brani nel Rodano. §.— (Raimondo, conte di). Uno de' più gran capitani del XVII secolo. Nacque in Modena; si scelse da giovane la professione delle armi, e cominciò la sua carriera militare siccome volontario, sotto la direzione di suo zio Ernesto Montecuccoli, generale di artiglieria negli eserciti imperiali, il quale volle ch' egli dapprima servisse da semplice soldato, e che passasse per tutti i gradi prima che venisse innalzato a quello di duce supremo. Il primo comando che ebbe fu sopra due mila cavalieri nella guerra contro gli Svedesi in Germania; battè un forte corpo di truppe nemiche, e gli tolse i suoi cannoni e le sue bagaglie; ma fu poco dopo alla sua volta battuto dal generale svedese Banier, e di più fatto prigioniero, nel 1639. Durante la sua cattività, che durò due anni, studiò onde accrescere le sue cognizioni, leggendo le migliori opere relative all' arte della guerra. Ricuperata ch' ebbe la libertà, riassunse subito il comando del suo corpo, entrò nella Slesia, e contribuì efficacemente a cacciare gli Svedesi dalla Boemia. Nel 1657 l' imperatore innalzollo al grado di maresciallo di campo e il mandò in soccorso di Giovanni Casimiro re di Polonia, cui gli Svedesi avevan ridotto ad abbandonare la sua capitale. Ritolse al nemico la città di Cracovia, e favorito da una diversione, ca

fece il re di Danimarca rompendo guerra agli Svedesi, obbligò questi a sgombrare successivamente tutte le città della Polonia, di cui eransi impadroniti. Volò poscia in ajuto del re di Danimarca assediato in Copenaghen, scacciò gli Svedesi dallo Jutland, e tolse loro l' isola di Fionia. Guerreggiò poi in Ungheria contro i Turchi, e riportò una segnalata vittoria su di essi a San Gottardo il dì 10 d' agosto del 1664. Tale vittoria produsse la pace, e l'imperatore ricompensò Montecuccoli pei meriti suoi innalzandolo a' più alti gradi militari. Riaccesasi la guerra nel 1673 tra la Francia e l' Impero, Montecuccoli fu posto alla testa dell' esercito destinato a soccorrere l'Olanda assediata da Luigi XIV; la presa di Bonna, e il congiungimento del suo esercito a quello del principe d' Oranges, ad onta degli sforzi di Turenna e di Condè, senza essere obbligato di venire a battaglia, gli acquistarono molta gloria. Nel 1675 ebbe il comando supremo di tutto l' esercito imperiale, e fu mandato sul Reno per opporsi a Turenna. Questi due celebri capitani spesero quattro mesi a seguirsi e ad osservarsi l' un l' altro in mosse ed in accampamenti, assai più stimati da' Francesi e da'Tedeschi che le vittorie stesse. Opponevano l'uno all'altro la pazienza, l' astuzia, e l' attività; ognuno giudicava di ciò che l' avversario stava per tentare dalle mosse ch' egli stesso avrebbe voluto fare in sua vece, nè s' ingannò mai. I maestri dell'arte ammirarono le giudiziose e profonde manovre dei due eroi senza poter prevedere dove andrebbero a finire. I due eserciti erano a fronte in un paese esausto di viveri e di foraggi, ed una battaglia stava per decidere la lotta, quando una palla di cannone, uccidendo Turenna, operò lo scioglimento di questa scena ammirabile (*V.* Turenna). L' esercito francese, privo del suo duce, rivalicò il Reno, e Montecuccoli l' inseguì in Alsazia, donde fu presto richiamato per andare ad assediare Filisburgo. Tale campagna fu l' ultima di Montecuccoli, che la considerava siccome la più gloriosa della sua vita, non perchè ne fosse uscito vincitore, ma perchè non era stato vinto avendo dovuto combattere contro Turenna. Egli passò il rimanente de' suoi giorni alla corte dell' imperatore in un riposo onorevole, e morì a Lintz nell' ottobre del 1680 di 72 anni.

Monte degli Olivi, o Monte Olivéto. geog. Nome di un monte situato in vicinanza della città di Gerusalemme, da cui non è diviso che dalla valle di Giosaffatte; è alto 1200 braccia dal torrente di Cedron, che scorre in fondo alla valle, fino alla sommità. Quivi si gode di una vista assai estesa verso l'occid. su tutta la città di Gerusalemme, e verso l' or. sulle montagne dell' Arabia, sul Giordano e sul mar Morto. Si divide in tre punte o colline, delle quali quella di mezzo è la più alta, e sulla quale veggonsi ancora le rovine di una chiesa fattavi edificare da Sant' Elena. Dal lato di mezzodì evvi una piccola moschea.

Monte della Vacca. geog. Vill. del Tirolo italiano, nella provin. di Trento.

Monte dell' Olmo. geog. Borgo degli Stati pontificj, nella delegazione di Macerata.

Monte dell'Uccello. geog. L. *Avicula*. Montagna della Svizzera, nel cantone de' Grigrioni, facente parte del S. Gottardo.

Monte de' Nove. T. stor. Magistrato in Siena composto di nove individui, i quali presiedevano a una parte del governo di essa città mentre era repubblica, sul finire del XV secolo.

Monte di Brianza. geog. *V.* Brianza.

Monte di Malo. } geog. Villaggi del regno
Monte di Nese. } Lomb.-Ven.: il primo nella provin. di Vicenza; il secondo in quella di Bergamo.

Monte di Nove. geog. Borgo degli Stati pontificj, nella delegazione di Ascoli.

Monte di Pietà. *V.* Mont—e.

Monte di Prato. }
Monte di S. Lorenzo. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-Ven.:
Monte d' Isola. } il primo nel Friuli; il secondo nel Vicentino; il terzo nel Bresciano.

Monte d' Oglio. geog. Borgo d' Italia nel gr. duc. di Tosc., nella provin. di Firenze, e nel vicariato di Anghiari.

Monte d' Oro. geog. Borgo della Sicilia, nell' intendenza e nel distretto di Calatanissetta, con 1600 abitanti.

Monte-Dubèja. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

Monte-Elpàre. geog. Borgo degli Stati pontificj, nella delegazione d' Ascoli.

Monte-Esquilìnio. geog. ant. Monte, che un dì era fuori delle mura di Roma, ma che Servio Tullio, sesto re di Roma, rinchiuse entro la circonvallazione della città; su di esso vedesi ora la basilica di Santa Maria Maggiore.

Monte-Falcóne. geog. Borgo del regno di Nap., nel Principato ulter., e nel distr. di Avellino.

Monte-Fàlco. geog. Borgo degli Stati pontificj, nella delegazione di Perugia, posto sopra un' eminenza. In questo borgo nacque Santa Chiara nel 1193, fondatrice dell'or-

dine del suo nome, morta nel 1253, e canonizzata poco tempo dopo da Alessandro IV.

Montefalcóne. geog. Lo s. c. Monfalcone. §. —. Vill. degli Stati della Chiesa, nella delegazione d' Ascoli. §. —. Città del reg. di Nap., nella Contea di Molise, e nel distretto di Larino, con 2500 abitanti.

Monte-Fano. geog. Borgo degli Stati pontificj, nella delegazione d' Ancona.

Montefèltro. geog. Nome con cui è talvolta chiamato San Leo, città forte degli Stati pontificj.

Montefèltro. biog. Nome di una famiglia illustre italiana, che ha governato per quattro secoli il paese montuoso situato fra la Romagna, la Toscana, e la Marca d'Ancona. Essa traeva la sua origine da' conti di Carpegna, antichi feudatarj dell' impero. Questi, durante il dodicesimo secolo, si divisero in tre rami, cioè i signori di Carpegna, di Pietra Rubbia, e di Monte Cappiolo; questi ultimi, avendo acquistato il castello di San Leo, o di Montefeltro, famoso per l' assedio che Berengario secondo vi sostenne nel decimo secolo, ne assunsero il nome. Lo stipite di quest'ultimo ramo fu Boncontе conte di Montefeltro: esso si fece, nel 1228, aggregare alla cittadinanza di Rimini, e si mise sotto la protezione di quella repubblica, allora potente, con tutte le castella che la sua famiglia possedeva. Egli tenendo le parti de' Ghibellini, fu scomunicato nel 1247 da papa Innocenzo IV; ciò nondimeno durò costante nel partito opposto a quello del pontefice, e trasfuse i suoi sentimenti a' suoi discendenti, i quali d'allora in poi furon sempre alla guida de'Ghibellini nella Marca, nella Romagna e nella Toscana. I conti di Montefeltro divennero in appresso duchi d'Urbino. §.— (Guido, conte di), figlio di Boncontе, e uno de' più illustri capitani italiani del decimoterzo secolo. La guerra che divampò nel 1272 a Bologna tra le fazioni di Lambertazzi e de' Geremei, accese bentosto tutta la Romagna, dove i partigiani dell' imperatore e quelli del papa presero le armi per combattersi con estremo furore. Il partito ghibellino scelse Guido per capo in tutto il paese situato fra Ancona e Bologna. Egli assaltò i Guelfi al ponte San Procolo, nel giugno del 1275, e riportò su di essi una strepitosa vittoria. Papa Martino IV, e Carlo I re di Napoli, vedendo con inquietudine i Ghibellini di Romagna unirsi intorno ad un capo tanto valoroso, congiunsero le loro forze e mandarono un esercito ad accamparsi sotto le mura di Faenza, capitanato dal conte d' Eppa; ma Guido ragunate le sue schiere, non tardò a giungervi anch' egli: attaccò il nemico, e interamente lo sconfisse, nel 1282. Non potè per altro, a lungo andare, tener fronte contro le forze del papa e del re di Napoli, i quali ajutati da tutti i Guelfi d' Italia pervennero a battere ovunque i Ghibellini, ed a costringer Guido a chiudersi in Forlì, unica città che gli rimaneva ancora, ma che non essendo più in grado di difendersi, si sottomise anch' essa al papa. Le mura di essa furono demolite, tutti i Ghibellini furon dispersi, e Guido di Montefeltro fu relegato nella città d' Asti in Piemonte, dove rimase dal 1283 al 1290. In quest' ultimo anno, i Pisani, oppressi da' Fiorentini, da' Lucchesi e Genovesi, invitaron Guido a porsi alla loro testa, lo dichiararono Signore di Pisa, e ripresero in breve tempo, sotto il governo di lui, tutte le castella, cui i nemici avean loro tolte. Nel 1294, Guido, dopo che per le sue imprese ebbe ottenuto a' Pisani una pace onorevole, depose la signoria, e ritirossi nel suo feudo paterno, e alcun tempo dopo s' impadronì d'Urbino, che in appresso divenne la capitale degli stati della sua famiglia; ma all' impensata, nojato del mondo, de' combattimenti, ed anche della propria gloria, vestì, nel 1298, l' abito religioso di San Francesco, e andò ad abitare in un convento, dove morì varj anni dopo. §. — (Federico, conte di), figlio di Guido, a cui succedè nella signoria de' suoi feudi. Assunse la direzione del partito ghibellino nella Marca e nella Romagna, e di concerto con Uguccione dalla Faggiuola, capo de' Ghibellini toscani, tolse al papa le città di Cesena, di Jesi e d' Osimo, e riportò una gran vittoria su i Guelfi d' Ancona, in sequela della quale caddero in suo potere Recanati, Spoleti, Assisi, Fano ed Urbino, ed altre città ancora, in modo che la sua sovranità era fin d'allora più estesa che non fu dipoi quella di nessuno dei duchi d' Urbino suoi successori; ma il suo potere non era fondato che sulla violenza delle fazioni. Le sue conquiste fatte a danno della Chiesa, il fecero scomunicare e dichiarare eretico e idolatra; gli Urbinati, eccitati da'Guelfi, si ribellarono da lui, l'inseguirono in una torre, in cui erasi riparato, e quivi l'uccisero, unitamente ad un suo figlio. Due altri suoi figli erano stati antecedentemente arrestati e condotti a Gubbio. §.—(Nolfo, conte di), signore d' Urbino, figlio di Federico. Essendo stato liberato dalla sua cattività, si presentò in Urbino, dove quegli abitanti, pentiti degli eccessi commessi contro il pa-

dre di lui, il proclamarono signore della città. Egli in breve mostrossi non degenerato da' suoi prodi antenati. Sostenne lunghe guerre in Romagna, e si mise con la piccola oste, cui aveva formata, agli stipendj di straniere potenze. Comandò i Pisani, nel 1342, nella campagna in cui essi riportarono i più gran vantaggi su i Fiorentini. Nel 1366 il cardinale Egidio Albornoz s' impossessò successivamente di Urbino e di tutti i luoghi forti della casa di Montefeltro. Nolfo morì circa in quell'epoca, ed i suoi figli Galasso e Branca furon mandati in esilio. §. — (Antonio, conte di), signore d' Urbino, nipote di Nolfo, il cui retaggio ei ricuperò dopo nove anni d'esilio. Approfittando della guerra che i Fiorentini facevano a Gregorio XI, giunse in Urbino con 400 cavalieri, e fu immediatamente messo in possesso della sovranità dal popolo, affezionatissimo alla casa di Montefeltro. Antonio, ligio al partito ghibellino, sostenne alcune guerre per tal causa contro a' Malatesta, capi del partito guelfo. Fatta la pace, nel 1391, governò egli i suoi popoli con saggezza fino al 1404, in cui lasciò le sue signorie, alle quali era stato unito Gubbio, all' unico suo figlio Guido Antonio. Questi, postosi nel 1419 agli stipendj di papa Martino V, guerreggiò contro Braccio di Montone; e per ricompensarlo de' servigj resi alla Santa Sede, il pontefice, avendo diviso il retaggio de' Malatesta, gli cedè alcune castella del territorio di Rimini. Nel 1430, Guid'Antonio passò al servizio de' Fiorentini, e comandò il loro esercito nella guerra che ebbero contro Lucca, ma fu vinto dal Piccinino. Ritirossi poscia ne' suoi stati, cui resse ancora 12 anni, e cessò di vivere nel 1443. Suo figlio e successore Oddo, si rese odioso agli Urbinati per la sua sfrenata dissolutezza e tirannia. Faceva rapire le donne a' loro mariti, e puniva la resistenza di questi con supplizj crudeli; ma gli offesi cittadini non furon tardi a punirlo dello scellerato suo procedere. Una notte di luglio del 1444, de' congiurati entrarono nella stanza di lui e il trucidarono, unitamente a due ministri delle sue dissolutezze e crudeltà. §. — (Federico II, conte di), figlio secondogenito di Guid' Antonio, e fratello di Oddo, al quale succedè nella signoria d'Urbino, di cui in appresso fu il primo duca. Egli, col suo valore, presto mostrossi degno de' suoi avi, e crebbe lustro alla sua casa pel favore che accordò alle lettere. Era stato da giovanetto inviato a Mantova per esservi istruito da Vittorio da Feltre, famoso grammatico; ed i progressi che fece negli studj, gli assegnarono un grado fra i principi più colti e più spiritosi, come fu uno de' più magnifici del secolo decimoquarto. Ornò Urbino di sontuosi edifizj, eccitò l'emulazione degli artisti, e diede loro occasione di spiegare i loro talenti; fondò una biblioteca la più ricca che in quell' epoca possedesse l' Italia. Guerreggiò prima al soldo del re Alfonso di Napoli contro a' Malatesta; indi a quello de' Fiorentini, che erano in guerra contro la repubblica di Venezia; e nel luglio del 1467 venne ad un combattimento col celebre duce veneto Bartolommeo Colleone; ma l' azione terminò senza vantaggio nè dall' una nè dall' altra parte. Sottomise poi alla repubblica fiorentina la città di Volterra, che da lei erasi ribellata. Nel 1475 fu da Sisto IV innalzato alla dignità di duca d' Urbino, ed accettò tre anni dopo la condotta dell' esercito, cui questo pontefice mandò in Toscana, onde cacciare da Firenze Lorenzo de' Medici. Finalmente, nel 1482, fu eletto capitano generale delle forze unite del re di Napoli, de' Fiorentini, e del duca di Milano, a fine di difendere il duca di Ferrara contro i tentativi de' Veneziani; ma non durò che pochi mesi nel comando dell' esercito, chè morì nel settembre dello stesso anno. §. — (Guidobaldo, conte di), figlio di Federico II, a cui succedè, e l'ultimo duca d' Urbino della sua famiglia. Benchè questo principe avesse meno talento per la guerra che per le lettere, la fece per altro non già per sè, ma come condottiero in servigio di altri principi. Fu generale di papa Alessandro VI nella guerra che questi sostenne co' baroni romani; ma soffrì una fiera sconfitta nel 1497, presso Soriano, e fu fatto prigioniero da Bartolommeo d'Alviano. L' anno appresso, Guidobaldo fu incaricato di comandare l' oste che i Veneziani mandarono in Toscana in soccorso de' Pisani, ma non vi acquistò molta gloria. Avendo Cesare Borgia, figlio d' Alessandro VI, annunciato nel 1502 che voleva assalire lo stato di Camerino, fece chiedere al duca d' Urbino, come vassallo della Chiesa, di somministrargli artiglieria e gente, nel che Guidobaldo lo compiacque tosto; ma il Borgia, approfittando dell' essersi il duca privato d' ogni mezzo di difesa, marciò alla volta d' Urbino e se ne impadronì. Guidobaldo non tentò nemmeno di far resistenza: fuggì a Mantova con tutta la sua famiglia presso Francesco Gonzaga suo cognato; e non rientrò nel suo ducato che verso la fine del susseguente anno, essendo morto Alessandro VI,

e rimasto il Borgia quasi privo di potere. Guidobaldo non avendo prole, adottò Francesco Maria della Rovere figlio di sua sorella, il quale fin d'allora fu disegnato per successore al ducato d'Urbino (*V.* Rovere). Guidobaldo morì nel 1508. Fu inferiore a suo padre ed a' suoi avi, quanto alla gloria militare; ma prevalse ad essi pel suo amore delle lettere e delle arti, per la sua munificenza, e per la dolcezza del suo governo: quindi nessun principe d'Italia fu più di lui amato dai suoi sudditi. Era dotato d'una maravigliosa eloquenza; parlava il latino con pari eleganza e facilità che l'italiano, e sapeva il greco come i dotti sanno oggidì il latino; conosceva la geografia e la storia d'ogni paese e d'ogni popolo. La duchessa, di lui consorte, Elisabetta Gonzaga, non era meno corredata de' più bei doni dello spirito: laonde durante il loro regno, la corte d'Urbino fu in Italia la sede favorita dell'eleganza, della letteratura e del buon gusto. I filosofi, i poeti più celebri, e gli artisti di quel secolo vivevano col duca e con la duchessa d'Urbino in un' intima famigliarità.

Monte-Festìno. geog. Borgo d'Italia, nel ducato di Modena.

Montefiascóne. geog. L. *Falisca*, o *Faliscorum mons*. Città degli Stati pontificj, nella delegazione di Viterbo, distante 54 miglia da Roma, sul ramo occid. del Subappennino toscano, ed a poca distanza dalla riva orient. del lago di Bolsena. Long. or. 29°, 42; Lat. sett. 42°, 32. È sede vescovile suffrag. della Santa Sede; conta 5500 abit. Quivi nacque il poeta Casti. I dintorni di questa città sono assai fertili, e producono il tanto rinomato vino moscato di Montefiascone, detto anche d'Est. A qualche distanza evvi un lago sulfureo.

Montefìchi. n. di naz. Tribù araba della Turchia asiatica, nel governo di Bassora, all' ostro dell' Eufrate.

Montefilàtrano. geog. Borgo degli Stati ecclesiastici, nella delegazione di Ancona.

Monte-Filìppo. geog. Borgo fortificato d'Italia, nel gr. duc. di Toscana, nella provin. sanese, e nella potesteria di Orbitello, su d'un' eminenza, sopra una piccola baja del mar Tirreno, vicino a Porto-Ercole, di cui è come la cittadella.

Monte-Fiòre. geog. Vill. degli Stati ecclesiastici, nella delegazione di Fermo.

Monte-Fiorìno. geog. Borgo d'Italia, nel duc. di Modena.

Montefollònica. geog. Castello del gr. duc. di Toscana, nella provin. super. sanese, verso Montepulciano; l'industria de' poveri di questo luogo consiste nell' impagliare i fiaschi.

Montefòrte. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona, sulla riva destra dell' Alpon; conta 2000 abitanti. §.—Borgo del reg. di Nap., nel Principato uliter., capoluogo di un cantone nel distretto di Avellino; conta 3500 abitanti.

Montefortìno. geog. Borgo d'Italia, negli Stati pontificj, e nella delegazione di Frosinone.

Monte-Fòscoli. geog. Castello d'Italia, nel gr. duc. di Toscana, nella provin. pisana, e nel vicariato di Lari; è assai bene popolato. La contessa Matilde il donò nel 1101 a' Griffi, nobili pisani, a' quali il tolsero i Fiorentini nel XIII secolo.

Montefùsco. geog. Città d'Italia, nel reg. di Nap., capoluogo di cantone nel distr. di Avellino, con 4000 abitanti.

Montegàlda. } geog. Luoghi del regno
Montegaldèlla. } Lomb.-Ven.: il primo borgo, l'altro villaggio; entrambi nella provin. di Vicenza.

Monte-Gargàno. *V.* Gargano.

Monte-Gàudio. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Milanese.

Montegèmoli. geog. Castello quasi distrutto del gr. duc. di Toscana, nel Pisano, in vicinanza di Caporciano.

Montéggia. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Montéggia (Giambatista). biog. Medico, chirurgo, e notomista celebre italiano, nato nel 1762 in Laveno, borgo situato in riva al Lago-Maggiore in Lombardia. Fatti i primi studj nelle scuole di Pallanza, fu aggregato, in età di 17 anni, tra gli alunni di chirurgia dello spedale maggiore di Milano, dove non solo assiduo mostrossi nell' assistere alle lezioni de' chiarissimi professori Patrini, Moscati e Palletta, ma indefesso ancora negli altri studj che di maggior giovamento potevano riuscirgli nell' intrapresa carriera e specialmente nel laborioso esercizio delle anatomiche incisioni. Non avendo egli frequentato nè pubblici licei nè grandi accademie di pubblico insegnamento, ne ritrasse il vantaggio di studiare l'arte salutare liberamente, senza preoccupazione d'intelletto, nè vana pompa di speculativa dottrina. Benchè non avesse mai avuto maestri in filosofia, pure col procurarsi le lezioni scritte da' compagni suoi che le scuole filosofiche frequentavano, giunse da sè solo a concepirne i documenti: e nel tempo stesso si erudì nella chimica (e in quella massime applicata alla farmacia), nella botanica e nella

patologia. Approvato chirurgo, e quindi medico nella università di Pavia, non rallentò negli studj, benchè fosse di continuo occupato nell' esercizio dell' arte ed in pratica non interrotta negli spedali; in tal modo egli riuscì curatore non solo, ma sincero ed esperto descrittore de' morbi. Il primo saggio ch' egli diede del suo sapere fu il libro intitolato *Fasciculi pathologici*, di cui, in un accreditato giornale di quel tempo, fu lodato non che la dottrina e la profondità delle considerazioni, ma anche l' aurea celsiana latinità. Nel 1790 venne fatto chirurgo nello spedale maggiore, e di lì ad un anno incisore anatomico; ed il governo il nominò pure medico e chirurgo delle carceri e del foro criminale; nel 1795 fu eletto pubblico professore di chirurgia e di anatomia nello spedale anzidetto. Fu allora che cominciò a pubblicare le sue *Istituzioni chirurgiche*, opera che a giudizio de' più gran maestri dell'arte, e singolarmente dello Scarpa, fu considerata lavoro eccellente, ed il miglior libro d'istituzioni che avesse l' Italia. Ma questo trattato classico, che di sicura guida servir poteva sì nella teoria che nella pratica della chirurgia, non potè esser compiuto dall'autore, sorpreso dalla morte nel 1814 nel cinquantesimo secondo anno dell' età sua: forse vittima generosa del continuo suo impegno di procurare la pubblica utilità. Fornito a dovizia di virtù sociali e domestiche, fu egli buon marito e buon padre, diligentissimo nella cura degl' infermi, liberale verso gl'indigenti, alieno sempre dall'ambizione, modesto in mezzo agli onori, dolce ed affabile con tutti, puro esemplare dell' onesto vivere. Oltre alle due opere sue, di sopra menzionate, scrisse egli eziandio i seguenti opuscoli. *Annotazioni pratiche sopra i mali venerei;—Discorso accademico intorno allo studio della chirurgia;—Dissertazione sopra l' uso della salsapariglia ne' mali venerei;—Dissertazione sulla estirpazione del canchero uterino;—Dissertazione sulla sospetta complicazione di contagio nell' innesto vaccino;—Dissertazione sopra una maniera particolare di fermare il sangue nelle amputazioni;—Dissertazione su di un caso di gravidanza fuori dell' utero;—Storia di una forse simulata mania.* Abbiamo ancora la sua versione dall' alemanno in italiano del *Compendio sopra le malattie veneree* del professore *Fritze* di Berlino, e dell'*Arte ostetricia* del professore *Stein* di Marburgo.

Monte-Giardino. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

Monte-Gibello, o Mongibello. *V.* Etna.

Monte Giorgio. geog. Borgo degli Stati ecclesiastici, nella delegazione di Macerata.

Montegiovi. geog. Castello d' Italia nel gr. duc. di Toscana, nella provin. inferiore sanese.

Montegnacco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Friuli.

Montegranaro. } geog. Borghi degli Stati
Monte-Grimano. } ecclesiastici: il primo nella delegazione di Macerata; l' altro in quella d' Urbino e Pesaro, sulla riva sinistra della Conca.

Montegrino. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Montegrosso. geog. Cantone dell' isola di Corsica, nel circondario di Calvi. S.—. Borgo del Piemonte, nella provin. d' Asti, presso la riva sinistra del Tion.

Montegrotto. geog. Luogo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova. Vi sono delle sorgenti minerali che hanno un calore di 56 gradi, ma sono poco frequentate, e quasi solo da' militari; le bagnche vi sono erette sopra frammenti di edifizj di bagni romani.

Montegudi. geog. Castello diruto nel gr. duc. di Toscana, nella provin. super. sanese, vicino a Montalcino.

Monte-Guidon-Corrado. geog. Vill. degli Stati ecclesiastici, nella delegazione di Macerata.

Montegozzo. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Monte-Igroso. geog. Piccol luogo nel ducato di Lucca, distante 3 miglia da Massa.

Monteingegnoli. geog. Antico castello diruto della Toscana, nella provin. super. sanese vicino a Montalcino.

Monte l' Abate. } geog. Borghi d' Italia
Montelinico. } negli Stati pontificj: il primo nella delegazione di Urbino e Pesaro; l' altro in quella di Frosinone.

Montelaterone. geog. Piccolo castello d' Italia, nella Toscana, e nella provin. infer. sanese, vicino ad Arcidosso.

Montelatici (Ubaldo). biog. Dottissimo Ecclesiastico, canonico della congregazione Lateranense, nato a Firenze nel 1692. Professò teologia e storia ecclesiastica per varj anni a Pistoja, a Fiesole, a Brescia, ed a Milano con tal grido, che, nel 1747, fu decorato del titolo d'*Abate privilegiato*, ed ottenne l' abbazia di S. Pietro in *Casa nuova* presso Laterina, comunità del Fiorentino. Colà prese amore per l'agricoltura e ne fece uno studio particolare. Obbligato, nel 1751, a ritornare a Firenze per ragioni di salute, concepì l' idea d' istituirvi

un' accademia, di cui fosse scopo lo studio dell' economia rurale, e gli riuscì di mandare ad effetto tale divisamento mercè il credito di Emmanuele di *Richecourt*, allora primo ministro. Pietro Leopoldo, divenuto granduca di Toscana, nel 1765, prese a favorire tale accademia, e permise che assumesse il nome di *Società reale economica de' Georgofili*. Il Montelatici cessò di vivere nel 1770.

Montelèone. geog. Nome di quattro borghi d' Italia, negli Stati ecclesiastici: uno nella legazione di Forlì; uno nella delegazione di Fermo; uno in quella di Spoleto, e uno in quella di Viterbo. §.—. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia. §.—. Città del reg. di Nap., nella Capitanata, con 2500 abitanti. §.—, o Bivòna. Città del reg. di Nap., capoluogo di distr. e di cant., nella Calabria-Ulter. seconda, posta in una vaga e deliziosa situazione sopra un' altura, dist. 3 miglia dal golfo di S.ta Eufemia; è dominata da un castello fortificato. Questa città dicesi fondata da Federico II, presso le rovine di *Hipponium*, floridissima città della Magna Grecia, e che fu poscia colonia romana col nome di *Vibo Valentia*. Soffrì considerabilmente dal tremuoto de' 5 di febbrajo del 1783, per cui la sua popolazione, assai considerabile un tempo, vedesi ora ridotta a 7000 anime.

Montelèpre. geog. Comune della Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Palermo, con 3000 abitanti.

Montelimàrte. geog. Città di Francia, nel dipartim. della Droma.

Montèlla. geog. Città del reg. di Nap., nel Principato-Ulter., capoluogo di cantone nel distr. di Sant' Angelo de' Lombardi. Conta 6000 abitanti. Quivi ebbe i natali il fisico Bartoli, a cui s'attribuisce l'invenzione del termometro nel 1676.

Montellàno. geog. Piccola città di Spagna, nella provin. di Siviglia.

Montèllo. geog. Nome di un bosco nel reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

Montelòngo (Gregorio di). biog. Celebre Cardinale della prima metà del XIII secolo. Fu uno de' più attivi, più intraprendenti, e più zelanti per la libertà della Chiesa che vi fosse nel sacro collegio, nel tempo in cui papa Gregorio tutto metteva in opera per abbattere la potenza dell' imperatore Federico II. Questo pontefice, conoscendo il Montelongo acerrimo avversario di quell' imperatore e de' Ghibellini, inviollo suo Legato presso la repubblica milanese. Il cardinale, giunto a Milano nel 1239, acquistò subito una grande influenza su i consigli di quella repubblica, e la instigò sempre al partito più vigoroso. Condusse nel 1240 l'esercito guelfo contro Ferrara, e ridusse Salinguerra, che difendeva quella piazza, ad arrendersi mediante una capitolazione, cui non osservò. Fu pur desso che guidò l' esercito guelfo di Milano e di Piacenza alla liberazione di Parma, allorchè tale città fu assediata, nel 1247, dall' imperatore; ed il partito guelfo gli andò debitore della vittoria cui riportò nel 1248 sopra l' esercito imperiale. Gregorio di Montelongo fu elevato da Innocenzo IV al patriarcato di Aquileja; ma morì poco tempo dopo.

Monte-Lùpo. geog. Castello d'Italia, nella Toscana, nel Fiorentino, con potestà dipendente da Empoli, posto al confluente della Pesa e dell'Arno. Conta 1300 abitanti. E quivi, e nelle vicinanze vi sono molte fabbriche di vasi di terra cotta.

Monte-Lupòne. geog. Borgo d' Italia negli Stati pontificj, nella delegazione di Macerata.

Monte-Maggiòre. geog. Coslchiamasi la Cima del Monte Baldo, nel reg. Lomb.-Ven., e nel Veronese, che è più alta di quella catena. §.—. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine: uno del distr. di S. Pietro; l' altro in quello di Faedis. §.—. Vill. degli Stati pontificj, nella delegazione di Urbino e Pesaro. §.—. Città di Sicilia, nell' intendenza di Palermo, capoluogo d'un comune nel distr. di Termini, con 5000 abitanti.

Montemàgno. geog. Piccolo luogo della Toscana, nel Pisano, sopra una pendice, nella valle a cui dà il nome. Ivi vicino evvi una casetta che si suppone esser la paterna abitazione di papa Eugenio III, della famiglia Paganelli, già signori di Montemagno. §.—. Borgo del Piemonte, capoluogo di mandamento, nella provin. di Casale, con 2000 abitanti.

Montemàgno (Buonaccorso da). biog. Poeta italiano, nato a Pistoja ne' principj del XIV secolo. Fu uno de' più felici imitatori del Petrarca, a cui credesi che sopravvivesse alcuni anni. Celso Cittadini, nelle sue *Origini della toscana favella*, facendo il catalogo degli uomini illustri che attesero a perfezionare l' idioma toscano, mette il Montemagno immediatamente dopo il Petrarca.

Monte-Magno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza.

Monte-Maràno. geog. Città vescovile del reg. di Nap., nel Principato-Ulter., capoluogo di cantone nel distr. di Sant'Angelo de' Lombardi. Il suo vescovo è suffrag. dell' arci-

vescovo di Benevento; conta poco più di 2000 abitanti.

Monte-Marciano. geog. Borgo d' Italia negli Stati pontificj, e nella delegazione d' Ancona.

Monte-Marenzo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Montemerlo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Montemerlo (Giovanni Stefano). biog. Letterato, e Poeta del XVI secolo, nato nel 1515 a Tortona, città del Piemonte. Si applicò interamente allo studio delle lingue, ed impiegò vent'anni a raccorre tutti i vocaboli della lingua italiana, e a determinarne i diversi significati, con esempli tratti da'buoni scrittori. Pubblicò poi un'opera intitolata: *Tesoro della lingua toscana*. Il Montemerlo morì nel 1572. §.—(Niccolò), figlio del precedente; scrisse una *Storia della città di Tortona*: essa comprende la serie degli avvenimenti dal sacco di essa città per Federico Barbarossa, fino al tempo in cui l' autore scriveva.

Monte-Mezzo. geog. Nome di due vill. del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Comasco; e uno in quella di Vicenza.

Montemigliano. geog. Piccola città degli Stati sardi, nella divisione di Savoja, capoluogo di un mandamento della provin. di Savoja propria, sulla riva destra dell'Isero, e sulla strada d' Italia pel monte Cenisio. Conta 1300 abitanti. Sembra che questa città corrisponda all' antica *Montala*, ove, l' anno 879 Bosone radunò un concilio; fu poscia bruciata da' Barbari; ma, rifabbricata in progresso, ben fortificata, e difesa da una buona cittadella, divenne un importante baluardo degli Stati sardi. Ora le sue fortificazioni sono demolite.

Monte-Mignajo. geog. Borgo della Toscana, nel Fiorentino e nel vicariato di Poppi.

Monte Milètto. Borgo del reg. di Napoli, nel Principato-Ulter., capoluogo di cantone nel distr. di Avellino; conta 3000 abitanti.

Monte-Milone. geog. Borgo d' Italia, negli Stati ecclesiastici, e nella delegazione di Macerata. §.—. Borgo del reg. di Nap., nella Basilicata, e nel distr. di Melfi, con 1500 abitanti.

Monte-Monaco. geog. Borgo degli Stati pontificj, nella delegazione di Ascoli, alla sorgente del fiume Aso, tributario dell'Adriatico.

Montemòr. geog. Nome di due città del Portogallo: una nella provin. di Alentejo, l' altra in quella di Beira.

Monte-Morone. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Monte-Mùrlo. geog. Borgo della Toscana, nel Fiorentino, e nel vicariato di Prato.

Montenegro. geog. Tratto di paese, lungo circa 70 miglia e largo 40, situato fra i confini della Dalmazia, e la Turchia europea. Questo paese, i cui abitanti sono conosciuti col nome di Montenegrini, appartenne altre volte alla Porta ottomana; ma nei primi anni del passato XVIII secolo scosse il giogo de' Turchi, e d'allora in poi trovasi sotto l' autorità temporale e spirituale di un vescovo, che porta il titolo di *Wladika*. Non vi sono che grossi villaggi, fra' quali Cettigna è il capoluogo di tutto il paese, e la residenza del vescovo. Montenegro è assai montuoso, essendo attraversato da alcune ramificazioni delle Alpi Dinariche, che quivi prendono il nome di Monti Piessiori, da' quali scaturiscono alcuni fiumi tributarj dell' Adriatico. Il suolo piano e le valli di Montenegro sono assai fertili, ma la coltura n' è negletta a segno, che le produzioni non bastano al consumo del paese. Abbondantissimi ed ottimi vi sono i pascoli, laonde vi si allevano in gran copia ogni sorta di bestiame, che forma la ricchezza degli abitanti il cui numero ascende a circa 60,000 individui. I Montenegrini sono d' origine slava; sono belli e ben fatti; coraggiosi ed amanti dell'indipendenza, ma poco inciviliti, ed inclinati al ladroneggio; inviolabile è la loro amicizia, e franca e disinteressata la loro ospitalità; l' odio loro pe'Turchi può dirsi implacabile. Professano la religione greca sciamatica, ed hanno una cieca confidenza nel loro vescovo e ne' loro preti.

Montenero. geog. Monte d' Italia, nella Toscana, e nella provin. di Pisa, dist. 5 miglia da Livorno, sul Mediterraneo; esso è l' ultimo colle verso il mare della giogaja dei monti di Livorno. Vuolsi che il suo soprannome di Nero provenga da quel cupo che mostra a riguardarlo, perchè composto quasi interamente di gabbro, il quale è una sorta di pietra per lo più di colore tra il nero e il verde, ed eguaglia in durezza il marmo, se non che ella è alquanto vetrina e facilmente si sfalda. Questo monte abbonda di piante varie ed assai stimate da' botanici, ed è stato uno de' primi luoghi ove due de' restauratori della botanica, Luca Ghini e Luigi dell' Anguillara, abbian fatte le loro ricerche; per altro dalla parte del monte che guarda il mare, queste piante sono talmente bruciate dal libeccio, che pajono secche, ond'è raro che veggansi verdeggianti, e appena nate inaridiscono. Non è facil cosa l' asserire quale fosse l'aspetto di questo monte

ne'tempi antichi prima che Livorno divenisse luogo di considerazione; ma puossi facilmente arguire che in gran parte mancasse d' ogni coltura, ed abbondasse di folta boscaglia, come anche oggi si veggono gli altri monti della stessa giogaja. In quanto al castello popolato che qualche scrittore asserisce esservi stato un tempo, di questo non solo non evvi più alcun vestigio, ma nè pure un qualche documento che ne provi la passata esistenza. Comunque ciò sia, è certo che questo Montenero spira oggidì per ogni parte amenità e vaghezza, per la bellezza delle coltivazioni, e per la moltiplicità delle magnifiche e deliziose ville, di cui sono quasi seminate sì ambe le bande della bella salita, che la sommità (donde si gode una delle più belle vedute che immaginarsi possa), e tutte le altre parti del monte, e dove i Livornesi sogliono andare a villeggiare nella primavera e nell' autunno. Ma quel che più d' ogni altra cosa ha reso celebratissimo questo monte, è il santuario della B. V. che trovasi in cima ad esso, consistente in una magnifica chiesa, ricca di marmi e di pitture; ed in cui esiste un' immagine della Santa Vergine Madre, operatrice d'immensi prodigj. L' origine di questo santuario leggesi descritto dal Padre Niccola Magri agostiniano nella sua cronaca di Livorno all'anno 1345. Egli così s' esprime. « Questa « sacra Immagine fu dall' isola Eubea, or « Negroponte in Levante, trasportata mira- « colosamente in queste contrade, vicino « al fiume l' Ardenza, nella campagna di « Livorno, scoprendosi ad un pastore, da « cui si fe' portare alla cima del monte, « detto Nero dalla sua opacità; e abben- « chè grave fosse il sasso, in cui era la « detta sacra Immagine dipinta, rendettesi « mirabilmente leggiero per facilitare al « pastore il trasporto, e pesante si fece « sentire allorchè indicar volle, ove le « piacque esser posta e fissata. » Questa Immagine rappresenta la Vergine Maria seduta sopra un cuscino rosso, ornato di fiorami d' oro di antichissima figura. Ella è vestita di una tunica rossa, con sopra un manto ceruleo, sul quale alla spalla destra è una stella. Il Bambino Gesù le si asside in grembo, racchiuso fra le braccia di Lei. Ei con la mano sinistra tien legato, per mezzo di un filo, un uccellino, che posa sulla destra della Madre, mentre col braccio destro s' attiene all'estremità superiore della tunica che le cuopre il seno. Il capo di amendue è circondato da un cerchio, ed in quello della Vergine si legge in caratteri gotici *Ave Maria Mater Christi.* Il tutto è dipinto sopra una tela, incollata sopra una lastra di pietra, lunga quattro palmi, larga due e mezzo, e grossa quattro dita. Vuolsi che posata appena dal pastore quella lastra nel luogo dove egli fu avvertito di doverla deporre dal peso della medesima, ad un tratto divenuto enorme, la santa Immagine desse subito a conoscere l' efficacia somma della sua intercessione con un primo miracolo nella persona dello stesso pastore; imperocchè, essendo egli per l' innanzi storpiato, perfettamente risanò. L' annunzio di tale miracoloso e felice avvenimento presto si divulgò, e videsi dal vicino villaggio di Livorno e da altri circonvicini luoghi il popolo accorrere a visitare la prodigiosa immagine di Maria, ed a tributarle doni tanti, che si pervenne mediante questi ad erigerle un piccolo oratorio, il quale pel corso di 110 anni restò affidato alla custodia di due Romiti laici. Nel 1455, aumentatasi d'assai la devozione de' fedeli verso la Madonna di Montenero, alla cui venerazione accorrevasi dalle più remote parti dell' Italia, tanto erasi sparso per ogni dove il grido de' miracoli operati da Lei, Giuliano dei Ricci arcivescovo di Pisa, volendo che il santuario fosse d' allora in poi custodito non da laici ma da sacerdoti, vi chiamò i cherici di San Girolamo, detti Gesuati, e donò loro, acciò essi potessero ivi sussistere, molti terreni contigui al detto sacro luogo, spropriando di quei beni la mensa arcivescovile a cui quella terra apparteneva. Questi padri cominciarono a dissodare que' terreni incolti, a fabbricarvi un convento, e a metter le fondamenta di una chiesa, onde deporvi la sacra Immagine che fino allora era stata conservata in un oratorio angustissimo e disadorno. Dopo la soppressione dell'ordine de' Gesuati, avvenuta nel 1668, il santuario di Montenero fu nell' anno susseguente dato a'Preti della congregazione de'cherici regolari Teatini, per la cura de' quali la chiesa, il convento, la piazza innanzi alla chiesa e tanti edifizj annessi per comodo de' devoti stranieri, furono a mano a mano portati al punto di perfezione in cui ora li vediamo. Dai Teatini la custodia del Santuario passò in appresso ai monaci Vallombrosani che tuttora vi sono.

Montenero. geog. Piccolo castello della Toscana, nella provin. infer. sanese, vicino ad Arcidosso. §. —. Borgo del reg. di Napoli, nella Contea di Molise, e nel distr. di Larino, con 1500 abitanti.

Montenotte. geog. Vill. d' Italia, nel ducato di Genova, e nella provin. di Savona,

posto sul versatojo orientale degli Appennini. I Francesi vi riportarono nell' aprile del 1796 una vittoria sugli Austro-Sardi. §. —. Nome di un dipartimento del già impero francese, composto di una porzione dell' antica repubblica genovese e di una parte del Piemonte; esso faceva parte della 28ma divisione militare, ed aveva Savona per capoluogo. Il nome di questo dipartimento fu preso dal villaggio di Montenotte, in memoria della vittoria riportata da' Francesi ne'suoi dintorni, e che fu il preludio dell' esito della campagna d'Italia sotto il comando di Napoleone Buonaparte.

Monterròvo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova. §. —. Vill. degli Stati ecclesiastici, nella delegazione di Ancona. §. —. Uno de' Monti Euganei, in Italia, nel reg. Lomb.-Ven. §. —. Montagna del reg. di Napoli.

Monte-Odorìsio. geog. Borgo del reg. di Nap., nell' Abruzzo-Citeriore, e nel distr. di Il-Vasto.

Monte-Olimpìno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Comasco.

Monte-Ortóne. geog. Casale del reg. Lomb.-Ven., nel Padovano, e ne' monti Euganei; evvi una sorgente di acqua minerale. §. —. Vill. degli Stati pontificj, nella delegazione di Fermo.

Monte-Pagàno. geog. Borgo del reg. di Nap., nell' Abruzzo-Ulter. 1.mo e nel distr. di Teramo, con 2000 abitanti.

Monte-Palatìno. *V.* Palatino.

Monte-Pelóso. geog. Città del reg. di Nap., nella Basilicata, capoluogo di cantone nel distr. di Matera, con 9000 abitanti.

Monte-Perdùto. geog. La più alta montagna de' Pirenei.

Monte-Pilàto. *V.* Pilato (Monte).

Monterpòrzio. geog. Vill. d'Italia, negli Stati ecclesiastici, e nella delegazione di Urbino e Pesaro.

Montepulciàno. geog. L. *Mons Politianus*. Città vescovile d'Italia, in Toscana, nel Fiorentino, e nel secondo vicariato di Valdichiana, situata fra Chiusi e Pienza. Il suo vescovo è suffrag. della Santa Sede; conta 6000 abitanti, fra i quali molti nobili. Evvi un assai gran numero di chiese e conventi, un seminario, un collegio ed uno spedale; sonovi diverse fabbriche di sapone, delle fonderie di sevo e degli strettoj da olio. Il vino di Montepulciano è il migliore della Toscana. Questa città diede i natali a papa Marcello II, al cardinale Bellarmino, e ad Angelo Poliziano. §. — (Lago di). Lago d'Italia, sul limite della Toscana, e della delegazione di Perugia, negli Stati pontificj, dist. 9 miglia dalla città che gli dà il nome, e 7 dal lago di Perugia. È lungo 6 miglia, largo 2, e 17 braccia profondo. Questo lago riceve le acque della Chiana toscana.

Monte-Quirinàle. *V.* Quirinale (Monte), e Monte-Cavallo.

Monteràppoli. geog. Piccolo luogo della Toscana, nel Fiorentino, vicino a Empoli.

Montèrchi. geog. Castello della Toscana, nel Fiorentino, verso il confine.

Montèrchi (Giuseppe). biog. Antiquario italiano del XVII secolo. Essendo custode del gabinetto di medaglie del cardinale Carpegna, pubblicò un libro col titolo di *Scelta de' medaglioni più rari* ec. in cui si contenevano 23 medaglioni, de'quali uno di Antinoo, e gli altri di diversi imperatori da Antonino Pio, fino a Costantino il Grande.

Monteraèle. geog. Città del reg. di Nap., nell' Abruzzo Ulter. 2do, capoluogo di cantone, nel distr. di Aquila.

Monte-Rei. geog. Nome di una città della Spagna, nella provin. di Orense, e di due altre del Messico, una cioè capoluogo della Nuova California, e l' altra capoluogo del Nuovo-Leon.

Monteràccio. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Monteriggióni. geog. Castello della Toscana, nella provin. super. senese, anticam. fortificato, sulla strada regia da Firenze a Siena; è compreso nella giurisdizione civile e criminale di Siena, da cui è dist. 7 miglia.

Monterònni. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Contea di Molise, e nel distr. d' Isernia.

Monteròn-Grìffoli. geog. Borgo della Toscana, sopra un colle.

Monteróni. geog. Piccol luogo della Toscana, nel Sanese. §. —. Borgo del reg. di Nap., nella Terra d' Otranto, e nel distr. di Lecce.

Monte-Rosa. geog. Montagna della Svizzera, nel Vallese, sul confine dell'Italia.

Monte-Rosi, o Monte-Rossi. geog. Vill. degli Stati pontificj, nel Patrimonio di San Pietro, dist. 24 miglia da Roma, sulla riva di un lago, ed appiè d'un colle boschivo, con 500 abitanti. Sonovi delle camere sotterranee ripiene di urne con etrusche iscrizioni, e altre antichità; vi si scoprì un pezzo di moneta, che si crede coniata sotto Servio Tullio sesto re di Roma.

Monte-Rosso. geog. Nome di due villagg. del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Padova, e l' altro in quella di Pavia. §. —. Borgo del reg. di Nap., nella Cala-

bria-Ulter., capoluogo di cantone nel distr. di Monteleone. §. —. Città della Sicilia, nell' intendenza di Siracusa, capoluogo di un comune nel distr. di Modica, con oltre 4000 abitanti.

Monte-Rotóndo. geog. Castello assai popolato della Toscana, nella provin. infer. sanese, sopra i confini del Volterrano, con potestà dipendente dal vicariato regio di Massa, da cui è dist. 9 miglia. Evvi una cava d' allume, e in un bosco vicino trovasi una grotta, donde in certi tempi esce un vento impetuoso. §. —. Nome di un colle in Toscana, che fa parte della giogaja de' monti di Livorno, in vicinanza di Montenero. §. —. Borgo degli Stati pontificj, nella delegazione di Rieti, dist. 15 miglia da Roma. §.—. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia. §. —. Montagna della Corsica, la più alta dell' isola.

Monte-Rubiano. geog. Borgo d' Italia negli Stati pontificj, e nella delegazione di Fermo.

Montèsa. geog. Fortissima città di Spagna, nel regno di Valenza, e nella provin. di San Filippo, posta sopra una montagna. Essa fu il capoluogo di un ordine di cavalleria, fondato nel 1317 da Giacomo II re d' Aragona, e dotato co' beni che l' estinto ordine de' Templari possedeva nel reg. di Valenza.

Monte San Bernàrdo. *V.* Bernardo (S.).

Monte San Giovànni. geog. Borgo degli Stati della Chiesa, nella delegazione di Frosinone.

Monte San Giuliàno. geog. Città della Sicilia, capoluogo di comune nell' intendenza e nel distr. di Trapani, sopra la montagna dello stesso nome. Questa montagna è il monte *Eryx* degli antichi, ove eravi il tempio di Venere Ercinia. Conta 7000 abitanti. Le donne di questa contrada passano per le più belle dell' isola, e vuolsi che abbiano qualche simiglianza colle antiche immagini di Venere.

Monte San Martìno. geog. Vill. degli Stati pontificj, nella delegazione di Camerino.

Montesàno. geog. Borgo del reg. di Nap., nel Principato-Citer., e nel dist. di La Sala, posto sopra una ripida montagna, con 5000 abitanti. §. —. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia.

Monte San Paolo. geog. Vill. degli Stati ecclesiastici, nella delegazione di Ascoli.

Monte San Savìno. geog. Terra del gr. duc. di Toscana, nella provin. fiorentina, sopra un' eminenza; è sede di un vicario regio che è uno dei sei della Valdichiana. Conta 2000 abitanti.

Monte Santa Maria. geog. Borgo degli Stati ecclesiastici, nella delegazione di Perugia. §. —. Antico feudo de' marchesi Borbon del Monte, nel gr. duc. di Toscana, nel Fiorentino; fu riunito alla Toscana, per deliberazione del congresso di Vienna, nel 1815.

Monte Sant' Angelo. geog. Città vescovile del reg. di Nap., nella Capitanata, capoluogo di un cantone nel distr. di Foggia, sopra un monte del gruppo del Gargano, dist. 7 miglia da Manfredonia; ha un castello fortificato, vicino al quale veggonsi delle vestigia di un tempio romano. Conta circa 12000 abitanti. §. —. Comunità con castello nel reg. Lomb.-Ven., nel Lodigiano, presso al luogo ove nel maggior Lambro scaricasi il minore, ossia il Lambrello. Il castello fu con grande spesa fatto fabbricare da Beatrice della Scala, moglie di Bernabò Visconti signore di Milano, probabilmente sulle rovine del vecchio famoso castello di Congrosso.

Monte-Santo. geog. *V.* Atos. §. —. Nome di un golfo (l' antico *Sinus Singiticus*) dell' Arcipelago, sulla costa della Turchia europea, nella Romelia, e nel sangiaccato di Salonicchi fra la penisola del monte Atos, e quella che termina il capo Drepano. Questo golfo è seminato d' isole, delle quali le principali sono quelle di Monillani e di Diaporo. §.—. Borgo d' Italia, negli Stati pontificj, e nella delegazione di Macerata, sopra una collina presso l'Adriatico; conta 2000 abitanti. §.—. Montagna del reg. illirico, nella provincia di Gorizia.

Monte San Vito. geog. Borgo d' Italia, negli Stati ecclesiastici, nella delegazione d' Ancona.

Monte-Sàrchio. } Monte Sardo. } Monte-Scagliòso. } geog. Città del reg. di Nap.: la prima nel Principato-Ulter., capoluogo di cantone, nel distr. di Avellino, con 7000 abitanti; la seconda, nella Terra d'Otranto, e nel distr. di Gallipoli; la terza nella Basilicata, capoluogo di un cantone, nel distr. di Matera.

Monte-Scudàjo. geog. Castello della Toscana nel Pisano, dist. circa 3 miglia dalla Cecina, sopra una collina.

Monte Scùdolo. geog. Borgo degli Stati pontificj, nella legazione di Forlì, dist. 4 miglia da San Marino.

Montèse. geog. Borgo d' Italia nel ducato di Modena, capoluogo di cantone.

Montesécco. } Monte-Sicùro. } geog. Villaggi d' Italia negli Stati pontificj: il primo nella delegazione d' Urbino e Pesaro; l'altro in quella di Ancona.

Monte-Sòrdo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Comasco.

Montespertoli. geog. Vill. della Toscana, nel Fiorentino fra Empoli e Firenze; nel suo territorio si trovano alcune sorgenti di acque calde.

Montespiàzzo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Comasco.

Montesquieu (Carlo, barone di). biog. Celeberrimo Scrittore francese, nato nella terra di Brede vicino a Bordò, nel 1689. Progredì tanto rapidamente negli studj delle leggi, che di venti anni fece un estratto ragionato degl' immensi volumi che compongono il corpo del diritto civile. Fu ricevuto consigliere nel parlamento di Bordò nel 1714, e presidente dello stesso parlamento nel 1716. Le sue *Lettere Persiane*, che vennero in luce nel 1721, principiarono a dargli della rinomanza. Quest' opera ingegnosa, in cui sotto personaggi supposti si fa la critica de' vizj, e de' costumi bizzarri e ridicoli de' Francesi, fece desiderare all' accademia francese di avere l' autore fra i suoi membri, ed egli vi fu ricevuto nel 1728, ad onta degli ostacoli oppostivi dal cardinale *Fleurì*, allora ministro. Il nuovo accademico erasi poco prima dimesso dalla sua carica di presidente del parlamento, onde abbandonarsi interamente al suo gusto per lo studio, e per lavorare senza distrazione alle due opere cui meditava. Ad oggetto di render queste opere vie più utili alle diverse nazioni dell'Europa, intraprese di andare in persona a studiare i loro costumi, i loro usi, le loro leggi, e le loro istituzioni; ad osservare il fisico ed il morale de' loro varj climi; a conversare coi loro letterati, scrittori ed artisti celebri, ed in ispecie con quegli uomini rari e singolari che sono avvezzi a pensare profondamente. Dopo che ebbe percorso l' Alemagna, l' Ungheria, l' Italia, la Svizzera, l'Olanda, e l' Inghilterra, dove dimorò due anni, *Montesquieu* ripatriò, e ritirossi nella sua terra di Brede, ove pose l' ultima mano alla prima di esse opere: *Sopra le cagioni della grandezza e della decadenza de' Romani*. Alcun genio non riunì mai, in sì piccol volume, tante cognizioni, tante vedute politiche, tante luminose osservazioni, e tanti tratti di sana ragione, egualmente estesa che superiore. Le cagioni della grandezza e della decadenza de' Romani, si trovano nella loro storia; ma un uomo di genio soltanto, consumato nella politica e nella conoscenza dello spirito umano, potea scoprirvele, legarle insieme, e formarne una specie di tela storica, la quale provasse in una maniera convincente quel che si è avuto in idea di mostrare. Non è certamente da tutti il saper combinare gli avvenimenti per ritrarne delle conseguenze, di supplire al silenzio degli storici con giustezza di conghietture, di ricavar la verità dalla verisimiglianza. Per grande che fosse la riputazione acquistatasi dal *Montesquieu* con quel che già avea scritto, egli non aveva fatto che spianarsi la via ad un' impresa più importante, la cui esecuzione costogli 20 anni di fatica. È questa l' opera intitolata *Spirito delle Leggi*; in essa, ove ad ogni pagina scorgesi lo spirito del cittadino che l' ha dettata, e il suo desiderio di veder gli uomini felici, l'autore tratta della costituzione, e della natura degli stati, de'loro progressi, della loro possanza, conservazione, decadenza e rovina. Egli paragona gli uni con gli altri, e spande luminosi principj su tutte le parti e su tutte le specie di governo. Egli è bensì vero che nello Spirito delle Leggi evvi a censurare parecchie idee stravaganti, ed alcune cose ardite, anzi pericolose contro la religione; cosicchè questo libro ha i suoi difetti e le sue imperfezioni; ma tutto ciò è compensato dalle sue grandi bellezze e dalle massime ammirabili che in esso veggonsi sviluppate per la prosperità de' popoli. Il *Montesquieu* vi dipinge sè stesso come un amico degli uomini, il quale cerca incessantemente e con zelo di renderli felici. Un gran genio, una profonda conoscenza del governo, uno stile incantevole, espressioni vivaci, idee nuove e stupende; in somma, quanto caratterizza l' uomo dotto, il letterato, ed il grande scrittore, si fa ammirare nello *Spirito delle Leggi*. *Montesquieu* non era meno stimabile per le qualità del suo cuore che per quelle del suo spirito. Conciliavasi gli animi con la dolcezza dell' indole sua, con la garbatezza delle sue maniere, e con la candidezza de'suoi costumi. Nella sua terra di Brede, dopo avere studiato l' uomo nel consorzio sociale del mondo e nella storia delle nazioni, nelle sue ore di ricreazione, attorniato da' suoi villici, studiava l' uomo ancora in quelle anime semplici, cui la sola natura ha istruite, e vi trovava sempre da imparare. Parea che trovasse tanto piacere nella loro conversazione quanto nelle società più brillanti. Quest' uomo sommo mancò ai viventi nel febbrajo del 1755, di 66 anni.

Monte-Tomba. geog. Monte del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

Monte-Toro. geog. La più alta montagna dell' isola di Minorca.

Monteu-da-Po. geog. Vill. del Piemonte, nella provin. di Torino, presso la riva destra del Po.

Monte-Vago. geog. Borgo di Sicilia, nella intendenza di Girgenti, capoluogo di comune nel distretto di Sciacca, con 3000 abitanti.

Montevàrchi. geog. Borgo d'Italia in Toscana, nel Fiorentino, e nel vicariato di San Giovanni in Val d' Arno, posto sopra una collina. Conta circa 2000 abitanti.

Montevaróne. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Montevàso. geog. Comunità di Toscana, nel Pisano, coperta di macchie e di pasture. Eravi un tempo un forte castello, di cui tuttora si vedono le vestigia.

Montevàcchia. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Montevècchio. geog. Nome di due luoghi degli Stati pontificj: uno, villaggio, nella legazione di Forlì; l' altro, borgo, nella delegazione di Urbino e Pesaro.

Montevènda. geog. Cima de' monti Euganei, nel reg. Lomb.-Ven., e nella provin. di Padova.

Montevérde. geog. Gruppo d' isole del grande Oceano equinoziale, all' ostro dell'arcipelago delle Caroline. §. —. Città vescovile del reg. di Nap., nel Principato-Ulter., e nel distr. di Sant' Angelo dei Lombardi; il suo vescovo dipende dall'arcivescovo di Conza. Conta 2500 abitanti.

Montevérdi. geog. Borgo della Toscana, nel Pisano, e nel vicariato di Campiglia.

Montevéragine. geog. Abbazia del reg. di Nap., nel Principato-Ulter., e nel distr. di Avellino.

Montevettolìni. geog. Borgo della Toscana, nel Fiorentino, e nel vicariato di Pescia.

Montevetturàni. geog. Piccolo luogo della Toscana, nel Fiorentino, al di là della Nievole, nel vicariato di Montecatini.

Monteviàle. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Monte-Viàsco. } Ven.: il primo nel Vicentino; l' altro nel Comasco.

Monte-Video. geog. Città dell' America meridionale, capitale della repubblica a cui dà il nome, posta sulla riva sinistra del Rio de la Plata, quasi all' ingresso di questo fiume nell' Atlantico. Long. occidentale 38°, 34; Lat. merid. 34°, 54. È posta sopra una piccola penisola, che forma un vasto porto, all'occid. del quale s' innalza la montagna che dà il nome alla città. Monte Video fu fondata da una colonia di Spagnuoli di Buenos-Aires. Nel 1807 gl'Inglesi se ne impadronirono, ma ne vennero scacciati poco dopo dall' ammiraglio francese *Liniers*. Allorchè le provincie spagnuole d' America scossero il giogo della madre patria, Giovanni VI re di Portogallo, residente allora a Rio-de-Janeiro, sotto pretesto d'incursioni fatte sul suo territorio da Artigas e da altri capi, s' impadronì di Monte-Video, e fece occupare dalle sue truppe tutta la riva sinistra del Rio de la Plata. I repubblicani di Buenos-Aires, veggendo di mal occhio Monte-Video nelle mani de' Brasiliani, mossero contra questa città, e dopo un lungo e disastroso assedio la espugnarono nel 1814, e la tennero fino al 1821, in cui i Brasiliani ad essi la ritolsero; e, temendo questi che non cadesse nuovamente in potere de' repubblicani di Buenos-Aires, la fecero, nel 1825, costituirsi anch' essa in repubblica indipendente, collegandosi federativamente coll' impero del Brasile. La guerra che poi da un tale cambiamento si accese fra quest' impero e 'l Buenos-Aires, terminossi in agosto del 1828 con un trattato, in cui la repubblica di Monte Video fu da ambe le parti riconosciuta.

Monte-Viso, o Monvìso. geog. Una delle più alte montagne delle Alpi Cozie, in Piemonte, nella provin. di Saluzzo; essa è alta 4218 braccia; da essa ha origine il Po. Dicesi che Annibale sia disceso in Italia da questa montagna.

Montevitòzzo. geog. Feudo della Toscana, nella provin. inferiore sanese, vicino a Sorano.

Montezòma. stor. Nome di due re, o imperatori dell' antico Messico, il secondo dei quali regnava quando Ferdinando Cortes, nel 1519, fece la conquista di quella parte del nuovo mondo. Nulla si sa di certo, dal nome in fuori, di Montezuma I, che pare regnasse dal 1455 al 1488, e fosse avo di Montezuma II, il quale ascese al trono nel 1502. Raccontasi che non appena questo fu in possesso del potere, l'esercitò in modo che si alienò l' affetto di una parte de' suoi sudditi. Gli antenati suoi accordavano gl' impieghi a tutti quelli che se ne rendevano degni; Montezuma II non li conferì che agli uomini distinti per nascita; e l' assoluta sua volontà stette ognor salda alle rimostranze che non cessavano di fargli i savj vecchi ch' erano stati incaricati della sua educazione; ed egli ne raccolse più tardi amarissimi frutti. Egli si mostrava duro ed arrogante verso i suoi vassalli, e rigorosissimo nel gastigare i delitti; ma puniva senza eccettuar persona; era nemico della pigrizia, nè soffriva che chiunque si fosse, rimanesse ozioso nell'impero. I racconti della magnificenza degli antichi regnanti del Messico, e singolarmente di Montezuma II, parrebbero incredibili, se quelli che distrussero tale magnificenza, non si fosser presa la cura eglino stessi di descri-

verla. Montezuma, generalmente fortunato nelle sue guerresche imprese, sottomise parecchi degli stati vicini; e spesse fiate i sudditi il vedevano ritornare vittorioso e distribuire ad essi il bottino fatto sul nemico debellato, chè Montezuma fu principe assai liberale, e sarebbesi fatto amare dal popolo, se fosse stato meno severo. Per altro alle prosperità del regno di lui si frammise alcun sinistro: l' erede presuntivo del trono fu ucciso in una guerra contro i *Talascaltecchi*; una carestia desolò l' impero nel 1509; una malaugurata spedizione contra Amatala, nel 1511; in fine l' apparizione di una cometa nel 1512 sparse lo spavento fra gli abitanti del Messico. Montezuma, naturalmente superstizioso, ed a cui l' abuso della voluttà avea infievolito il carattere, non potè vedere quest'ultimo fenomeno con indifferenza. Consultò gli astrologi, i quali, inabili ad appagarlo s' indirizzarono al re di *Acoluacan*. Questi, abilissimo della divinazione, affermò che la cometa annunziava all' impero gravi disastri, cagionati dall'arrivo di un popolo straniero. Montezuma non volle sulle prime dar fede a tale interpetrazione, ma reiterati prodigi il costrinsero finalmente a credervi: e confuse voci presto l' avvertirono, che degli uomini totalmente differenti da quelli che popolavano il suo paese e le regioni vicine, erano comparsi su lontani lidi. Nondimeno guerreggiò ancora, e, mercè le sue vittorie, diede nel 1515 al suo impero la massima estensione; ma a misura che lo stato s' ingrandiva, cresceva il numero de'malcontenti, impazienti di scuotere il giogo; e diveniva impossibile di conservare l' unione necessaria nel giorno del vicino pericolo. Nel mese d' aprile del 1519, Montezuma ricevè messi da'governatori delle provincie orientali dell' impero, con la nuova che degli stranieri sono entrati ne' suoi stati; quanto essi gli narrano, de' vascelli, delle armi, dell' artiglieria, de' cavalli di tale popolo, gli cagiona un turbamento inesprimibile. In vece di venire alla determinazione, cui gli dovevano inspirare il sentimento del suo potere e la ricordanza delle prime sue gesta, di andare cioè a piombare su quegli stranieri quando erano ancora su d' un lido sterile e malsano, senz' alleati nel paese, senza città per ritirarsi, e senza provvigioni; egli procede in ogni sua deliberazione con una inquietudine ed un' incertezza che non isfuggivano agli sguardi dell' ultimo de' suoi cortigiani; crede che il duce de' guerrieri sbarcati non possa esser altro che il dio *Quetzalcoa*; gli manda degli ambasciadori carichi di doni per esso e' suoi compagni; consulta poi gli oracoli, e questi gli rispondono, che dee ben guardarsi dall'ammettere tali stranieri alla sua presenza, per quanto essi possan chiederglielo. Montezuma si attiene a tale consiglio, manda un'altra volta magnifici doni a Cortez, sì per lui che pel suo sovrano, gli augura ogni sorta di prosperità, e lo prega a non volere insistere di recarsi alla capitale. Intanto fe' proibire a' suoi sudditi di recar provigioni agli Spagnuoli, e ordinò loro di ritirarsi nell' interno delle terre; si preparava anche a spedire un esercito contro di essi, quando gli giunse la nuova che il duce spagnuolo avea già fatta alleanza con varj Cacicchi (governatori di provincie), ribellatisi contra l'autorità del capo dell'impero. Costernato ed afflitto da tali notizie, si chiude in quello de'suoi palazzi destinato pe' tempi di dolore, vi rimane otto giorni digiunando, e praticando le austerità cui crede necessarie per ottenergli la protezione degli Dei. I suoi spaventi sono aumentati e mantenuti dalle sue visioni, da' discorsi de' sacerdoti, e dalle risposte degli oracoli. Fa poi nuovamente invitare Cortez a non avvicinarsi a Messico, e si offre di pagare un annuo tributo al re di Spagna, di dare quattro carichi d'oro al generale e uno a ciascun capitano e soldato. In fine, scorgendo l'inutilità delle sue istanze, determinossi di seguire il parere di un suo fido cacicco, il quale il consigliò di ricevere gli Spagnuoli, dicendo ch' egli era abbastanza forte per distruggerli, ove qualche attentato facessero contra le sua persona o contro lo stato. Il dì 8 di novembre dello stesso anno 1519, Montezuma, udito che Cortez co' suoi erasi accampato poco distante dalla città, si recò a visitarlo, con un corteggio di cui la magnificenza sorprese gli Spagnuoli. Cortez il salutò profondamente alla maniera europea, e il monarca gli corrispose alla foggia del suo paese, baciandosi la mano dopo d' avere con essa toccato la terra: era ciò nel Messico l' espressione del rispetto degl'inferiori verso i superiori; e il vederla usare da un monarca orgoglioso qual era Montezuma, che appena degnava credere che i suoi sudditi fossero della medesima sua specie, empì quei che l' accompagnavano di stupore, di dolore, e di sdegno. Montezuma condusse Cortez ed i suoi soldati ne' quartieri cui loro aveva preparati, cioè in un suo palazzo, quindi si accommiatò da essi, dicendo loro: « Voi siete ora « fra i vostri fratelli ed in casa vostra:

« riposatevi e siate felici. » Per otto giorni Cortez si condusse con rispetto verso Montezuma, il quale si piaceva di mostrargli quante cose notabili v' erano nella sua capitale. Nel visitare i templi, il duce castigliano dimostrò uno spregio indiscreto contro la religione del paese; e Montezuma, non meno fervido nella propria credenza, la difese con fuoco; ciò nondimeno, commosso dai discorsi di Cortez, ordinò che cessasse l'abbominevole costume di sacrificare vittime umane. Tale vittoria di Cortez non è certamente la meno bella di quelle da lui riportate; ma la sua ambizione non n' era paga. In capo ad otto giorni, concepì lo strano ed audace progetto di arrestare Montezuma nel suo palazzo, per condurlo nel quartiere degli Spagnuoli, dicendo che con ciò fare egli provvedeva alla propria sicurezza, risaputo che per comando del monarca stesso erano stati uccisi gli Spagnuoli rimasti a Tabasco (Vera-Cruz). Vane furono le ragioni che l'infelice principe addusse in prova della propria innocenza; nè giovarono le sue risposte altere, nè le minacce che pronunziò della collera degli Dei, e della vendetta de'sudditi suoi, che non soffrirebbero il loro sovrano prigioniero. In fine, il gesto minacciante di uno degli astanti spagnuoli il colpì di terrore, e cedendo ai perfidi consigli di un certo Marina spagnuolo, a cui parve il principe più affezionato che agli altri, si fe' condurre la sua lettiga, ed uscì del suo palazzo per non rientrarvi mai più. Giunto innanzi a Cortez, che già l'aveva costretto a dargli nelle mani quelli che avevano assaltato ed ucciso gli Spagnuoli a Tabasco, gli fe' mettere i ferri a' piedi e alle mani, siccome un capitano che punisce un semplice soldato; e in tale stato egli dovè assistere al supplizio di que'Messicani che avevano eseguito gli ordini del loro padrone. Mentre si traevano questi sventurati al rogo, Montezuma, attorniato da' suoi cortigiani che s' adoperavano d' alleviare il peso de'suoi ferri, esalava il suo dolore con doglianze e con gemiti; e quando Cortez dipoi ordinò che gli venissero tolti i ceppi, passò dall'eccesso della disperazione a' più fervidi trasporti di riconoscenza verso i suoi liberatori. Quindi i primarj suoi uffiziali ed i suoi servi ebbero appo lui un libero accesso; ed egli esercitò tutti gli uffizj del governo, come se fosse stato in piena libertà. Il si lasciava anche andare alla caccia, di che era molto vago, ma non dormiva mai fuori del campo spagnuolo. Circa un mese dopo, sollecitato da Cortez, convocati tutti i grandi dell' impero, si dichiarò pubblicamente vassallo di Carlo V, obbligandosi di pagare un annuo tributo: l'atto di fedeltà e di omaggio fu fatto con tutte le solennità cui piacque agli Spagnuoli di prescrivere. Montezuma, che erasi mostrato condescendente in tutto ciò che chiesto aveagli il conquistatore, rimase inflessibile sull' articolo della religione. Avendo gli Spagnuoli sostituito delle immagini della B. V. agl' idoli, i Messicani si tennero obbligati di vendicare le divinità insultate, e meditarono i mezzi di scacciare o di sterminare gl'invasori. I sacerdoti messicani ebbero frequenti conferenze con Montezuma: il principe, temendo di restar vittima d' un' impresa violenta tentata contro gli Spagnuoli, volle provare mezzi più miti, e disse a Cortez, che avendo adempiuto lo scopo della sua missione al Messico, esso generale doveva cedere alla volontà degli Dei e al desiderio del popolo, partendo dal paese. Cortez finse di arrendersi a tale domanda, e chiese il tempo per prepararvisi. Pochi giorni dopo, questo generale, costretto ad andare a combattere Narvaez, altro capitano spagnuolo, che era stato spedito da Diego Velasquez per traversarlo nella gloriosa conquista del Messico, lasciò Montezuma sotto la guardia di 150 Spagnuoli comandati da Alvarado. Questi, istruito che i Messicani formavan progetti contro i loro oppressori, approfittando di una delle loro feste solenni a cui accorreva una moltitudine di popolo, abbellito ognuno de' più ricchi ornamenti, gli assalì nel dì 13 di maggio del 1520, e ne trucidò un numero grande. I Messicani, concitati da tanta perfidia e crudeltà, si armarono nella capitale e in tutto l'impero, distrussero due navigli cui Cortez avea fatti costruire su i laghi che circondavano Messico, assalirono gli Spagnuoli nei loro quartieri, ne uccisero parecchi, ne ferirono ancora più, e proseguirono l'assalto con tanta furia, che Alvarado ed i suoi soldati erano presso a soccombere. Montezuma, in preda a vivissime inquietudini, e sinceramente attaccato agli Spagnuoli, fu sollecito a far sapere a Cortez il pericolo che minacciava le truppe castigliane. Questi vola a Mçssico, dove giunge il 24 di giugno, ma vi è presto assediato da' Messicani, i quali costringono un corpo nemico che aveva fatta una sortita, a ritirarsi entro le mura; e ad onta della strage cui fa l' artiglieria degli Spagnuoli nelle ordinanze loro, muovono con intrepidezza. Cortez tenta di uscire durante la notte, ma è costretto a retrocedere, e una seconda sortita non riesce più fausta. L' assalto era già durato tre

giorni, e stava per ricominciarsi il dì 27, quando Montezuma apparve sulle mura, vestito degli abiti reali. I Messicani, vedendo il loro sovrano, lascian cadere le armi, ed abbassan la fronte taciturni; l'imperatore fa loro un discorso per esortarli a cessare le ostilità. Appena egli ebbe finito di parlare che si fe'udire un mormorio di scontento, a cui tenner dietro rimproveri e minacce: le frecce e le pietre ricominciarono a volare con tanta violenza, che per quanto gli Spagnuoli coprissero co' loro scudi il monarca, egli fu ferito da due frecce, e colpito nella tempia da una pietra, che l' atterrò. A tal vista i Messicani fuggirono spaventati. Gli Spagnuoli trasportarono il ferito principe nelle sue stanze, dove Cortez cercò di racconsolarlo; ma egli riacquistando l' alterezza dell' animo, da cui sembrava che da sì lungo tempo fosse abbandonato, disdegnò di prolungare una vita divenuta per lui vergognosa ed insopportabile, però che si vedeva oggetto di disprezzo e di odio a'sudditi suoi. Trasportato da rabbia, lacerò le fasce messegli sulle ferite, e sì ostinatamente ricusò di cibarsi, che cessò di vivere il dì 30 di giugno del 1520 di 44 anni, rigettando con disdegno tutte le sollecitudini degli Spagnuoli per indurlo a convertirsi alla fede cristiana. Montezuma ebbe ancora due successori, uno chiamato Guatalelzi suo fratello, che regnò pochi mesi, e l' altro Guatimozino, ultimo re del Messico (*V.* Guatimozino).

Montgolfier. biog. Nome di due fratelli (Giuseppe-Michele, e Giacomo-Stefano) francesi, entrambi celeberrimi fisici e meccanici, che fiorirono negli ultimi anni del passato XVIII secolo. Essi furono gl' inventori de' globi areostatici, e dell' *Ariete idraulico*, macchina che senza stantuffo, e senza contricazione, mediante il solo impulso di una lieve caduta d'acqua, fa ascendere questa ad un' altezza di 60 braccia. Il maggiore dei due fratelli, morto nel 1810, sopravvisse al minore undici anni.

Montgomerì. geog. Antica contea di Francia, nella Normandia, che prese il nome da un castello su d'una montagna, e di cui si vedon tuttora le rovine; questa contea diede il nome ad una illustre e celebre famiglia normanda; essa fa ora parte del dipartimento del Calvados. §. —. Contea d' Inghilterra, nel Principato di Galles. § —. Nome di parecchie contee degli Stati Uniti d' America.

Monti. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia.

Monti. biog. Nome d' un' illustre famiglia bolognese, che produsse molti uomini di raro merito, fra' quali i più notabili sono: §.—(Filippo Maria). Cardinale, nato in Bologna nel 1676. Poi che ebbe terminato di studiare col più felice successo, si fece ecclesiastico, e recossi a Roma, dove i suoi talenti presto il resero noto. Ammesso nelle principali accademie di Roma, recitò nel 1710, in una pubblica adunanza di quella di San Luca un discorso intitolato: *Roma tutrice delle belle arti, pittura, scultura, ed architettura*. Fu incaricato successivamente di parecchi uffizj ecclesiastici, e tutti esercitò sì bene, che Benedetto XIV il decorò, nel 1743, della porpora romana; tale dignità non solo nol distolse dal coltivare egli stesso le lettere, ma gli porse anche i mezzi onde proteggere i dotti, a cui dava frequenti contrassegni di benevolenza. Morì in Roma nel 1754 di 78 anni, lasciando in legato all' università di Bologna la ricca sua biblioteca, ed una raccolta di ritratti de'primarj letterati italiani e stranieri, che erasi formata con grandi spese. §.— (Giuseppe). Celebre Medico e professore di storia naturale nella università di Bologna, nato in questa città nel 1682. Avvezzo, fino dalla sua più tenera gioventù, a coltivare le piante medicinali, volle conoscere con esattezza tutte quelle cui leggeva mentovate negli scrittori antichi e moderni. Le sue letture, la cura cui si diede di radunare un numero grande di piante in un giardino che gli apparteneva, le sue gite in tutte le parti del territorio bolognese, e su i vicini Appennini, il resero tanto valente botanico, che parecchi professori celebri d' Italia e di stranieri paesi ricorsero più d'una volta ai lumi di lui. Egli studiò del pari le altre parti della storia naturale, e formò una raccolta di minerali, di pietre, e di conchiglie, cui cessò d' arricchire soltanto quando venne preposto alla direzione del museo di Bologna. Nel 1720 ottenne la cattedra di storia naturale nella patria università, ed un'altra di medicina, nel 1736; indi venne affidato alle sue cure un ricco giardino botanico, in cui passò felici i suoi giorni fino alla sua morte, che avvenne nel 1760. §.—(Giulio). Letterato, nato in Bologna nel 1687. Si fece ecclesiastico, ottenne un canonicato, e divenne segretario del cardinale Aldovrandi. Si ricreava componendo delle poesie nel dialetto bolognese; e riuscì singolarmente in quelle che hanno per soggetto delle scene famigliari Traslatò anche in italiano il romanzo francese intitolato *Gil-blas*. Egli morì in Bologna nel 1747.

Monti (Vincenzo). Celebratissimo Poeta e

letterato de' nostri dì, della stessa famiglia di quelli dell'articolo precedente, la quale, nel 1712, andò da Bologna a stabilirsi a Fusignano, popolatissimo castello della Romagna inferiore. Nacque egli nel febbrajo del 1754, in una casa villareccia sulla strada tra Fusignano e le Alfonsine, figlio di Fedele Monti e di Domenica Mazzari. Passò la sua prima fanciullezza ne' poderi paterni, dove i suoi pii genitori adoperarono col loro esempio a formare i suoi costumi sulle leggi della religione e della morale, e dove gli venne insegnato a leggere ed a scrivere. Nell' età sua di 8 anni, fu mandato al vicino Fusignano in casa di Don Pietro Santoni, onde ivi cominciare i suoi studj sotto la direzione di Marcello Padovani. Ma l' ingegno di Vincenzo sì prematuramente aprissi, e con tanta forza, che non gli bastando più nè l'instruzione paterna, nè quella del maestro di Fusignano, mestieri fu di mandarlo, quasi ancor bambino, ad un seminario, e, a cagione della vicinanza, venne scelto quello di Faenza. Colà il giovanetto, infiammato dal desiderio d'istruirsi, progredì rapidamente nella lingua del Lazio, solo per altro nella prosa, imperocchè, messo a verseggiare latinamente, i suoi tentativi riusciron così meschini ed inetti, che il maestro, per gastigarnelo, a studj molto inferiori relegollo. Il fanciullo si sottomise senza mormorare a tale punizione; ma da segreto nobile sdegno compreso, di nascosto si pose a leggere con animo sì raccolto, a rileggere tante fiate, a figgersi così bene nella memoria, ed a studiare tanto profondamente tutta l' Eneide, che, nella seconda prova i suoi maestri videro avverarsi in lui il prodigio della favola: aprirsi l' aspro tronco d' una quercia, e uscirne d'improvviso le mirabili forme d' una sovr' umana bellezza. Dischiuso in tal guisa al fanciullo il cerchio magico della poesia, ei, conoscendo fin d' allora già il segreto della sua vocazione, v' entrò con tutto l' impeto d'un' anima appassionata, e in sul Parnaso latino prometteva già di divenire una delle prime glorie di quello italiano, e d' illuminare indi la sua nazione di una nuova poesia. Ma un sì bel germe era in pericolo di esser calpestato e distrutto prima del suo sviluppo, se Fedele Monti continuava a volere che suo figlio, reduce dal seminario alla casa paterna, abbandonasse i suoi studj: il vecchio aveva già da qualche tempo in animo di destinarlo alla cura de' campi, che in quei paesi suole tra i varj figliuoli affidarsi al più giovane, chè Vincenzo aveva tre fratelli a lui maggiori; ma il giovanetto non potè piegarsi a una tanta umiltà, e se pure obbediva al padre, lo faceva con animo sì renitente e distratto, che a' campi non ne proveniva alcun utile. Il cuore gli stava sempre ne' poeti latini, da' quali non sapea separarsi un momento; e l' avversione sua ad ogni altra cura procedè tanto avanti, che il padre in fine più non s' ostinò a contraddire una vocazione sì aperta, e solo egli bramava che a' poveri studj delle muse, il figlio ne accoppiasse nella giurisprudenza o nella medicina un altro più ricco; ma nè pur questo desiderio gli fu soddisfatto, e ben presto, dopo varj inutili tentativi, Vincenzo Monti fu mandato alla università di Ferrara. Quivi l' unica occupazione del giovanetto fu il più intenso studio de' poeti antichi, e tanto vie più s'innamorò della latina poesia, che gli sembrava impossibile che avesse mai potuto scrivere con lode un sol verso italiano, e il tennero per alcun tempo fermo in tale opinione alcune soavi *Elegie* latine che scrisse, e che, pubblicate colle stampe, vennero molto applaudite. Ma ben presto quel genio protettore, che avea salvato l'Ariosto da'timidi consigli del Bembo, parlò anche a lui, e 'l condusse alla vera sede che la natura gli avea destinata. Il primo componimento italiano, che il Monti, adolescente di 16 anni, scrisse, è la *Profezia di Giacobbe* a' suoi figli; poemetto di metro vario, secondo che quel patriarca si volgeva, benedicendo, dall'uno all'altro figliuolo. Certamente una distanza immensa separa questa prima produzione del Monti da quelle tante che poi il dovean rendere immortale; ma un retto estimatore delle cose potea da quel seme riconoscere la gran pianta che ne sarebbe provenuta. Vincenzo Monti avea dimorato 9 anni in Ferrara, quando nel maggio del 1778, il cardinale Borghese, Legato in essa città, seco il condusse a Roma. Pochi giorni bastarono per farlo conoscere in quella capitale, mediante un sol sonetto che egli compose in lode dello Spinelli governator di Roma, a ciò indotto dagli unanimi applausi cui sentì nel teatro innalzare dal popolo a quel prelato in ringraziamento dell' ordine stabilito in Roma col suo governo. Giunse poi ad accrescere la fama del giovine poeta una sua canzone intitolata *Prosopopea di Pericle*: fu questa recitata nel bosco di Parrasio, a' quinquennali di Pio VI, e in tale occasione si fece amico il duca Braschi nipote del pontefice, che il volle suo segretario: e il Monti accettando tale carica ebbe il pensiero di fermare continua stanza

in Roma, dove in fatti dimorò diciassette anni. Nel corso di quegli anni, i frutti dei suoi ognor rinforzantisi studj, furono *Elegie*, *Terzine*, un' *Ode* a' fratelli Montgolfier, il *poema* della Diva Feronia, le *tragedie* Aristodemo, e Galeotto Manfredi, e quella sublime *Cantica* intitolata la *Bassvilliana*, perchè il soggetto n' è la morte d'Ugo Bassville. Il Monti in Roma s' ammogliò, congiungendosi in matrimonio con la figliuola del cavaliere *Giovanni Pichler*, la quale presto il rese padre di una figlia, ma non gli diede mai altra prole. Viveva il Monti in Roma, colmo di gloria, d' onori, e di beni, e gli splendeva innanzi rivestito de' più bei colori il futuro, quando una stolta vertigine cominciò ad occupare la sua fantasia, del pari che quella di molti altri saggi italiani, i quali, co' sogni dell' immaginazione in delirio, corsero incontro a quelle schiere repubblicane, che, scese dalle Alpi, misero in combustione tutta la poc' anzi tranquilla Italia, predicando libertà ed uguaglianza ed il rinnovamento delle italiane repubbliche. Il Monti, illuso anch' egli da' risplendenti antichi fantasmi di Grecia, e di Roma, chiamato a Ferrara, che fu compresa prima nella Cispadana, indi nella Cisalpina repubblica, cedè all' invito, vi andò, si vide travolto nel vortice degli affari e delle passioni, e divenne egli stesso quasi uno de' corifei della moltitudine sediziosa, con prestare la sua musa, più impetuosa e ardente che mai, a cantare con versi alti e vigorosi il governo popolare, contro la monarchia. Per la qual cosa, quando i primi sinistri de' Francesi costrinser questi a ritirarsi, egli paventando la vendetta delle potenze da lui offese, tenne di dovere abbandonare il patrio suolo, e seguire la sorte de' fuggiaschi francesi. Vuolsi che nel disastroso passaggio delle alpi gli fosse rapito il suo poco avere; che giunto nella Savoja fosse costretto a durare stenti incredibili; che solo, in quella straniera terra, la quale a lui parea un deserto, privo di ogni soccorso, malcontento del passato, atterrito del presente, e quasi disperato dell' avvenire, avendo bisogno di tutto e non volendo chieder nulla, andasse errando per le campagne della Savoja, raccogliendo le frutta che cadeano dagli alberi, onde nutrirsene; e che la moglie sua, che era rimasta in Ferrara con la figlia a comporre gli affari, andasse poi a raggiungerlo, e'l trovasse a Sciamberì sopra uno squallido letto languente di miseria. Il Monti non tardò a riaversi da' sofferti disagi mediante gli opportuni soccorsi recatigli dalla moglie, e trasferissi a Parigi, dove la volontaria oscurità, in cui egli erasi rinchiuso, venne tosto squarciata, e non potè egli sottrarsi agli onori che gli furon renduti, provocati dall'alta fama che da molto tempo l' avea preceduto in quella capitale. Quivi pubblicò il *Cajo Gracco*, e un poema intitolato *Musogonia*, e cinque canti della sua *Mascheroniana*; opere in cui molti passi mostran chiaro, come l'autore, ammaestrato dalla esperienza, erasi già disingannato sulla condotta di que' sedicenti repubblicani, al cui impulso avea sì follemente ceduto. Finalmente la fortuna gli cominciò di nuovo ad arridere: ritornato in Italia, allor allora sottomessa allo scettro di Napoleone, fu mandato professore d' eloquenza e di belle lettere nella università di Pavia; donde alcun tempo dopo venne richiamato a Milano per occupar la carica di assessore al ministero dell'interno; e indi a non molto fu successivamente nominato poeta di corte, cavaliere della Corona di ferro, membro dell'istituto e della Legion d' onore, ed istoriografo: cosicchè, appostegli in tal guisa le catene della gratitudine, ei non potè più aprir bocca che per ringraziare e lodare; prove di ciò sono le seguenti composizioni, che rapidamente si succederono, e che mantennero sì, ma non accrebbero la fama dell'illustre poeta: il *Teseo*, il *Beneficio*, il *Bardo*, la *Spada di Federico*, la *Palingenesi*, la *Jerogamia*, e le *Api panacridi*; e quasi nello stesso tempo vide la luce la sua *Versione* di Persio. Fioriva allora Ugo Foscolo, amicissimo del Monti, a cui era succeduto nella cattedra di belle lettere in Pavia. Una parola del Foscolo all' amico, esprimente il desiderio di tradurre l'*Iliade* in versi sciolti, eccitò nel Monti la stessa ambizione, e i due amici divennero ad un tratto rivali. Pubblicarono entrambi in pari tempo il primo canto: il pubblico applaudì agli sforzi de' due atleti; s' ammirò nell' uno la nobiltà e l' armonia di ritmo, tutta propria dell'epopea; piacque nell'altro una forza ed una concisione nelle immagini e nel dire, che tanto più lo ravvicinavano al modello. Foscolo non ne traslatò che alcuni canti col titolo di *Saggio*; ma il Monti, in meno di due anni, volgarizzò per intero quel poema, e la fama di lui già così alta, sembrò quasi spiegare a più eccelsa parte il suo volo. Ritornando nel 1814 la Lombardia alla casa d'Austria, temeva il Monti che tale avvenimento potesse aver per lui conseguenze funeste, e che alcuni lontani suoi torti dovessero allora suscitargli delle persecuzioni, quando

nella stanchezza degli anni senili, il bisogno di riposo gli si faceva più sentire; ma nulla gli accadde di sinistro: solo, pel riordinamento delle antiche istituzioni, cessarono le cariche cui copriva. Potè adunque il Monti proseguire in pace i suoi nobili studj, e se ne mostrò riconoscente con le tre cantate che, a brevi intervalli di tempo, successivamente vider la luce: il *Mistico omaggio*, il *Ritorno d'Astrea*, e l' *Invito a Pallade*. Il Monti aveva alcuni anni prima maritato la sua unica figlia al celebre conte Giulio Perticari da Pesaro, uno de' più illustri prosatori dei nostri tempi. Egli nutriva il più sviscerato amore per questo genero (cui ebbe lo sfortunio di vedersi rapire da prematura morte nel 1823, *V.* Perticari), perchè gli faceva le veci di figlio, e gli era compagno e ajuto ne' suoi lavori, e specialmente in quello grande, che doveva fare per la prosa italiana, quel che la *Bassvilliana* avea fatto per la poesia. La riforma del dizionario eragli da gran tempo già paruta necessaria, ed aveva egli nell' animo di contribuirvi, quando consigliatosi col suo diletto genero, e assistito da lui, pose mano ad un'impresa sì malagevole, e ben presto l' Italia ricevè nella *Proposta di correzioni e aggiunte al dizionario della Crusca* un sì gran tesoro d'insegnamenti e d'esempj, che la riforma fu piena ed intera. Nell'aprile del 1826 una fiera emiplegia percosse il Monti con tanta veemenza, che i più solleciti e gagliardi rimedj dell' arte poterono appena impedire che il colpo non gli fosse mortale: tutta la parte sinistra della persona restò perduta, e le forze della vita le venner meno ad un tratto, senza che nissun argomento umano le potesse mai più rinfrancare; l'intendimento per altro, che sulle prime pareva volesse pure abbandonarlo affatto, gli tornò libero e forte, e così gli rimase ancora per 18 mesi. Dopo i quali, diversi nuovi assalti della sua malattia gli tolsero a poco a poco e la favella e l' intelletto, e in fine l' estinsero interamente il dì 13 d' aprile del 1828.

Montiàno. geog. Potesteria in Toscana, nella provin. infer. sanese.

Monticèlli. geog. Nome di tre villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Pavia; uno in quella di Bergamo; ed uno in quella di Brescia. §. —. Vill. degli Stati pontificj, dist. 6 miglia da Tivoli. §.—. Vill. del ducato di Parma, nel distr. di Borgo-San Donino.

Montic—ellìno, —èllo. *V.* Mon—te.

Monticèllo. geog. Nome di dieci villaggi del reg. Lomb.-Ven.: quattro nel Comasco; uno nel Milanese; due nel Vicentino; uno nel Cremonese; uno nella provin. di Lodi e Crema; ed uno, soprannominato Brusati, nel Bresciano. §.—. Piccolo castello del gr. duc. di Toscana, nella provin. inferiore sanese, vicino a Cinigiano.

Monticiàno. geog. Castello della Toscana, nella provin. super. sanese sopra un colle, dist. 4 miglia di Chiusdino; è sede di una potesteria.

Monticicùr. s. m. Stoffa di seta e di cotone dell' Indie.

Montièra. s. f. (dallo spagnuolo Montera.) Sorta di berrettino in forma di piccol cappello, con mezza piega, usato da'bambini.

Montièri. geog. Castello assai popolato della Toscana, nella provin. super. sanese, nella Val di Merse, sul pendio di un colle, dist. 19 miglia da Siena; è sede d'una potesteria.

Montìglio. geog. Borgo del Piemonte, capoluogo di mandamento nella provin. di Casale; conta 3000 abitanti.

Montignóso. geog. Vill. d' Italia, nel ducato di Lucca; esso forma col suo territorio un distretto, lungo 4 miglia e largo due, compreso fra il ducato di Massa-Carrara, il distr. toscano di Pietra Santa, ed il golfo di Genova.

Montìjo. } geog. Città di Spagna; la pri-
Montìlla. } ma nella provin. di Badajoz, nell' Estremadura, sulla riva destra della Guadiana; ha titolo di contea. La seconda nella provin. di Cordova, con titolo di marchesato; fu patria del celebre Consalvo di Cordova.

Montimbànco. Lo s. c. Montambanco.

Montìno. n. m. Voce dell'uso. Luogo dove si ricevono i pegni, come nel Monte di Pietà, e di cui è una specie di succursale.

Montìno. mitol. Nome d' un dio de' Romani protettore delle montagne.

Montiòne. geog. Borgo d' Italia, nel ducato di Lucca.

Montiróne. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

Montìsta. *V.* Mont—e.

Montòdine. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven. nella provin. di Lodi e Crema.

Montóna. geog. Borgo del reg. illirico, nel governo di Trieste, e nel circolo d'Istria, sulla riva sinistra del Quieto, con 1000 abitanti.

Montonàte. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Monton—èllo, —èno. *V.* Monton—e.

Montón—e. s. m. Il maschio della pecora, che serve per far razza. L. *Aries*. §. Per la Pelle del montone. §. P. met. Dicesi d'Uomo senza ragione; stolido. L. *Amens*,

stolidus. §. Gli Egizj tributavano un culto divino al montone, per riguardo di Giove Ammone, che veniva rappresentato con una testa di montone o ariete, e perchè anche Giove aveva la forma di un montone nel combattimento che dovè sostenere contro gli altri Dei. §. Montóne. T. milit. Antica macchina militare da abbatter mura, che anche dicevasi Ariete. §. Per Uno de' segni celesti dello zodiaco, detto anche Ariete. §. Per Una sorta di moneta antica di Francia. §. Salto del montone, dicesi Quel salto che fanno i cavalli spiccandosi in alto, e scalciando co' piedi di dietro. §. prov. Cercar cinque piedi al montone, e vale Non si contentar del convenevole; ed anche Metter la difficoltà dove ella non è. L. *Nodum in scirpo querere*. —cèllo, —cìno. s. m. dim. Montone giovane. §. Montoncino, per la Pelle di montone. —ìno. add. Di montone, simile al montone. L. *Arietinus*.

Montóne. geog. Fiume d' Italia, che ha la sua sorgente nella Toscana, nel Fiorentino, e nel vicariato di Rocca San Casciano, presso di San Benedetto in Alpe, sul versatojo settent. degli Appennini; entra negli Stati pontificj, attraversa la legazione di Ravenna, passa innanzi a questa città e si gitta nell'Adriatico, dopo un corso di 75 miglia. Fu chiamato *Utis* dagli antichi. Nel 1512, sulle sue rive, Luigi XII re di Francia, guadagnò una battaglia sull' esercito spagnuolo. §. —. Piccolo luogo della Toscana, nel Fiorentino, e nel vicariato di Rocca San Casciano. §. —. Borgo degli Stati pontificj, nella delegazione di Perugia. §. —. Borgo della Sicilia, nell' intendenza di Siracusa, e nel distr. di Modica.

Montonìno. *V*. Monton—e.

Montòpoli. geog. Castello della Toscana, nella provin di Firenze, e nel vicariato di San Miniato, sopra una collina, che anticamente formava la frontiera de' Fiorentini.

Montòrfano. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Comasco.

Montorgiàli. geog. Piccolo luogo della Toscana, nel Sanese inferiore.

Montòrio. n. m. Quasi Monte aureo, così è detto il Gianicolo di Roma.

Montòrio. geog. Nome di due borghi del reg. di Nap.: uno nell' Abruzzo-Ulter. 1mo, capoluogo di cantone, nel distr. di Teramo; l' altro nella Contea di Molise, e nel distr. di Casacalenda. §. —. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Veronese.

Montòro. geog. Borgo del reg. di Nap., nel Principato-Ulter., capoluogo di cantone nel distr. d' Avellino. Conta 6000 abitanti. §. —. Città di Spagna, nella provin. di Cordova.

Montorsàjo. geog. Piccola terra della Toscana, nel Sanese inferiore.

Mont' Orso. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provincia di Vicenza.

Montpellièr. geog. L. *Mons Pessulanus*. Città di Francia, nella Linguadoca inferiore, oggi capoluogo del dipartimento dell' *Herault*; è questa una delle più belle città della Francia, la cui origine non monta che all' ottavo secolo, quando essa fu eretta mediante l' unione di due villaggi, i quali a poco a poco eransi formati sopra un' altura, detta in latino, *Mons Pessulanus*, che nel settimo secolo era ancora un luogo incolto. In questa città ebbe i natali San Rocco.

Montràò. geog. Vill. del reg. illirico, nell' Istria, e nel distr. di Montona.

Montuberccarìa. geog. Borgo del Piemonte, capoluogo di mandamento, nella provin. di Voghera.

Montùccio. Nome prop. dim. di Monte, che è abbreviaz. di Rodomonte.

Montù Dr' Gabbi. geog. Vill. del Piemonte, nella provin. di Voghera.

Montuì. Nome che ha dato luogo ad un prov. basso: Far piu da montuì, che vale Far capolino, stare a veder di nascosto.

Mont—uosità, —uóso. *V*. Mont—e.

Montùra. s. f. T. milit. Lo s. c. Divisa.

Monturàno. geog. Vill. degli Stati pontificj, nella delegazione di Fermo.

Monuméntо. s. m. Edifizio pubblico, eretto per trasmettere alla posterità la memoria di qualche persona illustre, o di qualche fatto celebre e memorabile. L. *Monumentum*. §. Per Tomba, avello, sepoltura, che gli antichi dissero anche Monimento. L. *Sepulcrum*.

Monùste. mitol. Una delle cinquanta Danaidi.

Monza. geog. L. *Modoetia*, o *Mogontia*. Città del reg. Lomb.-Ven., capoluogo di un distretto, nella provin. di Milano, dalla qual città è dist. 16 miglia. Long. or. 26°, 56; Lat. 45°, 34. È posta in una pianura elevata, amena, ridente, e sana, sul Lambro, che quivi si passa sopra tre ponti di pietra, e che, sovente a secco nell' estate, diviene pericoloso nell' inverno per l' accrescimento delle sue acque. Sono gli scrittori discordi sull' origine di Monza; è certo che fu colonia romana, ed una antica lapida, ritrovata da poco tempo, che esiste nella villa Silva a Cinisello, e che forma di questa città il monumento più antico, fa conoscere l' originario suo nome

latino, e lascia supporre la sua grandezza ne' più remoti tempi. Fu poscia sede reale de' re longobardi. Assoggettata quindi alla repubblica milanese, passò con questa sotto a' Visconti, de' quali Galeazzo I vi fece erigere un forte torriato castello, di cui, da non molto, si distrussero gli ultimi frammenti. Nel 1499, fu dichiarata feudo, col titolo di Contea, ed appartenne prima alla famiglia Belgiojoso, donde passò successivamente ad altre illustri famiglie, ed in ultimo a quella dei Durini di Milano. Questa città soffrì assai dalla peste negli anni 1524, 1529, 1576, e 1630. La cattedrale di Monza, eretta nel VII secolo da Teodelinda detta la Pia, regina de' Longobardi, è un edifizio gotico variato, essendo stato in varj tempi ampliato; se ne ammirano la facciata, il batistero, l' altar maggiore, ed il pulpito, fatti nel decimo quarto secolo. In questa cattedrale si conserva la celebre corona ferrea che serviva alla incoronazione degl' imperatori d'Occidente in re d' Italia. Questa corona è d' oro, arricchita di gemme, e forse le dà il nome di ferrea il cerchio di ferro che internamente la circonda, e che pretendono alcuni esser fatto d' un chiodo della Santa Croce: essa servì ad incoronare Corrado I, Enrico IV, Corrado II, Corrado III, Enrico V, Carlo IV, e Carlo V, e dopo una lunga disusanza, Napoleone la restituì al suo primo uso, cingendosela nella sua incoronazione in re d' Italia, seguita il dì 26 di maggio del 1805 in Milano, ove in tale occasione istituì anche l'ordine detto della Corona di ferro. In Monza sonovi molti bei palazzi, fra i quali è degno d' osservazione quello di Mirabello, che racchiude varie collezioni di pitture, e di sculture; evvi pure un seminario, un collegio, e un bel teatro. Questa città conta 11,000 abitanti, l' industria de' quali consiste nella fabbricazione di cappelli, di seterie, e di telerie di lino, di cotone e di filugello, de' quali prodotti fanno un esteso commercio. Nelle vicinanze di questa città, sopra una vaga costiera, che scende al Lambro, e ch' è un' appendice dei vicini monti di Brianza, trovasi un magnifico e delizioso palazzo, che serve di soggiorno estivo al vicerè del reg. Lomb.-Veneto ed alla sua corte; la vastità, dell'edifizio, la elegante decorazione delle sue stanze, la sua leggiadra cappella, il suo vago teatro, i suoi pittoreschi giardini, e lo stupendo suo parco, che ha un circuito di 9 miglia, e che racchiude in sè altre due ville, l' *Amalia* e l' *Augusta*, formano di questo luogo una delle più deliziose e magnifiche reali villeggiature di Europa.

Monzambano. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova, e nel distr. di Volta, sulla riva sinistra del Mincio, con 2500 abitanti.

Monzicchio. (z asp.) s. m. Mucchio, ammassamento. L. *Acervus*.

Monzon. geog. Città della Spagna, nell' Aragona.

Monzoro. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Milanese.

Morelia. geog. Una delle isole della Società, nel grand' Oceano equinoziale.

Mopsa. mitol. Una delle cinque Sirene.

Mopso. Nome prop. greco d' uomo, e quello di molti personaggi celebri nella storia eroica e nella mitologia; noi ricorderemo soltanto i due più famosi. §. —. mitol. Celebre Indovino, figliuolo d' Apollo e di Manto, che si segnalò all' assedio di Tebe per la sua bravura non meno che pe'saggi suoi consigli. Ottenne l' arte indovinatoria dal proprio padre, il quale l' istituì anche sacerdote del tempio di Claros, dove rendè i suoi oracoli, e mostrossi tanto esperto in tale scienza, che superò il non meno famoso Calcante suo contemporaneo. Trovandosi entrambi alla corte di Anfimaco re di Colofone, questo principe consultò ambi gl' indovini sull' esito di una guerra che stava meditando. Calcante gli promise un felice successo, e Mopso non gli annunziò che disgrazie. Anfimaco, a cui stava a cuore la meditata impresa, seguì il consiglio di Calcante ed ebbe a pentirsene, chè la predizione di Mopso tutta si avverò. Si racconta, che volendosi i due indovini provare l' uno l' altro, Calcante, indicando al rivale un albero di fichi carico del suo frutto, gli domandò quanti fichi portasse, al che Mopso pronunziò un numero che fu trovato essere appunto quello de' fichi; allora Mopso dal canto suo chiese a Calcante quanti parti avrebbe dato alla luce una troja pregna che gli additava, e veggendo che questi non sapeva che rispondere, disse a' testimonj della disfida, che la troja sarebbesi l' indomani sgravata di dieci porcelli, fra'quali vi sarebbe un sol maschio, che sarebbe tutto bianco, mentre gli altri avrebbero de' segni neri; tutto avvenne appunto secondo una tal predizione; e Calcante, seguendo i destini che gli avevan predetto ch' ei non morrebbe finchè non si trovasse uno superiore a lui nell' arte d' indovinare, veggendosi vinto da Mopso, terminò la sua carriera con darsi da sè la morte nel bosco di Claros. §. —. Altro Indovino, fi-

gliuolo di Ampicide e di Cloride, figlia di Orcomene. Fu uno degli Argonauti, e fece, durante il viaggio della Colchide, le funzioni d' indovino in modo che i suoi compagni ebbero argomento di lodarsi dei consigli di lui, i quali tutti sortirono il bramato effetto. Ritornando da Colco, Mopso morì nella Libia pel morso d' una serpe. Giasone, capo della spedizione degli Argonauti, fattolo seppellire sulla spiaggia del mare, gli eresse un monumento, che in appresso cangiossi in un tempio, in cui Mopso, onoratovi come un dio, rendeva i suoi oracoli.

Morso. Nome celebre nelle poesie pastorali de' Greci e de' Romani, ed è quello di uno degl' interlocutori nelle egloghe di Virgilio.

Mopsòpia. Nome prop. greco di donna. §. —. geog. ant. Nome antico dell'Attica, secondo Strabone.

Moquà. mitol. maom. Ceremonia fanatica e crudele, in uso fra i maomettani indiani. Allorchè i pellegrini sono ritornati dalla Mecca, uno di essi, armato di pugnale, si dà a percorrere le strade, e uccide tutti gl'infedeli che gli si presentano dinanzi, fino a tanto che qualcuno di essi, difendendosi, non l' atterri e gli dia morte. Quel furibondo crede di piacere a Dio e al profeta, immolando ad essi quelle vittime; ma spesso egli rimane ucciso dal primo che incontri, e che abbia il coraggio di resistergli; e in tal caso egli è venerato dai suoi correligionarj come un santo martire, e gli vengon fatti magnifici funerali.

Moquìsia. mitol. affr. Gli abitanti di Loango, ed altri popoli della bassa Etiopia, danno questo nome a qualunque ente in cui risieda qualche virtù segreta per far del bene o del male, e per iscoprire le passate e le future cose, ed invocano con tal nome i demoni domestici e campestri, cui essi attribuiscono tutti gli effetti della natura. I loro sacerdoti portano il nome di Ganga Moquisia, e sono distinti per mezzo di un soprannome preso dal luogo, dall'altare, dal tempio, o dall'idolo cui dedicano il loro servigio.

Mora. s. f. Frutto del moro, o del gelso. L. *Morum*. §. Dicesi anche Mora al Frutto del rovo, ma questo più comunemente si dice Mora prugnola. L. *Morum*. §. prov. Esser più lontano da alcuna cosa che non è lontano Gennajo dalle more, che si dice Quando difficilmente si può sapere o ottenere quello che si vorrebbe. L. *Alienissimum, inexorabilem, aversa mente esse*. §. —. T. chir. Diconsi fatti a guisa di mora, Quei calcoli orinarj, composti di ossalato di calce, che sono forniti nella loro superficie di tubercoli, o di capezzoli, che impartiscono ad essi certa grossolana rassomiglianza col frutto del gelso.

Mora. s. f. Monte di sassi. L. *Acervus lapidum, congeries, moles*. §. Per Massa di frasconi.

**Mor—a. n. f. Indugio, intervallo. L. *Mora*. §. Essere o cadere in mora, vale Essere incorso nella pena patteggiata nel contratto celebrato fra le parti per aver indugiato a soddisfare all'obbligazione convenuta. §. Purgar la mora, T. de' legisti. Dicesi quando la legge concede all'inquisito qualche altro tempo a poter pagare dopo la notificazione da farsi dal creditore. —Aggiunt. n. f. Morosità, tardanza, indugio.

Mora. n. f. T. mus. ant. Chiamavano così gli antichi la Misura delle sillabe nel canto. Una sillaba lunga era composta di due *More*, e una breve di una.

Mora. s. f. Giuoco noto, che si fa in due, alzando le dita d' una delle mani, chiamando il numero, e cercando d' apporsi che numero sieno per alzare tra tutti e due; il che si dice Fare alla mora, o giocare alla mora. L. *Micare digitis*.

Mora. n. car. f. Donna affricana, negra.

*Mora. s. f. T. chir. Tumore sulle palpebre, rosso, livido, molle, indolente, e spesso con gemito. (Dal gr. *Moron* gelso.)

*Mora. n. f. T. filolog. Così diceasi Ognuna delle cinque coorti, che formavano un esercito spartano, composta di 400 uomini. (Dal gr. *Meiró* io divido.) Ogni *Mora* era comandata da un polimarca, da quattro ufficiali superiori, che ricevevano gli ordini dal polimarca, da otto dipendenti da quei quattro, e da altri sedici inferiori, che stavano sotto il comando degli otto.

Mora. geog. ant. Città dell' isola di Corsica, situata fra *Matisa* ed *Opinum*. §.—. geog. mod. Borgo del Piemonte, nella provin. d' Alba. §. —. Nome di due città della Spagna: una nella Catalogna, e nella provin. di Lerida, sulla riva destra dell'Ebro; l'altra nella provin. di Toledo, col titolo di Contea. §.—. Città della Nigrizia, capitale del regno di Mandura.

Morabìti. n. car. m. pl. mitol maom. I Mussulmani davano questo nome a coloro fra essi che seguivano la setta di Moaidino, ultimo figlio di Ussein, secondogenito di Alì, genero di Maometto. I più zelanti di questa setta vivevano ne' deserti, a guisa di monaci, menando una vita austera, e applicati allo studio della filosofia morale. Coll' andar del tempo, a misura che crescevano in numero, diminuiva il loro zelo, e degeneravano da' primi loro istitutori,

divenendo lassi nell' osservazione di molti precetti del Corano, ed in ultimo si diedero ad una vita dissoluta, dicendo che i digiuni e le altre austerità praticate da' loro antecessori davan loro il diritto di godere il mondo. Cominciaron poi ad assistere alle feste e alle nozze de' grandi, ove si introducevano cantando de' versi in onore d' Alì e de' suoi figliuoli; prendevan poi parte ai banchetti e alle danze fino al punto di cadere in eccessi, che poi non tralasciavano di far passare per tante estasi religiose. Del rimanente essi vivevano a un di presso come i filosofi degli antichi pagani; il popolo sommamente li venerava, e talvolta ne traeva alcuni dalla loro solitudine per collocarli sul trono de' califfi.

Moràcca. geog. Fiume della Turchia europea, che ha la sua sorgente all' estremità del paese di Montenegro; divide questo paese dal sangiaccato albanese di Scutari; indi si getta nel lago di Zante presso Scutari.

Moràce. s. m. T. mar. Pezzo di legno tenero, rotondato, e coperto di panno, che si mette alle traverse delle crocette di gabbia, a ciascun lato dell'albero, per preservare i capi che s' incappellano allo stesso, onde non sieno danneggiati dallo sfregamento appoggiandosi alle traverse medesime, che sono angolari, e di legno duro.

Morad-Abàd. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

Moradèco. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

Moraccine. *V.* Mor—a. (n. f.)

Morài. s. m. Così chiamasi nelle isole australi americane, il Luogo consacrato alla sepoltura de' morti, il quale è altresì un luogo di culto. Gli abitanti dell' isola di Taiti s' avvicinano con molto rispetto al loro Morai, dove si recano per adorare una invisibile divinità. L' ambizione di questi isolani è d' avere un magnifico morai: quindi si vede che la vanità delle tombe trovasi presso i semplici popoli delle più remote parti del globo, come nella fastosa e raffinata Europa.

Moraìta, o Moraìto. add. Della Morea, nativo della Morea, penisola della Grecia; Moriotto.

Morajuòla. s. f. Lo s. c. Mora (frutto). L. *Morum*. §. Duracine morajuola, dicesi Una specie di Ciriegia. §. T. chir. Escrescenza carnea a guisa di capezzolo, che si sviluppa nell'angolo maggiore dell' occhio.

Morajuòlo, e Morajòlo. s. m. Ulivo sativo con vermene ritte, con foglie alquanto larghe, verdi e come asperse di fior di farina; il suo frutto è piccolo, tondeggiante, e nericcio; dicesi anche Morinello. Avvene due specie: una che ha le foglie strette e verdi; il frutto piccolo, scabro, verde e lustro, ristretto verso il gambo. L' altra ha le foglie corte, e il frutto nero tondeggiante.

Moràl—e. n. m. Costume buono. L. *Mos*. §. Per Dottrina morale, scienza de' costumi, moralità; ossia Regola de'costumi, o delle azioni umane (in questo significato par che sia di genere femminile). L. *Moralitas*. §. Nella iconologia, la Morale si personifica in una donna vestita di un abito bianco, indizio dell' innocenza, o dei puri e ben regolati costumi; a lato le stanno un tavolino con sopra un libro, un freno e un regolo. Talvolta si vede dipinta sotto la figura di Minerva, col suo casco in capo, sormontato da una civetta, simbolo della saggezza. §. Il morale d' una favola, vale l' Istruzione che se ne cava. §. Morale. add. Appartenente a costume, che riguarda i costumi o la condotta della vita. L. *Moralis*. § Filosofo morale, dicesi Colui che ha composto opere di dottrina morale. §. Morale, opposto a Fisico o a metafisico, e in questo senso è T. scolastico; onde dicesi Impossibilità morale, certezza morale, ec. —issimo. add. superl. —eggiare. Lo s. c. Moralizzare (*V.* più basso). —ista. n. car. m. Professor di morale, che insegna dottrine morali. L. *Moralis disciplinæ magister*. —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Insegnamento morale. L. *Moralitas, sententia, intellectus moralis*. §. Moralità, dicesi talvolta il Senso morale, che è chiuso sotto il velame dell' allegoria, o della favola.—izzàre, —eggiàre. v. neut. Ridurre a moralità. L. *Ad moralitatem redigere*.—izzànte. add. Che moralizza. —izzàto. add. Ridotto a moralità. L. *Ad moralitatem redactus*. —izzazióne. n. ast. Riducimento della cosa a moralità. —ménte. avv. Con moralità. L. *Moraliter*. §. Moralmente, in opposizione a Fisicamente o metafisicamente, onde si dice Una tal cosa è moralmente impossibile, o moralmente certa, ec. —issimaménte. avv. superl.

Moràndi (Anna). biog. Donna italiana, celebre per le sue profonde cognizioni della scienza anatomica. Nacque in Bologna nel 1716. Aveva studiato il disegno e la scoltura, quando, nel 1740, si maritò a Giorgio Manzolini valente anatomico, dal quale apprò la scienza cui egli professava. Si applicò poscia all' arte di modellare in cera le diverse parti del corpo umano, e riuscì a rappresentare con molta esattezza la natura e particolarmente gli organi esterni ed interni della generazione, come anche

il feto in tutte le posizioni cui occupa nell' utero. Dopo la morte di suo marito, avvenuta nel 1755, ella ottenne una cattedra di anatomìa. La fama di lei si diffuse per tutta l' Europa, ed ella ricevè splendide offerte di collocamento da Milano, da Londra e da Pietroburgo; ma l' amore della sua patria fece che le ricusasse tutte. La Morandi cessò di vivere nel 1774. Il senatore conte Girolamo Ranuzzi, che aveva comperato, lei vivente, tutta la raccolta delle preparazioni da essa fatte, come altresì i libri e gli strumenti di lei, fece poi collocare ogni cosa nel magnifico suo palazzo in Bologna.

Moràno. geog. Città del reg. di Nap., nella Calabria-Citer., capoluogo di cantone, nel distr. di Castrovillari, con 8500 abitanti. §. —. Borgo del Piemonte, nella provin. di Casale, presso la riva sinistra del Po; conta 2000 abitanti.

Moràn̄za. n. f. (z asp.) Stanza, dimora, magione. L. *Domicilium, mansio.*

Mora prùgnola. s. f. T. d' agric. Il frutto del rovo. *V.* Rovo.

Moràri. } geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven.:
Moràro. } il primo nel Veronese; il secondo nel Lodigiano.

Moràsti. geog. ant. Città della Palestina, nella tribù di Giuda.

Moràt. geog. Città della Svizzera, nel cantone di Friburgo.

Moràta (Olimpia). biog. (*V.* Morato. biog.)

Moratàlla. geog. Città della Spagna, nella provin. di Murcia.

Moràto. *V.* Mor—o. (add.) §. —. *V.* Mor—ico.

Moràto (Fulvio Pellegrino). biog. Letterato italiano, nato in Mantova verso la fine del secolo decimo quinto. Professò le belle lettere in varie città con molto grido, e in ultimo a Ferrara chiamatovi da quel duca che compartiva una generosa protezione a tutti i dotti; vi aprì una scuola cui sollecita frequentò la giovane nobiltà. Egli morì nel 1547; i suoi scritti pubblicati con le stampe sono: *Rimario di tutte le cadenze di Dante e del Petrarca; — Carmina quædam latina; — Dei significati de' colori e de' mazzoli nella scienza araldica.* Si conservan poi manoscritti nella biblioteca d' Este i suoi comenti sul quarto libro dell' Eneide, sulle satire d'Orazio, sulla seconda Filippica di Cicerone, e sul primo e sul quarto libro della *Guerra delle Gallie* di Cesare. Olimpia figlia del Morato, della cui educazione egli erasi occupato per molti anni, divenne una delle più dotte donne del suo tempo. Accortosi il genitore delle disposizioni di lei, le coltivò con ogni diligenza, a tale che ella fece rapidi progressi nella filosofia e nelle lingue antiche. Ammessa alle lezioni che venivan date alla giovane principessa Anna d'Este, divenne oggetto d'ammirazione a tutta la corte per la facilità con cui rispondeva in greco e in latino a' quesiti che le venivan fatti. Si maritò poscia a un giovane medico alemanno, il quale, avendo compiuti i suoi studj in Ferrara, seco la condusse in Germania, dov' ella morì nel 1555, in età di 29 anni.

Moratóri. n. car. m. pl. T. d' antiq. *V.* Rabuli.

Moratòria. n. f. T. leg. che vale Indugio, o Dilazione.

Moràva (La). geog. Fiume della Turchia europea, che ha la sorgente nella Bulgaria, e sbocca nel Danubio. §. —. Altro fiume nell' impero austriaco, che nasce a' confini della Boemia, traversa la Moravia, e si scarica nel Danubio.

Moràvi (Monti). geog. Catena di montagne, nella parte settent. dell'arciducato d'Austria sul limite della Moravia e della Boemia.

Moràvi (Fratelli). *V.* Ernuti.

Moràvia. geog. Provincia dell'impero austriaco, che ha titolo di Margraviato; essa è circoscritta al settentrione dalla Boemia e dalla Slesia; all' or. da' monti Carpazj; all' occid. e all' ostro dall' Ungheria e dall' Austria; è traversata dal fiume Morava; è assai montuosa, molto fertile, e popolatissima; è lunga 180 miglia, e larga 120; conta 550,000 abitanti, la maggior parte protestanti.

Moràvo. add. Della Moravia, nativo della Moravia.

Morazzàna. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Morazzóne. } Ven.: il primo nel Milanese; il secondo nel Comasco.

Morbèa. geog. Fiume della Barberia, nell'impero di Marocco, sul limite delle provincie di Marocco e di Fez.

Morbègno. geog. L. *Morbonium.* Borgo del reg. Lomb.-Ven., capoluogo di distretto nella Valtellina, sulla riva destra del Bitto. Conta 3000 abitanti.

Morbétto. *V.* Morb—o.

Morbètto. n. car. m. Nome d' ingiuria, agg. d' uomo, come Forca, capestro, e simili.

Morbid—aménte, —aménto, —étto, —éra, —ìno, —ìssimo. *V.* Morbid—o.

Mòrbid—o. add. Delicato, trattabile, soffice; contrario a Zotico, e ruvido. L. *Mollis, tener.* §. P. met. si trasporta alle delizie ed a'costumi. L. *Mollis, delicatus. Quantùnque amòre i lieti palàgi, e le* mòrbide *càmere più volentièri, che le pòvere*

capànne, àbiti. Bocc. Nov. 30. §. Trovasi riferito anche alla pronunzia. *E del C e del G* MÒRBIDI *il simigliante poco innanzi si mostrerà. Salv. Avvert.* 1, 3. §. MÒRBIDO. T. de' pitt. Dicesi di Quel colorito, che è lontano da ogni crudezza, o durezza; e che si dice anche Pastoso, e carnoso. —ISSIMO. add. superl. L. *Mollissimus.* —ÉTTO, —INO. add. dim. Alquanto morbido. —ÓNE. add. accr. Molto morbido. —EZZA. n. ast. Qualità di ciò che è morbido; delicatezza, trattabilità. L. *Mollitudo.* §. figur. Per Delizia, effemminatezza, delicatezza. L. *Deliciæ.* §. — DI FORTÙNA. Diconsi gli Agi, le ricchezze. §. MORBIDÈZZA. T. dei pitt. Pastosità, l' esser morbido o pastoso. —AMÉNTE. avv. Con morbidezza, delicatamente. L. *Molliter, delicate.*—AMÉNTO. n. ast. v. Il render morbido. L. *Mollificatio.*

MORBÌF—ERO, —ICO. *V.* MORB—O.

MOREIGLIÓNE, e MORVIGLIÓNE. n. m. Infermità che viene a' fanciulli, ed è una specie di vajuolo spurio o linfatico, che fa vesciche più grosse del vajuolo comune, ma è male meno maligno; dicesi anche Ravaglione. *V.* VARICELLA.

MOREIHÀN. geog. Nome di un dipartim. della Francia, formato di una porzione dell'antica Bassa Brettagna. Esso riceve il suo nome da un golfo dell'Atlantico, così chiamato; è lungo 72 miglia, e largo 45, avente una superficie di 1065 miglia quadrate; conta 428,000 abitanti, e manda 6 membri alla camera dei deputati.

MORBÌLL—O. n. m. T. med. Infiammazione della pelle, e caratterizzata da certi punti, da parecchi bottoncini, e da varie macchie rosse quasi circolari, le quali a poco a poco si estendono, si toccano, si confondono e formano parecchie macchie irregolari, alquanto prominenti, che terminano colla desquamazione. Dicesi anche Rosolla. L. *Rubeola, morbilli, blactiæ.* §.— NERO. Specie di rosolla, in cui le macchie assumono ad un tratto, verso il settimo o l'ottavo giorno, certo colore livido, misto al giallastro; cambiamento che resulta di funestissimo augurio. —ÓSO. add. T. med. Che appartiene al morbillo; febbre morbillosa. L. *Morbillosus.*

MORB—INO, —ISCIÀTO. *V.* MORB—O.

MORB—O. s. m. Malattia, infermità, malore. L. *Morbus.* §. P. met. *Tutti gli amorosi* MORBI, *quanto più invecchiano, siccòme quelli del corpo, tanto meno sono risanabili. Bemb. Asol.* 1, 61. §. Per Peste. L. *Pestis, pestilentia.* §. Per Mal odore. L. *Fœtor, grave olentia.* §.— GÀLLICO, o VENÈREO. Diconsi Mali o morbi venerei Quelli che in via diretta, o indiretta traggono la pròpria origine dal coito, o si appalesano nell' occasione dell' unione dei due sessi; mal celtico, mal francese, virulenza gallica, lue venerea, sifilide. L. *Morbus venereus, syphilis.* §.— SACRO. Lo s. c. Epilessia. §. — NERO. Lo s. c. Itterizia. §.— NERO. Lo s. c. Melena. *V.* §.— COSSÀRIO. *V.* COSSALGIA. §.— PEDICULÀRE. *V.* PTIRIASI. §.— VIRGINEO *V.* OPPILAZIONE, e CLOROSI. §. MORBO. figur. Per Tribolazione. §. Morbo, per Mal odore, odore pestilenziale.—ÉTTO,—INO. n. m. dim. Morbo leggiero. L. *Levis morbus.* —IFERO, —IFICO. add. T. med. Che è cagione di morbo, che è dannoso alla salute. L. *Morbifer, morbificus.* —ISCIÀTO. add. Ammalaticcio, malsano, cagionevole. —ÓSO. add. T. med. Di morbo, che ha del morbo, ciò che è il prodotto, l' effetto, e il risultamento della malattia. L. *Morbidus.*—OSAMÉNTE. avv. In modo morbifico. —ÙZZO. n. m. Dim. di Morbo, ma trovasi solo in senso figur., e come nome di qualità. *Non vedète voi,* MORBÙZZO, *che le persòne v' hanno lasciàto trascòrrere, per vedère quanto si stende questa vostra insolènza? Car. Apol.* 192.

MORCÈLLI (Stefano-Antonio). Antiquario italiano, nato a Chiari, città nel reg. Lomb.-Ven., nel 1737. I gesuiti, sotto la direzione de' quali egli studiava, scorgendo in lui felici disposizioni, l' attirarono nell'ordine loro, ed il mandarono di 16 anni nel collegio di Roma, donde passò a Fermo, e indi a Ragusi, per insegnarvi il latino. Nel 1771, richiamato a Roma, vi ottenne la cattedra di eloquenza, e professò con molta lode, nulla trascurando per sostenere e diffondere il genio per gli studj classici. Fondò l' accademia di archeologia nel museo del padre *Kircher*, e vi diede l' esempio col suo zelo per la cognizione delle antichità, componendo parecchie dissertazioni. Dopo la soppressione de' gesuiti, nel 1773, prese il titolo d'abate, e divenne bibliotecario del cardinale Albani. Allora, avendo tempo per lavorare, compose parecchie opere, fra le quali una intitolata *Stile delle Iscrizioni*, è assai stimata. Nel 1791 tornò nella nativa sua città per esercitarvi l' uffizio di Preposto del capitolo. Vuolsi che ricusasse l' arcivescovato di Ragusi per non essere obbligato ad allontanarsi dalla patria, della quale fu il benefattore. Fondò e dotò un istituto d' educazione, migliorò le scuole, ristaurò parecchie chiese, e donò alla città la sua bella biblioteca. Tale dotto e pio ecclesiastico morì a Chiari, nel 1821, di 84 anni.

Morcelliàno. add. Del Morcelli, fatto secondo lo stile del Morcelli, celeberrimo autore di latine inscrizioni, e di opere sulle medesime. (*V.* l'articolo antecedente.)

Mòrch—ia. s. f. Feccia dell'olio. L. *Amurca.* §. P. met. *Dà al diàvolo il fiore della sua gioventùdine, e a Dio serba la* mòrchia *della sua vecchièzza. Passav.* 24.—iàjo. add. Nome di varie specie d'ulivi, e specialmente di quello che è detto Infrantojo. —ióso. add. Pieno di morchia. L. *Amurcæ plenus.*

Morchiùso. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Mòrcia. Lo s. c. Morch—ia.

Morco, o **Morcosìno.** geog. Vill. della Svizzera italiana, nel cantone del Ticino, e nel distr. di Lugano. Fu patria del papa Anacleto II, e dell' architetto Giuseppe Sardi.

Morcóne. geog. Città del reg. di Nap., nella Contea di Molise, è capoluogo di cantone nel distr. di Campobasso. Conta 7000 abitanti.

Mordàc—e, —eménte, —étto, —ìssimo, —ità, —itàde, —itàte. *V.* Mor—dere.

Mordàd. mitol. persiana. Nome dell' angelo della morte presso i Guebri.

Mordàti. n. car. m. pl. voce turchesca. Nome che danno i Mussulmani a Coloro che dopo avere abiurata la religione cristiana, e abbracciato il maomettismo, ritornano al cristianesimo.

Mordèi, o **Mordélci.** s. m. T. med. Nome d' una malattia particolare dell' Indie Orientali. L' alteramento delle funzioni digerenti è il suo carattere distintivo. Si attribuisce alle alternative di caldo e di freddo, a cui vanno sottoposti gli abitanti di quel clima.

Mordèlla. s. f. T. entomol. Genere d' insetti coleotteri; le antenne sono filiformi e merlate; il capo è curvato sotto il collo; le zanne si mostrano elevate, e troncate in piano; l' elitre curve; i piedi saltatorj, e avanti a quei di dietro stanno due fogliette larghe. Questi insetti dimorano sulle piante ombrellifere.

Mordènte. *V.* Mor—dere. §. —. s. m. Sostanza che ha la proprietà di render ferme le materie coloranti; ed è un composto di diversi colori, o altre materie mescolate coll' olio, col quale si cuoprono quelle cose che si vogliono dorare o inargentare senza brunitura, o lustro; e si dice d' ogni materia di che s' imbevera un corpo da tingere, perchè il colore vi duri sopra. I mordenti più comuni sono l' allume, l' acetato d'allumina, la galla, l' idroclorato di stagno. §. A mordènte. avv. Si dice d' una Maniera d' indorare, o inargentare senza brunitura, cuoprendo col mordente la cosa che si vuol dorare.

Mordènte. n. m. T. mus. Ornamento della melodìa, che è un Composto di due o più notine precedenti un' altra nota. L' esecuzione del mordente, ed il suo segno di convenzione, si fa in varj modi.

Mòr—dere. v. a. Stringere co'denti. L. *Mordere.* §. figur. *E quando 'l dente Longobàrdo* morse *La santa Chiesa. D. Par.* 6. §. P. met. vale Dir male, riprendere con parole pungenti, biasimare. L. *Criminari, culpare, mordere.* §. Per Rimordere. L. *Remordere, latrare.* §. Mordersi le mani, o le dita; si dice del Pentirsi o dolersi di checchessia. L. *Graviter pœnitère.* §. prov. La vipera morde il ciarlatano. *V.* Ciarlatano. §. Mòrdere. T. mar. Si dice parlando dell' ancora Quando una delle sue marre entra nel fondo, e si afferra. —dàce. add. Che per natura morde. L. *Mordax.* §. P. met. vale Pungente, aspro. §. fig. *Affannàti nel* mordàce *prurìto di gloria mondàna. Fr. Giord. pred.* §. Detto di persona che biasima altrui, vale Morditore, frizzante, pungitivo. §. Detto di tanaglia, o d'altro strumento da bocca, vale Che stringe. §. T. med. Dicesi del Calore della pelle, allorquando essa fa patire certo senso penoso di secchezza alla mano che tocca siffatto tessuto; e di Ogni altra causa morbosa che produce un senso simile a questo. —dacìssimo. add. superl. L. *Mordacissimus.*—dacétto. add. dim. Alquanto mordace o pungente. —dacità, —dacitàde, —dacitàte. n. ast. Qualità di ciò che è mordace. L. *Mordacitas.* §. P. simil. *Acciocchè la* mordacità *del troppo umidòre non ispènga il germòglio. Pallad.* —daceménte. avv. Con mordacità. L. *Mordaciter.* §. P. met. vale Aspramente, pungentemente. L. *Aspere, acriter, mordicus.*—dènte. add. Che morde, mordicativo, pungente. L. *Mordax.* §. Agg. dato al calore della pelle quando fa provare alla mano un senso di pungimento o di pizzicore molesto. —diménto. n. ast. v. Il mordere. L. *Morsus, us.* §. P. met. vale Maldicenza, riprensione. —ditóre, —itrìce. n. car. v. Che morde. L. *Mordax.* §. P. met. Maledico, riprensore. L. *Detractor, obtrectator.* —ditùra. n. ast. f. Morsura, morso, mordacità. —dùto. add. Morso, morsicato. —so. n. ast. v. Il mordere. L. *Morsus, us.* §. Dar morso, e dar di morso, vagliono Mordere; e talvolta vagliono Mordere con avidità. §. Morso, per met. *Tutto dai* morsi *della invìdia esser laceràto. Bocc. nov.* 30. §. figur.

Per Rimorso, rimordimento. L. *Morsus conscentiæ viq.* §. Fare a'morsi, e a' calci, vale Fare una fiera contesa. §. Morso, per la Parte ferita col morso. §. Morso, per Quella quantità di cibo che si spicca in una volta co'denti. L. *Buccella.* §. Morso, per Tutto il ferro della briglia del cavallo, e dividesi in guardia, e in imboccatura. L. *Lupatum.* §. P. met. vale Ritegno, freno. *E confortàndo mi rendè sì ardita, Che del timor non mi ritènne il* MORSO. *Tass. Ger.* 4, 53. §. Primo, o secondo morso, si dicono Certi denti del cavallo. §. Morso, per Puntura, dolore. §. MORSO. add. Morduto, morsicato. —SÈLLO, —SELLÉTTO. s. m. Dim. di Morso, nel significa. di Quantità di cibo che si spicca in una sola volta co' denti; bocconcello. L. *Buccea.* §. Morselletto, dicesi per lo più di Materia medicinale. L. *Buccella.* §. P. met. *Ma egli è oggimài tempo ch' io faccia fine, e ch' io ti mandi alcun buon* MORSÈLLO *con questa pistola. Sen. Pist.* —SÙRA. n. ast. v. Il mordere, morso. L. *Morsus.* §. figur. Per un Certo rodimento, acrimonia, acredine. L. *Mordacitas, aciditas, acrimonia.* §. P. simil. *Così chi guata e contèmpla Cristo nella Croce, è liberàto da tutte le tentazioni e* MORSÙRE *delle demònia, e degli avversàrj. Fr. Giord.*

MORDESSÌN. n. m. T. med. Malattia endemica a Goa, consistente in vomiti, che assalgono all' improvviso la persona, nè finiscono spesso che colla morte.

MORDIC—AMÉNTO, —ÀNTE, —ANTÌSSIMO. *V.* MORDIC—ARE.

MORDIC—ÀRE. v. a. Quell' effetto che fanno le materie di virtù corrosiva, e disseccativa in sull' ulcere. L. *Mordicare, urere.* —AMÉNTO. n. ast. v. Il mordicare. L. *Mordicatio, morsus.* §. T. med. Mordacità, irritamento, morsura, irritazione. L. *Mordacitas, morsus.* —ÀNTE. add. Che mordica, mordace. L. *Mordicans, vellicans.* —ANTÌSSIMO. add. superl. —ATÌVO. add. Lo s. c. Mordace, che ha mordacità. L. *Mordax, urens.* —AZIÓNE. n. ast. v. Il mordicare.

MORDICALLÌNA. s. f. T. bot. Sorta d' erba, altrimenti detta Anagallide, pizzagallina, morgellina, paperina, centonchio. L. *Morsus gallinæ, anagallis.*

MORD—IMÉNTO, —ITÓRE, —ITRÌCE, —ITÙRA. *V.* MOR—DERE.

MORDUÀNI. n. di naz. Popoli della Russia europea, che abitano lungo le rive del Volga.

MORDÙTO. *V.* MOR—DERE.

MORÈA. (L'ant. Peloponneso.) geog. Penisola d' Europa, nella Grecia, formante la parte più meridionale del continente europeo, compresa fra i golfi di Lepanto e di Engia. Essa si estende dal grado di Long or. 38°, 45 al 41°, 10, e dal grado di Lat. settentr. 36°, 23 al 38°, 20; è lunga 180 miglia dal capo Papa al capo Sant' Angelo, e larga 135 dal picco di Augo-Campos al capo Matapan, che è il suo punto più meridionale. Questa penisola spinge in fuora parecchie altre penisole, cioè tre dalla parte australe, quella della Laconia, quella del Maina, e quella di Messenia, divise l'una dall' altra da' golfi di Colochitia, e di Corone; dalla parte orientale evvi la penisola dell'Argolide, sul golfo di Nauplia. Non lungi dalla costa della Morea trovansi le isole della Sapienza, di Cabrera, di Servi, di Spezia, d'Idra, d'Idrone, di Poros, e d'Egina. La Morea è paese assai montuoso; la catena Ellenica l' attraversa da settentr. ad ostro; da essa partono diversi rami, come il *Pentadactylon* (l' ant. *Taygete*); lo *Zambateica* (l'ant. *Liceus*), e l'*Olenos* (l'ant. *Cyllene*). I fiumi che bagnano questa penisola sono la Rufia (*Alfeo*), il Gastuni, l' Ellenico, la Camenitza, la Calavrita, la Vasilica, l' Iri (*Eurota*), il Vasilico Potamos, e la Pinatza. Le montagne della Morea vedonsi in molte parti coperte di belle foreste, popolate di ogni sorta d' alberi. Le valli e le pianure sono oltremodo fertili: gli aranci ed i limoni vi crescono spontaneamente; i gelsi vi sono tanto numerosi, che, da essi, secondo il dire di qualche geografo, la penisola riceve il nome di Morea; sebbene, secondo molti altri scrittori, un tal nome le provenga dall'analogia della sua configurazione topografica con una foglia di gelso. I fichi vi sono deliziosi, e ben corrispondono alla stima che ne mostrava Serse, allorchè disse di voler mangiare i fichi della Grecia sul luogo stesso dove nascevano; le uve di Corinto, sono d' una specie piccolissima e senza acini; il vino di Malvasia o di Monembasia, è uno de' più rinomati del mondo; e quello di Calamata è altresì squisitissimo. Ne' giardini ben coltivati prospera il banano e la canna da zucchero. La pianta del cotone alligna assai bene ne'dintorni di Corone, di Londari, di Nauplia, di Argo, e di Gastuni. In generale tutti i cereali prosperano nella penisola, ma in ispecie il riso nell' Argolide, e l' orzo senza buccia, detto *Gymnocriti*, nell' Acaja. Abbonda nella Morea la pianta del tabacco; e de' boschetti di lauri, di mirti e di liquirizia vi occupano varie incolte campagne, che sono ricche eziandio in chermes ed in gomma adragante. Ma

tutte queste largizioni della natura hanno finora poco contribuito alla prosperità degli abitanti per esservi stata l' agricoltura, da secoli in qua, trascuratissima; e se la coltivazione delle api, e quella de' filugelli vi fosser più curate, il miele, che quivi è buono quanto quello di Spagna, e la seta eccellente, che un tempo alimentava le fabbriche di Lione, vi potrebbero essere due importantissimi articoli d' esportazione. Del regno animale la Morea possiede montoni e pecore in gran copia, del cui latte vi si fanno eccellenti caci; in minor numero vi è la specie bovina; i cavalli vi sono mediocri, ma gli asini numerosi e di qualità superiore. Il clima della Morea è dolce; la primavera e l' autunno sono stagioni deliziose; i calori estivi vi sono soffocanti, particolarmente nei luoghi bassi; nell' inverno degli uragani terribili distruggono le campagne, e torrenti di pioggia inondano le valli; le nevi cuoprono allora tutte le montagne, e spesso delle fitte nebbie s' estendono da' loro fianchi fino alle pianure. La Morea, che dividevasi sotto il governo turco in due sangiaccati: quello di Tripolitza e quello di Mistra, è ora, essendo la Grecia divenuto un regno indipendente, divisa in 7 dipartimenti: cioè l' Acaja, l' Elide, l' Argolide, l' Arcadia, l' Alta Messenia, la Bassa Messenia e la Laconia. Tempo fu che questa penisola possedeva più di 400 città; al presente essa non offre più che alcuni luoghi degni appena di un tal nome, e che sono Tripolitza, Mistra, Corone, Modone, Calamata, Arcadia, Napoli di Romania, Monembasia, Argo e Patrasso; e vi si veggono ancora le rovine di Sparta, di Micene, di Mantinea. Ne' tempi felici delle repubbliche greche, la popolazione di questa penisola ascendeva a due milioni d' individui; numero che per le succedentisi disgraziate rivoluzioni di quella classica terra andò sempre scemando a dismisura; talchè prima delle ultime guerre d' insurrezione trovossi ridotto a circa 450,000, de' quali ora ne rimangon forse due terzi, tanto spopolarono il paese queste guerre, più micidiali di qualunque altra che i Greci dal principio della loro storia fino allora abbian sostenuto. I Moriotti sono robusti, ben fatti e spiritosi, ma incostanti, dissimulatori e superstiziosi: alcuni fra essi si dedicano tuttora agli esercizj ed ai giuochi de' loro antenati. Gli Arcadi conservano il gusto per la vita pastorale; i Mainotti, come gli antichi Lacedemoni, si distinguono per un eccessivo amore d' indipendenza, e per un gran coraggio nel soffrire ogni specie di fatica e di privazione, ma vi aggiungono molta disposizione al ladroneccio. Della storia della Morea parleremo all' articolo Peloponneso (*V.* questo nome).

Morèa (Castello di). geog. Castello forte, sulla costa settentr. della penisola di Morea, all' ingresso del golfo di Lepanto, in faccia al castello di Romelia, dist. 6 miglia da Patrasso. Fu fatto erigere da Bajazet II.

Morehàr. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bombai.

Moréccio. s. m. Specie di fungo, detto anche Fungo porcino, ghezzo.

Morèira. geog. Città del Portogallo, nella provin. di Beira.

*Morèlla. s. f. T. bot. Arboscello della China e della Cochinchina, che, secondo *Loureiro*, forma un genere nella monoecia monandria, il cui frutto quasi rotondo ha l' apparenza d' una grossa mora o gelsa. (Dal gr. *Moron* gelso.) §. Specie d' erba medicinale, detta anche Solano, solatro, strigio. L. *Bugula, consolida media*. §. Morella, si dice anche ad Una lastruccia, colla quale si giuoca, tirandola al lecco come una pallottola.

Morèlla. geog. Città della Spagna, nella provin. di Valenza, posta in anfiteatro sopra una montagna scoscesa, sulla cui sommità evvi un castello.

Morèlli (Cosimo). biog. Uno de' più insigni architetti italiani dell' età nostra, nato nel 1722, in Imola, città degli Stati pontificj. Dopo avere appresa sotto la direzione del celebre Vincenzo Savini la geometria, si applicò per tempo allo studio architettonico. Vasto di genio, si avanzò con incredibile rapidità nella novella carriera, e recatosi a Roma, ivi fu sollecito a perfezionarsi nell' arte sua, studiando profondamente il bello e 'l magnifico su i vetusti monumenti di architettura della Grecia e del Lazio. Il cardinale Braschi, eletto appena pontefice col nome di Pio VI, il dichiarò architetto pontificio, e di propria mano gli pose al collo la collana e croce di cavaliere, ed onorollo di speciale confidenza. Sono opere del cav. Morelli i duomi d' Imola, di Fermo, di Fossombrone, di Macerata; le chiese di Santo Stefano d' Imola, di San Francesco di Lugo; la riforma della metropolitana di Ravenna, e la riduzione della facciata di San Pietro in Bologna; sono pure sue opere i teatri di Macerata, di Jesi, di Osimo, di Fermo, di Forlì, di Ferrara, di Tordinona in Roma, ed altri molti, tra i quali vi era pure quello elegantissimo d' Imola, disgraziatamente incendiato nel 1797; sono

disegni del Morelli il palazzo di Braschi in Roma, quello di Anguissola in Piacenza, e quello di Silvestri in Macerata, e la maestosa facciata del palazzo Berio in Napoli nella strada di Toledo; come altresì il civico spedale d' Imola, il seminario di Subiaco, e l' arco trionfale innalzato dagli abitanti di Sant' Arcangelo al loro concittadino Clemente XIV. In generale i disegni del Morelli mostrano la novità e la maestà dell' invenzione, in essi svegliano la sorpresa, le proporzioni esattissime, e l'abbondevole provvedimento alla eleganza, a' comodi ed a' bisogni. Il Morelli, fermo e leale di carattere, ameno nel tratto, arguto e lepido nell' espressione, si assicurava sempre l'affetto ed i riguardi de'più incliti personaggi. La sua casa in Imola era frequentatissima da' principi, e così pure la sua casa di campagna da lui medesimo disegnata e fatta erigere a cinque miglia di distanza da Imola, e denominata Sasso-Morelli. Quivi il Chiaramonti (poi Pio VII) che, e come cardinale e come papa, non cessava mai di mostrarsi benevolo verso il Morelli, quando era ancor vescovo d'Imola, passava ogni anno molte giornate d' autunno presso di lui, e vi accorrevano allora altri distinti personaggi, anche a trattare affari di rilevanza. Il cav. Morelli non s' ammogliò mai, ma considerò come sue le due famiglie del fratello e del cognato, educandone i figliuoli. Il dì 26 del febbrajo del 1812, la città d' Imola ebbe a piangere la perdita di tale rinomatissimo architetto, che morì ottuagenario. Essa si mostrò grata alla memoria di lui erigendogli un monumento nella cattedrale, con una superba iscrizione lapidaria. §. — (Maria Maddalena), quasi unicamente conosciuta col nome di *Corilla Olimpica*. Celebre Poetessa toscana, nata in Pistoja nel 1728. Le attrattive della poesia tennero occupata la sua gioventù; e gli sperimentati suoi talenti le schiusero a Roma le porte dell'accademia degli Arcadi, in cui assunse il nome di *Corilla Olimpica*. Ella si rese particolarmente celebre pel suo valore nell'improvvisare, e fu tal volta udita comporre per ispirazione de' lunghi brani di poesia, e fino anche delle scene intere di tragedia. La sua fama letteraria le fece conferire il trionfo che avea onorato il Petrarca, e di cui Torquato Tasso non potè godere. Il dì 31 d' agosto del 1766 ottenne nel Campidoglio la corona d' alloro. L' estro di Corilla si spense prima del tempo, imperocchè non era ancora sessagenaria, quando si vide ridotta quasi a valersi di sonetti cui aveva altre volte composti e scritti. Ella morì a Firenze di apoplessia, nel novembre del 1800. §.— (Jacopo). Dottissimo Ecclesiastico veneziano, nato nel 1745. Una *dissertazione* storica della biblioteca di San Marco, cui pubblicò con le stampe nel 1774, fece che venisse eletto a succedere allo Zanetti nella carica di bibliotecario di quella famosa libreria. Difficilmente si direbbe tutto ciò che fece il Morelli a fine di procurarle più ricchezza, più ordine, e più splendore. Fece aumentare il numero delle sale; ottenne che vi si trasportassero i manoscritti letterarj, conservati negli archivi segreti del consiglio dei Dieci. Egli conosceva tutte le cose rare cui contenevano le biblioteche particolari di Venezia; ed allorchè eran messe in vendita, comprava quanto era degno di esser collocato in quella di San Marco. Tanta stima ed amicizia pel Morelli avevano i dotti suoi contemporanei, che molti di essi per deferenza a lui arricchirono essa biblioteca, chi d' una raccolta di codici manoscritti, chi delle sue antichità, e chi della sua libreria, e chi delle sue medaglie. Questo grand'uomo morì nel 1819 lasciando un grandissimo numero d' opere, sì in latino che in italiano.

Morell—o,—otto. *V*. Mor—o. (add.)

Morena, e Murena. s. f. T. itiol. Genere di pesci apodi; hanno il corpo cilindrico, sdrucciolosa, senza squame; le membrane branchiosteghe, hanno sette raggi; le aperture branchiali sono tubolate e poste dietro la testa, e dietro le alette pettorali. Le alette del dorso, della coda, e dell'ano, sono cresciute insieme. Risultano affini a' serpenti. Ve ne sono nove specie; stanno ne' fondi fangosi, ma vivono alcun tempo fuori dell' acqua. L. *Murena*.

Morena (Sierra), o Monti Murani. geog. Gran catena di montagne nella parte meridionale della Spagna, che divide questo regno in due parti quasi eguali.

Morendo. *V*. Mor—ire.

*Morenia. s. f. T. bot. Palma grande del Perù, che forma un genere nella dioecia esandria, il cui frutto è composto di bacche globose, somiglianti al frutto del gelso. (Dal gr. *Moron* gelso.)

Morenì (Luigi). biog. Dotto Ecclesiastico francese, della seconda metà del XVII secolo, nato, nel 1643, a Bargemonte, piccola città di Provenza. Dopo avere studiato grammatica, rettorica e filosofia in diversi luoghi di essa provincia, andò a studiare teologia a Lione, dove, presi gli ordini sacri, ricevè la laurea dottorale nella facoltà teologica, ed acquistossi il grido di valente predicatore e di dotto maestro di

controversia. Durante il suo soggiorno in Lione, imparò le lingue italiana e spagnuola, e traslatò da quest' ultima un libro intitolato *Perfezione cristiana* di Rodriguez. Nel 1673, non avendo egli che trent' anni, pubblicò in Lione un dizionario storico-biografico in un sol volume in foglio, che contiene per ordine alfabetico ciò che evvi di più curioso nell' istoria sì sacra che profana. Due anni dopo accompagnò a Parigi il vescovo d' *Apt*, di cui era cappellano, ed a cui aveva dedicato il suo dizionario in riconoscenza delle ricerche e de' materiali immensi cui egli doveva a quel prelato. In Parigi entrò in relazione con tutti gli uomini illustri nelle lettere e nelle scienze cui la Francia allora annoverava. Da tali relazioni ritraeva piacere; e ne contrasse un' altra che poteva esser utile alla sua fortuna, quella cioè di Pomponne segretario di stato, il quale presolo in casa sua, gli diè un posto nel suo uffizio; ma esso ministro, essendo caduto in disgrazia l' anno susseguente, il Moreri l' abbandonò per ripigliare con ardore i suoi interrotti studj letterarj. Occupavasi d' una nuova edizione del suo dizionario, quando, spossato dall'eccesso della fatica, s' infermò e morì nel 1680, di 37 anni. Trovaronsi fra le sue carte i materiali già raccolti per un dizionario storico biografico de' Provenzali celebri; ed una storia cominciata de' concilj. Ma quel che rese celebre il nome di Moreri fu il suo dizionario storico-biografico, che, quantunque porti sempre il suo nome, può ben dirsi non esser più suo. S'ammirò con ragione l' erudizione immensa che aveva presieduto a tale lavoro e ordinate le parti di sì vasto ma imperfettissimo edifizio. Troppe genealogie sospette, molti lunghi articoli impiegati per uomini oscuri; delle inesattezze, delle minuzie, degli errori di lingua, mancanza di precisioni e di gusto hanno fatto torto a quest'opera utile; ma tutti questi difetti non diminuiscono la riconoscenza ch' è dovuta al Moreri, per avere additato il cammino ad altri onde far meglio, imperocchè alle imperfezioni appunto del dizionario del Moreri andiam debitori di quello di *Bayle*, e quest'autore il quale non erasi proposto da principio che di confutare gli errori o di supplire alle lacune del Moreri, così s'esprime su i falli in cui cadde quest' ultimo: « I « primi autori de' dizionarj hanno certo « commesso de' falli, ma hanno meritato « una gloria di cui i loro successori non « possono mai privarli. Il Moreri si è « data una gran briga, che ha servito per « qualche cosa al mondo intero, e dalla « quale molti hanno ricavato sufficienti « istruzioni. Il suo libro ha sparso la luce « in luoghi dove altri non l' avrebbero « mai recata, e che non hanno bisogno « d' una cognizione esatta de' fatti. » Il merito de' successori del Moreri è stato di rettificare tali fatti, di procedere nella loro compilazione con uno spirito di critica, che troppo spesso manca all' opera di lui; di presentare finalmente sopra ciascun personaggio, in mancanza delle grandi soluzioni proprie soltanto della storia, nozioni giuste e compiute pel quadro in cui sono racchiuse. La seconda edizione del dizionario di Moreri, la quale dall'autore stesso, come si è detto di sopra, fu intrapresa, era in due volumi in foglio, il primo usciva appunto dai torchi quando morì il Moreri; il secondo fu pubblicato dipoi per cura di uno scrivano del ministro Pomponne, il quale il dedicò al suo re. Questi due volumi diventarono cinque nel 1718, sei nel 1720, e finalmente dieci nel 1759; e benchè di questi 10 volumi neppure la sesta parte sia più quella che fu in principio, ciò nondimeno portan sempre in fronte il nome di Moreri.

Morisca. n. f. Sorta di ballo antico, così detto perchè usato tra' Mori, e da loro passato a' nostri avi; esso forse in qualche parte corrispondeva al saltare coll' arme degli antichi, detto in latino *Pyrrhica*.

Morisco. *V.* Mor—o. (n. car. m.)

Moritta. s. f. T. ornitol. Specie di gabbiano, detto anche Maschera corallina. Ha il capo nero, il collo rossiccio, e il resto cenerino, ed è alquanto più piccolo che la canapiglia.

Moritta. geog. Borgo del Piemonte, capoluogo di mandam., nella provin. di Saluzzo, sulla riva destra del Po; conta circa 5000 abitanti. §. —. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Milanese.

Moritto. *V.* Mor—o. (n. car. m.)

Morjà. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza del Bengala.

*Morphàsmo. n. m. T. filolog. Sorta d' antica danza greca, in cui imitavansi i moti e la figura d' ogni sorta d' animali. L. *Morphasmus*. (Dal gr. *Morphazò* imitare col ballo.)

*Morphà. n. f. T. med. Malattia cutanea, simile alla scabbia, bianca o nera, secondo il predominio dell' umor flemmatico o malinconico; essa si presenta in forma d' una macchia in corimbo, cioè in forma di grappolo o di serto, che consiste in parecchie macchiette le une unite alle altre su varj punti dell' esterno del

corpo. L. *Morphea, vel vitiligo*. (Dal gr. *Morphòs* oscuro.) *V*. Vitiligine. §. T. veterin. Macchia bianca, rossigna, o scura che si trova sulle labbra d' alcuni cavalli.

Morfèo. mitol. Ministro del Sonno, ed uno degli Dei chiamati Sogni; era il solo che annunziava la verità, ed il più esperto nel prender le forme, il portamento, il sembiante e il suono di voce di coloro cui voleva rappresentare, dal che ei traeva il suo nome (*Morphe* forma, figura). Secondo alcuni mitologi, Morfeo era figliuolo della Notte e dio del Sonno, ma non è vero; imperocchè quando Giunone, stanca degl' inutili voti che incessantemente le rivolgeva Alcione moglie di Ceice, pel ritorno del marito, volle far sapere a quella principessa che più non viveva lo sposo di lei, spedì Iside al palazzo del Sonno. La messaggiera non si rivolse a Morfeo, ma al Sonno stesso ella partecipò il comando della regina de' cieli. Il Sonno allora, dice Ovidio, destò Morfeo, siccome fra i sogni il più esperto, ed abile all'uopo, e l'incaricò di eseguire immantinente l'ordine ricevuto. Dassi per attributo a Morfeo una pianta di papaveri, con la quale toccava coloro ch'ei voleva addormentare; e per esprimere la sua leggerezza, gli vengon date le ali di farfalla. Sopra i monumenti antichi questo ministro del Sonno appare sotto la figura d' un vecchio, portante sul capo delle piccole ali alla foggia di Mercurio, e tenendo in mano un corno dal quale spandonsi i sogni e le notturne illusioni.

Mòrf—ia. s. f. Voce in gergo, che vale Bocca. (Credesi per altro che in luogo di essere voce finta di lingua furbesca venga più veracemente dal gr. *Morphè*, che vale Forma.) L. *Os, bucca*. §. Onde Empier la morfia, vale Mangiare assai. ✠ —ìre. Voce in gergo, che vale Mangiare, o mangiare assai. L. *Helluari, plenis buccis comedere*.

Mòrfice. s. f. Sorta d' uccello.

*Morfìna. s. f. T. chim. Base salificabile, ossia Alcali organico di natura vegeto-animale, il cui nome deriva dalla proprietà che possiede di calmare, e conciliare il sonno, scoperta da *Sertuerner* nell'oppio, combinata coll' acido meconico. L. *Morphina*. (Dal gr. *Morpheus* Morfeo.) Questo sale è formato d' idrogeno, di carbonio, di azoto, e di ossigeno; esso ha per caratteri l' esser solido, cristallizzabile, trasparente, senza colore, quasi insolubile nell' acqua, solubile nell' etere, e nell' alcool, ai quali comunica, insieme con le proprietà alcaline, certo sapore amarognolo. Esposto al fuoco si fonde al pari della cera, e s' infiamma ove pur si ritrovi al contatto dell' aria; combinato con gli acidi, forma parecchi sali neutri, e varj sottosalì, in generale abbastanza solubili, e tutti in vario grado velenosi.

Mòrfio. s. m. Nome dato da *Sertuerner* alla Morfina.

✠Morfìre. *V*. Morf—ia.

*Morfna. s. f. T. ornitol. Specie d' aquila, così denominata dal bruno oscuro che domina sopra il suo corpo. L. *Morphna*. (Dal gr. *Morphnos* nero.)

*Morfo. add. Agg. di Venere, o della Bellezza deificata, a cui nella Laconia fu da Tindaro eretta una cappella, ed una statua di legno di cedro, che rappresentava la dea seduta; essa era velata, ed aveva delle catene ai piedi. Supponevasi che Tindaro, con porre le catene a Venere, volesse indicare la fedeltà e la subordinazione delle donne verso i loro mariti; ma è più probabile che ciò facesse per vendicarsi di quella dea, a cui imputava l'incontinenza e i disordini delle proprie figlie. (Dal gr. *Morphé* bellezza.)

Morfondòto. n. m. T. di veterin. Malattia del cavallo, detta anche Infreddatura.

Morfòne. s. m. Sorta di farfalla dell' America meridionale.

Morgagni (Gian-Batista). Celebratissimo Medico, e notomista italiano del decimo ottavo secolo, nato, nel 1682, a Forlì nella Romagna. Studiò in patria le lingue dotte e le belle lettere, indi recossi a Bologna per ivi applicarsi alla medicina, nella quale scienza presto grandemente si distinse; ma la sua passione più forte era per l' anatomìa, tanto che di 20 anni fu in grado non solo d' ajutare il Valsalva, ch' era suo precettore e suo amico, nella di lui grand' opera sull'organo dell'udito, ma anche, nelle assenze di esso professore, di far le sue veci in cattedra. Di 24 anni pubblicò la sua prima opera, intitolata *Adversaria anatomica*, la quale contiene varie scoperte nuove, e numerose rettificazioni anatomiche. Reduce in patria, vi esercitò l' arte medica per alcuni anni, finchè nel 1712 venne chiamato a Padova per occuparvi la cattedra di medicina teorica; e alcuni anni dopo fu provveduto, per iscelta del senato veneto, della prima cattedra di Padova, quella cioè d' anatomìa, con un assegnamento di 6000 fiorini. Le lezioni del Morgagni e le sue dimostrazioni eran sempre frequentate da un gran concorso d' uditori d' ogni classe; il grido del suo nome si diffuse da lunge, e il fece successivamente am-

mettere nelle accademie di Londra, di Parigi, di Pietroburgo, e di Berlino; anche parecchi gran personaggi del suo tempo, fra' quali i papi Clemente XI, Clemente XII, Benedetto XIV, Clemente XIII, e Carlo Emmanuele III re di Sardegna, gli diedero particolari contrassegni della loro stima e benevolenza nel corso della sua lunga e laboriosa vita. Quest' uomo dotto cessò di vivere nel 1771, di 89 anni. Oltre l'opera anzi nominata, scritta nella sua gioventù, ne pubblicò molte altre in appresso, che tutte raggiransi sopra le due scienze della medicina e dell'anatomia.

Morgàn. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Belluno, e uno in quella di Treviso. §. —. Nome di parecchie contee negli Stati-Uniti d'America.

Morgàna. Famosa Maga sorella d' Arto, ed allieva di Merlino, che le insegnò la magia; essa è celebre ne' romanzi della cavalleria pe' suoi incantesimi e per gli agguati ch' ella tese a Ginevra sua cognata, la quale avendola sorpresa con un amante aveva avuto l' imprudenza di render pubblico il disonore di lei. §. —. Gli abitanti della Calabria, e particolarmente quelli del distretto di Reggio, danno questo nome ad un mirabile fenomeno, ch'essi dicono apparire quasi tutti gli anni nell' aria, vicino ad essa città. Lo spettacolo incomincia da una specie di teatro che si vede in un ammasso di vapori, con una magnifica decorazione; vi si scorgon poi de' castelli, e de' superbi palagi, sostenuti da un gran numero di colonne; indi vi si veggono delle folte foreste di cipressi e d' altri alberi, e varie pianure ec. Il padre *Kircher*, il quale ne fa una lunga descrizione, riferisce una lettera d' Ignazio Angelucci, in cui questi si annunzia come testimone oculare di quell' ammirabile spettacolo, che d' ordinario appare verso la metà dell' estate.

Morganàto. n. m. Signoria. §. ✠—. add. Signorile.

Morgànzio. geog. ant. Città della Sicilia, nella parte orient. dell' isola.

Morgàp. geog. Città della Persia, nel Farsistan.

Morgellina. n. f. Specie di pianta, lo s. c. Mordigallina.

Morgète. mitol. Re d' una provin. d'Italia; succedè a Italo e diede agli Enotrj il nome di Morgeti.

Morgèti. n. di naz. ant. Popoli d' Italia, nell' Enotria. Scacciati dal loro paese dagli Enotrj, passarono in Sicilia, ove fabbricarono una città cui chiamarono *Morgantium*.

Morgiàno. s. m. Specie di vitigno, e d'uva molto nera.

Morgigàna. s. f. Sorta d' uva.

Morgiòne. mitol. Figliuolo di Mercurio e di Aglaja una delle Grazie.

Morgìti. mitol. maom. Setta di Mussulmani, che sono acerrimi difensori della loro religione. Insegnano che l' empietà accompagnata da una costante e ferma fede non sarà giammai punita; e che la pietà e le opere buone, prodotte da una erronea credenza, non possono dare verun diritto alla beatitudine.

Morgo. geog. Isola dell' Arcipelago. Lo s. c. Amorgo. *V.*

Mori, o Màuri. n. di naz. Popoli dell' Affrica, discendenti dagli antichi Mauritani e Numidi; essi abbracciarono il cristianesimo introdotto nella Mauritania da' Vandali; ma si fecero Maomettani allorchè furono assoggettati da' Saracini, od Arabi: e quando questi invasero la Spagna, nel VII secolo, la maggior parte de' loro eserciti era composta di Mori, che per tale conquista eransi uniti a quelli, in modo che il nome di Mori fu poscia quasi il solo usitato per indicare la dominazione mussulmana in Ispagna. I Cristiani a poco a poco ritolsero ad essi le loro conquiste nella penisola; e Ferdinando il Cattolico annientò con la presa di Granata, nel 1492, la potenza de' Maomettani in quel paese. I Mori superstiti in Ispagna, costretti a scegliere fra il battesimo e la schiavitù, preferirono il primo, ma, cristiani soltanto di nome, osservarono in segreto il culto di Maometto. Regnante Filippo II, i *Moriscos*, nome con cui i Mori furon chiamati da' Castigliani dopo la distruzione del loro impero, irritati dalle vessazioni di quel re, si ribellarono, ma furon sottomessi, e 100 mila di essi vennero espulsi dalla Spagna e dall' Europa; e nel 1610 Filippo finì con iscacciarneli tutti. La loro espulsione paralizzò non poco la prosperità della Spagna, imperocchè cagionò il deperimento dell' agricoltura e delle arti, delle quali essi erano stati quasi i soli coltivatori. D' allora in poi i Mori o Mauri si trovano sparsi nell'Affrica, e particolarmente negli stati barbereschi di Marocco, di Fez, di Algeri, di Tunisi, nella parte occid. del Sahara ed in qualche porzione della Senegambia. I Mori hanno la pelle più bianca, e le fattezze della fisonomia meno energiche de' Berberi, co'quali sono mescolati; quelli che abitano sulla costa orient. dell'Affrica hanno la carnagione più olivastra. I Mori sono in generale sanguinarj e vendicativi, ma nello stesso tempo vili ed abbietti; il lo-

ro carattere e i loro costumi sono per altro modificati secondo i paesi che abitano, e il popolo a cui trovansi uniti. La loro industria consiste oggidì nel traffico, nell'agricoltura, e nell' educazione del bestiame.

Mori. geog. Borgo del Tirolo italiano, nel circolo di Roveredo, presso la riva destra dell' Adige. §. —. Città dell'Affrica, nella Guinea superiore, sulla costa d' Oro, nel reg. di Fanti.

*Moria. n. f. T. med. (Dal gr. *Moros* stolto.) Alienazione di mente, confusione delle idee: malattia per lo più incurabile. §. Vocabolo usato da alcuni medici per esprimere certa Mortalità pestilenziale. L. *Morbus, lues*. §. Parer la moria, vale Mostrarsi debole, intisichito, parer morto in piedi.

Mòria, o Moriàh. geog. ant. Monte della Palestina, su cui Abramo andò a sacrificare Isacco, e che in progresso fu racchiuso entro il recinto di Gerusalemme; su di esso Salomone edificò il tempio; nella Scrittura gli si dà sovente il nome di Sion.

Moriàgo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

Moriàna. geog. Nome d' una provin. degli Stati sardi, nella divisione di Savoja. Essa confina al settentrione con le provincie di Savoja superiore e di Tarantasia, verso libeccio con la Francia, all' ostro colla divisione di Torino e all' occid. colla provin. di Savoja propria. È lunga 66 miglia, e larga 24; la parte orient. è coperta dalle Alpi Graje, e la parte meridion. dalle Alpi Cozie, di cui il monte Cenisio forma il nodo, e all' estremità s' innalza il monte Iseran. La Moriana, che è governata da un sotto intendente di prima classe, è divisa in 6 mandamenti; e conta circa 50,000 abitanti. San Giovanni di Moriana n' è il capoluogo.

Moriàni. geog. Borgo della Corsica, capoluogo di un cantone, nel circondario di Bastia.

Moribòndo. *V*. Mor—ire.

Moriccia. s. f. Mora, rovina, monte di sassi. L. *Maceria*. §. Per Muro a secco di pietre ammontate senz' ordine.

Morice e Morici. n. f. pl. Moroide, vena emorroidale, vena dell' ano, o enfiamento delle vene del sesso, nato da superfluità di sangue che concorre in quelle parti. L. *Hemorrhois*.

Moricino. *V*. Mor—o. (n. car. m.)

Mòr—ico. add. T. chim. Nome d'un acido, rinvenuto nelle concrezioni di color bruno nerastro, che formansi per trasudamento sulla superficie della corteccia del moro o gelso bianco, e nella quale si rinviene combinato alla calce. Cristallizza quest' acido in aghi finissimi di color di legno pallido, dovuto a una piccola quantità di sostanza estranea, di cui non lo si può liberare. Ha sapore acre, ed arrossa la tintura di girasole. Scaldato in una storta si decompone in parte, ed in parte pure si sublima sul collo dello strumento, ove forma de' cristalli prismatici trasparenti privi di colore. L' aria non l' altera; viene con facilità sciolto dall' acqua e dall' alcool. Per ottenerlo, si fa bollire il morato di calce con un eccesso di soluzione di acetato di piombo. Il morato di piombo insolubile che ne risulta, viene raccolto sopra d' un filtro, lavato o decomposto con lo stesso processo che si usa per procurarsi l'acido ossalico. L. *Moricus*.—àto. s. m. Sale formato dalla combinazione dell'acido morico con qualche base salificabile.

Mòrico. mitol. Soprannome di Bacco presso gli antichi Siciliani, i quali nel tempo della vendemmia ne imbrattavano le statue di vino dolce e di fichi.

Mòrico. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

Morènte. *V*. Mor—ire.

Morifòrme. add. T. chir. Epiteto dato ai calcoli urinarj, formati dall'ossalato di calce; detti così perchè hanno la forma della Mora frutto del gelso.

Moriger—àre. v. a. Ridurre a buon costume, ed anche Raffrenare.—àto. add. Benaccostumato.—atézza. n. ast. Regola lodevole di costume, contegno di buon costume.

Morìgia. biog. Nome di una nobile ed antica famiglia lombarda, originaria di Monza, ma poi stabilitasi a Milano; essa produsse in diversi tempi degli uomini chiari o nell'arte militare, o nelle scienze. §.— (Buonincontro). Valoroso Capitano del secolo XIV. Nel 1322 fu incaricato di condurre 200 fanti in soccorso di Galeazzo Visconti. Nel 1329 faceva parte del consiglio de' Dodici di Monza sua patria, che era allora soggetta all' imperatore Lodovico il Bavaro. Nel 1343 fu deputato all'arcivescovo di Milano, per deliberare su i mezzi d' ottenere la restituzione del tesoro di quella chiesa, trasportato in Avignone. S' ignora il tempo in cui morì Buonincontro Morigia. Esiste di lui una Cronaca latina della città di Monza, dalla sua origine fino all' anno 1349; lo stile n' è rozzo, ma l' autore che sembra sincero e giudizioso, non rapporta che i fatti di cui fu testimonio. Questa cronaca è stata pubblicata dal Muratori. §.— (Jacopo Antonio), detto il *Vecchio*, nato a Milano nel 1493. Fu uno de' fondatori della congregazione de' Barnabiti, di cui fu eletto nel 1536 primo preposto, carica dalla quale

si dimise per dedicarsi alle missioni; egli morì nel 1545. §.—(Paolo). Celebre Gesuita, nato in Milano nel 1525. Si rese talmente benemerito del suo ordine, che fu innalzato quattro volte alla dignità di superiore generale. Approfittò del suo ascendente sopra i suoi confratelli, per riformare gli statuti dell' ordine, con l' approvazione della Santa Sede. Morì ottuagenario in Milano, nel 1604, e fu sepolto nella chiesa di San Girolamo, di cui egli aveva posto la prima pietra. Egli fu autore delle seguenti opere: *Origine di tutte le religioni;—Storia de' personaggi illustri dell' ordine de' gesuiti;—Storia delle antichità di Milano;—Della nobiltà de' Signori LX del consiglio di Milano.* §. — (Jacopo Antonio), detto il *Giovane*, nato in Milano nel 1632. Fu Religioso della congregazione de' Barnabiti, in cui entrò in età di 17 anni; professò poi filosofia ne' collegi dell'ordine suo a Milano ed a Macerata; attese in appresso alla predicazione, e mostrossi con isplendore nei principali pulpiti dell' Italia. Trovandosi in Toscana, quel granduca lo ritenne in corte, e gli affidò l' educazione di suo figlio; ed il modo onde disimpegnò tale uffizio gli meritò il vescovato di San Miniato, donde qualche anno dopo passò alla sede di Firenze. Nel 1683, Innocenzo XI il decorò della romana porpora, e nominollo al vescovado di Pavia, cui amministrò con molto zelo fino alla sua morte, che avvenne nel 1708. Esistono di questo cardinale tre *Orazioni funebri* e varie *Lettere pastorali.*

Moriglione. s. m. T. ornitol. Nome che si dà in Toscana all' Anatra penelope, detta anche Bibbio, e caporosso. Ha le gambe, il petto, e 'l becco nero, e qualche penna bianca nell' ale, e nella coda; è grosso quanto la Canapiglia.

Morillon. geog. Vill. degli Stati sardi, nella divisione della Savoja, e nella provin. di Fossignì.

Morimarus. Nome che i Cimbri davano al mare che bagnava la Scizia; questo nome significava Mar morto.

Morimondo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia.

Morin. geog. Nome di due fiumi di Francia; entrambi nascono nel dipartimento della Marna, percorrono quello di Senna e Marna, e uniscono le loro acque a quelle della Marna.

Morina. s. f. T. chim. Principio colorante giallo, cristallizzato, ottenuto da *Chevreul* dal legno giallo (*morus tinctoria*); è solubile nell' acqua fresca, e può sublimarsi.

*Morinda. s. f. T. bot. Genere di piante dell'India, a fiori monopetali, della pentandria monoginia, e della famiglia delle *Rubiacee*, il cui frutto amaro, aromatico e vermifugo, ha la forma di quello del gelso. (Dal gr. *Moron* gelso, e *indos* indiano.)

Morinello. s. m. T. d'agric. Nome che si dà in alcuni luoghi all' olivo detto Morajolo.

Moringa. s. f. T. bot. Genere di piante della decandria monoginia, appartenente alla famiglia delle leguminose, i cui caratteri sono: calice quinquefido; cinque petali ineguali, inseriti sul calice; dieci stami liberi; il legume assai lungo, ristretto in certo sito, con tre valve; semi alati. Uno de' due generi componenti questa specie, è un albero alto venti in trenta piedi (*moringa oleifera*), che cresce nelle Indie orientali e principalmente al Ceilan, e sulla costa del Malabar. I suoi semi contengono sotto una corteccia dura, cartilaginosa, fragile, e fornita di tre spigoli membranosi, certa mandorla biancastra o gialliccia, piena zeppa d' olio. L. *Moringa.*

Morini. n. di naz. ant. Popoli della Gallia Belgica, che abitavano lungo le coste del mare, e dal loro paese per passare nella Gran Brettagna non eravi che un brevissimo tragitto. Il loro territorio era assai esteso, ma non conteneva che due città *Ternamia* e *Gesoriacum*. I Morini avevano gli stessi costumi che i Bellovaci loro vicini: come essi abitavano in villaggi circondati di boschi, di laghi e di paludi; ed una tale situazione giovò loro nel conservare la loro libertà più lungo tempo di quel che poteron fare le altre galliche nazioni. Furon per altro vinti anch' essi da Cesare, il quale li sottomise agli *Atrebates*, o *Artesieni*. I Morini erano dai Romani chiamati *Extremi hominum*, e *Ultimi Galliarum gentium*, perchè abitavano all' estremità delle Gallie.

*Mòrio. s. m. T. bot. Specie di piante del genere *Orchis*, il cui fiore rappresenta la strana acconciatura di capo che caratterizzano i pazzi. (Dal gr. *Moros* pazzo)

Mòrio. mitol. Uno de' soprannomi di Giove, tratto dal gr. *Moron* gelso, perchè i gelsi erano sotto la protezione di questo dio. Nel giardino dell' accademia d' Atene, piantato di molti gelsi, eravi una iscrizione che consecrava alle Furie coloro che non li rispettassero.

Mòrio. geog. ant. Fiume della Grecia, nella Beozia, in vicinanza del monte *Thurius*.

Morioncino. *V.* Mor—ione.

Mor—ione. s. m. Armadura difensiva del capo, simile in tutto alla celata, se non che ha di più la cresta; suolsi dipingere sopra

le armi gentilizie di coloro che sono stati uomini d' arme. L. *Cassis*. §. —. T. di stor. nat. Gemma d'ordinario molto nera, e trasparente, e questa è detta Prannio; alcuna volta si vede il morione pendere in color di carboncolo, e questo dicono Morione Alessandrino; trovasene ancora del simile alla Sarda, e alla corniola, e questo dicesi Morione di Cipri. Ve n' ha ancora un altro che s' assomiglia al Giacinto. §. —IONCINO. s. m. Dim. del primo significa., e vale Berrettino, o sorta di cappelletto. L. *Galericulum*.

MORIÓNE. s. m. T. di st. nat. Pietra preziosa, o una specie d' Onice, che veniva recata dall' Indie e dall'Egitto; le virtù che le si attribuivano portata appesa al collo, erano innumerabili.

MORIÓNI. n. car. m. pl. T. d' antiq. Così chiamavansi i Personaggi d' una ridicola fisonomia, o difettosi nel corpo come gobbi, zoppi, o in altra maniera contraffatti, che erano ammessi a'banchetti per sollazzo de' convitati. Quanto più un morione era brutto tanto più era ricercato; alcuni furono pagati fino a 2000 sesterzj.

MORIÒTE. geog. Borgo della Svizzera italiana, nel cantone del Ticino, sul lago di Lugano.

MORIÒTTO. add., e n. car. m. Nativo della Morea, penisola della Grecia. *V*. MOREA.

MOR—IRE. v. neut. —IÀSI. neut. p. Uscir di vita, spirare, trapassar di questa vita, passare all' altra vita, partire di questo mondo, finir di vivere. L. *Mori*. §. P. met. Mancare, consumare. L. *Deficere, extingui*. §. Per Finire, terminare, perder la forza, finire il moto. *Acciocchè i colpi de' nimici* MÒRISSERO *in quella matèria mòrbida. Serd. Stor.* 5, 185. §. In significa. att. si usa ne' tempi composti cogli ausiliari *Essere* e *Avere*, per Ammazzare, uccidere. L. *Cædere, occidere, interficere. Che questo è 'l colpo di che Amor* M' HA MORTO. *Petr. Canz.* 20. —*Onde molti di lor* FÙRONO MORTI *e presi. Gio. Vill.* 1, 34, 2. §. Morire, in senso att., l'usò il Caro a similit. del Viver vita. *In varie guise Ne van tutti a* MORIR MORTE *onoràta. Car. En.* 11, 1033. §. Morire in Dio, o morire nell'eterna pace di Cristo, vale Morir santamente. §. Morir di rabbia, di sdegno, o simili, si dice l' Esser da siffatte passioni grandemente agitato e commosso. L. *Angi, suffocari, perire, languere, contabescere, exanimari*. §. Morir di fame, di sete, di freddo, di sonno, e simili, vale Aver gran bisogno di cibo, di bevanda, di riposo, ec. L. *Fame, siti; ete. summopere laborare*. §. Morir di fame, vale anche Esser mendico. §. prov. Morir di fame in una madia, o in un forno di schiacciate cotte. *V*. SCHIACCIATA. §. Morir dalle risa, si dice del Ridere smoderatamente. §. Morir di voglia di checchessia, vale Averne veemente desiderio. L. *Desiderio contabescere, angi cupiditate*. §. Morir di checchessia, detto assolutamente, vale lo s. c. Esserne fieramente invogliato. L. *Deperire aliquem*. §. Morir di suo male, vale Morir di morte naturale. §. Morir sul suo letto, si dice del Terminare alcuna cosa coll' esito che più le conviene. §. Morir colla ghirlanda o colla corona, vale Morir vergine. L. *Virginitatem ad mortem usque servare*. §. Morir in letto d' onore. *V*. ONORE. §. Vo' morire, poss' io morire, e simili, sono maniere di giuramento. §. Ei vuol morire, dicesi di Chi fa una cosa, che non ha mai fatto in vita sua. §. prov. Un bel morir tutta la vita onora; n'è chiaro il significato. §. MORÌRE. T. di giuoco delle minchiate, vale Passare nel monte dell' avversario. —ÈNDO. n. m. T. mus. L' Estremo del *piano*, e indica un Decrescendo fino alla totale cessazione del suono. —IBÓNDO. add. Che è in termine di morire. L. *Moribundus*. —IÈNTE. add. Che muore, che è in atto di morire. L. *Moriens*.

MORIS. s. m. Sorta di stoffa dell' India.

MORÌSA. geog. Città del Giappone, nell'isola di Nifon.

MORISÀCCHI. mitol. Uno degli Dei della religione del Sinto, nel Giappone.

MORÌSCOS, MORISCHI, o MORISQUI. n. di naz. Nome dato a' Mori rimasti nella Spagna, dopo le conquiste di Ferdinando il Cattolico. *V*. MORI.

MORÌSSI. n. m. T. med. Malattia pestilenziale nelle Indie orientali.

MORITÀSCO. mitol. Uno degli antichi re dei Galli, posto da' quei popoli del numero degli Dei, il che si rileva da una iscrizione disotterrata nel 1652, all' ingresso del vecchio cimiterio di Alesia, antica città della Borgogna, presentemente Santa Regina.

*MORITÓJO. add. Lo s. c. Mortale. *Carne* MORITÓJA. *Omel. S. Greg.*

MORLÀCCHIA. geog. Paese dell'impero austriaco, fra la Croazia militare, la Dalmazia, il Littorale ungherese, e l' Adriatico; esso forma propriamente parte della Croazia. §. — (Canale di). Stretto dell' Adriatico, fra le isole Veglia, Arbe, ed Osero, e la parte della Croazia militare ed il littorale ungherese che porta il nome di Morlacchia.

Morlàcco. s. m. T. di commercio. Specie di pelle concia in olio di pesce; usasi anche in forza d' addiettivo, come Pelli morlacche.

Morlìno (Girolamo). biog. Giureconsulto napoletano, che fioriva nel XVI secolo. Poco scrupoloso su quanto poteva offendere la gravità della sua professione, si provò a comporre delle novelle in latino, nel genere, ma non alla maniera del Boccaccio, persuaso che le licenziosità espresse in tale lingua urterebbero, meno che se le avesse vestite dell'idioma volgare. I preti, i frati, le monache, e le vicende dell' imeneo, soggetti esauriti da tutti i novellieri dei due secoli precedenti, sono pur quelli a'quali il Morlino fa più sovente ritorno. La sua raccolta disonesta, consistente in 80 novelle, ed in 20 favole, comparve nel 1520 con privilegio dell' imperatore e del papa; ma non vi fu in breve che una voce sullo scandalo di tale pubblicazione; le *Novelle* vennero proibite, condannate, e date alle fiamme; il che per altro non impedì che non ne rimanessero molti esemplari, i quali, divenendo col tempo assai rari, si vendevano fino a 200 scudi la copia.

Morlùpo. s. m. Sorta d' erba, detta anche Moluca.

Mormànno. geog. Borgo del reg. di Nap., nella provin. della Calabria Citer., capoluogo di cantone nel distr. di Castrovillari; conta 6000 abitanti.

✠ **Mormieróso.** add. Smanceroso, cascante di vezzi, e di smancerie; smorfioso. L. *Mollis, illecebrosus.*

* **Mòrmiro**, **Mòrmoro**, o **Morme.** s. m. T. ittiol. Genere di pesci toracichi, della divisione de' *Branchiostegi*, che hanno tratto un tal nome dal giallo-azzurro-argenteo colore delle loro squame; hanno i denti smarginati e le squame imbricate. Questo pesce è del Nilo e si distingue dai pesci spinosi, non avendo i coperchi branchiali, in vece de' quali ha certa membrana sostenuta da un raggio. L. *Mormyrus.* (Dal gr. *Marmairó* io splendo.)

Mormo. mitol. Principe gallo, che vuolsi fosse il fondatore della città di Lione, cui egli chiamò *Lugdun*, voce celtica significante Colle alto, imperocchè, consigliato dall' oracolo, egli fabbricò la città sopra una montagna al confluente del Rodano e della Saona.

Mormo. T. d' antiq. Nome di mostruosissima femmina di ferino aspetto, e spaventosa a segno da far subito sbigottire chi l' incontrasse; quali appunto soglion dipingersi dalle incaute femminucce, per intimorire i fanciulli l'orco, la befana, la tantafera, ec.

* **Mormolìcio.** n. m. T. filolog. Era, secondo *Esichio*, un' orrenda maschera da teatro, che, al parere d' Eustazio, rappresentava il Mormo, e la forza del lupo. L. *Mormolycium.* (Dal gr. *Mormó* Mormo, e *lycos* lupo.)

Mormóne. s. m. T. di st. nat. Sorta di Scimmiotto, detto anche Babbuino.

Mormóni. mitol. Genj formidabili che prendevano le forme degli animali più feroci, ed ispiravano il più grande spavento.

Mormoracchiàre. v. neut. Biasimare, dir male.

Mormor—amènto, **— ànte.** *V.* **Mormor—are.**

Mormor—àre. v. neut. Quel leggier romoreggiare che fanno le acque correnti, e il vento. L. *Murmurare.* §. Per Sommessamente parlare, e quasi Bisbigliare. L. *Susurrare.* §. P. simil. *Due colombe* ec. *per alquànto spazio dimoràte*, **mormoràndo.** *Bemb. Asol.* 2, 144. §. Per Biasimare altrui, dirne male. L. *De alicujus fama detrahere, male dicere.* §. Per Bufonchiare, borbottare, aver per male. L. *Iniquo animo ferre.* §. Trovasi anche per Lamentarsi.—**amènto.** n. ast. v. Il mormorare. L. *Susurrus, rumor, susurratio.* §. Per un Certo basso rimbombo proveniente da cosa percossa. L. *Strepitus, murmur.*—**ànte.** add. Che mormora. L. *Susurrans.* —**atóre**,—**atrìce.** n. car. v. Che mormora, che si lagna, che parla del prossimo. L. *Murmurator, murmuratrix, obtrectator, obtrectatis, sursurro.* —**azióne.** n. ast. v. Il mormorare. L. *Susurratio, murmuratio.* §. Per lo più si prende per Detrazione, discorso che ha per oggetto il disonore o svantaggio del prossimo. L. *Detractio.* —**eggiàre.** v. neut. Frequentativo di mormorare. L. *Murmurare, susurrare.*—**eggiànte.** add. Che mormoreggia.—**évole.** add. Che mormora. L. *Susurrans.*—**io.** n. ast. v. m. Il mormorare. L. *Murmur.* §. Per Biasimo, riprensione. L. *Susurratio, detractatio.* §. Mormorio in senso di Ripetìo interno. §. Per Ispirito di disubbidienza e di ribellione, accompagnato da parole ingiuriose a' superiori. §.—**di flati.** Il gorgogliare del corpo; ruggito, borbottamento, gorgogliamento, borbogliamento. L. *Ventricis murmur.* §.—**di orecchi.** Rombo, bucinamento, sufolamento, tintinnio. L. *Aurium murmur, sonitus.*—**ióso**, e ✠—**óso.** add. Lo s. c. Mormorevole. ✠—**ità**, ✠—**itàde**, ✠—**itàte.** n. ast. Lo s. c. Mormoramento.

Mornàgo. **Mornàsco.** **Mòrnico.** **Mòrnasco.** geog. Villaggi del reg. Lomb.-Ven.: il 1° nel Milanese; il 2° ed il 4° nel Comasco; il 3° nel Bergamasco.

Moro. s. m. L. *Morus alba*, *morus celsa*. Pianta che ha il tronco arboreo, con la scorza screpolata, i rami diffusi, le foglie (le quali si danno in cibo a que' bachi che fanno la seta) alterne, picciolate, cuoriformi alla base, dentate, lobate, quasi lisce; i fiori ascellari, per lo più dioecj. È originaria della China, e della Persia, ove nasce spontanea, ma al presente è coltivata in quasi tutta l'Europa meridionale. Havvene più specie. In Toscana si conosce il Moro di frutto nero, il moro di frutto bianco, il moro di frutto paonazzo, il moro fiorajo, o moro fiore, il moro di Spagna, e il moro di foglia arancina. Chiamasi anche Gelso, e il suo frutto Mora. *V.* Mora.

Mor—o. add. Nero, di color nero. L. *Niger*.—àto. add. Nero pieno, nero a guisa di mora. L. *Niger*.—ìllo. add. Di color nero. L. *Niger*. §. s. m. Per Cavallo di tal colore. §. prov. Morello senza segno non te ne fidar col pegno, e dicesi per far intendere Che il cavallo è vizioso e tira calci. —ellòtto. add. Alquanto morello.

Mor—o. n. car. m. Uomo nero d' Etiopia, affricano, nato nell' interno dell' Affrica. L. *Maurus*. §. Testa di moro. T. mar. *V.* Testa.—ésco. add. di Moro, de'Mori, come Moresca favella. §. Alla morésca. avv. All' usanza de' Mori.—étto,—icìno. add. e n. car. m. dim. Moro giovine.

Moro. geog. Comunità della Svizzera, nelle Alpi Leoponzie sul limite del cantone del Valese, e della divisione sarda di Novara. Essa prende il nome dal disgraziato Lodovico Sforza, detto il Moro, che quivi fu fatto prigioniero.

Moro (Cristoforo). stor. Doge di Venezia, eletto nel maggio del 1462, per succedere a Pasquale Malipiero. Il suo governo, prospero da principio, fu contrassegnato dalla perdita di Negroponte, o isola Eubea, tolta a' Veneziani da Maometto II. Si accusa Cristoforo Moro d' essere stato ipocrita, vendicativo, perfido, ed avaro. Regnò 9 anni, e morì nel 1471. Niccolò Tron gli succedè. §.— (Tommaso). Gran Cancelliere d' Inghilterra sotto il regno di Enrico VIII. Nacque in Londra nel 1480, figlio d' un giudice. Le scienze e le virtù furono sempre mai l'unico oggetto di questo grand'uomo, ed egli possedè eminentemente le une e le altre. Quasi ancor fanciullo, il suo carattere grazioso e le sue felici disposizioni, gli cattivarono la benevolenza del cardinale Morlon, arcivescovo di Cantorberì, che l'accolse nella propria casa ed invigilò sulla prima sua educazione, e il mandò poi ad *Oxford* a terminarvi i suoi studj: e il giovane Moro compiutamente corrispose alle speranze del suo benefattore, facendo progressi tanto rapidi quanto brillanti in ogni genere di letteratura. Allo studio delle lingue dotte unì quello delle diverse lingue volgari dell'Europa, quello della filosofia, della storia, e di quante altre cognizioni che possono ornare lo spirito. Come uscì dell'università, corse l' aringo del foro, dove acquistossi tanto grido, che giunto all' età necessaria per essere ammesso nel parlamento, ne venne subito eletto membro, e non tardò a guadagnarsi l'affetto del celebre cardinale *Wolsey* allora gran cancelliere del regno. Questi l'introdusse presso Enrico VIII, e gli schiuse le porte del consiglio privato. Il monarca gradì molto il conversare del Moro cui ammise alla più grande sua intimità, lo fece tesoriere dello *Scacchiere*, ed impiegollo in parecchie commissioni importanti, e in ispecie nelle conferenze di Cambrai, nelle quali contribuì in gran parte al trattato che fu conchiuso in essa città nel 1529. La dignità di gran cancelliere d' Inghilterra fu la ricompensa del suo zelo per gl'interessi del suo principe, e il modo con cui disimpegnò tale eminente carica, diminuì il rammarico generale per la perdita del suo predecessore (*V.* Wolsey). Esatto nell'amministrazione della giustizia, terminava prontamente qualsivoglia affare; ascoltava indistintamente tutti i litiganti, e bastava l'esser povero per ottenere pronta giustizia. Egli soleva dire: « La giustizia mi è sì cara, che se mio padre litigasse contro il diavolo ed avesse torto, il condannerei senza esitare. » In meno di due anni fece spedire tutte le cause arretrate, di cui alcune giacevano irresolute già da venti anni; e tutto era in corrente quando rinunziò. Mai alcuno aveva esercitato la stessa carica con pari zelo, integrità, e disinteresse; egli diventava quasi nemico di chi ardiva ad offerirgli qualche donativo; e in fatti, allorchè in capo a due anni d'esercizio egli abbandonò essa carica, la sua fortuna consisteva in una rendita di cento lire di sterlini, proveniente dallo scarso suo patrimonio. Moro conosceva a fondo il carattere di Enrico VIII. Un dì, uno de'suoi amici congratulandosi seco della somma benevolenza cui esso principe mostrava per lui, egli gli rispose: « È vero che egli è per me un buon padrone; per altro, ad onta del favore di che m' onora, se questa testa, cui non ha guari accarezzava, potesse acquistargli un castello in Francia, non la lascerebbe lungamente sulle mie spalle ». Nè tardò ad esperimentare la verità di tale congbiettura profetica. Il Moro previde

che i cambiamenti intrapresi da Enrico VIII sarebber giunti a tal termine da rompere i legami che univano l' Inghilterra alla Santa Sede, e che la carica eminente che ei teneva, l' avrebbe in fine obbligato a prendervi parte. Il divorzio che fece Enrico con Caterina d' Aragona per isposare Anna Bolena, indusse il Moro a rinunziare essa carica, non ostante tutte le premure che si fecero per ritenervelo; andò a vivere da privato nella sua casa a *Chelsea*, in cui divise tutto il suo tempo fra la preghiera, lo studio, e la cura della sua famiglia. L'ombroso Enrico non gli lasciò godere a lungo la dolcezza del ritiro. Persuaso che il voto di un uomo di carattere e di riputazione qual era Tommaso Moro avrebbe dimolto vantaggiata la sua causa, fece esplorare le opinioni di lui intorno alle proposte innovazioni nella religione. Enrico, irritato del suo rifiuto a riconoscere nella persona del re il diritto di supremazìa in materie fino allora credute di competenza della Santa Sede, gli fece intentare un processo di fellonìa, e quindi lo fece condannare a morte. Il Moro fu l'esempio del secolo in cui visse, per quanto concerne la giustizia, il disinteresse, l'umiltà e la generosità vera; fu uomo di molto sangue freddo, di ridente aspetto, e di facile accesso; egli visse in corte senza orgoglio, e comparve sul patibolo senza debolezza. Dopo la lettura della sentenza, egli rinnovò la sua professione di fede intorno alla supremazìa del papa, negando quella pretesa dal re d' Inghilterra, siccome contraria alla legge del Vangelo, che conferisce il primato spirituale a San Pietro ed a'suoi successori; contraria anche alla tradizione di tutti i secoli, in cui non si accenna un solo dottore il quale fosse di parere che un laico potesse esser capo della Chiesa; contraria a tutte le leggi dell'Inghilterra, ed in ispecie alla grande *Carta*, che aveva riconosciuti tutti i diritti del sommo pontefice, i quali esistevano all' epoca in cui fu fatta; e contraria in fine al giuramento, mediante il quale erasi il re obbligato nella sua consacrazione di mantenere e difendere i diritti della Chiesa. La morte del Moro fu quella di un martire; egli ebbe la testa troncata sulla piattaforma della torre di Londra il dì 6 di luglio del 1535. Egli era tenuto per uno degli uomini i più gentili di quel tempo, ed uno de'migliori letterati, in un secolo fertilissimo di tali persone. Parlava con naturalezza; i suoi scritti si distinguono per uno stile elegante e per una latinità purissima. Enrico VIII sovente si servì della penna di lui nelle sue risposte teologiche a Lutero. Fra le opere lasciate da Tommaso Moro evvene una assai bizzarra, intitolata *Utopia*: ricreazione di spirito che gli uscì dalla penna in tempo di gioventù. Essa contiene il progetto di una repubblica simile a quella di Platone; è piena di buone vedute teoriche, ma in gran parte ineseguibili nella pratica. Vi stabilisce fra le altre cose, la divisione assolutamente eguale de' beni fra tutti i cittadini; vi predica l' amor della pace, e 'l dispregio dell' oro; vorrebbe che i novelli sposi si vedessero nudi prima d' unirsi in matrimonio; vorrebbe altresì che quando un infermo non può sperar più nulla dall'arte medica, gli si desse, o gli si facesse dar la morte; e parecchie altre chimere.

Moro (Antonio). biog. Valente Pittore olandese del XVI secolo.

*Moroblèfaro. n. m. T. chir. Tubercolo sulla palpebra superiore, di color rosso-livido, molle e indolente. L. *Moroblefarum*. (Dal gr. *Moron* gelso, e *blepharon* palpebra.)

Moròcco. geog. Lo s. c. Marocco.

Morocìte. s. f. T. di st. nat. Specie di terra saponaria, o smettite, che serve al digrassamento delle lane.

*Morocòmio. n. m. T. med. Ospitale in cui si curano i pazzi. L. *Morocomium*. (Dal gr. *Moros* pazzo, e *comeó* io curo.)

Moròcto. n. m. T. astron. Lo s. c. Galassia. *V.* §. —. Sorta di pietra.

Moroidàle. *V.* Moroid—e.

Moroid—e, e Morìce. n. f. pl. Lo s. c. Emoroide.—àle. Lo s. c. Emorroidale.

Mòrola. s. f. Frutto del moro; mora, morajuola.

Mòrolo. geog. Borgo d' Italia, negli Stati pontificj, e nella delegazione di Frosinone.

*Morològi. add. pl. T. filolog. Agg. di quei che non aprono bocca se non per proferire sciocchezze. (Dal gr. *Moros* pazzo, e *legó* io dico.)

*Morològo. n. car. m. T. filolog. Sciocco e nojoso parlatore. L. *Morologus*. (Dal gr. *Moros* pazzo, e *logos* discorso.)

Moromànno. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria-Citer., capoluogo di cantone nel distr. di Castrovillari, con 6000 abitanti.

Moromóra. s. f. T. de' pescatori. Specie di razza, così detta dal suo color nericcio, accostante a quello del fungo di mare. Il suo capo è alquanto più aguzzo di quello della razza ordinaria, e 'l suo sapore sovente odora come quasi d' orina.

Mòron. geog. Città della Spagna, nella previn. di Siviglia.

Morona. geog. Fiume dell' Ameriea meridion., nella Colombia.

Morone. s. m. Specie di vitigno ed uva di ottimo sapore, ma piuttosto austero. Ve ne sono due varietà dette Morone farinaccio, e Morone nero.

Morone (Girolamo). biog. Cancelliere degli ultimi duchi di Milano, e uno de' più destri negoziatori del suo tempo. Nacque nel 1450; entrò per tempo al servizio dei duchi di Milano della casa Sforza. Egli si era formato alla scuola di Lodovico il Moro, il più dissimulato tra i principi d'Italia, ed aveva sviluppato, sotto un tal maestro, rari talenti per la negoziazione e pel raggiro. Dopo la caduta di quel duca, Morone divenne famigliare de' principi figli di lui; e allorchè nel 1512 Massimiliano Sforza venne ristabilito nel ducato, Morone fu creato vice cancelliere, e governò lo stato in nome di esso duca, il quale, pressochè imbecille, ascoltando i perfidi consigli di quel suo ministro, che erasi venduto a' Francesi, fece un trattato con quest' ultimi, aprì loro le porte di Milano, che lungamente ancora avrebbe potuto difendersi, e andò prigioniero in Francia. Dopo di ciò Morone andò a raggiungere Francesco Maria Sforza, secondo figlio di Lodovico il Moro, in cui sperava trovare più coraggio e più talenti; e dopo avere spiato lungo tempo il destro, venne a capo nel 1521 di persuadere Carlo V e Leone X a collegarsi per cacciare i Francesi dall' Italia, e ristabilire Francesco Maria Sforza nel ducato di Milano. In fatti questa città aprì le sue porte a Prospero Colonna, e Morone ne prese possesso in nome del duca suo padrone. Egli eccitò con tutti i mezzi immaginabili lo zelo de' Milanesi, ed il loro odio contro i Francesi; fece predicare contro di essi da tutti i pulpiti, ed ottenne abbastanza denari da' suoi compatriotti per poter proseguire i suoi primi vantaggi. Ciò nonostante nè egli, nè il duca, nè i Milanesi ricavaron pressochè alcun frutto dalle vittorie de' loro alleati: quanto più Carlo V guadagnava sul re di Francia, tanto più aggravava il giogo su i sudditi dello Sforza, i quali eran trattati dalle truppe spagnuole e tedesche con estrema durezza. Alla fine Morone, udita la prigionia di Francesco I, volendo scuotere il giogo insopportabile degl' Imperiali, propose a' Veneziani ed al papa di unirsi alla Francia e al duca di Milano contro Carlo V; cercò altresì di guadagnare il marchese di Pescara, generale dell' imperatore, e gli offerì di renderlo padrone del regno di Napoli; ma il Pescara, dopo di aver fatto mostra di secondare tutti i disegni del Morone, il fece arrestare, nel 1525, e inviollo nelle prigioni di Pavia, ed invase poi il ducato di Milano, scacciandone Francesco Maria Sforza. Intanto il contestabile di Borbone, che fu incaricato da Carlo V di comandare in Italia, trovandosi senza danari onde mantenere il suo esercito, per averne, offrì ad alcuni prigionieri di stato di rilasciarli mediante un riscatto. Nel numero di tali prigionieri era anche Morone, che ricuperò la libertà per la somma di 20,000 fiorini. Egli, insinuante ed accorto, riuscì presto a guadagnarsi l'intera confidenza del contestabile, e ne divenne segretario e primo consigliere; l'accompagnò nella sua spedizione contro Roma, cui egli stesso sembra avergli suggerita; e allorquando Borbone fu ucciso sotto le mura di quella città, Morone, che era divenuto caro a tutto l'esercito, continuò nell' uffizio di segretario e di consigliere presso Filiberto principe d'Oranges, cui i soldati avevano scelto per capo invece dell' ucciso duce. Morone fu uno de' primarj mediatori del trattato che rese la libertà a Clemente VII, nell'ottobre del 1527, ed in ricompensa di tale buon uffizio, il papa creò Giovanni Morone di lui figlio vescovo di Modena, ed egli stesso venne fatto duca di Bovino nel reg. di Napoli. Questo sommo diplomatico morì all' assedio di Firenze, nel 1529. §. — (Giovanni), figlio del precedente. Fu fatto vescovo di Modena pe' meriti di suo padre, e quindi cardinale pe' suoi propri, che non erano minori nelle cose ecclesiastiche di quelli del genitor suo nelle civili. Nel 1542 fu mandato nunzio nella Germania, ove indusse i principi dell' Impero a sottoscriversi per la convocazione di un concilio generale. Papa Paolo III, maravigliandosi di un tal successo, ne lo ricompensò col cappello cardinalizio, e nominollo suo Legato in Bologna. Fu poscia da Giulio III spedito come Legato alla dieta d'Augusta, ove impedì che si facesse alcuna cosa a danno della corte di Roma. Il cardinale Morone era uomo dotato di una grande penetrazione; era astuto, risoluto ed intrepido; ma naturalmente buono ed onesto favoriva il merito ovunque il ritrovava, e amando la giustizia, sosteneva anche il partito de' Protestanti, allorchè era persuaso ch'essi avevan ragione; ma questa sua equità e moderazione gli si attribuì a delitto dagli invidiosi, che seppero indurre Paolo IV a farlo arrestare; si giunse per fino a rendere sospetta l' amicizia intima che passava tra lui e il cardinal Polo, ed i servigj di

questi due grand' uomini non poteron difenderli dalla calunnia. Ma Pio IV, successore di Paolo IV, difese il cardinal Morone, e lo mandò nel 1562 presidente del concilio di Trento, che fu felicemente terminato nel 1563. Pio V impiegò anch'egli il cardinal Morone in qualche importante missione, e Gregorio XIII l' inviò suo Legato presso la repubblica di Genova, e poscia nunzio in Germania. Questo celebre porporato morì nel 1580 di 72 anni.

Morosamente. *V.* Moros—o. (add.)

*Mòrosi. n. f. T. med. Stupidità, o malattia comunemente riputata incurabile, benchè da' dotti medici si sostenga il contrario. Pretendesi essere l'effetto della cattiva conformazione del cervello, o del cattivo stato degli spiriti animali, o da amendue queste cause insieme, quando non sia conseguenza d' un' epilepsia, d' una letargia, ec. La follia e la stupidità sono le sue specie: nella prima, il malato concepisce le cose semplici, le ritiene anche, ma non compone, nè divide le idee che imperfettamente, nè sa tirarne le giuste conseguenze; laddove nella seconda l' immaginazione, la memoria ed il giudizio, sono difettosi a segno da comprendere con difficoltà, e ragionare senza conclusione. L. *Morosis*, *dementia*. (Dal gr. *Moros* fatuo.)

Morosìna. geog. Piccola isola del reg. illirico, nel circolo di Trieste, nelle lagune di Marano, e nel luogo dove l' Isonzo fa foce nell' Adriatico.

Morosìna. Nome prop. di donna, e vale Fastidiosa, incontentabile.

Morosini. biog. Nobilissima ed antichissima famiglia di Venezia, celebre pe' grandi uomini ch' ella diede alla repubblica. §. — (Domenico). Doge di Venezia, eletto nel 1148, per succedere a Pietro Polani. Il suo governo fu segnalato per la conquista di Corfù, nel 1149. L' anno susseguente egli sottomise Pola, e varie città dell'Istria che si erano ribellate; fece fare il campanile, ed altri edifizj in Venezia. Morì nel 1156. §. — (Marco). Vescovo di Venezia, nel 1235. §. — (Marino). Doge di Venezia, eletto nel 1240; governò 2 anni e alcuni mesi, e morì nel 1251. §. — (Niccolò). Vescovo di Venezia, nel 1268. §. — (Michiele). Doge di Venezia, eletto nel 1382 per succedere ad Andrea Contarini, ma morì quattro mesi dopo la sua elevazione. §. — (Pietro). Cardinale sul principio del XV secolo. Fu uno de' più valenti giureconsulti del suo tempo, che compilò il sesto libro delle decretali. Morì nel 1421. §. — (Gian-Francesco). Vescovo di Brescia, che fiorì nel XVI secolo. Fu ambasciadore della veneta repubblica in Savoja, in Francia, in Polonia, e presso il sultano Amurat III. Morì nel suo vescovado di Brescia nel 1596. §. — (Andrea). Storico veneziano, nato nel 1558. Nel 1583 fu fatto *Savio degli ordini*, titolo ch'era per la nobiltà veneta l' iniziazione alle cariche pubbliche. Nel 1593 divenne uno de' tre avvocati generali, e due anni dopo fu eletto *Savio di terra ferma*, e poscia *Savio grande*. Nel 1605 fece parte del consiglio dei Dieci per tre sessioni; indi venne nominato riformatore dello studio di Padova, e per un solo voto gli mancò di esser eletto doge dopo la morte di Giovanni Bembo. Il senato lo scelse per continuare gli annali della repubblica, incominciati dal Paruta, e tale assunto, da lui proseguito con perseveranza, divenne il suo più bel titolo d' illustrazione. Egli morì nel 1618. §. — (Francesco). Uno de' più gran capitani del suo secolo, nato nel 1648. Fin dall' età di 20 anni si segnalò militando sopra una delle galere veneziane, e dando la caccia a' pirati che infestavano l' Arcipelago. Molte prove di valore e di senno, cui aveva date in varj combattimenti parziali, gli valsero nel 1648 il grado di capitano di una galera. Contribuì molto con l' abilità de' suoi movimenti alla vittoria che i Veneziani riportarono nel 1650 sopra i Turchi presso l' isola di Nasso. La gloria che acquistò in tale memorabile giornata gli meritò il titolo di duce supremo dell' armata veneziana. S' impadronì lo stesso anno di una flotta turca, carica di viveri e di munizioni da guerra. Nel 1654 discese nell' isola d' Egina, vi catturò tredici navi nemiche, e, proseguendo, espugnò diverse città sulla costa di Morea; indi tornò nell' isola d' Egina e vi distrusse tutte le fortificazioni. Eletto, nel 1656, governatore di Candia, disperse la flotta turca che ne bloccava il porto, e l' obbligò ad abbandonare l' Arcipelago. Il gran visir Koproli, essendosi recato in persona all' assedio di Candia, la repubblica ingiunse al Morosini di tutto adoperare onde conservar quella piazza, riguardata come uno de' più saldi baluardi della cristianità. Tale assedio fu uno de' più memorabili di cui la storia faccia menzione, ed è stato paragonato a quello di Troja. Nel corso di 28 mesi il Morosini fece tutto quello che si poteva attendere dalla sua abilità, dalla sua prudenza o dal suo valore. Il racconto delle gesta di tale illustre guerriero colpiva tutta l' Europa d' ammirazione. Due volte il fiore de' gentiluomini francesi corse

a dividere seco lui i pericoli di quell'assedio; ma un tale nobile esempio non trovò imitatori. Morosini, sebbene ferito, non rallentò il suo ardore; abbandonato da' suoi alleati, e ridotto alle sole sue forze, scemate dalla peste e dal ferro del nemico, sostenne un assalto generale, e gli riuscì di respingere i Turchi, già padroni di una parte delle mura; ma alla fine fu forza capitolare per salvare gli avanzi della popolazione. Il gran visir, pieno di stima pel Morosini, gli accordò le condizioni più onorevoli. Per confessione de' Turchi medesimi essi avevan perduto innanzi a Candia 200 mila combattenti, mentre la perdita dei Veneziani era valutata ascendere a 30,000. Morosini partì da Candia nel settembre del 1669 con quindici galere, e circa 40 barche, che servirono a trasportare i deboli avanzi della guarnigione ed i miseri abitanti di Candia co'loro averi, e con tutti gli oggetti del culto. Giunto a Venezia fu denunziato nel gran consiglio per aver trattato col gran visir senza l' autorizzazione del senato. L' eroe fu obbligato a costituirsi prigioniero: ed il popolo, a cui fu rappresentato come un traditore, si adunò in tumulto per chiedere la sua testa. Ma una voce eloquente, sorse in favore di lui, e fu assoluto (*V.* Sagredo). Ricominciata la guerra nel 1684, il Morosini, in età di 66 anni, fu nominato generalissimo la terza volta; egli salpò nel luglio dello stesso anno, andò ad assediare Santa Maura, e se ne rese padrone; sbarcò poi nella Morea, e impadronissi anche di questa in due campagne; e per assicurarsi tale importante conquista, portò la guerra nelle provincie vicine, cui devastò, e pose l'assedio davanti ad Atene, che, come fu espugnata; tutte le altre città caddero successivamente in suo potere. Fu in occasione di quest'assedio d'Atene che una bomba cadde sul *Partenone*, di cui i Turchi avevan fatto un magazzino da polvere, e devastò quel tempio, uno de' capolavori dell' architettura greca. Questa volta Venezia mostrossi riconoscente verso il grand' uomo, le cui vittorie diffondevano tanto splendore sulle sue armi: l' onorò col titolo di Peloponnesiaco, ad imitazione de' più celebri capitani romani; il busto di lui fu collocato in una sala del palazzo con questa iscrizione: *Francisco Maurocreno Peloponnesiaco adhuc viventi senatus posuit anno Domini* 1687. L' anno susseguente fu eletto doge per succedere al defunto Giustiniani; la voce del popolo lo aveva additato al senato. Costretto per l'indebolita sua salute a lasciare a Cornaro la condotta dell' assedio di Negroponte, ritornò a Venezia nel 1689. Ma il bisogno de' talenti del Morosini non tardò a farsi sentire nell'esercito, che lo richiamava alla sua testa; per la qual cosa il senato il nominò la quarta volta generalissimo, ed egli partì nel maggio del 1693 conducendo la flotta della repubblica nell' Arcipelago. I Turchi si ritirarono al suo avvicinarsi, per ciò non ebbe alcuna occasione di venir con essi alle mani. Nell'incominciare del verno, tornò nel porto di Napoli di Romania, e quivi morì rifinito di fatica nel 1694, di 76 anni.

Morosità. n. ast. *V.* Moros—o. §. T. med. Vocabolo oggidì adoperato soltanto per indicare una persona di cattivo umore, tristo, o di carattere bizzarro; ma nella nosologia di *Sauvages* esprime le Lesioni, la mancanza della volontà, i dispiaceri troppo gagliardi, i desiderj strani, gli appetiti depravati, le inclinazioni vituperevoli, in somma, la pica, la bulimia, la polidipsia, l' antipatia, l' anostalgia, la panofobia, il priapismo, la satiriasi, la ninfomania, il tarantismo, l' idrofobia e la rabbia. L. *Morositas*.

Morós—o. add. Che dura, o indugia lungamente. L. *Morosus*, *moras nectens*. §. Dilettazione morosa. T. della teologia morale, e vale Quella dilettazione sopra cui si ferma volontariamente il pensiero. —amente. T. de' teologi moralisti, e vale Lungamente. —ità. n. ast. Qualità di chi è moroso; tardanza, indugio, moraggine. L. *Morositas*.

Moróso. n. car. m. Voce bassa e contadinesca sincopata da Amoroso, e che s' usa in vece d' Amante, damo, innamorato.

Morossàlico, e Morossìlico. Lo s. c. Morico. *V.*

Moròzzo. geog. Borgo del Piemonte, nella provin. di Mondovì, capoluogo di mandamento.

Moròzzo (Carlo-Giuseppe). biog. Dotto Prelato italiano del diciassettesimo secolo, nato nel 1645 a Mondovì, città del Piemonte. Vestì l' abito religioso dell'ordine de' Cisterciensi, e vi esercitò successivamente tutti gl' impieghi. Dopo di essere stato abate della *Consolà* a Torino, fu elevato, nel 1693, al vescovado di Bobbio, donde passò, nel 1698, a quello di Saluzzo. Governò la sua diocesi con zelo, vi fondò un seminario, e decorò la sua cattedrale a proprie spese. Morì a Saluzzo nel 1729, di 84 anni.

Morra. geog. Borgo del Piemonte, capoluogo di mandamento nella provin. d'Alba, presso la riva destra del Tanaro. Conta 3000 abitanti. §. —. Borgo del reg. di Napoli,

nel Principato Ulter., e nel distr. di Sant' Angelo de' Lombardi; conta 3000 abitanti.

Morràno. geog. Pianura della Toscana, nella provin. infer. sanese; evvi una tenuta del granduca.

Morreàle, o Monreàle. geog. Città della Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Palermo, sopra un alto monte, circondato da una catena di colline deliziose coperte di ulivi e d' agrumi. Conta 8000 abitanti.

Morrìsio. s. m. T. ittiol. Sorta di pesce con testa molto piccola.

Morro. geog. Vill. degli Stati pontificj, nella delegazione d' Ancona. §. — di Valle. Borgo degli Stati pontificj, nella delegazione di Macerata.

Morróna. geog. Castello della Toscana, nella provin. di Pisa, sopra un poggio scosceso; fu preso da' Fiorentini nel 1496.

Morróne. geog. Vill. del reg. di Nap., nella Contea di Molise, e nel distr. di Larino. §. —. Montagna del reg. di Nap., nell'Abruzzo Ulter., e nelle vicinanze di Sulmona. Pietro Celestino vi menò la sua vita in solitudine, prima che venisse eletto sommo pontefice.

Morsa. s. f. Strumento di ferro a guisa di tanaglia con una vite da serrare, col quale i fabbri, e gli orefici, stringono e tengono fermo il lavoro che eglino hanno tra mano. §. Strumento, col quale si piglia il labbro di sopra al cavallo, e si stringe perchè stia fermo.

Morsa. s. f., e più comunemente Morse, pl. Pietre, o mattoni, i quali sporgono in fuori dai lati de'muri, lasciativi a fine di potervi collegar nuovo muro. §. Morse della lancia. T. mar. Diconsi alcuni Legni messi sulla coverta per posarvi la lancia, mediante i quali si tiene diritta.

Morsa. s. f. T. di st. nat. Sorta d' anfibio carnivoro, detto anche Triceco, e vacca marina.

Morsàn. Morsàn-Bando. Morsàno. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine; i due primi nel distr. di S. Vito, il terzo in quello di Palma.

Morsàro. *V.* Mors—o.

Morsecch—iàre. v. a. Dim. di Mordere. L. *Dentibus distringere, fodicare, lacerare.* —iàto. add. Morso leggermente. L. *Lacer corrosus, arrosus.* —iatùra. n. ast. v. Il morsecchiare, o 'l segno che lascia il morso; che più comunemente si dice Morsicatura. L. *Morsiuncula.*

Morseggiàre. v. a. Frequentativo di mordere; morsecchiare. L. *Indentidem mordere.*

Mors—ellétto, *V.* Mor—dere. §. —. Bocconcello composto di materie medicinali.

Morsèlli. s. m. pl. T. mar. Pezzetti di corda, e di cavo.

Morsèllo. *V.* Mor—dere.

Morsènchio. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Milanese.

Morsétt—a. s. f. —o. s. m. T. delle arti. Piccolo strumento simile alla morsa, da tenersi in mano per lavori sottili.

Morsicènte. *V.* Morsic—are.

Morsic—àre. Lo s. c. Morsecch—iare.—ànte. Lo s. c. Mordicante. —àto, —atùra. Lo s. c. Morsecchi—ato, —atura.

Morso. n. m., e add. *V.* Mor—dere.

Mors—o. s. m. Freno, tutto il ferro della briglia del cavallo, e dividesi in guardia ed in imboccatura. L. *Lupatum.* §. Per met. vale Freno, ritegno. *E confortàndo mi rendè sì ardìta, Che del timor non mi ritènne il* morso. *Tass. Ger.* 4, 53. §. Primo o secondo morso, si dicono Certi denti del cavallo. —àro. n. car. m. Colui che fa morsi o freni.

Morso del Diàvolo. s. m. T. bot. L. *Scabiosa succisa.* Pianta perenne, che fa nelle pasture umide de' monti. La sua radice, esternamente di color nero, è come troncata. Le sue foglie sono ovate, e quelle del caule lanceolate.

Morsùra. *V.* Mor—dere.

Morta. (coll' o stretto) T. di pesca. Dicesi Conciar il pesce in morta, che vale Lessarlo nella salamoja, e metterlo in ceste appena levato della caldaja. §. — di fiume. Chiamasi dagl' idraulici il Fondo del fiume, le cui acque naturalmente o per altre cagioni sono deviate. Dicesi anche Fiume morto, o letto vecchio.

Morta. mitol. Nome che alcuni mitologi danno a quella delle tre Parche, che si fa presiedere al destino di coloro, i quali, o prima o dopo il termine ordinario del nascere, cadono preda della morte.

Mortadèll—a. s. f. —o. s. m. Specie di salsicciotto. L. *Tucetum, tomaculum.*

Mortàgna. geog. Nome di due città della Francia, una nel dipartim. dell' Orne, capoluogo di circondario; l' altra nella Vandea.

Mortajétto. *V.* Morta—jo.

Mortà—jo, —ro. s. m. Vaso di ferro, di bronzo, di marmo, di legno, ed anche di vetro, nel quale si pestano le materie per ammaccarle onde farne la salsa e 'l savore, o anche per ridurle in polvere, come lo zolfo ed altri ingredienti che si vogliono polverizzare. L. *Mortarium.* §. prov. Battere, pestare o diguazzare l' acqua nel mortajo, vale Affaticarsi senza profitto,

perdere il tempo e la fatica in cosa, che non sia per sortir buon effetto; e dicesi specialmente dell' Affaticarsi inutilmente a persuader chicchessia. L. *Oleum, et operam perdere, aquam in mortario tundere.* §. Mortàjo. T. milit. Specie di cannone che riposa sopra due orecchioni, e che si punta sotto un angolo più aperto di quello del cannone ordinario. L'anima del mortajo è lunga una volta e mezzo circa il suo calibro; esso serve per gettar bombe. L. *Mortarium, pyloclastrum.* §. T. de' conciatori. Addobbo, o canale, Quel luogo dove si tengono le pelli in concia. §. P. simil. Luogo che contiene materia lasciata ivi morta. §. Si dice anche Una sorta di fornello, composto di più fasce di ferro schietto, in cui si fondono i metalli. —jétto s. m. dim. L. *Mortariolum, parva pila.*—jóne. s. m. accr. Mortajo grande.

Mortàl—e. add. Agg. di tutto ciò che è soggetto a morte; caduco, instabile, manchevole, transitorio. L. *Mortalis.* §. Dicesi anche di Ciò che dà o cagiona morte; mortifero, velenoso, pernicioso, ferale. L. *Mortiferus, mortificus, lethalis.* §. Esser mortale, dicesi d' un Infermo che sta per morire. §. Malattia mortale, dicesi Quella che termina colla morte. §. Nimico mortale, o nimistà mortale, vale Nemico, o nimistà capitale. §. Peccato mortale. T. teol. Quel peccato più grave, che è cagione dell' eterna dannazione dell' anima, a distinzione del peccato Veniale. L. *Mortale.* §. Mortale, per simil. vale Molto grave. §. figur. Dicesi anche delle piante. §. Salto mortale, e saltatore mortale. *V.* Salto e Saltatore, sotto la rubrica di Salt—are. §. Mortàle. s. m. La parte mortale, quello che in particolare è capace di morire, ed è soggetto a morte. L. *Mortale, pars caduca, mortalis. Deh perchè me del mio* mortal *non scorza L' ultimo dì? Petr. Son.* 237. §. n. car. m. vale Uomo o donna; e Mortali, nel num. del più, vale il Genere umano. —issimo. add. superl. L. *Maxime noxius, lethalis.* §. Per Grandissimo. L. *Immanis, maximus. Come piuttòsto gli altri due fratelli sentìrono le sue* mortalissime *strida. Fir. As.* 277.—ità, —itàde, —itàte. n. ast. Si dice quando muojono in breve spazio di tempo molti viventi; morìa, contagio, peste, pestilenza (presso gli antichi talora nel numero del più si trova usato Mortalite). L. *Lues popularis, morbus, pestis, contagium.* §. In senso più esteso, indica la Condizione in cui trovansi tutti gli esseri organizzati di andare soggetti alla cessazione definitiva della vita. §. In signific. più ristretto si applica alla Quantità proporzionale d'uomini e di donne che soggiacciono alla morte in certo spazio di tempo in una popolazione determinata. §. Mortalità, per lo s. c. Mortale. s. m. L. *Mortalitas.* §. Per Uccisione, strage. L. *Cædes.*—ménte. avv. Con morte, in maniera che apporta morte. L. *Lethaliter.* §. Peccare mortalmente, vale Con peccato mortale. L. *Mortaliter.* §. Mortalmente, per Grandemente; onde dicesi Odiare mortalmente. L. *Quam maxime, summopere.* —issimaménte. avv. superl. §. Per Grandissimamente; e pigliasi in mala parte.

Mortalétto. s. m. T. de' cerajuoli. Candela grossa e corta fatta di getto ad uso di tener lume la notte nelle stanze. Fuor di Toscana si dice anche Spirino. §. Mortaletto, che nell' uso anche Mortaretto. Per lo s. c. Mastio, che è uno strumento che si carica con polvere e che si spara in occasione di solennità. §. —della Tromba. T. mar. Pezzo di legno cilindrico, e vuoto, con una valvola nella parte superiore, il quale vien messo quasi al mezzo dell' anima della tromba, e serve per non lasciar ricadere a basso l' acqua già tirata su.

Mortal—issimaménte, —issimo, —ità, —itàde, —itàte, —ménte. *V.* Mortal—e.

Mortaménte. *V.* Mor—to. (add.)

Mortàno. geog. Vill. degli Stati pontificj, nella legazione di Forlì. §.—. Piccolo luogo della Toscana, nel Fiorentino, e nel vicariato di Rocca San Casciano.

Mortàr. geog. Lo s. c. Mortero.

Mortàra. geog. L. *Mortaria.* Città del Piemonte, capoluogo della provin. di Lomellina, sopra un canale, che, derivante dall' Agogna, si unisce al Po. Conta 4000 abitanti. Vuolsi che vicino a questa città Carlo Magno vincesse e facesse prigioniero Desiderio ultimo re de' Longobardi.

Mortarétto. Lo s. c. Mortaletto; nel secondo significato.

Mortàro. Lo s. c. Mortajo. *V.*

Mortàso. geog. Vill. del Tirolo italiano, nella Valle di Sarca.

Mort—e. n. f. Cessazione compiuta e permanente della vita nei corpi organizzati. L. *Mors.* §. La morte si distingue in naturale e in accidentale. La morte naturale è la legge generale dell'universo per tutti gli esseri forniti di vita; costituisce il risultamento necessario della natura di ciascuno di essi; non vi ha veruno che non siane colpito a gradi, sicchè (parlando soltanto dell' uomo) prima di rapirgli affatto l' esistenza, essa gli toglie la facol-

tà di sentire vivamente il colpo che non può evitare, e lo riduce a una specie di vita vegetativa, che abbandona senza dispiacere e senza dolore. La morte naturale è rara specialmente nella vita umana, ed è assai più comune la morte accidentale, la quale accade con maggiore o minore lentezza in seguito a qualsivoglia malattia, o pure viene prodotta ad un tratto da qualche gran disordine nelle funzioni vitali. §. I poeti e gli oratori personificano la morte; ed i pittori e gli scultori la rappresentano in forma d'un carcame, o scheletro umano armato di falce, ed in questo significato si dice Morte inesorabile, insaziabile, ingorda, invidiosa, tetra, fiera, orrida, ec. §. Articolo o punto di morte. *V.* Agonia. §. Morte dell' anima, dicesi da' teologi lo Stato dell' anima che cade in peccato. §. Dar morte, e dare la morte, vagliono Uccidere. L. *Interficere*. §. Darsi morte, vale Uccidersi, ammazzarsi. §. Mettere a morte, o porre a morte, vale Ammazzare. L. *Interficere, occidere*. §. Bacchette a morte. *V.* Bacchettare. §. Morte, per simil. si dice anche delle piante, e degli alberi. §. A morte, o fino a morte, coi verbi *Odiare, Nimicare, Ferire* e simili, vagliono Mortalmente. §. Egli è buono a mandarlo per la morte, dicesi di Alcuno che tarda assai a tornare donde era stato mandato, o comparire dov' è aspettato. §. Morte, per l'Atto del morire. §. Far morte, vale lo s. c. Morire; e Fare buona morte, vale Morir bene, con sentimento di pietà. §. Far la buona morte, vale Esercitar devozioni, o recitar preci, che si usano per chiedere grazia a Dio di far buona morte. §. Far morte onorevole, vale Morire onoratamente. §. Esser con la morte alla bocca, vale Esser vicino alla morte. L. *Esse morti proximum*. §. Pensar morte ad uno. *V.* Pensare. §. Essere una morte, si dice di Una cosa che arrechi sommo disgusto, o pena, quasi cosa che cagioni morte. §. Essere una morte, si dice altresì di Chi è dimolto estenuato. §. Esser la morte d'una cosa, dicesi così di que' Condimenti che danno ottimo sapore alle vivande. *L' olio e 'l pepe è la* morte *loro* (cioè de' piselli). *Lasca*. §.— civile. Dicesi da' legisti la Privazione de' diritti e vantaggi della società civile. §. Albero della morte. *V.* Tasso. §. Morte, nel giuoco dell'oca è Quel sito dove chi arriva, paga e ricomincia da capo. §. Morte, è anche una delle Carte del giuoco delle minchiate. —ifero. add. Che apporta morte, che fa morire. L. *Mortifer, lethifer*.—iferamente. avv. Con morte. L. *Mortifere, lethaliter*.

Morte. mitol. Divinità de' Greci, figlia della Notte, che l'avea concepita senza il concorso di verun altro dio, e sorella del Sonno, implacabile nemica della umana specie, e odiosa per fino agl' immortali; se le sacrificava un gallo. Il suo soggiorno le venne da' poeti fissato nel Tartaro. Virgilio la pone innanzi alle porte dell' inferno, dove fu da Ercole incatenata con legami di diamante allorchè andò egli a liberare Alceste. Nulla si sa intorno al culto che i Greci rendevano a questa loro divinità; anche i Romani le innalzavano degli altari, e la rappresentavano sovente sotto la figura di un fanciullo nero con piedi storti, ed accarezzato dalla Notte sua madre. Sugli antichi monumenti, la Morte appare con viso pallido e consunto, con gli occhi chiusi, in veste nera, sparsa di stelle; con le ali, e portante, del pari che il Tempo, una falce in mano. Questo formidabile attributo annunziava a tutti, che, simili a deboli e leggiere piante, cui fa piegare e appassire il più piccolo soffio, i mortali sono percossi con forza da questa divinità, e in folla mietuti. I pittori e gli scultori moderni hanno conservato la falce alla morte, e le danno nel tempo stesso i più orribili lineamenti, rappresentandola in forma di uno scheletro.

Mortegliano. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Mortell—a, Mortine, e Mortina, s. f. e Mortino. s. m. L. *Myrtus comunis*. Linn. T. bot. Piccolo arboscello, che ha i rami numerosi, flessibili, diritti, frondosi, nella gioventù alquanto rossi, quadrangolari; le foglie opposte, quasi sessili, lanceolate, ovate, integerrime, coriacee, lucide; i fiori bianchi, peduncolati, solitarj, ascellari; i frutti piccoli, ovoidi, di un color porporino quasi nero. È indigeno nella maggior parte de' paesi meridionali dell'Europa, nell' Asia, e nell' Affrica; avvene varie specie. Le sue foglie servono per conciare il cuojo, o per istillarne l' acqua, che anche si stilla de' suoi fiori. —etta. s. f. Piccola mortella. —ina. s. f. L. *Mirtus minor vulgaris*. T. bot. Mortella di foglia doppia.

Mortèro, o Mortàr. geog. Isola dell'Adriatico, sulla costa della Dalmazia, nel circolo di Zara: contiene quattro villaggi, uno dei quali porta lo stesso nome; vi si coltiva specialmente l' ulivo e la vite, e vi cresce una specie di ginestra, le cui fibre vengono impiegate a fare del grosso canevaccio.

Mortegróne. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Mortes. geog. Nome di due fiumi del Bra-

sile; uno nella provin. di Mato-Grosso, e l' altro in quella di Minas-Geraes.

Mortesàre. *V*. Mortes—e.

Mortés—e. n. f. Francesismo usato da' legnajuoli per indicare Quel foro che si fa ne' pilastri o pezzi laterali de' telaj ed usciali di sopra e di sotto per incastrarvi il mastio delle traverse, detto con altro francesimo dell'uso *Tenò*. —àre. v. a. T. dei legnajuoli. Mettere insieme i telaj o gli usciali, cioè Incastrare i mastj nelle mortesi.

Mortìto. s. m. Lo s. c. Mortella.

Mortézza. *V*. Mort—o. (add.)

Morti. s. m. pl. T. mar. Quegli stanti di pietra, di legno, o di ferro, che sono posti ne'porti, e ne'cantieri, per assicurarvi con funi il bastimento.

Mortìa. s. f. Specie di vivanda salata, e forse di qui viene Mortadella.

Mort—ìccio, —icìno. sost. e add. *V*. Mort—o. (s. m.)

Morticìno. add. Dicesi carne o lana morticina, e vale Quella di pecora morta di morte naturale. L. *Lana morticina*. §. Legname morticino, dicesi del Legname che si secca naturalmente sul terreno.

Mort—iferamènte, —ìfero. *V*. Mort—e.

Mortific—agiòne, —amènto, —ànte. *V*. Mortific—are.

Mortific—àre. v. a. Reprimere, rintuzzare il vigore, domare, macerare, comprimere, quasi far morto. L. *Reprimere, comprimere, premere, cohibère*. §. P. simil. vale Rintuzzare, reprimere i sensi, le passioni e simili. L. *Mortificare*. §. Per Addolorare, attristare. §. T. pitt. Vale Spegnere la soverchia vivacità del colorito. —àrsi. neut. p. Scemar di vigore. §. Nel senso spirituale, vale Praticar penitenze corporali, macerarsi, usare mortificazioni. §. T. med. Vale Perdere ogni senso, rendersi insensibile per causa di cancrena. —agiòne, —amènto. Lo s. c. Mortificazione. —ànte, add. Che mortifica. L. *Mortificans, lethifer*. —ativo. add. Che ha virtù e potenza di mortificare. L. *Comprimendi, cohibendi, mortificandi vi præditus*. —àto. add. Compresso, represso. L. *Mortificatus*. §. Per Reso insensibile. —atìssimo. add. superl. L. *Maxime repressus, cohibitus*. —aziòne. n. ast. v. Il mortificare il corpo, i sensi, le passioni, ec. L. *Mortificatio*. §. Per Asprezza di vita, penitenza, austerità. §. Vale anche Disgusto, affronto. §. T. med. La totale estinzione del senso in qualche membro, come avviene nelle cancrene. L. *Mortificatio*. *V*. Cancrena.

Mortìfice, o Mortìfico. s. m. Nome di un uccello.

Mortìn—a, —e, —o. Lo s. c. Mortell—a.

Mortìsa. s. f. T. mar. Dicesi così l' Incastro, o buco, nel quale s'introduce e s'adatta esattamente un altro pezzo.

Mortìse. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Padovano.

Mortissimamènte. *V*. Mort—o. (add.)

Mortìto. s. m. Specie di manicaretto o gelatina, detta mortito dall' esservi infuso dentro coccole di mortina.

Mort—o. s. m. Cadavere, cadavero. L. *Cadaver*. §. Vale anche Chi è passato all'altra vita; defunto, trapassato. L. *Defunctus, mortuus*. §. P. simil. dicesi anche Delle piante; e trovasi anche detto del Vino che abbia perduta la sua forza. §. prov. Esser il morto in sulla bara, o mostrare il morto in sulla bara, si dice di Cosa che sia presente e manifesta. L. *Rem in comperto esse*. §. prov. Ricordare i morti a tavola, che vale Dire cosa non proporzionata al tempo, e al luogo. §. Andare al morto, vale Andare ad accompagnare il cadavere del morto alla sepoltura. §. prov. Stare a piangere il morto, vale Piangere e rammaricarsi inutilmente. §. Morto piangere, vale Far tribolo, corrotto. L. *Lugère*. §. Suonare a morto, vale Suonare in maniera funebre, suonare per avvisare al popolo il mortorio. §. Il dì de' morti, vale la Commemorazione de' defunti, che fa la Chiesa nel dì dopo quello d' Ognissanti. §. Morto, per Parte morta. §. Trovare il morto, si dice popolarmente di Chi trova danaro nascosto. —icìno. s. m. dim. Cadavere d' un fanciullo. L. *Parvus mortuus, cadaver exiguum*. §. add. Che ha fisonomia d' un dissotterrato, di un moribondo, che ha l'aspetto cadaverico. —ìccio. add. Che ha del morto. L. *Morticinus, cadavereus*. §. Color morticcio, vale Pallido.

Mort—o. add. Uscito di vita, defunto, estinto, spento, trapassato, perito, e poeticamente Esangue. L. *Mortuus, defunctus*. §. Dammelo morto, detto che è in uso tra' mercanti, i quali negoziano col credito, e però non si sa l' aver loro; ma la morte per lo più chiarisce il tutto, e si scuoprono i debiti e gl' intrighi; però si dice anche: Il dì del mortorio è lo stratto di tutta la vita del morto; e così pure: Al serrar degli occhi si saldano i conti. §. Dammelo morto, ha ancora un altro senso, perchè quando un medico piglia a sanare alcuno d'una infermità molto difficile a curare, e quasi disperata, come cavar la pietra ed altre simili, lo piglia per morto; onde Pigliare o prender per morto, dicesi dai medici e dai chirurghi,

Quando pigliano a curare uno d'una infermità disperata, e lo pigliano come morto, acciocchè morendo non si dica esser morto per colpa del medicante. §. Esser morto, o innamorato morto d' alcuno, si dice dell'Esserne grandemente innamorato. L. *Deperire*. §. Morto di sete, di fatica, o simili, vale Sommamente travagliato per tal cagione. L. *Siti pene extinctus*. §. Morto di fame, si dice talora per Mendico, miserabile, che non ha da vivere. L. *Inopia maxime laborans*. §. Morto, vale anche Flebile, tristo, lugubre. §. Talvolta vale Nullo, vano, senza effetto. *La buona fède senza la quale tutte le òpere vostre son* MORTE. *Gell. Capr. Bott.* 1. §. Morto, per Ammortito, mortificato. §. Per Ismorto, smortito, di color di morte. §. Carbon morto, per met. vale Spento, e dicesi per opposizione a Vivo, acceso. §. Fornello morto, padella morta, ec., si dicono dai chimici il Fornello, la padella, ec., che abbian poco calore. §. Acqua morta, vale Acqua ferma, stagnante, cheta. L. *Aqua stagnans, mortua*. §. Lingua morta, dicesi di Quella che più non si parla dal volgo, come sarebbe il latino, e il greco antico, che perciò si dicono anche Lingue dotte. §. Fiume morto. *V.* MORTA. §. Fuoco morto, è Medicamento che ha virtù d' incuocere o abbruciar lentamente. L. *Causticum*. §. Piazza morta, si diceva la Paga che tirava il capitano dal principe di quel soldato che più non era al servizio. §. Peso morto, termine che esprime il solo peso del grave. §. Pietra morta. *V.* PIETRA. §. Tetto morto, opera morta, fondo morto, forza morta. *V.* TETTO, OPERA, FONDO, FORZA. §. Angolo morto, ovvero Angolo rientrante. T. di fortific. Quello che porta il suo punto nel corpo del lavoro. §. Danaro morto, vale Danaro non impiegato, danaro che non frutta; onde Tener danaro morto, vale Non lo trafficare, non ritrarne utile. §. Mano morta, e persone, di mano morta. *V.* MANO.—AMENTE. avv. Da morto. L. *Instar mortui*.—ISSIMAMENTE. avv. superl. §. Per Freddamente, debolissimamente.—ÍZZA. n. ast. Qualità di ciò che è, o par morto.—ÒRIO,—ÒRO. n. m. Onoranza, o cerimonia nel seppellire i morti. L. *Funus, funebris pompa*. §. Per Monumento, avello. L. *Monumentum*.—UÀLE. add. Della morte, o appartenente a mortorio. L. *Dies mortualis*. §. Urna mortuale. (*V.* URNA.) —UÀLIA. n. collet. f. T. d' antiq. Voce con cui indicavasi tutto il corredo de' funerali compresivi gli abiti di lutto, e i canti lugubri de' piagnoni

MÒRTO (Mare), o LAGO ASFÀLTICO, o LAGO ASFÀLTIDE. L. *Mare Mortuum, Lacus Asphaltites*, e in arabo *Bahr-él-Lud* (Mare di Lot). geog. Gran lago della Turchia asiatica, nella Siria (nell'antica Palestina) e nel governo di Damasco, all' ostro di Gerusalemme. È posto in una valle cinta da montagne nude e ripide, ramificazioni del Libano; è largo 45 miglia, e lungo 12. Credesi comunemente che questo lago sia stato formato dall'eruzione di un vulcano, e le colonne di fumo e di vapori mefitici, che ne salgono sovente, accertano esservi ancora un vulcano sotto l'acqua. Per altro pretendono taluni scrittori, che, sebbene non abbia alcuno scolo visibile, ciò nondimeno comunichi col Mediterraneo mediante condotti sotterranei. Le sue acque, che sono limpide e colorate come quelle dell'Oceano, sono più pesanti di tutte le acque conosciute fino a questo giorno. L' asfalto o bitume che trovasi in fondo ad esso lago, e dal quale gli deriva il soprannome di Asfaltico, portasi di tempo in tempo alla superficie dell'acqua, e la impregna talmente, che l'uomo che vi si gitta vien sostenuto a galla senza bisogno di notare; e narra Giuseppe, che le genti fattevi gettare da Vespasiano, benchè avessero le mani legate dietro la schiena, non vi si poterono annegare. Le rive di questo lago sono sterili, senza alcuna traccia di vegetazione, e coperte di una sabbia bianca, pregna di sale, sotto cui esiste uno strato di materia bituminosa di un odor mefitico. Strabone rapporta che, secondo la tradizione del paese, la vallata di questo lago (la famosa valle di Sidim) fosse un tempo fertilissima, e popolata di molte città, le quali furono inghiottite da un tremuoto. (*V.* ASFALTICO, sotto la rubrica di ASFALT—O.)

MORTÒIDI. s. f. pl. Così si chiamano le Perle false, con cui si traffica coi Negri del Senegal.

MORTÒRI. geog. Piccola isola del Mediterraneo, sulla costa della Sardegna.

MORT—ÒRIO, —ÒRO, —UÀLE, —UÀLIA. *V.* MORT—O. (add.)

MORÙNDA. geog. ant. Nome di due città dell' Asia.

MORÙZZO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

MÒRVA. s. f. T. ittiol. Specie di pesce del genere *Gado*; il primo raggio dell'aletta anale è aculeato; la coda è troncata egualmente; è lungo cinque piedi; si moltiplica assai, essendosi contati più di nove milioni d'uova in una sua femmina di mediocre grandezza; si pasce di piccoli pesci e di vermi. Considerabile è la pesca che se ne fa.

Colle sue nova si prepara il caviale. L. *Gadus morhua.*

Morvàno. geog. Nome di un antico paese della Francia, che faceva parte del Nivernese; e dal quale trae il nome una catena di montagne. Una porzione di questo paese, ch' era lungo 18 miglia, e largo 12, appartiene oggi al dipartim. della Costa d' oro; un' altra a quello di Saona e Loira, e una terza a quello della Nieve. §. — (Montagne del). Catena di montagne della Francia, che attraversa tre dipartimenti, cioè quello della Costa d' oro, quello di Saona e Loira, e quello della Nieve; essa divide il bacino della Senna da quello della Loira.

Mòrvid—o, —amente, —itto, —izza, —issimo. Lo s. c. Morbid—o, —amente, —etto, ec. *V.* Morbid—o.

Morvìdoso, o Muravìdoso. geog. L. *Muri veteres.* Città della Spagna, (l' antica *Saguntum*) nella provin. di Valenza, a' piedi della montagna dello stesso nome, presso il fiume Palancia, che alla distanza di 3 miglia di là mette foce nel Mediterraneo.

Morviglióne. Lo s. c. Morbiglione. *V.*

Mosa. geog. Fiume d' Europa, che ha origine in Francia, nella parte meridion. del dipartim. dell' Alta Marna, dove si forma mediante la congiunzione di due ruscelli. Questo fiume dà il suo nome ad un dipartim. che da esso è attraversato in tutta la sua lunghezza. Da questo dipartimento entra nel Belgio, dove bagna le provincie di Nancur, di Liegi, e di Limburgo; indi entra nel reg. d' Olanda, ove separa la Gueldria dal Brabante settentrionale; poscia si divide in due rami, i quali dopo aver percorso ognuno un gran tratto di paese diverso, si riuniscono per gettarsi nel mar Germanico, o del Norte. Il corso della Mosa è di circa 600 miglia, delle quali 276 in Francia, 168 nel Belgio, e 156 in Olanda. §. — (Dipartim. della). Dipartimento della Francia, che prende il nome dal fiume che lo attraversa in tutta la sua lunghezza; è formato delle porzioni dell' antica Lorena, chiamate Barrese, Verdunese, e Clermontese; confina verso tramontana col Belgio, e co' dipartim. delle Ardenne e della Mosella; all'or. col dipartim. della Meurte; all' occid. con quella della Marna; e all'ostro con quelli de' Vosgi, e dell' Alta Marna; è lungo 87 miglia, e largo 36, avente una superficie di 942 miglia quadrate; è diviso in quattro sottoprefetture, ossian circondarj, ed è compreso nella seconda divisione militare; conta 307 mila abitanti, e manda quattro membri alla camera de' deputati. Il suo capoluogo è Bar. Sotto il già impero francese, fuvvi un dipartimento della Mosa inferiore composto della Gueldria in Olanda, e del paese di Liegi, ma nel 1814 questo dipartim. fu distaccato dalla Francia, e unito all'allora creato regno de' Paesi Bassi.

Mosa. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Trovato.

Mosàici, o Musàici. *V.* Condrobòli.

Mosàico. Lo s. c. Musaico. *V.*

Mosàico. add. Di Mosè, capo e legislatore degli Ebrei. *V.* Mosè.

Mosamè. s. m. pl. T. bot. Genere di piante della tetradinamia, indigene dell' Indie.

Mosc—a. s. f. Genere d' insetti ditteri; il loro sorbitojo è molle, carnoso, mobile e ritirabile; hanno due labbri laterali, ossian due zanne. Le ventinove specie di questo genere hanno il corpo ora liscio, ora peloso, ora con setole, ora lanuto; le antenne filiformi, o piumose, o fornite di setola. La femmina depone le sue nova vicino alle acque, o negli escrementi, o nelle carni o nella sabbia, o ne' bachi de' papilioni, o sulle piante abitate dai gorgoglioni, giusta il modo di cibarsi dei bachi; questi sono senza piedi; e alcuni caudati; la larva è chiusa, e di frequente ha due cornetti pei quali respira. Quest' insetto volatile è molto importuno, e nojoso, ed è assai comune nella calda stagione. L. *Musca.* §. prov. E' non si può avere il miele senza le mosche, che vale ch' E' non si può acquistare bene veruno senza noja e fastidio. L. *Ubi uber, ibi tuber.* §. prov. Le mosche si posano, o danno addosso a' cavalli magri, che vale le Disgrazie cadono sempre addosso a' più deboli; i più deboli son sempre quelli, che ne vanno di mezzo. L. *Canis pauperem peregrinum semper infestat.* §. prov. Alla pentola che bolle le mosche non vi s' appressano, dicesi per avvertire Che non si dee stuzzicare coloro che sono in collera, perchè essi possono nuocere. §. prov. La mosca tira il calcio ch' ella può, si dice di Chi vorrebbe offendere uno, ma non può. L. *Edentulæ maxillæ.* §. prov. Essere o restare come mosca senza capo, si dice di Chiunque resta, o è senz' alcuno indirizzo; e dicesi anche Andarsene come mosche senza capo, cioè alla balorda. §. Egli è più fastidioso d' una mosca, dicesi di Persona molto nojosa. L. *Musca importunior.* §. Cacciar le mosche da dosso, vale Percuotere, offendere, far male; e Cacciarsi le mosche dalle reni, vale Farsi la disciplina. §. Levarsi le mosche dal naso, o d'intorno al naso, vale Non si lasciar

fare ingiuria. L. *Inurias propulsare.* §. Saltar la mosca, vale Incollerirsi. §. Far d' una mosca un elefante, vale Far gran cosa delle cose piccolissime. §. prov. In bocca chiusa non entrò mai mosca, e vale che Altrui non può essere inteso senza parlare, oppure che Chi non chiede, non ottiene. §. Mosca culaja, o Mosca cavallina, vale Importuna; e per simil. si dice di Chi sta sempre presso alcuno, nojandolo; ed è modo usitatissimo. §. Mosca cieca, è un Giuoco puerile; così detto dal bendarsi gli occhi a uno dei giuocatori. §. Menare, o zombare a mosca cieca, vale Percuotere senza discrezione. §. Giuocare a mosca cieca. *V.* Giuocare. §. Darla a mosca cieca, vale Dire, senza considerazione o rispetto veruno di persona, tutto quello che si vuol dire. §. Mosca, o neo, chiamasi certa Macchia di pelo. §. Mosche, si chiamarono altre volte Que' due pezzetti di barba che si lasciavano sul labbro superiore alle due estremità.—erìno,—herìno,—ìno. s. m. Animaletto, specie d'insetto volatile, che ronza per aria, si caccia negli occhi, in gola, e nel naso, dando noja ed offesa. §. Montare, salire, o venire il moscherino, vagliono Subitamente adirarsi. §. Levarsi i moscherini dal naso, vale Non si lasciar fare ingiuria. L. *Injurias propulsare.* §. Pigliare il moscherino, vale Arricciare il naso per ogni piccolo sospetto, o puntiglio, detto dal fare il moscherino pizzicare il naso, il quale è come la sede dell' ira e della collera. §. Pigliare i moscherini per aria, vale Pigliare i puntigli minuti, leggieri, volanti. §. Moscino, per lo s. c. Moscherino, e talvolta anche per Moscione. —hétta, —hettìna. s. f. dim. Piccola mosca. L. *Muscula, musca pusilla.*—hìno. s. m. dim. Piccola mosca, moscherino. —ióne. s. m. Insetto, specie di mosca che sta intorno alle botti, o tini, e che nasce per lo più nelle tinaje, al tempo del mosto; volgarmente dicesi ancora Moscino. L. *Culex vinarius.* §. Moscione, per ischerzo si dice un Gran bevitore. L. *Bibaculus.*—óne. s. m. accr. Mosca grande. L. *Musca grandior.*—onàccio. s. m. Peggiorat. di Moscone.—oncèllo, —oncino. s. m. Dim. di Moscone.—àjo. n. collet. m. Quantità di mosche adunate insieme. §. figur. Dicesi di Qualunque cosa di soverchio nojosa. §. Per Romore, chiasso, frastuono.—ajòla,—ajuòla. s. f. Arnese composto di regoli di legno, di forma quadra, e impannato di tela, che serve per guardar dalle mosche carne, o altro camangiare. ✠—àre. v. a. Cacciar le moschè.

Mosca. s. f. T. mar. Piccolo bastimento leggiero, e d' una marcia velocissima, il quale è al seguito d' una squadra, ad oggetto di poter osservare i movimenti del nemico, renderne conto con prontezza e portar ordini rapidamente da una nave a un' altra.

Mosca. geog. Città della Russia, che prima dell'esistenza di Pietroburgo, era capitale della Russia; ora è capoluogo di uno de' primarj governi di quell' impero, e sede di un metropolita; è posta sulle rive del fiume Moscova, che la divide in due parti ineguali, giacendone quattro quinti sulla riva sinistra, e un quinto sulla riva destra. Mosca è situata nel centro della Russia europea, dist. 522 miglia da Pietroburgo; 1155 da Costantinopoli; 1000 da Vienna, e 2100 da Parigi; Long. or. 55°, 12; Lat. sett. 55°, 45. Questa città trae il suo nome dal fiume su cui è situata. La sua fondazione data dall'anno 1147, ma non fu che un borgo il quale tuttora esiste, in mezzo alla gran città col nome di Kremlino, e cui il gran principe Juri-Uladimir Dolgorucchi fece circondare di una palizzata. Questo borgo non era da principio destinato che ad essere una piazza d' armi, o riunione militare, ove i principi ed i Voivodi dovevano radunare le loro truppe; ma la sua posizione centrale non tardò a farne un mercato, dove gli abitanti de' principati vicini venivano a vendere o a barattare i prodotti de' loro paesi, e della loro industria. Gl' ingrandimenti successivi di quel borgo, gli fecero in fine dare il titolo di città, ma restò per molti anni ancora senza importanza. Nel 1238 fu saccheggiata e abbruciata dalle genti di Batucan, del pari che molte altre città della Russia, cadute in potere di questo barbaro; e nel 1292 provò la stessa sorte, e di più furono i suoi abitanti tradotti in ischiavitù da' Mongoli condotti dal Cane Magai. Durante i trenta primi anni, molti principi si disputarono il possesso di Mosca, fino al 1332, epoca in cui il gran principe Giovanni Danilovitch ne fe' la sua abituale residenza; la cinse di mura di legno di quercia, vi eresse molte chiese e ricostruì il *Kremlino*; da tale epoca in poi fu sempre considerata come la capitale del gran principato. Nel 1366 Mosca fu spopolata per la peste; e qualche tempo dipoi un incendio ne distrusse diversi quartieri, che per altro furon presto ricostruiti; e fu in quell' occasione che l' allora regnante gran principe Demetrio, sostituì alle mura di legno quelle di pietra, che formarono una fortificazione sufficiente ad arrestare le in

case. Ve n' ha una specie che è senz'odore. §. Polpo moscardino. *V.* Polpo.

Moscàrdo. Lo s. c. Moscardino. (uccello) *V.*

Moscàre. *V.* Mosc—a.

Moscàrna. geog. ant. Città dell' Asia, nella Caramania.

Moscaruòlo. add. Agg. d' una specie di sorcio.

Moscascorpióne. s. f. T. entomol. Genere d'insetti ditteri, che hanno la bocca prolungata in una proboscite cilindrica; hanno quattro zanne, posseggono tre occhietti; le loro antenne sono filiformi, la coda articolata, e ne'maschi è a forma di torbici. Si nutrono di mosche e d'altri insetti. L. *Panorpa.*

*Moscatellìna. s. f. T. bot. (Dal gr. *Moscos* muschio.) Specie di piante del genere *Adoxa*, così denominate dal lieve odore di muschio, che spandono le sue foglie, particolarmente dopo la pioggia.

Moscatèllo. s. m. Lo s. c. Moscadello.

Moscàto. add. Dicesi di quel mantello dei cavalli, che sopra il bianco ha sparse alcune macchiette nere a guisa di mosche, e che oggi dicesi propriamente Leardo moscato.

Moscàto. Lo s. c. Moscado.

Moscatóne. s. m. T. ornitol. Nome volgare del Gabbiano picchettato.

Moscazzàno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Moscerino. *V.* Mosc—a.

Moscétto. n. car. m. Nome che si dà in Maremma a' piccoli faccendieri, o proprietarj. (*Alb.*)

Mosche (Dio delle). *V.* Miagro.

Mosche (Delle). geog. Punta del reg. illirico, nel governo di Trieste, sulla costa occid. del circolo d'Istria, all' ostro dell'ingresso del porto delle Rose. §. — (Isola delle). Isola del grand' Oceano equinoziale.

Moschèa. s. f. Tempio de' Turchi. Nelle moschee non si veggono nè altari, nè figure, nè immagini; imperocchè il Corano espressamente lo vieta. Il loro principale ornamento consiste in una gran quantità di lampade e in molte piccole cupole sostenute da colonne di marmo o di porfido. Prima di giungervi si entra in un gran cortile ombreggiato di cipressi, di sicomori o di altri alberi folti. Sotto un vestibolo, nel mezzo del cortile, evvi una fontana e molte vasche di marmo, ove i Mussulmani, prima della preghiera, fanno l'*abdest*, ossia la legale abluzione. Il cortile è circondato da chiostri, i quali hanno comunicazione con alcune case destinate agl' Imani, pagati per leggere al popolo il Corano, e pregare per le anime detenute nell' *Araf*, ossia Purgatorio. Vi sono alloggiati altresì degli studenti, e de' poveri passeggieri, a cui ogni giorno vien distribuita una minestra di riso, di lenti, o d' orzo; e tre volte ogni settimana della carne di castrato. Immense sono le rendite delle moschee, specialmente quelle delle *Jami*, o Moschee reali. Valutasi ch'elleno assorbano la terza parte delle terre dell' Impero. Santa Sofia di Costantinopoli, possiede, ella sola, tanto considerabili beni da tenere occupate molte persone la cui sola incombenza consiste nel calcolarli e metterli in ordine. Riguardo poi alle moschee de' Dervis, o a quelle che sono fondate da persone private, le loro rendite consistono in legati pii, il cui denaro vien posto a frutto; la qual cosa, presso i Turchi non è permessa se non in tale sorta di casi. Le moschee non possono portare il nome del loro fondatore: è questo un privilegio che i sultani hanno voluto a sè stessi riserbare.

Moschèccia. s. f. Peggiorat. di Moschea.

Moschèni. n. di naz. ant. Popoli dell' Asia, nella grand' Armenia.

Moschenìzza. geog. Borgo marittimo del reg. illirico, nel governo di Trieste, e nel circolo d' Istria, sul golfo del Quarnero, con 2000 abitanti.

Mosc—herìnò,—hétta. *V.* Mosc—a.

Moschétta. Lo s. c. Moschetto. §. T. *milit.* ant. Sorta di freccia scagliata dalla balestra.

Moschett—àre,—àta,—àto,—eàia,—ière. *V.* Moschett—o.

Moschettìna. *V.* Mosc—a.

Moschétt—o. s. m. T. milit. ant. Strumento bellico antico che era una specie di freccia, e che si scagliava dalla balestra. §. T. milit. mod. Specie d' arme da fuoco più corta del fucile, ma più grossa, che si porta dalla cavalleria col calcio in su. §. A botta di moschetto. *V.* Botta. —àre. v. a. Uccidere con colpo di moschetto, siccome archibugiare, è Uccidere con colpo d' archibuso.—àta. n. f. Colpo di moschetto. L. *Sclopi majoris ictus.*—àto. add. Ucciso a colpo di moschetto. —iere. n. car. m. Soldato armato di moschetto.—eàia. n. collet. f. T. milit. Quantità di moschettieri.—óne. s. m. Accr. di Moschetto.

Moschettóne. s. m. T. ornitol. Uccello che frequenta i luoghi marittimi, e le paludi, dove si pastura per lo più in tempo di notte. La sua voce è quasi simile a quella delle capre; la sua carne è tenuta d' ottimo sapore. Dicesi anche Pantana e Pittima.

Moschettóne. *V.* Moschett—o.

Moschi, o Mosqui. n. di naz. ant. Popoli che abitavano al settent. dell' Eufrate, fra

questo fiume, la Colchide e le coste del Ponto Eusino; secondo taluni geografi abitavano quella parte del Caucaso in cui ha origine il Fasi, lungo il mare d' Ircania.

Moschica Regio. geog. ant. Gran contrada dell' Asia, divisa in tre parti chiamate la Colchide, la Iberia, e l' Armenica.

Mosch—icinto,—ino. *V.* Moso—a.

Moschino. biog. Personaggio che figura nel Furioso dell'Ariosto, dove è rappresentato come un gran bevitore di vino; egli fu gittato da' merli da Rodomonte giù nella fossa, e morì nell' acqua.

Mosciamà, e Mosciàme. s. m. Sorta di salume fatto della parte intercostale, ossia il filetto del tonno tenuto in soppressa per alcuni giorni finchè sia bene assodato.

Mosciano. geog. Borgo del regno di Nap., nell' Abruzzo-Ulter. 1mo, e nel distr. di Teramo.

Moscino. *V.* Mosc—a.

Móscio. add. Vizzo (da quest'addiettivo viene Ammoscire). L. *Mollis, flaccidus.*

Mosciòne. *V.* Mosc—a.

Mosciòne. geog. Lo s. c. Musone.

Mosco. biog. Poeta buccolico greco, nativo di Siracusa, che visse circa 180 an. av. G. C., contemporaneo ed amico del celebre critico Aristarco. Nulla si sa nè della vita nè della morte di questo poeta, le cui poesie pastorali non cedono in eleganza e in dolcezza a quelle di Teocrito; e que' tre de'suoi *Idillj* che soli sono pervenuti fino a noi, cioè l' *Amore fuggitivo* (che fu imitato dal Tasso nell' Aminta), il *Ratto d' Europa*, e la *Morte di Bione* (Mosco fu allievo ed amico di Bione di Smirne), ci fanno sentire la perdita degli altri.

Mosco (Giovanni). biog. Pio Solitario e sacerdote del monastero di San Teodosio di Gerusalemme; fiorì nel VI secolo, sotto i regni di Tiberio e di Maurizio. Abitò successivamente le rive del Giordano, ed il nuovo monastero di Santa Saba, in cui esercitò l'uffizio di *precentor* (cantore). Spinto da santa curiosità, visitò poi le solitudini della Siria e dell' Egitto, e recossi anche nell' Occidente, onde studiare le regole e gli usi de' cenobiti, che vi avevan formato stanza. Tornato nel primo suo ritiro, compose un'opera intitolata: il *Prato spirituale*, cui dedicò a Sofronio suo discepolo, innalzato alla dignità di patriarca di Gerusalemme. È quest' opera una raccolta delle vite de' santi Solitarj di quei tempi; vi si leggono delle curiose particolarità, de' pensieri e delle massime di grande saviezza; ma tale compilazione è sfigurata da racconti apocrifi, cui non mancarono i leggendaj di ampliare copiandoli. Mosco morì nel 620. Vuolsi che egli fosse infetto di alcuni degli errori di Severo Acefalo.

*Moscolàtr—i. add. pl. L. *Moscolatri*. (Dal gr. *Moscos* vitello, e *latreuó* io adoro.) Agg. degli Ebrei adoratori del Vitello d'oro nel deserto. —ìa. n. ast. f. Adorazione del vitello d' oro.

✠ Moscoleàto. add. Composto con muschio; che ha odore di muschio.

Moscolìne. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

✠ Móscolo. s. m. Muschio, erba nota che nasce nelle fonti, e su pei pedali degli alberi. L. *Muscus.*

Móscolo. Lo s. c. Muscolo.

Móscolo, e Mùscolo. s. m. T. milit. Macchina antica militare a guisa di galleria, sotto la quale i soldati scavavano le muraglie della piazza assediata. L. *Musculus.*

Mosco marino. s. m. T. bot. Nome dato dal Mattioli alla Corallina officinale. §.— terrèstre. Lo s. c. Licopodio.

Moscóna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Cremona.

Mosc—onàccio, —oncìllo, —oncìno, —óne. *V.* Moso—a.

Mosco-Nisi. geog. Isola dell' Arcipelago, sulla costa della Turchia asiatica, nell' Anatolia e nel sangiacciato di Carassi. Essa è attualmente riunita al continente mediante sabbie ammonticchiate nel canale che un tempo ne la divideva.

Moscòpulo (Emmanuele). biog. Nome di due scrittori greci; il primo de' quali, nativo dell' isola di Candia, lasciò un libro intitolato *Questioni di grammatica*; il secondo, nipote del primo, nativo di Costantinopoli, fu nel numero de' Greci che, dopo la presa di questa città, cercarono un asilo in Italia nel 1455. Egli compose un *Lessico greco* ed un' opera intitolata *Lezioni antiche.*

Moscòs. n. di naz. *V.* Mosquitos.

*Moscosseranzìa. n. f. T. bot. L. *Moschoxeransia.* (Dal gr. *Moschion* germoglio o pistilio, e *xerainó* io secco.) Malattia delle piante, che consiste nel disseccamento del pistilio.

Mòscova. geog. Fiume della Russia europea, che ha la sorgente nel governo di Smolensco, scorre verso Levante, entra nel governo di Mosca, attraversa una parte di questa città a cui dà il nome, indi si congiunge col fiume Oca, dopo un corso di 210 miglia. Sulle rive di questo fiume presso Borodino, i Francesi guadagnarono su i Russi, il dì 7 di settembre del 1812, la celebre battaglia detta della Moscova,

che aprì all' esercito francese le porte di Mosca, ed in seguito alla quale lo sfortunato maresciallo *Ney* fu nominato da Napoleone Principe della Moscova.

Moscòv—ita. geog. Lo s. c. Russia. —ita, o —ìto. add. e n. car. m. Nativo della Moscovia. (*V.* Russo.)

Moscovìtico. add. Agg. d' una specie di vetro.

Moscovìto. *V.* Moscov—ita.

Mosè, o Moisè, Nome prop. ebraico di uomo, e vale Tratto dall' acqua. §. —. stor. sac. Condottiero e Legislatore del popolo d' Israello, pel corso di 40 anni, dal glorioso uscire di questo dalle terre d' Egitto fino a pochi mesi prima del suo entrare nella Terra Promessa. Nacque egli l'anno del mondo 2373 (1574 an. av. G. C.) nella terra di Gessen, o Gosen, figlio di Amram e di Jocabed della tribù di Levi, e fratello di Aronne e di Maria. Gl' Israeliti gemevano allora sotto la più dura schiavitù in Egitto; ma non ostante gl'inumani trattamenti, i penosissimi lavori ed altre cose che venivano inventate per viepiù opprimerli, essi si moltiplicarono in modo da far temere a Faraone re d'Egitto che un giorno non si ribellassero da lui, o in caso di guerra non si unissero a' suoi nemici. Per impedire che tali cose accadessero, il barbaro re ordinò alle levatrici che uccidessero nel nascere i figliuoli maschi degli Ebrei; ma quelle pietose donne ricusavano di eseguire quel che loro era stato imposto, addducendo per iscusa che le puerpere ebree si sgravavano senza l' ajuto d' alcuna levatrice. Allora Faraone pubblicò un editto che ingiungeva ad ognuno degli Egizj di annegare nel Nilo i neonati maschi degli Ebrei. Breve tempo dopo la pubblicazione di tal decreto nacque Mosè; Jocabed sua madre, per salvarlo, il tenne nascoso tre mesi; in capo al qual tempo, vedendo che non erale più possibile di serbare il segreto, pose il bambino in una cesta di giunchi, dopo averla intonacata di pece e di bitume, indi l' espose tra le canne in riva al Nilo, e mandò Maria sua figlia a portarsi ad una certa distanza, onde osservare cosa gli accaderebbe. Non molto dopo la figlia di Faraone (alla quale lo storico Giuseppe dà il nome di Termutis) venne al fiume per lavarsi, e veduta la cesta, se la fece recare da una delle sue ancelle, l' aprì, e trovandovi il bambino, riconobbe ch' era figlio di qualche Ebreo, e ne ebbe pietà, imperocchè egli piangeva fortemente. Maria allora, testimone di ciò da lontano, s' avvicinò come se quivi fosse giunta per caso, e domandò alla principessa se voleva che andasse a cercare una nutrice ebrea, onde allattare il trovato bambino, e udita una risposta affermativa, ella recossi ad avvertire la propria madre, che vi andò, e ricevè da Termutis il pargoletto per allevarlo, con l' ordine di riportarglielo quando sarebbe spoppato. In fatti Jocabed, allorchè il bambino non ebbe più bisogno del latte materno, il ricondusse alla figlia di Faraone, la quale l' adottò per figlio, e il chiamò Mosè: *perchè disse, dall' acqua il trassi*; imperocchè vuolsi che il nome di Mosè sia un composto di due parole egizie, *moi* acqua e *hyses* tratto, salvato. Nulla sappiamo dalla Scrittura di quel che avvenne a Mosè nella sua infanzia, nella sua adolescenza, e nella sua gioventù fino all' età sua di 40 anni. I rabbini non mancano di empiere di molte favole quella lacuna di 37, o 38 anni della vita di Mosè. Raccontano fra altre assurde cose, che Mosè, ancor fanciullo, e seduto un dì in grembo a Termutis, allato a Faraone che il carezzava, levò a questo il diadema dalla testa e se lo pose sulla propria. Faraone, il quale alcun tempo prima erasi sognato che uno straniero allevato alla sua corte avrebbe rovesciato il suo trono, e cagionato la rovina della sua nazione, consultati gl' indovini, non dubitò più che Mosè non fosse quello straniero, e deliberò di farlo morire. Erasi per eseguire la sentenza, allorchè l' angelo Gabriele, assunto l'aspetto d'uno de'grandi del regno, presentossi al re e disse che conveniva prima esaminare se l'azione di Mosè non fosse stata piuttosto puerile, anzichè fatta con malizioso discernimento, e propose di provarlo col mettergli dinanzi un diamante e un pezzo di carbone acceso, e di giudicare dell' intendimento di lui dal prendere che vorrebbe o il primo o il secondo; il che fu fatto. Mosè stava per pigliare il diamante; ma l'angelo gli spinse la mano verso il carbone acceso, cui il fanciullo prese, e se l' accostò tanto alla bocca da abbruciarsi la lingua, il che lo rese balbo pel rimanente della sua vita. Giuseppe lo storico, ed Eusebio fanno di Mosè un guerriero e un conquistatore, e narrano come egli, divenuto adulto, fu da Faraone incaricato di condurre gli eserciti egiziani contro gli Etiopi; come in questa guerra dimostrò il senno, la condotta e tutte le qualità di un gran capitano; come assediò il re di Etiopia in Saba; come espugnò questa città; come sposò Tarbi figliuola di esso re, e come ritornò vittorioso in Egitto. Tali cose ben potrebbero esser vere, ma la Scrittura non ne facendo alcuna men-

sione, sono con ragione da' più tenute per racconti apocrifi, attenendosi a quel solo che dice di Mosè il Protomartire Santo Stefano: *E Mosè fu instruito in tutte le scienze degli Egiziani, e divenne potente in parole e in fatti. E quando fu giunto all'età di 40 anni, gli venne nell' animo di andare a visitare i suoi fratelli i figli d'Israello* (*Att. Ap. Cap. VII v.* 22 e 23). Pare adunque che fino all' età di 40 anni Mosè non avesse alcuna comunicazione cogl'Israeliti sofferenti nella terra di Gessen; ma allora, risaputa l'oppressione sotto la quale gemevano, andò a visitarli, fu testimone della loro afflizione, e ne fu commosso a segno che avvenendosi in un Egiziano che maltrattava un Ebreo, l' uccise, e ne seppellì il cadavere nella sabbia. Ma ebbe presto occasione di convincersi della poca unione che regnava fra gli Ebrei stessi, e quanto male essi giudicavano della parte ch' egli prendeva nelle loro sofferenze. Il dì susseguente incontrò due Ebrei che si percuotevano, e disse al più forte: *Perchè percuoti tuo fratello?* e costui gli rispose respingendolo: *Chi ti ha instituito su noi principe e giudice? Vuoi tu forse uccider me come jeri uccidesti un Egiziano?* Mosè allora, vedendo che era stato scoperto l' omicidio da lui commesso, e temendo di essere inseguito, fuggì e uscì dall' Egitto. E in fatti Faraone, informato delle cose, cercò di averlo nelle mani per farlo morire. Qui i rabbini di nuovo favoleggiano, dicendo che Mosè fu preso da coloro che l' inseguivano, e quando stava per esser decapitato, il suo collo divenne duro come una colonna di marmo, in modo che la spada non potè offenderlo. Mosè ritirossi sulla riva orientale del mar Rosso, nell'Arabia Petrea, verso il monte Sinai, in una terra chiamata Madian. Mentre egli un dì riposavasi vicino ad una fonte, quivi arrivarono sette fanciulle, figliuole di Jetro, sacerdote o principe del paese, uscite dalla città per attinger l' acqua necessaria onde abbeverarne la greggia del padre loro: 'elleno stavano per esser maltrattate da alcuni pastori sopraggiuntivi, quando Mosè accorse in difesa delle fanciulle, e scacciati i pastori insolenti, prestò ad esse il suo ajuto nel dar bere alle loro mandre. Jetro, udito dalle sue figliuole il servigio reso loro da Mosè, mandò ad invitarlo in sua casa; Mosè accettò l' invito, vi andò e vi fermò stanza, sposando Sefora una delle figliuole di esso sacerdote. Dopo il lasso di altri quarant' anni (Att. Ap. Cap. VII, v. 30), conducendo un giorno a pascolare le gregge del suocero suo, e avendole guidate molto dentro nel deserto fino al monte Oreb, vide a qualche distanza un roveto, che pareva ardere senza che il fuoco lo consumasse. Compreso da stupore, s' avanzò per mirare più da vicino quella grande maraviglia; ma fermossi nell'udire una voce che il chiamò due volte, ed alla quale egli rispose: *Eccomi*. Era questa la voce del Signore, il quale era apparso in una fiamma di fuoco in mezzo al roveto; e il Signore gli disse: «Non avvicinarti a questo luogo: sciogli da' tuoi « piedi i calzari; perocchè santa è la terra « che tu premi. Io sono il Dio degli avi « tuoi, d' Abramo, d' Isacco e di Giacobbe ». A queste parole Mosè coprissi il volto, perchè non ardiva di mirare verso Dio. Il Signore continuò a dirgli: « Ho « veduto l' afflizione del popol mio in « Egitto: le sue grida sono pervenute a « me, e conoscendo i suoi affanni, sono « disceso per liberarlo dalle mani degli « Egiziani, e per condurlo in un paese de« lizioso. Tu sei quello che ho scelto per « effettuare tale impresa: ti spedirò a Fa« raone ». Mosè per esimersi da tale missione, oppose dapprima la sua incapacità e debolezza; indi, avendogli il Signore promesso di essere con lui e di assisterlo, domandò il nome di chi gli favellava, onde riferirlo agl'Israeliti, ove glielo chiedessero. Udito il nome del Signore (*Io sono Quegli che sono*), Mosè insistè e disse: « Ma « gli Ebrei non crederanno a me, e diran« no: quel che tu dici non è vero: il Signore « non ti è apparso ». Allora il Signore operò due gran miracoli innanzi agli occhi di lui. Comandato di gittare in terra il suo bastone, questo cangiossi in serpente, il quale, dopo ch'egli l'ebbe preso per la coda, siccome gl' ingiunse il Signore, ritornò bastone. Comandato indi di mettersi in seno la mano, ne la cavò fuora coperta di lebbra; rimessalasi di nuovo in seno, ne la ricavò tornata come era prima. Ma Mosè non acquiescendo a' veduti prodigj, ardì pregare il Signore che mandasse un altro in sua vece, dicendo: « Io sono tardo di lingua e balbuziente ». E il Signore gli rispose: « Chi ha fatto la bocca all' uomo? « e chi ha formato il mutolo e il sordo, « il veggente e il cieco? non sono io que« gli? Va dunque, ed io sarò nella tua « bocca, e t' insegnerò quello che dovrai « dire ». Mosè non s' arrese ancora, ma disse: « Di grazia, Signore, manda colui « che sei per mandare ». Secondo la spiegazione de' SS. Padri, Mosè qui domandava a Iddio che mandasse il Cristo promesso,

quasi dicesse: «Giacchè vuoi mandare un «liberatore che tragga il tuo popolo da «un' altra schiavitù assai peggiore che «quella dell'Egitto, mandalo adesso ad ese«guire l'una e l'altra liberazione». A tale inchiesta il Signore si crucciò contro Mosè, e disse: «Manderò teco Aronne tuo fra«tello che è eloquente, e che ora è in «cammino per raggiungerti: va ad incon«trarlo e raccontagli quel che t'ho detto». Mosè, preso commiato da suo suocero, si partì con sua moglie e co'suoi figliuoli, e giunto sulla montagna d'Oreb, ivi, secondo la parola del Signore, trovò il fratello, e l'abbracciò teneramente. Mosè gli comunicò la missione di cui era incaricato, ed i prodigj, che il Signore gli aveva ordinato di fare. Pare, sebbene nol dica la Scrittura, che Mosè rimandasse Sefora co' suoi figliuoli a Madian, perocchè leggesi (Esod. cap. XVIII) che, essendo il popolo d' Israello già entrato nel deserto, Jetro quivi arrivò a visitare Mosè, ed a ricondurgli la moglie e' suoi due figliuoli. Mosè ed Aronne giunti nella terra di Gessen, adunarono il popolo, gli annunziarono gli ordini del Signore, e gli provarono co' miracoli, com' era desso che li mandava. Di là andarono alla corte di Faraone, e lo supplicarono di accordare agli Israeliti il permesso di andare ad offerire un sacrifizio al Signore nel deserto. Faraone, lungi dall' arrendersi a tale preghiera, aggravò più ancora il suo giogo sugli Ebrei, e richiese ad essi nuove fatiche. Infruttuose furono le lagnanze del popolo d'Israello, che mandò i suoi anziani al re onde chiedere che venisser diminuite le fatiche: il re rispose loro che se non avessero tant' ozio non penserebbero ad andare a sacrificare nel deserto. Gl'Israeliti se la presero con Mosè, cui accusarono d'aver aggravato il peso della loro schiavitù; questi s' indirizzò al Signore, trasmettendogli le lagnanze del popolo; il Signore l'incoraggiò, gli rivelò il suo nome di *Jehova*, e gli comandò di dire al popolo. «Io, il Si«gnore, in breve vi trarrò dalla schiavitù, «e vi riscatterò, steso il mio braccio, «con grandi vendette: vi prenderò per «mio popolo, e sarò il vostro Dio; e «v' introdurrò nella terra, la quale, alzata «la mia mano, io giurai di dare a' di«scendenti d' Abramo, d'Isacco e di Gia«cobbe, e la darò a voi in dominio». Mosè riferì tale risposta agli Ebrei, ma non gli diedero retta, a cagione della durezza della loro schiavitù e dell'eccesso della loro afflizione. Dopo che Mosè ed Aronne infruttuosamente si furono la seconda volta presentati a Faraone onde persuaderlo a lasciar partire il popolo d' Israello, e che ebbero dimostrato la verità della loro missione con varj prodigj, che scossero bensì Faraone, ma non poterono indurlo ad acconsentire a quel che da lui esigevasi, cominciarono i dieci celebri miracoli, detti le *dieci piaghe d' Egitto*, con cui leggiamo (Esod. dal cap. VI al cap. XIII) che il Signore afflisse Faraone e'l suo popolo, senza che gl' Israeliti, nella terra di Gessen, ne provassero il minimo danno. Al sentire l' effetto di ognuna di queste piaghe il re d' Egitto pregava ogni volta Mosè che ne lo liberasse, promettendo di lasciar partire gli Ebrei; ma appena era cessato il flagello, s' indurava il suo cuore e negava egli di adempiere quel che nelle angustie avea promesso. L' Egitto era già stato afflitto da nove di quelle piaghe; tutti i generi di flagelli sembravano esausti, allorchè alla decima, che consisteva nella subitanea morte, in una stessa notte, di tutti i primogeniti degli Egizj, dall' erede presuntivo del trono fino al figlio dello schiavo, le grida del popolo forzarono il re a permettere agli Ebrei che se n'andassero ove lor piaceva. In tal guisa i figli di Giacobbe, guidati da Mosè, uscirono dall' Egitto, 430 anni dacchè i loro progenitori vi avevano fermata la loro dimora. Dopo tre giornate di cammino giunsero in riva al Mar Rosso, e quivi scorsero Faraone ed il suo esercito, i quali si erano messi ad inseguirli. Mosè stese allora quella sua verga che avea operato tanti miracoli in Egitto, e subitamente le acque del mare si divisero: il popolo d'Israello ne traversò gli abissi a piede asciutto; indi, allorchè vide che Faraone co'suoi era pure entrato nel mare, Mosè stese di nuovo la sua verga e le acque si ricongiunsero ed inghiottirono tutta l' oste nemica e 'l suo conduttore. Dopo tale avvenimento Mosè fece cantare al popolo un cantico di lodi, che così comincia: *Canterò al Signore, perchè ha trionfato gloriosamente; il cavallo e 'l suo cavaliere ha precipitato nel mare* ec. È questa una delle più belle poesie che si conoscano. Entrati che furono nel deserto, Mosè addolcì l' amarezza delle acque gittandovi un pezzo di legno indicatogli dal Signore. Nel deserto di Sin ottenne da Dio con le sue preghiere un numero grande di quaglie per la nutrizione del popolo, e quella rugiada del mattino che fu chiamata *Manna*. Nell'accampamento di *Rafidim*, il popolo mormorando per una totale mancanza d'acqua, egli ne fece scaturire in abbondanza da

una rupe, percuotendo questa con la sua verga; quivi pure mentr' egli fervidamente pregava, una parte del popolo condotta da Giosuè, trionfò degli Amaleciti, che si opponevano al suo passaggio. Da *Rafidim* gl' Israeliti giunsero ad accampare alle falde del monte Sinai, dove Iddio diede loro la legge in mezzo a'lampi, al tuono e al più terribile apparato. Mosè scese dalla montagna su cui era rimasto quaranta giorni: portava in mano due tavole di marmo sulle quali erano scolpiti i dieci comandamenti della legge; ma le spezzò per indignazione all' aspetto del vitello d' oro cui Aronne avea eretto durante l' assenza di lui, ad inchiesta del popolo che credeva Mosè fosse morto; distrusse l' idolo, ed ordinò la morte di circa 24000 persone le più colpevoli di quella prevaricazione. Tornò poi sulla montagna, e vi restò altri 40 giorni: e quando ne scese con due nuove tavole, il suo volto apparve tutto risplendente di un fulgore divino, di cui portò poi sempre l'impronta. Cominciò allora a promulgare i molti precetti morali, civili, e religiosi cui avea ricevuti dall' Eterno ne' diversi colloqui avuti con Lui sulla montagna; fece il tabernacolo, l'arca dell' alleanza, e tutto ciò che serviva al culto del Signore; consacrò il sommo sacerdote e la stirpe sacerdotale, ed i leviti; fece altresì l' enumerazione delle tribù d'Israello, assegnando a ciascuna famiglia il grado che doveva avere mai sempre nella Palestina. Nell'accampamento di *Azerot*, avendo Mosè sposata una donna d' Etiopia, Aronne suo fratello, e Maria sua sorella mormorarono contro di lui e ne sparlarono pubblicamente. Allora fu che il Signore mostrò quanto amava Mosè. Egli apparì ad Aronne ed a Maria in una nube, e chiamatili, disse loro: « Ove vi sia un profeta fra « voi, io gli apparirò in una visione, e « gli parlerò in sogno; ma al mio servo « Mosè favello bocca a bocca, ed aperta« mente, non con parole oscure; ed egli « mira l' immagine del Signore: come « adunque ardite voi sparlare del mio servo « Mosè? » E la collera del Signore s' accese contro Aronne e Maria, i quali furon coperti di lebbra. Allora Mosè, prostratosi innanzi a Dio il pregò che perdonasse loro, e li risanasse, e il Signore l'esaudì. Dal deserto di *Faran* Mosè fece partire, uno de' principali di ogni tribù per riconoscere la terra promessa, e fargliene un esatto rapporto. Gl' inviati, al loro ritorno, ad eccezione di Caleb e di Giosuè, esagerarono talmente i pericoli cui avevano incontrati, che il popolo cadde nella disperazione, si dolse amaramente di essere stato sedotto da Mosè, e sarebbe trascorso in eccessi contro di lui, ove il Signore non avesse colpito i sediziosi di morte repentina. Molte altre sommosse degli Israeliti, sempre turbolenti ed irrequieti, ebbe egli a sostenere e a sedare, una delle quali fu quella suscitata da *Core, Datan,* ed *Abironne* (*V.* questi nomi). Aronne essendo morto sulla montagna di Or, Mosè vestì Eleazaro figlio di lui degli abiti pontificali e lo riconobbe qual sommo sacerdote. Fece poi la guerra a varj principi di quella contrada, aprendosi con la forza a traverso de' loro paesi un passaggio, che, chiesto, era stato negato; e tali paesi furon devastati, ed i loro abitanti passati a fil di spada. Verso la fine del quarantesimo anno dopo la uscita d' Egitto, egli mise in possesso di *Gilead* le tribù di Ruber e di Gad e la metà della tribù di Manasse. Mosè compreso nel decreto del Signore che condannava quelli usciti d'Egitto dall'età di vent'anni in su a non entrare nella terra promessa, eccettuati Giosuè e Caleb, annunziò tale decreto a' figli d'Israello, aggiungendo che il Signore l'aveva avvertito come gli sarebbe tolta la soddisfazione di condurli nel retaggio promesso a' padri loro. Mosè, vedendosi prossimo al suo fine, fece una seconda promulgazione della legge, cui accompagnò di benedizioni per quelli che vi si sarebbero conformati, e di grandi maledizioni pei trasgressori; parlò indi a Giosuè in presenza del popolo riunito, lo benedì, e istituillo suo successore, incoraggiandolo ad essere forte e costante, a non temere nè paventare, chè il Signore sarebbe con lui. Compose poi un cantico cui ordinò che si imparasse a memoria, e che incomincia con queste parole: *Cieli, porgete l' orecchio, chè io parlerò, e ascolta o Terra le parole della mia bocca.* (Deuteron. cap. XXXII.) Finalmente, compartita la sua benedizione ad ognuna delle dodici tribù in particolare, salì sulla montagna di Nebo, nel paese de' Moabiti, dove, dopo che il Signore gli ebbe fatto vedere tutto il paese da *Gilead* fino a *Dan*, egli s'addormentò nel Signore in età di 120 anni, senza aver sofferto alcuno degl' incomodi della vecchiezza. Gli Ebrei lo piansero per 30 giorni. Le lodi di Mosè si leggono nei tre ultimi versi dell' ultimo capitolo del Deuteronomio: *Non s' innalzò più in Israello profeta simile a Mosè, a cui parlasse il Signore, come a lui, faccia a faccia; nè che abbia operato con un*

braccio sì potente, ed abbia fatto opere così grandi e così maravigliose.

Mosè. biog. Nome di molti rinomati rabbini spagnuoli e italiani. §.— di Corèna. Il più celebre degli storici armeni, nato l'anno 370 a Corena, borgo del cantone di Daron, nella provin. di Deiruperan. Scrisse una storia dell' Armenia divisa in tre libri: il primo libro tratta di quanto concerne l'Armenia da *Haik*, che n'è riguardato come il primo re, fino alla elevazione della stirpe degli Arsacidi. Il secondo contiene il ragguaglio di tutti gli avvenimenti in Armenia dal primo re Arsacida fino alla morte di Tiridate, che professò il primo la religione cristiana. Il terzo libro si estende dal regno di Cosroe II, fino alla morte di Mesrab. A questi tre libri Mosè di Corena ne aggiunse in progresso un quarto, che contiene la storia d' Armenia dalla distruzione degli Arsacidi fino all' imperatore Zenone; ma questo quarto libro si è smarrito. L'eleganza, la purezza della dizione, la concisione, ed una scelta ammirabile di espressioni sono i pregi che rendono Mosè di Corena distinto da tutti gli scrittori della sua nazione.

Mosèlla. geog. Fiume d' Europa, che ha la sua sorgente in Francia nel dipartim. dei Vosgi, nel punto ove la catena de' Vosgi si unisce a' monti Focilli; dopo d' aver percorso un tratto di paese di 198 miglia, esce dalla Francia, ed entra nella provin. belgica di Lussemburgo, di cui bagna una piccola parte, indi penetra nella provin. prussiana del Basso-Reno, passa per Treveri, e si congiunge col Reno a Coblenza, dopo un corso di 348 miglia. §. — (Dipartim. della). Dipartimento di Francia, formato della parte settentr. dell' antica Lorena; è lungo 114 miglia e largo 45; è attraversato dal fiume Mosella, da cui riceve il nome; è diviso in 4 circondarj; conta 410,000 abitanti, ed elegge sette membri per la camera de' deputati. Metz è il suo capoluogo.

Mosè, o Mosète. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Appartenente a Mosè.

Mosfèja. geog. Città della Nigrizia, nel reg. di Mandara.

Mosgo. geog. Tratto di paese della Nigrizia, nel reg. di Mandara.

Mosìclo. geog. ant. Montagna dell' isola di Lemno.

Mosinèci, o Mosinòici. n. di naz. ant. Popoli dell' Asia, nella vicinanza della Colchide e del Ponto Eusino. Ne parla Senofonte nella sua storia della ritirata dei dieci mila. I Greci passarono il loro paese in otto giorni, e vi furono trattati assai bene. Questi popoli conservarono per lungo tempo i loro rozzi costumi; abitavano in case di legno; si servivano di caicchi fatti di corteccia, e capaci soltanto di contenere tre persone; andavano quasi nudi, e si dipingevano parte del corpo a colori diversi; non si nutrivano che di cacciagione e di pesci.

Mósio. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova.

Moslèm. (Voce araba, che vale *Vero credente.*) n. car. m. e f. Nome col quale gli Arabi indicano Coloro che professano la religione di Maometto.

Moslemà. biog. Famoso Capitano arabo, dell' VIII secolo dell' era nostra; fu uno dei figli del califfo Abdel-Melech. Egli non regnò, ma comandò gli eserciti mussulmani con gloria, durante il califfato dei suoi fratelli. Si segnalò particolarmente nelle sue spedizioni contro l' impero greco. L' anno 705 espugnò Tiana e Amasia città della Cappadocia, conquistò una parte del Ponto e dell' Armenia, e devastò la Galazia. Nel 716, sotto il califfato di suo fratello Solimano, alla guida di centomila combattenti, s' inoltrò fino ad Amorio in Frigia, e invase l'Asia minore, dove si pose a'quartieri d'inverno; e nella primavera susseguente valicò l' Ellesponto ad Abido, sconfisse l'esercito imperiale che difendeva gli approcci di Costantinopoli, ed assediò essa capitale per terra e per mare. La peste e la fame vi spensero più di 60,000 individui; ma i medesimi flagelli, congiunti al rigido freddo, agli assalti de' Bulgari ed ai terribili effetti del fuoco greco, il quale distrusse la maggior parte della flotta araba, cagionarono perdite assai più gravi ai Mussulmani. Tale assedio memorabile avea durato 2 anni, quando Moslemà fu costretto a levarlo per andare a sedare una ribellione scoppiata contro il califfo Jesid suo fratello. L' anno 725, sotto il califfato di Escam, altro suo fratello, invase un'altra volta la Cappadocia, prese Cesarea, e ne condusse in ischiavitù tutti gli abitanti, ad eccezione degli Ebrei, i quali l'avevano coadiuvato ad impadronirsi della città. Questo gran capitano morì nel 739, dopo che ebbe fatto una terza spedizione sulle terre dell' impero d'Oriente, che non poco gioì di vedersi liberato da un sì acerrimo nemico.

Mosnìgo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

Mosobàbso. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Ritornato.

Moson. geog. ant. Città dell' Asia minore, nella Galazia, fra Dacasia e Sacorza.

Mosqui. Lo s. c. Moschi. *V.*

Mosquìto. geog. Isola dell' America, del gruppo delle Vergini, nel mare delle Antille. §.—. Fiume del Brasile. §. —. Isola del gruppo delle Vergini, nelle Piccole Antille.

Mosquìtos, ò Moscìti. n. di naz. Indiani della parte orientale del Guatimala; essi sono divisi in tribù; sono di bella statura, guerrieri, audaci, ed acerrimi nemici degli Spagnuoli; obbediscono a' loro proprj cacicchi; pochi di essi abbracciarono il cristianesimo.

Mossa. n. ast. v. (dal verbo Muovere.) Il muoversi. L. *Motus, motio, expeditio.* §. Dare la mossa, vale Dar la spinta. §. Far mossa, vale Muoversi, dar segno di muoversi, partirsi. §. Far buona o cattiva mossa, parlando del giuoco di dama, o degli scacchi, vale Muover bene, o male le pedine, o i pezzi. §. Mossa, per Movimento, commozione. *Essèndosi ec. chiariti che la* mossa *per noi fatta non altro fondamènto ha avuto. Stor. Semif.* §. Mosse. n. f. pl. Luogo donde al suono della tromba debbono partirsi i cavalli, che corrono il palio, i quali cavalli si dicono Barberi, e sono tenuti per lo freno dai loro stalloni. L. *Carceres.* §. Dar le mosse, vale Dare il segno di muoversi a' barberi o ad altri cavalli che corrono il palio; e figur. vale Cominciare o dar ordine a chicchessia d' incominciare. §. P. met. *Duro porger la mano, e ritirarla Più volte pria, che dar l' ultime* mosse *A cavarli di man due giuli. Buon. Fier.* 4, 2, 7. §. Dar le mosse a' tremuoti, vale lo s. c. Dar fuoco alla girandola. §. Vale pure Essere il primo in un' impresa sì in bene che in male. §. Lasciar le mosse, vale Partirsi dalle mosse. §. Stare alle mosse, dicesi del Trattenersi i cavalli alle mosse, cioè al luogo dove principia la carriera, per correre il palio. §. figur. vale Aver pazienza. §. figur. dicesi Dal palio alle mosse, che vale Dal principio al fine. §. Non potere stare alle mosse, o non potere star saldo alle mosse, vagliono Non poter contenersi, non poter aver pazienza, e, pel gran desiderio d' arrivare a un luogo, partirsi prima del dovere; tolta la metaf. da' cavalli che sono alle mosse, che non si possono tener fermi; ed esprime Quella inquietudine, che uno ha nell' aspettar che segua una tal cosa da lui ansiosamente bramata. §. Tenere alle mosse, vale Tenere a segno, far aver pazienza. §. Pigliar le mosse, figur. vale Cominciare a muoversi, partirsi, avviarsi; e vale anche figur. Cominciare o prender lena. §. prov. Esser buone mosse; si suol dire Quando si viene, dopo molto indugio o difficoltà alla conclusione di qualche affare. §. Furare, o rubar le mosse, vale Prevenire, in dire, o far cosa che altri prima avesse in pensier di fare; il che anche si dice Romper l' uovo in bocca. L. *Antevertere, prævenire, eripere e manu manubrium.* §. Mosse degli archi. T. d' archit. Quei conj di pietra che stanno da basso con la la testa sotto l' arco.

Mossa. geog. Città e porto della Norvegia.

Mossàno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza.

Mossaràngà. geog. Impero della Caffreria, lo s. c. Monomotapa.

Mossimàgon. mitol. indiana. Festa che celebrasi nel giorno del plenilunio nell' undecimo mese chiamato Mossi (febbrajo). Essa consiste nel purificarsi in un' acqua santa, nel digiuno, e nel pregare pe' morti.

Mosso. add. (dal verbo Muovere.) Levato da un luogo e posto in un altro. L. *Motus.* §. Per Venuto, caduto. *Vidi gente attuffàta in uno stereo, Che dagli uman privati parea* mosso. *Dant. Infer.* 18. §. Mosso, in forza di nome, dicesi il Corpo a cui si è dato il moto da un movente.

Mossolìn—a, —o. Lo s. c. Mussolin—a, —o. *V.*

Mossòna. geog. Città della Toscana, nella provin. infer. sanese, una volta ragguardevole, ora rovinata. Vi si scoprirono dei pavimenti di marmo a mussico, pezzi di marmo lavorato, colonne spezzate, statue di metallo, medaglie, ec.

Mosso santa Marìa. geog. Vill. del Piemonte, capoluogo di mandam. nella provin. di Biella, in una valle dello stesso nome.

Mossòsos. n. di naz. Popolo dell' Affrica, nella Guinea inferiore, e nella parte orient. del Congo.

Mossùl. geog. Città della Turchia asiatica, capoluogo del governo a cui dà il nome. È posta sopra una collina sulla sponda destra del Tigri, che quivi si attraversa sopra un ponte fatto di battelli. Da questa città prendono il nome quelle tele chiamate Mossoline, non già perchè vi sono fabbricate, ma perchè, trasportate dall' Indie, vi vengono imbarcate, ed anche tinte e stampate, e fu mediante questa città che le prime Mossoline vennero dall' Indie in Europa. Vi si fabbricano anche tele e tessuti di cotone, e de' bellissimi marrocchini. Mossul è uno de' gran mercati dell' Oriente; la maggior parte delle stoffe, dro-

ghe ed altre derrate dell'Indie passando per Bassora e Bagdad, arrivano a Mossul, donde sono rispedite a Costantinopoli e nell' Asia minore. A Mossul risiede un bascià a tre code, la cui famiglia gode di questa carica da circa 130 anni. Le sue rendite consistono in 20,000 piastre, a cui s' aggiunge il testatico su i Cristiani e su gli Ebrei. Il governo di Mossul si divide in tre sangiaccati.

Mòssula. geog. Città dell'Affrica nella Guinea inferiore, e nel Congo, sull' Atlantico.

Mostàcchio. s. m. Basetta arricciata. L. *Mystax retortus, intortus.*

Mostacc—iàccio,—iàta,—iatìna,—ìno. *V.* Mostacc—io.

Mostàcc—io. s. m. Muso, ceffo, faccia. (secondo l' *Alberti* questa voce deriva dal lat. *Mustaceus* pel color rosso de' volti grassi e paffuti, o di coloro che hanno bevuto bene.) L. *Os, facies.* §. Si dice propriamente il Viso de' cavalli, de' cani, degli asini, e d' altri animali sì fatti; dicesi anche di Uomo, e di donna, ma per dispregio. §. Batter checchessia altrui nel mostaccio, vale Ingiuriosamente avventarglielo; e figur. vale Rinfacciar una cosa altrui, rimproverargliela. §. Mostaccio trovasi anche per Mustacchio. *Voi sol de' Turchi vedèste i* mostàcci. *Bern. Rim.* 1, 67.—iàccio. s. m. peggiorat.—iàta. n. f. Gotata, guanciata. L. *Alapa, colaphus.* —iatìna. n. f. dim. Piccola gotata per lo più data per vezzi. —ìno. n. m. dim. vezzeggiat. Visetto. —ióne. n. m. Mostacciata, gotata, colpo di mano aperta sul mostaccio. L. *Alapa.* —iùzzo. s. m. dim. vezzeggiat. Piccolo e gentil viso, visetto. L. *Vulticulus.*

Mostacciòlo, e Mostacciuòlo. s. m. Specie di pasta fatta con lo zucchero, spezie, ed altro, forse così detta perchè in principio era impastata con del mosto, o sapa per farla dolce, in vece di essere addobbata con droghe, zucchero ed altre cose, come si costuma di presente.

Mostacciuòlo. T. d' antiq. L. *Mustaceum.* Specie di focaccia fatta di farina intrisa con mosto, o altro vino dolce. Il giorno delle nozze se ne mandavano a' parenti ed agli amici; uso al quale fa allusione Giovenale allorchè (Sat. 6) esorta a non isposare una donna di sregolati costumi. Da ciò venne anche il proverbio: *Laureolam in mustaceo quærere,* per significare Cercar la gloria in una frivola intrapresa, per allusione alla poltroneria de' *Pinarii*, i quali essendo giunti troppo tardi al sacrifizio che la loro famiglia offeriva ad Ercole, non trovarono che il lauro di cui si copriva la focaccia offerta al dio. Quindi Cicerone, parlando di Bibulo ch'era arrivato dopo l' intera rotta degli abitanti del monte Amano, scrive ad Attico ch' egli era venuto *in mustaceo laureolam quærere.*

Mostacciùzzo. (zz asp.) *V.* Mostacc—io.

Mostadèa. } biog. Nome di due califfi di
Mostadì. } Bagdad, della stirpe degli Abbassidi, il primo regnò nel X secolo, e il secondo nel XII.

Mostagàn. geog. L. *Cartenna, Murustaga.* Città della Barberia, nello stato d' Algeri, nella provin. di Mascara, sul Mediterraneo, con un buon porto. Questa antica città ha un forte che la protegge contro le incursioni degli Arabi, e due altri forti che difendono il porto.

Mostàia. s. f., e add. f. Sorta d' uva molto dolce.

Mostansèr. biog. Nome di varj califfi di Bagdad, e d' Egitto, della stirpe degli Ommadi, de' Fatimiti, e degli Abbassidi che regnarono ne' secoli dodicesimo e tredicesimo dell' era nostra.

Mostàr. geog. L. *Andetrium*, o *Mandetrium.* Città della Turchia europea, nella Bosnia, capoluogo di distretto nel sangiaccato di Ezegovina.

Mostàrda. s. f. Mosto cotto, nel quale s'infonde seme di senapa rinvenuto in aceto, e si usa qual condimento. L. *Sinapium, embamma de musto.* §. Far venir la mostarda al naso, dicesi del Muovere ad ira alcuno; detto perchè nel mangiar la mostarda, quando è ben carica di senapa, viene al naso un certo pizzicore che forza a lagrimare.

Mostasèm. biog. Trentasettesimo califfo di Bagdad della stirpe degli Abbassidi; egli regnò nel XIII secolo; sotto il suo governo la celebre città di Bagdad fu presa e messa a sacco da' Tartari, ed egli stesso ed i suoi figli furono uccisi. Con lui terminò il califfato, che avea durato 626 anni.

Mostàza. geog. Città della Barberia, nell' impero di Marocco e nella provin. di Fez, sul Mediterraneo.

Mostazàl. geog. Fiume dell' America, nel Chili, e nel distr. di Cuscos, che sorge dal vulcano di Coquimbo, ed unisce le sue acque a quelle del Limari, dopo un corso di 90 miglia.

Mostèlla. s. f. T. ittiol. Pesce nobile di mare, più gentile e più schiacciato del nasello, a cui s' assomiglia nel resto.

Mostellària. n. f. Titolo d' una commedia di Plauto, e vale Mostruosa, o che tratta di apparizioni.

Mosr—o. s. m. Sugo dell'uva; vino nuovo e non ancor ben purificato. L. *Mustum.* §. prov. Mettervi, o andarne il mosto e l' acquerello, s' usa dire Quando altrui per far checchessia non si cura che tutto vada in rovina; mandar male molta roba per far qualche piccol guadagno, qualche piccola cosa. —óso. add. Che ha del mosto, appartenente a mosto. L. *Musteus.*

Mostonàte. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Mostóso. *V.* Mosr—o.

Móstr—a. n. ast. v. f. Lo s. c. Mostramento. *V.* Mostr—are. §. Dar mostra, o a mostra, vale Mostrare, dare perchè si consideri. L. *Ostentare, palam ostendere.* §. Mostra, T. milit. per Rassegna, ordinanza d' un esercito, o d' un corpo d' esercito, ed è il riscontro del numero de' soldati che lo compongono, o l'esame delle loro vestimenta e del loro armamento, il che oggi nell' uso si dice Rivista. L. *Lustrum, lustratio.* §. Onde Dar la mostra all' esercito, vale Rassegnarlo. L. *Lustrare exercitum.* §. Far mostra o la mostra, vale Mostrare, e si dice particolarmente per Rassegnare, o Far la rassegna degli eserciti. L. *Lustrum facere, lustrare, circumire, recensère.* §. Far la mostra, è Far quello scritto che fanno gli scolari nel quaderno per imparare a scrivere, e il maestro dà loro l' esempio. §. Mostra, per Apparenza, dimostrazione. L. *Signum, species.* §. Far cattiva mostra, vale Far mala vista. L. *Signum, species.* §. Per Esempio, o saggio di lavorio. L. *Specimen.* §. Mostra d'una pietra, d' una miniera, d' un legno, o simili, vale Dimostrazione di esse cose, o simili, spettanti all'istoria naturale. §. Mostra, si dice anche a Quel luogo delle botteghe dove si tengono le mercanzie, perchè sien vedute, ed anche alla Distesa delle medesime. §. Tenere a mostra o in mostra, vale Collocare alcuna cosa in luogo dove possa esser veduta per allettarne i compratori, e indurne desiderio. §. Mostra dicesi anche a Quello scritto, o altra insegna, che, su tavola di legno. o d' altro, si colloca sulla porta delle botteghe per indicare il nome di esse, o del loro padrone, o i generi che in esse si vendono. §. Andare a mostra, vale Mostrarsi, ad effetto d' esser considerato. §. Stare a mostra, e stare in sulla mostra, vagliono Essere in un luogo esposto al pubblico, ad effetto d' esser veduto, come usano i bottegai tener le loro merci per allettarne colla mostra i compratori. §. Mostra, s. f. T. de'sarti, dicesi a Quella rivolta di panno, che suol farsi a molte vesti sì da uomo che da donna, ed è per lo più di color differente da quello della veste medesima. §. Parlando degli orinoli, s' intende Quella parte che mostra l' ore; e dicesi anche assolutamente di Quegli orinoli che non suonano. §. Mostra, T. mus. È un segno che si pone nell' ultimo della riga per dimostrare, ed indicare la prima nota della figura susseguente in questo modo ☙. —ètta. n. f. Piccola mostra. —ìno. s. m. T. degli orinolaj. Piccolo quadrante degli orinoli da tasca, che segna il registro.

Mostra. femm. di Mostro, ma non si direbbe se non che per ischerzo.

Mostr—àbile, —amènto, —ànte, ✠—ànza. *V.* Mostr—are.

Mostr—àre. v. a. Porre l' oggetto innanzi alla vista; manifestare, palesare, presentare, dimostrare, porre o mettere davanti agli occhi così come all' intelletto. L. *Monstrare, ostendere.* §. —a dito, vale Accennare, additare; e figur. vale Mostrare con evidenza. L. *Digito ostendere.* §. Mostrare, per Dare. L. *Tradere.* §. Mostrare il viso, o il volto, vale Opporsi arditamente, non cedere, non cagliare. L. *Audenter se opponere, resistere.* §. Mostrar buono, o cattivo viso. *V.* Viso. §. Mostrar la luna nel pozzo. *V.* Luna. §. Mostrare, per Insegnare. §. Mostràre. v. neut. Per Apparire, parere. L. *Apparere videri.* §. Per Far buona comparsa, spiccare. §. Una tal pietra mostra bene, dicono i giojellieri, per dire Che brilla, che splende assai. §. Pure in signif. neut. e neut. p. per Fingere, far vista, voler far credere, dare ad intendere. L. *Fingere, simulare.* —àrsi. neut. p. Apparire, farsi vedere. L. *Prodire.* —àbile. add. Che può mostrarsi. L. *Monstrabilis.* —amènto. n. ast. v. Il mostrare, dimostrazione. L. *Ostensio, demonstratio, ostentatio.* —ànte. add. Che mostra. L. *Monstrans, ostendens.* ✠—ànza. n. ast. v. Il mostrare, mostra, dimostrazione. L. *Monstratio, ostentio.* §. Far mostranza, vale Far mostra, mostrare. §. Mostranza, per Apparenza. —àto. add. L. *Monstratus, ostensus.* §. Per Fatto, eseguito. *Ringraziàrono Iddio del miràcolo* mostràto. *Fior. S. Franc.* 106. —atóre, —atrìce. n. car. v. Che mostra. L. *Monstrator, monstratrix; ostentator, ostentatrix.* §. Mostrator di giustizia, vale Che mostra, che insegna ciò che è retto, che è giusto. —azióne. n. ast. v. Il mostrare. L. *Monstratio, ostentio, demonstratio.*

Mostravènto. s. m. T. mar. Pennello di piume che coll' agitarsi mostra il vento.

Mostrazióne. *V.* Mostr—are.

Mostregg—iàre. v. a. T. de' sarti. Aggiungere al vestito quella parte del soppanno che para il petto e la tasca. —iatùra. s. f. T. de' sarti. Quella parte del soppanno del vestito che para il petto e la tasca, e ripiegandosi si mostra al davanti. —iàto. add. T. de' sarti. Che ha mostreggiatura.

Mostr—étta, —ìpico,—ìno. *V.* Mostr—a.

Mostro. add. Lo s. c. Mostrato. *V.* Mostr—are.

Mostr—o. s. m. Corpo organico che offre una conformazione insolita in tutte o solamente in alcuna delle sue parti. L. *Monstrum, portentum.* §. Animale generato con membra fuor dell' uso della natura; portento, prodigio. §. P. met. denota Cosa rara, singolare; singolarità; e si usa in buona e in cattiva parte, onde dicesi Mostro di scienza, di dottrina ec. —ìpico. add. Lo s. c. Mostroso, e mostruoso.—óso, e —uóso. add. Che ha del mostro. L. *Monstrosus, portentosus.* §. Per Deforme, bestiale. L. *Deformis, turpis, monstrosus.* §. Per Istraordinario, singolare, che è fuor di natura. §. P. met. *In ogni scelleratèzza fu* mostruóso (parlando di Nerone). *Petr. Uom. Ill.* 20. —osìssimo, —uosìssimo. add. superl.—osità, —uosità,—uositàde, —uositàte. n. ast. v. Singolar deformità di corpo; carattere, o vizio di ciò che è mostruoso; ed usasi così al proprio come al figur. prendendosi anche talvolta per la Cosa mostruosa. L. *Monstrositas.* —osamènte, —uosamènte. avv. Con mostruosità. L. *Monstrose.*

Mot—a. s. f. Terra quasi fatta liquida dall'acqua, alla quale dicesi anche Loja, fango. L. *Lutum, cœnum.* §. Dar nel fango come nella mota. *V.* Fango. —àccio. s. m. Voce usata in qualche luogo del contado fiorentino per esprimere un Terreno di sua natura molto molle. —óso. add. Ripieno di mota, imbrattato di mota. L. *Cœnosus, lutosus.* §. P. met. *Fa rimbalzàre molti sprazzi di quella* motósa *nequizia nella quale egli è involto e nascòsto. Passav.* 377.

*Motàci. n. m. pl. T. d'antiq. L. *Mothaces.* (Dal gr. *Mothax* servo.) Sorta di servi che accompagnavano a'ginnasj i ricchi loro padroni, ed erano insieme con essi istruiti. A questi, purchè compiuta avessero la loro educazione, Licurgo concedeva la cittadinanza spartana.

Motacìlla. s. f. T. ornitol. Uccelletto, lo s. c. Cutrettola. *V.*

Motanèd. biog. Sedicesimo Califfo di Bagdad, della stirpe degli Abbassidi, che regnò 10 anni, dall' 882 all' 892.

Motàla. geog Fiume della Svezia.

Motamèd. biog. Quindicesimo Califfo di Bagdad della stirpe degli Abbassidi, che regnò 12 anni, dall' 870 all' 882.

Motàna. geog. Isola dell' arcipelago delle Marchesi.

Motasem-Billà. biog. Ottavo Califfo abbassida di Bagdad, quarto figlio del celebre Aronne-el Raschid. Dopo la sua morte fu soprannominato l'Ottonario, perchè nacque nell'ottavo mese dell'anno 218 dell'Egira; fu l' ottavo califfo, regnò otto anni e otto mesi, si trovò in otto battaglie, lasciò otto figli e otto figliuole, ottomila schiavi, otto milioni di denari d' oro, ed ottanta milioni di dramme d' argento. Questo califfo, poco commendevole per le sue qualità morali, si rese odioso agli stessi Mussulmani a cagione de' suoi principj eterodossi e della crudele sua intolleranza.

Motatàn. geog. Fiume dell' America, nella Colombia, e nel dipartim. della Sulia.

Motavàchel. biog. Decimo Califfo abbassida d' Egitto. Egli fu gran conquistatore, ma crudele tiranno de' suoi sudditi, e si rese talmente odioso che venne assassinato dopo un regno di 15 anni, cioè dall' 847 all' 862.

Motazalìti. mitol. maom. Settarj mussulmani, il cui errore principale consisteva nel non credere che il Corano fosse coeterno a Dio, e nell' insegnare che esso santo libro era stato creato. Una tale opinione, contraria a quel che espressamente leggesi nel Corano stesso, e proscritta e scomunicata da' Sunniti, non è però rimasta priva di zelanti partigiani; essa fu anzi quella di alcuni califfi della stirpe degli Abbassidi, i quali perseguitarono rigorosamente coloro che sostenevano essere il Corano eterno. Finalmente il califfo Motavachel permise a tutti i suoi sudditi di pensare ciò che ad essi piaceva intorno alla creazione o all' eternità del Corano. Un dottore mussulmano trovò una via di mezzo onde adeguare tutte le opinioni, dicendo che in origine l' idea del Corano era realmente in Dio, e che in conseguenza coessenziale e coeterna a lui; ma che le copie che ne furon fatte, erano opera degli uomini.

Motèna. geog. ant. Contrada dell' Asia, nella Grande Armenia, lungo il fiume *Cyrus.*

Motebàllo. *V.* Mot—o.

Motìa. geog. ant. Città della Sicilia; essa ricevè il suo nome da quello di una donna che indicò ad Ercole la persona che gli avea rubato i suoi tori.

Motilità. *V.* Mot—o.

Motìn. geog. Isola dell' arcipelago delle Mo-

lucche, presso la costa occid. di quella di Gilolo. (*V.* Molucche.) Essa è talmente deliziosa, che uno scrittore inglese la chiama la *Sede del piacere e della voluttà.*

Motìva. Nome astr. derivato dal verbo Muovere, e vale Invenzione, cagione, origine, cominciamento al fare. L. *Caussa, origo, occasio.*

Motiv—àre. v. a. Menzionare, mentovare, memorare, rimembrare. L. *Mentionem facere, commemorare.* —àto. add. Mentovato, menzionato. L. *Memoratus.*

Motìvo—o. n. m. Ciò che muove a fare; occasione, impulso, cagione, ragione, il perchè. L. *Caussa, origo, occasio.* §. Per Causa o cagione materiale che produce qualche effetto. §. Per Commozione, movimento. §. Dare i motivi, vale Porre in carta i fondamenti de' giudizj. §. Fare il motivo, T. leg. Addurre le ragioni d' una sentenza data. §. Motìvo. T. mus. L' espressione d' un' idea o pensiero musicale, in cui il compositore, per mezzo della melodìa e degli strumenti, si propone di rappresentare un oggetto particolare, ossia Idea primitiva e principale: tema con cui si comincia per lo più un pezzo di musica. §. Motìvo. add. Che muove, atto a muovere. L. *Ciendi vim habens, excitativus.* —óne. n. m. Accr. di Motivo.

Mot—o. (dal verbo Muovere) n. ast. v. Il trasferirsi da un termine verso l'altro; movimento. È questo un fenomeno consistente in ciò che un corpo cambia di situazione riguardo agli altri corpi che lo circondano. Onde diciamo che certo corpo trovasi in movimento, allorquando esso o le varie sue parti cambiano successivamente di situazione relativamente a certi oggetti da noi giudicati in istato di riposo. L. *Motus, motio.* §. Dar moto, vale Far muovere, dar movimento. §. Far moto, vale Muoversi. §. Moto locale, dicesi Quello che si fa per cambiamento di luogo. §. Moto, per Motivo, impulso. §. Moto pròprio. T. governativo. Decreto sovrano, così detto perchè nasce dalla spontanea volontà del principe; dicesi anche Motuproprio. §. Di Moto pròprio. avv. Vale Spontaneamente, da sè. L. *Ultro.* §. Moto spontaneo, chiamasi da' medici Ogni moto del corpo animale, che non riceve il suo impulso dall' anima. §. Moto peristàltico, detto anche Vermicolàre. T. med. Azione dello stomaco, e degli intestini, per la quale questi, mediante certa progressione praticata dall' alto al basso, spingono verso l'ano i residui degli alimenti; cotal moto chiamasi anche Vermicolare, perchè si rassomiglia a quel movimento con cui i rettili si trasferiscono da un luogo all'altro. L. *Motus peristaltious.* §.— convulsìvo. Sorta di malattia nella quale i muscoli frequentemente si scortano verso il loro principio. §. Moto. T. mus. Andamento che fanno due o più voci nella lor progressione da un tuono all' altro. Un tal moto è di tre specie, cioè il *Moto retto* quando le parti si seguono in via retta ascendendo e discendendo; il *Moto contrario,* allorchè una parte ascende mentre che l' altra discende; il *Moto obliquo,* quando una parte resta immobile, mentre l' altra ascende o discende. §. Moto. add. Lo s. c. Mosso, ma è voce più del verso che della prosa. —ràllo. n. m. Dim. di Moto, nel signific. di Moto convulsivo.—ilità. n. ast. f. Facoltà di moversi, o di esser mosso; mobilità. L. *Motilitas.*—óre. n. car. m. Movitore, che muove. L. *Motor.* §. Dicesi d' Iddio che è l'eterno motore. §. Motore, o forza motrice, dicesi della Forza che fa muover le macchine. §. Motore di una congiura, d' una impresa ec., vale Il principale motore. §. Motóre. T. anat. Nome, ed anche agg. di alcuni muscoli e nervi del corpo umano. —rìce. n. car. f. Colei che dà moto; movitrice. L. *Motrix.* §. Usasi per lo più in forza d' add. come: Causa motrice, virtù motrice, forza motrice; e nell' anatomìa Fibra motrice, e simili. ✠—ùra. n. f. Lo s. c. Movimento, moto. L. *Motio.* §. Per Cagione movente.

Mòtola, o Mòtula. geog. L. *Mateola.* Città vescovile del reg. di Nap., nella Terra d' Otranto, capoluogo di cantone nel distr. di Taranto. Ne' suoi dintorni Curio Dentato riportò, l'anno di Roma 476, una decisiva vittoria sopra Pirro.

Motòn. s. m. Nome dato dagli antichi Greci al flauto.

Motòrca. geog. Lago dell' America meridionale nel Perù, e nell' intendenza di Cuzco; le sue acque hanno una qualità petrificante.

Motóre. *V.* Mot—o.

Motóso. *V.* Mot—a.

Motrìce. *V.* Mot—o.

Mòtrico. geog. Città della Spagna, nella Guipuscoa, e nella provin. di San Sebastiano, sul pendìo d' una collina, presso al golfo di Guascogna, all'imboccatura della Deva.

Motrìl. geog. L. *Firmium Iulium, Hexi, Cariclum.* Città della Spagna nella Granata, sul Mediterraneo.

Motta. n. f. Scoscendimento di terreno, e la parte della terra scoscesa; dicesi anche Smotta. L. *Locus præruptus.*

Motta. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso, al confluente del Montegano e della Livenza. Conta 3000 abitanti. §. —. Nome di cinque villaggi del reg. Lomb.-Ven.: due nel Padovano; uno nel Vicentino; uno nella Valtellina, e uno soprannominato Baluffi, nel Cremonese.

Mottacamàstro. geog. Borgo della Sicilia, nell' intendenza di Messina, e nel distr. di Castroreale, con 1500 abitanti.

Motta d' Affèrmo. geog. Borgo di Sicilia, nell' intendenza di Messina, e nel distretto di Mistrella, con 2000 abitanti.

Motta dei Coppìni. **Motta di Cartùra.** **Motta di Marèndole.** **Motta di Peranùmia.** **Mottarèlle.** **Motta S. Damiàno.** geog. Villaggi del reg. Lomb.-Ven.: il primo nel Cremonese; il secondo, il terzo, il quarto, il quinto nel Padovano; e il sesto nel Pavese.

Motta San Giovànni. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter. 1ma, e nel distr. di Reggio, con 1000 abitanti.

Motta Santa Lucìa. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter. 2da, e nel distr. di Nicastro, con 3000 abitanti.

Motta Sant' Anastasìa. geog. Borgo della Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Catania, con 1500 abitanti.

Motta-Vigàna. **Motta-Viscónti.** geog. Borghi del reg. Lomb.-Ven.: il primo nella provin. di Lodi e Crema; il secondo in quella di Pavia.

Mott—eggerìa, —eggévole, —eggevolmènte, —eggiamènto, —eggiànte, —eggiàre, —eggiàto, eggiatóre, —eggiatrìce, —eggière, —eggièro, —éggio, —eggióso. *V.* Mott—o.

Mottèlla. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nel Mantovano; e l' altro nel Bresciano.

Mottèno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Mottétto. *V.* Mott—o.

Mottétto. n. m. Sorta di componimento poetico antico, per lo più di pochi versi in rima, contenente alcun concetto. §. T. mus. Pezzo di musica, composto sopra un testo tratto dalla sacra Scrittura, per sole voci a due, tre, quattro, cinque, e sei, coll' organo; tali erano gli antichi mottetti. Nel secolo passato essi vennero accompagnati da strumenti. Nei tempi più vicini a noi furono appositamente composti in versi grossolanamente latini sopra qualunque oggetto sacro, con recitativi, cavatine, ed arie in rima, e messi in musica a guisa di composizioni teatrali. Al dì d' oggi si cantano anche in lingua italiana con tutti i caratteri della musica teatrale, con cori, fra il sacrifizio della messa, e per lo più dopo il *Kyrie*, o dopo l' Epistola.

Mott—o. n. m. Ogni specie di detto breve, arguto o piacevole, o pungente, o proverbiale, o simile. L. *Dictum, verbum, sententia, facetia, jocus, dicterium.* §. Per Parola. §. A motto a motto. avv. vale A parola a parola, cosa per cosa; e Di motto in motto, vale Parola per parola. §. Fare, o toccare un motto d' alcuna cosa, vale Favellarne brevemente; e talvolta Far menzione. §. Far motto, o non far motto, vagliono Parlare, o non parlare. L. *Mutire, ne mutire quidem.* §. Non far nè motto, nè torto, vale Star cheto cheto. L. *Insalutato hospite.* §. Far motto ad alcuno, significa o Andare a casa sua a trovarlo, per dimandargli se vuol nulla, o Riscontrandolo per la via salutarlo, o dirgli alcuna cosa succintamente. L. *Aliquem salutare, compellare.* §. Fate motto! maniera ammirativa quasi si dicesse: Sentite che cos' è questa! Giudicate se ciò può essere! ma è modo basso. §. Motto, per Mottetto, in significe. di componimento poetico. §. Trovasi anche nel significato di Momento. —étto, —ùzzo. n. m. dim. L. *Verbum, jocus.* —ùzzo. n. m. accr. §. Fare un mottozzo, vale Fare una rimbaldera, cioè festoccia e allegrezza di parole. —eggiàre. v. neut. Dir motti ad alcuno; burlare, cianciare, scherzare con motti. L. *Nugari, garrire, nugas agere, jocari.* §. Per Novellare, gracchiare. §. Talvolta usasi per Offendere. —éggio, —eggiamènto, —eggerìa. n. ast. v. Il motteggiare; facezia, motto. L. *Jocus, dicterium.* §. Da mottéggio. avv. Vale Da beffe, da burla, da giuoco, per ischerzo, scherzosamente, giochevolmente. L. *Jocose.* —eggiànte. add. Che motteggia, che dice motteggi. —eggévole. add. Di natura di motteggiare, faceto. L. *Facetus.* —eggevolmènte. avv. Da motteggio, in modo motteggevole. L. *Jocose.* —eggiàto. add. Burlato, beffeggiato. —eggiatóre, —eggière, —eggièro. n. car. v. Che motteggia; burlone. L. *Nugator, congerro.* —eggiatrìce. n. car. v. f. Colei che motteggia. —eggióso. add. Che motteggia; motteggevole. L. *Jocosus, facetus.*

Mottojàma. geog. Montagna del Giappone, nella parte settentr. dell' isola di Nifon.

Mott—ùzzo, —ùzzo. (zz asp.) *V.* Mott—o.

Motupròprio. n. m. Risoluzione spontanea, ed è proprio termine della curia papale.

✠**Motùra.** *V.* Mot—o.

Moturòa. geog. Isola del grand' Oceano australe.

Movèn—te, —za. (z asp.) *V.* Mov—ere.

Mòv—ère. Lo s. c. Muovere. —ente. add. Che muove. L. *Movens*. §. Che principia. §. Per Agile, che si muove agevolmente. §. Ben movente, vale Che si muove agevolmente. §. Cagione movente, vale Che dà impulso, che determina. §. Movènte. n. m. Ciò che dà l'impulso, che è la cagione principale delle operazioni di alcuno; motore. —ènza. n. ast. f. Movimento, moto, ed è propriamente termine di pittura e di scultura. L. *Motus*. §. Grazia di movenza, dicesi Quella piacevolezza di movimento, la quale accresce la bellezza, e alle volte è più gradita. Si considera nel soave moto di tutto il viso, ed anche degli occhi, e della bocca nel favellare e nel ridere, nel moto delle mani e d'altre membra, e della persona tutta, che soavemente atteggi senza stiracchiamento o affettazione. §. Tenerezza di movenza. *V.* Tenerezza. —évole, —ìbile. add. Atto a muoversi. L. *Mobilis*. §. Movevole, per Volubile, persuasibile, arrendevole. —iménto. n. ast. v. Commozione; e si dice Delle cose corporee, come delle incorporee. L. *Motus*. §. Dar movimento, vale lo s. c. Dar moto. §. Movimento della fortuna, vale Mutamento. §.— orario. T. astron. Quantità variata d'un astro in un'ora, sia in longitudine che in latitudine. §. — proprio. T. astron. È quello pel quale un pianeta avanza ciascun giorno di un certo spazio dall'occidente all'oriente. §. Di proprio movimento, vale Di proprio istinto, e d'impulso interno. §. Movimento degli affetti, dicono i rettorici per dinotare gli Affetti stessi. §. Movimento, per Origine. L. *Origo*. *Avendo* movimento *da Gentile da Mogliano che tiranneggiava Fermo. Mat. Vill.* 3, 89. §. Movimento, per Novità, tumulto. *Resterèi finchè ritornassero sulla porta della casa, per ispiare se alcun* movimento *nascesse. Fir. As.* 108. §. T. milit. Vocabolo usato per esprimere una Mutazione di luogo, ed una evoluzione qualunque essa si sia. §. T. mus. che è generalmente relativo al tempo, ovvero al maggiore o minor grado di celerità o di lentezza, con cui si ha da eseguire un dato pezzo di musica. I principali gradi di movimento sono cinque, cioè *Largo*, o *lento*, *adagio*, *andante*, *allegro*, e *presto*. Tutti gli altri movimenti, come per esempio il *Grave*, il *larghetto*, l'*andantino*, il *tempo giusto*, il *tempo di minuetto*, l'*allegretto*, ed il *prestissimo*, non sono che modificazioni de' suddetti cinque movimenti principali. —itiva, —itivo. n. ast. v. Voci poco usate. Movimento, mossa, commotiva, origine. L. *Motus*, *caussa*, *origo*. §. Movitivo. add. Atto a muoversi. §. Trovasi anche per Instabile. —itójo. s. m. T. de' battilori e de'filatori. Piccola piramide di metallo con varie tacche, collocata sopra un piedistallo di legno, in cui è fissato un pernio onde può girare con facilità nel filar l'oro. —itóre, —itrice. n. car. v. Lo s. c. Motore, motrice. L. *Motor*, *motrix*. ✠—izióne. n. ast. v. Il Muovere; moto, movimento. L. *Motus*, *us*. —ùto. add. Lo s. c. Mosso.

Mozàri. n. di naz. Popoli della Barberia, verso le frontiere meridionali dello stato d'Algeri, in un territorio cinto da montagne aride, alte e scoscese, ma ricche in miniere d'oro. Essi mantengono in Algeri un *Amin*, o residente, incaricato di vegliare a' loro interessi; tengono essi soli tutti i bagni e i mulini d'Algeri. La loro religione non è l'islamismo; essi dicono che professano il maomettismo soltanto per prudenza quando sono in Algeri. Parlano una lingua particolare; vivono uniti fra loro; non ricorrono mai a' tribunali, e se accadono fra loro questioni, le giudicano amichevolmente, o si rapportano al loro *Amin*. Sono di color bianco; sono assai intelligenti, destri nella mercatura, e industriosi.

Mozàmbico. geog. Regno dell'Affrica, sulla costa del Zanguebar; esso comprende tutte le colonie portoghesi in Affrica, ed è conosciuto col nome di Capitanato generale di Mozambico. Occupa un territorio lungo 1500 miglia, e largo 300, avente una superficie di 135,000 miglia quadrate. Il re di questo paese è tributario del Portogallo. §. —. Città capoluogo della capitaneria generale a cui dà il nome, sulla costa d'Oro, nell'isola e sul canale dello stesso nome, all'ingresso della baja di Mossoril. Essa appartiene a' Portoghesi; ed è residenza del governatore di tutta la colonia, e sede d'un vescovo suffraganeo di quello di Goa. Il commercio di questa città è attivissimo e assai esteso. §. — (Isola di). Isoletta lunga 3 miglia, e larga un miglio, sul canale dello stesso nome e all'ingresso della baja di Mossòril, che forma il porto della città di Mozambico, la quale giace in quest'isola. Essa forma uno de'circondari del capitanato. §. — (Canale di). Stretto dell'Oceano indiano, sulla costa dell'Affrica, fra il capitanato generale di Mozambico e l'isola di Madagascar. La sua lunghezza è di 1200 miglia, e la maggior sua larghezza di 675, fra il capo Santa Maria nel Madagascar ed il capo del Zavaro nel Mozambico. Vicino a'due ingressi di questo stretto, o canale tro-

vansi diverse isole, come quelle dette Comores all' ingresso settentrion. , e quelle chiamate Querimbe, come altresì gli arcipelaghi di Angossa, de' Primeras e di Bazurnto all' ingresso meridionale.

Mozàrt (Volfango Amadeo). biog. Celeberrimo Compositore di musica alemanno, nato nel 1756 a Salisburgo. Ricevè da suo padre le prime lezioni di musica, nella quale scienza sviluppò per tempo il più grande intendimento, ed aveva appena sei anni allorchè già compose delle brevi sonate sul clavicembalo. Nel 1762, suo padre il condusse a Vienna, dove, presentato a Francesco I, quest' imperatore, incantato dai talenti precoci di lui, il colmò d' elogi e di donativi, gli pose il soprannome di *Suo Stregoncello*, e degnò di ammetterlo ai giuochi fanciulleschi dell'arciduchessa Maria Antonietta, poscia regina di Francia. L'anno susseguente andò col genitore a Parigi; ivi suonò l' organo nella cappella del re, e si mostrò fin d' allora uguale a' più grandi maestri di essa capitale. In tale epoca egli diede in luce due raccolte di sonate, prime produzioni del suo ingegno prematuro; dedicò l'una a madama Vittoria, figlia di Luigi XV, e l' altra alla contessa di Tessè. In Londra, ove trasferissi nel 1764, il re Giorgio III, che era gran dilettante, anzi eccellente musico, provò un piacere particolare nell' esercitare i talenti del giovane artista, ponendogli dinanzi varie difficilissime sonate de' più grandi armonisti, e il ragazzo le sonava a prima vista, dando loro le espressioni convenienti. Prima di partire da Londra compose sei sonate, cui dedicò alla regina d' Inghilterra. Scorse poi il Belgio, l' Olanda, e la Germania, ricevendo ovunque le testimonianze unanimi dell' entusiasmo cui destava. Reduce a Salisburgo, nel 1766, attese onninamente allo studio del comporre. Le produzioni de' più celebri contrappuntisti d'allora erano l'oggetto delle continue sue meditazioni; ei si rese pur familiari gli antichi maestri italiani, cui giudicava, in generale, siccome di molto superiori a' moderni. Nel 1768, Mozart ricomparve a Vienna in età di dodici anni, e vi compose un'opera buffa (*la Finta Semplice*), chiestagli dall' imperatore Giuseppe II, che lo prese in molta affezione. Questa produzione venne applaudita da tutti i maestri dell' arte, ed il celebre Abate Metastasio mostronne una vera ammirazione, ed ebbe d' allora in poi la più sincera amicizia pel giovanetto autore di essa. Nel 1770 la fama del Mozart era già sì grande, che il teatro di Milano lo scelse perchè scrivesse l' opera seria della stagione; ed egli in età di 14 anni mise in iscena il suo *Mitridate*, di cui venner fatte venti rappresentazioni consecutive. Recossi quindi a Bologna, e fu sollecito a visitarvi il padre Martini, sì celebre nella scienza del contrappunto: esso profondo armonista, colpito da' *lampi* cui mandava tale ingegno nascente, predisse con sicurezza, che allorquando fosse stato nel pieno suo splendore, non avrebbe avuti più rivali cui non avesse eclissati. L'accademia de' Filarmonici di Bologna, desiderosa di associarsi il giovanetto artista, il sottopose all' esame. Venne chiuso in una stanza, in cui trovò il tema di una *fuga* a quattro voci: in una mezz'ora fu composta la musica, ed egli ricevè il suo diploma; onore cui nessuno mai avea ottenuto in una età sì giovanile. Giunto a Firenze, il Mozart divenne la delizia di quella corte, e Pietro Leopoldo tutto adoperò per indurlo a fermarvi stanza; ma egli anelava a trovarsi in Roma onde intervenire a tutte le solennità della settimana santa. In fatti, arrivò in quella capitale nel giovedì santo, poco prima dell' ora in cui suolsi cantare il *Miserere* d' Allegri nella cappella Sistina, ed egli vi corse per udirlo. È proibito sotto pene severe di dare o di prender copia della musica di esso *Miserere*; Mozart, avvertito di tale proibizione, si colloca in un angolo della cappella, ed ascolta con la più scrupolosa attenzione; e come esce della chiesa, mette in note tutta la composizione; e, accertatosi della sua memoria, tenendo la sua copia nel proprio cappello alla ripetizione di esso salmo, che fecesi il dì appresso, venerdì santo, egli la dimane cantollo in un' accademia, accompagnandosi col clavicembalo. Tale tratto di prodigiosa memoria fece grandissima impressione a Roma. Papa Clemente XIV volle che un ragazzo sì straordinario gli fosse presentato, e lungi dal rimproverarlo di aver trasgredito alla proibizione, gli fece una graziosissima accoglienza. A Napoli destò il Mozart tanto entusiasmo, che si udirono parecchie persone esclamare come un talento tanto soprannaturale altro esser non poteva che l'effetto di un talismano. Nel 1776, il Mozart recossi una seconda volta a Parigi, e vi si trovò appunto quando il celebre Gluck mise in iscena il suo *Alceste*, capolavoro che non piacque a' Parigini d' allora, ma a cui fu resa la dovuta giustizia alcuni anni dopo. Mozart fu sì indignato del cattivo gusto che in quel tempo regnava nella maggior parte del pubblico francese, e della barbarie in cui languiva particolar-

mente la musica vocale, che presto rinunziò al progetto cui aveva concepito di comporre un' opera pel teatro di Parigi, e contentossi di fare parecchie cantate per l'accademia spirituale. Ritornato a Vienna, si mise allo stipendio dell' imperatore Giuseppe II, e si affezionò talmente a questo principe, che non volle mai più lasciarlo, benchè il suo emolumento fisso non fosse che di 800 fiorini, e ad onta delle splendide offerte che gli fecero parecchi principi, e segnatamente Luigi XIV e Federico il Grande. Il Mozart, nel vigore dell' età, prometteva di correre ancora un lungo e luminoso aringo, allorchè all' improvviso la sua salute si alterò, e videsi egli minacciato d' un prossimo fine, cagionatogli dagli stravizzi a' quali sovente trascorreva. In fatti, questo sommo ingegno cessò di vivere nel 1791, di 36 anni. Le produzioni del Mozart, oltre quelle già nominate, cioè *la Finta Semplice* e *Mitridate*, sono: *Ascanio in Alba*; *Lucio Sillo*; *Il Sogno di Scipione*; *La Giardiniera*; *Idomeneo*; *Le Nozze di Figaro*; *Don Giovanni*; *Così fan tutte*; *La Clemenza di Tito*; *Il Ratto dal Serraglio*; *Il Direttore del teatro*; *Il Flauto magico*; e la famosissima *Messa da Requiem*, a cui era per dar l'ultima mano allorchè la morte il rapì. Mentre egli vi lavorava, e, sentendosi aggravato dal male che soffriva, disse un giorno che quella Messa sarebbe servita pe' suoi proprj funerali; predizione che pur troppo avverossi.

Mozióne. (z asp.) n. ast. v. Il muovere; moto, movimento, impulso. L. *Motio*. §. —. T. di politica e dell' uso, che vale lo stesso che Proposizione o progetto, ed usasi quando un membro di qualche assemblea propone una legge o un regolamento da discutersi.

Mozzamento. (zz asp.) *V.* Mozz—are.

Mozzàna. } geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven.:
Mozzànica. } il primo nella provin. di Como; il secondo in quella di Bergamo.

Mozzàr—ari, o **Muzzàr—ari.** (zz dol.) o **Mostàrari.** n. car. m. pl. T. eccles. Voci spagnuole che significano Mischiati cogli Arabi, e si chiamavano così i Cristiani di Spagna, i quali dopo la conquista di queto regno fatta dai Mori, nel principio dell' ottavo secolo, conservarono l' esercizio della loro religione sotto il dominio dei vincitori. E così chiamavansi anche in Ispagna i Cristiani discendenti da'Mori e dai Saracini, per cagione del rito particolare che da essi veniva praticato. —**àrico.** add. T. eccles. Agg. di rito praticato in alcune chiese di Spagna, così detto perchè stabilito fin dal tempo della signorìa degli Arabi nella Spagna.

Mozz—àre. (zz asp.) v. a. Tagliare una parte del tutto, diminuire il tutto d' una sua parte. L. *Truncare, amputare, mutilare*. §. Tagliare in tronco, dividendo la parte interamente dal tutto. §. P. simil. si dice Mozzare un discorso, mozzare il parlare, mozzar le cerimonie, e vale Abbreviare, troncare, finire. §. P. met. vale Separare. *Guarda, che da me tu non sie* mozzo (per mozzato, cioè separato). *D. Purg.* 16. §. — il capo, vale Decapitare. §. — il fiato, dicesi dell' Impedire che fa il vento troppo impetuoso il respiro. §. Mozzar le mani, i denti e simili, si dice del Sentimento, che produce in queste parti il soverchio freddo dell'aria, dell'acqua, de' cibi, e delle bevande gelate. —**amento.** n. ast. v. Il mozzare: L. *Truncatio, mutilatio*. §. —. T. gramm. Quella figura che con vocabolo greco è detta Sincope. §. Dicesi figur. per Separazione, allontanamento da qualche cosa.—**àto.** add. Troncato. L. *Truncus, truncatus, mutilus*.

Mozzàte. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Mozzàto. *V.* Mozz—are.

Mozzatùra. (zz dol.) *V.* Mozz—o. (Pezzo)

Mozzecàne. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

Mozzétta. (zz asp.) n. f. Mantellina, o veste solita portarsi da' vescovi e da altri prelati. L. *Mozcta*. §. Pelliccia che i canonici ed altri ecclesiastici portano sul braccio sinistro; in origine era destinata a coprire la testa e le spalle in tempo d'inverno nell' uffizio della notte. §. Sorta di capperuccio antico di alcuni ordini monastici.

Mozzétto. (zz asp.) *V.* Mozz—o. (Pezzo)

Mozzi. biog. Nome di una nobile ad antica famiglia di Bergamo, la quale trae il suo nome dal castello di Mozzo. Essa produsse: 1° Ambrogio Mozzi, arcivescovo di Bergamo dal 1112 al 1119. 2° Achille Mozzi, poeta latino del secolo decimo sesto, che scrisse in versi latini gli Elogi degli uomini illustri di Bergamo. 3° Agostino Mozzi, giureconsulto e rettore dell' università di Padova verso la metà del XVI secolo. 4° Pietro Niccola Mozzi, autore di un trattato *De Contractibus*. 5° Luigi Mozzi, gesuita della seconda metà del XVIII secolo, che scrisse varie opere teologiche, per cui fu da Pio VI assai stimato, e ne ottenne contrassegni di particolare bontà. Allorchè l'ordine de' gesuiti fu soppresso, Luigi Mozzi ebbe un canonicato nella cat-

tedrale di Bergamo sua patria, dove morì in sul finire del passato secolo. §.—. Nome di una nobile famiglia di Firenze, la quale tuttora esiste, ed a cui appartenne Marcantonio Mozzi, celebre letterato della prima metà del passato XVIII secolo. Studiò dapprima la filosofia e le belle lettere, indi teologia e leggi, e fece de' progressi notabili in tutte queste scienze, alle quali accoppiava il genio e la coltura delle belle arti. La poesia, l' eloquenza, e la musica il tenevano alternativamente occupato. Fattosi ecclesiastico nel 1700, Cosimo II gli fece conferire un canonicato nella metropoli. Esso granduca l' ebbe molto caro, come altresì Cosimo III, e soprattutto Gian-Gastone, che l' ammise nella sua intimità esercitandosi seco lui nella musica. Recitò successivamente le orazioni funebri per Carlo II re di Spagna, e per Leone Strozzi arcivescovo di Firenze. Nel 1702 fu eletto professore di letteratura toscana nell' università di Firenze, e poco dopo venne promosso al grado di dottore in teologia. Il Mozzi morì nel 1736, di 58 anni. Le sue opere sono: *Discorsi sacri*; — *Orazioni funebri*; — *Vita di Lorenzo Bellini fiorentino*; — *Storia di San Cresci, e de' Santi Martiri suoi compagni*; — *Sonetti*; — *Versione in versi sciolti degl' Inni di Prudenzio, intitolati Corone.*

Mozzicàre. (zz asp.) v. a. Lo s. c. Smozzicare.

Mozzicóda. (zz asp.) add. Agg. d' animale cui sia stata smozzata la coda.

Mozzicóne. (zz asp.) s. m. Quel che rimane della cosa mozza, o troncata, o arsiccia. L. *Truncus*.

Mozzin—a. (zz dol.) add. m., e f. Astuto, scaltrito. L. *Improbus, vafer, nequam, astutus*. —ería. n. ast. Atti, e parole da mozzina.

Mozzo. (o chiuso, e zz asp.) add. Sincope di Mozzato, e vale Troncato. L. *Truncus*.

Mozzo. (o chiuso, e zz asp.) s. m. La parte ove è il mozzamento. L. *Sectum*.

Mozzo. (o chiuso, e zz asp.) n. car. m. Servo che fa le faccende più vili, come Mozzo di camera, mozzo di stalla. §. T. mar. Ragazzo che sulle navi serve il capitano, ed altri ufficiali, ed ha l' incombenza di spazzare la coverta, e tener conto delle sfilarze, trinelle, gaschette ec. per darle a marinaj quando ne hanno bisogno; chiamasi anche Camerotto.

Mozz—o. (o aperto, e zz dol.) s. m. Pezzo d' argento, di terra, di pece, di cera, o simil materia spiccato dalla sua massa. L. *Frustum*. §. Mozzo della ruota, si dice Quel pezzo di legno nel mezzo della ruota dove son fitte le razze. L. *Modiolus*. §. Mozzo. T. de' gettatori di campane. Gran pezzo di legno in cui sono incassate le trecce, o manichi della campana per tenerla sospesa. §. Dicesi egualmente delle piccole campane.—ítto. s. m. dim. Piccolo pezzo di metallo.—atùra. n. collet. f. T. de' gettatori di campane. Il complesso delle parti componenti il mozzo delle campane.

Mozzo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Bergamasco.

Mozzóne. (zz asp.) Voce usata in qualche luogo per Frustino, ossia Quella parte della frusta con cui si suol farla scoppiare o come dicono Chioceare.

Mozzoràccio. (zz asp.) add. e n. car. m. Agg. che si dà ad uomo infame, astuto, scaltro, raggiratore, biudolo. L. *Scelestus, vafer*. §. In alcuni luoghi d' Italia, ed in ispecie nel Romano dicesi in men cattivo significato a' Menanti, o copisti de' curiali.

MU

Mu. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Bergamasco.

Muràd, e Muradàn. mitol. pers. Nomi che prima della riforma di Zoroastro, davansi al supremo capo della religione degli antichi Persiani. Essi due vocaboli significano Sacerdote de' sacerdoti.

Mucacèira. geog. Isola dell' Atlantico, vicinissima alla costa del Portogallo, alla foce del Mondego; essa dipende dalla provin. portoghese di Beira.

Mucaiàrdo. Lo s. c. Mocajardo.

Mucàto. *V.* Muc—ico.

Mucca. s. f. Nome che si dà in Toscana alle Vacche di Lugano, o di quella razza.

✠Muccería. *V.* Mucc—iare.

Mùcchero. s. m. Voce che viene dall' Arabo, e vale Acqua in cui più volte sieno state infuse le rose o le viole. L. *Mucharum*.

Mucch—ierèllo,—ítto. *V.* Mucch—io.

Mùcch—io. n. collet. m. Quantità di cose ristrette ed accumulate; cumulo, monte. L. *Congeries, cumulus, acervus*.—ierèllo, —ítto. n. collet. m. dim. Piccol mucchio. L. *Parva congeries*.

Mucciàccio. n. car. m. Voce spagnuola e dello stile scherzevole, che vale Garzone, servitore.

✠Mucc—iàre. v. a. Farsi beffe, burlare. L. *Aspernari, negligere, irridere*. §. Per Ischifare. §.—. v. neut. p. Trafugarsi, fug-

girsi. L. *Fugere, fugæ, se dare.* ✠ —ERÍA. n. ast. f. Beffa, villania. L. *Jocus, irrisio, ludus.*

MUCELLÀGG—INE, e MUCELLÀG—INE,—INÓSO. Lo s. c. Mucilag—ine,—inoso. *V.*

MUCENÌGO. geog. Vill. del Tirolo italiano, nel circolo di Trento.

MUCÈNO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

MUCI. Voce colla quale si chiama il gatto.

MÙC—IA, e MÙSC—IA. s. f. Lo s. c. Gatta, e propriamente Quella che è piacevole e mansueta. L. *Felis.*—INA. s. f. Gattuccia, piccola gatta. §. prov. Muscina ci cova, vale C' è sotto inganno o malizia. §. I muscini hanno aperto gli occhi, che si dice di Chi non è facile ad ingannarsi, o a lasciarsi ingannare.—ÌNO. s. m. Piccol gatto, gattino, che oggi dicesi anche Micino. L. *Felis, catulus.* §. prov. Fare i muscini orbi, dicesi d' Uno che tardi assai a fare una cosa la quale non riesca troppo bene.

MÙCIA. s. f. Nome che si dà a quelle Code di volpe, che attaccate ad una mazza s'adoprano per ispolverare le tavole ed altri arnesi o masserizie. §. prov. Dare un cavallo colle mucie, vale Dare un leggier gastigo.

MÙCIA. biog. *V.* MUZIA.

MUCIÀTTO. add. Agg. di Zivolo. (*V.* questo vocabolo.)

MÙC—ICO. add. T. chim. Agg. di un acido, il quale non esiste in natura, ma che i chimici si formano trattando la gomma, la manna grassa, o lo zucchero di latte con l' acido nitrico ad un calore moderato. Quest' acido si presenta sotto la forma di una polvere bianca, che scricchiola sotto i denti; ha un debole sapore acido, ed arrossa leggermente la tintura di girasole. L' acqua lo scioglie appena, e l' alcool non lo stempera minimamente. L'ossigeno, l' idrogeno, ed il carbonico sono gli elementi che entrano nella sua composizione. L. *Mucicus.*—ÀTO,—ÌTO. s. m. Sale formato dalla combinazione dell' acido mucico con qualche base salificabile. L. *Mucas.*

MÙCIDO. add. Vizzo, cascante. L. *Mucidus, mollis.* §. Usasi anche in forza di sost. §. P. met. vale Dappoco, infiacchito, e talvolta Molle, umido. §. Saper di mucido, dicesi della Carne quando, vicina a putrefarsi, acquista cattivo odore. L. *Mucere, mucorem contrahere.*

MUCILÀG—INE, MUCELLÀGG—INE, MUCELLÀG—INE. s. f. Sugo viscoso premuto per lo più da' semi, dall' erbe e dai pomi. L. *Succus crassus, viscidus, mucillago.* §. Comunemente intendesi per Mucillaggine la Gomma nello stato liquido. Tale soluzione può eseguirsi dalla stessa natura, mediante l'acqua di vegetazione delle piante. In quest'ultimo caso essa è per solito alterata a causa d'altri principj immediati de' vegetabili che vi si contengono. Molti vegetabili freschi somministrano della mucillaggine, allorquando dopo avere spezzato il loro tessuto ed averli imbevuti di alquanta acqua si sottomettono sotto la pressione d' un torchio; tali si mostrano le radici di altea, di consolida maggiore, ed i semi di cotogno, e di psillio. Altri ne danno qualora si facciano bollire nell'acqua: ottiensi per simil guisa della mucillaggine dal seme di lino, da tutte le gomme, e dai vegetabili che racchiudono della gomma senza lasciarla trasudare. I farmacisti adoprano la mucillaggine per accrescere la consistenza di certi medicamenti, o per sospendere momentaneamente altri, quali sarebbero gli olj ed il mercurio entro ai liquidi acquosi. Questa preparazione allungata con sufficiente quantità di acqua, forma diverse bibite di un uso assai comune. L. *Mucilago.*—INÓSO. add. Che ha l' apparenza della mucillaggine, o che ne contiene. Si dà questo nome ai liquidi carichi di variabile quantità di gomma. L. *Mucosus, viscidus.*

MUCILÀGO. s. m. Specie di fungo.

MUCILLÀGGINE. *V.* MUCILAG—INE.

MUC—ÌNA,—ÌNO. *V.* MUC—IA.

MUCÌSSO. geog. ant. Città della Cappadocia, eretta dall' imperatore Giustiniano.

MUCÌTO. Lo s. c. Mucato. *V.* MUC—ICO.

MUC—O. s. m. T. med. Fluido separato dai follicoli delle membrane mucose. §. Uno de' materiali costituenti codesto fluido, dai chimici riposto nel novero de' principj immediati degli animali.—ÓSO. add. T. anat. Epiteto delle membrane molli ed umide di cui sono tappezzate tutte le cavità che comunicano all'esterno. L. *Mucosus.* §. Per Mucillagginoso, viscoso.—OSITÀ,—OSITÀDE, —OSITÀTE. n. ast. Qualità di ciò che è mucoso; viscosità. §. T. anat. Nome generico imposto ai liquidi più o meno viscosi, separati dalle membrane mucose. Questi liquidi sono il prodotto dell'esalazione speciale delle membrane, della secrezione de' follicoli, i cui condotti escretorj recansi sulla superficie di essi non che di quella spettante a tutti gli organi secretorj che comunicano con una tale superficie.

MUCRE. geog. ant. Città d' Italia, nel *Samnio.*

MUCRONÀTO. add. T. de' naturalisti. Agg. che

dassi a tutti que' corpi che sono in tutto o in parte conformati a guisa di spada, o pugnale, o simil cosa terminante in punta, ed è quasi sinonimo di Ensiforme. §. T. anat. Agg. dato a quella cartilagine pieghevole e acuta in cima, che si prolunga a piè dello sterno. §. T. bot. Diconsi così le Foglie che terminano con una spina o punta forte e pungente.

Mucti. Voce indiana, per cui si esprime la Beatitudine Celeste, quella cioè che i discepoli di Veda pretendono consistere in un assorbimento profondo della essenza divina.

Mud—a, —agióne. *V.* Mud—are. §. Muda, usò Dante per Torre, prigione, parlando di quella in cui fu chiuso il conte Ugolino e' suoi figliuoli. *Breve pertugio dentro dalla* muda, *La qual per me ha 'l titol della fame. Inf.* 33. *Il Buti* spiega questo verso, dicendo: *Muda, chiama l'autore quella torre, o forse perchè così era chiamata, perchè vi si tenessono l' aquile del comune a mudare, o per transunzione, che vi fu rinchiuso il conte e li figliuoli, come gli uccelli nella muda.*

Mudania. geog. L. *Cianus Sinus.* Golfo del mare di Marmara, sulla costa della Turchia asiatica, nell' Anatolia. §. —. L. *Myrlea* o *Apamea Bithyniæ.* Città della Turchia asiatica, sulla costa meridionale del golfo a cui dà il nome, e dove ha un piccolo porto.

Mud—are. v. neut. Mutare, e si dice degli uccelli Quando rinnovano le loro penne, e del cervo allorchè cambia le sue corna. L. *Mutare, pennas renovare, pennas mutare.* —a. n. ast. v. Il mudare, e il luogo dove si muda. L. *Pennarum mutatio.* §. Per Muta, cambiamento. L. *Commutatio, subrogatio, substitutio.* —agióne. n. ast. v. Lo s. c. Muda, il mudare.

Muderis. n. car. m. Voce araba. Così, presso i Turchi, si chiamano i professori di quelle accademie cui i principi ottomani hanno istituite, ne' recinti o nelle vicinanze delle principali moschee. Sono essi incaricati d' insegnarvi il diritto civile ed il canonico. Fra i Muderis si eleggono i Mollacchi, e fra questi il Muftì; benchè il Muderis della moschea di Solimano, il quale è il primo di tutti i suoi colleghi, giunga sovente alla dignità di Muftì, senza passare a quella di Mollacco.

Mudivi. mitol. indiana. Dea della discordia e della miseria, nata dal mare; essa non potè mai trovarsi uno sposo fra gli Dei, che tutti la detestano. La persona che da lei è protetta non può rinvenire un sol grano di riso per calmare la fame. Le si danno per attributo l' asino e 'l corvo, animali che presso gl' Indiani sono riguardati come immondi.

Mudulti. n. di naz. ant. Popoli della parte settentrionale dell' isola di Taprobana, presso i *Galibi.*

Muenapanda. geog. Città dell' interno dell' Affrica, nel paese de' Cazembi.

Muezini, cioè Banditori. n. car. m. pl. Voce araba. Nome che in Turchia si dà agli imani, il cui uffizio consiste nell'annunziare ad alta voce dalla sommità de' minaretti l' ora della preghiera. Il Muezin si volge verso il mezzo giorno, il settentrione, l' oriente, e l' occidente, e ad ognuno di questi lati ei grida: *Vieni o popolo al luogo della tranquillità e dell' integrità: Vieni all' asilo della salute.* Egli ripete quest' invito cinque volte ogni giorno; e sei volte il venerdì, a motivo della solennità del giorno.

Muff—a. s. f. Specie di pania della natura de'funghi, e, secondo alcuni, Specie di fungo che fa il seme come le altre piante, e da esso seme rinasce. L. *Mucor.* §. Pianta crittogama che nasce sopra tutte le sostanze vegetali che si putrefanno. §. Aver di muffa, vale Saper di muffa. §. figur. *E cavògli la muffa dell' elmètto*, cioè, *Gli spaccò il capo. Morg.* 27, 10. §. Venir la muffa, o venire o crescere la muffa al naso, si dice del Venire in collera per l' altrui impertinenza. L. *Irasci.* §. Muffa. T. de' pittori. Certa rifioritura de' colori, prodotta, nelle pitture a fresco, dalla calcina. §. Muffa, per Albagia. —are. v. neut. Esser compreso da muffa, divenir muffato. L. *Mucere, mucorem contrahere.* §. prov. S' ei non veniva, il pan muffava. *V.* Pane. —aticcio. add. Alquanto muffato. L. *Mucore obsitus.* §. P. met. Mal complessionato. —ato. add. Compreso da muffa. L. *Mucore corruptus.* —ido, —ito. add. Lo s. c. Muffato. —o. add. Sincope di Muffato.

Muffetto. n. car. m. Profumino, cacazibetto, cascamorto.

Muffetto. geog. Montagna del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia; essa fa parte delle Alpi Rezie, e s' innalza 3300 braccia al di sopra del mare. Questa montagna racchiude parecchie qualità di ferro, rame, smeraldo, galena pura ed argentifera, antimonio, ed una sostanza che si crede nuova, e che ha qualche analogia colla pietra marziale, detta Blenda.

Muff—ido, —ito, —o. *V.* Muff—a.

Muffola. s. f. Vaso di terra cotta che ponesi in mezzo ai fornelli di coppellazione, destinato a ricevere le cose coppellate.

Mufiòne. s. m. T. zoologico. Animale analogo al daino per la struttura del corpo, pel muso, e pel pelo corto, liscio, e lucente. Le corna sono simili a quelle della pecora. Vive ne'paesi settentrionali, e nella Grecia, in Corsica, ed in Sardegna.

Mùfira. geog. Fiume dell' interno dell' Africa, nel paese de' Cazembi, fra la Guinea ed il Mozambico.

Mùfola. s. f. Coperchietto di terra cotta, bucato, per uso degli orefici nel dar lo smalto.

Muftì. T. storico. Supremo pontefice dei Maomettani. Il giorno in cui vien posto in carica, il Gran signore lo riveste di un ricco abito di martora zibellina, e gli fa dono di mille scudi d' oro. Non ha altro stipendio che due mila aspri il giorno, somma che, a un dipresso, corrisponde a 75 lire fiorentine; ma egli riceve molto danaro da' luoghi dipendenti dalle moschee imperiali. Altre volte il suo potere non avea limiti. Era egli consultato da tutti i sudditi dell' impero, e dallo stesso Gran signore ne' più importanti affari; ma al presente il credito di questo pontefice è quasi nullo, ed egli è sovente costretto a sacrificare la religione alla politica. Di rado un Muftì vien tratto a morte; quand' egli è colpevole di qualche delitto di stato, viene degradato; cioè gli vien tolta la dignità di Muftì, indi si manda al supplizio, che consiste nel porlo in un mortajo di marmo, che a tal fine è custodito nelle torri di Costantinopoli, e poi tritarlo con un pistello.

Mufti. T. bot. Sorta di ranuncolo, detto anche Ranuncolo orientale, che è di color bianco cenerognolo, e variegato di macchiette gialle, e lineette porporine.

Mugàvero. s. m. Specie di dardo antico; e da questo furon così detti anche i Soldati armati di tale arme.

Mugellàggine. Lo s. c. Mucilagine.

Mugellàno. add. Del Mugello, contrada in in Toscana.

Mugèllo. geog. Deliziosa e fertilissima contrada della Toscana, nella provin. di Firenze. Dicesi corrispondere al paese degli antichi *Magelli* che facevan parte de' Liguri.

Mugh—iamènto, —iànte, —iàre. *V.* Mugh—io.

Mùgh—io, e Mùgl—io. n. m. Suono propriamente della voce del bestiame bovino; ma si dice anche de' leoni ed altre bestie. L. *Mugitus, us.* §. simil. Grido lamentevole di chi è sopraffatto da dolor violentissimo. §. Dicesi anche, ma impropriamente, Quel romore che fa il mare in tempesta. —iàre, e Mugliàre. v. neut. Il mandar fuori della voce che fa il bestiame bovino. L. *Mugire.* §. figur. Dicesi anche del Ruggir del leone, e si attribuisce altresì a più animali. §. Dicesi impropriamente Quel romore che fa il mare in tempesta. §. Ed anche Quel gridar lamentevole di chicchessia. —iamènto. n. ast. v. Il mugghiare. L. *Mugitus.* —iànte. add. Che mugghia. L. *Mugiens.*

Mùggia, o Mùglia. geog. Piccola città del reg. illirico, nel governo di Trieste, e nel circolo di Capo d' Istria sul golfo di Venezia. Conta circa 1000 abitanti. §.—. Borgo della Svizzera italiana, nel cantone del Ticino, e nel distr. di Mendrisio, in una bella valle dello stesso nome. È patria dell' architetto Simone Cantina.

Muggiàno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Milanese.

Mùggile. Lo s. c. Muggine.

Mùggine, e Mùggile. s. m. T. ittiol. Genere di pesci marini addominali che non hanno scaglie; hanno il corpo ed i coperchi branchiali forniti di grandi squame; solo nella lingua e nella gola hanno i denti. La mascella superiore al di dentro è solcata, entrandovi la estremità acuta della inferiore. In molti luoghi d'Italia, ed in ispecie nello stato romano, si dice Cefalo. L. *Mugil, cephalus.*

Mùggio. geog. Nome di due Vill. del reg. Lomb.-Ven.: uno nel Milanese, e l'altro nel Comasco.

✠Muggiolàre, e Mugiolàre. Lo s. c. Mugolare.

Mugg—àre, —ìto. Lo s. c. Mugghiare, mugghio. *V.* Mugh—io.

Mughràìno. s. m. L. *Iasminum, sambac arabum.* Linn. T. bot. Pianta fruticosa delle Indie, che si coltiva ne' giardini pel grato odore de' suoi fiori, che servono per dar fragranza alle pomate ed a' rosolj. Essa pianta ha lo stelo diffuso, ramoso; le foglie opposte, semplici, membranose, le inferiori cuoriformi, smussate, le superiori acute; i pezuoli pubescenti, il calice con otto divisioni lesiniformi; la corolla col tubo più corto che nelle altre specie.

Mughétto. s. m. L. *Convallaria majalis, lilium convallium.* T. bot. Pianta che ha lo scapo nudo, angolato, curvo per lo peso de'fiori che porta nella cima; le foglie per lo più in numero di due, radicali, ovate, accartocciate, e appuntate con vene longitudinali; i fiori pendenti a spiga, per una parte globosi, peduncolati, bianchi, odorosi, la cui corolla è monopetala, e campaniforme. Ha le bacche rosse, i semi amari,

cornei. Havvene due varietà: una a fior doppio, che ha lo scapo più grosso; e l'altra a fior rosso, carnicino. Il primo suol esser bianco, divenendo un poco rossiccio prima di fiorire.

Mughètto. n. m. T. med. Eruzione miliare della membrana mucosa, che investe la bocca e le vie digerenti, la quale avviene ne' bambini poppanti, ed in quelli che non oltrepassano l'età dei cinque in sei anni, qualora sono deboli, delicati, mal nutriti, alloggiati in luoghi umidi, e mantenuti nel sudiciume.

Mùgile. s. m. T. ittiol. Genere di pesci toracichi, la cui testa è compressa, quasi quadrangolare e squamosa; nella membrana branchiostega sonovi tre raggi; il corpo è coperto di squame grandi, che facilmente cadono. L. *Mullus*.

Mugiliàno Partìno. biog. Nome di una illustre ed antica famiglia romana, che per altro presto s'estinse. Essa contava molti consoli e tribuni militari ed un censore. L'ultimo di questa famiglia morì nel sacco di Roma fatto da' Galli nel quarto secolo della fondazione di Roma. Si racconta che i Galli, entrati nella città, che avean trovata aperta e senza difesa, e percorsene le strade, vuote di popolazione, giunsero nel foro, dove, innanzi al palazzo del senato, videro molti vecchi senatori, e fra questi v'era anche Mugiliano, seduti nelle loro sedie curuli, immobili come tante statue di divinità. I vincitori, compresi da rispetto, erano per allontanarsene, quando uno di essi accostatosi a Mugiliano onde vedere se veramente era un uomo o una statua, l'afferrò per la barba: tale azione il romano tosto punì percuotendo sì fortemente col suo bastone d'avorio l'ardito Gallo che l'uccise, il che tanto infuriò i compagni di questo, che piombarono sopra Mugiliano non solo, ma anche sopra tutti gli altri senatori, e ne fecero strage.

*Mugilòide. s. f. T. ittiol. L. *Mugiloides*. (Dal lat. *Mugil* muggine, e dal gr. *eidos* somiglianza.) Genere di pesci, per la loro conformazione, simili a quei del genere *Mugil*.

*Mugilòmoro. s. m. T. ittiol. L. *Mugilhomorus*. (Dal lat. *Mugil* muggine, e dal gr. *homoros* prossimo.) Genere di pesci assai analoghi a quei del genere *Mugil*.

Mugìto. Lo s. c. Muggito. *V*. Mugo—ire.

Mùglia. geog. Lo s. c. Muggia.

Mugl—iàre,—io. Lo s. c. Muggh—iare,—lo.

Mugliolàre. Lo s. c. Mugolare.

Mugnài. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

Mugnàia. *V*. Mugnaj—o.

Mugnàj—o. n. car. m. Quegli che macina grano o biade; macinatore, mulinaro. L. *Mollitor*. §. prov. Il mugnajo è d'accordo col gabelliere, dicesi Quando due tristi s'accordano insieme, e chi a rivedere il pelo, o i conti, tiene con chi frauda. §. prov. Essere come il sacco del mugnajo, cioè Accomodarsi al poco e all'assai. §. prov. Come il topo del mugnajo. *V*. Topo. §. Pesare alla stadera del mugnajo, e non alla bilancia dell'orafo, vale Esaminare una cosa alla grossa, e non alla minuta. §. Mugnajo. add. Di mulino, e da mulino. L. *Molitorius*. —a. n. car. f. La moglie del mugnajo. §. —. Sorta d'uccello, ch'è una specie di Gabbiano. (*V*. Mugnajo. T. ornitol.)

Mugnàjo. s. m. T. ornitol. Sorta d'uccello acquatico della specie de' Gabbiani, forse così detto perchè è tutto bianco, onde pare infarinato come i mugnaj; dicesi anche Mugnaja. L. *Larus*.

Mugnàno. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Nola, con 3000 abitanti. §.—. Vill. del reg. e della provin. di Nap., capoluogo di cantone, nel distr. di Casoria, con 3000 abitanti.

Mùgn—ere, —itóre. Lo s. c. Mun—gere, —gitore.

Mùgnoz, o Munoz (Egidio di). stor. eccles. Antipapa della prima metà del XV secolo. Era canonico di Barcellona sua patria, dottore in diritto canonico, e godeva di una certa reputazione d'uomo savio e colto, allorchè dopo la morte dell'antipapa Benedetto XII, alcuni cardinali ostinati nello scisma lo elessero in vece di lui. Il Mugnoz assunse il nome di Clemente VIII, si fece intronizzare con tutte le cerimonie usate in simili occasioni, vestì gli ornamenti pontificali, fece promozioni nel sacro collegio, nè vi dimenticò suo nipote. Passarono cinque anni in tale vano esercizio di una potestà non riconosciuta, allorchè Alfonso re di Castiglia, che solo il proteggeva, riconciliatosi con papa Martino V, inviò due consiglieri a Clemente perchè l'esortassero a rinunziare. L'antipapa, sebbene malvolentieri, aderì con docilità alle domande d'Alfonso, e rinunziò pubblicamente, riconoscendo come legittimo pontefice Martino V. Tale avvenimento fu considerato siccome la fine del grande scisma che avea desolata la Chiesa per 51 anno. Martino V assolvè Egidio Mugnoz dalla scomunica, e gli conferì il vescovado di Majorca.

Mugolamènto. *V*. Mugol—are.

Mugol—àre. v. neut. Il mandar fuori una

voce inarticolata, significante certo lamento compassionevole, proprio del cane, quando manda fuora un certo suon di voce sommessa per allegrezza, o per piacer che e' senta, e qualche volta per dolore. L. *Gannire, subejulare, conqueri*. §. Dicesi anche de' gatti, e si trova altresì detto del lupo. —ÀMENTO, —ìo. n. ast. v. Il mugolare, voce indistinta, e che non finita muore fra i denti. L. *Gannitus, ejulatus*.

MÙILI. geog. Una delle isole Comore all'ingresso del canale di Mozambico, che separa il continente affricano dall'isola di Madagascar.

MUINA. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

MUINE. Lo s. c. Moine.

MÙIS (Canale di). geog. Canale del Basso Egitto, derivante dal ramo principale del Nilo.

MUL. geog. Nome di un fiume, e d' un circolo dell' arciducato d' Austria.

MULA. *V*. MUL—O.

✤ MULA. s. f. Lo s. c. Pantufola, e Pantofola.

MULA. geog. Città della Spagna, nella provin. di Murcia. §. —. Fiume dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bombai.

MULÀCCHIA—IA. s. f. T. ornitol. Specie d'uccello del genere *Corbo*, del quale ha il colore e la voce; apprende ed imita la favella umana. L. *Monedula, corbus furgigulus*. —IÀJA. n. collet. f. Quantità di mulacchie riunite insieme. §. Per Cicaleccio nojoso, come Cornacchiaja e simile.

MUL—ÀCCIA —ÀCCIO. *V*. MUL—O.

MULADÌSI. mitol. affr. Classe secondaria di sacerdoti, nell'isola di Madagascar.

MUL—ÀGGINE, —ÀRE. *V*. MUL—O.

MULÀTAS. geog. Arcipelago della parte meridion. del mare delle Antille, sulla costa della Colombia.

MUL—ATTIÈRE, —ATTIERÈSCO, —ATTIÈRI. *V*. MUL—O.

MUL—ÀTTO, —ÀZZO. (zz asp.) n. car. m. Dicesi di chi è generato da un Europeo e da una Negra, o da un Negro, e da una donna bianca, il cui colore partecipa del nero e del bianco.

MULAZZÀNA. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

MULAZZÀNO. geog. Borgo del Piemonte, nella provin. d' Alba. §. —. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

MULÀZZO. (zz asp.) Lo s. c. Mulaito. *V*.

MÙLCIBER, o MÙLCIFER. mitol. (Voce latina dal verbo *Mulcere* raddolcire.) Uno de' soprannomi di Vulcano, perchè conosceva l' arte di lavorare e di raddolcire il ferro per mezzo del fuoco.

MULDA. geog. Fiume dell' Alemagna, nel reg. di Sassonia.

MULE. geog. Gruppo d'isolette, nel golfo del Messico.

MULÈI. biog. Nome di varj principi che regnarono sopra Tunisi col titolo di re, prima che questo stato divenisse tributario della Porta ottomana. §. — ASSÀN. Penultimo re di Tunisi, figlio di Moammed, a cui succedè nel 1533 a scapito di un suo fratello maggiore Al-Raschid. Egli pervenne al trono mediante i raggiri della propria madre, la quale, essendo la moglie più favorita di Moammed, seppe carpirgli uno scritto che dichiarava il figlio di lei successore nel regno, indi l' avvelenò. La prima cosa che fece Mulei-Assan fu di far morire i suoi fratelli ed i suoi nipoti fuorchè Abdel-Melech, ancor bambino, ed Al-Raschid, il quale, saputa la morte violenta del padre, e l' usurpazione del fratello, erasi subito rifuggito presso Cair Eddino Barbarossa re d' Algeri, il quale gli promise i soccorsi della Porta, e il condusse a Costantinopoli. In fatti, giunto presso Solimano I, questi parve interessarsi moltissimo per l' infelice Al-Raschid, e non aver altra mira che di metterlo sul trono di Tunisi; al qual fine fe' allestire una flotta considerabile, che doveva andare contro quel regno in nome di Al-Raschid, e della quale venne affidato il comando a Barbarossa; ma allorchè la flotta era per salpare, il principe tunisino venne arrestato, rinchiuso in una torre, e non s' udì mai più parlare di lui. Intanto Barbarossa sbarcò sulla costa di Barberia, s' impadronì mediante una forte somma di danaro della Goletta, forte considerabile, dist. 9 miglia da Tunisi, e marciò alla volta di questa città, dove il suo avvicinarsi eccitò una sollevazione generale a favore di Al-Raschid, che credevasi ammalato a bordo d' una delle navi, e di cui egli dicevasi protettore ed alleato. Mulei-Assan, detestato da' suoi sudditi, tentò invano di calmare la sedizione, e fu costretto di abbandonare la sua capitale, le cui porte tosto s' aprirono a Barbarossa. I Tunisini, vedendosi delusi nella loro aspettativa, impugnarono le armi per cacciare i Turchi; ma Barbarossa già padrone del castello, non durò fatica a sottometterli a Solimano primo. Mulei-Assan, avendo fatto leva d'un esercito fra le tribù arabe, tornò ad assalire i Turchi, ma poche scariche d' artiglieria bastarono per fugare quelle truppe male addestrate e peggio armate. Ridotto

a fuggire ed a nascondersi, ricorse alla protezione dell' imperatore Carlo V per consiglio di un rinnegato genovese, il quale fu incaricato della negoziazione. Allora ebbe luogo quella celebre spedizione di Carlo V in Affrica. Egli, alla guida di 30,000 uomini, portati da 400 navi fiamminghe, spagnuole, napoletane e maltesi, approdò alla Goletta nel 1535, ed eresse le sue tende nel medesimo luogo dove 4 secoli prima avea accampato San Luigi. La Goletta fu espugnata d' assalto, e Carlo, prendendone possesso, disse a Mulei-Assan, il quale, a traverso di mille pericoli, era giunto al campo de' Cristiani: *Ecco la porta per dove rientrerete ne' vostri stati.* Una vittoria riportata sopra Barbarossa, e la rivolta degli schiavi cristiani a Tunisi, misero in potere dell' imperatore quella città, che fu messa a sacco. Mulei-Assan, ristabilito sopra un trono attorniato dai cadaveri di più di 40,000 de' suoi sudditi, si rese tributario alla corona di Spagna; cedè la Goletta, Biserta, Bona e alcune altre piazze marittime all' imperatore; liberò tutti i cattivi, ed accordò ai Cristiani la libertà del commercio e l'esercizio della loro religione ne' suoi stati. Divenuto odioso per tale trattato a' Mussulmani, i quali lo riguardavano come un apostata, vide le principali città del suo regno ribellarsi da lui, e costituirsi indipendenti; Costantina ed altre piazze si diedero a Barbarossa, il quale fomentava la ribellione negli stati di Mulei, ed accoglieva in Algeri tutti i Tunisini malcontenti. Il re di Tunisi, circondato da nemici segreti o dichiarati, risolvè di andare in persona ad implorare una seconda volta il soccorso del monarca, cui aveva riconosciuto per supremo signore. S' imbarcò con 500 cavalieri, nel 1543, ma non trovò l' imperatore nè a Napoli, nè in Sicilia. Carlo era allora in Germania. Essendo a Napoli, Mulei-Assan intese la rivolta di suo figlio Mulei-Omaidà; implora il soccorso del vicerè di Napoli, il quale gli permette di arrolare un corpo di 2000 fuorusciti napoletani, ritorna in Affrica ad onta de' consigli datigli dal governatore della Goletta, e si ostina a muoversi contro Tunisi senza attendere nuovi rinforzi. Accecato dal desiderio della vendetta, ed ingannato dalla finta sommissione di alcuni perfidi, s'avanza imprudentemente colla sua piccola truppa, ma è avviluppato da forze di molto superiori; si batte da disperato; tutti i suoi sono tagliati a pezzi, ed egli stesso ferito e rovesciato da cavallo, si strascina in una palude, e vi si nasconde sotto alcune canne: quivi è scoperto, vien preso e condotto a Mulei-Omaidà suo figlio, che gli fa cavare gli occhi, e il confina in una prigione. Dopo qualche tempo fu messo in libertà da Abdel-Melech suo fratello, cui gli Spagnuoli avean messo sul trono di Tunisi. (*V.* l'articolo seguente.) Mulei Assan si ritirò alla Goletta, donde passò a Napoli, e udito che l'imperatore era in Augusta, recossi a trovarlo traversando per terra tutta l' Italia. Carlo V, vedendolo, fu mosso a compassione delle sue sventure, e gli promise di riporlo sul perduto trono; ma Mulei morì viaggio facendo per ritornare a Napoli. S. — Omaidà. Ultimo re di Tunisi, figlio di Mulei-Assan, contro il quale si ribellò e ne usurpò il trono. Per farsi strada alla sovranità fece spargere la voce che suo padre era morto in Napoli, e che gli Spagnuoli volevano dargli per successore Moammed di lui nipote, cui tenevano in ostaggio, e che avea adottato i loro costumi e la loro religione. Tali false voci misero i Tunisini in sì forte apprensione che lo acclamarono sovrano di Tunisi nel 1543. Si è veduto nell' articolo precedente come egli trattò il proprio genitore da lui vinto. Fece inoltre morire il governatore della città e tutti coloro che si mostravan ligj all' infelice Assan; indi tenne di doversi sottrarre alla vendetta degli Spagnuoli col riconoscersi feudatario di Carlo V. Il governatore della Goletta, istruito dall' imperatore, finse d' accettare tale omaggio, ma avendo ricevuto un rinforzo di truppe dal regno di Napoli, marciò contro Tunisi, prese la città, ne scacciò Omaidà, e pose sul trono Abdel-Melech fratello di Assan. Abdel-Melech essendo morto due mesi dopo, gli Spagnuoli gli dieder per successore suo figlio Moammed, giovanetto di 12 anni, sotto la tutela di tre ministri. Ma i Tunisini, stanchi in breve di tale triunvirato, richiamarono Omaidà, il quale segnalò il suo ritorno a Tunisi con la strage di tutti coloro che gli erano stati contrarj. Regnò poi pacificamente fino al 1570, in cui fu cacciato da' suoi stati da Chilidio-Alì Dei di Algeri. Tre anni dopo, ajutato dagli Spagnuoli, riconquistò gran parte del suo regno, e rientrò in Tunisi; ma ributtato dai suoi sudditi, che il detestavano per l'inudita sua crudeltà, rifuggissi in Sicilia, dove, fattosi cristiano, morì nel 1574. L'anno susseguente, Mulei-Moammed di lui fratello, che gli era succeduto, fu deposto da Sinan-Bascià, il quale, avendo espugnato e Tunisi e la Goletta, vi stabilì il governo turco, e pose fine alla dinastia degli Assidi.

Mulelacùa. geog. ant. Città dell' Affrica, nella Mauritania-Tingitana, sopra un promontorio che si avanzava nel Mediterraneo.

Mulènda, e Molènda. n. f. Il prezzo che si paga della macinatura al mugnajo, o in farina, o in danari. L. *Molitoris operæ merces, pretium.*

Mul—ìsco, —ìtta. *V.* Mul—o.

Mulètta, e Mollètta. Lo s. c. Lampredotto.

Mulètta. add. f. Agg. di fava, detta anche Marzolina. *V.* Fava.

Mulètte. Lo s. c. Mollette.

Mulètto. *V.* Mul—o.

Mulgràve. geog. Arcipelago del grand'Oceano equinoziale. §.—. Gruppo d' isole del grand' Oceano australe.

Muliàca. s. f. Lo s. c. Meliaca.

**Muliebre. add. Di donna, appartenente a donna. L. *Muliebris.* §. Agg. di male, e dicesi di Quelli che accadono alle femmine per sola cagione di quelle parti, che distinguono il loro corpo da quello de' maschi.

Muliebre. add. mitol. Sotto questo titolo la Fortuna avea un tempio fuori di Roma, nel luogo stesso ove Veturia e Volunnia avevano colle loro lagrime disarmato il furore di Coriolano figlio dell' una e marito dell'altra. Ogni anno vi si faceva un sacrifizio, cui presiedeva una romana matrona, nominata a tale uffizio dalle donne.

Mulinàre. v. neut. Fantasticare, pensare fisamente, disegnare, andar vagando coll' immaginazione, che dicesi anche Ghiribizzare. L. *Meditari, secum cogitare, mente versare.*

Mulinàro. *V.* Mulin—o.

Mulinèlla. s. f. T. de' magnani. Quella parte della chiave che è più grossa nell'estremità degl' ingegni, e che viene a formare come un T nella loro testata.

Mulinèllo, e Molinèllo. *V.* Mulin—o.

Mulìn—o, e Molìn—o. s. m. Edifizio composto di varj strumenti che serve per macinare le biade. L. *Moletrina, pistrinum.* §. Mulino a vento; dicesi Quello che lavora a forza di vento; e Mulino da acqua è Quello le cui ruote girano per la forza dell' acqua. §. Mulino a secco, cioè Che macina senz' acqua o vento, per opera e fatica d' uomini o di giumenti. §. prov. Tirare o recare l' acqua al suo mulino, che vale Avere più riguardo al proprio interesse che all' altrui. L. *Omnia ad suam utilitatem referre.* §. prov. Nè mulo, nè mulino, nè signore per vicino, nè compare contadino; e si dice perchè il mulo tira calci, il mulino fa continuo romore e infarina, il signore ti toglie, il contadin ti chiede. §. prov. Chi è il primo al mulino, prima macina, e vale che Chi è più sollecito esce prima di briga. —èllo. s. m. dim. L. *Pistrilla.* §. Dicesi anche a Qualsivoglia strumento con ruota. Gli speziali ne hanno di più sorti per far polveri. Molti altri ve ne sono fra gli artefici, ed in ispecie quel mulinello col quale si torce la seta per far vergola. §. Dicesi anche un certo Strumento di ferro con ruote e viti che serve per isbarrare e rompere serrature, e cose simili. §. Per Macchina con ruota di ferro e manubrio atta ad alzare gran pesi, o sia Cilindo alle cui testate si adattano i pironi che lo muovono. §. Mulinello, chiamasi Il mulinare, e il rigiro de' venti, dell' acqua o simili; quello dell' acqua, dicesi anche Vortice. L. *Turbo, vortex.* §. Per met. Rigiro, macchinazione, disegno. §. T. mar. Pezzo di legno con cui si ferma l' argano sulla nave. §. Per Canna, in cima della quale sono impernate due ali di carta a foggia di quelle dei mulini a vento, e l' usano i ragazzi per lor trastullo, portandola incontro al vento perchè acquisti veloce moto, e giri indefessamente. È questa un simbolo della pazzia. —àro. n. car. m. Lo s. c. Mugnajo. L. *Molitor.*

Mulìno. *V.* Mul—o.

Mulìo. mitol. Nome di diversi guerrieri mentovati da Omero nell' Iliade e nell'Odissea.

Mullào. mitol. indiana. Festa indiana, il cui scopo è di celebrare l'arrivo dell'autunno, e che è una delle più solenni degl' Indù. Ella è specialmente indicata per mezzo della rappresentazione del combattimento degli Dei co' Demonj; essa dura 10 giorni.

Mullèo. s. m. T. d' antiq. Così chiamavasi il Calzare che usavano prima i re d'Alba, e poscia i re di Roma; anche i magistrati curuli ne faceano uso nei giorni solenni. Questo calzare era di cuojo rosso; copriva il piede e la metà della gamba; aveva la punta piegata in su, per lo chè chiamavasi anche *Calceus uncinatus.* Gl' imperatori greci faceano sovr' esso ricamare l' aquila in oro e in perle.

Mullòvia. geog. Fiume della Barberia nell' impero di Marocco, e nella provin. di Fez. Ha la sorgente nel grand' Atlante, e si getta nel Mediterraneo dopo un corso di 300 miglia.

Mul—o. s. m. Animale nato da un asino e da una cavalla; chiamasi Bardotto quello che nasce da un' asina e da un cavallo.

L. *Mulus*, *hinnus*. §. Mulo, usasi qualche volta nella storia naturale come sinonimo di Meticcio o d' Ibrido. §. P. met. si dice anche d' Uomo nato di non legittimo matrimonio; bastardo. L. *Nothus*, *spurius*.—A. s. f. Animale femmina, della stessa natura del mulo. §. Far da mula, o far mula di medico, vale Aspettare. Detto volgare dall' uso de' medici antichi, che cavalcavano le mule, e queste si fermavano ad ogni poco per aspettarlo. §. Tener la mula, o regger la mula, vale Accompagnare alcuno tanto che faccia qualche faccenda. §. Dare una mula, e lo s. c. Dare un cavallo. §. Incinghiare la mula. (*V*. Incinghiare.)—Àccia. s. f.—Àccio. s. m. Peggiorat. di mula e di mulo. L. *Pessimus mulus*.—Étta. s. f. Dim. di Mula.—Étto. s. m. Dim. di Mulo. L. *Parvus mulus*. —Àggine. n. f. Ostinazione del mulo; ma per traslato prendesi comunemente dal vizio naturale de' muli, per Caparbieria. —Àre. add. Appartenente a mulo, da mulo. L. *Mulinus*.—Attiàre,—Attiàri. n. car. m. Quegli che guida i muli. L. *Mulio*. —Attieésco. add. Da mulattiere. —ésco. add. Da Mulo. —Ìno. add. Di mulo. —Óna. s. f. Accr. di Mula, mula grande.

Mulo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova.

Mulomèdico. n. car. m. Medico che cura le infermità delle bestie, e che oggi dicesi Veterinario.

Mulóna. *V*. Mul—o.

Mulsa. s. f. Acqua medicamentosa artificiale cotta con miele. L. *Aqua mulsa*.

Mulso. s. m. T. d'antiq. Miele sciolto nel vino, ossia vino melato, bevanda dalla quale i Romani incominciavano i loro desinari. Questa bevanda era gratissima a'Romani che ne faceano l' uso stesso che facciam noi dei liquori forti. I generali trionfanti ne faceano distribuire a' soldati destinati a formare la pompa del trionfo.

**Mult—a. n. f. Condannazione, pena di danaro. L. *Muleta*. —Àre. v. a. T. leg. Condannare a pagare una multa. —Àto. add. Condannato a pagare una multa, sottoposto a multa.

Multàn. geog. Nome di un estesissimo paese dell' Asia, nell'Afganistan; il capoluogo di esso paese porta lo stesso nome.

Mult—angolàre, —Àngolo. add. T. anat. Che ha molti angoli; agg. di un osso.

Mult—àre,—àto. *V*. Mult—a.

Multicapsulàre. add. T. bot. Nome dato ai frutti composti di gran numero di capsule. L. *Multicapsularis*.

Multicàule. add. T. bot. Pianta che ha una quantità di steli. L. *Multicaulis*.

Multìcio. s. m. T. d' antiq. Nome di una tunica leggiera e assai preziosa, da principio fatta della più fina lana e poscia di una specie di velo tessuto di seta. In Roma, sotto gl' imperatori, le prime a portarne furono le donne ricche; ma sotto Aureliano essa divenne anche vestimento degli uomini.

Multìfido. add. T. bot. Che è diviso in un numero indefinito di parti. L. *Multifidus*.

Multiflòro. add. T. bot. Che porta una gran quantità di fiori. L. *Multiflorus*.

Multifórme. add. Lo s. c. Moltiforme.

Multilobàto. add. T. bot. Che ha molti lobi. L. *Multilobatus*.

Multilocolàre. add. T. bot. Epiteto dato ai frutti che contengono molte cellette. L. *Multilocularis*.

Multiloq—uacità, —uio. Lo s. c. Moltiloq—uacità, —uio.

Multilùstre. add. Di molti lustri, annoso. L. *Annosus*.

Multimàmma. add. T. di st. nat. Agg. d'animale che ha più di due mamme. L. *Multus mamma*. §.—. mitol. Soprannome della Diana d' Efeso, preso dalla moltiplicità delle sue mammelle, che dalle altre Diane la distinguevano. L'attributo di un numero di mammelle maggiore di due, venne dato a Diana siccome simbolo della fecondità della terra, e della facoltà che essa aveva di dare la vita agli uomini e agli animali.

Multipartìto. add. T. med. Che è profondamente diviso in un numero determinato di fettucce oblunghe. L. *Multipartitus*.

Multiparto. add. Dicesi d'una femmina che ha partorito più individui in una volta.

Multiplic—amento, —ante, —are, —atamente, —ato, —atóre, —azióne. Lo s. c. Moltiplic—amento, —ante, —are, ec.

Multiplic—e,—ità,—itàde,—itàte,—o. Lo s. c. Moltiplic—e,—ità,—itade,—itate,—o.

✠Multipricàre. Lo s. c. Moltiplicare.

Multisiliquóso. add. T. bot. Dicesi dei frutti formati da molte silique riunite insieme. L. *Multisiliquosus*.

Multitùdine. Lo s. c. Moltitudine.

Multivàlve. Lo s. c. Moltivalve.

Mùluà. geog. Regno possente dell' interno dell' Affrica, che confina col capitanato generale di Mozambico; la città capitale di esso regno porta lo stesso nome.

Mùluca. geog. ant. Fiume dell' Affrica, che divideva la Mauritania dalla Numidia, indi gettavasi nel Mediterraneo.

Mùlvio. geog. ant. Nome di un ponte sul Tevere, dist. un miglio da Roma, oggidì chiamato Ponte Molle.

Mumbo-Jumbo. mitol. affr. Nome di un idolo de' Negri, che ha la figura di un uomo salvatico, abbigliato d' una lunga veste fatta di scorza d'albero, con un berretto di paglia in capo.

Mumbos. n. di naz. Popolo dell'interno dell' Affrica verso la frontiera occidentale del Mozambico. I Portoghesi ebbero con esso combattimenti frequenti e sanguinosi.

Mùmia. Lo s. c. Mummia.

Mùmm—ia, e Mùmia. s. f. Cadavere seccato nella rena, riscaldata dai raggi solari; ed anche Corpo umano imbalsamato, che si trae dagli antichi sotterranei dell'Egitto; e per estensione Qualunque animale imbalsamato o disseccato. §.—. Chiamavasi così altre volte anche un Composto di diversi ingredienti con cui s'imbalsamavano i cadaveri. §. P. simil. si dice a Uomo brutto e secco, in ischerzo. §. Far le mummie, vale Ora nascondersi ed ora apparire alquanto.—ificàre. v. a. Ridurre un corpo organico allo stato di mummia.—ificàto. add. Che è ridotto allo stato di mummia. —ificazióne. n. ast. v. Conversione in mummia.

Mùmmia. biog. Nome d' una illustre famiglia plebea dell' antica Roma.

Mummific—àre,—àto,—azióne. *V.* Mumm—ia.

Mùmmio (Lucio). biog. Celebre Romano della famiglia Mummia. Militò dapprima nella Spagna, dove l' anno di Roma 601 fu mandato col titolo di pretore; vi fu battuto, ma riparò tale sventura con diversi vantaggi che vi riportò, e che sebbene non fossero decisivi, pure gli meritarono il trionfo. Eletto console l' anno di Roma 608, ed incaricato di seguitare la guerra contro la lega Achea, accelerò il suo cammino per timore che Metello non pacificasse il paese prima del suo arrivo, e gli rapisse in tal guisa la gloria di terminare quella memorabile guerra. Rimessogli il comando da Metello, raccolse le sue legioni, e andò ad accamparsi sotto le mura di Corinto. Gli assediati, gonfj di un piccolo vantaggio che avevano ottenuto in una sortita, osarono venire ad una battaglia campale co' Romani, ma furono sconfitti in modo che vedendo di non poter più sostenere la difesa della città, l'abbandonarono la notte stessa del combattimento, e Mummio vi entrò subito il dì appresso. Tutti gli uomini che vi erano rimasti furon passati a fil di spada, e le donne e i fanciulli ridotti in ischiavitù. Mummio, dopo d' aver fatto portar via le statue, le tavole dipinte, ed i più preziosi arredi, fece appiccare il fuoco alla città, che venne ridotta in cenere. Raccontasi che i metalli fusi in quell'incendio, essendosi amalgamati, ne formarono uno nuovo, conosciuto dipoi col nome di bronzo di Corinto. In tal modo perì quella città, famosa per le sue ricchezze, lo stesso anno in cui fu distrutta Cartagine; e con essa finì la famosa lega Achea; i commissarj del senato romano abolirono il governo popolare in tutte le città della Grecia, la quale, ridotta a provincia romana, prese il nome d' Acaja, perchè allora gli Achei n'erano il popolo più potente. Mummio, lungi dal farsi ricco delle spoglie del nemico, ritornò in Roma povero come n'era partito, non raddducendo per sè nè una tavola dipinta, nè una statua, nè un solo arredo prezioso. Aveva sì poca cognizione del prezzo e del merito delle pitture, delle statue e de' capolavori d' ogni genere che trovaronsi nello spoglio di Corinto, che avendo caricata una nave di quadri e di statue per trasportarli a Roma, minacciò coloro destinati a farne il trasporto, che, ove n' avessero perduto, o spezzato alcuno nel tragitto, sarebbero stati costretti a sostituirvi eguali oggetti; e avendo il re Attalo comperato per 75000 sesterzj il *Bacco d' Aristide*, trovato tra i dipinti abbandonati a'soldati come oggetti di niun valore, egli, stupito che tal quadro fosse portato ad un prezzo sì alto, e sospettando che avesse alcuna virtù occulta, lo ritolse ad Attalo per mandarlo a Roma, dove fu collocato nel tempio di Cerere, col quale poscia perì. Reduce a Roma, l' anno di Roma 610, ottenne l' onore del trionfo, ed il soprannome d'Acaico, e tre anni dopo fu eletto censore. Morì così povero, che non lasciò di che maritare sua figlia, che fu dotata a spese dell' erario pubblico. Suo fratello Mummio Spurio si distinse per la sua eloquenza e pel suo attaccamento alla dottrina degli Stoici.

Munasìchili. mitol. maom. Setta di filosofi mussulmani che adottarono il sistema di Pittagora sulla metemsicosi.

Munasìchite. n. car. m. Sorta di settarj turchi.

Munàzio Planco. biog. Oratore romano, discepolo di Cicerone. Seguì egli Cesare nelle Gallie, e fu nominato console insieme a Bruto. Promise di favorire il partito repubblicano, ma non tardò a gittarsi in quello di Cesare. In progresso, dopo la morte del dittatore, si unì ad Antonio, e gli restò fedele fino alla battaglia d' Azio, a cui assistè; ma quando vide che la fortuna era per voltare il tergo ad Antonio, l' abbandonò per seguire Ottavio a cui po

scia rendè importanti servigj. Desso fu che con una sua orazione indusse il senato a decretare al vincitore di Antonio il titolo di Augusto. Quest' imperatore ne lo ricompensò poi con innalzarlo alle prime cariche dello stato.

Munda. geog. ant. Città della Spagna, nella Betica. Essa è specialmente celebre per la battaglia che fu data nelle sue vicinanze, fra Cesare e Cneo Pompeo, figlio di Pompeo il Grande, nel marzo dell' anno di Roma 708. Cesare vinse, ed il nemico esercito perdè trenta mila uomini. Cneo Pompeo, essendo stato trovato in una caverna, oppresso dalle ferite ricevute, fu ucciso da alcuni soldati, i quali portarono a Cesare la testa di lui. Sesto Pompeo, fratello di Cneo, ebbe la sorte di salvarsi nelle montagne della Celtiberia, donde poi passò in Sicilia. (*V.* Pompeo.)

Mundi. geog. Città e principato dell' Indostan.

Mundiàle. Lo s. c. Mondiale. *V.* Mond—o. (s. m.)

Mund—issimo, —o. Lo s. c. Mond—issimo, —o. *V.* Mond—o. (add.)

Mundrucània. geog. Distretto del Brasile, nella provin. di Parà.

Mundrùci. n. di naz. Popoli indiani che abitano una parte della provin. di Parà, nel Brasile.

**Muneramento. *V.* Muner—are.

**Muner—àre. Lo s. c. Rimunerare. L. *Munerari.* **—amento, **—azióne. Lo s. c. Rimunerazione, ristoro. L. *Muneratio, remuneratio.*

Munerario. n. car. m. T. d' antiq. I Romani appellavano con tal nome Quegli che dava lo spettacolo di un combattimento di gladiatori, perchè adoperavano la parola *Munus* per dinotare un siffatto spettacolo.

**Muneraziónе. *V.* Muner—are.

Mungàno. Lo s. c. Mongano.

Mùn—gere, e Mùgnere. v. a. Spremere le poppe agli animali per trarne il latte. L. *Mulgère.* §. P. met. Premere e trarre altrui da dosso alcuna cosa, che anche dicesi Smugnere. L. *Pressare, emulgere.* —gitóre. n. ast. v. Che munge.—to. add. L. *Emunctus, macilentus.* §. P. met. Stenuato, consumato, macilento. *Da ch' è sì* munta *Nostra sembianza via per la dieta. D. Purg.* 24. §. Munto di senno, per met. vale Privo di senno, senza giudizio.

Mungo. s. m. Certo seme dell' Indie.

Munì. mitol. indiana. Nome di certi spiriti accreditati presso gl' Indiani, ed a' quali attribuiscono le qualità che gli Europei superstiziosi danno agli spiriti folletti. Gl' Indiani credono che tali spiriti prendano le forme che tornan loro più a grado; che la notte particolarmente sia il tempo in cui sono in movimento per nuocere agli uomini; che procurino di far cadere in precipizj gli smarriti viaggiatori, trasformandosi in lumi, in case, in uomini o in animali, e nascondendo così il pericolo in cui li traggono. Gl' Indiani, a fine di rendersi tali spiriti propizj, innalzan loro delle statue, a cui rivolgono le loro preghiere.

Munìchia. mitol. Soprannome di Diana, onorata in un sobborgo d' Atene.

Munìchie. n. f. pl. T. d' antiq. Feste che annualmente celebravansi in Atene nel plenilunio, ossia nel dì 16 del mese di Munichion (marzo) ad onore di Diana, o della Luna, regina della notte. Queste feste furono istituite ad oggetto di perpetuare la memoria della sconfitta data da Temistocle all' armata navale di Serse a Salamina, a' 29 del mese di Boedromione (24 di settembre), 480 an. av. G. C. perchè all' epoca della battaglia la Luna splendea in tutta la sua pienezza. Tali feste celebravansi in un tempio consacrato alla dea in un porto non lungi dal Pireo, chiamato Munichio.

Munìchio. geog. ant. Porto d' Atene, situato fra il Pireo e il Capo Sunio, sul golfo Saronico; fu così chiamato dal re Munico che vi edificò un tempio in onore di Diana e v' istituì delle feste chiamate Munichie. Quel tempio era tanto venerato che non osavasi punire i colpevoli che in esso si fossero ricoverati. Il porto di Munichio era stimato una piazza assai importante, per la qual cosa i Lacedemoni vi mantennero un forte presidio durante tutto il tempo che furon padroni dell' Attica. Eravi anche un borgo dello stesso nome, chiuso da mura, e che si estendeva fino al Pireo.

Munìchion. n. m. T. filolog. Nome del decimo mese degli Ateniesi, che aveva 29 giorni, e corrispondeva alla seconda metà del nostro marzo e alla prima d' aprile; era così chiamato perchè in esso celebravansi le feste dette Munichie.

Municip—àle, —e. *V.* Municip—io.

Municip—io. n. m. T. stor. L. *Municipium.* Città che aveva ottenuto il diritto di cittadinanza romana, il che le dava gli stessi privilegi di cui godevano le colonie; eravi per altro tra queste ultime ed i municipj la differenza, che le une erano obbligate a regolarsi in tutto secondo le leggi di Roma, e gli altri si governavano con le proprie leggi. Il nome di Municipio derivava da *Munus* (dono), perchè tali città ricevevano in dono la cittadinanza. I Municipj avevano un senato composto di

dieci persone chiamate Decurioni, tra' quali si eleggevano ogni anno due magistrati detti Duunviri, i quali facevano le funzioni di consoli, ad imitazione di quelli di Roma. I Municipj, siccome le colonie, avevano essi pure i loro censori che stabilivano il censo come a Roma, ricevendo da' censori della capitale la forma del loro censo, e rendendo ad essi esatto conto della loro condotta. —ÀLE. add. Di municipio. L. *Municipalis*. §. Agg. di luogo particolare. L. *Municipalis*, *municeps*. §. Agg. che in alcuni luoghi dassi a' magistrati, dicendosi Uffiziale municipale. —E. (coll'accento sulla seconda vocale.) n. car. m., e f. Abitatore o abitatrice di città o castello che avea le sue proprie leggi e, inoltre, i privilegj della cittadinanza romana. L. *Municeps*. §. —. add. Lo s. c. Municipale. L. *Municeps*, *municipalis*.

MUNICO. mitol. Figliuolo di Demofoonte e di Laodice, e nipote di Teseo. Fu allevato a Troja da Etra, e restò in quella città fino alla espugnazione di essa; allorchè fu riconosciuto dal proprio genitore che il condusse seco nell'Attica, dove poscia fabbricò un borgo, e gli diede il nome di Munichio; egli divenne poi re d'Atene.

MUNIFICÈN—TE, —TEMÈNTE, —TÌSSIMO. *V.* MUNIFICEN—ZA.

MUNIFICÈN—ZA, e anticam. —ZIA. n. f. Eccellente liberalità. L. *Munificentia*. —TE. add. Che usa munificenza, liberale. L. *Munificens*. —TÌSSIMO. add. superl. Liberalissimo. L. *Munificentissimus*. —TEMÈNTE. avv. Con munificenza, con liberalità.

MUNÌFICI. n. car. m. pl. T. stor. Nome che davasi a Quei soldati i quali si prestavano spontaneamente ad ogni uffizio, e non solo facevano il servigio militare, ma portavano altresì nel campo acqua, legna ed altre cose occorrenti all' uso de' soldati.

MUNÌFICO. add. Munificente, liberale, che fa regali. L. *Munificus*.

MUNIMÈNTO. Voce corrotta di Monimento e monumento.

MUNÌMO. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Abitazione.

MUN—ÌRE. v. a. Fortificare, e provvedere del necessario a difesa di checchessia; render forte, L. *Munire*. —ÀSI. neut. p. Fortificarsi. —ÌTO. add. Fortificato, provveduto. L. *Munitus*. —ITÌSSIMO. add. superl. L. *Munitissimus*. —IZIÓNE. n. ast. v. Fortificazione, riparo. L. *Munitio*. §. Si dice alle Provvisioni del vivere pei soldati. L. *Commeatus*. §. Munizione, dicesi a Quel piombo ridotto in pallottoline per caricare l'archibugio ad uso di caccia. §.— DA GUÈRRA. Dicesi la Polvere e 'l piombo con cui si caricano archibusi, cannoni, e strumenti simili da guerra. §. — DA BOCCA. Termine proprio, che significa gli Arnesi militari e le cose commestibili. L. *Instrumentum bellicum*, *apparatus militaris*, *copiæ*, *commeatus*. —IZIONÈRE. n. car. m. T. milit. Distributore di munizioni, e di viveri ai soldati. §. Munizionieri in marineria, dicesi ad una Società, o compagnia di provveditori, volgarmente detti Provvisionieri, rappresentata da uno solo, il quale ha contratto con lo stato l' impegno di somministrare a un certo dato prezzo i viveri o munizioni da bocca pel mantenimento dell' equipaggio necessario alle navi.

MUNISTÈRO, e MUNISTÈRIO. Voci corrotte di Monistero e monastero.

MUN—ITÌSSIMO, —ÌTO. *V.* MUN—ÌRE.

MUNITÒR—IA. n. f.—IO. n. m. Lo s. c. Ammonizione, e ammonimento. L. *Monitus*, *præceptum*.

MUNIZIÓNE. *V.* MUN—ÌRE.

MUNIZIÓNE. Voce corrotta d' Ammonizione, ammonimento. L. *Monitio*, *munitus*.

MUNIZIONÈRE. *V.* MUN—ÌRE.

MÙNNICH (Burcardo Cristoforo, conte di). biog. Celebre Generale degli eserciti moscoviti, nato nel 1683, nella contea di Oldemburgo, figlio di un semplice gentiluomo che occupava nella Frisia la carica d' ispettore degli argini e delle cateratte. La continua veduta di sì grandi opere dell'arte, necessarie in quei paesi onde proteggerli contro le innondazioni del mare e de' fiumi, rendettero molto familiari al giovine Munnich i principj dell' architettura idraulica. Seguiva suo padre nelle di lui operazioni, e studiò sotto di esso le matematiche, il disegno, e l' arte di levare i piani. Entrò poi al servizio del langravio di Assia, dal quale ottenne una compagnia di soldati; e seguitando il principe Eugenio in Italia, indi in Fiandra, fece il suo tirocinio militare sotto gli occhi di quel grand'uomo. Ferito e fatto prigioniero alla battaglia di *Denain*, fu condotto a Cambrai, e fu uno de' militari ivi trattati con tanta umanità dal virtuoso Fenelon. Pagò egli stesso il suo riscatto, e tornò dal langravio d' Assia, il quale gli conferì il grado di colonnello. Ma la sua ambizione trovavasi troppo circoscritta negli stati di un sì piccolo sovrano, e la contesa di Carlo XII e di Pietro il Grande, la quale ardeva il settentrione dell' Europa, gli parve un'occasione di soddisfare la sua passione per la guerra. Entrò adunque, nel 1716, al servigio di Augusto re di Polonia, con lo stesso

grado di colonnello, donde per altro l'anno susseguente fu promosso a quello di maggior generale delle truppe sassoni, e di comandante delle guardie della corona. Tale rapido avanzamento gli suscitò degl'invidiosi, ed egli ebbe a sostenere varie contese, dalle quali tutte uscì con onore; ma non potendo più sopportare gl'intrighi e l' insolenza di alcuni cortigiani e favoriti, s'allontanò e volse i suoi passi verso la Russia, dove Pietro primo poneva le fondamenta del suo vasto impero. Questo gran principe, il quale si faceva premura di ricevere tutti gli stranieri che gli potevano essere utili coi loro talenti, consultò Munnich su i lavori del porto di Cronstad e della fortezza di Riga; ed incaricollo della direzione della grand' impresa del canale di Ladoga, che doveva esser sì utile alla prosperità di Pietroburgo, aprendo la navigazione da essa città per la Neva fino al mar Caspio. Questo canale fu aperto la prima volta nel 1728 sotto il regno di Pietro II, il quale ricompensò Munnich con dargli il titolo di conte, e il governo dell' Ingria e della Finlandia. Con l' andar del tempo il credito e 'l favore di cui giustamente godea Munnich alla corte di Russia, andò scemando a fronte di quello che acquistossi il conte di Osterman, che a lui andava debitore del suo innalzamento, ed egli si vide costretto ad abbandonar la corte con la speciosa missione di andare ad espugnare la città di Dansica, in cui si era rifuggito Stanislao re di Polonia. Il suo successo fu rapido e compiuto, e dopo che si fu impadronito di quella città, marciò sopra Varsavia, ove tutto piegò innanzi alle sue armi. Ricevè indi a poco l' ordine di recarsi nell' Ucrania per arrestarvi la sommossa de' Tartari, che già eransi impadroniti di Cuban: e di là alle frontiere onde cacciare i Turchi dalle terre dell' impero. Delle quattro campagne fatte da Munnich contro gli Ottomani non avvene una in cui egli non siasi segnalato per una gran prudenza unita a molta intrepidezza, e per imprese straordinarie che tutte riuscirono vantaggiose; conquistò nel 1736 la Crimea in poco tempo, con gran terrore de' Turchi. L' anno susseguente, dopo un assedio di tre giorni, espugnò d' assalto la fortezza di *Ozzacoff*, ed aprì in tal modo alla Russia l' imboccatura e la navigazione del Nieper. La sua campagna del 1739 fu l' ultima e la più gloriosa: in essa passò il Niester, e con la sua vittoria di *Stavutsane*, alla quale tenne dietro la resa di *Cocsim*, procurò all' impero russo una vantaggiosissima pace, la quale fu conchiusa verso la fine dello stesso anno a Jassi. Era imperatore di Russia Ivano III, giovanetto di pochi anni, allorchè Munnich rientrò trionfante in Pietroburgo: il governo era nelle mani della principessa Anna zia del giovane imperatore, e questa aveva un favorito per nome Biren, a cui ella avea affidata la tutela dell' imperatore. Questo Biren, segreto nemico di Munnich, veggendo il crescente favore di esso presso la principessa reggente, cominciò, unito ad Elisabetta sorella di Anna, a tramare contro di lui e contro la reggente medesima. La congiura fu scoperta, e Biren fu relegato in Siberia. Qualche tempo dopo Anna morì, e le succedè Elisabetta nemica di Munnich, la quale cominciò il suo governo con richiamare Biren, e con far arrestare Munnich onde tradurlo innanzi ad un tribunale militare. Uno de' principali capi d' accusa contro di lui fu d' aver fatto perire soverchio numero di soldati nelle ultime due campagne. Stanco delle assurde quistioni de' suoi giudici, disse loro: *Stendete voi stessi le mie risposte, ed io le sottoscriverò*. Egli fu condannato a morire, e la sentenza era per eseguirsi, quando gli venne annunziato che la pena di morte era commutata in una relegazione perpetua nella Siberia; i suoi beni furono confiscati, e 'l suo figlio bandito dalla corte. Egli, accompagnato dalla moglie, che volle divider seco l' esilio, andò a rimpiazzare Biren nella stessa capanna da lui occupata. Questa capanna, ed un orticello poco fruttifero, divennero tutta la fortuna del vincitor de' Turchi, e del salvatore della Russia. Egli vi si occupò a comporre alcuni *Cantici spirituali*, e de' *Pensieri sulla religione*, che furon poi stampati, procacciandosi nel tempo stesso la sussistenza con dar lezione di matematiche, e con vendere il latte di alcune vacche che a stento avessi procurate. In capo a 20 anni, l'avvenimento di Pietro III al trono gli fece ricuperare la libertà; aveva allora 84 anno. Il suo ritorno a Pietroburgo fu un vero trionfo: gli uffiziali ed i soldati che avean servito sotto il comando di lui, accorsero sul suo passaggio, per felicitare il loro antico generale, e versaron lagrime di gioja; e si vide pure suo figlio con 32 tra nipoti e pronipoti andare ad incontrarlo fuori della città. Il rispettabile vecchio comparve al cospetto dell' imperatore, attorniato dalla sua numerosa famiglia, e coperto della stessa pelle di montone che gli avea servito di veste ne' deserti della Siberia. Dopo la infelice fine di Pietro III, che avvenne di lì a pochi mesi, Caterina II,

per indennizzar Munnich delle sue lunghe sventure, gli diede il governo dell' Estonia e della Livonia. Il vecchio guerriero, pieno delle sue antiche idee di gloria, non cessava di parlare a quella celebre imperatrice del progetto di cacciare i Turchi dall' Europa, e di ristabilire l' impero d' Oriente, quando la morte il tolse ai viventi nel 1767, di 84 anni, tre anni dopo il ritorno dal suo esilio.

**Mun—o. Voce poetica, e vale Dono, presente, ristoro. L. *Munus*, gen. *eris*.

**—ùsculo. n. m. dim. Piccolo dono. L. *Munusculum*.

Munster. geog. L. *Monasterium*. Città degli stati prussiani, capoluogo della provin. di Vestfalia, di una reggenza, e di due circoli. Questa città fu un tempo la capitale di un governo ecclesiastico, che formava uno de' più considerabili vescovadi dell' Alemagna, fondato da Carlo Magno l' anno 802. Il suo territorio estendevasi a 144 miglia in lunghezza, ed a 96 in larghezza. Il vescovo era principe sovrano dell' Impero ed aveva voce e seduta alla dieta. In progresso di tempo fu posseduto dall' elettore ecclesiastico di Colonia fino al 1800, nel qual anno fu dato al re di Prussia a titolo d'indennizzazione. In virtù del trattato detto di Tilsit, fu tolto al re di Prussia e dato, parte al granduca di *Berg*, e parte al re di Baviera; ma di lì a non molto una gran porzione di esso, unitamente alla città di Munster, fu aggregato all' allora impero francese per far parte del dipartim. della Lippa, e così restò fino al 1814 in cui tornò intero sotto il dominio della Prussia. La città di Munster figura assai nella storia dell'Alemagna; essa fu per due anni la residenza del celebre Giovanni di Leida, il quale se ne dichiarò re nel 1533, e che altresì due anni dipoi vi terminò la sua vita ne'supplizj più orribili. *V.* Leida (Giovanni di).

Munto. *V.* Mun—gere.

**Munùsculo. *V.* Mun—o.

Muovènte. Lo s. c. Movente. *V.* Mov—ere.

Muòvere, e Mòvere. v. a. Levar da un luogo, e porre in un altro; dar moto. L. *Movère, cière*. §. Per Aprire. *L' aura Al tempo nuovo suol* muòvere *i fiori. Petr. Canz.* 38. §. P. met. Indurre, persuadere, commuovere. L. *Commovère, persuadere*. §. Per Rimuovere, alterare, tor via. L. *Removère, amovère*. §. Per Mutare, cambiare. L. *Loco movère, immutare*. §. Per Commuover gli affetti. L. *Movère. I poeti non hanno a insegnàre solamènte, ma a dilettàre ancòra e a* muòvere. *Varch. Lez.* 634. §. — dubbio, quistióne ec. vale Proporli. L. *Quæstionem proponere*. §. — lite, vale Cominciare a litigare. §. — paròle, vale Parlare. L. *Loqui*. §.— prièghi, vale Pregare. L. *Orare, precari*. §. — detti, vale Pronunziar detti, parole o simile. §. — dimànde, vale Dimandare. §. — un trattàto, vale Proporlo. §. — bocca, vale Aprirla per parlare. §. — il corpo, vale Fare andar del corpo, e si dice delle Cose lubricative, ed in questo significato si dice Muovere assolutamente. L. *Alvum ciere*. §.— un ingànno, vale Volere ingannare. §.— persecuzióne, vale Cominciare a perseguitare, cercare una causa onde perseguitare alcuno. §. Muòversi. neut. p. vale Darsi moto, pigliar moto. §. Muoversi, per Partire. §. Muovere (neut.) trovasi anche per Nascere, derivare, aver origine, aver principio, cominciare. L. *Originem ducere, derivare. D' un bel chiaro, pulìto e vivo ghiaccio* Muove *la fiamma che m'incènde e strugge. Petr. Son.* 169. §. Muovere, dicesi anche al Mettere e pullular delle piante. L. *Florescere, germinare*; e per simil. dicesi anche dello Spuntar dei denti. §. Dicesi anche de' Metalli che per forza del fuoco cominciano a prender forma di liquido. §. — a battàglia, vale Apparecchiarsi a dar battaglia.

Mur, geog. Fiume dell' impero d' Austria, che ha la sua sorgente nel circolo di Salisburgo, al dorso settentrionale delle Alpi Noriche; entra poi nella Stiria, attraversa una parte dell' Ungheria, e si unisce poi alla Drava, dopo un corso di 240 miglia.

Mur—a. s. f. T. mar. Cavo che serve a murare le vele, cioè a tirare e fermare dalla parte della prua, e del davanti della nave la bugna, o angolo di sopravvento della vela, per disporla in modo che la sua superficie interiore sia colpita dal vento quando è obliquo alla rotta. —àre. v. a. Tirare e fermare la bugna, o angolo del sopravvento.

Mura. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

Muràccio. *V.* Mur—o.

Murad-Bei. biog. Famoso Capo de'Mammalucchi, all' epoca dell' invasione de' Francesi in Egitto, verso la fine del passato XVIII secolo. Essendo egli uno de'24 Bei che si spartivano il governo dell' Egitto, era il terrore de' suoi competitori, riportando quasi sempre le più decisive vittorie sopra le diverse fazioni che cercavano di soppiantarlo, quando i Francesi approdarono in Egitto nel 1798. Da principio s' oppose a' loro progressi con tutte le forze che erano a sua disposizione; più di

venti volte fu alle prese con essi, ma dovè sempre cedere non tanto alla forza quanto all' eccellente tattica e alla disciplina de' suoi avversarj; diveniva per altro assai molesto a' Francesi, imperocchè, quantunque fosse sempre succumbente, vedevasi ogni volta alcuni giorni dopo la sua sconfitta tornare con forze maggiori. In fine pensò di intendersi co' Francesi, e anzichè opporsi ad essi, di ajutarli a battere i Turchi loro comuni nemici. Entrò in trattato col generale Kleber per agire di concerto contro il gran visir che allor allora era sbarcato. Ma Kleber morì, e il suo imprudente successore *Menou* ricusò il soccorso di Murad e sprezzò i suoi consigli. Nel marzo del 1801, l' armata inglese essendo sbarcata, il generale francese Belliard, che comandava nel Cairo, obbligato a richiamare le truppe che occupavano una parte dell' alto Egitto, inviò Murad ad unirsi a loro. Questo guerriero, fedele a suoi impegni, giudicò suo dovere di calare dall'alto Nilo. Ma i disastri de' Francesi, e l' inquietudine sulla propria sorte futura l' affliggevano vivamente. La sua salute, già alterata dalle fatiche e dagli affanni, non potè reggere contro la peste, di cui morì, dopo una malattia di 3 giorni, in età di 50 anni.

Muràgl—ia. s. f. Lo s. c. Muro. L. *Paries*. §. Per lo Stato della fabbrica rispetto all'opera del muratore. §. — ammandorlàta. T. d' archit. Quella nella quale le pietre riquadrate, e mezzane, o più presto minute, si pongono non a giacere sopra un lato, ma, stando sopra un canto, espongono la fronte secondo il regolo e il piombino. §. — ordinària. T. d'archit. Quella nella quale le pietre riquadrate, o le mezzane, e le molto grandi, si murano in modo che sieno poste con la faccia per ordine, secondo il regolo, l' archipenzolo e il piombino, che è la più ferma muraglia di tutte le altre. §. — incètta. T. d'archit. Quella nella quale le pietre rozze si congiungono in modo che qualunque de' lati, per quanto sia possibile, si accosti ai lati dell' altre pietre che gli sono accanto; e tale accostamento di lati usasi anche nel lastricare. §. Muràglia. T. veterin. Quella parte dell' unghia del cavallo che circonda tutto il piede, e gli dà la forma. —óne. s. m. Grossa muraglia. —ìolo. add. Di muraglia, che va per le muraglie, ed è per lo più agg. di diversi uccelli che s' arrampicano per le mura, come Picchio muragliolo, cerzia muragliola.

Murajòla. s. f. Specie d' erba, volgarmente detta Vetriuola. L. *Herba muralis*.

Murajòlo. Lo s. c. Muragliolo. *V.* Muragl—ia.

Muràle. add. T. chir. Agg. di calcolo perchè ha la forma di una mora.

Mur—àle, —méuto. *V.* Mur—o.

Muràno. geog. L. *Muranium*, o *Amorianis*. Isola delle lagune di Venezia, nel reg. Lomb.-Ven., formante unitam. a Sant'Erasmo e le Vignole, un distretto della provin. di Venezia. Ha un circuito di circa tre miglia; è divisa in due parti mediante un canale che vi si attraversa sopra un ponte di legno. Quest' isola cominciò ad essere abitata quasi contemporaneamente alla fondazione di Venezia, e servì di rifugio agli abitanti di Altino e di Opitergio onde sottrarsi al furore degli Unni; anzi vuolsi che formasse anticamente una delle sei così dette contrade della città. Eranvi un tempo molti ricchissimi conventi e priorati, che ora più non esistono, sebbene sianvi ancora diverse chiese, fra le quali è antichissima la cattedrale. Murano è celebre specialmente per l' arte vetraria, quivi introdotta nel XII secolo, e, quantunque non sia più così florida come per lo passato, conserva tuttavia parecchie fornaci, che danno pregiati lavori di vetro, cristalli, specchi, e conterie. Murano conta circa 4000 abitanti.

Muràre. *V.* Mur—o.

Muràre. T. mar. *V.* Mur—a.

Murat (Gioacchino). Celeberrimo Guerriero de' nostri tempi, uno de' più giganteschi parti della rivoluzione francese, che da bassa condizione, e da semplice soldato in pochi anni divenne successivamente duce d' esercito, maresciallo dell'impero, gran d'ammiraglio, granduca, e re; che per dodici anni condusse i soldati francesi alla vittoria; che ebbe salva la vita in più di dugento micidiali battaglie, e che poscia morì la morte de' banditi. Nacque egli figlio d' un locandiere nel marzo del 1767, in un villaggio chiamato *Bastide*, nell'antica provincia di *Perigord*, che oggidì fa parte del dipartimento del Lot. Benchè allo sviluppo precoce in lui delle facoltà fisiche, alla sua figura vivace, alla sua aria decisa, alla straordinaria sua audacia nell' esercizio d' equitazione, e alle altre sue inclinazioni marziali, il vecchio Murat ben potesse scorgere esser la vocazione del figlio quella delle armi, pure s'ostinò egli a volerne fare un prete, e mandollo al collegio del vicino *Cahors*, in cui, atteso la protezione della famiglia *Talleyrand*, ottenne per esso un posto gratuito. In questo collegio Gioacchino, in vece di studiare i classici, leggeva romanzi cavallereschi;

laonde, sebbene l' intendimento non fosse minore in lui che in qualunque altro de' suoi condiscepoli, erano assai piccoli ancora i suoi progressi in quello studio che il dovea condurre allo stato in cui desideravalo vedere suo padre; quando questi gl' impose, nel 1787 di trasferirsi a Tolosa per ivi ricevere gli ordini sacri. Per quanto avverso fosse il giovane Murat allo stato ecclesiastico, pure obbedì, ma con animo renitente, ai voleri paterni, e prese gli ordini minori; ed era per passare ai maggiori quando, accesosi d' amore per una bella fanciulla, promessa ad un altro, si battè per lei, la rapì, e corse a nascondersi in un angolo della città, unitamente all'oggetto della sua passione. Questo primo error giovanile cambiò i destini del Murat, il quale d'allora in poi diessi ad un vivere opposto al prescrittogli dal padre, correndo dietro ai piaceri; e quand'ebbe dissipato e perduto al giuoco la poca moneta che aveva potuto procurarsi, si arruolò in un reggimento di cacciatori a cavallo che passava per Tolosa. Murat divenuto soldato, intelligente, ardito, e più esatto nell'adempiere i doveri militari che quelli d' ecclesiastico, giunse tosto ad essere sergente maggiore; ma di lì a non molto gli venne tolto tal grado, ed egli stesso fu obbligato ad abbandonare affatto il reggimento, per aver preso parte attiva in un movimento d' insubordinazione de' soldati, la cui disciplina ed obbedienza passiva eran già venute meno per le idee novelle, nate in essi dalle gloriose imprese degli Americani, che combattevano per la propria indipendenza. Tornò adunque Murat al suo villaggio, dove, nella locanda di suo padre, videsi condannato a dividere le occupazioni degli stallieri. Correva l' anno 1789, la rivoluzione era cominciata, ed erasi decretata la formazione della nuova guardia del re costituzionale Luigi XVI, alla quale formazione dovevan contribuire tutti i dipartimenti del regno, mandando ognuno a Parigi un certo numero di giovani, distinti sì per bellezza di persona che per bontà di costumi. Risputosi ciò dal giovane Murat, egli volò al capoluogo del suo dipartimento, si presentò fra'candidati, e fu ricevuto. A Parigi si fe' tosto scorgere qual inconsiderato giovinastro, nel cui capo germogliavano idee di libertà ancor più assolute di quelle professate dagli stessi membri dell' assemblea nazionale; e siccome i più de'suoi compagni non la pensavan come lui, le spesse altercazioni serie, che egli doveva sostenere con molti, terminavan quasi sempre con duelli; laonde, in pochi mesi, si dovè battere otto volte. Ma se la bravura di lui facealo considerare anticipatamente qual eccellente soldato sul campo di battaglia, essa non potea che nuocergli in un corpo assoggettato a disciplina severa, e destinato a sole mostre pompose attorno al palazzo del re. Per le quali cose furono i suoi superiori indotti ad allontanarlo dalla capitale, ed egli stesso, veggendo il proprio pericolo, fu sollecito di abbandonare il più prima possibile compagni, le cui maniere di pensare eran tanto differenti dalle sue. Ottenne adunque di passare al grado di sotto-tenente in un reggimento di cavalleria che era di presidio in Abbeville. Murat, appena videsi divenuto uffiziale, si abbandonò a tutti gli eccessi di un rivoltuoso esaltato, anzi di uno di coloro che a quei tempi chiamavansi *Terroristi*, e fu tal sua condotta appunto che il fece promuovere successivamente a' gradi di tenente, di capitano, e di capo squadrone, e in quest' ultimo grado, essendo a Parigi col suo reggimento, conobbe per la prima volta Napoleone Buonaparte, il quale, chiamato a generale in capite dell'esercito interno, e veggendo in Murat un giovane ambizioso, il cui coraggio altro non chiedeva che pericoli, lo scelse per suo ajutante di campo, conferendogli il grado di colonnello. Nel 1796, Buonaparte stato eletto a condurre l'esercito in Italia, il Murat ve lo seguì. Note sono le particolarità di quella campagna celebre, in cui in pochi mesi furon conquistate l' Italia alta e l' Italia centrale. Murat, che in essa, siccome sempre in appresso, comandava la cavalleria, sopra ogn' altro vi si distinse e meritossi il grado di generale di brigata. Buonaparte, che l'avea caro assai, gli riservava le imprese più brillanti e i colpi più arditi; ma gli confidava anche sovente importanti missioni politiche: dopo la battaglia di Mondovì, lo mandò in legazione a Torino, onde comporre il trattato di pace col re di Sardegna; indi lo trascelse ad andare a Parigi, onde presentare al *Direttorio* ventidue vessilli tolti al nemico in venti giorni; e allorchè il trattato di Tolentino ebbe posto termine alla campagna, il mandò a Roma per offrire gli omaggi della repubblica francese al sommo pontefice Pio VI. Non minore fu la gloria che acquistossi Murat durante la seconda campagna d'Italia, quella cioè del 1797. Fece poi parte della per sempre celebre spedizione d' Egitto, e seguendo ognora la fortuna dell' eroe che n'era il capo, con esso tornò in Francia nel 1799, e l' ajutò fortemente nell' impresa di abbattere il

Direttorio, e d' innalzarsi alla dignità di primo console della repubblica. Nello stesso anno, poco dopo l'instituzione del consolato, Murat fu nominato generale di divisione, e investito del comando della guardia consolare. Da questo momento la sua fortuna dipendè più che mai da quella del primo console, e per istringer maggiormente i legami con esso, egli desiderò ed ottenne di entrare nella famiglia di Buonaparte, sposando Carolina la minore delle tre sorelle di lui. Murat, circa quattro mesi dopo le sue nozze con Carolina Buonaparte, celebrate in Parigi il dì 10 di gennajo del 1800, partì nuovamente per l'Italia, dove era per aprirsi la campagna di Marengo, detta così perchè vinta che fu la memorabile battaglia che dettesi vicino a questo luogo il dì 14 di luglio dello stesso anno, la pace fu sottoscritta. Murat, con la sua cavalleria, contribuì efficacemente alla strepitosa vittoria cui riportarono i Francesi in quella giornata. Nel 1801, Murat fu spedito con un esercito contro Napoli, e sarebbe entrato in quel regno, se il re Ferdinando non si fosse sottomesso a separarsi dall' Inghilterra, ed a chiudere i suoi porti a' navigli sì da guerra che mercantili degl' Inglesi: e un trattato di pace fu conchiuso in Firenze a'28 di marzo del 1801, fra Murat in nome del primo console, ed i Legati del re di Napoli. Dopo quest'avvenimento, Murat, nominato generale in capite dell' esercito d'Italia, teneva il suo quartier generale in Toscana, ed egli stesso risiedeva in Firenze, dove assistè alla istallazione del nuovo re d'Etruria. La pace del continente europeo tenea già da un anno il Murat in riposo a Parigi, quando fu sul cominciare del 1804 furono scoperte varie congiure contro il governo consolare e contro la vita stessa del primo console, il quale, quasi per un prodigio, scampò dall'effetto micidiale della esplosione di una macchina, eretta appositamente per ucciderlo mentre passava in carrozza per una delle strade di Parigi; scampo di cui andò debitore solo alla velocità de' suoi cavalli. In tale stato di cose Buonaparte credè opportuno di aumentar d'assai il presidio della capitale, e ne diede il comando a Murat, che fu simultaneamente nominato governatore di Parigi. Nello stesso anno 1804 accadde la catastrofe deplorabile del duca d'*Enghien*, alla quale Murat viene accusato di avere cooperato grandemente; molti per altro vogliono purgarlo dell'accusa di avere avuto parte attiva nell' arresto di esso principe, e pretendono che, quando il duca fu già rinchiuso nel castello di *Vincennes*, egli giacesse infermo in casa sua, e che ricevesse in qualità di governator di Parigi, dal primo console l' ordine di mandare una brigata di fanti a quel castello, e di nominare un certo numero d'uffiziali onde formare un tribunale militare; vuolsi anche che egli stesso negli ultimi momenti della sua vita avesse affermato davanti a Dio, essere egli stato affatto estraneo alla morte del duca d'*Enghien*. Verso la fine dell'anno medesimo 1804, come Napoleone da primo console fu divenuto imperatore, questi, stimando necessario di richiamare in vita le istituzioni antiche monarchiche, trasformò di subito dodici de' principali generali in altrettanti marescialli dell' impero, e il Murat fu il secondo nominato a tale dignità; e sebbene egli non fosse mai stato altro che generale di cavalleria, e che non conoscesse affatto nulla, nè della nautica, nè della strategia navale, ciò non ostante alla dignità di maresciallo gli venne pochi giorni dopo aggiunta quella di grand'ammiraglio, cioè capo supremo della marina francese! Formatasi nel 1805 una nuova lega fra l' imperatore di Germania, quello di Russia, e varj principi del germanico impero contra la Francia, cominciò nel settembre di esso anno la memoranda campagna detta d'*Austerlitz*, in cui Murat comandò la cavalleria, e ne riportò somma gloria, avendo in molti combattimenti efficacemente contribuito a'successi felici di essi. In virtù del trattato di pace sottoscritto a Presburgo ne' principj del 1806, i ducati di *Berg* e di *Cleves* essendo stati ceduti alla Francia, Napoleone per suo decreto del dì 25 di marzo del 1806 formò di entrambi un granducato, e ne investì suo cognato Murat, che venne nominato granduca di Berg. Il granduca Gioacchino aveva appena preso possesso de' suoi stati, quando la guerra rotta da Napoleone alla Prussia, il chiamò a coglier nuovi allori; desso fu che aprì la campagna con sorprendere un corpo di truppe nemiche, che credeva i Francesi ancor lungi, e sconfisselo; indi, riuscendo vincitore in pochi combattimenti parziali, e costringendo il nemico a concentrarsi, preparò la celebre giornata di Jena, la quale aprì a'Francesi le porte di Berlino, e in cui il granduca Murat alla testa della sua cavalleria operò prodigj. Non minor gloria riportò egli nella campagna che a quella di Prussia immediatamente seguì contro i Russi in Polonia, e segnatamente alle battaglie di *Eilau*, di *Friedland*, e a tante altre, che finalmente produssero la pace di *Tilsitt*, ed il pacifi-

camento momentaneo della parte settentrionale dell'Europa. Questa pace conchiusa nel giugno del 1807, lasciò agio al vittorioso Napoleone di volger le sue mire verso la Spagna, mentre una parte del Portogallo era già occupata dalle sue truppe. Fu decretata l' invasione della penisola, e il granduca di Berg venne nominato duce supremo dell'esercito che doveva effettuarla. Siccome l' ingresso de' Francesi nella Spagna doveva aver l' apparenza non già d' un' invasione ostile, ma bensì d'una intervensione amichevole, onde far cessare le intestine discordie che, in fatti, da qualche tempo agitavano quel regno, ed in ispecie per comporre le inimicizie che dividevano la famiglia reale, così Murat, alla testa dell' oste sua attraversò la Spagna senza effusione di sangue, ed entrò in Madrid il dì 23 di marzo del 1808. La partenza della famiglia reale di Spagna per Bajona, onde ivi abboccarsi con Napoleone, la liberazione di Godoi principe della Pace, quel celebre favorito del re Carlo IV e della regina, il quale erasi accumulato sul capo l'odio di tutti gli Spagnuoli come la cagione principale de'gran mali che affliggevano la Spagna; e la presenza degli eserciti francesi, lo scopo dei quali non era più un mistero, e che non più erano graditi come riconciliatori, ma odiati come invasori nemici, mandati da chi tendeva ad usurparsi l' antico trono borbonico di Spagna, tutte queste cose ed altre ancora, produssero la catastrofe sanguinosa del dì 2 di maggio del 1808, giorno memorando ne' fasti della Spagna. Murat, durante quel giorno funesto, si condusse, è vero, da prode, esponendosi a tutti i pericoli onde far cessare lo spargimento di sangue; ma il giorno dipoi, allorchè una calma e un silenzio, simile a quello delle tombe regnava in Madrid, fattosi nominare presidente della giunta governativa in vece di Don Antonio fratello del re Carlo, che in mezzo al tumulto erasi rifuggito a Bajona, anzichè prender misure sagge onde assopire l' irritazione del popolo che avea cedutò solo alla forza, Murat rinnovò nella capitale della Spagna il regno del terrore, che desolò Parigi e la Francia tutta dal 1792 al 1795, ed in cui egli ebbe sì gran parte: furono in quel giorno moschettati più di 400 individui come attori della rivolta del giorno precedente, e gli ordini che egli dette alle truppe, mediante il proclama sanguinario che promulgò lo stesso giorno, furono da queste pur troppo eseguiti anzi con abuso. Intanto a Bajona trattavasi della rinunzia di Carlo IV e di Ferdinando VII al trono di Spagna, e il primo di questi principi, letto il ragguaglio di quel che era accaduto a Madrid a' 2 di maggio, cominciò con istituire il granduca di Berg luogotenente generale del regno. Allora Murat credè potersi lusingare che presto gli verrebbe spedito il titolo di re effettivo, non ostante che Napoleone in una lettera antecedentemente a lui diretta, gli avesse dato a divedere con termini generali che non avesse a stender le sue mire alla corona di Spagna, promettendogli in vece quella del Portogallo; ma siccome questo regno trovavasi in potere degl'Inglesi, e le truppe francesi eran troppo occupate nella Spagna perchè potessero adoperarsi nel conquistarlo, così ei sperava che, avendo egli nelle mani il potere reale, la penisola finirebbe per restare a lui soggetta. Tali per altro non erano i pensieri di Napoleone: questo conquistatore, che tutto si prometteva dalla straordinaria bravura guerresca del suo cognato, ma nulla dalla capacità politica di lui, pensò di collocare sul trono di Spagna un uomo che, con carattere moderato e pacifico, potesse acquistarsi la benevolenza della nazione; per le quali ragioni, ottenuta da Carlo IV e da Ferdinando VII la cessione di tutti i loro diritti, nominò suo fratello Giuseppe re di Spagna. Non sì tosto furono note nella penisola le abdicazioni di Carlo e di Ferdinando, a favore di uno straniero, che la Spagna tutta sollevossi contra i Francesi; e Murat, già malcontento delle disposizioni di Napoleone, videsi ridotto in uno stato assai penoso; i dispiaceri lo fecer cader infermo a Madrid; e quantunque il nuovo re lo confermasse luogotenente generale del regno, egli, domandato ed ottenuto il suo richiamo, tornossene a Parigi. Il granducato di Berg era divenuto troppo piccola cosa agli occhi del cognato di un imperatore e di tanti re novelli; gli abbisognava un regno, e vedendone egli uno vacante in Italia lo chiese a Napoleone, e questi con suo decreto de' 15 di luglio del 1808, il proclamò re di Napoli. Ciò nondimeno il gran distributore di regni non dissimulossi l' inconveniente di lasciare abbandonato a sè stesso Murat; sapeva benissimo, che questi, lasciato in preda alle proprie ispirazioni, era uomo debole e senza carattere; perciò si propose di esercitare sul nuovo re di Napoli tutta l'influenza cui avea sul generale di cavalleria, e confessò in appresso di non essersi servito del cognato che come stromento flessibile onde mandare ad effetto i suoi grandi pro-

getti sull' Italia. Ma Murat non penetrò dentro il pensiero dell' imperatore: ei non vide che una corona, e un bellissimo paese beneficato dal più bel cielo; si diede premura di andare a prenderne il possesso, e fece il suo ingresso in Napoli il dì 6 di settembre del 1808. La prima cosa che fece fu di formarsi un nuovo ministero, composto di persone che godevano della fiducia e dell' amore della nazione; promulgò molte savie leggi, soppresse i tribunali militari, e decretò un' amnistia generale a favore dei disertori; in somma l'avvenimento al trono di Gioacchino Murat, si distinse per molti decreti di clemenza e di generosità, i quali disposero i Napoletani ad amare il loro nuovo re. Già da tre anni gl' Inglesi possedevano l' isola di Capri e non aveano dimenticato cosa alcuna che potesse renderla inespugnabile, in modo che la chiamavano la piccola Gibilterra. Gioacchino, pochi mesi dopo il suo arrivo in Napoli, veggendo quanto alla sua gloria e alla libertà della mercatura marittima importasse di scacciare gl' Inglesi da quello scoglio, dove i malviventi di terra ferma trovavano sicuro asilo, e dove tutti i complotti contro la quiete pubblica del suo regno si tramavano, fece allestire nella più profonda segretezza tutto il necessario, e ne intraprese la spedizione. Le truppe destinate ed essa, consistenti in soli 1500 soldati scelti, s' imbarcarono la notte del 3 al 4 ottobre sopra una flottiglia che le aspettava. Il tragitto fu felicissimo, lo sbarco si eseguì, e l'isola fu conquistata in onta non solo della resistenza che fece il presidio, ma anche dell'arrivo di parecchi navigli inglesi, che furon battuti e dispersi dalle barche cannoniere napoletane, cui il re, il quale erasi posto sulla punta di Campanilla ad osservare da lungi le operazioni, a tal fine avea spedite. Una sì audace impresa, eseguita con tanta celerità e buon riuscimento, diede a' Napoletani un' alta idea del nuovo re, e la presa di Capri fu per loro un avvenimento che ravvivò in essi la speranza di conquistare anche la Sicilia. L' anno susseguente 1809, Murat mandò a vuoto l' effetto d' una spedizione anglo-sicula contro il regno di Napoli. Questa consisteva in 200 navigli, fra' quali due vascelli di alto bordo, cinque fregate, diversi brigantini, alcune cannoniere, e molti legni da trasporto aventi a bordo 15000 soldati. Qualche sbarco parziale de' bastimenti leggieri non ebbe alcun effetto e fu respinto dalle truppe poste in guardia sulla costa: e tali furono i saggi provvedimenti fatti dal Salicetti ministro della guerra, che la flotta nemica dopo avere inutilmente cercato, durante un mese, un qualche luogo non difeso per operarvi uno sbarco generale, in fine fu obbligata di ritirarsi. Nel 1810, fatto un lungo e formidabile apparecchio marittimo, Murat intraprese la conquista della Sicilia, che per altro non riuscì: alcuni reggimenti erano già sbarcati; ma questi, non secondati dal rimanente delle truppe, che essendo ancora ne' navigli, erano state respinte da' venti contrarj, dopo qualche scaramuccia cogl' Inglesi e Siciliani, anch' essi si rimbarcarono. Nel 1811 cominciarono i primi dissapori tra il nuovo re di Napoli e 'l suo cognato Napoleone. Inasprito Gioacchino pel cattivo successo della spedizione contro la Sicilia, ne appose la colpa a' generali francesi, dicendo che non l' avessero secondato; e d'allora egli non considerò più l' esercito francese che come uno strumento di cui l' imperatore servivasi per tenerlo in una specie di tutela: sollecitò quindi l' allontanamento di quest' esercito, ma la sua chiesta fu mal ricevuta, ed egli allora pretese forzare i Francesi impiegati nel suo regno a naturalizzarsi napoletani, o a rinunziare il loro impiego, ed a partirsi dal regno. Tale sua condotta, per cui dichiarava implicitamente che non si considerava più come Francese, e sembrava rompere il legame che univa Napoli alla Francia, produsse il decreto imperiale in cui Napoleone, considerando il regno di Napoli come parte del grand' impero, dichiarò che i Francesi erano di diritto cittadini del regno di Napoli. D' allora in poi Gioacchino non dissimulò più il suo risentimento contro l' imperatore, e sembrò disposto a cogliere la prima più opportuna occasione di scuoterne il giogo. Non ostante ciò, allorchè nella primavera del 1812 si accese la guerra tra la Francia e la Russia, e richiesto egli da Napoleone a comandare la gran riserva di cavalleria, egli parve in prima esitante, ma vinto dalla sua passione per la guerra, e forse anche dal potere cui Napoleone conservava sempre sul di lui animo, dimenticò ogni torto che credea quegli avesse, e partì alla volta di Dresda, fattosi precedere da un corpo di 10,000 combattenti, de' quali 2000 presi dalla sua guardia. Leggansi le storie della funestissima campagna del 1812 contro la Russia, e vedrassi come le gesta di Murat, tanto nel glorioso avanzare, quanto nella terribile ritirata de'Francesi, superarono di gran lunga quelle tutte da lui operate per lo

passato. Condotti i tristi avanzi dell'esercito francese fino a Posen, egli da questa città partissi inaspettatamente il dì 16 di gennajo del 1813, per far ritorno a Napoli, dove giunse in uno stato di abbattimento e di tristezza difficile a descriversi. Il suo subitaneo abbandonare l'esercito in un momento in cui la sua presenza eravi la più necessaria, irritò fortemente contro di lui Napoleone, il quale espresse la sua collera in una sua lettera al cognato piena di rimproveri, anzi d' insulti. Vuolsi che Murat, dal canto suo non meno inasprito contro l'imperatore, fin d'allora già avesse ideata la sua diserzione. Comunque ciò fosse, le vittorie di *Lutzen* e di *Bautzen*, riportate senza che egli vi avesse contribuito, destarono il suo amor proprio, e lo strapparono dagl' intrighi che lo circondavano dopo l'ultimo suo ritorno; ansioso di cogliere qualche nuovo alloro sotto gli occhi del suo antico generale, andò nuovamente a combattere nelle file francesi, ed assistè alle due famose giornate di Dresda e di Lipsia; ma i sinistri di quest' ultima, e il buon successo ottenuto da un suo antico commilitone (Bernadotte) che erasi unito a' nemici della Francia, ed agiva contro a questa, onde assicurarsi la corona di Svezia, della quale era stato dichiarato erede presuntivo, il decisero a salvare il suo trono, imitando l' esempio di lui. Entrò allora in trattato coll' austriaco conte di Mier, dal quale gli venne promesso che l' Austria si farebbe mediatrice tra l'Inghilterra e il regno di Napoli. Ingrato e spergiuro, sollecitamente abbandonò Napoleone, e nel prender commiato da lui gli disse: lettere annunziargli essere indispensabile la sua presenza a Napoli; gli promise di fare una pronta leva di nuove truppe, e di unirsi poscia al vicerè Eugenio; e giurogli di difendere, per quanto sarebbe in lui, la terra italiana contro i tentativi dell'Austria e dell' Inghilterra. Con un solo sguardo Napoleone lesse nel fondo del cuore di Murat; ma tuttavia, non potendo credere a tanta ingratitudine, l' abbracciò più volte e lasciollo partire. In fatti la posizione di Murat era divenuta assai pericolosa: le disgrazie di Napoleone aveano scosso anche il trono di Napoli, e questo trono efimero poteva essergli rapito dalle potenze collegate, se non si poneva in misura di allontanare la minacciata tempesta. Due partiti a prendere gli si offrivano: o concorrere con tutti i mezzi al buon successo della causa di Napoleone, unendo le proprie forze, che non eran poche, a quelle del vicerè Eugenio, unitamente al quale avrebbe potuto fare una diversione imponente discendendo dalle Alpi Giulie fino alla capitale dell' Austria; o tradir la causa di Napoleone e della Francia, facendo alleanza con l'Austria e coll' Inghilterra. Egli piegò a quest' ultimo partito, qual mezzo sicuro, così immaginavasi, onde conservare la sua corona. Di ritorno a Napoli, fu sollecito di sottoscrivere il trattato della nuova alleanza, in virtù del quale gli veniva assicurato il trono di Napoli, con patto che dovesse cooperare fortemente a liberare l' Italia dal potere della Francia, dare un contingente di 30,000 combattenti all'esercito de' collegati, e marciare subito contro il principe Eugenio. Questi non tardò ad essere appieno istruito della nuova politica di Gioacchino dalle truppe francesi, che da Napoli venivano ad unirsi a lui; imperocchè per quanto facesse Murat onde rimanessero al suo servizio i molti Francesi che fino allora avean formato gran parte dell' esercito napoletano, appena egli ebbe loro comunicato le sue intenzioni di agire contro Napoleone, tutti l' abbandonarono e soldati, e capitani fino ad uno, e andarono ad ingrossare l' esercito del vicerè. Murat, fatta leva d' un numero di truppe vie maggiore di quel che non prescrivevagli il trattato, invase gli stati romani, la Toscana, e la parte meridionale dell' allora regno d' Italia, e s' avanzò fino a trovarsi a fronte degli accampamenti del principe Eugenio. Tutt' altro che vantaggiosi a Murat furono tutti gli scontri che ebbe col principe; anzi un corpo del suo esercito soffrì una sconfitta a Guastalla; ed un altro, unito agli Austriaci, fu battuto vicino a Parma; in modo che videsi ridotto a retrocedere ed evacuare diversi luoghi già da lui occupati. Finalmente erasi per venire ad una battaglia decisiva, quando il dì 14 d' aprile del 1814 il principe Eugenio, risaputa l'abdicazione di Napoleone, e veggendo che, quand'anche fosse vincitore, non potrebbe molto a lungo sostenersi, per evitare un inutile spargimento di sangue, offerì di sgomberare l' Italia. Visto il bene procurato da Murat a' collegati coll' unirsi ad essi contro Napoleone, ognuno immaginavasi, che in guiderdone di quel che avea fatto, si sarebbe lasciato regnare tranquillamente sopra Napoli; ma compiutasi la catastrofe che precipitò Napoleone dal trono, e dal momento che gli alleati non ebbero più bisogno di Murat, eglino tornarono a discutere, nel congresso di Vienna, ciò che era stato deciso prima; l'Austria teneva perchè il trattato fatto col re di Napo-

li nel principio del 1814, avesse piena esecuzione; la Russia e la Prussia parvero indifferenti, ma la Francia e l'Inghilterra, incolpando esso re di non essersi lealmente comportato cogli alleati, e di avere agito segretamente durante l'ultima campagna d'Italia, bensì da amico di Napoleone piuttosto che da membro della lega, insisterono che Ferdinando IV venisse ristabilito sul trono di Napoli. Intanto Murat, informato di quel che contro di lui tramavasi al congresso, aumentò il suo esercito fino a 60,000 uomini, e concentrollo sulle frontiere, pronto a distendersi sull'Italia. Era egli in tale posizione, ed a Vienna le discussioni diplomatiche andavano a terminare con la decisione di restituire la corona di Napoli alla famiglia borbonica, quando si seppe l'evasione di Napoleone dall'isola d'Elba e il suo sbarco in Francia. Allora i principi collegati volevano ripigliare le trattative con Murat, ma era troppo tardi. Napoleone, avanti di partire dall'isola anzidetta, aveva scritto al cognato, perdonandogli i trascorsi passati, notificandogli la sua intenzione, ed esortandolo a secondarlo con tutti i mezzi possibili. Non appena Murat conobbe i progressi di Napoleone, che credendolo già padrone dell'Europa, non tenne più limiti, e dichiarossi apertamente per lui; fè' marciare il suo esercito, attraversò gli stati pontificj, invase la Toscana (dove lasciò due forti distaccamenti), e la Romagna, e fissò il suo quartier generale in Rimini. Da questa città pubblicò un proclama ai popoli d'Italia, eccitandoli a levarsi in massa ed unirsi a lui, onde combattere gli stranieri, e render l'Italia indipendente. Ma i popoli d'Italia, sordi alla sua voce, non si mossero, e Murat fu ridotto alle sue proprie forze. Ciò non pertanto avanzò prosperamente fino al Po, impossessandosi di tutte le città cui, cammin facendo, trovò, e spingendo dei distaccamenti, onde occupare le altre da' due lati; e fu persino vincitore in uno scontro che ebbe col generale austriaco Bianchi, il quale, opponendosi a' Napoletani al passaggio del Tanaro, fu sconfitto. Ma di lì a pochi giorni gli affari di Murat cambiarono totalmente, e divennero disastrosi. Nuove schiere austriache essendo venute a rinforzare quelle che già occupavano varie parti dell'Italia, e avendo egli commesso l'errore di allargar di soverchio le ali del suo esercito, le due divisioni cui avea lasciate in Toscana furono ivi battute a Prato dal generale austriaco Nugent; un altro distaccamento ebbe la stessa sorte presso Carpi nel Modenese; ed egli stesso videsi presto nella necessità d'incominciare la sua marcia retrograda, com'ebbe saputo che gli Austriaci ed i Toscani avean presa la strada di Napoli, e che in Sicilia preparavasi una spedizione, secondata dagl'Inglesi, per fare una discesa nel regno. In tale frangente mandò un suo ajutante di campo agli avamposti austriaci per chiedere un armistizio, e nello stesso tempo inviò un plenipotenziario a Vienna per negoziare di nuovo con quella corte; ma l'armistizio gli venne ricusato, e al suo inviato, giunto a Trieste, fu imposto di retrocedere: imperocchè, così gli fece dire il governatore di essa città, l'imperatore non voleva più trattare col *generale* Murat. Questi allora non contò più che sul proprio coraggio, e determinò di rimettere la sua esistenza politica alla sorte delle armi. Accaddero poi successivamente le battaglie di Tolentino e di Macerata, che entrambe sortirono un successo talmente sinistro per Murat, che egli, alla fine dell'ultima, trovossi con una scorta di soli 300 cavalieri, totalmente disgiunto dal suo esercito sbandato e fuggiasco. In tale stato si ritirò di luogo in luogo verso il regno di Napoli, e, strada facendo, occuposi a riunire i fuggitivi che a stormi venivano a raggiungerlo, e a formarne ancora alcuni corpi onde resistere a qualche scontro co' suoi nemici, se questi venissero ad attaccarlo per via; non n'ebbe per altro bisogno, imperocchè continuò i suoi movimenti retrogradi senz'incontrare ostacolo alcuno. Giunto sulle frontiere del regno seppe che un'altra divisione dell'esercito, la quale fino allora era rimasta intatta, era stata attaccata e rotta dagli Austriaci a Mignano, e che il nemico erasi impadronito di San Germano. Entrò incognito nella capitale il dì 18 di maggio del 1815, accompagnato da soli quattro uffiziali. Il suo incontro colla regina fu commovente; egli le disse abbracciandola: *Tutto è perduto mia cara Carolina, eccettuato la mia vita, io non ho potuto perderla.* In fatti vuolsi che nella battaglia di Macerata egli avesse sovente cercato di morire sul campo, esponendosi dove era maggiore il pericolo, e che fosse visto spesso giungere fino alla bocca del cannone nemico. Non restò che un sol giorno in Napoli, dove da un momento all'altro s'aspettava la vanguardia degli Austriaci; voleva egli trasferirsi a Gaeta, dove la regina aveva già mandato i suoi figli, ed ivi difendersi fino all'ultima estremità; ma gli venne fatto ricordare che Napoli era soltanto la sua patria

adottiva, che la sua vera patria era la Francia, e che doveva andare a combattere per essa. Recossi adunque prima nell'isola d' Ischia, donde, divenendovi la sua dimora pericolosa, s'imbarcò per la Provenza. Com' ebbe posto piede sul suolo di Francia, spedì un messo al suo amico *Fouchè*, onde annunziasse all' imperatore il suo arrivo, e il desiderio che avea di consacrarsi nuovamente alla difesa della patria. Napoleone per altro non richiamò il cognato a Parigi, del che quegli poi, nell' isola di Sant' Elena, espresse il suo pentimento, immaginandosi che, presente Murat, la battaglia di *Waterlo* avrebbe avuto un esito assai differente. Murat, afflittissimo di un tale oblio, andò ad abitare una casa di campagna ne' dintorni di Tolone; e quivi era, quando accadde la seconda caduta di Napoleone; e quivi pure seppe che sua moglie, entrati gli Austriaci in Napoli per capitolazione, era stata condotta a Trieste sotto la protezione dell' Austria. Vide allora Murat che la Francia non era più asilo sicuro per esso, imperocchè erasi già tentato di arrestarlo onde consegnarlo all'ammiraglio inglese, e non aveva dovuto la sua salvezza che alla fedeltà e all'astuzia di un suo antico compagno d'arme in casa cui erasi rifuggito. In forse dapprima se dovesse o chiedere la protezione dell'Austria, onde poter convivere con sua moglie in qualche città dell' impero, o andare altrove a cercare un asilo, egli s' appigliò al consiglio datogli da alcuni amici rimastigli ancora, di spedire un suo fido a Parigi onde dai sovrani collegati gli ottenesse il passaporto per l' Austria, o altrove, e di trasferirsi intanto, unitamente ad essi, in Corsica: eragli noto il carattere ospitale dei Corsi: gran numero di essi avean servito sotto di lui: la Corsica sembrava dunque offrirgli un asilo. S' imbarcò sopra un fragil caicco, con tre suoi compagni d'infortunio. Avevano già per due giorni errato sopra un mare burrascoso, in balìa delle onde e del vento, senza guida di marinaj, e senza bussola, in pericolo sempre d' esser sommersi o di esser gettati su d'una delle due terre proibite di Francia o d' Italia, allorchè scorsero, sul cader del secondo giorno, la navicella corriera tra la Francia e la Corsica: il capitano di essa gli accolse, e avendo riconosciuto Murat, gli usò tutti i riguardi dovuti al suo grado passato e all' attuale sua disastrosa posizione. Approdarono il dì 25 d' agosto, nel porto di Bastia, donde Murat subito portossi a Vescovado, villaggio distante 9 miglia, dove abitava il generale Franceschetti, un tempo ufficiale superiore ne' suoi eserciti, presso cui andò a domandare l' ospitalità; vi fu accolto e vi dimorò circa un mese. Da Vescovado partissi per Ajaccio, seguito da varie persone che dovevano accompagnarlo nella funesta spedizione cui meditava per le Calabrie. In Ajaccio gli pervennero i passaporti, ch'egli, essendo a Tolone, aveva fatto chiedere alle potenze collegate; gli si concedeva di andare a raggiungere la sua famiglia, e di fissar la sua dimora in quella città che gli verrebbe assegnata negli stati austriaci, purchè assumesse qualche titolo modesto di distinzione, e volesse vivere come persona privata, sottomessa alle leggi in vigore. Murat ricevè i passaporti con l' intenzione di farne uso, ove la progettata spedizione dovesse fallire l' effetto che n' attendeva. Immaginandosi egli che i popoli delle Calabrie non aspettassero che il suo arrivo colà, per sollevarsi a suo favore contro il governo di Ferdinando, più non s' occupò che dell' apparecchio del tragitto. Il numero de' bastimenti da trasporto riuniti ad Ajaccio per la spedizione non corrispondeva punto alla grandezza dell' impresa. Componevasi tutta la squadra di sei feluche poco atte a tenersi in mare. Montava Murat il migliore di essi navigli, comandato dal barone Barbara, il quale ebbe pure il comando in capite sopra tutta la squadra. Duecento cinquanta uomini in tutto, tanto militari che marinaj, si trovavano su questa flottiglia al momento della partenza, la quale s' effettuò ad un' ora dopo la mezza notte del 30 di settembre del 1815. Nel primo giorno il viaggio fu prospero, ma nel secondo un colpo di vento gittò la piccola flotta sulle coste della Sardegna, dove poco mancò che non perisse, e il Barbara durò fatica a riunire i sei legni cui il vento avea separati. Alla fine, dopo una assai incerta navigazione di sette giorni, la squadra arrivò la sera del dì 6 d' ottobre sulle coste della Calabria citeriore; ma durante la notte quattro delle feluche, o forzate dal vento, o di propria volontà (il che s' ignora), s' allontanarono; cosicchè la dimane allo spuntar del giorno il naviglio montato da Gioacchino non si trovò accompagnato che da una sola feluca, la più meschina di tutte. Murat, veggendo i suoi mezzi ridotti a sì poco, mostrossi deciso di abbandonare l' impresa, e stava già per ordinare che si facesse rotta per l'Adriatico, onde giungere a Trieste, quando il Barbara fece osservare che mancava di acqua e di viveri, e che sarebbe d' uopo

dar fondo in qualche porto per fare le provvigioni necessarie, proponendo d'imbarcarsi egli stesso sulla seconda feluca, e di andare al Pizzo, dove si lusingava di trovar tutto l'occorrente pel viaggio di Trieste. Murat vi acconsentì; ma il Barbara, avanti di partire, gli chiese il passaporto rilasciatogli dalle potenze alleate, onde, così dicea, non essere inquietato dalle autorità del Pizzo. Gioacchino ricusò di sprovvedersi di tale documento importante; e, udita l'insistenza del Barbara di non voler por piede in terra senza di esso, ordinò che il bastimento si dirigesse sul Pizzo, e, giuntovi, fu egli il primo a discendere, seguito da 28 militari di varj gradi, e da 3 famigli suoi. Sbarcato appena, fu da alcuni marinaj, che lo riconobbero, salutato col grido di *Viva il re Gioacchino*, il che sembrandogli un felice presagio, si avanzò nell'interno del luogo. Correva il dì 8 d'ottobre, giorno festivo, e, secondo l'uso, i legionari della comune si trovavano riuniti in piazza ad esercitarsi nell'armi. Alla subitanea apparizione di Murat col suo seguito, tutti rimasero immobili, e quasi colpiti di terrore, e quando la piccola truppa del già re, spiegata la bandiera, innalzò il grido di *Viva Gioacchino*, essi rimasero muti e freddi. Murat, malcontento di una tale accoglienza, risolvè di marciare subito sopra Monteleone, capoluogo del distretto, e prese la strada che vi conduce. Intanto il popolo del Pizzo, riavutosi dal suo abigottimento, e incitato da un capitano delle milizie reali ad arrestare il nemico del re legittimo, s'arma in un istante; parte insegue Murat, e parte, correndo per sentieri solamente noti a quelli del Pizzo, lo precede sulla strada maestra, e lo pone fra due fuochi. Il disgraziato Gioacchino s'avanza intrepido verso di loro, li chiama, ma essi non rispondono che con la scarica delle loro armi, per cui varj del seguito di lui cadono chi morto, chi gravemente ferito. Murat, vedendo la sua perdita sicura, pensò che il mare solo poteva salvarlo; si mise adunque a traversare i campi, lanciossi di precipizio in precipizio, e arrivò alla spiaggia; ma le due feluche, cui credeva trovarvi avean preso il largo, e sembravan rimanere spettatrici indifferenti del pericolo di lui; un sol battello pescareccio trovavasi sulla rena; Gioacchino, credendo poterlo gittare in mare, sforzavasi invano di smuoverlo, quando i suoi lo raggiunsero inseguiti dalla moltitudine, che tosto li circondò tutti. Murat allora, levandosi la spada, disse: « Abitanti del Pizzo, prendete questa spa« da che mi servì gloriosamente negli eser« citi francesi, e che ha combattuto per la « patria vostra, io mi rimetto nelle vostre « mani, ma risparmiate la vita di questi « valorosi che mi circondano ». Tuttavia que' furiosi raddoppiarono i colpi, e Murat vide morirsi allato parecchi de' suoi fidi ed altri cader per terra feriti, mentre il rimanente del suo seguito, rimasto sul monte, era preso, disarmato, e atterrato. Murat e' suoi superstiti compagni furon condotti al Pizzo e gettati confusamente nella stessa prigione. Mediante il telegrafo si fe' subito conoscere nella capitale la nuova dell'accaduto, e si chiese norma onde procedere co' prigionieri; e nello stesso tempo furon da Monteleone fatte venire le truppe necessarie per mantenere la quiete, imperocchè al Pizzo non ve n'erano. La risposta di Napoli non si fece lungo tempo aspettare, essa consisteva in un decreto reale concepito così: « Il *generale* Murat « sarà tradotto davanti un tribunale militare: « i giudici saranno nominati dal ministro « della guerra. Non sarà conceduto al « condannato che una mezz' ora per rice« vere i soccorsi della religione ». A tenore di questo decreto, Murat venne giudicato, condannato a morte, e moschettato il dì 13 d'ottobre del 1815, in età di 48 anni.

Mur—àta, —àto. *V.* Mur—o.

Muràto. geog. Vill. dell'isola di Corsica, nel circondario di Bastia, capoluogo del cantone di Bivinco.

Muratòre. *V.* Mur—o.

Muratòri (Liberi). *V.* Frammassoni.

Muratòri (Lodovico-Antonio). biog. Dottissimo e laboriosissimo Scrittore italiano del passato XVIII secolo, nato nel 1672 a Vignola, luogo del ducato di Modena. Fece i suoi studj a Modena, e dotato dalla natura delle più felici disposizioni, l'educazione sviluppò queste in lui prima del tempo, in modo che in età di 20 anni fu già tenuto per un prodigio di spirito e d'erudizione. Di 22 anni, dopo che fu addottorato in ambo i diritti, e che ebbe ricevuti gli ordini sacri, passò a Milano, chiamato dal conte Borromeo, per esercitarvi l'impiego di conservatore della famosa biblioteca annessa al collegio ambrosiano. Quivi il Muratori non tardò a giustificare le speranze che i suoi talenti giovanili avevano pronosticate; fece una scelta tra i numerosi manoscritti, di cui gli era affidata la custodia, e li pubblicò con dissertazioni atte a spargere una nuova luce su varj punti d'antichità. La riputazione di lui fece presto rammaricare il duca di Modena di aver lasciato allontanare

un uomo, che compariva con tanto grido. Per indurlo a tornare, gli offerì nel 1700 la carica di conservatore degli archivi pubblici e quella di suo bibliotecario. In tale doppio impiego l' illustre letterato passò il resto della sua vita, senz' altro benefizio che la prepositura di Santa Maria della Pomposa; nè mai uscì più di Modena che per visitare i depositi pubblici delle principali città d' Italia. Apostolo Zeno gli fece offerire nel 1734, la cattedra di belle lettere nell' università di Padova; ma il Muratori seppe esimersi dall' accettare un uffizio che l' avrebbe distolto dagli studj suoi favoriti. La pubblicazione di una moltitudine di scritti preziosi intorno alla storia d' Italia del medio evo, e di erudite dissertazioni, ingrandiva ogni anno la sua fama sempre crescente. Gli amici, cui il suo merito gli aveva acquistati in Milano, si moltiplicarono in Modena. Il celebre cardinale Noris, il cardinale Quirini, il marchese Maffei, il Ciampini, il Magliabechi, il *Mabillon*, il *Montfaucon*, il *Papebroc*, e quanti uomini l'Italia, la Germania e la Francia avevano di più illustri e di più dotti, fecero a gara in consultarlo, e in tributargli il loro omaggio e la loro stima. Le accademie pure si disputarono l' onore di aprirgli le loro porte: egli fu ammesso quasi nello stesso tempo in quella degli Arcadi in Roma, in quella della Crusca di Firenze, nell' accademia Etrusca di Cortona, nella società reale di Londra, e nell' accademia imperiale di Ohmutz. Ma in mezzo a tali distinzioni, ei dovè pure talvolta soffrire delle critiche ingiuriose, e ribattere ingiuste accuse. Corse il grido che papa Benedetto XIV avesse scoperto nelle opere del Muratori, proposizioni contrarie alla verità della religione, e che le avesse indicate in un breve all' inquisitore della Spagna. Il dotto bibliotecario, sicuro della sua innocenza, non esitò a scrivere al papa una lettera di grande rispetto e di sommessione, in cui gli esponeva le sue inquietudini; ed il sommo pontefice fu sollecito a rincorarlo, dichiarandogli che nelle opere di lui non avea letto di riprensibile che certi passi concernenti la giurisdizione temporale; ma ch' egli non ebbe mai l' intenzione di farli censurare, persuaso che non si deve affliggere un uomo d' onore col pretesto ch' egli erri intorno a materie che non appartengono nè al dogma, nè alla disciplina. Il Muratori morì nel 1750 di 78 anni. Le cognizioni di quest' uomo erano immense. Lingue antiche, filosofia, teologia, giurisprudenza, poesia, storia antica, storia moderna, tutto era stato da lui abbracciato. Egli fu autore di sessantaquattro opere, delle quali le più stimate e le più utili sono quelle intitolate, una: *Antichità italiane del medio evo*, ossian *Dissertazioni intorno ai costumi de' popoli italiani dalla decadenza del romano impero fino all' anno* 1500; e l' altra: *Annali d' Italia dall' era volgare fino all' anno* 1749.

Muratòrio. *V.* Mur—o.

Muravèra. geog. Vill. dell' isola di Sardegna, nella divisione di Cagliari, e nella provin. di Lanusei.

Murazzàno. geog. Borgo del Piemonte, capoluogo di mandamento, nella provin. di Mondovì, con 2500 abitanti.

Mùrchio. s. m. T. de' pescatori. Specie di ferraccia con lunghissima coda, ed ale come il pipistrello, da cui per altro è diverso.

Murci. s. m. pl. T. stor. Così chiamavansi Coloro che pel timore di essere obbligati ad entrare nella milizia, tagliavansi il pollice o altro dito; imperocchè in tal guisa mutilati, non potendo più maneggiar le armi, erano esenti dal servizio militare. Il nome di Murci veniva loro dato perchè eran riguardati come poltroni e vigliacchi, alludendosi alla dea Murcia, divinità dell' ozio e della dappocaggine.

Mùrcia. mitol. Dea della dappocaggine, la quale toglieva a' suoi devoti ogni forza ed ogni volontà di agire. Il suo nome derivava da *Murcus*, e *Murcidus* (stupido, vile, poltrone). Aveva in Roma un tempio appiè del monte Aventino, anticamente chiamato *Murcus*. Le sue statue eran coperte di porrine, ond' esprimere la sua svogliatagine. Molti scrittori pretendono che altro non fosse se non che un soprannome di Venere, per esprimere la mollezza cui ella inspira, e che rende l' uomo incapace di far nulla di grande e di generoso.

Mùrcia. geog. L. *Vergilia*, *Murcia*. Città della Spagna, capitale del regno a cui dà il nome, situata in una fertile pianura, circondata da alte montagne, sulla sponda sinistra della Segura, che vi si attraversa sopra un ponte di pietra di 2 archi; è dist. da Madrid 225 miglia. Long. or. 14°, 56'. Lat. settent. 37°, 48. È sede di un vescovo suffrag. dell' arciv. di Toledo, e conta circa 35,000 abitanti. Il dì 21 di marzo del 1829, un violento tremuoto, che per altro non durò che un sol minuto secondo, rovesciò e danneggiò fortemente la cattedrale, il palazzo vescovile, molti conventi, il ponte, e molte case private. Lo stesso fenomeno si fe' sentire in tutta la provin., e

vi si ripetè quasi ogni giorno durante più d' un mese, distruggendovi oltre 4000 edifizj. §. —. Uno de' quattordici regni della monarchia spagnuola, chiamato così dal nome della sua capitale. Esso è circoscritto dal Mediterraneo, dalla Nuova-Castiglia, da' regni di Valenza e di Granata, dalla provin. di Jaen, e da quella della Mancia; è lungo 150 miglia, largo 135, ed ha una superficie di 3000 miglia quadrate. La parte settentrionale di questo regno è attraversata dalla catena de' monti Iberici; e la parte meridionale presenta una vasta pianura. Il regno di Murcia conta 380,000 abitanti, a' quali si rimprovera con ragione un' apatia ed un' infingardaggine straordinaria. Questo regno fu il primo paese cui occuparono i Cartaginesi nella Spagna; essi vi furono condotti da Asdrubale, il quale vi fondò la città di Cartagena (Nuova Cartagine). Passò poscia in potere de' Romani, a' quali in progresso il tolsero i Goti. I Mori ne fecer la conquista nel 714, e l' incorporarono al regno di Cordova, dal quale fu staccato nel 1236 per formare un regno separato; ma il suo sovrano arabo, non potendo resistere al re di Granata, lo rimise a Ferdinando II re di Castiglia e di Leone, con patto che conserverebbe la corona e la metà delle rendite sua vita durante; ma nel 1264, collegatosi egli col re di Granata, e rotto in tal guisa il trattato fatto col re di Castiglia, Alfonso X, successore di Ferdinando, ajutato da Giacomo I re d'Aragona, pervenne ad impadronirsi del regno di Murcia, che fece in progresso parte della corona di Castiglia.

Murco (Stazio). biog. Romano che sotto il regno di Nerone trucidò Pisone nel tempio di Vesta.

Murdòc. biog. Nome di un re di Scozia, che regnò dal 715 al 730 in una profonda pace, occupato soltanto ad eriger chiese e monasteri.

Mure. geog. Nome di tre villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. d' Udine; uno in quella di Vicenza; ed uno, sopranominato di Mendòna, in quella di Treviso.

Murella. *V.* Mur—o.

Murelle, o Morelle. n. f. pl. Sorta di giuoco simile alle pallottole, se non che in vece di palle si adoprano lastrucce, ed un piccolo sasso per grillo: e tal giuoco si dice anche Piastrelle.

Murelle. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova, e nel distr. di Campo Sampiero.

Murello. *V.* Mur—o.

Murello-Ronco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova, e nel distr. di Mirano.

*Murena. s. f. T. ittiol. L. *Murena*. Genere di pesci della divisione degli *Apodi*, a corpo serpentiforme, liscio e scorrevole: la specie più conosciuta è la *Murena anguilla* di Linneo, o l'Anguilla comune.

Murena (Lucio Licinio). biog. Console romano nell'anno di Roma 688. Combattè valorosamente nella prima guerra pontica, in cui fu duce supremo il celebre Silla, il quale, finita la guerra, il lasciò suo luogotenente in Asia, onde invigilare che le condizioni della pace venissero da Mitridate puntualmente eseguite. Gli apparecchi di guerra, cui faceva il re di Ponto per sottomettere i popoli del Bosforo ribellatisi da lui mentre egli era occupato a guerreggiare contro a' Romani, fecero spargere la voce ch' egli volesse approfittare dell' assenza di Silla per ricominciare le ostilità contro i Romani. Quel che avvalorò tali sospetti fu il rifiuto di Mitridate di restituire ad Ariobarzane una parte della Cappadocia, e le lagnanze che di continuo gli uscivan di bocca contro Archelao, suo generale, cui incolpava del cattivo successo dell' ultima guerra. Archelao, per mettersi in salvo dalla vendetta del re, prese il partito di rifuggirsi presso Murena, al quale rappresentò il re di Ponto come risoluto di ricominciare la guerra. Murena fu sollecito a prevenire Mitridate ed a fare una nuova invasione nella parte della Cappadocia, che tale monarca si era tenuta. Invano il re di Ponto si lamentò della violazione del trattato conchiuso con Silla; Murena negonne l' esistenza e seguitò le sue devastazioni; Mitridate fu dunque costretto a difendersi contro i Romani, e Gordio, generale pontico, spedito perchè cacciasse Murena dalla Cappadocia, disimpegnò sì felicemente la sua commissione, che il duce romano, battuto, dovè ripassare il fiume Aliso con perdita, e pochi giorni dipoi, giunto Mitridate in persona alla testa di un nuovo esercito, i Romani furono interamente sconfitti ed il loro conduttore obbligato a ritirarsi nella Frigia con pochi avanzi de' suoi. Silla intanto irritato che il suo luogotenente avesse, in onta de' suoi ordini, assalito il re di Ponto, il quale non aveva che la sua parola per guarentigia della pace, mandò Gabinio per comporre le differenze, e Murena venne richiamato e tratto in giudizio; ma fu assoluto per opera di Cicerone, che compose in difesa di lui una eloquente aringa, intitolata *Pro Murena*. (*V.* Mitridate.)

*Murenoblenna. s. f. T. ittiol. L. *Muræno-blenna*. (Dal gr. *Myraina* murena, e *blenna* muco.) Genere di pesci della famiglia degli *Ofititi*; la superficie del loro corpo è coperta d' una materia mucosa come quella delle murene. Comprende una sola specie, la *Muræno-blenna olivacea*.

*Murenòide. s. f. T. ittiol. L. *Moræno-ides*. (Dal gr. *Myraina* murena, e *eidos* somiglianza.) Genere di pesci della divisione dei *Giugulari*, da *Lacépède* stabilito con alcune specie che erano state inconvenientemente collocate fra le Blennie, e così denominati dalla loro grande conformità colle murene.

Muréttto. *V.* Mur—o.

Murgànzia. geog. ant. Città d' Italia, nel *Samnio*.

Murgènzio. geog. ant. Città della Sicilia, nell' antica Valle di Noto.

Mùrgis. geog. ant. Nome di due Città della Spagna, nella Betica, la prima sulla riva del mare Iberico, nel fondo di una baja; la seconda corrisponde all' odierna Almeria.

Muri. geog. Nome di due borghi della Svizzera: uno nel cantone di Argovia; l'altro in quello di Berna.

Mùria. s. f. T. chim. Acqua e terra impregnata di sal marino e che combinata coll' ossigeno dà l' origine dell' acido muriatico. §.—. Lo s. c. Salamoja. §.—. T. d' antiq. Acqua in cui sciogliévasi del sal marino. I Romani ne facean uso alle loro tavole per mescolarla con le vivande, come facciamo noi del sale portato in tavola nelle saliere. Essi immergevano nella Muria i pesci e le carni che bramavano conservare, e a tali pesci e carni così salati davano il nome di Muriatica. I medici facevano grand'uso della Muria per lavare le piaghe, e prevenire la cancrena. La Muria più ricercata era quella che preparavasi ad Antibo, a Turio, e nella Dalmazia. §. — Dura. Davasi questo nome ad un'acqua saturata di sal marino a tanto da non poterne più sciogliere; questa serviva per le ulive.

Muriacìte. s. f. T. chim. Calce solfatina impregnata di sal marino, detta anche Soda muriatica gessifera. Il gesso è spesso impregnato di sal marino, talchè si scava qualche volta come una miniera di sale.

Muriàldo, o Muriàlto. geog. Borgo del ducato di Genova, nella provin. di Savona, e nel mandamento di Millesimo, sulla sinistra della Bormida. Conta 2500 abitanti.

Muriàti. s. m. pl. T. chim. Diconsi così le combinazioni dell' acido muriatico, o marino, con una base alcalina, terrosa o metallica. Oggi si dicono Idroclorati.

Muriàt—ico. add. T. chim. Agg. di un acido che oggi dicesi Acido idroclorio. Idracido composto di cloro e d' ossigeno. —o. add. T. chim. Agg. de' sali che risultano dalla combinazione dell' acido muriatico con una base alcalina; dicesi anche Idroclorato.

Muricàlcite. s. f. T. chim. Calce carbonatica lentapierite.

Muricàto. add. T. de' naturalisti. Fatto a spine resistenti.

Muricc—ia, —io, —iòlo, —iolòne, —iudòlo. *V.* Mur—o.

Mùrice. s. f. e m. T. conchiliologico. Specie di nicchio marino univalve, fecondo d' un liquor rosseggiante, con cui dagli antichi si tingevano le lane, come oggi si tingono colla cocciniglia.

Murìce. s. m. T. d'antiq. Nome di una macchina da guerra, fatta di ferro, per impedire alla cavalleria nemica il passaggio di una strada. Era un globo del diametro di sette linee, dal quale porgevano in fuora quattro punte eguali, lunghe diciotto dita, e disposte in modo che in qualunque maniera fosse gittato il globo, una di quelle punte rimanea sempre perpendicolarmente in alto, e produceva l' effetto che se ne attendeva.

Muricìno. *V.* Mur—o.

Mùrico, o Tribolo. s. m. L. *Murex tribulus*. Specie di chiocciola ovale, con tre ordini di pungoli a forma di setole, ed una coda aculeata, a guisa di lesina.

Mùriis. s. m. T. d'antiq. Sale pesto e cotto nel forno, di cui le vestali faceano uso ne' sacrifizj.

Murilèguli. n. car. m. pl. T. d'antiq. Così eran chiamati i pescatori impiegati a raccogliere quelle chiocciole chiamate Murici.

Murìmbula. geog. Catena di montagne dell'Affrica, nel Mozambico.

Murinìte. s. m. T. d' antiq. Vino in cui stemperavasi della mirra. I Romani presero da' Greci questo gusto bizzarro; e le cortigiane gli attribuivano una virtù eccitativa, per lo che sovente ne bevevano.

Murisèngo. geog. Luogo del Piemonte, nella provin. di Casale, che possiede una sorgente d' acqua sulfureo-salina, la quale analizzata dal *Bresè*, somministrogli del gas idrogeno sulfurato, del gas acido carbonico, dello zolfo, del solfato, del carbonato di calce, de' cloruri di sodio e di magnesia. Viene adoperata nelle affezioni erpetiche e scabbiose, per la cura della pellagra, dell' asma, dell' isterismo e di varie cachesse.

Murka. n. f. T. di st. nat. Sorta di Gneis, che serve a far macini da olio.

Murle. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

Murlo di Vescovàdo. geog. Borgo della Toscana, nella provin. superiore sanese.

Murlòngo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Murmulliòni. Lo s. c. Mirmilloni.

Mùrmure. n. m. Voce poetica. Lo s. c. Mormorìo.

Mur—o. s. m. (nel pl. mura f., e muri m.) Sassi o mattoni commessi con calcina l'un sopra l' altro ordinatamente. L. *Murus*, *paries*. §. figur. si prende per Difesa, riparo. *E così sarai tu loro continuo* muro *all' incòntra, mortalmènte offendèndoli. Guid. Giud.* 100. §. Per Abituro, stanza. L. *Domicilium*. §.— maèstro, vale Muro principale d' un edifizio. §.— a secco, vale Muro fabbricato senza calcina. L. *Maceries*. §. — soprammattòne, vale Muro di mattoni, o grosso quanto un mattone. L. *Paries, murus*. §. Le sacre mura, vale Monastero, convento, chiostro. §. Muro crociato, vale Muro imbrattato, e scompisciato, perchè si suol dipingere delle croci ne' muri dove si vorrebbe impedire che vi si facesse bruttura. §. Essere, o stare a muro a muro, vale Esser contiguo d' abitazione, stare allato, accanto d' abitazione, divisa da un' altra con muraglia comune. §. Stringere o trovarsi fra l' uscio, e 'l muro. *V.* Uscio. §. Dare al muro, figur. vale Parlare a chi non attende. L. *Canere surdis*. §. Meglio al muro, dicesi a una Specie di giuoco fanciullesco che si fa con chiose o monete. §. prov. Muro bianco carta di pazzi, dicesi perchè gli sciocchi e scioperati scrivono spesso sulle mura e vi figurano diversi loro capricci. §. Linea di muro, vale A dirittura. §. Muro per Callo, cioè quella superfluità di carne ne' piedi o in alcuna altra parte del corpo.—àccio. s. m. peggiorat. Muro cattivo; grosso, e vecchio muro.—èlla. s. f. —èllo, —ìtto. s. m. dim. Piccolo muro. L. *Parvus murus*. —iccia. s. f. Monte di sassi altrimenti detto Macìa. L. *Parvus murus*. —iccio. s. m. dim. Piccolo muro. —icciòlo, —icciuòlo. s. m. Piccolo muro, e dicesi propriamente a Quei piccoli muretti che si fanno dinanzi alle porte delle case con belle pietre concie per seder la sera al fresco, o acciocchè vi possan seder coloro ch' aspettano alla porta. L. *Sedile lapideum, saxeum, marmoreum, lateritium*. —icciolòne. s. m. Accr. di Muricciuolo, ma non si direbbe fuor di quelli che son fatti per difesa di fondamenti, o di cosa fatta in grande a similitudine di muricciuolo. —icìno. s. m. dim. Muretto, muricciuolo. —àle. add. Di muro, appartenente a muro. L. *Muralis*. §. Corona murale, chiamavano i Romani Quella corona che si dava a colui, il quale era salito il primo sulle mura d'una città assediata. Ella consisteva in un cerchio d' oro merlato, rappresentante i merli d' una muraglia. La corona murale era altresì l' ornamento de' genj o divinità che proteggevano le città. E però Cibele e Tellure, e tutti i genj particolari delle provincie e delle città sono rappresentati nelle medaglie romane con corone merlate. —àre. v. a Commettere insieme sassi o mattoni colla calcina, per far muri ed edifizj. L. *Ædificare, struere*. §. Murare, per Legare con cemento checchessia. §. Per Circondare di mura, rinchiudere. §. Murarsi una casa, vale Fabbricarla. §. Murare una porta, una finestra o simili, vale Turarne il vano con calcina e mattoni, o sassi. §. Murare, per simil. vale Costruire. §. — a secco, vale Murare con pietre sole, senza calcina; far fabbrica senza presa e stabilità; e figur. vale Far cosa poco durevole, perchè i muri a secco rovinano agevolmente. §. Murare a secco, per simil. e in ischerzo, vale Mangiare senza bere. §. — a cassa. T. d' archit. Modo di murare usato dagli antichi, alzando da due lati alcune tavole per coltello in tanta distanza quanto volevano che fosse grosso il muro, e in tanta altezza quanto volevan che alzasse il primo ordine di esso muro; e riempiendole poi di calcina e ghiaja, o di calcina, frombole e cementi alla rinfusa; e sopra il primo ordine alzavan poi il secondo, seguitando fino all' ultima altezza della fabbrica. §. Murare, per Far fabbricare. §. Per Rinchiudere in un luogo donde non s' abbia da uscire; ed è modo basso per dire Chiudere in carcere o in monastero di perpetua clausura. §. prov. Murare e piatire, è dolce impoverire; vale che Chi attende a fabbricare e a litigare, a poco a poco consuma le sue sostanze. L. *Ædificia, et lites pauperiem faciunt*. §. prov. Chi mura di verno mura in eterno; dicesi perchè le muraglie fatte di verno sono più durabili, a motivo che le piogge, spesso bagnandole, son cagione che la calcina fa miglior presa, e la muraglia divien più durabile. —àrsi. v. nent. p. figur. vale Attaccarsi e unirsi fortemente insieme. §. Per Istabilirsi, rafforzarsi. *Dentro al templo Che* si murò *di segni e di martìri. D. Par.* 18. §. Murarsi in casa, vale Chiudersi in casa per non uscir

mai.—AMÉNTO. n. ast. v. Il murare, o le mura stesse. L. *Ædificatio, constructio.* —ÀTA. s. f. Cittadella o parte più forte di essa. §. T. mar. Il fianco interiore della nave sopra la coverta, ossia l'opera morta della parte di dentro della nave. —ÀTO. add. L. *Muratus.* §. Per Circondato di mura. §. P. met. Attaccato fortemente, difficile a smuoversi. —ATÓRE. n. cav. v. Colui che esercita l' arte del murare. L. *Cæmentarius, faber murarius, structor.* —ATÒRIO. add. Appartenente al murare, o al muratore.

MURO. add. Agg. di verme. *V.* VERME.

MURO. geog. L. *Murus.* Piccola città del reg. di Nap., nella Basilicata, alle falde degli Appennini, capoluogo di cantone nel dist. di Melfi; conta 1500 abitanti. Vuolsi che questa città occupi il luogo dell'antico Numistro, ove accadde una battaglia fra Marcello ed Annibale. Quivi, nel 1332, fu soffocata fra due materassi, per ordine di suo figlio adottivo, Giovanna regina di Napoli e di Sicilia, dopo di ever essa assentito all'assassinio del suo primo sposo. §.—. Vill. del reg. di Napoli nella Terra di Otranto, e nel distr. di Gallipoli.

MURÒM. geog. Città della Russia europea, nel governo di Uladimir.

MURR—A. s. f. Sorta di pietra preziosa, di cui gli antichi facevan tazze e bicchieri da bere. —ÍNO. add. Di murra, come Vasi murrini.

MURRA. geog. Città dell' Arabia, nell' Iemen.

MURRÀNO. Nome prop. latino di uomo. L. *Murranus.*

MURRÍNI. n. m. pl. T. d' antiq. Così furon detti dagli antichi Certi vasi di grandissimo prezzo. Molto hanno parlato gli antiquarj su tali vasi; ma da' loro argomenti non si è ancora potuto conoscere di che materia e' fossero fatti. Alcuni hanno creduto osservare in tali oggetti del lusso romano la porcellana della China; altri hanno detto che fossero di una pietra preziosa orientale, senza specificare la natura di essa pietra.

MURRÍNO. *V.* MURR—A.

MURSA. geog. ant. Nome di due città: una della Pannonia che è l' odierno Essech in Ungheria; l' altra dell' Asia minore, nella Jonia.

MURSÈLLA. geog. ant. Città della Pannonia, non lungi dalla sponda del Danubio, fra *Certissa* e *Bibalis.*

MURTÀSA. geog. Lago della Russia europea, nella Bessarabia.

MURTÈA. mitol. Soprannome di Venere, preso dal mirto che a lei era sacro.

MURTÍLLO. s. m. T. bot. Arboscello d' America, col cui frutto si fa una specie di vino.

MÙRTOLA (Gaspero). biog. Poeta italiano del XVI secolo, nativo di Genova, contemporaneo e acerrimo avversario del Marini. Fu egli segretario del duca Carlo Emmanuele di Savoja, nel tempo che il Marini dimorava anch' egli a quella corte. Murtola, non potendo vedere senz' invidia il favore di cui il poeta napoletano godeva presso il duca, cercò tutte le occasioni di fargli cattivi uffizj, del che il Marini vendicossi da poeta, componendo un *sonetto* contro un' opera del Murtola, intitolata *il Nuovo Mondo,* e ne distribuì molte copie a tutti i signori della corte. Il Murtola, sentendosi in tal guisa offeso, gli rispose con una satira violentissima, e d' allora in poi i due avversarj non ebbero più niun ritegno; il Marini svergognò il suo nemico con la sua *Murtoleide*, raccolta di sonetti mordacissimi. Invano Murtola volle opporvi la *Marineide,* le beffe erano unanimi contro di lui, il quale tanto s' infuriò, che aspettò un giorno il suo rivale nella strada e gli tirò un colpo di pistola; la palla ferì nel braccio uno de' cortigiani del duca che passeggiava col Marini. L' aggressore fu messo in prigione, e avrebbe pagato colla vita il fio del suo delitto, se il Marini non avesse avuto la generosità di sollecitare e la fortuna di ottenere la di lui grazia; ma era il Murtola un uomo incapace di sentire la delicatezza d' un simil procedere. Avendo egli scoperto un poema (*la Cuccagna*) cui il Marini avea composto in gioventù, e nel quale v'erano alcuni tratti satirici sul duca di Savoja, il fece leggere al principe, che ordinò tosto che se ne arrestasse l' autore. (*V.* MARINI.) Il Murtola morì nel 1624.

MURUCÙCA. s. m. T. bot. Pianta del Messico molto simile al fior di passione.

MURÙME. s. m. T. bot. Gran palmizio, da cui gl' Indiani cavano del vino e dello zucchero.

MURÒNDAVA. geog. Porto dell' isola di Madagascar, sul canale di Mozambico.

MURUSÙRA. geog. Fiume dell' interno dell'Affrica, nel paese de' Cazembi, che unisce le sue acque a quelle del Zambeze. §. —. Contrada dell' interno dell' Affrica, fra il Monomotapa ed il Benguela.

MURVIÈDRO, o MORVIÈDRO. geog. (l' antico *Saguntum*). L. *Muri Veteres.* Città della Spagna, nel regno di Valenza ai piedi della montagna dello stesso nome, in una fertilissima pianura, sul fiume Pa-

lancia, che sboccа nel Mediterraneo alla dist. di 3 miglia. (*V.* Sagunto.)

*Mus—a. *V.* Muse. §. Musa, per Poesia, estro poetico. L. *Musa.* —Attica. T. filolog. Lodandosi singolarmente fra le belle maniere di esprimersi quella degli Attici, l' epiteto Attico divenne sinonimo di *Lepido* e *Leggiadro.* Diogene Laerzio e Plutarco scrivono essersi volgarmente applicato a Senofonte il sopraunome di Attico, a cagione dell' ammirabile sua venustà nello scrivere. Per la stessa ragione dicesi Eloquenza attica, garbo attico. —Accia. n. f. Peggiorat. di Musa nel significato di Poesia, estro ec. ✠—Aico. add. Di musa, come: lavoro musaico, arte musaica, cioè Poesia. —itta. n. f. Dim. di Musa. —ona. n. f. Voce scherzevole. Accr. di Musa.

Musa. s. f. L. *Musa Paradisiaca.* Linn. T. bot. Pianta della classe poliandria monoecia di Linneo, che ha la radice bislunga, bulbosa, fibrosa; lo stelo arboreo, poco consistente, cilindrico, semplice; le foglie accartocciate nella gioventù, quindi distese orizzontalmente, grandissime, nervose, di un verde delicato, e lucido a guisa di un drappo di seta; i fiori a spiga; i frutti numerosi intorno ad un' asse, alquanto gialli, della lunghezza d' un palmo, ripieni di una polpa midollosa, che abbonda di un sugo agro-dolce, molto piacevole. Questo albero, che è indigeno nei climi caldi delle due Indie e dell' Affrica, chiamasi volgarmente *Fico banano*, a cagione della squisitezza del suo frutto. Evvene un' altra specie, detta *Musa sapientium*, il cui frutto è quasi eguale a quello dell' albero già descritto.

Musa. s. f. Nome d' una specie di mela.

Musa. s. f. Sorta di strumento musicale da fiato. L. *Tibia.*

Musa. Voce usata in questo detto: Stare alla musa, che vale Musare. (*V.* questo vocabolo.) L. *Cunctari*, *hærère.*

Musa. mitol. Dea del Silenzio, altrimenti chiamata *Tacita, Lara*, e *Muta*, figliuola del fiume Almone. Era ella prima gran ciarliera, e palesava a Giunone gli amori di Giove con Giuturna. Giove ne fu tanto sdegnato, che le fe' tagliare la lingua, e ordinò a Mercurio che la conducesse all' inferno, siccome indegna di veder la luce. Mercurio, cammin facendo, s'invaghì della bellezza di lei, la sedusse, e la rendè madre di due figliuoli, chiamati Lari; i quali divennero gli Dei tutelari, o i genj che riguardavansi come custodi degli uomini durante la loro vita.

Musa (Monte), ovvero Monte di Mosà. geog. Montagna dell' Arabia, al settentrione del monte Sinai. §. —. Valle dell' Arabia verso l' ostro del mar Rosso. §. —. Città dell' Arabia, che anticamente era situata sul golfo arabico, ma che ora n'è molto distante, essendosene ritirate le acque. Essa un tempo fu l' emporio del traffico dell' Arabia, come lo è al presente la città di Moca, che n' è distante 24 miglia.

Musa (Antonio). biog. Celebre Medico e botanico a' tempi d' Augusto. Vuolsi che si fosse dato allo studio della medicina al solo fine di conoscere e di guarire la malattia che da molti anni affliggeva suo padre. Le sue intenzioni furon coronate di ottimi successi; non solo risanò il proprio genitore, ma fece altresì tante altre felici cure, che presto venne in grido di uno de' migliori medici del suo tempo. Guarì Augusto d' una malattia epatica con una medicatura affatto contraria a quella che era stata usata fino allora, sostituendo i bagni freddi e le bevande rinfrescanti, a' bagni caldi ed a' fomenti. Augusto il colmò di ricchezze, e gli concesse il diritto di portare un anello d' oro, onore riservato alle persone dell'ordine equestre; lo esentò anche da qualunque specie d' imposizione, e, in grazia sua, lo stesso privilegio fu dato a tutti i medici in perpetuo. Dopo la guarigione d' Augusto, il popolo romano gli eresse una statua accanto a quella di Esculapio. Musa non fu sempre tanto fortunato nella sua pratica, e l' uso de' bagni freddi che avean salvato Augusto, affrettò, o per lo meno non potè impedire, la morte di Marcello; ma siccome si sospettò che il giovane principe fosse stato avvelenato, sì fatto accidente non nocque minimamente alla riputazione del medico. Musa era intimo amico di Virgilio, di Orazio e di molti altri begl'ingegni del suo tempo. A lui si attribuiscono varie opere volgenti sulla medicina e sulla botanica, delle quali per altro non esiston più che alcuni frammenti. Un fratello di Musa, chiamato Euforbo, medico anch'egli, visse alla corte di Giuba re di Mauritania; e narra Plinio che una pianta di cui egli avea scoperte le proprietà, fu dal suo nome chiamata Euforbia. Non si conosce il tempo della morte nè di Musa nè di Euforbo.

Musacchino. s. m. Parte d' armatura antica, della quale si è perduto l' uso.

Musàccia. *V.* Mus—a.

Musadino. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

*Musagète. add. L. *Musagetes.* (Dal gr. *Mûsa* musa, e *agó* io guido.) Agg. d' Apollo e di Ercole, così denominati, il pri-

mo come Nume de' Vati e condottier delle Muse; ed il secondo perchè la quiete delle Muse ha bisogno della difesa di Ercole, e le virtù di questo han bisogno delle Muse per essere celebrate. Un' immagine di Apollo Musagete vedesi nel museo Pio Clementino, e il simulacro di Ercole Musagete trovasi nelle monete della famiglia Pomponia, edite dall'Orsini e dal Morelli. Alcuni pretendono che questi Numi fossero così cognominati dal Calore e dalla Forza; e riputati l' uno dio della Poesia e l'altro dell' Eloquenza. Quest' aggiunto poi è anche ingegnosamente dato al Sole deificato, la cui luce desta al canto gli uccelli, scalda ed anima l' ingegno e la fantasia, onde derivano la musica, l' eloquenza, la poesia, e le arti sorelle figurate nelle Muse.

Musagòri. geog. ant. Nome dato dagli antichi a tre isole vicine all' isola di Creta.

Musàico. s. m. Sorta di pittura, la più durevole che si trovi, essendo che dove quella fatta di colori col tempo si consuma, questa divien sempre più bella. Lavorasi con alcuni pezzi di vetro, o con pietruzze, o pezzuoli di smalto di colori diversi; e pe' campi e altri luoghi, dove va l' oro, usasi di dorare i medesimi vetri o pietruzze a fuoco. Si commettono sopra stucco forte, composto di misture diverse, le quali col tempo lo fanno indurir tanto, che l'opera per così dire, non ha mai fine. L. *Musivum*. §. Musaico di legname. *V.* Tarsia. §. P. simil. *Delle quali* (glandule) *è lavoràta a* musàico *non solaménte la volta della cavèrna, ma ancòra tutte le parèti ed i fianchi, ed il paviménto. Red. Oss. An.* 137. §. — di rilièvo. T. d' archit. Un accomodato componimento di vetri, pietre e nicchi di varie sorte, col quale per lo più si adornano grotte e fontane. §.— rùstico. T. d'archit. Lavoro fatto di piccoli pezzi di colature di mattoni disfatti, per essere stati troppo cotti nella fornace; e delle colature di vetro, che si fanno quando accade che nel fondersi scoppi alcuno de' vasi che lo contengono. Questi si commettono con bell' ordine nello stucco e fannosene figure, animali ed altro. Si fa ancora un altro musaico rustico con pezzetti di marmo di più colori, appropriati alle cose che si vogliono rappresentare; o d' alcune piccole frombolette di più colori, somigliantissime alla ghiaja.

✠ Musàico. *V.* Mus—a.

Musàla. geog. Isola del golfo di Finlandia sulla costa meridionale; essa appartiene alla Russia.

Musan. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

*Musaràgno. s. m. T. di st. nat. L. *Sorex araneus*. Linn. (Dal gr. *Mys* sorcio, e *arachnè* ragno.) Genere di quadrupedi, della famiglia dello stesso nome, col corpo coperto di corti e fini peli, coda assai lunga; grossezza d' un sorcio, muso ed occhi piccoli di talpa, gran distruttore di ragni e di altri insetti.

Musàrdo. *V.* Mus—are.

Mus—àre. v. neut. (voce oggi poco usata) Stare oziosamente a guisa di stupido; tratta forse la metaf. dall' atto che fanno le bestie, quando per difetto di pasciona, o per istanchezza, o per malsanìa o altra cagione, si stanno stupidamente col muso levato. L. *Cunctari, hærère, immorari*. —àrdo. add. Che musa, che sta musando. —órno. n. car. m. Che musa; stupido, insensato. L. *Stupidus, insipidus*.

Musàta. *V.* Mus—o.

Musàttica. Lo s. c. Musa attica. *V.* Mus—a.

Musca-enèa. n. f. T. filolog. Nome che gli antichi davano a quel giuoco fanciullesco che noi chiamiamo Mosca cieca.

Muscardìno. Lo s. c. Moscardino.

Muscàri. s. m. L. *Hyacinthus muscari*. T. bot. Specie di giacinto, che si coltiva per cagione del suo odore muschiato, il quale partecipa del garofano. Dicesi anche Muschio e Musco greco, e dal Mattiolo è detto Bulbo vomitorio.

Muscàrio. mitol. Soprannome dato a Giove in Elide, per avere scacciato le mosche che incomodavano Ercole durante un sacrifizio.

Muscàto. Lo s. c. Muschiato. *V.* Musc—hio. (animale)

Mùschi. s. m. pl. Famiglia considerabile di piante crittogame piccolissime, provvedute di fronde verdi, di organi riproduttori, che hanno in generale un bel color verde, e la cui struttura è distinta da quella delle altre crittogame.

Musch—iàre,—iàto,—iétto. *V.* Musc—hio. (animale)

Mùsc—hio, e Musc—o. s. m. L. *Lichen islandicus*. Linn. T. bot. Erba che nasce per lo più nelle fonti, su pei pedali degli alberi, e sopra le piante che giacciono alla riva de' fiumi, e de' ruscelli. L. *Muscus*. §. prov. Pietra mossa non fa muschio. *V.* Pietra. §. Muschio, o Musco marino, lo s. c. Corallina. §. Musco greco, lo s. c. Muscari. §. Il musco che cresce su i cranj umani, chiamasi Usnea. —hióso, —óso. add. Coperto di Muschio, o musco. L. *Musco obductus*.

*Mùsc—hio. s. m. T. di st. nat. L. *Moscus muschiferus*. Linn. Genere d' animali ruminanti, che hanno otto denti anteriori nella mascella inferiore, i canini solitarj e rilevati nella superiore del maschio. Quest'animale è una specie di Gazzella, ma è senza corna; vive nelle alte rupi, e si pasce di piante. Il muschio moschifero ha un sacco vicino all' ombellico, che contiene il profumo, il quale dal suo nome si chiama Muschio. §. —. Specie di profumo di odore fortissimo, proveniente da'regni di Boutan, di Tibet, ec., che è l' escremento della Gazzella salvatica detta Muschio, e trovasi come in un'apostema sotto il ventre presso l' ombellico dell' animale. L. *Muscus*. §. — artificiàle. T. farm. Precipitato resinoso di color giallo che sa di muschio, e si ottiene col versare poco a poco dell' acido nitrico fumante sull' olio di succino purgato; è di forza assai inferiore al vero muschio. §. Per Sorta di giacinto, detto Muscari. *V*. Muscari. —àto, —hiàto. add. Che ha del muschio, che ha mescolato del muschio, che ha l'odore del muschio, che sa di muschio. —hiétto. s. m. Lo s. c. Ambretta. —hiàre. v. a. Dar l' odore di muschio a checchessia.

Mùschio, o Castel-Mùschio. geog. Borgo del reg. illirico, nell' isola di Veglia, nel governo di Trieste, e nel circolo di Fiume.

Muschióso. *V*. Musc—hio. (erba)

Mùsc—ia. —ino. Lo s. c. Muc—ia, —ino.

Muscléitto. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Mùsco. Lo s. c. Muschio. (erba)

*Muscografìa. n. f. L. *Muscographia*. (Dal lat. *Muscus* musco, e dal gr. *graphó* io scrivo.) Descrizione de' muschj.

Muscol—àre, —eggiaméntо, —eggiàre, —étto, —ino. *V*. Muscol—o.

Muscòliti. s. m. pl. T. di st. nat. Muscoli fossili; diconsi anche Mitoli fossili, o Mitoliti.

Mùscolo. s. m. T. conchiliologico. Specie di conchiglia bivalve.

Mùscolo. Lo s. c. Moscolo. T. milit. *V*.

Mùscol—o, Mùscul—o, e Mòscolo. s. m. T. anat. L. *Musculus*, *torus*. (Dal gr. *Mys* sorcio, o da *myó* io chiudo.) I muscoli sono parti carnose e fibrose del corpo degli animali, chiamate particolarmente *carne*, varie nel numero e nella forma, secondo le specie degli animali, involte in una membrana cellulosa, ma sempre destinate ad operare il moto coll' accorciarsi e collo stendersi. Deriva tale denominazione o dalla loro figura simile ad un sorcio scorticato, o dalle loro funzioni, perchè collocati all' esterno della vita interna sono una scorza capace di sentimento e di moto per conoscere e rimuovere tutto ciò che può nuocere agli organi interni. §. Muscoli obliqui, diconsi così Alcuni muscoli del capo e del ventre inferiore. §. Mùscolo. add. T. anat. Agg. dato ad alcune diramazioni del tronco ascendente e del discendente. —étto, —ino. s. m. dim. Piccolo muscolo. —àre. add. Di muscolo, che appartiene, e che ha relazione ai muscoli, o che concerne o partecipa della natura di essi. L. *Muscularis*. §. Sistema muscolare. T. anat. Il complesso di tutti i muscoli del corpo, di qualunque parte avente certa tessitura muscolosa. §. Forza muscolare, dicesi Quella forza motrice considerata nei muscoli, allorquando essi producono i movimenti che sono loro proprj, e che comunicano la loro azione alle parti sopra delle quali s' inseriscono. L' esercizio di tal forza dicesi Azione muscolare, ed il risultamento, o sia i cambiamenti in vario grado notabili, che accadono nella situazione, o nei legami di un muscolo a causa di una contrazione o del suo rilassamento si chiamano Movimento muscolare. —eggiàre. v. a. T. de' pittori. Formar muscoli, fornir di muscoli. —eggiaméntо. n. ast. v. T. de' pittori e scultori. La formazione, e l' ordinamento de' muscoli di una persona o d' una statua. —ocutàneo. add. Che appartiene ai muscoli e alla pelle. —orachidèo. add. T. anat. Nome dato ai ramicelli posteriori delle arterie intercostali, lombari e sacre. —óso. add. Pieno di muscoli. L. *Musculosus*, *torosus*.

Mùscolo. s. m. T. d' antiq. Nome di una macchina di cui servivansi gli antichi negli assalti delle piazze per agevolare gli aprocci, e mettere i soldati al coperto. Era una specie di gabbione portatile, fatto a semicircolo, dietro il quale stava il soldato, e che facevasi avanzare per mezzo di ruote, sulle quali la macchina era sostenuta.

Muscolocutàneo. *V*. Muscol—o.

*Muscologìa. n. f. (Dal lat. *Muscus* muschio, e dal gr. *logos* discorso.) Trattato de' muschj.

Muscoloidèa. add. f. Agg. di una specie di Canna del Messico. (*Alb.*)

Muscol—orachidèo, —óso. *V*. Muscol—o.

Muscondùgi. n. di naz. Indiani della Nuova Brettagna.

Muscóso. Lo s. c. Muschioso. *V*. Musc—hio. (erba)

*Muscrisùro. s. m. T. di st. nat. L. *Muschrisurus*. (Dal gr. *Mys* sorcio, *chrysoro*, e *ura* coda.) Specie di ghiro coll' metà inferiore della coda di color d' arancio e col muso di topo.

Mùscula. s. f. Macchina da guerra dagli antichi adoperata, massime per le scalate.

Muscul—àre, —o, —óso. Lo s. c. Muscol—are, —o, —oso.

*Muse. mitol. L. *Musæ*. (Dal gr. *Mó* io investigo, o *Myeó* io inizio). Dee delle scienze e delle arti, celebri presso i poeti; erano figliuole di Giove e di Mnemosine. Quando esse stavano sull' Olimpo cantavano le maraviglie degli Dei; conoscevano il passato, il presente e l' avvenire, e nulla rallegrava cotanto la corte celeste, quanto le loro voci e i loro concenti. Pare che le Muse formassero in origine un coro di donzelle filarmoniche al servizio di uno de' più antichi re d' Egitto; Apollo era il loro capo o corifeo, per lo che avea il nome di Musagete, cioè Condottiero delle Muse. Queste divinità erano le immagini delle facoltà dell' anima, inventrici delle arti e delle scienze deificate. Da principio non erano che tre, il culto delle quali fu istituito in Grecia dagli Aloidi, i quali dieder loro i nomi di Melete, Mneme e Aede, vale a dire la *Meditazione*, la *Memoria*, e il *Canto*; tre cose principali che occorrono nel comporre un poema. Sono discordi i mitologi sul come queste tre Muse siensi poscia moltiplicate fino a nove. Narra Varrone, che volendo la città di Sicione onorare le tre Muse, commise a tre scultori diversi di farne ognuno le tre statue, col divisamento di collocare nel tempio di Apollo quelle che fossero giudicate le meglio lavorate; ma essendo sembrate tutte le nove statue egualmente perfette, si credette doverle tutte adottare, e da quell' epoca i Greci riconobbero nove Muse, le quali come le prime tre furon riguardate siccome figliuole di Giove; in quanto a' loro nomi, vuolsi che fosser quelli di nove figliuole di Pierio principe macedone, che trovavasi a Sicione, quando quelle statue vi furono inaugurate, cioè *Clio* (gloria), presiede alla Storia e alle Odi, essa ispira a' dotti l' amore della gloria; *Euterpe* (giocosa e rallegrante), presiede alla Musica strumentale, ed al parlar soave e piacevole; *Talia* (la fiorente), presiede alla Commedia ed a' divertimenti; *Melpomene* (la melodiosa), regna sulla Tragedia, due delle cui parti essenziali erano altre volte i canti ed i cori; *Tersicore* (la sollazzevole e la gioconda), inventrice dell' arpa, presiede alla Danza; *Erato* (l' amorosa), diè vita alla lira e al liuto, presiede alle galanti, appassionate, od erotiche poesie (da *Eros*, che significa Amore); *Polinnia*, così detta dalla moltitudine delle sue virtù; ed è la dea della Musica vocale; *Urania* (la celeste), così detta dalla scienza delle cose naturali, fra le quali tiene il primo luogo l' Astronomia; *Calliope*, il cui nome annunzia la bella voce; essa è la sovrana de' nobili e sublimi canti, e presiede all' Eloquenza, e all' epica o eroica poesia. Universale fu il culto delle Muse, ma particolarmente nella Grecia e nell' Italia. A Tespia, ogni quinquennio, celebravasi una festa solenne in loro onore. Le Muse hanno avuto diversi nomi da' luoghi sacri ad esse. Negl' intonachi Ercolanensi veggonsi dipinte parecchie Muse co' loro nomi e respettivi attributi, così: *Clio* l' Istoria, *Talia* la Commedia, *Melpomene* la Tragedia, *Tersicore* la Lira, *Erato* il Psalterio, *Polinnia* le Favole, *Calliope* il Poema, l' attributo di *Urania* non è espresso. Tutte poi si veggono nelle monete della famiglia Pomponia e in un bassorilievo del duca Vivaldi in Genova. Alle Muse erano consacrati il lauro e la palma tra le piante; i fonti Ippocrene, e Castalio, e il fiume Permesso; chiamavansi Camene (da *Cantus amœnus*) per la dolcezza del loro canto; facevan dimora su i monti Parnaso (su cui era il fonte Castalio), Elicona, Citerone, Pierio, Pindo, sul quale pascolava il caval Pegaso, che con un calcio fece scaturire la fontana d' Ippocrene. Da tutto ciò le Muse si chiamavano anche Parnassidi, Castalidi, Eliconidi, Pegasidi, Pieridi, ec. Le Muse sono appellate anche le Nove Vergini, sebbene vogliasi che avesser dato vita a varj celebri poeti.

Museànte. *V.* Muse—o.

Musèe. n. f. pl. T. d'antiq. Festa che celebravasi in Grecia in onore delle Muse, e particolarmente in Tespia, ove ogni lustro la solennizzavano sul monte Elicona. I Macedoni avevano la medesima festa in onore di Giove e delle Muse, e la celebravano con ogni sorta di giuochi ginnastici e scenici, che duravano nove giorni.

Muskin. mitol. Feste greche in onore delle Muse.

Muse—o. s. m. T. d' antiq. L. *Museum*. Magnifico ed ampio edificio fabbricato da Tolomeo Filadelfio in Alessandria d'Egitto, verso l' anno 280 av. G. C., e dedicato alle Muse, o alle Arti e alle Scienze; era una specie d' accademia dove una società di dotti occupavasi di filosofiche indagini, tendenti a perfezionare tutte le altre scienze, o dottrine. Il luogo in cui si adunavano era circondato da un portico sotto il quale i filosofi passeggiavano meditando, parlando, e insegnando. §. Chiamavasi così anche la Mensa Egizia aperta dallo stesso Tolomeo a tutti gli uomini ce-

lebri per erudizione; non dissimile dal Pritaneo d' Atene, dove a spese del pubblico si mantenevano gli uomini illustri e benemeriti della repubblica. §. Meritamente si chiamò Museo anche Atene, come l'emporio di tutte le dottrine e di tutte le arti; aggiungendo questo titolo a quelli di *Grecia della Grecia*, e *Occhio* o *Anima della Grecia*, ec. §. Luogo fortificato in Atene presso la rocca, così denominato dall' antico poeta Museo discepolo d' Orfeo; il quale ivi, secondo la tradizione, avea cantato i suoi versi ed era stato sepolto. §. Dicesi oggidì il Luogo ove si conservano oggetti di arti, scienze, e monumenti, e che anche si dice Galleria, ed è una raccolta di cose insigni per eccellenza o per rarità. §. Museo, è anche Titolo d' un libro particolare di un certo Vormio, mentovato dal Redi nelle sue Esperienze nat. —Ante. add. Che si diletta di musei, che sta sul far musei.

Musèo. biog. Nome di varj dotti antichi, più o meno celebri nella Grecia e altrove. Il più antico di tutti fu un poeta ateniese, figlio di Eumolpo e di Selene, ed è quello cui Virgilio (Eneide, lib. VI) colloca negli Elisi, alla testa de' poeti che fecero de' loro talenti un uso degno d' Apollo. Egli visse al tempo d' Orfeo, e avanti Omero, a cui vuolsi da taluni che le poesie di lui abbian servito di modello. Si attribuiscono a Museo molti poemi, fra' quali: una *Teogonìa*, una *Titanomachìa* o *Guerra dei giganti*, un *Inno in onore di Cerere*, e un *Poema sulla sfera*; Giulio Scaligero pretende esser di questo Museo anche il poema di *Ero* e *Leandro*; il che non è vero, essendo provato che questo poemetto è di un altro Museo, che fiorì nel IV secolo dell'era cristiana. Si conta altresì un Museo tebano, poeta lirico, il quale vivea a' tempi della guerra di Troja; un altro di Efeso autore di una voluminosa epopea intitolata *La Perseide*; e finalmente un Museo poeta latino, contemporaneo di Marziale, i cui versi erano pieni d' oscenità.

Muserìn. n. car. m. Voce araba. Nome che danno i Mussulmani a coloro che negano la esistenza di Dio, e che sostengono, il corso ordinario di tutto ciò che vediamo, esser diretto dalla natura o dal principio interno di ciascun individuo.

Museruòla. *V.* Mus—o.

Musèstre. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Trivigiano.

Musétta. *V.* Mus—a.

Musétta. s. f. Strumento da fiato composto di una pelle di montone in forma d' una vescica, di una zampogna, d' un bordone, di varie ance, e di un soffietto. §. È in oltre una Specie d' aria che si conviene all' istrumento di tal nome; è d' un carattere semplice, gajo, ed allettante.

Musétto. *V.* Mus—o.

Musi. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Che toglie, o Che tocca.

Mùsia. mitol. Nome di una delle Ore.

*Mùsic—a. n. f. T. scientif. Scienza della modulazione della voce, che comprende il suono ed il canto; o, come altri la definiscono « L' arte bella di dilettare l' orecchio col canto e col suono, onde « promovere diversi sentimenti nel cuore: « per esempio compassione, venerazione, « allegria, coraggio, od accrescerne l' intensità e l' energia ». Se ne attribuisce l' invenzione da Plutarco ad Apollo, da altri a Pittagora, agl' Idei Dattili, a Lino, a Zeto, ad Anfione, e Dardano, ec.; e da Mosè a Tubal avanti il diluvio; opinioni tutte da cui, se non altro, se ne rileva l'antichità. L. *Musica*. §. Nell'iconologia la Musica è rappresentata nella figura di una donna che tiene in mano la lira di Apollo; essa ha lo sguardo fisso su di un libro che le si trova davanti aperto; e a lei d' intorno stanno diversi strumenti musicali, l'unione de' quali indica l' armonia, come l' oboè per l' arie allegre, la cetra per gli amorosi lamenti, l' arpa pe' sacri ed eroici canti, ec. Talvolta le si vede accanto un'incude, perchè pretendesi che il diverso suono dei martelli abbia contribuito alla scoperta della musica. §. La musica si divide in *teoretica*, che è la Scienza musicale; ed in *pratica*, che consiste nell' arte sì di comporre, che di eseguire, e in quella di fabbricare istrumenti. La musica pratica si suddivide in vocale ed in istrumentale, e può esser sacra e profana; e come la poesia può dirsi Eroica, comica, ed eroicomica; dividesi in ecclesiastica e in teatrale, e questa in musica da canto, da ballo, e da camera. Tutti questi generi sono uno dall' altro differenti. §. Musica militare, che ha per iscopo di eccitare l'eroismo nel cuore del guerriero. *V.* Banda. §.— delle sfere, o Armonìa delle sfere. L' antica scuola pittagorica insegnava che i corpi celesti aveano la facoltà di produrre fra di loro una certa specie d' armonia musicale; ed è perciò che i poeti anche oggidì si servono di tale espressione allorchè vogliono parlare dell' armonia e dell' ordine dell' universo. §. Mettere in musica, vale Disporre al canto, o al suono con note musicali. §. Mettere in musica, figur., che anche si dice Metter sul liuto, vale Porre difficoltà, o impedimenti, man-

dare a lungo una cosa; che anche si dice Mandar da oggi a dimani. §. Metterla in musica, che anche si dice Passarsela in complimenti, vale Perdere il tempo in varie cerimonie, e senza toccare la sostanza del negozio. §. Musica, per Allegria di suono e di canto. §. Musica da gatti, vale Musica arrabbiata. §. Musica, in modo basso, per Contrasto, contesa; onde dicesi Che musica è questa? Finiamo questa musica; Quando ha da finire questa musica? per dire Che negozio, che cosa è questa? Quando finirà questa faccenda? §. Mùsica. s. f. T. di st. nat. È anche nome di parecchie chiocciole, o conchiglie, le quali per la disposizione delle loro macchie, sembrano una carta di musica. §. Mùsica. n. car. f. Lo s. c. Cantatrice. —àle. add. Attenente a musica, come Arte musicale, strumenti musicali, ec. L. *Musicus*. —almènte. avv. In modo musicale; relativamente, conformemente alle regole della musica. L. *Musice*. —àre. v. neut. Cantare e sonar di musica. L. *Canere*. —ànte. n. car. m. Francesismo di cui fanno uso i militari per indicare un individuo della banda militare, e che più analogamente si potrebbe dire Bandista, da Banda. (*V*. l'Appendice.) —èvole. add. Lo s. c. Musicale. —o. add. Lo s. c. Musicale. L. *Musicus*. §. —. n. car. m. Colui che sa la scienza della musica, cantatore, cantore, canterino. L. *Musicus, cantor*. §. In Roma ed in alcuni altri luoghi d'Italia si usa più comunemente per un Uomo evirato, e istruito nel canto. —étto, —ìno. n. car. m. dim. vezzeggiat. Musico giovane o di bassa statura. —omanìa. n. f. Specie di manìa, che ha per carattere la eccessiva passione per la musica. —ògrafo. Lo s. c. Pantofono. *V*. —óne. n. m. Accr. di Musica. §. —. n. car. m. Accr. di Musico.

Mùsica, o Musicàle. mitol. Epiteto di Minerva, perchè pretendevasi che i serpenti della testa di Medusa, rappresentata sull'egida o scudo della dea, allorchè eran percossi mandassero un suono simile a quello d'una cetra.

Music—àle, —almènte. *V*. Music—a.

Musicàni. n. di naz. ant. Popoli ricchi e possenti dell'India a' tempi di Alessandro Magno, che li debellò e li sottomise; la contrada da essi abitata fu chiamata *Musicani Regio*, che formava la parte più meridionale e la più ricca dell'India.

Music—ànte, —àre, —étto, —èvole, —ìno, —o. *V*. Music—a.

Mùsico add. mitol. Uno degli epiteti di Bacco, come amico del canto, e sovente compagno delle divinità del Parnaso.

Mùsico. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Music—ògrafo, —omanìa, —óne. *V*. Music—a.

Musiège. geog. Monte degli Stati sardi, nella divisione di Savoja.

Musièra. Lo s. c. Museruola. *V*. Mus—o.

Musignàno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Musil. geog. Nome di quattro villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia; due nel distr. di S. Donà, e due in quello di Portogruaro.

Musìmos. mitol. affr. Feste delle anime presso i popoli vicini al Monomotapa; sono esse anime le sole divinità che quei popoli conoscano superiori a' loro sovrani, e non tributano tanti onori a questi, se non perchè sono persuasi che le anime ad essi nulla ricusano di quanto chiedono. Il primo giorno d'ogni luna, e in certi altri giorni, celebrano tali feste in onore delle persone dabbene trapassate; il giorno viene indicato dal re, il quale ne regola altresì la cerimonia.

Musìno. *V*. Mus—o.

Musìno. s. m. Specie di anguille minori, che sono divorate dalle grosse.

Muso. add. (dal verbo Musare) Musardo, che musa, musone. L. *Mœstus*.

Mus—o. s. m. Bocca o parte della testa del cane e d'altre bestie, dagli occhi all'estremità delle labbra. L. *Rictus*. §. Per la Bocca delle ranocchia, secondo Monsignor della Casa. §. Dicesi anche l'Estremità del capo de' pesci. §. P. simil., ma per ischerno, o per ischerzo, dicesi al Viso dell'uomo, come si dice Ceffo, grifo, grugno, e mostaccio. §. Torcere il muso, si dice di Chi fa dello schifoso, dello sdegnoso, e del ritroso. L. *Naso suspendere adunco*. §. Muso, per Broncio, segno di cruccio, musata. —étto, —ìno. s. m. dim. Piccol muso. —àta. n. f. Atto fatto col muso per mostrare dispiacere. —eruòla, —ièra, —olièra. s. f. Frenello, cioè Strumento che si mette al muso de'cani ed altri animali mordaci acciò ch'e' non possano aprir la bocca e mordere, e che si mette altresì alla bocca de' buoi perchè non mangino. L. *Orea*. §. Museruola, dicesi anche Quella parte della briglia, cioè quel cuojo che passa sopra i portamorsi per la testiera, e la sguancia, per istrignere la bocca al cavallo. —óna. n. car. f. Colei che fa il muso, che imbroncia per poco. —óne. add., e n. car. m. Chi musa o fa muso, ritroso. L. *Tristis, cunctator, otiosus*. §. Musone e

fare il musone, si dice di Chi fa i Fatti suoi, e sta cheto; il che dicesi anche Fare a chetichelli. L. *Homo tectus, occultus.* §. Talvolta vale anche Star cheto col viso basso, e dar segno di broncio, o di malcontento. §. Musone, talora vale Colpo dato nel muso, mostaccione. L. *Ictus in faciem.* —ONÀRSI. v. neut. p. Sfidarsi, e fare ai musoni, darsi vicendevolmente de'musoni.

MUSÒCCO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

MUSO DI PORCO. geog. Capo sulla costa orientale della Sicilia, nell' intendenza di Siracusa.

*MUSÒFAGA. s. f. T. ornitol. Nuovo genere d' uccelli dell' ordine de' *Rampicanti*, così denominati dal vivere de'frutti della musa, o fico d' Adamo. L. *Musophaga.*

*MUSOGONÌA. n. f. T. filolog. (Dal gr. *Mûsa* Musa, e *gonè* generazione.) Titolo di un poemetto del cav. Monti, sulla generazione delle Muse.

MUSOLIÈRA. Lo s. c. Museruola. *V.* MUS—O.

MUSOMANÌA. Lo s. c. Musicomanìa. *V.* MUSIC—A.

MUSON. geog. Borgo del reg. illirico, nel circolo di Trieste.

MUSÒNA. *V.* MUS—A.

MUS—ÓNA, —ONÀRSI, —ÓNE. *V.* MUS—O.

MUSÓNE. s. m. T. di fortificazione. Sodo di grossa muraglia, che ricopre la cannoniera in modo che non sia veduta dalla campagna, e non sia esposta ad essere imboccata ed acciecata. Dicesi anche Orecchione.

MUSÓNE. geog. Fiume del reg. Lomb.-Ven., che nasce nella provin. di Treviso, in mezzo ad alcune colline, all'ostro di Asolo; bagna le due provincie di Padova, e di Venezia, e si getta nelle lagune in faccia a Venezia, dopo un corso di 42 miglia. §. —. Fiume degli Stati pontificj, che nasce nella delegazione di Macerata, al piede del monte San Vicino, passa per la delegazione d'Ancona e si gitta nell'Adriatico, 3 miglia dist. da Loreto, dopo un corso di 36 miglia. Questo fiume diede il nome ad un dipartimento del già regno d'Italia, composto delle odierne delegazioni di Macerata, Ancona, Urbino, Pesaro e Camerino.

MUSÒNIO (Cajo Rufo). biog. Celebre Filosofo stoico, che fioriva sotto l' impero di Nerone. Quest' iniquo imperatore, odiando Musonio per le sue virtù, lo esiliò nell' isola di Giara, dove principi di lui più giusti, non relegavano che i malfattori. Quest' isola era priva d' acqua; Musonio, esaminandone il terreno, vi scoprì una sorgente, e beneficò in tal guisa gli infelici ch' eran condannati a terminar la loro vita in essa isola. Morto che fu Nerone, Musonio fu richiamato da Vespasiano, e gli fu permesso di dimorare in Roma, mentre tutti gli altri filosofi stoici e cinici n' erano stati scacciati dallo stesso imperatore, il quale a ciò fare era stato istigato dal suo favorito Muciano. Musonio fu contemporaneo ed amicissimo di Apollonio di Tiana, ed esistono ancora le lettere che vicendevolmente si scrivevano. Fuvvi un altro Musonio, filosofo cinico, che viveva anch' egli in Roma a' tempi di Nerone, il quale, dopo averlo per lungo tempo fatto quasi marcire in una prigione, il condannò a lavorare con altri al taglio dell' istmo di Corinto, ch' egli erasi proposto. In tale stato, colle catene a' piedi e con la vanga in mano, fu veduto dal filosofo Menecrate, che il compianse, scagliando alcune imprecazioni contro il tiranno. *Un filosofo mi ascolterà*, gli disse tranquillamente Musonio, *allorquando gli dirò che il tiranno merita di esser compianto assai più delle sue vittime.* Quest' avvenimento della vita di Musonio il Cinico forma il soggetto di un dialogo di Luciano fra *Musonio* e *Menecrate.*

MUSORÌTI. n. car m. pl. L. *Musoritæ.* (Dal gr. *Mys* topo, e dal lat. *Sorex* sorcio.) Ebrei che avevano molta venerazione pei topi. Siffatta superstizione proveniva da un fatto ricordato nelle sacre pagine (*Sam.* lib. 1, *cap.* V e VI). Gl'Israeliti, essendo stati vinti da' Filistei, questi portaron via l' arca dell' alleanza, e la posero nel tempio del loro idolo Dagon nella città d'*Asciod.* Appena l'arca fu collocata nel tempio che il Dio d' Israello distrusse l' idolo, e afflisse tutto il popolo filisteo col malore delle morici, ed in oltre mandò loro un grandissimo numero di topi che tutto divoravano. I Filistei, oppressi da tanti mali, vider bene che ciò era la mano di Dio che li puniva per aver rapito l' arca dell' alleanza, e risolverono di restituirla; e, per esser liberati dai due flagelli, l' accompagnarono da un'offerta al Dio d'Israello, consistente in cinque morici e in cinque topi d' oro massiccio.

MUSÓRNO. *V.* MUS—ARE.

MUSPELÈM. mitol. Gli antichi Scandinavi indicavano con questo vocabolo un Mondo luminoso, ardente, inabitabile per gli stranieri; in esso aveva impero Surtur il Nero, nelle cui mani sfolgoreggiava una fiammeggiante spada, e che doveva venire alla fine del mondo a vincere tutti gli Dei, e abbandonare l' universo in balìa delle fiamme.

Musquillo. geog. Gruppo d' isole del grand' Oceano equinoziale.

Mussa. geog. Città del Giappone, nell' isola di Nifon.

Mussàr. Voce ebraica, che vale Aumento, ed è Nome con cui gli Ebrei moderni chiamano una preghiera mattutina, usata ne' giorni di Sabbato, e nelle altre festività solenni, come un' addizione alle altre preghiere quotidiane.

Mussàra. geog. Piccola città della Grecia moderna, nella Livadia.

Mussàto (Albertino). biog. Giureconsulto, poeta, e storico celeberrimo italiano, della prima metà del XIII secolo, nato in Padova nel 1271. I suoi concittadini sovente lo incaricarono d' importanti missioni presso l' imperatore Enrico VII, e ad altri principi, delle quali si disimpegnò con grand' intendimento e fedeltà, ma non sempre ne riportò il desiderato effetto, come avvenne nel 1311. Di ritorno da una missione all' imperatore, a cui era stato mandato per chiedergli un aumento di privilegj, il rifiuto del monarca tanto inasprì i Padovani contro esso principe, che appena il Mussato ebbe dato ragguaglio della sua fallita ambasciata, il popolo corse ad armarsi, e per poco il deputato non pagò colla vita la disgrazia di non essere riuscito. I Padovani, essendo in guerra con quelli di Vicenza, spedirono il Mussato allo stesso imperatore onde chiedergli soccorso. Mentre era assente, si seppe in Padova che Cane della Scala era stato nominato vicario imperiale di tutta la marca Trivigiana; la scelta di un uomo ch' era odioso a' Padovani, li concitò a tale che si ribellarono. Il Mussato, come tornò, procurò invano di placarli, rimostrando loro che si esponevano ad una certa ruina. In fatti Cane, avvertito della sollevazione di Padova, entrò nel suo territorio e vi fece gravi devastazioni. Uopo fu di respingere la forza con la forza; e il Mussato, i cui savj consigli erano stati disprezzati, non pensò più che a difendere la sua patria con la spada. Ei segnalossi per valore in questa guerra, e tolse a' Vicentini il castello di Pojana. La morte dell' imperatore Enrico VII sospese per alcun tempo le ostilità, e i Padovani, che meno soffrivano per la guerra che per le loro dissensioni intestine, se la presero col Mussato, che fu accusato di aver proposto l'imposizione di una tassa, divenuta necessaria per supplire a' bisogni dello stato; ei venne inseguito dalla plebaglia che voleva incendiar la sua casa; scampò a stento dai sediziosi, e fuggì a Vico d'Aggere, donde non andò molto che fu richiamato. Il suo ritorno in Padova fu un vero trionfo, e si colse tale circostanza per conferirgli con acclamazione di tutto il popolo la corona poetica, dovuta già da lungo tempo a' suoi lavori letterarj. Pochi giorni dopo ricominciarono le ostilità, e l' esercito padovano andò ad accamparsi sotto le mura di Vicenza. Albertino vi si recò; i Padovani eransi già impadroniti di uno de' subborghi di essa città, ma mentre eglino s'intertenevano a saccheggiare, Cane della Scala piombò su di essi inaspettatamente, e li mise in rotta. Albertino, con alcuni uomini risoluti, osò solo reggere all' urto di una truppa vittoriosa; fu coperto di ferite, fatto prigioniero, e condotto a Vicenza. Cane l' accolse umanamente, e gli usò tutti i riguardi dovuti al coraggio sventurato. Una tregua, conchiusa qualche tempo dopo, permise al Mussato di tornare a Padova, e per tre anni non ne uscì, inteso a compilare la storia degli avvenimenti ne' quali aveva avuto una parte sì gloriosa. Riaccesasi la guerra nel 1317, il Mussato fu incaricato di andare a chieder soccorsi alle principali città lombarde, e nel 1324 fu inviato presso il duca d'Austria onde implorarne protezione. Tanti meriti, ed uno zelo sì costante non poterono preservare il Mussato dall' ira della fortuna. Uno de' suoi fratelli e due suoi nipoti, incolpati di aver incitato il popolo alla ribellione, furon fatti morire, e Albertino, sotto colore che avendo conosciuto il loro disegno non l' avesse rivelato, fu esiliato nel 1325 a Chioggia. Chiese in vano di essere ammesso a discolparsi; il senato di Padova ricusò di udirlo; cosicchè tale gran cittadino morì, lungi dall' ingrata sua patria, nel 1329. Gli scritti del Mussato, tutti in latino, consistono: 1° nella *Storia* anzi nominata, in dodici libri, de' quali il nono, il decimo e l'undecimo, scritti in versi eroici, contengono l' assedio di Padova fatto da Cane della Scala, e il duodecimo, in prosa, narra le turbolenze domestiche che straziarono quella città, e che in fine la fecer passare sotto il dominio del signore di Verona; 2° in due *tragedie* intitolate, una *Eccerino*, e l' altra la *Morte d'Achille*; 3° Delle *Poesie*, cioè *Epistole*, *elegie*, *egloghe* ec. Il Maffei giudicò il Mussato come restauratore dell' eleganza nella lingua latina.

Mussétta. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia.

Mussìr. geog. Isola dell'arcipelago delle Curili.

Mussitazióne. Lo s. e. Borbottamento. *V.* Borbott—are.

Mussìte. s. f. T. di st. nat. Varietà della diopside di *Hauy*, che ha per forma il prisma a quattro facce.

Musso. **Mussòl.** **Mussolènte.** geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven.: il primo nella provin. di Como; il secondo in quella di Belluno, e il terzo in quella di Padova.

Mussolìna. s. f. **Mussolìno** e **Mùssolo.** s. m. Sorta di tela bambagina, così detta dalla città di Mosul o Mossul, che si crede esser l' antica Ninive, donde in prima fu portata in Europa.

Mussolìni. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.

Mussolìno, e **Mùssolo.** Lo s. c. Mussolina.

Mussomèli. geog. Città della Sicilia, capoluogo di comune, nell' intendenza e nel distr. di Calatanisetta, con circa 10,000 abitanti.

Mussòns. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Mussulmanìsmo. *V.* **Mussulman—o.**

Mussulmàn—o. n. car. m. Lo s. c. Maomettano. *V.* §. Non sono d' accordo gli scrittori sulla derivazione di questo nome, e sul suo significato; chi vuole che significhi *Vero credente*, chi *Consacrato al servigio di Dio*, chi *Arrivato alla salvezza*, *da Salem*, vocabolo che in quasi tutte le lingue orientali significa *Pace* e anche *Salute*. Ne' principj del maomettismo, i seguaci di questa religione, più sanguinarj e crudeli di quel che non furono in appresso, nelle loro guerre non davan quartiere se non che a coloro che abbracciavano la loro religione, ed esigevasi da colui che, per evitare la morte, si sottometteva, la seguente professione di fede: *Non v' è altro Dio che Iddio, e' Maometto è il suo profeta*, alle quali parole gli astanti rispondevano: *Muselmoon*, cioè *Egli è giunto in salvo.* —ìsmo. Lo s. c. Maomettismo.

Mussùr. geog. Nome di una catena di montagne, e di un fiume della China.

Mustàcchino. s. m. T. ornitol. Uccello detto anche Basettino, che è del genere Cutrettola; ha il capo fino al vertice cenerino, ed ha una barba formata da penne nere; la coda riesce cuneata, e più lunga del corpo; abita in alcune parti d' Europa. L. *Motacilla birmicus*.

Mustàcch—io. s. m., e più comunemente **Mustàcchi.** pl. Lo s. c. Basette. L. *Mystaces*. §. — di verga, o di civàda. T. mar. Manovre, le quali, insieme con le mantiglie, sostengono il pennone attaccato al suo albero. I mustacchi sono composti di una corda, che porta i suoi due rami a destra ed a sinistra, discendendo verso il pennone. —ióni. s. m. pl. accr.

Mustafà. stor. Nome di quattro imperatori o sultani turchi. §.— I, succedè, nel 1617, a suo fratello Achmet I. La sua stupidezza il fece deporre quattro mesi dipoi; ma nel 1622 fu di nuovo collocato sul trono per discenderne una seconda volta nel 1623. Prima di lui niun sultano della stirpe ottomana era succeduto al fratello, nessuno era stato deposto, e nessuno aveva regnato sì breve tempo. §. — II, figlio di Maometto IV, salì sul trono nel 1695, per succedere a suo zio Achmet II. Egli prometteva un regno più fermo e più glorioso di quello de'suoi predecessori Solimano e Achmet. Nel primo anno del suo regno, il pirata Mezzomorto tolse l'isola di Chio a' Veneziani, ed egli stesso alla testa del suo esercito marciò contro gl'Imperiali in Ungheria, e riportò su di essi alcuni vantaggi, che in paragone dei disastri de' regni precedenti furon creduti vittorie. L' anno susseguente, entrò nuovamente in campagna, ma fu battuto dal principe Eugenio, e fu costretto a fuggire vergognosamente, potendosi tenere fortunato di riunire a Temesvar gli avanzi del suo esercito sbandato e fuggiasco. Cedendo allora alle lagnanze ed ai clamori de' suoi popoli che chiedevan la pace, egli seppe farla con accortezza e dignità, ed il trattato di Carlovitz, conchiuso nel 1699, fa onore tanto alla sua memoria ed al suo regno, quanto all' abilità del suo negoziatore (*V.* Maurocordato), malgrado la cessione della Transilvania all'imperatore, di Azof allo czar, e della Morea a' Veneziani. Ma tale pace, ad un tempo gloriosa ed utile alla Porta ottomana, produsse la caduta di Mustafà, il quale appena tornato ne' suoi stati fu deposto, dopo un regno di 8 anni, e rinchiuso nel serraglio, dove morì d'idropisia nel 1705. §.—III, primogenito de'figli di Achmet III, e succedè nel 1757 ad Osmano III. Fu principe di sano criterio, di cuor retto, e di costumi austeri. Durante i 27 anni (cioè dalla deposizione di Achmet suo padre fino alla morte di Osmano III) che avea gemuto nelle prigioni, erasi istruito nella storia e nelle leggi; aveva una facile elocuzione, ma mediocre ingegno. Fu guerriero, ma infelicissimo nelle sue imprese, imperocchè non sapeva far buona scelta de' suoi generali, il che contribuì assai alle sue sconfitte. Appena salito sul trono, si applicò a riforme economiche: soppresse parecchi impieghi inutili, diminuì il lusso del serraglio, ripristinò le leggi suntuarie e le antiche ordinanze sul

modo di vestire pe' Greci, per gli Armeni e per gli Ebrei. Il resultamento della sua prima guerra contro la Russia, che cominciò nel 1768, fu la perdita della Moldavia e di una parte della Vallacchia. La seconda, scoppiata nel 1770, fu ancora più disastrosa per la Porta: essa si segnalò per la terribile battaglia navale presso l' isola di Scio, per l'incendio della flotta ottomana, per la sconfitta del Can della Crimea sul fiume *Pruth*, per la rotta dell' esercito del gran visir all' imboccatura dello stesso fiume, e per la perdita di Bender, della Bessarabia e di parecchie isole dell' Arcipelago. Nello stesso tempo l' Albania e la Morea, istigate da' Russi, tentarono di sollevarsi; Alì Bei, s' impadronì dell'Egitto, e'l sottrasse al dominio del sultano, la Crimea cadde nelle mani de' Russi. Tutti questi sinistri non poterono abbattere il coraggio di Mustafà; egli armò di nuovo per cominciare la campagna del 1773, e volgeva in mente di mettersi egli stesso alla guida de' suoi eserciti, ma le sue forze fisiche non corrisposero al vigore del suo carattere. Verso la fine dello stesso anno gli si debilitò visibilmente la salute, ed egli morì nel gennajo del 1774. Mustafà III non ebbe grandi talenti, ma zelo e buone intenzioni, che in circostanze meno ardue avrebber bastato ad operar grandi cose. §. — IV, figlio di Abdul-Hamid; fu innalzato al trono dagli stessi rivoltuosi, che ne precipitarono Selim III nel marzo del 1807. Cominciò con pubblicare un *firmano* per rinnovare la dichiarazione di guerra contro la Russia; promise di ripristinare gli usi antichi e gli antichi limiti dell' impero; soppresse le nuove imposizioni, ed abolì tutte le istituzioni di Selim. Alcuni fausti avvenimenti segnalarono il breve regno di Mustafà IV. Il capudan bascià Seid-Alì combattè con vantaggio la flotta russa presso a Tenedo. Gl' Inglesi, che sotto Selim avevano riportato grandi vantaggi a' Dardanelli, e che s' erano impadroniti di Alessandria, fallirono sotto Mustafà, volendo reiterare le loro spedizioni contro diverse coste dell' impero; il loro ambasciadore non riuscì nella sua negoziazione onde ottenere il possesso dell' Egitto per tutto il tempo che fosse durata la guerra fra essi e la Francia; le loro truppe, tagliate a pezzi da quelle dell' attuale vicerè d' Egitto in un tentativo che fecero contro Rosetta, furon bloccate in Alessandria dallo stesso vicerè, il quale le costrinse a capitolare e a render la città, dov'egli entrò il dì 22 di settembre del 1807. Ad onta di tutti questi vantaggi, e quantunque tutto facesse per rendersi benevoli i Giannizzeri, pure egli soffrì la medesima sorte di Selim suo predecessore. Questi, confinato in una prigione, aveva tuttavia numerosi partigiani, il cui capo segreto era il bascià Mustafà Bairactar, che comandava l' esercito turco sul Danubio. Udita la deposizione di Selim, questi recossi alla testa delle sue truppe presso al gran-visir Teleby Mustafà nel suo campo di Adrianopoli, e 'l costrinse ad unirsi a lui; ed ambedue marciarono sopra Costantinopoli. Bairactar vi entrò il dì 28 di luglio del 1808, fece decretare dal muftì e dagli ulema, i quali ad esso dovevano i loro posti, la deposizione di Mustafà IV, ed il ristabilimento di Selim; ma quando era per entrare nel serraglio onde liberare esso principe dalla prigione in cui era stato chiuso, ne vide esposto il cadavere nel cortile del palazzo; un tale spettacolo eccitò Bairactar e' suoi alla vendetta; Mustafà IV venne rinchiuso nella stessa prigione, cui aveva occupata il disgraziato Selim, e Mamud II suo fratello, oggigiorno regnante, fu salutato sultano. Dopo tale rivoluzione Bairactar, divenuto gran visir, s'occupò a distruggere il partito del deposto Mustafà, a ristabilire le istituzioni di Selim, ad ordinare e aumentare l' esercito, ad introdurvi nuovamente la disciplina e la tattica europea, a sopprimere il corpo formidabile de' Giannizzeri, e ad assoldarli nelle truppe regolari. Tutte queste innovazioni, che già avean servito per colore alla caduta di Selim III, l' inflessibile fermezza del gran visir e la soverchia sua severità, aumentarono il numero de' malcontenti; vedevansi ogni giorno giungere dai Dardanelli e dalla Romelia delle schiere di Giannizzeri senz'ordine, che mettevano il colmo all' agitazione in Costantinopoli; si appiccavano de' combattimenti parziali fra essi e la milizia de' *Seimen*, istituita e protetta da Bairactar. Il dì 14 di novembre del 1808, la sommossa divenne generale. Videsi allora il gran-visir scorrere le vie della capitale, recarsi dovunque il pericolo era maggiore, ordinare i suoi *Seimen* con sangue freddo, ed animarli più con l'esempio che co' suoi discorsi, e sbaragliare più d' una volta i Giannizzeri; ma mentre egli vinceva da un lato, i suoi partigiani furon rispinti in tutti gli altri punti, sì ch' egli fu costretto a ritirarsi nel serraglio. Quivi la moltitudine vincitrice accorse ad assediarlo, mise il fuoco all' edifizio, e ne scalò le mura. Bairactar, vedendo la sua perdita sicura, fece strangolare Mustafà IV, cui i ribelli ridomandavano per sultano; e

temendo di cader vivo nelle loro mani, appiccò il fuoco alla polveriera, e, balzando in aria, seco trasse una moltitudine di quelli ch' erano i più accaniti ad ucciderlo. La dimane i corpi di Mustafà IV e di Bairactar furon trovati sotto le macerie; quello di quest' ultimo venne esposto agli oltraggi della plebaglia, e quello del sultano fu trasportato nella tomba di suo padre *Abdul-Hamid*. Sotto tali auspicj, Mamud II, l' attuale sultano, salì sul trono de' suoi avi: egli ha operato, e va tuttora operando senza verun ostacolo tutte le riforme, il tentare le quali riuscì sì funesto a' due suoi predecessori, e al gran-visir Mustafà Bairactar.

Mustèll—a. s. f. T. di st. nat. L. *Mustela*. Lo s. c. Donnola; genere d' animali poppanti dell' ordine delle fiere; i suoi denti anteriori ed i canini sono come nella viverra; i molari della mascella superiore sono quattro in cinque, e nell' inferiore cinque in sei; ha la lingua liscia; ed a' piedi stanno cinque dita libere, fornite d' unghie fisse, sopra de' quali l' animale cammina saltellando; la sua testa è piccola e piatta; è animale terrestre e s'arrampica destramente, e s' insinua in istrette fessure; si pasce di carne fresca, di uova e di frutti. La femmina partorisce quattro figli, che allatta colle quattro poppe, di cui è fornito il suo ventre; abita in tane, e preda nella notte. Le sue specie sono la faina, la martora, lo zibellino, la puzzola, il furone, e l' ermellino. —ino. add. Di mustella, di donnola. L. *Mustelinus*.

Mustellìni. s. m. pl. T. di st. nat. Nome che si dà ad alcuni animali anfibj, mammiferi, carnivori, come lontre, martore, ec.

Mustellìno. *V.* Mustell—a.

Must—iàre, —iàto. Lo s. c. Musch—iare, —iato. *V.* Musch—io. (animale)

Mùstio. Lo s. c. Muschio. (erba)

Musùcca. mitol. affr. Presso alcuni popoli dell' Affrica dassi questo nome al diavolo. Essi ne hanno grandissimo timore, e lo riguardano come il nemico del genere umano, ma non gli tributano verun omaggio.

Muscliàni. n. di naz. ant. Popoli dell' Affrica, nella Mauritania cesariense all' occidente della gran Sirte, a' piedi del monte *Audus*, vicino alle saline Nubonensi.

Musulmàno. Lo s. c. Mussulmano.

Musurgìa. n. f. (Dal gr. *Mùsa* Musa, e *ergono* opera.) Titolo d' un' opera musicale del P. *Kirker*.

Musùrgos. n. car. m. I Greci antichi davano questo nome tanto al compositore di musica quanto al sonatore.

Musùro (Marco). biog. Uno di quegl' illustri Greci che tanto contribuirono a diffondere il gusto delle lettere in Europa nel secolo XV. Egli fu nel numero dei dotti che divennero sì utili al celeberrimo stampatore Aldo Manuzio il vecchio, per la revisione de' manoscritti greci. Fu dal senato veneto nominato professore di lettere greche nell' università di Padova, dove la fama di lui attirò un numero infinito d' uditori da tutte le parti dell' Italia, della Germania, e della Francia. Chiamato a Roma da Leone X, nel 1516, questo pontefice lo ricompensò de' meriti suoi creandolo arcivescovo di Malvasìa, della qual dignità per altro non godè che circa un anno, imperocchè morì nel 1517, di 50 anni.

Mut. mitol. Dea genitrice delle cose, secondo la egizia mitologìa.

Mut—a. n. ast. v. Il mutare, scambio, vicenda. L. *Mutatio, vicis*. §. Per Ciò che si tiene in serbo per mutare; il cambio. §. A muta, e A muta a muta. avv. vagliono Vicendevolmente. L. *Vicissim*. §. Muta a quattro, muta a sei, ec. si dice la Carrozza tirata da quattro o da sei cavalli; ed anche i medesimi cavalli uniti insieme per tirarla. L. *Quadriuges, sejuges*. §. Muta, o Dormita, T. d' agric. Epoca in cui i filugelli cambiano la pelle. —àre. v. a. Variare, cangiare, cambiare, stravolgere, volgere, rivolgere, sconvolgere, scambiare, tramutare, voltare, recare da uno stato ad un altro; e si usa anche in signific. neut. p., e talora colle particelle *mi, ci, ti, vi, si*, sottintese. L. *Mutare*. §. Per Trasferire da un luogo ad un altro, detto anche di cose immobili. *Era disposto di* mutàre *il monistèro altròve. Vit. S. Gio. Gualb.* 305. — *Chi l' avèsse* (la fede) *potrèbbe* mutàr *i monti. Cavalc. Esp. Simb.* 1, 90. §. Per Tradurre. §. Per Volgere in qualche parte. §. Detto di alcuni animali, vale Cambiar di pelle e di guscio. §. Mutar la guardia, vale Mutare i soldati posti a guardia in un luogo. §. — registro. *V.* Registro. §. — l' àncora. T. mar. vale Mutare il luogo dove si è gettata da prima l' àncora ad altro punto. §. Mutare, per Convertire, trarre, svolgere. §. Mutare alcuno, vale Mutargli i panni. §. Mutarsi i panni, dicesi propriamente per Metter su il bruno. §. Mutar di luogo, vale Mutarsi di luogo.—àrsi. neut. p. Vale Cambiarsi di panni. §. Per Tramutarsi di luogo in luogo. §. P. met. *Io sono in ossa tua, dove dal tuo piacère non intènde di* mutàrmi (cioè di partirmi). *Bocc. nov.* 9. §. Mutarsi, vale anche Commuoversi per qualche affetto. —àuta. add. Atto a

esser mutato, che si muta, soggetto a vicende, a mutazione; mobile, movibile, girevole, voluhile, variabile, alterabile, trasmutabile, instabile, incostante, versatile. L. *Mutabilis, mutationi obnoxius.* —ABILÍSSIMO. add. superl. L. *Opprime mutabilis, inconstantissimus.* —ABILITÀ, —ABILTÀDE, —ABILITÀTE. n. ast. Qualità di ciò che è mutabile; variabilità, mutabilità. L. *Mutabilitas.* §. Per Leggerezza, incostanza. L. *Levitas, inconstantia.* —ABILMÉNTE. avv. Con mutabilità. L. *Mutabiliter, inconstanter.* —ABILISSIMAMÉNTE. avv. superl. —AMÉNTO. n. ast. v. Il mutare. L. *Mutatio.* §. Far mutamento, vale Scambiare, mutare. —ÀNTE. add. Che muta, che si muta. ✠—ÀNZA. n. ast. v. Lo s. c. Mutamento, mutazione. L. *Mutatio.* §. —. T. di ballo. Cambiamento di figure diverse in un balletto. §. Per mutanza, vale Scambiare, mutare. —ATAMÉNTE. avv. Con mutazione, in mutata guisa. —ÀTO. add. Variato, cambiato. L. *Mutatus, immutatus.* —ATÓRE. n. car. v. Che muta. L. *Immutator.* —AZIÓNE. n. ast. v. Variazione, cambiamento, trasmutazione. L. *Mutatio.* §. T. mus. È una Certa passione che accade nell' ordine della melodia, e si forma dal trasportare alcun simile in luogo dissimile. Nell'antico solfeggio dinotava il cangiamento delle sillabe *ut, re, mi, fa, sol, la*, praticato in molti casi negli esercizj di canto senza testo, secondo la disposizione degli esacordi, onde portar su ambi i gradi della scala, formanti un semituono, le due sillabe *mi fa.* —ÉVOLE. add. Lo s. c. Mutabile. L. *Mutabilis.* —EVOLMÉNTE. avv. Lo s. c. Mutabilmente. L. *Mutabiliter.*

Muta., e **Muda**. n. f. T. med. Morte naturale di qualche parte di ogni essere vivente, la quale segue certe leggi costanti. La esfogliazione degli alberi, la caduta degli organi delle piante, le metamorfosi degl' insetti, il cambiar di pelle di certi rettili, delle corna e de' peli di alcuni quadrupedi, delle penne negli uccelli, formano altrettante mute.

Muta. mitol. Dea del Silenzio, la stessa che Lara e Muta. La sua festa celebravasi in Roma il dì 18 di febbrajo, e le si facevano de' sacrifizj per impedire la maldicenza.

Muta. geog. Montagna della Barberia, nel regno di Tunisi, e nell' Oasi di *Snah*, non lungi dalla città di questo nome.

Mutàbil.—E, —IBILMÉNTE, —ÍSSIMO, —ITÀ, —ITÀDE, —ITÀTE, —MÉNTE. *V.* Mut—A.

Mutacismo. n. m. T. filolog. Pronunzia viziosa che consiste nell' abuso delle lettere B, M, P.

Mutalàsca. geog. Città della Cappadocia, dipendente dalla metropoli di Cesarea. Era la patria di San Saba.

Mutaméntо. *V.* Mut—A.

Mutànde. s. f. pl. Piccole brache, ossia Que' calzoni stretti fatti di tela, che si portano di sotto, e si usano in particolare da chi va a bagnarsi. L. *Subligaculum.*

Mutàndo. geog. Fiume nella capitaneria generale di Mozambico, e nel governo di Cabo-Delgado.

Mut—ÀNTE, —ÀNZA. *V.* Mut—A.

Mutaràmo. add., e n. m. T. degli strozzieri. Mutato in ramo, o a ramo, o di prima muta, diconsi Quegli uccelli di preda che si sono mutati di penne fuori del bosco.

Mut—ÀRE, —ÀRSI, —ATAMÉNTE, —ÀTO, —ATÓRE, —AZIÓNE. *V.* Mut—A.

Mutèla. geog. ant. Montagna d' Italia, nel paese de' Sabini.

Mutellèna. s. f. Nome d' erba.

***Mutèosi**. n. f. T. filolog. Nome dato da *Chaussier* a tutti i fenomeni d'espressione, chiamati gesti, e a tutti quelli che, non consistendo in suoni, compongono veramente, in opposizione a questi, un linguaggio muto.

Muterìli. n. car. m. pl. mitol. maom. Così chiamansi presso i Mussulmani i Ricevitori de' danari provenienti dalle rendite delle moschee. Que'danari che rimangono, dopo aver pagato tutte le cariche, sono dai Muterili spediti a Costantinopoli, e riposti nelle sette torri, ove sono religiosamente conservati. Lo stesso Gransignore non oserebbe toccarli senza offendere la propria coscienza e violar la legge, a meno che non si trattasse d' impiegar quel danaro per la difesa dell' islamismo; ma siccome pei Turchi, tutte le guerre sono guerre di religione, facilmente comprendesi che al sultano non mancano ragioni per credersi autorizzato a disporre di quei pii tesori.

Mutévol—E, —MÉNTE. *V.* Mut—A.

Mutèzza. (ZZ asp.) Lo s. c. Mutolezza. *V.* Mut—O.

Mùtico. add. T. bot. Pianta che non ha nè reste, nè punte, nè spine. L. *Muticus.*

Mutignàno. geog. Borgo del reg. di Nap., nell'Abruzzo-Ulter. primo, e nel distr. di Teramo; conta 1500 abitanti.

Mutil—AMÉNTO, —ÀRE, —ÀTO, —ATÓRE, —AZIÓNE. *V.* Mutil—O.

Mùtil—O. add. Mozzo, mozzato, troncato. —ÀRE. v. a. Render mutilo; mozzare, troncare. —AMÉNTO, —AZIÓNE. n. ast. v. Il mutilare; troncamento, troncatura. §. Mu-

TILAZIÓNE. T. chir. Perdita di qualche parte esterna del corpo, in ispecialità di un arto, sia che dipenda da un certo accidente che risulti da alcuna malattia, o costituisca l' opera dell' arte chirurgica e sia stata eseguita appositamente all' oggetto di preservare il paziente dal pericolo onde erano i suoi giorni minacciati per causa di qualche grave affezione locale. L. *Mutilatio*. —ÀTO. add. Che è deforme per mutilazione. —ATÓRE. n. ast. v. Che mutila; troncatore.

MÙTILO. geog. ant. Città d' Italia, nella Flaminia, fra i fiumi *Gabellus* e *Scultenna*, al di sopra di *Mutina*.

MÙTIMO. mitol. Dio del Silenzio, invocato per ottenere il dono di custodire il segreto, e di tener nascosti i propri pensieri.

MUTINA. s. f. Sorta d' uva.

MÙTINA. geog. ant. Città d'Italia, che corrisponde all' odierna Modena.

MUTINÈLLI (Giovan-Battista). biog. Giureconsulto e letterato italiano, nato in Verona nel 1747. Compiuti gli studj giovanili in patria, si recò a Padova dove ricevè la laurea dottorale nelle leggi. Restituitosi in Verona, ivi si applicò unicamente allo studio della giurisprudenza, ed esercitò la professione d' avvocato fino all' anno 1773, nel quale andò a fermare stanza in Venezia ad oggetto di rinvenirvi più vaste occupazioni e più proporzionate all' estensione del suo ingegno e della sua dottrina. Collocato così in mezzo a lunga schiera di valorosi legali, egli seppe uscirne distinto per modo da meritarsi l'onore di varie pubbliche commissioni. Nel 1797, il governo affidò a lui la cura di sistematizzare il piano giudiciario. Nel 1812 venne eletto a presidente del consiglio degli avvocati, e poscia a giudice nella corte criminale del dipartimento dell'Adriatico, e finalmente nel 1815 fu nominato consigliere del tribunale d'appello di Venezia, e in quest' uffizio durò fino alla sua morte, avvenuta nel 1823. Le virtù sociali e domestiche del Mutinelli, la dottrina e l' integrità che il guidarono nelle sue pubbliche incombenze, furono causa che la sua discesa nel sepolcro fosse accompagnata dalle lodi e dal compianto di molti. Egli traslatò in verso sciolto i ventiquattro *Soliloqui* dell' arciprete Poblini; scrisse poi del suo: un *Ragionamento* premesso alla raccolta di *Stanze* de' migliori poeti italiani; un *Trattato della generazione dell' uomo*; il *Giornalista*, stanze bernesche in risposta al *Prete Montagnuolo* dell' abate Fortis; *Ragionamento sopra l' antica territoriale giurisdizione dell' Adria*; *La Sera*, poemetto col quale l' autore pretese chiudere il *Giorno* dell' immortale Parini; ma al Giorno di Parini non succederà la Sera giammai.

MUTINÈTE. biog. Luogotenente d' Annibale, a cui i Romani concederono il diritto di cittadinanza, dopo la presa di Agrigento.

MUTINI TUTÌVI (Custodi muti). T. d' antiq. Così chiamavansi gli Erani che si collocavano all' ingresso de' palazzi.

MUTÌNUS, o MUTÙNUS. mitol. Nome col quale i Romani chiamavano il dio Priapo. Questa infame divinità aveva in Roma nel quartiere de' Veli un tempio ed una statua molto oscena, sulle ginocchia della quale facevansi sedere le novelle spose il giorno avanti a quello delle nozze, onde toglier loro la maraviglia della novità.

MUT-LÀBEN. n. m. Vocabolo ebraico soprascritto al salmo 90; voglion taluni che esso denoti un antico strumento degli Ebrei; secondo altri esso indica il principio d' un' antica canzone sulla melodia della quale veniva cantato detto salmo.

MUT—O. add. Cheto, taciturno. L. *Mutus*. §. P. simil. in vece di Privo, l'usò Dante: *I' venni in luogo d' ogni luce muto*. *Inf.* 5. §. Da' grammatici diconsi Mute le consonanti *b*, *c*, *d*, *g*, *p*, *t*, *v*, *z*, perchè in profferendo i loro nomi si sente prima la consonante e poi la vocale; a differenza delle semivocali *f*, *l*, *m*, *n*, *r*, *s*, così dette perchè i loro nomi cominciano da vocale. §. Muto, detto de' rappresentanti in iscena, vale lo s. c. Tacente, silente. §. Fuoco muto. *V.* FUOCO. §. MUTO. n. car. m. Lo s. c. Mutolo. *V.* più basso. —OLO. add., e n. car. m. Colui che non parla per esser sordo dal nascimento, o per altro impedimento naturale, o per infermità sopraggiunta all' organo della favella. L. *Mutus*. §. Si dice altresì di Chi non favella, per dispetto, per vergogna, per timore. §. —. add. Per Cheto, tacito, muto, che non fa rumore. §. Mutole, chiamansi anche Certe lettere dell' alfabeto, che nè anche con percuotimento rendon voce per sè medesime, come sono le consonanti *b*, *d*, *p*, *t*, ec. §. ALLA MUTOLA. avv. vale Senza parlare, tacitamente. —OLÍSSIMO. add. superl. —IZZA, —OLÈZZA. n. ast. Stato di chi è mutolo, impotenza di articolare suoni, inespacità di parlare. L. *Loquelæ vacuitas*.

MUT—UAMÈNTE, —UÀNTE, —UÀRE, —UATÀRRO, —UAZIÓNE. *V.* MUT—UO.

MÙTULO. s. m. Lo s. c. Modiglione. (T. d' archit.)

MUTÙNUS. mitol. Lo s. c. Mutinus.

MÙT—UO. add. Termine relativo, che dinota Qualche cosa che è reciproca tra due o tre persone; reciproco, vicendevole, scambie-

vole. L. *Mutuus*. §. —. n. m. T. leg. Imprestito di denaro con obbligo d' interesse. —MUTUAMENTE. avv. Scambievolmente. L. *Mutuo*. —UARE. v. a. T. leg. Dar danari a mutuo. — UANTE. add., e n. car. m. T. leg. Colui che dà denaro a mutuo. —UATARIO. n. car. m. T. leg. Colui che riceve denari a mutuo. —UAZIONE. n. ast. v. Contraccambio, scambievolezza. L. *Vices, alternatio*.

MUZA. geog. ant. Porto dell' Arabia Felice, nel paese degli Elisari, fra la città di *Sacacia* e il porto di *Sosippus*.

MUZIA. add. f. T. di antiq. Agg. di una legge romana, che fu decretata sotto gli auspicj di Quinto Muzio Scevola, l'anno di Roma 667. §. —. Nome di una delle più antiche e più illustri famiglie di Roma, che produsse quei Muzj, soprannominati Scevola, i quali in ogni tempo cotanto si reser benemeriti della repubblica romana.

MUZIA. biog. Nome di varie matrone romane. §.—. Figliuola di Quinto Muzio Scevola, sorella di Metello Celere, e terza moglie di Pompeo. Era donna dotata della più rara bellezza, ma di rilassatissimi costumi. Ella si diede sì sfacciatamente alla dissolutezza nel tempo che suo marito guerreggiava contro Mitridate, che questi dopo il suo ritorno fu costretto a ripudiarla, sebbene avesse da lei tre figliuoli. Rimaritatasi poscia con Marco Scauro, divenne più saggia, e cattivossi, per le altre sue belle qualità, la stima de' suoi conoscenti, e particolarmente d' Augusto. §. —. Moglie di Giulio Cesare, la quale fu amata da Clodio tribuno del popolo. §. —. Nome della madre d' Augusto.

MUZIANO (Girolamo). biog. Valente Pittore italiano del decimo sesto secolo, nativo di Acqua-Fredda nel Bresciano; fu allievo del Romanino, e andò assai giovane a Roma, dove tosto salì in nominanza di uno dei sostegni del buon gusto. Si fece dapprima conoscere co' suoi paesetti, e si rese talmente chiaro in sì fatto genere, che in Roma non era noto con altro nome che con quello di *Giovane da' paesetti*; ma ciò non bastò pel Muziano: egli volle aggiungervi uno studio assiduo della storia, e si fece per fino radere tutta la testa onde non esser tentato di uscire di casa. Allorchè il già vecchio Michelangelo vide esposta in pubblico *La Risurrezione di Lazzaro* del Muziano, ne fu preso d' ammirazione, si diede a proteggere il giovane artista, e gli fu largo de' suoi consigli. Le chiese e i palazzi di Roma contengono un gran numero di pitture storiche del Muziano, alcune delle quali sono arricchite di paesetti dipinti alla foggia di Tiziano. Al Muziano è dovuto l'intaglio della colonna Trajana; Giulio - Romano ne avea cominciato il disegno, ma egli continuò tale vasta impresa, e la condusse al suo fine. Si deve a lui altresì il perfezionamento dell' arte del mussaico, che divenne un' imitazione perfetta della pittura. Il Muziano fu il fondatore dell' accademia di San Luca, ed impiegò in quell' istituto una parte delle ricchezze, cui avegli procurate i suoi lavori. Quest' artista morì nel 1592 di 64 anni. Le figure del Muziano sono disegnate con esattezza, ed imitano spesso l' anatomia di Michelangelo; riuscì particolarmente ad esprimere le fogge di vestire de' militari, ed a rappresentare gli anacoreti ed altri personaggi di fisonomia grave, ed estenuati dall' astinenza. I suoi paesetti si riconoscono da' castagni che vi dominano: egli trovava le fronde di tale albero più pittoresche di quelle di alcun altro. Circa 30 de' suoi dipinti, fra' quali 7 paesetti, vennero poscia intagliati.

MUZIO. stor. Nome di varj personaggi ragguardevoli dell' antica Roma, conosciuti nella storia col soprannome di *Scevola*, che significa Mancino. (*V.* SCEVOLA e PORSENNA.)

MUZIO. biog. Architetto romano, il quale terminò, per comando di Mario, d'abbellire co' più ricchi ornamenti d' architettura il tempio dell' Onore e della Virtù, fatto fabbricare da Marcello. Questo tempio era uno de' più magnifici dell' antichità.

MUZZA. geog. Fiumicello del reg. Lomb.-Ven., nel Milanese, che si getta nell' Adda.

MUZZA CORRÀNDA. MUZZÀNA. MUZZÀNO. MUZZA PIACENTÌNA. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-Ven., tutti nella provincia di Lodi e Crema, fuorchè il secondo, che è in quella di Udine.

MUZZARELLI (Alfonso). biog. Dotto Gesuita italiano della seconda metà del passato secolo XVIII, nativo di Ferrara. Soppressa che fu la società di Gesù, egli ottenne dal duca di Parma un beneficio a Ferrara, ed ebbe l' incarico di dirigere il collegio dei nobili di essa città. Nel 1801 fu chiamato a Roma da Pio VII, il quale lo fece teologo della penitenzieria, titolo che equivale a quello di teologo del sommo pontefice stesso. Egli fu uno dei primi membri dell' accademia della religione cattolica, formata a Roma; e allorchè Pio VII fu condotto via dalla sua capitale nel 1809, Muzzarelli soggiacque anch' egli all' esilio, e fu obbligato di recarsi a Parigi, dove prese stanza presso le dame di San Michele. Colà morì ai

25 di maggio del 1843. Era il Mazzarelli nella propria patria rinomatissimo pel suo zelo nell' istruire la gioventù, ed il gran numero delle sue opere prova quanto fosse dotto e laborioso.

Muzza Sant' Angelo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Cremna.

Muzzo. (zz asp.) add. Di mezzo sapore, che è tra il dolce e l' acetoso. L. *Medii saporis*.

Muzzolon. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza.

N

N. n. f. Tredicesima lettera dell'alfabeto, la nona delle consonanti, e terza delle liquide. Dopo di sè, e in diversa sillaba, può ricevere le consonanti C, D, F, G, S, T, V, Z, ed allora si pronunzia con suono alquanto rimesso, come in *banco, banda, enfiato, vangelo, mensa, vento, convito, stanza.* Ammette avanti di sè, in mezzo di parola, e in diversa sillaba la R, come in *ernia, scernere.* La S non le si trova mai innanzi in mezzo di parola, se non che ne' verbi composti colla particella *dis*, come in *disnebbiare*; ma nel principio più spesso, come *snaturato, snello, snodare*, ec. La N posta dopo il G perde una gran parte del suo suono primitivo, ed essa stessa ne toglie al G, come in *bagnare, agnello, insignire, bagno*, ec. L'unione delle due consonanti G ed N, trovasi anche, ma di rado, in principio di vocabolo, come in *gnaffe, gnau, gnocco, gnomone* ec Sì come le altre consonanti la N si raddoppia ovunque faccia d'uopo, come in *panno, cenno, affanno.* §. Appo gli antichi, la N era lettera numerale per significare 90; e coronata d'una linetta 90,000. §. Nelle ricette mediche si usa la N come abbreviazione della parola Numero. §. Questa lettera usasi anche in vece del nome di una persona, il quale o non si sa, o non si vuole esprimere, come: Il Signor N.; la Signora N.

'N. Trovasi usato in principio di periodo, e qualche volta anche nel mezzo, per *in*, come: *'N esta dura battaglia. Cavalc. Stoltiz. 274. — Che 'n ogni nostra vita lacci han compòsti. Id. 277.*

NA

Na, o Nagi. mitol. giapp. Specie di lauro assai raro, indigeno del Giappone, che per tutto l'anno conserva le sue foglie, e che dai Giapponesi è riguardato siccome un albero di felice augurio.

Naàsi. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Occulto.

Naalòc. geog. ant. Città della Giudea, nella tribù di Zabulon, ceduta ai Leviti della famiglia di Merari.

Naàma, o **Naràma.** mitol. rabb. Donna favolosa inventata da'Rabbini. Era sorella di Tubalino; era bella come gli angioli, ai quali ella si abbandonò, e divenne, secondo il *Talmud*, una delle quattro madri dei demonj. Essa vive ancora, entra di soppiatto nel letto degli uomini addormentati, e sorprende gli affascinati lor sensi. *V.* Lilit.

Naàma. geog. ant. Città della Palestina, nella tribù di Giuda.

Naàma. Nome prop. ebraico di donna, e vale Bella.

Naamàn. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Bello. §.—. stor. sac. Generale del re di Siria. Essendo egli divenuto lebbroso, impetrò dal suo padrone una lettera per Joram re d'Israello onde il facesse guarire dalla lebbra; Joram, scorso che ebbe lo scritto del re di Siria, il quale pregavalo che risanasse il suo generale, prese una tale chiesta per un agguato che gli si tendesse, e dimandò se lo prendeva per un Dio che avesse il potere di risanare i lebbrosi. Viveva allora in Israello il profeta Eliseo, il quale, discepolo e successore d'Elia, avea da quest'ultimo ricevuto unitamente allo spirito profetico anche il dono di operar miracoli. Eliseo mandò dicendo al re che a lui mandasse Naaman, acciocchè si sapesse che eravi un profeta in Israello. Il capitano siriaco si presentò alla porta d'Eliseo con un treno di cammelli e di servi; ma il profeta senz'accoglierlo gli fece dire che andasse a lavarsi sette volte nel Giordano. Naaman, credendo che Eliseo il dileggiasse, se ne partì sdegnato; ma, sul consiglio di un suo servo, il quale gli fece comprendere che nulla gli costava il porre ad effetto quel che il profeta avegli imposto di fare, egli l'eseguì e ne ricevè la guarigione. Andò poi incontanente a ringraziare il profeta, e grandi offerte gli fece, le quali Eliseo ricusò. Un servo di quest'ultimo, per nome Giesi, malcontento del disinteresse del suo padrone, corse dietro a Naaman e gli chiese in nome di Eliseo due talenti ed alcune vestimenta;

ma la cupidigia di Giesi non restò occulta al profeta, anzi la seppe subito, gliela rimproverò, il condannò ad aver in perpetuo la stessa lebbra da cui era stato liberato il guerriero siriaco, e lo cacciò da sè. Non sono d' accordo i commentatori nello spiegare la licenza, che Naaman domandò ad Eliseo, di caricare due muli della terra del paese d' Israello, e di entrare nel tempio di Remnou.

Naamutelàchi. mitol. maom. Religiosi maomettani di Persia, implacabili nemici degli *Haideri*, religiosi di un altro ordine.

Naàngo. geog. Città dell'Affrica, nella Guinea superiore, sulla costa di Gabon.

Naani-Frato. mitol. I Siamesi credono che fra gli angeli vi sia una differenza di sesso; e che un' angiola, chiamata Naani-Frato, sia quella che ha in custodia la terra e quanto si trova su di essa.

Naar. mitol. maom. Così chiamasi presso de' Mussulmani l' ultimo giorno dell' ultimo mese del loro anno, nel quale fanno il loro sacrifizio alla Mecca.

Naàra. } Nomi prop. ebraici, il primo di
Naàrai. } donna e vale Fanciulla, il secondo di uomo e vale Fanciullo.

Naaràn. geog. ant. Città della Palestina, nella tribù d' Efraimo.

Naaràta. geog. ant. Città della Palestina, nella tribù d' Efraimo, non lungi dal Giordano, dist. 5 miglia da Gerico.

Naàrden. geog. Lo s. c. Naerden.

Naaràia. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Fanciullo del Signore.

Naaruàli. n. di naz. ant. Popoli della Germania, che abitavano il paese fra i fiumi Ovstro e Vistola. Ne fa menzione Tacito.

Naas. geog. ant. Città della Palestina nella tribù di Giuda.

Nab. geog. Fiume della Baviera, che sorge nel circolo del Meno-Superiore, e che si getta nel Danubio.

Nabarbia. *V.* Nabarb—o.

Nabàrb—o. n. car. m. Principe nell' Indie; gl'Inglesi danno questo nome per ironia a quelli fra i loro connazionali, che, dopo aver dimorato molti anni nell' Indie, e arricchitisi oltre modo, ritornano in patria, ed ivi vivono con gran lusso, simile a quello de' Nababbi indiani. —ia. n. sst. Dignità, ed anche Territorio di un Nababbo.

Nabàjot. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Profezie.

Nabàl. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Stolto. §.—. stor. sac. Ricco Agricoltore che abitava presso al Carmelo. Ricusò di dare a Davide i chiesti viveri, con tanta insolenza, che questo principe mandò 400 de' suoi guerrieri per uccider lui e tutta la sua famiglia. Ma Abigail, moglie di Nabal, con la sua prudenza e con le affabili sue maniere seppe disarmare la collera di David, ed indurlo a perdonare al marito. Nabal, udito il pericolo al quale erasi esposto, cadde infermo per lo spavento, e morì; Davide dopo la morte di lui sposò Abigail.

Nabàr. geog. Città della Barberia nella reggenza di Tunisi, dist. 45 miglia dalla capitale, in vicinanza dell' ant. *Neapolis*. Vi si fanno delle stoviglie assai rinomate.

Nabàllo. geog. ant. Città forte della Palestina, che apparteneva agli Arabi, ma fu conquistata dagl' Israeliti.

Nàbari. geog. Città del Giappone, nell'isola di Nifon, e nella provin. d' Iga.

Nabarzàne. stor. Satrapo di Persia sotto il regno di Dario Condomano, ultimo re dei Persiani. Nulla evvi di più famoso nelle storie di questo re e di Alessandro Magno quanto la perfidia di Nabarzane e di Besso verso Dario, dopo che questi ebbe perduto la celebre battaglia di Arbella. Nabarzane era generale della cavalleria persiana, e Besso era duce de' Battriani, che servivano come ausiliarj nell'esercito di Dario. Questi due traditori, insieme collegati, veggendo il loro re fuggiasco, il presero, il caricarono di catene, e il trassero verso la Battriana sopra un carro coperto, con la rea intenzione di trattare col vincitore, dandogli Dario nelle mani, ove fossero raggiunti; e, potendo sottrarsi, d'uccidere l' infelice monarca, per farsi poscia eglino stessi re. Allorquando videro avvicinarsi Alessandro, benchè superiori in forze, nulladimeno, spaventati dall'enormità del loro delitto, e dalla gloria del conquistatore, più non pensarono che alla fuga, e proposero a Dario di montare a cavallo e di fuggire con essi, il che ricusando egli di fare, lo trafissero co'loro dardi e il lasciarono agonizzante in mezzo alla strada. I primi Macedoni, spediti sulle orme de' fuggitivi Persiani, accolsero gli ultimi respiri di quell' infelice principe, cosicchè, quando giunse Alessandro era egli già uscito di vita. Nabarzane rifuggissi nell' Ircania, e Besso nella Battriana; quest'ultimo, tradito da Spitamene suo confidente, fu consegnato in potere d' Alessandro; ebbe le mani mozze, e morì fra' più atroci supplizj. Nabarzane venne a trattative con Alessandro cedendogli quanto avea ancora sotto di sè della proprietà di Dario; e in tal guisa ebbe salva la vita.

Nabàta. geog. ant. Città della Palestina, di

qua dal Giordano, nella mezza tribù di Manasse.

Nabatèa. geog. ant. Città dell'Arabia Petrea, fra il golfo arabico e la Babilonia.

Nabatèi, o Nabatèni. n. di naz. ant. Popoli dell'Arabia Petrea, discendenti da *Nabajot* primo figlio d'Ismaele, il cui paese si estendeva dall'Eufrate fino al mar Rosso.

Nabi, o Nàbide. Nome prop. greco di uomo. §.—. stor. Ultimo Re di Sparta, ed uno de'più crudeli principi di cui faccian menzione le antiche storie. Egli succedè, 205 an. av. G. C., al tiranno Macanide, ucciso nella battaglia di Mantinea, e lo superò in crudeltà; ma i Lacedemoni avevan perduto con la loro indipendenza il coraggio necessario per tentare di ricuperarla (*V.* Lacedemon—e, Laconia, e Sparta). Nabi cominciò il suo regno con bandire da Sparta i più illustri cittadini, ed appropriarsi le loro ricchezze, delle quali una parte distribuì a'suoi soldati, a cui abbandonò altresì le donne degli esiliati. Attirò ne' suoi stati i banditi de'paesi limitrofi, e se ne valse per ispogliare i viaggiatori che osavano passare pei suoi stati. Narrasi che aveva immaginato una specie di automa sotto la figura e perfetta somiglianza di sua moglie, che chiamavasi *Apega*. Allorchè un cittadino, chiamato da lui a palazzo, si schermiva dal cedergli parte de' suoi beni, cui egli cercava di estorquergli sotto colore de'bisogni dello stato, egli lo conduceva nella stanza dov' era la macchina infernale, come per presentarlo alla regina; e quando il misero era vicino alla statua, questa, mediante alcune molle, improvvisamente s' alzava, e l' abbracciava con tanta forza che, crudelmente trafitto da mille acute punte di ferro, celate sotto le vesti di lei, fra i tormenti spirava (*V.* Apega). Nabide non si rese meno odioso alle nazioni circonvicine per la sua perfidia e' suoi tradimenti verso quelle a cui erasi collegato. Filippo, re di Macedonia in guerra co' Romani, fece alleanza con lui e gli pose nelle mani la città d'Argo, con patto che dovesse restituirgliela poi ove egli fosse in quella guerra fortunato, e nel caso contrario di custodirla, onde impedire che non cadesse in potere de' Romani. Il tiranno, introdottosi in essa città di notte tempo, la mise a sacco come se fosse stata una piazza espugnata d' assalto, ed esercitovvi poi le violenze medesime ed i ladroneggi praticati già in Isparta. Prevedendo Nabide che l'esito della guerra non sarebbe favorevole a Filippo, trattò segretamente coi Romani onde assicurarsi il possesso d' Argo. Tale nuova perfidia non gli riuscì, imperocchè il duce romano Flaminio, fatta la pace con Filippo, e sdegnato della condotta dislealle del re di Sparta, entrò nella Laconia, dove sconfisse l'esercito spartano mandato da Nabide onde opporsi a' suoi progressi, e marciò sopra Sparta. Nabide offerì allora la restituzione di Argo, di cui più non contentandosi il vincitore romano, questi gl'impose altre più dure condizioni, cui il tiranno dapprima rigettò con alterigia, ma che poi troppo stimossi fortunato di potere accettare, allorchè gli avvenimenti della guerra ebbero condotto i Romani sotto le mura di Sparta, da cui ei non poteva fuggire. Appena l' esercito romano si fu ritirato, che Nabide, non aspirando che a ricuperare quel che avea perduto, mandò i suoi agenti a correre le città marittime della Grecia per indurle alla rivolta; e alla fine, ripigliate le armi, andò egli stesso ad assediare Gizio, città appartenente alla lega degli Achei; distrusse una flotta cui questi avean mandata in soccorso di essa città, la quale quindi fu costretta ad aprirgli le sue porte. Tale buon successo raddoppiò l' audacia di Nabide a segno che osò affrontarsi col celebre Filopomene, generale della lega Achea, spedito contro di lui; ma posto in rotta, dovè abbandonare la sua conquista, e andare a chiudersi in Isparta cogli avanzi della sua armata. I suoi nemici si moltiplicavano, e si cominciò a rivolger contro di lui la stessa scaltrezza di cui egli avea fatto uso a danno d' altri. In tale frangente chiese il soccorso degli Etolj, suoi pretesi alleati: questi, che tante volte erano stati da lui traditi, crederono giunto il tempo di vendicarsi con tradir lui. Spedirono il domandato soccorso sotto la condotta di Alessamene uno de' loro generali, a cui ingiunsero segretamente di disfarsi in qualsivoglia maniera del tiranno, e di rendersi padrone di Sparta. Un giorno che Nabide era uscito dalle mura, accompagnato da Alessamene per vedere gli esercizj de' suoi soldati, quest' ultimo, giudicando il momento destro, lo rovesciò da cavallo, ed alcuni cavalieri Etolj, ammessi nel segreto, gli tolser la vita, 192 an. av. l'era cristiana. Questo mostro aveva imbrattato il trono di Sparta per quattordici anni. Alessamene non potè ricavare alcun frutto del suo tradimento, anzi vi perdè egli stesso la vita, imperocchè, ucciso che fu Nabide, egli co'suoi corse alla città per impadronirsene; ma mentre i suoi soldati erano intenti a saccheggiare il palazzo, gli Spartani lo trucidarono, e gli Etolj, senza capo, dopo una debole resistenza, furon tutti passati a fil di spada. Dopo di ciò Sparta dichiarossi

indipendente, e si unì alla lega degli Achei.

*Nabis. s. m. T. di stor. nat. Genere di insetti dell' ordine degli *Emitteri*, della sezione degli *Eterotteri*, della famiglia dei *Geocorisei*, e della tribù de' *Nudicolli*, stabilito da *Latreille* con alcune specie del genere *Reduvius* di Fabricio, così denominati dal divorar che fanno gl' insetti più deboli di loro.

Nabis. mitol. Sacerdote di Giove Ammone, ucciso mentre combatteva contro i Romani nella seconda guerra punica.

Nabiss—àre. v. neut. Infuriare, imperversare. L. *Furere, debacchari*. §. Per Sommergersi. §. Per Inabissare, andare in abbisso, sprofondare. §. —. v. a. Rovinare, fracassare, mandar sossopra; in questo significato si usa anche nel sentimento neut. p. L. *Evertere, subruere, sternere, demergere*. —àto. add. Rovinato, sprofondato. L. *Subrutus, eversus*.

✠Nabìsso. Lo s. c. Abisso. L. *Abyssus*. §. Nabisso, dicono anche le donne fiorentine a fanciullo che mai non si fermi, e sempre procacci di far qualche male, e perciò gli dicono anche Fistolo, e Facimale. §. P. simil. *E Sinesfido colla gigantèssa, Parèvan veramente due* nabìssi. *Ciriff. Calv.* 3, 111.

Nabla. s. f., e Nablo. s. m. T. mus. Antico strumento musicale ebraico, che Lutero tradusse in Salterio. Alcuni credono che e' fosse la Lira degli antichi.

Nabla. geog. ant. Città della Sarmazia asiatica, vicino alla Palude Meotide.

Nablo. Lo s. c. Nabla. (s. f.)

*Nablònio. s. m. T. bot. L. *Nablonium*. (Dal gr. *Nabla* nablo, o salterio.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, e della singenesia poligamia eguale di Linneo, proposto dal Cassini, le quali sono così denominate dalla forma del loro frutto che rappresenta l' immagine di una lira antica.

Nablùsa. geog. Lo s. c. Naplusa.

Nabo, o Nebo. mitol. Divinità de' Babilonesi, la principale dopo Baal o Belo; alcuni credono che Nabo fosse la luna, come Belo il sole. Vuolsi che Nabo fosse qualche rinomato profeta e astronomo, e che da' Caldei e Babilonesi, popoli sommamente dediti all'astrologia, fosse posto nel novero degli Dei.

Nabo. mitol. Soprannome di Mercurio, adorato a Cisico, e presso i Sirj.

Nabo, o Nebo. geog. ant. Città della Palestina, nella tribù di Ruben; essendo vicina alle frontiere del paese di Moab, i Moabiti se ne impadronirono, e la possedevano ancora a' tempi di Geremia. §. —. Città della Palestina, nella tribù di Giuda, dist. 8 migl a da *Hebron*. §. —. Montagna della Palestina, di là dal Giordano, su cui morì Mosè.

Nabonàssar. stor. ant. Fondatore del regno di Babilonia, che viveva circa 750 an. av. G. C. Nulla ci è noto della storia di questo principe; credesi che fosse lo stesso che *Baladan*, di cui fanno menzione le sacre pagine, e che mandò ambasciadori ad Ezechia re di Giuda. Pare che regnasse 14 anni, e che avesse per successore suo figlio Merodac. Quel che per altro ha reso celebre Nabonassar, è l' era, od epoca che porta il suo nome. Quest' era, che risale a' 26 di febbrajo 747 an. av. G. C., giorno in cui Nabonassar salì sul trono di Babilonia, è sovente adoperata dagli antichi astronomi. Tolomeo ne fa uso più di tutti gli altri; e la maggior parte delle osservazioni di lui sono appoggiate a quell' epoca o era, la quale differisce da quella degli antichi Egizj (detta di Menofrete) in ciò che quest'ultima trovasi un anno intero di più ogni 1460 anni: differenza proveniente dall' essere gli anni dell' era di Nabonassar composti di 365 giorni, senza addizione alcuna ad ogni quarto anno.

Nabònide. stor. ant. Ultimo Re degli Assirj e de' Babilonesi, il cui regno fu distrutto da Ciro il Grande, 358 an. av. G. C.

Nabopolassàr. stor. ant. Generale degli eserciti di Saraco (o *Chiniladan*, secondo la Scrittura) re degli Assirj, contro del quale si ribellò, e si fece proclamar re, 644 an. av. l' era nostra. Strinse alleanza con Ciassarre re de' Medi, e, unite le loro forze, assediarono ed espugnarono Ninive, uccisero il re Saraco, e se ne divisero le spoglie; la Caldea e la Babilonia furon date a Nabopolassar, che vi regnò 21 anno. Questo principe ebbe poi a sostenere una lunga guerra contro Neco re d' Egitto, il quale, spaventato dall'ognor crescente potere de' Babilonesi, tolse loro varie città, e forse gli sarebbe riuscito a debellarli interamente, se Nabopolassar, oppresso da una infermità, non si fosse associato al regno suo figlio Nabuccodonosor.

Nabòt. geog. ant. Città della Palestina, nella tribù di Ruben.

Nabot. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Loquela. §. —. stor. sac. Giudeo di Jesrael; non avendo voluto vendere la sua vigna ad Acabbo re d' Israello, fu fatto uccidere dalla regina Iesabelle, 899 an. av. G. C. Iddio vendicò la sua morte in una maniera stupenda (lib. 1mo de' Re, cap. XXI).

Nabùcco. Nome prop. Lo s. c. Nabuccodonosor, ma è più della poesia che della prosa.

Nabuccodonosòr. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Gemito, pianto. §.—. stor. ant. Re d'Assiria, chiamato Arfaxad nella stor. sacra, ed è lo stesso di cui si parla nel libro di Giuditta. Cominciò a regnare 646 an. av. G. C., ma appena fu sul trono, ebbe a sostenere una guerra contro Fraorte, re de'Medi; che per altro fu da lui sconfitto ed ucciso. Tale vittoria gli gonfiò il cuore, e divisò di sottomettere al suo dominio tutti i popoli vicini. Penetrò nella Giudea, e commise ad Oloferne, uno de'suoi luogotenenti, l'assedio di Betulia, che avea negato di aprirgli le porte (*V.* Giuditta e Oloferne). Ciassarre figlio di Fraorte, anelando di vendicare la morte del padre, collegossi con Nabopolassar re di Babilonia, e i due sovrani, entrati nell' Assiria, assediarono Ninive, che fu espugnata e messa a sacco. Si conghiettura che Nabuccodonosor perisse nel difendere la sua capitale. §. —, detto il *Grande*, figlio di Nabopolassar, re di Babilonia. Regnava già vivente il genitore, il quale se l' era associato, e dopo la cui morte, gli succedè nel supremo potere. La natura l' aveva dotato di tutte le qualità di un gran conquistatore. La debolezza di suo padre avea fatto cadere alcune provincie dell' Assiria in potere di Neco re di Egitto; ma egli, fatto da Nabopolassar duce supremo degli eserciti, tosto le riconquistò, e tolse a Neco la città di *Carchemis*, piazza importante che gli aprì la via della Mesopotamia. Invase la Giudea, espugnò Gerusalemme, spogliò questa di tutti i suoi tesori, e, risaputa la morte di Nabopolassar, ritornò, carico di bottino, a prender possesso del trono di Babilonia, seco conducendo Gioacchino re di Giuda ed i giovani più ragguardevoli della corte di lui, nel numero de'quali eravi anche Daniele (*V.* questo nome). Ciò non pertanto permise poi a Gioacchino di ritornare ne' suoi stati, con patto che si riconoscesse vassallo di lui, e suo tributario; ma il debole re di Giuda, tentando non molto dopo di sottrarsi a sì odioso giogo, fu ucciso in un combattimento; e Ceconia suo figlio e successore, non avendo saputo placare la collera del conquistatore babilonese, fu condotto in cattività col fiore degli Ebrei. Nabuccodonosor fece re della Giudea Sedecia, fratello di Gioacchino; questo principe, essendo entrato nella lega de're vicini contro il comune formidabile nemico, non tardò ad attirare nuove sciagure sul suo popolo. Il re di Babilonia era inteso a sottomettere alla sua dominazione il regno di Elam, composto de' paesi situati tra la Media e la Persia; ma appena ebbe terminato tal guerra, piombò sulla Giudea, s' impadronì una seconda volta di Gerusalemme, fe' cavar gli occhi a Sedecia, e'l mandò carico di catene in Babilonia; demolì le fortificazioni di Gerusalemme, distrusse fin dalle fondamenta il suo tempio, i suoi palagi e gli altri suoi edifizj, e condusse tutti i suoi abitanti in ischiavitù nella Caldea. Punì poi con rigore tutti quelli che avevano preso parte nell'ultima rivolta; ma dimostrò molta benevolenza a Geremia, il quale aveva cercato di distorre Sedecia da' suoi progetti, predicendoglieue la mala riuscita, e ad istanza del profeta creò governatore della Giudea Godolia, personaggio eminente per natali e per talenti. Trovò Nabuccodonosor una resistenza inaspettata innanzi a Tiro, città marittima, fortificata del pari dalla natura e dall' arte, e non la espugnò che dopo un assedio di 13 anni, e dopo che gli abitanti si furono ritirati sulle loro navi portando seco tutte le loro ricchezze. Durante que' tredici anni, Nabuccodonosor, affidando la cura dell' assedio a' suoi luogotenenti, andò a conquistare l'Egitto, e la Fenicia, e impadronissi anche degli stabilimenti de' Feniej sulle coste dell' Affrica; è anzi opinione che stendesse le sue conquiste fino nella parte meridionale della Spagna. Sazio di gloria, fe' ritorno a Babilonia, e non ebbe più altro pensiero che di far fiorire le arti e le scienze nel suo regno, e di abbellire la sua capitale, cui rese la più bella dell' universo. Fu allora che, nell' ebrezza del suo orgoglio, tenne di potere esigere da' popoli da lui vinti il culto e gli omaggi dovuti al solo Dio. Leggesi nel libro di Daniele (cap. III) com'egli fece erigere la propria statua in oro, e comandò ai sudditi di adorarla; come tre giovanetti ebrei, avendo ricusato di ubbidire a tale ordine tirannico, furon gittati in una fornace ardente, dalla quale uscirono miracolosamente illesi; come esso re fu punito (cap. IV) del suo orgoglio con una malattia singolare: cadde in uno stato compiuto di demenza, che durò sette anni, e lo rese affatto simile ad una bestia selvatica, errando egli com' essa ne' boschi, e alimentandosi degli stessi nutrimenti. In tutto quel tempo le redini del governo furon tenute dalla regina Nitocri, ajutata da alcuni abili ministri. Nabuccodonosor, guarito in capo a sette anni, tornò nella sua capitale, e ricominciò a regnare, ma morì un anno dipoi, 580 an. av. G. C. Con

questo principe crollò il vasto impero, cui egli aveva fondato, e che non poteva sussistere perchè aveva trascurato di assicurarsi l' affetto de' suoi sudditi, i quali furon solleciti a spezzare un giogo insopportabile tosto che ne scorsero la possibilità. A Nabuccodonosor succedè suo figlio Evilmerodaco, il quale non regnò che due anni.

NABUS. mitol. Nome col quale da'Sirj veniva chiamato Mercurio, una delle principali loro divinità.

NACÀBA. geog. Città del Giappone, nell' isola di Nifon.

NACADÙMA. geog. ant. Città della Taprobana, nelle vicinanze della Mesopotamia.

NACÀNTA. geog. Città del Giappone, nell'isola di Nifon.

NACCARÌNO (Michelagnolo). biog. Valente Scultore napoletano, allievo del Caccavello.

*NÀCCARO, e NÀCCHERO. s. m. Lo s. c. Nacchera.

NÀCCHER—A. s. f. Strumento simile al tamburo, di suono, ma non di forma, e suonasi per lo più a cavallo. L. *Tympanum*. §. T. conchiliolog. Gran nicchio di mare del genere de' *bivalvi*, fatto in cono tondo dalla parte più larga e più sottile del guscio, ed ottuso in punta. Da questa parte esce una specie di cordone, o fiocco di pelo forte come seta, detto Pelo di nacchera, con cui l'animale, vivente, s'attacca agli scogli per difendersi dalle onde del mare. §. Nacchera, in Toscana, vale lo s. c. Madreperla. *Red. Annot. Ditir.* —ÍTTA. s. f. —INO. s. m. Dim. di Nacchera nel primo significato. §. Naccherino, per vezzo si dice anche a un Fanciullo vezzoso, o ad alcun piccolo animale. §. —. n. car. m. Sonator di nacchera. L. *Timpanotriba*. —ÓNE. s. m. accr.

NÀCCHERE, GNÀCCHERE, o CASTAGNÉTTE. s. f. pl. L. *Crotalum*. Strumento da percossa, composto di due gusci di noce, di due ossi, di due nicchi, e di due piccoli pezzi di legno duro, fatti in forma di noce, i cui orli si combaciano insieme. Le nacchere si attaccano per via d' un cordone al pollice, e vi si fanno sdrucciolar sopra rapidamente le altre dita, con che si viene a produrre un battimento simile al trillo, che imprime un carattere molto gajo così al canto come alla danza che si accompagnano col suono di questo strumento, il quale è comunissimo presso le donne dell' Oriente. In Europa è particolarmente usato nella Spagna per accompagnare le canzoni da ballo; si usa pure in alcune provincie napoletane, ed in ispecie nelle Calabrie. §. Suonar le nacchere, per met. vale Dar delle busse, percuotere. L. *Flagris cædere, verberare*. §. NÀCCHERE, dicesi Certi piccoli pezzi di pasta di castagne o di farina dolce, fritti in padella.

NACCHER—ÍTTA, —INO. *V*. NACCHER—A.

NÀCCHERO. Lo s. c. Naccaro.

NACCHERÓNE. *V*. NACCHER—A.

NACHÈB. mitol. maom. Capo degli Emiri, che ha il diritto di vita e di morte sopra tutti coloro che sono a lui soggetti.

NACLA. geog. Borgo dell' Illiria, nel circolo di Trieste.

NACÓNA. geog. ant. Città della Sicilia.

NACÒR. geog. ant. Città della Mesopotamia; è menzionata nella sacra Scrittura, e credesi la stessa che *Haram*.

NACÒR. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Rauco, o arido, o irato. §. —. stor. sacr. Figliuolo di Tare e fratello d' Abramo.

NACRI. geog. Piccola isola tra le Sporadi, non lungi da quella chiamata Lipso.

NACRÌTE. s. f. T. di st. nat. Specie di pietra untuosa, che si presenta in piccole pagliuole, di un color bianco argenteo, o grigio lucido di perla; è friabile ed untuosa al tatto, e lascia sulle dita una polvere color di perla; è leggerissima, si gonfia alcun poco nell' acqua, e si fonde facilmente alla lampada dello smaltatore.

NACUÈNSJ. n. di naz. ant. Popoli della Mauritania Cesariense, che abitavano le falde de' monti *Garaphes*.

NADAB. mitol. persiana. Supremo pontefice, ossia Gran sacerdote de' Persiani, la cui dignità corrisponde a quella di Muftì presso i Turchi; il Nadab può spogliarsi dell' ecclesiastica sua dignità per aspirare agli impieghi civili, la qual cosa non è concessa al Muftì. Il Nadab ha sotto di sè due giudici, i quali decidono su tutte le materie di religione.

NADÀBBO. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Spontaneo. §.—. stor. sac. Figlio di Aronne, il quale, unitamente a suo fratello Abiu, fu punito dal Signore di morte subitanea per essersi eglino serviti ne' loro incensamenti di un fuoco profano o straniero. Ciò accadde circa 1490 an. av. G.C. (*V*. ABIU.) §.—. Re d'Israello, figlio e successore di Geroboamo. Seguì le orme di suo padre dandosi in preda ad ogni sorta di sacrilegio e d' empietà; regnò soltanto due anni, in capo a'quali fu ucciso proditoriamente da Baasa uno de' suoi generali, il quale, dopo che ebbe esterminata tutta la stirpe regia, si fe' egli stesso proclamare re d' Israello, 954 an. av. G. C. (*V*. BAASA.)

Nadaria. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Voto del Signore.

Nadàgura geog. ant. Città dell'Affrica, presso la quale Scipione accampò, approdato che fu in Affrica, per andare contro Cartagine.

Nadalino Casalètto. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Cremona.

Nadàsti. biog. Nome di una nobilissima famiglia ungherese. §. — (Tommaso). Celebre Guerriero che militò negli eserciti di Carlo V, e che insegnò l'arte della guerra al famoso duca d'Alba, di cui prevedeva i talenti militari. Molto si distinse nel 1529, allorchè il gran Solimano avea invasa l' Ungheria con 200,000 combattenti, per rimetter sul trono Giovanni Zapoli, scacciatone da Ferdinando d' Austria. Nadasti era governatore di Buda allorchè questa capitale fu cinta d' assedio da' Turchi. Egli faceva prodigj di valore nel difender la piazza, quando risaputosi che il nemico si preparava ad un assalto, gli abitanti e una gran parte del presidio, intimoriti dal formidabile apparecchio, e dal numero dei nemici, commisero l' infamia di prendere il fedele e coraggioso comandante, di legarlo e consegnarlo a Solimano, unitamente alla città, aprendone le porte. Ma Solimano, apprezzatore del valore, e punitor severo della codardia, fece passare l' intero presidio a fil di spada, accolse il Nadasti con elogj, e lo rimandò senza riscatto a Ferdinando. §. — (Conte Francesco). Nipote del precedente, conosciuto per la parte che ebbe nelle turbolenze che agitarono l' Ungheria verso la metà del XVI secolo, regnante Leopoldo primo imperatore. Essendo stati poco rispettati i privilegj della nobiltà ungherese dall'imperatore, il disgusto nazionale proruppe, e l' anno 1665 si tramò una cospirazione contro il monarca, ordita dal palatino Vesselengi, e da altri grandi del regno. Il Nadasti entrò uno de' primi in tale cospirazione, unitamente al conte Frangipani, a Pietro Zirini e a parecchi altri signori del regno d' Ungheria. Nel 1666, gli Ungheresi supplicarono l' imperatore a permettere la convocazione di una dieta, in cui fossero discussi gl'interessi del regno, nelle forme consuete. Leopoldo I rigettò tale domanda, e ricusò egualmente di conferire ad un nobile ungherese la dignità di conte palatino, vacante per la morte del titolare. Tale doppio rifiuto accrebbe l' irritazione de' malcontenti. Nadasti, già presidente del consiglio sovrano, avea concepita la speranza di ottenere la dignità di Palatino, e fu così offeso dall' affronto che gli faceva Leopoldo, negandogli pubblicamente tale dignità, che divenne uno de' più furiosi tra' congiurati e deliberò perfino di vendicarsi con la morte dell'imperatore. Ma il tutto venne scoperto nei principj del 1671; il Nadasti ed alcuni de'socj (*V.* Frangipani, e Zirini) furono arrestati, condotti a Vienna, giudicati e condannati al taglio della mano e della testa; i loro beni vennero confiscati, e i loro figli degradati, e costretti a rinunziare il nome paterno.

Naddo. Nome prop. d' uomo, variaz. di Rinaldo.

Nadìr. n. m. T. astron. Voce araba che significa Contrapposto, Collocato in faccia o dirimpetto, ed è usata dagli astronomi per dinotare quel punto del cielo, che è direttamente sotto a'nostri piedi, ed al quale giunge la linea verticale tirata dal punto in cui noi abitiamo passando pel centro della terra; esso punto è opposto allo Zenit, che è quello che sta verticalmente sopra il nostro capo. (*V.* Zenit.)

Nadìr. geog. Borgo del Basso-Egitto, nella provin. di Menuf sulla sponda destra del ramo occidentale del Nilo, presso il sito dell' antica *Niciapolis*.

Nadìr. biog. Nome di un re di Persia, che dalla condizione di capo di partito e di capitano avventuriere, giunse ad esser duce supremo d' esercito, indi reggente e tutore del giovane Abbas III, ultimo rampollo della dinastia de' Sofì, ed in fine re. Egli ascese al trono l' anno 1736, e regnò da tiranno crudele undici anni, in capo a' quali fu assassinato.

Nadòr. geog. Città della Barberia, nello stato d' Algeri, e nella provin. di Mascara.

Nadro. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Naerden. geog. Città forte dell'Olanda, dist. 16 miglia da Amsterdam, sopra un canale che conduce a quest' ultima città, di cui è quasi l' antemurale di difesa.

Naerò. geog. Isola della costa occident. della Norvegia.

Nafeo. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Imbecille.

Naffe. Lo s. c. Gnaffe. L. *Mehercule, mediusfidius*, *œdepol*.

Nàfilo. geog. ant. Fiume del Peloponneso, che metteva foce nell' Alfeo.

Nafìri. s. m. Nome d' una trombetta indiana.

Nàfis. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Anima.

Nafta. s. f. Bitume fluido (detto con altro nome Olio di Sasso), sottile, leggiero, di color giallo-pallido, trasparente, che è

dotato di fortissima refrazione, avente certa lucentezza grassa, infiammabile all'avvicinarsi di un corpo acceso; che arde con fiamma azzurrognola, senza lasciare alcun residuo, e che esposto all'aria si addensa, perdendo il suo odore. È questo bitume rarissimo in natura, nè lo si rinviene che in pochi siti, come per esempio sulla spiaggia del Mar Caspio, e anticamente nella Caldea, e nei dintorni di Babilonia. Si estrae per solito dal petrolio mediante la distillazione. I Persiani, che lo considerano quale eccellente rimedio pei reumatismi, e per le paralisi, lo adoprano tanto internamente quanto all' esterno. L. *Napetea*. §. Vuolsi che nei siti ove trovasi questo bitume, il terreno arda perpetuamente, senza che il suolo sia tanto visibilmente infiammato da scorgervi il fuoco, ma che, praticatovi un foro profondo circa un mezzo braccio, e accostandovisi allora un mazzo di paglia, questa tosto si accenda. I Guebri o Persiani adoratori del fuoco, seguendo la religione di Zoroastro, recansi in tali luoghi per tributare il loro culto al dio cui essi adorano sotto l' emblema di quell' elemento. §. Nafta d' aceto. T. farm. Mistione di aceto concentrato con alcool, aggiuntovi sale di tartaro disciolto in acqua.

Nafta. s. f. mitol. Droga con la quale Medea strofinò la veste e la corona da lei mandata a Creusa.

Nafte. mitol. Nome che gli Egizj davano alla Vittoria.

Naga. geog. Città del Giappone, nell' isola di Nifon.

Nagàbida. geog. ant. Città dell' isola di Taprobana, sulla costa chiamata *Litus Magnus*.

Nagàh. n. di naz. Popolo che abita verso le frontiere dell' impero Birmano, e del regno di Assam, in mezzo a montagne alle quali dà il suo nome. I Nagah sono indipendenti ed attivissimi; non hanno che villaggi composti di un centinajo di capanne, situati in cima alle montagne. Ciascun villaggio ha due capi, de' quali uno presiede alla coltivazione delle terre, e l' altro al lavoro degli abitanti, e alla guerra. Cotone, zenzero, pimento, timo salvatico, cera e foglie di betel sono i prodotti delle loro montagne, e formano unitamente a' denti d' elefante, l' oggetto del loro traffico. Hanno un odio deciso per l'ozio; amano assai i liquori spiritosi, e mangiano volentieri quanto vien loro offerto dagli Europei.

Nagajòca. geog. Città del Giappone, nell'isola di Nifon.

Nagàra. geog. Città dell' India; è l'antica *Nysa*, che è ricordata nella storia d' Alessandro Magno, e che si dice fondata da Bacco, nella sua spedizione all' Indie. §.—.Città dell'isola di Borneo. §.—.Capo della Turchia europea, nel sangiaccato di Biga, sullo stretto de' Dardanelli.

Nagaràm. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

Nagaràt. s. m. T. mus. Specie di timpani in uso nell' Abissinia, che vengono percossi da un bastone curvo, lungo tre piedi, e che si attaccano ai muli da sella.

Nagas. s. m. T. di st. nat. Legno somministrato da un albero della famiglia delle *Gottifere*, e della monadelfia poliandria; di gran diametro, ma di poco peso, durissimo, nerastro, con alburno giallo, suscettibile di bella politura, ed allora sopra un fondo bruno carico presenta certo punteggiamento serrato; ha odore e sapore fortissimi, simili a quelli del sassafrasso, proveniente dall' olio volatile che contiene.

Nagasàchi. geog. Città e porto del Giappone, nell' isola di Chiusiu; è una delle cinque città imperiali, appartenente al *Kubo*, o imperator secolare, il quale vi mantiene due governatori e un forte presidio. Gli Olandesi e i Portoghesi vi hanno degli stabilimenti di mercatura.

Nagàti. mitol. indiana. Astrologi dell' isola di Ceilan, e presso i Chingolesi, di cui si esalta assai il profondo sapere; e l' evento è spesso prova della verità delle loro predizioni. Questi astrologi decidono del destino de' fanciulli; s' eglino dichiarano che un astro malefico ha presieduto al loro nascere, i padri, nel cuor de' quali la superstizione soffoca i sentimenti della natura, s' immaginano di rendere un gran servigio a' figli, togliendo loro una vita che dev'essere infelice. Taluni non si potendo risolvere a tal atto di crudeltà li danno ad altre persone, con la persuasione che le disgrazie di cui sono minacciati nella casa paterna non li seguiranno in abitazione straniera. Nulladimeno, se il fanciullo venuto alla luce sotto l' influsso di un pianeta sinistro, è il primogenito, il padre non di rado il tiene presso di sè ad onta delle predizioni degli astrologi; il che prova altro non essere l'astrologia, se non che un pretesto del quale i padri carichi di numerosa figliolanza approfittano per isbarazzare la propria casa. I Nagati si vantano di predire mediante l' ispezione degli astri se un matrimonio sarà felice, o malaugurato, se una malattia è mortale o no; quindi son pochi i matrimonj che

si fanno senza che prima non sieno questi astrologhi consultati; e allorquando una persona cade inferma, i congiunti di quella non mancano di recarsi ad interrogarli per sapere se evvi alcuna cosa a temere per la vita dell' ammalato.

Nagàto. geog. Provincia del Giappone, nella estremità occid. dell' isola di Nifon.

Nagémolo. s. m. T. ittiol. Nome di un pesce di lago.

Nàggio. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Nagi. Lo s. c. Na. *V.*

Naglìfare. mitol. celtica. Vascello funesto, fatto d' unghie d' uomini morti, il quale non dev' essere terminato che alla fin del mondo, e la cui apparizione farà tremare gli uomini e gli Dei. Su questo vascello, il cui nocchiero sarà Rimer gigante del settentrione, i genj malefici, al dire dell' Edda, giungeranno all' ultimo fatale combattimento.

Nagóne. Lo s. c. Napo, e Navone.

Nagòr. s. m. T. di st. nat. Specie di gazzella del Senegal.

Nagòr. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza del Bengala.

Nagotàma. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bombai.

Nagù. geog. Gruppo d' isolette, presso la costa settentr. dell' isola Celebe. §.—. Nome di un regno dell'Affrica, nella Guinea superiore.

Nahùm. stor. sac. *V.* Naum.

Nàibi. mitol. indiana. Dottori della legge, i quali nelle Maldive sono incaricati d' invigilare che i precetti della religione e delle leggi vengano eseguiti. I Naibi hanno alcuni altri ministri subalterni, dell' ordine de'sacerdoti, chiamati Calibi, onde in nome loro esercitare la giustizia nelle provincie. Il capo de' Naibi, chiamato Pandiaro, è nel tempo stesso pontefice supremo, e primo magistrato della nazione. Egli non s' allontana mai dalla persona del re. Negli affari importanti egli è obbligato di consultare i Mosculi, o sien consiglieri del tribunale, sommamente versati nella scienza del Corano. Al re solo spetta di riformare le sentenze del Pandiaro.

✠Naìbo. s. m. (Dallo spagnuolo *Naipes*, che forse è voce araba.) Carte da giuocare.

Nàide. Lo s. c. Najade. *V.*

Nàide. mitol. Nome di diverse ninfe. §.—. Ninfa del monte Ida; sposò Capi, e divenne madre d'Anchise. §.—. Ninfa cui Nettuno rendè madre di Chirone. §.—. Ninfa la quale da Baucolione, figliuolo naturale di Laomedonte, ebbe Esepo e Pedaso. §.—. Ninfa del mar Egeo, che mutava in pesci tutti coloro che venivano a visitarla onde ottenerne i favori; ma fu ella stessa da Apollo trasformata in pesce. §.—. Ninfa, figliuola di Tetide e dell' Oceano, che fu madre di Glauco dio marino, e di Lelege padre di Eurota. §.—. Ninfa, che, secondo alcuni mitologi, fu maritata a Magnete figliuolo di Eolo, e che divenne madre di Polidete e di Ditti.

Naìm. geog. ant. Città della Palestina, a'piedi del monte *Hermon*, all' oriente della media tribù di Manasse di là dal Giordano, presso Cafarnaum, ove G. C. risuscitò la figlia della vedova.

Naìppo. n. car. m. Giudice d' un villaggio turco.

Nairànte. *V.* Nair—anzia.

Nair—anzìa. n. f. Divinazione praticata nell' osservare il sole o la luna. —ànte. n. car. m. Colui che prediceva l' avvenire, osservando il sole e la luna.

Nairóni (Antonio Fausto). biog. Dotto Maronita del XVII secolo, nativo di Ban, luogo situato sul monte Libano. Andò giovanissimo a Roma, dove studiò, e tornò poscia in Oriente a fine di procurarvisi le opere relative alla storia de' suoi correligionarj. Reduce a Roma, fu fatto professore di lingua siriaca nel collegio della Sapienza. Morì nel 1711 quasi ottagenario, lasciando alcune opere sul domma e 'l rito de' Maroniti.

Nairro. n. car. m. Nobile indiano del Malabar.

Naìsso. geog. ant. Città dell' alta Mesia, sul fiume *Margus*; fu patria di Costantino il Grande. Essa corrisponde all'odierna Nissa nella Servia. Nelle pianure intorno a questa città l' imperatore Claudio II sconfisse un esercito assai numeroso di Goti.

Naja. s. m. T. di st. nat. L. *Coluber naja*. Specie di serpente, del genere *Colubro*, il cui collo è dilatato in un disco piatto ed ovale, sul quale è segnata una linea bruna rappresentante presso a poco un pajo d'occhiali. La sua testa è coperta di squame di una figura diversa da quella delle dorsali; è di color giallo, ed è molto velenoso; abita nelle Indie orient. e nel Brasile; i giocolieri lo addimesticano.

*Nàjade. mitol. *V.* Najadi.

*Nàjade e Nàide. s. f. T. entomol. L. *Nais* (Dal gr. *Naò* io scorro, o da *naiò* io abito.) Nome dato a certi vermi acquatici che hanno la bocca priva di tentacoli, o tromba, senza digitazioni nella parte posteriore; non presentano alcuna traccia d' occhi, e corrispondono alle *Vermicolari*.

*Najadèe. s. f. pl. T. bot. L. *Najadeæ*. (Dal gr. *Naó* io scorro, o *naió* io abito.) Famiglia di piante stabilita da *Jussieu*, e da lui posta nella classe delle *Acotiledonee* che comprende le piante acquatiche, ond' ebbero anche i nomi di *Fluviales* e di *Potamophileæ*. Al presente la famiglia delle *Najadee* appartiene alla classe delle *Monocotiledonee*, cogli stami ipoginii.

*Nàjadi. mitol. L. *Najades*. (Dal gr. *Naó* io scorro.) Divinità figliuole dell'Oceano, alle quali erano date in custodia le acque correnti de'fiumi, delle fontane, ec. I poeti che deificarono il mare, preposero molte divinità anche alle altre acque. D' ordinario le Najadi sono dipinte giovani, avvenenti, con le braccia e le gambe ignude, appoggiate ad un' urna, o in atto di versarne l' acqua, oppure portanti in mano una conchiglia. Esse erano chiamate figliuole di Giove; Strabone le conta fra le sacerdotesse di Bacco, ed alcuni altri mitologi le fanno madri de'Satiri. Venivan loro offerti de' sacrifizj, i quali talvolta consistevano in capre o in agnelli, immolati con libazioni di vino, di miele e d' olio; e più sovente i devoti si contentavano di porre su i loro altari del latte, de' fiori, e de' frutti, ma non erano considerate che come divinità campestri, il culto delle quali non si estendeva fino alle città. Esse abitavano in antri vicini al mare, adorni di fontane, di arboscelli, e di quanto potea renderne piacevole il soggiorno. §.—.T. bot. Genere di piante da cui trasse il nome l' antica famiglia delle *Najadi*, che, secondo il sistema di Linneo, si collocano nella monoecia triandria. Sono piante abitatrici delle acque; e la specie più comune fra noi si è la *Najas tetrasperma*.

Najèra. geog. Città della Spagna, nella provin. di Burgos.

Najerìlla. geog. Fiume della Spagna, nella provin. di Burgos.

Najót. geog. ant. Città della Giudea, nella tribù di Efraimo, ove si ritirarono Samuele e Davide per isfuggire lo sdegno di Saul.

Nalda (Alla). avv. Scritto per iscorrezione in luogo di All' analda. *V.* Analda.

Nalda, o Erba nalda. s. f. *Digitalis lutea*. Linn. T. bot. Specie di digitale che distinguesi dalle altre per le foglie del calice e del fusto, lanceolate e lisce, e per le corolle picciole ed acute, col labbro superiore bifido. Appartiene alla classe didinamia, ed all' ordine angiospermia di Linneo. È pianta perenne, che trovasi in tutte le selve ombrose d' Italia.

Nalde (Naldo). biog. Insigne Letterato italiano del secolo XV, nativo di Firenze. Fu uno de' più illustri discepoli di Marsilio Ficino, che di lui parla con lode in varj passi delle sue opere. Fu per molti anni professore di belle lettere nel collegio dei padri Serviti, e meritossi pe' suoi talenti la benevolenza particolare di Lorenzo dei Medici; fu amico di Poliziano e degli altri uomini celebri che brillavano in quel tempo nella corte di Firenze. Morì l'anno 1470, lasciando varie opere volgenti sulle antichità italiane.

Naldo. Nome prop. d' uomo, variaz. di Rinaldo.

*Nama. s. f. T. bot. (Dal gr. *Nama* linfa.) Pianta indigena della Giammaica, la quale forma un genere nella pentandria diginia, e forma parte della nuova famiglia delle *Idroleacee*, che cresce presso le sorgenti delle acque e lungo i fiumi. §.—.Vocabolo misterioso adoperato ne' riti Mitriaci, allusivo al sangue che sgorga dalla ferita del toro colpito da Mitra. §. — sarèsio, ossia Liquor venerèbile. Così leggesi in un bassorilievo borghesiano, e *Nama cunctis* in un' epigrafe Mitriaca tiburtina.

Namàdo. geog. ant. Fiume dell' India, nella parte maestrale della penisola di qua dal Gange; aveva la sua sorgente nel paese dei Mandiadini, irrigava la città di *Barygaza*, e gettavasi nel golfo detto *Barygazenus sinus*.

Namànda. mitol. giapponese. Preghiera giaculatoria, che continuamente è recitata da una pia confraternita di Amida, e che forma la principale funzione delle assemblee di essa confraternita; essa consiste nelle parole: *O Beato Amida, salvaci*.

*Namàngio. s. m. T. anat. L. *Namangion*. (Dal gr. *Nama* linfa, e *angeion* vaso.) Denominazione più propria, che non *Linfagio*, per esprimere i Vasi linfatici.

*Namangiologìa. *V.* Linfagiologia.

Namàqui. n. di naz. Popolo dell' Affrica, che è un ramo degli Ottentotti.

Nàmari, o Dinnàmari. geog. Monte in Sicilia.

Namàzi. mitol. maom. Nome delle preghiere che i Turchi sono obbligati di fare ogni giorno per ubbidire ai precetti del Corano. I Namazi debbonsi fare cinque volte nello spazio delle 24 ore, cioè allo spuntar del giorno, a mezzo giorno, alle ore quattro pomeridiane, al tramontar del sole, e nella notte.

Nambu. geog. Città e porto del Giappone, sulla costa grecale dell' isola di Nifon.

Namburi. mitol. indiana. Primo ordine di sacerdoti del Malabar, i quali hanno una

spirituale e temporale giurisdizione; dopo il sovrano sono essi i più potenti ed i più rispettabili individui dello stato.

Nàmfio. Lo s. c. Nanfio.

Namuèl. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Sonno di Dio.

Namùr. geog. L. *Navinucum Castrum, Oppidum Aduntiorum, Namon, Namurcum.* Città del Belgio, un tempo capitale dell' antica contea, a cui dava il nome; è posta fra due montagne al confluente della Mosa e della Sambra, sulla sponda sinistra dell' una e dell' altra, che entrambe ivi sono attraversate da un ponte; dist. 39 miglia da Brusselles e 36 da Liegi. Long. or. 22°, 30; Lat. sett. 50°, 28. Namur è di una origine antichissima; al tempo di Cesare essa era una fortezza degli Aduatici, perciò quel conquistatore la chiamò *Oppidum Aduntiorum.* Nel VII secolo era conosciuta col nome di *Navinucum Castrum*, poscia prese i nomi di *Namon* e *Namurcum*, e infine quello di *Namur.* I conti di Fiandra, Alberto I, Alberto II e Guglielmo, la ingrandirono successivamente, e l' ultimo la portò all' estensione in cui trovasi attualmente. Negli anni 1455, 1522, e 1554, fu afflitta dalla peste, che ogni volta fece strage de' suoi abitanti. Provò pure funeste inondazioni, in particolare negli anni 1147, 1175 e 1410. Nel 1692 Luigi XIV re di Francia se ne impadronì dopo un lungo assedio, e tre anni dipoi Guglielmo III re d' Inghilterra la espugnò d'assalto. Durante la prima metà del XVII secolo fu varie volte presa e ripresa da' Francesi, dagli Olandesi e dagli Austriaci; ma pel trattato di Aquisgrana fu definitivamente caduta alla casa d' Austria. Giuseppe II ne fece demolire le fortificazioni, che vennero poscia ricostruite. Nel 1794 cadde in potere de' Francesi repubblicani, i quali ne fecero il capoluogo del dipartimento di Sambra e Mosa, e così restò fino al 1814 in cui fu unita al regno de' Paesi Bassi, e allorchè questo fu diviso, nel 1830, essa rimase al Belgio. Dalla cattedrale, di moderna ma maestosa architettura, in fuori, gli edifizj di Namur non hanno nulla che meriti osservazione. La fabbricazione di coltelli e la concia di cuoj, sono i due principali rami di commercio e d' industria di questa città, che possiede inoltre alcune fabbriche d' ottone, e di lavori in ferro e in acciajo, di cappelli, di majolica, di amido e di vetro. Un gran numero di artigiani è impiegato ne' lavori delle cave di marmo, di carbon fossile, di pietre calcari, ed altre, delle miniere di ferro, di rame e di piombo, che trovansi ne' dintorni, il che dà al paese una grand' attività commerciale. Namur conta 16000 abitanti; essa città è sede vescovile, suffraganea dell' arciv. di Malines.

Namùsa. geog. La principale delle isole Menguis nell' arcipelago delle Filippine.

Nan. mitol. Nome che i Lapponesi danno a certi mosconi alquanto numerosi nei loro paesi, e che essi riguardano come spiriti. Essi ne portano sempre alcuni seco, entro de' sacchi di cuojo, come un preservativo contro qualunque specie d' infermità.

Nana. *V.* Nan—o.

Nanàn. geog. Provincia della China.

Nanàs. geog. Montagne del reg. illirico che formano un ramo delle Alpi Giulie.

Nanca. geog. Gruppo d' isolette dell' arcipelago della Sonda.

Nanceàto. s. m. T. chim. Acido risultante dall' unione dell' acido nancico con una base salificabile.

Nancèico, o Nàncico. *V.* Zumico.

Nanchina. s. f. Tessuto di cotone giallognolo della China, donde ci vien recato; è assai stimato e adoperato in Europa per farne vestiarj leggieri ad uso d'estate; è così detta dalla città chinese Nanchino dov' è fabbricata, e ne' cui dintorni cresce in abbondanza il cotone giallo di cui è fatta.

Nanchìno. geog. Città dell' impero chinese, la più grande dopo Pechino. In essa città trovasi la famosa torre detta di porcellana; essa è ottagona, è alta 204 braccia, ha 9 piani, è adorna di gallerie, e sonovi attaccate molte campanelle cui il menomo vento fa sonare. Questa torre è ricoperta di mattoni bianchi, a'quali la vanità chinese, o l' esagerazione degli Europei, diede il nome di porcellana. Nanchino fu un tempo città imperiale o capitale della China meridion., ma dal 1765 in poi essa è assai decaduta dall' antica sua grandezza, imperocchè in quell' anno fu presa e saccheggiata da' Tartari, i quali vi distrussero la maggior parte de' suoi più grandiosi edifizj. Ciò non pertanto ella è tuttora una delle più vaste città di provincia, fa un attivissimo traffico col rimanente dell' impero e co' paesi stranieri, e conta, dicesi, 800,000 abitanti.

Nancì. geog. Città di Francia, capoluogo del dipartim. della *Meurthe.*

Nanco. s. m. T. bot. Albero da pane del Surinam.

Nando càndo. geog. Gran lago dell' impero Birmano.

Nandòde. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bombai.

Nanèa. mitol. Dea degli antichi Persiani, la

quale da taluni era creduta esser Cibele, da altri Venere, e Polibio la chiama Venere Elemea; altri, con più ragione, credono che fosse la stessa Diana che da Strabone è chiamata *Anaitis* o *Anaitide*. Questa dea avea un rinomato tempio in Elimaide. Raccontasi che il re Antioco volendo spogliare quel tempio delle immense ricchezze racchiusevi, fe' conoscere a' sacerdoti che la sua intenzione era di sposare la dea Nanea purchè gli portasse in dote una somma considerabile. I sacerdoti, ben comprendendo a che tendevano le mire di Antioco, e non meno astuti di lui, finsero di accettare la proposizione, e gli mostrarono tutti i tesori della dea; ma dopo che egli fu entrato con poche persone del suo seguito nel più recondito luogo del tempio, ve lo chiusero, e nello stesso tempo, per una porta segreta, che corrispondeva con le parti esteriori dell' edifizio, v' entrarono i sacerdoti, a cui eransi uniti molti cittadini, e uccisero a colpi di pietre Antioco ed i suoi; indi, troncato loro il capo, a quelli ch' eran di fuori il gittarono.

Nanècco, o Nanècu. biog. Celebre Settario indiano, fondatore e legislatore della nazione Seica. Ei nacque nel 1469 dell' era cristiana, e ricevè una educazione assai colta. Il suo sapere, la sua inflessibile equità, il suo coraggio, e molte altre qualità idonee ad attrarre la moltitudine, e a fondare una nuova religione. Sembra che ei fosse partigiano del culto dell' Invisibile, che biasimasse sommamente l' adorazione delle immagini, le preci offerte ad altri fuorchè all' Ente supremo, e l' uso di por figure ne' templi. Predicò, la tolleranza, e le religiose dispute proscrisse; ricondusse all' unità il mostruoso sistema dell' indiano politeismo; relegò nel regno della favola tutto ciò che narrasi dell' indiana trinità; e per propagare la propria dottrina, altre armi non usò che quelle della persuasione e della più gran semplicità di costumi. Più di quindici anni della sua vita furono impiegati a percorrere la maggior parte dei regni dell' India, e della Persia, dell' Arabia e del Ceilan. Dopo molte avventure a lui accadute in quei suoi viaggi, ripatriò, e ottenne dal principe di *Callanor*, il quale erasi posto fra i suoi discepoli, una terra e una casa, ove di 70 anni tranquillamente finì i suoi giorni, termine a cui giunsero pochi fondatori di religioni novelle. Celebre divenne il luogo del suo ritiro, ed ogni anno un prodigioso numero di popolo vi accorre tuttora nel giorno anniversario della sua morte onde visitare la sua tomba.

Nan—bello, —bottolo, —itto. *V.* Nano.

Nanfa. add. f. Agg. d' acqua odorifera, cavata per distillazione dal fior d' arancio: volgarmente dicesi Lanfa.

Nànfo, o Nàmfio. geog. L. *Membliaros*, *Anaphe*. Isoletta dell'arcipelago greco, di un circuito di 15 miglia, con un porto ed una bella rada; è dist. 24 miglia dall' isola di Santorino, 33 da Stampalia, e 105 da Candia. La sua popolazione consiste in circa 800 Greci, il cui traffico non si estende che all' esportazione di alcuni prodotti dell' isola, cioè miele, cera, frutte secche, e cipolle.

Nangis. geog. Città di Francia nel dipartim. di Senna e Marna.

Nangòja. geog. Città del Giappone, nell' isola di Chiusiu.

Nangòlogi. n. di naz. Popoli dell' India, di là dal Gange.

Nani. mitol. celtica. Specie di creature che si eran formate dal corpo del gigante Imo, vale a dire dalla polvere della terra. Da principio non erano che vermini, ma per comando degli Dei furon dotati di ragione e di umana figura, abitando però sempre fra le rupi. Mosoguero e Dirino ne erano i più ragguardevoli.

Nani (Giovambattista). biog. Storico veneziano del XVII secolo, nato in Venezia nel 1616. Aveva appena finiti i suoi primi studj, che, nel 1638, suo padre, conservatore di San Marco e inviato della repubblica presso la Santa Sede, il condusse seco a Roma, dove egli stesso gli fu maestro, ed istruillo per tempo negli affari. Nel 1641 fu ammesso nel collegio de' senatori, e due anni dipoi fu mandato ambasciadore in Francia; missione in cui nel corso di 5 anni si distinse per la sua destrezza e pel profondo suo sapere, che lo rese assai gradito al cardinale Mazzarini, il quale più d' una volta si giovò de' saggi consigli di lui. Di Francia passò ambasciadore presso l' imperatore Ferdinando III, e dimorò 3 anni alla corte di Vienna. Di ritorno in patria, fu fatto riformatore dell' università di Padova, uffizio che gli venne confermato cinque volte; e di lì a non molto fu insignito del titolo di storiografo e archivista della repubblica. Ardeva allora la guerra fra i Veneziani ed i Turchi; questi ultimi assediavano Candia (*V.* Morosini), e la repubblica trovavasi in angustie per mancanza di mezzi pecuniarj. Il Nani fu trascelto per andare in Francia a chiedere de' soccorsi; durante la sua assenza il senato nominollo bibliotecario di San Marco, e allorchè tornò dalla sua missione, con l'am-

nunzio di avere ottenuto dal monarca francese (Luigi XIV) quanto gli avea chiesto, gli venne conferita la dignità di procuratore di San Marco, la prima dopo quella di doge. Questo grand'uomo morì nel 1678 di 62 anni. Il Nani scrisse la *Storia della repubblica* dall' anno 1613 al 1671. Quest' opera, scritta in latino, piacque assai ai Veneziani; ma fu meno applaudita ne'paesi stranieri. Il Nani, cominciando la sua storia, risalì ad un' epoca più lontana che quella a cui il Morosini avea condotta la sua. Egli collega con gli annali della repubblica gli avvenimenti contemporanei delle altre nazioni, cosicchè può dirsi avere egli scritto una storia universale de'tempi suoi. Si appone a tale storia che sia parziale, ampollosa, ed ingrossata di aringhe di pura immaginazione; che la dizione manchi di purezza, lo stile di semplicità, e che le cose non vi sieno esposte con bastante fedeltà. Il Nani lasciò altresì una Relazione della sua seconda ambasciata in Francia, e una Descrizione dello stato e delle forze della Germania, l'una e l'altra scritte in italiano.

Nanin—a, —o. *V.* Nan—o.

Nanna. Voce usata dalle balie, quando nel ninnare, o cullare i bambini, vogliono farli addormentare, dicendo *Ninna nanna*. L. *Lallus*. §. Far la nanna, e andare a nanna, vagliono Dormire, e andare a dormire.

Nanna. s. f. Arboscello dell' America, il cui frutto, di un sapore squisito, ha la forma di un carciofo.

Nanna. Nome prop. di donna, variazione di Giovanna.

Nànnaco. mitol. Nome di uno de' più antichi re della Grecia, il quale predisse il diluvio di Deucalione.

Nannèti. n. di naz. Popoli della Gallia Celtica, menzionati da Giulio Cesare.

Nanni. n. m. Voce che s' usa accompagnata al verbo Fare, dicendosi Far nanni, o fare il nanni, maniera bassa, che vale Fingersi goffo, figurarsi semplice e balordo.

Nanni. Nome prop. d' uomo, variazione di Giovanni.

Nannìci. n. di naz. Popolo dell' interno dell' Affrica, che fu soggiogato da Cornelio Balbo.

Nanno. biog. Re de'Segobrigi, il quale favorì ed ajutò i Focesi nella fondazione di Marsiglia.

Nannóni (Angelo). biog. Celebre Chirurgo italiano del XVIII secolo, nato nel 1715 all' Incisa, piccol villaggio di Toscana nel Valdarno di sopra. Fece i suoi studj in Firenze, e fu discepolo di Antonio Benevoli chirurgo di Santa Maria Novella. Le eccellenti lezioni di teoria e di pratica cui egli riceveva in quello spedale, lo misero presto in grado di esercitare con lode l' arte sua, ed acquistossi pronta celebrità. Nel 1747 recossi a Parigi e a Roano con lo scopo di visitare gli spedali di quelle città, e non tardò ad accorgersi dell'abuso che vi si faceva de'medicamenti, nella medicatura, tanto interna che esterna, delle malattie chirurgiche; s' avvide pure delle diverse scorrezioni che esistevano nella maniera di operare, e formò il disegno di compilare un nuovo codice chirurgico. Come tornò in patria, divenuto professore e protochirurgo dello spedale in cui aveva fatti i suoi primi studj, fu in possesso di tutti i mezzi necessarj per eseguire il suo progetto di riforma. L'*umorismo* galenico, la chemiatria ed il meccanismo, si contendevano allora l' impero nella medicina; il Nannoni li combattè tutti con vantaggio nelle sue lezioni cliniche e teoriche, e nei suoi precetti d' igiena e di terapeutica, in cui dimostrava che nelle malattie la natura vuole esser secondata e talvolta ajutata, e sì fatto assioma fu la base del suo sistema medico. Bandì dal medicare le piaghe, i corpi oleosi, i balsami, le resine, le terre e le essenze spiritose. I cataplasmi di mollica di pane, la filaccia secca, le decozioni ammollienti e l' acqua pura erano i mezzi semplici e salutari ch' egli introdusse in tale parte importante della terapeutica. Le operazioni difficili cui faceva ogni giorno con una buona riuscita non interrotta, come altresì le profonde e luminose sue lezioni, gli attirarono dei discepoli e dei malati dall' Italia non solo, ma dalle regioni più lontane dell' Europa, che si recavano a consultarlo siccome un oracolo. Questo valente chirurgo morì nel 1790 di 75 anni. Si ha di lui un gran numero di opere, di cui le principali sono: *Trattato sopra i mali delle mammelle*; *Dissertazioni chirurgiche, cioè della fistola lagrimale, e delle cateratte*; *Discorso chirurgico per l' introduzione al corso delle operazioni da dimostrarsi sopra il cadavere*; *Della semplicità nel medicare i mali attenenti alla chirurgia*. Quest' opera interessante ha, più d' ogni altra, reso celebre il Nannoni.

Nannùnfero. s. m. L. *Nymphæa lutea*. T. bot. Pianta acquatica che ha la radice serpeggiante, grossa, carnosa, nodosa al di sopra, le foglie radicali, con lunghi pezioli, cuoriformi, intere, lisce, grandi, natanti; i fiori gialli, solitarj, grandi, sostenuti da un peduncolo simile al peziolo; il calice di cinque foglie; il frutto ovoide. È detta

anche Capperi di padule, e nell' officine Ninfea gialla. *V.* Ninfea.

Nan—o. n. car. m. Uomo mostruoso per la sua piccolezza; il suo opposto è Gigante. L. *Pumilio, nanus.* §. Usasi pur come add., e si dice di varie cose, quando non arrivano alla loro naturale ed ordinaria grandezza; onde dicesi Gallina nana, melo nano, fico nano e simili. §. Lettere nane, cioè Lettere piccole e goffe. §. Si trasferisce ad ogni artifizio, e dicesi specialmente di Edifizj o di membra di grossezza eccedente, proporzionatamente alla propria altezza. §. prov. Domandar se S. Cristofano era nano. *V.* Dispari. —a. n. car. f. Donna mostruosa per piccolezza. —erèllo, —eròttolo, —etto. n. car. m. dim. Piccolissimo nano. L. *Pumilio.* —ina. n. car. f. dim. Piccolissima nana. —ino. n. car. m. Nano piccolissimo.

Nano. mitol. Uno degli antichi re della Grecia, figliuolo di Teutamide, e uno de' discendenti di Licaone re d'Arcadia.

*Nanodèa. s. f. T. bot. (Dal gr. *Nanos* nano.) Genere di piante, che sembra doversi collocare nella famiglia delle *Santalacee* di *Brown*, che comprende una sola specie (la *Nanodea muscosa*), piccolissima pianta indigena dello stretto di Magellano.

Nansarìna. geog. Città della Nigrizia, nel reg. d' Ausa.

✠Nante, Nanti, e Nanzi. Lo s. c. Innanzi. L. *Ante.*

Nàntes. geog. L. *Namnetum condovicum, civitas Namnetum.* Una delle più belle e più grandi città di Francia, capoluogo del dipartim. della Loira infer., dist. da Parigi 231 miglio, sulla destra sponda della Loira. Long. occid. (di Parigi) 3°, 52; Lat. settent. 47°, 13. Prima della conquista delle Gallie fatta da' Romani, questa città era la capitale de' Namneti, o Nanneti, e fu abbastanza possente da prestar soccorsi ai popoli vicini che osavano resistere a Cesare. Nell'843 fu espugnata e quasi distrutta dai Normanni. Fece poi parte della Brettagna, fino al 1499, in cui fu unita alla corona di Francia, avendola Anna di Brettagna portata in dote a Luigi XII. Nel 1598, Enrico IV emanò in essa città il celebre editto in favore dei Protestanti; editto che perciò porta il nome di Editto di Nantes, e la cui rivocazione, fatta nel 1685 da Luigi XIV, ebbe conseguenze funeste per la Francia. In Nantes si tennero tre concilj, il primo nel 660, il secondo nel 1127, e il terzo nel 1264. Nantes è sede vescovile, possiede molti stabilimenti scientifici e di beneficenza, come: un collegio reale, una scuola di anatomia e chirurgia, un museo, una società di agricoltura, di commercio, e di scienze; un orto botanico; una scuola d'idrografia, di disegno, di navigazione, e di equitazione; una biblioteca pubblica; un osservatorio astronomico; quattro spedali, un orfanotrofio, e un rifugio pe' mendichi; conta 82,000 abitanti.

Nanto. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza.

Nàntua. geog. Città della Francia, capoluogo di un circondario del dipartim. dell' *Ain*, situata all' estremità or. di un piccolo lago dello stesso nome, dist. 27 miglia da Ginevra.

Nantuàti. n. di naz. ant. Popoli compresi fra quelli della Gallia, abitanti la parte del Valese vicina al Lemano, presso la abadia di San Maurizio nella Savoja.

Napàta. geog. Città dell' Etiopia, all' oltre dell'Egitto, sul Nilo, nel luogo in cui questo fiume, ricurvandosi, si ravvicina maggiormente al mar Rosso.

Nape. mitol. Nome di uno de' cani di Atteone generato da un lupo.

*Napèa. s. f. T. bot. L. *Napæa.* (Dal gr. *Napé* pendìo di montagna.) Genere di piante esotiche a fiori monopetali, della famiglia delle *Malvacee*, che naturalmente nascono ne' luoghi selvosi della Virginia.

*Napèca. s. f. T. bot. (Dal gr. *Napé* luogo montuoso.) Specie di pianta del genere *Zizyphus*, la quale cresce spontanea nelle selve e ne' luoghi montuosi.

*Napèe. mitol. Ninfe, a cui i poeti diedero in cura le selve, i colli, le valli ed i prati. Si rendeva loro a un di presso lo stesso culto che alle Najadi.

Napèllo. Lo s. c. Nappello.

Napiformè. add. Epiteto dato da' botanici alle radici, la cui forma rassomiglia a quella di un napo, o navone. L. *Napiformis.*

Naplùsa, o Nablùsa. geog. L. *Sichem, Mavartha, Neapolis.* Città della Turchia asiatica, nella Siria, capoluogo d' un sangiaccato del governo di Damasco, dalla qual città è dist. 120 miglia, e 44 da Gerusalemme. Naplusa corrisponde all'antica *Sichem*, ed è situata sul declivio orientale del monte *Garizim*, in una stretta valle fertilissima e di un aspetto delizioso. Dopo la distruzione della città di Samaria, per opera di Salmanassar, questa città, chiamata allora *Sichem*, o *Mabartha*, divenne la capitale della Samaria, e ricevè il nome di *Flavia Cæsarea* dall' imperatore Flaviano Domiziano, e quindi *Neapolis*, da cui le derivò il suo nome attuale. Il suo

territorio è uno de' più belli e più ricchi della Siria. Il pendìo meridionale del *Garizim* è coperto di giardini e di vigneti che s' innalzano in terrazzo gli uni sopra gli altri. La valle offre l'aspetto di una folta foresta di olivi, di gelsi e di altri alberi fruttiferi; all' ingresso veggonsi molti pozzi, uno de' quali è rinomato per esser quello, dicesi, di Giacobbe, presso il quale G. C. conversò con la Samaritana. Ne' fianchi della montagna, stanno scavati nella roccia i sepolcri di Giuseppe e di Giosuè, che gli Ebrei vengono a visitare con venerazione. Nepluse ha sei moschee, una chiesa greca, molte sinagoghe, e un tempio de' Samaritani, i quali abitano un quartiere separato. Questa città conta 3000 abitanti. §. —. Nome di un sangiaccato della Turchia, nel governo di Damasco, confina da un lato co' sangiaccati di Gerusalemme, di Acri e di Bazzè, e dall'altro col Mediterraneo.

Napo. s. m. Lo s. c. Navone.

Napo. Nome prop. d'uomo, accorciamento di Napoleone.

Napo. geog. Fiume dell' America meridionale, nella Colombia.

Napoleoncino. Nome proprio, dim. di Napoleone.

Napolino. Nome proprio d' uomo, dim. di Napo.

Napoleone. Nome prop. d' uomo; talvolta si trova accorciato dicendosi Napo e Napolino; il suo dim. è Napoleoncino.

Napoleone Buonaparte. biog. Registriamo questo gran nome soltanto per decorare con esso il nostro dizionario, essendo lungi da noi l' ardire d' intraprendere a narrare, nè pure nel più ristretto compendio, le stupende gesta di un tant' uomo. Ciò sarebbe d' altronde, per lo meno, un lavoro superfluo, imperocchè, può esservi fra' contemporanei alcuno che, dal tanto che di lui è stato parlato e scritto, non ne conosca le più recondite cose? ed i posteri avranno ben altri scritti che questo, onde apparare i fatti di colui che ha eclissato la memoria di Alessandro e di Cesare; e la storia sua, scritta da penna veridica ed imparziale, sospingerà un dì nell'oblio *Quinto Curzio* ed i *Comentarj*. Non pertanto, col solo fine di sovvenire alla mente di chi abbisognasse mai di verificar le date, noi qui c' impegnamo a notare, con pochi detti, i principali avvenimenti della sua breve sì, ma inaudita carriera. Della famiglia Buonaparte, della sua origine e del come dalla Toscana andò a stabilirsi in Corsica, abbiamo già fatto parola all' articolo Buonaparte. Nacque Napoleone, figlio secondogenito di Carlo Buonaparte, nel 1769, in Ajaccio, città dell' isola di Corsica. Di otto anni fu mandato a fare i suoi studj militari nel collegio di Brienna, città di Sciampagna, cui non abbandonò che nel 1784 per trasferirsi a quello di Parigi, donde uscì pure l' anno susseguente col grado di sotto-tenente d' artiglieria in un reggimento che era di presidio a *Grenoble*. Nel 1790, promosso al grado di tenente, tornò in Corsica, dove restò fino a' principj del 1793, allorchè la sua famiglia, spogliata de' suoi beni, e costretta ad abbandonare l' isola, rifuggissi a Marsiglia. Nello stesso anno Napoleone, allora capitano d' artiglieria, assistè all' assedio di Lione, e indi, in qualità di maggiore, a quello di Tolone, ove assai si distinse, e contribuì efficacemente alla presa di essa città. Nel 1794 venne affidata a Buonaparte la difficile e pericolosa missione di riconquistare l' isola di Corsica, ch' era in potere degl' Inglesi; ma tale spedizione non sortì buon effetto. Nel 1795, promosso al grado di generale di brigata, fu aggiunto a *Barras* per difender Parigi e la Convenzione nazionale contro i rivoltuosi, ed il buon successo delle sue operazioni in tale occasione, il fece nominare lo stesso anno generale in capite dell' esercito dell' interno. Nel febbrajo dell' anno susseguente 1796 fu eletto duce supremo dell' esercito destinato a conquistar l' Italia, e cominciò un mese dipoi quella celeberrima campagna, la quale, pe' fatti che la segnalarono e per gli avvenimenti che ne furono la conseguenza, sola sarebbe bastata ad immortalare il nome di chi ne fu il condottiero. I Francesi, dall' aprile del 1796 all' ottobre del 1797, usciron vittoriosi di diciannove memorande giornate campali, delle quali le più decisive furon quelle di Montenotte (11 d' aprile 1796), di Millesimo (15 d' aprile), di Dego (17 di aprile), di Mondovì (22 di aprile), di Lodi (10 di maggio), di Castiglione (5 d'agosto), di Roveredo (4 di settembre), di Bassano (8 di settembre), di Arcole che durò tre giorni (15, 16 e 17 di novembre), di Rivoli (15 di gennajo 1797), e del Tagliamento (16 di marzo), che, dopo molti altri fatti di minor momento, produsse la pace di Campo Formio, conchiusa il dì 17 d' ottobre del 1797. Nel marzo del 1798, Buonaparte, essendo in Parigi, dove avea fatto ritorno fin dai 5 di dicembre dell' anno precedente, ricevè la nomina di capo supremo della spedizione che stavasi preparando contro l' Egitto. Si imbarcò il dì 19 di maggio a

Tolone, alla guida di 36,000 combattenti. Il dì 9 di giugno comparve innanzi all'isola di Malta, se ne impadronì nello spazio di 5 giorni, e, lasciatovi un forte presidio, l'abbandonò a' 19 dello stesso mese, rimbarcandosi per l'Egitto, sulle coste del quale giunse il primo di luglio. Buonaparte, sbarcate le truppe, fattane mostra, aringatele, e presa d'assalto Alessandria (5 di luglio), marciò sopra il Cairo, battè, cammin facendo, in sette battaglie i Mammalucchi, i quali a passo a passo gli disputavano il terreno (*V.* Murad Bei), ed entrò a' 23 di luglio nella capitale d'Egitto, dove, un mese dopo, gli venne recata la funesta notizia che la flotta francese era stata annientata in uno scontro tra essa e quella degl' Inglesi nella rada di *Abuchir* il dì primo d'agosto. Padrone di quasi tutto l'Egitto, volle far la conquista anche della Siria; entrò in *Gaza* senza resistenza, espugnò d'assalto *Jaffa*, pose l'assedio innanzi a San Giovanni d'Acri (18 di marzo 1799), e sconfisse ai 16 d'aprile, nella pianura di *Fuli*, alle falde del monte *Tabor*, un poderoso esercito di Arabi e di Turchi venuti in soccorso dell' assediata città d'Acri. Ma in onta di tale buon successo, la indomabile resistenza de' Turchi assediati, che rese senza effetto tutti gli assalti de' Francesi, e forse altre ragioni più gravi note solo a Buonaparte, indusser questo a levar l'assedio, ai 20 di maggio ed a tornarsene al Cairo, e di lì poscia nel Basso Egitto. Sulla strada di quest' ultima città ad Alessandria incontrò l'esercito turco, appiccò battaglia con esso, e 'l disfece totalmente ne' dintorni di *Abuchir* a' 25 di luglio 1799. Fu questa l'ultima delle molte vittorie cui riportò Buonaparte in Egitto, imperocchè alcuni giorni dopo, affidata la condotta dell' esercito al generale *Kleber*, egli, quando ognuno meno se l'aspettava, partì per far ritorno in Francia, dove, così dicea, era chiamato dal governo, onde riparare ai sinistri sopravvenuti nella repubblica. In fatti, durante l'assenza di Buonaparte, le cose di Francia eran mutate in male assai, e andavano ognor peggiorando; intestine guerre la laceravano, e diverse fazioni alternatamente vinte e vincitrici la governavano; i suoi eserciti eran battuti al di fuori, e le belle conquiste fatte in Alemagna e in Italia, perdute. Napoleone, dopo un felice tragitto, approdò in Francia ai 9 d'ottobre del 1799. Non appena fu giunto a Parigi che, forte per la sua rinomanza, e pel gran numero de' suoi partigiani, in ispecie fra' militari, operò nel susseguente dicembre l'abolimento della forma governativa esistente, fe' deporre il *direttorio*, disciogliere il corpo legislativo e il consiglio degli anziani, e nominare sè stesso capo della repubblica col titolo di primo console; a lui furono aggiunti, per formare tutto il governo, due consoli secondarj, un senato conservatore, un capo legislativo e un tribunato. La prima cura di Buonaparte, divenuto supremo magistrato della Francia, fu di riconquistare l'Italia; valicò in 4 giorni (dal 17 al 21 di maggio del 1800) il monte S. Bernardo il più ardito e 'l più terribile delle Alpi, rientrò in Milano (a' 2 di giugno) dopo varj combattimenti sostenuti contro gli Austriaci; il dì 9 dello stesso mese uscì vincitore della giornata detta di Montebello, e il dì 14 appiccò cogl'Imperiali quella famosa battaglia detta di Marengo, che per la strepitosa vittoria cui egli vi riportò, rese una seconda volta quasi tutta l'Italia soggetta alla Francia. Conseguenza della battaglia di Marengo fu il trattato di pace firmato a *Luneville* a' 29 di febbrajo del 1801. Nel corso dello stesso anno, il primo console riconciliò la Francia col re delle due Sicilie, con la Baviera, con la Spagna, col Portogallo, colla Russia e con la Porta ottomana, e conchiuse (a' 15 di luglio 1801) con Pio VII un concordato intorno alle cose della religione. Agli 8 di gennajo del 1802, Buonaparte fu nominato presidente della repubblica italiana, ed a' 25 marzo susseguente conchiuse la pace, detta d'*Amiens*, tra la Francia e l'Inghilterra. A' 2 d'agosto del 1802, la dignità di primo console, che fino allora non era che a tempo, gli venne confermata a vita. Durante l'anno 1803, il governo del primo console non si distinse che per una nuova rottura di guerra alla Gran Brettagna, per l'invasione dell' elettorato d'*Annover*, e pel principio dato alla scavazione di un gran canale navigabile, che doveva aprire la comunicazione fra i fiumi Reno, Mosa e Schelda. Nel marzo del 1804, Buonaparte, abusando del suo potere, commise l'esecrabile delitto di fare arrestare, in paese straniero, l'infelice duca d'*Enghien*, condurlo a Parigi, e moschettarlo nel castello di *Vincennes*. Buonaparte, non contento di essere il primo magistrato di un popolo libero cui governava coll' autorità di re, volle di più coprirsi della regia porpora e mettersi in testa la corona degl' imperatori d'Occidente. Nel maggio dello stesso anno, egli si fece decretare il titolo d'imperatore de' Francesi, e come tale fu incoronato nella chiesa metropolitana di

Parigi a' due di dicembre del 1804. In tal guisa la repubblica francese fu convertita in una monarchia la più assoluta, anzi despotica, che mai abbia esistito ne' tempi andati. Nel marzo del 1805 una deputazione d'Italiani recossi a Parigi ad offrire a Napoleone il trono d'Italia. Egli accettò l'offerta, e partì per Milano, dove a' 26 del susseguente maggio fu incoronato re nella cattedrale di essa città. Nello stesso anno 1805, avendo l'Austria e la Russia rotto guerra al nuovo impero, Napoleone uscì in campo, s' avanzò rapidamente, invase tutto l' arciducato d' Austria, s' impadronì di Vienna, e vinse il dì 2 di dicembre la memoranda battaglia detta d' *Austerlitz*, che fu seguita dalla pace fatta a Presburgo a' 25 di dicembre del 1805. Il dì 27 dello stesso mese, egli decretò ed eseguì la conquista del regno di Napoli, e ne diede il trono a suo fratello Giuseppe. I nove primi mesi dell' anno 1806 passarono pacificamente; tutti gli stati parevan riconoscere Napoleone e come imperatore de' Francesi e come re d'Italia. Nel gennajo dello stesso anno avea nominato Eugenio, suo figlio adottivo, vicerè d' Italia; nel marzo si erano cominciate le negoziazioni di pace fra la Francia e l' Inghilterra, le quali per altro non sortirono alcun effetto; nel giugno, Napoleone avea convertito la repubblica batava in regno d' Olanda, e proclamatone re suo fratello Luigi; nel luglio avea abolito l' impero germanico, e istituito in vece la confederazione del Reno, della quale si fe' nominare capo e protettore. Quest' ultimo avvenimento per cui la Prussia si vide lesa in varj suoi diritti, produsse una rottura fra questa potenza e l'impero francese. Napoleone, dichiarata la guerra, invase la Prussia, vinse la gran battaglia di *Iena* (14 ottobre 1806), entrò in Berlino (27) e finì, entro 40 giorni, quella famosissima campagna, detta di Prussia, che rovesciò la monarchia di Federico il Grande. Mentre dimorava in Berlino, Napoleone fece, a' 25 di novembre, pubblicare un suo decreto che dichiarava la Gran Brettagna in istato di blocco, e interdiceva ogni commercio e ogni corrispondenza con lei. Creò allora il regno di *Vestfalia* a favore di suo fratello Girolamo, il quale ne venne proclamato re. Vincitore della Prussia, l' imperator dei Francesi si vide ad un tratto impegnato in una nuova guerra colla Russia. S'avanzò verso la Polonia, entrò a' 27 di novembre in Varsavia, appiccò e vinse, agli 8 di febbrajo del 1807, la battaglia di *Eylau*, e 4 mesi dopo (14 di giugno) quella di *Friedland*, una delle più terribili che ricordino gli annali della guerra, e che fu seguita dalla pace di *Tilsit*, conchiusa a'9 del susseguente luglio. Nel marzo del 1808, Napoleone mandò un esercito in Ispagna sotto colore di proteggere la famiglia reale contro gl' insulti del popolo ammutinato; ed egli stesso recossi nel susseguente aprile a Bajona, dove, come vi furon giunti Carlo IV, sua moglie, e i suoi figli, indusse questi principi a mettere a sua disposizione il trono di Spagna, ed a rinunziare a' loro diritti su di esso. Nominò quindi per succederli il proprio fratello Giuseppe, allora re di Napoli, e decretò due mesi dipoi il regno di Napoli al cognato suo Gioacchino Murat. La Spagna essendosi tutta sollevata contro il nuovo governo, Napoleone vi andò in persona con un nuovo esercito, e fece agli affari della penisola mutare momentaneamente d' aspetto a suo favore: entrò in Madrid, sottomise al dominio di suo fratello una gran parte della Spagna, indi tornossene in Francia nel febbrajo del 1809. Nell'aprile susseguente, Napoleone entrò nuovamente in campagna contro l' Austria, la quale, con invadere la Baviera, aveva intimata la guerra alla Francia e alla confederazione renana. Segnalossi questa campagna per molte memorande giornate, e in tutte la vittoria restò a' Francesi; dopo quella sanguinosissima di *Ratisbona* (a' 22 d' aprile), Vienna cadde una seconda volta in potere di Napoleone, e quella di *Wagram* (ai 7 di luglio) fu seguita da una sospensione d' ostilità, indi dalla pace, che venne conchiusa a' 14 d' ottobre. I fatti principali di Napoleone, durante l'anno 1810, si riducono a' seguenti: attentò alla libertà del sommo pontefice Pio VII, e il fece dalle sue milizie levare da Roma, e condurre a Savona, avendo nell'anno precedente già fatto invadere gli stati romani, ed aggregarli al suo impero; fe' devorzio con Giuseppina sua moglie (a' 14 di febbrajo), contrasse nuovo matrimonio (agli 11 di marzo); spogliò (a'9 di luglio) suo fratello Luigi del regno di Olanda, e unì questo paese al territorio francese. Nel dì 20 di marzo 1811 gli nacque un figlio, a cui nel nascere diede il titolo di re di Roma; a' 25 d' aprile convocò tutti i vescovi dell' impeto a Parigi onde trattare di cose concernenti la religione. Fin dal primo mese dell' anno susseguente 1812 nacquero delle dissensioni fra lui e l' imperatore di Russia, le quali poi nel susseguente maggio proruppero in una decisa rottura; e nel giugno si diè principio a quella campagna, che, sì pro-

spera da prima, terminò in modo tanto funesto pe' Francesi, ed in cui spezzossi il primo anello della catena che da 15 anni teneva Napoleone attaccato al carro della fortuna. Alla testa di oltre 500,000 combattenti, egli invase la Russia, passò i fiumi *Niemen*, *Duina* e *Nieper*, disfece in molte battaglie, e specialmente in quella terribile detta della *Moscova* (a' 7 di settembre) gli eserciti russi, i quali si opponevano al suo passaggio, e marciò vincitore sopra Mosca, dove entrò il dì 14 dello stesso mese. Ma i Russi, che dopo ogni sconfitta, ritirandosi, avevano a bello studio spogliato le campagne di quanto avrebbe potuto servire di sostentamento alle nemiche schiere, per togliere ad esse ogni riparo, non esitarono un momento ad incendiare l' antica capitale degli czari, sapendo che fra poco le nevi, i ghiacci, e tutte le altre intemperie della stagion vernale, contribuir dovevano al loro sterminio; il che in fatti avvenne, e di quel numerosissimo e florido esercito, con cui erasi cominciata la campagna, appena una sesta parte ne tornò, in uno stato di squallore difficile a descriversi. Napoleone, mentre il suo esercito ritiravasi in disordine, e ne perivano delle migliaja ogni giorno, accompagnato da una sola persona, partì per la Francia; giunse in Parigi a' 18 di dicembre del 1812, e tosto occupossi a riparare le sue perdite. Intanto i Russi, scacciati i nimici dalle terre del loro impero, riconquistarono tutta la Polonia, e invasero la Sassonia, dove avendo anche la Prussia nuovamente rotto guerra alla Francia, le forze di questa potenza alle moscovite s' unirono; e pareva che già fin d' allora la maggior parte della Germania volesse sollevarsi contro l' oppressivo giogo di Napoleone, allorchè questi nell' aprile del 1813 venne con un nuovo esercito di 400,000 uomini ad affrontarsi co' suoi nemici, e riportò su di essi due segnalate vittorie, una nella giornata di *Lutzen* in Sassonia a' 2 di maggio, e l' altra in quella di *Bautzen* o *Baudissen* nella Lusazia a' 21 dello stesso mese. Dopo quest' ultima battaglia, l' Austria, volendo por fine alla guerra che da tanti anni desolava l' Europa, si eresse in mediatrice, e indusse i belligeranti a sospendere le ostilità, offerendo la città di Praga per luogo di convegno, onde trattarvi di una pace generale. L' armistizio durò 3 mesi, a capo de' quali, essendo tutte le proposizioni fattesi dall' una parte e dall' altra state rigettate, l' Austria stessa entrò nella lega contro Napoleone, e la guerra si riaccese più accanita che mai. Ciò nondimeno Napoleone vinse ancora la battaglia di *Dresda* contro gli Austriaci, Russi, e Prussiani riuniti; ma non ostante tale vantaggio, egli, udito che anche i re di Baviera, di Vurtemberga e di Svezia eransi contro di lui collegati, tenne di dover retrocedere verso il Reno. Finalmente giunto nella pianura di *Lipsia*, quivi si appiccò quella sanguinosissima battaglia che durò tre giorni (16, 17 e 18 d' ottobre), e il cui fine, tanto funesto a' Francesi, distrusse per sempre il loro potere nella Germania. La conseguenza di questa battaglia fu l' invasione della Francia fatta nel gennajo del 1814 dalle potenze collegate: i Russi ed i Prussiani passato il Reno vi entrarono dalla parte settentrionale, mentre gli Austriaci, traversata la Svizzera, s' avanzavano dal lato orientale, e gli Inglesi, venendo dalla Spagna, scendevano da' Pirenei. In tale stato di cose Napoleone, che fino dagli ultimi d' ottobre dell' anno precedente era tornato a Parigi, tutto fece per accozzar nuovi eserciti, onde opporli a quelli nemici che ingombravano da ogni lato il territorio francese. Partì egli nuovamente da Parigi a' 28 di gennajo del 1814, e affrontossi, 4 giorni dopo, con l' esercito prussiano, che, quantunque fosse già in possesso di quasi tutta la Sciampagna, fu battuto e costretto a ritirarsi con perdita. Napoleone manifestò in questa campagna, per l' ultima volta, tutto l' ingegno suo: anzi in niun' altra epoca del suo aringo militare non isviluppò più talenti straordinarj, nè mostrò una più stupenda attività: pareva che racchiudesse un' anima di fuoco in un corpo di bronzo, cui nè le avversità nè le fatiche potevano abbattere. Restò superiore in tutti i combattimenti in cui egli stesso comandava; ma da tali vittorie niun vantaggio reale risultò; imperocchè mentr' ei vinceva su d'un lato, i suoi generali furon battuti su d' altri, e dietreggiarono; e tanto numerose erano le schiere degli alleati, che impossibile sarebbe stato il farne retrocedere nè pure una terza parte, ancorchè avessero sofferto delle sconfitte in un azione generale. Tutti gli sforzi adunque e tutte le sagge disposizioni di Napoleone riusciron vane, nè poterono impedire che gli eserciti della lega non marciassero sopra la capitale della Francia, dove in fatti entrarono il 31 di marzo. Fu tosto istituito un interregno, e il senato, convocato il dì 3 d' aprile, dichiarò Napoleone decaduto dal trono, prosciogliendo i popoli dal giuramento ad esso fatto di fedeltà e di obbedienza. Napoleone, che erasi ritirato a

Fontenblò, risaputo quel che erasi fatto a Parigi, abdicò la corona a favore di suo figlio, accettò il possesso dell' isola d' Elba, cedutagli da' monarchi collegati, e partì per recarvisi nel 20 dello stesso mese con alcune centinaja di militari, che ottennero la permissione di accompagnarlo, onde servirgli di guardia; s' imbarcò a' 28 sopra una fregata inglese, e a' 3 del susseguente maggio approdò a Porto-ferrajo. Durante i sei primi mesi della sua dimora in quell' isola, egli non parve occupato che dell'interesse de'suoi nuovi sudditi; ma d' allora in poi, sotto colore che le potenze collegate non avevano eseguito alcuno degl' impegni presi verso di lui, preparossi in segreto a fare una nuova discesa in Francia, e tentare di restituire il fulgore a quella eclissata stella che lucidissima avea presieduto alla sua vita. Fece comperare delle munizioni da guerra a Napoli, delle armi ad Algeri, ed alcune filuche a Genova, e su queste, unite ad un brigantino, cui possedeva in proprio, s'imbarcò con tutta la sua milizia a' 26 di febbrajo del 1815; approdò in Provenza dopo un felice tragitto di 3 giorni, marciò sopra Parigi, e con una mossa la più ardimentosa che ricordi la storia, salì nuovamente sul quel trono, cui circa un anno prima avea abdicato. Ma oramai i suoi destini erano compiuti, e l' uomo dovè in fine piegare ai decreti della Provvidenza. Dal 20 di marzo, giorno in cui rientrò in Parigi, finì in lui l' uomo straordinario, imperocchè debbono considerarsi come poste fuori de' limiti assegnati alla sua potenza, tutte le cose cui fece nel corso de' 100 giorni che usurpò il trono di Luigi XVIII e la battaglia stessa di *Waterloo*, che produsse la sua seconda caduta. Questa battaglia di due giorni (18 e 19 giugno), la più mortifera che mai siasi data, decise la sorte ventura dell' Europa tutta, e fu per Napoleone quel che diciotto secoli prima fu per Antonio quella d' Azio. Di ritorno a Parigi, il dì 20, Napoleone cercò ancora di combinare nuove disposizioni onde mantenersi nel potere, ma tutto fu vano, il prestigio del suo nome e della sua presenza era sparito, e ognuno non desiderava altro che di vederlo lontano dalla capitale, a cui i vincitori ognor più si avvicinavano. In fatti Napoleone, dopo d'avere una seconda volta abdicato la corona, proclamando suo figlio imperatore de' Francesi, partì accompagnato da un certo numero de' suoi più fidi, dirigendosi verso *Roccaforte*, città marittima sull' Oceano, coll' intenzione di passare negli Stati-Uniti d'America sopra una delle due fregate francesi, che sulla rada di quella città l' aspettavano; ma temendo con ragione di esser molestato per via dalle navi inglesi, scrisse a Giorgio IV, allora reggente d' Inghilterra, chiedendogli un asilo nelle isole Brittanniche: e nella fiducia che la sua chiesta sarebbe stata favorevolmente accolta, senz' aspettare la risposta, s'imbarcò co'suoi a' 15 di luglio sopra un vascello inglese che il condusse in Inghilterra; ma, giuntovi, in vece di poter metter piede in terra com' egli sperava, gli venne annunziato che i monarchi collegati gli avean destinato per dimora Sant' Elena, isola dell' Oceano Atlantico, e che fra pochi giorni sarebbesi fatto vela onde colà trasferirlo. All' udire tale decisione, il decaduto imperatore proruppe dapprima nelle più forti invettive contro la pretesa mancanza d' ospitalità del governo inglese; ma non tardò a rientrare in lui la calma, ed egli a rassegnarsi al suo destino, siccome avea fatto un anno prima allorchè fu condotto nell' isola d' Elba. Agli 11 d' agosto del 1815 il vascello su cui era Napoleone, e due altre navi che dovevano scortarlo, salparono dalle coste d'Inghilterra, e dopo un tragitto di 2 mesi e 4 giorni, approdarono a Sant' Elena il dì 15 d' ottobre. Quivi Napoleone visse 5 anni, 6 mesi e 21 giorno: i primi tre anni vi godè di buona salute; ma nel 1819 infermò, e una malattia epatica lentamente il consunse e il tolse di vita a' 5 di maggio del 1821. In tal guisa finì colui che per 20 anni dominò ed oppresse l' Europa; e se evvi cosa che possa in parte far dimenticare i mali cui il suo dominio ha fatto soffrire all' umanità, egli è certamente quell' ammirabile codice di leggi, il quale, ordinato e diretto da lui, porta tuttavia il suo nome.

Napoletàno, e Napolitàno. add. Di Napoli, nativo di Napoli.

Nàpoli. geog. L. *Parthenope*, *Neapolis*. Città della parte meridionale d' Italia, capitale del regno a cui dà il nome, situata sul mar Tirreno nel fondo d' un golfo, che dal suo nome è chiamato Golfo di Napoli; è dist. da Roma 129 miglia, da Palermo 210, da Firenze 270, da Milano 486, da Venezia 360, e da Parigi 870. Long. or. 31° 55; Lat. sett. 40° 50. Quantunque questa città sia antica tanto che la sua origine trovasi avviluppata nella oscurità delle favole delle più remote epoche, e che sia da qualche secolo la capitale di un regno rispettabile, pure la sua storia è poco interessante. I più degli scrittori ne attribuiscono la fondazione ai

Greci. Il nome di *Parthenope* le venne dato, secondo Strabone, dalla Sirena Partenope; altri vogliono che derivasse dal nome della figlia di un re tessalo, il quale vi condusse una colonia. Appena fondata, la bella e vantaggiosa situazione la fece fiorire più di qualunque altra città dei dintorni; la qual cosa avendo eccitato l'invidia de' Cumani, questi la distrussero, ma poi pentitisi di quel che avean fatto, la riedificarono. A'tempi di Annibale, Napoli non era suddita ma alleata di Roma, e continuò per alcuni secoli ancora ad essere città greca, sì ne' suoi costumi e nella sua religione, che nel suo linguaggio. Sotto gl' imperatori fu fatta colonia romana. Gl'imperatori Adriano e Costantino ne allargarono l' estensione, e l' abbellirono, ed essa divenne un luogo di delizia e di riposo per gli abitanti ricchi di Roma. Il giovane Augustolo ritirossi in uno de' castelli di questa città, dopo che fu balzato dal trono da Odoacre re degli Eruli, l' anno 476. Nel 536, Belisario la espugnò d' assalto, la saccheggiò e ne fe' uccidere gli abitanti. Nel 542 sostenne un assedio contro Totila, a cui fu obbligata di arrendersi. In progresso fu successivamente soggetta a' Normanni, agli imperatori d' Alemagna, a' re di Francia e di Spagna, e sotto questi ultimi vi accadde la celebre ribellione del popolo napoletano, condotto da Masaniello (*V.* questo nome). Nel 1799 se ne impadronirono i Francesi, che l' evacuarono l'anno dipoi, per rientrarvi nel 1805 (*V.* Ferdinando e Murat). La città di Napoli propriamente detta non è lunga che 3 miglia da tramontana a mezzogiorno, e larga due da levante a ponente, e non ha che 9 miglia di giro; ma comprendendovi i suoi subborghi, la sua estensione, sia in lunghezza, in larghezza e in circonferenza, si raddoppia. Napoli è osservabile in ispecie per la sua magnifica situazione; la vista vi si estende sopra tutto il golfo e le isole vicine. Nulla evvi di più bello e stupendo che l' aspetto di questa città allorchè vi si arriva per mare, alzandosi essa in parte a guisa d' anfiteatro sul pendìo di una montagna, all' estremità di una baja larga e profonda, formata dall'isola di Capri, e in parte intorno alla spiaggia, la quale presso a poco ha la forma di una luna crescente. Questa specie di cratere è abbellito all'or. dagli ameni villaggi di Portici, della Torre del Greco, e dell'Annunziata, da magnifiche case di diporto, e da amene colline coperte di vigneti e di boschetti deliziosi. Napoli non ha nè bastioni, nè porte, e non è difesa che da tre forti: uno chiamato Castel-Nuovo, fabbricato nel 1170, da Carlo I duca d' Angiò; il secondo, detto Castel dell' Ovo, dalla sua forma ovale, eretto da Guglielmo III principe normanno, è situato sul mare, sopra una roccia che una ghiajata stretta unisce alla spiaggia; il terzo è il Castello Sant' Elmo, innalzato da Carlo II sopra una collina all' occid. della città; e questo è destinato, anzichè a difender la città, a dominarla. Fra le strade di Napoli, evvi quella detta di Toledo, una delle più belle dell' Europa; è lunga un miglio e mezzo, assai larga e diritta, lastricata di larghi pezzj di lava grigia, e fiancheggiata in tutta la sua lunghezza da bellissimi edifizj. Le case di Napoli, tutte alte di cinque o sei piani, sono ben fabbricate, a tetti piatti coperti di una specie di stucco fatto con pozzolana, che si indurisce all' aria. Numerose vi sono le piazze, ma in generale non vaste, irregolari e circondate di edifizj poco osservabili, eccetto quella detta Largo del Castello, quella del mercato, e quella detta del Palazzo: quest'ultima, oltre il palazzo reale, contiene anche la chiesa di San Francesco di Paola, recentemente costruita, e colla quale si è voluto meschinamente imitare il Panteon di Roma. Il palazzo reale è il solo fra tutti i palazzi di Napoli che sia degno di esser citato per eleganza e purezza d' architettura. Esso fu incominciato dal vicerè conte di Lemos spagnuolo nel 1600; da un lato è posto sul mare e dall' altro sulla piazza; la sua architettura, di Domenico Fontana, è di buono stile; la facciata sulla piazza è lunga 300 braccia, ed è di tre piani; le sue decorazioni consistono in tre linee di pilastri dorici, jonici e corintj. Nell'interno, ch'è immenso, e ricco di sculture, pitture e tappezzerie, ammirasi una sorprendente scala e de' grandiosi e deliziosi giardini. Nel palazzo reale di Capo di-Monte, edifizio di cattiva architettura, che è la residenza estiva del re, evvi la famosa galleria conosciuta col nome di Museo Farnese, che da Parma fu trasportata a Napoli. Sotto questo palazzo cominciano le vaste e curiose catacombe di Napoli, che si estendono in tutti i lati per uno spazio di 2 miglia. Le chiese di Napoli, il cui numero ascende a più di 200, sono in generale più notabili pe'loro ornamenti di marmo, sculture e pitture, che per l' eleganza e la regolarità della loro architettura. La cattedrale è un edifizio gotico bellissimo, ma soprascaricato d' incoerenti

ornati, e sostenuto da 100 colonne di granito, che appartennero ad un antico tempio d' Apollo, sulle rovine del quale si pretende che sia stata fabbricata questa chiesa; la più bella parte di essa è la cappella di S. Gennaro, di forma rotonda, ornata di 42 colonne di broccatello, e cinta da nicchie in cui stanno le statue in bronzo di 19 santi, e dove gli accumulati ornamenti non lasciano all' occhio alcun riposo. In questa cappella è deposto il corpo di San Gennaro protettore di Napoli; dietro l' altare in una nicchia, chiusa da sporti d' argento, conservasi la famosa ampolla riputata contenere il sangue di esso santo, che dicesi si liquefaccia miracolosamente ogni anno a' 19 di settembre, giorno della festa di lui. Dopo la cattedrale merita qualche osservazione la chiesa degli Apostoli, la più antica di Napoli, eretta da Costantino il Grande sul luogo di un tempio di Minerva; quella di San Paolo, che occupa il sito di un tempio di Castore e Polluce; quella di San Filippo Neri di bella architettura; quella di San Severo, quella del Parto, fondata e dotata dal poeta Sannazzaro; quella di Santa Chiara; e quelle dell' Annunziata, della Trinità maggiore, de' Gerolimini ec. Gli altri edifizj pubblici di Napoli sono: i Certosini, edifizio che più rassomiglia ad un palazzo che ad un convento, e che, situato un poco al di sotto del castello di Sant'Elmo, gode di una bellissima prospettiva: la sua chiesa può dirsi una delle più belle di Napoli; il palazzo di giustizia, detto per lo passato la *Vicarìa*, e che fu la residenza degli antichi re di Napoli fino a Ferdinando I, ha de' vasti sotterranei che servono per prigioni; il teatro di S. Carlo, che dopo quello della *Scala* a Milano è il più bello e 'l più vasto dell'Europa. Consumato da un incendio nel 1816, sorse dalle sue rovine sollecitamente e più bello; gli altri 6 teatri di Napoli non hanno nulla di particolare; l' università, fondata nel 1224, e che è frequentata da un gran numero di scolari; il palazzo degli studj, che racchiude tutti i monumenti scavati da Ercolano, Pompeja ec. e una biblioteca di 90,000 volumi: quivi risiedono varie società scientifiche o accademie, come quella detta Ercolanense, quella delle scienze e belle arti, quella detta Pontaniana, e quella di agricoltura; un' accademia reale militare, e una di marina; una scuola di medicina e di chirurgia; una scuola di musica pe' due sessi detta Conservatorio, che diede, e dà tuttavia all' Europa i più gran maestri nel sonare e nel cantare. Gli stabilimenti di beneficenza e di carità sono in Napoli assai bene dotati, e se ne contano più di 60, nella metà de' quali si alloggiano, nutriscono ed istruiscono fanciulli e fanciulle indigenti. La mercatura di Napoli non è proporzionata alla vantaggiosa situazione di questa città; sonovi per altro molte manifatture di ogni specie, ma quelle di drappi di seta, di velluti, di nastri, di guanti, di maccheroni, di porcellana, di specchi, di armi da fuoco, di strumenti musicali, di corde armoniche, e di fiori artificiali sono le più importanti. A tali articoli d' esportazione si possono aggiungere i prodotti del territorio, che sono: frumento, frutta, agrumi, olio, seta greggia, lana, e vini; in ispecie quelli del suolo di Pozzuoli, e dei dintorni del Vesuvio. Napoli è residenza del re, e sede di un arcivescovo. Conta attualmente circa 350 mila abitanti. Fu patria dello storico Vellejo Patercolo, del poeta Stazio, di papa Urbano VIII, di Pontano, di Capece, di Rota, de' poeti Costanzo, Sannazzaro, Marino, Tansillo e Salvator Rosa; dei pittori Luca Giordano e Solimene; degli architetti Bernini, Fuga e Vanvitelli; dei naturalisti Fabio Colonna e Ferrante Imperato; de' fisici e matematici Francesco Fontana, Alfonso Borelli e Giambattista La Porta; de' celebri Vico, Genovesi e Gravina; del giureconsulto Mazzocchi; dello storico Giannone; de' genj musicali Pergolesi, Sacchini, Farinelli, Paciní, Cimarosa, Paesiello, Guglielmi; del medico Cotugno; del legista Filangieri ec. Virgilio, Orazio, Tito Livio, Seneca, Claudiano, il Boccaccio, il Tasso ed altri uomini insigni soggiornarono, e scrissero parte delle loro opere in Napoli, che da Cicerone è chiamata la madre degli studj, imperocchè fu questa città anticamente celebre per le scienze e belle lettere, che ivi coltivavansi più che in qualunque altra città d' Italia. §. — (Provincia di). Provincia del regno di Napoli, che confina con la Terra di Lavoro, col Principato Citer., e col mar Tirreno; è lunga 36 miglia, e larga 9. È irrigata da due fiumi il Sarno e il Sebeto; e sonovi molti laghi, ma poco estesi, alcuni de' quali furono celebri nell' antichità, come il Fusaro (Acheronte), l'Averno e il Lucrino. Nella parte orientale, s' innalza il monte Vesuvio, e verso greco evvi il Monte-Nuovo, uscito dalla terra nel 1538, per la subitanea esplosione di materie vulcaniche. Questa provincia, dalla quale dipendono le isole di Capri, d' Ischia, di Procida, di

Nisida e di Vandotena, si divide ne'quattro distretti: di Napoli, Casoria, Castellammare e Pozzuoli; conta circa 300,000 abitanti, non compresi quelli della capitale. Questa provincia, ed in ispecie i dintorni della città di Napoli, è interessante pei dotti e per gli antiquarj. Quivi è il famoso vulcano del Vesuvio, che ad ogni sua eruzione minaccia la esistenza di Napoli. Pozzuoli è celebre pel gran numero d' antichità che contiene, e per tanti pregi di storia naturale; la Solfatara, anticamente chiamata *Forum vulcani*; la curiosa grotta del Cane, così detta, perchè un cane che vi si tenga vi perde il moto in due minuti, e la vita se vi si ritiene più a lungo; i bagni di Nerone; le acque minerali di Castell' a mare, la grotta famosa, e la strada tagliata a volta nel monte Posilipo, la cui lunghezza è di 1180 braccia; a Baja veggonsi tuttora alcuni avanzi ammirabili di ville, e de' più magnifici templi de' Romani che quivi esistevano; a poca distanza, nel giardino del principe San Severino, vedesi il sepolcro di Virgilio; le vestigia de' bagni di Lucullo e di un tempio della Fortuna; il lago di Agnano, già cratere d' un vulcano; le stufe di San Germano; il palazzo di Portici; e finalmente le celebri e stupende rovine di Ercolano e di Pompeja. §.— (Golfo di). Golfo del mar Tirreno, sulla costa del regno e della provin. di Napoli; è lungo 21 miglio dal capo Miseno a quello della Campanella; sulle sue rive deliziose giacciono Napoli, Pozzuoli, Castellammare, Vico, Sorrento e Massa; in esso fanno foce i fiumi Sarno e Sebeto, presso la sua costa orientale s' innalza il Vesuvio. All'ingresso settentrionale di questo golfo trovansi le isole d' Ischia e di Procida, e all' ingresso meridionale quella di Capri. L' aspetto che presenta questo golfo e le sue sponde è uno de' più magnifici e pittoreschi che si possa vedere.

Napoli (Regno di). geog. Regno d'Italia, che occupa la maggior parte della metà meridionale della penisola. È compreso fra i gradi di longitudine or. 30°, 30 e 36°, 9, e fra i gradi di latitudine settent. 37°, 50 e 42°, 54. Confina verso tramontana e maestrale cogli Stati pontificj, e in tutte le altre direzioni è costeggiato dal mare, avente verso greco l' Adriatico, all' or. il canale d' Otranto, verso scirocco e all' ostro il mar Jonio, verso libeccio il Faro o stretto di Messina, che lo separa dalla Sicilia, e all' occid. il mar Tirreno. Questo regno è lungo 405 miglia dalla foce del Tronto fino al capo Spartivento, e largo 140, avente una superficie di 12450 miglia quadrate. L' Appennino percorre tutto il regno, e vi presenta la sua maggiore sommità nel monte Corno o Gran Sasso d' Italia, che è 4467 braccia elevato al di sopra del livello del mare. Le due parti del regno, settentrionale e meridionale, cioè gli Abruzzi e le Calabrie, sono le più montuose; nella parte del mezzo gli Appennini si abbassano a gradi e formano amene colline e belle vallate, alle quali succedono pianure deliziose. Il regno di Napoli è irrigato dai fiumi Volturno, Garigliano, Sarno e Sebeto, che mettono foce nel mar Tirreno; Crati, Sinno, Basento, e Bradano sono tributarj del mar Jonio; Ofanto, Carapella, Cervaro, Candelaro, Fortore, Biferno, Trigno, Sangro, Pescara, Vomano e Tronto che sboccano nell' Adriatico. Di tutti questi fiumi non avvi di navigabili che il Volturno e il Garigliano, e ciò soltanto per breve tratto. In mezzo all'Appennino, nella parte settentrionale, evvi il lago Fucino, che è senza scolo visibile; i laghi Fusaro, Averno, Lucrino, di Fondi, di Patria, e di Licola si trovano verso le coste del mar Tirreno; e sull' Adriatico, nelle vicinanze del monte Gargano, sonovi i laghi di Salpi, di Pantano-Salso, di Varano e di Lesina. La parte meridionale del regno di Napoli sembra covare un fuoco sotterraneo sempre in attività; esso si è spesso manifestato con terribili tremuoti che hanno distrutto intere città e devastato le campagne. In generale questa parte della penisola italiana sembra aver provato le rivoluzioni fisiche più straordinarie; e secondo la più comune opinione la Sicilia ne sarebbe stata separata mediante una gran convulsione della natura. In tutta questa parte del regno di Napoli le lave, le ceneri, le acque ed i vapori sulfurei si riscontrano a ciascun passo (*V.* Ercolano, Pompeja, Stabia e Vesuvio). Il regno di Napoli è situato sotto il più bel clima del globo, con cielo ridente e benigno, con suolo pingue e ferace, atto ad ogni sorta di coltivazione; esso per altro offre, in quanto al clima, tre regioni distinte: quella delle montagne, le cui più alte cime incominciano a coprirsi di neve verso la fine d' ottobre, ed in alcune parti dell' Abruzzo il freddo è assai rigido durante 6 mesi dell' anno; quella delle valli e delle pianure esposte alla tramontana e vicine alle montagne: quivi l' inverno è talvolta assai freddo, sebbene la neve vi cada di rado, o, caduta, poco vi duri; quella che comprende il restante è la maggior parte del regno, ha un inverno talmente mite che la vegetazione

non vi è giammai interrotta; i fiori, le frutta, e gli erbaggi vi si succedono senza interruzione. Ma se la primavera, l' autunno e l' inverno vi sono stagioni dolci ed amene, l' estate in vece vi porta un calore soffocante dannoso a' vegetabili, particolarmente nelle pianure della Puglia. Sulle coste il calore è temperato da' venticelli marini, ma allorquando vi dominano i libecci e gli sciroccbi, i vapori bollenti dell' Affrica vi si fanno sentire in tutta la loro intensità; forti rovesci di pioggia vengono talvolta, egli è vero, a rinfrescare l'atmosfera ed a ravvivare gli uomini, gli animali e le piante; ma sfortunatamente essi non sono nè generali nè di lunga durata, ed il cielo riprende tosto la sua abituale serenità. Le produzioni di questa terra di predilezione sono variatissime, e tutte di eccellentissima qualità, e sarebbero, non vi ha dubbio, più abbondanti ancora, se più curata vi fosse l'agricoltura, in ispecie nelle provincie più meridionali del regno, come sarebbero le Calabrie, dove si veggono per fino crescere nello stato selvatico, l'arbusto del cotone, la canna da zucchero, il caffè ed altre piante, credute indigene delle Indie. Il regno di Napoli corrisponde agli antichi paesi di *Campania, Samnium, Apulia, Lucania, Messapia* e *Brutium*. Queste ultime quattro contrade componevano la Magna Grecia. L'italica civiltà era fra i popoli di que' paesi da immemorabil tempo diffusa. Tutte le diverse genti di osca derivazione (*V*. Osci), ebbero fama d' ingegno, di coltura e di valore. La Campania, che pel beato vivere si disse Felice, era ab origine abitata dagli Aurunci, dagli Opiej e da quegli Ausonj, del cui nome gloriavasi a' tempi d' Augusto l' Italia intera. I popoli degli altri paesi erano i *Dauni*, i *Peucesi*, i *Messapi*, i *Coni*, i *Salentini*, i *Marsi*, i *Marucini*, i *Vestini* i *Peligni*, e quegli *Enotri*, che dal re Italo al sociale consorzio ausati, tramandarono alla posterità il nome di quel benefattore dell' uman genere, chiamando Italia quella classica terra che *Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe*. Questa parte dell' Italia, tra per la vaghezza del sito e per la facilità del marittimo approdare, fu, al dire di Plinio, certame dell' umana compiacenza, o meglio, col cav. Bossi, bersaglio dell' invidia umana, sì di sovente v' irruppero le straniere genti in traccia di miglior ventura. Gli Etruschi furono i primi ad invadere la Campania, che perciò per qualche tempo fu chiamata *Etruria-Campania*, e dodici principali città, alla foggia dell' Etruria proprìa, vi si videro in breve tratto fiorire, cioè Casilino, Nola, Calazia, Sinuessa, Caleno, Abella, Venastro, Atella, Literno, Ercolano, Pompeja e Stabia. Cominciarono dipoi i loro stabilimenti nel suolo italico i Greci di Calcide in Eubea, circa due secoli dopo Troja distrutta, e fu da essi fondata la città di Cuma, mentre dagli Eolj fondavasi *Dicearchia*, ed occupavansi da altri Greci le isole circostanti al promontorio Miseno. In appresso dalle sabine terre forti colonie si partirono per le parti meridionali, e quivi s' eressero in nazione chiara e potente, con la denominazione di Sanniti, dando il nome di *Samnium* al paese che occupavano (*V*. Sann—io). Cresciuti in popolazione ed in potere, fecero i Sanniti a lor volta nuove emigrazioni, e da queste derivò la non meno celebre nazione de' Lucani, che la Calabria occuparono, e che dieron col tempo l' origine ai valorosissimi Bruzj. Sulle facili rive dei mari Tirreno e Jonio, circa 7 secoli innanzi all'era cristiana, quando su i circonvicini popoli del Lazio incominciava Roma ad estendere il nascente suo dominio, discesero i Greci navigatori a stabilire nuove colonie greche, delle quali le une occuparono le città già esistenti, altre fondarono nuove città come Crotone, Sibari, Pandosia, Caulonia, Metaponto, Locri, Velia ec. L' esaltazione delle menti greche passò in ebbrezza alla vista delle italiche contrade e città, e dell' italico gentil costume; quindi Grecia appellarono quella parte ove presero a stanziare, e le diedero l'aggiunto di *Magna* per la sua prestanza, non già per la materiale ampiezza; e la stessa feconda immaginazione greca dettò le mitologiche origini delle varie città occupate, attribuendone per vano orgoglio la fondazione ad Ercole, a Filottete, ad Ulisse, a Diomede, a Calcante, a Castore, a Pollace, e allo stesso Giove. I Romani, che, rapitori ne' loro primordj, eransi innalzati per favore della fortuna e per la costanza nelle imprese al più nobil grado di conquistatori, miravan già da qualche tempo con cupido sguardo la ricca preda, allorchè, assalita la Campania da' Sanniti, gli abitatori di questa regione invocarono il romano ajuto contro gli aggressori, e dieder poi il primo funesto esempio di pagare con una volontaria ed assoluta dedizione l' apprestato soccorso; la Campania divenne adunque provincia romana. Le guerre di Roma col *Samnium* occupano un gran numero di pagine nella storia, e finirono, dopo molte campagne, e dopo molte sconfitte e mol-

te vittorie dall' una parte e dall' altra, con la intera sommissione de' Sanniti (*V.* Sann—10). Più guerre ebber poscia i Romani a sostenere per conquistare le altre contrade della Magna Grecia, che in fine fu tutta soggetta al romano dominio (*V.* Pirro, Taranto, Marsi). L' Italia meridionale non ebbe guasto dalla prima guerra punica, poichè nelle acque della Sicilia e sulle coste affricane sfogarono il loro valore gli accaniti combattenti Romani e Cartaginesi; ma nella seconda Annibale vincitore al Ticino, alla Trebbia, e al Trasimeno, portò le sue schiere vincitrici nell' Apulia, nel Samnium e nella Campania, e vinse la celebre giornata di Canne sulle rive dell' Ofanto. Gli Apuli, i Sanniti, i Lucani, e tutti gli altri abitatori della Magna Grecia, mal sofferendo il giogo romano, si schierarono sotto i punici vessilli; ma pagarono poi caro il fio di questa loro diserzione. Nell' anno di Roma 663 cominciò la famosa guerra detta Marsica perchè furono i Marsj che la cominciarono contro Roma, e ad essi s' unirون poi tutti i popoli della Campania e del Sannio. Giammai fu il romano impero in tanto pericolo di vedersi disciolto ad un soffio; ma una politica misura salvò lo stato. Roma concedette la cittadinanza in premio a tutti i popoli rimastile fedeli: così molti ne mantenne in amicizia, e sparse fra i popoli collegati contro di lei il germe della dissensione, e giunse a sottometterli. D' allora in poi l' Italia meridionale seguì il destino dell'universale monarchico impero romano, di cui divenne ampla provincia. Nel V secolo, gli Ostrogoti, sotto il felice regno di Teodorico, occuparono anche la Campania e le altre vicine contrade, ma furon debellati e scacciati, prima da Belisario, indi da Narsete, entrambi luogotenenti dell'imperatore Giustiniano, e in tal guisa la dominazione greca s' estese a tutta l' Italia meridionale dal Sannio in fuori, e da una parte della Campania, di cui i Longobardi, chiamati in soccorso da Vitige principe ostrogoto, formarono il famoso ducato di Benevento, dallo smembramento del quale nacquer poi i ducati di Capua, di Salerno e di Gaeta. Verso la metà del nono secolo, numerose orde di Saracini dall' Affrica recarono alle italiane coste e nell' interno il terrore e la strage, e giunsero ad impadronirsi di molte città della Puglia; a ciò unissi, per maggior desolazione del paese, la guerra civile fra'duchi di Benevento, e di Salerno, ed essi a vicenda non arrossirono di giovarsi del braccio saracino per decidere le loro contese; e quantunque Berengario I, e Ottone il Grande, durante la prima metà del decimo secolo, successivamente sconfiggessero gl' infedeli in molte battaglie ordinate, eglino non furono mai sì totalmente distrutti, che non ne scampasse un buon avanzo, e si rifuggisse nelle montagne, donde rafforzati poi di nuove maomettane schiere, che non cessavan mai di sbarcare ora in una, ora in altra parte del littorale, presto ricominciarono i loro guasti, ed a mettere a contribuzione le città della Puglia, e degli altri vicini paesi; e l' Italia non se ne vide interamente liberata che ne' principj dell' undecimo secolo, allorchè per opera de' Normanni furono esterminati. Questi avventurieri (*V.* Manlack, e Normanni) scacciati che ebbero i Saracini dal suolo italiano, determinarono di liberarlo anche da' Greci, e di conquistare la Calabria e la Puglia, che obbedivano ancora agl' imperatori d' Oriente, ed erano rette da un catapano o governatore generale, spedito da Costantinopoli. Vinti i Greci in tre battaglie, e costretti ad abbandonar per sempre la penisola, i Normanni, padroni di tutti i paesi di qua del Faro, formarono della Puglia e della Calabria un sol ducato, e ne fu nominato duca Roberto Guiscardo figliuolo di Tancredi (*V.* Sicilia), mentre Riccardo, altro duce normanno, cognato del Guiscardo, ottenne il principato di Capua, e la maggior parte della Campania; e di lì a non molto l' antica Campania, il Sannio e tutta la Magna Grecia si trovarono spartiti in ducati, principati e contee, dati in prima a' figli di Tancredi, i quali avean conquistato que' paesi su i Saracini e su i Greci; indi furon ripartiti fra i loro figli e nipoti, i quali o per le armi l'uno all' altro se li toglievano, o, preferendo molti fra essi l'andare a cercar la gloria in Terra Santa coi Crociati all'esser possessori di un piccol principato, cedevano i loro feudi a' loro vicini come appunto fece Riccardo II, cedendo il suo principato di Capua a Ruggiero figlio di Roberto Guiscardo duca di Puglia, e così su d' un solo capo cominciavansi ad unire i feudi apuli e campani. In tal guisa nell' entrare del XII secolo, mentre le città dell' alta Italia distruggevano il feudalismo e adottavano le forme di municipale reggimento, che degenerò in civili funestissime gare, si andava diradando il caos anarchico nell' Italia meridionale, e le fondamenta gettavansi della napoletana monarchia, istituita da Ruggiero II conte di Sicilia. Questi, nipote di Roberto Guiscardo, e cugino di Guglielmo ultimo duca di Puglia e di Calabria,

morto senza prole, ereditò i due ducati; ed essendo già padrone della Sicilia col titolo di conte, fu a'25 di dicembre del 1130, incoronato re di Sicilia dall' antipapa Anacleto II, le cui parti egli teneva contro Innocenzo II; e cinque anni dopo, essendosi le città d' Amalfi, di Gaeta e di Napoli, le quali con ristretto territorio fino allora eransi governate con forme repubblicane, sottomesse al dominio di Ruggiero, questi, scegliendo Napoli per sua capitale, assunse il titolo di re di Napoli e di Sicilia, o delle Due-Sicilie. Alla dinastia normanna, terminata nella persona di Guglielmo III, succedè nel 1194 quella della casa imperiale sveva, mediante Costanza figlia di Ruggiero II, e sposa dell' imperatore Enrico VI, la quale ereditò la corona e la lasciò a suo figlio, il celebre imperatore Federico II (*V.* Enrico VI imperatore, Costanza, e Federico II). La dinastia sveva durò 72 anni, imperocchè avendo Carlo d' Angiò conte di Provenza, fratello di Luigi IX, invaso il regno di Napoli, si diede, nella pianura di Grandella, una sanguinosa battaglia, in cui perì Manfredi figlio naturale di Federico II, e la tragica e barbara morte di Corradino, nipote dello stesso imperatore, lasciò il principe francese assoluto padrone del regno (*V.* Manfredi e Corradino). Il governo tirannico di Carlo d' Angiò gli fece perdere la Sicilia, i cui abitanti, ribellatisi, si misero sotto il dominio della casa d' Aragona; laonde Carlo e i suoi discendenti non regnarono che sopra gli stati di qua del Faro (*V.* Carlo I, e Carlo II, detto lo zoppo, e Roberto, e Giovanna I, e Carlo III, detto di Durazzo, e Ladislao, e Giovanna II, e Renato). Quantunque Renato, ultimo re angioino che ebbe dominio in Napoli, fosse buono, savio e valoroso, pure tanti erano stati i mali sofferti da' Napoletani sotto i suoi predecessori della medesima schiatta, che essi volentieri prestaron man forte ad Alfonso d'Aragona, detto il Magnanimo, re di Sicilia, per la conquista del regno. Ciò infatti accadde nel 1438, in cui Renato rifuggissi a Marsiglia, ed Alfonso s'assise sul trono di lui, per la qual cosa la Sicilia tornò ad essere riunita al regno di Napoli, ma soltanto durante la vita d' Alfonso; imperocchè questo principe, morendo, lasciò la Sicilia a suo fratello Giovanni, e diede il trono di Napoli a Ferdinando suo figlio naturale, principe crudele e versipelle, che concitossi l'odio universale de' Napoletani, non meno che suo figlio Alfonso II d' indole ancor peggiore; e le poche virtù di Ferdinando II, figlio d'Alfonso II, non valsero a diminuire l' avversione de' Napoletani alla dinastia d' Aragona, e non poterono impedire che quasi tutte le città non aprissero le loro porte a Carlo VIII re di Francia, che per rivendicare i diritti che dagli Angiò aveva ereditati, calò in Italia per riconquistarsi il regno da' suoi avi posseduto. Ma la rapida conquista di Carlo fu seguita da una ancor più rapida partenza, e le sorti degli Aragonesi allora cangiarono. I Napoletani, stanchi delle avanie ed esazioni de' Francesi, richiamarono Ferdinando II, il quale, mediante i soccorsi mandatigli da Ferdinando V re d' Aragona, e il forte braccio del Gran-Capitano Gonsalvo di Cordova, rientrò nella sua capitale nel luglio del 1495, e nel giro dell'anno tutte le altre città del regno tornarono sotto la sua obbedienza (*V.* Ferdinando I, e Ferdinando II, e Gonsalvo, e Carlo VIII re di Francia). Ferdinando II non sopravvisse che un anno al suo trionfo, e la sua morte portò la corona di Napoli sul capo di Federico d' Aragona suo zio. Mentre questi regnava, Luigi XII re di Francia, scese in Italia per invadere il regno di Napoli, e nello stesso tempo Ferdinando V d'Aragona fece, per opera di Gonsalvo da Cordova, prender possesso delle piazze più forti del regno; e pareva che que' due re operassero di concerto onde spogliare del trono di Napoli Federico, il quale in fatti si vide costretto ad abbandonarlo. I due competitori, cioè Luigi XII di Francia, e Ferdinando V d'Aragona, vennero alle mani nel dividersi la preda, e l' aspra guerra cui si fecero, e nella quale tanto segnalossi il Gran-Capitano, finì nel 1505, e lasciò Ferdinando pacifico possessore del regno, che durante i secoli XVI e XVII, restò sotto re di Spagna, e venne governato da vicerè, sotto i quali un sistema d' anarchia disordinata e di dura oppressione gravitò su i Napoletani, che si dimostravano ognor più proclivi a' sediziosi moti; ma fra le loro rivolte la più celebre fu quella del 1647 (*V.* Masaniello). Avendo Carlo II re di Spagna (IV di Napoli), nel 1700, col suo famoso testamento fatto passare le corone di Spagna e di Napoli in Filippo di Francia, duca d' Angiò della dinastia borbonica, lunghe e disastrose guerre s' accesero per questa successione tra gli Spagnuoli e gli Austriaci, delle quali il principale teatro fu l' Italia, e che finirono nel 1710 col trattato di *Utrecht*, pel quale venne stipulato, che Filippo d'Angiò possederebbe la Spagna; che il regno continentale di Napoli sarebbe sotto la dominazione dell'im-

peratore Carlo VI, e che la Sicilia passerebbe alla casa di Savoja. Quattro anni dipoi l' Austria permutò la Sardegna con la Sicilia, per la qual cosa le due Sicilie un'altra volta ricongiunte, fecer parte degli Stati austriaci. Ma la casa d'Austria non conservò i due regni che fino al 1736, in cui, dopo una guerra di 3 anni, accesasi alla morte di Augusto II re di Polonia fra l' Austria e la Spagna e qualche altra potenza europea, fu deciso a Vienna che don Carlo di Borbone, figliuolo di Filippo V di Spagna, avrebbe la doppia corona di Napoli e di Sicilia. Il governo di Carlo V, la cui dinastia tuttavia regna, fu saggio e moderato; ma le riforme che rendevansi indispensabili nell'amministrazione e nella legislazione di un paese stato per due secoli oppresso dalle avanie di satrapi che governavano in nome d' un monarca lontano, non vennero dal ministro Bernardo Tanucci, al quale erasi il re interamente affidato, eseguite con quella prudenza e dottrina che erano da aspettarsi dalla sua fama. Con troppa animosità attaccò egli i baronali privilegj, e la potestà ecclesiastica, per lo che nacquero acerbe contese con la Santa Sede, trascurando poi la sicurezza dello stato e l' indipendenza de' tribunali; e in luogo di far prosperare l' agricoltura, la mercatura e l' industria, gravò la popolazione con moltiplicare i tributi finanzieri. Carlo, chiamato nel 1759 a succedere a suo fratello, morto senza prole, nel trono di Spagna, rinunziò a quello di Napoli a favore del suo terzogenito Ferdinando IV, che aveva allora 8 anni, col patto che nissuna porzione del regno di Napoli dovesse mai esser riunita alla monarchia spagnuola. Fu creato un consiglio di reggenza, presieduto dal prefato Tanucci. (Pel rimanente della storia di Napoli veggasi Ferdinando IV, Murat, Sambuca, Saliceti, e Tanucci.) Ferdinando IV morì nel 1825, lasciando il trono a suo figlio Francesco duca di Calabria. Il regno di Napoli è diviso oggidì in quindici provincie, chiamate: Napoli, Terra di Lavoro, Principato citeriore, Principato ulteriore, Abruzzo citeriore, Abruzzo ulteriore primo, Abruzzo ulteriore secondo, Contea di Molise o Sannio, Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto, Basilicata, Calabria citeriore, Calabria ulteriore prima, e Calabria ulteriore seconda; che hanno per capoluoghi Napoli, Caserta, Salerno, Avellino, Chieti, Teramo, Aquila, Campobasso, Foggia, Bari, Lecce, Potenza, Cosenza, Reggio, e Catanzaro. Tutte queste provincie, ognuna delle quali è suddivisa in distretti e cantoni, contano insieme 5,800,000 abitanti, tutti cattolici, eccettuati circa 70,000 Albanesi o Arnauti, stabiliti nelle parti meridionali del regno, che professano la religione greca. (*V.* Sicilia.) Se avesse a dirsi alcun che su i costumi de' popoli del regno di Napoli, converrebbe notare un' assai marcata distinzione nel vivere e nel sociale consorzio delle diverse parti che compongono la monarchia; e un' adequata ragione di tale differenza si può trarre dalla moltitudine di popoli fusi, per dir così, nella massa nazionale, dalla quantità de' conquistatori e Romani, e Greci, e Goti, e Longobardi, e Saracini, e Tedeschi, e Francesi, e Spagnuoli, che resero le razze degeneri; e in fine dal disastroso periodo, in cui il regno, ridotto al meschino stato di lontana provincia, si giacque sotto il governo di vicerè, oppresso talmente e invilito, che il successivo monarchico germe non ha ancor potuto nel corso di quasi un secolo rimarginare le antiche piaghe. Nulladimeno, e nella capitale, e, con la debita proporzione, nelle provincie stesse, dopo che siede in trono un re nazionale, l' incivilimento va facendo rapidi progressi, cui il miglioramento delle leggi amministrative e giudiziarie dirige ogni giorno più verso la perfezione. Certamente è tuttora mestieri distinguere dalla stirpe de' placidi e festosi Campani, le montane razze degl'indomabili Sanniti, de' Marsi, de' Lucani, e dei Bruzj; ma non ostante la differenza d' indole di tanti popoli, le classi della società si sono fra loro notabilmente ravvicinate, e mentre l' alta nobiltà, che una volta distinguevasi in *Sedili*, e menava pompa della feudalità più imperiosa, tranne un decrescente apparato di vanità, non disdegna più le comuni maniere, e cerca pascolo nella letteraria coltura; la classe media, che è la più incivilita, s' innalza ed acquista onore collo sviluppo di svegliati ingegni e sottili, cui la necessità dirige verso l' industria, ed allontana dall'ozio molle, in cui ne' tempi andati poltriva. L' infima classe, niente avida d' istruirsi, giace generalmente nell' inerzia, e ve la conferma il fasto, comechè menomato, de' grandi, da'quali dipendono gran numero di servi domestici. Que'proletarj poi che in Napoli si dicono Lazzaroni, e che corrispondono a' facchini delle altre città, vivono ora in una tranquilla sommissione, e si vanno abituando ad una tal decenza nel vestiario, che loro dianzi mancava, più però per la dolcezza del clima, il quale non li costringeva a riparare

la nudità; del rimanente essi pajono ignari di alcun dovere sociale, se non che in essi ammirasi la morale virtù di non mai ingannar chicchessia ne' depositi di qualunque valore che loro si confidano, e che vengon custoditi con la più scrupolosa attenzione. Negli abitatori della campagna, tanto i sistemi d'agricoltura quanto i contrassegni dell' esteriore rozzezza sono stazionarj; quel che per altro rapisce il cuore dello straniero, si è quella cordiale ospitalità che trova nelle città di provincia e nelle campagne di tutto il regno. Uno scrittore moderno (Giuseppe Maria Galanti) parlando di Napoli e de' suoi dintorni, dice: « Vivere senza far nulla non « è più segno di maggioranza, ma di ca« pacità e di educazione inferiori. La so« cietà comincia a dividersi non più in « grandi ed in piccoli, ma in occupati ed « industriosi, ed in oziosi e frivoli; il « che potrebbe fare sperare in appresso « una distinzione anche più bella, cioè « in utili e virtuosi, ed in dannosi e vi« ziosi ». Quanto prosperamente abbiano allignato nel suolo napoletano le scienze, le lettere, e le arti in ogni età, immune da' politici turbamenti, varrebbe a dimostrarlo il novero di quei tanti luminari che dall' età d' Augusto a' nostri dì conseguirono fama immortale. I nomi di Tullio, di Orazio, di Ovidio, di Vitruvio e di Sallustio accordano all' Italia meridionale il primo vanto dell' aureo secolo latino, ed il principe de' poeti Virgilio, sebbene in Mantova sortisse i natali, potè solo infiammare colle naturali bellezze del napoletano cratere quel divin estro, onde l' incantatore libro sesto dell'Eneide venne alla luce. E se i tempi miriamo ne'quali, dopo secoli di procelle or più or meno tempestose, fu ridonata la libertà, la tranquillità e la politica esistenza a quella regione, torna a comparire onorata serie di sommi uomini e degna di far risorgere le antiche glorie. E qui basti nominar per tutti un Vico, un Genovesi, un Filangieri, impareggiabile triumvirato, a cui gli stranieri, anche i più invidi, professano la dovuta venerazione. E cosa diremo della musica, quella nobil arte, figlia prediletta del Cielo, in che niuno ha mai osato contrastare all' Italia il primato su tutte le nazioni, ed a Napoli il primato su tutta Italia. Fin sotto il dominio degli Aragonesi ebbe fama la scuola musicale di Napoli, e lo Scarlatti, il Porpora, il Jommelli, il Paesiello, il Cimarosa, il Caffarelli, il Farinelli, sono tali che non solo assicurarono alla patria lustro immortale, ma diffusero anche il gusto dell'armonia per tutta Europa, a segno che i migliori maestri, anche in estraneo suolo, dalla napoletana scuola attinsero il bello.

Nàpoli. geog. Nome di alcune città di Grecia, di Asia e d'Affrica. §. — di Romanìa. *V.* Nauplia. §. — di Malvasìa o Monembasìa. Città della Grecia, nella Morea, situata in un' isoletta dell' Arcipelago, chiamata anticamente *Minoa*, e che si trova unita al continente mediante un ponte di 42 archi, al piede di una roccia scoscesa, sulla cui cima s' innalza un forte; è dist. da Atene 114 miglia. Il porto, sebbene poco sicuro, è però assai frequentato; da esso si esporta più d' ogni altra cosa quel vino rinomato detto di Malvasìa che si raccoglie ne'dintorni della città. Napoli di Malvasìa, che anticamente era città arcivescovile, è ora sede di un vescovo greco, e conta 6000 abitanti. In vicinanza di questa città si vedono le rovine di *Epidaurus Limera*, chiamate ora Vecchia Malvasìa, fra le quali sono osservabili gli avanzi di un tempio d' Esculapio. §. — di Palestìna. *V.* Naplusa. §. — di Barberìa. Città dell' Affrica, nel reg. di Tunisi, dagli Arabi chiamata Nabal o Nebel. Essa deve la sua fondazione a' Romani; fu poi rovinata da' successori di Maometto allorchè distrussero Cartagine e le altre città della provincia. Per lungo tempo rimase deserta, fino a che fu ripopolata da povera gente, che di nuovo l' abbandonò ai tempi della spedizione di Carlo V. Era un tempo città episcopale suffraganea di Cartagine. *V.* Nabal.

Napolitàno. *V.* Napoletano.

Napóne s. m. Lo s. c. Navone.

Napp—a. s. f. Lo s. c. Fiocco. L. *Lemniscus*. §. T. milit. Quel nodo di fettuccia, o quella rosetta di lana tinta del colore adoperato negli stemmi dello stato, a cui il soldato appartiene, e colla quale si orna la tesa sinistra del cappello, o il caschetto del soldato; oggidì dicesi più comunemente Coccarda. —ètta, —ìna. s. f. Dim. di Nappa nel primo significato, e per lo più si diceva di Quelle che si mettevano agli abiti per ornamento, e a foggia di bottoni. L. *Parvus lemniscus*. —óne. s. m. acer. Nappa grande.

Nappèllo. s. m. L. *Aconitum, napellus*. Linn. T. bot. Pianta mortifera, che nasce in luoghi alpestri, e che ha qualche somiglianza col fior cappuccio. Ha gli steli diritti; le foglie palmate a molte divisioni lineari; i fiori d' un turchino cupo; chiamasi anche Navone marino

Napp—ètta, —ìna. *V.* Napp—a.

Nappo. s. m. Coppa, tazza, vaso da bere. L. *Poculum*. §. Oggi usasi Nappo, per Bacino. L. *Lebes, malluvium*. §. Nappo, per Pizzo, brocco. *V*. Pizzo.

Napprone. *V*. Napp—a.

Nar. geog. ant. Fiume d' Italia, che è l' odierna Nera.

Nara. geog. Città del Giappone, nell'isola di Nifon. §.—. Fiume della Russia europea, nel governo di Mosca.

Nàrabo. geog. ant. Fiume della Pannonia inferiore, che corrisponde all' odierno Raab.

Naràe. mitol. indiana. Regione de' serpenti, inferno degl' Indiani.

Narajàm. mitol. indiana. Lo spirito divino, ondeggiante sulle acque prima della creazione del mondo. La statua, che lo rappresenta sdrajato e galleggiante sulle acque, è di marmo, di color cilestro, alludendo al color di quel fluido primordiale.

Narànciò. Lo s. c. Arancio, melarancio. L. *Malus aurantia*.

Narangòr. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza del Bengala.

Naranjòs. geog. Gruppo di piccole isole dell' arcipelago delle Filippine, presso l' estremità australe dell' isola di Luzon.

Narassìma-Varatàm. mitol. indiana. Nome col quale gl' Indiani adorano Vismù nella sua quarta incarnazione, cioè quella in mostro, metà uomo e metà leone.

Narba. geog. ant. Fiume nelle vicinanze della Perside. Cedreno ne fa menzione nella sua storia della guerra di Eraclio contro Cosroe, e nella sua storia miscellanea.

Narbathà. geog. ant. Città della Palestina, nella media tribù di Manasse, di qua dal Giordano; era il capoluogo di un distretto chiamato *Narbathene*.

Narbo-Màrzio. geog. ant. Città delle Gallie, e colonia romana, fondatavi dal console Marzio l' anno di Roma 634. Essa divenne la capitale del paese conosciuto col nome di Gallia Narbonese. Corrisponde all' odierna Narbona. §. —. Fiume delle Gallie, che corrisponde all'odierno Aude, alla cui foce è situata la città di Narbona.

Narbòna. geog. L. *Narbo-Martius, Civitas Atacinorum*. Famosa città di Francia, capoluogo di un circondario del dipartimento dell' Aude, sul canale a cui dà il nome. Long. or. 20°, 40; Lat. sett. 43°, 11. Narbona, la cui origine è ignota, fu una delle più annose città della Gallia, e la più antica delle colonie romane nella Gallia transalpina, fondatavi l'anno di Roma 636 dall' oratore Licinio Crasso, che le diede il sopranome di *Decumanorum colonia*, perchè i soldati quivi stabiliti erano della decima legione. Narbona, divenuta in poco tempo floridissima, e metropoli della Gallia Narbonese, si abbellì di un gran numero di monumenti simili a quelli di Roma, e divenne antemurale dell' impero romano contro le vicine nazioni, che non erano ancora state assoggettate. Crasso, Giulio Cesare, Tiberio, ed altri la popolarono in tre diverse epoche, e le concessero significanti privilegi, facendovi i proconsoli la loro ordinaria dimora. Dopo i primi Cesari, questa città fu obbligata di cedere il primo posto a Vienna sul Rodano, a cui i Romani avevano concesso grandi prerogative; ma allorchè sotto Costantino le cariche dell' impero, e le provincie furon moltiplicate, Narbona fu riconosciuta difinitivamente per la metropoli di tutto il paese fra il Rodano e la Garonna, e questa provincia fu chiamata la *Prima Narbonese*. Nella seconda metà del quinto secolo Narbona cadde in potere de'Visigoti, i quali la conservarono fino al 720, epoca in cui fu presa e saccheggiata da' Saracini, a' quali la tolse Pipino nel 759, e la riunì alla corona di Francia. Verso la metà del nono secolo fu espugnata da' Normanni, e divenne per qualche tempo il capoluogo del marchesato di Gozia. Sofferì assai nelle guerre contro gli Albigesi; e negli anni 1347 e 1348 la peste vi fece perire più di 30,000 de' suoi abitanti, il cui numero andò poscia sempre diminuendo a segno che nel 1415 vi si contavano appena 70 fuochi. Il suo circuito, da prima vastissimo, fu poi rinchiuso da' bastioni tuttora esistenti, eretti da Francesco primo. Non vi si trova più alcun monumento del suo antico splendore. Furono in questa città celebrati diversi concilj, l'ultimo de'quali nel 1235. Narbona fu un dì sede d'un arcivescovado, che poi fu unito a quello di Tolosa. Conta oggidì 11000 abitanti.

Narbonèse (Gallia). geog. ant. Una delle quattro parti in cui un tempo era divisa la Gallia; confinava con le Alpi, co'Pirenei, coll' Aquitania e col Mediterraneo, e comprendeva le provincie conosciute col nome di Linguadoca, Provenza, Delfinato e Savoja.

*Narcàfto. s. m. T. bot. L. *Narcaphton*. (Dal gr. *Narcaphton* narcafto.) Davasi nelle officine questo nome alla corteccia dell' albero che somministra l' Olibano. I commentatori di Dioscoride hanno creduto di riconoscere in questa corteccia il *Macis*, il *Legno d' aquila*, e la resina dello *Storace rosso*.

Narcèa. mitol. Sopranome di Minerva, venerata in Elide in un tempio eretto le da Narceo.

Narcèa. geog. Fiume di Spagna, nelle Asturie, non lungi da Orviedo.

Narcèina. s. f. Nome dato da *Chaussieur* alla morfina.

Narcìo. mitol. Figliuolo di Bacco e di Fiscoa; regnò in Elide, e si rendette formidabile a' suoi vicini, che furon costretti a pagargli tributo. Egli fu il primo ad istituire sacrifizj a Bacco suo padre; ed istituì in onore di sua madre un coro di musici, che per lunga pezza in Elide fu chiamato il *Coro di Fiscoa*. Egli edificò anche un tempio a Minerva, alla quale fu perciò dato il soprannome di Narcea.

Narcìsi, o Narcissòidi. s. m. pl. T. bot. Famiglia naturale di piante monocotiledoni, cogli stami periginii; i fiori sono ermafroditi, coll' ovario aderente; cassule e semi come le libiacee; albume carnoso; sei stami. I suoi generi sono *Bromelia*, *Narcisa* e *Amarilli*.

*Narcìso, o Narcìsso. s. m. T. bot. L. *Narcissus*. (Dal gr. *Narcé* sopore.) Pianta bulbosa ad un sol cotiledone ed a fiori incompleti, dell' esandria monoginia e della famiglia delle *Narcissoidi* od *Amarillidee*. Ha lo scapo con due angoli, liscio; le foglie radicali, piane, più corte dello scapo, strette; i fiori da sei a dieci dentro una spata in cima dello scapo, con la corolla a tubo verde, e con sei petali bianchi o gialli; il nettario campaniforme, troncato, alto la terza parte de' petali. Fiorisce nel maggio, e mediante la coltura anche nell' inverno. Ha molte varietà apprezzate da' fioristi. Comunemente si coltivano quelli di fior doppio, a' quali si suol dare i nomi di Narcisi, dandosi il nome di Tazzette agli scempi; e più che altro a' bianchi, che diconsi anche Giracapi. Il suo nome proviene dal sopore che cagiona l' acuto odore de' suoi fiori, o dalla bellezza de' medesimi che per lo più sono grandi, belli ed odorosissimi; alludendo alla favola di Narciso che in esso fiore fu trasformato, e che anche sotto questa forma teme l' umidità e l' acqua, che gli fu funesta, come tutte le altre piante bulbose, ed ama una terra leggiera e sostanziosa.

Narcìso. Nome prop. greco d' uomo, e vale Stupefatto. §. —. mitol. Giovanetto tespio, di somma avvenenza, figlio del fiume Cefiso e della ninfa Liriope. Questa, consultato l' indovino Tiresia sulla sorte del figlio, ebbe in risposta ch' egli viverebbe finchè non avesse mirato sè stesso. Siccome riuniva in sè le attrattive d' ambo i sessi, così fu egli indistintamente amato dai giovani e dalle donzelle; ma era sì insensibile, e di tanta vanità pieno, che niun oggetto fu capace di piacergli. La ninfa Eco perdutamente di lui s' invaghì, ma i disprezzi da lui ricevuti la obbligarono a ritirarsi nel fondo degli antri e delle rupi, ove di lei non restò che la voce. Narciso avendo un giorno veduta la propria immagine nelle acque d' una fontana, ne divenne in tal guisa amante, che non potendosi nè allontanare dallo specchio che formava quella limpida onda, nè godere l' oggetto dell' amor suo, giacchè inutilmente sforzavasi di afferrar quella vana figura, immergendo nella fonte le braccia, di rabbia e di disperazione si uccise. Conone dice che dal sangue che sgorgò dalle ferite di lui nacque un fior bianco e giallo, a cui venne dato il nome di Narciso; Ovidio aggiunge che le Najadi e le Driadi, piangendo la prematura morte di sì bel giovane, gli avevano preparato un rogo, e che mentre stavano elleno per prendere il corpo di lui non trovarono che il fiore testè nominato. Filostrato in oltre riferisce che la manìa di specchiarsi accompagnò questo insensato fino nel Tartaro, ove sta sempre guardandosi nelle acque dello Stige. Ma Pausania, parlando dell' infelice fine di Narciso, non presta fede veruna a quanto ne dicono i mitologi; « È questa una storia » dice « che non « sembra verisimile. Quale apparenza evvi « mai che un uomo sia tanto privo di « senno per innamorarsi di sè stesso, « nella guisa che si può divenire amante di un' altra persona, e che non « sappia dal corpo distinguere l' ombra? » Racconta poi che Narciso aveva una sorella gemella che perfettamente lo rassomigliava: avevano ambidue i medesimi delineamenti, la stessa capellatura; e sovente anche si vestivano l' una come l'altro. Narciso divenne amante della propria sorella; ma ebbe la disgrazia di perderla, essendo morta dal morso d' una vipera. Dopo siffatto accaduto, abbandonandosi alla tristezza, andava egli sovente ad assidersi sul margine di una fonte, le cui acque eran limpide al pari d' un cristallo, ove con piacere stava contemplando la propria immagine; non già ch' egli ignorasse esser quella un' ombra, ma in veggendola pareagli di vedere la perduta sorella, la qual cosa portava qualche sollievo al suo dolore, il quale per altro tanto crebbe che il misero s'uccise ferendosi con una freccia.

Narcìso. stor. Liberto dell' imperatore Claudio. Quest' imperatore aveva innalzato alle prime cariche di corte tre liberti, Pallante, Calisto e Narciso; il primo fu tesoria-

re, il secondo ricevitor delle memorie, e Narciso segretario dell' imperatore. Questi tre uomini erano, come tanti altri ministri e favoriti, divisi di mire e uniti di colpe. L' intera fiducia di Claudio, e conseguentemente tutto il potere, era diviso fra le sue donne e i suoi liberti; e da principio fu d' uopo che questi ultimi si ponessero sotto la protezione delle donne, e servissero alle passioni e a' delitti di quelle. Regnavano allora in Roma con Messalina tutti i vizj. Il più intraprendente ed audace tra que' liberti era Narciso, il quale unitamente a Messalina, governava tutto l'impero nel modo più despotico, sacrificando molti dei più illustri cittadini alle loro vendette private (*V.* Silano). Il potere di Narciso non conobbe in fine alcun limite: egli accompagnava l' imperatore al senato, sedea presso di lui, con esso giudicava i senatori e i cavalieri romani, e li facea porre alla tortura, benchè al principio del suo regno avesse Claudio promesso con giuramento di non più mettere in opera siffata indegnità; ma Claudio e' suoi giuramenti erano considerati come nulla; Narciso solo contava. Quest' arrogante ministro, obliando la bassezza della sua origine, credeva che il suo potere fosse rispettato fra le truppe come lo era alla corte e nel senato. Avendo Claudio destinato un esercito per fare una discesa nella Gran Brettagna sotto la condotta di Plauzio, i soldati s'opposero a tale spedizione, e non vollero imbarcarsi, per andare, come diceano, in un altro mondo. Narciso andò tosto ad aringarli, e salì sul tribunale di Plauzio; ma i soldati, mossi a sdegno per l' insolenza di quello schiavo, coprirono con le loro grida la voce dell' oratore, esclamando *alle Saturnali!* per rimproverargli i ceppi ch' egli avea portato. Il tentativo di Narciso per altro produsse il bramato effetto; imperocchè le truppe, per non più ascoltarlo, dichiararono d' esser pronte a seguire il loro generale. All'articolo Messalina abbiamo veduto quanta parte ebbe Narciso nella morte di quella principessa (*V.* Messalina). Il potere del favorito crollò contro l'influenza di Agrippina seconda moglie di Claudio. Narciso volle guidare la scelta cui Claudio far doveva di una nuova sposa; ma non potè impedire che Agrippina non vincesse le sue rivali, e divenisse imperatrice, laonde questa non gli perdonò di aver voluto escluderla dal trono. Allora Narciso dichiarossi a favore di Britannico figlio di Claudio e di Messalina, e persuase Claudio ad eleggerlo suo successore, non rattenendolo da ciò fare il timore che questi un giorno avesse potuto punire l' uccisore di sua madre. Agrippina istruita della condotta di Narciso, come egli opponevasi al divisamento di lei, cioè di far passare a Nerone l' imperiale dignità, riuscì a renderlo sospetto a Claudio, il quale l' ingiunse di ritirarsi nella Campania. Agrippina approfittò dell' assenza del favorito per avvelenare Claudio, dopo avergli fatto adottare Nerone per successore; e divenuta in tal guisa onnipossente, mandò a Narciso l' ordine di darsi la morte, il che questi fece l' anno 54 dell'era nostra. Depositario d'importanti documenti, che nelle mani d' Agrippina sarebber divenuti sorgente inesausta di risentimenti e di vendette contro i principali cittadini, egli, prima di morire, ebbe cura di darli alle fiamme. Ciò che altamente depone contro Narciso, si è la prodigiosa sua ricchezza: dopo d' esser vissuto con tutto il fasto di Lucullo e di Crasso, lasciò quattrocento milioni di sesterzj, i quali corrispondono a un di presso a 50 milioni di lire toscane. Fu pianto da Nerone, che perdeva in lui un confidente abile ed opportunissimo per favorire i suoi vizj ancora occulti. §. —. Giovane atleta che aveva moltissima influenza sotto il regno di Commodo, ma che essendo poscia entrato in una congiura contro a quel principe, fingendo di lottare con esso lui per ischerzo, lo strangolò. Cinque anni dopo, l' imperatore Severo vendicò Commodo, facendo esporre Narciso a' leoni, col cartello: *Assassino di Commodo*. Ciò avvenne l' anno 197 dell' era cristiana.

Narciso (S.). stor. eccles. Vescovo di Gerusalemme, morto nel 212, in età di 116 anni.

Narcissino. add. Agg. di cosa appartenente al fiore narciso, come Olio narcissino, ec. L. *Narcissinus*.

Narcissite. s. f. Pietra che rappresenta un narciso.

Narcisso. Lo s. c. Narciso. §. Lecear lo specchio di Narciso, vale Bere dell' acqua.

*Narcissòidi. s. f. pl. T. bot. L. *Narcissi*. (Dal gr. *Narcisos* narciso, e *eidos* forma.) Famiglia di piante da *Jussieu* stabilita, che in tre divisioni comprende diversi generi di piante bulbose che si assomigliano al narciso. *V.* Narcisi.

*Narcosi. n. m. T. med. L. *Narcosis*. (Dal gr. *Narcé* sopore.) Stato di stupore o di torpore de' nervi, principalmente di quelli dell' estremità, con un senso di formicolazione nella parte affetta.

*Narcòtico. add. Dicesi così Ogni sostanza che ha la proprietà di provocare l' assopimento; sonnifero, soporoso. L. *Somnifer, soporifer*. §. Chiamansi anche così Que' medicamenti che, dati in piccola dose, rintuzzano la sensibilità, calmano il dolore, provocano il sonno, temperano l'azione locomotrice; e che in dose maggiore determinano lo stupore, la paralisi, l' apoplessia, o parecchi moti convulsivi.

*Narcotìna. s. f. T. chim. Principio narcotico, il quale trovasi nell' oppio, e da cui credesi dipendere la proprietà soporifera di questa droga. È una sostanza bianca, senza odore, insipida, che cristallizza in prismi rettangolari, con basi romboidali, insolubile nell' acqua fredda, solubile nell' acqua bollente, da cui si precipita per intiero. Con la distillazione somministra dell' olio, e del carbonato d' ammoniaca. Si ottiene siffatta sostanza, facendo evaporare la soluzione acquosa dell' oppio.

*Narcotìsmo. n. m. T. med. Stupidimento, sopore, sonno morboso prodotto dall' azione di sostanze narcotiche.

Nardi (Jacopo). biog. Sommo Letterato fiorentino del XV secolo, nato nel 1466. Gran fama acquistossi con parecchie sue opere, che sono: 1° *L'Amicizia*, commedia in verso sciolto; 2° La *Vita di Antonio Giacomini*; 3° *Le Storie fiorentine*; 4° *Una traduzione di Tito Livio*. Per le ree congiunture de'tempi, fu dalla patria cacciato in esilio nel 1524, e ritirossi in Venezia, dove morì poco dopo.

Nardìno (Sebastiano). biog. Arcivescovo di Milano, e poscia cardinale, della prima metà del XV secolo, nativo di Forlì, città della Romagna. Egli fu prima protonotario apostolico, e referendario di Pio II, da cui ebbe l' arcivescovado di Milano e 'l governo della Marca d' Ancona. I cardinali entrati nel conclave del 1464 per l'elezione di un nuovo papa dopo la morte di Pio II, giurarono fra di loro, che l'eletto al soglio pontificio non avrebbe fatta altra promozione di cardinali, se quelli che vi erano non fossero ridotti al numero di 24. Paolo II, essendo stato eletto, fu da Nardino e da Teodoro vescovo di Trevigi persuaso di esser libero dal giuramento fatto nel conclave, e poteva, se voleva, far altra promozione di cardinali; ma non perciò il Nardino ebbe allora il cappello desiderato. Egli fu altresì nunzio straordinario di Napoli, e legato d' Avignone e di Rimini sotto Sisto IV, il quale finalmente il creò cardinale nel 1483. Nardino morì nel 1488.

Nardìno. *V*. Nard—o.

Nardo. Nome prop. d' uomo, accorciat. di Leonardo e di Bernardo.

*Nard—o. s. m. Voce ebraica ed araba, dai Greci, da' Latini e dai moderni adottata per indicare un genere di piante *Unilobee* della triandria monoginia e della famiglia delle *Graminee*, che coll' arbusto degli antichi, così denominato forse, non hanno comune che il solo odore aromatico; è uno dell'ingredienti della teriaca, e si reputa essere alessitero, cefalico, stomatico, nefritico ed isterico. Molte piante portarono il nome di Nardo: nelle officine se ne conoscono ancora due: cioè il Nardo indico, o *Spico nardo*, che è l'*Andropogon nardus* di Linn.; e il Nardo celtico che è la radice della *Valeriana celtica* di Linneo. L. *Nardus*. §.— salvàtico. Lo s. c. Asaro. §. Nardo, dicesi anche a Quel profumo che gli antichi estraevano da questa pianta. —ino. add. Di nardo, tratto dal nardo, o composto principalmente col nardo, come: Unguento nardino, olio nardino. L. *Nardinus*.

Nardo. geog. L. *Neritum*. Città vescovile del reg. di Nap. nella Terra d' Otranto, capoluogo di un cantone nel distr. di Gallipoli, in una bella pianura. Il suo vescovado è suffraganeo della Santa Sede. Papa Alessandro VII, prima del suo innalzamento al pontificato, fu vescovo di questa città, che ha titolo di ducato. Conta 3500 abitanti. Fu molto danneggiata da un tremuoto nel 1743.

*Nardosmìa. s. f. T. bot. (Dal gr. *Nardos* nardo, e *osmé* odorato.) Genere di pianta della famiglia delle *Sinanteree*, e della singenesia poligamia superflua di Linneo, proposto da Cassini a spese delle *Tussilagi* di Linneo, le quali hanno tal nome dall' odore di nardo che spandono.

Nàrdus. geog. ant. Città delle Indie, di là dal Gange.

Nare e Narìci. s. f. Nari e Narìci. pl. Nome dato alle due aperture ellittiche e sempre aperte, che stanno collocate sotto i mesti o buchi del naso. L. *Nares*.

Nare. geog. Nome di un fiume e d' una città dell' America meridionale, nella Columbia.

Narèa. geog. Paese dell' Abissinia, ne' possedimenti de' Gallas selvaggi.

Narèda. mitol. indiana. Figliuolo di Brama, saggio legislatore, distinto nelle arti e nelle armi, eloquente messaggiero degli Dei fra loro, ed anche verso alcuni mortali privilegiati, eccellente musico e inventore della *Vina* o Flauto indiano. I Punditi citano anche delle leggi che pretendono essere

state rivelate da Nareda. Questo dio ha molti rapporti col Mercurio greco.

Narìi. n. di naz. ant. Popoli della Dalmazia.

Narènta. geog. L. *Nuro*. Fiume della Turchia europea, che sorge nella Bosnia, nel sangiacato di Erzegovina, presso Vorba; scorre verso maestrale, indi verso l' ostro sino a Mostar, ove passa sotto la famosa arcata di Trajano, indi entra nella Dalmazia, nel circolo di Macarsca, e si divide poi in tre rami, che tutti e tre vanno a terminare nel canale di Narenta, dopo un corso di 120 miglia. §. — (Canale di). Sfondamento dell' Adriatico sulla costa della Dalmazia, fra la penisola di Sabioncello ed il continente. È lungo 42 miglia e largo 12. Al suo ingresso trovasi l' isola di Lesina. §. —. Piccola città della Turchia europea nella Bosnia, e nel sangiaccato di Erzegovina. Sotto i Romani era una città di conseguenza, capoluogo di una provincia della Illiria. In progresso appartenne a' Veneziani, che ne fecero una fortezza importante. Nel 1479 cadde in potere dei Turchi, sotto i quali, distruttene le fortificazioni, essa si ridusse allo stato attuale, consistente in 600 case.

Nares. geog. ant. Città d'Italia, nella Lucania.

Narèsso. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provincia di Milano.

Nàrfe. mitol. celtica. Figliuolo di Loke; essendo stato divorato da suo fratello Vale, i suoi intestini, cangiati in catene di ferro, servirono per legare Loke ch' erasi eretto in tiranno degli altri Dei.

Nàrfi. mitol. scandinava. La notte eterna, ossia l' Erebo.

Margàra. geog. ant. Città dell' Affrica propria, in cui, secondo Tito Livio, Scipione ebbe un abboccamento con Annibale.

Nàrgo. geog. Isola nel golfo di Finlandia appartenente alla Russia, nel governo d'Estonia.

Narìce. Lo s. c. Nare.

Narìcia. geog. ant. Città della Magna Grecia, edificata dopo la guerra di Troja da una colonia di Locrj, originarj d'una città della Grecia propria, che portava lo stesso nome, ed ove nacque Ajace, figliuolo di Oileo. Il territorio di Naricia era coperto di foreste.

Narìcio. mitol. Soprannome di Ajace figliuolo di Oileo, preso da una città della Locride, dove quell'eroe sortì i natali.

Narìdola. s. f. T. di st. nat. Specia di chiocciola marina.

Narin. geog. Nome di una città e di un fiume della Russia asiatica.

Narisci o Narìsqui. n. di naz. ant. Popoli della Germania, secondo Tacito, che abitavano sulle rive del Danubio, nella Franconia, e che poscia si estesero nell'alto Palatinato, e sulle frontiere della Boemia.

Naràti. n. di naz. ant. Popoli dell' Arabia Felice, sul Golfo Persico.

Nàrni. geog. L. *Narnia* e *Nequinium*. Antichissima città degli Stati pontificj nella delegazione di Spoleto, amenamente situata a guisa d' anfiteatro sul declivio di una collina, sulla sinistra riva della Nera. È sede vescovile. Vi si osserva un bell' acquidotto, e un arco di 83 piedi, fatto senza cemento con enormi pezzi di marmo, che apparteneva ad un ponte fatto costruire da Augusto dopo la sconfitta de' Sicambri. Questa città conta circa 3000 abitanti. In essa ebbero i natali l' imperatore Nerva, papa Giovanni XIII, ed il famoso Gattamelata generale de' Veneziani. Plinio dice che dessa chiamavasi *Nequinium* a motivo della ferocia de' suoi abitanti, i quali preferirono di uccidere i proprj figliuoli, anzichè abbandonarli a' nemici che stavano per impadronirsi della loro città.

Narnièse. add. Di Narni, nativo di Narni, città degli Stati pontificj.

Naro. geog. ant. Lo s. c. l' odierna Narenta.

Naro. geog. Città della Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Girgenti, capoluogo di comune presso la riva sinistra del Naro, (l' ant. *Hypsa*) che si getta nel Mediterraneo. Conta 11000 abitanti.

Naròva. geog. Fiume della Russia europea, sul limite de' governi di Estonia e di Pietroburgo.

Narràga. geog. ant. Nome d'una città, d'un fiume e d'un canale dell' Asia, ne' dintorni della Babilonia; il canale faceva comunicare il Tigri coll' Eufrate.

Narragiòne. *V.* Narr—are.

Narràin. mitol. indiana. Lo s. c. Crisna, ed è l' Apollo degl' Indiani. Da questo nome viene Narraine, piccola moneta d' argento del valore di una lira nostra, che i Bottaniani hanno l' uso d' offerire a' Deuti, ossian Genj, per renderseli propizj.

Narr—amento, —ante. *V.* Narr—are.

Narr—are. v. a. Raccontare, riferire partitamente alcuna cosa a fine di darne notizia altrui; dire, recitare, far racconto. L. *Narrare, exponere, rem ordine narrare*. —agione. n. ast. v. Lo s. c. Narrazione. —amento. n. ast. v. Il Narrare. L. *Narratio*. —ante. add. Che narra. L. *Narrans*. —ativa. n. f. Narrazione. L. *Narratoria oratio*. —ativo. add. Che narra, acconcio a narrare. L. *Narratorius*. —ativamente. avv. In modo narrativo. —ato. add. Raccontato, riferito. L. *Relatus, ex-*

positus, enarratus. —ATÒRE. n. car. v. Che narra. L. *Narrator.* —ATÒRIO. add. Lo s. c. Narrativo. L. *Narratorius.* —ATRICE. n. car. v. f. Colei che narra. L. *Narrans.* —AZIÓNE. n. ast. v. Ordinato favellamento di cose, a fine di darne notizia altrui; il narrare, raccontamento, racconto. L. *Narratio.* §. Far narrazione, vale Narrare. L. *Narrare.* §. Narrazione è anche termine de' retori. —AZIONCÈLLA. n. f. dim. Breve narrazione.

NARRO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

NARS. mitol. Divinità degli antichi Arabi, i quali la rappresentavano sotto la forma di un' aquila.

NARSAPÒR. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

NARSÈTE. stor. Settimo Re di Persia, della stirpe de' Sassanidi, figlio di Varano II e fratello di Baram III, a cui succedè sul trono l' anno 226 dell' era cristiana. Durante tutto il suo regno fu in guerra coi Romani, ai quali tolse la Mesopotamia e l'Armenia, e sconfisse totalmente nel 301 Massimiano - Ercole spedito contro di lui da Diocleziano; ma l' anno susseguente, Massimiano, alla guida di un nuovo esercito si rifece della sua disfatta, riportando una segnalata vittoria sopra Narsete, che fu obbligato a fuggire lasciando la regina Arzam e parecchi suoi figli nelle mani del vincitore, e onde ottenere la loro liberazione fu costretto a consentire ad onerose condizioni: non solo dovè restituire i paesi conquistati, ma cedere anche a' Romani altre cinque provincie situate oltre il Tigri. Narsete non sopravvisse che un anno alla sua sconfitta, e morì di cordoglio nel 303, dopo un regno di 7 anni.

NARSÈTE. biog. Celeberrimo Capitano sotto l' impero di Giustiniano. Nacque in una classe sì oscura, che non si trova traccia nè della sua patria, nè della sua famiglia. Degradato sotto all'ultimo de' mortali per quell' uso barbaro cui non ispiegava in quel tempo nè la gelosia feroce de' Turchi, nè la passione degl' Italiani per le belle voci, fu condannato dall'infanzia al disprezzo degli uomini, inteso, in gioventù, al lavoro del fuso ed a servire le donne; senza forza fisica, di una statura piccola e gracile, egli s' innalzò da tale profondo abbassamento, fino alle cariche le più luminose mediante il vigore del suo carattere, l' attività del suo spirito, la grandezza delle sue viste, e l' estensione de' suoi talenti. Narsete, condotto giovanetto alla corte di Costantinopoli onde prestarvi de' servigi domestici, fu preso distinto da Giustiniano. L'arte di adulare e di persuadere era uno de' talenti dell' eunuco. Egli divenne successivamente ciamberlano e tesoriere privato dell' imperatore, il quale ebbe argomento altresì di apprezzare, in molte occasioni, la forza e la saviezza de' suoi consigli. Parecchie ambasciate mostrarono e perfezionarono l' abilità sua; e nel 540 la rivalità dei cortigiani contro Belisario fece scegliere Narsete per comandare un corpo di truppe che mandavasi in Italia con la mira apparente di sostenere le operazioni di Belisario, ma con l' intenzione segreta di contrariarle. Sulle prime i due generali sembrarono operare in buona armonia; ma presto Narsete, incitato da' nemici occulti di Belisario, ostentò di biasimare apertamente i disegni di lui, e propose di dividere le forze dell' esercito romano. Belisario ricorse all' autorità di Giustiniano; e sebbene questi con una sua lettera confermasse Belisario nel comando in capite, Narsete interpetrò la volontà del sovrano in un senso onninamente contrario, e qualche tempo dopo si separò dal collega col fiore dell'esercito. Tale scissione produsse la rovina di Milano, che fu presa e saccheggiata da'Goti nel 539. L'imperatore, istruito di tale disastro, determinò di richiamare Narsete. Questi, tornato a Costantinopoli, continuò a godere del favore di Giustiniano, e si può credere che per conservarlo sì a lungo in una corte agitata dalla debolezza del principe e dai raggiri e dalle passioni di due femmine, quali erano l'imperatrice Teodora ed Antonina moglie di Belisario, uopo fosse in Narsete di un' attività di spirito, di mezzi e di talenti per aspettare soltanto un' occasione più onorevole onde farli brillare finalmente nel pieno loro splendore; e quest' occasione non tardò ad offrirsi. Nel 552, Narsete fu nuovamente mandato in Italia, la quale d' allora divenne il teatro della sua gloria. Belisario era già stato richiamato fin dal 548, e dopo la sua partenza, gli affari de'Romani nella penisola erano in uno stato disperato, essendo morto Germano, nipote dell' imperatore, il quale, succeduto a Belisario, fu tolto a' viventi mentre conduceva un esercito contro i Goti, ch' erano padroni di quasi tutta l' Italia. Narsete fu adunque incaricato di assumere il comando in capite; ma egli esigè che gli apparecchi fossero degni della maestà dell' impero e dell' importanza dell' impresa, e l' imperatore mise alla disposizione del suo favorito delle somme immense, onde

potere a suo talento provvedersi di quanto abbisognasse pel buon successo della spedizione. Delle liberalità bene usate cattivarono a Narsete l' affetto delle truppe, e numerosi alleati concorsero sotto le sue bandiere. Egli entrò in Italia, conducendo il suo esercito lunghesso la spiaggia del mare, facendosi accompagnare dalla sua flotta, che fiancheggiava la mossa dell' esercito a fine di agevolargli il passaggio delle foci de' fiumi. Mediante tale ardimentoso partito arrivò in pochi giorni a Ravenna, e dopo alcun riposo partì incontro a Totila, che l' aspettava presso a Nocera, sulla via Flaminia. I due eserciti vennero tosto alle mani, e dopo un lungo ed accanito combattimento, quello de' Goti fu quasi totalmente distrutto, e Totila loro re fu trovato tra' morti trafitto da un colpo di lancia. Narsete vincitore, mosse verso Roma, e vi entrò. Fu questa la quinta volta durante il regno di Giustiniano, che la città de' Cesari fu presa con la forza delle armi; ma il prendere Roma in que' secoli calamitosi, era impadronirsi di una solitudine, di un recinto, rovinato della polvere de' morti, e degli avanzi non conoscibili de' più nobili monumenti. Narsete vi richiamò gli abitanti, cui i barbari avean condotti via, o che rifuggiti eransi in provincie lontane; ma molti di essi, prima che riuscissero a tornare entro le mura della loro patria, periron vittime della vendetta e della disperazione de' Goti. Questi, raccozzato un nuovo esercito sotto la condotta di Teja successore di Totila, furono nuovamente sconfitti in una battaglia che si diede alle falde del monte Lattario, e questa giornata pose fine alla potenza de' Goti in Italia. Ma la totale conquista dell' Italia venne ritardata da un' invasione di Germani. Questi, condotti da due loro capi Bucelino e Lotario, erano già penetrati fino nella Campania e nell' Apulia, allorchè Narsete, il quale a bello studio aveali lasciati avanzar tanto onde toglier loro i mezzi di ritirarsi, piombò su di essi sulle rive del Volturno; Bucelino perì coll' esercito suo sul campo di battaglia, nelle acque del fiume, o per le mani de' contadini furiosi; mentre un altro forte corpo di Germani comandato da Lotario, era già perito per le malattie sulle rive del lago Benaco. Dopo questo fatto, Narsete vittorioso fece un ingresso trionfale in Roma. Tutte le città dell' Italia tornarono successivamente sotto la potestà romana. Narsete, decorato col titolo di esarca, ebbe l' arte di conservarsi lungamente il favore di Giustiniano, ed impiegò il suo potere a ripristinare l' ordine nelle provincie della penisola, e a mantenere la disciplina fra le sue truppe. L' Italia per altro non potè veder cancellata la traccia de' flagelli terribili e prolungati cui avea sofferti. La miseria e la spopolazione contristavano da per tutto gli sguardi; e l' avarizia di Narsete non era fatta per porre riparo a mali di tal genere. Dopo quattordici anni la sua amministrazione divenne, o, per lo meno, sembrò tirannica; alcuni deputati portarono a Costantinopoli delle lagnanze contro di lui. Giustino, ch' era succeduto a Giustiniano, lo richiamò. Ma Narsete, oltraggiato da una lettera scrittagli dall' imperatrice Sofia sua nemica, in cui non erano risparmiati i rimproveri e gl' insulti, anzichè ritornare a Costantinopoli, si ritirò a Napoli, e vide con gioja i Longobardi minacciare l' Italia e punire il principe ed il popolo della loro ingratitudine. I Romani, atterriti pei progressi di quei nuovi invasori, non tardarono a rammaricarsi di aver perduto quello che sì a lungo aveali difesi; ed ottennero dal papa la promessa d' impiegare la sua mediazione presso a Narsete onde tornasse a Roma. Il vecchio generale non fu implacabile, acconsentì di tornare e fermò stanza nel Campidoglio, dove, per la sventura di essa città e dell' Italia tutta, breve tempo dopo morì. Le conquiste de' Longobardi fecero presto sentire la perdita fatta.

Narsìnga-Teìnti. mitol. indiana. Festa indiana, che si celebra nei templj di Visnù la vigilia della luna nuova del mese di Vajassi, che corrisponde al nostro mese di maggio. Essa festa dura nove giorni, durante i quali si fanno delle processioni in memoria della quarta incarnazione di Visnù per cui si trasformò in uomo-leone.

Narsingòr. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza e nella provin. di Bengala.

*Nartèca. n. f. T. liturgico. L. *Narthex*. (Dal gr. *Narthex* ferula.) Luogo in fondo alle antiche chiese greche, dove con una ferula erano costretti, a certi passi dell' ufficio divino, a ritirarsi i catecumeni, gli energumeni ed i penitenti. Ne' monasteri moderni ivi stanno, nel tempo delle funzioni, i monaci laici, e nelle chiese dei secolari le donne, divise dagli uomini con balaustre od inferriate.

*Nartècia. s. f. T. bot. L. *Narthecia, vel narthecium*. (Dal gr. *Narthex* ferula.) Questo nome è stato dato da' naturalisti a diversi generi appartenenti alla classe delle *Monocotiledonee*, ed alla famiglia dei

Giunchi, e delle *Colchicacee*. Quello proposto da *Mochring* è formato coll' *Anthericum ossifragum* di Linneo; ed il *Nartheeium* di *Jussieu* venne da *Smith* cangiato nel suo genere *Tofieldia*.

*Nartecòforo. add. mitol. L. *Narthecophorus*. (Dal gr. *Narthex* ferula, e *pheró* io porto.) Agg. di Bacco, desunto dalla canna che i pittori ed i poeti gli pongono in mano.

Nàrva, o Nàrva. geog. Città forte della Russia europea, nel governo di Pietroburgo, sulla riva sinistra della Narova, dist. 9 miglia dall' imboccatura di questo fiume, nel golfo di Finlandia. Sotto le mura di questa città, nel 1700, Carlo XII con soli 9000 Svedesi sconfisse 40,000 Russi comandati dallo czar Pietro il Grande.

Narvàlo. s. m. T. di st. nat. Genere d' animali cetacei, che hanno due denti lunghissimi, prominenti, retti, e contorti in forma di spira, ed inoltre un tubo al vertice della testa. Questi denti sono simili all' avorio, e per tale sovente si usano; comunemente il narvalo trovasi con un solo dente, perchè l' altro gli è caduto. Quest' animale, detto anche Liocorno marino, è lungo da 20 a 60 piedi; ha gli occhi piccoli, e la pelle bianca; nuota velocemente e va in truppe; e poichè spesso, a cagione de' denti, gli uni impediscono il corso agli altri, perciò più facilmente si feriscono e si prendono. I narvali si reputano forieri delle balene; il grasso che somministrano è più molle, e non ha il cattivo odore di quello delle balene; finora se ne conosce una sola specie. L. *Monodon*.

Nasabùti. n. di naz. ant. Popoli dell'Affrica propria che abitavano la parte occid. del continente affricano, fra' Misulani ed i Nisibi.

Nasacàra. geog. Città del Giappone, nell' isola di Chiusiù.

Nas—àccio, —àggine, —àle. s. m. e add. *V*. Nas—o.

Nasammonìte. s. f. T. di st. nat. Sorta di pietra di un color rosso sanguigno, venato di nero.

Nasamóni. n. di naz. ant. Popoli dell'Affrica, de' quali parlano Erodoto, Strabone, Plinio e Quinto Curzio, ma ognuno di questi scrittori li situa in luoghi diversi. Ve n' erano nella Libia presso l' Oceano Atlantico, in vicinanza del mar di Marmara, ed altri sul golfo di Sidra. Lucano parlando di questi ultimi dice, che nell' estate lasciavano le loro mandrie lungo le coste del mare, e andavano nel cantone di Egile a raccogliere datteri. Usavano la divinazione ed il giuramento, e lo facevano in nome delle persone che avevano vissuto con probità, toccando le loro tombe. Pare che il loro paese corrisponda alla parte orientale del deserto di Barca in Barberia, l' antica Libia Marmarica.

Nasàrdo. s. m. T. mus. Registro d' organo di canne d' anima, detto così dal suo suono nasale.

Nas—àre, —aria. *V*. Nas—o.

Nasàro (Matteo). biog. Scultore e disegnatore famoso, del XVI secolo, nativo di Verona. Francesco I re di Francia lo chiamò al suo servizio, e lo impiegò a fare varj disegni di drappi d' oro e di seta per le tappezzerie che fe' fabbricare nelle Fiandre; indi lo creò soprintendente delle monete. Ammogliatosi poi in Francia vi fermò stanza, e vi morì nel 1546.

Nasàs. geog. Fiume dell'America, nel Messico.

Nasàta. *V*. Nas—o.

Nasàta. n. f. Ripulsa o negativa data a chiechessia con riprensione o con maniera sgarbata. L. *Repulsa*.

Nasàva. geog. ant. Fiume dell' Affrica, nella parte orientale della Mauritania Cesariense, che si perdeva nel Mediterraneo, poco lungi dalla città di *Saldae*.

Nasbàna. geog. ant. Città dell' Indie di qua dal Gange, situata all' occid. di questo fiume.

Nasca. geog. Città del Perù, nell'intendenza di Lima.

Nascàfto. Lo s. c. Narcafto.

Nascàle. s. m. T. chir. Nome d' un pessario di lana, o di cotone, che già alcun tempo si metteva nella vagina, dopo averlo acconciamente fatto molle con unguento e manteca. L. *Nasale*.

Nascèn—te, —za. *V*. Nasc—ere.

Nàsc—ere. v. neut. irr. Venire al mondo, uscire alla luce, cominciare ad essere, uscir fuori, uscire al mondo. L. *Nasci*, *oriri*. §. Nascer vestito; dicesi Quando il feto viene alla luce involto nella seconda, che consiste in due tuniche, da alcuni dette membrane, una chiamata Corio, e l' altra Amnio, nelle quali sta rinchiusa la creatura nell' utero. §. prov. Nascer vestito, o esser nato vestito, si dice di Chi è fortunato; per la opinione del volgo, che chi nasce coperto, o come vestito dalle seconde, avrà buona fortuna quando sarà adulto. L. *Omnium esse felicissimum*. §. Nàscere. figur. *E nel mezzo del bosco* nascèva (sorgeva) *un real palàzzo*. *Fir. As.* 109. §. Nascere, per Sorgere, apparire; onde dicesi Il giorno nasce, che vale Il dì schiarisce, spunta. L. *Oriri*,

emergere. §. Parlandosi di fiumi, fontane, e simili, vale Scaturire. §. Nascere, per Avvenire, esser cagionato, pigliare origine. L. *Oriri*, *contingere*, *fluere*. §. Nàscere. n. ast. v. Nascimento.—ènte. add. Che nasce. L. *Nascens*, *oriens*, *gliscens*. —enza. n. ast. v. Nascimento, natività, natale, nascita. L. *Ortus*, *origo*, gen. *inis*, *nativitas*. §. Per Enfiato, tumore, eccesso, fignolo, cicciòne, e simili. L. *Tuber*, *inflatio*. §. P. simil. *Per lo troppo ùmido, e gràsso letàme, la sostànza della piànta divènta infètta di putrèdini e di* nascènze. *Cresc.* 11, 13, 1. —iméntо. n. ast. v. Il Nascere. L. *Ortus*, *origo*. §. Per Ischiatta, stirpe, condizione, origine. L. *Origo*, *progenies*.—ita. n. ast. v. Nascimento, natività. L. *Ortus*, *nativitas*, *natalis dies*, *dies genitalis*. §. — (giorno della). Il giorno della nascita era presso i Romani particolarmente onorato. I teneri moti di affetto e di religione consacravano presso di loro un giorno, in cui sembrava ch'eglino ricevessero i figli dalla mano degli stessi Iddii. Li salutavano con cerimonie e ne' seguenti termini: *Hodie nate*, *salve*. Invocavano essi il Genio siccome una divinità la quale alla nascita di tutti gli uomini presiedeva. La solennità di tal giorno rinnovavasi ogni anno, e sempre sotto gli auspicj del Genio. Innalzavano un' ara di zolle, circondata d' ogni sorta d' erbe sacre, e sulla quale immolavano un agnello. Presso i grandi faceasi mostra di tutto ciò che si avea di più magnifico, di tavole, di mastelli, di bacini d' oro e d' argento, la cui materia era meno preziosa che il lavoro. Augusto avea tutta la storia della propria famiglia scolpita sopra mobili d'oro e d' argento. Il serio apparato di tale religiosa cerimonia era rallegrato da tutto ciò che le feste hanno di più galante. Tutta la casa era adorna di fiori e di corone, ed era la porta aperta alla più giojale compagnia. §. Per Nascito, cioè la Figura che facevano gli astrologi nel punto della nascita di alcuno. L. *Genitura*. ✠—ito. n. m. Natività; ed è quella figura, o quel calcolo, che facevano gli astrologi nel punto dell'altrui nascimento, per vedere sotto qual costellazione o pianeta l'uomo nasceva. L. *Genesis*, *genitura*. **—itùro. add. Che nascerà, che sarà per nascere. ✠—iùto. add. Lo s. c. Nato. L. *Natus*, *ortus*, *a*, *um*.

Nàsci. v. di nas. ant. Popoli della Sarmazia europea, nella vicinanza dei monti *Riphaei* presso gli Acibi.

Nasciàr. geog. Vill. dell' Isola di Malta, dist. 4 miglia dalla Valletta, nella pianura più estesa dell' isola.

Nascimento. *V*. Nasc—ere.

Nàscio, o Nàzio. mitol. Divinità de' Romani, i quali le offrivano de' sacrifizj in Ardea, città del Lazio, ove aveva un tempio. Ella presiedeva al nascere de' fanciulli, ed era dalle donne invocata onde ottenere i parti felici.

Nàsc—ita, ✠—ito, **— itùro, ✠—iùto. *V*. Nasc—ere.

✠Nascondèllo. Lo s. c. Nascondiglio. *V*. Nasc—ondere.

Nascondènte. *V*. Nasc—ondere.

Nasc—óndere. v. a. irr. Sottrarre checchessia dalla vista altrui, acciocchè non si possa trovar così alla prima; occultare, celare, appiattare, rimpiattare, metter sotto, coprire, riporre, serrare, soppiattare. L. *Abscondere*, *abdere*, *occultare*, *celare*. §. P. met. Occultare, non iscoprire, tener celato checchessia. L. *Occultare*, *abscondere*. §. Fare a capo nascondere. *V*. Capo. §. Nascondere la marcia al nemico. *V*. Marcia. —óndersi. neut. p. Celarsi, tenersi nascosto. —ondènte. add. Che nasconde. L. *Abscondens*. §. Esser nascondente, vale Nascondersi, o piuttosto essere inclinato a nascondersi. —ondévole. add. Atto a nascondere. L. *Reductus*, *densus*, *occultus*.—ondìglio. s. m. Ripostiglio, luogo segreto, ove si può nascondere checchessia, atto a nascondervi checchessia. L. *Latebra*, *latibulum*. —ondigliudòlo. s. m. dim. Piccolo nascondiglio. L. *Parva latebra*. —ondimènto. n. ast. v. Il nascondere. L. *Occultatio*. §. Per Nascondiglio. L. *Latebra*. —onditóre, —onditrice. n. car. v. Che nasconde. L. *Occultator*, *occultatrix*. —óso, —ósto. add. Occultato, celato, riposto. L. *Latens*, *abditus*, *absconditus*, *occultus*. §. Di nascoso, o di nascosto. avv. vale Nascosamente, nascostamente, copertamente, occultamente. —osissimo, —ostissimo. add. superl. Occultissimo. L. *Occultissimus*, *maxime abditus*. —osamente, —ostamente. avv. Celatamente, occultamente, copertamente. L. *Clam*, *clanculum*, *latenter*, *abdite*, *occulte*, *furtim*. §. Nascosamente, trovasi anche in forza di preposizione. Nascosamente *da lei fecero ec. Bocc. nov.* 35.

Nasèa. n. f. Titolo di certo libro capriccioso, ma di scorretto costume, e di cui si dice essere autore Annibal Caro.

Nasèale. s. m. T. chir. Specie di pessario.

Nasèca. s. f. Voce scherzevole, lo s. c. Nasetto, nasino, nasello. *V*. Nas—o.

Nasèide. n. f. Poema ridicolo sul soggetto del naso.

NASÈLLO. s. m. *V.* NAS—O.

NASÈLLO. s. m. T. de' magnani. Quel ferro fitto nel saliscendo, che riceve la stanghetta della serratura; ed altresì quello che anche è detto Boncinello. §. NASÈLLO. s. m. Strumento di ferro a forma di tanaglie, che si adatta alle narici de' buoi per tenerli in freno.

NASÈLLO. s. m. T. ittiol. Sorta di pesce di mare, la cui carne è molto bianca e leggiera allo stomaco; a Roma si chiama Merluzzo. L. *Asellus*.

NÀSER. stor. Terzo principe della stirpe dei Samanidi, che regnò nella Persia orientale dall' anno 914 al 943.

NAS—ÈTTO, —EVOLE, —EVOLÌSSIMO. *V.* NAS—O.

NASÌ. Voce ebraica che vale Principe, e trovasi sovente ne' libri degli Ebrei. Davano essi questo titolo al capo della tribù, e delle grandi famiglie, ed anche a' principi de' popoli; in appresso questo vocabolo rimase in certa maniera consacrato per significare il capo, il presidente, o il primo giudice del sinedrio; il Nasì, o il principe del sinedrio era depositario della legge orale, o della tradizione che Mosè, secondo i rabbini, avea confidato a' settanta vecchi che formavano quell' assemblea.

NÀSIA. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Vincitore.

NÀSICA. stor. rom. Soprannome di uno degli Scipioni. *V.* SCIPIONE NASICA.

NASICÒRNO. s. m. T. entomol. Specie d' insetto del genere Scarafaggio; trovasi nei letamaj caldi; al torace ha tre prominenze, ed al capo un corno rivolto indietro; le elitre sono lisce; tutto l' animale è rosso bruno; è lungo quasi un pollice e mezzo. Il corno della femmina è più piccolo. L. *Scarabæus nasicornis*.

NASIDIÈNO. biog. Cavaliere romano, che vien posto in ridicolo da Orazio (lib. 2, sat. 8) a motivo del lusso e dell' arrogante fasto di cui fe' pompa in un banchetto cui diede a Mecenate.

NASÌDIO. biog. Uffiziale spedito da Pompeo in soccorso di Marsiglia. Dopo la battaglia di Farsalia, si attaccò a' figli di quel generale e poscia ad Antonio.

NASÌNO. *V.* NAS—O.

NASIFÙRGIO. s. m. Liquore da tirar su per lo naso, e purgar la testa.

NAS—O. s. m. Membro che fa parte del volto degli animali, ed è quella prominenza piramidale e triangolare, situata in mezzo al viso, tra gli occhi, la fronte e la bocca, che forma una specie di volta, la quale copre e compie al davanti le fosse nasali. Il naso è l' organo dell' odorato, da cui cola la pituita ed un umor viscoso, ed è quasi lo sfogatojo delle superfluità escrementizie del cervello. L. *Nasus*. §. P. simil. I nasi de' viticci, vale le Estremità. §. Ale, o penne del naso, diconsi le Falde laterali del naso. §. Alla sommità del naso si dà il nome di Radice del naso; continua essa colla parte inferiore e media della fronte. §. Diversifica molto il naso per la sua forma generale, e per quella delle varie sue parti; anzi pochi sono gli organi che presentano al pari di esso tante varietà sotto questi due aspetti. Quelle concernenti la sua forma generale possono ridursi a tre, cioè il NASO AQUILÌNO, che è lungo, diritto, un poco appuntato, ed inclinato all'in giù; il NASO CAMUSO, SCHIACCIATO O RINCAGNATO, che è depresso nella radice, e largo nella base, la quale si trova molto inclinata pel davanti, al pari delle sue aperture; il NASO ARRICIATO, che è notabile per la sensibilissima elevatezza formata dal suo lobo, che termina in punta §. Menar pel naso, e pigliar pel naso, vale Aggirare alcuno, dargli ad intendere quel che non è. L. *Decipere*, *fucum facere*, *in rem suam ducere* §. Rimanere o restare con un palmo di naso, o con tanto di naso, vale Rimaner col danno, e colle beffe di cosa sperata e non conseguita. L. *Lupus hiat*. §. Dar nel naso, vale Percuoter nel naso, tramandar aliti al naso; e figur. si dice del Sentirsi da chicchessia cosa che gli dispiaccia, o che sia da dispiacere; tolta la metaf. da' malvagi odori che offendono l' odorato. L. *Displicère*. §. Dare di naso, vale Voler vedere e fiutare ogni cosa; metaf. presa da' cani. §. Dar di naso per tutto, vale Cercar di ogni cosa. §. Dar di naso in tasca, o in cupola, vale Dar noja; e dicesi così per isfuggire altra voce immodesta, e che anche assolutamente si dice. Dar di naso. §. Ti dia di naso, detto sporco, usitatissimo nella plebaglia in segno di disprezzo, e s' intende di naso in c. . . che per ricoprire si dice negli *orecchi*, o in *tasca*; e serve per esprimere la poca stima che si fa nella bravura od autorità d'uno. §. Fare il naso rosso, modo basso, vale Mangiare e bere abbondantemente. L. *Opipare*, *comessari*. §. Mangiare una cosa a scarpella naso, modo basso e contadinesco, che vale Mangiarla senza conciarla. §. Fumicare altrui il naso, modo basso, vale Vivere, campare. L. *Spiritum ducere*, *superstitem esse*. §. E' non gli si può toccare il naso, si dice d'Alcun bizzarro, che per ogni mi-

nima cosa, che gli sia fatta, se ne risenta e s' adiri. L. *Bilis semper in nare sedet* §. Venir la muffa al naso, si dice dello Stizzirsi. L. *Acris bilis in naso sedet.* §. Naso che piscia in bocca, dicesi in modo basso di Naso aquilino, perchè ha la punta torta in verso la bocca, e pare che vi coli dentro. §. prov. Se t' è detto: tu hai meno il naso, ponviti la mano; e vale Che non è da farsi beffe degli avvertimenti, e anco nelle cose piccole o inverisimili. §. Naso della nave, dicesi del Davanti, o tagliamare d' un bastimento; onde si dice che Un bastimento è troppo sul suo naso, per significare che è troppo caricato a prora. §. Naso del baluardo, T. milit. Dicesi così l' Angolo formato dall' incontro delle due facce del bastione, e che anche si dice Punta, fronte, corona del baluardo. §. Naso. T. de' pescatori di tonno. Nome che si dà a Quella parte del tonno che è creduta esser la lingua, ed è il più gustoso del tonno salato. —àccio. s. m. peggiorat. L. *Immanis nasus, deformis nasus.* —èllo, —ètto, —ìno. s. m. dim. Piccolo naso. L. *Nasulus.* §. Nasello e Nasetto, si trovano anche per Uomo di piccol naso. —óne. s. m. accr. L. *Immanis nasus.*—òrre. s. m. Accr. di Naso, ma detto solo per ischerzo. —àggine. n. ast. f. Titolo che Annibal Caro diede per ischerzo a persone di gran naso. *Perchè la* nasàggine *sua mi comandò ch' io gli scrivèssi appartatamènte. Car. Lett.* 1. 14. —àle. s. m. Parte dell' elmo che cuopre il naso. L. *Nasi tegmen, tutamentum.* §. Per Sorta di medicamento, che opera sul naso, che si tira su nel naso, o per fare starnutire, o per far cadere dal cervello la pituita, e che da' medici è anche detto Errino. L. *Errinum.* §. —. add. Appartenente al naso, che ha rapporto col naso, onde si dice Apofisi nasale, arteria nasale, vene nasali, ec. §. Emorragia nasale. *V.* Epistassi. §. Muco nasale, cioè Muco separato dalla membrana pituitaria. §. Polipo nasale, è Quello che si sviluppa nelle fosse nasali. §. Suono nasale, è Quello prodotto dalla risonanza dell' aria entro le cavità nasali, qualora queste non comunicano coll' esterno. —àre. v. a. Lo s. c. Annasare. L. *Olfacere, odorari.* —ànìa. n. f. Voce scherzevole, e vale Discorso appartenente al naso.—àta. n. ast. Ripulsa, o negativa data a chicchessia con riprensione o con maniera sgarbata. §. Per lo Frequente mentovare il naso, voce finta per ischerzo da Annibal Caro. —évole. add. Voce scherzevole. Appartenente al naso, nasale. —evolìssimo. add. superl. —o-lobàre. add. T. anat. Epiteto dato da *Chaussier* ad uno de' due rametti nei quali si divide il filamento interno del ramo posteriore appartenente al nervo nasale. Questo rametto sottilissimo scende sulla faccia posteriore dell' osso del naso; esce tra le ossa nasali e le porzioni laterali della cartilagine del naso, aumenta allora di volume e di solidità, e si ramifica negl' integumenti del lobo. L. *Naso-lobaris.* —o-oculàre. add. T. anat. Nome dato al nervo nasale. L. *Naso-ocularis.* —o-palatìno. add. T. anat. Che appartiene al naso e al palato, ed è agg. d' un nervo. L. *Naso-palatinus.* —o-palpebràle. add. T. anat. Nome dato al muscolo orbicolare delle palpebre. L. *Naso palpebralis.* —ùto. add. Che ha gran naso. L. *Nasutus.* —utìssimo. add. superl.

Naso. geog. Città della Sicilia, nell' intendenza di Messina, capoluogo di un comune nel distr. di Patti, sulla riva sinistra del fiume dello stesso nome, che ha origine nelle vicinanze, e che fa foce nel mar Tirreno. Questa città molto sofferse pel tremuoto del 1823; ne' suoi dintorni evvi una sorgente ferruginosa. Conta 4500 abitanti.

Nasóne. *V.* Nas—o.

Nasóne. Soprannome del poeta Ovidio. *V.* Ovidio.

Nasòrre. *V.* Nas—o.

Nasp—àre, —atójo, —atràce. *V.* Nasp—o.

Nàsp—o. s. m. Lo s. c. Aspo. L. *Alabrum.* —àre. v. a. Lo s. c. Annaspare. L. *Filum agglomerare.* —atójo. s. m. Lo s. c. Naspo, guindolo. —atràce. n. car. f. Colei che naspa.

Nass—a. s. f. T. de' pesc. Cestella, o rete da pescare che abbia il ritroso. L. *Nassa, fiscella.* §. Nassa, dicono anche gli speziali a Certe ampollette di vetro tutte chiuse, fuorchè in un beccuccio sottile ch' elle hanno, nelle quali tengono i liquori atti a svaporare, siccome elisir e simili. —èlla. s. f. dim. Piccola nassa. —óne. s. m. Nassa grande per la pesca de' crustacei.

Nassàu. geog. Nome d'un ducato della parte occid. dell' Alemagna; esso formava un tempo 4 stati, cioè Nassau-Veilburgo, Nassau-Usingen, Nassau Siegen, e Nassau-Dilleu-burgo: il primo comprendeva il principato di Nassau Veilburgo, e la parte dell' arcivescovado di Treveri sulla riva destra del Reno; il secondo comprendeva il principato di Nassau Usingen e la porzione dell' arcivescovado di Magonza sulla diritta del Reno; i due altri furon da Napoleone uniti al già granducato di *Berg*.

La maggior parte del ducato di Nassau fu nel 1814 ceduta alla Prussia. Il ducato attuale di Nassau, che appartiene al re d'Olanda, fa parte della confederazione germanica. §.—. L. *Nassovia*. Città capitale del ducato dello stesso nome. §. —. Nome di due isole dell' Oceano indiano, presso la costa di Sumatra. §. —. Forte olandese della Guinea superiore, sulla costa d'Oro.

Nassàu (Maurizio, principe di). biog. Uno de' più gran capitani del suo tempo. Nacque nel 1567, figlio di Guglielmo di Nassau principe d'Oranges, fondatore della repubblica d'Olanda. La riconoscenza cui gli Olandesi conservavano pe' servigj di Guglielmo, fe' lor pigliar la determinazione di scegliere Maurizio, in età di 20 anni, per succedere al padre nella carica di *Statolder*: e le sue gesta non delusero le speranze che i suoi precoci talenti avean fatte concepire di lui. Condusse per molti anni gli Olandesi alla vittoria contro gli Spagnuoli; fu vincitore in tre grandi battaglie campali, espugnò 38 città forti e 45 castelli, e fece levare dodici assedj. Ma gli stessi Olandesi, i quali da principio non avean veduto in lui che il protettore della loro indipendenza, mutaron poi il loro sentimento d'ammirazione e di riconoscenza in quello di un odio implacabile per la sua ambizione e per la crudeltà con cui perseguitò gli amici più sinceri del pubblico bene, perchè s'opponevano alle sue ambiziose mire. Maurizio morì nel 1625, in età di 58 anni.

Nassèlla. *V.* Nass—a.

Nassèr. stor. Quarto re de' Mori della dinastia de' Nasseridi; egli regnò in Granata dall'anno 1308 fino al 1322, anno in cui fu deposto da un suo cugino. §. — Lebin. Trentesimoquarto califfo della stirpe abbassida; regnò in Bagdad dall'anno 1180 fino al 1225, cosicchè il suo califfato durò 45 anni, termine a cui non giunse mai alcun altro califfo.

Nàssia. geog. *V.* Nasso.

Nassib. mitol. maom. Nome che i Turchi danno al destino, che, a quanto essi dicono, trovasi scritto in un libro in cielo, e che contiene la buona e la cattiva fortuna di tutti gli uomini, a cui a malgrado di tutti i loro sforzi non possono sottrarsi. Da ciò viene l' ostinata opinione del *fatalismo*, che impedisce loro di usare de' preservativi contro la peste, che ne fa tanta strage, imperocchè dicono che nulla accaderà se non quello che sta scritto nel Nassib.

Nasso. s. m. Albero, lo s. c. Tasso.

Nasso, Naxia o Nassia. geog. L. *Naxos*, *naxus*. Isola dell' Arcipelago, la più grande, la più fertile e la più amena delle Cicladi; è divisa all' occid. dall' isola di Paro mediante un canale largo 6 miglia; è di forma quasi ovale; è lunga 21 miglio e larga 15, ed ha una superficie di 42 miglia; è attraversata da una catena di montagne generalmente alte, delle quali la più elevata è il monte Giove, chiamata dai nativi Dia. L' isola di Nasso è famosa per l' avventura d' Arianna, che quivi fu lasciata in abbandono da Teseo dopo che egli l' ebbe seco condotta da Creta. Di tutti i luoghi dove si sparse il culto di Bacco, alcuno non gli fu più particolarmente sacrato che quest' isola; ove celebravansi le orgie con grande solennità. Gli abitanti pretendevano che quel dio fosse stato nutrito nell' isola da tre ninfe, chiamate Fillide, Coronide, e Cleide. Gli antichi chiamarono prima quest' isola Strongula, ed era allora abitata da alcuni Tracj, i quali non avendo donne ricorsero all' espediente di rubarne in Tessaglia, e fra le altre Ifimedia, e Pancratide figliuola di lei. Aloeo re di Tessaglia, per vendicare un tale affronto, portò la guerra nell' isola di Strongula, se ne impadronì, e la chiamò Dia. Alcuni Carj vi si stabilirono poscia, e la chiamarono Nasso, dal nome del loro re. Ebbe ella altresì i nomi di Dionisia e di Callipoli; divenne poi repubblica florida e marittima, fino al tempo in cui i Persiani passarono nell' Arcipelago, e come le altre isole del mare Egeo, fu alternativamente libera ed alleata agli Ateniesi, suddita de' Persiani, e quindi con tutto il restante della Grecia cadde in potere dei Romani. Dopo la battaglia di Filippi, Marc' Antonio diede quest' isola agli abitanti di Ródi, i quali per altro, per soverchia severità del loro governo, ne perderono tosto il dominio. In progresso fu soggetta agl' imperatori romani, e quindi ai Greci, e così rimase fino alla presa di Costantinopoli fatta da' Francesi e da' Veneziani nel 1207. Verso quel tempo, Marco Sanudo, rinomato capitano della veneta repubblica, s' impadronì di Nasso e d' altre isole, ricevendo dall' imperatore Enrico il titolo di duca di Nasso e dell' Arcipelago. I costui discendenti regnarono nella stessa qualità sino a Niccola Carceiro, nono duca di Nasso, il quale fu assassinato per ordine di Francesco Crispo, che s' impadronì del ducato, e lo trasmise alla sua posterità fino a Jacopo Crispo ventunesimo ed ultimo duca, che venne spogliato di tal possesso dai Turchi sotto Selimo II. Il suolo dell' isola di Nasso abbonda d'ogni sorta di frutti, di frumento, d' olio e di

vino, il quale da Ateneo viene paragonato al Nettare degli Dei. Quest' isola conta circa 10000 abitanti. §. —. Città capoluogo dell'isola a cui dà il nome, situata sulla costa; è sede di due vescovadi, uno greco, l' altro cattolico. Sotto i Veneziani era cinta di mura, cui i Turchi distrussero in gran parte; aveva anche un vasto castello, il cui circuito è tuttavia fiancheggiato da torri fortificate. Dinanzi a questa città, Cabria pose in rotta i Lacedemoni, 377 an. avanti l' era cristiana. §. —. geog. ant. Città di Sicilia sulla costa orientale di quest' isola, sopra un piccolo promontorio presso l' imboccatura del piccolo fiume *Arsiens*. Essendo stata distrutta, i suoi abitanti furon trasportati sul monte *Taurus*, di là dist. 8 miglia, ove edificarono la città di *Tauromínium*. §.—. Furonvi due altre città di questo nome, una nell' isola di Creta, rinomata per le sue pietre da affilar ferri; e l' altra nella Carmania.

Nasso. Voce usata nel modo di dire Lasciar in Nasso, o come oggi scorrettamente si dice Lasciar in asso, e vale Lasciare uno nei pericoli senz'ajuto e senza consiglio; preso dalla favola d' Arianna lasciata da Teseo nell' isola di Nasso. *V*. Asso. §. Rimanere in Nasso, o rimanere in asso, come da' più si dice per corruzione di pronunzia, significa Restare abbandonato, senz' ajuto, e senza consiglio.

Nassóne. *V*. Nass—a.

Nassuàna. geog. ant. Città della grande Armenia, situata presso l' Eufrate, nelle vicinanze di Artassata.

Naste. mitol. Figliuolo di Nomione capo de' Carj all' assedio di Troja.

Naste. mitol. Droga velenosa, con la quale Medea unse la veste e la corona, cui mandò a Creusa.

*Nasto. s. m. T. bot. L. *Nastus*. (Dal gr. *Nastos* ripieno.) Pianta o Canna, affinissima al *Bambù*, da *Commerson* portata dall' isola di Francia, che forma un genere nell' esandria diginia, della famiglia delle *Graminee*, e che si denomina così dall'essere internamente solida e piena, contro il solito delle altre canne.

Nastràjo. *V*. Nastr—o.

Nastrànde. mitol. (Spiaggia de' morti). Così gli antichi Celti Scandinavi, chiamarono il secondo inferno, o il tristo soggiorno, che dopo l' incendio del mondo e la distruzione di tutte le cose, era destinato a ricevere i vili, gli spergiuri e gli assassini.

Nastr—èra, —inò. *V*. Nastr—o.

Nastr—o. s. m. Tessuto di seta, di lana, di cotone o di lino, la cui larghezza non oltrepassa quella d' una mano; bindella, fettuccia. L. *Amentum, taenia*. §. P. simil. si dice di Cosa sottile e poco larga.—ìno. s. m. dim. Nastro stretto. L. *Amentum exiguum*. §. Nastrino, e nastrino per grate, T. di magona. Nome di due specie di ferrareccia della specie detta Modello di distendino. Il nastrino che non arriva alle tre libbre il braccio è compreso nella classe delle ferrarecce dette Modello puro. §. Per simil. dicesi nell' uso Nastrini ad una Specie di pasta da minestra, sul fare de'maccheroni, ma che in vece di essere di forma cilindrica, come quelli, sono schiacciati a uso nastro. —àjo. n. car. m. Colui che fa nastri, fettucciajo. —èra. n. f. Ornamento o intrecciatura di nastri. L. *Cheleuma*.

Nasturcìno. *V*. Nastur—cio.

Nastùr—cio, e Nastùr—zio. L. *Sisymbrium, nasturtium*. Linn. T. bot. Pianta che ha la radice tracciante, gli steli alti circa mezzo braccio, ramosi, teneri, vuoti; le foglie pennate-dispari, con le foglioline rotonde, sugose; i fiori piccoli, bianchi a grappoli corti. È comune ne' boschi dove ordinariamente scorre l'acqua. È un' erba di sapore acre, calda e secca nel quarto grado, il cui seme è quasi simile alla lente; si confà ad uso di medicina. —cino. add. Sisimbro nasturcino, cioè Sisimbro simile nel sapore al nasturcio.

Nasùncio. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella Valtellina.

Nasùta. s. f. T. ornitol. Specie di civetta a muso lungo.

Nasut—issimo, —o. *V*. Nas—o.

Nata. geog. Città dell' America meridionale, nella Columbia, nel dipartim. dell' Istmo, e nella provin. di Panama.

Natagài. mitol. tartara. Dei penati de' Tartari Mongolj, i quali presiedono a' beni della terra, e sono i custodi delle famiglie. Ogni casa ha un' immagine del suo Natagaio, il quale ha moglie e figli. La prima è collocata alla sinistra del marito e gli altri di faccia a lui. Allorchè i Tartari fanno il loro pasto, prima di tutto servono il Natagaio e la sua famiglia, ingrassando loro abbondantemente la bocca; gli avanzi poi del pranzo vengon gittati fuori della casa per servire di nutrimento ad alcuni spiriti, che essi temono senza che li conoscano.

Natàl. geog. Città del Brasile, capoluogo della provincia di Rio Grande do Norte. §. — (Terra di). Parte meridionale della Caffreria, nell' Affrica, che si estende per 540 miglia lunghesso l' Oceano indiano. §. —. Fiume dell' Affrica, nella Caffreria propria e nella terra che gli dà il nome; sbocca nell' Oceano indiano dopo un corso

di 90 miglia. Questo fiume fu scoperto da Vasco di Gama.

NATÀL—E. n. m. Natività, nascimento. L. *Natalis, Dies natalis.* §. Natale, o Pasqua di natale, si dice la Solennità celebrata dalla Chiesa del nascimento di Cristo. §. —. add. Natìo. L. *Natalis, patrius.* §. Vale anche Natalizio, della nascita.—ìzio. add. Appartenente al natale; natale. §. Usato in forza di nome, sottintendendo giorno, vale Giorno della nascita, ed usasi anche al femminino.

NATÀLE. Nome prop. d' uomo.

NATÀLE. mitol. Epiteto dato a Giunone perchè presiedeva alla nascita.

NATALÌA. Nome prop. di donna.

NATALÌZIA. Nome prop. di donna.

NATALÌZIO. *V.* NATAL—E.

NATÀN. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Donato. §. —. stor. sac. Profeta del Signore, che viveva sotto il regno di Davide. Allorchè questo re avea commesso l' adulterio e l'omicidio, Natan portossi a visitarlo per parte di Dio, e sotto la parabola d' un uomo che avea involato la pecorella di un povero, ridusse Davide a confessare il suo peccato ed a condannare sè stesso (lib. 2 de're, cap. 12). Il profeta annunziò poi al re le disgrazie che erano per cadere sopra di esso e sulla di lui famiglia, in pena dello scandalo che avea dato; e queste minacce furono eseguite letteralmente sotto il regno di Roboamo figliuolo di Salomone e nipote di Davide. I Padri della Chiesa proposero il profeta Natan come un modello della fermezza con cui i ministri del Signore debbono annunziare a' re la verità, ed avvertirli de' loro falli, conservando tuttavia il rispetto e i riguardi dovuti alla loro dignità.

NATANÀELE. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Dono di Dio. §. —. stor. sac. Dottore della legge giudaica, nativo di Cana in Galilea. Avendo udito dire da San Filippo, uno degli Apostoli, che Gesù di Nazaret era il Messia predetto da' profeti, Natanaele gridò: *E puote uscire da Nazaret cosa che buona sia?* San Filippo gli rispose: *vieni e vedrai,* e lo condusse a G. C. Il Salvatore veggendolo accostarsi a lui disse: *Ecco un vero Israelita, in cui non avvi alcun artifizio.* Natanaele avendogli domandato: *Come mi conosci tu?* Gesù gli rispose: *Io ti ho veduto prima che Filippo ti avesse parlato, allora quando tu stavi sotto il fico.* A queste parole Natanaele riconobbe Gesù per lo Messia, e divenne suo discepolo. Alcuni scrittori hanno creduto che Natanaele divenisse anche uno de' 12 Apostoli, e che fosse lo stesso che Bartolommeo; ma questa opinione non ha veruna sodo fondamento.

NATANÈI. stor. sac. Nome derivato dall'ebraico *Natan* (Dare). I Natanei erano uomini dati o dedicati al servizio del tabernacolo, e poi del tempio, presso i Giudei, onde eseguire i ministeri più faticosi e più vili, come di portare le legna, e l' acqua necessaria pe' sacrifizj. Sulle prime furono i Gabaoniti destinati a queste funzioni (Giosuè cap. 9); dipoi vi furono assoggettati i Cananei, che si erano arresi, ed a' quali erasi conservata la vita. Leggesi nel libro d' Esdra (cap. 6) che i Natanei erano schiavi, destinati da Davide e da altri principi pel servizio del tempio; e dicesi altrove ch'erano stati stabiliti da Salomone, il quale ne assegnò un certo numero a' Sacerdoti ed ai Leviti per farsi da essi servire nel tempio.

NATANÌA. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Dono del Signore.

NATÀNTE. *V.* NAT—ARE.

NATÀR. geog. Città sulla costa occid. dell' isola di Sumatra.

**NAT—ÀRE. v. neut. Lo s. c. Notare, e nuotare. L. *Natare.* —ÀNTE. add. Che nata. L. *Natans.* **—ATÒRIA. n. f. Bagno, piscina, e dicesi specialmente di Quella di Siloe. L. *Natatoria, piscina.* —ATRÌCE. add. f. Galleggiante. —EVOLE. add. Ove si può agevolmente notare.

NATÀRI. geog. Distretto del Giappone, nell' isola di Nifon.

NATARÓNE. geog. Fiume del reg. di Nap., in Terra di Lavoro.

**NAT—ATÒRIA, —ATRÌCE. *V.* NAT—ARE.

NATES. s. f. pl. T. anat. Nome dato a due de'quattro tubercoli quadrigemelli, entrambi situati per di dietro della commessura posteriore del cervello e sulla glandula pineale; sono essi i superiori, mentre gl' inferiori diconsi *Testes.*

NATÉVOLE. *V.* NAT—ARE.

NÀTIC—A, e CHIÀPPA, e anche MELA, e nei quadrupedi GROPPA. s. f. Diconsi natiche Quelle due prominenze rotonde, che stanno collocate nella parte inferiore e posteriore del tronco. *V.* CHIAPPA. L. *Clunes, nates.* —ÀLE. add. Delle natiche, voce usata dal Frugoni. *La frusta del Diavolo, o sia il gastigo* NATICÀLE. —ÓNE. n. car. m. Che ha grandi chiappe o natiche.—ÙTO. add. Che ha grosse natiche. L. *Crassis natibus.*

NAT—ÌO, —ÌVO. add. Che si ha dalla nascita. L. *Nativus, insitus, ingenitus.* §. Del luogo, del paese, dove altri è nato. L. *Natalis patrius.* §. Per Naturale. §. NATÌVO. T. di st. nat. Dicesi il metallo, che trovasi nel

suo stato perfetto. Dicesi pure di altre sostanze, di qualche sale, di qualche combinazione, da qualche acido, ec. I metalli che si trovano per solito nativi, sono: l'oro, l'argento, il mercurio, il platino, il rame, il tellurio, ed il bismuto. §. T. med. Epiteto dato da' medici alle disposizioni normali od anormali, che i corpi viventi portano nascendo. —IVAMÈNTE. avv. In maniera natìa. —IVITÀ, —IVITÀDE, —IVITÀTE. n. ast. Natale, nascimento. L. *Ortus, exortus, us; nativitas*. §. Natività, usasi anche per Nascito. *V*. NASC—ERE.

NATISÓNE. geog. L. *Natiso*. Fiume del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine, che nasce presso Borgonato, e fra' monti; passa a Cividale e si gitta nella Torre, dopo un corso di 36 miglia.

NATIVAMÈNTE. *V*. NAT—IO.

NATIVIDÀD. geog. Isola del Grand' Oceano boreale, sulla costa della vecchia California nel Messico. §. —. Città del Brasile, nella provin. di Gojaz.

NATIV—ITÀ, —ITÀDE, —ITÀTE. *V*. NAT—IO.

NATÌVO. Lo s. c. Natìo. *V*.

NATO. add. e part. del verbo *Nascere*. Venuto al mondo, uscito alla luce, cominciato ad essere. L. *Natus, ortus*. §. A' dì dei nati. *V*. DÌ. §. NATO. n. car. m. Figliuolo. L. *Natus, gnatus*.

NATO. Nome prop. d' uomo, accorciat. di Donato.

NATOLÌA, e ANATOLÌA. geog. L. *Asia minor*. Gran penisola dell' Asia occid., conosciuta dagli antichi col nome di Asia minore. Si ha però torto di prendere il nome di Asia minore per quello di Anatolìa, poichè quest' ultimo non dinota realmente che una piccola parte dell' Asia minore, e, preso nel senso più esteso che gli danno i Turchi, serve a disegnare la Turchia asiatica. La Natolìa è situata fra il mar Nero, lo stretto di Costantinopoli, il mar di Marmara, lo stretto de' Dardanelli, che la separa dall' Europa, il Mediterraneo e la Caramania; è lunga 630 miglia, e larga 270, avente una superficie di 25,485 miglia quadrate; una catena di monti altissimi, o piuttosto un ramo di quella che anticam. chiamossi monte Tauro, penetra nella Natolìa, e vi si divide in due ramificazioni. La Natolìa è irrigata da molti fiumi, fra' quali alcuni molto celebri presso gli antichi. Il suolo è assai fertile, ma in ispecie proprio alla coltura delle viti e dell' ulivo. Il clima vi è temperato, ma più tendente al caldo; la neve non cade che sulle montagne, e spesso le loro cime ne sono coperte durante tutto l' inverno, nel tempo stesso che nelle pianure e nelle valli la vegetazione è nella sua maggiore attività. Nella stagion vernale le pioggie cadono a torrenti. Ne' tre mesi di giugno, luglio, e agosto, le campagne, che non possono essere artificialmente annaffiate, sono aride e secche del tutto. Gli abitanti delle valli, e specialmente di quelle vicine al Mediterraneo, lasciano le loro case e cercano sulle montagne un' aria meno soffocante. I venti marini temperano per altro gli estivi ardori, mentre lo scirocco tormenta gli abitanti delle coste occidentali. Nell'estate piove di rado, ma le spesse rugiade rinfrescano il terreno, e rianimano le piante fruttifere. L' aria vi è pura e sana. Il suolo, idoneo ad ogni sorta di coltura, è molto negletto. Quantunque questa parte dell' impero ottomanno sia la più popolata, pure appena cinque milioni di abitanti si contano al presente in questa sì bella regione, già sede di tanti regni e di tante città famose. La popolazione della Natolìa è composta di Turchi (che ne formano i quattro quinti) Greci, Armeni, Ebrei, Turcomanni, e Curdi erranti. Questa gran penisola dividevasi anticamente in parecchi regni e provincie. Ponevasi la Cappadocia, la Galazia, la Licaonìa, e la Pissidia verso il centro; la Bitinia, la Paflagonia ed il regno di Ponto verso il mar Nero; l' Armenia minore verso l' Eufrate; la Cilicia, la Panfilia, la Carbulia, l' Isauria e la Licia verso il Mediterraneo; la Caria, la Doride, la Lidia, l' Ionia, l' Eolide, la grande e piccola Frigia, la grande e piccola Misia e la Troade sull' Arcipelago. La Natolìa forma attualmente tre grandi provincie, cioè la Caramania, l'Amasia e l'Aladulia, le quali si dividono in sette governi, suddivisi in 47 sangiaccati, tre de' quali fanno parte del governo del Capudan-bascià.

NATÒLICA. geog. Piccola isola della Turchia europea, all' ingresso del golfo di Patrasso, sulla costa dell' Albania.

NATRICE. s. f. T. di stor. nat. Specie di serpente acquatico poco grosso, ma assai lungo, detto così dalla sua abilità nel notare. È pur chiamato Chersidra. L. *Natrix*. §. T. bot. Sorta d' erba, la cui radice, svelta, rende odore di becco.

NATRO e NATRÓNE. s. m. T. chim. Alcali minerale nativo, o carbonato di soda, mescolato col sal comune, o con altri. Ha sapore salso amaricante, si converte in cristalli tetraedri, o piramidali a quattro facce, e facilmente si liquefà nel fuoco; dicesi anche Sal pietra.

*NATROLÌTE. s. m. T. di st. nat. L. *Natrolithes*. (Dal gr. *Nitron* nitro, e *lithos*

pietra.) Specie duodecima della seconda divisione delle pietre tenere, che è una varietà del *Mesotipo*, di colore giallo brillante, assai piacevole, con bene assortite zone bianche e brune centriche. Trovasi questa pietra in alcuni luoghi della Svevia, non lungi dal lago di Costanza, e contiene molta soda o natron.

Natròn. geog. Valle del Basso Egitto, in cui sonovi 6 laghi, separati l'uno dall'altro da aride sabbie, e che si uniscono, formanti un sol lago, allorchè l' acqua del Nilo giunge alla sua maggiore altezza. Le acque di essi laghi contengono del muriato, del carbonato e del solfato di soda. Se ne estrae il sal Natron. Ne' primi tempi del cristianesimo eranvi in questa valle molti monasteri, osservandovisi ancora quello di San Macario.

Natróne. Lo s. c. Natro.

Natta. n. f. Giarda, beffa, burla. L. *Illusio, ludus*. §. prov. Far la natta a'vermini, si diceva di Coloro che erano abbruciati per via di giustizia, perchè non potevano esser pasto de' vermini.

Natta. s. f. Nome dato comunemente a quelle specie di tumori cistici che vengono nella parte inferiore del labbro e nelle gengive, ed impediscono il masticare. §. Dicesi anche a Quei tumori, cui i chirurghi chiamano Lupa, o Mericeide. (*V.* queste voci.)

Natta. s. f. T. mar. È una stoja, o una specie di copertojo fatto di canne spaccate, e intrecciate le une con le altre, ovvero di scorze d' alberi, di cui servonsi nelle navi per guernire, o foderare la sede del biscotto, delle vele, e la sentina allorchè è piena di grani per difenderli dall' umido.

Natta. T. stor. Soprannome della famiglia Pinaria, il quale aveva per fondamento qualche tumore o escrescenza di carne.

Nattàm. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

Natti. mitol. indiana. Nome di certi spiriti aerei, temuti da' Birmani.

Nàttore. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bengala.

Natùccio. Nome prop. d' uomo, dim. di Nato, che è accorciat. di Donato.

Natùna. geog. Isola del mare della China, all' occid. di Borneo.

Natùnas. geog. Gruppo d' isolotti del mare della China, che si dividono in meridionali ed in settentrionali.

Natùr—a. n. f. Voce che abbraccia tutte le forme delle cose, l'essenze e le cagioni. L. *Natura*. §. Per Tutte le cose create, l' Universo. §. Per l'Universalità assoluta delle cose visibili, od invisibili, degli esseri componenti tutto l'universo, nel qual senso non havvi nulla di soprannaturale, nè di metafisico; imperocchè la natura abbraccia quanto è possibile, e l' impossibile non esiste punto. §. Per Quell' ordine, per lo quale tutte le cose create hanno principio, moto, incremento, e fine. §. Per gli Effetti che risultano da un tal ordine in ogni persona. §. Natura si dice altresì d' Ogni ente in generale, così creato come increato; onde dicesi la Natura divina, la natura angelica. Dicesi altresì la Natura umana, per dire il Genere umano, gli uomini. §. Natura, per lo Stato naturale dell'uomo, opposto allo Stato di grazia. §. Per Principio estrinseco delle operazioni d'ogni ente; proprietà, quiddità, essenza particolare d' alcuna cosa. L. *Essentia*. §. Per le Proprietà che un essere trasse dalla propria nascita, in opposizione a quelle di cui può andar debitore all'arte. §. Per Quella tendenza, o impulso, per cui l'uomo propende per le cose che giovano alla propria conservazione. §. Per Quel lume naturale, o sia nato coll' uomo, che lo rende capace di discernere il bene dal male; onde dicesi La natura c' insegna, la natura ci prescrive, ec.; e in questo senso si dice anche la Legge di natura, per opposizione alla Legge antica, e alla legge di grazia. §. Per Complessione, temperamento §. Per Genio, costume, usanza, stile, inclinazione, o disposizione dell' anima. L. *Mos*. Onde Far natura, vale lo s. c. Far abito. §. Natura, per opposizione ad arte, si dice delle Produzioni naturali. §. Per Sorta, specie, razza. §. Natura, secondo i medici, è l'Aggregato delle forze esistenti nel corpo vivo. §. Trovasi anche per Figura, immagine. *Il bianchissimo cigno, sotto la cui* natùra *il sommo Giove si dilettò con la tua madre. Ovid. Pist.* 148. §. Per onestà, si dice Natura a Quella parte del corpo della femmina, onde riceve il seme; e talora anche al Membro virile. L. *Natura*. §. Natura di dietro, dicesi alla Parte deretana del corpo umano. §. Natura, per Creatura. *Se negli spazj intermondiali vi fossero o no quelle* natùre *beate, che oziose vi ripose Epicuro. Magal. Lett.* §. Natura grave ed acuta, sono termini di musica. —àccia. n. f. peggiorat. in significat. di Genio, temperamento, costume. —àle. n. m. Lo s. c. Natura nel significat. di Complessione, temperamento, ec. §. —. n. car. m. Per Maestro o Scrittore delle materie naturali. L. *Physiologus, physicus, rerum naturalium, vel historiæ naturlais scriptor*. §. Per la Figura, e l' oggetto

naturale dal quale cava il pittore l' opera sua; onde Dipingere, o ritrarre al naturale, cavar dal naturale, e simili, si dice del Dipingere o disegnare, tenendo davanti gli oggetti naturali per ricopiarli; e Stare al naturale, si dice dell' Oggetto che sta dinanzi al pittore o disegnatore a fine di esser ritratto. §. Naturale, si dice anche per Altezza, o statura naturale. §. Naturale, per lo Membro virile dell'uomo. L. *Penis, membrum virile*. §. Naturali, nell' uso, s' intende anche per Aborigeni, nazione indigena. §. Naturàle. add. Di natura, secondo natura, che appartiene alla natura, che è conforme allo stato delle cose stabilito da essa, alle leggi che reggono l' universo; natìo, nativo. L. *Naturalis*. §. Per Bastardo, non legittimo, onde dicesi Figlio naturale Quello che nacque senza esservi lo stato di matrimonio. L. *Illegitimus, concubina natus, naturalis*. §. Funzioni naturali. *V*. Funzione. §. Naturale, talora si dice in significa. di Semplice, senz' arte. L. *Nativus, simplex*. §. Dicesi anche delle Cose da mangiare, in significa. di buone e sincere, non artifiziate, nè falsificate. L. *Merus, impermixtus, simplex*. §. Naturale, nell' uso, si dice anche per Nativo di . . . . , indigeno. §. Acqua naturale, si dice a distinzione di quella cavata per via d' artifiziale distillazione, o mescolata con qualsisia altra cosa artifiziale. §. Naturale, aggiunto a giorno, vale Giorno intero. §. Naturàle. T. mus. Questa voce ha più sensi: canto naturale, è quello in cui non si sente niente di sforzato, ed in cui l'arte è tanto nascosta che non comparisce; e canto naturale si è anche quello in cui non vi sono nè *bimmolli* nè *diesis*. Armonia naturale, chiamasi la Disposizione degli organi all' armonia. —alìssimo. add. superl. L. *Maxime naturalis*. —alezza; —alità, —alitàde, —alitàte. n. ast. Qualità di ciò che è naturale. L. *Naturæ proprietas, natura*. §. Naturalezza, trovasi anche per Difetto di natura. —alemènte, —almènte. avv. Per natura, secondo la natura, da sè, per sua natura, di sua natura. L. *Naturaliter, natura, secundum naturam*. —alissimamènte. avv. superl. —aleggiàre. v. a. Fare al naturale, rappresentare al naturale. —aleggiàto. add. Fatto al naturale. —alìsta. n. car. m. Professore di cose naturali. §. —. T. de' pittori. Colui che ad esempio del Caravaggio non s' applica che a disegnare dal naturale. —alizzàto. add. Fatto al naturale. §. Per Agg. di colui al quale sia stato accordato il diritto di essere considerato come nativo d' un paese, sebbene non vi sia nato. —àre. v. a. Ridurre in natura, avvezzar la natura, fare abito naturale. L. *In naturam transire*.—àrsi. neut. p. Prender natura, ridursi in natura; e dicesi d' un'Abitudine così ben confermata, che si è convertita in natura. —ànte. add. T. scolastico. Che dà natura, come cagione efficiente, ed è per lo più agg. di natura, e s' intende di Dio, come creatore della natura. L. *Naturans, efficiens*. —àto. add. Ridotto in natura, che ha preso natura. L. *In naturam transiens, in naturam versus*. §. Naturato, per Naturale. L. *Naturalis, nativus, natura insitus, ingenitus*. —ismo. n. m. T. med. Sistema di certi medici che attribuivano il producimento e la guarigione, se non di tutte, per lo meno di molte malattie, ad una potenza occulta, sovranamente saggia e previdente, a cui pretendevano il corpo umano soggetto.

Natùra. mitol. Divinità che gli uni fanno madre, altri moglie, ed alcuni figliuola di Giove. Gli Assirj l' adoravano sotto il nome di Belo; i Fenicj sotto quello di Moloc; gli Egizj sotto quello di Ammone; gli Arcadi sotto quello di Pane, vale a dire l' unione di tutti gli enti. La Diana d' Efeso ed i suoi simboli altro non significavano fuorchè la Natura e tutte le produzioni di lei. Molti ammettevano un dio particolare della natura umana, che si credeva esser lo stesso che il Genio. Nell' Apoteosi di Omero dessa viene rappresentata sotto le forme di un fanciullo che stende la mano alla Fede. Secondo il sistema de' Platonici, sviluppato da Virgilio in brillanti ed armoniosi carmi, e poscia riprodotto da Spinosa in un modo ben meno seducente, la Natura altra cosa non era fuorchè Dio, il quale non era egli medesimo se non che l' unione di tutti gli enti: *Juppiter est quodcumque vides, quodcumque movetur*. Quindi la Natura vien di sovente rappresentata sotto l' emblema del dio Pane, che significa *Tutto*. Sopra una medaglia dell'imperatore Adriano, ella è indicata mediante una donna che ha le mammelle piene di latte ed un avoltojo in mano, il che, secondo alcuni dotti, denota la forza attiva e passiva di lei. Sopra parecchie altre medaglie è dessa rappresentata semplicemente per una testa di donna, collocata sopra una specie di guaina ripiena di mammelle, simbolo della fecondità.

Natur—àccia, —àle, —aleggiàre, —aleggiàto, —alemènte. *V*. Natur—a.

Naturàles (Dei). mitol. Dei naturali, fra cui

si contavano il Mondo, il Sole, l' Aria, l' Acqua, la Terra, la Tempesta, ec.

NATUR—ALÈZZA, —ALISSIMAMÉNTE, —ALÌSSIMO, —ALÌSTA, —ALITÀ, —ALITÀDE, —ALITÀTE, —ALIZZATO, —ALMÉNTE, —ÀNTE, —ÀRE, —ÀRSI, —ÀTO, —ÌSMO. *V.* NATUR—A.

NAU, o DELLE COLÓNNE. geog. L. *Lacinium promontorium.* Capo del reg. di Nap. sulla costa orientale della Calabria Ulteriore seconda. A questo capo Annibale s'imbarcò 202 an. av. G. C. onde abbandonare l' Italia; su d'esso promontorio eravi un tempio celebre di Giunone Lacinia.

NAUEÒLIDE. mitol. Feacio, il quale nell' ottavo libro dell' Odissea si presenta per concorrere alla corsa.

NÀUBOLO. mitol. Padre di Schedio e di Epistrofo, capitani greci, che, all' assedio di Troja, combattevano contro i Focesi.

NAUCÌDE. biog. Scultore greco, nativo d'Argo, che fiorì tra la 90ma e la 95ma olimpiade, 400 an. av. G. C. Era figlio di Motone, e fratello di Periclete, contemporaneo ed emulo di Canaco, di Patroclo e di Diomede. Seguì le tracce di Fidia e di Policleto nell' arte di adoperare, per la statuaria, l' avorio ed i metalli. Lavorò in tal guisa una statua d' Ebe per Corinto. Fuse in bronzo una statua di Ecate, e quella d' Erinna, celebre donna di Lesbo. Le sue opere più vantate furono un Mercurio, e un sacrificatore in atto d' immolare un ariete. Si vedeva in Roma nel tempio della Pace una statua scolpita da Naucide, e che eravi stata trasportata da Argo. Fu suo allievo Alipo di Sicione, di cui Pausania cita varie opere; ed un Policleto d'Argo, diverso dallo scultore della Giunone d' Argo.

NAUCLÀRI. Lo s. c. Naucrari.

NAUCLÀRIA. Lo s. c. Naucraria.

*NAUCLÈA. s. f. T. bot. L. *Nauclea.* (Dal gr. *Naus* nave, e *cleos* gloria.) Genere di piante esotiche a fiori monopetali, della pentandria monoginia e della famiglia delle *Rubiacee*; da *Wildenow* descritte col nome di *Uncaria*, e da *Aublet* con quello di *Uruparia*, così denominate dalla forma della loro corolla che è monopetala ed infundibuliforme; o per antifrasi, non essendo il loro legno atto alla costruzione delle navi, mentre esposto all' intemperie subito si corrompe; sebbene alla Gujana se ne facciano ogni sorta d' arnesi e di suppellettili.

NAUCLÈTE. biog. Generale delle truppe mercenarie, che i Lacedemoni spedirono contro di Tebe.

*NAUCÒRIDE. s. f. T. entomol. L. *Naucoris.* (Dal gr. *Naô* io nuoto, e *coris* cimice.) Genere d' insetti dell' ordine degli *Emiteri*, e della famiglia delle *Idrocorise*, o *Cimici d' acqua*, così denominati dalla loro grande conformità colle cimici, e dalla loro attitudine e celerità nel nuotare per mezzo delle loro lunghe zampe posteriori che agiscono in forma di remi.

*NAUCRÀRI. n. car. m. pl. T. filolog. (Dal gr. *Naus* nave, e *crateô* io comando.) Cittadini ragguardevoli, detti anche *Demarchi*, ne' borghi dell' Attica, ch' eran tenuti in tempo di guerra (oltre due cavalieri equipaggiati a loro spese per l' esercito di terra in servizio della repubblica) ad allestire una nave, di cui essi in persona avevano il comando.

*NAUCRÀRIA. n. f. T. d'antiq. (Dal gr. *Naus* nave.) Così chiamavansi le parti in cui eran divise le tribù attiche; vuolsi che ogni tribù fosse divisa in 12 naucrarie, così dette perchè in tempo di guerra ciascuna di esse doveva equipaggiare una nave.

*NÀUCRATE. s. f. T. ittiol. L. *Naucrates.* (Dal gr. *Naus* nave, e *crateô* tener fermo.) Specie di pesce del genere *Echeneide*, o *Remora*, che fu dagli antichi creduto da tanto da fermare una nave nel suo più veloce corso. *V.* ECHENEIDE. §.—. T. filolog. Nome proprio dell' Orazione di Demostene contro Formione.

NÀUCRATE. Nome prop. greco d' uomo, da *Naus* nave, e *cratos* forza. §. —. biog. Poeta greco, il quale cedendo alle istanze di Artemisia, fece il panegirico di Mausolo marito di lei. Egli viveva circa 350 an. av. G. C.

NÀUCRATI. geog. ant. Città dell' Egitto, nel Delta, sulla destra riva del Nilo, al di sopra di *Netelis*, sul canale Conopico. Questa città era stata fabbricata dai Milesj; faceva sul Nilo un ragguardevole commercio, ed era in Egitto la sola a cui fosse permesso a' vascelli di approdare. Nei primi secoli del cristianesimo fu città episcopale. In essa ebbe i natali il celebre grammatico Ateneo. Essa si vantava di possedere un'immagine miracolosa di Venere, la quale era stata consecrata nel suo tempio. Ai tempi di Origene, Serapi vi era particolarmente onorato.

NAUFILÀCI. n. car. m. pl. T. d' antiq. (Dal gr. *Naus* nave, e *phylax* custode.) Guardiani o custodi delle navi d' Atene.

NAUFRAGÀNTE. *V.* NAUFR—AGARE.

NAUFR—AGÀRE. v. neut. Il frangersi e rompersi le navi nel mare; sommergersi, annegare, affondare. L. *Naufragari.* —AGÀNTE. add. Che naufraga. L. *Naufragans, naufragus.* —AGÀTO. add. Che ha soffarto nau-

fragio. —ìgio. n. ast. Frangimento, e rompimento di navi nel mare, sommergimento, affondamento, annegamento. L. *Naufragium*. —ago. add. (coll' accento sulla prima vocale) Che ha fatto naufragio. L. *Naufragus*. §. Andar naufrago, vale Naufragare. ✠—agóso. add. Pericoloso di naufragio. L. *Naufragüs infamis*.

Nàullo. Lo s. c. Navolo.

Nàullo. mitol. Moneta che ponevasi nella bocca de' morti per pagare a Caronte il tragitto della barca. I magistrati ateniesi per distinguersi dal basso popolo ordinarono che nella bocca de' loro morti fossero posti tre oboli. L' uso di porre nella bocca de' morti una moneta venne dagli Egizj, i quali davano qualche cosa a colui che trasportava i morti al di là della palude *Acheruna*. I Romani chiamavano una tal moneta *Naulum*, che valeva Nolo, cioè pagamento pel diritto di tragitto.

Naum, o Nahum. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Consolatore. §.—. stor. sac. Il settimo de' profeti minori; era nativo di un luogo chiamato Elcesi, di cui non si conosce più la posizione, San Girolamo lo pone nella Galilea, e dice che al suo tempo se ne mostravano ancora gli avanzi. S'ignora ogni particolarità sulla persona di questo profeta: il tempo medesimo in cui ha profetizzato è un argomento di disputa fra i dotti. È opinione che fosse stato trasferito in Assiria con le dieci tribù condotte in cattività da Salmanassar. La profezia di Naum, scritta in ebreo, contiene tre capitoli; ha per oggetto la città di Ninive, a cui rinnova le minacce fattele da Giona molto tempo prima; egli predice le sciagure a cui essa città stava per soggiacere sotto l' ultimo suo re Chinaladan, dovendo esser distrutta da cima a fondo da Nabopolassar re di Babilonia e da Ciassarre re de'Medi. Lo stile di esso profeta è grande ed animato; le sue pitture sono nobili e variate. L'idea cui presenta della Divinità ha qualche cosa di sublime; lascia scorgere dovunque un'immaginazione brillante e feconda, donde partono figure ardite e tratti pieni di fuoco. I Greci celebrano la festa di questo profeta il primo di dicembre.

*Naumach—ìa. n. f. (Dal gr. *Naus* nave, e *maché* combattimento.) Arsenale di marina di Roma antica, ove stavano gli equipaggi delle navi quando partir dovevano per qualche spedizione. §. Per Pugna navale. Uno degli spettacoli dell' antica Roma. §. Edificio ad uso di circo presso gli antichi, e un tempo presso i moderni, in cui per mezzo di canali d' acqua che lo inondavano, si davano delle finte battaglie navali, e delle corse di battelli per divertire il popolo. §. Specie di giuoco di sacchi. —ìari. n. car. m. pl. T. d'antiq. Prigionieri e colpevoli che erano forzati a combattere nelle naumachie.

Naupàtto. geog. ant. L. *Naupactus*. (Dal gr. *Naus* nave, e *pegnymi* io fabbrico.) Luogo dell'Etolia, nell'Acaja (ora Lepanto città della Livadia), dove Temeno ed i suoi minori fratelli Cresfonte e Aristodemo (i cui figliuoli, Procle ed Euristene, ed i loro posteri regnarono congiuntamente in Isparta), discendenti da Ercole, messo in piedi un esercito condotto dal primo, allestirono una flotta con cui s' impadronirono del Peloponneso, ottant' anni, secondo la più comune opinione, dopo la rovina di Troja. Questa città era situata sull' Eveno, dove questo fiume metteva foce nel golfo di Corinto. Essa, dopo d'essere stata proprietà de' Locrj Ozoli, cadde in potere degli Ateniesi, i quali la cederon poi a' Messenj scacciati dalla loro patria da' Lacedemoni. Questi ultimi, essendosene impadroniti dopo la battaglia di Egos-Potamos, la restituirono a' Locrj. Filippo re di Macedonia la prese poscia, e ne fece dono agli Etolj, de' quali essa divenne la città capitale. Diana vi aveva un tempio, ed eravi pure una grotta consacrata a Venere; al tempo di Pausania vi si vedeva le rovine di un tempio d' Esculapio.

Naupidàmia. mitol. Figliuola di Anfidamante, la quale da Apollo fu resa madre di Augias.

Naùplia, o Nàpoli di Romanìa. geog. L. *Nauplia* o *Anaplia*. Città della Grecia, nella Morea, capoluogo del dipartimento dell' Argolide, situata sopra una lingua di terra, quasi nel fondo del golfo a cui dà il nome, e che quivi forma un porto capace di racchiudere 600 navigli; è dist. 27 miglia da Corinto, 24 da Tripolitza, e 6 da Argo. Nauplia si estende dalla base di una montagna scoscesa, fino alle rive del mare; in questi ultimi tempi fu cinta di buoni trinceramenti, che, siccome tutti i suoi aprocci, sono guerniti di cannoni, de' quali molti di grosso calibro. La sua principal forza consiste nella cittadella situata sulla montagna, che si ebbe cura di rendere inespugnabile. La fondazione di Nauplia risale alla più rimota antichità; essa era sempre il porto d'Argo. Nel medio evo fu presa da' Veneziani, i quali in appresso la dovetter cedere a'Turchi. Nel 1686, il celebre Morosini, generalissimo dei Veneziani, la espugnò dopo un lungo assedio, ma nel 1715 i Turchi la ritolsero ai

Veneziani, e ne trucidarono tutti gli abitanti ad eccezione di 600 schiavi. Nella recente guerra della greca insurrezione, i Greci, impadronitisi della città di Nauplia, la fortificarono con somma cura, ajutati in ciò da molti uffiziali stranieri; indi essa divenne la sede del governo greco (che dianzi è stato trasferito in Atene, ora capitale del regno di Grecia). Nauplia ha tre sobborghi, strade larghe e regolari, e case assai ben fabbricate; è sede d'un vescovo greco, e conta 10,000 abitanti. §. — (Golfo di). Golfo dell'Arcipelago, sulla costa orient. della Morea; il suo ingresso è largo 21 miglio dal capo Lenidi al capo degli Orsini. Vi sono piccole isole, la più considerabile delle quali è quella di Spezia. In fondo ad esso golfo giace la città di Nauplia.

Nauplìade. mitol. Nome patronimico di Palamede figliuolo di Nauplio.

*Nàuplio. s. m. T. di st. nat. L. *Nauplius*. (Dal gr. *Naus* nave, e *pleó* io navigo.) Genere di crustacei, stabilito da *Müller* e da *Degéer*, e che *Jurine* riconobbe essere formato da un giovine individuo del genere *Cyclops*. §. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, della tribù delle *Inulee*, stabilito dal Cassini. Comprende delle piante acquatiche, da Linneo collocate nel genere *Buphthalmum*.

Nàuplio. mitol. Principe d'Argo, e uno degli Argonauti; fu amico intimo di Aleo re d'Arcadia, il quale gl'ingiunse di portarsi ad annegare sua figlia Angea, onde punirla per essersi fatta sedurre da Ercole, il quale l'avea resa madre di Telefo. Nauplio, mosso da compassione per quella infelice principessa, non eseguì il barbaro comando, e per sottrarla al risentimento del padre di lei, la vendè a *Teutras* re di Misia, che la sposò. Nauplio era riguardato siccome un eccellente navigatore, versato nella cognizione degli astri. Teone gli attribuisce la scoperta dell'Orsa minore, una delle costellazioni. Vuolsi che egli fosse il fondatore di Nauplia. §. —. Figliuolo di Nettuno e di Animone una delle Danaidi; fu re dell'isola d'Eubea. Ebbe parecchi figli, il maggiore de' quali fu Palamede, uno de' principi greci che si recarono all'assedio di Troja. L'infelice morte di Palamede, effetto degl'infernali artifizj di Ulisse (*V*. Palamede), accese nel cuor di Nauplio il più gran desiderio di vendetta. Dicesi che si diede a percorrere tutta la Grecia, e trasse nella dissolutezza la gioventù insieme alle mogli dei principali capi dell'esercito greco che assediava Troja, sperando con ciò di seminar fra quei giovani l'odio e la discordia, ben persuaso che essi non avrebbero mancato di uccidersi fra loro, e in tal guisa sarebbe stata vendicata la morte di Palamede. Dopo la caduta di Troja, mentre la greca flotta ritornava alla patria, fu battuta da furiosa tempesta, che una parte ne disperse, e gittò il resto sulle coste dell'Eubea. Nauplio, essendone stato informato fece tosto in tempo di notte accendere dei fuochi fra gli scogli di cui era l'isola sua circondata, col disegno di chiamarvi le greche navi, e di vederle fra quegli scogli perire. In fatti le navi si spezzarono; parte degli equipaggi rimase sommersa, e parte essendo giunta a terra cadde vittima della vendetta di Nauplio. Ma l'autor principale della morte di Palamede sfuggì al meritato gastigo, perchè il naviglio su cui era, dalla tempesta fu spinto in alto mare; della qual cosa fu Nauplio tanto afflitto, che per disperazione si lanciò nelle onde e vi perì. I figliuoli di questo principe ereditarono l'odio del padre contro i capi della spedizione di Troja. Si unirono con Egisto, onde sostenerlo contro Agamennone, e allorquando Oreste assalì il tiranno, essi corsero in soccorso di lui; ma Pilade tenne lor fronte mentre il diletto suo amico era alle prese con Egisto.

Naupòrto. geog. ant. Città della Pannonia, posta sulle sponde di un fiume dello stesso nome.

Nauprèstidi. mitol. Soprannome delle sorelle di Priamo, figliuole di Laomedonte, Etilla, Astioche, e Medesicasto, le quali, dopo la distruzione di Troja, approdarono in Italia, ed abbruciarono la loro nave.

Nàusa. Lo s. c. Naus—ea. *V*.

Nauscòpio. s. m. Strumento per iscoprire de lontano i bastimenti in mare.

Nàus—ea, e Nàus—a. s. f. T. med. Voglia di vomitare, caratterizzata da disgusto, da fastidio, da mala voglia, e da certo senso penoso ed indescrivibile, che si riferisce alla regione del cardia; fastidio, abominazione, stomacaggine. L. *Nausea*, *nautea*. §. Dare nausea, vale Nauseare, arrecar nausea. —eabóndo. add. Pieno di nausea, che prende nausea. L. *Nauseans*, *nauseabundus*. —eàre. v. a. Indur nausea, muovere a nausea. L. *Nauseare*. §. —. v. neut. Aver nausea. —eamènto. n. att. v. Il nauseare; nausea. —eànte. add. Che nausea, che induce nausea; e dicesi di Quelle sostanze il cui odore, sapore, od anche il solo aspetto inducono nausea. —eàto. add. Che ha nausea. —eóso. add. Che fa nausea. L. *Nauseosus*, *nauseam ciens*.

Nausìcaa. mitol. Figliuola di Alcinoo re dei Feaci. Era perfettamente simile alle Dee, tanto per le qualità dello spirito, come per quello del corpo. Il padre di lei disponevasi a maritarla, allorchè Ulisse, a cui una tempesta avea spezzata la nave, solo ed a nuoto approdò sulle coste della Feacia. Egli, dopo d' aver fatto un breve tratto di cammino nell' isola, privo d'ogni soccorso, e affatto nudo, sdrajatosi sulla sponda di un fiume, dalla fatica oppresso vi si addormentò. Intanto Minerva, che vegliava alla conservazione di lui, apparve in sogno a Nausicaa, ed ispirolle il desiderio di portarsi al vicin fiume per lavarvi le vestimenta del padre, e le proprie. La principessa vi si recò accompagnata dalle sue donne, e mentre gli abiti stavano al sole per asciugare, ella si diè a trastullarsi con le compagne. Le loro grida destarono Ulisse, il quale scorgendo le donne, s'alzò e andò a gettarsi a' loro piedi, ma elleno, spaventate dalla vista d' un uomo ignudo, e dalla spuma del mare sfigurato, si diedero a fuggire tranne la sola Nausicaa, che da Minerva incoraggiata, rimase immobile. Ulisse allora le rivolse la parola da lungi, supplicandola a dargli con che coprirsi, ed insegnargli la strada che alla città conduceva. La principessa, richiamate le sue donne, mandò tosto degli abiti ad Ulisse, e dopo d' avere udito il racconto del suo naufragio, ella stessa il condusse sulla via del palazzo del re. Vuolsi che i discorsi e la bella figura dell' itaco eroe destassero nel cuore di Nausicaa sensi d' amore, e che pregasse il padre a volerla maritare con esso; ma che risaputo ch' egli avea moglie, ella acconsentisse a sposare Telemaco figlio di lui, cui egli promise di mandare alla corte di Alcinoo tosto che sarebbe ritornato in Itaca.

Naùsicle. Nome prop. greco d'uomo, e vale Gloria e nave.

Nausìfane. Nome prop. greco d'uomo, e vale Che apparisce nelle navi.

Nausimedónte. mitol. Figliuolo di Nauplio re d' Eubea, e fratello di Palamede; egli, dopo la morte del padre (*V.* Nauplio) condusse i suoi fratelli contro Oreste in ajuto d' Egisto; ma fu ucciso da Pilade.

Nausìnoo. mitol. Figliuolo di Ulisse e della dea Calipso.

Nausitàmo. geog. ant. Nome di diversi porti: uno della Troade; uno della Sicilia; uno dell' Affrica nella Pentapoli; uno della Focea nell' Ionia; uno della Cirenaica, presentemente chiamato Bondaria; e uno all' imboccatura dell' Indo nel golfo di *Canthi*. §. —. Città del Ponto sul mar Nero.

Nausitèo. mitol. Piloto di Salamina, che da Sciro fu dato a Teseo per condurre il vascello che dovea portare questo principe ed i suoi compagni all' isola di Creta. Teseo, in appresso, per onorare la memoria di lui, gli eresse una piccola cappella nel borgo di Falero; e la nave su cui era stata fatta quella spedizione ebbe il nome di Salaminiana, e fu dichiarata sacra (*V.* Nav—e).

Naùsitoo. mitol. Figliuolo di Nettuno e di Peribea; fu padre di Alcinoo re de'Feaci che accolse Ulisse. Omero lo dipinge come un eroe che avea dato a' Feaci le prime idee dell' incivilimento.

*Naustopìa. n. f. T. filolog. Arte di scoprire i vascelli in mare ad una gran distanza.

**Nàut—a. n. car. m. Nocchiero, marinajo; voce proveniente dal vocabolo greco *Naus* nave. L. *Nauta*. **—ica. n. f. T. scient. Arte, o scienza della navigazione, che, oltre la cognizione di regolare il timone, di spiegare e di ammainar le vele, ed adoprare gli altri strumenti acconci alla navigazione, esige lo studio dell' astronomia, dell' anemologia, e la conoscenza de' porti, delle correnti, delle sirti, degli occulti scogli, ed in fine di tutto ciò che può giovare o nuocere a' naviganti: scienza vasta e difficile. *V.* Istiodromia. L. *Ars nautica*. **—ico. add. Di nave. L. *Nauticus*. §. Nautico foglio, dicono i poeti per la Carta da navigare. —ile. add. Navigante.

Nautàci. n. di naz. ant. Popoli della Sogdiana, che abitavano la città di Nauteca presso il fiume *Oxus*.

Nàute. mitol. Uno de' capitani trojani che seguirono Enea in Italia. Virgilio lo dipinge come un vecchio prudente e di buon consiglio, ispirato da Minerva, la quale avea cura d' istruirlo. Allorchè i vascelli trojani furono abbruciati, Naute informò Enea che siffatto infortunio era avvenuto in forza dell' odio di Giunone, la quale volea impedire che i Trojani approdassero in Italia, ed esortollo ad armarsi di costanza contro l' avversa fortuna. Quando Diomede, temendo l' ira di Minerva, restituì ad Enea il *Palladio* cui avea rapito da Troja, lo consegnò a Naute, perchè Enea in quell' istante era occupato nell'offerire un sacrifizio agli Dei. Da quell' epoca, Naute ed i suoi discendenti furono incaricati della custodia di quel prezioso simulacro. Vuolsi che Virgilio, in quel luogo dell'Eneide, lusingasse l'amor proprio di un'illustre famiglia romana chiamata *Nau-*

tia, o *Nautiana*, a cui a' tempi del poeta era effettivamente affidata la custodia del *Palladio*.

*Nautellipsìte. s. f. T. di st. nat. L. *Nautellipsites*. (Dal gr. *Nautes* nocchiero, e *elleipó* io lascio.) Genere di conchiglie fossili, delle *Moltiloculari*, in forma di navicella, stabilito da *Parkinsoon*, che ha per tipo l' *Ellipsolites Ovatus*.

*Nautia. n. f. T. med. (Dal gr. *Naus* nave.) Voglia di vomitare con isforzi inutili e considerevoli onde ottenere l' intento, e con un disgusto per ogni sorta di alimenti: malattia a cui vanno singolarmente soggette le persone che navigano.

Nautia. T. stor. Famiglia patrizia di Roma, consacrata al culto di Minerva; avea la custodia del *Palladio*. Virgilio la fa discendere da Naute.

Naut—ica, —ico. *V*. Naut—a.

*Nautilàcee. s. f. T. di st. nat. L. *Nautilacæ*. (Dal gr. *Nautes* navigatore.) *Blainville* dà questo nome ad una famiglia di *Malacozoari* della classe de' *Cefalofori*, a cagione della forma della loro conchiglia.

Nàutile. *V*. Naut—a.

*Nàutilo. s. m. T. di st. nat. L. *Nautilus*. (Dal gr. *Nautes* navigatore.) Genere di crustacei della classe degli *Univalvi*, così denominati dal vedersi, quando il mare è tranquillo, alzar la lunga loro pelle dorsale come una vela, e con questa guidare la loro conchiglia sulla superficie delle acque. Il Nautilo descritto da Aristotele è il gran *Nautilus papiraceus*, od *Argonauta argo*. L' animale di questa chiocciola, il quale rassomiglia alla seppia, abita nella cella anteriore della chiocciola, che internamente è divisa in varie celle: queste comunicano fra loro mediante un tubo, che passa a traverso delle tramezze, e che è riempiuto da una vena, o da un tubo carnoso dell' animale; sembra verisimile che per esso il verme stia aderente al principio della chiocciola, ed attragga nelle celle l'acqua e l' aria, e ne la rigetti fuori.

Nautilòfora. s. f. T. di st. nat. L. *Nautilophora*. (Dal gr. *Nautilos* dim. di *nautes* navigatore, e *pherò* io porto.) Famiglia di *Molluschi* o *Malacozoari*, proposta da *Gray*, che corrisponde a quella delle *Nautilacee*. Comprende i generi *Orthocera*, *Spirula*, *Cristellaria*, *Sphærula*, *Rotaclea*, *Nautilus* ed *Ammonita*.

*Nautodìci. n. car. m. pl. T. d'antiq. L. *Nautodicæ*. (Dal gr. *Nautes* navigatore, e *dicé* giustizia.) Giudici scelti alla sorte in Atene, per decidere sommariamente le quistioni insorte tra i mercatanti e i marinari, e per invigilare il giorno 16 d'ogni mese che i figli de' marinari stranieri che servivano sulle flotte della repubblica, nell' iscriverli su i pubblici registri, non usurpassero i diritti de' cittadini.

*Nautonosocòmio. s. m. L. *Nautonosocomium*. (Dal gr. *Nautes* marinajo, e *nosocomion* nosocomio.) Ospedale singolarmente destinato per curarvi i marinaj.

Nava. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como. §. —. Capo del reg. di Nap. sulla costa orient. della Calabria.

Navagèro (Andrea). biog. Nobile veneziano, ed uno degli uomini più illustri del secolo XVI. Fu stimato per la profonda sua erudizione, ed anco pe' servigj importanti cui rese alla patria. Era stato allievo di Marcantonio Sabellico, dopo la cui morte gli venne nel 1506 affidata la custodia della biblioteca di San Marco, e gli succedè altresì nell' uffizio di storico della repubblica. Fu inviato in ambasciata presso Carlo V, dopo la disfatta di Francesco I a Pavia, e poscia, allorchè la politica veneziana inclinava a dare un contrappeso alla potenza di Carlo, il senato veneto scelse nuovamente Navagero ond' essere l' interpetre de' voti della repubblica presso Francesco I, perchè questo principe calasse in Italia. Ma il letterato diplomatico potè appena aprire la sua negoziazione: una febbre il tolse rapidamente di vita a *Blois*, nel maggio del 1529. Prima di morire diede alle fiamme varie sue opere, cioè un *Discorso* sulla morte di Caterina Cornaro, regina di Cipro; un *Poema* in due libri *De Venatione*; un altro *De Fine orbis*, e la sua *Storia di Venezia*, che cominciava dall' arrivo di Carlo VIII in Italia. L' avea divisa in 10 libri, ed avea imitato in essa lo stile semplice ma elegante di Giulio Cesare. Le altre opere del Navagero sono: le *Orazioni funebri* in latino per l' Alviano e pel Doge Loredano; un *Viaggio* in Ispagna e in Francia, scritto in italiano; varie *Poesie* italiane; *Lettere*, *Epigrammi* ed *Eglogbe* latine, le quali opere tutte vennero colle stampe pubblicate in Padova.

Navàle. s. e add. *V*. Nav—e.

Navàle. s. m. T. d' antiq. Questa parola avea molti significati diversi: ora significava un Porto, ora il luogo del porto ove si costruivano le navi, ed ora il bacino in cui le navi venivano conservate e mantenute. Eranvi delle città di tanta importanza da esercitare un marittimo commercio, se la loro situazione fosse stata sul mare per avervi un porto. In simil caso si faceva scelta di un luogo il più vicino e il più comodo sul mare; vi si fabbri-

cavano delle case intorno, e quel borgo, o quella città marittima, diveniva il *Navale* dell' altra interna. In tal modo la città di Corinto, situata nell' istmo del Peloponneso, avea due porti (*Duo navalia*), uno nel golfo di Corinto, e l' altro nel golfo Saronico. In Roma davasi il nome di *Navale* ad una spiaggia ove approdavano le navi e deponevano le loro merci. Un simil luogo era sul Tevere presso il ponte *Sublicio*, stato costruito da Anco Marzio. Aureliano fece circondare quel *Navale* di mura, per tema che nella circostanza di qualche scorreria, le mercanzie ivi conservate, non cadessero nelle mani de' nemici.

Navalèsa. geog. Borgo degli stati sardi, nel ducato di Savoja.

Navalèstro. *V.* Nav—e.

Navàlis. mitol. Soprannome di Apollo, col quale Augusto gli eresse un tempio sul promontorio d' Azio, in memoria della vittoria da lui riportata sopra Antonio.

Navàrca. *V.* Nav—e.

*Navàrco. n. m. L. *Navarcus*. (Dal gr. *Naus* nave, e *archos* capo.) Titolo de' grandi ammiragli delle flotte alleate della Grecia, che per antica consuetudine competevasi agli Spartani, ancorchè le navi degli alleati fossero più numerose delle loro. Ad essi apparteneasi egualmente il comando supremo degli eserciti uniti della Grecia. Il comandante d' una sola nave, chiamavasi ordinariamente *Trierarca*. Il vascello ammiraglio che dai Romani diceasi *Navis prætoria*, da' Greci era detta *Navarca* cioè Nave dell' ammiraglio. *V.* Stolarco.

Navarètta (Ferdinando Simene, detto il Muto). biog. Pittore della scuola spagnuola, nato nel 1532 in Logrono da una nobile famiglia; era sordo e muto, avendo perduto l' udito per una malattia in età di 2 anni. Suo padre, scorgendo in lui una irresistibile inclinazione pel disegno e per la pittura, gliene fece prendere alcune lezioni da un religioso Girolamino, e mandollo poscia in Italia sotto i grandi maestri di quel tempo. Visitò Milano, Firenze, Roma e Napoli, indi tornò a Venezia dove studiò sotto il celebre Tiziano. Filippo II, informato dell' abilità del muto, lo fe' tornare dall' Italia per lavorare nell' Escurial, ed il nominò suo pittore nel 1568. Molte sono, e tutte degne di lui, le opere che fece in quel vastissimo edifizio, fra le quali sono da notarsi le seguenti: una *Sacra Famiglia*; un *Abramo* con gli Angioli; una *Natività* del Signore; e un *Martirio* di San Giacomo. Questo sommo artista, dotato di un singolare ingegno, avea fecondato la sua mente collo studio della storia e della mitologia, e coll' imitazione delle più eccellenti opere degli artisti italiani; si era formato uno stile suo proprio, che alla correzione del disegno ed alla più sublime espressione, accoppiava un colorito florido e vivace, per cui fu chiamato il Tiziano della Spagna. Cessò di vivere a Toledo nel 1579 di 47 anni.

Navarìno o Neocàstron. geog. L. *Navarium Coryphasium*, *Abarinus*. Città di Grecia nella Morea, e nel dipartim. dell' alta Messenia, situata sopra una collina di mediocre altezza, dist. 27 miglia da Arcadia, 63 da Tripolitza e 90 da Atene. Ha circa 3 miglia di circonferenza; è cinta da un muro guarnito di artiglieria, e difesa da una cittadella fortissima situata sopra una roccia elevata; il porto di Navarino è uno de' più sicuri e vasti della Grecia; è lungo 3 miglia, e largo circa 2; il suo ingresso, alquanto stretto, è protetto dall' isola Sfagia, l' ant. *Sphateria*. In questo porto si diede nel 1827 la famosa battaglia navale fra le flotte collegate francese, inglese e russa, e la flotta turco-egiziana, la quale fu distrutta. A' 18 di novembre del 1829 un fulmine cadde sulla cittadella e fece saltar in aria la polveriera, ed una gran parte del presidio francese fu vittima di tale avvenimento. Un acquidotto, una fontana ed alcuni pilastri di marmo che sostengono la facciata di una gran moschea sono i soli monumenti d' antichità che si trovano in questa città, la quale da taluni si dice corrispondere all' ant. *Pylos* soggiorno di Nestore, che altri credono esistesse nel luogo dell' odierno villaggio detto Navarino Vecchio. La città di Navarino appartenne lungo tempo a' Veneziani, ai quali la tolsero i Turchi nel 1498, ma i primi la ripresero nel 1686, per cederla poi nuovamente con tutta la Morea a' Turchi nel 1715. Nel 1825 accadde quivi un sanguinoso combattimento fra i Greci insorgenti e le truppe turco-egiziane comandate da Ibraim bascià. Conta 2000 abitanti. §. — Vècchio, o Zùnchio, o Zànchio. Vill. della Grecia, in Morea nel dipartim. dell' alta Messenia, sul mar Jonio, non lungi dal porto di Navarino. Secondo alcuni scrittori è desso l' ant. *Pylos*.

Navaròns. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Navàrra. geog. Paese situato fra la Spagna e la Francia, che anticamente formava un regno indipendente. Ora la Navarra è divisa in superiore ed in inferiore. La supe-

riore appartiene alla Spagna, ed ha tuttavia il titolo di regno, essendo uno de' 14 reami che costituiscono la monarchia spagnuola. Essa confina al settentrione con la Francia, da cui è separata mediante la catena dei Pirenei; all' or. ed all' ostro col regno d' Aragona; verso libeccio con la provin. di Soria, da cui è separata per l' Ebro; all' occid. con quella di Alava, e verso maestrale con quella di Guipuscoa. La Navarra superiore è lunga 108 miglia dal settentrione all' ostro, e larga 84, avente una superficie di 1320 miglia quadrate. I Pirenei ne attraversano la parte settentrionale, ed i monti Cantabri la parte meridionale, laonde essa è assai montuosa, non essendovi che alcune pianure poco estese nel centro; sonovi per altro molte valli, fra le quali alcune assai celebri, come quelle chiamate Roncisvalle, Lascu, Bastan e Roncal. Le montagne della Navarra sono in generale altissime, assai scoscese, e la maggior parte non offrono che una nuda roccia; esse non lasciano che 10 passaggi o gole che conducono in Francia, tre sole delle quali sono praticabili per le vetture. La Navarra è irrigata da' fiumi Bidassoa, Anezzo, Orio, Ebro, Ega, Aragon e Arga; i tre primi sono tributari del golfo di Guascogna, gli altri del Mediterraneo. Nelle montagne il freddo domina con gran forza, ma evvi una temperatura dolce nelle pianure e nelle valli, le quali sole sono atte alla coltivazione, e sono assai fertili, producendo in copia grano, vino, olio, lino, canapa e molte frutta, in ispecie mele con cui vi si fa un eccellente aidro. Vi si coltiva la liquirizia, del cui sugo i Navarresi fanno gran traffico coi paesi limitrofi. La Navarra, posseduta prima da' Cartaginesi, fu conquistata da' Romani, a' quali essa restò fedele fino al principio del V secolo, allorchè si sottomise a' Goti, sotto Inigo Arista, conte di Bigorre, che assunse il titolo di re, ed i cui discendenti vi regnarono fino all' ottavo secolo. A tal epoca un re d'Aragona congiunse a' suoi stati la maggior parte della Navarra, ed il rimanente fu occupato da' Mori. Dopo la morte d' Alfonso re d' Aragona, detto il *Battagliere*, avvenuta nel 1134, la Navarra, divisa dall'Aragona, tornò ad esser regno indipendente, e passò col mezzo di maritaggi a' conti di Sciampagna, quindi alla corona di Francia sotto Filippo il Bello, e poscia alla casa d' Albret. Ferdinando V re d' Aragona detto il Cattolico la tolse a Giovanni d'Albret nel 1512, e la riunì alla monarchia spagnuola, ad eccezione della porzione chiamata Navarra inferiore, separata dalla Navarra spagnuola mediante i Pirenei. I re di Francia continuarono a portare il vano titolo di re di Navarra, che tenevano dalla casa d' Albret, da cui discese Enrico IV detto il Grande. La Navarra è divisa in 5 distretti o *merindades*, che sono Pamplona, Estella, Tudela, Olita, e Sanguesa; Pamplona è il capoluogo di tutto il regno, che è governato da un capitano generale. La Navarra possiede ancora l'ombra del suo antico statuto governativo; le sue assemblee di rappresentanti, ossian *Cortes*, non furon convocate dall' anno 1713 in poi, ma non sono state abolite; non possono per altro riunirsi che coll'autorizzazione del re. Queste assemblee si compongono di tre classi, cioè del clero, della nobiltà e de' rappresentanti delle città, de'borghi e villaggi, che hanno il diritto di votare nelle *Cortes*. Una deputazione di queste tre classi è permanente a Pamplona, tratta tutti gli affari del paese, e difende i privilegj del regno. La Navarra conta 272,000 abitanti, che sono bene costituiti, coraggiosi, vivaci, laboriosi, sagaci ed atti alle scienze e alla mercatura; conservano ancora una grand' energia pel mantenimento de' loro antichi privilegj e della loro indipendenza. §. — Inferiore, o Bassa. Paese di Francia, separato dal regno di Navarra, o Navarra superiore, mediante i Pirenei; è divisa in tre distretti, il cui capoluogo è San Giovanni-Piè di Porto. Essa fa oggidì parte del dipartim. de' Bassi Pirenei. Componesi di quanto Giovanni d' Albret, e Caterina di Navarra sua moglie, poterono ricuperare de' loro stati, usurpati nel 1512 da Ferdinando V re d' Aragona e di Castiglia.

Navarrese. add. Di Navarra, nativo di Navarra.

Navarretta. geog. Piccola città di Spagna, nella provin. di Burgos, alle falde di una montagna. Nel 1366 vi si diede la celebre battaglia tra Enrico di Transtamare e suo fratello Pietro detto il Crudele.

Navarrino. geog. Lo s. c. Navarino.

Navarro (Pietro). Architetto napoletano di molta intelligenza; fu caro a papa Leone X, il quale se ne servì con Antonio Marchese per fortificar Civitavecchia.

Navàsa. geog. Isola del mare delle Antille.

Navàta. *V.* Nav—e.

Navàzza. geog. Luogo del reg. Lomb.-Ven. nel Pavese, che possiede una sorgente di acqua minerale, della cui analisi andiamo debitori al celebratissimo canonico Volta; ogni 100 libbre di esse acque sono com-

poste di 11000 gradi di carbonato di potassa, di 2700 di muriato di soda, di 80 d'argilla, e di 200 d' ossido di ferro.

NAV—E. s. f. Legno da navigare. Sebbene questo vocabolo significhi propriamente ogni legno da navigare, pure più spesso si usa a significare i bastimenti grandi che hanno tre alberi, con più ordini di vele; altri per uso di trasportare mercanzie, altri armati per servizio dello stato e della guerra. L. *Navis*. §. P. simil. disse il Petrarca. *Passa la* NAVE *mia* (cioè il mio corpo), *colma d' oblio Per aspro mar a mezza notte il verno. Son.* 156. §. — DA LINEA, O DA FILA, si dice ad una Nave grossa da guerra a tre o più ordini di batterie; vascello. §.— DA GÀBBIA, cioè Che ha una o più gabbie, a differenza delle navi minori che non ne hanno. §. — SÀCRA. mitol. Gli Egizj ed i Greci così chiamavano alcune navi dedicate agli Dei: tali erano presso gli Egizj: 1° La nave che ogni anno si dedicava ad Iside; 2° Quella su cui per lo spazio di 40 giorni era nutrito il Bue Api, prima di trasferirlo nella valle del Nilo; 3° La navicella chiamata la barca di Caronte, che non era adoperata se non che pel trasporto de' cadaveri al di là del lago Acheruso. Gli Ateniesi avevano due navi sacre destinate a religiose cerimonie, oppure a portare le notizie ne' pressanti bisogni dello stato: una chiamavasi *Paraliana*, da Paralo, che in compagnia di Teseo si distinse contro i Tebani; l'altra era detta la *Salamina*, o *Navis salaminiana*, ed era quella rinomata galera a trenta remi, sulla quale Teseo passò nell'isola di Creta e ne ritornò vittorioso; il suo nome proveniva da Nausiteo primo piloto di quella, nativo di Salamina (*V.* NAUSITEO); fu poscia chiamata *Deliaca* perchè fu consacrata a portare ogni anno a Delo le offerte degli Ateniesi, onde soddisfare il voto fatto da Teseo ad Apollo-Delio pel felice successo della spedizione di lui in Creta. §. NAVI ATTUÀRIE. L. *Naves actuariæ*. Navi presso gli antichi, così chiamate dalla velocità del loro corso; esse servivano ne' casi che esigevano speditezza o sollecitudine nel trasporto. §. prov. Alla nave rotta, ogni vento è contrario, e vale a Chi è in estrema miseria ogni cosa nuoce. L. *Miseris omnia adversa*. §. prov. Dove va la nave può andare il brigantino; e vale, che Dove ne va il più, ne può andare il meno. L. *Pereunte navi, pereat simul scapha*. §. Lastrar la nave, T. mar. vale Metter suolo a suolo le mercanzie nella nave. §. prov. Morirsi di fame in una nave di biscotto. *V.* SCHIACCIATA. —ÀLE. s. m. Luogo dove si fabbricano le navi. §.—. add. Di nave, attenente a nave, onde diciamo Battaglia navale, armata navale. L. *Navalis*. —ALÈSTRO. n. car. m. Lo s. c. Navichiere. L. *Portitor*. —ÀRCA. n. car. m. Padrone ossia primo capo in una nave. —ÀTA. n. f. Tutto quello che può portare in una volta la nave. ✠—ESÍSCO. add. Attenente a navigazione. L. *Navalis*. —ÍTTA. s. f. dim. Piccola nave. L. *Naviculà*. —ICÀRE, —IGÀRE. v. neut. Andar con nave per acqua, andar per mare, passare il mare. L. *Navigare, navibus transjicere*. §. In significa. att. usasi per Trasportare in nave da luogo a luogo checchessia. L. *Navi transvehere*. §.—A SECÓNDA, vale Navigare secondando il corso dell' acqua. L. *Secundo flumine nare*. §. prov. Navigar secondo i venti, vale Ubbidire agli accidenti, e fare della necessità virtù. L. *Navigare secundum fretum, navigare secundum fortunam*. §. Navigar per perduto, si dice di Chi essendo in estremo pericolo, o ridotto alla disperazione, si rimette interamente alla fortuna. L. *Vela ventis permittere*. §. Navigare, figur. per Governarsi. *Massumamente a Nerone primo a succedere, giovane modesto, ma non sapea* NAVIGÀRE. *Tac. Dav. Ann.* 4. 100. §. Navicare e navigare, è anche n. ast. v. e vale lo s. c. Navigamento. —ICÀBILE, —IGÀBILE. add. Che si può navicare. L. *Navigabilis*. §. Fosso navigabile, o fosso naviglio, vale Fosso in cui si può navigare. —ICAMÉNTO, —IGAMÉNTO. n. ast. v. Il navicare, il navigare. L. *Navigatio*. —ICÀNTE, —IGÀNTE. add. Che navica, ed usasi pure in forza di n. car. m. ed è n. collet. di Chiunque naviga. L. *Navigans*. §. Fosso navigante, lo s. c. Fosso navigabile, sebbene quest'ultimo è più regolare, perchè il fosso non è navigante, ma navigabile. —ICÀTO, —IGÀTO. add. Che è stato portato per mare, o che ha viaggiato per mare. L. *Navi trajectus* —ICATÓRE, —IGATÓRE. n. car. v. Che navica, che fa l' esercizio del navicare; marinajo. L. *Naviculator, navicularius, nauta*. —ICAZIÓNE, —IGAZIÓNE. n. ast. v. Il navicare, ed anche l' Arte del navigare. L. *Navigatio*. §. Alcuni mitologi attribuiscono a Nettuno l' arte della navigazione; altri a Bacco, altri ad Ercole, altri a Giasone, altri a Prometeo; alcuni a Minerva, la quale avea presieduto alla costruzione della nave Argo; altri finalmente a Giano, che diceasi avesse montato il primo naviglio. Ateneo aggiunge in favore di Gia-

no, riguardato pure come inventore della moneta, che eravi un naviglio coniato sulle più antiche monete di Grecia, di Sicilia e d' Italia. §. Gli antichi espressero la navigazione sotto l' emblema d' Iside, che portava con ambe le mani una vela enfiata dal vento, e così questa dea è rappresentata sopra diverse medaglie d' Alessandria avente da un lato un faro e dall' altro un delfino, simbolo di una felice navigazione. I moderni indicano la navigazione sotto la forma d'una donna, le cui vesti sono dai venti agitate. Da un lato ella s' appoggia sopra un timone, e dall'altro tiene lo stromento che serve a misurare i gradi di latitudine. A'suoi piedi si vede l' orologio marittimo, la bussola, il tridente di Nettuno e le ricchezze del commercio, di cui siamo a questo dio debitori. In distanza si vede il mare su cui navigano vascelli a piene vele; un fanale chiude l' orizzonte. —ICÈLLA. s. f. dim. Piccola nave. L. *Navicula*, *navigiolum*. §. P. simil. *O* NAVICÈLLA *mia, come mal sei carca. D. Pur.* 32. —*Chi sì dolce apria Mio core a speme nell' età novella, Regga ancor questa stanca* NAVICÈLLA *Col govèrno di sua pietà natìa. Petr. Canz.* 34. 5. §. Per simil. Dicesi così Ogni sorta di vaso fatto a foggia di nave, e specialmente Quella in che nelle chiese tiensi l' incenso. L. *Cymbium*. §. Pur per simil. Quell' arnese de' tessitori in cui è racchiuso il gomitolo di refe o filo, e che con esso attraversa la trama della tela. —ICÈLLO. s. m. Dim. di Nave. L. *Navicula*, *linter*. §. —. Barca che serve a trasportare il carico da terra a bordo del bastimento, o da questo a terra. —ICELLÌNO. s. m. dim. Navicello piccolo. L. *Cymbula*, *lenunculus*. —ICELLÓNE. s. m. acer. Navicello grande. —ICELLÀJO. n. car. m. Quegli che guida il navicello, ed anche il padrone d' un navicello. L. *Navicularius*. —ICELLÀTA. n. collet. f. Quanto può portare in una volta una navicella. L. *Onus naviculæ*. —ICHIÈRE. n. car. m. Quegli che traghetta con barche o navi ne' fiumi, e che dicesi anche Navalestro. L. *Nauta*, *portitor*. —IFÓRME. add. T. anat. Epiteto dato qualche volta all' osso scafoide, perchè ha la figura d' un navicello. L. *Navisformis*. —IGADÓRE. Lo s. c. Navigatore. —IGATÒRIO. add. Atto a navigare, appartenente a navigazione. L. *Navicularis*, *navicularius*. —IGIO. s. m. Legno da navigare. L. *Navigium*. —IGLIO, —ILIO. s. m. Nome universale d'ogni legno con che si navichi. L. *Navigium*. §. Si usò anche per Moltitudine di legni da navigare. L. *Classis*. *Tutto 'l* NAVIGLIO *de' Pisàni si partirono di Sardègna. Gio. Vill.* 9, 251, 1. §. Levar con naviglio, vale imbarcar uomini, o mercanzia, per traghettare. —ILE. s. m. Lo s. c. Naviglio, nel signific. di Moltitudine di legni da navigare. L. *Classis*. §.—. add. Di nave, marittimo. L. *Maritimus*. §. Fosso naviglio, vale Fosso navigabile.

NAV—E, o NAVÀTA. s. f. T. d' archit. Parte d' un tempio compresa tra i balaustri del coro e la porta. È la principale dove sta il popolo, ed è così detta perchè la volta del soffitto rassomiglia una nave rovesciata. L. *Navis*. §. Nave, o navata di chiese o portici, dicesi a un Ordine, o numero di portici o logge, che si fanno ne' templi, nelle basiliche, ne' cortili e simiglianti edifizj, quando più e quando meno. —ICÈLLA. s. f. dim. Piccola nave, o navata.

NAVE. geog. Grosso villaggio del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia, sulla Garza, nella valle di Caino. Conta 1500 abitanti.

NAVEDÀNO. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Como.

NAVÈLLI. geog. Borgo del reg. di Nap., nell' Abruzzo Ulter. secondo, nel dist. di Aquila, con 1000 abitanti.

NAVÈNZE. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Bellunese.

NÀVERA. s. f. Voce antica usata in signific. di Ferita. I nostri antichi, dice il Redi, ebbero questa voce da' Provenzali.

NAV—EÉSCO, —ÉTTA. *V.* NAV—E.

NÀVIA. n. f. T. d'antiq. I Romani così chiamavano un giuoco fanciullesco appo noi chiamato *Croce o Lettera*. Gli antichi *assi* avevano per tipo da un lato la testa di Giano o di Mercurio, e dall' altra una prora di nave. I fanciulli li gittavano in aria dicendo a' compagni: Cosa chiedete, la testa o la nave? *Caput aut naviam?* e conservarono la stessa espressione quando facevano uso di danari, benchè questi avessero altra impronta.

NÀVIA. geog. Fiume di Spagna, che nasce nella provin. di Lugo, nella Galicia, presso Doncos, entra nella provin. di Orviedo, indi nelle Asturie, poi si gitta nell' Atlantico vicino al borgo di Navia, dopo un corso di 90 miglia.

NAVIC—ÀBILE, —AMÉNTO, —ÀNTE, —ÀRE, —ÀTO, —ATÓRE, —AZIÓNE. *V.* NAV—E.

*NAVICÈLLA. s. f. T. di st. nat. L. *Navicella*. (Dal gr. *Naus* nave.) Genere di *Molluschi*, il quale comprende tre specie, cioè la *Navicella elliptica* (*Patella porcellana* di Linn.), la *Lineata*, e l. *Tasse!*

lata, così denominate dalla forma loro che è quella di una conchiglia.

Navicèlla. *V.* Nav—e.

Navicèlla d' oro. mitol. Quinto Curzio narra che i sacerdoti egiziani ponevano Giove Ammone su d' una navicella d' oro, da cui pendevano molti piattini d' argento; e dal romore cagionato dal movimento di questi, battendo contro l' oro della navicella, eglino giudicavano della volontà del dio, e la comunicavan poi a coloro che venivano a consultarli.

Navicell—àjo, —àta, —ìno. *V.* Nav—e.

Navicèllo. s. m. T. conchil. Specie di nautilio, o di argonauta piccolissimo, che ha la carena rugosa. L. *Cymbium*.

Nav—icèllo, —icellóne, —icheìre. *V.* Nav—e.

*Navìcola. s. f. T. di st. nat. L. *Navicula*. (Dal gr. *Naus* nave.) Nome d' una sezione del genere Arca, proposto da *Blainville* nel suo trattato di Malacologia. È l' *Arca Noè* di Linneo. §. Genere di esseri d' incerta sede, essendo da alcuni posti nel regno vegetabile, e da altri nell' animale, stabilito da *Bory de Saint Vincent* nella famiglia delle *Bacillarie*. Comprende degli esseri microscopici, lineari, compressi su i due lati, ed assottigliati all' estremità come una navicella di tessitore.

Navicolàre. add. T. anat. Fossa navicolare, e osso navicolare o scafoide, che ha la forma d' una navicella. L. *Navicularis*.

*Naviculària. s. f. T. bot. *Navicularia*. (Dal gr. *Naus* nave.) Genere di piante stabilito da *Heister* a spese della Salvia glutinosa, denominandole così a cagione delle brattee intiere e naviformi di cui sono ornate.

Nav—igòrme, —igàbile, —igadóre, —igamènto, —igànte, —igàre, —igàto, —igatóre. *V.* Nav—e.

Navigatóri (Isole dei). geog. Arcipelago del grand' Oceano equinoziale al settentrione delle isole degli Amici; è composto di 10 isole, sopra un' estensione di circa 330 miglia.

Nav—igatòrio, —igazióne, —ìgio, —ìglio. *V.* Nav—e.

Navìglio. s. m. Canale d' acqua fatto artificialmente, per le irrigazioni.

Navìglio grande, o di Castellètto. geog. Canale del reg. Lomb. Ven., che deriva dal Ticino nella provin. di Milano, si dirige verso scirocco, quasi parallelamente al fiume entra nella provin. di Pavia, s' incrocia a Castelletto, presso Abbiategrasso, col canale di Bereguardo, si volge all' oriente, rientra nella provin. di Milano, e, sotto le mura della città di questo nome, si congiunge all' Olona ed alla Martesana, onde formare il canale di Pavia. Il suo stadio è di 33 miglia, ed il tonnellaggio delle sue barche ascende a 102000 libbre. Serve all' irrigazione ed al movimento di qualche opificio.

Nav—ìle, —ìlio. *V.* Nav—e.

Navìlio. s. m. Lo s. c. Naulo e navolo.

Navislàvia. mitol. Dea il cui nome si è trovato in alcune iscrizioni. Probabilmente essa era invocata da' naviganti prima di porsi in mare, oppure nel sorger delle tempeste.

Navitàce. *V.* Neritacee.

Navolè. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

**Nàvolo, e Nàulo. n. m. Danaro che si paga per passare sopra la nave; oggidì si dice Nolo. L. *Naulum*.

Navóna (Piazza). Piazza celebre in Roma, detta altre volte Agonale o Foro agonale.

Navóne. s. m. T. d' agric. Specie di rapa lunga, e sottile, e di color giallo. L. *Napus*. §. È anche radice bulbosa della pianta dello stesso nome (*Brassica napus*), che è una specie di Cavolo, la cui radice carnosa presenta un alimento sano. §. Navone marino, lo s. c. Nappello. §. Navone, è talora agg. a uomo, e vale Balordo, minchione o simili.

Navóno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

Nazàr. n. car. m. Nome di ufficiale alla corte del re di Persia, ed è una specie di Soprintendente generale.

Nazàrda s. f. Specie di canòa, ossia Barca d' un sol legno scavato.

Nazarèato. *V.* Nazar—eno.

Nazarèno. add. Di Nazaret città della Galilea nella Palestina, ed è voce che si usa come aggiunto all' augustissimo nome di Gesù, che fu educato in quella città, patria di Maria SS.

Nazar—èno, o Nazar—èo. add. Voci derivanti dal verbo ebraico *Nazar* (separare, distinguere), e significavano nell' antica legge, Chi per sua santità era separato dal comune degli uomini e consacrato a Dio per un voto particolare. Pare che il voto dei Nazarei consistesse in tre cose principali. 1° nell' astenersi dal vino e da ogni bevanda che potesse ubbriacare; 2° nel non radersi il capo, e lasciarsi crescere i capelli; 3° nello schivare di toccare i morti per tema di essere contaminati. Vuolsi da taluni che il detto *capelli alla bambina*, e generalmente *alla nazarena*, possa derivare da' capelli lunghi de' Nazarei, e che dovrebbe dirsi Alla nazarea. —eàto.

n. m. Nome del tempo che durava il voto de' Nazarei; eranvi due specie di Nazareati, uno in perpetuo, che durava tutta la vita, e l'altro temporaneo, che durava un certo tempo determinato, e che, secondo i rabbini, non poteva esser meno di 30 anni.

Nazarèt. geog. ant. Città della Palestina, nella bassa Galilea e nella tribù di Zabulon, all' occid. del monte Tabor e all'or. di Tolemaide. Essa è celebre, per essere stata il soggiorno del Salvatore fino agli ultimi anni della sua vita. Sant' Epifanio dice che al suo tempo Nazaret non era che una borgata, unicamente abitata da Ebrei. §.—. geog. mod. Città della Turchia asiatica, nella Siria e nel governo di Acri, dist. 60 miglia da Gerusalemme, all' occid. del monte Tabor, e al settentrione della pianura di Esdrelon, sul declivio orient. di una montagna. Vi sono 4 chiese, un convento di Francescani e una moschea. Il convento, che è il più bello della Palestina, è abitato da pochi religiosi, e la chiesa che ne dipende, eretta su d' una volta, sopra della quale si assicura essere stata, prima della sua traslazione, la residenza della sacra famiglia, è bellissima. I religiosi mostrano a' pellegrini cristiani, che concorrono a Nazaret in gran numero, l' officina di San Giuseppe, ed il precipizio per cui salvossi G. C. dal furore della moltitudine; come pure una pietra chiamata la tavola di Cristo, sulla quale si assicura avere egli mangiato. Nazaret conta 2000 abitanti, il maggior numero cristiani cattolici, ma assai miserabili. Nella vicina pianura di Esdrelon, i Francesi riportarono nel 1799, una vittoria sopra i Turchi.

Nazarèt. geog. Casale del reg. di Nap., nella Terra di Bari, presso Barletta.

Nazàrio. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Separato, o Coronato.

Nazàrio (S.). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza, sulla sponda sinistra della Brenta.

Nazàro de' Burgóndi. geog. Borgo del Piemonte, nella prov. di Lomellina, capoluogo di mandamento.

Nazianzèno. add. Di Nazianzo, città dell'Asia. §.—(S. Gregorio). *V.* Gregorio (S.).

Naziànzo. geog. ant. Città dell'Asia minore, nella Cappadocia, in vicinanza di Cesarea, sotto la cui dipendenza divenne città vescovile, ed in appresso metropoli sotto il patriarcato di Costantinopoli. Fu patria di San Gregorio, detto perciò Nazianzeno. *V.* Gregorio (S.).

Nazionàle. *V.* Nazion—e.

Nazión—e. n. f. Generazione d'uomini nati in una medesima provincia, o città. L. *Natio*. §. Per Nascimento, nascita, origine, stirpe, schiatta. L. *Ortus*, *origo*, *genus*, *progenies*. —àle. add. Di nazione, della stessa nazione, o di tutta una nazione.

Nazzàri (Francesco). biog. Dotto Ecclesiastico italiano del XVII secolo, nato a Bergamo nel 1634. Recatosi a Roma, ottenne la cattedra di filosofia nella Sapienza. Ei vi lesse in modo da meritare i suffragi dei giudici più colti, e la benevolenza de'suoi superiori. Il Nazzari fu il primo ad intraprendere la compilazione di un giornale periodico di letteratura. Formò una società di letterati e di dotti, i quali si obbligarono di somministrargli de' sunti di opere in lingua straniera, mentr'egli assunse per sè l' esposizione de' libri francesi, e la revisione di tutti gli scritti che gli venissero mandati. Il giornale del Nazzari, fu il modello de' *giornali de' letterati*, che tanto si moltiplicaron dipoi in Italia. Esso cominciò nel 1668, e continuò con grandissima voga fino al 1679. Il Nazzari passò negli agi una vecchiaja onorevole, e morì in Roma nel 1714, in età di oltre ad 80 anni. Lasciò per testamento la ricca sua biblioteca alla chiesa de' Bergamaschi, e fondò in Roma un collegio pe' giovani della sua patria.

Nazzàro (S.). geog. Nome di cinque villaggi del reg. Lomb.-Ven.: due nel Bresciano; uno nel Comasco; uno nel Veronese, e uno soprannominato Nozzo nel Milanese.

NE

Né. Particella negativa, e vale Non; ed è anche congiunzione negativa, e vale E non. Si pronunzia colla E alquanto chiusa e ove trovisi avanti a vocale, la E della particella non può mai troncarsi. L. *Nec*, *neque*. §. Talora si raddoppia come facevano i Latini la *nec*, o la *neque*, tanto innanzi a' nomi, che innanzi a' verbi, come: *Egli* nè *mangia*, nè *bève*; nè *con ingegno*, nè *con fraude*; nè *l' uno* nè *l' altro*. §. Talora si replica più fiate come: Nè *vecchiezza*, nè *infermità*, nè *paura di morte l' hanno potuto rimuovere*. *Boc. nov.* 1. §. Talora esprime solamente la significanza della sem-

plice congiunzione. *Colui, che ave orgòglio*, NÈ *avarìzia*, NÈ *lussùria, si chiude l' uscio del suo cuore, e non vi làscia Iddio entrare. Gr. S. Gir.* 3. §. Talora è congiunzione disgiuntiva, e vale O, o pure, ovvero, o veramente. L. *Aut, vel, sive. Anzi la voce al mio nome rischiàri, Se gli occhi suoi ti fur dolci* NÈ *cari. Petr. canz.* 40. §. Nè, posta in un luogo, ha talora forza di negare anche in altro luogo dinanzi, dov' ella non è posta. *E comandòlle che più paròle* NÈ *romòr facèsse. Bemb. Pros.* 3. — *Sua lettera* NÈ *sua ambasciàta più volli ricèvere. Bocc. nov.* 27. §. Talora innanzi alle particelle *anche, pure, ancora, se*, o simili, sta in forza di Ancorchè. L. *Nedum, ne quidem, etiamsi. Io non te lo mostrerèi* NÈ ANCHE *se tu mi pagàssi.* §. Nè non, vale semplicemente, Nè. *Questo castèllo non era compiùto*, NÈ NON *era sì forte che si fosse potùto difèndere. Stor Pist.* 109. §. Talora per sostegno della pronunzia, a tal particella, come ad altre simili, si aggiunge la lettera D, dicendosi, Ned.

NE. Particella pronominale di terza persona singolare e plurale, facendo le veci di qualche nome, sì di persona che di cosa, e delle preposizioni *di* o *da*, ed usasi solo come obbietto indiretto (ablativo) come: *Io* NE *parlo*, cioè, *Parlo di lui, di lei, di loro, di questa, di quella cosa.* — NE *ricevè grandi favòri*, cioè, *Ricevè grandi favori da lui, da lei, da loro*, ec. — *Egli* N' *ebbe paura*, cioè, *Ebbe paura di ciò, di tale o tal altra cosa.* §. Questo pronome è sovente partitivo, stando in vece d' una parte della cosa di cui si parla, come: *Avete voi de' libri? Non* NE *ho; ma* NE *avrò*, NE *comprerò*, ec. — *Le donne mi dàvan sì poco salàrio, ch' io non* NE *potèva appèna pagàre i calzàri. Bocc. nov.* 21. — *Troppi* N' *averei s' io* NE *volèssi. Id nov.* 32. §. Ne, è sovente pronome di luogo, stando in vece del nome di un luogo antecedentemente espresso, e indicando Partenza da luogo, come: *Quando andàte a palazzo?* NE *vengo ora.* — *Al bosco corse Diana, ed Elice caccionne. D. Purg.* 25. — *Ma l' altro corpo tàcito ed immòto Dimòstra ben che* N' *è lo spirto uscìto. Tass. Ger.* 12, 73. §. Ne, trovasi sovente, sì in verso, che in prosa, in vece di Ci, nel significa. di Noi, non solo come obbietto diretto (accusativo), ma anche come obbietto indiretto (dativo). *Perchè crudo destìno* NE *disunisci tu, s' Amòr* NE *strìgne? E tu perchè* NE *strìgni, Se* NE *parte il destìn, pèrfido Amòre? Guar. Past. fido.* 3. 4. — *Che tu con noi ti rimànga per questa sera* N' *è caro. Bocc. nov.* 43. — *Scòstati tu, che all' àbito* NE *sembri Esser alcun di nostra terra prava. D. Inf.* 16. §. Nell' accozzamento di due particelle pronominali, la Ne si prepone alle particelle *lo, la, le, gli*, e colle stesse talvolta s' affigge a' verbi, e spesso affissa s'accorcia. *Pregò caramènte Chichìbio, che* NE *le desse una còscia. Bocc. nov.* 54, 3. — *Tu farèsti quello che far dovèvi, di mandàrnelo come facèsti. Id. nov.* 23. — *Una soprattùtto* NE GLI *piacque, che avèva nome* ec. *Id. nov.* 72. — *Ottenùta Ravènna, tolse due colònne, le quali erano nella chiesa di S. Vitàle, e mandòssenele nel suo regno. Petr. Hom. Ill.* 225. §. Talora alle medesime particelle si pospone, ed anche alla particella *il*, dicendosi *lo ne, la ne, le ne, glie ne, il ne. Io ti consiglierèi che tu* IL NE *cacciàssi fuori. Bocc. nov.* 69. — *Perciò con vostra licenzia io voglio andàre al bosco, e farlene venìre. Id. nov.* 4. — *Dopo alquànto tempo la contèssa cortesemènte* LO NE *rimandò in suo paese. Fil. Vill.* 11, 78. §. Ne, si pospone alle particelle *me, ce, te, ve, se*, dicendosi *me ne, ce ne, te ne, ve ne, se ne. Io non* ME NE *maravìglio nè* TE NE *so ripigliàre. Bocc. nov.* 23. — *Tu non* CE NE *potrèsti far più. Id. nov.* 86. — *Bernabò dopo alcun tempo* SE NE *tornò a Gènova. Id. nov.* 10. Colle stesse particelle talora s' affigge *Andiancene in camèra e da una finestrèlla guardiàmo. Bocc. nov.* 77. Talora si accorcia dicendosi *men, cen, ten, ven, sen. Ed ancor non* MEN *pento Che di dolce velèno il cor trabòcchi. Petr. canz.* 35. — *L'una gente* SEN *va, l'altra* SEN *viene. D. Pur.* 26. §. Trovasi anche posposta a due altre particelle pronominali, e con esse affissa. *Prese Ausiòna figliuòla del detto re Laumedòn, e menollasene in Grecia. Gio. Vill.* 1, 12, 2. §. Gli antichi per riposo della pronunzia talora aggiunsero la particella Ne a parole monosillabe, ed anche a bisillabe terminate in accento. *Come da noi la schièra si partìne. D. Pur* 4. — *Pure ascoltàndo timida si fàne. Id. Par.* 27. — *Che per vòstro piacère, Volentièr mi sfarèi, per far di mene Cosa stesse a voi bene. Guitt. Rim.* 97. §. Ne, per vaghissima proprietà di linguaggio è spesse volte particella riempitiva. *La donna* SE NE *venne, e del buon uomo domandò, che* NE *fosse. Bocc. nov.* 12.

NE. Preposizione in vece di In, allora che ne segue l' articolo, gli si affigge, e for-

masi NEL, NEI o NE', NELLO, NEGLI o NELLI, NELLA, e NELLE. *V.* NEL.

NE'. Lo s. c. Nei pl. di Nel.

NE'. avv., e si usa innanzi alla parola *Vero*, formandosi una maniera avverbiale *Ne' vero*, che domanda e quasi ricerca testimonianza del domandato in confermazione del suo detto, e si pratica notarla d' apostrofo, come in cambio dell' *E'* per *Egli*, che vi manca. In tal caso tal particella va pronunziata dolcemente, per esempio: *Il tale è galantuomo*, NE' VERO? *Io glielo dissi a colui*, NE' VERO? e vale Non è e' vero, che il tale è un galantuomo? Non è e' vero che io dissi ciò a colui? L. *Nonne*.

NEA. geog. ant. Città della Palestina, nella tribù di Zabulon, secondo il libro di Giosuè. §. —. Città dell' Egitto, nella provin. Tebaica, in vicinanza della città di Chemnis. §.—. Città della Troade. §.—. Isola del mare Egeo, fra *Lemnos* e l' Ellesponto; vuolsi che fosse uscita dal fondo del mare per la forza d' un tremuoto. §. —. Città della Sicilia, secondo Diodoro Siculo, la stessa cui Cicerone e Plinio chiamano *Netini*.

NEÀLCE, o NEALCÈTE. biog. Pittore greco, che fiorì nella 133ª olimpiade, 248 an. av. G. C. Dipinse una Venere, cui Plinio dice essere uno de' più be' lavori di quel tempo; rappresentò un combattimento navale sul Nilo fra i Persiani e gli Egizj, e caratterizzò il luogo della scena, ponendo sulla sponda del fiume un coccodrillo in atto di voler divorare un asino, che sopraggiunge per bere. Allorchè Arato, liberatore di Sicione sua patria, fece distruggere per fino le immagini de' tiranni, fra le quali eravi un magnifico ritratto di Aristrato, collocato su d' un carro, ed incoronato dalla vittoria, capolavoro del celebre pittore Melanto, Nealcete approfittò del suo credito presso Arato onde indurlo a risparmiare quella grand'opera. Arato acconsentì soltanto di lasciar sussistere il carro, i cavalli e la vittoria, ma volle che un' altra figura venisse sostituita a quella di Aristrato. Nealcete, incaricato di tale operazione, si contentò di dipingere una palma nel luogo che avea occupato il tiranno.

NEALLÈNIA. mitol. Dea adorata nella parte settentrionale della Germania, dai Batavi, e dagli abitanti delle isole Brittanniche. Di questa divinità non aveasi più alcuna ricordanza, allorquando il dì 5 di gennajo dell'anno 1646, un vento di levante, violentemente soffiando verso la Zelanda, ridusse a secco la spiaggia del mare vicino a Oesburgo, ove si scopersero delle rovine che prima erano nascoste nell' acqua. Fra quei diroccati avanzi dell' antichità eranvi delle are, de' vasi, delle urne e delle statue, delle quali parecchie rappresentavano la dea Neallenia con delle iscrizioni, che il nome di lei annunziavano. Ella trovavasi ora assisa, ora ritta in piedi, con l' aspetto sempre giovane, ed un vestimento che dalla testa fino a' piedi la copriva. I simboli che sopra alcuni monumenti la circondano sono un cornucopia, de'frutti che ella porta sul seno, un paniere, e un cane. Fra i dotti, taluni credono che il nome di Neallenia sia una contrazione viziosa delle greche voci *Nea Selene*, cioè *Nuova Luna*. E in fatti la testimonianza di Cesare afferma che gli antichi Germani adoravano la luna; che le assemblee di questi popoli si radunavano ne' novilunj; e che aspettavano i novilunj per appiccar battaglie, o per intraprender cose di gran momento. Altri opinano che fosse una delle dee madri, o divinità campestri, alle quali assai bene convengono tutti gli attributi testè nominati. In alcuni monumenti vedesi Nettuno unito alla figura della dea Neallenia, il cui piè sinistro si franca sopra una prora di nave. La qual cosa induce a credere che dessa fosse una marittima divinità, e venisse invocata per ottenere una felice navigazione; il che è confermato da una iscrizione trovata in Inghilterra, in cui Secondo Silvano dichiara d' aver compiuto il voto ch' egli avea fatto alla dea Neallenia pel prospero successo della mercatura ch' ei faceva sul mare.

NEÀMONI. Nome di un monastero greco nell' isola di Scio, una dell' Arcipelago, situato verso il centro dell' isola, dist. 9 miglia dalla città di Scio. Ha una bella chiesa, fondata da Costantino il Grande; numerosissimi erano un tempo i monaci che quivi abitavano.

NEÀNDRIA. geog ant. Città della Troade, sull' Ellesponto, i cui abitanti furon trasportati in Alessandria.

NEÀNDRO. mitol. Figliuolo di Macareo, che s' impadronì dell' isola di Coo, ed ivi regnò.

*NEÀNTO. s. m. T. bot. L. *Neanthus*. (Dal gr. *Neos* nuovo, e *anthos* fiore.) Genere di piante, della famiglia delle *Leguminose*, stabilito da *Brown*, e adottato da *Adanson*, le quali trassero un tal nome dalla novità e singolarità della struttura del loro fiore.

NEÀNTO. mitol. Figliuolo di Pittaco, tiranno di Lesbo; avendo inteso dire che la lira

d' Orfeo, deposta nel tempio d' Apollo, sonava da sè, la comperò da' sacerdoti, e, ritiratosi in una campagna, si mise a sonarla credendo di trarre a sè gli alberi e le rupi, ma non trasse che i cani, i quali sovr' esso lanciaronsi, e lo divorarono.

Nea-Pafo. geog. ant. Città dell' isola di Cipro, dist. 60 stadj da Pale Pafo, su d' un golfo formato dal promontorio *Zephyrium*.

Neàpolis (cioè Città nuova). geog. ant. Città d' Italia nella Campania, che corrisponde all' odierna Napoli. Essa fu così chiamata per distinguerla dalla città di Cuma, dalla quale non era molto distante, e che perciò assunse il nome di *Palæpolis* (città vecchia). §. —. Città dell'Asia minore, nella Jonia. Era situata fra l' isola di Samo, il monte Micale, e la città di Efeso. Essa apparteneva agli abitanti di Samo, che da quelli di Efeso l' aveano ricevuta in cambio di qualche altro luogo. §. —. Città della Palestina, oggi Naplusa. §. —. Città della Macedonia, menzionata negli atti degli Apostoli. §. —. Città d'Egitto, nella Tebaide. §. —. Città dell' isola di Sardegna, sulla costa occid., posta da Tolomeo fra *Sardopatoris Funum*, e *Pachia extrema*.

Neapolitài. n. di naz. ant. Popoli dell'isola di Sardegna, nella parte settentrion. dell' isola, vicini a' Valentini ed a' Siculensi.

*Neàrco. n. car. m. T. d' antiq. (Dal gr. *Nea* naviglio, e *aechè* potere.) Ammiraglio.

Neàrco. biog. Celebre Navigatore antico, nativo dell'isola di Creta. Era contemporaneo ed amico di Alessandro Magno, e fino dalla gioventù era stato partecipe delle di lui disgrazie sotto Filippo. Alessandro, avendo conquistata la Persia, e in procinto di recarsi per terra a Babilonia, e di lì nell' India, nominò Nearco suo ammiraglio, e spedillo a riconoscere il mare dell' Indie. Nearco condusse la flotta di esso monarca dalla foce dell' Idaspe fino a quella dell' Indo, e di là lungo i lidi della Gedrosia, della Caramanìa e della Perside, fino alla foce dell' Eufrate. La prima volta era quella che una flotta greca navigava l' Oceano indiano; impresa che, siccome le più di quelle del conquistatore macedone, accoppiava al fulgore di un'avventura eroica un grande scopo di utilità politica e commerciale. Alessandro, padrone di tutto l' impero persiano, si avvide che, per raffermare una monarchia tanto vasta, era uopo di aprire delle comunicazioni dirette e sicure fra Babilonia centro dello stato, e le provincie più lontane; inoltre Alessandro desioso d' impadronirsi della ricca India, o per lo meno del suo commercio, doveva prima di tutto fare esplorare con diligenza i mari ed i liti per cui passava la via diretta delle bocche dell' Indo. Tale fu la grande commissione cui Nearco eseguì nella più abile maniera. Il condurre una flotta numerosa, carica di soldatesche, lungo un lido ingombro di bassi fondi, deserto e sterile, era certamente un assunto difficilissimo. Alessandro, giunto a Babilonia, e non avendo niuna notizia della sua flotta, la credeva dispersa e distrutta, e piangeva l'amico Nearco, allorchè questi, il quale, arrivato alla foce dell' Eufrate, e risaputo che il re trovavasi a Babilonia, distante cinque giornate, dopo d' aver ceduto il comando della flotta ad Onesicrito, avea fatto viaggio per terra accompagnato da alcuni de' suoi, all'improvviso comparì innanzi al suo principe a recargli in persona la lieta notizia che la flotta era salva, ed a colmarlo di gioja col racconto del viaggio. Il giornale tenuto da Nearco durante il suo viaggio, conteneva delle particolarità esatte del pari e curiose intorno ai popoli ed a' luoghi. I più dotti geografi moderni fanno giustizia all' esattezza delle distanze geografiche indicate da Nearco; e se il suo viaggio, comparato con le carte moderne, presenta tuttavia alcune incertezze, ciò avviene forse perchè non ne abbiamo che un sunto. Alessandro ricompensò Nearco dandogli il governo della Licia e della Panfilia; provincie delle quali pare ch' egli restasse assoluto padrone dopo la morte del conquistatore.

Neàrdi. n. di naz. Tribù di Beduini della Barberia, nello stato d'Algeri, e nella provin. di Costantina. Hanno l' uso di delinearsi una croce sulla fronte, quantunque portino odio a'Cristiani. Si dicono discendenti dei Vandali.

Nebaì. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Fruttificante.

Neballàt. geog. ant. Città della Palestina, nella tribù di Beniamino.

Nèbb—ia. s. f. Ammasso di vapori acquosi, più o meno circoscritti nella propria massa, che intorbidano diversamente la trasparenza dell' aria, e che non differiscono dalle nubi, se non perciò che occupano gli ultimi strati dell' atmosfera, quelli più prossimi alla superficie del globo. L. *Nebula*. §. Fa mestieri di distinguer bene due specie di nebbie, cioè le discendenti e le ascendenti. Le prime, che dipendono dall'abbassamento della temperatura atmosferica, non sono che nubi, le quali scendono

fino a terra. Le nebbie ascendenti si sollevano a modo di fumo dalla superficie della terra, uscendo da' fiumi, dagli stagni, e dalle paludi; tali nebbie si rinvengono singolarmente nella primavera e nell' autunno. §. Nebbia, per met. Ignoranza, cecità. L. *Nubes*, *caligo*. §. Incantar la nebbia, si dice del Mangiare e bere assai la mattina di buon' ora, detto così perchè il calore del vino è atto a disnebbiar la mente da' nojosi pensieri. §. Imbottar la nebbia, vale Gittar via il tempo, mettendosi a sedere a far cosa, che non serva a nulla, o non possa mai riuscire; vale anche Stare senza far nulla. L. *Actum agere*, *frustra niti*, *otiari*. —ióne. s. m. accr., ma si dice di Nebbia alta e sollevata da terra. L. *Ingens nebula*, *densa*, *atra nebula*. —ionàccio. s. m. Peggiorat. di Nebbione. —ióso. add. Pieno di nebbia. L. *Nebulosus*. §. P. met. vale Appannato, offuscato.

Nèbbie. s. f. pl. T. chir. Macchie della cornea trasparente, che sono sottilissime, superficiali, di color bianco ceruleo, e che occupano tutta o la massima parte della cornea, ora soltanto una sua porzione, ed ora sono sparse qua e là sopra varj punti della sua superficie. Non opponendosi siffatte nebbie per intiero al passaggio de' raggi luminosi, non tolgono quindi intieramente la vista, ma soltanto la offuscano, quasi vi fosse dinanzi agli occhi un fumo o certa nebbia.

Nébbio. Lo s. c. Nebio.

Nebb—ionàccio,—ióne,—ióso. *V*. Nebb—ia.

Nebbiù. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

Nebèl. s. m. T. d'antiq. Specie di strumento musicale, presso gli antichi Ebrei.

Nébio, o Nèbbio. geog. L. *Nebicum*. Città rovinata dell' isola di Corsica, nella parte settentrion., dist. 2 miglia da San Fiorenzo. Fu un tempo episcopale, sotto la metropoli di Genova, e Giuliano Castagnola, uno de' suoi vescovi, vi pubblicò delle ordinanze sinodali nel 1614.

Nebo. geog. ant. Montagna su i confini della Palestina, nella tribù di Manasse, al di là del Giordano, al settentrione del torrente Arnon, fra il paese degli Amorrei e quello de' Moabiti. Gl' Israeliti nella loro 41ma stazione accamparono in una pianura alle falde di questo monte, sulla cui sommità Mosè morì dopo che il Signore gli ebbe mostrata la parte principale della Terra promessa a' figli d' Israello, ma ove egli non doveva entrare.

Nebogàste. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Signore potente.

Nebóne. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Loquela, o Profezia.

*Nèbrica. s. f. T. entomol. (Dal gr. *Nebros* cerviatto.) Genere d' insetti della prima sezione dell' ordine de' *Coleotteri*, della famiglia de' *Carnivori*, della divisione dei *Terrestri*, e della tribù de' *Carabici* da *Latreille* formato e descritto; così denominati dalla forma delle loro corte antenne setacee.

Nèbride. s. f. L. *Nebridis*. (Dal gr. *Nebros* cerviatto.) Dicevansi così le pelli di cerviatto, di camozza, di daino, di capra, e di pantera, adoperate dalle baccanti e dai ministri di Bacco. Stazio dice che la Nebride era una veste sacra, che indossavasi al tempo de' sacrifizj; il che accenna anche Virgilio. Diodoro Siculo dice che soleansi adornare Bacco ed i suoi seguaci di nebridi, ossian pelli di cerviatti, perchè essendo queste asperse di macchie a guisa di gocce, indicavano le stelle, appieno convenienti a Bacco confuso col sole. In fatti questo nume, sulla cista del museo Kirkeriano, ha un largo manto adorno di stelle.

Nebridopèplos. mitol. Rivestito di pelli di cerviatti, epiteto di Bacco.

Nebrìssa. geog. ant. Città della Spagna, nella Betica, presso il lago *Libystinus*; fu poscia chiamata *Lebrixa*. In essa città nacque Antonio de Nebrissa, ristauratore delle belle lettere in Ispagna.

Nebrìte. s. f. T. di st. nat. Pietra di color giallo fulvo, consacrata a Bacco.

*Nebròbati. *V*. Neurobati.

Nebrocanète. add. mitol. Epiteto d' Apollo, e vale Che ama coprirsi di pelli di cerviatti.

Nebròde. geog. ant. Montagne, della Sicilia, ove avea la sua sorgente l' Imero. Oggidì sono chiamate Monti Madoni.

Nebròdo. add. mitol. Epiteto di Bacco, e vale Rivestito di Nebride.

Nebròfone. mitol. Una delle Ninfe del seguito di Diana.

Nebròfono. add. mitol. Epiteto di uno dei cani di Atteone, e vale Uccisore di cerviatti.

Nebsàn. geog. ant. Città della Palestina, nella tribù di Giuda, in vicinanza del mar Morto, secondo il libro di Giosuè.

✠Nèbul—a. s. f. Voce latina, lo s. c. Nebbia. L. *Nebula*, *nubes*. §. P. met. Macchia, oscurità. —étta. s. f. dim. L. *Parva nebula*, *nubecula*. §. Per Nuvoletta. —óso. add. Lo s. c. Nebbioso. L. *Nebulosus*. §. Stelle nebulose, si dicono dagli Astronomi, a distinzione delle lucide, Quelle che mandano una luce non ben termi-

mata nel contorno, e come veduta attraverso d' uno stratto di nebbie; esse appajono al più come piccole macchie fosche. L. *Nebulosæ*. —osità. n. ast. Qualità di ciò che è nebuloso.

**Nebulóne. n. car. m. Uomo da niente.

Nebul—osità, —óso. *V.* Nebul—a.

Necào, o Neco. biog Nome di due re d'Egitto. §.— I, salì sul trono 722 an. av. G. C., e dopo un regno di 8 anni fu ucciso da Sabacus re d' Etiopia. §.— II, figlio di Psammite I, e nipote di Necao I; succedè a suo padre 617 an. av. l' era cristiana. Questo principe è celebre nella storia antica. Intraprese di scavare un canale per far comunicare il Nilo col golfo Arabico, o il mar Rosso; ma dovè tralasciare tale opera, che aveva già costata la vita a cento venti mila uomini. La scavazione di siffatto canale fu in appresso ricominciato, prima da Tolomeo Filadelfo, e poi dall'imperatore Adriano, ma nè l'uno nè l'altro potè condurla a fine; e la parte scavata fu ricolmata l' anno 767 dell' era nostra dal califfo Al Mansur. Nicao volse poi le sue mire alla conquista di lontane regioni; armò delle flotte su i due mari che bagnano l'Egitto, e mandò de' vascelli condotti da navigatori fenicj a riconoscere i lidi dell' Affrica. Egli, che nella Scrittura sacra è nominato Faraone Nicao, sgomentato dalla potenza de'Babilonesi e de'Medi che avean distrutto l'impero degli Assirj, marciò verso l' Eufrate per combatterli; ma Giosia re di Giuda, i cui stati doveva traversare, volle opporsi al suo passaggio, e venne con lui ad un combattimento nella valle di Mageddo. Giosia restò vinto, e perì nel conflitto, e il vincitore, presa la città di Caditi, che alcuni scrittori vogliono che fosse Gerusalemme, proseguì le sue mosse contro Nabopolassar re di Babilonia, lo battè, gli tolse *Carcamis*, gran città sull' Eufrate, e tornò trionfante in Egitto. Ma non godè lungamente del frutto delle sue vittorie, imperocchè Nabuccodonosor detto il Grande, figlio di Nabopolassar, gli ritolse tutte le sue conquiste, e lo rinchiuse negli antichi suoi limiti. Necao morì dopo un regno di 17 anni, lasciando l' Egitto a suo figlio Psammite II.

Necaóne. Nome prop. greco d' uomo.

Nècccher. geog. Nome d' un fiume d' Alemagna, che ha la sua sorgente nel regno di Vurtemberga, sulla frontiera del granducato di Baden, e si che unisce al Reno dopo un corso di 180 miglia. §. —. Nome di due circoli, ossian provincie d'Alemagna, una nel regno di Vurtemberga, e l' altra nel granducato di Baden.

Nèccio, e Niccio. s. m. T. contadin. Specie di piccola pattona fatta di farina di castagne, per lo più ravvolta nelle foglie dell' albero dello stesso frutto. (*V.* Castagnaccio, nella rubrica di Castagn—o.)

*Nece. s. f. Voce lat. che vale lo s. c. Morte, o un morto. L. *Nex, necis*. §. Gli Aretini dicono Nece, per ischerno o per compassione, a Chicchessia che abbia cattiva cera, e sia male in essere di sanità, o magro, secco e smunto.

Necessariamènte. *V.* Necessar—io.

Necessàrio. s. m. Cesso, agiamento. L. *Latrina*. §. Per la Cameretta, o stanzino ov'è il necessario; camerino.

Necessàr—io. add. Che è di necessità, e senza il quale non si può fare. L. *Necessarius*. §. Aver necessaria una cosa, vale Esser necessaria ad alcuno. §. Erede necessario, dicesi Quegli che succede necessariamente nell' eredità di chi muore. —issimo. add.superl. L. *Maxime necessarius*. — iamènte. avv. Di necessità, indispensabilmente, per forza, per necessità. L. *Necessarie, necessario*. —issimamènte. avv. superl. L. *Ex maxima necessitate*.

**Necèsse. add. Necessario, di necessità. L. *Necesse*.

Necessit—à, —àde, —àte. n. f. Estremo bisogno che violenta; mancamento di quello di cui non si può far senza in modo veruno; urgenza, bisogno, uopo, caso, sono diversi gradi che esprimono meno. Dicesi necessità somma, estrema, grave, strettissima ec. L. *Necessitas, summa inopia*. §. Per le Cose necessarie. §. Aver di necessità, vale Aver bisogno. §. prov. Far della necessità virtù, vale Accomodarsi alle cose che vengono di mano in mano, far per necessità ciò, che in altro caso non si farebbe; cedere al tempo. L. *Parere necessitati, disperationem in virtutem vertere*. §. prov. La necessità fa la vecchia trottare, che anche si dice Bisognino fa trottar la vecchia, e vogliono Che la necessità costringe altrui all' operare. L. *Duris urget in rebus egestas, miseris venit solertia rebus*. §. prov. La necessità non ha legge, dicesi del Farsi lecito per necessità, ciò che per legge è illecito. L. *Necessitas feriis caret*. §. prov. La necessità torna in volontà, e dicesi dell' Essere indotto per una qualche causa a fare una cosa, alla quale prima per altra causa si ebbe avversione. §. Di necessità. avv. Vale Necessariamente. —àre. v. a. Sforzare, violentare, mettere in necessità. L. *Cogere, vim inferre*. —ante. add. I teologi dicono Grazia necessitante, per Quella che

necessità, a cui non si può resistere. —àto. add. Sforzato, violentato. L. *Vi coactus.* —óso. add. Che è in necessità; bisognoso. L. *Inops, egenus.*

Necessità. mitol. Divinità allegorica, figliuola della Fortuna, e madre delle Parche. Era adorata da tutto l' universo, e tale era il suo potere, che Giove stesso doveva obbedirla. Niuno, eccetto la sua sacerdotessa, poteva entrare nel suo tempio. Platone rappresenta la Necessità con brillanti poetici colori. Egli immagina un fuso di diamante, il quale da un' estremità tocca la terra, mentre l' altra va a perdersi in cielo; la Necessità, seduta su d' un eminente trono, tiene quel fuso fra le ginocchia, mentre le Parche, figlie di lei, collocate ai suoi piedi, si prestano ad aggirarlo, ed insieme alle Sirene, che abitano le orbite celesti, cantano le sorti dell' umana vita. Orazio (lib, 3 ode 18) la dipinge in atto di precedere la Fortuna, e per attributo le dà delle mani di bronzo, de' grossi ramponi, e del piombo fuso, simboli tutti dell' invincibile potere di lei e della forza con cui ella trascina gli uomini.

Necessit—àde, —àete, —àee, —àte, —àto, —óso. *V.* Necessit—à.

Nècindo. mitol. rabbinica. Angelo che secondo il Talmud presiede al pane ed agli altri alimenti.

Neci. mitol. Nome di una divinità a cui gli antichi Spagnuoli rendevano grandi onori, e che, secondo alcuni, corrispondeva al Marte, secondo altri all' Apollo de' Greci.

Nècia. n. f. Solennità de' morti.

*Necidalidee. s. f. T. entomol. L. *Necydalides.* (Dal gr. *Necys* morto, e *dalos* tizzone.) Tribù d' insetti, che ha per tipo il genere Necidalo, stabilito da *Latreille.*

*Necidalo. s. m. T. entomol. L. *Necidalis.* (Dal gr. *Necys* morto, e *dalos* tizzone.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Tetrameri*, della famiglia de' *Lungicorni*, della tribù delle *Necidalidee*, stabilita da Linneo, che loro impose questo nome a riguardo del color nero, e della forma allungata e cilindrica del loro corpo, somigliante ad un tizzone spento.

*Necromanzia. n. f. L. *Necyomantia.* (Dal gr. *Necys* morto, e *manteuó* io indovino.) Sorta di divinazione, che praticavasi con evocar l' anima di persona morta, onde scoprire le occulte cose, e conoscere i futuri eventi. Se il morto presentavasi sotto la forma aerea, dicevasi *Sciomanzia*, e *Psicomanzia.*

*Necisie. n. f. pl. L. *Necysia.* (Dal gr. *Necys* morto.) Feste solite celebrarsi dagli Ateniesi nel mese di *Antesterione* (gennajo), in commemorazione de' loro defunti, offerendo de' sacrificj alla Terra ed alle Anime de' trapassati, morti nell' esilio od in paese straniero, chiamandole tre volte a nome, sulla credenza che quelle ritornassero allora dall' inferno a partecipar invisibilmente de' conviti, che in tale occasione si facevano. Durante il tempo delle Necisie era sospeso il culto di tutte le divinità, e chiusi erano i loro templi. *V.* Nemesie.

✠Necist—à, ✠—àde, ✠—àte. Lo s. c. Necessit—à, —ade, —ate.

Neco. Lo s. c. Necao.

Necóda. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Dipinto, o Vario.

*Necro. mitol. L. *Necrus.* (Dal gr. *Necros* morto.) Divinità degli antichi Spagnuoli, comunemente creduta il dio Marte, a cui Omero dà l' aggiunto di *Andreiphontés*, che vale Sterminatore d' uomini.

*Necròbia. s. f. T. entomol. (Dal gr. *Necros* morto, e *bios* vita.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione dei *Pentameri*, della famiglia de' *Clavicorni*, e della tribù de' *Claroni*, da Linneo indicato col nome generico di *Dermesti*, da *Geoffroy* riuniti a' *Claroni*, e stabiliti da *Latreille* in questo genere, così denominandoli dalla loro abitudine di vivere nei legni morti. La loro specie più comune è la *Necrobia violacea.*

*Necròfagi. s. m. pl. T. entomol. L. *Necrophagi.* (Dal gr. *Necros* morto, e *phegó* io mangio.) Famiglia d' insetti della prima sezione dell' ordine de' *Coleotteri*, stabilita da *Latreille*, che comprende i generi di quelli che si nutrono di materie animali più o meno corrotte, o della sanie che stilla dalle piaghe degli alberi, o prodotta da' funghi putrefatti.

*Necrofob—ìa. n. f. T. med. L. *Necrophobia.* (Dal gr. *Necros* morto, e *phobos* spavento.) Timore della morte, sintomo di malinconia ipocondrica. *—o. add. Lauroso di morire, che ha paura della morte.

*Necròfori. s. m. pl. T. entomol. L. *Necrophorus.* (Dal gr. *Necros* morto, e *pheró* io porto.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri pentameri*, della famiglia delle *Clavicornee* e della tribù delle *Peltoidee*, stabilito da Fabricio; così denominati dall' abitudine di portarsi sopra i cadaveri, per deporvi le loro uova, dalle quali nascono le larve che si nutriscono della sostanza cadaverica. Questi insetti vengono attirati da lontano da' cadaveri, e ciò pel finissimo loro odorato.

*Necrograf—ìa. n. f. T. filolog. (Dal gr. *Necros* morto, e *graphó* io descrivo.) De-

scrizione de' corpi morti. —ismo. n. m. T. filolog. Abuso della Necrografia. —o. n. car. m. Colui che descrive i cadaveri.

*Necrolatrìa. n. f. T. filolog. Culto dei morti; ed anche Eccessivo dolore mostrato per un morto.

*Necròlito. s. m. T. di st. nat. L. *Necrolithes*. (Dal gr. *Necros* morto, e *lithos* pietra.) Nome introdotto dal Brocchi per indicare il così detto Sasso morto, o Pietra morta. È la roccia *trachitica* che trovasi nelle vicinanze di Roma.

*Necrolog—ia. n. f. (Dal gr. *Necros* morto, e *logos* discorso.) Descrizione compendiosa delle azioni principali e del carattere d' una persona che è passata all'altra vita. —ico. add. Che appartiene alla necrologia. —io. s. m. Registro o libro d' una comunità religiosa, in cui veniva iscritta la data della morte de' vescovi, degli abati, e di altre persone illustri. L. *Necrologium*. §. —. n. m. Descrizione de' cadaveri.

Necrom—ante, —antico, —anzia. Lo s. c. Negrom—ante, —antico, —anzia.

*Necronìte. s. f. T. di st. nat. L. *Necronites*. (Dal gr. *Necros* morto.) Sostanza pietrosa, descritta da *Hayden* di Baltimora, la cui composizione è tuttora ignota, ma che presenta i caratteri del *Feldspato*, e la quale così venne denominata dall'odor cadaverico che spande, essendo confrigata od infranta.

Necropèrnas. add. mitol. Che vende i morti; soprannome di Achille, il quale vendè il cadavere di Ettore a Priamo padre di lui.

Necròpoli. T. d'antiq. (Città de' morti.) Nome d' un subborgo d' Alessandria d'Egitto dove eranvi de' cimiterj e delle case contenenti tutte le cose necessarie per imbalsamare i corpi degli estinti. §. —. Castello poco lungi da Alessandria, dove Cleopatra, postasi una vipera alla mammella, sè stessa uccise, per non esser menata nel trionfo da Augusto.

*Necropòmpos. add. mitol. (Dal gr. *Necros* morto, e *pompein* scortare.) Soprannome di Mercurio, e vale Che conduce le anime de' morti.

*Necroscopìa. n. f. T. chir. L. *Necroscopia*. (Dal gr. *Necros* morto, e *scopeó* io esamino.) Esame, o Apertura de' cadaveri.

*Nècrosi. n. f. T. med. L. *Necrosis*. (Dal gr. *Necros* morto.) Genere di malattia cronica, in cui le membra, ed in ispecie i piedi e le mani, dopo essere state attaccate da dolore e da stupore, si appassiscono e disseccano, il più sovente senz' esser gonfie; e perdendo il sentimento ed il moto si separano ordinariamente dal corpo per effetto d' un eccessivo freddo; ciocchè vedesi non di rado ne' climi più settentrionali. §. —. T. bot. Malattia delle piante, che lentamente le consuma, divenendo le parti affette aride e nere.

*Necrotalàssa. geog. ant. L. *Necrothalassa*. (Dal gr. *Necros* morto, e *thalassa* mare.) Porto o golfo naturale, profondo, sicuro e capace di 200 galee, ora guasto nella parte occidentale dell' isola di Corfù.

Necùsia. n. f. T. d'antiq. Festa solenne, che celebravasi in Atene ed in parecchie altre città della Grecia in onore de' morti durante il mese di *Antesterione*. I Romani presero da' Greci il culto ch' essi rendevano agli estinti.

Neda ed Itome. mitol. Ninfe, da' Messenj tenute come nutrici di Giove, e perciò diedero il nome della prima ad un fiume, e quello dell' altra ad un monte.

Neda geog. ant. Fiume del Peloponneso, nell' Arcadia, che aveva la sua sorgente nel monte Cerausio; esso separava l'Elide dalla Messenia. Presso di questo fiume eravi un tempio celebre, consacrato ad Eurimone, figliuola dell' Oceano; questo tempio era circondato di cipressi. Una sola volta nell' anno vi si recavano i devoti a sacrificare; tutto il resto dell' anno rimaneva chiuso.

*Nedìùsa (Sete). n. f. T. med. L. *Sitis nedyusa*. (Dal gr. *Nedyûsa* insaziabile.) Così Ippocrate chiamava la Sete inestinguibile.

Nedièd (cioè Paese montuoso). geog. Paese dell'interno dell' Arabia, fra il golfo Arabico ed il golfo Persico; è lungo circa 900 miglia, e largo 600; questa contrada è in generale alta e montuosa, e non si ha che dati vaghi sulla configurazione del suolo. È non solo cinto da grandi deserti di sabbia, ma anche molte provincie sono divise le une dalle altre da vaste estensioni sabbiose, per cui a ragione questa contrada dagli antichi fu chiamata Arabia deserta; in fatti possono le provincie coltivate considerarsi come tante Oasi irrigate da sorgenti e torrenti. Le altre provincie offrono un territorio molto fertile, e la coltivazione delle terre vi è assai accurata, ma soltanto presso le città ed i villaggi, imperocchè, a cagione delle incursioni de' Beduini, molte terre lontane e produttrici restano incolte. Gli Arabi di questo paese sono o sedentarj o nomadi, e questi ultimi, quasi tutti Beduini, sono bellicosi, pieni d'audacia, anzi ferocia, e vivono col frutto delle loro rapine, o col prodotto delle loro mandrie; ciascuna tri-

bù è governata da uno *Scetch*; hanno poche leggi, e conservano varj costumi patriarcali. Nelle città, e ne' villaggi i Cadì giudicano gli affari civili e criminali, e le loro sentenze sono senz' appello. Gli Arabi del Nedjed sono di colore olivastro, hanno il viso lungo, la bocca grande, le labbra grosse, i denti bianchi, gli occhi ed i capelli neri, la fronte larga ed alta; il loro sguardo è fiero, e l'aspetto severo, conservando, ciò non ostante, un' aria di melanconia assai comune nell'Oriente. Essi sono di un temperamento secco, flemmatico, e poco soggetto a malattie; il latte, i datteri, e la carne di montone e di capra, o di gazzella, formano il loro cibo principale; mangian pochissimo pane; il loro gran piacere è il caffè, cui bevono mescolato con garofani e cannella. Fu dal Nedjed, che uscirono, ne' primi tempi dell' islamismo, i numerosi sciami d' Arabi che si sparsero come un torrente nelle più belle contrade dell' Asia e dell' Affrica.

Nedaòma. geog. Città della Barberia, nello stato d' Algeri, e nella provin. di Mascara. Quest' antica città dell' Affrica, nel reg. di Tremecen, fu edificata da' Romani in una pianura, dist. circa 6 miglia dall' Atlante, e 12 dal mare. Credesi che corrisponda all' ant. *Celama*. Le superbe rovine che vi si veggono, attestano il suo antico splendore.

Nedùsia. mitol. Soprannome di Minerva, derivatole dal fiume Neda, sulla sponda del quale ella aveva un tempio.

*Nerà. s. f. T. bot. (Dal gr. *Néeò* io aggomitolo.) Genere di piante esotiche, dell'ottandria monoginia e della famiglia delle *Nittagines*, così denominate dalla conformazione della loro noce scanalata, la cui mandorla è involta in tre bucce.

Neemìa. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Consolazione, ed anche Quiete del Signore. §. —. stor. sac. Pio e dotto Giudeo che viveva alla corte d' Artaserse Longimano, presso cui esercitava la carica di coppiere, e del quale avea saputo cattivarsi la stima e la benevolenza. Un dì riseppe che, quantunque Zorobabele ed Esdra fossero stati mandati da Ciro il Grande, a riedificare Gerusalemme ed il tempio già distrutti da Nabuccodonosor, le muraglie di essa città non erano state rialzate, nè le sue porte ristabilite, e come quegli Ebrei che dimoravano nelle provincie, gemevano nell' afflizione e nell' obbrobrio. Tali triste novelle lo immersero nel dolore e nell' abbattimento; si vestì di lutto, digiunò ed espanse l' anima sua al Signore; indi si presentò al re, e gli chiese la licenza di andare a rifabbricare le mura e le porte di Gerusalemme. Artaserse non solo gli permise di partire, con quanti della nazione ebrea volessero seguirlo, ma l' accompagnò anche con molte lettere ai governatori delle provincie di là dall' Eufrate, acciocchè gli agevolassero il passaggio; ed a' soprintendenti delle foreste regie e delle cave di pietre, perchè gli dessero quanto legname ed altri materiali gli fossero abbisognati per la proposta costruzione. Con tali mezzi Neemia cominciò il lavoro, 454 an. av. G. C., e nello spazio di 12 anni recò ad effetto l' intera rifabbricazione di Gerusalemme e del tempio, e quindi ne fece la dedica al Signore con grandi solennità. Avendo egli dovuto promettere ad Artaserse, prima di partire, di ritornare a Babilonia subito che i lavori sarebbero terminati, dopo d' aver celebrato la festa dei tabernacoli, egli, ordinato un digiuno generale, e rinnovata al Signore l' alleanza d' Abramo, che fu sottoscritta da' sacerdoti e dai capi del popolo, fe' ritorno alla corte di Artaserse, e vi riassunse la carica di coppiere. Alcuni anni dopo, avendo inteso che nella sua lontananza da Gerusalemme i Giudei erano decaduti da quella pietà nella quale gli avea lasciati, impetrò per la seconda volta la licenza di ritornarvi, e fu nominato governatore della Giudea. Giunto in patria, vide che i costumi del popolo si erano corrotti, e che i precetti del Signore erano stati trasgrediti. Egli riparò il male, corresse gli abusi; e rimise in vigore i regolamenti che aveva fatti prima della sua partenza. Questo grand' uomo morì in Gerusalemme sulla fine del regno di Dario Noto, o sul cominciare di quello di Artaserse Mnemone. Egli compose il secondo dei due libri che portano il nome di Esdra, e che comincia così: *Queste sono le parole di Neemia*. Questo libro è canonico, e nel numero di quelli che sono stati dettati dallo Spirito Santo.

Neènie. n. f. pl. L. *Neœniæ*. (Dal gr. *Neos* nuovo, e *oinos* vino.) Festa annua in onor di Bacco, quando si cominciava a gustare il vino nuovo.

✠Nerent—e, ✠—edimeno, ✠—emeno. Lo s. c. Nient—e, —edimeno, —emeno.

Nerèa. mitol. Dea amata da Apollo, che la rendè madre di due figlie, Fetusa e Lampezia, le quali furono da lei spedite ad abitare l'isola di Trinacria, ed a custodire le mandre del padre loro. §. —. Figliuola di Pereo e moglie d' Aleo re d' Arcadia, dal quale ebbe due figliuoli, Cefeo e Li-

curgo e una figlia chiamata Auge, la quale si lasciò sedurre da Ercole, e che condannata dal padre a morire annegata, fu salvata da Nauplio. (*V.* Nauplio.)

Nerìto. geog. ant. Fiume d'Italia nella Campania. Strabone dice, che una parte dei Greci, ritornando da Troja, si fermarono alla foce di questo fiume, e che mentr' eglino riconoscevano il paese, le loro donne, stanche delle fatiche del mare, abbruciarono le loro navi, e li costrinsero in tal guisa a stabilirsi in quella parte d' Italia.

Nefa. n. f. Noja, afa.

Nefalìo. add. mitol. Epiteto d' Apollo, e vale Sobrio.

*Nefàlie. n. f. pl. L. *Nephaliæ*. (Dal gr. *Nephein* esser sobrio.) Feste da' Latini dette *Cereales*, celebrate con grande solennità in Atene, e nelle quali a Mnemosine, al Sole, alla Luna, all' Aurora, alle Ninfe, ed a Venere Urania, insomma alla natura deificata, offerivasi una semplice bevanda d' idromele, abbruciando sugli altari ogni sorta di legni, eccetto quelli della vite e del fico, ed astenendosi dall' uso del matrimonio e dal vino.

*Nefàlio. add. L. *Nephalium*. (Dal gr. *Nephó* esser sobrio.) Agg. de' sacrifizj in cui non adoperavasi vino, ma acqua soltanto con miele; quelli ne' quali si usava il vino si dicevano *Enosponda*.

Nefand—ìzza, —ìgia, —ìssimo, —ità, —itàde, —itàte. *V.* Nefand—o.

Nefànd—o. add. Da non dirsi, da non nominarsi, essendo cosa empia e scellerata. L. *Nefandus, infandus, nefarius*. —ìssimo. add. superl. L. *Impurissimus*. —ìzza, —ìgia. n. ast. f. Scelleraggine. L. *Flagitium*. §. Nefandezza, per Sodomìa. —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Qualità, e stato di ciò che è nefando.

Nefariamènte. *V.* Nefar—io.

Nefàr—io. add. Scellerato. L. *Scelestus, nefarius*. —iamènte. avv. In modo nefario, con scelleratezza.

Nefàsto. add. m. Agg. dato dagli antichi Romani a Que' giorni ne' quali era vietato al pretore di dar leggi, e di giudicare. I giorni nefasti erano sul calendario indicati per mezzo della lettera N, o delle due lettere N P, che valevano *Nefastus Primo*, quando il giorno era nefasto soltanto nella mattina. Questo termine indicava egualmente i Giorni delle feste solenni accompagnate da sacrifizj, o da spettacoli, e quelli altresì di lutto e di tristezza, condannati all' inazione, e riguardati come infelici a motivo di qualche infortunio avvenuto in tal giorno al popolo romano. Per esempio: L' anniversario della giornata di Canne era un giorno nefasto.. §. Nefasto, per Che è di cattivo augurio.

Nefèle. mitol. Sorella d' Ino, e seconda moglie d' Atamante re di Tebe, che ne ebbe un figlio ed una figlia, Frisso ed Elle. Siccome Nefele andava spesso soggetta a frequenti accessi di pazzia, il re ne fu presto stanco, e ripigliò Ino sua prima moglie e sorella di lei. I figli di Nefele ebbero parte alla disgrazia della madre loro; furono perseguitati dalla matrigna, e soltanto alla fuga furon debitori della propria salvezza. Dicesi che un oracolo, formato dagli artifizj di Ino, pronunziò doversi i figli di Nefele immolare agli Dei, e che nell' istante in cui stavasi per eseguire sì orribile sacrifizio, la madre loro, in nube trasformata, raccolse i suoi figliuoli, e li pose sul dorso dell' ariete dal vello d' oro, che altrove li trasportò. (*V.* Frisso, Elle, Ino.) §. —. Madre dei Centauri. Ella assistè i suoi figliuoli nel combattimento che ebbero a sostenere contro Ercole, rendendo il terreno sdrucciolevole, allorchè erano da quello inseguiti.

Nefelìdi. mitol. Nome di Frisso e di Elle figliuoli di Nefele.

Nefèlim. Voce ebraica che significa propriam. Caduto dall' alto, o dalle nubi. §.—. Nella Scrittura pigliasi questo vocabolo per Giganti. *Ed erano in quel tempo de' giganti sopra la terra; imperocchè dopo che i figliuoli di Dio si accostarono alle figliuole degli uomini, ed elle fecer figliuoli, ne vennero quelli possenti in antico, e famosi uomini* (genesi cap. VI, v. 4.). Per *figliuoli di Dio* non debbesi qui intendere gli Angioli, come da alcuni commentatori è stato falsamente supposto, ma bensì i figliuoli o discendenti di Seth, terzo figlio di Adamo, i quali eran così nominati, per essere eglino allora i soli cultori del vero Dio; e le figliuole degli uomini eran quelle de' malvagi e idolatri. L' iniquità di quelli che nacquero da tale commercio, fu causa che Iddio punisse la terra col diluvio universale.

*Nefelìna. s. f. T. di st. nat. (Dal gr. *Nephelé* nuvola.) Specie di minerale della famiglia de' *Siliciati alluminosi*; o produzione vulcanica, che trovasi sulla vetta del Vesuvio, chiamata Somma, e che perciò chiamasi anche *Sommite*, da *Haüy*, così denominata perchè sta nella ragione delle nubi.

*Nefèlio. n. m. T. chir. L. *Nefelium*. (Dal gr. *Nephelé* nuvola.) Macchietta bianca sull'occhio, effetto della cicatrice d'un' ulcera, assai incomoda alla vista quando sta

sulla cornea trasparente incontro alla pupilla. Viene talvolta prodotta da un crasso umore stagnante ne' vasi pellucidi della cornea. §. —. s. m. T. bot. Albero delle Indie che nell'ottandria monoginia e nella famiglia delle *Sapindavee* forma un genere, da *Labillardiere* poscia riunito al genere *Euphoria*, e così denominato dalle lunghe e flessibili spine che, quasi nube, esternamente ne ricuoprono il frutto, che è una drupa. La polpa di questo frutto si adopera con felice esito nella disenteria. §. T. med. Specie di nubi leggiere notanti in mezzo all'orina. §. Macchie bianche nella superficie delle unghie.

Nefelocentàuri. mitol. Popolo immaginario, che Luciano pone nella luna.

Nefelocìgia. mitol. Città immaginaria, cui Luciano pone nelle nuvole, e dove fa regnare un certo Corono, figlio di Cottofione.

*Nefeloidèa. add. f. T. med. L. *Nepheloides*. (Dal gr. *Nephelé* nuvola, e *eidos* somiglianza.) Agg. dell' orina, che presenta nella sua superficie una nube.

*Nefelomanzìa. n. f. L. *Nephelomantia*. (Dal gr. *Nephelé* nuvola, e *mantenò* io indovino.) Divinazione tratta dal colore, dal moto e dalle forme diverse delle nuvole.

*Nefelopsìa. n. f. T. d'ottalmia. L. *Nephelopsia*. (Dal gr. *Nephelé* nuvola, e *opsis* vista.) Difetto dell' occhio, per cui gli oggetti appajono avvolti in una nebbia, in una tela, o nel bujo.

Nèferi. geog. ant. Città dell' Affrica, dist. 120 stadj da Cartagine; era fortissima, e Scipione la espugnò dopo un assedio di 22 giorni; egli giovossene poi moltissimo per l' assedio di Cartagine.

Nefeìte. biog. Re d' Egitto, che soccorse i Lacedemoni nel tempo che Agesilao guerreggiava in Asia contro i Persiani. Mandò loro una flotta di cento navigli, la quale fu vinta da Conone presso a Rodi.

Nefes Ogli. mitol. maom. Nome che presso i Turchi significa Figlio d' uno spirito, e dassi a certe persone che si dicono nate da madre vergine. Avvi delle donzelle turche che vanno ad abitare in certi ritiri, ove non vedono alcun uomo; raramente vanno alle moschee, e soltanto dalle nove ore di sera fino alla mezza notte, ed uniscono alle loro preghiere tante grida e tanti contorcimenti, che stanche e spossate sovente cadono a terra svenute. Se da quel tempo diventano incinte, dicono uno spirito averle rese madri, ed i figli che danno alla luce vengon chiamati *Nefes-Ogli*, e sono tenuti in gran considerazione, siccome quelli che un giorno avranno il potere di operar miracoli.

Nefisa. geog. Montagna della Barberia, nell' impero di Marocco, alla sinistra del Tensit, in un ramo del grand' Atlante.

Nefo. mitol. Figliuolo di Ercole e della Testiade Prassitea.

*Nefraloìa. n. f. T. med. L. *Nephralgia*. (Dal gr. *Nephros* rene, e *algos* dolore.) Dolore patito in un solo rene od in entrambi; è desso un sintomo della Nefritide, che indica la presenza dei calcoli nelle reni.

*Nefràlgica. add. f. T. med. Specie di febbre quotidiana, che comincia con un accesso di dolor di reni.

*Nefràndra. s. f. T. bot. L. *Nephrandra*. (Dal gr. *Ne* particella negativa, *pherén* sede delle passioni, e *andr* uomo.) Genere di piante nella didinamia angiospermia, e della famiglia delle *Pirenacee*, stabilito da *Wildenow*, e da lui stesso poi unito al genere *Vitex* di Linneo, desumendone il nome dalla pretesa loro virtù di esprimere i moti della concupiscenza.

*Nefrèlcosi. n. m. T. med. L. *Nephrelcosis*. (Dal gr. *Nephros* rene, e *helcos* ferita.) Esulcerazione de' reni.

*Nefrelmìntico. n. m. T. med. L. *Nephrelminthious*. (Dal gr. *Nephros* rene, e *elminx* verme.) Dolore cagionato da vermi contenuti nelle reni.

*Nefremfrassìa. n. f. T. chir. L. *Nephremphraxia*. (Dal gr. *Nephros* rene, e *emphrassò* io ostruisco.) Ingorgamento, o Lesione organica delle reni.

Nefrìtico. Lo s. c. Nefritico.

Nefrìdio, o Nefridióne. s. m. T. med. e anat. Grasso che circonda i reni.

Nefrìna. s. f. T. med. Nome da taluni dato all' urea.

*Nefrìte. s. f. T. di st. nat. Specie di pietra durissima, varietà della *Giada*, tinta d'un verde-chiaro od olivastro, che più o meno s' approssima a quello del mare; così ne' tempi dell' ignoranza e della superstizione denominata, perchè, applicata come amuleto alle reni, credevasi specifico contro la colica nefritica.

*Nefrìtica. Lo s. c. Nefritide.

*Nefrìtico. add. T. med. L. *Nephriticus*. Agg. di dolore ne' lombi, prodotto da calcoli, o da renella, o da altro, e dicesi Dolore nefritico, ed anche Colica nefritica per indicare il dolore renale, quello avente per causa certa infiammazione del rene, o la irritazione di questo viscere, cagionata dalla presenza d'uno o più calcoli. §. Dicesi anche di Chi patisce di tal dolore, e in questo significato quasi in forza di no-

me. §. È anche agg. de' rimedj acconci alla malattia delle reni. §. Legno nefritico, dicesi Quello della guilandina moringa, albero della famiglia delle leguminose, i cui semi somministrano l'olio di Bèn. Non ha questo legno verun sapore; la decozione fattane risulta di color ceruleo pallido, e riputavasi altre volte utilissima contro i dolori nefritici. §. Pietra nefritica. *V.* Pietra.

*Nefrìtide. n. f. T. med. L. *Nephritis*. (Dal gr. *Nephros* rene.) Infiammazione acuta con dolore nella schiena e nella regione dei reni, accompagnata da ardore e frequenza d'orina, da febbre, talvolta da vomito, da intormentimento nelle gambe, ec. È differente dalla nefralgìa, in cui l'ammalato è senza febbre.

*Nefrocattòlico. n. m. T. med. L. *Nephrocatholicon*. (Dal gr. *Nephros* rene, e *catholicon* universale.) Rimedio potente pei reni.

*Nefrocèle. n. f. T. med. L. *Nephrocele*. (Dal gr. *Nephros* rene, e *célé* tumore.) Ernia formata dalla caduta di uno dei reni.

*Nefròdio. s. m. T. bot. L. *Nephrodium*. (Dal gr. *Nephros* rene, e *eidos* somiglianza.) Genere di piante crittogame, della famiglia delle *Felci*, stabilito da *Richard* co' polipodj di Linneo, e così denominate dalla forma dell' indusio reniforme che ricuopre la loro fruttificazione.

*Nefroflemmàtico. add. T. med. L. *Nephrophlegmaticus*. (Dal gr. *Nephros* rene e *phlegma* muco.) Dicevasi così un tempo l'Iscuria cagionata dalla copiosa mucosità dell' orina.

*Nefroflògosi. L. *Nephrophlogosis*. (Dal gr. *Nephros* rene, e *phlegó* io ardo.) Lo s. c. Nefritide.

*Nefrografìa. n. f. T. med. L. *Nephrographia*. (Dal gr. *Nephros* rene, e *graphó* io descrivo.) Descrizione de' reni.

*Nefròja. s. f. T. bot. (Dal gr. *Nephros* rene, e *hoios* simile.) Arboscello della Cochinchina, che forma un genere nella monoecia esandria, e nella famiglia delle *Menispermacee*, così denominato dalle sue drupe piccole, carnose, e reniformi. *Décandolle* unì questo genere al *Cocculus*, sotto il nome di *Cocculus nephroia*.

*Nefrol—ìte. s. m. T. chir. L. *Nephrolithus*. (Dal gr. *Nephros* rene, e *lithos* pietra.) Calcolo orinario, nato entro la cavità o la sostanza delle reni. —ìtico. add. Che è prodotto dalla presenza d'un nefrolite. —itotomìa. n. f. L. *Nephrolithotomia*. (Dal gr. *Nephros* rene, *lithos* pietra, e *temnó* io taglio.) Incisione delle reni, onde estrarne un calcolo. È sinonimo di Nefrotomìa, ma più esatto.

*Nefrolitìasi. s. f. T. chir. L. *Nephrolithiasis*. (Dal gr. *Nephros* rene, e *lithos* pietra.) Calcolo renale.

Nefrol—ìtico, —itotomìa. *V.* Nefrol—ite.

*Nefrologìa. n. f. L. *Nephrologia*. (Dal gr. *Nephros* rene, e *logos* discorso.) Trattato sopra i reni.

*Nefròma. s. f. T. bot. L. *Nephroma*. (Dal gr. *Nephros* rene.) Genere di piante crittogame della famiglia de' *Licheni*, stabilito da *Acario*, le quali hanno un tal nome dalla loro lamina prolifera, situata a' margini del tallo, e di figura reniforme.

Nefropìico. *V.* Nefrop—iosi.

*Nefrop—iosi. n. m. T. med. (Dal gr. *Nephros* rene, e *pyon* pus.) L. *Nephropyosis*. Suppurazione delle reni. —iico. add. Che è prodotto dalla suppurazione dei reni.

*Nefrop—legìa. n. f. T. chir. (Dal gr. *Nephros* rene, e *pléssó* io colpisco.) Paralisi od Atonia del rene. —lègica. add. T. med. Nome dato all' Iscuria, che si crede essere l'effetto di paralisi dei reni.

Nefropletòrico. n. m. T. med. L. *Nephropletoricus*. (Dal gr. *Nephros* rene, e *pléthóra* pletora.) Affezione cagionata dalla pletora dei reni.

*Nefròpside. s. f. T. di st. nat. L. *Nephrops*. (Dal gr. *Nephros* rene, e *ops* occhio.) Genere di *Crustacei*, dell' ordine dei *Decapodi*, della famiglia de' *Macrouri*, e della tribù degli *Astacinei*, stabilito da *Leach*, e così denominati da' loro occhi grandi e reniformi.

*Nefrorragìa. n. f. T. med. L. *Nephrorrhagia*. (Dal gr. *Nephros* rene, e *regnymi* io irrompo.) Emorragìa la cui sede è nei reni.

*Nefrospàstico. n. m. T. med. L. *Nephrospasticus*. (Dal gr. *Nephros* rene, e *spaó* io tiro.) Dolore cagionato da spasimo dei reni.

*Nefròstra. s. f. T. bot. (Dal gr. *Nephros* rene, e *ostreia* nicchio.) Nome usato da *Necker*, per indicare una casella reniforme, sedente e nascosta sotto le ascelle delle foglie, e che costituisce la fruttificazione di molte *Licopodiacee*.

*Nefròtoma. s. f. T. entomol. (Dal gr. *Nephros* rene, e *temnó* io taglio.) Genere d'insetti dell' ordine de' *Ditteri*, della famiglia delle *Nemocere* e della tribù delle *Tipularie*, stabilito da *Meigen*, e così denominati dalla figura reniforme delle divisioni od articolazioni di cui sono formate le loro antenne.

*Nefrotomìa. n. f. T. chir. L. *Nephrotomia.* (Dal gr. *Nephros* rene, e *temnò* io taglio.) Taglio della regione lombare per giungere sul rene, a fine d' estrarne i calcoli sviluppati nella sua cavità, o nella sua sostanza.

*Nefrotrombòide. n. m. T. med. L. *Nephrothromboides.* (Dal gr. *Nephros* rene, *thrombos* grumo, e *eidos* forma.) Affezione cagionata da coagulo di sangue ne' reni.

Neft. geog. Piccola città della Barberia, nel regno di Tunisi, all' estremità del lago Laudea.

Neftalì. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Lotta. §.—. stor. sac. Sesto figlio del patriarca Giacobbe ch' egli ebbe da Balah, serva di Rachele. §. — (Tribù di). Una delle dodici tribù del popolo d' Israele; essa occupava il paese situato all' or. di quella di Aser, e all' occid. di una delle mezze tribù di Manasse. Essa si estendeva da settentrione ad ostro dal monte Libano fino al mare o lago di Genezaret. Questa tribù contava circa 30 città.

Neftalìm. geog. ant. Città della Giudea, dal lato d' oriente, dist. 9 miglia da *Nasum*, ed altrettante da *Dotaim*.

Nefte. mitol. Dea degli Egizj, figliuola di Ater e moglie di Tifone, fratello di Osiride. Vivendo troppo familiarmente con Osiride suo cognato, eccitò la gelosia del marito, e cagionò la guerra che si fecero i due fratelli, e che terminò colla morte di Osiride. Tanto fu il terrore di Nefte all'udire d'essere stata dal marito scoperta l'amorosa sua pratica, che partorì, innanzi tempo, un figliuolo, a cui fu dato il nome di Anubi. (Taluni credono che Anubi fosse figliuolo d'Osiride e d' Iside. *V.* Anubi.) Nefte era tenuta fra gli Egizj ora per Venere ed ora per la dea Vittoria, e sovente si poneva l' immagine di lei su i sistri. Plutarco, spiegando questa favola, dice, che, nel linguaggio sacerdotale degli Egizj, col vocabolo Nefte o Neftide, chiamavasi l' estremità deserta ed incolta dell' Egitto bagnata dal mar Rosso. L' adulterio di Nefte con Osiride significava le straordinarie inondazioni del Nilo, che lo facevano rifluire e scorrere nel mar Rosso. Appena ritiravasi, si vedevano crescere alcune piante e specialmente il meliloto, una corona della qual pianta, lasciata sul letto di Nefte, secondo il sacerdotale linguaggio, scoprì a Tifone l' infedeltà della sua sposa. Questa parte dell' Egitto chiamavasi Arabia egiziaca, o Neftide, mentre la parte ubertosa traversata dal Nilo appellavasi Iside. Da ciò ebbe principio l' antipatia che regnava fra quelle due divinità. La Neftide era il regno dell'ardente vento d' oriente, vale a dire di Tifone, d'onde venne il maritaggio di questo con Nefte. In fatti gli Egizj davano per soggiorno a Tifone i dintorni di Pelusio e del lago Serbonide. L' etimologia della parola Nefte nella lingua Copta conferma la spiegazione di Plutarco; essa vuol dire Frontiera esposta ai venti.

Neftuìmo. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Aperto.

Nefusìmo. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Diminuito.

Negàbile. *V.* Neg—are.

Negàda. geog. Isola dell'arcipelago delle Antille.

Neg—aménto, —ànte. *V.* Neg—are.

Negapatàm. geog. Città dell'Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

Neg—àre. v. a. Dir di no, disdire, non concedere, disconsentire, dar ripulsa, ricusare, non accordare. L. *Negare, renuere, recusare.* §. Per Rifiutare. §. Per Impedire. §. Per Pentirsi, ricredersi. §. prov. Negare il pajuolo in capo. *V.* Pajuolo. §. Negàrsi. neut. p. Per Ricusar di ajutare. —àbile. add. Che si può negare, che si dee negare, ed è il positivo d' Innegabile. —aménto. n. ast. v. Il negare. L. *Negatio, inficiatio.* —ànte. add. Che nega. L. *Denegans.* —atìva. n. f. Lo s. c. Negazione. §. Stare in sulla negativa, vale Negare. L. *Inficias ire.* —atìvo. add. Che ha forza di negare. L. *Inficialis.* §. Particella negativa, T. gramm. diconsi così Quelle particelle che rendono la proposizione negativa. —ativaménte. avv. In modo negativo. —àto. add. Disdetto, ricusato. L. *Negatus, denegatus.* —atóre. n. car. v. Che nega. —azióne. n. ast. v. Il negare. L. *Negatio, inficiatio.* §.—. T. filosof. Privazione di una proprietà, di cui un soggetto non è capace.

Negarìne. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

Neg—atìva, —ativaménte, —atìvo, —àto, —atóre, —azióne. *V.* Neg—are.

Negghiènte. *V.* Negghien—za.

✠Negghièn—za. (z asp.) n. f. Pigrizia, trascuraggine. L. *Socordia, segnities, pigritia, inertia.* §. Avere in negghienza, mettere a negghienza, e simili, vagliono Mettere in non cale, gettarsi dietro le spalle, non avere a cuore. L. *Negligere, nihili facere, neglectui habere.* ✠—te. add. Che ha negghienza.

✠Neghiettoso. Lo s. c. Neghittoso. L. *Socors, desidiosus.*

Neghilòth. Voce ebraica. Nome generico de-

gli strumenti da fiato in uso presso gli antichi Ebrei.

Neghittos—amente, —issimo. *V.* Neghittos—o.

Neghittós—o. add. Che fugge la fatica; tardo, lento, pigro, trascurato, negligente, infingardo. L. *Socors, piger, iners, lentus, desidiosus.* §. Sonar la neghittosa, vale Portarsi pigramente. —issimo. add. superl. —amente. avv. Pigramente, lentamente, tardamente, poltronescamente, negligentemente. L. *Segniter, oscitanter, pigre.*

Negi. mitol. giapponese. Sacerdoti secolari del Giappone, che hanno l' amministrazione de' templi o *Mias*, sono eglino distinti da' laici mediante una veste bianca o gialla, che pongono di sopra dell' ordinario loro vestimento. Portano un berretto a forma di barca, cui annodano sotto il mento. Il berretto è adorno di frangie e di nodi più o meno lunghi, secondo il grado e la qualità di ciascun sacerdote. Fra questi sacerdoti sonovi diversi gradi. I superiori godono gli stessi privilegj che i nobili, e si fanno con profano fasto da tutti osservare allorquando compariscono in pubblico. Per distinguersi da' loro subalterni si coprono la parte inferiore del volto con un pezzo di drappo di seta più o meno largo, secondo la dignità di ciascuno. Sono sempre preceduti da uno che porta due sciabole nude, distinzione usata anche pei nobili, ove si abbassassero a parlare in pubblico ad uomo del popolo, si crederebbero disonorati; e sebbene la maggior parte sieno sommamente ignoranti, nulladimeno il riservato e freddo contegno che essi affettano, dà loro un' aria di sapere, che facilmente trae il volgo in inganno.

Negiòth. Voce ebraica. Nome generico ebraico degli strumenti da corda in uso presso gli antichi Ebrei.

Neglettamente. *V.* Negl—etto.

Negl—ètto. add. Disprezzato, trasandato, non curato. L. *Neglectus.* —ettamente. avv. Con poca cura, negligentemente, e quasi neghittosamente. L. *Pigre, negligenter, desidiose.* —eziòne. n. ast. Trascuranza, indiligenza.

Negli. pl. di Nello, ed è composto della preposizione antica ne (in), e l' articolo pl. gli.

Negligent—àre, —àto. *V.* Negligen—te.

Negligèn—te, e Nigligènte. add. Trascurato, che trasanda le cose, e non ne tien cura; neghittoso, infingardo, spensierato; è contrario di Diligente, cioè Indiligente. L. *Negligens, socor, iners.* §. Metter per negligente, vale Tacciare di negligente. —issimo. add. superl. L. *Negligentissimus.* —tòne. add. Accr. di Negligente. —tàre. v. a. Trascurare. L. *Negligere.* —tàto. add. Trascurato. —za, e —zia. n. ast. Spensieratezza, trascuraggine, infingardaggine, indiligenza. L. *Negligentia, socordia, incuria.* §. Nell' iconologia la Negligenza è simboleggiata sotto le forme di una donna scapigliata, di abiti laceri vestita, e sdrajata sul suolo, ove dorme appoggiata su d' un braccio; allato di lei vedesi un orologio a polvere rovesciato, simbolo del tempo perduto. Una testuggine sulle vesti di lei va lentamente camminando. —ziàccia. n. ast. peggiorat. —temente. avv. Con negligenza, trascuratamente. L. *Negligente, incuriose.*

**Negligere. v. a. Dispregiare, trascurare. (Questo verbo non si trova usato che nell' infinito, e nel participio passivo *Negletto.*) L. *Negligere, contemnere.*

Negografismo. n. m. T. filolog. Trattato sulla mercatura.

Negómbo. geog. Città della costa occid. dell' isola di Ceilan, sul golfo di Manaar, all' ingresso d' una baja. I suoi dintorni producono una quantità di cannella. Fu fabbricata da' Portoghesi, a' quali gli Olandesi la tolsero, ed ora appartiene agl' Inglesi.

Negori. mitol. giapponese. Setta del Giappone, la quale conosce per suo autore uno de' discepoli di *Ambaiossi.* Essa è divisa in tre classi: la prima, che è la meno numerosa, si dedica al culto degli Dei, ed alle religiose cerimonie; l' altra fa professione di portare le armi; e la terza di fabbricarle.

Negòss—a. s. f. —o. s. m. T. de' pesc. Rete da pescare a modo della Rivale, ammodata ad una pertica con due bastoncelli stanti da una parte.

Negoz—iante, —iare, —iativo, —iato, —iatóre, —iatrice, —iazióne, —ietto *V.* Negoz—io.

Negòz—io. n. m. Faccenda, traffico, interesse, cura, briga, impresa, bisogna. L. *Negocium, res.* §. P. simil. *E Pregne riede Colla sorella al suo dolce* negozio. *Petr. Tr. cap.* 4. §. Far negozio, vale Negoziare. §. Negozio, pigliasi anche per Bottega; onde Far negozio, vale anche Far bottega. §. Fare negozio di checchessia, o su che si sia, vale Metter checchessia in un negozio. §. Dare al negozio più colore, dar colore al negozio, vale Fare apparire per vero quel ch' è incerto, dargli verisimilitudine. §. Intavolare, o intelajare un negozio, dicesi del Cominciarlo, farne la proposizione. §. Mettere in negozio, vale Cominciare a trattare. —iare. v. a. Far

e trattar negozj mercantesch, o d' altra maniera. L. *Negociari*. §. Dicesi anche così il Trattare che fanno i principi le cose di stato. L. *Rem in consilio habere, consultare, deliberare, agere*. §. In sentimento osceno, vale Congiungersi carnalmente. L. *Congredi, rem habere*. —IÀNTE. n. car m. Che negozia, che traffica, mercante, trafficante. L. *Negociator*. —IATÌVO. add. Di negozio, appartenente a negoziazione. —IÀTO. n. m. Negozio, trattato. L. *Negocium, tractatus*. §. —. add. Trattato, fatto. —IATÓRE. n. car. m. Che negozia; ma dicesi più particolarmente di Chi tratta gli affari di Stato. L. *Negociator*. —IATRÌCE. n. car. v. f. Colei che negozia. —IAZIÓNE. n. ast. v. Il negoziare; mercatura, traffico, trattato, maneggio L. *Negotiatio, tractatio*. —IÉTTO. n. m. Dim. di Negozio. L. *Negotiolum*. —IÓNE. n. m. Accr. di Negozio; ma pigliasi per esprimere l' importanza, il gran profitto che si può cavare da un negozio. —IÓSO. add. Di negozio, che fa volentieri negozj. —IOSÌSSIMO. add. superl. —IÙCCIO. n. m. dim. avvilit. Piccol negozio, negozio di poco momento. L. *Negociolum*, *recula*.

NEGRA. mitol. Nome d' una grotta sacra a Cerere, sul monte Elajo, dist. trenta stadj da Figalia. Cerere, sdegnata ed inconsolabile pel ratto di Proserpina, prese un abito nero, si chiuse in quella grotta, e vi restò celata lungo tempo. Intanto le messi non maturavano, e gli uomini perivan di fame. Gli Dei non potevan portarvi rimedio, imperocchè niuno di essi sapea cosa fosse accaduto di Cerere. Finalmente il dio Pane, andò un giorno alla caccia su i monti di Arcadia; giunse sull' Elajo, e, entrato nella grotta Negra per riposarvisi, ivi trovò Cerere nel più squallido stato. Pane andò tosto ad informarne Giove, il quale mandò le Parche alla dea onde tentare di placarla, nel che esse riuscirono. Dall' epoca di tale avvenimento, i Figalesi riguardarono quella grotta come sacra, e vi collocarono una statua della dea in legno.

NEGRA (Sierra). geog. Montagne della Spagna su i confini della provin. di Zamora, e della provin. portoghese di *Tras os-Montes*, unite alla sierra Segundera.

NEGRA ACQUA. geog. Nome di tre villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Cremona; uno in quella di Verona, ed uno in quella di Como.

NEGRÀIS. geog. Città dell' India, nell' impero Birmano; il suo porto è uno de' migliori dell' impero.

NEGRAR. geog. Borgo del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Verona, con 3500 abitanti.

NEGRA-TERRA. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

NEGR—EGGIÀRE, —ÉTTO. *V*. NEGR—O.

NEGRÉTTO. geog. Capo sulla costa dell' isola di Corsica.

NEGRÉZZA. *V*. NEGR—O.

NEGRI. n. di naz. Popoli dell' Affrica, i primi abitatori di quella parte del mondo, ed una delle razze primitive della specie umana. Il loro colorito è nerissimo. Nascendo hanno i piedi, le mani, le parti genitali, il circuito degli occhi e delle unghie di color giallastro, ma in poche settimane tutto il corpo, nessuna parte eccettuata, va gradatamente diventando nero; in luogo di capelli hanno una specie di corta lanugine, che non cresce; hanno la testa oblunga, ed una faccia i cui lineamenti presentano una caratteristica differenza al confronto de' bianchi; il naso schiacciato, le labbra grosse, gli occhi tondi, e le mandibole prominenti. Ma questi tratti, che non sono generali, non bastano certamente a definirli per una specie differente di uomini, essendovi alcune eccezioni e varietà, e trovandosene molti fra essi, ne' quali i lineamenti della faccia non differiscono dalle greche proporzioni; ma ciò che la natura ha posto a determinarne una specie diversa, particolarmente dagli Europei, si è, secondo l'opinione di molti scrittori, la differente conformazione del cranio. Occupano la Guinea, la Nigrizia, parte dell' Abissinia, la Caffreria, e l' interno poco conosciuto dell' Affrica. Si trovano anche de' Negri nell' impero di Marocco, nel regno di Tunisi, nel Biledulgerid, ed a Madagascar. I costumi, gli usi, il carattere, e la industria de' Negri, variano secondo che formano essi nazioni differenti. Vengono rimproverati a tutta la loro razza que' vizj cui loro dà la schiavitù; ma non v' ha dubbio che l' educazione uguaglierebbe la loro specie alle altre razze d'uomini; credono nell' esistenza d' un Dio, creatore e benefattore dell' uomo, al quale offrono porzione de' loro cibi; in una vita avvenire; in un genio malvagio (il Diavolo, ch' eglino dicono bianco, perchè essi stessi sono neri), abborrono coloro che violano il giuramento, essendo persuasi che que' tali debbon perire miseramente, ed esser per sempre puniti nell' altro mondo. Puossi dire, per altro, non avere i Negri in generale alcuna religione precisa, se non si voglia chiamare con tal titolo un puerile timore de' cattivi spiriti, degli astrologhi e de' maghi, un

culto ridicolo verso alcune piccole figure grottesche chiamate, *fetisci*, o l' adorazione di certi animali come serpenti, coccodrilli, ec. Alcune popolazioni si credono essere della religione maomettana senza neppure conoscerla. Rispettano l' albero *Sumara* per essere l' asilo delle api che in esso depongono il miele e la cera; adorano il tamarindo, perchè colla sua grana tritata fanno un liquore eccellente; riguardano come sacro l' albero di cotone, perchè dà loro la materia onde vestirsi; adorano e rispettano i genitori, e particolarmente la madre, essendo per essi il maggior affronto il parlare con disprezzo di quella che li ha partoriti. Questi popoli, aventi tutta l' attitudine di essere i più docili, toccano gli estremi nelle loro passioni, dando esempli eroici di attaccamento e di fedeltà; ma quanto la loro amicizia è viva e sincera, altrettanto terribile è il loro odio, imperocchè non perdonano mai, e sono implacabili nelle loro vendette. Sono in generale dotati di una squisita sensibilità, hanno la memoria prodigiosa, ed una stupenda forza ed agilità. Amano con trasporto la danza, il tabacco, l' acquavite e le donne. La loro bibita ordinaria è l'acqua, ma hanno però del vino fatto col mezzo dell' incisione dalla palma, dal cocco, e dal banano. Meschine sono le loro case, che piuttosto capanne possono chiamarsi, costruite in legno e coperte di foglie; se il fuoco o gli uragani ne distruggono una, il possessore ne costruisce un'altra, e in 4 giorni ha una casa come prima. Le donne raccolgono la quantità necessaria di cotone per vestirne la propria famiglia: esse ne fanno della tela, cui tingon poi coll'indaco, che vi cresce naturalmente. I Negri sono abilissimi nell' arte di preparare i veleni; fanno, con maravigliosa industria, corbe, panieri, e crivelli co' filamenti de'rami di un albero detto *Lataniero*, vasi e utensili col legno del *Calebasso*, piatti, cucchiaj e forchette con quello del fico salvatico. Generalmente per altro i Negri sono non curanti, indolenti, e poltroni; sobrj per natura, vivono sul loro suolo natio nella più dolce apatia, senza conoscere nè la forza del bisogno, nè il tormento della privazione, nè l'affanno dell' ambizione, giacchè sono assai pochi i loro fisici bisogni, e nulli i morali. Soli venti giorni di lavoro nell' anno bastano per aver dalla terra ciò che è necessario al loro nutrimento, il quale consiste in riso saracino, patate, igname e radici di maniocco. Nella vasta estensione del paese cui abitano, divisi in tante più o meno estese società, in qualche moda diverse di costumi, d' usi, e di lingua, sono in continue guerre fra loro; guerre prolungate pel solo vantaggio che ne ricavano col vendere i prigionieri agli Asiatici, agli Americani, ed agli Europei, i quali seppero farsene un ramo del più lucroso ma ributtante traffico. Ad un tal commercio si è dato il nome di *Tratta de'Negri*, e la facilità che trovano a vendere gli schiavi fa sì, che in punizione di qualsiasi trasgressione l' uomo libero perde la libertà ed è venduto; e negli anni di carestia, che sono assai frequenti nell' Affrica, non è raro il vedere i genitori vendere i proprj figliuoli, e spesso vendere sè stessi onde aver con che sussistere. In tal guisa la popolazione dell' Affrica è andata sempre diminuendo per aumentare quella dell' America, che deve la sua coltura e la sua fertilità a'laboriosi Negri; molti ne furon trasportati a San Domingo, ove tanto si sono moltiplicati, che ora formano quasi tutta la popolazione di quell' isola; molti ne sono anche nelle Antille, e nelle isole australi. Pel bene di quei popoli la *tratta de'Negri* fu proibita nel 1815; ma non si è giunto ancora a togliere per intero quest' inumano traffico, che continua tuttavia ad esercitarsi per contrabbando.

Negri. biog. Nome di parecchi valenti uomini italiani, chiari nelle lettere, scienze, ed arti. §. — (Giovan Francesco). Pittore, architetto, antiquario e letterato famoso, nato nel 1593 in Bologna da una famiglia patrizia. Com'ebbe terminati i suoi studj di classe con profitto, si trasferì a Venezia dove studiò per due anni la pittura sotto Odoardo Fialetti, e divenne eccellente nel dipingere ritratti; coglieva sì perfettamente la somiglianza, e la produceva con una verità tanto precisa che meritossi il nome di *Negri de'ritratti*. S'applicò altresì all'architettura, e fu autore della pianta della chiesa de' gesuiti di Bologna. Fece in oltre uno studio profondo de' monumenti dell'antichità, ed in particolare delle medaglie, di cui formò una ricca raccolta; per altro non trascurava la letteratura, e durante il suo soggiorno in Venezia si fece aggregare all' accademia degl' *Incogniti*. Poi che ebbe visitate le principali città dell' Italia, fe' ritorno a Bologna, e vi rianimò col suo esempio il gusto delle belle arti. Contribuì a fondarvi nel 1640 l' accademia che assunse il nome degl' *Indomiti*, di cui le prime adunanze si tennero in casa sua. Egli morì in essa città, nel 1659. Le sue opere, come letterato, sono:

Traduzione della Gerusalemme liberata, in idioma bolognese; — *Prima crociata, ovvero Lega di milizie cristiane liberatrici del sacro Sepolcro*; — *Basilica Petroniana, ovvero Vita di San Petronio*, ec. — *Storia della città di Bologna*; — *Storia genealogica della famiglia Sassatelli*. §. — (Alessandro), figlio del precedente; fu protonotario apostolico, e canonico di San Petronio a Bologna. Ad esempio del padre amò e coltivò le arti, ed applicossi in ispecie allo studio de' monumenti antichi, su i quali scrisse e pubblicò varie opere. Egli morì nel 1661. §. — (Francesco). Dottissimo Ecclesiastico ravennate del XVII secolo. Acquistò estese cognizioni in letteratura, nella filosofia, nella geografia, nell' astronomia e nella storia naturale; a tali scienze accoppiava la pratica delle virtù cristiane, e in ispecie quella della carità, in modo che i suoi concittadini solevan chiamarlo il padre de' poveri e 'l protettore della vedova e dell' orfanello. Trovandosi in Roma si adoperò con tanta istanza presso il papa per l' istituzione di un ospizio a favore de' catecumeni, che si può riguardarnelo come il fondatore. Tuttavia il nome di questo Negri sarebbe meno celebre senza i viaggi rischiosi e faticosi che intraprese ne' paesi settentrionali dell' Europa, per esaminare i costumi, gli usi, i riti religiosi, e quanto presentavano di significante in fatto di morale, di scienze, di politica e di storia naturale. Visitò la Germania, la Danimarca, la Svezia, la Norvegia, la Finlandia, e penetrò fino al capo Norte. In lettere scritte a' suoi amici da quelle regioni lontane, rendè conto di quanto aveva avuto occasione di osservare. Reduce in Italia nel 1666, assunse il governo di una parrocchia nella sua natìa città, e adempiè con uno zelo edificante i doveri di tale uffizio fino all'anno 1698, in cui morì ottuagenario. Le sue lettere furon pubblicate colla stampa dopo la sua morte, col titolo: Viaggio settentrionale, diviso in otto lettere. §. — (Giulio). Dotto Gesuita ferrarese del XVIII secolo. Fu autore di un' opera intitolata Storia degli scrittori fiorentini degli ultimi cinque secoli. Tale libro contiene brevi notizie sopra circa due mila autori, con la lista delle loro opere tanto stampate che manoscritte. §. — (Francesco). Uno de' più eruditi uomini che negli ultimi tempi abbiano onorato la città di Venezia, nato nel 1769. La greca letteratura, lo studio de' classici latini, quello della toscana lingua, in cui graziosamente e puramente dettava, sia nelle cose sue originali, sia nel vestire le altrui, rendettero quest'uomo celebre nella sua patria, malgrado la oscurità in cui voleva vivere, e rendetterlo noto eziandio agli stranieri, che, e per le opere sue date in luce, e pel letterario e spiritoso carteggio, e per conversazione, ebbero grand'agio di poterlo ammirare. Egli era di que' dotti cui la natura, troppo avara, lascia scorrere molti lustri pria di riprodurre; per la qual cosa gli scienziati, i quali, un sicuro appoggio trovavano nel finissimo suo criterio, piansero la morte di lui, avvenuta nel dì 15 d' ottobre del 1827. Le opere principali del Negri sono: *Lettere di Alcifrone, tradotte dal greco*; — *Vita di Apostolo Zeno*; — *Illustrazione storica di una greca iscrizione*; — *Osservazioni intorno ad una iscrizione greca del Museo Veronese*; — *Vite di 50 illustri personaggi delle provincie venete*; — *Frammento di una elegia di Ermesianatte da Colofone, tradotto ed illustrato*; — *Le vite di Cornelio Nepote volgarizzate*; — *Versi* di vario argomento; — *Compendio della storia de' Veneti antichi*; — *Epigrammi varj dell' Antologia greca*, tradotti con note ec.

Negròccio. *V.* Negr—o.

✠ Negrigèn—te, ✠—za, ✠—zia. Lo s. c. Negligen—te, —za, —zia. L. *Negligens, socors, negligentia, socordia.*

Negrìllos. n. di naz. Popoli dell' Asia, nell' interno dell' isola di Borneo, simili ai *Papus* del grand' Oceano.

Negrinùbbe. add. Soprannome dato da Omero a Giove.

Negri nùvolo. add. Soprannome dato da Omero a Saturno, e a Giove.

Negrìsia. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven.; nella provin. di Treviso.

Negrissimo. *V.* Negr—o.

Negr—o. add. Nero, atro, tetro, bruno, fosco, scuro, ghezzo, morato. L. *Niger, ater.* §. P. met. vale Funesto, malinconico, sinistro. L. *Ater, infaustus.* —issimo. add. superl. L. *Nigerrimus.* —itto. add. dim. Lo s. c. Neretto. (*V.* Ner—o.) L. *Subniger, fuscus.*—eggiare. Lo s. c. Nereggiare. (*V.* Ner—o.) L. *Nigrescere.* —izza. Lo s. c. Nerezza. (*V.* Ner—o.) —iccio. add. Che ha del negro. —ore. Lo s. c. Negrezza, e nerezza. —oso. add. Che ha del negro.

Negro. n. car. m. Razza d' uomo di color nero, capelli ricciuti, naso schiacciato, grosse labbra, che abita la maggior parte dell' Affr.; oggidì si usa in vece di Moro.

Negro, o Nero. geog. Fiume del reg. di Nap., nel Principato Citeriore, che sorge

nella Basilicata, e si gitta nel golfo di Amalfi.

Negro biànco. Lo s. c. Albino.

Negròf—ago. n. car. m. T. filolog. Partigiano della schiavitù de' Negri. —ilo. n. car. m. T. filolog. Amico de' Negri.

Negrofùmo. s. m. Filiggine tratta da' legni resinosi arsi.

Negrom—ànte, —antéssa, —àntico. *V.* Negrom—anzìa.

Negrom—anzìa, Necrom—anzìa, e Nicrom—anzìa. n. f. L. *Nigromantia.* (Dal gr. *Manteuó* io indovino, e dal lat. *Niger* nero.) Arte supposta, per la quale credevasi superstiziosamente di potere indovinare il futuro evocando le anime dei morti. §. Sorta di divinazione, con cui si credette un tempo di poter discoprire i tesori nascosti, i metalli, e le pietrificazioni occulte nelle viscere della terra ec. —ànte. n. car. m. —antéssa. n. car. f. Colui e colei presunti possedere la supposta arte della Negromanzìa, che pretende indovinare il futuro per mezzo dei morti. L *Necromantes saga, venefica.* §. per Mago, e maga. —àntico. add. Di Negromanzìa, come Arte negromantica. L. *Necromanticus, magicus.*

Negróne (Pietro). biog. Pittore italiano, nativo della città di Cosenza, nella Calabria. Fu discepolo di Giovan Antonio Amato. Nella chiesa de'Romiti di Napoli, si trova di lui l' *Adorazione de' tre Magi*, e la *Flagellazione di Cristo*; nella chiesa di San Luigi evvi il *Battesimo di G. C.*, ed in una delle cappelle laterali, l' *Assunzione di Maria Vergine al Cielo.* Egli ebbe un figlio, nominato Raffaello, anch' esso pittore, ma non passò la mediocrità.

Negropónte. geog. La più grande delle isole dell' Arcipelago, sulla costa della Grecia, all'or. della Livadia, da cui è divisa mediante lo stretto di Egripo, ed i canali di Tricheri, di Talanti e di Negroponte. È lunga 114 miglia, e larga 24. Trovasi unita al continente per un ponte sullo stretto di Egripo, la cui lunghezza è di 200 piedi. Vuolsi che quest' isola, che è l'antica Eubea (*V.* questo nome), facesse un tempo parte della Beozia, provin. dell'Acaja, e che da essa fosse separata da un tremuoto, e dalla impetuosità de'flutti del mare, che vi formò un canale; essa isola conteneva un dì molte popolate città, fra le quali alcune furon celebri nella storia (*V.* Eubea), ed un gran numero di grossi borghi e villaggi; ma tutto col tempo cadde in un assoluto deperimento. Le montagne vi sono coperte di neve per 6 mesi dell' anno, la qual cosa non impedisce per altro che nelle valli e pianure non si goda un clima temperato, più tendente al caldo, e favorevolissimo alla vegetazione; esse sono fertili e ben coltivate, facendovisi ubertuose ricolte di biade, frutta, vino, olio e cotone; le foreste forniscono molto legname da costruzione e da fabbrica; i pascoli bellissimi e grassi, nulla perdettero della loro antica rinomanza, e vi si alleva tuttora ogni sorta di bestiame. Tutta quest' isola non conta che 60,000 abitanti, la maggior parte Greci, a' quali si attribuisce un carattere fraudolente. Dopo la presa di Costantinopoli fatta da'Crociati, l'isola di Negroponte cadde in potere prima de'Francesi, indi de'Veneziani, i quali ne restaron padroni, e la governarono col mezzo di un nobile veneto, chiamato Bailo, fino al 1469, in cui i Turchi, sotto Maometto II, se ne impadronirono. §.—. L. *Chalcis.* Città capitale dell' isola a cui dà il nome, situata sulla costa occid. dell' isola, sullo stretto di Egripo, che la divide dalla Livadia, e che quivi si attraversa sopra un ponte in pietra di 5 archi, lungo 200 piedi; nell' arco di mezzo evvi un ponte levatojo pel passaggio delle navi; è dist. 39 miglia da Atene, e 70 da Costantinopoli. Long. or. 41°, 38; Lat. settentr. 38°, 29. La città di Negroponte fu dai Turchi tolta a' Veneziani nel 1469 (*V.* Erizzo). Il doge Francesco Morosini l'assediò nel 1688, ma fu obbligato di allontanarsene, dopo un tentato assalto generale, cui i Turchi sostennero vigorosamente. Sotto di questi ultimi, Negroponte era il capoluogo di un sangiaccato compreso nel governo del capudan-bascià, composto dell' isola di Negroponte, e di tutta la Livadia, cioè dell' ant. Attica, Boezia, Focide, e Tessaglia. Negroponte ha due porti, uno de' quali, sicurissimo, può contenere 400 navigli. Questa città co' suoi sobborghi, i quali ne sono separati da un fosso profondo, occupa una vasta estensione, ma la città, propriamente detta, è piccola. È sede d' un arcivescovo greco, e conta 15,000 abitanti. §. — (Canale di). Canale dell' Arcipelago, sulla costa orient. della Grecia; divide una parte dell'isola di Negroponte dall' estremità della Livadia; è lungo 60 miglia, e largo 36, all'ingresso fra il capo Mantelo e il capo Colonne, e va poi restringendosi a misura che si avanza verso lo stretto d' Egripo, con cui si confonde, e pel quale comunica col canale di Talanti.

Negróre. *V.* Negr—o.

Négros. geog. Gruppo d' isole del grande

Oceano, sulla costa della Nuova Guinea.
§.—. Isola del grand' Oceano equinoziale.
§.—. Isola dell' arcipelago delle Filippine.

Negróso. *V.* Neg—o.

Negùndo, o Àcero virginiàno. T. bot. L. *Acer negundo*. Linn. Specie di acero che distinguesi dalle sue affini per le foglie pennate in caffo, disugualmente seghettate e lobate, e pei grappoli con fiori dioici. Appartiene alla classe poligamia, ed all' ordine monoecia di Linneo; è albero nativo dell' America settentrionale, il quale cresce molto presto, e perciò adoprasi per ornamento ne' boschetti artefatti. Il suo legno è assai elastico, ed è buono per gli strumenti musicali.

Negus. Il Prete Gianni, l' imperatore d'Abissinia.

Néh? (pronunziato coll' e chiuso) Interiezione interrogativa.

Nehel. T. d' antiq. Misura pe'liquidi presso gli ant. Ebrei; conteneva circa 90 boccali.

Nei. *V.* Nel.

Nei, in francese Ney (Michele). Celeberrimo Guerriero francese de' nostri tempi, che sotto l' impero di Napoleone pervenne ad esser maresciallo e principe. Nacque nel 1769 a Sar-Luigi, luogo che allora apparteneva alla Francia. Figlio di un bottajo, non ricevè alcuna specie d'educazione; ma dotato delle più felici disposizioni, ed in ispecie di quelle che dovevano farlo riuscire nella professione delle armi, egli s' ingaggiò fino dall'adolescenza in un reggimento di Usseri, in cui era sotto uffiziale allorchè scoppiò la rivoluzione. Rapidi furon d'allora in poi i suoi avanzamenti, in modo che nel 1796 giunse al grado di generale di brigata, e l' anno susseguente a quello di generale di divisione. I teatri della sua gloria furon la Germania, la Svizzera, il Tirolo, la Prussia, la Spagna e la Russia, non avendo mai guerreggiato in Italia. Napoleone, divenuto imperatore, il creò maresciallo dell'impero. Guerreggiò nella Russia, ove, dopo la terribile giornata di *Majaisch*, in cui egli comandava il centro, ricevè il titolo di principe della Moscova. Napoleone soleva chiamarlo il *prode de' prodi*; il *Figlio della vittoria*. Nel 1813, il Nei ebbe parte nelle vittorie di *Lutzen* e di *Bautzen*; ma ebbe la disgrazia di perder la battaglia di *Dannevitz*, contro il principe reale di Svezia (Bernadotte). Tale avvenimento gli fece una viva impressione, e Napoleone gliene dimostrò molto corruccio: egli stesso dissimulò poco il suo, e ritornò a Parigi in una specie di disgrazia. Nulladimeno militò nella Bella ed ardua campagna del 1814. Egli contribuì molto a far sì che Napoleone abdicasse, e fu uno de' primi generali che si sottomisero a' Borboni. Luigi XVIII ricevè in persona, da lui, il giuramento di cavaliere di San Luigi; gli conservò tutti i suoi titoli ed emolumenti, e il creò pari di Francia. Risaputosi nel 1815 che Napoleone, fuggito dall' isola d' Elba, era approdato a'lidi della Francia, il maresciallo Nei si presentò al re, gli fece grandi proteste di devozione, e gli disse, baciandogli la mano, che gli condurrebbe il perturbatore dell'Europa *in una gabbia di ferro* (tali furono le sue espressioni). Partì tosto per le frontiere di levante, raccolse alcuni reggimenti di truppe a Besanzone, e messosi alla testa di essi, s' avviò alla volta di Lione. Cammin facendo riseppe che Napoleone era entrato in Lione, e fin d' allora si manifestò nelle sue truppe una grande agitazione: tuttavia egli appariva sempre fedele al re, e cercava anche di mantenere in obbedienza i suoi soldati; ma il dì 14 di marzo del 1815, avendo ricevuto una lettera autografa di Napoleone, in cui questi gli faceva brillanti promesse, e lo chiamava il *prode de'prodi*, il Nei non potè resistere a tali seduzioni del suo antico padrone, e la dimane lesse alle sue truppe quel famoso bando, che incomincia con queste parole: *La causa de' Borboni è per sempre perduta; all' imperatore Napoleone, nostro sovrano, appartiene sol di regnare* ec. Napoleone il mandò tosto, come suo commissario straordinario, a visitare tutte le frontiere settentrionali, e lo creò membro della sua camera dei Pari. Il primo giorno della battaglia di *Waterloo*, alla guida di 5 divisioni, riportò molti vantaggi sopra gl' Inglesi; ma fu obbligato di far sosta il secondo giorno, avendogli Napoleone tolte tre divisioni per farle combattere presso di sè. Dopo la disfatta, fe' ritorno nella capitale, e fece nella camera dei pari la descrizione più sconfortante, ma la più veridica, del disastro dell' esercito francese. Poi che Parigi si fu resa a' collegati per capitolazione, il maresciallo Nei, non isperando di trovar grazia appo i Borboni, si ricoverò nell' Alvernia, dove venne arrestato in virtù del bando promulgato il dì 24 di luglio del 1815, nel quale egli era iscritto come uno degli autori della rivoluzione de' 20 di marzo. Fu condotto a Parigi, chiuso nelle prigioni, assoggettato a varj interrogatorj, e tratto poi innanzi ad un tribunal militare composto di marescialli e di generali, ma egli ricusolli per

giudici, dicendo esser eglino incompetenti, e dichiarò volere essere giudicato da una corte di pari. Il suo desiderio fu esaudito, e, dopo quindici udienze, egli fu condannato a morte il dì 6 di dicembre dello stesso anno, e la sentenza fu eseguita il giorno susseguente, in cui fu moschettato da un drappello di soldati veterani. È opinione che il maresciallo non avesse avuto la prima parte nella rivoluzione de' 20 di marzo, ma che vi fosse stato tratto dalle circostanze più che non le avesse dato l' impulso.

*Nèide. s. f. T. entomol. L. *Neides*. (Dal gr. *Néis* debole, timido.) Genere d' insetti dell' ordine degli *Emitteri*, della sezione degli *Eterotteri*, della famiglia dei *Geocorisi*, e della tribù de' *Lunghi-labbri*, stabilito da *Latreille*, forniti di corpo lungo e gracile, e di zampe lunghissime e sottili (da cui trassero il loro nome), talchè notando si sostengono sopra quelle, onde il corpo non tocchi l'acqua.

Neiba, o Banda Neira. geog. Una delle isole Banda, nell' arcipelago delle Molucche.

Neisse. geog. Nome di due fiumi dell' Alemagna: uno nella Boemia, e l' altro nella Slesia. §.—. Nome di un principato, e di una città nella Slesia prussiana.

*Neitèa s. f. T. di st. nat. L. *Neithea*. (Dal gr. *Neon* testè, e *tithémi* porre, proporre, collocare.) Nuovo genere di conchiglie, proposto da *Drouet* nella famiglia delle *Arcacee*. Il suo tipo è il *Pecten aequicostatus*.

Neith. mitol. Divinità del Basso-Egitto, ed in ispecie della città di *Sais*, la cui fondazione veniva attribuita a lei. Questa Dea rappresentava la Saggezza suprema, ed era onorata d'un culto sì celebre che Pausania dà alla stessa divinità il nome di *Sais*. Essa, secondo Platone, corrispondeva alla Minerva de' Greci. §. —. Dea delle acque presso i Galli, i quali ogni anno le consacravano degli animali, de' frutti, delle preziose stoffe, dell' argento e dell' oro. Essi la credevano irascibile, e di una bontà molto equivoca, essendo essa la padrona di un perfido elemento. Nel lago Lemano eravi uno scoglio a lei consacrato, e che porta anche oggidì il nome di *Neidon*. Il ridente e poetico sistema che popola di protettrici divinità i mari, i fiumi e le fontane, ha qualche cosa in sè di sì seducente, che non ha potuto cedere interamente all' influsso del cristianesimo. Prova di ciò è che presso gli abitanti delle sponde della Loira si osserva tuttora una specie di filiale rispetto, misto d' amore e di tema, proporzionato a' danni ed a benefizj cui aspettano da quel bello e capriccioso fiume.

Nèiva. geog. Città dell' America meridion., nella Colombia. §.—. Fiume della Russia asiatica, nel governo di Perma.

Nèive. geog. Vill. del Piemonte, nella provin. d' Alba.

Nel. Voce composta della preposizione antica ne e dell'articolo determinante il; il suo femm. sing. è Nella, il suo pl. masc. è Nei o Ne', il pl. femm. è Nelle. §. Nel, trovasi anche per Appresso, dal. *Fra' quali n' era uno molto famòso e amàto* nel *popolo Vit. SS. Pad.* §. Nel, per Circa, come Nel *far della sera*. §. Trovasi anche Nell' alba, nell' aurora, invece di In sull' alba, in sull' aurora, ec.

Nelànda. geog. ant. Città dell' Arabia sul mar Rosso; era assai trafficante.

*Nelèide, e Nelèio. n. m. T. filolog. L. *Neleis*. Nomi patronimici di Nestore re di Pilo figliuolo di Neleo; ed è anche agg. di Diana, ad onor della quale furono istituite delle feste da Neleo.

Nelèo Nome proprio greco d' uomo, e vale Che non ha misericordia. §. —. mitol. Re di una parte dell' antica Messenia, figliuolo di Nettuno e di Tiro, figliuola di Salmoneo di Jolco. Secondo l' Odissea Nettuno sedusse Tiro sotto le sembianze del fiume Eripeo amante di lei. Tiro sgravatasi di due gemelli, gli espose in una foresta dove furon trovati ed accolti da un guardiano di cavalli, il quale li chiamò l' uno Pelias e l' altro Neleo. Divenuti adulti e risaputa la loro origine, andarono a Jolco per vendicare la madre loro della crudele di lei matrigna Sidero, cui Pelias uccise sull' ara di Giunone, appiè della quale ella erasi rifuggita. Neleo lasciò poi Jolco e ritirossi nella Messenia presso Afareo, il quale gli cedè delle terre, ov' egli fondò la città e il regno di Pilo. Sposò poi Clori figliuola di Anfione di Orcomeno, figlio di Giasone, la quale lo rendè padre di 12 figliuoli. Neleo fu di carattere violento e versipelle; in guerra con quasi tutti i suoi vicini, li vinse, e se li rese tributarj più con la sua astuzia che con la forza delle sue armi; ma trovò egli stesso, in fine, uno capace di vincerlo. Venne Ercole a visitarlo per esser da lui purgato dell' uccisione di Ifito, ma non potè ottenerne l' intento; quindi, per vendicarsi del rifiuto, invase il regno di Pilo, uccise tutti i figliuoli di Neleo, tranne Cromio, Periclimene e Nestore, i quali si resero poscia chiari nella storia degli eroi. Dopo siffatta catastrofe, Neleo divenne alquanto più mite; nulladimeno ruppe

poi guerra agli Arcadi, e diede lor battaglia sulle sponde del fiume Celadone, e li vinse. Quest' eroe morì di malattia a Corinto, dove era andato a visitare Sisifo. Pausania dice che Neleo e suo fratello Pelias ristabilirono gli olimpici giuochi, i quali erano stati interrotti.

Nelèo. stor. Figliuolo di Codro ultimo re di Atene, e fratello di Medone primo arconte. Dopo la morte di Codro, gli Ateniesi, abolita la dignità regia, ed istituito in vece un magistrato repubblicano col titolo di arconte, vollero, per deferenza verso Codro, che con la sua morte avea liberata la patria (*V.* Codro), dare la nuova dignità ad uno de' figli di lui; ma in forse a quale dei due dovessero conferirla, consultarono l' oracolo, il quale rispose a favore di Medone. Neleo, afflitto del vedersi in tal guisa escluso dal governo, determinò di spatriare, e postosi alla testa di una truppa della più florida gioventù dell' Attica, andò a fondare una colonia nell' Asia minore nel territorio di Mileto; e per assicurarne la durata, assalì i Milesj, rapì le loro donne e le diede in moglie a' suoi compagni.

Nelèo. geog. ant. Fiume dell' Eubea, chiamato da Strabone *Nileas*, e da Plinio *Melas*.

Nel futùro. avv. Nel tempo avvenire, in avvenire.

Nèlia. geog. ant. Città della Grecia, sul golfo Pelasgico.

Nelìtta. s. f. T. bot. Sorta di pianta acquatica.

Nella, e Nelle. *V.* Nel.

Nella. Nome prop. di donna, abbreviazione di Annella, che è dim. di Anna.

Nella fine. avv. Vale Finalmente.

Nelli (Giambattista). biog. Celebre Architetto fiorentino, nato nel 1661 d' una nobile famiglia. Si applicò in gioventù allo studio delle matematiche, e coltivò altresì molto felicemente il disegno. In appresso fu fatto senatore, e direttore de' ponti e delle strade. Morì nel 1725. Lasciò varj opuscoli, de' quali non furono pubblicati colle stampe che i suoi *Discorsi di architettura*.

Nello. Voce composta della preposizione antica ne, e dell' articolo determinante lo, e vale In lo; il suo pl. è Negli, o Nelli.

Nell' ultimo. avv. Ultimamente, alla fine.

Nellumèlla. s. m. T. bot. Arboscello del Malabar, della famiglia de' gelsomini.

Nelma. s. m. T. ittiol. Grossissimo sermone de' fiumi della Siberia.

Nelmo. Nome prop. d' uomo, variazione di Guglielmo.

Nelo. mitol. Una delle Danaidi.

Nelo. geog. ant. Fiume della Spagna Tarragonese.

Nel resto, Nel rimanente. avv. Vagliono Del resto, del rimanente.

Nelson (Orazio). biog. Il più celebre Ammiraglio di cui possa gloriarsi l' Inghilterra. Nel 1793 ebbe il comando d' un vascello, col quale fu mandato ad incrociare nel Mediterraneo, e contribuì alla presa di Tolone, e poscia a quella di Bastia e di Calvi, in Corsica, dove restò cieco d' un occhio. Nel 1797 tentò un attacco contro le isole Canarie, ma fu respinto. Ebbe una gran parte alla vittoria riportata dagl' Inglesi vicino al capo San Vincenzo sopra la flotta spagnuola. In premio del suo valore venne nominato vice-ammiraglio e cavaliere del Bagno; e la città di Londra gli spedì lettere di cittadinanza in una custodia d' oro. Comandò indi la squadra che bloccava Cadice, e fece inutilmente bombardare quella città. Fu più sfortunato ancora nel suo tentativo d' impadronirsi per sorpresa dell' isola di Teneriffa, imperocchè vi perdè molta gente, ed a lui stesso una palla di cannone portò via il braccio diritto: disgrazia che fu compensata dal governo inglese con una pensione di 1000 lire sterline. Erasi appena riavuto dalla sua ferita, che a' principj del 1798 fu mandato a combattere la flotta francese, la quale dovea portare in Egitto Buonaparte e 'l suo esercito. Partì nel maggio dello stesso anno con tre vascelli da fila, quattro fregate e quattro navigli minori per riconoscere il porto di Tolone, donde la spedizione francese dovea salpare; un colpo di vento ne lo allontanò, e la squadra nemica profittò di tale incidente per uscirne. A' 10 di giugno, avvicinatosi di bel nuovo a Tolone, e risaputo che il nemico n'era partito, si mise immediatamente ad inseguirlo; ma non potè raggiungerlo; anzi giunto a Messina riseppe che Malta era già caduta in potere de' Francesi (*V.* Napoleone). Dopo tre soli giorni di riposo, Nelson si mosse da Messina verso l' Egitto, ove, facendo forza di vele, arrivò prima de' Francesi. Tornò subito indietro per andarne in cerca; ma le due squadre, per la diversa strada cui tenevano, non s' incontrarono. Nelson, deluso nella sua aspettativa, fece una corsa all' isola di Candia e sulla costa di Sicilia, dove si riprovvide di viveri, indi volse nuovamente le prore verso i lidi egiziani, e vi trovò, il dì primo d' agosto, la flotta francese, forte di 13 vascelli e di alcune fregate,

ancorata nella baja di Abuchir. Avvedutosi dell'errore commesso dall' ammiraglio nemico di lasciare uno spazio troppo grande fra lui e la terra, fece entrare in quello spazio una porzione della sua flotta, mentre l' altra attaccava i Francesi di fronte. Questi misero in opera quanto si poteva aspettare da una decisa bravura; un combattimento sanguinoso prolungossi durante tutto quel giorno e l una parte anche della susseguente notte; l'ammiraglio francese fu prima ferito e poco dopo ucciso; la nave ch' ei montava saltò in aria; quasi tutti gli altri comandanti, preferendo la morte all' ignominia di arrendersi, perirono o restarono gravemente feriti; i navigli posti fra due fuochi vennero fracassati, eccetto due vascelli e due fregate, che soli scamparono da questa terribile sconfitta. Sarebbe difficile il descrivere i trasporti di gioja e l'entusiasmo con cui questa notizia fu ricevuta a Londra. Nelson fu creato barone del Nilo; il re di Napoli il nominò duca di Bronte; il gran signore gli mandò un pennacchio arricchito di diamanti; e il senato di Messina onorollo del titolo di cittadino. Dopo di questa gloriosa spedizione, Nelson restò qualche tempo in crociera, tra le acque di Sicilia e quelle d' Egitto, indi fe' ritorno in patria. È facile l' immaginarsi come egli fu accolto e dal suo governo, e da' suoi concittadini: fu creato pari d' Inghilterra, e in tale qualità tutto fece nel 1802, onde ritardare la pace con la Francia. Nel 1804 fu di bel nuovo spedito in crociera nel Mediteranneo; ma non potè impedire la riunione delle due squadre francese e spagnuola. L' anno susseguente ricevè, con poteri illimitati, il comando della flotta inglese, postata innanzi a Cadice, per bloccarvi le due squadre testè nominate, le quali vi erano ritornate da una spedizione fatta alle Antille. Nelson, che anelava di venire a battaglia, onde trar fuori le squadre nemiche, divise la sua flotta, forte di 27 navigli, lasciandone una parte a continuare il blocco, e ritirandosi egli stesso con l'altra verso il capo Santa Maria, dove diè fondo, per aspettare la riuscita della sua astuzia. In fatti l'ammiraglio francese Villanuova, ingannato da tale operazione, deliberò di trar vantaggio dalla sua superiorità, e uscì di Cadice il dì 19 d' ottobre del 1805; ma non tardò a disingannarsi. Nelson, informato dell' accaduto, raggiunse tosto il rimanento della flotta, e due giorni dipoi, a' 21, dopo diverse mosse, le due armate nemiche si trovarono a fronte l'una dell' altra, vicino al capo Trafalgar, e lo stesso giorno si appiccò la zuffa, una delle più micidiali che ricordino gli annali della guerra. Il fuoco non era durato che circa un' ora, allorchè una palla di moschetto colpì Nelson nella spalla sinistra, gli traversò la spina dorsale, e andò a collocarsi ne' muscoli del dorso. Egli cadde, e due marinari furono solleciti a rialzarlo per condurlo nella sua stanza; egli raccomandò loro di coprirgli col suo fazzoletto il volto, acciocchè non potesse esser conosciuto dalla sua gente durante il trasporto. L' assenza di lui non impedì la continuazione del combattimento, il quale finì con la totale sconfitta delle flotte combinate francese e spagnuola. L' ammiraglio francese Villanuova fu fatto prigioniero, quello spagnuolo Gravina, fu gravemente ferito, e diciassette de'loro vascelli furon presi o distrutti. Quando al moribondo Nelson si recò la nuova della vittoria riportata, egli disse: *Ora muojo contento, sieno rese grazie a Dio, io ho compiuto il mio dovere.* Queste parole furon le ultime che pronunziò, e spirò alcuni minuti dopo.

Nelùmbo. s. m. T. bot. Pianta acquatica dell' India.

*Nemàcere. s. m. T. entomol. L. *Nemaceræ.* (Dal gr. *Néma* filo, e *ceras* corno.) Famiglia d' insetti dell' ordine dei *Ditteri*, che comprende i generi provveduti di antenne, di molti articoli, da'nove cioè a' sedici, filiformi e setacee.

Nemàlito. s. m. T. di st. nat. L. *Nemalithes.* (Dal gr. *Néma* filo, e *lithos* pietra.) Nome dato da *Nuttal* ad una varietà di *Magnesia idrata*, la quale si presenta come un aggregato di fili. Questo minerale trovasi a *Hoboken* nella nuova *Jersei.*

Nematòni. n. di naz. ant. Popoli delle Alpi, che furon soggiogati da Augusto.

Nemandùm. mitol. Nome che i Greci davano talvolta a Minerva, nella quale credevano riconoscere Noema figliuola di Lamec, a cui attribuivano l' invenzione del filare, e far tela.

Nemànsus. geog. ant. Nome di una delle più ricche città della Gallia Narbonese; era dessa la capitale degli Arcomaci, ed il luogo di residenza di un intendente delle finanze che appellavasi *Præfectus*; questa città, che corrisponde all' odierna Nimes, deve essere stata assai bella, imperocchè in Francia nessun' altra conserva degli avanzi di antichità così interessanti.

Nemanturìsta. geog. ant. Città della Spagna, abitata da'Vasconi; era situata fra *Andelus* e *Carnomium.*

*Nèmate. s. m. T. di st. nat. (Dal gr. *Néma* filo.) Nome dato da *Haüy* ad una roccia costituente la formazione de' porfidi indipendenti, forse un *Peristein pomiciforme*.

*Nèmato. s. m. T. entomol. L. *Nematus*. (Dal gr. *Néma* filo.) Genere d' insetti dell' ordine degl'*Imenotteri*, della sezione de' *Terebranti*, della famiglia de' *Portasega*, e della tribù delle *Tentredini*, stabilito da *Jurine* a spese del genere *Tenthredo* di Fabricio, i quali, tra gli altri caratteri, offrono antenne di nove articoli semplici ne' due sessi, lunghe, filiformi o setacee. Il suo tipo è il *Nematus salicis*, che abita nelle selve sopra i salici.

*Nematòcera. s. f. T. entomol. L. *Nematocera*. (Dal gr. *Néma* filo, e *ceras* corno.) Genere d' insetti dell'ordine de'*Ditteri*, della famiglia delle *Nemacere*, e della tribù delle *Tipularie*, stabilito da *Meigen*, distinti da antenne filiformi.

*Nematòceri. s. m. T. entomol. L. *Nematoceræ*. (Dal gr. *Néma* filo, e *ceras* corno.) *Duméril* dà questo nome, ed anche quello di *Filicorni*, che significa lo stesso, ad una famiglia di *Lepidotteri*, la quale comprende i generi d' insetti notabili per le loro antenne filiformi.

*Nematòde. s. m. T. entomol. L. *Nematodes*. (Dal gr. *Néma* filo.) Genere d'insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia de' *Serricorni*, e della tribù degli *Elatteridi*, stabilito da *Latreille*, i quali si distinguono per la loro gracile ed allungata struttura. Il suo tipo è l'*Elater filum* di Fabricio.

*Nematoidèi. s. m. pl. T. entomol. L. *Nematoides*. (Dal gr. *Néma* filo, e *eidos* somiglianza.) Nome del primo ordine dei vermi intestinali, proposto da *Rudolfi*, nel quale vengono compresi quelli che hanno un corpo cilindrico, allungato, sottile, elastico, che sono provveduti d'un tubo intestinale compiuto, ed organi genitali distinti e separati sopra i due distinti individui. Vi si comprendono i generi *Filocapsulare*, *Filaria*, *Tricosoma*, *Tricocefalo*, *Ossuiro*, ec. §. Vermi intestini filiformi.

*Nematoplàta. s. f. T. bot. L. *Nematoplata*. (Dal gr. *Néma* filo, e *platys* largo.) Genere di piante d' incerta sede, della famiglia delle *Fragillarie*, che si presentano sotto la forma di lunghi e larghi fili. Comprende varie specie, delle quali la più ragguardevole si è la *Nematoplata bronchialis*, che è la *Conferva pectinalis* di *Müller*, e che *Décandolle* descrive sotto il nome di *Diatoma floccosum*.

*Nemàtopo. s. m. T. entomol. L. *Nematopus*. (Dal gr. *Néma* filo, e *pus* piede.) Genere d' insetti dell' ordine degli *Emitteri*, della sezione degli *Eteroteri*, della famiglia de' *Geocorisidi*, e della tribù dei *Longhi-labbri*, stabilito da *Latreille*, e così denominati dalla sottigliezza de' loro piedi.

*Nematòpodi. s. m. pl. T. entomol. L. *Nematopoda*. (Dal gr. *Néma* filo, e *pus*, gen. *podos* piede.) Classe di *Molluschi malentozoari*, stabilito da *Blainville*, la quale comprende i *Cirripodi*, ed è divisa in due famiglie; quella cioè de' *Lepadj* e quella de' *Balanidi*, ne' quali si racchiudono i molluschi provveduti di tentacoli filiformi, che nella loco-mozione fanno l'ufficio de' piedi.

Nematospèrmo. s. m. T. bot. L. *Nematospermum*. (Dal gr. *Néma* filo, e *sperma* seme.) Genere di piante caratterizzate da frutto contenente due semi, sostenuti da lungo cordone ombellicale filiforme.

*Nematotèci. s. m. pl. T. bot. L. *Nematotheci*. (Dal gr. *Néma* filo, e *théché* ricettacolo.) Nome dato da *Persoon* alla prima divisione del primo ordine de'*Funghi*, che comprende quelli filamentosi, intralciati e sparsi di ricettacoli. Questo nome è anche dato dal medesimo autore, all'ordine quarto, che comprende i funghi bissoidei.

*Nematùri. s. m. pl. T. entomol. L. *Nematura*. (Dal gr. *Néma* filo, e *úra* coda.) *Duméril* dà questo nome ad una famiglia d' insetti dell' ordine degli *Atteri*, cui egli chiama anche *Seticaudi*, nella quale si comprendono i generi *Furbicina* e *Lepisma* di Linneo, i quali hanno l'addome ben distinto e terminato da una seta o filo.

*Nemauchèna. s. f. T. bot. L. *Nemauchenes*. (Dal gr. *Néma* filo, e *auchén* collo.) Genere di piante della famiglia delle *Arnanterce cicoriacee*, e della *singenesia poligamia eguale* di Linneo, stabilito dal *Cassini*, pigliando per tipo la *Crepis aspera* di Linneo; e così denominate dal loro frutto, che è un' *Akena*, sormontata da un collo lungo e filiforme, che contiene un pennacchietto bianco.

*Nemazoària. *V.* Nemazoòni.

*Nemazoòni. s. m. pl. T. entomol. L. *Nemazoones*. (Dal gr. *Néma* filo, e *zóon* animale.) Nome da non molto introdotto da *Gaillon* per indicare degli esseri microscopici della classe degl'*Infusorj*, ossia de' filamenti composti di animaletti, che erano annoverati fra le *Conferve*. Alle prime osservazioni di quel naturalista ac-

vi la *Conferva comoides*; ma dappoi al nome di Nemazòoni, sostituì quello di Nemazoaria.

Nemb—o, e Nimbo. n. m. Subita, o repentina pioggia, o nuvolo, che non prende gran paese, ed è una Specie di procella, più lieve, meno violenta, e più imperfetta delle altre, che consiste in mediocri e momentanei soffj di vento, in pioggia ed ondate interrotte, od in piccola grandine rotonda, e bianchissima; turbine, tempesta, procella. L. *Nimbus*. §. P. simil. Subita e densa diffusione, o spargimento di gran quantità di cose, e per lo più cadenti con impeto. —óso. add. Procelloso, tempestoso.

Nembro. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo, e nel distr. di Alzano Maggiore, sulla destra sponda del Serio. Conta 2500 abitanti.

Nemeròd. st. sac. Lo s. c. Nemrod.

Nemda. mitol. Luogo di divozione, assai celebre presso i Tartari abitatori delle sponde del Volga. Egli è specialmente consacrato al culto dei Demonj e de' malefici genj. I popoli di quei dintorni vi si recano in pellegrinaggio colle mani piene di offerte e di doni; imperciocchè essi suppongono che quegli spiriti sien molto avidi, e che punirebbero colla morte tutti coloro i quali ivi si portassero ad onorarli senza cosa alcuna da offrir loro.

Nemèa. mitol. Figliuola d' Asopo, o, come taluni vogliono, di Giove e della Luna; essa diede il suo nome ad un distretto dell'Elide. Altri fanno derivare il nome di quel distretto dalle mandre di Giunone che ivi pascolavano, (da *Nemein* pascolare).

Nemèa. geog. ant. Provin. del Peloponneso, nell' Argolide, la quale diede il suo nome a quella famosa foresta che fu il teatro della prima illustre impresa di Ercole, e ad una città dello stesso nome in vicinanza di essa foresta. §. —. Fiume del Peloponneso, che divideva il regno di Sicione dal territorio di Corinto. §. —. Città del Peloponneso nell'Argolide, famosa ne'tempi eroici pe' giuochi triennali che vi si celebravano in onore di Giove, il quale vi aveva un bellissimo tempio. Oggidì non è più che un ammasso di rovine, circondate da alcune capanne, dist. 16 miglia da Corinto. Delle sue antichità più non si vedono che alcuni avanzi del tempio di Giove.

Nemèa (Foresta). Così chiamavasi la foresta in cui Ercole uccise il leone, perchè era situata vicino alla città di Nemea.

Nemèggio. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

Nem—èi (Giuochi). Nome di una delle quattro sorta di grandi giuochi o combattimenti celebri presso gli antichi Greci. Non sono gli scrittori d' accordo sul perchè, e da chi fossero istituiti tali giuochi. Alcuni dicono che Ercole gl' istituisse dopo che ebbe ucciso il leone che devastava la nemea foresta; altri pretendono che i sette capi che fecer guerra a Tebe fossero gli autori di tali giuochi. Narrasi che essi, passando per la foresta nemea, tormentati dalla sete, e avendo incontrata Issipile che portava in braccio Ofelte figliuolo di Licurgo, sacerdote di Giove, la pregarono che indicasse loro un luogo ove potesser trovare dell' acqua. Issipile, deposto sull' erba il fanciullo, condusse i sette capi ad una sorgente, e al suo ritorno trovò un serpente occupato a succhiare il sangue dell'abbandonato bambino. Alle orride grida, cui, a tale spettacolo tramandò l' atterrita nutrice, accorser tosto i sette guerrieri; essi uccisero il serpente, ma il bambino era già morto. Dopo che ebber bruciato il corpo di Ofelte, e resigli i funebri onori, persuasero Issipile a rimanere con essi, e per dissipare la cupa tristezza di lei, istituirono i giuochi nemei. Qualche tempo dopo, ignorasi per qual cagione, tali giuochi vennero sospesi; ma furon poi da Ercole, dopo la sua vittoria contro il leone nemeo, ristabiliti, accresciuti ed a Giove consacrati. Si celebravano ogni tre anni nel mese dai Corintj chiamato *Nanemos*, e dagli Ateniesi *Boedromione*. Siccome erano stati istituiti da guerrieri, così da principio non vi furono ammessi che militari, e vi si fecer soltanto equestri o ginnici combattimenti; ma col lasso del tempo, vi furono ammesse tutte le sorte di ginnastici esercizj. L' apertura de' giuochi nemei facevasi con un sacrifizio a Giove, il cui sacerdote proponeva poi de' premj per coloro che ne sarebbero usciti vincitori. Gli Argivi n' erano i giudici, i quali dovevano esser vestiti in gramaglia, per indicare la tragica origine dell' istituzione. I vincitori furono coronati di rami d'olivo fino a'tempi della guerra de' Greci contro i Persiani; un rovescio avuto in quella guerra fece cangiar loro l'olivo in prezzemolo, pianta funebre; taluni opinano che fin dall' origine la corona fosse fatta di prezzemolo, a motivo della morte di Ofelte, imperocchè supponevasi che quella pianta avesse bevuto il sangue che grondava dalla ferita fattagli dal serpente. *—eònico. n. car. m. L. *Nemeonicus*. (Dal gr. *Nemeia* Nemea, e *nicé* vittoria.) Così dicevasi l'atleta che nei giuochi nemei aveva riportato la corona d' oppio, premio della vittoria.

Nemèo. geog. ant. Luogo della Locride, dove, secondo Plutarco, fu ucciso Esiodo.

Nè meno. Lo s. c. Nemmeno.

Nementùri. n. di naz. ant. Popoli delle Alpi marittime, all' or. de' Beritini, sulla riva sinistra della Tinea. Essi furon soggiogati da Augusto.

Nemèo. mitol. Soprannome di Giove preso dal culto ch' eragli renduto a Nemea dall' epoca in cui Ercole avegli consacrati i giuochi nemei. Gli Argivi vi facevano dei sacrifizj ad esso dio, e aveano il diritto di eleggere il sacerdote.

Nemèo (Leone). mitol. Leone che devastava la foresta situata fra Nemea e Cleona, d'onde venne che fu poscia chiamato ora Nemeo, ora Cleoneo Leone. Quest' animale non poteva esser ferito da verun' arme, perchè era il frutto di Echidna e di Tifone. La prima delle dodici imprese difficili che Euristeo impose ad Ercole fu di uccidere questo leone. L' animale abitava una caverna che aveva due uscite, in guisa ch' egli facilmente fuggiva da coloro che l' inseguivano. Ercole, avendo ben chiusa una di quelle uscite, penetrò per l' altra nella caverna, e vi soffocò la belva fra le sue braccia, dopo che ebbe senza frutto adoperato tutte le sue frecce per ucciderlo con esse. Morto il leone, l'eroe se lo caricò sulle spalle e portollo a Micene. Da quell' epoca in poi Ercole portò sempre in dosso la pelle di quel leone a foggia di corazza.

Nemèònico. *V.* Nem—ei.

Nemèrta. mitol. Una delle Nereidi. Nell'enumerazione che fa Esiodo delle Nereidi, questa è l' ultima; essa era figliuola di Nereo e di Doride.

Nemesi. mitol. Nome di due divinità, figliuole dell' Erebo e della Notte. Una era il pudore, che, finita l'età dell' oro, ritornò in cielo; l' altra rimase sulla terra, e scendeva di tempo in tempo nel Tartaro per punizione de' malvagi. Le Nemese, nemicissime degli spergiuri, erano invocate ne' trattati di pace. Erano rappresentate con le ali, ed una ruota sotto i piedi, simboli delle umane vicissitudini atte a richiamare l'uomo orgoglioso a'sentimenti di giustizia e di moderazione; sovente le Nemese tengono un freno per arrestare i malvagi; o pure un pungolo per eccitare al bene.

Nemesi. mitol. L. *Nemesis*. (Dal gr. *Nemesò* io mi sdegno, o da *Nemó* io distribuisco.) Dea della vendetta, o vendicatrice de' delitti dalla umana giustizia impuniti: o la stessa Giustizia divina, nota anche col nome di Adrastea, a cagione del tempio da Adrasto consecratole in Cizico; e di *Ramnusia* pel tempio in cui era onorata nell' Attica. Era tanto venerata anche dai Romani, che le avevano eretto una statua nel Campidoglio, e prima di dichiarar guerra a' loro nemici ne invocavano la protezione con solenni sacrifizj. I mitologi non concordano sulla origine di questa dea: chi la dice figliuola dell'Oceano e della Notte: chi di Giove e della Necessità; e chi di Giove e della Giustizia. Era Nemesi una divinità formidabile, che dall' alto de'cieli, assorta in una arcana eternità, osservava tutto ciò che facevasi sulla terra; vegliava in questo mondo pel gastigo dei colpevoli, e nell' altro con estremo rigore li puniva; severi ma giusti erano i suoi gastighi, e niuno potea sottrarsi a' suoi colpi. Nemesi sovrana de' mortali, giudice delle segrete cagioni che li facemo operare, comandava eziandio al cieco Destino, e a suo beneplacito facea dall'urna di quel dio uscire i beni ed i mali.

*Nemèsia. s. f. T. bot. (Dal gr. *Nemó* io distribuisco.) Con questo nome mitologico *Ventenat* stabilì un genere di piante a spese degli *Antirrini* di Linneo. La sua specie più notabile si è la *Nemesia foetens*; e col nome di *Nemesia* Dioscoride sembra avere indicato l'*Antirrhinum mopis*, ma da altri credesi il *Lychnis dioica* di Linneo.

Nemesiàno (Marco-Aurelio-Olimpio). biog. Poeta didattico e buccolico latino, nativo di Cartagine; fioriva sotto i regni degl' imperatori Caro, Carino e Numeriano, verso la fine del terzo secolo. Quest'ultimo principe, essendo anch' egli valente poeta, volle in un concorso disputare il premio a Nemesiano, e fu vinto; la vittoria del poeta cartaginese divenne un titolo al favore di Numeriano, il cui orgoglio parve soddisfatto di non contare che un sol rivale tra' suoi contemporanei. Nemesiano compose tre poemi, intitolati: *Cynegetico*, sulla caccia; *Alieutico*, sulla pesca; e *Nautico*, sulla navigazione; fu anche autore di molte *Egloghe*, delle quali parecchie sono attribuite a Calpurnio contemporaneo ed amico di Nemesiano, delle cui opere soltanto una parte del poema *Cynegetico*, e 4 egloghe sono pervenute fino a noi, e che furon traslatate in lingua italiana da Tommaso Faretti di Lugo.

*Nemèsie. n. f. pl. T. d'antiq. (Dal gr. *Nemesis* Nemesi.) Solennità nelle quali si facevano funerali a' morti, invocando propizia Nemesi, come preside a' defunti, e creduta dispensiera de' premj e delle pene

nella vita futura: solennità da Esichio chiamate Necisie. *V.* Necisie.

Nemèsio. geog. ant. Città d' Affrica, nella Marmarica.

Nemèsio. biog. Filosofo che viveva verso la fine del IV secolo, o nel principio del V. Fattosi cristiano, divenne vescovo di Emesa. Fu autore di un' opera intitolata: *Della natura dell' uomo*, scritta in greco e in latino. In essa egli prese a confutare con forza la fatalità degli Stoici, e gli errori de' Manichei. Pare per altro che ei credesse alla preesistenza dell' anima.

*Nemestrìno. s. m. T. entomol. L. *Nemestrinus*. (Dal gr. *Nemessaó* io mi sdegno.) Nuovo genere d' insetti, dell'ordine de' *Ditteri* e della famiglia de' *Tanistomi*, i quali, come i *Bombili* ed i *Pangoni*, sdegnano di posarsi su i fiori, ma vi si librano sopra colle ali, ed introducendovi la loro proboscide, n' estraggono la sostanza melata, di cui s' alimentano.

Nemestrìno. mitol. Dio che presiedeva alle foreste, e che era riguardato siccome il sovrano delle Driadi, de' Fauni, de' Satiri, e di altre deità abitatrici de' boschi.

Nemètaco. geog. ant Città della Gallia, capoluogo degli *Atrabates*; è la moderna *Arras*.

Nemètr. mitol. Lo s. c. Nemeo, soprannome di Giove.

Nemèti. n. di naz. ant. Popoli della Germania, che abitavano lunghesso il Reno al tempo di Giulio Cesare, il quale da loro per capoluogo *Noviomagus*, che è l'odierna Spira.

Nemètore. mitol. Soprannome di Giove, e vale Vendicatore.

Nemi. geog. Vill. degli Stati pontificj, dist. 18 miglia da Roma, sulla riva orientale del bel lago dello stesso nome, che è lungo un miglio, e che va soggetto al flusso e riflusso benchè sia molto elevato al di sopra del livello del mare. Si pretende che un bellissimo edifizio, fatto costruire da Tiberio, e contenente un gran numero di antichità, vi sia rimasto sommerso. Quel che è certo si è che ne' secoli XV e XVI si pervenne ad estrarne un qualche pezzo di piombo e di bronzo, su cui era impresso il nome di *Tiberius Cæsar*. Nella valle, chiamata pur Nemi, vedesi la fenditura ove Numa Pompilio, secondo re di Roma, scendeva per ricevere dalla ninfa Egeria le leggi che dava a' Romani.

*Nèmia. s. f. T. bot. (Dal gr. *Neó* io filo.) Genere di piante esotiche, stabilito da *Bergio*, che da Linneo venne detto *Manulea*, a fiori monopetali, della didinamia angiospermia e della famiglia delle *Personnee*, distinte, fra gli altri caratteri, da un calice diviso in cinque parti lineari e consistenti.

Nè mica. avv. Vale Non già, nè pur un poco. L. *Nequaquam*.

Nemìc—a, —aménte, —àre, —évole, —evolménte, —èssimo. *V.* Nemic—o.

Nemìc—o, e Nimìco. n. car. m. Avversario, che odia, che disama, o quegli che desidera offendere; inimico. L. *Hostis*, *inimicus*. §. Dicesi anche di Coloro che si fan la guerra. L. *Hostis*. §. Nasconder la marcia al nemico. *V.* Marcia. §. Far nemico, o nimico, vale Render nemico, nimicare. §. Farsi nemico, o nimico, vale Rendersi nemico, nimicarsi. §. Nemico, e Nimico per antonomasia, vale il Diavolo, il demonio. L. *Diabolus*, *adversarius*. §. Dar l'anima al nemico, vale Disperarsi. §. Nemìco, e Nimìco. add. Avverso, contrario. L. *Inimicus*. —a. n. car. Femm. di Nemico. —èssimo. add. superl. L. *Inimicissimus*, *infensissimus*.—aménte, —evolménte. avv. Con modo da nemico, fieramente. L. *Infense*, *inimice*, *hostiliter*. —àre. v. a. Odiare, perseguitare, trattar da nemico. L. *Odio prosequi*. —évole. add. Da nemico, crudele, fiero. L. *Crudelis*, *ferus*, *inimicus*.

Nemist—à, —àde, —àte. n. ast. Lo s. c. Nimist—à, ec. L. *Inimicitia*, *hostilitas*.

Nemmèno. avv. Che vale lo s. c. Nè anche, nè pure.

Nemo. geog. ant. Piccola città del Lazio, all' or. di Aricia; essa doveva la sua origine ad un tempio dedicato a Diana Taurica dagli abitanti di Aricia. Questo tempio trovavasi in vicinanza di un lago dello stesso nome, e che corrisponde all'odierno Nemi, in cui, nel XV secolo, sotto papa Martino V, trovossi una nave sommersa ed alcuni pezzi di piombo, su i quali si leggeva il nome di Tiberio Cesare.

*Nemocìfalo. s. m. T. entomol. L. *Nemocephalus*. (Dal gr. *Nema* filo, e *chephalé* capo.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Coleotteri*, della sezione de' *Tetrameri*, della famiglia de' *Rincofori*, e della tribù de' *Brentidei*, così denominati per la loro testa prolungata in forma di filo.

*Nemòfila. s. f. T. bot. L. *Nemophila*. (Dal gr. *Nemos* bosco, e *philos* amico.) Genere di piante della piccola famiglia delle *Ideofilee*, che è una sezione della famiglia delle *Borraginee*, e della pentandria monoginia di Linneo, che ha per tipo la *Nemophila phacelioides*, le quali allignano e prosperano ne' boschi dell' America settentrionale.

*Nemoglossàti. s. m. pl. T. entomol. L.

Nemoglossatæ. (Dal gr. *Néma* filo, e *glòsso* lingua.) Seconda divisione degl'insetti dell' ordine degl' *Imenotteri*, corrispondente al genere *Apis*, distinti e così denominati dal loro labbro inferiore somigliante ad una lingua stretta, lineare ed assai lunga.

*Nemognàta. s. f. T. entomol. L. *Nemognatha*. (Dal gr. *Néma* filo, e *gnathos* mascella.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione degli *Eteromeri*, della famiglia de' *Trachelidei*, e della tribù delle *Cantaridee*, stabilito da *Illiger*, i quali sono notabili per le loro mascelle cornee, molto prolungate e filiformi.

*Nemolàpato. s. m. T. bot. (Dal gr. *Nemos* bosco, e *lapathon* romice.) Specie di romice o lapazio (*Rumex nemolapathum* di Linn.), che cresce ne' boschi.

*Nemòlito. s. m. T. di st. nat. L. *Nemolithes*. (Dal gr. *Nemos* bosco, e *lithos* pietra.) Nome dato ad erborizzazioni pietrose, che rappresentano foreste e boschi.

*Nemònomi. add. pl. (Dal gr. *Nemos* bosco, e *nemomai* io pascolo.) Agg. degli animali selvaggi, o che vivono ne' boschi.

Nemoràli. mitol. Feste che si celebravano nella foresta d' Aricia, in onore di Diana Aricina, dea delle selve.

Nemorènse. mitol. Soprannome di Diana Aricina. §.— (Re). Titolo di colui che presiedeva a' sacrifizj offerti a Diana nella selva d' Aricia.

*Nemòsia. s. f. T. ornitol. (Dal gr. *Nemos* bosco.) Genere d' uccelli dell' ordine dei *Passeri*, e della famiglia de' *Dentirostri*, stabilito da *Vieillot* con una specie del genere *Tanagro*, i quali amano i boschi.

*Nemòsoma. s. f. T. entomol. (Dal gr. *Nema* filo, e *sóma* corpo.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Tetrameri*, e della famiglia de' *Silofugi*, il cui corpo è lineare o filiforme.

*Nemòspora. s. f. T. bot. L. *Nemospora*, o *nœmospora*. (Dal gr. *Néma* filo, *naiò* io abito, e *spora* seme.) Genere di piante della famiglia de' *Funghi*, le quali presentano i loro sporidj ritenuti da fili gelatinosi.

*Nemòtelo. s. m. T. entomol. L. *Nemotelus*. (Dal gr. *Néma* filo, e *telos* fine.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Ditteri*, della famiglia de' *Notacanti*, e della tribù degli *Stratiomidei*, stabilito da *Geoffroy*, che loro impose questo nome prendendolo dal loro succhiatojo, composto di due finissime setole, o fili.

*Nemòttera. s. f. T. entomol. L. *Nemoptera*. (Dal gr. *Néma* filo, e *pteron* ala.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Nevrotteri*, della famiglia delle *Planipenne*, e della tribù de' *Panorpati*, che si denominan così dalle loro ali inferiori molto lunghe.

Nemròd, o Nimròd. Nome prop. ebraico di uomo, e vale Ribelle. §.—. stor. sac. Figliuolo di *Chus*, nipote di *Cham*. Egli fu il primo ad usurparsi il supremo potere sopra gli altri uomini. La Scrittura dice ch' egli era un valente cacciatore, cioè il più audace, il più destro ed il più instancabile di tutti gli uomini in quel pericoloso esercizio. I rabbini aggiungono, ch'ei cominciò ad esercitarsi alla caccia delle belve con una truppa di coraggiosi ed arditi giovani cui ei seppe indurire alla fatica, e renderli abili a destramente maneggiar le armi. Divenendo quella truppa di giorno in giorno più numerosa, piena di fiducia nel coraggio del suo capo, volontariamente gli affidò l'autorità suprema. Ma l' ambizione di Nemrod non conobbe più confini, e col soccorso di quella agguerrita gioventù, impiegò, per soggiogare gli uomini, quelle armi stesse di cui in sulle prime non avea fatto uso che per distruggere gli animali feroci. La torre di Babele, che, non v' ha dubbio, era stata da lui prima d' ogni altro intrapresa, gli servì di cittadella; la circondò di mura, e ne fece una città chiamata Babilonia, che divenne la sede del suo impero. In appresso, a misura che le sue conquiste s' andavano estendendo, edificò diverse altre città, la più ragguardevole delle quali fu Ninive sul Tigri (secondo la Scrittura fu Assur che fondò Ninive), chiamandola così dal nome di suo figlio Nino, che succedè al potere e agli ambiziosi disegni del genitore. Alcuni mitologi confondono Nemrod con Nettuno, altri con Belo, ed altri con Bacco. I Turchi credono che vicino a Damasco esista la tomba di Nemrod, sulla quale, in punizione dell' insensata ambizione che trasse quel potente a farsi adorare come un Dio, non cade giammai la rugiada celeste, quantunque le terre di quei dintorni ne sieno coperte.

Nemròt. mitol. persiana. Uno degli spiriti venerati e consultati da' Magi. Il giorno di martedì è a lui sacro.

Nems. s. m. Sorta di quadrupede affricano.

*Nemùra. s. f. T. entomol. (Dal gr. *Néma* filo, e *ùra* coda.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Nevrotteri*, della famiglia delle *Planipenne* e della tribù de' *Perlari*. Fabricio lo chiama *Semblis*, *Latreille Nemura nebulosa*, e *Geoffroy Perla nigra fusca*, e sono così denominati da' fili

cortissimi de'quali, a guisa di coda, è terminato il loro addome.

Nèncio, e Nenzo. Nomi prop. d' uomo, variazioni di Lorenzo.

Neni. Nome che nel Siam dassi a' giovanetti che da' genitori loro sono collocati presso certi religiosi, detti Talapoini, ond' essere educati ed istruiti; e' insegnan loro i principj della religione e della morale, e la lingua *Balia*, la quale è presso que'popoli quella de' dotti, siccome appo noi sono le lingue greca e latina, ed è usata ne' loro libri sacri e legali. Un Talapoino non ne può accettare più di tre. I Neni, passato il tempo de' loro studj, possono entrare nell' ordine de' Talapoini; ed avvene molti che preferiscono di portare il nome di discepoli per tutto il tempo della loro vita, e formano una specie d' ordine composto di novizj, che giammai non giungono all' esser professi.

Nènia. n. f. Epitaffio, iscrizione sepolcrale.

Nènia. mitol. Dea de' moribondi, particolarmente onorata da' vecchi. Non si cominciava ad invocarla se non quando incominciava l' agonìa. Questa dea aveva un tempio fuori di Roma presso la porta Viminale. Essa presiedeva a' lugubri canti in onore de' trapassati.

*Nènie. s. f. pl. T. d' antiq. (Dal gr. *Nenerizzó* io piango.) Nome delle canzoni cantate presso gli antichi, in occasione dei funerali, da certe donne venali chiamate *Prefiche*. Il mestiere di quelle donne consisteva nel mandar lamenti sulla morte del defunto, e, piangendo, cantavano le lodi di lui con arie lugubri, e ne davano a tutti gli astanti il tuono. Il loro canto era accompagnato col suono del flauto; dicesi istituito da Simonide, poeta lirico di Coo. Si eseguiva quando il morto veniva portato al rogo, quando ardeva la pira, e quando se ne seppellivano le ceneri. Scaligero chiamò *Epicedio* il canto durante le esequie, *Nenie* quando abbruciava il corpo sul rogo, ed *Epitaffio* quando le ceneri si calavano nella tomba. Il vocabolo Nenie proviene da Nenia, divinità che prendeva sotto la sua protezione tutti coloro che si trovavano in punto di morte, e cui con canto lamentevole invocavano le *Prefiche*, acciocchè intervenisse a' funerali. *V.* Nenia. (mitol.)

✠Nente. Lo s. c. Niente.

Nenufarìno. *V.* Nenufar—o.

Nenùfar—o. s. m. Lo s. c. Ninfea, che è una pianta di palude, di cui le foglie ed i fiori notano sopra l'acqua. L. *Nymphæa, nenuphar.* —ìno. add. Di Nenufaro.

Nèo. s. m. (coll' e aperta) Certa piccola macchia nericcia che nasce naturalmente sopra la pelle del corpo umano. L. *Nævus.* §. Dicevansi anche Nei, Quei segni posticci che si mettevano sul volto le donne. §. P. simil. vale Piccol difetto, imperfezioncella.

Nedèula. Nome prop. greco di donna, e vale Nuova consigliera. §. —. biog. Figliuola di Licambo, cittadino di Tebe. Avendola il genitor suo promessa in isposa al poeta Archiloco, e poscia non avendogli mantenuto la parola per maritarla ad un ricco Tebano, Archiloco compose contro di lui e contro Neobula una satira sì pungente in versi Jambici, che Licambo, e sua figlia, non potendo sopportare di esser posti tanto in ridicolo, per disperazione si uccisero. §. —. Giovanetta romana a cui Orazio diresse la dodicesima ode del terzo libro.

Neocàstron. geog. Lo s. c. Navarino. *V.*

Neocesarèa. geog. ant. Nome di parecchie città: una del Ponto, sul fiume *Lycus*, chiamata poscia *Hadrianopolis*. Era celebre per la sua gran popolazione, e fiorida mercatura. Fu patria di Santa Maurina, madre di San Basilio. San Gregorio detto il Taumaturgo fu il suo vescovo verso la prima metà del terzo secolo. Vi si tennero varj concilj e sinodi. §. —. Città della Bitinia. §. —. Città della Siria, chiamata anche Eufratense. §. —. Città della Mauritania, patria di San Severino.

Neocìclo. add. T. filolog. Agg. di festa, che si celebra nel principio d' un' epoca storica.

Neoclaudiòpoli. geog. ant. Città dell' Asia minore, nella Paflagonia.

Nèocle, o Nedòclide. Nome prop. greco d'uomo, e vale Nuova gloria. §. —. biog. Filosofo ateniese, padre, o, secondo Cicerone, fratello di Epicuro.

*Nedòcori. n. car. m. pl. T. d'antiq. (Dal gr. *Neos* tempio, e *coreó* ho cura.) Ministri subalterni de'templi greci. In sulle prime la funzione loro si limitava a spazzare il tempio, a chiuderlo la sera, ed aprirlo la dimane, e corrispondevano agli *aeditui* e *portinaj* de' Romani; laonde l' uffizio dei Neocori fu considerato come il più infimo. In appresso, essi salirono a più alto grado, e divennero custodi de'templi, simili a quelli che fra' Cristiani sono chiamati Sagrestani; la loro incumbenza consisteva allora in ornare il tempio, in conservare in buono stato gli utensili de' sacrifizj, e in iscrivere i nomi di coloro che venivano a sacrificare. Col lasso del tempo l' uffizio loro divenne ragguardevolissimo, e il titolo di Neocoro; tanto onorifico che non isdegnavano di por-

tarlo gl'imperatori, come rilevasi dai greci scrittori, e più chiaramente dalle iscrizioni delle medaglie; e le città stesse, specialmente quelle che racchiudevano qualche rinomato tempio, come Efeso, Smirne, Pergamo, Magnesia, ec. assunsero il titolo di Neocore. Si trovano de' Neocori col titolo di Pritani, o governatori, e con quello di Agonotete, i quali ne' pubblici giuochi distribuivano i premj a' vincitori.

Neocrèti. n. di nas. ant. Popoli dell' isola di Creta.

*Neodamòde. n. m. T. d' antiq. L. *Neodamodes*. (Dal gr. *Neos* nuovo, e *démódès* popolare.) Liberto o Schiavo presso gli Spartani, che, per qualche segnalata azione divenuto libero, esercitava i diritti di cittadino.

*Neòrnie. n. f. pl. T. d'antiq. (Dal gr. *Neos* nuovo, e *oinos* vino.) Feste che celebravansi in onore di Bacco, quando per la prima volta assaggiavasi il vino dell'anno.

Neòrto. geog. ant. Città d' Italia, nel *Brutium*, poco dist. da Crotone.

*Neofilàce. n. car. m. T. filolog. (Dal gr. *Neos* tempio, e *philax* custode.) Custode d' un tempio.

Neòfilo. Nome prop. greco d' uomo, e vale Amante del nuovo.

*Neòfito. n. car. m. T. liturgico. L. *Neofitus*. (Dal gr. *Neos* nuovo, e *phyo* io nasco.) Voce che significa Pianta novella. §. —. Così è detto Chi da qualsisia altra religione, passa a professar la cattolica romana; rinascendo, per mezzo del battesimo e della fede, a nuova vita.

*Neòfrone. s. m. T. ornitol. L. *Neophron*. (Dal gr. *Neos* nuovo, e *ophrys* sopracciglio.) Sottogenere d' uccelli dell' ordine degli *Avoltoj*, stabilito da *Savigny*, che ha per tipo il *Vultur percnopterus* di Linneo, e così chiamati a cagione della loro cera nuda, e sparsa di rari peli, simili ai sopraccigli nascenti.

Neofrònè. Nome prop. greco d'uomo, e vale Nuovo senno. §. —. mitol. Figliuolo di Timandra, cangiato in avoltojo da Giove.

*Neograf—ìa. n. f. T. gramm. L. *Neographia*. (Dal gr. *Neos* nuovo, e *graphò* io scrivo.) Innovazione nella maniera di scrivere, provocata dall' utilità o dalla bellezza della scrittura. —ìsmo. n. m. T. filolog., e gramm. Maniera inusitata d' ortografizzare. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. car. m. T. gramm. Colui che studievolmente ortografizza in modo inusitato.

*Neol—ogìa. n. f. T. gramm. (Dal gr. *Neos* nuovo, e *legò* io dico.) L' uso di formar nuove voci, o espressioni nuove, che autorizzate dal bisogno di far conoscere cose nuove, o, tratte da' fonti greci o latini, non sono difettose; ossia Voci già esistenti adoperate in un significato nuovo. *—ògico. add. Agg. di vocabolo, di termine nuovo, e di nuovo modo di esprimersi. L. *Neologicus*. —ogìsmo. n. m. L' abuso de' nove voci. §. Lo s. c. Neologìa. —ogìsta. n. car. m. Colui che crea parole nuove. —ogo. n. car. m. Colui che parlando, o scrivendo, affetta di servirsi di vocaboli nuovi trascurando i già ricevuti.

*Neomènia, o Neomenìa. n. f. T. filolog. (Dal gr. *Neos* nuovo, e *ménè* luna, mese.) Così dissero i Greci il primo giorno della Luna, il più sacro presso loro, celebrandolo con una festa ad onor di Diana e particolarmente d' Apollo, o del Sole, come portator della luce, e regolatore delle stagioni, de'mesi, de'giorni e delle notti. I Lacedemoni prolungavano tal solennità per tre giorni: nel primo onoravano gli Dei, nel secondo gli Eroi, e nel terzo i Genj. I ricchi imbandivano ne' trivj le mense in onor di Ecate, delle quali poi profittavano i poveri. In questa solennità, in Atene, vendevansi gli schiavi, e si eleggevano i condottieri degli eserciti. Presso gli Ebrei non era festa di precetto, ma in tal giorno offerivansi de' sacrifizj particolari, ed il suono della tromba annunciava il principio del mese.

Neomenìsti. n. car. m. pl. Coloro che celebravano le feste dette Neomenie.

Neomènio. mitol. Epiteto d' Apollo, onorato specialmente nel novilunio, imperocchè tutti gli astri prendono la loro luce dal sole.

*Neomèridi. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Neomeris*. (Dal gr. *Neos* nuovo, e *meros* parte.) Genere di polipi dell' ordine de' *Tubulari*, e della divisione de' *Flessibili*, che presentano per caratteri: polipario semplice, incrostazione cellulosa nella parte inferiore, bulbosa nella parte media, e scagliosa nell' inferiore. Da questa novità di forma, nelle tre parti in cui sono divisi, hanno desunto un tal nome.

Neonàto. add. Agg. di Bambino, considerato nel momento della sua venuta alla luce; fanciullo poppante; usasi anche come n. car.

Neóne. geog. ant. Città di Grecia, nella Focide, vicina al monte Parnaso. Allorchè Silla conquistò la Grecia, questo luogo non era che un castello, ma a' tempi di Plutarco, circa 200 anni dopo, era città considerabile.

Neóne. Nome prop. greco d' uomo, e vale

Vino nuovo. §. —. biog. Uno de' condottieri dei dieci mila Greci che combatterono sotto le insegne di Ciro il Giovine contro Artaserse.

Neòrticos. geog. ant. Nome di tre città: una della Eloide, non lungi da Larissa, nella pianura dell' Ermo; una della Tracia, sulla Propontide; e una dell' Asia minore, nella Caria.

Neopàgo. geog. ant. Luogo ne' dintorni della foce del Reno. Vuolsi che quivi i Franco-Galli si adunassero per eleggere i loro re.

*Neopètra. s. f. T. di st. nat. (Dal gr. *Neos* nuovo, e *petra* pietra.) *De Saussure* distinse i minerali d' apparenza silicea, ed a frattura scagliosa, che si trovano nelle rocce di diversa formazione e natura, in *Paleopetre* e *Neopetre*. Queste sono due specie diverse di minerali. La *Paleopetra* è un feldispato; e la *Neopetra* (così denominata dalla novità della scoperta) è una silice a frattura scagliosa, detta anche Selce cornea.

Neòpolo. Nome prop. greco d' uomo, e vale Nuovo giro.

Neorrìte. geog. ant. Vasta regione dell'Asia, nella Gedrosia, provin. della Persia. I suoi abitatori, chiamati Neorriti, vivevano in tutto al modo degl' Indiani, eccetto in ciò che riguardava i morti, cui essi appendevano a' rami degli alberi.

*Neotèra, o Neotèa. n. car. f. T. filolog. Vocabolo che significa la Giovane o novella Dea, ed è il nome che prese Cleopatra, quando, vestita coll' abito sacro d' Iside, andò ad incontrare Antonio, il quale avea preso il nome e l' abito di Bacco. L. *Neothera*.

*Neotèr—ico. add. L. *Neotericus*. (Dal gr. *Neos* nuovo.) Agg. di cosa recente, nuova e moderna. §. Dicesi anche di Chi è privo di prudenza, e di ragione. §. Neoterici appellansi nelle scuole anche i Novatori, che introducono erronee novità, contro la sana ragione. *—ismo. add. Smania d' innovazione.

*Neòttia. s. f. T. bot. (Dal gr. *Neottia* nido.) Genere di piante della famiglia delle *Orchidee*, stabilito da *Jacquin*, ed adottato da *Swartz*, e così denominate dalla forma della loro corolla a gola, ed in qualche modo simile ad un nido.

*Neottocrìtti, o Abditolàrvi. s. m. pl. T. entomol. L. *Neottocrypti*. (Dal gr. *Neos* nuovo nato, o feto, e *cryptos* nascosto.) Nome di una famiglia d' insetti *Imenotteri*, stabilita da *Duméril*, comprendente quattro generi: *Leucospis*, *Chalcis*, *Diplolepis* e *Diapria*. I Neottocritti depongono le loro uova sotto la corteccia, o nel tessuto legnoso delle piante, ove nascono e rimangono nascoste le loro larve o neonati; nè si manifestano che arrivati allo stato d' insetti finiti: donde lor venne un tal nome.

Neottolèmie. n. f. pl. T. stor. Feste celebrate ogni anno con gran pompa dagli abitanti di Delfo in commemorazione di Neottolemo figlio d' Achille, il quale perì volendo saccheggiare il tempio d' Apollo per vendicare la morte del padre suo, cagionata da quel dio all'assedio di Troja. Poi che quei di Delfo l'ebbero ucciso, nel tempio medesimo, credettero dovere istituire una festa in onore di lui, e di venerarlo siccome un eroe.

Neottolèmo. Nome prop. greco d' uomo, e vale Nuovo guerriero. (Dal gr. *Neos* nuovo, e *ptolemos* guerriero.) §. —. mitol. Soprannome di Pirro figliuolo di Achille, e di Deidamia, datogli perchè era giovanissimo quando, dopo la morte di suo padre, recossi all' assedio di Troja. Desso fu che trucidò, nel tempio di Giove, Priamo re di Troja, senza riguardo al luogo sacro, ed all'altare a cui quest' infelice re teneasi abbracciato, come luogo inviolabile e sicuro. Ma lo stesso avvenne anche a lui in Delfo presso l' ara d' Apollo (*V.* l' articolo precedente). Da ciò venne il proverbio greco *La Vendetta di Neottolemo*, usato anche oggidì fra' Greci quando un uomo soffre ciò che ha fatto soffrire ad un altro. §. —. Trovansi nella storia antica diversi altri personaggi di questo nome. §. —. Re de' Molossi, padre di Olimpia, madre d' Alessandro. §.—. Zio del celebre Pirro che faceva guerra a' Romani. Mentre suo nipote guerreggiava in Italia, egli fu fatto re dagli Epiroti ribellatisi dal loro legittimo re assente; ma venne poscia deposto, e ucciso, per aver voluto avvelenare suo nipote. §.—. Poeta tragico d'Atene, che ottenne gran favore alla corte di Filippo re di Macedonia. Nell'occasione del matrimonio di Cleopatra, figlia di questo principe, con Alessandro re d' Epiro, compose de' versi, i quali in appresso furon riguardati come una profezia della tragica morte di Filippo. §.—. Prossimo parente d' Alessandro Magno; egli entrò il primo nella città di Gaza espugnata dai Macedoni. Dopo la morte d'Alessandro, nella divisione che i generali di lui si fecero dell' impero, Neottolemo ottenne l'Armenia. Avendo poi rotto guerra ad Eumene (*V.* questo nome), fu gravemente ferito in una battaglia, e morì pochi giorni dopo. Ciò avvenne 322 an. av. G. C.

Neozònza. mitol. persiana. Festa solenne, che

i Persiani celebrano al principio dell'equinozio di primavera, e che dura parecchi giorni; vi si fanno pubbliche preci per la conservazione de' beni della terra. In tale circostanza, i grandi del regno recansi ad offrir doni ed a tributare omaggi al sovrano.

Nepa. s. f. T. entomol. Insetto emittero, che anche si dice Scorpione d' acqua; il sorbitojo è inflesso; le antenne sono corte, formate da due articoli, l'estremo de'quali è largo e diviso, e sono situate sotto gli occhi; ha quattro ali piegate le une sulle altre in forma di croce; i piedi davanti hanno la forma di forbici; il corpo è piatto. La femmina depone le uova nell' acqua, o nel tronco di piante acquatiche.

*Nepènte. s. m. T. bot. L. *Nepenthes*. (Dal gr. *Ne* negativa, e *penthos* dolore.) Genere di piante a fiori incompleti della dioecia poliandria. Sull'estremità delle loro foglie vedesi un' urna concava, che ogni mattina si trova piena di circa mezzo bicchiere d' acqua limpida e dolce; grande ristoro all' assetato viandante nell' Indie, nel Madagascar, ed altrove. Alcuni le confondono con quelle de'generi *Buglossa* ed *Ellinio*. In Omero è una droga cui Elena sapea preparare, capace di fare obbliare le maggiori sciagure. Ella se ne serviva per calmare la malinconia de'suoi ospiti, e particolarmente del giovane Telemaco, il quale, trovandosi alla mensa di Menelao, e udendo parlare delle avventure del genitor suo, proruppe in dirotto pianto, e fu tosto da tutti i convitati imitato. La bella e leggiadra Elena, per ricondurre la gioja nella brigata, mescolò nascostamente nel vino la sua polvere, la quale, dice il poeta, aveva la virtù di sopire il duolo, calmare la collera, e fare obbliare tutti i mali. Questa droga era probabilmente una confezione in cui entrava una certa dose d' oppio, come si comprova dal *Nepente* stesso, che tuttora trovasi registrato nelle vecchie farmacopee. *Pietro de la Seine* la crede un'erba d'Egitto. §. T. farm. Bevanda anodina. Sorta d' oppiato inventato da *Teodoro Zuingero*, e da lui creduto efficace a calmare qualunque dolore.

Nepènte. add. mitol. Che dissipa la tristezza; epiteto d' Apollo.

Nepesìno. add. Di Nepi, o nativo di Nepi, città degli Stati pontificj.

Nepèta. geog. ant. Città d' Italia, nell' Etruria, situata fra *Forum Claudii* e *Falerinum*; corrisponde all' odierna Nepi.

Nepi. geog. L. *Nepeta*. Città degli Stati pontificj, nella delegazione di Viterbo, sul fiume Triglia, è dist. 27 miglia da Roma. È sede vescovile, alla quale, fin dal 1436, papa Eugenio IV unì quella di Sutri. Conta circa 2000 abitanti.

Nèpia. mitol. Figliuola di Giasone e di Medea, la quale sposò Olimpio re di Misia.

Nepìdei. s. m. pl. T. entomol. L. *Nepides*. (Dal gr. *Ne* negativa, e *pds* piede.) Tribù d' insetti dell' ordine degli *Emitteri*, della sezione degli *Eterotteri*, e della famiglia delle *Idrocorisee*, stabilita da *Latreille*, la quale comprende quelli che hanno i piedi anteriori uncinati, le cosce grosse con solcatura al di sotto per ricevere i bordi inferiori della gamba. I loro tarsi sono corti, e quasi nella loro origine si confondono colla gamba, formanti con essa un grande uncino, onde sembrano mancanti di veri piedi: carattere che ha loro provocato questa denominazione.

Nepista. geog. ant. Città della Caramania.

Nepitèlla, e Nipitèlla. s. f. T. bot. L. *Melissa nepeta*. Linn. *Calamentha*. Pianta odorifera e di acuto sapore. E della classe didinamia ginnospermia, che ha per suoi caratteri distintivi il calice a cinque denti ineguali; il labbro superiore della corolla spaccato; l' inferiore a tre divisioni, delle quali la media è ancora rotonda e merlata. Cresce in ogni parte dell' Europa, ed esala da qualunque suo punto certo odore forte e disgustoso, pel quale i gatti hanno una passione straordinaria, lo che fruttolle il nome volgare d' erba da gatti: ha sapore aromatico, alquanto amaro; è annoverata fra le cefaliche, e forma uno stimolante, al quale s' attribuisce diverse qualità emenagoghe ed antisteriche. §. — salvàtica. s. f. Erba odorosa ch'è una specie di Timo, ed ha le stesse virtù della menta.

Nepitèllo, e Nipitèllo. s. m. Orlo propriamente della palpebra dell'occhio. L. *Gena, palpebra*.

Nèpito. geog. ant. Città d' Italia, in quella parte della Magna Grecia, chiamata *Brutium*, poco lungi da *Hipponium*.

Nè più, nè meno. avv. Valè Per l'appunto, non diversamente, quel medesimo. L. *Adamussim*.

Nepo. geog. Isola del mar Bianco, nella Russia Europea, e nel governo d' Arcangelo.

Nè poco, nè punto. avv. E vale Nient' affatto. L. *Ne minimum quidem, haudquaquam*.

Nepomucèno (San Giovanni). stor. eccles. Canonico di Praga, così nominato perchè nacque a *Nepomuch*, città della Boemia, dist. circa 60 miglia da Praga. Studiò nell' università di essa capitale, recente-

mente allora fondata, e vi ottenne la laurea dottorale in teologia e nel diritto canonico. Ricevuti gli ordini sacri, si distinse fin dal principio con le sue virtù, e col suo sapere. I suoi talenti nella predicazione gli meritarono la benevolenza del vescovo di Praga, il quale fu sollecito a conferirgli un canonicato nella sua cattedrale; ma ricusò per umiltà il vescovado e parecchi ricchi benefizj, cui gli offerì Venceslao imperatore, e re di Boemia; tenne per altro di dovere accettare l'uffizio di elemosinario o cappellano di esso principe. L'imperatrice-regina Giovanna, moglie di Venceslao, donna virtuosa e di condotta esemplare, scelse il canonico Giovanni per suo confessore; ed ella, sotto tale guida, andava facendo nuovi progressi nella vita spirituale, quando Venceslao concepì dei sospetti sulla condotta di lei, e pretese per chiarirli che Nepomuceno gli rivelasse le confessioni della principessa; ma nè le più dure prigioni, nè gli acutissimi dolori della tortura, a cui il barbaro Venceslao il fece soggiacere, poterono scuotere la fermezza del canonico in ricusare di appagare la disordinata e sacrilega curiosità dell' imperatore. Finalmente questi, furibondo per la costanza del santo confessore, ordinò alle sue guardie di legargli le mani ed i piedi, e di gittarlo nel fiume Moldau che bagna la città di Praga, il che fu eseguito il dì 16 di maggio del 1383. Il suo corpo, tratto dalle acque, fu deposto nella chiesa metropolitana di Praga, dove divenne un oggetto speciale di venerazione pe' fedeli, anche sotto il rimanente del regno di Venceslao. La Chiesa celebra la sua festa a' 16 di maggio, giorno del suo martirio, imperocchè fu canonizzato nel 1729 da papa Benedetto XIII.

Nepóte. *V.* Nipot—e.

Nepóte (Cornelio). biog. Storico e biografo latino, che fioriva sotto la dittatura di Giulio Cesare, e sotto una parte del regno d' Augusto. Nacque in Ostilia, luogo situato sul Po, vicino a Mantova. S' ignorano le particolarità della sua vita; fu contemporaneo ed amico di Catullo, che gli dedicò una delle sue più belle poesie; di Cicerone e di Pomponio Attico, al quale egli intitolò uno de' suoi scritti, e di cui scrisse la vita o piuttosto il panegirico. Nissuna delle opere di Cornelio Nepote è a noi giunta intera. Ecco quelle che sono venute alla nostra cognizione per compendj e citazioni: *Vite de' grandi capitani greci e romani*; — *Cronache* in tre libri; — *Degli Esempj*; — *Degli uomini illustri*; — *Storici greci*; — *Vita di Cicerone*; — *Vita di Pomponio-Attico*; — *Raccolta di lettere indirizzate a Cicerone*. Pare che lo stesso autore avesse scritto anche qualche trattato di geografia, imperocchè Plinio lo cita sovente relativamente a certe geografiche misure; ma di un tale trattato non si conosce nè pure il titolo. In quanto alle prima delle testè citate opere, noi non ne abbiamo che un compendio, estrattone da Emilio Probo grammatico del IV secolo dell' era nostra, il quale lo pubblicò, dicesi, come opera sua, per insinuarsi nella grazia di Teodosio; ma l' inganno non tardò ad esser palese. Questo compendio, che ci fa piangere la perdita dell'opera intera, ha molti difetti, trovandovisi degli errori grossolani di cronologia; i personaggi più conosciuti, ed i fatti più importanti vi si trovano alcune volte confusi; anche la lingua e lo stile scadono assai in confronto della grand'opera di Nepote, in modo che è impossibile di riconoscere in esso compendio il prodotto di uno de' più dotti e più eleganti scrittori dell' antichità, cui Pomponio Attico collocava nel primo grado dopo Cicerone, e cui Plinio, Plutarco e molti altri, citano col massimo rispetto sulle materie più gravi. Pertanto, non essendo giunte fino a noi le *Vite* di Cornelio, il ristretto che ne ha fatto Emilio Probo, è, con tutti i suoi difetti, uno scritto prezioso; esso è chiaro e brevissimo, quindi assai idoneo ad esser posto nelle mani della studiosa gioventù. Esistono di esso compendio tre versioni italiane: una di Remigio Fiorentino, pubblicata nel 1550; un' altra di Alessandro Bandiera, stampata nel 1743, e la terza di Pier Domenico Soresi del 1764; ma nissuna delle tre versioni è tale da non tenerci nel desiderio che altri venga presto a farne una migliore.

Nepóte (Flavio Giulio). stor. Imperatore d' Occidente, che regnò dall'anno 473 al 480. Era governatore della Dalmazia, quando Leone imperatore d' Oriente il fe' salutare augusto a Ravenna, nel 473, e degli in matrimonio la sorella di sua moglie. Nepote marciò tosto contro Gliceria suo competitore, e lo raggiunse sotto le mura di Roma; il battè, il costrinse a rinunziare all' impero, e mandollo vescovo a Salona nella Dalmazia. Nepote, poi che ebbe fatta riconoscere l' autorità sua da' Romani, attese a riformare gli abusi che erano introdotti nell' amministrazione degli affari pubblici. Ma questo principe mancava della fermezza, sì necessaria a un regnante in quei tempi deplorabili.

Visigoti andavano estendendo il loro dominio nelle Gallie, e Nepote, incapace di oppor loro la menoma resistenza, fece chiedere la pace ad Everino loro re, il quale l' accordò, col patto che l'Alvernia, di cui erasi impadronito, gli venisse ceduta. Nepote non godè lungamente d' una pace a sì caro prezzo comprata. Oreste, suo luogotenente nella parte delle Gallie che gli restava, si ribellò, e mosse subito con alcune truppe contro Ravenna, allora soggiorno ordinario dell' imperatore; come udì l'appressarsi d' Oreste, rifuggissi a Salona, dove trovar doveva quel Glicerio cui alcuni anni prima avea scacciato dal trono. Nepote regnava ancora sopra tutta la Dalmazia, quando nel 480, fu ucciso da' proprj servi; e vuolsi che Glicerio, veggendo ch' era giunto il destro di vendicarsi, li avesse istigati a commettere tale delitto. (*V.* Oreste, Odoacre, e Zenone).

Nepot—ello, —emo, —ena, —eno, —esmo, —uccio, —uzzo. *V.* Nipot—e.

Nepoziano (Flavio Popilio). stor. Uno di que' tiranni transitorj che usurparono per alcuni istanti il titolo d' imperatore verso la metà del IV secolo. Era figlio di Eutropia, sorella di Costantino il Grande, e, secondo parecchi storici, del console Nepoziano. Venne anch' egli onorato del consolato l' anno 336. Dopo la morte di Costante imperatore d' Occidente, Nepoziano veggendo che Magnenzio erasi fatto acclamare imperatore nelle Gallie, e Vetraniono sul Reno, persuaso che la sua nascita gli desse diritti più reali all' impero, assunse il titolo d' augusto nel mese di giugno del 350, e mosse contro Roma con una truppa di gladiatori venduti agl' interessi suoi. Vinse Aniceto prefetto del pretorio, il quale erasi avanzato per opporglisi, nè trovò resistenza alcuna per impadronirsi di Roma, dove il nome di Magnenzio era odioso. Ma mentre egli adoperava per raffermarvi l' autorità sua con la morte di tutti coloro cui sospettava partigiani del suo competitore, Marcellino, uno de' luogotenenti di Magnenzio, accorse sotto le mura di Roma, disperse i soldati del novello imperatore, e tolse a questo la vita col trono, ch' egli avea occupato soltanto ventotto giorni, in mezzo a continui timori. La sua testa, conficcata sulla punta d'una lancia, fu portata per le vie di Roma, e tutti coloro che avean favorita la sua breve dominazione, perirono fra spaventevoli supplizj.

Nè pure, o Neppure. Lo s. c. Nemmeno.

Neruta. s. f. T. de' semplicisti. Sorta d' erba molto odorifera, simile alla menta, ed è una varietà della nepitella.

Nequeno. geog. ant. Città d' Italia, nell' Umbria, che portò prima il nome di Namia, e poscia quello di Narni.

**Nequiore. Lo s. c. Peggiore, cioè Più iniquo.

Nequirde. mitol. giapp. Una delle tre divinità giapponesi che presiedono alla guerra.

**Nequissimo. add. Lo s. c. Iniquissimo. *V.* Iniq—uo. L. *Nequissimus, iniquissimus, maxime impius.*

Nequ—ità, —itade, ✠—itàrea, —itàte, —izia. n. est. f. Malvagità, scelleratezza, malizia. L. *Iniquitas, nequitia, pravitas.* §. Nequizia, per Rabbia, malanimo. —itóso. add. Che ha nequizia. L. *Nequam, improbus.*

Nequiti. mitol. affric. Setta religiosa stabilita in Affrica, nel Congo; essa tiene le sue assemblee in luoghi cupi e reconditi. Se qualcuno di essa setta diviene spergiuro, i suoi confratelli lo immolano agli Dei protettori della loro società.

Nequ—itóso, —izia. *V.* Nequ—ità.

Ner. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Lucerna.

Nera. geog. Fiume d' Italia, negli Stati pontificj, e nella delegazione di Spoleto. Sorge a' piedi del monte Sibilla, una delle sommità degli Appennini; passa a Terni ed a Narni, e si unisce al Tevere, poco lungi da Orte, dopo un corso di 72 miglia. Questo fiume, alla distanza di 6 miglia da Terni, forma la bella cascata di Marmora. §. —. Isola dell' arcipelago delle Molucche. §. —. Catena di montagne della Nubia, nell' isola di Meroe.

Nerac. geog. Città della Francia, nel dipartim. di Lot e Garonna, capoluogo di circondario.

Nerameda. mitol. indiana. Nome de' sacrifizj umani che gl' Indiani un dì solevan fare a Cali, marito di Siva, considerato come il Giove Stigio, o Plutone de' Greci. I Bramini, per diminuire l'odiosità di tali barbarie, tentavano di persuadere a' loro correligionarj che quelle infelici vittime erano subito trasportate in Cielo da Indra, e poste nel numero de' suoi Angioli.

Nerancia. mitol. Specie di divinazione usata fra gli Arabi, e fondata sopra parecchi fenomeni del sole e della luna.

Ner—are, —ata. *V.* Ner—o.

Nerbedà. geog. Fiume dell' Indostan, su i confini de' possessi inglesi.

Ner—o. Lo s. c. Nervo. *V.* L. *Nervus.* §. P. met. vale Forza, importanza, il migliore. L. *Robur.* §. Essere di buon nerbo, aver buon nerbo, vagliono Esser forte e gagliardo. L. *Robustum esse.* §. Nerbo,

per Corda di strumento. L. *Chorda nervea*. §. Nerbo, dicesi propriamente Quello di che si fa uso come di frusta per nerbare. —OLÌNO. s. m. dim. Nerbo sottile. L. *Nervulus*. —ÀRE. v. a. Percuoter con nerbo. —ÀTA. n. f. Colpo di nerbo, nervata. —ORÙTO. add. Di grossi nerbi ed eminenti che dinotano fortezza. L. *Nervosus*, *torosus*, *fortis*. §. P. met. *Il legnàme tagliàto a buona stagiòne, è sodo, ferrìgno*, NERBORÙTO *e pesànte*. *Dav. Colt.* 194. §. Vale anche Con nervi, pieno di nervi, nervoso. —ÓSO. add. Che ha grossi nerbi, nerboruto. L. *Nervosus*. —ÙTO. add. Che ha nerbi, nerboso. L. *Nervosus*. §. P. met. Forte, gagliardo.

NERE. T. cronol. ant. Nome di uno spazio di tempo, usato nella cronologia de'Caldei, e indica 600 anni.

NERE (Montagne). geog. Montagne di Francia, che formano il ramo meridionale delle Cevenne.

NEREGGÈLE. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Esploratore.

NEREGG—IAMÉNTO, —IÀNTE, —IÀRE. *V.* NER—O.

NERÈIDE. s. f. T. entomol. Genere di vermi, che hanno il corpo cilindrico e rettile; i piedi forniti di setole; i tentoni setolari, ed hanno quattr' occhi. Alcuni hanno alla bocca le zanne a tanaglia, altri una proboscide; alla testa posseggono de' tubercoli e delle punte; ve ne sono diciotto specie che vivono in mare.

NERÈIDE. mitol. Una delle figliuole di Priamo.

*NEREIDÈA. s. f. T. bot. (Dal gr. *Néros* umido.) Genere di piante crittogame, stabilito da *Stakouse* co' fuchi di Linneo, così denominandole da' luoghi umidi ove quelle allignano.

*NERÈIDI. s. f. T. di st. nat. L. *Nereides*. (Dal gr. *Neros* umido.) Vermi marini dell'ordine primo, della classe degli *Anellidi* secondo il metodo di *Savigny*, i quali abitano le acque, fabbricandosi con sottil tessuto di seta un asilo tra le ineguaglianze degli scogli, delle madrepore, e delle conchiglie, e procacciandosi la preda di altri novelli vermi marini, o di polipi, di cui si alimentano.

NERÈIDI. mitol. Ninfe marine, figliuole di Nereo, e di Doride. Esiodo nella sua Teogonìa ne conta 50, Apollodoro 15, Igino 49, e Omero 33. Tutti i nomi delle Nereidi che si leggono espressi ne' quattro citati mitologi, sono tratti dal greco, e ben convengono a marittime divinità, imperocchè esprimono flutti, onde, tempeste, spiagge, rade, porti, isole, ec. Fra tutte le sorelle Nereidi, Anfitrite e Tetide furono le più celebri. I poeti non hanno precisamente determinato la natura e l' estensione delle funzioni delle Nereidi. In Luciano, Nettuno dà loro il comando di trasportare il corpo della sventurata Elle, annegatasi nel mare da lei chiamato Ellesponto; nel quinto libro dell' Eneide esse formano il corteggio di Nettuno, e ne circondano il carro; nel 18mo libro dell' Iliade accompagnano la loro sorella Tetide per consolare Achille della morte di Patroclo; e nell' Odissea piangono le morte d'Achille stesso; Marziale dice ch' elleno passano la maggior parte del tempo a scorrere, sollazzandosi, sulla superficie delle onde. Le Nereidi avevano de' boschi sacri, ed anche degli altari, in ispecie sulle rive del mare; quando stavan fuori dell'acqua, d' ordinario abitavano in grotte adorne di conchiglie e di pampini. Elleno erano invocate per rendere il mare propizio, ed offrivasi loro ne' sacrifizj del latte, dell' olio, e del miele. Il nome di Nereidi davasi qualche volta ad alcune principesse che abitavano sulle coste del mare o nelle isole, o che si rendetter celebri per qualche stabilimento utile alla navigazione o al commercio marittimo. Gli antichi davano questo nome anche ad una specie di pesce, la cui testa supponevasi essere, a un di presso, simile a quella d' una donna. Plinio dice, che, a' tempi di Tiberio, si vide sulla spiaggia, una Nereide, simile a quelle che da' poeti ci vengono rappresentate.

NERÈJO. mitol. Nome di Achille, per esser figliuolo di Tetide, una delle Nereidi.

NERÈNTA. geog. Lo s. c. Narenta.

NERÈNZI. Voce persiana. Così chiamano i Persiani i loro libri divini.

NERÈO. Nome prop. greco d' uomo, e vale Grande. §. —. mitol. Dio marino, ossia il mare deificato, figliuolo dell' Oceano e della Terra; sposò Dori sua sorella, dalla quale ebbe cinquanta figliuole, dette Nereidi. Gli si dava l'epiteto di Vecchio perchè era creduto più antico di Nettuno, o a cagione delle canute spume delle onde, oppure perchè l' acqua era creduta il più antico fra gli elementi. Secondo uno degl'inni orfici, Nereo aveva il suo trono negli abissi del mare Egeo, ove era circondato dalle sue cinquanta figliuole, le quali co'loro canti e colle danze stavano ad intertenerlo, e rallegrarlo. Sovente egli abbandonava il suo soggiorno acqueo, per dimorare qualche tempo in terra, ed allora compariva sotto le forme di un vecchio di dolce aspetto, su cui vedevansi la saviezza, la giustizia e la moderazione. Era dotato più d' ogni altro

dell' arte indovinatoria, e predisse a Paride tutti i mali che il ratto d'Elena dovea cagionare alla sua patria. Egli insegnò ad Ercole il luogo ov' erano gli aurei pomi cui Euristeo avegli ordinato di cercare. Credesi che Nereo fosse qualche antico principe, che si rendesse assai celebre sul mare, e avesse perfezionato a tal segno la navigazione, che da tutte le parti accorrevasi per consultarlo su i perigli de' marittimi viaggi; vuolsi anche che avesse inventato l' idromanzia, motivo per cui veniva rappresentato come un grande indovino, e come uno degli Dei marini.

Nerési. geog. Città della Dalmazia, nel circolo di Spalatro, nella parte centrale dell'isola di Brazza, di cui è il luogo principale. È sede d' un vescovo, e conta 1500 abitanti. All' epoca in cui le isole dell'Adriatico erano infestate da' pirati, quasi tutta la popolazione dell' isola di Brazza rifuggissi in questa città.

Nerétini. n. di naz. ant. Popoli dell' Italia, nel paese de' Salentini.

Neréto. geog. Borgo del reg. di Napoli, nell' Abruzzo citer. primo, e nel distr. di Teramo; conta circa 2000 abitanti.

Ner—étto, —ézza. *V.* Nero.

Nèrgel. mitol. Nome di una divinità degli Assirj, ed in ispecie de' popoli detti *Gutei*; essa era adorata sotto le forme d'una fiamma, che mantenevasi accesa sopra gli altari in onore del Sole. La voce *Nergel*, nella lingua degli Assirj, significava *Fontana di fuoco*.

Neri (Libri). Davasi questo nome a' libri di magia, e di negromanzia.

Neri. Nome prop. d' uomo, variazione di Ranieri.

Neri. n. car. m. pl. T. stor. *V.* Bianchi e Neri.

Neri (San Filippo). stor. eccles. Fondatore della congregazione de' preti dell'Oratorio. Nacque in Firenze nel 1515, di nobil famiglia. Allevato nella pietà e nelle lettere, si distinse ben tosto per la sua scienza e per la sua virtù. In età di 19 anni andò a Roma, dove ornò di cognizioni il suo spirito, servì i malati, e dette esempj di mortificazione e di umiltà. Filippo fu elevato alla dignità di sacerdote in età di 36 anni, e fondò nel 1559 una celebre confraternita nella chiesa di San Saverio del Campo, pel sollievo de' poveri stranieri, de' pellegrini, e de' convalescenti, che non avevano ricovero. Questa confraternita fu la cuna della congregazione dell' Oratorio. Il santo istitutore aveva guadagnato a Dio il fratello del cardinale Salviati suo compatriotto, il Tarugio, poi cardinale, il celebre Baronio, ed altri eccellenti soggetti, co' quali formò la sua congregazione nel 1564. Gli esercizj spirituali eran già stati trasferiti fin dal 1558 nella chiesa di San Girolamo della Carità, che Filippo non lasciò che nel 1574, per andare a dimorare a San Giovanni de' Fiorentini. Approvata che fu la congregazione, nel 1575, da papa Gregorio XIII, Filippo mandò alcuni dei suoi confratelli a spandere il suo ordine in tutta l' Italia. Non è pronunziato alcun voto in questa congregazione, la quale è unita soltanto da' legami della carità; il generale di essa non governa che 3 anni. Filippo Neri morì in Roma nel 1595 di 80 anni. Egli si era dimesso dal generalato tre anni avanti, cedendolo al Baronio, il quale per consiglio di lui aveva intrapresa la celebre opera intitolata Annali ecclesiastici (*V.* Baronio). Filippo fu canonizzato da Gregorio XV, nel 1622, e la Chiesa venera la sua memoria con un culto particolare il dì 16 di maggio, giorno in cui fu tolto a' viventi. Pochi uomini hanno avuta una pietà così tenera ed ardente come lui. La sua orazione era una specie di estasi continua. Dimorò quasi dieci anni interi nella catacomba di Callisto onde pregarvi nel silenzio e nell' oscurità. Le costituzioni che lasciò alla sua congregazione, furono stampate nel 1612. Antonio Gallonio scrisse la vita di questo santo in latino; e il Padre Jacopo Bacci ne scrisse un'altra in latino e in italiano.

Neri (Antonio). biog. Uno de' primi chimici che abbiano scritto sulla fabbricazione del vetro. Nacque a Firenze verso la metà del secolo XVI. Si fece ecclesiastico, ma ricusò costantemente gl' impieghi ed i benefizj che gli furono offerti, onde potere onninamente appagare il genio suo per le scienze, che in quel tempo si chiamavano occulte. Visitò la maggior parte dell' Europa, fermandosi nelle principali città, e dappertutto lavorava come semplice manipolatore ne' laboratorj de' chimici, quand' altro mezzo non aveva di conoscere i loro segreti. In tal modo fu testimonio di una moltitudine di esperimenti, cui si proponeva di partecipare al pubblico; ma la morte impedì l' effetto delle sue intenzioni; imperocchè la sola opera che esiste di lui è il trattato dell' arte vetraria, intitolato: *L' arte vetraria, divisa in libri sette, ne' quali si scoprono maravigliosi effetti, e s' insegnano segreti bellissimi del vetro nel fuoco.* §. — (Ippolito). Valente Medico, ed esimio poeta italiano, che nacque nel 1652 in Empoli, grossa terra del

granducato di Toscana. Come medico null' altro di lui si sa, se non che in Pisa egli ricevè la laurea dottorale, e che poscia in patria praticò finchè visse l' arte medica con moltissima lode. Vie meglio egli è noto qual coltivatore delle muse, e la fama de' suoi volgari componimenti gli conciliò la letteraria corrispondenza non solo co' più illustri cantori suoi contemporanei, ma eziandio co' più cospicui eruditi dell' età sua, e particolarmente coi cardinali Pietro Ottoboni, e Francesco Maria de' Medici, a' quali dedicò i suoi 50 Sonetti, riguardanti la spiegazione delle altrettante conclusioni del Tasso. Bramando egli di sollazzarsi graziosamente co' suoi amici, si propose cantare in ottava rima un avvenimento di storia patria, d'antichissima tradizione qual era quello della *Presa di Samminiato*, componendone un poema epico giocoso in dodici canti. Questo poema, sterile di argomento, ma ravvivato dalla fervida e calda fantasia dell' autore, ed ornato di tanti peregrini episodj ch' ei v' introduce, può a ragione contarsi come uno de' componimenti eroicomici più splendidi e rinomati, che onorino il parnaso italiano.

Nèria. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Lucerna del Signore.

Neriàd. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bombai.

Ner—icànte, —ìccio. *V.* Ner—o.

Nerìcia, Nerìzia, o Nèrica. geog. Nome di un' antica provincia della parte centrale della Svezia, che oggidì è compresa nella parte meridionale della prefettura di Oerebro.

Nericìglia. add. Che ha le ciglia nere; agg. dato a Venere.

Nericìna. geog. Vill. del reg. Illirico, nell' isola di Osero, appartenente al circolo di Fiume.

Nèride. geog. ant. Città della Messenia. Ne fa menzione Stazio nel quarto libro della sua Tebaide. §. —. Città del Peloponneso situata alle falde del monte Parnione.

Nerìne. mitol. Moglie di Marte e dea dei Sabini, il cui nome significava *Dolcezza:* ingegnosa allegoria indicante che anche la guerra non deve allontanarsi dalle regole dell' umanità, che ne scemano gli orrori.

Nerìi. n. di naz. ant. Popoli della Spagna Tarragonese, presso il promontorio *Nerium*.

*Nerìna. s. f. T. bot. (Dal gr. *Néros* umido.) Genere di piante monocotiledonee, stabilito da *Herbert*, a spese delle *Amarillidi*, nel quale vengono comprese quelle che hanno le basi de' filamenti degli stami riunite fra loro, e formano un nettario ridondante d' un umore acqueo.

Nerìna. Nome prop. greco di donna, e vale Figlia di Nereo.

Nerìna, o Neverìta. mitol. Dea del rispetto e della venerazione. §.—. Nome che Virgilio (Egl. 7) dà a Galatea, siccome figliuola di Nereo e di Doride.

Nerìnda. s. f. Specie di tela di cotone, bianca, dell' India; e dicesi anche così una Sorta di taffettà stretta e grossa dello stesso paese.

*Nerìnea. s. f. T. di st. nat. (Dal gr. *Néros* umido.) Genere di conchiglie fossili, che si trovano ne' depositi calcari antichi, assai analoghe alle Ceriti.

*Nèrio. s. m. T. bot. L. *Nerium*. Linn. (Dal gr. *Néros* umido.) Genere di piante da noi dette *Oleandro*, *Albero-rosa*, *Lauro-rosa*, *Rododendro*, e dai Greci anche *Rhododendron* e *Rhododaphne*, della pentandria monoginia e della famiglia delle *Apocinee*, così denominate dalle umide rive de' ruscelli e de' fiumi, dove sempre verdeggiano tutte le loro specie. Le foglie sono starnutative, detersive, risolutive, purgative e drastiche pericolose.

Nèrio. biog. Usurajo celebre, di cui parla Persio, e che viveva sotto il regno di Nerone; era tanto avido di danaro, che maritavasi più sovente che potea, liberandosi delle mogli col veleno, onde ereditarne i beni.

Neriossèngui. mitol. persiana. Preghiera degli antichi Persiani, consistente nelle stesse parole che disse l' Angelo mandato da Ormuz a Zoroastro, onde annunziargli la sua divina missione: « Va in Irman, « paese cui io creai puro ed immacolato, « e che l' infernal serpente, concentrato « nel male, e gravido della morte, conta- « minò. O tu che a me t'avvicinasti sulla « santa montagna, che m'interrogasti, e a « cui io risposi, va, porta la mia legge in « Irman; io ti darò mille buoi tanto pin- « gui quanto il bue del monte *Socant*, da « cui gli uomini scesero per passare l'En- « frate nel principio de' tempi. Tu posse- « derai tutto in abbondanza; va, stermina « i demoni e gli stregoni, e dà fine a' mali « ch' essi hanno fatto. Ecco la ricompensa « ch' io, ne' miei segreti, ho promesso a « quegli abitanti d'Irman, che sono rimasti « inclinati al bene. »

Nerìssimo. *V.* Ner—o.

*Nerìta. s. f. T. di st. nat. (Dal gr. *Néros* umido.) Specie di chiocciole della classe delle *Univalve*, così denominate dal ritrovarsi in grandissimo numero su tutte le coste pietrose del vecchio e del nuovo

continente affisse agli scogli. Parecchie delle sue specie vivono anche nelle acque dolci. L' animale ha due tentoni a forma di setole, e gli occhi al di fuori della radice de' medesimi. Al piede ha un coperchio, l' apertura della chiocciola è semilunata.

*Neritàcee. s. f. T. di st. nat. L. *Neritaceæ*. (Dal gr. *Nérités* nerita.) Nome di una famiglia di *Molluschi*, stabilita da *Lamarck*. la quale comprende la *Natice*, le *Navicelle*, ec.

Neritine. mitol. Epiteto di Ulisse, preso da una montagna dell' isola d' Itaca.

Nèrito. geog. ant. Monte dell' isola d'Itaca. I poeti facendo allusione a questa montagna, danno sovente il nome di Nerito all' isola d'Itaca. Ovidio indica Ulisse colle parole *Dux neritius*, e chiama la nave di quel principe *Neritia ratis*. Anche Silio Italico, per esprimere che i Sagontini traevano la loro origine dall' isola d' Itaca, li chiama *Neritia proles*.

*Neritòstoma. s. f. T. di st. nat. (Dal gr. *Nérités* nerita, e *stoma* bocca.) Nome proposto per un piccolo genere di *Conchiglie* formato a spese della *Limnæa auricularia*, o *Helix auricularia* di Linn., così denominandole perchè presentano il loro orificio simile a quello delle *Nerite*.

Nerìzia. Lo s. c. Nericia.

Nerli. (Filippo). biog. Storico italiano, nato nel 1485 a Firenze d' una famiglia patrizia. Meritò la stima del granduca Cosimo I, il quale l' innalzò al grado di senatore, e lo deputò nel 1550 a papa Giulio III, onde congratularsi seco del suo innalzamento alla cattedra di San Pietro. Il Nerli morì nel 1556. Lasciò manoscritta una storia intitolata: *Commentarj de' fatti civili occorsi nella città di Firenze, dall' anno* 1215 *al* 1537. Quest' opera rimase quasi due secoli sepolta nella polvere delle biblioteche fino al 1728, anno in cui venne pubblicata colle stampe in Firenze. Essa è divisa in 12 libri, i tre primi che finiscono al 1494, non contengono che un compendio della storia generale dell' Italia, tratto da' migliori scrittori; ne' rimanenti nove libri il Nerli si limita a narrare quanto avvenne a Firenze al tempo suo. Gli viene apposto di peccare dal lato della sincerità; ma non è ciò il difetto di quasi tutti gli storici contemporanei?

Nèrvia. geog. Piccol fiume del Piemonte, nella provincia di Nizza, che si getta nel Mediterraneo a Ventimiglia.

Nero—o. n. m., e add. L' uno degli estremi colori, opposto al Bianco. L. *Niger*. §. Vale anche Oscuro, fosco, bujo; onde diciamo Pan nero, notte nera, aer nero, ec. §. Per Iniquo, reo, malvagio. §. Vestire a nero, o di nero, vale Vestire a bruno. L. *Pullatum incedere luctus caussa*. §. Dì neri, si dicono Quelli che sono tristi e disgraziati. §. Dì neri, furon detti dal Burchiello, Quelli ne' quali non si mangia carne. §. Giorni nubilosi e neri, modo poetico, e vale Giorni infelici. §. Tempo nero, cioè Minacciante tempesta, burrasca. §. Far vedere il nero pel bianco, vale Mostrare altrui una cosa per un'altra. §. Por nero sul bianco, o far di bianco nero, vagliono Scrivere. §. Angelo nero, vale il Diavolo, il demonio. §. Nero di fumo. T. de' pittori. Sorta di color nero, fatto del fumo d'olio di linseme, e serve per dipingere particolarmente a olio, e per fare inchiostro da stampatori di lettere, e di figure intagliate in legno. §. — di nòcciòli. T. de' pittori. Sorta di color nero per dipingere a olio, che si cava dal nocciolo della pesca arso. §. — d' avòrio. Sorta di color nero fatto d'avorio arso, che fa un nero profondissimo, e serve per dipingere a olio. §. — di osso. Sorta di color nero, fatto d' ossa di vitella, per lo più abbruciate non interamente, ma tanto che possa cavarsene il nero. Fa un bellissimo nero che pende in giallognolo, e anche serve per velare. §. — di schiùma di ferro. Sorta di color nero per dipingere a fresco, fatto della schiuma di ferro mescolata con terra verde e sottilissimamente macinata. §. — di spalto, o bitùme giudàico. T. de' pittori. Certo bitume, il quale nuota sopra l' acqua del mar morto, altrimenti detto *Lago Sodomeo* o *Asfaltico*: questo, portato a ripa, s' indura. Trovasi anche in altri luoghi della Giudea, ed eziandio nel territorio di Girgenti in Sicilia: ma questo è liquido, ed è da taluni chiamato Olio di Sicilia, perchè se ne vagliono per le lucerne. Di questo bitume od olio, fassene una sorta di color nero per dipingere a olio, ma col tempo guasta le pitture. §. — di terra. Sorta di color nero grosso e naturale, che serve a' pittori per colorire a olio, a fresco, e a tempra. §. — di terra di campàna. Sorta di color nero fatto d'una certa scorza della forma con cui si gettano campane e artiglierie. Serve per dipingere a olio ed a fresco; ma ne' lavori a fresco, ove sia aria, in breve tempo svanisce e lascia guaste le pitture. §. — di Carràra. Sorta di pietra di color nero come il *Paragon di Fiandra*, ma più tenera di esso in circa a un quarto; serve ad ogni lavoro di sega e di scarpello, e trovasene d' ogni grandezza nelle montagne di Carrara. §. — di carbòne, di

QUÈRCIA, DI CARTA ABBRUCIÀTA, ec. Sono tutte materie con cui si fa colori neri per dipingere. —ìssimo. add. superl. L. *Niger-rimus*.—ÉTTO. add. dim. vezzeggiativo. Alquanto nero. L. *Nigellus*.—EGGIÀRE. v. neut. Tendere al nero, tirare al nero. L. *Nigrescere, ad nigrum vergere*. §. Far nereggiare, vale Annerire. —EGGIAMÈNTO. n. ast. v. Vajezza, brunezza, negrore.—EGGIÀNTE. add. Che nereggia. L. *Nigricans*.—ÈZZA. n. ast. Lo esser di color nero. L. *Nigredo, nigrities*. —ICÀNTE. add. Che nereggia, che tende al nero. L. *Subniger, nigricans*. —ICCIO. add. Che ha del nero, che tende al nero, negricante. L. *Subniger*. —ÙME. n. m. Lo s. c. Nerezza.

NERO. n. car. m. Lo s. c. Moro, negro.

NERO. Nome prop. d' uomo, variazione di Raniero, o Rainiero.

NERO. geog. Nome di un bosco presso la città d'Antiochia, capitale della Siria, più noto col nome di Dafnè. §. —. Nome d'un lago della Russia europea. §.— (Monte). Una delle sommità dell' Jura nella Svizzera, presso il limite del dipartim. francese dell' Jura. §. — (Mar). L. *Pontus Euxinus*. Mare derivante dal Mediterraneo, fra l' Europa e l' Asia. Ha la Russia europea al settentrione, la Russia asiatica all' or., la Turchia d' Europa all'occid., e la Turchia d' Asia all' ostro; comunica mediante i Dardanelli col mar di Marmara, coll'Arcipelago e col Mediterraneo; e mediante lo stretto di Jenicale col mar d' Azof, il quale sembra essere soltanto uno de' suoi golfi. La lunghezza di questo mare è di 750 miglia, e la sua maggior larghezza di 420. Dalla parte dell' Europa esso riceve le acque de' quattro fiumi Bug, Nieper, Niester, e Danubio; quest'ultimo vi mette foce per tre bocche. Il commercio di questo mare fu esercitato prima da' Fenicj, indi da' Greci, i quali stabilirono sulle sue coste molte colonie, e poscia da' Romani, i quali chiamarono questo mare: Golfo Scitico, Ponto Taurico, mare Cimmerio, mar Pontico, mar Colchico, mare Sarmatico, e ciò dalle diverse contrade cui baguava, cioè la Scizia, il Chersoneso Taurico, o paese de' Cimmerj, il Ponto, la Colchide, e la Sarmazia. Il suo soprannome moderno di Nero, deriva dall'oscurità risultante dalle nebbie frequenti e folte che vi regnano nell' inverno; e forse anche dalle rocce nerastre di una gran parte delle sue coste, oppure dalle foltissime foreste che ricoprono le vicine alture. Il mar Nero non ha che due isolette, quella cioè detta de'Serpenti, verso le bocche del Danubio, e quella di Tandra, poco lungi dalla foce del Nieper; per questa circostanza, unita alla sterilità delle sue coste, e alla fredda temperatura che vi domina, i Greci diedero a questo mare il meritato soprannome di *inospite*, e per antifrasi quello di *ospite*.

*NERÒCILA. s. f. T. entomol. L. *Nerocyla*. (Dal gr. *Néros* umido, e *cyla* cavità degli occhi sotto le palpebre.) Genere di crustacei, dell' ordine degl'*Isopodi*, stabilito da *Leach*, in cui si contiene la sola specie *Cymothoa falcata*, i quali così vengono chiamati dalla cavità de' loro occhi sempre umettata da un liquore acqueo.

*NERÒFIDE. s. m. T. ittiol. L. *Nerophis*. (Dal gr. *Néros* umido, e *ophis* serpente.) Genere di pesci, stabilito da *Rafineschi* a spese de' *Signati*, provveduti d'una sola pinna dorsale, e così denominati dalle acque in cui vivono, e dalla loro somiglianza co' serpenti. Comprende la sola specie *Syngnathus ophidion* di Linn., che è la *Nerophis vitale* di *Rafineschi*.

NERÒN. geog. ant. Isola del mar Rosso, sulla costa dell' Arabia, ove, secondo Plinio, si trova molto cristallo.

NERÓNE. Nome prop. d' uomo, proveniente dall' antica lingua de' Sabini, e vale Forte, coraggioso. §. —. s. car. m. il quale, per allusione alla tirannia dell' imperator Nerone (*V.* l' articolo seguente) dicesi de' principi tiranni, e vale Despota, crudele, sanguinario.

NERÓNE. stor. Soprannome della nobile e antichissima famiglia Claudia di Roma: questa famiglia, originaria sabina, diede alla repubblica oltre a cento consoli, cinque dittatori, sette censori, ed ottenne due volte l' onore dell' ovazione, e moltissime volte quello del trionfo. Il nome di Nerone fu per lungo tempo caro a' Romani, i quali con profondo rispetto serbavano la memoria di quel famoso Claudio Nerone, console l'anno di Roma 545. Questi, nella seconda guerra punica, contribuì essenzialmente a liberare l'Italia dalla presenza d' Annibale, e delle sue schiere. Mentre il duce cartaginese stava tranquillo nel suo campo, ne' dintorni di Capua, aspettando i rinforzi, cui dovea recargli suo fratello Asdrubale, e che già eran calati in Italia, Claudio Nerone, che comandava l' esercito romano, ed era attendato poco lungi dal campo nemico, ingannando la vigilanza d'Annibale, uscì dal proprio campo con gran parte delle sue forze, traversò a marcia forzata tutta l' Italia, e, giunto all' opposta estremità della penisola, incontrò l'esercito di rinforzo,

cui aspettava Annibale; appiccò battaglia con esso, il disfece totalmente, uccise Asdrubale, tornò con la stessa sollecitudine al luogo d' onde era partito, e, giuntovi, fe' lanciare la testa di Asdrubale, cui a bello studio avea seco portata, nel campo de' Cartaginesi, onde, in tale terribile maniera, far conoscere al formidabile Annibale che, per la morte del fratello e la distruzione del suo esercito, eragli tolta l' ultima speranza.

Nerone (Lucio Domizio Claudio). stor. Imperatore romano, che regnò quattordici anni in maniera che i Romani piansero la fine de' regni di Tiberio e di Caligola. Nacque in Anzio, l' anno di Roma 788 (37 dopo la nascita di G. C.), figlio di Domizio Enobarbo e di Agrippina, i quali gli trasmisero con la vita il germe di tutti i vizj. Agrippina sua madre, divenuta moglie dell' imperatore Claudio, dopo la morte di Messalina (*V.* questo nome e Narciso), attese senza posa a spianargli le vie del trono, ed approfittò del suo ascendente sul debole Claudio per costringerlo ad adottare il figlio di Domizio, il quale assunse allora il nome di Nerone. Ebbe per maestri Burro e Seneca; ma le lezioni di questi due savj non riuscirono a cangiare l' indole viziosa del loro allievo. Nerone vestì la toga virile avanti l'età fissata per tale ceremonia; fu dichiarato principe della gioventù, e venne designato console per l' epoca in cui fosse giunto al ventesimo anno; disposizione inutile, imperocchè, a quell' età non ebbe più bisogno del consolato. Aveva diciassette anni quando morì Claudio (*V.* questo nome), la cui morte rimase celata fino al momento che i pretoriani guadagnati da Agrippina, salutarono Nerone imperatore. I principj del regno di Nerone furono simili alla fine di quello d' Augusto. Ei dimostravasi giusto, liberale, affabile. Proclamato imperatore fu tosto condotto nel senato, il quale fu sollecito ad essergli prodigo di tutti i titoli, anche di quello di *padre della patria*, cui ricusò dicendo che nulla avea fatto ancora per meritarlo; lo stesso giorno recitò l' elogio funebre del defunto Claudio, e terminò annoverandolo fra i numi. La dimane tornò nel senato, e in un discorso, compostogli da Seneca, annunziò ch' era suo disegno di prendere Augusto per modello; tale discorso fu udito con trasporti di gioja, e ordinossi che fosse scolpito su d' una piastra d' argento, e deposto nel tempio di Giove Capitolino. Nerone, almeno per breve tempo, mostrò l' intenzione di mantenere la promessa. Abolì le tasse più onerose, diminuì le altre imposizioni, ridusse al quarto la somma assegnata a' delatori dalla legge *Papia*; accordò a' senatori, privi di fortuna, uno stipendio proporzionato alla loro nascita e alla loro dignità, e pubblicò parecchi utilissimi regolamenti; mostrava osservanza pe' varj ordini dello stato, e sembrava inclinato a rispettare le loro prerogative; fe' mostra altresì di non gradire le adulazioni, imperocchè avendolo il senato lodato per la prudenza del suo governo, ei rispose: *Riserbate i vostri encomj finchè io li abbia meritati*; ostentava allora un' indole dolce e un cuore sensibile alla pietà e alla clemenza, a segno che essendogli stata un giorno presentata una sentenza che condannava a morte due delinquenti, perchè la sottoscrivesse, esclamò: *Vorrei non sapere scrivere*. Ma una tal condotta lodevole, ch' era studiata, è l' effetto della più scaltra dissimulazione, tosto cangiossi in altra, la più iniqua che mai uomo, o principe, o privato, abbia tenuta. Il primo delitto di Nerone fu la morte di Brittannico figlio di Claudio e di Messalina. Aveva egli acconsentito di dividere l'autorità con la madre; ma avendo questa donna imperiosa allontanati dal trono, e sacrificati al proprio risentimento, tutti coloro che le potevano dare ombra (*V.* Narciso), a tale era cresciuto il potere di lei, che niuna cosa più si faceva che per ordine suo, quando Nerone, istigato da' suoi ministri, le annunziò che non avea più ad ingerirsi nelle cose spettanti al governo. Agrippina, sdegnata, proruppe in amari rimproveri, e, nell' impeto della sua collera, ella minacciò Nerone di torgli il trono per restituirlo a Brittannico, a cui per diritto apparteneva. Tale imprudente minaccia fu la sentenza di morte per l' infelice principe (*V.* Brittannico). Da quest'epoca tutto cambiò d' aspetto, e Nerone, attorniato da adulatori e da giovani corrotti, non tardò a stancarsi anche delle lezioni de' suoi precettori, i quali erano obbligati, allontanandosi, a lasciarlo nella sua perversità. Insaziabile di piaceri, li cercava ne' diporti i più sconcj; correva in tempo di notte per le vie di Roma coi compagni de' suoi stravizj, ubbriaco, e travestito da schiavo, insultava quelli che passavano, facendosi giuoco del furto, e dell' assassinio. Il giorno interveniva ai giuochi pubblici, vi suscitava risse, si mischiava fra gli assalitori e gl' incoraggiava coll' esempio suo. Erasi egli, in apparenza, riconciliato con la madre, ma volendo ella combattere l' amore che ispirategli la

famosa Poppea Sabina (*V.* Poppea), s'inimicarono nuovamente, e allora fu che egli prese l' orribile risoluzione di far perire quella a cui doveva e vita e impero. Poppea, che ardeva di ottenere il grado di imperatrice, non durò fatica nell' indurre Nerone ad avvelenare Agrippina; ma il delitto era troppo famigliare alla madre di Nerone, e troppo bene ella conosceva i suoi nemici per non essere vigilante. Nerone decise adunque di consumare il parricidio in altra maniera, e ne commise l' esecuzione ad Aniceto, uno de' suoi liberti, comandante delle galere a Miseno. Correva il sesto anno del suo regno; Nerone recossi a Baja, ove trovavasi pure Agrippina. Durante la celebrazione delle feste di Minerva a Baja, egli finse di rappacificarsi con sua madre; ella tenne sincero quell'accomodamento, ed andò a visitarlo a Baula, luogo tra Baja ed il capo Miseno; colà, dopo i più vivi attestati di filiale tenerezza, si accommiatò da essa, e comandò ad Aniceto di condurla in Anzio dove ella desiderava di recarsi. Ella partì. *Il mare*, dice Tacito, *era in calma, il cielo lucido e sereno, e pareva che gli Dei volessero togliere ogni scusa al parricida.* Il naviglio non era molto discosto dalla riva, allorchè repente, ad un segno convenuto, il soffitto della camera, grave di piombo sovrapposto, cade, e schiaccia Crepereiro, il quale solo con una donna aveva accompagnato Agrippina. Un tramezzo tolse che le due donne soggiacessero alla stessa sorte. I marinari, che non erano consapevoli della trama, ne sconcertarono l' esecuzione, e la nave non finì di rompersi. Gli assassini cercarono allora di rovesciarla, ed Agrippina cadde nel mare unitamente alla sua ancella, la quale, sperando di esser soccorsa, gridò ch'ella era Agrippina, e fu tosto accoppata a colpi di remo; Agrippina fuggì la stessa morte tacendo, imperocchè fu creduta essere l' ancella, ed ella fu salvata da alcuni barcajuoli usciti dal porto in suo ajuto, i quali riconosciutala, la condussero nel suo palazzo sul lago Lucrino, dond' ella, dissimulando, sebbene non dubitasse che l' accaduto fosse stato ordinato da suo figlio, pure gli mandò a dire che era salva dal pericolo per la protezione degli Dei. Nerone era andato tropp' oltre perchè potesse recedere più, e già vedeva sua madre narrare il delitto di lui al senato e al popolo, e chiedere vendetta; ordinò adunque ad Aniceto di terminare in una maniera o nell' altra quel che avea cominciato. Frattanto il popolo, che ignorava gli orribili disegni di Nerone, era sollecito in recare soccorsi ad Agrippina, e nel consolarsi con lei che fosse salva, quando l' apparizione d' Aniceto, che penetrò nella stanza della principessa seguito da due centurioni, pose tregua a quei trasporti, e ognuno si ritirò. Agrippina vedendo gli sgherri avvicinarsi, esclamò come non poteva credere che Nerone avesse comandato un parricidio; ma gli assassini, nulla rispondendo, circondarono il letto su cui ella era; allora Agrippina disse al centurione, che già avea tratta la spada, le memorabili parole *Ventrem feri* (ferisci il ventre). Nerone, sebbene già si fosse domesticato col delitto, non potè per altro sottrarsi a' rimorsi della sua coscienza; il fantasma di sua madre moriente gli appariva fra le tenebre; ed il giorno, attorniato dai cortigiani e dagli adulatori, non rinveniva la tranquillità cui aveva per sempre perduta. Rifuggissi a Napoli, donde scrisse al senato una lettera, nella quale pretese che sua madre avesse avuto l' intenzione di farlo uccidere, ma che, vedendo scoperto il suo delitto, ella si fosse data la morte. Il senato a cui non era ignota la maniera come era morta Agrippina, ebbe la viltà di applaudire il parricida, e quando ei tornò a Roma fu da quel corpo e dal popolo ricevuto colle testimonianze della più vivagioja. D'allora in poi Nerone, non temendo più nissun censore, maggiormente alle dissolutezze si abbandonò. Fu veduto comparire sul teatro tenendo una lira in mano, seguito dai suoi ministri, e condurre un carro nel circo, genere d' esercizio cui sempre avea amato con furore. Richiamò in Italia gl' istrioni ed i pantomimi, ch' egli stesso avea banditi nel principio del suo regno; gli ammise nell' intima sua società, apparve in pubblico con essi, e li colmò di favori. Ad imitazione di lui, e per ordine suo, de' cavalieri e de' personaggi consolari scesero nell' arena, si mischiarono co'gladiatori, ed esposero la loro vita combattendo colle belve feroci. Superano ogni credenza i racconti che fanno Tacito e Svetonio delle dissolutezze di Nerone, e delle scene ributtanti in cui figurava. Una volta si vestì da donna e si fe' sposare da un suo liberto, e il giorno susseguente, ripigliate le vesti del suo sesso, sposò un eunuco nominato Sporo, cui fe' vestire degli ornamenti d' imperatrice, e si mostrò in pubblico al fianco di lui. Alcuni faceti dissero in quella occasione, che il mondo sarebbe stato felice ove il padre di quel mostro non avesse giammai avuta altra donna che simile a quella. Allorchè ebbe esaurite tutte le ricchezze dello stato

con le sue prodigalità, per continuarle, mise imposizioni eccessive, e s'impadronì, mediante l' astuzia e la violenza, de' beni de'cittadini. Ripudiò Ottavia, che terminò, breve tempo dopo, nell' esilio una vita infelicissima; e senza aspettare la dilazione fissata dalle leggi sposò l' infame Poppea. Mentre egli si dava in Anzio alle più turpi dissolutezze, un incendio che durò più giorni, consumò la maggior parte di Roma, i suoi templi, i suoi palagj e le antichità sue. Non è provato che Nerone avesse ordinato egli stesso di appiccare il fuoco alla città a fine di formarsi un' idea dell' incendio di Troja; è bensì vero che, avvertito de'progressi dell' incendio, tornò a Roma, e salito su d' una torre, da cui vedea il danno che il fuoco faceva, cantò un poema da lui composto sull' incendio di Troja. È altresì verisimo che per allontanare qualunque sospetto che egli potesse essere stato l' autore di tale disastro, n' appose la colpa a' Cristiani, i quali da quell' istante divennero oggetto di tutta la sua crudeltà, suscitando contro ad essi una persecuzione, la prima ed una delle più atroci di cui la storia faccia menzione. Costrinse poi tutti gli abitanti dell'impero a contribuire alla riedificazione di Roma; ed essendosi egli stesso incaricato di far portar via le macerie delle case e de'palagi distrutti, vi trovò immense ricchezze, cui spese nel costruire quel celebre edifizio denominato *il palazzo d' oro*. Volgea già il dodicesimo anno da che Nerone occupava sì indegnamente il trono del mondo, e nissuna cospirazione aveva turbato il suo riposo; sembrava che i Romani sì gelosi un dì della loro libertà non ne conservassero nè pur la memoria; finalmente fu ordita una congiura da Calpurnio Pisone, nella quale entrarono molti personaggi consolari, senatori, cavalieri, ed altri cittadini, i quali tutti giuraron la morte del tiranno. La trama fallì per la perfidia d'uno schiavo, che la rivelò nel medesimo giorno scelto per eseguirla. Tutti quei che caddero in sospetto perirono fra i tormenti. Nerone volle interrogare egli stesso alcuni de'congiurati: *Chi mai ti trassè a volermi assassinare*, domandò egli al tribuno Subrio Flavio: *Tu stesso*, rispose questi, *nissuno ti amò più di me finchè il meritasti, ma cominciai ad odiarti da che ti vidi divenuto parricida, cocchiere, istrione e incendiario*. I parenti de' congiurati, i loro amici, e tutti quelli che aveano avuta relazione con essi anche la più lontana, furon vittime del sospettoso tiranno. Uccise con un calcio nel ventre Poppea incinta; morir fece Claudia sua cognata, che rifiutava la sua mano, e sposò Statilia Messalina, poi che ebbe fatto morire il marito di lei. Seneca, il poeta Lucano, Petronio, Vestino, Trasea (*V.* questi nomi), e molti altri de' più celebri Romani di quel tempo ebbero ordine di aprirsi le vene e di morire. Mentre Roma dovea deplorare ciascun giorno la perdita di alcuni de' più illustri suoi cittadini, Nerone ostentava il medesimo gusto pe'piaceri, e oltraggiava la natura con le più infami dissolutezze. Istituì de'giuochi quinquennali, che dal suo nome venner chiamati *Neronidi*. Andò poi in Grecia per disputare il premio agli olimpici giuochi; dove, quantunque non vi fosse gran fatto fortunato, essendo stato a metà della corsa rovesciato, quelli che presiedevano a' giuochi, gli aggiudicarono il premio, per cui furon magnificamente ricompensati, e tutta la provincia fu esentata da imposizioni per tre anni. Recossi poi a Delfo per consultare l'oracolo sulla durata del suo regno; e la Pitia, che gli promise una lunga serie d' anni, ricevè de' doni d' un immenso valore. Divisava d' andare fino in Egitto, per farvi ammirare l' abilità sua nel sonare la lira, ma distolto da tal viaggio da presagi sinistri, fe' ritorno a Roma avvisato che la sua lontananza aveva incoraggiate diverse cospirazioni. In fatti bramava ardentemente tutta Roma, e l'impero tutto, di vedere presto il fine di un sì terribil regno; e ad onta del malaugurato successo della prima congiura, diverse altre se ne tramaron poi senz' effetto, fuorchè quella di Galba (*V.* questo nome e VINDICE). Come Nerone udì la nuova che Galba era stato proclamato imperatore nelle Gallie, e che si moveva verso Roma, annunziò che voleva marciare contro il nemico, ed ordinò che tutto si preparasse per la partenza. Fece caricare parecchie carra di lire, di arpe e del suo treno da teatro, meno avvisando, siccome sembrava, a combattere i suoi nemici che a destare in essi compassione. In vece per altro di partire si rinchiuse nel suo palazzo con quattro suoi liberti, onde consigliarsi con essi sul partito da prendersi; e vuolsi che per un istante concepisse l'idea di rinunziare all' impero, e di ritirarsi in Egitto, dove sperava di guadagnarsi il vitto come musico. Mentre ei volgeva in mente mille progetti stravaganti, Ninfidio Sabino, prefetto del pretorio, fe' credere ai pretoriani che Nerone fosse fuggito, e gl'indusse, mediante tale astuzia, ad acclamare Galba imperatore; e lo stesso fece il senato, che dichiarò Nerone nemico pubblico, e con-

dannollo ad esser percosso colle verghe per le vie di Roma, e ad esser poi precipitato dalla rupe Tarpea. Intanto Nerone, nascosto nel suo palazzo, udito il supplizio che gli era riserbato, volle da prima gettarsi nel Tevere, ma si arrese al consiglio de'quattro liberti, di andare cioè a nascondersi fuori del palazzo; coperto d'un manto, montò a cavallo, e recossi alla casa di Faone, uno de' quattro liberti; stette celato in una palude fra le canne, aspettando che si usassero le precauzioni necessarie per introdurlo segretamente in casa. Passò il restante della notte, e una parte del giorno susseguente, solo, in una stanza angusta, sgomentandosi ad ogni menomo romore, e più spaventato ancora per la ricordanza de' suoi delitti che ricorrevagli alla memoria. Finalmente udendo lo scalpitar de' cavalli di coloro che il senato avea mandati ad arrestarlo, ed eccitato da Epafrodito suo segretario, s' immerse un pugnale nella gola, e morì nel luglio dell' anno 68 dell' era nostra, in età di 31 anno, e dopo un regno di 14 anni. Così finì questo folle e barbaro imperatore, il cui nome, altre volte sì caro a Roma, divenne quello della crudeltà e della tirannia, e la più forte ingiuria pei principi malvagi.

Neronèi. n. f. pl. T. d' antiq. Feste degli antichi Romani, istituite da Nerone, nelle quali avevan luogo i concorsi musicali.

Neronerìa. n. f. Crudeltà da Nerone, strazio crudele, spietato.

Nerònia, o Neronìade. geog. ant. Città della Palestina, presso la sorgente del Giordano. Lo storico Giuseppe dice, che Agrippa diede il nome di Neronia alla città di Peneade. §. —. Città d'Italia, nella Gallia Cisalpina, presso i Lingoni, all' or. di *Forum alieni*. §. —. Nome dato da Tiridate alla città di Artassata, perchè, essendo egli stato dall' imperatore Nerone ristabilito ne' suoi dominj, in ricompensa di siffatto servigio, volle dare alla capitale del suo regno il nome del suo benefattore.

Neroniàne (Terme). T. d' antiq. Bagni fatti costruire a Roma dall' imperatore Nerone, i quali furon poscia chiamati *Thermæ Alexandrinæ*.

Neroniàni, Nerònidi, o Nerònj (Giuochi). T. d'antiq. Giuochi letterarj, quinquennali, istituiti da Nerone l' anno di Roma 813. Quest'imperatore, che aspirava alla frivola gloria di essere eccellente musico, poeta e oratore, credè di segnalare il suo regno con la istituzione di un letterario aringo; essi giuochi dovevano aver luogo ogni cinque anni, ma ei li fece celebrare più spesso. In essi eravi fra gli altri, alla foggia de' Greci, un aringo di musica (*musicum certamen*). Pare che per queste parole debbasi intendere un combattimento poetico, imperocchè Svetonio dice che a Nerone venne aggiudicato la corona di vincitore in poesia ed in eloquenza.

Neroniàno. add. Da Nerone, simile a Nerone, come: crudeltà neroniana.

Nerònidi. Lo s. c. Neroniani.

Nerònj. Lo s. c. Neroniani.

Nerpù-Terunàl (Festa del fuoco). mitol. indiana. Festa che si celebra due volte l'anno, ne'mesi di *Chitterie* e di *Vavassi*, in onore di *Darma-Raja* (re virtuoso), e di Drobeda sua sposa. Essa festa dura 9 giorni; negli otto primi i devoti digiunano, dormono sulla terra nuda, e si privano delle loro mogli; nel nono giorno, si uniscono tutti insieme, e, seguendo processionalmente i simulacri di Darma-Raja e di Drobeda, si recano scalzi, col capo coronato di fiori, e il corpo impiastrato di zafferano, ad un luogo dove è preparato uno strato di ardentissima brace lungo 40 piedi e largo 20. Giuntivi e dopo d'aver fatto tre volte il giro intorno alla brace, camminano sopra di essa attraversando lo strato in lunghezza e in larghezza, più o meno rapidamente secondo la loro divozione. Dopo la cerimonia il popolo affrettasi di raccogliere un poco di cenere di quella brace per imbrattarsene la fronte, e si mostra sollecito ad ottenere dai devoti alcuno de' fiori di cui sono adorni, onde religiosamente conservarli.

Nersète. biog. Nome di quattro patriarchi d' Armenia. Il primo fiorì nel quarto secolo, il secondo nel sesto, il terzo nel settimo, e il quarto nel duodecimo.

Nertèra. *V*. Nerteria.

*Nertèria. s. f. T. bot. (Dal gr. *Nerterós* inferiore.) Genere di piante esotiche a fiori monopetali, della famiglia delle *Rubiacee*, stabilito da *Gaertner* e da *Smith*. Linneo lo aveva indicato col nome di *Gomosia*, (dal gr. *gemó* io carico), cioè *Aggravata dal proprio peso*, così denominandolé dall' umile loro fusto che stendesi sulla terra. *V*. Gomosia.

Nertòbrica. geog. ant. Nome di due città della Spagna, una nella Betica, e l' altra nella Spagna Tarragonese.

Nèrua. geog. ant. Fiume della Spagna, nel paese de' Cantabri.

Nèrulo. geog. ant. Città d' Italia, nella Lucania.

Nerùsi. n. di naz. ant. Popoli delle Alpi marittime, nella Provenza, soggiogati da Augusto.

Nerva (Coccejo). stor. Celebre Giureconsulto romano e personaggio consolare. Era uomo dabbene, comechè avesse per amico Tiberio. Accompagnò quest' imperatore nell' isola di Capri; ritiro troppo biasimevole per convenire ad un uomo di austeri costumi. La sua morte per altro non tardò a giustificarlo; essa prova ch' egli non avea seguito Tiberio in quell' isola se non che per compiere il dovere d' amico e di cittadino, e che vi fu tratto pel solo oggetto di salvare e Tiberio ed i Romani. Egli s' immaginava che l' amicizia che per esso avea il principe, il quale veramente l' amava, gli avrebbe dato su di lui la stessa influenza che aveva Mecenate sopra Augusto; ma veggendosi ingannato, per non vedere le disgrazie della sua patria, e per non esser costretto ad aver parte nelle stravaganze dell' imperatore, si lasciò dalla fame consumare. Vuolsi che Tiberio, avvertito dell' intenzione di Nerva, corresse da lui, lo scongiurasse di vivere, ponendo in campo i diritti dell' amicizia, e gli parlasse in questa guisa: « Voi rovinate la mia riputazione; qual cosa mai si penserà di « me, quando si vedrà l' antico ed il mi« gliore amico mio darsi la morte senza « niun apparente motivo d'odiare la vita, « e non avendo a lagnarsi nè della natura « nè della sorte? » Sembra, per altro, che se Tiberio avesse veracemente dimostrato tanto interesse nella conservazione di Nerva, questi avrebbe avuto il diritto di esigere dal canto suo, che Tiberio, con una condotta più conforme alla giustizia ed alla umanità, non dovesse porlo in istato di desiderar la morte; ma Nerva non rispose nulla alle parole dell'imperatore, ed effettuò la presa risoluzione. §.—. Figlio del precedente, anch' egli valente giureconsulto; fu collega dell' imperatore Claudio nel consolato, e padre dell' imperatore Nerva. §. —. Imperatore romano. Era nipote del primo e figlio del secondo dei due Nerva di sopra menzionati. Nacque egli l' anno 32 dell' era nostra a Narni, città dell' Umbria. Si applicò in gioventù alla coltura delle lettere, e riusciva eccellente nella poesia elegiaca. Il suo talento in tal genere gli ottenne la benevolenza di Nerone, che il chiamava il suo Tibullo. Nerva, scevro di ambizione, passò ritirato i primi anni suoi, inteso allo studio delle leggi e della filosofia; e divenne peritissimo giureconsulto, del pari che l' avo suo e suo padre. Fu poi eletto console con Vespasiano l' anno 74 dell' era nostra, e poscia con Domiziano l'anno 90. Nerva, avvertito che il sospettoso Domiziano, avendo concepita qualche diffidenza contro di lui, non aspettava che un' occasione favorevole per farlo perire, determinò di prender parte in una cospirazione contro la vita del tiranno; e come questi fu caduto sotto i colpi de'congiurati (*V.* Domiziano), accettò l' impero, che dai pretoriani e dal senato gli venne offerto. Fu uno de' migliori principi che abbiano occupato il trono; si fece amare per la saggezza del suo governo. Il primo suo pensiero fu di riparare, per quanto da lui dipendeva, a' mali cagionati dal suo predecessore; non volle che gli fossero erette statue, e impiegò pel bene dello stato l' argento e l' oro di quelle cui l' adulazione aveva innalzate a Domiziano; fece cessare tutti i processi per delitto di lesa maestà; richiamò gli esiliati, e restituì loro i beni, de'quali erano stati ingiustamente spogliati; fece pur cessare le persecuzioni contro i Cristiani; distribuì delle terre alle famiglie povere; soccorse le città afflitte da qualche flagello, e provvide al mantenimento de' fanciulli abbandonati. A fine di procacciarsi le somme per tali spese, impose a sè la più severa economia. Vendè le sue gemme e tutto il suo proprio patrimonio. Ad esempio di Tito, non decise mai nessun affare importante, senza aver prima consultato il senato; e volendo render a tale ordine illustre la considerazione e l'indipendenza cui aveva perduto, dichiarò solennemente che nissun senatore sarebbe stato messo a morte, durante il suo regno; e sì religiosamente mantenne tal promessa, che fu pago di dire a due membri del senato, i quali contro la vita di lui cospiravano, che egli era istruito del colpevole loro disegno; ambidue seco li condusse al teatro, e li fe' sedere al suo fianco; e quando fu a lui, secondo l' uso, presentata la spada, egli la diede loro, dicendo: *fatene la prova sulla mia persona.* Tanta bontà, e tanta fiducia, gli conciliarono l' affetto di tutti i cuori. Ciò non ostante ebbe a sostenere una sommossa de' pretoriani, i quali, memori sempre della folle prodigalità di Domiziano, gridarono che si desser loro nelle mani gli uccisori di esso imperatore. Nerva, onde placarli, giunse per fino ad umiliarsi ad essi, scoprendo la calva sua testa, e dicendo « Sfogate verso di me la vostra « vendetta, ma risparmiate quelli che mi « hanno innalzato all' impero »; ma nulla potè ottenere, e si vide costretto ad abbandonare alcuni suoi amici al furore di quella sfrenata soldatesca. Tale avvenimento indusse Nerva a scegliersi un collega e

successore, la cui fermezza potesse imporre a' malvagj, cui egli, oppresso com' era dal peso degli anni, non vedevasi in istato di reprimere. Siccome ei preferiva il bene dello stato, all' avanzamento della propria famiglia, ch' era numerosa, e degli amici suoi che pure erano numerosissimi, adottò Trajano, le cui virtù e grandezza d'animo gli eran note, e fidò a lui tutte le cure del governo. Una scelta sì savia meritò a Nerva le benedizioni de' popoli contemporanei e posteri; la prudenza e la saggezza che Trajano spiegò sul trono, mostrarono a qual segno Nerva avesse avuto a cuore la felicità di Roma. Questo buon principe cessò di vivere nel luglio dell' anno 98 di G. C., di 72 anni, dopo un breve regno di 16 mesi. Il suo successore, innalzandogli de' templi in Roma e nelle provincie, e ponendolo nel novero degli Dei, diè manifesta prova del rispetto ch' ei avea per la memoria di lui (*V.* Trajano). Tacito, parlando del regno di Nerva, dice che fu l' aurora d' un secolo fortunato; in fatti a Nerva succederono quattro imperatori, celebri per bontà e saviezza. (*V.* Trajano, Adriano, Antonino e Marc' Aurelio.)

Nerv—àta, —eo. *V.* Nerv—o.

Nervésa. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

Nerv—ettìno, —étto. *V.* Nerv—o.

Nervi. geog. Piccola città d' Italia, nel ducato e nella provin. di Genova, capoluogo di mandamento, sul golfo di Genova; conta 1500 abitanti, moltissimi de' quali sono pescatori.

Nerviàno. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano, e nel dist. di Saronno, sull' Olona, con 1800 abitanti.

Nerv—icciuòlo, —ìno, —ìte, —ìtide. *V.* Nerv—o.

Nervj. n. di naz. ant. Popoli della Gallia Belgica, che occupavano particolarmente il paese poscia chiamato la Contea di *Hainaut*. Il loro territorio era bagnato dalla Sambra. Cesare dice di aver camminato per lo spazio di tre giorni nel paese de' Nervj, e che il loro esercito l'attendea dieci miglia al di là. Pare che essi dominassero sopra molti altri popoli, come i *Centroni*, i *Grudj*, i *Levaci*, i *Pleumoej* ed i *Gordani*. I Nervj, fieri, bellicosi e valorosi, eran sovente in armi contro i Romani. Non permettevano l' ingresso nel loro paese nè a mercatanti, nè ad alcuna derrata o merce che ammollir potesse il coraggio de'cittadini. Combattendo contro Cesare, il quale fa un elogio del loro valore, amaron meglio di essere uccisi che cedere. Non sono d' accordo gli scrittori sull'origine di questi popoli: chi asserisce che discendessero da' Germani, chi da' Cimbri, ed altri dai Teutoni.

*Nerv—o, e Nerbo. s. m. T. anat. Fili del corpo umano, crassi, tenui, bianchi, molli, duri e resistenti, contigui alla midolla del cerebro, del cerebello e del funicolo spinale; sono strumenti de' sensi, e de' moti, principalmente volontarj, conferendo a'membri di tutto il corpo la forza del muoversi e del sentire. L. *Nervus*. §. La voce greca *Neuros* presso i Greci ed i Latini non avea un significato costante: ora dinotava, come oggidì, i nervi, ed ora i tendini e le arterie. §. Nervi, figur. per Tutto il corpo. *Ove lasciò li mal protèsi* nervi. *D. Inf.* 15. (Il Monti non è di parere che qui *Nervi*, valga per Tutto il corpo, ma per quella parte del corpo che è bello il tacere.) §. Esser di buon nervo, vale Esser forte e gagliardo. L. *Robustum esse natura*. §. Far checchessia di nervo, o con nervo, o con tutti i nervi, si dice del Porvi ogni studio, ogni forza. L. *Nervos omnes intendere, animi nervosi intendere*. §. Nervo, per met. vale la Forza, l' importanza. L. *Nervi robur. Il danàro è* nervo *di tutti i mestièri. Agn. Pand.* 62. §. Nervo, per la Corda dell'arco, e talvolta dicesi per l'Arco stesso. §. Vale anche Corda di strumento musicale. *Ed or col plettro ebùrneo, Sette* nervi *divèrsi insième unìti, Trasse dal muto legno umàni accènti. Car. Bn.* 6, 965. §. Nervo. T. bot. Dicesi così l' Esterno de' vasi nelle foglie. §. T. d'agric. Parte dell' aratro, ed è Quel piuolo che congiunge il timone col ceppo. —étto, —icciuòlo. s. m. dim. Piccol nervo. L. *Nervulus*. —ettìno. s. m. Dim. di Nervetto. —àta. Lo s. c. Nerbata, sferzata, frustata. (*V.* Nerb—o, Sferz—a, e Frust—a.) L. *Scuticæ ictus*.—eo. (coll'accento sulla prima vocale) add. Di nervo, come Fibre nervee. L. *Nerveus*. §. Liquor nerveo. *V.* Liquore §. Sugo nerveo. *V.* Sugo. —ìno. add. Epiteto imposto a certa classe di medicamenti che supponevansi dotati della proprietà di rafforzare i nervi; dicesi anche Neuritico. L. *Neuriticus*. —ìte, —ìtide. n. f. T. med. Infiammazione de' nervi. È questa una flemmasia poco conosciuta, ove pure non lo sia mediante le osservazioni de'casi, ne'quali essa avviene a cagione delle ferite di qualche nervo. L. *Neuritis*. —óso. add. Che appartiene a' nervi, ed anche Pien di nervi. L. *Nervosus, nerveus*. §. Sistema nervoso,

dicesi il Complesso de' nervi del corpo umano, presi in modo collettivo. §. Fluido nervoso, è il Principio ipotetico d'azione che si suppone percorrere il tragitto de' nervi. §. Membrana nervosa; dassi questo nome alla Tonica cellulosa di certi organi cavi. §. Temperamento nervoso, è Quello di certuni ne' quali il sistema nervoso gode della massima suscettibilità. §. Malattia nervosa, s'intende Quella dipendente, o che si suppone dipendere, da certa affezione, o da qualche lesione nel sistema nervoso. §. Nervoso, per met. vale Forte, vigoroso, e dicesi d' un Uomo, che egli è nervoso, allorquando abbia le masse muscolari assai prominenti. §. Parole nervose, orazion nervosa, vale Soda, piena di forza. §. Sugo nervoso. *V.* Sugo. —osìssimo. add. superl. L. *Maxime nervosus.* —osamènte. avv. Con nerbo, con forza. —osità, —ositàde, —ositàte. n. ast. Qualità di ciò che è nervoso. L. *Nervositas.* —ùto. add. Lo s. c. Nerboruto. *V.* Nerb—o. §. P. met. vale Gagliardo, robusto, sodo. L. *Nervosus, robustus.*

Nervolària. n. f. Titolo di una delle commedie di Plauto.

Nervo. s. m. T. d'antiq. Ceppo di legno che ponevasi a' piedi, alle mani ed al collo dei rei. Eranvi cinque fori, pe'quali si facevan passare que' cinque membri. L' attitudine in cui trovavasi un colpevole in tal guisa legato, era penosissima, imperocchè sempre curva e la sua testa era piegata quasi fra le ginocchia.

Nerv—osamènte, —osìssimo, —osità, —ositàde, —ositàte. —óso. *V.* Nerv—o.

Nervùli. s. m. pl. T. bot. Diconsi così Tutti i vasi del pistillo d' un fiore.

Nervùto. *V.* Nerv—o.

Nesarnàce. s. m. T. ittiol. Specie di Delfino.

Nesàtto. geog. ant. L. *Nesactum.* Città di Italia, nell'Istria, situata alla foce dell'Arsia; fu assediata e presa da' Romani l'anno di Roma 575; corrisponde all' odierno Castel-Nuovo nell' Illiria.

Nescièn—te. add. Che non sa. L. *Nesciens.* —teménte. avv. Per Ignoranza, ignorantemente. L. *Inconsulte, inscienter, ignare.* **—za. n. ast. Il non sapere, l'ignorare. L. *Nescientia.*

Nèscio. add. Che non sa, ignorante. L. *Nescius, ignarus.* §. Fare il nescio, dicesi del Fingere ignoranza. L. *Ignarum agere, ignarum se simulare.*

Nescre. s. m. Lettera, o scrittura persiana.

Nese. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Neska. Nome prop. greco di donna, e vale Nostrice. §.—. mitol. Una delle ninfe marine o Nereidi, che Virgilio dà per compagna a Cirene, madre d'Aristeo.

Nèsàa. geog. ant. Nome di una parte dell' Ircania, bagnata dal fiume Oco.

Nesèi. n. di naz. ant. Popoli dell' Indie.

Nesèrta. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

Nesi. n. f. T. med. Accumulamento d' umori in una parte. L. *Nesis.*

Nesin. geog. ant. Città della Palestina, nella tribù di Giuda.

Nèsisi, o Nesìside. *V.* Nisiside.

Nesìmaco. mitol. Marito di Mitidice, figliuola di Talao, e padre d' Ippomedonte, che fu uno de' sette capi che fecer l' assedio di Tebe.

Nesis, o Nèside. geog. ant. Isola d' Italia, sulle coste della Campania, presso Posuuoli; Plinio vanta gli sparagi che provenivano da quest'isola, ma sparla fortemente dell'aria, che dice esservi assai malsana e pericolosa; è l' odierna Nesita.

Neso. mitol. Una delle Nereidi. §. —. Figliuola di Teucro e moglie di Dardano.

✠Nèspilo. Lo s. c. Nespolo.

Nèspola. *V.* Nespol—o.

Nespolèdo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nell' Udinese.

Nespolìna. *V.* Nespol—o.

Nèspol—o. s. m. T. bot. L. *Mespilus.* Genere di piante della classe icosandria pentaginia, e della famiglia delle *Rose*; è fornito de' seguenti caratteri: calice persistente, a cinque divisioni; cinque petali rotondi inseriti sul calice; bacca quasi rotonda, coronata dall' orlo del calice, e contenente due in cinque semi ossei alquanto bislunghi. Delle numerose specie, sì indigene che esotiche, in questo genere contenute, la più conosciuta appo noi è il *Mespilus germanica*, o il *Nespolo comune*, che è un albero di mezzana grandezza, col tronco e i rami irregolari; ha le foglie alterne, lanceolate-ovate, intere, cotonose al di sotto, i fiori bianchi, solitarj, sessili, con un calice molto lungo; cresce in Francia, nell' Alemagna, e nell'Italia. Il suo frutto è alquanto giallo-grigio, morbido nella maturità molto avanzata, ma risulta astringente prima d' esser maturo, e allora il suo sapore è acerbo ed aspro, ma viene raddolcito dalla maturità. —a. s. f. L. *Mespilum.* Frutto del nespolo. §. prov. Col tempo e colla paglia si maturan le nespole. *V.* Sorba. §. Non mondar nespole, dicesi dell' Esser nel medesimo grado, o Fare il medesimo già fatto da un altro, non esser da meno. §. Nespola, dicesi a Certi sonagli fatti a somiglianza del frutto così detto.

§. figur. Si usa per Colpo, picchiata, che anche dicesi Pesca, e noce; onde Dar nespole, o appiccar nespole, si dice in modo basso, per Dar colpi. L. *Gravis ictus*. §. Nespola, T. dei magnani. Bottone triangolare da trapano per accecare. —ina. s. f. dim. Piccola nespola.

Nesponèno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Milanese.

Nesròch. mitol. Nome di un dio degli Assirj, rappresentato e adorato sotto le forme d' un' aquila. Vuolsi che fosse Giove Belo, dal quale pretendevano discendere i re Assirj.

Nessa. geog. ant. Città di Sicilia, che fu inutilmente attaccata dagli Ateniesi, nella guerra di Siracusa. §. —. Città dell' Arabia Felice, menzionata da Plinio come città marittima sul mar Rosso.

Nesseriè. n. di naz. Popoli della Turchia asiatica, nella Siria, e ne' governi di Aleppo e di Tripoli. Prendono il nome dal villaggio di Nessar patria del profeta Gheussaibi, delle cui dottrine essi sono seguaci. Il territorio che occupano fra Aleppo e Tripoli si divide in 46 cantoni, formati da 20 o 25 villaggi ognuno. I Nesseriè, in numero di circa 60,000 si dividono in quattro Sette: i *Semel è* o adoratori della Luna; i *Clisiè*, o adoratori del Sole; i *Gaibiè*, adoratori di un Creatore, che cessò di esistere dopo la creazione del mondo; e i *Cadamesi*, o *Ismaliè* che credono in Ismaele. Le pratiche religiose di queste sette sono un miscuglio di quelle del paganesimo, del giudaismo, del maomettismo, e di alcune del cristianesimo. Gli adetti sono istruiti verbalmente soltanto, essendo loro proibito di segnar per iscritto i principj fondamentali della loro credenza, e di divulgare i misteri cui celebrano.

Nèssile. add. Che s' annoda, che si stabilisce con nodi. L. *Nexilis*.

Nesso. n. m. T. leg. Nodo, gruppo, l' insieme, o l' essenza d' una cosa.

Nesso. n. m. T. mus. Nome antico della melodia, che consisteva in un' alternativa successione de' suoni, o per grado, o per salto: ascendendo chiamavasi Nesso retto, e discendendo Nesso anacampto; ascendendo e discendendo Nesso circostante.

Nesso. geog. ant. Fiume di Tracia, che avea la sua sorgente nel monte *Rodope*, e metteva foce nel mar Egeo, poco lungi dall' isola di Taso. Questo fiume serviva di confine al regno di Macedonia, dalla parte d' oriente.

Nesso. mitol. Centauro celebre, figliuolo di Issione, e della nube formata da Giove sotto la figura di Giunone (*V.* Issione). Questo centauro, vedendo Ercole e Dejanira sulle sponde dell' Eveno, le cui rapide acque erano ingrossate dalle piogge d' inverno, in modo che i due sposi nol potevano attraversare, offrì loro la sua persona per tragittarli all' opposta sponda. Ercole accettò l' ajuto del centauro; ma questo perfido, che già da gran tempo ardeva del più cocente amore per la bella Dejanira, appena giunto con lei all' altra riva, tentò di farle violenza e di rapirla. Di ciò avvedutosi Ercole, il quale era rimasto per aspettare che ritornasse Nesso per tragittar lui, gli scoccò una freccia intrisa nel fiele dell' idra di Lerna, e lo ferì. Il centauro sentendosi morire, e volendosi vendicare, si levò la tunica, e bagnatala nel proprio sangue avvelenato dalla freccia, ne fe' dono a Dejanira qual mezzo infallibile per conservarsi l' amore di Ercole, e richiamarlo al dovere, ov' egli fosse divenuto amante di altra donna. Dejanira, prestando fede alle parole del moribondo centauro, accettò la tunica e la conservò; in quanto all' uso ch' ella ne fece, ed all' effetto che ne sortì, veggansi Dejanira, Ercole, e Lica.

Nesso, o Obbràto. T. stor. L. *Nexus obæratus*. Presso i Romani questi vocaboli indicavano un debitore insolvente, cui le leggi obbligavano di servire al suo creditore fino a tanto che lo avesse soddisfatto del credito. Non differiva niente il debitore dalla condizione d' uno schiavo ordinario, se non che egli poteva ricuperare il diritto di cittadino, e lo riprendeva insieme con la sua libertà, allorchè non era più debitore. Ma la condizione di tali schiavi, chiamati *addicti*, era tanto più infelice, in quanto che i loro travagli non servivan punto a scontare i loro debiti. Questo costume fu in uso in Roma fino all' anno 420, e fu il movente di parecchi tumulti popolari, riguardandosi come veramente tirannica quella legge che obbligava anche i figli a costituirsi schiavi pe' debiti dei loro padri. Un giovanetto chiamato *Cajo Publio*, essendo stato crudelmente maltrattato per non aver voluto condiscendere agl' infami desiderj di Lucio Papirio suo padrone, cui erasi dato in ischiavitù pe' debiti del defunto padre suo, destò nel cuore de' cittadini la commiserazione, e fu cagione che venisse decretata la legge, che ordinava i beni de' debitori dovere per l' avvenire servir di cauzione al prestato danaro, ma le persone dover esser libere. §. Nesso. Nel diritto romano, chiamavasi così una Formalità colla quale i cittadini contrattavano insieme, e vende-

vano ed acquistavano il diritto di proprietà sopra una cosa alla presenza di quattro testimonj, e del *Libripens* (*V.* questo vocabolo), cioè Colui che portava la bilancia per pesare i danari, imperocchè i Romani per lungo tempo pesavano, anzichè contare i danari. Tutti i beni che poteansi alienare, vale a dire, passare da un padrone ad un altro, erano appellati *res mancipi*, e siffatta alienazione praticavasi colla formalità del Nesso; e secondo la legge delle dodici tavole, non eravi altra maniera di alienare un bene.

Nessùno, Nissùno, Neùno, Niùno. Pronominali indefiniti negativi, e vagliono Neppur' uno. S'accompagnano con negazione, e s' usano anche senza, ponendosi comunemente avanti il verbo, allorchè senza negazione s' adoperano, e dopo il verbo se la negazione vi s' esprime. L. *Nemo*. Nessùn *di servitù giammài si dolse, Nè di morte, ec. Petr. cap.* 6. — *Non contradìce a ciò* nissùna *legge. Cron. Morell.* 363. §. Nessuno, ec. non accompagnati da altra negazione sono sovente affermativi e vagliono Alcuno. *I di miei più leggièr, che* nessùn *cervo, Fuggìr com' ombra. Petr. Son.* 278. §. Si usano eziandio in significato d' Alcuno, ove per modo di dubitare, o di domandare s'adoperino, oppur se s'usino in compagnia delle particelle *mai, senza, non*, o altre particelle neganti, come: *C' è egli stato* nessùno?—*Avrèi io in bocca dente* niùno *guasto? Bocc. Nov.* 69. Si usarono da taluni nel pl., benchè raramente, dicendosi Nessuni e Nessune, ec.

Nest—àja, o —ajuòla. *V.* Nest—are.

Nestàna. geog. ant. Città dell' Arcadia, all'or., e presso delle frontiere dell'Argolide, e verso maestrale di Mantinea. A' tempi di Pausania questa città era ridotta a poco più d' un villaggio, ma vi si conservava ancora la memoria d' una spedizione di Filippo padre d' Alessandro, il quale, essendo entrato in Arcadia, per allontanarla dal partito degli altri Greci, erasi presso di esso luogo accampato. Poco lungi di là eravi un tempio di Cerere, sommamente venerato dai Mantinei, che ogni anno vi si recavano a celebrare la festa di quella Dea con molta solennità; eravi anche una fonte sacra, presso la quale Rea si sgravò di Nettuno, e volendo sottrarlo alla voracità di Saturno suo sposo, lo confidò ad alcuni pastori di que' dintorni (*V.* Nettuno).

Nest—àre. Annestare, innestare. L. *Inserere*. —àja, o —ajuòla. s. f. Luogo dove si pongono i frutti salvatichi per innestarli. L. *Seminarium*. —o. (coll' accento sulla prima vocale) s. m. Pianta o ramo innestato. L. *Insitum*. §. Nesto, per l'Innestamento stesso. L. *Insitio, insitus*.

Nestèa. n. f. T. d' antiq. Digiuno in Taranto ogni decimo giorno. Questa città, essendo assediata da' Romani, e ridotta quasi agli estremi per mancanza di viveri, gli abitanti di Reggio, onde avere con che soccorrere i Tarantini, si astennero da qualunque cibo ogni dieci giorni, e in tal guisa vettovagliarono quella città stretta d' assedio, e che fu di lì a non molto liberata. Per eternare la memoria de' buoni ufficj praticati loro da' Reggiani, i Tarantini istituirono quel digiuno, e l' osservarono per molti secoli.

Nestèi. n. di naz. ant. Popoli dell' Illiria, che abitavano i monti Ceraunj, e le sponde del fiume Nisi, o Niside.

Nesto. *V.* Nest—are.

Nesto. geog. ant. Fiume della Tracia, che serviva, in qualche verso, di confine fra questo paese e la Macedonia; esso metteva foce nel mar Egeo; i Turchi chiaman questo fiume *Carasu*, cioè Acqua nera. §. —. Nome di un fiume e d' una città d'Illiria, che corrispondono a Nissava (fiume e città) nella Turchia europea. (*V.* Nissava.)

Nèstocle. biog. Famoso Statuario greco, emulo di Fidia.

Nèstore. Nome proprio greco d' uomo. §. —. n. car. m. Dicesi del più vecchio, più savio, e più sperimentato uomo di tutti, metafora tratta dal Nestore della favola (*V.* l' articolo seguente).

Nèstore. mitol. Uno de' dodici figliuoli di Neleo re di Messenia e di Clori, ed uno de' tre fratelli che furono risparmiati da Ercole, allorchè questi invase il regno di Neleo, (*V.* questo nome). Pariclimene e Cromio, suoi fratelli, essendo morti, egli rimase solo della sua famiglia, e succedè a suo padre sul trono di Messenia. Sposò Anassiba figliuola di Atreo, e sorella di Agamennone e di Menelao, e n'ebbe due figlie, *Pisidice* e *Policaste*, e sette figliuoli, *Perseo, Stratico, Arato, Echefrone, Pisistrato, Antinoco* e *Trasimene*. Di buon'ora Nestore entrò nella carriera delle armi. Militò nella guerra de' Pilj contro gli Elei, e poscia nel combattimento dei Lapiti contro i Centauri in compagnia di Teseo e di Piritoo; assistè alla caccia del cinghiale di Calidone, ove salì sopra un albero onde sottrarsi al furore della belva ferita; indi andò anch' egli all' assedio di Troja conducendovi i suoi Messenj, e vi fu oggetto di somma ammirazione, in ispo-

cie per la saggezza de' suoi consigli, e per la dolcezza della sua eloquenza. Egli era il più attempato di tutti i Greci che assisterono a quel famoso assedio, imperocchè pare che avesse passato l' ottantesimo anno, quantunque Omero (*Iliad.* 1) gli faccia dire, in un suo discorso, di aver vissuto due età d'uomo. Egli è il personaggio prediletto dell' autore dell'Iliade; il poeta lo ha sempre dinanzi agli occhi, e mai non tralascia di porlo in iscena; lo dipinge valoroso, prudente, equo, religioso, affabile, urbano ed eloquente; nel consiglio, nell' assemblea, prima della battaglia, nell'azione, alla mensa, agli spettacoli, Nestore si fa ammirare con qualche novello tratto di saggezza e di giustizia. Laonde Omero fa esclamare ad Agamennone: « Ah! perchè mai gli Dei non mi hanno eglino « dato dieci uomini simili a Nestore? ben « presto noi vedremmo crollare le mura « d'Ilio, e le ricchezze di lei diverrebbero « il premio del nostro valore ». Su ciò osserva Cicerone che il capo del greco esercito non bramava dieci valorosi *Ajaci*, ma bensì dieci saggi *Nestori*. Questo principe di rado combatteva; ciò nondimeno non mancava mai di trovarsi presente a qualunque fatto d'arme. Egli soltanto schierava i soldati in modo che non potessero retrocedere; ordinava la ritirata allorchè Giove a favor de' nemici si dichiarava; conduceva via i feriti, e si dava il pensiero di medicarli. La picca, il casco e lo scudo, eran le sole armi di Nestore all'assedio di Troja, imperocchè le armi difensive meglio a' vecchi si addicono che le offensive. Nestore sopravvisse molti anni alla distruzione di Troja. Nell' Odissea il veggiamo di ritorno a Pilo, menare una vita dolce e tranquilla, circondato da numeroso stuolo di figliuoli, solleciti a porgergli le più vive prove di sommissione e d' affetto; occuparsi solamente de' doveri della religione; esercitare l' ospitalità; spendere il suo tempo nel dare utili lezioni alla gioventù, la quale siccome ad oracolo recavasi a consultarlo. Pare che Nestore vivesse tre generazioni, cui i mitologi qualificano di tre secoli, aggiungendo ch' egli fu di sì lunga vita debitore alla beneficenza di Apollo, il quale volle su di esso accumulare tutti quegli anni di cui rimaser privi i figli di Niobe, fratelli e sorelle di Cloride madre di lui. Da ciò venne che quando i Greci voleano augurare ad alcuno una lunga e felice vita, gli desideravano gli anni di Nestore. Alcuni scrittori fanno Nestore recarsi in Italia dopo la caduta di Troja, ed edificarvi la città di Metaponto; tale tradizione fu seguita dal *Fenelon* nel suo Telemaco, ove vedesi Nestore nel numero de' guerrieri che andarono ad assediare Salento, e cui Telemaco seppe persuadere a far la pace con Idomeneo. Ma Pausania lo fa partire da Troja distrutta, per ritornare nel proprio regno.

Nàstore. biog. Il primo Storico della Russia, nato l'anno 1056, nella Russia meridionale. Vestì l'abito monacale in età di diciassette anni nel convento delle *Caverne*. Questo convento, il più antico della Russia, è così denominato perchè fu fondato da certi anacoreti, i quali fermatisi sulle sponde del Nieper, si erano da principio scavate alcune caverne per dimorarvi. Nestore scrisse due opere: una intitolata *Patericon*, contenente le *Vite* degli uomini illustri e pii che vissero prima dell' autore nel convento delle *Caverne*; la seconda è una *Cronaca*, che è il più antico monumento cui posseggano i Russi per la storia del loro paese e della loro letteratura. Questa *Cronaca*, del pari che il *Patericon*, è scritta in antico slavo. Gli storici bizantini, Cedreno, Giovanni Scilitza, e Sifilino, vissero a' tempi di Nestore, e sembra che questi conoscesse le opere loro come altresì le cronache bizantine anteriori. Egli comincia la sua cronaca da Noè; indi descrive l' antica cosmografia e la dispersione delle nazioni; poscia la posizione geografica de' popoli che, inoltratisi verso il settentrione e l' occidente, avean fermata stanza sulle sponde del Danubio, del Nieper, del Niester, della Desna, della Duina, del Volga, e su i monti Carpazj; poi passa all' origine degli Slavi, ai quali appartengono i Russi, e continua quindi la storia di questi ultimi fino al 1116, anno in cui egli morì. La sua cronaca venne continuata da Silvestro abate di San Michele fino al 1123, e dopo di lui altri due religiosi estesero questa cronaca, uno fino al 1157, e l'altro fino al 1203, e in ultimo il patriarca Nicone la portò fino al 1630. Questi cinque scrittori formano la prima classe degli annali russi, i quali furon poi continuati da varj scrittori fino al XVI secolo, ma l' intera raccolta conservò il nome di Nestore.

Nestorian—i. n. car. m. pl. T. eccles. Eretici, seguaci delle dottrine di Nestorio. —ismo. n. m. T. eccles. Dottrina di Nestorio (*V.* Nestorio).

Nestòrdi. Nome patronimico de' figli di Nestore, re di Pilo.

Nestòrio. stor. eccles. Famoso Eresiarca del V secolo. Nacque a Germanicia città della

Siria; fu educato nel monastero di Santo Euprepio in uno de'sobborghi d'Antiochia, vi abbracciò poscia la vita monastica e si consacrò alla predicazione. Era questa la strada che conduceva alle dignità, ed egli aveva tutti i talenti necessarj per giungervi, distinguendosi anche con una vita esemplarissima, piena di cristiane virtù. Il suo spirito vivace e penetrante, il suo esteriore modesto, il suo volto estenuato, tutto concorse a conciliargli il rispetto e l'ammirazione de'popoli, a segno che, dopo la morte di Sisinnio, avvenuta nel 428, Teodosio il Giovane innalzollo alla sede patriarcale di Costantinopoli. Mostrossi acerrimo nemico degli Ariani, contro i quali predicò delle crociate; cominciò da farli scacciare da Costantinopoli, fe' demolire le loro chiese, ed ottenne da Teodosio alcuni editti rigorosi per esterminarli. Nel suo primo sermone, come patriarca, disse all' imperatore: « Datemi la terra purgata da eretici, ed io vi darò il cielo. Se« condatemi per esterminare i nemici di« Dio, ed io vi prometto un soccorso ef« ficace contro quelli del vostro impero. » Ma colui che tanto bramava l' estirpazione delle eresie, non tardò a divenire egli stesso l' autore di un'eresia, che per molti secoli doveva turbare la pace della Chiesa. Dopo che ebbe con uno zelo poco caritatevole contribuito alla persecuzione contro gli Ariani ed i Macedoniani, credè pazzamente che fosse venuto il tempo di dare una nuova forma al cristianesimo. Indusse un suo prete, chiamato Anastasio, a predicare, che la Santa Vergine non si doveva chiamare *Madre di Dio*, ma bensì *Madre di Cristo*, perchè Dio non può nascere da una creatura umana. Una tale dottrina sollevò il popolo; e Nestorio, in vece di calmare lo scandalo, montò egli stesso in pulpito e sostenne i detti di Anastasio, insegnando che in Gesù Cristo vi erano due persone, Dio e l' uomo, che l' uomo e non Dio era nato da Maria, che tra le due persone di Dio e di uomo non vi era unione sostanziale, ma soltanto unione di affezione, di volontà e di operazioni. Questa dottrina annichilava il mistero dell' incarnazione, il quale consiste nell' unione delle due nature divina e umana nella persona del Verbo da dove risulta un Uomo-Dio chiamato Gesù Cristo, i cui meriti infiniti hanno riscattato il genere umano. È difficile a descriversi lo sbigottimento cui produsse la dottrina di Nestorio non solo a Costantinopoli, ma anche in Egitto e in tutta la Chiesa sì d' Oriente che di Occidente. Il primo a confutare tali errori fu San Cirillo patriarca d' Alessandria, che tosto scrisse a papa Celestino I, onde sapere cosa ne pensasse. Questo santo pontefice, nell'agosto del 430, convocò un concilio in Roma, che condannò la dottrina di Nestorio. Nel mese di novembre susseguente, San Cirillo convocò un altro concilio in Alessandria, in cui fu venerata la decisione del concilio di Roma; vi si compose una professione di fede e dodici anatemi contro i diversi articoli della dottrina di Nestorio; si mandaron poi a quest' ultimo quattro vescovi, onde indurlo a sottoscrivere quella professione di fede e gli anatemi. Nestorio rispose a' deputati alessandrini, con dodici altri anatemi, cui contrappose a quelli di San Cirillo, cosicchè la disputa continuò con gran calore da ambe le parti fin che l' imperatore Teodoso, volendo terminarla, convocò un concilio generale in Efeso nel 431. Questo concilio, composto di oltre dugento vescovi, (presieduto da San Cirillo (incaricato di ale commissione da papa Celestino, che vi mandò de' legati), poi che ebbe esaminati gli scritti ed i sermoni di Nestorio, condannò questo, e 'l depose, ed approvò quanto contro di lui avea fatto San Cirillo al concilio d' Egitto. L' imperatore, avelo confermato la deposizione di Nestorio, questi si ritirò nel monastero dal quale erastato tratto per metterlo sulla sede di Costantinopoli. Quivi egli non cessò di dommatizare, e di dirigere i movimenti della sufazione, che era numerosa; e nè la discrane di alcuni, nè l' esilio degli altri, nèa propria deposizione, approvata da tutte le chiese patriarcali, scossero la fermezzdi questo eresiarca, il quale, quasi dicasioppresso sotto le rovine del suo partito, mostrava sempre intrepido e inflessibile. Allorchè nel 432, Teodosio, istruito da Gvanni patriarca d'Antiochia della condotta di lui, l' esiliò prima a Petra nell' Aria, indi nella Tebaide, dove egli morì ne obbrobrio e nella miseria. Gli scritti dquesto eresiarca furon dati alle fiamme: furon promulgati degli editti severi contro i difensori e seguaci di lui; fur confiscati i beni di coloro i quali permettevano che si facessero assemblee nestoria nelle proprie case, e che abbracciavano partito di Nestorio. Ma l' autorità di Teodosio non potè venire a capo de' Nestiani; egli li oppresse senza persuaderli: un gran numero di essi passò in Persia in Arabia. Molti, cedendo al tempo, conservarono, per dir così, il fuoco della dsione nascosto sotto le ceneri del nestorianismo senza nominarsi Nestoriani,

e senza osar di ravvivare una setta, la quale non ebbe più che de' seguaci sparsi per l' impero romano, dove dalle leggi dell' imperatore il nestorianismo era stato proscritto e marcato d' infamia. Ma questa eresia passò in Persia e vi fe' rapidi progressi; di là si sparse fino all' estremità dell' Asia, dov' è anche oggidì professata da' Caldei.

Net. mitol. Nome che gli antichi Spagnuoli davano ad una lor divinità, che pare secondo taluni fosse lo stesso che Marte, secondo altri Minerva.

*Nètte. s. m. T. mus. (Dal gr. *Métos* ultimo.) Così nel tetracordo semplice chiamasi da' Greci l' ultima delle corde, che corrisponde alla prima, detta Ipate. Dagli Italiani dicesi *Delasolrè*, e *Re* da' Francesi. *V.* Monocordo.

Nèto. s. m. Lo s. c. Aneto.

*Netòide. n. m. T. mus. (Dal gr. *Nétes* corda nete, e *aoidé* canto.) Cinto sulle corde acute.

Netopiòne. s. m. T. d' antiq. Nome che gli antichi davano ad un unguento prezioso e odorifero, composto d' una misura di fini aromi, come lo *Spicatum*, il *Omagenum*, ed il *Susinum*, del quale, pertusso, facevano molto uso le romane matrone. Ippocrate lo prescrive frequentemente nelle malattie della matrice, e lo consiglia altresì per la sordità, quando è cagionata da crassi e viscosi umori raccoltisi nella prima celletta dell' orecchio. Il vocabolo Netopione indica talvolta l' Unguento egiziano, e talvolta semplicemente l' Olio di mandorle dolci.

Netta. Nome prop. di donna, sincope di Annetta, che è un dim. di Anna.

Nettacèssi. n. car. m. Colui che netta i cessi, bottinajo.

Nett—amènte, —amènto *V.* Net—o.

*Nettàndra. s. f. T. bot. L. *Nectandria*. (Dal gr. *Nectar* nèttare, e *anér* pistillo.) Genere di piante a fiori incompleti, della tetrandria monoginia, e della famiglia delle *Dafnoidi* o *Timelee*, che ha per tipo la specie *Struthiola erecta*: uno de' suoi caratteri è un nettario a forma di antera.

Nettapànni. n. car. m. Lavator di panni.

Nètt—are. s. m. mitol. L. *Nectar*. Deliziosa bevanda degli Dei, e che rendea immortale. La poetessa Saffo lo considerava come una vivanda; ma Omero, su tale oggetto meglio istruito della musa di Esbo, ne fa sempre la bevanda degli immortali. Egli d' ordinario dà l' epiteto di *rosso* al nèttare cui Ganimede versava al sovrano degli Dei; ed Ebe lo porgeva alle altre divinità dell' Olimpo. Festo chiama tale bevanda *Murrhina potio*. Bisognava che questa fosse una squisita deliziosa bevanda, imperocchè il vocabolo Nèttare è stato poscia metaforicamente usato da' poeti di tutte le nazioni per indicare i più eccellenti liquori. Quando in Roma facevasi l' apoteosi di alcuno, dicevasi ch' ei già beve il Nèttare nella tazza degli Dei. §. —. T. bot. Sugo melato, che stilla dall' interno de' fiori per un organo detto perciò Nettario, e cui delle glandole collocate or sull' una, or sull' altra parte del fiore separano. Questo sugo è avidamente ricercato dagl' insetti. §. P. met. Cosa dolce e soave. §. Antica bevanda fatta di vino e di spezierie, oggi disusata. —areo. add. Di nèttare, di qualità di nèttare. L. *Nectareus*.—arifero. add. T. bot. Agg. di quelle parti del fiore onde stilla il nèttare, come *glandole nettarìfere*. *—ario. n. m. T. bot. (Dal gr. *Nectar* nettare). Linneo dà indistintamente il nome di Nettario a tutte le parti del fiore che non sono nè calice, nè corolla, nè stami, nè pistilio. I botanici moderni ristringono questo nome ad indicare le glandole fiorali, destinate alla secrezione d' un liquore qualunque, ma più frequentemente di sapore dolce.

Nettàre. *V.* Nett—o.

Nettàr—eo, —ifero. *V.* Nètt—are.

*Nettarìnia. s. f. T. ornitol. L. *Nectarinia*. (Dal gr. *Nectarion* nettario.) Denominazione generica data da *Illiger* agli uccelli del genere *Cacreba* di *Brisson*, *Certhia* di *Latham*, perchè hanno l' abitudine di cercar la materia zuccherina, che si elabora ne' nettarj de' fiori, e che raccolgono anche, mediante il loro gracile ed acuto becco, dalle canne da zucchero.

Nettàrio. *V.* Nètt—are.

Nettàrio. stor. eccles. Patriarca di Costantinopoli sotto l' impero di Teodosio il Grande. Nacque a Tarso, di una famiglia illustre pagana, e seguì egli stesso la credenza de' suoi genitori fino all' età adulta, nella quale convertissi al cristianesimo. Era ancora catecumeno quando nel 381 fu eletto patriarca di Costantinopoli per succedere a San Gregorio Nazianzeno, avendo questi rinunziato a quella dignità per dare la pace alla Chiesa d' Oriente, straziata in quel tempo dallo scisma; e fu la raccomandazione dell' imperatore Teodosio il solo titolo di Nettario per conseguire un tanto onore, imperocchè nè pur avea per anche ricevuto il battesimo. Tenevasi allora il concilio di Costantinopoli, e i padri ragunativi, secondo la volontà di Teodosio, riconobbero qual patriarca Nettario, il quale, come fu battezzato, e

consacrato vescovo, prese posto nel concilio in qualità di presidente. Nettario resse la sua chiesa con grande pietà, ma egli, più dolce che fermo, e più politico che dotto, non ebbe nè la dottrina, nè la fermezza necessaria per tenere a freno gli eretici, i quali crebbero e in numero e in audacia sotto il suo governo, che durò 11 anni. Nettario morì nel 392, ed ebbe per successore San Giovanni Grisostomo. §.—. Patriarca di Gerusalemme nel secolo XVII. Nacque nell' isola di Candia, ma si ritirò, ancor giovanetto, sul monte Sinai in Arabia, ed abbracciò la vita monastica in quel convento, dove restò molti anni inteso agli studj, e menando la vita più contemplativa ed austera. Avendolo le sue virtù ed i suoi lumi fatto nominare vescovo del monte Sinai, recossi a Gerusalemme per ricevervi l' ordinazione; ma giuntovi, ed essendo morto allor allora il patriarca Paisio, egli fu scelto per succedergli. Nettario non tenne quella sede che pochi anni; vi rinunziò a cagione della provetta età sua, e morì a Gerusalemme nel 1668. Essendo ancora monaco del monte Sinai, egli scrisse la *Storia* dell' impero degli Arabi fino al sultano Selim, che rovesciò quell' impero, e 'l sottomise a quello degli Ottomanni.

*Nettarotèca. s. f. T. bot. L. *Nectarotheca*. (Dal gr. *Nectarion* nettario, e *thécé* ricettacolo.) *Desvaux* indica con questo nome l'inviluppo, ed anche il sostegno delle glandole nettarifere: così nell'Elleboro la *Nettaroteca* è costituita dal petalo, nel cui fondo sta la glandola secretoria ossia il nettario.

*Nettàstomi. s. m. pl. T. ittiol. L. *Nectastomi*. (Dal gr. *Néctês* notare, e *stoma* bocca.) Genere di pesci *Malacotterigi apodi*, che hanno molti rapporti colle *Anguille*, stabilito dal Rafineschi, i quali, tra gli altri caratteri, hanno le aperture branchiali vicine al collo, trasversali ed allungate, guernite d' una membrana, di cui apparentemente si servono nel notare.

Nett—atìvo, —àto. *V*. Nett—o.

Nettatòja. s. f. T. de' muratori. Rettangolo di legno con manico orizzontale da tenere in mano, e serve come lo sparviere a tenervi la calcina da rintonacare.

Nett—atòjo, —atùra. *V*. Nett—o.

**Nètterè. Lo s. c. Annodare. L. *Nectere, adnectere*.

Nett—ézza, —issimamènte, —ìssimo. *V*. Nett—o.

Nettìfero. *V*. Nètt—are.

Nett—o. add. Pulito, senza macchia e lordura. L. *Purus, mundus, nitidus*. §. Per Buono, senza vizio, o magagna, leale, schietto. L. *Integer, honestus, castus*. §. Per Ispedito, pronto. L. *Promptus, celer, expeditus*. §. Per Esente da pericolo, senza danno. L. *Innoxius, illæsus*. §. Andar netto, vale Restare esente, restar libero. §. Esser netto di specchio. *V*. Specchio. §. Uscir netto da alcuna cosa, vale Non mettervi qualche cosa del suo. L. *Immunem abire*. §. Farla netta, o Far netto, vale Ingannar con destrezza, e senza pericolo. L. *Astute, prompte, feliciter rem conficere*. §. Netto. avv. Vale lo s. c. Nettamente. L. *Nitide, pure, castigate*. §. Giocar netto, vale Esser leale, andar cauto e sicuro, con riguardo, e con lealtà. L. *Caute se gerere*. §. Al netto, T. merc. vale Detratti i cali, le spese o altro da detrarsi secondo i patti, o le consuetudini. L. *Deducto detrimento, vel deductis expensis*. §. Di netto, avv. vale Di colpo, affatto, interamente, pulitamente, in un sol colpo, tutto in un tratto, come Tagliar di netto, portar via di netto, saltar di netto, e simili detti, che dimostrano agilità e destrezza. L. *Statim, illico, e vestigio, funditus*. —issimo. add. superl. L. *Nitidissimus*. —àre. v. a. Ripulire, levar via le macchie, le brutture, purgare, tor via il cattivo dal buono. L. *Nitidare, purgare, mundare*. §. P. met. *Nè vi màncano in alcun tempo dell' anno armàte, in più luoghi, per difendere il mare, e* nettàrlo *da' corsàri. Serd. Stor.* 6. §. Nettare, dicesi anche per Leppare, o partirsi con prestezza; fuggire. L. *Solum vertere, in fugam se conjicere*. §. T. milit. Battere d' infilata una trincea, o un' opera di fortificazione, e levarne i difensori. §. Nettar la campagna da' nemici, vale Cacciarli affatto dalla campagna, il che dicesi anche Spazzare, e talvolta anche Scortinare. —amènto. n. ast. v. Il nettare. L. *Purificatio, purgatio*. —atìvo. add. Che ha virtù, e forza di nettare. L. *Purgatorius*. —àto. add. Ripulito, purgato. L. *Purgatus, mundatus*. —atòjo. s. m. Strumento, o arnese con che si netta. —atùra. Lo s. c. Purgatura. (*V*. Purgare.)—ézza. Lo s. c. Pulitezza. L. *Nitiditas, nitela, nitor, puritas, munditas*. §. P. met. Purità, lealtà. L. *Sinceritas, castitas, candor, integritas*. —amènte. avv. Con nettezza, pulitamente. L. *Nitide, pure*. §. Per Costumatamente, sinceramente, puramente, senza macchia, o lordura d'alcun vizio. L. *Sincere, caste*. §. Nettamente, per Quietamente, senza impedimento. —issimamènte. avv. superl.

*Nettòcero. s. m. T. entomol. L. *Nectoce-*

rus. (Dal gr. *Néctos* natante, e *ceras* corno.) Genere di crustacei proposto da *Leach*, i quali si servono delle loro antenne per organi natatorj.

*Nettòpodi. s. m. pl. T. entomol. L. *Nectopodes*. (Dal gr. *Néctos* natante, e *pus* gen. *podos* piede.) Famiglia d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri pentameri*, stabilito da *Duméril*, nella quale si comprendono gl' insetti acquatici, che per notare fanno uso de' loro piedi, onde si dicono anche Remipedi. §.—. T. di st. nat. Nome della prima divisione del quinto ordine de' *Molluschi*, proposto da *Blainville*, la quale comprende le specie provvedute d' una sola natatoria addominale che, secondo lo stesso autore, rappresenta i piedi degli altri molluschi.

* Nèttaide. s. f. T. bot. L. *Nectris*. (Dal gr. *Néchó* io nuoto.) Pianta acquatica di Cajenna, distinta da foglie di due sorta, cioè: inferiori opposte e sottilmente intagliate; e superiori alterne, orbicolari, ombilicate, intere e galleggianti sulle acque.

Nettunàli, e Nettùnie. n. f. T. d' antiq. Feste che celebravansi a Roma il dì 23 di luglio in onore di Nettuno. Erano esse diverse dalle feste dette *Consuali*, sebbene queste fossero pure state istituite ad onore di quel dio; ma nel corso delle une e delle altre, siccome credeasi che Nettuno avesse formato il primo cavallo, così i cavalli coronati di fiori rimaneano senza lavorare, e godeano d'un riposo che niuno avrebbe osato disturbare. Le Nettunali celebravansi sotto capanne formate di rami d'alberi, ed erette sulle sponde del Tevere. In tali feste s' immolava un toro. I Greci celebravano le Nettunali, dette anche Istmiche, nell' ottavo giorno d' ogni mese.

Nettùnia. s. f. T. bot. L. *Neptunia*. (Dal lat. *Neptunus* Nettuno.) Pianta che forma un genere nella poligamia monoecia, della famiglia delle *Leguminose*, e la quale trovasi ne'luoghi paludosi della Cochinchina. *Décandolle* forma con questo genere la prima sezione del genere *Desmanthus*.

Nettuniàna. s. f. T. di st. nat. Nome di una razza umana abitatrice delle isole interposte fra i due Tropici, che ama scegliere per soggiorno le rive de' fiumi, o del mare. Qualche naturalista la considera come una specie, e ne fa derivare varie razze: cioè l' *Orientale* o *Malese*, l' *Occidentale* od *Oceanica*, e l'*Intermedia* o *Papone*. L. *Neptuniana, homo neptunianus*.

Nettuniàni. n. m. pl. Nome dato ad una setta di naturalisti, e specialmente geologi, i quali sostengono che le rocce sono un prodotto del deposito delle acque. Fra questi si contano gli alunni della scuola di *Freyberga* sotto l' illustre *Werner*; e seguono l' opinione diametralmente opposta a quella de' Vulcanisti, o Plutonisti. L. *Neptuniani*.

Nettùnia prole. mitol. Così chiamavansi dai poeti Messapo, Cicno ed Ippomene, figliuoli di Nettuno.

Nettùnie. Lo s. c. Nettunali.

Nettùnio. add. Voce poetica, Di Nettuno, del mare.

Nettùnio. add. mitol. Epiteto che davasi a molti templi consacrati a Nettuno. §.—. Aggiunto di uno Stretto del golfo Arabico, così chiamato da un' ara consacrata a Nettuno da Aristono, cui Tolomeo avea spedito per iscoprire le coste dell' Arabia. §.—. Epiteto d' un fonte poco lungi da Terracina. Vitruvio dice che le sue acque erano avvelenate. §.—. Epiteto di Teseo che i poeti fanno talvolta figliuolo di Nettuno. §.—. I poeti latini danno quest'epiteto a Sesto Pompeo perchè le sue flotte dominavano sul mare.

Nettùnj. geog. Nome che da alcuni geografi vien dato alla catena di monti che fronteggia la costa settent. della Sicilia, e che cuopre colle sue ramificazioni la parte meridionale di quell' isola. Questa catena par che formi la continuazione degli Appennini che attraversano la penisola d'Italia, e da' quali la catena de' Nettunj si trovò separata, allorchè, come alcuni credono, un tremuoto formò lo stretto che separa la Sicilia dal rimanente dell' Italia.

Nettunìno. add. Appartenente a Nettuno o Nettanno, dio del mare.

Nettùno. mitol. Dio del mare, ossia il Mare deificato. L. *Neptunus*. (Dal gr. *Niptó* io lavo, o dissecto.) Omero dà a questa divinità varj aggiunti: come *Seisichtonos* (da *seió* io scuoto e *chton* terra) perchè il mare fu riputato cagione de' tremuoti, scuotendo le fondamenta della terra; *Gaieochos* (da *gaja* terra, ed *echó* io tengo) perchè il mare circonda il globo terraqueo; *Poseigon* (da *posis* bevanda, e *gé* terra) perchè il mare bagna e quasi dissecta la terra insinuandosi nell'interno della medesima, dando così origine a' fonti e a' fiumi, e risolvendosi nell'atmosfera in vapori che formano le piogge, le nevi, ec. Nettuno era figliuolo di Crono o Saturno, e di Rea od Opi, e fratello di Giove e di Plutone, nipote di Urano o del Cielo, e di Thia o della Terra. Rea, incinta e vicina a partorire, per tema che Saturno non volesse divorare il figlio ch'ella portava nel seno, andò a sgravarsi nell' Arcadia, e affidò il neonato Nettuno a de' pastori onde

il nascondessero e l' allevassero; e avendo fatto credere al marito di aver dato alla luce un vitello, glielo presentò, e Saturno tosto l'inghiottì. Poi che Giove ebbe balzato Saturno dal trono, divise co' due fratelli l' impero dell' universo; quindi il dominio del mare, e de' fiumi toccò a Nettuno, il quale dalle mani de' Ciclopi ricevè un tridente a guisa di scettro. Egli ha il suo algoso palazzo nel fondo del mare, e spesso scorre la superficie dell' onde, asceso sovra un carro in forma di conca, tratto da cavalli marini, e seguito da Tritoni e Nereidi. Nettuno, invidioso del grand'impero cui Giove erasi riservato nella divisione del governo dell' universo, cogli altri Dei collegatosi, cospirò contro di lui per cacciarlo dal trono; ma fu scacciato egli stesso dal cielo, e condannato ad andar vagabondo sulla terra. A quell'epoca i Trojani vivevano sotto il regno di Laomedonte. Nettuno, risaputo che quel principe cercava uno che l'ajutasse ad edificare le mura di Troja, vi si recò, si offrì come abile operajo, e convenne col re di Troja pel prezzo di tal lavoro. Quando le mura furono fabbricate, il perfido Laomedonte non solo gli ricusò la pattuita mercede, ma all' ingiustizia aggiunse altresì l' ingiuria e la derisione. Il dio delle acque, sdegnato dell'iniquo procedere del re di Troja, appena ebbe ricuperata la grazia di Giove, e ristabilito che fu nel suo regno, si vendicò di quel principe, inondando i campi trojani e mandando un orribile mostro marino che gli uomini e gli animali crudelmente divorava (*V.* Esione e Laomedonte). Allorquando i dodici grandi Dei si volevano scegliere un paese dov'essere specialmente onorati, Nettuno e Minerva si disputarono l'Attica. Giove, onde metterli d' accordo, decise che l'Attica apparterrebbe a quello de' pretendenti il quale avesse prodotto la cosa più utile agli uomini. Nettuno percuotendo col suo tridente la terra, ne fece uscire un bel cavallo; Minerva produsse l'ulivo e riportò il premio (*V.* Minerva). Nettuno fu adunque creduto creatore del primo cavallo (*V.* Nettunali), per la qual cosa fu dato a questo dio il soprannome d'Ippocoriste, che significava Cavaliero. Accesosi d' amore per Anfitrite figliuola dell' Oceano e di Tetide, la sposò, e n'ebbe Tritone, uno degli Dei marini, e Rode, la quale diede il suo nome all'isola di Rodi. Nettuno non fu meno infedele ad Anfitrite che Giove a Ginnone, e del pari che suo fratello sovente trasformavasi per sedurre le sue belle; cangiossi in cavallo per ingannar Cerere; in toro per vezzeggiare Antiope figliuola di Eolo; in ariete per rapire Teofane figliuola di Bisalti; prese le forme di un delfino per ridurre ai suoi voleri Melanto; quelle d' augello per introdursi presso Medusa; e sotto le sembianze del fiume Enipeo rese Tiro madre di Pelias e di Neleo. Oltre questi due i mitologi danno a Nettuno uno stuolo di altri figliuoli; ebbe Belo e Agenore da Libia; Beoto ed Eleno da Antiope; il famoso Anceo, piloto degli Argonauti, da Astipalea figlia di Fenice, Forco dio marino, e 'l ciclope Polifemo dal'a ninfa Toossa; Bellerofonte da Erimone figlia di Nisa; Orione da Euriala; Attore e Ditti da Aganiede figlia di Augeo; i giganti Oto ed Efialte da Ifimedia, e molti altri ancora. Dopo Giove, Nettuno era il dio a cui attribuivasi maggior potere, imperocchè la sua possanza non estendevasi soltanto su i mari e su i fiumi, ma eziandio sulla terra, ch'ei scuoteva ed apriva a suo talento. Per la qual cosa fu egli, dopo Giove, il più onorato; i Libj lo riguardavano siccome la più grande loro divinità. In Grecia, in Italia, specialmente ne' luoghi marittimi, furono ad onore di lui innalzati molti templi, ed istituite delle feste. I giuochi istmici in Grecia, e quelli del circo a Roma furono a lui consacrati. I Romani avean tanta venerazione per questo nume, che, oltre le Nettunali da loro celebrate nel mese di luglio, gli aveano altresì consacrato tutto il mese di febbrajo, onde pregarlo anticipatamente ad essere propizio a' navigatori, i quali all' aprirsi della primavera, disponevansi ad intraprendere de' viaggi marittimi. Le vittime che comunemente immolavansi a Nettuno erano il cavallo, il toro ed il tonno; gli aruspici gli offrivano il fiele di tutte le vittime.

Nettùno. geog. Borgo e porto d'Italia, negli Stati pontificj, dist. 33 miglia da Roma, sul Mediterraneo, alla foce del fiume Loracine. Si crede che corrisponda all' ant. città di *Caenus*.

Neubùrgo. geog. Città d' Alemagna, nella Baviera, e nel circolo del Danubio-Superiore.

Neucràte, o Rèmora maggiòre. s. f. T. ittiol. Specie di pesce del genere *Remora*; la sua coda non è divisa, e nello scudo del capo ha 24 solchi; con questo s' attacca alle pietre e alle navi, ed ove sieno in molti attaccati a quest' ultime, possono col proprio peso, e per la resistenza opposta al confricamento di esso sulle acque ritardarne il corso. L. *Neucrates*.

Neudenàu. geog. Città dell' Alemagna, del granducato di Baden, e nel circolo del Neccher.

Neùdao. geog. ant. Fiume dell' India, che avea la sua sorgente nel paese degli Altaceni, e che metteva foce nell' Idrote.

Neuenbùrgo. geog. Nome di due città dell' Alemagna, una nel ducato di Oldemburgo, e l' altra nella Prussia occidentale. §. —. Nome di una città e di un cantone della Svizzera. §. —. Città del regno di Vurtemberga, nel circolo della Selva Nera.

Neuenràde. geog. Città dell'Alemagna, nella Prussia, e nel circolo di Vestfalia.

*Nèuma. n. f. T. mus. (Dal gr. *Neuó* io accenno.) Cenno nel canto pieno, o Recapitolazione d' un canto con una semplice varietà di suoni al fine d' un' antifona, senza giunta di parole; questa sorta di canto sacro s' usa in segno di giubbilo. §.—. T. mus. Linea frapposta a un qualche numero di note, che taglia le quattro linee paralelle del canto, in esso introdotta dopo il secolo undecimo, per indicare al cantante la pausa o respiro, e dividere il senso nelle parole; chiamasi anche Pausa, virgola, sbarra, respiro, distinzione, stanghetta.

Neumènio. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Nuovo mese.

Nèuno. Lo s. c. Nessuno.

Nèura. s. f. Nome d' un piccolo naviglio olandese, atto alla pesca.

*Neuràchne. s. f. T. bot. (Dal gr. *Neuron* nervo, e *achné* gluma.) Genere di piante della famiglia delle *Graminee*, e della triandria diginia di Linneo, stabilito da *Brown*, distinte da manifeste nervature delle loro glume. Comprende finora la sola specie *Neurachne alopecuridea*.

*Neurà—a. s. f. T. bot. (Dal gr. *Neuron* nervo.) Pianta indigena dell' Egitto e dell' Arabia, la quale forma un genere nella decandria poliandria, e nella famiglia delle *Rosacee*, così denominata dalle sue foglie piegate e nervose nella piegatura.*—ee. s. f. pl. T. bot. Nome della quarta tribù della famiglia delle *Rosacee*, che ha per tipo il genere Neurada.

*Neuralgìa. n. f. T. chir. (Dal gr. *Neuron* nervo, e *algos* dolore.) Dolore cagionato dall' irritazione primitiva d' un nervo. §. — frontàle. Malore che risiede nel ramo orbito-frontale del nervo trifaciale, ed in ispecie nelle sue ramificazioni frontali. §.— mascellàre. Certo dolore che si riferisce al ramo mascellare del nervo trifaciale. §.— cùbito-digitàle. Dolore che incomincia nel sito del gomito, ove questo nervo coperto soltanto della pelle e del tessuto cellulare, passa sotto l' epitroclea dell' omero.

*Neuranfipetàle. s. f. T. bot. L. *Neuranphipetalæ*. (Dal gr. *Neuron* nervo, *anphi* intorno, e *petalon* petalo.) Nome proposto dal Cassini, ed applicato alle piante *Sinanteree*, perchè hanno la corolla composta di cinque petali inferiormente riuniti fra loro, circondati da nervature laterali, e confluenti alla sommità.

*Neurastenìa. n. f. T. med. L. *Neurasthenia*. (Dal gr. *Neuron* nervo, e *asteneia* debolezza.) Debolezza nervosa; è l' opposto di *Neurostenia*.

Nèuri. n. di naz. ant. Popoli della Sarmazia europea, che abitavano vicino alla sorgente del Boristene; il loro paese chiamavasi *Neuris*, ed era diviso dalla Scizia mediante una vasta palude. Essi avevano gli stessi usi e costumi che gli Sciti, ai quali porsero ajuto per respingere Dario re di Persia.

*Neurìdio. s. m. T. bot. L. *Neuridium*. (Dal gr. *Neuron* nervo.) Genere di piante *Crittogame*, della famiglia delle *Mucidinee*, stabilito da *Sprengel* con una specie di *Erineum*, che si presentano sotto forma di nervatura sopra le foglie della Melastoma.

*Neurilèm—a. s. m. T. anat. (Dal gr. *Neuron* nervo, *eilyó* io involgo, e *lemma* tunica.) Membrana sottile, trasparente e come fibrosa, che circonda i nervi, e ciascun filetto, de' quali forma un vero canale: dicesi meglio Neurimene. *V.* —àtico. add. Ciò che si riferisce al neurilemma. —ìte, o —itide. n. f. T. med. Infiammazione del neurilemma.

*Neurìlima. n. f. T. anat. (Dal gr. *Neuron* nervo, e *eilyó* io involgo.) Guaina dei nervi.

*Neurimène. s. f. T. anat. L. *Neurhymen*. (Dal gr. *Neuron* nervo, e *hymén* membrana.) Guaina de' nervi, da alcuni meno esattamente detta Neurilemma.

*Neurìte. s. f. T. di st. nat. (Dal gr. *Neuron* nervo.) Nome della pietra *Giada*, o *Nefritica*, creduta fornita della proprietà di fortificare i nervi.

*Neurìtico. add. T. farm. Agg. di rimedio pe' nervi e per le parti nervose. Lo s. c. Nervino. (*V.* Nerv—o.)

*Neurìtide. Lo s. c. Nervitide. *V.* Nerv—o.

*Neuròbati. n. m. pl. T. filolog. L. *Neurobatæ*. (Dal gr. *Neuron* nervo, e *baino* io vado.) Sorta di ballerini, di cui discorre Vopisco, i quali, non appoggiando i piedi sulle corde di nervi, o di minugia, ma tenendo queste fra le gambe, eseguivano de' voli: onde *Firmico* li vuole Acorobati; e *Bulengaro* simili agli Nebrobati, attesa la velocità e facilità

de' loro moti. Sono propriamente ballerini da corda.

*Neuroblacìa. n. f. T. med. (Dal gr. *Neuron* nervo, e *blaceia* stupore.) Torpore nervoso.

*Neurocàrpo. s. f. T. bot. L. *Neurocarpus*. (Dal gr. *Neuron* nervo, e *carpos* frutto.) Genere di piante della famiglia delle *Leguminose*, e della diadelfia decandria di Linneo, stabilito da *Desvaux*, così denominate dalle nervature evidenti del loro legume. §. T. bot. Genere di piante marittime della divisione delle *Diotteridi*, stabilito a spese de' *Fuchi* e delle *Ulve*, le quali, oltre gli altri caratteri, hanno la loro fruttificazione sotto la forma di piccole caselle, ordinariamente disposte sopra due linee paralelle alla nervatura mediana della fronda. È sinonimo di *Dittioteride*.

Neuròde. geog. Città d' Alemagna, negli Stati prussiani, e nella provin. di Slesia.

*Neurodinìa. n. f. T. med. (Dal gr. *Neuron* nervo, e *odynè* dolore.) Lo s. c. Neuralgìa. *V.*

Neurogamìa. n. f. T. di st. nat. Magnetismo animale.

*Neurografìa. n. f. T. anatom. L. *Neurographia*. (Dal gr. *Neuron* nervo, e *graphò* io scrivo.) Descrizione de' nervi.

*Neurolèna. s. f. T. bot. L. *Neurolæna*. (Dal gr. *Neuron* nervo, e *laina* veste, o sajo peloso.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, e della singenesia poligamia eguale di Linneo, stabilito da *Brown*, le quali si distinguono per le foglie o scaglie nervose che compongono l' involucro o veste fiorale.

*Neurologìa. n. f. T. anat. (Dal gr. *Neuron* nervo, e *logos* discorso.) Trattato de' nervi.

*Neuròloma. s. f. T. bot. (Dal gr. *Neuron* nervo, e *lòma* frangia.) Genere di piante della famiglia delle *Crucifere*, e della tetradinamia siliquosa di Linneo, stabilito da *Décandolle*, caratterizzate da una membrana che circonda i semi in guisa d' una frangia nervosa.

*Nèuroma. s. m. T. chir. (Dal gr. *Neuron* nervo.) Tumore d' un nervo.

*Neuròmuso. s. m. T. med. Lo s. c. Neurosi.

*Neuropatìa. n. f. T. med. (Dal gr. *Neuron* nervo, e *pathos* malattia.) Malattia nervosa.

*Neuròpira. n. f. T. med. L. *Neuropyra*. (Dal gr. *Neuron* nervo, e *pyr* fuoco.) Febbre nervosa.

*Neuroplatìcero. s. m. T. bot. L. *Neuroplaticeros*. (Dal gr. *Neuron* nervo, *platys* largo, e *ceras* corno.) Genere di piante della famiglia delle *Felci*, che hanno per tipo l' *Acrostycum alcicorne*, e così denominate dalle divisioni nervose, larghe, ed alla estremità divergenti a foggia di corna.

*Neuròpora. s. m. T. bot. (Dal gr. *Neuron* nervo, e *poros* meato.) Sinonimo dato da *Commerson* al genere *Antidesma*, desunto dal meato o forellino di cui vengono terminate le nervature delle sue foglie.

*Nèurosi. n. f. T. med. L. *Neurosis*. (Dal gr. *Neuron* nervo.) Malattia de' nervi in genere, o di certi nervi in particolare.

*Neurospàsti. s. m. pl. (Dal gr. *Neuron* nervo, e *spaò* io tiro.) Burattini, fantocci movibili.

*Neurostenìa. n. f. T. med. (Dal gr. *Neuron* nervo, e *stenos* forza.) Soverchio morboso eccitamento, che ha luogo nel corpo umano, vigente uno stato di debolezza, ossia accresciuta vitalità nel sistema nervoso; è l' opposto di Neurastenia.

*Neuròtico. add. T. med. L. *Neuroticus*. (Dal gr. *Neuron* nervo.) Agg. di rimedio pe'nervi. Lo s. c. Neuritico, ed è sinonimo di Nervitico, e di Nervino.

*Neur—otomìa. n. f. T. anat. (Dal gr. *Neuron* nervo, e *temnò* io taglio.) Dissezione de' nervi. *—òtomo. add. Strumento acconcio al taglio d' un nervo, consistente in un coltello lungo stretto, e a due taglienti.

*Neuròtteri. s. m. pl. T. entomol. L. *Neuroptera*. (Dal gr. *Neuron* nervo, e *pteron* ala.) Ordine settimo della classe degl' insetti, distinti da quattro ali nude, reticolate e trasparenti, che tutte servono al volo. *Latreille* lo divide in due sezioni: la prima detta *Subulicornes*, e comprende due famiglie, le *Libellulinæ*, e le *Ephemerinæ*; e la seconda *Filicornes*, la quale abbraccia due altre famiglie, le *Plan.pennes*, e le *Phryganides*.

Neus. geog. Città della Prussia, nella provin. di Cleves.

Neùsa. geog. Fiume degli Stati Uniti d'America, nello stato della Carolina.

Neusàlza. geog. Città d' Alemagna, nel regno di Sassonia, e nel circolo di Misnia.

Neùsta. Nome prop. ebraico di donna, e vale Di bronzo.

Neustàd. geog. Nome di parecchie città d' Alemagna: una nell' arciducato d' Austria; una nel granducato di Baden; una nella Baviera; una nella Boemia; una nell' Assia Elettorale; una nel regno d' Annover; e sei negli stati prussiani, cioè, una nella prov. di Cleves; una in quella di Slesia; due in quella di Posen; una in quella di Brandeburgo, ed una nella Prussia orientale.

Neustria. geog. ant. Nome usitato nel medio evo, e dato ad una parte della Francia, e comprendeva una parte dell' antica Armorica, cioè tutto il paese dalla Saona alla Mosa, fino alla Loira ed all'Oceano. Sotto i re della stirpe merovingia la Neustria fu qualche volta un regno separato, contenente la Borgogna, l' Aquitania, la Provenza, e la Neustria propria. Il nome di Neustria fu poscia mutato in quello di Normandia, sebbene la Normandia propria non formasse che una parte dell' antica Neustria.

Nè uti, Nè puti. Modo di dire basso, oscuro, ed antico, usato quasi a maniera d'aggiunto, e vale Non capace nè di bene nè di male. L. *Fatuus, vuppa.*

Nèuton, in inglese Newton (Isacco). biog. Celeberrimo Filosofo fisico e matematico inglese, ed uno de' più grandi ingegni che abbia prodotto l' Inghilterra, il creatore della filosofia naturale. Nacque nella Contea di Lincolna il dì 25 di dicembre del 1642, l' anno stesso che morì Galileo Galilei. Studiò nel collegio della Trinità in Cambridge, s' applicò sovra ogni cosa, alla geometria, alle matematiche, ed imparò in breve tempo Euclide, Cartesio e Cheplero, i quali furono le sue prime guide in quella laboriosa carriera. Fu di parere che bisognava bandire dalla fisica le conghietture e le ipotesi, e sottoporre questa scienza agli sperimenti e alla geometria; era questo, secondo lui, il solo mezzo di pervenire a risultamenti reali e far progredire la scienza. Diversi sperimenti di Cheplero, sopra la gravità, e forse ancora l'idea dell' attrazione generale stabilita nelle opere di Chircher, somministrarono al filosofo inglese degl' indizj sulla forza che ritiene i pianeti nella loro orbita; e nel 1687 pubblicò la sua famosa opera in latino, intitolata: *Principia mathematica philosophiæ naturalis* (Principj matematici della filosofia naturale), nella quale egli dimostra le due leggi generali ed eterne, dal Creatore prescritte alla natura, e che producono e dirigono tutti i movimenti de' corpi celesti; le quali due leggi sono: quella dell'attrazione, ossia forza *centripeta*, la quale obbliga tutti i corpi celesti verso il centro del sistema planetario; e quella di projezione, ossia forza *centrifuga*, che vorrebbe sempre allontanarli dal centro medesimo. Dalla combinazione maravigliosa, e dall'equilibrio imperturbabile degli sforzi opposti di quelle due forze primitive risulta l' ordine mirabile ed eterno del grande edifizio dell'universo, ove tutto è movimento, ed ove ogni corpo celeste gravita verso gli altri, sì come nel nostro sistema planetario, dall' ultimo satellite di Urano, e dall'asteroide Giunone, fino alla gran massa del sole, così nel resto dell' universo per gli altri sistemi solari. Nel 1704, Neuton pubblicò in inglese la sua *Ottica*, ossia *Trattato sulla luce e su i colori.* In quest' opera l' autore crede che per far conoscere perfettamente la natura della luce, bisogna scomporla e, quasi dicasi notomizzare i suoi raggi. Molti degli sperimenti di Neuton, la maggior parte de' quali sono veramente degni d'ammirazione, sono stati criticati da alcuni altri fisici, e perfezionati poi da altri; ma la diversità di opinioni sopra la natura della luce e dei colori non toglie certamente al filosofo inglese il merito di aver renduto rilevanti servigj all'ottica; anzi le numerose e belle scoperte da lui fatte in questa scienza, hanno reso immortale la sua memoria. Neuton perfezionò i telescopj, ed inventò, per quanto da taluni assicurasi, quello che mostra gli oggetti per reflessione, sebbene da altri si attribuisca una tale invenzione a Giacomo *Gregory*, nella sua *Optica promota*, che comparve nella gioventù di Neuton, il quale vuolsi abbia poscia perfezionato questo telescopio. Il *Calcolo differenziale*, o *Metodo delle flussioni*, formò uno de' principali titoli della gloria di Neuton. Leibnizio gliene contrastò la scoperta; e la disputa su di ciò fra questi due grand' uomini, menò grande strepito nella repubblica letteraria; entrambi s'appellarono al giudizio della Società reale di Londra, la quale si pronunziò per Neuton; e vuolsi che il filosofo alemanno ne morisse di cordoglio. Fino dal 1696, Neuton era stato da Guglielmo III nominato soprintendente delle monete, dalla qual carica passò, nel 1699, a quella più rilevante di maestro della zecca, impiego in cui egli rendè grandi servigj alla nazione; e nello stesso tempo fu ricevuto socio dell'accademia delle Scienze di Parigi. Nel 1703 fu fatto presidente della Società reale, nel qual posto durò pel corso di 23 anni. Nel 1708 la regina Anna il fece cavaliere, e Giorgio I gli diè poi de' segni pubblici della sua stima. Neuton tenea spesso dei discorsi sopra le scienze con la principessa di Galles, moglie di Giorgio II, e poscia regina d' Inghilterra, e per essa compose il suo *Ristretto di Cronologia*, in cui esprime de' sentimenti differentissimi da quelli degli altri cronologisti. Questo grand'uomo morì nel 1727, nell' avanzata età di 85 anni. Il suo corpo venne, per comando del re, esposto sopra un letto

di pasta, come le persone del più alto grado, e quindi trasportato nella badìa di *Westminster*. Non fuvvi mai dotto che, come Neuton, in tutta la sua vita si sia con tanto calore applicato alla ricerca della natura, alla fisica, ed all'astronomìa; e in tutte le sue opere si vede un genio superiore, ed una conoscenza profonda di ciò, che evvi di più rilevante e di più difficile nelle matematiche. Federico il Grande, re di Prussia, fece battere una bella medaglia d' argento in onore di quest'uomo incomparabile, sulla cui tomba leggesi il seguente epitaffio : *Sibi gratulentur mortales — Tale tantumque exstitisse — Humani generis decus.*

Neuton—ianìsmo. n. m. Sistema di Neuton, celeberrimo astronomo e fisico inglese; ed è quello della gravitazione universale, o del movimento degli astri per le due forze, cioè *centripeta* o di attrazione, e *centrifuga* o di repulsione. —iàno. add. Chi è seguace o partigiano del sistema di Neuton. §. Spettante a Neuton, come la Filosofia neutoniana.

Nèutra. geog. Nome di una città, di un cantone e di un fiume dell' Ungherìa.

Neutr—àle, —alità, —alitàde, —alitàte, —alizzàre, —alméntre, —izzàre. *V*. Neutr—o.

Nèutr—o. add. Nè l'uno, nè l'altro. L. *Neuter, neutralis*. §. T. gramm. Agg. de' nomi che non sono di genere maschile, nè di genere femminile. §. Neutri, si dicono anche i Verbi che non si costruiscono nè a maniera attiva, nè a maniera passiva; e tra questi, quelli che trasferiscono la passione nella persona operante, si dicono Neutri passivi. §. Neutro. T. chim. Agg. di sale, e diconsi così Alcuni sali nella cui composizione entrano tali quantità di acido e di base da essere per l'intiero cancellate le proprietà sì dell'uno come dell' altra, e che hanno ceduto il luogo a proprietà affatto nuove. §. Neutro, in istoria naturale dicesi d' un Animale, o d' un vegetabile privo di sesso. §. Il fior neutro de' botanici manca di organi sessuali, cioè di stami e di pistillo, ovvero, possedendoli, mancano, i primi d' antere, ed il secondo di stimma. Si dice poi anche Fiore neutro Quello che non ha germe, ovvero, in cui questo è imperfetto. —àle. add. Che non si dichiara per alcuna parte, indifferente. L. *Ambiguus, medius*. §. Per Neutro, T. gramm., cioè Agg. de'nomi che non sono nè mascolini nè femminini. L. *Neuter, neutralis*.—alità,—alitàde,—alitàte. n. ast. Lo stato di una persona, o cosa che è neutrale. L. *Neutrius partis studium*. —alizzàre. v. a. T. chim. Ridurre un sale ad esser neutro, cioè fare scomparire la qualità d' un acido o d' un alcali, aggiungendo al primo alquanto alcali, ed al secondo alquanto acido, onde saturarli affatto. —alméntre. avv. A maniera di neutro. L. *Neutro*. —izzàre. v. a. T. gramm. Render neutro, parlandosi di qualche verbo.

Neva. geog. ant. Città della Celesiria. §.—. Città della Palestina, presso il monte Ermone, e poco lungi dalla sorgente del fiume Jermoace.

Neva. geog. Fiume della Russia europea, nel governo di Pietroburgo; sorge dal lago Ladoga e mette foce nel golfo di Finlandia.

Nevàda (Sierra), cioè *Catena nevosa*. geog. Catena di montagne della Spagna, verso il centro del regno di Granata. Essa è così chiamata dalla neve che cuopre le sue sommità principali. §. — (Sierra). Catena di montagne dell' America, nella Colombia, e nella provin. di Santa Marta.

Nev—àjo, —àre, —àto, —àzio, —àzzo. *V*. Nev—e.

Nev—e. s. f. L. *Nix*. Acqua solidificata, che cade dall' atmosfera sotto forma di fiocchi di color bianco abbagliante, e separati nella loro caduta gli uni dagli altri. La neve sorpassa dieci o dodici volte in volume l' acqua che somministrerebbe ove la si fondesse. Quando attentamente si esamina la neve, si riconosce che essa è composta di piccole stelle esagone, terminate in punte acutissime, e che aggruppandosi le une sopra le altre producono molte figure regolari. §. Metter neve, vale Cader giù dal cielo la neve. §. Fare alla neve, vale Tirarsi vicendevolmente la neve. §. prov. Sott' acqua fame, e sotto neve pane, dicesi così perchè L' acqua dilava la terra, e la porta via, e la neve la ingrassa. §. prov. Tanto basti la mala vicina, quanto la neve marzolina, e dinota che la Neve di marzo poco dura. §. prov. Non vedere un bufolo nella neve. *V*. Bufolo. §. prov. Aver pisciato in più d'una neve, vale Essere molto esperimentato delle cose del mondo, e da esser difficilmente ingannato; è modo basso. L. *Multum aquæ navigasse*. §. Neve, per metaf. vale Candore. §. Neve del mento, o del capo, vale la Canizie; ma è modo poetico. —àjo. n. m. Dicesi quando è nevicato assai. L. *Nivatio*. —àre, —igàre, —igàre. v. neut. imperson. Il cader che fa la neve dal cielo. L. *Ningere, nivitare*. §. Trovasi anche come verbo personale. *Giove, Il quale or tona, or* nèvica, *ed or*

piove. Petr. son. 33. §. Nevicàre. v. a. Vale Spargere checchessia in quantità come la neve cade dal cielo. *Di purpùrei fiori Vi* nevicò *di sopra un nembo, e disse ec. Car. En.* 5, 113. —àto. add. Rinfrescato colla neve. L. *Nivatus.* §. Per Coperto di neve. L. *Nivosus.* §. figur. Candido, bianco qual neve. L. *Niveus.* —àzio, —àzzo. n. m. Lo s. c. Nevajo. L. *Nivatio.* —icàto. add. Dal verbo Nevicare. —icóso. add. Pieno di neve, nevoso. L. *Nivosus, ningidus.* —ìschia. n. f. —ìschio. n. m. Il nevicare in poca quantità; specie di neve minuta, e di natura fra la neve e la grandine. L. *Ningor levis.* —óso. add. Pieno di neve, o che deriva da neve, o dove suole star molto tempo la neve. L. *Nivosus.* —osità, —ositàde, —ositàte. n. ast. Qualità di ciò che è nevoso. L. *Nivositas.*

Nèveri. geog. Fiume della America, nella Colombia.

Neverìta. mitol. Dea del rispetto e della venerazione.

Nevèrs. geog. L. *Noviodunum, nevirnum.* Città della Francia, capuologo del dipartimento della *Nievre*; è sede d'un vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di *Sens.* Furonvi due duchi di Nevers originarj d' Italia; uno Luigi di Gonzaga, terzo figlio di Federico II duca di Mantova, che fu uno de' più esperti capitani del XVI secolo; l' altro, Filippo Giuliano Mancini, nipote del cardinale Mazzarini, il quale avendo comprato le grandi possessioni di Nevers, proprietà della famiglia de' Gonzaga, le trasmise a Filippo Giuliano Mancini, a condizione che aggiungesse al suo nome di Mancini quello di Mazzarini.

Nevesìgne. geog. Città della Turchia europea, nella Bosnia, e nel sangiaccato di Erzegovina.

Neviàno. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Terra di Otranto, e nel distr. di Gallipoli.

Neviàsca. geog. ant. Fiume della Liguria.

Nev—icàre, —icàto, —icóso, —iòare. *V.* Nev—e.

Nèvio (Accio). stor. Capo degli Auguri in Roma, sotto il regno di Tarquinio Prisco. Questo principe, offeso dalle opposizioni a' suoi progetti che trovò negli auguri, dimandò un giorno a Nevio, per umiliarlo, se ciò che pensava era fattibile; avendo l'altro risposto affermativamente, il re soggiunse: Ho pensato di tagliare una cote con un rasojo. Tagliatela pure, rispose Accio Nevio, ed il re tagliò la cote col rasojo. Da quel momento l'arte degli auguri venne in gran credito appo il popolo romano. §. — (Cajo). biog. Poeta comico ed epico, che viveva verso la prima metà del sesto secolo, dopo la fondazione di Roma; in una sua commedia intitolata: *Alimoniæ Remi et Romuli*, volendo imitare la libertà greca, fece i ritratti di alcuni de' principali cittadini di Roma; per la qual cosa il console Metello il fece scacciar da Roma, ed egli fu obbligato ad andare a finire i suoi giorni in Utica nell'Affrica. Avea scritto anche un poema epico sulla prima guerra punica, nella quale aveva egli stesso militato; ed in tal genere di poesia Cicerone lo trovava superiore, per più capi, ad Ennio, che l'avea imitato in parte. Nevio morì l'anno 550 di Roma.

Nev—ìschia, —ìschio. *V.* Nev—e.

Nevizàn (Giovanni). biog. Giureconsulto italiano del XVI secolo, nativo d' Asti nel Piemonte, e morto nella stessa città nel 1570. Egli fu autore di varie opere legali.

Nevo. s. m. Voglia materna, neo, che è una macchietta nericcia, che nasce naturalmente sopra la pelle senza offesa alcuna.

Nev—osità,— ositàde, —ositàte,—óso. *V.* Nev—e.

Nevralgìa. Lo s. c. Neuralgia.

Nevrilèmma. Lo s. c. Neurilemma.

Nevrìtico. Lo s. c. Neuritico.

Nevrogamìa Lo s. c. Neurogamia.

Nevrografìa. Lo s. c. Neurografia.

Nevrologìa. Lo s. c. Neurologia.

Nèvrosi. Lo s. c. Neurosi.

Nevrotomìa. Lo s. c. Neurotomia.

Nevròtteri. Lo s. c. Neurotteri.

Nexus. T. mus. ant. Nome della melodia, che consisteva in un'alternativa successione de' suoni, o per grado o per salto; ascendendo chiamavasi *Nexus rectus*; discendendo *Nexus anacamptus*; ascendendo e discendendo *Nexus circumstans.*

Nèzza. (zz asp.) n. car. f. Voce veneziana, e vale Nipote femmina. L. *Nepos.*

NI.

Nia. mitol. Nome di una divinità de' Sarmati, che credevasi la stessa che la Cerere de' Greci.

Nia. geog. ant. Fiume della Libia interna, che metteva foce nel golfo Esperio.

Niabèl. s. m. T. bot. Arboscello del Malabar, il cui frutto consiste in una mandorla, che come medicamento è purgativo e pettorale.

Niaecàra. geog. ant. Città della Comagena,

posta sulla strada che conduceva da Antiochia ad Emesa.

Niagàra. geog. Fiume dell' America settentrionale, fra lo stato della Nuova Jorca, e l' Alto-Canadà; sorge dal lago Erie, e si gitta nel lago Ontario. §. —. Città degli Stati-Uniti d' America, nella Nuova-Jorca. §. —. Nome di una Contea degli Stati-Uniti d' America, nella parte occident. dello stato della Nuova-Jorca.

Niagòstos. Lo s. c. Niagusta. *V.*

Niagùsta, o Niagòstos. geog. Città della Turchia europea, nella Romella e nel sangiaccato di Salonicchi.

Niaiàm. mitol. indiana. Scuola di filosofi indiani, il cui sistema è appoggiato a quattro principj, cioè la testimonianza de'sensi bene applicata; i segni naturali; l' applicazione di una definizione conosciuta al definito fin là ignoto; e l' autorità di una parola infallibile. Dall' esame del mondo sensibile, che secondo quei filosofi è composto di atomi indivisibili, eterni, inanimati, essi passano alla cognizione del suo Autore, del quale allora conchiudono l'esistenza, l' intelligenza e l' immaterialità. Nella costituzione dell'uomo eglino trovano un corpo e due anime; una suprema e l' altra animale, o sensitiva. La sapienza consiste nell' estinguere l' anima sensitiva mediante l' unione di lei coll' anima suprema, vale a dire con Dio. Una tale unione comincia colla contemplazione dell'Ente supremo, e termina con una specie d'identità con Lui, nella quale non evvi più nè sentimento nè volontà. Questo sistema, a un di presso, è lo stesso che quello de'Telapoini, del Siam, d' una setta contemplativa della China, e de' Quietisti d'Europa.

Niàllo. stor. ant. Uno de' re dell' Ibernia (Irlanda), che regnò mentre il romano Giulio Agricola governava la Gran Brettagna. Egli fu uno de'più gran principi che abbian governato quell'isola, e il suo regno fu l' epoca in cui l' antica storia dell' Irlanda uscì dalla sua oscurità e dalle sue favole. Egli fu acerrimo nemico de' Romani, e spesso approdò in Albania, parte settentrionale della Gran Brettagna, con poderose forze onde invadere le loro colonie. Allorchè Massimo, che comandava l' esercito romano nella parte meridionale della Gran Brettagna, chiamata poscia Inghilterra, si fu fatto salutare imperatore da' suoi soldati, e passato con essi nella Gallia Lionese per torre lo scettro e la vita a Graziano, Niallo, alla testa di un formidabile esercito di Albanesi, Scoti e Pitti, entrò nelle provincie romane, passò a forza la famosa muraglia, e penetrò fino allo stretto che separa Duvre da Calese, distruggendo, cammin facendo, le guarnigioni, demolendo i forti, e taglieggiando gli abitanti, e ritornossene poi in Albania portando seco un bottino immenso, e traendosi dietro una moltitudine di schiavi. Qualche tempo dopo, temendo i Sassoni che Massimo non invadesse la Germania, invitarono Niallo a fare una diversione nelle Gallie, acciocchè essi avessero il tempo di prepararsi alla difesa. Il re irlandese approfittando del tempo che Massimo era andato in Italia, radunate le sue forze, tragittò il mare, invase l' Armorica, e vi ebbe lo stesso genere di successo che aveva ottenuto nella Gran Brettagna, cioè quello della devastazione e del saccheggio: era questo per lui se non l' unico, almeno il principale scopo d'ogni sua guerra. Non entrava nel suo pensiero l' idea d' attirare i Romani nelle Gallie per deviarli dalla Germania; nè tampoco affacciavasi alla sua mente quella d' ajutare i Galli oppressi, a spezzare il giogo della dominazione straniera, siccome quelli avean fondata ragione di sperare. Un gran risultamento per altro ebbe per l'Irlanda l'invasione di Niallo nella Gallia. Fra i prigioni cui egli seco condusse nella sua isola, eravi un fanciullo di 14 anni, figlio del diacono Calfurnio, nipote del prete Potito, e, per parte di sua madre Conchessa, pronipote di San Martino di *Tours*. Questo giovanetto, tratto prigioniero in Irlanda con due sorelle, doveva mutar l' aspetto di quel paese, e doveva vedere a' suoi piedi il figlio stesso ed i popoli del vincitore, che allora caricavalo di catene, doveva in fine essere quel grande San Patrizio, apostolo degl'Irlandesi, i quali, da 1400 anni, gli tributano gli onori divini con un fervore che non si è mai intiepidito (*V.* Patrizio). Niallo continuò d' allora in poi ad invadere la Gran Brettagna, ed il buon successo coronò sì bene le sue imprese, che i Brettoni stavano per esser sottratti all' impero de' Romani, e sottomessi a quello degli Scoti irlandesi, allorchè l' abilità di Stilicone, congiuntamente al suo valore, mutò nel 396 la fortuna, e rialzò la potenza romana prossima a cadere (*V.* Stilicone). Nel 402, Stilicone essendo stato richiamato in Italia, il monarca irlandese ricominciò le sue incursioni nella Gran Brettagna, e passò una seconda volta nell' Armorica, ma vi morì assassinato.

Niàmr. mitol. Divinità riconosciuta da alcune nazioni slave siccome il re dell' inferno; esso aveva lo stesso grado e gli stessi attributi di Plutone.

Niaas. geog. Isola dell' Oceano indiano, all' occid. di Sumatra.

*Nibadìsmo. n. m. T. filolog. L. *Nibadismus*. (Dal gr. *Nibades* capre pascenti.) Specie di danza comica, barbara, in cui gli attori andavano imitando i salti ed i moti delle capre.

Nibam. mitol. indiana. Stato di suprema felicità, che, secondo alcuni filosofi indiani, consiste in una specie di annichilamento; egli è l' ultimo grado della felicità dell' anima, nell' opinione degli abitanti del Pegù.

Nibba. mitol. Dio de' Sirj, che si crede lo stesso che Anubi. Dopo che Giuliano ebbe rinnegato il cristianesimo, affettò di ristabilire il quasi obliato culto di questa antica divinità; ne fece anche sulle sue monete incidere l' immagine, portante un caduceo in una mano, e un egizio scettro nell'altra.

Nibbiàccio. *V.* Nibb—io.

Nibbiàno. geog. Borgo d' Italia, nel ducato di Parma, e nel distretto di Piacenza, sulla sponda sinistra del Tidone, con 1500 abitanti.

Nibb—io. s. m. Uccello di rapina, del genere falcone, che ha la testa bianchiccia, la membrana cerosa, gialla, il corpo bajo fosco; la coda biforcuta; i piedi per metà pennati. È un uccello di passaggio. Si pasce di galline e di altri uccelli più piccoli. L. *Fulco milvus, milvius*. §. Dir come il nibbio: *mio mio*, detto dalla voce, che quell' animale manda fuora, e vale Avere, possedere. §. Nuovo nibbio, si dice d'Uomo sempliciotto e poco malizioso. L. *Fatuus*. §. prov. Non gira il nibbio giammai, che non sia presso una carogna; e si dice di Cose che per ordinario non vanno fra loro disgiunte. —iàccio. s. m. peggiorat. L. *Immanis, informis, improbus milvus*. §. figur. Uomo accorto e malizioso. §. Per Demonio.

Nibe. geog. Città della Danimarca, nello Jutland.

Nibile. s. m. T. mus. Sorta di flauto presso gli Abissinj.

Nibiolo.
Nibiònno. } geog. Due borghi del reg. Lomb.-Ven.: il primo nella provin. di Lodi e Crema; il secondo in quella di Como.

Nicabùr. geog. Città della Persia, nel Corassan.

Nicàgora. Nome prop. greco d' uomo, voce composta da Vittoria e da Poro. §.—. biog. Sofista ateniese che vivea sotto il regno dell' imperatore Filippo. Scrisse le vite degli uomini illustri de' tempi andati, e fu riguardato come uno de' più dotti e più grandi filosofi del suo secolo.

Nicàma. geog. ant. Città sulla costa della penisola dell' Indie di qua dal Gange, presso la foce del fiume Caberi, poco lungi dal promontorio Calligicum.

*Nicàndra. s. f. T. bot. (Dal gr. *Nicé* vittoria, e *anér* uomo.) Genere di piante a fiori monopetali, della pentandria monoginia e della famiglia delle *Solanee*, così da *Adanson* denominate o per le loro proprietà deleterie, o per ricordare *Nicandro* medico greco, il quale fioriva un secolo e mezzo av. G. C., autore di due poemi sulle *teriache* e sulle *alessifarmache*. Questo genere comprende una sola specie, la *Nicandra physalodes* di *Jussieu*, o *Atropa physalodes* di Linneo.

Nicàndro (S.). geog. Città del reg. di Napoli, nella Capitanata, capoluogo d'un cantone del distr. di San Severo, situata sul declivio occid. del monte Gargano. Conta 7000 abitanti. §. — (S.). Borgo del reg. di Nap., nella Terra di Bari, con circa 2000 abitanti.

Nicàndro. Nome prop. greco d' uomo, e vale Uomo vittorioso. §. —. biog. Grammatico, poeta e medico greco, della setta empirica, nativo di Colofone, e vuolsi che fosse sacerdote d' Apollo a Claros. Delle sue opere mediche, scritte tutte in versi, e cui gli antichi citano sovente con elogio, due sole son pervenute fino a noi, cioè *Theriaca*, e *Alexipharmaca*; la prima non è che una storia naturale, parlandovisi molto degli animali, degl' insetti e de'rettili; la seconda può esser considerata come una continuazione della prima. Gli effetti de' veleni vi sono esposti con alquanta esattezza; dividendovisi i veleni in animali, vegetabili e minerali. Fra quelli di quest' ultimo ordine, Nicandro non fa menzione che del bianco di piombo e del litargirio, che è anch'esso un ossido di piombo. Le due citate opere di Nicandro furon traslatate in italiano dall'abate Antommaria Salvini fiorentino. Nicandro scrisse un altro poema, intitolato *Georgica*, cui dedicò ad Attalo III ultimo re di Pergamo, e che è citato con lode da Cicerone.

Nicànore. Nome prop. greco d'uomo, e vale Vincitore. §. —. stor. Generale dell' esercito d' Antioco re di Siria; fu mandato a far la guerra contro i Giudei, ma fu vinto da Giuda Maccabeo in due battaglie, nell'ultima delle quali fu ucciso, 162 an. av. G. C. §. —. stor. sac. Uno de' sette diaconi eletti dagli Apostoli; era nativo dell' isola di Cipro, dove dicesi che poscia predicasse il Vangelo, e che vi morisse per la fede. §. —. Soprannome di Seleuco, re di Siria.

Nicaràgua. geog. Nome di uno stato della repubblica del Guatimala, nell' America meridionale. §. —. Città della repubblica del Guatimala, nello stato a cui dà il nome, e del quale è il capoluogo. §. —. Lago del Guatimala, nello stato dello stesso nome. Questo lago, che è lungo 180 miglia, e largo 75, è seminato d' isole che gli danno un aspetto pittoresco.

Nicàrco. biog. Filosofo Corintio contemporaneo di Periandro. §. —. Uno de' capi dei diecimila Greci, i quali combatterono nell' esercito di Ciro il giovane; allorchè questi si disponevano a ritirarsi, Nicarco disertò e passò allo stipendio di Artaserse re di Persia.

Nicarète. Nome prop. greco di donna composto di Vittoria e di Virtù.

Nicària, o Nicàsia. geog. L. *Icaria*, o *Icaros*. Una della isole Sporadi orientali, situata fra quelle di Samo e di Nasso. Conta circa 1000 abitanti, rinomati per essere abilissimi notatori. Il suo primo nome era *Macris*, che cangiossi poscia in quello di Pergamo; indi ricevè il nome d'Icaria, dalla celebre caduta d'Icaro figlio di Dedalo, che diede anche al mare vicino il suo nome. Diana vi aveva un tempio chiamato *Teuropolium*, e Callimaco, ne' suoi *Inni* a Diana, dice che di tutte le isole quella d'Icaria era la più deliziosa e la più cara alla Dea. I Turchi tolsero quest' isola alla famiglia Giustiniani di Genova, a cui apparteneva.

Nicàstro. geog. L. *Neocastrum*. Città del reg. di Nap., capoluogo di distretto e di cantone nella Calabria Ulteriore 2da, situata sopra un' altura in un' amena situazione, cinta da belle cascate, ed in mezzo ad un paese coperto d'oliveti e di alberi fruttiferi, e bagnato dal fiume Sant' Ippolito. Ha un castello in cui il figlio ribelle di Federico II, re di Napoli, fu rinchiuso per qualche tempo. Conta 7000 abitanti. Questa città molto sofferse dal tremuoto del 1638. Credesi da taluni che essa corrisponda all'antica Lisania.

Nicàte. geog. ant. Monte d' Italia, del quale fa menzione Tito Livio.

Nicàti. n. di naz. ant. Popoli d'Etiopia, oltre l' Egitto. Il nome di Nicati, secondo Plinio, significava *Uomini con tre occhi*. Non è che questi popoli avessero tre occhi, ma furono così chiamati, per la somma attenzione ch' essi ponevano nel ben lanciare le loro frecce.

Nicàtore, e Nicànore. stor. Soprannome di Seleuco, re di Siria, e che vale Vittorioso, e invincibile.

Nicatòmio. geog. ant. Montagna dell'Assiria, situata poco lungi da Arbela.

Nicàva. geog. Città del Giappone, nell'isola di Nifon.

Nicavàri. geog. Una delle isole Nicobar

Nicchel. s. m. T. mineral. Metallo di color bianco argentino risplendente, meno però dell' argento, duttilissimo, e atto ad esser ridotto in fili ed in lamine. Presenta nella propria spezzatura certo tessuto granelloso simile a quello dell' acciajo; è difficile a fondersi quanto il manganese; può acquistare la facoltà magnetica. Si conoscono parecchie leghe del Nichel con altri metalli; ed è notabile che unito al ferro aumenta sensibilmente la duttilità di quest' ultimo. L. *Niccolum*.

Nicch—ia. s. f. Quel voto, o incavatura, che fassi nelle muraglie o altro, ad effetto di mettervi statue o simili. L. *Ædicula*. §. Chiamasi anche così un Piccolo trono, ornato di doratura o di una stola preziosa, con sopra una cupola o baldacchino, su cui, nelle chiese si pone il Santo Sacramento, un Crocifisso, od un' immagine della Santa Vergine, o d' altro santo. §. Essere o non essere nicchia adattata per la persona d' alcuno, dicesi figur. d' Alcuna dignità, o carica. —ètta. s. f. dim. Piccola nicchia.

Nicchiamènto. *V.* Nicch—iare.

Nicch—iàre. v. neut. Quel cominciarsi a rammaricare pianamente, che fanno le donne gravide, quando comincia ad accostarsi l' ora del partorire. §. Per Semplicemente dolersi, o rammaricarsi. L. *Dolère, subquèri*. §. figur. Dicesi anche del Mostrarsi di non essere soddisfatto interamente, o dell' imprender mal volentieri a far qualche cosa. L. *Tergiversari, cunctari*. —iamènto. n. ast. v. Il nicchiare. L. *In utramque partem versatio*.

Nicchierìa. *V.* Nicch—io.

Nicchiètta. *V.* Nicch—ia.

Nicchiètto. *V.* Nicch—io.

Nicch—io. s m. Conchiglia, ossia Guscio di quel genere di vermi detto chiocciole; cresce coll' animale, e dipende nella sua configurazione dalla forma e da' pori di questo; ora è fornito, ed ora privo di spirali; ha nel mezzo il fusto, o colonnello; la sua cavità, in cui abita l'animale, è o semplice, o a cellette. L. *Concha, ostrea, ostreum*. §. Nicchio, per Ciascuna delle parti di un nicchio bivalve. §. Per met. La natura delle femmine. —ierìa. n. collet. f. Tutto l' aggregato de' nicchi. —iètto, —iolìno. s. m. dim. —iòne. s. m. accr.

Nìccio. Lo s. e. Neccio.

Nicciòlo, o Nocciòlo. s. m. Sorta di pesce, che da' Fiorentini è detto Palombo.

Niccòla. Nome prop. d' uomo, variazione di Nicolao. §. —. Nome prop. di donna.

Niccòla (S.). geog. Porto delle isole Jonie. §. — (S.). Una delle isole de'Tremiti nell' Adriatico, sulle coste del reg. di Nap. appartenente alla Capitanata, nel distr. di San Severo, situata verso greco dell' isola di San Donino, e all' ostro di quella di Caprara; è lunga due miglia, ed ha un buon porto difeso da torri e da un forte. Nel maggio del 1816 vi si formò un vulcano, che, per 7 ore, vomitò pietre ed una lava solforosa, e che poscia fece altre simili eruzioni. §. — (S.). Vill. del reg. di Nap. nel Principato Citeriore, con 400 abitanti. §. — dell' Alto (S.). Borgo del reg. di Nap., nella Calabria-Ulter. seconda, e nel distr. di Cotrone, con 1500 abitanti. §. — della Stràda (S.). Borgo del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, e nel distr. di Caserta, con 2500 abitanti. §. — Destrafàce (S.). Borgo del reg. di Nap., nella Calabria-Citer., e nel distr. di Castrovillari, con 1500 abitanti. §. — la Burònia (S.). Borgo del reg. di Nap., nel Principato-Ulter., e nel distr. di Ariano, con circa 1500 abitanti.

Niccolài (Alfonso). biog. Dottissimo Gesuita italiano, nato a Lucca nel 1706. Entrò nella società di Gesù in età di 17 anni, e divenne uno de' più profondi teologi del suo tempo. Dimorò molti anni in Roma, ove occupava la cattedra di Sacra Scrittura, cui egli spiegava con una felice mescolanza di facilità e di erudizione. Soppresso che fu il suo ordine, recossi a Firenze ove da Pietro Leopoldo granduca di Toscana, gli fu conferito l'impiego di Teologo imperiale e reale, cui disimpegnò con onore fino alla sua morte, che avvenne nel 1781 in Firenze, nel convento de' Cisterciensi. Delle sue opere, tutte in latino, le principali sono: *Dissertazioni e lezioni sulla Scrittura sacra*; — *Prose toscane, ne' generi oratorio, scientifico e storico*; —*Panegirici e prose toscane*; — *Memorie storiche sopra San Biagio vescovo e martire*; — *Panegirico del beato Alessandro Sauli*; — *Ragionamento sulla religione*. §. — (Giambattista). Fratello del precedente, gesuita anch' egli, e che fu professore di morale nel collegio d' Arezzo pel corso di 40 anni, ed esaminatore del clero nel granducato di Toscana. §. — (Giambattista). Dotto Matematico veneziano, nato nel 1726. Fu professore di matematica nell' università di Padova. Fattosi poi ecclesiastico, e divenuto arciprete di Padernello, rinunziò la sua cattedra, e si ritirò nel suo benefizio, dove seppe conciliare il dovere del suo stato con lo studio delle matematiche. Compose alcune dissertazioni sopra varj problemi, ma di tutti i suoi opuscoli matematici il più utile è quello intitolato *Nova analysis elementa*. Cessò di vivere nel 1793, a Schio, nel Vicentino.

Niccolàno, o Niccolào. s. m. T. di s. nat. Nuovo metallo che accompagna il Nichel (*V.* questa voce).

Niccolào. *V.* Nicolao.

Niccoli (Niccolò). biog. Personaggio dottissimo toscano, nato in Firenze nel 1363. Sebbene non abbia lasciato alcun' opera, pure è giusto che la sua memoria sia per sempre conservata ne' fasti della letteratura italiana. Egli è stato uno de' primi che si sieno applicati a raccorre i manoscritti degli antichi autori. Padrone d'un ricchissimo patrimonio l' impiegò a procurarsi le migliori opere manoscritte greche e latine, cui faceva ricercare per tutta l' Europa; fece anzi egli stesso parecchi viaggi con tale scopo. Copiò e corresse di sua mano moltissimi manoscritti, e si può in certa guisa considerarlo padre di quella critica, di cui è scopo il purgare il testo degli antichi scrittori. Avendo il Boccaccio lasciati i suoi libri al convento dello Spirito Santo di Firenze, e rimasti essi d' allora in poi relegati in una specie di soffitta, esposti alla polvere ed agl' insetti, il Niccoli fe' costruire a sue spese un luogo più degno di tal dono. Contribuì ad attirare a Firenze Manuele Crisolora, Guarini, Aurispa, Fidelfo ed altri dotti, che vi sparsero il gusto della lingua greca. Si mostrò protettore generoso di tutti i giovani che mostravano felici disposizioni, e molti gli andaron debitori de'loro progressi nelle lettere, imperocchè egli era sollecito di comunicare i tesori letterarj cui aveva fra le mani. Il Niccoli cessò di vivere in Firenze, nel 1437, lasciando per testamento la sua biblioteca, composta di 800 volumi, a disposizione del pubblico, ed elesse de'procuratori per la conservazione di tale prezioso deposito. Avendo egli dissestato il suo patrimonio a forza di liberalità, e rimastivi molti debiti, Cosimo de' Medici padre della patria, si assunse di pagarli tutti, a patto che fosse lasciato padrone de' manoscritti, cui fece collocare per uso pubblico nel monastero de'Domenicani di San Marco. Tale è l' origine della biblioteca *Marciana*, una delle più famose dell' Italia.

Niccolìni (Angelo). biog. Famoso Oratore e giureconsulto italiano del XVI secolo, nato in Firenze da una nobile, antica e do-

viziosa famiglia. Cosimo de' Medici granduca di Toscana, il nominò consigliere di stato ed impiegollo in rilevanti affari. Indi, mortagli la moglie, si fe'uomo di chiesa, e fu fatto arcivescovo di Pisa, e alcuni anni dopo Pio IV il creò cardinale; ma non godè che due anni della porpora, imperocchè fu tolto a' vivi nel 1567.

Niccolìno, o Nìccolo. s. m. Specie di cammeo, o gemma, della specie del Sardonico, detta anche Nichetto e Onice.

Niccolìno. Nome prop. d' uomo, dim. di Niccola e di Niccolò.

Nìccolo. Lo s. c. Niccolino. (cammeo)

Nìccolo. s. m. T. mus. Nome antico d' un oboè, il quale formava il contralto di questo strumento, ma che non è più in uso.

Niccolò. Nome prop. di uomo, variaz. di Niccolao e Nicolao.

Niccolò (S.) stor. eccles. Vescovo di Mira, nella Licia, che credesi sia vissuto nel IV secolo. Non avvi alcuna circostanza certa nè della sua vita, nè della sua morte; solo si sa che nel VI secolo s'incominciò a venerarlo come Santo. §. — da Tolentìno (S.), nato nel 1239. Fu canonico nella sua città natìa, indi vestì l'abito monacale nell' ordine degli Agostiniani, e s'acquistò una gran riputazione con le sue virtù e con le sue austerità, per cui meritossi dopo la sua morte la venerazione de' fedeli su i pubblici altari, celebrandosi la sua memoria a' 10 di settembre. §. — il Bràto. Eremita di santa vita, che fiorì in Napoli sotto il regno di Carlo II di Angiò. Egli abitava in una chiesuola, che dicevasi *S. M. del Circolo*, dove fu ucciso da un servo di corte, che gli solea portare il vitto mandatogli dalla regina Maria figliuola di Stefano V re d' Ungheria. Il suo corpo fu poscia trasferito nella chiesa di Santa Restituta, dove d'allora fino a oggidì è oggetto della venerazione de' fedeli, e dove è anche dipinta la sua vita dal Tesauro.

Niccolò (S.). geog. Città capoluogo dell'isola di Tino, una dell'Arcipelago. È residenza di un vescovo cattolico, e di un protopapà greco; è situata sopra una roccia sulla costa meridion. dell'isola. Credesi che occupi il luogo dell'antica città di *Tenos*. Conta 4000 abitanti. §. — (S.). Nome di un borgo, di un porto e di un capo sulla costa dell' isola di Cerigo, una delle Jonie. Il borgo non ha che 500 abitanti. Nelle sue vicinanze si trovano molte rovine, fra le quali si crede riconoscere quelle di *Cythera*. §. — (S.). Isola dell' Adriatico, sulla costa della Dalmazia, e nel circolo di Cattaro, all'ingresso del porto di Budua. §. — (S.). Città della Dalmazia, nell'isola di Moatero, e nel circolo di Zara. §.— (S.). Nome di otto villaggi del reg. Lomb. Ven., cioè: due nella provin. di Belluno; due in quella di Padova; uno nella Valtellina; uno nella provin. di Mantova; uno in quella di Treviso, e uno in quella di Venezia. §. — del Lido (S.). Forte del reg. Lomb.-Ven., nella provin. e nel distr. di Venezia, all'estremità di un lungo tratto di spiaggia, che forma un'isola lunga e stretta, col nome di Lido. In essa eravi la badìa di San Niccolò de' monaci Benedettini, la cui erezione da taluni s' assegna a' tempi del doge Contarini nel 1044; n' esiste tuttora la chiesa, ch' è assai bella, e adorna di pregiate pitture e ricchi ornamenti. In questo luogo, fuori del vicino porto, i dogi di Venezia, accompagnati da tutta la pompa e dalla magnificenza del veneto governo, e montati sopra quel naviglio detto *Bucintoro* (*V.* questo nome), solevan portarsi ogni anno, il giorno dell' Ascensione, a fare l' annua singolarissima funzione del loro sposalizio col mare Adriatico. Finita la funzione sbarcavano alla chiesa di San Niccolò, vi assistevano alla messa solenne, indi facevan ritorno a Venezia con lo stesso corteggio con cui eran venuti.

Niccolò. Nome di cinque Sommi pontefici. §.— I (S.), romano; era diacono della Chiesa, allorchè, morto che fu Benedetto III, fu eletto papa a' 14 d' aprile dell' 858, e consacrato il medesimo giorno nella chiesa di San Pietro, presente l' imperatore di Occidente Lodovico II. Regnante questo pontefice cominciò lo scisma deplorabile che tuttora sussiste fra le Chiese greca e latina. Ignazio, patriarca di Costantinopoli, essendo stato deposto e relegato nell'isola di Terebinto, mediante gl'intrighi dell'ambizioso Fozio il quale erasi fatto eleggere per succedergli in quella sede, Niccolò, cui l' imperatore Michele III avea fatto pregare che facesse cessare lo scisma scoppiato, mandò de' Legati a Costantinopoli onde ristabilire il venerabile Ignazio nella sede da cui era stato ingiustamente scacciato. Ma Fozio, sostenuto da Bardas zio dell' imperatore, non fu premuroso di rinunziare l' usurpata dignità patriarcale, e in vece convocò un concilio, composto di 318 vescovi, i quali, unanimamente, dichiararon giusta la deposizione d' Ignazio e valida l'elezione di Fozio. I Legati pontificj, comperi forse da Fozio, approvarono la decisione di quel concilio, ma non approvolla Niccolò, il quale, convocato un concilio in Roma, dichiarò ch'ei non avea partecipato alla deposizione d'I-

gnasio; annullò tutti gli atti del concilio di Costantinopoli, e scomunicò Fozio e i suoi aderenti. Fozio non si curò punto di quel che a suo danno era stato fatto a Roma; adunò dal canto suo a Costantinopoli un conciliabolo, che scomunicò il sommo pontefice, e indirizzò a' vescovi d'Oriente una lettera nella quale denotava con acerbità i pretesi errori della Chiesa latina, invitandoli a separarsi da essa. (*V.* Fozio, Ignazio e Basilio il Macedonico). Circa in quel tempo, accadde la conversione di Bogoris re de' Bulgari e del suo popolo, avvenimento che colmò di gioja la Chiesa romana (*V.* Bogoris e Metodio). Il monarca neofito, mandò nell' 865 una solenne ambasciata al papa, onde chiedergli preti e vescovi, e consultarlo su i 106 punti di dogma e di disciplina, che regolar dovevano la sua condotta nella fede alla quale erasi convertito. Niccolò rispose con altrettanti articoli, cui egli mandò poi in Tracia al convertito monarca mediante una numerosa deputazione di prelati, i quali ebber ordine di regolare le cose di quella chiesa nascente. Niccolò I morì nel novembre dell' 867, dopo un glorioso pontificato di nove anni, sette mesi e venti giorni. Gli succedè Adriano II. Alcuni storici biasimarono l'intervento di Niccolò I nel divorzio di Lotario (*V.* Valdrada), senza por mente alle opinioni e agli usi de' tempi e all' impossibilità di fare altrimenti; tutti per altro lodarono le sue virtù, i suoi lumi, la sua beneficenza, e la fermezza della sua condotta. Il nome di Niccolò I fu scritto nel martirologio romano da Urbano VIII. §.— *II*, chiamato prima Gerardo di Borgogna, nato nel castello di *Chevron*, in Savoja, che allora faceva parte del regno di Borgogna. Era vescovo di Firenze, quando nel dicembre del 1058 fu eletto sommo pontefice a Siena, per succedere a Stefano IX. Dopo la morte di questo pontefice una truppa di Romani sediziosi, sostenuti da Gregorio figlio d' Alberico conte di Frascati, elessero il vescovo di Velletri che assunse il nome di Benedetto X. Sebbene quest' antipapa, che dovè presto cedere il posto a Niccolò II, al quale di buon grado si sottomise, venga annoverato nel catalogo de' papi, da moltissimi non è riguardato che quale usurpatore e intruso. Mentre tali cose scandalose accadevano in Roma, il cardinale Ildebrando, che allora tornava dalla sua ambasciata di Germania, fece presto cangiar d' aspetto agli affari; adunò un concilio a Sutri sotto la protezione di Gottifredo duca di Lorena e di Toscana, e fe' riconoscer papa Niccolò II, che fu intronizzato il dì 8 di gennajo del 1059. È questo il primo papa di cui la storia abbia ricordata l'incoronazione. Sotto questo pontefice ebbe principio il regno di Napoli, imperocchè, recatosi egli nella Puglia, dove i Normanni l'avean chiamato onde li riconciliasse con la Chiesa, confermò Roberto Guiscardo, col peso d' un annual tributo, nel possesso della Puglia e delle Calabrie, e diè a Riccardo fratello di lui il principato di Capua, tranne Benevento che dovea rimanere alla Chiesa. I Normanni scortarono il pontefice fino a Roma, e lungo la via sottomisero i piccoli signori, che aveano usurpate varie terre della Chiesa e che da lungo tempo le tiranneggiavano. Niccolò II governò la Chiesa soltanto 2 anni e 7 mesi, e morì in Firenze, il cui vescovado erasi egli conservato. Ebbe per successore nel pontificato Alessandro II. §.—III, romano, chiamato Giovanni Gaetano della casa Orsini; era cardinale diacono quando dopo la morte di Giovanni XXI fu eletto papa in Viterbo il dì 25 di novembre del 1277. Era ornato di grandi qualità, dottissimo, e protettore de' letterati. Fu molto zelante per gl' interessi temporali della Santa Sede, facendosi dall' imperatore Rodolfo restituire Bologna, Imola, Faenza e parecchie altre città dello stato ecclesiastico. Gli si attribuisce anche l'intenzione di dividere l' Impero in quattro regni, quello cioè di Germania, quello di Vienna nel Delfinato, quello di Lombardia e quello di Toscana; ma la brevità del suo pontificato impedì l' esecuzione di sì grandioso piano, imperocchè non regnò che due anni e nove mesi. Mostrossi in parecchie occasioni acerrimo nemico di Carlo d' Angiò re di Napoli e di Sicilia, a cui fe' rinunziare al vicariato dell' Impero in Toscana, e al titolo di patrizio di Roma; vuolsi anche che fosse segretamente concorde con Pietro d' Aragona per suscitare in Sicilia quella celebre sommossa che sottrasse poi il dominio di quell'isola alla casa d' Angiò. Niccolò III volle accomodare le differenze tra Filippo l' Ardito re di Francia ed Alfonso re di Castiglia; la città di Tolosa fu indicata per luogo di convegno, ma le conferenze riuscirono senza effetto. Non ebbe questo pontefice miglior sorte nelle sue corrispondenze con Michele Paleologo, imperatore d'Oriente, che desiderò indarno la riunione della due Chiese (*V.* Michele Paleologo). Niccolò fece fabbricare quasi tutta la chiesa di San Pietro, e vi aggiunse un palazzo magnifico per alloggiarvi i suoi ufficiali. Que-

sto papa morì nell' agosto del 1280, e fu succeduto da Martino IV. §.— IV, nativo d' Ascoli, nella marca d' Ancona; chiamavasi prima Girolamo d' Ascoli, religioso dell' ordine de' frati Minori. Era stato generale del suo ordine, indi vescovo di Palestrina, poi cardinale, e in fine fu eletto papa nel dì 15 di febbrajo del 1288 dopo la morte di Onorio IV. Governò la Chiesa con saviezza, estinse le dissenzioni che si erano sollevate in Roma e nello stato ecclesiastico; indusse i principi cristiani alla pace, e in ispecie i re di Napoli e d' Aragona, esigendo da Alfonso re di Sicilia che mettesse in libertà il suo prigioniero Carlo lo Zoppo d'Angiò. Egli mostrò molto zelo per ravvivare lo spirito delle crociate, e fece intorno a ciò calde istanze a Filippo il Bello re di Francia; ma questi ricusossi pel motivo del pessimo stato degli affari della Terra Santa, cui la presa di San Giovanni d' Acri avea rovinati per sempre. Niccolò IV fu il primo pontefice preso dall' ordine de' frati Minori, ed egli non si dimenticò di esserne uscito; colmò di benefizj i religiosi di esso ordine; aumentò i loro privilegj, li sottomise direttamente alla Santa Sede; dichiarò proprietà di San Pietro i beni stabili cui possedevano, e li prepose all' inquisizione nel contado Venosino. Niccolò IV cessò di vivere nell' aprile del 1292, dopo aver regnato 4 anni. Celestino V gli succedè. §.— V, eletto il dì 6 di marzo del 1447 per succedere ad Eugenio IV. Il suo primo nome era Tommaso Parentucelli, nativo di Sarzana; ed era cardinale vescovo di Bologna quando venne innalzato al soglio pontificio. S' adoperò tosto per la pace della Chiesa, ed ebbe la sorte, per la mediazione del re di Francia, di ottenere la rinunzia dell' antipapa Felice, e di finire in tal guisa lo scisma che da più anni desolava la Chiesa. Da un altro lato egli faceva indarno caldissime istanze presso i Greci onde indurli a ricevere i decreti del concilio di Firenze, e profetizzava loro, secondo i termini della parabola evangelica, che se il fico coltivato non avesse prodotto frutto nel periodo di tre anni, l' albero verrebbe tagliato fino alla radice, e così la nazione greca sarebbe rovinata: una tale predizione, fatta nel 1451, si avverò tre anni dopo per la presa di Costantinopoli, sebbene Niccolò stesso avesse spedito in soccorso di essa capitale una flotta di dieci galere armate a sue spese; ma tale rinforzo giunse troppo tardi. Questo pontefice era di carattere dolce e quieto; era liberale, munificente, e zelante pel ben pubblico e per la gloria della religione. Egli ornò la città di Roma, e s' acquistò l'amore universale co' suoi benefizj. Sotto il suo pontificato le belle lettere, le quali per molti secoli erano state sepolte, incominciarono a risorgere, per la protezione cui egli accordava a' letterati. Fece ricercare con diligenza i migliori manoscritti greci e latini, onde arricchirne la biblioteca del Vaticano, di cui il si può considerare siccome il fondatore, e ricompensò con munificenza coloro che si applicarono a traslatare in latino o in italiano i libri greci, e far fiorire le scienze. Questo gran pontefice morì il dì 24 di marzo del 1455, avendo governato la Chiesa otto anni e alcuni giorni. Calisto III gli succedè.

Niccolò V. stor. eccles. Antipapa, il cui nome era Pietro da Corbiera; egli fu eletto a' 12 di maggio del 1328 per l'autorità dell'imperatore Lodovico di Baviera, il quale viveva in nimistà con papa Giovanni XXII, residente in Avignone. Questo pontefice trattava co' varj principi di Germania onde far eleggere un altro imperatore; Lodovico, entrato in Roma, volle dare un competitore al suo nemico, facendo eleggere un altro papa, e fe' scelta, per effettuare il suo progetto, di Pietro da Corbiera, religioso dell' ordine de' frati minori, e penitenziere di Giovanni XXII, uomo che godeva fama di virtù, di scienza, e di accortezza negli affari. Egli assunse il nome di Niccolò V, e tre giorni dopo la sua elezione, creò sette cardinali, i quali furon poi spogliati de'loro benefizj da papa Giovanni. La sorte del pseudo papa essendo pertanto ligia alla fortuna di Lodovico, egli fu obbligato ad abbandonar Roma tosto che se n'era allontanato il suo protettore. Rifuggissi da prima a Pisa, dove innalzò alla porpora Giovanni Visconti, cui mandò suo Legato in Lombardia; creò alcuni nuovi vescovi, e giunse perfino a scomunicar Giovanni XXII. Ma allorchè Lodovico si vide costretto ad abbandonare anche Pisa, l' antipapa Niccolò andò a nascondersi in un castello distante 30 miglia da essa città, donde per altro non tardò a dover fuggire, e a nascondersi altrove, minacciato di essere catturato da' Fiorentini, che in quelle vicinanze erano accampati, e un ritiro il più segreto, che durò tre mesi, potè solo sottrarlo all'imminente pericolo. Intanto papa Giovanni fe' di tutto per averlo nelle mani, e in fine gli riuscì, ottenendo da Bonifazio, conte di Donoralico, presso cui erasi rifuggito, che gli venisse consegnato. Pietro da Corbiera, veggendosi senza riparo, scrisse al papa una

lettera piena di sommissione e di pentimento. Fece in Pisa una rinunzia solenne all' usurpato pontificato; ed essendo stato assoluto dalle censure nelle quali era incorso, s' imbarcò per Nizza, donde partì alla volta di Avignone, accompagnato dal nunzio del papa e da una scorta armata. Comparì egli il dì 6 d' agosto del 1330 innanzi al papa con una corda al collo, e prorompendo in lagrime, gittossi a' piedi del pontefice, e domandò perdono; Giovanni XXII lo rialzò, gli tolse la corda dal collo, e l'ammise a baciargli il piede, indi la mano e la bocca. Un mese dipoi Pietro terminò la sua confessione generale in un concistoro segreto, ed in conseguenza di essa il papa gli accordò un finale perdono; ma ciò non tolse ch' egli, per penitenza, venisse condannato ad una prigione perpetua, in cui visse 6 anni, e vi morì penitente nel mese d'ottobre del 1336.

Niccolò. stor. Re di Danimarca, settimo figlio di Svenone II; succedè a suo fratello Erico I. Regnò dal 1104 fino al 1134, in cui fu deposto dal trono, essendosi i suoi sudditi da lui ribellati per aver egli fatto uccidere Canuto principe del sangue reale, caro a' Danesi. Niccolò morì 3 anni dopo assassinato da'consanguinei di esso Canuto.

Niccolò da Pisa. biog. Celebre Scultore e architetto italiano, noto altresì col nome di Maestro Niccolò dell'Arca, datogli dopo che ebbe terminata la tomba di San Domenico in Bologna, il suo capolavoro. Nacque in Pisa verso il principio del secolo XIII. Imparò i principj della scultura da alcuni Greci impiegati ad ornare il duomo di essa città; ma presto li superò, e si perfezionò mediante lo studio di diversi frammenti antichi. Niccolò, tenuto pel più valente scultore del suo tempo, fu chiamato a Bologna, nel 1225, per ivi lavorare alla tomba di San Domenico, cui abbellì di molti bassi rilievi, i soggetti de' quali son tratti dalla vita del santo. La scultura di questa tomba è giudicata il più perfetto lavoro che fosse comparso dal risorgimento delle arti fino allora. Niccolò, tornato che fu in Toscana, continuò ad esercitare l'arte sua con maggior grido. Fu anche valentissimo architetto; ed a lui furon dovuti i nuovi edifizj di cui Firenze e Pisa si adornarono in quell' epoca, e che dimostravano immensi progressi, ricordando, sebbene imperfettamente, le belle proporzioni antiche. Niccolò fu uno de' primi ad immaginare la maniera di posare le fondamenta degli edifizj sopra palafitte, solo mezzo di dar solidità alle fabbriche innalzate sopra un terreno paludoso, quale è appunto quello di Pisa. Fra gli edifizj di cui Niccolò abbellì la sua patria, si fa distinguere, sì per la bellezza che per la singolarità, il campanile degli Agostiniani, ottagono fuori, circolare entro, è traversato in tutta la sua altezza da una scala a chiocciola, che credesi abbia dato a Bramante l' idea di quella cui fece a Roma nel palazzo di Belvedere. Niccolò fece pure il magnifico pergamo in marmo del battistero di Pisa ed i suoi bassi rilievi, di cui uno de' principali, il *Giudizio universale*, ha il nome dell'autore e la data del 1260. La fama sempre crescente di Niccolò gli ottenne la fiducia de' papi e degli altri sovrani d' Italia, che l' impiegarono a gara e come scultore e come architetto. Di suo disegno è la chiesa della Trinità in Firenze, ed è di un gusto sì semplice e sì puro che Michelangelo, il quale la chiamava la sua *dama favorita*, non poteva stancarsi di ammirarla. Si cita altresì come architettura di Niccolò la badìa di *Tagliacozzo*, presso a Napoli, cui Carlo d' Angiò fece erigere in memoria della vittoria riportata contro Corradino. Questo grand' artista morì a Siena nel 1270, lasciando fra gli altri suoi allievi, il proprio figlio Giovanni, che non adeguò suo padre, e Andrea da Pisa, che fu il fondatore della scuola donde poi uscirono i Donatello ed i Ghiberti, rinnovatori dell' arte in Italia. Vuolsi che due bassi rilievi della facciata del duomo di Orvieto, rappresentanti il *Paradiso* e l'*Inferno*, opera di Niccolò da Pisa, abbiano ispirato a Dante l' idea della sua *Divina Commedia*.

Nice. Nome prop. di donna, abbreviazione di Berenice.

Nice. Nome pastorale di donna, sì come Clori, Fille ec. di cui si valgono a capriccio i poeti per nascondere il vero nome di qualche donzella introdotta nella loro poesia.

Nice. mitol. Nome della Vittoria appo i Greci, ed era pur quello d' una ninfa, inseparabile compagna di Giove; secondo Esiodo, ella nacque dal commercio di Stige, figliuolo dell' Oceano e di Tetide, con Pallade.

Nicèa. Nome prop. greco di donna, e vale Vittoria. §. —. mitol. Najade, figliuola del fiume Sangaro, e madre de'Satiri, de'quali Bacco la rese madre, poichè l' ebbe ubbriacata, cangiando in vino l' acqua della sorgente, cui essa avea uso di bere. Dicesi che questa najade avesse dato il nome alla città di Nicea in Bitinia.

*Nicèa. add. f. mitol. L. *Nicæa*. (Dal gr. *Nicè* vittoria.) Agg. di Minerva, perchè essendo

ella Dea guerriera e prudente, la vittoria è l' effetto del valore e dell' avvedutezza del duce. Avea con questo nome un tempio nella rocca di Megara con una statua tutta indorata, tranne le mani e l' estremità dei piedi, col volto d' avorio, e talvolta anche colle ali d' oro, per dinotare, secondo Eustazio, l' esimio pregio, e, per dir così, l' eccelso raggio della Vittoria. Ebbe la Vittoria deificata templi e culto in Roma ed in Grecia. Gli Ateniesi particolarmente istituirono una festa annua, in cui a' 6 di Boedromione (agosto), commemoravasi con sacrifizj, conviti e danze, la celebre vittoria riportata a Maratona da Milziade contro i Persiani a'29 di settembre, 490 an. av. G. C. Anche Silla le eresse a Roma un tempio, ed in onor di lei istituì delle feste. Veniva rappresentata con ali, incoronata d' alloro, e tenente in mano un ramo di palma. Gli Ateniesi però nella loro rocca la rappresentarono senz' ali, per significare che sempre ferma rimaneva fra loro. Così vedesi anche nelle medaglie dell' imperator Tito, alludendo alla durevole prosperità delle sue militari imprese.

Nicèa. geog. ant. Varie furono le città di questo nome, erette per monumento perpetuo di riportate insigni vittorie: una nella parte orientale della Corsica, fondata da'Focesi, popolo greco dell'Asia minore, 539 an. av. G. C., denominandola così dall'avere essi scosso l' abborrito giogo persiano; al che alluse Seneca nel libro *de consolatione* ad Elvia sua madre. Di questa medesima città, che poscia chiamossi Mariana, per una colonia romana dal celebre Mario inviatavi; oggi appena se ne possono scorgere le rovine. §. —. Città di qua dal Varo, fiume che divide la Francia dall' Italia, fondata da' Focesi, dopo che, sconfitti dai Tirreni ed espulsi dalla Corsica per le loro piraterie, si stabilirono a Marsiglia, loro antica colonia, onde eternare la memoria della loro vittoria su i Liguri antichi abitatori della medesima. Ora dai Francesi è appellata *Nice*, e *Nizza marittima* dagl' Italiani. Vi si conservano ancora de' monumenti che attestano la sua origine greca (*V.* Nizza). §. —. Città presso il fiume Indo, ove, prima d' avanzarsi nell' India, offerì Alessandro Magno de' sacrificj a Minerva. §. —. Città dell' India sulla sponda sinistra dell' Idaspe di contro a Bucefala, eretta da Alessandro dopo la vittoria riportata da lui contro Poro, 327 an. av. G. C. §. —. Città dei Locri Epigmenidi, situata sul golfo Meliaco, nei dintorni della quale *Pescennius Niger* fu sconfitto da Settimio Severo. §. —. Città capitale della Bitinia, la meno antica di tutte le precedenti, ma la più celebre, situata all' ostro di Nicomedia, sulle sponde del lago Ascanio, in mezzo d' una fertilissima pianura. Era stata fondata da Antigono, che le avea dato il nome di Antigonia. Il nome di Nicea le venne poscia imposto da Lisimaco in onore di sua moglie, che così chiamavasi. Questa città è celebre pe' due concilj generali che vi furon tenuti: il primo l'anno 325, convocato sotto gli auspicj e la protezione di Costantino il Grande, onde terminare la questione cui Ario prete di Alessandria avea suscitato sulla divinità del Verbo; questo concilio fu composto di 318 vescovi, radunatisi da diverse parti dell' impero romano; vi si trovò anche un vescovo di Persia ed uno della Scizia; Il secondo, che fu il settimo generale, vi si tenne l'anno 787 contro gl' Iconoclasti, regnante l' imperatrice Irene, vedova di Leone IV, la quale governava l' impero in nome di suo figlio Costantino Porfirogeneta, ancor minore. Vi assisterono 377 vescovi d'Oriente, unitamente a' Legati del romano pontefice Adriano I. L' oggetto di questo concilio fu di riformare i decreti del concilio di Costantinopoli, e di ristabilire il culto delle immagini, contro il quale eransi dichiarati gl'imperatori Leone l' Isaurico, Costantino Copronimo e Leone IV, che avean fatto distruggere tutte le immagini, e coll'ultimo rigore aveano inveito contro coloro che stavano attaccati a tale culto. La maggior parte de' vescovi che aveano assistito al concilio di Costantinopoli, e sottoscritto i decreti contro esso culto, si ritrattarono in quello di Nicea.

Nicàrco. biog. Uno de' più valenti pittori dell' antichità, del quale si ammirava sovra ogni altro suo lavoro una Venere in mezzo alle tre Grazie e Cupido; ed un Ercole in un' aria trista e piena di dispetto per essersi lasciato vincere da Amore.

*Nicèfora. add. f. mitol. L. *Nicephora*. (Dal gr. *Nicè* vittoria, e *pheró* io porto.) Agg. di Venere e Diana, perchè l' una trionfa su i cuori degli uomini e degli Dei, l' altra sulle belve nella caccia.

Nicefòria. geog. ant. Città dell' Asia, nella Mesopotamia, sull'Eufrate, situata fra *Maule* e *Maguda*. Fu fabbricata da Alessandro Magno, e in appresso ristaurata dall'imperatore Costantino il Grande. §. —. Città dell' Asia presso la Propontide; era un luogo fortificato, e ricco di magnifici templi.

Nicefòrio fiume. geog. L. *Nicephorius amnis*. Fiume dell' Asia, nell' Armenia, che, dopo aver bagnata la città di *Tigranocerta*, andava a perdersi nel Tigri.

Nicèforo. Nome prop. greco d' uomo, e vale Che porta vittoria. §. —. mitol. Soprannome di Giove, dispensatore della vittoria, e sotto un tal nome egli è sovente rappresentato, avente in mano una piccola statua della Vittoria.

Nicèforo (S.). stor. eccles. Martire d' Antiochia nella persecuzione di Diocleziano. Era egli un semplice laico, ed aveva per capitale nemico un sacerdote chiamato Sapricio. Costui, essendo prossimo ad aver la testa tagliata per esser cristiano, Niceforo l' andò a ritrovare, mentre era per esser condotto al supplizio, e dimandandogli perdono, fece ogni sforzo per riconciliarsi con esso lui. Ma Sapricio inasprito nel vederlo, rinnegò Cristo, ed accusò lui di esser fervidissimo cristiano. Niceforo, lungi dal negarlo, confessò pubblicamente la fede, e ricevè la morte in vece di Sapricio, l' anno 260. §. — (S.). Patriarca di Costantinopoli, eletto nell'806; occupò quella sede fino all'815, anno in cui fu deposto. Era figlio di Teodoro, segretario dell' imperatore Costantino Copronimo. Suo padre, privato della carica, e bandito pel suo zelo del culto delle immagini, morì poco dopo nell'esilio. Il giovane Niceforo restò sotto la tutela di sua madre, la quale gl' ispirò l' amore delle virtù cristiane, e coltivò in pari tempo le disposizioni di lui per le lettere. La fama de' suoi talenti penetrò fino nella corte, e Leone IV, figlio di Costantino Copronimo, fu sollecito a restituirgli la carica, di cui suo padre avea privato ingiustamente Teodoro. Niceforo l' esercitò con raro merito, e fece ammirare la sua eloquenza nel settimo concilio, a cui intervenne in qualità di commissario dell' imperatore. Il suo zelo per la purità della fede, le sue virtù e la sua scienza il fecer giudicar degno di succedere al patriarca Tarasio, sebbene fosse ancora semplice laico. Il giorno in cui egli prese possesso della sede, giurò pubblicamente di sostenere fino alla morte tutte le dottrine insegnate dalla Chiesa, e depose dietro l' altare uno scritto, cui avea composto in difesa del culto delle immagini. Incoronò nel 813 Leone V, detto l' Armeno. Quest' imperatore ebbro dei tanti suoi felici successi contro i nemici dell' impero, ritornato che fu nella capitale, volle altresì domare le coscienze, e sottomettere la religione a' suoi focosi capricci. Risvegliò l' eresia procellosa degli Iconoclasti, dichiarandosi acerrimo avversario del culto delle immagini, e tentò ogni mezzo di condurre Niceforo nella sua opinione; ma nè le sue carezze, nè le sue minacce riuscirono a scuotere il santo patriarca, il quale continuò ad insegnare pubblicamente la vera dottrina della Chiesa, e persuase i fedeli a perseverarvi. Chiamato da Leone, che aveva raccolti nel palazzo i vescovi iconoclasti, scongiurò egli il principe a non immischiarsi in una cosa, la quale non poteva esser decisa che dalla Chiesa, ed ordinò, in qualità di capo della Chiesa d'Oriente, a' vescovi di ritirarsi, imperocchè erano adunati illegalmente; ma que' vescovi, in vece d' obbedire alla voce del loro patriarca, il deposero, e l' imperatore mandollo in esilio, nell' 815. Niceforo ritirossi nel monastero di San Teodoro, da lui fondato, e vi passò 14 anni, dividendo il suo tempo tra lo studio, e la pratica di tutte le virtù. Morì nell' 829, il 2 di giugno, nel qual giorno i Greci celebrano la sua festa. Il martirologio romano fa menzione di San Niceforo il dì 13 di marzo, anniversario della traslazione delle reliquie di lui a Costantinopoli, avvenuta nell' 846. San Niceforo scrisse: 1° Un *Breviario storico* dalla morte di Maurizio fino al regno d' Irene, e di Costantino figlio di lei; 2° *Cronografia breve*; 3° *Sticometria* (enumerazione) de' Libri Sacri; 4° *Antirretici* (brevi scritti) contro gl' Iconoclasti; 5° *Diciassette canoni*.

Nicèforo. stor. Nome di tre imperatori di Oriente. §. — I, *Logotete*, che regnò dall' 802 fino all' 811. Il soprannome di Logotete gli fu dato perchè prima di salire sul trono era stato intendente delle finanze e cancelliere dell' impero sotto il regno d' Irene. Niceforo, eletto imperatore da sette eunuchi, e fattosi incoronare segretamente dal patriarca Tarasio, si presentò ad Irene, trattenuta in letto da una leggiera malattia; le giurò di aver ceduto alla forza accettando il trono, ma ch'egli non voleva impiegare il suo potere che a render lei felice. L'imperatrice gli chiese per sola grazia la permissione di abitare il suo palazzo di Elenterio, in cui avrebbe terminati i suoi giorni nel ritiro e nelle lagrime. Niceforo finse di acconsentire, a patto ch' ella gli avesse consegnati i suoi tesori, senza distrarne cosa alcuna; ma l' ambizioso ipocrita poi che ella gli ebbe dato nelle mani tutte le sue ricchezze, la relegò nell' isola di Lesbo, dove questa principessa, sì altera, e sì

magnifica, fu costretta a filare del lino, onde vivere (*V.* Irene). Mentre che Niceforo in tal guisa s'impadroniva del trono a Costantinopoli, il patrizio Bardanes fu acclamato imperatore dall'esercito in Asia; ma questi, sentendosi troppo debole per difendere un titolo cui non avea brigato, l'abbandonò, e ritirossi in un chiostro, dove Niceforo gli fe' cavare gli occhi (*V.* Bardanes). Il popolo supponeva che Niceforo, nell'esercizio delle alte cariche, avesse imparata la grand'arte di regnare; ma non tardò ad avvedersi ch'ei non possedeva alcuna delle qualità d'un buon regnante. L'ipocrisia, l'ingratitudine, l'avarizia e la crudeltà bruttarono il suo carattere; lungi dal sedare le contese di religione, che turbavano l'impero, le riaccese per la protezione accordata a' settarj; ed approfittò delle dissensioni, cui egli faceva nascere per ispogliare le chiese de' loro tesori, e per opprimere d'imposizioni le provincie. Richiese, con una lettera insolente, ad Aronne al Raschid, celebre califfo, le somme cui Irene gli aveva pagate per ottener la pace. Aronne attraversò subito l'Asia alla guida di un formidabile esercito, assediò Eraclea, e costrinse Niceforo a riconoscersi suo tributario. Per tre anni consecutivi Niceforo tentò di sottrarsi a tal giogo umiliante; ma ciascuna volta il califfo gl'impose condizioni più onerose, cui fu costretto ad accettare. Nell'811, Niceforo, deciso di reprimere i Bulgari che desolavano la Tracia con le loro correrie, marciò contro di essi, li vinse in una battaglia, e miseli nella necessità di chieder la pace, cui egli, che meditava nuove vittorie, ricusò loro. Allora i Bulgari, ridotti alla disperazione, assalirono di notte il campo imperiale, vi entrarono, fecer man bassa a quanti incontravano, ed entrati nella tenda di Niceforo, l'uccisero il dì 28 di luglio dello stesso anno. Stauraziu figlio di lui, che qualche anno prima era stato dichiarato augusto, fu nello stesso combattimento gravemente ferito, e, informato che i soldati avevano proclamato un altro imperatore, si fe' trasportare in un monastero, dove morì l'anno susseguente, in sequela delle ferite ricevute. §.— II, soprannominato *Foca*, che succedè nell'impero a Romano il Giovane, e regnò 6 anni, dal 963 al 969. Era uno de' più gran capitani del suo secolo. Era figlio del patrizio Bardas, il quale erasi acquistata una giusta celebrità per le sue gesta. Niceforo, allevato ne' campi, accoppiava al valore del soldato, le qualità luminose del duce. Sotto il regno di Romano guerreggiò gloriosamente contro tutti i nemici dell'impero, e specialmente contro i Saracini, a cui ritolse l'isola di Creta, e tornò colmo di gloria a Costantinopoli, dove venne accolto da trionfatore. Romano era allor allora morto, e Teofania, sua vedova, si affrettò a mettere il trono ed i suoi figli sotto la protezione di Niceforo, guerriero, che solo era capace di difenderli. Venne egli eletto generalissimo degli eserciti d'Oriente, per tutto il tempo che sarebbe durata la minorità de' figli di Romano, e parve non accettasse che con ripugnanza un titolo cui avea sollecitato in segreto, come quello che dovea schiudergli la via del trono. S'allontanò da Costantinopoli per qualche tempo sotto colore di andare ad invigilare a' bisogni delle truppe stanziate nella Cappadocia, e al suo ritorno fu ricevuto fra le acclamazioni di un popolo che il considerava siccome il suo liberatore; e fingendo di cedere al voto generale si lasciò incoronare imperatore il dì 15 d'agosto del 963, e sposò l'imperatrice vedova Teofania. Si aspettavano nuove gesta da un principe cui la vittoria avea condotto sul trono; e in fatti, secondato da' suoi luogotenenti, egli battè i Saracini in più incontri, e tolse loro la Cilicia, l'isola di Cipro e la Siria. Tali conquiste obbligarono Niceforo ad aumentare i pesi dello stato. Il popolo oppresso da imposizioni non tardò a mormorare; le lagnanze crescevano ciascun giorno, in modo che il principe, non ha molto adorato, più non poteva comparire ne' luoghi pubblici senza udirsi rimproverare la sua ipocrisia ed avarizia, e giunse per fino a paragonarlo a Niceforo I, il cui nome dopo più d'un secolo era rimasto odioso. Da che Niceforo non possedeva più l'affezione de' suoi sudditi, s'era fatto una specie di fortezza del palazzo che abitava, donde credeva esser certo di respingere chiunque avesse osato assalirlo. Ma i suoi più pericolosi nemici erano nel suo palazzo. L'imperatrice Teofania manteneva colpevoli pratiche con Giovanni Zemisceete, uno dei migliori luogotenenti militari di Niceforo, stato esiliato per un raggiro di cortigiani. Essa introdusse il suo drudo con parecchi assassini nella camera in cui l'imperatore dormiva. Destato dal romore de' congiurati, egli volle impugnare le sue armi, ma cadde trafitto da colpi di stile, il dì 11 di dicembre del 969. §.— III, soprannominato *Botoniate*, regnò 3 anni, dal 1078 fino al 1081. Era duce d'esercito sotto il regno del debole Michele Duca, e comandava in Asia, quando, udito che Brienne si era

ribellato, e fattosi acclamare imperatore dalle sue truppe nell' Illiria, deliberò di prevenirlo, e certo dell' affezione de' suoi soldati, cui più d' una volta aveva condotti alla vittoria, marciò con essi sopra Costantinopoli, dove Michele, sbigottito dell' avvicinarsi di lui, era già sceso dal trono per ritirarsi in un chiostro. Niceforo entrò nella capitale in mezzo alle acclamazioni della moltitudine, sì facile a sollevarsi, e sempre avida di mutamenti. Fu subito condotto a Santa Sofia, e quivi incoronato imperatore, senz' ostacolo, il dì 3 d' aprile del 1078, e lo stesso giorno, ripudiata sua moglie Verdina, sposò quella di Michele, sebbene questi fosse tuttavia vivente. La prima cosa che fece fu di spedire Alessio Comneno, uno de' suoi migliori luogotenenti ad opporsi a Brienne, Basilazio, e Costantino Duca suoi competitori all' impero. Alessio li vinse tutti e tre successivamente, e li fece accecare per comando dell' imperatore. Mentre questo generale militava con tanta gloria per raffermare Niceforo sul trono, di cui era il più fermo appoggio, la sua fedeltà venne resa sospetta all' imperatore da' rapporti menzogneri di alcuni cortigiani; e fu deciso di farlo perire. Ma Alessio, istruito di quel che tramavasi contro di lui, si affrettò di prevenirne l'esecuzione, e si fece salutare augusto dalle sue truppe. Il debole Botoniate si chiuse in un monastero, dove terminò nell'oscurità una vita, di cui la prima parte era stata onorata di alcune virtù.

Nicèforo Briennio. *V.* Briennio (Niceforo).

Nicèforo. biog. Nome di parecchi uomini dotti greci di diversi tempi. §. — Cartofilàce, cioè Custode degli archivi. Scrittore greco del IX secolo, di cui ci rimane qualche opera nella biblioteca de' Padri, e nella raccolta del diritto Greco Romano. §. — Gregora. *V.* Gregora (Niceforo). §. — Blemmida. Dotto Monaco e sacerdote greco del monte Atos, che fiorì verso la metà del XIII secolo. Eletto abate del suo monastero, istituì nel suo convento una scuola, che produsse parecchi uomini di merito e fra gli altri Giorgio Acropolita. I talenti di Niceforo avevano estesa la sua fama per tutto l' Oriente, in modo che gli venne offerto il patriarcato di Costantinopoli; ma egli ricusò tale dignità, incompatibile col suo amore del ritiro, e continuò a governare il suo monastero fino alla sua morte, di cui non si conosce l' epoca precisa. Fu autore di diversi opuscoli a favore dell' unione delle Chiese greca e latina. §. — Callisto. Storico greco del XIII secolo. Nato con genio per le lettere in un' epoca in cui esse non avevano altro asilo che i chiostri, vestì l'abito monastico, e divise il suo tempo fra la preghiera e lo studio. Si crede che egli vivesse fino a' primi anni del XIV secolo. Compose una storia ecclesiastica in XXIII libri, ma non ne rimangono che i primi diciotto, i quali si estendono dalla nascita di G. C. fino alla morte dell' imperator Foca.

Nicèno. add. Di Nicea, nome di diverse città antiche, ma non si usa che come aggiunto a' due concilj tenuti nella città di Nicea capitale della Bitinia.

Nicèno. geog. ant. Isola dell' Arcipelago, lo s. c. Nisari.

Nicèrta. geog. ant. Città della Siria, non lungi da Apamea.

✠Nicessit—à, ✠—àde, ✠—àte. Lo s. c. Necessit—à, —ade, —ate.

Nicèta. Nome prop. greco d' uomo e di donna, e vale Che vince.

Nicèta (S.). stor. eccles. Abate del monastero di Medicea sul monte Olimpo; era nativo di Cesarea nella Bitinia, e visse ne' principj del IX secolo; soffrì molto sotto l' impero di Leone l' Armeno per essere uno de' più zelanti difensori del culto delle immagini. Morì nell' 824. §. — Serbóne. Dotto diacono della Chiesa di Costantinopoli, nel secolo XI, poi vescovo di Eraclea, al quale si attribuisce una Collana di Padri Greci sopra il libro di *Giobbe*, una sopra i *Salmi*, ed un' altra sopra il *Cantico de' Cantici*. Vi sono pur anche di lui de' *Comenti* sopra una parte delle opere di San Gregorio Nazianzeno. §. — Coniàte, o Acominàte. Storico greco, che viveva durante la seconda metà del XII secolo, e ne' principj del XIII. Era così soprannominato perchè era nativo di *Chone* città della Frigia, detta anticam. Colosso, sì celebre per l' Epistole di san Paolo dirette a' suoi abitanti. Condotto nella sua infanzia a Costantinopoli vi studiò sotto la direzione di Michele suo fratello maggiore, che fu dipoi metropolitano di Atene. I sommi talenti di Niceta gli schiuser presto l' aringo degli onori. Ebbe la carica di primo segretario dell'impero sotto il regno d' Andronico, ma per non essere esposto alle violenze di questo tiranno, dimise il suo impiego, e passò quattro anni nel ritiro applicato allo studio della filosofia e delle lettere. Richiamato in corte da Isacco Lange, fu fatto senatore; indi fu duce d' esercito, e militò nella guerra contro i Latini, incaricato di difendere Filippopoli; ma contrariato in tutti i suoi piani dai

capricci dell'imperatore, non potè opporre che una debole resistenza all' esercito vittorioso di Federico Barbarossa. Come fu presa Costantinopoli, nel 1204, dovè la vita ad un veneziano che faceva la guardia alla porta della casa in cui abitava, e dove erasi ritirato, dopo che il suo palazzo era stato abbruciato. La fuga de' suoi schiavi l' obbligò a caricarsi egli stesso di un fardello di roba, ed uscì dalla città a piedi, nel cuor dell' inverno, seco conducendo sua moglie incinta e sua figlia, le quali eransi imbrattato di limo il volto onde nasconderne la bellezza. Giunsero con molto stento a Selimbria, dove sua moglie, non potendo resistere alla fatica di tale viaggio, abortì e morì. Niceta, sposata che ebbe la figlia d'un senatore, la quale avea sottratta alla brutalità della soldatesca latina, si ritirò a Nicea, ove, nel 1218, terminò una vita crudelmente agitata. Egli compose degli Annali in libri XXI, dalla morte di Alessio Comneno, avvenuta nel 1118, fino al regno di Baldovino. Essi annali sono curiosissimi per l' importanza degli avvenimenti, e per l' ingenuità con la quale l' autore confessa i torti de' suoi compatriotti; ma rincresce che ne sia sfigurato lo stile da quella falsa eloquenza che disadorna le migliori opere della medesima epoca. Niceta è altresì autore di un *Discorso su i monumenti distrutti o mutilati da'crociati*; e di un' opera teologica, intitolata: *Orthodoxae fidei, libri* XXVII, cui egli compose per consolazione de' suoi compagni d' esilio.

*Nicetèrie. n. f. pl. T. d' antiq. L. *Niceteriæ*. (Dal gr. *Nicé* vittoria.) Antichissime feste, solite celebrarsi in Atene ad onor di Minerva, per la vittoria da lei riportata su Nettuno, col quale ella disputava l'onore d' imporre il nome alla nascente città d' Atene; fu a lei aggiudicato il premio secondo il giudizio dei dodici grandi Dei, poi che ella ebbe fatto nascere l' ulivo, che fu creduto più utile del cavallo, prodotto da Nettuno. (*V.* Minerva, e Nettuno.) §. —. Nome dato da' Greci a un combattimento fra due bevitori, ove colui che beveva più vino riportava il premio. Ateneo ed Eliano raccontano, che, ne' giuochi cui Alessandro il Grande ordinò per onorare la memoria di Celano sofista dell' India, quel conquistatore, per far cosa grata agl' Indiani, vi aggiunse un genere di combattimento ad essi familiare, quello cioè di bere una quantità di vino, assegnando pel primo premio un talento, trenta mine pel secondo, e dieci pel terzo. Plutarco riferisce che Promaco, che riportò il primo premio, morì tre giorni dopo la sua vittoria, e che molti *combattenti* perivono durante la *pugna*.

Nicèto. stor. eccles. Nome di due santi vescovi della Gallia del sesto secolo: uno di Treveri, che fu tra' più illustri prelati del suo tempo; l' altro di Bemnzone, che fu martire della fede in un' invasione di Vandali. Entrambi sono dalla Chiesa venerati, l'uno come confessore, l' altro come martire.

Nichr. mitol. Dio del mare, presso gli antichi Scandinavi. Essi credevano che questo dio talvolta comparisse sul mare e su i profondi fiumi sotto la forma d'un mostro marino con testa umana, e soprattutto a coloro che erano in pericolo di annegarsi.

Nichètto. s. m. Lo s. c. Niccolino.

✠Nichil—ità, —itàde, —itàte. *V.* Nichil—o.

Nichil—o. n. m. Voce in tutto latina, e vale Niente, nulla. L. *Nihilum*. ✠—ità, —itàde, —itàte. n. ast. Nullità.

Nicia. geog. ant. Fiume d' Italia che si gettava nel Po; corrisponde all'odierna Lenza, che divide lo stato modenese da quello di Parma.

Nicia. Nome prop. d' uomo, e vale Da vittoria. §. —. stor. Generale ateniese, figlio di Nicerato, che apparteneva ad una famiglia ragguardevole della repubblica. Fu per lungo tempo il più fortunato capitano del Peloponneso, e la sua opinione era di tanta voglia negli affari della repubblica, che giunse a far conchiudere fra gli Ateniesi ed i Lacedemoni una tregua di 50 anni; egli da molto tempo già desiderava un tale accomodamento, sia pel suo carattere naturalmente pacifico, sia pel timore che qualche rovescio non fosse per appassire i suoi allori. Nicia aveva a quell' epoca un rivale di gloria e di potere nella repubblica d' Atene, in tutto contrario a lui, il rinomato Alcibiade. Questi, capo del partito de' giovani, i quali non respiravano che guerra, e ciò cui essi appellavan gloria, irritato perchè gli Ateniesi nel loro trattato co' Lacedemoni non avean mostrato di far verun caso di lui, e soltanto eransi diretti a Nicia, fece rompere il trattato conchiuso dal suo rivale, traendo la repubblica d' Atene nella guerra di Sicilia. (*V.* Sicilia e Siracusa). Gli Ateniesi, abbagliati dai discorsi di Alcibiade, riguardavano la Sicilia non già come meta, od oggetto principale di quella guerra, ma come il principio di conquiste molto maggiori, ch' egli meditava; la Sicilia doveva servire quasi per piazza d' arme e per arsenale, onde agevolare la conquista del-

l' Italia e di tutta la Grecia da una parte, e dall' altra Cartagine e tutta l' Affrica, e divenire in tal guisa gli Ateniesi padroni del mare fino alle colonne d' Ercole. Indarno Nicia s' oppose a tali vasti progetti; i suoi solidi argomenti in contrario non vennero nè pure ponderati, e la spedizione di Sicilia fu decisa. Nicia allora pregò che non gliene venisse dato il comando; ma nè anche in ciò fu esaudito, imperocchè fu eletto duce supremo dell'armata, unitamente ad Alcibiade, acciocchè, dicevasi, la saggezza dell' uno temperasse l' ardore dell' altro; e venne loro aggiunto nel comando un terzo capitano, chiamato Lamaco. Frattanto che si stavan facendo i necessarj preparativi, accadde che una notte tutti gli Ermeti (*V.* Erm—a, e Ermete) vennero mozzi, eccetto quello solo che era innanzi alla casa di Andocide. Credè il popolo che quel sacrilegio facesse parte di qualche cospirazione per attentare alla sua libertà. Furono ordinate le più severe ricerche, e si scoprì Alcibiade non solo esser reo di quel mozzamento, ma avere anche profanato i misteri eleusini, celebrandoli derisoriamente in una casa particolare. Alcibiade voleva sull' istante giustificarsi, ma i suoi accusatori, temendo aver la peggio, atteso che aveva partigiani tutti quei che dovevano seco lui imbarcarsi per la Sicilia, fecero differire il giudizio di quell' affare, fino al ritorno di lui. La spedizione adunque partì, e approdò felicemente in Sicilia, innanzi a Siracusa, ove l' armata ateniese ottenne dapprima i più felici successi; e i tre generali agivan bastantemente concordi, allorchè la nave Salamina arrivò per ricondurre Alcibiade ond' esser giudicato; imperocchè appena era egli partito da Atene, che i suoi nemici riuscirono a concitare contro di lui il popolo, il quale ad alte grida chiedeva che fosse condannato. Alcibiade non fece resistenza alcuna, s' imbarcò sulla Salamina, ma giunto a Turio, scese a terra, si nascose qualche tempo, indi rifuggissi a Sparta, ove divenne l'aperto nemico della sua patria, inducendo i Lacedemoni ad armarsi in soccorso della Sicilia contro gli Ateniesi. La Salamina, essendo ritornata senza di lui, egli venne giudicato in contumacia, e condannato a morte. Intanto Nicia, partito che fu Alcibiade, divise il comando con Lamaco; ma tosto dovè egli solo incaricarsene per la morte di quest'ultimo, ucciso in un combattimento sotto le mura di Siracusa, stretta d' assedio. Già questa città, ridotta all' estremo, occupavasi nel regolare gli articoli della capitolazione, che ella volea proporre a Nicia, quando giunse in suo ajuto una flotta spartana condotta da Gilippo. Un tal soccorso mutò faccia alle cose. Avendo il duce lacedemone mandate delle truppe nella città, i Siracusani, divenuti arditi per tale aumento di forze, fecero una sortita, e gli Ateniesi furon vinti. Allora Nicia scrisse ad Atene per chieder de' rinforzi, e un capitano, che succedesse a lui nel comando; gli furon tosto spediti i rinforzi, ma si volle ch' ei conservasse il comando supremo, dividendolo con due altri duci, Eurimedonte e Demostene scelti per rimpiazzare Alcibiade e Lamaco; e che intanto si consultasse con due de' suoi primarj uffiziali, Menandro ed Eutidemo. Allora gli Ateniesi ebbero campo di vedere l' inconvenienza della moltiplicità dei capi. Menandro ed Eutidemo, la cui autorità dovea cessare all'arrivo dei due nuovi capitani, tentarono di prevenirli, costringendo Nicia a dar battaglia con forze di gran lunga inferiori a quelle del nemico. Gli Ateniesi ebber la peggio, e poco dopo si vide avanzarsi la flotta di Demostene e di Eurimedonte con trionfante apparato. Demostene, dopo d' avere rimproverato Nicia della sua debolezza e lentezza, credè potersi con un colpo di mano impadronire della città; tutti gli uffiziali furon della sua opinione, Nicia solo vi si oppose, ma vi fu strascinato, suo malgrado, dalla pluralità de' voti. Per altro i Siracusani ed i Lacedemoni eran premuniti contro qualunque attacco che il nemico volesse fare all'impensata; si combattè nuovamente, e gli Ateniesi ebbero la più compiuta sconfitta prima in terra, e poi sul mare, a segno che ad altro più non pensarono che a far vela per l' Attica, il che senza ostacolo avrebber potuto eseguire, se il superstizioso Nicia, atterrito da un eclisse lunare, non avesse ritardata la ritirata, e non avesse in tal guisa dato campo alla flotta lacedemone, padrona del mare, di chiuder loro il passo. Seguì un ultimo conflitto, in cui la maggior parte de' navigli ateniesi furon distrutti; Eurimedonte morì, e Nicia e Demostene caddero vivi nelle mani de' loro nemici. I Siracusani, sdegnati, ordinarono che questi due generali fossero battuti colle verghe, indi tratti a morte, e che gli altri prigionieri venissero spediti alle petriere. In vano Gilippo domandò i due capitani suoi prigioni, acciò li potesse condurre seco a Lacedemone. In vano un vecchio siracusano, chiamato Nicolao, che avea perduto due figliuoli nella guerra, salito alla tribuna delle a-

ringhe, volle discorre i suoi concittadini dal commettere le proposte barbarie, dicendo loro: « Cittadini, io ho tutto perduto; questa guerra mi ha rapito due figli, i soli eredi del mio nome e de' miei beni; io giuro odio mortale agli Ateniesi; il mio cuore non è più fatto per gustare altre dolcezze che quelle della vendetta; ma preservinmi gli Dei di vedermi vendicato col disonore del mio paese: certamente noi dobbiamo essere gl'implacabili nemici degli Ateniesi, non già i loro carnefici. Cittadini, rivocate l' ingiusto decreto, che per sempre ci diffamerebbe agli occhi della posterità; io vel chiedo pel sangue de' miei figliuoli sparso per voi, per la gloria del loro nome, inseparabile da quella del nome siracusano; non contaminate questo nome illustre e trionfante, non disonorate la vostra vittoria ». Il popolo fu sorpreso e commosso, ma restò feroce, ed il barbaro decreto fu eseguito. Gli Ateniesi, in vece di vendicare la memoria di quei due infelici capitani, o consolarne almeno le famiglie con degli onori, non vollero nemmeno che i loro nomi fossero scritti fra quelli de'capitani estinti per la patria, dicendo, che eglino non eran morti combattendo, ma che s' eran fatti prender prigioni. I soldati ateniesi, caduti nelle mani di quelli di Siracusa, perirono nella schiavitù di malattia e di miseria. Queste cose accaddero circa 4 secoli avanti l' era cristiana.

Nìcia. biog. Pittore greco ateniese, la cui fama adeguò quella de' più grandi artisti del suo tempo. Egli dipingeva le donne con grande perfezione. Uno de' più bei lavori suoi, rappresentava una Pitonessa evocante le ombre: egli avea preso tale soggetto in Omero, e lo trattò con tanta sublimità che Tolomeo re d' Egitto offrì 60 talenti pel dipinto, come fu terminato; ma Nicia, più avido di gloria che di ricchezze, ricusò tale alto prezzo, e donò il suo lavoro alla città d' Atene. Nicia riusciva del pari eccellente nel dipingere gli animali, e specialmente i cani. Sembra che i suoi lavori fossero in generale di piccola proporzione; perocchè Plinio, dopo d' averne descritti parecchi, aggiunge che faceva pure de' dipinti grandi, fra' quali cita quelli rappresentanti *Calipso*, *Io*, *Andromeda*, ed un *Alessandro*, che s' ammirava in Roma ne' portici di Pompeo. Uno de' capolavori di Nicia fu un *Giacinto*, modello di grazia e di bellezza. Augusto, ammirato di siffatto lavoro, il fece trasportare da Alessandria a Roma, ed in progresso Tiberio lo fece sacrare nel tempio cui eresse ad Augusto. Credesi che Nicia fiorisse verso la 112ª olimpiade, circa 330 anni av. G. C. Lasciò un allievo chiamato Onfalione.

Nicidióne. Nome prop. greco d' uomo.

Nicìppe. mitol. Figliuola di Pelope, moglie di Stenelo, e madre di Euristeo; era sacerdotessa di Cerere.

Nicìppo. mitol. Re e tiranno dell' isola di Coo. Eliano racconta, che egli, essendo ancora persona privata, riguardò come un presagio della futura sua grandezza il prodigio avvenuto nelle sue mandre; imperocchè pretendevasi che una delle sue agnelle si fosse sgravata non d'un agnello, ma d' un leone.

✠Nicissit—à, ✠—àde, ✠—àte, e ✠Necissit—à, ✠—àde, ✠—àte. Lo s. c. Necessit—à, ec. L. *Necessitas*.

Nico. n. m. Voce contadinesca, sincope di Nimico.

Nico. Lo s. c. Nicone.

Nico. biog. Nome di un antico poeta, il quale qualificava i medici siccome mortali felici, perchè il giorno rischiarava il bene che facevano, e la terra ne celava nel suo seno il male. §.—. Re di Salamina nell' isola di Cipro, il quale disputò ad un re di Fenicia la trista gloria di esser più effemminato di lui.

Nicobàr. geog. Nome d' un gruppo d' isole nel golfo del Bengala; è composto di 6 grandi isole e di 12 minori. È anche il nome della più grande di esse isole.

Nicòbulo. Nome prop. greco d'uomo, e vale Vittoria e Consiglio.

Nicocarète. biog. Poeta comico greco, contemporaneo di Aristofane.

Nicòcle. Nome prop. greco d'uomo, e vale Vittoria e Gloria. §.—. stor. Nome di due re antichi, che regnarono ognuno sopra una parte diversa dell' isola di Cipro, cioè §.—, re di Salamina nell' isola di Cipro, che succedè a suo padre Evagora, 374 anni av. G. C. Fu uno de'migliori regnanti del suo tempo, non avendo altro scopo che la felicità del suo popolo. Era stato discepolo d' Isocrate, e negli scritti che ancor ci restano di questo grand'oratore e filosofo, trovansi due discorsi, uno su i doveri di un re, e l'altro su quelli de'sudditi, ordinatigli da Nicocle, a cui sono diretti, e che li ricevè con tanto gradimento, che fe' dono all' autore di 20 talenti, circa 20,000 scudi della moneta d'oggidì. Sembra che Nicocle non tenesse a lungo il trono; ed il silenzio della storia sugli avvenimenti del suo regno, fa credere che ei sapesse mantenere i suoi popoli in una

profonda pace. Gli succedè Evagora suo fratello. §.—. Re di Pafo; sebbene egli andasse debitore del suo regno a Tolomeo re d' Egitto, di cui era tributario, tenne segreta corrispondenza con Antigono, nemico di Tolomeo, per agevolargli la conquista dell' isola di Cipro, purchè a lui venisse dato il governo di tutta l' isola. Tolomeo, informato della trama di Nicocle, onde punirnelo, mandò nell' isola due suoi confidenti alla guida di un drappello di soldati, con ordine di ucciderlo se si fosse confermato il suo tradimento, onde con tale esempio tenere in freno gli altri principi che da lui dipendevano. I due commissarj fecero attorniare il palazzo di Nicocle, e dopo che gli ebbero fatta conoscere la volontà di Tolomeo, lo consigliarono a togliersi la vita. L' infelice re tentò in vano di scolparsi, ma veggendo che i suoi discorsi non persuadevano gl'inviati di Tolomeo, si uccise. Assiotea sua moglie, non volendo sopravvivere al marito, prima scannò di propria mano le sue due figlie, indi sè stessa trafisse a colpi di stile. I fratelli di Nicocle, unitamente alle loro spose e ad una loro sorella, chiusisi nel palazzo, vi appiccarono il fuoco, e furono con esso consumati dalle fiamme. Tali cose avvennero 310 an. av. l' era cristiana. §.—. Tiranno di Sicione, che fu balzato dal trono, cui aveva usurpato, da Arato generale degli Achei, il quale in tal guisa rese la libertà alla sua patria, 220 an. av. G. C. §. —. Padre di Temistocle, generale ateniese.

Nicocrònte. Nome prop. gr. d'uomo, e vale Vittoria e Dominazione. §. —. Tiranno dell' isola di Cipro, che fe' morire il filosofo Anassarco trafitto da chiodi e pesto in un mortajo.

Nicodèmo. Nome prop. greco d'uomo, e vale Vittoria del popolo. §.—. stor. sac. Dottore giudeo, ed uno de' principali capi della setta de' Farisei al tempo di G. C. Era nipote di Gamaliele dottore della legge, di cui San Paolo si attribuiva ad onore di essere discepolo. Nicodemo portossi in tempo di notte a visitare il Salvatore per essere istruito: *Maestro*, gli disse, *noi veggiamo che Iddio ti ha mandato per istruire; un uomo non potria fare i miracoli che tu fai, se Dio non fosse con lui.* E Gesù gli rispose tutto quello che leggiamo nel capitolo 3 del vangelo di San Giovanni, dove si parla della *rigenerazione* dell' uomo mediante il battesimo. Nicodemo, troppo confidente ancora ne' propri lumi, non potea comprendere le parole divine di Gesù, e gli disse: *Come può un uomo, essendo vecchio, nascere? può egli entrare una seconda volta nel corpo di sua madre, e nascere?* Ma istruito che fu dalla saviezza della morale del Salvatore, e dall' accordo della sua condotta co' suoi discorsi, credè in Esso, si fece battezzare dagli Apostoli, e poscia dichiarossi apertamente uno de' discepoli di Gesù, quando dopo la morte di Questo egli prese cura d' imbalsamare il corpo di Lui, ed ajutò Giuseppe d' Arimatea a seppellirlo. Da tale momento, esposto all' odio de' suoi colleghi, fu deposto dalla dignità di senatore, di cui era insignito, e non molto dopo scacciato dalla sinagoga, e bandito da Gerusalemme. Si ritirò nella campagna di suo zio Gamaliele, amico de' Cristiani, dove morì alcun tempo dopo il martirio di Santo Stefano. Vi fu un vangelo apocrifo di Nicodemo; era questo una storia della passione e risurrezione di Gesù Cristo. Questo scritto non comparve che nel quarto secolo, e dicesi che fosse trovato sotto il regno di Teodosio il Grande, non essendosene mai fatta parola prima di quel tempo. Era probabilmente una narrazione tratta da' quattro Evangelisti da qualche ignorante, che vi aveva aggiunto delle circostanze immaginarie.

Nicodèmo. stor. Ateniese, al quale Conone diede il comando della flotta, spedita in soccorso di Artaserse. §.—. Nome di un tiranno di Sicilia.

Nicodòro. Nome prop. greco d'uomo, e vale Che dona vittoria, o Dono della vittoria. §. —. biog. Atleta di Mantinea, il quale nella sua vecchiaja si diede a studiare la filosofia, rinunziando al pugillato, e si rendè utile alla sua patria con le sagge leggi ch' ei vi stabilì. Era egli contemporaneo ed amico del rinomato Diagora di Melo, il quale essendosi prima ritirato in Atene dopo la presa della sua isola, e costretto poi di fuggire anche da quella città, s' ignora per qual motivo, cercò un asilo presso Nicodoro che cortesemente l' accolse.

Nicòfane. Nome prop. greco d'uomo, e vale Risplendente di vittoria. §.—. biog. Valente pittore greco le cui opere eran sommamente stimate.

Nicòforo. Lo s. c. Niceforo, epiteto di Giove.

Nicofròne. Nome prop. greco d' uomo, e vale Vittoria e Senno. §. —. biog. Poeta comico greco, figliuolo di Terone; comparve in Atene qualche tempo dopo di Aristofane, di cui per altro non fu atto ad eclissare la gloria. Compose un gran nu-

mero di commedie, che tutte si sono smarrite. Ateneo ne riporta alcuni versi.

Nicògene. Nome prop. greco d'uomo, e vale Che genera vittoria.

Nicòja. geog. Nome d' un golfo, d' una penisola, d' un fiume e d' una città dell' America meridionale, nella repubblica di Guatimala.

Nicòla. Lo s. c. Niccola.

Nicòla (S.). geog. Lo s. c. Niccola (S.).

Nicòla. biog. Antico Filosofo, storico e poeta, soprannominato *Damasceno*, perchè era di Damasco, dove nacque 74 an. av. G. C. Cominciò la sua carriera letteraria con diverse tragedie, delle quali ci rimangono de' frammenti conservati da Stobeo. Poi che Nicola ebbe esaminati attentamente i varj sistemi de' filosofi, dichiarossi favorevole a quello di Aristotile, e rimase, finchè visse uno de' più fervidi appoggi del peripateticismo. La passione per lo studio si collegava in lui col gusto de' piaceri del mondo; ei ricercava la società de' grandi, e coltivò con assiduità l'amicizia di Erode il Grande, re di Giudea; e la sua eloquenza riuscì utile ad esso principe in molte occasioni. Egli accompagnò Erode a Roma per placare Augusto, il quale aveva delle ragioni ond' esser malcontento del re di Giudea; e il filosofo cortigiano riuscì tanto più facilmente a giustificare l' amico suo, in quanto che Augusto da lungo tempo l' onorava di una benevolenza particolare. La storia tace su gli ultimi anni di Nicola Damasceno, il quale poco sopravvisse al re di Giudea (*V.* Erode). Le opere di Nicola Damasceno sono: *Tragedie*, e *Commedie*; una *Storia* dell' Assiria; le *Vite* d' Augusto, e d'Erode; una *Raccolta degli statuti i più singolari delle varie nazioni*; un *Trattato degli Dei*; un *Libro de' principj*; un *Libro dell'anima*; un *Libro dei doveri*, cui va bene di praticare nella vita civile; *Memorie* della propria vita, di cui ci rimangono de' frammenti abbastanza estesi per far giudicare che esse erano una cornice entro la quale egli si piacque di fare l'apologia della propria condotta, e l'elogio de' proprj talenti.

Nicolài, o Nicoli. s. m. pl. T. di antiq. Nome che Augusto diede a' datteri cui produceva la valle di Gerico, nella Palestina, i quali erano più grandi e più saporiti di quelli provenienti da altri paesi; esso imperatore li chiamava così per onorare la memoria di Nicola, filosofo peripatetico di Damasco, per cui egli nutriva un singolare affetto, e dal quale riceveva ogni anno alcuni cesti di quel frutto squisito.

Nicolaiti. n. car. m. pl. stor. eccles. Nome della più antica setta d' eretici, de' quali parla San Giovanni nell'Apocalisse, *cap.* 2, *v.* 6. *Ma tu hai questo che tu odii l' opere de' Nicolaiti, le quali odio io ancora.* e *v.* 15. *Così hai ancora tu di quelli che tengono la dottrina de' Nicolaiti, il che io odio.* Ma l' Apostolo non dice quali fossero i loro errori. Sant' Ireneo crede che i Nicolaiti traessero la loro origine da Nicolao uno de' sette diaconi della Chiesa stabiliti dagli Apostoli (*Act. Ap. cap.* 7, *v.* 5). Gli antichi non s' accordano sulla causa che potesse aver dato origine a quella eresia; alcuni dicono che siccome Nicolao avea presa in moglie una bellissima donna, non ebbe forza di starsene separato, che ritornò con essa dopo d' aver fatto voto di continenza, e che cercò di giustificare la sua colpa con massime scandalose. Altri vogliono che, essendo Nicolao accusato di gelosia, e di eccessivo attaccamento alla sua donna, egli, che era castissimo, per dissipare ogni sospetto, la condusse agli Apostoli, ed esibì di cederla a chiunque volesse prenderla in moglie; che alcuni uomini corrotti abusarono della massima di Nicolao, cioè: *Che bisogna esercitare la carne*, per cui egli intendeva che bisognava mortificarla e domarla. Molti in fine asserirono non essere i Nicolaiti che una setta di Gnostici dissoluti, i quali affettarono di attribuire i proprj errori a quel discepolo degli Apostoli, per darsi un' origine rispettabile.

Nicolào e Niccolào. Nome prop. greco di uomo, e vale Vittoria della plebe; le sue variaz. sono Nicola e Niccola, Nicolò e Niccolò; Cola, Cocco, Coccheri.

Nicolào. stor. sac. Uno de' sette diaconi della Chiesa di Gerusalemme, eletti dagli Apostoli; la Scrittura dice ch' egli era un proselito d' Antiochia (*V.* Nicolaiti).

Nicolào. stor. Celebre siracusano che impiegò tutto il potere della sua eloquenza, per indurre i suoi compatriotti ad usar clemenza verso gli Ateniesi fatti prigionieri, ed in ispecie verso i due generali Nicia e Demostene, condannati a morire, ma i suoi sforzi furono inutili. (*V.* Nicia.)

Nicolò. Nome prop. Lo s. c. Niccolò.

Nicolò. stor. eccles., e biog. Lo s. c. Niccolò.

Nicolòsa. Nome prop. di donna, variazione di Nicola.

Nicolòsi. geog. Borgo della Sicilia, nell'intendenza e nel dist. di Catania, sul fianco meridionale dell' Etna. È il più elevato de' borghi su questo vulcano. Nel 1538 fu assai malconcio da un torrente di lava. Conta 3500 abitanti.

Nicoldesso (Giambattista). biog. Dotto Ecclesiastico italiano del XII secolo; era versatissimo non meno nella teologia che nelle scienze matematiche. Fu molto caro ad Alessandro VII, egualmente che a molti altri regnanti del suo tempo. Morì in Roma nel 1670 di 82 anni. Scrisse molti opuscoli di geografia, e di statistica.

Nicòmaco. Nome prop. greco d' uomo, e vale Guerriero vittorioso. §.—. biog. Figliuolo di Macaone e di Anticlea figlia di Diocle, re di Fere. Era egli valente medico, ma tralasciò di esercitare l' arte sua per comando del re suo suocero che l' adottò, ed a cui succedè nel regno di Fere. §.—. Padre di Aristotile. Questo filosofo ebbe un figlio che portò lo stesso nome, e per la cui istruzione compose egli i suoi dieci libri di morale; per la qual cosa diè a quell' opera il titolo di *Nicomachea*. §. —. Pittore greco, contemporaneo di Apelle e di Melanto; era figlio ed allievo di Aristodemo pittore di Caria. Nicomaco fu uno de'quattro pittori che Plinio ricorda siccome quelli che adoperavano soltanto quattro colori (il bianco, il nero, il rosso, ed 'l giallo) per dipingere le loro tavole. Tra le opere di Nicomaco si contano come capolavori: il *Ratto di Proserpina*, collocato poi in Campidoglio nel tempio di Minerva; una *Vittoria* che trascorre l'aria in quadriga; *Cibele* assisa sopra la pelle di un leone; *Apollo* e *Diana*; una *Scilla* che si vedeva nel tempio della Pace, e varie belle *Baccanti* seguite da satiri. Questo artista formò molti buoni allievi, fra'quali Aristide suo fratello e Aristotile suo figlio, Corila e Filosseno.

Nicomède. Nome prop. greco d'uomo, e vale Vittoria e Consiglio. §. —. stor. Nome di tre re di Bitinia. §.— I. Figlio di Zipoete, fondatore del regno di Bitinia, ed a cui succedè il decimo anno dopo la fondazione di esso regno, 278 an. av. l'era cristiana. Fe' trucidare tutti i suoi fratelli, tranne uno, che, quasi per miracolo, scampò da tale eccidio, e ritirossi nelle provincie marittime, cui sollevò contro Nicomede; ma questi il raggiunse, disperse i suoi partigiani, ed obbligò lui a rifuggirsi negli stati vicini. Paventando Nicomede gli ambiziosi disegni di Antioco re di Siria, strinse alleanza co' Galli, padroni della Lisimachia e del Chersoneso; e fu allora che quei popoli penetrarono nell' Asia minore occupando il paese cui dal loro nome chiamarono Galazia. Nicomede, unito a' Galli, ed a'popoli di Eraclea, si trovava in grado di lottare con vantaggio contro Antioco, il quale stimossi poi fortunato di ottener pace senza combattere. Nicomede fondò allora una città a cui impose il nome di Nicomedia, che divenne celebre in appresso. Questo principe morì 249 an. av. l'era nostra, poi che ebbe dichiarato suo successore Prusia, suo figlio di secondo letto, a scapito degli altri suoi figli nati dal primo; imperocchè era stato ammogliato due volte. §.— II, nipote del precedente, e figlio di Prusia. Perdè egli per tempo la sua genitrice, e divenne oggetto d' odio d' una matrigna ambiziosa e crudele. Questa, veggendo l'affetto che i popoli di Bitinia mostravano al principe destinato pe' suoi natali a regnare su di essi, onde togliere ogni ostacolo all' avanzamento del proprio figlio, indusse Prusia ad allontanare Nicomede, che fu perciò mandato a Roma. I Romani l' accolsero con tutti i riguardi dovuti all' erede presuntivo d' una corona. Ma le distinzioni che gli erano usate, accrebbero l'odio di sua matrigna a tale, che, potendo ella tutto sull' animo di Prusia, seppe estorcere da questo l'ordine di farlo perire. Fu a tal fine inviato a Roma uno nominato Mena, sotto colore di trattare innanzi al senato certi interessi pecuniarj che Prusia aveva col re di Pergamo, ma con la segreta incombenza di tor la vita a Nicomede in qual si fosse modo. Ma lungi dall' eseguire tale odiosa commissione, l' inviato la rivelò al giovane principe, e gli esibì l'appoggio del re di Pergamo per deporre suo padre, e per vendicarsi dell' odiosa matrigna. Poi che Nicomede si fu concertato coll' ambasciatore del re di Pergamo, partì da Roma, e giunto nell' Epiro, cinse la benda reale, ed entrò nella Bitinia alla testa d' un forte corpo di truppe; tutte le città gli aprirono spontanee le porte, fuorchè Nicomedia, residenza di suo padre. Fu adunque obbligato di assediarla; ma gli abitanti, stanchi del tirannico governo di Prusia, agevolarono essi stessi la resa della città a Nicomede, il quale vuolsi facesse morire e il padre e la matrigna. Pel rimanente della storia di questo principe veggasi Mitridate. Nicomede regnò 59 anni, e la dolcezza del suo governo, che gli conciliò l' amore de' suoi sudditi, fece in parte dimenticare il delitto per cui era giunto al trono; per altro fu egli pure ucciso da suo figlio Socrate il quale mostrò di riguardare il parricidio qual titolo sufficiente per regnare. §. — III, figlio secondogenito del precedente, a cui succedè perchè Socrate suo fratello, dopo avere ucciso il proprio padre, era stato dai Bitini bandito per sempre dalla patria. Mitridate re di Ponto, volendo indebolire i

suoi vicini col dividerli e suscitarvi delle dissensioni, si fece a sostenere il parricida Socrate, il quale erasi rifuggito ne' suoi stati, e gli fornì i mezzi onde invadere la Bitinia e costringer Nicomede a scender dal trono. Questi si portò a Roma per implorare l'ajuto del senato, il quale in fatti, non tanto per l'amore della giustizia, quanto pel desiderio di umiliare il terribile Mitridate, lo ristabilì ne' suoi stati, ed eccitollo a vendicarsi del re di Ponto. Nicomede, seguendo il consiglio datogli dai Romani, e sperando di essere da essi sostenuto, invase il regno di Ponto, e vi fece molto bottino. Mitridate allora, volendo mostrare anch'egli qualche deferenza pel senato romano, mandò a lagnarsi delle azioni ostili di Nicomede; ma non ottenendo soddisfazione alcuna, entrò nella Bitinia, battè e disperse l'esercito di Nicomede, e ridusse questo ad abbandonare una seconda volta i suoi stati; la qual cosa produsse la prima guerra pontica fra i Romani e Mitridate. Questi, vinto da Silla, e fatta la pace, fu dalle circostanze obbligato a sgomberare la Bitinia, e lasciarne pacifico padrone Nicomede. Questo principe, morendo (75 an. av. l'era nostra) dichiarò col suo testamento i Romani eredi del suo regno, il quale allora divenne provincia romana.

Nicomède. biog. Geometra greco, inventore della *Concoide*, sorta di curva che serve per risolvere con un metodo uniforme il problema di trisezione dell'angolo, e quella della duplicazione del cubo, o delle due medie proporzionali. Sono discordi le opinioni sul tempo in cui sia vissuto questo scientifico. Taluni pretendono che fiorisse alcuni secoli dopo la nascita di G. C., altri circa 100 anni avanti.

Nicomedia. geog. ant. Città capitale del regno di Bitinia, nell' Asia minore. Questa città da principio portò il nome di Olbia da una pretesa ninfa che credevasi ne avesse gittato le fondamenta. Nicomede I, re di Bitinia, l'accrebbe e l'abbellì in modo che la sua grandezza e bellezza poteva esser paragonata a Roma, ad Antiochia e ad Alessandria. Essa prese allora il nome di Nicomedia, e divenne la capitale e residenza de' re di Bitinia. Decadde alquanto dalla sua prima grandezza dopo che la Bitinia era stata ridotta a provincia romana; ma risorse allorchè sotto Diocleziano, essendo l'impero stato diviso in Oriente ed in Occidente, essa fu la residenza ordinaria degl' imperatori d'Oriente, fino al regno di Costantino il Grande, che portò la sede dell' impero a Costantinopoli. Corrisponde all' odierna città turca d' Ismid nella Natolia. Fu patria di Arriano.

*Nicóne. n. f. T. filolog. L. *Nicon.* (Dal gr. *Nicé* vittoria.) Nome dell' asino di Eutiche, preso per buon agurio da Augusto, che l'incontrò mentre si avanzava alla battaglia d' Azio, la quale essendogli felicemente riuscita, a' 2 di settembre, 31 an. av. G. C., eresse sul campo un tempio, e vi pose in bronzo le statue della bestia e del padrone.

Nicóne. Nome prop. greco d' uomo, e vale Vincitore. §. —. biog. e mitol. Celebre Atleta dell' isola di Taso, nel mare Egeo; fu quattordici volte dichiarato vincitore nei diversi solenni giuochi della Grecia, e meritossi molte statue. Dopo la sua morte, uno de' suoi rivali, insultò quella che i suoi concittadini gli avesno innalzata nella loro isola, e di molti colpi la percosse, forse per trar vendetta di quelli cui avea altre volte ricevuto dall' atleta, dalla statua rappresentato; ma essa statua, quasi che ella fosse sensibile a siffatta ingiuria, cadde senza rompersi sull' autore dell' ingiuria, e lo schiacciò. I figli dell' ucciso, citarono in giudizio la statua, siccome colpevole d' omicidio, e degna di esser punita in virtù d' una legge di Dracone; imperocchè quel famoso legislatore ateniese, le cui leggi furono adottate da molti altri paesi della Grecia, per ispirare il più grande orrore dell' omicidio, avea ordinato che fossero distrutte anche le cose inanimate, la cui caduta fosse stata cagione della morte d' un uomo. Gli abitanti di Taso, conformandosi a quella legge, che era in vigore nel loro paese, condannarono la statua ad esser con ignominia strascinata per la città, e poi gittata nel mare. Alcuni anni dopo, una terribile carestia gli obbligò a consultare l'oracolo di Delfo; e avendo inteso che il flagello non sarebbe cessato, se non che dopo ch'eglino avessero ritirata dal mare la statua di Nicone, tosto affrettaronsi di ripescarla, e, ristauratala, con somma venerazione, nel più distinto luogo della città la collocarono.

Nicóne (S.). stor. eccles. Monaco celebre del X secolo, soprannominato Metanoita; egli può esser riguardato come l'Apostolo degli Armeni alla cui conversione egli cooperò con zelo e con successo. Morì in Corinto nel 998. Esiste di lui un *Trattato* della religione degli Armeni. §. —. Patriarca della Chiesa russa, e dotto storico del XVII secolo. Formò egli in lingua slava una compiuta storia della Russia fino all'anno 1630, continuando la storia di Nestore, la quale giungeva fino al 1203.

Nicòmia. geog. ant. Città sul Ponto Eusino, all' imboccatura dell' Ister (Danubio).

Nicòpola. geog. ant. Nome di molte città dell' Asia minore. Siccome Bacco, Castore e Romolo edificarono delle città ne' luoghi ove erano usciti vittoriosi da qualche combattimento, oppure stabilirono delle colonie nelle città conquistate, scacciandone gli antichi abitanti, così pure Pompeo, Giulio Cesare, Augusto, Tito, Trajano ed altri imperatori ne imitarono l' esempio dando alle città da loro edificate il nome di *Nicopolis* vale a dire *città della vittoria*, e per distinguerle, aggiungevasi spesso ad un tal nome o quello del fondatore, o quello del fiume sulle cui sponde eran situate, o quello del paese a cui appartenevano Noi non ne registreremo che le principali. §. —. Città dell' Armenia minore, fabbricata da Pompeo, dopo che ebbe interamente disfatto il terribile Mitridate re di Ponto, 65 an. av. G. C.; essa era chiamata *Nicopolis Pompeii*. Domizio-Calvino, luogotenente di Cesare, vi fu battuto qualche tempo dopo da Farnace. §. —. Città della Grecia, nell' Epiro, all' ingresso e sulla costa settentrionale del golfo d'Ambracia, dirimpetto al promontorio d'Azio. Fu fondata da Augusto, onde essere il monumento della vittoria che avea riportato ad Azio sopra Antonio. Egli nulla obliò per renderla notabile, quivi radunando tutti gli abitanti delle vicine città, che divenivano a poco a poco deserte, e accordandole molti privilegj. Essa fu chiamata *Actia Nicopolis*, e corrisponde all' odierna Prevesa sul golfo di Larta. §. —. Città d' Egitto, ne' dintorni d' Alessandria, che anch'essa deve la sua fondazione ad Augusto, il quale dicesi ne ponesse la prima pietra lo stesso giorno che andò a far visita alla celebre Cleopatra. §. —. Città della Palestina, chiamata prima *Emmaus*, dist. 60 stadj da Gerusalemme. Fu abbruciata dopo la morte di Erode il Grande da Quintilio Varo, per aver preso parte alla rivolta degli Ebrei. Abbandonata da' suoi abitanti, fu ridotta ad un villaggio, che da Vespasiano fu donato a 800 soldati veterani dopo la rovina di Gerusalemme. Ma sotto gli imperatori Trajano, Adriano e Antonino, essa città risorse dall' umile suo stato, e divenne di nuovo città importante. In appresso fu diverse fiate distrutta e rifabbricata. §. — ad Iatrum. Città della Mesia inferiore, a'piedi del monte Emo, verso la sorgente del fiume Iatro; è perciò chiamata *Nicopolis ad Iatrum*, per distinguerla da un' altra città pure nella Mesia, e chiamata *Nicopolis ad Istrum*. §. — ad Nestrum. Città della Tracia fabbricata da Trajano, non lungi dalla riva del fiume Nesto. Tolomeo la pone nelle terre fra *Pantalia* e *Topiris*. §. — ad Istrum. Città della Mesia (Bulgaria), fondata da Trajano sulla sponda destra dell'*Ister* (Danubio) in memoria delle sue vittorie sopra i Daci. Essa tuttora esiste, e chiamasi *Nikopol* nella Bulgaria; vi si osserva tuttavia molte facciate delle sue antiche mura. Nel 1396, i dintorni di questa città furono il teatro di una sanguinosa battaglia fra i Turchi comandati da Bajazeth, e l' esercito di Sigismondo re d' Ungheria, il quale vi fu interamente sconfitto.

Nicòsia, o Leucòsia. geog. L. *Leucoteon*, *Leucothaca*. Città capitale dell' isola di Cipro, è capoluogo del sangiaccato a cui dà il nome. Long. or. 51°, 6; lat. sett. 35°, 13. Questa città corrisponde all' antico *Tremitus*. Sotto il regno de' Lusignani, antichi re di Cipro, essa era molto più considerabile di quel che non è ora, perchè racchiudeva 300 chiese e un gran numero di palazzi e di monasteri. I Veneziani, divenutine padroni, fortificandola, ne restrinsero le dimensioni. Nel 1570, Selim II la tolse d'assalto a questi ultimi, dopo un assedio di 42 giorni, e da quel tempo è rimasta in potere de' Turchi. Nicosia è situata in mezzo ad una vasta pianura cinta da montagne, delle quali le più alte sommità sono coperte di neve, ed i cui fianchi producono in quantità il tanto rinomato vino di Cipro. Questa città è residenza di un arcivescovo greco, e di un *mutesellim* o governatore turco, che abita l' antico palazzo de' re di Cipro, così deteriorato che sarebbe difficilissimo il formarsi un' idea del suo primiero stato; vi sono otto moschee, una delle quali è l'antica cattedrale di Santa Sofia, superbo gotico edifizio, che dicesi eretto dall'imperatore Giustiniano; sei chiese greche, quella di San Domenico racchiude i sepolcri dei principi della casa di Lusignano; un gran numero di conventi greci ed uno cattolico. Il principale traffico attivo di Nicosia consiste in vino, in cotone, e in telerie. Conta circa 15,000 abitanti fra Turchi, Greci, Armeni e Maroniti. §. —. L. *Herbita*, Città della Sicilia, capoluogo di distr. e di comune, nell'intendenza di Catania, situata sopra due alte colline, al cui piede scorrono i fiumicelli Salato e Capizzi. L'origine di questa città, chiamata da Cicerone *Herbita*, risale ad un' epoca rimotissima; essa è celebre nella storia della Sicilia, per la valorosa resistenza che fece a Dionigi, tiranno di Siracusa. Conta 12000

abitanti. Fu patria dell' arcivescovo e letterato Francesco Testa. §. — (Canonica di). Magnifica e ricca badia del granducato di Toscana nel Pisano, fondata nel 1258 da Ugo da Fajano, in una pianura, alle pendici del monte della Verrucola. Nel 1292 fu saccheggiata da' Lucchesi.

Nicosiàna. Lo s. c. Nicosiana.

Nicòstrato. Nome prop. greco d' uomo, e vale Vittorioso. §. —. mitol. Personaggio argivo, istitutore di alcune religiose ceremonie in onore di Proserpina, una delle quali consisteva nell' andare ogni anno, in un certo indicato giorno, processionalmente con torce accese intorno ad un fosso d' acqua, sull' orlo del quale credevasi che Plutone avesse rapita la figlia di Cerere. Finita la processione, ognuno doveva spegnere la sua torcia nell' acqua di esso fosso. §. —. Figliuolo di Menelao, cui questi ebbe da Pieride sua schiava. Era tanto amato dagli Spartani, che essi, sebbene fosse figlio naturale di Menelao, vollero che regnasse unitamente al suo maggior fratello Megapente, allato al quale era rappresentato a cavallo sul trono d' Amicla.

Nicòstrato. biog. Poeta comico greco, nativo d' Argo, e soprannominato *Clitennestro*, il quale comparve in Atene alcun tempo dopo di Aristofane. Ateneo nomina alcuni de' componimenti di lui, e ne riporta qualche frammento. Le opere di questo poeta ottennero felici successi; l' autore stesso vi rappresentava alcune parti, che erano sommamente gustate, e nelle quali egli riusciva assai bene; da ciò nacque il proverbio: *Io lo farò come Nicostrato*, per dire che una cosa sarà ben fatta. §. —. Celebre Oratore di Macedonia, molto lodato da Ermogene e da Suida. Egli viveva sotto il regno di Antonino Pio. §. —. Valente Pittore greco, il quale preso un dì d' ammirazione nel mirare un ritratto di Elena dipinto da Zeusi, e interrogato da uno cosa egli vedesse in quel ritratto di sì degno d' ammirazione, gli rispose: « Se tu avessi gli occhi miei, « non mi faresti una tale interrogazione, « perchè ti parrebbe vedere una Dea ».

Nicotèra, o Nicòdro. geog. L. *Medama*. Città del reg. di Napoli, nella Calabria Ulter. 2da, capuolungo di cantone presso il golfo di Gioja. È sede d' un vescovo suffrag. dell' arciv. di Reggio. Fu in gran parte distrutta dal tremuoto del 1783. Conta circa 3000 abitanti.

Nicotìna. Lo s. c. Nicosianina.

Nicòtor. mitol. Una delle Arpie.

Nicoziàna. s. f. Pianta della pentandria monoginia e della famiglia de' *Solani*, dotata de' seguenti caratteri: calice tubulato, persistente, con cinque frastagli; corolla ad imbuto, col tubo più lungo del calice, e coll' orlo fornito di cinque doppiature e di cinque divisioni; la capsula ovale a due cellette, e due valve, che apronsi nella sommità, e che son piene di piccoli semi reniformi. L. *Nicotiana*. §. Soprannome dato a quell' erba che comunemente dicesi Tabacco, e deriva da Giovanni *Nicot*, che nel 1588 mandò tal erba dal Brasile, ove ella è indigena, alla regina di Francia. (*V.* Tabacco.)

Nicoziarìna, o Nicotìna. s. f. T. chim. Alcaloide, o principio attivo del tabacco, che si rinviene nel far bollire alcune libbre di foglie di tabacco nell' acqua aguzzata di acido solforico.

Nictal—opìa, —opo. Lo s. c. Nittal—opìa, —opo.

Nictitànte. Lo s. c. Nittitante.

Nictosàto. Lo s. c. Nottambulo, e sonnambulo.

Nid. s. m. T. bot. Pianticella che cresce per lo più a' piedi degli abeti, la cui radice fibrosa è molto simile a un nido d'uccellini. L. *Nidus avium*.

Nid. mitol. Grado superiore di magìa presso gli Scandinavi, cui essi paragonavano al loro *Seidur*, ossia magìa nera. Questa specie di magìa consisteva nel poter cantare in ogni circostanza una canzone improvvisa religiosa, frammischiate di maledizioni contro ad un nemico, chiamando sul capo di lui tutte le possibili sventure.

Nidàrdo. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Molto utile, o Molto probo.

Nidàta. *V.* Nid—io, e Nid—o.

Niddui. Voce ebraica, che vale Separazione. Presso i Giudei, chiamavasi così la Scomunica minore, per cui lo scomunicato restava separato dall' uso delle cose sacre durante 30 giorni.

Nidiàce. *V.* Nid—io, e Nid—o.

Nidiacerìa. n. f. Voce che forse è formato della francese *Niaiserie*, per esprimere la semplicità di colui, che toscanamente si dice Merlotto.

Nid—iàta, —iàto, —ificàre. *V.* Nid—io, e Nid—o.

Nìd—io, e Nid—o. s. m. Piccolo covacciuolo di diverse materie, fatto dagli uccelli per covarvi dentro le loro uova, e allevarvi i figliuoli. L. *Nidus*. §. Dicesi anche di Quello d'insetti, e d' alcuni altri animaluccì. §. Per gli Uccelletti che stanno nel nido §. Far nido, o nidio, o il nido, vale Annidarsi. §. P. met. Luogo, o stanza dove posarsi. L. *Domicilium*, *nidamentum*.

§. P. simil., ma in modo basso, si dice il Letto. §. prov. Nido fatto, gazza o gazzera morta; e vale, che In questo mondo, tosto che uno ci s' è bene accomodato, ei muore. L. *Cretense sacrum*. §. prov. Cavar l' uccello del nido senza ch' egli strida, vale Acconciare un negozio, o trovare una verità senza strepito, o disgusto d' alcuno, usando destrezza. §. Cacciar di nido, figur. vale Torre la preminenza. L. *Gradu dejicere*. §. Esser cattivo di nidio, dicesi dell' Essere astuto, e malvagio in fin dalla fanciulezza. L. *Vafrum et improbum esse a teneris unguiculis*. —IÀCE. add. Di nidio, e si dice d'Uccello tolto del nidio, e allevato. L. *Nidarius*. §. P. met. vale Sciocco, cucciolo, semplice, babbuasso. —IÀTA, —ÀTA. n. collet. f. Tanti uccelli, o altri animaletti, che faccian nido, quanti nascon d' una covata. §. P. simil. dicesi d' una certa Quantità di persone, o di cose adunate in un luogo. —IÀTO. add. Fornito di nidi, e dicesi di alberi, e di macchie. —IFICÀRE. v. a. Far nido. L. *Nidificare, nidulari*. §. Per Annidare, star nel nido. L. *In nido consistere, cubare*. §. P. simil. vale Posarsi, stare, fermar sua stanza, abitare. —IÙZZO. s. f. dim. Piccol nidio, ma usasi per lo più figur., per Cattiva casuccia.

NIDO. Lo s. e. Nidio.

NIDÓR—E. n. m. T. med. Odore simile a quello dell' uova corrotte. —ÓSO. add. T. med. Che è d' odore simile a quello dell' uova corrotte.

NIÈBLA. geog. Città della Spagna, nella Siviglia, sulla riva destra del Tinto. È capoluogo della Contea a cui dà il nome. Vi si trovano molti avanzi di romane antichità.

NIÈGO. n. m. Lo s. c. Negamento, negazione, il negare; (*V*. NEG—ARE) onde Far niego, o mettersi al niego, vale Dir di no, negare. L. *Negatio, inficiatio*.

NIÈLLA. geog. Vill. del Piemonte, nella provin. di Mondovì, e nel mandamento di Vico di Mondovì, sulla sinistra sponda del Tanaro; conta 1500 abitanti.

NIELL—ÀRE, —ATÙRA. *V*. NIELL—O.

NIÈLL—O. n. m. T. degli argentieri e degli orafi. Lavoro, che è come un disegno tratteggiato, che si fa sopra oro, argento, o altro metallo, in quella forma, che si disegna, o si tratteggia colla penna; e si fa con un certo piccolo strumento d' acciajo detto bulino, i cui tratti si lasciano vuoti, o pure si riempiono d' una certa mestura d' argento, rame e piombo a piacimento dell' artefice. —ÀRE. v. a. Lavorar di niello. —ATÙRA. n. ast. v. Il Niellare.

NIÈMEN. geog. Fiume d' Europa, che si forma per la riunione di molti torrenti nella Polonia, nel Palatinato di Minschi nella Lituania; passa pe' governi di Vilna e di Grodno; entra poi nella Prussia orientale, di cui attraversa, col nome di Memel, la parte settentrionale; si divide poi in due rami, che entrambi vanno a terminare in un lago che comunica col mar Baltico. Il corso di questo fiume è di circa 300 miglia.

NIÈNT—E, e anticam. NÈNT—E. s. m. Voce che dinota privazione, e negazione, e vale Nulla, non punto; si usa accompagnata con negativa e senza, anteponendosi al verbo quando s' usa senza la negativa, e posponendovisi quando n'è corredata: come *Non vedo Niente, Niente gli conferisce*, ec. L. *Nihil*. §. Talvolta ha senso affermativo, cioè quando s' usa per via di domandare o di ricercare, o anche di dubitare. *E salutàtolo il domandò se egli si sentisse* NIÈNTE (cioè, alcuna cosa). *Bocc. Nov.* 83. §. Vale anche Alquanto, alcun poco. *Com'ella vede un giovinètto di forma* NIÈNTE *ragguardèvole, ella s' accènde delle sue bellezze. Fir. As.* 40. §. Ha pure forza d' affermare colla particella *senza*. SENZA *del suo cruccio* NIÈNTE *mostràre* (cioè, senza mostrare alcun segno). *Bocc. Nov.* 4. §. Niente affatto, vale Nulla del tutto. §. Per Niente, vale Invano. §. Far valer niente, vale Togliere ogni forza. §. Aver per niente, vale Non istimar punto, disprezzare. §. Tenere a niente, vale Avere in non cale, non curarsene. §. Da niente, usato in forza d' agg., vale Che non val niente, che non è buono a niente. §. Mettere al niente, vale Annientare, distruggere. §. Venire al niente, vale Annientarsi. §. Esser niente di operare alcuna cosa, vale Essere inutile il tentare d' operarla. —EDIMÀNCO, —EDIMÉNO, —EMÀNCO, —EMÉNO. avv. Vagliono Non pertanto, tuttavia, pure. L. *Tamen, nihilominus, attamen*. §. Nientemeno, usasi anche per Non meno. L. *Nihilominus, non minus*. —ISSIMO. n. m. Superl. di niente, e vale Niente affatto.

NIÈPER. geog. L. *Borysthenes*. Fiume d'Europa, che ha la sorgente nella Russia europea, in mezzo a paludi coperte di boschi nel governo di Smolensco. Scorre diversi governi della Russia, indi, dopo un corso di 1080, miglia si gitta nel mar Nero per una larga foce, che si chiama Golfo del Nieper. Le cateratte di questo fiume, che sono alla distanza di 120 miglia dalla sua imboccatura, ed il gran numero delle sue isole ne rendono la navigazione assai difficile. Il Nieper ha per tributarj 18 fiumi,

anch' essi considerabili, che dalle due sponde vi uniscono le loro acque. Questo fiume prova l' influenza di diversi climi; a Smolensco è coperto di ghiacci da novembre ad aprile; a Chiev non è gelato che dal gennajo al marzo, e dalle cateratte fino alla sua foce, non lo è affatto.

Niestra. geog. L. *Niestera*. Fiume d'Europa, che ha origine da un piccolo lago situato in mezzo a' monti Carpazj, nella Gallizia (Polonia austriaca); forma per lo spazio di 30 miglia il confine fra la Gallizia e la Polonia Russa, separa poi la Bessarabia de' governi di Podolia e di Cherson, e si gitta in un golfo paludoso che comunica col mar Nero.

✠ Nièvo. n. car. m. Lo s. c. Nipote.

Nievole (Val di). geog. Distretto del granducato di Toscana, nella provin. di Firenze, così detto dal fiume Nievole che lo irriga; confina colla palude o lago di Fucecchio, ed ha Pescia per capoluogo. Conta circa 45,000 abitanti. La Val di Nievole fu tolta a' Lucchesi dai Fiorentini nel XIV secolo.

Nièvolo. s. m. Uccello detto pur Grottolo, o Piccolo Nevo, o Neo.

Nièvre. geog. Nome di un dipartimento di Francia, nella parte centrale del regno; comprende quasi tutto l'antico Nivernese; prende il suo nome da un fiumicello, che vi scorre, e che sbocca nella Loira. È lungo 82 miglia, largo 68, avente una superficie di 1056 miglia quadrate; si divide in quattro circondarj, conta 272,000 abitanti, e manda 4 membri alla camera de' deputati.

Niflàga. mitol. Nome di una divinità presso i Pieri, popoli della Macedonia.

Niflàna. geog. ant. Nome di un paese mentovato nelle Pandette.

Niflàti (Monti). geog. ant. Montagne dell' Asia, che separavano l' Armenia dall' Assiria; esse formavano una parte del monte Tauro all' ostro del monte Abo. Erano situate poco lungi dalla sorgente del Tigri, il quale mediante un sotterraneo passaggio di circa 25 miglia le traversava.

Niflaùndra. geog. ant. Città della Media, nell' interno delle terre fra Coastra, e Curianua.

Nifle. mitol. Una delle ninfe compagne di Diana.

Niffa. s. f. Niffo, Nifo, e Nìffolo. s. m. Lo s. c. Grifo, e Grugno. L. *Rostrum, rictus*.

Niffè. geog. Regno della Nigrizia.

Niffo, e Nìffolo. Lo s. c. Niffa, cioè Grifo, grugno.

Nifio. n. m. T. del giuoco delle buche, e dicesi Buca del nifio Quella delle sette buche che non fa vincere, perchè non è tassata in cosa alcuna.

Niflàm. mitol. Uno dei due inferni favoleggiati dagli Scandinavi, cui essi ponevano nel nono mondo, e dove, secondo l'*Edda*, eran puniti i timidi ed i vili.

Nifo (Agostino). biog. Uno de' più celebri filosofi del suo tempo. Nacque nel 1473 a Ciapoli, città della Calabria. Costretto dai duri trattamenti di una matrigna ad abbandonare la casa paterna, recossi a Napoli, dove l'accolse una gentil donna, e 'l condusse seco a Sessa patria di lei, acciocchè desse lezione a' suoi figli, e poi gli accompagnasse a Padova, onde dirigerli ne' loro studj che quivi dovevan terminare. Nifo, approfittando del suo soggiorno in quella università, volle applicarsi alla filosofia, e si fece discepolo del famoso Niccolò Vernia, sotto il quale sì rapidamente progredì nelle scienze, che i curatori dell' università gli conferirono frattanto il titolo di professore soprannumerario per aspettare la vacanza d' una cattedra, cui ottenne tre anni dopo. In questo frattempo Nifo fe' ritorno a Sessa, ch'egli adottò per sua patria, e vi sposò una dotta e virtuosissima giovane, il cui nome era Angiolella, dalla quale ebbe alcuni figliuoli. Chiamato ad occupare la promessagli cattedra di filosofia, si recò di nuovo a Padova e vi lesse con gran plauso per molti anni. Nifo, nutrito dalla lettura delle opere di *Averroes*, compose due trattati, intitolati, uno *De Intellectu*, in 6 libri, e l' altro *De Dæmonibus* in tre libri. In esse opere egli s'ingegna di provare non avervi che un solo intelletto sparso in tutto l' universo, che vivifica e modifica tutti gli esseri a suo grado. Una tale opinione sembrava favorire il materialismo. Questi due trattati, abbenchè ancora manoscritti, essendo stati divulgati da quei pochi che l'avevan letti, sollevarono tutta la città di Padova contro l' autore, che certamente vi avrebbe perduto la vita, se il pio vescovo Barocci non l'avesse preso sotto la sua protezione. Nifo si affidò alla bontà del prelato, che il consigliò a togliere dal suo manoscritto i passi più reprensibili, ed a sostituirvi una dichiarazione chiara e precisa de' suoi sentimenti religiosi. In appresso, per dare potenti prove della propria credenza, onde calmare la tempesta che avea suscitata contro di sè non solo in Padova, ma nell' Italia tutta, egli sostenne l' immortalità dell' anima in un *Trattato* contro Pomponazio filosofo mantovano. Dopo quest'operetta, e parecchie altre, cui il Nifo diede successivamente alla luce per ristabilire la sua riputazione, tanto crebbe la sua fama che tutte le università d' Italia fecero a

gara per aver la fortuna di possedere un sì profondo filosofo. Il timore di vedere il Padovano divenire teatro della guerra, indusse il Nifo a corrispondere, nel 1498, all' invito che gli fece Roberto Sanseverino principe di Salerno di andare in essa città ad insegnare filosofia; egli vi restò 9 anni, assai amato da quel principe. Da Salerno recossi a Napoli, dove pure ottenne una cattedra, cui occupò alcuni anni. Leone X avendolo chiamato a Roma gli diè la cattedra di filosofia nella Sapienza; e per allettarlo gli conferì il titolo di conte palatino, col privilegio di potere usare le armi della casa medicea. Dopo la morte di quel pontefice andò a Pisa a legger filosofia, con uno stipendio di 700 fiorini d' oro ogni triennio. I Bolognesi lo tiraron poi nella loro università coll' onorario di 800 fiorini d' oro, ed i Fiorentini, onde obbligarlo a fermare stanza nella loro città, e a dettarvi filosofìa, oltre d' assegnargli 800 ducati d' annuo stipendio, gliene diedero altri 200 di beneficj ecclesiastici. Tutti questi vantaggi nol ritennero dal tornare a Salerno, chiamatovi dal giovane principe figlio di Roberto ed erede dell' affetto che suo padre avea concepito per esso filosofo. Pare che in quella città continuasse a dimorare fino alla sua morte, avvenuta nel 1538. Le lezioni del Nifo, quantunque dettate col dialetto napoletano, e senz'alcun ornamento, incantavano la gioventù per la facondia, vivacità e robustezza con cui egli insegnava la più ardua dottrina, frammischiandovi con arte quei giocondi e piacevoli motti che mantenevano l' attenzione. Oltre le opere già accennate, il Nifo scrisse anche varie cose di medicina, di astronomìa, di rettorica e di politica, e due operette intitolate: *De Rege et de Tyranno*, e *De Pulchro et Amore*. Ma tutti gli scritti del Nifo sono oggidì condannati all' oblìo, e pare incomprensibile, che sì essi, che le lezioni di lui, abbian potuto fare allora tanto strepito.

Nifòn, o Nifònia (Nome che significa Terra del Sole). geog. La più considerabile delle isole che compongono l' impero del Giappone, ha 900 miglia di lunghezza, e 240 di larghezza, avente una superficie di 42,000 miglia quadrate. Essa è divisa in 5 gran regioni, suddivise in provincie; contiene un immenso numero di grandi città, delle quali Jedo capitale di tutto l' impero, e Meaco, residenza dell' imperatore ecclesiastico, sono le più considerabili.

Nifu. geog. Uno de' regni che compongono la Nigrizia.

Nigàta. geog. Città del Giappone, nell'isola di Nifon.

Nigèni. n. di naz. ant. Popoli dell' Affrica propria.

Nigèlla. s. f. T. bot. L. *Nigella damascena*. Genere di piante della classe poliandria poliginia, e della famiglia de' *Ranuncoli*; ha lo stelo alto un palmo, striato, ramoso; le foglie alterne, sessili, molto finamente intagliate; i fiori d' un celeste pallido, grandi, solitarj, terminanti, con l' involucro multifido; il frutto globoso, rotondo, quasi intero. È comune ne' campi, ma si coltiva anche ne' giardini. I suoi semi, che sono aromatici, formano certo condimento molto adoperato da assai tempo fra gli Orientali; riputavansi pure altre volte diaretici ed emenagoghi.

Niger, Nigri, o Jolìba. geog. Gran fiume dell' interno dell' Affrica, che ha la sorgente nelle montagne che circoscrivono il *Bambuch*, attraversa una gran parte dell' Affrica, entra in molti laghi da una parte e n' esce dall' altra, e si perde poi nel lago di Barnù, dopo un corso di 1680 miglia. Questo fiume era affatto ignoto agli antichi, nè è gran fatto conosciuto da' moderni. Esso mena polvere e pagliette d'oro, e, siccome il Nilo, inonda periodicamente il paese e lo fertilizza.

Niger (Pescennio). stor. *V.* Pescennio.

Nigertìni. n. di naz. ant. Popoli dell'Affrica propria, che abitavano lungo il fiume *Cyniphus*.

Nighdèh, o Nidègh. geog. L. *Cadyna*. Città della Turchia asiatica nella Caramania, capoluogo del sangiaccato a cui dà il nome. È residenza di un bascià.

Nighissàr. geog. Città della Turchia asiatica, nel governo e nel sangiaccato di Sivas; corrisponde all' antica *Neo-Cesarea*, e dicesi patria di San Gregorio Taumaturgo.

Nighittos—amènte, —o. Lo s. c. Neghittos—amente, —o.

Nigi. Nome prop. d'uomo, abbreviazione di Dionigio.

Nigìdio Fìgulo (Publio). biog. Celebre Filosofo, ed uno de' più dotti uomini dell' antica Roma. Fu contemporaneo e grande amico di Cicerone, di cui era stato condiscepolo nella filosofia. La sua capacità per gli affari ed i suoi talenti gli aprirono le porte del senato. Prestò molta assistenza a Cicerone per dissipare la congiura di Catilina, e il coadiuvò a fare il processo a' congiurati. L' anno di Roma 695, venne eletto pretore, e sostenne tale carica con molto zelo e attività; e alcun tempo dopo fu mandato in Asia, ma s'ignora con qual titolo. Nelle guerre civili che produssero

la ruina della repubblica, Nigidio tenne le parti di Pompeo, per la qual cosa fu poscia dal vincitore esiliato. Cicerone sperava di placare lo sdegno di Cesare, ma restò delusa la sua speranza; e Nigidio morì in esilio l' anno di Roma 709. Aulo Gellio, Plinio, Plutarco, Macrobio ed altri, hanno citato diverse delle opere di lui, paragonandone l' autore a Varrone; ma di tutti i suoi scritti non ci rimangono che de' frammenti. Nigidio fece uno studio particolare dell' astrologia giudiziaria, ed era tenuto per valentissimo nell' arte di prevedere l' avvenire. Narrasi che un giorno C. Ottavio, padre d'Ottavio, che poi fu Augusto, essendo venuto tardi nel senato, e scusandosi di ciò con dire che sua moglie avea partorito, Nigidio gli disse: *Rallegratevi Ottavio, vostra moglie ci ha dato un padrone*. Ma questo grande astrologo, che sì da lungi prevedeva la futura grandezza del neonato Ottavio, avrebbe pur anche dovuto prevedere l' esito della funesta lotta tra Pompeo e Cesare; ciò non ostante egli si diede al partito di Pompeo che fu vinto. Lucano celebrò Nigidio ne' suoi versi, come colui che avea predetto tutti i mali che emerger dovevano dalla divisione di que' due illustri personaggi. Alcuni dotti osservarono che molti uomini celebri in Roma hanno portato il soprannome di Figulo, che significava Vasajo, e che sembrava specialmente attaccato alla famiglia Marcia.

Nigìlgia. geog. ant. Città della Mauritania cesariense, situata nell' interno delle terre fra *Tigava* e *Tiszima*.

Nigìra. geog. ant. Città metropoli della Libia, presso la riva settentrion. del fiume Niger; oggi Gana.

✠ Nigligèn—te, ✠—za, ✠—zia. Lo s. c. Negligen—te, ec.

Nigno, o Nino. s. m. T. di st. nat. Piccola ape del Perù, che dà una cera color d' oro.

Nigolìne. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

Nigóno. geog. Borgo del ducato di Modena.

Nigràmma. geog. Città dell' India di qua dal Gange.

Nigra Règio. geog. ant. Contrada sul confine della Media, menzionata da Galeno nel suo libro sulla salubrità dell' acqua.

Nigri. geog. Lo s. c. Niger. (geog.)

Nìgride. geog. ant. Secondo Plinio, così chiamavasi una Fontana presso gli Etiopi Esperj. Alcuni scrittori vogliono che fosse la sorgente del Nilo. §.— (Palude). geog. ant. Palude della Libia inferiore, formata dalle acque del Niger.

✠ Nigrigèn—te, ✠—za, ✠—zia. Lo s. c. Negligen—te, ec.

*Nigrìna. s. f. Genere di piante esotiche a fiori incompleti della tetrandria monoginia, così denominate perchè negli erbolaj (ossia collezione d' erbe e di fiori ordinatamente disposti in fogli di carta a foggia di libro) i loro fiori diventano neri.

Nigrìno. s. m. T. di st. nat. Titano ossidato. (*V.* Titano.)

Nigrìzia. geog. Vasta contrada dell' interno dell'Affrica, composta di un gran numero di regni, fra' quali i più considerabili sono quelli di Bambara, di Tumbuctu, di Congo, di Niffè, di Funda, di Bornù, di Mandara, di Darfur, di Cordofan, e molti altri. La Nigrizia ha in lunghezza circa 3000 miglia dall' or. all' occid., e 900 nella sua maggior larghezza da tramontana a mezzo giorno, potendosene calcolare la superficie a 600,000 miglia quadrate. È compresa fra i gradi di long. or. 5°, e 50°, e fra i gradi di lat. settent. 6°, e 17°. Confina verso settentrione col Sahara, verso l' or. con la Nubia o Etiopia; verso l' ostro co' monti El-Camar, e con la Guinea superiore, e verso l'occid. colla Senegambia. Nella maggior parte della Nigrizia si provano durante 8 mesi, da ottobre fino alla fine di maggio, calori fortissimi; ne'paesi poco bagnati, il suolo sembra allora estremamente sterile; ma nella stagion piovosa dal giugno alla fine di settembre si cuopre della più brillante vegetazione. Oltre i prodotti comuni a' climi della zona torrida la Nigrizia abbonda anche di quelli stessi dell' Europa meridionale. I cammelli, dromedarj, asini, cavalli, buoi, bufali, montoni e capre vi sono gli animali domestici; ma vi sono anche in gran numero leoni, leopardi, pantere, jene, lupi cervieri, lupi, elefanti, rinoceronti, giraffe, scimmie, gatti selvaggi, struzzi e pappagalli; nuvoli di cavallette devastano talvolta le campagne, e numerosi vi si veggono i coccodrilli, i serpenti e gli scorpioni. Al colore nerissimo de' nativi di questa parte dell' Affrica deve il paese il nome che porta fra gli Europei. Gli abitanti, il cui numero ascende a circa 20 milioni d' individui, professano il maomettismo; e, differendo da quasi tutti gli altri Negri, che sono divisi in piccole tribù, formano alcuni stati considerabili con governi assai regolari. I popoli della Nigrizia sembrano in generale più industriosi e meno indolenti che i Negri delle coste; trovansi fra loro orefici, fabbri-ferraj, conciatori di cuoj, falegnami, muratori intelligenti, ed altri artigiani comuni in Europa. Il commercio si fa col

mezzo di carovane, colla Barberìa, con la Nubia e coll' Egitto, e consiste in ischiavi, in avorio, in corna, in denti e pelli di rinoceronte, in piume di struzzo, in gomme, pappagalli ed ambra. Tutti questi articoli vengon cambiati per ornamenti di poco valore, lavori di vetro, armi, zolfo, panni, berretti di Barberia, seterie, calzari, tappeti e spezierie. La Nigrizia corrisponde in parte all'Etiopia interiore degli antichi, i quali non avevano su questa contrada che delle nozioni incerte, e molte parti di essa sono poco conosciute anche da' moderni.

Nigro. Lo s. c. Negro, nero. L. *Niger*.

Nigrom—ànte, —àntico, —anzìa. Lo s. c. Negrom—ante, ec.

Nigùarda. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Milanese.

Nihil album. Espressione latina con cui anticamente si nominavano i Fiocchetti di zinco, che si producono abbruciando questo metallo all' aria libera.

Nikel. Lo s. c. Nicchel.

Nilàndia. geog. Provincia fertile e popolata di Svezia sul golfo di Finlandia.

Nilèo. mitol. Uno de' nemici di Perseo nel combattimento contro Fineo. §. —. Figliuolo di Codro ultimo re d' Atene; egli condusse una colonia di Jonj nell' Asia minore, ove edificò Efeso, Mileto, Priene, Colofone, Nio, Teo, Lebedo, Clazomene, ec.

Niliaco. add. Del Nilo.

Niligene giovènca. mitol. La Giovenca egizia, cioè Iside.

Niliùnda. geog. Nome di un distr. e di una città dell' Indostan.

Nillàndo. geog. Gruppo d' isole dell' arcipelago delle Maldive.

Nillas. s. m. Drappo dell' India, fatto di scorza d' albero e di seta.

Nilo. Nome prop. greco d' uomo, e vale Nero, torbido.

Nilo. geog. L. *Nilus*. Gran fiume dell' Affrica, che si forma nella Nubia superiore, mediante l' unione di due fiumi detti *Bahr-el-Abiad* (fiume bianco) e *Bahr el-Azrah* (fiume azzurro); il primo scaturisce da'monti *El-camar* (monti della luna), nella Nigrizia, l' altro ha origine nell' Abissinia, vicino al Lago Dembea, cui attraversa. Le vere sorgenti del Nilo sembrano non essere state più visitate dagli antichi che da' moderni; e molti conquistatori, e fra gli altri Cambise e Tolomeo Filadelfo, fecero inutili tentativi per iscoprirle. Il geografo Tolomeo le ha il primo indicate nelle montagne della Luna (*El-camar*), ed una tale opinione anche presentemente prevale. Gli Abissinj chiamavano il Nilo *Albari*, cioè Padre delle acque; il nome di Nilo, usato da una gran parte degli abitanti del centro dell'Affrica, onde indicare un corso di acqua in generale, sembra avere avuto lo stesso significato presso gli antichi Egizj. Taluni fanno derivare il nome di Nilo dal greco *ilys* (letame, limosità), e dicono esser così chiamato il fiume d' Egitto dal letame con cui nelle periodiche sue inondazioni feconda quelle pianure. I Greci chiamavano questo fiume *Neilos*, ed anche *Triton* e *Melas*; gli Ebrei gli davano il nome di *Sihor*, e *Nahal Mizeraim*; si chiamava anche *Seir* o *Siris*, *Oceanus*, *Oetus Ægyptus*. I Romani lo chiamavano *Nilus*; e Diodoro Siculo pensa che un tal nome gli sia stato dato dopo la morte di un re d' Egitto detto *Nilus*, o *Nileus*, il quale fece fare gran lavori, onde contenere ed arrestare i guasti che cagionavano gli straripamenti di esso fiume. Il Nilo, dopo aver percorso una gran parte della Nubia, entra in Egitto, cui quasi tutto percorre. Verso il centro di questo paese il Nilo descrive un circolo la cui convessità è volta verso l'occidente, e, circa 15 miglia al di sotto del Cairo, si divide in due grandi rami in quello cioè di Damiata, od orientale, e in quello di Rosetta, od occidentale, i quali due rami producono l'isola triangolare detta il Delta. Dopo un corso di 3000 miglia, compreso anche quello di *Bahr-el Abiad* che è di 900 miglia, il Nilo sbocca nel Mediterraneo per sette foci, delle quali le due principali sono quelle di Damiata e di Rosetta, che dagli antichi eran chiamate, la prima *Bolbitica*, e la seconda *Bucolica*, o *Farnitica*; le altre cinque foci si chiamavano *Canopica*, *Sebennitica*, *Mendesia*, *Tanitica* e *Pelusaca*. Questo celebre fiume non ha per affluente che il Tacazzè. Il Nilo, prima di entrare in Egitto, si precipita dalla sommità di 8 cateratte, la più bella delle quali è quella di Alata, il cui enorme volume d' acqua cade maestosamente e con grande strepito da un' altezza di 50 braccia; ma più considerabile ancora è la sua caduta, quando all' uscir del paese de' Negri Congas, si precipita da un'elevazione di 140 braccia. Il Nilo straripa regolarmente ogni anno dal 13 di giugno fino al 17 di settembre; epoca in cui comincia la sua decrescenza. La fertilità dell' Egitto dipende dall'inondazione del Nilo; l' annata è scarsa quando questa è al disotto di 14 cubiti, e al di sopra di 18; ed allora gli Egiziani non pagan tributo; quando l' inondazione è di

16 cubiti la gioja è universale in tutto l' Egitto, perchè in tal caso la raccolta sarà abbondante; e gli antichi Egizj, pieni d' ammirazione per tali benefiche inondazioni, le attribuivano a cause soprannaturali e le celebravano con feste solenni. Per facilitare lo scolo delle acque nelle terre, gli Egizj, ne' tempi antichi, vi avevano scavato un gran numero di canali, gli avanzi de' quali esiston tuttora. Il Nilo non abbonda di pesci a cagione de' coccodrilli ed altri animali antibj voraci da' quali è infestato. La sua acqua limacciosa per sei mesi dell' anno, è ottima a bere allorchè è limpida; essa pesa un grano e mezzo meno di quella di altri fiumi. Ne' tre mesi che precedono l' inondazione, le acque del Nilo diventan verdastre, fetide e verminose, qualità che spariscon tutte, allorchè il fiume è rientrato nel suo alveo ordinario. Vuolsi che l' acqua del Nilo cagioni l' allentatura, la disenteria, e delle pustole sulla pelle di coloro che la bevon pura, e specialmente ne' primi giorni del suo accrescimento; e che in generale produca anche un certo pizzicore, che, foriero dell' elefantiasi, più o meno si esacerba secondo la maggiore o minore esattezza con cui la persona che n' è attaccata si astiene dagli alimenti contrarj a siffatta malattia. Per la qual cosa gli Egiziani sono costretti a procurarsi una bevanda artefatta, cioè una specie di birra, detta nella lingua del paese *Zythum*, che, mediante la cottura, perde la malefica qualità dell'acqua. Vuolsi che l' allagamento del Nilo derivi dalle gran piogge che cadono regolarmente nell' Abissinia qualche tempo prima. I venti regolari, detti *etesie*, che spirano dal Mediterraneo nel tempo dell' inondazione, la facilitano coll' opporsi al corso del fiume. Il Nilo è fiume tranquillo, e vi si naviga a vele tanto salendolo, che discendendolo, dal mare fino all' isola Elefantina, e viceversa. Il Nilo è rappresentato su i monumenti antichi come una delle prime divinità d'Egitto. La sua statua colossale, scoperta sotto il pontificato di Leone X, che la fece collocare nel Vaticano presso quella del Tevere, rappresenta la figura di un uomo sdrajato, di mezzana età, il cui volto sereno annunzia una divinità benefica e propizia. Essa è stesa sopra un plinto, il cui piano rappresenta delle onde; la maestosa sua testa da una parte ha i capelli alquanto rilevati, e adornati di una corona di foglie, che sembrano esser quelle del pesco; ella appoggia il sinistro gomito ad una sfinge, e tiene nella manca mano un cornucopia, dal quale escono delle spighe, dell' uva, delle rose salvatiche, de' frutti di loto ec. Questo cornucopia è il simbolo dell' abbondanza che il Nilo apporta all' Egitto. La destra mano della statua, con negligenza abbandonata sul fianco, tiene un fascio di spighe. Intorno alla statua vi sono sedici fanciulli indicanti l' altezza de' 16 cubiti, che era quella dell' inondazione del Nilo alla fertilità del paese più favorevole. Nulla può esprimere la grazia con cui sono disposti quei 16 fanciulli: gli uni scherzano al Nilo dintorno; altri trastullansi a far combattere un coccodrillo contro ad un *ichneumone* o topo di Faraone; alcuni s'ajutano a vicenda per salire sulle membra del colosso e sul cornucopia; uno di essi giunto fin sulla spalla dritta del dio, sta attaccato a' capelli di lui, quasi per timore di cadere da sì eminente luogo; il più ardito, arrampicato sino al centro del cornucopia, colle braccia incrocicchiate sul petto, e genuflesso, sembra sollecitare l' ammirazione de' suoi compagni; uno fra loro solleva l' ampio manto del dio, e pare che voglia svelare la sorgente del Nilo, ch'era allora ignota; un altro è assiso sulla sfinge; un altro finalmente cammina con franchezza sopra l' uno de' fianchi della statua, e tiene in mano una corona.

Nilo. geog. ant. Luogo d' Asia nella Babilonia al disotto dell' Eufrate, e sulla riva occidentale di questo fiume. §. —. Contrada interna dell' Arabia, ove, secondo Strabone, trovasi mirra, e incenso.

Nilo. mitol. Nome del Giove egizio, vale a dire di Osiride, che tolse tal nome da quello del fiume Nilo.

Nilo (San). stor. eccles. Monaco greco del V secolo, ed uno de' più gran maestri della vita spirituale, e della profession religiosa. Nacque in Ancira nella Galazia da genitori illustri. Fu discepolo di San Gio. Grisostomo, e venne innalzato alla dignità di prefetto di Costantinopoli; ma atterrito dalla corruzione che regnava alla corte di Teodosio il Grande, indusse sua moglie, e sua figlia ad entrare in un monastero, ed egli stesso unitamente a Teodolo suo figlio, ritirossi, nel 390, nelle solitudini di Sinai. Quivi attese con ardore alla pratica delle cristiane virtù, dividendo i giorni suoi fra le preghiere, lo studio ed il lavoro delle mani. Il grido delle sue virtù si estese presto lontano a tale che si venne da tutte le parti a consultarlo su i mezzi di far progressi nella vita spirituale. Essendo una truppa di Saracini penetrata ne' deserti di Sinai, que' barbari trucidarono molti solitarj, e seco condussero i più giovani con

TAYLOR INST. OXFORD

speranza di venderli schiavi. Nilo non avendo trovato fra i morti il corpo di suo figlio, andò a cercarlo per ogni dove, e trovollo in fine vivo e sano presso il vescovo di Eleusi, che avealo da' Saracini riscattato. Il pio vescovo s'affrettò di consolare l'afflitto padre col restituirgli il figlio, esigendo per altro da entrambi di ricevere il sacerdozio, cui Nilo, che aveva allora 50 anni, aveva sempre ricusato per umiltà. Vuolsi che divenisse abate di uno de' monasteri di Costantinopoli, ma che poi di nuovo si ritirasse nel deserto d' Arabia, e che quivi morisse in età molto avanzata, sotto il regno di Marciano verso la metà del V secolo. Le sue reliquie vennero trasportate a Costantinopoli a' tempi di Giustino il Giovane, e furon deposte nella basilica de' Santi Apostoli il dì 12 di novembre, giorno in cui la Chiesa venera la sua memoria con un culto particolare. Egli scrisse diciannove *Opuscoli ascetici*.

Nilo azzurro. } geog. Due fiumi dell'Affri-
Nilo bianco. } ca, uno nella Nubia, l'altro nell'Abissinia, dalla cui unione dicesi che si formi il Nilo d' Egitto. I nomi loro in Arabo sono *Bahr-el Azrak*, e *Bahr-el Abiad*. (*V.* Nilo. geog.)

Niloene. mitol. Feste in onore del Nilo.

*Nilò—metro, e —scòpio. s. m. T. d'antiq. L. *Nilometrum*. (Dal gr. *Neilos* Nilo e *metron* misura.) Colonna a gradi, chiusa in una specie di tempietto e custodita dal governo, onde misurare l'escrescenza del Nilo. Se questa innalzavasi a soli 12 cubiti, annunciava fame all' Egitto, se a 13 scarsezza, se a 14 sicurezza, se a 15 ilarità, se a 16 delizia. Il Nilometro era per tutto l'Egitto portato con gran pompa, durante le feste religiose. Nell'autunno, nell'inverno, e nella primavera, stagioni in cui non eravi bisogno di osservare l'accrescimento del Nilo, il Nilometro era deposto a Memfi nel tempio di Serapi, il più grande di tutti gli Dei, la sorgente di ogni bene; ma allorquando avvicinavasi il solstizio estivo, tempo in cui il Nilo cominciava a crescere, il Nilometro veniva posto nel tempio di Api, situato in un' isola nel mezzo del fiume, di contro a Memfi, onde osservare ed annunziare la quantità de' cubiti a cui innalzavasi il Nilo. Il giorno in cui il Nilometro trasportavasi dal tempio di Serapi a quello di Api, era festa solenne per tutto l' Egitto, e celebravasi con maggior pompa di tutte le altre; e per ringraziare anticipatamente il fiume de' beni che la sua inondazione stava per produrre, i sacerdoti vi gittavano a forma di sacrifizio, dell' orzo, del frumento, ed altri frutti. Ma in forza di una orribile superstizione, spargevasi di sangue una giornata che doveva essere intieramente sacra alla gioja col sacrifizio d' una donzella tratta a sorte, che nel fiume veniva annegata. Costantino il Grande abolì tal sacrifizio, e fe' collocare il Nilometro a una chiesa. L' imperator Giuliano lo rimise nel tempio di Serapi, ove restò fino al regno di Teodosio I, il quale fece quel tempio, come altresì quello d' Api, dalle fondamenta demolire.

*Nilòtico. add. T. ittiol. L. *Niloticus*. (Dal gr. *Nilos* Nilo.) Agg. di tre specie di pesci, l' una del genere *Centropomo*, l' altra del *Caracino*, e la terza del *Ciprino* perchè trovansi particolarmente nel Nilo. §. Nilotica, è pur detta una specie di *Mimosa*, perchè cresce sulle sponde di questo fiume.

Nilòtide. mitol. Soprannome d' Iside, dea dell' Egitto.

Nima. geog. Distretto del Giappone, nell'isola di Nifon.

Nìmbeo (Lago). geog. ant. Stagno del Peloponneso, sulla costa della Laconia, sulla strada da Boca al promontorio *Maleus*; sulla sponda di esso lago eravi una statua colossale di Nettuno.

Nimb—o, —óso. Lo s. c. Nemb—o, —oso. L. *Nimbus*.

Nimbùrgo. geog. Città reale di Boemia, sulla riva destra dell' Elba.

Nimbus. s. m. T. d'antiq. Cerchio luminoso che mettevano gli antichi alla testa delle loro divinità; ed era una specie di aureola. §.—. Velo, o Benda di drappo d' oro, o d' altro bel tessuto, di cui le matrone romane cingeansi la fronte. Siccome la fronte piccola era considerata come una delle bellezze nelle donne, così quelle di troppo grande e spaziosa fronte la diminuivano mediante siffatta benda, e ciò faceano con tant' arte, che difficilmente uno poteva accorgersene. §.—. Nome che indicava delle Monete cariche di osceni tipi, che in certi giuochi di Roma gittavansi agli spettatori.

Nimèga. geog. L. *Noviomagus* o *Noviomagum*. Città forte del regno d'Olanda, nella provin. di Gueldria, sulla sinistra sponda del fiume *Whaal*, che vi si attraversa sopra un ponte movibile, o volante; dist. 60 miglia da Amsterdam, e 46 dall' Aja. Long. or. 23°, 30; Lat. settent. 51°, 50. Questa città è specialmente celebre pe' trattati di pace che vi si conchiusero, uno nel 1678 fra la Spagna, la Francia e l' Olanda, e l'altro, l'anno susseguente, tra la Spagna, la Francia, l' Impero e la Svezia; vi si vedono ancora, in una galleria, i ritratti

degli ambasciatori delle potenze che firmarono quei trattati. Nimega, che conta 13,000 abitanti, è patria di parecchi uomini chiarissimi nelle lettere e nelle scienze. In essa città si tenne un concilio nell' 830, in cui Jeffe vescovo di Amiens fu deposto per essere stato uno de' capi di rivolta contro l' imperatore Luigi.

Nimàte. mitol. Una delle 50 Nereidi.

Nimes. geog. L. *Nemausus*. Città di Francia, capoluogo del dipartim. del Gard, dist. da Parigi 420 miglia, e 70 da Marsiglia. Long. or. (di Parigi) 2°; Lat. sett. 43°, 50. Si presume che questa debba la sua origine a' Focesi della Jonia, che fondarono anche Marsiglia, sembrando confermare una tale opinione i greci epitaffj quivi ritrovati. I Focesi l' occuparono per 4 secoli. Quando Fabio Massimo la conquistò, essa chiamavasi *Nemausus*, e *Urbs Volscorum Arecomicorum*, essendo allora la capitale de' Volsci Arecomici; il che fa credere che questi popoli l' avevano tolta a' suoi fondatori alcun tempo prima dell' arrivo de' Romani nelle Gallie. Diversi antichi marmi, e varie iscrizioni, attestano che i Romani vi mandarono delle colonie; anzi varie medaglie assicurano che fu una colonia di soldati, i quali Augusto aveva ricondotti dall' Egitto dopo la conquista di quella provincia. Fu governata da consoli, da decemviri e da un senato, i quali l' abbellirono di moltissimi bei monumenti, che per molti secoli esisterono interi e di cui tuttavia veggonsi degli avanzi, in ispecie un maestoso anfiteatro, e la fontana detta di Diana. La città di Nimes, dopo che era stata 500 anni sotto la potenza de' Romani, quando crollò l' impero sotto Onorio ed Arcadio, cadde, nel V secolo, in potere de' Goti; a' quali, nel secolo susseguente, la tolsero i Visigoti, e nell' VIII secolo passò sotto il giogo dei Saracini, che vi si mantennero 20 anni, finchè ne furono scacciati da Pipino il Piccolo. Dal decimo secolo fino alla metà del decimo terzo fu successivamente posseduta dai duchi di Settimania, da Raimondo di Tolosa, e da' re d' Aragona, fino all'anno 1258, in cui Giacomo d'Aragona vi rinunziò a favore di Luigi IX re di Francia, il quale la unì alla sua corona. Nel 1417, sotto il regno di Carlo IV, fu espugnata dal principe d' Oranges duce d'un esercito inglese, nel quale incontro fu rovinato il suo bell' anfiteatro, opera de' Romani. Nel XVI secolo, il calvinismo gittò in Nimes delle profonde radici, e fu questa città per lungo tempo il teatro delle più sanguinose guerre di religione, e crudeli reazioni vi accaddero negli anni 1791 e 1815. Furon tenuti in Nimes quattro concilj particolari; cioè negli anni 389, 886, 997, e 1096, quest' ultimo vi fu convocato da papa Urbano II. Nimes è situata presso la sponda destra della *Vistre*, in una pianura deliziosa appiè di molte colline, coperte di alberi fruttiferi, di ulivi, e di vigneti, sotto un clima puro e sereno. Essa è sede di un vescovo suffrag. dell' arcivescovo di Avignone. Racchiude molte belle chiese, fra le quali spicca la cattedrale, che fu già tempio consacrato ad Augusto, e un gran numero di suntuosi edifizj. Numerosi sonovi pure gli stabilimenti d' istruzione e di beneficenza di ogni sorta. Nimes, è città trafficante e manifatturiera assai; vi si fabbricano stoffe di seta e di cotone, berretti di seta, di filaticcio e di cotone, calze di seta, velluti, buratti, indiane, raso dipinto a mosaico, scialli e pezzuole ad uso di Madras; evvi un gran numero di tintorie e di conce di pelli, ed in ispecie di pelli di camoscio; traffica in vini, spezierie, drogherie, grani oleosi e leguminosi, essenze, sete gregge ed operate, borre di seta, chermes, e piante medicinali. Nimes conta circa 40,000 abitanti, de' quali moltissimi calvinisti.

Nimetulàis. biog. Nome dell'istitutore di un ordine religioso presso i Turchi; era generalmente stimato per le sue virtù e pel suo sapere; il timore de' giudizj di Dio, il faceva talvolta cadere in estasi, ed in tale stato, dicono i suoi discepoli, Dio gli manifestava la sua volontà. I religiosi del suo ordine, fondato l'anno dell'egira 775, chiamansi *Nimetulai*. Il novizio passa quaranta giorni chiuso in una stanza sotterranea, dove non gli si reca ogni giorno che tre once di pane, tre once di riso, ed una boccia d'acqua. Durante questo tempo, egli vede, dicon essi, Dio faccia a faccia, ed ha delle rivelazioni, risultamenti ordinarj degli eccessivi digiuni. Spirati i quaranta giorni, vien condotto in un prato dove i suoi confratelli ballano a lui dintorno; se in mezzo alla danza egli ha delle visioni, lasciandosi cadere boccone in terra, come se fosse da fulmine colpito, allora il superiore fa sopra di lui alcune preghiere, e gli versa a più riprese dell'acqua fredda sul capo; tale operazione non tarda a far riprendere al novizio l'uso de' sensi; egli ha allora gli occhi infiammati, lo spirito smarrito, e rassomiglia ad un pazzo, o ad un' uomo ubbriaco. Finita questa prova egli è da tutti i religiosi riconosciuto come confratello.

Nimic—ante, —are, —ato, —evole, —ne-

volmente, —issimo, —izia. *V.* Nim—ico.

Nim—ico. n. car. m., e add. Lo s. c. Nemico. *V.* —icissimo. add. superl. L. *Inimicissimus.* —icante. add. Che è nimico. —icare. v. a., e neut. Odiare, perseguitare, trattar da nimico. L. *Odio prosequi inimicari.* —icato. add. L. *Inimicatus inimicitiis espeditus.* —ichevole. add. Contrario, nimico. L. *Inimicus, infensus.* —ichevolmente. avv. Da nemico. L. *Hostiliter, inimice.* —igizia. n. ast. Inimicizia contrario d'Amicizia. L. *Inimicitia, hostilitas.* —istà, —istàde, —istàte, ✠—istànza. Lo s. c. Inimicizia, e nimicizia. L. *Inimicitia, hostilitas.*

Nimìqui. n. di naz. Nazione delle coste occident. dell' Affrica, la quale abita le due sponde del fiume Orange, che la divide in grande e in piccola.

Nimis. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Nim—istà, —istàde, ✠—istànza, —istàte. *V.* Nim—ico.

Nimme. s. m. Sorta di panno lano di Francia, ed in ispecie della Linguadoca.

Nimo. Voce antica, ed ora contadinesca, e vale Niuno. L. *Nemo.*

Nimròd. Lo s. c. Nemrod, o Nembrot.

Nimròd. geog. L. *Niphtes.* Montagne della Turchia asiatica. *V.* Nifali (Monti).

Nina. Nome prop. di donna, abbreviaz. di Annina, che è un dim. di Anna. §.—. biog. Donna siciliana assai dotta, e valente rimatrice; esiste di lei un sonetto cui diresse a Dante da Majano, e che si legge fra le rime antiche di diversi autori.

Ninèa. geog. ant. Città d' Italia, nella Oenotria (Calabria ulteriore), posta nell' interno delle terre.

Ninfa. Nome prop. greco di donna, e vale Sposa.

*Ninf—a. n. car. f. L. *Nympha.* (Dal gr. *Nyn* ora, e *phaò* io comparisco.) Questo nome nel suo natural significato indicava una Donzella maritata da poco tempo, una novella sposa. In appresso venne dato ad alcune subalterne Divinità rappresentate sotto la forma di giovani donzelle. Secondo i poeti, tutto l' Universo era pieno di ninfe, e ve n'erano che appellavansi *Uranie*, o *Celesti*, le quali regolavano la sfera del cielo; altre *Oreadi*, o *Orestiadi*, che presiedevano ai monti; altre *Limnadi* che frequentavano i prati; altre *Potamie*, che abitavano i fiumi; altre *Talassie*, che erano divinità marine; altre *Driadi* e *Amadriadi*, a cui erano sacre le querci; altre *Napee*, che aveano per dimora i boschi e le selve; ed altre *Najadi*, che avevano in custodia le fontane, ec. §. Far la ninfa, vale Proceder con abiti e costumi troppo effemminati. L. *Deliciis diffluere, mollem, effemminatum habitu, ac moribus esse.* —àle. add. Di ninfa, o delle ninfe, appartenente a ninfa. §. Alla ninfale, avv. vale In maniera di ninfa. —étta. n. car. f. Dim. di Ninfa, e per simil. dicesi di Leggiadra donna. —eggiàre. v. neut. Indrudire, fare smorfie, ed anche Torneare leggiadramente.

Ninfa. n. f. T. entomol. Nome dato ad uno stato particolare che gl' insetti presentano durante le loro metamorfosi, e che è intermedio a quello dello stato di larva e d' insetto perfetto; e in tal senso il nome di Ninfa è sinonimo di Crisalide. L. *Chrysalis.*

Ninfa (Santa). geog. Borgo della Sicilia, nell' intendenza di Trapani, e nel distr. di Mazzara. §.—. Capo della Turchia europea, sulla costa australe del monte Atos.

Ninfagète. mitol. Epiteto cui Esiodo e Pindaro danno a Nettuno.

*Ninfagògo. n. car. m. T. d' antiq. (Dal gr. *Nimphé* sposa, e *agó* io conduco.) Colui che conduceva la novella sposa a casa del marito.

Ninfàle. *V.* Ninf—a.

Ninfàle. s. f. T. entomol. L. *Nymphalis.* (Dal gr. *Nimphé* Ninfa.) Genere d'insetti dell' ordine de' *Lepidotteri*, della famiglia delle *Dianne*, della tribù delle *Pipilionidee*, e della divisione delle *Perlacee*, stabilito da *Latreille.* Linneo diede il nome di *Nymphales* ad una divisione del genere *Papilio.* Le Ninfali sono le più belle farfalle, e da ciò ne trassero il loro nome.

Ninfangiòsi. Vocabolo più esatto che non Linfangiosi. *V.*

Ninfànto. s. m. T. bot. L. *Nymphanthus.* (Dal gr. *Nymphé* sposa, e *anthos* fiore.) Genere di piante esotiche, stabilito da *Loureiro* nella monoecia monandria, e della famiglia dell' *Euforbiacee*, con delle specie riunite dappoi al genere *Phyllantus* di Linneo, distinte da foglie alate, da fiori peduncolati, da fusto erbaceo e dritto. Le sue foglie, i fiori ed i frutti, si reputano risolutivi, emollienti ed anodini, e si prescrivono nelle affezioni della vescica, delle reni, e del petto.

*Ninfe. n. f. pl. T. anat. Gli anatomici danno il nome di Ninfe, o di piccoli labbri a due ripiegature membranose che nascono nella parte inferiore della Clitoride, e discendono divaricandosi fino alla metà dell' altezza dell' orificio della vagina. Galeno, Oribagio, ec., secondo *Riolan* in-

dicarono sotto il nome di Ninfe la Clitoride, alludendo alle Ninfe della mitologia. Quest' errore, quantunque corretto già da molto tempo, ha probabilmente dato luogo a delle espressioni poco esatte, come quella di *Ninfomania*, ec.

*Ninfèa. s. f. o Nenùfar. T. bot. L. *Nymphæa*. (Dal gr. *Nymphé* ninfa.) Genere di piante a fiori polipetali della poliandria monoginia e della famiglia dello stesso nome, così denominate dall' esser poste per ornamento lungo gli stagni ed altri tratti d'acqua. Ninfea è sinonimo di Acquatica, altro propriamente non essendo la Ninfa che l'Acqua, la quale, come osservò *Haller*, è sempre vergine e nuova. La Ninfa gialla colla sua radice, e la bianca co' suoi petali, si credon rinfrescanti; e presso gli speziali deve trovarsi un' acqua distillata, una conserva, un miele, un siroppo ed un olio preparato co' loro fiori.

Ninfèa. geog. ant. Isola del Mediterraneo, poco lungi da quella di Sardegna. §.—. Isola del mare Egeo a piccola distanza da quella di Samo. §. —. Città della Bitinia, in cui nel maggio del 1234 fu tenuto un concilio da' Greci sotto il regno dell' imperator Giovanni Duca, il quale vi assistè. In esso i Greci disputaron molto co' Legati di papa Gregorio IX sulla *Processione* dello Spirito Santo, e sul pane azzimo, del quale i Latini si servono nell' Eucaristia, ma essi non convenner di nulla; i Greci rimasero nelle loro false opinioni, ed i Latini in quelle della Chiesa romana senza potersi accordare.

Ninfegoiàre. *V.* Ninf—a.

*Ninfèi. n. m. pl. T. d'antiq. L. *Nymphæa*. (Dal gr. *Nymphé* Ninfa.) Pubblici edifizj, che trassero tal nome o dall' essere destinati alla celebrazione delle nozze di coloro che non avevano nelle loro case appartamenti grandi abbastanza a tale uopo; o dall' essere forniti di bagni e di acque saltellanti: o perchè Ninfa è sinonimo di Linfa; o infine perchè eran que' bagni sacri alle Ninfe, ed ornati delle loro statue, con pavimento di marmo, colonne ed abbellimenti di ogni maniera, per diletto de' riguardanti. Per altro la maggior parte dei filologi assicurano con ragione che i Ninfei altro non erano che fontane consacrate alle Muse ed alle ninfe, ragguardevoli tanto per la quantità delle acque ch'elleno somministravano, quanto per la ricchezza dei marmi che le adornavano. In fatti, le nozze, secondo la testimonianza degli scrittori romani, si celebravano nelle case de' particolari, oppure in qualche pubblico edifizio, non già in un ninfeo, che non si è mai veduto servire ad un tal uso. Degli antichi Ninfei più non ci rimane vestigio veruno. Il Ninfeo di Giove era situato nella settima regione di Roma; quello di Alessandro Severo era situato nella regione Esquilina; quello di Gordiano trovasi dov' è presentemente la basilica di San Lorenzo.

Ninfèo. Nome prop. greco d' uomo, e vale Luogo delle Ninfe, o delle giovani spose.

Ninfèo. geog. ant. Promontorio dell' Epiro, nel territorio di Apollonia, sul mar Jonio. Questo promontorio era sacro ad Apollo. Eravi un cratere o vulcano, di cui Plutarco parla così: « In quel luogo sacro si vede « perpetuamente uscire come delle vene « di fuoco dal fondo di una valle. » Dione Cassio aggiunge che quel fuoco non bruciava punto la terra donde usciva, nè la rendeva più arida, e inetta alla vegetazione, imperocchè era circondato da una delle più amene campagne. Poscia lo stesso autore parla d' un oracolo d' Apollo ch' era in quel luogo, e spiega la maniera con cui davasi la risposta. Colui che consultava, prendea dell' incenso, e fatte le sue preci, lo gittava nel fuoco, che quivi usciva dalla terra; se l'incenso tosto si struggeva, il supplicante se ne andava certo di ottenere l' oggetto de' suoi voti; se all'opposto, in vece di sciogliersi, l' incenso ritiravasi, e quasi fuggiva dalle fiamme, ciò era segno infallibile che la dimanda era ricusata. Era permesso di fare a quell'oracolo delle interrogazioni sopra ogni sorta di soggetti, tranne quello del matrimonio e della morte. In questo luogo fu preso il satiro che venne presentato a Silla, quando questi ritornava dalla guerra di Mitridate. Quel mostro era perfettamente simile a'satiri immaginarj dei poeti. Avendolo Silla interrogato, e non ne potendo trarre che de'suoni inarticolati, conchiuse ch' ei partecipava più della natura del bruto che dell' uomo. §. —. Città del Chersoneso Taurico, la quale avea un buon porto sul Ponto Eusino; era distante quindici stadj da Tindaride. §. —. Lungo ove il fiume Tigri, dopo d'aver lasciato il lago Tospite, ed esservisi perduto sotterra, di nuovo cominciava a comparire. §. —. Fiume dell' Asia, nell' Armenia, che separava l' impero romano dal regno di Persia. Questo fiume scorreva da settentrione all' ostro, bagnava la città di Martiropoli, e perdeasi nel Tigri, poco lungi da Amida. §.—. Porto sulla costa occident. dell' isola di Sardegna fra il promontorio Ermeo e la città di Tilio.

Ninfeomène. mitol. Soprannome di Giunone.

*Ninfèrno. Lo s. c. Inferno. L. *Inferi*.

Ninfétta. *V.* Ninf—a.

Ninfìdio. biog. Prefetto del pretorio sotto l' impero di Nerone, il quale, udita la congiura di Galba, e il suo avanzamento verso la capitale, fu il primo a proclamarlo imperatore in Roma, ed a farlo riconoscere come tale da' pretoriani e dal senato.

Ninfodòra. Nome prop. greco di donna, e vale Sposa donata.

*Ninfòide. s. f. T. bot. L. *Nymphoides*. (Dal gr. *Nymphé* ninfa, e *eidos* somiglianza.) Nome specifico d' una pianta del genere *Menyanthes*, desunto dal suo abitare nelle acque, e dalla sua somiglianza col fogliame della ninfea.

Ninfolessìa. n. f. T. med. Malinconia che fa amare la solitudine delle selve.

Ninfolétti. n. di naz. ant. Secondo Plutarco erano così chiamati gli abitanti del monte Citerone, perchè erano posseduti dello spirito dell'oracolo delle ninfe Sfragitidi, racchiuse in un antro, che trovavasi sur una delle vette di quel monte, e che perciò era detto l' antro delle ninfe.

*Ninfoman—ìa. n. f. T. med. L. *Nymphomania*. (Dal gr. *Nymphé* ninfa, e *manìa* furore.) Malattia nelle donne, la quale (co'nomi anche di *Furor uterino*, *Oestromanìa*, *Tentigo*, *Metromanìa*, ed *Andromanìa*) consiste in un violento e furioso trasporto pe'sensuali piaceri. §. Alla stessa malattia sono talvolta soggette le femmine degli animali, in ispecie la giumenta, la vacca, la cagna e la gatta. —iàca. add. f. Dicesi di Colei che è infetta da Ninfomanìa.

*Ninfón—e. s. m. T. entomol. L. *Nymphon*. (Dal gr. *Nymphé* ninfa.) Genere di *Aracnidee*, dell' ordine delle *Tracheanee*, e della famiglia delle *Picnogonidee*, stabilito da Fabricio, la cui specie più notabile è il *Nymphon grossipes* (*Phalangium grossipes* di Linn.) la quale come Ninfa, abita fra le *Conferve*, e le *Ulve* nelle acque del mare. *—ìdee. s. f. pl. T. entomol. Famiglia di *Aracnidee* che ha per tipo il genere *Nymphon*. L. *Nymphonidæe*.

*Ninfosànto. s. m. T. bot. L. *Nymphosanthus*. (Dal gr. *Nymphé* ninfa, e *anthos* fiore.) Genere di piante della famiglia delle *Ninfeacee*, e della poliandria monoginia di Linneo, stabilito da *Richard*, così denominate perchè servì loro di tipo la *Nymphæa lutea* di Linneo.

*Ninfòstolo. n. car. m. T. filolog. L. *Nymphostoles*. (Dal gr. *Nymphé* sposa, e *stelló* io adorno.) Così chiamavasi l' amico di colui che passava a seconde nozze, il quale gli menava a casa la sposa, presiedeva al matrimonio e ne regolava le cerimonie.

*Ninfotomìa. n. f. T. chir. L. *Nymphotomìa*. (Dal gr. *Nimphé* ninfa, e *temnó* io taglio.) Amputazione di una parte delle Ninfe (o della Clitoride, dagli antichi chiamata Ninfa), quando ne sia eccessivo il volume. È questa propriamente la Circoncisione delle donne, la quale, secondo la testimonianza di Galeno, praticavasi in Egitto.

Ningo. geog. Città della Guinea superiore, sulla costa d' oro, sul golfo di Guinea, e poco lungi dall' imboccatura della Volta.

Ninguàrdo (Feliciano). biog. Dotto Prelato del XVI secolo, nato nel 1518 in Morbegno nella Valtellina. Era religioso dell'ordine de' Predicatori, allorchè fu creato vescovo di Como, nel 1538; nella qual dignità durò fino al 1595, in cui morì, lasciando molte opere teologiche.

Nini (Ettore). biog. Dotto sanese che visse negli ultimi anni del secolo XVII, e morì in Siena, lasciando tra altre sue opere, una versione in italiano delle Tragedie di Seneca.

Nìnifo. mitol. Divinità chinese che presiede alla voluttà.

Ninis (Rosato de'). biog. Giureconsulto e letterato di Chieti del XVI secolo. Fu vice duca d' Atri, eletto a tale dignità dal duca Alberti nel 1569. Fu poi, nel 1588, nominato auditor generale del principe Colonna, nello stato che questi possedeva nell' Abruzzo, e morì nel 1589. Lasciò molte opere manoscritte sul Jua canonico e civile.

Nìnive. geog. ant. L. *Ninus*. Possente e grandissima città dell' Asia, per molti secoli la capitale dell' Assiria, situata sulla destra sponda del Tigri. Essa fu fondata, secondo taluni da Assur figlio di Sem, secondo altri da Nembrod figlio di Cus, e nipote di Cam; quel che è certo è che fu ingrandita e fortificata da Nino figlio di Belo, che si crede essere lo stesso che il Nembrod, di cui si parla nella Scrittura. Secondo Diodoro Siculo, ella aveva 150 stadj (circa 19 miglia) di lungh., 90 (circa 10 miglia) di largh., e 480 (60 miglia) di circonferenza. Le sue mura erano alte 50 braccia, e larghe tanto da potervi passar sopra quattro carri di fronte. Questa città è celebre nella sacra Scrittura; ad essa Iddio mandò Giona onde predicarvi la penitenza; e questo profeta assicura che aveva tre giornate di estensione. (*V.* Giona). Questa città fu distrutta da Nabuccodonosor re di Babilonia, e da Ciassarre re de' Medi, l' anno del mondo 3409, (626 an. av. G. C.). Fu poscia rialzata in parte, e divenne, ne'principj del cristianesimo, città episcopale per qualche secolo,

Oggi è affatto sparita, quantunque se ne veggano tuttavia alcuni avanzi sulla riva orientale del Tigri, in faccia alla città di Mosul, che dicesi eretta colle rovine di quella.

Ninivìta. n. car. m., e f. Nativo di Ninive, città capitale dell' Assiria.

Ninn—a. n. f. Cantilena che usano le balie per far dormire i bambini. L. *Nænia*. §. Far la ninna nanna, dicesi dell' Usare una cantilena propria per fare addormentare i bambini nel cullarli. L. *Nœniam facere*. §. P. simil. vale Tentennare, barcollare. §. Ninna, per Bambina, mimma. L. *Puellula*. — Àre. v. a. Cantarellare per fare addormentare i bambini nel dimenare la culla. §. Ninnarla, dicesi dello Stare irresoluto tra il sì e il no; e anche nel far molto adagio, e non ispedirsi; lo che dicesi ancora Ninnarsela, dondolarsela, tentennarla, lellarla, ec. —arèlla. n. f. Dim. di ninna. L. *Nœniola nutricum*.

Ninnolàre. *V.* Ninnol—o.

Nìnnol—o. s. m. Cosa di poco momento. —Àre. v. neut. Perdere il tempo a trattenersi in cose di poco momento, o trastulli da ragazzi.

Nino. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Bello. §. —. Nome prop. d' uomo, abbreviaz. di Giovannino, che è dim. di Giovanni.

Nino. mitol. Ultimo nipote di Ercole, e padre di Argone, uno de' principali che occuparono il trono di Lidia.

Nino. stor. ant. Primo re degli Assiri; era figliuolo di Belo, cui alcuni scrittori confondono con Nembrod. Nino, volendo fondare un grand' impero, scelse per tempo quanti v' erano de' più distinti fra' giovani del suo regno, e gli avvezzò fin dalla loro infanzia a non temere niuna specie di pericoli; ne formò presto un esercito formidabile, e alla guida di esso, dopo d' aver conquistato l' Arabia, marciò contro i Babilonesi, che furon tosto soggiogati, non avendo essi nissuna esperienza della guerra; dalla Babilonia passò nell' Armenia, il cui re, onde prevenire la perdita del suo regno, s' affrettò di fare alleanza con lui offrendogli soldati, danari e provvigioni da guerra. Nino, il cui esercito andava ognor più aumentandosi, penetrò nella Media. Farno, che n' era il re, avanzossi con forze poderose contro il nemico invasore; ma poichè ebbe perduta la miglior parte delle sue truppe fu preso e messo in croce unitamente a sua moglie e sette suoi figliuoli. Nino lasciando un governatore nella Media, proseguì le sue conquiste, soggiogando nel corso di 17 anni tutta l' Asia. Fabbricò la città di Babilonia, ed ingrandì e fortificò Ninive, già fondata da Assur, o da Nemrod, facendone la più vasta, la più forte e la più bella città del mondo tutto. Invase poi la Battriana con un esercito forte di più d'un milione di combattenti; ma avendo dovuto dividere le sue forze, per essere le strade troppo disastrose, e troppo stretti i passi tra le montagne, perchè una sì enorme massa di gente vi potesse passare unita; una parte delle sue truppe fu distrutta da quelle di Ossiarte re della Battriana, il quale era andato incontro a Nino onde opporglisi. Ciò nondimeno, dopo una tale sconfitta, le forze di quest'ultimo rimaser sempre di gran lunga superiori a quelle del vincitore, il quale per ciò non potè impedire che forti distaccamenti nemici non penetrassero da altri lati nel suo regno, e che molte delle principali città in lor potere cadessero. Nino, poi che ebbe riportato una strepitosa vittoria sopra il re Ossiarte, pose l' assedio innanzi a Battro (oggi Balk) capitale della Battriana, città quasi inespugnabile. Nino, atterrito dalle difficoltà di superare l'enormi fortificazioni di Battro, e dalla forte resistenza degli assediati, era già in procinto di levar l'assedio, quando una giovane chiamata Semiramide, figlia d' un certo Menone, uno de'consiglieri del re della Battriana, avendo dalle mura veduto il re d' Assiria, e invaghitasi di lui, trovò il destro di uscire dalla città, e, presentatasi a Nino, gli scoprì i mezzi onde prender la città (*V.* Semiramide). Il re d'Assiria, padrone di Battro, portò via da questa città gl'immensi tesori cui racchiudeva, consistenti in una quantità prodigiosa d' oro, d' argento e di pietre preziose, e, lasciato un governatore in Battro, e mandatone degli altri nelle diverse città della Battriana, ritornossene nel proprio regno, seco conducendo Semiramide, cui fece regina sposandola. Questo sommo conquistatore morì l'anno del mondo 2008 (1996 an. av. l'era cristiana), dopo un glorioso regno di 55 anni, lasciando le redini del regno nelle mani di Semiramide. Questa il fe' sepellire nel recinto del suo palazzo, e fece innalzare sulla tomba di lui una terrazza, che era alta 2550 braccia, e larga 2885, cosicchè, siccome la città di Ninive riguardava una vasta pianura dal lato del Tigri, tale sepolcro somigliava da lungi ad una gran fortezza. Quanto si racconta delle conquiste di Nino è tratto dalla storia, cui ne scrisse *Ctesia*, dietro al quale ne parlarono Diodoro Siculo, Giulio Affricano e Giustino; ma siccome quella storia, anzichè esser

veridica, è o intieramente favolosa, o almeno per la maggior parte incerta, così ognuno ne creda quel che gli aggrada. Alcuni scrittori riguardano Nino come il primo autore dell'idolatria, perchè fec'egli tributare gli onori divini a Belo suo padre, il cui santuario divenne un inviolabile asilo. Un tale privilegio fruttò a Belo una sì gran venerazione, che fu adorato come un dio, sotto il nome di Giove, o di Saturno di Babilonia, e gli fu in quella città edificato un magnifico tempio, ove gli erano offerti solenni sacrifizj.

Nino. geog. ant. Nome latino della città di Ninive. §.—. Città dell' Arabia, menzionata da San Girolamo. §. —. Città della Caria, che, secondo Suida, e Stefano il geografo, si chiamava anche Afrodisia; dessa era stata fondata dai Pelasgi Lelegi.

Ninòve. geog. Città del Belgio, dist. 20 miglia da Gand.

Ninsi, o Ninsin. s. m. T. bot. Pianta ombrellifera annuale, indigena della China, la cui radice dolce è colà molto in credito, e da noi adoperavasi altre volte nell' emottisia.

Ninsio. mitol. giapp. Titolo di uno de' gran dignitarj della religione de' Giapponesi. Egli non cede in dignità che al Dairo, ed è al di sopra de' vescovi, che sono da lui ordinati. Egli ha, come il dairo, il privilegio di farsi custodire da tanti idoli, quanti sono i giorni dell' anno. Ciascuno di quegl'idoli, quando lor tocca, fa la sentinella dinanzi al letto del Ninsio.

Nio. geog. L. *Ios*. Isola dell' Arcipelago, una delle Cicladi orientali, dist. 45 miglia da Nasso. Quest' isola è lunga 42 miglia e larga 6; è alta, montuosa ed intersecata da qualche vallone o pianura poco estesa. Il suolo è per natura poco fertile; sebbene gli abitanti, grazie a' loro costanti lavori, raccolgano biade, orzo e legumi bastanti per 9 mesi dell' anno, molto vino ed olio di mediocre qualità, cotone e miele; vi si allevano moltissime bestie comune di ogni specie. L' industria degli abitanti, il cui numero ascende a circa 4000, consiste nel fabbricare alcune tele di cotone, calze e berretti, de'quali si esportano una gran quantità, e particolarmente per l' Italia; i Nioti sono anche buoni agricoltori ed esperti piloti. Il nome d' *Ios* proveniva a quest' isola dagl' Jonj, i quali furono i primi ad abitarla. Essa è particolarmente celebre per la tomba di Omero, cui racchiude nel suo recinto. Secondo alcune tradizioni, quel rinomato poeta, passando da Samos in Atene, approdò ad *Ios*; vi morì nel porto, e gli s' innalzò un monumento, su cui, lungo tempo dopo, fu scolpito l' epitaffio riportato da Erodoto nella sua vita d'Omero. Strabone, Plinio e Pausania parlano pur essi di quella tomba; e quest' ultimo aggiunge che vi si vedea quella altresì di Climene madre di esso poeta, ed assicura che leggevasi a Delfo un'antica iscrizione, scolpita sopra una colonna, che sosteneva la statua d' Omero, dalla quale parea che Climene fosse di *Ios*. Comunque sia la cosa, intorno all'odierno porto di Nio cercansi invano gli avanzi di quelle tombe; non vi si vede che una eccellente fonte di acqua dolce, che bolle attraverso d' un truogolo di marmo, distante un sol passo dall' acqua salsa. Quest' isola fu in appresso da Marco Sanudo, primo duca di Nasso, congiunta al suo ducato, e poscia da esso smembrata da Giovanni Crispo duodecimo duca, che la donò al principe Marco suo fratello. Per le cure di questo, l' isola, riguardata allora come un deserto, si popolò in poco tempo, ed offerì quanto contribuisce alla comodità della vita. Passò quindi nella famiglia Pissani, per matrimonio; ma cadde poscia, siccome tutte le altre isole dell' Arcipelago, in potere dei Turchi. Ora fa parte del dipartimento greco delle Cicladi orientali. §.—. Città capoluogo dell' isola a cui dà il nome, situata nella parte occidentale dell'isola; è assai bene fabbricata in forma d'anfiteatro, ed ha uno de' migliori porti dell' Arcipelago. Sembra occupare il luogo dell' antica città d' *Ios*, di cui si crede riconoscervi alcuni avanzi di mura nella parte occidentale.

Niobe. mitol. Figliuola di Tantalo re di Lidia, sorella di Pelope, e moglie d'Anfione re di Tebe, il quale la rese madre di 14 figliuoli, sette maschi e sette femmine. Niobe, madre di tanti figli, n'andava superba, e disprezzava Latona che n' avea avuti soltanto due. Ella lasciossi trasportare a segno da farne a quella dea de' rimproveri, e da opporsi al culto religioso che ad essa venia tributato, pretendendo di meritare ella stessa più giustamente l'onore di aver degli altari. Latona, sommamente offesa dall' orgogliosa Niobe, inviò Apollo e Diana suoi figli a compierne la vendetta. Un dì, allorchè i figli maschi di Niobe stavano facendo i loro esercizj in una pianura vicina a Tebe, Apollo dall'alto tutti gli uccise a colpi di freccia. All'annunzio di sì funesto accidente, le sorelle di quegl' infelici principi accorsero sulle mura della città, e nel momento stesso furon colpite esse pure, e caddero sotto gl' in-

visibili dardi di Diana, tranne la primogenita chiamata Clori, la quale era maritata a Neleo re di Pilo, ed i cui figli, fuorchè Nestore, furon quasi nello stesso tempo uccisi da Ercole. Risaputa la strage accaduta, andò sul luogo piena di dolore e di disperazione la madre, s' assise presso i corpi esangui degli amati suoi figli, gl' inponda di amare lagrime, e resa dal dolore immobile, rimase instupidita; fu cangiata in rupe, e da un furioso turbine in Lidia, sulla sommità d' un monte, trasportata; quivi ella continua a sparger lagrime che si veggono scorrere da quella rupe. Anfione, alla notizia del terribile disastro accaduto alla sua famiglia, trafiggendosi con un colpo di spada, si privò di vita. Qualche scrittore riconosce in questa favola la storia figurata di un memorando avvenimento, d'un terribile rovescio nella natura, accaduto non a Tebe, ma nella Meonia. Eravi nella Meonia un monte altissimo, chiamato Tantalo, che racchiudeva un vulcano; per la figlia di Tantalo intendevasi una rupe in cima al monte, la quale, veduta da qualche distanza, pareva rappresentare una donna piangente. Appiè del monte eravi una florida città, che avea il nome di Sipilo, e dalla quale dipendeano sei colonie situate ne' dintorni, quale più quale meno distante da quella. Dal monte scorrevan sette torrenti della più limpid' acqua; esse, non chè irrigavano e fertilizzavano tutto il paese d' intorno, ma contribuivano anche alla floridezza del traffico e della popolazione di Sipilo e delle sue colonie. Da ciò nacque l' orgoglio, o l' insolenza e la soperchieria di cui venivan rimproverati gli abitanti di esse. Ma un tremuoto, cagionato dall'eruzione del vicino vulcano, distrusse tutto; i sette torrenti furon disseccati, le sei colonie furon rovesciate, Sipilo fu inghiottita, ed uno stagno d' acqua salsa prese il posto di quella superba città; nulla restò che il monte, e quella rocca, figliuola di Tantalo, e madre di Sipilo e de'suoi sei fratelli. Essa piange per vedere il paese coperto d' acqua; le sue sorgenti, figlie superbe, interamente disseccate; i suoi figliuoli, cioè le città vicine, inghiottiti. Eccola dolente e desolata; immobile sugli avanzi che la circondano; dell' antico suo stato nulla più le rimane, se non che la propria forma ed il tristo potere di versar lagrime. §. —. Figliuola di Foroneo e di Laodice; fra le donne mortali fu dessa la prima amata da Giove, che la rese madre di Argo, quel medesimo che diede il suo nome all' Argolide.

Niòbidi. mitol. Figliuoli di Niobe.

Nidòlo. geog. Cantone dell' isola di Corsica, nella parte occident. del circondario di Corte. Prende il suo nome da un' alta montagna di difficile accesso, e coperta di neve una gran parte dell' anno. Si trova in quel distretto un bel granito a colori diversi, porfidi, bruni, grigi, rossi e neri, e grandi brecce, granitoidi e feldispatiche. I suoi abitanti sono quasi tutti pastori accostumati alla vita più aspra. Casamaccioli n' è il capoluogo.

Niòpo. s. m. T. bot. Albero dell' America meridionale, le cui foglie si adoperano come quelle del tabacco.

Niòrd. mitol. celtica. Il terzo degli Dei, che però non era della loro stirpe. Siccome egli presiedeva al mare, il più perfido tra gli elementi, così i Celti non credeano punto che appartenesse alla razza de' loro grandi Dei, i quali discendevano da Odino. Egli soggiornava in un luogo chiamato Oatan. Signore de' venti, i suoi attributi erano di calmare a suo beneplacito i mari, o di agitarli con tempeste e procelle; ed egli poteva rivolgere i voti pel prospero successo della navigazione, della pesca, e della caccia. Signore delle dovizie della terra, poteva dare a coloro che l' invocavano e paesi e tesori. Niord sposò Scada, figliuola del gigante Tiasso, la quale per altro continuava a soggiornare col proprio padre nel paese delle montagne, dove con l' arco in mano dava la caccia alle belve; ma Niord preferiva di abitare presso il mare. Nulladimeno convennero fra loro che soggiornerebbero insieme tre notti dell' anno sulle spiagge del mare, e nove sulle montagne. Niord ebbe da Scada un figliuolo, cioè *Frei*, il dispensatore dell' abbondanza, e una figlia chiamata *Freja*, la dea dell' amore. Vuolsi che nel lago Lemano fossevi uno scoglio, consacrato al dio Niord.

Niort. geog. Nome di una delle isole Ebridi, sulla costa occident. della Scozia, nella contea di Argile, presso l' isola di Cherrera; essa è interamente composta di una roccia calcare e schistosa. Nella parte più elevata evvi una colonna informe di granito, che si dice innalzata alla memoria di *Ossian*. §. —. Città di Francia, capoluogo del dipartimento delle *Due-Sevre*, dist. da Parigi 249 miglia.

Nipatùr. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

Nipe. s. f. Palmizio dell' India, dalla scorza del quale si estrae per incisione un liquore zuccherino, e de' suoi frutti fermentati si fa un buon vino ed acquavite.

Nipitèlla. Lo s. c. Nepitella.

Nipitèllo. Lo s. c. Nepitello. L. *Palpebra*.

Nipót—e, e Nepóte. n. car. m., e f. Parentela di secondo grado, e si dice al Figliuolo e figliuola del figliuolo e della figliuola, come pure al Figliuolo e alla figliuola del fratello e della sorella. L. *Nepos*. §. P. simil. vale Poco men che inferiore; secondo. *Sicchè vostr'arte a Dio quasi è* nipóte *D. Inf.* 11. —ìna. n. car. f.—ìello, —ìno. n. car. m. Nipote in tenera età, piccola, o piccol nipote. §. Fare il nipotino sul vinello, vale Fare il secondo acquerello, o acquaticcio, il quale è nipote del vino. —emo. n. car. m. Mio nipote. L. *Nepos meus*. —ìsmo. n. m. Voce usata per significare l' autorità, che i nipoti ed altri parenti de' papi hanno nell' amministrazione degli affari, e la cura che i papi mostrano affine di esaltarli ed arricchirli. —ùccio, —ùzzo. n. car. m. dim. Avvilit. di Nipote.

Niquiscívit. T d' antiq. Nome di una centuria romana, stabilita da Servio Tullo, nella quale prendevan luogo, per dare il loro voto, que' cittadini che non l'avevano ancora dato nella propria centuria. Il suo nome indicava l' ignoranza in cui erasi intorno al numero degl'individui de' quali era composta, non essendo essa che una centuria soprannumeraria.

✠Niquit—á, ✠—áde. ✠—áte. Lo s. c. Iniquità, —ade, —ate. L. *Iniquitas, nequitia*. —itóso. Lo s. c. Nequitoso. —osìssimo. add. superl. Di Niquitoso. L. *Iniquissimus*. —osamévte. avv. Iniquamente, iratamente. L. *Inique, irate*.

Nìreo mitol. Re di Nasso, figliuolo di Caropo, e della ninfa Aglaja, nativo dell' isola di Sime, fra Gnido, e Lorina Dopo Achille, era egli il più bello di tutti i Greci che assediarono la città di Troja. Ei condusse sopra tre navi le truppe dell'isola di Sime dove regnava suo padre. Non sembra per altro che questo capitano fosse gran fatto valoroso in battaglia, imperocchè Omero non ne parla che una sola volta.

Nirepàn. mitol. indiana. Nome del Paradiso presso i Siamesi Questo vocabolo corrisponde a quello di *annichilamento*, perchè i Siamesi dicono che nel paradiso si gusta un genere di felicità che consiste nel non sentir più nulla, ove l' anima abbia condotto una vita irreprensibile e santa in tutti i corpi che essa ha dimorato, e che i suoi meriti sien tali da non esservi più niun corpo mortale tanto nobile da servirle di asilo. In tal caso essa non comparirà più sulla terra, e cadrà in un profondo letargo; stato che, secondo i Siamesi, è una perfetta felicità. Oltre a quel supremo paradiso, essi contano nove luoghi di beatitudine, situati al di sopra delle stelle, ove i buoni sono ricompensati, ma non vi godono di una felicità pura come le anime nel *Nirepan*, e sono tuttavia da inquietudini agitate; perocchè, dopo un certo tempo, è d' uopo ch' essi abbandonino que' fortunati luoghi per ritornare nel mondo.

Nirgua. geog. Città dell'America meridion., nella Colombia, e nel dipartim. di Venezuela.

Niris. geog. Città della Persia, nel Farsistan.

Nisàdi. mitol. indiana. Re de' demonj e dei malefici genj; è figlio di Brama, e il quarto degli Dei protettori de' quattro angoli del mondo; egli sostiene la parte australe dell' universo. Gl' Indiani lo rappresentano portato sulle spalle d'un gigante, ed avente in mano una sciabola.

Nìrzia. Lo s. c. Norzia.

Nisa. mitol. Nutrice di Bacco; vedeasi, dice Ateneo, nella magnifica pompa di Tolomeo Filadelfo, ove Bacco era rappresentato con tutto il suo corteggio.

Nisa. geog. ant. Città dell' Arabia felice, ai confini dell' Egitto. I mitologi dicono, che in questa città fu allevato Bacco od Osiride; e nel suo territorio egli vide la prima vite, ed apprese il segreto di coltivarla, onde poi insegnare agli uomini il modo di fare il vino e di conservarlo. §. —. Città dell'India fra i fiumi *Cophenes* e *Indus*. Secondo la favola, essa fu fondata da Bacco in memoria di quella dell' Arabia in cui egli ebbe i natali; questa città era dominata da una montagna, su cui si ritirò Bacco col suo esercito. Ivi egli piantò l' Edera, che, da quanto narra Diodoro Siculo, non cresceva nell' India se non che intorno a questa città. §. —. Città dell' Asia minore, sul Meandro; ne' primi anni del cristianesimo essa divenne episcopale, sotto la metropoli di Efeso; Strabone parla moltissimo della bella sua posizione, e de' grandi uomini che l' illustrarono. §. —. Città della Tracia, situata tra' fiumi *Mestus* e *Scrymon*. La parte della Tracia, dove era questa città, si chiamava Peonia, che fu in progresso unita alla Macedonia. §. —. Città dell' Eubea, sul cui territorio narrasi che crescevano con tanta rapidità le viti, che la sera coglievasi l'uva da quelle ch' erano state piantate nel mattino dello stesso giorno. §.— scitòpol. Città della Palestina, sul pendìo di una montagna, posta sulla riva di un fiumicello che cadeva nel Giordano, e ad uno de' lati di quella vasta pianura, che si estendeva di qua e di là dal Giordano, dal lago di Tiberiade fino al mar Morto; era dist. 15 miglia da quel lago, 12 dalla città di Tiberiade,

e 54 da Gerusalemme. Quando Giosuè divise la terra promessa fra gl' Israeliti, questa città, chiamata nella Scrittura *Bethsan*, fu data alla tribù di Manasse. All' epoca dello scisma di Geroboamo, essa passò sotto i re d'Israello, e, estinto che fu quel regno, fu successivamente soggetta agli Assirj, a' Babilonesi, a' Persiani, a' Greci ed a' Romani, a' quali la sottomise Pompeo. Dopo la estinzione della famiglia d'Erode, Nisa Scitopoli fu riunita e compresa nella Palestina, perocchè era stata staccata da essa sotto il regno di Trajano; e quando, sotto quello di Arcadio, la Palestina fu divisa in tre provincie, essa divenne la metropoli della seconda Palestina. Il soprannome di Scitopoli venne dato a questa città da' Greci, perchè essa era stata per circa 20 anni in potere degli Sciti, allorchè questi, avendo vinto i Medi, e volendo conquistare anche l' Egitto, penetrarono nella Palestina, e, giunti ne' dintorni di Nisa, ivi si trattennero, a ciò indotti da Sammitico re d' Egitto, che andò ad incontrarli, e con doni e preci li pacificò. Vent' anni dopo, quei barbari furono scacciati dalla Palestina e da tutta l' Asia.

Nisàco campo. *V.* Nisrone.

Nisàide, o Regióne Nísea. geog. ant. Contrada dell' Asia minore, fra la Caria e la Frigia, di là dal Meandro.

Nisàn. Voce ebraica. Nome del primo mese dell' anno sacro degli Ebrei, e del settimo dell' anno civile; esso corrisponde, secondo il corso della luna, al nostro marzo, e talvolta anche ad una parte d'aprile. Mosè lo chiama *Abib*, il vocabolo *Nisan* essendo ignoto a' Giudei prima della cattività di Babilonia, ed eglino non cominciarono a farne uso, se non che al tempo di Esdra; laonde vuolsi che questo vocabolo sia d'origine Caldea o Persiana, anzichè ebraica. Nel plenilunio di questo mese, cioè verso la sera del quattordicesimo giorno, comincia la festa di Pasqua degli azzimi, imperocchè nella notte di quel dì, il popolo d'Israello uscì dalla schiavitù d' Egitto. Per la qual ragione il mese di *Nisan* è considerato qual primo dell' anno sacro (*Questo mese vi sarà il primo de' mesi: egli vi sarà il primo de' mesi dell' anno. Esod. cap. XII. v. 2.*), sebbene il mese di *Tisri* sia sempre il primo dell' anno civile. Nel giorno sedicesimo di *Nisan* offrivasi il fascio delle spighe d' orzo; nel vigesimo settimo cominciavansi le preci per domandare le piogge della primavera; e nel vigesimo nono, si celebrava la memoria della caduta delle mura di Gerico.

Nisànna. s. f. Radica medicinale della China, adoperata per gli svenimenti.

Nisari, o Nisaro. geog. L. *Nisyros*. Isola dell' Arcipelago, fra l' isola di Stanchio, e quella di Piscopì, dist. 9 miglia da Rodi. Quest' isola manca di porto, ed è poco popolata.

Niscèmi (Santa Maria di). biog. Borgo della Sicilia, nell' intendenza di Calatanisetta, capoluogo d' un cantone nel distretto di Terranova.

✠Nisc—óndere, ✠—ondìglio, ✠—ondimento, ✠—onditóre, ✠—óso. Lo stesso, Nasc—ondere, —ondiglio, —ondimento, —onditore, —oso. *V.* Nasc—ondere.

Nise. geog. ant. Fiume d' Affrica, che avea la sua sorgente nelle montagne dell' Etiopia.

Nìsea (Via). geog. ant. Luogo dell' India verso la foce del Gange, ch'era consacrato a Bacco, perchè si credeva che quel dio fosse fin là penetrato. §. — Regióne. *V.* Nisaide.

Nisei. n. di naz. ant. Popoli d ll' India, che abitavano il territorio di Nisa; essi mandarono deputati ad Alessandro, onde assoggettarsi a lui.

Nisèide. mitol. Nome patronimico di Scilla, figliuola di Niso.

Nisèidi, o Nisiadi. mitol. Nome collettivo delle ninfe che allevarono Bacco; esse eran sei, e furon collocate nel cielo dove formano un gruppo detto la Costellazione delle Iadi.

Nisso, o Nisio. mitol. Soprannome di Giove e di Bacco.

Nisróne o Nìsaco campo. geog. ant. Nome d' una vasta e bella pianura nella Media, rinomata pe' bellissimi cavalli ch'essa somministrava, e che appellavansi *Cavalli nisei*.

Nisi. geog. Città della Grecia, nella Morea, dist. 6 miglia da Calamata, sulla destra riva, e presso la imboccatura della Pinatza nel golfo di Corone. Si crede che risponda all' ant. *Stenyclaros*, porto di mare de' Messenj. §. —. Torrente della Sicilia, nell' intendenza e nel distr. di Messina; ha la sua sorgente presso Mandanice, e si getta nel mar Jonio, dopo un corso di 12 miglia. Questo torrente, furioso nella stagione delle piogge, è quasi a secco il restante dell' anno; esso è riguardato come il Pattolo della Sicilia, imperocchè volge delle pagliucce d' oro, e, verso la imboccatura, vi sono delle antiche miniere di questo metallo.

Nisia. geog. ant. Isola del mare Jonio *V.* Curzolari.

Nisìbide, Nesìbide, Nisibe, e Antiòchia. geog. Città dell' Asia, nella Mesopotamia, fondata da una colonia di Macedoni; era posta sul Tigri e servita di limite fra

l' impero romano e la Persia. Questa città prese il nome di Antiochia sotto il regno de' Seleucidi, a' quali prima apparteneva, ed a cui fu tolta da' Parti. Espugnata dal romano Lucullo, fu poscia restituita a Coroè re de' Parti. In appresso, avendo Trajano rotto guerra a' Parti, quest' imperatore s' impadronì di Nisibide; ma due anni dopo essa città ribellossi da' Romani; per la qual cosa Trajano, obbligato ad espugnarla, dopo qualche tempo d' assedio, la malmenò assai. Gioviano, successore di Giuliano, comprò la pace mediante la cessione di Nisibide a Sapore re di Persia. Nisibide era anche chiamata *Antiochia Migdonia*, perchè era situata alle falde de' monti verso le sorgenti del fiume Migdonio. Corrisponde all' odierna città di Nisibin, nella Turchia asiatica.

Nisicàsti o Nisicàti. n. di naz. ant. Popoli dell' Etiopia, dipendenti dall' Egitto.

Nisida o Nisita. geog. L. *Nesis*. Isola del golfo di Napoli, appartenente al distr. di Pozzuolo, dist. dalla costa un miglio circa. I navigli che vanno a Napoli vi fanno quarantena nel porto di Pavone, che è piccolo, ma sicuro. Quest' isola, che conta pochissimi abitanti, è assai fertile, e le sue coste abbondano di pesce.

Nisìreo. mitol. Soprannome di Nettuno, preso dal suo tempio nell' isola di Nisiro presso Cos.

Nisiro. geog. ant. Isola del mare Egeo, all' occid. di Rodi; era chiamata altresì Porfiride, ed era altre volte unita a quella di Cos, o Coo, dalla quale, secondo i mitologi, fu separata con un colpo del tridente di Nettuno; e in tale occasione rimase inghiottito dall' onde il gigante Polibote. Nettuno avea in quest' isola un rinomato tempio, sotto il quale pretendesi che fosse sepolto il sopra accennato gigante vinto dal dio del mare nella guerra dei Titani contro gli Dei dell' Olimpo.

Nisista. geog. ant. Nome di una città, della quale parlasi nelle sanzioni pontificali degl' imperatori d' Oriente. L' Ortelio giudica ch' essa fosse situata nell' Epiro.

Nisita. Lo s. c. Nisida.

Nito. n. m. T. di meccanica. *Sforzo*, che anche dicesi Forza morta.

Niso. mitol. Re di Megara, città della Grecia presso il golfo Saronico; era secondo alcuni figliuolo di Marte; secondo altri di Pandione II re d' Atene, e in sequela di ciò, fratello di Egeo col quale divise il regno di Attica. Niso, per decisione di Eaco, conservò il regno di Megara, ad onta delle pretensioni di Scirone suo suocero. Narrasi che Niso fra i suoi capelli n'aveva uno di color d' oro, dal quale dipendeva il suo destino, e quello eziandio del suo regno. Egli governava pacificamente i suoi stati, allorchè Minosse II re di Creta, per vendicare la morte di Androgeo suo figlio ucciso dagli Ateniesi, venne a devastare l' Attica e ad assediare Megara. Siccome Niso aveva appreso dall' oracolo che il suo regno durerebbe fin che quel capello restasse intatto sul suo capo, egli ne avea tutta la cura; ma Scilla, figliuola di lui, divenuta amante di Minosse, cui ella avea veduto dall' alto d' una torre della città, mentr' era il padre addormentato, gli tagliò il fatal crine, e spedillo a Minosse, sperando ch' egli le saprebbe grado di siffatto tradimento. Ma la perfida s' ingannò; imperocchè Minosse, poi che si fu impradonito della città, diede tosto alla vela, senza voler nè vederla nè parlarle. Niso, onde non cadere nelle mani del vincitore, era per uccidersi, quando fu dagli Dei trasformato in isparviero; e per lasciargli campo di vendicarsi della snaturata sua figlia, essi cangiaron lei in allodola. È probabile che questa favola sia tratta dalla storia di Sansone, a cui Dalila tagliò i capelli, da' quali dipendeva la forza di lui, e 'l consegnò a' Filistei. §. —. Figliuolo d' Irtaco, nato sul monte Ida, presso Troja. Era egli da stretta amicizia legato con un giovane trojano chiamato Eurialo. Entrambi seguirono Enea in Italia, e si distinser pel lor coraggio contro i Rutuli. Essendo ambidue in tempo di notte penetrati nel campo nemico, vi perirono con le armi in mano, dopo che ebbero fatta strage de' nemici. La morte di questi due guerrieri fu a' Trojani cagione d' alto dolore. La loro amicizia passò in proverbio come quella d' Oreste e di Pilade, di Teseo e di Piritoo. §. —. Nome che Igino dà a colui che ebbe cura dell' educazione di Bacco, e da cui questo dio prese il nome di Dionisio. Lo stesso favoleggiatore dice che Bacco prima di partire per la conquista dell' India, affidò a questo suo balio il governo del suo regno di Tebe, cui Niso al ritorno di lui ricusò di cedergli; e siccome Bacco non volea contro l' antico amico suo far uso della forza aperta, ordinò che fosser celebrate le orgie, nelle quali fece arrestare Niso da alcuni soldati travestiti da Baccanti, e 'l fe' trasportare a Nisa nell' Arabia.

Nisòre. geog. ant. Isola sulla costa di quella di Lesbo, che formava il porto di *Sigris*.

*Nissa. s. f. T. bot. L. *Nyssa*. (Dal gr. *Nissó* io pungo, pizzico.) Genere di piante esotiche a fiori incompleti, della poligamia

dioecia, e della famiglia delle *Eleagnoidi* così denominate, come vuol Linneo, dal nome proprio d' una delle Ninfe delle acque, alludendo al crescere di queste piante ne' luoghi inondati dell' America settentrionale. §. T. bot. Dassi questo nome ad una Palma delle isole Celibee, i cui abitanti ne mangiano le foglie.

Nìssa. geog. ant. Nome di due città della Grecia, una nella Beozia, e l' altra nell' Acaja, nella provincia chiamata Megaride.

Nissa. geog. Città della Turchia europea, nella Romelia, e nel sangiaccato di Sofia sulla Nissava, che non lungi di là si gitta nella Morava. È residenza d' un vescovo greco, e conta 4000 abitanti. Fu patria dell' imperatore Costantino il Grande.

Nissàh. geog. Fiume della Barberia, nello stato d' Algeri, e nella provin. di Costantina. Scaturisce dal monte Jurjura, e gittasi nel Mediterraneo dopo un corso di 60 miglia.

*Nissànto. s. m. T. bot. (Dal gr. *Nyssó* io pungo, e *anthos* fiore.) Genere di piante della famiglia delle *Amarantacee*, e della tetrandria monoginia di Linneo, così denominate dalle quattro foglie che costituiscono il loro perianzio, guernite di spine pungenti, per cui il fiore rendesi atto a ferire.

Nissàva. geog. Fiume della Turchia europea, nella Romelia, e nel sangiaccato di Sofia; esso unisce le sue acque a quelle della Morava, dopo d' aver percorso lo spazio di 40 miglia.

*Nissi. n. m. T. chir. L. *Nyxis*. (Dal gr. *Nyssó* io pungo.) Puntura: e dicesi per indicare il Ficcarsi l' ago nella cornea e nella sclerotica nell' operazione della cateratta, e da ciò dicesi anche *Ceratonissi* e *Scleronissi*.

*Nissi. mitol. L. *Nixi*, o *Nixii Dii*. Divinità che presiedevano a' parti delle donne. Erano esse tre, e le loro statue collocate nel campidoglio, rappresentavano queste divinità colle mani incrociate sulle ginocchia piegate con molto sforzo, in modo che il corpo era sospeso su i garetti, onde esprimere gli sforzi che fa la donna nelle doglie del parto. Festo, che narra questa cosa, aggiunge quelle statue, delle quali ei non accenna il sesso, essere state trasportate a Roma dopo la disfatta di Antioco re di Siria da Marco Accilio.

*Nisso. s. m. T. entomol. L. *Nysson*. (Dal gr. *Nyssó* io pungo.) Genere d' insetti dell' ordine degl' *Imenotteri*, della sezione degli *Aculeati*, della famiglia de' *Fossori*, e della tribù de' *Nissoni*, caratterizzati da un pungolo di cui è terminato l' addome delle loro femmine, e dalle piccole spine che guerniscono la parte posteriore del corsaletto, e delle quali si servono per pungere.

*Nissopìlla. s. f. T. bot. (Dal gr. *Nyssó* io pungo, e *phyllon* foglia.) Genere di piante, proposto da *Necker* per gli allori a foglie acuminate.

Nissùno. Lo s. e Nessuno.

*Nistàgmo. n. m. T. med. L. *Nystagmus*. (Dal gr. *Nystazó* io vacillo.) Malattia dell' occhio, che consiste in una continua ed involontaria agitazione di quest' organo, accompagnata dal frequente ammiccare delle palpebre e del tremollo della pupilla, il quale vien detto Ippo (dal gr. *Ippos* cavallo), perchè l' iride qual giovine pulledro ne' pascoli, saltellando, si muove.

Nìsua. geog. ant. Città dell' Affrica propria sul golfo di Numidia fra Carpis e Clipea; aveva un gran porto vicino al promontorio d' Ercole.

Nitàrdo. biog. Figlio di Agilberto e di Berta figliuola di Carlo Magno; succedè a suo padre nella dignità di duca della costa marittima, e militò in tale qualità negli eserciti di Luigi il Buono, suo zio materno. Dopo la morte di questo monarca, passò a' servigi di Carlo il Calvo, e tentò tutto per sedare la guerra civile fra i tre figli di Luigi il Buono, ma non potè riuscirvi; per la qual cosa, disgustatosi della corte, si ritirò nel monastero di San Richieri, di cui fu eletto abate, e dove morì nell' 859. Egli scrisse la *Storia delle divisioni de' figli di Luigi il Buono*, cui compose per ordine dell' imperatore Carlo il Calvo. Questa storia, sebbene non abbracci che un periodo di quattro anni, è ciò nondimeno uno de' documenti più curiosi della raccolta degli annali francesi, perchè l' autore, ad un tempo guerriero e politico, fu testimonio degli avvenimenti cui narra, e conobbe le cause segrete, ond' eran prodotti.

Nitàso. geog. ant. Città della Galazia sulla strada che da Costantinopoli conduceva ad Antiochia, e alla colonia Archelaida.

Nitèni. n. di naz. ant. Popoli dell' Affrica interna, e nel numero di quelli che furono soggiogati da Cornelio Balbo.

Niteràgno, o Niteràgnolo. s. m. T. ornitol. Specie d' uccello.

Nitìti. biog. Figliuola di Apriete, re d' Egitto, la quale Amasi, successore di Apriete, diede in isposa a Ciro.

Nìtido. add. Splendido, chiaro, lucente. L. *Nitidus*.

Nitiòbrigi. n. di naz. ant. Popoli cui Cesare

pone fra i Celti, e che in appresso fecer parte degli Aquitani.

Nitòcri, o Nitòcride. mitol. Soprannome di Minerva egizia.

Nitòcri, o Nitòcride. stor. ant. Regina di Babilonia, moglie di Nabuccodonosor, la quale, durante i sette anni che durò la demenzia di questo principe, tenne le redini del governo. Essa fece costruire un ponte sull' Eufrate in mezzo alla città di Babilonia e fece altresì scavare de' serbatoj per contenere le soprabbondanti acque di quel fiume. Ella fece collocare la tomba del marito suo a pra una delle porte della città, con un'iscrizione che avvertiva i successori di lui, essere ivi racchiusi immensi tesori, ma non dover essi porvi mano se non che nel più urgente bisogno. La tomba restò chiusa fino a' tempi di Dario, figliuolo d' Istaspe, il quale, credendosi giunto al caso indicato nell' iscrizione, la fece aprire, ma la trovò vuota con questa iscrizione: «Se tu non fossi dominato dalla «sete dell' oro, non avresti osato violare «l' asilo degli estinti.»

Nitoj. mitol. Demonj o Genj delle isole Molucche. Gli abitanti li consultano negli affari di gran momento. In tali occasioni, venti o trenta persone si uniscono, e, al suono di piccolo tamburo sacro, e al lume di molte candele di cera, chiamano un Nitojo, il quale apparisce, o, in sua vece, qualcuno degli astanti che agisce come suo ministro. Avanti di cominciare a consultarlo, l' invitano a mangiare ed a bere; indi si espone la domanda, a cui egli dà sempre delle risposte ambigue da potersi spiegare in diverse maniere, in modo che qualunque ne sia l' evento, questo è sempre secondo il dettame del Nitojo. Il culto de' Nitoj consiste nel dovere che incombe ad ogni padre di famiglia di tenere delle candele accese innanzi alle loro immagini.

Nitóre. n. m. Limpidezza, tersezza.

*Nitrària. s. f. T. bot. (Dal gr. *Nitron* nitro.) Genere di piante a fiori polipetali della decandria monoginia, le quali contengono del nitro.

Nitràto. *V.* Nitr—o.

Nitrènte. *V.* Nitr—ire.

Nitr—ico, —ièra, —ière, —ificazione. *V.* Nitr—o.

Nitr—ire. v. neut. Il mandar fuori che fa il cavallo della sua voce, ossia Il gridar proprio del cavallo; annitrire. L. *Hinnire*. —ènte. add. Che nitrisce, annitrente, ringhioso. —ito. n. m. Il nitrire, grido, o voce comune e propria del cavallo. L. *Hinnitus*. —itóre. n. car. m. T. de'cavallerizzi. Dicesi di Quel cavallo che sovente annitrisce.

Nitrito. *V.* Nitr—o.

Nitritóre. *V.* Nitr—ire.

*Nitr—o. n. m. T. chim. L. *Nitrum*. (Dal gr. *Nyzó* io lavo.) Nome antico della combinazione satura dell' acido nitrico colla potassa, che al presente è detta Nitrato di potassa: questo sale ravviva la combustione de' carboni, e da questo si ottiene il *Sotto-carbonato di potassa*, ottimo alla lavatura, costituente la base della lisciva che serve al bucato. §. — aèreo; chiamasi spirito di nitro aereo, una Sostanza che s'ammette nell' aria, supponendola formata di molecole tenuissime, che sono continuamente con quelle de' corpi combustibili in una lotta che produce tutti i cambiamenti osservati nell' atmosfera. §.— alcalìno; Sotto carbonato di potassa. §.— antimoniàto; Antimonio diaforetico. §.— d' argènto; Antico nome del nitrato di soda. §.— infiammàbile; Nitrato d' ammoniaca. §. — mercuriàle; Nitrato di mercurio. §. —àto. s. m. T. chim. Nome generico de' sali prodotti dalla combinazione dell' acido nitrico, con qualche base salificabile. L. *Nitras*. §. — d' argènto, ossia Pietra infernàle Specie di sale, che nello stato d' acido, cristallizza in larghe e sottili lagrime di forma variatissima, e di un bel colore bianco trasparente; ha sapore amaro, acre e assai caustico. §. — di bismùt; Sale che cristallizza in prismi, ed è astringente e caustico. §. — di calce; Sale, che è uno de'più solubili e de' più difficili a cristallizzarsi, ed è assai acre e deliquescente. Calcinato fino a un certo punto, diventa fosforescente, e forma ciò che dicevasi altre volte Fosforo di baldovino. §. — di potàssa; Sale cristallizzabile in ottaedri rettangolari, in tabelle, ed in prismi esaedri regolari. Il suo sapore è pungente ed amaro; manca d'odore, nè patisce da veruna alterazione qualora sia esposto all' aria secca; ma se l' aria sarà umida cade in deliquescenza. Assoggettato all' associazione del fuoco, si fonde, e colato in questo stato di fusione, e lasciatolo raffreddare, forma ciò che i farmacisti indicano col nome di Cristallo minerale, o sal prunello. §. — d' ammoniaca, Sale cristallizzabile in aghi prismatici, od in lunghi prismi a sei facce rozze, flessibili e scannellati, lievemente deliquescente, di sapor fresco, acre, pungente ed orinaceo. —ico. add. T. chim. Agg. d' un acido estratto dal nitro, e che risulta dalla combinazione dell' azoto coll' ossigeno; desso è bianco, liquido, odo-

roso, molto sapido: la sua azione risulta gagliardissima sopra la tintura di girasole; applicato sulla pelle, la disorganizza quasi subitamente, e la tinge in giallo variamente carico. L. *Nitricus*. §. — ALCOOLIZZÀTO. Nome dato ad un miscuglio di due parti d' alcool e di acido nitrico. —IÈRA. s. f. —IÈRE. s. m. T. chim. Luogo nel quale trovasi in quantità il nitro nativo. Vi sono delle nitriere naturali, come il pulo di Mulfetta ed altre cavità della Puglia; e se ne fanno delle artificiali. Non richiedono queste che un terreno poroso ed umido, esposto a ricevere l' emanazioni animali. —IFICAZIÓNE. n. f. T. chim. Operazione con la quale le terre e le pietre porose, inzuppate di materie animali si appropriano spontaneamente e col tempo i nitrati di calce, di magnesia e di potassa. —ITO. s. m. T. chim. Si dà questo nome a certi sali composti d' acido nitroso, e d' una base salificabile. *—ÒGENO. n. m. T. chim. L. *Nitrogenum*. (Dal gr. *Nitron* nitro, e *geinomai* io nasco.) Termine nuovo sostituito a quello di *Azoto* e di *Settono*, e ciò per la proprietà che ha l'azoto di costruire l' acido nitrico, ed anche, in propizie circostanze, di generare il salnitro. *—IDROCLÒRICO. add. T. chim. L. *Nitro hydro-chloricum*. (Dal gr. *Nitron*, nitro, *hydor* idrogeno, e *chloros* cloro.) Acido proveniente dall' unione dell'acido-nitrico, coll' acido-muriatico od idroclorico, perchè ha la proprietà di sciogliere l' oro, meritamente considerato il re dei metalli. Dagli antichi si disse Acqua regia. —OLEUCÀTO. s. m. Sale formato dalla combinazione dell' acido nitroleucico con una base salificabile. —OLEÙCICO. add. Nome di un acido cristallizzabile in aghi divergenti, e quasi senza colore, che risulta dall'azione dell'acido nitrico sopra la leucina. —OMURIÀTICO. add. Antico nome dell' acido idroclornitrico. —OSACCARÀTO. s. m. Sale formato dalla combinazione dell' acido nitrosaccarico con una base salificabile. —OSACCÀRICO. add. Nome dato ad un acido cristallizzato in prismi senza colore, trasparenti, schiaccati ed alquanto striati, che resulta dall' azione dell' acido nitrico sopra lo zucchero, e la gelatina. —ÓSO. add. Che tiene del nitro, che ha qualità di nitro, o che ha relazione col nitro. L. *Nitrosus*. §. Aggiunto d'un acido risultante dall'unione non satura dell'ossigeno coll' azoto, o nitrogeno: il solo *Berzelio* l' ottenne puro in istato liquido L. *Nitrosus*. —OSISSIMO. add. superl. —OSITÀ, —OSITÀDE, —OSITÀTE. n. ast. Qualità di ciò che è nitroso. L. *Salsugo*.

*NITRÒSSI, o NITRÒSSIDI. n. f. pl. T. chim. (Dal gr. *Nitron* nitro, e *oxys* acido.) *Davy* indica con questo nome le combinazioni del protossido di nitrogeno, o d'azoto (prima unione stabile dell'azoto coll'ossigeno, esclusa l' aria atmosferica) colle basi salificabili, da cui risultano sali particolari, che secondo *Thompson*, altro non sono che Nitriti. Lo stesso *Davy* cangiò dappoi il nome di Nitrossi in quello di Azotiti.

NITTA. geog. Città del Giappone, nell' isola di Nifon.

*NITTÀGI. n. m. T. di stor. eccles. L. *Nyctages, vel nyctazontes*. (Dal gr. *Nyx* notte, e *agó* io conduco.) Eretici, detti anche *Letargici*, che, sostenendo essere la notte fatta pel riposo, riprovavano la pia usanza delle notturne vigilie, destinate a cantare le lodi del Signore.

*NITTÀGINI. s. f. pl. T. bot. L. *Nyctago*. (Dal gr. *Nyx* notte, e *agó* io agisco.) Genere di piante esotiche maravigliose, a fiori monopetali della pentandria monoginia; è tipo della famiglia dello stesso nome, i cui fiori hanno la proprietà di non ischiudersi se non quando gli altri si chiudono, cioè alla sera. Una delle sue specie è detta Bella di notte, e Maraviglia del Perù. La sua radice è purgativa, associandola però ad altre sostanze più dolci onde temperarne la violenza; è detta perciò da Linneo *Mirabilis jalapa*.

*NITT—ALOPÌA. n. f. T. med. L. *Nyctalopia*. (Dal gr. *Nyx* notte, e *ops* vista.) Nome dato a due malattie dell' occhio, volgarmente chiamate Vista notturna, e Vista diurna. La prima consiste in un vizio dell'occhio, per cui questo discerne assai bene gli oggetti la sera e la notte, e poco o nulla il giorno. Nella seconda è il vizio opposto, cioè si vede bene il giorno, pochissimo la sera, e niente la notte. *—ÀLOPO. n. car. m. Colui che è affetto da nittalopia.

*NITTÀNTO. s. m. T. bot. L. *Nyctantes, arbor tristis*. Linn. (Dal gr. *Nyx* notte, e *anthos* fiore.) Albero di mezzana grandezza del Malabar, che forma un genere nella diandria monoginia, e nella famiglia delle *Gelsominee* o *Jasminee*, volgarmente detto Albero tristo, perchè i suoi fiori, che spandono soavissimo odore, non si aprono che di notte.

NITTÌDI. mitol. Nome patronimico delle figliuole di Nitteo, Antiope e Nittimene; la prima fu sedotta da Giove, che la rendè madre di Anfione e di Zeto; e della seconda si racconta la stessa favola che di Mirra.

*NITTELÈA. s. f. T. bot. L. *Nyctelea*. (Dal

gr. *Nyx* notte.) Nome specifico di una specie di piante del genere *Ellisia* (*Ellisia nyctelea*), dessunto dall' aprirsi i loro fiori al venir della notte.

Nittèlie. n. f. pl. T. d' antiq. Feste notturne triennali che celebravansi in onore di Bacco sul monte Citerone; era uno di quei tenebrosi misteri in cui gli adetti abbandonavansi ad ogni sorta di dissolutezza; le sacerdotesse di Bacco vi comparivano coronate di edera, ed armate di tirsi; chi portava in mano un vaso ripieno di vino ed una tazza, altre, battendo la misura sopra tamburini, facevan gran rumore ballando e cantando: *Io Bacche*. Dalla Grecia queste feste passarono a Roma, dove in appresso furon soppresse a motivo de'disordini che la licenza vi avea introdotti. Le Nittelie si celebravano altresì in onore di Cibele, ma solo nell' interno delle case.

*Nittèlio. s. m. T. entomol. L. *Nyctelius*. (Dal gr. *Nyx* notte.) Nome dato da *Latreille* ad un genere d' insetti notturni dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione degli *Eteromeri*, e della famiglia de' *Melasomi*, formato colla specie *Zophosis nodosa*.

Nittèlio. mitol. Soprannome di Bacco, che vale Notturno, datogli perchè le sue feste o le orgie celebravansi d' ordinario in tempo di notte. Bacco Nittelio aveva un tempio nell' Attica presso d' una cittadella chiamata Caria; dal nome di Car figliuolo di Foroneo.

*Nittèmero. s. m. T. bot. L. *Nyctemeros*. (Dal gr. *Nyx* notte, e *hèmera* giorno.) Specie di piante del genere *Agaricus* di pochissima durata.

Nittèmero. n. m. T. filolog. Nome col quale i Greci indicavano il giorno naturale di 24 ore, vale a dire il Diurno ed apparente giro del sole intorno alla terra, secondo l'astronomia antica.

*Nittèo. s. m. T. entomol. L. *Nycteus*. (Dal gr. *Nyx* notte.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia de' *Serricorni*, e della tribù de' *Cebrioniti*, menzionato da *Latreille*: è analogo al genere *Elodes* e *Scyrtes*, e trae tal nome dall' abitudine degl'individui che lo compongono di andar vagando la notte.

Nittèo. mitol. Nome di uno de' cavalli di Plutone.

Nittèo. mitol. Re d' Etiopia, figliuolo di Nettuno e di Celene figlia d' Atlante; sposò una ninfa di Creta, chiamata Amaltea dalla quale ebbe tre figliuole Antiope, Nittimene e Nittide. La prima divenne druda di Giove (*V.* Nittèidi); l'altra si disonorò per la funesta passione ch' essa concepì pel proprio padre, nel cui letto s'introdusse. Nitteo, accortosi dell'incesto commesso, volea ucciderla, ma Minerva la sottrasse alla giusta vendetta del genitore cangiandola in gufo. Questa favola, raccontata da Ovidio, è in parte la stessa che quella di Mirra (*V.* questo nome); ma sembra più verisimile, ed è più adottata quella d' Igino. Secondo questo favoleggiatore, Nitteo abusò della propria figlia con la violenza; e Nittimene, vergognandosi dell' involontario delitto, corse a nascondersi nel fondo di una foresta, ove Minerva la trasformò in gufo, augello nemico del giorno, e che fu poscia consacrato a quella dea. Nittide terza figlia di Nitteo, fu rapita da Labdaco re di Tebe, che poi la sposò e n' ebbe Lajo. Vuolsi che Nitteo morisse in battaglia, e che gli succedesse suo fratello Lico.

*Nitteràntio. s. m. T. bot. L. *Nycteranthus*. (Dal gr. *Nycteros* notturno, e *anthos* fiore.) Nome dato ad una sezione di piante del genere *Mesembryanthemum*, perchè ha per tipo il *Mesembryanthemum noctiflorum*, cioè Che fiorisce di notte.

*Nitteriànthemo. s. m. T. bot. L. *Nycterianthemum*. (Dal gr. *Nycteros* notturno, e *anthos* fiore.) Genere di piante (sinonimo di *Mesembriantemo*) i cui fiori sbocciano all' approssimarsi della notte, ed ha per tipo il *Mesembryanthemum noctiflorum*.

*Nitteràbia. s. f. T. entomol. L. *Nycteribia*. (Dal gr. *Nycteris* nottola, e *bios* vita.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Ditteri*, della famiglia de' *Pupipari*, stabilito con questo nome, perchè costumano vivere sulle nottole; è detto anche Pidocchio del pipistrello.

*Nitterio. s. m. T. bot. L. *Nycterium*. (Dal gr. *Nyx* notte.) Genere di piante della famiglia de' *Solani*, e della pentandria monoginia di Linneo, stabilito col *Solanum vespertilio*, e così denominate perchè i loro fiori sbocciano durante la notte.

*Nitterisizio. s. m. T. bot. L. *Nycterisition*. (Dal gr. *Nicteris* nottola, e *sition* cibo.) Albero grande del Perù che forma un genere nella pentandria monoginia, così denominato dall' alimento che somministra alle nottole col sugo latteo che stilla dall' incisa sua scorza, e co' suoi frutti.

*Nitteo. s. m. T. di st. nat. L. *Nicteris*. (Dal gr. *Nicteros* notturno.) Genere di mammiferi, del terz'ordine de' *Cheirotteri*,

della famiglia de' *Vespertilioni*, o *Pipistrelli*. Sono così chiamati perchè sono animali notturni.

*Nitticèbo. s. m. T. di st. nat. L. *Nyeticebus*. (Dal gr. *Nyx* notte, e *cébos* scimmia.) Genere di animali (*Quadrumani limuriani*) stabilito da *Geoffroy Saint-Hilaire*, al quale servì di tipo il *Lemur tardigradus* di Linn. Questi vanno errando di notte, e si assomigliano alle Scimmie.

*Nitticoràce. s. m. T. ornitol. L. *Nycticorax*. (Dal gr. *Nyx* notte, e *corax* corvo.) Uccello notturno, da taluni chiamato Corvo notturno, e da altri, creduto il Gufo, o l' Upupa.

Nìttide. mitol. *V*. Nitteo.

Nittìforo. add. (Che scorre in tempo di notte.) Nome di un fiume immaginario che Luciano pone nell' isola de' sogni.

Nittimène. mitol. *V*. Nitteo.

Nittimo. mitol. Il primogenito de' figliuoli di Licaone re d' Arcadia. Giove nol fulminò come gli altri suoi fratelli, perchè fu assente dalla casa paterna nel tempo che esso dio vi pernottò, e che Licaone gli presentò sulla mensa, fra i cibi, le membra del suo minor figlio. Nittimo succedè a suo padre sul trono dell' Arcadia, e regnò al tempo del diluvio di Deucalione; sposò la ninfa Arcadia, e n' ebbe Filomone.

*Nittìnomo. s. m. T. di st. nat. L. *Nyctinomus*. (Dal gr. *Nyx* notte, e *nomos* pascolo.) Genere di animali mammiferi carnivori, della famiglia de' *Cheirotteri*, stabilito da *Geoffroy* a spese delle specie de' *Vespertilioni* di Linneo, i quali escono di notte a procacciarsi l' alimento.

*Nittiòfilo. s. m. T. di st. nat. L. *Nyctiophilus*. (Dal gr. *Nyx* notte, e *philos* amico.) Genere nuovo d' animali stabilito da *Leach* a spese de' *Pipistrelli insettivori*, il quale comprende una sola specie di animali, soliti di andar vagando di notte.

*Nittitànte. add. T. chir. L. *Nictitans*. Si dà quest' epiteto ad una Piccola doppiatura della congiuntiva che si osserva nell' angolo maggiore dell' occhio. Forma essa nella specie umana solamente il rudimento della membrana nittitante, o senza palpebra, cioè palpebra verticale, che esiste assai sviluppata negli uccelli.

Nittitàre. Lo s. c. Ammiccare, cioè accennar cogli occhi.

*Nittòe—asi. n. m. T. med. L. *Nyctobasis*. (Dal gr. *Nyx* notte, e *bainó* io vado.) Sonnambolismo, allucinazione, o sogno, in cui ogni sentimento è cessato, mentre l' immaginazione è vivissima; onde avviene che si eseguiscano i moti arbitrarj delle membra come se l'uomo fosse svegliato, esponendosi così il sonnambolo a non lievi pericoli. *V*. Ipnobatesi. —àto. n. car. m. Sonnambolo.

*Nittostratègo. n. car. m. T. filolog. L. *Nyctostrategus*. (Dal gr. *Nyx* notte, e *stratégos* duce della milizia.) Magistrato municipale presso i Greci, incaricato di prevenire gl' incendj notturni, e di estinguerli. In Roma erano di ciò incaricati tre uffiziali, che avevano il comando della guardia notturna, e per ciò chiamati *Nocturni triumviri* e *Præfecti vigilum*.

Niùno. Lo s. c. Nessuno, nissuno, neuno.

Niurùnda. geog. Fiume della Svezia, che esce da un lago, e si gitta nel golfo di Botnia, dopo un corso di 210 miglia.

Niva. geog. Distretto del Giappone, nell' isola di Nifon, e nella provincia di Ovari.

Nivàle. add. T. bot. Agg. delle piante che germogliano e crescono sotto la neve.

Nivària. geog. ant. Una delle isole fortunate, che, secondo Plinio, avea preso tal nome dalla neve che vi si vedeva continuamente. §. —. Città della Spagna, situata sulla strada da Emerita a Cesarea Augusta.

Nivèlle. geog. Fiume che nasce in Ispagna, nella Navarra e nella provin. di Pamplona; entra poi in Francia, attraversa il dipartim. de' Bassi-Pirenei, e mette foce nel golfo di Guascogna, dopo un corso di 31 miglio.

Nivernése. add. Nativo di Nivers, città di Francia. §. —. geog. L. *Nivernensis provincia*. Antica provincia del centro della Francia, che comprendeva un tratto di paese lungo 60 miglia e largo 45; prendeva il nome da Nevers suo capoluogo, ed aveva il titolo di ducato. Era questo paese anticamente abitato dagli Edui e da' Senoni; era compreso nella parte occidentale della prima Lionese; passò poi sotto il dominio de' Franchi, e fu posseduto da' re delle due schiatte merovingia, e carlovingia. Ma dopo l' estinzione di quest' ultima stirpe, verso la metà del X secolo, il Nivernese fu dichiarato contea indipendente e il suo primo conte fu un certo Guglielmo, i cui discendenti goderono di un tale possesso, per quasi due secoli, e 'l trasmisero alla casa di Borgogna, donde passò a quella di Cleves. Francesco primo eresse il Nivernese in ducato a favore di Francesco di Cleves, il quale ne fu il primo duca. Divenne poscia proprietà della casa italiana Gonzaga, la quale se l' acquistò per via d' un matrimonio. Nel 1627 fu venduto al cardinale Mazzarini, e questi ne fe' dono

a suo nipote Mancini, alla cui famiglia rimase fino al 1665, in cui fu riunito alla corona di Francia. Ora forma il dipartimento della *Nievre*.

Niviano. geog. Borgo del ducato di Parma, nel distr. di Piacenza, presso il fiume Trebbia.

Nivolto. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia.

Nivóso. n. m. Così chiamavano i Francesi repubblicani il quarto mese del loro anno, che corrispondeva a quello di dicembre.

Niza. geog. Città del Portogallo, nella provin. di Alentejo.

Nizam (Stato del). geog. Vasta provincia dell' Indostan, il cui nome proviene dal titolo del sovrano che la governa, e che è tributario degl' Inglesi, i quali si posson dire quasi padroni di tutto il paese, imperocchè vi mantengono un residente, e dispongono della forza armata consistente in 8000 uomini di truppe regolari, esercitate alla foggia d' Europa. Lo stato del Nizam conta dieci milioni di abitanti, de' quali due terzi, del pari che il sovrano, professano il maomettismo.

Nizibim. geog. Città della Turchia asiatica, nel governo di Bagdad; corrisponde all' antica *Nisibis* (*V.* Nisibide).

Nizza. geog. L. *Nicæa, Nicia, Nica*. Città dell' alta Italia, nel Piemonte (talvolta soprannominata Marittima per distinguerla da un' altra Nizza detta Della Paglia), situata deliziosamente sul Mediterraneo, all' imboccatura del fiume Paglione, che ivi si attraversa sopra un ponte, appiè d' un anfiteatro di colline, coperte di case di delizia, e di boschetti d' aranci, cedri ec.; dist. 99 miglia da Torino, 105 da Genova, 5 dal fiume Varo, e dalla frontiera della Francia. Long. or. 24,° 56; Lat. sett. 43,° 41. I Focesi, fondatori di Marsiglia, vedendo le loro colonie considerabilmente accresciute, si estesero lungo la costa, ed avendo sul Varo ritrovato un luogo amenissimo, vi fondarono la città di Nizza, a cui diedero il nome di *Nicæa*, che significa Vittoriosa, in memoria degli avantaggi da loro quivi riportati su i Liguri. Teneva Nizza un posto distinto fra le città della Gallia, quando i Romani intrapresero la conquista della Provenza, circa 158 an. av. l' era volgare. Prima di Cesare, i Romani avevano ottenuto da' Marsigliesi la città di Nizza, di cui fecero un arsenale marittimo. Sotto Augusto, esso arsenale essendo stato trasferito a *Frejus*, Nizza tornò in potere de' Marsigliesi, a' quali fu di nuovo tolta dopo la morte di Tiberio; ma il suo porto essendo in pessimo stato, i Romani trasportarono la sede della provincia a *Cemelium* (oggi Cimiez), distante 3 miglia da Nizza, la quale allora divenne un mero luogo di riposo, e, non essendo più d' alcuna importanza, perdè a poco a poco due terzi de' suoi abitanti, che andarono a portare altrove il loro traffico e la loro industria; e questa sua progressiva decadenza durò fino al 737, in cui *Cemelium* fu distrutto da' Longobardi; allora Nizza s' incominciò a ripopolare, e non tardò a giungere ad uno stato di prosperità che per molti secoli non venne mai meno. Alla fine del secolo XII diventò la capitale di una contea, a cui diede il nome; fu poscia successivamente soggetta a' duchi di Borgogna, ed a' conti di Provenza, finchè nel 1388 i suoi abitanti si diedero spontanei ad Amadeo VII duca di Savoja, i cui successori Emanuele II e Vittorio-Amadeo l' ingrandirono e molto l' abbellirono. Questa città andò in appresso soggetta a varie vicissitudini, conseguenze delle molte e lunghe guerre che devastarono l' Italia settentrionale durante i secoli XVI, XVII e XVIII, in cui fu spesse fiate presa e renduta da' Francesi. Nel 1538, Nizza fu il luogo di convegno di papa Paolo III coll' imperatore Carlo V, e col re Francesco I di Francia, in sequela di che fu conchiusa una tregua di 10 anni fra questi due monarchi. Sotto l' impero di Napoleone, Nizza fu il capoluogo del dipartimento detto delle Alpi marittime; ora lo è di una divisione degli Stati Sardi, di una provincia e di due mandamenti. È sede vescovile, suffraganea di quella arcivescovile di Genova; è altresì residenza di un senato reale, o corte di giustizia superiore della divisione. Il porto di Nizza, che sta all' or. della città, è piccolo ma sicuro, e bastante profondo per navigli di 300 tonnellate; è difeso da un forte, sul capo Sant' Albano, che domina la rada e la città; esso porto è considerato come franco, ma ha perduto molto de' suoi privilegj. (*V.* Villafranca.) La città si divide in vecchia ed in nuova; la prima ha strade strette, tetre, e sudice; case piccole e meschine; nella seconda le strade sono sufficientemente larghe e diritte, e le case hanno un bell'aspetto, specialmente quelle del quartier Nuovo, e del sobborgo che lo precede; i sontuosi giardini che si trovano in questa parte della città fanno che essa sia molto ricercata dagli stranieri che concorrono in folla, specialmente nell' inverno, a ricercare il bel cielo e l' aria pura e salubre di Nizza e

de' suoi dintorni. Nizza racchiude due piazze, una, detta di Sant'Agostino, è fra le più belle dell' Italia; è un quadrato perfetto cinto tutto da portici; l' altra vicina al mare è fiancheggiata d' alberi, e presso a cui evvi un largo terrazzo, unito col mastice, serviente ad un tempo di passeggio e di argine: da questo terrazzo si distinguono le montagne della Corsica dist. 120 miglia. Il palazzo del governatore, l' antico convento dei Domenicani, il collegio de' Gesuiti, quelli di Lascaris e di Sant'Andrea, e lo spedale, sono i soli pubblici edifizj che meritano qualche osservazione. Evvi una cattedrale e 19 conventi, due belli stabilimenti di bagni, una biblioteca pubblica, e un mediocre teatro. Nizza conta circa 20,000 abitanti; essa diede i natali al matematico Maraldi, al lessicografo Alberti di Villanova, al pittore Vanloo, ed all'astronomo Domenico Cassini. Il paese di cui Nizza è il capoluogo, gode di uno de' migliori climi dell'Italia. Le Alpi marittime, che coprono la parte settentrionale di questa contrada, la preservano da'venti tramontani, in modo che l'inverno vi è assai dolce; i venti di mare temperano il calore estivo che vi è spesso troppo forte; qualche volta in primavera e in autunno, lo scirocco e il maestrale vi si fanno sentire, ma di rado cagionano malattie. In generale l' aria vi è talmente salubre che moltissimi ammalati vanno a Nizza onde ristabilirsi. Nella parte montuosa, imperocchè le Alpi marittime e gli Appennini estendono su questo paese alcune delle loro ramificazioni, il suolo è poco fertile, e la coltivazione poco estesa; i declivi delle montagne e le valli offrono ottimi pascoli, mentre le cime di esse sono coperte di foreste. Ma all'opposto, la parte meridionale presenta la vegetazione più bella e più variata, in ispecie ne' dintorni di Nizza. Sulle colline, che circondano questa città, e che, elevandosi insensibilmente all'altezza delle montagne, formano un anfiteatro che va fino a Montalbano, raccolgonsi biade, mais, ed orzo; la vite, l' ulivo, gli aranci, i cedri, i mandorli, i capperi, i pistacchi, i giuggioli, i granati, i fichi, ec., vi crescono da per tutto e danno frutti in abbondanza; alcun paese d' Europa forse non produce una tanta quantità di lauri, di mirti, di rose e di altri fiori soavi durante tutto l' anno, non essendo raro di vedervi in sul finire di dicembre degli alberi fioriti, ed altri coperti di frutti. Con la massima cura vi si allevano le api ed i bachi da seta, che vi prosperano sovra ogni credere; laonde il miele, la cera e la seta formano tre forti rami del traffico de' Nizzardi, la cui industria consiste in oltre nel fabbricare tabacco, sapone, liquori spiritosi, essenze, profumi, carta, pelli conce, e reti per la pesca. §. — (Contea di). Antica contea d' Italia, che confinava verso tramontana col marchesato di Saluzzo, verso levante col Piemonte proprio, verso mezzogiorno col Mediterraneo, e verso ponente con la Provenza, da cui separavala il fiume Varo. Era lunga 54 miglia, e larga 39. Il suo suolo, sebbene montuoso, era oltremodo fertile. Questa contea, di cui Nizza era la capitale, fece per molti secoli parte della Gallia Narbonese; e quindi della contea di Provenza, dalla quale fu divisa nel 1388 per essersi i suoi abitanti spontaneamente posti sotto il dominio de' duchi di Savoja. Sotto il già impero francese formò il dipartimento delle Alpi marittime, e nel 1814 fu restituita al re di Sardegna. §.— (Divisione di). Una delle dieci divisioni che compongono oggidì gli Stati Sardi, formata dell' antica contea di Nizza, e dell'estremità occident. della fu repubblica di Genova. Essa ha 75 miglia di lungh. e 27 di media largh.; è circoscritta verso tramontana dalla divisione di Cuneo; verso levante da quella di Genova; verso mezzodì dal Mediterraneo e dal principato di Monaco; e verso ponente dalla Provenza, dalla quale è separata in parte mediante il Varo. Le Alpi marittime e gli Appennini vi estendono le loro ramificazioni. Oltre il Varo, i seguenti fiumi bagnano questa divisione: la Vesubia, la Tinca, il Paglione, la Roja, la Taggia e l' Impero. La divisione di Nizza è divisa in tre provincie, cioè di Nizza, di Oneglia e di San Remo; è suddivisa in 29 mandamenti, de' quali 15 appartengono alla provin. di Nizza.

Nizza della Pàglia, o Nizza-Monferràto. geog. Città del Piemonte, capoluogo di un mandamento nella provin. d' Acqui, sulla sponda sinistra del Belbo. Conta 5000 abitanti.

Nizzàrdo. add. Di Nizza, nativo della città di Nizza marittima.

Nìzzeri. (zz dol.) s. m. pl. Nome che si dà nelle montagne superiori di Pistoja ad una specie di topi, che credonsi essere i topi alpini di Linneo.

Nizzolàro. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia.

Nizzóli (Mario). biog. Esimio Letterato italiano del XVI secolo, nato a Brescello, luogo nel Modanese. Fu uno de' protetti del conte Gianfrancesco Gambara, gran mecenate

degli uomini dotti del suo tempo. Questi il chiamò a Brescia, l' alloggiò nella propria casa, e gli affidò l'educazione de' suoi nipoti. Il Nizzoli non lasciò Brescia che per andare a leggere nell' università di Parma. Il principe Vespasiano Gonzaga, avendo istituito nel 1562 un' accademia a Sabionetta per insegnare le lingue antiche, ne proferse la direzione al Nizzoli, il quale per altro non tardò a pentirsi di avere accettato un impiego che lo distoglieva dalle sue occupazioni abituali, e cui altronde le sue infermità non gli concedevano di adempiere con quello zelo che avrebbe voluto. Rinunziò pertanto, e ritiratosi nella sua città natìa, ivi morì nel 1566 di 68 anni. Per consiglio del suo benefattore erasi il Nizzoli occupato particolarmente della lettura delle opere di Cicerone, che formarono la delizia del rimanente della sua vita. Fra le diverse opere scritte dal Nizzoli, la più stimata è quella intitolata *Lexicon Ciceronianum*, che è una raccolta, per alfabeto, di tutti i vocaboli usati dall'oratore romano, con esempj che servono per determinarne i diversi significati.

Nizzolìna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

NO

No. avv. di negazione, contrario di Sì, ed è lo s. c. Non. L. *Non*. §. Le due particelle Non e No, egli è vero, vagliono lo stesso; ma l' uso di esse nel discorso è ben differente. In quanto alla prima veggasi Non. La seconda si usa o assolutamente in risposta ad una interrogazione, come: *È egli arrivato?* no; o dopo qualche nome, o dopo un addiettivo con la corrispondenza di *Sì*, espresso o sottinteso, come *Pietro sì, ma Paolo* no; — *Folle* no, *ma innamoràto sì. Filoc.* 6. — *Pallida* no, *ma più che neve bianca. Petr. Tr. cap.* 6. §. Trovasi talvolta in vece di un' intera proposizione negativa, onde evitare la ripetizione dello stesso verbo. *Io vi dirò quello ch' io avrò fatto, e quel che* no. *Boce. Nov.* 11. §. Usasi qualche volta per ripieno, onde dare maggior forza ad una espressione già negativa mediante 'l *non*. *Disse allora Pirro*: non *son furnètico* no, *Madònna. Boce. nov.* 69. §. No si usa talvolta a maniera di nome con l' articolo determinante, e anche senza l' articolo. *Tanto vale il mio* no, *quanto il suo sì. Cecch. esalt. er.* 2, 3. — *Che sì e* no *nel capo mi tenzòna.* §. Si accompagna ancora con Un. *E quel soave mostràrsene ritròsa, Era* un no *che voleva. Guar. Past. Fid.* 5, 8. §. No, si trova talvolta in vece di *non*, come: *Bisogna fare in altro modo, se* no *le cose andràn sempre peggio*; nel quale esempio non convien dire *Se non*; al contrario converrebbe questo, ove la negazione fosse seguita da un verbo, come: *Bisogna fare in altro modo, se* non *vogliàmo che le cose vadano peggio.* §. Stare fra 'l sì e 'l no, vale Non si risolvere, non aver certezza. §. Dir di no, vale Negare. L. *Negare, abnuere.* §. Anzi che no, vale Piuttosto che altro. (*V.* Non.)

No'. (coll' apostrofo) vale Noi.

No. geog. ant. Città dell' Egitto, della quale parlano i profeti *Ezechiello* e *Naum*. Il primo (*cap.* 30. *v.* 14.) dice: « E disertèrò « Patros, e metterò il fuoco in Soan, e fa« rò giudizj in No ». Da quanto ne dice *Naum* rilevasi essere ella stata città marittima, assai potente, ma distrutta poi da qualche nemico vincitore. Il profeta parla alla città di Ninive; « Vali tu meglio di « No, piena di popolo, situata fra'rivi in« torniata d' acque, il cui antimuro era il « mare, e le cui mura sorgevano dal ma« re? Cus ed Egitto, ed altri popoli senza « fine erano la sua forza: que' di Put, ed « i Libj erano in suo ajuto. E pure ella « è stata trasportata; è andata in cat« tività; e pure i suoi piccoli fanciul« li sono stati schiacciati in capo di « ogni strada, e si son tratte le sorti sopra « i suoi personaggi onorati, e tutti i suoi « grandi sono stati incatenati e messi « ne' ceppi. (*Naum. cap.* III. *v.* 8, 9, 10.) » San Girolamo tradusse No per Alessandria; ma evvi luogo a credere che s' ignori qual fosse la precisa posizione della città di cui parlano que' due profeti; di più se è vero che Alessandria deve la sua esistenza ad Alessandro Magno, come ne poterano parlare *Ezechiello* e *Naum*, i quali visero molti secoli avanti il conquistatore Macedone? Più probabile egli è dunque che la città sia la stessa che la famosa Tebe d' Egitto. (*V.* No-ammon.)

Noa. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Che riposa. §.—. Nome prop. ebraico di donna, e vale Movente, o Commossa.

Noa. geog. ant. Città della Giudea, nella tribù di Zabulon, secondo il libro di Giosuè.

Noàchidi. Nome patronimico de' primi discendenti di Noè. §. Così pure chiamano i Rabbini i pretesi sette precetti che vogliono Noè avesse dato a' suoi figli, proi-

bendo loro l' idolatrìa, la bestemmia, l' omicidio, l' adulterio, il furto, l' ingiustizia, e il barbaro costume di mangiar una parte della carne di un animale ancor vivente. Tali precetti di Noè sono mere invenzioni de' Rabbini, non ne facendo parola la Scrittura. Iddio aveva bastevolmente insegnato agli uomini la legge di natura anche avanti il diluvio: Noè n' avea istruito i suoi figli colle sue lezioni e col suo esempio; e il rigore, onde Dio aveane punito allor allora la trasgressione, era per essi un nuovo motivo di osservarla.

Noadàh. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza del Bengala.

Noàdia. Nome prop. ebraico d'uomo, a vale Testificazione.

Noàle. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., capoluogo d' un distr., nella provin. di Padova. Conta 3000 abitanti.

No-àmmon. geog. ant. Città d' Egitto, da alcuni creduta la stessa che No, della quale parlano i profeti *Ezechiello* e *Naum*, e che San Girolamo erroneamente dice corrispondere ad Alessandria; da molti è creduta esser la stessa che Tebe. Fu distrutta circa 713 an. av. l' era cristiana. I Greci la chiamarono *Diospolis*, cioè città di Giove, a cagione del magnifico tempio erettovi in onore di questa divinità. Per la stessa ragione fu dagli Egiziani nominata *No-ammon* perchè Ammone, presso questo popolo, era il nome di Giove.

Noàra. geog. Città della Sicilia, nell' intendenza di Messina, capoluogo di un comune nel distr. di Castroreale. Conta circa 5000 abitanti. Ne' suoi dintorni sonovi alcune miniere d' argento, di rame e di piombo.

Noàra, Noaràt, Noaràta. geog. ant. Città della Palestina, nella tribù di Efraimo, dist. 15 miglia da Gerico.

Noàrna. geog. Vill. del Tirolo italiano, nel circolo di Roveredo.

Noas. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Nob. geog. ant. Città della Palestina, nella tribù di Beniamino, all'or. del Giordano, sulla strada che da Gerusalemme conduceva a Ramata. Dessa fu la città de' sacerdoti, il cui capo, sotto il regno di Saul, fu Achimelech. David, fuggendo dinanzi a Saul, che il perseguitava, giunse a Nob e chiese ad Achimelech viveri ed armi. Il sommo sacerdote non avendo nulla del suo ad offrirgli, gli diede i pani sacri stati levati dalla tavola del Signore, e per tutt' arme gli consegnò la spada di Goliat il Filisteo, la quale conservavasi nel tabernacolo dietro all' Efod. L' azione di Achimelech non tardò ad esser riferita a Saul; e questi, avendo fatto venire innanzi a sè il sommo sacerdote e tutta la sua famiglia, consistente in 80 individui, e rinfacciatogli il suo procedere con David, apponendoglielo come delitto di congiura contro il re, il fece uccidere in sua presenza lui e tutti i suoi. Oltre a ciò Saul mandò a distruggere la città di Nob, mettendo a fil di spada tutti i suoi abitanti senza distinzione nè di età nè di sesso. Ciò accadde l' anno del mondo 2975.

Nobatói. n. di naz. Popoli dell' Etiopia, ne' dintorni del Nilo, e nelle vicinanze della città di *Oasis*.

Nobe. geog. ant. Città della Palestina, nella tribù di Manasse, di là dal Giordano.

Nobiàllo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Nòbil—e. add. Che ha avuto virtù, o ricchezza ne' suoi antichi; di chiara e illustre schiatta, di scelto lignaggio, di buon sangue; illustre, cavalleresco, onorevole, signorevole, qualificato. L. *Nobilis*, *insignis*, *generosus*. §. P. simil. dicesi di Tutte le cose ragguardevoli, e degne; onde dicesi: *L' uomo è creato nobile più d' altra creatura; nobile amore; cuor nobile; nobile ingegno; nobile sapore; stile nobile*; ec. §. Stile nobile, T. mus. Lo stile musicale è nobile, allorchè s' innalza sopra l' espressione comune, evitando le forme melodiche insignificanti o troppo usitate, e gli abbellimenti soverchi; l' opposto di nobile in questo significato è Manierato. §. Talora s' usa in forza di nome, e vale Persona nobile. §. Far nobile, vale Aggregare alla nobiltà. §. Far nobil figura, vale Far mostra onorevole. §. Alla nobile, vale Magnificamente, nobilmente, splendidamente. §. Nóbile. T. med. Epiteto imposto talvolta agli organi genitali, dicendosi Parti nobili. —issimo. add. superl. L. *Nobilissimus*, *generosissimus*. —ménte. avv. Lo s. c. Nobilmente. ✠ —ézza. Lo s. c. Nobiltà. L. *Nobilitas*, *generositas*. —ità, —itàde, —itàte. Lo s. c. Nobil—tà, ec. L. *Nobilitas*, *generositas*. —itàre. v. a. Far nobile. L. *Nobilitare*. §. —. v. neut. e —itàrsi. neut. pass. Il sollevare che alti i fa di sè stesso, con dignità cospicue, o con azioni nobili. —itànte. add. Che nobilita. —itàto. add. Fatto nobile. L. *Nobilitatus*. —itatóre. n. car. v. Che nobilita. L. *Nobilitans*. —ménte. avv. Alla nobile, splendidamente, magnificamente, cavallerescamente, signorilmente. L. *Nobiliter*,

splendide. §. Per Ottimamente, benissimo. —ISSIMAMENTE. avv. superl. L. *Nobilissime*. —TÀ, —TÀDE, —TÀTE. n. ast. Chiarezza, e splendore antiquato delle famiglie per ricchezza, o per dignità. L. *Nobilitas*. §. Nell' iconologia la Nobiltà è personificata in una donna, ritta in piedi, in lungo vestimento, portando in una mano la lancia, e nell' altra una figura di Minerva, simbolo de' due mezzi co' quali acquistavasi la nobiltà; ha una stella sul capo per esprimere l' accidente fortuito del nascer nobile; le si veggono allato lo scudo, la palma, ed una sciorinata pergamena, su cui evvi un albero genealogico; nel fondo si vede il tempio della gloria. §. Nobiltà. Onore che i principi danno alle persone, o alle famiglie in premio di virtù, d' industria, o d' alcuna azione laudevole, e che spesso per legge trapassa ne' discendenti. §. Per Unione, o università di nobili. §. Per Virtù dell' animo, propenso ad operar cose da nobile, ossia virtuose; bontà, generosità. L. *Probitas* §. P. simil. vale l' Eccellenza o 'l valore di qualsivoglia cosa. L. *Virtus, præstantia, nobilitas*. §. Nobiltà di pensieri, di concetti, di panneggiare, e simili, dicesi Quella eccellenza, e dignità che si vede espressa nelle opere di pittura, di scultura, o d'architettura.

NÒBILE. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

NOB—ILEMÉNTE, —ILÈZZA. *V*. NÓBIL—E.

NÒBILI. T. d' antiq. Con questo nome chiamavansi in Roma tutti Coloro che poteano mostrare una lunga serie di ritratti de'loro avi, imperocchè il diritto delle immagini altro non era che il diritto di nobiltà, e l' uno sovente si prendeva per l' altro: quindi non era la nascita che desse la nobiltà, ma gl' impieghi e le cariche, che, procurando il diritto delle immagini rendean conseguentemente *nobili* coloro che le possedeano. Da principio non furono altri nobili che i patrizj, perchè furon dessi i soli rivestiti delle cariche che davano la nobiltà; ma in progresso i patrizj formarono un corpo separato; e *nobili* furon chiamati anche Quelli, che, sebbene non appartenessero alle più antiche famiglie di Roma, aveano di per sè stessi, o i loro antenati, esercitato alcune cariche curuli. I primi individui di una famiglia che vi giungevano, eran chiamati *novi homines*, siccome quelli che davano principio alla nobiltà delle loro famiglie. Fu questo il rimprovero che Catilina fece a Cicerone, allorchè questi gli fu preferito nel consolato, perchè effettivamente quel sommo oratore fu il primo della sua famiglia che fosse eletto alla suprema magistratura della repubblica.

NÒBILI (Flaminio). biog. Dotto Ecclesiastico, e profondo teologo italiano del XVI secolo, nato a Lucca, e morto a Roma nel 1590. Compose molte annotazioni erudite sopra la bibbia, alle quali unì i frammenti degli antichi interpetri greci; attese poi alle stampe di quella che fece pubblicare Sisto V. Ristabilì l' antica versione latina usata prima della vulgata co' frammenti trovati ne' Padri, e tradusse letteralmente il libro de' settanta, come nell'edizione di Roma.

NOBIL—ISSIMAMÉNTE, —ISSIMO, —ITÀ, —ITÀDE, —ITÀNTE, —ITÀRE, —ITÀRSI, —ITÀTE, —ITÀTO, —ITATÓRE, —MÉNTE, —TÀ, —TÀDE, —TÀTE. *V*. NOBIL—E.

✠NÒBOL—E, ✠—TÀ. Voci contadinesche. Lo s. c. Nobil—e, —tà.

NOBUNÙNGA. mitol. Idolo de' Giapponesi che rappresenta uno de' loro imperatori, che volendo, vivente ancora, essere riconosciuto come Dio, si fece da sè stesso l' apoteosi, facendosi adorare da' suoi sudditi. Ordinò che gli fosse eretto su d' una collina un vasto e magnifico tempio, nel quale fece trasportare gl' idoli più celebri e più accreditati presso i suoi sudditi, acciocchè gli antichi oggetti della loro devozione li chiamassero al nuovo tempio. Vi aveva fatto collocare la propria statua sopra d'un altissimo piedestallo, onde dominasse tutti gli altri idoli. Ma il popolo sommamente attaccato a' suoi Dei, co' suoi omaggi li vendicò. Allora il monarca, irritato, pubblicò un editto col quale istituiva sè stesso solo ed unico dio del suo impero, e proibiva di adorarne verun altro. Il giorno anniversario della sua nascita fu l' epoca di quel culto novello. Un secondo editto comandò a' Giapponesi di cominciare in quel giorno medesimo a tributare de' rispettosi omaggi al loro dio vivente; in esso editto, Nobununga, prometteva grandi ricompense a' suoi adoratori, e minacciava terribili gastighi a' refrattarj. Il timore indusse i Giapponesi a piegare il ginocchio innanzi all' idolo; ma gli onori divini non poterono sottrarre il dio all'esser vittima d'una congiura tramata contro la sua vita; i congiurati appiccarono il fuoco al suo palazzo, ed ei perì in mezzo alle fiamme. Qualunque fosse il torto che un così tragico fine dovesse portare alla divinità di Nobununga, egli è nulladimeno probabile che il successore di lui trovasse qualche interesse nell' impedire che ne fosse abolito il culto, il quale si è sempre

in appresso conservato nel Giappone, dov' egli è una delle divinità più recenti dell' impero.

Nocàra. geog. Borgo del regno di Nap., nella Calabria-citer., e nel distr. di Castrovillari, con 1200 abitanti.

Nocca. s. f. Congiuntura delle dita delle mani, e de'piedi. L. *Articulus, condylus.* §. T. de' fabbri. La curvatura dell' arco de' colli delle carrozze; e dicesi Nocca al rovescio, quella in cui l' arco è rivolto verso terra.

Nocca. s. f. T. bot. Pianta di più specie, che produce le foglie divise a guisa d'una mano, le radici della quale sono connumerate tra i purganti violenti. L. *Helleborus.*

Nocca. mitol. Il Nettuno degli antichi Geti.

Nòcch—ia. s. f. Dicesi così la Nocciuola quando è ancor verde. — iàta. s. f. Vivanda di Nocchie.

Nocchièra. *V.* Nocchier—e.

Nocchièr—e, —o. n. car. m. Colui che governa e guida la nave, tenendo il timone; pilotto. L. *Nauta, nauclerus, gubernator.* —a. n. car. f. Voce usata dal Marini ed altri, censurata da alcuni, e difesa dall'Alesandri. Se non è l'uso, dice questi, che le donne faccian da nocchiere, la lingua, nelle sue regole, e nell' indole sua, consente che venga così nominata colei, che avesse la capacità di condurre una nave.

Nocchier—óso, —ùto. Lo s. c. Nocchior—oso, —uto. *V.* Nocch—io.

Nòcch—io, e Nodo. s. m. Quella parte più dura del fusto dell' albero, indurita e gonfiata per la pullulazione de' rami. L. *Nodus.* §. Nocchi, si dicono Certi quasi osserelli, che si generano nelle frutte, e che le rendono in quella parte più dure, e men piacevoli a mangiare. —iolìno. s. m. dim. ✠ —iolùto, —iorióso, —iorùto, —ióso, —iùto. add. Pieno di nocchi, o nodi. L. *Nodosus.*

Nocciàno. geog. Borgo del reg. di Nap., nell' Abruzzo-ulter. primo, e nel distr. di Curta di Penna. Conta 800 abitanti.

Nòccio. Nome prop. d' uomo, variazione d' Antonio.

Nocciòla. Lo s. c. Noccinola.

Nocciolàja. s. f. T. ornitol. Uccello, che è una specie di ghiandaja, detto anche Nocifraga.

Nocciol—ìtto, —ìno. *V.* Noccioi—o.

Nòcciol—o. s. m. Osso, che si genera nelle frutte, come pesche, susine, ulive, ciriege e simili, dentro al quale si conserva l'anima, o il seme, onde nasce l' albero. L. *Nucleus, os,* gen. *ossis.* §. P. simil. *Si potrèbbe muòver il suo* nòcciolo, *cioè l'ànima di dentro. Benv. Cell.* 118. §. Due anime in un nocciolo, si dice di Due intrinsechissimi amici, e che sono, come altrimenti si dice, una cosa stessa. L. *Amicitia conglutinati.* §. Non valere una man di noccioli, vale Esser dappoco, non esser buono a niente; e per lo stesso significato si dice anche Non sapere accozzare in un anno tre mani di noccioli. L. *Nauci non esse, hominem triobolarem esse.* §. Nocciolo, per Vinacciuolo. L. *Acinus vinaceus.* §. Nocciolo. T. anat. Corpo bianchiccio, elastico, formato dal tessuto cellulare strangolato, e congrenato nel centro del foruncolo. L. *Ventriculus foruncoli.* §. T. med. Per Sorta di malore che viene alla gola. §. Noccioli, si dice a una Sorta di giuoco fanciullesco, dal qual giuoco deriva il detto di disprezzo: Va a giocare a' noccioli, che significa Tu non hai maggior giudizio di quel che abbia un fanciullo. —ìtto, —ìno. s. m. dim. L. *Parvus nucleus.* —ùto. add. Che ha nocciolo. L. *Nucleum habens.*

Nocciòlo. s. m. L. *Jatropha multifida.* Linn. T. bot. Pianta che ha lo stelo fruticoso, legnoso, diritto, ramoso nella sommità; le foglie alterne, grandi, profondamente palmate, quasi digitate, per lo più con 9 lobi pennato-fessi; i fiori di uno scarlatto vivace, quasi a rosa, campaniformi, a 5 petali, a corimbo; i frutti piriformi, della grossezza di una noce, giallorossicci. È indigena dell' America meridionale.

Nocciuòla, o Avellàna. *V.* Nocciuol—o.

Nocciuolàro. n. car. m. Che vende le nocciuole.

Nocciuòl—o, o Avellàn—o. s. m. L. *Corylus avellana.* Linn. T. bot. Genere di piante della monoecia poliandria, e della famiglia delle *Amente*, che ha lo stelo diritto, ramoso, con la scorza giallastra nella gioventù, grigiastra in seguito; le foglie alterne, picciolate, ovato-rotonde; i fiori maschi in amenti gialli pendenti. Il nocciuolo comune è un arbusto che cresce naturalmente in tutti i boschi d' Europa; con la coltivazione se ne ottennero parecchie varietà. Altre volte attribuivasi alla corteccia di quest'arbusto, diverse proprietà toniche e febbrifughe. Si celebrava eziandio molto l'olio empireumatico, che ottiensi distillando il legno del nocciuolo, e che adoperavasi contro l' odontalgia. —a. s. f. L. *Nux avellana.* Frutto del nocciuolo che contiene una mandorla di sapor dolce piacevole, ma che racchiude molto olio, e riesce difficilissima a digerirsi. Ve ne sono di diverse specie, cioè la salvatica, che ha il frutto bislungo, la bianca, che ha

il frutto bianco; la pistacchina, che ha il frutto rosso; e la grappolata, che ha i frutti a racemo. L' olio di nocciuola si rassomiglia assai a quello di mandorle dolci, a cui si potrebbe sostituirlo; costituisce esso all'incirca la metà del peso di quello delle mandorle.

Nocciuòlo. s. m. Nome d' una sorte di pesce cartilagineo della specie de' cani, che talvolta è così grande, che arriva col suo peso alle 300 libbre.

Nocco. geog. Casale del granducato di Toscana, nella provincia pisana, presso Buti.

Noc—e. s. m. L. *Juglans regia*. Linn. T. bot. Genere di piante della classe monoecia poliandria, e della famiglia delle *Terebintinacee* che ha il tronco arboreo, grosso, elevato, con la scorza cenerina, liscia ne' suoi primi anni, crepolata quando è vecchia; le foglie pennate, alterne, grandi; le foglioline in numero di 7, o 9 ovate, lisce, integerrime, quasi eguali, sessili; i fiori d' un verde bruno, ascellari. Quest'albero è originario della Persia, ma è coltivato in Europa da tempi immemorabili. Ha il portamento maestoso, e la sua testa ampia e fronzuta si forma di magnifico fogliame. La corteccia de'teneri rami del noce ha la facoltà purgante; e quella delle radici può servire di rubefacente, purchè venga prima macerata nell' aceto. §. — di Benevènto. Pianta rinomatissima, che il volgo credea luogo di convegno pe' diavoli, e per le streghe. §. Stare in sul noce, dicesi di Coloro che temendo d' esser presi per debito, o per altra paura, stanno a bello sguardo, e non ardiscono spasseggiare l'ammattonato, cioè capitare in piazza, che i Latini dicevano *Abstinere publico*. §. prov. Battere il noce; che vale Affaticarsi per render persuaso alcuno. §. Noce. s. f. L. *Nux*. Frutto del noce albero, che è piacevole al gusto ma difficile a digerirsi, in ispecie quando è secco, qualità che possiede in comune con tutti i frutti oleosi. La noce ha tre parti, il mallo, che è la prima coperta esteriore, quando è verde; il guscio, che è duro, e si schiaccia; e il gheriglio, che è dolce e si mangia. In Toscana si distinguono due sorti di noci, una chiamata Gentile e l' altra Malescia. Dalla noce si ricava un olio dolcissimo, il quale non si rappiglia punto per causa del freddo. Siffatto olio, qualora è ottenuto con la spremitura, riesce buono a mangiarsi, ma ha certo sapore del frutto da cui viene, che dispiace fino a che l' abitudine non ne lo rende in qualche guisa indifferente; e quando per estrarlo adoprasi il fuoco, allora è buono per ardere, ed atto a comporne del sapone. La proprietà da quest' olio posseduta di asciugarsi prestamente, lo costituisce pel migliore che si possa adoprare nella pittura. Si prescrive spesso l' olio di noce come purgante ed anti-elmintico; ma non possiede tali virtù se non quando s'irrancidisce, cosa che gli succede facilmente. Il mallo della noce contiene molto concino ed acido gallico, a cui deve la sua considerabile astrizione di che va provveduto. §. prov. Una noce sola non suona, o non fa romore in un sacco, e vale che Un solo non può condurre a fine quel fatto, che ha bisogno di molti. §. prov. Aver mangiato noci, dicesi di Quelli che dicono volentieri male, perchè le noci offendono e fanno cattiva la lingua. §. prov. Mangiar le noci col mallo, si dice di Quelli che dicono male de'più maldicenti di loro. §. prov. Io ho le voci, ed un altro le noci; e vale Io ho la cosa in parole, in voce, in nome, ed altri in effetto; e dicesi Quando si crede, che alcuno abbia avuto un uffizio, o simile altra ventura, la quale di vero è toccata ad un altro. §. prov. Lasciarsi schiacciar le noci in capo, vale Comportare che ci sia fatta villanìa. §. Noce, per simil., dicesi a Qualunque frutto rivestito di guscio duro e legnoso. §. — Berv. *V.* Berv, e Moringa. §. — gemèlla. T. farm. Nominano così i farmacisti il frutto del *Laurus persea*. *V.* Pecuri. §. — metèlla. Frutto d' una specie di stramonio. *V.* Stramonio. §. — moscàda, o miristica. *V.* Miristica, e Moscado. §. — vòmica. Chiamasi così il Seme d' un vegetabile detto da Linneo *Strychnos nux vomica*, e da lui riposto nella classe pentandria monoginia del suo sistema sessuale delle piante. I caratteri distintivi di questo genere sono: il calice a cinque divisioni, piccolissimo, che cade co'fiori, la corolla tubulata a cinque lobi; la bacca rotonda, polposa; i semi rotondi schiacciati in gran numero, attaccati ad un ricettacolo; cinque stami ed un pistillo. Quest' albero è di mezzana altezza, e cresce nell'isole dell' arcipelago indiano, sulla costa del Coromandel, ed in varie altre parti dell' Indie orientali fino alla Cochinchina. Il suo frutto, detto Noce vomica, ha la grossezza del melarancio, è coperto da certa corteccia gialla, liscia, crostacea; è pieno di polpa carnosa, in cui se ne stanno nicchiati molti semi, orbicolari, piani, alquanto convessi da un lato, concavi dall' altro, ove presentano il proprio punto d'inserzione. La noce vomica ha una proprietà nocevole agli animali, in ispecie a

quelli che non ruminano, formando essa un veleno narcotico-acre attivissimo. L'uomo pure ne patisce degli effetti sommamente funesti, giacchè l'azione della noce vomica va a ripercuotersi sul cervello, facendogli soffrire diverse violenti convulsioni tetaniche. §. — CANÌNA. Lo s. c. Noce vomica. §. — DI CIPRÈSSO. T. farm. Nome che i farmacisti danno alle coccole di cipresso. §. — DI GALLA. *V*. GALLA. §. — DI MARE. T. conchigliolog. Conca bivalve di più specie, così detta perchè ha qualche similitudine colle noci. §. Noce, dicesi Quella parte della balestra dove s' applica la corda, quando si carica; onde il prov. La corda è 'n sulla noce, che dicesi di Cosa che sia in procinto o vicinissima ad accadere; e che anche si dice Essere alla porta co' sassi. L. *Res est in cardine*. §. Noce, dicesi anche a Quell' osso, che spunta in fuori dall' estremità inferiore dell' osso della tibia, e che dagli anatomici si dice anche Maleolo. L. *Malleolus*. §. Noce dell' armi da fuoco, dicesi Quel pezzo di ferro, sul quale si posa la molla per fare scattare. §. Noce, T. mar. Si dà questo nome alla Testata dell' argano, cioè alla Parte sua superiore, nella quale sono le aperture per introdurvi gli aspi. §. — DI UN ÀLBERO. T. mar. Dicesi così un Massiccio pezzo di legno, o un rinforzo che si lascia, o si fa alla sommità degli alberi di gabbia, e di pappafico. §. Osso della noce, o navicolare, T. veterin. Chiamano così i manescalchi i Piccoli sessamoidei. —ÉTO. s. m. Luogo piantato di noci. —IFÈRO. add. T. bot. Agg. di quelle piante che producono noci, o frutti simili. —INO. add. Da noce. §. Lingua nocina, vale Atta a dir male. *V*. LINGUA.

NOCE. geog. Vill. del granducato di Toscana, nel Pisano, appiè d'un monte, e nel luogo dove l' Arno fa una curva e lo investe quasi di fronte. Essendo l' Arno chiaro vi si vedono le vestigia di antiche mura. §. — GURIÓNE, — GROSSA. Villaggi del reg. Lomb.-Ven.: il primo nella provin. di Cremona; l'altro in quella di Mantova.

NOCÈLLA. s. f. Lo s. c. Nócciuola, chiamata così in alcuni luoghi di Toscana. L. *Nux avellana*. §. P. simil. Quella parte delle seste, o simili, ove si collegano i bracci. §. Specie di palla posta in modo che rende mobile per tutti i versi un qualche strumento meccanico. §. Sorta di strumento che è composto per lo più d' una palla d' ottone, la quale contiene in sè un' altra simil palla, che facilmente si muove, e mediante una vite si ferma per ogni verso. Serve per abbassare, alzare e fermare le tavolette, che s' adoprano per levar di pianta. §. Calettatura a nocella. *V*. CALETTATURA, sotto la rubrica di CALETT—ARE.

NOCELLÀTA. s. f. Specie di pastume fatto con miele e mandorle, o altro.

NOCEMOSCÀDA. *V*. MIRISTICA, e MOSCAD—O.

NOCÈNO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

NOCÈNTE. *V*. NOC—ERE.

NOCÈNT—I. n. car. m. pl. Per Innocenti, ma è idiotismo vizioso de' Fiorentini, che dicono Spedale de'Nocenti, in vece di Spedale degl' Innocenti. —ÌNO. n. car. m. Idiotismo fiorentino, Ragazzo allevato nello spedale degl' Innocenti.

NOCEN—TÌSSIMO, ✠—ZA, ✠—ZIA. *V*. NÒC—ERE.

NOCÈRA. geog. *Nuceria Cambellaria*, o *Camelana*. Città vescovile degli Stati pontificj, nella delegazione di Perugia, in una pianura poco fertile, a' piedi degli Appennini. Conta 2000 abitanti. Ne' suoi dintorni evvi una sorgente d'acqua leggerissima, famosa per le sue qualità medicinali, e blandamente purganti. §. —. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria Ulter. 2da, e nel distr. di Nicastro. §. — DE' PAGÀNI. L. *Nuceria Alfaterna*, o *Nuceria Paganorum*. Città vescovile del reg. di Nap., nel Princip.-Citer., capoluogo d' un cantone nel distr. di Salerno. Conta circa 7000 abitanti. In vicinanza di questa città, Narsete riportò una grande vittoria sopra Teja re de' Goti, che fu ucciso nella zuffa. Il nome DE' PAGÀNI le vien dato, secondo taluni, da' Paghi, popoli che abitavano ne' suoi dintorni; secondo altri da' Saracini che vi si rifuggirono, e vi si mantennero per molti anni dopo la loro disfatta al Garigliano nel 915.

NÒC—ERE. Lo s. c. Nuocere. —ÈNTE. add. Che nuoce, nocivo. L. *Noxius*. §. Per Colpevole. L. *Nocens*. —ENTÌSSIMO. add. superl. L. *Nocentissimus*, *maxime noxius*. ✠—ÈNZA, ✠—ÈNZIA. n. ast. Colpa, errore, contrario d' Innocenza. L. *Culpa*, *noxa*. —ÉVOLE. add. Atto a nuocere, nocivo. L. *Noxius*, *nocens*. —EVOLÌSSIMO. add. superl. L. *Nocentissimus*, *aprime noxius*. —EVOLMÉNTE. avv. Con danno, con nocumento. L. *Nocenter*. —IMÉNTO. n. ast. v. Il nuocere, male, danneggiamento, lesione, offesa, pregiudizio. L. *Malum*, *damnum*, *jactura*. —ITÌVO. add. Nocivo. L. *Nocuus*. —ITÓRE. n. car. v. Che nuoce, che fa danno, o male. L. *Nocens*. —IVO. add. Che fa danno, che nuoce. L. *Noxius*, *nocuus*, *nocivus*. —IVÌSSIMO. add. superl. L. *Maxime noxius*. —IVAMÉNTE.

avv. Nocevolmente, con danno. L. *Noxie*. —umènto. Lo s. c. Nocimento, danno, male, pregiudizio. L. *Nocumentum*. —umentùccio. n. m. Dim. di Nocumento. L. *Parva noxa, exiguum damnum*.

Nocèti. n. di naz. ant. Popoli dell' Arabia felice, sul golfo persico.

Nocèti (Carlo). biog. Dotto Gesuita italiano, nato a Pontremoli l' anno 1695. Entrato nella società di Gesù in Roma, ivi professò nel collegio romano con abilità e buon successo. Nel 1756 fu nominato coadiutore del suo collega, il dottore Domenico Turano, nella sua qualità di teologo della penitenzieria. Egli morì nell' 1769. Ad una illuminata critica, e ad un gusto sicuro, il padre Noceti accoppiava le virtù di un degno ministro del Vangelo. Godeva in Roma d'una grande riputazione, e contava fra' cardinali e i prelati molti allievi. Carteggiava con diversi dotti e letterati del suo tempo, i quali lo consultavano volentieri sugli oggetti de'loro lavori. Le opere del Noceti si dividono in due classi distinte, teologia e letteratura.

Nocéro. *V*. Noc—e.

Nocèto. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema. §. —. Vill. del ducato di Parma, capoluogo di un cantone, nel distr. di San Donnino.

Noc—évole, —evolìssimo —evolmènte. *V*. Noc—ere.

Noci. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Terra di Bari, capoluogo di un cantone, nel distr. di Altamura, con 8000 abitanti.

Nocìfero. *V*. Noc—e.

Nocìfraga. add. f. T. ornitol. Agg. di una specie di ghiandaja, così detta perchè si ciba volentieri di noci; volgarmente si dice Schiaccione, e Nocciolaja.

Nociménto. *V*. Noc—ere.

Nocìno. *V*. Noc—e.

Nociòne. s. m. Albero simile al frassino.

Noc—itìvo, —itóre, —ivaménte, —ivìssimo, —ìvo, —uménto, —umentùccio. *V*. Noc—ere.

Nod, o Terra di Nod. geog. ant. Paese ove ricovrossi Caino dopo il commesso fratricidio.

Nodàb. geog. ant. Città della Palestina, su i confini dell'Arabia, nella tribù di Ruben, distrutta dalle tribù di Gad e di Manasse per aver preso le armi in soccorso dei Moabiti, contra la tribù di Ruben.

Nodàbo. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Spontaneo.

Nodèa. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza del Bengala.

Nodéglio. *V*. Nod—o.

Nodèllo. s. m. Congiuntura che attacca le gambe ai piedi, e le braccia alle mani. L. *Internodium*. §. Per Nodo, interrompimento di alcune piante, canne e simili.

Nod—eróso, —eróto, —itto, —ino. *V*. Nod—o.

Nodìno, Nodòto, Nodùto. mitol. Nome di un dio che i Romani invocavano allorquando i frumenti cominciavano a formar le spighe; un tal nome proveniva da *Nodus* (nodo) perchè da'nodi che si formano nello stelo, escono le spighe. Arnobio fa menzione di questa divinità siccome quella che conduceva le imprese a buon termine. §. Nodìno. Davasi questo nome altresì ad un fiume il quale era stato posto come un Dio nella preghiera degli augurj, col Tevere e cogli altri fiumi delle vicinanze di Roma.

Nod—o. s. m. L. *Nodus*. Legamento, e aggruppamento delle cose arrendevoli in sè medesime, come nastro, fune, e simili, fatto per istrignere e per fermare. I nodi dalla diversa maniera di farli prendono diverse denominazioni; onde si dice Nodo in sul dito, nodo del vomero, nodo a piè d' uccellino, che è il meno artificioso, e il più agevole a sciorsi. §. Nodo, Quel piccolo gruppo che si fa nell'un de'capi dell'agugliata, acciocchè non esca del buco che fa l' ago, e confermi il punto. §. — di Salomóne. Dicesi a un Certo lavoro a guisa di nodo, di cui non apparisce nè il capo nè il fine. §. prov. Sarto che non fa il nodo, il punto perde; e vale ch' E' bisogna far la cosa co' debiti termini, altrimenti non se ne viene a buona conclusione. §. Nodo chirurgico, dicesi Quello che si compone passando due volte il filo nella medesima anza, e dal quale oggidì gli operatori più non si prevalgono, preferendo il nodo semplice, di cui riesce più facile regolare a piacere lo stringimento. §. — da imballatóre. T. chir. Certa fasciatura atta a fermare la emorragia dell'arteria aperta della tempia, perciò che essa esercita una forte compressione; tale fasciatura, difficilissima ad eseguirsi, richiede una fascia lunga 10 braccia, e larga due dita traverse, che si ravvolge a due cilindri. §. Nodo, per Nocchio. L. *Nodus*. §. Nodi, si dicono anche quegl' Interrompimenti che sono in alcune piante, come nelle canne, nella saggina, nella paglia, e simili, che servono per fortificarle, e dai quali si producono talora gli occhi de' rami; ed anche si dicono Nodi quelle Escrescenze, che interrompono i tralci delle viti. L. *Nodus, geniculum, articulus*. §. Nodo vitale, chiamano così i botanici la Congiuntura tra il tronco e la radice della pianta, che dà origine ad ambedue;

essa è la Parte più importante, anzi indispensabile della pianta, e nella quale pare che consista la sua essenza. §. Nodo, fig. vale Dubbio da sciogliersi con risposta. §. Nodo, figur. per Legame, cosa che astringa, e leghi altrui; onde dicesi Nodo legittimo, cioè il Legame maritale. §. Nodi, diconsi anche le Congiunture delle mani e de' piedi, che più propriamente diconsi Nocche, articoli, e nodelli. L. *Articulus, internodia*. §. Nodo. T. chir. Concrezione, la quale si forma attorno alle articolazioni delle dita della mano e del piede nelle persone affette dalla gotta. §. Nodo del collo, vale la Congiuntura del capo col collo. §. Far nodo nella gola, dicesi del Fermarvisi materia; e figur. si dice del Succedere sinistramente alcuna cosa da cui si sperava gran vantaggio. §. Nodo, figur. per Istrozzamento. §. prov. Venire il nodo al pettine; che vale Avere ogni mala azione finalmente il suo gastigo; vale anche Pararsi davanti la difficoltà. §. Nodo, T. milit. Legame, ed aggruppamento delle funi, e de' cavi delle artiglierie per istrignere, imbracare o fermare le macchine e gli stromenti da guerra. §. Nodo di vento. *V*. Turbine. L. *Turbo*. §. T. milit. Piccola quantità di soldati, di sottouffiziali e di uffiziali, radunati insieme per formare la base di un battaglione, o d'uno squadrone. In tempo di guerra i Nodi sono composti di soldati sperimentati, acciò istruiscano in breve tempo le reclute chiamate a riempiere i battaglioni. §. Nodi delle torri, T. degli archit. Quegli ornamenti di fuori, nelle facciate delle torri, corrispondenti alle impalcature, presa la similitudine da'nodi della canna, la quale, essendo lunga e sottile, ad ogni poco della sua lunghezza è intraversata col nodo, che la rende più forte. §. Nodo, T. mus. Si chiamano nodi i Punti fissi, ne' quali una corda sonora, messa in vibrazione, si divide in aliquoti vibranti che rendono un suono diverso da quello della corda intera. —ùglio. s. m. Piccol nodo. —eróso, —eruto. add. Pieno di nodi, o nocchi. L. *Nodosus*. —ètto, —ìno. n. m. Lavoro di seta, o simil materia che fanno le donne, annodandolo in più luoghi per guarnizione di veste, creste, ec. —oróso. add. Lo s. c. Noderoso. L. *Nodosus*. —óso. add. Pieno di nodi; nocchioso, noderoso, nocchieruto. L. *Nodosus*. §. Nodoso, Che genera, che produce nodi. §. Chiamansi nodosi, Quei fanciulli rachitici, i quali hanno le loro articolazioni rigonfie di umoretti più o meno considerabili. —osità, —ositàde, —ositàte. n. ast. La durezza del legno che è intorno al nodo. L. *Nodatio*. §. T. chir. Concrezione calcare, ossificazione ancora molle, che si sviluppa attorno alle articolazioni alla lunga irritate, come nella gotta, nel reumatismo ec. Si dissero pure nodosità l' Esostosi, i gangli linfatici induriti e gonfj, come anche le Tumefazioni generiche delle articolazioni. —ulo. s. m. Piccol nodo. L. *Nodulus*. §. T. chir. Specie di nodo da imballatore, che si applica alle parotidi per coprire, e comprimere questa regione.

Nodo Gordiano. mitol. Avendo i Frigi inteso dall' oracolo che facea mestieri scegliere per loro re colui che avrebbero incontrato su di un carro, elessero Gordio agricoltore frigio, che appunto a casa ritornava col suo carretto. Gordio salito sul trono della Frigia, in riconoscenza, dedicò a Giove, e sospese nel tempio di questo dio il carretto su cui fu incontrato da'Frigi. Il nodo che attaccava il giogo al timone di quel carro era fitto così artificiosamente, e in tal guisa intrecciato, che non si poteva comprendere dove fossero le due estremità; e avendo un oracolo dichiarato, che colui, il quale giungesse a scioglierlo, otterrebbe l' impero dell' Asia, molti ambiziosi inutilmente si affaticarono per venirne a capo. Trovandosi Alessandro il Macedone in Frigia, nella città di Gordio, antica e rinomata residenza del re Gordio e di suo figlio Mida, ebbe desio di vedere il famoso carro a cui stava attaccato il Nodo Gordiano; ed essendo persuaso che la promessa dell' oracolo riguardava lui solo, fece molti ma inutili tentativi per iscioglierlo con le mani; finalmente temendo che i suoi soldati non traessero sinistro augurio dal non esser egli potuto riuscire, gridò: *Non importa quale sia il mezzo di snodarlo*. Ciò detto: con la spada tagliò il nodo, e in tal guisa compiè l' oracolo, deludendolo.

Nod—oróso, —osità, —ositàde, —ositàte, —óso. *V*. Nod—o.

Nodòto. Lo s. c. Nodino (mitol.)

Nodr—ìbile, —ìce, —iménto, —ìre, —ìto, —itóre, —itrìce, —itùra. Lo s. c. Nutr—ibile, —ice, —imento, —ire, —ito, —itore, —itrice, —itura. *V*. Nutr—ire.

Nodulària. s. f. Specie di Corallina.

Nòdulo. *V*. Nod—o.

Noduterùsa Dea. mitol. Divinità che presiedeva all' atto di battere il grano.

Nodùto. Lo s. c. Nodino (mitol.)

Noè. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Riposo, consolazione. §. —. stor. sac. Celebre Patriarca della prima età del mondo,

figliuolo di Lamech, nato l'anno della creazione 1026 (2978 an. av. G. C.). Fu giusto e perfetto in mezzo agli uomini depravati, pieni di vizj, e commettendo ogni specie di scelleraggini. Il Signore allora pentissi d'aver creato l'uomo, e deliberò di distruggerlo, e di estendere la sua vendetta fino agli animali, agli uccelli ed a' rettili. Ma Noè trovò grazia appo il Signore, che gli disse: « Appo me la fine « d'ogni carne è giunta, perciocchè la terra è « ripiena di violenza per cagion di costo- « ro; ed ecco io li farò perire insieme « con la terra. Fatti un' arca di legno « *Gofer* (cedro): falla a stanze, ed impe- « ciala di fuori e di dentro con pece. E « quest' è la forma, della qual tu la fa- « rai: la lunghezza d' essa sia di trecento « cubiti, la larghezza di cinquanta cubiti, « e l' altezza di trenta cubiti. E dà lume « all' arca, e fa il comignolo di essa di « sopra d' un cubito: e metti la porta al « lato di essa: falla a tre palchi, basso « secondo e terzo. Ed ecco io farò venir « sopra la terra il Diluvio delle acque per « far perire di sotto al cielo ogni carne, « in cui è alito di vita: tutto ciò che « è in terra morrà. Ma io formerò il mio « patto teco, e tu entrerai nell' arca, tu e « i tuoi figliuoli, e la moglie tua; e le mo- « gli de' tuoi figliuoli. E d' ogni creatura « vivente, d' ogni carne, fanne entrar nel- « l' arca per conservarli in vita teco, sette « paja d' ogni specie d' animali mondi, « maschio è femmina, e un sol pajo, ma- « schio e femmina, di animali immondi. E « tu, prenditi d' ogni cibo che si mangia « ed accoglilo appresso da te, acciocchè « sia a te, ed a quegli animali, per cibo ». Noè fece quanto Iddio gli aveva comandato. Egli aveva sei cent' anni quando, nel diciassettesimo giorno del secondo mese dell'anno, entrò nell'arca con sua moglie, co' suoi tre figliuoli Sem, Cam e Jafet, e le mogli loro, e con ogni specie d'animali, fiere, animali domestici, insetti e rettili a tenore di quanto il Signore gli avea comandato; e quando tutti furon nell' arca entrati, il Signore la serrò sopra di essi. « In quel « giorno tutte le fonti del grande abisso « scoppiarono, e le cateratte del cielo fu- « rono aperte. E la pioggia fu sulla terra « per lo spazio di quaranta giorni e qua- « ranta notti. E l' acque crebbero e solle- « varono l' arca, ed ella fu alzata d'in su « la terra, e notava sopra le acque. E le « acque si rinforzarono grandissimamente « e tutti gli alti monti ne furon coperti. « Ed ogni carne che si muove sopra la « terra, dall'uomo fino al minimo insetto, « tutto che ha fiato d' alito di vita nelle « sue nari, morì; Noè solo scampò con « quelli ch' erano con lui nell' arca. E « l' acque furono alte sopra la terra per « lo spazio di cento cinquanta giorni. Ora « Iddio si ricordò di Noè e de' suoi, e « fece passare un vento in su la terra, e « l' acque si posarono; ed essendo state « le fonti dell' abisso, e le cateratte del « cielo serrate, e rattenuta la pioggia dal « cielo, l' acque andarono di continuo ri- « tirandosi d'in su la terra; e, al termine « di cencinquanta giorni, cominciarono a « scemare. E nel decimo settimo giorno « del settimo mese l' arca si fermò sopra « le montagne di Ararat ». Quaranta giorni dopo Noè aprì una finestra dell' arca, e mandò fuori il corvo, il quale usciva di continuo, e tornava, finchè l' acque furono asciutte d' in su la terra. Poi mandò la colomba per vedere se l' acque erano scemate; ma questo volatile, non trovando ove posar la pianta del piede se ne tornò nell' arca. Noè aspettò allora sette altri giorni e di nuovo mandò la colomba, la quale, in sul tempo del vespro dello stesso giorno, tornò portante nel becco una fronda spiccata da un ulivo; onde Noè conobbe che l' acque erano scemate. Dopo sette altri giorni la stessa colomba fu per la terza volta mandata fuori dell'arca, ma non vi tornò più. Nel primo giorno del primo mese, Noè, levato il coperto dell' arca, vide che la faccia della terra era asciutta; e circa due mesi dipoi egli, dopo un anno e dieci giorni di dimora nell'arca, sul comando del Signore, ne uscì con tutti quelli, uomini ed animali che seco lui eranvi entrati. La prima cosa che fece Noè fu di edificare un altare al Signore, e d'offerirvi olocausti d'ogni specie d'animali mondi. « E 'l Signore odorò un odor « soave, e disse nel cuor suo: Io non « maledirò più la terra per l'uomo: con- « ciossiachè l' immaginazione del cuor « dell' uomo sia malvagia fin dalla sua « fanciullezza: e non percoterò più ogni « cosa vivente, come ho fatto ». Ed Iddio benedisse Noè e' suoi figliuoli, e parlò loro, dicendo: « Io fermo il mio patto « con voi, e con la vostra progenie dopo « voi, che ogni carne non sarà più di- « strutta per l' acque del diluvio, e che « non vi sarà più diluvio per guastar la « terra. Questo sarà il segno del patto « ch' io fo fra me e voi, e tutti gli ani- « mali viventi che son con voi in perpe- « tuo per ogni generazione. Io ho messo « il mio Arco (arco-baleno) nella nuvola, « ed esso sarà per segno del patto fra me

« e la terra. Ed avverrà che, quando io « avrò coperta la terra di nuvole, l' arco « apparirà nella nuvola. Ed io mi ricor- « derò del mio patto ch' è fra me e voi « ed ogni animale vivente di qualunque « carne; e l' acque non faranno più di- « luvio per distruggere ogni carne ». Dopo di ciò Noè si pose a coltivar la terra e a piantar viti; ma avendo bevuto troppo vino, la cui forza non conosceva, s' inebbriò e stette scoperto indecentemente, nel quale stato fu veduto da Cam suo figliuolo secondogenito, che lo derise, e in vece di coprirlo, andò a riferire ai suoi fratelli la situazione vergognosa in cui avea veduto il padre. Sem e Iafet, udito il racconto di Cam, « presero un « mantello e se lo misero amendue sulle « spalle, e camminando a ritroso ne coper- « sero le vergogne del padre loro ». Quando Noè si fu destato dal suo vino, e risaputo quel ch' era successo, durante il suo sonno, maledì Canaan figlio di Cam, e benedisse Sem, e Jafet, dicendo: « Ma- « ledetto sia Canaan, sia servo de' servi « de' suoi fratelli. Benedetto sia il Signore « Iddio di Sem e sia Canaan lor servo. « Iddio allarghi Jafet, ed abiti egli ne' ta- « bernacoli di Sem, e sia Canaan lor « servo ». Noè sopravvisse al diluvio 350 anni, e morì in età di 950.

Noèga. geog. Città marittima della Spagna nel paese de' Cantabri, presso la foce del fiume *Melsus*.

Noèma. Nome prop. ebraico di donna, e vale Dolcezza. §.—. Secondo i Rabbini era questo il nome di una figliuola di Lamech, e sorella di Noè. Essi a lei attribuiscono l' invenzione dell' arte di filare la lana, e di far delle stoffe.

Noèmi. Nome prop. ebraico di donna, e vale Bella. §. —. stor. sac. Moglie di Elimelech, madre di Malon e di Chilion, e suocera di Orpa e di Rut. Ella emigrò col suo marito e co' suoi figli da Betlem di Giuda per andare a dimorare nel paese de' Moabiti, onde sfuggire la terribile carestia che affliggeva la Giudea. I suoi figli presero per mogli due figlie Moabite, e qualche tempo di poi entrambi morirono; cosicchè Noemi, il cui marito era già morto prima, restò con le sue due nuore. Essendo poscia cessata la causa per cui ella s' era spatriata, deliberò di far ritorno nella Giudea, ma prima cercò di persuadere alle sue nuore di rimanersene nel loro paese, e di rimaritarsi. Orpa seguì il consiglio di lei, ma Rut non volle a patto veruno abbandonarla, e l' accompagnò a Betlem, dove non molto dopo divenne moglie di Booz, prossimo parente di Elimelech, marito defunto di Noemi (*V.* Rut).

Noèmòne. mitol. Figliuolo di Fronio, dell' isola d' Itaca, il quale prestò il proprio vascello a Telemaco per recarsi a Pilo in compagnia di Mentore. §. —. Nome d' un servitore d' Achille, cui Tetide aveva posto al fianco del figlio onde avvertirlo di guardarsi bene dall' uccidere un figlio d' Apollo. Achille l' uccise onde punirlo di non aver compiuto abbastanza il dovere del suo impiego.

Noèròs. add. mitol. Saggio, pieno di buon senso; epiteto d' Apollo.

Noèsia. geog. ant. Isola del mare Egeo, nelle vicinanze di Rodi.

Noèssa. geog. Nome di diverse isole dell' arcipelago della Sonda, vicine a quella di Java. §. —. Isola dell' arcipelago delle Molucche.

Noestàn. stor. sac. Nome che Ezechia re di Giuda diede al serpente di bronzo, cui Mosè avea innalzato nel deserto. (*Num. cap.* 21. *v.* 8.) Erasi conservato questo serpente tra gl' Israeliti fino al regno di questo religioso re, per conseguenza, più di 700 anni. Siccome il popolo superstizioso avea pensato di prestargli un culto, Ezechia lo fece fare in pezzi, e chiamollo *Noestan*, dalle voci *Nohas* bronzo, e *Tan* serpente, mostro, grand' animale (4 *Reg. cap.* 38, *v.* 4). Quindi il preteso serpente di bronzo, che si mostra a Milano nel tesoro della chiesa di Sant' Ambrogio, non può esser quello che aveva fatto fare Mosè.

Noetàrco. mitol. Nome che i filosofi eclittici davano al primo principio di tutte le cose. Secondo la loro teogonia, egli era il Dio di tutta la natura, il principio di ogni generazione, la causa delle potenze elementari; era superiore a tutti gli Dei; in lui esisteva tutto; ed egli sussisteva da tutta l' eternità da sè medesimo, primo, indivisibile e indiviso; tutto per sè stesso, tutto in sè, anteriore a tutte le cose, anche a' principj, e alle generali cause degli enti, immobile, rinchiuso nella solitudine della propria unità, sorgente delle idee, degl' intelligibili, delle possibilità; che bastava a sè stesso; era padre dell' essenze e dell' entità, anteriore al principio intelligibile. Questa prima potenza trasse la materia dall' essenza, e l' abbandonò all' intelligenza, che ne fabbricò delle incorruttibili sfere, per la qual opera ella impiegò tutto ciò ch' eravi di puro, adoperando il rimanente per far le cose corruttibili e l' universalità de' corpi.

Noètico. add. Di Noè.

Noèto. geog. ant. Fiume d'Italia nel *Brutium*, il quale scorreva dall' ostro al settentrione, e gittavasi nel lago di Sibari. Strabone dice che il continuo uso delle sue acque rendeva i capelli bianchi.

Noèto. stor. eccles. Famoso Eresiarca del III secolo, fu maestro di Sabellio (*V*. Noeziani).

Noeziàni. n. car. m. pl. stor. eccles. Eretici del III secolo, discepoli di Noeto, il quale insegnò Dio Padre essersi unito a Gesù Cristo uomo, esser nato, aver patito, ed esser morto con esso; pretendevano i Neoziani che la stessa persona divina fosse chiamata ora Padre ed ora Figliuolo, secondo il bisogno e le diverse circostanze; per la qual cosa essi furono chiamati anche Patripassiani, perchè credevano che Dio Padre avesse patito con Gesù Cristo. Una tale dottrina distruggeva la distinzione delle persone della Santissima Trinità, insegnando che non si poteva ammettere tre persone senza ammettere tre Dei. Pare che l' eresia de'Neoziani non abbia fatto grandi progressi; essa fu solidamente confutata da Sant'Ippolito di Porto che allora viveva.

Nòferi. n. car. m. Voce che significa Ignorante, ovvero Uno che dica di no ad ogni domanda, e se ne mostri nuovo: e pare che sia formata dalla negativa No, e dal verbo latino *Ferre*. §. Fare noferi, o fare il noferi, vale Fingersi ignorante, mal accorto; che anche si dice Fare il nescio, e più popolarmente Far lo gnorri.

Noga. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Chiarezza, splendore.

Nogài, o Nogàesi. n. di naz. Popolo di origine tartara che abita la parte meridionale della Russia europea, e particolarmente nella parte occid. del Caucaso. Si divide in molte orde o tribù più o meno considerabili, che cangiano qualche volta di residenza, e prendono spesso il nome dei luoghi che abitano. Si può calcolare il numero de'Nogai ascendere a circa 300,000 famiglie.

Nogàra. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

Nogarè. geog. Nome di due Villaggi del reg. Lomb.-Ven.; uno nella provin. di Belluno, e l' altro in quella di Treviso.

Nogarèdo. geog. Vill. del reg. Illirico, nel circolo di Gorizia, sulla Torre, con 700 abitanti. §. —. Vill. del Tirolo italiano, nel circolo di Roveredo, sull' Adige. §. —. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia. §. — Di Corno, — Di Prato. Villaggi del reg. Lomb.-Ven., entrambi nel Friuli; il primo nel distr. di San Daniele, l' altro in quello di Udine.

Nogarèt (Guglielmo di). biog. Cancelliere di Filippo il Bello re di Francia, ne' principj del XIV secolo. Desso fu cui quel re mandò in Italia per catturare papa Bonifacio VIII, onde condurlo al concilio di Lione. Nogaret per eseguire una tale commissione si associò Sciarra Colonna, nemico personale del papa, ed essi entrarono alla testa di 300 cavalieri in Anagni, dove Bonifacio erasi ricoverato, propriamente il giorno prima di quello in cui quel pontefice dovè pubblicare una bolla che scioglieva i sudditi di Filippo dal giuramento di fedeltà. Bonifacio, con la fronte cinta della tiara, e vestito de' suoi abiti più magnifici, sembrava sfidare i suoi nemici. Nogaret senza lasciarsi abbagliare da tale apparato, significò al pontefice l' ordine che aveva di condurlo a Lione per esservi giudicato dal concilio. Bonifacio rispose: « mi consolerò facilmente di esser con« dannato da de'*paterini* ». Tale sarcasmo cadeva direttamente sopra Nogaret, il cui avo era stato arso vivo come albigese. Intanto gli abitanti di Anagni si levarono in armi per opporsi al rapimento del papa; e la piccola truppa comandata da Nogaret e da Colonna fu tagliata a pezzi. Bonifacio scomunicò i due duci, i quali furono solleciti a tornare in Francia. Filippo soddisfatto dello zelo del Nogaret, lo creò cancelliere o guardasigilli, e mandollo nel 1309 ad Avignone per chiedere la condanna di Bonifacio, come colpevole d'eresia. Per altro le cose non tardarono ad accomodarsi, il re desistè dalle sue persecuzioni, e Nogaret, assolto dalla scomunica, fe' ritorno a Parigi per assumervi le sue funzioni di cancelliere: carica cui sostenne fino alla sua morte, che accadde nel 1316.

Nogàro. geog. *V*. Giorgio di Nogaro (S.).

Nogaròla. biog. Nome di una famiglia nobile e antica della città di Verona, che il Maffei nella sua *Verona illustrata* dice aver prodotto un numero grande di uomini chiari nelle lettere e nelle scienze. §. — (Isotta). Dama celebre per la sua bellezza, pe' suoi talenti, e per la sua virtù, nata in Verona nel 1418. Al genio dell' erudizione, poco comune in un'epoca sì vicina ancora al rinascimento delle lettere, ella accoppiava un leggiadro talento per la poesia, e cognizioni estesissime nella maggior parte delle scienze allora coltivate. Luigi Foscarini, eletto nel 1451 podestà di Venezia, si mostrò premuroso d'attirare presso di sè, e di radunare nel suo palazzo tutti quelli ch' erano chiari pel loro amore

delle arti e dell'ingegno. Isotta divenne il principale ornamento di quelle adunanze, dove recitò varj discorsi lodati dagli autori contemporanei. Ella non volle mai maritarsi, onde non essere distratta da' suoi studj, e morì, nel 1466, di 48 anni. §. — (Leonardo), fratello d' Isotta; fu protonotario apostolico; pubblicò colle stampe due trattati, uno *De mundi æternitate*, e l'altro *De Beatitudine*. §.— (Luigi), versatissimo nella lingua greca; traslatò dal greco in latino Ocello Lucano *De natura universi*. Questo letterato visse in sul finire del XVI secolo e ne'principj del XVII. §. — (Taddeo). Dottissimo Gesuita del XVIII secolo, nato nel 1729. Professava teologia a Bologna, quando la società di Gesù fu soppressa. Scrisse varie opere teologiche, e morì in Verona in sul volgere dell' ultimo passato secolo.

Nogaróle. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., uno nella provin. di Vicenza, l' altro in quella di Verona.

Nogàt. geog. Fiume della Prussia orientale, che è un ramo della Vistola, e si gitta in un lago non lungi dal Baltico.

Nogàtta. geog. Città della China, nell' isola di Chiusiù.

Nochèra (Giambattista). biog. Gesuita italiano dottissimo, nato a Berbeno nella Valtellina, nel 1719. Versato nella letteratura greca e romana, professò la rettorica a Milano, e poscia l'eloquenza sacra a Vienna. La soppressione del suo ordine, lasciandogli più ozio, gli permise di applicarsi a comporre diverse opere, le une letterarie, le altre contro i costumi del tempo. Sulla fine della sua vita ritornò in patria, dove morì nel 1784. Le principali sue opere sono: *Dell' eloquenza sacra moderna; Discorsi di Demostene, tradotti ed arricchiti di note; Riflessioni sulla religione rivelata; Sulla infallibilità della Chiesa romana; Osservazioni sull'esame delle prescrizioni di Tertulliano; De natura et causa eloquentiæ; Su i numerosi sistemi d' insegnamento delle belle lettere; La vita e la morte dell' uomo giusto, negli esempi di San Giuseppe*, ec.

Noguèira. geog. Nome di due città; una del Brasile, nella provin. di Parà; e l'altra del Portogallo, nella provin. di Beira.

Noh. mitol. Presso alcuni popoli dell' Affrica era questo il nome del primo uomo, ch' eglino dicono essere entrato nel paese per una porta o per una finestra; esservi egli stato apedito da Dio medesimo, il quale gli mandò poscia una donna per compagna; e avere questa coppia, dotata di tutte le scienze, insegnato a' loro figli l' arte di nutrire il bestiame, con molte altre cognizioni.

Noi. Pron. pers. primit. indicante la prima pers. pl. di amendue i generi. L. *Nos*. §. Talora per la rima si scrisse Nui. §. Questo pron. si usa come subbietto (nominativo), e come obbietto diretto (accusativo), ed anche come obbietto indiretto (dativo, ablativo); ma allora va per lo più preceduto da qualcuna delle preposizioni, sebbene si trovi anche senza la preposizione. *Per grazia fa* noi (a noi) *grazia che disvèle A lui la bocca tua* ec. *D. Pur*. 31.

Noi—a, e Noj—a. n. f. Increscimento, fastidio, molestia, tedio, spiacevolezza, stucchevolezza, seccaggine, travaglio, fatica, pena, briga. L. *Molestia, tædium*. §. Recarsi a noja, e avere a noia, vagliono Recarsi in fastidio, in rincrescimento, in odio, odiare. L. *Odium in aliquem concipere*. §. Dare, o far noja, vale Nojare. §. Dar noja alla noja, vale Essere assai fastidioso. L. *Molestiam creare ipsi molestiæ*. §. Venire a noja, vale Cominciare a nauseare; recar fastidio, fastidire, nojare. L. *Satietate, fastidio, tædio afficere*. §. Noja, per Ingiuria di parole. L. *Contumelia*. —àre. v. a. Dar noja, recar fastidio, infastidire, seccare, tediare, stuccare, molestare, increscere, spiacere, gravare, scomodare. L. *Molestia afficere, molestiam inferre, negotium facessere*. —amènto. n. ast. Noja, molestia, fastidio. —ànte. add. Che noja. L. *Tædio afficiens*. —àto. add. Infastidito. L. *Tædio, vel molestia affectus*. —atóre, —atrìce. n. car. v. Che noja. L. *Molestia afficiens*. —évole. add. Che dà noja, rincrescevole, fastidioso, sazievole, importuno. L. *Molestus*. —óso. add. Fastidioso, molesto. L. *Molestus*. —osìssimo. add. superl. L. *Molestissimus*. —osamènte. avv. Con noja. L. *Moleste, graviter, importune*.

Noja. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Basilicata, capoluogo di un cantone nel distretto di Lago negro. Conta 1500 abitanti. §. —. Città del reg. di Nap., nella Terra e nel distr. di Bari. Contava 5000 abitanti prima che la peste del 1816 ne facesse perire molti.

Noj—amènto, —ànte, —àre. *V*. Noi—a.

Nojàre. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia.

Noj—àto, —atóre, —atrìce, —évole, —osamènte, —osìssimo, —óso. *V*. Noi—a.

Nol. Voce composta della negazione *no*, e del pron. *lo*, e vale Non lo.

Nola. geog. L. *Nola*. Città vescovile del reg. di Nap., nella Terra di Lavoro, capoluogo

di distr. e di cantone, dist. 17 miglia da Napoli. Questa città è di 48 anni più antica di Roma; essa fu fondata da' Greci Calcidj, o, secondo taluni, da' Tusci. Strabone e Tito Livio la pongono nel *Samnium*. I Romani se ne impadronirono durante la loro guerra co' Sanniti; essa divenne poscia colonia romana, a cui in appresso Vespasiano diede il nome di Colonia Augusta. Annibale l' assediò inutilmente l' anno di Roma 540, e fu sotto le mura di Nola, che quel duce cartaginese fu vinto per la prima volta dal console Marcello. Essendosi i suoi abitanti valorosamente difesi contro i Cartaginesi, i Romani li ricompensaron poi con molti privilegj. L' imperatore Augusto, morì in questa città l' anno 14 dell' era nostra. Nola è al presente di tristo aspetto, ed è male fabbricata; il suo vescovo è suffraganeo dell'arcivescovo di Napoli. Conta 9000 abitanti. Fu patria del poeta Transillo, di Giovanni di Nola, e di Giordano Bruno. Vuolsi che in questa città si facesse, per la prima volta, uso delle campane.

Nolàsco (San Pietro). biog. Fondatore dell' ordine della redenzione. Quest' ordine destinato alla redenzione degli schiavi cristiani da' ceppi in cui li tenevano gl'infedeli, fu istituito nel 1223 nella Spagna, e il santo istitutore ne fu il primo generale. Esso ordine fu confermato nel 1230 da Gregorio IX, il quale cinque anni dopo gli diede la regola di Sant' Agostino. Nei primordj era diviso in cavalieri laici, ed in religiosi preti, e il generale era scelto fra i cavalieri fino al 1308, in cui Clemente V ne diede la direzione ad un prete. San Pietro Nolasco morì nel dì di Natale del 1256 di 67 anni. La Chiesa onora la sua memoria come Santo Confessore il dì 31 di Gennajo.

Nolasèna. geog. ant. Città della piccola Armenia presso l' Eufrate, situata nella prefettura romana chiamata *Lavianensis*.

Nol—eggiànte, —eggiàre, —eggiàto, —eggiatóre, —eggio. *V*. Nol—o.

Noli. geog. L. *Naulum*. Città del ducato di Genova, capoluogo d'un mandamento, nella provincia di Savona, sul golfo di Genova. Era un tempo sede vescovile, ma ora il suo vescovado è riunito a quello di Savona. Questa città formò altre volte una piccola repubblica di pescatori, sottomessa a quella già di Genova, sebbene godesse di molti privilegj. Noli è situata fra due rocce scoscese, una delle quali è coronata da un castello che la domina, e difende il suo piccolo porto. Conta circa 700 abitanti, i quali non hanno altra industria che la pesca.

Noli me tàngere, (Non mi toccare). s. m. T. bot. Nome che i botanici danno ad alcune piante spinose che non si possono toccare senza danno o paura, sia per l'acutezza delle loro spine, sia per lo improvviso schizzar fuori de' semi. §. —. T. chir. Sorta d' ulcera molto maligna, che non si tocca senza pericolo o dolore dell' ammalato.

Nolla-Molla. geog. Catena di montagne dell' Indostan inglese, nella parte orient. di Balagat.

Nolle factum esse. T. d' antiq. Formola di scusa che usavasi adoperare per esprimere il pentimento di avere oltraggiato altri, e un tale complimento bastava per appagare colui che aveva ricevuta l' ingiuria: se questi, dopo d' aver ricevuto l' oltraggio non esigeva una tale soddisfazione, era riguardato come vile che non osava dimandar vendetta.

Nol—o. s. m. Propriamente il pagamento del porto delle mercanzie, o d' altre cose condotte dai navilj; ma si dice anche del Pagamento che si fa per l' uso concedutogli d' alcuna cosa. L. *Naulum*, *portorium*. §. A nolo, dare a nolo, pigliare a nolo, si dice del Dare, o pigliare alcuna cosa per tempo determinato, e pel prezzo pattuito di tale uso. —eggiàre. v. a. Prendere a nolo, come navi, e simili. L. *Conducere*. —eggiànte. Lo s. c. Noleggiatore. —eggiàto. add. L. *Conductus*, *mercede conductus*. —eggiatóre. n. car. v. Quegli che noleggia una nave. —eggio. n. m. Il noleggiare.

Noma. n. m. T. chir. Chiamasi così una Specie di gangrena delle gengive, che suole aver principio dalle ulceri di quelle parti, e dallo scorbuto. Affligge essa in ispecialità i bambini; attacca talvolta anche l'interno delle guance, trapassa questa parte e mostrasi all' esterno in forma di gonfiezza, e di macchia nera gangrenosa, che dilatandosi consuma tutta la gota. Il malato di tal malore per lo più muore, o se guarisce rimane per sempre deformato, inetto a favellare, e a deglutire i cibi, non pervenendo a far ciò se non con grande fatica.

Nomàccio. *V*. Nom—e.

Nòmade. add. Lo s. c. Errante.

*Nòmadi. n. car. pl. L. *Nomades*. (Dal gr. *Nemó* io pasco). Nome generico dato a diversi popoli barbari che non hanno fissa dimora, ma che la cangiano di continuo, onde cercare migliori situazioni e nuovi pascoli pe' loro armenti de' cui prodotti essi sussistono, fermandosi ne' luoghi abbondanti di pascoli fino a che questi bastano al loro bestiame. La parola Nomadi

non indica un popolo particolare, ma bensì il genere di vita di alcun popolo. Per la qual cosa gli antichi scrittori parlano di Nomadi, Arabi, Numidi, Sciti, ec. e oggidì si hanno notizie di Tartari Nomadi, e di alcune popolazioni nomadi dell'Affrica. §.— Arabi. Popoli che abitavano all' or. de'deserti Palmireni, e che di là si estendevano, dal lato del mezzo dì, fino al lago Asfaltide. Erano loro vicini gli Attali, popoli avvezzati a fare delle scorrerie sulle terre de' Caldei in vicinanza dell' Eufrate. I Nomadi Arabi e gli Attali confinavano all' ostro cogli Sceniti, i quali abitavano il paese dalla Celesiria fino all'Eufrate. §.— Numidi. I Numidi furono da' Greci chiamati Nomadi: essi si dividevano in Nomadi Massili, e in Nomadi Massesilj. §.— Sciti. Popoli che abitavano alla sinistra del mar Caspio, e che erano divisi da' Giorgiani mediante il fiume *Panticapes*; Strabone asserisce che eglino abitavano sopra de' carri.

Nòmai. n. di naz. Popoli della Tracia che furon poscia chiamati Sciti.

Nomàn. geog. L. *Belus*. Fiume della Turchia asiatica, nel governo di Acri, che si gitta nel Mediterraneo. Secondo la tradizione, colla sabbia di questo fiume si fabbricò la prima volta il vetro. §.—. Tribù araba della Turchia asiatica.

Nom—ànte, —àntico. *V*. Nom—anzia.

✠Nomànza. Lo s. c. Nominanza. *V*. Nomi—e.

*Nom—anzìa. n. f. T. d' antiq. L. *Nomantia*. (Dal lat. *Nomen* nome, e dal gr. *Manteuó* io indovino.) Divinazione, con cui cambiando in varie guise le lettere di un nome d' una persona, pretendevasi di predirne il destino. —ànte, o —àntico. n. car. m. Quegli che eseguiva la nomanzìa, o divinazione mediante il nome.

*Nomarca. n. f. T. filolog. (Dal gr. *Nomos* provincia, e *archos* capo.) Titolo che, anche sotto i Romani, ritenne in Egitto il governatore d'una prefettura, o d'una città di primo ordine, la quale nella sua giurisdizione comprendeva il territorio adiacente colle sue minori città, borghi e villaggi. (*V*. Nomo.)

Nomàre. Lo s. c. Nominare. *V*. Nom—e.

Nomàsti. n. di naz. ant. Popoli della Scizia, situati di qua dal monte *Imaus*.

Nom—ataménte, —àto. Lo s. c. Nom—inatamente, —inato. *V*. Nom—e.

Nómba. geog. ant. Città della Giudea.

Nómbole. s. m. pl. T. mar. Diconsi così le Corde minori preparate per commetterle insieme, e farne le maggiori, diconsi anche Cordoni e legnuoli.

Nom—e. n. m. Vocabolo col quale propriamente s'appella ciascuna persona, ciascuna cosa; appellazione. L. *Nomen*, gen. *inis*. §.—. T. gramm. Quella parte del discorso o dell'orazione, che ammette numero, e genere. L. *Nomen*. §.— sostantìvo. Parola significativa d'un obbietto o d'una sostanza. §.— comùne, o appellatìvo. T. gramm. Quello che è applicabile ad una specie intera, cioè convenendo a tutti gli individui della medesima specie, come sarebbe uomo, donna, animale, albero, metallo, ec. §.—pròprio. Quello applicabile ad uno solo, o ad alcuni, non già a tutti gl'individui della medesima specie, come sarebbe Romolo, Cesare, Virgilio, Andrea, Pietro, ec. §. — astràtto. Quello che indica qualche obbietto immaginario, solo esistente nella nostra mente, per cui vuolsi esprimere la qualità astratta, cioè separata dalla sua sostanza. §. — collettìvo. Quello che esprime una moltitudine, o unione d' individui della medesima specie, come Popolo, nazione, gioventù, ec. §. Nome, per Cognome. §. Dar nome, vale Nominare; e talvolta vale Sparger voce, far correr fama, o simili. L. *Vocare, rumorem spargere*. §. Nome, per Segno e motto, che si dà negli eserciti per riconoscersi; ed anche per Segno dato a' soldati per lo cominciamento della battaglia. L. *Signum, simbolum, tessera*. Onde Dare il nome, vale Dare il segno negli eserciti a' soldati per riconoscersi. L. *Signum dare*. §. Nome, per Fama. L. *Nomen, fama*. Onde Far nome, e farsi nome, vale Acquistar nome e fama. §. Portare mal nome di sua persona, vale Aver mala voce, mala fama. L. *Male audire*. §. Nome, per Vece, cambio, parte, come A mio nome, a suo nome, e simili. L. *Meo nomine, meis verbis*. Onde Dare in nome d' alcuno, vale Dare in vece di colui. §. Fare il nome d' una persona, vale Dichiararla, nominarla. §. Nome, per Titolo; onde Dare per, o a nome, vale Dare a titolo di. §. Al nome di Dio, maniera usata piamente dal Boccaccio e da altri antichi scrittori nel principiare, o anche nel finire d' alcun' opera. §. A nome, per nome, vale Nominatamente. §. Nome, per Ispecie, apparenza; onde dicesi Sotto nome di checchessia; che vale Sotto l' apparenza. —èa. n. f. Lo s. c. Nominanza. L. *Nomen*. **—enclatòra. n. f. Nominazione ed ordine, o serie di nomi o di vocaboli. L. *Nomenclatura*. —enclatóre. n. car. m. T. stor. Così eran detti nella antica Roma, Coloro, i quali, quando si creavano i magistrati, rammentavano i no-

mi de' cittadini a chi non lo sapeva. I candidati alle cariche ne tenevan sempre alcuni de' nomenclatori da loro stipendiati, e non uscivan mai in pubblico senza averne uno accanto per sapere i nomi di quei che incontravano, affinchè salutandoli pe' nomi loro, e facendo ad essi cortesie e gentilezze, potessero così ottener favorevoli i loro voti nella elezione da farsi delle cariche a cui essi aspiravano. *I Nomenclatores Censorii* eran quelli che indicavano a' censori i nomi ed i beni di quei cittadini, i quali non andavano eglino stessi a farne la dichiarazione, secondo l' uso de' Romani, per esser compresi nel censo. L. *Nomenclator, nomenculator.* §. Oggi Nomenclatore, per simil., si usa per Titolo di libri dichiaranti i nomi. —IÈRE. n. car. m. Colui che dà, o che impone il nome. —IGNOLO. n. m. Lo s. c. Soprannome. L. *Cognomen, cognomentum.* —INÀRE. v. a. Porre il nome. L. *Nominare, nomen imponere.* §. Per Appellare, o chiamar per nome. L. *Appellare.* §. Nominare, per Dar la nomina, cioè Proporre uno per esser assunto a qualche grado, o dignità, o per essere ammesso in qualche luogo. L. *Nominare.* §. Per Dire semplicemente. *Perciocchè di sopra abbiam* NOMINÀTO *che costùi ec. Vit. San. Gir.* 64. §. Nominare alcuno pel suo nome, vale Dirgli villania. —INA. n. f. Nominazione, o presentazione a qualche grado, o dignità, e si dice altresì del gius di nominare, o proporre chi possa essere assunto, o ammesso a un benefizio, grado, ec. —INÀLE. add. Che appartiene a nome. —INÀNZA. n. ast. f. Fama, gloria, grido. L. *Nomen, fama, gloria.* ✠—INÀTA. n. ast. v. Lo s. c. Nominanza. L. *Nomen, fama.* —INATAMÉNTE. avv. A nome, per nome, a uno a uno. L. *Nominatim sigillatim.* §. Per Particolarmente, specialmente, segnatamente, espressamente. L. *Signanter.* —INATÌVO. n. m. T. gramm. Nome usato come subbietto dell' azione, cioè nel caso retto. L. *Nominativus.* —INATIVAMÉNTE. avv. T. gramm. Da nominativo, in forza di nominativo. —INÀTO. add. Appellato, chiamato. L. *Vocatus, cognominatus, appellatus.* §. Per Celebrato, rinomato. L. *Celeber, famosus.* —INATÌSSIMO. add. superl. L. *Celeberrimus.* —INATÓRE. n. car. v. Che nomina, che dà il nome. L. *Nominator.* §. T. legale. Colui che nomina, o che ha il gius di nominare a un benefizio, grado o simile. —INAZIÓNE. n. ast. v. Il nominare; imponimento di nome. L. *Nominatio.* §. T. leg. Per Nomina, e gius di nominare a un benefizio ec. §. Per Nominanza, fama. L. *Nomen, fama.*

NOMÈA. *V.* NOM—E.

NOME DI DIO. geog. Nome di due città dell' America, una nella Colombia, l' altra nel Messico.

NOM—ENCLATÓRE, —ENCLATÙRA. *V.* NOM—E.

NOMENTÀNA VIA. geog. ant. Strada che da Roma conduceva alla città di *Nomentum*, e che poi andava ad unirsi a quella di *Eretum*. Da un passo di Tito Livio si vede che questa strada da principio portava il nome di *Via Ficulensis*, dalla città di Ficulea.

NOMENTÀNO. add. T. stor. Soprannome dato a L. Cassio, ch' era nato a *Nomentum* città d' Italia, nel paese de' Sabini, o nel Lazio.

NOMÈNTUM. geog. ant. Città d' Italia, nel Lazio, della quale parlano Virgilio e Plinio. Gli avanzi di essa città fanno supporre ch' ella fosse molto estesa, essi cominciano ad un mezzo miglio prima di arrivare al borgo moderno chiamato Mentana, che vi corrisponde. *Nomentum* si sostenne lungo tempo con un certo splendore; ed era città vescovile al tempo che Totila devastava l' Italia.

NOMI. geog. Città del Giappone nell' isola di Nifon. §.—. Borgo del Tirolo italiano, nel circolo di Roveredo.

*NÒMIA. s. f. T. entomol. (Dal gr. *Nomos* legge.) Genere d' insetti dell' ordine degl' *Imenotteri*, della sezione degli *Aculeati*, della famiglia de' *Melliferi*, e della tribù delle *Andrenete*, stabilito da *Latreille*, i quali hanno desunto un tal nome dalla forma irregolare delle parti componenti il loro corpo. Ha per tipo la *Nomia deformis*.

NÒMIA. n. f. Regola, legge; questa voce serve a comporre alcuni vocaboli usati nelle scienze, come Astronomia, ec.

NÒMIA. mitol. Ninfa, alla quale, secondo gli Arcadi, debbono il loro nome i monti Nomj. §. — PALE. Dea de' pastori.

*NÒMICO. add. T. mus. L. *Nomos*. (Dal gr. *Nomos* legge.) Agg. del tono che davasi ad un inno in onor d' Apollo, riguardato come il Dio, e l' inventore della Musica. §. —. n. car. m. T. eccles. Così nella Chiesa Greca nomossi colui che presiedeva alle cerimonie, e ch' era incaricato di fare osservare le rubriche.

NOM—IÈRE, —IGNOLO, —INA, —INÀLE. *V.* NOM—E.

NOMINÀLIE. n. f. T. d' antiq. Giorno di solennità in cui davasi il nome a' fanciulli: questa ceremonia facessi sotto gli auspicj della dea Nundina.

NOM—INÀNZA, —INÀRE, ✠ —INÀTA, —INA-

TAMÈNTE, —INATÌSSIMO, —INATIVAMÈNTE, INATÌVO, —INÀTO, —INATÓRE, —INAZIÓNE. V. NOM—E.

NÒMIO. mitol. Soprannome di Apollo, e del dio Pane, che lor fu dato, all'uno per essere stato qualche tempo guardiano degli armenti di Admeto, re di Tessaglia; all'altro per essere il Dio de' pastori. Questo soprannome deriva dal greco *Nomos* (pascolo). §. —. Uno de'soprannomi di Mercurio che gli venne dato come quegli che aveva stabilito le regole e le leggi dell' eloquenza, dal gr. *Nomos* (legge). §.—. Soprannome del pastore Aristeo.

NOMIÓNE. n. m. T. d' antiq. Presso i Greci così chiamavasi una Canzone d'amore che la cantatrice *Etifanide* compose in lode del cacciatore Menalca, del quale erasi innamorata.

NOMÌSMA. s. m. Medaglia, moneta.

NOMJ. geog. ant. Montagne dell' Arcadia, dove eravi un tempio consacrato a Pane Nomio.

*NOMO. n. m. T. stor. L. *Nomus*. (Dal gr. *Nemó* io amministro, distribuisco.) Nome che Erodoto dà alle Prefetture d' Egitto. Ogni estensione di paese in Egitto, la quale formava un governo, chiamavasi Nomo. Sesostri divise il suo regno in 36 Nomi.

NOMO. n. m. T. mus. ant. Specie di canzone degli antichi Greci, la cui melodia non poteva cangiarsi in verun modo. I nomi contenevano originariamente le prime leggi della vita civile, o qualche lode sopra una deità immaginaria, e conservarono tal nome anche in appresso. Erano contraddistinti dal nome de' popoli che li usavano; e perciò dicevasi Nomo eolio, lidio, ec., o dagli argomenti, come: Nomo comico, pitico, ec.; o dai ritmi, come: Nomo dattilico, jambico, ec.; o dal modo, o dagl' inventori, o da altre circostanze. Molti Nomi cantavansi ad onore di Apollo; il Nomo *Ortio* era consacrato a Pallade; il *Trocaico* era composto per sonare l' attacco ne' combattimenti; l'*Armatico* avea per soggetto Ettore morto, e legato al carro d'Achille, e trascinato intorno alle mura di Troja.

NOMO. n. m. T. algeb. $a \times b$ Binomio, i cui due nomi sono a, b.

*NOMOCÀNONE. n. m. T. di giurispr. L. *Nomocanon*. (Dal gr. *Nemó* io distribuisco, e *canón* regola.) Collezione, o distribuzione di leggi imperiali. §. —. T. eccles. Titolo d' un libro penitenziale de' Greci.

*NOMOFILÀCI. n. car. m. T. d'antiq. L. *Nomophylaces*. (Dal gr. *Nomos* legge, e *phylassó* io custodisco.) Magistrato in Atene, composto di undici personaggi tratti da' membri dell' Areopago, ed incaricato della custodia del deposito delle leggi, e altresì di farle esattamente osservare. Avevano il diritto di far arrestar quelli che le trasgredivano, ed anche di punire di morte i colpevoli. Alla cura de' Nomofilaci erano l' ispezione de' prigionieri, e l'esecuzione delle criminali sentenze. Non dovevano essi, secondo Platone, avere meno di cinquant' anni, nè più di settanta. §. Dicevansi così anche i Magistrati che accompagnavano le teorie o processioni a Delfo, e ne regolavano la condotta.

*NOMÒGRAFO. n. car. m. T. polit. L. *Nomographus*. (Dal gr. *Nomos* legge, e *graphó* io scrivo.) Scrittore di leggi.

*NOMOLOGÌA. n. f. (Dal gr. *Nomos* legge, e *logos* discorso.) Trattato delle leggi.

NÒMOS. mitol. Ente allegorico, che i poeti antichi prendevano in un senso differente, secondo il tempo più o meno rimoto in cui essi vissero. Pindaro, in un frammento riportato da Erodoto, per questa divinità, intende l'assoluta necessità del destino cui tutto deve cedere; per questa ragione egli chiama *Nomos* il re de' mortali e degl' immortali, il quale esercita la giustizia con mano onnipossente. In un frammento d' Orfeo, dassi a Nomos l' attributo d' assessore di Giove, ed evvi riguardato come il simbolo delle leggi. In un inno orfico a lui sacro egli è rappresentato siccome sovrano degli Dei e degli uomini, che dirige le stelle, prescrive le leggi alla natura, e premia o punisce gli uomini a seconda de' lor meriti o demeriti.

*NOMÒTETI. n. car. m. pl. T. d'antiq. L. *Nomothetæ*. (Dal gr. *Nomos* legge, e *tithémi* io pongo.) Tribunale in Atene, composto di mille giudici, eletti dal popolo, per abrogare delle leggi divenute inutili o perniciose alla Repubblica pel cambiamento de' costumi introdotto dalla coltura delle scienze e delle arti; o per istabilirne delle nuove più acconce allo stato presente; o per confermare le antiche con qualche variazione. Per altro, sebbene eglino fossero eletti a quest' effetto speciale, non potevan però pubblicare le leggi fatte da essi, nè tampoco porle in esecuzione. Allorquando le nuove leggi erano compilate, o essi avevan fatto le loro osservazioni sopra le antiche per confermarle o annullarle, comunicavano le loro osservazioni al senato, il quale le discuteva, toglieva, cangiava o aggiungeva, secondo ciò che credeva esser più vantaggioso al bene della repubblica. E quanto da' Nomoteti e dal senato erasi risoluto, non si eseguiva avanti

che ne fosse fatta la decisione dal pòpolo in una generale assemblea. L' ufficio dei Nomoteti era presso a poco simile a quello de' Censori nella romana repubblica, a differenza che questi eran due soltanto, e quelli mille.

Nomparìglia. s. m. T. di stamperia. Nome de' due ultimi e minori caratteri, detti Nompariglia maggiore e minore.

Non. avv. di negazione. L. *Non*. Gli antichi alcuna volta dissero None. §. Se più cose si negano innanzi al verbo, si può a ciascuna di esse aggiugnere la particella *Non*. *Perchè* non *pioggia*, non *grando*, non *neve*, non *rugiàda*, non *brina più su cade*. *D. Purg.* 21. §. Non, sovente s'incontra col pronome *lo*, troncato da questo l'*o* facendosi Nol, che vale Non lo. *Mai da sè partir* nol *potè*. *Bocc. Nov.* 41. §. I poeti dicono No 'l. *Ch' io piango l' altrùi noja*, e no'l *mio danno*. *Petr. son.* 110. §. Non, posto interrogativamente, non niega, ma sta come se non vi fosse. Non *v' accorgète voi che noi siam vermi? D. Purg.* 10. §. Non, è una delle particelle che fa aggiugnere l' *i* a voce cominciata da *s* impura, come Non ischerzo, non ispero, in vece di Non scherzo, non spero. §. Non, per Se non, è modo antiquato. *Volentièri vi pregherìa*, non *la lingua avèstemi impedìta*. *Guitt. Lett.* 18. §. Dopo i verbi Dubitare, temere, sospettare, e simili si usa il Non senza il che. *Temèndo*, non *quella cassa forse il percotèsse per modo, che li nojàsse*. *Bocc. nov.*

Non o Nun. geog. Fiume della China.

Nona. (coll' *o* stretto) n. f. Nome di una parte del divino ufficio ed è una delle sette ore canoniche, cioè la quinta, ed è quella che si recita, o che si canta dopo sesta. L. *Nona*. §. Per lo Tempo nel quale la nona si dice, o si suona, che è poco innanzi il mezzodì. §. Mezza nona, dicesi la Metà tra la nona e il vespro. §. Far le none, cantar le none, sonar le none, vagliono Prevenir la domanda, che uno s'immagina d'avere a essergli fatta, con pigliare scuse e antecipare la negativa, cioè Quando uno dubita che un altro non lo richiegga d' alcun servigio, e comincia, prevenendo, a dire, che non può per più cagioni far quella tal cosa. Pare che tali maniere di dire faccian piuttosto allusione alla parola Non che a Nona.

Nona. n. f. T. mus. Intervallo dissonante di 9 gradi, ossia l' ottava della seconda, che comprende in sè tre specie, cioè: Nona maggiore, che è un intervallo composto di sei tuoni, e due semituoni, ed è l' ottava della seconda maggiore, come il *Do*, chiave di basso, secondo spazio, e *Re* sopra le righe; la nona minore che è un intervallo composto di sei tuoni, ed un semituono: ed è l' ottava della seconda, come *Mi*, chiave di basso terzo spazio, e *Fa*, chiave di violino primo spazio; la nona eccedente che è *Fa*, chiave di basso quarta riga, e *Sol*, chiave di violino seconda riga.

Nona. mitol. Divinità romana la cui funzione consisteva nel conservare il feto durante il corso de'nove mesi. §. Nome di una delle Parche presso i Latini, che le chiamavano Nona, Decima e Morta.

Nona. geog L. *Aenona*. Città della Dalmazia, nel circolo di Zara, in una piccola isola congiunta al continente da due ponti. È sede vescovile suffraganea dell' arcivescovo di Spalatro. Sotto i Romani, e sotto i re Schiavoni Croati, questa città era opulente e magnifica, facendo di ciò testimonianza, oltre la menzione di Plinio, le statue colossali, e gli altri pregiati pezzi di antichi edifizj scavati nel suo recinto. Ma decaduta da quel grado onorevole che un dì possedeva fra le antiche città liburniche, più non vi si vedono che ammassi di rovine; un centinajo di case sparse qua e là, una cattedrale e qualche altra chiesa. Il porto, che altre volte riceveva grossi navigli, ora non è più che un'infetta palude, per cui i suoi 400 abitanti respirano un' aria malsana; per la qual cosa il suo vescovo si vide costretto ad andare a risiedere in altro luogo della diocesi, unitamente al suo clero.

Nonàcra, Nonàcris, o Nonàcride. geog. ant. Città della Grecia nell' Arcadia, non lungi da' monti *Arvanj*, appiè della montagna di *Nonacris*, ed in vicinanza della foresta chiamata *Nonacrinum nemus*. Ai tempi in cui viaggiava Pausania, cioè sotto il regno di Antonino Pio, non si vedevano di questa città che delle ruine. §. —. Monte dell' Arcadia, appiè del quale era situata la città, che gli dava il nome. Dalla vetta di questo monte scendea un torrente le cui acque eran tanto cattive, che gli abitanti gli davano il nome di Stige. Pausania parla di quell' acqua nel modo seguente: « Ella è mortifera tanto per gli « uomini quanto per gli animali. Sovente « alcune capre per averne bevuto, su« bito ne muojono. Un' altra assai sor« prendente qualità di quell' acqua si è « che niun vaso, sia di vetro, sia di cri« stallo, sia di terra cotta, od anche di « marmo, può contenerla senza spezzarsi. « Essa acqua scioglie il ferro, il piombo, « l' ambra, l' argento, e perfino l' oro,

« sebbene da quanto riferisce Saffo la rug-
« gine mai non lo alteri. Essa non agisce
« punto sull'unghia dei cavalli e dei muli;
« e un vaso fatto di quella materia è il
« solo in cui se ne possa conservare, e
« che resista alla sua impressione. Ignoro
« se Alessandro, figlio di Filippo, sia stato
« avvelenato con quell'acqua, e mi è noto
« soltanto che ciò è stato detto ».

Nonàcride. mitol. Nome della moglie e della figliuola di Licaone re d' Arcadia. La prima diede il suo nome ad una città, nella vicinanza della quale scorreva il fiume Stige. (*V.* Nonacra). §. —. I poeti facevano uso di questo nome per Arcadio, o Arcadico.

Nonacrìna foresta. geog. ant. Foresta dell' Arcadia, nelle vicinanze della città di Nonacra, o Nonacris, dalla quale ebbe il nome.

Nonacrìna vèrgine. mitol. Calisto figliuola di Licaone e di Nonacride.

Nonàcrio. add. Lo s. c. Arcadico o Arcadio. Ovidio indica Evandro, ch'era nativo d'Arcadia, col nome di Eroe nonacrio.

Nonàcris. Lo s. c. Nonacra.

Nonagenàrio. *V.* Non—o.

Nonàgono. Lo s. c. Enneagono. *V.* En—ea.

Nonàlie. mitol. Nome delle cerimonie religiose che avevano luogo durante il tempo delle none.

Nonàndri. Lo s. c. Enneandri. *V.* En—ea.

Nonàntola. geog. Borgo del ducato di Modena, capoluogo di cantone, sulla destra riva del Panaro, e in vicinanza della Muzza, la quale vi forma un' isola che credesi esser quella famosa detta del *Triumvirato*. Conta 1600 abitanti. Aveva questo borgo in passato una ricca badìa che possedeva una preziosa collezione di manoscritti antichissimi.

Nonària Meretrìce. Un antico commentatore di Persio, spiegando il seguente verso: *Si cynico barbam petulans nonaria vellet* (Sat. 1, 233), dice che davasi il soprannome di *Nonaria* alle cortigiane, a cui non permettessi d' esercitare l'infame loro professione se non che dopo l' ora nona, acciocchè la gioventù non fosse distratta dagli esercizj del mattino.

Noncèllo. geog. Fiumicello del reg. Lomb.-Ven., nel Friuli, che ha la sua sorgente 5 miglia distante da Pordenone, passa per questo luogo, ove diventa navigabile per barche di 60,000 libbre; poi pe' villaggi di Noncello e Visinal, dove riceve le acque della Meduna, della Rosa, del Colisel e del Senteron, indi si getta nella Livenza, dopo un corso di 25 miglia.

Non che. avv. di negazione; che vale Non solamente, non pure, ed ha per lo più dopo di sè la particella correlativa ma, anzi, o simile, espressa o tacita. L. *Non solum, ne dum*. §. Talora si usa senza le particelle corrispondenti. §. Talora vale Benchè, ma è maniera poco usata. §. E talora vale Non però che, col verbo nel modo soggiuntivo. L. *Non quod. E s'io non posso trasformàrmi in lei, Più ch' i' mi sia*; non ch' *a mercè mi vaglia, ec. Petr. Son.* 42.

Non che altro, o Non ch' altro. avv. Che vale Almeno. L. *Saltem*.

Non Conformìsti. n. car. pl. Nome generale che si dà in Inghilterra alle diverse sette, che non seguono la stessa dottrina, nè osservano la stessa disciplina della chiesa anglicana; tali sono i Presbiteriani o Puritani, che sono calvinisti rigidi, i Mennoniti o Anabattisti, i Quacqueri, gli Ernuti ec.

Non corrispondènza. n. f. Il non corrispondere, contrario di Corrispondenza.

✠Noncovèlle. n. m. Nulla, niente.

Noncurân—te. add. Sprezzante, che ha noncuranza. L. *Negligens, contemnens*. —za. n. ast. Disistima, disprezzo, il non calere. L. *Neglectus, us, contemptus, us*.

Nondimànco. } avv. Lo s. c. Nientedimeno.
Nondiméno. } L. *Nihilominus, attamen*. §. Talora si usa interporre alcuna voce tra Non, e di meno. Non *però* di meno *si richiède e la confessiòne e la satisfaziòne. Passav.* 90. §. Nondimeno si usa spesse volte per una delle particelle corrispondenti a Benchè, quantunque, avvegnachè, e simili, sebbene si adoperi anche senza tal corrispondenza. L. *Tamen*.

Nòndina. mitol. Dea che presiedeva alla purificazione de' fanciulli. I maschi purificavansi il nono giorno della loro nascita, d' onde venne il nome di questa dea.

Nondormìre. n. m. Che nel plurale si dice I nondormiri, lo s. c. Insonnia, vigilia morbosa. *V.* Insonn—e.

None. n. f. pl. T. d' antiq. L. *Nonæ*. Termine del calendario romano corrispondente al quinto giorno de' mesi di Gennajo, di Febbrajo, d'Aprile, di Giugno, d' Agosto, di Settembre, di Novembre e di Dicembre; e al settimo giorno de'mesi di Marzo, di Maggio, di Luglio e di Ottobre. Questi quattro ultimi avevano sei giorni avanti le none, perchè essi erano i soli mesi che nell'anno di Numa, avessero 31 giorno; gli altri non ne avevano che 29; ma quando Cesare riformò il calendario, e diede 31 giorno anche ad altri mesi, non però diè loro sei giorni prima delle none. La parola None sembra derivare dal-

l' essere il giorno delle none, il nono giorno avanti gl' Idi, come chi dicesse *Nono idus*. Contavansi i giorni delle none come quei delle calende. (*V*. Calend—e, ed Idi), cioè tornando indietro, dimodochè il primo giorno dopo le calende, ossia il secondo del mese, chiamavasi *Sextus nonarum*, pe' mesi che avevano sei giorni avanti le none; e *quartus nonarum* per quelli che ne avevano solamente quattro. Nel giorno delle none, niuno osava maritarsi; e i consoli, e poi gl'imperatori nulla intraprendevano di serio in quei giorni, perchè erano consacrati ai morti. §.— Caprotine. Giorno in cui celebravansi le feste di Giunone Caprotina, cioè il 9 di luglio a favore delle donne schiave. Durante una tale solennità esse correvano, e percuotevansi a colpi di sferza e di pugno. Per ministri de' sacrifizj offerti in quelle feste, non eranvi che delle donne. Macrobio ci racconta l' origine di tale festa. Giunone fu da' Romani soprannominata Caprotina in memoria del seguente fatto. Dopo che i Galli ebbero abbandonata Roma, i popoli vicini, credendo che la repubblica fosse esausta di forze, furono ad invadere il territorio romano, capitanati da Lucio dittatore de' Fidenati. Ei fece chiedere ai Romani le loro donne e le loro figlie. Le schiave, dietro il consiglio di una di esse, chiamata Filotide, vestironsi degli abiti delle loro padrone e tutte insieme andarono a presentarsi a Lucio, il quale prendendole, per le Romane, già domandate, le distribuì in tutto il campo. Elleno finsero di celebrare in quel giorno una festa, ed eccitarono i capitani ed i soldati a stare in allegria ed a bere in larga copia. Poscia quando eglino furono in alto sonno immersi, le schiave diedero il segnale a Roma dalla sommità di un fico selvatico, in latino chiamato *Caprificus*. Tosto i Romani piombarono su i loro nemici, empierono il loro campo di strage, e ricompensarono il servizio delle loro schiave colla libertà, e con una somma di danaro che dieder loro per maritarsi. Dopo di ciò fu istituita una festa a Giunone, la quale in memoria del fico selvatico, dalla cui cima era stato dato il segnale, venne soprannominata Caprotina; e il giorno che Roma fu in tal guisa liberata, siccome cadea nelle none di luglio, fu chiamata Nona Caprotina.

✠None, per Non. *V*. Non.

None. geog. Vill. del Piemonte, capoluogo d' un mandamento nella proviu. di Pinerolo, sulla riva sinistra del Torto, in una bella e fertile pianura. Conta 1600 abitanti.

Nonesercizio. n. m. Il non esercitare; mancanza d' esercizio. L. *Inexercitatio*.

Non forse. avv. Che vale Acciocchè non. L. *Ne*.

Noni (Valle di). geog. Valle del Tirolo italiano, nel circolo di Trento, lunga 15 miglia e larga 9. Racchiude 4 borghi, 20 castella, e varj villaggi, de' quali i principali sono Cles e Revo, e 20,000 abitanti. Questa valle è bagnata da un fiumicello che porta lo stesso nome, e che va ai unirsi all' Adige.

Nonia Celsa. stor. Imperatrice romana, moglie di Macrino. La storia non ci dice cosa sia divenuto di lei, dopo la morte del suo sposo, che fu trucidato l'anno 218 dell'era cristiana.

Noniano (Considio). biog. Nobile romano, che per adozione passò dalla famiglia Nonia nella Considia, ed ebbe dal senato il governo della Gallia citeriore, allorchè si volle spogliarne Giulio Cesare.

Nonidì. n. m. Così chiamavano i repubblicani francesi il Nono giorno di ogni decade (ossia spazio di 10 giorni) nel loro calendario.

Nonio. s. m. T. matem. Pezzo di ottone impiegato nelle divisioni degli stromenti matematici.

Nonio. Nome prop. d' uomo, accorciat. di Antonio.

Nonio. mitol. Nome di uno de' cavalli di Plutone.

Nonio (Marcello). biog. Grammatico e filosofo peripatetico, che viveva nel terzo secolo della nostra era, ed era nativo di Tibur (oggi Tivoli) città ne' dintorni di Roma. Egli fu autore di un' opera intitolata: *De proprietate sermonum*. Il solo pregio di quest'opera è che contiene molti frammenti di antichi autori, le cui opere intere sono perdute per noi.

Non liquet. Formola di cui servivansi i giudici antichi, per dispensarsi dall'assolvere o dal condannare, dicendo *Non liquet*, cioè L' affare non è chiaro abbastanza.

Non mi toccare. n. m. T. chir. Nome dato alle ulceri corrodenti del volto, che facilmente s' irritano e fanno progressi spaventevoli, quando si cuoprono di sostanze eccitanti, o di caustici troppo deboli per distruggere affatto l' organismo della loro superficie.

Nonna. n. car. f. *V*. Nonn—o. §. —. Nome prop. latino di donna, e vale Signora.

Nonna. s. f. T. entomol. Insetto, detto anche Falena monaca.

Nonnannome. add. Lo s. c. Anonimo, che non ha nome.

Nonnaturale. add. T. med. Vocabolo col

quale i medici esprimono quelle sei cose che possono riuscire morbifere qualora se ne abusi, mentre sorreggono la vita usandone moderatamente, cioè il cibo e le bevande; il moto, e la quiete; il sonno, e la vigilia; l' aria, l' escrezioni e le ritenzioni; i patemi d' anima.

Nonne. n. m. Lo s. c. Non', no. (*Alb.*)

Nonne. s. f. pl. Arnese da scaldare i piedi. (*Alb.*)

Non—o. n. car. m. Avo, avolo. L. *Avus.* §. Dicesi anche per vezzo ad Uomo vecchio. —a. n. car. f. Lo s. c. Avola.

Nonno. Nome prop. latino d' uomo, e vale Signore. §.—. biog. Scrittore Ecclesiastico greco del V secolo, soprannominato Panopolitano, perchè era nativo di Panopoli città d' Egitto, cui i Greci una volta ebbero per maestro di tutte le belle arti. Gli Egiziani anticamente appellarono Nonni e nonne gli uomini e le donne insigni per la santità della vita; e forse che al personaggio, di cui qui si parla, fu per simile cagione dato questo soprannome, che presso i Greci passava facilmente al luogo di nome. La più celebre opera di Nonno Panopolitano è un poema in 48 libri, intitolato le *Dionisiache* che contiene la storia di Bacco dalla sua nascita fin dopo la conquista dell' India. Vi si trova una moltitudine di cose estranee al soggetto, per esempio la guerra di Tifone, il ratto di Europa, le metamorfosi di Atteone in cervo, la costruzione di Tebe fatta da Anfione, ec. Di questo poema fa grandi encomj il dotto Gerardo Falchenburgio, che dice essere in esso un tesoro nascosto, per cui, dopo averlo letto assai volte, sempre cose nuove e piacevoli somministra; racchiudere le *Dionisiache* sì larga e sì dolce copia di ragionamento, tanta varietà d'idee, decorosamente esposte, che sembra inutile di bramare di più; esserne lo stile così omerico, che se per mala ventura fossero smarrite le poesie d' Omero, nè rimanessero a noi i precetti per imitarle, basterebbero le *Dionisiache* di Nonno per un eguale compenso; sembrare che l'animo poetico dell'autore dell' Illiade e dell' Odissea fosse passato felicemente ad abitare nel capo del Panopolitano scrittore. La seconda opera di Nonno è la Parafrasi in versi del Vangelo di San Giovanni. Di quest' opera il Falchenburgio non parla analiticamente, credendola rapporto allo stile omonima a quello delle *Dionisiache*; osserva per altro che Nonno ha arricchite le sue Parafrasi, e perciò anche la stessa lingua greca, di nuove e significantissimi nomi ed epiteti, in modo che spesso un di lui solo epiteto supera i lunghi commentarj di altri scrittori, e che quella è un' opera in tutte le sue parti perfettissima. Aggiunge il testè nominato Falchenburgio che le Parafrasi di Nonno si solevan leggere nelle scuole cristiane, perchè la gioventù da sì limpidissimo e salutevolissimo fonte apprendesse nel tempo medesimo le cognizioni della lingua greca e della vera felicità.

Nonnùlla. n. m. Cosa niuna, niente. L. *Nihilum.* §. Far la metà di nonnulla, vale Non fare cosa veruna, perdere il tempo in alcuna cosa, che per poca dappocaggine e tardezza non potrà riuscire. §. Dare in nonnulla, vale non conchiuder niente.

Non—o. Nome numerale, ordinativo di nove. L. *Nonus.* —agenàrio. add. Che ha 90 anni. L. *Nonagenarius.* —uplo. add. Nome di proporzione moltiplice, e dicesi Quando la maggior grandezza contiene in sè nove volte la minore.

Nonostantechè, o Non ostànte che. avv. Lo s. c. Benchè, sebbene. L. *Quamvis, etsi, tametsi, licet.*

Nonperciò, Non perciò di meno, Non però di meno. avv. Lo s. c. Nondimeno.

Nonperquànto. avv. Lo s. c. Non per questo.

Non pertànto. avv. Lo s. c. Nondimeno. L. *Nihilominus, attamen, atque adeo.*

Nonpòssa. Lo s. c. Impotenza.

Non punto. avv. Lo s. c. Mainò.

**Non sine quàre. Lo s. c. Non senza ragione.

Non so. Maniera, che aggiunta a diverse voci ha un non so che di grazia, per quello, che, quasi dubitando, si tace, che vie più di leggeri s'intende, di quel che talora si esprima, poichè la cosa che in tal forma non si espone precisamente, pare che tale, e tanta sia, che esprimere non si possa. L. *Nescio quid.* §. Non so che, usato in forza d' aggiunto, vale lo s. c. Certo alcuno. L. *Quidam.*

Nonta. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Non tanto che. avv. Lo s. c. Non solamente che.

Nònuplo. *V.* Non—o.

Nonusànza. n. f. } Mancanza d' uso, disusanza. L. *Desuetudo.*
Nonùso. n. m. }

Nopàl. n. m. Lo s. c. Fico d' India.

Nopia. geog. ant. Città della Grecia, nella Beozia, dipendente da Tebe, dove Anfiarao aveva un tempio.

Nor. mitol. celtica. Gigante, padre della Notte, la quale era nera come tutta la sua famiglia. Ebb' ella da Gliugero, della stirpe degli Dei, un figliuolo chiamato il

Giorno, brillante e bello come tutta la famiglia del genitore. Allora il padre universale prese la Notte ed il Giorno, figlio di lei, li collocò nel cielo, e diè loro ad ognuno un cavallo, acciocchè facessero, l' uno dopo l' altra, il giro del mondo. Il cavallo della Notte chiamato *Rinfasso* (chioma gelata), irrigava la terra con la schiuma che dal suo freno gocciolava, mentre quello del Giorno detto *Sinfasso* (chioma risplendente), colla brillante sua luce illuminava l' aria e la terra.

Nora. Nome prop. di donna accorciat. di Eleonora.

Nora. geog. ant. Città fortificata della Frigia, situata a'confini della Licaonia e della Cappadocia. §. —. Città della Palestina, nella tribù di Efraim, dist. 6 miglia da Gerico. §.—. geog. mod. L. *Nura*. Città rovinosa della Sardegna, nella divisione di Capo Cagliari, e nel distr. di Domus de-Maria, presso al capo Pula; essa dà il suo nome ad un mandamento giudiziario, e trae il suo dalla colonia iberica, che vi fu condotta da Norace. Dessa è la più antica delle città sarde. §. —. Città della Svezia, nella prefettura di Oerebro, sulla riva occident. del piccolo lago dello stesso nome.

Noràce. mitol. Figliuolo di Mercurio e di Eritea, o Euristea, figlia di Gerione. Condusse nell' isola di Sardegna una colonia d' Iberj, i quali vi edificarono una città, cui chiamarono Nora dal nome del loro capo.

Noradìno. stor. Celebre Sultano di Siria e d'Egitto, della dinastia degli Atabechi Zanghidi. Era figlio primogenito del famoso Imad-Eddin Zenghi, a cui succedè sul trono l' anno dell' egira 540 (1145 di G. C.). Egli divise con suo fratello la successione di suo padre, ucciso in una battaglia. Fu uno de' più gran principi mussulmani del suo tempo, e figurò assai nella guerra contro i Cristiani della seconda crociata, su i quali riportò molte segnalate vittorie, quantunque egli stesso sovente ricevesse da quelli delle fiere sconfitte, ed in ispecie da Baldovino III re di Gerusalemme. S' impadronì di tutti gli stati di Gosselino conte d' Edessa; entrò con un possente esercito nel principato d' Antiochia, vinse una battaglia contro il principe Raimondo, che vi perì; espugnò Damasco, estese il suo dominio sopra tutta la Siria, la Mesopotamia e la Cilicia, sconfisse il sultano d' Iconia, e s' appropriò i suoi stati, e portò le sue armi con successo nell' Egitto per mezzo del suo generale Siracone. Noradino morì nell' anno dell' egira 569 (1174 di G. C.) di 58 anni, dopo un regno di 29. (*V.* Saladino). Non si può negare che questo principe non accoppiasse alla prodezza ed ai talenti di un guerriero le qualità tutte che formano i gran re. Guglielmo da Tiro loda la sua giustizia, la sua prudenza e 'l suo candore. Abu 'l Teda dice, che non basterebbe tutto un libro per celebrare le sue virtù. Noradino è considerato da' Mussulmani non solo come un eroe e come un gran monarca, ma altresì qual santo. La sua pietà, giustizia e saviezza, il suo zelo per la propagazione dell'islamismo, il fecer porre da essi dopo i quattro primi califfi, e dopo Omar II. Religioso osservatore del Corano, lungi dall'imitare il fasto degli altri principi d'Oriente, egli escluse dalle sue vesti l' oro, l' argento e la seta: non beveva vino, nè soffriva che se ne facesse o se ne vendesse ne' suoi stati. Sorgeva la notte dal letto per pregare Iddio, e divideva il suo tempo fra i doveri della religione, le cure del governo e la guerra. Stette continuamente con le armi in mano contro i Cristiani, meno però per ambizione che per rompere il corso a' loro progressi, e scacciarli totalmente dalla Siria e dalla Palestina, al quale effetto s' appropriò i piccoli stati, che appartenevano a' suoi nipoti, ed i quali, rimasti in poter loro, sarebber facilmente divenuti conquista de' Crociati. Baldovino III re di Gerusalemme essendo stato avvelenato da un suo medico, Noradino, che trovossi in tal guisa liberato da un formidabile nemico, e che avrebbe potuto trar vantaggio dalla morte di questo principe con invadere gli stati di lui, ricusò di farlo dicendo: che bisognava piuttosto compassionare il dolore cui la morte di Baldovino cagionava, imperocchè questo gran principe non lasciava alcun eguale dopo di lui. Viveva Noradino come persona privata del prodotto d' una terra cui aveva comperata con la sua porzione del bottino fatto su i nemici; e quando qualche sua spedizione esigeva delle somme straordinarie, e costringevalo a manomettere i tesori dello stato, ciò faceva in presenza de' dottori della legge, a'quali rendeva ragione del suo procedere. Aveva istituito un tribunale, a cui presiedeva due volte ogni settimana; vi ascoltava le lagnanze de' suoi sudditi, ed amministrava loro una giustizia esatta e sollecita. Molti stranieri formarono stanza a Damasco ed in altre città del dominio di Noradino, a fine di vivere sotto la protezione di un sì buon sovrano.

Norba. geog. ant. Città d' Italia, nel Lazio,

poco lungi dalla via Appia. Le rovine di questa città stanno sulla sommità di una montagna, e consistono in una muraglia, formante un circuito di 6 miglia, in cui si vedono ancora porte, torri, e vestigia di particolari edifizj. §. — Cesarèa. Città delle Spagne, nella Lusitania, sul Tago. Plinio la chiama *Norbensis Colonia*, il che proverebbe essere, questa città, stata colonia romana. Essa corrisponde oggidì ad Alcantara, nell' Estremadura.

Norbàno. biog. Ambizioso Romano che si oppose a Silla, ed abbracciò il partito del giovine Mario. Essendo stato creato console, mosse contro Silla, e fu compiutamente disfatto. §. —. Favorito e luogotenente di Marc' Antonio, che il mandò in Macedonia, onde opporsi a' progressi de' repubblicani, capitanati da Bruto; venne con questo a battaglia e fu vinto.

Norbèrto. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Celebre del Norte. §. — (S.). Fondatore dell' ordine de' Premonstratensi; nacque in Santen, città del ducato di Cleves, nel 1092, da una illustre famiglia, congiunta di parentela a quella degli imperatori, e de' principi di Lorena. Fu allevato presso di Federico arcivescovo di Colonia, suo zio, indi, ordinato che fu sacerdote, passò alla corte dell' imperatore Enrico V, il quale lo fece suo elemosinario, e volle dargli il vescovado di Cambrai; ma Norberto lo ricusò, e rinunziò perfino agli altri benefizj dell' imperatore per andare a predicare di città in città. Bartolommeo, vescovo di Laone, avendo indotto Norberto a predicare nella sua diocesi, gli assegnò un vallone solitario detto Premonstrato (in francese *Prémontré*). Questo luogo tanto piacque a Norberto, che, finito il tempo della predicazione, se lo scelse per suo ritiro, e vi fondò, nel 1120, l' ordine de' Canonici Regolari, i quali dal nome del luogo assunsero quello di Premonstratensi. Nel 1126 Norberto fu fatto arcivescovo di Magdeburgo, dove seco condusse molti de' suoi canonici. Norberto morì santamente il dì 6 di giugno dell'anno 1134. L' ordine de' Premonstratensi, approvato da Calisto II, e confermato da Onorio II, crebbe con tanta rapidità che, un secolo dopo la sua istituzione, se ne contarono già mille comunità di religiosi, e cinquecento di monache. Grandi signori e dame d' alto lignaggio vi entrarono, attirativi dalla vita esemplare che menavano que' religiosi. Norberto fu posto nel numero de' Santi da Gregorio XIII il dì 23 di luglio del 1582; e la Chiesa celebra la memoria di lui il giorno 6 di Giugno.

Norcen. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

Norchiàti (Giovanni). biog. Dotto Ecclesiastico italiano del XVI secolo, nato a Poggibonsi, borgo di Toscana. Fu condotto fanciullo ancora, a Firenze, dove fermò poi stanza; vi fu fatto canonico di San Lorenzo, e vi morì. Compose un vocabolario di termini usati ne' mestieri e nelle arti, al quale effetto egli stesso andò di bottega in bottega, scrivendo i nomi degli strumenti dagli artefici adoperati; ma la morte gl' impedì di por fine a tale opera, che non comparve mai alla luce.

Norcia. geog. L. *Nursia*. Piccola città d' Italia, negli Stati pontificj, e nella delegazione di Spoleto, posta fra due montagne. Questa città aveva anticamente molti privilegj, fra i quali quello di governarsi da sè quasi in forma repubblicana. Un tremuoto, nel 1730, fe' perire una gran parte della sua popolazione, che oggidì ascende a circa 4000 individui. Diede i natali a Quinto Sertorio, famoso capitano romano, a San Benedetto, e a Giambattista Lalli.

Norcìno. add. Della città di Norcia, nativo di Norcia. §. —. n. car. m. Sorta di cerusico che suole curare alcuni mali delle parti genitali, o delle regioni prossime a queste; oggidì che la chirurgia pratica è ridotta a maggior perfezione, e che non si permette di operare in niun modo a colui che non è bene addottrinato per tutta la estensione della clinica esterna, siffatto vocabolo viene usato soltanto dal volgo, essendo sbandito lo individuo a cui singolarmente lo s' applicava, e che era così detto dalla città di Norcia, dove tale specie di cerusici abbondavano, e donde solevano partirsi per ispargersi in tutta l' Italia. §. Dicevasi anche a quel Chirurgo che estraeva le pietre dalla vescica, ma è termine usato da pochi e quasi per dispregio. §. Norcini, si dicono Coloro che ammazzano i porci, e morti li portano sopra le spalle alle botteghe de' macellaj; e sono così detti perchè d' ordinario sono della città di Norcia. §. Dicesi anche d' Uom vile e sudicio.

Nord, Nordèst, Nordòvest. Lo s. c. Nort, Nortest, Nortovest. *V.* Nort.

Nordestàre. Lo s. c. Grecheggiare.

Nordovestàre. Lo s. c. Maestraleggiare.

Norènsi. n. di naz. ant. Popoli dell'isola di Sardegna, che abitavano la città di Nora e i suoi dintorni.

Nores (Giasone de). biog. Dotto personaggio del XVI secolo, nativo di Nicosia, città dell' isola di Cipro. Spogliato di tutti i suoi beni per l' invasione de' Turchi nel

1570, si ritirò in Italia, e fermò stanza a Padova. Quivi si applicò allo studio della filosofia, e tanto vi progredì, che nel 1577 gli fu conferita la cattedra della filosofia morale di Aristotile, cui conservò fino alla sua morte, cagionata, nel 1590, dal cordoglio di vedere esiliato l'unico suo figlio, che aveva ucciso, in duello, un nobile veneziano. Egli lasciò quattordici opere, la maggior parte delle quali sono relative alla rettorica ed alla filosofia. Nella sua *Poetica* egli biasima altamente le tragicommedie pastorali. Le chiama mostri, prodotti da persone che nessuna cognizione avevano dell'antichità; e sostiene che sono contrarie alle regole dell' antica poesia. Il Guarini, che allor allora avea pubblicato il suo *Pastor Fido*, persuaso che tale critica prendeva di mira il suo poema, pubblicò la propria difesa in un opuscolo intitolato: *Il Verato*. De Nores con altro opuscolo rispose alquanto acerbamente; ma non gli fu dato di leggere la replica del Guarini, imperocchè morì mentre quegli lavorava al suo *Verato secondo*; « replica « sì atroce » dice *Bayle* « che avrebbe fatto morire il censore delle Pastorali, se l' avesse letta. »

Norfòlch. geog. Contea della parte orientale dell' Inghilterra.

Norfòlch. biog. Illustre famiglia d' Inghilterra, che per nobiltà e dignità viene immediatamente dopo quella de' principi del sangue reale. Gli annali di tale famiglia sono intimamente collegati con la storia d'Inghilterra, pe'grandi servigj de' suoi membri tanto nel consiglio, quanto nel campo di battaglia. L' epoche in cui la famiglia ducale di Norfolch si è più distinta sono i regni di Enrico VI, di Odoardo III, di Odoardo IV, di Riccardo III, di Enrico VII, di Enrico VIII, di Odoardo VI, di Maria e di Elisabetta. L' influenza di essa famiglia, negli affari di governo, venne assai meno sotto gli Stuardi. Una circostanza ben notabile sono le frequenti condanne de' capi di tale famiglia sotto i regni sopraccennati; imperocchè i più di essi lasciaron le loro teste sul patibolo. Il capo attuale della casa di Norfolch, che ha il titolo di primo duca, primo marchese, primo conte e primo barone del regno, con una moltitudine di altre qualificazioni, viene immediatamente dopo i principi di regio sangue. Professando egli la religione cattolica, non poteva aver sede nella camera de' pari fino all' anno 1828, in cui fu decretato l' emancipazione de' cattolici.

Nòrica. geog. ant. L. *Noricum*. Provincia d' Europa, ossia l'antica Illiria, che estendevasi lungo la riva meridionale dell'*Ister* (Danubio), dall' affluenza dell' *Oenus* (l' Inn), fino al monte *Cetius*; e comprendeva i paesi chiamati oggidì Carintia, Stiria, Alta Austria, e Baviera. Questo paese, situato fra il Danubio, le Alpi Giulie e la Videlicia, era abitato da popoli quasi selvaggi, i quali fecero soventi incursioni nel territorio romano, ma furon poscia interamente soggiogati sotto il regno di Tiberio, e la Norica venne dichiarata provincia romana. Diocleziano divise questa provincia in *Noricum Ripense*, adjacente al Danubio, ed in *Noricum Mediterraneum*, lontano dal fiume, e verso le Alpi. I Romani preservarono lungo tempo la Norica dall' invasione de'Germani, de'Quadi, de' Marcomanni ec.; ma in appresso se ne impadronirono successivamente i Goti, gli Svevi, gli Eruli, gli Unni, ec. Il ferro che traevasi da quel paese era tanto eccellente, che ad una buona spada davasi il nome di *Norius ensis*.

Nòriche (Alpi). geog. Ramificazione delle Alpi, che si prolunga dalla Carintia sulla riva sinistra della Drava, per l' Austria e la Stiria, fino all' Ungheria (*V.* Alpi).

Noriglio. geog. Vill. del Tirolo italiano, nel circolo di Roveredo.

Norimbèrga. geog. L. *Noricorum Mons*. Una delle più grandi, forti e floride città dell' Alemagna (in addietro città imperiale, e capitale della Franconia), nella Baviera, capoluogo del circolo di Razat; è situata sul fiume Peguiz, che la divide in due parti quasi eguali, e che vi si attraversa sopra 7 ponti in pietra; è distante 27 miglia da Augusta e 99 da Monaco. Long. or. 28°, 44; Lat. settent. 49°, 26. Questa città è assai trafficante, ed è celebre da qualche secolo per una infinità di opere in ferro, in acciajo, in rame ed in altri metalli; poche città si sono tanto distinte quanto Norimberga per molte invenzioni. In essa furono inventati gli orinoli, i pedali per l' organo, i clarinetti, i fucili a vento, e la fabbricazione dell'ottone. Quantunque l'attività delle fabbriche vi sia molto diminuita, pure vi si contano ancora circa cinquecento manifatture e fabbriche che producono fra gli altri oggetti, strumenti di musica e di matematica, tavole di rame, spille, occhiali, lime, filo d' ottone, balocchi da fanciulli di ogni specie, tanto in legno quanto in metallo; e minuterie. Quivi l'arte tipografica ed il traffico librario è pur anco attivissimo. Norimberga è divisa in 8 quartieri, ha 5 belle piazze, 190 strade, una ventina delle quali larghe e diritte, le

altre tortuose ed irregolari; racchiude 8 chiese luterane, una calvinista, ed una cattolica; sonovi molti stabilimenti pubblici sì d'istruzione che di beneficenze. Conta 32000 abitanti, de' quali tre quarti Luterani, i rimanenti Calvinisti, Cattolici, ed Ebrei. Fu patria di molti uomini chiarissimi per lettere, scienze ed arti, e fra gli altri del celebre pittore Alberto Duro.

Norina. Nome prop. di donna, dim. di Nora, che è accorciat. di Eleonora.

Noris (Enrico). biog. Cardinale italiano del XVII secolo, e uno de' più illustri dotti, e de' più giudiziosi critici del suo tempo. Nacque nel 1631 in Verona. Fece i suoi primi studj sotto la direzione del proprio genitore Alessandro Noris nativo d'Irlanda, e autore d'una storia della guerra di Germania, il quale ebbe la consolazione di vedere nel figlio un alunno che dava le più alte speranze. Enrico fu poi mandato a Rimini a studiare filosofia e teologia in quel collegio de' Gesuiti. La lettura delle opere di Sant' Agostino gl'ispirò tanta venerazione per tale illustre e santo dottore, che volle vestir l'abito de' religiosi che portano il nome di lui. I talenti del giovine padre Noris non tardarono a porlo in vista a' suoi superiori, ed il generale dell'ordine, informato del merito di lui, chiamollo a Roma, dove egli d'allora in poi passava i giorni ed una parte delle notti nella biblioteca del suo convento, e nelle altre sì pubbliche che private di quella città. Spendeva quattordici ore per giorno allo studio, sacrificando una parte del tempo, designato al riposo, alla brama d'imparare; e fece in tal guisa rapidissimi progressi nella teologia, nella storia, nell'antichità ecclesiastica e nella numismatica. Compiuti i suoi studj e mandato a leggere teologia in diversi conventi dell'ordine suo, professò successivamente a Pesaro, a Perugia, ove prese la laurea dottorale, ed in Padova. In quest'ultima città pose l'ultima mano alla sua *Storia del Pelagianismo*, opera che, ponendo le fondamenta della sua riputazione, gli attirò lunghe e spiacevoli contese coi Gesuiti, ai quali parve scorgervi tracce di Giansenismo; essa fu denunziata al tribunale dell'inquisizione, che, esaminatala, la mandò assoluta, dichiarandola ortodossa in tutte le sue parti. Dietro la fama che il Noris erasi acquistata con insegnare teologia, il granduca di Toscana il fece venire a Firenze nel 1664, il nominò suo teologo, e affidogli la cattedra di storia ecclesiastica nell'università di Pisa, cui tenne con rara abilità pel corso di 28 anni, corroborando ogni anno la sua riputazione con la pubblicazione di qualche nuovo scritto sopra diversi punti d'antichità. In questo frattempo i Gesuiti tentarono nuovamente di far condannare la *Storia Pelagiana*, ma col medesimo successo che la prima volta, e Clemente IX, per dimostrare la sua stima verso l'autore di essa, il nominò qualificatore del Sant' Officio. Nel 1692 il Noris recossi a Roma per ringraziare Cristina regina di Svezia del diploma, cui ella gli avea mandato, di membro dell'accademia da lei istituita nel suo palazzo, e che ha dato origine a quella degli Arcadi. Innocenzo XII lo persuase a fermare stanza in Roma, e lo creò sotto bibliotecario del Vaticano. Si rinnovarono allora le accuse contro di lui per le pretese massime erronee contenute nella storia pelagiana. Il papa fece esaminare essa opera da teologi di acuto naso, la testimonianza de'quali fu sì vantaggiosa al Noris, che il pontefice il nominò consultore dell'inquisizione. Finalmente questo valente uomo essendosi giustificato con un libro che pubblicò nel 1695, Innocenzo XII ricompensò il merito di lui creandolo cardinale nel dicembre del medesimo anno. Due anni dopo, morto il cardinale Casanata, egli gli succedè nella carica di conservatore supremo della biblioteca del Vaticano. I doveri di tale impiego, e quelli a'quali lo assoggettava il suo titolo di membro del sacro collegio, nol distolsero dalle sue occupazioni letterarie: e stava terminando la *Storia de' Donatisti*, allorchè un' idropisia di petto lo rapì a' viventi nel 1704, di 73 anni. Il cardinale Noris passa per uno degli uomini a' quali l'Italia è maggiormente tenuta in materia di letteratura. Una critica quasi sempre giudiziosa, una grande esattezza, uno stile bastante puro, e sovente elegante, caratterizzano le sue produzioni. Le opere che ha composte, tutte in latino, sono state raccolte per cura de' fratelli Pietro e Girolamo Ballerini, in cinque tomi in foglio.

S. — (Matteo). Poeta drammatico italiano del XVII secolo, nato in Venezia nel 1636. Fu uno de' poeti più fecondi per l'invenzione, e de' più singolari per la versificazione. Passa ogni supposizione il gran numero di drammi cui egli somministrò a' diversi teatri d'Italia, e in particolare a quello di Venezia. Aveva l'ingegno vasto e deciso, ma l'immaginazione sregolata, e sovente ancora il gusto depravato; con molto spirito, con grande erudizione, e con una mirabile facilità a servirsi di ogni

sorta di rime, ei non era rinomato che pel gigantesco e l'ampolloso. Le sue opere sono piene di bellezze del primo ordine, e sparse abbondantemente de'più bei tratti di poesia appassionata. Egli si fece conoscere fin dal 1666 con una tragedia, intitolata Zenobia, e non lasciò, d' allora in poi, passare nessun anno senza che desse in luce alcune nuove produzioni, le quali pressochè tutte ebbero una voga a cui contribuivano, col poeta, il compositore di musica ed il decoratore delle scene. Matteo Noris fu addetto lungo tempo ai servigj del granduca di Toscana, e compose numerosi drammi pel teatro della villa ducale di *Pratolino*. Egli morì in patria l' anno 1713, pochi giorni dopo ch' era stata rappresentata l' ultima sua opera intitolata: *Le passioni per troppo amore*.

Norlàndia geog. Contrada che forma la parte settentrionale della Svezia, confina con la Norvegia, con la Russia, col golfo di Botnia e con la Svezia propria; è lunga 600 miglia e larga 24, ma non conta che circa 200,000 abitanti. Questo paese comprende la Lapponia Svedese, e le antiche provincie di Botnia-occidentale; si divide in quattro prefetture.

Orm—a. s. f. Strumento, col quale i muratori, scarpellini, legnajuoli, e simili artigiani aggiustano e dirizzano le opere loro; oggi si dice meglio Squadra. L. *Norma*. §. Per simil. Modello, regola, ordine. —àle. add. Voce dell' uso. Agg. di scuole pubbliche nelle quali si adopera certi metodi fissi d' insegnare.

Norma. geog. Borgo d'Italia, negli Stati pontificj, e nella delegazione di Frosinone, dist. da Roma 34 miglia; conta 1000 abitanti.

Normàle. *V.* Norm—a.

Normànde (Isole). geog. Gruppo d' Isole nella parte meridionale della Manica, presso la costa occidentale dell' antica Normandia, nel golfo compreso tra le due penisole di Cotentino e di Brettagna. Esse appartengono all' Inghilterra fin dall' anno 1066, epoca in cui Guglielmo il Bastardo, duca di Normandia, fece la conquista dell' Inghilterra.

Normandìa. geog. L. *Normania, Neustria*. Antica provincia di Francia col titolo di Ducato; essa era circoscritta a tramontana dalla Manica, a levante dalla Picardia, e dall'isola di Francia; a Mezzodì dal Percese, dalla Maina e da una parte della Brettagna, ed a Ponente dall' Oceano; era lunga 180 miglia e larga 90. Si divideva in alta e in bassa Normandia, la prima aveva per capitale Roano, e la seconda Caen. Era bagnata da molti fiumi, de'quali i principali erano l'Orne, l'Eure, la Dive e la Senna. Questa provincia era una delle più ricche e fertili contrade della Francia, e contava due milioni d' abitanti. Avanti dell' invasione de' Romani nelle Gallie, questa contrada era abitata da' *Veliocassi*, da'*Caleti*, dagli *Aulerci Eburovici*, da' *Lexovii*, da' *Bajocassi*, dagli *Abrincatui*, e dagli *Unelli*. Nella divisione che fecero i Romani delle Gallie dopo la conquista, essa fu compresa nella seconda Lionese, fino al tempo di Clodoveo, che la riunì a'suoi stati, e sotto i discendenti di lui fece parte del regno di Neustria (*V.* questo nome). Il Nome di Normandia le venne da certi avventurieri detti Normanni (cioè *uomini del Norte*), perchè usciti da'paesi settentrionali dell'Europa, (e credesi dalla Norvegia), i quali, dopo d' aver saccheggiato le coste del mare, approdarono in Francia sotto il regno di Carlo il Calvo, e vi fecero guasti incalcolabili. Le loro scorrerie durarono 80 anni, e a tale crebbero che i deboli successori di Carlo Magno videsi ridotti a pagar loro de'vergognosi tributi, che ad altro non servirono che ad attirarvi i barbari in maggior numero, e a renderli forti a segno da assediare Parigi tre volte. Carlo il Semplice fece un trattato con essi, diede sua figlia in moglie a Rollone loro capo, che, essendo ancor pagano, fu battezzato, e prese il nome di Roberto, e, nel 912, gli cedè una parte della Neustria col titolo di ducato, a patti che ne prestasse fede ed omaggio alla corona. Uno de' successori di questo Roberto, primo duca di Normandia, fu quel celebre Guglielmo, soprannominato il Bastardo, e poscia il Conquistatore, perchè fece la conquista dell' Inghilterra nel 1066, motivo per cui la Normandia divenne proprietà de' re della Gran Brettagna. Verso lo stesso tempo altri Normanni invasero le parti meridionali dell' Italia, impadronendosi della Puglia, delle Calabrie e della Sicilia, e ben presto portarono le armi loro fino nell'Africa. Filippo Augusto tolse la Normandia agl'Inglesi nel 1203, e la riunì alla corona di Francia. In appresso due re d' Inghilterra invasero successivamente questo ducato; cioè Odoardo IV nel 1346, a cui lo ritolse Carlo il Saggio re di Francia, dopo la celebre battaglia detta della *Rocella*, ed Enrico V, nel 1390, sotto il malaugurato regno di Carlo VI. La Normandia restò allora sotto il dominio inglese 60 anni: non tornando in potere de' Francesi che nel 1450 regnante Carlo VII, detto il Vittorioso.

Normànno. add. Della Normandìa, nativo di Normandìa.

Normànno (Isola del). geog. Isola delle Antille, una di quelle dette Vergini.

Norne. mitol. celtica. Così chiamavansi le Fate o parche, presso i popoli Celtici; elleno eran vergini, ed eran depositarie de'destini degli uomini. I loro nomi erano *Urda* (il passato), *Verandi* (il presente) e *Scalda* (l'avvenire). Quest'ultima, ogni giorno andava a cavallo per iscegliere i morti nelle battaglie, e dirigere la strage che vi doveva succedere.

Noro. mitol. Favoloso Fondatore del regno di Norvegia, figliuolo di Torrone. Essendo stata rapita la giovanetta Goa sorella di lui, Torrone lo spedì in traccia di lei, ed istituì de' sacrifizj pel prospero successo della sua intrapresa. Noro trovò la sorella nel secondo mese dell'anno, che dal nome della principessa si è d'allora in poi chiamato Goa; ed egli trovandosi in un paese diviso in molti piccoli stati, ne cacciò i principi, e ne fece un solo regno.

Noròssi. n. di naz. ant. Popoli della Scizia, di qua dall' *Imaus*.

Nort, e Nortz. n. m. Il Settentrione, cioè Quella parte del mondo, che è opposta al Sud, ossia Mezzodì. §. —. Nome di vento, lo s. c. Tramontana. §. — est. Nome di vento lo s. c. Greco. §. — ovest. Nome di vento, lo s. c. Maestrale.

Norte (Mare del), o Mare germànico. geog. L. *Oceanus germanicus*. Parte dell' Atlantico settentrionale, sulla costa maestrale dell' Europa, fra la Gran Brettagna a ponente, la Danimarca e la Norvegia a levante, la Francia ed i Paesi-Bassi a mezzodì; è compreso tra i gradi 13° e 26° di long. or., e fra i gradi 51° e 61° di lat. settent.; la sua lungh. è di 750 miglia da tramontana a mezzogiorno, e la sua maggior larghezza di 450 da levante a ponente. Comunica con tre mari, cioè coll' Atlantico proprio, colla Manica e col Baltico. Fra i fiumi tributarj di questo mare, i principali sono il Veser, il Reno, la Mosa, la Schelda, l' Elba, il Tamigi ed il Tai. §. — (Capo). Capo sulla costa grecale del Brasile. §. —. Capo il più settentrionale dell' Europa, nella Lapponia-Norvegia. §. —. Il più settentrionale capo dell' Islanda. §. — (Dipartimento del). Dipartimento di Francia, così denominato perchè è il più settentrionale del regno; è formato dell' antica provin. di Fiandra; è lungo 120 miglia, e largo 24, avente una superficie di 900 miglia quadrate; è diviso in 7 circondarj, e conta circa 700,000 abitanti. Questo dipartimento, che ha Lilla per capoluogo, è, dopo quello della Senna, il più popolato, e perciò manda 12 membri alla camera de' deputati.

Nortùmberland, o Nortùmbria. geog. Provincia settentrionale marittima d'Inghilterra, col titolo di Contea; conta circa 200,000 abitanti.

Norvègia. geog. L. *Nortmannia*. Regno della parte settentrionale dell'Europa, che forma la parte occidentale della monarchia svedese, o della penisola scandinava; è situata fra i gradi 22° e 49° di long. or., e fra i gradi 58° e 71° di lat. settentr. La Norvegia è circoscritta dall'Oceano glaciale artico, dall'Atlantico, dal mar germanico, da uno stretto che la separa dallo Jutland, dalla Svezia, da cui è separata mediante i monti Dofrini, e dalla Russia. Ha in lungh. 1140 miglia, nella sua maggior largh. 300, ed una superficie di 47,000 miglia quadrate; ma questa tanto estesa contrada non conta che un poco più di un milione d'abitanti. Il freddo è estremo nella parte settentrionale della Norvegia, ed è coperta di neve per 10 mesi dell'anno; nella parte meridionale l' aria è assai temperata, e nell' estate qualche volta caldissima. Le montagne riparano la Norvegia da'venti di levante, ed i vapori del mare temperano l' asprezza del freddo. All' estremità meridionale della contrada il più lungo giorno è di ore 18 e mezzo, ed il più corto di 5 ore e mezzo; verso il centro il giorno più lungo è di 21 ora, ed il più corto di 3; nella parte settentrionale, nell' estate, il sole rimane sull' orizzonte per molte settimane successive, e nell'inverno, all' opposto, rimane invisibile durante lo stesso tempo; ma l' orrore d'una sì lunga notte è scemato da brillantissime aurore boreali, che, unite alla bianchezza della neve onde è coperta la terra, e alla chiarezza della luna, danno un grado di luce sufficiente per le ordinarie occupazioni. Il suolo è bastante fertile nelle parti meridionali; ma nel centro e nelle parti settentrionali è pietroso e sterile, in parte sabbioso e granelloso, paludoso in molte valli, in modo che le terre coltivabili non giungono che ad una centesima parte della superficie. Nell' estate la lunghezza del giorno compensa la breve durata di questa stagione; e allora il calore è tale che la biada si matura con gran rapidità, in guisa che in sei settimane si semina e si raccoglie. Le produzioni della Norvegia sono biada, orzo, vena, (che per altro non bastano pel consumo) legumi, patate, lino, canape, luppoli, cumino, ed alcune piante buone alla tintoria. Le immense foreste

che cuoprono le montagne sono popolate da pini, frassini, e in ispecie da abeti di una grossezza ed altezza straordinaria; questi legnami da costruzione formano un ramo importantissimo di mercatura attiva, o di esportazione, alla quale s' aggiunge quella di olio di pesce, di pelliccerie e di cuoja, le quali cose sono cambiate per vini, acquavite, sale, grani, e frutta, delle quali vi è scarsità grande. La Norvegia sembra essere stata designata da'Romani col nome di *Nericos*; essi vi conoscevano vagamente la popolazione de'Sitoni, i quali, col nome di Normanni (uomini del Norte), fecero in progresso tante stragi nell' Europa meridionale. Questo paese fu per lungo tempo diviso fra molte piccole monarchie, che tutte furon poi riunite in un sol regno, nel 910, dal re *Haruldo*; per la qual ragione molti principi spogliati de' propri stati, emigrarono, e, uno di essi, Rollone, sbarcato sulla costa di Francia, conquistò ed ottenne la Normandìa col titolo di duca (*V.* Normandìa). Nell' istesso decimo secolo, sotto Olao I, il cristianesimo fu introdotto nella Norvegia. Fra i molti re di Norvegia vedesi figurare nella storia Magno II, che conquistò le Ebridi e le Orcadi, e Acone VI, sotto il cui regno l' Islanda si unì spontanea al regno di Norvegia. Dopo la morte di Acone VII, la linea retta della regia stirpe rimase spenta, e la Norvegia, unitam. all' Islanda, fu riunita alla Danimarca nel 1387. Sebbene pel trattato di Calmar conchiuso nel 1397, il regno di Norvegia fosse riconosciuto indipendente da quello di Danimarca, e che i re di quest' ultimo paese s' intitolassero sempre re di Danimarca e di Norvegia, pure non lo governaron che come provincia. Ciò non ostante questo regno godè per quattro secoli dei vantaggi commerciali, cui ad esso assicurava la moderata e pacifica politica de' suoi sovrani fino al 1813 in cui, per negoziazione, fu tolta al re di Danimarca e dato a quello di Svezia in compenso della Finlandia, cui la Russia non voleva restituire, ed in vece della Norvegia il re di Danimarca ebbe la Pomerania svedese. I Norvegi, lungi dall' acquiescere a tale mutazione di cose, indignati, non la volevano riconoscere; proclamarono la indipendenza del loro paese, ed elessero a loro sovrano Cristiano-Federico, principe ereditario di Danimarca, allora governatore della Norvegia; ed armatisi, risolvettero di sostenere con la forza i loro sacri diritti; ma convenne cedere alle armate riunite della Svezia e dell' Inghilterra. Fu convocata la dieta di Norvegia, e il dì 20 d' ottobre del 1814 il nuovo re dimise la sua corona innanzi a' rappresentanti della nazione, i quali decisero che la Norvegia sarebbe governata dal re di Svezia, ma sempre come uno stato separato e indipendente. Il governo della Norvegia è oggidì monarchico costituzionale; il re vi esercita il potere esecutivo; la dieta, che si aduna per lo più ogni tre anni, fa le leggi, e vota le taglie; il re che tiene in Isvezia la sua corte è rappresentato da un luogotenente, che può essere Svedese, e che risiede in Cristiania, ma il consiglio di stato dev' esser composto tutto di Norvegi, e del quale due membri dimoran sempre alla corte del re a Stocolma. La religione luterana domina in Norvegia, che è divisa ecclesiasticamente in 5 diocesi. I Norvegi sono di origine germano celtica. Hanno la statura media, le membra vigorose, i capelli biondi, folti sopraccigli, gote colorite, aria seria, ma affabile; sono inderiti alla fatica e quindi riescono buoni marinaj e soldati. La longevità è fra i Norvegi tanto comune che a 100 anni un uomo stimasi soltanto non esser buono a lavori penosi. I Norvegi, abitatori delle valli nell' interno, sono ospitali, e si distinguono pel loro carattere di franchezza e d' indipendenza. In generale i Norvegi non mancano di una certa vivacità di spirito; amano molto i teatri, e ve n' è uno in ogni città per piccola che sia, in cui la gioventù si esercita a recitare commedie quando mancano attori di professione. La loro lingua è un dialetto dell' antico linguaggio scandinavo, partecipando delle lingue tedesca, svedese e danese, ma più di queste è sonora. La loro foggia di vestire, e la forma delle loro abitazioni, presentano molta somiglianza con quelle di qualche cantone della Svizzera; ma nella città e ne' porti di mare, ove evvi un miscuglio di varie nazioni, il carattere de' Norvegi è meno marcato, essendo le abitudini diverse. La educazione è lungi dall' esser negletta. Vi sono 5 scuole diocesane che possono gareggiare co' migliori ginnasj in altre parti d' Europa; e numerose sonovi le pubbliche scuole di secondo ordine; in oltre varj professori, nominati dal governo, percorrono ogni anno i borghi e villaggi, fermandosi un certo tempo in ciascuno di essi per istruire tutti i fanciulli che si presentano.

Norvegiàno. add. Voce dell' uso. Di Norvegia, ma è meglio Norvegio.

Norvègio. add. Di Norvegia, nativo di Norvegia.

Norvìcu. geog. Città d' Inghilterra, capoluogo della contea di Norfolch.

Norzi (Salomone). biog. Dotto Rabbino di

Mantova, che fioriva nel principio del XVII secolo. Il suo zelo per la purezza del testo della Bibbia, e 'l suo amore per la critica sacra, gli fecero intraprendere un opera della più alta importanza. Consultò varj antichi manoscritti, appigliandosi particolarmente alla Bibbia di Toledo trascritta nel 1277, la quale gli servì come di punto d' appoggio, o di fondamento di tutte le sue correzioni. Esaminò i più antichi manoscritti della Massora, e raccolse tutte le varianti delle bibbie ebraiche stampate. Andò a visitare Manahem di Lonzano, e attinse molte istruzioni nelle dotte conversazioni di lui. Valicò il mare, e andò a leggere a suo bell'agio le opere del rabbino *Meir ben Todros*, le quali gli furono utilissime, e sulle quali si appoggia volentieri. Arricchito di tanti materiali, compose il suo eccellente *Commentario su tutto l' antico testamento*, opera che ha reso immortale il nome del suo autore, e che si è meritati gli elogi de' Cristiani e de'Giudei, ugualmente interessati nella conservazione del sacro deposito della rivelazione.

Nòrzia. mitol. Dea etrusca venerata a Volsinia. I chiodi attaccati nel suo tempio indicavano il numero degli anni. Questa divinità era creduta la stessa che Nemesi. I Volsiniani, i Falisci ed i Volaterrani, pieni di venerazione per lei, le davano il soprannome di *Gran Dea*, chiamandola *Dea Nortia magna*, e mettendola in tal guisa al pari con Cibele, a cui sola fino allora era concesso di portare quel soprannome. I Volaterrani ponevano talvolta fra le braccia di lei un bambino, perchè dessa era speciale protettrice dell' uomo nell' età dell' innocenza.

Nosadèllo. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Nosàte. } Ven.: il primo nella provin. di Lodi e Crema; l' altro in quella di Milano.

Nosco. Voce poetica. Pronome composto di *nos*, e della preposizione *con*, e vale Con noi, con esso noi. L. *Nobiscum*.

Nose. geog. Capo dell' Alto-Egitto, formante la estremità maestrale delle montagne dei Cammini sul golfo Arabico, in faccia all' isola degli Smeraldi.

Nosèdo. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno soprannominato Chiaravalle, l'altro San Nazzario, entrambi nel Milanese.

Nosèdole. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Nosegèo. } Ven.: il primo nella provin. di Mantova; il secondo in quella di Padova.

*Nòsema. n. f. T. med. Malattia in genere.

Nosìma. geog. Nome d' un' isola del Giappone, presso la costa australe della grande isola di Nifon, nella provin. di Suvo. §. —. Città del Giappone, nell' isola di Chiusiù.

Nosocomiàle. *V.* Nosocom—io.

*Nosocòm—io. n. m. (Dal gr. *Nosocomeion* spedale.) Ricetto d' ammalati, pubblico stabilimento per curarvi gli ammalati; propriamente Spedale. —iàle. add. T. med. Febbre che regna negli spedali. —o. n. car. m. Direttore d' uno spedale.

*Nosodèndro. n. m. T. entomol. L. *Nosodendron*. (Dal gr. *Nosos* malattia, e *dendron* albero.) Genere d'insetti dell'ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, e della famiglia de' *Clavicorni*, che si trovano nelle ulcere degli alberi, e particolarmente in quelle degli olmi malaticci. Il tipo di questo genere è il *Nosodendron* fasciculare di *Latreille*.

*Nosodòchio. n. m. (Dal gr. *Nosos* malattia, e *dechomai* io ricevo.) Lo s. c. Nosocomio.

*Nosogènesi, o Nosogenìa. n. f. T. med. L. *Nosogenesis*. (Dal gr. *Nosos* malattia, e *geneuó* io genero.) Origine o formazione di malattia, o dottrina della medesima.

*Nosograf—ìa. n. f. T. med. L. *Nosographia*. (Dal gr. *Nosos* malattia, e *graphó* io descrivo.) Descrizione delle malattie. —ico. add. Che appartiene alla Nosografia. —o. (coll' accento sulla seconda vocale) n. car. m. Che si occupa della descrizione delle malattie.

*Nosolog—ìa. n. f. T. med. (Dal gr. *Nosos* malattia, e *logos* discorso.) Trattato delle malattie, altramente detto Patologia. §. Questo vocabolo adoperato meno frequentemente dell' altro Nosografia, presenta per altro un significato più esteso; tuttavia si usano indifferentemente o l' uno o l'altro. —ìsta. n. car. m. Che si occupa della scienza delle malattie.

Nossa. mitol. Divinità scandinava, figlia di Oder, e di Freja.

Nossàris. s. m. Tela di cotone bianca del l' India.

Nosse. geog. Isola del canale di Mozambico, dist. 15 miglia dalla costa di Madagascar.

Nòssis. biog. Poetessa greca, nata a Locri, nella Magna Grecia, verso la 114ma olimpiade (324 an. av. G. C.) Gli antichi non ci dicono nulla sul conto suo, di modo che soltanto, dietro la scorta di certi passi de' suoi versi, è stato possibile di fermar l' epoca della sua vita e del luogo dove trasse i natali. Delle sue poesie non ci rimangono che dodici *Epigrammi*, conservati da Suida e da altri scrittori.

*Nostalg—ìa. n. f. T. med. (Dal gr. *No-*

stos ritorno, e *algos* dolore.) Genere di malattia, in cui la fantasia spinge con tanta forza l' uomo a ritornare alla patria, che essendone impedito, si abbandona alla melanconia, ed è tormentato dall' agripnia, dall' anorressìa, e da alcuni sintomi gravi. §. Varj autori danno a questa malattia i nomi di Nostomanìa (dal gr. *Nostos* ritorno, e *manìa* furore); di Filopatridomanìa (dal gr. *Philos* amico, *patris* patria, e *manìa* furore); e di Patopatrialgìa (dal gr. *Pathos* affezione, *patris* patria, e *algos* dolore). —ICO. add. Che patisce per nostalgìa.

NOSTIALGÌA. n. f. T. med. Dolore del dorso; sintomo che si rinviene nella pleuritide, nella peripneumonìa, nella tisi, nella carie vertebrale, negli aneurismi de' grossi vasi precordiali, nelle affezioni della midolla spinale, e simili; talvolta è soltanto reumatica.

NOSTOC. s. m. L. *Tremella Nostoc*. T. bot. Pianta acotiledone, che forma parte del genere delle tremelle; affetta essa certa forma, prima globosa, indi irregolare, piegata, ondulata. Nel suo interno scorgesi una materia gelatinosa, in mezzo alla quale si rinvengono alcuni filamenti minuti ed articolati. Comparisce questa pianta sulla terra dopo le piogge, e la dimane svanisce mediante la secchezza in modo da non lasciare più veruna traccia di sua esistenza. Gli alchimisti le attribuirono grandi virtù; pretendevano essi che la sua acqua, distillata al semplice calore del sole, presa internamente, calmasse i dolori, guarisse le ulceri più resistenti, come altresì i cancri, facesse ripullulare i capelli, ed altre simili fanfaluche. Se ne ricavava con la bollitura nell' acqua, certa gelatina, che si prescriveva contro la tosse e per le malattie di petto. Ma tutte queste virtù del Nostoc caddero nella ben meritata dimenticanza subito che i progressi dell' umana ragione fecero giustizia delle fantasticaggini dell' alchimia.

*NOSTOMANÌA. n. f. T. med. (Dal gr. *Nostos* ritorno, e *manìa* furore.) Alienazione mentale, effetto della Nostalgìa. *V.*

NOSTR—ÀLE, —ALMÉNTE, —ÀNO. *V.* NOSTR—O.

*NOSTRASÌA. Lo s. c. Nostomania.

NOSTRÌSCIMO. *V.* NOSTR—O.

NÒSTR—O. Pronome possessivo, e vale Di noi. L. *Noster*. §. Detto d' uno che resta a desinare con altri, o in casa sua. §. Per Della nostra parte, partigiano, favoreggiatore. §. Usato assolutamente, e preceduto dall'articolo determinante, vale il Nostro avere, la nostra roba; e nel plurale esprime i Nostri parenti, i nostri amici, quelli della nostra fazione. §. Delle nostre, è un modo di mostrare di non credere altrui, nè confidarsi di lui; o piuttosto è come dire *Delle solite*; e *il solito*, e simili. §. Nostra donna, dicesi per eccellenza alla SS. V. M., e vale lo s. c. Madonna. —ISSIMO. add. superl. Di Nostro. —ÁLE. add. Di nostra città, o paese; contrario a Straniero. L. *Nostras*, gen. *atis*. §. Prendesi anche in forza di nome. —ALMÉNTE. avv. A modo nostro, in guisa nostrale. —ÀNO. add. Lo s. c. Nostrale, contrario di Straniero. §. Trovasi anche in significa. di Nostro. *Si tenèa la fede* NOSTRANA. *Vit. S. Margh.* 143.

NOSTRÒMO. n. car. m. T. mar. Nome che si usa da' marinaj del Mediterraneo, per significare lo s. c. Maestro d' equipaggio.

NOT—A. n. f. Ricordo, scritto. L. *Commentarius*. §. Mettere in nota, vale Notare, descrivere. §. Per Annotazione. L. *Annotatio, nota*. —ERÈLLA. n. f. Annotazioncella. L. *Annotatiuncula, parvus index*. —OLA, —UÒLA, e ✠ —ULA. n. f. dim. Piccola annotazione. L. *Notula, annotatiuncula*. —OLÉTTA. n. f. Dim. di Notola. L. *Annotatiuncula*. —ÀRE. v. a. Scrivere, rappresentare, contrassegnare. L. *Notare*. §. Per Por mente, considerare. L. *Animadvertere, considerare*. —ÀBILE. n. m. Cosa degna d'esser notata. L. *Dictum annotatione dignum*. §. Parlandosi di persona, vale Quella più ragguardevole d'un luogo. §. NOTÀBILE. add. Da esser notato, considerabile, maraviglioso, ragguardevole, onorevole, raro, segnalato. L. *Notabilis*. —ABILÍSSIMO. add. superl. L. *Insignis, conspicuus, dignus memoria*. —ABILEMÉNTE, —ABILMÉNTE. avv. In modo notabile; evidentemente, considerabilmente. L. *Notabiliter, insigniter, conspicue*. —ABILISSIMAMÉNTE. avv. superl. In modo notabilissimo. L. *Maxime notabiliter*. —ACCÈNTO. n. m. Sorta d' interpunzione che nota l'accento; segnaccento. —AMÉNTE, —ANTEMÉNTE. avv. In modo notabile; notevolmente, segnatamente, specificatamente, espressamente. L. *Signanter notabiliter*. —ÀNDO. add. Notevole, da notarsi; notabile, rimarcabile. —ÀTO. add. Scritto, contrassegnato. —ATAMÉNTE. avv. Lo s. c. Notantemente. —AZIÓNE. n. ast. v. Nota, annotazione. —EVOLE. add. Lo s. c. Notabile. (add.) L. *Palmarius, insignis*. —EVOLMÉNTE. avv. L. s. c. Notabilmente. L. *Signanter, notabiliter*.

NOT—A. n. f. T. mus. L. *Musicorum notæ*. Diconsi note certi Segni, o caratteri, quali servono per indicare i tuoni della

musica, sì vocale che istrumentale; esse note chiamansi *Alamirè, bemì, oesolfaut, elamì*, ec. Taluni limitano il termine nota ai soli caratteri destinati a rappresentare i sette suoni: *do, re, mi, fa, sol, la, si.* I Greci furono fra i popoli dell' antichità i primi che, per quanto si sa, si servissero di caratteri musicali; e la prima invenzione ne viene attribuita a Terpandro dell' isola di Lesbo, il quale visse 659 an. av. G. C. In appresso i Greci si servirono di 990 segni pei quindici suoni del loro sistema, cioè di 495 per la musica vocale, e di altrettanti segni per la musica istrumentale, rappresentati in modo assai prolisso. Tale notazione si era conservata fino alla fine del secolo VI dell' era cristiana, allorchè S. Gregorio la semplicizzò, introducendo in vece di quei segni, le prime lettere alfabetiche, le quali ripetevansi in minor forma nell'ottava più acuta. Dopo l' invenzione della musica figurata, ognuno de' secoli XII, XIII, e XIV, ebbe le sue proprie e differenti notazioni, le quali tutte per altro furon di poca durata. Ma nel secolo XV quasi tutta l' Europa adottò una sola notazione per la musica corale e per la musica figurata, ed in appresso si stabilirono certi caratteri musicali indicanti la durata del suono e le cui figure in oggi solo s' adoprano fino a quella inclusivamente che rappresenta due battute. I nomi di tali figure sono *Massima, lunga, breve, semibreve, minima, semiminima, fusa, semifusa, croma, semicroma, biscroma, semibiscroma, quarticroma.* §. P. met. *Sentogli sempre far le stesse minàcce, sempre ritoccàre le stesse* NOTE. *Segn. Pred.* 6, 7. §. Nota, per Lettera dell'alfabeto. *Di mia Diva Se si scrìva Il bel nome è con sei* NOTE, ec. *Chiabr. Vend.* 42. §. Note, figur. per Voci. L. *Numeri, notæ, soni, moduli.* §. A chiare note, avv. vale Chiaramente, espressamente. §. Nota caratteristica, o principale, T. mus. È quella nota, che nell' intonazione de' salmi regola tutte le sillabe, le quali precedono la cadenza media e la finale. §. — ROMÀNA. T. mus. Così si chiamarono Quelle lettere colle quali San Gregorio notò l' Antifonario da esso corretto. §. — SENSIBILE. T. mus. La settima maggiore di qualunque scala, distante un mezzo tuono dall'ottava. §. — CORONÀTA. T. mus. Nota con un semicerchio sopra o sotto con entro un punto. §. — D'ABBELLIMÉNTO, e — DI PASSÀGGIO. T. mus. La prima, detta da'teoretici *Transitus irregularis*, precede la nota armonica; la seconda la segue; nè l' una nè l' altra è compresa nell' armonia. §. — ACCESSÒRIA. T. mus. È quella che segue una nota armonica, e fa parte della stessa armonia. —ÈTTA. n. f. T. mus. Piccola nota. —ÀRE. v. neut. Cantare sulle note, cioè Seguitar le note musicali, o i segni del canto, o del suono. L. *Canere, concinere, modulari.* §. —. Vale anche Scrivere la musica coi caratteri destinati a tale uso; e conviene distinguere il Notare dal Copiare.

NOT—A. n. f. Macchia, bruttura. L. *Nota, infamia.* §. Per Mal nome, vergogna, taccia d' ingratitudine, di trascuranza, e simili. —ÀRE. v. a. Tacciare, infamare. L. *Notare, infamia, nota afficere.* —ÀBILE. add. Da esser notato a dito per qualsivoglia mala qualità. ✠—ÓSO. add. Che ha nota, macchiato. L. *Infectus, maculatus, nota, seu labe aspersus.*

NOTA BENE. n. m. Espressione composta dell' imperativo del verbo *Notare*, e dell'avverbio *Bene*, e si usa per dire Osservate, ponete mente, ec.

NOTÀBILE. *V.* NOT—A. (macchia)

NOTÀBIL—E, —EMÉNTE, —ISSIMAMÉNTE, —ISSIMO, —MÉNTE. *V.* NOT—A. (Ricordo)

*NOTACÀNTA. s. f. T. entomol. L. *Notacantha.* (Dal gr. *Nóton* dorso, e *acantha* spina.) Famiglia d' insetti dell' ordine dei *Ditteri*, stabilita da *Latreille*, e caratterizzati dal loro scudo dorsale armato di denti e di spine.

*NOTACÀNTO. s. m. T. ittiol. L. *Notacanthus.* (Dal gr. *Nóton* dorso, e *acantha* spina.) Genere di pesci figurato da *Bloch*, il quale gli dà per caratteri: corpo e coda molto allungati, nuca elevata e rotondata, testa grossa, pinne anali lunghe, unite alle caudali, e pinne dorsali nulle, sostituite da spine corte, grosse, forti e prive di membrane. Finora non se ne conosce che una sola specie, il *Notacanthus Nassus* di *Bloch.*

NOTACCÈNTO. *V.* NOT—A. (Ricordo)

NOTAJÉSCO. *V.* NOT—AJO.

NOT—ÀJO, e NOT—ÀRO. n. car. m. Quegli che scrive, e nota le cose, e gli atti pubblici. L. *Scriba, tabellio, notarius.* §. prov. Notaj, birri, e messi, non t' impacciar con essi, il senso n'è chiaro. §. prov. Dio mi guardi da recipi di medici, da cetere di notaj, e da spacci d' usuraj; dicesi perchè Queste cose sogliono per lo più costare assai, o apportar pericolo. —AJUÒLO, —AJÙZZO. n. car. m. Dim. di Notajo, e vale Notajo di poche faccende. L. *Triobolaris scriba.* —AJÉSCO, —ARÉSCO, —ARIÉSCO. add. Di notajo, appartenente a notajo. —ARÌA, —RÌA. n. ast. f. L'arte del notajo. L. *Tabellionatus, ars notariorum.* —ARIÀTO. s.m. L'ufficio del notajo.

stos ritorno, e *algos* dolore.) Genere di malattia, in cui la fantasia spinge con tanta forza l' uomo a ritornare alla patria, che essendone impedito, si abbandona alla melanconia, ed è tormentato dall' agripnia, dall' anorressia, e da alcuni sintomi gravi. §. Varj autori danno a questa malattia i nomi di Nostomanìa (dal gr. *Nostos* ritorno, e *manìa* furore); di Filopatridomanìa (dal gr. *Philos* amico, *patris* patria, e *manìa* furore); e di Patopatrialgìa (dal gr. *Pathos* affezione, *patris* patria, e *algos* dolore). —ICO. add. Che patisce per nostalgìa.

NOSTIALGÌA. n. f. T. med. Dolore del dorso; sintomo che si rinviene nella pleuritide, nella peripneumonia, nella tisi, nella carie vertebrale, negli aneurismi de' grossi vasi precordiali, nelle affezioni della midolla spinale, e simili; talvolta è soltanto reumatica.

NOSTOC. s. m. L. *Tremella Nostoc*. T. bot. Pianta acotiledone, che forma parte del genere delle tremelle; affetta essa certa forma, prima globosa, indi irregolare, piegata, ondulata. Nel suo interno scorgesi una materia gelatinosa, in mezzo alla quale si rinvengono alcuni filamenti minuti ed articolati. Comparisce questa pianta sulla terra dopo le piogge, e la dimane svanisce mediante la secchezza in modo da non lasciare più veruna traccia di sua esistenza. Gli alchimisti le attribuirono grandi virtù; pretendevano essi che la sua acqua, distillata al semplice calore del sole, presa internamente, calmasse i dolori, guarisse le ulceri più resistenti, come altresì i cancri, facesse ripullulare i capelli, ed altre simili fanfaluche. Se ne ricavava con la bollitura nell' acqua, certa gelatina, che si prescriveva contro la tosse e per le malattie di petto. Ma tutte queste virtù del Nostoc caddero nella ben meritata dimenticanza subito che i progressi dell' umana ragione fecero giustizia delle fantasticaggini dell' alchimia.

*NOSTOMANÌA. n. f. T. med. (Dal gr. *Nostos* ritorno, e *manìa* furore.) Alienazione mentale, effetto della Nostalgìa. *V.*

NOSTR—ÀLE, —ALMÉNTE, —ÀNO. *V.* NOSTR—O.

*NOSTRASÌA. Lo s. c. Nostomania.

NOSTRÀSCIMO. *V.* NOSTR—O.

NÒSTR—O. Pronome possessivo, e vale Di noi. L. *Noster*. §. Detto d' uno che resta a desinare con altri, o in casa sua. §. Per Della nostra parte, partigiano, favoreggiatore. §. Usato assolutamente, e preceduto dall'articolo determinante, vale il Nostro avere, la nostra roba; e nel plurale esprime i Nostri parenti, i nostri amici, quelli della nostra fazione. §. Delle nostre, è un modo di mostrare di non credere altrui, nè confidarsi di lui; o piuttosto è come dire *Delle solite*; e *il solito*, e simili. §. Nostra donna, dicesi per eccellenza alla SS. V. M., e vale lo s. c. Madonna. —ISSIMO. add. superl. Di Nostro. —ÀLE. add. Di nostra città, o paese; contrario a Straniero. L. *Nostras*, gen. *atis*. §. Prendesi anche in forza di nome. —ALMÉNTE. avv. A modo nostro, in guisa nostrale. —ÀNO. add. Lo s. c. Nostrale, contrario di Straniero. §. Trovasi anche in significa. di Nostro. *Si tenèa la fede* NOSTRANA. *Vit. S. Margh.* 143.

NOSTRÒMO. n. car. m. T. mar. Nome che si usa da' marinaj del Mediterraneo, per significare lo s. c. Maestro d' equipaggio.

NOT—A. n. f. Ricordo, scritto. L. *Commentarius*. §. Mettere in nota, vale Notare, descrivere. §. Per Annotazione. L. *Annotatio, nota*. —ERÈLLA. n. f. Annotazioncella. L. *Annotatiuncula, parvus index*. —OLA, —UÒLA, e ✠ —ULA. n. f. dim. Piccola annotazione. L. *Notula, annotatiuncula*. —OLÉTTA. n. f. Dim. di Notola. L. *Annotatiuncula*. —ÀRE. v. a. Scrivere, rappresentare, contrassegnare. L. *Notare*. §. Per Por mente, considerare. L. *Animadvertere, considerare*. —ÀBILE. n. m. Cosa degna d'esser notata. L. *Dictum annotatione dignum*. §. Parlandosi di persona, vale Quella più ragguardevole d'un luogo. §. NOTÀBILE. add. Da esser notato, considerabile, maraviglioso, ragguardevole, onorevole, raro, segnalato. L. *Notabilis*. —ABILÍSSIMO. add. superl. L. *Insignis, conspicuus, dignus memoria*. —ABILEMÉNTE, —ABILMÉNTE. avv. In modo notabile; evidentemente, considerabilmente. L. *Notabiliter, insigniter, conspicue*. —ABILISSIMAMÉNTE. avv. superl. In modo notabilissimo. L. *Maxime notabiliter*. —ACCÈNTO. n. m. Sorta d' interpunzione che nota l'accento; segnaccento. —AMÉNTE, —ANTEMÉNTE. avv. In modo notabile; notevolmente, segnalamente, specificatamente, espressamente. L. *Signanter notabiliter*. —ÀNDO. add. Notevole, da notarsi; notabile, rimarcabile. —ÀTO. add. Scritto, contrassegnato. —ATAMÉNTE. avv. Lo s. c. Notantemente. —AZIÓNE. n. ast. v. Nota, annotazione. —EVOLE. add. Lo s. c. Notabile. (add.) L. *Palmarius, insignis*. —EVOLMÉNTE. avv. L. s. c. Notabilmente. L. *Signanter, notabiliter*.

NOT—A. n. f. T. mus. L. *Musicorum notæ*. Diconsi note certi Segni, o caratteri, i quali servono per indicare i tuoni della

il censore più nol riguardava come senatore; la seconda era quella di togliere ad un cavaliere il suo cavallo pubblico, la qual cosa accadeva quando il cavaliere era nel vivere scostumato, oppure quand' egli non aveva cura del cavallo affidato a lui, il che appellavasi *Culpa incuriæ* (colpa di negligenza). La terza nota censoria era il fare uscire un cittadino dalla sua tribù ed assegnargliene un' altra inferiore. La quarta finalmente e la più formidabile che un censore potesse infliggere ad un cittadino, era quella di relegarlo nella classe de' *Cerites*, ch' era l' ultima di tutte, e composta degli abitanti di *Cere*, i quali, all' epoca in cui i Romani, dopo la presa di Roma fatta da' Galli, si ricovravano a *Cere*, e vi trasportavano le Vestali e 'l fuoco sacro, non solo urbanamente gli accolsero, ma inseguirono anche i Galli, li posero in rotta, e tolser loro una parte del bottino da quelli raccolto nel saccheggio di Roma. I Romani, fingendo di esser grati di sì grande servigio, accordarono a' Ceriti il diritto di cittadinanza, ma coll' odiosa restrizione di non poter aver voto ne' comizj, nè aspirare alle dignità della repubblica. Era ciò un raffinamento d' ingratitudine, che vien loro rimproverato da Strabone, e da altri scrittori. Tali quattro specie di note poteano dal censore infliggersi sulla semplice dichiarazione di un solo individuo, oppure sulla particolare cognizione che egli aveva della mala condotta di alcuno, imperocchè il censore non rendea ragione a chicchessia delle proprie azioni.

*Notelèa. s. f. T. bot. L. *Notelæa*. (Dal gr. *Notos* ostro, e *eleia* oliva.) Genere di piante della famiglia delle *Gelsominee*, stabilito da *Ventenat*, la cui specie più notabile è la *Notelæa ligustrina*, o l'*Olea apetala*: arbusto che ha per patria le isole australi, e specialmente la Nuova Olanda, ed ha l' aspetto dell' olivo.

*Notencèfali. s. m. pl. T. di st. nat. (Dal gr *Noton* dorso, e *chephalé* testa.) Nome dato da *Geoffroy di Sant Ilario*, ai mostri il cui cervello, di comune grossezza, forma una specie d' ernia attraverso gli occipitali superiori, e si appoggia pel gran tratto sopra le vertebre dorsali aperte posteriormente.

Noteomielìte, o Noteomielìtide. Lo s. c. Spinitide. (*V.* questa voce.)

Noterèlla. *V.* Not—a. (Ricordo)

Noterìa. Lo s. c. Notarìa. *V.* Not—ajo.

*Notèro. s. m. T. entomol. L. *Noterus*. (Dal gr. *Notares* di dorso eminente.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia de' *Carnivori*, e della tribù delle *Idrocanteree*, stabilito da *Clairville* a spese de' *Ditici*, così denominati dalla conformazione elevata del loro dorso.

Notévol—e, —mente. *V.* Not—a. (Ricordo)

*Nòtia. n. f. T. d' antiq. L. *Nothia*. (Dal gr. *Nothus* spurio.) Dicevasi così la Somma di mille dramme, che la legge in Atene accordava tanto a' figli naturali, che alle loro madri sulla paterna eredità.

Noti-corno. geog. ant. Nome che latinamente significa Punta o capo meridionale. Gli antichi conoscevano in Affrica due capi di questo nome: uno sulla costa orient., che corrisponde al capo Bandel, sulla costa di Ajan; l' altro sulla costa occident. nella Senegambia superiore, che corrisponde oggi al capo Barbas, 540 miglia più verso mezzogiorno che le Canarie. Tali due posizioni erano i limiti delle cognizioni geografiche degli antichi.

Notific—azione, —amento, —are, —ato, —atore, —azione. *V.* Not—o. (add.)

Notina. *V.* Not—a. (T. mus.)

Nòtio. geog. ant. Città dell' Asia minore, nell' Ionia, dist. 2000 passi da Colofrone, e vicinissima alla foce dell' *Halesus*. Tucidide dice che gli abitanti di Colofrone abbandonarono la loro città, per andare ad abitare Notio, perchè era situata più vicino al mare.

*Notiòfila. s. f. T. entomol. L. *Notiophila*. (Dal gr. *Notios* umido, e *philos* amico.) Specie d' insetti stabilito da *Fallen*, nella tribù delle *Musoidee*, i quali frequentano i luoghi umidi.

*Notiòfilo. s. m. T. entomol. (Dal gr. *Notios* umido, e *philos* amico.) Genere d'insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri* e della famiglia dei *Carnivori*, stabilito da *Duméril* a spese del genere *Elaphrus* di Fabricio, i quali amano i luoghi umidi. Ha per tipo il *Notiophilus aquaticus*.

*Notiòmetro. L. *Notiometrum*. (Dal gr. *Notios* umido, e *metron* misura.) Lo s. c. Idrometro.

Notìssimo. *V.* Not—o. (add.)

*Notìte. s. f. T. di st. nat. L. *Notites*. (Dal gr. *Notios* umido.) Nome dato da *Jurine* ad una roccia, la quale sembra una varietà di granito porfiroideo, perchè si presenta sempre umida.

*Notìte. s. f. T. bot. L. *Notites*. (Dal gr. *Nothos* spurio.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, e della singenesia poligamia eguale di Linneo, che ha

Notajuòlo. *V.* Not—ajo.
Notajuòlo. *V.* Not—are. (v. neut.)
Notajùzzo. *V.* Not—ajo.
*Notalgia. n. f. T. med. (Dal gr. *Nóton* dorso, e *algos* dolore.) Dolore nelle spalle.
Notaménte. *V.* Not—a. (Ricordo)
Notaménto. *V.* Not—are. (v. neut.)
Notàndo. *V.* Not—a. (Ricordo)
Notànte. *V.* Not—are. (v. neut.)
Notantemènte. *V.* Not—a. (Ricordo)
*Notapeliòto. n. m. T. filolog. L. *Notapeliotes*. (Dal gr. *Notos* Noto, vento australe, e *Apaliotes* Apeliote, vento di levante; e questo dalla preposizione *apo* da, e *heilos* sole.) Dicesi così il Vento tra levante e l' ostro, ovvero sud-est, o scirocco.
Notàre. *V.* Not—a, in tutti i suoi significati.
Not—àre, e Nuotàre. v. neut. L' agitarsi che fanno gli animali nell' acqua per andare, e reggersi a galla. L. *Natare*. §. P. simil. vale Semplicemente stare a galla, non andare a fondo. L. *Supernatare*. —ajuòlo. s. m. T. tecnico del nuoto. Arnese per notare. —aménto. n. ast. v. Il notar nell' acqua. L. *Natatus*, gen. *us*. —ànte. add. Che nuota. L. *Natans*. —atójo. s. m. T. di st. nat. Vescica piena d'aria, di cui sono forniti i pesci, con la quale possono aumentare e diminuire la gravità specifica del loro corpo, e così notare più agevolmente, scacciando, mediante i muscoli addominali, l'aria in essa contenuta, o pure facendovene entrare. Questa vescica è situata nel ventre, secondo la lunghezza della spina dorsale, ora è semplice, ora duplicata, ed anche triplicata, ed è di varia figura. —ativo add. Da nuoto, notante, come: *An mali notativi*. —àto. add. Acqua notata, acque in cui si nuota. *Ovid. Pist.* 179. —atóre. n. car. m. Colui che nuota. L. *Nutator*. —atrice. n. car. v. f. Colei che nuota. L. *Natans*. —atùra. n. ast. v. Il notare nell' acqua, notamento. L. *Natatus*, gen. *us*.
Notarésco. *V.* Not—ajo.
Notarésco. geog. Vill. del reg. di Nap., nell' Abruzzo Ulter. primo, capoluogo di circondario nel distr. di Teramo.
Notar—ìa, —iàto. *V.* Not—ajo.
*Notàride. s. m. T. entomol. L. *Notarius*. (Dal gr. *Nóton* dorso, e *niró* io alzo.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Tetrameri*, della famiglia de' *Rincofori*, e della tribù de' *Curculioniti*, stabilito da *Latreille*, i quali si distinguono pel loro dorso rialzato.
Notariésco. *V.* Not—ajo.

Notàrj. n. car. m. pl. T. d' antiq. Nome che in Roma davasi agli Scrivani o Cancellieri che scrivevano per note, o abbreviature; e chiamavansi Antiquarj o Libraj coloro che trascrivevano in bel carattere tutto ciò che era stato scritto in note. Quelle note eran diverse dalle cifre che, presso i Romani, erano le medesime delle quali si fa uso anche presentemente col nome di *Cifre romane*, e che non sono composte che di lettere dell'Alfabeto.
Notàro Lo s. c. Notajo. *V.*
Notasia. geog. Alcuni scrittori indicano con questo nome l' Arcipelago asiatico, cioè a dire le isole della Sonda, Borneo, Celebe, le Molucche e le Filippine; altri con chiamano la Nuova Olanda. (*V.* Oceanica)
*Notàspide. s. m. T. entomol. L. *Notaspis*. (Dal gr. *Nóton* dorso, e *aspis* scudo.) Genere d' *Aracnidee*, dell'ordine delle *Trecheanee*, e della famiglia delle *Acaridee*, che corrisponde al genere *Oribata* di *Latreille*, stabilito da Giovanni Federico *Hermann*, denominandole così dallo scudo dorsale di cui sono munite.
Notativo. *V.* Not—are. (v. neut.)
Notàto. *V.* Not—a. (Ricordo)
Not—àto, —atójo, —atore. *V.* Not—are. (v. neut.)
Notatóre. s. m. T. di st. nat. L. *Colubrinatrix*. Specie di serpente del genere *Colubro*; ha 170 scudi al ventre, e 120 alla coda; è cenerino, con varj ordini di macchie nere su i fianchi, e con un collare formato da striscia bianca, che è da ambe le parti del collo. Nuota bene, e depone le sue uova in letamaj od in buchi alle rive delle acque; è europeo; è assai mansueto; in alcuni luoghi si mangia.
Notat—rice, —ùra. *V.* Not—are. (v. neut.)
Notazióne. *V.* Not—a. (Ricordo)
Note Censòrie. n. f. pl. T. d' antiq. Erano così chiamate le Riprensioni fatte dai censori: riprensioni che non facesno veruno torto alla riputazione, e non erano riguardate come una sentenza contro di colui che veniva in tal modo ripreso. Quindi siffatte note non portavano macchia veruna, anzi potevano esser tolte da' censori posteriori, nè impedivano di poter giungere alle cariche della repubblica; siccome avvenne a C. Geta, il quale essendo stato cancellato dal numero de' senatori l' anno di Roma 639, fu egli stesso nel seguente lustro, cioè cinque anni dopo, eletto censore. Eranvi quattro specie di *Note Censorie*. La prima consisteva nell' ommettere il nome d' un senatore nella lettura de' cataloghi, lo che indicava che

il censore più nol riguardava come senatore; la seconda era quella di togliere ad un cavaliere il suo cavallo pubblico, la qual cosa accadeva quando il cavaliere era nel vivere scostumato, oppure quand' egli non aveva cura del cavallo affidato a lui, il che appellavasi *Culpa incuriæ* (colpa di negligenza). La terza nota censoria era il fare uscire un cittadino dalla sua tribù ed assegnargliene un' altra inferiore. La quarta finalmente e la più formidabile che un censore potesse infliggere ad un cittadino, era quella di relegarlo nella classe de'*Cerites*, ch' era l' ultima di tutte, e composta degli abitanti di *Cere*, i quali, all' epoca in cui i Romani, dopo la presa di Roma fatta da'Galli, si ricovravano a *Cere*, e vi trasportavano le Vestali e 'l fuoco sacro, non solo urbanamente gli accolsero, ma inseguirono anche i Galli, li posero in rotta, e tolser loro una parte del bottino da quelli raccolto nel saccheggio di Roma. I Romani, fingendo di esser grati di sì grande servigio, accordarono a'Ceriti il diritto di cittadinanza, ma coll' odiosa restrizione di non poter aver voto ne'comizj, nè aspirare alle dignità della repubblica. Era ciò un raffinamento d' ingratitudine, che vien loro rimproverato da Strabone, e da altri scrittori. Tali quattro specie di note poteano dal censore infliggersi sulla semplice dichiarazione di un solo individuo, oppure sulla particolare cognizione che egli aveva della mala condotta di alcuno, imperocchè il censore non rendea ragione a chicchessia delle proprie azioni.

*Notelèa. s. f. T. bot. L. *Notelæa*. (Dal gr. *Notos* ostro, e *eleia* oliva.) Genere di piante della famiglia delle *Gelsominee*, stabilito da *Ventenat*, la cui specie più notabile è la *Notelæa ligustrina*, o l'*Olea apetala*: arbusto che ha per patria le isole australi, e specialmente la Nuova Olanda, ed ha l' aspetto dell' olivo.

*Notencèfali. s. m. pl. T. di st. nat. (Dal gr *Noton* dorso, e *chephalé* testa.) Nome dato da *Geoffroy di Sant Ilario*, ai mostri il cui cervello, di comune grossezza, forma una specie d' ernia attraverso gli occipitali superiori, e si appoggia pel gran tratto sopra le vertebre dorsali aperte posteriormente.

Notenomielìte, o Notenomielìtide. Lo s. c. Spinitide. (*V*. questa voce.)

Noterèlla. *V*. Not—a. (Ricordo)

Noterìa. Lo s. c. Notarìa. *V*. Not—ajo.

*Notèro. s. m. T. entomol. L. *Noterus*. (Dal gr. *Notares* di dorso eminente.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia de' *Carnivori*, e della tribù delle *Idrocanteree*, stabilito da *Clairville* a spese de'*Ditici*, così denominati dalla conformazione elevata del loro dorso.

Notévol—e, —mènte. *V*. Not—a. (Ricordo)

*Nòtia. n. f. T. d' antiq. L. *Nothia*. (Dal gr. *Nothus* spurio.) Dicevasi così la Somma di mille dramme, che la legge in Atene accordava tanto a'figli naturali, che alle loro madri sulla paterna eredità.

Noti-cornu. geog. ant. Nome che latinamente significa Punta o capo meridionale. Gli antichi conoscevano in Affrica due capi di questo nome: uno sulla costa orient., che corrisponde al capo Bandel, sulla costa di Ajan; l' altro sulla costa occident. nella Senegambia superiore, che corrisponde oggi al capo Barbas. 540 miglia più verso mezzogiorno che le Canarie. Tali due posizioni erano i limiti delle cognizioni geografiche degli antichi.

Notific—agiòne, —amènto, —àre, —àto, —atòre, —aziòne. *V*. Not—o. (add.)

Notina. *V*. Not—a. (T. mus.)

Nòtio. geog. ant. Città dell' Asia minore, nell' Ionia, dist. 2000 passi da Colofrone, e vicinissima alla foce dell' *Halessus*. Tucidide dice che gli abitanti di Colofrone abbandonarono la loro città, per andare ad abitare Notio, perchè era situata più vicino al mare.

*Notiòfila. s. f. T. entomol. L. *Notiophila*. (Dal gr. *Notios* umido, e *philos* amico.) Specie d' insetti stabilito da *Fallen*, nella tribù delle *Musoidee*, i quali frequentano i luoghi umidi.

*Notiòfilo. s. m. T. entomol. (Dal gr. *Notios* umido, e *philos* amico.) Genere d'insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri* e della famiglia dei *Carnivori*, stabilito da *Duméril* a spese del genere *Elaphrus* di Fabricio, i quali amano i luoghi umidi. Ha per tipo il *Notiophilus aquaticus*.

*Notiòmetro. L. *Notiometrum*. (Dal gr. *Notios* umido, e *metron* misura.) Lo s. c. Idrometro.

Notìssimo. *V*. Not—o. (add.)

*Notìte. s. f. T. di st. nat. L. *Notites*. (Dal gr. *Notios* umido.) Nome dato da *Jurine* ad una roccia, la quale sembra una varietà di granito porfiroideo, perchè si presenta sempre umida.

*Notìte. s. f. T. bot. L. *Notites*. (Dal gr. *Nothos* spurio.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, e della singenesia poligamia eguale di Linneo, che ha

molti rapporti co' generi *Hovia* e *Mikania*, distinto però facilmente dal primo per la struttura del suo pennacchietto. Ma se si consultano i caratteri tecnici, piuttosto che i rapporti naturali, non si esiterà a riunir questo genere col genere *Mikania*. Tali ambiguità rendono perciò questo genere come illegittimo ed incerto.

Notìz—ia, —iétta. *V.* Not—o. (add.)

Not—o. add. Manifesto, conosciuto, cognito, chiaro, notorio, palese. L. *Notus, cognitus*. §. Far noto, vale Notificare. L. *Notum, palam facere, declarare*. §. Mal noto, vale Non ben noto, poco noto. —issimo. add. superl. L. *Notissimus*. —ificàre. v. a. Far noto, significare L. *Significare*. —ificazióne, —ificamènto, —ificazióne. n. ast. v. Il notificare. L. *Significatio, notificatio*. §. Per Dichiaramento. §. Notificazióne. T. di cancelleria. Titolo di quegli avvisi, scritti o stampati, per cui il governo o il magistrato comunica al pubblico o ad uffizj subalterni le superiori disposizioni. —ificàto. add. Fatto conoscere. —ificatóre. n. cm. v. Che notifica. L. *Notificator*. —izia. n. ast. f. Il conoscere, cognizione. L. *Notitia, cognitio*. §. Per Ragguaglio. §. Dar notizia, vale Avvertire, dare avviso, far noto, avvisare. L. *Certiorem facere, instruere, docère*. §. Venire a notizia, vale Esser conosciuto, esser saputo. L. *Innotescere*; e Venire in notizia, vale lo stesso. §. Notizia prima, T. scientifico, vale Principio, assioma. L. *Axioma*. —iziétta. n. f. dim. Cognizioncella.

Noto. n. m. Vento australe, o del mezzodì, o meridionale. L. *Notus, auster*. I poeti personificano questo vento, facendolo figliuolo di Astreo e dell'Aurora. Siccome spesso egli porta la pioggia, così Ovidio lo dipinge con ali bagnate, con la fronte coperta di una densa nube, e la barba carica di nebbie. §. —. mitol. Figliuolo di Deucalione.

*Noto. s. m. T. entomol. L. *Nothus*. (Dal gr. *Nothos* spurio, illegittimo.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione degli *Eteromeri*, e della famiglia degli *Steneliti*, stabilito da *Ziegler*; comprende gli *Oedemeri*, e sono così denominati dalla irregolarità dell' ultimo articolo de' loro palpi anteriori a foggia di rotella, o di piccolo scudo. Se ne conoscono due specie: il *Nothus Clavipes*, ed il *Bipunctatus*.

*Noto. add. T. mus. ant. Agg. del modo *Ipo Frigio*, perchè colla sua finale in *Si* scostasi da' modi autentici. §. T. med. Falso, illegittimo: vocabolo che suole applicarsi a certe malattie.

Noto. geog. Nome di una provincia, d'una città, e d' un capo del Giappone, nell'isola di Nifon.

Noto. geog. L. *Noa*, *Nectum*, *Netum*, *Neetum*. Città della Sicilia, capoluogo di distretto e di comune, nell' intendenza di Siracusa, situata sopra un' altura, che domina una ricca valle, presso la manca sponda del fiume Noto. Distrutta da un tremuoto nel 1693, fu riedificata ad una piccola distanza dal suo primo luogo. Conta circa 11000 abitanti. §. —. Fiume della Sicilia, che si getta nel mare Jonio. §. — (Valle di). Una delle tre antiche divisioni della Sicilia, della quale comprendeva la parte scirocesle; era lunga 72 miglia, e larga 60, e contava 460,000 abitanti; aveva Catania per capoluogo. Ora forma l' intendenza di Siracusa, ed una parte di quelle di Catania e di Calatanissetta. Il territorio di questa valle, parte piano e parte montuoso, è assai fertile; vi si raccoglie in abbondanza ogni sorta di grani, ulive, vino, mandorle, sommacco e manna.

Noto. T. stor. Soprannome di Dario II, nono re di Persia. Questo soprannome significa Bastardo, perchè esso re era nato da una concubina di Artaserse Longimano, il quale lo fece Satrapo d'Ircania, e gli diede in moglie Paristide di lui sorella, anche essa bastarda, nata da altra madre. Il suo primo nome era Oco, ma salito al trono dopo la tragica morte di Serse assunse quello di Dario; per altro il soprannome di Noto gli restò nella storia, dove è conosciuto col nome di Dario Noto, per distinguerlo da Dario I figlio d' Istaspe, e da Dario Codomano ultimo re di Persia, vinto da Alessandro il Macedone. Dario Noto debellò, e ridusse nuovamente al suo dominio le colonie greche dell'Asia minore, che n' avevano scosso il giogo dopo la malaugurata spedizione di Serse contro i Greci. Egli morì dopo un regno di 19 anni, 405 an. av. l'era cristiana. Lasciò tre figli, Artaserse detto Mnemone, Ciro il Giovine e Amestri. Avendogli Artaserse, suo successore, domandato, poche ore prima che egli spirasse, qual regola avesse egli adottato per ben condursi sul trono, onde poterlo imitare, rispose: *Quella di far sempre tutto ciò che da lui esigevano la giustizia e la religione*.

*Notòbase. s. m. T. bot. L. *Notobasis*. (Dal gr. *Noton* dorso, e *basis* base.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, della singenesia poligamia superflua di Linneo, stabilito dal Cassini, il quale così le denominò dalla singolar figura del loro frutto, che è un' *Achena* provveduta

alla base d' una prominenza dorsiforme.

*Notòcera. s. f. T. bot. L. *Notoceras.* (Dal gr. *Nóton* dorso, e *ceras* corno.) Genere di piante della famiglia delle *Crucifere*, e della tetrandria siliquosa di Linneo, stabilito da *Brown*, e così denominate dal dorso della loro siliqua terminato in corno, od in pungolo. Dal numero e dalla figura di quest' appendice questo genere viene diviso in tre sezioni: cioè *Diceratium*, *Tetraceratium*, e *Mocroceratium*.

*Notodónta. s. f. T. entomol. (Dal gr. *Nóton* dorso, e *odus* dente.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Lepidotteri*, della famiglia de' *Notturni*, e della tribù de' *Falsi bombici*, stabilito da *Latreille*, e distinti da un dorso dentato.

*Notogastròpo. s. m. T. di st. nat. L. *Notogastropus.* (Dal gr. *Nóton* dorso, *gaster* ventre, e *pus* piede.) Genere di Crustacei dell' ordine de' *Decapodi*, della famiglia de' *Brachiuri*, e della sezione de' *Notopodi*, che corrisponde al genere *Dorippe* di Fabricio, stabilito da *Vosmaer*, che così lo denominò a cagione della doppia inserzione de' piedi, tre paja de' quali sono inseriti sul ventre, e gli altri quattro sul dorso.

*Notognidio. n. m. T. ittiol. L. *Notognidium.* (Dal gr. *Nóton* dorso, e *cnidé* pesce.) Genere di pesci proposto da *Rafinesohi Schmaltz*, intermedio tra i *Ceneronoti*, e gli *Spari*. Sono diversi da questi ultimi per la natatoria dorsale priva di raggi spinosi ed anteriormente munita di due appendici o protuberanze delicate e molli.

Nòtola. *V.* Not—a. (Ricordo)

*Notolàna. s. f. T. bot. (Dal gr. *Nóthos* spurio, e *laina* veste peloso.) Genere di piante della famiglia delle *Felci*, stabilito da *Brown*, che hanno le loro foglie coperte di scaglie somiglianti a' peli. Comprende tre specie la *Notholana Marantæ*, la *Vellea*, e la *Pumila*.

Notolétta. *V.* Not—a. (Ricordo)

Notom—ìa. Lo s. n. Anotomìa. §. Far notomìa, vale Notomizzare. §. P. simil. Tagliare checchessia in minutissime parti. L. *Trucidare*, *minutim concidere*. §. Notomìa, per Esame; scomponendo, o altrimenti separando le parti diverse di alcuna cosa. §. Far notomìa di alcuna cosa, figur., vale Considerarla minutamente. L. *Rem perfecte considerare*, *exacte perpendere*, *dispicere*, *introspicere*. §. Far notomìa, vale anche Fare esperienza. —ìuzza. n. f. Dim. di Notomìa. *Oh quanto io lavoro! oh quante belle* notomìuzze *io fol Red. lett.* 57. —ista, —izzàre. Lo s. c. Anatomista, anatomizzare. *V.* Anatom—ìa. §. Notomizzare una storia, un discorso, o simili, vale Considerarlo attentamente. *Ma non fia disùtile* notomizzàre *cotàli membrètti di storia. Tac. Dav. Ann.* 4. 94. —izzàto. add. Dissecato; preparato in via anatomica. L. *Dissectus.*

*Notonétta. s. m. T. entomol. L. *Notoneeta.* (Dal gr. *Nóton* dorso, e *nechó* io nuoto.) Genere d'insetti dell' ordine degli *Emitteri*, e della famiglia delle *Idrocorisee*, o *Cimici d' acqua* di *Latreille*, che hanno l' abitudine di notare supini o sul dorso.

*Notòpeda. Lo s. c. Elastero.

*Notòpodi. s. m. pl. T. entomol. L. *Notopoda.* (Dal gr. *Nóton* dorso, e *podes*, gen. *pòs* piede.) Tribù di Crustacei, dell'ordine de' *Decapodi*, e della famiglia de' *Brachiuri*, stabilito da *Latreille*, la quale comprende i generi, le cui specie sono caratterizzate da due o quattro piedi inseriti sul loro dorso.

Nòtor. T. *stor.* Nome che davasi a Colui che si facea mallevadore per un altro, e affermava di conoscerlo.

Notòria. n. f. Voce latina, che vale Accusa o delazione fatta a' giudici.

Notor—iamènte, —izzà. *V.* Notor—io.

Notòr—io. add. Pubblico, manifesto, palese. L. *Notorius*, *manifestus*. §. Far notorio, vale Render noto e pubblico. —iamènte. avv. Pubblicamente, manifestamente. L. *Palam*, *notorie*. —izzà. n. ast. T. forense. Qualità di ciò che è notorio.

*Notorrìzza. n. f. T. bot. L. *Notorrhiza.* (Dal gr *Nóton* dorso, e *rhiza* radice.) Nome applicato da *Décandolle* al secondo sottordine delle piante *Crucifere*, il quale comprende quelle che hanno i cotiledoni piani ed incombenti colla radicella dorsale, cioè distesa sul dorso de' cotiledoni.

Notóso. *V.* Not—a. (macchia)

*Notòsso. s m. T. entomol. L. *Notoxus.* (Dal gr. *Nóton* dorso, e *oxys* acuto.) Genere d'insetti dell'ordine de' *Coleotteri*, della sezione degli *Eteromeri*, della famiglia de' *Trachelidi* e della tribù degli *Anticidei*, stabilito da *Geoffroy* a spese degli *Atzelabri* e de' *Meloi* di Linneo, i quali desumsero un tal nome dal loro corsaletto ristretto o compresso nella parte anteriore o dorsale, e qualche volta armato di un corno forte che si avanza sulla testa.

*Notostòmati. s. m. pl. T. entomol. L. *Notostomata.* (Dal gr. *Nóton* dorso, e *stoma* bocca.) Sezione d'insetti da *Leach* così denominati a cagione della loro bocca posta quasi sul dorso. Egli li colloca fra le

Aracnidee, mentre *Latreille* li pone alla fine dell' ordine de' *Ditteri* sotto il nome di *Phthironyics*, cioè Pidocchi - mosche.

*Notòttero. s. m. T. ittiol. (Dal gr. *Nóton* dorso, e *pteron* ala.) Genere di pesci della divisione degli *Apodi*, stabilito da *Laeépede* con due specie del genere de' *Ginnoti*, così denominandoli dalle pinne dorsali e pettorali, di cui sono forniti, mentre sono privi della pinna caudale.

*Notozèffiro. n. m. L. *Notozephyrus*. (Dal gr. *Notos* noto, vento australe, e *zephyros* zefiro, vento di ponente.) Vento medio tra il Mezzodì ed il Ponente, dai Latini chiamato *Africus*, da' moderni Sud-Ovest, e volgarmente Agherbino, Affrico, Libeccio, e Garbino.

*Nòtria. s. f. T. bot. L. *Nothria*. (Dal gr. *Nóthros* tardo, debole.) Genere di piante della famiglia delle *Frankenianee* di *Hilmem*, e dell' esandria monoginia di Linneo, stabilito da *Bergius*, pigliando per tipo la *Nothria repens*, pianta da altri botanici riportata al genere *Frankenia*. Trassero tal nome dalla loro debole struttura.

Notric—amento, —ante, —are. Lo s. c. Nutric—amento, — ante, —are. L. *Nutrire*, *nutrimentum*.

Nottambul—azióne, —ismo. *V.* Nottambul—o.

Nottàmbul—o. n. car. m. Colui, che sano e addormentato, e per lo più di notte, sorge di letto, cammina, ed esercita varie operazioni come fosse svegliato; dicesi anche Sonnambulo. L. *Noctambulus*. —azióne. n. ast. Operazione di quello che è nottambulo. —ismo. Lo s. c. Sonnambulismo. L. *Noctambulismus*. *V.* Sonnambulo.

Nott—àre, —àta. *V.* Nott—e.

Nott—e. n. f. L. *Nox*, gen. *noctis*. Tempo, durante il quale una porzione qualunque della sferoide terrestre non è illuminata dal sole, trovandosi l'astro del giorno collocato sotto l'orizzonte di tale porzione, pel motivo del movimento diurno della terra. La figura della terra, la sua rotazione sopra di sè stessa, ed il suo moto attorno al sole, fanno sì che la durata della notte non sia punto eguale in tutti i luoghi, nè in qualunque epoca dell' anno. Sotto l' equatore le notti sono eguali ai giorni per tutto l' anno; la parità varia poco dall' equatore fino ai tropici, e diventa tanto maggiore quanto più ci avviciniamo a questi; cresce altresì a norma che si discende dai tropici verso i poli secondo il punto in cui la terra trovasi collocata nella propria orbita. Le notti vernali risultano assai più lunghe dei giorni, mentre succede l'opposto nell'estate. Sotto i poli la notte dura una metà dell' anno. Nel nostro emisfero, le notti si mostrano più lunghe de' giorni dall' equinozio d' autunno fino a quello di primavera, e più brevi dall' equinozio di primavera fino a quello d'autunno. Le più lunghe accadono nel solstizio d'inverno, e le più corte nel solstizio d' estate. §. Tanto i Greci quanto i Romani dividevano la notte in quattro parti eguali, ciascuna delle quali era composta di tre ore, cui essi appellavano *Vigiliæ*, contando dalla prima, dalla seconda, dalla terza e dalla quarta *vigilia*; e negli eserciti le guardie notturne si rilevavano al principio di ogni vigilia. I romani davano a quella parte della notte destinata al riposo, l' aggiunto di *Intempesta*, per esprimere che essa era impropria di fare alcuna cosa. Gli antichi Galli ed i Germani contavano il tempo colle notti, perchè, dice Cesare, essi credevano che la notte precedesse il giorno. §. Notte, per Tenebre, bujo, oscurità. §. Farsi notte, vale Annottare, e propriamente Essere tramontato il sole. § Notte ferma, vale Notte fitta, avanzata. §. Un pezzo fra notte, vale A notte inoltrata. §. Notte grande, vale Notte lunga. §. A notte, avv. vale All'imbrunir dell' aria, per la sopravvegnente notte. §. Di notte, e di notte tempo, avv. vale Nel tempo della notte. L. *Nocte*. §. Di mezza notte, vale Nel mezzo della notte, o alla metà della notte. §. prov. A gran notte gran lanterne, vale lo s. c. A gran sole grand' occhio. §. Dare la buona notte, modo di salutare altrui nel tempo della notte. §. Avere, o dar la buona o la mala notte, vale Passarla, o farla passare altrui in piacere, o in travaglio. §. prov. E' non è ancora andato a letto, chi ha a avere la mala notte; dicesi per Minacciare, e pronosticare altrui male. L. *Erat nondum quem sua pœna manet*. §. Passar la notte, vale Consumarla, terminarla. §. Buona notte, dicesi in prov., e che vale lo sono spacciato. L. *Actum est*. §. Buona notte paglericcio, prov. fiorentino, per dire Sono spedito, non v'è per me alcun rimedio. §. Notte, per l'Ombre della notte. *E ciò dicendo il dardo Vibrò di tutta forza; Egli volando Fende la* notte. *Car. En. lib.* 9. *v.* 634. §. Notte, per Tenebrosa tempesta. *La buja* notte *ond' era il mar coverto. Car. En.* 1. §. Notte, signr. per Cecità d'occhi, sonno. *E mandò l' Angel suo fra quelle frotte, Che centomila ne fece morire, E condannò lui di perpetua* notte.

Ar. Fur. 33, 111. ✠—ÀRE. v. neut. Farsi notte, rabbujarsi. L. *Noctescere*. —ÀTA. n. f. Lo spazio di una intera notte; nottolata. —ETÈMPO, e —ETÈMPORE. avv. Nel tempo della notte, che anche dicesi Di nottetempo e di nottetempore. L. *Noctu*. *—ÌVAGO. add. Che vaga di notte. L. *Noctivagus*. § Vita nottivaga. *V.* VITA. —ÙRNO. add. Di notte, che appartiene a notte. *L. Nocturnus*. §. Detto di persona sembra essere usato in forza d'avv., e vale In tempo di notte. *Io esco vespertìno e tornerò* NOTTÙRNO. *Buon. Fier.* 4, 5, 30. §. —. n. m. T. liturgico. Una parte del mattutino, che si canta in Chiesa in tempo di notte, o che si recita all'Uffizio divino. L. *Nocturnum*. §. —. T. mus. Componimento musicale destinato ad essere eseguito di nottetempo a cielo scoperto, oppure in una sala. Questo genere di composizione comprende in sè un certo carattere placido, amoroso e dolce, per cui vengon trascelti soltanto strumenti insinuanti, e non istrepitosi. L'indole d' un Notturno richiede una melodia graziosa, soave, tenera e misteriosa, frasi semplici, un' armonia poco elaborata sì, ma robusta e non triviale. Si dà anche tal nome a certi pezzi di un melodramma, i quali hanno il carattere del Notturno, e si cantano in una scena che finge la notte.

NOTTE. mitol. Figliuola del Cielo e della Terra, e dea delle tenebre. Sposò l'Erebo fiume d'Averno, da cui ebbe molti figliuoli. La maggior parte de'popoli antichi adoravano la Notte. Essa nell' origine del suo culto non era il passaggio alternativo e cotidiano dal giorno alle tenebre; ma erano piuttosto le tenebre considerate in astratto, come quelle che prima dell' esistenza del mondo sublunare formavan propriamente il Caos. Siccome tutto era stato tratto da questo, così desso era considerato qual creatore di tutto; e in questo senso, essendo la Notte il principio di tutte le cose create, merita un culto di riconoscenza. Questa dottrina è quella d'Esiodo, il quale fa della Notte una divinità la più antica di tutte perchè ella precede la luce. Ei la pone nel numero de' Titani, nominandola Madre degli Dei, perchè si è sempre creduto che la Notte e le tenebre fossero state innanzi a tutte le cose esistenti. Lo stesso Esiodo dipinge la Notte stendente le vaste sue ali, e deponente nel seno dell' Erebo un uovo, dal quale uscì l' Amore dalle ali dorate, che fecondò la natura. La Notte partorì l' *Etere* ed il *Giorno*; ma ella è pur madre di molti figli, generati da lei senza il commercio di verun' altra divinità, cioè le Eumenidi, l'odioso Destino, la nera Parca, la Morte, il Sonno, Momo, la Miseria, le Esperidi custodi de' pomi d' oro, le implacabili Parche, la terribile Nemesi, la Frode, la Concupiscenza, la trista Vecchiaja, la Discordia, la Tema, il Dolore, in somma quanto eravi di tristo e di pernicioso nella vita, veniva riguardato siccome produzione della Notte. Fra gli animali sacri alla Notte il principale era il gufo, che ama soltanto le tenebre, e sembra odiare la luce. Presso i Greci ed i Romani immolavansi alla Notte delle nere agnelle, sacrificio cui Enea le offrì prima di scendere all' Inferno, siccome alla madre delle Eumenidi. Anche il gallo era a lei sacrificato, perchè gli acuti gridi di questo augello turbano il silenzio della notte. Questa divinità rappresentavasi con nera veste sparsa di stelle, con iscettro di piombo in mano, ed assisa su d'un carro d' ebano, col quale scorre in silenzio i campi del cielo.

NOTTE DEL POTERE. mitol. maom. Nome di una delle notti della luna di Ramadan, durante la quale i Mussulmani credono che Iddio perdoni i peccati di coloro che mostrano di esserne sinceramente pentiti; e traggono una tale credenza dal primo verso di uno de' capitoli del Corano, che dice: « Noi l' abbiamo fatto discendere re « nella *Notte del potere* ». I pellegrini, avanti di partire per la Mecca debbono recitare questo capitolo dinanzi alla porta delle loro case.

NOTTERÓE. geog. Isola sulla costa della Norvegia, nel golfo di Cristiania.

NOTTETÈMPO, e NOTTETÈMPORE. *V.* NOTT—E.

NOTTÌFERO. add. poetico. Stella nottifera, dicesi così Vespero, ossia il pianeta Venere che vedesi subito dopo il tramonto del sole.

NOTTILÙCA. mitol. Soprannome di Diana o la Luna, che con questo aveva un tempio sul monte Palatino in Roma, nel quale durante la notte si accendevano delle torce.

NOTTILÙDIO. add. Voce usata dal Menzini (Rime 3, 171) e significa Giuoco di notte: NOTTILÙDIA tresca.

NOTTINGÀM. geog. Considerabile città d' Inghilterra, capoluogo di una contea centrale a cui dà il nome.

NOTTÌVAGO. *V.* NOTT—E.

NOTTIVIGÌLIA. add. f. Soprannome di Venere, e vale Che passa la notte vigilando.

NÒTTOL—A. s. f. Una delle serrature dell'uscio, o della finestra, ed è un regolo di legno grossotto, che, impernato in una delle imposte da un capo, dall'altro capo

inforca il monachetto dell' altra imposta e serra l'uscio o la finestra. L. *Repagulum, fenestræ obex*. §. — DELLA FIALLA. T. de' legnajuoli. Quel pezzo snodato, che è retto da una chiavarda, e sostiene il ferro, e la biétta. §. NÒTTOLA. T. de'meccanici, e de'mugnaj. Pezzo di pancone, o d'asse, che s' applica a'quarti della ruota da mulino ed alle sue pale per ricevere la caduta dell' acqua. —ìno. s. m. —ìna. s. f. Dim. di Nottola. §. Nottolino, per simil. e in ischerzo, vale il Gorgozzule, ma più propriamente è il Capo della trachea, o asperarteria, che è Quella parte di quel canale che fa apparire come un nocciolo nel mezzo del collo dalla parte davanti (maggiore però agli uomini, che alle femmine), che volgarmente si chiama il Pomo d' Adamo.

NÒTTOL—A. s. f. —O. s. m. Lo s. c. Pipistrello; ed è così detto perchè non vola che la notte. §. L. *Vespertilio neurinus*. T. di st. nat. Specie d' animale poppante del genere vespertilio; ha le orecchie lunghe come la testa; la coda lunga quasi quanto il corpo; è lunga tre pollici e mezzo; abita ne'muri vecchi e in rocche. —ìna. s. f. —ìno. s. m. dim. Piccolo pipistrello. —óne. s. m. acc. Nottola grande. §. —. n. car. m. Dic si di Colui che fa le sue faccende, o va attorno in tempo di notte, come fanno le nottole. L. *Noctivagus*.

NOTTOLÀTA. n. f. Lo spazio della notte consumato vagando come fanno le nottole. §. Avere una buona, o una cattiva nottolata, vale Passare la notte con buone, o con rea ventura. L. *Bonam, vel malam noctem habere*.

NÒTTOLE. s. f. pl. T. di st. nat. L. *Noctuæ*. Famiglia di falene, i cui bachi hanno 15 o 16 piedi, per lo più sono nudi e si trasformano comunemente sotto terra; queste falene hanno le antenne setolose; le loro ali per lo più pendono a basso, e le superiori sono segnate di un anello. Le specie di questa famiglia sono la rodilapoli, la matronella, e la falena.

NOTTOLÌN—A, —O. *V*. NOTTOL—A. (serratura) §. —. *V*. NOTTOL—A. (pipistrello)

NÒTTOLO. Lo s. c. Nottola. (pipistrello)

NOTTOLÓNE. *V*. NOTTOL—A. (pipistrello)

NOTTÙLIO. mitol. Dio della Notte. La maggior parte de' popoli antichi d' Italia veneravano la Notte come una dea, eccetto gli abitanti di Brescia che ne avevan fatto un dio chiamato *Noctulius*. Nella loro città fu ritrovata una statua che lo rappresenta, con una iscrizione indicante il nome del dio. La civetta che si vede ai piedi di lui, portante una fiaccola rovesciata, cui ella cerca di spegnere, annunzia il nemico del giorno.

NOTTURLÀBIO. s. m. T. matem. Strumento con cui in qualsivoglia ora della notte si può trovare l' altezza della stella polare.

NOTTÙRNO. *V*. NOTT—E.

✠NÒTULA. Lo s. c. Notola. *V*. NOT—A. (ricordo)

NOVA. s. f. T. mar. Specie di piccolo Flauto (naviglio) del quale servonsi gli Olandesi per la pesca delle aringhe.

NOVA. geog. ant. Città della Mauritania Tingitana, sulla strada che conduceva da *Tocoloside* a *Tingis* (Tanger).

NOVA. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

NOVA (Giovanni di). biog. Viaggiatore portoghese, che scoprì l' isola di Sant'Elena, nel 1502.

NOVÀCO. geog. Borgo del reg. Illirico, nel circolo di Trieste, e nel distr. di Mantova.

NOVACOLÌTE. s. m. T. di st. nat. Nome dato da *Kirvan* allo schisto coticola di Vallerio.

NOVACÙZZO. } geog. Vill. del reg. Lomb.-
NOVÀGLIE. } Ven.: il primo nella provin. di Udine, l' altro in quella di Verona.

NOVÀLE. add. T. d' agric. Agg. del terreno non mai lavorato, o lasciato per molti anni incolto perchè riposi. *V*. MAGGESE. L. *Novalis, vervactum*. §. Novali, dicono impropriamente da alcuni i Terreni bonificati per alluvione, o per essiccazione.

NOVÀLE. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.; uno nella provin. di Vicenza, l'altro in quella di Brescia. §. —. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

NOVALÈSE. geog. L. *Novalicium*. Vill. d'Italia, nel Piemonte, nella provin. di Susa, sulla sponda sinistra della Cenise, appiè del monte Cenisio. In passato eravi una celebre abbazia di Benedettini, ed ivi si cominciava a salir la montagna a cavallo, dovendovisi disfare le carrozze ed i carri. Conta 700 abitanti.

NOVAMÉNTE. Lo s. c. Nuovamente. *V*. NOV—O.

NOVÀNA. geog. ant. Città d'Italia, nel Piceno (Marca d' Ancona).

NOVÀNT—A, —ÈNA, —ÈSIMO. *V*. NOV—E.

✠NOVÀNZA. (z asp.) n. f. Lo s. c. Novità, cosa nuova, insolita, o improvvisamente avvenuta. (*V*. NOV—O)

NOVANZÈSIMO. *V*. NOV—E.

NOVA PIETRA. geog. ant. Città d' Affrica, nella Numidia, sulla strada da *Thevest* a *Sitifi* fra *Diana* e *Gemellæ*. In appresso divenne città episcopale.

NOVÀRA. geog. L. *Novaria*. Città d' Italia,

nel Piemonte, capoluogo di una delle divisioni degli Stati Sardi, come altresì di una provincia e di un mandamento, posta in un luogo eminente, sulla sinistra della Mora, la quale ivi si unisce all' Agogna, dist. da Torino 27 miglia, e da Milano 60. Long. or. 26°, 17; Lat. settentr. 45°, 26. È questa città l' antica Novaria, nella Gallia Transpadana, posta da Tacito nel numero delle sue città municipali. Altri scrittori vogliono che appartenesse agl' Insubri, e che fosse stata fondata da' Galli Vocontini. Nel 1512, i Francesi, assediando Novara, vi furono sconfitti dagli Svizzeri. Fu presa dal principe Eugenio nel 1706, e da' Francesi negli anni 1712, 1796 e 1800. Nel 1805 fu riunita al già regno d'Italia; e divenne il capoluogo del dipartim. dell' Agogna. Novara è cinta da una muraglia con bastioni, e difesa da un castello; è sede vescovile suffrag. dell'arciv. di Vercelli; racchiude alcuni bei palazzi, fra'quali si distingue per ricchezza e maestà quello della famiglia Bellini. Evvi una bella piazza d' arme, caserme assai vaste, e bei passeggi. La cattedrale, basilica di San Gaudenzio, che ha una bellissima torre, e la chiesa de' Domenicani, sono i suoi edifizj pubblici più degni d' ammirazione. Conta 13,000 abitanti. Fu patria del famoso oratore Cajo Albuzio Silone, che viveva nel secolo di Augusto, e di Pietro Lombardo, celebre teologo del XIII secolo. §. — (Divisione di). Una delle 10 divisioni in cui sono spartiti oggidì gli Stati Sardi, formata della maggior parte dell' antico Milanese-Sardo. Essa confina al settentrione con la Svizzera, all'or. col reg. Lomb.-Ven., all'ostro colla divisione d' Alessandria, e all' occid. con quella di Torino e Aosta. È lunga 108 miglia, e larga 36. Il Po ne delinea in gran parte il limite meridionale, e vi riceve la Sesia, l' Agogna, il Terdopio e 'l Ticino, il quale ultimo fiume, unitam. al lago Maggiore ne forma il limite orient. La divisione di Novara suddividesi nelle 6 provincie di Novara, Lomellina, Ossola, Pallanza, Valsesia e Vercelli (*V.* questi nomi); conta 482,000 abitanti. Nel passato regno d' Italia, questa divisione formava il dipartim. dell' Agogna. §. — (Provincia di). Provincia del Piemonte, nella divisione dello stesso nome. Essa si divide in 14 mandamenti, che sono: Novara, Oleggio, Romagnano Trecate, Biandrate, Borgo-manero, Borgo-Ticino, Borgo Vercelli, Gozzano, Momo, Carpignano, Galliate, Orta, e Vespolate; questi mandamenti formano 93 comuni, e contano insieme circa 116,000 abitanti.

Novàra. geog. Comune della Sicilia, nell' intendenza di Messina, e nel distretto di Castroreale; conta 1800 abitanti.

Novàre. *V.* Nov—o.

Novàre. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Veronese.

Novarese. add. Di Novara, nativo della città o della provin. di Novara. §. —. geog. Antico paese d'Italia, nel Milanese-Sardo, diviso in alto e in basso, formante il primo la provin. di Pallanza, e il secondo quella di Novara. Fu ceduto a' duchi di Savoja pel trattato di Vienna del 1736. Nel 1800 fu unito alla repubblica cisalpina, nel 1805 al regno d' Italia, e nel 1814 ritornò sotto il dominio del re di Sardegna.

Novàsa. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Bellunese.

Nova-Scozia. geog. Penisola dell' America settentrionale. *V.* Scozia (Nova).

Novàstro. *V.* Nov—o.

Novàte. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano, e nel distr. di Bollate, con 1000 abitanti. §. —. Nome di due villaggi dello stesso regno; il primo nella Valtellina, l' altro nella provin. di Como.

Novàto. biog. Romano che compose e pubblicò una violenta satira contro d'Augusto, il quale non ne lo punì che con leggiera ammenda.

Novàto. stor. eccles. Sacerdote del III secolo. Era addetto alla Chiesa di Cartagine in Affrica. Appena ammesso agli ordini sacri mostrò quanto fosse indegno dell' onore cui aveva ottenuto. Mentre adulava i grandi con basse condescendenze, si appropriava le rendite de' poveri, le quali impiegava nel soddisfare il suo genio pei piaceri o per farsi de' partigiani. San Cipriano vescovo di Cartagine il citò l'anno 249 dinanzi ad un sinodo, perchè desse conto della sua condotta. Lungi dall' obbedire, Novato si unì col diacono Felicissimo, noto per l'odio suo contro il pio vescovo, si fece ordinare sacerdote, in onta alle regole canoniche, e per rendere odiosa la severità di San Cipriano sostenne che i *lassi* (*V.* questa voce) esser dovevano ammessi alla comunione senz'essere stati sottoposti ad alcuna penitenza. La persecuzione di Decio non liberò Novato da'timori, cui gl' ispirava, suo malgrado, lo zelo del suo vescovo. Intimatogli nelle forme statuite, di comparire dinanzi ad un concilio convocato da San Cipriano, fuggì segretamente a Roma l' anno 251; ma i Padri continuarono nondimeno il processo in assenza di lui, e, avendolo giudicato

reo di parecchi delitti, il dichiararono scomunicato. Novato giunto in Roma, si collegò con l' antipapa Novaziano, e lo ajutò a ripristinare l' eresia de' Montanisti, i cui principj erano totalmente opposti a quelli cui Novato avea sostenuti in Affrica.

Novatòre. *V.* Nov—o.

Novaziàni. n. car. m. pl. stor. eccles. Eretici del terzo e quarto secolo, seguaci delle dottrine di Novaziano (*V.* l' articolo seguente). Essi abusarono del passo di San Paolo, ove dice nella sua Epistola *ad Hebr. cap.* 6, *v.* 4): *Non è possibile a que' che sono caduti dopo essere stati una volta illuminati, e dopo avere gustato i doni celesti, di esser rinnovati colla penitenza.* In conseguenza sostennero che si dovea negare l'assoluzione non solo a quei che avevano apostatato, ma anche a quelli che dopo il battesimo erano caduti in qualche peccato grave come l'omicidio e l' adulterio. Siccome un tale errore andò sempre crescendo, pretesero i Novaziani che la Chiesa non avesse la potestà di rimettere coll' assolnzione i delitti gravi. In progresso aggiunsero nuovi errori a quelli già insegnati, condannando le seconde nozze, ribattezzando i peccatori, ed asserendo che la Chiesa era corrotta e perduta, per una molle indulgenza. I Novaziani eran chiamati *Cattari*, che significa *puri*, come nell' Inghilterra chiamavansi *Puritani* i Calvinisti *rigidi*.

Novaziàno. stor. eccles. Antipapa ed eresiarca del terzo secolo. Fu il primo che diede alla Chiesa lo scandalo dello scisma, facendosi eleggere vescovo di Roma, ossia papa, mentre legittimamente occupava il soglio pontificio San Cornelio. Era uomo giunto al sacerdozio per vie sospette ed irregolari. Era assai eloquente, e imbevuto della filosofia stoica. Separossi dalla comunione di papa San Cornelio, col pretesto che questo pontefice ammettesse troppo facilmente alla penitenza e alla comunione quei ch' erano caduti per debolezza nell' apostasia nel tempo della persecuzione di Decio. Ma il vero motivo del suo scisma era l' invidia dell' innalzamento di San Cornelio; ostentò una dottrina severa, ma desolante e crudele contro i *lassi*, durante la persecuzione. Ei pretendeva che la stessa Chiesa non avesse la facoltà di assolverli. Tale sistema trovò partigiani, tra i quali tre vescovi fanatici istigati e sedotti da Novato sacerdote scomunicato già dal concilio di Cartagine e amicissimo di Novaziano, ebbero la debolezza o l'indegnità di eleggere quest' ultimo vescovo di Roma. Siffatta elezione fu disapprovata e condannata ne' concilj di Cartagine e di Antiochia. La storia non dice che cosa avvenisse di Novaziano; ma la sua setta durò lungamente dopo di lui: se ne scorgevano tuttavia delle tracce nel quarto secolo, in cui si confuse finalmente con tante altre eresie che combattevano il dogma della religione, o l' autorità della Santa Sede.

Nov—e. n. m. Nome numerale che segue immediatamente dopo l'otto. —àrta. add. Nome numerale che comprende nove volte il dieci. L. *Nonaginta*. —antèna. n. f. Quantità numerata, che arriva al numero di novanta. L. *Nonagenarius numerus*. —antèsimo. add. Nome numerale ordinativo; l' ultimo in ordine di novanta. L. *Nonagesimus*. —anzèsimo. (z asp.) add. Nome ordinativo di novanta sopra a sei. —ecènto. n. m. Nome numerale, che comprende nove volte il cento. L. *Nongenti*. —èna. n. f. Che occorre nel corso di nove giorni; lo spazio di nove giorni consecutivi, in cui si pratica qualche particolar divozione. §. Dicousi così anche le Preghiere continuate per nove giorni in onore di qualche Santo, per ottenere da Dio a di lui intercessione qualche grazia. —endiàle. add. Che occorre nel corso di nove giorni. *Così fer che al morir fuser dovùti Nove giorni per fare i funeràli* ec. *E questi gli chiamaron* novendiàli. *Fag. Rim.* —ènnio. n. m. Lo spazio di nove anni. L. *Novennium*. —esimo. add. Nome numerale ordinativo di nove, lo s. c. Nono. L. *Nonus*.

Nove. geog. ant. Nome di parecchie città di Europa; una nella Macedonia, sulla strada da *Hydrus* ad *Aulon*; una nella bassa Mesia sull' *Ister* (Danubio) fra *Diacum* e *Trimamum*; nella qual città la prima legione italica aveva il suo soggiorno; una nell' alta Mesia, sulla strada da *Viminacium* a Nicomedia; ed una nella Pannonia, sulla strada di *Teurunum* (Belgrado).

Nove (Le). geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza.

Novecènto. *V.* Nov—e.

Novedràte. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Novèlda. geog. Città della Spagna, nel reg. di Valenza, e nella provin. di Alicante, posta in una bella pianura sul torrente di *Vinalapò*, le cui acque quivi si scavano un corso sotterraneo, e ricompariscono a qualche distanza di là.

Novèll—a. n. f. Narrazione favolosa; favola. L. *Fabula*. §. Per Discorso, e talora Chiacchieramento senza pro, e conclusione. L. *Nugæ*, *gerræ*. §. Per Avviso, o

che dicesi anche Nuova. L. *Nuntium.* §. Dir novelle, vale Dare notizie. §. Novelle da roba, vale Novelle da meritar la mancia, novelle liete, che anche si dice Nuova da calze. §. Mettere in novelle, vale Burlare, deridere, mettere in canzone. L. *Aliquem irridere, illudere, ludibrio habere.* §. Novella, per lo Favellare. *Perchè nostra* NOVÈLLA *ci ristètte, E intendèmmo pure ad essi poi. D. Inf.* 25. §. Novella, per Ambasciata. *Sappiàte che tal* NOVÈLLA *io farò volentièri. Tav. Rit.* §. Per Cosa, fatto. *E'lla mai a così fatte* NOVÈLLE *non intenderèbbe. Boc. nov.* 19. §. Per Romore, schiamazzo, querela. *Ne fece una lunga e gran querimònia, e furon le* NOVÈLLE *e le turbazióni molte e grandi. Bocc. nov.* 8. §. Per la Natura della donna. L. *Cunnus. Bern. Rim.* 1, 24. —ÀCCIA. n. f. peggiorat. Novella cattiva. L. *Rumor tristis.* —ÈTTA, —ÌNA, —ÙCCIA, —ÙZZA. n. f. Dim. di Novella. L. *Fabella brevis, parva, tenuis fabula.* —ÒZZA. n. f. Novella ridicola. L. *Jocosa fabula.* —ÈJO. n. car. m. Che ama a raccontar novelle.—ÀRE. v. neut. Raccontar novelle, favoleggiare, frottolare, favolare, motteggiare. L. *Fabulas narrare, fabulari.* §. Per Chiacchierare, dir male. L. *Fabulari, garrire.* §. Contare, o raccontare semplicemente. L. *Narrare.* —AMÉNTO. n. ast. v. Racconto di novelle, il novellare. L. *Fabulatio.* —ÀTA. n. f. Raccontamento di più cose, che altri non ne creda una vera. L. *Nugæ, fabulæ apinæ.* —ATÓRE. n. car. v. Raccontatore, o scrittore di novelle. L. *Fabularum narrator.* —IÈRE, —IÈRO. n. car. m. Colui che racconta le novelle, novellatore. L. *Fabularum narrator.* §. Colui che riporta novelle, cioè che riferisce gli altrui ragionamenti, de' quali ne può nascere scandalo e mala soddisfazione. §. Per Messo, ambasciadore. L. *Nuntius.* §. NOVELLIÈRO. add. Che reca novelle. —ISTA. n. car. m. Lo s. c. Novellatore e novelliere, colui che scrive novelle, e anche che sta sulle novelle.

NOVÈLLA. Nome prop. di donna. §. —. biog. Una delle più celebri donne italiane del XIV secolo, nata in Bologna nel 1302, figliuola di Giovanni d' Andrea dotto giureconsulto. Ella ebbe cognizioni estesissime nella filosofia e nella giurisprudenza, a segno che i personaggi più colti non disdegnarono di sottoporre alla decisione di lei delle più spinose questioni di diritto. Novella ottenne la laurea dottorale nell'accademia di Bologna, indi sovente suppliva a suo padre nell'insegnare. Sposò poi Giovanni di Legnano uno de' più illustri professori dell' università di Bologna; morì nel 1366, e fu sepolta nella chiesa di San Domenico.

NOVELL—ÀCCIA, —ÀJO. *V.* NOVELL—A.

NOVELLAMÉNTE. *V.* NOVELL—O.

NOVELLAMÉNTO. *V.* NOVELL—A.

NOVELLÀRA. s. f. T. d'agric. Specie di pesca simile alla pesca-noce.

NOVELLÀRA. geog. Città d' Italia, nel ducato di Modena, e nel distr. di Reggio, situata in una pianura fertile e bene irrigata. Conta circa 4000 abitanti. Era un dì capoluogo d' un principato appartenente al ramo minore della casa Gonzaga; ma fu unita nel 1737 al ducato di Modena. È patria del pittore Lelio Orsi, creduto discepolo ed imitatore del Correggio.

NOVELLÀRE. *V.* NOVELL—A.

NOVELLÀRSI. *V.* NOVELL—O.

NOVELL—ÀTA, —ATÓRE. *V.* NOVELL—A.

NOVELLÉTO. s. m. T. d'agric. La vigna giovine; pastino.

NOVELL—ÉTTA, —IÈRE, —IÈRO. n. e add. —ÌNA. *V.* NOVELL—A.

NOVELLÌNA. s. f. T. d'agric. Sorta di radice buona a mangiare. L. *Radix novella.* §. È anche agg. di cipollina.

NOVELL—INITÀ, —ÌNO, —ISSIMO. *V.* NOVELL—O.

NOVELLISTA. *V.* NOVELL—A.

NOVELLÌZIA. *V.* NOVELL—O.

NOVÈLL—O. add. Lo s. c. Nuovo, recente, recentemente nato, recentemente fatto, sorto, apparito, o simili. L. *Novus.* §. Per Giovane, più giovane. L. *Junior.* §. Per Sopravvegnente, susseguente, in modo diverso dall'antecedente. *Cade virtù dalle infiammàte corna Che veste il mondo di* NOVEL *colòre. Petr. Son.* 9. §. Alba novella, vale Alba nascente. §. Novello, dicesi anche de'Buoi di terza età, e vale Non ancor domi. §. Vendere o comperare a novello, vale lo s. c. quel che oggi dicesi Vendere o comperare in erba, e che significa Riscuotere e pagare la valuta del frutto avanti ch' ci sia maturo. §. Di novello, avv. vale Di nuovo, di corto. §. Per novello, avv. vale Novellamente, opposto a Per antico. —ISSIMO. add. superl. L. *Recentissimus.* —AMÉNTE. avv. Di nuovo, di novello, di fresco. L. *Nuper, recens.* —ÀRSI. v. neut. p. Lo s. c. Rinnovarsi. —ÌNO. add. Nuovo, da poco tempo in qua. L. *Novus.* §. Per Uomo nuovo. *Era però Tullio stimàto* NOVELLÌNO. *Salvin. Com.* §. È anche agg. di una sorta di cavolo. —INITÀ. n. ast. Qualità di ciò che è novellino. —ÌZIA. n. ast. f. Primizia; e si dice propriamente de' Fiori e de' frutti

che vengono alquanto fuor di stagione. L. *Primitiæ*. §. P. simil. *Con quelli santi Magi, i quali furono* NOVELLIZIA *dei Gentili nella fede di Cristo. Segner. Pred.*

NOVELLO. Nome prop. d' uomo. §. — (Agostino). biog. Religioso dell' ordine Agostiniano, del XIII secolo, nativo di Palermo, sebbene taluni lo facciano di diversa nazione, ed altri di diverso paese, come si può vedere quel che di lui scrisse il Mongitore. Nel secolo egli ebbe nome Matteo di Termina; studiò giurisprudenza in Bologna, e divenne poi consigliere di Manfredi re di Napoli. Come fu morto questo sventurato principe, si fe' religioso agostiniano, e si distinse tra quei del suo ordine non meno per pietà che per dottrina; onde Niccolò IV, Celestino V e Bonifacio VIII, che successivamente salirono al soglio pontificio, lo elessero per lor confessore, e nel 1298 fu fatto generale del suo ordine; la qual carica poscia lasciò di proprio volere, e si ritirò in un luogo presso a Siena nell' oratorio di San Leonardo, dove per agio de' pellegrini, e degl'infermi istituì un nuovo ordine di Cherici, detto Santa Maria della Scala. Morì santamente nel 1308. Egli riformò le costituzioni dell' ordine de' Frati Eremitani di Sant' Agostino.

NOVELL—ÒZZA, —ÙCCIA, —ÙZZA. *V.* NOVEL—A.

NOVÈMBRE. n. m. L. *November*. Undecimo mese dell' anno volgare, e il nono dell' anno astronomico, che comincia dal marzo. Questo mese corrisponde a quello che i Greci chiamavano *Pianepsione*, in cui gli Ateniesi celebravano la festa delle Antesterie, la stessa che quella de'Baccanali dei Romani. Nel giorno 5 di questo mese avean luogo le feste nettunali, nel 15 le popolari, nel 21 le liberali, e nel 27 i sacrifizj mortuarj. Il mese di novembre era sotto la protezione di Diana. Ausono lo ha personificato coi simboli che convengono ad un sacerdote d' Iside, perchè le feste di quella dea celebravansi nel mese di novembre. Egli è abbigliato di tela di lino; ha la testa calva o rasa, appoggiasi ad un'ara su cui sta la testa di un cerbiatto, animale che sacrificavasi ad Iside, e tiene in mano un sistro. I moderni lo vestono del color di morte foglie, e coronato di un ramo d' ulivo; con una mano egli si appoggia al segno del sagittario, sia per le pioggie e la grandine che il cielo vibra in esso mese, per così dire a guisa di dardi sulla terra, sia a motivo della caccia, ultimo diporto della stagione autunnale. Nell' altra mano ei tiene un cornucopia, dal quale escono diverse radici, ultimo dono che ci fa la terra.

NOVÈMPAGI. geog. ant. Città d' Italia, nell'Etruria.

NOVEMPOPULÀNIA. geog. ant. Provincia delle Gallie sotto l' impero de' Romani, detta prima, terza Aquitania. Era rinchiusa tra la Garonna ed i Pirenei, ed era così chiamata da' nove popoli che l' abitavano. Questo paese formò in appresso la Guascogna, il Bearnese, e 'l Commingio; e oggidì diviso in dipartimenti, contiene quelli delle Lande, de' Bassi Pirenei, degli Alti-Pirenei, del *Gers*, ed una parte di quelli della Gironda e dell' Alta Garonna.

NOVEMVÌRI. n. car. m. pl. T. d'antiq. Nome latino che significa Magistrato composto di nove persone, ed era un soprannome dato da' Romani, dopo la conquista fatta da essi della Grecia, agli Arconti di Atene, perchè erano in numero di 9, ad imitazione de' loro magistrati, ch' erano chiamati Duumviri, triumviri, decemviri, quindicemviri, ec. secondo il numero di persone di cui erano composti.

NOV—ÈNA, —ENDIÀLE. *V.* NOV—E.

NOVENDIÀLI, e NOVENDÌLI. n. m. pl. T. d' antiq. Così chiamavansi i Sacrifizj, o i banchetti che faceano i Romani per lo spazio di nove giorni, in tempo di qualche pubblica calamità, sia per placare l' ira degli Dei, sia per renderli propizj prima d' imprendere alcuna cosa. Queste solennità furono istituite da Tullo Ostilio, terzo re de' Romani, allorchè giunse la nuova de' guasti cagionati da una terribile grandine caduta sul monte Aventino, la cui grossezza e durezza fece supporre che fosse una pioggia di sassi. Davasi il nome di Novendiali anche a' funebri sacrifizj per gli estinti, perchè avean luogo nove giorni dopo la morte di colui che n' era il soggetto. Il corpo del defunto custodivasi pel tratto di sette giorni; nell' ottavo s' abbruciava, e nel nono venivan sepolte le ceneri. Avevano i Romani stabilito questo uso onde non esporsi ad essere abbruciati o sepolti vivi. Il novendiale sacrifizio era eseguito da un gran banchetto, cui Tacito chiama *Cœna novendialis*, e Plinio *Novendiale convivium*; nella stessa guisa che le prime Novendiali erano appellate *Novendiale sacrum*, oppure *Novendialia*. I Novendiali non potevano aver luogo se non che per ordine del senato. I Greci davano a questa cerimonia il nome di *Ennata*, dal nome numerale *Ennea* (nove).

NOVENDÌLI (Giuochi). T. d'antiq. Erano gli

stessi che i giuochi Novendiali, o funebri, che davansi nella circostanza della morte degl' imperatori o d' altri gran personaggi.

Novènnio. *V.* Nov—e.

Novensili (Dei). mitol. Dei de' Sabini, cui Tazio seco condusse a Roma, e fece loro erigere de' templi. Essi erano così chiamati, secondo taluni, dall' addiettivo *Novus* (nuovo) per la novella loro creazione ignota prima della fondazione di Roma, o perchè essi Dei presiedevano alle novità, facendo rinnovar le cose. Altri, con più fondamento, fanno derivare l'aggiunto Novensili dal nome numerale *Novem* (nove), perchè quelle divinità erano in numero di nove, cioè: Ercole, Esculapio, Bacco, Vesta, Enea, Romolo, la Sanità, la Fortuna, e la Fede. Alcuni credono che con tal nome fossero chiamate le nove muse; altri le campestri, o forestiere divinità, che anch'esse erano nove. Altri finalmente pretendono che gli Dei Novensili fossero gli eroi, e gli altri mortali che per le loro gesta avevano meritato di esser posti nel novero degli Dei. Tale opinione, che è pur quella di Servio, è la più adottata.

Novènta. geog. Borgo del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Vicenza. §. —. Nome di due villaggi dello stesso regno; uno nella provin. di Padova; l'altro soprannominato Di Piave in quella di Venezia, sulla manca sponda della Piave.

Noveràre. *V.* Nover—o.

Noveràsco geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Milanese.

Nover—ato, —atòre, —atrìce, —azióne. *V.* Nover—o.

**Novèrc—a. n. car. f. Lo s. c. Matrigna. L. *Noverca*. §. P. simil. dicesi di Chi odia altrui, come talvolta le matrigne odiano i figliastri. *Se la gente ch' al mondo più traligna, Non fosse stata a Cesare* novèrca. *D. Par.* 16. **—àle. add. Di noverca.

Noveràmi. s. m. Galera di nove ordini di remi.

Nover—o. Lo s. c. Numero. L. *Numerus*. —àre. Lo s. c. Annoverare. L. *Numerare*. —àto. add. L. *Numeratus, enumeratus*. —atòre, —atrìce. n. car. v. Che novera. L. *Numerans*. —azióne. n. ast. v. Il noverare. L. *Numeratio*.

Noves (Laura di). biog. Donna celebre più nota col nome di *la Bella Laura*, che le fu dato dalla posterità sulla fede del Petrarca, amante di lei. Non fu un essere allegorico, un personaggio mistico, siccome fu creduto nel secolo decimo quarto. Ella nacque nel 1307 a Noves, borgo dist. 6 miglia da Avignone, presso alla sinistra riva della Duranza. Suo padre, messere o cavaliere Odiberto di Noves, d'una nobile ed antica famiglia di Provenza, ora estinta da oltre 300 anni in poi, non fu signore di Noves, sebbene la maggior parte de' molti suoi beni stabili fosse situata nel territorio di tale borgo. Qualche tempo dopo la nascita di Laura andò a fermare stanza in Avignone, in cui possedeva una casa, che vi si vedeva ancora nel principio del secolo XVI, presso alla chiesa e nell'ingresso del sobborgo de'Francescani, ed a cui si dava anche in quell'epoca il nome di Madonna Laura. Odiberto, poco dopo il suo arrivo in Avignone, venne creato sindaco (Scabino) della città, carica che occupò fino alla sua morte avvenuta nel 1320. Lasciò sotto la tutela di Ermesenda, sua moglie, un figlio chiamato Giovanni, e due figliuole Laura e Margherita, tutti e tre in età minore. Laura, bella, nobile e ricca (avendole suo padre lasciato in dote 6000 lire tornesi, circa 70,000 lire toscane, somma considerabilissima per quei tempi), fu, nel 1325, maritata ad Ugo di Sade, i cui antenati, già da tre generazioni, esercitavano le primarie cariche municipali di Avignone. Da alcuni anni i papi avevan fermata la loro sede in Avignone, dove tenevano splendida corte. Laura, cui il grado di suo marito obbligava a comparirvi, ne fu il più bell' ornamento, e seppe conservare la sua virtù in una città dove l'affluenza continua di stranieri d'ogni paese, aveva introdotta una somma corruzione di costumi. Fra tali stranieri si faceva già distinguere il giovane Petrarca, la cui famiglia, scacciata dalla Toscana per le guerre civili de' Guelfi e de' Ghibellini, avea cercato asilo nel contado venosino. Il dì 6 d' aprile del 1327 (Lunedì della Settimana Santa), Petrarca, in età allora di 23 anni, incontrò Laura la prima volta nella chiesa delle religiose di Santa Chiara, e concepì da tale momento per lei quella passione forte del pari e costante, che fu ad un tempo la felicità, il tormento, e la gloria del rimanente della sua vita. Sebbene una tale passione partecipasse della galanteria cavalleresca, non somigliava minimamente all' amor platonico, e molta parte vi avevano i sensi; e Petrarca stesso narra nei suoi *Dialoghi con Sant' Agostino*, che amò l' anima e 'l corpo di Laura. Vi dipinge la forza de' desiderj, cui provava presso di lei e lungi da lei, i vani suoi sforzi per sedurla, quelli ch'ei fece inutil-

mente per combattere e per soffocare un amore senza speranza. Vi attesta altresì, che non ottenne mai il menomo favore dalla bella, e tributa un luminoso omaggio alla virtù di lei. Non si può nondimeno dubitare che Laura non fosse lusingata in segreto dagl' incensi del giovane poeta; ma l' amore de' suoi doveri, e la cura della sua reputazione trionfaron sempre della vanità sua. Civile e gentile con lui allorchè nulla scorgeva nelle sue premure che sgomentarla dovesse; il trattava con severità ogni qual volta ei tentava di dichiararle il suo amore. L' evitava con somma diligenza, e quando nol poteva fuggire, un velo ufficioso accorreva allora in soccorso del suo pudore; ma lo riconduceva con una parola, con un gesto, con uno sguardo, allorchè, preda della disperazione, ei sembrava vicino a disgustarsi e ad allontanarsi per sempre. Con tale continua alternativa di rigori e dimostrazioni di benevolenza sì bene espressi nei versi del Petrarca; con tali accortezze di lieve civetteria, ella, senza che venisse il benchè minimo danno al suo onore, seppe tener ne' suoi ferri per lo spazio di anni 21, l'uomo più ardente e più impetuoso. Quando Petrarca, nel 1342, tornò in Avignone con la fronte cinta del poetico alloro, che gli era stato conferito a Roma nel Campidoglio l' anno precedente, Laura cessò di fuggirlo, e il trattò con più favore, lusingata senza dubbio dallo splendore della di lui incoronazione, e forse tocca dalla costanza di un amante, cui una lunga assenza aveale reso più caro. L' ultima volta che il Petrarca la vide fu nel 1347; già il tempo, le fatiche reiterate della maternità, i domestici dispiaceri, cioè il carattere stravagante del marito suo, e la mala condotta della sua primogenita, avevano alterate le fattezze di tale donna interessante. Il poeta la vide in una brigata di dame; ella era pensosa, e gli occhi suoi esprimevano il timore di un male cui per anche non sentiva. L' amante di lei commosso fino alle lagrime procurò di celargliele, e si ritirò senza parlarle. Ella l' accompagnò con uno sguardo sì tenero, sì onesto e sì penetrante, che restò scolpito nella memoria e nel cuore di lui; sembrava che de' tristi presentimenti dicesser loro che non si sarebber più veduti. In fatti, un orribile malore detto Morso Nero, provenuto dalla China, dopo di aver devastata l' Asia e le terre littorali dell' Affrica, penetrò in Sicilia, e si sparse presto per tutta l'Europa, che ne fu desolata per 3 anni. Si manifestò in Avignone nel gennajo del 1348, e vi spense un terzo degli abitanti nel periodo di sette mesi. Tutti quelli che si ammalavano, morivano in tre giorni. La bella Laura sentì il morso del male il dì 3 d' aprile: siccome la febbre continua, e lo sputar sangue, che n' erano i primi sintomi, non lasciavano speranza di guarigione a tale donna, la cui salute dilicata era rifinita altresì da parti frequenti e da rammarichi, ella si preparò tranquillamente alla sua fine, e cessò di vivere il terzo giorno della sua malattia, in età di 41 anno. (*V.* Petrarca.)

Novèsimo. *V.* Nov—e.

Novèsio. geog. ant. Luogo della Gallia, nella seconda Germania, al settentrione, e a qualche distanza da Colonia Agrippina, vicinissimo al Reno.

Novèrto. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia.

Novi (Uomini). T. d'antiq. Così chiamavansi in Roma Coloro che senza veruna raccomandazione per parte de' loro antenati, eran giunti alle prime cariche della repubblica. Catone e Cicerone, per esempio, furono uomini novi, ma i loro discendenti, a'quali eglino trasmisero la nobiltà da loro acquistata, furono uomini nobili. Un altro illustre Romano, uomo novo, risaputo che, nella sua assenza, alcuni nobili aveano sparlato di lui a cagione degli oscuri suoi natali, disse: « Non posso, è vero, far mostra di statue erette a' miei antenati; non ho nè consoli nè trionfatori fra i miei avi; ma posso produrre le ricompense militari di cui sono stato onorato, e le ferite le quali io stesso ho ricevute combattendo per la mia patria: sono questi i miei titoli di nobiltà, che mi sono acquistati co'pericoli e le fatiche che ho sofferto ».

Novi. geog. Città d'Italia, capoluogo d' una provincia del ducato di Genova, posta in una bella pianura appiè dell' Appennino, dist. da Genova 30 miglia. Long. or. 26°, 28; Latt. settent. 44°, 48 Questa città appartenne un dì alla fu repubblica di Genova, alla quale la tolsero i Piemontesi nel giugno del 1746. Vicino ad essa città avvenne nel dì 15 agosto del 1799 una sanguinosa battaglia fra gli Austro-Russi e i Francesi, con la peggio di questi ultimi, i quali, ucciso il loro duce (*Joubert*), vi riceverono una fiera sconfitta. Nel 1805 fu unita al già impero francese, e divenne il capoluogo di una sotto prefettura, fino al 1815, in cui unitamente a tutto il Genovesato fu data al re di Sardegna. Novi ebbe altre volte un forte castello, del quale ora altro non rimane che una torre notabile per la sua elevata situazione. Le sue strade so-

no male lastricate, e alcune di esse, in ispecie quelle che conducono al castello, ripide. Innanzi alla cattedrale evvi una bellissima piazza. Le case vi sono generalmente belle, e tali da attirarvi molti ricchi Genovesi, che amano passarvi la stagione autunnale. Ha una collegiata con capitolo di 18 canonici; due conventi di frati, uno di Cappuccini e l' altro di Minori Osservanti; un collegio, uno spedale, un orfanotrofio, da pochi anni eretto, ma la cui costruzione non è per anche interamente terminata; un monte di pietà, sufficientemente provvisto di capitali. Prima che fosse costrutta la nuova strada che dal Piemonte conduce a Genova, la città di Novi fu l' emporio di tutte le merci fra Genova e 'l Piemonte, e viceversa, come di quelle provenienti dal levante, passavano in Lombardia e nella Germania; ma dopo che fu ultimata quella strada nel 1820 scomparve affatto il commercio di Novi con Genova, e privò gran numero de'suoi abitanti de' mezzi di sussistenza. Allora per impedire l' emigrazione delle persone da travaglio, i cittadini ricchi eressero delle fabbriche di varie specie di telerie di cotone, e delle conce di pelli, nel qual modo si supplì al mantenimento di migliaja d'uomini rimasti indigenti dopo la cessazione del traffico. Le opere per altro non corrisposero al volere per la mancanza di un canale d'acqua, che agevolasse le cominciate intraprese. Ma l' industria principale degli abitanti di Novi, e che vi fu sempre, ed è tuttora vivissima, è la fabbricazione della seta, la quale è la migliore di tutta l'Italia, e può dirsi anche dell'Europa intera; vi si contano 1400 filatoj (cinque de' quali a vapore), che tutti lavorano durante l' estate, e in cui s' impiegano più di 3000 persone. Nel 1621, furono istituite in Novi 4 fiere annuali, cioè nel febbrajo, maggio, agosto e novembre, pel solo oggetto di render più comodo il giro cambiario de' danari; imperocchè in esse fiere, senza quasi nissun traffico di merci, venivano negoziate delle somme immense in cambj. Vi si traeva una fiera per l'altra, e non si prestava l' accettazione che 8 giorni prima della scadenza, nel tempo che durava la fiera. Questo importante giro faceva concorrere a Novi moltissimi mercatanti italiani, francesi e svizzeri; ma sono già molti anni che tali fiere non vi si tengon più. Novi è sede di tribunali civile e di commercio, dipendenti dal senato regio di Genova. Conta 9000 abitanti. §. — (Provincia di). Provincia degli Stati Sardi, nel ducato di Genova; è circoscritta a tramontana ed a ponente dalla divisione di Alessandria; a levante dalla provincia di Bobbio; e a mezzo-giorno da quella di Genova; è lunga 33 miglia da levante a ponente, e larga 12. Gli Appennini ne coprono la parte meridionale, ed è bagnata da' fiumi Lemme, Scrivia e Borbea. Si divide in 6 mandamenti, che sono: Novi, Castelletto di Orbu, Caprista, Gavi, Rocchetta-Ligure e Serravalle: questi mandam. sono suddivisi in 36 comuni, e contano 57,000 abitanti.

Novi. geog. Borgo del ducato di Modèna, capoluogo di un cantone, nel distr. di Modena. Conta 1000 abitanti §. —. Borgo del reg. di Nap., nel Principato-citer., e nel distr. di Campagna Conta 900 abitanti. §. —. Città della Turchia europea, nella Bosnia, e nel sangiaccato di Bagna-Luca, capoluogo di giurisdizione, situata al confluente de' fiumi Sanna e Unna, sulle frontiere della Croazia militare. §. — Bazàr. Città della Turchia europea, nella Bosnia, capoluogo del sangiaccato, a cui dà il nome, situata in una posizione centrale tra la Servia e l'Albania. È residenza di un bascià.

Noviàno. Nome prop. d' uomo, e vale Appartenente a Novio.

Novìnio (Ambrogio). biog. Poeta italiano del XVI secolo, nativo di Forenta nella Puglia. Coltivò in Roma la poesia latina, e dedicò a papa Paolo III il suo poema intitolato: *Sacrorum Fastorum* libri XII. Egli pretese di fare per Roma cristiana, ciò che per Roma pagana avea fatto Ovidio. Alcune altre composizioni latine esistono di questo poeta, ma sono cacciate nell' oblìo al pari de' suoi *Fasti Sacri*.

Novìglio. geog. Vill. del regno Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia.

Novicaàn. geog. Città della Dalmazia, nel circolo di Zara, sopra un piccolo braccio di mare formato dalla Morlacca, appiè d'una montagna, sulla cui sommità stanno le rovine di un' antica fortezza. §. —. Città della Russia europea, nel governo della Volinia.

Novilàra. geog. Vill. degli Stati pontificj, nella delegazione di Urbino e Pesaro, dist. 4 miglia da Fano.

**Novilùnio. n. m. Il tempo della luna nuova. L. *Nova luna, novilunium, neomenia.*

Nòvio. Nome prop. latino d'uomo.

Nóvio. geog. ant. L. *Novius* Nome di due fiumi; uno nella Libia interna, e l' altro nell' isola d'Albione.

Noviondùno. geog. ant. Città della Bassa Mesia, nel luogo in cui il Danubio si divide in diversi rami, sulla strada che da Nicomedia conduceva ad *Arrubium*. §. —. Furon-

vi tre altre città di questo nome; due nelle Gallie, ed una nella Pannonia.

Noviomàgo. geog. ant. Nome di diverse città della Gallia.

Nòvis. Secondo Tito Livio, così chiamavasi in Roma il Luogo ove Virginio uccise la propria figlia; era situato dicontro al tempio di *Venere Cloacina*.

Nov—issime, —issimo. n. e add. *V*. Nov—o.

Novissimo (Taglio). geog. Canale del reg. Lomb. Ven, nella provin. di Venezia, che deriva dalle acque del Taglio di Mirano, e dal Naviglio di Brenta, e precisamente al Taglio della Mira, e costeggiando il margine della laguna di Venezia, si unisce alla Brenta, nella Conca di Brondolo. Questo canale serve di comunicazione non solo della Brenta coll'Adige e col Po, ma eziandio di questi due fiumi con Venezia, quando i porti della laguna sono impraticabili. Esso è navigabile per barche della portata di 240,000 libbre.

Novità. *V*. Nov—o.

Novità, o San Gerònimo di Novità. geog. Città dell' America meridion., nella Colombia.

Nov—itàde, —itàte. *V*. Nov—o.

Novito. geog. Fiume del reg. di Nap., che ha la sua sorgente nell'Appennino, scorre nella Calabria Ulter., e si getta nel golfo di Gerace. Dicesi che anticamente si chiamasse *Butrotus*.

Noviz—ia, —iàtico, —iàto. *V*. Noviz—io.

Noviz—io. (z asp.) add. Nuovo nell'esercizio che alcuno prende a fare; soro. L. *Novitius, rudis, novus*. §. —. n. car. m. Che novellamente è entrato in alcun ordine religioso coll' intenzione di professarne solennemente i voti dopo la prova d' un anno. L. *Monachus, vel cœnobita tyro, novitius*. —ia. n. car. f. Colei che novellamente è entrata in un monastero per farsi monaca. §. P. simil. Novella sposa. ✠—iàtico. n. m. Luogo dove i frati tengono i novizj. L. *Tyrocinii locus*. §. Tempo nel quale si è novizio. L. *Tyrocinii tempus*. —iàto. Lo s. c. Noviziatico. §. figur. Per Tirocinio.

Noviziòne. (z asp.) n. f. Nozione, concetto della mente, immagine per cui nella mente alcuna cosa è rappresentata.

Novizzo. (zz asp.) n. car. m. Lo s. c. Novizio.

Nov—o. add. Lo s. c. Nuovo. *V*. —amènte. avv. Di nuovo, di presente, poco fa. L. *Modo, iterum*. ✠—àre. v. a. Far nuovamente, rinnovare. L. *Innovare*. ✠—àstro. add. Lo s. c. Nuovo. L. *Novus, receus*. —atòre. n. car. m. Promovitor di nuove cose, ma si prende in cattiva parte. —azióne. n. ast. v. Lo s. c. Innovazione. §. T. legale. Mutazione di un contratto in un altro. —issimo. add. superl. L. *Insolens, maxime novus, recentissimus*. §. Per Ultimo. L. *Novissimus*. §. —. n. m. Si dice alle Quattro estreme cose che accadono all'uomo, cioè la Morte, il Giudizio, l' Inferno, e il Paradiso. L. *Novissimum*. —issime. avv. Ultimamente, nell' ultimo; in quest' ultimo. —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Cosa nuova, insolita, o che avviene improvvisamente. L. *Novitas*. §. Usasi anche per Notizia, nuova

Novo. geog. ant. L. *Novus*. Città fortissima nella Cappadocia, poco lungi da Sebaste, nelle montagne, sopra una rupe scoscesissima. Mitridate ne aveva fatto il deposito de' suoi tesori, che poi caddero nelle mani di Pompeo.

Novo (San). geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Padova.

Novo-Berda. geog. Città della Turchia europea, nell'Albania, nel sangiaccato di Scutari.

Novogoròd. geog. Città della Russia europea, capoluogo del governo e del distretto, a cui dà il nome. §. —. Sonovi nella Russia varj altri luoghi che portano lo stesso nome.

Novolèa. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Novolèdo. } Ven; il primo, nella provin. di Padova, il secondo in quella di Vicenza.

Nòvoli. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Terra di Otranto, e nel distr. di Lecce, con circa 3000 abitanti.

Novomirgorod. geog. Città della Russia europea, nel governo di *Cherson*.

Novrèdo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Milanese.

Noziòne. (z asp.) n. f. Cognizione particolare d' alcuna cosa; nozione. L. *Notio*. §. In logica dassi il nome di Nozione alle idee morali, cioè a quelle idee di cui l'anima non può formarsi l'immagine, come della virtù e simili.

Nozza. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven, nella provin. di Brescia, al confluente de' fiumi Nozza e Chiese.

Nozzàno. geog. Borgo del ducato di Lucca, nel distr. di Viareggio, sulla destra sponda del Serchio.

Nozz—e. (zz asp.) n. f. pl. Matrimonio, maritaggio, sposalizio. L. *Nuptiæ*. §. Per li Conviti che si fanno nelle solennità degli sposalizj. L. *Convivium nuptiale, nepotium*. §. Far nozze, o le nozze, vale Contrarre matrimonio, e celebrare le solennità solite in tale occasione. §. Andare a nozze, andare alle nozze, e andare ad un pajo di nozze, vagliono Andare ai conviti che si fanno in occasione delle nozze. § figur. vagliono anche Far checchessia di buona o

glia, di genio, far cosa di sommo piacere e molto a grado. L. *Libenter agere*. §. prov. Aver più che fare, ch' a un pajo di nozze, si dice dell'Esser fuor di misura occupato. §. prov. Far le nozze co' funghi, o co' fichi secchi, che vale Far le spese necessarie con eccedente risparmio. —RÉSCO. add. Di nozze, appartenente a nozze. L. *Nuptialis*. —OLÈNE. n. f. pl. Dim. di Nozze.

Nozzo. Nome prop. d' uomo, abbreviaz. di Giannozzo, che è dim. di Gianni, variaz. di Giovanni.

NOZZOLINE. *V.* NOZZ—E.

N S

NSAMBI. mitol. affr. Uno de' Ganga, o sacerdoti del Congo, il cui speciale ufficio è quello di guarire i Negri da una specie di lebbra fra loro assai comune.

N T

NTUPI. s. m. Cadaveri delle persone scomunicate, che, secondo i moderni Greci, rimangono incorruttibili fino a tanto che non sia lor tolta la sentenza di scomunica.

N U

NUABELO. s. m. Albero del Malabar, il cui frutto, una specie di mandorla, è purgante, e il giulebbe che se ne ricava è pettorale.

NUBADDENSATÓRE. *V.* NUB—E.

NUBÀI. n. di naz. ant. Popoli dell'Etiopia, di là dall' isola di Meroè, fra l'Arabia Petrea e la riva orient. del Nilo.

NUB—E. s. f. Vapore che si scorge nell'aria; nuvola. L. *Nubes*. §. P. met. *Ma lasciàto ancòra in* NUBE *il detto oppinióne* (cioè lasciato oscuro), *sì 'l volle dichiaràre. Gio. Vill.* 11, 47, 2. §. NUBE. T. med. Materia sospesa nell'orina. —ADDENSATÓRE. n. car. m. Che addensa le nubi. *Regni Bacco Il cacciaffànni or che ricòpre il Cielo Il* NUBADDENSATÓRE *Austro piovòso. Chiabr. Vend.* —ECULA. n. f. T. chir. Panno dell'occhio. —IADÙNA. n. car. m. Che aduna le nubi; adunanubi, detto di Giove. —IFOCÓSO. add. Che getta fuoco dalle nubi, ed è epiteto di Giove. *Menzini* 2, 119. —ICALPESTATÓRE. n. car. m. Che calpesta le nubi. —IPENETRÀNTE. add. Voce ditirambica. Che penetra le nubi.

NUBIA. geog. Vasta contrada dell'Affrica, circoscritta al settent. dall'Egitto, all' or. dal golfo Arabico, all'ostro dall'Abissinia, e all'occid. dalla Nigrizia e dal Sahara. La sua lungh. è di 1050 miglia, la sua media largh. di 600, e la sua superficie di 180,000 miglia quadrate. La Nubia corrisponde alla parte settentrionale dell'antica Etiopia, chiamata nella Scrittura il *Paese di Chus*. Nella Nubia nasce il Nilo, dall'unione de' fiumi *Bahr-el-Abiad* e *Bahr-el-Azrac* (*V.* NILO). Questo fiume, che quivi forma la gran penisola, conosciuta col nome di Meroè, esce poi dalla Nubia per entrare in Egitto. La parte più fertile e più popolata della Nubia è quella racchiusa nell' immensa valle del Nilo, fuori della quale tutto è sterile e deserto. Il clima di questa valle, nell' estate, è d'un calore eccessivo, ma le notti vi sono fresche. Al di sotto del confluente del fiume Tacazzè non piove mai; al di sopra, le piogge incominciano ogni anno in luglio, ed una o due dirotte bastano a far coprire della più bella verzura il paese che sembrava prima nudo e sterile. La Nubia è poco popolata in proporzione della vasta sua estensione. Gli abitanti, che in generale hanno le stesse fattezze e il colore degli Egiziani, sono discendenti dagli Arabi, i quali nel VII secolo vennero a stabilirsi in questa contrada, e di cui parlano la lingua. Nella parte meridionale della Nubia esiston pure delle popolazioni interamente nere, aventi le labbra assai grosse, ma non il naso schiacciato, nè le ossa delle gote prominenti, nè i capelli lanuggiuosi come gli abitanti della Nigrizia. La religione dominante della Nubia è il maomettismo, sebbene, nella parte meridionale, si trovino alcune tribù pagane. Fra i Maomettani sonovi alcune specie di Santoni, che riguardati quali persone illuminate, esercitano l' ufficio di giudici nelle contese sì civili che criminali.

NUBIADÙNA. *V.* NUB—E.

NUBIA TURCA. geog. Si chiama con tal nome Quella parte della Nubia vicina all'Egitto.

NUBICALPESTATÓRE. *V.* NUB—E.

NUBIFOCÓSO. *V.* NUB—E.

NUBIGENI. add. pl. mitol. Nati dalla nuvola, nome dato a' Centauri. §. — (Scudi). Scudi sacri caduti dal cielo.

NÙBIL—A, —ÉTTA. Lo s. c. Nuvol—a, —etta. **—o, —òso. add. Oscuro, quasi coperto di nuvole. L. *Nubilus, nebulosus*. §. Stelle nubilose, T. astron. Diconsi così Certe stelle a distinzione delle lucide, e che anche si dicono Stelle nebulose. L. *Nebulosæ*. —ITÀ, —ITÀDE, —ITÀTE. n. ast. Qualità di ciò

che è nubiloso; scurezza, oscurità. L. *Nebulositas*, *nubilum*.

Nùbile. add. Da marito, maritale. L. *Nubilis*.

Nubil—ìtta, —ità, —itàde, —itàte, —o, —óso. *V*. Nubil—a.

Nùbio. add. Della Nubia, nativo della Nubia.

Nubiòla. s. f. T. d' agric. Sorta d' uva.

Nubipenetrànte. *V*. Nub—e.

Nubiàda. geog. Isola del grand' Oceano, sulle coste del Messico.

Nuble. geog. Fiume dell'America meridion., nel Chilì.

Nubolóso. Lo s. c. Nubiloso. *V*. Nubil—a.

Nuca. s. f. T. anat. Regione posteriore e superiore del collo, formata da certa pelle assai densa sotto cui trovasi un tessuto cellulare abbondantissimo, il legamento cerviale posteriore, i muscoli splenio e complesso, le penne vertebre cervicali, alcune arterie somministrate in gran parte della occipitale, e parecchi rametti nervosi provenienti dalle prime paja cervicali. L. *Nuca*, *occiput*, *cervix*. §. Si prende anche per la Parte superiore della collottola.

Nucàda. geog. Distretto del Giappone, nell' isola di Nifon, e nella provin. di Micava.

Nùccia. Nome prop. di donna, abbreviaz. di Annuccia, che è dim. di Anna.

Nùccio. Nome prop. d' uomo, abbreviaz. di Giovannuccio, che è dim. di Giovanni.

Nucèria. geog. ant. Città d'Italia, nella Campania, su i limiti del Piceno presso il Sarno; fu sopranominata Alfaterna per distinguerla dalle altre città dello stesso nome. È l'odierna Nocera, nel regno di Napoli. §.—. Città d' Italia, sopranominata *Comellaria*, nell'Umbria, di qua dall'Appennino, presso la sorgente del Tinuo. Corrisponde oggi a Nocera, città negli Stati pontificj. §.—. Città d' Italia nell' Apulia, quasi a' confini degl' Irpini; era colonia romana. §. —. Città d' Italia, presso l' Insubria.

Nucìtro (Santo). geog. Terra in Calabria.

**Nùcleo. s. m. Corpo, o mandorla del seme, che consta dell' embrione e dei cotiledoni, e sovente di altro corpo detto l' albume. L. *Nucleus*. §.— centràle. T. anat. Nome dato da *Chaussier* al corpo romboidale dei peduncoli del cervelletto.

Nucleolìti. s. m. pl. Specie di Echinidi. Veggasi questa voce sotto la rubrica Ech—ino.

Nuco. geog. Isola del Baltico appartenente alla Russia europea, nel governo di Estonia.

Nùcula. s. f. T. di st. nat. Sorta di Mollusco acefalo.

Nuculàrio. n. m. T. bot. Nome dato da *Richard* ai frutti cornei, non coronati dai lobi del calice, e che racchiudono molti noccioli distinti. L. *Nucularium*.

Nud—amènte, —àre, —àto, —ìllo. *V*. Nud—o.

*Nudibrànchi. s. m. pl. T. entomol. L. *Nudibranchio*. (Dal lat. *Nudus* nudo, e dal gr. *branchia* branchie.) Ordine di molluschi stabilito da *Cuvier*, che corrisponde al *Dermobranchi*, così denominati dalle loro branchie nude.

Nùmo. geog. ant. Città della Grecia, nel Peloponneso, e nell'Elide. Era essa nella Trifilia, e doveva la sua fondazione a' Minj.

Nudipedàli. n. f. pl. Feste straordinarie che assai di rado celebravansi in Roma, e sempre in forza d' un ordine del magistrato; esse consistevano in sacrifizj che s'offrivano agli Dei in tempo di qualche pubblico disastro, come di pestilenza, di carestia, d'inondazione, di siccità ec., ed a' quali per maggiormente mortificarsi, s'assisteva a piedi nudi, e per fino le matrone romane, avendo a mandare qualche fervida supplica alla dea Vesta, andavano scalze al tempio di essa divinità. Vuolsi che tale pratica fosse un'imitazione degli Ebrei, i quali ne'tempi di lutto, presentavansi al tempio con lacere vesti e co' piedi ignudi.

Nud—issimo, —ità, —itàde. *V*. Nud—o.

Nuditàno. geog. ant. Città della Spagna, nel paese de' Bastiani.

Nuditàte. *V*. Nud—o.

Nud—o. add. Che è scoperto; ignudo. L. *Nudus*. §. Per simil. dicesi di Qualunque cosa che sia svestita de' suoi arredi, ornamenti, coperte, ec.; onde dicesi la Nuda terra, una spada nuda, ec.; e figur. la Nuda verità. L. *Nudus*, *nudatus*. §. Star nudo, o ignudo, vale Non aver veste indosso, esser del tutto ignudo. §. Andar nudo, vale Andar senza vesti. §. Per. Andar senza altre vesti, che la sola camicia. §. A nudo, avv. vale lo s. c. Nudamente. §. In botanica, dassi quest' epiteto alle Parti delle piante che all'esterno non hanno nulla che le protegge. —issimo. add. superl. L. *Maxime nudus*. —amènte. avv. Senza vesti, con nudità. L. *Nude*. §. P. met. vale Chiaramente, apertamente. —ìllo. add. Vezzeggiat. di Nudo. —àre. v. a. Spogliare ignudo, ignudare. L. *Nudare*, *denudare*. §. P. simil. vale Privare, e far vano. —àto. add. L. *Nudatus*, *denudatus*. §. P. simil. vale Privo. —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Qualità e stato di ciò che è nudo. L. *Nuditas*.

Nudricàre. Lo s. c. Nutricare.

Nudr—imènto, —ìre, —ìto. Lo s. c. Nutr—imento, —ire, —ito. *V*. Nutr—ire.

Nudrito. n. car. m. Alunno, allievo. L. *Alumnus*.

Nudritòre. L. s. c. Nutritore. *V.* Nutr—ire.
Nudritrìce. n. car. f. Colei che nudrisce, o nutrisce. L. *Nutriens.*
Nudritùra. L. s. c. Nutritura. *V.* Nutr—ire.
✠Nug—atòrio. add. Appartenente a baje, pieno di cose vane. —azióne. n. ast. f. Baja, bagattella, burla, beffa.
Nùgol—a —àglia, —àto, —ètta, —ètto, —ìo, —o. L. s. c. Nuvol—a, —aglia, —ato, —etta, —etto, —io, —o. *V.* Nuvol—a, e Nuvol—o.
Nugolonàccio. n. m. Bajone, bajonaccio. L. *Nebulo.*
Nugol—óne, —osità, —ositàde, —ositàte, —óso, —ùzzo. L. s. c. Nuvol—one, —osità, —ositade, —ositate, —oso, —uzzo. *V.* Nuvol—a, e Nuvol—o.
Nui. Voce poetica, per Noi.
Nuitóni. n. di naz. ant. Popoli della Germania, ch' erano, insieme ad altri, compresi sotto la generale denominazione di Vandali. Tacito gli unisce ad altri sei popoli, i quali avevano i costumi medesimi, e trovavano ne' fiumi e nelle foreste la loro difesa.
✠Nul. Accorciat. di Nullo. *Che* nul *di noi è forte a sofferire. Franc. Barb.* 372, 14.
Nules. geog. Città della Spagna, nel regno di Valenza, e nella provin. di Castellon de la Plana, sul Mediterraneo.
Nuloùnda. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bombai.
Null—a. n. m. negativo. Lo s. c. Niente. L. *Nihil.* §. Usato in forza di domandare, e dubitare, vale Qualche cosa, punto. L. *Aliquid, quidquam. Tu mi domàndi sempre, s' io vo'* nulla, *Come desideròso di dar* nulla. *Lib. Son.* 95. §. Si trova talvolta anche nel numero del più, cioè Nulli. §. Aver per nulla, vale lo s. c. Aver per niente. §. Dare in nulla, e dare in nonnulla, vale Non conchiuder niente. §. Venire a nulla, vale Ridursi a niente. §. Da nulla, vale lo s. c. Da niente. §. Non ne perder nulla, vale Rassomigliare moltissimo. —adimèno, —adimènco. avv. Nondimeno, tuttavia. L. *Tamen.* —a più. Maniera di dire, che s' usa per dinotare il superl. di ciò che si tratta. L. *Nihil magis.* §. Nulla più, per Mai non. *Se* nulla più *vuoi tu ritornare ad amarlo, ec. Segn. Mann. Nov.* 22. 2. ✠—ezza. n. ast. Qualità del nulla. L. *Nihilum.* —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Qualità di una cosa nulla. L. *Nullitas.* §. Dar di nullità, vale Annullare, cassare, dichiarare invalido.
*Nullìpora. s. f. T. di st. nat. (Dal lat. *Nullus* niuno, e dal gr. *poros* mesto, poro.) Genere di produzioni marine dell' ordine delle *Millepore,* e della divisione de' *Polipi*, interamente nude, e così denominate dalla privazione totale de' pori o forellini. Comprende diverse specie: cioè, la *Nullipora informis,* la *Nullipora racemus,* la *Nullipora fasciculata,* la *Nullipora byssoides*, la *Nullipora calcarea,* e la *Nullipora agaricoformis.*
Null—ità, —itàde, —itàte. *V.* Null—a.
Nullo. s. m. Niuno, nessuna persona. (Questa voce s'adopera per lo più da' poeti che hanno bisogno d'un bisillabo, essendo Niuno rigorosamente di tre, quantunque talvolta fatto anche di due da buoni scrittori.) L. *Nemo.* §. Se questa particella si trova indipendente da nome, e senza la negazione, suol porsi innanzi al verbo comunemente. Nullo *parla volentièri al mistolo, ed al sordo uditòre. Passav.* 219. Talvolta per altro trovasi posposto al verbo. *Con meraviglia guatàto da chiunque il vedèva, ma riconosciuto da* nullo. *Bocc. nov.* 99. Con la negazione è per lo più posposto al verbo. *I Saracini furono sconfitti, e morti, che quasi di tutti quelli, che passaròno non ne scampò* nullo. *Gio. Vill.* Pure talvolta anche colla negazione leggesi anteposto al verbo. *Nè* nullo *meglio di me giammài conòbbe dove le reti più ragionevolmènte si spièghino. Bocc. Amet.* §. Talvolta si trova in forza d' addiettivo. *E il ciel qual è, se* nulla *nube il vela. Petr. canz.* 42. — *E mai poi non fu* nullo *imperadòr d' Italia. Gio. Vill.* 3, 5, 3. §. E in forza d' addiettivo si trova anche nel significa. d' Invalido, di nessun valore. L. *Invalidus, irritus. Il che non facèndo, questa capitolazione fosse* nulla. *Guicc. stor.* 15. §. E nel significa. d' Inutile. *Ma ogni ajùto era* nullo. *Bocc. nov.* 1. §. Nullo, per Nessuna cosa. L. *Nihil.* §. Per Taluno alcuno. *Ma se forse* nullo *si movèsse e dicèsse ec. Vit. SS. Pad.* 444.
Nulvi. geog. Vill. dell' isola di Sardegna, capoluogo di mandam., nella provin. di Sassari.
Numàda. geog. Distretto del Giappone, nella isola di Nifon, e nella provin. d'Achì.
Numairàt. n. di naz. Nome di una tribù araba della Turchia asiatica, nella Siria, al settentrione del governo di Acri, che abita una fertile vallata del Libano, chiamata la Pianura delle Sette Sorgenti, a cagione de' moltiplici torrenti che la irrigano. Questi Arabi, possessori di un paese ameno e fertile, vivono tranquillamente del prodotto delle loro terre, e si distinguono per onestà e dolcezza di costumi.
Numàna. geog. ant. Città d'Italia, nel Piceno (Marca d'Ancona), all'ostro di *Potentia*; i suoi abitanti chiamavansi Numanati.

Numància. geog. ant. Lo s. c. Numanzia.

Numantìn—i. n. di naz. ant. Abitanti della città e dei dintorni di Numanzia, città antica della Spagna (*V.* Numanzia). —o. add. Di Numanzia; epiteto che fu dato a Scipione Affricano per avere espugnato la città di Numanzia, tanto valorosamente difesa da' suoi abitanti.

Numànzia, o Numància. geog. ant. L. *Numantia.* Città dell' interno della Spagna Terragonese, poco lungi dall'una delle due sorgenti del *Durius* (Deuro). Strabone la rappresenta come la capitale della Celtiberia. Era dessa assai forte tanto per la fisica sua posizione, quanto pel numero de' suoi abitanti. Errano alcuni scrittori nel dire che Numanzia, come Sparta, era senza mura, e che altra difesa non avea che il valore de' suoi abitanti; mentre si sa con certezza che era circondata e di mura, e di molte opere di fortificazioni. Numanzia è celebre nella storia romana per la lunga ed accanita guerra di 20 anni ch' essa sostenne contra la repubblica, e pel feroce coraggio de' Numantini all' epoca dell' ultimo assedio di 14 anni, che finì con la distruzione della città. Già da qualche tempo i Romani avevano formato il progetto, ma inutilmente, di rendersi padroni di Numanzia dopo l' assassinio di Viriato capo de' Lusitani. Spedirono adunque in Ispagna il console Mancino, l'anno di Roma 616. Avendo quel generale fatta una falsa operazione, i Numantini, approfittandone, piombarono su i Romani, n'uccisero 20,000, e strinsero in modo il console, che tanto esso, quanto il suo esercito sarebbero infallibilmente periti, ov'egli non avesse offerto ed i Numantini accettato delle condizioni di pace. Un trattato fu firmato dal console, dal questore Tiberio Sempronio Gracco, e da' principali uffiziali dell'esercito; ma l'ambizione del senato si oppose alla ratificazione degli articoli in cui era diviso esso trattato. Si credè di dare a siffatto rifiuto un colore di giustizia, col far condurre alla porta di Numanzia il console Mancino, la cui condotta era disapprovata a Roma, dando in tal guisa quel capitano in potere di coloro de' quali egli non avea potuto soddisfare le speranze. Ma i Numantini ricusarono di esercitare un' atroce vendetta su d' un uomo che non era punto colpevole della perfidia, di cui essi provavano gli effetti; rappresentarono per altro, che ricusando Roma di ratificare il trattato, era d'uopo ch'essa ponesse nelle loro mani non solo il console, ma eziandio il resto dell' esercito, nel medesimo stato in cui era, allorquando potendo far sovr'esso man bassa, l' avean conservato e rendutogli la libertà. Continuò adunque la guerra, e qualche tempo dopo, Scipione, appena distrutta Cartagine, ottenne, l'anno di Roma 620, il comando dell'esercito di Spagna, e l'ordine di assediare Numanzia. Allora cominciò quel famoso assedio, in cui i Numantini fecer quanto attender potevasi dal più determinato valore, ed opposero quanto mai il coraggio e la ferocia possono impiegare contro un nemico attivo e prudente. In fine, dopo che ebber provato tutti gli orrori della fame, e che ebber mangiati i cavalli e perfino i cadaveri de' loro concittadini, uccisero le loro mogli e figli, gli abbruciarono con quanto avevano di più prezioso, indi parte fra loro a vicenda si trucidarono, e i rimanenti fatta una sortita, si gittarono in mezzo a' Romani e morirono combattendo. La città fu distrutta, ed i pochi degli abitanti che cadder vivi nelle mani dei vincitori, alcuni furon condotti a Roma per ornare il trionfo di Scipione, e gli altri venduti schiavi. Alcuni scrittori asseriscono non avere i Romani potuto aver vivo in lor potere neppur uno de' Numantini; imperocchè questi, appiccato il fuoco alle loro case, tutti perirono nelle fiamme. Ciò avvenne l' anno di Roma 620, (133 an. av. l'era cristiana). Scipione, in premio di aver posto termine a quella guerra, ottenne il glorioso soprannome di Numantino, che egli aggiunse a quello già meritatosi di Affricano. Ignorasi se Numanzia, dopo la sua distruzione, sia stata riedificata; se ne accenna oggi il luogo presso Soria, nella vecchia Castiglia.

Numa Pompìlio. biog. Secondo re di Roma; succedè a Romolo l' anno di Roma 39. Vuolsi che nascesse a Cure, città de' Sabini, lo stesso giorno che Romolo gittò le fondamenta di Roma. Sembra che fosse di stirpe regia, imperocchè Tazio re de' Sabini, invaghito delle virtù di lui, gli diede in moglie Tazia sua unica figlia. Numa, mentre suo suocero regnava in Roma unitamente a Romolo (*V.* Romolo e Tazio), onninamente ligio alla semplicità de' costumi domestici ed a' bisogni d' una vita meditativa, se ne stette in patria applicato allo studio della filosofia e alla coltivazione de' suoi campi. Numa viveva in tal guisa, ed entrava nel quarantesimo suo anno, allorchè una deputazione giunse ad annunziargli che i Romani il chiedevano per re. Dopo la misteriosa morte di Romolo, vi fu un interregno di un anno, durante il quale, i senatori, credendo potere avvezzare il popolo ad esser governato da tutt'altro che da un re, e a veder posta l' auto-

rità suprema nel corpo loro, si misero ad esercitare le funzioni regie ognuno alternatamente per cinque giorni. Ma i Romani non tardarono a stancarsi di quella moltiplice successione di sovrani, ed insisterono presso il senato perchè presto si venisse all' elezione diffinitiva d' un re. Sorsero allora gravi dissensioni fra i Romani ed i Sabini, stanziati in Roma fin dal tempo di Tazio; gli uni volevano che il nuovo monarca fosse romano, gli altri, appoggiandosi su i diritti alternativi stabiliti tra Romolo e Tazio, pretendevano che, essendo il defunto re stato romano, il suo successore dovesse esser sabino. Finalmente concordarono e convennero, che a' primi dovesse appartenere il diritto di scegliere un re fra' secondi. La scelta cadde sopra Numa Pompilio. Quando gli ambasciadori gli offrirono la corona in nome del senato e del popolo romano, egli, lungi dall'essere offuscato da un innalzamento così subitaneo e così inaspettato, ricusò anzi l' offerta, dicendo esser l' animo suo pacifico inetto a reggere un popolo avvezzo alle guerresche imprese di Romolo; si lasciò poi piegare non dagli ambasciatori, ma dai suoi congiunti, e da' suoi concittadini, i quali seppero farlo persuaso che gli sarebbe riuscito d' ammorzare lo spirito inquieto e bellicoso che animava Roma nascente. Già in Roma erasi sparsa una tristezza generale cagionata dalla nuova che Numa avea ricusato di accettar la corona; ma appena si seppe che egli s' era in fine reso alle brame del popolo, immensa vi fu la gioja, e sembrava, dice un istorico, che non un re, ma un regno avessero i Romani acquistato. Numa non volle assumere i distintivi dell' autorità regale prima che il cielo, per la voce degli auguri, non avesse confermata la sua elezione, imperocchè conosceva l'effetto meraviglioso delle credenze religiose. Cominciò il suo regno con licenziare le 300 guardie del corpo, che Romolo aveva istituito col nome di *Celeri* per la custodia della sua persona, perchè diceva ch' egli nulla avea a temere da una nazione che liberamente lo avea scelto per re. Numa può dirsi il fondatore di Roma, tanto per la religione quanto per la legislazione. Del pari che i più de' legislatori dell' antichità seppe fare della religione la base più solida de' suoi politici concepimenti. Instituì i Salj, il collegio de' pontefici; regolò le funzioni delle vestali; stabilì i Feciali o araldi d'arme, ed altri ufficiali per le religiose cerimonie; edificò de' templi, ed insegnò a' suoi sudditi a non adorare gli Dei sotto le forme di varie immagini, di modo che, durante lo spazio di cento settant' anni, ne' templi di Roma non si vide verun simulacro. Attentò ad allontanare da' Romani quanto poteva alimentare la ferocia de' lor costumi, sostituì le offerte de' frutti, le libazioni di vino e di latte a' sacrifizj sanguinolenti; inspirò loro l' amor della pace, dell' ordine, del lavoro, della frugalità e della povertà; ei sparse i semi di quelle grandi virtù che, ne' felici tempi della repubblica, distinsero Roma; pose Romolo nel novero de' Numi e gli eresse un tempio, rendendo così più venerabile la maestà reale; consacrò il culto del dio Termine, ed edificò un tempio alla Buona Fede, insegnando a' Romani a riguardare come il più sacro di tutti il giuramento pronunziato in nome di tale nuova divinità; racchiuse entro ai confini il territorio di Roma; ingrandì il recinto della città comprendendovi il monte Quirinale; e ripartì fra i più poveri cittadini la porzione del suolo cui Romolo aveva assegnata al pubblico patrimonio, convinto che le cure della vita rurale avrebbero addolcito i cuori rozzi de' Romani senza ammollire le loro braccia; distribuì il popolo in diverse classi secondo le arti ed i mestieri, e in tal guisa cancellò la rivalità primitiva fra i Romani ed i Sabini. Mosso a pietà della sorte degli schiavi, offerse loro una compensazione di alcuni giorni instituendo i *Saturnali*, durante la qual festa diventavano eguali a' loro padroni; instituì la forma di matrimonio per Confarrazione (*V.* questa voce), che durò lungo tempo dopo di lui; determinò la nubilità delle fanciulle all' età di 12 anni, e il lutto delle vedove a dieci mesi; modificò la legge di Romolo, che autorizzava i padri a vendere i loro figli, eccettuando da tale rigore quelli che si fossero ammogliati col consenso de' genitori. Sotto Romolo l' anno civile cominciava col primo di marzo, e non comprendeva che dieci mesi; Numa ne aggiunse altri due, cioè gennajo e febbrajo, e trasportò il principio dell' anno al primo di gennajo, in onore di Giano. Il suo amore profondo per la giustizia, il suo rispetto per gli Dei, le parole di pace cui spargeva in mezzo a popolazioni avvezze a non conoscere altro diritto che la forza, lo attorniarono d'una venerazione immensa; e siccome i pensieri, di cui alimentava i suoi sudditi, non potevano emanare, secondo l' opinione loro, che da una natura superiore, divulgarono ch' egli era inspirato dalla ninfa Egeria, e che aveva delle comunicazioni intime con tale divinità. Numa favorì tali tradi-

zioni popolari mercè il suo genio per la solitudine e con le abitudini sue della contemplazione; e, s' egli ingannò gli uomini facendo loro supporre quelle misteriose conversazioni con la suddetta ninfa, sembra almeno che ciò tendesse sempre al loro vantaggio. Durante il periodo di 43 anni del regno di Numa, la pace non fu un solo istante turbata. Egli morì di 83 anni, lasciando un nipote in tenera età, Anco Marzio, il quale regnò sopra i Romani dopo Tullo Ostilio. L' affluenza de' popoli alleati di Roma fu la più bella pompa dei suoi funerali. Avea ordinato che i libri cui avea composti, e che aggiravansi, si dice, sopra materie di religione, fossero affidati alla terra, e collocati in una cassa di pietra accanto a quella che conteneva il suo corpo. Dopo alcuni secoli, scavando la terra, quelle due casse furon trovate; vuota interamente era quella che avea contenuto il corpo di Numa consumato dal tempo; sani e molto ben conservati erano i libri; la qual cosa viene spiegata da Plinio, che dice ciò essere stato l'effetto d' un certo, succo tratto dal cedro, che, secondo lui, ha la virtù di preservare dalla corruzione gli scritti. Il pretore Petilio fu incaricato di esaminarli, e sul rapporto ch' egli ne fece al senato vennero pubblicamente arsi, come contenenti massime nocive alla religione allora esistente. Qualche scrittore conghiettura che gli scritti di quel legislatore condannassero molte superstiziose pratiche ammesse presso i Romani, e che allora regnavano in Roma.

Nume, o Nùmine. n. car. m. Lo s. c. Deità, dio. L. *Numen*. §. Per Abitatore del cielo, beato in cielo, santo. *Che sei de' cari a Dio beàti* numi. *Ar. Fur.* 33, 115. §. Vale anche Ajuto, autorità, comando, potere celeste, come l' usarono i Latini. *Che non senza* Nume *divino un tal passàggio imprèndi. Car. En.* 6, 541. — *Di Giove stesso il* nume, *e degli Dei S'attribuìva i sacrosanti onòri. id. ibid.* 879.

Numènie. Lo s. c. Neomenie.

Numènio. Nome prop. greco d'uomo, e vale Nuova luna. §. —. biog. Filosofo greco del secondo secolo, nativo di Apamea in Siria, e che viveva sotto il regno di Marco Aurelio. Seguiva le opinioni di Pittagora e di Platone, ch' egli procurava di conciliare insieme. Pretendeva che Platone avesse tolto da Mosè ciò che dice di Dio e della creazione del mondo: Chi è egli Platone, diceva, se non Mosè che parla ateniese? Sosteneva anche che il Caos donde fu tratto il mondo, era animato da un malefico genio.

Numentàna via. geog. ant. Grande strada che conduceva da Roma a Monte Sacro, per la porta Viminale.

Numer—àbile, —àle, —almènte, —ànte, —àre, —àrio. *V.* Numer—o.

Numeràrio. n. car. m. T. d'antiq. Calcolatore; ed era il titolo di un ufficiale incaricato de'conti. Sotto gl' imperatori eranvene quattro subordinati al tesoriere de' beni particolari del principe, e al tesoriere delle liberalità (*comes largitionum*). Questi uffiziali erano obbligati a far la lista de'danari che dovevano entrare nello scrigno dell' imperatore tanto dalle pr. prie rendite quanto dalle taglie. Eranvi altresì di questi uffiziali negli eserciti, la cui incombenza consisteva nel notare i soldati che erano stati in guardia tutto il giorno, o che avevano vegliato durante la notte, o che avevano adempiuto a qualche altro dovere militare, acciocchè si potesse esattamente sapere da chi dovevano essere sostituiti.

Numer—atìvo, —àto, —atóre, —azióne. *V.* Numer—o.

Nùmeri (Libro de'). stor. sac. Nome del quarto libro del Pentateuco, così denominato perchè i tre primi capitoli contengono le numerazioni delle diverse tribù del popolo d' Israello; ne' capitoli susseguenti si fa menzione di un gran numero di leggi cui Mosè stabilì per quel tempo, e la narrazione delle guerre che gl'Israeliti ebbero a sostenere contro i re degli Amorrei e de' Madianiti. Esso libro racchiude la storia di 38 o 39 anni, che il popolo ebreo dimorò nel deserto; quel che era preceduto si riferisce ne' precedenti libri del Levitico e dell' Esodo, e quello che seguì sino all' ingresso di esso popolo nella Palestina, trovasi nel Deuteronomio.

Numèria. mitol. Dea di cui parla Sant'Agostino (*De civit. Dei* 4, 11.), e la quale presiedeva all' arte di contare, o all' aritmetica, come lo annunzia il suo nome derivante da *Numerus*. §. —. Varrone dice, che così chiamavasi anche una Divinità che prestava ajuto alle partorienti, affrettandone i parti, ed era da esse nelle doglie invocata.

Numeriàno (Marco Aurelio). stor. Imperatore romano, figlio di Caro (*V.* questo nome) che il dichiarò Cesare pochi giorni dopo il suo innalzamento l'anno 282 dell' era cristiana, e di lì a non molto se lo associò nell'impero nominandolo Augusto. Accompagnò suo padre nelle sue spedizioni d'Oriente contro i Sarmati e contro i Persiani; e come questi fu morto, regnò unitamente a suo fratello Carino (*V.* questo nome). Oppresso dal dolore per la morte

del padre, lasciò il comando dell'esercito ad Arrio Apro suo cognato, e si tenne chiuso nella sua lettiga per dar libero sfogo alle sue lagrime. Intanto Apro, che giustamente era sospettato di aver affrettata la morte di Caro, non esitò, per assicurarsi il trono, a commettere un nuovo delitto, facendo trucidare Numeriano nella sua lettiga. Tenne egli la morte dell' imperatore nascosta più giorni, attendendo il destro per farsi proclamare Augusto; ma i soldati, essendosi accorti che Numeriano più non viveva, dal puzzo cui esalava il cadavere rinchiuso nella lettiga, elessero imperatore Diocleziano, il quale tosto punì Apro della sua perfidia, uccidendolo di propria mano. Numeriano regnò in tutto 8 mesi circa, essendo la sua morte avvenuta nel principio dell' anno 284 dell' era cristiana. Questo giovane principe, le cui virtù il rendevan degno di sorte migliore, era nato con felici inclinazioni, ed erasi applicato fino dalla puerizia allo studio delle lettere, facendovi notabili progressi. Per annunziare al senato ch' era stato dal padre nominato Cesare, gl' indirizzò una aringa che fu trovata sì bella, che all'autore di essa venne eretta, nella biblioteca Ulpiana, una statua con questa iscrizione: *Oratori temporibus suis potentissimo.* L'adulazione aveva certamente avuto molta parte in tale elogio; ma prestando fede a Vopisco, Numeriano non n'era affatto indegno. Questo principe fu altresì valente poeta e disputò la palma ad Aurelio Apollinare poeta iambico, e a Nemesiano poeta pastorale, dal quale fu vinto, ed egli contentossi del non aver trovato che uno solo a lui superiore (*V.* Nemesiano).

Num—ericamente, —èrico. *V.* Numer—o.

Numèrio. Nome prop. d' uomo. §. —. Prenome della famiglia de'Fabj, cui gli scrittori latini indicano con la sola lettera N. Valerio Massimo racconta che il solo dei Fabj, il quale scampò alla carnificina di Cremera, ove perirono 306 di quel nome, sposò la figlia di un certo Numerio Ottacilio, col patto che il figliuolo di lui dovesse portare il prenome di Numerio.

Nùmer—o. n. m. Raccolto di più unità, o di più cose della medesima specie. L. *Numerus.* §. Dicesi anche alle Figure aritmetiche o d'abbaco. §. — piàno. T. arit. Dicesi così il Prodotto di due numeri moltiplicati per sè medesimi, come quattro da due via due, sedici da quattro via quattro, ec. §. I Greci ed i Romani usavano le lettere del loro alfabeto, per indicare i Numeri aritmetici. Dopo la fondazione di Roma, passarono tre secoli circa prima che vi fosse conosciuta l'arte del calcolo; e il chiodo di bronzo che ogni anno attaccavasi alla muraglia del tempio di Giove Capitolino, nel giorno degl' idi di settembre, era stato originariamente inventato per supplire all' ignoranza di quel popolo, a cui, per conoscere il numero degli anni, bastava di volgere lo sguardo su quello de'chiodi. A poco a poco, e mediante il commercio che i Romani ebbero co' Greci, appresero la scienza de' numeri, e, com' essi, per indicarli fecero uso delle lettere dell' alfabeto in questa guisa: I uno, V cinque, X dieci, L cinquanta, C cento, D cinquecento, CIↃ mille (a queste ultime due figure, furon poi sostituite all' una il D e all' altra la M), CCIↃↃ, diecimila, IↃↃↃ cinquanta mila, CCCIↃↃↃ cento mila. Plinio osserva che i Romani non avevano numero superiore a cento mila; ma per contare più innanzi, usavano gli avverbj *bis, ter, quater, quinquies, decies, centena millia,* cioè due volte, tre volte, quattro volte, ec. centomila. Tutte le volte che trovavasi una figura di minor valore dinanzi ad una che fosse di maggiore, ella indicava che bisognava diminuire altrettanto di quest' ultima; IV quattro, IX nove, XL quaranta, XC novanta. I Romani per la loro numerazione non facevano uso che di cinque lettere; ma ne' bassi secoli, vale a dire in quelli della barbarie, vi furono aggiunte quasi tutte le lettere dell'alfabeto. §. — àureo. *V.* Epatta (ciclo solare). §. Nùmeri. T. gram. Diconsi anche a Due degli accidenti del nome e del verbo, numero singolare, e numero plurale. §. Numero, per Moltitudine, onde dicesi un Gran numero di persone, di cose, ec. L. *Vis, manus, multitudo, acervus.* §. Numero, dicesi anche all' Armonia del verso e della prosa: onde Di bel numero, vale Ben disteso, bene ordinato. L. *Numerus.* §. Pigliare le distanze, gli angoli, i numeri, o simili, termini proprj indicanti le Distanze, gli angoli, ec. §. Numero sezionale, T. mus. Significa il numero delle singole battute appartenenti ad ogni perfetto membro ritmico della melodia. —àre. v. a. Contare, annoverare. L. *Numerare.* —àbile. add. Che si può numerare. L. *Numerabilis.* —àle. add. Di numero, appartenente a numero. L. *Numeralis.* §. Addiettivi numerali diconsi Quelli che indicano la qualità di numero nelle cose, cioè stabiliscono un determinato numero d' oggetti fra molti, e sono di due specie Primitivi e Ordinativi. I Primitivi, che anche Cardinali si dicono, sono o semplici, o composti, o derivati. I semplici, che an-

che si dicono Principali, sono da uno fino a dieci, a' quali possono aggiungersi venti, cento e mille; i composti sono quelli, che dai nove primi uniti si dieci si compongono, cioè da undici fino a diciannove; i derivativi sono quelli, i quali, quantunque sieno semplici, pure dai nove primi derivano, cioè da trenta fino a novanta. I numerali ordinativi diconsi Quelli addiettivi che accennano l' ordine delle cose riguardo al numero: essi s'accordano co' loro nomi in genere ed in numero, come primo, secondo, decimo, centesimo, ec. §. Numerali collettivi, diconsi così Que' nomi che, derivati dagli addiettivi numerali, esprimono sotto una sola denominazione un aggregato di più numeri, come sono: ambo, terno, quartina, cinquina, decina, dodicina, ventina, centinajo, migliajo, ec.; e tali voci sono sempre nomi, perchè stanno senza appoggio e ricevono anche l' addiettivo, e l' accompagnanome, dicendosi una Decina di soldati, due centinaja di scudi, un intero migliajo. §. Algebra numerale. *V.* Algebra. —almente. avv. In modo numerale. —ànte. add. Che numera. L. *Numerans.* —àrio. add. Agg. di valore immaginario delle monete. §. Nell'uso pigliasi anche sostantivamente per indicare la Quantità della moneta stessa. —atìvo. add. Che numera, atto a numerare. L. *Numerans, numerandi peritus.* —àto. add. L. *Numeratus, enumeratus.* —atóre. n. car. v. Che numera. L. *Numerator.* §. —. T. d'algebra. Quel numero che nelle frazioni indica quante parti si hanno dell'unità.—azióne. n. ast. v. Il numerare. L. *Numeratio.* —ico. (coll' accento sulla seconda vocale) add. Di numero, appartenente a numero, numerale. —icamente. avv. In modo numerico, numeralmente. —óne. n. m. Voce scherzevole. Numero stragrande.—óso. add. Di molto numero. L. *Numerosus, innumerus.* §. Per Armonioso. L. *Rythmicus. La poesia non è altro che una filosofia* numerósa *e ornàta. Varch. Lez.* 459. —osissimo. add. superl. L. *Numerosissimus.* §. Per Armoniosissimo. —osamente. avv. Con buon numero. L. *Numerose.* —osità, —ositàde, —ositàte. n. ast. Qualità di ciò che è numeroso, gran quantità. L. *Numerositas.* §. Per Armonia, suono.

Numèstro. geog. ant. Città d'Italia, nel *Brutium*; dicesi che corrisponde a Nicastro, nell'Abruzzo.

Numiciàna via. geog. ant. Strada romana della quale parla Orazio, e che pare fosse la stessa che la Minuciana mentovata da Cicerone; dessa era una continuazione della via Valeriana.

Numìcio, o Numìco. geog. ant. Fiume d'Italia, nel Lazio, che scorreva a' confini del paese de' Rutuli, presso Lavinium. Fra questo fiume e il Tevere sbarcò Enea approdando in Italia. Quivi pure si annegò, secondo la favola, Anna sorella di Didone, onde sottrarsi alla gelosia di Lavinia moglie di Enea. Pe' sacrifizj di Vesta non era permesso di far uso d'altr'acqua che di quella del fiume Numicio.

Numìco (marmo di). T. di st. nat. Durissimo marmo sommamente stimato dagli antichi, ma del quale non ci hanno lasciato veruna descrizione. Alcuni scrittori hanno creduto che fosse giallo, altri azzurrognolo, e di un sol colore. I Romani ne faceano uso per ammattonare gli edifizj.

Numida. add. m. e f. Nativo della Numidia; affricano.

Numida s. f. T. ornitol. Genere d' uccelli dell'ordine delle galline; hanno la testa e la parte superiore del collo, che è compresso, senza penne; alla sommità della testa hanno un corno od elmo calloso; ai lati della mascella inferiore lor pendono le palliolaje, e le narici giacciono dentro una membrana cerosa. L'unica specie di questi uccelli è la gallina di Faraone.

Numidia. geog. ant. Vasta contrada dell' Affrica, sulla costa settentrionale, che si estendeva dall' Affrica propria all'or. fino alla Mauritania all' occid., dall' una e dall'altra separandola la catena dell'Atlante; aveva poi la Libia verso l'ostro, ed il Mediterraneo verso il settentrione. Questo paese corrisponde oggidì parte al Biledulgerid, e parte allo stato d'Algeri La Numidia era abitata da molti piccoli popoli, de' quali erano i principali i Massilj ed i *Massesilj*, e, da quanto pare, questi ultimi n'occupavano le parti più occidentali; ma la somiglianza de' nomi di questi due popoli fa sì che gli storici prendevano l'un popolo per l' altro. Ciascuno di que' diversi popoli aveva il suo regolo particolare come lo hanno anche presentemente quasi tutti gli Affricani La Numidia fu poscia in parte sottomessa da' Cartaginesi, indi da Agatocle tiranno di Siracusa, il quale non conservò lungo tempo la sua conquista, imperocchè di lì a non molto la Numidia tornò in potere de' naturali del paese, i cui principali sovrani erano gli avi di Massinissa, di Giugurta e di Siface: i primi risedevano nella città di Siga, gli ultimi in quella di Zama Il più antico principe che si conoscesse dei re di Zama fu Nergal che lasciò il trono a Gala padre del celebre Massinissa. Gala viveva al tempo della seconda guerra punica, nel qual tempo Siface regnava sulla

Numidia occidentale. La storia della Numidia non comincia ad essere interessante se non durante quella guerra tra Roma e Cartagine, in cui i diversi re di quel paese non ebbero poca parte; e poscia, distrutta Cartagine, la Numidia fu il teatro di strepitosi avvenimenti, e in fine essa fu ridotta in provincia romana. (*V.* Gala, Syface, Massinissa, Adherbale, Jemsale, Micipsa, Giugurta, Jubà, e Bocco). §. —. Nuova contrada dell' Affrica, che confinava all'or. coll'Affrica propria, all'occid. con la Mauritania Cesariense, al settent. col Mediterraneo, e all' ostro col monte Atlante, che la divideva dai Getuli. I popoli di questa Numidia erano i Cirtesioni ed i Natabuti. Questo paese corrisponde alle provin. di Bugia e Costantina, nello stato d'Algeri. §. — (Golfo di). L. *Numidicus sinus*. Golfo del Mediterraneo, che prendeva il nome della Numidia Nuova, sulle cui coste era situato.

Numìdico. add. Della Numidia, de' Numidi. §. —. T. stor. Soprannome dato a Quinto Metello, vincitore de' Numidi.

Nùmin. geog. Fiume della China.

Nùmine. Lo s. c. Nume, ma è voce della poesia sdrucciola.

Numitòrsi. n. di naz. ant. Popoli d'Italia, nel Lazio.

Numismàcia. geog. ant. Regno favoloso allegorico, mentovato da Luciano. In questo regno non si approda quando si vuole. Gli abitanti vi parlano ogni sorta di lingue: specialmente i Crisandri e gli Argirandri; i popoli, per esser generati da Mercurio e dalla ninfa Sulfuria, sono di una figura assai strana: poichè d'ordinario non si vede loro che il collo e la testa. Quantunque eglino sien tutti re, imperatori o altri sovrani, portano di dietro le loro armi e le loro divise, e si dan vanto di discendere dalla regina Lidia (*Lydius lapis*, cioè pietra del paragone). Dall' istante in cui sono prodotti, essi non crescono nè diminuiscono; soltanto, coll'andar del tempo, i tratti del loro volto a poco a poco spariscono. Egli è facile a comprendere che con questo regno, il poeta intenda parlare del dominio dell'oro, dell'argento, e delle monete di tali metalli.

*Numismàle. add. T. di st. nat. L. *Numismales*. (Dal gr. *Nomisma* moneta.) Agg. delle pietre di conchiglie, o di altre sostanze naturali che hanno la forma di moneta. *—àtica. n. f. T. degli antiquarj. (Dal gr. *Nomisma* moneta, sottinteso *techné* arte) Arte o scienza di distinguere le monete e le medaglie antiche dalle contraffatte, e di spiegarne i caratteri, gli stemmi ed i simboli. —àtico. add. T. degli antiquarj. Appartenente alle medaglie antiche. —àto. n. car. m. Colui che s'intende e s'occupa di numismatica. *—atografìa. n. f. T. filolog. L. *Numismatographia*. (Dal gr. *Nomisma* moneta, e *graphó* io scrivo.) Descrizione delle medaglie e delle monete di qualsivoglia metallo, età e paese. —atògrafo. n. car. m. Descrittore delle monete, e delle medaglie antiche. *—atologìa. n. f. T. filolog. (Dal gr. *Nomisma* moneta, e *logos* discorso.) Trattato delle monete e delle medaglie antiche. *—atòpola. n. car. m. T. filolog. (Dal gr. *Nomisma* moneta, e *pôleó* io vendo.) Venditore di monete e di medaglie antiche.

Numissù. geog. Città del Giappone, nell'isola di Nifon.

Numitòre. stor. ant. Figliuolo di Proca, quindicesimo re d' Alba, disceso in linea retta da Enea. Aveva un fratello chiamato Amulio che, troppo fiero per obbedire ad un padrone, fattosi un partito, cacciò dal trono il fratello, e vi s' assise egli stesso. Asseriscono alcuni scrittori che Proca, morendo, lasciò per testamento che amendue i suoi figli dovessero regnare alternatamente, ciascuno un anno; che Numitore, qual primogenito, regnò il primo anno; e che Amulio, il quale era salito sul trono al principiare del secondo anno, fattosi un partito fra i grandi, non volle più scender dal trono. Tutto già annunziava una prossima guerra civile, quando Numitore, nato con pacifiche e dolci inclinazioni, alla felicità del suo popolo immolò la propria ambizione, e contento di alcune terre, da sè stesso ad una privata vita si condannò. Amulio, non pago dell' acquistato potere in sì facil guisa, aggiunse al delitto d' usurpazione quello eziandio d' omicidio. Per impedire che i discendenti di Numitore non rivendicassero un giorno i diritti del loro avo, sotto frivolo pretesto, trasse a morte Lauso figliuolo di quell' infelice principe, e costrinse Rea Silvia sua sorella, cui Ovidio chiama *Ilia*, a consacrarsi al servizio della Dea Vesta: stato che l' obbligava ad una verginità perpetua; ma fu inutile siffatta precauzione (*V.* Rea Silvia, Remo, Romolo, Amulio, Faustolo). Romolo e Remo figli di Rea Silvia, istruiti della loro nascita, e riconosciuti da Numitore come suoi nipoti, uccisero l'usurpatore Amulio e reintegrarono l' avo loro ne' suoi diritti, ricollocandolo sul trono d' Alba, l' anno del mondo 3230 (754 an. av. G. C.).

Numitòrio. biog. Romano che difese Virginia contro la violenza d' Appio. Ei fu poi fatto tribuno militare.

Nummaline. Lo s. c. Nummulito.

Nummario. *V.* Numm—o.

**Numm—o. s. m. Nome generico che davano i Romani alle loro diverse monete d'oro, d' argento, di rame, ec. L. *Nummus*. §. Nummi diabolici. *V.* Diabolico. —ario. add. Relativo al danaro, ed anche alla numismatica **—ulario. n. car. m. Lo s. c. Banchiere.

Nummolàrea. s. f. T. bot. Specie di pianta, del genere Nisimachia, che ha le foglie grossette, e tonde come monete.

Nummulario. *V.* Numm—o.

*Nummùlito, e Nummaline. s. m. T. di st. nat. L. *Nummulithes*. (Dal lat. *Nummus* moneta, e dal gr. *lithos* pietra.) Sorta di conchiglie, ed è nome che *Lamarck* dà alle Camerine di *Bruguier* che si erano ritrovate nello stato fossile: al presente se ne sono scoperte delle viventi, e si è quindi cangiato questo nome in quello di *Nummaline*, perchè si presentano a foggia di monete, le quali presso alcuni popoli ancor barbari ne fanno le veci.

Nummulinto. mitol. Nome di un re di Tracia, figliuolo di Diogiride, ed uno de' più crudeli e sanguinarj tiranni che mai bruttassero il trono. Prendeva piacere nel far segare gli uomini per mezzo; faceva mangiare a' padri le membra de' proprj figli, e a questi quelle de' genitori. Questo mostro fu assassinato da uno di cui avea stuprata l' unica figlia.

Nun. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Posterità, figlio. §. —. mitol. Uno degli Dei del paganesimo, del quale fanno menzione soltanto i Padri della Chiesa. Dicesi ch' egli era nato da *Jadalbaote*, sotto la forma di un serpente attorcigliato.

Nun. geog. Fiume della China, nella Mandsciuria. §. —. Nome di una città, di un fiume e di un capo della Barberia, nell' impero di Marocco, e nella provin. di Susa sul mare Atlantico.

Nuna. n. f. Voce popolare composta di *in* ed *una*, e vale In una persona. (*Alb.*)

Nunc—iante, —iare. Lo s. c. Nunz—iante, —iare. *V.* Nunz—iare.

Nunciàta (La). geog. Vill. del reg. di Nap., nell' Abruzzo Ulter. primo, e nel distr. di Teramo, capoluogo del circond. di Valle-Castellana.

Nunc—iato, —iatore, —iatrice, —iatura, —iazia, —io. Lo s. c. Nunz—iato, —iatore, —iatrice, —iatura, —ieria, —io. *V.* Nunz—iare.

Nuncupativo. add. T. de' forensi. Agg. del testamento non in carta espresso, ma fatto a voce.

Nùndina, e Nòndina. mitol. Divinità de' Romani, la quale era invocata nel nono giorno dopo la nascita d' un fanciullo, giorno in cui facevansi le lustrazioni, ed imponevasi il nome al neo-nato. Da questo nono giorno si è formato il nome della Dea Nundina.

Nundin—ale, —atore, —azione. *V.* Nundin—e.

**Nùndin—e. n. f. pl. T. d'antiq. Giorni di mercato o di fiera, così chiamati in Roma perchè ricorrevano il nono giorno d' ogni mese. Gli abitanti della campagna recavansi in quei giorni alla città, per portarvi le loro derrate, e per istruirsi ne' civili e ne' religiosi regolamenti, ed anche per occuparsi delle loro liti. È probabile che siffatti giorni di fiera fossero istituiti da Romolo, sebbene alcuni autori pretendano esserne stato Servio Tullio il primo istitutore. Le fiere ed i mercati aveansi luogo nelle piazze di Roma, ed i giorni in cui erano indicati chiamavansi dapprima *Nefasti*, vale a dire Giorni in cui il pretore non poteva amministrar la giustizia; ma la legge Ortensia fece cambiare una tale disposizione, e i giorni di fiera furono d'allora in poi posti nel numero de' *giorni fasti*, in cui il pretore poteva pronunziare le tre seguenti parole: *Do, dico, addico*, che racchiudevano tutta la giurisdizione. —ale. add. Di fiera, di mercato. §. Nundinali, chiamavansi anche le Otto prime lettere dell' alfabeto, e che servivano ai Romani per indicare i giorni di mercato, ad un di presso come a noi le lettere domenicali. —atore. addl. mitol. Epiteto dato a Mercurio, e vale Che presiede alle fiere ed a' mercati. —azione. n. ast. Traffico, vendita e compra, che si facevano ne' mercati, e nelle fiere, le quali si tenevano in Roma il nono giorno d' ogni mese.

Nundinio. n. m. T. d' antiq. Così chiamavasi l' Elezione de' consoli sotto gl' imperatori, per far allusione all'antica maniera di render palesi, durante tre giorni di mercato, coll' affiggere un cartello, le assemblee in cui doveasi procedere all'elezione de' consoli, e all' uso de' candidati, che, per altrettanti giorni di mercato, venivano a presentarsi al popolo ed a mendicare con urbani tratti il suffragio di lui. Essendo il diritto di eleggere i consoli passato agl' imperatori, pare che gli aspiranti usassero sempre conservata la stessa usanza di farsi vedere in pubblico durante i tre giorni di mercato, e che una sola circostanza avesse fatto dare alla loro elezione il nome di *Nundinium*. Dopo il cangiamento avvenuto sotto gl' imperatori, per conservare qualche cosa ancora dell' antica usanza, la

sempre eletto un console nelle calende di gennajo, cui davasi il nome di *Ordinarius*, mentre gli altri consoli, eletti nel corso dell' anno (imperocchè sotto gl'imperatori il consolato non durava più un anno come al tempo della repubblica, ma soli tre mesi), si chiamavano *Suffecti*.

Nunilón—e. Nome prop. d' uomo. —ia. Nome prop. di donna.

Nunna. s. f. Tela bianca della China.

Nùnzia. *V.* Nunz—iare.

Nunziàle. add. Lo a. c. Nuziale, l' uso *Fr. Gior. Pred.* 19. ma forse sarà errore di copista.

Nunziànte. *V.* Nunz—iare.

Nunz—iàre, e Nunc—iàre. v. a. Annunziare. L. *Nunciare*, *significare*. —iànte. add. Che annunzia, che riferisce. L. *Nuncians*. —io. (coll'accento sulla prima vocale) n. car. m. Messaggiero, ambasciadore. L. *Nuncius*. §. Oggidì comunemente s'intende per l' Ambasciadore del papa. §. Nunzio celeste, figur. dicesi dell'Arcangelo Gabbriele. —ia. n. car. f. Colei che nunzia. *L'alba intànto sorgèa* nùnzia *del sole. Tas. Ger.* 17, 95. —iàto. n. ast. m. Officio e dignità del nunzio, cioè Ambasciadore del papa. L. *Legatio*. §. —. add. Annunziato. —iatóre. n. car. m. v. Che nunzia, nunzio. L. *Nuncius*, *nunciator*. —iatrìce. n. car. v. f. Colei che nunzia. —iatùra, —iezìa. n. ast. Lo a. c. Nunziato, cioè Officio e dignità del nunzio.

Nunziàta. Nome della festa che la Chiesa celebra a' 25 di marzo in onore della B. V. *V.* Annunziata.

Nunziàt—a. Nome prop. di donna; accorcial. di Annunziata. —ina. Dim. di Nunziata.

Nunz—iàto. n. e add., —iatóre, —iatrìce. —iatùra. *V.* Nunz—iare.

Nunziazióne. n. f. T. d'antiq. L. *Nuntiatio*, Questo vocabolo latino indica, in generale, l'Azione d'annunziare non cose; ma presso i Romani dinotava specialmente la dichiarazione fatta da un augure intorno a ciò ch' egli aveva osservato negli auspicj. La relazione di sinistri presagi fatta dagli auguri chiamavasi *Obnunciatio*, e Cicerone dice che un tribuno della plebe aveva fatto una legge, la quale proibiva di arrendersi al giudizio degli auguri, e di pronosticare delle future calamità, *obnunciare*, coll'intenzione di rompere le assemblee, e render vane le risoluzioni che vi si poteano prendere.

Nunz—iezìa, —io. *V.* Nunz—iare.

Nuòcere, e Nòcere. v. neut. Recar danno, far male, pregiudicare. L. *Nocère*. (Veggasi i derivativi di questo verbo alla rubrica Noc—ere; il suo passato determinato è *Nocqui*, *nocesti*, *nocque*, *nocemmo*, *noceste*, *nocquero* e il suo participio pass. *nociuto*.)

Nuòra. n. car. f. Moglie del figliuolo. L. *Nurus*, gen. *us*. §. prov. Dire alla figliuola, perchè la nuora intenda, e vale Chi ha a intendere, intenda.

Nuòro. geog. Borgo dell' isola di Sardegna, nella provin. di Cagliari, situato in mezzo a montagne abbondanti di pascoli. È sede del vescovo di Galtelli e di Nuoro, e conta 3500 abitanti.

Nuotamènto *V.* Nuot—are.

Nuot—àre. v. neut. *V.* Not—are (andare a nuoto). §. Nuotar di spasseggio. *V.* Spasseggio. —amènto. n. ast. v. Lo a. c. Nuoto. *V.* —atójo. s. m. Notatojo, vescica piena di aria di cui sono forniti i pesci, con la quale possono aumentare e diminuire la gravità specifica del loro corpo, e così notare più agevolmente. —atóre. Lo a. c. Notatore. *V.* Not—are (andare a nuoto). —o. n. ast. m. Il notare. L. *Natatus*, gen. *us*. §. Andare a nuoto, vale Andar notando, notare. §. Passare a nuoto, a guazzo o simili, vale Passar notando, guazzando. §. Stare a nuoto fu usato per Stare a galla.

Nuot—atójo, —atóre. *V.* Nuot—are.

Nuoto. *V.* Nuot—are.

Nuov—a. n. f. Avviso di chicchessia, ragguaglio, annunzio, relazione, notizia. L. *Nuncius*, *novum quid*. §. Dar nuova, e dar la nuova, vagliono Avvisare. —ona. n. f. Voce scherzevole. accr. Gran nuova.

Nuova Jersey. geog. Uno degli Stati Uniti di America, nella parte orientale della confederazione, e uno di quelli chiamati Stato di mezzo; si divide in 14 contee, ed ha per capoluogo Trenton.

Nuova-Jorca. geog. Città degli Stati-Uniti di America, capoluogo dello stato a cui dà il nome, situata all'estremità meridionale di un' isola formata dal fiume *Hudson*, dist. 90 miglia da Filadelfia. Long. occid. 56°, 20; Lat. settent. 40°, 40. È una delle città più trafficanti del nuovo mondo. Rimase in parte incendiata durante la guerra del 1783, ma fu poi rifabbricata, e la febbre gialla, negli anni 1799 e 1810, diminuì d' assai la sua popolazione, sebbene conti ancora 130,000 abitanti. Bellissimo è il palazzo della federazione, celebre per esservisi nel 1789 adunato il congresso per la prestazione del giuramento di mantenere lo statuto federativo. Evvi un bel collegio, detto Columbia, che racchiude l'università composta di due facoltà, una di medicina e l'altra di arti; un gabinetto d'anatomia, un laboratorio di chimica, una società di

scienze e d' arti; un museo di storia naturale. Il suo spedale è uno de' più vasti e comodi che si conoscano. La comunicazione del fiume *Hudson* col canale del Canadà, facilita molto la mercatura di questa città, i cui abitanti sono tutti manifattori industriosissimi. Nel 1836 questa città soggiacque ad un secondo incendio che ne distrusse una quinta parte e le cagionò un danno di 10 milioni di dollari. §. —. Uno degli Stati-Uniti d' America, così detto dal nome del suo capoluogo. È attraversato dal fiume *Hudson* per tutta la sua lunghezza, che è di 300 miglia; la sua larghezza è di 150 miglia, e la superficie di 8000 miglia quadrate. È diviso in 21 contea, e conta circa 1,700,000 abitanti.

Nuovamènte. *V.* Nuov—o.

Nuova Olànda. geog. *V.* Olanda (Nuova).

Nuova Zembla. geog. Grand' isola dell' Oceano glaciale artico, soggetta alla Russia, e appartenente al governo di Arcangelo. L' interno di quest' isola, che credesi disabitato, è incognito; le coste sono frequentate da' Russi e da' Samojedi, i quali vi vanno a cacciare ed a pescare, imperocchè vi abbondano le renni, le volpi azzurre, ed anche le comuni, gli armellini e gli orsi bianchi; le coste formicolano di balene, di foche di ogni specie, di delfini, di porci marini, di pesce-cani, ec.

Nuove Isole. geog. Gruppo d'isole dell'Oceano Atlantico meridionale. (*V.* Maluine.)

Nuov—ìssimo, —ìta. *V.* Nuov—o.

Nuòv—o. add. (che i poeti dicono anche Novo) Quel che è fatto novellamente, di fresco, non più veduto, non adoperato, inusitato. L. *Novus, recens; inauditus.* §. Per Moderno. §. Per seguente, che viene dopo un altro, o che torna dopo qualche spazio di tempo, onde si dice il Nuovo sole, la nuova luna, il nuovo giorno, cioè il giorno seguente, o vegnente. §. Gente nuova, disse Dante per Persone nuovamente dal contado venute ad abitare in città. *D. Inf.* 16. §. Agg. d' età, vale Giovanile. L. *Juvenilis. Tutta l'età mia* nuòva *passài contènto. Petr. canz.* 24. §. Far nuovo, o di nuovo, vale Rinnovare. §. Nuovo, per simil. vale Semplice, inesperto, mal pratico, soro. L. *Novus, imperitus, rudis.* §. Mostrarsi, o farsi nuovo d'alcuna cosa, farsi nuovo di checchessia, vale Finger di non saperla, mostrare di non averne notizia, maravigliarsene; che nell'uso si dice anche Fare il nescio. §. Gingner nuova alcuna cosa, vale Non averla saputa innanzi. §. Di nuovo, avv. vale Da capo, un'altra volta. L. *Rursus, iterum, denuo.* §. Vale anche Primieramente, da primo. L. *Tum primum, nove, novitèr.* §. Vale anche di fresco, poco fa. L. *Recens, nuper, paulo ante.* §. Di bel nuovo, avv. vale Novellamente. L. *Denuo.* §. Per nuovo, avv. vale Nuovamente, opposto a Per antico. §. Nuovo, per Maraviglioso, non più veduto. *Pin non ascònde sue bellèzze* nuòve. *Petr. son.* 34. §. Per Di poco tempo. *Rispose: io era* nuòvo *in questo stato, Quando ci vidi venire un possènte* (cioè, io era di poco tempo venuto in questo limbo). *D. Inf.* 4. §. Nuovo pesce. *V.* Pesce. —issimo. add. superl. L. *Recentissimus.* —amènte. avv. Di nuovo, di presente, poco fa. L. *Modo, iterum, nuper, nove.* —ità. Lo s. c. Novità. *V.* Nov—o.

Nuòvo (Monte). geog. Montagna del reg. e della provin. di Napoli, e nel distr. di Pozzuolo, sul mar Tirreno. Questa montagna uscì dalla terra, nel 1538, nel tempo di 48 ore, e colmò in parte il lago Lucrino.

Nuovòsa. *V.* Nuov—a.

Nura. geog. Fiume d'Italia, nel ducato di Parma. Nasce negli Appennini presso Rompeggio, sulla frontiera del Piemonte, e si getta nel Po, distante 9 miglia da Cremona, dopo un corso di 54 miglia. §. —, o Porte-Nura. Borgo del ducato di Parma, nel distr. di Piacenza, presso la destra sponda della Nura.

Nuraìmis. geog. Vill. dell'isola di Sardegna, nella provin. di Cagliari; è capoluogo di un mandamento, e conta 1500 abitanti.

Nùrcia, o Nùrsia. geog. ant. Città d' Italia, nel paese de'Sabini, situata fra montagne, per cui Virgilio le diede l'epiteto di *Frigida.* Fu patria di Sertorio, e di Vespasia Polla, madre dell' imperatore Vespasiano. Corrisponde all' odierna Norcia.

Nurnagòr. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza del Bengala.

**Nuro. n. car. f. Lo s. c. Nuora, l'usò Dante probabilmente per la rima. L. *Nurus. O padre antìco, A cui ciascuna spòsa è figlia e* nuro. *D. Par.* 26.

Nurra. geog. Contrada dell'isola di Sardegna, all' estremità occident. della provin. di Sassari; è bagnata dal Mediterraneo, e termina col capo Falcone, estremità settentrionale dell' isola. È lunga 36 miglia e larga 12. È intersecata da montagne, amene valli, e belle pianure, coperte in molti luoghi di boschi e di pascoli. Questo paese, per quanto sia assai acconcio all' agricoltura, è però incolto ed abitato soltanto da pastori. Era un tempo infestato da' banditi.

Nuari. geog. Vill. dell' isola di Sardegna,

nella provin. d'Isili, e nel distr. di Orroli. Conta 2000 abitanti.

Nursa. geog. ant. Città d' Italia, mentovata da Virgilio.

Nùrsia. Lo s. c. Nurcia. *V.*

Nus. geog. ant. Piccolo fiume della Grecia, nel Peloponneso, e nell'Arcadia: scorreva all' occid. di Megalopoli, e andava a perdersi nel fiume *Mylaon*.

Nusco. geog. Città vescov. del reg. di Nap., nel Princip. Ulter. e nel distr. di Sant'Angelo de' Lombardi, situata appiè d' una montagna. Il suo vescovo è suffrag. dell' arciv. di Salerno. Conta 3500 abitanti.

Nutazióne. n. f. T. bot. Direzione che una pianta prende verso il sole. L. *Nusus mutatio*. §. T. med. Oscillazione abituale ed involontaria della testa.

Nùtica. add. f. T. d'agric. Agg. della spiga priva di ariste.

**Noto. n. m. Cenno.

Noto. Nome prop. d' uomo, abbreviaz. di Benvenuto.

Nutrìbile. *V.* Nutr—ire.

Nutric—amènto, —àntr. *V.* Nutric—are.

Nutric—àre. Lo s. c. Nutrire. §. P. simil. *Che nell' amoròso fuòco, sperando in voi, si* nùtrica. *Bocc. nov.* 25, 7. §. Per Allevare, educare. *Non avèa altra consolazione che questa fanciùlla, la quale* nutricàva *in molti belli costùmi e virtù. Vit. S. Domitil.* 270. —amènto. n. ast. v. Il nutricare. L. *Fomentum, nutrimentum.* —àntr. add. Che nutrica. L. *Nutriens.* —àto. add. L. *Nutritus, enutritus.* —atóre. n. car. v. Che nutrica. L. *Nutritor, nutritus.* —atrìce. n. car. v. f. Che nutrica. L. *Nutrix.* —azióne. n. car. v. Nutricamento, nutrimento. —évole. add. Di nutrimento, atto a nutricare. L. *Alibilis.*

Nutrìce. *V.* Nutr—ire.

Nutricévole. *V.* Nutric—are.

Nutr—ìcio, —imentàle, —iménto, —imentóso. *V.* Nutr—ire.

Nutr—ìre. v. a. Dare altrui il nutrimento, cioè cibo, e alimento per sostentarlo. L. *Nutrire, alere.* §. P. simil. si dice di Quelle cose per cui altre sussistono e si mantengono. *Dal quale piòvono quelle oscurissime acque, le quali* nùtrono *il pìociol fiume Cocito. Fir. As.* 169. §. Nutrire, si dice particolarmente de' medicamenti, ed è differente dall' inumidire, ma solo in questo, che egli si fa con meno umore. —ìrsi. neut. pas. Pascersi, alimentarsi. —ìbile. add. Atto a nutrire, ed anche atto a ricevere nutrimento. L. *Alibilis.* —ìcio. n. car. m. Che nutrisce, nutritore. L. *Nutricius, nutritor.* §. —. add. *Dii* nutrìci, *immortàli e struggitòri. Salvin. Inn. Orf.* —imentàle. add. Lo s. c. Nutrichevole. L. *Alibilis.* —iménto. n. ast. Il nutrire, e la cosa che nutrisce, alimento, cibo. L. *Nutrimentum.* §. Dar nutrimento, vale Nutrire. §. Nutrimento, per simil. dicesi di Qualunque cosa che serva ad alimentare, a fomentar checchessia. —imentóso. add. Che dà nutrimento, nutritivo, nutrimentale. L. *Alibilis, alendo aptus.* —itìvo. add. Che ha virtù di nutrire. L. *Alibilis.* —ìto. add. L. *Altus, nutritus, educatus.* §. P. simil. *La temperànza infrènalo, Che è in mal* nutrìto. *Fr. Jac. T.* 2, 22, 11. §. Per Educato. *Era il Cano uomo di guerra,* nutrìto *tra il ferro, non fra le lèttere. Serd. stor.* 1, 13. §. Nutrito, per Medicato. *I mirabolàni* nutrìti *col fiele delle capre. Volg. Mes.* —ìce. n. car. f. Balia, che allieva, che nutrica. L. *Nutrix, nutricula.* §. P. met. *Dell' Eneida dico, la qual mamma Fummi, e fummi* nutrìce *poetàndo. D. Pur.* 21. §. Nutrice, trovasi anche di genere maschile, per Maestro, ajo. *Erano molti* nutrìci, *e mabstri d'Alessàndro. Vit. Plut.* 56. —itóre. n. car. m. Che nutrisce. L. *Nutritor, nutriens.* —itùra. n. ast. v. Il nutrire. L. *Nutricatio, educatio.* —ìzio, e —itìzio. add. T. med. Che alimenta; onde dicesi Condotti nutritizj, sugo nutritizio, linfa nutritizia, ec. L. *Nutricius.* —iziòne. n. ast. v. Lo s. c. Nutrimento. L. *Nutritio.*

Nuvilètto. Lo s. c. Nuvoletto. *V.* Nuvol—a.

Nùvol—a. s. f. —o. s. m. e Nùgol—a. s. f. —o. s. m. Vapore vescicolare sollevato dalla terra e sospeso in aria, condensato sì che rifletta la luce e adombri il cielo, e che poi si scioglie in pioggia; o strignimento dell'aere ragunato per attrazione di vapore, e di fumosità di terra e di mare; nube. L. *Nubes.* §. P. simil. Quell'intorbidamento che si genera ne' liquori per qualunque cagione. §. figur. Per Quantità grande di checchessia. L. *Ingens numerus, manus.* §. Cader dalle nuvole, dicesi per dinotare Maraviglia, stupor grande. §. prov. Chi guarda a ogni nuvolo non fa mai viaggio; simile a quello: Chi lo guarda a ogni penna, non fa mai il letto. §. Nuvola di creta, dicesi un Vaso forato da adacquar giardini. Appellasi anche Clepsidra. §. Nuvolo, usasi anche in forza d' add. per Nuvoloso. —àglia. n. collet. f. Quantità di nuvoli. L. *Nubium globus.* —àme. n. collet. Quantità di nuvole. —àto. n. ast. m. La quantità di nuvoli, e 'l rannuvolamento. L. *Nubilum, aer nubilus.* §. —. add. Color nuvolato, cioè Colore fra il cilestre, paonazzo, e bianco. —itta. s. f. —itto,

—ùzzo. s. m. Dim. di Nuvola, e nugola. —óne. n. m. accr. Nuvolo grande, nube densa, e minacciante pioggia. —ìo. n. collet. m. Quantità di nuvole. —óso. add. Pieno di nuvoli, oscurato, e ricoperto da'nuvoli. L. *Nubilus*. §. P. simil. *Acciocchè la serenità del puro cuore non sia sozza di* nuvolóse *macchie*. *Albert. cap.* 21. §. Nuvoloso, dicesi anche del Color biancastro, per la somiglianza colle nuvole. —osità, —ositàde, —ositàte. n. ast. Grande quantità di nuvoli. L. *Nubium vis, globus, multitudo*.

Nùvola. mitol. Madre de' Centauri. *V*. Issione.

Nuvol—àglia, —àne, —àto. n. e add. *V*. Nuvol—a.

Nuvelàto. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Mantova.

Nùvole (Le). Titolo di un teatrale componimento di Aristofane, in cui il poeta cerca di mettere in ridicolo Socrate.

Nuvolènta. } geog. Villaggi del regno Lomb.-
Nuvolèra. } Ven., entrambi nel Bresciano.

Nuvol—étta, —étto, —ìo, —o, —óne. *V*. Nuvol—a.

Nuvolóne (Panfilo). biog. Valente Pittore, di storia, italiano, nato in Cremona in sul finire del decimo sesto secolo. Fu uno degli allievi del cavalier Trotti, detto il *Molosso*; ma in breve abbandonò lo stile molle di esso maestro per uno più fermo e più vigoroso. Egli fondò in Milano una scuola donde sono usciti abili allievi, fra'quali si annoverano i suoi quattro figli, che soglionsi indicare col soprannome di Panfili da quello del padre loro. I quadri di quest' ultimo spiccano per la finezza piuttosto che per l'immaginazione. In fatto di grandi dipinti non si conosce di suo che la *Resurrezione di Lazzaro*, cui dipinse nella volta del convento delle religiose di San Domenico e San Lazzaro in Milano, e l' Assunzione della B. V., di cui orò la cupola della chiesa della Passione nella stessa città. Quest' artista morì nel 1651, in età assai avanzata. Carlo suo figlio maggiore, quantunque allievo di lui, è posto nel novero de' più felici imitatori di Guido, a tale che meritossi il nome di *Guido della Lombardia*. Milano, Como, Cremona, Parma e Piacenza, contengono un numero grande delle sue opere dipinte nel genere del Guido. Nella prima di queste città, nella chiesa di San Vittore, vedesi di lui un quadro in tela, in cui evvi dipinto il *Miracolo di San Pietro alla porta Speciosa*, che merita la stima che ne vien fatta. Egli morì in Milano nel 1661. Dedito alla devozione più scrupolosa, non osava mai intraprendere la pittura d' una Madonna se prima non avesse adempiute le pratiche più rigorose della religione. I suoi tre fratelli furono anch' essi pittori, ma non giunser mai alla fama nè di lui, nè del padre.

Nuvol—osità, —ositàde, —ositàte, —óso, —ùzzo. *V*. Nuvol—a.

Nuzi. mitol. affr. Quello fra i Gangs o sacerdoti del Congo, che si può riguardare come il penitenziere de'Negri. Questo sacerdote assolve gli spergiuri, fregando loro la lingua con datteri, e pronunziando delle imprecazioni contrarie a quelle del penitente.

Nuziàl—e. (z asp.) add. Che attiene a nozze. L. *Nuptialis*. —mènte. avv. In foggia di nozze, a maniera di nozze. L. *More nuptiali*.

Nuziàle. mitol. Soprannome di Giunone come quella che presiedeva a' matrimonj. Quando le si faceva un sacrifizio con questo titolo, si gittava il fiele della vittima dietro all'altare per far conoscere che fra gli sposi non vi dovea mai essere nè rancore, nè amarezza.

Nuziàli (Dei). mitol. Dei delle nozze. Plutarco ne conta cinque, cioè: Giove, Giunone, Vesta, Suada, Diana o Lucina. Le superstiziose antichità ne aggiunsero parecchi altri, che presiedevano a' misteri d' Imene. Erano alle nuziali divinità diretti de' voti onde pregarle di rendere felici i maritaggi.

Nuzialmente. *V*. Nuzial—e.

Nuzzi (Mario). biog. Pittore di fiori, italiano, nato a Penna città del regno di Napoli l'anno 1603. Suo padre coltivava con una diligenza particolare i fiori più rari: Mario, sedotto dalla loro bellezza, tentò di riprodurli sulla tela; e suo zio Tommaso Salini pittore lo ammaestrò nell'arte sua, e presto ebbe ragione di contarlo fra' suoi primi allievi. Il Nuzzi andò a fermare stanza in Roma, dove non tardò a rendersi noto, e vi si acquistò il nome di *Mario de' fiori*. Nel 1657, fu ammesso nell' accademia di San Luca. I suoi dipinti occupano un posto distinto nelle gallerie di Roma; per altro, sebbene nella loro freschezza i suoi fiori spaccavano per un' esattezza che poco si discostava dalla natura, pure, in capo ad un certo tempo, hanno perduto tutto il brillante che li distingueva nella loro novità, e sono divenuti neri ed oscuri; e perciò le sue opere non sono di gran lunga paragonabili a quelle dello stesso genere fatte dagli abili artisti olandesi. Fra i suoi allievi si cita Laura Bernascona, la sola che abbia ereditato una

parte de' talenti del suo maestro, e che lo ha anzi superato in quella di dipingere quadri, i quali non hanno mutato come quelli di lui. §. — (Ferdinando). Cardinale, nato nel 1645, in Orta, città degli Stati pontificj. Mandato a Roma in età di anni 9, ivi fece tutti i suoi studj, e divenne uno de' più valenti giureconsulti dell' Italia. Papa Innocenzo XI il nominò commissario della camera apostolica, e canonico di San Pietro. Il Nuzzi continuò ad essere onorato della confidenza de' sovrani pontefici che si succederono nel governo della Chiesa, e la meritò pe' suoi talenti, e per lo zelo con cui esercitò le diverse funzioni di cui era incaricato. In tempo ch'era prefetto dell'annona, scrisse un opuscolo intitolato *Discorso intorno alla coltivazione della Campagna di Roma*, in cui accenna i tristi effetti della mancanza di coltura negli Stati romani; questo scritto non sortì l'effetto che l'illustre autore ne sperava. Nel 1715 il Nuzzi fu onorato della sacra porpora da papa Clemente XI, e nominato vescovo d' Orvieto, ma non ne godè che poco più di due anni, imperocchè morì in novembre del 1717.

O

O. n. m. Quattordicesima lettera dell'alfabeto italiano, e quarta delle vocali, che ha gran parentela coll' U, usandosi in molte voci medesime l'una come l' altra, dicendosi Sorgere e Surgere, Coltivare e Cultivare, Fosse e Fusse. Questa vocale, siccome l' E ha due suoni diversi: uno aperto come in *botta*, l' altro chiuso siccome in *botte*: quantunque detta diversità di suono appo i poeti non impedisca la rima dell'O aperto col chiuso e viceversa. §. Presso i Greci sonovi due specie di O de' quali ognuno è rappresentato da una figura diversa, uno si pronunzia con suono prolungato quasi che fossero due O ed è chiamato *Omega*, e l'altro proferiscesi col suono breve ed è detto *Omicron*. §. L'O, nei bassi secoli, divenne lettera numerale, e significava undici, e sormontato da una linetta valeva undici mila. Oggidì la stessa lettera significa zero, e s' usa per indicare assenza di numero. §. L'O nella musica antica era il segno del così detto *Tempus imperfectum*, ovvero del tempo composto di tre semibrevi, in cui anche senza punto valeva tre semibrevi. Alle volte ad essa lettera si aggiungeva un punto nel mezzo, oppure la si tagliava con una linea. §. O, indica la Corda vuota sul violino. §. Alcuni scrittori di musica si servono della lettera O per insegnare il portamento della mano, indicando con essa il Pollice. §. Nelle segnature numeriche, la lettera O indica che la Nota non dev' essere accompagnata. §. Questa lettera indicava anticamente una Preparazione d' oro o d' alume.

O, e Oh. Interiezione che serve a l'espressione di molti e varj affetti, come di maraviglia, di curiosità, di aggrandimento, di magnificare, di dolore, di soverchia gioja, d' esclamazione, di sospetto, di timore, d' irrisione, di tenerezza, di allegrezza, di eccesso di desiderio, di sdegno, di riprensione, di ritrosìa, di prontezza o di volontà, di amorevolezza, di benignità, di cortesia, di rincrescimento, di noja ó stucchevolezza, di compassione, di abborrimento, d' imprecazione, di sbigottimento, di esortazione, d' invocazione, di ajuto, di spaurire e spaventare, ec.

O. Avverbio di vocazione, ossia Segno del caso vocativo. L. *Heus*, *o*.

O. Particella disgiuntiva, come *sì* o *no*, *noi* o *voi*, ec. L. *Aut*. §. Per Maggior pienezza di suono vi si aggiunge talora la lettera D quando si pone avanti a vocale, dicendosi Od, il che per altro non è di necessità se non quando la susseguente vocale sia O. §. Qualche volta ancora vi si aggiungono le particelle *vero* e *pure*, dicendosi O vero, od Ovvero, O pure od Oppure. §. O, per Altrimenti, se no. *Io vi prego che voi mi facciate una cosa*, od *io lo farò sapère al vostro padre*. *Stor. Bart*. 58.

O. T. del rituale greco. Le sette antifone od inni, che nell' Avvento, intuonate dal più cospicuo personaggio, si cantano ne'vespri in coro, chiamansi gli *O* perchè cominciano coll'interposto *O!*; e la settimana degli *O* si dicono i sette giorni che precedono la Natività del Signore.

O A

Oa. geog. ant. Borgo della Grecia, nell'Attica, sotto la tribù Pandionide. §. —. Isola del Ponto o della Tracia.

Oàcco. geog. Paese della Guinea inferiore, nella parte grecale del Benguela, lungo la sinistra sponda della Cosnza. È assai montuoso, ma fertile; i suoi abitanti sono indolenti, superstiziosi e malsticci.

Oadiè. n. di naz. Arabi della Nubia.

Oàmba. geog. Città della Guinea inferiore, nel Congo, sulla sinistra riva della Loge, dist. 180 miglia da San Salvatore.

Oàmi. geog. Città del Giappone, nell' isola di Nifon, e nella provin. di Souvo.

Oàmo. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Tumultuante.

Oandeaù. s. m. Specie di scimmiotto, detto anche Sileno.

Oàndo. geog. Provincia della Guinea inferiore, nel reg. d'Angola.

Oànna. geog. Gruppo d'isole, nel grand'Oceano. *V.* Labirinto.

Oànne. mitol. Mostro metà uomo e metà pesce, uscito dal mare Eritreo, e nato dall' uovo primitivo, dal quale erano stati tratti tutti gli altri enti. Questo mostro, dice Beroso, comparve in un luogo presso Babilonia; egli aveva due teste una d'uomo l' altra di pesce; quella d' uomo era situata sotto quella di pesce; alla sua coda erano uniti due piedi d' uomo, del quale avea la voce e la parola. Stava fra gli uomini senza mangiare; dava loro la cognizione delle lettere; insegnava loro ad esercitar le arti, ad innalzar templi, ad edificar città, ad instituir leggi, a seminare e raccogliere i grani ed i frutti; in somma quanto a raddolcire i loro costumi potea contribuire. Al tramontar del sole, ei ritiravasi nel mare, e sotto le acque passava la notte. Ne comparvero in appresso altri simili a lui; ma un tal mistero non fu mai rivelato, sebbene Beroso avesse promesso di farlo. Secondo alcuni eruditi il vocabolo *Oanne*, in lingua siriaca, significa Straniero; cosicchè dicono questa favola indicare: che un tempo giunse per mare uno straniero, il quale diede ai Caldei alcuni principj d' incivilimento. Esso era forse dalla testa alle piante de' piedi coperto di pelli di pesce, e rientrava ogni sera nel suo vascello, su cui si nutriva senza esser veduto da alcuno. Rispetto all'uovo primitivo, da cui si faceva uscire, evvi apparenza che ciò venga dalla somiglianza del nome Oanne alla parola greca *Oon* uovo.

Oano. geog. ant. Fiume della Sicilia. §. —. Città dell' Asia minore, nella Lidia.

Oaràtta. geog. ant. Grand'isola del golfo Persico, nella Caramania, descritta da Nearco navigatore al tempo d'Alessandro Magno.

*Oàrica. n. f. T. med. (Dal gr. *óon* uovo.) Specie d'Atrofia purulenta, o di Ftisi dell'ovario.

*Oarìsto. n. m. T. di poesia. L. *Oaristus*. (Dal gr. *Oarizó* parlare colla moglie). Parte d' un gran poema, in cui il poeta introduce il colloquio d'uno de' principali suoi personaggi colla propria moglie in una circostanza importante. Tal è quello di Ettore e di Andromaca in Omero.

*Oarìtide. n. f. T. med. L. *Oaritis*. (Dal gr. *óarion* ovario.) Infiammazione dell' ovaja.

Oàro. geog. ant. Fiume della Scizia europea; usciva dal paese de' Tissageti, traversava quello de' Meoni, e andava a perdersi nella palude Meotide. Alcuni geografi conghietturano che questo fiume dovesse esser fra l'istmo del Chersoneso taurico, ed il Tanai.

Oàsi. n. m. T. geog. Si chiamano così Quelle porzioni di terreno irrigato e fertile, che si trovan come isole in mezzo a'deserti sabbiosi dell'Affrica. Due ragguardevoli *Oasi* sono situati nel deserto vicino all' Egitto. Uno, detto il Grande Oasi, lungo 105 miglia e largo 24, è cinto all'or. e all' occid. da montagne di pietra bigia. I suoi piccoli ruscelli, le sue sorgenti e la sua bella verzura, contrastano amenamente con le vaste pianure di sabbia, che sono di là da quelle montagne. Abbonda di palmizj, cedri ed acacie, e vi si trovano numerose risaje, che ne rendono alcuni siti mal sani; è abitato da 400 famiglie Arabe, tributarie dell'Egitto. L'altro Oasi, detto il Piccolo, è il più settentrionale di quegli Oasi situati ne'deserti della parte occident. dell'Egitto. Esso consiste in una valle lunga circa 30 miglia, e 12 larga, cinta di rocce, e divisa in due parti da una montagna. Quest' Oasi è più fertile del grande; ma il clima vi è bollente e insopportabile quando vi soffiano i venti australi, il che spesso avviene.

Oàsi, e Oàside. geog. ant. Nome di due città d' Egitto: una era situata nelle montagne della Tebaide, a'confini della Libia, in una valle dist. 7 giornate da Tebe. Vicino a questa città perì nelle sabbie l' esercito spedito da Cambise per saccheggiare il tempio di Giove Ammone. Questa città a' tempi del basso impero, divenne luogo d' esilio. L'altra era posta a qualche maggior distanza verso settentrione.

Oàsidi Nomi (cioè Provincie ossidi). geog. ant. Nome di due provincie o distretti di Egitto, così chiamati dalle due città d'Oasi che n' erano i capoluoghi.

Oassàca. geog. ant. Nome d'una città e d'uno stato, nella repubblica del Messico.

Oasse. geog. ant. Fiume dell' isola di Creta, nal paese chiamato *Oaxis Tellus*, cioè Terra d' Oasse; le acque di questo fiume erano in tutte le stagioni freddissime.

Oàssi, od Oàsside. geog. ant. Nome di due fiumi; uno nell' Asia minore, l'altro nella Scizia.

Oàsso. geog. ant. Città sulla costa settentrionale dell' isola di Creta. Varrone dice che essa era la capitale di un regno che avea il suo re indipendente; vuolsi che essa fosse stata fondata da Oasso figliuolo d'Apollo e di Anchiale.

O B

Ob. mitol. siriaca. Nome che significava Pitone o Mago, ed era uno spirito, ossia

un demone che, consultato, dava le sue risposte come se le parole uscissero dalle parti che la decenza non permette di nominare, e con voce così bassa che sembrava proveniente da qualche profonda cavità, e come se un morto avesse parlato dalla tomba, in modo che colui il quale recavasi a consultarlo sovente nulla intendeva, o piuttosto intendeva tutto che gli tornava a grado.

Obàbbo. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Diletto.

Obadìa. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Operajo del Signore.

Obài. s. m. Specie di Gelsomino del Giappone.

Obàl. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Perversità della vecchiaja. §. —. mitol. Idolo degli antichi Arabi. Un certo Amron lo avea collocato nel *Caaba* o Casa Santa, alla Mecca, presso lo sgabello d'Ibrahim o Abramo. Maometto, presa la città della Mecca, distrusse quest' idolo. Era rappresentato da una statua di pietra rossa, sotto la forma di venerando vecchio, con lunga barba. Essendo la mano diritta della statua stata rotta, i Corasciti (nome di una tribù araba della Mecca) le ne avean fatto fare una d' oro, ed in essa avean posto i sette dardi del Destino.

Obàma. geog. Città del Giappone, nell'isola di Chiusiù, e nella provin. di Fizen.

Oban s. m. Voce indiana, che significa una Verga d' oro del peso di 22 carati.

Obàna. geog. ant. Città dell' Asia, nell' Assiria.

Obarassòn. mitol. indiana. Nome del gran digiuno degl' Indiani, il quale consiste nel non mangiare nè bere cosa alcuna durante 24 ore.

Obaràtor. mitol. Uno degli Dei campestri de' Latini, il quale presiedeva all'agricoltura.

Obarèni. n. di naz. ant. Popoli che abitavano una parte considerabile dell'Armenia, nei dintorni del fiume *Cyrus*.

Obba. s. f. T. d'antiq. Vaso molto incavato, di cui faceasi uso ne'funebri banchetti.

Obba. geog. ant. Città dell' Affrica, nella Mauritania Cesariense.

Obbed—ièntè, —ientemènte, —ientissimamènte, —ientìssimo, —ièntza, —ièntzia. *V.* Obbed—ire.

Obbed—ìre, e Obed—ire. v. nent. Lo s. c. Ubbidire, sottomettersi al volere, al comando altrui ed eseguirli. L. *Obedire*. §. P. met. Dicesi anche delle cose inanimate, che cedono e non resistono. —ièntè. add. Che obbedisce, che si sottomette volentieri all' altrui volere. L. *Obediens*. §. figur. Dicesi anche delle cose inanimate. *Facendo pervenire alle loro orecchie l'*obbedièntè *suòno della popolòsa famiglia. Fir. As.* 139. §. T. med. Dicesi Corpo o ventre obbediente, per dire che il Corpo è disposto, molle, ed aperto. —ientìssimo. add. superl. L. *Obedientissimus, obsequentissimus*. —ientemènte. avv. Con obbedienza. L. *Obedienter*. —ientissimamènte. avv. superl. —ièntza, —ièntzia. n. ast. v. L' atto di colui che obbedisce, virtù per cui l' uomo è disposto ad eseguire la volontà del superiore. L. *Obedientia*. §. Nell' iconologia l' obbedienza è rappresentata in una donna di umile e modesto contegno; essa porta un giogo sul collo, e si lascia guidare da un sottil filo. Trovasi anche con una benda sugli occhi, ed allora indica la cieca obbedienza. §. Fare obbedienza, o la obbedienza, vale Obbedire. §. Obbedienza, figur. dicesi anche delle cose inanimate. §. Obbedienza, per Soggezione, o regola. §. Per Comandamento, in virtù d' obbedienza, che suol dare il prelato religioso a'suoi frati. §. Per la Cosa comandata. *Mormoràva un religioso del suo prelàto, per cagion d' un' aspra* obbedièntza *che gli avea comandàta. Fior. S. Franc.* 171. §. T. med. Dicesi lo Stato del ventre che è disposto, molle e aperto. —itòre. n. car. v. Che obbedisce. L. *Obediens*.

Obbed—ièntè, —ièntza. Lo s. c. Obbed—iente, —ienza.

Obb—iettàre, e Ob—iettàre. v. a. Opporre, e si dice solo dell' Opporre con parole. L. *Objicere*. —iètto. add. Opposto. L. *Oppositus*. —iezióne. n. ast. v. Opponimento, che si fa all' altrui opinione e ragione, contrapponimento, argomento, ragione in contrario, dubbio, difficoltà. L. *Obiectio, dubitatio, quæstio*.

Obbiettìvo. *V.* Obbiett—o.

Obbiètt—o, e Obiètt—o. n. m. Quello in cui si affissa o l' intelletto, o la vista; ed usasi anche per Mira, scopo, fine, che altrui si propone; oggetto, segno, termine. L. *Obiectum, scopus*. §. T. delle scuole. Dicesi di Tutto ciò, che è considerato come la cagione, il soggetto, il motivo di checchessia. §. — diètto. T. gram. Il secondo de' tre rapporti che un nome può avere con un verbo, e indica la persona o la cosa operata dal subbietto, mediante il verbo, vale a dire la cosa su cui cade l' immediato effetto dell' azione; esso corrisponde all'*accusativo* de'Latini. §. — indiètto. T. gram. Il terzo de'tre rapporti di un nome con un verbo, esprimente una delle molte accidentali e variabili circo-

stanze che possono accompagnare e caratterizzare l'azione, espressa dal verbo, e le quali per la diversa loro natura sono nel discorso indicate con differenti segni detti *preposizioni*, che al nome prepongonsi, e che nella grammatica latina corrispondono al *dativo* e all' *ablativo*. §. —ìvo. add. Agg. di cosa che non altrimenti esista, se non che per modo di obbietto cognito, ed usasi anche in forza di nome. §. Agg. dato a quel vetro convesso dell' occhiale, da cui ricevonsi le specie che si partono dagli obbietti. Usasi pure in forza di sostantivo, e dicesi anche Lente, quando è convesso da amendue le parti, e mezza lente quando è piano da una parte, e dall' altra convesso.

Obb—ìtto, —izióne. *V.* Obb—ittare.

Obbióso. add. Ubbioso, sospettoso, che è soggetto ad avere ubbia. L. *Superstitiosus, suspiciosus.*

Obbl—atóre, —azióne. Lo s. c. Obl—atore, —azione.

✠Obblìa, e ✠Oblìa. Lo s. c. Obblìo.

Obbl—iamènto, ✠—iànza. *V.* Obbl—iare.

Obbl—iàre, e Obl—iàre. v. a. Dimenticare, scordarsi. L. *Obliviscì.* —iàrsi. neut. p. Scordarsi, dimenticarsi. —iamènto. n. ast. v. L' obbliare; dimenticanza, scordamento. L. *Oblivio.* ✠—iànza. n. ast. v. Dimenticanza. L. *Oblivio.* —iàto. add. Dimenticato. L. *Oblitus, oblivioni traditus.* —iatóre. n. car. m. Che obblia. L. *Immemor.* ✠—iazióne. n. ast. v. Dimenticanza. L. *Oblivio.* —ìo. n. ast. v. m. Dimenticanza, obblivione. L. *Oblivio.* §. Mettere, o porre in obblìo, vale Scordarsi. —ióso. add. Dimentico, scordevole, di poca memoria, dimentichevole, irricordevole. L. *Obliviosus, immemor.* §. Vale anche Che induce obblìo. —itànza. n. ast. Lo s. c. Dimenticanza. —ìto. add. Dimenticato. L. *Oblitus.* —ivióne. n. ast. v. Dimenticanza, obblìo. L. *Oblivio.* ✠—ivióso. add. Dimentico, obblioso. L. *Obliviosus.*

✠Obblìco. Lo s. c. Obbliquo.

Obblig—azióne, —amènto, —ànte, —antemènte, —antìssimo, —ànza. *V.* Obblig—are.

Obblig—àre. v. a. Stringere altrui, o per parola, o per iscrittura, o per cortesia, o per benefizj a fare una cosa; strignere, allacciare, gravare, impegnare, ingaggiare, rendere obbligato. L. *Obligare, devincire.* —àrsi. neut. p. Impegnarsi, rendersi obbligato. §. Obbligarsi in solido, vale Obbligarsi ciascuno per l'intiero; e si dice ancora di Debitori obbligati insieme egualmente. L. *In solidum obligari.* —azióne, —amènto, —azióne. n. ast. v. L' atto col quale una persona s' obbliga, od è obbligata da un' altra a fare qualche cosa. L. *Obligatio, contractus, pactum conventum.* §. Fare obbligazione, o obbligagione; vale Far obbligo, obbligarsi. —ànte. add. Che obbliga. L. *Devinciens.* §. Per Cortese, amorevole, gentile, officioso. L. *Officiosus, humanus.* —antissimo. add. superl. §. Per Umanissimo, cortesissimo. L. *Officiosissimus, humanissimus.* —antemènte. avv. Con maniera obbligante. L. *Humane, comiter.* —ànza. Lo s. c. Obbligagione e obbligazione. L. *Obligatio.* —àto. add. L. *Obligatus, addictus, devotus.* §. Per Inviluppato. §. Per Condannato. §. Per Destinato certamente. §. Per Congiunto in matrimonio. §. T. mus. Dicesi parte obbligata Quella la quale è necessaria nella composizione, e sostenta un pezzo principale. §. Aria obbligata, T. mus. Aria in cui il cantante dee seguitar lo strumento. —atìssimo. add. superl. L. *Addictissimus, deditissimus, devotissimus.* —atamènte. avv. con modo obbligato, per obbligazione. —atòrio. add. D'obbligo, che contiene obbligo. L. *Obligans, validus, obligatorius.* —o. (coll' accento sulla prima vocale) n. ast. v. m. Obbligazione, l' esser tenuto, obbligato. L. *Obligatio, debitum, officium.* §. Aver obbligo, tener obbligo, vagliono Esser obbligato. §. Far obbligo, vale Obbligarsi. §. Far l' obbligo suo, vale Adempiere le parti sue. —ìtto. n. m. dim. Leggiere obbligo.

Obblig—atamènte, —atìssimo, —àto, —atòrio, —ìtto. —o. *V.* Obblig—are.

Obblìo. *V.* Obbl—iare.

Obblìo (Fiume dell'). *V.* Lete.

Obblióso *V.* Obbl—iare.

Obbliqu—amènte, —àngolo, —àre, —atóre, —issimo, —ità, —itàde, —itàte. *V.* Obbliqu—o.

Obbliqu—o, e Obliqu—o. add. Non retto, torto, tortuoso, piegato, traverso, bistorto, sghembo, indiretto, pendente. L. *Obliquus.* §. In matematica è opposto a Retto. §. Angolo obbliquo, T. geom. Angolo minore del retto, cioè che porta meno di 90 gradi. §. figur. Per Ingiusto. *Dura legge d'Amor, ma bench' obbliqua, Servàr convièns. Pet. Tr. cap.* 3. §. Per Ambiguo, dubbio, equivoco; onde dicesi Risposta obliqua. §. Per obbliquo, e per obliquo, vale Obbliquamente, indirettamente; onde Far checchessia per obbliquo, vale per Frode, con inganno. §. Casi obliqui, T. gramm. lat. diconsi così Tutti i casi de' nomi, eccetto il primo che si dice Retto. §. Muscoli obliqui, T. anat. diconsi Quei muscoli dell' occhio, che a differenza dei

quattro retti hanno una direzione obliqua. —ISSIMO. add. superl. L. *Obliquissimus*. —AMÉNTE. avv. Con torcimento, in qua e in là. L. *Oblique*. —ÀNGOLO. add. T. geom. Agg. di triangolo, i cui angoli sono tutti obliqui. —ÀRE. v. neut. Non andar retto, torcere, andare indirettamente. L. *Oblique progredi*. §. Usasi anche neut. p. §. OBLIQUÀRE. T. milit. Andare, camminare, marciare obbliquamente a diritta od a sinistra; e dicesi delle Truppe quando si muovono obbliquamente nelle evoluzioni. —ATÓRE. add. T. anat. Nome di un muscolo del corpo che serve all' uffizio di torcer la mano, forse quello, che più comunemente dicesi Pronatore. §. Obbliquatore, diconsi anche que' Muscoli degli occhi che son detti con altro nome Rotatori. —ITÀ, —ITÀDE, —ITÀTE. n. ast. Qualità di ciò che è obbliquo. L. *Obliquitas*. §. Vale anche l' Andare non rettamente.

OBELITÀNZA. *V*. OBEL—IARE.

OBELITER—AMÉNTO, —ÀRE, —AZIÓNE. Lo s. c. Obliter—amento, —are, —azione.

OBEL—ÌTO, —IVÓNE, ✠—IVÓSO. *V*. OBEL—IARE.

✠OBERIÀCO. Lo s. c. Ebriaco e ubriaco.

✠OBER—ÀNZA, ✠—IÀRE. Lo s. c. Obbl—ianza, —iare. *V*. OBEL—IARE.

✠OBERIG—AGIÓNE, ✠—ÀNZA, ✠—ÀRE, ✠—ÀTO, ✠—O. Lo s. c. Oblig—agione, —anza, —are, —ato, —o. *V*. OBELIG—ARE.

OBERÒBRIO. Lo s. c. Obbrobrio.

OBERÒBR—IO. n. m. Infamia, disonore, vituperio, ignominia, scorno, macchia procedente da cosa bruttamente fatta. L. *Opprobrium, ignominia, nota*. —IÓSO. add. Pieno d' obbrobrio, ignominioso, vergognoso. L. *Ignominiosus*. —IOSAMÉNTE. avv. Con obbrobrio, ignominiosamente, bruttamente, vergognosamente, disonorevolmente, vituperevolmente, biasimevolmente. L. *Ignominiose, probrose*. —IÒZZO. n. m. dim. Obbrobrio leggiero. L. *Levis nota*.

OBEUMBR—AMÉNTO, —ÀRE, —AZIÓNE. Lo s. c. Obumbr—amento, —are, —azione. *V*. OBUMBR—ARE.

OBELAVÀTO. add. T. bot. Dicesi di una Parte della pianta che ha la forma di una mazza rovesciata. L. *Obelavatus*.

OBCÒNICO. add. T. bot. Agg. di pianta o di fiore, che ha la figura di un cono rovesciato. L. *Obconicus*.

OBCUORDÀTO. add. T. bot. Che vale Cuoriforme a rovescio, e dicesi d'una Foglia che ha la figura d' un cuore capovolto.

OBDÒRA, e OBDÒRIA. geog. Paese della Russia asiatica, verso la parte inferiore del fiume Obi.

OBDUR—ÀRE. v. n. Lo s. c. Indurare, indurire. —ÀTO. add. Lo s. c. Indurato, indurito.

OBED. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Servo, operajo. §. —. stor. sac. Uno degli avi di G. C. secondo la carne; era figlio di Booz e di Rut, e padre d' Jesse, che fu padre di David, re d' Israello.

OBED-EDOM. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Servo del Signore. §. —. stor. sac. Israelita figlio d'Iditum, della tribù di Levi, chiamato nella Scrittura Getteo, non perchè fosse di Get, che era una città appartenente a' Filistei, ma perchè vi avea dimorato con David. Egli ebbe la fortuna di ricoverare per tre mesi in casa sua l'arca dell'alleanza, il che indusse il Signore a felicitare la sua famiglia. Ecco la storia di questo fatto, raccontato nel 2° libro di Samuele. « Or David adunò di nuovo tutti « gli uomini scelti d' Israel in numero di « trenta mila. E David con tutto quel po- « polo ch' era con lui si mosse da Baale- « Giuda ed andò per trasportar di là l'arca « di Dio, la quale si chiama col Nome del « Signore degli eserciti, che siede sopra « i cherubini. E posero l' arca di Dio « sopra un carro nuovo e la menaron « via dalla casa d' Abinadab, ch' era in « sul colle: ed *Uzza* ed *Ahio*, figliuoli « di Abinadab guidavano il carro nuovo. « E David e tutta la casa d'Israel faceva- « festa davanti al Signore, sonando d'ogni « sorta di stromenti fatti di legno d'abete, « con cetere e con salteri, e con tamburi, « e con sistri, e con cembali. Or quando « furon giunti in fino all' aja di Nacon, « Uzza stese la mano verso l'arca di Dio « e la ritenne, perciocchè i buoi l'aveano « smossa. E l' ira del Signore s' accese « contr'ad Uzza, e Iddio lo percosse quivi « per la sua temerità, ed egli morì quivi « presso l' arca di Dio. E David s'attristò « per ciò che 'l Signore avea fatto rottura « in Uzza, e chiamò quel luogo *Peres-* « *Uzza*, il quale dura in fino a questo « giorno. E David ebbe quel dì paura del « Signore, e disse: Come entrerebbe l'arca « del Signore appresso di me? E David « non volle condurre l' arca del Signore « appresso di sè nella città di David (Ge- « rusalemme); ma la fece ridurre dentro « alla casa di Obed-Edom Getteo. E l'arca « del Signore dimorò tre mesi nella casa « di Obed Edom Getteo; e 'l Signore be- « nedisse Obed-Edom e tutta la sua casa. « E fu rapportato e detto al re David: Il « Signore ha benedetta la casa di Obed- « Edom e tutto quello ch' è suo, per ca- « gion dell' arca di Dio. Laonde David « andò, e fece portare l'arca di Dio dalla

« casa d' Obed-Edom nella città di David « con allegrezza. E quando quelli che por- « tavano l'arca del Signore erano cammi- « nati sei passi, David sacrificava un bue « ed un montone grasso. E David saltava « di tutta forza davanti al Signore, essendo « cinto d' un Efod di lino. Così David, « e tutta la casa d'Israel conducevano l'arca « del Signore con grida d' allegrezza, e « con suon di tromba. Or avvenne che « come l' arca del Signore entrava nella « città di David, Micol, figliuola di Saul, « riguardò dalla finestra e vide il re David « che saltava di forza in presenza del Si- « gnore: e lo sprezzò nel cuor suo. Con- « dussero adunque l' arca del Signore e « la posero nel suo luogo, in mezzo d'un « padiglione che David le avea teso. E « David offerse olocausti e sacrifizj in pre- « senza del Signore ».

Obed—iente, —ire. Lo s. c. Obbed—iente, —ire. *V.* Obed—ire.

Obèid Allàh. biog. Fondatore della celebre dinastìa de' Califfi fatimidi, il quale regnò dal 909 al 934 della nostra era. Dicevasi discendente d'Ismaele, figlio d'Iman Diafar, pronipote d'Ussein, figlio del califfo Alì e di Fatimèh, figliuola del profeta; laonde i principi della sua famiglia presero il soprannome ora d' Ismaelidi, ora di Alidi, ora di Ussenidi, ma più sovente quello di Obeidi, e di Fatimidi. Da uomo privato egli si eresse in Califfo, ribellandosi, alla testa d'un forte esercito, dagli Abbassidi che regnavano a Bagdad, e fu il primo autore del grande scisma che tenne divisi i Mussulmani per tre secoli. Egli conquistò una gran parte dell' Asia, approdò in Affrica, dove fondò la città di Mediah sulle rovine dell'antica *Afrodisia* in una penisola distante circa 90 miglia all' ostro di Tunisi, e la fece sua capitale. Di lì mandò poderosi eserciti per conquistare l' Egitto; essi espugnarono più d' una volta Alessandria, e riportarono altri vantaggi, ma alla fine furono sempre rispinti, e la conquista d' Egitto era riservata al nipote di lui. Obeid-Allàh non si rese meno formidabile in mare che in terra. Le sue flotte fecero frequenti sbarchi sulle coste d'Italia, e specialmente nelle Calabrie, dove i Saracini presero Taranto, Benevento ed altre città, commettendo ovunque orribili guasti. Obeid-Allàh morì nel marzo del 934, nel 25.° anno del suo regno.

Obelèrio. biog. Doge di Venezia, innalzato a tale dignità nell' 804. Era la repubblica di Venezia oppressa da due dogi, Giovanni e Maurizio padre e figlio, i quali avevano trucidato il patriarca di Grado, e mandato in esilio la maggior parte de' nobili veneti, fra' quali anche Obelerio che allora era tribuno. Gli esiliati si ritirarono a Trevis, dove Obelerio, gli eccitò alla vendetta e gl' indusse a tornare a Malamocco, che Venezia non essendo ancora fabbricata, era la capitale della repubblica. I nobili acclamarono Obelerio loro doge, e marciarono, guidati da lui, contro i due tiranni, i quali si diedero alla fuga. Ma questi dogi deposti si procacciarono il favore di Carlo Magno e di suo figlio Pipino re d' Italia. Da ciò nacque la prima guerra che i Veneziani dovetter sostenere contro i Francesi. Pipino s' impadronì di Chioggia, di Palestrina e di Malamocco: ma fu sconfitto dinanzi Rialto, isola situata nel mezzo della laguna, e dovè abbandonare le già fatte conquiste. Allora fu che i Veneziani scelsero quell' isola per la sede del loro governo, e vi fabbricarono Venezia. Obelerio che in quella guerra avea mostrato molta debolezza, ed anche della parzialità pe' Francesi, fu deposto e mandato in esilio a Costantinopoli nell' 811. Ottenuta la permissione di ripatriare nell' 830, tentò, per farsi ristabilire nella dignità che gli era stata tolta, di sollevare contro il governo i suoi compatriotti di Malamocco, malcontenti perchè la loro città avea perduto il vantaggio di esser sede del governo; ma fu fatto prigioniero in un combattimento contro i Veneziani, e fu decapitato.

Obèli. n. di naz. ant. Popoli d'Affrica, nella Marmarica fra i Sentiti e gli Ezari.

Obèlia. s. f. T. d'antiq. Sorta di Pasticceria, che gli antichi servivano al finir della mensa, e che inzuppavano nel vin cotto. Presso a poco siffatta pasticceria era la stessa cui noi chiamiamo Cialde.

*Obèlie. s. f. T. filolog. L. *Obeliæ*. (Dal gr. *Obelos* spiedo.) Sorta di pani di forma piramidale, che offerivansi a Bacco.

*Obeliscària. s. f. T. bot. (Dal gr. *Obelos* spiedo.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, e della singenesia poligamia frustranea di Linneo, stabilito dal Cassini a spese delle *Rudbeckie* di Linn., così denominandole a cagione della figura della loro *Achena*, o frutto a foggia di spiedo.

*Obelischeìchici. s. m. T. d'archit. L. *Obeliscilychnici*. (Dal gr. *Obelos* spiedo, e *lychnos* lucerna.) Obelischi eretti in riva al mare, per additare nel bujo della notte, con lanterne poste nella loro sommità, il porto all' incerto navigatore.

*Obelìsco. s. m. T. d'archit. (Guglia, aguglia) L. *Obeliscus*. (Dal gr. *Obelos* spiedo, e *belos* dardo.) Colonna quadrango-

tare, alta, grossa in fondo, e gradatamente assottigliantesi finchè termini in punta, imitando la forma d' uno spiedo, o piuttosto del raggio del Sole al cui onore furono eretti i primi obelischi da' sacerdoti egizj, i quali perciò li chiamavano le Dita del Sole. Da Erodoto, che pur avea visitato l' Egitto, e con diligenza e curiosità somma consultato i sacerdoti, chiamasi l'Obelisco semplicemente *Obelo*. Egli prese la desinenza diminutiva non già per essere di piccola mole, essendo anzi di grande e di eccelsa, ma perchè voleva esprimere un paragone di quella vastissima delle piramidi. Erano queste formate di varj enormi macigni, e l' Obelisco di un solo: sorgevano quelle gradatamente diminuendosi, e questo dalla base alla cima alzavasi con egual superficie di lati. Tale è quello che da Alessandria d'Egitto fu da Giulio Cesare trasportato a Roma, e che or trovasi nella piazza di S. Pietro, alto col piedestallo 108 piedi; ed altri di varia mole, che ammiransi in quella capitale. Gli obelischi erano da tutti i quattro lati coperti di geroglifici. Vuolsi che tali caratteri racchiudessero de' grandi segreti, e rappresentassero i misteri della religione egiziaca, della quale poche persone avevano cognizione. Allorquando Cambise re de' Persi, si rendè padrone dell' Egitto, volle esigere da' sacerdoti la spiegazione di que'segreti che essi soli intendevano. Sul loro rifiuto, li fece tutti morire, e distrusse quanti obelischi trovò nel suo cammino. Credesi che il primo ad innalzare obelischi in Egitto fosse il re Mitra; la qual cosa proverebbe che gli obelischi sono più antichi delle piramidi, e che, secondo l' intenzione del loro autore, erano destinati a più nobil uso, cioè a trasmettere alla posterità le grandi gesta de're, mentre le piramidi tenean luogo di tombe. Fra i pubblici monumenti che fece innalzare il re Sesostri, contansi i due obelischi di Eliopoli, di granito, pietra durissima, tratta dalle cave della città di Sena in Egitto, di un sol pezzo, e ciascuno alto cento venti cubiti. Augusto, ridotto l' Egitto in romana provincia, fece trasportare que' due Obelischi in Roma, e ne fece innalzare uno nel gran circo e l'altro nel campo di Marte. Uno di quelli obelischi è presentemente ridotto in pezzi e coperto di terra; l'altro, cui Augusto avea fatto collocare nel circo, fu posto nell'anno 1589 regnante Sisto V, sulla piazza della porta del Popolo. Nincoreo o Faraone, figliuolo e successore di Sesostri, seguendo l' esempio del genitore, eresse anch' egli due obelischi tutto d' un pezzo, alti centocinquanta cubiti, uno di essi fu da Caligola fatto trasportare a Roma, dove restò negletto e steso in terra per sedici secoli finchè il prelodato pontefice Sisto V il fece erigere innanzi alla basilica di S. Pietro. §. —. n. m. T. filolog. Piccolo segno a foggia di spiedo, col quale Aristarco nell' ordinare i poemi di Omero notò i versi spurj, alterati e da altri aggiunti; e con un asterisco i genuini ed insigni. *V.* Asterisco. §. — chimèsr. s. m. T. di st. nat. Specie di conchiglia univalva del genere *Cerithium*, che viene dalle Antille, e così denominata dalla sua forma piramidale.

*Obeliscotèca. s. f. T. bot. L. *Obeliscotheca* (Dal gr. *Obeliscus* dim. di *obelos* spiedo, e *thécé* ricettacolo.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, e della singenesia poligamia frustranea di Linneo, stabilito da *Vaillant*, e che Linneo cangiò in *Rudbeckia*. Hanno denuto cotal nome dalle pagliette che involgono i loro frutti.

*Obèlo. n. m. T. eccles. L. *Obelus*. (Dal gr. *Obelos* spiedo, ago.) Lineetta o segno in forma di daga (†), che manda il lettore a qualche annotazione o ad altra cosa nel margine. §. Lineetta in forma d' ago (÷) usata dagli autori ecclesiastici, onde dinotare, per esempio, nel testo de' LXX ciò che non era nel testo ebraico. *V.* Asterisco.

Òbmo. Lo s. c. Obole, e Obolo.

Oberàti. n. car. m. pl. T. d'antiq. Così chiamavansi in Roma i Debitori inabili a pagare, durante i trenta giorni dopo la loro condanna, in capo a'quali divenivano *Nessi*, cioè schiavi per debito; imperocchè le romane leggi permettevano al creditore di farsi aggiudicare siccome suo schiavo colui che non avea mezzi di pagare i suoi debiti. Per altro le stesse leggi, pronunziata la sentenza, lasciavano al debitore un respiro di 30 giorni, durante i quali esso era *Oberato*, titolo disonorante che lo esponeva al disprezzo del pubblico; perdeva l' affabilità del suo patrocinatore, il quale non gli permetteva di salutarlo, di accompagnarlo, e di compiere a'doveri di cliente. Spirati i trenta giorni, e non avendo egli ancora pagato la dovuta somma, allora era sottoposto a tutto il rigore della legge; il pretore lo abbandonava in balìa al suo creditore, acciò gli appartenesse, come suo schiavo (*V.* Nessi).

Oberto. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Illustre nella prosperità; le sue variazioni sono Otberto, e Ottoberto. §. —. stor. Uno degli antichi re dell'Ibernia, del quale si fa menzione nell' undecimo canto del

Furioso dell' Ariosto. §. — (Francesco). biog. Poeta provenzale del XIII secolo; era originario di Genova, e discendeva dall'antica ed illustre famiglia Cibo. Giovanetto ancora risolvè di farsi monaco e se ne andò alla famosa abbazia di *Lerins*, dove presto divenne valente nella teologia, nella rettorica, nella poesia e nelle altre scienze ed arti liberali. Fu incaricato dal suo superiore di dar ordine alla biblioteca della badia, ch' era in concetto di essere la più bella di tutta l' Europa per essere stata arricchita da' conti di Provenza, dai re di Napoli e da altri grandi personaggi. Oberto, intendendo ad ordinare i libri messi a sua disposizione, ne scoperse uno che conteneva le opere de'poeti provenzali, raccolte da Ermantere, uno de'suoi predecessori nella carica di bibliotecario. Ne fece fare molte copie, e fu il primo che richiamasse alla luce que' sovrani poeti, che da sì lungo tempo erano stati condannati all'oblio. Oberto morì nella badia di *Lerins* nel 1408 di 82 anni. Oltre ad alcune opere in rima provenzale, cui compose in gioventù, si cita di lui una Raccolta intitolata: *Fiori di diverse scienze e dottrine*; un' altra raccolta di *Versi provenzali, italiani, guasconi e francesi*; una *Storia della volgar poesia*; *Storia delle vittorie de're d'Aragona e de'conti di Provenza*; *Vite de' poeti provenzali*.

Obesità. n. f. T. med. Eccessiva pinguedine; e lo stato d'una persona troppo pingue e carnosa, ed è lo s. c. Corpulenza. §. Dicesi anche degli animali.

Obi (Il vecchio del.). mitol. Idolo de' Tartari Ostiaci, che abitano sulle sponde del fiume Obi: egli è di legno; il suo naso ha la forma d'un grugno di porco, ed è traversato da un uncinetto di ferro; i suoi occhi sono di vetro, e la sua testa è fornita di due grandi corna. I suoi adoratori lo fanno ogni tre anni cambiar di soggiorno, trasportandolo al di là dell' Obi, dall' una all'altra stazione con gran solennità, in una nave fatta a tal uopo. Quando si sciolgono i ghiacci, e che il fiume traripa, gli Ostiaci recansi in folla presso il loro Dio, e 'l pregano ad esser favorevole alla loro pesca. Se la stagione non corrisponde alle loro aspettazioni, essi lo caricano di rimproveri, e l' insultano come una vecchia, impotente, imbecille e spregevole divinità; all' opposto, se la pescagione riesce felice, anche il dio allora ne ha la sua buona porzione.

Obi. geog. L. *Obius*. Fiume della Russia asiatica, che esce da un lago, e mette foce in un golfo del mar glaciale artico, dopo un corso di 1950 miglia. §. — (Golfo di). Golfo, o vasto incavo formato dall' Oceano glaciale artico, sulla costa settentrionale della Russia asiatica. Questo ha per tributario il fiume Obi, che gli dà il nome. §. —. Nome di due isole dell' arcipelago delle Molucche.

Obice. n. m. Ostacolo.

Obice. s. m. T. milit. Specie di cannone corto, o di piccol mortajo, più lungo degli ordinarj, incavalcato sopra una cassa da cannone di campagna, che si carica a granate reali, ed a sacchetti, e fa parte delle batterie da campagna.

Obicini (Tommaso). biog. Religioso dell'ordine de' Frati Minori, e missionario del Levante, nato a Novara, donde assunse il nome di *Thomas a Novaria*. Appena fu entrato nell' ordine de'Frati Minori, venne destinato alle missioni nelle terre degl' infedeli, dove assai si distinse. Il suo zelo fu ricompensato colla carica di commissario apostolico e di guardiano del convento del suo ordine a Gerusalemme. Durante il suo soggiorno nell' Oriente, seppe accoppiare coll' esercizio del suo ministero lo studio della lingua e della letteratura araba, e quello del Siriaco e del Copto. Reduce a Roma, fu incaricato d'insegnare le stesse lingue nel convento del suo ordine di San Pietro in Montorio. Quivi egli morì nel 1635, alcuni anni dopo che ebbe dato alla luce una sua grammatica di lingua araba, con la versione latina.

Obiettare. Lo s. c. Obbiettare.

Ob—iettivo, —ietto. Lo s. c. Obb—iettivo, —ietto. *V.* Obbiett—o.

Ob—iezione, —iezione. Lo s. c. Obb—ietto, —iezione. *V.* Obb—iettare.

**Obito. n. m. Lo s. c. Morte. L. *Obitus*.

Obizzo. (zz asp.) s. m. T. milit. Lo s.c.Obice.

**Objurgare. v. a. Riprendere, sgridare, brontolare, querelare, rinfacciare, rampognare. L. *Objurgare*. **—atore. n. car. v. Riprensore, sgridatore, garritore. L. *Objurgator*. **—azione. n. f. Rinfacciamento, rampognamento, rimbrotto, riprensione. L. *Objurgatio*. §. È anche una specie di figura rettorica.

Oblata. n. car. f. Lo s. c. Conversa, parlandosi di monache.

Oblate. s. f. pl. Ostie di cui si fa uso per consacrare l' Eucaristia, e dare la comunione a' Fedeli. Deriva questo nome dal latino *oblatio* offerta, perchè una volta il pane destinato per la consacrazione era offerto dal popolo.

Oblate. n. car. f. Congregazione di religiose fondata in Roma l' anno 1425 da Santa Francesca de' Ponziani. Papa Eugenio IV

ne approvò le costituzioni nel 1427. Sono queste donzelle o vedove pie, che rinunziano al mondo per servire a Dio. Seguono la regola di San Benedetto, ma non fanno voti; solamente promettono obbedienza alla superiora, ed in vece di professione appellano oblazione il loro obbligo. Esse hanno delle pensioni, ereditano da' loro congiunti, possono uscire con la permissione della superiora. Sono chiamate anche *Collatine*, probabilmente dal quartiere in cui è situato il loro monastero in Roma.

Oblàto. n. car. m. Religioso laico, converso. L. *Oblatus, conversus*. §. —. Fanciullo consacrato a Dio da' suoi genitori in una casa religiosa. Quest'uso cominciò al principio dell' undecimo secolo. La stima singolare che avessi conceputo per lo stato religioso, la difficoltà di gustare altrove la quiete, e di allevare cristianamente i fanciulli nel mondo, obbligarono i genitori a mettere ne' monasteri i loro figliuoli, acciocchè per tempo ivi fossero istruiti e diretti nella pietà; e molti credettero dar loro il maggior segno di tenerezza, consacrandoveli per sempre, e tali fanciulli eran chiamati Oblati. §. Appellavasi pure oblato Quegli che dedicava la sua persona ed i suoi beni a qualche convento, con la condizione di esservi alimentato e mantenuto da' Monaci. Alcuni davano i loro beni a qualche monastero col patto di goderne l'usufrutto in tutta la loro vita, mediante un picciol livello; e tali beni si chiamavano Oblati. Fu necessario prendere una tale precauzione ne' tempi di turbolenza, di disordine e di rapine; ed era questa la speranza de' deboli in quei tempi burrascosi; ma da ciò pur derivarono le immense ricchezze di alcuni monasteri. §. Era chiamato altresì Oblato un Soldato veterano, cui il principe, per ricompensarlo de'suoi servigj, collocava in qualche ricca abbazia o priorato perchè vi fosse albergato, alimentato e vestito. Tali oblati erano come quei che oggi si dicono Monaci laici, o conversi; sonavan le campane, spazzavan le chiese, e facevan gli altri minuti servigj del convento.

Oblatóre. *V*. Obl—azione.

Oblatratóre. n. car. m. Latratore, abbajatore; e dicesi per lo più in senso figur. per Mala lingua, maldicente.

Obl—azióne. n. f. Offerta che si fa a Dio, e la cosa stessa che si offerisce; sacrifizio, dono, tributo, vittima. L. *Oblatio, offerumenta*. —atóre. n. car. m. Colui che fa oblazione. L. *Oblator*. §. Per Colui che offerisce, e si dice per lo più di Chi offerisce per comprare. L. *Licitator*.

Oblèdo. geog. Vill. del reg. Lom.-Ven., nella provin. di Treviso.

Obl—ìa, —iamènto, —iare, —iato, —iazióne, —io, —ióso. Lo s. c. Obbl—ia, —iamento, ec. *V*. Obl—iare.

Obliqu—amènte, —are, —issimo, —ità, —o. Lo s. c. Obbliqu—amente, —are, —issimo, —ità, —o. *V*. Obbliqu—o.

Obliquo. add. mitol. Epiteto d'Apollo, alludendo all'ambiguità degli oracoli di quel dio, o anche a'giri obliqui dello zodiaco.

Oblitànza. Lo s. c. Obblitanza.

Obliteramènto. *V*. Obliter—are.

Obliter—are. v. a. Scancellare, abolire, radere dalla scrittura, e per traslato, togliere dalla memoria. —amènto, —azióne. Lo s. c. Otturamento. *V*. Otture—are. §. T. med. Abolizione di alcun senso, o di qualche facoltà intellettuale.

Oblìto. Lo s. c. Obblito.

Obliv—ióne, —ióso. Lo s. c. Obbliv—ione, —ioso.

Oblizza. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

**Oblocuzióne. n. astr. Mormorazione, maldicenza.

Oblùngo. add. Lo s. c. Bislungo, cioè che è più lungo che largo. L. *Oblongus*.

Obnòra. geog. Fiume della Russia europea, che nasce nel governo di Volodda, e si getta nel Costroma dopo un corso di 60 miglia.

Obnunciazióne. T. d' antiq. Vocabolo che presso i Romani indicava l' Azione degli auguri quando essi, per avere osservato un sinistro segno nel cielo, o negl' intestini delle vittime, facevano differire ad altro giorno qualche impresa, qualche elezione, la promulgazione di qualche legge o altro. Siffatta facoltà, di cui abusavano gli auguri, onde condurre gli affari a loro piacere, era stata ad essi conferita dalle leggi *Aelia* e *Fusia*, e ne furono cent'anni dopo spogliati dalla legge Clodia.

Obòdo. mitol. Dio degli Arabi, adorato in Oboda, città dell' Arabia Petrea; il culto di questa divinità durò fino all' introduzione del maomettismo.

Ob—oè. s. m. T. mus. Strumento musicale da fiato con una piva, nella quale si soffia per sonarlo. Esso è fatto di legno di bosso, ed è composto di tre pezzi, cioè del pezzo dell' imboccatura, di quello di mezzo, e del piede. La parte superiore e quella di mezzo sono fornite di occhi e chiavi. §. Oboè. Registro d'organo di canne a lingua, aperto, di due piedi, che serve d'unisono al principale; quando è fatto a cilindro dicesi *Cornamusa*. §. —. n. car. m. Dicesi anche il Sonatore di detto stru-

mento. —ISTA. n. car. m. e f. Sonatore o sonatrice d' Obòè.

*OBOLÀRIA. s. f. T. bot. (Dal gr. *Obolos* obolo.) Pianta della Virginia, che nella didinamia angiospermia e nella famiglia delle *Pedicularie*, forma un genere, così denominata dalla figura della sua casella. Il nome d'Obolaria venne applicato anche ad altre piante, e specialmente alla *Linnæa borealis*, a motivo della piccolezza e rotondità delle sue foglie, simili alla piccola moneta anticamente detta Obolo.

*ÒBOLE, ÒBOLO, e ÒBELO. s. m. T. d'antiq. L. *Obolus*. (Dal gr. *Obelos* spiedo). Moneta piccolissima d' Atene, che valeva la Sesta parte d' una dramma, e su cui era scolpita una freccia od uno spiedo. Le voci Obolo ed Obelo si adopravano indistintamente. §. Peso di dieci grani o di mezzo scrupolo.

OBOVÀLE. add. Che ha la forma d' un novo, ma il cui capo maggiore è rivolto in alto. L. *Obovalis*.

OBOVÀTO. add. Ovato a rovescio, che ha la forma d' un novo colla sua estremità minore rivolta in basso. L. *Obovatus*.

OBREGON (Bernardino). biog. Pio Personaggio spagnuolo del XVI secolo, che abbandonò la carriera militare, in cui erasi assai distinto, per dedicarsi alle opere di misericordia, dandosi ad assistere gl' infermi negli spedali, e fondò nel 1568 la congregazione de' Frati Minimi Ospitalieri, che in breve tempo si sparse per tutta la Spagna. Gli Spagnuoli chiamano tali frati, dal nome del loro istitutore, *Obregoni*.

✠OBRIÀCO. Lo s. c. Ubbriaco.

OBRÌMA. geog. ant. Fiume dell' Asia nella Frigia, le cui sorgenti sono da Tito Livio chiamate *Obrimæ Fontes*, presso un villaggio detto *Aporidos Come*. Plinio parlando di Apamea, dice esser questa situata tra i fiumi Marsia, Obrima e Orga, i quali tutti e tre gittavansi nel Meandro.

OBRÌMA. mitol. Uno de' soprannomi di Proserpina.

OBRIMÒTIMOS. add. mitol. Epiteto di Bacco, e vale Violento, coraggioso.

OBRÌNGA. geog. ant. Fiume della Gallia Belgica, che divideva le due Germanie. Non sono gli scrittori d' accordo sul suo nome moderno.

*ÒBRIO. s. m. T. entomol. L. *Obrium*. (Dal gr. *Obria* catelli di leone, di lupo, ec.) Genere d'insetti dell'ordine de'*Coleotteri*, della sezione de'*Tetrameri*, della famiglia de' *Longicorni*, e della tribù de' *Cerambicini*, stabilito da *Megerle*, e da *Latreille* riportato al genere *Callidium*, così denominati per le loro robuste mandibole con cui rodono i legni.

OBRITI. n. di naz. ant. Popoli della Sicilia.

**OBRIZZO. (zz dol.) add. e talvolta sost. Agg. dell' oro purissimo, o senza lega di altro metallo. L. *Obryzum*. §. Taluni vogliono che per la voce latina *Obryzum*, si debba intendere l'Oro rozzo, com'esce dalle cave.

ÒBSECRO. Voce latina. I Romani attaccavano a questa parola una superstiziosa idea; credevano che chi la pronunziava, obbligasse colui con cui parlava a fare quel che gli chiedeva, come quest' ultimo si fosse da sè stesso legato con giuramento. Allorchè la parola *Obsecro* era diretta ad una persona cui dovevasi rispettare, e che si voleva lasciar libera nella sua opinione, si avea cura di sciogliere pronunziando il vocabolo *Resecro*, che avea un significato opposto.

OBSEQUENS. add. mitol. Epiteto della Fortuna col quale ella aveva un tempio, nella prima e nell' ottava regione di Roma.

OBSERVÀRE. ortogr. ant. Lo s. c. Osservare.

OBSÈSSO. ortogr. ant. Lo s. c. Ossesso.

OBSIGNÀRE. Verbo latino, che significava Suggellare, o imprimere un sigillo sopra la cera. Tanto presso i Greci, quanto presso i Romani eravi l' uso di suggellare tutto ciò che volessi sottrarre agli sguardi del pubblico, come i contratti, i testamenti, le lettere ed altri diversi atti. A tale uopo adoperavansi certi anelli come appo noi i sigilli. Prima che si fosse introdotta l' usanza di tal sorta di sigilli, per far l'impronta sulla cera, i Romani si servivano di un pezzo di legno intagliato. Gli stessi Romani piegavano le loro lettere a un di presso come praticasi a' dì nostri, con la differenza che le circondavano d'un filo di lino, indi vi applicavano la cera, su cui, umettatala colla saliva, imprimevano la figura dell' anello o sigillo.

OBSIGNATÓRI. n. car. pl. T. d' antiq. Così si nominavano i Testimoni chiamati per sottoscrivere i testamenti, e porvi i loro sigilli. Niun testamento poteva essere aperto se non in presenza di quegli stessi testimoni, ch' erano intervenuti alla fattura di esso, per riconoscere le loro sottoscrizioni ed i loro sigilli.

**OBSOLÈTO. add. Agg. usato per lo più parlando di vocaboli, e vale Fuor d'uso, antiquato, disusato.

OBSONATÓRE. n. car. m. T. d' antiq. Nome dello schiavo che andava a comperare le provvisioni ed i viveri per la famiglia.

OBSTIPITÀ. n. f. T. med. Inclinazione della testa sopra una spalla per causa di reu-

matismo od altra lesione de' muscoli del collo.

Obstita. n. f. T. d' antiq. Così si chiamavano i Luoghi colpiti dalla folgore.

Obtrettazione. Lo s. c. Detrazione, maldicenza.

Obturatòrio. add. T. anat. Agg. dato ad uno de' muscoli del femore.

**Obumbramento. V. Obumbr—are.

Obumbr—àre. v. a. Adombrare, oscurare. L. *Obumbrare*. —àssi. neut. p. *Quasi* obumbràndoglisi *il cuore, non si curava ec. Vit. SS. Padri*. —àto. add. Oscurato, coperto d' ombra. **—amento, **—azione. n. ast. v. Adombramento, oscuramento. L. *Obumbratio, tenebræ, caligo*.

Obvacuazione. Voce latina, che significa Chiasso, romore, strepito; ed era particolarmente da' Romani usata, per esprimere quel Chiasso che le leggi romane permettevano ad ognuno di fare alla porta di quello a cui si domandava un qualche oggetto, quando mancavano le prove per giustificare la domanda. Per esempio Tizio pretendeva che Cajo avesse in sua casa un oggetto a lui appartenente, e l'altro essendosi ricusato di restituirlo, dopo che gliene era fatta domanda per due giorni, il magistrato autorizzava Tizio di portarsi il terzo giorno con testimoni alla porta di Cajo e di farne la inchiesta con forti grida.

O C

Oc. s. m. Flauto turco, che termina in una palla.

Oc—a. s. f. T. di st. nat. Uccello acquatico, salvatico e domestico, del genere Anitra. Le oche formano un ordine di uccelli che tutti si trattengono sull' acqua, e possono destramente notare coi loro piedi palmati; hanno il becco ottuso, ed internamente fornito di cartilagini addentellate; in alcuni è però senza denti ed acuto, ma in tutti risulta coperto da epidermide, o cute particolare; la loro lingua è carnosa, addentellata alle fauci. Si cibano di animali acquatici, e di vegetabili; hanno una dilatazione sotto la trachea per reggersi sotto l'acqua. Vivono in poligamia, e nidificano ne' canneti, od in prati umidi; i novelli si procacciano subito il nutrimento; il padre gli ucciderebbe tutti se la madre non ne avesse cura. Quest' ordine d' uccelli ha per generi il rincope, la sterna, il laro, il pellicano, il piloto, l'anitra, lo smergo, il colombo, il fetonte, la proiellaria, l'alica e la diomedea. L' oca salvatica è grigia-cenerina nella parte superiore del corpo, di sotto più pallida, e al collo è segnata di striscie. La domestica è molto varia ne' colori, ed è uno de' più utili uccelli. L. *Anser*. Le Oche erano care a' Romani, per avere questi uccelli colle loro grida, salvato il Campidoglio nell' istante in cui i Galli davangli l' assalto. Fu istituita una specie di processione, in cui ogni anno portavasi come in trionfo un' oca su d' una barella adornata, e in mezzo a tal trionfo dell'oca portavasi un cane attaccato ad una forca. Era primo pensiero de' censori, allorchè entravano in carica, di provvedere al nutrimento delle oche sacre. I Romani, in tempo di notte, chiudevano le oche ne' templi onde prevenire i tentativi de'ladri. §. Oca granajuola: Sorta d'uccello di padule della specie delle anatre. §. Oca settentrionale: Sorta d' uccello, da cui si ritrae quella lanugine, che da' Francesi è detta *Ederdon*, la quale è tenuta in somma stima per formare de' guanciali, o cuscini, detti piumini da tenersi sopra i letti, per riscaldarsi particolarmente i piedi. §. prov. Tener l' oche in pastura, che vale Fare il ruffiano; e si dice del Tener femmine, e prestarle altrui a prezzo. §. prov. Come disse colui che ferrava l'oche: E' ci sarà che fare, o A una a una; per esprimere d' Aver alle mani cose difficili e faticose, perciocchè l' oche, alzando il piede, stringon la pianta. §. prov. Tu sei l' oca, e dicesi ad Uomo dappoco che non sappia uscir di nulla ch' ei faccia. §. prov. Tu sei l' oca, dicesi anche per dire Tu sei la favola di tutti. L. *De te actum est*. §. prov. Menare i paperi a bere le oche; che si dice quando gl' Imperiti vogliono saperne più de' periti; quando gl' ignoranti vogliono insegnare a' dotti. L. *Sus Minervam*. §. prov. Tu non sei oca e beccheresti; dicesi di Chi torrebbe alcuna cosa senza costo per sua amorevolezza. §. Non essere, o non parere un'oca, vale Non essere, o non parere semplice; non essere un dappoco, essere un uomo lesto. L. *Sapere*. §. prov. E' non è tempo di dar fieno all' oche; che vale Non è da balocare, nè da trattenersi. §. Fare il becco all'oca, modo basso, che vale Conchiudere, e terminare felicemente l' impresa e il negozio, che si ha fra mano; onde dicesi È fatto il becco all' oca, per dire Il dado è gettato, il negozio è spacciato. L. *Ad umbilicum adducere, imponere summam manum*. §. prov. Ove son femmine, e oche, non vi son parole poche, il senso s' è chiaro; come pure di questo: Donne e

oche, tienne poche. §. Oca impestojata, o parere un' oca impestojata, si dice di Un dappoco che non sappia uscir di nulla ch' e' faccia. §. prov. Buon papero e cattiva oca, dicesi Quando alcuno dà buon odore di sè da giovanetto, e poi venendo su con l' età non corrisponde all' aspettazione, il che si dice anche Bella mostra e cattiva riuscita. §. prov. A penna a penna si pela un'oca, che si dice per dimostrare che le cose hanno bisogno di tempo a condursi a fine: e si dice anche Roma non si fece in un dì. §. Cervel d' oca, o Avere meno cervello d' un' oca, o Aver cervello quanto un' oca, si dice di Chi ha poco senno o poca stabilità, e non molto fermo discorso. L. *Excordem, vecordem esse.* §. Oca, sorta di giuoco che si fa con due dadi sopra una tavola dipinta in 63 case in giro a spirale, in alcune delle quali vi son dipinte alcune figure, come Ponte, oca, osteria, pozzo, laberinto, prigione, morte. Fassi con diverse leggi, e pagamenti, come essendo trucciato d'andar nel luogo di chi truccia, andando al 58 dov'è la morte, pagare e ricominciare da capo, e simili. §. Oca, nel suddetto giuoco, è anche Quel sito dove chi arriva raddoppia il numero. —ÓNE. s. m. Oca grande.

Oca. s. f. Sorta di radice americana.

Oca. geog. ant. Città della Persia. Strabone ne parla come una di quelle città, cui gli antichi re di Persia si dilettavano di adornare.

Oca. geog. Nome di due fiumi della Russia: uno nella Russia Asiatica, che ha la sua origine verso i confini dell'impero chinese; e l'altro nella Russia europea nel governo di Orel.

Oca (Sierra di). geog. La parte più settentrionale della catena de' monti Iberi nella Spagna. Si riattacca al dorso meridionale de' Cantabri, nella provincia di Palencia, fra le sorgenti dell'Ebro e della Pisuerga.

Ocàgna, o Ocàna. geog. Città della Spagna, nella Nuova Castiglia, e nella provin. di Toledo, posta in una bella pianura, dist. 27 miglia da Toledo e 30 da Madrid. Questa città appartenne un dì all' ordine di Calatrava, fino al 1182, in cui fu ceduta a quello di Santiago. A' 19 di novembre del 1809 i Francesi vi riportarono una segnalata vittoria. §. —. Città dell'America, nella Colombia.

Ocàno. geog. Città dell' America, nella Colombia.

Ocalèa. mitol. Figliuola di Mantineo, e moglie di Abante, figlio di Linceo e d' Ipermestra. Essa fu madre d'Acrisio e di Preto, gemelli, i quali incominciarono a farsi la guerra quando erano ancora nel ventre della madre, e continuarono ad essere acerrimi nemici per tutta la loro vita (*V.* Preto).

Ocalèa. geog. ant. Città della Grecia, nella Beozia, i cui abitanti recaronsi all'assedio di Troja, e nella quale si rifuggì Radamanto figliuolo di Giove, allorchè ebbe sposata Alcmena, vedova d' Anfitrione.

Ocàna. Lo s. c. Ocagna. *V.*

Ocènda. geog. Città del Giappone, nell'isola di Nifon e nella provin. di Simosa.

**Occàre. v. neut. Erpicare, lavorare coll' erpice. L. *Occare.*

Occasion—àle, —almènte, —àre, —àto, —cèlla. *V.* Occasion—e.

Occasión—e. n. f. Idonea opportunità di fare o di non fare checchessia; agio, comodo, cagione. L. *Occasio, tempus.* §. Dare, o porger occasione, vale Porger cagione. §. Occasióne. T. milit. Dicesi per Battaglia, affrontamento, incontro co' nemici. —cèlla. n. f. dim. Piccola occasione; d'ordinario s'accompagna coll'agg. menoma o minima, o piccola. L. *Occasiuncula.* —àre. v. a. Porgere occasione, dare occasione. —àle. add. Che porge occasione, opportuno. L. *Occasionem præbens, opportunus.* §. Cause occasionali, T. med. Diconsi Quelle cause che determinano immediatamente l' invasione d' una malattia, o che combinando la loro azione a quella delle stesse cause interne, provocano la morbosa reazione vitale. §. Cause occasionali, in morale sono Quelle che danno occasione al peccato; in metafisica per Cause occasionali s'intendon Quelle che, non avendo la forza che costituisce la potenza dell'azione, necessaria a produrre l' effetto, danno occasione alla causa principale, perchè l' effetto si produca. —almènte. avv. In modo occasionale. —àto. add. Cagionato. §. Dicesi propriamente dagli scolastici, di una Cosa fatta dalla natura fuori dell'intension sua, o per difetto del seme, o per difetto della materia.

Occasióne. mitol. Divinità allegorica che presiedeva al momento più favorevole per riuscire in qualche impresa. I Greci l' onoravano come un dio, chiamandolo *Kairos*, ed i Romani *Occasio*. Pausania dice che il dio *Kairos* aveva un' ara nella capitale dell' Elide, innalzatagli da quegli abitanti, e che il poeta *Jon* dell' isola di Chio, gli aveva intitolato un inno, nel quale dicea che *Kairos* era il più giovane de' figli di Crono o Saturno, ossia il Tempo. Possidippo altro poeta greco, in un suo epigramma, dice che questo dio governa tutte le cose. I Romani rappresentavano la loro dea *Occasio* sotto la forma di una donna ignuda, con la testa calva di dietro, con ca-

pelli lunghi sul davanti, con un piede in aria, e l'altro sopra una ruota; tiene in una mano un rasojo, e nell'altra un velo. Simboli tutti che c' insegnano ad afferrare l'occasione pe' capelli; e l' aver ella la testa calva di dietro indica che voltatasi una volta non si fa più afferrare. Il rasojo insegna che all'istante in cui l'occasione si presenta, convien troncare tutto ciò che può fare ostacolo a seguirla ov' ella ne chiama. La statua dell' Occasione, unita a quella del Pentimento, che la segue, è il terzo capolavoro del celeberrimo Fidia.

Occàso. n. m. T. astron., e poet. Lo s. c. Occidente o ponente, cioè quella parte ove tramonta il sole. L. *Occasus*, gen. *us*. §. P. simil. vale Fine, morte.

Occatóre. mitol. Dio che presiedeva a'lavori di que' bifolchi, i quali coll' erpice spianavano la terra per renderla unita. Il Flamine di Cerere lo invocava mentre sacrificava alla dea. Il nome del dio Occatore era preso dal verbo *Occare* (spianar coll' erpice). Presso gli antichi eravi un gran numero di divinità i cui nomi venivan presi dalle cose alle quali si facean presiedere.

Occh—iàccio, —iàja. *V.* Occh—io.

Occhial—àccio, —àjo. *V.* Occh—ialè.

Occh—iàle. s. m. Nome collettivo di varj strumenti ottici, de' quali ci serviamo per aumentare la facoltà visiva dell' occhio, e per rimediare ai differenti disordini, che alcun vizio di conformazione, l'età, certe malattie, o qualsivoglia altro accidente possono apportare nelle funzioni che deve adempiere. §. Per lo più consiste in uno strumento composto di un cristallo, o vetro legato in un filo d'argento, ottone o altro metallo; o incastrato in un cerchietto di cuojo, o di tartaruga e tiensi davanti agli occhi per ajutar la vista. L. *Conspicillum*. §. Occhiali. plur. Dicesi quando due cristalli o vetri sono legati in maniera da servire ad ambi gli occhi. Gli occhiali si adoprano per riparare gl'inconvenienti della miopia e della presbiopia. Nella prima bisogna aumentare la divergenza de' raggi che dall'oggetto giungono sull'occhio, acciocchè dopo d' essere stati rifratti dalla cornea e dal cristallino, vadano a riunirsi sulla retina; lo che ottiensi mediante i vetri forniti di variabili concavità. Nella seconda per l'opposto si è costretti scemare la divergenza de' raggi che ci pervengono dagli oggetti, e a quest'uopo adopransi i vetri in vario grado convessi. §. Occhiali di conserva. Nome particolare col quale s'indicano gli Occhiali di vetri convessi, che hanno un fuoco lunghissimo, e che sono adoperati dagli uomini leggermente presbiti; ma propriamente diconsi Occhiali di conserva Quelli forniti di vetri piani, coloriti di verde e di turchino, usati dagl'individui che hanno l'organo della vista irritabilissimo, per moderare la impressione della luce. §. Mettersi gli occhiali della vista grossa, vale Far vista di non conoscere. §. Occhiale, strumento detto volgarmente Occhiale del Galileo, ed anche Telescopio, e Cannocchiale. L. *Telescopium*. —ialàccio. s. m. Peggiorat. di Occhiale. —ialàjo. n. car. m. Quegli che fa gli occhiali. L. *Faber conspicillorum* —ialètto. s. m. dim. Voce dell'uso. Piccolo occhiale, nel 2° significato. —ialóne. n. m. Accr. di Occhiale, in signif. di Telescopio.

Occhiàlo *V.* Occh—io.

Occhiàle. s. m. T. de' pescatori e de' tonnarotti. Nome che si dà alla gota, o guancia del tonno la quale è unita al contorno dell' occhio e si sala.

Occh—ialètto, —ialóne. *V.* Occh—ialè.

Occhialóne. s. m. Voce usata da' pescatori. *V.* Occhiata (pesce).

Occh—iàre, —iàta. *V.* Occh—io.

Occhiàta. s. f. T. ittiol. Pesce di color rosso simile al parago, da cui si distingue per una macchia nera, ch' egli ha presso alla coda; ed è così detto perchè i suoi occhi sono molto grossi relativamente alla mole del corpo. Dai pescatori dicesi anche Occhialone e Occhione. L. *Raja oculata*.

Occhiàte. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Occh—iatèlla, —iatèna, —iàto, —iatùra. *V.* Occh—io.

Occhiazzùrro. (zz dol.) add. Che ha occhio azzurro.

Occhie—agliàre. v. neut. Restare abbagliato. —agliàto, e ✠—alliàto. add. Abbacinato, abbagliato. ✠—àgliolo. n. ast. v. Abbagliamento d' occhi, abbarbagliamento, barbaglio, bagliore. L. *Allusinatio*.

Occhiboglàre. *V.* Occh—io.

Occhiellatùra. *V.* Occhiell—o.

Occhiell—o. s. m. Quel piccolo pertugio, che si fa per lo più nelle vestimenta, nel quale entra il bottone, che le affibbia e le unisce. §. T. chir. Piccola incisione che si fa all' uretra onde estrarre un calcolo formato in questo canale, e troppo voluminoso per poterne percorrere tutta la lunghezza. §. Piccola apertura mercè della quale si penetra nella vescica al disopra del pube nel caso di ritenzione d' orina. §. Alcuni chirurghi danno il nome d'occhiello a tutte le incisioni di poco prolungate. —atùra. s. f. La parte del vestimen-

to ove s'affibbia; e propriamente gli occhielli.

Occh—iettìno, —iétto. *V.* Occh—io.

Occhiétto. Lo s. c. Occhiello.

Occhiettuzzàccio. *V.* Occh—io.

Occhigràndi. add. Che ha occhi grandi, ed è epiteto dato a Giunone.

Òcch—io. s. m. Parte nobilissima dell' animale, strumento od organo della vista. L. *Oculus*. §. L' occhio, nicchiato nella sua orbita, occupa la parte interna ed alquanto anteriore di siffatta cavità, all'esterno della quale sporge con variabile grado, secondo i differenti individui, sebbene possegga all'incirca sempre lo stesso volume. La sua forma generale è quella d'una sferoide alquanto depressa in alto, all'ingiù, e su i lati, che presenta nella propria parte media ed anteriore certa convessità più marcata che negli altri punti della sua periferìa. Il suo diametro non risulta già lo stesso in ogni senso, nell'adulto l' antero-posteriore è lungo 10 in 11 linee; ha all' incirca una linea di meno negli altri sensi. Le sue dimensioni sono pure generalmente meno grandi nella donna che nell'uomo. La direzione del globo dell'occhio non corrisponde punto a quella dell' orbita. Il suo asse è bensì paralello all'altro dell'occhio spettante al lato opposto, ma non già a quello dell'orbita, il quale riesce obliquo all'esterno. Da tale disposizione risulta che il nervo ottico s' impianta nell' interno dell'occhio, e non nella parte media, giacchè si dirige esso nello stesso senso della cavità orbitale. L' occhio è coperto nel davanti per la medesima parte della congiuntiva. Nel di dietro, e per tutto il suo contorno, corrisponde ai muscoli retti ed obliqui, i quali vi pongono capo a molti nervi e vasi, ed al grasso molle che riempie tutti i vuoti dell'orbita. In alto ed all'esterno s'appoggia sopra di esso la glandula lagrimale. All' ingiù e nell'interno è avvicinato dalla caruncola dello stesso nome. Viene poi messo in movimento da sei muscoli, quattro retti e due obliqui. L' occhio è composto da sei membrane, e da tre umori. Le prime si chiamano *Sclerotica, cornea, corvidea, iride, retina e joloide*; i secondi son detti *Umor acqueo cristallino*, e *vitreo*. Forma l' occhio il più bell' ornamento della figura umana; l'organo che maggiormente contribuisce alla espressione della fisonomia; presenta esso infinite varietà individuali, relative alla sua totale prominenza, od a quella soltanto della sua parte anteriore. Il grado di apertura delle palpebre, e la lucentezza che sembra procedere dall'umore esalato dalla congiuntiva, influiscono potentemente sopra la espressione della fisonomia. §. Il vocabolo occhio, e per la significanza, e per la varietà delle maniere, in che s'adopra, è frequentissimo nell' uso; laonde, a maggiore comodità, se ne trarrà fuori distintamente i significati, e ordinatamente molte locuzioni e proverbj. §. Occhio, talora si prende per la vista medesima, o per lo sguardo; riguardo. L. *Obtutus*, *prospectus*. §. Per Presenza. L. *In oculis*, *ob oculos*. §. Prendesi anche nel signific. di Persona che osserva gli altrui andamenti. *Ar. Fur.* 28, 60. §. Occhio, per met. Intelletto, volontà, potenza, forza e simili. L. *Oculus*. *D. Par.* 6. §. P. simil. La più cara cosa che l'uomo abbia. L. *Oculus, ocellus*. *Elle non hanno altr'* occhio *in capo, che noi*. *Bocc. nov.* 79, 13. §. Occhio di bracia, occhio di fuoco, vagliono Occhio acceso da interna passione. L. *Oculus ignitus*, *igneus*. §. Occhio del cielo, diconsi le Stelle. *E per quant'* occhi *il ciel le furtive opre Degli amatòri a mezza notte scopre*. *Ar. Fur.* 14, 99. §. A occhio, avv. che vale Senz'altra misura, che della considerazione oculare. L. *Visu tenus*. §. A occhi veggenti, avv. vale di Veduta, in presenza, alla scoperta. L. *Coram, palam*. §. A occhi aperti, avv. vale Non cogli occhi coperti dalle palpebre; e figur. vale Con considerazione, con vigilanza, accuratamente. L. *Caute*. §. Stare a occhi aperti, star cogli occhi aperti, vagliono Stare con somma vigilanza. §. Tener l'occhio, o gli occhi aperti, vale Usar vigilanza o attenzione. §. A cald' occhi, avv. Co' verbi *piangere, dolersi* o simili, vale Piangere ec. dirottamente, grandemente, con molta passione, ferventemente. L. *Vehementer*. §. A chius'occhi, vale Senza pensar più oltre, senza considerazione, alla cieca. L. *Inconsulto*. §. Andare a chius' occhi, vale Andar ciecamente, cogli occhi serrati, e figur. vale Andare liberamente, senza pensiero d'intoppo, o d'opposizione. §. Vale anche Far checchessia senz' altra considerazione, e con fiducia. §. Stare a chius' occhi, vale Viver senza usare la dovuta attenzione ed i convenienti riguardi; e talora vale Vivere sicuro e quieto. §. Passare una cosa a chius'occhi, vale Non ne far conto, dissimulare, e far vista di non vedere, non badarvi. §. A quattr' occhi, avv. vale Da solo a solo. L. *Remotis arbitris*. §. A mal occhio, avv. vale Con disprezzo. §. A occhio e croce, avv. Alla grossa, senza minuta considerazione. L. *Incuriose*, *crassius*. §. Fare a occhio e croce, T. meccanico,

vale Operare grossamente, con poca accuratezza, senza regola, considerazione, o fondamento. §. Aguzzar gli occhi, vale Sforzarsi per vedere. L. *Aciem acuere*. §. Aprire gli occhi, vale Cominciare a servirsi dell'organo della vista. §. Aprire gli occhi, stare cogli occhi aperti, tenere gli occhi aperti, o simili, figur. si dicono dell' Usare attenzione, por mente, star vigilante. L. *Cavère, vigilare*. §. Aprir gli occhi ad alcuno, vale Farlo ravvedere, farlo accorto. L. *Cautum reddere*. §. prov. I muscini hanno aperto gli occhi, solito dirsi di Chi è accorto e non si lascia aggirare, o ingannare. §. Avere o non aver occhio, vale Esser o non esser di bella apparenza. §. Avere, o tener l' occhio a checchessia, vale Riguardarlo, applicarvi con attenzione, badarvi bene, considerarlo, averne cura, stare con avvertenza. L. *Prospicere*. §. Aver l'occhio a Dio, vale Aver la mente e l'intenzione a Dio. §. Aver gli occhi d'Argo, vale Star cauto, oculato. §. Aver l'occhio addosso ad alcuno, vale Stare attento a ciò che alcuno faccia. L. *Oculos ab aliquo non dimovère*. §. Avere, o tenere l' occhio, o gli occhi a' mochi, vale Badare attentamente a' fatti suoi, cautelandosi quanto si può dalle altrui insidie. L. *Sibi recte prospicere, cavère, consulere*. §. Aver davanti agli occhi, o aver negli occhi, o aver sotto gli occhi, vale Avere in presenza, avere esposto alla vista. L. *Ob oculos habere*. §. Aver gli occhi nella collottola, vale Essere accortissimo, e difficile ad essere ingannato. L. *In occipitio oculos habere*. §. Aver l'occhio, o gli occhi alle mani, vale Osservare che altri non rubi, o frudi, o faccia checchessia di male. §. Aver gli occhi di dietro, vale Non vedere, non aver buona vista; e figur. Non aver buona cognizione. §. Aver gli occhi a nugoli, vale Non badare. §. Aver gli occhi tra peli, vale Non veder bene, e dicesi anche di Chi essendo svegliato di poco, è ancor sonnacchioso. §. Non aver nè occhi nè orecchi, vale Non guardare, non sentire. §. prov. Non aver rasciutti gli occhi, che vale Esser ancor giovane, non aver cognizione intera; nè giudizio perfetto. §. prov. A gran sole grand'occhio, che vale Doversi accomodare gli strumenti alla qualità delle cose, simile a quell' altro A gran notte gran lanterne. §. Un batter di occhio, vale Un istante, un momento; Onde in modo avverb. dicesi In un batter d' occhio, che vale In un subito, in un momento, con eccessiva prestezza. §. Batter gli occhi, e non batter gli occhi. *V.* Battere. §. Buttar negli occhi alcuna cosa, figur. vale Rinfacciarla. L. *Exprobrare*. §. Buttare, dare, o gettare la polvere negli occhi, vagliono Cercar d'offuscar l'altrui mente, acciocchè non ben discerna la verità, usar mezzi per deluder altrui, mostrar una cosa per un altra, ingannare, far travedere. L. *Fucum facere*. §. Cavare un occhio ad alcuno, figur. vale Fargli un grandissimo dispiacere. §. Cavare altrui una cosa dagli occhi, modo basso, e vale Toglire altrui una cosa che gli sia cara. §. prov. Cavar due occhi a sè, per trarne uno al compagno, vale Fare a sè moltissimo male, per farne alcun poco altrui. §. Cavar gli occhi alle pozze, o alle pozzanghere, vale Metterci i piedi dentro in andando. §. Cavare o trarre l' occhio dalla pentola, vale Trarre il miglior brodo o i meglio bocconi. §. Cavarsi gli occhi, dicesi di Due o più insieme adirati, che si vorrebbero fare il maggior male possibile. §. Cavarsi una cosa dagli occhi, vale Darla o lasciarla mal volentieri. §. Cavarsi il tempo dagli occhi, vale Avanzar tempo col vegliare più del consueto. §. Chiuder gli occhi, vale Coprire gli occhi colle palpebre. §. Chiuder gli occhi, o chiuder occhio, vale Dormire; e vale anche Morire. §. Chiuder gli occhi a checchessia, vale Passarlo senza considerazione, far le viste di non vederlo, non ne far conto, non ci badare. L. *Dissimulare*. §. Chiuder l' occhio, vale Accennare. L. *Nictare*. §. Correre agli occhi, vale Venir veduto. §. Costare, o valere un occhio, vale Costar moltissimo, esser carissimo. L. *Quantivis pretii esse*. §. Dar occhio, vale Guardare. §. Dare occhio a checchessia, vale Accrescere la squisitezza risultante dall'apparenza, nobilitarla d' apparenza. §. Dar d'occhio, vale Accennar coll'occhio, far cenno. L. *Nictare*. §. Talvolta vale Volgerlo cautamente con destrezza e prestezza, e talora Guardare con desiderio, e compiacenza. §. Dar l' occhio, vale Volger lo sguardo. §. Dar nell' occhio, o negli occhi, vale Presentarsi alla vista; e talvolta vale Offender la vista; e talora preso in buona parte, vale Tirare a sè la vista, allettare la vista. §. Esser l' occhio d' alcuno, vale Essergli in gran favore; e Esser l' occhio diritto e destro d' alcuno, vale Esserne favoritissimo. §. Esser coll' occhio a fare, o far fare checchessia, vale Esservi presente. §. Far occhio, vale Aggiungere apparenza, o vaghezza, far più vistoso. L. *Speciosiorem reddere*. §. Far occhio, o far d'occhio, vale Accennare più nascostamente che si può; dar d'occhio, ammiccare. L. *Nictare*. §. Far acqua da occhi, vale Non

conchiudere, non dare in nulla. §. Fare agli occhi, modo basso, vale Vagheggiare, fare all' amore. §. Far mal d' occhio, e Far venire il mal d' occhio vegliono, Affascinare, ammaliare, fascinare. §. Far gli occhi di fuoco, e far gli occhi rossi, vagliono alterarsi, adirarsi veementemente. §. Far gli occhi rossi, vale anche Esser vicino a piangere, mostrare segno di piangere, o d' aver pianto. §. Far gli occhi grossi, vale Non degnare altrui, star sul grande, andar sostenuto, far le viste di non vedere per superbia. §. Gettar l'occhio su checchessia, vale Guardarlo con compiacenza, e desiderio. L. *Oculos defigere*. §. Gettar la polvere negli occhi, vale lo s. c. Buttare la polvere negli occhi (*V.* di sopra). §. Guardare colla coda dell' occhio vale Guardare più occultamente che sia possibile, perchè altri non se n' avvegga. L. *Limis oculis aspicere*. §. Guardare con mal occhio, vale Non avere a grado. L. *Ægris oculis introspicere*. §. Guardare sott'occhio, o sottecco, vale Guardare in maniera, che la brigata quasi non se n' accorga. L. *Limis oculis aspicere*. §. prov. In terra dei ciechi beato chi ha un occhio, o chi ha un occhio è signore; che significa Tra i minori, per apparire, non occorrere esser grandissimo, purchè si sia maggiore degli altri; e si dice anche alla Grandezza d'altre qualità. L. *Inter cæcos regnat strabo*. §. Intendere gli occhi, vale Fissargli. §. prov. L' occhio del padrone o del signore in grassa il cavallo; e vale che E' bisogna rivedere spesso, e con diligenza le cose sue chi brama di ben conservarle. L. *Oculus domini saginat equum*. §. prov. L'occhio vuol la parte sua, che vale Doversi tener conto dell' apparenza. §. Mal d' occhio, vale Offesa fatta colla guardatura, affascinamento. L. *Fascinum*, *fascinatio*. §. Mettere innanzi agli occhi, vale Mettere in vista, spiegare, rappresentare. L. *Ob oculos ponere*. §. Non muover occhio, vale Guardar fisamente. §. Non istaccar l' occhio da checchessia, vale Non si saziar di mirarlo. §. Non istracciarsi gli occhi di checchessia, vale Non ci aver passione. §. Perder l'occhio, vale Scapitare di apparenza. §. Perder gli occhi, vale Perdere ogni cosa. §. Perder d'occhio alcuna cosa, vale Non averla più sotto la veduta, smarrirla, che anche si dice Perder di vista. §. Porger gli occhi, vale Fisamente guardare. §. Por l'occhio, o gli occhi addosso a checchessia, vale Guardarlo con ansietà, desiderio, attenzione, o altro simile affetto. §. Rizzar gli occhi, vale Guardare in alto. §. Serrare gli occhi, vale Morire. L. *Oocumbere*, *mori*. §. Al serrar degli occhi si saldano i conti, vale lo s. c. Dammelo morto. *V.* Morto. §. Sott'occhio, avv. Lo s. c. Sottecchi. §. Spender gli occhi, vale Spender moltissimo. §. Star coll' occhio teso, vale Stare avveduto, attento. L. *Cautum esse*. §. Star coll'occhio alla penna, T. mar. vale Stare avvertito. §. Stare in occhi, vale Aversi guardia. §. Star cogli occhi addosso ad alcuno, vale Badargli attentamente. L. *Oculos in aliquem defigere*. §. Stare cogli occhi grossi, vale tener portamento sollevato per superbia, o minaccioso per isdegno. §. Star fitto negli occhi, vale Stare impresso nella memoria. L. *Menti inhærère*. §. Tenere gli occhi bassi, vale Volgerli a terra per timore, umiltà, o simili. §. Tenere l'occhio a checchessia, vale Badarvi, considerarlo, averne cura. L. *Invigilare*, *sedulam curam agere*. §. Tener gli occhi addosso altrui, vale Avergli cura, badarvi, osservare i suoi andamenti. §. Tener l'occhio teso, vale Stare in attenzione, badare; che anche si dice Stare coll' occhio teso. §. Tener l'occhio al pennello, o alla penna, vale Star cauto, guardarsi, badare attentamente, considerare; che anche si dice Tener gli occhi aperti. L. *Sedulo incumbere*. §. Tener gli occhi aperti. *V.* Tenere. §. Valere un occhio, vale Costar moltissimo. L. *Quantivis pretii esse*. §. Vedere con buon occhio, o di buon occhio, vale Veder con compiacenza, e con affetto; e Vedere con mal occhio, vale Veder con disamore, con invidia. §. Veder più quattro occhi che due, vale Esser più difficile, che altri s' inganni o sia ingannato, operando in compagnia di alcuno che operando solo. §. prov. La vedrebbe un cieco, o cimabue, che aveva gli occhi di panno, e vale Che la cosa è troppo chiara e manifesta. §. Velar l'occhio, vale Addormentarsi leggermente. §. Velarsi gli occhi, dicesi del Mancare altrui la vista per deliquio o per morte vicina. §. Uscir degli occhi alcuna cosa, vale Aver gran dispiacere d'averla perduta o di doversene privare. §. Occhio di nibbio, vale Occhio da ladro. §. Occhio di sole, vale la Sfera del sole. §. Luoghi esposti all' occhio del sole, si dicono i Luoghi posti a solatio. L. *Loca aprica*. §. Occhio di sole, si dice anche per dinotare una Gran bellezza di checchessia. §. Occhio, nell' uso, si dice generalmente di più Cose che abbiano un foro tondo, come Occhio della bilancia, della molla, della catena, ec. §. Occhio, specie di finestra rotonda od ovata, che per lo più si suol porre nelle facciate, e nelle parti più

alte delle Chiese, ed anche sopra le porte, o nella più alta parte della facciata della casa. §. Dicesi pure ad una forma di vetri tagliati rotondi a differenza de' quadri. §. Occhio, dicesi anche il Foro o apertura per lo più nel mezzo della martellina, o del martello, dove si ferma il manico. §. Occhio, per Parte della briglia, cioè Quel buco che è nella guardia dove entrano i portamorsi. §. Occhio, per Quella parte dell' albero, per la quale e' rampolla, altrimenti detta Gemma. L. *Gemma*. §. Annestare a occhio, T. d' agric. vale Annestare un albero o ramo, con inserirvi occhio di diversa pianta. L. *Inoculari*. §. Occhio, si dice ne' fagiuoli nostrali Quella parte nera e dura, onde germogliano. §. Occhi di civetta, chiamansi in modo basso le Monete d' oro. §. Occhi, diconsi Quelle belle macchie rotonde che ha nella coda il pavone. §. Occhio della voluta, T. d' archit. dicesi il Mezzo della voluta jonica, che si taglia in forma d'una piccola rosa. §. Occhi della gomena, T. mar. Sono que' fori dall' una e dall' altra parte della ruota di prua, aperti più in alto del primo ponte pe' quali si fa passare il cavo dell'ancora quando si dà fondo. §. Cacio senza occhio, vale Cacio fitto, e serrato. §. Occhio dell'uovo, T. de' natural. Da alcuni chiamasi così la Cicatricula. *V.* CICATRICE. —IÀCCIO. s. m. peggiorat. Occhio minacciante. L. *Oculus minax*. §. Fare occhiacci, vale Dar segno di disgusto, di abbominazione. —IÉTTO. s. m. Dim. di Occhio, detto così per vezzo. L. *Ocellus*. §. Per Piccola macchia a guisa d' occhio. §. OCCHIÉTTO, T. d' agric. Il solco che si fa coll' occhio del marrone nella buca preparata per piantar Mellosi ed altre piante cucurbitacee. —IETTÌNO. s. m. Dim. del preced. Occhietto. L. *Ocellulus*. —IETTUZZÀCCIO. s. m. Voce ingegnosamente usata dal Bellini, indicante il Diminutivo, il Vezzeggiativo, ed il Peggiorativo del diminutivo Occhietto, per esprimere la Rabbia d' amore. —IOLÌNO. s. m. Dim. d'Occhio, piccol occhio. L. *Ocellus*. §. Far l' occhiolino, e gli occhiolini, vale Dar d' occhio col chiuderlo, accennare coll'occhio, far d' occhio; il che si fa quando altri senza parlare vuol essere inteso con cenni. §. Occhiolino, per Quella parte dei fagiuoli che è detta occhio. —IÓNE. s. m. accr. Occhio grande. L. *Oculus prægrandis*. —IÙCCIO, —IÙZZO. s. m. Dim. di Occhio. L. *Ocellus, ocellulus*. —IÀIA. n.f. Luogo dove stanno gli occhi. §. Per la Cavità contenente il bulbo dell' occhio. §. Dicesi anche ad un Certo lividore che viene altrui sotto l' occhio. L. *Livor ocularis*. —IÀTA. add. Attenente a occhio. L. *Ocularis*. §. Dente occhiale, dicesi Quello che ha corrispondenza coll' occhio. L. *Dens caninus*. —IÀRE. v. a. Fissar l' occhio verso checchessia, con pensiero d'ottenerlo; occhiare. L. *Nictare, limis oculis aspicere*. —IÀTA. n.sst. f. Tanta lontananza quanto può vedersi coll'occhio. L. *Quantum oculi prospectus est*. §. Prendesi anche assolutamente, per Isguardo. §. Dare occhiata, vale Guardare alla sfuggita. §. Dare un occhiata, o un' occhiatina, vale Guardare di passaggio. §. Dare un' occhiata, vale anche Mostrare, far vedere. §. A occhiate, avv. vale Quasi istantaneamente. —IATÈLLA, —IATÌNA. n. sst. f. Dim. d'Occhiata. §. Dare un'occhiatina, vale Guardare di passaggio. L. *Brevis oculorum conjectus*. —IÀTO. add. Lo s. c. Adocchiato. §. Per Pieno d'occhi, occhiuto. §. P. simil. Fu detto anche de' rami degli alberi. —IATÙRA. n. sst. f. Guardatura. L. *Adspectus, obtutus*. —IEGGIÀRE. v. neut. Guardare, dar occhio, guardare con compiacenza. L. *Nictare, limis oculis aspicere*. —IÙTO. add. Pieno d' occhi. L. *Oculeus*. §. P. simil. si dice del Pavone e delle sue penne, perchè le macchie rotonde delle penne della sua coda somigliano l' occhio. L. *Oculatus, oculeus*. §. P. met. si dice de' Tralci o rami della vite che hanno molte gemme.

OCCHIO. s. m. Voce sovente usata nella storia naturale per esprimere diverse pietre e gioje che abbiano alcun che dell'agata e del sardonico, chiamandole col nome d' Occhio d'animali diversi. §. OCCHIO DI ARETE, DI LINCE, DI LUPO. T. di st. nat. Agate, i cui colori sono disposti in istrati perfettamente concentrici, e diconsi Occhiute perchè realmente presentano la figura d'un occhio, che secondo la loro somiglianza si attribuisce a varie specie d' animali. §. — DI GATTA. T. di st. nat. Specie di pietra preziosa. L. *Lychnites*. §. — DI GATTO. T. di st. nat. Quarzo ialino gatteggiante. §. — DI GRANCHI. T. di st. nat. Sono due petruzze situate immediatamente sotto la testa del granchio verso lo stomaco, composte di carbonato di calce, le quali erano specialmente usate per addietro in medicina come raddolcenti, corroboranti e orinarie. L. *Oculi cancrorum, lapides cancrorum*. §. — DI PESCE. T. di st. nat. Si è dato questo nome talvolta all'adularia, alle lunari, ed anche ad alcune agate occhiute. (*V.* ARGIRODAMO, nell' appendice infine a questo dizionario.) §. — COTTO. T. ornitol. Dicesi ad un uccelletto della specie della Capinera, ma poco frequente in Toscana.

Occhio. mitol. L' occhio umano era uno dei simboli di Osiride; quindi trovasi talvolta sugli antichi monumenti un occhio presso alla testa d' Osiride, l' Apollo egizio, o il Sole. Alcuni scrittori dicono che quell' occhio era consacrato ad Apollo, perchè il Sole vibra i suoi sguardi da tutte le parti; ed ecco perchè i poeti lo chiamano l'Occhio di Giove, ed i Latini *Cœlispex*.

Occhiosello. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Polesine, sulla sinistra sponda del Po, con 300 abitanti.

Occh—iolino, —ióne. *V*. Occh—io.

Occhióne. s. m. T. de' pesc. Sorta di pesce, lo s. c. Occhieta.

Occh—iuccio, —iuto,—iuzzo. *V*. Occh—io.

Occidentale. *V*. Occident—e.

Occident—e. n. m. Quello de' quattro punti cardinali del mondo, che è dalla parte ove tramonta il sole; ponente. L. *Occidens*, *occasus*. §. Dicesi più particolarmente a Quella parte del nostro emisfero, che è situata da ponente. §. Nell'iconologia l'Occidente è dipinto sotto le forme di un vecchio coperto d'una veste di color pavonazzo, e cinto da una zona azzurra su cui trovansi i tre segni dello zodiaco chiamati Gemini, Libra ed Aquario. Le forme senili, sotto le quali si rappresenta la figura, indicano che il giorno ha terminato il suo cammino, e che il sole trovasi al tramonto; il vestito pavonazzo dimostra, che, tramontato il sole, l' aria comincia ad oscurarsi; ed i segni dello zodiaco sopraccennati sono quelli cui gli astronomi chiamano occidentali. Intorno al capo della figura brilla il pianeta Espero, perchè questo pianeta appare in occidente subito dopo il tramontar del sole; ha la bocca cinta da una benda, per dinotare che approssimandosi la notte, ci riconduce l' impero del silenzio e della quiete; tiene in mano un mazzo di papaveri, simbolo del sonno; l' ombra della figura è molto maggiore del corpo, perchè, quanto più il sole si allontana da noi, tanto più l'ombra de' corpi divien maggiore. —ale. add. D'occidente, che è dalla parte dell' occidente. L. *Occidentalis*.

Occ—idere. v. a. Lo s. c. Uccidere. L. *Interficere*, *occidere*, *perimere*. —iditóre, —isóre. n. car. v. Che occide, uccisore L. *Interemptor*. —isióne. n. ast. v. Lo s. c. Uccisione. L. *Occisio*, *nex*, *cædes*. —isa. Lo s. c. Ucciso.

Occiduo. add. Lo s. c. Occidentale. *V*. Occident—e.

Occimiano od Ocimiano. geog. Vill. del Piemonte, nella provin. di Casale, capoluogo di mandamento, con circa 2000 abitanti.

Occipitale. *V*. Occip—ite.

Occip—ite, e Occipizio. s. m. T. anat. Parte posteriore del capo; nuca, collottola. L. *Occiput*. —itale. add. T. anat. Appartenente all'occipizio.—ito-assico,o —ito-assoideo. add. T. anat. L. *Occipito axoideus*. Nome dato all'articolazione dell'osso occipitale con la seconda vertebra cervicale, sebbene questi due ossi non si tocchino punto, nè sieno in corrispondenza l' uno con l' altro che mediante tre legamenti, due de'quali diconsi Odontoidei, ed il posteriore ebbe il nome di Occipito-assico. —ito-artoideo. add. T. anat. Nome della doppia artrodia molto serrata, che costituisce l' articolazione dei condili dell'osso occipitale colle cavità articolari superiori della prima vertebra cervicale. —ito-frontale. add. T. anat. L. *Occipito-frontalis*. Nome dato ad un muscolo il quale occupa la parte superiore della testa, e che dicesi anche Epicranico, e di cui alcuni anatomici fecero due muscoli distinti, il frontale e l' occipitale, mentre, il maggior numero degli scrittori, lo considerano soltanto qual muscolo digastrico. —ito-meningeo. add. T. anat. Nome dato ad un ramicello dell' arteria vertebrale. —ito-mentiano. add. T. anat. Nome del diametro obliquo della testa che parte dall'occipite, e va sino alla metà del mento. —ito-parietale. add. T. anat. Che appartiene all' osso occipitale, ed al parietale. —ito-petraóso. add. T. anat. Che appartiene all'osso occipitale ed alla porzione pietrosa del temporale.

Occipizio. Lo s. c. Occipite.

Occis—ióne, —o, —óre. *V*. Occ—idere.

Occolto. add. Voce usata dal Boccaccio in vece di Occulto, per la rima.

Occorr—ente, —enza. *V*. Occ—orrere.

Occ—orrere. v. neut. Accadere, avvenire. L. *Accidere*, *evenire*, *contingere*. §. Per Sovvenire, venire in mente. L. *Occurrere*, *succurrere*, *in mentem venire*. §. Per Bisognare, aver bisogno. L. *Opus esse*, *necesse esse*. §. Dire quanto occorre, vale Dir tutto ciò che bisogna per l'espressione de' suoi sentimenti. L. *Quantum necesse est eloqui*. §. Occorrere, altre volte si usò per Farsi incontro. L. *Occurrere*, *obviam procedere*. —orrente. add. Che occorre, ed usasi anche in forza di sost. —orrenza. n. ast. f. Cosa che occorre, bisogno, affare, faccenda, negozio. L. *Res*, *negotium*. §. T. di liturg. L' incontro di due feste, che amendue cadono nel medesimo giorno, onde una di esse dee assolutamente esser trasferita. —orrimento. n. ast. v. L' occorrere. §. Per lo Venire in mente. L. *Animadversio*. —orso. n. ast. v. Occorrimento,

incontro. L. *Occursus*, gen. us. §.—. add. Avvenuto.

Occult—aménte, —aménto, —ànte, —àre, —àrsi, —àto, —atóre, —atrìce, —azióne, —ézza, —issimaménte, —issimo. *V.* Occult—o.

Occùlt—o. add. Celato, nascosto, segreto, contrario di. Palese, e di manifesto. L. *Occultus*; *abditus*. §. Per Occultato. L. *Occultatus*. §. Scienze occulte, dicevansi così la Magìa, la negromanzìa, la cabala, e qualunque altra vana scienza che non ha verun oggetto reale. §. In forza di n. ast. vale Ciò che è nascosto. §. In occulto, avv. vale Occultamente. —issimo. add. superl. L. *Occultissimus*. §. Per Segretissimo. —aménte. avv. In occulto, nascosamente, celatamente. L. *Occulte*. §. Trovasi anche in forza di preposizione. L. *Clam*. —issimaménte. avv. superl. L. *Occultissime*. —àre. v. a. Nascondere, celare. L. *Occultare, tegere, abscondere*. —àrsi. neut. p. Nascondersi. —aménto. n. ast. v. L'occultare, nascondimento, celamento. L. *Occultatio*. —ànte. add. Che occulta. —àto. add. Nascosto, celato. L. *Occultatus*. —atóre, —atrìce. n. car. v. Che occulta. L. *Occultator, occultatrix*. —azióne. n. ast. v. L'occultare, occultamento. L. *Occultatio*. §. T. astron. Dicesi così la Sparizione passeggiera di un pianeta per la interposizione della luna o d'altri corpi celesti. —ézza. n. ast. v. Occultamento, occultazione.

Occup—aménto, —ànte. *V.* Occup—are.

Occup—àre. v. a. Usurpare checchessia appropriandolo a sè illegittimamente, e non legittimamente possedere. L. *Occupare*. §. Per Impadronirsi legittimamente, o prender quello che non è ancor di niuno. §. P. met. *Che la gente che fonde a goccia a goccia Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo* occùpa. *D. Purg.* 20. §. Per Sorprendere, pigliare con arte. *Trova le volpi sì piene di froda, Che non tèmono ingègno che le* occùpi (cioè che vaglia a far la preda del cacciatore). *D. Pur.* 14. §. Per Impedire. *Quanti spianàti dietro, e innànzi poggi, Che* occupàvan *la vista. Petr. Tr. cap.* 2. §. Per Sottentrare in luogo d'un altro. *Siccòme l'estremità dell' allegrèzza il dolòre* occupa, *così le misèrie da sopravvegnènte letìzia sono terminàte. Bocc. Introd.* §. Trovasi anche per Nascondere. Occupàndo *spesso il volto con la mano per non esser conosciuto. Fr. Sacch. nov.* 4. §. Per Impiegare, dar lavoro. L. *Occupare*. §. Occupare spazio, vale Ingombrare spazio, tener luogo. §. — una casa, vale Abitarvi. §.— una città. T. milit. Dicesi L'entrare e lo stanziare delle truppe nemiche in una città nel tempo della guerra. §. Occupare il tempo di checchessia, vale Impiegarlo. —àrsi. neut. pass. Vale Impiegarsi, attendere. —aménto n. ast. v. L'occupare. L. *Occupatio*. —ànte. add. Che occupa. L. *Occupans*. —àto. add. Infaccendato, ritenuto da checchessia, affaccendato, impacciato, che ha affari, brighe. L. *Occupatus, negociosus*. —atìssimo. add. superl. L. *Occupatissimus*. —atóre. n. car. v. Che occupa, che usurpa. L. *Invasor*. §. T. de' legisti. Colui che prende quello che non è ancora di niuno. —atrice. n. car. v. f. Colei che occupa. L. *Occupatrix*. —azióne. n. ast. v. L'occupare, l'usurpare le altrui cose. L. *Occupatio*. §. Per Ciò in che si occupa alcuno; affare, cura, negozio, faccenda, briga. L. *Occupatio, negocium*. §. Occupazione, T. milit. Dicesi il Possesso temporario di una città che s'arroga il nemico in tempo di guerra.

Occupàre. Questo verbo latino era da' Romani adoperato ne' giuochi del circo, ove traevasi a sorte il posto che i carri dovevano occupare dinanzi alla barriera o porta. I carri partivano da quattro porte, chiamate *Carceres*, od *Ostia*, cioè *primum, secundum, tertium, quartum ostium*, e siccome il partire da una porta piuttosto che da un' altra non era cosa indifferente per la vittoria, imperocchè dalla prima eravi minore spazio a percorrere per arrivare alla meta, che dalla seconda, e da questa minore, che dalla terza ec., così i conduttieri de' carri tiravano a sorte, quale porta dovesse essere loro assegnata, il che chiamavasi *Occupare ostium sorte*. A meno d' una grossolana goffaggine, o di qualche impensato avvenimento, colui che occupava il *primum ostium* era sicuro della vittoria, perchè era egli assai più degli altri vicino alla meta.

Occup—àrsi, —atìssimo, —àto, —atóre, —atrìce, —azióne. *V.* Occup—are.

Òccupo. mitol. Soprannome di Mercurio, come il dio de'ladri.

*Oceània. s. f. T. ittiol. (Dal gr *óceanos* Oceano.) Genere di Acalefi, della famiglia delle *Medusarie*, stabilito da *Péron* e da *Lesueur* nella divisione delle *Meduse gastriche* o *monostome*, le quali abitano l' Oceano, donde trassero tal nome.

Oceània. Lo s. c. Oceanica. T. geog.

*Oceànica. s. f. Razza umana della specie Nettuniana. *V.*

Oceànica, od Oceània. s. f. T. geog. Nome della quinta parte del globo, ed è termine nuovo adottato, non è molto, nella geo-

grafia. In questa parte comprendonsi tutte le numerose isole situate nell'Oceano pacifico, e fra questo Oceano, e l'Oceano indiano, a levante dell'Asia ed a ponente dell'America, le quali isole vengono divise in Notasia, o Arcipelago asiatico, in Australasia e in Polinesia; la più considerabile di quelle isole è la Nuova Olanda, che per la sua estensione può meritare la denominazione di continente. La Notasia, o Arcipelago asiatico, separato dall' Indo-China e dall' impero chinese mediante lo stretto di Malacca ed il mare della China, contiene le isole di Sumatra, di Java, di Borneo, di Celebe, di Timor, le Molucche, e le Filippine. L'Australasia comprende la Nuova Olanda, la terra di Diemen, la Nuova-Guinea, gli arcipelaghi della Luisiade, della Nuova Brettagna, di Salomon, di Santa Crux, e delle Nuove Ebridi, la Nuova Caledonia, e la Nuova Zelanda. La Polinesia prende il nome dalla gran quantità d' isole, fra le quali distinguonsi gli arcipelaghi di Mendana, Pericoloso, del Mar-Cattivo, della Società, di Arvei, dei Navigatori, degli Amici, delle Caroline, de' Ladroni o Marianne, di Magellano, di Anson, di Sandvich, di Mulgrava, ec.

Oceànidi. mitol. Ninfe figliuole dell'Oceano e di Teti. Esiodo ne conta settantadue; e questo teogonista nomina anche venticinque Oceanidi maschi, cioè fiumi, figliuoli dell' Oceano e di Teti, cioè Acheloo, Esapo, Alfeo, Ardesco, Caico, Eridano, Eveno, Granico, Aliacmone, Eptaporo, Ermo, Istro, Ladone, Meandro, Nesso, Nilo, Partenio, Peneo, Fasi, Reso, Rodio, Sangario, Scamandro, Simoenta, Strimone. Il culto con cui le Oceanidi, siccome le altre divinità marine, erano onorate, consisteva in preci ed in sacrifizj.

Oceanìno. add. Dell' Oceano, come Ninfa oceanina, cioè Ninfa dell' Oceano.

Ocèani ostium. geog. ant. Nome che i Romani diedero qualche volta allo stretto di Gibilterra, che fa comunicare l' Oceano col Mediterraneo.

Ocèano. s. m. T. di st. nat. Nome di una varietà di Nautilio; che da *Monfort* è considerato come tipo di un nuovo genere.

Ocèano. s. m. T. geog. L. *Oceanus* Quella immensa estensione di mare che abbraccia i grandi continenti del globo da noi abitato. Se quella vasta estensione di acque che occupa una gran porzione di questo globo, è talvolta chiamata Mare semplicemente, il nome d' Oceano però ha qualche cosa di più particolare, intendendosi per esso il Mare in generale, cioè le Acque tutte che circondano la terra, in confronto de' mari particolari che sono rinchiusi fra le terre. L' Oceano non meno circonda il nuovo che il vecchio mondo, e perciò il nome di Oceano convenir non può a que' mari circoscritti da certi spazj di terre. L'Oceano stesso si divide in diversi mari, non già perchè esso sia limitato da alcun limite come gli altri mari chiusi fra due rive, ma perchè la grande estensione dell'Oceano fa sì che i navigatori abbian bisogno di contrassegnare in qual luogo essi si trovino. Perciò fu immaginato di distinguere l'Oceano con de' nomi più particolari. In generale fu diviso in quattro gran parti, da cui ciascuna chiamossi Oceano con qualche aggiunto corrispondente ai grandi continenti, o alle grandi isole della terra, cioè: 1.° L'Oceano atlantico, che trae il suo nome dal monte Atlante in Affrica, e che, situato fra la costa occidentale del vecchio mondo, e la costa orientale del nuovo, separa l'Europa e l' Affrica dall' America, chiamandosi anche Oceano occidentale, perchè si trova all' occidente dell' Europa. 2.° L'Oceano pacifico, o il gran mare, che, situato fra le coste orientali dell'Asia e l'occidentali dell'America, separa quest'ultima dall' Asia. (*V.* Pacifico.) 3.° L' Oceano iperboreo, o settentrionale, o diacciale che bagna le coste settentrionali dell' Europa, Asia ed America, e fa comunicare l' Oceano atlantico col pacifico. 4.° L'Oceano indiano, australe o meridionale, che bagna le coste meridionali dell' Asia e le orientali dell' Affrica, e che fa comunicare verso l' ostro l' Oceano atlantico col pacifico. Si è poi dato il nome di Oceano artico ed antartico ai mari situati sotto i circoli polari ed i poli; l' Oceano nella sua continua estensione circonda dunque tutta la terra ed ogni sua parte. Omero, in parecchi luoghi dell' Iliade e dell'Odissea, chiama Oceano ogni mare di un prospetto apparentemente interminato che cingesse una terra od un'isola. I geografi poi, considerando la terra tutta come un' isola, chiamarono Oceano tutto il mare che la circonda. §. Oceano, in senso figurato, prendesi per cosa vasta o immensa.

Ocèano. Nome prop. d'uomo, e vale Celere. §. —. mitol. Primo dio marino, ossia l'Acqua o l'umido deificato, come l' elemento da cui, combinato col calore, si ripete la vita della natura; perciò i poeti chiamano l' Oceano il Padre delle cose. Egli era figliuolo d' Urano o il Cielo, e di Titea o la Terra; era considerato come il padre degli Dei e di tutti gli enti, perchè, secondo il sistema di Talete, l' acqua con-

tribuisce più da sè sola alla produzione e al nutrimento de' corpi che non tutti gli altri elementi uniti; oppure era dessa la materia prima della quale eran composti tutti gli altri corpi. I mitologi gli danno per moglie Teti o Tetide la gran dea delle acque, che non si deve confondere, come molti fanno, con Tedide la Nereide, madre d'Achille. Le figliuole dell' Oceano e di Tetide eran chiamate Oceanidi, fra le quali contavansi Asia, Libia, Europa. L'Oceano ebbe due altre mogli, cioè Panfolige e Partenope: la prima gli partorì Idotea, Altea, Adrastea, Etra, Pleione e Filira; e la seconda Nice, Crato, Zela e Bia. L'Oceano è rappresentato sotto le forme di un vecchio assiso sull'onde del mare, avente una picca in mano e un mostro marino al fianco; egli tiene l' altra mano appoggiata su d'un' urna che versa dell' acqua, simbolo del mare, de' fiumi e delle fonti.

Ocèlide, od Ocèlis. geog. ant. Città dell'Arabia felice, assai trafficante. Il suo porto era famoso pel commercio delle Indie, fu nominata in appresso Ghela.

Ocèllo. geog. ant. Città d'Italia, nella Gallia transpadana, presso un passaggio che conduceva nella Gallia Transalpina. §. —.Città della Spagna, nella Lusitania, presso il fiume *Durius* (Duero).

Ocèllo. Lucano. biog. Antico Filosofo greco della scuola di Pittagora, nativo della Lucania, nella Magna Grecia (oggidì la Basilicata nel reg. di Napoli), il che gli ha fatto dare il nome di Lucano. Discendea da un' antica famiglia di Troja, nella Frigia, la quale era stata costretta a spatriare sotto il regno di Laomedonte, ed a ritirarsi a Mira, nella Licia, donde poi passò nella Magna Grecia. Ocello viveva circa 500 anni av. G. C., e la sua posterità esisteva ancora a' tempi di Archita di Taranto. Compose due opere intitolate l' una *De' re e del regno*, di cui ci rimangono solo alcuni frammenti; l' altra *Dell' Universo* che è pervenuta intera fino a noi. In essa Ocello cerca di provare con ragioni fisiche che il mondo è eterno. Quest'opera è stata traslatata dal greco in latino da Lodovico Nugarola, il quale arricchendola di dotti comenti, ha avuto in mira non solo d' illustrare il testo, ma anche di spandere maggior lume sopra gli antichi sistemi. Si crede che da questo trattato di Ocello, Aristotele abbia preso l' opinione della pretesa eternità del mondo; e il filosofo di Stagira divide gli elementi e le loro qualità nella stessa guisa, come avea fatto quello di Lucania.

Ocèra. mitol. Idolo rappresentante il Dio supremo di alcuni popoli selvaggi dell'America, ed in ispecie de' naturali della Virginia. Non si ha nessuna cognizione intorno al culto che gli si rende, nè intorno a'religiosi riti di que' popoli, imperocchè i loro templi sono inaccessibili agli stranieri, e molto più perchè eglino riguardano come un sacrilegio qualsiasi rivelazione de' religiosi loro misteri. È noto soltanto che una delle loro principali credenze è che Ochea non si occupa delle umane vicende, ma che ne lascia la direzione ad altre deità minori, cioè a'buoni ed a'cattivi spiriti, a' quali soltanto i sacerdoti inferiori indirizzano preghiere e sacrifizj; mentre i sommi sacerdoti sono i servitori di Ochea solamente.

Ocèsio. mitol. Padre di Perifante, ucciso all'assedio di Troja.

Ocèto. n. m. T. mus. ant. Specie di canto troncato, o interrotto con pause.

Ocèmo. mitol. Figliuolo di Elios e di Rode; non avendo avuto parte nell'uccisione di Tenageo, commessa da' suoi fratelli, i quali furono obbligati a fuggire dalla loro patria, ei succedè al padre nel trono di Rodi; sposò poi la ninfa Egetoria, dalla quale ebbe una figliuola chiamata Cidippe.

Ocèino (Bernardino). biog. Monaco apostata italiano, nato a Siena, nel 1487. Prese, lasciò, e riprese l'abito di San Francesco nell' ordine de' Minori Osservanti, fra i quali il suo zelo, la sua pietà ed i suoi talenti lo innalzarono alla dignità di Definitore generale, e lo misero in vista anche pel generalato. Il suo desiderio apparente d'una maggior perfezione, ma in vece il suo sdegno per non aver ottenuto il generale magistero del suo ordine, il fece passare a quello de' Cappuccini di recente approvato dal papa. La sua condotta era la più edificante in tale nuova regola; le austerità, la rozza veste, la lunga barba che gli scendea fin sotto il petto, il suo volto pallido e scarno, la sua gran d' umiltà, lo facean riguardare come un uomo straordinario. Sebbene fosse di una debole complessione ed in un'età provetta, viaggiava sempre a piedi andando da una città all'altra per predicare; si mortificava nel mangiare, e dormiva sul terreno nudo ne' palazzi de'grandi, i quali si disputavano l' onore di possederlo. Era sì eccellente oratore che intere città accorrevano per udirlo ov' egli predicava, e non erasi chiesa tanto capace da contenere la moltitudine de' suoi uditori. Egli non era molto dotto; era poco familiare col latino, e parlava anche non troppo bene la propria lingua; ma la parlava con facilità; i suoi

discorsi erano scritti con uno stile naturale, pieni d'unzione e di patetico. Lo udì il Bembo, e lo ammirò, e lo venerò in guisa che non accettò se non sul consiglio di lui la cardinalizia dignità, avendolo egli preso per direttore della sua coscienza. Lo stesso Pietro Aretino fu sì commosso dalla predicazione di Ochino che supplicò Paolo III di benigno perdono per le ingiurie da lui poeticamente fatte contro la corte di Roma. Una celebrità sì grande, la quale contribuiva singolarmente al progresso dell' ordine nascente de' Cappuccini, fece che due volte l'Ochino fu eletto vicario generale, cioè negli anni 1538 e 1541. Eppure un tanto uomo, d'una vita sì esemplare, sì santa all'aspetto del mondo, si vide nel secondo anno del suo secondo generalato, dimettere la sua dignità, abbandonare il suo ordine, abiurare la religione cattolica, ed abbracciare le dottrine di Lutero. Ricovrossi a Ginevra, seco conducendo una fanciulla di Lucca, da lui sedotta mentre passava per essa città, con la quale contrasse poi, nel suo nuovo ritiro, un sacrilego matrimonio, quantunque allora fosse in età di 55 anni. Dicesi che la principale cagione della sua apostasia, fosse il vedersi deluso nella concepita speranza di ottenere il cappello cardinalizio, cui vagheggiava; ma se è vero che *nemo repente summus* nell' iniquità, egli è più probabile che quella cagione sia stata l'ultima spinta per disvelare la sua passata ipocrisia, e 'l suo orgoglio segreto, mal coperto dalle sue austerità apparenti. Comunque ciò fosse, egli è certo che, essendo intimo amico di Pietro Martire, il quale meditava dal canto suo un medesimo disegno di apostasia, questi gli procurò delle conferenze con alcuni sedicenti riformatori, contro i quali la sua ignoranza in teologia non lo mise abbastanza in guardia. Ochino, giunto in Ginevra, cominciò tosto a pubblicare i suoi sermoni, predicati già in Italia, introducendovi molte variazioni a favore della dottrina de'Protestanti. Nel 1547 passò a Londra, chiamatovi dal famoso Cramer per ajutarlo a regolare la riforma fatta in Inghilterra sotto il regno di Odoardo VI. Ma essendo poi Maria salita sul trono, e ristabilitasi l'antica religione, egli dovè fuggirsene nel 1553, e andò ramingo da un paese all'altro fino al 1555, in cui fu chiamato a Zurigo per esser ministro d' una chiesa italiana. Quivi pubblicò i suoi famosi trenta *Dialoghi*, nel ventunesimo de' quali insegnò esser lecito ad un marito che abbia una moglie o sterile, o inferma, o d' un umore insopportabile, dopo d'aver chiesto con fede a Dio il dono della continenza, e dopo d'aver poi sentito che un tal dono gli veniva negato, di seguire senza peccato l'istinto della natura, prendendo un' altra moglie senza sciogliersi dalla prima; insomma ammetteva la poligamia. Una tal dottrina, quantunque Lutero stesso avesse già sostenuto pressochè la medesima cosa nell'affare del Langravio di Assia, sollevò gli Svizzeri contro Ochino, il quale, non ostante che esibisse di ritrattare le sue massime su tale punto, fu espulso da Zurigo e da tutta la Svizzera. Egli si ricoverò a Cracovia, indi in alcune altre città della Polonia, ma da tutte fu, dopo qualche dimora, costretto ad uscire, per essere molte delle dottrine, cui predicava, incompatibili colla credenza de'Protestanti stessi. Asseriva, per esempio, di non aver mai letto nella Scrittura la divinità dello Spirito Santo; esternava talvolta qualche dubbio su quella stessa di Gesù Cristo, chiamandola un' invenzione monacale; e alle volte ancora, sotto pretesto d' illustrare alcune difficoltà concernenti il mistero della Trinità, cercava di fortificare il sentimento degli unitarj, che non riconoscono in Dio che una sola persona, escludendo G. C. e lo Spirito Santo. Finalmente essendo andato a cercare un ultimo rifugio nella Moravia, ivi morì di peste nel 1564 di 77 anni, dopo di aver veduto perire dello stesso flagello i suoi due figli e una figlia. Abusandosi degli strapazzi e degl' incomodi della vita, si vantava di esser un vero Apostolo di G.C., e di avere pel nome e per la gloria del Signore, e per dichiarare i misteri della religione, sofferti più patimenti che alcuno de' XII Apostoli. Oltre le sue prediche, ed i suoi trenta dialoghi, esistono di lui varie altre opere, che tutte si distinguono per molte e fortissime invettive contro la Chiesa romana. Negli annali de'Cappuccini si legge essersi il padre Ochino convertito, ed esser egli morto martire a Ginevra; ma un tale racconto è falso.

*Ocidromo. s. m. T. entomol. L. *Ocydromus*. (Dal gr. *Ocys* veloce, e *dremó* io cerro.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, e della famiglia dei *Carnivori*, che corrisponde al genere *Bembidion*, così denominati dal loro andar veloce.

Ocidromo. add. mitol. Che corre presto; nome di uno de' cani d'Atteone.

*Ocìpo. add. mitol. L. *Ocypes*. (Dal gr. *Ocys* veloce, e *epó* io dico.) Agg. d'Apollo, pronto a rispondere a coloro che il consultavano.

*Ocigrafìa. n. f. (Dal gr. *Ocys* veloce, e *graphò* io scrivo.) Nuovo metodo di scrivere velocemente. —o. n. car. m. Che sa, e che mette in pratica l' Ocigrafìa.

*Ocimàstro. s. m. Ocimòide. s f. T. bot. L. *Ocimastrum, ocimoides, ocimum basilicum.* (Dal gr. *Ocimon* basilico, e *eidos* somiglianza.) Nome con cui gli antichi indicarono diverse piante; e presso i moderni Specifico di quelle che presentano qualche somiglianza col basilico.

Ocimiàno. geog. Vill. del Piemonte, capoluogo di un mandamento della provin. di Casale, con circa 2000 abitanti.

Ocimo od Ocimòide, o Ozzimo o Basìlico. s. m. T. bot. L. *Ocimum.* (Dal gr. *Ozò* io olezzo). Genere di piante della didinamia gimnospermia, e della famiglia delle *Labiate*, il cui tipo è l' *Ocimum basilicum* di Linn., e le quali crescono in breve tempo, e tramandano un odor soave che si sente anche da lungi. Prese in bevanda come il tè, sono acconcie a calmare il dolor di capo ed a rianimar le forze vitali.

*Ocimofìllo. s. m. T. bot. L. *Ocymophyllum.* (Dal gr. *ocimon* basilico, e *phyllon* foglia.) Genere di piante della tetrandria monoginia, la figura e disposizione delle cui foglie si assomiglia a quelle del basilico. È anche nome della *Isnardia.*

Ocimòide. s. f. Lo s. Ocimastro. *V.*

Ocimòide. s. m. Lo s. c. Ocimo. *V.*

Ocimòide. s. f. L. *Valeriana rubea.* Linn. T. bot. Pianta che ha lo stelo molto ramoso; le foglie lanceolate, appuntate, integerrime, lisce; i fiori rossi o bianchi disposti in gran numero a pannocchia terminante.

*Ocipete. s. f. T. entomol. L. *Ocypetes*, (Dal gr. *ócys* veloce, e *petomai* io volo.) Genere di *Aracnee* dell'ordine delle *Tracheane*, e della famiglia delle *Microfiree*, stabilito da *Leach*, le quali così si denominano dalla celerità del loro corso.

*Ocipode. s. m. T. entomol. L. *Ocypodes.* (Dal gr. *ócys* veloce, e *podos* gen. *pòs* piede.) Genere di *Crustacei*, volgarmente detti Granchi di terra, dell' ordine dei *Decapodi*, della famiglia de' *Brachiuri*; e della tribù de' *Quadrilateri*, stabiliti da Fabricio, forniti di dieci zampe con unghia di cui le anteriori sono terminate in punta; e con le quali (massime una delle sue specie veduta da *Bosc* alla Carolina) corrono con tanta velocità che appena possono esser superati da un cavallo a tutta corsa: sono carnivori ed anfibj. Abitano i luoghi sabbiosi vicini al mare e l'interno delle foreste dove si scavano covili in cui ritiransi la notte. La loro carne è commestibile, ed il loro olio viene usato qual unedicamento.

Ocìpode. mitol. Una delle Arpie; nome che vale Dai piedi agili.

*Ocìpodi. s. m. pl. Popoli indiani più veloci nel correre che i cavalli.

Ocìpus. add. mitol. Dai piedi leggieri; epiteto d'Apollo.

Ocìroe. Nome prop. greco di donna, e vale Veloce. §. —. mitol. Una delle Oceanidi. §. —. Figliuola del centauro Chirone e della ninfa Cariclea. Il genitore la istruì in tutte le cognizioni di cui egli stesso era dotato, e alle quali Minerva le aggiunse il dono di saper le cose future, il quale dono per altro le divenne funesto, imperocchè si fè segno all' ira di Giove per aver predetto al proprio padre e ad Esculapio discepolo di lui, l' ultimo loro destino, e fu perciò trasformata in giumenta.

*Ocitoe. s. m. T. di st. nat. L. *Ocythoe* (Dal gr. *ócys* veloce, e *theó* io corro.) Genere di *Polipi*, stabilito da *Rafinesch* con una specie di Polipo del mare di Sicilia, così denominandoli dalla celerità del loro moto.

Ocìtoe. mitol. Una delle Arpie.

*Ocìttera. s. f. T. entomol. L. *Ocyptera* (Dal gr. *ócys* veloce e *pteron* ala.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Ditteri*, della famiglia degli *Atericeri*, della tribù dei *Muscidei*, e della divisione de' *Crenfili*, stabilito da *Latreille* a spese del genere *Musca* di Linneo, i quali sono caratterizzati da ali lunghe come il loro corpo, e cui l' animale volando agita con celerità.

Ocitù. mitol. Uno de' cani di Atteone.

*Ocliàdia. s. f. T. d'antiq. L. *Ocladias.* (Dal gr. *Oclazò* piegar le ginocchia.) Sedia flessibile di forma triangolare con un semplice cuojo disteso, la quale piegata è facile a portarsi da chicchessia. Non è dissimile da quella che si fanno portare al loro seguito i personaggi di alto grado, qualora si recano in campagna od alla caccia, per riposarsi a loro talento; e quale si usava ai tempi di Giovenale e di Marziale.

*Ocliàsma. n. f. T. d' antiq. (Dal gr. *Oclazo* cader ginocchioni.) Specie di danza greca, in cui gli attori piegavano le ginocchia.

*Oclocrazìa. n. f. T. polit. L. *Ochlocratia.* (Dal gr. *Ochlos* moltitudine, e *cratos* potere.) Governo della plebe, o piuttosto Assenza di governo, o per dir meglio *Anarchìa*, in cui la povera e turbolenta classe del popolo s' impadronisce dell' autorità suprema. È l'abuso della Democrazia.

*Ocna. s. f. T. bot. L. *Ochna.* (Dal gr. *Ochnè* pero salvatico.) Genere di piante

esotiche, e tipo della famiglia dello stesso nome, a fiori polipetali della poliandria monoginia, stabilito da Linneo e figurato da *Lamark*, e dal primo così denominate dalla forma delle loro foglie poco dissimili dalle quelle del Pero.

Ocna. mitol. Figliuola di Elio o Elico. Innamoratasi di Eunosto figlio di Colono e di Tanagra, e avendolo trovato insensibile, lo accusò a'suoi fratelli di averle fatta violenza. Questi uccisero Eunosto, e furono perciò imprigionati dal loro genitore, e allorchè Ocna, sentito il rimorso di aver falsamente incolpato Eunosto, rendè tutto palese a Colono: questi obbligò i suoi figliuoli ad abbandonare il paese, ed Ocna precipitossi dall' alto d' una rupe.

Ocno. Nome prop. greco d' uomo, e vale Pigrizia. §. —. mitol. Figliuolo di Tiberino re degli Etruschi e dell' indovina Manto, figlia di Tiresia. Secondo Virgilio egli fondò la città di Mantova, chiamandola così dal nome di sua madre. Ocno andò in soccorso di Enea contro Turno. §. —. I poeti pongono nel Tartaro un Ocno presso di un' asinella che divora una corda a misura che quegli la sta facendo; da ciò venne il greco proverbio: *Questa è la corda di Ocno*, per esprimere molta fatica perduta. In questo Ocno Plinio ravvisa l' emblema della poltroneria. Ma Pausania parla di lui come di un uomo laborioso, la cui moglie (rappresentata dall' asina) era poco economa, spendendo tutto ciò che il marito guadagnava.

✠ Ocò. Voce che si manda fuori gridando per segno d' allegrezza. L. *Jo, jo*.

Oco. s. m. Nome di un peso della Turchia.

Oco. Nome prop. greco d' uomo, e vale Cocchio. §. —. stor. Nome di un re di Persia figliuolo di Artaserse; fu un mostro di crudeltà. Per assicurarsi il trono fe' morire tutti i suoi fratelli e la maggior parte degli altri suoi parenti. Riconquistò l' Egitto che aveva scosso il giogo persiano; empì questo di strage, saccheggiò e distrusse i templi, ed uccise il bue Api. Quest' ultima azione gli costò la vita; imperocchè, come fu di ritorno in Persia, morì di veleno datogli da Bagoa eunuco egizio suo favorito, il quale, con ciò fare, volle vendicare, come disse, gli oltraggi fatti da Oco al dio Api. §. —. Nome di un altro re di Persia, il quale per altro salendo al trono, il cangiò in quello di Dario, il che fu il nono re di Persia. (*V.* Noto)

Oco. geog. ant. Alto monte della Persia, sulla costa del golfo Persico, appiè del quale approdò Nearco, celebre navigatore sotto il regno di Alessandro il Grande.

Ocóne. *V.* Oca.

Ocóta. geog. Fiume della Russia asiatica. §. —. Regno della Guinea superiore, all'or. della costa di Gabon.

Ocosìa. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Visione del Signore §. —. stor. sac. Re di Giuda, chiamato anche Joacaz; era l' ultimo de'figli di Joram e di Atalia. Essendo succeduto a suo padre, camminò sulle orme di lui, adorando gl' idoli. Si collegò con Joram re d' Israele per far guerra ad Azaele re di Siria; e unitamente ad esso fu poi ucciso da Jeù, che, ribellatosi da Joram, fu proclamato re d'Israello 896 anni av. G. C. (*Lib.* 2 *de' Re cap.* 8 e 9.)

Ocotèa. s. f. T. bot. Genere di piante stabilito di recente, che comprende varj lauri.

Òca—a, e Òcr—ia. s. f. T. di st. nat. L. *Ochra*. Terra di color giallo, che si trova nelle miniere de'metalli, o per dir meglio Ossido di ferro unito per solito all' acido carbonico, e spesso all' allumina, e ad altre terre; si dice anche *Terra bolare* o *Boli*. §. — ciàlla. Argilla colorata dal sotto carbonato di ferro. §. — rossa. Argilla colorata dal perossido di ferro.—àceo. add. Che tiene dell' ocra, ed è usato dai naturalisti per indicare le parti delle piante, o d' altri esseri coloriti in giallo di ocra.

Ocra. geog. ant. Montagna che facea parte delle Alpi. Secondo Strabone così chiamavasi la Parte più bassa di essa montagna, che si estendeva dal paese de' Reti (ora Grigioni) fino a quello degli Japodi o Japidi, popoli dell' Illiria, che avevano la loro dimora fra quella degl' Istri ed i Liburni lungo l'Adriatico. Lo stesso scrittore aggiunge che quella montagna serviva di confine fra i Carni e la Norica, e che per essa passavano i carri di mercanzie, i quali da Aquileja eran condotti ad un luogo chiamato *Pamortum*. §. —. geog. mod. Borgo del reg. di Nap., nell' Abruzzo-Ulter. 2°, e nel distr. di Aquila.

Ocràceo. *V.* Ocr—a.

Ocràn. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Torbido, o Conturbante.

*Òcrea. s. f. T. bot. L. *Ochrea*. (Dal gr. *óchros* pallido.) Nome dato da qualche botanico all'appendice membranosa di color pallido che involge il fusto, situata alla base delle foglie, come nelle Poligonate.

Òcria. Lo s. c. Ocra.

*Ocrìasi. n. m. T. med. L. *Ochriasis*. (Dal gr. *óchros* giallo.) Pallore o colore giallognolo.

Ocrìculo. geog. ant. Città d'Italia, nell'Umbria, presso il Tevere, poco lungi da Roma; si crede corrispondere a Otricoli.

Ocrìda. geog. Nome di una città, d'un sangiaccato, e di un lago della Turchia europea, nell' Albanìa.

Ocridiòne. mitol. Uno de'principi che regnò nell' isola di Rodi e che, dopo la sua morte, fu posto nel novero degli Dei. Gli abitanti di Rodi gl' innalzarono anche un tempio, nel quale era agli araldi proibito di entrare, perchè essendo stato Ocridione sul punto di sposare Cidippe figliuola di Ochimo, ebbe il dolore di perderla in forza del tradimento di un araldo, e ne morì di cordoglio.

Ocrìsia. Nome prop. greco di donna. §.—. biog. Madre di Servio Tullio, sesto re di Roma. Era di un'onesta famiglia di Cornicolo, città del Lazio, e viveva felice in seno di quella, allorchè Tarquinio Prisco, avendo presa quella città, la fece sua prigioniera, e la diede come schiava alla regina Tanaquilla. Ovidio, Plinio e Plutarco asseriscono che ella fu resa madre di Servio miracolosamente senza aver avuto commercio con uomo alcuno. (*Ovid. Fast. lib.* 6.—*Plin. lib.* 36. *cap.* 27. — *Plut. de Fort. Rom.*) Comunque ciò fosse Ocrisia partorì, e Tanaquilla prese cura del bambino che fu allevato nel palazzo del re, e salì poscia sul trono di Roma col nome di Servio Tullio. (*V.* questo nome.)

*Ocro. s. m. T. bot. L. *Ochrus*. (Dal gr. *ócros* pallido.) Genere di piante stabilito da *Tournefort*, nella famiglia delle *Leguminose*, e nella diadelfia decandria di Linneo, così denominate dal loro pallido colore. Questo genere fu da Linneo unito al *Pisum*, e comprende la sola specie *Ochrus pallidus*.

*Ocrocàrpo. s. m. T. bot. L. *Ochrocarpus*. (Dal gr. *Ochros* pallido, e *carpos* frutto.) Genere di piante della famiglia delle *Guttifere*, e della dioecia poliandria di Linneo, stabilito da *Du Petit-Thouars*, le quali sono notabili per un frutto baccato, e rivestito di una grossa pelle di color pallido. Comprende la sola specie *Ochrocarpos madagascariensis*.

*Ocrocèfalo. add. T. ornitol. L. *Ochrocephalus*. (Dal gr. *óchros* giallo, e *cephalé* capo.) Agg. di varie specie d' uccelli distinti dal capo giallo d' ocra (*Turdus ocrocephalus*); e di qualche insetto, come una specie di mosca.

*Ocrocldro. s. m. T. ornitol. L. *Ochroclorus*. (Dal gr. *ócros* giallo, e *clóros* verde.) Specie d'uccelli che hanno verde il capo, il dorso, le ali e la coda, e d'un giallo-carico la guancia e la gola.

*Ocrodèo. s. m. T. entomol. L. *Ochrodeus*. (Dal gr. *óchros* pallido, e *eidos* somiglianza.) Genere d' insetti dell'ordine dei *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, e della famiglia delle *Lamellicorni*, stabilito da *Megerle* colla *Melolontha Chrysomelina*, i quali così si denominano pel loro pallido colore.

*Ocrolèuca. s. f. T. bot. L. *Ochroleuca*. (Dal gr. *óchros* giallo, e *leucos* bianco.) Nome specifico di piante del genere *Clematide*, ec. distinte da fiori d' un bianco tendente al giallo.

*Ocrolèuco. s. m. T. ornitol. Specie d' uccello distinto dal color giallo sulla coda e sul margine delle ali, avente il petto e ventre tinti di bianco e di giallo.

*Ocrolèuco. Lo s. c. Trifillo.

*Ocròlito. s. m. T. di st. nat. L. *Ochrolithes*. (Dal gr. *óchros* giallo, e *lithos* pietra.) Pietra gialla.

*Ocròma. s. f. T. bot. L. *Ochroma*. (Dal gr. *óchros* giallo.) Genere di piante esotiche a fiori monopetali di pallido colore, stabilito da *Schreber* nella monadelfia pentandria, e nella famiglia delle *Malvacee*.

*Ocròpira. n. f. T. med. L. *Ochropyra*. (Dal gr. *óchros* giallo, e *pyr* fuoco.) Febbre gialla.

*Ocròpo. s. m. T. ornitol. L. *Ochropus*. (Dal gr. *óchros* giallo, e da *pùs*, gen. *podos* piede.) Varie specie d' uccelli acquatici indicate da *Gesner* con questo nome, coll' epiteto di *Magnus*, *medius* e *minor*, e che sono la *Fulica flavipes*, la *Trigla ochropus*, e la *Glareola austriaca*, notabili pel color giallo de' lor piedi.

*Ocròsia. s. f. T. bot. L. *Ochrosia*. (Dal gr. *óchros* giallo.) Genere di piante esotiche, da *Jussieu* stabilito nella famiglia delle *Apocinee*, e nella pentandria monoginia, denominandole così dal color giallo del loro legno.

*Ocròssilo. s. m. T. bot. (Dal gr. *óchros* pallido, e *xylon* legno.) Genere di piante stabilito da *Schreber* nella famiglia delle *Rutacee*, e nella dioecia pentandria di Linneo, desumendo tal nome dal color pallido del loro legno, e pigliando per tipo il *Xantoxylum Ochroxylum*.

*Ocrùro. s. m. T. ornitol. L. *Ochrurus*. (Dal gr. *Ochros* giallo, e *úra* coda.) Specie d'uccelli così denominati dal color giallo della loro coda.

*Octacòrdo. Lo s. c. Ottacordo.

*Octaèdro. Lo s. c. Ottaedro.

*Octaèteride. Lo s. c. Ottaeteride.

Octàpolis. geog. ant. Città dell' Asia minore, nella parte interna della Licia, in vicinanza del monte *Cragus*.

Octarìba. geog. Città dell' Asia, nella Siria, e nella parte chiamata Eufratense.

Octavanòrum Colònia. geog. ant. Città detta anche *Forum Julium*, ed è la odierna *Frejus*, fu anche chiamata Classica, perchè la flotta d' Augusto fece qualche soggiorno nella sua rada.

Octaviòlca. geog. ant. Città delle Spagne, nell'interno della Tarragonese, e nel paese de' Cantabri.

*Octèra. s. f. T. entomol. L. *Ochthera*. (Dal gr. *Ochthé* riva.) Genere d' insetti dell'ordine de' *Ditteri*, della famiglia delle *Atericere*, e della tribù de' *Muscidi* di *Latreille*, la cui unica specie viene da *Degeer* descritta col nome di *Musca mantis*, e da *Fabricio* con quello di *Musca manicata*, ossia *Ochthera mantis* di *Latreille*. Sono così denominati dall' abitare le rive degli stagni e de' ruscelli : si trovano in tutta la Francia, ed anche in Italia.

Octodòto. geog. ant. Città della Gallia, nella parte delle Alpi Graje, sulla via che conduceva in Italia, per l' Alpe Pennina, oggi il gran San Bernardo. Era vicinissima al Rodano, e formava la capitale de' Veragri. Si vedono parecchie vestigia d'antichità nel luogo dove un dì era situata.

Octondùro. geog. ant. Città delle Spagne, nella Tarragonese, e nel paese de' Vaccj ; vuolsi da taluni che corrisponda all'odierno Toro.

*Octoèco. Lo s. c. Ottoeco.

*Octòforo. Lo s. c. Ottoforo.

*Octògamo. Lo s. c. Ottogamo.

Octogèsa. geog. Città delle Spagne, nella Tarragonese, nel paese degl' Ilergeti, situata sull' *Iberus*.

*Octog—ìnia, —ono. Lo s. c. Ottog—inia, —ono.

*Octòp—odi, —odo. Lo s. c. Ottop—odi, —odo.

Octulàni. n. di naz. ant. Popoli d' Italia, nel Lazio. Plinio riferisce ch' era uno fra que' popoli che aveano parte alla distribuzione delle carni sul monte Albano.

Oculà. geog. Castello in Sicilia.

Ocul—àre. add. Di occhio, attenente ad occhio, che ha relazione coll' occhio. L. *Ocularis*. §. Si dà talvolta il nome di nervo oculare al nervo ottico, e quello di denti oculari ai canini. §. Oculare, agg. di cristallo dell' occhiale incavato sfericamente da tutte e due le parti, o da una parte sola, e dall' altra piano ; ed è detto così perchè è quello che si tiene all' occhio, ed in questo significato si usa anche in forza di sost. §. Testimonio oculare, vale Testimonio di veduta. §. Vale anche Osservato con attenzione. §. Oculare, per A foggia, o somiglianza d' un occhio. —armènte. avv. Di veduta, a occhi veggenti, visibilmente. L. *Oculata fide*. —àto. add. Veggente co' propri occhi. L. *Oculatus*. §. figur. Per Cauto, avvertente. L. *Cautus, prudens*. —atìssimo. add. superl. L. *Oculatissimus*. —atamènte. avv. Di veduta, a occhi veggenti. L. *Oculata fide, experientia*. §. figur. vale Con avvertenza, con cautela. L. *Caute*. —atèzza. n. sst. f. Attenzione esatta, vigilanza, circospezione.

Oculàre. s. m. T. d' antiq. L. *Ocularium*. Così chiamavasi la Visiera, ossia Quella parte dell' elmo destinata a difendere gli occhi.

Oculàrio. n. car. m. T. d' antiq. L. *Ocularius*. Artefice che fabbricava gli occhi per le statue ; essi erano d' argento, di pietra fina, o d' altro, come quelli che veggonsi a' Portici, nella villa Albani.

Ocul—arménte, —atamènte, —atèzza, —atìssimo, —àto. *V.* Ocul—are.

Ocul—ìsta. n. car. m. Cerusico che si dedica in ispecialità allo studio delle malattie degli occhi, ed alla pratica delle operazioni da esse volute. Forma questo ramo dell' arte sanatrice uno di quelli che fino al principio del presente secolo non si era potuto svellere per intiero dalle mani del ciarlataniamo. Tutti i progressi importanti fatti dalla chirurgìa degli occhi debbonsi per intiero a' pratici, i quali abbracciavano il complesso di tale professione. Oggidì le operazioni richieste dai mali degli occhi, mercè i famosi trattati del celebre professore Scarpa, veggonsi praticate da tutti i valenti chirurghi, e gli oculisti più ragguardevoli sono instruiti di tutti i rami della medicina. L. *Ocularius*. —ìstica. n. f. T. scient. Arte di curare le malattie dell' occhio.

Oculmanzìa. n. f. T. filolog. Sorta di divinazione, il cui scopo era di scoprire un ladro, facendogli voltare l' occhio dopo certe superstiziose cerimonie.

Òculo-muscolàre. add. T. anat. Epiteto dato a tre paja di nervi cranici, che diconsi pure motori.

O D

Od. Congiunzione lo s. c. O, aggiuntovi il D per riempiere l' iato che risulta dal concorso di due vocali, e si usa specialmente innanzi a parole cominciantì da O.

Od. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Lode.

Od. mitol. Idolo di cui si fa menzione nel Corano, al capitolo di Noè, e che Maometto dice avere esistito a' tempi di quel patriarca, unitamente a quattro altri idoli ch' egli nomina Soa, Jgu, Jaoc e Neser.

Oda. Lo s. c. Ode. *V.*

Oda. geog. Provincia del Giappone, nell' isola di Nifon.

Odacìsmo. Lo s. c. Odassismo.

Odàgon. mitol. Divinità siriaca, che si crede essere stata la stessa che Dagora od Oanne. Questa divinità era già in onore sotto il re Erodaco, che regnava prima del Diluvio.

Odàia, e Odevìa. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Lode del Signore, e Confessione del Signore.

Odalìsca. n. car. f. T. turchesco. Donna del Serraglio, concubina del Sultano.

Odànei. n. di naz. ant. Popoli, il cui nome leggesi sopra una medaglia dell'imperatore Caracalla.

Odàren. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Cantico di lode.

Odàssi (Tifi). biog. Inventore della poesia maccheronica. Nacque a Padova verso la metà del secolo decimoquinto d' una famiglia patrizia. Era dotato di molta immaginazione, e componeva con rara facilità delle brevi poesie sopra argomenti scherzosi. Non ci rimane di suo che un poemetto intitolato: *Carmen macaronicum de quibusdam Patavinis arte magica delusis.*

*Odassìsmo, e Odacìsmo. n. m. T. med. L. *Odaxismus*. (Dal gr. *Odaxeó* dolersi pel morso dei denti.) Prurito doloroso che annuncia lo spuntar dei denti.

Odàti, o Odàtide. mitol. Figliuola di Ormate re d' un paese dell' Asia minore; era sì bella che ognuno la credeva figliuola di Venere e di Adone. Avendo ella inteso vantare sovente l'avvenenza d' un principe chiamato Zariadre, o Zariadrete, il quale regnava sulle sponde del Tanai, credè di vedere in sogno esso principe, e ne divenne passionatamente innamorata. Zariadre, che dal canto suo avea udito lodare più volte la bellezza di Odati, desiderò di averla in moglie, e, risaputo che ella provava per lui non minori sensi d' amore, la fece tosto chiedere in matrimonio. Ma Ormate, che non avea altri figliuoli, mal sofferendo il doversi dalla diletta sua figlia separare, gliela ricusò per maritarla ad uno de' grandi della sua corte, cui intendeva dichiarar suo successore. Con tal divisamento, diede egli un giorno un sontuoso banchetto a tutti i suoi vassalli. Verso la fine della mensa fe' chiamare la figlia, e, presentandole una tazza di vino le ordinò di esaminare tutti i convitati, e di offerir la tazza a colui, cui ella bramava per marito. Odati, titubante e non sapendo deciderai per alcuno, proruppe in un dirotto pianto, e stava per gittarsi a' piedi del genitore onde supplicarlo a non la costringere in tal modo a scegliersi uno sposo, quando Zariadre, il quale, con l'intenzione di rapire la principessa, erasi nella stessa notte introdotto nella capitale di Ormate, accompagnato da alcuni della sua guardia travestiti, comparve in mezzo all'assemblea, e avvicinandosi a Odati, le disse: « Eccomi « come mi avete imposto ». Colpita la principessa dalla bella persona dello straniero, e riconoscendolo per quello già veduto in sogno, gli presentò la tazza, e tosto uscì con lui. Zariadre tanto più facilmente seco la condusse, quanto che avea saputo trarre nel complotto le damigelle di Odati ed anche una parte della guardia di Ormate, i quali, avendo secondato la fuga della principessa, negli stati dello sposo di lei la seguirono.

Oddalèngo. geog. Nome di due villaggi del Piemonte, nella provincia di Casale, uno, soprannominato Grande, nel mandamento di Gabiano, l' altro, detto Piccolo, in quello di Villadeati.

Oddi (Muzio). biog. Valente Geometra italiano, nato in Urbino, nel 1569. Perfezionatosi nelle scienze matematiche, egli scelse la professione delle armi; fu addetto, come capo dell'artiglieria, alle truppe, cui il duca d' Urbino inviò in soccorso della lega, e segnalossi nell' assedio di varie città. L'Oddi godeva di tutta la confidenza del suo sovrano, quando questi, avendo scoperto ch' ei comunicava alla duchessa le discussioni tenutesi nel consiglio, il fece chiudere pel 1600 in una segrete del castello di Pesaro, dove restò 9 anni. Durante questa sua lunga prigionia, compose diversi trattati di matematiche, valendosi per iscriverli d'inchiostro composto di carbone pesto e di nero di fumo stemperati nell' acqua; una canna gli tenne luogo di penna; i quali trattati si conservano manoscritti nella biblioteca Vincenziana in Urbino. Fu posto finalmente in libertà; ma gli fu ingiunto in pari tempo di non più comparire in Urbino. Andò a Milano nel 1609, e vi ottenne una cattedra di matematica dalla quale lesse con molto onore fino al 1626, in cui fu chiamato a Lucca per dirigere le fortificazioni di quella città, ed il senato di essa gli attestò la sua soddisfazione facendo coniare in onore di lui una medaglia in bronzo. Il cardinale Trivulzio lo richiamò a Milano per esercitarvi la carica di direttore dell' artiglieria, ma

l' Oddi preferì l' impiego d' ingegnere a Loreto. Gli fu alla fine permesso di ritornare nella sua città natìa dove morì nel 1639 di 70 anni. Le sue opere sono *Degli orologi solari nelle superficie piane*; — *Dello squadro*; — *Della fabbrica e dell' uso del compasso polimetro.*

Oddo, e Oddóne. Nomi proprj teutonici di uomo, variazioni di Odone. *V.*

*Oddòstico. n. m. Lo s. c. Ottostico.

*Ode, e Oda. s. f. T. poet. (Dal gr. *Aeidó* io canto.) Sorta di poesia lirica in istile sublime, ed a modo di canzone, piena di vivaci e graziosi immagini (secondo il soggetto che imprende a trattare) espresse in versi cantabili.

Odèd. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Sostenitore.

Odèga. geog. Fiume del Portogallo, che nasce nella provin. di Alentejo, passa per l'Estremadura, e si unisce al Sadao dopo un corso di 36 miglia.

*Odegìtria. s. f. T. eccles. L. *Hodegitria.* (Dal gr. *Hodos* via, e *agó* io conduco, cioè via del cammino.) Nome della miracolosa immagine di Maria Vergine, creduta lavoro dell' Evangelista S. Luca, che conservavasi in Costantinopoli a'tempi dell' imperatore Michele Paleologo; il quale facendosela precedere, dopo l' espulsione de' Latini, entrò in trionfo nella sua capitale per la porta aurea, l' anno 1261 di G. C., ripetendo questo favore dalla protezione della Gran Madre di G. C.

*Odègo. n. m. T. eccles. L. *Hodegos.* (Dal gr. *Hodos* via, e *agó* io conduco.) Titolo di un libro, in cui Anastasio Monaco Sinaita pretese di dare una regola sicura agli Eretici del secolo VI sulla credenza intorno all'Eucaristia; e confutando il loro errore sulla presenza reale di G. C. in quel sacramento, cadde in un altro non meno condannevole, asserendo la corruttibilità del corpo del Signore.

Odemìra. geog. Nome di una città e di un fiume del Portogallo, nella provin. di Alentejo; il fiume nasce nella Sierra di Moncica, e si getta nell' Atlantico dopo un corso di 30 miglia.

Odenàte o Odenàto (Settimio). stor. Capo o Principe di varie tribù arabe, poi re de'Palmireni, indi imperatore romano dal 264 al 267. La sua famiglia, i cui capi aveano sempre comandato alle tribù arabe che erravano ne' deserti limitrofi della grande e bella città di Palmira, era già, fin da' tempi dell' imperatore Settimio Severo, alleata dell' impero, e ne riceveva, con titoli onorifici, de' sussidj per proteggere la Siria dalle scorrerie degli altri Arabi e dei Persiani. Odenate era figlio di Airanete principe di Palmira, e comandava, sotto gli ordini del genitore, le truppe palmirene, regnanti gl' imperatori Valeriano e Gallieno. Odenate, dalla sua infanzia, erasi assuefatto ad affrontare le intemperie dell'aria e delle stagioni; erasi indurito alle fatiche e all' esercizio di combattere i leoni, i leopardi e gli orsi; ed erasi con siffatti combattimenti acquistata una forza di corpo, che maravigliosamente secondava il grande suo coraggio, e fu il principio dei militari suoi successi. S' ammogliò assai giovane, ed ebbe alcuni figliuoli; rimasto vedovo, contrasse seconde nozze con la celebre Zenobia (*V.* questo nome). Quantunque i principi palmireni della famiglia di Odenate dovessero la loro grandezza a' Romani, pure la loro politica di guarentirsi contro l' invasione de' Persiani li costringeva talvolta di agire contro gl'interessi dell' impero, e di collegarsi co' re di Persia. Tale fu anche, per alcuni anni, la condotta di Odenate, il quale, morto che fu Airanete suo padre, nel 256, gli succedè nel principato di Palmira. Sapore, re di Persia, avendo rotto guerra all' impero, regnante Valeriano, la lontananza dei romani eserciti indusse Odenate a farsi alleato di esso re, e secondare le operazioni di lui in Siria fin tanto che la fortuna gli sarebbe propizia. In fatti egli entrò da nemico sul territorio dell'impero, dove per altro non parve che ottenesse grandi vantaggi fino all'arrivo di Sapore con un poderoso esercito; allora una gran parte della Siria fu invasa ed espugnata, la città d'Antiochia, dove il prefetto Maridete si fece acclamare imperatore. In questo mentre, si udì che Valeriano marciava con rapidità verso l'Oriente alla guida di molte legioni. A tale nuova il re di Persia, che nell' invadere il lato meridionale della Siria vi avea trovato più resistenza che non attendeva, ed avea sofferta una perdita considerabile sotto le mura di Emessa, non sentendosi in grado di mantenersi in Siria, nè di resistere alle forze di Valeriano, si ritirò avviandosi verso l'Eufrate per rientrare ne'suoi stati. Allora Odenate, voltando faccia, si mise ad inseguire i Persiani, tolse loro gran parte del bottino, che seco portavano, e andò ad ingrossare le truppe di Valeriano, il quale non tardò a ristabilire la potenza romana nell' Oriente, e ad invadere la Persia. I principj della campagna di quest' imperatore furon felici; luminosi successi, attestati da medaglie che esistono ancora, promettevano maggiori vantaggi, quando Valeriano fu

attirato in una cattiva posizione, dove la peste, la fame e micidiali combattimenti lo costrinsero a darsi insieme co' tristi avanzi del suo esercito alla discrezione d'un vincitore spietato, il quale non gli conservò la vita che per amareggiarla d'oltraggi. (*V.* Valeriano.) Subito che Odenate fu informato della prigionia dell'imperatore, fu sollecito di mandare un' ambasciata e magnifici doni al re di Persia perchè lo ricevesse nella sua alleanza. Sapore, ricordandosi la condotta assai diversa che il principe di Palmira avea tenuta mentre si ritirava dalla Siria, lacerò la lettera di lui con disprezzo, fe' gettare i doni nell'Eufrate, e minacciò di esterminarlo insieme con tutta la sua famiglia se non si recava a rimettersi in persona nelle sue mani. Odenate, irritato d'un tale oltraggio, giurò di trarne una strepitosa vendetta; e Sapore, in cambio d' un alleato che gli sarebbe stato assai utile, si attirò, per la sua condotta sconsigliata, un nemico irreconciliabile, e lo rese uno de' più zelanti difensori della causa de' Romani. I Persiani vittoriosi, tosto varcarono l' Eufrate, e inondarono colle loro numerose falangi la Siria e la Cilicia; mentre gli avanzi delle forze romane si ritiravano verso la Palestina col disegno di coprire l'Egitto. Un terrore universale si sparse per ogni dove all'udire la cattività dell'imperatore. Non vi fu chi osasse resistere al vincitore, il quale sarebbe rimasto padrone delle provincie orientali, se non fosse stato rattenuto a mezzo il corso delle sue imprese dal piccolo principe palmireno, cui avea disprezzato. Odenate alla guida di una moltitudine di Arabi del deserto uniti ad alcuni soldati romani, che non eran partecipi dello spavento generale, si recò allora ad inquietare Sapore nelle mura d'Antiochia, ed a troncargli ogni comunicazione co'suoi stati. Zenobia, moglie di Odenate, non meno valorosa che suo marito, e non meno abile a condurre de' guerrieri, lo secondò in tale gloriosa impresa, di cui divise l'onore. Odenate ridusse in breve il re di Persia a mal partito, ed a temere una sorte simile a quella di Valeriano; convenne adunque pensare alla ritirata, che più non era facile ad eseguirsi. Odenate l'attendeva al passaggio dell' Eufrate, dove combattè seco una battaglia delle più sanguinose, e la vinse. Una gran parte de' tesori e delle donne di Sapore restarono nelle mani dei Palmireni, i quali varcarono il fiume sulle orme de' vinti, penetrarono nella Mesopotamia, presero le città di Carre e di Nisibi, vinsero ancora più volte Sapore ed i suoi luogotenenti, e si avanzarono fin sotto le mura di Tesifonte, capitale del regno, di cui cominciarono l'assedio. Quivi Odenate e Zenobia assunsero il titolo di re e regina de' Palmireni. Mentre queste cose accadevano nella Siria e nella Persia, il codardo Gallieno, figlio di Valeriano, ugualmente insensibile alla sventura di suo padre ed alla gloria dell' impero, lasciava usurpare da' suoi generali la porpora, cui egli stesso si mostrava indegno di portare. Il re de' Palmireni, non potendo espugnare Tesifonte, levò l'assedio, e fe' ritorno a Siria, dove la sua presenza era necessaria per combattere i diversi novelli imperatori intrusi, il più formidabile de' quali fu Macriano. Odenate venne a capo di distruggerli tutti, e restò in tal guisa padrone di tutta la Siria. Reso ardito dall'esempio di tutti i capitani che in ogni parte dell' impero si ribellavano contro Gallieno, Odenate stimò di aver diritto anch'egli a un titolo più elevato che quello di re di Palmira; superiore a tutti i suoi rivali in meriti verso lo stato, confidò di potere, senza delitto, governare l'impero cui avea salvato; si vestì adunque della porpora della quale certamente non era indegno, e fu da tutto l' esercito proclamato imperatore. Per quanto un tal procedere di Odenate dispiacesse a Gallieno, cui nulla valeva a svellere dalla sua vergognosa mollezza, egli non osò inviare i suoi generali contro il vincitore de' Persiani, per tema che qualche nuova vittoria non ponesse il suo rivale in istato di rovesciar lui stesso dal trono. Acconsentì adunque a dividere l' impero con Odenate, proclamandolo pubblicamente augusto. Il novello imperatore, appena la concordia fu ristabilita fra lui e Gallieno, risolse nel 264 d' intraprendere una seconda spedizione contro i Persiani. Nuovi lieti successi accrebbero la gloria di Odenate, il quale inviò a Gallieno un gran numero di duci e di satrapi persiani cui avea fatti prigionieri; e l'indegno figlio di Valeriano ebbe la bassezza di farli servire d'ornamento d' un trionfo cui si fece decretare dal senato, come se egli stesso avesse riportato tali vittorie. Odenate s'avanzò nuovamente fino a Tesifonte, e vi pose l' assedio; per altro fu, dopo alcun tempo, costretto di levarlo per andare a respingere gli Sciti, i quali, approdati sulle coste dell'Asia minore, vi spargevano il terrore e la desolazione devastando i paesi, e facendo strage degli abitanti. Ma quei barbari non osarono resistere allo sforzo delle armi di Odenate, che, attraversata la Cappadocia, piombò

su di essi nella Bitinia, fin dove eran già penetrati, li fugò, e gl' inseguì fin sulle rive del Ponto Eusino, dov'ebbero appena il tempo di rimbarcarsi. Diverse circostanze fanno credere che il progetto di cacciare gli Sciti non avesse solo indotto Odenate a levare l' assedio di Tesifonte: tutto ne indica che, ritirandosi, facesse pace col re di Persia per volgere le sue armi contro Gallieno, il quale, malcontento di averlo associato all'impero, si preparava a trattar lui nello stesso modo come avea trattato Aureolo, cui avea sofferto come collega per alcun tempo, per poi farlo perire (*V.* Aureolo e Gallieno). Odenate, informato de' disegni di Gallieno, che avea spedito contro di lui Eracliano un suo luogotenente, marciava già per affrontarlo, quando fu assassinato in Emessa unitamente ad Uorode suo figlio, non già per istigazione di Gallieno, ma per quella della propria moglie Zenobia, la quale, si narra, per liberarsi dalle inquietudini ispiratele dall'amore di Odenate per Uorode suo figlio del primo letto, approfittò dell' ambizione de' parenti dell' imperatore, e dell' odio che gli portavano, per indurli a commettere un delitto di cui ella ritrasse intero il frutto; conciossiachè non tardarono gli uccisori a perire per le mani dei soldati, e per l'espresso comando di lei, talchè parve avesse ella vendicato lo sposo mentre n' avea affrettata la morte. Alcuni scrittori mettono in dubbio la connivenza di Zenobia nella morte di Odenate, aggiungendo però che il sospetto contro di lei è fortemente avvalorato dalla considerazione che dopo la morte dell'imperatore ella fece proclamare augusto un suo figlio del primo marito di preferenza a' figli che aveva di Odenate.

Odèno. geog. Vill. del regno Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

Odensè. geog. Fiume della Danimarca, nell' isola di Fionia, che nasce nella parte meridionale dell' isola, e si gitta nel golfo di Cattegat dopo un corso di 30 miglia. §. —. L. *Ottonia*. Città della Danimarca.

*Odèo. n. m. T. d' antiq. L. *Odeum*. (Dal gr. *ôdé* canto.) Luogo nel teatro d' Atene a foggia di coro, o, come vuol Plutarco, di padiglione, da Pericle al dir di Vitruvio, o, come altri vuole, da Temistocle fatto costruire al lato sinistro del teatro riguardo a quelli che escono, sopra colonne di pietra, coperte di alberi e di antenne di navi prese a' Persiani nelle varie battaglie navali, singolarmente in quelle di Salamina e di Artemisio. Ivi i cantori prima di esporsi al pubblico facevano le loro prove. Appiano asserisce che questo edificio fu da Aristone generale di Mitridate, o da Silla, incendiato, ma poi col massimo splendore da Ariobarzane II re di Cappadocia, o come altri dice, da Erode Attico, ristaurato. Questi ne fece fabbricar uno simile a Patra, ora Patrasso d' Acaja. Tal sorta di pubblici edificj, in cui i letterati ed i poeti si riparavano per leggere le opere loro, si eressero in tutte le città greche di qualche considerazione: edificj da' più antichi chiamati Lesche. In Roma ve n' erano quattro; uno fatto da Domiziano (di cui fa menzione Svetonio), il secondo nell' Aventino, il terzo fra il Palatino ed il Celio ed il quarto presso il teatro di Pompeo. §. Ad imitazione di quello d' Atene, varj se n'eressero in Roma a' tempi degl' imperatori, ove gareggiavasi tra i Coristi, i Ceteristi ed i Cantori, al suono della cetra. Nerone vi stabilì un certame musico, ginnico, ed equestre. In quest' ultimo senso Odeo è sinonimo di Teatro. §. Decimo tribunale d' Atene, ove l' Arconte giudicava nelle cause sul vitto e sul ripudio delle mogli. §. —. T. eccles. Lo s. c. Coro.

Odeòrono. s. m. T. mus. Strumento musicale inventato a Londra da un Viennese chiamato *Vanderburg*. Esso non è che una variazione assai bene condotta dell' invenzione di *Chladni*; imperocchè strumenti simili furono già fabbricati in Germania. Il suono si cava da certi bastoncini di metallo, mediante una tastiera e un cilindro.

Oder. geog. L. *Svevus, Guttalus Viadus, Viadrus*. Fiume d'Alemagna, che nasce nella Moravia, dalle montagne Sudetiche; irriga la provincia prussiana di Slesia, attraversa Breslavia, entra poi nella provin. di Brandeburgo, una parte della quale resta per esso separata dalla Slesia, dove quindi rientra e la percorre interamente; penetra in fine nella Pomerania, dove si divide in quattro rami, che poscia si ricongiungono per gittarsi nel Baltico dopo un corso di 600 miglia. Questo fiume, che è quasi sempre navigabile per barche di 40 a 50 tonnellate, comunica, mediante canali, coll'Elba e con la Vistola; esso è rapido nella montagna della Slesia, trascinando seco molta sabbia e ghiaja; e nel paese piano è soggetto a frequenti inondazioni che cagionano grandi guasti; esso fiume forma numerose isole, specialmente nella sua parte inferiore. Breslavia, Francfort sull' Oder e Stettino, debbono a questo fiume la loro prosperità. §. —. Nome di altro fiume nel regno d' Annover.

Òdea. mitol. Dio degli Scandinavi; era cieco

e di tristo augurio; sposò Freja, ed ebbe da lei la bellissima Nessa.

Oderico e Odorico. biog. Religioso Francescano, celebre missionario e viaggiatore del XIV secolo. Nacque a Pordenone, nel Friuli, nel 1286. Mosso da un ardente zelo si consacrò alle fatiche delle missioni lontane. L' Asia era allora il teatro di tali sante imprese ed il monaco Oderico verso quella parte volse i suoi passi. Dalla descrizione de' suoi viaggi dettata da lui medesimo dopo il suo ritorno, rilevasi che nel 1314 partì alla volta di Costantinopoli, che passò il Mar Nero ed approdò a Trebisonda; che di lì, per la grande Armenia, recossi ad Ormus, che quivi s' imbarcò per la costa del Malabar, dove soggiornò qualche anno; che visitò l'arcipelago della Sonda, fermandosi alcun tempo nelle isole di Sumatra, di Giava, e di Borneo; che poscia si condusse nella China; che percorse quel vasto impero dall' ostro al settentrione; che, dopo una dimora di varj anni nella capitale della China, deliberò di rimettersi in viaggio per l'Europa; che camminò per cinquanta giorni verso levante, ed entrò nel paese del Prete Gianni; che passando per la provincia di Casan, o Turchestan arrivò al Tibet, e traversando poi la Tartaria, fe' ritorno in Europa dove ricomparve nel 1330 dopo un'assenza di 16 anni. Questo famoso viaggiatore morì in Padova nel 1336. §. — (Gaspero Luigi). Dotto Antiquario italiano, nato a Genova nel 1725. Si fece gesuita, e fu destinato al ministero del pergamo; ma l'amore della ritiratezza gli fece anteporre lo studio pacifico delle antichità. Chiamato a Roma gli fu data la cattedra di teologia nel collegio degli Scozzesi. Il soggiorno del padre Oderico in Roma, non poteva che favorire il suo ardore per la ricerca de' monumenti antichi. Vi spendeva tutti i suoi ozj; e varie dissertazioni piene di un' erudizione copiosa e scelta, e non meno osservabili per la sagacità con la quale l' autore discute le opinioni de' suoi predecessori, lo collocarono in breve nel primo ordine degli antiquarj italiani. Oderico godeva in pace de' diletti dello studio, allorchè nel 1773 fu soppresso l' ordine a cui apparteneva. Nè le istanze de' suoi amici, nè la stima che per esso nutriva il sommo pontefice Clemente XIV, poterono ritenerlo a Roma. Si ritirò adunque tosto a Genova, dove il senato fu sollecito di eleggerlo conservatore della biblioteca dell'università. La riconoscenza di Oderico per le testimonianze d' affetto cui riceveva cotidianamente da' suoi concittadini, gli fece concepire il disegno di scrivere la storia della sua città natia, ma fu obbligato di sospendere tale lavoro per soddisfare alla premura di Caterina II imperatrice di Russia, la quale gli chiese delle memorie sulla Crimea che i Genovesi hanno posseduta per due secoli. Gli avvenimenti che in sul finire del XVIII secolo rovesciarono l' antico governo di Genova, gli fecer perdere il suo impiego di bibliotecario, ma vi fu reintegrato nella nuova organizzazione dell' università. Questo dotto morì nel 1803 di 78 anni. Delle opere di Oderico, le quali per lo più versano sulla numismatica, e sulle iscrizioni antiche, vedesi ch' egli era dotato d' una sagacità rara, d' un criterio squisito, e di una prodigiosa memoria; ma le sue investigazioni non sono sempre soddisfacenti, imperocchè era più inteso a mostrare la debolezza ed i difetti delle spiegazioni degli altri antiquarj, che a sostituirvi di meglio fondate.

Odèrzo. geog. L. *Opitergium*. Città del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso, capoluogo di distretto, posta non molto lungi dal mare, in un' amena pianura di ottimo clima, sul Monticano, in un territorio assai ubertoso di vino e di grano, fra i due fiumi Livenza e Piave; conta circa 6000 abitanti. È questa città una delle più antiche dell'alta Italia; ma ignorasi il quando e da chi fosse fondata. L'antico suo nome di *Opitergium* vuolsi le fosse dato in allusione alla feracità del suo territorio, da *Opes* ricchezze, o dalla dea *Opi* simbolo dell' abbondanza. In progresso di tempo essa divenne colonia romana e municipio, avente i suoi proprj magistrati, e le sue leggi, e viveva tranquilla e fioriva sotto i romani imperatori fino all'anno di G.C. 373 in cui fu per la prima volta manomessa dal furore de' Quadri, de' Marcomanni, e d' altri popoli settentrionali dell' Europa che le loro scorrerie estesero fino al fiume Piave. D' allora in poi, sempre preda di nuovi invasori, fu successivamente menomata dagli Unni, da' Goti, da' Longobardi, e dagli esarchi di Ravenna. Verso la fine del XII secolo fu aggiudicata proprietà de' vescovi di Belluno, il primo de' quali, rimastone investito nel 1193 dall' imperatore Federico Barbarossa, fu un certo Everardo, il quale ne dispose a favore della famiglia di Camino, che in tal guisa ne divenne assoluta padrona. Dal dominio di questa famiglia passò in potere degli Eccellini e dopo il miserando fine di questi, la ragion del più forte la fece suddita di Treviso. Indi per la guerra de' Carraresi e degli Scaligeri co' Trivigiani, passò

nelle mani ora di questi ora di quelli, finantochè, nel 1335, i Veneziani, scacciatine gli uni e gli altri, ne rimasero soli padroni, fino all'estinzione della loro repubblica. Ora è il capoluogo d' un distretto nella provin. di Treviso; essa è assai trafficante, ed industriosi oltre modo sono i suoi abitanti, molti de' quali sono abili fabbricatori di tessuti di lino e di canape, di strumenti di ferro ad usi agrarj, di cappelli, di confetture, di rosolj, di acquavite ec., co' quali articoli fanno un commercio molto lucroso con Venezia, col Friuli e col Bellunese. Oderzo fu patria di non pochi valenti uomini, fra quali basta nominare i tre fratelli Amaltei, celebri per dignità e per dottrina; Attilio figlio di uno di essi fratelli, che da Paolo V fu onorato col titolo di arcivescovo d'Atene, ed il chiarissimo Tomitano, da non molto rapito alle lettere.

Ôdes. Nome prop. ebraico di donna, e vale Novità; mese.

Odescalchi. biog. Famiglia patrizia della città di Como, essa diede alla Chiesa il sommo pontefice Innocenzo XI. Ma prima di questo pontefice vissero alcuni altri chiarissimi uomini della stessa famiglia, cioè Paolo Odescalchi vescovo di Penna e governatore di Roma nel XVI secolo; e Pietro Giorgio Odescalchi, uno de' più celebri giureconsulti del suo tempo. Rimasto vedovo, si fece ecclesiastico e andò a Roma chiamatovi da suo zio Paolo. Fu da Sisto V fatto protonotario apostolico, referendario dell' una e dell' altra segnatura, e prefetto delle minute de' Brevi di giustizia; e da Gregorio XIV fu fatto governatore di Fermo e da Clemente VIII vescovo di Alessandria della Paglia.

Odessa. geog. ant. Città che era situata sulla riva occident. del Ponto Eusino, verso la principale radice del monte *Hæmus*; era l'ultima colonia de' Milesj. §. —. geog. mod. Città posta sullo stesso mare, ma più verso settentrione, al confluente de' fiumi *Sagaris* e *Boristene*, appartenente alla Sarmazia. Corrisponde oggi a Varna. §. —. geog. mod. Città marittima della Russia Europea, nel governo di Cherson, sul Mar Nero, tra le foci del Nieper e del Niester, dist. 990 miglia da Pietroburgo. Long. or. 48°, 23; Lat. settent. 46°, 28. La fondazione di questa importante città data soltanto dal 1792; prima di questa epoca non era che un villaggio tartaro, chiamato *Hadibei*. Le antichità scoperte a diverse epoche sul terreno intorno a quel villaggio, dimostrano che il luogo fu un tempo occupato da una colonia greca che vi aveva un porto, detto dagli antichi autori *Istrianorum portus*. Dopo la cessione della Bessarabia alla Russia, in virtù del trattato di Jassi, l'imperatrice Caterina II, conoscendo gl' inconvenienti del Porto di Cherson, e desiderando procurare alle sue nuove provincie di Polonia un'uscita comoda delle loro produzioni, scelse la baja di *Hadibei*, che fu riconosciuta idonea a corrispondere al proposto scopo. Caterina confidò all'ammiraglio *Ribas* la cura del nuovo stabilimento al quale ella diede nel 1796 il nome di Odessa in memoria dell' antica colonia milesia di *Odessus* sulla sinistra sponda del Niester. I molti privilegj che questa zarina concedè alla nascente città vi attrassero tosto una popolazione assai numerosa; ma da quel tempo fino all'avvenimento al trono di Alessandro, Odessa fece pochi progressi. Nel 1802, avendo quasi tutte le nazioni europee ottenuto il libero passaggio nel mar Nero, Odessa acquistò una grande importanza che prodigiosamente accrebbesi per le cure paterne del francese duca di *Richelieu*, al quale era stato affidato il governo della nuova città. Odessa, che è cinta di belle pianure, è costrutta in anfiteatro e di forma bislunga, sopra un terreno inclinato, abbasso del quale evvi il porto. Questo, formato da due gran moli, è diviso internamente da moli minori, è comodo e sicuro, e capace di ricevere 300 navi; ad una delle estremità vi è la cittadella, e all' altra un magnifico lazzeretto. La rada è vastissima e l'ancoraggio sicuro contro tutti i venti, fuorchè contro quello di scirocco. La città è regolarmente fabbricata; le sue strade sono larghissime, diritte, bene lastricate, fornite di marciapiedi, ed ornate di due fila d' alberi. Le piazze pubbliche sono grandi, regolari, e piantate di andane d' alberi, ma non lastricate, il che le rende incomodissime nella stagion piovosa. Odessa, per recente che sia la sua fondazione, non la cede a qualunque città di antica data nel possesso di stabilimenti d' instruzione, di beneficenza e di altra pubblica utilità. Dal 1803 in poi la città d' Odessa è la più trafficante della Russia meridionale, essendo in relazione mercantile con tutta l' Europa, e con una gran parte dell'Asia. Nell'anno suddetto 1803 non contava che 8000 abitanti, i quali fino al 1814 s' accrebbero a 30,000, e fino al 1831 a 45,000, fra i quali i Greci sono i più numerosi.

Odevia. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Lode del Signore, le sue variazioni sono Odia e Odoja.

Ôdia. geog. ant. Nome d' un' isola del mar Egeo, una delle Sporadi. §. —. geog.

mod. Gruppo d' isole del grand' Oceano equinoziale.

Od—iàbile, —iàle, —iàre. *V.* Od—io.

Odiàrza. geog. Fiume del Portogallo, nella provincia di Alentejo.

Odiàti. n. di naz. ant. Popolo d'Italia, nella Liguria.

Od—iatìssimo, —iàto, —iatóre, —ìbile. *V.* Od—io.

Òdica. n. f. T. mus. Specie di musica pratica, che riguarda il ballo ed i varj movimenti del canto e del suono.

Odìce. mitol. Una delle Ore.

Odiernamènte. *V.* Odiern—o.

Odièrn—o. add. Del dì d oggi, del tempo moderno. L. *Hodiernus.* —amènte. avv. Nel giorno, o nel tempo presente. L. *Hodie.*

Odievol—e, —ézza. *V.* Od—io.

*Odinéro. s. m. T. entomol. L. *Odynerus.* (Dal gr. *Odyne* dolore.) Genere d'insetti dell'ordine degl' *Imenotteri*, della sezione degli *Aculeati*, e della famiglia de' *Diplotteri*; stabilito da *Latreille*, avente per tipo la *Vespa muraria* di Linn., e desumendo tal nome dal dolore acutissimo che reca la puntura del loro pungolo.

Odìno. mitol. Il primario dio degli antichi popoli dell' Europa settentrionale; e specialmente degli Scandinavi. Era tenuto in conto di creatore dell' universo. È talvolta confuso col sole; ma più sovente è preso per Marte, ed era creduto il dio de' combattimenti e delle stragi. I suoi adoratori il consideravano come il creatore del cielo, dell' aria, della terra e dell' uomo; che stava co' giganti avanti che esistesse il cielo e la terra. Era il dio terribile e severo, il padre della carnificina, lo spopolatore, l' incendiario, l' agile, il romoreggiante; colui che dava la vittoria, che ridestava il coraggio nelle battaglie, e che nominava quelli che dovevano essere uccisi. Tale è l' idea che que'popoli avevano della principale loro divinità. Tutta la loro mitologia ha Odino per principio, come prova l'Edda. I guerrieri, prima di recarsi alla guerra, ambi i partiti avversarj invocavano egualmente Odino, e facean voto di spedirgli un certo numero d' anime che a lui consecravano: tale era il suo diritto, imperocchè credevasi ch' ei sovente si recasse nella mischia per eccitare il furore dei combattenti, e per colpir coloro ch'egli destinava alla morte, e nel suo celeste soggiorno le loro anime trasportare. Odino fu dapprima adorato in aperta campagna, e senza templi. Nella Danimarca, nella Svezia, nella Norvegia e nell' Islanda trovansi ancora qua e là, o in mezzo d' una pianura, o sopra qualche collina degli altari, intorno à'quali sempre incontransi delle pietre focaje, imperocchè nissun fuoco, tranne quello che traevasi da quelle pietre, era, pe'sacrifizj, bastantemente puro. A misura che que' popoli andavano contraendo delle relazioni con altre nazioni appresero ad innalzare de' templi ad onore di Odino. Il più famoso tempio fu quello di *Upsal* in Isvezia, in cui Odino era rappresentato armato di spada; alla sua destra stava *Frigga* sua sposa, e alla sinistra *Tor* padre di lui. A queste tre divinità celebravansi ogni anno tre feste solenni, quella di Odino accadeva al principio della primavera, onde ottenere dal dio delle battaglie i più felici successi nelle progettate spedizioni. I sacrifizj che ne' primi tempi a lui offerivansi erano semplicissimi, cioè: le primizie delle raccolte, ed i più bei frutti della terra; ma in appresso gli vennero immolati animali, come cavalli, cani, uccelli e grandi tori. Quando furon persuasi gli Scandinavi che il sangue degli animali calmava l' ira di Odino, facilmente porteronsi a credere che quanto più la vittima fosse stata preziosa tanto maggiormente avrebbe ella potuto espiare le colpe: e da ciò venne la barbara istituzione di sacrificare vittime umane. Il numero di quelle vittime era sempre determinato da un'altra superstiziosa opinione, la quale presso le nazioni settentrionali fece riguardare il numero nove siccome sacro e caro ad Odino. Quindi ogni nove mesi rinnovavasi la sanguinosa cerimonia che doveva durare nove giorni, in ciascuno dei quali s' immolavano nove vittime umane o uomini o donne. A Odino era consecrato il quarto giorno della settimana, cioè il mercoldì. Alcuni scrittori fanno di Odino un personaggio storico; un re, un conquistatore, un sacerdote, un poeta, nel tempo stesso. Essi raccontavano che i Romani, inseguendo Mitridate, tante volte vinto e non mai domo, erano penetrati fino al Tanai, e alla Palude Meotide; che gli Sciti, allesti di Mitridate, o stanchi o sottomessi cercarono nella schiavitù o nella fuga la loro salvezza; che Odino, capo d' un popolo scita, probabilmente stabilito fra il Ponto Eusino e 'l mar Caspio, si appigliò al partito di cercare ne' paesi più settentrionali, ed ai Romani ancora ignoti, la sicurezza ch'ei non trovava nella propria patria. Il vero suo nome era *Sigge*, ma avea preso quello di Odino supremo dio degli Sciti, o perchè egli n' era il sacerdote, o per qualche politico motivo che non è conosciuto. Odino nel suo passaggio soggiogò le provincie tra il Reno e l'Elba, e avanzossi verso l' Oder. Ei divise que-

stati fra i suoi figliuoli, e si diresse egli stesso verso la Scandinavia. Questo paese, quasi vuoto d' abitanti, gli fece poca resistenza; conquistò l' isola di Fionia, dove fondò una città chiamandola dal suo nome Odensè, e comparve nella Svezia circa 70 anni avanti l'era cristiana; ma i gran teatri delle sue imprese furon la Danimarca e la Norvegia, che si sottomisero a lui dopo molti sanguinosi combattimenti. Quei popoli smarriti credeano di ravvisare in lui una terribile divinità, pronta a fulminarli ove avessero opposta una più lunga resistenza. Per vie più avvalorare il prestigio, non isdegnò egli di far uso dell' astuzia, e dell'impostura; dicevasi inspirato, e dotato dell' arte indovinatoria, e con un' eloquenza al pari del suo valore impetuosa, rendea persuasi i creduli Scandinavi di quanto ei voleva che di lui credessero. Quando ebbe dato termine alle sue memorabili imprese fe' ritorno nella Svezia; e sentendosi prossimo al suo fine, non volle che qualche malattia troncasse lo stame della sua vita, dopo d' aver sì spesso affrontato la morte nelle battaglie. Convocò ad un banchetto i suoi amici e compagni delle sue vittorie e della sua fortuna. Finita la mensa, fecesi in loro presenza con la punta di una lancia nove ferite in forma di circolo; e, morendo, dichiarò che andava nella Scizia ad assidersi fra gli Dei di quel paese, e promise agli astanti di accogliere un giorno con onore nel suo empireo tutti coloro che si esporrebbero coraggiosamente ne'combattimenti, o che morrebbero con le armi in mano. L'idea che il paradiso di Odino era riservato a coloro soltanto che si fossero segnalati in vita con grandi gesta nella guerra, formò poscia degli antichi Scandinavi un popolo d'eroi, e fu la sorgente di tutte le favole, del culto e de' riti in onore di quell' eroe divinizzato. I re scandinavi, che aspiravano al rispetto de' loro popoli, si dicevano figli di Odino; e perfino i monarchi Anglo-Sassoni, che regnarono in Inghilterra, gloriavansi di derivare da lui la schiatta loro.

Odinólio. s. m. T. ittiol. Nome di pesce, specie di Remora.

Òd—io. n. m. L. *Odium*. Abborrimento contro persona o azione prodotto da invecchiate cagioni; o Ira invecchiata, destata in noi da' mali fattici da altri; è l' opposto d' Amore; malevolenza, astio, livore, avversione, abbominazione, disamicizia, disamore, antipatia, ruggine, rancore, inimicizia. Questa voce prende diversi epiteti o aggiunti, come Odio antico, amaro, acerbo, intenso, mortale, implacabile, crudele, estremo, capitale, ec. dicesi anche Aver odio contro uno; recarsi a odio; nudrire, covare, fomentare, serbare, mantenere, palesare l'odio contro d' alcuno; accendere, suscitare, destare, risvegliar l' odio; rivolger l' amore in odio. §. Venire in odio, vale Divenire odioso. —iàbile. add. Degno d' odio, abbominevole, odibile, da essere odiato. ✠—iàle. add. Che ha in odio. —iàre. v. a. Avere in odio, portare odio, avere a sdegno, disamare, malvedere. L. *Odisse, odio prosequi, odio habère*. —iàto. add. Avuto in odio, avuto in ira, abborrito, malvoluto, discaro. L. *Invisus, odio habitus*. —iatissimo. add. superl. L. *Maxime invisus*. —iatòre. n. car. v. Che odia. L. *Osor*. —ibile, —ievole. add. Da essere odiato, degno d' essere odiato. L. *Odibilis, odio dignus, abominandus*. §. Per Esser nojoso, molesto, disgustoso. ✠—ievolézza. Lo s. c. Odio, astio. L. *Odium*. —iosàggine. n. f. Odio, odievolezza. L. *Odium*. —ióso. add. Molesto, nojoso, odievole. L. *Odiosus, molestus*. §. Per Chi porta odio. —iosissimo. add. superl. L. *Odiosissimus, maximo odio dignus*. —iosétto. add. Dim. di Odioso. L. *Submolestus, subodiosus*. —iosamènte. avv. Con odio; in maniera odiosa, nimichevolmente. L. *Odiose*. —iosità. n. ast. f. Qualità e stato di ciò che è odioso.

Òdio. mitol. Sacerdote e araldo greco nella guerra di Troja. §. —. Capo militare degli Alizoni ch' ei condusse in soccorso di Troja, insieme con Epistrofo; Agamennone il rovesciò dal carro e l' uccise. §. —. Soprannome di Mercurio protettore delle strade, nell'isola di Paros; dal greco *Hodos* (strada).

Odios—àggine, —amènte, —étto, —issimo, —ità, —o. *V*. Od—io.

✠Odìre. Lo s. c. Udire. (Quantunque il verbo *Odire* sia antiquato, pure è usato in alcune delle sue voci, con cui si supplisce quelle che mancano al verbo *Udire*, dicendosi io *odo*, tu *odi*, egli *ode*, eglino *odono*; —*odi*, *oda*, —ch'io *odu*, che tu *oda*, ch' egli *oda*, ch' eglino *odano*.)

*Odissèa. n. f. L. *Odissea*. (Dal gr. *Odysseus* Ulisse.) Poema epico d' Omero, diviso in 24 libri, in cui si narrano le vicende d' Ulisse dalla rovina di Troja sino al suo ritorno in Itaca ed alla strage dei Proci, o amanti di Penelope; dicesi anche Ulissea dal lat. *Ulysses*. *V*. Ulisse.

Odìte. mitol. Uno de' centauri ucciso dal Lapito Mopso, il quale con un colpo di freccia, gl' inchiodò la lingua al mento ed il mento alla gola. Questo fatto avvenne

alle nozze di Piritoo. §. —. Guerriero Etiope, uno de' principi che furono uccisi nel combattimento che ebbe luogo alla corte di Cefeo, nella circostanza delle nozze di Perseo e di Andromeda. Egli occupava il primo posto dopo il re, e fu ucciso da Climeno.

✠Odìto. Lo s. c. Udito. *V.* Ud—ire.

Odo. Nome prop. teutonico di uomo, abbreviaz. di Odone. *V.*

Odoàcre. Nome prop. teutonico di uomo e vale Felice. §. —; stor. Capo d'una tribù di que'barbari che durante la seconda metà del V secolo invasero e dominarono l' Italia. Senza fondamento parecchi storici moderni rappresentarono Odoacre come re degli Eruli, popolo barbaro, alla guida del quale gli fanno fare la conquista dell' Italia. Altro non fu da prima che un venturiere audace, che alla testa di pochi suoi compagni d'arme scese in Italia, dove la fortuna tanto il favorì che giunse a distruggere l'impero d' Occidente, ed a fondare un regno d' Italia a cui egli presiedè diciassette anni dal 476 al 493. Calato che fu in Italia con la sua piccola truppa s'ingaggiò nelle guardie imperiali, fra le quali la sua bravura il fece salire ad un grado elevato. Tali guardie, del pari che tutto l' esercito romano, non eran più in allora che un composto di stranieri di tutte le nazioni. Questi mercenarj, ricusandosi il patrizio Oreste di ceder loro la terza parte delle terre d' Italia, cui essi esigevano in ricompensa di averlo secondato nello scacciar dal trono imperiale Nipote e nel collocarvi Augustolo figlio di esso Oreste, si ribellarono da lui istigati da Odoacre, il quale promise loro di renderli paghi, se erano disposti ad averlo per capo e ad obbedirgli. In pochi giorni tutti i barbari dispersi per l'Italia, si unirono sotto i vessilli di Odoacre; Pavia, dove Oreste erasi rifuggito, fu assediata ed espugnata d' assalto; Oreste fu preso e fatto morire. Augustolo fu rilegato nella Campania, e Odoacre, salutato re d' Italia da' suoi soldati, soppresse la dignità imperiale in Occidente, (*V.* Oreste e Augustolo) come una pompa inutile. Il novello re mostrò talenti e virtù degne del grado a cui avea saputo innalzarsi: rispettò le leggi, i costumi e per fino i pregiudizj de'Romani che avea soggiogati. Ristabilì il consolato che era stato sospeso per sette anni; conducendo egli stesso il suo esercito, seppe far rispettare le frontiere romane da' conquistatori della Gallia e da'popoli germanici. Vinse i Rugj nel Norico, e sottomise la Dalmazia. Mantenne poi le sue promesse, dividendo tra i suoi soldati la terza parte delle terre d'Italia. L'estrema spopolazione delle provincie, la loro miseria e le loro piaghe, resero forse tale spartimento meno gravoso a' proprietarj. I nuovi padroni portarono nuove braccia all' agricoltura, e nuovi difensori alle campagne oppresse. Mentre Odoacre in tal guisa operava per raffermare la sua nascente monarchia, un nemico terribile venne a contrastargliela. Teodorico, con la nazione intera degli Ostrogoti, che cercava stanza, minacciò d'un'invasione l' Italia. L' esercito d'Odoacre era numeroso, ma indisciplinato. Egli mosse con esso verso i confini de' suoi stati per difenderne l' ingresso accampandosi sulle sponde dell'Isonzo, presso le rovine d'Aquileja, ma fu sconfitto nell' agosto del 489. Raccolto un nuovo esercito, intraprese l'anno susseguente di opporsi al nemico invasore, volendo impedirgli il passaggio dell'Adige, ma fu vinto una seconda volta ne'dintorni di Verona. Finalmente perdè una terza battaglia sulle sponde dell' Adda, e si vide costretto a chiudersi in Ravenna; vi si fortificò, sostenne il più rigoroso assedio per tre anni, e non capitolò se non quando una totale mancanza di commestibili gli avea fatto vedere impossibile ogni ulteriore resistenza. Teodorico il trattò da principio con apparenti dimostrazioni di bontà, colmandolo d' onori, ma di lì a non molto il fece trucidare proditoriamente in un banchetto, unitamente a quei militari che gli s' erano mostrati più fedeli. Ciò avvenne nel 493. (*V.* Teodorico).

Odoàrdo. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Difens re della felicità; le sue variazioni sono Eduardo e Adoardo. §. —. stor. Nome di nove re d' Inghilterra, tre della stirpe Sassone, e sei di quella de' Plantageneti. §. — I, detto l' *Antico*, figlio d' Alfredo il Grande, al quale succedè l'anno 900. Appena asceso al trono, se lo vide contendere da Etelvaldo suo cugino, il quale per ispogliarnelo condusse contro di lui i Danesi, e l'Inghilterra fu minacciata di esser di nuovo lacerata da quelle sedizioni crudeli da cui il valore e la prudenza d'Alfredo l'avevano appena allora liberata. Ma Odoardo, tanto valoroso e tanto potente quanto suo padre, sebbene ad esso inferiore d' assai in sapere, superò tutto, sconfiggendo i Danesi ed i proprj sudditi che eransi sollevati a favore di Etelvaldo, il quale si vide ridotto ad abbandonare la patria. Odoardo I morì nel 925, dopo un glorioso regno di 25 anni. A lui si attribuisce la fondazione dell' università di Cambridge. §. — II, il *Martire*. Non

senza difficoltà egli pervenne ad assidersi in età di 15 anni sul trono di suo padre Edgaro, morto nel 974. Essendo egli nato da un primo maritaggio del defunto re, la matrigna sua, Elfrida, figlia d'Olgar, femmina ambiziosa, ardita, avida di potenza, e capace di tutto per appagare le sue colpevoli passioni, di tutto fece per far dichiarare illegittimo il primo matrimonio di Edgaro, e porre così la corona sul capo del proprio figlio. Ma il santo arcivescovo Dunstano, il quale egli stesso avea benedetto l'unione di Edgaro con la sua prima moglie, dichiarate false le accuse di Elfrida, fu sollecito di dare la santa unzione a Odoardo nella cattedrale, ed incoronarlo re, ed allora la questione fu decisa irrevocabilmente. Ma l'iniqua Elfrida deliberò di conseguire, per un parricidio, quel che la sua astuzia non erale giovata di ottenere. Ella da un gran pezzo meditava la morte del giovane re, quando un giorno, questi, smarritosi alla caccia, dopo che ebbe per lungo tempo errato solo, oppresso dalla stanchezza, e tormentato dalla sete, giunse al castello della sua matrigna, situato all'ingresso della foresta. Elfrida che lo aveva veduto da lontano senza corteggio, in mezzo a' boschi, in un luogo solitario, in cui ad altri non s'ubbidiva che a lei, andò a riceverlo alla porta del castello; Odoardo chiese impazientemente di dissetarsi; gli fu offerta una coppa, ma nell' istante in cui egli se la portava al labbro, un servo d' Elfrida lo ferì con un pugnale per di dietro. Il movimento che Odoardo fece nel sentirsi colpire, fece entrare il suo sprone nel fianco del cavallo; l' animale fuori di sè, scappò e cacciossi nel più folto della foresta; il re, affievolito per la perdita del sangue, cadde; uno de' suoi piedi rimase inceppato nella staffa; il cavallo si precipitò più violentemente ancora, strascinando seco il misero principe, il quale, lacerato in brani, spirò. Il suo cadavere fu trovato dalla traccia del sangue, e fu sepolto senza pompa. La colpevole Elfrida raccolse il frutto del suo delitto, sebbene fosse stato scoperto; ella vide regnare suo figlio Etelredo II per la disgrazia dell' Inghilterra. Ebb' ella un bel fabbricare monasterj, per cui tenne d' espiare il suo regicidio, non potè neppur far credere a' suoi rimorsi, imperocchè visse e morì oggetto di disprezzo e d' orrore. In quanto a Odoardo, il cui regno non durò che 4 anni, la sua giovinezza, la sua purità, la sua fine tragica, la commiserazione de' popoli, e gli elogj de'monaci, lo fecero iscrivere fra'santi nel catalogo de' martiri; e la Chiesa ne celebra la memoria a'18 di marzo. §. — III, il *Confessore*, figlio del secondo letto di Etelredo II; salì sul trono nel 1041, dopo la morte di Ardi-Canuto re danese, il quale avea usurpato la corona dopo d' aver fatto uccidere Edmondo II, figlio del primo maritaggio di Etelredo, ed aver cacciato in lontano esilio il figliuolo di lui. Come fu morto Canuto, gl'Inglesi, stanchi del giogo de' Danesi, vollero ritornare a' loro naturali sovrani. Il trono era, per diritto di primogenitura, dovuto al figliuolo di Edmondo II; ma questi, trovandosi relegato al fondo dell' Ungheria, non offriva alla nazione inglese un difensore immediato contro i temuti Danesi. Fu adunque deciso di dar la corona o ad Alfredo, o a Odoardo, entrambi figli del secondo matrimonio di Etelredo, e i quali erano allora nella Normandia. Fu incaricato della scelta fra' due fratelli, un certo conte Godevino, genero del defunto Canuto. Questi, uomo ambizioso, vedendo di non poter, come avea sperato, usurpare la corona per sè stesso, volle almeno farla cadere su quello de'due fratelli cui gli sarebbe più facile di soggiogare, onde poi governare sotto di lui. Alfredo annunziava un carattere fermo; Godevino lo fece assassinare; Odoardo mostrava una dolcezza vicina alla debolezza, e Godevino lo fece dichiarare re, e gli diede in moglie sua figlia Edita. Da principio Odoardo perve corrispondere all' idea che Godevino aveva di lui concepita. Incominciò ad esser chiamato il *Semplice*, perchè era stato inteso dire che avrebbe amato meglio di passar la sua vita nell' oscurità, che comperare un trono con l' effusione del sangue umano. Ma la semplicità ad un tempo puerile e funesta, che si poteva veramente rimproverare a questo principe, era l' idea di far voto di celibato mentr' era ammogliato, e di lasciare il trono senza erede, abbandonandolo in tal guisa agli stranieri da cui appunto si erano gl'Inglesi voluti guarentire dando lo scettro a lui; vuolsi che dalla figlia di Godevino l' allontanasse un'antipatìa troppo potente per aver con lei commercio alcuno, non si potendo egli mai avvezzare ad essere il genero dell'assassino di suo fratello. Del rimanente questo monarca non fu nè senza coraggio, nè senza saviezza, nè tampoco senza alcuna fermezza; sostenne con onore e con fortuna delle guerre contro i Gallesi e gli Scozzesi. Fece de' regolamenti degni d' esser lodati, mentre viveva, e di esser conservati dopo la sua morte. Pose il principio e 'l fondamento di ciò, che chiamasi in

Inghilterra *La Legge comune*. Diminuì pel popolo il peso delle taglie. Fece rientrare ne' dominj della corona le concessioni che ne aveano estorte, anzichè ottenute, la tirannìa de' grandi e l' insolenza de' vincitori. Distribuì agl'Inglesi nativi gl'impieghi militari e civili, e molti di quelli della Chiesa ad ecclesiastici Normanni, de'quali avea conosciuto il merito, infinitamente più illuminati del clero inglese. Odoardo morì in odore di santità nel gennajo del 1066, di 65 anni. Egli spirò nell'esercizio di tutte le virtù religiose, ed in mezzo al pianto del popolo che riveriva la pietà, amava la dolcezza, e benediceva la giustizia del suo re. Questo suffragio universale di tutta una nazione che pianse il sovrano, il quale pel corso di 25 anni l' aveva resa felice e migliore, era un mallevadore sicuro delle virtù e della santità di Odoardo; e sulla fede di un tal mallevadore, Alessandro III, nel 1171, canonizzò il monarca inglese. Parecchi storici sono stati troppo poco giusti verso Odoardo. Uno di essi (*Larrey*) si esprime con una singolare sincerità, quando, dopo di aver qualificato perpetuamente questo principe per imbecille, ei dice: « Tutta l'obbligazione che gli ebbe la na« zione inglese, fu d' aver egli regnato « con dolcezza, diminuito le taglie, esteso « o raccolto buone leggi, ed introdotto in « tutto il regno una vita tranquilla e co« moda ». Preghiamo Iddio che accordi sovente tali regnanti *imbecilli* alle nazioni!

§. — IV, (il primo di tal nome della casa dei Plantageneti) figlio d'Enrico III, a cui succedè nel 1274. Fu uno de' più gran re che mai abbiano occupato il trono d' Inghilterra. Già da principe ereditario avea illustrato il suo nome con le più gloriose gesta militari, combattendo e sottomettendo poderosi eserciti condotti da' baroni sollevatisi contro la regia autorità di Enrico padre di lui; indi in Terra Santa, dove per due anni si rese il terrore degl' infedeli. Appena seduto sul trono adoperossi ad estirpare moltissimi abusi introdottisi nei diversi rami dell' amministrazione sotto il procelloso regno di suo padre. Confermò la camera de' Comuni ossia la Rappresentanza del popolo; purgò i tribunali infetti di corruzioni; ristabilì l' economia nelle spese, l'ordine nelle riscossioni delle tasse, al pagamento delle quali sottopose tutte le classi de' cittadini non eccettuato il clero; fece rifare le monete d' argento e d' oro purificandole dalla troppa lega, che sotto i regni preceduti eravi stata messa. Tali e molte altre savie disposizioni e provvide leggi, fecer chiamare il loro autore il *Giustiniano* dell' Inghilterra. Ognuno credeva che Odoardo bramasse di esser principe pacifico, quando lo spirito di conquista s'impossessò di lui, e cominciò dal paese di Galles. Da ottocento anni i Gallesi, avanzi delle antiche popolazioni brittanniche, conservavano nel cuor dell' Inghilterra la loro indipendenza nazionale, ed il loro paese aveva il titolo di principato, governato da principi della loro schiatta. Questi, quantunque da tempi immemorabili fossero vassalli della corona d' Inghilterra, pure furon sempre gli ausiliarj di tutti i nemici e di tutti i faziosi che in diversi tempi si armarono contro le case regnanti di quel regno, fossero di stirpe inglese, sassone o normanna. Leolino, nome del principe, che regnanti Enrico III e Odoardo IV, governava il paese di Galles, fu veduto parecchie volte sollevarsi contro Enrico, ed entrare in tutte le leghe del conte di Leicester per abbattere o diminuire l'autorità regia. La pace era stata conchiusa con lui in pari tempo che quella fatta co' baroni; ma, ricusando egli d' intervenire all' incoronazione d' Odoardo, per non prestargli giuramento ed omaggio come vassallo della corona; quest' ultimo deliberò di liberarsi di quel nemico interno, e di unire per sempre il paese di Galles al suo regno. Leolino, confidava in quei baluardi di montagne che circondavano il suo principato, e che niun esercito inglese aveva ancora osato varcare; ma un suo fratello, maltrattato da lui, recatosi presso Odoardo a chiedere protezione, mostrò al monarca inglese una strada più praticabile delle altre onde penetrare nel paese di Galles. Leolino, tradito dal fratello, investito all'improvviso da forze irresistibili, e stretto dalla fame, si arrese. Odoardo, per certi riguardi, gli lasciò ancor quella volta un' ombra di sovranità, ridotta a quattro baronie, ma impose a lui ed a' suoi sudditi oneri tali che evidentemente impossibile era loro di sopportare lungo tempo. L'insulto si aggiunse alla degradazione: di giorno in giorno gli oltraggi e le vessazioni si moltiplicarono: laonde condotti alla disperazione, i Gallesi corsero alle armi. Odoardo, pago d' avere un pretesto per venire ad un fine, tornò nel principato, i cui sentieri gli erano stati mostrati, con un esercito che tutto rovinar doveva. La conquista fu facile; Leolino morì combattendo, e i Gallesi furono soggiogati. Odoardo divise tutto il principato in contee ed in baronie, sul modello dell' Inghilterra. Sapendo quanto que' popoli eran bramosi di avere un principe nativo fra loro, promise loro di appagarli, e per

mantener la sua promessa fece venire presso di sè la regina, la quale era nell' ottavo mese della sua gravidanza. Ella partorì un figlio, cui Odoardo intitolò *principe di Galles*; e da quell' epoca in poi tale titolo è sempre stato quello dell'erede della corona d' Inghilterra. Nel 1284, Odoardo fu scelto per arbitro tra Filippo il Bello re di Francia, ed Alfonso re d'Aragona nella loro querela pel trono di Sicilia; egli passò in Francia, e vi restò 3 anni. Come fu tornato, volse i suoi sguardi verso quella conquista della Scozia, che da gran tempo era l' oggetto de' suoi segreti pensieri; e fu questo l' avvenimento più importante del suo regno, « ma un avvenimento » dice *Hume* « in cui egli rinunziò a tutte le « virtù che avea praticate nell'interno dei « suoi stati ereditarj; in cui giustizia, « buona fede, nobiltà d' animo, umanità, tutte eccetto una costanza ed un « coraggio che, portati a quell' eccesso « di accecamento e di ferocia, cambiarono « nome e diventarono delitti. » Per altro prima di eseguire i suoi progetti volle aspettare qualche plausibile ragione, che spargesse un colore di apparente giustizia al suo ostile procedere contro la Scozia. Alessandro III, re di quel paese, e sua figlia, unica sua erede, essendo entrambi morti, gli Scozzesi indotti dalla fama della giustizia di Odoardo, lo scelsero per arbitro onde dare la corona della Scozia a quello tra i molti competitori, i cui diritti egli avrebbe stimato meglio fondati. Prima di fare la scelta, egli suppose titoli per attribuire alla corona d'Inghilterra una signoria di feudo, ch' ella non avea mai avuta sopra quella di Scozia. Intimorendo o subornando i diversi competitori, li ridusse a riconoscere tale supremazia menzognera. Odoardo, armato di siffatto riconoscimento, per garanzia del quale gli vennero cedute alcune piazze scozzesi di frontiera, scelse fra i concorrenti un certo Baliol, cui giudicò più capace di cedergli la libertà della sua patria. Riuscendogli molesto anche quel fantasma di re, il quale non doveva essere che transitorio, lo abbeverò di umiliazioni, lo citò sei volte innanzi al parlamento inglese, ed obbligollo a comparirvi in persona, volendo evidentemente eccitarlo alla rivolta onde aver argomento di venire alla confiscazione del regno. In fatti Baliol si sollevò, negò le sue vergognose concessioni e pubblicò l' indipendenza della sua corona. Mentre Odoardo apparecchiavasi per l'invasione della Scozia, una rissa fra un marinaro inglese e un altro francese, avendo dato occasione ad un combattimento sanguinoso fra tutti i marinari delle due nazioni nella Normandìa, portò Filippo il Bello a chieder soddisfazione al monarca inglese, ed a rompergli guerra, cominciando col confiscare la Guienna, provincia francese che apparteneva a're d'Inghilterra. Odoardo, che aveva pensato ad una sola guerra, si trovò all'improvviso a sostenerne due, ma non esitò su quella delle due la cui condotta doveva a sè stesso riserbare. Mandò un suo luogotenente con un esercito nella Guienna e nelle Fiandre contro Filippo, e ne condusse in persona un altro assai formidabile nella Scozia ad inondarla di fiumi di sangue per sottometterla ad un giogo di ferro; costrinse il re di essa, cui egli stesso le avea dato, ad una rinunzia, e lo strascinò seco prigioniero a Londra. Conquistata la Scozia, Odoardo passò il mare per mettersi alla guida delle sue truppe contro Filippo il Bello, e recossi nelle Fiandre. Mentre quivi era accampato al solo oggetto di arrestare le vittorie del re di Francia, l' esercito suo che avea lasciato nella Scozia fu sconfitto dagli Scozzesi condotti dal prode Vallace (*V.* questo nome), il quale, dopo che ebbe scacciato dal regno i nemici invasori, e ritolte loro tutte le piazze, fu nominato reggente di Scozia durante la cattività del re Baliol. Odoardo fremè di furore, allorchè la nuova di quei sinistri gli fu recata, conchiuse una tregua di due anni con Filippo, rimettendo la loro querela all' arbitrio del papa, ed affrettossi di ritornare in Inghilterra, dove giunto, fece leva di 100,000 uomini Inglesi, Gallesi ed Irlandesi, e marciò contro quelli ch'ei chiamava i ribelli di Scozia. Questi non avevano mai avuto più bisogno di tenersi strettamente uniti quanto allora; ma lo spirito di fazione, un folle orgoglio, una bassa invidia seminarono la discordia fra loro. Alcuni grandi mal soffrivano che Vallace, semplice gentiluomo, per essere stato il liberatore della patria ne fosse divenuto il reggente. Vallace, ognor pronto ad immolarsi al ben pubblico rinunziò alla reggenza, e contentossi di comandare ad una piccola parte dell'esercito. Furono eletti tumultuariamente due duci supremi, uno Cumino di Badenocco, orgoglioso e vigliacco, l'altro Giacomo Stuardo, valoroso sì, ma troppo impetuoso. Odoardo, udendo le dissensioni degli Scozzesi, fu sollecito di venire con essi a giornata; e diessi, nel luglio del 1298, quella terribile battaglia, in cui perirono 50,000 Scozzesi. Tale carnificina avrebbe estinta l'ul-

tima speranza della Scozia, se il valoroso e magnanimo Vallace non avesse saputo, di mezzo alla sconfitta generale, fare una ritirata onorevole alla testa de' prodi che gli rimanevano, e chiudere la parte settentrionale del regno al formidabile vincitore, padrone omai di tutte le provincie meridionali. Odoardo, com' ebbe condotto alle stanze il suo esercito, tornò a Londra dove intavolò e conchiuse la pace col re di Francia; sposò in seconde nozze Margherita sorella di Filippo, la cui figlia Isabella, giovanetta ancora, fu promessa al principe di Galles; gli venne restituita la Guienna, ed egli, ritirando le sue truppe dalla Fiandra, lasciò questo paese alla discrezione del re di Francia, mentre questi promise di togliere il suo ajuto agli Scozzesi; non ostante ciò ottenne loro una tregua di sei mesi. In questo frattempo essi avean ripreso coraggio. Cumino di Badenocco era stato eletto reggente; Vallace era rientrato in campagna; il settentrione, rimasto indipendente, avea liberato il mezzo giorno; le truppe inglesi furono sconfitte in tre battaglie, e tutte le piazze forti meridionali aprirono le loro porte al reggente. Convenne che Odoardo ricominciasse la conquista della Scozia; in fatti la intraprese di bel nuovo, e durò due anni a condurla a fine. Rovinò quel disgraziato paese per la massa combinata delle sue forze di terra e di mare; lo traversò da un capo all'altro da conquistatore furioso; devastò le terre dopo d'averle bagnate del sangue de' loro possessori; abrogò tutte le leggi, distrusse tutti i monumenti, abbruciò tutti i libri, annientò tutti i depositi d'atti pubblici e privati; insomma volle estinguere fino il nome scozzese. Vallace, quegli cui Odoardo stesso, o vinto o vincitore, avrebbe, ne' suoi begli anni, colmato d' onori dopo d' averlo combattuto, fu inviato a Londra per ivi morir del supplizio degli spergiuri e de'traditori. Qualche cosa non tanto crudele, ma più vituperevole forse, finì di macchiare la gloria di Odoardo e di rendere anche dubbiose parecchie delle virtù ch'erano state sovente ammirate in lui. Credendosi alla fine sicuro di possedere la Scozia, questo trionfo della forza lo rendè impaziente d'ogni specie di freno messo al suo potere: e un tal freno era il giuramento che avea fatto di osservare la *Magna Carta*. Insistè presso papa Clemente V, perchè lo sciogliesse da quel giuramento, e il pontefice ne lo sciolse in fatti, allegando che il re avea fatto un giuramento anteriore che assorbiva tutti gli altri, quello cioè di mantenere le prerogative della sua corona. Odoardo, libero da ogni legame, cominciò dall' instituire un' inquisizione intorno a quelle prerogative nazionali, cui egli chiamò le pratiche sediziose de' baroni, ed a perseguitare coloro ch'erano stati i promotori della *Carta*. Mentre tali cose accadevano in Inghilterra, gli Scozzesi si sollevarono. La morte di Vallace avea loro posta la rabbia nel cuore. Il popolo idolatrava la memoria di lui; i grandi che più non invidiavano il suo potere, deploravano la sua disgrazia, e doleva loro che più non poteva combattere. Dall' ordine di questi ultimi sorse un altro eroe, Roberto Bruce, figlio di uno de' competitori di Baliol. Egli che come ostaggio trovavasi con tutta la sua famiglia alla corte di Odoardo, ne fuggì per andare a scacciare gl' Inglesi dalla Scozia, e farsi incoronare re nell'abbazia di Scone. Sconfisse l'esercito inglese lasciato nel regno da Odoardo, e restò padrone della Scozia. Odoardo, fatto imprigionare la madre di Bruce, e messo a morte tre fratelli di lui, corse a combatterlo in persona. Cammin facendo fece giustiziare quai traditori e ribelli, varj prigionieri di guerra, e si pasceva già dell' idea di metter tutto a fuoco e sangue da che sarebbe entrato sul suolo di Scozia, quando infermò prima d' entrarvi, e morì su i confini nel luglio del 1307 di 69 anni, e dopo un regno di 35. Morendo, ordinò a suo figlio e successore di non lasciar respirare gli Scozzesi se non quando sarebbero soggiogati per sempre. Sotto il regno di Odoardo IV gli Ebrei furono scacciati dall' Inghilterra.

§. — V, figlio del precedente. Nino monarca era asceso al trono sotto auspicj tanto favorevoli. Comandava un esercito vittorioso e pronto a marciare a nuove imprese; il suo popolo era unito, e niun rivale gli disputava i suoi diritti; ma d'ingegno limitatissimo, e forzato ad affidare ad altri il peso dell' amministrazione, la sua indolenza, e la mancanza di sagacità gli fecer fare sempre cattive scelte, cagioni di tutti i suoi infortunj. Questo principe, vivente ancora il padre, erasi già mostrato debole, amante de' piaceri, affezionatissimo ad un certo Gaveston, giovane vizioso, che sovente l' induceva ad eccessi tali che Odoardo IV si vide costretto a bandire dal regno quel licenzioso favorito, ed a punire il figlio, facendolo chiudere in prigione. Le prime azioni di Odoardo V fecero augurar male della sua futura maniera di operare. Sdegnando gli ultimi avvertimenti di suo padre, non fece che mostrarsi in Iscozia; indi tornò in dietro, senza tirar

colpo, e congedò il suo esercito. Tanto inimico di ogni applicazione seria, quanto incapace di darvisi, non si occupò che de' suoi piaceri, e si affrettò di richiamare dall' esilio il suo diletto Gaveston, il creò conte di Cornovaglia, gli diè in moglie una sua nipote, e parve che non apprezzasse il potere supremo, se non perchè lo poneva in grado di colmare d' onori quel suo mignone; e giunse per sino a nominarlo reggente del regno mentr' egli andava in Francia ad unirsi in matrimonio con Isabella figlia di Filippo il Bello, già promessagli dacchè viveva ancora suo padre. L' orgoglio di Gaveston, e la maniera con cui egli esercitava l'affidatogli potere, lo resero oggetto d'odio a tutta la nazione, ed in ispecie a'grandi del regno, i quali formarono una lega e contro di lui, e contro l'autorità stessa di Odoardo. Questi, come fu tornato di Francia colla regina, in un parlamento convocato nel 1308, dovè sottoscrivere il bando del suo favorito, ma avendolo egli alcun tempo dopo richiamato, e nominatolo suo primo ministro, i baroni armati e condotti dal conte di Lancastro, ed istigati segretamente dalla regina, la quale aveva anch'ella in orrore Gaveston, perchè egli esercitava sullo spirito del debole Odoardo l'impero, cui ella si credeva sola in diritto di ottenere, entrarono tumultuosamente nel parlamento del 1310, chiedendo che Odoardo trasferisse, per un annò, l' autorità della corona e del parlamento a dodici persone da loro scelte. Odoardo fremè di furore a tale inchiesta, ma fu forza di sottomettersi a'voleri de'sollevati baroni, i quali per raddolcirgli in qualche modo l'amaro della medicina sottoscrissero una dichiarazione, in cui dicevano non dovere essi quelle concessioni che alla volontà libera del re, e si obbligavano a far sì che i poteri de' dodici spirassero al termine fissato. La prima disposizione della reggenza fu l'allontanamento de' perniciosi consiglieri del re, ed in ispecie dell' abborrito Gaveston, contro il quale venne pronunziato un bando in perpetuo. Parve che ad Odoardo meno spiacessero le proprie disgrazie che quelle del suo idolo, imperocchè non appena seppe la condanna di lui, che lasciò la capitale per ritirarsi a Jorca dove presso di sè richiamollo. Una tale ostinazione inasprì i baroni; essi rannodarono la loro lega; il clero vi si associò; ed il popolo intero sorse ed impugnò le armi contro il re e 'l suo favorito. Questi fu preso e decapitato; e Odoardo fremente di sdegno per aver perduto l'amico, da prima giurò d'immolare alla sua vendetta tutti i grandi che avevano avuta parte nella di lui morte; ma poi, perduta la speranza di poter levare un esercito onde combattere i suoi nemici, la sua debolezza ordinaria gli fece ascoltare proposizioni di accomodamento, e la pace interna fu ristabilita. Odoardo non fu più felice nelle sue imprese guerresche che nell'amministrazione del suo regno. Rappacificatosi co' suoi sudditi, raccolse un esercito formidabile per la conquista della Scozia; ma perdè nel giugno del 1314 la più sanguinosa battaglia che ricordino gli annali della guerra: la maggior parte del suo bell' esercito fu distrutto, nè si salvò egli stesso che a stento. Tale sconfitta, che contrappesò quella che gli Scozzesi riceverono nel 1298 da Odoardo IV, sparse la costernazione fra gl' Inglesi; imperocchè i vincitori, oltrepassando i confini del loro regno, ingombrarono e devastarono le provincie settentrionali dell' Inghilterra. Il rimanente del regno di Odoardo V non fu che una serie di disastri, una continuazione di disordini interni, di sollevazioni dei grandi e del popolo contro il re, il quale, come se non avesse potuto vivere senza favoriti, aveva accordato il suo affetto e la sua confidenza ad Ugo Spenser, giovine d' un carattere tanto vizioso quanto Gaveston. Il nuovo favorito, capo di tutta l' amministrazione, si associò nel governo il proprio padre. Il mal governo di questi due uomini produsse una guerra civile; i malcontenti levarono un esercito ed intimarono al re di allontanare o di far arrestare i suoi ministri; e non ricevendo alcuna soddisfazione entrarono nella capitale, ed a forza di minacce e di violenze gli strapparono una sentenza di esilio e di confisca di beni contro gli Spenser. Un qualche vantaggio che Odoardo poi riportò contro gli Scozzesi, scacciandoli dal territorio inglese, e la tregua di 13 anni, cui conchiuse col re Roberto Bruce, il mise in grado di marciare contro i baroni inglesi ribellatisi, e di vendicarsi delle tante umiliazioni da loro ricevute. In fatti li vinse, li sottomise, e condannò molti di essi all'ultimo supplizio. Credendosi libero omai da ogni soggezione, richiamò gli Spenser, i quali, per la loro cupidigia, appropriandosi una gran parte dei beni de'baroni giustiziati, divennero di più in più l' oggetto dell' esecrazione generale. Ma quel che affrettò la loro rovina, e quella altresì di Odoardo stesso, fu l'odio che avea concepito contro di essi la regina Isabella. Questa principessa, recatasi in Francia col principe di Galles, suo figlio, sotto colore di trattare con suo fratello Carlo il Bello di affari concernenti il du-

cato di Guienna, quivi si legò con molti baroni inglesi fuggitivi e nemici degli Spenser, e fra gli altri con un certo Mortimer, bellissimo giovine gentiluomo. Fece questi tali progressi sul cuore della regina, che la trasse nella cospirazione contro il re. Postasi con suo figlio alla testa di un piccolo esercito, sbarcò, nel 1326, in Inghilterra, dove fu tosto raggiunta da un gran numero di malcontenti, e in ultimo la sollevazione si estese a tutto il regno. Odoardo, accompagnato dai due Spenser, e da alcuni servi, fuggì da Londra, e andò errando di provincia in provincia e di città in città per chieder soccorso, ma invano; l'odio contro il suo governo era troppo forte ovunque, perchè il più meschino villaggio volesse sorgere a suo favore. Mentre questo sciagurato monarca andava così ramingo, un parlamento convocato nel gennajo del 1327 il dichiarò incapace di regnare, il depose, e proclamò suo figlio Odoardo VI, in età di 12 anni, re d' Inghilterra; ma ricusandosi questo giovane principe di accettare la corona durante la vita del re suo padre, senza un consenso espresso di lui, si cercò di avere nelle mani il deposto re, onde forzarlo ad una rinunzia. Odoardo V costretto a nascondersi nelle montagne, fu presto raggiunto ed arrestato; i due Spenser furon al suo cospetto appiccati, ed egli stesso fu condotto in un castello, dove le minacce ed il timore gli strapparono l'atto di abdicazione della corona a favore di suo figlio. Il misero Odoardo dal fondo della sua prigionia scriveva alcuna volta alla regina onde pregarla perchè ne addolcisse i rigori; ma nulla ottenne dalla spietata donna, che nè pur permise al re suo figlio che andasse ad esercitar alcun dovere verso il padre suo. Un trattamento sì indegno aprì gli occhi al popolo; la pietà pel monarca deposto cominciò a sottentrare all' odio; si riconobbe ch' era stato troppo severamente punito, ed un sordo mormorio si fece intendere da per tutto che si dovesse metterlo in libertà. L' iniqua regina e 'l suo drudo Mortimer, spaventati dall'opinione del popolo, e temendo una sommossa aperta in ajuto del vecchio re, mandarono segretamente dicendo a' custodi di lui, che in qualsivoglia modo impedissero che il loro prigioniero non potesse più turbare la quiete pubblica Un tal ordine fu eseguito, imperocchè pochi giorni dopo Odoardo V fu trovato morto nel suo letto. §. — VI, figlio del precedente, il cui regno fu uno de' più fortunati e de'più gloriosi de'quali faccian menzione gli annali dell'Inghilterra. Si è veduto già per quali funeste circostanze egli salì al trono in età di 12 anni. L'amministrazione del regno fu affidata ad una reggenza composta di dodici persone; ma di fatto la regina e Mortimer amante di lei ebbero tutta l' autorità. Due anni dopo, il giovane re, animato dall' amore della gloria, marciò alla testa di un poderoso esercito per far la conquista della Scozia, ed entrò in quel regno; ma non potè far nulla, imperocchè gli Scozzesi come ebbero devastate le provincie limitrofe inglesi s'erano ritirati nel loro paese, ed avean prese posizioni sì vantaggiose per essi, che il re d' Inghilterra non potè attaccarli senza esporre il proprio esercito ad un pericolo evidente. Fu adunque consigliato di far pace con essi, dando sua sorella Giovanna in moglie a David Bruce erede della corona di Scozia. Terminata in tal guisa la spedizione di Scozia, Odoardo recossi in Francia per fare omaggio del ducato di Guienna a Filippo VI successore di Carlo il Bello. Quivi venne informato di varie particolarità che incominciarono a suscitare in lui sospetti sul contegno di sua madre, e sulla parte ch' ella ebbe nelle ultime disgrazie di Odoardo V. Egli, sopportando già con impazienza il giogo di Mortimer, giunto all' anno suo diciottesimo, volle scuoterlo. Essendosi concertato con alcuni baroni, una notte penetrò con essi nel castello ove la regina risiedeva con Mortimer, e fece arrestare entrambi; la regina fu chiusa pel rimanente de' suoi giorni in una fortezza, e 'l drudo di lei fu impiccato. Odoardo, prese le redini del governo, applicossi con molta cura e saviezza a corregger gli abusi introdottisi durante la sua minorità; indi avendo sempre a cuore la conquista della Scozia, cercò un' occasione favorevole a' suoi disegni; e la trovò. Dopo la morte di Roberto Bruce, il regno di Scozia fu amministrato da un reggente in nome di Davide Bruce in età minore. In quel tempo sorse un nuovo pretendente al trono di Scozia, cioè Odoardo Baliol, figlio di quel Baliol cui Odoardo I re d' Inghilterra avea posto sul trono di Scozia. Il giovane Baliol ebbe ricorso a Odoardo VI, chiese l' ajuto di lui per ricuperare la sua corona e gli promise di fargliene omaggio, riconoscendosi suo vassallo. Odoardo VI, avido di riacquistare una prerogativa, di cui il trattato di pace conchiuso durante la sua minorità avealo privato, accettò l' offerta di Baliol, raccolse un esercito, marciò in Iscozia contro il proprio cognato, riportò una strepitosa vittoria, mise Baliol sul trono, e si ritirò lasciando al nuovo re un grosso esercito di

30,000 uomini per difendersi in caso di bisogno. Partito che fu Odoardo, gli Scozzesi si ribellarono contro Baliol, e scacciarono lui ed i suoi Inglesi dal regno. Il re d'Inghilterra tornò in Iscozia; al suo apparire gli abitanti ripararono nelle montagne, e lasciarono l'invasore padrone del regno; ma non appena ne fu egli ripartito, ch' essi ripresero possesso del loro paese. Odoardo ricomparve ed ottenne i medesimi prosperi successi. Quantunque egli corresse tutto il paese aperto senza provar resistenza, gli Scozzesi erano meno disposti che mai a sottomettersi; e in mezzo a tutte le loro calamità il loro coraggio era sostenuto dall' argomento che aveano di sperare che la potenza, la quale gli opprimeva da sì lungo tempo, sarebbe obbligata a volgere altrove una gran parte delle forze impiegate contro di essi. In fatti Odoardo volse, all' improvviso, la sua ambizione ad un oggetto più strepitoso, abbandonando la conquista definitiva della Scozia. Questo principe da molto tempo già pretendeva di aver diritto, del lato di sua madre, alla corona di Francia, toccata, dopo la morte di Carlo il Bello, alla linea collaterale in virtù della legge salica. L' idea di far valere quelle sue pretensioni non sembrava più che l' occupasse, allorchè Roberto di Artesia, principe francese, condannato all' esilio, e rifuggitosi alla corte d' Inghilterra, l' indusse a romper guerra a Filippo VI re di Francia. Tre volte passò in Francia con numeroso esercito; le due prime volte le sue spedizioni si limitarono a devastare alcune provincie francesi, a qualche assedio, e ad alcune scaramucce tra le vanguardie del suo esercito e quello del re di Francia, indi, conchiuse una tregua, e licenziate le sue truppe, tornò ogni volta in Inghilterra. Grandi avvenimenti segnalarono la terza spedizione di Odoardo in Francia. Vinse la celebre battaglia di *Crecì* nell' agosto del 1346, in cui i Francesi perdettero 32,000 de' loro tra morti e prigionieri. L' esercito inglese fu comandato dal principe di Galles, figlio del re, giovanetto di 16 anni, che in quella giornata fece il suo primo saggio nella carriera delle armi; e Odoardo VI, posto sopra un' eminenza con un corpo di riscossa, volle lasciare al figlio suo tutto l'onore della vittoria Odoardo, veggendo che la conservazione de'suoi dominj in Francia esigeva specialmente che si assicurasse un accesso facile in quel regno, deliberò d'impadronirsi di Calese (*Calais*), e si presentò col suo esercito davanti a quella piazza, che, dopo un assedio di quasi un anno, ridotta dalla fame all' ultima estremità, si arrese nel 1347; e restò d' allora in poi, per quasi due secoli, in potere degl' Inglesi. Durante quell'assedio le armi inglesi erano in pari tempo vittoriose in Guienna, in Brettagna e in Inghilterra. Nell' assenza di Odoardo, gli Scozzesi, condotti da Davide Bruce loro re, avevano invasa l' Inghilterra. La regina moglie d' Odoardo, raccolto un esercito, il mandò contro di essi. Gli Scozzesi furono sbaragliati, e Davide fu fatto prigioniero, condotto a Londra e chiuso nella torre. I gloriosi successi di Odoardo in Francia produssero una tregua, nel 1348, durante la quale Odoardo VI instituì l'ordine della Giarrettiera (*V.* questa voce). Essa tregua doveva durare tre anni; ma fu prolungata fino al 1355; non già che lo spirito di concordia avesse contribuito a mantenerla, ma ne fu cagione la peste, che con le sue stragi portava la desolazione sì in Francia, che in Inghilterra, e nella maggior parte dell' Europa. Spirata che fu la tregua, Odoardo mandò il principe di Galles nella Guienna. Questo giovane guerriero corrispose con la sua condotta alla fiducia, cui avea posta in lui suo padre. Riportò, nel 1356, una segnalata vittoria sopra Giovanni re di Francia, il quale, unitamente a tutti i Francesi che combattevano al suo fianco, fu fatto prigioniero e mandato a Londra. Sembrava che la fortuna, in quell'epoca, si piacesse di colmare Odoardo de' suoi favori più insigni, imperocchè due re; i suoi nemici più pericolosi, erano suoi prigionieri; al re di Scozia rendè la libertà, ricevendo pel suo riscatto centomila marchi. Anche Giovanni re di Francia, annojato della cattività, convenne d' un trattato, per cui cedeva in piena sovranità a Odoardo tutte le provincie francesi già possedute da Guglielmo il Conquistatore, aggiuntavi la Brettagna conquistata da Enrico II. Ma il Delfino, figlio di Giovanni, e reggente del regno, e gli stati generali convocati, rigettarono nel 1359 un trattato così disonorante, che avrebbe smembrata e rovinata la Francia. Odoardo, scosso da tale rifiuto, cambiò subito contegno col re Giovanni, cui fino allora avea trattato qual ospite reale, anzichè tenerlo custodito come prigioniere; lo confinò in un distante castello, e poi il fe' trasferire nella torre di Londra. Indi raccolti danari e soldati fece una nuova invasione in Francia. Il Delfino non volle cimentarsi a' rischi d' una battaglia, pose tutte le città in istato di difesa, ed abbandonò le campagne al furore d'Odoardo, il quale portò la devastazione fino alla città

di *Reims*, cui cinse d' assedio, sperando di espugnarla onde farvisi incoronare re di Francia. Ma i suoi sforzi riuscirono vani, ed egli si vendicò di quel cattivo successo, saccheggiando e mettendo a contribuzione molte provincie, e dopo un cammino lungo e distruttivo per la Francia e per le sue proprie truppe, giunse ad accampare innanzi alle porte di Parigi; ma qui pure il colpo da lui meditato andò in fallo: i dintorni della capitale, devastati, nulla somministravano pel sostentamento dell'esercito inglese, e Odoardo fu costretto a levar l' assedio. Finalmente diè ascolto alle ragioni del cardinale *Langres*, Legato del papa, che accompagnavalo in questa sua spedizione. Quel porporato non cessava di sollecitarlo a metter limiti alla sua ambizione, facendogli vedere che non ostante le molte vittorie da lui riportate in tanti anni non era egli niente vicino a conseguire la corona di Francia, di quello che il fosse il giorno in cui aveva cominciato le ostilità; e che ben lungi dall'aver guadagnato un solo partigiano nel regno, la continuazione della guerra non inspirava ai Francesi che un sentimento unanime di odio e di vendetta contro di lui. Queste verità persuasero Odoardo a mitigare le condizioni della pace, la quale fu conchiusa nel 1360. Il re Giovanni ricuperò la libertà mediante un riscatto di tre milioni di scudi d' oro; Odoardo rinunziò per sempre alla corona di Francia, come altresì al possesso della Normandia, della Maina, della Turrena, e dell'Angiò; ma gli venne confermato quello della Guienna, e di tre altre vicine provincie, e della città e territorio di Calese. Odoardo, tornato in Inghilterra, godè varj anni in pace dell' acquistata sua gloria; ma poscia la fortuna sembrò che si stancasse di lui; gli ultimi anni del suo regno furono contrassegnati da molte mortificazioni che ebbe a soffrire entro e fuori del regno. Le sue conquiste, comperate a prezzo di tanto sangue e tanti tesori gli sfuggirono; Carlo V re di Francia tutte gliele tolse, non lasciandogli che le tre città di Bejonna, Bordò e Calese co' loro territori; due eserciti cui spedì in Francia furono entrambi sconfitti; cosicchè, stretto dalla cattiva situazione de' suoi affari in quel regno, conchiuse una tregua nel 1375 col nemico, contentandosi di conservare quel poco che il vincitore avea voluto lasciargli. Ebbe il rammarico di perdere prima il suo secondogenito Lionello duca di Chiarenza, che morì in Italia; indi il principe di Galles, quel figlio suo primogenito, al quale era debitore di gran parte dell' illustrazione del suo regno. A quest' ultimo disastro Odoardo non sopravvisse che un anno, cessando di vivere nel 66.° anno dell' età sua, dopo un lungo e felice regno di 53. §. — VII, figlio di quel Riccardo duca di Jorca, cui la debolezza di Enrico IV, ed il disgusto della nazione inglese incoraggiarono a far valere i diritti che sua madre aveva al trono, e ad alzare contro la casa di Lancastro lo stendardo della rosa bianca, per abbassare quello della rosa rossa. Riccardo morì in una battaglia perduta contro i reali partitanti di Enrico VI, allora regnante; ma suo figlio Odoardo, che allora avea 18 anni raccolto un esercito, sconfisse quello di Enrico VI, e marciò sopra Londra, dove fu proclamato re nel 1461. La sua elezione al trono produsse la guerra civile, e tutti i suoi orrori; il sangue inglese scorse a rascelli su i campi di battaglia e su i patiboli. Il novello re, or vincitore, or vinto, fu in fine costretto a fuggire innanzi all' esercito de' suoi nemici, i quali ripostero sul trono Enrico VI, nel 1470. Odoardo rifuggitosi in Olanda, da questo paese passò l'anno susseguente in Inghilterra alla testa di un drappello di 2000 uomini, somministratogli da suo cognato il duca di Borgogna. Appena approdato, la sua piccola truppa s'ingrossò in modo ch'ei presto si vide in grado di marciare verso Londra, donde era già nuovamente partito l'infelice Enrico VI, per andare a raggiungere il suo esercito attendato sulle sponde della Severna. Due battaglie combattute poi l'una nell' aprile, l'altra nel maggio dello stesso anno 1471, e vinte entrambe da Odoardo, posero un termine alla fazione Lancastriana e alla guerra civile. Enrico VI fu preso e chiuso nella torre di Londra, dove poco tempo dopo fu fatto morire; e il suo unico figlio, giovanetto di 18 anni, fatto prigioniero nella seconda di quelle battaglie, fu trucidato quasi sotto gli occhi stessi di Odoardo, il quale in tal guisa, avendo la maggior parte de' primarj partigiani della rosa rossa terminato i loro giorni nei combattimenti o sul patibolo, restò tranquillo possessore del trono. Odoardo VII passò il rimanente de' suoi giorni nella dissolutezza e nel formare vani progetti d' invasione nella Francia e nella Scozia. Giacomo I, re di Scozia, avendogli rotto guerra, egli mandò contro di lui suo fratello il duca di Glocester con un esercito, che costrinse Giacomo a far la pace e a cedere all' Inghilterra una delle città forti sul confine de' due regni. Tale prospero successo incoraggiò il re ad occuparsi del progetto di guerra

contro la Francia; ma intanto che ne faceva gli apparecchi, fu colpito da una malattia, di cui morì nell' aprile del 1483, lasciando due figli, ambedue fanciulli, sotto la tutela di suo fratello Riccardo duca di *Gloucester*. §. — VIII, figlio del precedente; non aveva che 13 anni allorchè morì suo padre, a cui succedè, ma non portò il nome di re che due mesi; imperocchè Riccardo suo zio e tutore fece dichiarare spurio lui e 'l suo minor fratello, allegando che Odoardo VII, era già ammogliato segretamente con Eleonora Talbot, quando sposò la regina. I due miseri giovanetti furon chiusi nella torre di Londra, e nulla più se ne udì. La maggior parte degli storici narrano che furon fatti soffocare sotto de' guanciali. (*V*. Riccardo III). §. — IX, figlio di Enrico VIII, e di Giovanna Seimur. Era appena entrato nell'anno nono della sua vita quando morì suo padre. Egli fu incoronato nel febbrajo del 1547, e posto sotto la tutela di un suo zio materno, il quale venne eletto protettore del regno, col patto di non far nulla senza il consentimento del consiglio de' giudici stati eletti reggenti dal defunto re. Il breve regno di Odoardo IX fu pieno di turbolenze nell' interno, tutte provocate da' cambiamenti che si operavano nella religione. Il protettore adoperò con gran cura d'inculcare al suo pupillo i principj della religione protestante, e vi riuscì a tale che il giovane concorse con grandissimo zelo a tutte le misure capaci di stabilire, e consolidare la nuova credenza. Era sì animato contro i cattolici che molta fatica si durò per indurlo a permettere a sua sorella Maria di continuare nella sua religione, e deplorò amaramente l' ostinazione di quella principessa, e la sua propria impotenza di non poterla correggere. Il protettore, che col suo dispotico governare erasi fatti molti nemici potenti, fu in fine dichiarato indegno di essere protettore, accusato, condannato, e mandato al patibolo; la stessa sorte ebbe un fratello di lui il grande ammiraglio del regno, in guisa che il giovane re ebbe il dolore di vedersi obbligato a sottoscrivere la sentenza di morte di ambo i suoi zii. La tutela del re ed il protettorato furono conferiti al duca di Northumberland. Odoardo, che nel 1552 aveva avuto successivamente il vajuolo e la rosolla, andò, ristabilito che fu in salute, a visitare alcune provincie del regno. La fatica di tal viaggio gli fe' contrarre una tosse sì ostinata, che tutti i soccorsi dell' arte medica non poterono impedire che cagionasse la consunzione, i sintomi della quale tanto si aggravarono che il principe ne morì nel luglio del 1553, nel sedicesimo anno dell' età sua, e nel settimo del suo regno. Maria sua sorella gli succedè.

Odòca. geog. ant. Città sulla costa meridionale dell' isola di Taprobana.

*Odoi. s. m. T. ittiol. (Dal gr. *Odùs* dente.) Specie di pesce del genere *Sermone*, e della divisione degli *Addominali*, caratterizzati da una mascella guarnita di denti acuti, forti ed ineguali.

Odowàno. Nome prop. teutonico di uomo, e vale Difensore delle ricchezze.

Odòga. geog. ant. Città dell' Asia, nella Cappadocia, che faceva parte della prefettura di Camana.

*Odografìa. s. f. L. *Hodographia*. (Dal gr. *Hodos* cammino, e *graphò* io descrivo.) Descrizione de' cammini, delle strade, e delle comunicazioni per viaggiare.

Odollàm. geog. ant. Città della Palestina, nella parte meridionale della tribù di Giuda verso il mar Morto, dist. 12 miglia da Eleuteropoli, verso l' oriente. In questa città fu da Giosuè ucciso il re Odollamo, uno de' trentun re che gl' Israeliti ebbero a combattere avanti di essere interamente padroni della Terra Promessa. In una caverna presso questa città David fece la sua dimora per qualche tempo, allorchè fu perseguitato da Saulle.

Òdolo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia, sulla Seriola. Conta 900 abitanti.

Odomàna. geog. ant. Città dell' Asia, nella Siria, situata sulla sponda di un piccolo fiume, e circondata su tre lati da una catena di montagne.

Odomànti. n. di naz. ant. Popoli della provincia chiamata Odomantica, nella Tracia, all' oriente dello Strimone. Questa provincia fu da' Macedoni conquistata sopra i Traci, e perciò alcuni autori l' hanno descritta come parte della Macedonia.

Odomàntica. geog. ant. Nome di una contrada dell' Asia, nella grand' Armenia.

*Odòmetro. s. m. T. fis. L. *Hodometrum*. (Dal gr. *Hodos* via, e *metron* misura.) Strumento per misurare il cammino che s' è fatto andando per viaggio, ed il numero de' passi che si fanno camminando. *V*. Podometro.

*Odònati. s. m. pl. T. entomol. (Dal gr. *Odùs* dente.) Classe V nell' entomologia sistematica di Fabricio, dell' ordine dei *Nevrotteri*, i cui generi comprendono gl' insetti che hanno le due mascelle armate, con denti acuti, con cui fan guerra a quei che ne vanno sprovvisti.

Odóne. Nome prop. teutonico d'Uomo, o vale Fortunato. §. — (S.). Arcivescovo di Cantorberì in Inghilterra, che visse nel X secolo, sotto i regni di cinque re d'Inghilterra, Alfredo il Grande, Odoardo l'Antico, Adelstano, Edmondo ed Edgaro. Morì nel 961, e ne' martirologi d'Inghilterra trovasi segnato a' 4 di Luglio.

*Odontagògo. s. m. T. chir. L. *Odontagogus*. (Dal gr. *Odûs* dente, e *agó* io strappo.) Strumento per cavar denti.

*Odontàgra. n. f. T. chir. L. *Odontagra*. (Dal gr. *Odûs* dente, e *agra* presa.) Dolor di denti, che succede al cessare di un dolor reumatico od artritico.

*Odontalg—ìa. n. f. T. med. (Dal gr. *Odûs* dente, e *algos* dolore.) Dolor di denti. Genere di malattia caratterizzata da un dolore stirante, pulsativo, corrodente, o d'altra specie che si riferisce a' denti; dolore che ha sede nel nervo che si distribuisce al periostio interno del dente.

*—ica. s. f. T. bot. Specie di piante del genere *Cacride*, le cui radici masticate, attesa la loro acredine, provocano la salivazione, onde s'allevia il dolor de' denti: rimedio usato da' Cosacchi dell' *Jaich*.

*—ico. add. T. chir. Relativo all' Odontalgìa. Si usa abusivamente di tal parola per indicare le Sostanze antiodontalgiche, cioè quelle che si suppongono dotate della proprietà di calmare o di far cessare il dolor de' denti.

*Odontàlia. s. f. T. bot. L. *Odonthalia*. (Dal gr. *Odûs* dente, e *hals* mare.) Genere di piante marittime della famiglia delle *Idrofiti*, che ha per tipo l' *Odonthalia dentata*. Queste piante eleganti dei mari del Nord, di color rosso di porpora o vinoso, traggono tal nome dalle dentate divisioni delle loro foglie.

Odontecnìa. n. f. T. chir. Arte di conservare i denti.

Odònti, od Odontomànti. n. di naz. ant. Popoli della Tracia, che alcuni geografi vogliono fosser gli stessi che gli Odomanti.

*Odontìasi. n. m. T. med. L. *Odontiasis*. (Dal gr. *Odûs* dente.) Il mettere o spuntar de' denti, segnatamente con difficoltà; ed è sinonimo di Disodontiasi. *V.* Dentizione.

*Odóntico. Lo s. c. Odontalgico. *V.* Odontalg—ìa.

*Odontirrèa. n. f. T. chir. L. *Odontirrhœa*. (Dal gr. *Odûs* dente, e *rheó* io scorro). Eruzione di sangue dall' alveolo di dente strappato.

*Odontìsmo. n. m. L. *Odontismus*. (Dal gr. *Odûs* dente.) Dicevasi così il suono del flauto, risultante dal congiunger la lingua ai denti.

*Odontìte. s. f. T. bot. Specie di piante del genere *Eufrasia*, a cui gli antichi gratuitamente attribuirono la virtù di guarire il mal de' denti.

*Odontìte, e Odontìtide. n. f. T. chir. L. *Odontitis*. (Dal gr. *Odûs* dente.) Infiammazione a' denti, o piuttosto al loro nervo.

*Odontofìa. n. f. (Dal gr. *Odûs* dente, e *phyó* io nasco.) Lo s. c. Odontiasi.

*Odontòforo. s. m. T. ornitol. L. *Odontophorus*. (Dal gr. *Odûs* dente, e *phero* io porto.) Genere d'uccelli dell'ordine delle *Galline*, e della famiglia de' *Tetradatti*, stabilito da *Vieillot*, i quali si distinguono per un becco liscio alla base, robusto, assai compresso su i lati, e bidentato a ciascun bordo verso l' estremità della sua parte inferiore.

Odontogenìa. n. f. T. chir. Formazione de' denti.

*Odontòglifo. s. m. T. chir. L. *Odontoglyphus*. (Dal gr. *Odûs* dente, e *glypho* io scolpisco.) Strumento acconcio a pulire i denti.

*Odontognàto. s. m. T. ittiol. L. *Odontognathus*. (Dal gr. *Odûs* dente, e *gnathos* mascella.) Genere di pesci *Osteolobranchi*, della famiglia de' *Gimnopomi*, stabilito da *Lacépède*, e caratterizzati da una lama lunga, larga, curva e dentata, posta in ogni lato della loro mascella superiore, la quale segue tutti i moti dell' inferiore.

*Odontografìa. n. f. T. chir. L. *Odontographia*. (Dal gr. *Odûs* dente, e *graphò* io scrivo.) Descrizione de' denti.

*Odontòide. add. T. anat. L. *Odontoides*. (Dal gr. *Odûs* dente, e *eides* forma.) Che ha la forma d'un dente. Si dà quest' epiteto a certa apofisi assai prominente verticale e quasi cilindrica, la quale si solleva dalla parte anteriore del collo della seconda vertebra cervicale, e che si articola nel davanti coll' arco anteriore dell' atlante. Tale apofisi presenta per di dietro certa faccetta convessa, che le permette di scorrere sul legamento traverso. Nella sua sommità si attaccano i legamenti odontoidei, che vanno a raggiungere i condili dell' occipitale. §. —. T. di st. nat. Nome dato dagli antichi alla petrificazione dentiforme.

Odontoidèo. add. T. anat. Che ha rapporto con l' apofisi odontoide. Quest'epiteto vien dato a due ligamenti corti e grossi, che rappresentano due coni, le cui sommità troncate abbracciano i lati, e la parte superiore dell'apofisi odontoide, mentre le loro basi stanno attaccate in certe fossette incavate nella parte interna de' condili dell' occipite

tale; questi legamenti, che sono molto forti, dirigonsi obliquamente all' esterno, ed alquanto in alto.

Odontolitiasi. Lo s. c. Odontolito.

*Odontòlito. s. m. T. chir. L. *Odontolithus*. (Dal gr. *Odús* dente, e *lithos* pietra.) Tartaro de' denti; sostanza terriforme, gialliccia composta di fosfato di calce, di muco, d' una materia particolare, e di materia animale, solubile nell' acido idroclorico. Formasi alla base de' denti, e particolarmente nella faccia interna.

*Odontologia. n. f. T. anat. (Dal gr. *Odús* dente, e *logos* discorso.) Quella parte della notomia che tratta dei denti.

*Odontòloma. s. f. T. bot. (Dal gr. *Odús* dente, e *lóma* frangia.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanterèe*, e della singenesia poligamia eguale, stabilito da *Kunth*, distinte da una frangia dentata che termina la loro achena.

*Odontòmaco. s. m. T. entomol. L. *Odontomachus*. (Dal gr. *Odús* dente, e *maché* guerra.) Genere d'insetti dell'ordine degli *Imenotteri*, della sezione degli *Aculeati*, della famiglia degli *Eterogini*, e della tribù de' *Formicari*, i quali ebbero un tal nome dal pungolo dentiforme, di cui sono provvedute le loro femmine e gli eunuchi, e col quale si difendono e combattono.

Odontoméri. Lo s. c. Odenti.

*Odontomìia. s. f. T. entomol. L. *Odontomyia*. (Dal gr. *Odús* dente, e *myia* mosca.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Ditteri*, della famiglia de' *Notacanti*, e della tribù de' *Stratiomidi*, stabilito da *Meigen*, che hanno il labbro superiore dentato, e lo scudo dorsale armato di spine.

*Odontopètalo. s. m. T. bot. L. *Odontopetalum*. (Dal gr. *Odús* dente, e *petalon* petalo.) Sezione di piante del genere *Monsonia*, stabilito da *Décandolle*, la quale comprende tre specie provvedute di petali grossolanamente dentati alla loro sommità.

*Odontopètra. s. f. T. di st. nat. (Dal gr. *Odús* dente, e *petra* pietra.) Nome da alcuni naturalisti dato a' denti petrificati del *Pesce-cane*, da altri chiamati *Glossopetre*: denominazione che, sebbene inconvenientissima, gli è rimasta.

*Odontopteràida. s. f. T. bot. L. *Odontopteris*. (Dal gr. *Odús* dente, e *pteris* felce.) Genere di piante della famiglia delle *Feici*, stabilito da *Bernhardi* coll'*Ophioglossum scandens* di Linn., da *Swartz* riportate al genere *Lygodium*, e da *Wildenow* all'*Hydroglossum*, le quali sono notabili per la loro foglia dentata.

*Odontorràgia. n. f. T. chir. L. *Odontorrhagia*. (Dal gr. *Odús* dente, e *rhegnymi* io irrompo.) Emorragia che succede da un alveolo dietro lo strappamento del dente.

*Odontorràmfi. s. m. pl. T. ornitol. L. *Odontorrhamphis*. (Dal gr. *Odús* dente, e *rhamphos* becco.) Nome dato da *Duméril* ad una famiglia d'uccelli dell' ordine dei *Passeri*, distinti da un becco robusto a mandibole dentate. Corrisponde alla famiglia de' *Dentirostri*.

*Odontorràinchi. s. m. pl. T. ornitol. L. *Odontorrhynchæ*. (Dal gr. *Odús* dente, e *rhynchos* rostro.) *Moering* diede questo nome agli uccelli che hanno i tarsi nudi, e le mandibole del becco dentate: nome che corrisponde agli Odontorramfi.

*Odontorràizo. s. m. T. bot. L. *Odontorrhyzon*. (Dal gr. *Odús* dente, e *rhiza* radice.) Specie di piante del genere *Cimbio*, notabili per le appendici a foggia di denti che veggonsi alla loro radice.

*Odontossèstò. s. m. T. chir. L. *Odontoxestes*. (Dal gr. *Odús* dente, e *xeó* radere, pulire.) Strumento per pulire e raschiare i denti.

*Odontostèmone. s. f. T. bot. L. *Odontostemon*. (Dal gr. *Odús* dente, e *stémon* stame.) Nome dato da *Décandolle* alla quarta sezione delle piante del genere *Alyssum*, la quale comprende le specie provvedute di fiori bianchi co' filamenti de' quattro stami più lunghi e dentati. Comprende la sola specie *Alyssum hyperboreum* di Linn.

*Odontotecnìa. n. f. T. med. L. *Odontotechnia* (Dal gr. *Odús* dente, e *techné* arte.) Arte di conservare sani e belli i denti.

*Odontoterapìa. n. f. T. chir. (Dal gr. *Odús* dente, e *therapeuó* io curo.) Arte di guarire le malattie de' denti, dicesi anche Dentistica.

*Odontòtribo. add. T. chir. L. *Odontribum*. (Dal gr. *Odús* dente, e *tribó* io frego.) Agg. delle sostanze acconcie a fregare e pulire i denti.

*Odontotrìbma. s. f. T. chir. (Dal gr. *Odús* dente, e *tribó* io triturro.) Polvere pei denti.

*Odontòttera. s. f. T. bot. L. *Odontoptera*. (Dal gr. *Odús* dente, e *pteron* ala.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanterèe corimbifere*, e della singenesia poligamia necessaria, proposto dal Cassini, pigliando per tipo l' *Arctotis sulphurea*, e desumendo tal nome dalle due ale dentate, dalle quali è vestita l'achena od il frutto.

Odòntri. n. cap. m. pl. T. d' antiq. Nome de' costruttori delle strade d'Atene.

*Odòzia. s. f. T. bot. L. *Odontia*. (Dal gr. *Odús* dente.). Nome dato da *Hill* a

de' funghi del genere *Hydnum* di Linneo, tratto dalla loro fruttificazione in forma di denti.

*Odónzie. n. f. pl. T. d'antiq. L. *Odontia*. (Dal gr. *Odús* dente.) Festa privata, o convito nel settimo mese dell' età d' un bambino, nel giorno in cui veniva slattato, e quando gli cominciavano a spuntare i denti.

*Odòpi. n. car. m. pl. T. d'antiq. L. *Hodopi*. (Dal gr. *Hodos* via, e *poieo* io faccio.) Magistrati ateniesi incaricati della manutenzione e conservazione delle pubbliche strade, in città e fuori.

Odor—àbile, —acchiàre, —amènto, —ànte, —àre, —atìssimo, —atìvo, —àto. *V.* Odor—e.

Odoràto. n. m. L. *Odoratus, olfactus*. Uno de'cinque sensi di cui sono provveduti l'uomo e molti animali, ed è quello che serve a farne percepire l' idea de' corpi esterni mediante la speciale proprietà di essi, detta odore. Il senso dell' odorato risiede nella membrana pituitaria, la quale costituisce una modificazione della pelle, che deve siffatto nome alla grande quantità di fluido acqueo per essa versato. Si esercita per mezzo di certo apparato fornito di varia complicazione, e che consiste in una particolare modificazione dell' apparato di *cripte*, che rinviensi nella membrana mucosa, nella sua disposizione generale, ed in qualche altra condizione accessoria. Nell' uomo, e negli altri animali, dotati di polmone, trovasi questo senso situato nella parte anteriore del corpo, sul tragitto dell'aria che penetra nell' organo respiratorio. Il maggior numero de' fisiologi considerano l' odorato qual semplice modificazione del tatto, il quale, divenuto più sensibile, percepisce in qualche guisa la forma delle molecole de'corpi. L'ufficio dell' odorato consiste nel far conoscere all' animale gli odori de' corpi, e quindi di servirgli quasi ad esplorare la qualità dell'aria da lui respirata, e quella degli alimenti che introduce nel proprio stomaco.

Odorazióne. *V.* Odor—e.

Odór—e. n. m. Soave svaporazione di sottilissime parti che emanano da alcuni corpi; fragranza, soavità, olezzo. L. *Odor*. §. Si dà il nome di odore a certe molecole estremamente sottili, le quali provengono da varj corpi, detti per tal cagione odoranti, che si stemprano o rimangono sospese mediante il calorico, nel fluido di mezzo al quale l'animale vive immerso, e che esercitano un' azione particolare sul senso dell' odorato. §. Dare odore, vale Rendere, o esalare odore; e vale anche Aggiungere odore. *Al vino dolcissimo darài* odóre, *e sapòre di moscadèllo. Dav. Colt.* §. Rendere odore, vale Gettare odore, spargere odore. §. Odóre, figur. per Fama, nominanza. L. *Nomen, fama*. §. Per Gusto, dolcezza, amore. *E incontanente che questo benedètto fanciùllo intrò nel disèrto, gli venne un* odóre *della solitudine, che parèvagli èssere quasi in un paradiso. Vit. S. Gio. Batt.* 199. §. Per Indizio, o sentore. L. *Rumor*. §. Avere odore d' una cosa, vale Averne indizio, sentore. §. Dar buon odore di sè, vale Dare indizio della sua bontà coll' operar bene; far concepire stima di sè con azioni virtuose. L. *Bene olere*. §. Odori, per Unguenti, aromi, profumi. §. Vale per Fiori. *Che l'una e l'altra spada avea fiorita De' più soavi* odor *che siano al mondo. Ariost.* 5, *Cant.* 1, 74. §. Odore si prende talora per Puzzo. —àre. v. neut. Attrarre l'odore, pascere il senso dell odorato. L. *Odorari, odorem percipere, olfacere*. §. Per Annasare, nasare, fiutare. L. *Odorari, olfacere*. §. Per Isparger odore, rendere odore. L. *Olere*. §. Per traslat., vale Dare indizio d'alcuna qualità. §. Per Rendere odoroso. §. figur. Per Ispiare, e per quello che si dice Scoprir paese. L. *Odorari, indagare, investigare*. —àbile. add. Da esser odorato. L. *Odorus, odorabilis*. §. Per Odorante (ma è fuor d'uso). L. *Odorans*. §. Sentimento odorabile, vale Il senso dell' odorato. *Ancòra alcuno viuo è odorìfero, il quale va tosto a sentimènto* odoràbile, *che sta nella pellìcola del cèrebro per la sua leggerezza. Cresc.* 4, 48, 7. —acchiàre. v. neut. Spargere, mandare odore, e per lo più cattivo. —amènto. n. ast. v. L' odorare. L. *Odoratio*. §. Per l' Odore istesso. L. *Odoramentum, odor*. —ànte. add. Che riceve, che sente l' odore. L. *Odorans*. §. Per Odorifero. cioè che spira, che manda odore. L. *Odorifer*. §. Corpi odoranti, si dicono da' fisici Quelli che esercitano un' azione particolare sul senso dell' odorato. —atìvo. add. Atto a odorare, che ha virtù di odorare. —àto. add. §. Per Odorifero. L. *Odorosus*. —atìssimo. add. superl. L. *Maxime odorus*. —azióne. n. ast. v. L' odorare, odoramento. L. *Odoratio*. —étto. n. m. Voce dell' uso. Dim. di Odore. —ettùccio. n. m. dim. Piccolo odoretto. —ettucciàccio n. m. Peggiorat. di Odorettuccio, cattivo odoretto; e si accompagna quasi sempre con un aggiunto, come Grave, fetido, e simili. L. *Odor malus*. —ìfero, —ìfico. add. Che getta

che rende, che sparge odore; fragrante (non si direbbe mai di cosa che rende odore ingrato). L. *Odorifer, odorus.* —ifer-ìssimo. add. superl. L. *Odoratissimus.* —ìno. n. m. dim. Piccolo odore, odoretto. —ìsta. n. car. m. Discernitor d'odori, che si diletta d'odori. —óne. n. m. Accr. di Odore, odor buono, gratissimo. —óso. add. Lo s. c. Odorifero. L. *Odorus.* —osissimo. add. superl. L. *Maxime odorus.* —osamènte. avv. Con odore. L. *Odore.* —osétto. add. dim. Alquanto odoroso. —ùzzo. n. m. dim. Poco, e piccolo odore. L. *Simplex, tenuis odor.*

Odor—étto, —ettucciàccio, —ettùccio. *V.* Odor—e.

Odòria. mitol. Dea degli odori.

Odoràco (S.). geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Odor—iferàssimo, —ìfero, —ìfico, —ìno. *V.* Odor—e.

Odoràno. s. m. T. chir. Principio cui *Otto Unverdorben* ottenne trattando ad alta temperatura i corpi del regno organico; esso è liquido, senza colore, alquanto più consistente dell'acqua, con carattere di ammoniaca, e cogli acidi volatili forma de' sali.

Odor—ìsta, —óne, —osamènte. *V.* Odor—e.

Odoroscopìa. n. f. T. chim. Processo col quale si valutano fin ad un certo grado l'emanazioni volatili de' corpi.

Odor—osétto, —osissimo, —óso, —ùzzo. *V.* Odor—e.

*Odostèmone. s. f. T. bot. L. *Odostemon.* (Dal gr. *Odòs* dente, e *stémón* stame.) Genere di piante della famiglia delle *Berberidee*, e dell'esandria monoginia di Linneo, proposto dal Rafineschi, e da *Nuttal* chiamato *Mahonia.* Trae questa denominazione da' sei stami provveduti di filamenti dentati.

*Odotròpide. s. f. T. di st. nat. L. *Odotropis.* (Dal gr. *Odòs* dente, e *tropis* carena.) Genere di conchiglie proposto dal Rafineschi per collocare le *Elici*, le quali sopra la spira, all'entrata dell'apertura, hanno un dente lamelloso in forma di Carena. *Ferrusac* comprende questo genere nel suo sottogenere *Heliodonte.*

Odovàra. geog. Città del Giappone, nell'isola di Nilon, e nella provin di Sangami.

Odra. geog. Fiume della Spagna, nella provin. di Burgos.

Odrìsia. geog. ant. Nome della Tracia, preso degli Odrisj, uno de' più potenti popoli di quel paese.

Odrìsio. add. Nativo d'Odrisia, città della Tracia, e si adopra specialmente in poesia per sinonimo di Turchesco, ottomanno.

Odrìsso. mitol. Soprannome di Borea, perchè a' popoli meridionali dell'Europa sembrava che i venti boreali venissero dalla Tracia, chiamata Odrisia. §. — Carme. Così chiamavansi i poemi di Orfeo perchè ei era della Tracia.

Odrìsj. n. di naz. ant. Popoli potenti della Tracia, da' quali questo paese era chiamato Odrisia.

O E

Oe. geog. ant. Isola che Ditti Cretese pone sulla costa della Troade, provincia dell'Asia minore.

Oea. geog. ant. Città dell'Affrica, che corrisponde all'odierna Tripoli. Al tempo di Adriano vi si stabilì una colonia romana chiamata *Ælia Oea.* §. —. Città dell'isola d'Egina, fra terra.

Oeadènsi. n. di naz. ant. Plinio dà questo nome ad un popolo della Tracia.

Oeàgro. mitol. Figlio di Taropo re di Tracia; ebbe due figli da Calliope, Orfeo e Lino, entrambi celebri poeti e musici, cui egli iniziò ne' misteri di Bacco.

Oeantèa. geog. ant. Città della Focide Locrese. Ai tempi di Pausania eravi un tempio di Venere ed un altro di Diana, con una bellissima statua di questa dea, in mezzo ad un bosco sacro di cipressi e di pini.

Oeàso. geog. ant. Borgo e promontorio della Spagna alle falde de' Pirenei, nel paese dei Vasconi.

Oebàlia. geog. ant. Nome che la Lacedemonia prese da un suo re chiamato Ebalo. §. —. Davasi pure questo nome alla città di Taranto in Italia, perchè fondata da una colonia di Lacedemoni.

Oebàlidi. mitol. Soprannome di Castore e Polluce, siccome nati in Oebalia.

Oebalo. mitol. Figliuolo di Cinorta, re di Sparta; sposò Gorgofone, dalla quale ebbe Tindaro. §. —. Figliuolo della ninfa Sebeti e di Telone, re de' Telebeoni; fu uno di quei principi che si collegarono con Turno contro Enea.

Oebòta. mitol. Atleta, che fu il primo tra gli Achei a distinguersi ne' giuochi olimpici. Non avendo i suoi compatriotti onorato la sua vittoria con verun pubblico monumento, egli ne fu talmente sdegnato, che fece delle imprecazioni contro tutti gli Achei che sarebbero andati dopo di lui a disputare il premio; e un Dio l'esaudì. Gli Achei se ne accorsero quando, sorpresi in vedere che nissuno di loro era coronato ne' giuochi

olimpici, spedirono a consultare l'oracolo di Delfo per saperne la ragione. Allora fecero alzare una statua ad Oebota in Olimpia, e gli decretarono molti altri contrassegni di onore. Subito dopo, Sostrato di Pellene fu proclamato vincitore; e d'allora in poi quando gli Achei volevano combattere ne' giuochi olimpici cominciavano dall' onorare Oebota sulla sua tomba, e, dichiarati vincitori, coronavano la sua statua.

Oecalìa. geog. ant. Città della Grecia, nella quale regnava Eurito, e che fu distrutta da Ercole, perchè codesto principe gli negò sua figlia Iole dopo che gliela avea promessa. §. —. Città dell' isola d'Eubea, la quale, secondo Strabone, non era più, a' suoi tempi, che un villaggio del territorio di Eretria. §. —. Città della Laconia all' ostro di Messene. Questa città è menzionata da Omero. A' tempi di Pausania essa più non esisteva, ed il suo posto era occupato da un bosco di cipressi chiamato *Carnaison*, in cui si vedea una statua di Apollo *Carneo*, un' altra di Mercurio portante un ariete, ed una di Proserpina col nome di *Casta Donzella*. Questa dea, come altresì Cerere, madre di lei, erano ivi sommamente venerate, ed i loro misteri in Oecalia non erano per la magnificenza inferiori a quelli che pure celebravansi in loro onore nella città di Eleusi.

Oecàlici. n. di naz. ant. Popoli dell' Etiopia, presso i quali, secondo Plinio, trovavasi la sorgente del Nilo.

Oecàrde. geog. ant. Gran fiume dell' Asia, che traversava la contrada detta Casia.

Oecàrdi. n. di naz. ant. Popoli che abitavano la Serica, presso il fiume *Oecardus*.

*Oèci. n. m. T. d' archit. (Dal gr. *Oicos* casa.) In Vitruvio s' intende quella parte di casa nobile, ove gli uomini celebravano i conviti. Nelle case poi de' Greci erano luoghi ampj o sale, dove le madri di famiglia facevano i lavori di lana, e dove, come accenna Plinio, si cenava. Dalle parole di Vitruvio si conchiude che erano Triclinj. *V.* Triclinio.

Oeclìde. mitol. Nome patronimico di Anfiarao, figlio di Oecleo.

Oedànus. geog. ant. Fiume dell' India, uno di quelli che si perdevano nel Gange.

Oedìmo. geog. ant. Golfo dell' Asia minore, verso la Doride, fra Cnida e Lorima.

Oedùmia. mitol. celtica. Secondo la mitologia degli Scandinavi era questa una vacca nata dallo scioglimento de' vapori gelati; dalle sue mammelle uscivano quattro fiumi di latte, del quale nutrivasi il gigante Ime, il primo di tutti i giganti. Essa si sosteneva leccando le pietre coperte di sale e di bianca pruina. Il primo giorno ch'ella lambì quelle pietre, verso la sera ne uscirono de' capelli d' uomo, la seconda volta una testa, la terza un uomo intero, dotato di bellezza, di forza e di potere, ed al quale venne dato il nome di Bore, che sposò Beala figliuola del gigante Baldore; dal qual matrimonio nacquero Odino, Vile e Ve, il primo è il più potente di tutti, e co' due suoi fratelli governa il Cielo e la Terra. (*V.* Odino.)

Oegàra. geog. ant. Città dell' Asia minore, nella Lidia, poco lungi della città di Sardi.

Oeiràs. geog. Città del Brasile, nella provincia di Parà.

Oelàndia. geog. Isola del mar Baltico, sulla costa orientale della Svezia, soggetta alla prefettura di Calmar. Quest' isola porta il titolo di contea, e molti principi delle case regnanti di Svezia l'ebbero in appannaggio. Sotto la regina Cristina, fu posseduta da Carlo Gustavo, che divenne poscia re di Svezia col nome di Carlo X.

Oele. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Tabernacolo, splendore.

Oèlle. mitol. peruviana. Donne procreate di sangue degl' Inca, le quali volontariamente consacravansi alla penitenza ed al ritiro, a cui si obbligavano con espresso voto. Vivevano a guisa di vere monache, sebbene loro fosse permesso di uscire: libertà della quale assai di rado approfittavano, e soltanto per visitare qualche loro prossimo parente infermo, o quando trattavasi di tagliare la prima volta i capelli ad un fanciullo della loro famiglia, o di dargli il nome. La casta ed esemplare vita di quelle donne rendeale oggetto di gran venerazione. Se l'incontro se si scopriva aver elleno violato il loro voto, la colpevole era tosto seppellita viva, o gittata in una fossa a' lumi.

Oen. mitol. Lo s. c. Oanne.

Oèna. geog. Città della Tirrenia molto fortificata, in mezzo alla quale eravi una collina alta 30 stadj, con una sorgente, piantata di una foresta d'alberi. §. —. Fiume dell' Asia, nell' Assiria, fra cui e Tigri, era racchiusa l' Adiabene.

Oenànte. s. f. T. bot. L. *Oenanthe*. Genere di piante della pentandria diginia di Linneo, e della famiglia delle ombrellifere di *Jussieu*, fornito de' seguenti caratteri: involucro universale semplice di molte fogliette più corte dell' ombrella; involucro parziale minore a molte fogliette; frutto ovale, lungo, strisciato, diviso in due semi piani da un lato, convessi e solcati dall' altro. La specie più interessante di tal genere è l' Oenante zaffranato che am-

luoghi paludosi, e che cresce principalmente nelle regioni meridionali dell' Europa; le sue radici sono composte di tuberi lunghi, carnosi, cilindrici; sebbene non abbiano nè odore, nè sapore ributtante, pure vanno riposte tra i veleni indigeni più temibili; e si conoscono parecchi esempj di attossicamento involontario cagionato da tali radici.

Oenàntia. geog. ant. Città marittima della Grecia, nell' Etolia, a' confini dell'Acarnania. §. —. Città della Sarmazia asiatica, sulle rive del Ponto Ensino.

*Oenànto. Lo s. c. Enanto. (T. bot.)

Oènas. s. m. T. ornitol. Piccione salvatico.

Oenelèo. Lo s. c. Eneleo.

Oenèo. geog. ant. Fiume dell' Illiria, nella Liburnia, la cui foce era posta fra *Velsera* e *Tarsatica*.

Oenìade. geog. ant. Città della Grecia, nell' Acarnania alla foce dell' Acheloo, ai confini dell' Etolia, menzionata da Tucidide.

Oenistèria. n. f. T. d' antiq. Nome de' sacrifizj celebrati dalla gioventù di Atene, avanti che la prima volta si tagliasser loro i capelli, e che si radesse la barba.

*Oenìstica. Lo s. c. Enistica.

Oenìtridi. geog. ant. Furon così chiamate due isolette del Mediter. incontro a Velia; oggi Ponza ed Ischia. *V.* Oenotridi.

Oenòanda. geog. ant. Città dell'Asia minore, nella Licia, in una contrada chiamata Cabalia.

Oènoe. geog. ant. Una delle quattro prime e delle più antiche città dell'Attica, presso Maratona; apparteneva alla tribù Ippotoontide. §. —. Città del Peloponneso, nell'Elide, all'occidente di Epidauro. §. —. Borgo dell'Argolide, presso il torrente Carradro, all' occidente di Argo. Per andare da quest' ultima città a Mantinea, si passava per Oenoe. Presso questo borgo eravi un tempio consacrato a Venere ed a Marte, e che Pausania chiama duplice tempio non già a motivo delle due divinità, cui ivi s' adoravano, ma perchè eranvi due ingressi; mentre, in generale, i templi greci non ne avevano che uno. §. —. Nome di un'isola del mare Egeo, una delle Sporadi, che poscia venne chiamata *Sicinos*.

*Oen—oforìa, —òforo. Lo s. c. En—oforia, —oforo.

Oen—ològlia, —omanzìa. Lo s. c. En—ologlia, —omanzìa. *V.* En—ologia.

Oenomèle. Lo s. c. Enomele.

Oenòmetro. Lo s. c. Enometro.

Oènoni. s. m. pl. T. entomol. Genere di vermi, con nove mascelle.

*Oènope. add. (Dal gr. *Oinos* vino, e *ops* vista, apparenza.) Che ha il colore, e l' apparenza del vino.

Oenòplia. Lo s. c. Enoplia.

Oenòpti. n. car. m. pl. T. d'antiq. Ministri o Censori in Atene, i quali assistevano ai conviti, regolavano il numero delle tazze di vino che ciascuno avea da bere, e ponevan mente che niuno bevesse troppo. Quelli che non si tenevano nè' limiti della temperanza, erano presentati dagli Oenopti all' Areopago.

Oenòtri. n. di naz. Popoli dell' Asia, nella Mesopotamia, che si crede passassero in Italia con questo nome, chiamandosi prima Licaoni.

Oenòtridi (Isole). geog. ant. Isole del Mediterraneo, sulla costa d' Italia, all' ostro della foce del picciol fiume Heles, ed in vicinanza della città di *Velia*, oggi Castellammare nel regno di Napoli, verso la Lucania; si crede che sieno le isole di Ponza e d' Ischia.

Oenùssa (Isole). geog. ant. Nome di tre isolette, sulla costa della Messenia, in pochissima distanza dal continente, all'ostro di *Oylus Messeniacus*, e all' occidente di *Colonis*. Pausania non parla che d'una sola isola, ch' ei chiama *Oenussa*, e che pone presso il promontorio di *Acritas*. Oggidì se ne contano due, cioè le isole di Sapienza e di Cabrera.

Oèpi. geog. ant. Città nominata da Omero, e da lui posta nel numero di quelle attribuite a' Messenj. Negli altri scrittori non trovasi veruna città di tal nome; ma Pausania, parlando di Coronea, dice che dessa altre volte chiamavasi Epea, e aggiunge, che essa città fu abbandonata da' Messenj durante la guerra che fecer loro i Lacedemoni; ma che all' epoca in cui i Tebani li fecero rientrare nel Peloponneso, Epimelide diede a questa città il nome di Coronea da quello della sua città natìa, nella Beozia.

Oerèno. geog. Nome di una città e di una prefettura della Svezia.

Oèroa. geog. ant Isola della Grecia formata dal fiume *Asopo*, e dalla fontana *Gargaphia*.

Oèsco. geog. ant. Città della bassa Mesia, nella prefettura della Dacia Ripense, presso l' Ister (Danubio).

Oèsima. geog. ant. Città della Macedonia conquistata sopra i Traci, fra lo *Strimonium* ed il *Nestus*.

Oestràon. geog. Una delle isole Feroe, nell' Oceano Atlantico.

Oestromanìa. Lo s. c. Ninfomania.

Oèta. geog. ant. Lunga catena di monti, che attraversava la Grecia dalle Termopili fino

al golfo d' Ambracia. Secondo la favola Ercole si fe' morire abbruciato su d' uno de' monti che componevano quella catena, ove pure vedevasi il suo sepolcro. §. —. Città situata alle falde della catena de' monti Oeta, e che vuolsi fosse fondata da Anfisso.

Oète o Eeta. mitol. Antico re della Colchide, che regnava, allorchè vi approdarono gli Argonauti, e che fu padre della celebre Medea.

Oetelìna. n. f. T. filolog. Canto lugubre in onore di Lino.

Oetènsi. n. di naz. Popoli della bassa Mesia.

Oètilos. geog. ant. Città della Laconia, situata all' imboccatura di un fiume. Sulla strada che da questa città conduceva a Toloma, eravi un tempio d' Ino, celebre per gli oracoli che vi si rendeano in sogno. Si pretendeva che coloro i quali ivi eransi addormentati, durante il loro sonno, apprendevano le cose di cui bramavano essere istruiti.

Oezènide. geog. ant. Antico nome della città di Trebisonda.

O F

Ofànto. geog. L. *Aufidus*. Fiume del reg. di Nap., che sorge nel Principato-Ulteriore, e nel distretto di Sant' Angelo de' Lombardi; serve in parte di limite al Principato-Ulter. e alla Basilicata; divide quest'ultima, e la Terra di Bari dalla Capitanata, riceve le acque dell' Olivento e del Loccone, e mette foce nell'Adriatico, 4 miglia dist. da Barletta, dopo un corso di 90 miglia. Presso la sponda destra di questo fiume fu combattuta la celebre battaglia di Canne fra i Cartaginesi, che la vinsero, ed i Romani. *V.* Annibale, Canne, Paolo Emilio, e Varrone.

Ofàra. geog. Città del Giappone, nell'isola di Nifon.

Ofaràì. mitol. giapponese. Specie di certificato, o segno d'assoluzione de' peccati, che i sacerdoti del Giappone vendono a' pellegrini, i quali recansi a visitare i famosi templi della provincia d' Isje. Consiste in una scatoletta di legno sottilissimo, e di forma quadra; in essa contiensi un foglio di carta bianchissima siccome simbolo della purità dell' anima del pellegrino. Da una parte della scatoletta trovansi scritte le parole *Dai Singù*, significanti *Il grande Iddio*, e dall' altra il nome del sacerdote che dà l' Ofarai, accompagnato dalla parola *Tai-Ju* cioè *Messaggiero degli Dei*. A tali scatole si attribuiscono grandi virtù. Coloro che per qualche forte ragione non possono fare il viaggio d' Isje, comperano un Ofarai che tutto il merito del pellegrinaggio ad essi comunica.

Ofàro. geog. ant. Fiume della Sarmazia asiatica, che perdeasi nella Lagova.

Òfel. geog. ant. Nome di una torre che trovavasi presso una delle porte di Gerusalemme, e della quale parlasi in alcuni luoghi della Scrittura Sacra.

Ofelèste. mitol. Capo trojano ucciso da Teucro, figliuolo di Telamone.

*Ofèlia. s. f. T. di st. nat. L. *Ophelia*. (Dal gr. *Ophelus* emolumento.) Genere di animali *Annellidi* della famiglia delle *Nereidee*, stabilito da *Savigny*, che comprende l' unica specie *Ophelia bicornis*, provveduta d' una cresta membranosa e tagliata in sette denti, di corna eguali a' tentacoli, di setole dorate finissime, color dominante grigio a refrazioni vaghissime, onde da tali e tanti pregi di bellezza trasse questo generico nome.

*Ofèlo. s. m. T. bot. L. *Ophelus*. (Dal gr. *Ophelló* io giovo.) Genere di piante esotiche, poco diverse da quelle del genere *Adansonia*. *Baobab*, stabilito da *Lourrier* nella famiglia delle *Bombacee*, e nella monadelfia poliandria; i cui frutti, estrattane la polpa, servono a' Negri della costa orientale dell' Affrica, come vasi per porvi acque od altri liquori, grani, ec.

Ofèlta. mitol. Re de' Tessali, il quale prima della guerra di Troja fu dall'indovino Pirripolta condotto, con tutti i popoli che gli erano soggetti, dalla Tessaglia nella Beocia.

Ofèlte. mitol. Figlio di Peneleo, e padre di Damasitone; succedè ad Antesione sul trono di Tebe.

Ofèna. geog. Vill. del reg. di Nap., nel Abruzzo-Ulter. 2°, e nel distr. di Aquila con 1200 abitanti.

Òfera. geog. ant. Città della Palestina, nella tribù di Beniamino, secondo il libro di Giosuè.

Off—a. s. f. Schiacciata, o focaccia composta di farro, e di varie altre cose. L. Offa. §. Presso gli antichi Romani era una specie di pasta che gli auguri gittavano a' pollo sacri, quando volevano prenderne gli auspicj: se i polli la mangiavano volentieri e con avidità l' auspicio era favorevole, specialmente se qualche briciola della pasta cadeva in terra, e se un pollo poi la rileccava. —èlla. s. f. dim. Sorta di vivanda, focacciuola, schiacciatina. —ella. n. car. m. Voce dell' uso. Facitore, e venditore di offelle.

Offa. stor. Re di Mercia, il più considerabile de' regni dell' ettarchia inglese, ...

cedè l'anno 757 ad Etelbaldo suo zio. Fu principe assai bellicoso, ma oscurò la sua gloria coll' uccisione di Etelberto, re di Estanglia, ch' era venuto alla corte di lui per chiedergli sua figlia in isposa. Dopo che ebbe fatto assassinare questo giovane principe, s' impadronì degli stati di lui, i quali furono uniti alla Mercia. I rimorsi che ad Offa cagionava un tale delitto, l'indussero a recarsi a Roma nel 794 per implorare il perdono dal sommo pontefice, il quale lo dichiarò assolto, a condizione che avesse fatte delle elemosine alle chiese ed a' monasteri. Offa ottenne la canonizzazione di Sant' Albano, primo martire dell' Inghilterra, e al suo ritorno, fece fabbricare un monastero e una chiesa sotto l' invocazione di quel santo nella città di Verulam, che da ciò prese il nome di Sant' Albano. Offa regnò 39 anni e morì nel 796. Era amicissimo di Carlo Magno, col quale vuolsi che tenesse una corrispondenza di lettere.

Offa di Elmónzio. s. f. T. chim. Cristallizzazione di carbonato di ammoniaca, che si ottiene col versare dell'alcool molto rettificato in una soluzione concentrata di questo sale.

Offanèngo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Lodi e Crema.

Offe. s. m. Specie di giunco, indigeno della Spagna, e di cui si fanno reti e funi; chiamasi anche Erba stramba.

Offèll—a, —àro. *V.* Off—a.

Offendènte. *V.* Off—endere.

Off—èndere. v. a. irr. Far danno, offesa, ingiuria; nuocere, danneggiare, molestare, dispiacere, disservire, oltraggiare, ledere, pungere, mordere. L. *Lædere, offendere.* §. Offendere Dio, la legge o simili vale Fare contro i precetti di Dio; contro il dettame della legge. §. prov. Chi altri offende sulla rena scrive, e chi offeso viene scolpisce in marmo; e vale Chi fa l' ingiuria se la dimentica, e chi la riceve la tiene a mente. §. Offendere in checchessia, vale Urtare, inciampare, intoppare; e talvolta assume anche la forza del nome e significa Fare offesa. §. Offendere, trovasi anche usato dal Boccaccio colla preposizione *contra. Non si nieghi a me, che* contro *a voi mai non* offesi. *Amet.* —èndersi. neut. p. Recarsi, o pigliare a male, recarsi a offesa, a ingiuria, tenersi offeso, aversi a male o per male, adontarsi, disdegnarsi, concepire, prendere sdegno. —endènte. add. Che offende. L. *Offendens.* —endévole. add. Atto a offendere, da offesa. L. *Perniciosus.* —endìbile. add. Che può essere offeso. **—endìcolo. s. m. Inciampo. L. *Offendiculum, obstaculum.* —endimènto. n. ast. v. L' offendere, e l' offesa stessa. L. *Offensa, offensio.* —enditóre. n. car. v. Che offende, offensore, offendente. L. *Offensor.* —enditrìce. n. car. v. f. Colei che offende. L. *Lædens.* **—ènsa, ✠—ensànza, —ensióne. n. ast. v. Lo s. c. Offesa. L. *Offensa, offensio, noxa.* —ensàcolo. n. m. Cagione d' offesa. —ensìva. n. f. T. milit. vale lo s. c. Attacco. —ensìvo. add. Atto a offendere. L. *Noxius, lædendo aptus.* —ensivamènte. avv. In modo offensivo. **—ènso. Lo s. c. Offeso. L. *Læsus, offensus.* —ensóre. n. car. v. Quegli che offende, offenditore. L. *Offensor, lædens, inimicus.* —ìsa. n. ast. v. Danno, ingiuria, oltraggio di fatti, o di parole; affronto, aggravio, villania, dispetto, onta, dispiacere. L. *Injuria, læsio.* §. Lever l' offese, dicesi del Proibire che fa la giustizia sotto una certa pena a' contrastanti, che non s'offendano. ✠—esànza. Lo s. c. Offesa. —ìso. add. Che ha ricevuto offesa; leso, oltraggiato, aggravato, affrontato, ingiuriato, punto, molestato, pregiudicato. L. *Læsus.* —esìssimo. add. superl. L. *Maxime læsus.*

Offendìci. s. f. pl. T. d' antiq. Rende che scendevano da ambo i lati delle mitre o berretti de' flamini, e che si annodavano sotto il mento. Se durante il sacrifizio, cadea dalla testa del flamine il berretto ei perdeva la carica.

Off—endìcolo, —endimènto, —enditóre, —enditrìce, —ènsa, —ensàcolo, —ensànza, —ensióne, —ensìva, —ensivamènte, —ensìvo, —ènso, —ensóre. *V.* Off—endere.

Offerànde. Lo s. c. Offerire.

Offer—ènda, —ènte. *V.* Offer—ire.

Offèrere. Lo s. c. Offerire.

Offer—ìre, e Off—ìre, e anticam. Offeràre e Offèrere. v. a. Significare con parole, e con gesti di voler dar qualche cosa; profferire, esibire, porgere, presentare. L. *Offerre, pollicери.* (Questo verbo ha due maniere di conjugarsi, l'una in *o*, e l' altra in *isco*: come io *offero*, tu *offeri*, egli *offere*, eglino *offerono*, oppure, io *offerisco*, tu *offerisci*, egli *offerisce*, eglino *offeriscono*; e nel passato definito ha anche due maniere, come io *offerii*, egli *offeri*, eglino *offerirono*, oppure, io *offersi*, egli *offerse*, eglino *offersero*. Notisi in oltre che oggidì in cambio del verbo *Offerire* usasi più comunemente, almeno nell' uso, il verbo sincopato *Offrire*, e questo più volentieri con la terminazione in *o* che con quella

in *isco* conjugasi.) §. Per Dare, o dedicare a Dio, sacrificare. L. *Offerre*. —ìrsi. v. neut. p. Comparire, presentarsi avanti. L. *Sese offerre*. § Offerirsi a morte, a pericoli, vale Esporvisi. ✠—ènda. n. f. Lo s. c. Offerta. L. *Oblatio*. —ènte. add. Che offerisce. L. *Offerens, pollicens*. —itòre. n. car. v. Che offerisce. L. *Offerens*. —itòrio. add. Di offerta, che offerisce; ed è termine di religione. L. *Oblatorius*. —ta. (coll'accento sulla seconda vocale.) n. f. L' offerire, profferita, esibizione. L. *Oblatio, pollicitatio*. §. Dicesi comunemente Quello, che in certi tempi, e in certe occasioni si dà in chiesa a'sacerdoti, o ad altre persone religiose in onore di Dio. L. *Oblatio*. Onde Andare a offerta, o all' offerta, vale Andare alla chiesa a offerire checchessia. L. *Offerre, oblationem facere*; per simil. fu detto anche de' Gentili. *Propose, che s' andasse a* offerta *a Giove, a Marte, alla Concordia. Tac. Dav. Ann.* 1, 30. §. prov. Chi col lupo va all' offerta, porti, o tenga il can sotto il mantello; e vale che Chi ha da trattar con tristi, debbe andar cauto, e guardingo. L. *Cum vulpe habes commercium? dolos cave*. —to. (coll'accento sulla seconda vocale.) add. Esibito presentato. L. *Oblatus*. —tòrio. n. m. Una delle parti della messa, ed è quell'antifona che il sacerdote recita prima dell' offerta.

Offès—a, —èsza, —èssimo, —o. *V.* Off—endere.

Offic—eria, —iàle. *V.* Offic—io.

Officiante. *V.* Offic—iare.

Offic—iàre. v. a. Celebrare nella chiesa i divini uffici. L. *Divina officia celebrare, officium præstare*. —iante n. car. m. Celebrante; quel sacerdote che celebra i divini uffici. —iàto. add. Dicesi di Chiesa dove sono celebrati gli offiej divini.

**Officìe—a. s. f. Bottega. L. *Officina*. §. Dicesi propriamente della Bottega del farmacista, luogo dove egli conserva e vende i medicamenti officinali, e prepara il maggior numero de' medicamenti magistrali. —àle. add. Epiteto dato ai preparati farmaceutici, che devono sempre rinvenirsi in una farmacia; e dassi pure come aggiunto alle sostanze che servono a comporre i medicamenti officinali.

Offìc—io, Offìz—io, Ofic—io e Ofìz—io. n. m. Quel che s' aspetta a ciascheduno di fare o per debito o per convenienza; obbligo, dovere, carico, incarico, impiego, ministero, cura, briga. L. *Officium*. §. —, o Officio divino. Dinota in generale tutto ciò che ha relazione co'sacri riti, col canto ec. nella chiesa; e più particolarmente indica Quella raccolta di orazioni che sogliono cantare e recitare da' preti. §. Per l' Ore canoniche, che si cantano in chiesa, o altrimenti si dicono in onore di Dio; e sotto questo nome si comprendono anche il Sacrifizio della messa solenne, e altre sacre funzioni che si celebrano nelle chiese dagli ecclesiastici. L. *Divinum officium, officium ecclesiasticum*. §. Fare Piacere, servigio, che si renda altrui. §. Fare gli officj di sotto, vale Mandar fuori gli escrementi del cibo per le parti di sotto. §. Prendesi anche per Tribunale, luogo determinato a render ragione. —eria n. f. Luogo dove si esercitano gli officj. —iàle. n. car. m. Quegli che ha officio, che esercita officio; ministro. L. *Officialis, minister, magistratus*. §. T. milit. *V.* Uffiz—iàle. —ióso. add. Che usa volontieri gli officj suoi a pro d' altri. L. *Officiosus*. —iosìssimo. add. superl. L. *Officiosissimus, humanissimus*. —iosamènte. avv. Cortesemente, con maniera officiosa. L. *Officiose*. —iosissimamènte. avv. superl. Con maniera officiosissima. L. *Officiosissimus*. —iosità, —iositàde, —iositàte. n. ast. Urbanità, cortesia. L. *Urbanitas*. —iùzzo. n. m. dim. Officio lieve, di poco momento. L. *Leve, et minimum officium*.

Officiosamènte. *V.* Offic—io.

Officiòsi. n. car. m. pl. Così chiamavansi presso i Romani i Clienti, detti anche *Salutatores*, che di buon mattino recavansi a corteggiare i loro avvocati, e fermavansi nelle loro anticamere, onde seguirli allorchè uscivano di casa. Quest' atto di sommissione chiamavasi *officium*, ed era quello di cui i patrocinatori erano più d'ogni altro gelosissimi, poichè dal gran numero di clienti che li circondavano, giudicavasi del loro credito.

Offic—iosissimamènte, —iosìssimo, —iosiri, —iositàde, —iositàte, —ióso, —iùzzo. *V.* Offic—io.

Offìda. geog. Borgo degli Stati pontificj nella delegazione di Ascoli. Conta 3000 abitanti.

Offìte. Lo s. c. Ofite.

Offìz—io, —iosamènte, —iosissimamènte, —iosìssimo, —iosità, —ióso, —iùzzo. Lo s. c. Offic—io, —iosamente. ec.

Offlàga. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

Offuscamènto. *V.* Offusc—are.

Offusc—àre. v. a. Indurre oscurità, oscurare, adombrare, render fosco, abbagliare, annebbiare, incaliginare, ottenebrare, appannare, ecclissare, annerire. L. *Offuscare, tenebras offundere*. §. P. met.

Seco propòse con maggior liberalità, quella o annullàre o OFFUSCÀRE. *Bocc. nov.* 93. —AMÉNTO. n. ast. v. L' atto dell' offuscare, e l' effetto di tale azione; adombramento, annebbiamento, tenebrosità, abbagliamento. L. *Obscuratio.* —ÀTO. add. Adombrato, appannato. L. *Obscuratus.* —ATÓRE, —ATRICE. n. car. v. Che offusca. L. *Hebetans.* —AZIÓNE. n. ast. v. L'offuscare, adombramento, oscurazione. L. *Obumbratio.* §. T. astron. Lo ecclissarsi del sole, o d' un pianeta.

ÒFI, e ÒFIM. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Lasso, volante, talamo.

OFIADE. geog. ant. Nome d'un' isola del golfo arabico, così chiamata per l' immensa quantità di serpenti che vi si trovarono quando cominciò ad esser abitata. In quest' isola si trovava in gran quantità il topazio, pietra preziosa di gran valore.

*OFIASI. n. m. T. med. L. *Ophiasis.* (Dal gr. *Ophis* serpente.) Specie di Alopecia, o di Calvizio parziale, in cui gli spazj privi di capelli o di peli hanno la forma di sinuosità.

*OFIBASI. s. m. T. di st. nat. L. *Ophibasis.* (Dal gr. *Ophis* serpente, e *basis* base.) Materia pietrosa, che forma la base del l'*Ofite*, o *Serpentina* degli antichi, o del *Porfido verde antico*; e delle *Varioliti della Durenza.*

*OFICÀLCE. n. f. T. di st. nat. L. *Ophicalcis.* (Dal gr. *Ophis* serpente, e dal lat. *Calcx* calce.) Roccia così denominata, perchè ha per base il serpentino ed il calcare. Presenta essa tre varietà adorne delle più vaghe e de' più belli accidenti di colorito: vengono impiegate come marmi, e fra esse contasi il *Verde antico.*

*OFICEFALO. s. m. T. ittiol. L. *Ophicephalus.* (Dal gr. *Ophis* serpente, e *chephalé* capo.) Genere di pesci *Melacotterigi subrachiani*, stabilito da *Bloch*, e così denominati dalla forma rotonda ed appianata della loro testa coperta da grandi squame poligone, per cui si rende simile a quella d' un serpente.

OFIC—ERÍA, —IÀLE. Lo s. c. Offic—eria, —iale. *V.* OFFIC—IO.

OFÌC—IO, —IÓSO. Lo s. c. Offic—io, —ioso.

*OFIDIO. s. m. T. ittiol. L. *Ophidium.* (Dal gr. *Ophis* serpente.) Genere di pesci della classe de' *Malacotterigi apodi*, che hanno il corpo ancipite, la testa ottusa, e la bocca piatta; hanno dei denti nelle mascelle, nel palato e nelle fauci, e sette raggi nella membrana branchiostega; le alette del dorso, della coda, e dell' ano, sono connesse. Sono così nominati dalla loro somiglianza co' serpenti. Havvene due specie, una barbata, l' altra imberbe.

*OFIDJ. s. m. pl. T. di st. nat. (Dal gr. *Ophis* serpente.) Ordine terzo di rettili stabilito da *Brogniart*, che in nove generi comprende ogni sorta di Serpenti privi di membri.

OFIÒ. mitol. Presso i Messenj davasi questo nome, che significava il Cieco Dio, a Plutone. Aveano essi degli auguri a lui sacri, cui privavano della vista all'istante del loro nascere, e che nella stessa guisa chiamavano Ofiei.

OFINÒ. n. m. T. astron. Nome di una costellazione, detta anche il Serpentario.

OFIÒCTENE, e OFIÒTTENE. s. m. T. entomol. Specie di scolopendra, insetto.

OFIÒDE. geog. ant. Isola del golfo arabico dirimpetto a quella di Berenice. §. —. Fiume dell'Affrica, nell' interno della Libia, il quale metteva foce nell' Oceano fra il promontorio Cannaria e la città di Bagaza.

*OFIODÓNTI. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Ophiodontes.* (Dal gr. *Ophis* serpente, e *odûs* dente.) Nome di produzioni fossili credute denti pietrificati di grossi serpenti. È sinonimo di *Odontopetra.*

*OFIÒFAGI. n. car. m. pl. L. *Ophiophagi.* (Dal gr. *Ophis* serpente, e *phégó* io mangio.) Popoli di cui fa menzione Plinio, come quelli che si nutrivano di serpenti.

*OFIÒGENI. n. di naz. ant. L. *Ophiogeni.* (Dal gr. *Ophis* serpente, e *gainomai* io nasco.) Popoli dell' Ellesponto discendenti da un eroe che si credeva trasformato in serpente; e che, al dir di Strabone e di Plinio, eran dotati della maravigliosa virtù di sanare dal morso de' serpenti, e traendo col loro semplice tocco della mano il veleno dal corpo.

*OFIOGLÒSSEE. s. f. pl. T. bot. L. *Ophioglossæ.* (Dal gr. *Ophis* serpente e *glóssa* lingua.) Tribù della famiglia delle *Felci*, la quale comprende due generi: l' *Ophiglossum*, che ne è il tipo, ed il *Botrychium.*

*OFIOGLOSSITI. s. m. T. di st. nat. L. *Ophioglossiti.* (Dal gr. *Ophis* serpente, e *glóssa* lingua.) Nome di una varietà di Denti di cane pietrificati, che sono ordinariamente neri, sottili e allungati, ed in forma di lingua con due punte laterali alla lor base: pietrificazioni che altro non sono che Denti di pesci del genere *Squalus* di Linneo.

*OFIOGLÒSSO. s. m. T. bot. L. *Ophioglossum.* (Dal gr. *Ophis* serpente, e *glóssa* lingua.) Genere di piante crittogame, della famiglia delle *Felci*; la cui fruttificazione è disposta in una spiga oblunga e linguiforme,

nota col nome di *Lingua di serpente*, o *serpentina*. Passano per vulnerarie.

*Ofioglossòide. s. f. T. di st. nat. L. *Ophioglossoides*. (Dal gr. *Ophis* serpente, *glóssa* lingua, e *eidos* somiglianza.) Specie di fungo del genere *Clavaria*, la cui figura compressa (coi rami radicali acuti, e qualche volta bifidi) venne paragonata alla lingua d'un serpente.

*Ofiomòi, od Ofiomorfìti. s. m. pl. T. entomol. L. *Ophioidei, vel ophiomorphiti*. (Dal gr. *Ophis* serpente, *eidos* somiglianza, e *morphé* forma.) Nome dato dall'Aldrovandi a degli *Ammoniti* che presentano la forma o figura di serpente.

*Ofiolàtri. n. car. m. pl. T. eccles. (Dal gr. *Ophis* serpente, e *latreuó* io adoro.) Agg. meritamente dato agli Ebrei, che fecero oggetto delle loro adorazioni il miracoloso serpente di bronzo da Mosè fatto innalzare nel deserto, onde liberare dal morso de' serpenti quelli che avean mormorato contro Dio. Sino al tempo del re Ezechia esisteva questa setta d' Idolatri. *V.* Ofiti.

*Ofiolatrìa. n. f. T. filolog. (Dal gr. *Ophis* serpente, e *latreuó* io adoro.) Adorazione de' serpenti i quali furono un tempo adorati da' Babilonesi e dagli Egizj; e che, secondo le relazioni de' viaggiatori, adoransi pur oggidì da alcuni popoli selvaggi dell' America.

Ofiolìte. s. f. T. di st. nat. Pasta di serpentina, inviluppante ferro ossidulato ed altri accessori minerali disseminati, con una struttura compatta.

*Ofiòlito. s. m. T. di st. nat. L. *Ophiolithes*. (Dal gr. *Ophis* serpente, e *lithos* pietra.) Con questo nome *Brogniart* indica una roccia di serpentino, o di diallagio con talco, che involve o serve di matrice al ferro titanico.

*Ofiologìa. n. f. T. scientifico. L. *Ophiologìa*. (Dal gr. *Ophis* serpente, e *logos* discorso.) Trattato de' serpenti.

*Ofiòmaco. s. m. T. di st. nat. L. *Ophiomachus*. (Dal gr. *Ophis* serpente, e *maché* guerra.) Specie di lucerta nemica de' serpenti, annoverata da Mosè tra quelle che possono mangiarsi: sembra essere l' *Agama calotes* (*Lucerta calotes* di Linn.). §. T. ornitol. *Gesner* cita questo nome come quello d'un uccello che fa la guerra a' serpenti; ma non ne dà la descrizione.

*Ofiomanzìa. n. f. L. *Ophiomantia*. (Dal gr. *Ophis* serpente, e *manteuó* io indovino.) Sorta di divinazione tratta dal moto de' serpenti.

*Ofiomorfìti. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Ophiomorphiti*. (Dal gr. *Ophis* serpente, e *morphé* forma.) Fossili simili a' serpenti, onde si credettero da taluni serpenti pietrificati.

Ofiòne. Nome prop. greco d'uomo, e vale Nato dal Serpente.

*Ofiòne. s. m. T. entomol. L. *Ophion*. (Dal gr. *Ophis* serpente.) Genere d'insetti dell'ordine degl'*Imenotteri*, della sezione dei *Terebrani* e della famiglia de' *Pupivori*, stabilito da Fabricio, al quale servì di tipo l' *Ichneumon luteus* di Linneo; e così denominati dalla forma allungata ed anguiforme del loro corpo, e specialmente dell' addome.

Ofionèo. mitol. Capo de' demonj, o malvagi genj che ribellaronsi contro Giove. §. —. Famoso indovino di Messenia, ch' era anche cieco. Aristodemo re de' Messenj, avendo consultato l' oracolo di Delfo intorno al successo della guerra ch' egli avea contro i Lacedemoni, ottenne per risposta, che quando due occhi si fossero aperti alla luce e richiusi poco dopo, allora i Messenj sarebbero succumbenti. Dopo breve spazio di tempo, Aristodemo intese che l' indovino Ofioneo avea ricuperata la vista in una straordinaria maniera; cioè per alcuni giorni si lagnò egli di un violento dolor di testa, e all' istante in cui ne fu liberato, vide chiaramente tutti gli oggetti. Trascorsi appena tre giorni, fu ad Aristodemo annunziato che Ofioneo era ritornato cieco come prima. Comprese egli allora il vero senso dell' oracolo, e per non sopravvivere alle disgrazie della sua patria, da sè stesso si uccise.

*Ofiopetiorrinco. s. m. T. ornitol. L. *Ophiopetiorrynchos*. (Dal gr. *Ophis* serpente, *opétion* lesina, e *rhynchos* rostro.) Genere d' uccelli dell' ordine degli *Anisodattili*, stabilito da *Fammik*, i quali si distinguono singolarmente pel loro becco più lungo della testa, dritto, leggermente curvato, debole, affilato, lesiniforme, e che nel suo complesso presenta la figura di serpente.

*Ofiopògono. s. m. T. bot. L. *Ophiopogon* (Dal gr. *Ophis* serpente, e *pógón* barba.) Genere di piante della famiglia delle *Asparaginee*, e dell' esandria monoginia di Linneo.

*Ofiorrìza. s. f. T. bot. L. *Ophiorrhiza*. (Dal gr. *Ophis* serpente, e *rhiza* radicia.) Genere di piante esotiche a fiori monopetali della pentandria monoginia, stabilito da Linneo, e che secondo esso comprende due specie: l' *Ophiorrhiza Mungos*, e l' *Ophiorrhiza mitreola*. Ma i botanici moderni ne fanno due generi distinti; l' *Ophiorrhiza mungos*, della famiglia del-

le *Rubiacee*, e l'*Ophiorrhiza mitrèola* di Linneo, la quale costituisce il tipo d'un nuovo genere, cioè la *Mitreola ophiorrhizoides*, della famiglia delle *Genzianee*: ambo così denominate dalla virtù che gl'Indiani attribuiscono alle loro radici, cioè di guarirli dal morso de' serpenti.

*Ofioscòrodon. s. m. T. bot. L. *Ophioscorodon*. (Dal gr. *Ophis* serpente, e *scorodon* aglio.) Nome dato a due specie del genere *Allium*, cioè all'*Allium ursinum*, e all' *Allium victoriale*, perchè riputate efficaci contro il morso de' serpenti.

*Ofiosi. Lo s. c. Alopecia.

*Ofiòssilo. s. m. T. bot. L. *Ophioxylum*. (Dal gr. *Ophis* serpente, e *xylon* legno.) Arboscello delle Indie, che nella pentandria monoginia di Linneo, e nella famiglia delle *Apocinee*, forma un genere. È così denominato dal riguardarsi la sua radice come possente specifico contro il morso de' serpenti, e contro gli effetti degli strali avvelenati. È pianta amarissima, velenosa, purgativa e febbrifuga.

*Ofiostàchide. s. f. T. bot. L. *Ophiostachys*. (Dal gr. *Ophis* serpente, e *stachys* spiga.) Genere di piante della famiglia delle *Colchicacee*, e dell' esandria triginia di Linneo, stabilito da *Delille* a spese del *Veratrum luteum*, il quale presenta l' asse della spiga variegato come la pelle de' serpenti. Servono queste piante di contravveleno pel morso de' serpenti agli abitanti della Carolina e della Virginia, dove esse crescono spontaneamente.

*Ofiostàfilo. s. m. T. bot. L. *Ophiostaphylon*. (Dal gr. *Ophis* serpente, e *staphylè* uvetta.) Sorta di *Vitalba* o *Bryonia*, da' Greci detta anche *Ampeloleuce*, *Melotro*, *Psilotro*, ec. distinta e così denominata da' suoi lunghi e gracili sarmenti, che salgono, ravvolgendosi in ispira intorno a' corpi vicini nello stesso modo come fanno i serpenti.

*Ofiòstomo. s. m. T. entomol. L. *Ophiostoma*. (Dal gr. *Ophis* serpente, e *stoma* bocca.) Genere di vermi intestinali dell' ordine de' *Nematoidei*, stabilito dal Rudolfi, e caratterizzati da una testa bilabiata, con labbro inferiore e superiore ben distinto, e simile alla bocca de' serpenti.

*Ofiòtheri. s. m. T. ornitol. L. *Ophiotheri*. (Dal gr. *Ophis* serpente, e *thèra* caccia.) Genere d'uccelli dell'ordine degli *Accipitres* di Linneo, stabilito da *Vieillot* a spese del *Talcus serpentarius*, e così denominati dalla loro abitudine d' insidiar le serpi, di cui, a preferenza d'ogni altra cosa, si pascolano. Questi uccelli diconsi anche *Ofiofagi*, e costituiscono il tipo del genere *Serpentarius* di *Cuvier*, e del *Cypogeranus* di *Higer*.

Ofir. geog. ant. Paese spesso nominato nella Scrittura, come quello in cui trovavasi in abbondanza l' oro, l' argento, l' avorio, e molte specie di legno prezioso, e dove, ogni tre anni, si portavano le flotte di Salomone e di Hiram, per caricarvi quelle ricche merci. Le opinioni degli scrittori intorno alla posizione di tal paese sono sempre state discrepanti. Gli uni vogliono che esistesse nell' Arabia deserta all' imboccatura del mar Rosso, altri a Cartagena in Ispagna, ed altri a Tarso in Cilicia; alcuni dicono che fosse l' isola di Tabrobana, oggi Ceilan ed altri pensano che corrisponda al Chersoneso d' oro, oggidì Malacca. L'opinione più adottata si è che era situato sulla costa orientale dell'Affrica, nel paese oggi conosciuto col nome di Sofala, sebbene paja certo che vi fosse un altro Ofir nell' Arabia deserta.

*Òfira. s. f. T. bot. L. *Ophira*. (Dal gr. *Ophis* serpente.) Arboscello del Capo di Buona Speranza, che nell' ottandria monoginia e nella famiglia dell' *Onagrarie* formò un genere, così denominato dalla forma e dal colore variegato delle sue foglie lineari, lanceolate, oscurette, ed argentee sotto e sopra.

Òfis. geog. ant. Fiume dell'Asia, nella Cappadocia, che divideva il paese de' Colchi dalla Tiannica; esso faceva foce nel Ponto Eusino. §. —. Fiume della Grecia, nel Peloponneso, e nell'Arcadia, in vicinanza a Mantinea; andava a perdersi nell'Alfeo.

*Ofisàuro. s. m. T. di st. nat. L. *Ophisaurus*. (Dal gr. *Ophis* serpente, e *sauros* lucertola.) Genere di serpenti, stabilito da *Dauden* con una specie del genere *Anguis*, della famiglia de' *Serpenti*, le cui specie vengono distinte da una coda in tutto simile a quella della lucertola; hanno le orecchie marcate da timpano esterno, e un solco longitudinale da ogni lato del ventre.

*Ofispèrmo. s. m. T. bot. L. *Ophispermon*. (Dal gr. *Ophis* serpente, e *sperma* seme.) Albero della Cochinchina, che, secondo *Loureiro*, forma un genere nella decandria monoginia della famiglia dell' *Aquilarinee*, così denominato dall' appendice serpentiforme di cui è munito il suo seme.

*Ofisùro. s. m. T. ittiol. L. *Ophisurus*. (Dal gr. *Ophis* serpente, e *ura* coda.) Genere di pesci dell'ordine de' *Malacotterigi apodi*, e della famiglia de' *Perotteri*, stabilito da *Lacépède* con due specie delle murene (*Murena ophis*, e *Murena serpens* di Linneo). Sono così denomina-

ti, nonchè dal complesso della loro conformazione e da' loro moti pari a quelli de' serpenti, ma anche dalla coda perfettamente a questi uguale.

*Ofìte. s. m. T. di st. nat. L. *Ophites*. (Dal gr. *Ophis* serpente.) Porfido, la cui base è d' un verde d'olivo, che passa al verde carico ed anche nericcio, dagli artisti ora chiamato *Verde antico*, cui gli antichi tiravano dalle montagne che circondano il mar Rosso dal lato d' Egitto, e che trovasi perfettamente simile anche in varie parti della Corsica. Fu così denominato a cagione delle sue macchie che all'ingrosso somiglian quelle della pelle di certi serpenti; per lo che mal si è confuso colle *Pietre serpentine*, le quali nulla hanno di comune coll' Ofite degli Antichi.

*Ofìti. n. car. m. pl. stor. eccles. L. *Ophitæ*. (Dal gr. *Ophis* serpente.) Eretici, ramo di Gnostici, seguaci d' Eufrate, i quali adoravano il Genio che sotto la figura di serpente avea insegnato agli uomini la scienza del bene e del male: setta nemica di G. C., cui riguardavano come venuto al mondo per ischiacciare la testa del serpente, ed immergere un' altra volta gli uomini nell' ignoranza.

Ofìtico. add. Che è della natura del serpentino. *V.* Ofite.

*Ofittiti. s. m. T. ittiol. L. *Ofictiti*. (Dal gr. *Ophis* serpente.) Nome dell' ottavo ordine de' pesci, secondo la classificazione di *Duméril*, proposta nella sua zoologia analitica, che non è guari diversa dalla famiglia degli *Anguilliformi*. Contiene i pesci che nell' esterna figura si approssimano ai serpenti, come i generi *Muræno-phis*, *Gymnomuræna*, *Muræno-blena*, ec.

*Ofi, co. s. m. T. astron. L. *Ophiucus*. (Dal gr. *Ophis* serpente, e *echó* tenere.) Costellazione dell' emisfero settentrionale, comunemente, per la disposizione delle stelle, chiamata *Serpentarius*, ed in cui, secondo i mitologi, furono trasformati Ercole ed Esculapio.

*Ofiùra. s. f. T. entomol. L. *Ophiura*. (Dal gr. *Ophis* serpente, e *ùra* coda.) Genere di vermi *Echinodermi*, stabilito da *Lamarck*, con alcune specie della seconda divisione delle *Asterie* di Linneo, così denominati dalla loro coda a foggia di serpente.

*Ofiùro. s. m. T. bot. L. *Ophiurus*. (Dal gr. *Ophis* serpente, e *ùra* coda.) Genere di piante *Graminee* della triandria diginia di Linneo, stabilito da *Gaertner* a spese della *Rotebuellia*, desumendo tal nome dalla forma serpentina della loro spiga.

*Ofiùsa. geog. ant. L. *Ophiusa*. (Dal gr. *Ophis* serpente.) Antico nome dell' isola di Rodi, tratto da' serpenti di cui abbondava, i quali, per essere stati distrutti da Forbante figlio di Lapito, meritarono a questo gli onori dovuti agli eroi. §. —. Isola del Mediterraneo vicina alle Baleari, e all'ostro dell' isola d' *Ebusa* (Ivica) era anche chiamata Colubrarie cioè isola de' serpenti, perchè vi si trovavano molti di tali rettili; oggi corrisponde all'isola Formentera. §. —. Isola di Spagna, una delle Pituise, ora Formentera. §. —. Città della Scizia europea, sulla sponda meridionale del fiume *Tyras*.

Ofiùssa. geog. ant. Nome che un tempo si dava all' isola di *Thenos*, una delle Cicladi; oggidì Tino.

Ofiziàle. Lo s. c. Officiale. *V.* Offic—io

Ofiziàre. Lo s. c. Officiare.

Ofìz—io, —ióso. Lo s. c. Offic—io, —ioso.

Ofmanìsti. n. car. m. pl. Seguaci di Daniele *Hofman* luterano, professore di teologia, il quale insegnò esser la filosofia nemica mortale della religione cristiana, perchè quel che è vero in filosofia, è sovente falso in teologia; e pretese che molti dogmi del Cristianesimo non solo sono superiori a' lumi della ragione, ma anche contrarj alla ragione, soggetti ad alcuni dubbj indissolubili, e che per esser veramente credente bisogna rinunziare a' lumi naturali. Tale dottrina eccitò molte dispute, e causò della turbolenza nelle scuole protestanti dell'Alemagna. Il professore *Hofman* fu obbligato a ritrattarsi pubblicamente, e ad insegnare che la vera filosofia non è opposta alla vera teologia. Si rimprovera anche allo stesso teologo ed a' suoi discepoli di avere professato i medesimi errori degli antichi Gnostici e dei Novaziani.

Ofni. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Pugno.

Ofni. geog. ant. Città della Palestina, nella tribù di Beniamino, secondo il libro di Giosuè.

*Ofòne. s. m. T. entomol. L. *Ophonus*. (Dal gr. *Ophis* serpente.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia dei *Carnivori*, e della tribù de' *Carabici*, stabilito da *Ziegler* a spese degli *Arpali* del Bonelli; non differiscono da questi se non pe' piccoli punti incavati di cui è coperto tutto il loro corpo. Il tipo di questo genere è il *Carabus sabulicola*.

Ofòsumi. geog. Provincia del Giappone, nell' isola di Chiusiù.

Ofra. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Polvere.

*Ofre. n. m. T. anat. L. *Ophrys*. Sopracciglio.

Ofride. s. m. T. bot. L. *Ophrys*. (Dal gr. *Ophrys* sopracciglio.) Genere di piante *Unilobee*, a fiori incompleti, della ginandria diandria, e della famiglia delle *Orchidee*, così denominate dal loro labello cigliato, o peloso.

*Ofridia. s. f. T. di st. nat. L. *Ophrydia*. (Dal gr. *Ophrys* sopracciglio.) Genere d' animali microscopici, della famiglia della *Mistacinee*, e dell' ordine delle *Tricodee*, stabilito da *Bory de Saint-Vincent*, e caratterizzati da fasci di cigli apposti ed impiantati a' due lati della parte anteriore di un corpo arrotondato e cilindrico a forma di pero.

Ofrittiriasi. Lo s. c. Ofrittirissi.

Ofrinio. geog. ant. Città dell' Asia minore nella Troade, presso Dardano; vi si vedeva un boschetto sacro ad Ercole.

*Ofrio. s. m. T. di st. nat. L. *Ophryos*. (Dal gr. *Ophrys* sopracciglio.) Specie di serpente del genere *Boa*, coperto di macchie laterali bianche, cigliate di bruno. §. T. bot. Sorta di pianta, che produce due sole frondi del tutto simili a quelle dell' Elleboro bianco.

*Ofrittiriasi. n. f. T. med. L. *Ophryphthiriasis*. (Dal gr. *Ophrys* sopracciglio, e *phtheir* pidocchio.) Malattia delle palpebre, nelle quali si generano i pidocchi.

*Oftalgia. n. f. T. chir. L. *Ophthalgia*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *algos* dolore.) Dolore degli occhi.

*Oftalmi. n. car. m. pl. T. d'antiq. L. *Ophthalmi*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio.) Denominazione di tre magistrati in Atene, così detti dalla loro vigilanza, e si chiamavano anche *Enofilaci* (dal gr. *oinos* vino, e *philax* custode), ed anche *Enopti* (dal gr. *oinos* vino, e *optomai* io vedo). Essi erano custodi del vino, e presidi alle pubbliche cene perchè ognuno bevesse la dovuta porzione. *V.* Enopti.

*Oftalmia. n. f. T. chir. L. *Ophthalmia*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio.) Nome generico delle malattie degli occhi (presso gli antichi segnatamente la *Lippitudo*) e particolare di una che, consistente nell'infiammazione della congiuntiva dell'occhio, talvolta propagasi a tutto il globo; è cagionata dall' insolito impeto del sangue nei vasi della congiuntiva e del globo, e dal suo travasamento nel tessuto cellulare di queste parti.

*Oftalm—iatria. n. f. T. chir. L. *Ophthalmiatria*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *iatreia* cura.) Dicesi così la *Oculistica*, o Arte di curare le malattie dell' occhio.

*—iatro. n. car. m. T. chir. (Dal gr. *Ophtalmos* occhio, e *iatros* medico.) Oculista, o medico degli occhi.

Oftalmico. add. T. chir. Appartenente alle malattie degli occhi; sgg. de' rimedi contro le malattie degli occhi. §. Arteria oftalmica, T. anat. Dicesi Quella che nasce dalla curva formata dalla carotide interna, sotto l' apofisi clinoidea anteriore nella parte inferiore ed esterna del nervo ottico. §. Vene oftalmiche, diconsi Quelle due vene che anche si chiamano Cerebrale e Facciale. §. Nervo oftalmico, dicesi Quello che costituisce il primo ramo più superiore e più sottile de' tre rami procedenti dal ganglio che appartiene al quinto pajo.

Oftalmio. s. m. T. di st. nat. Pietra favolosa, che credevasi rendesse invisibili tutti coloro che la portavano.

*Oftalmite. n. f. T. chir. L. *Ophthalmitis*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio.) Infiammazione dell'occhio, volgarmente detta *Flemmone*.

*Oftalmitide. s. f. T. di st. nat. L. *Ophthalmitis*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio.) Pietre che hanno la forma dell' occhio. §. —. mitol. Uno de' soprannomi di Minerva e vale Oculista, cioè che conserva e restituisce la vista. Fu questo nome dato alla Dea, dal tempio che le fece innalzare Licurgo in Isparta in riconoscenza di avere impedito ad Alcandro di cavargli ambo gli occhi, siccome questi avea divisato di fare.

*Oftalmo. n. m. T. d' archit. L. *Oculus*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio.) Così per metafora si denomina nel centro della voluta jonica quel piccolo circolo, intorno al quale, come a bastone che passi alla voluta opposta, si è immaginato che si avvolgesse la benda a formare i piumacci o cartocci.

*Oftalmobiotica. n. f. T. chir. L. *Ophthalmobiotice*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *bios* vita.) Medicina oculare.

*Oftalmoblennorrea. n. f. T. chir. L. *Ophthalmoblennorrhea*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, *blenna* muco, e *rheo* io corro.) Flusso palpebrale puriforme, o Scolo mucoso dagli occhi.

*Oftalmocarcinoma. n. f. T. chir. L. *Ophthalmocarcinoma*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *carcinóma* carcinoma.) Carcinoma dell' occhio. *V.* Carcinom—a.

*Oftalmocele. s. f. T. chir. L. *Ophthalmocele*. (Dal gr. *Ophalmos* occhio, e *chélé* tumore.) Ernia dell' occhio, ossia *Esottalmia*.

*Oftalmodinia. n. f. T. chir. L. *Ophthalmodynia*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *odyné* dolore.) Dolor dell'occhio, Neuralgia orbito-frontale.

*Oftalmodulìa. n. f. T. chir. L. *Ophthalmodulia*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *dùlia* servitù.) Titolo d' un trattato sulle malattie degli occhi, pubblicato nel 1583 da Giorgio *Bartisch* celebre oculista ed ernista.

*Oftalmòfima. n. f. T. chir. L. *Ophthalmophima*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *phima* tumore.) Tumefazione del globo dell' occhio.

*Oftalmoflebotomìa. n. f. T. chir. L. *Ophthalmophlebotomia*. (Dal gr. *Ophtalmos* occhio, *phleps* vena, e *temnó* io taglio.) Operazione che consiste in una cavata di sangue dall' occhio, onde sollevarlo dalla gonfiagione della congiuntiva, cagionata da un plesso vascolare varicoso, dalle tensioni, da' dolori lancinanti, ec.

*Oftalmoflògosi. n. f. T. chir. L. *Ophthalmophlogosis*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *phlegó* io ardo.) Infiammazione degli occhi.

*Oftalmoftiriàsi. n. f. T. chir. L. *Ophthalmophthiriasis*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *phtheir* pidocchio.) Malattia, in cui animaletti simili a'pidocchi escono dalla congiuntiva, o dal bianco dell' occhio, e s' insinuano perfino nella cavità del globo.

*Oftalmografìa. n. f. T. chir. L. *Ophthalmographia*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *graphó* io descrivo.) Descrizione dell' occhio.

*Oftalmoiatrìa. n. f. L. *Ophthalmoiatria*. (Dal gr. *Ophtalmos* occhio, e *iatreuó* io medico.) Lo s. c. Oftalmobiotica.

*Oftalmoiàtro. Lo s. c. Oftalmiatro.

*Oftalmòlima. n. f. T. chir. L. *Ophthalmolyma*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *lyó* io sciolgo.) Distruzione dell' occhio.

*Oftalmologìa. n. f. T. chir. L. *Ophthalmologia*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *logos* discorso.) Trattato degli occhi.

*Oftalmòmetro. s. m. T. chir. L. *Ophthalmometrum*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *metron* misura.) Strumento per misurare la capacità delle camere dell' occhio.

*Oftalmoncìa. n. f. L. *Ophthalmoncus*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *oncos* tumore.) Lo s. c. Oftalmofima.

*OftalmóncO. s. m. T. chir. L. *Ophthalmoncus*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *oncos* tumore.) Tumefazione dell'occhio.

*Oftalmonèurosi. n. f. T. chir. L. *Ophthalmoneurosis*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *neuron* nervo.) Infiammazione degli occhi, accompagnata da azione alterata de' nervi.

*Oftalmonosologìa. n. f. T. chir. L. *Ophthalmonosologia*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, *nosos* malattia, e *logos* discorso.) Trattato delle malattie degli occhi.

*Oftalmoponìa. n. f. L. *Ophthalmoponia*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *ponos* affanno.) Lo s. c. Oftalmìa.

*Oftalmòptosi. n. f. T. chir. L. *Ophthalmoptosis*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *piptó* io cado.) Malattia, in cui l' occhio conservando la sua natural grossezza cambia unicamente la situazione, uscendo totalmente od in parte dalla cavità orbitaria: effetto di cause esterne, di percosse, di caduta, ec., o d' interne, come il restringimento non naturale della cavità dell' orbita, la paralisìa de' muscoli retti del globo, ec.

*Oftalmorragìa. n. f. T. chir. L. *Ophthalmorrhagia*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *rhégnimi* io irrompo.) Emorragia dell'occhio, ossia spandimento di sangue dall' occhio.

*Oftalmorrèa. n. f. T. chir. L. *Ophthalmorrhaea*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *rheó* io scorro.) Lo s. c. Oftalmorragia.

*Oftalmoscopìa. n. f. T. med. L. *Ophthalmoscopia*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *scopeó* io esamino.) Parte della fisonomia, per cui dagli occhi, dal loro sguardo, e da' loro moti si deduce il temperamento, il carattere ed i costumi dell' uomo.

*Oftalmosìroma. Lo s. c. Serofìtalmia.

*Oftalmòssise. n. m. T. chir. L. *Ophthalmoxysis*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *xió* io rado.) Operazione che consiste nello scarificare con ruvida spazzoletta la congiuntiva dell' occhio, onde provocare uno scolo di sangue che la sgorghi.

*Oftalmossìstro. s. m. T. chir. Spazzoletta fatta di spighe d' orzo per iscarificare la congiuntiva dell' occhio.

*Oftalmòstato. s. m. T. chir. L. *Ophthalmostatum*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *histémi* io sto.) Strumento per tenere l' occhio immobile nell' operazione della cateratta.

*Oftalmostèresi. n. m. T. chir. L. *Ophthalmosteresis*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *stereó* io privo.) Perdita d' un occhio, o di amendue.

*Oftalmoterapèutica. n. f. T. chir. L. *Ophthalmotherapeutica*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *therapeuó* io medico.) Terapeutica, o Medicina oculare.

*Oftalmotomìa. n. f. T. anat. L. *Ophthalmothomia*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *temnó* io taglio.) Dissezione anatomica dell'occhio. §. Incisione della cornea. §. Estirpazione del globo oculare.

Ofti, o Òftide. geog. ant. Città dell'Affrica, nella Libia, nelle vicinanze dell' Egitto.

O G

Og. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Pane soccenericcio. §. —. stor. sac. Re di Basan, che s'oppose al passaggio degl'Israeliti, allorquando vollero entrare nella Terra promessa; ma fu vinto da Mosè, ed ucciso in una gran battaglia, alla quale tenne dietro la perdita di tutto il suo paese, di cui s' impadronirono gl' Israeliti. I Rabbini favoleggiano che Og era uno degli antichi giganti (*Rafaim*), che vivevano prima del diluvio; che si salvò dalla generale inondazione col salire sul tetto dell' arca di Noè; che questo patriarca, per compassione, gli somministrò di che nutrirsi; che nella guerra ch'ei fece agl'Israeliti, avea innalzato un monte alto sei mila passi, onde gittarlo nel campo del popolo d'Israele, e schiacciare in un sol colpo tutto l' esercito; che, mentr' egli avea in capo quel monte, per portarlo ove voleva, Iddio permise che le formiche scavassero il monte nel luogo ove posava sul capo del gigante, di modo che la montagna cadde sul collo di lui, e gli servì di collare; che essendogli poscia straordinariamente cresciuti i denti, nella montagna si conficcarono, e così gl' impedirono di liberarsene; che la statura del gigante era sì alta, che Mosè, il quale era di persona uno de' più alti in Israello, con una scure lunga sei braccia, dovè spiccare un salto dell' altezza di altrettante braccia per arrivare a coglierlo nella cavicchia del piede; il colpo fu per altro sì forte che il gigante cadde e fu ucciso.

Oga. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella Valtellina.

Ogalìba. geog. ant. Promontorio dell' isola di Taprobana; in esso eravi la sorgente di due fiumi che scorrono nell' isola, cioè il Faso ed il Gange.

Oga magòga. n. f. Nome che ha dato luogo ad un modo proverbiale e basso: Andare in oga magoga, che vale Andare in paesi lontanissimi, e di pericolo, ed è quasi lo s. c. Andare a buda.

Ogòmi. n. di naz. ant. Popoli dell' Affrica, nella parte meridionale della Libia.

Ogòno. mitol. Dio de' vecchi, i quali dal suo nome erano talvolta da' Greci chiamati Ogenidi. Alcuni lo confondano coll' Oceano.

Ogga. mitol. Nome fenicio, che valeva Donzella, e si dava a Minerva, che con tal nome era adorata a Tebe nella Beozia. Pausania riferisce che Minerva Ogga aveva un tempio in Amiclea.

Ogg—ettivo, —ietto. Lo s. c. Obb—iettivo, —ietto. *V.* Obbiett—o.

Ogg—i. avv. di tempo, e vale Questo presente dì. L. *Hodie*. §. Per la Parte del giorno dal mezzodì al tramontar del sole, che per lo più si pone assolutamente. §. Per Oggidì, cioè il Tempo, il secolo presente. L. *Nostra tempestate*. §. Oggi al terzo dì, vale Di qui a tre dì. §. D' oggi in domane, avv. vale D' un giorno nell'altro, da un giorno all'altro, di giorno in giorno. L. *In crastinum*. §. Da oggi innanzi, avv. vale Per l'avvenire. §. prov. Cavami d'oggi, e mettimi in domani, dicesi del Contentarsi del progredire, e di andare in là vivendo dì per dì, senza voler prevedere, o pensare a ciò, che potesse bisognare per l'avvenire. L. *Quid sit futurum cras fuge quærere*. §. Non esser più d'oggi e d'ieri, vale Non esser più giovine. —idì, —igiorno. avv. di tempo. Nel tempo presente. L. *Hac tempestate, hodie*. §. Al modo di oggidì, vale Modernamente, secondo l'uso moderno, alla moda. —imài. avv. di tempo. Lo s. c. Oramai. L. *Jam*.

Oggiòrna. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Oggiòno. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provincia di Como, capoluogo di un distretto sulla riva meridionale del piccol lago Annone; conta 2000 abitanti.

Ogìge. Nome prop. greco d' uomo, e vale Antico. §. —. mitol. Il più antico re conosciuto in Grecia riguardato come anteriore per sino a Cecrope ed a Cadmo. Era figliuolo di Nettuno, cioè venuto per mare, secondo taluni, o della Terra, vale a dire nato nel paese, secondo altri; perciò i Greci chiamavano Ogigie tutte le cose che alla più remota antichità appartenevano. Dicesi che ei sposò Tebe figliuola di Giove e di Jodame, dalla quale ebbe due figliuoli Cadmo ed Eleusino. A' tempi di Ogige ebbe luogo, nella Beozia, ov' egli regnava, una grande inondazione a cui fu dato il nome di Diluvio d'Ogige, e che vien posto circa due mila anni dopo la creazione del mondo, e dugento cinquanta avanti il diluvio di Deucalione. Varrone dice che Ogige era da alcuni riguardato siccome il fondatore di Tebe, donde viene che la maggior parte de' poeti danno a Tebe il soprannome di Ogigia. In Sant'Agostino leggesi un passo di Varrone, il quale cita uno storico greco più antico di lui, ove scorgesi che il regno di Ogige serve anche di epoca ad un fenomeno celeste, cioè che il pianeta di Venere cangiò di diametro, di colore, di

figura e di corso. Credesi che si trattasse dell' apparizione di qualche cometa.

Ogìgia. s. f. T. entomol. L. *Ogygia*. (Dal gr. *Ogygios* antico.) Genere di crustacei, della famiglia de' *Trilobiti*, stabilito da Alessandro *Brogniart*, i quali sinora non si sono trovati che nello stato fossile, nei terreni argillosi e nelle rocche schistose, e traggono tal nome dall'antichità della loro formazione.

Ogìgia. geog. ant. Isola favolosa, di cui parla Omero nella sua Odissea, e che probabilmente non ha mai altrimenti esistito che nella mente del poeta. In essa avea impero la dea Calipso, la quale vi ricevè Ulisse dopo il suo naufragio, e ve lo tenne seco per lo spazio di sette anni. Fu anche chiamata *Isola di Calipso*, e con questo nome leggesi indicata nelle *Avventure di Telemaco* (opera di *Fénélon*), in cui questo figlio d' Ulisse, accompagnato da Minerva sotto la figura di Mentore, fa naufragio sulla costa dell'isola di Calipso, e fu accolto dalla dea con la stessa bontà con cui altre volte n'era stato ricevuto Ulisse. Calipso, udite le avventure di Telemaco, e mirando in esso l'immagine ringiovanita di Ulisse, concepì pel figlio lo stesso appassionato amore di cui era altre volte accesa pel padre, e tutto fece onde persuadere Telemaco a non più abbandonare la deliziosa isola di Ogigia. Telemaco, che dal canto suo erasi invaghito non già della dea, ma d' una delle ninfe di lei, non mostrossi avverso alle proposizioni della dea di fermare stanza nell' isola; ma Mentore, o piuttosto Minerva, che avea a cuore il bene del suo allievo, veggendo quanto una più lunga dimora fra quelle donne sarebbe nociva alla futura gloria di lui, si diè a costruire una barca, la quale, come fu finita, fu abbruciata dalle ninfe per comando di Calipso. Allora Mentore seduto un bel giorno con Telemaco sull' orlo d' una rupe di quelle che circondavano l' isola, e scorgendo da lungi una nave che passava veleggiando, il precipitò nel mare, vi si gittò dopo di lui, e sostenendolo quanto potè, uniti si diressero a nuoto verso quel naviglio, che entrambi li raccolse. §. —. Nome antico della Beozia, e secondo alcuni scrittori anche dell' Attica, della Licia, e dell'Egitto.

Ogìgia. mitol. Nome di una delle figliuole di Niobe, che perirono colpite dalle frecce di Diana.

Ogìgie (Isole). geog. ant. Nome generico d' un certo numero d' isole sulla costa di quella parte dell'Italia chiamata *Brutium*, dirimpetto ad una specie di penisola formata dalle terre vicine al golfo *Scylacius* (Squillacio). Si credeva che tutte queste isole formassero lo stato di Calipso, e che una di esse portando il nome della dea, fosse la residenza di lei.

*Ogìgio. mitol. L. *Ogygion*. (Dal gr. *Ogygon* Ogige, antichissimo re di Tebe.) Nome d' un diluvio che avvenne sotto il regno d' Ogige, circa 1831 an. av. G. C., e che talmente devastò l' Attica che per lo spazio di quasi due secoli e mezzo restò senza re e senza governo, cioè da Ogige sino a Cecrope. §. Nome di una delle porte di Tebe, così detta dal re Ogige che visse nella più remota antichità, ed assai prima di Cadmo, giunto in Grecia 1519 an. av. G. C. Ogigio divenne quindi sinonimo di Antico, ed aggiunto di governi e di città per nulla dipendenti da Tebe, e solo indicante che l'epoca della loro fondazione perdessi nel bujo de' secoli.

Ogìgio. mitol. Soprannome di Apollo e di Bacco.

Ogìv—a. s. f. T. d' archit. Arco diagonale d' una volta. —àta. add. Fatto in forma d' arco diagonale.

Ogliàsa. geog. ant. Isola del Mediterraneo, sulla costa dell' Etruria, oggi Monte-Cristo.

Òglia. s. f. Voce spagnuola. Specie di minestra alla spagnuola, fatta con moltissimi ingredienti; dicesi anche Oglispodrida, e Oglispotrita.

Ogliàno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

Ogliapodrida, e Ogliapotrita. Lo s. c. Ogliapodrida.

Ogliàro. n. car. m. Lo s. c. Oliandolo. V. Ol—io.

Ogliarùolo. s. m. voce rom. Arnese di legno e di metallo, che porta due boccette, in una delle quali evvi dell' aceto, e nell'altra dell' olio, e che si pone in tavola ad uso di condire la insalata.

Ogliàstra. geog. Contrada montuosa dell'isola di Sardegna lungo la costa. Essa dà il suo nome ad un vescovado, la cui sede è suffraganea di Oristano, e a Lanusei; è poco popolata; abbonda di legname buono per la marina. Vicino alla costa evvi una piccola isola dello stesso nome.

Ogliàstro. geog. Piccola città e comune della Sicilia, nell' intendenza, e nel distretto di Palermo; conta 1300 abitanti.

✠Ogliènte. add. Lo s. c. Olente. L. *Olens*.

Òglio. s. m. Lo s. c. Olio. L. *Oleum*.

Òglio. geog. L. *Ollius*. Fiume d'Italia, nel reg. Lomb.-Ven., che scaturisce nella provin. di Bergamo, appiè del monte Fonale, nelle Alpi Retiche; irriga la val Camonica, attraversa il lago d' Iseo, divide in parte le provin. di Bergamo e di

Cremona da quelle di Brescia e di Mantova, penetra in quest' ultima, e si gitta nel Po, in un luogo detto Torre d'Oglio, distante 5 miglia da Mantova, dopo un corso di 120 miglia. Questo fiume comincia ad esser navigabile a Pontevico, e continua ad esserlo per uno spazio di 36 miglia, per barche della portata di 25 a 30 mila libbre, ma solo nell' autunno, nell' inverno e nella primavera; potendosi, nella state, passare a guado.

Ogmio, od Ogmione. mitol. Soprannome dell' Ercole de' Galli. Gli etimologisti fanno derivare questo nome da *Ogus*, parola celtica, che vuol dire Possente sul mare. I Galli lo rappresentavano con tratti molto diversi dell' Ercole greco; era egli un quasi decrepito vecchio, calvo, di olivastro colore, e tutto pieno di rughe come un vecchio marinaro; portava una clava nella destra mano, l' arco nella manca, e sugli omeri la faretra. Dalla sua bocca uscivano molte catenelle d'oro e d'ambra, con le quali dietro a sè traeva una moltitudine d' uomini, i quali volontariamente lo seguivano; simbolo d' una persuasiva eloquenza cui niuno potea resistere. Luciano, che ne ha trasmesso queste particolarità, soggiunge che Ogmio era dipinto in avanzata età perchè l' eloquenza spiega nella bocca de' vecchi tutti i suoi mezzi di convincere.

Ogna. Voce usata da Francesco Barberini per la rima in vece di Ogni; ma oggidì non s' userebbe.

Ognaccòrdo. s. m. Strumento da alcuni creduto lo stesso che il Dabbudà. *V.* L. *Omnichordum.*

Ognàto. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

✠Ogne. Lo s. c. Ogni. Ogne *ànimo infèrmo, il quale per biàsimo si dibàssa. Amm. Ant.* 39, 4, 6.

Ognidì. Lo s. c. Ognidi.

Ogni. add. pronominale indefinito. L. *Omnis.* Questo addiettivo vale tutto il numero, tutta la quantità, ma non s' usa se non che in compagnia con qualche nome, sia mascolino, sia femminino, sempre però in singolare come: Ogni uomo, ogni cosa, ogni luogo, ogni virtù. Sembra che più comunemente si usi scriverlo intero avanti a qualsisia lettera anche vocale onde cominci la parola seguente, esclusa la *i* potendosi scrivere Ogn' indovino, ogn' industria, ec. §. Ogni, presso gli antichi trovasi talora in compagnia di numero plurale. *Compensàta ogni cosa degli' altrui affànni, li misi* ogni *altri trapassàre di gran lunga desìderi. Bocc. Fiamm.* 7, 3. — *In fino alle lastre del tetto, e* ogni *vili cose non si potèvano saziàre, nè raffrenàre di rubàre. Gio. Vill.* 12, 20. §. Ogni, usasi tuttora innanzi agli addiettivi numerali col seguente nome al plurale, dicendosi Ogni due giorni, ogni sei mesi, ogni cinque anni, ec. §. Ogni, talora si trova accoppiato colla voce Qualunque, colla congiunzione di mezzo e anche senza. *E contro all'opinìone di* ogni qualùnque, *il giovedì mattìna a dì* 23 *di giugno partì da Pescia con tutta l'oste. Matt. Vill.* 11, 6. *Annullàndo tutti li privilèggj Imperiàli, che avèsse per successìone, e che gli fossono conceduti in persòna, ed* ogni *e* qualùnque *avèsse per altro modo. Id.* 11, 41. §. Ogni, trovasi anche per Ognuno, ma è antiquato. *Non è già prègio stare ove* ogni *cade* (sottintendendovi uomo) *Guitt. lett.* §. Ogni sempre, vale Sempremai, sempre sempre, maisempre. §. Ogni cosa, e ogni dove, vagliono Ogni luogo. L. *Ubique.* §. Ogni gran cosa, vale Ogni prezzo. §. Ogni modo, avv. vale Ad ogni modo. §. Ogni poco, vale Qualsisia piccola cosa. §. Vale anche Ad ogni poco. §. Ogni dì, vale Giornalmente. §. Da ogni dì, in forza d' agg. vale Quotidiano. §. Ogni ora, ogni ora che, ogni otta, vagliono lo s. c. Ognora, ognorachè, ognotta. *V.* §. Ogni uno, lo s. c. Ognuno. *V.* §. Ogni volta che. *V.* Volta.

Ognidì e Ognindì. Vagliono lo s. c. Ogni dì, giornalmente, interpostavi la *N* per farne una dizion sola. L. *Quotidie.*

Ogni ora, Ogni ora che. Lo s. c. Ognora, ognorachè. *V.* Ognora—a.

Ogni otta. Lo s. c. Ognotta.

Ogni poco. avv. Vale Ad ogni poco.

Ognissànti. n. m. Giorno della solennità di tutti i Santi, voce che deriva da Ogni Santi, interpostavi la S per farne una dizion sola. L. *Festum omnium Sanctorum.* §. P. met. *Varchi, alla fè, tu hai dell' Ognissànti, Del nuovo pesce, anzi dell'animàle. Lasch. Rim.* §. Far l'Ognissanti, vale Gozzovigliare il dì d'Ognissanti, mangiando l' oca secondo il costume antico de' Fiorentini.

Ognissànti. Nome prop. d'uomo, che anche dicesi Ondesanto. L. *Undesanctus.*

Ognissànti. geog. Nome di tre villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Lodi e Crema; uno in quella di Verona, ed uno nel Cremonese.

Ogni uno. Lo s. c. Ognuno.

Ogni-vegènte. add. Che vede ogni cosa, ed è detto della Luna. *Lùcida nottùrna,* Ogni-vegènte *della vèglia amica. Salvin. Inn. Orf.*

i quali due paesi continuarono per un secolo ad essere conosciuti col nome delle diciassette provincie de' Paesi Bassi. Dopo la morte dell' imperatore Carlo V, queste provincie passarono sotto il dominio Spagnuolo. Il governo tirannico di Filippo II, re di Spagna, e le vessazioni continue e la barbarie del duca d' Alba, ch' era governatore delle 17 provincie, stancarono la tranquilla pazienza degli abitanti delle provincie settentrionali, i quali armata mano incominciarono, nel 1572, a scuotere il giogo spagnuolo; e condotti dal celebre Guglielmo di Nassau, principe d'Oranges, poterono dopo una ostinata e lunga lotta formare una repubblica federativa col nome di Repubblica d'Olanda o delle sette Provincie-Unite, della quale lo stesso principe d' Oranges fu nominato *Statolder* vale a dire Guardiano dello Stato. Questa nuova repubblica dopo una guerra di 60 anni, fu, con la pace di Vestfalia, conchiusa a *Munster* nel 1648, riconosciuta come stato sovrano e indipendente. Le provincie che costituivano quella repubblica erano: l'Olanda propriamente detta, la Zelanda, la Gheldria, la Signoria d' Utrecht, la Signoria di Groninga, la Frisia, e l' Overissel, alle quali s' unì poi il paese di Drenta, il Brabante Olandese e la Fiandra Olandese, che però non furon considerate quali provincie distinte, ma bensì come paesi di conquista, ed appartenenti in comune a tutte le sette provincie. La repubblica d' Olanda, dopo la sua formazione, non tardò a pervenire ad un alto grado di prosperità, avente una formidabile marina, che dominava tutti i mari. Il suo commercio divenne assai significante; ma essendosi ella alleata con altri stati contro la Francia, fu conquistata nel 1672 da Luigi XIV, e soffrì molti danni; indi la preponderanza marittima dell' Inghilterra, che già si sviluppava ed accrebbe rapidamente, e diverse guerre disgraziate contribuirono grandemente ad indebolire questo stato. Nel 1795 fu invasa da' Francesi repubblicani, ed allora prese il titolo di repubblica Batava, amica ed alleata della repubblica Francese; e le sette provincie, unitamente al paese di Drenta e al Brabante furon divise in 8 dipartimenti dando loro i nomi de' fiumi che le irrigano; per altro questa divisione non sussistette che un anno e mezzo; dopo il qual tempo i dipartimenti ripresero i nomi ed i confini delle antiche provincie. Nel 1806 fu dall' imperatore Napoleone eretta in regno, e ne venne nominato re Luigi uno de' fratelli di esso imperatore; le provincie furono allora nuovamente spartite in undici dipartimenti, a cui si diedero i nomi di Amstellanda, Utrecht, Maslanda, Gheldria, Frisia, Frisia orient., Overissell, Groninga, Zelanda, Drenta, e Brabante. Ma il regno d'Olanda non durò che quattro anni, imperocchè nel 1810, il re Luigi venne dal suo gran fratello richiamato, l' Olanda tutta fu unita all' impero francese, e degli undici dipartimenti ne furono formati sette di maggiore estensione, e chiamati coi nomi di Bocche della Mosa, Ems-occident. Ems-orient., Frisia, Bocche dell' Issel, Issel superiore, e Zuiderzee. I rovesci che provò l' impero francese nel 1813, ne separarono l' Olanda, i cui costumi erano incompatibili con quelli de' Francesi, e che vide giungere con gioja l' epoca della sua indipendenza. Gli stessi avvenimenti che fecero perdere ai Francesi l'Olanda, li forzarono anche ad abbandonare il Belgio, cioè quelle dieci provincie che fino al 1579, formavano coll' Olanda le diciassette provincie de' Paesi Bassi. Questi due paesi furono nel 1814, dopo una separazione di 29 anni, di nuovo riuniti per comporre insieme uno stato particolare, col titolo di regno de' Paesi Bassi; e la casa di Oranges Nassau, la quale nei secoli passati avea dato un gran numero di Statolder alla gran repubblica d' Olanda, fu chiamata a regnarvi. Mai unione di due stati prometteva più prosperità a' respettivi loro abitanti quanto quella dell'Olanda col Belgio, checchè ne dicessero gl' irrequieti Belgi, pretendendo erroneamente che il carattere, i costumi, la lingua, la religione de' due popoli, che tutto in somma s' opponesse alla durata di tale unione, mentre coll'unire le due nazioni, non s' era fatto altro che rinnovare quel che fu 225 anni prima; e se mai alcun deterioramento ne fosse per derivare, sarebbe ciò stato a danno degli Olandesi, i quali per tale unione dovevano d' allora in poi dividere co' Belgi il profitto delle loro colonie. Ciò nondimeno, il regno unito dei Paesi Bassi, dopo una felice sussistenza di 16 anni, fu sciolto. La rivoluzione accaduta in Parigi negli ultimi giorni di luglio del 1830, trasse, circa un mese dopo, a ribellione gli abitanti di Brusselles, i quali, veggendosi delusi nella concepita speranza di essere una seconda volta uniti alla *grande nazione*, insorsero contro il re, adducendo parecchie ragioni, vere o false che fossero, di mal governo. L' esempio di Brusselles fu tosto seguito da parecchie altre città delle dieci provincie meridionali del regno; una separazione dei due stati venne reclamata e ottenuta;

per regolare gli affari dell' Asia; ma quell'ambizioso pretore, volendosi fare un nome per qualche ardimentosa impresa, guerresca, ruppe il trattato di pace ch'esisteva fra le quattro città dei Romani, le attaccò, distrusse Cibira, e unì Oinaudo alla Licia.

*Oinòmetro. s. m. (Dal gr. *Oinos* vino, e *metron* misura.) Strumento per conoscere il peso del vino.

Oinospónda. mitol. Sacrifizj che consistevano in libazioni di vino.

*Oionòpoli. n. car. m. pl. T. d' antiq. L. *Augurus*. (Dal gr. *Oiónos* oracolo, e *poleò* io volgo, o spiego.) Sorta di uomini, dai Greci considerati come gl' interpetri della volontà degli Dei, manifestata col rumore del tuono, col canto degli uccelli, e con altri segni nell' aria, sulla terra o nelle acque. Da' Romani si dissero Auguri, ed erano ascritti fra' Sacerdoti.

Oira. geog. Lo s. c. Oria.

Oiro Bianco. geog. Catena di montagne del Brasile, nella provin. di Minas-Geraes.

Oisa e Oise. geog. L. *Oesia*, e *Aesia*. Fiume di Francia, che ha la sua sorgente nel Belgio, donde, dopo un corso di 3 miglia, esce per entrare in Francia, dove unisce le sue acque a quelle della Senna. Questo fiume, il cui intiero corso è di 180 miglia, presta il suo nome a due dipartimenti del regno di Francia, cioè a quello d'Oisa, e a quello di Senna ed Oisa. (*V.* Senna.) §. — (Dipartim. di). Dipartimento della parte settentrionale della Francia, formato di una porzione dell' isola di Francia, e di una piccola parte della Picardia; è lungo 66 miglia e largo 42, si divide in 4 circondarj, conta 385,000 abitanti, e manda 5 membri alla camera de' deputati.

Oisanìte. s. f. T. di st. nat. Lo s. c. Titano.

Oise. Lo s. c. Oisa.

Oisè. Interiezione dello stesso significato di Oimè, ma si riferisce alla terza persona.

Oitàma. geog. Città del Giappone, nell'isola di Nifon, e nella provin. di Deva.

Oitù. Interiezione dello stesso significato che Oimè, e Oisè, ma si riferisce alla seconda persona, ponendosi *tu* in vece di *te*, sebbene trovisi anche Oi te.

O J

Oja. geog. Fiume della Spagna, nella provincia di Burgos.

Ojalàva. geog. Una delle isole de' Navigatori, nel grand' Oceano equinoziale.

Ojo Caeliente. geog. Una delle più ricche miniere d'argento dello stato di San Luigi-Potosi.

O L

Olà. Interiezione usata per chiamare. L. *Eho*.

Olàbi. n. di naz. ant. Popolo nomade dell' Etiopia, sotto l' Egitto.

Olàbo. geog. ant. Città dell' Asia, nella Mesopotamia, sulla sinistra sponda dell' Eufrate.

Olàca. geog. ant. Fiume dell' Asia, nella Bitinia.

*Olacànto. s. m. T. ittiol. L. *Holacanthus*. (Dal gr. *Holos* tutto, e *acantha* spina.) Genere di pesci stabilito da *Lacépède* nella divisione de' *Toracichi* colle *Sciene* e coi *Chetodoni*, le di cui specie si distinguono tutte per li opercoli d'ogn' intorno circondati da spine.

*Olàce. s. m. T. bot. L. *Olax*. (Dal gr. *Olax* solco.) Pianta esotica, la quale nella triandria monoginia forma un genere; è così denominata da' suoi rami aggrinzati e quasi solcati.

Olàmpi. s. f. T. di st. nat. Specie di gomma o resina, che stilla da un vegetabile americano; vuolsi che sia un medicamento aperitivo e detersivo.

Òland. geog. Piccola isola del mar germanico, presso la costa della Danimarca.

Olànda (Regno d'). geog. Uno de' 9 stati dell' Europa il quale fino ai primi anni del presente secolo formò la repubblica delle sette provincie unite dei Paesi Bassi; esso è limitato al settent. e all' occid. dal mar Germanico; all' or. dalla parte renana degli stati prussiani e all' ostro dal Belgio; è lungo circa 150 miglia e largo 75, e conta due milioni e 350 mila abitanti. Allorchè Cesare conquistò le Gallie, il paese formante oggi il regno d' Olanda, apparteneva alla Belgica, ed era abitato da' Batavi, da' Canenifati e da' Frisoni, popoli germanici, il cui nome si perdè dopo la conquista dei Franchi; ma nella nuova divisione che Augusto fece delle Gallie esso fu unito alla seconda Germanica. Difficil cosa e quasi impossibile sarebbe il rintracciare la intricata storia di questo paese durante i secoli dell' impero romano e quelli del medio evo; sembra però certo che sempre soggiacesse alle stesse vicissitudini di quel paese oggi chiamato Belgio, unitamente al quale passò nel 1477 alla casa d' Austria pel matrimonio di Maria di Borgogna, figlia unica di Carlo il Temerario, con Massimiliano, figlio dell' imperatore Federico III;

nominati a vita dal re, e che debbono avere oltrepassato i 40 anni; la seconda che si rinnova ogni tre anni, si compone di 55 deputati, presi dalla nobiltà, dai cittadini e da' contadini; i membri della prima camera ricevono una paga annua di 6750 fiorini, e quelli della seconda una di 5500 fiorini. Ciascuna provincia ha i suoi stati particolari pe' suoi interessi interni; e fra i membri di tali stati provinciali si eleggono i deputati per la seconda camera degli stati generali; i ministri sono responsabili; il re propone le leggi e le pubblica; egli nomina alle cariche civili e militari; i giudici sono altresì nominati dal re, e sono a vita. Ciascuna provincia, amministrata da un governatore, si divide in circondarj, cantoni e comuni: i circondarj sono governati da un commissario, ed ogni comune ha un borgomastro, che fa l' offizio di podestà, ed è assistito da due scabini. Il corso della giustizia è lo stesso in Olanda che in Francia, fuorchè del *giurì*, che vi fu annullato fin dal 1815. La religione dominante nell' Olanda è la Calvinista; ma tutte le altre religioni vi sono tollerate, e tutti i cittadini di qualsisia religione essi siano, fuorchè gli Ebrei, sono ammessi agl' impieghi pubblici. Tre università stabilite a Leida, a Utrecht, e a Groninga contribuiscono a diffondere la instruzione nell' Olanda, dov' è già molto avanzata. Le città di Amsterdam, Franecher e Deventer hanno ognuna un ateneo superiore, e questi atenei rassomigliano in tutto alle università, ma non hanno il diritto di conferire il grado di dottore. Alla testa di tutti i corpi letterarj del regno si trova l'istituto reale, la cui sede è in Amsterdam; esso fu creato da Luigi Buonaparte, poco dopo il suo avvenimento al trono; egli adottò quasi interamente i regolamenti, l' ordine e la divisione dei lavori, le sessioni e le classi dell' istituto di Francia. Unita che fu l' Olanda all'impero francese, si ottenne da Napoleone la conservazione di tale stabilimento, e alla fondazione del regno de' Paesi Bassi il re Guglielmo conservò e protesse questa grande e bella istituzione che non ha sofferto nessun cangiamento dopo la separazione dell' Olanda dal Belgio. L' istituto è diviso in quattro gran sessioni, suddivise in classi; la prima s' intrattiene delle scienze esatte; la 2da della lingua, letteratura e storia nazionale; la 3za delle lingue dotte, della filosofia, delle antichità e della storia generale; la 4ta delle belle arti. Ogni due anni ciascuna di queste sessioni tiene una seduta pubblica, nella quale propone e distribuisce de' premi, e rende conto de' suoi lavori. Evvi inoltre in Olanda una società di scienze e belle arti, che ha quattro ramificazioni, in Amsterdam, in Leida, in Rotterdam, e nell'Aja; la società Olandese delle scienze economiche ed industriali stabilita in Harlem; la società di *Felix meritis* e di chirurgia in Amsterdam; la società batava di fisica sperimentale in Rotterdam; quella di fisica e chimica in Groninga; e quella fisica e letteraria nell' Aja, le quali società tutte pubblicano annualmente delle memorie. In quanto alle instituzioni filantropiche non evvi stato che n' abbia tante; ciascuna provincia, ciascuna città per piccola che sia, ed anche ciascun villaggio, ne conta diverse. Gli Olandesi parlano una lingua particolare e dura, che ha qualche analogia col tedesco. In Olanda il popolo mangia poco pane, e si nodrisce il più di carne, di pesce, di legumi farinosi, e di patate: il ginepro, l'acquavite, la birra, il tè e il caffè, sono le sue bibite favorite; gli Olandesi sono forti, robusti e induriti alle fatiche; sono di una flemma ammirabile, e vedonsi la maggior parte estranei alle passioni forti; hanno un carattere diffidente, un esterior freddo, serio e grave; ma beneficenza, e probità ad ogni prova.

Olanda (Provincia d'). geog. La più grande, la più ricca e la più popolata delle sette provincie componenti il regno d'Olanda; essa confina al settentrione col Zuider-zee; all'occid. col mar Germanico; all'or. con le provincie d' Utrecht e di Gheldria; e all'ostro col Brabante settentrion. e con la Zelanda. È lunga 90 miglia e larga 55. È divisa in due parti o governi, cioè in Olanda settentrion. e in Olanda meridion. e conta 748,500 abitanti, i più industriosi di tutta l' Europa. L' odierna provincia d'Olanda fu nel 923 eretta in Contea col nome di Frisia, imperocchè solamente verso la metà dell' undecimo secolo prese il nome d'Olanda, vocabolo, che nella lingua del paese, significa Paese concavo. Fino al 1300 la sovranità di questo paese come quella di tutte le 17 provincie apparteneva a' conti di Fiandra, indi passò alla casa di Baviera, poi a quella di Borgogna, poscia all'Austria, donde pervenne alla Spagna, che nel 1572 delle 17 provincie ne perdè 7, fra le quali anche quella d'Olanda. *V.* Olanda (Regno d').

Olanda (Nuova). geog. Isola immensa, o piuttosto continente, all'ostro dell'arcipelago dell'Asia, compresa fra i gradi 131° e 171° di Long. or. e fra i gradi 11.° e 39°

e dell' Olanda e del Belgio furon formati due regni; uno restò alla casa regnante di Oranges-Nassau, e l'altro fu dato al principe Leopoldo di Sassonia Coburgo. Quasi tutto il regno d' Olanda non presenta che una vasta pianura bassissima, e sì di sotto del livello delle alte maree; ma diverse dune, o colline di sabbia, (*V.* Duna.) dighe elevate e mantenute con gran dispendio, preservano il paese dalle inondazioni; disgraziatamente le burrasche violenti reser sovente inutili tali mezzi di conservazione. Ad uno di questi avvenimenti si deve la formazione del Zuider-zee, vasto golfo, che penetra profondamente nelle terre. L'Olanda è intersecata da moltissimi canali, fossi, e paludi che ne rendono l' aria in alcune parti alquanto insalubre; i suoi fiumi principali sono la Schelda, il Reno, la Mosa e il Vaal (*V.* questi nomi), ne' quali si scaricano molti altri fiumi meno considerabili, ma quasi tutti navigabili, e riuniti la maggior parte da gran numero di canali, che, mantenuti con la massima cura, offrono una vasta linea di comunicazioni comode ed economiche, e che vedonsi percorsi da un' infinità di barche di ogni specie tirate da cavalli. Il clima del regno d' Olanda, quantunque freddo, è però variabile e più temperato, che negli altri paesi situati sotto la medesima latitudine. Nelle provincie d'Olanda e di Zelanda cinte ed attraversate in ogni lato dalle acque, l'aria è densa; e le febbri intermittenti, le pleuresie, i reumatismi e lo scorbuto, vi sono comuni; le altre cinque provincie come anche il Brabante settentrionale, godono d' un' aria pura e sana. La prima metà della primavera è d' ordinario fredda ed umida, e accompagnata da forti venti; l' altra è assai temperata e bella; le notti dell' estate sono quasi sempre fresche, sebbene succedano a giorni d' un calore eccessivo; una metà dell' autunno offre un cielo sereno e temperato, l' altra partecipa già dell'inverno, il quale è accompagnato da una costante umidità, da una neve abbondante e da un freddo talmente vivo che copre di ghiacci i fiumi, e talvolta anche lo stesso Zuider-zee. Il suolo delle provincie d'Olanda, Zelanda, Groninga, e Frisia, consiste in un terreno grasso e paludoso, abbondante de' più eccellenti pascoli, che nutriscono mandrie numerose; quello della Drenta, dell' Overissel della Gheldria e del Brabante, è sabbioso e coperto di landa, e perciò poco acconcio all' agricoltura. In generale le produzioni sono grano (ma non quanto basti pel consumo della popolazione), ortaggi abbondanti e di ogni specie, guado, robbia, lino, tabacco, piante oleose e frutte. La passione degli Olandesi pei fiori, ed in ispecie pei tulipani e giacinti, de' quali si può dire ch' essi crearono un gran numero di varietà, è generalmente cognita. La mercatura, un tempo estesissima, dell' Olanda, molto diminuì; la posizione di questo paese, bagnata da un lato dal mar Germanico, e toccante dall' altro l' Alemagna e la Francia, con le quali comunica mediante grandi fiumi navigabili; gl' innumerabili canali che lo tagliano, le belle e numerose sue colonie dovevano necessariamente renderlo il centro d'un traffico ragguardevole; in fatti nel 1640 esso era un quinto più forte di quello dell' Inghilterra, il quale, un secolo dipoi era già superiore. La riunione dell'Olanda alla Francia, e la perdita delle sue colonie ne' principj del presente secolo non poco contribuirono a deteriorare ancora il suo commercio, poco importante ora se si confronti con quel che fu un dì. Nel 1815 l' Olanda ricuperò la maggior parte delle sue colonie; ma ha perduta per sempre quella bella del Capo di Buona-Speranza. Ha in Affrica alcuni banchi sulla costa della Guinea; la Gujana olandese, le isole di Curassao e di Sant' Eustachio, e la metà di quella di San Martino, sono i suoi principali possedimenti in America, dove aveva un tempo ciò che oggi forma la Gujana inglese; si è per altro mantenuto il diritto di farvi delle spedizioni, e di riceverne dei prodotti. Ma le colonie più importanti dell'Olanda sono nell'Asia oceanica, dove fra le isole della Sonda ella possiede quelle di Java, Madura, Banca, Benculen, Billiton, e una parte di quella di Borneo. Nell' isola di Java è situata la città di Batavia, il centro degli stabilimenti olandesi in questa parte del globo. La popolazione di tutte le colonie cui l'Olanda oggi possiede in Affr., As., e Amer. ascende a 6 milioni, 643 mila e 300 anime, alle quali unitisi i due milioni e 350,000 abitanti dell' Olanda in Europa, questo regno può dirsi contare circa nove milioni di abitanti. In proporzione della piccola estensione dell'Olanda non evvi stato in Europa più popolato e che sia sparso di sì gran numero di città, borghi e villaggi opulenti. Amsterdam è la capitale del regno, ma la corte e le prime autorità risiedono all'Aja. Il governo di questo regno è una monarchia *costituzionale*, il potere esecutivo è esercitato dal re, ed il legislativo dagli stati generali divisi in due camere, la prima delle quali è formata di 40 membri

quattro pianeti minori, così denominato dal nome dell' astronomo che il primo lo scoprì; chiamasi anche Pallade.

Olbi. geog. ant. Città dell' Egitto, dal lato della Libia.

Olbìa. Nome prop. grego di donna e vale Felice. §. —. mitol. Ninfa della Bitinia.

Olbia. geog. ant. Città marittima sulla costa orientale dell' isola di Sardegna; fu fondata da' Greci, e corrisponde all' odierna Terra-Nova. §. —. Città della Gallia Narbonese, sulla riva del mare, in faccia alle isole Stecadi; fu fondata da' Marsigliesi per contenere i Liguri ed altri popoli. §. —. Città della Sarmazia europea, alla foce del Boristene; era una colonia di Milesi. §. —. Nome di tre città dell'Asia minore; una nella Bitinia, sulla riva della Propontide; una nella Pamfilia, a' confini della Licia, e la terza nella Cilicia.

Olbiènsi. n. di naz. ant. Popoli dell'isola di Sardegna, che abitavano la città e i dintorni d' Olbia.

Òlbio geog. ant. Fiume della Grecia, nella Arcadia.

Olbiòrago. mitol. Epiteto d' Apollo, e significa Che procura la felicità, e le ricchezze (dal gr. *Olbos* felicità, e *ergon* opera).

Olbiòpoli. geog. ant. Città della Sarmazia europea, situata al confluente dell'*Hyspanis* e del Boristene, distante circa 15 miglia dal mare. Coll' andar del tempo fu chiamata Miletopoli, perchè i Milesi vi spedirono una colonia.

Olcacbite. geog. ant. Golfo dell' Affrica, nella Nuova Numidia.

Òlcadi. n. di naz. ant. Popoli dell'interno della Spagna citeriore, il cui territorio era poco esteso, e vicino a quello de' Carpentani.

Olchiellèa. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Olcìmo. geog. ant. Nome di un fiume e di un monte della Macedonia.

Olcìnio. geog. ant. Città della Dalmazia, che corrisponde all' odierno Dulcigno.

Òlcio. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

*Òlco. s. m. T. bot. L. *Holcus*. (Dal gr. *Helchó* io estraggo.) Pianta, a cui gli antichi attribuirono l' immaginaria proprietà (applicandola al capo) di estrarre qualunque corpo estraneo dal corpo. L' *Olco* di Plinio è l' *Hordeum murinum* di Linneo. I moderni sotto questo nome hanno fondato un nuovo genere di piante nella famiglia delle *Graminee*, e nella triandria diginia di Linneo.

Olda, ed Oldài. Nomi proprj ebraici d' uomo, e vagliono Mondo, orbe.

Olda. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Oldànico. } Ven.: il primo nella provin. di Bergamo; il secondo in quella di Milano.

Oldenbùrgo. geog. Nome di un ducato dell'Alemagna inferiore; la città capoluogo di esso ducato porta lo stesso nome.

Olderìco. Lo s. c. Aldarico. (*V. T. I. app.* 1.)

Oldia. geog. Gruppo d'isole del grand' Oceano equinoziale; comprende 65 isolette.

Olpoini (Agostino). biog. Dotto Gesuita italiano del XVII secolo, nato nel 16[illegible] alla Spezia, città dello stato di Genova. Fu storico e biografo, scrivendo le vite di molti papi e cardinali, tutte in latino. Dopo di essere stato reggente in varj collegi del suo ordine, fu chiamato a Roma, dove morì sul finire del XVII secolo.

Olèa. mitol. Nome di una fontana della Grecia, nella Beozia, presso la quale dicevasi esser nati Apollo e Diana.

Oleàceo, od Oleacinóso. *V.* Ol—10.

Oleaginia. s. f. Sorta d' uva.

Oleàndro. Lo s. c. Nerio. (T. bot.)

Oleària. *V.* Ol—10.

Oleàros. geog. ant. Una delle isole Cicladi, distante 7 miglia da quella di Paro.

Oleàstro. s. m. Ulivo salvatico, de' cui rami erano fatte le corone che si davano in premio a' vincitori de' giuochi Olimpici. L. *Oleaster*, *olea silvestris*.

Oleàstron. geog. ant. Nome di due città della Spagna; una ne' dintorni di *Gades* (Cadice), l' altra sulla strada da Tarragona a Tortosa, sulla riva del mare, nel paese de' Cosetani.

Oleàto. s. m. T. chim. Sale prodotto dalla combinazione dell' acido oleico, con le basi salificabili.

Olèe. s. m. Lino d' Egitto.

*Olecranartrocàce. n. f. T. chir. L. *Olecranarthrocace*. (Dal gr. *olecranon* olecrano, *arthron* articolazione, e *iacé* cattivo.) Carie dell' articolazione del cubito.

Olecràneo. *V.* Olecran—o.

*Olècran—o. s. m. T. anat. L. *Olecranum*. (Dal gr. *olèn* cubito e *cranon* capo.) Eminenza assai sporgente che si osserva nella estremità superiore del cubito, e che contribuisce a formare il gomito: essa è curva ed ineguale al disopra, ove presta l' attaccatura al tricipite; è concava e cartilaginosa anteriormente, dove concorre a formare la grande cavità sigmoides, e sotto cutanea per di dietro.—2co. add. T. anat. Relativo all'olecrano. L. *Olecranianus*. §. Cavità, o fossa olecranica, dicesi la Depressione della parte posteriore dell'estremità inferiore dell'omero, nella quale s'introduce l'olecrano quando si stende l'antibraccio.

di Lat. australe; è lunga circa 3000 miglia dall' or. all' occid., e larga 1875 da tramontana a mezzogiorno. Era già conosciuta nel XVII secolo. Nel 1628 la parte occid. fu scoperta da alcuni navigatori Olandesi, i quali la nominarono dal nome del loro paese la Nuova Olanda; ricevette poi da altri geografi i nomi di Notasia e di Australasia; ma quest' ultimo nome presentando una falsa idea fu dagl' Inglesi cangiato in Australia; le sue diverse parti poi hanno preso il nome dei loro discopritori, come le terre di Diemen, di Carpentaria, di Nuitzee. Non se ne conosce finora che una gran parte delle coste abitate da' popoli selvaggi e ferocissimi, malfatti, neri e di capelli non cresputi. Sulla costa orient. gl' Inglesi hanno formato lo stabilimento del porto *Jackson*. I prodotti della Nuova Olanda sono per la maggior parte particolari al paese. Vi sono dei vegetabili bizzarri, singolarissimi, e non veduti in alcuna altra parte del mondo, e così pure gli animali; trovanvisi de' quadrupedi col becco d' anitra, e che per diverse loro qualità appartengono ai quadrupedi, agli uccelli ed ai rettili.

Olandèse. add. D' Olanda, nativo d' Olanda.

Olandìna. s. f. e add. Specie di tabacco in grana.

Oläne. geog. ant. Città dell'Asia fra le montagne della grande Armenia, e nelle vicinanze di Artassate.

Olàngo. geog. Una delle isole Filippine, presso la costa orientale di Zabù.

Olantàghe. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Belluno.

Olào, od Olàvo. Nome prop. greco d'uomo. §. —. stor. Nome di cinque re di Norvegia. Il primo regnò dal 995 fino all'anno 1000; egli fu il primo re cristiano di quel paese e col suo esempio convertì tutta la Norvegia e l' Islanda. Morì annegato. Il secondo occupò il trono dal 1015 fino al 1036, anno in cui perì in una battaglia contro Canutó re di Danimarca. La sua gran divozione e 'l suo zelo pel cristianesimo gli fecer dare dopo la sua morte il soprannome di *Santo*. Il terzo, detto *Pacifico*, regnò dal 1067 al 1093. Il quarto, succedè a suo padre Magno III nel 1103, e morì nel 1116. Il quinto, figlio di Aquino VII, e della celebre Margherita, figliuola di Valdemaro re di Danimarca. Succedè a suo padre nel 1380, nel decimo anno dell' età sua, ma non regnò che 7 anni, e dopo la sua morte, Margherita sua madre si cinse la fronte delle tre corone di Norvegia, di Svezia e di Danimarca. §. —. Nome di due re di Danimarca; il primo non regnò che un anno dall' 813 all' 814; il secondo, figlio di Svenone II, succedè a suo fratello Canuto IV, e regnò dal 1086 fino al 1095. §. —. Nome di un re di Svezia. Fu il primo re cristiano che occupò quel trono; fu soprannominato il *Fanciullo*, però che usciva appena dalla culla allorchè Enrico suo padre il fece riconoscere per suo successore. Salito al trono, l' anno 1008, ricevè il battesimo, da Sigifredo manaco inglese. Tutta la sua famiglia fu con lui battezzata; e parecchi grandi del regno, ad esempio suo, si convertirono al cristianesimo. Fu il primo monarca degli Svedesi che assunse il titolo di re di Svezia, essendo i suoi predecessori stati semplicemente chiamati re di *Upsal*, città in cui per solito risiedevano. Olao morì nel 1026.

Olàpia. geog. ant. Città dell' Arabia felice.

Olàro. Voce padovana che vale Ladro, anfibiologicamente quasi Uno laro.

Olàro. Voce antica e straniera, e vale Pentolajo. *Messère è un* olàro. *Andalo ad impendere. Nov. ant.* 83. (La novella parla d' uno che faceva le olle, cioè le pentole. Il giudice, intendendo la parola *olaro* nella significazione di ladro, secondo il dialetto padovano, lo condanna ad essere appiccato.)

Olàrso. geog. ant. Città marittima della Spagna, nella Tarragonese, che apparteneva ai Vasconi.

*Olastrò. s. m. T. ittiol. L. *Holasteus*. (Da gr. *Holos* tutto, e *osteon* osso.) Con questo nome e con quello di *Holosteus*, che è lo stesso, *Belon* indicò un pesce del genere *Ostracion* di Linneo, denominandolo così dalla corazza ossea che ne difende il corpo.

Olàto. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven. nella provin. di Como.

Olàvo. Lo s. c. Olao.

Olba. geog. ant. Città dell' Asia, nella Cilicia montuosa, o *Cilicia Trachea*. La storia di questa risale fino a' tempi della guerra trojana; ebbe il titolo di sacra ed aveva un celebre tempio di Giove. Polemone, uno de' suoi sovrani, prese il nome di Marc' Antonio, in memoria del celebre Romano di tal nome, il quale per qualche tempo aveva dato leggi a tutto l' Oriente. Sotto il basso impero, Olba, compresa allora nella Isauria, divenne sede episcopale. §. —. geog. mod. Città e porto della Nubia, sul golfo arabico nel Paese di Bicarini.

Olbàsa. geog. ant. Nome di tre città dell' Asia minore; una nella Pisidia; una nella Cilicia, ed una nella Cappadocia.

Olbèrs. n. m. T. astron. Nome di uno dei

Oléno. Nome prop. greco d' uomo, e vale Braccio. §. —. mitol. Figliuolo di Giove e di Anassitea, una delle Danaidi. Avea sposato Letea, cui egli amava svisceratamente, ed era da lei con eguale ardore corrisposto. Questa donna, bellissima, tratta da un sentimento di vanità, osò vantarsi esser più avvenente delle stesse immortali, e si fe' segno all' ira di quelle. Per la qual cosa fu trasformata in un Sasso sul monte Ida. Oleno disperato per la misera sorte dell' amata sua sposa, volle addossarne a sè tutta la colpa, ed ei solo portarne la pena; ma non gli venne fatto se non che dividerla con lei; perciò fu anch' egli, sullo stesso monte, e accanto a Letea, cangiato in rupe. Credesi, per ispiegare questa favola, che i due sposi, costretti a fuggire nelle montagne, onde sottrarsi alla persecuzione de' sacerdoti, che accusavano Letea d' empietà, di miseria fra quelle rupi perissero entrambi. §. —. Antichissimo Poeta greco della Licia; compose degl' inni in onore degli Dei, specialmente d'Apollo, i quali anche a' tempi di Pausania cantavansi nel tempio di Delfo alle feste solenni. Secondo l' opinione di questo mitologo viaggiatore, Oleno fu anteriore ad Orfeo, e conseguentemente ad Omero. Alcuni credono ch' egli abbia instituito in Delfo l' oracolo d' Apollo, e sia stato il primo a far ivi parlare gli Dei. §. —. Celebre Indovino etrusco, che viveva al tempo di Tarquinio il Superbo. Desso fu quegli a cui i Romani ricorsero per farsi spiegare il presagio consistente in aver eglino trovato, nella terra molto addentro, allorchè stavano scavando per gittare le fondamenta del campidoglio, la testa di un uomo ancor grondante di sangue, e come se di recente fosse stata recisa. Oleno spiegò il presagio con dire, che quel prodigio era foriero di grandi felicità, e che il destino era determinato di concedere l' impero del mondo al paese, ov'era stata trovata quella testa.

Oléno. geog. ant. Deserto del Peloponneso, nell'Acaja, fra Patre e Dimo. §. —. Città dell'Asia, nella Galazia, all'occid. di Ancira.

**Oléntt—e, e Oleiteta. add. Che getta, o che sparge odore; odorifero. L. *Olens*. —issimo. add. superl. L. *Olentissimus*, *maxime odorus*.

Oleògeno. n. m. Principio dell' olio.

Oleoricìnico. s. m. T. chim. Acido molto acre, e quasi concreto, che all' incirca già formato si rinviene nell' olio vecchio di ricino, a cui deve la sua acidità.

Oleo-Saccàrum. s. m. T. farm. Preparato d' olio essenziale, di acqua e di zucchero.

Oleos—itì, —o. *V.* Ol—io.

Oleosolfòrico. add. T. chim. Agg. d' un acido, che alcuni chimici credono aver trovato col fare insieme unire dell'acido solforico, dell' olio e della creta; nasce così un' oleosolfato di calce, che trattato poi colla distillazione, aggiungendovi dell'acido solforico, lascia sviluppare esso acido oleosolforico.

Oléra. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Oleràc—ea. Lo s. c. Olitoria. —eo. add. Lo s. c. Olitorio.

Oléria. mitol. Soprannome di Minerva, così chiamata dal culto che erale renduto in Oleros città di Creta.

Oleriòn. mitol. Festa celebrata ad onor di Minerva in Oleros città dell' isola di Creta.

Oleròn. geog. L. *Uliarus*. Isola del golfo di Guascogna, sulla costa di Francia, a cui appartiene. Essa è lunga 18 miglia e larga 7, e conta 16,000 abitanti. Il suo capoluogo porta lo stesso nome, ed è situato sulla costa meridionale dell'isola. §. —. L. *Huro*. Città di Francia nel dipartimento de' Bassi Pirenei.

Oléta. geog. Vill. della Corsica, nel circondario di Bastia, capoluogo del cantone di Tuda.

Olevàno. geog. Borgo del Piemonte, nella provin. di Lomellino sulla riva sinistra della Gogna, con 1000 abitanti. §. —. Borgo degli Stati pontificj, nella Campagna di Roma, con circa 1000 abitanti. §. —. Borgo del reg. di Nap., nel Princip. Citer., e nel distr. di Salerno; conta 2000 abitanti.

Olezz—àre, —àre. (zz dol.) *V.* Olezz—o.

Olézz—o. (zz dol.) n. m. Odore, fragranza. —àre. v. neut. Gettare, o spirare odore, odore; rendere, mandare odore. L. *Olere*, *odorem emittere*. —àrte. add. Odorifero, che olezza. L. *Olens*, *beneolens*.

Olf—àre. v. a. Voce ant. e lat. Odorare. L. *Olfacere*. —attivo. add. Che appartiene all' esercizio attivo del senso dell'odorato. —atto. n. m. T. anat. Odorato, l' organo dell'odorato, e la facoltà stessa dell'odorare. —attòre. add. T. anat. Agg. dato al primo nervo de' dieci pari. —attòrio. add. T. anat. Che appartiene all' odorato. L. *Olfaciens*, *olfactorius*. §. Cavità olfattorie, diconsi le Fosse nasali; e membrana olfattoria, la pituitaria. §. Nervi olfattori, sono quelli che nascono dalla massa encefalica mediante tre radici, due bianche ed una grigia. —azióne. n. ant. Esercizio attivo del senso dell'odorato. L. *Olfactus*, gen. *us*.

Olga. biog. Sposa d'Igor, terzo granduca di

Olefacchìte. mid. Nome dato da alcuni chimici al gas idrogeno percarbonato, perchè, mescendolo al cloro, formasi una sostanza liquida, grigia d' apparenza, oleosa, condensata che sia in sull' acqua.

Olegàrio. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Molto diligente.

Olegerlànda. mitol. indiana. Nome col quale è adorato Visnù nel tempio di Tircovelor, ov' egli è riguardato siccome quegli che riunisce i tre attributi della creazione, della conservazione e della distruzione.

Oléggio. geog. Castello del Piemonte, nella provin. di Novara, capoluogo di mandamento sul Ticino; conta circa 2000 abitanti.

Oléggio (Giovanni Visconti). biog. Tiranno di Bologna nel XIV secolo. Era tenuto per figlio di Giovanni Visconti arcivescovo e signore di Milano. Egli fu incaricato di comandare gli eserciti milanesi, anche prima che il prelato, creduto suo padre, governasse Milano, e gli fu conferita la signoria di Oleggio, castello sul Ticino, da cui prese il nome. L' arcivescovo Visconti, dopo che nel 1351, ebbe impiegato Oleggio a tentare la conquista della Toscana, gli affidò il governo di Bologna. Morto che fu l' arcivescovo nel 1354, i suoi tre nipoti che gli succederono nella sovranità di Milano, diffidando di Oleggio, avvisaron tosto di togliergli il comando di Bologna, e gli mandarono un successore. Ma Oleggio senza esercito, senza danari e senza alleati, osò ciò nondimeno mettersi in lotta co' più potenti signori dell' Italia. Per vantaggiarsi di alcune ore, ingannò colui che gli era stato inviato per succedergli; e mentre il mandava ad occupare uno de' forti della città, sedusse i soldati, i magistrati ed i cittadini, facendo loro credere che avesse ricevuti contro di essi da Milano ordini severissimi; ma cui egli ricusasse di eseguire; in tal guisa eccitò i Bolognesi a rivoltarsi contro il governo de' Visconti; il nuovo governatore fu cacciato dalla città, ed Oleggio proclamato Signore di Bologna, nell' aprile del 1355. Oleggio trovò tosto alleati in tutti i nemici de' Visconti, e poi che ebbe sostenuta una guerra di tre anni, fu riconosciuto sovrano indipendente di Bologna dagli stessi signori di Milano, nel 1358. Essendosi egli rafforzato di numerose alleanze, sembrava sicuro di un lungo regno, quando all' improviso fu assalito da' Visconti in piena pace nel 1359. Determinò allora di trattare col cardinale Albornoz, che, per sottomettere Bologna alla Santa Sede, offrì in cambio ad Oleggio la signoria di Fermo col titolo di marchese. Quest' ultimo accettò tanto più volentieri un tale accomodamento, quanto più temeva l' effetto dell' odio che i Bolognesi avean concepito contro di lui, per la crudeltà con cui durante i cinque anni del suo governo li avea trattati; essi speravano in ultimo che fosse giunto il momento in cui avrebber potuto vendicarsi del tiranno, ma Oleggio fuggì loro cambiando nel marzo del 1360, un dominio precario con una nuova signoria dove non avea a temere nissun nemico. Trasportò a Fermo tutti i suoi tesori, e lasciò al Legato pontificio ed a' Bolognesi il peso di una guerra incominciata per sua cagione. Oleggio morì a Fermo, nel 1366. Egli era tenuto per uno de' più grandi politici del suo secolo; veniva riguardato come uomo che univa in sè nel più alto grado tutte le qualità necessarie perchè un tiranno prosperi. Si era proposto di farsi temere da' cittadini ed amare da' soldati; laonde puniva i primi co' più terribili supplizj, mentre perdonava agli altri le loro colpe con generosità cavalleresca. Sicuro dell' affetto delle sue truppe, non curava gli agguati tesigli da' suoi nemici, e giunse a sventare tutte le congiure contro di lui. Siccome non avea prole, morto che fu, la signoria di Fermo tornò alla Chiesa.

Oléico. add. T. chim. Nome di certo acido liquido, oleoso, giallastro, più leggiero dell' acqua, insolubile in questo liquido, solubilissimo nell' alcool, suscettibile di cristallizzare in aghi bianchi, di odore e sapore alquanto rancidi, che si forma nella saponificazione de' corpi grassi.

Oleìna. Lo s. c. Elaina.

Oleìs. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Oléna. s. f. Lo s. c. Cubito.

Oléna. geog. ant. Città della Grecia, nell'Acaja, situata all'imboccatura del Piro. Uno de' suoi re chiamato Dessamene, vi accolse Ercole con tanta gentilezza, che quest'eroe, per dimostrargliene riconoscenza, gli offerì in dono una gran parte del fatto bottino. In questa città vuolsi che Giove fosse stato allattato dalla capra Amaltea, la quale poscia per questo motivo fu da' poeti chiamata Olenia. §. — Nome di una città dell' Etruria.

Oléniа. geog. Isola dell' Oceano glaciale artico, sulla costa della Russia europea, nel governo di Arcangelo.

Oléniа Capra. mitol. La Capra Amaltea, che allattò Giove in Olena, città dell'Acaja.

Oléniide. Nome prop. greco d' uomo.

Oléno. s. m. Fiore favoloso, da cui è nato Marte.

garchìa, attenente ad Oligarchìa. —ìaco. n. car. m. Partigiano, o membro del governo oligarchico.

*Oligemìa. Lo s. c. Oligoemia.

Oligèro. Lo s. c. Olegario.

Oligìtis. geog. Città della Grecia, nell'Arcadia.

*Oligìsto. add. (Dal gr. *Oligistos* pochissimo.) Miniera oligista, dicesi di quella poco abbondante di metallo.

*Oligomènnia. n. f. T. med. (Dal gr. *Oligos* poco, e *blenna* muco.) Difetto di muco.

*Oligocàrp—a. s. f. —o. s. m. T. bot. L. *Oligocarpa*. (Dal gr. *Oligos* poco, e *carpos* frutto.) Nome specifico delle piante provvedute di pochi frutti, avendo riguardo alle congeneri; come il *Carex*, ec. *V*. Psillofora.

*Oligocèrato. s. m. T. bot. L. *Oligoceratus*. (Dal gr. *Oligos* poco, e *ceras* corno.) Specie di pianta del genere *Loto*, che porta pochi baccelli stretti e cornuti.

*Oligochilìa. n. f. T. med. L. *Oligochylia*. (Dal gr. *Oligos* poco, e *chylos* chilo.) Difetto di sughi nutrienti.

*Oligòchilo. add. Alimento che somministra poco chilo.

*Oligochimìa. n. f. (Dal gr. *Oligos* poco, e *chynos* sugo.) Lo s. c. Oligochilia.

*Oligocolìa. n. f. T. med. L. *Oligocholia*. (Dal gr. *Oligos* poco, e *chole* bile.) Secrezione poco abbondante della bile.

Oligocopìa. n. f. T. med. Rarità delle dejezioni alvine.

*Olig crona. n. f. T. geom. e mecc. L. *Oligochrona*. (Dal gr. *Oligos* poco, e *chronos* tempo.) Linea cui descrive un corpo grave nel tempo più breve che non per qualsi voglia altra linea tra i due medesimi punti.

*Oligodàcria. n. f. T. med. L. *Oligodacrya*. (Dal gr. *Oligos* poco, e *dacry* lagrima.) Difetto d'umor lagrimale.

*Oligoemìa. n. f. T. med. L. *Oligohæmia*. (Dal gr. *Oligos* poco, e *haima* sangue.) Difetto di sangue.

Oligofarmac—ìa. n. f. Farmacia semplicizzata. —ista. n. car. m. Colui che mette in pratica la farmacia semplicizzata.

*Oligofìllo. add. L. *Oligophyllus*. (Dal gr. *Oligos* poco, e *phyllon* foglia.) Agg. de' rami forniti di poche foglie.

*Oligogalìa. n. f. T. med. (Dal gr. *Oligos* poco, e *gala* latte.) Difetto di latte.

*Oligoidrìa. s. f. T. med. L. *Holigoidria*. (Dal gr. *Oligos* poco, e *hydor* sudore.) Mancanza di sudore.

*Oligopionìa. n. f. T. med. (Dal gr. *Oligos* poco, e *pion* pinguedine.) Difetto di grassezza.

*Oligòpodo. s. m. T. ittiol. L. *Oligopodos*. (Dal gr. *Oligos* poco, e *pus*, gen. *podos* piede.) Genere di pesci *Ossei olobranchi*, della famiglie degli *Ochenotteri*, da *Lacépède* introdotto con la specie descritta da *Pallas*, la *Coryphoena velifera*, da cui non creduta doversi collocare tra le *Corifene* di Linneo. Traggono tal nome dall' unica natatoria dorsale di cui sono forniti: meglio però lor converrebbe quello di Monopodo.

*Oligoposìa. n. f. T med. (Dal gr. *Oligos* poco, e *posis* bevanda.) Astinenza dalle bevande.

*Oligopsichìa. n. f. T. med. L. *Oligopsychia*. (Dal gr. *Oligos* poco, e *psiche* anima.) Pusillanimità.

Oligoschìno. s. m. Specie di granco.

*Oligosialìa. n. f. T. med. (Dal gr. *Oligos* poco, e *sialon* saliva.) Difetto di saliva.

*Oligosperma. add. t. T. bot. (Dal gr. *Oligos* poco, e *sperma* seme.) Agg. de' frutti che contengon piccol numero di semi, maggiore però di cinque.

*Oligospermìa. n. f. T. med. Difetto di sperma. §. T. bot. Malattia delle piante, per cui si producono semi in minor numero o più piccoli del solito.

*Oligotrofìa. n. f. T. med. L. *Oligotrophia*. (Dal gr. *Oligos* poco, e *trophè* nutrimento.) Difetto, o scarsezza di alimenti. §. Principio d'Atrofia.

*Oligoresìa. n. f. T. med. (Dal gr. *Oligos* poco, e *uron* orina.) Rarità o scarsezza d'orina.

Olimpo. mitol. Uno de' figli del Cielo e della Terra.

Oliménto. *V*. Ol—ire.

Olimpìa città. geog. ant. Città dell'Asia, nella Misia, poco lungi dal monte Olimpo.

Olimpèni. n. di naz. ant. Nome degli abitanti del monte Olimpo, nella Misia.

Olimpìo. mitol. Nome di un tempio di Giove a Siracusa, innalzato nella pubblica piazza da Jerone.

Olìmpia. geog. ant. Famosa città della Grecia, nell' Elide, sulla riva destra del fiume Alfeo. Di tutte le città della Grecia Olimpia fu, non v' ha dubbio, la più celebre. In essa celebravansi ogni quattro anni de' giuochi, detti perciò Olimpici, che vi attiravano un concorso prodigioso di popolo. Fra i molti templi cui racchiudeva, dominava quello magnifico di Giove, la cui statua d' oro e d' avorio, che miravasi sopra un trono in mezzo del tempio, fu il sublime capolavoro di Fidia. Sotto l' impero romano la città d' Olimpia doveva agl' imperatori Trajano e Adriano molte belle opere, fra le quali de' sontuosi ba-

gni, un anfiteatro, un luogo per la corsa de' cavalli, ed un palazzo senatorio. In riconoscenza, gli abitanti d' Olimpia eressero a que' due imperatori due statue in marmo di Paros, e le collocarono allato alla celebre statua di Giove Olimpico. §. —. Fonte vicina al monte Olimpo. Pausania asserisce che questa fontana alternatamente un anno mandava acqua, e l' altro era asciutta. Poco lungi da essa fonte uscivano dalla terra de' globetti di fuoco, i quali dagli Arcadi eran riguardati siccome una conseguenza del combattimento de' Titani contro gli Dei.

Olimpia. Nome prop. greco di Donna, e vale Celeste, ossia Tutta luce. §. —. mitol. Sinonimo d' Urania o Celeste, ed agg. di Venere Licia nell' inno di Procle.

Olimpia. stor. ant. Figliuola di Neottolemo re d' Epiro, moglie di Filippo re di Macedonia, e madre di Alessandro il Grande. La sua indole altera e caparbia, ed i suoi intrighi amorosi indussero Filippo a ripudiarla, ed a contrarre altre nozze. Tale divorzio fu cagione di una certa inimicizia tra Filippo e suo figlio Alessandro, il quale, non potendo vedere senza un vivo dolore il disonore pubblico di sua madre, si ritirò con lei in Epiro alla corte di suo zio, e vi restò fino alla tragica morte di suo padre. Olimpia, fiera e vendicativa, non patì che con sommo cruccio l'affronto fattole; ma il suo furore non ebbe più limiti, quando vide Filippo contrarre un nuovo nodo con Cleopatra, nipote di Attalo; e con ragione fu poi tenuta come la principale autrice del delitto che terminò la vita di esso monarca trucidato da Pausania (*V.* Filippo e Pausania); e, ben lungi dal giustificarsi, osò confessarlo pubblicamente; e tant'oltre andò la sua sfrontatezza che, dopo che l' assassino del re ebbe ricevuto il gastigo dovuto al suo misfatto, ordinò che il cadavere di lui fosse imbalsamato, ornato della benda reale, e sepolto accanto a Filippo, dove ella gli fece erigere un monumento. Volse poi il suo furore contra Cleopatra vedova dell' assassinato Filippo, facendola morire, incinta com' era, dopo d' averle fatto soffrire i più crudeli tormenti. Siffatta condotta ferì la grand' anima d' Alessandro, in cui tali eccessi della madre scemarono di molto la tenerezza che nutriva per lei. Olimpia sperò di governare il figlio, ma Alessandro non era fatto per lasciarsi reggere da mano femminile, e meno ancora dalla mano di quella, il cui carattere conosceva appieno; anzi, allorchè partì per la conquista dell'Asia, non le lasciò alcun potere, e scelse Antipatro per reggente, alla cui autorità ella stessa doveva sottomettersi. Dopo la morte di Alessandro, Olimpia temendo la vendetta d'Antipatro, con cui era vissuta in continue contese, si ritirò nuovamente in Epiro e vi restò sei anni, finchè, morto Antipatro, Polispercone, che avea assunta la reggenza, credendo di aver bisogno del l' autorità di lei per esser riconosciuto reggente, la fece ritornare dall' Epiro, e le offrì parte del governo, dandole dei consigli di moderazione e di pace. Ma ella, rendutasi padrona di tutta la Macedonia, si diede a distruggere i suoi nemici. Prima vittima dell' ambizione di lei fu Arideo, figlio naturale di Filippo, che si preparava a disputarle la corona di Macedonia; indi Euridice moglie di lui, alla quale ella mandò un pugnale, un laccio e la cicuta, lasciandole la scelta del genere di morte. Euridice, prorompendo nelle più terribili imprecazioni contro la crudele sua nemica, scelse il laccio, e si strangolò: Nicanore, fratello di Cassandro, e cento altri gran signori aderenti di lui, furon tratti a morte. Tante crudeltà le fecer perdere in breve l'affetto de' sudditi, i quali, mossi da venerazione per la memoria d'Alessandro, l' avean con piacere veduta salire sul trono. Ma il loro amore non tardò a cangiarsi in odio, e fu chiamato Cassandro a metter argine alle barbarie di lei. Olimpia, udendo che quel generale s'avanzava con un esercito, e diffidando della buona volontà del popolo, andò a chiudersi nella città di Pidna, ove fu assediata; vi si difese per qualche tempo, indi si arrese a condizione di aver salva la vita; ma Cassandro che, avido di regnare, non aveva intenzione di mantenerle una tale condizione; eccitò segretamente i più fieri nemici di lei ad accusarla al popolo di mal governo, e di farla condannare a morte; e per mostrare che bramava di salvarla le fece offrire una galera per trasportarla in Atene, e sottrarla in tal guisa all' esecuzione della sentenza. Olimpia per altro avvedutasi delle misure prese per farla perire in mare, rispose, che nulla avrebbe potuto determinarla ad una vergognosa fuga, e chiese che fosse udita la sua discolpa nell' assemblea del popolo; ella sperava che il popolo, a cui era cara la memoria di Filippo e d' Alessandro, l' avrebbe risparmiata a riguardo loro. Un tale incontro era appunto quello che più di tutto temeva Cassandro, e per prevenirlo spedì alcuni soldati per uccidere Olimpia; ma questi, compresi da rispetto alla vista della moglie di Filippo e madre d' Alessandro, non

ossarono colpirla, e si ritirarono. Allora i congiunti e gli amici di coloro che da Olimpia erano stati sacrificati, suscitati da Cassandro, per tema che non si salvasse l' oggetto dell' odio loro, piombarono su di lei, e la trucidarono. Tali cose accaddero 316 an. av. G. C.

Olimpia. biog. Donna la cui storia leggesi nel nono canto del Furioso d'Ariosto.

Olimpiade. n. f. T. cronol. Periodo o spazio di quattro anni compiuti, che correvano tra due celebrazioni de'giuochi Olimpici. Siccome tali giuochi si celebravano ogni quattro anni, si contavano questi quattro anni cominciando con quello al cui principio si celebravano i giuochi, e si diceva il primo (sottintendendo anno), per esempio, della 10ma olimpiade, cioè il primo anno, ossia l'anno stesso nel cui principio erano stati celebrati i giuochi; e così si diceva il secondo, il terzo e il quarto della 10ma Olimpiade, cioè il secondo ec. dopo tale Olimpiade. La prima Olimpiade che servì di epoca per l' istoria (giacchè per lo innanzi ognuno computava il tempo a suo talento), cominciò con quei giuochi in cui Corebo Eleo riportò il premio della corsa a piedi nello stadio l'anno del mondo 3196, 24 anni avanti la fondazione di Roma, e 776 avanti G. C. La comune opinione de' cronologisti pone il primo anno dell' era cristiana nel primo della 195ma Olimpiade, conseguentemente il quinto anno di G. C. corrisponde al primo della 196ma Olimpiade, e così dicevasi delle altre. Giova per altro osservare che gli anni delle Olimpiadi cominciavano dopo il solstizio d'estate, ossia a'primi di luglio; donde veniva che i primi sei mesi d'un anno dell' era nostra corrispondessero agli ultimi sei d' un anno delle Olimpiadi, e gli ultimi sei mesi d' un anno nostro a' primi sei d' un altro anno delle Olimpiadi. Si crede che Timeo di Tauromenio in Sicilia, che viveva al tempo di Tolomeo Lago e sotto il Filadelfo, cioè circa 290 an. av. l' era nostra, sia stato il primo che abbia introdotto nella storia l' ordine delle Olimpiadi; ma le opere di questo scrittore non sono giunte fino a noi. Dopo di lui, Eratostene fece lo stesso, 255 an. av. G. C., ma pur le sue opere sono perite. Finalmente Polibio di Megalopoli in Arcadia, che vivea 152 an. av. G. C., è lo storico, fra quanti ci sono rimasti il più antico, il quale adoperò le Olimpiadi nella sua storia, la quale cominciava dove l' avea terminata Timeo. E divisa in quaranta libri de' quali i cinque primi pervennero interi fino a noi, e vi si comprende lo spazio di 76 anni, cominciando dalla prima guerra punica fino alla distruzione di Corinto. Da ciò risulta l'incertezza delle epoche nella storia greca, non solo degli avvenimenti relativi a'tempi favolosi ed eroici, ma eziandio di quelli che si dicono storici. Il computo delle Olimpiadi rimase abolito l' anno di G. C. 440.

Olimpiadi. mitol. Soprannome che Esiodo dà alle Muse, preso dal monte Olimpo, siccome il più antico loro soggiorno.

Olimpici (Giuochi). T. d' antiq. Giuochi o feste solenni celebrate fuor delle mura della città d'Olimpia in Grecia, sul fiume Alfeo. Tali giuochi consistevano in cinque esercizj ginnastici detti collettivamente *Pentatlo*, cioè il salto, la corsa, la piastrella, il giavellotto e la lotta. A questi fu in progresso aggiunto il combattimento del cesto; indi anche il pancrazio e la corsa del carro. Molte favole furono spacciate su la prima instituzione de' que' giuochi. Gli Elei dicevano che avendo Rea fatto venire in Elide i Dattili onde affidar loro l' educazione di Giove, uno di essi fratelli chiamato Ercole Ideo propose a'quattro fratelli suoi d' esercitarsi fra loro alla corsa per vedere qual ne avesse riportato il premio, consistente in una corona d' ulivo; e siccome erano cinque fratelli, ei volle che i giuochi fossero celebrati ogni cinque anni. Altri giungono poscia che Saturno e Giove combattessero insieme alla lotta in Olimpia e che l'impero del mondo fu il premio della vittoria. Altri pretendono che avendo Giove trionfato de'Titani, abbia egli stesso instituiti que'giuochi. I giuochi olimpici, sovente volte interrotti, furon poscia ripresi diverse fiate. Climeno, figliuolo di Cardis, discendente di Ercole Ideo, li celebrò cinquant' anni dopo il Diluvio di Deucalione: indi restarono un' altra volta sospesi fino a' tempi di Pelope, il quale li fece rappresentare in onore di Giove con pompa assai maggiore di quella che accompagnò gli antecedenti. Dopo la morte di Pelope que' giuochi furon di nuovo trascurati; anzi se n' era quasi perduta la memoria, allorchè, essendo la Grecia da intestine guerre lacerata, e nel tempo stesso desolata da orribile pestilenza, Ifito contemporaneo di Licurgo, si recò a Delfo onde consultare l'oracolo intorno a sì affliggenti mali; la Pizia gli rispose che dal rinnovamento degli olimpici giuochi dipendeva la salute e la tranquillità della Grecia, e lo consigliò a ristaurarli unitamente agli Elei; il che egli fece, rinnovando tutti gli antichi esercizj ginnastici, e aggiungendovene de' nuovi. Allora fu che i giuochi

olimpici cominciarono ad influire sulla felicità della Grecia; le leggi che ne regolavano l' andamento erano riguardate quasi come leggi di stato, ed erano puniti i trasgressori o coll' esilio o con fortissime multe. Avanti di cominciare i giuochi, si faceva un sacrifizio a Giove Olimpico, indi aprivasi lo spettacolo col Pentatlo. Gli Elei ebbero quasi sempre la direzione de' giuochi olimpici; essi nominavano un certo numero di giudici chiamati *Agonoteti* o *Ellanodici*, che vi dovevano presiedere, mantenervi il buon ordine ed impedire che si usasse la frode e la soperchieria per riportare il premio. I vincitori agli olimpici giuochi, otteneano una corona d'appio, d'ulivo o d'alloro, ed erano in tanta venerazione, che quando ritornavano alla loro città natia, i loro concittadini, abbattevano una parte della muraglia della città per farli entrare su di un carro trionfale. (*V.* Olimpionici.)

Olimpici (Dei). mitol. Davasi questo nome a dodici divinità, che si chiamavano anche *Consenti*. (*V.* questa voce)

Olimpico. add. Dell' Olimpo, monte in Tessaglia. *V.* Olimpici (Giuochi).

Olimpico. mitol. Soprannome di Giove che aveva un magnifico tempio ad Olimpia in Elide. Quel tempio architettato da Libone nativo d' Olimpia, superava tutti gli altri in bellezza; era d' ordine dorico, ed il luogo dov' era edificato formava un bel peristilio, perchè al di fuori era circondato di colonne. Dal pavimento al tetto era alto 68 piedi, 230 lungo e 95 largo; era tutto di marmo. La statua di Giove, che quivi si vedeva, era il più sublime capolavoro di Fidia. Essa era d' oro e d'avorio; la sua altezza era di 60 piedi. Il nume vi era rappresentato assiso su d' un trono, col capo adorno d' una corona d' ulivo; nella destra mano ei teneva una statuetta della vittoria, pure d'oro e d'avorio, e coronata da una benda; nella sinistra egli stringeva lo scettro di squisito lavoro, fatto d' ogni sorta di metallo, e sormontato da un' aquila; la calzatura di Giove era d' oro, come altresì la sua clamide, ch' era tessuta di numerose specie di fiori, tra i quali spiccavano i gigli. Tutto il trono era d' oro, d' avorio e d' ebano, e tempestato di gemme le più preziose; esso trono era in oltre adornato, dai quattro lati, di bassi rilievi del più squisito lavoro, rappresentanti quattro vittorie in atteggiamento di danza; Apollo e Diana che co' loro dardi trafiggono i figli di Niobe; degli atleti che si acciugono al combattimento; Ercole ed i suoi compagni che combattono contro le Amazzoni, e diversi animali e mostri marini. In somma al grande era l' entusiasmo per quel maraviglioso lavoro che presso i Greci ed i Romani, quando si conobbe il pregio delle arti, riputavansi sommamente sfortunati coloro che morivano senza aver veduta la statua di Giove Olimpico. Il tempio aveva un' immensa quantità di altri ornamenti tanto di statue quanto di pitture e di colonne cariche di trofei. Fra le statue parecchie se ne vedeano in marmo di Paros, alcune delle quali erano state erette agl' imperatori Trajano e Adriano da tutta la greca nazione, imperocchè la città d' Olimpia andava debitrice a quei principi di molti privilegi.

Olimpico. mitol. Soprannome di Pericle, che gli fu dato a motivo della somiglianza della sua voce col tuono allorchè ei parlava.

Olimpio Nome prop. greco d'uomo, e vale Celeste, tutto luce. §. —. mitol. Soprannome di Giove come re d' Olimpo.

Olimpiodoro. Nome prop. greco d' uomo, e vale Dono del dio d'Olimpo. §. —. biog. Nome di un egregio musico greco che insegnò la musica ad Epaminonda; di lui fa menzione Cornelio Nipote. §. —. Storico, nativo di Tebe in Egitto, che fioriva sotto il regno di Teodosio II. Egli compose in greco una storia divisa in 22 libri, la quale comincia dal settimo consolato di Onorio e dal secondo di Teodosio. Scrisse in oltre il *Giornale* di un' ambasciata spedita presso le barbare nazioni del settentrione. Il suo stile è privo di nobiltà, e indegno della maestà della storia. §. — Filosofo peripatetico, che fioriva in Alessandria, verso la metà del sesto secolo. Egli lasciò un *Commentario* su i quattro libri delle meteore di Aristotile, e una *Vita di Platone*. §. —. Diacono d'Alessandria, che vivea verso la metà del settimo secolo. Contribuì co' suoi talenti a spargere un gran lustro sulla Chiesa, alla quale era aggregato. Compose de' *Commentarj* sul libro di Giobbe; uno *Scolio sull' Ecclesiaste*; *Dei Commentarj* sulla profezia e su i Treni di Geremia, e sul libro di Esdra.

Olimpionici. n. car. m. pl. T. d'antiq. Così chiamavansi Coloro che erano vincitori nei giuochi olimpici. Eglino erano sommamente onorati nella loro patria, perchè erano riguardati siccome quelli che le faceano molto onore. Gli Ateniesi in ispecie faceano tante spese per regalare gli Olimpionici loro compatriotti che Solone credè dover pubblicare una legge che vi ponesse

un freno, e d' allora in poi il dono da farsi ad alcun Olimpionico fu fissato a 500 dramme d' argento.

Olimpo. geog. ant. Nome comune a molti monti della Grecia e dell' Asia minore, fra i quali il più rinomato era quello situato fra la Macedonia e la Tessaglia, sulla cui cima, quantunque più alta delle nubi, non vi si vedeva mai orma veruna di neve. Fingono i poeti che Giove con tutta la sua corte soggiornasse sulla sommità di questo monte. Alcuni mitologi dicono che Giove, re Titano, avea sul monte Olimpo costruita una cittadella, in cui sovente soggiornava. Questo monte fu poscia preso pel Cielo stesso; ed alcuni masnadieri, chiamati giganti, essendosi recati ad assediare quella fortezza, la favola dice che aveso eglino data la scalata al Cielo. §. —. Catena di monti dell'Asia minore, la quale cominciava presso la sorgente dell' Ermo e stendevasi sino in Bitinia. Chiamavasi anche Olimpo Misio, perchè la parte sua orientale era nella Misia, all'or. dell' Elide e della Troade. §. —. Promontorio dell' isola di Cipro presso Carpasia, ove si vedea un tempio di *Venere Acrea*; presentemente chiamasi Santa-Croce. §. —. Città dell'Asia minore, nella Licia, in poca distanza dal mare tra Faselide ed il promontorio Jerone. Strabone dice ch' era una gran città, ed una delle principali della Licia, situata alle falde di un monte dello stesso nome.

Olimpo. T. d' antiq. Nel linguaggio sacro degli auguri, era questo il nome di una fossa scavata con molte religiose ceremonie, dalla quale incominciavasi a segnare il solco che dovea formare il recinto d' una nuova città.

Olimpo. Nome prop. greco d'uomo. §. —. biog. Poeta e musico della Misia, figliuolo di Meone, e discepolo di Marsia. Viveva prima della guerra di Troja, e si rendè celebre colle sue elegie e co' suoi inni; ma specialmente con alcuni bei pezzi di musica, che si cantavano ancora a' tempi di Aristofane.

Olina. geog. ant. Fiume della Gallia Celtica, che corrisponde all' odierno Orne.

Olinàma. geog. Città dell' arcipelago della Sonda, nell' isola di Timor.

Olinda. s. f. Lama finissima di spada, che si fabbrica nel Brasile.

Olinda. geog. Città del Brasile, nella provin. di Pernambuco, capoluogo di distretto.

Olindo. Nome prop. d' uomo.

Olinto. Nome prop. d' uomo. §. —. mitol. Figliuolo di Strimone, re de' Traci; avendo in una caccia tirato su d' un leone, e feritolo leggermente, fu da quell' animale assalito ed ucciso. Bragna suo fratello, dopo che ebbe versato molte lacrime sul tristo fato di lui, gl' innalzò una tomba nel luogo dov' era perito. Col lasso del tempo vi si formò una città che prese il nome di Olinto.

Olinto. geog. ant. Città di Tracia, nella Paraccia, vantaggiosamente situata sull' istmo di Pallene, al fondo del golfo Thorone. Questa città ch'era posseduta da' Greci originarj di Calcide d' Eubea, pervenne ad un alto grado di splendore, ed ebbe frequenti dispute, ora co' Lacedemoni, ora cogli Ateniesi; ed in fine si collegò con questi ultimi contro Filippo re di Macedonia, il quale l' assediò, la espugnò e la distrusse, traendone gli abitanti in ischiavitù. Raccontasi che un certo Astero cittadino di Olinto, e celebre arciero, mentre Filippo assediava la città, scoccò una freccia che colse Filippo nell'occhio diritto e lo rese orbo; tratta la freccia dalla ferita ed esaminatala vi si trovò scritto: *All'occhio diritto di Filippo*. Il re di Macedonia ordinò che si rimandasse nella città la stessa freccia, con le parole: *Quando Filippo avrà presa la città, farà impiccare Astero*.

Ol—io. s. m. Liquore che si cava dell'ulivo. L. *Oleum*. Ve ne sono tre qualità: 1° L'olio vergine che si ottiene per la pressione delle ulive mature a freddo: è appena gialliccio, e quasi senza odore nè sapore. 2°. L'olio comune, preparato sciogliendo la polpa delle ulive, che già diedero l'olio vergine, nell'acqua bollente, alla cui superficie esso galleggiando si raccoglie: è giallo, e diventa prontamente rancido. 3°. L' olio fermentato che si procura mettendo le ulive in mucchio per farle fermentare, e sottomettendole quindi alla pressione; esso è torbido e di color giallo verdiccio. §. Olio dicesi anche ad ogni altro liquore grasso ed untuoso che si tragga da checchessia per distillazione. §. Nome comune a molte sostanze vegetabili ed animali, elaborate dalla natura, o prodotte dall'arte, le quali sono liquide, o facilmente liquefattibili, infiammabili con o senza l'intervento di altro corpo, poco o nulla solubili nell' acqua, sebbene miscibili con essa, e formati tutti dalla combinazione d' idrogeno e di carbonio, con una piccola quantità d' ossigeno. Gli olj naturali formano due classi distinte, i fissi ed i volatili. Gli olj fissi devono questa denominazione al non poterli volatilizzare senza prima farli incontrare per lo meno con un principio di decomposizione.

Si dicono altresì *dolci* perchè sono in generale scipiti, avvegnachè taluni abbiano certo sapore spiacevole. Gli olj principali appartenenti a siffatta classe sono: 1° Fra i vegetabili quelli di mandorle dolci, di ulive, di noce, di lino, di garofano, di papavero, di pistacchio, di cavolarpa, di ravizzone, di canapuccia, di ricino, di pinocchio d' India, il sevo vegetabile, il burro di cacao e di cocco. 2° Degli animali, il grasso, la midolla, il burro, l' olio di torlo d' uovo, l' olio di pesce, ec.; il burro animale, quello di cocco, di cacao, la midolla, ed il sevo vegetabile, sono olj concreti. Gli olj volatili, o eterei, sono tutti acricaustici, odorosi, e privi di viscosità; più leggieri in generale dell' acqua, nondimeno talvolta vi cadono al fondo; molti sono variamente coloriti, lo che viene attribuito alla presenza di corpi estranei. Tali olj si sciolgono tutti alquanto nell' acqua, e pochi nell'alcool, formando allora ciò che diconsi acque o spiriti aromatici. Fra gli olj di questa seconda classe i più interessanti sono quelli di anici, di arancio, di bergamotto, di cedro, di cannella, di garofano, di gelsomino, di lavanda, di menta piperita, di rosmarino, di rosa e di terebintina. Tutti questi olj sono eccitanti e stimolanti in alto grado; ed amministrati in certa dose pongono in azione le simpatie dello stomaco, la qual cosa fa sì che determinano diversi effetti secondarj variabili a norma della particolare costituzione dell' individuo. Certi olj detti *empireumatici* risultano dalla distillazione delle materie vegetabili od animali. §. Olio di lino; Preparato che s' ottiene premendo i semi di lino, prima abbruciati e pesti; esso è verdognolo. §. — di sasso, detto altrimenti Nafta, ovvero Olio petrôleo. *V.* Nafta. §. — d' assenzio; Olio d' uliva, nel quale si fecero marcire sommità secche d' assenzio tenuto per tre giorni esposto al sole. §. — d' amandorle amare; che s' ottiene colla pressione delle mandorle spogliate del loro integumento. §. — d' anacardio; Estratto dalla pressione dell' amandorle dell' anacardio; ha la consistenza del butirro, e contiene spesso un principio acre dipendente dall' integumento delle mandorle. §. — di cagnolini; detto anche Balsamo di cagnolino, che s' ottiene facendo bollire cagnolini appena nati, privati del loro sangue, spogliati della loro pelle e de' loro intestini, finchè dalle ossa tutta se ne stacca la carne, infondendo poscia nella colatura origano, iperico, maggiorana, puleggio e serpillo. Una tale preparazione fu anticamente creduta fortificante e cefalica, ma in oggi più non s' usa. §. — di benzoino; Liquido prima giallo e poi chiaro, quindi rossigno, nero e denso, che s'ottiene riscaldando al bagno di rena la materia che rimane dopo che si è distillato il benzoino per ispogliarlo dell' acido che contiene. §. — di cade; Olio fetido, ottenuto dalla distillazione del legno detto *Juniperus oxicedrus*, e di cui i maniscalchi fanno uso per curare la rogna, e le ulceri de' cavalli. §. — di cajeput; Olio verde, chiaro e trasparente, che esala odore canforato, e resinoso, e che si usa spesso come antispasmodico. Proviene dalle foglie del malaleuca leucadendron, pianta delle Molucche. §. — di mattoni; Prodotto dalle distillazioni dell'olio d' uliva immersivi pezzi di mattoni arroventati al fuoco. §. — di palma; contenuto dall' inviluppo del frutto delle due palme, una d' Affrica (*Elais guinensis*), l' altra d' America (*Eluis occidentalis*). §. — di pesce; Estratto principalmente dalla balena. In principio è denso, si fa quindi trasparente, dopo d' aver deposto una materia mucilaggiuosa bianca, ed allora ha un color bruno rossigno; il suo odore è molto disgustoso, e non si può mangiare. §. — di ricino; che si ottiene colla pressione de' semi di ricino, o facendo bollire nell' acqua essi semi, spogliati del loro integumento e pesti, alla cui superficie si raccoglie sotto forma di un liquido giallo, verdiccio, trasparente, d' odor nauseoso ed un poco acre; conserva molto la sua fluidità a molti gradi sotto lo zero. Si usa per purgante e antelmintico. §. — di salca; Preparato con asfalto xilobalsamo, giunco odorato, enula, iride, calamo aromatico, stirace, noce d' India, malabatro, spigonardo, garofano, zedoaria, amomo, cassia, costo, mirra, ipno, e zillocassia, che già le donne adopravano per ungersi i capelli. §. — di saturno; Dissoluzione d'acetato di piombo nell' olio essenziale di terebintina. §. — di scorpioni; Olio d'uliva, postivi a macerare scorpioni vivi. §. — di Sicilia. Lo s. c. Spalto di Sicilia. *V.* Spalto. §. — d' uovo; che si ottiene premendo il torlo dell' uovo fatto indurire e seccare a lieve fuoco. §. Star cheto com' olio, vale Star quietissimo, tacitissimo, non far pure uno zitto. L. *Ne my quidem facere audire*: onde Zitto com' olio, vale Quieto; proverbio derivato dal poco romore, che si sente nel versar l' olio. §. Non vi metter su nè sal nè olio; si dice Quando uno fa un servigio, o alcun' altra cosa liberamente, presto, e senza pensarvi. §. Far tener l' olio ad al-

cuno, significa Far star cheto alcuno per bella paura, tenerlo a segno. L. *In officio detinere*. §. Stare a galla come l' olio, dicesi figur. del Voler sempre soprastare, ed essere a vantaggio. §. Cavar l' olio di Romagna, vale Cavare alcuna cosa di mano ad un avaro, ed anche fare alcuna cosa impossibile. §. Olio cotto, dicesi l' Olio di noce o di lino fatto bollire al fuoco talvolta solo, e talvolta col litargirio d' oro, e vetro macinato con acqua. §. Olio santo, vale l'Estrema unzione. L. *Extrema unctio*. §. Dare l' olio santo, vale Amministrare il sacramento dell' estrema unzione. §. Essere all' olio santo, si dice dell' Infermo che è destituito da' medici. §. Indugiare, ridursi, e simili all' olio santo, vale Ridursi a fare alcuna cosa da ultimo, quando non v' è se non pochissimo tempo. §. Sott' olio, T. de' pescatori, e di commercio, e dicesi specialmente del Tonno, che bollito nella salamoja si stiva in barili, e si cuopre d' olio perchè si conservi. —ACEO, ed —ACEÓSO. add. Lo s. c. Oleoso, o olioso. —ÀRIA. add. f. Agg. di quella pianta, dal cui frutto o seme si cava olio. —ÓSO. add. Agg. che si dà a cosa contenente pinguedine, o untume d' olio. —OSITÀ. n. ast. Qualità di ciò che è oleoso. —ÁRDOLO. n. car. m. Colui che rivende olio a minuto. L. *Olearius*. —IÀTO. add. Condito con olio. L. *Oleo conditus*. —IÓSO. add. Che ha in sè olio, oleoso. L. *Oleosus*. —IOSÍSSIMO. add. superl.

Olio di Media. T. di st. nat. Nome che gli antichi davano ad un olio rinomato, che avea la proprietà di ardere nell' acqua in modo che nulla era capace di estinguerlo. Fu chiamato Olio di Media, perchè traevasi da quel paese; altri lo appellarono Olio di Medea, immaginando che la maga Medea avesse composto quell' olio per avvelenare Creusa sua rivale. Ammiano Marcellino racconta che, ove s' intinga in quest' olio una freccia, e poscia venga lanciata contro qualche corpo infiammabile, immediatamente il tutto prende fuoco senza speranza di spegnerlo coll' acqua.

Oliomiriòn. geog. ant. Città dell'isola di Delo, che fu fabbricata dall' imperatore Adriano nella parte settentrionale di quest' isola. Quest' imperatore, dopo d' avere restituito alla città d' Atene i suoi templi, le sue leggi e la sua libertà, volle ancora estendere i suoi benefizj su tutta la Grecia, e fece erigere in Delo una città, cui chiamò la Nuova Atene; vi si vedeva un tempio di Ercole, e un altro consacrato a Nettuno, i quali dovevano essere certamente magnifici, perchè Adriano non impiegò nella loro costruzione che i soli Ateniesi.

Ol—IOSÍSSIMO, —IÓSO. *V.* Ol—IO.

Oliosolfòrico. Lo s. c. Oleosolforeo.

*Olira. s. f. T. bot. (Dal gr. *Olyra* spelda.) Specie di spelda, del cui seme, misto all' orzo bianco, pascevansi, a' tempi omerici, i più delicati cavalli. I moderni hanno col stesso nome formato un genere di piante *Unilobee*, nella monoecia triandria, e nella famiglia delle *Graminee* dell' America, i cui semi non sono diversi da quelli della pianta d' Omero, ma sono pochissimo farinosi.

Òlira. geog. ant. Fiume della Grecia vicino alle Termopili; le cui acque, dicono i mitologi, non bastarono per estinguere il rogo d' Ercole.

*Oliràcee. n. f. T. bot. L. *Olyraceæ*. (Dal gr. *Olyra* spelda.) Nome della famiglia delle *Graminacee*, stabilito da *Kunth*, a cui servì di tipo il genere *Olyra*.

Ol—ìre. v. neut. Gettare, rendere, tramandare buon odore. L. *Olère*, *bene olere*. —IMÉNTO. n. ast. v. Il tramandar buon odore, come l' olimento de' fiori.

Olisìppo. geog. ant. Città della Spagna, nella Lusitania, presso la foce del Tago.

Olìssa. geog. ant. Città dell' isola di Creta. §. —. Montagna dell'Asia, nella Galazia.

Olitòr—IA. add. f. Dicesi della pianta che coltivasi nell' orto ad uso di camangiare; ortense, oleracia, culinaria. —IO. add. Agg. dato al mercato, al foro o alla piazza, ove si vende l' erbe.

Olìtta. geog. L. *Oliba*. Città della Spagna, nella Navarra, e nella provin. di Pamplona. §. —. Città della Russia europea, nel governo di Vilna.

Olìva. Lo s. c. Uliva. *V.* Uliv—o. §. Trovasi anche per l' Albero che produce le ulive.

*Olìva. s. f. T. entomol. (Dal gr. *Elaia* oliva.) Genere di *Molluschi gasteropodi pettinibranchi*, stabilito da *Bruguières*, e tipo della famiglia dello stesso nome, così denominati dalla liscia e polita superficie esteriore della loro conchiglia. Molte delle sue specie vanno adorne de' più bei colori.

Olìva. geog. Nome di parecchi luoghi della Spagna.

Olìva. Nome prop. lat. di donna.

Oliva (Giovanni). biog. Dotto Antiquario italiano, nato in Rovigo nel 1689. Abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu subito dopo nominato professore di belle lettere nel collegio di Asolo, cattedra cui occupò per otto anni con molta lode. Recatosi a Roma, i suoi

talenti gli meritarono la benevolenza di papa Clemente XI. Dopo la morte di questo pontefice, Oliva fu eletto segretario del conclave, e n'esercitò l'ufficio in modo da conciliarsi la stima del cardinale di *Rohan*, che gli offrì la carica di bibliotecario di una delle più ricche biblioteche di Parigi, con uno stipendio onorevole. L'abate Oliva, che già da molto tempo avea nutrito il desiderio di visitare la Francia, accettò l'offerta, e recossi a Parigi nel 1722. Fino dall'anno susseguente vi pubblicò, tratte da un manoscritto del cardinale Ottoboni, le storie, e cinquantasette lettere inedite del Poggi; siffatta raccolta diede un' idea favorevole dell' erudizione e della sagacità dell' editore. L'abate Oliva più non attese che a dare ordine al prezioso deposito affidato alle sue cure, e ad arricchirlo delle opere migliori. Dotato di una pazienza instancabile, compilò il catalogo di quell'importante biblioteca in 25 volumi, che contengono un numero grande di osservazioni letterarie. Tale dotto bibliotecario cessò di vivere nel 1757, lasciando varie opere scritte in latino e in italiano

Olivàgno. s. m. L. *Eloeagnus angustifolia*. T. bot. Pianta che ha lo stelo alto dodici o quattordici braccia, con molti rami legnosi, diritti, alquanto bianchi; le foglie lunghe tre dita, lanceolate intere, alquanto bianche, simili a quelle dell' ulivo; i fiori piccoli, quasi sessili, alquanto gialli, solitarj, o molti insieme fra le ascelle delle foglie. È indigena della Boemia e del Levante. I suoi fiori spandono un odore balsamico nauseante, che si stende a gran distanza. Dal Mattioli è detto Olivo di Boemia.

Olivàre. Lo s. c. Ulivare. *V*. Uliv—o. §. Eminenze olivari, T. anat. Diconsi due piccole protuberanze, che scorgonsi sopra la faccia anteriore della midolla allungata, non lungi dalle prominenze piramidali, dalle quali sono soltanto divise per mezzo d' un solco. §. Corpo olivare, T. anat. Lo s. c. Ganglio. §. Bottone olivare. *V*. Bottone.

Olivàres. geog. Nome di parecchi luoghi di Spagna, nelle provincie di Cuenca, di Valladolid e di Siviglia.

Olivàrio. mitol. Soprannome col quale Ercole aveva un tempio in Roma nell' undecima regione, presso la porta Trigemina; forse perchè la clava di cui era armata la statua del semideo, era d' ulivo selvatico.

Olivàstro, e Oleàstro. Lo s. c. Ulivastro. *V*. Uliv—o.

Olivè. geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nel Veronese.

Olivèira. geog. Nome di parecchi luoghi del Portogallo.

Olivèlla. s. f. T. de' magnani. L' ingegno della chiave quando è fatto a forma di pera.

Olivènza. geog. Città della Spagna, nell' Estremadura, e nella provin. di Badajoz. §. —. Città del Brasile, nella provin. di Bahia.

Oliveròtto da Fermo. stor. Generale italiano, nato verso la fine del XV secolo. Cesare Borgia l' impiegò in diverse guerre, e fra le altre contro i Fiorentini. Di ritorno a Fermo, nel 1504, invitò in sua casa ad un gran banchetto suo zio Giovanni Frangipani, unitamente a' capi della magistratura, della nobiltà e del popolo. A mezzo il convito i suoi soldati, per ordine di lui, entrati nella sala trucidarono tutti i commensali; ed Oliverotto rimase il sovrano di Fermo, e divenne il tiranno de' suoi concittadini. Avendo egli presa parte alla lega formata contro il Borgia, questi adoperò di riguadagnarlo, e l'invitò a recarsi a Sinigaglia co' suoi armigeri onde seco abboccarsi. Oliverotto, fidandosi a' giuramenti del più perfido degli uomini, andò al luogo del convegno; ma appena giuntovi fu proditoriamente trucidato, e ricevè in tal guisa la punizione del nero tradimento, di cui erasi egli stesso macchiato. Ciò accadde nel dicembre del 1502.

Olivetàni (Ordine degli). T. eccles. Congregazione di religiosi e religiose assai dilatata in Italia, sotto la regola di San Benedetto, coll' abito bianco; questa congregazione, che trae il suo nome dal monte Oliveto a Gerusalemme, fu instituita nel 1272 da San Bernardo Tolomei da Siena, e approvata da' papi Gregorio IX, Giovanni XXII e Clemente VI. *V*. Tolomei (San Bernardo).

Olivéto. Lo s. c. Uliveto. *V*. Ulivo.

Olivéto. geog. Casale del granducato di Toscana, nel Pisano, vicino a Caprona, presso un monte che racchiude cave di pietra da fabbrica e da calce. §. —. Città del reg. di Nap., nella Basilicata, e nel distr. di Matera, con 6000 abitanti. §.—. Borgo del reg. di Nap., nel Principato-Citeriore, e nel distr. di Campagna, con circa 3000 abitanti.

Olivéto (Monte), o Montàgna degli Olivi. geog. ant. Montagna della Palestina, celebre nelle Scritture del nuovo testamento. La valle di Giosaffatte la separava da Gerusalemme. Su di essa il Salvatore spesso ritirossi a pregare. Questa montagna chiamasi oggidì *Jebel Tor*, ed è situata nella Turchia asiatica, nel governo di Damasco.

Olivèri. geog. Vill. della Sicilia, sulla costa settentrion. dell' isola, nell' intendenza di Messina, e nel distr. di Patti, sulla riva destra dell' Elicona, presso il capo Tindaro.

Olivèri (Domenico). biog. Pittore italiano della prima metà del XVIII secolo, nato a Torino nel 1679. Egli studiò la maniera degli artisti fiamminghi, ed in ispecie quella di *Laar*, detto il Bamboccio, e divenne uno de' suoi più abili imitatori; e se avesse posseduto quel tocco brillante che forma uno de' meriti della scuola fiamminga, non avrebbe nulla da invidiare i più celebri artisti di essa. L' Olivieri ebbe per allievo il Granieri, che si fece una riputazione meritata nel genere del suo maestro, il quale morì a Torino nel 1755. §. — Degli Abati. Antiquario italiano del XVIII secolo, nato nel 1708 a Pesaro, d'una nobile ed antica famiglia. Si applicò fin da giovanetto allo studio della numismatica e delle iscrizioni. Fattosi ecclesiastico, andò a Roma, dove facilmente avrebbe potuto essere innalzato alle prime dignità se avesse voluto fermarvi stanza, godendo egli dell' amicizia de' più illustri personaggi di quella dominante città; ma volle ritornare nella sua città natìa, onde appagare interamente il suo genio per le ricerche storiche. Eletto segretario dell'accademia di Pesaro, ne adempiè le incombenze con molto zelo ed assiduità fino alla sua morte, che avvenne nel 1789. Lasciò alla sua patria il suo museo d' antichità e di medaglie, e la sua ricca biblioteca, con una rendita annuale per mantenerla. L' abate Olivieri era membro dell' accademia Etrusca di Cortona, e di varie altre società letterarie. Rimangono di lui circa settanta opere piene d' erudizione, fra le quali molte volgenti sulle antichità della città, e de' dintorni di Pesaro.

Olivèro. Nome prop. lat. d'uomo, che anche dicesi Olivieri, e per abbreviazione Vieri.

Olivìgno. Lo s. c. Ulivigno. *V.* Uliv—o.

Olivìlla, od Olivìna. s. f. T. chim. Principio immediato de' vegetabili, scoperto da *Pelletier* nel 1816, nella gomma dell'ulivo. Si presenta questa sostanza sotto forma di aghi bianchi appianati, o di polvere bianca, lucente ed amilacea. Ha sapore zuccheroso, amaro, alquanto aromatico; è priva d' odore; alla temperatura di settanta gradi del termometro centigrado si fonde, e s' ingiallisce; un calore più forte la decompone; l' acqua fredda appena la scioglie; ma risulta solubile in 32 volte il suo peso d'acqua bollente. L'alcool bollente la scioglie in qualunque proporzione; ma a freddo possiede sopra di essa poca azione; l' acido acetico ne stempera molto, tanto a caldo che a freddo. Trattata coll' acido nitrico, somministra molto acido ossalico. Gli acetati di piombo sono gli unici sali metallici che la precipitano dalla sua soluzione. Si estrae questa sostanza dalla gomma dell'ulivo, abbandonando alla evaporazione spontanea la soluzione alcoolica di tal succo, e purificando mediante l' etere i cristalli giallastri che se ne precipitano.

Olivìna. s. f. T. di st. nat. Varietà così detta della peridota, altrimenti nominata peridota granuliforme, o crisolito de' vulcani.

Olìvo. Lo s. c. Ulivo. *V.*

Olìvo. Nome prop. lat. d' uomo.

Olivóne. geog. Vill. della Svizzera italiana, nel cantone del Ticino, e nel distr. di Blegno. Conta 800 abitanti.

**Olla. s. f. Lo s. c. Pentola. L. *Olla*. §. figur. Dicesi anche del Cibo contenuto nella olla.

Olla. s. m. T. d' antiq. Vaso o pentola in cui i sacerdoti facevano cuocere la porzione della vittima, che loro era stata destinata. §. —. Nome che davasi alla tomba delle persone povere. Ve n' erano alcune grandi ed altre piccole: le prime contenevano soltanto le ceneri, quindi chiamavansi *Cinerariæ*; le altre si soprannominavano *Ossariæ*, perchè racchiudevano le ossa.

Olla. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Olocausto; elevazione.

Ollàra. Interiezione, che fu usata anticamente da chi era in collera, e necessariamente le andava innanzi Oh.

Ollàre. add. Agg. di pietra. *V.* Pietra serpentina.

Olliculàni. n. di naz. ant. Nome di un popolo d' Italia, il cui capoluogo chiamavasi *Olliculum*, ma che più non esisteva a' tempi di Plinio.

Ollio. geog. ant. Fiume d'Italia, nella Gallia Traspadana; corrisponde all'odierno fiume Oglio.

Ollovìco. Nome prop. teutonico d'uomo, e vale Molto valoroso.

Olmàt. mitol. maom. Fontana della vita, celebre nella teologia de' Mussulmani, perchè da essa Elia trasse l'immortalità.

Olmèda. geog. Nome di parecchi luoghi della Spagna.

Olmedìlla. geog. Nome di tre luoghi della Spagna.

Olmèdo. geog. Città della Spagna, nella provin. di Valladolid, in mezzo ad una vasta pianura, irrigata da' fiumi Eresma, e Adaga.

Olmeretta. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Olmèo. } Ven.: il primo nella provin. di Cremona; il secondo in quella di Padova.

Olmèto. *V.* Olm—o.

Olmi. geog. ant. Città dell'Asia, nella montagne della Cilicia.

Olmìna. s. f. L. *Ulmina*. T. chim. Sostanza solida, che trasuda da una specie d' olmo; insipida, nera, risplendente, insolubile nell'acqua, solubile nell'alcool e nell'etere.

Òlmio. geog. ant. Nome d'un fiume e d'una città della Grecia, nella Beozia; il fiume aveva la sua sorgente nel monte Elicona, e si perdeva nel lago Copaide.

Olm—o. s. m. L. *Ulmus*. Genere di piante che Linneo ripose nella classe pentandria diginia, e *Jussieu* nella famiglia delle *Amentacee*. Ha la scorza grinzosa; i rami numerosi; le foglie alterne, ovate, scabre, seghettate, ineguali nella base, picciolate; i fiori lungo i rami, scagliosi, in gruppi sessili, di un colore alquanto bianco. È originaria de' paesi settentrionali, ma adesso comune in tutta l'Europa. Fra le varietà dell' Olmo, si distingue l' Olmo a foglia larga, a foglia stretta, a fibra intrecciata, ed a piramide. Quest'albero fu uno de' più favoriti da' nostri bisavoli, e di cui oggidì pure ci compiacciamo ornare le strade maestre, e popolare i pubblici passeggi. L' olmo, tanto raccomandato come oggetto d'abbellimento, non è punto privo d' interesse all' occhio del medico; la sua corteccia interna contiene certo principio astringente, unito a molta mucilaggine; essa ha sapore amarognolo ed austero, e comunica il color nero all'acqua in cui si fa bollire. §. In alcuni buoni scrittori trovasi Olmo nel genere femmin., alla latina, nella qual lingua i nomi d'alberi sono di questo genere, ed i nomi de' frutti del genere neutro. *Così bell'*Olmo, *che crescèa supèrba ec. Chiabr. Guerr. Got.* 6, 27. —èto. s. m. Luogo pieno d' olmi. L. *Ulmarium*.

Olmo. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Bergamo; e l' altro in quella di Padova.

Olmùz. geog. Città della Moravia, capoluogo d' un circolo a cui dà il nome.

Olo. geog. ant. Città della Spagna, poco lungi da Vescellia, unitamente alla quale cadde in potere del console romano M. Fulvio.

*Olocànto. s. m. T. ittiol. L. *Holocanthus*. (Dal gr. *Holos* tutto quanto, e *acantha* spina.) Genere di pesci della famiglia dei *Lettosomi*, stabilito da *Lacépède*, i quali hanno gli opercoli tutto all' intorno dentati, o spinosi.

*Olocàusto. n. m. T. filolog. L. *Holocaustum*. (Dal gr. *Holos* tutto, e *caiò* io brucio.) Sorta di sacrificio per l' espiazione de' peccati, e talvolta anche in ringraziamento di alcun benefizio da Dio ricevuto, nel quale la vittima veniva intieramente abbruciata, dopo avere asperso del suo sangue i corni ed il piè dell'altare. §. P. met. *Con tutto 'l cuore, e con quella favèlla, Ch' è una in tutti, a Dio feci* olocàusto. *D. Par.* 14. §. Trovasi anche in forza d' add., e vale Spettante al sacrifizio, da sacrificare. *Offerirò la vittima* olocàusta, *Come conviènsi all' idol reverèndo. Fir. Rim.*

*Olocèntro. s. m. T. ittiol. L. *Holocentrus*. (Dal gr. *Holos* tutto, e *centron* pungolo.) Genere di pesci della divisione de' *Toracichi*, formato da *Bloch* con varie specie de' generi *Sciaena*, e *Perca* di Linn., denominandoli così da' loro opercoli tutti guarniti di pungoli e di dentature.

*Olocheilo. s. m. T. bot. L. *Holocheilus*. (Dal gr. *Holos* tutto, e *cheilos* labbro.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree corimbifere*, e della singenesia poligamia eguale di Linneo, proposto dal Cassini, così denominate dal labbro anteriore della loro corolla che è indiviso, ossia tutto intiero.

*Olocianeòso. s. m. T. ittiol. L. *Holocyaneosus*. (Dal gr. *Holos* tutto, e *cyaneos* azzurro.) Specie di pesce del genere *Sparo*, adorno d' un color generale azzurro e senza macchie.

*Olocoritide. s. m. T. bot. L. *Holochonitis*. (Dal gr. *Holos* tutto, e *cónos* cono.) Nome antico del *Cyperus esculentus* di Linn. (che cresce spontaneo nelle selve d' Italia e dell' Oriente), tratto dalla forma conica dell'involucro del suo frutto.

*Oloòcriso. s. m. T. bot. L. *Holochryson*. (Dal gr. *Holos* tutto, *echrysos* oro.) Nome dato dagli antichi al *Sedum acre* di Linn., perchè tutti i fiori di questa specie di piante sono distinti per un bel giallo d' oro, da *Persoon* detti perciò *Flores majusculi aurei*.

Òlocro. geog. ant. Monte della Grecia nella Macedonia, alle falde del quale Paolo Emilio sconfisse Perseo ultimo re di Macedonia.

Olofèrne. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Duce forte. §.—. stor. sac. Generale di Nabuccodonosor re d'Assiria, il quale, assediando con un poderoso esercito la città di Betulia abitata da' Giudei, fu ucciso nella sua tenda da Giuditta, che gli recise il capo, ed in tal guisa liberò i suoi compatriotti dal loro più terribile nemico. (*V.* Giuditta.)

*Olofìrmo. n. m. T. d' antiq. L. *Olophyrmus*. (Dal gr. *Olophyromai* io mi lamento.) Canzone lamentevole in uso fra' Greci all' occasione di funerali, o in circostanze di affanni ed avversità.

Olofìssos. geog. ant. Città della Tracia, nella penisola, e vicina al monte Atos. Alcuni scrittori la pongono nel numero di quelle che Serse volea staccare dal continente, tagliando l' istmo del monte Atos.

*Olòfito. s. m. T. bot. L. *Holophytus*. (Dal gr. *Holos tutto*, e *phyton* pianta.) Nome che, secondo *Ruellius* e *Mentezel*, veniva dato dagli antichi al Cappero (*Capparis spinosa* di Linn.) desunto da' copiosi e diffusi suoi rami.

*Ologinnóso. s. m. T. ittiol. L. *Hologymnosus*. (Dal gr. *Holos* tutto, e *gymnos* nudo.) Genere di pesci della famiglia dei *Leiopomi*, che hanno tutta la superficie del loro corpo alepidota, ossia che sono sprovvisti di squame visibili.

*Ològrafo. add. T. di giurispr. L. *Holographus*. (Dal gr. *Holos* tutto, e *graphó* io scrivo.) Atto scritto tutto di mano propria da chi lo sottoscrive e suggella. Dicesi così principalmente un Testamento scritto e sottoscritto tutto dal testatore.

*Ololèpide. s. f. T. bot. L. *Hololepis*. (Dal gr. *Holos* tutto, e *lepis* squama.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, e della singenesia poligamia eguale di Linneo, pubblicato da *Decandolle*, e così denominate dalle squame del loro periclinio, prolungate in resta spinescente.

*Ololepidòto. s m. T. ittiol. L. *Hololepidotus*. (Dal gr. *Holos* tutto, e *lepidótos* squamoso.) Specie di pesci del genere *Labro*, caratterizzati da squame sulla testa e sugli opercoli, simili a quelle del dorso.

*Ololèpta. s. f. T. entomol. L. *Hololepta*. (Dal gr. *Holos* tutto, e *leptos* tenue, sottile.) Nome d' una divisione d' insetti del genere *Hister* di Linn., proposto da *Paykull* per collocarvi le specie che sono molto appianate, e che si riscontrano sotto la corteccia delle piante. Gli *Ololepti* corrispondono alla seconda divisione di *Fabricio*, caratterizzata da un corpo depresso, appianato ed oblungo.

Olomèto. geog. Città dell' isola di Corsica, nel circondario di Sartene, capoluogo del cantone di Vallinco, dist. 18 miglia da Ajaccio.

*Olòmetro. s. m. T. geom. L. *Holometrum* (Dal gr. *Holos* tutto, e *metron* misura.) Strumento composto di tre regoli acconcio a misurar qualunque corpo celeste o terrestre; dicesi anche Pantometro.

Òlon. geog. ant. Città della Palestina, nella tribù di Giuda; apparteneva a' Leviti di questa tribù.

Olóna. geog. s. m. Sorta di tela da far vele pe' bastimenti.

Olóna. geog. Fiume d'Italia, nel reg. Lomb.-Ven., che sorge nella prov. di Como, presso Varese; attraversa il Milanese, e bagna la città di Milano; indi si divide in due rami; uno de' quali, col nome di Lambro morto, va a congiungersi al Lambro; l' altro, conservando il nome di Olona, entra nella provin. di Pavia, per ivi unire le sue acque a quelle del Po. Questo fiume, dalla sua sorgente fino alla sua imboccatura nel Po, percorre uno spazio di 66 miglia; a Milano esso riceve le acque del Naviglio-Grande, e quelle del canale Martesana. L' Olona diede il suo nome ad un dipartimento del già regno d' Italia, che era composto della maggior parte del Milanese e del Pavese, e che era diviso in 4 distretti.

Olònez. geog. Provincia, o Governo della Russia europea; questa provincia, situata tra i mari Caspio, Baltico, e Bianco, è lunga 390 miglia, e larga 300, avente una superficie di 9,700 miglia quadrate. §. —. Città della Russia europea, capoluogo della provincia a cui dà il nome. §. —. Catena di montagne che percorre la maggior parte del governo che porta lo stesso nome.

*Olopètalo. s. m. T. bot. L. *Holopetalum*. (Dal gr. *Holos* tutto, e *petalon* petalo.) Seconda sezione delle piante del genere *Monsonia*, stabilito da *Décandolle*, nella quale si comprendono la *Monsonia ovata*, e la *Monsonia blifora*. Queste piante sono notabili per la grandezza de' loro petali.

Olopìsso. geog. ant. Città della Grecia, nella penisola di Atos; era abitata da pochi barbari discesi da' Tirreni.

Olopòngo. s. m. T. di st. nat. Gran vipera delle Filippine.

Olor—àre, —àto. *V.* Olor—e.

✠Olór—e. Lo s. c. Odore. L. *Odor*. §. Per Allettamento, avidità, desiderio grande. ✠—àre. v. neut. Lo s. c. Olire, tramandare odore. L. *Odorem emittere*, *afflare*. ✠—àto. add. Sparso d'odore. ✠—ifico. add. Lo s. c. Oloroso, odoroso, odorifero. L. *Odorifer*. ✠—ìre. v. neut. Olezzare. ✠—òso. add. Pieno d' olore, odorifero. L. *Odorifer*. —osìssimo. add. superl.

Olòro. Nome prop. greco d' uomo.

Oloros—ìssimo, —o. *V.* Olor—e.

*Oloschèno. s. m. T. bot. L. *Holoschoenus*. (Dal gr. *Holos* tutto, e *schoinos* scheno.) Nome dato ad una specie di piante del genere *Scirpus* (*Scirpus holoschoenus*, ed anche *Scirpus lacustris*), che per la loro

conformazione ed i loro involucri rassomigliano il Giunco.

*Olosèricea. s. f. T. bot. L. *Holosericea.* (Dal gr. *Holos* tutto, e *sér* verme.) Nome specifico di piante ricoperte di peli lucenti come la seta: quali sono la *Melastoma golosericia*, e la *Passiflora holosericea* di Linn.

*Olosèrico. s. m. T. filolog. L. *Holoserious.* Vestimento tutto di seta.

*Olosìnfisi. n. m. T. med. L. *Holosymphysis.* (Dal gr. *Holos* tutto, e *symphysis* coerenza.) Concrezione totale di alcune parti del corpo.

Olòson. geog. ant. Città della Grecia, in quella parte della Tessaglia chiamata Perrhebia. Omero dà a questa città l' epiteto di *bianca*, dal colore dell' argilla del suo terreno.

*Olostèo. s. m. T. ittiol. L. *Holosteos.* (Dal gr. *Holos* tutto, e *osteon* osso.) Specie di pesce del Nilo, coperto di duro cuojo, detto pure *Ostracione*.

*Olòstio. s. m. T. bot. L. *Holosteum.* (Dal gr. *Holos* tutto, e *osteon* osso.) Genere di piante a fiori polipetali, della triandria diginia, e della famiglia delle *Cariofillee*, così denominate dalla proprietà che le si attribuivano di consolidare le ossa. §. —. T. di st. nat. Concrezione calcarea o marmosa di forma cilindrica, a cui la impostura attribuì varie chimeriche virtù, e fra le altre quella, onde trasse tal nome, di consolidare le ossa fratturate: per cui si disse anche Osteocolla.

Olot. geog. Città marittima della Spagna, nella Catalogna, sulla riva destra e all' imboccatura della Fluvia, nella provin. di Girona. Vuolsi che questa città sia l' antica *Basi* nella Spagna Tarragonese; era un tempo dall' altro lato del fiume; ma essendo stata rovinata da un tremuoto nel 1528, i suoi abitanti la rifabbricarono nella situazione presente.

*Olotònico. Lo s. c. Tetano.

*Olotùria. s. f. T. entomol. L. *Holothuria.* (Dal gr. *Holos* tutto, e *thurios* impetuoso.) Genere di vermi *Radiarj*, di corpo libero e cilindrico, e di pelle coriacea, che vivono di pescetti e di altri animali marini. Trovansi sovente dall' impeto de' flutti gettati, feriti o morti, sulle spiagge, malgrado la durezza del loro cuojo; nel maneggiarli prodocono l' effetto della ortica, e perciò si chiamano anche Ortica marina.

Olpàr. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Bombai.

Olrìco. Nome prop. d' uomo Lo s. c. Aldarico. (*V. T. I. app.* 3.)

Olti. geog. Nome di una città e di un sanggiaccato della Turchia asiatica.

Oltr—a. Lo s. c. Oltre. —acciò. avv. Oltre a questo. L. *Præterea, insuper.* —achè. Lo s. c. Oltrechè.

Oltr' a ciò. Lo s. c. Oltracciò. *V.* Oltr—a.

Oltracot—ànza e anticam. Oltracuitànza, (dall' antica voce italiana Cuitànza provenutaci dal provenzale *Cuidanoe* pensiero.) Tracotanza, presunzione, arroganza, che va al di là dell' uman pensiero. L. *Arrogantia.* ✠—àto. add. Tracotato. L. *Arrogans.*

✠Oltracuitànza. Lo s. c. Oltracotanza.

✠Oltraggerìa. Lo s. c. Oltraggio.

Oltragg—iàbile, —iamènto, —iànte, —iàre, —iatìssimo, —iàto, —iatóre, —iatrìce. *V.* Oltragg—io.

Oltràgg—io. n. m. Soperchieria, villanìa, ingiuria. L. *Injuria.* §. Fare oltraggio, vale Oltraggiare. §. Per Soperchio, disordine, eccesso (questo è il signific. proprio, sebbene oggidì sia pressochè caduto in disuso). L. *Excessus.* §. A oltraggio, avv. Con eccesso, con disordine, soverchiamente, soprabbondantemente, troppo, oltre misura. L. *Affatim, superfluenter.* —iàre. v. a. Fare oltraggio, offendere, ingiuriare. L. *Injuriam inferre, contumelia afficere.* —iàbile. add. Sottoposto agli oltraggi. L. *Injuriis obnoxius.* —iamènto. n. ast. v. L' oltraggiare, oltraggio. —iànte. add. Che oltraggia. —iàto. add. Che ha sofferto l' oltraggio. L. *Injuria affectus.* —iatìssimo. add. superl. —iatóre. n. car. m. Che oltraggia. L. *Injurius.* —iatrìce. n. car. v. f. Colei che oltraggia. —ióso. add. Pieno d'oltraggi, che apporta oltraggio. L. *Injuriosus.* §. Per Disordinato, soverchio, eccedente. L. *Supervacuus.* —iosamènte. avv. Con oltraggio. L. *Injuriose, contumeliose.* §. Per Eccedentemente, di soverchio, con istraordinario lusso (in questo significato non è più in uso).

Oltramaraviglios—amènte, —issimo. *V.* Oltramaraviglios—o.

Oltramaravigliós—o, e Oltremaravigliós—o. add. Più che maraviglioso, oltrammirabile. L. *Supra modum mirabilis, maxime admirandus.* —issimo. add. superl. Più che maravigliosissimo. *V.* Oltr—e. —amènte. avv. Vale maravigliosissimamente. L. *Mirabilissimum in modum.*

Oltramàr—e, —ìno. Lo s. c. Oltremar—e, —ino. *V.* Oltrem—are.

Oltramirànile, e Oltrammirànile. add. Più che mirabile. L. *Admodum mirabilis.*

Oltramisùra. Lo s. c. Oltremisura.

Oltrammagnànimo. add. Che nella magnanimità non ha confine.

Oltrammirànte. Lo s. c. Oltramirabile.
Oltrammisuràto. add. Smisurato, eccessivo. L. *Immensus*.
Oltramòdo. Lo s. c. Oltremodo.
Oltramondàno. add. Fuori del mondo, celeste.
Oltramontàno. add. D' oltre i monti. L. *Transalpinus*.
Oltramónti. Lo s. c. Oltremonti.
Oltrandàre. v. neut. Andare, o passare oltre.
Oltrànza. Lo s. c. Oltraggio. L. *Injuria*. §. A oltranza, avv. Lo s. c. A oltraggio. *V*. Oltragg—io.
Oltrapagàto. add. Strapagato, pagato oltre il dovere.
Oltrapassànte. *V*. Oltrapass—are.
Oltrapass—àre. v. a. Passare oltre, inoltrarsi, avanzarsi. L. *Progredi*. §. —. v. neut. Passare, morire. L. *Mori, obire*. —ànte. add. Che oltrepassa, eccedente. L. *Excellens, exuperans*.
Oltrapossànte. add. Che eccede in possanza, più che possente.
Oltr'a questo, e Oltre a questo. Lo s. c. Oltr' a ciò.
Oltràno. n. m. Di là d' Arno, la parte di Firenze di là dal fiume verso la plaga di mezzodì. L. *Regio transarnina*.
Oltràrsi. v. neut. pass. Inoltrarsi. L. *Progredi*.
Oltraselvàggio. add. Più che selvaggio. L. *Asperrimus*.
Oltrassovràno. add. Sovrano assoluto; soprannome dato al sole negl' inni orfici di Salvino. L. *Dominus*.
Oltre, e Oltra. Preposizione, che vale Di più, dopo; essa è spesso seguita dalla preposizione A, come *Oltre a quello*; ma trovasi anche senza preposizione alcuna, come *Oltre gli altri*, ec. L. *Præter*. §. Per Alquanto più, come *Oltre a dieci mila*. §. Per Sopra. *L'alma mia fiàmma*, oltre *le belle bella*. *Petr. Son.* 248. §. Per Fuori, come: Oltre *alla sua speràn-za*; Oltre *il consuèto*, ec. §. Per Contro, come Oltre *al volère degli altri*. *Bocc. nov.* 9. §. D' oltre, in oltre, avv. vale lo s. c. Fuor fuora, da banda a banda, da un canto all' altro. L. *Utrinque, in utrumque latus*. §. Oltre, e Oltra. avv. Molto lontano, discosto. L. *Longe, ultra*. *Giace* oltra, *ove l' Egeo sospìra e piagne, Un' isolètta delicàta, e molle*. *Petr. Tr. d' Am. cap.* 4. §. Per Innanzi, avanti. *Stesa* oltre *la mano, acciocchè si svegliàsse, il cominciò a tentàre*. *Bocc. nov.* 38. §. Per Via via di qua (in forza d'avverbio). L. *Apage*. Oltre, *canàglia brùtta*, oltre *il bordèllo*. *Ber. Rim.* 1, 77. §. Coll' aggiunto della particella *colà*, vale Intorno, vicino a quel luogo. L. *Prope, circa*. §. In di oltre, avv. vale Là intorno. §. Là oltre, avv. di luogo, vale Là intorno. L. *Illuc*. §. In oltre, avv. Lo s. c. Oltre, di più. §. Qui oltre, o oltre qui, vale Intorno a qui, in questi luoghi. §. Mandare oltre, vale Spingere, sospingere. §. Passar oltre, vale Penetrare.
Oltre a modo. avv. Vale Sommamente.
Oltre a' monti. avv. Vale Di là da' monti.
Oltre-Arsèco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Padova.
Oltrechè, e Oltrachè. avv. Vale Oltre a questo che. L. *Præter quam quod*. §. Si usa anche a maniera di preposizione, e vale lo s. c. Oltre, più che, fuori che. L. *Plusquam*. §. Oltre che, vale anche Più di quello che. *E non l'affaticàre* oltre che *voglia*. *Cresc. lib.* 10.
Oltre ciò. avv. Vale Oltracciò, e oltre a ciò.
Oltredichè. avv. Vale Oltrechè, oltracciò. L. *Præterea*.
Oltre-Fossa. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia.
Oltre il Collo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.
Oltremaravigl—iosamènte,—iosissimo,—ióso. Lo s. c. Oltramaravigl—iosamente, —iosissimo, —ioso.
Oltremàr—e, e Oltramar—e. avv. Di là dal mare. L. *Trans mare*. —ìno. add. D' oltre mare. L. *Transmarinus*. §. Azzurro oltremarino; è questo il più bello di tutti gli azzurri, ed è fatto della pietra detta Lapislazzuli.
Oltremirànte—e. add. Più che mirabile, mirabilissimo. —mènte. avv. Di là da mirabilmente, mirabilissimamente, oltremaravigliosamente.
Oltremisùra, e Oltramisùra. avv. Smisuratamente, fuor di misura. L. *Admodum, valde, maxime, supra modum*.
Oltremòdo, e Oltramòdo. avv. Smoderatamente, fuor di modo, sopra a modo. L. *Mirum in modum, maxime, supra modum*.
Oltremónti, e Oltramónti. avv. Di là dai monti. L. *Trans montes, ultra montes*.
Oltrenùmero. avv. Infinitamente, indeterminatamente, senza numero. L. *Innumerabiliter*.
Oltre ogni stima. avv. Inestimabilmente, sopra ogni credere.
Oltrepass—ànte, —àre. Lo s. c. Oltrapass—ante, —are. *V*. Oltrapass—are.
Oltrepossànte. add. Forza tragrande, ed è agg. di Gagliardìa. L. *Vis immensa*.
Oltrepòvo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.
Oltrindecènte. add. Più che indecente, indecentissimo.

Oltris. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Oltróna. } Ven.: il primo nella provin. di Udine, e il secondo in quella di Como.

**Oluàzio. n. m. Sorta di misura L. *Oluatium*.

Olurò. geog. ant. Città della Grecia, nell' Acaja propria, con un castello elevato.

Olusàtro. Lo s. c. Macerone. Nome d' una erba.

Olvèra. geog. Città della Spagna, in Siviglia, nella provin. di Cadice, con 6000 abitanti.

Olviòpol. geog. Città della Russia europea, nel governo di Cherson.

Olza. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
Olzàno. } Ven.: il primo nella provin. di Lodi e Crema; l' altro in quella di Cremona.

O M

Om. mitol. Nome di una divinità presso gli antichi Parti.

Om. geog. Fiume della Russia asiatica, nella Siberia.

Oma. mitol. indiana. Parola misteriosa, la quale esprime la Trinità indiana, cioè *Visnù*, *Siva*, e *Brama*. Questa parola è tanto venerata, che giammai non isfugge dalle labbra d' un devoto indiano, che la medita in silenzio.

Oma. geog. Isola dell' Arcipelago delle Molucche, presso quella di Amboina.

Omaccino. *V.* Omacc—io.

Omàcc—io. n. car. m. Peggiorat. d' Uomo; mal uomo, cattivo uomo. L. *Homo nequam*. —ìno. n. car. m. Dim. dispregiat. d'Uomo, uomo di poca stima. L. *Homuncio*. —ióne. n. car. m. Accr. dispregiat. d' Uomo. L. *Homo procerus*, *ingens*. §. Coll' aggiunto Da bene, o Di garbo, significa Uomo dotato di ottime qualità. L. *Vir summus*. §. Far l' omaccione, vale Usar maniere gravi e portamenti alteri. —iòtto. n. car. m. Disprezzativo formato da Omaccio. L. *Homuncio*.

Omadìo. mitol. Uno de'soprannomi di Bacco, e vale lo s. c. Omofago.

Omàdo. mitol. Centauro, il quale fece violenza ad Alcione sorella di Euristeo, e fu ucciso da Ercole.

Omàggio. n. m. Tributo, e Professione di vassallaggio; impegno di fedeltà che un vassallo debbe al suo signore. L. *Hominium*, *homagium*. §. Fare omaggio, vale Render tributo. §. Omaggio, per Rispetto, segno di venerazione, di soggezione.

*Omagìrio. mitol. (Dal gr. *Homú* insieme, e *agyris* assemblea.) Soprannome di Giove, onorato ad *Egina*, ove il suo tempio era sulla spiaggia del mare. Quest' epiteto deriva dall' avere Agamennone riunite in quel luogo le truppe che recaronsi all' assedio di Troja.

*Omàgra. s. f. T. chir. (Dal gr. *ómos* òmero, e *agra* presa.) Gotta alla spalla. §. Dolore di quella regione.

Omài. avv. Lo s. c. Oramai. L. *Jam nunc jam*, *jam vero*.

Omajà. biog. Personaggio arabo, stipite della celebre dinastia de' califfi, detti Omajadi. Egli faceva parte dei decemviri reggenti la Mecca, allorchè Maometto cominciò a predicare l' islamismo. Fu uno de' più accaniti persecutori del preteso profeta; ma finì con cedervi anch' egli, e divenne zelantissimo mussulmano. Il primo califfo della sua stirpe fu Moavià, che usurpò il potere spirituale e temporale su d'Alì ed Assan, l'uno genero e l' altro nipote di Maometto. Gli Omajadi formaron poi due rami: uno governò in Siria; l'altro stabilissi in Ispagna l'anno dell' egira 13 (756 di G. C.).

Omajàdi. n. car. m. Dinastia di califfi discendenti da Omajà, i quali regnarono per alcuni secoli in Siria e nella Spagna. *V.* Omajà.

*Omalgìa. s. f. (Dal gr. *ómos* òmero, e *algos* dolore.) Lo s. c. Omagra.

Omàlide. geog. ant. Nome di un fiume dell' India, che, secondo Ariano, gittavasi nell' Indo.

*Omàlio. s. m. T. entomol. L. *Homalium* vel *omalium*. (Dal gr. *Homalos* eguale.) Genere d' insetti della prima sezione dell' ordine de' *Coleotteri*, della famiglia de' *Brachelitri*, e della tribù degli *Appianati*, stabilito da *Gravenhorst* a spese degli *Stafilini*, così denominandoli dalla conformazione del loro corpo allungato, piano e liscio. Ha per tipo l' *Homalium planum*, e lo *Staphylinus planus*.

*Omàliso. s. m. T. entomol. L. *Homalisus*: vel *omalisus*. (Dal gr. *Homalos* eguale.) Genere d' insetti della prima sezione dell' ordine de' *Coleotteri*, della famiglia dei *Serricornei*, e della tribù de' *Lampiridei*, stabilito da *Geoffroy*, e così denominati dalla loro forma liscia e depressa.

*Òmalo. s. m. T. entomol. L. *Homalon* vel *omalon*. (Dal gr. *Homalos* piano, liscio, eguale.) Genere d' insetti dell' ordine degli *Imenotteri*, e della famiglia delle *Crisidee*, stabilito da *Duméril*, i quali fra gli altri caratteri si distinguono pel loro addome allungato e liscio.

*Omalocàrpo. s. m. T. bot. L. *Homalocarpus*, vel *omalocarpus*. (Dal gr. *Homalos*

piano, liscio, eguale, e *carpos* frutto.) Nome dato da *Décandolle* ad una sezione del genere *Anemone*, la quale comprende le specie provvedute d' un frutto liscio e privo di coda, che è una *Carpella*: *Carpel complesso plana, ovali-orbiculata, glaberrima*, ec.

*Omalocèncro. s. m. T. bot. L. *Homalocenchrus* vel *omalocenchrus*. (Dal gr. *Homalos* eguale, e *cenchros* miglio.) Genere di piante della famiglia delle *Graminee*, da *Miegins* e da *Haller* (e ritenuto dall' Allioni) così denominate a cagione de' loro semi appianati. Da *Swartz* e da Linneo, per altri caratteri e riguardi, viene questo genere diversamente chiamato.

*Omalofìlle. s. f. pl. T. bot. L. *Homalophyllæ*, vel *omalophyllæ*. (Dal gr. *Homalos* eguale, e *phyllon* foglia.) Famiglia di piante *Crittogame*, stabilita da *Sprengel* con alcuni generi di *Alghe* di Linneo, e caratterizzate da foglie membranose ed appianate.

*Omaloidìi, o Pianifórmi. s. m. pl. T. entomol. L. *Homaloides, omaloides, planiformes*. (Dal gr. *Homalos* piano, e *eidos* somiglianza.) *Duméril* chiama così una famiglia d' insetti dell'ordine de' *Coleotteri*, e della sezione de' *Tetrameri*, distinti da un corpo depresso ed appianato.

*Omalòplia. s. f. T. entomol. L. *Homaloplia* vel *omaloplia*. (Dal gr. *Homaios* piano, liscio, e *hoplon* scudo.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia de' *Clavicorni*, e della tribù delle *Scarabeidee fitofagee*, stabilito da *Meyerle*, che comprende alcune specie del genere *Melolontha*, così denominati dal loro scudo liscio ed appianato.

*Omalòpodi. s. m. pl. T. entomol. L. *Homalopoda* vel *omalopoda*. (Dal gr. *Homalos* piano, e *pûs* gen. *podos* piede.) Famiglia d' insetti dell' ordine degli *Ortotteri*, stabilito da *Duméril*, e caratterizzati da piedi appianati. Comprende il solo genere *Blatta*.

*Omalorràmfi. s. m. pl. T. ornitol. L. *Homalorrhamphi* vel *omalorrhamphi*. (Dal gr. *Homalos* piano, e *ramphos* becco.) Famiglia d' uccelli proposta da *Duméril*, la quale comprende i generi *Hirundo*, e *Caprimulgos* di Linn., le cui specie si distinguono per un becco corto, debole, largo, piano alla base, e privo di dentellatura all'estremità. Famiglia altrimenti detta dei *Planirostrati*.

*Omalòttri. s m. pl. T. entomol. L. *Homaloptera*. (Dal gr. *Homalos* liscio, eguale, e *pteron* ala.) Nome, nella recente classificazione proposta da *Leach*, dato ad un ordine d' insetti, il quale comprende la seconda sezione dell' ordine de' *Ditteri* di *Latreille*. Questa nuova denominazione è desunta dalla struttura liscia delle loro ali.

Omàmo. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Tumulto.

Omàn. geog. Provincia dell' Arabia, chiamata anche *Mascate*; è lunga 510 miglia, larga 300, ed abbraccia 900 miglia di costa sul mare a cui dà il nome. Questa provincia o stato, che è governato da un imano, serve quasi, dicesi, qual luogo intermedio fra l' Arabia, la Persia, l'Indostan e l'Affrica; è il paese più commerciante dell'Arabia; i suoi abitanti sono i migliori navigatori della penisola. L' imano, che attualmente regge questo stato, si creò una marina considerabile, col cui mezzo non solo egli assicura il suo dominio su tutta la parte littorale del suo stato, ma riscuote le sue rendite, che, senza una tal misura, non sarebbero esattamente pagate. La popolazione dello stato di Oman ascende a circa un milione d'individui. §. — (Mare di). Così si chiama Quella porzione dell' Oceano indiano compresa tra l' Arabia, il Beluchistan, e l' Indostan. Il golfo arabico o il mar Rosso fra l' Arabia e l'Affrica, deve riguardarsi come una dipendenza del mar d' Oman.

Omàna. geog. ant. Città marittima, e porto di gran traffico dell' Asia, nella Perside. §. —. Nome di due città dell'Arabia Felice; una sul golfo Persico, l' altra nell' interno.

Omanìti. n. di naz. ant. Popoli arabi che abitavano le città marittime d'Arabia, ed i loro dintorni.

Omàno. mitol. Divinità degli antichi Persiani, che andava sempre unita ad Anaitide; e siccome questa dea veniva presa per la luna, o per un simbolo di essa, così puossi credere che il dio Omano fosse il sole, ovvero il fuoco, immagine del sole.

*Omàntide. s. m. L. *Homanthis*. (Dal gr. *Homoios* simile, e *anthos* fiore.) Lo stesso c. Omoianto.

Omar. stor. Nome di due califfi, che regnarono nel primo secolo dell' egira, e nel settimo dell' era nostra. §. — I. Secondo successore di Maometto, di cui era cugino in terza generazione. Egli fu dapprima uno de' più ardenti persecutori di quel legislatore, ed era anche in procinto di ucciderlo, quando un giorno, trovata la propria sorella che leggeva il Corano, strappatole di mano il libro, e apertolo, le prime parole che vi lesse il convertirono improv-

visamente all' islamismo. Si recò immediatamente da Maometto, fece nelle mani di lui la professione di fede mussulmana, divenne da tale momento il più zelante dei suoi discepoli, gli diede sua figlia in moglie, e trascorse nel fanatismo fino a sostenere, dopo la morte del profeta, che il corpo di lui, anche quando cadde in putrefazione, non era mortale. Lo zelo di Omar, vivente tuttora Maometto, era tale, che quest' ultimo nutriva per esso un affetto particolare, e mostrava altissima stima del merito e delle virtù di lui, dicendo pubblicamente: che se Dio volesse dare al mondo un altro profeta, la sua scelta caderebbe su di Omar. Tali parole furon quasi l'annunzio della futura grandezza di Omar, imperocchè incussero sì forte venerazione per lui ne' cuori degli Arabi, che questi, come fu morto Abu-Becher, immediato successore di Maometto, unanimamente il proclamarono capo del governo, l' anno 13° dell' egira, 634 dell' era cristiana, e nel 32° anno del regno d' Eraclio imperatore d'Oriente. Omar aggiunse all' umile titolo di Califfo (vicario, luogotenente) quello di *Emir al Mumenin* (principe de' fedeli). Nel primo anno del suo regno mandò i suoi generali ad invadere la Siria, Damasco, Gerusalemme, Laodicea, Aleppo, Antiochia, Emessa, ed altre grandi città, che caddero successivamente in potere degli Arabi, i quali non tardarono ad esser padroni di tutta la Siria. Alla conquista di questa parte dell' Asia, seguì quella della Fenicia, della Persia, dell'Egitto, e di quella porzione dell'Affrica, conosciuta oggi col nome di Barberia. Omar avea altresì mandate delle truppe in Armenia; esse vi riportarono diversi vantaggi, ma non poterono mantenervisi a lungo; e questo paese, che erasi francato di recente dal giogo persiano, rimase parecchi anni ancora sotto la protezione degl'imperatori d' Oriente. Vuolsi che Omar nei dieci anni che regnò s' impadronisse di 36 mila città, distruggesse 40 mila templi di cristiani, ebrei, magi o idolatri, e fondasse 1400 moschee. Azioni sì grandi, tante conquiste, e una fortuna sì prospera non ebbero influenza alcuna sul carattere e su i costumi di Omar; mentre i suoi generali riportavano le più strepitose vittorie, sottomettevano nazioni intere, espugnavano le città più opulenti, e accumulavano immensi tesori, egli rimase quel che fu da uomo privato un modello di semplicità, di saviezza, di moderazione e di virtù. A fine di conformarsi al precetto del Corano, che ordina di vivere del lavoro delle proprie mani, Omar esercitava il mestiere di cuojajo. Il crescere della sua potenza non cangiò menomamente la sua maniera di vivere; non beveva che acqua, nè mangiava che pane d'orzo. Nei viaggi che faceva alla Mecca, e per trasferirsi al campo, od in qualche città nuovamente conquistata, accompagnato da un corteggio poco numeroso di cavalieri, egli cavalcava su d' un cammello carico d' un otre d'acqua, di un gran piatto di legno, e di due sacchi uno di frutta, l' altro di orzo, di riso o di frumento bollito; lungo la via riformava gli abusi, e amministrava la giustizia, nel che era somma la sua imparzialità. Povero per sè stesso, e ricco per gli altri, distribuiva ogni venerdì il danaro del tesoro; ma in vece di proporzionare la sua liberalità secondo il merito, siccome soleva fare Abu-Becher, non considerava che il bisogno. Soleva dire: I beni di questo mondo ci sono accordati dalla provvidenza per soccorrere la disgrazia, non già per ricompensare la virtù, che dev'esser coronata soltanto nella vita futura. Omar fu la gloria della sua nazione, ed il modello della sua religione, a' progressi della quale contribuì più che lo stesso Maometto. La sua fermezza, e più ancora il suo esempio, impedirono che i costumi degli Arabi si ammollissero e si corrompessero per le loro comunicazioni co' popoli voluttuosi, cui aveano soggiogati; e la saviezza del suo governo rese solide e durevoli le loro conquiste. Questo gran Califfo perì sotto il ferro d'un assassino. Uno schiavo persiano, per vendicarsi di Omar che gli avea ricusata una diminuzione di tributo, lo ferì con tre colpi di stile nella moschea, l' anno 23 dell' egira, (nel 644 dell' era cristiana). Fu rimproverato a questo califfo di aver fatto abbruciare la famosa biblioteca d' Alessandria, come inutile, così diceva, se i volumi in essa contenuti si accordavano col Corano, e come perniciosa se eran contrarj ad esso libro divino. Di un tal fatto, se è vero, si deve meno accusare il carattere di Omar, che i costumi del secolo d' ignoranza e d' entusiasmo religioso in cui visse. Omar I fu che introdusse l'era sì celebre dell' egira, che incomincia dal giorno 16 di luglio del 622 di G. C., e che serve a fissare l' epoche della storia di tutte le nazioni mussulmane.

§. — II. Ottavo Califfo Omajada, pronipote, dal lato di sua madre, di Omar I, del quale imitò i costumi e l' austerità. Salì sul trono dopo la morte di Solimano suo cugino che l' avea dichiarato suo successore; ma non regnò che due anni e

cinque mesi. Avendo egli tolta la scomunica che pesava su i discendenti di Alì, restituì loro le terre cui Maometto avea donate al loro antenato. Il favore e la liberalità del califfo verso gli Alidi dispiacquero a' suoi cortigiani ed agli Omajadi suoi parenti, e per tema che egli non dichiarasse suo successore uno di quell' odiata stirpe, gli porsero un lento veleno di cui morì l' anno dell' egira 100, (nel 722 di G. C.)

Omar Bascià. stor. Dei d' Algeri dall'aprile del 1815 fino al settembre del 1817. Egli era agà o comandante delle truppe prima del suo innalzamento, e pervenne al trono in seguito d' una rivoluzione, che nel periodo di quindici giorni costò la vita a due de' suoi predecessori. Il suo regno, per breve che fosse, fu uno de' più celebri che vi sieno negli annali della reggenza d'Algeri, pe' grandi e numerosi avvenimenti che l'illustrarono. Algeri era allora in guerra cogli Stati Uniti d'America. Una flotta americana, comandata dal vice-ammiraglio *Decatur*, avendo battuta una flotta algerina, il cui capo restò ucciso, si presentò dinanzi ad Algeri, divisando di bloccarne il porto; ma dopo diverse negoziazioni un trattato di pace fu conchiuso nel luglio del 1815. Nell' aprile del 1816, una squadra inglese apparve nella rada d'Algeri con un apparecchio ostile formidabile. Il comandante brittannico impose al dei di riconoscere le isole Joniche come possessioni inglesi; di far la pace co're di Napoli, e di Sardegna; di restituire contro un riscatto discreto tutti gli schiavi Napoletani e Sardi, e in fine di abolire per sempre la schiavitù de'Cristiani. Omar promise tutto fuorchè l' abolizione della schiavitù, a cui ricusossi, dicendo che ciò non poteva fare senza il consenso del Gran Signore, di cui egli era suddito. Gli furono allora concessi tre mesi per chiedere il consentimento della Porta Ottomana; ed una fregata inglese condusse l' inviato del dei a Costantinopoli. Partita che fu la squadra inglese, gli Algerini, il dì 20 di maggio, trucidarono un certo numero di pescatori di corallo cristiani nella chiesa di Bona, durante l'uffizio divino, i quali con bandiera inglese, e sotto questa protezione, solevano su quelle coste pescare tranquillamente; e quasi nello stesso tempo l' abitazione del console inglese in Algeri venne saccheggiata, ed egli stesso imprigionato. A tale nuova, l' Inghilterra preparò un armamento più considerabile, e il dì 26 d'agosto dello stesso anno una flotta di 13 vascelli da fila, 5 fregate ed alcuni legni di minor conto, a' quali eransi pure unite sei fregate olandesi, giunse a gettar l' ancora innanzi al porto d'Alger. La dimane l' ammiraglio fece intimare al dei di liberare immediatamente senza riscatto tutti gli schiavi cristiani; di restituire tutto il danaro che avea ricevuto per riscatto degli schiavi sardi, genovesi e napoletani; di abolire la schiavitù de'Cristiani, e di trattare in avvenire i prigionieri di guerra secondo l'uso delle nazioni europee; di far la pace col re de' Paesi Bassi sulle medesime basi di quella che avea fatta con l' Inghilterra; di dare dei compensi al console brittannico per le sue perdite e per la sofferta prigionia; e di chieder pubblicamente scusa ad esso console in presenza de' suoi uffiziali. Omar rispose a tali inchieste ordinando di sparare sulla flotta inglese; ma non tardò a pentirsi di tale audacia. L'ammiraglio nemico, schieratosi dinanzi all' ingresso del porto, cominciò il bombardamento della città. Il fuoco durava già da sei ore, allorchè una camicia insolfata, attaccata alla prima fregata algerina che sbarrava il porto, comunicò l'incendio a tutta la squadra del dei: 5 fregate, 4 corvette e 30 barche cannoniere furon preda delle fiamme. Dopo la destruzione della marineria e del molo d' Algeri, l' ammiraglio inglese entrò nel porto da vincitore; indi scrisse al dei, minacciandolo di ricominciare il fuoco, ove entro due ore non avesse accettate le condizioni, cui avea ricusate il giorno prima. Omar, che nelle apparizioni degl' Inglesi, e specialmente nell' ultima circostanza, non avea trascurato alcun mezzo di difesa, e che durante il conflitto era costantemente stato sul lido, si vide nondimeno costretto a cedere alla necessità, e di sottoscrivere quanto il vincitore da lui esigeva; e adempiè poi tutte le dettategli condizioni, per dure che fossero. Omar, uomo di gran senno, previdente e fermo, non si lasciò abbattere da' sofferti sinistri. Fece rialzare le fortificazioni d'Algeri, ricompose la sua marineria, che presto risorse dalle sue ceneri, in modo che nel principio del 1817 ella contava già undici corsali, de' quali uno armato di 44 cannoni, e le piraterie degli Algerini ricominciarono. Ma mentre che Omar si preparava a far di nuovo la guerra ad alcune potenze europee, la peste si manifestò in Algeri nel mese di maggio dello stesso anno, e vi fece orribili stragi. Lo scoramento s' impadronì allora della milizia, la quale, attribuendo alla perversa stella di Omar le disavventure che aveano oppresso Algeri sotto il suo regno, cospirò segre-

tamente contro di lui. Il dì 3 di settembre del 1817, 600 soldati turchi, mossero tumultuosi verso il palazzo del dei, mentre questi stava in consiglio col suo divano; essi superarono le prime porte, cui la guardia non fu forte abbastanza per difendere. In vano gli uffiziali loro, in vano i ministri tentarono di arrestargli: eglino risposero che più non volevano Omar bascià. Il dei ordinò di lasciarli entrare, e gli aspettò con tranquillità, sperando di placarli; essi ricusarono d' udirlo. Allora sguainò la sciabla, e tentò di difendersi; ma oppresso dal numero, venne strascinato dall' alto del suo palazzo fino nel cortile, dove fu strangolato. Il suo cadavere fu sepolto senza pompa, ma anche senza oltraggio. Gli succedè Alì Codià, che venne salutato dei e condotto con solennità nel palazzo pochi momenti dopo la morte del suo predecessore.

*Omàrdi. s. m. T. entomol. L. *Homardi*. (Dal gr. *Homos* simile, e *ardos* punta del dardo.) Famiglia stabilita da *Latreille* nella classe de' *Crustacei*, che comprende cinque generi, distinti da un peduncolo delle loro antenne, il quale finisce in due o tre punte.

*Omàrio. add. mitol. L. *Homarios*. (Dal gr. *Homareó* esser concorde.) Con questo titolo, che vale Preside della concordia e de' congressi, Agamennone eresse a Giove un tempio in Egio città dell'Achea, dove eransi ridotti a consiglio i principi della Grecia circa 1229 an. av. Gr. C., pria di intraprendere la spedizione contro Troja, cagionata dal rapimento d' Elena.

Omàro. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Parlante, ed anche Amaro.

*Omarthrocàce. n. f. T. chir. L. *Omarthrocace*. (Dal gr. *ómos* òmero, *arthron* articolazione, e *cacé* cattiva, sottinteso *saprótés* carie.) Carie dell' articolazione scapulo-umerale.

Omàsio. mitol. Uno de' soprannomi di Bacco.

Omàso. s. m. T. anat. L. *Omasus*. Terzo ventricolo degli animali ruminanti, fornito di varie glandole, coperte da molti fiocchi, ove vengono maggiormente digeriti i cibi trasmessivi dal reticolo, per quindi passare nell' abomaso.

Omasujòs. geog. Provincia dell' Alto Perù, nel dipartim. di Las Paz.

Omàte. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Omè, e Umè. Modo interrogativo, per fare che altri seguiti il discorso, e vale Or bene. L. *Igitur, ergo*.

Ombelic—àle, —àto. Lo s.c. Ombellic—ale, —ato. *V*. Ombellic—o.

Ombelìco. Lo s. c. Ombellico. §. —di Vènere. T. bot. Sorta d' erba, che nasce su pe' tetti e muri, per lo più auggiati in tempo d' inverno. L. *Umbilicus Veneris*.

Ombellic—àle, —àto. *V*. Ombellic—o.

Ombellìc—o, Ombelìc—o, Ombilìc—o, Umbilìc—o, e Bellìc—o. s. m. T. anat. L. *Umbilicus*. Specie di nodo, talvolta rialzato a foggia di gibbosità, ma più spesso depresso, che si scopre nel mezzo del ventre; ed è una cicatrice che segna la traccia del cordone ombellicale, e che costituisce l' apertura, nella quale termina quest'ultimo nel feto. Riesce l'ombellico tanto più profondo, quanto maggiormente l' individuo è inoltrato nell'età; esso aderisce tenacemente a' legamenti, la qual cosa lo fa comparire assai più depresso nelle persone pingui, che nelle magre. La sua circonferenza, durissima e fitta, ha una forma irregolarmente quadrilatera; ed è formata da quattro strati di fibre ripiegate sopra di sè stesse, che s'incrocicchiano con le loro estremità. *V*. Bellic—o. —àle. add. T. anat. Che ha relazione coll' ombellico, che appartiene all' ombellico, ed è l' agg. d' una delle diramazioni di una vena, la quale porta il nutrimento al feto mentre sta nell' utero. L. *Umbilicalis*. §. Regione ombellicale, T. anat. Una fra quelle in cui i notomisti divisero la circonferenza dell'addome, che occupa lo spazio compreso tra due linee paralelle, tirate a livello una della base del torace, e l' altra di quella del bacino. Si divide essa pure in tre porzioni, di cui le laterali portano il nome di *lombi*, mentre la media ritiene quello di *ombellico*. §. Vescichetta ombellicale, T. anat. Organo speciale del feto, ed è un sacco formato da certa membrana assai resistente, che a poco a poco si raggrinza divenendo opaca, e che contiene un liquido biancastro, il quale scema e si addensa per gradi. È questa vescichetta collocata tra il *corion* e l' *amnios*, ed è tanto più grande per riguardo all'embrione, quanto meno questo si discosta dal momento della sua origine. Risulta essa, nel principio, più voluminosa dell' embrione medesimo, e tutto ne determina a credere che la esistenza di questo sia posteriore a quella della vescichetta. Tuttavia s' ignora per anco quale sia precisamente l' epoca in cui essa prende nascimento. L'analogia che presenta col sacco vitellino degli uccelli, sembra far credere che sia la parte dell' uovo che si sviluppa per la prima. §. Vena ombellicale, T. anat. Che nasce dalla placenta mediante varie radichette

delicatissime, la cui successiva riunione finisce col produrre certo tronco, il quale percorre la lunghezza del cordone ombellicale, circondato dalle due arterie, attraversa l'ombellico, e si reca verso il fegato, seguendo il tragitto del suo legamento sospensorio. §. Arterie ombellicali, T. anat. Due arterie che hanno nel feto un volume considerabile, e che sembrano essere la continuazione del tronco dell'ipogastrica. Giunte all' ombellico, escono dal basso-ventre per siffatta apertura, formano parte del cordone ombellicale, e raggiungono la placenta, ravvolgendosi molte volte sopra sè stesse. §. Cordone ombellicale, T. anat. Specie di cordone carnoso per mezzo del quale il feto è attaccato alla placenta. La sua lunghezza varia secondo le diverse epoche della vita del feto; nel principio non si rinviene punto siffatto cordone, e l'embrione trovasi direttamente applicato all' *amnios*. Dopo esser nato si prolunga sempre fino alla maturità del feto; e sul termine della gravidanza si mostra lungo da 16 a 22 pollici. Il cordone ombellicale si compone della vena e delle due arterie ombellicali, di certa sostanza molle, semifluida e gelatinosa, dell'uraco, e di una guaina somministrata dall'uraco, che circonda tutte queste parti. Durante i primi tempi, cioè fino al terzo mese, vi si rinviene inoltre certa porzione del tubo intestinale tanto più considerabile, quanto maggiormente giovane sarà l' embrione; vi si ritrova pure la vescichetta ombellicale per totalità od in parte, come altresì i vasi onfalo-mesenterici. §. Anello ombellicale, T. anat. Apertura per la quale passano nel feto, l' uraco e le parti che costituiscono il cordone ombellicale; trovasi nell'adulto sostituito da certa cicatrice che dicesi ombellico. §. Ernia ombellicale, T. chir. Ernia formata dall' uscita d'una parte de' visceri addominali attraverso dell' anello ombellicale; dicesi più comunemente con voce greca Esonfalo. —ìro. add. Fatto a guisa d' ombellico.

Ombellìco. s. m. §. T. bot. I botanici danno questo nome a Quella specie di cicatrice esistente in quel punto de' semi con cui stanno attaccati al pericarpio. Dicono essi pur così la Infossatura che si rinviene nell' una, o nell' altra estremità di certi frutti e talvolta in ambedue.

Ombellicomesentèrico. Lo s. c. Onfalomesenterico.

Ómber. geog. Città dell' Indostan inglese.

Ombi. geog. ant. Città d'Egitto, poco distante da Tentira. Gli abitanti di queste due città erano nemicissimi gli uni degli altri. Plinio dice che quelli di Ombi, chiamati Ombiti, adoravano il coccodrillo, mentre i Tentiriti o Tentiresi lo inseguivano a morte, il tagliavano a pezzi e il mangiavano. Questa diversità d' opinioni ha somministrato argomento a Giovenale di dipingere, su tal proposito, la guerra degli Ombiti e de' Tentiriti.

Ombiàssi. mitol. affr. Sacerdoti o dottori dell' isola di Madagascar, i quali hanno un grand' ascendente sullo spirito del popolo. Se avviene che qualcuno de' Madecassi divenga pazzo, i parenti fanno venir tosto un Ombiasso acciò restituisca la sanità all' infermo. Il sacerdote li persuade che gli è stato rapito l' intelletto dall' anima del proprio padre, o dell' avo defunto, e che egli va a cercarlo nel luogo della loro sepoltura. In fatti vi si reca; ma col favor delle tenebre fa egli un' apertura nella cassa di legno posta sulla tomba, vi applica un berretto e invoca l'anima del padre o dell'avo, e domanda il perduto intelletto del figlio o nipote. Nel momento istesso ei chiude esattamente l' apertura, e corre alla l' abitazione del malato gridando d' aver ricuperato l'intelletto di lui; gli pone poscia il berretto sul capo ed assicura ch'egli è guarito. Senza aspettare che l' evento a tale promessa corrisponda, gli vien fatto un ricco dono, col quale ei si ritira contento. Allorchè nasce un fanciullo, que' sacerdoti, i quali vantansi di essere grandi astrologi, osservano l' astro che al nascere di lui presiede. Ov' essi decidano, il che assai sovente accade, che il bambino è nato sotto l' aspetto d' un maligno pianeta, i genitori senza pietà lo espongono. Un tal uso barbaro fa sì che l'isola, tuttochè sia estesissima e fertilissima, è scarsamente popolata.

Ombil—icàle, —ìco. Lo s. c. Ombellic—le, —ico. *V.* Ombellic—o.

Ombilico. n. m. T. d' agric. Quel punto di attacco del cordone ombilicale, che si osserva sulla superficie de' grani, come una piccola cicatrice; così detto perchè rassomiglia all' ombellico de' quadrupedi.

Ombla. geog. Fiume della Dalmazia, nel circolo di Ragusi, formato dal canale di Calamata che poi si unisce al golfo di Santa Croce.

Ombos. geog. Città rovinosa dell'Alto Egitto, nella provin. di Tebe, sulla riva destra del Nilo.

Ómbr—a. s. f. Oscurità che fanno i corpi opachi alla parte opposta dalla illuminata. L. *Umbra*. §. Far ombra, vale Render ombra. §. Per Notte. *E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso Di questa*

morte, che si chiama vita. Petr. Son. 150. §. Stare all' ombra, vale Esser in luogo ombroso. §. Ombra dell' occhio. T. chir. Nube dell'occhio; annebbiamento. §. Tenere all'ombra, vale Collocare in parte ove sia ombra. §. Ombra, nella pittura, si dice il Colore più o meno oscuro, che, degradando verso il chiaro, rappresenta l'ombra vera de'corpi, e serve a dar rilievo alla cosa rappresentata. Dividesi in tre gradi, detti Ombra, mezz'ombra e sbattimento. L. *Obumbratio.* §. Ombra, per Adombramento, sbozzo. §. Ombra per Anima, e spirito dei morti; fantasma. L. *Umbra.* §. Per Apparenza, segno, dimostrazione. §. P. met. *S' alcun'* OMBRA *di colpa i suoi gran vanti Rende men chiari, è sol follìa d'amòre. Tass. Ger.* 1, 45. §. Per Protezione, difesa. L. *Tutela, custodia.* §. Pretesto, colore, scusa, coperchiella. L. *Color, prætextus.* §. Per Sospetto, tolta la metaf. dall'ombrar del cavallo. L. *Suspicio.* Onde Far ombra, figur. vale Dare, o prender sospetto. §. Pigliar ombra, vale Insospettire, ombrare. §. Dar ombra, vale lo s. c. Dar gelosia. §. Farsi paura coll' ombra, dicesi del Temere delle cose, che non possono nuocere, intimorirsi senza cagione. L. *Umbram suam metuere.* §. prov. Disputar dell' ombra dell' asino (tolto dai Greci), o della lana caprina (tolto dai Latini), l' uno e l' altro vagliono Disputar di cose frivole, che non importan niente. L. *De lana caprina rixari.* §. Ombra vana, vale Spettro, che credesi dal volgo apparir di notte tempo. **—ÀCULO. s m. Frascato. L. *Umbraculum.* §. P. met. Difesa, protezione. L. *Tutela.* —ÀRE. v. a. Far ombra. L. *Inumbrare.* §. T. de' pittori. Far quel lavoro, che essi chiamano Ombre, cioè Colori più o meno oscuri, per dare alla pittura il dovuto rilievo. §. —. v. neut. figur. Insospettire, temere, e più comunemente si dice delle bestie. L. *Suspicari, timere.* —ÀRSI. neut. pass. Inombrarsi. *Tramontò il sole e le vie tutte* OMBRÀRONSI. *Salvin. Odiss.* ✠—AGIÓNE, —AMÉNTO. n. ast. v. L' ombrare, e l' ombra stessa. L. *Obumbratio.* ✠—ÀTICO. add. Che ombra, in signific d' Insospettire, e temere. L. *Suspiciosus, timidus.* §. Per Finto, apparente, ombrevole. —ÀTILE. add. D' ombra, cioè Finto, non vero, immaginario. L. *Umbratilis.* —ÀTO. n. m. T. de' pitt. Lavoro di pittura con ombre. §. —. add. Coperto dall' ombra. L. *Obumbratus.* §. T. de'pitt. Dicesi delle Cose lavorate in pittura con ombre. —ATÙRA. n. ast. v. L' ombrare, ombra. L. *Obumbratio.* —AZIÓNE. n. ast. Ombramento, velamento, ombra, oscurazione. L. *Obumbratio.* —EGGIÀRE. v. neut. Far ombra. L. *Inumbrare.* §. P. met. Dar qualche poco d' indizio di checchessia. §. Pure per met. nel signific. di Pendere. *L' ale grandi col dosso* OMBREGGIÀVA (cioè pendeva) *in verde chiaro. Matt. Vill.* 11, 60. §. Per Ricoprire. *Mentre tu con queste nuvole ti vai* OMBREGGIÀNDO *la tua bugìa, ec. Remb. Asol.* 2, 81. §. Per Immaginare, figurare. *Tenèndo l' òrdine della dìsputa, e* OMBREGGIÀNDO *l' ànimo e l'ingègno di ciascùno, ec. Dav. Pred.* §. Per Adombrare, insospettire, temere, e dicesi per lo più de'cavalli ed altre bestie; onde dicesi Un tal cavallo ombreggia, tira calci, ec. §. T. pitt. Dare il rilievo coll'ombre; fare l' ombre; ombrare; e talvolta vale Dipignere, o abbozzare. §. T. mus. Dare ai suoni più o meno di forza, secondo che richiede il buon orecchio ed il sentimento della cantilena. —EGGIAMÉNTO. n. ast. v. L' ombreggiare. L. *Adumbratio.* —EGGIÀNTE. add. Che fa ombra. L. *Inumbrans.* —EGGIÀTO. add. Velato dall' ombra. L. *Adumbratus.* §. T. degli stampatori. Dicesi di Quel carattere, in cui il grosso e il sottile della lettera, che sono come l'ombra e 'l chiaro, fanno che sia di buona rilevazione. —ÈLLA. n. f. Dim. d' Ombra. L. *Umbella.* §. P. simil. dicesi l' Uggia, il rezzo, ossia quell' Ombra che fanno le frondi degli alberi riparando i raggi del sole. L. *Umbraculum.* ✠—ÉVOLE. add. Ombroso, bujo, oscuro. L. *Umbrosus.* ✠—IA. Lo s. c. Ombra. L. *Umbra.* —ÌFERO. add. Che fa ombra. L. *Umbrifer.* —ILÙNGO. add. Che forma lunga ombra. *Egli marciàva Prendèndo la possènte asta* OMBRILÙNGA. *Salvin. Iliad.* —ÌNA. n. f. Dim. d' Ombra. L. *Umbella.* —ÓSO. add. Pieno d' ombra, oscuro, fosco, tetro, uggioso, opaco, bujo, nero, caliginoso, cieco, denso, orrido. L. *Umbrosus, obscurus.* §. Parlandosi di cavalli o d' altri animali simili, vale Che ombra. §. Per Sospettoso, fantastico. L. *Suspiciosus, morosus.* §. Per Che è coperto, oscurato dall' ombra. §. Per Amante dell' ombra. *Aristolochìa* OMBRÓSA *che di periclimèno l'ederàcee foglie porta. Salvin. Nic. Ter.* —OSÌSSIMO. add. superl., ma trovasi soltanto nel signific. di Sospettoso. L. *Ad omnes suspiciones pavidus.* —OSITÀ, —OSITÀDE, —OSITÀTE. n. ast. Grande oscurità d'ombra, errore. L. *Horror.* §. P. met. Ignoranza, dubbiezza. L. *Caligo.*

OMBR—ÀCULO, —AGIÓNE, —AMÉNTO, —ÀRE, —ÀRSI, —ÀTICO, —ÀTILE, —ÀTO, —ATÙRA, —AZIÓNE. *V.* OMBR—A.

Ómbre. n. m. Celebre giuoco di carte, a cui spettano i termini di Mattadori, Busto, Maniglia, Spadiglia, Codiglio ed altri, che possono vedersi a' loro luoghi. §. Dicesi anche Ombre il Giocatore che fa giuoco; e Contr' ombre Colui de' compagni, che ha buono in mano per fargli contro.

Ómbre. T. d'antiq. Ne' conviti romani gl'invitati potevan seco condurre ognuno un amico; e quei soprannumerarj chiamavansi *Ombre*, per far allusione all' ombra che accompagna il corpo. Nella stessa guisa si dicevano *Mosche* tutti quelli che si recavano al convito senza essere richiesti, alludendo alla molestia che danno quegl'insetti.

Ombrèa. geog. ant. Città dell' Asia, nella Mesopotamia.

Ombregg—iamènto, —iànte, —iàre, —iàto. *V.* Ombr—a.

Ombrèll—a. s. f. Lo s. c. Ombrello. §. P. simil. T. bot. Dicesi Quella parte dell'erba, che, vicino alla cima del gambo, ha il seme quasi a foggia d' ombrello, come il finocchio, il prezzemolo, e simili L. *Umbella*. §. Gruppo di fiori, i cui peduncoli partono dallo stesso punto, e si fanno divergenti, come i raggi d' un' ombrella. —àto. add. Disposto ad ombrella. —ifero. add. Agg. di pianta che ha ombrella. §. Agg. d' una famiglia di piante che contiene molti vegetabili usati in medicina. *V.* Ombrellate.

Ombrèlla. *V.* Ombr—a.

Ombrellàjo. *V.* Ombrell—o.

Ombrellàte. n. f. pl. T. bot. Famiglia di piante *Dicotiledoni polipetale* a stami epigini; frutto consistente in due achene accoppiate, che si separano alla maturità, attaccate in cima ad un asse centrale, od ombellico; albume corneo; radicella superiore. È composta da' generi *Smirnio*, *pastinaca*, *angelica*, e *aneto concalide*.

Ombrellàto. *V.* Ombrell—a. (s. f.)

Ombrellière. *V.* Ombrell—o.

Ombrellìfero. *V.* Ombrell—a. (s. f.)

Ombrellìno. *V.* Ombrell—o.

Ombrèll—o. s. m. e Ombrèlla. s. f. L. *Umbrella*. Strumento per parare il sole, al quale dicesi anche Parasole, ed è per lo più di seta. Ordinariamente è composto di dieci spicchi, con ossatura d' osso di balena, e nodo che tiene le stecche lunghe, alle quali sono unite le stecche corte per mezzo d' una bolletta con raperella di latta. Le stecche corte sono pur esse contenute da un secondo nodo, che scorre nel manico tornito da piede con punta d' ottone in fondo. Il manico, a due pezzi, ha una ghiara; in cima degli spicchi da capo v' è un cappelletto. Il bastone a cilindro con sua mollettina ha da capo un vaso tornito, ed una campanella per pigliar l' ombrello. Oggidì si fanno in diverse maniere. §. Dassi per abuso lo stesso nome ad uno Strumento simile, che s' usa per parar l' acqua, e che piuttosto dovrebbe chiamare Parapioggia. §. P. simil. *A lungo il collo, alzo la testa spesso, i fommi delle mani agli occhi* ombrèll. *Buon. Fier.* 4, 3, 6. —àjo, —ière. s. car. m. Che fa gli ombrelli. L. *Faber umbellarum*. §. Ombrelliere, si dice altresì Colui che porta l' ombrello per uso di gran personaggi. —ìno. s. m. Dim. d'Ombrello. §. Ombrellino si chiama ancora Quello che in luogo del baldacchino si usa per accompagnare il Santissimo.

Ombrétta. s. f. T. ornitol. Uccello del Senegal.

Ombrévole. *V.* Ombr—a.

Ombri. n. di naz. ant. *V.* Umbri.

Ombria. *V.* Ombr—a.

Ombria. geog. Lo s. c. Umbria.

Ombriàgo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven. nella provin. di Como, e nel distr. di Bellano.

Ombriàno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven. nella provin. di Lodi e Crema.

Ombrìci. n. di naz. ant. Popoli d' Italia fra il Po, il Piceno, il Tevere e 'l mare Adriatico. Furono scacciati dal loro paese da' Pelasgi, i quali lo furono poscia da' Lidj che presero il nome di Tirreni.

Ombrìfero. *V.* Ombr—a.

Ombrìgia. s. f. T. ittiol. Nome di pesce simile allo Storione.

Ombr—ilùngo, —ìna. *V.* Ombr—a.

Ombrìn—a. s. f. T. ittiol. L. *Sciæna nigra*. Genere di pesci toracichi, che hanno la testa corta, inclinata e squamosa vicino a' coperchi branchiali; la membrana branchiostega ha sei raggi; nel dorso evvi una cavità in cui è contenuta l' aletta dorsale. Questo pesce trovasi in copia nel Mediterraneo. —àra. s. f. T. de' pesc. Rete destinata a prender le Ombrine. —ìtta. s. f. dim. Ombrina piccola.

Ombrinàli. s. m. pl. T. mar. Fori, o aperture dalle bande della nave per dove si vuota l' acqua, che si raccoglie sopra i ponti per le ondate o per la pioggia.

Ombrin—àra, —ìtta. *V.* Ombrin—a. (pesce)

*Òmbrio. add. mitol. L. *Imbricus, pluvius*. (Dal gr. *Ombros* pioggia.) Agg. che davano gli Ateniesi nelle loro preghiere al Cielo deificato, o a Giove, implorando su i campi dell' Attica le opportune e moderate piogge.

Ombrio. geog. ant. Plinio dà questo nome ad una delle isole Fortunate.

Ombro. geog. ant. Luogo sempre coperto di neve, alle falde del monte Tarbello.

*Ombròmetro. s. m.T. fis. L. *Ombrometrum.* (Dal gr. *Ombros* pioggia, e *metron* misura.) Strumento acconcio a determinar la quantità d'acqua che cade in un anno; pluviometro.

Ombróne. geog. L. *Umbro.* Fiume d' Italia, nel granducato di Toscana. Discende dagli Appennini, presso il monastero dello stesso nome, poco lungi da Castel-nuovo, dist. 15 miglia da Siena; attraversa il Sanese; e dopo aver ricevuto l' Arbia, la Merse, il Lanzo e l'Orcia, si gitta nel mar Tirreno o Toscano, presso la torre della Trappola, dist. 12 miglia da Grosseto. Il suo corso è di 75 miglia. Questo fiume era altre volte navigabile, e si poteva rimontare con barche fino in vicinanza di Grosseto. Essendo troppo frequenti le sue innondazioni, ne furon rinforzati gli argini, e rassodati con piantagioni di alberi e con altri lavori a pubbliche spese. Prima di tali lavori, nel dicembre del 1758, in un' escrescenza di questo fiume, perirono 8000 capi di minuto bestiame. L' Ombrone diede il suo nome ad un dipartimento del grand'impero francese, di cui Siena era il capoluogo. §. —. Piccolo fiume del granducato di Toscana, che irriga il Pistojese, nella provin. fiorentina, ed entra nell'Arno presso Signa.

Ombróni. n. di naz. sut. Popoli della Sarmazia europea.

Omer—osissimo, —osità, —ositàde, —ositàte, —oso. *V.* Omer—a.

Ome. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

Omè. Lo s. c. Oimè.

*Omèa. s. f. T. bot. L. *Homœa.* (Dal gr. *Homoios* simile.) Genere di piante della famiglia delle *Orchidee*, e della ginandria diginia di Linneo, stabilito da *Blume*, e così denominate dalla somiglianza che hanno tra essi i loro petali, sebbene gl'interni siano alquanto più stretti degli esterni.

Omèga. n. m. Nome dell' ultima lettera dell' alfabeto greco, e che vale O lungo; prendesi anche in significato di Fine, siccome Alfa pigliasi per Principio.

Omègna. geog. Borgo del Piemonte, nella provin. di Pallanza, capoluogo di mandamento, sulla destra riva della Strona, e verso l' estremità del lago d' Orta. Conta 1500 abitanti.

Omèi. n. m. pl. Lamenti lunghi, dolorosi, esclamazioni di dolore. L. *Ejulatus, gemitus*, gen. *us.* §. Per Omè, e Oimè. L. *Hei mihi.*

*Omelìa. n. f. L. *Homilia.* T. eccles. (Dal gr. *Homilos* adunanza.) Ragionamento sacro sopra i Vangeli. §. P. simil. dicesi anche di altri discorsi.

*Omèlidi. s. f. pl. (Dal gr. *Omos* spalla e *eidos* forma.) Specie di cuscini che si applicavano alle spalle, per farle comparire più grosse.

Òmen. n. m. Per questo vocabolo gli antichi Romani intendevano il buono o cattivo presagio che riceveva colui, il quale traeva gli augurj o dal volo o dal canto degli uccelli, o dall' ispezione dell' interiora, oppure dall' aspetto del cielo, o di qualunque altra cosa; imperocchè presso quei popoli superstiziosi, tutto era soggetto di divinazione, ed i sacerdoti facean lor credere che gli Dei manifestavano la loro volontà nelle cose le più indifferenti, come le parole fortuite, gl' imprevisti incontri, i movimenti di certe parti del corpo, il tremito del cuore, degli occhi, delle sopracciglia, del polso della manca mano, gli starnuti, l' intirizzamento del dito mignolo, il tintinnio o fischiamento degli orecchi ec. *Omen prærogativum* dicesi il Voto della prima tribù o centuria ne'comizj. Allorquando proponevasi una legge, o far si dovea un' elezione, davasi a certi ufficiali un' urna, in cui erano racchiusi i nomi di ogni tribù, centuria o curia, a norma de' comizj che doveano aver luogo. Quando estraevansi i biglietti, quella fra le tribù, o centurie, o curie il cui nome era primo ad uscire, chiamavasi Tribù o centuria prerogativa, siccome quella ch' era la prima a dare il voto. Il successo dipendea principalmente da quella prima centuria, che d' ordinario era dalle altre seguita. Il candidato eletto dalla prima centuria aveva l' *Omen prærogativum*, vale a dire il primo ed il principale suffragio.

*Omenomòo. s. m. T. di st. nat. L. *Homoenomœus.* (Dal gr. *Homoios* simile, e *nomos* pascolo.) Nome greco applicato alla *Liquirizia* (*Glycyrrhiza glabra* di Linn.) da *Ruellius* e *Mentzel*, alludendo forse all' eguaglianza ed al liscio del suo fogliame, ed all' esser quella pascolo grato al bestiame.

Omentesìa. n. f. T. med. Flemmasia dell' epiploon.

Omento. s. m. T. anat. Quella membrana che è situata nella parte anteriore dell'addome, e posta immediatamente sopra le budella; rete, epiploon. L. *Omentum.*

*Omeomerìa. n. f. T. fis. L. *Homœomeria.* (Dal gr. *Homoios* simile, e *meros* parte.) Dicesi così il sistema d' Anassagora, che primo in età di 20 anni, circa 478 an av.

G. C., insegnò la filosofìa in Atene, onde spiegare la formazione de' corpi che compongono l'Universo, immaginando un accozzamento di particelle di materia, che suppose eterna, disseminate nello spazio, e fornite di una occulta e recondita somiglianza: dogma il quale, con maggior apparato, e differente denominazione, due celebri moderni filosofi, Cartesio verso l' anno 1637 e Leibnizio nel 1703, si sforzarono di stabilire, l'uno cogli Atomi agitati da vorticoso moto, l'altro colle sue Monadi; il quale dogma in ultima analisi conduce al Panteismo. Tanto è vero che, ommettendo quel *Fiat* sublime, con cui l' Essere onnipotente e sapientissimo trasse dal nulla ogni cosa, non si potranno avanzare sull'esistenza del mondo, e sull' ordine ed armonia delle sue parti, se non ipotesi strane, chimere incredibili, sogni, e delirj.

*Omeopatìa. n. f. T. med. L. *Homœopathia*. (Dal gr. *Homoios* simile, e *pathos* passione.) Passione simile in alcune parti, ovvero Affezione da consimili patemi. Così da *Samuele Hanemann* venne nominato il metodo curativo, secondo il quale un agente, che ne' sani produce una determinata malattia, dovrà essere impiegato contra questa medesima ove fosse sviluppata. In istretto senso una totale medicina nominarsi dovrebbe *Omeopatogenioterapia* (dal gr. *Homoios* simile, *pathos* passione, *gennaó* io genero, e *therapeia* cura), parola tanto incomoda, quanto erronei sono i principj di questa teoria medica. Il metodo opposto dicesi Allopatìa. (*V.* questa voce nell' Appendice in fine a questo dizionario.)

*Omeòptoton. n. m. T. rett. L. *Homœoptoton*. (Dal gr. *Homoiós* similmente, e *ptoó* per *piptó* io cado.) Figura, da' Latini detta *Similiter cadens*, *Similiter desinens*, e la quale altro non è che un certo ritmo od accordo di vocaboli, espressi cogli stessi casi e cogli stessi tempi; ossia Periodo composto di membri che hanno una consimile terminazione: come *Amantes sunt amentes*.

*Omèosi. n. m. T. rett. L. *Homeosis*. (Dal gr. *Homoios* simile.) Lo s. c. Similitudine, ed è quella Figura usata così da' Poeti come dagli Oratori, la quale abbellisce il discorso, purchè non se ne faccia abuso, e sianvi negli oggetti che si confrontano punti luminosi d' analogia. §. T. med. Concozione de' sughi nutritivi, la quale li riduce al punto d'assimilarsi alle parti cui eglino sono destinati a nutrire.

Òmer. s. m. T. d'antiq. Misura degli Ebrei, che si crede essere stata la medesima che la Lettreca. Ne avevano un'altra dello stesso nome e grandezza del *Gomar*.

Òmer. Nome prop. d'uomo lo s. c. Adalmaro. (*V.* T. I. App. 3.)

Omèr (Sant'). geog. L. *Andomaropolis*. Città di Francia, nel dipartim. del Pas di Calese, capoluogo di circondario.

Omeràle. *V.* Òmer—o.

Omericìssimo. *V.* Omeric—o.

Omèric—o. add. Appartenente al greco poeta Omero; ch' è d' Omero; fatto secondo lo stile e i modi d'Omero. §. —. Si chiamavano Sorti omeriche certe divinazioni, mediante le quali si pretendea che, all' istante, in cui aprivansi le poesie di Omero, il verso, che s' incontrava, fosse un oracolo certo ed una risposta all' interrogazione che si facea. Alle sorti omeriche e virgiliane succederono quelle di Preneste, ed a queste ultime vennero da' Cristiani sostituite le sorti tratte dalla Sacra Scrittura. —ìssimo. add. superl.

Omèride. Nome patronimico dei discendenti d' Omero.

Omeristi. n. car. m. pl. Così chiamavansi i Cantori stipendiati, che andavano per le strade, nelle case e ne' banchetti, cantando i versi d' Omero.

Òmer—o. s. m. Lo s. c. Spalla. L. *Humerus*; ed è anche vocabolo latino, conservato nel favellare italiano, di cui ci serviamo per indicare l' Osso più forte, e più lungo dell' arto toracico, quello che costituisce lo scheletro del braccio propriamente detto. Quest' osso situato tra l' omoplata e quelli dell'antibraccio, è cilindrico e di forma irregolare. Si divide in parte media, o corpo, ed in due estremità distinte in superiore ed inferiore. L' estremità superiore, o scapolare, che ne costituisce la parte più voluminosa, è in generale rotonda; forma tre prominenze dette una *testa*, e le due altre *tuberosità*. La estremità inferiore o antibrachiale, appianata ed incurvata dal di dietro al davanti, è sormontata da due tuberosità, dette impropriamente *condili*, che si distinguono in esterno ed interno, fra' quali si solleva certa prominenza conosciuta col nome di *piccola testa*. L' òmero è composto di sostanza compatta e di sostanza spugnosa. Si sviluppa mediante tre punti di ossificazione, uno cioè pel corpo, ed uno per ciascuna delle due estremità. Si articola in alto coll' omoplata, all' ingiù col radio e coll' ulna. —àle. add. Che ha relazione, o che appartiene all'òmero, od al braccio; ed è sinonimo di Brachiale, il quale è più usitato. L. *Humeralis*. —o-cubitàle.

add. T. anat. Agg. dell'articolazione dell' osso del braccio coll' ulna od osso del cubito. Quest' articolazione, la quale costituisce un ginglimo angolare perfetto, strettissimo, e che non permette altri movimenti se non che in due sensi opposti, risulta dall' incontro dell' estremità inferiore dell'òmero con le estremità superiori dell' ulna e del radio. §. Lo stesso nome fu dato da *Chaussier* al muscolo branchiale anteriore. —o-cubitaleobliquo. n. m. T. anat. Muscolo del braccio, detto anche Flessore breve. —o-olecranico. add. T. anat. Agg. de'muscoli del braccio, che si distinguono in esterno, interno, piccolo e grande. —o scapolare. add. T. anat. Agg. dato all' articolazione dell' òmero coll' omoplata, o scapola. Siffatta articolazione appartiene al genere artrodie; le parti ossee che la compongono sono la testa dell' òmero, e la cavità glenoidea dell' omoplata, rivestite ambidue di cartilagini, il cui mezzo è assai più grosso della circonferenza. —o-soprametacarpico. add. T. anat. Che appartiene all'òmero ed alla parte superiore del metacarpo, ed è epiteto dato da *Chaussier* al muscolo primo radicale esterno. —o-sopraradiale. add. T. anat. Che appartiene all' òmero ed alla parte superiore del radio, ed è epiteto dato da *Chaussier* al supinatore lungo.

Omero (Sant'). geog. Vill. del reg. di Nap., nell' Abruzzo-Ulter. primo, e nel distr. di Teramo.

Omero. Nome prop. greco d' uomo, e vale Ostaggio. §. —. biog. Il padre della poesia greca, e il più grande, e forse il meno conosciuto di tutti i poeti. Alcuni scrittori greci pretendono che fosse contemporaneo all'assedio di Troja, e che avesse veduto quanto poi cantò nella sua Iliade; altri collocano la sua nascita 300 anni dopo quella celebre guerra, supponendolo anteriore di 80 anni a Licurgo, re e legislatore di Sparta. In quanto al luogo della sua nascita, alla sua origine e alla sua vita, queste cose, dopo tanti secoli, sono tuttora oggetti di dubbio, imperocchè, quantunque Erodoto, Aristotele, Plutarco, Proclo, ed altri antichi n' abbiano scritta la vita, niuno di questi biografi è concorde coll' altro riguardo all' luogo dove nacque esso poeta, nè al secolo in cui visse. Sette delle più ragguardevoli città disputaronsi l' onore di avergli dato i natali: Smirne, Chio, Colofone, Salamina, Rodi, Argo ed Atene. L'opinione più accreditata è quella che Omero, a quanto asserisce Erodoto, nascesse a Smirne. La vita di Omero, scritta da' nominati autori ha più l' aspetto di favola che di vera storia, che contiene un complesso di fatti incongruenti, e poco verisimili. Quella composta da Erodoto, sebbene abbia anch'essa del romanzesco, è, ciò nonostante, la meno ridicola e la più naturale, trovandovisi un certo grado di verisimiglianza. Quel padre della storia, narra che un certo Menalippo, ateniese, domiciliato a Cuma nella Jonia, morendo, lasciò l'unica sua figlia Criteide sotto la tutela di un suo amico chiamato Cleonace. Questi s' invaghì della giovanetta, la sedusse, ed accortosi della gravidanza di lei, l' abbandonò mandandola a Smirne, dove Criteide partorì Omero, e vi fu ridotta a filar lana per sussistere, finchè un certo Femio, il quale teneva a Smirne una scuola accreditatissima di belle lettere e di musica, s' innamorò di lei, la prese in moglie, e ne adottò il figlio. Il giovane Omero, divenuto orfano, succedè a'beni ed alla scuola del suo padrigno, ed acquistossi presto una grande riputazione. Ma un padrone di naviglio, per nome Mente, il persuase ad accompagnarlo ne' suoi viaggi. Omero che meditava già la sua Iliade, volendo acquistare da sè stesso la cognizione degli uomini e de' luoghi, non lasciò fuggire una sì favorevole occasione. Visitò l' Italia, la Spagna, le isole Ioniche, e sbarcò nell'isola d' Itaca; ivi riseppe molte particolarità intorno ad Ulisse, e vi raccolse i materiali per l' Odissea. Tornò poscia a Smirne, dove pose l' ultima mano all' Iliade; ma veggendo che l' avea abbandonato il favore de' suoi concittadini, partì nuovamente da quella terra ingrata, e andò errando per le città greche dell' Asia minore, componendo inni per le feste degli Dei, recitando i suoi poemi nelle radunanze religiose e solenni, e provando alternativamente la buona e la cattiva fortuna. Finalmente fermò stanza a Chio, dove aprì una scuola, acquistò alcuni beni, si ammogliò, ebbe due figliuole, e divenne cieco. La tradizione della dimora di Omero a Chio si è talmente conservata in quell' isola, è che gli abitanti mostrano anche presentemente ai viaggiatori il luogo ove quell' illustre precettore dava le sue lezioni. Dopo che ebbe terminata l' Odissea, si fece indurre ad abbandonare Chio, ed a passare nella Grecia, onde la sua gloria brillasse sopra un più vasto teatro; ma l' avanzata età sua gli rese insopportabili le fatiche del viaggio, talchè appena giunto nell' isoletta di Nio, una delle Sporadi, quivi morì. Gli abitatori di quell' isola gl' innalzarono

una tomba sulla spiaggia del mare. Il nome di Omero è reso immortale per due sue celeberrime opere, che sono l' *Iliade* e l' *Odissea*; la prima è il più antico poema epico che si conosca; che ha servito di modello a tutti gli altri; che non fu da niun superato, e che suppone un genio tanto più divino quanto che fu composto in un tempo in cui vuolsi che non vi fossero ancora libri, e che appena fosse conosciuta la scrittura. L'argomento di esso poema è l' assedio e la distruzione d' Ilio o Troja; vi si descrive l' ira d'Achille e le funeste conseguenze che ne derivarono a' Greci sotto le mura di quella città. Nell' Odissea, Omero dipinge le sventure d'Ulisse, allorchè, Troja distrutta, egli ritornò nella sua patria. Ciascuno di questi poemi è diviso in ventiquattro canti. Sebbene l' Iliade abbia sull' Odissea un'incontestabile superiorità, nulladimeno conviensi che se l' autore non ha posto in quest'ultimo poema tanto fuoco, vi si scorge però non minor forza, sublimità ed eleganza che nel primo. L'Iliade è considerata come lo scoppio ardente del primo fuoco della gioventù; e l' Odissea qual frutto tranquillo della maturità, ed in alcuni passi, della vecchiaja stizzosa e loquace. Lo scopo del poeta fu che l' Iliade fosse piena di calore e d' impeto, briosa e ardente come gli eroi che vi dipinge; e che l' Odissea delineasse, con tutta l' ingenuità delle loro attrattive, la pittura degli antichi costumi e le affezioni dolci e pacifiche della felicità domestica. Ambo i poemi sono opere d' un uomo che avea molto viaggiato, e che con ogni possibile cura avea osservato quanto gli parve degno di qualche attenzione. Anche presentemente i viaggiatori rimangono maravigliati di ritrovare il teatro della guerra di Troja qual lo descrisse già da tre mila anni Omero; ed i navigatori che il mare Egeo vanno solcando, riconoscono gli scogli ed i promontorj, che Nestore e Menelao videro al loro ritorno da quella impresa. Licurgo, celebre legislatore de' Lacedemoni fu quello che il primo raccolse, dicesi, nella Jonia alcuni frammenti sparsi de' poemi d' Omero, gli unì in corpo d'opera, e gl' introdusse nel Peloponneso; ma la gloria di disporli nell' ordine in cui ci sono pervenuti, era riservata a Pisistrato, che li recò in Atene, e al figlio suo Ipparco, il quale ordinò che fossero recitati ogni anno nelle feste delle Panatenee. La venerazione degli antichi pel principe de'poeti, non si limitò alla stima che si ebbe di lui, nè agli elogj che si fecero delle sue opere, ma giunse per fino ad innalzargli templi ed altari, siccome fece Tolomeo Filopatore re d' Egitto, e gli abitanti di Smirne; quelli di Chio, ogni cinque anni celebravano de' giuochi in onore di lui, coniavano delle medaglie per conservarne la memoria, e lo rappresentavano assiso sopra un trono coll'Iliade e l' Odissea in mano. Quando gli Argivi sacrificavano, avean l' uso d' invitare ai loro sacrifizj Apollo ed Omero; gli offrivano anche de' sacrifizj particolari innanzi ad una statua di bronzo, cui gli avean eretto nella città di Argo. Oltre i suoi accennati poemi, si attribuiscono ad Omero molti altri componimenti, cioè degl' Inni agli Dei, de'quali alcuni tuttora esistono, un *Poema* sulla spedizione d' Anfiarao contro i Tebani, o la piccola *Iliade*: i *Foceide*; i *Cercopi*; gli *Epiciclidi*; i *Batracomiomachia*, ossia Combattimento delle rane co' topi; e molti altri di cui i soli titoli si conoscono. Non avvi idioma europeo che non possegga varie versioni dell' Iliade e dell' Odissea. Senza parlare di tanti volgarizzamenti d' Omero fatti in italiano durante i secoli anteriori al XVII, quest' ultimo secolo ne vide comparire quattro, eseguiti da Antonmaria Salvini, da Giuseppe Bozzoli, da Giacinto Cerutti, e da Melchior Cesarotti (questi due ultimi ne tradussero che l'Iliade). Ne'primi anni del presente XIX secolo alla versione del Cesarotti succedè quella di Vincenzo Monti, la quale è stimata superiore a tutte le precedenti. Ma tale superiorità non iscoraggiò punto altri valorosi Italiani e dopo il Monti entrarono in aringo Eustachio Fiocchi, e Lorenzo Mancini, ognuno con una versione dell' Iliade in ottava rima, che entrambe son tenute in gran pregio. Dell' Odissea abbiamo due modernissime versioni, una non troppo fedele di Francesco Soave, e l' altra eccellentissima d' Ippolito Pindemonte.

Omèro. biog. Poeta drammatico greco, nativo di Jerapoli, che visse due secoli e mezzo avanti l' era cristiana. Egli compose quarantacinque tragedie, delle quali nissuna è pervenuta fino a noi. Vuolsi che questo poeta fosse considerato come uno della seconda classe de' tragici greci.

Omer—o-cubitàle, —o-cubitaleoblìquo. V. Òmer—o.

*Omeromàstice. n. car. m. T. filolog. L. *Omeromastrix*. (Dal gr. *Homéros* Omero, e *mastix* sferza, flagello.) Agg. d' un certo *Zoilo* sofista, il quale 349 an. av. G. C. osò presentare una critica mordace e sciocca delle opere d' Omero a Tolomeo Filadelfo grande ammiratore di questo poeta, ap-

randone una grande ricompensa, ed in vece ne riportò la morte. Il suo nome è divenuto s nonimo di *Censore insulso e maligno.*

Omer—o olecrànico, —o-scrapolàre, —o-sopramet acàrpico, —o-sopraradiàle. *V.* Òmer—o.

Omésso. *V.* Om—ettere.

*Omèste, o Omìste. add. mitol. (Dal gr. *Homos* crudele.) Soprannome di Bacco, e vale Crudele, che non si placa se non con vittime umane.

Omètidi. s. f. pl. L. *Ometides.* Da un verso di Ovidio *Conveniunt tenues scapulis ometides altis* (*Art. Am.* 3, 373), apparisce intendersi pel vocabolo *Ometides* certi cuscini di cui si servivano le donne di sottile complessione per far comparire più grosse le loro spalle.

Ometòtli. mitol. Nome del dio del vino presso i Messicani.

Om—éttere, e Omm—éttere. v. a. Tralasciare, lasciare stare, lasciar da parte, lasciar andare, lasciar da lato, mettere da parte, dimettere, trascorrere, preterire, pretermettere, non curare. L. *Omittere.* —ésso. add. Tralasciato, lasciato da parte. L. *Omissus.* —issióne. n. ast. v. Tralasciamento. L. *Omissio.*

Ométt—o, —olo. n. car. m. Dim. di Uomo, omicciuolo. L. *Homulus*, *homunculus.*

*Omeùsio. n. m. T. teol. L. *Homoeusius.* (Dal gr. *Homoios* simile, e *usia* sostanza.) Termine inventato dagli Ariani, onde deludere le decisioni del concilio d' Antiochia, e negar la divinità di G. C., dinotando con ciò non essere egli della stessa natura del Padre, ma di *simile* natura, contro il chiaro senso delle Scritture. Perciò nel concilio generale di Nicea, aperto a' 19 giugno dell' anno 325 di G. C., e chiuso a' 25 agosto dell' anno medesimo, fu condannata la loro eresìa, e proclamata la consustanzialità di G. C. col divin Padre.

*Omfàcite. add. mitol. (Dal gr. *Omphax* uva verde.) Epiteto di Bacco.

Omfacomèle. s. m. T. farm. Miele, nel quale si lascia immersa uva verde non ancora matura.

Òmfal—o, —ocèle, —ofìma, —omanzìa, —omesentèrico, —onzìa, —orragìa, —otomìa. Lo s. c. Onfal—o, —ocele, —ofima ec.

Omi. geog. Nome di una provin., e di un lago del Giappone.

Omicciàtt—o, —olo. n. car. m. dim. avvilit. d' uomo. Uomo grossolano, o semplice, di poco conto, uomo di piccolo affare, omicciuolo. L. *Homuncio*, *homunculus.*

Omicciuòlo. n. car. m. Ometto, omicciatto, omicciattolo. L. *Homuncio*, *homunculus.*

Omìchio. Nome prop. greco d' uomo.

Omiciàtt—o, —olo. Lo s. c. Omicciatt—o, —olo.

Omicìda. *V.* Omicid—io.

Omicìda. add. f mitol. Soprannome che davasi a Venere in quel tempio in cui fu crudelmente lapidata Laide dalle donne di Tessaglia, le quali non erano tanto gelose dell'onore del loro sesso da quella cortigiana vilipeso, quanto invidiose degli omaggi che alla beltà di lei veniano tributati.

Omicid—iàle, —iàrio. *V.* Omicid—io.

Omicìd—io. n. m. Uccidimento d' uomo, e dicesi di Qualunque azione che cagiona la morte d' un individuo della specie umana. L. *Homicidium.* (anticamente fu detto anche *Omicidia* al femm. plur. per *Omicidj.*) —a. n. car. m., e f. Uccisor d' uomo, sanguinario, sicario, facinoroso, ammazzatore, sanguinolente. L. *Homicida.* §. Usasi pure in forza d' add., e vale Che dà morte, che uccide. —iàle. add., e talvolta n. car. Lo s. c. Omicida. L. *Homicida, occisor.* —iàrio. add. Omicidiale, micidiale, e dicesi di Colui che è reo d' omicidio.

*Òmicron. n.m. Nome della XV lettera dell'alfabeto greco, così detta da *O*, e *micros* piccolo, o corto; contrario dell'Omega da *O*, e *mega* grande, o lungo. §. —. s. m. T. ittiol. Sinonimo dato da *Geoffroy*, alla *Phalena aceris* a cagione della sua piccolezza.

Omilìa. n. f. Lo s. c. Omelìa.

Òmine. n. m. Lo s. c. Omen.

Omìno. n. car m. Dim. d' Uomo, ometto, omettolo.

Omiomerìa. n. f. Lo s. c. Omeomerìa.

Omiop—atìa. n. f. T. med. Chiamò così *Hannemann* la sua teorica medica fondata sull' afforismo, *similia similibus curantur*, cioè dare un rimedio, il quale vaglia per sè a muovere patimento, affezione simile a quella cui deve riparare. —àtico. add. Che appartiene all' omiopatìa.

*Omiotolèuto. add. Terminante nel medesimo modo.

Omissióne. *V.* Om—ettere.

Omìste. Lo s. c. Omeste.

Òmita. geog. ant. Città della Grecia, nella Tessaglia.

Omiza geog. ant. Città dell' Asia, nella Gedrosia.

*Ommaelùro. s. m. T. di st nat. L. *Ommaeluros.* (Dal gr. *Omma* occhio, e *ailúros* gatto.) Varietà di quarzo-agata, ora di un giallo brunetto, ed ora d'un bianco-bigio, proveniente dal Malabar, dall' isola di Ceilan, dall' Arabia ec.

*Ommaìttio. s. m. T. di st. nat. L. *Ommaichthyus.* (Dal gr. *Omma* occhio, e

ichthys pesce.) Varietà di Feldispato, di una trasparenza alquanto nebbiosa, congiunta ad una tinta leggermente azzurrognola, conosciuta perciò co' varj nomi di *Pietra di Luna*, *Argentina*, *Astroite*, e *Occhio di pesce*.

Ommaletàbbo. mitol. maom. Favola o libro de' decreti divini, in cui i Mussulmani pretendono sia, a caratteri indelebili, scritto il destino di tutti gli uomini.

Ommèi. geog. ant. Popoli della terra di Canaan, ne' dintorni del lago asfaltico, e che abitavano la città di Sodoma.

Omm—ésso, —éttere. Lo s. c. Om—esso, —ettere. *V.* Om—ettere.

Ommìadi. n. car. m. pl.T. stor. Califfi discendenti da Ommiade, zio di Maometto.

Ommirèi. geog. Fiume della Barberia, che ha la sua sorgente nel monte Atlante, nell' impero di Marocco; esso divide quest'impero dal regno di Fez, e gittasi in un golfo dell' Oceano.

Ommissióne. Lo s. c. Omissione. *V.* Om—ettere.

Omnes. T. mus. ant. Voce latina, che significa *Tutti*, e trovasi talvolta in vece di questa parola nelle antiche composizioni musicali sacre.

Omnìfago. add.Sinonimo ibrido di Omnivoro.

Omnifórme. s. m. T. chir. Specie di cinto o brachiere di moderna invenzione.

Omnìscio. add. Che presume di sapere ogni cosa.

Omnìvaga. mitol. Soprannome dato a Diana, non solo come dea de' cacciatori, ma eziandio perchè essa era annoverata tra le stelle erranti.

Omnìvoro. Lo s. c. Onnivoro.

Omo. n. car. m. Voce lombarda lo s c. Uomo.

*Omoalgìa. n. f. T. med. (Dal gr. *ómos* òmero, e *algos* dolore.) Dolore risentito nella spalla.

*Omòbomi. add. pl.T. d'antiq. L. *Homobomi*. (Dal gr. *Homú* insieme, e *bómos* altare.) Agg. delle divinità compagne ed amiche, onorate con altari e sacrificj comuni, e denominate perciò anche *Simbomi*.Così presso i Greci offerironsi congiuntamente vittime a Vulcano ed a Prometeo, ad Apollo ed a Mercurio, a Minerva ed all' Amore, al Sonno ed alle Muse; e presso i Romani alle Muse e ad Ercole, a Bacco e a Venere, a Diana e ad Alfeo, ad Ecate ed alle Furie, ec.

Omobuòno. Nome prop. lat. d' uomo; le sue variazioni sono Uomobuono; Buonuomo.

*Omocàrpo. add. T. bot. L. *Homocarpos*. (Dal gr. *Homos* simile, e *carpos* frutto.) Agg. dato dal Cassini alla *Calatide*, quando sostiene de' frutti tutti simili.

*Omocèntrico. add. T. astron. L. *Homocentricus*. (Dal gr. *Homos* simile, o centro centro.) Corpi celesti che si aggirano s medesimo centro.

Omoclavicolàre. add. Sinonimo ibrido d coracoclavicolare. L. *Homoclavicularis*.

Omocòndi. mitol. Divinità giapponese, d l' ordine de' Cami, o Fotoschi.

Omocòtile. s. m. T. anat. L. *Homocotyle* (Dal gr. *ómos* òmero, e *cotilé* cavità Cavità glenoide che riceve la testa dell mero, situata all' estremità del collo de l' omoplata.

*Omodèrmi. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Homodermi*. (Dal gr. *Homos* simile, p e *derma* pelle.) Nome della prima fam glia de' rettili Ofidiani, proposta da *Dum ril*, che comprende i serpenti a pel uniforme e liscia, od anche squamosa, ma di squame tutte fra loro eguali per l' i tera estensione del loro corpo. I generi che la compongono si riconoscono per la pe colezza della loro bocca, per le loro ma scelle non dilatabili e prive di denti ve lenosi e per la dolcezza della loro indole. Si nutriscono soltanto d' insetti.

*Omodròmo. s. m. T. mecc. L. *Homodromus* (Dal gr. *Homú* insieme, e *dremó* io corro) Leva, in cui il peso e la potenza sono amendue dalla parte stessa del punto d' ap poggio, e muovonsi nella direzione medesima. *V.* Eterodromo.

Omòe. geog. Isola del Gran Belt, appartenente alla Danimarca.

Omoomerìa. Lo s. c. Omogeneità. *V.* Omog—eneo.

Omoomerìe. n. f. pl. Parti similari, dal concorso delle quali per attrazione, secondo Anassagora, è stato formato il mondo.

Omòfagi. n. di naz. ant. Nome col quale gli antichi geografi indicavano Certe nazioni le quali di carne cruda si alimentavano, siccome gli Sciti.

*Omof—agìa. n. f. T. filolog. L. *Omophagia*. (Dal gr. *ómos* crudo, e *phégó* io mangio.) Abitudine di mangiare carne cruda. §. —. Festa di Bacco, soprannominato Omadio, celebrata nelle isole di Chio e di Tenedo, in cui gli adoratori di questo dio, con simulato furore e ferocità, divoravano le crude viscere de' vivi e belanti montoni, volendo imitar quel Dio da essi creduto mangiatore di carni crude. Pretendono taluni che in essa festa si sacrificasse un uomo, che veniva posto in brani, lacerandogli un membro dopo l' altro co denti. —ago. (coll'accento sulla 2da vocale) add. Agg. di Bacco mangiatore di carni crude.

*Omof—onìa. n. f. T. mus. L. *Homophonia*

(Dal gr. *Homú* insieme, e *phóné* voce.) Specie di sinfonia all' unisono. *V.* Antifonia. —ònico. add. T. mus. Agg. di voce, e vale Voce principale.

*Omofòrio. s. m. T. d'antiq. L. *Omophorium.* (Dal gr. *ómos* òmero, e *pheró* io porto.) Parte del vestimento che circondava il collo e copriva le spalle e 'l petto. Presso i Greci era lo stesso che l' *Amiculum* de' Romani, simile a quello della Flora del Campidoglio. §. —. T. eccles. Mantelletto che usavano gli antichi vescovi portar sugli òmeri nel celebrar la messa, come divisa del loro pastoral ministero; ma giunti all' Evangelio, presente il vero pastor Gesù Cristo, il deponevano.

*Omòfrone. s. m. T. entomol. L. *Hómophron.* (Dal gr. *Homos* simile, e *phrén* indole.) Genere d' insetti della prima sezione dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia dei *Carnivori*, e della tribù de' *Carabici*, così da *Latreille* denominati per l' indole loro di andare o di vivere insieme, per lo che, dove sulle rive delle acque se ne trovi uno solo, è sicuro che nel piccolo spazio di terreno, ed intorno al luogo ove fu preso il primo, se n' incontra un gran numero. È lo *Scolytus* di Fabricio.

Omogeneità. *V.* Omog—eneo.

*Omog—èneo. add. L. *Homogeneus.* (Dal gr. *Homos* simile, e *genos* genere.) Agg. de' corpi o delle parti de' medesimi che sono della natura o della specie medesima; onde dicesi Corpi omogenei; particelle omogenee. —eneità. n. ast. Qualità di ciò che è omogeneo.

*Omògina. s. f. T. bot. L. *Homogyna.* (Dal gr. *Homos* simile e *gyné* pistilio.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, e della singenesia poligamia superflua di Linneo, proposto dal Cassini, così denominate dagli stili de' loro fiori femminei assolutamente simili a quelli de' fiori *Ermafroditi* od *Androgini*. Questo genere è stabilito a spese delle *Tussilagini* di Linneo e di *Tarquin*.

Omògiro. mitol. Nome del coltivatore che inventò l' arte di arare la terra mediante i buoi; essendo egli stato colpito dalla folgore, fu posto nel novero degli Dei.

Omògrafo. add. Lo s. c. Omonimo.

*Omogràmmi. n. car. m. pl. T. filolog. L. *Homogrammi.* (Dal gr. *Homos* simile, e *gramma* lettera.) Così chiamavansi due Atleti che, avendo estratto dall' urna la medesima lettera, dovean perciò combattere l' uno contro l' altro.

Omòide. add. T. anat. Epiteto d' un piccolo osso bislungo, sopra il quale s' articola da ogni lato il ramo palatino del becco superiore degli uccelli.

*Omojànto. s. m. T. bot. L. *Homojanthus.* (Dal gr. *Homoios* simile, e *anthos* fiore.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, e della singenesia poligamia eguale di Linneo, pubblicato da *Décandolle* nel 1812, che credesi stabilito da *Bonpland*, desumendo tal nome dalla perfetta eguaglianza ne' fiorellini del loro fiore composto. *Kunth* lo aveva chiamato *Homnathis*.

*Omojoidèo. n. m. T. anat. L. *Omohyoideus.* (Dal gr. *ómos* òmero, e *hyoides* ioideo.) Muscolo joideo.

*Omòjosi. n. f. L. *Homoiosis.* (Dal gr. *Homoios* simile.) Assimilazione.

*Omojotomìa. n. f. T. chir. L. *Homoiotomia.* (Dal gr. *Homoios* simile, e *temnó* io taglio.) Asclepiade diede questo nome ad un' operazione consistente nello scarificare il palato e le amigdale.

*Òmola. s. f. T. di st. nat. L. *Homola.* (Dal gr. *Homos* simile.) Genere di crustacei stabilito da *Leach*, i quali si distinguono particolarmente per le loro tanagliette mediocremente grosse, lunghe ed eguali; e dai piedi della seconda, terza, e quarta coppia, molto allungati, deboli, simili fra essi.

Omolée. mitol. Feste celebrate nella Tessaglia in onore di Giove sul monte Omolo, antico soggiorno de' Centauri.

Omòlio. geog. ant. Città della Grecia, nella Tessaglia, fra il Peneo e la città di Demetriade.

Omolìte. s. m. T. anat. Pezzo osseo che in qualche animale si unisce al corpo della omoplata verso la sua estremità all' omerale, e porta questa estremità sino sopra la spina.

Òmolo. geog. ant. Monte della Tessaglia sacro a Giove.

Omolog—amènte, —àre, —àto, —azióne. *V.* Omolog—o.

Omòloghi. add. pl. T. mus. Così si chiamano i suoni consimili, fra' quali non passa veruna differenza negli strumenti a tasti, ed una piccolissima e quasi insensibile nel canto e negli strumenti da arco e da fiato; per esempio *Do diesis*, *re bimmolle*.

*Omologìa. n. f. T. rett. L. *Homologia*, *deprecatio.* (Dal gr. *Homologeó* io confesso.) Figura con cui l'oratore nel tempo stesso che confessa il delitto, ne implora il compatimento ed il perdono, invocando in ajuto la fede e la giustizia di qualcuno, ed amplificando le proprie miserie.

*Omòlog—o. add. T. geom. L. *Homologus*. (Dal gr. *Homos* simile, e *logó* io dico.) Agg. di quei lati, od angoli, che nelle figure simili si corrispondono e sono opposti ad angoli uguali; è sinonimo di Corrispondente. —amènte. avv. T. geom. Corrispondentemente. —àre. v. a. T. geom. Paragonare, confrontare, agguagliare. §. T. de' legisti. Ratificare, aver per rato. —àto. add. T. geom. Paragonato, confrontato. —azióne. n. ast. v. T. de' legisti. Ratificazione, o l' atto dell' autorità civile che conferma, approva, e convalida un contratto fatto davanti un notaro.

*Omolòje. n. f. pl. T. mitol. L. *Homoloia*. (Dal gr. *Homolos* concorde, pacifico.) Così si dissero le Feste che i Tebani ed i Tessali celebravano ad onor di Giove e di Cerere, divinità amanti della pace e della concordia, onde allontanasser la guerra devastatrice delle ubertose produzioni della terra, effetti delle benefiche piogge.

Omolòn. geog. Fiume della Russia asiatica.

Omomanzìa. n. f. T. filolog. Divinazione per mezzo delle spalle, in uso presso gli antichi Arabi.

Omonàdi. n. di naz. ant. Popoli d'Asia che, secondo Plinio, abitavano la città di Omona, nella Cilicia montuosa.

*Omonèa. s. f. T. bot. L. *Homonoia*. (Dal gr. *Homù* insieme e *noos* mente, concordia.) Arboscello della Cochinchina, con cui *Loureiro* forma un genere nella dioecia poliadelfia, che si distingue per circa dugento stami riuniti in venti fascetti.

*Omonìmia. n. f. T. rett. L. *Homonymia*. (Dal gr. *Homos* simile, e *onyma* nome.) Così dicesi lo Esprimere oggetti diversi con un medesimo nome: cagione sovente di equivoci e scherzi, ed è indizio di povertà di lingua, come *Tauro* nome di un quadrupede, d' una montagna e d'una costellazione.

*Omònimo. add. Che ha lo stesso nome, che importa il medesimo.

Omònòe. Nome greco della Concordia.

Omònòja. n. f. T. filolog. Con questa voce i Greci esprimevano l'unione o l'alleanza di due città.

Omonopagìa. n. f. T. med. Sinonimo di Cefalalgia.

Omònosi. n. f. T. med. Passaggio di sangue in tessuti organici.

*Omopatorìe. n. f. pl. T. d'antiq. L. *Homopatoriæ*. (Dal gr. *Homù* insieme, e *patér* padre.) Adunanze de' padri che nelle feste delle Apaturie presentar doveano i loro figliuoli, onde fargli iscrivere nelle rispettive Curie. *V.* Apaturie.

*Omopètale. s. m. T. bot. L. *Homopetalæ*. (Dal gr. *Homos* simile, e *petalon* petalo.) Nome dal Cassini applicato alle *Calattidi*, o ricettacolo de' fiori composti della famiglia delle *Sinanteree*, quando i fiorellini sono tutti eguali, o simili per la struttura de' loro petali.

*Omoplàt—a. s. f. T. anat. L. *Omoplata*, *scapula*. (Dal gr. *ómos* òmero, e *platos* largo.) Largo e tenue osso, ed uno de' sei che formano la base od il fondamento solido delle estremità superiori del corpo umano, che sono la *scapula*, la *clavicola*, il *braccio*, l' *òmero*, il *cubito* e la *mano*: osso simile ad un triangolo quasi piano, posto nella parte superiore del petto ed insieme posteriore ed esterna, che da vicino non legasi con verun altro osso fuorchè con quelli dell' òmero e della clavicola. —o-joidèo. s. m., e add. T. anat. Nome di un muscolo pari, appianato, largo, stretto, il quale occupa la parte laterale ed anteriore del collo, ove sta collocato obliquamente. Attaccato all' ingua nell' orlo superiore dell' *omoplata*, dietro la scanalatura coracoidea raggiunge l' orlo inferiore del corpo dell'osso joide. In questo tragitto incrocicchia la direzione del muscolo sterno cleido-mastoideo, trovandosi compreso tra esso ed il trapezio per una parte, e gli scaleni dall' altra. *Le sue due* estremità sono carnose, ma il suo mezzo riesce formato da un sottile e stretto tendine di variabile lunghezza.

Omòrca. mitol. Divinità de' Caldei; era una dea la quale, secondo Beroso, al principio del mondo era la sovrana dell' universo, allora composto d' acqua e d' aria, e racchiudeva de' mostri di forma e di grandezza diversa, che si vedeano rappresentati nel tempio di Belo. Questo dio li distrusse tutti, ed uccise anche Omorca; indi la divise in tre parti, con una fece il cielo, con l' altra la terra, e con la terza, consistente nella testa, gli uomini; per ciò, come dice Beroso, l' uomo è dotato d' intelligenza.

✤Omòre. Lo s. c. Umore.

*Omòrio. mitol. L. *Homorius*, vel *terminalis*. (Dal gr. *Homoros* confine.) Titolo con cui tra i confini di Sibari e di Crotone fu a Giove eretto un tempio, onde render sacri i termini fissati, ed evitar le guerre. Ivi ogni anno si offerivano sacrificj, e si regolavano gli affari de' due paesi limitrofi.

Omòrio. mitol. Soprannome greco di Giove, ch' era lo stesso che il Giove *Terminale* de' Latini. Tanto i Greci che i Romani adoravano quel dio sotto la forma d' una pietra; in nome di lui si faceano i più solenni giuramenti.

Omoróso. Lo s. c. Umoroso.

*Omotàlami. s. m. T. bot. L. *Homothalami*, (Dal gr. *Homú* insieme, e *thalamos* stanza.) Licheni caratterizzati da apoteci formati dalla sostanza medesima del tallo.

*Omotònico. add. T. med. L. *Homotonicus*. (Dal gr. *Homos* simile, e *tonos* tenore.) Agg. di malattie che hanno sempre lo stesso decoroso.

*Omòtono. add. T. med. L. *Homotonus*. (Dal gr. *Homú* insieme, e *tonos* tenore.) Agg. di febbri ideali, in cui si è supposto che i sintomi si mantenessero nel grado stesso d' intensità in tutto il corso della malattia. §.—. T. mecc. *Vitruvio* volle che nelle Catapulte, Baliste e Scorpioni, i nervi, che sono tesi, avessero eguale tensione, e che toccati rendessero un suono unisono; affinchè nello scoccare avessero egual forza, vibrando il dardo, o il sasso.

*Omòtropi. add. f. pl. L. *Homotropi*. (Dal gr. *Homú* insieme, e *tropos* indole.) Agg. da Pindaro dato alle dee Giustizia e Pace, su cui salde riposano e fioriscono le città. E perchè gli Dei amici si prestano vicendevoli soccorsi, perciò si dissero anche *Sinergi* (cioè Cooperatori, dal gr. *sin* con, e *ergon* opera).

*Omòtteri. s. m. pl. T. entomol. L. *Homoptera*. (Dal gr. *Homos* simile, e *pteron* ala.) Ottavo ordine degl' insetti, secondo il metodo proposto da *Leach*, il quale comprende gli *Emitteri*, colle *Elittri* di eguale consistenza, e talvolta simili alle ali. *Latreille* dà lo stesso nome alla seconda sezione del suo ordine degli *Emitteri*.

Ompanoràti. mitol. Sacerdoti del Madagascar, incaricati della pubblica istruzione.

Ompnìa. mitol. Soprannome di Cerere, e vale Nutrice.

Omràso. n. car. m. Titolo de' gran signori alla corte del Mogol.

Omuncionàti. n. car. m. pl. T. eccles. Così gli Ariani appellarono gli Ortodossi perchè ammettevano due nature in G. C., cioè la Divinità e l' Umanità. §. Furon così chiamati anche Certi eretici, i quali asserivano che Dio, creando l'uomo, avea impresso la sua immagine non all'anima, ma al corpo.

Omùra. geog. Città del Giappone, nella provin. di Fisen. Surimanda, principe di Omura, fu il primo ad abbracciare il cristianesimo; ma questa religione sofferì poscia in quell' impero la più sanguinosa persecuzione.

Omusìzi. *V.* Omus—io.

*Omùs—io. n. m. T. ecclesiast. L. *Homusius*. (Dal gr. *Homú* insieme, e *úsia* sostanza.) Voce che significa Consustanziale, cioè della stessa sostanza; ed è termine dai Padri usato anche prima del Concilio di Nicea, per indicare in Gesù Cristo la stessa natura e sostanza del Divin Padre. —iani. n. car. m. pl. T. eccles. Agg. che per derisione davano gli Ariani a' cattolici, i quali tenevano per dogma la consustanzialità di G. C. col Divin Padre. L. *Homusii*.

O N

*On. Lo s. c. Omo, e Uomo. *Com' on che ten lo foco In del suo seno ascòso. Rim. ant.*

On. Nome prop. ebraico d' uomo, lo s. c. Onan. §.—. mitol. Nome che gli Egiziani davano al Sole.

On. geog. ant. Città della Palestina, nel paese di Samaria, secondo San Girolamo. §.—. Città d' Egitto dedicata al Sole, perchè in essa, da quanto si può sapere, eravi il più antico tempio che sia stato a quella divinità innalzato. I Greci la chiamavano *Eliopolis*.

Ona. geog. Città della Spagna, nella provin. di Burgos, sull' Ebro. §.—. Fiume della Russia asiatica.

Onacùse. geog. Isola del grande Oceano equinoziale.

Onàfrio. Nome prop. lat. d' uomo; lo s. c. Onofrio.

Onàgra. n. f. Femmina dell'Onagro, o asino salvatico.

Onàgra. n. f. T. bot. Pianta americana che fa i fiori gialli e di poca durata. *V.* Enotera.

Onàgra. n. f. T. med. Gotta che risiede nel gomito; altri la dicono Peccliiagra.

Onagrìnum Castìllum. geog. ant. Città della seconda Pannonia, sul fiume Sava.

*Onàgro. s. m. T. di st. nat. L. *Onager*. (Dal gr. *Onos* asino, e *agros* campagna incolta, selva.) Asino salvatico comune nella Tartaria Orientale e Meridionale, nella Persia, nella Siria, ec.; non è differente nella conformazione dall'asino domestico, se non che per gli attributi dell'indipendenza e della libertà in cui vive, pel lungo pelo, per la forza, per la velocità, ec. Dalla Tartaria, ov'è conosciuto col nome di Cullan, ogni anno esce nell' autunno, per recarsi più al mezzo-giorno, nelle Indie e nella Persia, affine di passarvi l'inverno. §.—. T. milit. ant. Sorta di Catapulta, ossia Macchina da guerra che avea la forma di un asino salvativo, e serviva per iscagliar i più grossi macigni; era diversa per-

ciò dalla Balista che gettava più leggermente e più lontano. §. — (Pietra d'). L. *Lapis anagrius*. Nome dato da alcuni scrittori al Belzuan, o ad una pietra che trovasi nella mascella dell' asino salvatico o dell' Onagro. Dicesi che sia di un bianco tendente al giallo, di ovale figura, della grossezza di una noce, tenera e piena di screpolature, le quali non penetrano sino al centro della pietra. Molte favolose virtù s' attribuivano a questa pietra.

Onalìro. geog. Una delle isole Marchesi, nel grande Oceano equinoziale.

Ònam. mitol. indiana. Festa che gl' Indiani celebrano nel mese di novembre in commemorazione della vittoria riportata da Visnù sopra il Demone. Siccome il mese di novembre è nell'India quello della primavera, così credesi che in quella festa onorisi il Sole, principio della novella vegetazione, e che per la vittoria di Visnù intendasi quella del Sole che, combattendo contro l' inverno, resta superiore, e discaccia il nemico.

Ònan. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Dolore; fortezza; iniquità. §. —. stor. sac. Figlio di Giuda e di Sua. Fu punito di morte da Dio, come leggesi nella Genesi cap. 38.

Onanìsmo. n. m. T. med. L' atto della polluzione volontaria; peccato commesso da Onan come dice la Scrittura, e donde prende il suo nome; dicesi anche Manusturbazione e Manustuprazione.

Onàra. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Vicenza.

Onàrio. mitol. Sacerdote di Bacco, nell'isola di Nasso, a cui Arianna, abbandonata da Teseo, diede la mano di sposa.

Ònas. geog. Città del Giappone, nell' isola di Chiusiù.

Onasìmo. biog. Sofista ateniese, che vivea sotto il regno di Costantino il Grande.

Onàta. Nome prop. greco d'uomo. §.—. biog. Uno de' più distinti statuarj dell'antichità; era figliuolo di un certo Micone, e nativo dell'isola d' Egina. Scolpì per gli abitanti di Figalia, città d' Arcadia, una bellissima statua di Cerere. Chiamato in Sicilia da Jerone tiranno di Siracusa, fece per questo principe un carro tirato da due cavalli, che fu consacrato a Giove Olimpico. Questo carro esisteva ancora a' tempi di Pausania, che narra esser questo un monumento sì pregiato, che gl' intelligenti faceano a bello studio il viaggio in Olimpia per ammirarlo. Onata eseguì pe' Tarantini parecchie equestri statue, che furon collocate nel tempio di Delfo. Quest' artista fu contemporaneo di Egia l' Ateniese, e di Agelade d' Argo; fra i suoi allievi contasi Oliclete.

Onca, o Onga. mitol. Nome col quale i Feniej adoravano la stessa divinità ch'era dai Greci venerata col nome di Minerva. Il culto di questa divinità fu da Cadmo recato in Tebe nella Beozia, donde fu introdotto nel Peloponneso ed in ispecie nella Laconia, dove, non ha molto, furon trovati due bassi rilievi appartenenti ad un antico tempio della dea Onca, e su cui erano scolpiti de' coltelli, de' piedi, delle mani, ed altre parti del corpo, dal che congbietturasi che ad Onca venissero immolate vittime umane.

✠Oncàstro. Lo s. c. Inchiostro. *Gutt. Lett.* 38.

Oncèlla. s. f. Sorta di tigre della Barberia.

✠Oncènso. Lo s. c. Incenso.

Oncènos. biog. Famoso Rabbino sopranominato il *Proselito*. Egli fiorì nel primo secolo dell' era cristiana, e fu discepolo di Gamaliel, condiscepolo di San Paolo, e per conseguenza contemporaneo di G.C. Egli scrisse il *Targum*, o la *Parafrasi* caldaica sul Pentateuco, cui compose dalle diverse spiegazioni raccolte dal labbro del suo maestro Gamaliel. Tale libro è assai stimato dagli Ebrei e da' Cristiani.

Oncheàmite. add. Agg. che gli antichi Italiani davano ad un vento, perchè soffiava da Onchesmo porto d' Epiro; chiamavasi anche Anchenite e Anchesite.

Onchèsmo. geog. ant. Porto dell' Epiro, nella Caonia.

Onchèste. geog. ant. Città della Grecia nella Beozia, i cui abitanti si recarono al l' assedio di Troja. Essa era situata fra Aliarte ed Acresia, a qualche distanza dal lago Copai, e dalla palude Ilica. A' tempi di Pausania questa città più non esisteva, ma vi si vedeva ancora un bosco sacro, ed un tempio colla statua di Nettuno. §. —. Nome di un fiume della Tessaglia.

Onchèstie. mitol. Feste celebrate ad onore di Nettuno Onchestio; questo era così chiamato dalla città di Onchesto dove eravi un tempio ed un bosco a lui consacrati.

Onchèsto. mitol. Figliuolo di Nettuno, che diede il suo nome alla città di Onchesto. §. —. Figliuolo di Agrio, che per sottrarsi a Diomede, si ritirò nel Peloponneso, ove divenne l' uccisore di Oeneo.

*Onchìdio. s. m. T. entomol. L. *Onchidium*. (Dal gr. *Oncos* tumore, e *eidos* forma.) Genere di vermi *Molluschi*, stabilito da *Buchanan* nel tomo V degli *Atti della società Linneana di Londra*, così denominandoli dalle due appendici a guisa di tumori di cui è munita la loro testa.

§. —. T. bot. Genere di piante della ginandria diandria e della famiglia delle *Orchidee*, da *Schwartz* stabilito con alcune specie del genere *Epidendro*, derivandone tal nome dal tubercolo che trovasi sul labbro del nettario de'loro fiori.

*Onchìdosi. s. f. T. entomol. L. *Onkidosis*. (Dal gr. *Oncos* prominenza.) Nuovo genere di molluschi dei *Gasteropodi nudibranchj*, osservato da *Blainville* nella collezione del Museo Brittannico, il quale ha molti rapporti col genere *Doris*, se non che gli esseri che lo compongono si distinguono per un corpo ovale e superiormente rigonfio. Comprende la sola specie *Onkidosis*.

✠Onchiòstro. Lo s. c. Inchiostro. *Fr. Iac. T.* 1, 2, 23.

Oncia. n. f. Peso che presso di noi è la parte dodicesima della libbra. L. *Uncia*. §. È anche una sorta di misura, che comprende tanto spazio di lunghezza quanto è l'ultima falange del dito grosso della mano. L. *Uncia*. §. Oncia, per Una certa quantità di moneta, che s'usa in Sicilia, e nel regno di Napoli: i Napoletani dicono Onza. §. prov. E' val più un'oncia di fortuna che una libbra di sapere, e vale che la Fortuna talora giova più che 'l senno. L. *Gutta fortunæ præ dolio sapientiæ*. §. Stare a once, vale Far vita parca, sottile. §. D'undici once, dicesi un Bastardo, quasi si voglia dire Scarso di peso, come quello che non è nato di giusto, cioè legittimo matrimonio.

Onciàli (lettere). Così chiamavansi altre volte certe Lettere o Caratteri, che erano in uso per le inscrizioni, per gli epitaffi, ed anche per certi altri manoscritti. La parola Onciale viene dalla parola latina *Uncia*, che in geometrica misura corrispondeva alla dodicesima parte di un piede, vale a dire un pollice. Tale appunto era la misura delle lettere onciali. Il Bianchini pubblicò un antico Salterio greco e latino, tratto da un manoscritto della chiesa cattedrale di Verona, il quale è scritto in lettere Onciali; la qual cosa indica esso manoscritto appartenere ad uno de'primi secoli del cristianesimo, imperocchè i caratteri onciali non erano più in uso nel sesto secolo.

Oncin—àto, —ètto, —o. Lo s. c. Uncin—ato, —etto, —o.

*Onchno. s. m. T. bot. L. *Oncinus*. (Dal gr. *Oncinos* uncino.) Arboscello della Cochinchina, che nella pentandria monoginia forma un genere analogo al genere *Theophrasta* di Linneo, così denominato dalla conformazione de' tagli della sua corolla fatti a foggia d'unciui.

✠Onciuòto. add. Lo s. c. Oncinato.

Onciòna. geog. ant. Cantone della Grecia, nell'Arcadia, sul fiume Ladone; esso avea preso il nome da Onco figlio d'Apollo, il quale vi faceva pascolare le sue numerose cavalle.

*Onco. s. m. T. bot. L. *Oncus*. (Dal gr. *Oncos* tumore.) Arboscello esotico, con cui si è formato un genere nell'esandria monoginia, e nella famiglia delle *Asparagoidi*, distinto da rami rampicanti, e così denominato dalla sua radice fornita di grossi tubercoli. Si approssima al genere *Dioscorea* di Linneo. Questo genere ha per tipo l'*Oncus esculentus di Loureiro*.

*Onco. Lo s. c. Oncosi.

Onco. mitol. Figliuolo d'Apollo, che diede il suo nome ad un cantone dell'Arcadia, nominandolo Onciona, ove avea molte bellissime cavalle. Cerere passando per l'Arcadia, destò fiamma d'amore in Nettuno, e per sottrarsi alle istanze di lui si trasformò in giumenta, e passò qualche tempo fra le cavalle di Onco. Dicesi che il Dio del mare prese la forma d'un cavallo e sorprese la dea. Da tale unione nacque il cavallo Arione, tanto celebrato da'poeti, e di cui Onco fe' dono ad Ercole.

*Oncobòtride. s. m. T. entomol. L. *Onkobotrydes*. (Dal gr. *Oncos* prominenza, e *botrys* uva.) Nome d'una sezione di vermi intestinali del genere *Botrycephalus*, stabilito dal Rudolfi, la quale comprende quelli che hanno la testa tetragona e anteriormente provveduta d'una prominenza in forma di amo corneo, la cui punta diverge indietro. Le sue specie sono il *Botrycephalus coronatus*, l'*Uncinatus*, ed il *Verticillatus*.

Oncòbrige. geog. ant. Isola situata sulla costa orientale dell'Arabia Felice.

Oncòe. geog. ant. Città della Grecia, nella Focide.

*Oncòforo. s. m. T. bot. L. *Oncophorus*. (Dal gr. *Oncos* prominenza, e *pherò* io porto). Sotto-genere di piante della famiglia de' *Muschi*, stabilito da *Bridel* fra i suoi *Dicrani*, nel quale sono comprese le specie con casella provveduta d'apofisi prominente alla base, come il *Dicranum cerviculatum*, lo *Strumiferum*, ec.

*Oncorrìza. s. f. T. bot. L. *Onchorrhiza*. (Dal gr. *Oncos* prominenza, e *rhiza* radice.) Genere di piante dell'esandria monoginia di Linneo, che corrisponde al genere *Oncus* di *Loureiro*. Il suo nome è desunto dalla radice tubercolata, eccessivamente rigonfia e farinosa dell'*Oncus esculentus*.

*Óncosi. n. f. T. chir. L. *Oncosis*. (Dal gr. *Oncos* tumore.) Nome generico di tumori solidi e consistenti in qualunque parte. Il *Fima* in vece indica piuttosto un tumore molle e cedevole. *V.* Fima.

*Oncotomia. n. f. T. chir. L. *Oncotomia*. (Dal gr. *Oncos* tumore, e *temnó* io taglio.) Operazione dell' apertura d' un ascesso con istrumento tagliente.

*Oncoziónr. s. m. T. di st. nat. L. *Oncotion*. (Dal gr. *Oncos* prominenza.) Nome usato da *Klein* per indicare il genere *Cyclopterus* di Linneo, desunto dalla prima pinna natatoria dorsale, che presenta come una specie di gobba.

Ond—a. s. f. Parte d'acqua che ondeggi; e talora si prende per Acqua semplicemente. L. *Unda, fluctus*. §. Dai poeti si prende per Mare. §. A onde, avv. vale A somiglianza d' onde. §. Vale anche A scosse, pendendo, vacillando, ondeggiando; perciò Andare a onde, vale Barcollare, vacillare, non andare dirittamente, pendere di qua e di là, andare or a destra, or a sinistra. §. Armi a onde, si dicono le Armi delle famiglie che hanno il campo fatto a similitudine d'onde. §. Drappo, o tela a onde, vale Drappo, o tela a cui per via di mangano si dà il lustro a somiglianza d' onde. L. *Tela undulata*. §. Onda, sorta d' ornamento d' architettura, che anche dicesi Gola. §. Onde dell' aria, vale Ondulazioni. —étta. s. f. Dim. d' Onda. L. *Undula*. —ante. add. Pieno di liquore, che è instabile, come l' onda; ondeggiante. L. *Fluctuans, undans*. —àta. n. f. Colpo di mare, o d'onda. L. *Fluctus*, gen. *us*. §. Ondata, dicono ancora i marinaj a Quell' ondeggiamento o agitazione del mare che rimane dopo la tempesta. §. Prendere il tempo con l' ondata, espressione marinaresca, che significa Cogliere il momento in cui l' onda è alla sua maggior altezza, per salir dalla lancia sul bastimento, ed imbarcarsi. §. Ondata, per Ondulazione. §. Ondate, per A somiglianza d' onde. —àto. add. Segnato a guisa d' onde, che ha onde. §. Foglia ondata, dicono i botanici Quella la quale verso il margine sale e scende ottusamente, e a onde. —azióne. n. f. Ondeggiamento, ondata. (Questa voce si appoggia a quella del volgarizzator dell' Eneida, che usò Undazione per lo scambiamento dell' O in U. *V.* Undazione.) —eggiàre. v. neut. Muoversi in onde, il gonfiarsi, e ritirarsi, che fanno i liquidi nel muoversi, far onde; ed è proprio delle acque agitate, le quali per forza del movimento si percuotono insieme. L. *Undare, fluttuare*. §. Per simil. *Glauco* ondeggiàr *per entro quella schiera Senza colei, cui sola par che pregi. Petr. Tr. d'Am. Cap.* 2. §. Pur per simil. dicesi d'Altre cose che si muovono, come alberi, vesti, e simili. *Il chiuso crespo bosso al vento* ondéggia. *Poliz. St.* 1, 85. — *La veste* ondéggia, *e indietro fa ritòrno. Id.* 105. §. P. met. vale Essere agitato, vacillare, esser dubbioso, incerto. L. *Nutare. E mentre che io* ondeggiàva *nel mar di questi pensièri. Fir. As.* 91. — *Per la rendùta licènza a Tribùni di fare il pòpolo a lor modo* ondeggiàre. *Tac. Dav. Ann.* 3, 65. — *E rivolgendo in sè quel che far deggia In gran tempèsta di pensièri* ondeggia. *Tass. Ger.* 10. 3. —eggiamento. n. ast. v. L'ondeggiare; e dicesi delle acque, dell' aria, e di qualunque cosa, che si muova a guisa dell'onde. L. *Fluctuatio*. §. T. milit. Quel movimento a dritta e a sinistra che fa un corpo quando marcia in ordine di battaglia sopra una falsa linea perpendicolare, e perdendo l' allineamento. §. T. mus. Lo s. c. Tremolo, che è un movimento più grave, in cui i suoni e le voci si prendono con maggior libertà. —eggiànte. add. Che ondeggia. L. *Undans, fluctuans*. §. Porto non ondeggiante, vale Tranquillo, sicuro, le cui acque non sono mosse dall' impeto dell' onde —eggiantissimo. add. superl. *Maxime fluctuans*. —eggiàto. add. Agitato travagliato. L. *Agitatus*. —sonànte. add. Voce ditirambica. Che risuona percuotendo l' onda. *Quando Anfitrite gira Sul carro* ondisonànte. *Chiab. canz.* —óso. add. Pieno d' onde. L. *Undosus*. §. Per Marino, del mare, delle onde. —ulànte. add. Lo s. c. Ondeggiante. L. *Ondulans*. §. T. med. Epiteto dato al polso, quando è grande, ed agitato di certo movimento successivo, continuo, ineguale, simile a quello delle ondulazioni di qualche liquido. —ulazióne. n. ast. f. T. fis. Specie di tremore, o di vibrazione, che si osserva particolarmente ne' liquori, e che importa un certo moto serpeggiante, per cui il liquore a guisa dell' onde s'innalza, e si abbassa. §. Dicesi anche di Quel moto dell' aria, la quale dai tremori del corpo sonoro increspandosi sfericamente, perviene a percuotere il timpano dell' orecchio e ne produce il suono.

Ond—a. s. f. T. bot. Dicesi di una Gran piegatura rotonda. —àto. add. T. bot. Dicesi in botanica di una Foglia che ha grosse piegature rotonde.

Onda. geog. Città della Spagna, nel regno di Valenza.

Ondànte. *V.* Ond—a. (Parte d' acqua)

Ondarròa. geog. Città della Spagna, nella Biscaglia, e nella provin. di Bilbao, sul fiume dello stesso nome, e che quivi mette foce nel golfo di Guascogna.

Ond—àta, —àto. *V.* Ond—a. (Parte d'acqua).

Ondàto. *V.* Ond—a. (T. bot.)

Ondàtra. s. f., o Ratto muscàto. s. m. L. *Mus zibethicus*. T. di st. nat. Specie d' animale poppante del genere castoro; ha la coda lunga, compressa a forma di lancetta, ed i piedi con cinque dita libere. L' animale divien lungo un piede; il suo pelo di sopra è bajo scuro; al collo ed al petto risulta grigio; nel ventre rosso bruno. È indigeno dell'America settentrionale, dove vive nell'acqua quasi in famiglie, ed in abitazioni da sè fabbricate. Queste sono rotonde, larghe circa due piedi, formate di giunchi e di terra, della grossezza circa di due pollici. L' ingresso è sopra la superficie dell'acqua; internamente evvi uno scalino sul quale si possono ritirare durante le escrescenze dell' acqua; sonovi in oltre diversi tubi, alcuni de' quali giungono per fino sott' acqua; in altri depongono gli escrementi. Alcuni di questi animali scavano onde pervenire alle radici delle piante di cui si pascono; in estate però mangiano anche frutta, erbe e conchiglie. In questa stagione sentono di zibetto, che in forma di un oleoso umore si separa in due otricelli, come in alcune specie di topi.

Ondaziòne. *V.* Ond—a. (Parte d' acqua)

Ond—e. avv. di luogo, e vale Di che luogo, da che luogo, del qual luogo, o dal qual luogo. L. *Unde. Nel labirinto entrài, nè veggio,* ond' *esca. Petr. Son.* 176. §. Talora significa Moto non da luogo, ma a luogo, e per luogo. L. *Quo. Per mezz' i boschi inòspiti e selvaggi,* Onde *vanno a gran rischio uòmini, ed arme. Petr. Son.* 143. §. Talora è avverbio che mostra Cagione, materia, origine, e simili. *Grazìoso mi fia, se mi contènti Del nome tuo, e della vostra sorte;* Ond' *ella pronta, e con occhi ridènti. D. Par.* 3. §. Sovente è pronome relativo, e vale *Di che, di chi, del quale, de'quali, da'quali, pel quale, pe'quali col quale, co'quali,* e simili. *Làsciagli stare con la mala ventùra, che Iddio dee a loro, che essi fanno ritràtto da quello,* onde *nati sono. Bocc. Nov.* 18, 40. — *Muòversi per lo raggio,* onde *si lista Talvòlta l' ombra. D. Par.* 14. §. Trovasi talora in forza di nome, preceduto da preposizione. *Esser conviène un tèrmine, da* onde *Lo suo contràrio più passàr non lassi. D. Par.* 2. §. Là onde, avv. di luogo, e vale lo s. c. Di dove. —echè. avv. di luogo, e vale Di qualunque luogo. L. *Undecunque, unde unde.* §. Prendesi anche per Onde —ùnque. avv. di luogo, e vale Da qualunque parte, dovunque. L. *Ubicunque, quocunque, undecunque.*

Ondecàgono. add. Lo s. c. Endecagono, cioè Che ha undici lati, undici angoli.

Ondechè. *V.* Ond—e.

Ondegg—iamènto, —iànte, —iantìssimo, —iàre, —iàto. *V.* Ond—a. (Parte d' acqua)

Onderà. mitol. indiana. Nome di uno de' libri sacri de' Gentù.

Ondesànto. Nome prop. d' uomo, lo s. c. Ognissanti. (Nome prop.)

Ondètta. *V.* Ond—a. (Parte d'acqua)

Ondifremènte. add. Voce ditirambica. Che freme come le onde. Ondifremènte *orgoglio. Menz. Rim.*

Ondìni. n. m. pl. Nome che i Cabalisti danno a' Genj che abitano le acque.

Ond—isonànte, —óso, —ulànte, —ulazióne. *V.* Ond—a. (Parte d'acqua)

Ondùnque. *V.* Ond—e.

One. geog. Porto di Barberia, nello stato d' Algeri, e nella provin. di Mascara, sul golfo di Tremecen, formato dal Mediterraneo. §. —. Capo della Barberia, nello stato d' Algeri, all' ingresso del golfo di Tremecen.

Onèda. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Onèga. geog. Nome di una città, d' un fiume, di un lago e di un golfo della Russia europea.

Onèglia. geog. L. *Onelia.* Città d' Italia, nel Piemonte, capoluogo di una provincia, e di un mandamento della divisione di Nizza, sul golfo di Genova, alla foce dell' Impero, con un piccolo ma buon porto. Conta circa 5000 abitanti; è patria del famoso ammiraglio Andrea Doria, e del filosofo Pellegrino Amoretti. In questa città Buonaparte assunse, nel 1796, il comando dell' armata d' Italia, in luogo del generale *Scherer.* Nel vallone di Oneglia, regna da più d' un secolo, una specie di lebbra o elefantiasi. §. — (Provincia di). Provincia del Piemonte, nella divisione di Nizza, limitata verso settentrione dalla provin. di Cuneo; verso greco da quella di Genova; verso scirocco dal golfo di Genova; verso libeccio dalla provin. di San Remo, e verso l' occidente da quella di Nizza. È lunga 24 miglio e larga 15; è divisa in 6 mandamenti, e conta

circa 52000 abitanti. Questa provincia formò altre volte un principato appartenente alla famiglia Doria, che lo vendè al re di Sardegna verso la metà del XVI secolo.

Onèi (Monti). geog. ant. Montagne della Grecia, presso l' istmo di Corinto, che si estendevano dalle rocce *scironides*, sulla strada dell' Attica fino alla Beozia, ed al monte Citerone, dove formavano un piccolo Chersoneso, il quale finiva in un promontorio.

Onèida. geog. Nome di un lago e di una contea degli Stati Uniti d'America.

Oneiliòne. mitol. Nome di un sacrifizio offerto a Nettuno.

Onèiro. mitol. Figliuolo d'Achille e di Deidamia, il quale fu proditoriamente ucciso da Oreste, dopo una disputa insorta tra loro, mentre stavano costruendo la loro abitazione.

*Oneir—ocrìtico, —òcrito. Lo s. c. Onir—ocritico, —ocrito.

*Oneirocrizìa. Lo s. c. Onirocrizìa.

*Oneirodinìa. Lo s. c. Onirodinìa.

*Oneirògino. Lo s. c. Onirogino.

*Oneirògmo. Lo s. c. Onirogmo.

Oneirògono. Lo s. c. Onirogono.

Oneirogonorrèa. Lo s. c Onirogonorrea.

Oneiromanzìa. Lo s. c. Oniromanzìa.

Oneiropolesìa. Lo s. c. Oniropolesìa.

*Oneiròpolo. } Lo s. c. Onirocrito.
*Oneiròscopo. }

Onellàba. geog. ant. Luogo dell' Affrica, nella Numidia, fra Ippona e Cartagine.

Onènsi. n. di naz. ant. Popoli delle Spagne, nella Tarragonese.

Òneo. geog. ant. Fiume dell' Illiria, nella Liburnia, il quale metteva foce nell' Adriatico tra Volsera e Tarsatica.

Onerànie (Navi). Così presso i Romani chiamavansi le navi mercantili.

Onerànio. *V.* Òner—e.

Òner—e. n. m. Voce dell' uso. Aggravio, peso, obbligo, carico. L. *Onus*, gen. *eris*. —àrio. add. T. de' curiali. Che ha il carico, o l'obbligo di fare alcuna cosa. §. Trovasi anche come agg. di nave, e vale Da carico, da trasporto, da mercanzia. L. *Onerarius*. —óso. add. Gravoso, pesante. L. *Ponderosus*, *gravis*.

Onesìcrite. Nome prop. gr. d'uomo. §.—. biog. Filosofo nativo dell' isola d' Egina, e discepolo di Diogene il Cinico, di cui per altro non imitò gran fatto le massime, sebbene fosse anch' egli conosciuto qual filosofo cinico. S' insinuò nella grazia di Alessandro Magno, che gli affidò il comando de' suoi triremi, e lo mandò sotto gli ordini supremi dell'ammiraglio Nearco (*V.* questo nome) a condur la flotta dalla foce dell' Idaspe fino a quella dell' Indo, e di là lungo i lidi della Gedrosia, della Caramania e della Perside fino all' Eufrate. Onesicrite scrisse un giornale o una memoria su quella memorabile spedizione. Sebbene il geografo Strabone taccia d'esagerazione questo navigatore nelle sue descrizioni di geografia e di storia naturale; pure esse vennero tutte confermate dalle osservazioni moderne; e trovasi che Onesicrite è stato più veridico in esse descrizioni che nella sua Storia d' Alessandro, opera d'un'orditura conforme a quella della *Ciropedia* di Senofonte; ma Onesicrite, cattivo imitatore di un sì eccellente modello, è conosciuto per autore favoloso che superò tutti gli altri storici del monarca macedone, per l' imprudente sua frega di narrare cose stravagantissime e le più assurde. Per altro narrò pure talvolta delle cose verisimili ed anche singolari abbastanza che vennero narrate dopo di lui. Un giorno che Onesicrite terminava la lettura di un frammento della sua opera al Alessandro, questo principe disse: *Vorrei tornare a vivere qualche tempo dopo la mia morte, per sapere come gli uomini giudicheranno di tale storia.*

Onesìforo. Nome prop. greco d' uomo, e vale Che porta utilità.

Onèsimo. Nome prop. greco d'uomo, e vale Utile. §. — (Sant'). stor. eccles. Vescovo di Berea, del primo secolo di G. C. Era di Frigia, e fu da prima schiavo di Filemone. Egli andò poi a vedere San Paolo che era cattivo in Roma. Il santo apostolo avendolo istruito, lo battezzò, lo trattenne per qualche tempo, e rimandollo a Filemone, a cui il raccomandò con quella lettera canonica che a lui è diretta. Fu Onesimo ricevuto da Filemone con bontà, lo fatto liberto, e divenne sì eminente tanto nella virtù quanto nella pietà che fu eletto vescovo di Berea. Sant' Ignazio parla d'un altro Onesimo che fu vescovo d' Efeso, e che sostenne il martirio in Roma sotto l'impero di Trajano. §. —. Filosofo Macedone, il quale godè di gran favore alla corte de' Romani imperatori. Egli scrisse con molta precisione ed eleganza le vite di Probo e di Caro.

Onèsio. stor. ant. Re di Salamina, città dell' isola di Cipro, il quale scosse il giogo de' Persiani.

Onesìppo. Nome prop. greco d' uomo.

Onèsta. Nome prop. lat. di donna.

Onest—à, —àde, —amènte, —àre, —àti, —àto, —eggiàre. *V.* Onest—o.

Onestìni (Onesto Maria). biog. Dottissimo Camaldolese italiano, della prima metà

del XVIII secolo. Essendosi da giovane alla poesia rivolto, fu aggregato a varie accademie di tale scienza; e indi datosi a più gravi studj, fu ascritto in molte di storia ecclesiastica e d' altre facoltà più erudite. Fu il primo che nel suo ordine insegnò pubblicamente la filosofia e la teologia giusta le moderne idee. Eletto generale dell' ordine, ampliò la ricca libreria del monastero di Classe di Ravenna, e v' incominciò pure uno scelto museo di naturali cose e d' antichità. Nelle solenni esequie di Girolamo Ferri, professore di Belle Lettere nel seminario di Faenza, il padre Onestini recitò l' orazione in lode di esso letterato; morì in Faenza, nel 1752.

Onest—issimamente, —issimo. *V.* Onest—o.

Onèst—o. add. Che ha la virtù di guardarsi da tutte quelle azioni e parole, che sono contrarie al dovere, all'onore, e alla modestia; che si astiene e si guarda da ciò che offende la castità tanto in dire o fare, quanto in vedere o udire; costumato, civile, modesto, nobile, ingenuo, giusto, casto, pudico. L. *Honestus, modestus, pudicus.* §. Per Onorato; onde dicesi Nato d' onesta gente. §. Per Convenevole, dicevole. L. *Decens, conveniens, congruens.* §. Per Grave, maestoso. (Ma in questo significato oggi nissuno l'userebbe, e pare che non l' abbia neppure nell' esempio citato dalla Crusca: *Pudìca in faccia, e nell'andàre* onèsta. *D. Pur.* 3.) §. Prezzo onesto. *V.* Prezzo. §. Onèsto, per Onestato (*V.* Più basso). §. Onèsto. n. m. Lo s. c. Onestà. L. *Honestum.* §. Per Dovere, per regola delle azioni convenienti al decoroso vivere civile. §. Onèsto. avv. Lo s. c. Onestamente. L. *Honeste.* —issimo. add. superl. L. *Honestissimus.* —amènte. avv. Con onestà. L. *Honeste.* §. Per Acconciamente, destramente. L. *Caute.* §. Per Moderatamente, giustamente, con ragione. —issimamènte. avv. superl. L. *Honestissime.* —à, —àde, —àte. n. ast. Virtù di chi è onesto; pudicizia, purità, innocenza, costumatezza, modestia. L. *Honestas, pudicitia.* §. Per Decoro. *D. Pur.* 3. — *Bocc. nov.* 17. §. Per Modestia, decenza. L. *Modestia, temperantia.* §. Per Convenevolezza. *Appresso ritornerèmo con più* onestà *alla presènte matèria. Matt. Vill.* 2, 23. §. prov. Onestà di bocca assai vale, e poco costa; e significa, che il Parlare onestamente è egualmente stimato, e agevole a praticarsi; dicesi anche Onestà di bocca assai giova e nulla costa, per dire: che l' Onore che si fa altrui con parole non costa nulla, e reca molto giovamento. §. prov. Onestà sta bene fino in chiasso; e vale Che la modestia è lodevole e sta bene eziandio nelle persone disoneste. —àre. v. a. Rendere onesto. L. *Honestare.* §. Per Far procedere, o condurre una cosa onestamente, o acconciamente; coonestare, legittimare, render giusto, onesto. §. Per Ornare, abbellire. L. *Honestare, ornare.* —àto. add. Pieno d'onestà. L. *Honestus.* —eggiàre. v. neut. Trattare, e procedere con onestà e con riguardo. ✠—ùra. n. f. Lo s. c. Onestà. L. *Decorum, honestas.*

Onèsto. Nome prop. lat. d' uomo.

Onestùra. *V.* Onest—o.

Onèta. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Onetòride. Nome patronimico del piloto Frontide figliuolo di Onetore; esso piloto fu ucciso da Apollo a colpi di frecce.

Onfacìno ed Onfagìno. add. Agg. dell' olio che si cava dall'ulive immature. L. *Omphacinus.*

*Onfàcio. s. m. T. farm. L. *Omphacium.* (Dal gr. *Omphax* agresto.) Sugo dell'uva acerba, od olio estratto dalle olive immature.

*Onfacìte. Lo s. c. Fleone.

Onfacìte. s. m. T. d' antiq. Nome d' una sorta di vino in Lesbo fatto d'uva immatura.

*Onfacomèle. s. m. T. farm. L. *Omphacomeli.* (Dal gr. *Omphax* agresto, e *meli* miele.) Confezione d'uva acerba e di miele.

Onfagìno. Lo s. c. Onfacino.

*Onfalàndria. s. f. T. bot. L. *Omphalandria.* (Dal gr. *Omphalos* ombellico, e *anér* stame.) Genere di piante distinte dagli stami che si elevano dal centro carnoso della corolla, che si presenta come ombellico del lor fiore.

*Onfalària. s. f. T. bot. L. *Omphalaria.* (Dal gr. *Omphalos* ombellico.) Sottogenere di piante stabilito da *Acario* nel Prodromo della famiglia de' *Licheni* pel genere *Parmelia*, e per quelle specie che presentano la fruttificazione ombellicata.

Òmfale. Nome prop. greco di donna, e vale Ombellico. §. —. mitol. Regina di Lidia o Meonia, provin. dell' Asia minore; era figlia di Jardano, e fu data in isposa a Tmolo re de' Lidj o Meonj, il quale, non avendo prole, chiamò, morendo, la moglie erede della sua corona. Avendo questa principessa udito parlar molto delle gesta di Ercole, sommamente bramava di conoscere quell' eroe, ed il caso non tardò ad offrirgliene l' occasione. Avendo Ercole inavvedutamente ucciso Ifito figliuolo di Eurito, egli, dall' afflizione che ne sentì,

cadde infermo, e, n' andava a morire, allorchè seppe dall' oracolo che per riaversi bisognava che si vendesse come schiavo, onde in tal guisa espiare il suo omicidio. Egli di buon grado si sottomise al suo destino, e fattosi porre in vendita da Mercurio, divenne l' acquisto di Onfale, che, approfittando della circostanza, mandò subito a comperarlo. Ercole per testificarle la sua riconoscenza di non lo avere lasciato molto tempo esposto agli sguardi dei curiosi, sterminò i Cercopi, specie di masnadieri, che infestavano la Lidia. Da principio egli amò Malide, schiava della regina, e n'ebbe un figlio chiamato Alceo; ma poscia divenne amante di Onfale stessa, e ne fu fervidamente corrisposto. Questa principessa vedova, e ancor giovane, interamente si abbandonò alla passione ispiratale da Ercole, che la rese madre di Agelao, dal quale poi discesero Gige e Creso, entrambi re di Lidia. I poeti, ed in ispecie Luciano, rappresentano Ercole innamorato di Onfale a segno, che per vie più piacerle si abbassò per fino a filare a fianco di lei, « e mentre l' amata sua donna » dice Luciano « portava la clava, Ercole « in femminili spoglie, coperto di porpora, « stava con la conocchia in mano e filava, « e soffriva che di quando in quando Onfale « gli desse alcuni colpi di pantofola, come « soleva fare alle sue ancelle ». Annibale Caracci, ha dipinto, nella galleria Farnese, Ercole che sta filando presso d'Onfale la quale vi è rappresentata coperta della pelle del leone, e con la clava dell'eroe in mano.

*Onfàlea. s. f. T. bot. (Dal gr. *Omphalos* ombellico, e *anér* stame.) Genere di piante esotiche a fiori incompleti, della monoecia triandria e della famiglia delle *Euforbiacee*: gli stami del suo fiore posano sopra un punto carnoso, che, quasi ombellico, sta nel centro del fiore stesso. Più propriamente dicesi *Onfalandria*.

*Onfalèlcosi. n. m. T. chir. L. *Omphalelcosis*. (Dal gr. *Omphalos* ombellico, e *helcos* ulcere.) Esulcerazione dell'ombellico.

*Onfàlia. s. f. T. bot. L. *Omphalia*. (Dal gr. *Omphalos* ombellico.) Nona sezione de' funghi del genere *Agarico*, che ne comprende le specie, notabili per un cappello ombellicato, od imbutiforme.

*Onfaliòne. geog. ant. (Dal gr. *Omphalos* ombellico.) Luogo dell'isola di Creta, così chiamato da Diodoro Siculo, perchè, essendovi stato portato Giove all'istante del suo nascere, il cordone ombellicale del fanciullo cadde presso il fiume Tritone.

*Onfalìtide. n. f. T. chir. L. *Omphalitis*. (Dal gr. *Omphalos* ombellico.) Infiammazione dell' ombellico.

*Òmfalo. n. m. Lo s. c. Ombellico, o bellico. §. —. T. d' antiq. L. *Omphalos*. (Dal gr. *Omphalos* ombellico.) Così, per analogia, da' Greci si disse la Parte media e più rilevata dello scudo, da' Latini chiamata *Umbo*, perchè guarnita di una lamina prominente di ferro. §. Siccome l' Ombellico trovasi alla metà del corpo in egual distanza dalla testa e dai piedi, così la voce greca *Omphalos* t. da' geografi impiegata per significare un luogo situato nel centro d' un' isola, d'una provincia, d'una città, ec. Pausania parla dell' *Omphalos* del Peloponneso, e Isiano dice che Dionigio fu seppellito nell' *Omphalos* dell' isola.

*Onfalòbio. s. m. T. bot. L. *Omphalobium*. (Dal gr. *Omphalos* ombellico, e *lobos* legume.) Genere di piante, stabilito da *Gaertner*, della famiglia delle *Terebintinacee*, e della decandria pentaginia di Linneo. Sono originarie del Ceilan; e caratterizzate dal frutto costituito da una o da cinque caselle a due valve, cioè fatte a guisa di legume o baccello, ristrette, od anche pedicellato alla base, ed allargato in iscudo alla parte superiore.

*Onfalocàrpo. s. m. T. bot. L. *Omphalocarpus*. (Dal gr. *Omphalos* ombellico, e *carpos* frutto.) Genere di piante, stabilito da *Palissot Beavois*, nella famiglia delle *Sapotee*, così denominandole dalla cavità che trovasi nel mezzo del loro frutto, simile a quella dell' ombellico.

*Onfalocèle. n. m. T. chir. L. *Omphalocele*. (Dal gr. *Omphalos* ombellico, e *célé* tumore.) Ernia ombellicale formata dalla caduta dell' intestino, dagli autori più sovente chiamata Esonfalo, ed anche Onfalonco.

*Onfalòide. s. m. T. bot. L. *Omphaloides*. (Dal gr. *Omphalos* ombellico, ed *eidos* somiglianza.) Specie di piante del genere *Cinoglosso*, così denominate da' loro semi rotondi e cavi nel mezzo. §. Specie di Licheni, le cui cupole sono nel loro mezzo incavate a guisa d' un ombellico.

*Onfalòdio. n. m. T. bot. L. *Omphalodium*. (Dal gr. *Omphalos* ombellico, e *eidos* somiglianza.) *Turpin* dà questo nome ad un piccolo punto sporgente situato sopra l'ilo d'alcuni semi, e nel quale vanno a riunirsi i vasi nutritivi che costituiscono il cordone ombellicale de' semi.

*Onfaloepiploocèle. n. f. T. chir. L. *Omphaloepiploocele*. (Dal gr. *Omphalos* ombellico, *epiploon* omento, e *célé* tumore.)

Ernia ombellicale formata dall' uscita dell' epiploo.

*Onfalòfima. Lo s. c. Onfalocele, e Onfalonco.

*Onfalomanzìa. n. f. T. d' antiq. L. *Omphalomantia.* (Dal gr. *Omphalos* ombellico, e *manteuó* io indovino.) Pretesa arte di predire il numero de' figliuoli che una donna dovrà avere ancora nel corso della sua vita, secondo il numero de' nodi che presenta il cordone ombellicale del primo figliuolo.

*Onfalo-mesentèrico. add. T. anat. L. *Omphalo-mesenterious.* (Dal gr. *Omphalos* ombellico, e *mesenterion* mesenterio.) Agg. de' vasi, delle arterie e delle vene che appartengono all' ombellico ed al mesenterio; e dassi specialmente questo epiteto ad un'arteria e ad una vena, le quali si estendono dall' interno dell' addomine fino nelle pareti della vescichetta ombellicale. L' arteria proviene dalla mesenterica superiore, presso al pancreas, e la vena s' imbocca colla vena porta-ventrale.

*Onfalòmici. s. m. pl. T. bot. (Dal gr. *Omphalos* ombellico, e *myces* fungo.) Nome dato dal Battara a' *Funghi Agarici*, il cui cappello è fortemente ombellicato nel suo centro come l' *Agaricus doliciosus*, l' *Agaricus theiogalus*, l' *Agaricus prunulus*, l' *Agaricus emeticus*, ec.

*Onfalónco. Lo s. c. Onfalocele.

Onfalonzìa. s. f. T. chir. Tumore che sopraggiunge all' ombellico.

*Onfalopsìchi. n. car. m. pl. T. eccles. L. *Omphalopsychi.* (Dal gr. *Omphalos* ombellico, e *psyché* anima.) Eretici seguaci del medico Basilio, i quali nel XII secolo infettarono la Chiesa di Costantinopoli colle più assurde dottrine. Trassero questo nome dalla loro indecente positura nel fare orazione. Vengono più comunemente chiamati Bongimili, vocabolo che nell' idioma Bulgaro significa *Diletti di Dio.*

*Onfalorragìa. n. f. T. chir. L. *Omphalorrhagia.* (Dal gr. *Omphalos* bellico, e *rhégnimi* io irrompo.) Emorragìa dello ombellico, particolare a' neonati, allorquando si neglesse di allacciare il loro cordone ombellicale.

*Onfalorrìsi. n. f. T. chir. L. *Omphalorrhixis.* (Dal gr. *Omphalos* ombellico, e *rhégnymi* io irrompo.) Ernia intestinale all' anello dell'ombellico, con rottura del peritoneo.

*Onfalosìa. s. f. T. bot. L. *Omphalosia.* (Dal gr. *Omphalos* ombellico.) Genere di piante *Crittogame*, della famiglia dei *Licheni*, che corrisponde all'*Ombellicaria.* È denominazione nuova proposta da *Necker.*

*Onfalotomìa. n. f. T. chir. (Dal gr. *Omphalos* ombellico, e *temnó* io taglio.) Taglio o sezione del cordone ombellicale.

*Onfalòttico. s. m. T. fis. L. *Omphalopticus.* (Dal gr. *Omphalos* ombellico, e *optomai* io vedo.) Lente convessa, o Vetro da occhiali da ogni parte convesso.

Onfangìno. Lo s. c. Onfacino.

*Onfèmie. s. m. T. di st. nat. L. *Omphemies.* (Dal gr. *Omphalos* ombellico.) Nuovo genere di *Molluschi*, stabilito dal Rafineschi, e poco noto, che sembra uno smembramento di qualche *Paludina*, il cui ombellico sarebbe leggermente aperto.

Onfi. mitol. Uno de' nomi d' Osiride. Questo vocabolo significava *Benefattore*, nome che ben s' addice all' astro del giorno, rappresentato da Osiride.

*Onfìscola. s. f. T. di st. nat. L. *Omphiscola.* (Dal gr. *Omphalos* ombellico.) Genere di *Molluschi*, stabilito dal Rafineschi a spese di qualche *Limna*, provveduti di un piccolo ombellico.

Onga. Lo s. c. Onca.

Òngaro (Antonio). biog. Poeta italiano del XVI secolo, nato in Padova. Fu uno degli imitatori del Tasso nel genere pastorale. L' *Aminta* di quel celebre poeta essendo stata rappresentata nel teatro dei duchi di Ferrara nel 1572, l' ottimo successo di quest' opera eccitò l' emulazione dell' Ongaro, il quale pubblicò poco tempo dopo il suo *Alceo*, tragi-commedia. Ma avendovi egli introdotto pescatori invece di pastori, una tal novità non fu punto gustata nè da'lettori, nè dagli uditori, che assisterono alla rappresentazione. L' idea che si ha del rozzo idioma de' pescatori non doveva fare accogliere favorevolmente un dramma in cui si faceano parlare. Ciò nondimeno la bellezza di molti versi, la verità e la semplicezza de'caratteri, lo fecero ricevere con indulgenza. Si trovò solamente ch' eravi tanta somiglianza fra l'*Alceo* dell' Ongaro e l' *Aminta* del Tasso, che i begli spiriti del tempo chiamarono quello l' *Aminta* bagnata. Altre composizioni dell' Ongaro furono stampate a Bologna, ma non ebbero gran voga. Questo poeta morì nella fresca età di 34 anni, dopo d' aver passato la corta sua vita al servizio de' Farnesi, le promesse, gli elogj e i complimenti de' quali non gli giovaron gran fatto a trarlo dalla indigenza.

Ongere. Lo s. c. Ungere, e Ugnere.

Onghia. Lo s. c. Unghia.

Ongògna. mitol. chinese. Nome col quale i Chinesi onorano Confucio, e con esso vocabolo indicano quel filosofo come il più

saggio e il più virtuoso di tutti gli uomini. (*V.* Confucio.)

Ongòle. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras.

Ongologòr. geog. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza del Bengala.

Oni. geog. Città forte della Russia asiatica, nella provin. d' Imerezia.

Onìa. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Fortezza del Signore; Nave. §. —. stor. sac. Nome di tre gran pontefici degli Ebrei; il primo succedè a Ioaddo 324 an. av. G. C., regnante allora sopra l' Egitto Tolomeo figlio di Lago; il secondo venne al pontificato circa 100 anni dopo, e poco mancò che non attirasse su i Giudei gravissime sciagure per non aver voluto pagare il tributo a Tolomeo Evergete re d' Egitto. Il terzo, figlio di Simone II, gli succedè nel pontificato 200 an. av. G. C. Egli fece godere al popolo ebreo una pace perfetta; esattissimo osservatore egli stesso delle leggi del Signore, i suoi sudditi l' imitarono, edificati dall' esempio del sommo sacerdote loro. La fama delle sue eminenti virtù era tale, che i re ed i principi stranieri il veneravano, e gli mandavano delle ambascerie. Un certo Simone, capitano della guardia del tempio, irritato per la fermezza con cui Onìa si opponeva alle sue concussioni, fece avvertir Seleuco re di Siria che il tempio conteneva immensi tesori, e che il gran-sacerdote gli adoperava secondo il suo capriccio. Seleuco mandò Eliodoro suo primo ministro onde impadronirsi di tutto l' argento monetato che si fosse trovato nel tempio. Onìa accolse con rispetto l' inviato del re, e risaputo il motivo del viaggio di lui, gli dimostrò che il tesoro del tempio era il patrimonio delle vedove e degli orfani. Eliodoro insistè sulla necessità di adempiere la volontà del re, ed Onìa non potè dispensarsi dal fargli aprire le porte del tempio. Ma non appena vi entrò, che un cavaliere coperto di fulgida armatura, avventandoglisi addosso lo calpestò col cavallo, mentre due giovani il percuotevano con verghe, e l' avrebber morto se il gran-sacerdote con le sue preghiere non l' avesse salvato. Simone, veggendo il colpo fallito, accusò poi il gran-sacerdote delle turbolenze che erano scoppiate in Gerusalemme, durante il soggiorno che vi fece Eliodoro; ed Onìa credè di doversi recare in persona presso a Seleuco per discolparsi. Mentre Onìa era alla corte del re di Siria, Giasone suo fratello gli tolse la dignità pontificia, e l' assunse egli stesso, promettendo, in prezzo di tal favore, di versare ciascun anno nel tesoro reale una somma considerabile; Giasone fu, alcun tempo dopo, spogliato anch' egli del sommo sacerdozio da suo fratello Menelao, il quale offrì per esso maggior danaro, e vende una parte de' vasi del tempio a fine di sdebitarsi della sua promessa. Onìa, ritiratosi nel bosco sacro di Dafne, non lungi d' Antiochia, fu compreso da vivo dolore udendo tale turpe profanazione delle cose sacre, proruppe in rimproveri contro Menelao, ed il minacciò della piena collera del Signore, se persisteva nel sentiero dell' empietà. Menelao, lungi dal ravvedersi, determinò di liberarsi di un censore importuno, e comprò Andronico, governatore d' Antiochia, onde in qualche modo il facesse uccidere, il che infatti accadde. Antioco, successore di Seleuco, non lasciò un tal delitto impunito; ordinò che Andronico fosse messo in croce sul luogo stesso dove avea fatto trucidare Onìa. Alcun tempo dopo, l' empio Menelao fu anch' egli fatto morire. Onìa lasciò un figlio, il quale, veggendosi privo della dignità pontificia, si ritirò in Egitto, dove venne accolto con favore da Tolomeo Filometore. Seppe egli meritare la fiducia di quel principe, e s' innalzò, mercè i suoi talenti, alle prime dignità. Approfittò del favore, di cui godeva, per ottenere la permissione di edificare un tempio al vero Dio, secondo il disegno di quello di Gerusalemme. Scelse per adempiere tale pio divisamento un luogo della provincia di Eliopoli, in cui v' era stato un tempio a Bubasti, e del quale si vedevano tuttavia le rovine. Nulla risparmiò Onìa per assicurare la durata di un edifizio destinato a riunire gli Ebrei che avesser cercato un asilo in Egitto. Sorse, in vicinanza del tempio, una città, che prese il nome di *Onion*, e il tempio fu chiamato *Onis ieron*, tempio d'Onìa; nome che fu poscia dagli Egizj, nemici degli Ebrei, per ischerno cambiato in *Onus ieron* tempio dell' asino. *V.* Ononichite, e Onion.

*Òn—ice. s. m. T. di mineral. L. *Onix* (Dal gr. *Onyx* unghia.) Pietra preziosa o varietà dell'Agata, detta ancora *Pietra alabastro*, composta di carniola e di calcedonio, il cui fondo è rosso o cenericcio, con fasce circolari e paralelle di color diverso. A cagione della sua somiglianza al colore dell' unghia umana, i Poeti la immaginarono formata dalle Parche con un pezzo delle unghie di Venere, troncato da una freccia di Cupido. Sonovi cinque diverse specie di Onice: la prima del color dell' unghia dell' uomo; la seconda

profondamente nera; la terza, che vien dall' India, è nera pendente al giallo; la quarta è alquanto gialla con vene bianche; la quinta, che viene dall' Arabia, è nera con vene, e cerchi bianchi. Quella di Germania è chiamata Calcedonio, che ha le varietà di colori e le forme di un occhio umano §. Onici leucoftalmi, diconsi i Frammenti di onice lavorati in maniera da rappresentare co' loro strati di vario colore l' iride e la pupilla dell' occhio umano. §. —. T. chir. Raccolta di marcia nella camera anteriore dell'occhio, tra l' iride e la cornea trasparente, che forma una macchia assai simile alla lunetta dell' unghia. È effetto d'ottalmìa, la cui intensità abbia vivamente attaccata la parte anteriore dell' occhio. —ICHÌNO. s. m. Lo s. c. Onice. §. —. add. Dicesi così Ciò che appartiene all' onice.

*ÒNICHE. n. m. L. *Onyx*. (Dal gr. *Onyx* unghia.) Raccolta di pus tra le lamelle della cornea in guisa d' unghia.

*ONICHESALLÀSSI. n. m. T. chir. L. *Onychexallaxis*. (Dal gr. *Onyx* unghia, e *exallassó* io rimuto, altero.) Degenerazione e deformità delle unghie.

*ONICHÌA. n. f. T. chir. L. *Onychia*. (Dal gr. *Onyx* unghia.) Infiammazione ne'lati d' un dito, proveniente dall' essersi oltre il naturale l' unghia immersa nella cute.

*ONÌCHIA. s. f. T. bot. L. *Onychia*. (Dal gr. *Onyx* unghia.) Pianta crittogama del mare Adriatico, indicata dal Donati, la quale ha per fruttificazione una specie di bacca in forma d' unghia. §. —. T. di st. nat. Genere di *Molluschi* dell'ordine dei *Cefalopodi*, affini alle seppie, stabilito da *Lesueur*, i quali ebbero tal nome dalle unghie di cui sono provveduti i loro tentacoli. La denominazione di questo genere venne cambiata in quella di *Onicotenta*.

ONICHÌNO. *V*. ON—ICE.

*ONÌCHIO. s. m. T. bot. (Dal gr. *Onyx* unghia.) Genere di piante della famiglia delle *Orchidee*, e della ginandria diandria di Linneo, stabilito da *Blume*, e così denominate dall'unghia che costituisce il loro labello. Ha per tipo l' *Onychium Japonicum*.

ONICHIPÙNTA. s. f. T. di st. nat. Sorta di diaspro menzionato da Plinio.

*ONICHÌTE. s. m. T. di st. nat. L. *Onychites*, (Dal gr. *Onyx* unghia.) Pietra nominata così dagli antichi perchè pareva ad essi che somigliasse l' unghia umana, ed è forse quella che da' naturalisti moderni è chiamata Alabastrite.

ONICI CALCARÈI. T. di st. nat. Diconsi così Certe palle di calce carbonata compatta, che trovansi negli Appennini tra il territorio Ligure, e la Lunigiana.

*ONICÒFIMA. n. f. T. chir. L. *Onycophima*. (Dal gr. *Onyx* unghia, e *phyma* tumore.) Tumefazione delle unghie.

*ONICOFTORÌA. n. f. T. chir. L. *Onycophthoria*. (Dal gr. *Onyx* unghia, e *phthoré* distruzione.) Alterazione morbosa delle unghie.

*ONICOGRÌFTOSI, o ONICOGRÌTTOSI. n. m. T. chir. L. *Onycogryptosis*. (Dal gr. *Onyx* unghia, e *gryptoó* io curvo.) Curvatura irregolare delle unghie, come si osserva ne' tisici.

*ONICOMANZÌA. n. f. T. d' antiq. L. *Onycomantia*. (Dal gr. *Onyx* unghia, e *manteuó* io indovino.) Divinazione desunta dalle figure o segni che appajono sulle unghie, stropicciate con olio e fuligine.

*ONICÒNUSI. n. f. T. chir. L. *Onychonusis*. (Dal gr. *Onyx* unghia, e *nusos* malattia.) Malattia delle unghie.

*ONICÒPTOSI, e ONICÒTTOSI. n. f. T. chir. L. *Onycoptosis*. (Dal gr. *Onyx* unghia, e *ptosis* caduta.) Caduta delle unghie.

*ONICOTÈUTA. s. f. T. di st. nat. L. *Onychoteuthis*. (Dal gr. *Onyx* unghia, e *teuthos* pesce calamajo.) Genere di *Molluschi*, che è sinonimo di Onichia, i quali, fra gli altri caratteri, presentano i loro tentacoli armati di ugne cornee.

ONIÈNSI. n. di naz. ant. Popoli di cui parlasi sopra un'antica medaglia di *Posturno*. Sul rovescio evvi la figura d'Ercole con queste parole: *Hercules Deus Oniensis*.

*ONÌGENA. s. f. T. bot. (Dal gr. *Onos* asino, e *gennaó* io nasco.) Genere di piante della famiglia de' *Funghi*, e della sezione delle *Licoperdiacee*, stabilito da *Persoon*, che comprende de' piccoli funghi, che nascono sulle ossa de'cadaveri degli animali, e singolarmente su quelle dell' asino. La sua specie più ragguardevole è l' *Onigena equina*.

ONIGÌSTICO. Lo s. c. Melitico. *V*. MELIT—E.

ONÌGO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

ONII (Monti). *V*. ONÈI.

ONILÀNDO. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Popolare, forte.

*ONIMANZÌA. Lo s. c. Onicomanzia.

ONÌNGIS. geog. ant. Città sulla costa meridionale della Spagna, secondo Plinio, che la mette nel numero delle città tributarie a Roma.

ÒNION. geog. ant. Città d' Egitto, nel Nomo o prefettura di *Eliopolis*, in poca distanza all' or. del ramo destro del Nilo. Il nome di questa città deriva da Onìa, gran sacerdo-

te giudeo scismatico, il quale, ritiratosi in Egitto, vi edificò un tempio sul disegno di quello di Gerusalemme; tutto vi era disposto come in quello; eravi un'ara dei profumi, ed un'altra, de' pani di proposizione: le religiose cerimonie vi erano eseguite da sacerdoti e da Leviti, sotto la direzione del gran sacerdote Onìa. La divozione per quel tempio a tanto s' accrebbe, che gli Ebrei sparsi per l' Egitto, vi accorrevano e vi fabbricarono una città, cui chiamarono *Onion*; ma il tempio e la città furon distrutti poco dopo che fu espugnata Gerusalemme, e abbruciato il suo tempio da' Romani, sotto il regno di Vespasiano.

✠ On—ìre. v. a. Svergognare, fare onta, vituperare. L. *Dedecorare*, *inhonorare*, *ignominia afficere*. ✠—ìto. add. Vituperato, svergognato. L. *Vituperatus*.

Onirocrìtico. add. Pronostico delle malattie tratto da' sogni.

Onirocrìticon. mitol. Soprannome di Mercurio, e vale Interpetre de' sogni.

*Onirocrito. add. L. *Onirocritos*. (Dal gr. *Oneiros* sogno, e *critès* giudice.) Dicesi così Chi è esperto a tirar da' sogni congetture per l' avvenire, detto anche *Oniroscopo*. Se poi il futuro presentavasi nel sogno allegoricamente, come ne' sogni di Giuseppe Ebreo, di Nabuccodonosor e di Faraone nella Scrittura; e negli autori profani in quelli di Ecuba, che sognava, nel dare alla luce Paride, di partorire un acceso tizzone, e di Cesare, a cui dormendo pareva di giacersi colla propria madre, perchè doveva avere impero sulla Terra, madre comune di tutti gli uomini; chi tali sogni spiegava, chiamavasi *Oniropolo*.

*Onirocrizìa. n. f. T. filolog. L. *Onirocritia*. (Dal gr. *Oneiros* sogno, e *crinò* io giudico.) Scienza pretesa di spiegare i sogni, e predir per loro mezzo l'avvenire. §. T. med. Dicesi così la Scienza di rilevar da' sogni dell' ammalato, come indizj, l' indole della malattia.

*Onirodinìa. n. f. T. med. L. *Onirodynia*. (Dal gr. *Oneiros* sogno, e *ódynè* dolore.) Sogno morboso, che produce angoscia ed inquietudine. §. Secondo il medico *Cullen*, è un genere di malattie che comprende l' incubo, ed il sonnambulismo.

*Onirògino, e Onirògmo. n. m. T. med. L. *Onirogmus*. (Dal gr. *Oneirósso* far sogno lascivo.) Sogno vivace, specialmente accompagnato da rappresentazioni lubriche e da polluzione.

Onirògono. n. m., e Onirogonorrìa. n. f. T. med. Polluzione notturna.

*Onirologìa. n. f. (Dal gr. *Oneiros* sogno, e *logos* discorso.) Dottrina de' sogni.

*Oniromanzìa. n. f. (Dal gr. *Oneiros* sogno, e *manteuó* io indovino.) Lo s. c. Onirocrizia.

Oniropolesìa. n. f. T. med. Sogno voluttuoso.

*Onirò̀polo. n. car. m. L. *Oniropolis*. (Dal gr. *Oneiros* sogno, e *manteuó* io indovino.) Colui che tira congetture da' sogni.

*Onirò̀scopo. n. car. m. L. *Oniroscopos*. (Dal gr. *Oneiros* sogno, e *scopeó* io osservo.) Osservator de' sogni.

Ònis. geog. Isola dell' Atlantico, sulla costa della Spagna, appartenente alla provin. di Santiago.

Onisa, o Onisia. geog. ant. Isola del mare Egeo, all' or. dell' isola di Creta, in faccia al promontorio *Itanum*.

*Onìsco. s. m. T. entomol. L. *Oniscus*. (Dal gr. *Onos* asino.) Genere d' insetti *Crustacei*, della terza sezione dell'ordine degli *Atteri*, o della sotto-classe de' *Tetraceri*, i quali si alimentano di varie materie, di frutti d' ogni sorta caduti dagli alberi, di foglie, ec. Appena toccati avvicinano la loro testa alla coda, ed a guisa di palle si rotolano, e rimangono in questa posizione sinchè credono passato il pericolo.

*Onìscodi. s. m. pl. T. entomol. L. *Oniscodes*. (Dal gr. *Onos* asino, e *eidos* somiglianza.) Genere di *Crustacei* dell'ordine degl' *Isopodi*, della sezione degli *Acquatici*, e della famiglia degli *Asellòti*, stabilito da *Latreille*, i quali somigliano assai quelli del genere *Oniscus*.

Onìsia. Lo s. c. Onisa.

*Onìssi, e Onìsside. n. f. T. chir. L. *Onyxis*. (Dal gr. *Onyx* unghia.) Denominazione generica di tutte le infiammazioni dell' unghia; ossia Infiammazione della matrice dell'unghia. Dessa può esser parziale o generale, occupare gli orli e la radice dell' unghia, o anche tutto il tessuto vascolare coperto da siffatto prolungamento corneo.

Ònite. s. m. T. ittiol. Sorta di pesce del genere *Labro*.

Onìte. mitol. Uno de' figliuoli di Ercole e di Dejanira.

*Onticìllo. s. m. T. entomol. L. *Onitis cellus*. (Dal gr. *Onitis* asinaria.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia dei *Lamellicorni*, della tribù degli *Scarabeidi*, e della divisione de' *Coprofagi*, i quali si assomigliano a quelli del genere *Onitis*, ma che, oltre gli altri caratteri, si distinguono per un corpo più piccolo.

*Onìtide. s. f. T. entomol. L. *Onitis*. (Dal gr. *Onis* stereo asinino.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia de' *Clavicorni*, e della divisione de' *Coprofagi*, che vivono di escrementi.

Onìto. *V.* On—ite.

Onna. geog. ant. Città dell' Arabia felice, verso il fondo del golfo Elanite.

Onne. Voce ant. Lo s. c. Ogni.

**Onninamènte. avv. Del tutto, in tutto e per tutto; in tutte le maniere. L. *Omnino*.

Onnip—ossènte, e —otènte. add. Che può tutto, cui niuno può resistere, ed è uno degli attributi di Dio, quantunque figuratamente dicesi anche dell' Uomo. L. *Omnipotens*. §. Usasi pure in forza di nome, dicendosi solo di Dio. —otentìssimo. add. superl. —otentemènte. avv. Con onnipotenza. —otènza. n. ast. Qualità di chi è onnipotente, virtù vincitrice del tutto, a cui niuno resiste, a cui tutto cede. L. *Omnipotentia*.

Onnipresènza. n. f. Presenza di tutte le cose.

Onnisciènza. n. f. Scienza di tutte le cose.

Onnivedènte. add. Che vede tutte le cose. L. *Omnia videns*. *Che tieni* onnivedènte *occhio di luce*. *Salvin. Inn. Orf.* (qui è detto d' Apollo)

Onnìvoro. add. Che mangia ogni cosa indistintamente.

Onno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como. §. —. Grosso borgo del Giappone, nella parte meridion. dell' isola di Jeso, verso lo stretto di Sangar, situato in una deliziosa valle.

Onnòssio. add. Obbligato, assoggettato. L. *Obnoxius*.

Ono. geog. ant. Città della Giudea, nella tribù di Beniamino, situata in una valle dello stesso nome. Fu una delle prime città abitate dagl' Israeliti, dopo il loro ritorno dalla cattività di Babilonia.

Ono. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Bergamo; l' altro in quella di Brescia.

Òneba, od Onuba. geog. ant. Città della Spagna, nella Betica, al confluente dei due fiumi *Luxio* ed *Unium*.

*Onòbate. add. f. L. *Onobatis*. (Dal gr. *Onos* asino, e *bainó* io vado.) Agg. d'infamia dato dagli abitanti di Cuma ad una donna convinta d'adulterio; perchè, dopo averla esposta alla berlina nella pubblica piazza, facevasi a cavallo d' un asino girare per la città.

*Onòbleto, od Onòblito. s. m. T. bot. L. *Onobliton*. (Dal gr *Onos* asino, e *bliton* bietola.) Lo s. c. *Saxifraga cotyledon*, così denominata dall' esser questa pianta avidamente ricercata dagli asini.

Onòbola. geog. ant. Fiume della Sicilia, chiamato anche *Tauromenius*, oggidì Cantara.

*Onobrìchide. s. f. T. bot. L. *Hedysarum onobrychis*. Pianta della famiglia delle *Leguminose*, e della diadelfia decandria, che ha la radice suscettibile di un lungo fittone, fibrosa, legnosa, nera al di fuori; gli steli diritti, alti circa un braccio; le foglie pennate pari, stipulate con 18 o 20 foglioline cuoriformi, lisce; i fiori rosei, striati di un color più acceso, a spighe lunghe, peduncolate, ascellari; i legumi spinosi con un solo seme. Questa pianta è indigena ne' terreni scoperti e cretosi della Siberia, dell' Inghilterra, della Germania, e del Volterrano in Toscana. Gli asini e tutto il bestiame la cerca con avidità. Fra le molte varietà, delle quali è suscettibile questa pianta, sì per la diversità de' fiori e delle foglie, che per la varia altezza degli steli, non può interessare il coltivatore se non quella che ha una vegetazione pronta.

*Onòbroma. s. f. T. bot. L. *Onobroma*. (Dal gr. *Onos* asino, e *bróme* cibo.) Genere di piante, stabilito da *Gaertner*, con una specie del genere *Carthamus* di Linn., denominandole così dall' avidità con cui vengono divorate dagli asini.

*Onocàrdio. s. m. T. bot. L. *Onocardium*. (Dal gr. *Onos* asino, e dal lat. *carduus* cardo.) Antico sinonimo del *Dipsacus fullonum* di Linn., o Cardo de' lanajuoli.

*Onocàrdo. s. m. T. bot. L. *Onocardon*. (Dal gr. *Onos* asino e dal lat. *carduus* cardo.) Sinonimo dato da *Bauhin* all' *Alopecurus pratensis* di Linneo.

*Onocìfalo. add. Con testa d' asino.

*Onocentàuro. s. m. T. mitol. L. *Onocentaurus*. (Dal gr. *Onos* asino, e *Centauros* Centauro.) Nome d' un animale favoloso, che veniva rappresentato mezz' uomo e mezz' asino.

*Onocheràito. s. m. Mostro immaginato dai sacerdoti degl' idoli, e, secondo l' impudente e falsa loro asserzione, adorato dai Cristiani. *V.* Empusa.

*Onòchila. s. f. T. bot. L. *Onochiles*, vel *onocleia*. (Dal gr. *Onos* asino, e *chilos* pascolo.) Nome dato da *Clusio* all' *Auchusa tinctoria* di Linneo, per essere pascolo grato agli asini.

*Onocle. Lo s. c. Empusa.

*Onòclea. s. f. T. bot. (Dal gr. *ónos* prezzo, o da *onos* asino, e *cleos* gloria.) Genere di piante *Unilobee*, della crittogamia e della famiglia delle *Felci*, analogo

all' *Osmunda*, traente tal nome dalla celebrità di cui godeva una delle sue specie, la *Onoclea struthiepteris* di *Swartz*, ossia la *Osmunda struthiopteris* di Linneo, ai tempi del Mattioli; mentre allora si credeva esente dalla morte chi avesse la fortuna di conoscerla. Oggi però è decaduta dal chimerico suo valore, e le si attribuiscono soltanto delle proprietà vulnerarie ed astringenti. È pure certo che queste piante danno un pascolo assai gradito agli asini.

Onòcoro. geog. ant. Uno de'cinque principali fiumi della Tessaglia, che si univa al Peneo.

*Onocròtalo. s. m. T. ornitol. L. *Onocrotalus*. (Dal gr. *Onos* asino, e *crotalon* sonaglio.) Genere d' uccelli dell' ordine de' *Palmipedi*, da' moderni detti *Pellicani*, e così denominati dagli antichi perchè il loro canto assomigliasi al raglio dell' asino; è grosso il doppio d' un Cigno, ha il becco senza denti, ed ha alla gola un sacco o riservatojo, cui può ritirare verso il becco e di nuovo lasciarlo pendere. In questo sacco porta a' suoi pulcini il cibo e la bevanda, che essi col loro becco traggono fuori dal medesimo. Trovasi ne' climi caldi; si nutrisce di pesci, e nell' inverno si ritira nell' Egitto. *Barrière* ha dato al *Savacu* il nome di *Onocrotalo d' America*, a cagione dell' ingrata sua voce.

Onòfas. stor. Uno de' sette signori persiani che cospirarono contro l'usurpatore Smerdi, e de' quali uno dovea esser re di Persia; e quegli fu Dario.

*Onofìllo. s. m. T. bot. L. *Onophyllum*. (Dal gr. *Onos* asino, e *phyllon* foglia.) Antico nome della Buglossa.

Onòfr—ia. Nome prop. lat. di donna. —io. Nome prop. lat. d' uomo.

*Onògiro. s. m. T. bot. L. *Onogyros*. (Dal gr. *Onos* asino, e *gyros* circolo.) Antico nome del *Cardo degli asini*, che è l'*Onopordon acanthicum* di Linneo.

Onòlfo. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Ajutator valido.

Onomàcrite. Nome prop. gr. d'uomo. §.—. biog. Poeta ateniese, che viveva circa cinque secoli prima dell' era cristiana. Egli è creduto l' autore del poema degli Argonauti, attribuito ad Orfeo; e taluni vogliono anche che le belle poesie credute di Museo fossero frutto di Onomacrite. Egli fu scacciato da Atene per comando d' Ipparco figliuolo di Pisistrato.

*Onomantìa, o Onomanzìa. n. f. L. *Onomantia*. (Dal gr. *Onoma* nome, e *manteuó* io indovino.) Arte di predire il futuro dalle lettere del nome, diversamente combinate. Dicesi anche Onomatomanzìa.

Onomàrco. Nome prop. gr. d'uomo. §.—. biog. Capitano greco nativo della Focide e figliuolo di Eutricate. Succedè a suo fratello Filomelo nel comando dell' esercito dei suoi compatriotti nella guerra sacra. Dopo di essersi colle sue gesta illustrato, fu disfatto ed ucciso in Tessaglia da Filippo re di Macedonia, il quale fece attaccare il cadavere di lui ad un patibolo, onde vendicare il sacrilegio commesso nel tempio di Delfo. Tali cose accaddero 353 an. av. G. C.

Onomàste. biog. Atleta di Smirne, vincitore ne' giuochi olimpici; desso fu il primo ad abbozzare alcune leggi sul pugillato.

*Onomastèrie. s. f. pl. T. d'antiq. L. *Onomasteriæ*. (Dal gr. *Onomaró* io nomino.) Feste particolari, in cui presso i Greci imponevasi il nome al fanciullo il giorno decimo dopo la sua nascita: presso i Romani il terzo, l' ottavo, o il nono; e presso gli Ebrei l' ottavo (la Circoncisione).

Onomàstico (Giorno). T. filolog. Dicesi: Il tal giorno è il giorno onomastico di chicchessia, perchè in esso si celebra la memoria del Santo, il cui nome eragli stato imposto nel battesimo.

Onòmate. mitol. Festa celebrata dagli abitanti di Sicione in onore d' Ercole, per rinnovar la memoria dell' epoca in cui, in vece de' semplici onori dovuti agli eroi che prima gli si rendevano, fu ordinato che gli fossero fatti i sacrifizj come ad un Dio, e che di un Dio gli fosse dato anche il nome.

*Onomatologìa. n. f. T. filolog. L. *Onomatologia*. (Dal gr. *Onoma* nome, e *logos* discorso.) Trattato in cui si stabilisce per sempre la nomenclatura degli oggetti naturali; poichè, in così varia moltiplicità di nomi della cosa stessa, è inevitabile la confusione. In fatti non dovrebbe apporsi un nome nuovo che ad una nuova importante scoperta.

*Onomatòlogo. n. m. T. d' antiq. Specie di servo, che nell' antica Roma suggeriva al padrone i nomi di coloro che passando od incontrandolo il salutavano; chiamavasi anche Nomenclatore.

*Onomatomanzìa. Lo s. c. Onomanzìa.

*Onomatop—èa, e —èja. s. f. T. rett. L. *Onomatopœa*. (Dal gr. *Onoma* nome, e *poieió* fare.) Fingimento di nome tolto dal suono, imitante quello della natura medesima della cosa, come Bombarda, perchè rimbomba, e così pure il muggire de' buoi, il nitrire de' cavalli ec. —ico. add. T. rett. Appartenente all' Onomatopea.

*Onomatopòesi. n. m. T. gramm. L. *Onomatopoesis*. (Dal gr. *Onoma* nome, e *poieó* io faccio.) Formazione de' vocaboli.

Onon. geog. Fiume della Russia asiatica.

Onòndaga. geog. Nome di un lago, di un fiume, e di una contea degli Stati-Uniti d' America.

*Ononichìti. add. m. pl. stor. eccles. L. *Ononichite*. (Dal gr. *Onos* asino, e *onyx* unghia.) Vocabolo che significa Che ha il piede d' un asino, ed è aggiunto ingiurioso che nel primo secolo della Chiesa i Gentili diedero ai Cristiani, confondendo questi cogli Ebrei, a' quali s' imputò falsamente l' adorazione dell' asino. Il primo a scrivere una tal calunnia contro i Giudei fu Appione grammatico d' Alessandria, il quale pretendeva che, quando Antioco Epifane saccheggiò il tempio di Gerusalemme, abbiavi trovato una testa d'asino, la quale era d'oro, di un sommo valore, e che fosse adorata da'Giudei. Diodoro di Sicilia, in alcuni frammenti, cavati dal suo 34° libro, racconta che Antioco essendo entrato nel tempio vi trovò una statua di pietra rappresentante un uomo con una gran barba montato sopra un asino. Tacito nella sua storia riferisce, dietro altri scrittori, che Mosè ed il suo popolo scacciati dall' Egitto, perchè erano infetti della lebbra, si ritirarono nel deserto d' Arabia, dove stavano per morire dalla sete, allorchè videro una truppa d' asini selvatici che andavano verso una grotta coperta d' alberi; che Mosè, avendoli seguiti, vi trovò una copiosa sorgente d' acqua; che per gratitudine di tal servigio i Giudei consacrarono nel loro tempio la figura d'un asino. Tutte queste favole furono confutate da Giuseppe lo storico, e Tacito stesso, per obbiettare la propria opinione a quella degli altri scrittori da lui riferita, dice: Gli Egiziani adorano molti animali, e certe figure composte di diverse specie; i Giudei ammettono un solo Dio, che non si può comprendere, se non col pensiero; essi riguardano come profani quelli che rappresentano gli Dei sotto una forma umana, o sotto qualsiasi altra; non soffrono simulacri nelle loro città, molto meno nel loro tempio; essi non rendono quest' onore nè ai re, nè ai Cesari. Molti moderni eruditi rintracciarono l' origine della calunnia dell' alessandrino grammatico Appione, e su tal soggetto diverse conghietture formaronsi. Una di esse, la più probabile, è che provenisse da un tempio ebraico in Alessandria. Questo tempio fabbricato in Egitto da Onìa sacerdote giudeo scismatico (*V.* Onìa) fu chiamato *Onis ieron* tempio di Onìa; ma gli Alessandrini nemici de'Giudei lo chiamarono per ischerno *Onus ieron* il tempio dell' asino.

*Onònide. s. f. T. bot. L. *Ononis*. (Dal gr. *Onos* asino.) Genere di piante della diadelfia monoginia di Linneo, e della famiglia delle *Leguminose*, fornite de'seguenti caratteri: calice monofillo, campanulato, a cinque denti lineari; vessillo della corolla maggiore degli altri petali; carena rialzata anteriormente; legume breve e gonfio. L' ononide de'campi, i cui rami sono vellutati e privi di spine, ed i fiori porporini a grappoli geminati, cresce in tutta l' Europa lungo le vie; le sue radici lunghe e sottili, presentano talvolta tanta resistenza da cedere con gran fatica agli sforzi dell'aratro, lo che fece dare a questa pianta il nome volgare di Fermabue; esse radici hanno la grossezza del dito, sono rotonde, alquanto legnose, bianchicce nell'interno, di un bruno carico all'esterno; sono prive di odore, ma hanno un sapor mucoso. Vuolsi che sia pascolo assai gradito agli asini, d'onde trasse il suo nome. Si attribuivano altre volte ad esse parecchie virtù medicinali aperitive e diuretiche.

*Onopìsside. s. f. T. bot. L. *Onopixis*. (Dal gr. *Onos* asino, e dal lat. *pixis* scatola.) Genere di piante, stabilito dal Rafineschi nella famiglia delle *Sinanteree* per collocarvi delle piante della *Luigiana*, le quali hanno molti rapporti coi Cardi.

*Onopìsso. s. m. L. *Onopixis*. (Dal gr. *Onos* asino, e *pixos* busso.) Nome da Teofrasto applicato, secondo l' opinione di *Dalechamp*, all' *Onopordum Illyricum*, e, secondo *Dodoens*, al *Carduus nutans*.

*Onopòrdo. s. m. T. bot. L. *Onopordum*. (Dal gr. *Onos* asino, e *pordé* strepito del ventre.) Genere di piante a fiori composti, della singenesia poligamia eguale, e della famiglia delle *Cinarocefale*, le quali cagionano delle ventosità agli asini che ne mangiano.

Onor—àbile, —abilìssimo, —andìssimo, —àndo, —ànte, —antìssimo, —ànza, —àre. *V.* Onor—e.

Onoràrio. s. m. Riconoscimento, premio, guiderdone, sportula data per qualche opera liberale. L. *Sportula*, *remuneratio*.

Onoràri (Giuochi). T. stor. Giuochi che ciascun particolare potea dar semplicemente per farsi onore.

Onoràrsi. *V.* Onor—e.

Onoràta. Nome prop. lat. di donna.

Onor—atamènte, —atézza. *V.* Onor—e.

Onoràtico o Donoràtico. geog. Antico e mezzo distrutto castello del granducato di Toscana, nella provin. di Pisa, vicino a Castagneto. Ne' vicini monti si scavano i marmi detti Broccatello, e mischio della Gherardesca, verde antico, granito, diaspri e calcedonj; vi sono pure delle miniere di rame e di zinco.

Onor—atissimamènte, —atìssimo, —àto. *V.* Onor—e.

Onoràto (Sant'). geog. Isola del Mediterraneo sulle coste delle Bocche del Rodano, un miglio distante da Santa Margherita, e 9 miglia da Antibo.

Onoràto. Nome prop. lat. d' uomo. L. *Honoratus*. §. — (Sant'). biog. Nome di due vescovi della Gallia nel quinto secolo della Chiesa; uno fu settimo vescovo di Marsiglia, e l' altro tredicesimo vescovo di Arles; entrambi, esemplari di tutte le cristiane virtù, meritarono, dopo la loro morte, di esser venerati sugli altari come santi confessori della fede.

Onor—atóre, —atrìce. *V.* Onor—e.

Onór—e. n. m. Rendimento di riverenza in testimonianza di virtù, o in riconoscimento di maggioranza, e dignità; ossequio, rispetto. L. *Honor, honos*. §. Per Istima, e fama acquistata per virtù; onestà, riputazione, buon nome, pregio. L. *Honor, fama*. §. Per Gloria, e lode. L. *Laus, gloria*. §. Per Grado, e dignità. §. Per Pompa; onde si dice Fare onore a'morti, cioè Seppellirli con pompa. L. *Pompa*. §. Per Signorilità d' abiti o altre insegne, dinotanti dignità di grado. L. *Pompa, insignia*. §. Avere onore, vale Riportare onore, essere onorato. §. Aver l' onore d' una cosa, vale Vincerla di ragione. §. Dare onore, vale Onorare, celebrare. §. Dar l' onore di checchessia, vale Attribuirne l' onore. §. Fare onore, o l' onore, vale Onorare. §. Fare onore nel ricevere un personaggio, vale Andargli magnificamente incontro, e festeggiarlo con qualche singolare apparato. L. *Aliquem honorifice exoipere*. §. Fare onore a uno, si dice di Chi promosso per gli altrui ufficj a qualche grado, si porta bene in esso. §. Fare onore ad uno d' una cosa, dicesi del Confermare quel ch' altri ha fatto, o promesso ch' altri farà, o dirà; e dicesi anche dell' Accettar la cortesia, che quegli ti fa, e mostrar di gradirla e averla cara. §. Fare onore ad uno d' una cosa, vale anche il Far pompa d' una cosa donata. §. Farsi onore, vale Acquistare onore; e dicesi in tutte quelle azioni per le quali si riceve onore ed applauso, e particolarmente nel regalare altrui; e dicesi anche Quando uno spende e usa liberalità cogli amici, onde ne vien lodato, o commendato, o pure se lo dà ad intendere; conteggiare, trattare altrui splendidamente §. Farsi onore d' alcuna cosa, vale Concedere alla prima, ed offerire quello, a che uno potrebbe esser forzato. §. Fare onore del sol di luglio, vale Donar quello che è in abbondanza, come nella state il sole. §. Rendere onore, vale Onorare con dimostrazioni estrinseche, apportare, o cagionare onore. §. Render l' onore, propriamente vale Dar le soddisfazioni opportune, per risarcir l' altrui offesa riputazione. §. Uscire, o riuscire a onore d'alcuna cosa, vale Condurla a fine onorevolmente. §. Tenere in onore, vale Recarsi, riputarsi a onore. §. Venire a onore, vale Migliorare lo stato e la condizione. §. Uomo d' onore. *V.* Uomo. §. Accettare una cambiale per onor di firma. T. di comm. dicesi Quando uno accetta una cambiale senza averne avuto avviso alcuno dal traente, o quando non vi è obbligato, non avendo nissun debito verso quello che trae. §. prov. Chi all' onor suo manca in un momento, non vi ripara poi in anni cento; che vale che Bisogna fuggire tutte le cose, che pregiudicano al l' onore. §. Onori militari, T. milit. Dimostrazioni d' onore che si fanno dai soldati a' loro superiori, secondo il grado loro. §. Morire in letto d' onore, vale Morire in campo, o alla guerra. —ètto. n. m. dim. —àre. v. a. Fare onore, riverire, ossequiare, venerare, rendere onore, ed è un atto di rispetto del minore verso il maggiore. L. *Honorare, venerari*. §. Oggidì appresso del popolo Onorare, dicesi un Atto di cortesia del minore verso il maggiore, e così odesi sovente V. S. mi onori di dirmi, mi onori di comandarmi ec. §. prov. A' ma' passi, o a' cattivi passi onora il compagno, e vale che Ove sono passi cattivi e pericolosi fa che il compagno vada innanzi, acciocchè sia primo a tentare se il camino è sicuro o no, e sta a vedere com' egli n' esce. —àrsi. neut. p. Pregiarsi, vantarsi, gloriarsi. —àbile. add. Da essere onorato, degno d' onore. L. *Honorabilis*. —atissimo. add. superl. L. *Maxime honorabilis*. —àndo. add. Da esser onorato. L. *Honorabilis, honorandus*. —andissimo. add. superl. L. *Maxime honorandus*. —ànte. add. Che onora. L. *Honorans*. —antissimo. add. superl. —ànza. n. f. Lo s. c. Onore, o piuttosto altezza o grandezza d'onore. L. *Honor, splendor, gloria*. —àto. add. Colmo d'onore, che apporta onore; riputato, stimato,

pregiato, pregevole, ed anche Glorioso, nobile, onorevole. L. *Honoratus, honestus.* §. Si dice anche di Chi tien conto della propria riputazione, e che fa azioni onorate. —ATÌSSIMO. add. superl. L. *Honestissimus, maxime honestus.* —ATAMÉNTE. avv. Con onore. L. *Honorate.* —ATISSIMAMÉNTE. avv. superl. L. *Honestissime, splendidissime.* —ATÉZZA. n. ast. f. Qualità di ciò, che è onorato. —ATÓRE. n. car. m. —ATRÌCE. n. car. f. Che onora. L. *Honorans.* —ÉVOLE. add. Onorato, onorabile. L. *Honoratus, honestus, honorabilis.* §. Per Pomposo, magnifico. L. *Splendidus.* §. Stare sull' onorevole, dicesi dell' Usare un po' troppa gravità, e dello stare in contegno, o del tenere una certa gravità conveniente al grado, e forse maggiore. —EVOLÌSSIMO. add. superl. L. *Splendidissimus.* §. Vestiti onorevolissimi, vale Ricchissimi, e magnifichi. —EVOLMÉNTE, e —EVOLEMÉNTE. avv. Con onore, in guisa onorevole, splendidamente, riccamente, pomposamente. L. *Honorifice, splendide.* —EVOLISSIMAMÉNTE. avv. superl. L. *Honorificentissime.* —EVOLÉZZA. n. ast. Qualità di ciò che è onorevole. L. *Honor, magnificentia.* §. Per Pompa, ornato, magnificenza. **—IFICÀRE. v. a. Lo s. c. Onorare. ✠—IFICÀBILE. add. Lo s. c Onorabile. ✠—IFICABILITUDINITÀTE. n. ast. f. Lo s. c. Onorevolezza. **—IFICÀTO. add. Che ha ricevuto onore. L. *Honorificatus, honorifice habitus.* —IFICATAMÉNTE. avv. Lo s c. Onorevolmente. L. *Honorifice.* —IFICAZIÓNE. n. f. —IFICÈNZA. n. ast. L. s. c. Onoranza. L. *Honorificentia.* —ÌFICO. Lo s. c. Onorevole. L. *Honorificus.* —IFICAMÉNTE. avv. Lo s. c. Onorevolmente.

ONÓRE. mitol. Virtù divinizzata da' Romani. Marcello, volendo far edificare un tempio alla Virtù e all'Onore, consultò intorno a sì pio disegno l' opinione de' pontefici, i quali gli risposero che per quelle due sì grandi divinità un solo tempio era troppo angusto. Egli ne fece dunque costruir due, uno vicinissimo all'altro, e situati in modo che per giungere a quello dell' Onore era d'uopo passar per quello della Virtù, per insegnare che senza la pratica della virtù il vero onore non s'acquista. All'Onore sacrificavasi a capo scoperto come suolsi praticare al cospetto di persone per le quali nutrasi venerazione. Negl' idi di luglio, i Romani cavalieri univansi nel tempio dell' Onore, donde recavansi poscia al campidoglio. L' Onore è rappresentato sulle medaglie sotto la figura d' un uomo che tiene nella destra mano una lancia, e nella sinistra il cornucopia. Sulla medaglia di Tito appare con un ramo d'olivo, simbolo della pace, perchè quel principe tutto l' onor suo riponea nel procurar la pace e l'abbondanza all' impero.

ONÓRE. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo. §. —. Città dell' Indostan inglese, nella presidenza di Madras. Questa città era la capitale di un piccolo stato dello stesso nome, allorchè i Portoghesi se ne impadronirono nel XVI secolo.

ONORÈO. s. m. Sorta d' airone della Cajenna.

ONOR—ÉTTO, —ÉVOLE, —EVOLEMÉNTE, —EVOLÉZZA, —EVOLISSIMAMÉNTE, —EVOLÌSSIMO, —EVOLMÉNTE. *V.* ONOR—E.

ONÒRIA. Nome prop. di donna. §. — (Giusta Grata). biog. Figliuola dell'imperator Costanzo e di Placidia, nata a Ravenna nel 417. Non aveva che tre anni quando suo padre morì, e rimase sotto la tutela di Placidia, donna vana ed ambiziosa, più intesa alle brighe ed a' piaceri che alla educazione di sua figlia. Onoria era dotata di una rara bellezza; ma il suo titolo d' Augusta toglieva ai giovani che l'attorniavano la speranza di ottenerne la mano. Ella credendosi condannata al celibato, cedè all'inclinazione cui sentiva per Eugenio, uno de'ciamberlani dell' imperatore. L' imprudenza di Placidia informò il pubblico della vergogna di sua figlia, la quale venne mandata a Costantinopoli, dove passò quattordici anni sotto la custodia delle sorelle dell' imperatore Teodosio, unicamente intesa a pratiche religiose, e talmente guardata che nissuno de' suoi passi potea rimanere segreto. La noja che la struggeva indussela ad una determinazione assai straordinaria; informata delle vittorie di Attila, quantunque il barbaro non le ispirasse che orrore, ella osò sollecitare la protezione di lui onde uscire della cattività in cui gemeva. Gli fece consegnare un anello come pegno della sua fede, e l' invitò a reclamarla come sua sposa. Essendo stato scoperto il suo carteggio col re degli Unni, Onoria fu condotta via da Costantinopoli, maritata ad un particolare oscuro, e relegata nell'estremità dell'Italia, dove terminò in un chiostro una vita che sarebbe forse stata immune da colpe e da disgrazie, se non fosse nata figlia di un monarca.

ONORÌADE. geog. ant. Provin. dell' Asia minore, la quale fu così chiamata sotto il regno di Onorio successore di Teodosio il grande. Essa facea parte della Bitinia, e divenne l' undecima provincia di Ponto. Le sette città dell' Onoriade erano Claudiopolis, Eraclea, Pontica, Prusia, Tio, Crata e Adrianopoli.

Onor—ificàbile, —ificabilitudinità̀te, —ificamènte, —ificàre, —ificatamènte, —ificàto, —ificazióne, —ificènza, —ifico. *V.* Onor—e.

Onorìno. mitol. Nome di una divinità romana, a cui sacrificavano le donne di coloro che intraprendevano un viaggio, affinchè i loro mariti ricevessero dagli stranieri un onorevole accoglienza.

Onòrio. Nome prop. lat. d' uomo. L. *Honorius*. §. —. (Flavio). stor. Imperatore d' Occidente, che regnò 28 anni dal 395 al 423. Teodosio il grande ebbe due figli. Arcadio, nato in Ispagna nel 377, ed Onorio, che nacque a Costantinopoli nel 384, pochi giorni dopo che il suo fratello maggiore, che allora aveva quasi ott' anni, era stato insignito della porpora ed associato all' impero. La cattiva indole che mostrava Arcadio fin dalla più tenera giovinezza, ed il dolce carattere che pareva tralucesse nel volto d' Onorio ancor fanciullo, facevano sì che Teodosio profondesse tutto l' affetto suo su quest' ultimo. Di nove anni Onorio ottenne il titolo di Augusto in presenza di tutto l' esercito; e perchè non fosse mai soggetto al fratello, Teodosio, morendo nel 395, divise l'impero in Oriente ed Occidente, assegnando l' uno ad Arcadio e l' altro ad Onorio, il quale fu posto sotto la tutela di Stilicone, siccome ad Arcadio venne dato Rufino qual consigliere, direttore e ministro. Con la morte di Teodosio il Grande disparve il genio dell' antica Roma; la dappocaggine dei due imperatori fanciulli, la corruzione del loro cuore, la depravazione generale, l' ascendente cui acquistarono i barbari assalendo da ogni banda l' impero, furono i segni di decadimento che si manifestarono in Oriente ed in Occidente. I figli di Teodosio non possedevano alcuna delle virtù del loro gran genitore; essi furon protetti per alcun tempo dalla sola rimembranza della gloria di lui; ed i ministri, alla cura dei quali erano stati affidati, uomini del supremo potere ambiziosissimi, anzichè pensare alla difesa dell' impero, con le loro perfide mene n' affrettarono la ruina. (*V.* Eutropio, Rufino e Stilicone.) Onorio avea undici anni allorchè salì sul trono d' Occidente; egli superava suo fratello nelle grazie del sembiante, ma fece presto scorgere nella sua condotta la medesima incapacità e la medesima indolenza. Roma fu scelta per sede dell'impero d' Occidente; ivi Stilicone fu considerato come sovrano, governando in nome di Onorio, il quale, trastullato con feste e lodi, altro non fece che strisciare sul trono, mentre i disordini dell' impero ne schiudevano le vie a'barbari. Gli Alani, i Vandali, gli Svevi ed i Goti ne distruggevano le barriere; la Gallia e la Spagna erano già invase, e l' Italia era minacciata. Stilicone, non credendosi sicuro in Roma, fece trasportare la sede del governo a Milano, donde, dopo che ebbe provveduto alla sicurezza di Onorio, andò a porsi alla testa dell' esercito. Ma di lì a non molto, essendo Milano minacciata da Alarico che, alla guida de' suoi Goti, s' appressava velocemente, Onorio si vide costretto a cercare un ricovero con la sua corte nelle fortificazioni di Asti sulle rive del Tanaro. Il re de'Goti, che ignorava probabilmente esistere in Italia un poderoso esercito che potesse opporglisi, inseguì Onorio, e strinse d' assedio la città d' Asti, in cui questi erasi chiuso; e stava per prenderla d'assalto, quando, sopraggiunto Stilicone coll'esercito, fu egli stesso assalito, sconfitto, e obbligato a ritirarsi nella Norica. Onorio in tal guisa liberato, rientrò trionfante in Roma, ma nè questa città, nè Milano essendo più un soggiorno sicuro per l'imperatore, la sede dell' impero fu trasportata a Ravenna, città sul lido dell' Adriatico, in cui eravi meno a temere delle imprese de' barbari. Non appena ebbe Alarico abbandonata l'Italia, e ricoveratosi nella Norica, che gli Svevi, i Vandali, ed i Germani invasero la penisola, capitanati da Radagisio; ma questo capo di masnadieri, più atto al saccheggio che alla battaglia, fu vinto, preso ed ucciso nel 405. Ma era un tagliare all'idra le sue teste, che sempre rinascevano; nuovi sciami di barbari susseguivano sempre a' primi; e l' Occidente era inondato da quei popoli che, simili ai flutti del mare, si rovesciavano gli uni sopra gli altri. L'uccisione di Stilicone, il solo che fin allora era stato capace di por argine all'ulterior progresso dell'invasione (*V.* Stilicone.) ridestò in Alarico l' animo di ricominciar la guerra, dopo essere stato per cinque anni pacifico spettatore dell' cose d' Italia. S' avanzò adunque verso Roma, assediò questa città, e la ridusse a riscattarsi a durissime condizioni; ed Onorio approvò il vituperevole trattato. Ma l'infelice Roma non potè salvarsi dall' esser devastata dai barbari, non giovando a sottrarnela i soccorsi cui dall' Oriente ricevè Onorio. Il re de' Goti, il quale era accampato nell'Etruria, sotto colore che non erano state eseguite le condizioni, marciò nuovamente sopra quella capitale, vi entrò, la pose a sacco, e vi fe' proclamare imperatore Attalo prefetto di Roma. A tale notizia, Ono-

rio si credè perduto, e disponevasi già a fuggire in Oriente a bordo della sua flotta, quando lo rattenne la nuova della morte del terribile Alarico e dell'allontanamento dei Goti. L'Italia era tutta coperta di ruine, si vedevano dappertutto le tracce fumanti de' barbari invasori, ma di nulla curossi Onorio. Rientrò in Roma, ordinò alcune riparazioni, e tornossene tosto a Ravenna, dove, mentre l'impero s'andava distruggendo per sempre, egli tranquillo, mancante o di coraggio o di forza, incapace di operare, languiva in un ozio deplorabile. Quest' imperatore morì d'idropisia nel 423 di 38 anni. Onorio, principe timido, non osò intraprendere cosa alcuna, non seppe formare alcun disegno, nè potè comprendere, nè d'eseguirne alcuno. Sempre governato da altri, non fece che dare il suo nome negli affari, e l'incapacità sua lasciò crollare le fondamenta della potenza romana. Il suo carattere, e il suo governo, formarono un continuo contrasto. Egli era dolce, e il suo regno fu macchiato da crudeltà; non bramava che la pace, e l'Occidente fu desolato da orribili guerre; le sue leggi non tendevano che al sollievo de' suoi sudditi, ed i suoi sudditi furono oppressi; tutti questi mali furon la conseguenza della sua debolezza. Non lasciando egli prole, sebbene averne, avuto due mogli, Maria e Termanzia, figliuole di Stilicone, Valentiniano III suo nipote gli succedè.

Onorio. stor. eccles. Nome di quattro sommi pontefici. §. — I, Papa del settimo secolo; era figlio del console Petronio, nativo della Campania. Nulla si sa della sua vita anteriore alla sua elevazione al soglio pontificio, a cui venne eletto a' 14 di maggio del 626, per succedere a Bonifacio V. Egli fe' cessare lo scisma de' vescovi d'Istria, i quali avean preso a difendere i *tre capitoli*. Governò alla prima la Chiesa con zelo e con prudenza; fe' doni considerabili alle chiese, ne fabbricò alcune, ne restaurò molte altre, e rinnovò tutti i vasi sacri di San Pietro; ma in appresso oscurò la gloria del suo pontificato per compiacere a Sergio patriarca di Costantinopoli. La Chiesa era in quel tempo afflitta dall' eresia del monotelismo, i cui settarj non volevano attribuire che un'operazione ed una volontà a G. C., sebbene in lui riconoscessero due nature. Capo di tale dottrina era Sergio, che l'espose in una lettera, cui scrisse ad Onorio, facendogli osservare che tale opinione avea riuniti molti scismatici, specialmente fra gli Eutichiani, i quali si mostravano solleciti ad entrare nel grembo della Chiesa, e che l'imperatore Eraclio (*V.* questo nome, e la voce Ecthesi) favoriva pure tale dottrina. Onorio, lasciandosi sedurre, diede a Sergio la sua approvazione. Il monaco San Soffronio, che fu dipoi patriarca di Alessandria, fu il primo a combattere il monotelismo; ma Sergio il sostenne di nuovo, ed Onorio persistè ne' medesimi sentimenti. Questo papa morì nel 638, dopo 12 anni e 5 mesi di pontificato. Il sesto concilio di Costantinopoli, tenuto nel 680, condannando gli errori de' monoteliti, anatematizzò la memoria d'Onorio I, la qual sentenza venne poi confermata nel 767 dal secondo concilio di Nicea. Non mancan però dotti scrittori che difendono Onorio, e lo mostrano immune da colpa alcuna; altri lo fanno reo solamente di non essersi opposto con vigore alla nascente eresia. Severino ne fu il successore. §. — II (Lamberto di Fagnano), nato nell'allora contea di Bologna, di cui divenne poi arcidiacono, titolo che conservò finchè da Pasquale II gli venne conferito il vescovado di Ostia. Dopo la morte di Calisto II avvenuta a' 13 di dicembre del 1124, una parte de' vescovi e de' cardinali avean già eletto, per succedergli a' 21 dello stesso mese, il Cardinale Tibaldo, quando Roberto Frangipane, e le genti della sua fazione si misero a gridare: *Lamberto vescovo d'Ostia papa!* e lo vestirono degli ornamenti pontificali. Il tumulto fu sulle prime non poco grande; ma Tibaldo, il quale aveva già assunto il nome di Celestino, rinunziò volontariamente. Onorio provò anch'egli scrupoli sulla validità della sua elezione, e si spogliò dei distintivi della ricevuta dignità; ma i cardinali lo riabilitarono solennemente, e venne ristabilita la pace. Questo pontefice governò con somma saviezza la Chiesa per cinque anni e due mesi, imperocchè morì il dì 14 di febbrajo del 1130. Innocenzio II gli succedè. §. — III (Cencio Savelli) nativo di Roma; la sua capacità negli affari l'avean fatto distinguere fino dal tempo di Clemente III, il quale gli avea conferito la carica di Camarlingo della Chiesa romana; quindi i suoi talenti il fecero innalzare fino alla porpora, e poscia al pontificato, dopo la morte d'Innocenzo III a' 16 di luglio del 1216. Egli dimostrò molto zelo per la conquista di Terra Santa; e appena fu eletto papa, scrisse al re di Gerusalemme onde assicurarlo della sua premura a favore de' crociati; indi a' vescovi di Francia perchè incoraggiassero i pellegrini, e indusse il re d'Ungheria ad unire le sue

forze a quelle de' crociati. S' occupò poi della pacificazione dell' Inghilterra, i cui baroni erano insorti contro Giovanni *senza Terra*, e dopo la morte di questo, contro il suo successore Enrico III, a cui Luigi figlio di Filippo Augusto re di Francia faceva la guerra per diritto alla corona d'Inghilterra. Onorio tolse pure le discordie di famiglia per la successione a' troni di Castiglia e di Leone; decise pure altre contese tra i sovrani, intervenendovi, e procedendo in esse con tutto l' ardore del suo carattere e col peso della sua autorità pontificia, onde ristabilire la pace fra i principi, col solo scopo d' unirli contro gl'infedeli. Per dare un duce supremo alla crociata, incoronò imperatore di Germania Federico II, cui Innocenzo III avea già riconosciuto come re de'Romani. Il nuovo imperatore promise con giuramento di recarsi in due anni al più tardi in Palestina. Ma la buona armonia tra il papa e l' imperatore fu in progresso alterata da alcune pretensioni d'Onorio, che ledevano l'autorità di Federico come re di Sicilia relativamente alla nomina de'vescovi, cui il sommo pontefice voleva egli stesso instituire in qualità di signore sovrano del regno di Sicilia; e ciò fu il germe di quelle funeste dissensioni tra l' imperatore e i due primi successori di Onorio. Questo pontefice morì a' 18 di marzo del 1227, dopo un felice e saggio pontificato di 10 anni e 8 mesi. Gregorio IX fu il suo successore. Fra le molte lettere cui scrisse Onorio a' principi cristiani, e che furon poi tutte pubblicate con la stampa, la più bella è quella cui diresse a Federico II per rimproverargli la sua lentezza nell' eseguire la promessa fatta di recare le sue armi nella Palestina. §. — IV (Giacomo Savelli) nobile romano; era stato creato cardinale da Urbano IV, e dopo la morte di Martino IV fu eletto papa in Perugia a' 2 d' aprile del 1285. Purgò gli stati pontificj de' ladri; sostenne con fermezza le immunità ecclesiastiche contro diversi principi; confermò le decime concesse dal suo predecessore al re di Francia Filippo l'Ardito, onde movesse guerra a Pietro d' Aragona, che teneva in prigione Carlo II re di Sicilia; fulminò censure contro i Veneziani e contro Enrico di Castiglia, ch'eransi dichiarati contrarj al prefato Carlo II; ma facilmente poi li assolvè da esse, pochi giorni avanti la sua morte, che avvenne a' 3 d' aprile del 1287. Questo pontefice era buono e savio, ma alquanto troppo liberale verso i suoi parenti. Ebbe per successore Niccolò IV.

Onòrio II. stor. eccles. Antipapa, il cui primo nome era Cadolao, vescovo di Parma. Fu eletto papa nel 1061 dalla fazione dell' imperatore Enrico IV, contro Alessandro II; ma la sua elezione fu dichiarata nulla nel concilio di Mantova, tenuto l'anno 1064, in presenza di Annone arcivescovo di Colonia, agente dell' imperatore anzidetto. In esso concilio fu riconosciuto Alessandro II contro l' ostinato Cadolao, che non volle rinunziare al titolo di papa se non con la morte.

*Ònos. s. m. T. di st. nat. (Dal gr. *Onos* asino.) Aristotele, ed in generale gli antichi naturalisti hanno indifferentemente indicato con questo nome l'Asino ed il Millepiedi, od *Oniscus asellus* di Linneo.

Onosàndro. biog. Filosofo della scuola di Platone, autore d' un' opera che tuttora esiste, intitolata: la *Scienza di un duce d' esercito*. Comentò anche i trattati di politica scritti da Platone; ma sì fatto lavoro si è perduto.

Onosca. geog. ant. Città marittima della Spagna tarragonese, tra l' Ebro e Cartagena.

Onoscelèi. n. di naz. ant. Popolo immaginario di cui parla Luciano, che dice esso avere le coscie o gambe d' asino.

*Onòscelo. s. m. (Dal gr. *Onos* asino, e *scelos* gamba.) Mostro colle gambe d' asino, creato dalla fantasia di Geronzio Diacono Milanese; onde da S. Ambrogio, l' anno 383 o 388 di G. C., venne punito coll' arresto nella propria casa per tal racconto proprio d' un visionario ed ignorante, ed affatto indecente di un ecclesiastico.

*Onosàrida. s. f. T. bot. (Dal gr. *Onos* asino, e *seris* cicoria.) Nuovo genere di piante analoghe alle *Cicoree*, stabilito da *Wildenow*, e così denominandole dall'esser grate agli asini.

*Onòsma. s. f. T. bot. (Dal gr. *Onos* asino, o *osmé* odore.) Genere di piante a fiori monopetali, della pentandria monoginia, e della famiglia delle *Borragine*, che col loro odore solleticano la fame agli asini. Vengono ad esse attribuite le proprietà medicinali pari a quelle della Borragine. L'*Onosma echioides* cresce in quasi tutte le parti meridionali dell' Europa; sparge un odore spiacevole; la sua radice, infusa nell'acqua, somministra certo colore rosso carico, poco solido, per cui non è molto ricercata; il qual colore per altro non esiste che nella corteccia di essa. Se ne servivano gli antichi per comporre il belletto.

*Onosmòdio. s. m. T. bot. L. *Onosmodium*. (Dal gr. *Onosma* erba, e *eidos* somiglian-

za.) Nuovo genere di piante esotiche simili all' *Onosma*; stabilito da *Michaux*.

*Onosùride. s. m. T. bot. (Dal gr. *Onos* asino, e *úra* coda.) Genere di piante della famiglia delle *Onagrarie*, e dell' ottandria monoginia di Linneo, stabilito dal Rafineschi a spese di qualche *Oenothera*, dalla quale differiscono pel loro calice, che presenta due divisioni riflesse e caduche. Comprende la sola specie *Onosuris acuminata*.

*Onotàuro. n. m. (Dal gr. *Onos* asino, e *taurus* toro.) Lo s. c. Ippobo.

Onotèra. Lo s. c. Enotera.

Onotomanzìa. Lo s. c. Onomanzìa.

*Onòtrope. s. f. T. bot. L. *Onotrophe*. (Dal gr. *Onos* asino, e *trephó* io nutro.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, e della singenesia poligamia eguale di Linneo, stabilito dal Cassini a spese de' *Cardi* di Linneo, e de' *Cirsii* di *Tournefort*, così denominate per esser grato alimento agli asini.

*Onottèride. s. f. T. bot. L. *Onopteris*. (Dal gr. *Onos* asino, e *pteris* felce.) Nome dato da *Dodoens* e da *Gerard* all' *Asplenium adianthum nigrum* di Linn. (che è la nostra *Felce* comune), perchè è avidamente mangiata dagli asini.

Onovèr. mitol. Dio persiano, dal quale traevano la principale loro efficacia gli esorcismi o le preghiere per cui s' allontanavano i demonj, istigatori dei delitti.

✠Onr—ànza, ✠—àre, ✠—atamènte, ✠—àto. Sincope di Onor—anza, —are, —atamente, —ato. *V.* Onor—e.

Onsài. mitol. chinese. Sacerdoti o religiosi della Cochinchina, divisi in parecchi ordini, i cui vestimenti sono diversi, come sono diverse le loro funzioni. L' uso stabilito fra loro di portar bastoni dorati ed inargentati, siccome un contrassegno della loro dignità, ha fatto credere ad un missionario, che in quel paese esistesse una gerarchia simile a quella del clero cristiano; e quei sacerdoti co' loro bastoni gli sembrarono altrettanti vescovi ed abati aventi il diritto del baston pastorale. Molti fra gli Onsai esercitano la medicina, e vuolsi anche che curino gl' infermi senza ritrarne alcuna mercede.

Onzernóne, e Onzernóne. geog. Circolo della Svizzera italiana nel cantone del Ticino, e nel distretto di Locarno; comprende una vallata di 15 miglia fra quelle di Maggia e di Centovalli; conta circa 3000 abitanti.

Ont—a. n. f. Dispetto, villania, ingiuria, vergogna. L. *Injuria*, *contumelia*. §. Far onta, vale Ontare. §. Ad onta, avv. vale A dispetto, malgrado. §. A tua onta, e alla tua onta, vagliono A tuo dispetto, tuo malgrado, ec. ✠—ànza. n. ast. Lo s. c. Onta. L. *Injuria*, *dedecus*. —àre, —ire. v. a. Disonorare, ontire, inginriare, adontare, sontare. L. *Violare*, *contumelia afficere*, *dehonestare*. —àto. add. Ingiuriato, disonorato. L. *Dehonestatus*, *contumelia affectus*, *sordidatus*. —óso. add. Pieno d'onta, dispettoso, ingiurioso, oltraggioso, che fa onta, dispetto, e tenta, quanto è in sè, di far vergogna altrui. L. *Contumeliosus*, *injurius*, *inhonestus*. §. Per Vergognoso. L. *Turpis*. —osamènte. avv. Con onta, vergognosamente. L. *Contumeliose*, *turpiter*.

Ontagnàno. geog. Vill. del reg. Lomb.Ven., nella provin. di Udine.

Ontanéto. *V.* Ontan—o.

Ontàn—o. s. m. T. bot. L. *Alnus glutinosa*. Linn. Sorta d' albero di legname bianco, attissimo a far palafitte, quando si hanno a far fondamenti nell' acqua. Dicesi anche Amedano, e con nome latino Alno. —éto. s. m. Luogo piantato d' ontani.

Ont—ànza, —àre. *V.* Ont—a.

Ontàrio. geog. Gran lago dell' America settentrionale, situato nell' alto Canadà su i confini degli Stati Uniti e della Nuova Brettagna. Ha 195 miglia in lungh., 75 in largh., e più di 600 in circuito; il suo livello è più alto di quello dell' Atlantico di 107 braccia, e la sua profondità giunge in alcuni luoghi a 250 braccia. Questo lago, le cui acque sono dolci e limpide, comunica col lago Eriè mediante il fiume San Lorenzo, il quale quivi prende il nome di fiume Niagara. Il lago Ontario è navigabile anche per grossi bastimenti; ma in generale manca di buoni porti, ed è esposto a frequenti oragani; esso contiene moltissime isole; e le sue sponde sono popolate di un gran numero di città, borghi e villaggi. §. —. Nome di una contea, e di un comune degli Stati Uniti d' America.

Ontàto. *V.* Ont—a.

Ontemenièse. geog. Città della Spagna, nel regno di Valenza, e nella provin. di San Felipe.

Ontìre. *V.* Ont—a.

Ontìrio. geog. ant. Città della Grecia, nella Tessaglia.

*Ontòfago. s. m. T. entomol. L. *Ontophagus*. (Dal gr. *Onthos* sterco, e *phegó* io mangio.) Genere d' insetti della prima sezione dell' ordine de' *Coleotteri*, e della famiglia dei *Coprofagi*, istituito da *Latreille*, così denominando questi schifosi insetti dalla loro abitudine di mangiar lo sterco.

Ontol—ogìa. n. f. T. metaf. (Dal gr. *On*, gen. *ontos* ente, e *logos* discorso.) Trattato dell' ente; ed è parola usata per significare la *Scienza dell' ente in genere e delle sue proprietà*; perciò non solo delle cose esistenti, ma ancora delle possibili ed impossibili; scienza che indica tutte le proprietà generali delle cose primarie, che appartengono alle materie scolastiche. L' Ontologìa generale ha luogo presso de' teologi non meno che de' filosofi; ma quegli hanno ancora la particolare loro Ontologìa di quei termini, ossia espressioni, di cui è d'uopo per le materie, che sono alla scienza teologica necessarie. —ògico. add. Che appartiene all' Ontologìa; *trattato ontologico*.

Ont—osamènte, —óso. *V.* Ont—a.

*Ontosofìa. Lo s. c. Ontologìa.

Onuàva. mitol. Divinità degli antichi Galli, che si crede fosse la Venere celeste. La sua statua portava due ali spiegate alla testa, e dalle sue orecchie uscivano de' serpenti.

Ònuba. geog. ant. Città della Spagna posta sulla spiaggia del mare, alla foce di un piccolo fiume fra l'imboccatura dell'*Anas* e quella del *Betis*.

Onùfi. mitol. Così chiamavasi un bue sacro agli Egizj. Eliano narra (*De Anim. lib.* 12, *cap.* 11) che questo bue era grande, nero, avente i peli che andavano a rovescio; la qual cosa, dice Macrobio, l'avea fatto scegliere per un' immagine del sole radiante nell' emisfero inferiore. Quest'ultimo scrittore aggiunge che Onufi era custodito ad Ermontide in un magnifico tempio dedicato al sole. Il suo nome in lingua copta significa *buon genio*; era con altro nome chiamato *Pabacis*, che nella stessa lingua significa *Divinità tutelare della città*. Era egli il terzo bue adorato in Egitto; ma era assai distinto dall' Api di Menfi, e dal Mnevi di Eliopoli. §. —. geog. ant. Città d' Egitto, capoluogo di un nomo o prefettura, situata verso la metà del Delta, sulla riva diritta del canale chiamato *Atribiticus Fluvius*.

Onugnàtos. geog. ant. Nome di due promontorj; uno dell'Asia minore, nella Doride, in faccia all' isola di Rodi; l' altro nel Peloponneso, sulla costa meridionale dal lato della Laconia: questi promontorj si chiamavano anche *Maxilla Asini* (mascella d' asino).

Onustìssimo. *V.* Onust—o.

**Onùst—o. add. Carico, ripieno. L. *Onustus*.

**—ìssimo. add. superl. L. *Onustissimus*.

Onza. (z asp.) n. f. Voce napolitana e siciliana. Lo s. c. Oncia. §. Nome di una moneta siciliana che equivale a 15 lire toscane.

Onza. (z asp.) n. f. T. de' costruttori. Lo stesso in marineria, parlandosi di nave, che si dice in architettura lo Spaccato di una fabbrica.

Onzàto. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Brescia.

Onzerònne. Lo s. c. Onsernone.

Onzo. geog. Fiume della Guinea inferiore, nel Congo.

O O

*Oòde. s. m. T. entomol. L. *Oodes*. (Dal gr. *óon* uovo.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia de' *Carnivori*, e della tribù de' *Carabici*, stabilito dal Bonelli, i quali particolarmente si distinguono per l' ultimo articolo de' loro palpi allungato e quasi ovale, e pel loro corpo affatto ovale. La più notabile delle sue specie è l' *Oodes helopioides* di *Latreille*.

*Oodnocèle. n. f. T. chir. (Dal gr. *óoides* ovale, e *celé* tumore.) Ernia del foro ovale della pelvi.

*Oofor—ìte, e —ìtide. n. f. T. med. L. *Oophoritis*. (Dal gr. *óon* uovo, e *phero* io porto.) Infiammazione dell' ovario.

Oogenète. add. T. filolog. Che è nato da un uovo, soprannome di Ero, o dell'Amore, che vuolsi nascesse da un uovo.

Oolài. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Che prega, o che aspetta.

Oolìalo. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Splendore del padre.

Oolìba. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Splendor mio.

Oolìbama. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Splendore degli eccelsi.

*Oòlito. s. m. T. di st. nat. L. *Oolithes*. (Dal gr. *óon* uovo, e *lithos* pietra.) Piccole concrezioni calcaree rotonde, da taluni credute uova di pesci petrificate, quasi che la natura non potesse formar pietre sferiche; la loro grandezza varia da quella d' un pisello fino a quella della semenza minutissima di Papavero. La frattura di quei globetti è compatta, e sovente squamosa; non vi si vedono nè strati concentrici, nè strie convergenti: il loro colore è grigio gialliccio, o rosso bruno.

Oòlli. Lo s. c. Oolai.

*Oomanzìa. n. f. T. mitol. L. *Oomantia*. (Dal gr. *óon* uovo, e *manteuó* io indovino.) Divinazione tratta dall'osservazione delle uova; detta anche *Ooscopia*.

Oòn. Lo s. c. Oanne.

*Oonosubonocèle. n. f. T. chir. (Dal gr. *óon* uovo, *bubón* inguine, e *célé* tumore.) Ernia inguinale, formata dall'ovaja, uscita dall' addome per l' anello addominale.

*Ooscopìa. Lo s. c. Oomanzìa.

*Oòtoco. s. m. T. bot. L. *Ootocus*. (Dal gr. *óon* uovo, e *tecó* io partorisco.) Nome dato ad una pianta crittogama della famiglia delle *Alghe marittime* del Donati, desunto dalla forma della sua fruttificazione, o dallo staccarsi dalla pianta madre delle gemme oviformi. Intorno a questa pianta non convengono i moderni naturalisti.

Oòzam. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Possesso di loro.

O P

*Opa. s. f. T. bot. (Dal gr. *Opé* buco.) Genere di piante esotiche della famiglia de' *Mirti*, e dell' icosandria monoginia, stabilito da *Loureiro*, e così denominate dalla loro bacca inferiore monosperma, e forata alla sommità. §.—.T. d'archit. Occhi delle colombaje, buchi de' ponti ne' bastimenti, letto del trave, spazio fra i due travi, o letto de' medesimi. I Latini lo chiamarono *Intertignium*, ed i Greci *Metopa*. *V*.

Opa. mitol. Nome che gli Egizj davano a Vulcano, cui dicevano essere figliuolo del Nilo, e sotto la protezione del quale asserivano che gli Dei avessero posto l' Egitto.

Opac—issimo, —issimo, —ità, —itàde, —itàte. *V*. Opac—o.

Opàc—o. add. Che non è trasparente, e perciò è contrario di Diafano. (*V*. questa voce.) L. *Opacus*. §. Per Ombroso. —issimo, —issimo. add. superl. L. *Opacissimus*. —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Qualità di ciò che è opaco, mancanza di trasparenza, ed è qualità di certi corpi che non si lasciano attraversare da' raggi lucidi. L. *Opacum*.

Opalàto. s. m. T. bot. Grand' albero della Gujana, il cui legno è bianchissimo.

Opàle. s. f. T. di st. nat. L. *Opalus*. Varietà di selce, indicata con questo nome da *Brongniart*, con quello di Opale nobile da *Brochant*, e da *Haüy* con quello di Quarzo resinite opalino. Il suo colore ordinario è il bianco azzurrognolo; ma guardata sotto differenti aspetti quella pietra presenta i colori più belli, e più vivi dell' Iride. La sua frattura è picea, la sua durezza è ineguale. §. Opali d' acqua, T. di st. nat. Talvolta si sono così dette alcune pietre, che presentano riflessi di luce bianchicci e cerulei come l' adularia. Tal altra volta si è dato quel nome alle Opali bianche senza colore.

Opàlie. mitol. Feste che celebravansi a Roma ad onore della dea Opi tre giorni dopo le saturnali, e, secondo Macrobio, il dì 19 di dicembre, che era un giorno delle saturnali. Egli aggiunge che queste due feste erano celebrate nello stesso mese; perchè Saturno ed Opi erano sposi, e perchè i Romani andavan loro debitori dell' arte di seminare il frumento, e di coltivare la terra; quindi tali feste non avevan luogo se non dopo il tempo della messe, e dopo l'intera raccolta delle produzioni della terra. I devoti della dea Opi la invocavano seduti per terra, onde indicare ch'era ella stessa la terra, e la madre di tutte le cose. Durante la festa davansi de' banchetti agli schiavi che nell' anno erano stati occupati a' lavori campestri.

Opal—ìno, —izzànte. *V*. Opal—o.

Opàl—o. s. m. Sorta di gemma risplendentissima, che si trova nell' Indie, di colore, che pende in azzurro chiaro, quasi simile al fuoco dello zolfo, detta con altro nome Perderotta e Perderotto. Gli antichi attribuivano a questa gemma molte favolose virtù, consistenti nel preservare dai veleni, e dalle infezioni dell' aria; nel prevenire le sincope, gli svenimenti e le maligne affezioni. —ìno. add. Agg. di una specie di Feldispato. —izzànte. add. Che cangia di colore a somiglianza dell' opalo.

Opàro. mitol. Isola del Grand' Oceano australe, all' ostro dell' arcipelago pericoloso.

*Òpatri. s. m. pl. T. entomol. L. *Hopatrum*. (Dal gr. *O* io ho, e *patér* padre.) Genere d'insetti della seconda sezione dell' ordine de'*Coleotteri*, della famiglia dei *Melasomi*, e della tribù de' *Tenebrioni*, da' quali sono stati dal Fabricio separati, benchè Linneo e *Geoffroy* ve li avessero riuniti. Hanno tratto questo nome dall'aver veramente la natura simile, e molte relazioni colle *Pimelie* e coi *Blaps*, e colla maggior parte degli altri generi dell' anzidetta famiglia; sebbene per la forma delle antenne, del corsaletto e delle labbra, se ne discostino assai.

Ope, Opi o Ops. mitol. Dea delle ricchezze, e la stessa che Rea, Cibele, oppure la stessa Terra, così chiamata perchè tutte le ricchezze (in latino *Opes*) da lei derivavano. La dea Ope era rappresentata sotto la forma d'una donna di venerando aspetto,

che stendea la destra mano, come in atto di offrire a tutti i soccorsi, e colla sinistra distribuiva del pane a' poveri. Tazio, re de' Sabini, fu il primo ad innalzare, e dedicare un tempio a questa divinità in Roma, nel luogo ov'era depositato il pubblico tesoro.

Opecònsive. mitol. Feste che si celebravano in Roma a' 25 d'agosto, in onore di Ope, soprannominata Consiva. (*V.* questo nome.)

Opèfice, e Opìfice. n. car. m. Operatore, operante. L. *Opifex.*

Opègrafa. s. f. T. bot. L. *Opegrapha.* (Dal gr. *Opé* apertura, foro, e *graphé* scrittura.) Genere di piante crittogame della famiglia delle *Alghe*, stabilito da *Persoon*, tenendo per tipo alcune specie dei *Lichenì* di Linneo. Appartiene al genere *Lepronchus* di *Ventnat*, traendo tal nome dalla loro fruttificazione come forata, che si presenta simile a' caratteri di scrittura.

Opelùsa. geog. Nome di una contea e di una città degli Stati Uniti d'America, nello stato di Luigiana.

Opèni. n. di naz. ant. Popoli dell' isola di Corsica.

Openiòne. Lo s. c. Opinione.

Opera—a, e per sincope Opra. n. f. La cosa prodotta, che riceve effetto dall' operare, operazione, l' operare, azione, esercizio, fatica, impresa. L. *Opera*, *opus*, gen. *eris*. §. Opera, si dice anche al Lavoro d'una giornata; e Opere a'Lavoranti stessi. L. *Opera*. Onde Andare per opera, vale Andare a lavorare ad altrui pel prezzo. §. Andare in opera, vale Esser adoperato. §. Aver opera, vale Aver da lavorare. §. Fermar l'operare, vale Far desistere dal lavorare. §. Stare per opera, vale Lavorare con pattuita mercede dell' opera, che si faccia. §. prov. Chi ha denar da buttar via, metta l' opre, e non vi stia; che vale Esser necessario assistere personalmente al lavoro che fanno le opere, per trarne frutto. §. Dare opera, vale Operare, accudire, attendere. L. *Dare operam.* §. Far opera, e metter opera, vagliono Operare. §. Mettere in opera, vale Mettere in esecuzione, effettuare. L. *Exequi.* §. Mettere in opera, vale anche Ridurre adatto ad operare. §. Mettere in opera materia per le fabbriche e simili, vale Servirsi di essa, impiegarla, adoperarla. §. Mettere in opera alcuno, vale Dargli da fare; che anche si dice Mettere in faccenda. §. Porre in opera, vale Adoperare. §. Tenere in opera, vale Tenere occupato, o in faccende. §. Travagliare, o sudare all' opera, vale Affaticarsi molto nel lavoro. §. Opera, nome generico della cosa fatta dall' operante, come scrittura, fabbrica, pittura e simili. L. *Opus.* §. — pradùta, vale Vana, infruttuosa. §. — pòstuma, dicesi figur. degli Scritti che si danno alla luce dopo la morte dell' autore. §. Opera. T. generico de' manifattori di tele, drappi, galloni e simili, e dicesi a Quel lavorìo, mediante il quale si rappresentano fiori, fogliami, tratti, animali, o qualsivoglia altra cosa. §. Levar opere a' tessitori di drappi, vale Disegnar le opere d' un drappo. §. Opera significa anche Fornitura, o guarnizione che si fa ad alcun vestito; onde viene il modo proverbiale, Nelle opere io ci ho speso il cuor del corpo. *V.* Cuore. §. Opera, per Fatto, maneggio, affare. L. *Res*, *negocium*, *factum.* §. Per Artificio, magistero. L. *Artificium*, *opus.* §. Vale anche il Magistrato, e gli uffici degli operai. §. Opera, detto assolutamente, vale per Cagione, in materia, in proposito. *E per molta sua grandigia, e male reggimento, opera di femmine che tenea, e poco apprezzamento che di loro facea. Sacr. Semif.* §. Opera, si prende anche per Edifizio, chiesa, fabbrica. §. T. milit. Questo vocabolo indica in genere un Pezzo di fortificazione. Le opere si dicono interne, od esterne. Le opere interne sono quelle, che rimangono dentro il recinto primario, come sarebbero i cavalieri, i trinceramenti ec. Le opere esterne, sono quelle fuori del recinto primario. §. Opera viva, e opera morta, T. mar. Colla prima espressione s'intende Tutta la parte del bastimento che sta sott'acqua, colla seconda Tutta la parte del bastimento che sta sopra la linea dell' acqua. §. Opera. T. teatrale Rappresentazione in teatro, e per lo più in musica. Si distinguono quattro sorte di opere: l' opera sacra, l' opera seria, l'opera semiseria e l' opera buffa. §. Capo d' opera, francesismo dell' uso, lo s. c. Capolavoro. §. Opera di quadro. *V.* Quadro. §. prov. L' opera loda il maestro; che vale Conoscersi la bontà del maestro dall' opera ch' e' fa. L. *Opus laudat artificem.* §. Opere buone, con questo nome s'intendono Tutti gli atti interni ed esterni delle virtù cristiane, come di religione, riconoscenza, ubbidienza verso Dio, di giustizia e di carità verso il prossimo, di penitenza, mortificazione, pazienza. §. Opere della misericordia, diconsi così Certi precetti di carità cristiana prescritti dalla morale evangelica, dei quali sette si dicono corporali e sette spirituali. §. prov. Chi ben comincia è alla metà dell' opra, e vale che Chi ben comincia una cosa

l' ha mezzo fatta, che anche dicesi Barba bagnata è mezza rasa. §. prov. Il voto senza l' opera non basta; che vale Non essere a sufficenza, per effettuare una cosa, il solo proponimento di farla. —ÀCCIA. s. f. peggiorat. Opera cattiva. —ÈLLA, —ÉTTA. n. f. dim., e dicesi per lo più di Scrittura, o libro, e vale lo s. c. Opuscolo. L. *Opella*, *opusculum*. §. OPERETTA, o FARSA; Rappresentazione teatrale in musica di un sol atto, e per lo più di genere buffo. —ICCIÒLA, e —ICCIUÒLA. s. f. Dim. di Opera. L. *Opusculum*. —ÌNA, —ÙCCIA, —ÙZZA. s. f. dim. Lo s. c. Operetta. L. *Opella*, *opusculum*. —ÀRE. v. a. Fare, impiegare il suo sapere e la fatica, e l'esercizio in checchessia. L. *Operari*, *agere*, *efficere*. Onde diciamo Operar bene, male, diligentemente, utilmente, virtuosamente, ec. §. P. simil. *V'edesi con sì violènta forza* OPERÀRE *il freddo nell' agghiacciamènto de' fluidi. Sagg. nat. esp.* 128. §. Operare, per Adoperare, usare. L. *Uti*, *adhibère*. In questo significato usasi anche in sentimento neut. pass. §. Per Impiegare, servirsi degli uffizj, del ministero d' una persona. §. Operare, per Fare operazione, e dicesi volgarmente dell' Effetto che producono le medicine. §. Operare, T. chir. L'azione che fa il chirurgo sul corpo umano con istrumento tagliente. —ÀBILE. add. Che si può operare. —ADÓRE. Lo s. c. Operatore. —ÀGGIO. n. m. Lo s. c. Opera. L. *Opera*, *opus*. —AGIÓNE. n. ast. f. Lo s. c. Operazione. L. *Operatio*, *actio*, *effectus*. —AMÉNTO. n. ast. v. L' operare, esercizio. L. *Exercitium*, *actio*. —ÀNTE. add. Che opera. L. *Operans*, *agens*, *artifex*, *opifex*. —ANTÌSSIMO. add. superl. —ÀJO, —ÀRIO. n. car. m. Quegli che lavora per opera; lavoratore, servo, operiere, e più estesamente maestro, artefice. L. *Operarius*, *opifex*. §. Operajo di chiese, monasteri e simili, vale Quegli che soprintende alla fabbrica, e al governo di essi. L. *Ædilis*, *æditiuus*. §. Operaj della vigna del Signore, s' intendono i Ministri dell' altare in analogìa della parabola del Vangelo. *S. Matt.* 20, 4. —ATÌVO. add. Che fa operazione, che ha virtù d' operare. L. *Actuosus*, *efficax*. §. Dicesi anche d'Uomo che operi assai, e con efficacia. L. *Efficax*. §. Arte operativa, vale Meccanica, fattiva, in cui si richiede l' operazione della mano, o la fatica, ancorchè vi concorra l' ingegno. —ÀTO. n. ast. m. Lo s. c. Operazione, l' operare. §. OPERÀTO. add. Fatto, eseguito. L. *Factus*. §. Per Adoperato. §. Dicesi oggidì anche de' Drappi, e tele lavorate a opera. —ATÓRE. n. car. v. Che opera, operante, agente. L. *Operator*, *auctor*, *effector*. §. Per Chirurgo dato alla pratica delle operazioni di chirurgia. —ATÒRIO. add. Efficace, operativo. L. *Efficax*, *actuosus*. —ATRÌCE. n. car. f. Colei che opera. L. *Effectrix*. —AZIÓNE. n. ast. v. L'operare, e l'opera che resta fatta. L. *Operatio*, *opus*. §. Mettere in operazione, vale lo s. c. Mettere in opera. §. OPERAZIÓNE. T. chir. Azione meccanica esercitata dal chirurgo sul corpo dell' uomo, all' oggetto di preservargli la sanità, o di guarirlo dalle malattie. §. — LATERÀLE. Dicesi dai chirurgi litotomisti il Taglio obliquo, introdottosi ai giorni nostri a preferenza del retto che usavasi altre volte. §. OPERAZIÓNE. T. med. Evacuazione di corpo, andata o uscita di corpo, fecce intestinali, escrementi di corpo. §. Fare operazione, vale Operare, e si dice propriamente delle Medicine. §. Operazioni dell' artiglieria, T. milit. Si comprendono sotto questa denominazione tanto le operazioni di forza, chiamate anche Manopere, quanto le militari, eccettuate quelle de' pezzi di campagna, le quali prendono il nome di Evoluzioni, quando le loro batterie si muovono, ed agiscono in linea di battaglia. —AZIONCÈLLA. n. f. Dim. di Operazione. §. P. simil. *Si dispèrano è piàngono delle piòciole* OPERAZIONCÈLLE *fatte dalle bevànde purgànti. Tratt. Segr. Donn.* —IÈRE. n. car. m. Lo s. c. Operajo. L. *Operarius*. —ÓSO. add. Che opera, affaticante. L. *Operosus*, *actuosus*, *negociosus*. §. Operoso di brighe, di tradimenti, vale Istigatore, ricercatore, traditore. §. Operoso, dicesi anche di Ciò che richiede gran manifattura. —OSÌSSIMO. add. superl. —OSITÀ. n. ast. Qualità di ciò che è operoso.

ÒPERA. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Milanese.

OPER—ÀBILE, —ÀCCIA, —ADÓRE, —ÀGGIO, —AGIÓNE, —ÀJO, —AMÉNTO, —ÀNTE, —ANTÌSSIMO, —ÀRE. *V.* OPER—A.

OPERÀRIA. mitol. Soprannome di Minerva, lo s. c. Ergane.

OPER—ÀRIO, —ATÌVO, —ÀTO, —ATÓRE, —ATÒRIO, —ATRÌCE, —AZIONCÈLLA, —AZIÓNE. *V.* OPER—A.

OPERCULÀRE. add. T. anat. Dicesi di uno dei sei pezzi che formano la mascella negli uccelli e ne' rettili.

OPERCULÀRIA. s. f. T. bot. Sorta di pianta monopetala.

*OPERCÙLITO. s. m. T. di st. nat. L. *Operculithes*. (Dal lat. *Operculum* coperchio, e dal gr. *lithos* pietra.) Opercoli fossili di alcune conchiglie univalve.

OPERCULO. s. m. Lo s. c. Coverchio; ma dice-

si delle Chiocciole. L. *Operculum*. §. Parte che si eleva e termina l' urna de' muschi. §. —. T. ittiol. Apparecchio che cuopre le branchie di una quantità di pesci. §. —. T. conchiliol. Pezzo che chiude l' apertura di alcune conchiglie univalve.

Oper—ella, —etta, —icciòla, —icciuòla, —ière, —ìna, —osìssimo, —osità, —óso. *V.* Oper—a.

Opertànei. n. m. pl. Sotterranei infernali.

Opertànei (Sacrifizj). mitol. Così eran chiamati i sacrifizj che s' offrivano a Cibele, perchè vi si osservava un silenzio più rigoroso che in quelli offerti alle altre divinità.

Opèrto. mitol. Soprannome di Plutone. §. —. Luogo segreto ove sacrificavasi a Cibele.

Oper—ùccia, —ùzza. *V.* Oper—a.

Òpeto. Lo s. c. Ranfasto. L. *Opoethus*.

*Opeziòla. s. f. T. bot. (Dal gr. *Opetion* lesina.) Genere di piante *Monocotiledonee*, assai analogo alle *Ciperacee*, così denominate dalle loro foglie lesiniformi. Comprende sinora la sola specie *Opetiola myosuroides*.

*Opeziorrìnco. s. m. T. ornitol. L. *Opetiorrhynchos*. (Dal gr. *ópetion* lesina, e *rhynchos* rostro.) Genere d'uccelli distinti da un becco a Foggia di lunga lesina. È sinonimo di *Ofio*, proposto da *Femminck*.

Opi. Nome prop. greco di donna, e vale Ricchezze. §. —. mitol. Dea, la stessa che Ope. §. —. Dea la stessa che Nemesi. §. —. Soprannome di Diana considerata come divinità tutelare delle donne partorienti.

Opi. geog. ant. Città della Caldea, situata al confluente de' fiumi Tornadoto e Tigri, e sulla riva sinistra di quest' ultimo fiume, che vi si attraversava sopra un ponte.

Opi. geog. Borgo del reg. di Nap., nell'Abruzzo-Ulter. 2do, e nel distretto di Avezzano con 1800 abitanti.

Opicènsi, o Opìci, o Osci, o Ausòni. n. di naz. ant. Popoli d' Italia, nel Lazio, presso il mar Tirreno; ma erano già scomparsi prima che i Latini incominciassero a conoscere l' Italia ripartitamente. Dagli Opicensi vennero i Sabini, ed i loro discendenti i Sanniti, da' quali uscirono gl' Irpini, i Campani, i Lucani, ed i Brutj.

Opìci. Lo s. c. Opicensi.

Òpico. Nome di un pastore dell'Arcadia del Sannazzaro. *Quantùnque*, Òpico *mio, sii vecchio e càrico. Egl.* 6.

Opìfera. mitol. Nome di una dea de' gentili che apportava ricchezze.

**Opìfice. n. car. m. Lo s. c. Opefice. L. *Opifex*. Gli opifici erano a Roma distribuiti in parecchi collegi secondo il regolamento di Numa, e, quantunque fossero riguardati come la porzione meno stimata de' cittadini, avevano ciò nonostante il diritto di suffragio; e gli ambiziosi, che faceano brighe per ottenere le cariche, non tralasciavano di corteggiarli, perchè nelle assemblee del popolo non mancavano di credito. Alcuni opifici giunsero ai stessi alle prime dignità della repubblica, come Terenzio Varrone, che fu successivamente questore, edile, pretore e console, sebbene fosse egli stato garzone macellaio nella bottega del proprio padre.

Opìgena. mitol. Soprannome di Giunone, datole dal soccorso ch' ella prestava alle donne ne' dolori del parto.

Opilazióne. n. f. T. med. Lo s. c. Oppilazione.

Opìlio. Nome prop. greco d' uomo, e vale Pastore.

*Òpilo. s. m. T. entomol. (Dal gr. *Opibuco*.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia de' *Serricorni*, e della tribù de' *Cleroni*, stabilito da *Latreille* a spese de' *Notossi* del Fabricio, e degli *Attelabi* di Linneo, così denominandoli dalla loro testa nascosta in parte nel corsaletto, in modo che sembra uscire da un buco, o meglio dalla loro abitudine di bucare gli alberi per deporvi le uova.

Opìmia. add. f. T. stor. Soprannome di una nobile famiglia romana.

Opimiàno (Vino). T. stor. L'anno 623 della fondazione di Roma, sotto il consolato di Lucio Opimio, le stagioni furono tutte sì favorevoli alla fecondità della terra che non si eran mai veduti, nè gustati frutti più belli e più saporiti; specialmente il vino riuscì tanto squisito e robusto che a tempo di Plinio l'antico, il quale visse due secoli dopo, se ne conservava ancora, e chiamavasi Vino Opimiano, perchè era stato raccolto sotto il consolato di Opimio; ma tal vino, secondo Plinio, aveva prese la consistenza del miele, ed aveva contratto un sapore amaro a segno che se ne faceva uso soltanto come un ingrediente, che, adoperato in picciola dose, poteva dare qualità ad altri vini.

Opimio. Nome prop. lat. d' uomo. L. *Opimius*. §. — (Lucio). stor. Console romano dell'anno 623 di Roma. Sotto il suo consolato accadde la sanguinosa rivolta di Caio Gracco, di cui egli era acerrimo nemico, siccome lo era stato anche di Tiberio Gracco. L' elezione di Opimio al consolato fu il segnale di una lotta con estremo

accanimento. La prima cosa che fece il nuovo console fu di far rimuovere Cajo Graceo dal tribunato, e di oppugnare le leggi fermate sotto la influenza di lui. Uno de' littori del console, ucciso dagli amici di Cajo, i quali egli avea oltraggiati, diè pretesto al senato per conferire ad Opimio poteri illimitati; laonde egli si condusse qual vero dittatore. Fe' promettere il perdono a quelli che abbandonerebbero Cajo, e pose la taglia sulla testa di quest' ultimo, la quale in breve gli venne recata mozza. (*V.* Gracco.) Opimio, a commemorazione di tale avvenimento, eresse un tempio alla Concordia. Spirato che fu l'anno del suo consolato, Opimio fu accusato dinanzi al popolo di omicidio illegale, e dovè all' eloquenza di Carbone l' essere assoluto. Cicerone, che, per reprimere la cospirazione di Catilina, seguì le orme di Opimio, lodò questo siccome eccellente cittadino; ma tale titolo fu smentito dalla condotta posteriore di Opimio, che, condannato per essersi lasciato corrompere da Giugurta, trasse una vita odiosa e spregiata, e morì in esilio. *V.* Opimiano (Vino).

**Opìmo. add. Ricco, eccellente, abbondevole, copioso, grasso. L. *Opimus*. §. Spoglie opime. T. stor. Così furon dette le spoglie o le armi tolte al re o al duce supremo dell' esercito nemico, vinto ed ucciso sul campo di battaglia. L. *Spolia opima*. Le armi, le bandiere, gli stendardi, gli scudi, tolti a' nemici nel combattimento, erano della vittoria i brillanti contrassegni, ed erano collocati ne' templi, ed esposti agli occhi del pubblico. Ma l' uccidere nella zuffa il capo de' nemici, e il toglierli le armi, ciò era riguardato come un' azione la più gloriosa, e le armi del vinto re o capo eran chiamate *Opime spoglie*, cioè Spoglie per eccellenza, e venivan consecrate a Giove Feretrio. Il primo a riportare le Opime spoglie fu Romolo, dopo d' avere ucciso Acrone re de' Ceninesi, e il suo trionfo è stato di tutti gli altri origine e modello; il secondo fu Cornelio Cosso, il quale uccise Volunnio, re de' Toscani; il terzo fu Marcello, che uccise e spogliò delle sue armi Viridomaro re de' Galli. §. Opima spoglia, trovasi anche in senso figurato. *Tu non andrai, s' io posso, dell'* opima Spoglia *del cor d'una donzella altièro. Ar. Fur.* 36, 35.

Opin—àbile, —abilmènte, —ànte. *V.* Opin—are.

**Opin—àre. v. neut. Pensare, immaginarsi. L. *Opinari*. §. Dire il parer suo. —àbile. add. Che si può opinare; il suo contrario è Inopinabile. L. *Opinabilis*. —abilmènte. avv. Verisimilmente, per via d'opinione. L. *Opinanter*, *opinabiliter*. —ànte. add. Che pensa, che s' immagina. L. *Opinans*. —ativo. add. Che opina, atto ad opinare. L. *Opinans*. —àto. add. Pensato, immaginato.

Opinatóri. n. car. pl. T. stor. Nella romana milizia così chiamavansi coloro, che appo noi sono detti *Provveditori*; essi somministravano all' esercito il pane, il vino e le altre vettovaglie, o almeno vegliavano acciò non gli mancasse la sussistenza; avevano altresì l' incarico di esaminare la quantità e la qualità de' viveri, d' onde sembra che ad essi derivasse il nome di *Opinatores*.

Opinionàccia. *V.* Opinion—e.

Opinión—e, Oppiniòne, Openiòne, Oppeniòne. n. f. Acconsentimento dell'intelletto intorno alle cose dubbie, mosso da alcuna apparente ragione (gli antichi l' usarono anche in genere mascolino); parere, concetto, sentimento, pensiero. L. *Opinio*, *sententia*. §. Avere grande opinione di sè medesimo, si dica di Chi si presume assai. L. *Sibi multum arrogare*. §. Avere grande opinione d' alcuno, vale Averne grande stima. §. Aver buona opinione, vale Pensar bene, pensare a bene. §. Opinione superstiziosa, dicesi Ubbia. —àccia. n. f. peggiorat. Strana opinione.

Opinionisti. n. car. m. pl. T. eccles. Così si chiamavano certi Eretici che comparvero nel XV secolo sotto il pontificato di Paolo II, perchè essendo infatuati di molte ridicole opinioni le sostenevano con pertinacia. Il loro principale errore consisteva nel vantarsi di un' affettata povertà, e nell' insegnare che non vi era vero Vicario di Gesù Cristo sulla terra, se non quegli che praticava la povertà. Pare che questa setta fosse un rampollo di quella de' Valdesi.

Opino. geog. ant. Città dell'interno dell'isola di Corsica.

Òpio. geog. Nome di un lago, e d' un castello del Tirolo italiano, nel circolo di Roveredo.

*Opisthènare. n. m. T. chir. L. *Opisthenar*. (Dal gr. *Opisthén* dietro, e *thenar* tenare, o palma della mano.) Dicesi così il dorso della mano.

*Opistèria. s. f. T. bot. (Dal gr. *Opisó* indietro, cioè posteriore.) Sotto genere di piante, stabilito da *Achario*, nel suo *Prodromo* della famiglia de' *Lichcni* nel genere *Parmelia*.

*Opistocifosi. n. f. T. med. L. *Opistho-*

cyphosis. (Dal gr. *Opisthén* indietro, e *cuphoó* io curvo, piego.) Gobba, curvatura della spina dorsale.

*Opistòcomo. s. m. T. ornitol. L. *Opistocomus*. (Dal gr. *Opisthén* indietro, e *comé* chioma.) Con questo nome viene indicato da *Illiger* il Fagiano a cresta (*Phasianus cristatus*), perchè provveduto d' una chioma di penne che si volgono dietro il capo, e vi fanno una specie di cresta.

*Opistocràno. n. m. T. anat. L. *Opisthocranion*. (Dal gr. *Opisthén* indietro, e *cranion* cranio.) Parte posteriore della testa, occipizio.

*Opistòdomo. s. m. T. d'archit. ant. L. *Opisthodomus*. (Dal gr. *Opisthén* indietro, e *domos* edificio; e per antonomasia, tempio.) La parte posteriore di un tempio. La parte anteriore chiamavasi Prodomo, e quella di mezzo Cella, dove era l'ara e la statua della divinità. L'Opistodomo era il luogo del pubblico tesoro d'Atene, situato dietro il tempio della dea Minerva; donde allo stesso tesoro venne dato il nome di Opistodomo. Oltre i pubblici danari, eranvi anche mille talenti ivi riservati per gli estremi bisogni dello stato. Avevano gli Ateniesi decretato l' anatema e la pena di morte contro chiunque avesse impiegato quei 1000 talenti, altrimenti che nell' uso per cui erano stati destinati. In quello stesso luogo custodivasi il ruolo de' pubblici debitori. Gli Dei protettori del danaro deposto nell' Opistodomo erano Giove salvatore, e Pluto dio delle ricchezze.

*Opistogàstrico. s. m. T. anat. L. *Opisthogastricus*. (Dal gr. *Opisthén* indietro, e *gastér* ventre.) Ramo dell' aorta discendente.

*Opist—ografìa. n. f. T. filolog. L. *Opisthographia*. (Dal gr. *Opisthén* indietro, e *graphó* io scrivo.) Maniera di scrivere della parte di dietro d' un foglio o d' un libro. Gli antichi d' ordinario non avevano l'uso di scrivere sul rovescio della carta. —ògrafo. add. Scritto di dietro. §. —. T. d' antiq. Agg. d' un gran libro, nel cui rovescio scrivevansi le cose da rivedersi e correggersi ne' tempi del basso impero.

*Opistòlofo. s. m. T. ornitol. L. *Opisthólophus*. (Dal gr. *Opisthén* indietro, e *lophos* pennacchio.) Genere d'uccelli dell'ordine delle *Gralle* di Linneo, stabilito da *Vieillot* a spese della Parra chavaria di Linneo, denominati così dal ciuffo rivolto indietro della loro testa, composto di dodici penne nere.

Opistònomi. s. m. pl. Così furon detti Quei buoi della Libia che pascevano camminando all' indietro.

*Opistòtono. n. m. T. chir. L. *Opistotonus*. (Dal gr. *Opisthén* indietro, e *tonos* tensione.) Malattia per cui, a cagione della rigidezza convulsiva de' nervi e de' muscoli, la testa è, quasi dicasi, appoggiata sulle spalle; ed è una specie di tetano che attacca i muscoli posteriori del collo in guisa da far piegare l'occipite, la spina dorsale all' indietro a foggia d' arco, ed arrecare molta difficoltà nel respirare e nell' inghiottire.

Òpiter. mitol. Soprannome di Giove, e vale Soccorrevole. §. —. T. filolog. Nome che davasi ad un fanciullo postumo, cioè nato dopo la morte del padre, e avente ancor vivo l' avo paterno. Fu questo uno dei prenomi di Virginio, padre di Virginia, e si scriveva colle seguenti due lettere Or.

Opitràgini. n. di naz. ant. Popoli che abitavano presso d'Aquileja, sulle sponde dell' Adriatico. Opitergini chiamavansi anche i monti di quelle vicinanze, dal monte della città di *Opitergium*.

Opitràgio. geog. ant. L. *Opitergium*. Città d' Italia, nell' interno della *Venetia* fra *Altinum* e *Acelum*. *V*. Oderzo.

*Opittero. s. m. T. entomol. L. *Opipterus*. (Dal gr. *Opisó* dietro, e *pteron* ala.) Genere di molluschi, descritto dal Rafinesch, così denominati da una grand'ala orizzontale nella loro parte posteriore.

*Opìtti. s. m. pl. T. ittiol. Pesci che assomigliano a' serpenti.

Opìtulo. Lo s. c. Opiter, nel primo significato.

Opizo. geog. ant. Città della Tracia, situata fra *Hadrianopolis* e *Philippopolis*.

*Oplàrio. s. m. T. bot. L. *Hoplarium*. (Dal gr. *Hoplon* scudo.) *Necker* indica con questa denominazione la sommità allargata, in forma di scudo o d' imbuto, dei pedicelli destinati a sostenere la fruttificazione di alcuni Licheni, come nel genere *Cenomyces*, ec.

Òpleo. mitol. Uno de' figliuoli di Nettuno e di Canace, figlia di Eolo.

*Oplismèno. s. m. T. bot. L. *Hoplismenus*. (Dal gr. *Hoplizó* io armo.) Genere di piante della famiglia delle *Graminee*, e della triandria diginia di Linneo, stabilito da *Palissot Beauvois* a spese di alcune specie del genere *Panicum*, desumendo tal nome dagl' inviluppi del loro fiore armati di spine o di reste.

Òplite. s. m. T. di st. nat. L. *Hoplites*. (Dal gr. *Hoplon* scudo.) Nome dagli antichi impropriamente dato ad un *Ammonite*, o

Corno di Ammone dritto, od *Ortoceratite*, che trovasi fossile ne'contorni di *Hildesheim*, città della Sassonia, perchè ha talvolta il colore dell' acciajo pulito, onde serviva d' ornamento alla corazza, od allo scudo.

*Opliti. n. car. m. pl. T. milit. ant. L. *Hoplites*. (Dal gr. *Hopl n* scudo.) Pedoni, presso i Greci, di grave armatura, pel servizio di terra e di mare, forniti di scudo, e di lunga asta: o *Falangiti*, che costituivano il nerbo dell' esercito, comechè i più valorosi e robusti, e più acconci sì a rompere le file nemiche, che a sostenerne l' impeto.

*Oplitòdromi. n. car. m. pl. T. d' antiq. L. *Hoplitodromi*. (Dal gr. *Hoplités* oplite.) Atleti, che negli spettacoli della Grecia correvano armati di scudo.

*Oplòfori. s. m. T. ittiol. L. *Hoplophori*. (Dal gr. *Hoplon* arma, scudo, *e pheró* io porto.) Famiglia di pesci stabilita da *Duméril* nella sua Zoologia analitica, caratterizzati da branchie provvedute d' opercolo (ossia d' una membrana), dalla forma conica del loro corpo, e dalla pinna natatoria pettorale spinosa, e sovente dentata e mobile.

*Oplògnato. s. m. T. entomol. L. *Hoplognathus*. (Dal gr. *Hoplon* arma, e *gnathos* mascella.) Genere di *Scarabeidei*, della divisione de' *Silofili*, menzionato da *Latreille*, i caratteri de' quali non sono ancor pubblicati, ed il cui nome sembra desunto dalla struttura delle loro mascelle.

*Oplomachìa. n. f. T. filolog. L. *Hoplomachia*. (Dal gr. *Hoplon* arma, e *maché* pugna.) Finto combattimento, od esercizio, onde addestrarsi al maneggio delle armi, che ora dicesi *Scherma*, e da' Greci anche *Monomachìa*, cioè Duello o Pugna da solo a solo. §. Presso i Romani, l' Oplomachìa non era un esercizio semplice, ma una vera pugna, in cui i gladiatori armati di spada o di pugnale combattevano a morte, onde divertire il popolo romano adunato nel circo, ed accostumarlo a perdere il naturale ribrezzo allo spargimento del sangue.

*Oplòmaco, o Mon`maco. n. car. m. Significa in genere un Uomo che combatte colle armi; gladiatore, schermitore, spadaccino.

*Oplomòclio. s. m. T. chir. L. *Hoplomochlium*. (Dal gr. *Hoplon* arma, e *mochlos* spranga, chiavistello.) Strumento, o macchina, che, simile ad un'antica armatura, abbraccia tutto il corpo.

*Oplòmia. mitol. Soprannome che gli abitanti di Elide davano a Pallade armata da capo a piedi.

*Oplosofìsti. n. car. m. pl. L. *Hoplosophistæ*. (Dal gr. *Hoplon* arma, e *sophos* sapiente.) Titolo di una Società od Accademia di soli Cavalieri, stabilita in Padova nel 1570, ed unicamente destinata all' insegnamento del maneggio delle armi, e de' cavalli.

*Oplotèca. s. f. T. bot. L. *Hoploteca*. (Dal gr. *Hoplon* arma, scudo, e *théce* teca.) Genere di piante della famiglia delle *Amarantacee*, della pentandria monoginia di Linneo, stabilito da *Nuttall*, e così denominate dal loro frutto, che è un otricolo coperto dal calice, armato di molli spine, o muricato, e che gli serve come di teca o d' invoglio.

*Opobàlsamo. s. m. T. bot. L. *Amyris opobalsamum* Linn. (Dal gr. *Opos* succo, e *balsamon* balsamo.) Pianta che ha le foglie bipennate, le foglioline sessili. È indigena dell'Arabia. Da questa pianta stilla il balsamo che porta lo stesso nome. §. —. T. farm., e med. L. *Opobalsamus*. Sugo che s'ottiene per incisione dall' albero detto Balsamo il quale è della prima specie, ed è rarissimo in Europa, perchè ne consuman molto i Grandi della Mecca e di Costantinopoli. Quello della seconda specie proviene dalla prima ebollizione de' rami e delle foglie dell' albero; nuota sull' acqua, è limpido e sottile, ed è usato dalle donne del serraglio del Gran Signore. Quello della terza specie, che si tira dopo la prima ebollizione, più denso e meno odoroso, è il Balsamo comune in Europa, chiamato *Balsamo della Mecca* o *della Giudea* Quando è fresco è utile nella corruzione de' visceri, negli ascessi del polmone e del fegato, e, strofinandone esternamente il corpo, contro il morso de'serpenti e degli scorpioni.

*Opocàrpaso, o Opocàlpaso. s. m. T. chim. L. *Opocarpasum*. (Dal gr. *Opos* succo, e *carpasos* carpaso.) Sostanza, secondo Galeno, gommo-resinosa, analoga alla mirra, ma velenosa. Era un succo vegetabile che somigliava a quello della mirra, e che per l'avidità di guadagno veniva sovente mischiato con quello. Questo succo cagionava il sopore ed una specie d' improvvisa contrazione. Galeno riferisce avere egli stesso veduto morire parecchie persone, le quali senza saperlo, avean preso della mirra in cui eravi dell' Opocarpaso. Nessun antico scrittore ha potuto insegnarci da qual pianta si traesse il succo chiamato Opocarpaso, nè v' ha alcun moderno che il sappia; fu creduto per un momento di riconoscerlo nella gomma della *Sassa*, specie d' *Acacia d' Abissinia*, ma la resina che stilla

da quest' albero non è velenosa come l'Opocarpaso di Galeno.

Opodeldòc e Opodeltòc (Balsamo). Con questa voce s' indica Certa composizione saponosa che si prepara nella seguente maniera: si fanno liquefare insieme della midolla di bue preparata e della potassa, a lento fuoco, movendo il miscuglio con una spatola fino a che siasi ottenuto certo sapone totalmente solubile nell' acqua; ciò fatto, si stempra questo sapone nell' acqua bollente; alla soluzione si aggiunge un'altra soluzione d' idroclorato di soda, il quale fa subito precipitare il sapone. Allorquando qu st' ultimo è raffreddato, si passa attraverso d' un panno lino, spremendolo, e si fa seccare. Forma questo balsamo un medicamento che si adopera all' esterno, e passa pel risolvente, nervino e vulnerario. Da siffatte proprietà, e più ancora dalla natura delle sostanze che lo compongono, devesi concludere che opera irritando le parti sopra delle quali si applica; e cotale sua azione non va mai dimenticata ne' casi pe' quali vi si ricorre.

*Opodoocèle. n. m. T. chir. L. *Opohodeocele*. (Dal gr. *Opos* succo, *hodeo* io vado, e *célé* ernia.) Ernia nell' alto del femore accanto a' genitali ne' maschi, uscendo per la sinuosità superiore dell'osso ischio, destinata a trasmettere i vasi; e nelle femmine presso il labbro della vulva.

Opóne. geog. ant. Città d' Etiopia sotto l'Egitto, sul golfo chiamato *Barbaricus sinus*.

*Opopànace, o Opopònaco. s. m. T. bot. L. *Pastinaca opopanax* Linn. (Dal gr. *Opos* succo, e *panax* panacea.) Pianta che ha la radice alquanto gialla, lo stelo sparso di scaglie alquanto rosse; le foglie grandi, pennate; le foglioline incise per la parte anteriore, scabre, di un verde cupo; i fiori gialli in ombrelle grandi, terminanti, munite d' involucri. È indigena della Sicilia, e di altri paesi meridionali dell' Europa. §. —. T. farm. Gomma resina, acre, amarissima e nauseante, che stilla dall' incisione fatta al collo della radice d' una specie di piante del genere *Pastinaca* (*Pastinaca opoponax* di Linn.), della pentandria diginia e della famiglia delle *Ombrellifere*. Proviene essa dalla Siria e si rinviene nel commercio sotto la forma di grumi regolari, e talvolta in quella di lacrime variabili per la loro grossezza. Ha un color rosso bruno all'esterno; e un rosso variegato di giallo nell' interno. È uno degl'ingredienti della gran Teriaca. Presa internamente divide gli umori, dissipa i flati, e purga lentamente: conviene pure nelle malattie nervose, nelle ostruzioni ec.; ed all' esterno mollifica, risolve i tumori. Siffatta sostanza fu altre volte adoprata altresì nelle affezioni catarrali di petto, e nell' amenorrea. Si considera eziandio quale antispasmodica, e si applica pure all' esterno onde sciogliere gl' ingorghi scirrosi ed i gonfiamenti de' gangli linfatici. Oggidì non s' adopra più.

*Oporànto. s. m. T. bot. L. *Oporanthus*. (Dal gr. *ópora* autunno, e *anthos* fiore.) Genere di piante della famiglia delle *Amarillidee*, e dell' esandria monoginia di Linneo, stabilito da *Herbert* nella sua Sinopsi della famiglia suddetta, le quali fioriscono nell' autunno.

*Opòrico. s. m. T. farm. L. *Oporicum*. (Dal gr. *ópora* autunno.) Rimedio composto di alcuni frutti autunnali, dagli antichi adoperato per le dissenterie e per le debolezze dello stomaco. Plinio c' insegna che v' entravano cinque mele cotogne, e altrettante mele granate, del sommacco di Siria, e dello zafferano; il tutto si facea bollire in un congio di vino bianco, fino alla consistenza del miele.

*Oporotèca. s. f. T. d' antiq. L. *Oporotheca*. (Dal gr. *ópora* autunno, e *theca* ripostiglio.) Luogo dove si conservavano i frutti d' autunno.

Opòrto, o Porto. geog. L. *Portus Calle*. Città del Portogallo, nella provin. di Minho, sul Douro, dist. 3 miglia dall' imboccatura di questo fiume nell'Atlantico, e 192 da Lisbona. Long. or. 34°; Lat. sett. 41°, 11. Questa città deve la sua fondazione ad un certo numero degli abitanti dell'ant. Calle, i quali, veggendo che la loro città non era troppo vantaggiosamente situata pel loro commercio, andarono a stabilirsi sulle rive del fiume, e vi edificarono una città, cui chiamarono *Portus Calle*, (nome dal quale deriva quello attuale del regno, cioè Portogallo), indi fu chiamata semplicemente *Portus*, è oggi Porto, od Oporto. La nuova città superò tosto l'antica Calle, la quale, ed alcuni altri luoghi vicini, divennero i suoi subborghi. Oggi Oporto per la sua situazione deliziosa, per la bellezza di molti de'suoi sì pubblici che privati edifizj, e per la importanza della sua mercatura, è, dopo Lisbona, la prima città del Portogallo. Essa ricevè grandi privilegj da Giovanni II, ma molti de'più vantaggiosi le furon tolti dopo la rivoluzione del 1757. Fu danneggiata assai nelle sue relazioni mercantili per le triste vicende che in questi ultimi anni desolarono il Portogallo; ed un gran numero de' suoi abitanti perì vittima de' torbidi sanguinosi che agitarono il paese, mentre altri furon forzati ad espa-

triare. Oporto fu la prima città che nel 1832 aprì le sue porte a Don Pedro, che non lungi di lì era approdato alla testa di alcune migliaja di truppe, onde riacquistare il regno per sua figlia, l'attuale regina di Portogallo (*V.* Portogallo). Oporto è diviso in 5 quartieri, de'quali uno è situato sulla sponda sinistra del fiume, e donde sopra un ponte, fatto di battelli, si passa agli altri quattro quartieri sulla riva destra. Il porto di questa città è di difficile accesso a cagione delle rocce, che, sparse all' imboccatura del fiume, impediscono di giungervi alle navi da guerra; cui per altro possono agevolmente evitare i bastimenti mercantili, i quali quivi trovano stanza sicurissima. La mercatura di Oporto è estesissima; essendo questa l' emporio di tre provincie del Portogallo, cioè del Minho, di Tras-os Montes e di Beira, principalmente pe' vini ch' esse producono, conosciuti col nome di Oporto. La città è assai bene fabbricata sopra due colline; vi sono undici belle piazze; presso le sponde del fiume, e sulle sommità delle colline, le strade sono larghe, diritte, e adorne dei più sontuosi edifizj; ma sul declivio delle colline esse sono invece strette, tortuose e fiancheggiate di case antiche, e quasi rovinose. Evvi una cattedrale, e circa 100 fra chiese e conventi. Oporto è sede d'un vescovado suffrag. dell' arciv. di Braga, e conta 70,000 abitanti, fra i quali molti mercatanti stranieri, ed in ispecie inglesi.

*Opos. s. m. Presso gli antichi medici questo vocabolo greco indicava il succo delle piante, tanto stillante naturalmente quanto per incisione; ma Ippocrate fa uso della voce *Opos* per significare il succo del *Sillio*, che appellavasi il succo per eccellenza, siccome oggidì col semplice nome di scorza, chiamasi la scorza della china china.

*Ospèrmo. s. m. T. bot. L. *Opospermum*. (Dal gr. *Opos* succo, e *sperma* seme.) Genere di piante *Crittogame* de'mari della Sicilia, stabilito dal Rafineschi, il cui tipo sembra essere un *Ceramio*, ma incompiutamente descritto. Tal nome è desunto dalle loro seminelle, quasi come fluide.

Opòssum, o Didèlfo, o Sarìguo. s. m. T. di st. nat. Piccolo quadrupede dell' America meridionale.

Oppa, od Oppe. geog. Fiume della Moravia.

Oppeàno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

Òppelen. geog. Lo s. c. Oppolia.

Oppenióne. Lo s. c. Opinione.

Òppia. add. f. T. stor. Aggiunto d'una legge romana, decretata sotto gli auspicj del tribuno Oppio, l'anno di Roma 540, con la quale fu posto freno al lusso delle donne, e venne loro proibito di portare degli ornamenti preziosi che oltrepassassero un dato prezzo assai ristretto. Questa celebre legge, fatta allorchè Annibale occupava la maggior parte d'Italia, e nel tempo in cui un' imminente rovina minacciava Roma, fu dal bel sesso ricevuta con esemplare rassegnazione. Diciott' anni dopo, le donne presentarono una supplica per fare abolire la legge. Catone fortemente vi si oppose, e severamente biasimò le donne per avere osato di farne la richiesta; ma il tribuno Valerio, che avea presentata la dimanda, confutò le obbiezioni di Catone; la sua aringa fece un tale effetto, che tutti trascinò seco i voti, e la legge fu sospesa.

Òppia. biog. Nome di una nobile famiglia romana, che diede un gran numero di chiarissimi cittadini alla repubblica e all' impero. Di questa famiglia era pure una vestale, che, per aver violato il voto di castità, fu sepolta viva.

Oppiàcro. *V.* Opp—io. (T. farm.)

Oppiàno. biog. Grammatico e poeta greco, che fioriva nel secondo secolo dell' era cristiana. Nacque in Anazarbe, città della Cilicia. Figlio di uno de' più nobili e dei più ricchi cittadini della sua patria, ricevè un'educazione oltre modo accurata; studiò la filosofìa, la geometrìa, la musica e le belle lettere; e andava profittando in ognuna di queste scienze, quando un sinistro inopinato si frappose a'suoi progressi, ed ogni sua speranza distrusse. Settimio Severo, allor allora fattosi proclamare imperatore dopo d' aver vinto i suoi competitori, arrivò in Anazarbe; tutto il senato di essa città andò a gettarsi a' piedi di lui; il solo Agesilao, padre di Oppiano, uno de' più rigidi filosofi del suo tempo, tenne che fosse suo dovere di non tributare all' usurpatore gli onori dovuti al legittimo sovrano. L' imperatore, irritato, privò il filosofo del suo titolo di senatore, lo spogliò de'suoi beni, e relegollo nell' isola di *Melita* situata nell' Adriatico. Il giovane Oppiano vi accompagnò il padre, e nell' ozio forzato, concepì e compose i suoi due poemi, uno sulla pesca (*Alieuticon*) diviso in quattro libri, l' altro sulla caccia (*Cynegeticon*) diviso in cinque libri. L'eleganza e la sublimità formano il principale carattere di questi due poemi, in modo che molti scrittori paragonano Oppiano a Virgilio; e non lo citan mai senza accompagnare il nome di lui co' più onorevoli epiteti. Oppiano, terminati i suoi due poemi, andò a Roma,

e li presentò all'imperatore Caracalla, a cui tanto piacquero, che permise all'autore di chiedergli in ricompensa tutto ciò che volesse. Il poeta non chiese che il richiamo di suo padre dall'esilio; l'imperatore, non meno commosso dalla pietà del figlio che allettato dai versi del poeta, aggiunse alla grazia cui gli accordava, il dono d'uno scudo d'oro per ciascuno de'versi che avea uditi recitare, talchè, se, come asserisce Suida, i versi dei due poemi ascendevano a ventimila, nessun altro poeta aveva mai fatto un lucro sì grande. Ma Oppiano non ne godè lungamente, imperocchè appena ripatriato perì nella fresca età di 30 anni, vittima d'una malattia contagiosa che devastava la città d'Anazarbe. Esistono varie versioni latine dei due poemi di Oppiano, e fu Antommaria Salvini che li voltò in italiano, dedicandone la versione al principe Eugenio di Savoja.

Opp—iàre, —iàto. *V.* Opp—io. (T. farm.)

Oppìdio. biog. Ricco vecchio, che ci vien rappresentato da Orazio mentre saggiamente divide i suoi beni fra' suoi due figli, consigliandoli nel tempo stesso di non abbandonarsi alle loro passioni.

Òppido. s. m. Parola latina che d'ordinario indica una piccola città, e sovente ciò che noi chiamiamo Borgo; ma gli antichi, e specialmente i poeti, impiegarono le parole *Urbes et Oppida*, indifferentemente; e gli scrittori prosaici, ed anche gli oratori, ne hanno fatto uso indistintamente: lo che ne dimostra averle essi riguardate siccome sinonimi. Cicerone dice che il vocabolo *Oppidum* veniva dal *soccorso* (*ops*) che gli uomini si avean promesso a vicenda, dimorando gli uni presso gli altri. Gli abitanti di un Oppido appellavansi Oppidani. Il nome di Oppido davasi eziandio a tutte l'estremità del circo dov'erano le barriere (*carceres*).

Òppido. geog. L. *Oppidum Mamertum*. Città vescovile del reg. di Nap., nella Calabria Ulteriore prima, e nel distr. di Palmi. Il suo vescovo è suffrag. di quello di Reggio; conta 8000 abitanti. §. —. L. *Opinum*. Borgo del reg. di Nap., nella Basilicata, e nel distr. di Potenza.

Oppidòlo. geog. Città dell'isola Pantellaria.

Oppidonròne. geog. ant. Città e colonia dell'Affrica, nella Mauritania cesarea, presentemente *Sinaab*. L'imperatore Claudio vi avea stabilito il corpo de' Veterani.

Oppil—àre, —àrsi, —atìvo, —àto. *V.* Oppil—azione.

Oppil—azióne. n. f. T. med. Ristagno, intasamento, imbrattamento, imbarazzo, intoppo, impedimento, impaccio, turamento, imbevimento. L. *Obstructio*. §. Ostruzione, riturameuto e riserramento de' meati del corpo. L. *Oppilatio*. §. Dicesi anche per l'Aggregato di tutti gl' incomodi prodotto dalla potente mancanza, e scarsità del periodico natural flusso sanguigno delle donne, detto anche *Morbo virgineo*, perchè è assai frequente fra le fanciulle. —àre. v. a. Fare o indurre oppilazione. L. *Oppilare*. —àrsi. neut. p. Divenire oppilata alcuna parte del corpo. —atìvo. add. T. med. Atto a fare oppilazione. —àto. add. Ostrutto, intasato. L. *Oppilatus*. §. Agg. del vino, e vale Sdolcinato, men facile a passare. §. Trovasi anche come nome car. in significato di persona che soffre Oppilazione, *Male proprio degli* Oppilàti e Oppilàte, *che hanno il viso verde anzichè no. Salv. pros. Tosc.*

Oppinióne. Lo s. e. Opinione.

Òppio. s. m. T. bot. L. *Acer campestre*. Linn. Sorta d'albero che ha il tronco di media grandezza, molto ramoso, con la scorza screpolata; le foglie palmate, con tre o cinque lobi ottusi; i fiori erbacei, i frutti con le ali molto distese. È comune ne' boschi. Ha una varietà con le foglie più grandi, e più durevoli. Il legno dell'oppio è bello e bianco, quasi somigliante a quello dell'acero, e del quale si fanno ottimi gioghi da buoi, taglieri, scodelle e tavole per far dilicati lavori.

*Òpp—io. s. m. T. farm. L. *Opium*. (Dal gr. *Opos* succo.) Così per antonomasia chiamasi dai medici il Succo latticinoso che cola dall'incisione fatta alla testa de' papaveri bianchi (*Papaver somniferum* Linn.) È un sugo coagulato, compatto, pieghevole, infiammabile ec. di cui fanno uso sovente gli Orientali prima della battaglia, riputandolo atto a destar l'allegria, la vivacità e l'ardire. La pianta che somministra questa sostanza, celebre fin da remotissimi tempi, attese le sue grandi qualità, e di cui si fa uso frequentissimo nella medicina, cresce naturalmente nell'Oriente, donde passò a poco a poco nelle contrade occidentali, e finì eziandio col divenire indigena, formando l'ornamento de' nostri giardini. Questa pianta, giunta a certa altezza e ad un determinato incremento, somministra da ogni sua parte, per la menoma lacerazione, un succo bianco, viroso, abbondantissimo, ma assai più per altro nelle sue capsule dette volgarmente *teste di papavero*. Contiene siffatto succo gli elementi dell'oppio. Molte sono le maniere di ottenere l'oppio; una di queste consiste nel praticare sulle capsule, prima che giungano a perfetta maturità,

parecchie incisioni, come pure su i fusti in vicinanza delle loro parti superiori. Scorre da tali ferite un liquido bianco che si addensa, si concreta presto, e produce diverse lacrime dapprima di color giallo chiaro, indi brunastro, che si riuniscono in masse. Ecco ciò che gli Orientali dicono *Oppio in lacrime*, cui riserbano pe' loro usi particolari, e che non giunge mai in Europa. Un altro processo assai più usato, e che somministra de' prodotti più abbondanti, consiste nel cogliere i papaveri quando sono succosi e verdi, nell' ammaccarli ed estrarne il succo con la spremitura, nel fare evaporare siffatto succo col fuoco, od esponendolo al sole, fino a che assume la consistenza dell'estratto. In tal maniera si prepara la massima parte dell'oppio che si rinviene nel commercio. Niun medicamento vien tanto celebrato quanto l' oppio, alla qual cosa si fu per certo condotti dall' esser desso il più valido calmante; la sua azione però è sempre passeggiera a meno che sia tanto forte da far cessare la vita. Spesso sviluppa certa proprietà viritante funestissima; e frequentemente anche nel tempo stesso che calma il dolore, produce varj gravi inconvenienti; di raro costituisce un rimedio curativo, ma risulta talvolta un egregio pallativo momentaneo; e quando sia male diretto, cagiona de' mali ancora peggiori di quelli cui vuolsi guarire usandone. —IÀCEO. add. T. med. Epiteto dato a tutti i medicamenti che contengono dell' oppio. L. *Opiaceus*. —IÀRE. v. a. Adoppiare, indurre sopore, amministrare l'oppio. L. *Opio soporare*. §. Oppiar la mente, figur. Vale Perturbarla. —IÀTO. add. Che ha preso l' oppio, o che prova in sè gli effetti dell' oppio. §. Composto d'oppio, mescolato con oppio. L. *Opio concinnatus, soporifer*. §. —. s. m. T. farm. Nominasi così Certa preparazione farmaceutica, più spesso magistrale, di consistenza molle, semplice o composta, in cui entra dell' oppio. Fu in ispecialità dato questo titolo a certi elettuari; ma fra le sostanze che l' ebbero, non tutte contengono punto oppio. Laonde il vocabolo *Oppiato*, possiede nel linguaggio de' farmacisti un' accettazione assai indeterminata; i medici per altro aborriscono ogni giorno di più l' uso di quei medicamenti composti che indicavansi con tal nome, ed alla composizione de' quali aveva soltanto presieduto lo stolto empirismo. —IOLOGÌA. n. f. T. med. Trattato sull' oppio e sull' uso di esso.

Oppio. biog. Tribuno della plebe che l'anno di Roma 540 fece vincere una legge suntuaria per restringere il lusso delle donne, la qual legge fu dal nome del suo autore soprannominata *Oppia*. §. —. Amico di Giulio Cesare; compose la vita di Scipione Affricano, e quella del Gran Pompeo. In quest' ultimo suo lavoro, egli non rispettava gran fatto la verità della storia, e lodava Cesare a danno di Pompeo. Era riguardato altresì come autore della storia della guerra d' Alessandria, d' Affrica e di Spagna, che taluni a Cesare, ed altri ad Irzio attribuivano.

Oppiologìa. *V.* Opp—io. (T. farm.)

Oppòlia od Oppelìa. geog. Antico principato dell' Alta Slesia, sulle frontiere della Polonia; esso un dì appartenne all'imperatore come re di Boemia; presentemente fa parte degli Stati prussiani ed è una reggenza della provin. di Slesia. Il suo capoluogo porta lo stesso nome.

Opponènte. *V.* Opp—orre.

✠ Oppónere. v. a. Voce lat. Lo s. c. Opporre. §. Questo verbo era presso i Romani un termine di circo, e si usava nelle corse de' carri, dicendosi d'un cocchiere, il quale, avendo oltrepassati tutti i suoi concorrenti, e vedendosi vivamente incalzato da uno di quelli, collocava il proprio carro in modo che quello dell' avversario venisse a spezzarsi contro il suo, o almeno vi urtasse con tanta forza che il cocchiere fosse balzato dal suo sedile.

Opponimènto. *V.* Opp—orre.

Oppopànace, e Oppopànaco. Lo s. c. Opopanace, e Opopanaco.

Opp—órre. v. a. Porre, e addurre incontro; contrapporre, contrariare, ripugnare, contrastare, contraddire, muover difficoltà, dubbio. L. *Contra afferre, in medium perferre, objicere, opponere*. —órsi. neut. p. Essere opposto, esser posto all' incontro, repugnare, contrastare. L. *Obstare, adversari*. —onènte. add. Che oppone; contraddicente; e per lo più si dice di Chi, negli esercizj scolastici, e nelle dispute accademiche, si oppone ad una tesi, o la impugna. L. *Opponens, objiciens*. §. — del pòllice. T. anat. Muscolo pari della mano, collocato nella regione palmare esterna, ove dal legamento annulare, dall' osso trapezio, e da certa tramezza aponeurotica che lo separa dal flessore breve del pollice, si estende al margine esterno del primo osso del metacarpo e talvolta alquanto sul tendine del muscolo adduttore maggiore del pollice. La sua figura è triangolare; trovasi coperto su i lati dall' adduttore minore e dalla pelle. Cuopre esso l' articolazione del trapezio col primo osso del metacarpo, il

lato anteriore di questo, ed alquanto il flessore breve. Il movimento di rotazione che imprime al primo osso metacarpico, oppone il pollice agli altri diti della mano. —onimènto. Lo s. c. Opposizione. L. *Interpositus*, gen. *us*, *interjectio*, *objectio*. —òsito. n. ast. Contrario. L. *Contrarium*, *oppositus*, gen. *us*. §. Per Opposizione, nel significato di Essere opposto, posto a rimpetto, a riscontro. §. All' opposito, avv. Al contrario, oppositamente, con opposizione. §. Per l' Opposito e per Opposito, vagliono per lo Contrario, in contrario. §. Oppòsito. add. Contrario. L. *Contrarius*. §. Per Posto in luogo totalmente diverso. §. Per Posto a rimpetto, a riscontro L. *Oppositus*. —ositaménte. avv. Con opposizione. L. *Ex opposito*. —ositóre. n. car. v. Che oppone, contradditore, oppugnatore. L. *Oppositor*. —oziióne. n. ast. v. Contradizione, opponimento. L. *Oppositio*, *objectus*, gen. *us*. §. Per Contrarietà. L. *Oppositio*. §. Per l' Essere opposto, o posto a rimpetto, a riscontro. L. *Objectus*. §. Opposiziióne. T. astron. Dicesi che la Luna è in opposizione quando è piena; perchè allora si trova dall'altra parte della terra, cioè questa si trova tra la luna ed il sole; quando poi la luna si trova tra la terra ed il sole, il che ha luogo quando è nuova, allora si dice la Luna è in congiunzione. —ósto. n. ast. m. Lo s. c. Opposito. L. *Contrarium*. §. Per l'Opposto, per Opposto, vagliono per lo Contrario. §. Oppósto. add. Contrario. L. *Contrarius*. §. Per Posto a rimpetto, a riscontro, contrapposto. L. *Oppositus*. §. T. bot. Dicesi delle Parti che nascono una in faccia all' altra sullo stesso piano trasversale dello stelo. —ostìssimo. add. superl.

Opportùna. Nome prop. lat. di donna.

Opportun—aménte, —ataménte, —issimaménte, —ìssimo, —ità, —itàde, —itàte. *V*. Opportun—o.

Opportùn—o. add. Comodo, che viene a tempo, secondo il bisogno e 'l desiderio, che cade in acconcio, che viene in taglio. L. *Opportunus*. §. Per Bisognevole, necessario. L. *Necessarius*. §. Trovasi anche in forza di n. ast., ed allora vale Opportunità. —ìssimo. add. superl. L. *Maxime opportunus*. —aménte, —ataménte. avv. Comodamente, a proposito, in circostanze opportune, in buon punto, a luogo e a tempo. L. *Opportune*. —issimaménte. avv. superl. —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Un punto di tempo comodo a operare checchessia, occasione, comodità, agio, congiuntura idonea e propria. L. *Opportunitas*, *commoditas*. §. Per Bisogno, necessità. L. *Indigentia*.

Opp—ositaménte, —òsito. (n., e add.) —ositóre, —oziióne, —ostìssimo, —ósto. (n. e add.) *V*. Opp—ore.

Oppremùto. *V*. Oppr—imere.

Oppress—ànte, —antìssimo. *V*. Oppress—are.

Oppress—àre. v. a. Opprimere, soffocare. L. *Opprimere*. §. figur. Angariare, tiranneggiare. —ànte. add. Che oppressa. —antìssimo. add. superl. Che grandemente oppressa. L. *Quam maxime opprimens*. —àto. add. Oppresso, tiranneggiato, angariato. L. *Oppressus*. —atóre. n. car. v. Che oppressa, cioè che tiranneggia, angaria. L. *Oppressor*.

Oppr—essióne, —essìssimo, —essìvo, —èsso, —essóre, —essùra, —imènte. *V*. Oppr—imere.

Oppr—ìmere. v. a. Quasi premere, o tener sotto, soffocare con superiorità di forze gl' inferiori a sè; impedir loro il poter risorgere; angariare, aggravare, calpestare, conculcare, tiranneggiare, sopraffare, soffocare, soperchiare. L. *Opprimere*. —emùto. add. Oppresso, soverchiato, sopraffatto. —imènte. add. Che opprime. L. *Opprimens*. —essióne. n. ast. v. L'opprimere, e l'essere oppresso; tirannia, angariamento, aggravio, angherìa, avania, soperchieria, aggravamento. L. *Oppressio*. §. T. med. Aggravamento, stretta, affanno, strettezza: stato del petto nel quale la respirazione patisce della molestia, e si esercita penosamente; in modo che direbbesi Essere il petto compresso da certo peso, o da una potenza che gl' impedisce di dilatarsi; il che procede dallo ingorgo del parenchima polmonico, donde risulta la diminuzione del calibro spettante alle vie aeree. §. Oppressione delle forze, dicono i medici per indicare Certa debolezza più apparente che reale. —essìvo. add. Atto ad opprimere. —èsso. add. Soffocato, oppressato, aggravato. L. *Oppressus*. §. Per Distrutto. *Breve ora* oppressse, *e poco spazio ascònde L' alte ricchèzze a null' altre secònde. Petr. Canz.* 42, 2. —essìssimo. add. superl. —essóre. n. car. v. Che opprime. L. *Oppressor*. —essùra. Lo s. c. Oppressione. L. *Oppressio*. §. Per Infrangimento, o soffocamento.

Oppugnaménto. *V*. Oppugn—are.

Oppugn—àre. v. a. Vincere per forza, superare, contrariare, contraddire. L. *Oppugnare*. §. Per Combattere, assalire, e dicesi comunemente dell' Investire le fortezze. —aménto. n. ast. v. L' oppugnare,

contrasto. —ÀTO. add. Convinto, superato, combattuto. L. *Oppugnatus*. —ATÓRE, —ATRICE. n. car. v. Che oppugna. —AZIÓNE. n. ast. v. L' Oppugnare, contrasto, contraddizione. L. *Oppugnatio*. §. Per Assedio, espugnazione.

ÒPRA. n. f. Sincope di Opera.

OPRALONTÀNO. add., e n. car. Che opera da lungi, ed è soprannome dato da Omero ad Apollo.

OPR—ÀNTE, —ÀRE. Voci sincopate di Operante e Operare. *V*. OPER—A.

ÒPRAS. n. car. m. Titolo de' gran signori, nel regno di Siam.

OPRÈAIO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven, nella provin. di Bergamo.

OPRIRE. v. a. Lo s. c. Aprire.

*OPSÀGO. s. m. T. bot. L. *Opsagon*. (Dal gr. *Opson* cibo, e *agón* pericolo.) Antico sinonimo della Belladonna e dell' *Alchecingi*, piante di uso sospetto, ed anche velenose, se vengano ingojate come cibo.

*OPSÀNTA. s. f. T. bot. L. *Opsantha*. (Dal gr. *Opson* cibo, e *anthos* fiore.) Sinonimo della *Genziana amarella* di Linneo, tratto dalla proprietà della sua radice di promovere l' appetito, presa per infusione nell' acqua o nel vino. Più propriamente dovrebbe chiamarsi *Opsorriza* (da *opson* cibo, e *riza* radice), se pure i suoi fiori non abbiano la stessa proprietà.

OPSICÈLLA. geog. ant. Città della Spagna, nella Cantabria, fabbricata, secondo Strabone, da uno de' compagni di Antenore.

OPSICHÌA. Lo s. c. Apopsichìa.

*OPSIGAMÌA. n. f. T. filolog. (Dal gr. *Opse* tardi, e *gamos* nozze.) Nome di una legge severa in Isparta, contro quelli che lungamente differivano ad ammogliarsi.

*OPSÌGENO. add. Nato tardi; soprannome di Ercole, perchè Giunone fece nascere Euristeo prima di lui. §. —. T. med. Agg. dei denti detti della Sapienza, perchè sono gli ultimi a spuntare.

OPSIMATÌA. n. f. T. filolog. Volontà tardiva d' imparare.

*OPSIONÙSI. n. m. T. chir. (Dal gr. *Ops* vista, e *nusos* malattia.) Malattia della vista.

*OPSODÈDALI. Lo s. c. Logodedali.

*OPSOFAGÌA. n. f. L. *Opsophagia*. (Dal gr. *Opson* cibo, e *phegó* io mangio.) Depravata abitudine di far uso smoderato dei cibi squisiti, onde l' uomo si procaccia una serie di mali che gli abbreviano la vita.

OPSÒFAGO. add. Soprannome di Apicio romano gelosissimo.

*OPSOM—ANÌA. n. f. (Dal gr. *Opson* cibo, e *mania* furore.) Eccessivo appetito di qualche alimento. —ÀNO. add. Che ha un gusto esclusivo per una specie di vivanda.

*OPSÒNOMI. n. car. m. pl. T. d' antiq. L. *Opsonomi*. (Dal gr. *Opson* cibo, e *nomos* regola.) Titolo di un magistrato in Atene, formato di due o tre membri del senato per invigilar sul mercato dove si vendevano i camangiari, ed in ispecie su quello del pesce, e provvedere che ogni cosa vi si facesse in buon ordine e conformemente alle leggi.

OPTÀTO. Nome prop. lat. d' uomo, e vale Desiderato. §. — (Sant'). stor. eccles. Vescovo di Mileve, città di Numidia; viveva nel IV secolo. Fu uno de' principali oppugnatori de' Donatisti, i cui dogmi egli fortemente confutò nel suo libro intitolato *De Schismate Donatistarum*. Egli ne compose i primi sei libri l'anno 368, sotto il pontificato di San Damaso I: e soltanto 15 anni dopo vi aggiunse il settimo, che è come l'epilogo ed il corollario di tutta l' opera.

OPTAZIÀNO. Nome prop. lat. d'uomo, e vale Appartenente ad Optato. §. — (Publio Porfirio). biog. Poeta latino che fioriva nel principio del IV secolo, sotto il regno di Costantino il Grande. Indirizzò a questo principe alcuni poemi, che non sono a noi pervenuti; ma esiste la lettera che l' imperatore gli scrisse per ringraziarnelo, e nella quale gli dà il titolo di Carissimo Fratello (*Charissimus Frater*). Ciò nonostante, Optaziano accusato falsamente di un delitto, fu esiliato l' anno 325, ma poscia, riconosciuta la sua innocenza, fu richiamato, e nominato prefetto di Roma. Alcuni scrittori pretendono che Optaziano fosse non solo pagano, ma anche acerrimo nemico de' Cristiani; pare per altro che il confondano con un filosofo dello stesso nome.

OPTÈRIE. n. f. pl. T. d' antiq. Doni che si facevano ad un fanciullo la prima volta che si vedea. Con questo stesso vocabolo s'indicavano i regali cui lo sposo faceva alla sposa quando questa gli veniva condotta davanti la prima volta.

ÒPTICA. Lo s. c. Ottica.

ÒPTICE. mitol. Ninfa, madre di Doro.

ÒPTICO. Lo s. c. Ottico.

OPTILÈTE, o OPTILÈTIDE. add. f. mitol. Che conserva gli occhi; soprannome di Minerva conservatrice della vista; o la Dea de' buoni occhi.

ÒPTIO. n. car. m. T. d' antiq. Questo nome significava ajutante; e davasi a un militare cui il generale dava ad un centurione come suo luogotenente, onde ajutarlo nelle sue incombenze, e che si chiamava anche *Succenturio*, cioè Colui che facea le veci di

centurione. Il nome di *Optio*, dato a tali ajutanti, proveniva dal verbo *Optare* (scegliere), perchè da principio i centurioni ebbero la libertà di sceglierli a loro piacere; poscia furono obbligati a riceverli dal tribuno militare, o da altro duce d'esercito. Il titolo di *Optio* davasi anche ad un ufficiale incaricato de' domestici affari dell' imperatore. *Optio Carceris* chiamavasi l' ajutante del carceriere e del carnefice.

Opulèn—te, —tìssimo, —to. *V.* Opulen—za.

**Opulèn—za. n. f. Ricchezza. L. *Opulentia, opes, divitiæ.* **—te, **—to. add. Ricco, abbondante di beni. L. *Opulentus, dives.* **—tìssimo. add. superl. L. *Opulentissimus.*

*Òpulo. s. m. T. bot. L. *Opulus.* (Dal gr. *Opos* succo, e *úlos* sano.) Con questo nome venne ordinariamente indicata una specie di *Acero*, e specialmente l' Acero comune (*Acer campestris* di Linn.); al presente è applicato ad una specie di *Viburno*, per essere questa una pianta innocua che serve di ornamento ne'giardini. Volgarmente chiamasi Maggio, o Pallone di neve.

Opùnte. mitol. Figliuolo di Giove, ed intimo amico di Menezio padre di Patroclo, a cui fu dato come precettore.

Opùnto. geog. ant. L. *Opus.* Città della Grecia, nella Locride, poco distante dal fiume Asopo; era il luogo principale dei *Locri Opunzi.* In questa città ebbe i natali Patroclo amico d'Achille. Nella storia della Grecia, sino al tempo in cui i Romani portarono le armi in quel paese, non si parla gran fatto di Opunto. Nella seconda metà del settimo secolo, dopo la fondazione di Roma, questa città capitale della Loeride, fu la prima a dichiararsi pe' Romani contro gli Etolj, i quali furono scacciati.

Opùnzi. n. di naz. ant. Popoli della Locride, cui Omero pone nel numero di quelli recatisi all' assedio di Troja.

Opùnzia. s. f. Fico d' India, secondo Plinio. L. *Opuntia.*

Opunocàrra. geog. ant. Nome di una montagna dell' Asia, la quale facea parte d'una catena di cui parla Ammiano Marcellino.

Opus. geog. Città della Dalmazia, nel circolo di Macarsca, all' estremità orient. d' un' isola della Narenta, che vi si divide in due rami, onde gettarsi nel canale dello stesso nome; è formato dall'Adriatico. Eravi in questa città una fortezza costruita da' Veneziani nel 1686, per dominare il corso della Narenta, ma oggidì è distrutta. Conta 500 abitanti.

Opùsc—olo, —ùlo. s. m. Operetta, in significato di libro, operiecciuola scritta.

O Q

Oquanìcri. mitol. Nome de' sacrifizj che praticavano gli abitanti della Mingrelia e della Giorgia ad imitazione degli Ebrei, de' Greci e de' Romani.

O R

Or. Voce sincopata di Ora.

Or. mitol. caldaica. Fuoco puro, fuoco principio, luce increata, eterno splendore, sotto la cui immagine i Caldei rappresentavano Iddio.

Or (Il monte). geog. ant. Montagna dell'Arabia, sulla frontiera dell' Idumea, alle falde della quale gl' Israeliti fecero la loro 35ma stazione. Sul monte Or Aronne cessò di vivere. Quivi anche il re d'Arad, che abitava all'ostro della terra di Canaan, venne ad attaccare gl' Israeliti, e fu da questi interamente disfatto.

Ora—a. n. f. Una delle ventiquattro parti, in che è diviso il giorno naturale, cioè Giorno e Notte. L. *Hora.* §. La divisione de' giorni in ore è antichissima. I Greci la presero dagli Egiziani; ma era tuttora incognita a Romani poco avanti della prima guerra punica, ed allora cominciavano a contarne dodici pel giorno ed altrettante per la notte. La prima ora era alle nostre sei della mattina, e la sesta corrispondeva al nostro mezzo-giorno, e la dodicesima era alle sei di sera, e allora principiava la notte. Questa poi era divisa in quattro parti eguali di tre ore ognuna ed eran chiamate *Vigiliæ* (veglie), cioè prima, seconda, terza e quarta veglia. (*V.* Veglia) §. Per Tempo semplicemente. L. *Tempus.* §. Anzi ora, o innanzi ad ora, vagliono innanzi alla debita ora. §. Ultima ora, s' intende il Punto della morte, che anche si dice La sua ora. §. All' ora estrema, vale lo stesso che al Punto della morte, alla morte. §. Di buon' ora, e a buon' ora, avvagliono Per tempo, cioè nel primo principio di qualsivoglia tempo o stagione.

§. prov. Passa un' ora e passino mille; e vale che Il male differito molte volte per benefizio del tempo si scampa; e corrisponde a quell'altro: Chi scampa d' un punto scampa di mille. L. *Sexcenta periculà effugit qui unum effugit.* §. Essere alle ventitrè ore, dicesi di Chi è prossimo alla morte per vecchiezza. §. Non veder l' ora, o parere un' ora mille, che alcuna cosa segua; vale Aspettarne con grande ansietà, ed impazienza l' avvenimento. §. D' ora in ora, e Ora per ora, avv. vagliono Di tempo in tempo, di tanto in tanto, a momenti, quanto prima, di quando in quando, in breve momento. §. Vale anche Un' ora dopo l' altra, a poco a poco, e indica spazio di tempo successivo e continuo. §. In ora in ora, vale lo s. c. D' ora in ora, e ora per ora. §. Ad ora, avv. vale Ora, adesso. L. *Nunc, jam, hoc momento temporis*; vale anche In tempo. §. Ad ora ad ora, e A ora a ora, avv. vagliono ad Ognora, sovente, spesso spesso, di quando in quando, di tempo in tempo, a ogni poco, ch' è ch' è. L. *Frequenter, sæpius, indetidem, subinde.* §. Ad ogn' ora, vale lo s. c. Ad ora ad ora. §. A un' ora, avv. vale A un tratto. §. Ad un' ora, avv. vale A un tempo, in punto, in un medesimo tempo. §. All'ora, coll'agg. del numero, vale Nella tal' ora. §. Da ora, vale Da questo punto. §. Da ora innanzi, avv. vale Per l'avvenire; quest'avverbio trovasi anche usato in forza di nome. *Bocc. Nov.* L. *Post hanc, in posterum, deinceps.* §. Da un'ora a un'altra, vale D'ora in ora, da un momento all'altro, dal vedere al non vedere. §. Fino ad ora, vale Fino a questo punto. §. Fin ora. *V.* Finora. §. In fino ad ora, e in fino da ora. *V.* Infino. §. Tutt' ora. *V.* Tuttora. §. Per ora, vale lo s. c. Ora, adesso, fino ad ora. §. Ogni ora, e ogni ora che, valè lo s. c. Ognora, ognorachè. §. In buon' ora, avv. Modo di pregare, e vale lo s. c. Di grazia. L. *Obsecro, amabo.* §. Vale anche Bene, volentieri, bene sta. §. In mal' ora, specie d' imprecazione, o d' abborrimento; contrario di In buon' ora. L. *Malis avibus.* §. Ore canoniche. *V.* Ore. —ario. add. Che si riferisce alle ore, che è misurato da una ora, che si fa d' ora in ora; appartenente ad ore. L. *Horarius.* §. Febbri orarie, volgarmente dette Accidentali, diconsi Quelle che in poche ore si consumano affatto. §. Piede orario. *V.* Piede. —etta. n. f. Voce dell' uso. Dim. di Ora.

Ora, e per sincope Or. avv. di tempo presente, e vale Adesso, in questo punto. L. *Nunc, modo.* §. In vece di Perciò, adunque. L. *Igitur, ideo. Tu m' hai con desidèrio il cor dispòsto ec.* Or *va', ch' un sol volère è d' amendùe. D. Inf.* 2. §. Replicato, vale Quando. *Con una spada 'n mano* or *questo*, or *quel tagliàndo de' Seracìni crudelmènte molti ne uccìse. Bocc. Nov.* §. Per particella colla quale si ripiglia o si continua il parlare. Ora *avvènne che trovàndosi egli una volta a Parigi ec. Bocc. Nov.* §. Talvolta esprime Desiderio. *Deh* or *t' avvèssono essi affogàto ec. Bocc. Nov.* §. Talora è particella riempitiva, e non pur adorna il parlare, ma gli dà forza, e lo riempie di vaghezza e di spirito; e se ne trovano mille e mille esempj ne' classici. §. Sovente si trova per imprimere all' interrogazione un non so che di energia, ed anche di questo gran copia di esempj si trovano. §. Or ora, od ora ora così replicato ha alquanto più di forza, e vale In questo punto. L. *Nunc, modo.* §. Ora com'ora, avv. vale In questo punto, in questa congiuntura. §. Ora, riferito ad un'altra ora, vale lo s.c. Quando, talora. *Con questa, e con quella* ora *una volta,* ora *un' altra sollazzàndosi. Bocc. Nov.* 20, 2. §. Or bene, or via, or va, e in questi simili dizioni è semplicemente riempitivo. L. *Age, age vero, age jam.* Or ben *disse bruno come è ella fatta? Bocc. Nov.* 73. —Or via; *diamgli di quello, ch' e' va cercàndo. Id. nov.* 77. §. Or bene, avv. vale anche In buon' ora. §. Or bene sta, avv. vale Sia in buon' ora, sia in buon' anno.

Or—a (coll'o aperto), vale Aura. L. *Aura.* —etta. n. f. Lo s. c. Auretta. —ozza. n. f. dim. Piccola ora, oretta, auretta, venticello.

Ora. mitol. Figliuola di Urano. Volendo questo principe disfarsi di Crono suo figlio, gli mandò Ora per ucciderlo; ma Crono seppe indurla a divenir sua concubina. §. —. Ninfa, dalla quale Giove, dopo d'essersi cangiato in cigno, ebbe un figlio chiamato Colasso. §. —. Presso i Romani così appellavasi la dea della gioventù e della bellezza; alcuni mitologi la confondono con Orta. §. —. Soprannome di Ersilia moglie di Romolo, sotto il qual nome i Romani le eressero degli altari. §. —. mitol. chinese. I Chinesi hanno un tempio consacrato all'Ora (misura di tempo), il quale non si chiude mai per indicare che bisogna stare attenti al tempo che fugge, e che nulla ne ritarda il velocissimo corso.

Ora. geog. ant. Città dell' India, che fu assediata da Alessandro. §. —. Città dell' Asia, nell' interno della Caramania.

Oracàl. mitol. Soprannome di Bacco presso gli Sciti.

Oràce. mitol. Figliuola di Nauplio e di Climene.

Oracol—àre, —ìsta. *V.* Oracol—o.

Oràcol—o. n. m. Risposta profetica di qualche divinità alle interrogazioni, che a lei si fanno. L. *Oraculum*. §. Nel senso della vera Religione, per Oracoli s'intendono Quelle conversazioni che nella storia santa Iddio degnossi avere co' patriarchi, con Mosè, e co' profeti. §. Fra i Gentili gli oracoli facean parte della loro religione; e di tutte le specie di predizioni, le risposte degli oracoli eran le più sacre e le più auguste. Per mezzo degli oracoli, l' uomo credea d' avere un immediato commercio colla divinità. Le loro decisioni gli parvero quelle del destino stesso, ed ei ne riguardava la voce siccome l'organo, col quale gli dei manifestassero il loro volere. Il desiderio sempre vivo e sempre inutile di conoscere l' avvenire, diè vita agli oracoli; l' impostura de' sacerdoti gli accreditò, e vi pose il sigillo del fanatismo. Giove, qual sovrano degli Dei, era guardato come il primo motore degli oracoli, e prima sorgente di ogni divinazione. Dinanzi agli occhi suoi era sempre aperto il libro del *Destino*, e le altre divinità non poteano leggervi se non quando a lui piaceva di permetterlo. Dopo gli oracoli di Giove, i più celebri ed i più accreditati eran quelli cui presiedeva Apollo, siccome quegli che nella cognizione dell' avvenire era di tutti gli Dei il più versato. Fra tutti gli oracoli dei Greci pagani il più celebre fu quello di Delfo, non tanto per la sua anzianità, quanto per la precisione delle sue risposte. Gli oracoli del *Tripode* passavano in proverbio per chiare ed infallibili verità (*V.* Delfo, Pitia, e Tripode). Dopo l' oracolo di Delfo venivan quelli de' templj dedicati allo stesso Apollo in *Claros*, in *Delos*, in *Patara*, in *Heliopolis* e in *Phaseli*: eran pure rinomatissimi gli oracoli di Dodona e di Giove Ammone. Marte ebbe un oracolo in Tracia; Mercurio in Patrasso; Venere a Pafo, e nell' isola di Cipro; Minerva a Micene; Diana nella Colchide; Pane nell' Arcadia; Esculapio in Epidauro ed a Roma; Ercole in Atene; Serapi in Alessandria; Trofonio n'ebbe uno celebre nella Beozia (*V.* Trofonio); e per fino il bue Api ebbe in Egitto un oracolo. L' ambiguità delle risposte era uno de' più grandi segreti di tutti gli oracoli, donde risultava l' arte di farli servire a tutti gli eventi che si poteano prevedere. §. Si dava pure il nome di oracolo alla divinità stessa nel cui nome si davano le risposte; ed anche al luogo ove s' andava a consultarla. §. Oràcolo, per Indovinamento, predizione. L. *Vaticinium*, *divinatium*. §. Stimarsi un oracolo, dicesi di Chi è amico della propria opinione, e si crede in tutte le congiunture di fare, e di dir meglio d' ogni altro. §. Oracolo, per Oratorio. L. *Oraculum*. *Dove la salutò? non era per lo guardare, còglier fiori, ma nell'* oràcolo *a adorare*. *Fr. Sac. Op. Div.* 23. —àre. v. a. Pronunziare o pretendere di pronunziare oracoli. —ìsta. n. car. m. Che pronunzia o dà pretende pronunziare oracoli. L. *Vates*.

Orafo. n. car. m. Lo s. Orefice, argentiere. L. *Aurifex*. §. P. simil. si disse Oro d' ottone, per Ottonajo. §. prov. Pesa alla stadera del mugnajo, e non alla bilancia dell' orafo, vale Esaminare le cose alla grossa, e non alla minuta.

Oragàno, o Oràgano, o Uragàno. n. m. T. mar. Tempesta orribile, e violenta; colpo di vento pericolosissimo, accompagnato d' ordinario da grosse piogge, e continue. I temporali di questa sorta non sono di lunga durata, ma assai pericolosi per le navi.

Oragàno. s. m. Nel regno di Siam chiamasi così Una torre o campanile di legno, che contiene una campana senza battaglio, e sulla quale, per sonarla, battono con un martello di legno.

Orago. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Oràja. n. f. Così chiamavansi presso i Greci le feste campestri, che eran celebrate nella primavera.

Oràle add. Agg. di legge, o di tradizione, e vale Legge o tradizione non iscritta, ma vocale, che passa di bocca in bocca. Quest' add. proviene dal vocabolo latino Oris gen. *Oris* bocca.

Òram. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Monte di loro.

*Oràma. n. f. T. filolog. L *Horama*. (Da gr. *Horaô* io vedo.) Visione o sogno, in cui gli eventi futuri si presentano sotto la loro propria forma. In tal guisa Alessandro il Grande conobbe che Cassandro meditava di assassinarlo.

Oramài e Ormài. avv. di tempo composto di Ora, e di Mai, e denota tempo presente, con riguardo del passato, e talora del futuro, e vale Ora, adesso, già, da ora innanzi, in quest' ora, al presente, oggimai. L. *Jam nunc*.

Oramàla. geog. Vill. del ducato di Genova, nella provin. di Bobbio, e nel mandamento di Varzi, sul pendio di un colle. Conta circa 1500 abitanti.

Oràn. geog. Lo s. c. Orano.

Oranblù. s. m. T. ornitol. Sorta di merlo d' America.

Oràngeb. geog. L. *Arausio*, o *Arausica civitas*. Città di Francia, capoluogo di uno de' circondarj componenti il dipartim. di Valchiusa, dist. 15 miglia da Avignone. Vuolsi che questa città fosse fondata dai Focesi. Fu da' Romani a profusione abbellita di moltissimi bei monumenti, di cui rimangono ancora alcuni avanzi; i più osservabili sono: un acquidotto, de'bagni, le vestigia di un teatro di grande dimensione, e un superbo arco di trionfo conosciuto col nome di *Arco di Mario*, perchè fu, secondo alcuni scrittori, eretto in onore di questo romano dopo la sua vittoria su i Cimbri e su i Teutoni: opinione però negata da molti dotti. La città di Oranges, dopo ch' era stata in potere de'Visigoti, de'Borgognoni e d'altri Barbari, i quali tutti la malmenarono assai; divenne poi proprietà de' re di Francia, e finì con divenire capoluogo di un principato, a cui diede il nome. Maurizio di Nassau, principe di Oranges, ne fece, nel 1622, una delle più forti città dell' Europa; ma le sue fortificazioni furon demolite nel 1660. Questa città, che ha un territorio fertilissimo, conta 9000 abitanti quasi tutti manifattori, e mercatanti molto industriosi. §. — (Principato di). Antico principato di Francia rinchiuso nel contado Venosino; era lungo 15 miglia e largo 9; il suo capoluogo era la città d' Oranges. Questo principato, fondato nel 793 da Carlo-Magno, passò nel 1530 a' principi di Nassau, uno de' quali, Guglielmo Enrico, statolder d' Olanda, pervenne nel 1689 al trono d' Inghilterra, col nome di Guglielmo III. Essendo questo principe d' Oranges morto senza prole nel 1702, Luigi XIV re di Francia s' impadronì del principato, che, ceduto poi definitivamente alla corona di Francia, fu unito al Delfinato, fino alla formazione del dipartim. di Valchiusa, di cui forma ora un circondario. §. —. Nome di cinque contee degli Stati Uniti d'America. §. —. Fiume dell'Affrica, nella Caffreria. §. —. Nome di due città forti olandesi, una nella Guinea superiore, l'altra nelle Mollucche.

Oràngeb (Filiberto, principe di). stor. Nato nel 1502 nel castello di Nozeroi, piccola città della contea di Borgogna. Fu uno dei più gran capitani del suo tempo. Vuolsi che, per vendicarsi di un sopruso fattogli da Francesco I, re di Francia, egli offrisse i suoi servigj a Carlo V, e che Francesco, onde punirnelo, confiscasse il principato di Oranges. Comunque la cosa fosse, è certo che Filiberto guerreggiò a favore di Carlo contro la Francia. Si trovò, nel 1527, all' assedio di Roma, col contestabile di Borbone. Al par di questo sapeva imporre rispetto ad una soldatesca sfrenata, la quale non ricevendo dal suo sovrano nè paga nè munizioni, non riconosceva altra autorità che quella dipendente dalla fiducia che i suoi duci le inspiravano. Borbone, essendo stato ucciso nell' assedio, il principe di Oranges gli succedè nel comando dell'esercito imperiale. Si rese padrone di Castel-Sant'Angelo, ed obbligò Clemente VII di sottoscrivere a tutte le condizioni che volle imporgli. Come fu guarito della ferita cui aveva ricevuta da un colpo d' archibuso nell' assalire il castello, volò tosto verso Napoli per costringere il Francese *Leutreo* a levare l'assedio di quella città; vi riuscì, e ridusse in breve i Francesi ad uscire del regno. In ricompensa delle sue belle azioni, fu creato vicerè di Napoli dopo la morte di Ugo di Moncada, avvenuta nel 1528. Verso la fine dell'anno susseguente, Filiberto fu chiamato in Toscana per assumervi il comando dell' esercito imperiale destinato ad assediar Firenze, dove Carlo V e il papa volevano ristabilire i Medici, stati scacciati da que' repubblicani. L' assedio era già vicino al termine, essendo la città quasi ridotta agli estremi, quando il principe fu colto da due archibugiate, e morì a' 3 d' agosto del 1530 in età di 28 anni. Questo giovine guerriero accoppiava ai talenti del duce il valore del soldato; aveva lo spirito coltivato, e parlava con un' eloquenza che non fu meno utile a Carlo V che la sua spada. Non lasciando egli prole, i suoi ricchi beni passarono a Renato di Nassau, figlio di sua sorella, il quale assunse il nome e le armi dello zio. §. — (Guglielmo di Nassau, principe di), nato nel 1533 nel castello di Dillemburgo in Germania. Questo principe, uno de' più grandi uomini del XVI secolo, succedè nel principato di Oranges a Renato di Nassau suo cugino, morto in guerra nel 1544. Nello stesso anno Carlo V lo scelse per comandare l' esercito di Fiandra, durante l' assenza di Emanuele Filiberto di Savoja; poscia fu dallo stesso imperatore nominato governatore delle provincie d'Olanda, di Utrecht, e di Zelanda. Dopo la morte di Carlo, guerreggiò per molti anni, e con successi varj, contro Filippo II re di Spagna; fondò poi la repubblica delle sette provincie unite d' Olanda; fu il primo statolder di essa repubblica, e finì con

essere assassinato a Delft da un emissario del re di Spagna, nel 1584. §. — (Maurizio di Nassau, principe di), figlio del precedente, secondo statolder d' Olanda (*V.* Nassau). §. — (Federico Enrico di Nassau, principe di), fratello di Maurizio, e terzo statolder d'Olanda. Meno ambizioso, ma più destro di suo fratello, non inspirò mai nissun timore agli Olandesi riguardo il disegno da lui concepito di assicurare la dignità di statolder a'suoi figli; generale meno grande ma più prudente di Maurizio, fu più costantemente fortunato; continuò, e finì una guerra, che era durata sessant' anni, e forzò il re di Spagna a riconoscere la indipendenza delle provincie Unite. Ma Federico non ebbe la soddisfazione di godere di una pace comperata da tante fatiche, e da tanto sangue sparso; imperocchè morì di malattia nel 1647. §. — (Guglielmo II di Nassau, principe di), figlio di Federico Enrico, a cui succedè nella dignità di statolder nel 1547, ma morì 3 anni dopo di vajuolo, in età di 24 anni, lasciando incinta sua moglie Enrichetta Maria figliuola dell'infelice Carlo I re d' Inghilterra. Ella partorì di lì a non molto un figlio, che salì poi sul trono d' Inghilterra (*V.* Guglielmo). Gli statolder d'Olanda, che in appresso si succederono, sebbene s' intitolassero principi d' Oranges, non ebber più il principato, imperocchè dopo la morte di Guglielmo III, il principato d' Oranges fu aggiudicato alla corona di Francia.

Orànco. s. m. T. di st. nat. Sorta di scimmia che ha la testa rotonda, il ceffo corto, la faccia diritta, ed è senza coda.

Orangotàngo. s. m. T. di st. nat. L. *Simia satyrus*. Specie di scimmia che rassomiglia il più all' uomo, e perciò dicesi anche l'Uomo delle selve; è senza coda; il suo pelo è rossiccio bruno; ha le orecchie corte; i pollici de' piedi di dietro privi di unghie; e le braccia lunghe sino a terra; non può camminare su i due piedi che coll' ajuto del bastone; possiede un sacco comunicante colla laringe; non può articolar suoni; la sua voce risulta muta; abita nella sola isola di Borneo; è forte, animoso, agile, e docile. Si dubitò se fosse diverso dall' uomo; ma (presciudendo eziandio dalla ragione e dalla favella di cui questo è fornito, e che manca in quello) sonovi tali differenze fra la struttura di questi due esseri da non potersi dubitare intorno alla varietà del genere a cui appartengono.

Oràni. n. di naz. ant. Popoli della Sarmazia asiatica.

Oràni. geog. Vill. della Sardegna nella divisione di Capo Cagliari, e nella provin. di Nuoro; è capoluogo di un distr. ed è situato in mezzo a montagne ricche di pascoli; conta circa 2000 abitanti.

Oranienbùrgo. geog. Città degli Stati prussiani nella provin. di Brandeburgo. §. — Città della Russia europea, nel governo di Riazan.

Oràno. geog. Città della Barberia, nello stato d' Algeri, e nella provin. di Mascara, situata nel fondo di una baja del Mediterraneo, parte in pianura e parte sul declivio di uno scosceso monte, su cui sono molti forti; il suo porto è grande, ma assai inferiore a quello di Marsalquivir, che n' è distante 6 miglia. I primi Mori scacciati dalla Spagna, e rifuggitisi in Affrica, fondarono la città d' Orano, e ne fecero un riparo di pirati; ma non andò molto che dovettero abbandonarla agli Spagnuoli, che armatisi contro di essi, e condotti dal cardinale Ximenes, la espugnarono nel 1509. Nel 1708 gli Algerini, approfittando de' torbidi che agitaron la Spagna nella guerra detta di successione, se ne resero padroni, e la tennero fino al 1732, anno in cui la restituirono agli Spagnuoli, i quali nel 1792 furono obbligati ad evacuarla nuovamente. Dopo la espugnazione d'Algeri fatta da' Francesi nel principio del 1830, Orano non tardò a seguire la sorte della capitale, ed è ora colonia francese.

Orànte. *V.* Or—are. (pregare)

Oranvérde. s. m. T. ornitol. Specie di merlo del Senegal.

Orapòllo. biog. Scrittore greco che compose un' opera intorno ai geroglifici d' Egitto, la quale è giunta fino a noi. Ignorasi per altro in qual secolo vivesse l' autore.

Or—àre. v. neut. Pregare, fare orazione, raccomandarsi a Dio, dimandare, supplicare, chiedere, invocare, porger preghiere, scongiurare. L. *Orare*. §. Pregare. Adorare. L. *Adorare, colere*. §. Trovasi anche attivamente nel senso di Pregare. *Il vecchiarèl devòto Sta dolcemènte, e li confòrta, ed* ora *A volèr*, schive *pantàno e loto, Mondi passàr per questa morta gora. Ar. Fur.* 43, 195. —àte. add. Che ora, pregante. L. Orans. —àto. add. Pregato. —atóre. n. car. Che ora, che prega. L. *Precator*. —atòrio. s. m. Luogo sacro dove si fa orazione, edifizio, o stanza destinata a fare orazione; di due sorte sono gli oratorj, Pubblici o Privati. L. *Oratorium*. §. Prendesi anche per una Società o congregazione di persone divote che formano una specie di monasterio e vivono in comunità, ma senza essere obbligate a far voti.

§. Oratòrio. add. Agg. di luogo dove si fa orazione, dove si prega. —atoriàno. n. car. m. Quegli che frequenta gli oratorj.—atrìce. n. car. v. f. Che prega. L. *Oratrix*. —azióne. n. ast. v. Preghiera indirizzata a Dio, a' Santi; supplica, inchiesta, dimanda, prego. L. *Oratio*. §. — mentàle. Preghiera che si fa internamente senza proferir parola; si chiama anche Meditazione, e contemplazione. §. Fare orazione, o stare in orazione, vale Orare. §. Orazione, per Iscrittura, nella quale si contenga quello che si dee dire orando. §. Dir l' orazione, o il pater nostro della bertuccia, modo di dire basso, che vale Mormorare, e bestemmiare tacitamente.

Or—àre. v. neut. Far dicerie, aringare. L. *Orationem habere*, —atóre. n. car. v. Quegli, che ammaestrato nell' arte del dire fa pubbliche dicerie, dicitore, predicatore. L. *Orator*. §. Per Messo, nunzio, o ambasciatore. L. *Nuncius, legatus*. §. Oratore, nell' uso, si dice Colui che porge un memoriale. —atòria. n. f. L'arte di parlar bene, rettorica. —atòrio. add. Che appartiene all' oratore, e all' arte oratoria. L. *Oratorius*. —atoriamènte. avv. Con eloquenza, con arte oratoria, in maniera oratoria, da oratore. L. *Oratorie*. —atrìce. n. car. f. Dicesi Colei che porge un memoriale. —azióne. n. f. Aringa o ragionamento secondo i precetti della rettorica. L. *Oratio*. §. — nervósa, vale Soda, piena di forza. §. Orazione, talora si prende per lo favellare semplicemente, ed è termine della grammatica. L. *Oratio*. —azioncèlla, —azioncina. n. f. dim. Sermoncino, breve ragionamento rettorico. L. *Oratiuncula*. §. Per Bravata, riprensione.

Oràrio. *V*. Or—a. (n. f.)

Oràrio. s. m. T. d'antiq. L. *Orarium*. Così chiamavasi un panno lino, detto da noi Pezzuola, e Fazzoletto, e che s'adoperava per asciugarsi il volto e la bocca, provenendo un tal vocabolo da *Os* gen. *oris* (bocca), sebbene talvolta trovasi col nome di *Semicintium*, e di *Sudarium*. Secondo alcuni scrittori era un pezzo di tela bislungo, il quale, negli spettacoli, ne'teatri, e nelle concioni tenute innanzi al popolo, serviva per dare de' segni d' applauso e di benevolenza, il che era detto *Orario uti ad favorem*. In appresso fu introdotto l' uso di servirsi dell' *Orarium* anche per soffiarsi il naso. La voce *Orarium* significava anche quella parte de' vestimenti sacerdotali, che presentemente chiamasi Stola.

Oràssi. geog. Catena di montagne del Giappone, nell' isola di Nifon.

Oràsso. geog. ant. L. *Oraxus fons*. Sorgente d' acqua della Campania; Plinio dice che tali acque avean la virtù di rischiarar la vista, di astergere le piaghe, e di rassodare i denti.

Oràta. s. f. T. ittiol. Sorta di pesce di mare, che ha la testa grossa, gli occhi e l' apertura della bocca grandi, ed ha il color delle gote mescolato di verde e giallo, che fanno parere questo pesce dorato, dal che trae il suo nome. L. *Aurata*, *orata*; *zeus faber*.

Oràta. Soprannome di Cajo Sergio, ricco romano, datogli perchè amava molto le trote, che da' Latini eran chiamate *Auratæ*. Sergio Orata era un epicureo di Roma, il quale piccavasi di buon gusto e di delicatezza sì nel mangiare, che negli altri comodi della vita.

Oràte. geog. ant. Fiume della Sarmazia europea, menzionato da Ovidio.

Oràto. *V*. Or—are. (pregare)

Oràto. *V*. Or—o.

Oràto. s. m. T. chim. Nome che si dà alle combinazioni dell' ossido d' oro con le basi salificabili. L. *Oras*.

Oratóre. *V*. Or—are. (pregare)

Orat—óre, —òria, —oriamènte. *V*. Or—are. (far dicerie)

Or—atoriàno, —atòrio. *V*. Or—are. (pregare)

Oratòrio. *V*. Or—are. (far dicerie)

Oratòrio. n. m. T. mus. Componimento poetico in dialogo per cantarsi in musica; ed è una specie di dramma, il cui soggetto è un' azione trascelta nella storia sacra, eseguito da cantanti con accompagnamento d' orchestra, o in chiesa o in sala, ovvero sul teatro; in quest' ultimo caso, dicesi *Opera sacra*, e porta l' impronto delle solite opere in musica, avendo la stessa forma e condotta.

Oratrìce. *V*. Or—are. (pregare)

Oratrìce. *V*. Or—are. (far dicerie)

Oràzia. Nome prop. di donna. §. —. Nome della sorella de' tre Orazj, uccisa dal proprio fratello, dopo che era uscito vittorioso del combattimento contro i Curiazj.

Orazièno. add. Di Orazio, poeta latino; fatto sullo stile e modi di Orazio.

Oràzio. Nome prop. d' uomo. L. *Horatius*. §. —(Coclite). stor. Celebre Romano che viveva nel III secolo di Roma. Era nipote del console Orazio Pulvillo, e non già, come alcuni pretendono, discendente da Orazio vincitore de'tre Curiazj (*V*. l'articolo Orazj e Curiazj). Il soprannome di Coclite (*Cocles*) gli veniva dato perchè era losco, avendo perduto un occhio nella pugna sostenuta da' Romani contro l'esercito

nome di Orazj, e in quello d' Alba tre altri fratelli chiamati i Curiazj; tutti e sei notabili per la loro bravura, forza e attività. Su questi cadde la scelta, ed eglino tosto cominciarono la zuffa con furore tale, che ognuno, anzichè aver riguardo alla propria salvezza, altro non cercava che la destruzione del suo avversario. La zuffa era già durata alcun tempo con vantaggio eguale; e gli spettatori, in un orrido silenzio, tremavano ad ogni colpo che ad uno dei loro campioni vibravasi dal suo avversario, quando la vittoria, che fino allora era stata dubbia, per un momento sembrò dichiararsi contro i Romani, i quali si crederon perduti nel veder due degli Orazj cadere estinti, e il terzo fuggire dinanzi a' Curiazj che l'inseguivano. Ma la fuga del superstite Orazio era finta; egli, affatto illeso, mentre i Curiazj eran tutti e tre feriti, erasi appigliato a tale stratagemma per separare i fratelli albani e così vincerli a uno a uno, sapendo che essi, indeboliti dalle ferite ricevute, non avrebber potuto inseguir lui fuggitivo che lentamente, ed a certe distanze l' un dall' altro. In fatti, quando quello de'Curiazj, che gli correva il più d' appresso, se l' aspettava meno, Orazio voltò faccia, l' attaccò, e atterrollo facilmente; indi aspettò l' altro, poi il terzo, ed entrambi gli uccise quasi senza resistenza. Per altro l' eroiche virtù in que' tempi, dice uno storico moderno, non eran senza lega: le stesse mani, che la mattina avean salvato la patria, s'intrisero prima di sera nel sangue d' una sorella. Orazio, tornato vincitore in Roma, trovò sua sorella, ch' era stata promessa ad uno dei Curiazj, piangendo, ed amaramente lamentandosi della perdita del suo amante, e accusando per fino il fratello, con termini oltraggiosi, di averlo proditoriamente ucciso. Orazio, irritato dall' udirla in tal guisa anteporre il proprio bene a quello della patria, trasse la spada e gliela immerse nel seno. Fatto sì atroce destò l' indignazione di tutta Roma; Orazio fu tratto in giudizio e condannato a morte; ma egli appellò da tale sentenza al populo, il quale, perchè a lui Roma andava debitrice della sua libertà, lo assolse. Tutto ciò accadde l' anno di Roma 84, 668 an. av. l'era cristiana.

Orba. geog. Fiume d' Italia, che ha origine nel ducato di Genova, e nella provin. di Savona, scaturendo dal monte Fajale, uno degli Appennini; irriga le provincie di Acqui e di Alessandria, e si gitta nella Bormida, dopo un corso di 36 miglia.

Orbàccia. s. f. Frutto propriamente dell' alloro; ma si dice anche del Frutto dell' r cipresso, della mortella, e simili, ed è lo stesso che Coccola. L. *Bacca*. §. Per simil. Dicesi lo Cacherello della capra. *Pallad. Gen.* 14.

Orbàccio. *V.* Orb—o.

Orbàco. s. m. T. bot. L. *Laurus nobil.* Linn. Pianta che ha lo stelo assai diritto, con la scorza bruna od alquanto verde, ramoso, alto venti a trenta braccia; le foglie alterne, picciolate, lanceolate, più o meno ondate ne' bordi, coriacee, nervose, lisce; i fiori dioici, erbacei, di un bianco alquanto giallo, in piccole ombelle ascellari, i frutti ovoidi, lisci, alquanto neri, grossi quanto un'uliva. Questa pianta è indigena in molti luoghi dell' Italia, e della Grecia. Ha alcune varietà fra le quali sono da notarsi quelle a fior doppio, quelle a foglie piane e strette, e quelle a foglie molto crespe.

Orbadàri. geog. an.. Città situata nella parte orientale dell'India, di qua dal Gange.

Orbalisèna. geog. ant. Contrada dell' Asia, che formava la parte più settentrion. della piccola Armenia.

Orbanàssa. geog. ant. Città dell' Asia, nella Pisidia.

Orbanìco. geog. Vill. del reg. illirico, nell' Istria, e nel circolo di Trieste.

Orbar. geog. ant. Fiume dell' Asia minore, nella Frigia, presso Celane.

**Orb—àre. v. n. Privare, spogliare. L. *Orbare*. §. Per Privar della vista, accecare. —àto. add. Privato, spogliato. §. P. simil. Privo della vista, orbo, accecato. L. *Orbus, obcaecatus*. —ézza. n. ast. v. Privazione. L. *Orbitas*. *Ne' parve alla misera Niobe per altro sì grave l' orbezza de' suoi figliuoli se non perciocchè ella a somma felicità l' avèrgli s' avea recato. Bemb. Asol.* 1, 53.

Orbassàno. geog. Città del Piemonte, nella provin. di Torino, capoluogo di mandamento, poco dist. dal torrente Sangone; conta 1500 abitanti.

Orbàto. *V.* Orb—are.

**Òrb—e. s. m. Cerchio, sfera per cui girano i pianeti. L. *Orbis*. —icolàre, e —icuràre. add. Ritondo, in cerchio, che è disposto in foggia ritonda. §. Diartrosi orbicolare, T. anat. Dassi talvolta questo nome alla enartrosi, perciò ch' essa permette varj movimenti in tutte le direzioni. §. Muscolo orbicolare delle palpebre, T. anat. Muscolo che circonda le due palpebre di ogni occhio a guisa di sfintere, sottile e fesso giusta il diametro maggiore dell' ovale per esso rappresentato, è collocato fra il legamento palpebrale e la pelle.

L. *Orbicularis*. —ICOLÀTO, e —ICULÀTO. add. Fatto in cerchio, orbicolare, di figura rotonda. L. *Orbiculatus*. **—ITA. s. f. Rotaja. L. *Orbita*. §. T. astron. Quel cerchio che un pianeta descrive col suo proprio moto d' occidente in oriente. L. *Orbis*. §. T. anat. Nome imposto a ciascuna di quelle cavità che alloggiano i globi oculari, e le loro dipendenze. Diconsi anche Fosse o cavità orbitali. Sono tali cavità situate per ogni lato nella parte superiore ed anteriore della testa; ognuna di esse presenta la forma di una piramide a quattro facce, la cui base guarda nel davanti, e l'asse della quale sta diretto obliquamente all' indietro. Da siffatta disposizione risulta che ove si prolunghassero gli assi di ambidue le orbite, essi si allontanerebbero anteriormente all'infinito, mentre per di dietro s' incontrerebbero all'incirca sopra la fossa pituitaria. —ITÀLE. add. T. anat. Che ha relazione coll' orbita. §. Arco orbitale, T. anat. Dicesi all'orlo prominente della parete superiore dell'orbita, che appartiene all' osso frontale. §. Apofisi orbitali, T. anat. Sono le estremità dell' arco orbitale, La esterna si articola coll' osso malare, e l' interna con l' unguis. §. Fessure orbitali, T. anat. Che sono due, cioè inferiore e superiore, e che si conoscono meglio sotto i nomi di Sfeno-mascellare, e di Sfenoidea. §. Fosse o cavità orbitali, T. anat. Sono lo s. c. Orbite.

Òrbe. geog. Città della Svizzera, nel cantone di *Vaud*, capoluogo di distretto, sulla riva sinistra di un fiume che porta lo stesso nome. Evvi un istituto d' educazione assai rinomato.

Orbè. avv. Lo s. c. Or bene, ed è proprio dei comici.

Orbèlia. geog. ant. Provincia situata nelle montagne al settentrione della Macedonia.

Orbèlo. geog. ant. Montagna situata al settentrione della Macedonia, fra l' *Assio* a ponente, e lo Strimone a levante, e l'Uscopia all' or. Questi paesi trovansi per la maggior parte in quella provin. oggi chiamata Servia. La montagna è conosciuta presentemente col nome di Argentaro.

Or bene. avv. In buon' ora. L. *Igitur*, *ergo*.

Or bene sta. avv. Che vale, Sia in buon'ora, sia col buon anno.

Orbesìna. geog. ant. Provin. dell'Asia, è la più meridion. della piccola Armenia.

Orbetàne. geog. ant. Città dell' Asia, nella Arria.

Orbitèllo, o Orbitèllo. geog. Città d'Italia, nel granducato di Toscana, capoluogo dello stato detto de' Presidj, situata sopra un promontorio della parte settentrion. del lago, a cui dà il nome, ed ove ha un porto assai comodo, e difeso da molti piccoli forti. Vuolsi che il nome di Orbetello sia tratto dalla rotondità delle mura di essa città, le quali formano un circolo perfetto. È scarsamente popolata a motivo dell' aria insalubre che vi domina, non contandovisi che circa 2000 abitanti, il maggior numero de' quali attende alla navigazione ed alla pesca. Non lungi da questa città veggonsi le rovine dell' antica Ansidonia. Il lago d' Orbetello è lungo 6 miglia e 3 largo; comunica verso libeccio per una stretta uscita col mar Tirreno. Questo lago contiene molto e buon pesce, e in ispecie anguille di 8 fino a 12 libbre.

Orbézza. *V*. Orb—are.

Orbibariàni. n. car. m. pl. Eretici vagabondi del XIII secolo, i quali credevano che Gesù Cristo non fosse stato che un uomo, e negavano la passione di lui ed i misterj. Il nome di Orbibarjani fu loro dato dal girare che facevano il mondo senza avere alcuna dimora stabile. Furon condannati da Innocenzo III.

Orbicìno. *V* Orb—o.

Orbic—olàre, —olàto, —ulàre, —ulàto. *V*. Orb—e.

Orbìculi. s. m. pl. T. di st. nat. Sorta di molluschi.

Orbiculìti. s. m. pl. T. conchiliolog. Specie di conchiglie a spirale.

Orbìculo. s. m. T. de' meccanici. Quella carrucola di metallo, con la quale si tirano su, o si calano i pesi.

Orbìcolo. n. m. Voce napolitana. Sorta di giuoco fanciullesco, detto toscanamente Alla mosca cieca.

Orbìlio. biog. Antico, e Celebre Grammatico latino beneventano; si recò a Roma sotto il consolato di Cicerone, e vi aprì una scuola, che tosto divenne una delle più frequentate. Uno de'suoi allievi fu il celebre poeta Orazio, il quale in una sua epistola parla della soverchia austerità di quel suo maestro, che non risparmiava i gastighi a'suoi scolari. Orbilio nella sua vecchiaja, che si protrasse fino all'età di cent'un anno, dimenticossi affatto di tutte le sue cognizioni.

Òrbita. *V*. Orb—e.

Orbìta. geog. ant. Città dell' Affrica, non lungi da Capsa.

Orbit—à, —àde. *V*. Orb—o.

Orbitàle. *V*. Orb—e.

Orbitànio. geog. ant. Città d'Italia, nel Sannio, presa da Fabio.

Orbitàte. *V*. Orb—o.

Orbitèllo. Lo s. c. Orbetello.

Orbiti. n. di nas. ant. Popoli dell' India.

Orbitostrasclerotico. add. T. anat. Nome dato al muscolo retto esterno dell' occhio.

Orbitointrasclerotico. add. T. anat. Nome dato al muscolo retto interno dell'occhio.

Orbitoliti. s. m. pl. T. di st nat. Polipi pietrosi, liberi, orbicolari, piani, o concavi, internamente porosi che si trovano soltanto fossili. Alcuni appartengono ai cucumoliti.

Orbitomascellolabbiale. add. T. anat. Nome dato al muscolo elevatore del labbro superiore.

Orbitopalpebrale. add. T. anat. Nome dato al muscolo elevatore della palpebra superiore.

Orbitosopra palpebrale. add. T. anat. Nome dato al muscolo elevatore della palpebra superiore.

Orb—o. add. Lo s. c. Orbato, privo. *V.* Orb—are. §. Orbo. add. Cieco, privo della vista, e dicesi così al proprio come al figurato. L. *Cæcus*. §. prov. Non avere a fare con orbi, vale Dover trattare con gente accorta, e difficile ad ingannarsi. —àccio. n. car. m. peggiorat. —icino. add. Dim. di Orbo, o cieco. —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Qualità di chi è orbo, cecità. L. *Orbitas*. §. P. met. vale Privazione, mancanza.

Orbolìti. s. m. pl. T. di st. nat. Testacei univalvi, de'quali *Lamarch* ha formato un genere, e che non si sono finora trovati che fossili. La conchiglia è spirale subdiscoide, e le pareti interne sono articolate con suture sinuose.

Orbóna. mitol. Deità romana che faceva morire i fanciulli, e veniva invocata da' genitori per liberare i loro figliuoli dalla collera di lei, e perciò eravi un'ara a lei consacrata presso il tempio degli Dei Lari. Secondo alcuni mitologi, anzichè esser divinità maligna, ella era la protettrice dei fanciulli orfani, detti in latino *Orbi*, ovvero *Orbati parentibus*.

Orc—a. s. f. T. di st. nat. L. *Delphinus, orca*. Sorta di mostro marino vorace, e di smisurata grandezza. È una specie di animale anfibio poppante del genere *Delfino*; ha una proboscide rivolta in su; diviene lunga 25 piedi; ha 40 denti ottusi; il suo dorso è armato di un aculeo acuto, il quale spesso è lungo sei piedi, e con cui ferisce altri cetacei per cibarsene. —àccia. s. f. peggiorat Voce usata per simil. *E con la lancia Astòlfo intànto S'è quell'*orcàccia *levàta d' accànto. Fortig. Ricc.*

Orca. s. f. T. mar. Sorta di bastimento olandese assai noto.

Orca. s. f. Nome di una pietra macchiata di diversi colori, della quale parla Plinio.

Orca. s. f T. d' antiq. Vaso di terra a due manichi, in cui si facea salare il lardo. Chiamasi così anche una Certa misura per liquidi alquanto più grande dell' anfora. §. —. Davasi lo stesso nome al bossolo in cui si agitavano i dadi.

Orca. geog. Fiume del Piemonte, che si scende dal monte Iseran, nella provincia d' Ivrea; entra in quella di Torino, e si rende nel Po dopo un corso di 54 miglia. §. —. Città della Spagna, nella provincia di Guadalassara. §. —. Città della Russia europea nel governo di Moilevo.

Orcàccia. *V.* Orc—a.

Òrcadi. geog. Gruppo d'isole fra l'Atlantico e 'l mar Germanico, sulla costa della Scozia, dal qual regno esso dipende, e da cui è separato mediante uno stretto; contiene 30 isolette, la più considerabile delle quali è l' isola di Pomona; le altre sono piccolissime, e malamente abitate. Questo gruppo fu scoperto da Agricola, che fu il primo a fare il giro della Gran Brettagna, e riconobbe esser quella un'isola. §. — Australi, o Nuove Orcadi. Gruppo d' isole dell' Oceano atlantico australe.

Orcàli, o Orcàlide. geog. ant. Montagna, chiamata anche *Alopecos*; è situata presso l' Aliarte nella Beozia.

Orcàmo. Nome prop. greco d' uomo, e vale Fortezza, riparo. §. —. mitol. Padre di Leucotoe, il quale fece seppellir viva questa sua figlia, per essersi clandestinamente unita ad Apollo. (*V.* Leucotoe)

Orcanétto. s. m. T. bot. Lo s. c. Ocoma.

Orcàno. biog. Secondo sultano de' Turchi, figlio di Ottomanno I, a cui succedè l'anno dell' egira 726 (1326 di G. C.). Oscurò con mille azioni valorose le gloriose gesta di suo padre; ma la sua giustizia e la sua umanità non contribuirono meno che le sue armi ad ampliare i limiti del suo impero. Conquistò la Bitinia intera, e quanto i Greci possedevano ancora in Asia. Siccome non esigeva da' vinti che un leggero tributo, e lasciava loro il libero esercizio della loro religione; Nicomedia, Nicea, e molte altre città considerabili gli aprirono quasi spontanee le loro porte, preferendo il giogo de' Mussulmani alle vessazioni de' loro governi. Orcano, a cui gli Ottomanni devono i loro primi regolamenti civili e politici, guidato da' consigli di suo fratello Aladino, stabilì delle distinzioni tra i cittadini ed i soldati, ed ordinò che questi portassero con esclusiva il turbante bianco. Egli fece educare nella religione mussulmana i giovani schiavi nati cristiani, e ne formò un corpo di truppe, il quale, sotto

il regno seguente, diventò la famosa milizia de' giannizzeri, a vicenda sostegno e flagello della dinastia ottomanna. Orcano morì ottagenario nel 1360, dopo un glorioso e felice regno di 35 anni, lasciando lo scettro al suo secondo figlio Amurat I, il suo primogenito Solimano essendo morto alcuni mesi prima all' assedio di Adrianopoli. Sotto Orcano un gran numero di Greci vennero per la prima volta a cercare un asilo in Italia, e vi recarono l'amore delle scienze e delle arti.

Orcèlis. geog. ant. Città interna della Tracia, ne' dintorni di *Delvetus* e di *Carpudaemum*, fra le montagne e 'l Ponto Eusino. §. —. Città della Spagna tarragonese, situata poco distante dal mare, nella contrada dagli antichi chiamata *Spartarius campus*.

Orcèlla, e Orcìglia. s. f. T. bot. Erba che ponesi tra i licheni perenni, e che trovasi sugli scogli delle isole dell'Arcipelago, delle Canarie, e dell' Elba; chiamasi anche Roccella, oricella e raspa, è moltissimo adoperata da' tintori per tinte rosse porporine, ed il color che ne risulta, chiamato Colombino, è uno degl' ingredienti dell'Oricello.

Orcenìco. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Orcètto. *V.* Orc—io. (s. m.)

Orchèni. n. di naz. ant. Popoli dell' Arabia deserta. §. —. Nome degli abitanti della città e de' dintorni di Orcoe, nella Babilonia. Strabone dice che gli Orcheni superavano gli altri Caldei nello studio dell'astronomia e delle matematiche. §. —. Popoli d'Asia, nella Mesopotamia, che anche essi facevan parte de' Caldei.

*Orchèsia. s. f. T. entomol. L. *Orchesia*. (Dal gr. *Orcheomai* io salto.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione degli *Eteromeri*, della famiglia de' *Tassicorni*, e della tribù de' *Crassicorni*, stabilito da *Latreille*, la cui specie più nota è l'*Orchesia micans* di *Latreille*, o la *Dircoea micans* di *Fabricio*, animaletto agilissimo al salto.

*Orchesogr—afìa. n. f. T. filolog. L. *Orchesographia*. (Dal gr. *Orcheomai* io ballo, e *graphó* io scrivo.) Descrizione delle danze. —àfico. add. Appartenente all' Orchesografìa.

Orchéssa. *V.* Orc—o.

*Orchèste. s. f. T. entomol. L. *Orchestes*. (Dal gr. *Orcheomai* io ballo.) Nuovo genere d' insetti della famiglia de' *Rinoceri*, o *Rostricorni*, stabilito da *Illiger*, e così denominati dalla conformazione delle loro cosce acconcie a saltare.

Orchèste. n. car. m. Il danzatore, il saltatore, ed era soprannome dato a Marte.

Orchestèna. geog. Provincia dell'Asia, nella grand' Armenia.

*Orchèstia. s. f. T. entomol. (Dal gr. *Orcheomai* io salto.) Genere di *Crustacei* dell' ordine degli *Anfipodi*, e della famiglia delle *Gammarinee*, stabilito da *Leach*, e così denominati dalle loro proprietà di saltare, servendosi della coda che fa l'officio di una molla elastica.

Orchèstico (Esercizio). T. filolog. Esercizio ginnastico, onde imparare il ballo, e la maniera di fare i capitomboli. §.— (Ballo). Platone, ne' suoi libri della Repubblica, descrive i diversi balli degli antichi, e ne nomina specialmente tre, l'Orchestrico, il Palestrico e il Cibistico; caratterizzavano il primo, passi giusti, un gesto moderato, e un corpo bene atteggiato; a tal sorta di ballo corrisponde quello che oggi chiamasi Ballo alto. Il secondo si distingueva per moti vivi, rapidi e ondeggianti, e serviva a render pieghevoli e forti le membra per gli esercizj della guerra; il Cibistico era una suddivisione del Palestrico.

Orchestografìa. Lo s. c. Orchesografìa.

Orchèstra. s. f. Ne' teatri degli antichi dicevasi così quella Parte di essi, fatta in semicircolo, circondata di sedili, ove il coro ballava, e facevasi la pantomima, e intorno alla quale stavano i senatori a vedere le rappresentazioni. §. Oggidì per Orchestra intendesi Quello spazio ne' teatri o nelle sale di concerto, che è separato da quello degli spettatori, ed occupato dai sonatori; ordinariamente è un poco più basso della platea. §. Orchestra dicesi anche per significare il Complesso o il corpo interno de' sonatori. §. Distinguonsi le orchestre in quelle di chiesa, di teatro e di sala. §. Diconsi anche orchestre i Lettorini o Leggii portatili.

Orchestrìno. s. m. T. mus. Nome di un cembalo da arco, il quale imita il suono del violino, della viola e del violoncello. Questo strumento, inventato a Parigi dal maestro *Poulleau*, ha la forma di un *pianoforte*, e si accorda come l' arpa.

Orchèstrion. s. m. T. mus. Nome di uno strumento a tasti, inventato verso la fine del passato XVIII secolo; è un organo portatile composto di quattro cembali, ognuno con 63 tasti, e 39 tasti a pedale. La cassa presenta un cubo di 9 piedi. Questo strumento non ha alcuna facciata, e contiene un crescendo e un diminuendo per tutte le voci, ed un temperamento puntualissimo; l' intensità del suo suono è simile ad un organo di 16 piedi.

Orchèto. s. m. T. ornitol. Frisone o fringuello dell' India.

Orchi. Lo s. c. Orchide.

Òrchia. add. f. T. stor. Agg. di legge romana decretata l' anno di Roma 566, sotto gli auspicj di Orchio tribuno della plebe, per la quale era determinato il numero dei convitati che un cittadino poteva ammettere alla sua mensa; e nel tempo stesso ordinava che le porte delle case, durante la cena, ch' era il pasto principale de' Romani, rimanessero aperte.

Òrchia. mitol. Deità etrusca.

*Orchialgìa. n. f. T. med. L. *Orchialgia*. (Dal gr. *Orchis* testicolo, e *algos* dolore.) Dolore patito ne' testicoli, e che è distinto in idiopatico, ed in simpatico, o consensuale, secondo che la causa sua produttrice, giace nel testicolo medesimo o fuori di esso. La orchialgìa idiopatica si potrebbe dividere in infiammatoria e traumatica, secondo che viene prodotta dalla Orchitide, o da qualche urto, colpo, o percossa patita nel testicolo. L' orchialgìa simpatica o consensuale proviene dalla renella o dai calcoli, e cagionata dalla forte contrazione del muscolo cremastere.

*Orchicarcìnoma. Lo s. c. Carcinoma.

*Orchidàstro. s. m. T. bot. L. *Orchidastrum*. (Dal gr. *Orchis* testicolo.) Specie di pianta del genere *Orchis*, la quale servì di tipo al genere *Neottia*.

*Òrchide, e Orchi. s. m. T. bot. L. *Orchis*. (Dal gr. *Orchis* testicolo.) Genere di piante della classe ginandria diginia di Linneo, e della famiglia delle *Orchidee*, alla quale serve di tipo. Ha pe' suoi caratteri distintivi la spata semplice, uniflora; la corolla profondamente divisa in sei frastagli, cinque de' quali superiori, eguali, più o meno conniventi, e due rialzati a foggia di caschetto, l' ultimo inferiore largo, terminato da uno sperone lungo. Contiene questo genere moltissime specie, tutte osservabili per la bellezza e singolarità de' loro fiori; le loro radici specialmente si mostrano degne di considerazione. In un gran numero queste sono composte di due tuberi rotondi, carnosi, testicolati, i quali possono servire alla nutrizione dell' uomo; con essi in vero preparasi il *Salep* nell' oriente; la forma che manifestano, li fece ritenere dagli antichi per valido afrodisiaco. Ma essi non godono che di certa proprietà alimentare assai evidente, stante la grande quantità di fecula amilacea che contengono.

*Orchidèe. s. f. pl. T. bot. L. *Orchidæe*. (Dal gr. *Orchis* testicolo.) Famiglia naturale di piante monocotiledoni, a stami epigini, con una sola antera biloculare, così denominate dal genere Orchide che in quella è il più copioso di specie.

*Orchidemfràssi. n. f. T. chir. L. *Orchidemphraxis*. (Dal gr. *Orchis* testicolo, e *emprassó* io ostruisco.) Ostruzione, o Indurimento del testicolo.

*Orchìdio. s. m. T. bot. L. *Orchidium*. (Dal gr. *Orchis* testicolo.) Genere di piante della famiglia delle *Orchidee*, stabilito da *Swartz*, che ha per tipo il *Cypripedium bulbosum* di Linn. così denominate dalle loro radici testicolate, ma in proporzione più piccole di quelle delle congeneri. *Richart* lo chiama *Caypso*; genere però assai diverso da quello dello stesso nome di *Du Petit Thouars*.

*Orchidocàrpo. s. m. T. bot. L. *Orchidocarpus*. (Dal gr. *Orchis* testicolo, e *carpos* frutto.) Genere di piante stabilito da *Micheaux* con alcuni arbusti congiunti un tempo al genere *Anona* (*Anona triloba* di Linneo), così denominandole dalla forma del loro frutto, che è una bacca grossa, sessile e testicoliforme.

*Orchidocatàbasi. n. m. T. chir. L. *Orchidocatabasis*. (Dal gr. *Orchis* testicolo, e *catabainó* io discendo.) Discesa de' testicoli nello scroto.

*Orchidónco. s. m. T. chir. L. *Orchidoncus*. (Dal gr. *Orchis* testicolo, e *onkos* tumore.) Tumore de' testicoli, altramente detto *Orchiocele*.

Orchìlla. geog. Una delle isole sotto vento nelle Antille, sulla costa della Colombia da cui dipende.

*Orchiocèle. Lo s. c. Orchidonco.

*Orchiotomìa. n. f. T. chir. (Dal gr. *Orchis* testicolo, e *temnó* io taglio.) Operazione colla quale levansi all' uomo i testicoli, asportandoli o col taglio, o con l'allacciatura del cordone spermatico od altro; o stirazione.

*Orchìte. s. f. L. *Orchites*. (Dal gr. *Orchis* testicolo.) Pietra di figura testicolare.

*Orchìtide. s. f. T. chir. L. *Orchitis*. (Dal gr. *Orchis* testicolo.) Infiammazione di uno o d'amendue i testicoli insieme, indicata da alcuni scrittori col nome troppo generico di *Ernia umorale*.

Òrcia. n. f. Lo s. c. Orcio.

Òrc—ia. s. f. T. mar. Quella fune che si lega dalla parte dinanzi della vela; oggi si chiama Orza. —ièro. n. car. m. T. mar. Colui che su i bastimenti ha in guardia la fune orcia o orza.

Orciàccio. *V.* Orc—io. (s. m.)

Orciàno. geog. Grosso castello del granducato di Toscana, nella provin. Pisana, vicino a Lajatico; vi sono acque minerali.

fredde, e sulfuree. §. —. Castello del gr. duc. di Toscana, nella proviu. di Firenze, vicino a San Gemignano. §. —. Borgo degli Stati pontificj, nella delegazione di Urbino e Pesaro.

Orcìno. *V.* Orc—ia. (T. mar.)

Orcìglia. Lo s. c. Orcella.

Orcìnia. geog. ant. Contrada o provincia dell' Asia, ove Eumene fu vinto da Antigono.

Orcìni. n. car. pl. T. stor. Così chiamavansi in Roma gli Schiavi, che per mezzo del testamento del loro padrone ricuperavano la libertà, perchè in qualche modo divenivan sudditi di Orco.

Orcìno. *V.* Orc—io. (s. m.)

Orcìno. s. m. T. itiol. Specie di tonno grossissimo, forse lo s. c. volgarmente si dice Tonnessa. L. *Orcynus*.

Orcìno. geog. Nome di un cantone dell'isola di Corsica, nel circondario d' Ajaccio.

Orci Nuovo. geog. Piccola città del reg. Lomb.-Ven., nel Bresciano sull'Oglio, dirimpetto a Soncino, e presso un altro luogo chiamato Orci-Vecchio.

Òrc—io. s. m. Vaso di terra cotta, per lo più da tener olio, vino, ed altri liquori. L. *Orca*, *urceus*, *dolium*. §. prov. Tanto va l'orcio per l'acqua, ch' egli si rompe; che vale lo s. c. quest' altro: Tanto torna la gatta al lardo, ch'ella vi lascia la zampa, e dicesi del Mettersi più volte ad un rischio, che alla fine vi si rimane. L. *Qui periculum amat perit in illo*. §. Far fuoco nell' orcio, vale Fare nascosamente i suoi fatti, e in maniera da non essere appostato; macchinare alcuna cosa nascosamente, e mostrare d' attendere ad altro. —iàccio. s. m. peggiorat. —ìtto, —ìno. s. m. dim. Piccolo orcio. L. *Urceulus*. —iudìo. s. m. dim. Vaso piccolo fatto di varie materie a guisa d' orcio. L. *Urceolus*. §. prov. Sgocciolare l' orciuolo, vale Dir tutto quello che uno sa, od ha da dire. §. prov. Non conoscere gli uomini dagli orciuoli, dicesi dell' Essere assai sciocco ed ignorante. §. prov. Essere come gli orciuoli de' poveri, vale Essere sporco, e sboccato. L. *Obscœna effutiens*. —iolìtto, —iolìno. s. m. Dim. d' Orciuolo. L. *Urceolus*. —iolàio. n. car. m. Facitor d'orciuoli. L. *Urceolorum fictor*.

*Órcio. add. mitol. L. *Horcius*. (Dal gr. *Horcos* giuramento.) Agg. di Giove, invocato ne' giuramenti come vindice degli spergiuri: aggiunto variato secondo la qualità delle persone. Chiamato in testimonio al giuramento tra amici, se gli dava il nome di *Philius*: (dal gr. *Philos* amico): tra quelli della stessa Curia *Hetaerius* (dal gr. *Heteros* compagno): da' preganti *Aroeus* (dal gr. *Ara* preghiera): dagli ospiti *Xenius* (dal gr. *Xenos* ospite.): da' supplici *Icetius* (dal gr. *Icetuó* io supplico.): da' fratelli *Homognius* (dal gr. *Homú* insieme e *genos* generati): e da quei della casa stessa *Ephestuis* (dal gr. *Epi* sopra, e *elestia* focolare). Socrate, non volendo delle cose sue chiamar in testimonio gli Dei, giurava pel *cane* e per l' *oca*: giuramento che dicevasi di Radamanto. I Pittagorici giuravano per la *quaternità* riputando un tal numero sacro e venerato ne' misteri; ed i Greci pel capo d' un altro. Onde Euripide fa dire ad Elena: *Con santo giuramento pel tuo capo ti giuro*; e Virgilio anch' esso *Per caput hoc juro*. Pausania, parlando di Giove Orcio dice: « Il Giove collocato nel « luogo ove si aduna il senato di Atene « fra tutte le statue di quel dio, è quella « che a' perfidi ispira maggior terrore. In « ambe le mani il dio tiene una folgore; « e dinanzi a lui gli atleti co' loro padri, « fratelli, e maestri del ginnasio, sulle « tagliate membra di un immolato cin- « ghiale, giurano di non usar frode ve- « runa nella celebrazione degli olimpici « giuochi ». Gli atleti giurano eziandio d' avere impiegati dieci mesi nell' esercizio de'giuochi, in cui s' apprestano a disputare la palma. Quelli che presiedono alla scelta de' giovani e de' cavalli, giurano anch' essi d' aver giudicato secondo le leggi dell' equità, e non essersi lasciati corrompere da' donativi, promettendo di serbare inviolabile il segreto riguardante i motivi da cui furono tratti a scegliere o a ricusare gli uni piuttosto che gli altri.

Orciol—àio, —ìtto, —ìno. *V.* Orc—io. (s. m.)

Orcipìglia. Lo s. c. Roccella.

Orcipòggia. s. f. T. mar. Sorta di fune particolare con cui si tira la poggia della vela.

Orciudìo. *V.* Orc—io. (s. m.)

Orciudìo. s. m. T. entomol. Specie di verme del genere *Giripolipo*, la sua buccia alla sommità è addentellata; di sotto è ottusa, e la coda risulta semplice; depone nova, ed anche partorisce animali viventi.

Orc—o. s. m. Bestia immaginaria, come Befana, biliorsa, chimera. L. *Manducus*. —éssa. s. f. Femmina dell' Orco.

*Orco. mitol. L. *Orcus*. (Dal gr. *Hercó* io cingo, rinchiudo.) Sinonimo dell'Inferno, di Plutone, e della Morte; perchè questi quasi rinchiudono le loro prede, e non le restituiscon mai; onde venne dato al Dio dell' Inferno l' aggiunto di Avaro,

Orchìto. s. m. T. ornitol. Frisone o fringuello dell' India.

Orchi. Lo s. c. Orchide.

Òrchia. add. f. T. stor. Agg. di legge romana decretata l' anno di Roma 566, sotto gli auspicj di Orchio tribuno della plebe, per la quale era determinato il numero dei convitati che un cittadino poteva ammettere alla sua mensa; e nel tempo stesso ordinava che le porte delle case, durante la cena, ch' era il pasto principale de' Romani, rimanessero aperte.

Òrchia. mitol. Deità etrusca.

*Orchialgìa. n. f. T. med. L. *Orchialgia*. (Dal gr. *Orchis* testicolo, e *algos* dolore.) Dolore patito ne' testicoli, e che è distinto in idiopatico, ed in simpatico, o consensuale, secondo che la causa sua produttrice, giace nel testicolo medesimo o fuori di esso. La orchialgia idiopatica si potrebbe dividere in infiammatoria e traumatica, secondo che viene prodotta dalla Orchitide, o da qualche urto, colpo, o percossa patita nel testicolo. L' orchialgia simpatica o consensuale proviene dalla renella o dai calcoli, e cagionata dalla forte contrazione del muscolo cremastere.

*Orchicarcìnoma. Lo s. c. Carcinoma.

*Orchidàstro. s. m. T. bot. L. *Orchidastrum*. (Dal gr. *Orchis* testicolo.) Specie di pianta del genere *Orchis*, la quale servì di tipo al genere *Neottia*.

*Òrchide, e Orchi. s. m. T. bot. L. *Orchis*. (Dal gr. *Orchis* testicolo.) Genere di piante della classe ginandria diginia di Linneo, e della famiglia delle *Orchidee*, alla quale serve di tipo. Ha pe' suoi caratteri distintivi la spata semplice, uniflora; la corolla profondamente divisa in sei frastagli, cinque de' quali superiori, eguali, più o meno conniventi, e due rialzati a foggia di caschetto, l' ultimo inferiore largo, terminato da uno sperone lungo. Contiene questo genere moltissime specie, tutte osservabili per la bellezza e singolarità de' loro fiori; le loro radici specialmente si mostrano degne di considerazione. In un gran numero queste sono composte di due tuberi rotondi, carnosi, testicolati, i quali possono servire alla nutrizione dell' uomo; con essi in vero preparasi il *Salep* nell' oriente; la forma che manifestano, li fece ritenere dagli antichi per valido afrodisiaco. Ma essi non godono che di certa proprietà alimentare assai evidente, stante la grande quantità di fecula amilacea che contengono.

*Orchidèe. s. f.pl.T. bot. L. *Orchidæe*. (Dal gr. *Orchis* testicolo.) Famiglia naturale di piante monocotiledoni, a stami epigini, con una sola antera biloculare, con denominate dal genere Orchide che in que è il più copioso di specie.

*Orchidenfràssi. n. f. T. chir. L. Orchi *demphraxis*. (Dal gr. *Orchis* testico e *emprassó* io ostruisco.) Ostruzione Indurimento del testicolo.

*Orchìdio. s. m. T. bot. L. *Orchi* (Dal gr. *Orchis* testicolo.) Genere piante della famiglia delle *Orchidee*, s bilito da *Swartz*, che ha per tipo il *pripedium bulbosum* di Linn. con minate dalle loro radici testicolate, in proporzione più piccole di quelle congeneri. *Richart* lo chiama C genere però assai diverso da quell stesso nome di *Du Petit Thouars*.

*Orchidocàrpo. s. m. T. bot. L. Orc *carpus*. (Dal gr. *Orchis* testicolo, e *pos* frutto.) Genere di piante stabilito *Micheaux* con alcuni arbusti congeneri tempo al genere *Anona* (*Anona* di Linneo), così denominandole dalla ma del loro frutto, che è una bacca gr sa, sessile e testicoliforme.

*Orchidocatàbasi. n. m. T. chir. L. Orc *docatabasis*. (Dal gr. *Orchis* testic *catabainó* io discendo.) Discesa de' tes coli nello scroto.

*Orchidónco. s. m. T. chir. L. *Orchi chus*. (Dal gr. *Orchis* testicolo, e on tumore.) Tumore de' testicoli, altrim te detto *Orchiocele*.

Orchìlla. geog. Una delle isole sotto ven nelle Antille, sulla costa della Colomb da cui dipende.

*Orchiocèle. Lo s. c. Orchidonco.

*Orchiotomìa. n. f. T. chir. (Dal gr. Or testicolo, e *temnó* io taglio.) Oper colla quale levansi all' uomo i testic asportandoli o col taglio, o con l'all tura del cordone spermatico od altro, stazione.

*Orchìte. s. f. L. *Orchites*. (Dal gr. Or testicolo.) Pietra di figura testicolare

*Orchìtide. s. f. T. chir. L. *Orchitis*. gr. *Orchis* testicolo.) Infiammazione uno o d'amendue i testicoli insieme, dicata da alcuni scrittori col nome generico di *Ernia umorale*.

Òrcia. n. f. Lo s. c. Orcio.

Òrc—ia. s. f. T. mar. Quella fune che lega dalla parte dinanzi della vela; si chiama Orza. —ièro. n. car. m. T. ma Colui che su i bastimenti ha in guar la fune orcia o orza.

Orciàccio. *V.* Orc—io. (s. m.)

Orciàno. geog. Grosso castello del granduca to di Toscana, nella provin. Pisana, vic no a Lajatico; vi sono acque minerali.

de' vegetabili, polveroso, giallo, arido, grossolano, e legnoso; insolubile nell'acqua, che non contiene azoto, e che con l' azione dell' acido nitrico si converte negli acidi ossalico ed acetico, come anche in poca quantità di certo principio amaro, giallo. Il *Proust* scoprì siffatta sostanza nel grano dell' orzo, del cui peso essa forma 55 centesimi; sta essa confusa nella farina insieme col principio amilaceo. La germinazione in parte la distrugge, giacchè nell' orzo, il quale germogliò, trovasi ridotta alla quantità di 12 centesimi, mentre per l' opposto aumentano molto in peso l' amido, lo zucchero, e la gomma. L' ordeina impartisce al pane di orzo le sue cattive qualità.

Ordelàffi. biog. Nobile famiglia Forlivese, la quale per quasi due secoli, cioè dai principj del XIV secolo fino agli ultimi anni del XV, governò da sovrana la città di Forlì e 'l suo territorio. Essa famiglia dicevasi discesa dalla Faliera di Venezia; e vuolsi che assumesse il nome di Ordelaffi dalla voce Faledro, che, letta a rovescio, cioè dall' ultima lettera verso la prima rileva *Ordelaf*. Fin dalla fine del XIII secolo gli Ordelaffi, signori di alcune castella ne' dintorni di Forlì, eransi segnalati alla guida de' Ghibellini, nella guerra della Romagna. Tre fratelli di essa famiglia, chiamati Scarpetta, Pino e Bartolommeo, educati alle armi nella scuola del conte Guido di Montefeltro, furon preposti al governo della città, e alla condotta degli eserciti della repubblica di Forlì. Ma il re Roberto di Napoli, fattosi conferire da papa Clemente V, l'autorità cui aveva la Santa Sede sulla Romagna, assaltò Forlì nel 1310, ne spianò le fortificazioni, ne bandì i Ghibellini, e seco condusse prigionieri i tre fratelli testè nominati. La città restò soggetta al papa 5 anni, fino a' 2 di settembre del 1315, allorchè Cecco Ordelaffi venne a capo d' introdurvisi nascosto in una botte. Come fu in città, raccolse i suoi partigiani, e alla lor guida sorprese i Guelfi, gli scacciò dalla città, e si fece dichiarar dal popolo capitano perpetuo di Forlì, col diritto di trasmettere tale dignità. Questo primo signore di Forlì governò felicemente fino alla sua morte, che avvenne nel 1331. §. — (Francesco). Fratello di Cecco, a cui succedè nella signorìa di Forlì. Fu uno de' più intrepidi e più valorosi guerrieri che mai abbia prodotti l' Italia. Ridotto, nel 1332, a cedere Forlì al cardinal legato Bertrando di *Poret*, si chiuse in Forlimpopoli, ma non appena ebbe udito la sconfitta da esso cardinale sofferta nel Ferrarese, che rientrò in Forlì, nel 1333, ne fece uscire i Guelfi e il presidio pontificio, e si pose nuovamente alla testa del governo. Nel 1335, all'avvicinarsi del cardinale Albornoz, mandato da Innocenzo IV alla testa di un formidabile esercito per sottomettere la Romagna, divisa fra molti piccoli principi feudatarj della Santa Sede, Francesco ricercò tosto l' alleanza de' principi suoi vicini, de' quali fin allora era stato il rivale. I Manfredi di Faenza, i Malatesta di Rimini, i Mogliano di Fermo, ed altri strinsero seco una lega per difendersi in comune. Ma il cardinale ora con vittorie, ora con negoziazioni, riuscì a disciogliere sì fatta lega, e Francesco Ordelaffi restò solo esposto alle offese del più formidabile nemico. Per altro egli non si perdè d' animo: affidò la difesa di Cesena, di cui pure era signore, a Cia degli Ubaldini, sua moglie, in cui trovò un coraggio non meno vigoroso del suo (*V.* Cia). Questa celebre donna, resistè durante due anni con due cento fanti e centocinquanta cavalieri ad una forza venti volte superiore; e non cedè la piazza, nel 1357, se non che mediante una capitolazione, con la quale assicurò la libertà de' suoi commilitoni, mentre ella stessa si sottomise ad una dura prigionia. Francesco Ordelaffi, dopo la resa di Cesena, quantunque abbandonato da tutti i suoi alleati, e privo di ogni soccorso, seppe difendersi per due anni ancora; ma fu in fine costretto anch' egli ad abbandonare Forlì al cardinale Albornoz nel 1359. Perduta ogni speranza di riacquistare il suo principato, e non potendo sottoporsi a vivere da privato, ricominciò egli a guerreggiare da condottiero, e comandò parecchie spedizioni di Ghibellini in Romagna. Egli morì in Venezia nel 1374, lasciando quattro figli sprovveduti di ogni mezzo di sussistenza. §. — (Sinibaldo), figlio primogenito del precedente. Circa due anni dopo la morte di Francesco, i Forlivesi, stanchi del dominio papale, vi si sottrassero, richiamarono gli Ordelaffi, e tornaron loro la sovranità, acclamando Sinibaldo capitano perpetuo e signore di Forlì. Questi fu ammesso nell'alleanza dei Fiorentini, i quali per vendicarsi di certi torti ricevuti da Gregorio XI, avean fatti ribellare da lui tutti gli stati della Santa Sede. Il grande scisma dell'Italia, che scoppiò nel 1378, procurò ai vassalli della Chiesa i mezzi di raffermarsi più solidamente ne' loro principati. Sinibaldo degli Ordelaffi, fu, nel 1379, riconosciuto da Urbano VI Signore di Forlì mediante un lieve

perchè esso, dicevasi, ritiene i trapassati in uno steccato, o siepe insuperabile. Plutone era invocato col nome di Orco, allorquando prendeasi siccome mallevadore della sicurezza de' giuramenti, oppure allorchè dimandavasi vendetta contro gli spergiuri, e in questo caso il vocabolo Orco derivava da *Horcos* giuramento.

Orco. geog. Piccol fiume del Piemonte, che deriva da' laghetti di Serù e dell' Agnello, nella valle di Aosta, e va a gettarsi nel Po presso Chivasso.

*Orcodinìa. n. f. (Dal *Orchis* testicolo, e *odynè* dolore.) Lo s. c. Orcalgia.

Orcoè. geog. ant. Città della Babilonia, situata sull' antico letto dell' Eufrate. Questa città fu, da alcuni geografi, presa per la città di *Ur*, menzionata nella Scrittura. Eravi una scuola di filosofi caldei chiamati Orcheni.

*Orcoflogosi. n. f. L. *Orchophlogosis*. (Dal gr. *Orchis* testicolo, e *phlegò* io ardo.) Lo s. c. Orchitide.

*Orcòlite. L. *Orcholithes*. (Dal gr. *Orchis* testicolo, e *lithos* pietra.) Lo s. c. Orchite.

Orcomène. geog. ant. Una delle più ragguardevoli città della Grecia, nella Beozia, sulla riva occid. del lago Copais, e vicino a Cheronea. Dalla sua fondazione in poi cambiò quattro volte il nome. Chiamossi prima *Andreide* da Andreo, figliuolo di Peneo, che la fabbricò; indi *Flegiade* da Flegia, che invase la Beozia, s' impadronì della città e vi regnò; poscia *Minia* dal nome di uno de' discendenti di Flegia; in fine *Orcomene* dal figliuolo di Minia. Il territorio dipendente da Orcomene era molto esteso, e conteneva alcune altre città, i cui abitanti, del pari che quelli del capoluogo, tutti si chiamarono Orcomenj. A quanto riferisce Omero, gli Orcomenj erano assai potenti a' tempi della guerra di Troja, imperocchè spedirono trenta vascelli a quell' assedio. Ebbero parte eziandio alla spedizione de' figli di Cadmo, che andarono a stabilire delle colonie nella Jonia. La potenza degli Orcomenj, destò in fine gelosia ne' Tebani, che dalla loro città li discacciarono; nè poteron poscia risalire alla pristina loro prosperità, allorchè Filippo li rimise in possesso del lor territorio. Innanzi alla città di Orcomene Silla sconfisse l'esercito di Mitridate, nella prima guerra pontica. Orcomene corrisponde oggidì ad un borgo detto Scripon. §. —. Altra città della Grecia, nell' Arcadia, non lungi da Mantinea. Non aveva un territorio tanto esteso quanto l' Orcomene della Beozia, ma nol cedeva a quella in ricchezza interna; essa conteneva un gran numero di templi magnifici, e d'altri preziosissimi monumenti. Soffrì molto durante la guerra fra Antigono re di Macedonia, e Cleomene re di Sparta: il primo, essendosene alla fine impadronito, non la restituì, come fece con le altre città da lui prese, ma se la conservò per avere ad ogni tempo un libero accesso nel Peloponneso. Corrisponde all' odierno Calpachi.

Orcomènio (Lago). geog. ant. Lago della Grecia, nella Beozia, detto anche Lago Copais, sulle cui rive era situata la città di Orcomene.

Orcomènj. n. di naz. ant. *V.* Orcomene (geog.)

Orcomèno. mitol. Figliuolo di Minia, che diede il suo nome alla città di Orcomene in Beozia. §. —. Figliuolo di Temisto e di Atamante, e fratello di Plintio.

Orcomèno. geog. ant. L. *Orchomenus*. Fiume della Grecia, nella Beozia; sur una delle sue sponde eravi il tempio di Trofonio, poco distante da Lebadea.

Orcomosióne. geog. ant. Luogo della Grecia, nell' Attica, situato nel territorio d'Atene.

*Orcomòsj. s. m. pl. T. d' antiq. L. *Orcomosia*. (Dal gr. *Horcos* giuramento, e *omnymi* io giuro.) Sacrifizj soliti praticarsi in occasione di far patti, contrarre alleanze, ec.

Orcotomìa. n. f. T. chir. Lo s. c. Orchiotomìa.

Orda. n. f. T. stor. Nome che si dà alle adunanze o brigate de' Tartari erranti, e per simil. dicesi anche di Brigate di malviventi, fuorusciti, banditi ec.

Ordèni. n. di naz. ant. Popoli dell' India, nelle vicinanze e all' or. dell' Indo.

Ordàle. n. m. T. d' antiq. Prova dell' innocenza di un accusato facendogli toccare un ferro rovente ec. (*V.* l' articolo seguente.)

Ordalìa. n. f. T. d' antiq. Vocabolo generico col quale indicavansi le diverse prove del fuoco, del ferro rovente, dell' acqua bollente o fredda, del duello, ed altre, alle quali, ne' secoli d' ignoranza e di superstizione, si ricorse per iscoprire la verità di un fatto, o il vero autore di qualche delitto.

Ord—ìgno, o —ìgno. s. m. Nome generico di strumento artificiosamente composto per diverse operazioni; cosa artefiziosa. L. *Machina*. §. P. simil. Opera artificiosamente fatta. §. P. met. Trattato ingegnoso. *La fortùna per la maggiòr parte avea favoreggiàti tutti i suoi consigli*, e ordìgni. *Matt. Vill.* 9. 35.

Ordèina. s. f. T. chir. Principio immediato

de' vegetabili, polveroso, giallo, arido, grossolano, e legnoso; insolubile nell'acqua, che non contiene azoto, e che con l' azione dell' acido nitrico si converte negli acidi ossalico ed acetico, come anche in poca quantità di certo principio amaro, giallo. Il *Proust* scoprì siffatta sostanza nel grano dell' orzo, del cui peso essa forma 55 centesimi; sta essa confusa nella farina insieme col principio amilaceo. La germinazione in parte la distrugge, giacchè nell' orzo, il quale germogliò, trovasi ridotta alla quantità di 12 centesimi, mentre per l' opposto aumentano molto in peso l' amido, lo zucchero, e la gommia. L' ordeina impartisce al pane di orzo le sue cattive qualità.

Ordelàffi. biog. Nobile famiglia Forlivese, la quale per quasi due secoli, cioè dai principj del XIV secolo fino agli ultimi anni del XV, governò da sovrana la città di Forlì e 'l suo territorio. Essa famiglia dicevasi discesa dalla Faliera di Venezia; e vuolsi che assumesse il nome di Ordelaffi dalla voce Faledro, che, letta a rovescio, cioè dall' ultima lettera verso la prima rileva *Ordelaf*. Fin dalla fine del XIII secolo gli Ordelaffi, signori di alcune castella ne' dintorni di Forlì, eransi segnalati alla guida de' Ghibellini, nella guerra della Romagna. Tre fratelli di essa famiglia, chiamati Scarpetta, Pino e Bartolommeo, educati alle armi nella scuola del conte Guido di Montefeltro, furon preposti al governo della città, e alla condotta degli eserciti della repubblica di Forlì. Ma il re Roberto di Napoli, fattosi conferire da papa Clemente V, l'autorità cui aveva la Santa Sede sulla Romagna, assaltò Forlì nel 1310, ne spianò le fortificazioni, ne bandì i Ghibellini, e seco condusse prigionieri i tre fratelli testè nominati. La città restò soggetta al papa 5 anni, fino a' 2 di settembre del 1315, allorchè Cecco Ordelaffi venne a capo d' introdurvisi nascosto in una botte. Come fu in città, raccolse i suoi partigiani, e alla lor guida sorprese i Guelfi, gli scacciò dalla città, e si fece dichiarar dal popolo capitano perpetuo di Forlì, col diritto di trasmettere tale dignità. Questo primo signore di Forlì governò felicemente fino alla sua morte, che avvenne nel 1331. §. — (Francesco). Fratello di Cecco, a cui succedè nella signoria di Forlì. Fu uno de' più intrepidi e più valorosi guerrieri che mai abbia prodotti l' Italia. Ridotto, nel 1332, a cedere Forlì al cardinal legato Bertrando di *Poret*, si chiuse in Forlimpopoli, ma non appena ebbe udito la sconfitta da esso cardinale sofferta nel Ferrarese, che rientrò in Forlì, nel 1333, ne fece uscire i Guelfi e il presidio pontificio, e si pose nuovamente alla testa del governo. Nel 1335, all'avvicinarsi del cardinale Albornoz, mandato da Innocenzo IV alla testa di un formidabile esercito per sottomettere la Romagna, divisa fra molti principi feudatarj della Santa Sede, Francesco ricercò tosto l' alleanza de' principi suoi vicini, de' quali fin allora era stato il rivale. I Manfredi di Faenza, i Malatesta di Rimini, i Mogliano di Fermo, ed altri strinsero seco una lega per difendersi in comune. Ma il cardinale ora con vittorie, ora con negoziazioni, riuscì a disciogliere sì fatta lega, e Francesco Ordelaffi restò solo esposto alle offese del più formidabile nemico. Per altro egli non si perdè d' animo: affidò la difesa di Cesena, di cui pure era signore, a Cia degli Ubaldini, sua moglie, in cui trovò un coraggio non meno vigoroso del suo (*V.* Cia). Questa celebre donna, resistè durante due anni con due cento fanti e centocinquanta cavalieri ad una forza venti volte superiore; e non cedè la piazza, nel 1357, se non che mediante una capitolazione, con la quale assicurò la libertà de' suoi commilitoni, mentre ella stessa si sottomise ad una dura prigionia. Francesco Ordelaffi, dopo la resa di Cesena, quantunque abbandonato da tutti i suoi alleati, e privo di ogni soccorso, seppe difendersi per due anni ancora; ma fu in fine costretto anch' egli ad abbandonare Forlì al cardinale Albornoz nel 1359. Perduta ogni speranza di riacquistare il suo principato, e non potendo sottoporsi a vivere da privato, ricominciò egli a guerreggiare da condottiero, e comandò parecchie spedizioni di Ghibellini in Romagna. Egli morì in Venezia nel 1374, lasciando quattro figli sprovveduti di ogni mezzo di sussistenza. §. — (Sinibaldo), figlio primogenito del precedente. Circa due anni dopo la morte di Francesco, i Forlivesi, stanchi del dominio papale, vi si sottrassero, richiamarono gli Ordelaffi, e tornaron loro la sovranità, acclamando Sinibaldo capitano perpetuo e signore di Forlì. Questi fu ammesso nell'alleanza dei Fiorentini, i quali per vendicarsi di certi torti ricevuti da Gregorio XI, avean fatti ribellare da lui tutti gli stati della Santa Sede. Il grande scisma dell'Italia, che scoppiò nel 1378, procurò ai vassalli della Chiesa i mezzi di raffermarsi più solidamente ne' loro principati. Sinibaldo degli Ordelaffi, fu, nel 1379, riconosciuto da Urbano VI Signore di Forlì mediante un lieve

tributo. Ma non godè che sei anni del tranquillo possesso del principato, imperocchè due suoi nipoti, avidi di signoreggiare, tramarono contro di lui, il fecero rapire e chiudere in una oscura prigione, dove alcun tempo dopo morì nel 1385. §. — (Pino I e Cecco II), nipoti di Sinibaldo. Poichè ebbero fatto sparire lo zio, s' impossessarono del supremo potere, e regnarono insieme, e vennero confermati nel principato da una bolla di Bonifacio IX. Per un governo abbastanza equo essi fecer tosto obliare il loro delitto. Pino si fece amare per affabilità e liberalità; si acquistò altresì sommo grido di prode tanto in una guerra contro il principe di Rimini, quanto difendendo i suoi stati contro le compagnie di avventurieri che devastavano l' Italia. Egli morì nel 1401, lasciando Cecco suo fratello solo signore di Forlì. Questi, uomo più pacifico, sopravvisse a Pino circa 5 anni; egli lasciò un figlio in tenera età, cui, morendo, affidò alla tutela di Giorgio Ordelaffi suo cugino. §. —(Giorgio). Dopo la morte di Cecco II, i Forlivesi non volendo sottomettersi ad un fanciullo com' era Antonio figlio di Cecco, nè avendo fiducia in Giorgio Ordelaffi, ripristinarono l' antico governo repubblicano con un gonfaloniere e de' priori, e, dopo che ebber sostenuta una guerra contro Baldassare Costa, Legato di Bologna, fecero riconoscere la loro indipendenza dalla Santa Sede. Ma in appresso il medesimo Legato s'impadronì, per sorpresa, di Forlì, n' esiliò la famiglia degli Ordelaffi, e vi fece fabbricare una fortezza per tener la città sottomessa. Giorgio, che seco avea condotto Antonio suo pupillo, figlio di Cecco II, approfittando delle guerre in cui era Giovanni XXIII, sorprese prima Forlimpopoli, indi Forlì, ed entrò in questa città unitamente al suo pupillo, col quale dichiarò di voler dividere la sovranità. Ma prima che fosser passati due mesi si pentì di essersi dato un compagno sul trono, e mandò il giovane principe prigioniero ad Imola presso a Luigi Alidosi suo suocero; così Giorgio, confermato da Martino V nella signoria di Forlì, regnò pacificamente fino all' anno 1422, in cui morì. §. — (Teobaldo), figlio unico di Giorgio; non aveva che nove anni allorchè perdè il genitore; sua madre Lucrezia degli Alidosi d' Imola, fu eletta tutrice di lui, e reggente dello stato. Questa donna, la cui famiglia era Guelfa, ed ella stessa fortemente attaccata a quel partito, chiamò in Forlì molti Imolesi guelfi, nemici ereditarj degli Ordelaffi, conferì loro tutti gli impieghi, tenne in oppressione i Ghibellini, e fece alleanza co' Fiorentini. Ma Caterina Ordelaffi, cognata di Lucrezia, non sofferendo che la sua patria fosse governata da una straniera, radunò gli antichi partigiani della sua famiglia, ed eccitatili ad armarsi, scacciò da Forlì Lucrezia Alidosi con tutti gl' Imolesi, restituì l' autorità a' Ghibellini, e unise Forlì sotto la protezione di Filippo Maria Visconti duca di Milano; ciò accadde nel 1424. Una tal mutazione di cose dispiacque assai a' Fiorentini, e ne nacque una guerra fra questa repubblica e il duca di Milano, il quale cominciò le ostilità con assediare ed espugnare Imola, alleata de' Fiorentini. In questo frattempo morì il giovane Teobaldo, e Antonio, figlio di Cecco II, liberato dalla sua prigionia per la caduta della cittadella d'Imola, in cui era stato chiuso dieci anni prima da Giorgio suo zio, giunto a Forlì, prese le redini del governo. Ma il duca di Milano, stanco di guerreggiare, per pacificare i Fiorentini, cedè la città ed il principato di Forlì al papa. In tal guisa lo sfortunato Antonio Ordelaffi, appena seduto sul trono, dovè scenderne ed aprire le porte della sua capitale alle truppe pontificie. Ritirossi a Lugo, e quivi aspettò che un cambiamento nelle disposizioni de' suoi concittadini gli desse il mezzo di riacquistare lo stato de' suoi padri. In fatti nel dicembre del 1433 i Forlivesi si ribellarono, arrestarono il governatore del papa, richiamarono Antonio, e gli restituirono il principato. Per tre anni Antonio si difese contro le forze pontificie, e fu mestieri alla fine di abbandonare nuovamente i suoi stati nel 1436. Andò ramingo di corte in corte co' suoi due figli a chieder soccorso, fino al 1438, quando, avendo il duca di Milano rotto guerra al papa, una delle prime condizioni della proposta pace fu che ad Antonio venisse data l' investitura del principato di Forlì, il che fu fatto. Antonio, che non andò debitore delle frequenti sue calamità a' proprj difetti, ma alla sproporzione che v'era tra le sue forze e la lotta di due potenti leghe, che tenevan divisa l'Italia, dopo che ebbe mostrato coraggio nel sopportare i disastri, divenuto pacifico possessore del suo piccolo stato, si diede a governarlo saggiamente e rese i suoi sudditi felici fino al 1448 in cui morì. §. — (Cecco III e Pino II), figli di Antonio a cui succederono. Rinnovata da Niccolo V l' investitura a lor favore, essi regnarono insieme, e nello stesso tempo, onde conservarsi il loro principato e raffermarvisi, si formarono un piccolo eser-

cito, addestrando i loro sudditi alle armi; indi si diedero a fare il mestiere di condottieri, mettendosi agli stipendj de' più potenti principi belligeri d' Italia. Cecco fu per molti anni capitano al servizio dei Veneziani; guerreggiò contro il duca di Milano; fu fatto prigioniero, e poco tempo dopo la sua liberazione, fatta che fu la pace, morì nel 1466. Pino II, rimasto, per la morte del fratello, solo sovrano di Forlì, si mise dapprima agli stipendj del duca di Milano; ma di lì a non molto, stanco del mestiere delle armi, tornò a Forlì, per occuparsi in persona del governo. In quei tempi i principi d' Italia gareggiavano fra essi in magnificenza, e facevano a chi più proteggesse le belle arti. Pino degli Ordelaffi non rimase inferiore a' suoi contemporanei. Rifabbricò Forlimpopoli, Saluraco, e Rocca d' Erneice; rialzò le mura di Forlì, e vi aggiunse una cittadella; edificò in essa città un palazzo, cui adornò magnificamente di dipinti e di statue, facendovi lavorare gli artisti più celebri di quel secolo. Pino cessò di vivere nel 1480. Non lasciando egli prole legittima, un suo figlio bastardo, chiamato Sinibaldo, gli succedè. Questi fu l' ultimo principe di Forlì della famiglia degli Ordelaffi. Sebbene, vivente ancora Pino II, fosse e dal papa e da' Forlivesi stato riconosciuto il diritto di Sinibaldo alla successione di suo padre; nulladimeno due cugini di lui, nati da un matrimonio legittimo, pretesero essere eglino i soli eredi della loro famiglia. Le loro pretensioni eran sostenute da Galeotto Manfredi signore di Faenza, e da Ferdinando re di Napoli. Un certo conte Girolamo Riario, nipote e favorito dell' allora regnante sommo pontefice Sisto IV, si offrì qual arbitro fra i contendenti, e fu accettato; ma giunto in Forlì, comprò segretamente dalla vedova di Pino II il possesso della cittadella, ed avendovi introdotte alcune truppe pontificie col pretesto che gli dovesser servire di guardia, quando gli Ordelaffi se l' aspettavan meno, egli s' impadronì del governo, cacciò dalla città tutti e tre i pretendenti, e spogliò per sempre la famiglia loro del principato, di cui egli facilmente ottenne per sè l' investitura. Gli Ordelaffi banditi da Forlì e dalla Romagna tutta, cercarono un rifugio a Venezia, dove continuarono il mestiere delle armi. Non godè il Riario che brevissimo tempo della sua usurpazione, imperocchè fu anch'egli poi spogliato del principato di Forlì da Cesare Borgia.

Ordelàso. Nome prop. teutonico d' uomo d' incerto significato.

Ordmàico. Nome prop. d' uomo lo s. c. Adalrico. (*V*. T. I. app. 3za.)

Ordèso. geog. ant. Porto della Sarmazia europea, sull' *Axiaus*.

Ordicàli, o Ordicìdie. n. f. pl. T. d' antiq. Feste che celebravansi in Roma il dì 15 di aprile ad onore della Terra. Le s' immolava una giovenca piena, nel tempio di Giove Capitolino, dove parte della vittima era abbruciata da' pontefici, e parte dalla più attempata delle vestali. L' origine di tale sacrifizio data da' tempi di Numa, nella circostanza di una crudele carestia. Consultato l' oracolo di Fauno intorno a' mezzi di far cessare un tal flagello, Numa ebbe in sogno la risposta doversi placare la Terra con un sacrifizio di una giovenca piena, la qual cosa essendo stata eseguita, tosto la Terra la pristina sua fertilità riprese. Tali feste sono le stesse che le Fordicali, poichè *Forda* e *Horda* significano entrambi una Giovenca piena.

Ordìgno. Lo s. c. Ordegno.

Ordiménto. *V*. Ord—ire.

Ordin—àbile, —àccio, —àle, —almènte, —aménto, —àndo, —ànte, —ànza, —àre. *V*. Ordin—e.

Ordinària n. f. Dicesi così il Codice, e novelle nel *Jus* civile, e 'l testo di Graziano, e le Decretali in *Jus* canonico; onde dicesi Ordinaria civile; Ordinaria canonica.

Ordinariamènte. *V*. Ordinar—io. (add.)

Ordinàrio. n. car. m. Quegli che ha giurisdizione ordinaria nelle cose ecclesiastiche. L. *Ordinarius*. §. Ordinario, dicesi anche a Quel corriere, che in giorno determinato porta le lettere; e Straordinario a Quello che le porta in giorno indeterminato.

Ordinàa—io. add. Solito, consueto, comune. L. *Consuetus*. §. Usasi anche come agg. di Cosa vile, e di poco conto. §. È anche l' opposto di Delegato. L. *Proprius*. §. Tempo ordinario, T. mus. È il principale de' varj tempi che si adoprano nella musica, e da esso derivano gli altri tempi. §. Ordinàrio. n. m. Vale Cosa solita e consueta. §. Di ordinario, e per l' ordinario, avv. vagliono lo s. c. Ordinariamente. —issimo. add. superl. —iamènte. avv. Comunemente, per l' ordinario, d' ordinario. L. *Plerumque*.

Ordinàrio. n. car. m. T. stor. Nella romana milizia era così chiamato Colui il quale conduceva un corpo d'esercito. Per Ordinario intendevasi anche un Soldato legionario, che serviva, in ordine, nel corpo; ma Vegezio dà questo nome a' soldati che formavano la vanguardia, e che in origine

eran chiamati *Principes*, così detti perchè davan principio alla battaglia.

Ordinàrio di ferrièra. T. di magona. Nome collettivo di più specie di ferrarecce, come verghe, spiagge, cerchioni da ruote, ec.

Ordinarìssimo. *V.* Ordinar—io. (add.)

Ordinarj. n. car m. Gladiatori che dovevano combattere in certi giorni stabiliti.

Ordinàrsi. *V.* Ordin—e.

Ordinàta. n. f. T. geom. Linea retta, tirata da un punto di una linea data, sopra un asse dato di posizione, parallelamente, ed un altro asse dato pure di posizione. *V.* Applicata. §. Dicesi anche ordinata, Ogni perpendicolare innalzata sul diametro di un mezzo cerchio terminato dalla di lui circonferenza.

Ordin—atamènte, —atissimamènte, —atìssimo, —atìvo, —àto, —atóre, —atòrio, —atrìce, —azióne. *V.* Ordin—e.

Órdin—e. n. m. Disposizione, e collocamento di ciascuna cosa a suo luogo, regola, modo, ordinanza, aggiustamento, sesto, acconciamento, regolarità. L. *Ordo, modus, dispositio.* §. Questa voce trovasi usata da alcuni antichi così nel genere maschile come nel femminile. *L' invidiòsa* órdine, *delle cose avventuràte inimìca, sempre nega di èssere lungamènte nella somma altèzza. Guid. Giud.* — *Presa l'* órdine *tra loro, il trattàto fue rivelàto al duca. Stor. Pistol.* 117; ma oggidì non sarebbe sopportabile in niun modo. §. Andare in ordine, vale Andare apparecchiato per quello che si ha fra mano. §. Dare ordine, vale Ordinare, ed anche ridurre in buon ordine. §. Far ordine, vale Ordinare. §. Andar male all' ordine, vale Vestir male. §. A ordine, in ordine, co' verbi *Porre*, *Mettere* e simili, vale Mettere in punto, preparare, acconciare o simili. L. *Parare, comparare.* §. Bene o male in ordine, o ad ordine, vagliono Bene o male in arnese, in buono stato, o cattivo stato; e Male in ordine, dicesi anche di Chi è in povertà d' abiti, ed in disposizione di persona. §. prov. Dove non è ordine, vi è disordine, e vale Dove le cose non sono ben disposte e regolate la confusione è certa. §. In ordine a checchessia, vale In proposito, in materia, a fine di checchessia. §. Metter in ordine, vale Ordinare. §. Rimettere in ordine, vale Riordinare, rassettare. §. Con ordine, o per ordine, vagliono Ordinatamente, in ordinanza. L. *Ordinatim.* §. Stare all'ordine, o a ordine, vale Essere in punto, preparato, o acconciato, essere in pronto. §. Tenere a ordine, vale Avere in pronto, in assetto, preparato. §. Ordine, T. mil. Maniera di ordinare le truppe in colonna, e di schierarle in battaglia. §. Ordine, per Provvedimento lauto per la mensa, o simile; onde Far ordine, vale Far provvedimento. §. Ordine, per Fila, ordinanza. §. Per Progresso. §. Per Comandamento, precetto. L. *Mandatum, præceptum.* §. Per Commissione; onde Dare o lasciare ordine, vagliono Dare o lasciare commissione. §. Per Maniera, via. L. *Ratio.* §. Per Modo, verso. §. Per Costumanza, consuetudine. L. *Mos, consuetudo.* §. Agli ordini, lo s. c. Lectum. §. Tornare agli ordini, dicesi de' Memoriali che non hanno ottenuto la grazia del sovrano, perchè supplicando uno d' esso liberato da qualche pena, se il memoriale torna agli ordini, s' intende che resti eseguita la sentenza; essendo così rimesso agli ordini della giustizia. §. Ordine, T. scient. Riunione de' generi che hanno tra se maggior analogia, ossia che convengono fra loro in certa proprietà. §. Ordine, T. d'archit. Quella proporzionata disposizione, che dà l' artefice alle parti dell' edifizio, mediante la quale ciascuno ritiene il suo sito in quella grandezza, che si richiede. Gli ordini d' architettura, così presi, sono diversi, e oggidì solo cinque sono approvati, e posti in uso, cioè il Toscano o Rustico; il Dorico, il Jonico, il Corinzio, e il Composto o Composito, detto ancora da alcuni Italico o Latino. §. Ordine, tra de' sette sacramenti della Chiesa, cioè Quello per via del quale il vescovo conferisce ad alcuno la potestà di far le funzioni ecclesiastiche. Vi sono sette ordini, quattro minori e tre maggiori o sacri; i quattro minori sono quelli di Ostiario, di Lettore, di Esorcista e di Accolito; i tre maggiori sono quelli di Suddiacono, di Diacono, e di Prete. §. Ordine, per Congregazione di religiosi, che dicesi eziandio Regola; anche in questo significato trovasi usato nel genere femminino. *Al tempo del detto papa Innocènzo si cominciò la santa* ordine *de' frati minòri. Gio. Vill.* 5, 21. §. Ordine, per Ceto di persone in uno stato o in una città. Secondo la distribuzione fatta da Romolo, eranvi in Roma tre ordini o classi di romani cittadini, cioè l' Ordine senatorio, l' Ordine equestre, e l' Ordine plebeo; al primo appartenevano i senatori, al secondo i cavalieri, e al terzo il popolo. —àccio. n. m. Peggiorativo di Ordine. —ìtto. n. m. dim. Piccolo ordine d' architettura. —òzzo. n. m. dim. Piccolo ordine, regolazza, regoletta. —àre v. a. Dispor le cose distintamente a suo

luogo, e per ordine; metter ordine, porre in ordine, preparare, apprestare, acconciare, assettare, divisare; ed usasi anche in altri particolari significati, in parte somiglianti a' precedenti. L. *Ordinare, parare, constituere.* §. Per Regolare, governare. §. Per Restar d' accordo. *La buona fèmmina, che molto gli era tenùta, disse di farlo volentièri, e con lui* ORDINÒ *quello, che a fare o a dire avèsse. Bocc. Nov.* 26. §. Per Istituire. §. Per Ghiribizzare, fare, macchinare, tramare. *E con una sua fante tanto* ORDINÒ, *che insième fùrono. Bocc. Nov.* 40. §. Per Destinare. *Pria che Beatrice discendèsse al mondo, Fummo* ORDINÀTE *a lei per sue ancèlle. D. Purg.* 31. §. Per Formare. §. Per Riordinare. *La grazia del dire è sì guasta per lo guastamènto dell' òrgano, che nulla arte il può* ORDINÀRE. *Mor. S. Greg. Pist.* §. Per Dar opera. *Aoppiarono la giovane, e* ORDINÀRONO *d' aver latte. ec. Fr. Sacc. Nov.* 220. §. Per Prender partito, cercar del modo. *Trasse Santo Francèsco da parte, e dissegli: o Padre, io vorrei* ORDINÀRE *teco della salùte dell' ànima mia. Fior. S. Franc.* 102. §. Per Commettere, imporre, comandare. L. *Mandare, præcipere.* §. Per Deliberare, fermare. §. Per Indirizzare. §. Per Dare gli ordini ecclesiastici. L. *Sacris ordinibus initiare.* §. Per Dare alcuna dignità secolare. §. Detto assolutamente, significa talvolta Preparare il desinare, o la cena. —ÀRSI. neut. pass. Mettersi a ordine, apparecchiarsi, disporsi. —ÀBILE. add. Che può ordinarsi. —ÀLE. add. Ordinario, consueto, comune. L. *Ordinarius.* §. Per Ordinato, preparato. §. Numero ordinale, dicesi Quello che indica l' ordine delle cose, e in qual modo sono collocate. —ALMÉNTE. avv. Con ordine, secondo l' ordine. L. *Ordinatim.* —AMÉNTO. n. ast. v. L' ordinare, e l' ordine stesso. L. *Ordinatio, ordo, jussio.* §. Fare ordinamento, vale Ordinare, disporre le cose per ordine. §. Fare ordinamento di alcuna maniera scientifica, vale Ragionarla metodicamente. §. Ordinamento, per Precetto, comando. §. — DEL MONDO, vale Creazione del mondo; e vale anche l' Ordine che è posto nelle parti dell' universo. §. — DE' CELI, vale Divina disposizione. —ÀNDO. add., e n. car. m. Da ordinarsi cogli ordini della Chiesa, Colui che deve ricevere gli ordini sacri. —ÀNTE. add., e n. car m. Che ordina, ed anche Colui che conferisce gli ordini sacri. —ÀNZA. n. f. Ordine, ordinamento. L. *Institutio, ordinatio.* §. T. di Cancelleria. Ordine del giorno. §. T. milit. Dicesi così Quel caporale o soldato che accompagna sempre il governatore di una piazza per ricevere gli ordini di lui. §. Uffiziali d' ordinanza, diconsi Quelli che portano gli ordini del generale in capo agli uffiziali inferiori. §. In ordinanza, avv. vale Ordinatamente; onde Andare o stare in ordinanza, vale Andare o stare i soldati in ordine per combattere, marciare, esser disposti ordinatamente. L. *Ordinatim progredi, consistere.* §. Mettere i soldati in ordinanza, vale Schierargli. L. *Aciem instruere.* §. P. simil. *Il quale se pure alcùna volta mettèndosi in* ORDINÀNZA *ne preme gagliàrdo ec. Boez. Varch.* 1, 3. §. Talora si prende Ordinanza, per la Schiera stessa posta in ordinanza. L. *Agmen, acies.* §. Ordinanza di marina, diconsi le Regole, i decreti del principe riguardanti la marina. §. — DE' PAGAMÉNTI. T. mar. È un ordine del capo civile, ed ordinatore della marina al pagatore, di consegnare una somma qualunque, pe' motivi in esso ordine espressi con gli allegati per riscontro. —ATAMÉNTE. avv. Con ordine, distintamente, regolatamente. L. *Ordinatim.* —ATISSIMAMÉNTE. avv. superl.—ATÌVO. add. Che ordina, o che significa numero con ordine; ed è agg. di una sorta di nomi numerali. L. *Ordinativus.* —ÀTO. add. Regolato, moderato. L. *Temperatus, moderatus.* §. Per Prefisso, stabilito nell'ordine della natura. §. Per Promosso agli ordini sacri. §. ORDINÀTO. avv. Per Ordinatamente, come parlare ordinato. L. *Ordinatim.* —ATÌSSIMO. add. superl. —ATÓRE. n. car. v. Che ordina. L. *Institutor.* §. T. milit. Titolo che si dà al Commessario di guerra d' un esercito, o d' una gran parte di esso, che sopraintende a molti altri commessarj di guerra. —ATÒRIO. s. m. T. eccles. Libro di rubriche particolari. —ATRÌCE. n. car. f. Che ordina. —AZIÓNE. n. ast. v. L' ordinare, e l' ordine stesso. L. *Ordinatio.* §. Per l'Atto del conferir gli ordini ecclesiastici. §. ORDINAZIÓNE. T. med. Complesso di prescrizioni scritte o verbali fatte dal medico al malato, tanto riguardo ai medicamenti, come alla maniera di vivere. Questo vocabolo si usa spesso come sinonimo di Ricetta.

ÒRDINE. Lo s. c. Tassi.

ORDINÉTTO. *V.* ORDIN—E.

ORDÌNGO. Lo s. c. Ordigno.

ORDINÙZZO. *V.* ORDIN—E.

ORD—ÌRE. v. a. Distendere, e mettere in ordine le fila in sull' orditojo per fabbricarne la tela. L. *Telam ordiri, exordiri.*

§. figur. vale Macchinare. §. P. met. vale Formare. *Che spezzò 'l nodo, ond' io temèa scampàre, Nè trovàr puoi quantùnque gira il mondo Di che* ORDISCHI *'l secòndo. Petr. canz.* 41. §. Talora vale Cominciare. *Ma, Nino ond' ogni storia umàna è* ORDÌTA, *Dove lass' io? Petr. Tr. cap.* 9. §. Ordire un cavo, T. mar. Passare una corda per quei punti, che debbono dirigere l'azione di essa. —IMÉNTO. n. ast. Intreccio e fina composizione. —ÌTO. s. m. Unione di più fili distesi per lungo sul telajo di lunghezza corrispondente a quella che si vuol dare alla tela, o alla pezza di panno o drappo. §. P. simil. *Siccome il ragno per la tela passa Col filo, a che s' appìcca, e poi congiùnto Col tratto in sull'* ORDÌTO *il ferma, e lassa. Dittam.* 62. §. Dicesi pure figur. Di più altre cose, e vale il Principio. §. Maneggiar l' ordito, T. de' tessitori. Operazione, che si fa collo scuoter l'ordito, e farlo scorrere per la lunghezza di quattro, o sei braccia, tenendo un capo della pezza in mano, per poterlo scagliare, ritirare, e scuotere per tutti i versi, onde poterlo imbozzimare. §. ORDÌTO. add. Messo in ordine, sull' orditojo. §. P. simil. *Ma perchè piene son tutte le carte* ORDÌTE *a questa càntica secònda, Non mi làscia più ir lo fren dell' arte. D. Purg.* 33. —ITÓJO. s. m. Quello strumento, sul quale s' ordisce. L. *Jugum.* —ITÓRE. n. car. v. m. —ITÓRA. f. T. de' lanajuoli. Colui o colei che ordisce. §. Orditore, figur. per Macchinatore, insidiatore. —ITÙRA. n. ast. Il distendere, e mettere in ordine le fila in sull' orditojo, per fabbricarne la tela, o il nastro. §. P. simil. *In somma tutta la diversità consistèva in un'* ORDITÙRA *più rada ec. Sagg. Nat. Esp.* 173.

ORDÌSSO. geog. ant. Fiume della Sarmazia europea, nella Scizia.

ORD—ÌTO, —ITÓJO, —ITÓRA, —ITÓRE, —ITÙRA. *V.* ORD—IRE.

✠ORD—O. add. (*o* chiuso) Lo s. c. Lordo, deforme, sozzo. L. *Deformis, horridus.* ✠—ÙRA. n. f. Lordura, sporcizia. L. *Sordes.*

ORDÒM. geog. Fiume di Barberja, nell' impero di Marocco, e nella provin. di Fez; dopo un corso di 105 miglia si congiunge col Sebù.

ORDOVICI. n. di naz. ant. Popoli della Gran Brettagna citeriore, che abitavano la parte settentrion. dell' odierno principato di Galles.

ORDÒSO. mitol. Divinità particolare de'Traci, e dalla quale credevano essi di trarre la loro origine.

ORDÙGNA, o ORDÙNA. geog. L. *Ordunia.* Città della Spagna, nella Biscaglia, e nella provin. di Vittoria, sulla riva sinistra del Nervione, in una bella valle circondata da ogni lato da montagne altissime.

✠ORDÙRA. *V.* ORD—O.

ORE. mitol. Dee, figliuole di Giove e di Temide. La greca mitologia da principio confondeva le Ore con le Stagioni, e non ne riconobbe che tre, perchè non eranvi che tre stagioni, la Primavera, l'Estate e l'Inverno. Esiodo chiama quelle tre ore *Eunomia* (il buon ordine), *Dice* (la giustizia) e *Irene* (la pace), perchè il buon uso delle ore regolate, mantiene le leggi, la giustizia e la concordia. Coll' andar del tempo, essendo state aggiunte due stagioni a quelle, cioè l' Autunno e 'l Solstizio d' inverno; i poeti crearono due altre Ore, cui diedero il nome di *Carpo*, e *Tallatta*, che furono istituite per vegliare su i frutti e su i fiori. Quando i Greci ebber diviso il giorno in dodici parti eguali, i poeti moltiplicarono le Ore fino al numero di dodici, chiamandole le dodici sorelle. Omero dà alle Ore la funzione di portinaje del cielo, e dice essere ad esse affidata la custodia delle porte del cielo; elleno, fin dal principio de'tempi, vegliano e stanno di guardia al palazzo di Giove; e quando è d' uopo aprire o chiudere quelle eterne porte, esse senza fatica allontanano, ed avvicinano la densa nube che serve loro di barriera. Le Ore, dopo che hanno aperte le porte del cielo, accompagnano unitamente all'Aurora il carro del sole. I moderni rappresentano le Ore con ali di farfalle, accompagnate da Temide, e portando in mano de'quadranti od orinoli. I poeti greci hanno finto che le Ore presiedessero all'educazione de'fanciulli, e che esse regolassero tutta la vita degli uomini; motivo per cui si facevano loro de' doni a tutte le nozze celebrate nella mitologia.

ORE, ORE CANÒNICHE, ORE REGOLÀRI. n. f. T. rituale. Quei salmi, o quelle preci che si cantano dalle persone ecclesiastiche in certe ore del giorno e della notte; sono in numero di sette, cioè le Mattutine, che si cantano verso il far del giorno, e in alcuni conventi alla mezza notte; indi vengono le Laudi, la Prima, la Terza, la Sesta, la Nona, il Vespero e la Compieta. L. *Horæ canonicæ.*

ORÈÀ. Secondo i Setiani, ramo de' primi gnostici, era questo il nome della moglie di Set, terzo figliuolo d'Adamo, la quale essi tengono come la istitutrice della loro setta.

ORÈA. mitol. Una delle Amadriadi, figliuole di Ossilo e di Amadriade.

*Oreàdi. mitol. L. *Oreades*. (Dal gr. *Oros* montagna.) Ninfe delle montagne, da Omero chiamate Orestiadi, e figlie di Giove, le quali hanno in custodia i monti, e da Virgilio assegnate per compagne a Diana. Quest' ultimo poeta paragona Didone allorchè entra nel tempio di Pallade, seguita dalla gioventù di Cartagine, a Diana che sulle rive dell' Eurota sul monte Cinto in mezzo a mille Oreadi, sue fide compagne, sta piacevolmente danzando.

Oreàta. geog. ant. Città della Grecia, nella Laconia.

Òreb. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Corvo, ed anche Soave.

Òreb. geog. ant. Montagna d'Asia, nell'Arabia Petrea, all' occid. del monte Sinai; ed è quella, vicino alla quale Iddio parlò la prima volta a Mosè nel roveto ardente. (Esod. cap. 3. v. 1 e 2.)

Orebànzio. Nome prop. lat. d' uomo.

Orèbbo (Rocca d'). stor. sac. Rocca su cui venne ucciso Orebbo, uno de' capi dei Madianiti vinti e distrutti dal popolo d' Israello, condotto da Gedeone della tribù di Manasse.

Orebìti. Lo s. c. Ussiti. *V*.

Orèbro. geog. Nome di una città e di una provin. di Svezia.

Orecch—ia. Lo s. c. Orecchio. *V*. §. — di Diana. T. conchiliol. Specie di chiocciola del genere *Tritonio*; il suo labbro esterno è acuto nella parte anteriore; il dorso è aculeato ottusamente; la coda risulta acuta, e rivolta all'insù. L. *Strombus auris Dianæ*. §. — di mare, o marèna. T. conchiliol. Conca univalve, così detta da una certa similitudine all' orecchio esterno dell' uomo. Ha nella sua estremità un principio di linea spirale, da cui nascono alcuni fori, i quali tanto più s'allargano quanto più si scostano dall'origine loro. Il suo colore nell' interno è simile alla madreperla. Dal volgo de' pescatori è detta Vicè. §. — di Mida. T. conchiliol. L. *Voluta auris Midæ*. Specie di chiocciola del genere *Lumaca*; ha forma quasi di fuso, granulata o rugosa; l' apertura risulta a foggia di lancetta; ed il labbro interno a due denti. §. — dell' àncora. T. mar. Sono le parti più larghe delle marre dell' ancora; ed ogni marra ha due orecchie. §. — dell' aràtro. T. d'agric. Parti dell' aratro; e sono que' due legni attaccati al ceppo o al timone, co'quali il solco si fa più largo. *V*. Aratro. —itta. s. f. Dim. d' Orecchia. §. Nome imposto alle due cavità del cuore, situate sopra i suoi ventricoli; si distinguono in destra ed in sinistra; la prima riceve le vene cave, e la seconda le vene polmonari. L. *Auricula*.

Orecchiàccio. *V*. Orecch—io.

Orecchiàle. s. m. T. conchiliol. L. *Haliotis*. Genere di chiocciole; l' animale ha quattro tentoni, de'quali gli anteriori sono lunghi e conici, i posteriori più corti e prismatici, triangolari, alla cui sommità sono gli occhi; la bocca è rostrata; il nicchio ha molti fori; l'apertura dello stesso è dilatata e laterale; si attacca fermamente agli scogli; la sua carne è commestibile.

Orecch—iàre, —iàta, —iàto. *V*. Orecch—io.

Orecchiètta. *V*. Orecch—ia.

Orecchìno. *V*. Orecch—io.

Orécch—io. s. m. —ia. s. f. L. *Auris*. Uno de' membri del corpo dell' animale, che è l'organo dell'udito, collocato nella parte media della faccia laterale, e della base del cranio, nella spessezza e nella superficie dell'osso temporale. Quest'organo, che forma lo strumento del senso più notabile e più intellettuale, sta per intiero nicchiato entro il cranio; possiede certe connessioni immediate col cervello, ed è il più protetto fra tutti gli organi de' sensi. Le parti integranti dell' orecchio sono: il padiglione, la tromba, o meato uditorio, il laberinto, il vestibolo, il timpano, il martello, l' incudine, e la staffa. L'orecchio si compone di parti delicatissime, collocate a molta profondità e differentissime tanto per la loro tessitura, quanto per la loro forma esterna. La difficoltà che s' incontra nel prepararle, rese la struttura dell' orecchio per molto tempo sconosciuta agli anatomici. L' orecchio si divide in tre parti, cioè in orecchio esterno, che comprende il padiglione ed il meato uditorio, il cui principale ufficio consiste nel raccogliere i suoni; in orecchio medio formato dalla cassa del timpano e le sue dipendenze, cavità ed aperture, nelle quali i suoni sono ripetuti e rinforzati; e in orecchio interno, che conduce i suoni sul nervo incaricato di trasmetterne le sensazioni al cervello. §. Orecchio musicale; Suscettibilità tanto dell' organo uditorio, quanto dell' anima stessa a tutte le impressioni musicali; o sia la facoltà di percepirle bene, e la capacità di trasmetterle genuine al senso interno. §. Aver orecchio, aver orecchio buono, fino, ec. vagliono Esser molto sensibile per la musica; esser capace di distinguere le intonazioni giuste dalle false, di percepire la precisione del tempo, e la giustezza degli accordi ec.; e Non aver orecchio, o aver Poco orecchio, vagliono Esser poco sensibile a' pregi musicali, poco atto ad ap-

prezzarne le bellezze. §. Andare a orecchio, T. mus. Secondare l' altrui canto senza vedere le note. §. Cantare a orecchio, dicesi del Cantare senza cognizione dell' arte, ma solamente accordare colla voce all' armonia udita dall'orecchio, che anche si dice Cantare ad aria. §. Dare orecchio, vale Porsi ad ascoltare, ed anche Acconsentire, prestare assenso, disporsi a far ciò che vien proposto. L. *Aures præbere*. §. Dare o prestare orecchio ad alcuna cosa, vale Attendere a quello che t' è detto. §. Dare d'orecchio, vale Ascoltare così alla sfuggita e di nascosto. §. Dare negli orecchi, vale Offendere l' udito; e talora preso in buona parte, vale Allettar l' udito; piacere all' udito. §. Entrare o avere una pulce in un orecchio. *V.* Pulce. §. Fare orecchie, vale lo s. c. Dare orecchio. §. prov. Fare orecchie di mercatante, vale Lasciar dire facendo viste di non sentire. L. *Se non audivisse simulare*. §. Fischiare gli orecchi ad alcuno, dicesi dell' Immaginarsi, che altri parli di lui. §. Gonfiar gli orecchi, vale Dir cose che piacciano, adulare. L. *Assentari*. §. Inclinar le orecchie, vale Fare attenzione. §. Metter negli orecchi, vale Dire, fare intendere. §. Mettere una zeppa negli orecchi, vale Recare una calunnia, un rapporto, che divida l'uno dall'altro, e discontinui l' affetto. §. Non esser senza orecchi, vale Sentire, giovarsi delle cose udite. §. prov. Non avere nè occhi nè orecchi, vale Non guardare e non sentire. §. Giungere, pervenire o venire all' orecchio o ad orecchio, vale Avere sentore, indizio, e notizia. L. *Pervenire ad aures*. §. Porgere orecchi, vale Non ricusar d' ascoltare, stare ad ascoltare. §. Porgere, o porre l' orecchio, vale Accostarsi per sentire, origliare. L. *Aures dare, admovere*. §. Riscaldare gli orecchi ad alcuno, vale Fargli una bravata. L. *Objurgare aliquem*. §. Star cogli orecchi levati, vale Stare intentissimo per sentire, tener l' orecchio attento per udire; che anche si dice Stare cogli orecchi tesi, e stare in orecchio, o in orecchi, o stare coll' orecchio teso, o a orecchi tesi. L. *Arrectis auribus stare*. §. Sturare gli orecchi ad uno; vale Farlo intender bene, dirgli il fatto suo, o parlargli risentitamente; e Sturarsi gli orecchi, vale Intender bene. §. Sufolare, zufolare, soffiare, o fischiare altrui negli orecchi, vale Favellargli di segreto, dargli qualche segreta notizia, ed anche Andar continuamente istigandolo. L. *In aurem susurrare, insusurrare*. §. Tenere, o avere gli orecchi ad una cosa, vale Badarvi, starvi attento. L. *Aures dare, præbere*. §. Tirar gli orecchi, vale Riprendere, ammonire. L. *Vellere aurem*. §. Dicesi anche comunemente del Tirar gli orecchi ad alcuno per gastigo o per ricordo: e dicesi altresì dell' Esser troppo rigoroso del prezzo vendendogli alcuna cosa. §. prov. Tirar le orecchie a Priscisano, vale Parlar per latino grosso, e non osservar le regole della grammatica. §. Tor gli orecchi, vale Venire a noja col ciarlare, che anche si dice Importunare. L. *Obtundere*. §. Zoppicar delle orecchie, dicesi impropriamente del Cavallo, il quale camminando, ad ogni passo inalza ed abbassa la testa. §. prov. Un pajo d'orecchi straccherebbon mille lingue; e vale Straccare i maldicenti, e gl' importuni col far vista di non sentire, o non fare stima di ciò che si sente. §. Orecchio purgato, dicesi Quello che ode bene, contrario di Sordo, quasi sordido, o pieno di sordidezza. §. Orecchie appannate, ed orecchie di porco, diconsi le Orecchie del cavallo troppo distanti l' una dall' altra, e come pendenti. §. Orecchio, per simil., si dice alla Parte prominente di molte cose; e genericamente dicesi a Quella parte per la quale s' attaccano gli arnesi per la cucina. §. Orecchi, chiamansi anche Quei fori delle secchie, ne' quali si pone il manico, perchè avendo un po d' alzata sopra l' orlo della medesima secchia, rassomiglia la figura degli orecchi. §. — d'asino. T. bot. Specie d' erba, altrimenti detta Consolida maggiore. L. *Symphytum*. §. — di lepre. T. bot. Nome volgare dell' Arnaglossa. §. — d' orso. T. bot. L. *Primula auricula*. Linn. Pianta alpina, che ha la radice fusiforme, fibrosa; i scapi lisci, terminati da una ciocca di fiori, disposti ad ombrella rada, il color primitivo de' quali sembra essere giallo o purporino; le foglie radicali, ovali bislunghe, lisce, dentellate. Questa pianta coltivasi ne' giardini all' ombra, come le Primavere, per la bellezza e varietà de' fiori, i quali compariscono in febbrajo e marzo. §. — di topo. L. *Cerastium vulgatum*. Linn. T. bot. Pianta che ha gli steli più o meno prostrati, pelosi, ramosi; le foglie ovate, appuntate, un poco peloso, opposte; i fiori bianchi, per lo più chiusi, piccoli, terminanti, quasi a pannocchia, co' petali lunghi quanto il calice. Questa pianta è originaria del Giappone e della China. —iàccio. s. m. acc. avvilit. Orecchio grande, detto di gigante. —iàre. v. neut. Origliare, accostarsi per sentire. L. *Aures admovère*. —iàta. n. f. Percos

sa data nell' orecchio a mano aperta; scapezzone. —IÀTO. add. T. bot. Dicesi delle piante Che portano appendici in forma d' orecchio; è sinonimo di Auricolato. L. *Auriculatus*. —INO. s. m. Quel pendente che s' appiccano per lo più agli orecchi le donne. L. *Inauris*. —IÓNE. s. m. accr. Orecchio grande. —IÙTO. add. Che ha grandi orecchi. L. *Auritus*. §.—. s. m. Sorta di pipistrello.

Orecchio di Dionisio. Così chiamasi un Antro nella città di Siracusa in Sicilia, alto sessanta piedi e largo venti, che fu fatto scavare dal tiranno Dionisio sotto la direzione di Archimede. Era formato a guisa d' orecchio e con tale artifizio che non potevano i prigionieri articolar voce, per quanto sommessa, nel fondo dell' antro che non fosse chiaramente udita per un buco al di sopra aperto; ma cadutone oggi il muro, il quale ne turava la bocca, in vece del divisato effetto, sboccando fuori la voce, forma un eco prodigioso.

Orecchióne. *V.* Orecch—io. §. T. d'archit. milit. Parte del Baluardo, che anche si dice Musone. (*V.* questa voce.)

Orecchióni. Lo s. c. Parotoncia, ed Esparma.

Orecchióni. n. m. pl. Nome volgare della malattia che i medici chiamano Parotide, consistente nell' infiammazione delle glandule, salivari collocate immediatamente sotto gli orecchi; questa malattia chiamasi anche Gattone. L. *Parotides*.

Orecchióni. s. m. pl. T. mar. Parti del cannone od altro pezzo d' artiglieria, che servono a tenerlo sospeso sulla sua carretta.

Orecchiùto. *V.* Orecch—io.

Orèdri. geog. Fiume della Russia europea, che sorge nel governo di Pietroburgo, e si gitta nella Luca, dopo un corso di 75 miglia.

*Oréz. stor. ant. L. *Horæa*. (Dal gr. *Horai* le Ore o Stagioni.) Sacrificj solenni che si facevano da' Greci alle Ore e alle Stagioni deificate, implorando le opportune piogge, ed il calor moderato; e per allontanar le siccità ed i temporali.

Oréz. geog. ant. Città dell' isola d' Eubea, nel paese degli *Histii* che divideva l' isola dal continente della Tessaglia. Il suo territorio era rinomato pe' suoi vini.

Orèf—ice. n. car m. Artefice, che lavora, che fa vasellami ed altri lavori d' oro, detto altre volte Orafo. L. *Aurifex*. —icerìa. n. ast. f. Arte dell' orefice. §. Per Luogo ed officina da orefice. §. Vale anche Lavoro da orefice.

Orévice (Pietro). biog. Pittore fiorentino, nato nel 1441. Recatosi a Roma giovanetto ancora, le rare disposizioni, che mostrava per la pittura, indussero il suo maestro Cosimo Rosselli ad impiegarlo nel dipingere i freschi della cappella di Sisto IV nel Vaticano, di che esso papa l' aveva incaricato. Le prove di talento, cui Pietro vi diede, il posero nel numero dei primi pittori di quel tempo. Tornato a Firenze eseguì alcuni bei quadri, che, commessigli da persone private, gli ottennero anche dal governo de' lavori molti, ne' quali fece brillare il suo ingegno. Dipinse nella chiesa dello Spirito Santo una *Visitazione*, in cui si osservano parecchie figure di santi degne de' più grandi artisti; in quella de' Servi si vede una *B. Vergine, circondata da tutti i Santi*; in questo dipinto rifulge la scienza del disegno, la bellezza del colorito, e la ricchezza dell' invenzione. Quest' artista si rese celebre per una mascherata, cui inventò pel carnevale, e che rappresentava il *Trionfo della Morte*. Ma si afferma che tale bizzarra invenzione, in cui venne assistito da Andrea del Sarto, il quale era il suo allievo, alludesse al ritorno della famiglia medicea, che in quel tempo era esiliata da Firenze. Pietro Orefice, noto anche col nome di *Pietro di Cosimo*, dal nome del suo maestro, cessò di vivere ottuagenario, nel 1521.

Oreficerìa. *V.* Oref—ice.

Oréggio. Lo s. c. Orezzo, venticello. L. *Tenuis aura*, *ventulus*.

Orègio (Agostino). biog. Cardinale italiano, ed uno de' più detti teologi del suo tempo; nato nel 1577 a Santa Sofia, borgo situato a' confini della Toscana e della Romagna. Appena fattosi ecclesiastico, le profonde sue cognizioni nelle scienze sacre, gli coltivarono la benevolenza del cardinale Barberini, il quale l' incaricò di esaminare l' opinione di Aristotele sull' immortalità dell' anima: ed egli pubblicò una dissertazione in latino sul frutto delle sue ricerche, nella quale s' adopera di discolpare esso filosofo della taccia di materialismo. Il cardinale Barberini, promosso al sommo pontificato, decorò l' Oregio, nel 1634, della porpora romana, e 'l nominò arcivescovo di Benevento; ma egli non godè che un anno di tanti onori, poichè morì nel 1635.

Oréglia. s. f. Lo s. c. Orecchia. L. *Auris*, *auricula*.

*Orèi. add. m. pl. Agg. de' frutti maturi a loro tempo. L. *Horæi*.

Orèi. mitol. aff. Nome che i Negri della costa occidentale d'Affrica danno al Diavolo, il quale altro non è che un Negro subornato da' Marabutti. Essi lo rappresentano

come un maligno spirito che rapisce ed inghiottisce de' giovanetti ovunque li possa trovare.

*Oreìbati. Lo s. c. Aerobati.

Oreilochìa. Lo s. c. Orilochìa.

Orèjo, ed Argio. mitol. Fratelli gemelli, nati dalla ninfa Polifonte e da un orso, del quale Venere avea renduta amante la loro madre, per punirla di aver disprezzato i misterj di lei. I due gemelli possedeano a tal segno la ferocia del padre loro, che fermavano i passeggieri sulle pubbliche strade, gli ammazzavano, e ne portavano i cadaveri nelle loro abitazioni, ove ne facevan pasto. Giove, sdegnato di tanta barbarie, ordinò a Mercurio di distruggerli. Già stava Mercurio per tagliarli a pezzi, allorchè Marte, rammentandosi ch' essi erano della sua stirpe, imperocchè Polifonte era figliuola d' Ippono e di Trassa, figlia del dio della guerra, gli sottrasse al supplizio, trasformandoli in augelli carnivori.

Orel. geog. Città della Russia europea, capoluogo del governo, o provincia a cui dà il nome, dist. 570 miglia da Pietroburgo, e 225 da Mosca.

Orèlia. s. f. T. bot. Sorta di pianta, della famiglia dell' Apocino.

Orellàna. s. f. T. bot. Pianta della poliandria monoginia, ne' cui frutti ritrovasi la materia tintoria di color rosso, che si vende col nome di Terra oriana.

Orellàna. geog. Fiume dell' America meridionale, chiamato anche Fiume delle Amazzoni (*V.* Amazzoni). §. —. Nome di alcuni luoghi della Spagna.

Orèlle. geog. Borgo degli Stati Sardi, nella Savoja, e nella provincia di Moriana.

Orembùrgo. geog. Città forte della Russia europea; è capoluogo di un distretto, non già di tutta la provincia, a cui però dà il nome.

Orèmus. n. m. Preghiera; Dire un oremus, vale Dire una preghiera.

Orèni. s. m. T. bot. Pianta mucillaginosa, di cui si fa della carta nel Giappone.

Orèno. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Orenòco, od Orinòco. geog. Fiume dell' America, nella Colombia, che esce dal lago Ipava, e, dopo un corso di 1680 miglia, si gitta nell'Oceano per molte foci. §. —. Nome di un dipartimento della Colombia.

Orènse. geog. Città vescovile della Spagna, nella Galicia, capoluogo della provin. a cui dà il nome, situata sulla riva sinistra del Minho, che vi si passa sopra un bellissimo ponte di 10 archi. I bagni termali di questa città sono celebri da tempo rimotissimo. La cioccolata che quivi si fabbrica è riputata la migliore di tutta la Spagna.

Orènzio. Nome prop. lat. d'uomo. L. *Orentius*.

*Orèo. mitol. L. *Oreus*. (Dal gr. *Oros* monte.) Uno de' soprannomi di Bacco, preso dal culto che a lui tributavasi nelle montagne. §. —. Centauro ucciso da Ercole. La pugna fra esso ed il Semideo era effigiata sul trono di Apollo Amicleo.

Orèo o Orèo. geog. Città dell' isola di Negroponte, quasi dirimpetto a Larissa; il suo territorio è famoso per gli eccellenti vini cui produce.

*Oreòbolo. s. m. T. bot. L. *Oreobolus*. (Dal gr. *Oros* monte, e *ballo* io metto fuora.) Genere di piante della famiglia delle *Ciperacee*, e della triandria monoginia di Linneo, stabilito da *Brown*, che comprende una sola specie l' *Oreobolus pumilio*, pianta assai piccola, che cresce sulle montagne di *Van Diemen* nell'Australasia, formandovi come folti tappeti.

*Oreocàllide. s. f. T. bot. (Dal gr. *Oros* monte, e *callos* bellezza.) Genere di piante della famiglia delle *Proteacee*, e della tetrandria monoginia di Linneo, stabilito da *Brown* a spese dell' *Embothrium*. Ha per tipo un bellissimo arbusto indigeno de' monti dell' America equinoziale, cioè l' *Oreocallis grandiflora*, o l'*Embothrium grandiflorum* di *Lamarck*.

*Oreodòssa. s. f. T. bot. L. *Oreodoxa*. (Dal gr. *Oros* monte, e *doxa* gloria.) Genere di piante della famiglia delle *Palme*, dell' esandria monoginia di Linneo, stabilito da *Wildenow*, che comprende tre specie indigene delle montagne dell'America meridionale. Fra queste l'*Oreodoxa sancona* giunge ad una grande altezza, ed il suo legno durissimo viene impiegato nella costruzione delle case.

Oreofànte. geog. ant. Città dell' India, di qua dal Gange, nel paese de' Mandrali.

*Oreog—enìa. n. f. T. scientif. (Dal gr. *Oros* monte.) Discorso o trattato sulla formazione de' monti. —rafìa. s. f. T. geog. Quella parte della Geografia che tratta della descrizione de' monti. —rafico. add. Appartenente all' Oreografia.

Orèola o Olivèlla. s. f. Nome d'una pianta.

*Oreologìa. n. f. T. scientif. Discorso dei monti primitivi.

Oreóne. s. m. T. bot. Sorta di pianta, detta anche Coda cavallina, setolone, rasperella.

*Oreosèlino. s. m. T. bot. L. *Oroselinum*. (Dal gr. *Oros* monte, e *selinon* appio.)

Appio di montagna, specie di Selino o di Petrosemolo, o di Cerfoglio; è una pianta perenne delle rupi d'Europa, di cui in medicina si adopera il seme, la radice, e l'erba, quali diuretici, deostruenti ed odontalgici.

*Oreòtrago. s. m. T. di st. nat. L. *Antilope oreotragus* Linn. (Dal gr. *Oros* monte, e *tragos* capro.) Specie di gazzella dell'Affrica, amante de' dirupi e de' monti, poco conosciuta, e caratterizzata da corna dirittissime, alquanto aggrinzate alla base, che vanno assottigliandosi in punta; e la coda cortissima.

Oreàa. *V.* Or—o.

Orèsa. geog. ant. Città dell'Asia, nella Siria, o nell'Eufratense, dove, secondo la notizia dell'impero, avea i quartieri d'inverno la legione scitica.

Orèsbio. add. mitol. Agg. di Bacco, e vale Che vive sulle montagne.

*Orèschio. add. mitol. (Dal gr. *Oros* monte, e *schia* ombra.) Epiteto di Bacco, e vale Colui che si diletta alle ombre delle montagne.

*Oressìoth. add. mitol. Che regola le stagioni; epiteto d'Apollo.

*Oresifòith. add. mitol. (Dal gr. *Oros* monte, e *phoitein* frequentare.) Epiteto di Bacco e di Apollo.

*Oresilòipo. add. mitol. (Dal gr. *Oros* monte, e *lepein* lasciare.) Che deserta le montagne; epiteto di Bacco.

*Oresìtropo. mitol. (Dal gr. *Oros* monte, e *trephò* io nutro.) Nome di uno de' cani che divorarono Atteone loro padrone trasformato in cervio; questo vocabolo significa Nutrito, allevato sulle montagne.

*Orèssia. n. f. T. med. L. *Orexia*. (Dal gr. *Oregomai* io appetisco.) Smoderato appetito non accompagnato da verun sintomo dispiacevole, come avviene nella *fame canina* e nella bulimia.

Orèsta. geog. ant. Città della Tracia, la cui fondazione attribuiscesi ad Oreste. Adriano ne cambiò il nome in quello di *Hadrianopolis*.

Orestàsia. geog. ant. Città della Grecia, nell'Arcadia. Era antichissima, dovendo la sua fondazione ad Oresteo figliuolo di Licaone. Avendo essa, come molte altre città della Grecia, contribuito all'ingrandimento di Megalopoli, da cui non era molto distante, rimase in fine ella stessa senza abitanti. Pausania dice non avervi trovato che alcuni avanzi di un tempio di Diana.

Orèste. Nome prop. greco di uomo, e vale Abitator di monte. §. —. mitol. Figliuolo di Agamennone re d'Argo, e di Clitennestra, figliuola di Tindaro re di Sparta, e sorella della celebre Elena moglie di Menelao. Era ancor fanciullo allorquando sua madre, assistita da Egisto di lei drudo, trucidò Agamennone suo marito. Il giovine Oreste sarebbe, senza dubbio, andato soggetto alla medesima sorte, se Elettra sua sorella, non l'avesse segretamente inviato alla corte di Strofio re de' Focesi, la cui moglie era sorella di Agamennone. Strofio accolse il nipote con tutte l'espressioni di tenerezza, e il fece educare ed istruire insieme al proprio figlio Pilade. Fu allora che fra quei due giovani principi, in tal guisa uniti, nacque quella intima amicizia, che tanto divenne celebre, e che li rendè inseparabili. Quando Oreste fu cresciuto in età, partì dalla corte dello zio, e, accompagnato dall'amico Pilade, s'avviò verso Argo coll'intenzione di vendicare la morte del padre trucidando Egisto e Clitennestra. Presentossi egli alla reggia come un Focese, incaricato di annunziare in Argo la morte di Oreste, e di recarvi l'urna in cui disse essere state dal re Strofio raccolte le ceneri del principe. La regina freddamente ricevè la nuova, e comandò che il messo venisse introdotto nella stanza destinata agli stranieri. Egisto, di ciò avvertito, andò tosto a trovare il finto messaggiero onde assicurarsi della verità di un fatto per cui doveva rimanere pacifico possessore del regno d'Argo; ma nell'entrare fu da Oreste trafitto a colpi di pugnale; sopraggiunse poi Clitennestra, e soggiacque alla stessa sorte. (*V.* Agamennone, Egisto, e Clitennestra). In tal guisa Oreste vendicò il padre colla più orribile e detestabile colpa. Eschilo e Sofocle nelle loro tragedie, intitolate l'una *Agamennone* e l'altra *Elettra*, per diminuire l'orrore del delitto commesso da Oreste hanno avuto cura di far credere che Apollo stesso avesse indotto ed incoraggiato Oreste a vendicare la morte di Agamennone con un parricidio; e che la duplice uccisione fosse in qualche modo un atto di obbedienza agli Dei. Secondo la pagana religione, i parricidi erano abbandonati in tempo del viver loro alle Furie vendicatrici, le quali ovunque gl'inseguivano, e che recavansi a gloria di crudelmente e spietatamente tormentarli. Non appena ebbe Oreste uccisa la propria madre che quelle terribili dee s'impadronirono di lui e renderonlo furioso; nè giovò ch'egli si rifuggisse nel tempio delfico; nè che Apollo stesso il purificasse con abluzioni, e mediante ogni sorta di sacrifizj espiatorj; nè che Minerva, nel cui tempio d'Atene egli erasi recato, onde, prostrato innanzi all'ara

tore degli orfani e dei pupilli, e curatore dei giovanetti, incaricato di mantenere ed educare i fanciulli orfani e poveri.

Òrfano. geog. Città della Turchia europea, nella Romelia, e nel sangiaccato di Salonicco, sul golfo del suo nome, presso le rovine di Contessa e di Amfipoli; è dominata da un antico castello, residenza di un governatore. §. — (Golfo d') o Golfo della Contéssa. L. *Strymonicus sinus*. Golfo formato dall'Arcipelago, sulla costa della Turchia europea, nella Romelia, e nel sangiaccato di Salonicco. Il suo nome di Orfano gli venne dalla città situata sulla sua costa settentrionale, e quello di Contessa dalle rovine dell' antica città di tal nome, posta alla foce del fiume Orfano, chiamato anche Cara-su.

Orfan—otròfio, —òtrofo. *V*. Orfan—o.

Orfàrion. s. m. T. mus. Strumento musicale, oggidì fuor d' uso, appartenente alla famiglia del liuto, e armato di otto corde di metallo.

Orfe e Lico. mitol. Figliuole di Dione re di Laconia, e d' Ifitea; furono da Bacco cangiate in rupi. Questa favola è riportata da Servio, il quale ne narra anche il motivo. Viaggiando Apollo nella Laconia, fu dal re Dione accolto con molte distinzioni, e trattato con somma magnificenza durante tutto il tempo che dimorò presso di lui. Il nume, per dimostrargliene la sua gratitudine con qualche benefizio, concedè alle tre figlie di lui Orfe, Lico e Caria il dono della divinazione, con patto però che non ne facessero uso contro gli Dei, nè cercassero di penetrare ciò che debbono ignorar le donzelle. Alcun tempo dopo, Bacco venne egli pure a visitar Dione, il quale lo ricevè con gli stessi onori che avea fatti ad Apollo. Il dio del vino, vedute che ebbe le tre figlinole del re di Laconia, s' invaghì di Caria, e procurò di esserne corrisposto. Accortesi Orfe e Lico degli amorosi sguardi che il dio volgea alla sorella loro, prese d' invidia, attentamente la sorvegliarono sì da vicino, che le tolsero ogni mezzo di essere a solo a solo con lui. Bacco irritato rimproverò loro la poca cura che aveano nell'osservare la restrizione posta da Apollo nell' uso ch' elleno doveano fare del dono fatto loro; e veggendo che esse mettevano in non cale le sue ammonizioni continuando a vigilare sulla condotta di Caria, le trasportò entrambe sul monte Tajete, e quivi in rupi trasformolle; indi vi condusse anche Caria, e la cangiò in un albero, che ebbe poscia il nome di lei (*Carion* noce). Da questa favola molti desumono che le noci destano amore.

Orfène. mitol. Ninfa dell' inferno, moglie di Acheronte e madre di Ascalafo.

Orfènco. geog. Vill. del Piemonte, nella provin. di Novara, e nel mandamento di Borgo-Vercelli. Conta 1500 abitanti.

Orfèo. Nome prop. greco d'uomo. §. — mitol. Uno de' più gran savj del paganesimo greco, varj secoli più antico di Omero: fu legislatore, teologo, medico, poeta, e celebre cantore. Le maraviglie che si narrano de' talenti di questo rinomato personaggio, non sono che l' immagine allegorica del potere che hanno sugli uomini la musica, la poesia e l' eloquenza. I pochi particolari che vi sono intorno alla vita di Orfeo doverono alterarsi necessariamente passando di bocca in bocca, e i poeti dando una nuova veste alle credenze popolari non contribuirono a rischiararle. Per altro è abbastanza facile di discernere ne' loro racconti ciò che appartiene alla storia da quel che dee esser relegato nel dominio della finzione. In quanto alla sua nascita, alcuni mitologi il fanno figlio di Eagro re di Tracia, e di Calliope, musa dell' armonia, nato circa un secolo innanzi la guerra di Troja; ma i poeti onde dare maggiore splendore all' origine di lui cantano come figliuolo di Apollo e di Clio. Fu discepolo di Lino, il quale gl'insegnò a sonare la cetra o la lira; ma superò ben presto il suo maestro. Apollo gli fece dono d'una cetra o lira, a cui egli aggiunse due corde alle quattro che già avea quello strumento, dal quale traeva suoni tanto melodiosi, e con tanta maestria seppe ed accompagnare con quelli la propria voce, che fin le cose insensibili allettava: le più feroci belve accorrevano a quella soave melodia, e venivano ad accarezzare il sonatore ed a leccare i suoi piedi; i augelli, dalla maraviglia ammutoliti, si covacciavansi a lui d' intorno, per ascoltare nuovi suoni; al dolce concento di quella lira taceano i venti; il lor corso sospendeano i fiumi, e gli alberi danzavano. Sono queste poetiche esagerazioni per dinotare o la perfezione de' suoni d' Orfeo, oppure l' arte mirabile ch' egli seppe porre in uso, onde raddolcire i feroci costumi de' Traci di que' tempi, e condurli dalla vita selvatica alle dolcezze d' una incivilita società. Orfeo fece parte della spedizione degli Argonauti, e mercè co'suoi canti la noja de' navigatori. Viaggiò poi in Egitto, e vi si fece iniziare ne' misteri sacri d' Iside, e ne' suoi discorsi co' sacerdoti, allora i soli depositarj delle scienze, acquistò le più sublimi cognizioni. Per altro narrasi da alcuni

cito era composto di Eruli, di Squirri e di Unni. Per ajutare Oreste nella sua intrapresa, questi dovè promettere di ceder loro la terza parte delle terre d'Italia; ma conseguito che ebbe il suo scopo ricusò di mantenere la fatta promessa. Un tal rifiuto gl' irritò e si stancarono di più servire i Cesari, già da lungo tempo soggetti a dipendere dal buon volere di essi. Odoacre, uno di que' barbari, fattosi proclamare re d' Italia da' suoi commilitoni, tolse a cancellare fino la più leggiera ombra della romana potenza. Tutti i barbari dispersi per l' Italia si unirono sotto i vessilli del novello re; Pavia fu presa d'assalto; Oreste, che vi si era chiuso col suo figlio, fatto prigioniero, fu messo a morte; Augustolo da tutti abbandonato si spogliò egli medesimo della porpora; la sua giovinezza mosse a pietà il vincitore, che gli lasciò la vita, e gli assegnò per dimora il castello di Lucullano nella Campania con una grossa pensione. Con esso finì l' impero d'Occidente, sulle cui rovine vennero poi piantate le fondamenta di quegli stati, i cui annali formano la storia moderna di Europa. (*V*. Nepote, Augustolo e Odoacre.)

Orèste (S.). geog. Borgo degli Stati pontificj, nel distretto di Roma, dist. 7 miglia da Civita-Castellana, situato sulla montagna dello stesso nome, che è l'antica *Soracte*, celebrata da Orazio.

Orèsti. n. di naz. ant. Popoli dell' Epiro, così chiamati da Oreste, il quale si rifuggì fra essi in sul principio della sua frenesia.

*Orèstia. geog. ant. Nome di un luogo in Arcadia, così chiamato da Oreste, celebre personaggio sulle antiche e sulle moderne scene, e dove quest' eroe, pel morso di un serpente, in età di 90 anni, terminò di vivere, e fu sepolto in Tegea. Ma per ordine dell' oracolo furono le sue ceneri, poscia l'anno 2 della 58ma Olimpiade, trasferite in Lacedemone.

Orestìade. geog. ant. Provincia fra la Macedonia e 'l mare Adriatico.

Orestìadi. mitol. Così Omero chiama le Oreadi.

Orèstidi. n. di naz. ant. Discendenti o sudditi di Oreste figliuolo di Agamennone. Essendo stati scacciati dal Peloponneso dagli Eraclidi, andarono a stabilirsi in una provincia situata all' occid. della Macedonia, e chiamata dal loro nome Orestiade.

Orestióne. geog. ant. Luogo dove morì Oreste dalla morsicatura d' un serpente; è lo s. c. Orestia. *V*.

Orèstis Portus. geog. ant. Porto d' Italia, nella Magna Grecia, nel paese dei Bruzj.

Orèsto. Lo s. c. Velia.

*Oretàni. n. di naz. ant. (Dal gr. *Oros* monte.) Montanari popoli della Spagna, che ne abitavano la parte più montuosa, cioè quel tratto fra la Sierra di Toledo, e la Sierra Morena. La loro capitale chiamavasi *Oretum*.

Oretàni. geog. ant. L. *Oretana Juga*. Monti dell' Asia fra la Persia e l' India, a' confini della Caramanìa e della Cedrosìa.

Oréto. geog. Fiumicello nei dintorni di Palermo.

Orétta. *V*. Or—a. (Tempo)

Orétta. *V*. Or—a. (Aura)

Orétt—a. —o. Nome prop.; variazioni di Lorenza e Lorenzo.

*Orrunèmosi. n. f. T. scientif. Trattato sulla distruzione od abbassamento de' monti.

Orézz—a. n. f., e —o. n. m. (zz dol.) Voce nata da Ora (*Aura*) e da Rezzo (*Ombra*), e vale Piccola aura di rezzo, venticello che spira al rezzo, ed anche Rezzo di piante rinfrescato dal venticello. L. *Ventulus*. §. Orezzo d' ambrosia, per simil., vale Effluvio, spirito, fragranza d' ambrosia. —amento. n. ast. m. Lo s. c. Orezza, e Orezzo, piccola aura che rinfresca l' ombra delle piante.

Orézza. geog. Cantone della Corsica, nella parte orientale del circondario di Corte. I suoi bagni sono assai frequentati. Piedi-Croce n' è il capoluogo.

Orezz—amento, —o. (zz dol.) *V*. Orezz—a.

Orezzo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Orfa. Nome prop. ebraico di donna, e vale Cervice.

Òrfan—a, —èllo, —étto, —ézza, —ìno, —ìsti, —ità, —itàde, —itàte. *V*. Orfan—o.

Òrfan—o. n. car. m. Fanciullo privo di padre e madre. L. *Parentibus orbatus*. —a. n. car. f. Fanciulla priva di genitori. §. P. met. Òrfana, *trista, sconsolàta, e cieca, Senza conforto, e fuor d'ogni speràmza* (parla l' autore della sua canzone). *Fr. Sacch. Rim.* 33. —èllo, —étto, —ìno. n. car. m. dim. Bambino orfano. —ìsti. n. car. m. T. d' antiq. Così chiamavansi in Atene i Tutori degli orfani. —ézza, —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Qualità, e stato dell' orfano. L. *Orbitas*. *—otròfio. s. m. T. filolog. L. *Orphanotrophium*. (Dal gr. *Orphanos* orfano, e *trephó* io nutro.) Luogo pio, ove per carità gli orfani ricevono alimento ed educazione. *—òtrofo. n. car. m. Tu-

tore degli orfani e dei pupilli, e curatore dei giovanetti, incaricato di mantenere ed educare i fanciulli orfani e poveri.

Òrfano. geog. Città della Turchia europea, nella Romelìa, e nel sangiaccato di Salonicco, sul golfo del suo nome, presso le rovine di Contessa e di Amfipoli; è dominata da un antico castello, residenza di un governatore. §. — (Golfo d') o Golfo della Contéssa. L. *Strymoneus sinus*. Golfo formato dall'Arcipelago, sulla costa della Turchia europea, nella Romelìa, e nel sangiaccato di Salonicco. Il suo nome di Orfano gli venne dalla città situata sulla sua costa settentrionale, e quello di Contessa dalle rovine dell' antica città di tal nome, posta alla foce del fiume Orfano, chiamato anche Cara-su.

Orfan—otròfio, —òtrofo. *V.* Orfan—o.

Orfàrion. s. m. T. mus. Strumento musicale, oggidì fuor d' uso, appartenente alla famiglia del liuto, e armato di otto corde di metallo.

Orfe e Lico. mitol. Figliuole di Dione re di Laconia, e d' Ifitea; furono da Bacco cangiate in rupi. Questa favola è riportata da Servio, il quale ne narra anche il motivo. Viaggiando Apollo nella Laconia, fu dal re Dione accolto con molte distinzioni, e trattato con somma magnificenza durante tutto il tempo che dimorò presso di lui. Il nume, per dimostrargliene la sua gratitudine con qualche benefizio, concedè alle tre figlie di lui Orfe, Lico e Caria il dono della divinazione, con patto però che non ne facessero uso contro gli Dei, nè cercassero di penetrare ciò che debbono ignorar le donzelle. Alcun tempo dopo, Bacco venne egli pure a visitar Dione, il quale lo ricevè con gli stessi onori che avea fatti ad Apollo. Il dio del vino, vedute che ebbe le tre figliuole del re di Laconia, s' invaghì di Caria, e procurò di esserne corrisposto. Accortesi Orfe e Lico degli amorosi sguardi che il dio volgea alla sorella loro, prese d' invidia, attentamente la sorvegliarono sì da vicino, che le tolsero ogni mezzo di essere a solo a solo con lui. Bacco irritato rimproverò loro la poca cura che aveano nell'osservare la restrizione posta da Apollo nell' uso ch' elleno doveano fare del dono fatto loro; e veggendo che esse mettevano in non cale le sue ammonizioni continuando a vigilare sulla condotta di Caria, le trasportò entrambe sul monte Tajete, e quivi in rupi trasformolle; indi vi condusse anche Caria, e la cangiò in un albero, che ebbe poscia il nome di lei (*Carion* noce). Da questa favola molti desumono che le noci destano amore.

Orfène. mitol. Ninfa dell' inferno, moglie di Acheronte e madre di Ascalafo.

Orfèngo. geog. Vill. del Piemonte, nella provin. di Novara, e nel mandamento di Borgo-Vercelli. Conta 1500 abitanti.

Orfèo. Nome prop. greco d'uomo. §. — mitol. Uno de' più gran savj del paganesimo greco, varj secoli più antico di Omero; fu legislatore, teologo, medico, poeta, e celebre cantore. Le maraviglie che si narrano de' talenti di questo rinomato personaggio, non sono che l' immagine allegorica del potere che hanno sugli uomini la musica, la poesia e l' eloquenza. I pochi particolari che vi sono intorno alla vita di Orfeo doverono alterarsi necessariamente passando di bocca in bocca, e i poeti dando una nuova veste alle credenze popolari non contribuirono a rischiararle. Per altro è abbastanza facile di discernere ne' loro racconti ciò che appartiene alla storia da quel che dee esser relegato nel dominio della finzione. In questo alla sua nascita, alcuni mitologi il fanno figlio di Eagro re di Tracia, e di Calliope, musa dell' armonia, nato circa un secolo avanti la guerra di Troja; ma i poeti onde dar maggiore splendore all' origine di lui lo cantano come figliuolo di Apollo e di Clio. Fu discepolo di Lino, il quale gl'insegnò a sonare la cetra o la lira; ma seppe in breve il suo maestro. Apollo gli fece dono d'una cetra o lira, a cui egli aggiunse tre corde alle quattro che già avea quello strumento, dal quale traeva suoni tanto melodiosi, e con tanta maestria seppe accompagnare con quelli la propria voce, che fin le cose insensibili allettava: le più feroci belve accorrevano a quella soave melodia, e venivano ad accarezzare il sonatore ed a leccare i suoi piedi; gli augelli, dalla maraviglia ammutoliti, si covacciavansi a lui d' intorno, per imparare nuovi suoni; al dolce concento di quella lira taceano i venti; il lor corso sospendeano i fiumi, e gli alberi danzavano. Sono queste poetiche esagerazioni per dinotare o la perfezione de' talenti d' Orfeo, oppure l' arte mirabile ch' egli seppe porre in uso, onde raddolcire i feroci costumi de' Traci di que' tempi, e condurli dalla vita selvatica alle dolcezze d' una incivilita società. Orfeo fece parte della spedizione degli Argonauti, e mitigò co' suoi canti la noja de' navigatori. Viaggiò poi in Egitto, e vi si fece iniziare ne' misteri sacri d' Iside, e ne' suoi discorsi co' sacerdoti, allora i soli depositarj delle scienze, acquistò le più sublimi cognizioni. Per altro narrasi da alcuni,

che, non sapendo egli sostenere le prove del suo noviziato, avrebbe corso rischio di esser da' sacerdoti ritenuto in perpetua schiavitù, se la sua grande perizia nel canto, e le sue profonde cognizioni nelle scienze celesti ed umane, non gli avesser meritato de' riguardi qual uomo superiore agli ordinamenti comuni. Reduce dall' Egitto, seppe persuadere i suoi compatriotti che avea scoperto il segreto di guarire le malattie, di espiare i delitti e di placare gli Dei irritati. Introdusse il culto di molte divinità fino allora ignote, e ad imitazione de'misteri d'Iside e d'Osiride, instituì quelli di Bacco e di Cerere Eleusina, che dal suo nome furon chiamati Orfici. Gl' iniziati si radunavano su alti monti od entro a foreste, in cui tutti i popoli dell' antichità collocarono i loro santuarj. Ivi Orfeo, tenendo in mano la lira, ripetea loro le sue lezioni, che venivano accolte con un rispetto religioso, e mediante l' ignoto incanto de' versi, si scolpivano per sempre nella memoria dei suoi uditori. Orfeo, conformandosi alle superstizioni del volgo, lasciava a questo il culto degli esseri sensibili, e gli permetteva di divinizzare gli oggetti del suo timore e della sua affezione; ma rivelava a' suoi discepoli il dogma di un Dio creatore, che conserva l'universo dopo d'averlo tratto dal nulla; e disvelando loro i segreti d' una vita futura, atterriva il vizio con le pene del Tartaro, e consolava la virtù con la speranza di una ricompensa proporzionata a' suoi sforzi. Cercò d'incutere ad essi orrore contro l' omicidio, delitto sì comune fra' popoli barbari; li distolse dal nutrirsi della carne degli animali; e gl' indusse anche ad astenersi dal mangiar uova, dicendo che l' uovo era il principio di tutti gli enti; massima di cosmogonìa cui egli presso gli Egizj avea attinta. Orfeo, filosofo e teologo, giunse tosto a possedere simultaneamente la dignità di sacerdote e quella di re; laonde Orazio gli dà il titolo di ministro e d'interpetre de' Cieli. Le ninfe delle acque e delle foreste, incantate da' soavi accordi d'Orfeo, dovunque lo seguivano per udirlo e di averlo in isposo ardentemente desideravano. La sola Euridice, figliuola di Nereo e di Dori, la cui modestia era pari all' avvenenza, gli parve degna dell'amor suo; la sposò quindi, e fu da lei teneramente amato: ma alcun tempo dopo l'imeneo, la bella Euridice, mentre sollazzavasi con le sue compagne, fu morsa nel tallone da un serpe nascosto sotto i fiori. Invano Orfeo usò il succo benefico delle piante per distruggere l' effetto del veleno: Euridice morì, ed egli inconsolabile, determinò di andare a rintracciarla fin nei regni della morte. Discese egli pel Tenaro sulla riva dello Stige, e quivi a' suoni della sua lira accoppiando quello dolce e commovente della sua voce, dilettò le infernali divinità, e sospese i tormenti delle colpevoli ombre. Tantalo cessò di correre dietro l' onda fuggitiva; la ruota d' Issione si arrestò; gli avvoltoj intenti ad istraziare il cuore dell' infelice Tizio gli diedero qualche istante di tregua; le Furie stesse ne furon commosse, ed in quella circostanza per la prima volta versaron lagrime. Plutone e Proserpina egualmente inteneriti acconsentirono di restituirgli la sposa, avvertendolo però che la perderebbe di nuovo e per sempre, ove si volgesse per mirarla prima che fosse uscita da' limiti del loro impero. Orfeo, contento del suo trionfo, camminava in silenzio seguito da Euridice, ed era vicino ad arrivare nel soggiorno de' viventi, allorchè, per un moto del quale non fu egli stesso padrone, rivolse il capo onde vedere se ella di fatti il seguitava; egli vide allora la sua sposa, ma per l' ultima volta, imperocchè ella sparì davanti agli occhi di lui. Spiegano alcuni questa favola con dire che Orfeo, dopo la morte della sua moglie, si fosse recato in un luogo della Tesprozia, denominato *Aornos*, dove esisteva un oracolo famoso pel potere che in lui supponevasi di evocare i morti; che, in fatti, egli vi rivedesse la cara sua Euridice, e si lusingasse con la speranza ch' ella l' avrebbe seguito; ma che l' ombra svanisse tosto che egli si fu rivolto per mirarla. Altri credono con più fondamento, che la discesa d'Orfeo nell'inferno non fosse che un'invenzione dei discepoli di lui, i quali sparsero i primi tale voce per aumentare il credito del loro maestro, mentr' egli stava alcun tempo celato per nascondere a tutti il giusto suo dolore. Forma questa favola l' argomento di un episodio del IV libro delle Georgiche di Virgilio, nel quale questo celebre poeta superò sè stesso, e cui sanno a memoria tutti i cultori dell'antica poesia. Orfeo sopravvisse lungamente ad Euridice: abitò alternativamente l' Olimpo, l' Emo ed il Rodopo, continuando ad istruire con le sue lezioni e co' suoi esempj la moltitudine, ch' era sollecita di seguire i suoi passi. Dopo la perdita della sua giovane sposa, divenuto insensibile all' amore, costantemente ricusò di legarsi con un novello imeneo. Gli scrittori variano sul

genere di morte di Orfeo; alcuni dicono che Giove il percosse col suo fulmine onde punirlo per aver rivelato ai profani i misteri più sacri; ma i più il fanno morire trucidato e fatto in pezzi dalle Baccanti. Le donne di Tracia, essendosi inutilmente provate di racconsolarlo della morte di Euridice, risolsero di vendicarsi del disprezzo cui egli mostrava loro; e approfittando de' giorni sacri a Bacco, trasportate di furore in tempo delle Orgie, penetrarono nella dimora di lui, lo trucidarono, ne dispersero le membra, e ne lanciarono la testa nell' Ebro, vicino al luogo dove questo fiume metteva foce nel mar Egeo. Le sparse membra dell' infelice poeta furono raccolte e deposte in una tomba appiè del monte Olimpo. Luciano dice che Orfeo insegnò il primo a' Greci il modo d' osservare il corso degli astri, e di desumerne induzioni utili all' agricoltura ed alla navigazione; che scrisse la guerra de' giganti, il rapimento di Proserpina, il duolo d' Osiride celebrato dagli Egizj, e le dodici fatiche di Ercole. Attribuisconsi a lui molte altre opere sopra i coribanti, sugli auspicj e sulla divinazione. Alcuni fanno l' onore ad Orfeo di avere inventato i versi esametri, usati dipoi nel genere eroico. I suoi inni, cui Pausania dice esser corti ed in piccol numero, comprendevano tutta la sua dottrina, e conservati fra'suoi discepoli, si alterarono a poco a poco, e vi si aggiunser poi degli altri che continuarono ad esser decorati del nome di Orfeo. Alcuni moderni scrittori pretendono Orfeo non avere mai esistito, non esser egli che un personaggio immaginario, uno degli enti puramente mitologici, dovendosene la storia considerare soltanto come un' allegorica favola, relativa all' invenzione, a' progressi ed alla perfezione delle arti e delle scienze; opinione che ebbe origine da un passo di Aristotele, citato da Cicerone (*De Nat. Deor. lib.* 1 *cap.* 38.); ma la negazione anche di un grand' uomo, qual fu Aristotele, non può prevalere ad una tradizione ricevuta da oltre otto secoli prima, e ad una moltitudine di testimonianze incontrastabili. Esisterono parecchi Orfei; ed evvi scrittore che ne conta fino a cinque: ed è molto probabile che di questo succeda ciò che avvenne di quello d'Ercole, e che sia stato ad un solo attribuito quel che a diversi poteva appartenere.

Orfeóne. s. m. Strumento musicale antico, sorta di Viola, o forse Ghironda a tastiera.

Orfeoróne. s. m. Strumento musicale, sorta di piccola Pandora.

*Orfeotelèsti. n. car. pl. T. d' antiq. L. *Orpheotelestæ*. (Dal gr. *Orpheus* Orfeo e *telestès* iniziatore.) Così dicevansi quei principali ministri che iniziavano ne' misteri da Orfeo recati dall' Egitto, e stabiliti in Samotracia. Portando eglino ceste coperte, con entro de' serpenti mansueti, accompagnavano le orgie e le solenni processioni di Bacco.

Orfeotelìti. mitol. Così si chiamavano quei loro che erano iniziati ne' misteri di Orfeo, ai quali dopo la morte promettevasi una sicura felicità, e da loro ciò non ostante non esigevasi quasi altra cosa che il giuramento del segreto.

Òrfica. s. f. T. mus. Nome di un picciolo strumento a tasti inventato dal maestro *Rollig*, le cui corde risuonano mediante martelli. La distanza fra le sue ottave è così stretta, che può servire soltanto alle mani de' fanciulli.

*Òrficee. add. f. pl. T. d'antiq. L. *Orphicæ* (Dal gr. *Orpheus* Orfeo.) Agg. delle feste che si celebravano nella Grecia in onore di Bacco, da Orfeo stabilite in Samotracia, come anche delle dottrine e delle opere di Orfeo.

Òrfici. add. m. pl. Agg. de' misteri o del culto di Bacco: nome desunto da Orfeo padre della teologia pagana, e celebre poeta de' tempi favolosi, il quale introdusse il detto culto in Grecia. §. — (*Inni*). Inni cantati da Orfeo.

Òrfici. n. car. m. pl. Così si dissero alcuni Filosofi della scuola di Pittagora. Essi pretendevano di essere i depositarj dell'antica dottrina d'Orfeo, e procuravano di ricondurla alla vera sua sorgente, vale a dire alla purità degli Egizj. Professavano un genere di vita conforme a quello de' primi uomini inciviliti, che essi supponevano essere stati esenti da ogni sorta di turbolenze e di delitti. L' interesse non meno dell' entusiasmo avea ovunque moltiplicato gli Orfici. Platone li dipinge come ciarlatani, i quali, carichi de' loro libri attribuiti ad Orfeo ed a Museo, andavano a battere alle porte de' grandi; seducevano il popolo, ed al loro partito il traevano promettendogli grandi ricompense. Dall' esposto si vede che gli Orfici al tempo di Platone erano uomini screditati.

Òrfico. add. Appartenente ad Orfeo, e secondo gli antichi Romani è agg. d'un Inno appropriato al tempo in cui si cessava dal lavoro.

Orfidio. Nome prop. greco d'uomo.

Orfisa. geog. L. *Orphisa*. Una delle isole *Pityusæ* nel Mediterraneo, all' est di *Saguntus*, che alcuni geografi fan-

no corrispondere all' odierna Formentera.

*Orfnèo. mitol. (Dal gr. *Orphné* tenebre). Nome di uno de'cavalli di Plutone, questo nome significa tenebroso.

*Orfno. s. m. T. entomol. L. *Orphnus*. (Dal gr. *Orphné* tenebre, oscurità.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia dei *Lamellicorni*, e della tribù degli *Scarabeidi*, stabilito da *Macleuy*, così denominati dalla loro abitudine di amare le tenebre.

*Orfo. s. m. T. ittiol. L. *Orphus*. (Dal gr. *Orphné* tenebre.) Specie di pesci del genere *Sparo*, della divisione de' *Toracichi*, dagli antichi menzionati tra quei che si pescano tra i sassi: passano però l' inverno nel fondo delle acque, e nelle caverne marine, ove si alimentano delle copiose conchiglie che ivi ritrovano. §. Dicesi così anche un' altra specie di pesce del genere *Ciprino* (*Cyprinus orphus*), che sembra una varietà del *Cyprinus rutilus*, della divisione degli *Addominali*, che ne' colori della testa e del corpo assomiglia quelli della specie e del genere *Sparo*.

Orfui. geog. Capo sulla costa or. dell' Affrica, sul limite de' paesi di Adel e di Ajan.

Orgàgna. biog. Nome di due fratelli, celebri artisti fiorentini del XIV secolo, figliuoli di Cione Orgagna, valente Orefice, noto pei bassi rilievi in argento di bellissimo lavoro, con cui ornò l' altare della chiesa di San Gio. Battista in Firenze. Il maggiore dei due fratelli, Bernardo, studiò la pittura nella scuola di Buffalmaco, di cui adeguò la fama. Più non esiste che uno scarso numero de'suoi dipinti, e fra questi un fresco rappresentante l'Inferno nel Camposanto di Pisa. §. —(Andrea). Fratello di Bernardo, cui superò d' assai. Fu pittore, scultore e architetto. Apprese la pittura da Agnolo Gaddi; la scultura da Andrea Pisano, e l' architettura da' monumenti lasciati da Giotto, da Arnolfo di Lapo, e da altri valenti architetti italiani. Dipinse in società col fratello il *Paradiso* nella cappella Strozzi di Santa Maria Novella, e di fronte all' *Inferno*. Questi due artisti riprodussero in tali due vaste composizioni le idee di Dante, che già a quel tempo era in altissimo pregio. Andrea le ripetè poi con più effetto, e miglior metodo, nella chiesa di Santa Croce; dove mise fra i reprobi i ritratti de' suoi nemici, e quelli de' suoi amici e benefattori fra gli eletti. Nella scultura non s' innalzò sopra il suo maestro Andrea Pisano; ma i suoi lavori uguaglian quelli de' migliori scultori del suo tempo. Più che in tutt'altro si distinse nell' architettura, nella qual arte fu tenuto come un prodigio. Disegno suo è la *Loggia de' Lanzi* in Firenze, la quale egli ornò anche di sculture rappresentanti le *Virtù teologali* e *cardinali*. Avendo Cosimo I chiesto a Michelangiolo un disegno pel palazzo de' magistrati, questi gli rispose che d' uopo era di continuare la loggia dell' Orgagna, perocchè non conosceva verun disegno superiore; ma il principe fu sgomentato dalla spesa, nè continuò in tale proposito. Andrea Orgagna morì in Firenze nel 1389. Fra gli allievi formatisi nella scuola dell' Orgagna furono Mariotto di lui nipote, Bernardo Nello, e Francesco Fraini.

Orgàna. mitol. Uno de' soprannomi di Minerva.

Orgàna. geog. ant. Isola deserta ed alpestre del golfo Persico, secondo il giornale di navigazione di Nearco; era situata sulla costa della Caramania, presso quella di Saratta. §. —. Isola situata sulla costa dell' Arabia felice.

Organàle. *V*. Organ—o. (T. fis. e med.)

Organ—àre, —àto. Lo s. c. Organizz—are, —ato. *V*. Organ—o. (T. fis. e med.)

Organdì. s. m. Specie di mussolina di cotone dell' India.

Organétto. *V*. Organ—o. (T. mus.)

Orgànica. n. f. T. mus. Una delle parti della musica pratica, che si eseguisce dagli organi naturali, o dagli strumenti artificiali; musica strumentale.

Org—anicamènte, —anicìsmo. *V*. Organ—o. (T. fis. e med.)

Organicìsti. n. car. m. pl. Diconsi così quei Medici moderni che riconoscono tutte le malattie siccome cagionate e intrattenute da alterazione, mutamento o sconvolgimento molleculare di qualche tessuto, organo od apparecchio; ed i quali non ammettono malattie semplicemente dinamiche.

Orgànico. *V*. Organ—o. (T. meccan.)

Org—ànico, —anìsmo. *V*. Organ—o. (T. fis. e med.)

Organìsta. *V*. Organ—o. (T. mus.)

*Organìsta. s. f. T. ornitol. L. *Pipra musica*. Specie d' uccello di S. Domingo, dell'ordine de' *Passeri*, al quale si è dato questo nome e quello di *Musico*, perchè, cantando, percorre tutti i toni dell'ottava salendo dal grave all' acuto.

Organizzamènto. Lo s. c. Organizzazione. *V*. Organ—o. (T. fis. e med.)

Organizzàre. *V*. Organ—o. (T. fis. e med.)

§. Nell' uso vale anche Creare, formare, istituire ufficj, stabilimenti, dicasteri, impiegandovi ed occupandovi con mercede utilmente buon numero d' idonei soggetti.

Organizzàto. *V.* Organ—o. (T. fis. e med.) §. Trovasi anche per Articolato, armonioso, dicendosi della voce.

Organizzazióne. *V.* Organ—o. (T. fis. e med.)

Órgan—o. s. m. T. meccan. Nome generico di qualunque siasi strumento meccanico. §. P. simil. *Questi* òrgani *del mondo così vanno, Come tu vedi omai, di grado in grado. D. Par.* 2. §. P. met. Vale Mezzo, strumento; e s' intende per lo più di persone, di cui uno superiore si serve per fare intendere la sua volontà. *Grande indignitàde è, che l' uom sia* òrgano *della voce divìna e colle labbra corporàli esprìma e pronùnzi gli oràcoli e fatti celesti. Cavalch. Frutt. Ling.* —ico. (coll' accento sulla seconda vocale) add. D' organo, strumentale. L. *Instrumentalis.*

*Órgan—o. n. m. T. fis. e med. (Dal gr. *Ergeon* opera.) Termine generico di qualunque strumento destinato ad una funzione vitale nelle diverse parti d' un corpo animato. Non vi ha nella natura che gli animali ed i vegetabili che sieno organizzati e viventi; poichè la vita e l' organo (cioè l' azione) sono inseparabili. Nei vegetabili particolarmente diconsi *Organi* le Parti essenziali destinate alla loro conservazione e riproduzione. §. Nome con cui s'appellano le differenti parti costituenti il corpo degli esseri organizzati, per ciò che avendo ciascuno la sua forma primitiva, la propria struttura, la sua composizione ed azione speciale, concorrono poi tutti al mantenimento della vita generale, e si possono considerare come altrettante ruote, o strumenti il cui complesso produce ed assicura l' esistenza di ogni corpo organizzato. Differiscono molto gli organi gli uni dagli altri per riguardo alla loro configurazione, alla propria tessitura, ed alla composizione, modo d'agire, e funzioni di essi; la differenza però più generale consiste nel loro grado di composizione, e sotto quest' aspetto si dividono in due grandi classi, cioè: in Organi semplici, detti anche *Tessuti*, ed in Organi composti, che anche si dicono *Apparati*, perchè non si rinvengono nel corpo se non che una sola volta o al più due. Gli organi semplici formano con la loro riunione gli *Apparati*, e producono così varie parti incaricate di adempiere certa speciale funzione, ed unica, od al più doppia. Nondimeno la linea di separazione non è già esattamente stabilita, e gli stessi organi semplici sono anch' essi composti di molte parti differenti. *V.* Tessuto. —àle. Lo s. c. Organico. §. Vene organali. *V.* Vena. —icismo. n. m. T. anat. e med. Teoria risultante dai fatti dell'anatomia patologica, confrontata colla sua sintomatica delle malattie. —ico (coll'accento sulla seconda vocale) add. T. med. L. *Organicus.* Che ha relazione o che appartiene agli organi. §. Dicesi di (una) parte del corpo che è capace di compiere qualche atto, o qualche operazione perfetta. §. Malattie organiche, diconsi (quelle) cagionate da uno slogamento visibile degli organi vitali, o della loro causa configurazione; come per un' ernia, una lussazione, ec. o per la passione ipocondria prodotta da un' enterocele. —icamente avv. In modo organico, con organizzazione. —ismo. n. m. Il complesso intero degli organi vitali; complesso delle leggi reggenti l' economia animale; concorso d' azioni per le quali si compie la vita di un corpo vivente. §. Si dà pure questo nome allo stesso corpo vivente, allorquando si consideri l' attività delle parti che lo costituiscono. —izzàre. v. a. Formare gli organi del corpo dell' animale. L. *Formare.* —izzàto. add. Che ha degli organi. Dassi quest' epiteto a' corpi compresi in una delle due grandi serie nelle quali si divisero tutti i corpi della natura; in opposizione ai quali gli altri corpi si nominano Inorganici. —izzazióne. n. ast. Dicesi così lo Stato di un corpo organizzato come pure l' Unione delle parti che lo costituiscono e delle leggi che ne regolano le azioni. *—ogenìa. n. f. T. med. (Dal gr. *Organon* organo, e *gennao* io genero.) Formazione degli organi vitali. *—ografìa. n. f. T. anat. (Dal gr. *Organon* organo, e *graphó* io descrivo.) Descrizione degli organi del corpo umano. §. T. bot. Trattato della struttura degli organi. §. T. bot. Trattato del carattere degli organi delle piante. *—ologìa. n. f. (Dal gr. *Organon* organo, e *logos* discorso.) Dottrina degli organi vitali, e delle loro funzioni. Il sig. *Gall* con questo vocabolo indica un'arte da lui inventata, onde dalle protuberanze del cranio (dottrina da esso indicata col nome di *Craniologia*) si possa distinguere e riconoscere le diverse facoltà e le varie modificazioni della sensibilità e dell' umano intelletto, ossia le varie disposizioni del cuore e della mente umana: arte che, se possibil fosse, con moltiplici accurate sperienze portate all' evidenza, aver po

trebbe per la società degli utilissimi risultamenti. Ma i dottissimi autori del celebratissimo Dizionario delle Scienze Mediche la riguardano come contraria all' osservazione anatomica, alla ragione ed al buon senso. *—oscopìa. n. f. (Dal gr. *Organon* organo, e *scopeó* io osservo.) Osservazione sugli organi vitali, o su ciò che appartiene agli esseri organizzati.—ùto. add. Lo s. c. Organico.

*Organ—o. s. m. T. mus. L. *Organum pneumaticum*. (Dal gr. *Ergon* opera.) Maraviglioso, complicato, ed ingegnosissimo strumento pneumatico, il cui suono è prodotto da canne di varie materie, e di lunghezza e di diametro differenti, alle quali si dà fiato con mantici; le parti dell' organo sono: tastiera, tastatura, tasti, armadio, canne, registri, e mantici. L' origine di questo strumento sale fino alla più remota antichità, e dee cercarsi nel semplice zufolo, fra gli strumenti il più antico. Il dio Pane, unendo varie canne insieme con cera, può considerarsi come l' inventore dell' organo. Egli s' ingegnava d' intuonarle colla bocca, ed a misura che s' univan poi più canne insieme, nacque il nostro organo, a cui si dà il fiato mediante i mantici in vece che colla bocca. L' organo serve principalmente, e quasi esclusivamente pe' sacri templi. §. —idràulico. T. fis. L. *Organum-hydraulicum*. (Dal gr. *Organon* organo, *hydór* acqua, e *aulos* canna.) Così chiamasi quell' organo i cui mantici sono messi in azione per mezzo dell' acqua. §. — pneumàtico. T. fis. L. *Organum-pneumaticum*. (Dal gr. *Organon* organo, e *pneuma* soffio.) Dicesi così quell' organo in cui si eccita il suono col vento. —etto. s. m. dim. Piccolo organo musicale. —ista. n. car. m. Sonator d' organo. L. *Organorum modulator*. §. prov. Al toccar dei tasti si conosce il buon organista; e vale che l' Esperienza palesa la verità delle cose. *—ografìa. n. f. T. mus. Descrizione degli strumenti musicali.

Órgano. s. m. T. milit. Sorta di cannone (di cui, come di recente invenzione, parla Carlo d'Aquino nel suo Lessico militare) formato da parecchi tubi di bronzo, chiusi in una cassa, ed uniti nel medesimo centro. Così applicando il fuoco a quella macchina fatale presso gli spiragli de'tubi, tutti questi spandono continuamente una grandine di palle di ferro, le quali abbattono inevitabilmente ogni qualunque ostacolo.

Órgano. s. m. T. ittiol. Pesce di mare di color rosso, in tutto simile al Pesce cappone, ma più piccolo.

Órgano. s. m. T. milit. Lo s. c. Sarracinesca.

Organ—ogenìa, —ografìa. *V.* Organ—o. (T. fis. e med.)

Organografìa. *V.* Organ—o. (T. mus.)

Organ—ologìa, —oscopìa —ùto. *V.* Organ—o. (T. fis. e med.)

Organùto. add. Agg. alle feste di Bacco, dette Orgie; onde Feste organute.

Organzìno. s. m. Seta torta, lo s. c. Orsojo.

Orgàs. geog. ant. Contrada della Grecia, nell' Attica.

Orgàsi. n. di naz. ant. Popoli della Scizia, di qua dall' Imao.

*Orgàsmo. n. m. T. med. L. *Orgasmus*. (Dal gr. *Orgazó* io incito, irrito.) Vocabolo enfatico, usato principalmente da Ippocrate per Accensione della libidine; ma pigliasi anche secondo l' uso per Qualunque movimento interno di passione, ed estuazione di spiriti animali; agitazione impetuosa degli umori, che tentano di evacuarsi; è sinonimo di Eretismo, che adoprasi con maggior frequenza.

Orgenomèsci. n. di naz. ant. Popoli della Spagna, che facevan parte de' Cantabri.

Orgèsso. geog. ant. Città della Macedonia.

Orgetorìge. stor. Capo degli Elvezj a' tempi di Giulio Cesare. All' arrivo di questo conquistatore nelle Gallie, formò una congiura contro i Romani; ma veggendo le sue trame scoperte, si diè di per sè la morte.

Òrgia. n. f. Misura di lunghezza di quasi sei piedi; ed è propriamente lo spazio tra l' un piede e l' altro allargato, o tra l' una mano e l' altra stese infuori. L' *Ulna* è la metà dell' *Orgia*.

*Òrgia. s. f. T. bot. L. *Orgyia*. (Dal gr. *Oregó* stendere i piedi o le mani.) Genere di piante della famiglia delle *Alghe*, stabilito da *Huckhouse* nella sua *Nereide britannica*, a spese de' *Fuchi* di Linneo e che comprende il *Fucus esculentus* ed il *Tetragonus*, notabili per la lunghezza delle loro foglie, che oltrepassano quelle dell' *Argiia*, che si valuta ordinariamente a sei piedi, e talvolta anche a dieci.

Òrgia. mitol. Piccoli idoli, cui, come cosa preziosissima, custodivano le donne iniziate a' misteri di Bacco. Nelle feste di questo dio esse prendeano quelle piccole statue, e le portavano ne' boschi mandando orribili urli.

Òrgia o Òrcia. geog. ant. Città della Spagna Tarragonese.

Orgiàno. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven.; nella provin. di Vicenza, con 1500 abitanti.

*Orgiàste. mitol. L. *Orgiastæ*. (Dal gr. *Ta orgia* le orgie.) Denominazione delle

Baccanti, o Sacerdotesse presidi alle orgie, o feste di Bacco.

Orgie. n. f. pl. mitol. Davasi questo nome alle feste che celebravansi con molto strepito, con tumulto e confusione: tali erano quelle di Bacco, di Cibele, e di Cerere. Le Orgie di Cerere e di Bacco andavano sovente insieme; ma si celebravano principalmente in onore di quest' ultimo, e in memoria del suo viaggio nelle Indie. Esse ebbero origine in Egitto, ove Osiride fu il primo modello del Bacco de' Greci, donde passarono in Italia, nelle Gallie, e quasi in tutto il mondo pagano. Le Orgie di Bacco avevan luogo ogni tre anni, da ciò venne l' epiteto di *Trieterica*, che dà loro Virgilio. Da principio le Orgie erano accompagnate da poche cerimonie. Portavasi soltanto in processione una brocca di vino con un ramo di sermento; poscia veniva il becco, il quale sacrificavasi come un animale odioso a Bacco, perchè devastava le viti; indi compariva il misterioso canestro seguito da'Fallofori. Ma tale semplicità non durò lungo tempo, e il lusso, dalle ricchezze introdotto, passò in quelle religiose cerimonie. Nel giorno destinato alla festa, gli uomini e le donne, coronati di edera, co' capelli sparsi, e quasi ignudi, correvano per le strade gridando come forsennati: *Evohe Bacche*. In mezzo a quella truppa vedeansi uomini ubriachi vestiti da Satiri, da Fauni e da Sileni, facendo morfie e contorcimenti, in cui niun riguardo aveasi al pudore. Veniva poscia una truppa montata sopra degli asini, seguita da Fauni, da Baccanti, da Oreadi, da Mimalonidi, da Danaidi, da Ninfe, e da Titiri, che co' loro urli faceano la città rimbombare. Dietro quella tumultuosa turba, portavansi le statue della *Vittoria*, ed alcune are a forma di ceppi di viti, coronate di edera, su cui fumavano incenso ed altri aromati. Dopo questi venivano parecchi carri carichi di tirsi, d' armi, di corone, di botti, di brocche, e di altri vasi, di tripodi e di coli. Poscia vedeansi seguire alcune giovani donzelle portanti i canestri, in cui erano rinchiusi i misteriosi oggetti della festa; ed è perciò che erano chiamate *Cistofore*: erano esse accompagnate da' *Fallofori* con un coro d' *Itifallofori* abbigliati da Fauni, i quali contraffacevano persone ubbriache, e cantavano in onore di Bacco alcuni inni degni delle loro funzioni. Tutta quella processione era chiusa da una truppa di Baccanti coronate di edera intrecciata di rami di tasso e di serpenti. In mezzo a tali feste alcune donne ignude si percuotevano a' colpi di sferza; altre lacera-vansi la pelle; vi si commettevano finalmente tutti i delitti che dall'ubbriachezza, dall' esempio, dall' impunità, e dalla sfrenata licenza possono essere autorizzati. Quindi la suprema autorità si vide alla fine costretta di proibirne la pratica Diagoda le abolì a Tebe, e un *Senatus* consulto che apparve in Roma l' anno 566 alla fondazione di questa città, le proibì per sempre, sotto pena di morte, in tutta la estensione del romano impero. Molti bassi rilievi antichi, e molti vasi greci rappresentano delle Orgie. Fra i moderni pittori, Giulio Romano è il solo, il quale con maggior calore ed entusiasmo le abbia dipinte.

*Orgilo. add. L. *Orgilus*. (Dal gr. Orgè ira.) Dicesi così Chi è facile all' ira.

*Orgiofànti. n. car. m. pl. T. d' antiq. L. *Orgiophanti*. (Dal gr. *Ta orgia* le orgie, e *phainò* io apparisco.) Ministri di Bacco subordinati alle Orgiaste, poichè fra i Greci il diritto di presiedere a' misteri di Bacco apparteneva alle donne.

Orgnàga. Orgnàn. Orgnàno. Orgnése. } geog. Villaggi del reg. Lomb. Ven.: il primo nella prov. di Lodi e Crema; il secondo in quella di Venezia; i due ultimi in quella di Udine.

✠Orgogl—iaménto, ✠—iànza, ✠—iàrsi. *V.* Orgogl—io.

Orgógl—io. n. m. Alterezza, superbia, grandigia, fasto, alterigia, gonfiezza, arroganza, burbanza, presunzione. L. *Fastus*, *superbia*, *contumacia*. §. Menare orgoglio, vale Inorgoglire, divenire orgoglioso, fare crudele. §. Montare in orgoglio, vale superbire, inorgoglire. §. Orgoglio, Forza, violenza, gagliardia. *Ma per l' infermità sta tuttavìa nel suo* orgóglio, *è d' uopo ricòrrere a* [illegible] *arti e diligènze. Del Papa Cons.* §. orgoglio, avv. vale Per Rabbia, o sprezzo. *Perch' io vidi che tu avevi volontà pure di tenèrgli* (que' danari) *dissi quasi ad* orgóglio, *che gli tenesti*. *Vit. SS. Pad.* 2. 144. ✠—iaménto m. ✠—iànza. n. f. Lo s. c. Orgoglio. *Superbia*, *fastus*, *arrogantia*. ✠—iàrsi. v. neut. ✠—iàrsi. neut. p. Divenire orgoglioso, altiero, superbo; insuperbire, inorgoglire. L. *Superbire*, *efferri*. —iòso. add. Pien d' orgoglio, altiero, tronfio, fumoso, arrogante, tumido, sprezzante. L. *Superbus*, *elatus*, *fastosus*. —iosétto. add. dim. Alquanto orgoglioso. L. *Superbus*, *elatus*. —iosaménte. avv. Con orgoglio. L. *Superbe*. —iosità. n. ast. Alterezza, grandigia. L. *Fastus*, *superbia*.

Orifànte. s. m. Così chiamavasi anticamente un Piccol corno, usato da' cavalieri guerreggianti per provocare il nemico.

Orìfero. *V.* Or—o.

Orifiàmma. Lo s. c. Oriafiamma.

Orificerìa. Lo s. c. Oreficeria. *V.* Orific—e.

Orificio, e Orifìzio. s. m. L. *Orificium.* (Voce che proviene dal lat. *Os* gen. *oris* bocca.) Apertura, adito, che serve per l' entrata, e l' uscita de' fluidi in alcune parti interne del corpo animale; onde ebbero origine le espressioni di Orificio pilorico dello stomaco, di orificio dell' uretra, di orificio della matrice, ed altre analoghe. Molti di quelli orificj, che apronsi all' esterno, possedono certo sfintere collocato a variabile profondità, all' oggetto di ritenere le materie che debbono uscire quando sono abbondanti. §. Dicesi anche l' Apertura di alcuni vasi di vetro, di terra, ec. che sono di bocca stretta.

Orìgano. Lo s. c. Rigamo e Origano. L. *Origanum.*

*Orìgano. s. m. T. bot. L. *Origanum.* (Dal gr. *Oros* monte, e *ganos* piacere.) Genere di piante della didinamia ginnospermia, e della famiglia delle *Labiate,* la cui specie comune (l'*Origanum vulgare* di Linn.) ama singolarmente le colline e le montagne. È pianta salvatica simile alla Majorana, detta anche Cunilla, erba d' acciughe, scarsapepe salvatico, e più comunemente Regamo, ed è simile nelle foglie all' Issopo. Passa per cordiale, aperitiva, detersiva e risolvente. L' olio che se n'estrae, e le sue foglie in polvere od in decozione, giovano in varie malattie.

Orìgano. geog. Nome latino del lago di Comacchio, nel Ferrarese, in Italia.

Orìge. s. m. T. di st. nat. L. *Oryx.* Animale del genere de' *Cervi,* simile in grandezza al toro salvatico, ed è indigeno dell' Affrica.

*Orìge. s. m. T. mecc. L. *Oryges.* (Dal gr. *Oryssò* io scavo.) Strumento bellico, aguzzo, ed acconcio a cavar terra e pietre.

Orìgene, e Orìgene. Nome prop. gr. d' uomo, e vale Generato ne' monti. §.—. st. eccl. Celeberrimo Dottore della primitiva Chiesa, uno de' più grandi ingegni, e de' più dotti cristiani del terzo secolo. Nacque in Alessandria l' anno 185, figlio di Leonida, cristiano fervente, da cui fu educato con somma diligenza nella religione, nelle scienze e nelle belle lettere. Origene fece i suoi primi studj sotto la direzione del proprio genitore, il quale per tempo l'iniziò nella conoscenza della Sacra Scrittura, di cui gli faceva ogni giorno recitare alcune sentenze, avanti che incominciasse la lezione delle lettere profane; indi il pose nella scuola di Clemente Alessandrino, e il discepolo non tardò ad eguagliare il maestro in ogni sorta di cognizioni. Tanto assiduo era nello studio che gli venne dato il soprannome di *Adamantino,* per indicare la di lui costanza. Il giovane Origene, avido di apprendere, tormentava suo padre con domande sul senso della Scrittura. Leonida con un aspetto severo, frenava la curiosità del figlio, avvertendolo di non oltrepassare la capacità dell' età sua; ma il giovanetto allo studio congiunse tanta virtù, pietà e modestia, che il padre, giubbilando in segreto di trovare in lui tali felici disposizioni, ringraziava Iddio di avergli dato un tale figlio; e sovente quando questi dormiva, egli, appressandosi al letto, baciava il seno di lui con rispetto, riguardandolo come un santuario in cui abitasse lo Spirito Santo. Origene avea diciassette anni quando sorse la persecuzione contro i Cristiani sotto l'imperatore Settimio Severo. Questo principe, di ritorno dalla Palestina, dove era andato per punire i Giudei che si erano ribellati, vietò di predicare e di abbracciare il Cristianesimo. Ciò fu il pretesto di una persecuzione generale, che ebbe principio in Egitto, e si estese poi nelle altre provincie dell'impero. Molti furono i Cristiani d' Alessandria che soffrirono il martirio, e fra essi uno de'primi fu Leonida padre di Origene. Quest'ultimo risaputo l' arresto di suo padre, mostrò il più ardente desiderio di partecipare con esso lui la gloria di morir per la fede, e sua madre, per ritenerlo dall' andare a presentarsi al governatore della provincia, usò l' espediente di nascondere le vesti di lui, acciocchè non potesse uscire. Vuolsi che egli allora scrivesse una lettera al genitore per animarlo al martirio. La morte di Leonida, che fu decapitato, trasse seco la confisca de' suoi beni, per cui restarono nel bisogno una madre e sette figli, de' quali Origene era il primogenito. Origene, divenuto capo di numerosa e povera famiglia, onde provvedere al mantenimento di essa, si mise ad insegnare la grammatica, e succedè al suo maestro Clemente d' Alessandria nella carica di catechizzare. Sapeva rendere talmente allettevoli i suoi discorsi che non pure i Cristiani, ma anche i pagani accorrevano per ascoltarlo; fortificò gli uni nella fede, e convertì gli altri; ed usciron tanti martiri dalla sua scuola, che pareva esser egli maestro di martirio anzichè di

teologia. Conduceva una vita durissima, non bevendo vino, mangiando poco, camminando a piè nudi, anche l' inverno, contentandosi di un solo abito, e prendendo sulla terra il poco di riposo cui esigeva la natura; e siccome la sua funzione di catechista l' obbligava di conversare anche con le femmine di ogni età, per porsi in salvo dalla tentazione, e per togliere alla calunnia qual si fosse pretesto di attaccarlo, non temè di mutilarsi, interpetrando troppo letteralmente le parole del vangelo. Per altro, in progresso, egli stesso condannò quella sua precipitosa azione, di cui ebbe poi a pentirsi. Morto che fu Settimio Severo nel 211, e cessata la persecuzione, il desiderio di visitare la madre di tutte le Chiese, indusse Origene a fare un viaggio a Roma, dove San Zeferino occupava il soglio pontificio. Di ritorno in Alessandria, vi ripigliò l'uffizio di catechista, e non potendo bastare alla moltiplicità delle sue occupazioni si associò Eracla suo allievo ed amico, e gli affidò la cura d' istruire i principianti riservando per sè gli allievi più avanzati. La riputazione di Origene andava sempre crescendo; insegnava non solo le scienze sacre, ma altresì la filosofia e le lettere umane; e avvenendosi in un alunno che annunziava felici disposizioni, incominciava dall' insegnargli l' aritmetica, la geometria e le altre cognizioni, cui i Greci chiamavano preliminari. Una sommossa che accadde in Alessandria, sotto l'impero di Caracalla, obbligò Origene a rifuggirsi in Palestina; e, giunto in Cesarea, ivi fu invitato a dare pubbliche lezioni, ed a spiegare, sebbene non fosse ancora sacerdote, la Sacra Scrittura nelle assemblee de' fedeli, da' quali egli si fece ammirare pe' suoi lumi, per le sue virtù e per l'austerità della sua condotta. Reduce in Alessandria, ed occupato nel suo magisterio, fu mandato nell' Acaja, onde soccorrere quella Chiesa afflitta da parecchie eresie. Passando per Antiochia, predicò la fede innanzi all' imperatrice Mammea, madre d' Alessandro Severo, la quale, informata del sommo sapere e dell' eloquenza di lui, volle udirlo. Da Antiochia s' inviò di nuovo verso Cesarea, dove dal vescovo di quella città, e da quello di Gerusalemme, fu ordinato prete in età di 45 anni. D'allora Origene divenne per tutto il restante della sua vita l' oggetto della più crudele persecuzione, suscitata contro di lui dagli stessi Cristiani, o per sua colpa, o per disgrazia, o per l' invidia concepita della sua riputazione. Demetrio vescovo d'Alessandria, unica persona consapevole dello stato d'eunuco a cui erasi ridotto Origene, il quale ne lo aveva informato segretamente, udito l' innalzamento di lui al sacerdozio, lo disapprovò fortemente, e pubblicò il fatto commesso da Origene, dipingendo questo qual reo d'omicidio sopra sè stesso. I vescovi di Palestina sostennero quanto avea fatto, e sarebbesi ben potuto accomodare la cosa, se alcuni pretesi errori, trovati negli scritti di Origene, non avesser cagionato turbolenze nella Chiesa. Tali errori sembravan rinvenirsi segnatamente nel suo trattato de' *Principj*, nel quale, in fatti, sonovi asserzioni degne delle più gravi riprensioni, avendo l'autore voluto accoppiarvi la verità della religione cristiana con le idee de' Platonici. Origene si lagnava che gli eretici gli avessero affibbiato sentimenti affatto contrarj al suo modo di pensare, e che tale suo modo di pensare fosse spesso esposto infedelmente da coloro, i quali facevan delle note quando egli parlava in pubblico. Ma mentre questo grand' uomo, tornato in Alessandria, veggendosi in tal guisa accusato d'eresia, si difendeva con ispiegare le sue opinioni francamente, ma sempre con modestia, sottomettendosi in tutto al giudizio della Chiesa; Demetrio, fattogli intimare di uscire dalla città, e adunato un concilio, vi pronunziò contro di lui una sentenza di deposizione dal sacerdozio, e lo scomunicò, e scrisse a tutte le Chiese perchè l' allontanassero dalla loro comunione. A fronte di tali persecuzioni, Origene, ritratosi in Cesarea, ad istanza de' vescovi continuò a spiegare la Sacra Scrittura, e a sermoneggiare nelle assemblee de'fedeli. Si veniva da lungi in Palestina per udirlo. Firmiliano, uno de' più illustri prelati della Cappadocia, si recò a visitarlo per istruirsi presso di lui nelle scienze delle cose divine. Sembrava che Iddio si fosse dichiarato per esso, facendo entrare per mezzo di lui nel seno della sua chiesa degli uomini ch' ella riguarda come i suoi maggiori ornamenti. Uno de' più illustri discepoli di Origene fu certamente San Gregorio Taumaturgo. Circa in quel tempo ricominciò la persecuzione contro i Cristiani sotto l' imperatore Massimino. Quelli che insegnavano, essendo specialmente presi di mira negli editti del principe, Origene dovette fuggire di Palestina: si ritirò in Cappadocia presso il vescovo Firmiliano, e passò nascosto con esso due anni. Cessata la persecuzione dopo la morte di Massimino, Origene recossi in Arabia, chiamatovi da' vescovi di quella

Orifànte. s. m. Così chiamavasi anticamente un Piccol corno, usato da' cavalieri guerreggianti per provocare il nemico.

Orìfero. *V.* Or—o.

Orifiàmma. Lo s. c. Oriafiamma.

Orificerìa. Lo s. c. Oreficeria. *V.* Orefic—e.

Orifìcio, e Orifìzio. s. m. L. *Orificium.* (Voce che proviene dal lat. *Os* gen. *oris* bocca.) Apertura, adito, che serve per l' entrata, e l' uscita de' fluidi in alcune parti interne del corpo animale; onde ebbero origine le espressioni di Orificio pilorico dello stomaco, di orificio dell' uretra, di orificio della matrice, ed altre analoghe. Molti di quelli orificj, che aprons all' esterno, possedono certo sfintere collocato a variabile profondità, all' oggetto di rattenere le materie che debbono uscire quando sono abbondanti. §. Dicesi anche l' Apertura di alcuni vasi di vetro, di terra, ec. che sono di bocca stretta.

Orìgano. Lo s. c. Rigamo e Origano. L. *Origanum.*

*Orìgano. s. m. T. bot. L. *Origanum.* (Dal gr. *Oros* monte, e *ganos* piacere.) Genere di piante della didinamia ginnospermia, e della famiglia delle *Labiate,* la cui specie comune (l'*Origanum vulgare* di Linn.) ama singolarmente le colline e le montagne. È pianta salvatica simile alla Majorana, detta anche Cunilla, erba d' acciughe, scarsepepe salvatico, e più comunemente Regamo, ed è simile nelle foglie all' Issopo. Passa per cordiale, aperitiva, detersiva e risolvente. L' olio che se n'estrae, e le sue foglie in polvere od in decozione, giovano in varie malattie.

Origàno. geog. Nome latino del lago di Comacchio, nel Ferrarese, in Italia.

Orìge. s. m. T. di st. nat. L. *Oryx.* Animale del genere de' *Cervi,* simile in grandezza al toro salvatico, ed è indigeno dell' Affrica.

*Orìge. s. m. T. mecc. L. *Oryges.* (Dal gr. *Orysso* io scavo.) Strumento bellico, aguzzo, ed acconcio a cavar terra e pietre.

Orìgene, e Origène. Nome prop. gr. d' uomo, e vale Generato ne' monti. §. —. st. eccl. Celeberrimo Dottore della primitiva Chiesa, uno de' più grandi ingegni, e de' più dotti cristiani del terzo secolo. Nacque in Alessandria l' anno 185, figlio di Leonida, cristiano fervente, da cui fu educato con somma diligenza nella religione, nelle scienze e nelle belle lettere. Origene fece i suoi primi studj sotto la direzione del proprio genitore, il quale per tempo l'iniziò nella conoscenza della Sacra Scrittura, di cui gli faceva ogni giorno recitare alcune sentenze, avanti che incominciasse la lezione delle lettere profane; indi il pose nella scuola di Clemente Alessandrino, e il discepolo non tardò ad eguagliare il maestro in ogni sorta di cognizioni. Tanto assiduo era nello studio che gli venne dato il soprannome di *Adamantino,* per indicare la di lui costanza. Il giovane Origene, avido di apprendere, tormentava suo padre con domande sul senso della Scrittura. Leonida con un aspetto severo, frenava la curiosità del figlio, avvertendolo di non oltrepassare la capacità dell' età sua; ma il giovanetto allo studio congiunse tanta virtù, pietà e modestia, che il padre, giubbilando in segreto di trovare in lui tali felici disposizioni, ringraziava Iddio di avergli dato un tale figlio; e sovente quando questi dormiva, egli, appressandosi al letto, baciava il seno di lui con rispetto, riguardandolo come un santuario in cui abitasse lo Spirito Santo. Origene avea diciassette anni quando sorse la persecuzione contro i Cristiani sotto l'imperatore Settimio Severo. Questo principe, di ritorno dalla Palestina, dove era andato per punire i Giudei che si erano ribellati, vietò di predicare e di abbracciare il Cristianesimo. Ciò fu il pretesto di una persecuzione generale, che ebbe principio in Egitto, e si estese poi nelle altre provincie dell'impero. Molti furono i Cristiani d' Alessandria che soffrirono il martirio, e fra essi uno de'primi fu Leonida padre di Origene. Quest'ultimo risaputo l' arresto di suo padre, mostrò il più ardente desiderio di partecipare con esso lui la gloria di morir per la fede, e sua madre, per ritenerlo dall' andare a presentarsi al governatore della provincia, usò l' espediente di nascondere le vesti di lui, acciocchè non potesse uscire. Vuolsi che egli allora scrivesse una lettera al genitore per animarlo al martirio. La morte di Leonida, che fu decapitato, trasse seco la confisca de' suoi beni, per cui restarono nel bisogno una madre e sette figli, de' quali Origene era il primogenito. Origene, divenuto capo di numerosa e povera famiglia, onde provvedere al mantenimento di essa, si mise ad insegnare la grammatica, e succedè al suo maestro Clemente d' Alessandria nella carica di catechizzare. Sapeva rendere talmente allettevoli i suoi discorsi che non pure i Cristiani, ma anche i pagani accorrevano per ascoltarlo; fortificò gli uni nella fede, e convertì gli altri; ed usciron tanti martiri dalla sua scuola, che pareva esser egli maestro di martirio anzichè di

teologia. Conduceva una vita durissima, non bevendo vino, mangiando poco, camminando a piè nudi, anche l' inverno, contentandosi di un solo abito, e prendendo sulla terra il poco di riposo cui esigeva la natura; e siccome la sua funzione di catechista l' obbligava di conversare anche con le femmine di ogni età, per porsi in salvo dalla tentazione, e per togliere alla calunnia qual si fosse pretesto di attaccarlo, non temè di mutilarsi, interpetrando troppo letteralmente le parole del vangelo. Per altro, in progresso, egli stesso condannò quella sua precipitosa azione, di cui ebbe poi a pentirsi. Morto che fu Settimio Severo nel 211, e cessata la persecuzione, il desiderio di visitare la madre di tutte le Chiese, indusse Origene a fare un viaggio a Roma, dove San Zeferino occupava il soglio pontificio. Di ritorno in Alessandria, vi ripigliò l'uffizio di catechista, e non potendo bastare alla moltiplicità delle sue occupazioni si associò Eracla suo allievo ed amico, e gli affidò la cura d' istruire i principianti riservando per sè gli allievi più avanzati. La riputazione di Origene andava sempre crescendo; insegnava non solo le scienze sacre, ma altresì la filosofia e le lettere umane; e avvenendosi in un alunno che annunziava felici disposizioni, incominciava dall' insegnargli l' aritmetica, la geometria e le altre cognizioni, cui i Greci chiamavano preliminari. Una sommossa che accadde in Alessandria, sotto l'impero di Caracalla, obbligò Origene a rifuggirsi in Palestina; e, giunto in Cesarea, ivi fu invitato a dare pubbliche lezioni, ed a spiegare, sebbene non fosse ancora sacerdote, la Sacra Scrittura nelle assemblee de' fedeli, da' quali egli si fece ammirare pe' suoi lumi, per le sue virtù e per l'austerità della sua condotta. Reduce in Alessandria, ed occupato nel suo magisterio, fu mandato nell' Acaja, onde soccorrere quella Chiesa afflitta da parecchie eresie. Passando per Antiochia, predicò la fede innanzi all' imperatrice Mammea, madre d' Alessandro Severo, la quale, informata del sommo sapere e dell' eloquenza di lui, volle udirlo. Da Antiochia s' inviò di nuovo verso Cesarea, dove dal vescovo di quella città, e da quello di Gerusalemme, fu ordinato prete in età di 45 anni. D'allora Origene divenne per tutto il restante della sua vita l' oggetto della più crudele persecuzione, suscitata contro di lui dagli stessi Cristiani, o per sua colpa, o per disgrazia, o per l' invidia concepita della sua riputazione. Demetrio vescovo d'Alessandria, unica persona consapevole dello stato d'eunuco a cui erasi ridotto Origene, il quale ne lo aveva informato segretamente, udito l' innalzamento di lui al sacerdozio, il disapprovò fortemente, e pubblicò il fallo commesso da Origene, dipingendo questo qual reo d'omicidio sopra sè stesso. I vescovi di Palestina sostennero quanto avea fatto, e sarebbesi ben potuto accomodare la cosa, se alcuni pretesi errori, trovati negli scritti di Origene, non avesser cagionato turbolenze nella Chiesa. Tali errori sembravan rinvenirsi segnatamente nel suo trattato de' *Principj*, nel quale, in fatti, sonovi asserzioni degne delle più gravi riprensioni, avendo l' autore voluto accoppiarvi la verità della religione cristiana con le idee de' Platonici. Origene si lagnava che gli eretici gli avessero affibbiato sentimenti affatto contrarj al suo modo di pensare, e che tale suo modo di pensare fosse spesso esposto infedelmente da coloro, i quali facevan delle note quando egli parlava in pubblico. Ma mentre questo grand' uomo, tornato in Alessandria, veggendosi in tal guisa accusato d'eresia, si difendeva con ispiegare le sue opinioni francamente, ma sempre con modestia, sottomettendosi in tutto al giudizio della Chiesa; Demetrio, fattogli intimare di uscire dalla città, e adunato un concilio, vi pronunziò contro di lui una sentenza di deposizione dal sacerdozio, lo scomunicò, e scrisse a tutte le Chiese perchè l' allontanassero dalla loro comunione. A fronte di tali persecuzioni, Origene, recatosi in Cesarea, ad istanza de' vescovi continuò a spiegare la Sacra Scrittura, ed a sermoneggiare nelle assemblee de'fedeli. Si veniva da lungi in Palestina per udirlo. Firmiliano, uno de' più illustri prelati della Cappadocia, si recò a visitarlo, per istruirsi presso di lui nelle scienze delle cose divine. Sembrava che Iddio si fosse dichiarato per esso, facendo entrare per mezzo di lui nel seno della sua chiesa degli uomini ch' ella riguarda come i suoi maggiori ornamenti. Uno de' più illustri discepoli di Origene fu certamente San Gregorio Taumaturgo. Circa in quel tempo ricominciò la persecuzione contro i Cristiani sotto l' imperatore Massimino. Quelli che insegnavano, essendo specialmente presi di mira negli editti del principe, Origene dovette fuggire di Palestina; si ritirò in Cappadocia presso il vescovo Firmiliano, e passò nascosto con esso due anni. Cessata la persecuzione dopo la morte di Massimino, Origene recossi in Arabia, chiamatovi da' vescovi di quella

regione per assistere ad un concilio ivi convocato contro quelli che insegnavano massime contrarie a' dogmi della Chiesa; il gran dottore alessandrino venne a capo di ricondurre alla sana dottrina quegli uomini traviati. Era in Arabia quando scoppiò la persecuzione suscitata dall'imperator Decio, che fin dal principio del suo regno pubblicò un editto sanguinoso contro i Cristiani. Origene fu uno de' primi a provare l' effetto di quella terribile persecuzione; fu messo in carcere, gravato di catene, con un cerchio di ferro al collo, ed a' piedi de' ceppi che gli tenevano disgiunte le gambe. Con incredibile costanza sostenne gli orridi tormenti, de' quali i persecutori della fede si servirono contro di lui: tormenti tanto più insopportabili quanto più eran lunghi; fu più volte minacciato di essere arso vivo; per altro non fu fatto morire, e con gran diligenza i suoi carnefici procuravano che non perisse sotto la tortura con la speranza che il coraggio l' avrebbe abbandonato, e che la debolezza di lui avrebbe fatto piegare altri Cristiani; ma egli deluse l' aspettazione de' suoi oppressori; anzi dal suo carcere non cessò di scrivere a' confessori della fede per consolarli ad animarli. Narrasi, in vero, che per uscir di prigione egli abbia finto d' incensar gl' idoli, ma è una pura calunnia, inventata da' suoi nemici per oscurare la sua fama. Origene scrisse moltissime opere, delle quali però non sono pervenute fino a noi che le seguenti: *Comenti sopra tutta la Sacra Scrittura*, opera a cui egli mise mano dopo il primo suo ritorno dalla Palestina in Alessandria; un *Trattato dell'orazione*; *Esortazione al martirio*; un *Trattato* o *Libro dei Principj*, del quale non ci rimane che una versione latina, che vuolsi pretendere non essere esatta; molte *Omelie* o *Sermoni*; e un *Trattato* in otto libri contro Celso. Questo filosofo epicureo avea composto, sotto l' imperatore Adriano, un libro pieno di calunnie contro la religione cristiana. Origene, ad istigazione di un suo discepolo ed amico s' incaricò di rispondervi; cita i passi più importanti dell'opera empia, che a noi non è pervenuta intera; non contentandosi di rispondere alle obiezioni particolari di Celso, stabilì anche in generale la verità della religione cristiana, co' fatti, con le profezie, coi miracoli di G. C., con la propagazione miracolosa di essa religione, con la santa vita de' Cristiani e con la costanza dei martiri in mezzo a' tormenti. Poco dopo ch' ebbe terminata tale grand' opera, Origene finì i suoi giorni in Tiro nel 253, in età di 69 anni, non avendo cessato fino all' ultima sua ora di servire la Chiesa di G. C. co' suoi scritti e co' suoi discorsi. Non fuvvi alcun padre della Chiesa che di Origene godesse di una maggior riputazione; che fosse esposto a' più crudeli sperimenti, e su di cui venisser fatti giudizj più opposti; chi ne fece l' apologia, chi scrisse per condannarlo; alcuni lo riguardarono come il più gran maestro ch'abbia avuto la Chiesa dopo gli Apostoli; altri lo detestarono come il padre delle eresie, che nacquero dopo di esso. Quest' ultima opinione si rese tanto forte in Oriente, che varie massime di Origene furono fulminate d' anatema nel quinto concilio tenuto in Costantinopoli nel 553, 300 anni dopo la morte del loro autore. I giudizj de' moderni intorno alla dottrina di Origene non sono più uniformi che quelli degli antichi.

Origen—ìsmo. n. m. T. teol. Dottrina di Origene. —ìsta. n. car. m. T. eccles. Seguace della dottrina di Origene. —ìsti. n. car. m. pl. T. eccles. Si chiamarono con questo nome Quei che abusavano degli scritti di Origene, per sostenere che G. C. è Figlio di Dio per adozione; che le anime umane esisterono prima di essere unite a' corpi; che i tormenti de' dannati non saranno eterni; che i demonj stessi saranno un giorno liberati dalle pene dell' inferno. Alcuni monaci dell' Egitto e della Palestina caddero in tali errori, li sostennero con pertinacia, e causarono grandi turbolenze nella Chiesa. Le loro dottrine furono condannate nel quinto concilio generale di Costantinopoli, nel 553.

*Origerónte. s. m. T. bot. L. *Origeron*. (Dal gr. *Oros* monte, e *gerón* vecchio.) Antico nome dell' *Anemone pulsatila*, tratto dal ritrovarsi particolarmente ne'luoghi montuosi, e dai bianchi peli di cui è rivestita la coda del suo frutto.

Origeviòni. n. di naz. ant. Popoli della Spagna, in vicinanza degli Austrigoni, che abitavano sulle rive del fiume Nesua.

Origgio. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella proviu. di Milano.

Origìlle. Nome prop. di Donna amante disleale di Grifone, della quale l' Ariosto racconta l' istoria nel canto 15 del Furioso.

Origin—àle. (s. m., e add.) —alità, —alménte, —amènto, —àre, —ariamènte, —àrio, —àto, —atóre, —atrìce, —azióne. *V.* Origin—e.

Orìgin—e. n. f. Principio, cominciamento, nascimento. L. *Origo*, gen. *inis*. —àle. add. D'origine, che ha origine e trae na-

scimento. L. *Originalis*. §. Peccato originale, a distinzione dell' attuale, chiamano i teologi Quello, che originalmente si contrae da' nostri primi progenitori nel nascimento. §. Originàle. s. m. Quella scrittura, od opera di pittura, o scultura, o cosa simile, che è la prima ad esser fatta, e dalla quale vengono le copie. L. *Autographum*. —alità. n. ast. f. Ragione formale dell' origine, ed è termine Didascalico. —almènte. avv. Per origine. L. *Originaliter*. —amènto. n. ast. v. Lo s. c. Origine. L. *Origo*. —àre. v. a. Dare origine. L. *Originem præbère*. §. —. v. neut. Prendere origine. —ariamènte. avv. Originalmente, nel principio, in origine. L. *Ab origine*. —àrio. add. Che ha origine, che prende origine, e talvolta Che dà origine; in quest' ultimo significato l'usò il Tasso. *Reco ad un'alta* originària *fonte La cagion d' ogni indùgio e d' ogni lite. Ger.* 1, 30. §. Per Originale. *Si può agevolmènte crèdere che nel testo* originàrio *mancàssero alcùne carte. Borgh. Tosc.* 345. —àto. add. Nato, sorto. —atóre, —atrìce. n. car. v Che dà origine. —azióne. n. ast. v. Lo s. c. Origine. L. *Origo*.

Origióso. geog Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia.

Orìglia, o Aurìglia, o Aurèlia. biog. Famiglia napolitana, nobile ed illustre non meno per la sua antichità, che per gli egregj fatti di que' valent' uomini, che da essa uscirono, e pel dominio di tempo in tempo avuto sopra circa 90 luoghi fra città, terre e castella. Questa famiglia, originaria di Spagna, venne in Napoli con Sanzia regina di Majorica, moglie del re Roberto. Pretendesi ch' essa sia un ramo dell' antichissima romana famiglia Aurelia, la quale si stabilì in Napoli dal tempo dei Goti. Sotto i re di Napoli, da Ruggiero in poi, si rinvengono continue memorie di essa famiglia; il primo feudatario di cui in quelle memorie si fa menzione fiorì sotto i re Svevi. Ma le maggiori grandezze le vennero da un suo capo chiamato Gurrello, cui Carlo III di Durazzo creò maestro razionale della zecca, e partendo egli per l' Ungheria il lasciò qual consigliere alla regina Margherita, incaricata della reggenza. Ladislao, figlio e successore di Carlo, ne fe' uguale stima, e gli donò molti averi e molti feudi, che giunsero a 90. Nel 1400, Gurrello fu altresì creato protonotario, e l'anno susseguente, fu inviato ambasciadore presso la repubblica di Venezia, che l'ammise fra le sue famiglie senatorie, e lo ricevè nel suo supremo consiglio. Gurrello lasciò sette figli maschi e due femmine; a' primi lasciò tutti i suoi feudi co' titoli di conti; le due femmine vennero maritate, la prima, Giovanna, a Giacomo di Costanzo conte di Nicastro, e l'altra, Verdella, a Giacomo della Ratta conte di Caserta, onde discendono i signori di Durazzano. I figliuoli di Gurrello ebbero altresì numerosa prole, e sempero mantenersi in credito presso il re Ladislao. Ma dopo la morte di questo principe, per opera di Sergianni Caracciolo, furono da Giovanna II quasi spiantati; cosicchè nel XVI secolo appena si rinvenne un piccolo feudatario di questa famiglia; ed oggidì, in alcuni luoghi del regno se ne veggono ancora alcuni avanzi; ma in istato che non possono servire ad altro che per un memorando esempio dell' instabilità della fortuna.

Origliàre. v. neut. Stare di nascoso, e attentamente ad ascoltare quello che alcuni insieme favellino di segreto; stare in orecchi, orecchiare. §. Per Cercar diligentemente, investigare.

Origliàre. s. m. Lo s. c. Guanciale L. *Pulvinar*. Questo vocabolo viene dal verbo *Origliare* perchè vi si pone sopra le orecchie; e l' altro suo nome di Guanciale viene da *Guancia*. L' Alberti avverte che per Origliere, debbasi intendere un Guanciale o Cuscino di cuojo: perchè in Toscana si ha in costume di tenere di questi guanciali di cuojo dorato ne' lettucci per le donne da distendervisi sopra la state, e a tenerli, come più freschi, sotto le orecchie. Agli altri guanciali coperti colle loro federette o vesticciuole di tela o d' altro non si darà mai il nome di Origlieri, ma di Guanciali.

Orìgma. s. m. T. d' antiq. Nome che gli Ateniesi davano ad una fossa, o una specie di tenebroso precipizio seminato di acute punte di ferro a' fianchi ed in fondo, per trafiggere da tutte le parti coloro che vi erano gittati per farli perire; era detto anche *Barathron*.

Orìgo. mitol. Primo nome di Didone.

*Orimàntide. s. f. T. bot. L. *Orimantis*. (Dal gr. *Oros* monte, e *mantis* indovino.) Genere di piante della famiglia delle *Alghe*, od *Idrofiti*, stabilito dal Roveneschi, che comprende due specie l' *Orimantis vesciculata*, volgarm. *Berretta di turco*, e la *Foliacea*. La prima vegeta sulle conchiglie del *Mytilus*, e la seconda sopra alcuni *Fuchi* che vestono i monti sottomarini della Sicilia. Queste piante pigliano aspetto diverso secondo lo stato meteorico dell' atmosfera, e servono a

marinari per prevedere il futuro stato atmosferico, ed i venti.

Orimóne. Nome prop. greco d' uomo.

*Orin—a. s. f. T. med. L. *Urina, lotium.* (Dal gr. *Oros* siero.) Escremento liquido, carico d' ammoniaca e di altre materie, specialmente saline; o sierosità separata dal sangue, il quale colato nelle reni per due canali membranosi, detti ureteri, si trasfonde nella vescica, e si scarica per l' uretra. —àle. s. m. Vaso, nel quale s' orina, o destinato a ricevere l' orina. L. *Matula, scaphium.* §. P. simil. Dicesi d' un Vaso di vetro o di terra per istillarvi. —aléto, —alìno. s. m. dim. L. *Matella.* —alièra. s. f. Cassa da orinali. — àre. v. neut. Mandar fuori l' orina, pisciare; e nell'uso dicesi Fare un po' d' acqua. L. *Mingere, mejere, urinam facere.* §. —. v. a. Espellere fuori l' orina. —àrio. add. Appartenente ad orina. §. Per Agg. di cosa che è della natura dell' orina, che sa di orina. —àta. n. f. Sinonimo di Pisciata, ma è voce meno bassa. —óso. add. Di orina, orinario.

Orinàle. *V.* Orin—a

Orinàle. s. m. L. *Cerinthe major.* Linn. T. bot. Pianta, che ha gli steli ramosi, alti circa un braccio; le foglie amplessicauli, papillose e fatte a mestola, spatolate, sagrinate, sessili, intere; i fiori sopra peduncoli corti, gialli, a spiga per una parte; è detta ancora erba Tortora. Il nome suo latino *Cerinthe* proviene dall' essere essa ricercata dalle pecchie, e dal produrre molta cera.

Orin—aléto, —alièra, —alìno, —àre, —àrio, —àta. *V.* Orin—a.

Orìnci. Voce antica, che si usa co' verbi *Andare* o *Mandare*, dicendosi Andare o mandare in orinci; per dire Andare, o mandare alcuno in lontanissime parti. L. *Abire, vel mittere in oras longinquas, in extremas terras.*

Orìne. geog. ant. Penisola del mar Rosso, situata al fondo d'un golfo, ov' ella s' avanzava nel mare pel tratto di 200 stadj. §. —. Provincia della Palestina, ove, secondo Plinio, era situata la città di Gerusalemme. §. —. Ricca città della Spagna, nella Betica, al confine del paese de' Melessi. Tito Livio riferisce che essa fu presa da L. Scipione, fratello del grande Scipione.

Orìno. geog. ant. Fiume dell'Illiria. §. —. Fiume della costa occidentale della Sicilia, all' ostro di Siracusa.

Orìno. geog. Vill. del reg. Lomb Ven., nella prov. di Como.

Orinòco. Lo s. c. Orenoco.

Orinóso. *V.* Orin—a.

Orìntia. Nome prop. greco di donna.

Orinzìa. mitol. Lo s. c. Oritia o Orizia.

Òrio. Nome prop. greco d'uomo. §. —. mitol. Uno de' Centauri uccisi da Ercole, allorchè vollero entrare nella grotta di Folo. §. —. Lapito, figliuolo della maga Micale; fu ucciso alle nozze di Piritoo dal centauro Gineo.

Òrio. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb-Ven.; uno nella provin. di Bergamo, l' altro in quella di Lodi e Crema. §. —. Vill. del Piemonte, nella provin. d' Ivrea, e nel mandam. di Caluso. §. —. Borgo di Spagna, nella Guipuscoa. §. —. Porto della Grecia, sulla costa settentrion. dell' isola di Negroponte.

*Oriòforo. s. m. T. fis. L. *Oriophorum.* (Dal gr. *Oros* definizione, e *pheró* io porto.) Strumento inventato da *Vollaston*, per dimostrare la relazione che v' ha fra l' evaporazione delle basse temperature, e la produzione del freddo.

Oriol—àjo, —o. Lo s. c. Oriuol—ajo, —o.

Oriolo. s. m. T. ornitol. Nome d' uccello, detto anche Rigogolo.

Oriolo. geog. Vill. degli Stati pontificj, nel distr. di Roma, presso del lago di Bracciano. Era anticam. città vescovile, chiamata *Forum Claudii.* §. —. Borgo del reg. di Nap., nella Calabria-Citer., capoluogo di un circond. nel distr. di Castrovillari.

Oriòne. n. m. T. astron. Nome di un segno celeste nell' emisfero meridionale, dove forma una delle più brillanti costellazioni. L. *Orion.* (*V.* L'articolo seguente.)

Oriòne. Nome prop. gr. d'uomo, e vale Urina. §. — mitol. Dio della guerra presso dei Parti. §. —. Gigante cacciatore, celebre nelle finzioni de' poeti. I più de' mitologi il fanno nascere dall' orina di Giove, di Nettuno, e di Mercurio, per la qual triplice paternità essi lo chiamano *Tripater.* Ovidio, Igino ed altri danno contezza dell'origine di Orione, narrando che i tre numi anzi nominati, viaggiando incogniti nella Beozia, chiesero una sera l' ospitalità ad un bifolco chiamato Ireo. Questi li ricevè con gran compiacenza nella sua capanna, e presentò loro quanto avea di meglio. La dimane, i divini viaggiatori, prima di accommiatarsi dal benefico loro albergatore, se gli fecer conoscere, e Giove gli disse che potea chiedere una grazia, con la certezza di ottenerla. Ireo, rinvenuto alquanto dallo sbigottimento in cui era dal vedersi dinanzi tre de' principali Dei, rispose a Giove che nulla gli mancava per esser felice, fuorchè d' avere un figlio, e che grande sarebbe la sua gratitudine,

di Fineo re di Bitinia, e di Chione, cui Nettuno amò, e n' ebbe Eumolpo.

*Oritìia. s. f. T. entomol. L. *Orithyia*. (Dal gr. *Oros* monte, e *Thyia* Tia; o da *Orithyia* Oritia, nome mitologico.) Genere di *Crustacei* dell' ordine de' *Decapodi*, della famiglia de' *Brachiuri*, e della tribù degli *Orbiculari*, stabilito da *Fabricio*, che comprende sinora una sola specie l' *Oritiia mamilaris*, ossia il *Cancer bimaculatus*.

Orit—ognosìa, —ografìa, —ologìa. Lo s. c. Orit—ognosia, —ografia, —ologia.

*Oritròfio. s. f. T. bot. L. *Oritrophium*. (Dal gr. *Oros* monte, e *trephò* io nutro.) Nome imposto da *Kunth* ad una sezione di piante del genere *Aster*, nella quale comprende tre specie, di due delle quali, cioè dell' *Aster crocifolius*, e dell' *Aster repens*, dà la figura; questo nome sembra tratto da' monti ove crescono, e dal pascolo che somministrano al bestiame.

*Oritte. s. m. T. entomol. L. *Oryctes*. (Dal gr. *Orissò* io scavo.) Nome dagli autori tedeschi imposto agl' insetti *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia dei *Lamellicorni*, della tribù degli *Scarabeidei*, e della divisione dei *Silofili*, stabilito da *Latreille*. Sono comunemente chiamati *Scarafaggi*, a cagione dello scavare che fanno i letamaj e la terra, particolarmente appiè degli alberi vecchi, dove depongono le loro uova.

Oritterièni. s. m. pl. Animali che grufolano la terra.

*Oritterò. s. m. T. di st. nat. L. *Orycterus*. Genere di *Rosicanti*, descritti da *Buffon* sotto il nome di *Grande*, e *Piccola talpa del Capo*, che corrisponde ai *Bathyergus* e *Georychus* d' *Illiger*. Secondo *Cuvier* il genere *Orycterus* comprende la sola *Grande talpa del Capo*, animali forniti di unghie forti, corte, e poco taglienti, con cui scavano la terra, e vi si tengono per lo più nascosti.

*Orittròpo. s. m. T. di st. nat. L. *Orycteropus*. (Dal gr. *Orytto* io scavo, e *pus* piede.) Genere di *Mammiferi*, dell' ordine degli *Edentati*, che hanno molti rapporti co' *Formicheri*: ha per tipo l' *Oricteropus capensis*, ossia la *Myrmecophaga afra* di *Pallas*, provveduta di unghie forti, compresse e taglienti, atte a scavare.

*Oritt—ognosìa. n. f. T. mineral. L. *Oryctognosia*. (Dal gr. *Orytto* io scavo, e *gnoò* io conosco.) Parte della mineralogia, che da' caratteri esterni de' fossili ne rileva le proprietà fisiche. *—ografìa. n. f. T. mineral. Descrizione de' fossili. —ogràfico. add. Appartenente alla mineralogia. —ògrafo. n. car. m. Descrittor di fossili. *—ologìa. n. f. T. mineral. Trattato in cui viene spiegata la natura de' fossili, cioè de' sali, degli zolfi, de' marmi, delle pietre comuni e preziose, e de' metalli.

Orivolàjo. *V.* Oricol—o.

Orivòl—o, Oriòl—o, e Orivòl—o. s. m. Strumento, che mostra, e misura le ore; ve ne sono di diverse sorte, come a sole, a polvere, ad acqua, a suono, a moto, a luna, a repetizione, sonante o con istoglia, da torre, da tavolino, da tasca. L. *Horologium, oronometrum*. §. Metter insieme un oriuolo, vale Accomodare tutte le sue parti al proprio luogo, il che propriamente si dice Montare; e il suo contrario Smontare. §. Montare un oriuolo, vale Metterlo insieme. §. Avere il cervello a oriuoli, vale Esser volubile, stravagante e girellajo; tolto dal continuo girare delle ruote dell' oriuolo. §. Oriuolo, per Cervello. —àjo. n. car. m. Che fa gli oriuoli, maestro d' oriuoli.

Orivèsi. geog. Lago della Russia europea, nella Finlandia.

Orivol—àjo, —o. Lo s. c. Oriuol—ajo, —o.

Orivolùbile add. D' oro che si piega. Mez. 3, 120.

Oriza. geog. ant. Città dell' Asia, nella Siria, al settentrione di Palmira.

Orizàba. geog. Città dell' America settentrionale nel Messico. §. — (Picco d'). Uno de' Vulcani dell' America settentrion. che è alto 5400 metri.

Orìzia. (z asp.) s. f. T. entomol. Specie d' insetto del genere *Farfalla*; ha le ali addentellate con istrisce brune, gialle e bianche, sopra ciascuna delle quali sono due occhi; è indigena delle Indie.

Orìzia. Lo s. c. Oritia. (mitol.)

*Orizìvoro. s. m. T. ornitol. L. *Oryzivora*. (Dal gr. *Oryza* riso, e dal lat. *vorare*: vorare.) Nome specifico d' un uccello del genere *Oriolus* di Linn. desunto dalla nata abitudine di pascersi di riso.

Orizont—àle, —e. Lo s. c. Orizzontale, —e.

*Orizòpside. s. f. T. bot. L. *Oryzopsis*. (Dal gr. *Oryza* riso, e *opsis* aspetto.) Genere di piante esotiche della triandria diginia, e della famiglia delle *Graminee*, stabilito da *Richard*, che hanno una somiglianza od apparenza del riso. Questo genere comprende una sola specie l' *Oryzopsis aperifolia*.

✠Orizzòne. (zz dol.) Lo s. c. Orizzonte. L. *Horizon*.

*Orìsso. s. m. T. entomol. L. *Orissus*. (Dal gr. *Oryssò* io scavo.) Genere d'insetti dell' ordine degl' *Imenotteri*, e della famiglia degli *Urocerati* di *Latreille*, i quali col mezzo di un succhiello filiforme, praticano il nido entro il legno per deporvi le loro uova.

Orissóne. stor. Principe de' Celtiberi, popoli della Spagna, alleato de' Cartaginesi. Uscì in campagna al comando delle sue truppe sotto pretesto d' andare a rinforzare i suoi alleati, che assediavano Elicia, città oltre l' Ebro; ma in vece per contribuire alla liberazione degli Elicei, co' quali avea fatto un trattato segreto. Giunto alla presenza dell' esercito di Amilcare Barca, Orissone assalì quel generale cartaginese con furia, di concerto cogli assediati che fecero una sortita, lo disfece e l' uccise. Ma Asdrubale, genero d' Amilcare, non tardò a vendicare la morte di lui; entrò, alla guida di cinquanta mila combattenti, negli stati del principe celtibero, vi pose tutto a ferro ed a fuoco, e avendo fatto lui stesso prigioniero, lo fece perire nei tormenti. Ciò accadde 229 an. av. G. C.

Oristàno. geog. L. *Usellis*. Città dell' isola di Sardegna, nella divisione di Capo-Cagliari, capoluogo della provin. di Busachi, situata sulla riva sinistra, e vicino all' imboccatura del fiume dello stesso nome, in una bella e fertile pianura; è cinta da laghi, stagni e peschiere, che rendono insalubre l' aria sì della città che de'suoi dintorni, in ispecie nell'estate e nell'autunno. Il suo porto, all' imboccatura del fiume, è vasto e sicuro, e il molo assai bello. Oristano è sede arcivescovile, la cui diocesi è formata da una parte della provin. di Busachi e di quella d' Isili. Conta 10,000 abitanti. La fondazione di questa città, chiamata altre volte *Usellis*, data dal 1070. §. — o Tirsi. L. *Thyrsus*. Fiume della Sardegna, che scaturisce nel Capo Sassari, nella provin. di Ozieri; entra nella divisione di Capo-Cagliari, attraversa le provincie di Nuoro e di Busachi, passa presso la città di Oristano, e fa foce nel golfo dello stesso nome, dopo un corso di 75 miglia. §. — (Golfo d'). L. *Arborea*. Golfo del Mediterraneo, sulla costa occidentale della Sardegna, fra i capi San Marco, e la Frasca.

Oristidi. geog. ant. Nome di due isole del golfo Arabico, sulla costa dell' Etiopia sotto l' Egitto.

*Oìte. s. f. T. bot. L. *Orites*. (Dal gr. *Oros* monte.) Genere di piante della famiglia delle *Proteacee*, e della tetrandria monoginia di Linneo, stabilito da Roberto *Brown*: sono così denominate dall' abitare le alte montagne della Terra di Diemen.

Oritàni. n. di naz. ant. Popoli della Grecia, nella Locride, e ne' dintorni di *Opus*.

Oìti. n. di naz. ant. Popolo che occupava l' estremità dell'India, a' confini della Gedrosia. Strabone ne fa menzione, e dice esser stato esso uno de' primi popoli indiani che si sottomise ad Alessandro.

Oìtia. Nome prop. greco di donna.

Oìtia, o Oìzia, o Oìnzia. mitol. Regina delle Amazzoni, figliuola di Marpesia, a cui succedè nel regno. Era una principessa ammirata da tutta la terra, non solo pel suo sapere nell' arte militare, ma eziandio pel verginal candore cui ella conservò inviolabilmente per tutto il tempo del viver suo. Dal gran valore di lei il nome delle Amazzoni divenne sì grande e sì terribile, che Euristeo, a cui Ercole dovè le dodici fatiche, credette di prescrivergliene una assolutamente impossibile, imponendogli di recargli le armi di Oritia. Quell'eroe, accompagnato dalla più scelta greca gioventù, partì con nove galere per quella famosa spedizione, e discese su i lidi dell' Asia. Tutto quel che prudente e valoroso capitano può fare in una guerra contro forze superiori alle sue, il fece pure Oritia; e fu vinta non per propria colpa, ma per quella di un alleato traditore. Avendo ella domandato soccorso a Sagillo re di Scizia, questi le mandò un forte drappello di cavalieri, a' quali ingiunse di fingere da prima molto zelo per la causa delle Amazzoni onde cattivarsi la loro fiducia, ma di volgersi, in mezzo alla mischia, contro di esse, ed a favore de' Greci. In tal guisa Oritia, defraudata d' un soccorso sul quale essa contava, fu sconfitta, ed ebbe il dolore di vedere molte delle sue Amazzoni uccise, e molte altre, fra le quali Antiope sua sorella, fatte prigioniere, ed altrove trasportate; ed ella stessa, quantunque la maggior parte del suo regno restasse ancora intatto, per disperazione s' uccise, lasciando lo scettro nelle mani di Pantasilea. §. —. Figliuola di Eretteo, sesto re d'Atene, e di Prasitea; era sorella di Procri l' amante di Cefalo. La rara bellezza di lei fece sì che Borea re di Tracia, conosciuto anche col nome di Aquilone, la chiedesse in isposa; ma, avendogliela Eretteo ricusata, l'innamorato principe, mentre Orizia stava sollazzandosi sulle sponde del fiume Ilisso, la rapì, e trasportolla in Tracia, ove la rendè madre de' gemelli Zete e Calai, e di due figliuole Cleopatra, la quale divenne poscia moglie

di Fineo re di Bitinia, e di Chione, cui Nettuno amò, e n' ebbe Eumolpo.

*Oritìia. s. f. T. entomol. L. *Orithyia*. (Dal gr. *Oros* monte, e *Thyia* Tia; o da *Orithyia* Oritia, nome mitologico.) Genere di *Crustacei* dell' ordine de' *Decapodi*, della famiglia de' *Brachiuri*, e della tribù degli *Orbiculari*, stabilito da *Fabricio*, che comprende sinora una sola specie l' *Oritiia mamilaris*, ossia il *Cancer bimaculatus*.

Orit—ognosìa, —ografìa, —ologìa. Lo s. c. Orit—ognosìa, —ografìa, —ologìa.

*Oritròfio. s. f. T. bot. L. *Oritrophium*. (Dal gr. *Oros* monte, e *trephò* io nutro.) Nome imposto da *Kunth* ad una sezione di piante del genere *Aster*, nella quale comprende tre specie, di due delle quali, cioè dell' *Aster crocifolius*, e dell' *Aster repens*, dà la figura; questo nome sembra tratto da' monti ove crescono, e dal pascolo che somministrano al bestiame.

*Oritte. s. m. T. entomol. L. *Oryctes*. (Dal gr. *Orissò* io scavo.) Nome dagli autori tedeschi imposto agl' insetti *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia dei *Lamellicorni*, della tribù degli *Scarabeidei*, e della divisione dei *Silofili*, stabilito da *Latreille*. Sono comunemente chiamati *Scarafaggi*, a cagione dello scavare che fanno i letamaj e la terra, particolarmente appiè degli alberi vecchi, dove depongono le loro uova.

Oritterièni. s. m. pl. Animali che grufolano la terra.

*Oritterò. s. m. T. di st. nat. L. *Orycterus*. Genere di *Rosicanti*, descritti da *Buffon* sotto il nome di *Grande*, e *Piccola talpa del Capo*, che corrisponde ai *Bathyergus* e *Georychus* d' *Illiger*. Secondo *Cuvier* il genere *Orycterus* comprende la sola *Grande talpa del Capo*, animali forniti di unghie forti, corte, e poco taglienti, con cui scavano la terra, e vi si tengono per lo più nascosti.

*Oritteròpo. s. m. T. di st. nat. L. *Orycteropus*. (Dal gr. *Orytto* io scavo, e *pus* piede.) Genere di *Mammiferi*, dell' ordine degli *Edentati*, che hanno molti rapporti co' *Formicheri*: ha per tipo l' *Oricteropus capensis*, ossia la *Myrmecophaga afra* di *Pallas*, provveduta di unghie forti, compresse e taglienti, atte a scavare.

*Oritt—ognosìa. n. f. T. mineral. L. *Oryctognosia*. (Dal gr. *Orytto* io scavo, e *gnoò* io conosco.) Parte della mineralogia, che da' caratteri esterni de' fossili ne rileva le proprietà fisiche. *—ografìa. n. f. T. mineral. Descrizione de' fossili. —ologìa. n. f. T. mineral. Trattato in cui viene spiegata la natura de' fossili, cioè de' sali, degli zolfi, de' marmi, delle pietre comuni e preziose, e de' metalli.

Oriuolàjo. *V.* Oricol—o.

Oriuòl—o, Oriòl—o, e Orivòl—o. s. m. Strumento, che mostra, e misura le ore; ve ne sono di diverse sorte, come a sole, a polvere, ad acqua, a suono, a mostra, a luna, a repetizione, sonante o con sveglia, da torre, da tavolino, da tasca. L. *Horologium, oronometrum*. §. Metterlo insieme un oriuolo, vale Accomodare tutte le sue parti al proprio luogo, il che ordinarmente si dice Montare; e il suo contrario Smontare. §. Montare un oriuolo, vale Metterlo insieme. §. Avere il cervello a oriuoli, vale Esser volubile, stravagante e girellajo; tolto dal continuo girare delle ruote dell' oriuolo. §. Oriuolo, per Cervello. —àjo. n. car. m. Che fa gli oriuoli, maestro d' oriuoli.

Orivèsi. geog. Lago della Russia europea, nella Finlandia.

Orivol—àjo, —o. Lo s. c. Oriuol—ajo, —o.

Orivolùbile add. D' oro che si piega. *Mem.* 3, 120.

Oriza. geog. ant. Città dell' Asia, nella Siria, al settentrione di Palmira.

Orizàba. geog. Città dell' America settentrionale nel Messico. §. — (Picco d'). Uno dei Vulcani dell' America settentrion. che è alto 5400 metri.

Orìzia. (z asp.) s. f. T. entomol. Specie d' insetto del genere *Farfalla*; ha le ali addentellate con istrisce brune, gialle e bianche, sopra ciascuna delle quali sono due occhi; è indigena delle Indie.

Orìzia. Lo s. c. Oritia. (mitol.)

*Orizìvoro. s. m. T. ornitol. L. *Oryzivora*. (Dal gr. *Oryza* riso, e dal lat. *vorare*.) Nome specifico d'un uccello del genere *Oriolus* di Linn. desunto dall' innata abitudine di pascersi di riso.

Orizont—àle, —e. Lo s. c. Orizont—ale, —e.

*Orizòpside. s. f. T. bot. L. *Oryzopsis*. (Dal gr. *Oryza* riso, e *opsis* aspetto.) Genere di piante esotiche della triandria diginia, e della famiglia delle *Gramigne*, stabilito da *Richard*, che hanno molta somiglianza od apparenza del riso. Questo genere comprende una sola specie l' *Oryzopsis aperifolia*.

✠Orizzòne. (zz dol.) Lo s. c. Orizonte. L. *Horizon*.

—IUZZÌNO. s. m. Dim. di Orlicciuzzo. L. *Fiustulum panis.*

✠ ORLIQUA. s. f. Lo s. c. Reliquia. L. *Reliquiæ, lipsana.* §. Per Rimasuglio, avanzaticcio. L. *Reliquiæ.*

ORL—O. s. m. Estremità de' panni cucita con alquanto rimesso. L. *Fimbria, ora.* §. Per Qualsivoglia estremità; parte estrema, lembo, margine, falda, sponda, proda. L. *Ora, extremitas.* §. Andar sull' orlo, vale Andare rasente l' estremità; e figur. Esser prossimo a seguire checchessia. § Stare sull' orlo di checchessia, vale Esser prossimo a fare o ad ottenere checchessia; onde dicesi Stare sull' orlo del precipizio, per dire Esser vicino a perdersi, a rovinarsi; e Esser sull' orlo della tomba, per dire Esser molto vecchio, e vicino a morire. §. Orlo del sole, o della luna. *V.* LIMBO. §. ORLO. T. d' archit. *V.* PLINTO. §. —. T. de' lanajuoli. *V.* CARDATA. §. Orlo, dicesi in botanica la Piegatura, che gli organi della riproduzione formano sulle foglie di qualche felce. §. — DELLA NAVE. T. mar. È l' ultima incinta scorniciata, che termina per la parte superiore il bordo d' un vascello. §. Orlo, in marineria, dicesi anche alla Tavola inchiodata sopra gli schermotti delle barche e simili, a guisa d' orlo da poppa e da prua; chiamasi anche Panchetta. —ÀRE. v. a. Fare l' orlo. L. *Oram assuere.* §. P. simil. *La qual* (bocca) *fessa per lo travèrso, fu poi* ORLÀTA *dalla natùra con quei due labbri, quasi di coràlli finìssimi. Fir. Dial. Bell. Donn.* 374. —ÀTO. add. Con orlo. §. Carta orlata, T. de' cartaj. Dicesi la Carta difettosa. —ATÙRA. n. ast. v. L'orlare, e l' orlo stesso.

ORM—A. n. f. Impressione, che in andando si fa col piede; pedata, vestigio. L. *Vestigium.* §. Per Impronta. §. Per Piede. §. Ritrovar le sue orme, vale Tornare indietro per lo stesso cammino. §. Seguire le orme di alcuno, vale Imitarlo. §. Vale anche Inseguire. *Poscia o per via montàna, o per silvèstra, L'*ORME *seguì di fier leòne, e d'orso. Tass. Ger.* 2. 40. §. Orma, per simil., vale Contrassegno. §. Per Insegnamento. *Qual filòsofo potrèbbe mostràre quegli accorgimènti che fui tu subitamènte a chi sèguita le tue* ORME! *Bocc. Nov.* 64. §. Per Passo. *Còmpi gli andamènti miei nelle vie tue, acciocchè non si muòvano l'* ORME *mie. Coll. SS. Pad.* §. Per Esempio. *I Greci si servìrono in questo delle medèsime lettere dell'alfabèto, pigliàndo l'*ORMA *per avventùra dagli Ebrei. Borgh. Mon.* 177, §. Per Parere. *Secòndo l'* ORME *di costor favèlla. Chiabr. Guer. Got.* §. Trovasi anche per Colui che dà l' orma, o l' esempio. *Ov' è il tuo consiglière, e l'*ORMA *del tuo viàggio? Vit. S. Gir.* 59. §. Dar l' orma, vale Insegnare, e particolarmente Tracciare co' puntini a' fanciulli l' orma delle lettere, quando imparano a scrivere l'abbiccì. L. *Normam præbere.* §. prov. Dar l'orma a' topi, che si dice per ischerzo d'Uno, senza 'l quale non par che s' abbia a poter fare alcuna cosa. §. Uscir dell' orma, figur., vale Trapassar la regola. —ÀRE. v. neut. Andare i cacciatori dietro all'orme della fiera per rintracciarla. L. *Vestigare.* §. T. milit. Seguir l' orme dell' inimico, sia quando se ne esplorano i movimenti, sia quando si perseguita dopo la sconfitta. È voce usata dal Montecuccoli, il quale dice: *In guerra viva conviène* ORMÀR *l'inimìco, e non lasciàrgli ripòso mai.* —ATÓRE. n. car. v. Che orma. L. *Vestigator.*

ORMÀI. Lo s. c. Oramai, e Omai.

ORM—ÀRE, —ATÓRE. *V.* ORM—A.

*ORME. n. f. T. filos. L. *Horme.* (Dal gr. *Ormè* incitamento.) Vocabolo che significa Inclinazione, volontà estemporanea, istinto.

ORME. mitol. Dea che avea un'ara in Atene, ed era invocata da coloro, i quali desideravano che l' azienda di qualche loro importante affare si facesse con grande speditezza.

ORME. geog. Torrente precipitoso in Toscana, dist. un miglio da Empoli. Questo torrente è menzionato nel poema *La presa di Samminiato* di Ippolito Neri: *Qual il nostro furiòso e rapid'* ORME, *Quando alla volta di Ponzan trapàssa, Non cura àrgini, o sponde, e in strane forme ec. Cant.* 1. *st.* 21.

ORMÈA. geog. Città del Piemonte, nella provin. di Mondovì, capoluogo di mandamento, sulla riva sinistra del Tanaro; conta 5000 abitanti. Aveva altre volte il titolo di marchesato, ed apparteneva come feudo alla famiglia Ferrero Mondovì.

ORMÈA (Vincenzo Ferrero, marchese d'). biog. Celebre Diplomatico italiano, della prima metà del XVIII secolo, nativo di Mondovì, che fece una gran figura negli affari politici del Piemonte e degli altri Stati Sardi, sotto il re Vittorio Amedeo II, e Carlo Emanuele, de' quali egli era il primo ministro, ed il primo personaggio dello stato dopo il sovrano. Egli intavolò e decise, quasi arbitrariamente, tutte le negoziazioni che trattavansi dalla corte di Sardegna con gli altri principi dell' Italia, ed in ispecie coi sommi pontefici Benedetto XIII, Clemente XII, e Bene-

detto XIV, ed anche con l' imperatrice Maria Teresa ed altri sovrani oltramontani. Egli morì nel 1745.

Ormeggiamento. *V.* Orm—eggiare.

Orm—eggiare. v. neut. T. mar. Dar fondo ad un' ancora; questo verbo ha molti significati riguardanti l' azione di dar fondo, e prepararvisi. —eggiarsi. v. neut. p. Lo s. c. Ormeggiare. §. Ormeggiarsi in barba di gatto, vale Dare un guardiano in ajuto, ancorare in quarto. —eggiamento. n. ast. v. L' ormeggiarsi. —eggio. s. m. T. mar. Cavo che tien ferma la nave dalla parte di poppa. §. Ormeggi, si dicono gli Attrazzi necessarj per ormeggiarsi, come gomene, ancore, ec. §. Ancora d' ormeggio, lo s. c. Andrivello. §. Ormeggi, chiamano i tonnarotti Quei cavi, che da un capo sono attaccati alla tonnara, e dall' altro all' ancora, che la tengono ferma al suo luogo.

Ormelle. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

*Ormenide. s. f. T. bot. L. *Ormensis*. (Dal gr. *Oró* io eccito, e *men* mese.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanterae*, e della singenesia superflua di Linneo, stabilito da Enrico Cassini con alcune specie del genere *Anthemis* che hanno la proprietà di eccitare i corsi mensili od i mestrui.

Ormenio. geog. ant. Città della Tessaglia, i cui abitanti recaronsi all' assedio di Troja, e che della sua fondazione andava debitrice ad Ormeno.

Ormeno. mitol. Padre di Astidamìa, il quale avendola ricusata ad Ercole di già marito di Dejanira, fu da lui assalito nella propria residenza ed ucciso. Ercole s' impadronì poi d' Astidamìa, e la rese madre di Ctesippo. §. —. Figliuolo di Cercafo e nipote di Eolo; regnò in Tessaglia, e diede il suo nome alla città d' Ormenio. Omero il fa padre di Amitore, padre di Fenice, precettore di Achille. §. Nome di parecchi altri personaggi, di cui è fatta menzione nell' Iliade.

Ormesino. s. m. Lo s. c. Ermisino, che è una sorta di drappo leggieri di seta a onde.

Ormiàu. geog. Nome di una città e di un lago della Persia.

Orminiaco. s. m. Sorta di mistura alquanto liquida e viscosa, che serve in cambio di mordente per dorare, o metter oro da non brunirsi sopra drappi, cojami, legnami ed altro.

*Ormino, od Ormìnio. s. m. T. bot. L. *Horminum*. (Dal gr. *Ormaó* io incito.) Specie di piante del genere *Salvia* (*Salvia horminum*), della diandria monoginia di Linneo, da *Jussieu* posto nella terza classe ed ordine settimo del suo metodo, le quali Dioscoride disse simili al Porro. È pianta che ha gli steli duri, quadrangolari, pelosi, lunghi due piedi; le foglie disposte a ventricillo, leggiermente pelose, ottuse, intaccate, peziolate, quelle delle terminanti che sono sessili, le spiche terminate da un ciuffo di brattee colorate; il corimbo col tubo interamente coperto dal calice, il labbro superiore porporino o color di rosa, l' inferiore di un bianco pallido. Si divide in domestica ed in salvatica. In Esichio è specie di legume; e in Teofrasto specie di biada: è così denominata dalle sue proprietà afrodisiache e stimolanti. §. Genere di piante stabilito da *Persoon* nella famiglia delle *Labiate*, e nella didinamia ginnospermia, a spese della *Melissa pyrenaica*, e della *Lycchinia spicata*. Sono piante aromatiche quindi stimolanti.

Ormìno (Monte). geog. ant. Montagna dell' Asia, nella Bitinia.

*Ormisco. s. m. T. bot. L. *Hormiscus*. (Dal gr. *Hormos* maniglia, collana.) Nome della terza sezione delle piante del genere *Heliophila*, stabilita da *Décandolle*, derivato dalla forma della loro siliqua, o baccello a guisa di maniglia.

Ormisda. Nome prop. gr. d'uomo. §. — mitol. Uno delle due divinità maggiori degli antichi Persi. Quei popoli riconoscevano un Dio buono, il principio di tutto il bene, il quale avea nome Ormisda; e un altro Dio malefico, che chiamavasi Arimane.

Ormisda. stor. Nome di quattro re di Persia. §. — I. Terzo re di Persia della dinastia de' Sassanidi; era figlio di Sapore, e nipote di Ardeschir, fondatore della nuova monarchia persiana. Salì sul trono nel 271, ma non regnò che quattordici mesi; morendo lasciò lo scettro a Baram suo figlio. §. — II, figlio e successore di Narsete, ottavo re della dinastia de' Sassanidi; regnò dal 308 fino al 311 anno in cui morì lasciando sua moglie incinta; ella sgravò alcuni giorni dopo d'un figlio, il quale, col nome di Sapore II, fu tosto proclamato re, e che fu quello contro cui poscia guerreggiò l' imperatore Giuliano II, detto l'Apostata, il quale morì in una battaglia contro i Persiani. §. — III, ventidicesimo re della stirpe de' Sassanidi, che cominciò a regnare nel 457. Suo fratello Firuz, a scapito del quale egli era stato proclamato re, si ribellò contro di lui, e ajutato dagli Unni e da altri popoli limitrofi della Persia, s' affrontò con Ormisda in una battaglia campale, il vinse, e

fece mettere a morte con tre altri suoi fratelli, acciò non gli restasse più nissun competitore al trono. §. — IV, ventiduesimo re di Persia della medesima famiglia che i precedenti, figlio di Cosroe I, a cui succedè nel 579 dell' era cristiana. Sotto il regno di suo padre, la Persia era giunta al più alto grado di splendore; i Romani, dopo lunghe guerre, erano stati costretti ad abbandonare parecchie delle più belle provincie dell' impero; la maggior parte della Mesopotamia, l' Armenia maggiore, l' Iberia, l' Albanìa, e quasi tutti i paesi racchiusi nel monte Caucaso, erano soggetti a Cosroe; il Jemen, e quasi tutta l' Arabia eran retti da satrapi persiani; tutti i re de' circonvicini paesi somministravano truppe ausiliarie, e riconoscevano la supremazìa del *Gran re*, il quale possedeva altresì una parte dell' India e della Transossiana; e tanto esteso era il dominio persiano, che nel medesimo tempo si videro in Tesifonte, residenza regale, ambasciatori turchi, unni, cazari, tibetani, indiani, arabi, europei e romani; gli eserciti del re di Persia, pressochè sempre vittoriosi sotto valenti generali, aveano sparso il terrore del nome di Cosroe, e nello stesso tempo l' interno del regno, per opera di abili ministri, era portato alla più florida condizione. Per altro, per quanto prosperi fossero stati i successi della guerra, cui Cosroe avea sostenuta, con evento vario, per dieci anni contro i Romani, pure questo principe, prevedendo non esser lungi la fine de' giorni suoi, e conoscendo i suoi sudditi esausti da sì lunga lotta, desiderò la pace, ed i Romani, anche essi stanchi, secondarono le brame del persiano monarca, con fare i primi passi ad un accomodamento. Eransi intavolate alcune negoziazioni allorchè Cosroe morì. Ormisda adunque, quando ascese al trono, possedeva l' impero più potente, più ricco, e meglio amministrato dell' Asia; ed avrebbe potuto, camminando sull'orme di suo padre, esserne lungo tempo il pacifico possessore. Egli era principe valoroso, e dotato di altri pregiati talenti, che l' avean fatto preferire a parecchi dei suoi fratelli più attempati di lui, e le prove di coraggio cui avea date nell' ultima guerra sostenuta da suo padre contro i Turchi, davano a credere che avrebbe saputo uguagliare nelle pugne la gloria de' suoi avi, e che, allevato da uno dei più dotti e savj ministri, non sarebbe stato meno abile nell' arte di governare. Ma Ormisda aveva nel suo carattere un fondo di crudeltà e d' orgoglio, che fece in breve sparire tutte le sue buone qualità, lo rese l' oggetto dell' odio universale, e lo precipitò in un abisso di disgrazie, di cui la Persia risentì lungamente gli effetti. Regnava allora sopra i Romani Tiberio. Quest' imperatore, udita la morte di Cosroe, e la incoronazione di Ormisda, inviò tosto due ambasciatori a Tesifonte, per continuare e finire il cominciato trattato di pace. Cosroe aveva già acconsentito di restituire a' Romani l' importante fortezza di Dara in Mesopotamia, cui essi reclamavano da lungo tempo; per la qual restituzione i Romani rinunziavano al possesso dell' Armenia maggiore e dell' Iberia. Dopo molti indugi, Ormisda rispose agli altri ambasciatori, che Cosroe aveva ben potuto ceder Dara come sua conquista, ma che quanto a lui, non cederebbe alcuna parte del paterno retaggio; esigeva inoltre il pagamento della somma del sussidio di 50 anni, che con l' ultimo trattato i Romani aveano promesso di pagare ai Persiani, e che essi avean contribuito soltanto per 7 anni. Tiberio richiamò i suoi ambasciatori, e senza altre domande cominciò le ostilità, mandando ad invadere l' Assiria e la Media. Le operazioni militari di Tiberio, e poscia di Maurizio suo successore contro i Persiani, sortirono i più felici successi; questi ultimi furono in varj scontri totalmente sconfitti. Intanto che gli eserciti d' Ormisda eran vinti ovunque, e che i più valenti capitani di suo padre vedevano offuscarsi la gloria delle loro armi, esso principe diveniva per la sua condotta tirannica, l' orrore de' suoi sudditi, e il ludibrio de' suoi cortigiani. Tormentato dalla rimembranza di una predizione che gli era stata fatta in gioventù e che lo minacciava di perdere la corona per la ribellione de' suoi sudditi, temeva e diffidava di ognuno di essi; non ardiva nè di uscire della sua capitale, nè di mostrarsi alla guida dei suoi eserciti, i quali, sotto il regno di suo padre, erano avvezzi a vedere il loro sovrano condurli in persona in mezzo alle pugne, e dividere con essi le fatiche ed i perigli. Chiuso nel suo palazzo in preda a perpetui timori, egli mutava continuamente i suoi generali, e profondeva con la più fredda indifferenza il sangue de' suoi soldati in imprese insensate. I nobili, ch' erano quelli fra suoi sudditi cui doveva il più paventare in caso di ribellione, furono più di tutti le vittime della sua crudeltà; e il loro sangue corse a torrenti. I letterati e gli uo-

mini di stato, i quali credeva di superare nel sapere e nelle cognizioni, furono in conseguenza di una bassa gelosia trattati come i nobili, e quanti rimanevano dei saggi consiglieri di Cosroe, furono rimeritati de' lunghi loro servigi con orribili supplizj; per fino il capo de' sacerdoti, il quale in virtù delle sue funzioni doveva più che altri essere in salvo, fu anche esso vittima de' furori di lui. La Persia sì florida tre anni prima di tale epoca, divenne un teatro spaventevole di proscrizioni, e Ormisda, figlio di un re ancora dopo tredici secoli l' oggetto della venerazione degli Orientali, che lo fregiarono del soprannome di *Grande*, di *Savio*, e di *Giusto*, meritossi per la sua tirannia la esecrazione de' popoli. Ormisda fece poi la guerra a' Turchi con vantaggio, ma in quella, cui continuò a fare contro i Romani, sofferse tanti sinistri che non solo perdè tutte le provincie conquistate sotto il regno precedente, ma vide anche una buona parte de' proprj stati in potere del nemico. I cattivi trattamenti ch' egli soleva riservare a' capitani che avean la disgrazia di restar perdenti in alcun fatto d' arme, fecer sì che due de' suoi primarj generali, stati sconfitti da' Romani, onde sottrarsi alla vendetta del re, si ribellarono, e seppero trarre al loro partito non pure gli altri capitani comandanti i diversi eserciti del regno, ma i governatori delle provincie, e gli stessi cortigiani, tutti stanchi della inaudita follìa e crudeltà di Ormisda. L' ultima speranza di questo principe stava nelle truppe stanziate nella capitale, e nel popolo ch' egli erroneamente credeva essergli attaccato. Si mise alla testa delle sue guardie deciso a difendersi fino agli estremi. Ma quando il popolo, che lo temeva, vide che il re non era più in istato di vendicarsi, si sollevò apertamente; i soldati ne imitarono l' esempio, e andarono uniti a quello a spezzare le porte delle prigioni e ne liberarono que' satrapi cui il sospettoso tiranno vi avea fatto chiudere; quindi, fattisi capi de' sollevati, si trasferirono al palazzo per impadronirsi della persona del re. Ormisda, udito il tumulto, volle segnalare l' ultimo giorno della sua potenza con una condotta veramente regia; si vestì di tutte le insegne della sua dignità, si collocò sul trono, circondato dalle sue guardie e da' suoi cortigiani, e in tale apparato aspettò i ribelli. Come scorse Binduiè uno de' satrapi liberati dalle carceri, gli disse: *Per qual ordine sei tu uscito di prigione? perchè tale audacia? e a qual fine quella truppa con la quale osi comparire dinanzi a' miei occhi?* Il satrapo gli rispose soltanto con oltraggi. Allora Ormisda, sdegnato, si volta alle sue guardie, e comanda loro di avventarsi sopra l' audace Binduiè; ma le guardie restan mute ed immobili al fianco dell' avvilito sovrano. Binduiè, che profittando del terrore che avea ispirato agli astanti, si scaglia verso il trono, e precipita Ormisda, lo colma d' oltraggi e di percosse, gli strappa la corona dal capo, e il fa caricare di catene; s' impadronisce poi del potere, e fa acclamare per il giovane Cosroe figlio primogenito di Ormisda. Il giorno susseguente, il deposto monarca, condotto innanzi ad un'assemblea di satrapi, fu ivi condannato a perder la vista ed a terminar la sua vita in un carcere. Vuolsi che qualche tempo dopo fosse fatto morire, per tema che non ispirasse delle idee di vendetta al figlio, il quale andava di tempo in tempo a visitare. Ormisda avea regnato 12 anni, dal 579 al 592.

Ormisda (S.). stor. eccles. Sommo Pontefice, eletto a' 18 di novembre dell' anno 514, dopo la morte di San Simmaco. Era nativo di Frosinone, terra della Campagna di Roma. La Chiesa dell' Oriente era allora in uno scisma con quella d'Occidente a causa degli Eutichiani. Quindi Ormisda s' adoperò in tutti i modi per istabilire la pace, e non essendogli molto bene riuscito di farlo in tempo dell' imperatore Anastasio, ch' era in quella eresia internamente involto, ebbe la consolazione di venirne a capo sotto Giustino successore di Anastasio. Il pontefice convocò a tal fine in Roma, nel 518, un sinodo, nel quale egli mostrossi uno specchio di moderazione, di pazienza e di carità. Spiegò egli lo stesso zelo per mantenere la fede e la disciplina nelle chiese d'Occidente, e la sua condotta interna non fu meno lodevole, dando l' esempio di tutte le virtù cristiane. Questo pontefice morì nell' agosto del 523, dopo un pontificato di 9 anni e 7 mesi. San Giovanni I gli succedè.

Ormo. n. m. T. d' antiq. Nome di una delle danze principali de' Lacedemoni, nella quale de' giovani e delle giovanette, alternativamente disposti, e tenendosi tutti per la mano, ballavano in giro. I canti con cui s'accompagnavano quelle danze erano divisi in istrofe e in antistrofe; nelle prime giravasi dall' oriente all' occidente, e nelle seconde prendevasi un opposto movimento; la pausa che faceva il coro, allorchè fermavasi, era chiamata *Epode*. Vuolsi che il ballo Ormo sia stato inventato

tato da Dedalo, ed eseguito per la prima volta dalla gioventù che Teseo avea liberata dal labirinto dell' isola di Creta. Secondo le più antiche tradizioni, quelle danze circolari erano state istituite ad imitazione del movimento degli astri. L' Ormo sussisteva ancora a' tempi del dotto Eustazio, arcivescovo di Salonicco, il quale osserva, ch' era frequentemente eseguito da' marinari.

*Ormocàrpo. s. m. T. bot. L. *Hormocarpum*. (Dal gr. *Hormos* collana, e *carpos* frutto.) Genere di piante della famiglia delle *Leguminose*, e della diadelfia decandria di Linneo, stabilito da *Palissot Beauvois*, il cui frutto è un legume articolato o moniliforme. §. Genere di piante della famiglia delle *Crucifere*, e della tetradinia siliquosa di Linneo, stabilito da *Necker*, a cui servì di tipo il *Raphanus sibiricus* di Linn.; ed il cui frutto è un guscio ad articoli eguali, o come fatto a collana.

*Ormòsia. s. f. T. bot. L. *Hormosia*. (Dal gr. *Hormos* monile.) Genere di piante della famiglia delle *Leguminose*, e della decandria monoginia di Linneo, stabilito da Giacomo *Jackson*, che ha per tipo la *Robinia coccinea* di *Aublet*, i cui bei semi rossi servono ad uso di collana alle donne della Guiana.

Ormus. geog. Nome di una città, d'un' isola e di uno stretto della Persia, nel Mogostan. La città di Ormus, situata all' estremità dell' isola dello stesso nome, era anticamente una delle più floride città dell' Asia, e dovette il suo splendore alla sua bellissima situazione, che la rese il deposito della mercatura della Persia coll'India, e vi attirava i mercatanti di quasi tutte le contrade della terra, i quali potevano abbandonarvisi con sicurezza alle loro mercantili operazioni, e per tal modo vi si trovavano riuniti tutti i comodi ed i piaceri della vita. Tal era Ormus quando i Portoghesi, sotto il grande *Albuquerque* vennero nel 1514 e se ne impadronirono. Essa molto decadde sotto quei conquistatori, i quali vi si mantennero fino al 1662, in cui fu tolta loro dal re di Persia; ma più non ne rimaneva quasi che rovine, per lo che questo monarca ne fece trasportare gli abitanti a Gomrun, e non vi lasciò che un debole presidio nel forte. Oggidì questa città si compone di alcune case basse in pietra, e un centinajo di baracche, il tutto cinto da un muro nuovo fiancheggiato da torri; il suo porto è vasto, profondo e sicuro, in modo che molti grossi navigli vi si possono ancorare.

Ornàgo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

Ornament—àle, —ìno. *V.* Ornament—o.

Ornamènt—o. n. ast. dal verbo *Ornare*. (Questo vocabolo trovasi anche colla uscita in a nel numero del più e nel femminino, ma oggi non s' userebbe.) Abbellimento; e si dice propriamente di Cosa materiale, che s' aggiunga intorno a checchessia, per farlo vago e bello; guernimento, fregio, ornato. L. *Ornamentum, ornatus*, gen. *us*. §. Dicesi anche figur. di Qualunque cosa che serva di fregio, abbellimento, lustro a checchessia; onde diciamo Ornamenti del discorso. §. Dicesi che Una persona è l' ornamento del suo secolo, per dire ch' Ella s' è distinta con opere, o virtù singolari. §. Ornamenti d' architettura, nome generico, sotto di cui si comprendono tutte le parti principali degli ordini, come colonne, piedestalli, architravi, fregi, cornici, archi, e tutte le altre cose accomodate all'abbellimento degli edifizj, le quali come minori, e parti delle soprascritte, non tanto si chiamano ornamenti, quanto anche Membra degli stessi ornamenti. §. Ornamento, è anche nome particolare d' alcuni membri d' architettura, come foglie, fiori, cartocci, volute, ed altre siffatte cose. §. Ornamenti della melodia, diconsi dai musici i Fioretti, i passaggi, i trilli, le volate, i gorgheggi, il gruppetto ec. §. Ornamento della corona, T. mar. E l' ornamento della bocca del cannone, che anche dicesi Girello a tulipano. —ìno. n. m. Piccolo ornamento. —àle. add. Appartenente ad ornamento.

Òrnan. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Esultante; oppure Luce del figlio.

Ornàno. geog. Cantone dell' isola di Corsica, nella parte meridionale del circondario d' Ajaccio.

Ornàno (D'). biog. Nome d' una illustre famiglia dell'isola di Corsica, ora spenta, ma che produsse, cominciando dal medio evo fino alla fine del decimo settimo secolo, molti uomini chiarissimi nelle armi, e nella diplomazia. Un ramo di questa famiglia andò a stabilirsi in Francia a' tempi di Enrico IV; esso vi figurò assai sotto il regno di questo monarca, e sotto quello di suo figlio Luigi XIII.

Orn—àre. v. a. Adornare, abbellire alcuna cosa con ornamenti; fregiare, guernire. L. *Ornare*. §. P. simil. *Vidivi di pietate* ornàre *il volto*. *Petr. Cans.* 1. 2. §. Usasi anche in signific. neut. pass. —àtezza. n. ast. Adornatezza, ornatura. —àto. n. ast. v. Lo s. e. Ornamento. L. *Ornatus*, gen. *us*. §. Ornàto. add. Abbellito

con ornamento, vago, adorno. L. *Ornatus, exornatus, a, um.* § Andare ornato, vale Andare lindo, andare adornatamente, vestire con lindura, nobilmente. —ATISSIMO. add. superl. L. *Ornatissimus.* —ATAMÈNTE. avv. Con ornamento, con modo ornato. L. *Ornate, eleganter.* —ATISSIMAMÈNTE. avv. superl. L. *Ornatissime, elegantissime.* —ATÓRE, —ATRÌCE. n. car. v. Cha orna. L. *Ornator, ornatrix.* —ATÙRA. n. ast. v. Il modo dell' ornare, l' ornamento stesso. L. *Ornatus*, gen. *us.*

ORNATRÌCE. n. car. f. T. d' antiq. Così chiamavasi dagli antichi una Schiava, od altra ancella incaricata soltanto d' acconciare i capelli della padrona e delle figliuole di lei. Di tali schiave è fatta sovente menzione nelle antiche iscrizioni.

ORNATÙRA. *V.* ORN—ARE.

ORNAVÀSSO. geog. Borgo del Piemonte, capoluogo di un mandamento della provin. di Pallanza.

ORNE. geog. L. *Olena, Ulna.* Fiume di Francia, che ha origine nel dipartimento a cui dà il nome; bagna esso dipartim. e quello del Calvados, indi fa foce nella Manica dopo un corso di 96 miglia. §. —. Dipartimento di Francia, formato di una parte della bassa Normandìa, e di una gran porzione dell' ant. Percese; è lungo 90 miglia, e largo 30; esso prende il suo nome dal fiume, che in esso ha la sua sorgente, e che lo bagna in gran parte. È diviso in 4 circondarj; conta 435,000 abitanti, e manda 7 rappresentanti alla camera de' deputati. Alenzone (*Alençon*) è il suo capoluogo.

ORNÈA. geog. ant. Città della Grecia, nella parte settentrion. dell' Argolide, sulle frontiere della Sicionia, e sulla riva destra d' un fiume dello stesso nome, distante 12 stadj da Argo. Vicino a questa città ebbe luogo una sanguinosa battaglia tra i Lacedemoni e gli Argivi; ed essa fu nel numero delle piazze rovinate da questi ultimi, ed i suoi abitanti andarono a stabilirsi in Argo. A' tempi di Pausania vi si vedevano ancora due templi uno consacrato a Diana e l' altro a Priapo il cui culto eravi in molto onore.

ORNÈATE. mitol. Soprannome di Priapo preso dal culto che a lui tributavasi nella città d' Ornea.

ORNÈI. mitol. Sacrifizj, che in molte città della Grecia, si facevano al dio Priapo, specialmente in Ornea, in Corinto e in Cofone, città dell' Jonia.

ORNÈLLO, e ORNIÈLLO. Lo s. c. Avorniello.

ORNÈO. mitol. Soprannome, cui i Corintj davano al dio Priapo in onore del quale celebravan feste, e facevan sacrifizj, a' quali per altro non potevano assistere che uomini ammogliati e donne maritate.

ORNÈO. mitol. Figliuolo di Ereteo, e padre di Museleo.

*ORNEÓDE. s. f. T. entomol. (Dal gr. Ornis uccello.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Lepidotteri*, della famiglia de' *Notturni*, e della tribù dei *Pteroforiti*, stabilito da *Latreille*, distinti da ali coperte di scaglioline, e coi bordi guerniti d' una frangia di peli imitanti le piume degli uccelli. La sua specie meglio conosciuta è l' *Orneodes Hexadactylus.*

*ORNEÓFILI, o SILVICOLI. s. m. pl. T. entomol. L. *Orneophili, sylvicoli.* (Dal gr. *Ornis* uccello, e *philos* amico.) Famiglia d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, e della sezione degli *Eteromeri*, stabilita da *Latréille*, la quale comprende que' generi d' insetti che amano di soggiornare nei boschi e nelle selve, come l' *Helops*, il *Serropalpus*, la *Cistela*, il *Calopus*, la *Pyrochroa* e la *Horia.*

ORNEÓN. geog. ant. Isola del golfo arabico, sulla costa dell' Etiopia, in faccia al promontorio Colobon. §. —. Isola situata al ponente di Taprobana.

ORNÉTO. geog. Borgo dell' isola di Corsica, nel circondario di Bastia.

ORNÌACI. n. di naz. ant. Popoli della Spagna tarragonese.

ORNÌCA. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

ORNÌCOLO. s. m. Specie di drappo di seta, molto ricco.

ÒRNIS. s. m. Sorta di Mussolino d' India, rigato d' oro e d' argento.

*ORNITIDE. s. m. T. bot. L. *Ornithis.* (Dal gr. *Ornis* uccello.) Nome specifico di una pianta del genere *Orchis*, così denominata dalle due foglie opposte del periantio, allargate a guisa delle ali d' un uccello.

*ORNITÌDIO. s. m. T. bot. L. *Ornithidium.* (Dal gr. *Ornis* uccello.) Genere di piante della famiglia delle *Orchidee*, e della ginandria diandra di Linneo, stabilito da *Salisbury.* Comprende una sola specie che presenta de' bellissimi fiori in qualche modo simili all' uccello Mosca.

ORNITIÓNE. mitol. Figliuolo di Sisifo e fratello di Glauco.

*ORNÌTI. add. pl. L. *Ornithiæ.* (Dal gr. *Ornis* uccello.) Agg. de' Venti di marzo, i quali per nove giorni soffiano, cominciando, secondo Plinio, all' equinozio della primavera; erano così denominati dall' indicare l' epoca nella quale molti uc-

celli entrano in amore. Erano gli stessi venti cui i Latini chiamavano *Favonii*.

Ornito. mitol. Figliuolo di Menalippe e nipote di Tesco; si unì a Josso per condurre una colonia nella Caria. §. —. Compagno d' Enea, ucciso da Camilla, regina dei Volsci.

Ornitocèfalo. s. m. T. di st. nat. Sorta di animale fossile colla testa d' uccello.

Ornitòfora. s. f. T. bot. Nome di una specie d' erba.

*Ornitògalo. s. m. T. bot. L. *Ornithogalum*. (Dal gr. *Ornis* uccello, e *gala* latte.) Genere di piante *Unilobee*, dell'esandria monoginia, e della famiglia delle *Liliacee* od *Asfodelee*, il cui molle bulbo serve di pastura agli uccelli (quindi latte od alimento degli uccelli), ed in alcuni luoghi d'alimento a' selvaggi. Molte specie di questa pianta si coltivano o per abbellimento o per mangiarne i bulbi.

Ornitogenìa. n. f. Generazione degli uccelli; ed è Titolo d' un libro antico di Boeto.

*Ornitoglòsso. s. m. T. di st. nat. L. *Ornithoglossus*. (Dal gr. *Ornis* uccello, e *glossa* lingua.) Nome dato a sostanze fossili, a petrificazioni, che si assomigliano alla lingua degli uccelli; ed è aggiunto dei semi del frassino, che hanno la stessa somiglianza. §. —. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Colchicacee* e dell' esandria triginia di Linneo, che prendono tal nome dalla figura de' loro petali somiglianti la lingua degli uccelli.

*Ornitografìa. s. f. T. di st. nat. L. *Ornitographia*. (Dal gr. *Ornis* uccello, e *graphó* io scrivo.) Descrizione degli uccelli.

*Ornitòidi. s. m. T. di st. nat. L. *Ornithoidi*. (Dal gr. *Ornis* uccello, e *eidos* somiglianza.) Nome proposto da *Blainville* per indicare i rettili che nella loro organizzazione hanno de' rapporti cogli uccelli.

*Ornitolìti. s. m. T. di st. nat. L. *Ornitholithi*. (Dal gr. *Ornis* uccello, e *lithos* pietra.) Sostanze fossili, da taluni credute avanzi d' uccelli petrificati.

*Ornit—ologìa. n. f. T. scientif. L. *Ornithologia*. (Dal gr. *Ornis* uccello, e *logos* discorso.) Storia naturale degli uccelli, coltivata dagli antichi e da' moderni, e da Linneo portata a sì alto grado, che si può bensì perfezionare il suo lavoro, ma non cambiarne le basi, avendone egli con severa esattezza stabilito i caratteri degli ordini e de' generi. —ològico. add. Appartenente all' ornitologia. —òlogo. n. car. m. Naturalista che si occupa specialmente della storia degli uccelli. —ologìsta. add. Colui che si dedica specialmente a questa parte della Zoologia.

Ornitomàntico. *V.* Ornitom—anzia.

*Ornitom—anzìa. n. f. T. mitol. L. *Ornithomantia*. (Dal gr. *Ornis* uccello, e *manteuò* io indovino.) Antica sorta di divinazione per mezzo degli uccelli; e la quale, *ab avibus et ab avium inspectione*, i Romani chiamarono *Augurìa*, ed *Auspicia*. —àntico. n. car. m. Quegli che eseguiva l' ornitomanzia.

*Ornitomìza. s. f. T. entomol. L. *Ornithomyza*. (Dal gr. *Ornis* uccello, e *myzó* io succhio.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Ditteri*, della famiglia de' *Pupipari*, e della tribù de' *Coriacei*, di *Latreille*, da questo stabilito cogl' *Ippoboschi* degli altri autori, così denominandoli dalla loro abitudine di vivere succhiando il sangue degli uccelli.

*Ornitomizèe. s. f. pl. T. di st. nat. L. *Ornithomyzèæ*. (Dal gr. *Ornis* uccello, e *myzó* io succhio.) Nome d' una famiglia d' *Aracnidee*, stabilito da *Duméril*, nella quale vengono comprese quelle che vivono parassiticamente succhiando il sangue degli uccelli.

*Ornitòpo, o Piede d' uccello. s. m. T. bot. L. *Ornithopus*. (Dal gr. *Ornis* uccello, e *pùs* piede.) Genere di piante a fiori polipetali, della diadelfia decandria, e della famiglia delle *Leguminose*, le quali nella forma de' loro frutti ricurvi in fuori, offrono quella del piede d' un uccello.

*Ornitopodiòide. s. f. T. bot. L. *Ornithopodioides*. (Dal gr. *Ornis* uccello, *pùs* piede, e *eidos* forma.) Specie di piante del genere *Lotus*, a fiori polipetali della stessa classe e della stessa famiglia del genere *Ornithopus*, distinte da legumi ricurvi, e compressi alla foggia de' piedi degli uccelli.

*Ornitòpoli. geog. ant. L. *Ornithopolis*. (Dal gr. *Ornis* uccello, e *polis* città.) Città della Fenicia tra Sidone e Tiro, e da amendue di queste distante circa cento stadj, da Plinio e da Strabone semplicemente chiamata *Ornithon*; cioè (come spiega l' interpetre Guglielmo *Xilandro*), *avium vel gallinarum urbs*.

*Ornitorrìnco. s. m. T. di st. nat. L. *Ornithorrhynchus*. (Dal gr. *Ornis* uccello, e *rhynchos* becco.) Animale quadrupede del quinto ordine singolare, e da *Blumenbach* recentemente veduto in un lago presso *Botany-Bay* nella Nuova Olanda, il cui muso allungato, e nello stesso tempo singolarmente allargato ed appianato, presenta la più grande somiglianza al becco

dell' anitra, tanto più che i suoi bordi sono guarniti delle stesse piccole lamine transversali. §. È pure nome dato da *Stendel* nel *Nomenclator botanicus* all'*Anastatica Syriaca* di Linneo, la quale porta il frutto fatto a foggia del becco d' uccello.

*Ornitoscopìa. n. f. L. *Ornithoscopia*. (Dal gr. *Ornis* uccello, e *scopeó* io osservo.) Lo s. c. Ornitomanzìa.

*Ornitotipòliti. s. m. T. di st. nat. L. *Ornithotypolithes*. (Dal gr. *Ornis* uccello, *typos* forma, simulacro, e *lithos* pietra.) Vengono con questo nome indicate le rimanenze degli uccelli, o le loro impressioni che trovansi allo stato fossile, alla superficie della terra, o nelle pietre prodotte da depositi calcari.

*Ornitòtrofe, od Ornìtrofe. s. m. T. bot. L. *Ornitothrophe*. (Dal gr. *Ornis* uccello, e *trephó* io nutro.) Genere di piante esotiche, a fiori polipetali, dell' ottandria monoginia, e della famiglia delle *Sapindacee*, stabilito da *Jussieu*, ed al presente riunito da qualche botanico alla *Schmildelia* di Linneo: così verisimilmente denominate dall' alimento che il loro piccolo frutto, consistente in una drupa piriforme, somministra agli uccelli.

Ornitotrofìa. n. f. T. ornitol. Arte di educare gli uccelli abbandonati dalle loro madri.

*Orno. s. m. T. bot. L. *Ornus*. (Dal gr. *Oros* monte.) Albero del genere *Fraxinus* (Frassino) di Linn., della poligamia dioecia, e della famiglia delle *Gelsominee*, che ordinariamente prosperano nelle montagne, e somministrano una sostanza particolare zuccherosa, nota sotto il nome di Manna.

Or—o, e poeticam. Auro. s. m. Il più nobile e il più pesante di tutti i metalli, che nelle miniere trovasi costantemente nello stato metallico, ed è facile a distinguersi dall'oro apparente. È di color giallo, poco duro, ma il più tenace, e il più duttile di tutti i metalli. L. *Aurum*. §. Trovasi anche per Danaro; onde dicesi Aver mucchi d' oro; Esser nell' oro fino alla gola ec. §. Oro liscio. *V.* Liscio. §. Oro sodo, vale Oro massiccio. §. — òbrizzo. Oro d'ottima lega, cioè nobile, prezioso, e vale anche Oro rozzo come sorte dalle cave. §. — di paragóne. *V.* Paragone. §. — in foglia; dicesi così l' Oro battuto tanto sottilmente, che è ridotto in foglie come di carta, e serve per dorar soffitte, quadri, suppellettili ec. L' artefice che così riduce l' oro ed anche l' argento chiamasi Battiloro, e quello che se ne serve per dorare, e inargentare si chiama Mettiloro. §. — macinàto; è l' Oro in foglia macinato in una tazza di cristallo con miele e gomma, il quale, riposto in nicchi per conservarsi, serve a' pittori e miniatori per lumeggiare i loro disegni, o scrivere lettere d' oro. §. — potàbile. T. chim. Liquido oleoso, che si ottiene versando un olio volatile in una soluzione d' idroclorato d' oro; è un miscuglio di quest'oro con oro metallico nella massima suddivisione. §. — di Giudèa. T. chim. Dentosolfuro o persolfuro d' oro. §. — fulminànte. T. chim. Ammoniuro d' oro, ammoniuro d' oro ossidato, ossido d' oro ammoniacato; ossido d'oro precipitato dall'idroclorato per un eccesso d'ammoniaca e che contiene sempre un poco di acido. §. — gràfico, — paradossàle, — problemàtico. Lo s. c. Telluro nativo. *V.* Telluro. §. Età dell'oro. *V.* Età. §. Dar l' oro, mettere a oro, o d' oro, vale Indorare. L. *Inaurare*. §. D' oro in oro, aggiunto a moneta, vale d' Oro effettivo come Fiorini d' oro in oro, e simili; e parlando di altre cose, vale d' Oro purissimo; e per met. Schietto, legittimo, fine. §. Ridurla, o recarla a oro, per met. vale Venire alla conclusione, ridurla a netto, appurar la cosa; tratto la metà dallo spartire l' oro dagli altri metalli, e materie con cui è mescolato. L. *Ut ad pauca redeam*. §. Valer tant' oro, vale Avere grand' abilità, esser molto a proposito, adattatissimo. §. Parere, o sembrare un oro, vale Spiccare per eccellente, far mostra di buono. §. Stare nell' oro, vale Stare ottimamente, avere grand' abbondanza d' ogni cosa. §. Per tutto l' oro del mondo, vale Per qual si sia prezzo. §. prov. Tutto ciò che riluce non è oro, che è simile a quell' altro, Ogni lanciola non è fuoco; e vale Che tutto ciò che ha apparenza di buono, non è sempre buono. L. *Non omne quod apparet verum est*. §. D'oro, vale di Color d'oro come: Crin d'oro; Capei d'oro ec. §. Pesce d' oro. *V.* Pesce. —àto. add. Indorato, dorato. —ràia. n. collet. f. Più cose d'oro lavorato. —ìfero. add. Che porta oro; aurifero.

Oro. mitol. Figliuolo d' Osiride e d' Iside, che dicesi essere stato l' ultimo degli Dei che regnarono in Egitto. Ei fece la guerra al tiranno Tifone, assassino d' Osiride, e poi che l' ebbe vinto ed ucciso di propria mano, salì sul trono di suo padre, ma cadde poscia in potere de' principi Titani, che il trassero a morte. La divina Iside, che possedeva i più rari segreti della me

dicina, e quello eziandio non solo di risuscitare i morti, ma anche di renderli poi immortali, inconsolabile della perdita di suo figlio, avendo trovato il corpo di lui nel Nilo, gli rendè la vita, gli procurò l' immortalità, e gl'insegnò le due grandi arti d' indovinare e di guarire. Oro, di sì fatti talenti adorno, si fe' celebre; delle sue beneficenze colmò l' universo, e divenne una delle più grandi divinità dell' Egitto. Nelle comparazioni fatte dagli antichi fra la teogonia degli Egizj e quella de' Greci, leggesi che Oro era lo stesso che Apollo, cioè il Sole deificato, perchè quest' astro, spaziandosi dall'uno all'altro tropico, ne riconduce con perpetua ed invariabil vicenda le stagioni, e perchè è padre delle Ore e del Tempo che misurasi dalle sue rivoluzioni.

Oro (Costa d'). geog. Contrada della Guinea superiore, che si estende per 300 miglia sulla costa settentrionale del golfo di Guinea dalla foce della Volta fino a quella dell'Assiria, cioè dalla costa degli Schiavi sino a quella dei Deuti, e comprende la parte australe dell' impero di Acanti. La Costa d' Oro offre molti buoni porti, e degli ancoraggi sicuri, sebbene le scosse violenti delle onde vi rendano in generale lo sbarco pericoloso. Questa contrada prende il nome di Costa d' Oro, dalla polvere d'oro che gl' indigeni dall'interno ivi portano agli Europei onde barattarlo contro altre merci. Si crede generalmente che i Portoghesi sieno stati i primi europei che abbiano visitata questa costa, alla quale approdarono nel XV secolo; essi vi fecero molti stabilimenti, il cui capoluogo era San Giorgio della Mina. Gli Olandesi ne li scacciarono, e qualche tempo dopo gl'Inglesi, i Francesi, i Danesi e gli Svedesi vi formarono degli stabilimenti anch' essi; i più importanti sono ora quelli degl' Inglesi e degli Olandesi. §. — (Rio dell'). Fiume d' America, nella Colombia, nel dipartim. di Bojaca. Prende il suo nome dalla sabbia d' oro cui seco volge. §. — (Monte d'). Montagna dell' isola di Corsica, quasi nel centro dell' isola. È elevata 3948 braccia al disopra del livello del mare. §. — (Monte dell'). Monte delle Alpi Rezie situato fra il cantone svizzero de'Grigioni, e la provincia di Valtellina nel reg. Lomb.-Ven., presso al monte Bernina. La sua elevazione sopra il mare è di 3985 braccia.

Oroànde. geog. ant. Città dell' Asia minore, nella Pisidia, i cui abitanti eran chiamati Orondici.

Oroànde. geog. ant. Parte della lunga catena di montagne, di cui, secondo Plinio, il *Taurus* e l'*Imaus*, formavano una parte; era situata nella Media presso Ecbatana.

Oroàsca. geog. ant. Città dell'Asia, nell'interno della Caramania.

Oroàtide. geog. ant. Fiume dell' Asia, che perdevasi nel golfo Persico, e che serviva di limite fra la Susiana e la Persia. Quinto Curzio chiama questo fiume *Pasitigris*, aggiungendo ch' egli esce dalle montagne, ove soggiornano i popoli appellati Usi. Nearco, nel suo giornale di navigazione, gli dà il nome di *Arosis*, e dice esser desso il più considerabile fiume che metta foce nel mare da lui navigato.

Oròba. geog. ant. Nome di due città dell' Asia, nell'Assiria, l' una presso il Tigri, e l' altra fra Corcura e Degia, fra terra.

*Orobànche. s. f. pl. T. bot. (Dal gr. *Orobos* ervo o veggiolo, e *anchò* io soffoco.) Genere di piante, tipo della famiglia dello stesso nome, e della didinamia angiospermia di Linneo, che comprende delle piante parassitiche assai nocive alle leguminose; chiamasi anche Succiamele, fiamma, e mal d' occhio.

*Orobànchee. s. f. T. bot. L. *Orobanchea*. Famiglia di piante, il cui tipo è il genere dello stesso nome, stabilita da *Ventenat*.

Orobànchi, o Pedicolàri. s. m. pl. T. bot. Famiglia naturale di piante dicotiledoni monopetale a corolla ipoginia, irregolare; cassula di una sola cavità, di due valve; albume carnoso, duro; l' unico suo genere è l' Orobanche.

*Orobancòide. s. m. T. bot. L. *Orobanchoides*. (Dal gr. *Orobanchè* orobanche, e *eidos* somiglianza.) Nome da' botanici anteriori a Linneo, dato al genere *Monotropa* di questo autore, a cagione della sua somiglianza coll' *Orobanche*.

Orobàntio. biog. Poeta greco, anteriore ad Omero.

Orobàtide. geog. ant. Città dell' India, situata in poca distanza dalle sorgenti dell' Indo.

Oróbia. s. f. Sorta d' incenso.

*Orobiòti. n. di naz. ant. Popolazione composta di banditi di varie parti della Grecia, che dimoravano ne' monti, d' onde uscivano per depredare i popoli vicini.

*Orobìte. s. m. T. di st. nat. L. *Orobitis*. (Dal gr. *Orobos* veggiolo.) Concrezioni calcaree globolose della grossezza del seme di veggiolo. *V.* Ammite.

*Orobìti. s. m. pl. T. entomol. L. *Orobites*. (Dal gr *Oros* monte, e *bios* vita.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Tetrameri*, e della

famiglia de' *Rincoferi*, stabilito da *Germar*: comprende le specie che amano condurre la loro vita ne' monti; e fra queste si è l' *Attelabus globosus* di Fabricio che ne costituisce il tipo.

*Oròbj. n. di naz. ant. (Dal gr. *Oros* monte, e *bios* vita.) Popoli della Gallia Cisalpina, che viveano sulle montagne di Bergamo e di Como, da alcuni creduti di origine Greca, e da altri di Ligustica, benchè Catone, citato da Plinio, confessi di non saperlo. La loro città montana chiamavasi *Barra*, oggi Barriano castello del Bergamasco. Polibio però, Strabone e Tolomeo non fecero veruna menzione degli Orobj.

*Orobo. s. m. T. bot. L. *Orobus*. (Dal gr. *Oró* io eccito, e *bûs* bue.) Genere di piante a fiori polipetali della diadelfia decandria e della famiglia, delle *Leguminose*, non molto dissimili dalla Veccia, le quali, secondo la volgare opinione, mettono in calore i buoi. Sono però un pascolo che gl' impingua. Tra le specie di tal genere evvene una detta Orobo tuberoso, che è pianta comune presso di noi, ed è così nominata perchè le sue radici sono fornite di piccole tuberosità aventi il volume d'una nocciuola, e le quali, cotte nell' acqua, sono assai piacevoli e nutritive. Questi tuberi servono di cibo a' montanari della Scozia.

Òrobo. n. m. T. d' antiq Sorta di peso antico, equivalente ad un grano d'orzo o a due calchi.

Orocàna. geog. ant. Città dell' Asia, nell'interno della Media.

Orocàsia. geog. ant. Luogo dell' Asia, nella Siria sull' Oronte, e intorno alla città di Antiopia.

Orochicco, e Orochìco. Lo s. c. Orichicco, e Orichico.

*Oroconìte. s. f. T. bot. L. *Oroconites*. (Dal gr. *Oros* monte, e *cónos* cono.) Radice bulbosa di forma conica, originaria de' monti, di cui han parlato gli antichi, ma è ignota a' moderni.

Òrode. stor. Decimo quarto re de' Parti, figlio secondogenito di Fraate III, e fratello minore di Mitridate III. Dopo che ebbe ajutato il fratello a salire sul trono con prender parte nell' uccisione del proprio padre, si ribellò da lui, e impadronissi del trono mentre quegli era andato a guerreggiare nell' Armenia. Mitridate ritornò tosto nel suo regno e vinse Orode, il quale si ricoverò in una provincia lontana, abbandonando i suoi partigiani alla vendetta del vincitore; e questi si condusse con tanta crudeltà che i grandi, ed il popolo, egualmente irritati, richiamarono Orode. Mitridate fu vinto, e costretto a cedere al fratello la corona in cambio della Media, cui ottenne per sua parte. Di lì a poco Mitridate, non contento della fatta spartizione, ripigliò le armi, con successi più infelici di prima; fu sconfitto, fatto prigioniero, ed ucciso per comando di Orode, il quale restò solo padrone di tutta la monarchia de' Parti, 53 an. av. G. C. Circa in quel tempo, il romano triumvir Crasso si disponeva a far guerra a' Parti. Orode, istruito del disegno di lui, preparò dal lato suo una vigorosa resistenza. Avendo diviso il suo esercito in due corpi, mandò l' uno, guidato da Surena suo luogotenente, contro Crasso, ed entrò egli stesso nell' Armenia, il cui re era alleato de' Romani. Surena, che accoppiava molta abilità ad un gran valore, attirò l'esercito romano negli agguati, lo vinse, ed uccise Crasso l' anno di Roma 700 (53 an. av. G. C.). Vuolsi che, essendo stato recato il capo reciso del generale romano ad Orode, questi gli facesse versare nella bocca dell' oro liquefatto, per saziare, diceva egli motteggiando, l'avarizia di Crasso.) Orode, invidioso della gloria che Surena erasi acquistata mediante le sue vittorie su i Romani, fece breve tempo dopo morire quel generale, e si privò in tal guisa del più fermo appoggio del suo trono. Durante le guerre civili di Roma, cagionate dalla discordia di Cesare e di Pompeo, i Parti non furon punto molestati da' Romani; ma sotto il secondo triumvirato, Ventidio uno de' luogotenenti d' Antonio, lavò la macchia cui la sconfitta di Crasso aveva impressa al nome romano, riportando su i Parti l' anno di Roma 714 (39 an. av. G. C.), una segnalata vittoria presso all'Eufrate. Pacoro, figlio primogenito di Orode, fu trovato trafitto da colpi di spada sul campo di battaglia. La morte di questo principe, commendato per luminosissime qualità, tanto afflisse Orode che fu tenuto ne impazzasse. Già vecchio ed ammalato volle deporre lo scettro; era per altro perplesso nell' elegger un successore fra i trenta figli che aveva di diverse mogli. Scelse in fine Fraate il più vizioso di tutti. Questi, per assicurarsi il pacifico possesso del trono, cominciò con fare uccidere i suoi fratelli, indi tentò di avvelenare il genitore; ma il veleno essendo riuscito inefficace, il fece assassinare 37 an. av. l' era cristiana.

*Orodemnìadi. mitol. (Dal gr. *Oros* montagna, e *demnion* soggiorno.) Lo s. c. Oreadi.

*Orofàlso. Lo s. c. Oricalco.

*Orofànti. n. car. m. pl. T. di giurispr. L. *Horophanta*. (Dal gr. *Horos* termine, limite, e *phèmi* io dico.) Così nel codice di Teodosio vengono chiamati Quelli che stabiliscono i limiti ed i confini de'campi, e discutono le questioni su i confini.

*Oròfea. s. f. T. bot. L. *Orophea*. (Dal gr. *Orphé* tetto.) Genere di piante della famiglia delle *Anonacee*, e dell' esandria triginia (gli stami però variano da sei a nove), stabilito da *Blume*, e così denominate dalla disposizione della loro corolla composta di sei petali in due serie: i tre esterni più corti, ed i tre interni pedicellati, coerenti fra loro alle estremità, e formando una specie di tetto o cuffia, che difende le altre parti del fiore.

*Òrofo. s. m. T. d' archit. L. *Orophos*. (Dal gr. *Orèphó* io copro.) Sorta di paglia o canna acquatica, così detta perchè ne' tempi antichi (come si usa anche oggidì ne' villaggi dove singolarmente cade molta neve), serviva a coprire le case. Questo vocabolo significa anche Tetto o Coperto.

*Orognosìa. n. f. T. filolog. L. *Orognosia*. (Dal gr. *Oros* monte, e *gnoó* io conosco.) Dottrina intorno alla natura dei monti.

*Orografìa. n. f. T. filolog. L. *Orographia*. (Dal gr. *Oros* monte, e *graphó* io descrivo.) Descrizione de' monti.

Orografìa. n. f. T. astron. Descrizione delle ore, ossia arte di fare orologi solari, che dicesi anche Orologiografìa, Gnomonica, Sciaterica, e Fotosciaterica.

Orologière. *V*. Orolog—io.

*Orològ—io. s. m. T. mecc. L. *Horologium*. (Dal gr. *Hora* ora, e *legó* io dico.) Macchina dagli Egizj primieramente inventata, onde misurare ed indicare le ore; e poscia usata da' Romani, i quali, nel tempio d' Iside e degli altri numi d' Egitto, eretto nel campo Marzio, stabilirono un orologio, come rilevasi dagli autori da Gio. Argoli citati nelle note del Panvinio. §. — ad acqua, o idràulico. Lo s. c. Clepsidra. §. Orològgio. T. eccles. Liturgìa o Breviario del rito Greco, che contiene le ore diurne, e i diversi Uffizj da recitarsi quotidianamente. —ière. n. car. m. Lo s. c. Oriuolajo. *V*. Oriuol—o.

Orologiografìa. Lo s. c. Orografia.

Oróltra. avv. Orsù, orvia, orsù via.

Or oltra, Or oltre. avv. Or via.

Oromandròs. geog. ant. Città dell'Asia, nell' interno della Media, e verso le montagne della piccola Armenia.

Oromarsàci n. di naz. ant. Popoli della Gallia Belgica, che abitavano le Coste della Manica.

Oromàse od Ormìsda. mitol. Divinità dei Persiani, nata dalla più pura luce; generatrice di sei divinità, cioè la Benevolenza, la Verità, l' Equità, la Saggezza, la Ricchezza, e il Piacere. Oromase è il principio benefico, opposto ad Arimane, principio malefico, che creò altresì sei divinità contrarie a quelle, e che introdussero il male nel mondo; e così cominciò la gran lotta fra il Genio della luce e quello delle tenebre.

Oromedónte. mitol. Uno de' giganti che tentarono di dare la scalata al cielo; fu schiacciato sotto un monte dell'isola di Coo.

*Orometrìa. n. f. T. mecc. L. *Horometria*. (Dal gr. *Hora* ora, e *metron* misura.) Arte di misurare le ore, di distinguere le ore, regola per trovar le ore.

Oromìri. n. di naz. Tribù d'Indiani dell' America, nella Colombia.

Oronàe. geog. ant. Città della Palestina, posseduta dagli Ebrei nel paese de' Moabiti.

Oronòcto. geog. Nome di un lago, e di un fiume dell' America settentrionale.

Orónte. Nome prop. gr. d'uomo. §. —. mitol. Re di Licia, alleato de' Trojani contro i Greci; egli accompagnò Enea nella sua fuga, ma perì in mare. §. —. Personaggio nominato nel canto XX e nel XXIV del Furioso dell' Ariosto.

Orónte. geog. ant. L. *Orontes*, *Axius*. Fiume della Siria che aveva la sua sorgente non lungi da Damasco, passava ad Apamea, a Calcid e ad Antiochia, e si gittava nel Mediterraneo, all'occidente di quest'ultima città, dopo un corso di 240 miglia. Oggidì si chiama con nome arabo *Nahal-el-Assi*. Strabone, fra le molte maraviglie che ei racconta di questo fiume, dice che scorre sotterra per cinque miglia.

Orónzio. Nome prop. greco d' uomo, lo s. c. Oronte.

*Orónzio. s. m. T. bot. L. *Orontium*. (Dal gr. *Oros* monte.) Genere di piante *Unilobee*, della famiglia delle *Aroidee*, e dell' esandria monoginia, da *Cornario* detto sinonimo d' *Origano*, commentando Galeno. Amano i luoghi montuosi, e nel bagno, secondo lo stesso Galeno, liberano dall' itterizia. §. Nome specifico d' una specie d' Antirrino.

*Oropèdio, e Oropèzio. s. m. T. bot. L. *Oropedium*. (Dal gr. *Oros* monte, e *pedion* pianura.) Genere di piante della famiglia delle *Graminee*, e della triandria diginia di Linneo, stabilito da *Trinius*. L' unica specie che comprende l' *Orope-*

tium thomrum, è riportata da *Willdenow* al genere *Rotboella*, pianticella che cresce nelle pianure montane del Malabar.

Oropèsa. geog. Nome di due piccole città della Spagna; una nella provin. di Valenza, e l' altra in quella di Avila. §. —. Città dell' America meridion., nel Perù.

Òropo. geog. ant. Nome di parecchie città della Grecia; una nella Beozia, sul mare Egeo, in una pianura fertile, chiamata Tanagora, e che fu il soggetto di frequenti guerre fra i Tebani e gli Ateniesi; una nell' Argolide; una nell' isola d' Eubea, che avea un famoso tempio consacrato ad Apollo; una nella Tesprozia, e una nella Macedonia. §. —. Città dell' Asia, nella Siria, edificata da Nicatore.

*Oropògone. s. m. T. bot. L. *Oropogon*. (Dal gr. *Oros* monte, e *pogon* barba.) Genere di piante della famiglia delle *Graminee* e della poligamia monoecia di Linneo, proposto da *Necker* a spese di alcune specie del genere *Andropogon* indigene de' monti, e che hanno la loro spica guarnita da lunga barba o da peli.

Oros. mitol. Nome con cui gli Egizj chiamavano Apollo.

Oros. geog. Città della Turchia europea, nell' Albania, e nel sangiaccato di Scutari.

Orosàna. geog. ant. Città della Serica, nella parte settentrionale della China.

Orosànge. Voce persiana antica, che valeva lo stesso che la voce greca Evergete, cioè Salvatore, o Liberatore. Lo storico Giuseppe dice che Assuero o Artaserse, re di Persia, comandò con un editto che Mardocheo venisse chiamato *Orosange*, per avere scoperta la congiura degli eunuchi.

Orossèi. n. di naz. ant. Popoli della Scizia, di qua dal monte *Imaus*.

Oròscopa. geog. ant. Città dell' Affrica, su i confini di Cartagine e di Massinice.

*Or—oscopìa. n. f. T. astrologico. L. *Horoscopia*. (Dal gr. *Hora* ora, e *scopéo* io osservo.) Osservazione della situazione degli astri nel punto della nascita dell'uomo, d' onde ne' tempi dell' ignoranza si pretese poter predire gli accidenti della sua vita: ciocchè dicevasi *Cavare* o *Formare l' Oroscopo*. —oscòpio. s. m. Strumento acconcio a cercare l' Oroscopo. —òscopo. n. m. Nascito genetliaco ascendente, e chiamavano così gli astrologi l' Effetto dell' oroscopìa.

Orossèi. geog. Borgo dell' isola di Sardegna, nella divisione di Capo-Cagliari, e nella provin. di Nuoro, sulla destra riva, e vicino alla foce del fiume, a cui dà il nome; conta 2500 abitanti. §. —. Fiume di Sardegna, che scaturisce dalle montagne fra Mamoiada ed Orgosolo nella provin. di Nuoro, e si getta in un golfo del mar Tirreno, dopo un corso di 36 miglia.

Òrosi. geog. Monte vulcanico dell'America, nel Guatimala.

Oròsio (Paolo). biog. Storico del V secolo, nativo di Tarragona, città della Catalogna in Ispagna. Fattosi ecclesiastico e desideroso di poter combattere con vantaggio gli errori, che incominciavano a diffondersi in Ispagna, ricorse a' lumi di Sant' Agostino. Il santo vescovo d' Ippona accolse benignamente Orosio, il quale dimorò un anno presso di lui, e fece sotto la direzione d' un tanto maestro rapidi progressi nelle scienze sacre. In sul finire di quell' anno, Sant' Agostino il mandò in Palestina, a fine di consultare San Girolamo sull' origine dell' anima. Essendo a Betelemme presso quel gran dottore della Chiesa, fu invitato d'intervenire al sinodo convocato a Gerusalemme, nel 415, contro l'eresia di Pelagio, e vi si mostrò uno dei più zelanti propugnatori della fede ortodossa contro la dottrina de' Pelagiani. Il ritorno nel 416 presso Sant'Agostino, questi gli suggerì di comporre una storia universale dalla creazione del mondo fino al secolo quinto. Quest' opera era destinata a rispondere alle lagnanze de' Pagani che accusavano il Cristianesimo di essere la cagione di tutte le calamità da cui l'impero era afflitto, ed a provar loro con fatti che in tutte l' epoche, dall'origine del mondo fino al tempo presente, gli uomini furono esposti a' medesimi flagelli ed a' medesimi accidenti. La storia d' Orosio, intitolata *De miseria hominum*, può essere utile ma è poco esatta; Orosio, poco instruito nella letteratura greca, mancava assolutamente di critica; e la sua opera può essere consultata, ma con diffidenza, però che contiene una moltitudine di fatti i quali non hanno altro fondamento che tradizioni popolari. Esiste un'antica versione italiana della storia di Orosio, fatta da Bono Giamboni, la quale servì manoscritta per tesoro di lingua a' compilatori del vocabolario della Crusca.

Oròspeda. geog. ant. Catena di monti di Spagna dalla quale scaturiva il fiume Beto. Questa catena corrisponde all'odierna Sierra d' Alcaraz.

*Orospìze. s. m. T. ornitol. L. *Orospiza*. (Dal gr. *Oros* monte, e *spiza* fringuello.) Nome da *Latham* applicato ad una specie di *Fringuello* delle Ardenne (*Fringilla montis*), dell' ordine de' *Passeri*.

*Orossilo. s. m. T. bot. L. *Oroxylum*. (Dal gr. *Oros* monte, e *xylon* legno.) Nuovo genere di piante stabilito da *Ventenat* nella famiglia delle *Bignioniacee* della pentandria monoginia di Linneo, e che finora comprende una sola specie, che è un albero montano. Lo stesso *Ventenat* ne ommise il nome specifico, ed incomincia la frase botanica *Arbor monticola*.

Orosso. geog. ant. Città dell'Asia, della quale fa menzione Plutarco nella vita di Demetrio, e che si crede fosse situata nella Cilicia.

*Orostachide. s. f. T. bot. L. *Orostachys*. (Dal gr. *Oros* monte, e *stachys* spiga.) Nome generico con cui viene indicato il *Sedum spinosum*, e la *Crassula spinosa*, nel catalogo delle piante dell' orto di *Gorenki* desunto dal luogo e dalla fioritura in ispiga della pianta suddetta.

Orotàva. geog. Città dell'isola di Teneriffa, una delle Canarie, posta in anfiteatro sul pendìo di una collina, ed appiè del picco di Teneriffa. Il porto di Orotava, dist. 3 miglia, è considerato come formante un quartiere della città, e non è abitato che da mercatanti e artigiani di tutte le nazioni del mondo; quivi si fa un traffico assai attivo ed esteso e vi si esercita ogni sorta d' industria; mentre gli abitanti della città alta, quasi tutti nobili ed orgogliosi, vivono nell' ozio. Orotava conta 11000 abitanti, de' quali 4000 nel porto.

Orotè. geog. Una delle isole Marianne, nel grand' Oceano equinoziale.

*Oròttere. n. m. T. ottico. L. *Horopter*. (Dal gr. *Horos* termine, e *optomai* io vedo.) Termine della visione, o linea retta tirata per mezzo il punto dove i due assi ottici s' incontrano, la quale è parallela a quella che viene tirata dal centro d' un occhio a quello dell'altro. In questa linea gli oggetti veggonsi distinti, e fuori di essa doppj.

Orpell—àjo, —aménto, —àre, —àto, —atùra. *V*. Orpell—o.

Orpèll—o. s. m. Ottone o rame giallo, ridotto in sottilissime lamine colla superficie in tutto simile all'oro, onde orpello, quasi oropelle, cioè con pelle d'oro; dicesi anche Oricalco; e i Napolitani lo chiamano Oro cantarino, ed oro brattino. L. *Bractea*. §. figur. Per Finzione, ricoperta, scusa. §. Porre orpello, vale Orpellare nel secondo significato. —àre. v. a. Coprire, e ornare con orpello. §. figur. Palliare, coprir checchessia con apparenza di bene. —aménto. n. ast. v. Inorpellamento, e per met. Specioso inganno, finzione, palliamento. L. *Pigmentum*. —àto. add. Coperto d' orpello. L. *Falsus*. §. figur. Palliato, falso. L. *Falsus*. —àjo. n. car. m. Così dicevasi anticamente Quegli, che faceva i cuoj d' oro, detto così dal mettere a oro le pelli. —atùra. n. ast. v. Lo s. c. Orpellamento.

Orpiménto, Orpìno. s. m. T. chim. Sulfuro d' arsenico, ossia sottospecie d' arsenico solforato, detto anche Arsenico solforato giallo, realgar giallo, e risigallo. Esso è d' un color giallo di cedro, vivace e lucido, e quando la sua tessitura è lamellosa, riflette un color giallo dorato. L. *Auripigmentum*.

✠Orr—ànza, ✠—àre, ✠—atamènte, ✠—àto. Voci sincopate di Onor—anza, —are, —atamente, —ato.

Orrèa. geog. ant. Città dell'Affrica interna, nella parte orientale della Mauritania Cesarea, della quale si fa menzione nell' itinerario di Antonino.

Orrèi. n. di naz. ant. Popoli dell'Asia presso la Palestina. Essi abitavano nelle montagne di *Seir* di là dal Giordano; erano assai potenti prima che fossero da Giosuè soggiogati.

Orr—endaménte, —endìssimo, —èndo. *V*. Orr—ore.

Orrènte (Pedro). biog. Valentissimo Pittore spagnuolo del XVII secolo, nato a Monte Allegro, nel regno di Murcia. Tutte le principali città della Spagna posseggono de' capolavori di quest' artista, il quale fu certamente uno de'più gran pittori del suo secolo.

Orrèo. geog. ant. Piccola città della Grecia, nella Molosside, situata a' confini dell'Epiro e della Tessaglia.

**Orr—ettìzio. add. T. leg. Agg. di scrittura difettosa, per esservi taciuta qualche cosa necessaria ad esprimere, onde legittimamente impetrare alcuna concessione. L. *Obreptitius*. —eziòne. n. ast. Tacimento di alcuna cosa necessaria ad esprimersi in qualche scrittura.

✠Orrévol—e, ✠—ézza, ✠—issimaménte, ✠—ìssimo, ✠—ménte. Voci sincopate di Onorevol—e, —ezza, —issimamente, —issimo, —mente.

Orreziòne. *V*. Orr—ettizio.

Orribil—e, —eménte, —issimaménte, —ìssimo, —ità, —itàde, —itàte, —ménte. *V*. Orr—ore.

Orrid—aménte, —étto, —ézza, —ìssimo, —ità. *V*. Orrid—o

Òrrid—o. add. Lo s. c. Orribile, spaventevole. L. *Horridus*. §. Per Rozzo. *Secòndo i riti e òrdini della sua religione in quella* òrrida *corda stàva gran parte*

della sua santità. Serd. Stor. 190. §. Per Ispido, irto. *La chioma rabbuffata* ÒRRIDA *e mesta. Ar. Fur.* 29, 60. —ÌSSIMO. add. superl. Orribilissimo. —ÉTTO. add. dim. Alquanto orrido. L. *Horridulus, asperior.* —AMÉNTE. Lo s. c. Orrendamente. —ÉZZA, (zz asp.) —ITÀ. n. ast. Lo s. c. Orrore. L. *Horror.* §. Orridezza, per Deformità orribile.

✠ORRÌFICO. Voce sincopata di Onorifico.

*ORRIMÈNE. s. f. T. anat. (Dal gr. *Orrhos* siero, e *hymén* membrana.) Membrana sierosa.

*ORRIMENÌTIDE. n. f. T. chir. L. *Orrhymenitis.* (Dal gr. *Orrhos* siero, e *hymén* imene.) Infiammazione della membrana detta *Imene*, per lo più d' indole reumatica.

ORRIPILAZIÓNE. n. f. T. med. Lieve sentimento, e passeggiero di freddo, al quale seguita talvolta una leggiera erezione dei capelli e de' peli della cute; brivido.

ORRISONÀNTE. add. Di suono orrido, che dà orrido suono. *Chiabr. Canz.*

*ORROCHESÌA. n. f. T. med. L. *Orrochesia.* (Dal gr. *Orrhos* siero, e *chezò* io evacuo.) Diarrea sierosa.

ORRÒLI. geog. Vill. dell' isola di Sardegna, nella divisione del Capo Cagliari, capoluogo d' un distretto, nella provin. d' Isili; conta 1500 abitanti.

ORR—ÓRE. n. m. Spavento, o eccessiva paura, che nasce da male, che sia quasi presente; raccapriccio, tema, smarrimento, tremito, brivido, ribrezzo, terrore. L. *Horror.* §. Avere in orrore, vale Inorridirsi, abborrire. §. ORRÓRE. T. med. Brivido, tremolìo di tutto il corpo, il quale precede comunemente la febbre; ribrezzo forte, stato particolare di chi comincia a battere la febbre. §. Orrore, per Oscurità, e tenebrosità. L. *Obscuritas, horror.* §. Per Abbominazione. L. *Abominatio, detestatio.* —ÈNDO. add. Spaventevole, orribile, spaventoso, formidabile, orrido, paurevole. L. *Horrendus.* §. Per terribile. *Vaga vèrgine* ORRÈNDA *sul Xanto allor sen venne* ec. *Chiabr.* §. Per Abbominevole; come: ORRÈNDO *consìglio. Fir. As.* 187. §. Per Venerando, parlando di cose sacre, al modo de' Latini, perchè ispiravano all'animo venerazione e timore. —ENDÌSSIMO. add. superl. —ENDAMÉNTE. avv. Con orrore, orridamente, spaventosamente, spaventevolmente, terribilmente, fieramente, formidabilmente. L. *Horrende, crudeliter.* —ÌBILE. add. Che apporta orrore, spaventevole, orrendo, terribile. L. *Horribilis.* §. Per Abbominevole, ignominioso. L. *Turpis, ignominiosus.* —IBILÌSSIMO. add. superl. —IBILEMÉNTE, e —IBILMÉNTE. avv. Con orrore, spaventevolmente. L. *Horribiliter.* —IBILISSIMAMÉNTE. avv. superl. —IBILITÀ, —IBILITÀDE, —IBILITÀTE. n. ast. Orrore, spavento, eccessiva paura. L. *Horror.* §. Per simil. *Il vino gran* ORRÌBILE *odòre avènte è pessimo.* Orr. 4, 48, 19. §. Orribilità, per Azione orribile, ignominiosa, abbominevole. L. *Ignominiosa actio, excessus, facinus.*

*ORRORRÈA. n. f. T. med. L. *Orrhorrhœa.* (Dal gr. *Orrhos* siero, e *rheó* io scorro.) Flusso di sierosità.

ORSA. *V.* ORS—O.

ORSA. n. f. L. *Helice cynosura.* Nome di due gran costellazioni, che sono vicine al polo artico, una delle quali s' appella Orsa maggiore, e l' altra Orsa minore; una delle stelle componenti quest' ultima costellazione si chiama Stella Polare, che nella notte serve a' naviganti di guida nei loro viaggi marittimi. Al nome Calisto abbiamo veduto che, secondo la favola, quest'ancella di Diana fu trasformata in Orsa e collocata poi in cielo. Un antico scrittore, dando ragione della metamorfosi di Calisto, dice che l'Orsa è il simbolo d'una casta donzella: perchè quest'animale tiene ognor celata nelle foreste, o nelle caverne, e giammai il proprio asilo non abbandona se non quando la fame lo trae a cercar pascolo. Nella stessa guisa una donzella debbe rimaner custodita nel paterno suo giorno, e non mostrarsi che ne' casi in cui la necessità glielo imponga; seguendo quest' idea, Polluce, nel suo *Onomasticon*, allorchè parla delle ninfe ammesse alla compagnia di Diana, servesi d'una espressione, la quale significa che esse erano cangiate in Orse. Euripide, nella sua Ipsipile, e Aristofane nel suo Lisistrato, fanno conoscere che presso gli Ateniesi le donzelle avevano il soprannome di Orse. Eustazio, il commentatore di Omero, narra che gli Ateniesi, avendo in una cappella di Diana trovato un' orsa, ivi nata e consacrata alla Dea, la strapparono dal suo ritiro e la uccisero. La Dea ne vendicò la morte con una carestia, da cui fu desolata Atene. Quell' orsa, dice Cesare, era una donzella che aveva consacrato a Diana la sua verginità, e che voleva vivere ritirata all' ombra degli altari, donde l'aveano gli Ateniesi strappata, per costringerla a maritarsi.

ORSA. geog. ant. Nome di un monte e di una città dell'Arabia felice, presso il mar Rosso. §. —. Città dell' India di qua al Gange. §. —. Città dell' Asia, verso le montagne della piccola Armenia.

Ors—àcchia, —acchìno, —àcchio, —acchiòtto, —àccio. *V.* Ors—o.

Orsàgo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

Orsàra. geog. Vill. del reg. di Nap., nella Capitanata, e nel distr. di Bovino. §.—. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Veronese.

Orsària geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine; uno soprannominato *In Monte*, e l' altro *In Piano*.

Orsàta. n. f. Affoltata di parole per lo più di doglianza, risentite, poco intese, e meno concludenti.

Orsàto (Conte Sertorio). biog. Dottissimo Antiquario padovano, che fiorì nel XVII secolo. La speranza di scoprire le iscrizioni sfuggite all' investigazione degli antiquarj passati, gli fece intraprendere parecchi viaggi, de' quali il risultamento fu assai vantaggioso a' progressi dell' archeologia. L' Orsato era altresì studioso delle scienze naturali, e le coltivava con tanto merito, che i curatori dell' università di Padova gli offrirono nel 1670 la cattedra di fisica; egli l' accettò e vi lesse in maniera da confermare l'alta idea che avevasi de' suoi talenti. Egli era allora inteso a scrivere la storia della natìa sua città, e ne avea terminata la prima parte, di cui offerì la dedica al senato di Venezia, quando cessò di vivere, nel 1678, poco tempo dopo che era stato decorato del titolo di cavaliere di San Marco. Oltre alcuni discorsi in latino ed in italiano, da lui pronunziati nell'accademia de' *Ricovrati*, di cui era membro, la sua storia di Padova, ed alcune raccolte di versi, esistono del conte Orsato varie opere in latino volgenti sulle cose antiche.

Orsàtto. *V.* Ors—o.

Orsèi. n. di naz. ant. Nome di un popolo dell' India.

Orsèide. mitol. Ninfa maritata ad Elleno, che la rendè madre di tre figliuoli, Doro, Eolo e Xuto.

Orsèna. geog. Provincia dell'Asia, nella parte meridionale della piccola Armenia, presso l' Orbesina.

Orsenìgo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Orsèolo. biog. Nobile famiglia veneziana de' secoli X e XI, che diede tre dogi alla repubblica. §. — (Pietro I). Capo della rivolta de' Veneziani, allorchè il popolo scosse il giogo di Pietro Candiano IV, a cui egli succedè nel governo, essendo eletto doge il dì 12 d' agosto del 976; ma non regnò che due anni. Erasi già conciliato l'amore e 'l rispetto de' suoi concittadini, pel suo dolce governo, e per aver fatto rifabbricare la chiesa di San Marco, che era stata abbruciata nella sedizione precedente, allorchè San Romualdo, fondatore de' Camaldolensi, giunse a Venezia. Le eloquenti predicazioni di lui ispirarono a Pietro Orseolo un sì vivo desiderio del ritiro, che fuggì dal palazzo ducale nella notte del primo di settembre del 978; accompagnò il missionario nel convento di San Michele in Guascogna, vi vestì l' abito monacale, visse ivi ancora 19 anni in penitenza, e fu venerato come un santo da' suoi confratelli, e poscia anche dai Veneziani. §. — (Pietro II). Doge di Venezia, eletto nel 991 per succedere a Tribuno Memmo, mentre suo padre vivea tuttora nel convento, in cui erasi fatto frate. Sotto il suo regno, la Dalmazia e l' Istria si sottomisero alla repubblica. Egli morì l'anno 1009, dopo un governo di 18 anni. §. — (Ottone). Figlio primogenito del precedente, a cui succedè. Si rese odioso a Veneziani, su i quali pretendeva di esercitare un potere despotico, e fu deposto da una fazione formatasi contro di lui nel 1023. L'anno susseguente un'altra fazione il richiamò; ma fu di nuovo deposto nel 1026, e mandato in esilio a Costantinopoli. Per altro a capo di cinque anni, avendo i suoi partigiani riportato una vittoria su quelli di Pietro Barbolano, ch' era stato eletto in vece di lui, i deputati furon mandati a Costantinopoli per invitarlo a risalire sul trono ducale; ma come arrivarono in tale città, nel 1032, Orseolo vi era morto di recente.

Orsèra. geog. Borgo del reg. d' Illiria, nel governo di Trieste, e nel circolo d' Istria, sulla costa dell' Adriatico; conta 500 abitanti.

Orsètto. *V.* Ors—o.

Orsèz. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Bellunese.

Orsi (Baja degli). geog. Baja dell'America settentrion., nel golfo di San Lorenzo.

Orsi (Lelio). biog. Valente Pittore italiano del XVI secolo, nato a Reggio, in Lombardia, nel 1511. Fu allievo del Correggio, ma si perfezionò studiando su i disegni di Michelangelo in Roma. Reggio, Modena e Parma posseggono la maggior parte delle produzioni di quest' artista, che morì a Novellara, nel 1587. §. — (Benedetto). Pittore toscano, nativo di Pescia. Studiò sotto la direzione di Baldassare Franceschini, pure di essa città. Il primo pregiato dipinto dell' Orsi fu un *San Giovanni Evangelista*; indi fece, per la società dei nobili di Pescia, le *Opere di misericordia*, che si mostravano agli stranieri sic-

come una delle cose più osservabili in essa città. §. — (Prospero). Pittore romano, nato verso la metà del XVI secolo. Fu impiegato, ancor giovane, in tutti i lavori cui papa Sisto V fece eseguire in Roma. Dipinse a fresco nella Scala Santa il passaggio del mar Rosso, vasta composizione, arricchita di una moltitudine prodigiosa di figure. Corredò delle sue pitture parecchi appartamenti de' palazzi Lateranense e Vaticano. Morì in Roma nel 1635, di 75 anni. §. — (Aurelio). Poeta latino del XVI secolo, nativo di Roma. Fu assai forte nelle elegie, e negli epigrammi; le sue poesie furon raccolte e pubblicate col titolo: *Aurelii Ursii Romani Carminum Libri* VII. §. — (Giuseppe Agostino). Dottissimo Cardinale del XVIII secolo, nato a Firenze nel maggio del 1692. Fattosi religioso domenicano, sebbene avesse studiato sotto i gesuiti, insegnò poi filosofia e teologia nel convento di San Marco a Firenze, e le sue lezioni gli acquistaron grido, come altresì alcuni suoi opuscoli su materia di teologia. Nel 1733, il cardinal Neri Corsini, nipote dell' allora regnante pontefice Clemente XII, il chiamò a Roma come suo teologo. D'allora in poi il padre Orsi passò gradatamente a varie cariche della corte di Roma; divenne membro di parecchie congregazioni, teologo di Casanate, segretario dell' indice, maestro del sacro palazzo, e finalmente cardinale nel 1759. Tale dignità, a cui fu innalzato da Clemente XIII, non cangiò minimamente le sue abitudini, continuando egli a vivere ritirato, ed a secondare il suo genio pel lavoro, che non l'abbandonò fino alla sua morte avvenuta nel giugno del 1761. Il cardinale Orsi scrisse molte opere, in alcune delle quali mostrossi zelantissimo difensore delle prerogative della Santa Sede; ma l'opera per cui egli ha reso celebre il suo nome è una *Storia ecclesiastica*. Egli intraprese al fatto lavoro, siccome dice ei stesso, per opporlo alla storia di *Fleury*, e per rispondere ai rimproveri, alle insinuazioni ed a' frizzi, più o meno diretti, e talvolta alquanto maligni dello storico francese contro i papi. Il cardinale Orsi non condusse la sua storia ecclesiastica che fino all' anno 600 in XXI volumi, l'ultimo de' quali fu dato alla luce per opera del Bottari, dopo la morte dell' autore. Essa storia fu poi continuata da Filippo Angelo Becchetti, anch' esso domenicano, e vescovo di Città della Pieve.

Ors—icèllo, —icìno. *V.* Ors—o.

Orsic—ìno, —io. Nome prop. d' uomini, diminutivi d'Orso (Nome prop.).

*Orsiloca. add. f. mitol. L. *Orsiloche*. (Dal gr. *Oró* io eccito, e *lochos* insidie.) Quella che eccita agli agguati, ed era aggiunto di Diana adorata in Tauride, sopra i cui altari venivan sacrificati gl'infelici, che per accidente od inconsideratamente ivi capitavano.

Orsìloco. mitol. Figliuolo di Alfeo e di Telegona; regnò sopra un gran popolo, e fu padre di Diocle. §. —. Nipote del precedente; seguì i Greci all'assedio di Troja, ed insieme al fratello Creto perì sotto i colpi d' Enea. §. —. Figliuolo d'Idomeneo, re di Creta; accompagnò il padre alla guerra di Troja, ove si distinse col suo valore e colla sua leggerezza alla corsa; ma avendo egli voluto opporsi acciò Ulisse non ottenesse una parte del bottino, questi gli tese un agguato, e in tempo di notte con un colpo di lancia il trafisse. Ulisse stesso (*Odissea lib.* 13) narra questo fatto al suo arrivo in Itaca, facendosi credere Cretese.

Orsimàrso. geog. Borgo del reg. di Napoli nella Calabria Citer., presso al fiume Lese. Credesi che sia l' *Abistrum* degli antichi Bruzj.

Orsìne. biog. Capitano di Dario, menzionato da Quinto Curzio, come uno che pugnò valorosamente combattè alla battaglia di Arbela.

Orsini. biog. Nome di una delle più illustri e delle più potenti famiglie di Roma; essa occupò fino dall' undecimo secolo un grado distinto fra la nobiltà romana; ma solo tanto verso la fine del secolo XIII gli Orsini vennero innalzati sopra a tutta quell'altera nobiltà, quando, nel 1277, il cardinale Gian Gaetano, membro della loro famiglia, fu promosso al sommo pontificato col nome di Niccolò III. Esso papa conferì ad un suo fratello il governo della Romagna, e introdusse tre de' suoi nipoti nel sacro collegio; e in tal guisa fece la sua famiglia capo di una fazione potente e nella Chiesa e nello stato. Gli Orsini furon quelli che nel 1295 con la loro preponderanza procuraron la tiara al cardinale Cajetano, che, eletto papa, assunse il nome di Bonifacio VIII. Con questo pontefice cominciò la rivalità, o meglio l' accanita inimicizia, tra gli Orsini ed i Colonna, altra famiglia romana non meno potente. Allorchè la Santa Sede fu trasportata in Avignone, i baroni romani, più non essendo raffrenati da un' autorità superiore, neppur volevano conoscere eguali. Torrenti di sangue furon versati in Roma da queste due famiglie, ora per sostenere un vano onore, ora per vendicare pretese ingiurie

ricevute. Finalmente, avendo essi acconsentito a depor le armi, tutta l' autorità in Roma fu divisa fra le due case rivali mediante la convenzione che dei due capi dello stato, i quali col nome di senatori governavano tutta la repubblica, uno dovesse eleggersi dalla fazione Orsini e l' altro dalla fazione Colonna. Quando gl'Italiani, verso la fine del secolo XIV, ricominciarono con onore la professione dell' armi, cui lungamente avean trascurata, parecchi degli Orsini entraron nell'aringo di condottieri d'esercito, e vi si acquistaron molto grido. La storia ricerca un Raimondo Orsini, conte di Leve, che nel 1399, ottenne il principato di Taranto; un Bertoldo Orsini generale de'Fiorentini; Paolo ed Antonio Orsini, che sommamente si segnalarono negli eserciti di Ladislao re di Napoli; Gianu' Antonio Orsini principe di Taranto, che durante tre regni fu il primo e 'l più potente suddito del regno di Napoli, e che più volte tolse e restituì la corona a' suoi padroni; Niccolò e Lorenzo Orsini, zio e nipote, l' uno conte di Petigliano, e l' altro signore di Ceri, i quali con tanta gloria condussero gli eserciti veneti durante la celebre lega di Cambrai. Lorenzo militò anche agli stipendj di Leon X, e contribuì efficacemente alla conquista del ducato d' Urbino. Dopo la morte di Leon X, entrò al servizio di Francesco I re di Francia, e fece per esso monarca una guerra da predone in Italia. Si segnalò nella difesa di Marsiglia contro il contestabile di Borbone, e poscia in quella di Roma, assediata dall'esercito del medesimo contestabile. Ma la potenza degli Orsini era già divenuta meno fin dal principio del secolo XVI. Dopo la morte di Gianu' Antonio principe di Taranto, i cui stati furono uniti alla corona di Napoli, la famiglia Orsini, imparentata con quella de' Medici, estese le sue possessioni nello stato della Chiesa, prevalendosi del favore di Sisto IV e di Innocenzo VIII, e si risarcì in sì fatto modo di quanto avea perduto nel regno di Napoli. In tale stato era la famiglia Orsini, allorchè nel 1492, Alessandro VI salì sul soglio pontificio. Questo papa, dopo che ebbe umiliati i Colonna, volle pure arricchirsi delle spoglie degli Orsini; due di essi, Paolo Orsini duca di Gravina, e suo figlio Francesco, furono strozzati a Sinigaglia nel dicembre del 1502, per tradimento di Cesare Borgia; un cardinale Orsini fu avvelenato, e gli altri membri di essa famiglia furon sorpresi e tratti in prigione; per altro la morte di Alessandro VI, e l' avvilimento dell'indegno Borgia, li salvò da una totale rovina; ma il cambiamento sopravvenuto verso tale epoca nella politica italiana, per l' invasione degli oltramontani, ridusse in breve gli Orsini, siccome l' altra nobiltà di Roma, alla dipendenza. In appresso la famiglia Orsini, sempre feconda di grandi uomini, continuò a dare alla Chiesa, oltre molti illustri prelati e cardinali, un altro papa, che portò sulla sede pontificia virtù che onorano la sua memoria. (*V.* Benedetto XIII)

Orsino. *V.* Ors—o.

Orsino. Nome prop. d' uomo. *V.* Orso. (Nome prop.)

Orsinome. mitol. Figliuola di Eurinome, moglie di Lapite, e madre di Forba e di Perifante.

Orsippi. n. di naz. ant. Popoli dell' Asia, nella Battriana.

Orsippo. biog. Atleta megarese, il quale perdè il premio ne' giuochi olimpici, perchè gli si slegarono i calzoni a metà dell'aringo. A fine di prevenire simili accidenti, fu ordinato che gli atleti dovessero combattere ignudi.

Orsmàro. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Eccellente guerriero.

Orso. Nome prop. lat. d' uomo; i suoi diminutivi sono Orsicio, Orsicino, e Orsino.

Ors—o. s. m. T. di st. nat. L. *Ursus*. Genere di animali poppanti dell'ordine *Fiere*; ha la testa grossa, la fronte convessa, il muso ottuso, le orecchie rotonde; ha sei denti anteriori in ciascuna mascella; nella inferiore gl' intermedj hanno la loro base più indentro degli altri; i canini sono conici; i molari sono cinque e talvolta sei, ottusamente dentellati. Ha la lingua liscia; a' piedi ha cinque dita; la pianta de'piedi posteriori è larga, e l'animale camminando si appoggia su tutto il piede sino al tallone; ha il pelo o lana assai ruvida. L'orso abita l' Europa e l'Asia in terra ferma, e in luoghi selvosi disabitati; si pasce di canne e di vegetabili; non assale gli uomini che quando è irritato; tutto l' inverno sta rintanato non dormendo, ma riposandosi; ve ne ha de' neri, de' bruni e de' bianchi. §. — marittimo o marino. Animale che abita i cerchi polari; ha il capo e il collo allungato, la coda e le orecchie corte, ed è lungo circa otto piedi. Si pasce di pesci e di animali acquatici morti; nuota agilmente; nell' inverno si rintana. §. Essere come l' orso, vale Essere goffo, e destro. §. Vender la pelle dell' orso prima di pigliarlo, vale Disporre di alcuna cosa prima ch' ella sia in tuo

potere. §. Divider la pelle dell'orso, vale Fare assegnamento sopra una cosa, che ancora non abbiamo conseguita. §. Andar a veder ballar l'orso, vale Morire (modo basso). L. *Diem suum obire*. §. prov. Non ischerzar coll' orso; che si dice per avvertire a Non mettersi ad imprese pericolose. §. prov. Chi divide il miel coll'orso, n'ha la minor parte; simile a quello: Chi divide le pere coll'orso n' ha sempre men che parte; così detti perchè all'Orso piaccion le pere ed il miele, e come più gagliardo vuol più che la sua parte; ed i due proverbj significano che Chi ha da partire alcuna cosa co' più potenti di sè, malamente può avere la sua parte intiera. §. prov. L' orso sogna pere; che si dice quando Alcuno s' immagina cosa, ch' ei desideri sommamente; e dicesi anche per significare che Ognuno si figura di godere quel ch' e' brama. L. *Qui amant, sibi somnia fingunt*. §. prov. Leva le pere, ecco l' orso, con cui s' avvertisce d'Aver cura alle cose, quando sopravviene il pericolo di perderle. §. prov. Lasciar le pere in guardia all' orso; che vale Fidar checchessia a chi n' è avido, fidarsi di chi non si dee. L. *Ovem lupo committere*. §. prov. Menar l'orso a Modena; che vale Mettersi a impresa da non ne trarre onore nè guadagno. §. Pigliar l'orso, vale Imbriacarsi. L. *Inebriari*. §. Pelar l'orso, si dice figur. di Cosa che abbia in sè gran polso, e gagliardia; e detto del Vino, vale Imbriacar con facilità; ed è prov. fiorentino fatto dalla gagliardìa del pelo dell'orso, che richiede gran forza per isvellerglielo. §. Orecchio d'orso. *V.* Orecchio. —a. s. f. Femmina dell'orso, essa partorisce un solo novello. —àccha. s. f. e —àcchio. s. m. Dim. d' Orso e di Orsa. L. *Parvus ursus*. —acchìno, e —acchiòtto. s. m. Dim. d' Orsacchio; orso non molto grande. —àccio. s. m. Accr., e Peggiorat. d'Orso. —àtto, e —ìtto. s. m. Lo s. c. Orsacchio. L. *Parvus ursus*. §. Orsetto d' America, lo s. c. Coati. *V.* —icèllo, —icìno. s. m. Lo s. c. Orsacchino. —ìno. add. D' orso, o dell' orso. L. *Ursinus*.

Orso. s. m. Strumento degli stufajuoli, col quale si ripulisce il sudicio pavimento, ed in ispecie quello delle stufe.

Orso. Nome usato per la famiglia Orsini, che nello stemma suo aveva un Orso.

Orso (Sant'). geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Vicenza.

*Orsodàcna. s. f. T. entomol. (Dal gr. *Oró* io corro con impeto, e *dacnó* io mordo.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Tetrameri*, della famiglia degli *Eupodi*, e della tribù dei *Sagridei*, stabilito da *Latreille* a spese del genere *Crioceris*, e che ha per tipo la *Crioceris chlorotica*. Questo nome, di Aristotele applicato ad un animaletto, viene interpretato da *Gaza* con quello di *Mordella*, per esser le mordelle velocissime al nuoto, oltre ad aver l' abitudine di mordere.

Orsógna. geog. Borgo del reg. di Nap., nell' Abruzzo-Citer., capoluogo d' un circondario del distr. di Lanciano.

Orsójo. s. m. Seta torta, che serve a ordire, e che nell' uso si dice Organsino. §. Figur. simil. vale Orditura. L. *Textura*.

Órsola. Nome prop. di donna; i suoi diminut. sono Orsolina, Orsina, Orsicina, Orsicia. §. — (Santa). stor. eccles. Vergine e Martire, la quale unitamente a molte sue compagne (il numero delle quali si fa ascendere da taluni a undici, da altri a undici mila) ricevè morte per la fede, nel 384, a Colonia, dove vedesi ancora la sua tomba.

Órsola (Santa). geog. Vill. del reg. Lomb. Ven., nel Padovano.

Orsolìne. n. car. f. pl. stor. eccles. Religiose instituite in Brescia nella Lombardia, l'anno 1497, dalla Beata Angela, pia donna di essa città. Da principio non fu altro che una congregazione di donzelle e di vedove, che si dedicavano alla educazione cristiana della gioventù del loro sesso. Papa Paolo III, persuaso dell' utilità di tale instituto, l'approvò, nel 1544, dandogli il nome di Compagnia di Santa Orsola. Nel 15[illegible] Gregorio XIII, ad istanza di San Carlo Borromeo, eresse la compagnia in ordine religioso sotto la regola di Sant' Agostino, ed obbligò le Orsoline alla clausura. Alli voti di religiose ve n' aggiunsero quello di occuparsi della gratuita istruzione delle fanciulle. Il bene che risultò dall'instituto delle Orsoline, il fece ben presto moltiplicare in altri paesi fuor d' Italia.

*Orsotrìena. add. f. T. mitol. L. *Orsotrena*. (Dal gr. *Oró* io scuoto, e *trisa* tridente.) Agg. di Nettuno, che col suo tridente scuote la terra: ossia il Mare considerato come causa de' tremuoti.

Orsòva. geog. Città della Servia, nel sangiaccato di Semendria, sopra un' isola del Danubio.

Orsù. Interiez., e vale lo s. c. Or via. L. *Eja*, *age*.

Orsvino. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Guerriero prontissimo.

Orta. mitol. (in lat. *Horta*, dal verbo *Hortari*.) Dea della gioventù presso i Romani.

ni, i quali dicevano che dessa induceva ed esortava i giovani alla virtù. Il tempio di lei non chiudevasi mai, per dinotare che ella avea continuo bisogno d' essere eccitata al bene e alle virtuose azioni. Questa dea fu altresì chiamata *Stimula*.

Orta. geog. ant. L. *Horta*. Città della Spagna, nella Betica.

Orta. geog. Borgo del reg. di Nap., nella Capitanata, capoluogo di un circondario nel distr. di Foggia; conta 1500 abitanti. §. —. Città degli Stati pontificj, nella delegazione di Viterbo, sulla riva destra del Tevere. È sede di un vescovado eretto nel 330, e unito poi a quello di Civita-Castellana. §. —. Borgo del Piemonte, nella provin. di Novara, capoluogo d' un mandamento, situato sopra una lingua di terra sulla riva orientale del lago a cui dà il nome. È ricco, e bene fabbricato. Sopra la cima di una montagna, non lungi dal borgo, alla quale si giunge per una bella strada, evvi una sontuosa chiesa, adorna di 19 cappelle, e di pregiate pitture, eseguite nel XVI secolo da' più abili artisti italiani, e rappresentanti le gesta principali della vita di San Francesco d' Assisi. §. — (Lago d'). L. *Cusius*. Lago del Piemonte, nella provin. di Novara, presso ed all' occid. del lago Maggiore, che ne riceve le acque mediante i fiumi la Foce e la Strona. È lungo 9 miglia, e largo 2. In esso lago trovasi l' isola San Giulio, rinomata per l' antichità della sua chiesa, e per l' assedio cui Villa, moglie del re Berengario, vi sostenne nel X secolo.

Ort—àccio, —àccio, —àglia. *V.* Ort—o.

Ortàgora. Nome prop. greco d' uomo, e vale Porco. §. —. biog. Tiranno di Sicione, il quale governò con severità sì, ma però con giustizia. La suprema autorità restò pel tratto di cent' anni nella sua famiglia.

*Ortagoràsco. s. m. T. ittiol. L. *Orthagoriscus*. (Dal gr. *Orthagoras* porco.) Grosso pesce (il *Tetradone lena* de' moderni), che, preso, getta un grido simile a quello del porcellino.

Orta Jàmi. Moschea od Oratorio in Costantinopoli nel quartiere in cui avevano le loro caserme i Giannizzeri, i quali vi si recavano a fare le loro preghiere; in quel medesimo luogo formavano essi le loro cospirazioni, e quelle sedizioni che altre volte furono sì spesso a' sultani funeste.

Ortàle. *V.* Ort—o.

*Ortàlidi, o Gallinèlle. s. f. pl. T. entomol. L. *Ortalides*. (Dal gr. *Ortalis* pollastra o gallina.) Famiglia d' insetti, dell' ordine degli *Atericeri*, stabilito da *Fallen*, a spese delle *Muscidee* di *Latreille*. Questa famiglia comprende varj generi, avente per tipo l' *Ortalis*.

Ortàmpelo. s. m. Sorta d' uva.

Ortàna. geog. ant. Città del Lazio, della quale parla Tito Livio in proposito della guerra de' Romani contro gli Equi.

Ortàne. mitol. Divinità adorata dagli Ateniesi. Il culto che a lei si tributava era somigliante a quello di Priapo.

Ortàno. geog. ant. Città d'Italia, situata al confluente del Naro e del Tevere. Siccome essa trovavasi sulla destra riva di questo ultimo fiume, e conseguentemente dalla parte dell' Etruria, si può esser tratti a credere che essa non appartenesse a' Sabini, a' quali è aggindicata da Virgilio, alla cui testimonianza non si deve ricusar credito.

Orte. Nome prop. greco d' uomo, e vale Retto, dritto.

Ortèrica. n. f. T. med. Sorta di malore, che fa chiazze sulla pelle.

Ortèga. geog. Nome di due isole del grande Oceano equinoziale, nell' arcipelago Salomone

Ortèga. biog. Celebre Botanico spagnuolo del XVIII secolo, che, fatti i suoi studj nell' università di Bologna, e tornato in patria, fu fatto professore nel giardino reale di Botanica; le sue lezioni ed alcuni suoi scritti contribuirono molto a spargere in Ispagna il genio di tale scienza, come altresì della chimica e della fisica; scienze cui pure coltivò ed insegnò con gran vantaggio. Morì nel 1810 ottuagenario.

Ortegàl. geog. Il più settentrionale promontorio di Spagna, nella Galicia, formante il limite del golfo di Guascogna.

Ortèlio (Abramo). biog. Celebre Geografo, matematico, antiquario e filologo del XVI secolo, nativo di Anversa nel Belgio. Le sue profonde cognizioni nella geografia gli fecer dare il soprannome di Tolomeo moderno. Viaggiò per tutta l' Europa, visitò tre volte l' Italia, ove raccolse medaglie, bronzi ed antichità, di cui si fece uno de' più magnifici musei, che fino allora si fosser veduti ne' Paesi Bassi. La prima sua cura ne' suoi viaggi era di esaminare le iscrizioni, per conoscere le antiche denominazioni di ciascun luogo, e determinare la relazione dell' antica geografia con la moderna. I talenti di Ortelio gli meritarono l' amicizia de' più illustri suoi contemporanei, e fra gli altri di Gerardo Mercatore, anch' esso celebre geografo. Ortelio morì nel 1598, lasciando molte opere sulla geografia antica e moderna, ed una carta geografica.

Ortènse. *V.* Ort—o.

Ortènse. mitol. Soprannome di Venere, siccome quella che presiedeva alla nascita delle piante.

Ortènsia. s. f. L. *Hortensia speciosa.* Linn. T. bot. Pianta che ha lo stelo fruticoso, i rami numerosi, punteggiati di scuro, le foglie opposte, rotondo-ovate, aguzze, dentellate, lisce, picciolate; i fiori numerosi di color di rosa, inodori, a corimbo terminante, simile a quello del *Viburnus opulus.* È comune ne' giardini della China e del Giappone.

Ortènsia. add. f. T. stor. Aggiunto d' una legge romana decretata sotto gli auspicj dell'oratore Ortensio, l'anno di Roma 687, la quale obbligò tutti i Romani cittadini a sottomettersi alle leggi emanate dal popolo; e abolì i privilegi dalla nobiltà usurpati.

Ortènsia. Nome prop. lat. di donna. §. —. biog. Donna romana, figliuola dell' oratore Ortensio; si mostrò, in una circostanza importante, degna erede de' talenti di suo padre, perorando la causa di tutte le donne sue concittadine. Per supplire a' bisogni dello stato, i triunviri, Antonio, Ottavio e Lepido emanarono una legge con cui furono citate mille quattrocento dame romane a dichiarare la quantità de'loro beni, onde poi tassarle per contribuire alle spese della guerra. Le più ragguardevoli di esse si unirono con la mira di prevenire l'esecuzione di tale tirannica legge; dopo varj tentativi inutili, determinarono di presentarsi all' udienza dei triunviri, ed incaricarono Ortensia di mostrare l' ingiustizia della disposizione presa, e le ben fondate ragioni delle loro rimostranze. Il discorso, cui Ortensia pronunziò, fu giudicato bellissimo, ma non produsse tutto l'effetto che da esso s'attendeva. I triunviri, irritati dall'arditezza delle donne, ordinarono di farle uscire, ed avrebber loro usata violenza, se i clamori del popolo non l' avesse impedito. Nondimeno menomarono le loro pretensioni, e, in vece di mille quattrocento donne, quattrocento sole furon soggette alla legge. Ortensia era moglie di Valerio Messala.

Ortènsio. Nome prop. lat. d' uomo. §. —. (Quinto). biog. Celebre Oratore romano, nato l' anno di Roma 640 di una illustre ed antica famiglia plebea, che avea dato alla repubblica un dittatore e molti tribuni della plebe; era figlio di Lucio Ortensio, che, negl' impieghi di pretore a Roma, e di proconsole in Sicilia, erasi reso chiaro pel suo amore della giustizia, e per la sua devozione alle leggi ed alle istituzioni antiche. Quinto Ortensio godè di una precoce riputazione, essendo già famoso all'età di diciannove anni; fu il solo che per qualche tempo contrabbilanciò i felici successi di Cicerone; ma finì con cedere il primo posto a questo principe della romana eloquenza. L'unico suo difetto era di gustare con un poco d'affettazione il talento del gestire, cui avea ricevuto dalla natura, e che sì eminentemente contribuisce a far brillare l' eloquenza; e fu appunto quel suo gestire manierato che gli fece dare il soprannome di Dionisio, celebre danzatore di quei tempi. Ortensio, ansioso di acquistare molte specie di gloria, volle farsi un nome negli eserciti, dopo che se n'ebbe fatto uno nel foro. Prese adunque le armi l'anno di Roma 662, e servì prima da semplice soldato nella guerra detta Sociale; ma l'anno susseguente fu innalzato al grado di tribuno militare; e, terminata questa guerra, passò in Asia e divenne luogotenente di Silla, che combattè contro Mitridate. Reduce a Roma, dopo un' assenza di sei anni, fu eletto edile, poi pretore. Nel 672 Ortensio si avvenne per la prima volta nell'arena con Cicerone, il quale difendeva Quizio; e l' ebbe poscia per avversario anche nella causa di Verre: ma non ostante che fosse già console eletto per l' anno susseguente, non ostante tutti gli sforzi della sua eloquenza, non potè salvare il suo cliente dall'esser condannato come concussionario. Terminato l' anno del suo consolato, rinunziò al mestiere delle armi, e dedicossi intieramente al foro, e alla politica interna della repubblica. Combattè con forza una legge sontuaria proposta da Pompeo e da Crasso; fece testa a' tribuni Gabinio e Manilio, i quali volevano successivamente investire Pompeo di poteri sì straordinarj, che ne pareva minacciata l'indipendenza di Roma. L'ultimo trionfo oratorio furono le sue difese per Messala suo nipote, accusato di sfoglio, e per Appio Claudio. La vivacità, cui orava gli cagionò una rottura di vaso, e di tale accidente egli morì l' anno di Roma 704 (49 an. av. l' era cristiana) all'età di 64 anni. Niuna delle sue opere è giunta fino a noi, per lo che non se ne può formare un' idea se non che da quanto ne hanno lasciato scritto gli antichi. Quintiliano le stima al di sotto della rinomanza del loro autore; ma Cicerone rende maggior giustizia al suo rivale, e non parla di lui che con gran lode. L'eloquenza di Ortensio, secondo quel sommo oratore, era ornata, fiorita; aveva della copia asiatica; era sparsa di concetti ser

tenziosi, brillanti, studiati, sovente più piacevoli che necessarj; il suo stile era caldo, pieno d'arguzie; il suo comporre estremamente elaborato. Ortensio era soprattutto eccellente nell'arte di dividere le materie, e di riepilogare le obbiezioni de' suoi avversarj. Tante belle qualità erano altresì ajutate da una memoria prodigiosa, dalla voce più sonora e più dolce, da un gesto, a cui non si poteva dar nota che di esser troppo studiato. Ortensio aveva accumulato grandi ricchezze; nel suo modo di vivere faceva sfoggio della più grande magnificenza. Vuolsi che fosse il primo a far comparire de' pavoni sulla sua mensa, nella circostanza della festa ch' ei diede quando fu ammesso al collegio degli auguri. Dopo la sua morte si trovarono dieci mila moggia di grano ne' suoi magazzini.

*Ortèsia. mitol. (Dal gr. *Orthein* dirigere.) Soprannome che i Traci davano a Diana, cui supponevano soccorrere le donne partorienti, e altresì prestar ajuto agli uomini nelle loro intraprese.

Ortèsio. geog. ant. Monte d' Arcadia, così detto perchè vi si adorava Diana Ortesia.

Ortèz. geog. Città della Francia, capoluogo d' un circondario del dipartim. de' Bassi-Pirenei.

Orti. geog. Borgo del regno di Napoli; nella Calabria-Ulter. prima, e nel distr. di Reggio, con 1000 abitanti. §. —. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

*Ortia. mitol. L. *Orthia.* (Dal gr. *Orthos* dritto.) Agg. di Diana in Isparta, desunto dalla tradizione che la di lei statua, dalla Tauride ivi trasferita, fu ritrovata dritta ed involta da viticci, onde le venne quell' altro di Ligodesma (*V.* questa voce). Raccontasi che dapprima gli Spartani avean l' uso di sacrificare sull' altare di Diana Ortia ogni anno un uomo scelto a sorte; ma che Licurgo abrogò un sì barbaro uso, sostituendovi un altro non meno barbaro e crudele, quello cioè di flagellare a sangue annualmente sullo stesso altare un certo numero di giovanetti di dodici fino a quindici anni. (*V.* Bomonici.) Durante quella crudele cerimonia, la sacerdotessa di Diana tenea nelle sue mani la statua della dea fatta di un legno assai leggiero; e Pausania dice aver inteso dire che, se coloro i quali percuotevano colle verghe quei fanciulli, ne risparmiavano alcuni a motivo della loro bellezza o della loro nascita, o per qualunque altro motivo, la statua diveniva tanto pesante che la sacerdotessa, più non potendo sostenerla, ordinava al flagellante di percuotere con maggior forza. *Paus: lib.* 3. *cap.* 16. — *Plut. in Licurgo.*

Òrtia (Canzone). T. d'antiq. Aria di flauto la cui modulazione era elevata, ed il ritmo pieno di vivacità, lo che rendeala molto usata ne' combattimenti. Era questa la canzone che cantava Arione sulla poppa del vascello donde si precipitò nel mare.

Ortiàna. Lo s. c. Ortia. (mitol.)

Ortìc—a. s. f. L. *Urtica urens.* Linn. T. bot. Pianta che ha lo stelo corto, quasi strisciante, ramoso; le foglie opposte ovato-lanceolate, seghettate; i fiori in ispiga bislunga. È comune ne'luoghi incolti. Tre specie d' ortica furono applicate all' uso della medicina. La *grande ortica* (*Urtica dioica*), l' *ortica intrattabile* (*Urtica urens*) e l'*ortica romana* (*Urtica pilulifera.*). La prima si conosce da tutti pel sentimento di prurito e di ardore che cagiona il contatto de' suoi steli freschi, o delle sue foglie pure recenti; tale sentimento doloroso, che fanno eziandio patire le altre due specie, viene cagionato dai ruvidi peli, finissimi ed acutissimi, i quali penetrando nel tessuto cutaneo, vi versano il liquido acre contenuto in certa vescichetta bislunga situata nella loro base. Il succo d' ortica fu adoperato per rimediare a qualsivoglia emorragia interna, ma ora più non s' usa. L' ortica intrattabile è assai più astringente della grande ortica. §. Ortica, figur. per Rimordimento della coscienza, che cuoce come fa l' ortica quando punge. *Ma pur non punse sì la dolce* ortìca *Ch' io non tornàssi a quel desìo propòsto. Dittam.* 1, 2. §. prov. Esser conosciuto come l' ortica, dicesi di Quelle persone, le tristizie e magagne delle quali sono conosciute, lo che anche si dice: Ti conosco mal' erba. §. Ortìca bianca, o Arcangèlica. T. bot. Specie d'Angelica che nasce nelle montagne della Boemia, sulle Alpi, ne' Pirenei, ec. Punge quando è maneggiata, ma possiede eccellenti virtù essendo pianta non solo di odor grato, ma è riguardata anche come cordiale, stomatica, sudorifica, carminativa, alessifarmaca, ed emmenagoga; ed è da ciò che le venne il nome di Arcangelica. §. Ortica di mare, o Marìna, od Anèmone. T. entomol. Genere di vermi a corpo rotondo bislungo, grinzo; colla estremità inferiore si attacca fortemente ad altri corpi; i bracchi, o tentoni, sono eccentrici, e nella bocca, che è situata all'estremità superiore, ha denti incurvati. Questi vermi riproducono facilmente con i bicipolipi; tagliando ad essi i tentoni, od altre parti del corpo,

queste crescono, vivono molto tempo, e talora diventano animali compiuti. Possono vivere cinque mesi senza nutrirsi. Si pascono di pesci, di gamberi, di testacei; partoriscono animali viventi, che escono dalla bocca della madre; ve n' ha 14 specie. —ÀJO. s. m. Luogo pieno d' ortiche, orticheto. —AZIÓNE. n. ast. T. med. Fragellazione praticata con l' ortiche fresche contro l' apoplesìa, le paralisi ed il letargo. Questa flagellazione forma un potente rivulsivo, il quale opera alla maniera de' sinapismi e de' vescicanti, senza avere gli stessi inconvenienti, e di cui puossi graduare l' azione a seconda del bisogno. §. Alcuni popoli scandinavi antichi, ed in ispecie gl'Islandesi, credendo che l'ortica avesse la virtù di allontanare i sortilegi, usavano l'orticazione sopra gli stregoni, e gli altri creduti ossessi, onde cacciarne gli spiriti maligni. —HEGGIÀRE. v. a. Percuotere, e pungere altrui coll'ortica. L. *Urtica pungere.* —HEGGIÀTO. add. Punto coll' ortica. —HÉTO. s. m. Luogo piantato di ortica; orticajo.

ORTICÀRIA. n. f. T. med. Flemmasia della cute, caratterizzata da macchie simili alle punteggiature dell' ortica. A tali macchie aggiungonsi in certi casi varie vescichette, o pure esse si mostrano con tal volume da formare parecchi tumori larghi quanto la palma della mano. Tale malattia è per lo più accompagnata da una febbre, alla quale perciò si è dato l' epiteto di Orticata.

ORTICÀTA. add. f. Agg. di febbre cagionata dall' Orticaria.

ORTICAZIÓNE. *V.* ORTIC—A.

ORTIC—ELLÀCCIO, —ÈLLO. *V.* ORT—O.

ORTIC—HEGGIÀRE, —HEGGIÀTO, —HÉTO. *V.* ORTIC—A.

ORTICÌNO. *V.* ORT—O.

ORTÌCOLA. s. f. Così in Livorno chiamasi una Sorta di frutto di mare senza guscio, rotondo, polposo, con moltissime gambe filiformi. Quelli che ne vanno in cerca per venderle sono detti Orticolaj.

ORTICOLTÙRA. *V.* ORT—O.

ORTIGHÈRIO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Milano.

ORTÌGIA. add. mitol. Aggiunto di Diana, perchè nata nell' isola di Delo od Ortigia.

*ORTÌGIA. geog. ant. L. *Ortygia.* (Dal gr. *Ortyx* quaglia, coturnice.) Uno degli antichi nomi dell' isola di Delo, o perchè abbondava di coturnici, o perchè i Mitologi dicono che Latona, perseguitata da Giunone fu trasformata in questo uccello, o perchè sotto tal forma ella fu conosciuta da Giove. §. —. Città dell'Etolia, e nome comune a tutte le colonie inviate da Delo. §. —. Piccola isola, situata sulla costa orientale della Sicilia presso Siracusa, alla foce dell' Alfeo, dove questo fiume le amorose sue acque con quelle di Aretusa andava frammischiando. Il Caruso nella sua storia di Sicilia parla così dell' isola di Siracusa: Fu Ortigia, o diciamo l'isola di Siracusa, circondata di grosse mura, e guarnita di spesse torri, che intorno la fiancheggiavano: due magnifici templi in essa, oltre molti altri di minor conto, si veneravano dedicati uno a Minerva, l'altro a Diana, nume soprattutto veneratissimo dagli antichi Siracusani: in essa vedevasi la tanto decantata Aretusa, fonte che sgorgando a guisa di fiume da una concava rocca accanto al lido del porto maggiore, quivi a pochi passi dalla sua sorgente si perde. Celebre è questo fonte presso i poeti, i quali favoleggiano, che Alfeo, famoso fiume di Elide, innamorato di Aretusa, venisse per sotterranee vie a mescolare le sue acque con quelle dell' amata fonte, in quel luogo appunto, ove un chiaro rigoglio di acqua dolce, oggi chiamato occhio di Zilica, bolle e gorgoglia in mezzo alle onde salse del mare a pochissima distanza donde scaturiva l'Aretusa. (*V.* ARETUSA, e ALFEO.) I mitologi narrano che Minerva e Proserpina diedero a Diana in particolare l'isola di Siracusa, che gli oracoli e gli uomini hanno appellata Ortigia dal soprannome di questa dea; narrasi in oltre che le ninfe fecero tosto comparire nell' isola una fonte chiamata Aretusa a favore di Diana. Nell' isola di Ortigia fu poscia da Archia di Corinto edificata la città di Siracusa. Questa città divenne presto celebre pel suo commercio e pe' comodi suoi porti; e siccome col tempo essa si estese molto indentro dell' isola di Sicilia, la parte che ne trovavasi nell' isola di Ortigia, divenne il più importante de' quattro quartieri della città. La fontana Aretusa era sulla costa occidentale dell' isola d' Ortigia, e credesi di scorgervela anche presentemente; ma ciò non è che una conghiettura, a cagione de' mali che il mare ha a quella costa cagionati.

ORTÌGIO. add. mitol. Aggiunto d'Apollo nato nell' isola d' Ortigia, unitamente a Diana.

ORTIGNÀNO. geog. Piccolo luogo nel gr. duc. di Tosc., nella provin. di Firenze, e nel Casentino.

*ORTIGOCOPÌA. s. f. T. filolog. L. *Ortygocopia.* (Dal gr. *Ortyx* coturnice, e copeo io batto, ferisco.) Sorta di giuoco, in cui soleansi far combattere le coturnici, come i galli in Inghilterra.

*ORTIGOMÈTRA. s. f. T. ornitol. L. *Ortygo-*

metra. (Dal gr. *Ortix* coturnice, quaglia, e *méter* madre). Specie di gallinella (*Rallus crex* di Linn.) dell' ordine dei *Trampolieri*, e del genere *Rallus*. Ha l' abitudine di starsene solitaria, ed è chiamata anche Re delle quaglie; ed è così denominata per essere più grossa delle quaglie, e per arrivare e partire con esse.

Ortìno. *V.* Ort—o.

*Ortio. s. m. T. mus. ant. L. *Orthius.* (Dal gr. *Orthos* diritto.) Nomo dattilico, cantato a voce alta e sostenuta.

Ortiòmaco. geog. ant. Luogo marittimo dell' Asia, nella Cilicia. Polieno riferisce che ivi Sosigene passava il tempo ad osservare le maree.

*Ortióra. add. f. L. *Ortiona.* (Dal gr. *Orthos* retto.) Che è inflessibile; aggiunto di Diana, casta dea, allusivo alla di lei severità con cui ella punìva le Ninfe sue seguaci, che non serbavano un' esatta castità.

Ortìvo. *V.* Ort—o (Nascimento).

Ort—o. s. m. T. d'agric. Campo chiuso, il quale si coltiva a erbe per mangiare; è diverso da Giardino, in cui per lo più non si coltivano che fiori; le parti dell' orto sono: l' acquajo, le ajuole, le brode, le coste, l'orticino, le piane, le prose, i quaderni, i quadri. L. *Hortus*, gen. *i*. §. P. simil. *Domènico fu detto; ed io ne parlo Sì come dell' agricola che Cristo Elèsse all'* orto *suo per ajutàrlo. D. Par.* 12. §. Lavorare l' orto. *V.* Lavor—are. §. Non cacciare alcun dell'orto, vale Non lo stimare, averlo per niente. §. Egli zappa l'orto, dicesi Quando alcuno piglia a fare una cosa, credendo nuocergli, e gli giova. §. prov. Star co' frati e zappar l' orto; e dicesi di Chi si rimette nel parere degli altri, e fa quel che gli altri fanno. §. prov. Questa non è erba del tuo orto; dicesi ad alcuno Quando e' dice alcuna cosa, la quale non si crede essere di sua testa. —àccio. s. m. peggiorat. —àccio. s. m. Erbaggio commestibile, che si coltiva negli orti. L. *Olera.* —àglia. s. f. Orto, e l' erbe che si coltivano nell'orto. ✠—àle. s. m. Lo s. c. Orto. L. *Hortus.* **—èrse. add. Di orto. L. *Hortensis.* —icèllo. s. m. dim. Orto poco esteso. L. *Hortulus.* —icellàccio. s. m. Peggiorat. d' Orticello. —icino. s. m. dim. Piccolo orto, e dicesi per lo più così Quello spazio d' orto che rileva dal piano di esso lungo il muro, che lo circonda, ed è rattenuto da muricciuolo per sostenere la terra; in esso possono allevarsi le primizie e gli ortaggi più delicati. L. *Hortulus.* —icoltùra. s. m. T. degli agric. L' arte che tratta della coltivazione delle piante ortensi. —ino. Lo s. c. Orticino. —olàno. n. car. m. Quegli che lavora, coltiva e custodisce l' orto. L. *Hortulanus.* §. Ortolàno. add. D' orto, ortense. L. *Hortensis.*

Ort—o. s. m. Nascimento, oriente, quella parte ove sorge il sole; ed è l'opposto di Occaso. L. *Ortus*, gen. *us*, *orieus.* §. Dicesi anche l'Apparire o il levarsi di qualche pianeta o stella. §. —. add. Nato. —ìvo. add. T. astron. Dicesi dell'Arco dell' orizzonte che trovasi tra il punto onde sorge un astro, e l' oriente vero dove si fa l' intersezione dell' orizzonte e dell' equatore.

Orto. add. mitol. Soprannome di Bacco, col quale questo dio avea un' ara nel tempio delle Ore in Atene. Anfitione fu il primo che lo venerò con quest' epiteto, perchè avegli insegnato a mescolare l' acqua col vino, acciocchè tutti quegli che ne beveano potesser camminar ritti.

Orto. mitol. Figliuolo di Tifone e di Echidna, e fratello di Cerbero e dell'Idra di Lerna; era un mostro metà uomo e metà vipera, che custodiva le mandre di Gerione; fu ucciso da Ercole.

*Ortocàrpo. s. m. T. bot. L. *Orthocarpus.* (Dal gr. *Orthos* dritto, e *carpos* frutto.) Genere di piante della famiglia delle *Scrofolarie*, e della didinamia angiospermia di Linneo, stabilito da *Nuttal*, e così denominate dal loro frutto, che è una casella dritta. È formato della sola specie detta *Ortocarpus luteus*, che a prima vista si crederebbe un *Melampiro*, ma che agevolmente distinguesi per la forma dritta del suo frutto.

*Ortocèntro. s. m. T. bot. L. *Orthocentron.* (Dal gr. *Orthos* dritto, e *centron* pungolo.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, della sezione delle *Cinarocefale*, e della singenesia poligamia eguale di Linneo, stabilito dal Cassini, desumendo tal nome dalle spine dritte di cui sono armate le foglie intermediarie del loro involucro.

*Ortòcera. s. f. T. entomol. L. *Orthocera.* (Dal gr. *Orthos* retto, e *ceras* corno.) Genere di *Testacei*, della classe degli *Univalvi*, stabilito da *Lamarck* con alcune specie di *Nautili* di Linneo, distinti e così denominati dalla loro conchiglia dritta: genere che comprende parecchie specie che trovansi solamente fossili, conosciute dagli Orittografi col nome di *Ortocerite*; nome che danno anche alle *Corna d' Ammone* fossili e non rivolte in ispirali. §. —. T. bot. Genere di piante della famiglia delle *Orchidee*, e della gi-

nandria diandria di Linneo, stabilito da *Brown*, e così denominate dalla loro corolla formata di sei petali disposti in modo da renderla simile ad una maschera, due de' quali sono dritti e disposti come corni.

*Ortoceralìti. s. m. T. conchiliol. L. *Orthoceralithi*. (Dal gr. *Orthos* dritto, *ceras* corno, e *lithos* pietra.) Corpi pietrosi, conchiglie fossili, beleniti, così denominati dal presentarsi sotto la forma di corna dritte, e come pronte a cozzare, e dall' essere di materia pietrosa.

*Ortocràti. s. m. T. entomol. L. *Orthocerata*. (Dal gr. *Orthos* dritto, e *ceras* corno.) Nome proposto da *Latreille* per una famiglia di *Molluschi*, onde riunire tutte le conchiglie tramezzate diritte, o che, dopo una curvatura più o meno pronunciata, prendono una linea retta, ed in generale presentano un lungo cono dritto, o leggermente arcuato a foggia di corno.

*Ortoceratìte. Lo s. c. Ortocera.

*Ortoceratìti. s. m. T. conchiliol. L. *Orthoceratiti*. (Dal gr. *Orthos* dritto, e *ceras* corno.) Nome dato da *Sowerby* alle conchiglie fossili che trovansi negli strati antichi, fornite de' seguenti caratteri: conchiglia dritta od alquanto incurvata, fusiforme, a tramezza attraversata da un sifone, e bordo delle tramezze unite con una o due ondulazioni.

Ortòcere. s. f. T. conchiliol. L. *Orthoceræ*. (Dal gr. *Orthos* dritto, e *ceras* corno.) Così *Lamarck* denomina alcune piccole conchiglie viventi, a cagione della loro figura di corno.

*Ortocerìte. Lo s. c. Ortocera.

*Ortòcero. s. m. T. entomol. L. *Orthocerus*. (Dal gr. *Orthos* dritto, e *ceras* corno.) Nuovo genere d' insetti della seconda sezione dell' ordine de' *Coleotteri*, e della famiglia de' *Tenebrioniti*, da *Latreille* formato con alcune specie del genere *Hispa* di Linn., e da *Illiger* chiamato *Sarrotrium*, caratterizzati da antenne corte, più grosse all' estremità, acute e diritte in avanti.

*Ortòchilo. s. m. T. entomol. L. *Orthochilus*. (Dal gr. *Orthos* dritto, e *cheilos* labbro.) Genere d' insetti dell'ordine dei *Ditteri*, della famiglia de' *Tanistomi*, e della tribù de' *Dolicopodi*, stabilito da *Latreille*, distinti particolarmente da una proboscide sporgente, molto corta, e terminata da due labbri retti, la cui estremità finisce in una punta ricoperta superiormente da due palpi della stessa lunghezza, sporgenti e quasi conici. Comprende la sola specie detta *Orthochilus nigrocaeruleus* di *Latreille*.

*Ortòclada. s. f. T. bot. L. *Orthoclada*. (Dal gr. *Orthos* dritto, e *clados* ramo.) Genere di piante della famiglia delle *Graminee*, e della triandria diginia di Linneo, stabilito da *Palissot-Beauvois*, e caratterizzate da una pannocchia ramosa e quasi dritti, ed il culmo o canna quasi privo di nodi. Comprende la sola specie detta *Phenicum rariflorum* di *Lamarck*.

*Ortocòlon. s. m. T. med. L. *Orthocolon*. (Dal gr. *Orthos* retto, e *cólon* membro.) Lo s. c. Anchilosi, con questo diverso perchè il membro, la cui articolazione non è più mobile, riman sempre teso, laddove nell' anchilosi sovente si piega.

*Ortocòride. s. m. T. ornitol. L. *Orthocorys*. (Dal gr. *Orthos* dritto, e *corys* cimiero.) Nome dato da *Vieillot* all'uccello da Fernandes chiamato *Hoazin*, a causa del ciuffo di penne lunghe e dritte di cui, a guisa di cimiero, ha ornata la testa.

*Ortodemìa. n. f. T. d'archit. L. *Orthodemia*. (Dal gr. *Orthos* retto, e *demein* fabbrico.) Retta maniera di fabbricare.

*Ortodòne. s. m. T. di st. nat. L. *Orthodon*. (Dal gr. *Orthos* dritto, e *odon* dente.) Specie di cetaceo, armato di denti acuti e dritti desti alla mascella inferiore, mentre quei della superiore son piccoli e schiacciati. §. —. T. bot. Genere di piante della famiglia de' *Muschj*, stabilito da *Bory de Saint-Vincent*, e così denominate dai denti dritti di cui è formato il loro peristomio.

*Ortodòro. n. m. T. d'antiq. L. *Orthodoron*. (Dal gr. *Orthos* retto, e *dóron* palmo.) Misura di lunghezza presso i Greci. Spazio compreso tra il carpo della mano e l' estremità delle dita distese. Era di palmi e tre quarti.

*Ortodossìa. n. f. T. eccles. L. *Orthodoxia*. (Dal gr. *Orthos* retto, e *doxa* opinione.) Dottrina conforme a quella della Chiesa Cattolica. §. Festa dell' imperator Michele III, da Teodora sua madre instituita, da solennizzarsi a Costantinopoli la prima domenica di quaresima, in memoria della restituzione delle sacre immagini nelle chiese state abbattute e lacerate dagl'Iconoclasti. In tale solennità portavasi in processione la croce e le sacre immagini. *—o. (coll' accento sulla terzultima sillaba) add. Agg. de' Cristiani, le cui opinioni e dottrine sono conformi a quelle della Chiesa Cattolica, Apostolica, e Romana. È l' opposto di Eterodosso. §. Così chiama Linneo gli autori che han posto per base de' loro sistemi e de'loro metodi le parti della fruttificazione. *—ossamente

n. f. L. *Orthodoxographia.* (Dal gr. *Orthos* retto, *doxa* opinione, e *graphó* io scrivo.) Descrizione de' dogmi della Chiesa. *—ògrafo. n. car. m. Scrittore in senso cattolico di opere circa i dogmi della religione cristiana.

*Ortodrom—ìa. n. f. T. mar. L. *Orthodromia.* (Dal gr. *Orthos* retto; e *dromos* corso.) Corso d'un vascello in linea retta. —ica. n. f. (coll' accento sulla 3za vocale). Arte di navigare nell' arco di qualche gran circolo, attenendosi alla linea retta, onde percorrere nel più breve tempo la distanza fra due punti.

*Ortofìa. n. f. T. scientif. (Dal gr. *Orthos* retto, e *peia* dicitura, discorso.) Stile corretto, ed anche Retta elocuzione, che consiste nella scelta di parole proprie, eleganti, soavi ed energiche.

*Ortogonàl—e. add. T. geom. L. *Orthogonalis.* (Dal gr. *Orthos* retto, e *gónia* angolo.) Aggiunto di ciò che è perpendicolare, o ad angolo retto. È sinonimo di Rettangolo. —mente. avv. Perpendicolarmente.

*Ortogònio. s. m. T. entomol. L. *Orthogonēus.* (Dal gr. *Orthos* dritto, e *gónia* angolo.) Genere d' insetti dell'ordine dei *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia de' *Carnivori*, e della tribù de' *Carabici*, stabilito da *Dejean*, desumendo cotal nome generico dagli articoli de' loro tarsi triangolari.

*Ortògono. Lo s. c. Ortogonale.

*Ort—ografìa. n. f. T. gramm. L. *Ortographia.* (Dal gr. *Orthos* retto, e *graphé* scrittura.) Parte terza della grammatica, che insegna a scrivere correttamente. §. T. d' archit. Retta maniera di disegnare l' elevazione delle fabbriche, cioè con linee tutte orizzontali, rette, parallele e non oblique; rappresentando non solo l'esterno dell'edificio, ma eziandio la sezione, ossia lo spaccato, il quale ne mostri l' interno. §. T. d' archit. milit. Profilo, o rappresentazione di un'opera, in cui sono espresse la lunghezza, la larghezza, l' altezza e la grossezza. —ògrafo. n. car. m. Autore che scrive sull' ortografìa. —ografìco. add. Di ortografìa. —ografizzàre. v. a. Servirsi dell' ortografìa, seguitare le regole dell' ortografìa. —ografizzàto. add. Scritto secondo le regole dell' ortografìa.

*Ortogràmma. s. f. T. bot. L. *Orthogramma.* (Dal gr. *Orthos* dritto, e *grammé* linea.) Genere di piante della famiglia delle *Felci*, stabilito da *Desvaux*, e così denominate dalla loro fruttificazione disposta in linea retta lungo la nervatura mediana della foglia. *V.* Monogramma.

Ortolàno. n. car. e add. *V.* Ort—o.

Ortolàno. s. m. T. ornitol. L. *Emberiza*, *avis miliaria.* Genere d' uccelli dell' ordine *Passeri*; ha il becco conico; le mascelle alla radice sono alquanto tra loro discoste; l' inferiore è inflessa ai fianchi, e ristretta e più sottile della superiore. Le 24 specie di questo genere si pascono di semi, d' insetti, di vermi; nidificano in cespugli, e depongono cinque o sei uova; non ispatriano nell'inverno; altre cantano piacevolmente; altre s' ingrassano ne' serbatoj, e sono bocconi di molta stima.

Ortolàno. Nome prop. lat. d' uomo.

*Ortologìa. s. f. T. gramm. (Dal gr. *Orthos* retto, e *logos* discorso.) Quarta parte della Grammatica, comunemente della *Prosodìa*, che insegna la vera pronunzia dell' accento.

*Ortomorfìa. s. f. T. chir. L. *Orthomorphia.* (Dal gr. *Orthos* dritto, e *morphé* forma.) Arte di prevenire e di correggere la deformità del corpo umano. È sinonimo di Ortopedia. *V.*

Ortóna. geog. ant. Città e porto d' Italia, nel *Samnium*, che appartenne a' Frentani. §. —. geog. mod. Città vescov. del reg. di Nap. nell' Abruzzo-Citer., e nel distr. di Lanciano, sull' Adriatico, dove ha un piccolo porto. Vi si vede tuttora un palazzo in cui nacque Margherita d' Austria, duchessa di Parma, figlia naturale di Carlo V; conta circa 6000 abitanti.

Ortóne. geog. *V.* Monte Ortone.

*Ortònico. s. m. T. ornitol. L. *Orthonyx.* (Dal gr. *Orthos*, dritto, e *onyx* unghia.) Genere d' uccelli dell' ordine degli *Anisodattili*, stabilito da *Temmink*, i quali fra gli altri caratteri presentano delle unghie robuste più lunghe dei diti, e quasi dritte.

Ortondìco. add. T. med. Agg. di coloro che non possono spirare se non col capo ritto.

*Ortonoìsmo. n. m. T. etic. L. *Ortonoismus.* (Dal gr. *Orthos* retto, e *noos* mente.) Dicesi così la Retta maniera di pensare, ossia Chi è dotato di una mente sana, che pensa cose giuste e probe.

*Ortonomìa. n. f. T. polit. L. *Orthonomia.* (Dal gr. *Orthos* retto, e *nomos* regola, legge.) Regola, o legge, che è conveniente al carattere, ai bisogni ed alla felicità degli uomini.

*Ortoptropìa. n. f. T. chir. L. *Orthontropia.* (Dal gr. *Orthos* dritto, e *trepó* io volgo.) Lo s. c. Ortopedia. *V.*

*Ortòpale. n. m. L. *Orthopale.* (Dal gr. *Orthos* retto, e *palé* lotta.) Lotta in cui l' atleta restando in piedi atterrava il suo antagonista.

*Ortoped—ìa. n. f. T. med. L. *Orthopedia.*

(Dal gr. *Orthos* retto, e *pais* fanciullo.) Ramo della chirurgìa, che ha per iscopo di prevenire o correggere con mezzi meccanici i difetti di conformazione ne' fanciulli, principalmente quelli d' una irregolare direzione delle ossa, o delle superficie articolari. —ico. (coll' accento sulla terza vocale) add. Che appartiene all' Ortopedia.

*Ortopìsside. s. m. T. entomol. L. *Orthopixys*. (Dal gr. *Orthos* retto, e *pyxis* pisside.) Nuovo genere di *Muschj*, stabilito da *Palissot Beauvois*, e distinto da una urna dritta, che ha per tipo il *Brissum androgynum*.

*Ortoplòcee. s. f. T. bot. L. *Ortoploceæ*. (Dal gr. *Orthos* dritto, e *ploce* riccio di capelli.) Nome del terzo sotto-ordine delle piante *Crucifere*, stabilito da *Décandolle*, nel quale si comprendono quelle il cui principal carattere si è di avere cotiledoni incombenti e conduplicati, ossia longitudinalmente piegati nel mezzo in modo da nascondere nella loro piegatura la radicella.

*Ortopnèa. s. f T. med. L. *Orthopnoea*. (Dal gr. *Orthos* retto, e *pneó* io spiro) Genere di malattia acutissima, accompagnata da una considerevole e quasi soffocante difficoltà di respiro, onde il paziente non può, se non sedendo o stando, tirare il fiato. Taluni vogliono che, l' *Ortopnea*, non costituisca di per sè una malattia, ma che sia soltanto certo sintomo, e specialmente l' indizio di qualche raccolta più o men grande nella cavità pettorale, di un fluido, il quale comprime i polmoni ed impedisce il loro sviluppo.

*Ortopògone. s. f. T. bot. L. *Orthopogon*. (Dal gr. *Orthos* dritto, e *pogon* barba.) Genere di piante della famiglia delle *Graminee*, stabilito da Roberto *Brown*: sono così denominate dall' avere la resta (arista) diritta e barbuta. Corrisponde all'*Oplismenus* di *Beauvois*.

Or toà. n. f. Voce ebraica che vale Luce della legge, e che gli Ebrei moderni di alcuni luoghi danno ad alcune delle loro instituzioni d' insegnamento.

*Ortorìnco. s. m. T. ornitol. L. *Orthorrhynchus*. (Dal gr. *Orthos* dritto, e *rhynchos* rostro.) Specie di *Colibri*, piccolissimo uccello dell' America, distinto da un becco dritto.

Ortòsi. n. di naz. Tartari che abitano allo occid. della China, fra la gran muraglia ed il fiume Giallo.

*Ortòsia. add. f. T. mitol. L. *Orthosia*. (Dal gr. *Orthoó* io drizzo.) Agg. dato da Pindaro a Diana, desunto o da Ortio monte dell' Arcadia, ove era adorata, o perchè invocata dalle partorienti, facilitava e drizzava i parti.

Ortòsia. geog. ant. Città della Siria, situata presso il mare, al settentrione del fiume *Eleutherus*, e poche miglia distante da Tripoli; era un dì assai ragguardevole, perchè dominava la strada fra la Fenicia e le parti marittime della Siria. Presentemente trovansi considerabili rovine laddove sorgeva essa città.

Ortosìade. geog. ant. Città marittima della Fenicia. Nel primo libro de' Maccabei leggesi che Trifone, usurpatore del trono di Siria, assediato in Dora, in una barca se ne fuggì ad Ortosiade.

*Ortòso. s. m. T. di st. nat. L. *Orthose*. (Dal gr. *Orthos* retto.) Nome da *Haüy* proposto invece di *Feldspato*, onde indicar la materia pietrosa che forma uno de'principali elementi del granito, e di parecchie altre rocche primitive, a cagione che, quando si presenta in cristalli distinti, la sua forma più semplice è una romboide, o paralellopipedo, e talvolta un prisma rettangolare.

*Ortosomàtica. n. f. T. chir. L. *Orthosomatice*. (Dal gr. *Orthos* dritto, e *sóma* corpo) Lo s. c. Ortopedìa, ma in senso più largo. *V.* Ortopedìa.

*Ortòstade. s. f. T. filolog. Tonaca propria de' Citaredi, tutta eguale da capo a fondo, detta perciò *recta* da' Latini, e senza che il taglio segnasse il luogo della cintura. Corbalone fu condannato a morte perchè non intervenne al teatro pubblico nel giorno che Nerone con tal veste dovea tentar prova della sua abilità nel suonar la lira.

*Ortostadìa. n. f. T. med. L. *Orthostadia*. (Dal gr. *Orthos* dritto, e *histémi* io sto.) Stato di persona affetta bensì da malattia, ma non a segno da doversene stare in letto. Alcuni però intendono con questa voce lo Stato perfettamente sano, in cui l'uomo liberamente attende alle proprie occupazioni.

*Ortòstate. s. m. T. d' archit. L. *Orthostatæ*. (Dal gr. *Orthos* dritto, e *histemi* io sto.) Nome che i Greci davano a' pilastri ed a' contrafforti.

*Ortostèmone. s. m. T. bot. L. *Orthostemon*. (Dal gr. *Orthos* dritto, e *stemon* stame.) Genere di piante della famiglia delle *Genzianeæ*, e della tetrandria digynia di Linneo, stabilito da *Brown*, provvedute da stami eguali, sporgenti dalla corolla, colle loro antere longitudinalmente deiscenti, dritte e ruvide dopo la fioritura.

*Ortòtrico. s. m. T. bot. L. *Orthotricum*. (Dal gr. *Orthos* dritto, e *thrix* capello.)

Genere di piante crittogame della famiglia de' *Muschj*, da *Hedwig* formato, e stabilito da *Bridel*, con alcune specie del genere *Bryum* di Linn. così denominandole da' sedici denti sottili come i capelli, liberi e frangiati alla base, di cui è munito il loro peristomio interno.

*Ortotricoidèe. s. f. pl. T. bot. L. *Orthotrichoideæ*. (Dal gr. *Orthos* dritto, e *thrix* crine, capello.) Sezione di piante della famiglia de' *Muschj*, stabilita da *Asnott*, e così denominate dalla loro cuffia longitudinalmente solcata e rivestita di peli simili a' crini.

*Ortòtteri. s. m. pl. T. entomol. L. *Ortropthera*. (Dal gr. *Orthos* dritto, e *pteron* ala.) Quinto ordine della classe degl' insetti del metodo di *Latreille*, distinti da ali longitudinalmente piegate, quasi come un ventaglio diviso in tre sezioni.

Ortùcchio. geog. Borgo del reg. di Nap., nell' Abruzzo-Ulter. secondo, e nel distr. di Avezzano, sulla riva meridionale del lago Fucino.

Ortuèri. geog. Vill. dell' isola di Sardegna, nella divisione di Capo-Cagliari, e nella provin. di Busachi, con 1500 abitanti.

Orua. geog. Isola, una delle piccole Antille.

Orùne od Orùni. geog. Vill. dell' isola di Sardegna, nella provin. di Nuoro, con 1500 abitanti.

Orùra. n. collet. f. Lo s. c. Orerìa. *V.* Or—o.

Orùro (San Filippo d'). geog. Città dell' America meridionale, nell' alto Perù, capoluogo della provin. di Carcas.

Orùros. geog. ant. Città dell' Asia, nella Siria, sulle rive dell' Eufrate. Al tempo di Pompeo, dicesi, fosse quivi il confine del romano impero da questo lato.

Orùzza (zz dol.) *V.* Or—a (Aura).

Or via. Particella comandativa, ed esortativa, indicando Celerità e prestezza, e vale Orsù, spacciatamente, a' fatti. L. *Age*.

Orvietàno. s. m. T. farm. Conserva officinale, nella quale entrano cinquanta quattro droghe diverse. Essa fu altre volte tenuta come un possente antidoto o contravveleno; ma cadde poi in un totale oblìo: è così chiamata perchè l'inventò e 'l propagò un certo Lupi nativo d' Orvieto, il quale ne fece degli sperimenti sulla sua propria persona, in pubblico teatro, prendendo diverse dosi di veleno, e distruggendone poi l' effetto col suo antidoto.

Orvietàno. add. D' Orvieto, nativo d' Orvieto, città degli Stati pontificj, nel patrimonio di San Pietro.

Orvietàno. geog. Antico paese degli Stati pontificj, formante oggi la parte settentrionale della delegazione di Viterbo; aveva Orvieto per capoluogo.

Orviéto. geog. L. *Urbs vetus*, *Urbiventum*, *Herbanum*. Città d' Italia negli Stati pontificj, nel patrimonio di San Pietro, e nella delegazione di Viterbo, situata al confluente della Paglia e della Chiana, fabbricata sopra un' eminenza di tufo assai ripida, e di difficile accesso. È dist. da Viterbo 24 miglia, e da Roma 66. Long. or. 29°, 47; Lat. 42°, 49 Questa città, che è sede vescovile fin dall' anno 509, ha una bellissima cattedrale di gotico stile, con una facciata ricca di scultura e di mosaici; l' interno del tempio, egualmente ricco di eccellenti sculture e pitture, racchiude due cappelle degne d' attenzione. L' episcopio è un suntuoso edifizio. Evvi in questa città un pozzo scavato nel tufo, in cui si può scendere a cavallo per una scala o cordonata a chiocciola di 150 gradini, con 100 finestrelle, e risalire per un'altra simile dal lato opposto; si pretende che questo vi sia stato costrutto durante un assedio. Orvieto conta 7000 abitanti, poco industriosi, quasi tutti dediti alla mercatura di bestiami e di biade. Ne'dintorni di questa città fassi un vino bianco leggiero assai rinomato. Un cittadino d' Orvieto, chiamato Lupi, inventò l' antidoto conosciuto col nome d' Orvietano (*V.* questo nome).

Orvìgo. geog. Fiume di Spagna, che scaturisce da' monti Cantabri, nella provin. di Leon.

Orz—a. (z dol.) s. f. T. mar. Fianco dritto del vascello guardando verso prua. §. Quella corda che si lega nel capo dell' antenna del naviglio. §. Andare all' orza, o a orza, T. mar. vale Orzare. §. Far orza quanto si può, T. mar. si dice Parlando del vento, quando un bastimento è stretto al vento, governare in modo che s' avvicini ancor più se è possibile all' origine del vento, e non dare alle vele se non che l' obliquità assolutamente necessaria affinchè il vento possa colpirne la superficie. §. figur. vale Non andar diritto. §. Or da poggia, or da orza, cioè Ora a destra, e ora a sinistra; e pigliasi il nome di quella fune per la parte dov' ella sta. §. Caricar l' orza, per met. vale Empiere di soverchio; e detto in gergo, vale Congiungersi carnalmente. §. Caricar l' orza col fiasco, per met., vale Aggravarsi col soverchio bere. —àre. v. a. T. mar. Navigare portando la prua più vicino che sia possibile al vento che soffia; prendere il vento per parte, onde la nave pende verso la parte ov' è legata l' orza. §. P. met. vale Con-

trastare, venire a controversia, tempestare, detto del Navigare a orza e poggia. L. *Contendere*. —EGGIÀRE. v. neut. T. mar. Lo s. c. Orzare.

ORZAJUÒLO. (z dol.) s. m. Bollicina che viene tra i nipitelli degli occhi, o sia Furoncolo delle palpebre, che si manifesta con un senso di molestia, di tensione e di prurito, nell'uno o nell'altro di questi due veli membranacei, e si sviluppa sotto la forma d'un grano d'orzo, con l'aspetto di certo piccolo tumore, duro, rosso scuro, sensibile al tatto, congiunto a dolore lancinante, che cresce sotto il movimento delle palpebre. L. *Hordeolum, crithe*.

ORZÀNO. (z dol.) geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

ORZÀRE. (z dol.) *V*. ORZ—A.

ORZARÒLA. (z dol.) add. T. d'agric. Prugna orzarola. Sorta di prugna che si matura al tempo dell' orzo.

ORZÀT—A, —O. (z dol.) *V*. ORZ—O.

ORZEGGIÀRE. (z dol.) *V*. ORZ—A.

ORZÉSE. (z dol.) s. f. Sorta di Vitigno, ed uva ottima per far vino.

ORZI. (z dol.) geog. Nome di un borgo e di un villaggio del reg. Lomb.-Ven., entrambi nella provin. di Brescia; il borgo soprannominato NOVI è capoluogo di distretto e conta 4500 abitanti; il villaggio detto Orzi-Vecchi fa parte dello stesso distretto di Orzi-Novi, e contiene 1000 abitanti.

ORZ—O. (z dol.) s. m. L. *Hordeum vulgare* Linn. T. bot. Genere di piante della classe triandria diginia di Linneo, e della famiglia delle *Gramigne*; ha i fiori disposti a spiga; l' asse della spiga alternativamente dentata; ogni dente porta tre fiori ravvicinati in un fascicolo sessile, stretto contro l' asse, fornito di sei pagliette strette, disposte a paja nella base, e nel lato esterno d' ogni fiore, al quale servono di calice; corolla a due valve, una delle quali piana, inerme, l' altra ovale, angolare, gonfia, acuminata, più lunga delle pagliette calicine, e terminate da una lunga barba; tre stami; seme bislungo, gonfio, angolare, appuntato, più lungo delle pagliette calicine che termina con lunga barba. Contiene questo genere dodici specie, delle quali la più importante è l'Orzo comune (*Hordeum vulgare*) rinvenuto pure da *Olivier* nello stato selvatico nell' alta Asia, ma che oggidì si coltiva in quasi tutte le regioni dell' Europa, dell'Asia, e dell'Affrica, e si vuole che nasca anche spontaneo in alcuni luoghi di Sicilia. Questa specie si suddivide in Orzo maschio, in Orzo mondo, e in Orzuola, detta anche Scandella; oggidì se ne conosce una quarta specie, detta Orzo Siberico, ossia di Siberia. L' Orzo maschio produce il seme rivestito di molte tuniche persistenti, anche dopo la battitura, dovechè l' orzo mondo lo rende nudo come il grano. La spiga di ambedue le specie è elastica, a differenza di quella dell' orzuola, che ha due soli ordini di semi. Il seme dell' orzo formò uno de' primi alimenti del genere umano; si adopera non solo come materia nutritiva, ma in oltre per fare la Birra, che si prepara per solito coll' orzo; se ne compone certo pane grossolano, e men bianco di quello del frumento o segala, che si secca con maggior facilità; ma che pure viene assai usato in certe contrade d' Europa; e si rende di migliore qualità mescolando la farina d' orzo a quella degli altri due cereali nominati. L' orzo contiene molta fecula amilacea, con certa quantità di mucilaggine, a' quali due principj va esso debitore delle proprie qualità nutritive, e delle sue facoltà raddolcenti e rinfrescanti, per cui s'è adoperata, fin dall'infanzia dell'arte medica, nel trattamento delle febbri acute. Prima di adoprare l'orzo gli si fanno incontrare varie preparazioni, giusta la natura delle quali assume i nomi d' Orzo mondato, perlato o tritato. §. ORZO MONDÀTO. È quello che soltanto venne spogliato della sua pellicola esterna. §. — PERLÀTO. È quello che fu ridotto inoltre in grani sferici lisci nella loro superficie. §. — TRITÀTO, o TRITÈLLO D' ORZO. È composto dall' altro che fu soltanto mondato e' pesto all' ingrosso. §. prov. L' orzo non è fatto per gli asini; che vale Le cose scelte, e di pregio non esser fatte pe' minuali. §. prov. Mondagli l' orzo ch' e' non mattugio; e vale Preparagli cosa scelta, perchè egli è molto delicato, che non come le passere mattuge, che sono più rozze delle altre. §. Zucchero d'orzo. *V*. LUCCHERO. —ÀTA. s. f. Bevanda fatta d' orzo cotto. L. *Ptisana*. §. Bevanda rinfrescante di semi di popone; lattata. §. Dicesi così un Certo sciroppo che nel passato si preparava col decotto d'orzo, ma che oggidì si fa colla emulsione di mandorle, sicchè ha preso il nome di Sciroppo di mandorle. —ÀTO. add. D' orzo, mescolato con orzo. L. *Hordeaceus*.

ORZÒLA, e ORZUÒLA. (z dol.) s. f. L. *Hordeum distichon*. T. bot. Una delle specie d'orzo, ed è pianta che ha la spiga stretta, appianata a due ordini, con lunghe vesti, i fiori maschi per un lato, direstati; i semi angolati embricati con l' epidermide sottile. È originaria della Tartaria.

Orzomóndo. (z dol.) s. m. Il seme di una delle specie d'orzo. *V.* Orz—o.

Orzuòla. (z dol.) Lo s. c. Orzola.

Orzuòlo. (z. dol.) n. m. T. di mascalcìa. Mal d'orzuolo è una specie del mal caduco del cavallo.

O S

Osa od Ossa. geog. Città della Russia europea, nel governo di Parma. §. —. Fiume o Torrente d'Italia, nel gr. duc. di Tosc., nel sanese, che va a gittarsi nel mare vicino a Talamone Vecchio.

Osàcca od Osàca. geog. Città del Giappone, una delle cinque città imperiali dell'isola di Nifon, difesa da una forte cittadella.

Osàge. geog. Fiume degli Stati-Uniti dell' America settentrion., che ha origine nella parte australe del territorio di Missuri, e si unisce al fiume di quest' ultimo nome, dopo un corso di 600 miglia.

Osàgi. n. di naz. Popoli indiani selvaggi, che abitano nella parte australe del territorio del Missuri, negli Stati-Uniti.

Osàis. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Osàja. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Signore, Salvatore; oppure Salute del Signore.

Osàlida. s. f. L. *Oxalis*, o *rumex acetosa*. Linn. T. bot. Pianta che si coltiva negli orti per l' uso di cucina. Le sue foglie sono a saetta e bislunghe; le radici seccate e bollite danno tinta rossa. Volgarmente chiamasi Acetosa.

Osànn—a. Voce ebraica, che vale: Dio salva ti prego, deh fa salvi. Quegli fra i Giudei che riconobbero il Salvatore per lo Messia, e lo ricevettero come tale, allorchè entrò in Gerusalemme, otto giorni avanti Pasqua, gridarono: Osanna figlio di David ec. §. Gli Ebrei danno il nome di Osanna alla Preghiera che recitano il sesto giorno della festa de' Tabernacoli; come altresì al giorno stesso della festa, a cui danno anche l' aggiunto di *Rabba*, (Grande), cioè Osanna grande. Chiamano con lo stesso nome i Rami di salice che portano a quella festa, perchè agitandoli cantano Osanna. —àre. v. nent. Cantare osanna.

Osàre. v. neut. Ardire, avere ardimento. L. *Audère*.

Osàsio. geog. Vill. del Piemonte, nella provin. di Pignerolo, e nel mandamento di Pancalieri.

Osattìni. Lo s. c. Usattini. *V.*

Osbèrgo. Lo s. c. Usbergo. *V.*

Osbòrne. geog. Gruppo d' isole sulla costa maestrale della Nuova Olanda.

Osca (Lingua). T. d' antiq. Lingua degli Osci, antichissimi popoli d' Italia. Molti vocaboli di questa lingua rimasero in uso presso i Romani, e in ispecie nelle commedie conosciute col nome di Atellane.

Osca. geog. ant. Città della Spagna Tarragonese, corrispondente all'odierna Huesca, un dì grande, bella e ricca, che apparteneva a' Vescitani. Vuolsi che quivi sia stato assassinato Sertorio. §. —. Città della Spagna, nella Betica, paese de'Turditani.

Oscàna. geog. ant. Città dell' Asia, nella Gedrosia.

Oscar. geog. Una delle isole Ellice, nel grande Oceano equinoziale.

Oscasàle. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Cremona.

Oscèlla. geog. ant. Città d' Italia, nelle Alpi Cozie, appartenente a' Leponzj; corrisponde oggi a Domo d'Ossola.

Oscen—amènte, —issimo, —ità, —itàde, —itàte. *V.* Oscen—o.

Oscèn—o. add. Disonesto. L. *Obscenus*, *inhonestus*. (Quest' addiettivo è derivato dal nome degli antichi *Osci*, popoli dell'Italia meridionale, i cui costumi erano molto corrotti e dissoluti. *V.* Osci.) —issimo. add. superl. —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Disonestà, lascivia. L. *Obscenitas*. —amènte. avv. Con oscenità. L. *Obscene*.

*Oscheìtide. n. f. T. chir. L. *Oscheites*. (Dal gr. *Oschè* scroto.) Infiammazione dello scroto.

Oscheocalasìa. n. f. T. chir. Tumore considerabile dello scroto, cagionato dalla esuberante nutrizione del tessuto cellulare, o dall' estendimento della pelle dello scroto; differisce dal *Sarcocele*, in quanto che il testicolo rimane sano. Fu tale malattia fino a questi giorni impropriamente conosciuta col nome di *Sarcocele* da tutti coloro che ebbero occasione di vederla nei climi caldi, ov' essa è endemia. Il dottore *Alibert*, nella sua nosologia naturale, le impose in vece il nome di *Oscheocalasia*, perciocchè essa esprime convenientemente la prodigiosa estensione che acquista la pelle dello scroto in così fatta malattia, come pure l' Ipertrofia cellulare che la determina.

*Oscheocarcìnoma. n. f. T. chir. L. *Oscheocarcinoma*. Carcinoma dello scroto.

*Oscheocèle. n. f. T. chir. Ernia dello scroto, che quando vien formata da fluidi

acquei chiamasi Idrocele. *V.* Idrocele, e Bubonocele.

*Oscheo-enterocèle. Lo s. c. Enteroscheocele.

*Oscheo-enterò epiplocèle. Lo s. c. Entero-epiploo oscheocele.

*Oscheo-epiplocèle. Lo s. c. Epiploscheocele.

*Oscheòfimo. (Dal gr. *Osché* scroto, e *phyma* tumore.) Lo s. c. Oscheocele.

*Oscheofiògosi. (Dal gr. *Osché* scroto, e *phlegó* io ardo.) Lo s. c. Oscheitide.

*Oscheoncìa. (Dal gr. *Osché* scroto, e *onchos* tumore.) Lo s. c. Oscheocele.

Oscheotìte. L. s. c. Oscheitide.

Oschi. n. di naz. Lo s. c. Osci.

Oschi (Giuochi). T. d' antiq. Giuochi scenici, che rappresentavansi su i teatri romani, così denominati, perchè erano stati tratti dalle commedie degli Oschi od Osci. Que' giuochi, come i satirici, si rappresentavano nel mattino prima che avesse luogo il grande spettacolo.

Oschìai. geog. Vill. dell' isola di Sardegna, nella divisione di Capo-Cagliari, e nella provin. di Ozieri, con 1600 abitanti.

Osci, od Oschi. n. di naz. ant. Popoli d' Italia antichissimi, che esistevano molto tempo avanti a' Romani. Sembra che questi popoli abitassero il Lazio fino all'estremità dell' Italia meridionale. Non ostante che sieno stati confusi cogli Opicensi od Opici, avean però una lingua loro particolare; quindi Strabone osserva che dopo l' esterminio di essi, molte parole della loro lingua furon conservate nel linguaggio de' Romani. Si pretende che i costumi degli Osci fossero tanto corrotti, che dal nome di questi popoli siasi formato l' addiettivo *Osceno*. Le commedie dette *Atellane* erano pure venute dagli Osci. Tali commedie, recitate in lingua Osca, eran sì indecenti, che l' istesso Tiberio chiese al senato un decreto che le proibisse.

Oscill—àre. v. neut. T. della meccanica. Muoversi su e giù per vibrazione di corda. —atòrio. add. T. della meccanica. Aggiunto dato al moto d' oscillazione. —azióne. n. ast. T. della meccanica. Moto del pendulo per vibrazione. §. Movimento d' una verga attaccata ad un punto fisso, intorno al quale descrive un arco. §. S'attribuisce pure un movimento d'oscillazione a tutte le fibre del corpo umano.

Oscillazióne. mitol. Nome di una festa cui gli Ateniesi celebravano ogni anno in onore di Bacco, instituita per comando dell'oracolo di Delfo in espiazione dell'omicidio d' Icarione, e di Erigone figliuola di lui. (*V.* Icarione ed Erigone.)

Oscìlle. s. f. pl. mitol. Nome dato ad alcune teste di cera, cui Ercole offerì in luogo e vece di vittime umane. Erano altre piccole figure umane, delle quali era stata ben formata la testa, e che venivan appese alla statua di Saturno onde renderlo propizio questo Dio. Dopo una tale consecrazione, staccate dalla statua di Saturno si collocavano in tutti i luoghi delle case private, ed anche ne' campi, ove si attaccavano agli alberi come un efficace e infallibile preservativo contro quanto temevasi dalla magia e dagl' incantesimi. Si dava il nome di Oscille ad ogni sorta di maschere, fatte di scorza d' alberi, specialmente a quelle che orride o grottesche immagini rappresentavano.

Oscìno. add. T. d' antiq. Agg. che i Romani davano a quegli augelli, de' quali consultavano il verso o il grido, come il corvo, la cornacchia, il gufo, ec.

Òscio. n. m. Specie di zanni, o mattaccino.

**Oscit—àntE. add. Voce usata in Napoli e in Sicilia per Infingardo, poltrone, pigro, negligente, trascurato. L. *Oscitans*. §. T. med. Dicesi delle Febbri, nelle quali l'infermo malato continuamente sbadiglia. —ànza. n. ast. Infingardaggine, poltroneria, negligenza, trascurataggine. L. *Oscitatio*. —azione. n. ast. T. med. Sbadigliamento.

Osco. geog. ant. Luogo d' Italia, nel territorio de' Vejenti, proprietà del collegio degli auguri.

Oscosàras. geog. ant. Montagna dell' Asia, facente parte del monte Tauro.

*Oscoforici. n. m. pl. T. di poesia ant. L. *Oscophorica*. (Dal gr. *Oschos* ramoscello, e *pheró* io porto.) Inni che si cantavano nelle feste delle Oscoforie. (*V.* questa voce.)

*Oscoforìe. n. f. pl. T. filolog. L. *Oschophoria*. (Dal gr. *Oschos* ramo novello, e *pheró* io porto.) Festa da Teseo instituita in onor di Bacco, di Arianna e di Minerva, dopo il felice suo ritorno in Atene vincitore del Minotauro, e liberatore del suo popolo dal funesto tributo imposto da Minosse di pascere, a determinato tempo, il Minotauro di giovani e donzelle ateniesi. Celebrandosi tale festa verso la fine di ottobre, i divoti portavano in processione al tempio tralci di vite carichi di grappoli d' uva. In queste solennità, al tempio di Bacco a quello di Minerva, seguivasi da alcuni giovani, scelti da tutte le tribù, una corsa, che dicevasi stabilita dallo stesso Teseo ad onore di Bacco.

Òscoli. geog. ant. Secondo il libro delle *Origini* attribuito a Catone, così chiamavasi una città d' Italia, presso i Volci.

Oscul—àre. v. a. T. geom. Lo s. c. Combaciare, e Combagiare, e dicesi del Contatto di due curve, che concorrono con ugual curvatura in un punto comune di contatto. —atóre. add. m. T. geom. Chiamasi raggio osculatore d' una curva, il Raggio dell' evoluta di una tal curva; e Cerchio osculatore Quello il cui raggio e lo stesso dell' evoluta. —azióne. n. ast. T. geom. Concorso di due curve, che hanno il raggio comune dell' evoluta.

Oscur—àbile, —amènte, —amènto, —àre, —àrsi, —àto, —atóre, —atrice, —azióne, —étto, —ézza, —iccio, —issimo, —ità, —itàde, —itàte. *V.* Oscur—o.

Oscùr—o. add. Privo di lume, tenebroso, fosco, torbido, nero. L. *Obscurus*. §. P. met. vale Brutto, miserabile. *Finìrono la sua vita, e tutti d'* oscùra *morte. Fr. Sacch. Op. Div.* §. Per Bieco, fosco, ed è agg. a volto, o sguardo. *Petr. Son.* 138. §. Per Malinconico, travagliato. *Scacciàndo dell'* oscùro *e grave cuore Colla fronte serèna i pensièr trìsti. Petr. Son.* 143. §. Per Nero, lugubre. *Queste paròle di colòre* oscùro *Vid' io scritte al sommo d' una porta. D. Inf.* 3. §. Per Ignobile, non conosciuto. L. *Ignobilis, obscurus. Antìco cittadìno, nè d'* oscùri *parènti nato. Boc. Vit. Dant.* 220. §. Per Difficile a intendersi, occulto, nascoso. §. Per Ignorante. *Ma un poco forse sarà* oscùro, *che non saprà forse le scienze. Fr. Giord* 180. §. Oscùro. n. ast. Oscurità, bujo. L. *Obscuritas, caligo*. §. Oscùro. avv. Oscuramente. L. *Obscure*. —issimo. add. superl. L. *Obscurissimus*. §. P. met. Bruttissimo. §. Per Ignobile, di non chiara qualità. §. Per Indeterminato, indistinto, incerto. —étto, —iccio. add. dim. Alquanto oscuro. L. *Subobscurus*. —ézza, —ità, —itàde, —itàte. n. ast. Bujo, tenebrosità; contrario di Chiarezza, e splendore. L. *Obscuritas, caligo*. §. Oscurità, per simil., vale Ignoranza. *Quasi dagli occhi della mente ogni* oscurità *levàtami*, ec. *Lab.* 19. §. Oscurità, si dice altresì figur. della Scrittura, de' ragionamenti poco intelligibili. §. Oscurità, significa anche Vita privata; ed eziandio Bassezza di nascita. §. Dicesi figur. L' oscurità dei secoli, de' tempi passati ec. —amènte. avv. Con oscurità. L. *Obscure*. —àre. v. a. Fare oscuro, tor la luce, e lo splendore; offuscare, nascondere, coprire, ombrare, annerire, affumicare, appannare, adombrare, ecclissare, velare, ottenebrare. L. *Obscurare, lucem adimere*. §. — la fama d' alcùno, vale Denigrarlo. —àrsi. neut. p. Divenir oscuro, abbujarsi (la particella *si* è talvolta sottintesa). —àbile. add. Che può oscurarsi. —amènto, —azióne. n. ast. v. L'oscurare. L. *Obscuratio*. —àto. add. Fatto oscuro, offuscato, appannato, adombrato, ec. L. *Obscuratus*. —atóre, —atrìce. n. car. v. Che oscura. L. *Obscurans*.

Osdàra. geog. ant. Città dell' Asia, nella piccola Armenia, sulla strada di Cesarea, a Melitene; essa era situata in un angolo di montagna sul piccolo fiume chiamato *Carmolus*.

Osèa. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Salvatore, o Salute. §. —. stor. sac. Il primo de'dodici Profeti minori, figlio di Boeri, della tribù d' Issacar. Fu contemporaneo di Amos e d' Isaia; cominciò a profetizzare circa 800 an. av. G. C., e continuò pel corso di 60 anni, sotto i regni di Ozia, Joatano, Achaz ed Ezechia, re di Giuda. Le sue profezie sono in ebraico, e contengono 14 capitoli. Descrive con energia l' idolatria, e gli altri delitti dei Giudei de'due regni di Giuda, e d'Israello, ovvero di Samaria; e annunzia il gastigo che Iddio darà loro; ma promette la liberazione di questi due popoli, e che il Signore nuovamente userà loro della sua bontà: Osea è il più oscuro de'Profeti, tanto a cagione de'misteri nascosti sotto l'emblema dei due suoi matrimonj, quanto anche dal suo stile tronco e sentenzioso, in cui non s' esprime talvolta che con mezze parole, lasciando imperfetti i periodi. Sebbene sparso di tratti vivaci, caldi ed arditi, e di belle comparazioni, la sua locuzione perde spesso vaghezza, e il profeta ne tralascia l' applicazione e la continuazione. §. —. Ultimo re delle dieci tribù d' Israello. Era figlio di Ela, e salì sul trono mediante un regicidio, avendo cospirato contro il re di Facea, che fu da lui preso ed ucciso. La Scrittura rimproverandogli di aver commesso il male dinanzi al Signore, come i suoi predecessori, osserva nondimeno ch' ei non procedè tant' oltre nell' iniquità quanto essi, lasciando egli a quei de' suoi sudditi, cui la devozione induceva a trasferirsi a Gerusalemme per offrir sacrifizj, la libertà di secondare la loro inclinazione. Il regno d' Israello era allora tributario dei re d' Assiria; ma Osea, salito sul trono, ricusò di pagare lo stabilito tributo e strinse segreta alleanza col re d' Egitto. Salmanasar re d'Assiria, informato delle mire ostili di Osea, invase il regno d' Israello, e pose l'assedio innanzi a Samaria. I Samaritani resistettero per tre anni agli sforzi di Salmanasar, ma ridotti a soffrire tutti gli orrori della

fame, in capo a quel tempo si arresero. Osea fu messo in catene, e il regno intero essendo caduto in potere del nemico, tutte le dieci tribù furon condotte schiave nella Media. In tal guisa terminò il regno d'Israello, 730 an. av. G. C. esso era durato 260 anni, sotto 19 re, da Geroboamo fino ad Osea.

Oseàcco. geog. Villaggi del reg. Lomb. Ven., nella provin. di Udine.

Oselìno (Canale dell'). geog. Canale del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Venezia, che ha l'origine a Mestre, ove divide, col canale di questo nome, le acque del Marsenego, torrente, che viene dai dintorni di Castelfranco, si dirige verso mezzogiorno fino a Malghera, e va a terminare a Dese, presso al villaggio di Oselino.

*Osfalgìa. n. f. T. med. (Dal gr. *Osphys* lombo, e *algos* dolore.) Dolor ne' lombi.

*Osfialgìa. Lo s. c. Osfalgia.

*Osfiflògosi. n. f. T. med. L. *Osphyphlogosis*. (Dal gr. *Osphys* lombo, e *phlegò* io ardo.) Infiammazione de' lombi o de' muscoli *Psoas*.

Osfiocèle. s. f. T. chir. L. *Osphyocele*. (Dal gr. *Osphys* lombo, e *célé* tumore.) Ernia lombare.

Osfìte. Lo s. c. Osfiflogosi.

*Osfresiologìa. n. f. T. fis. L. *Osphresiologia*. (Dal gr. *Osphresis* odore, e *logos* discorso.) Dottrina degli odori.

*Osfrònemo. s. m. T. ittiol. L. *Osphronemus*. (Dal gr. *Osphromai* io odoro.) Genere di pesci, indigeni delle acque dolci della China, e naturalizzati all'isola di Francia, stabilito da *Commerson*, nella divisione de' *Toracichi*, e da *Lacépède* adottato, i quali, oltre al somministrar un grato e copioso alimento agli abitanti, rendono anche un odore soave.

O sia. Congiunzione separativa, lo s. c. O, ovvero.

Osìa. Lo s. c. Ozia.

Osiàna. geog. Città dell'Asia, nella Cappadocia, sulla strada da Ancira a Cesarea.

Osicèrda. geog. Città della Spagna tarragonese, nel paese degli Etitani.

Osìco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Treviso.

Osìi. n. di naz. ant. Popoli della Germania, i quali, non essendo separati dagli Aravisci che mediante il Danubio, Tacito pretende che questi con quelli formassero uno stesso popolo, tanto più quanto che si somigliavano e per costumi, e per linguaggio. §. —. Popoli della Sarmazia europea. §. —. Popoli dell'India di là dal fiume Indo.

*Osìi. n. car. m. pl. T. d'antiq. L. *Hosii*. (Dal gr. *Hosios* santo.) Denominazione de' cinque sacerdoti che si dicevano discendenti da Deucalione, e nella cui famiglia il sacerdozio era ereditario. Partecipavano alle funzioni del tempio d'Apollo in Delfi, raccoglievano le risposte della Pitia, le accozzavano e ne davano l'interpetrazione. Da principio gli oracoli si recavano in versi; ma riuscendo questi rozzi ed indegni del supposto dio della Poesia, si resero quindi innanzi in prosa.

Òsilo. geog. Borgo dell'isola di Sardegna, nella provin. di Sassari, sopra una collina che domina una pianura vasta e fertile. Conta 5000 abitanti.

Osìma. geog. Nome di due isole del Giappone.

Osimàndia. stor. ant. Uno de' più potenti re antichi d'Egitto, mentovato da Diodoro Siculo, il quale però non determina l'epoca del di lui regno, la quale perciò torna di assai difficile a stabilire. Quello scrittore nel quarto libro racconta maraviglie della magnificenza di esso re e degli avanzamenti che le arti avean già fatti a' tempi di lui in Egitto. I sontuosi edifizj costruiti sotto il governo d'Osimandia erano adorni di sculture e di pitture ricordanti le sue spedizioni militari, ed i principali avvenimenti del suo regno. La tomba di lui, ancor essa al sommo magnifica, vedevasi circondata d'un cerchio d'oro massiccio, grosso un cubito, e d'una circonferenza di 365 cubiti; vi erano scolpiti il nascere ed il tramontare del sole, della luna e delle costellazioni. Esso cerchio fu rapito da Cambise, allorchè conquistò l'Egitto. Abbasso della statua di Osimandia leggevasi la seguente iscrizione: « Io sono Osimandia re dei re, quegli « che vorrà contrastarmi questo titolo cedi « minci dal sopravanzarmi in alcuna delle « mie opere. »

Osìmio. Nome prop. lat. d'uomo. §. —. Nome di uno degli antichi re d'Etruria.

Òsimo. geog. L. *Auximum*. Città vescovile degli Stati pontificj, nella Marca d'Ancona, presso la sinistra riva del Musone. Long. or. 34°, 7; Lat. settent. 43°, 2. Questa città è una delle più celebri dell'antico Piceno. Fu da prima repubblica, poi una delle cinque città della Pentapoli, indi divenne colonia romana. La città d'Osimo è bene fabbricata, ha un ha episcopio, contiene molte ricche chiese ed alcuni conventi; nel suo palazzo pubblico evvi una collezione di pregiate iscrizioni e di antiche statue. Il suo vescovato è unito a quello di Cingoli. Conta circa 7000 abitanti.

Osìna. s. f. Nome d' uccello.

Osìnco. geog. ant. Città interna dell'isola di Corsica.

Òsio. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

Òsio. Nome prop. greco d' uomo, e vale *Santo*. §. —. biog. Vescovo celeberrimo nella ecclesiastica storia del quarto secolo, il quale però fino a' dì nostri ha sofferto un' accusa delle più gravi ad un uom cattolico, e solo nell' anno 1790 dimostrata affatto insussistente dall' abate Maceda, egregio scrittore. Nacque Osio in *Corduba* (Cordova) città della Spagna, l'anno 256. Abbracciò la vita monastica; in età di 28 anni fu creato vescovo della sua città natìa, e fu pastore di somma utilità alla sua e alle vicine e lontane chiese. Intervenne poi al concilio d' Elvira, e nella persecuzione di Massimiano si acquistò il glorioso titolo di Confessore della fede. La qual cosa, congiunta alla fama di saviezza e di virtù di cui godeva, lo rese caro a Costantino il Grande, che il consultava per affari che avean rapporto alla Chiesa. Per l'avviso di lui Costantino represse i Donatisti; egli fu di sollievo alla Chiesa affricana, ritenne in dovere i potenti audaci, e concesse alla Chiesa la facoltà di manomettere gli schiavi. Osio promosse con tutto lo zelo la convocazione del concilio Niceno, cui, per volontà di papa Silvestro, e con gradimento di Costantino, egli stesso presiedè, e di cui anche compose il celebre Simbolo; terminato il concilio tornò alla sua Chiesa. Fu Osio parimente caro a Costanzo imperatore, che l' invitò ad intervenire al concilio di Sardica. Ma le cose cangiarono allorchè Costanzo divenne solo padrone dell'impero. Questo principe, dedito all' Arianismo, voleva costringere Osio ad abbracciare la stessa eresia, ed a sottoscrivere la condanna di Sant' Atanasio. Il vescovo di Cordova scrisse allora all'imperatore quella celebre lettera, capolavoro di magnanimità pastorale, che incomincia con queste parole: « Io confessava Gesù Cristo nella persecu« zione cui Massimiano avo vostro suscitò « contro la Chiesa; se volete rinnovarla « mi troverete pronto a soffrir tutto piut« tosto che tradire il vero, e consentire « alla condanna di un innocente ». Gli Ariani, irritati dalla franchezza del venerabile vecchio, indussero Costanzo ad esiliarlo a Sirmio. Quivi vuolsi che Osio, quasi centenario, non potendo resistere alle minacce, cui gli venner fatte dall'imperatore, avesse la debolezza di sottoscrivere la confessione di fede fatta in quella città dagli eretici, e che, tornato che fu nella sua diocesi, protestasse contro la violenza usatagli a Sirmio; che dimostrasse un vivo pentimento della propria debolezza; anatematizzasse gli Ariani, e morisse poco tempo dopo, nel 358, di 102 anni. Pretende l' Abate Maceda dimostrare, non avere il vescovo di Cordova sottoscritto a favore degli Ariani, ma essere rimasto forte nella fede ortodossa fino all' ultimo suo giorno, ad onta del più penoso esilio a Sirmio, d' onde non gli fu lasciato di partire, ed essere morto in essa città da Santo. §. — (Felice). Scrittore dotto e fecondo italiano, nato nel 1587 in Milano d' una famiglia che si diceva discendere dagli Osii, sacerdoti nel tempio di Delfo. Fu nelle cognizioni di ogni genere di scienza versato; professò le belle lettere nel collegio elvetico in Milano, indi a Bergamo. Nel 1621, gli venne conferita la cattedra di rettorica nell'università di Padova, ove lesse per alcuni anni con gran lode. Concepì il disegno, eseguito poi dal Muratori, di pubblicare i documenti della storia d'Italia del medio evo. Mentre vi lavorava con ardore, ed occupavasi a formare la biblioteca di Padova, del che era stato incaricato dal senato di Venezia; allorchè, essendo Padova afflitta d'una malattia pestilenziale, fu vittima del suo zelo, non si volendo allontanare da quella città, e vi morì del contagio, nel 1631 di 44 anni. Egli scrisse e pubblicò più opere storiche, e volgenti sulle cose antiche; lasciò anche manoscritte molte poesie, delle stringhe, e de' panegirici; aveva intrapreso di fare delle note sulla storia del Mussato, ma non potè terminare un tale lavoro; « e ciò fu ventura, « dice il Tiraboschi, però che egli avea « tale facilità nello scrivere, ed era tanto « vago delle digressioni, che avrebbe em« piuti delle sue note molti volumi in fo« glio ».

*Osiomàrtiri. n. car. m. pl. T. eccles. (Dal gr. *Hosios* santo, e *martyr* martire.) Così nella Chiesa greca si denominarono i Monaci martiri, ossian quei monaci che pel nome di G. C. soffersero la morte o l' esilio.

Osionèo. mitol. Capo de' Titani, che si rivoltarono contro Giove, secondo che narra Ferecide di Siria, donde si presume che i Pagani abbiano avuto qualche cognizione della caduta degli angioli ribelli; *Osioneo* in greco significa *Serpente* o *Serpentino*, ed è sotto la figura di un serpente chè Lucifero, o il capo de' demonj tentò i nostri protoparenti.

*Osiri. s. m. T. bot. Genere di piante a fiori incompleti, della famiglia delle *Santa-*

lacee, e della dioecia triandria, che contiene due specie di arbusti ramosi, con fiori disposti in grappoli sulla cima de' rami o sulle foglie.

*Osìri. Lo s. e. Osiride.

Osiriacra. geog. ant. Luogo d' Egitto, che serviva d' asilo, perchè consacrato ad Osiride.

*Osiricera. s. f. T. bot. L. *Osyricera*. (Dal gr. *Osyris* osiride, e *ceras* corno.) Genere di piante della famiglia delle *Orchidee*, e della ginandria diginia di Linneo, recentemente stabilito da *Blume*, e così denominate dal loro ginostemo provveduto di due ali, e queste terminate da tre punte simili a' corni.

*Osìride. s. m. T. bot. L. *Osyris*. Genere di piante della famiglia dello stesso nome, e d' una sezione di quelle delle *Santalacee*, e della dioecia triandria di Linneo, la quale comprende due specie, fra cui è notabile l' *Osyris alba* che ha lo stelo fruticoso, striato, alquanto nero, molto ramoso; i rami sparsi, alterni, sottili, frondosi; le foglie sessili, bislunghe, intere, strette, lisce; i fiori piccoli alquanto gialli, peduncolati, aggruppati nella sommità dei rami. Questo nome è anche applicato a diverse altre piante, come alla *Linaria*, all' *Antirrhinum linaria*, al *Chenopodium scoparia* ec.

Osìride. mitol. Una delle principali divinità dell' Egitto, o il Bacco de' Greci. Tutti gli Dei degli Egizj, che poscia divennero anche divinità de' Greci, erano nati mortali; e non ottennero l' immortalità che per la loro saggezza e pe' benefizj da loro fatti agli uomini; parecchi di essi furono anche re d' Egitto, che con le loro gesta eroiche si meritarono dopo morte un posto fra le divinità del paese. Elio, il cui nome significa Sole, fu il primo a regnare in Egitto, sebbene alcuni sacerdoti attribuissero un tal onore a Vulcano inventore del fuoco. Saturno che gli succedè nel regno, sposata Rea sua sorella, n' ebbe Giove e Giunone, che divenuti marito e moglie, per le loro singolari virtù, giunsero all' impero del mondo. Dal maritaggio di Giove con Giunone, nacquero Osiride, Tifone, Apollo, Iside e Venere. Osiride fu da' Greci chiamato Bacco, ed Iside ricevè il nome di Cerere. Osiride succedè al padre sul trono, e sposò sua sorella Iside. Questi due s' applicarono all' incivilimento dei loro sudditi, e ad insegnar loro l' agricoltura, e molte altre arti, alla vita necessarie. Dopo di ciò Osiride divisò di andare a far la conquista dell' universo, non tanto colla forza delle armi quanto colla dolcezza della persuasione; e a tal fine, entrò egli in campagna con un numeroso esercito composto di uomini e donne, lasciando la reggenza de' suoi stati alla sua sposa, a cui diede qual consiglio Ermete, o Mercurio, il più saggio, il più de' suoi amici, in cui conobbe talent ordinarj per tutto ciò che al bene della umana società poteva contribuire; prese ai suoi eserciti Ercole, per nascita congiunto, uomo di valore, e d' una prodigiosa forza di corpo dotato; elesse Osiride ed Anteo per governatori, l' uno di tutto il paese marittimo, verso la Fenicia e l' altro de' luoghi vicini all' Etiopia e alla Libia. Si pose indi in marcia, conducendo seco suo fratello Apollo, e due suoi figli, Macedo ed Anubi; si fece altresì accompagnare da Pane, uomo istruitissimo e nel paese oltremodo rispettato, ed in onore del quale fece egli edificare la città di *Chemmis*, parola egizia, che valeva *Città di Pane*. Fecer parte di quella spedizione due altri uomini non meno necessarj alla buona riuscita dell' impresa, chiamati l' uno Maro, che perfettamente conosceva la coltivazione delle viti, l' altro Trittolemo, che nulla ignorava di quanto riguarda l' agricoltura e la coltivazione de' grani. Permise di seguirlo ad una truppa d' uomini vellosi, chiamati Satiri, versati ne' giuochi e nella danza; finalmente arruolò al suo servizio varie bande di musici, fra' quali eranvi nove donzelle instruite in tutte le parti componenti la musica, e queste furono poste sotto la custodia d' Apollo. Prima di tutto percorse l' Etiopia, e vi fece erigere argini contro le inondazioni del Nilo, e vi pose in attività l' agricoltura; indi traversò l' Arabia lungh' esso mar Rosso, e continuando il suo cammino giunse nell' India; quivi fabbricò parecchie ragguardevoli città, e fra quelle Nisa ne' cui dintorni piantò l' edera da lui scoperta, e che fu dal nome di lui appellata *Pianta d' Osiride*. Dopo ch' ebbe percorso l' Asia, traversò l' Ellesponto, e penetrò in Europa, passò nella Tracia, visitò la Grecia, ed ovunque lasciò contrassegni delle sue beneficenze; indusse molti popoli selvaggi ed erranti a godere le delicatezze della civile società; insegnò loro a fabbricarsi città e borghi, a lavorar la terra, e ad adorar gli Dei. Osiride, colmo di gloria, poichè ebbe fatto da per tutto innalzar colonne ed altri monumenti, in cui erano scolpite le sue gesta, fece ritorno in Egitto, e fe' parte ai suoi popoli d' una infinità di cose utili e singolari, cui portava da' lunghi suoi viaggi, e con tali

tante beneficenze si rendè degno del nome d' un Dio, e del culto che agli Dei vien tributato. Quindi, essendo egli dalla terra passato in cielo, Iside e Mercurio gli fecero de'sacrifizj, ed in onore di lui de' sacri ministri istituirono. Altri narrano che Osiride, reduce da'suoi viaggi, trovò che Tifone, suo fratello, con raggiri e cabale avea sollevato una parte del popolo contro il governo, ed erasi reso formidabile. Osiride d' animo pacifico, tentò di calmare quell' ambizioso spirito; ma non potè ridurlo, nè dagli agguati di lui guarentirsi. Tifone, uomo violento ed ingiusto, e sommamente invidioso delle virtù e del potere d' Osiride, il trasse in luogo appartato, e quivi parecchi satelliti del tiranno, che vi stavano in agguato, piombarono su di lui, l' uccisero a colpi di pugnale, e ne gettarono il cadavere nel Nilo. Iside, dopo che ebbe fatto innalzare parecchi monumenti alla memoria dell' infelice suo sposo, tutta s' occupò, assistita dal figlio Oro, del modo di vendicarne la morte (*V.* Tifone). Gli Egizj adoravano Osiride sotto la forma d'un bue, e con diversi nomi, come a dire Api, Serapide, Odino, Bacco, Giove ec. Era rappresentato con una mitra in capo, di sotto alla quale spuntavano due corna, tenea nella destra mano un bastone ricurvo, e nella sinistra una specie di sferza a tre cordoni.

*Osiridèe. s. f. pl. T. bot. L. *Osyrideæ*. (Dal gr. *Osyris* Osiride.) Nome d' una famiglia di piante, stabilita da *Jussieu* con questo nome, a cui servì di tipo il genere *Osiride*: corrisponde alle *Santalaceæ* di Roberto *Brown*.

Oslàde. mitol. Divinità degli Scitl, che corrispondeva al Como de' Greci, dio del lusso e de' banchetti.

Osma. geog. L. *Uxuma*, *Uxoma*. Città vescovile di Spagna, nella provin. di Soria, sulla riva destra dell' Ucero. §. —. Fiume della Turchia Europea, nella Bulgarìa.

Osmàni, od Osmànli. Nomi con cui sovente trovansi nominati i Turchi.

Osmàno. stor. Nome di tre imperatori turchi. §. — I, soprannominato il Conquistatore. Fu il fondatore dell' Impero ottomanno, e della dinastia degli Osmanli. L'avo ed il padre suo eran capi d'una tribù di Turcomanni, col titolo d' Emiro, ed erano agli stipendj de' sultani selgiucidi, successori di Gengis-Cane. Osmano divenne capo della sua tribù dopo la morte di suo padre nel 1281. Caduto che fu l' impero selgiucida, egli ne divise gli avanzi con parecchi altri Emiri. Invase poi l'Asia, s' impadronì di Nicea, soggiogò il paese di Marmara, e fondò, con le sue conquiste, una potenza in allora debole, ma destinata a divenir formidabile. Ventisette anni di fauste imprese, e di combattimenti continui e felici gli sequistarono successivamente soldati, schiavi e nuovi sudditi. Fortificò le castella e le città, cui non aveva assalito fino allora che per saccheggiarle, non avendo nè la speranza, nè la forza di conservarle. Osmano cessò di vivere nel 1326 dell' era nostra (726 dell' egira) di 69 anni. Fu meno grande per sè stesso che per la dinastia cui fondò: fu equo, prudente, e moderato; la memoria della sua giustizia fu sì onorevolmente conservata, che all' avvenimento al trono di ciascun nuovo sultano, il popolo fa l' augurio unanime e sacro, che egli abbia un regno tranquillo, una lunga vita, e la bontà di Osmano I. §. — II. Sedicesimo Sultano, e Imperatore dei Turchi, figlio di Achmet I, e nipote di Mustafà I. Fu posto sul trono nel 1618, in età di 13 anni. Dopo la deposizione di quest' ultimo sultano (*V.* Mustafà) per breve che fosse la vita di Osmano II, essa fu nondimeno una delle più notabili epoche della storia ottomanna. Egli prometteva di adeguare gl'illustri suoi antenati, si mostrava, malgrado la sua giovinezza, avido di gloria, coraggioso, applicato, e nemico dell' ozio, della mollezza e de' piaceri. Guidò in persona i suoi eserciti, prima contra la Persia, indi contra la Polonia, ma il cieco furore de' Giannizzeri non riuscì a vincere l' eroismo col quale i Pollacchi combattevano per la loro patria e per la libertà loro; essi sconfissero più volte i loro nemici, e li costrinsero a sottoscrivere una pace vergognosa. Il giovine sultano, umiliato, appose la causa di un tale affronto a' Giannizzeri, cui accusava d' aver degenerato dall'antico loro valore, minacciò di distruggerli, e vuolsi ch' egli, mal consigliato, tentasse infatti di mettere in opera un sì pericoloso progetto, che si doveva eseguire durante la sua assenza, mentre faceva il pellegrinaggio alla Mecca. Ma gli ardimentosi disegni del sultano non restaron gran pezzo segreti; una rivolta non tardò a scoppiare, tutta la soldatesca concitò contro di lui; allora gli occhi dell'imprudente Osmano si aprirono al pericolo che soprastava, e quando volle venire a' patti co' soldati in ribellione non era più in tempo. I rivoltuosi, poi che ebbero rimesso sul trono Mustafà I, strascinarono lo sfortunato Osmano nel castello delle sette Torri, dove, fattigli infiniti insulti, fu barbaramente strangolato, nel 1622, dopo un

regno di circa 4 anni. Osmano II fu il primo cui gl' insolenti Giannizzeri osarono far morire, essendosi essi fino allora limitati a ribellare, ed a deporre dal trono il loro sovrano. §. — III. Ventesimo quinto Sultano de' Turchi, figlio di Mustafà II, e successore di Mamud I. Salì sul trono nel 1754, e fu uno de' più imbecilli e più crudeli principi che mai abbian tenuto lo scettro ottomanno. Fortunatamente egli regnò tre anni, cessando di vivere improvvisamente nel 1757. Mustafà III suo cugino gli succedè.

*Osmànto. s. m. T. bot. L. *Osmanthus*. (Dal gr. *Osmé* odore, e *anthos* fiore.) Nuovo genere di piante, da *Loureiro* formato con una specie d' Olivo (*Olea fragrans*) nella diandria monoginia, e nella famiglia delle *Gelsominee*, denominandole così dall' odor soave de' loro fiori.

Osmàre. v. n. Squittire, far la voce del cane, quando scuopre la fiera.

Osmàte. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

*Osmàzoma. s. f. T. chim. (Dal gr. *Osmé* odore, e *zómos* brodo.) Sostanza per la prima volta descritta da *Thorvenel*, e che *Thenard* propose dappoi, così denominandola, perchè da essa dipende l' odore particolare del brodo. Questa sostanza esiste nella carne del bue, nelle cervella, nella carne di parecchi animali, nell' acqua dell' amnio e dell' allantoide della giumenta e della vacca, in alcuni funghi, ed anche in varie piante.

*Osmedisforìa. n. f. T. med. (Dal gr. *Osmé* odore, *dys* male, e *pherò* io porto.) Estrema sensibilità, per cui non si possono sopportare gli odori.

Osmèro. Add. greco che da' botanici spesso s' usa per Odoroso, odorifero.

*Osmèro. s. m. T. ittiol. L. *Osmerus*. (Dal gr. *Osmé* odore.) Genere di pesci da *Artedi* stabilito, ma da Linneo riunito a' *Salmoni*, che hanno tal nome dall' odor di violetta che spandono; odore che divien talvolta sì forte e sì disgustoso che si rende insopportabile.

*Òsmia. s. f. T. entomol. L. *Osmia*. (Dal gr. *Osmé* odore.) Genere d' insetti dell' ordine degl' *Imenotteri*, della sezione degli *Aculeati*, della famiglia de' *Melliferi*, e della tribù degli *Apiarj*, stabilito da *Panzer*, i quali trassero un tal nome dall' odore che spandono.

*Òsmilo. s. m. T. entomol. L. *Osmylus*. (Dal gr. *Osmé* odore.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Nevrotteri*, della famiglia dei *Plenipenni*, e della tribù degli *Emerobj*, stabilito da *Latreille* a spese del genere *Hemerobius* di Linn., ma differente da questi se non pei tre occhi lisci che hanno sulla testa, mentre gli *Emerobj* ne sono privi. L' Ernesti li così denominati dal loro ingratissimo odore, e non lo crede genere diverso da *Osena*. §. —. T. ittiol. Sorta di pesce volgarmente detto Polpo.

*Òsmio. s. m. T. chim. L. *Osmium*. (Dal gr. *Osmé* odore.) Metallo scoperto da *Tennant* nel platino rozzo, ove si trova unito all' iridio. Ha un color grigio carico, si unisce difficilmente all' ossigeno; ma una volta che si è ossidato si volatilizza scaldandolo sotto forma di fumo biancastro, il quale sparge certo odore particolare penetrantissimo, dalla quale proprietà trasse il suo nome. Il suo ossido è solubile nell' acqua. La soluzione acquosa prende un color di porpora, che diventa azzurro se vi si aggiunge l' infusione di galla.

*Osmìte. s. f. T. bot. L. *Osmites*. (Dal gr. *Osmé* odore.) Genere di piante erbiche a fiori composti, della singenesia poligamia frustanea, e della famiglia delle *Corimbifere*, tutte le di cui specie trasmandano un forte odore di cantora.

*Osmitòpside. s. f. T. bot. L. *Osmitopsis*. (Dal gr. *Osmé* odore, e *opsis* aspetto.) Genere di piante della famiglia delle *Asteroidee*, e della poligamia frustranea di Linneo, stabilito da Enrico Cassini: comprende le piante che presentano l' aspetto di quelle del genere *Osmites*.

*Osmòdio. s. m. T. bot. L. *Osmodium*. (Dal gr. *Osmé* odore.) Nome generico di piante, dal Rafineschi sostituito a quello d' Onosmodio.

*Osmodisforìa. n. f. T. med. L. *Osmodysphoria*. (Dal gr. *Osmé* odore, e *dysphoria* intolleranza, mal essere.) Sensibilità morbosa dell' organo dell' olfatto.

Osmónda. Lo s. c. Osmunda.

Osmóndo. Nome proprio teutonico d' uomo, e vale Uomo eccellente. §. — (Sant'). stor. eccles. Prelato normanno dell' undecimo secolo; accompagnò Guglielmo il Conquistatore in Inghilterra, dove la sua virtù e la savia sua condotta l' innalzarono nel 1078 sulla sede di *Salisbury*. Egli fu uno de' più degni vescovi del suo secolo, morì santamente nel 1099, e fu canonizzato nel 1458.

*Osmòzoma. s. f. T. med. e chim. (Dal gr. *Osmé* odore, e *zómos* brodo sostanzioso) Estratto odoroso delle carni: sostanza recentemente scoperta, la quale, disciolta nell' acqua, forma un brodo saturato.

Osmùnda, e Osmónda. s. f. T. bot. Genere di piante *Crittogame* della famiglia delle

Felci, che ha per suoi caratteri la fruttificazione disposta sopra una spica ramosa e composta di follicoli unilaterali, nudi, quasi globosi, trasversalmente bivalvi, e polispermi. L'Osmunda comune, non rara in Italia, si riconosce per le sue foglie bipinnate, e forma diverse grosse e belle macchie, alte due o tre piedi. Le sue radici consistono in lunghe fibre nerastre; vennero decantate quale specifico contro il rachitismo, e godettero anzi, come tali, di grande reputazione; esse sciolgono il sangue quagliato, e in unguento sono vulnerarie.

Osnaerùch, o Osnabùrco. geog. L. *Osnabruga*. Città del reg. d' Annover, capoluogo di un governo, a cui dà il nome. Questa città è antichissima, e il suo vescovado fu fondato da Carlo Magno. De' suoi 11000 abitanti un terzo professa la religione cattolica, e due terzi il luteranismo.

Osnàco. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

Osnòn. mitol. affr. Pontefice de' Negri della Costa d'Avorio. Esso è eletto dal ceto dei Caboschiri, ossian Nobili. L' Osnon è il solo sacerdote del paese; il suo officio consiste nel fare i grandi fetisci pubblici, e nel dar consigli al re, il quale senza l' approvazione di lui nulla intraprende.

✠Oso. add. Audace, ardito. L. *Audens*.

*Osòfogo. Lo s. c. Esofago.

Osógna. geog. Vill. della Svizzera italiana, nel cantone del Ticino, capoluogo del dist. di Riviera, sulla sinistra riva del Ticino.

Osòpo, od Osòppo. geog. Borgo del reg. Lomb.-Ven., nella provin. d' Udine.

Osòrno. geog. Nome di una città, di un fiume, e di un vulcano dell' America meridionale, nel Chili.

✠Ospe. n. car m., e f. Voce lat. lo s. c. Ospite. L. *Hospes*.

Ospedàle. Lo s. c. Spedale. *V.*

Ospedalétto. geog. Terra del reg. di Nap., nel Principato Ulteriore, posta alle radici di Montevergine. §. —. Nome di otto villaggi del reg. Lomb.-Ven.: due nella provin. di Polesine, e uno in ognuna delle provin. di Como, di Treviso, di Verona, di Pavia, di Padova e di Lodi e Crema.

✠Ospedal—ità, ✠—itàde, ✠—itàte. Lo s. c. Ospital—ità, —itade, —itate. *V.* Osp—ite.

Ospìcio (Sant'). geog. Forte del Piemonte, nella prov. di Villafranca, sul promontorio dello stesso nome, che si avanza nel Mediterraneo.

Ospinèllo. Nome prop. d' uomo, variazione di Sperone.

Ospistocìfosi. n. f. T. med. Curvatura del dorso per deviazione della spina.

Òspita. mitol. Soprannome di Venere, col quale ella aveva un tempio a Memfi, in Egitto. Sotto lo stesso titolo era Minerva onorata a Sparta.

Ospitàbile. *V.* Osp—ite.

Ospitalàrio. u. car. m. Lo s. c. Sangiovannita. *V.*

Ospitàle. *V.* Osp—ite.

Ospitàle. add. mitol. Epiteto di Giove, perchè era riguardato come il dio protettore dell' ospitalità, ed il vendicatore delle ingiurie che facevansi agli ospiti. Gli Ateniesi onorarono particolarmente Giove ospitale, perchè più degli altri Greci osservavano i diritti dell' ospitalità, e molti riguardi aveano per gli stranieri.

Ospitàle. geog. Nome di due villaggi del reg. Lomb.-Ven.; uno nella provin. di Belluno, e l' altro in quello di Vicenza.

Ospitalétto. geog. Nome di tre villaggi del reg. Lomb.-Ven.: uno nella provin. di Brescia, e due in quella di Mantova.

Ospitalière. n. car. f. pl. T. eccles. Religiose che si sono dedicate al servizio degl' infermi, de' poveri e de' fanciulli abbandonati.

Ospitalièri. n. car. m. pl. Nome generale dato a tutti i Religiosi che si dedicano al servigio de' poveri, degl' infermi e dei pellegrini. §. —. Nome particolare di una congregazione stabilita a tale oggetto in Italia dal papa Innocenzo III. Questi religiosi vestono di color nero come i preti, ed hanno una croce bianca sopra la veste e sul mantello. Sonovi moltissimi altri ordini o congregazioni di tali uomini utili, come i Fratelli della Carità, o Religiosi di S. Giovanni di Dio, i Celliti, i Cherici regolari, i Fratelli infermieri, minimi od Obregoni, i Betleniti ec.

Ospital—issimo, —ità, —itàde, —itàte, —mente. *V.* Osp—ite.

Osp—ite. n. car. m. e f. Quegli che alloggia il forestiero, e 'l forestiero medesimo che è alloggiato. L. *Hospes*, gen. *itis*. §. Il Caro usò Ospite nel numero del più, parlando di femmine. —itàle. s. m. L. *Nosocomium*, *hospitium*, *xenodochium*. Stabilimento per curare i malati affidato alle cure di certa agenzia amministrativa, soggetto a un ordine di servizio di sanità, in cui trovansi riuniti parecchi malati per aver dal medico, dal chirurgo o da entrambi nello stesso tempo, tutti que' soccorsi la cui applicazione sollecita è resa necessaria dallo stato di ciascun di essi in particolare. §. Differisce l' Ospitale, dallo Ospizio, giacchè in questo non raccolgonsi

che individui sani, od affetti di morbi cronici incurabili; differisce eziandio dalla *infermerìa* perchè questa consiste in quella porzione di qualsivoglia stabilimento (in cui stanno adunati alcuni individui sani) destinata ad accogliere per esclusione quegli fra tali individui che per avventura si ammalassero. Può però l' ospitale essere ad un tempo Ospizio, allorquando si compone di molti quartieri, riserbati gli uni per gli ammalati di ambi i sessi, gli altri per gli orfani, i fanciulli esposti, i vecchi, gl' infermi e gl' incurabili; ma non può mai un qualunque siasi stabilimento esser nello stesso tempo Ospitale ed Infermerìa. §. Ospitàle. add. Che usa ospitalità. L. *Hospitalis*. —italìssimo. add. superl. —itàbile. add. Che usa ospitalità. L. *Hospitalis*. —italità, —italitàde, —italitàte. n. ast. Liberalità nel ricevere i forestieri, senza interesse di pagamento. L. *Hospitalitas*. —italmènte. avv. Con ospitalità. L. *Hospitio*. —iziàre. v. a. Alloggiare. L. *Hospitari*. —ìzio. s. m. Luogo dove per cortesia s' alloggiano il forestiero e l' amico. L. *Hospitium*. §. Più comunemente si piglia per indicare Quello stabilimento di pubblica beneficenza, nel quale sono alloggiate, nutrite e mantenute varie persone la cui età troppo o poco inoltrata, le cui infermità, o mancanza di beni di fortuna, le constringono a raccogliervisi ed occuparvisi di certo lavoro proporzionato alle loro forze, e che torna a profitto della comune, od in vantaggio di quello che vi si è dedicato per procurarsi qualche agiatezza. L' Ospizio in questa guisa definito è una casa di ritiro tanto per gl' individui sani, quanto per quelli attaccati da infermità croniche, tali da riuscirvi inutile o nocevole qualunque cimento curativo. La differenza tra un Ospitale ed un Ospizio si è fatta conoscere di sopra. §. Ospìzio. Eremo dove i Religiosi professano anche il voto di rintracciare, ricevere, alloggiare e dirigere i viandanti ne'loro viaggi, ed in ispecie sulle montagne coperte di neve, come l'Ospizio del Gran San Bernardo. §. Ospizio per simil. Luogo, albergo, che piglia le sue qualità da gli aggiunti: come Ospizio doloroso, vale Inferno; Ospizio di Cesare, vale Corte. §. Pure per simil. *Ed i gai uccèlli tacèndo, infra i folti rami presi i loro* ospìzi, *dàvano largo luogo a' pipistrèlli. Bocc. Amet.* 99. §. Ospizio, si usò anche per Ospitalità. *Le ragiòni delle ambascerie e dell'* ospizio *sono sacrosànte ed inviolàbili. Serd. Stor.* 1. 55.

Osp—iziàre, —ìzio. *V.* Oss—itte.

Osquidàti. n. di naz. ant. Popoli della Gallia Aquitania nella Guascogna; eran o in *Montani* e in *Campestri*. La cui *Iluro*, oggi Oleron era la loro capitale.

Osroène. geog. ant. Contrada dell' Asia nella Mesopotamia, lungo la sinistra dell' Eufrate. Sotto i Seleucidi una parte di essa contrada prese il nome di *Macedonia*, col titolo di regno. Fu assoggettata all' impero romano da Lucio Vero, sotto di Marc' Aurelio. Divenne poi una grande provincia ecclesiastica, di cui Edessa (oggi Orfa), era la capitale.

Ossa. plur. fem. di Osso. *V.* Oss—o.

Ossa. geog. ant. Montagna della Tessaglia celebre nelle favole de' poeti. Virgilio (*Georg. lib.* 1. *v.* 281), parlando de' Giganti, dice: « Tre volte tentarono con ugual « sforzo di porre l' Ossa sul Pelio e « l' Olimpo sull' Ossa; tre volte la forza « di Giove rovesciò quelle montagne, e « vano l' una sull' altra sovrapposte. Su « questo monte aveano i Centauri fissato il « loro soggiorno. Altre volte ei formava con « l' Olimpo un sol monte; ma Ercole li separò e pose fra essi la valle di Tempe. Oggi il monte Ossa si chiama Chissovo, nella Turchia europea. §. —. Città della Macedonia, all' occid. dello Strimone. §. —. Fiume d' Italia. §. —. geog. mod. Fiume d'Alemagna, negli Stati prussiani. §. —. Golfo sulla costa orientale dell' isola di Gilolo, una delle Molucche.

Ossàccio. *V.* Oss—o.

*Ossàcido. s. m. T. chim. L. Oxacidum. (Dal gr. *Oxys* ossido, e dal lat. *acidum* acido.) Acido formato da un corpo combustibile e dall' ossigeno; e con questo nome s' indicano gli acidi che hanno per principio acidificante l' Ossigeno, per distinguerli da quelli che risultano dall'Idrogeno, che vengon detti *Idracidi* (dal gr. *Hydór* acqua, e dal lat. *acidum* acido).

Ossàgi. n. di naz. Popoli selvaggi dell'America settent. negli Stati Uniti.

Ossàgo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven. nella provin. di Lodi e Crema.

Ossàja. geog. Casale del granducato di Toscana, nella provin. di Firenze, nel vicariato di Cortona. Questo casale prese il suo nome da una gran quantità di ossa umane che vi si trovarono; il che fece credere a molti quivi essere stato il vero teatro della battaglia detta del Trasimeno, vinta da Annibale sul console Flaminio, l'anno di Roma 530.

Ossàjo. *V.* Oss—o.

Oss—alàto. s. m. T. chim. Sale formato dalla combinazione dell' acido ossalico con

qualche base salificabile. In natura non si rinvennero finora che due di questi sali, cioè l' ossalato di calce, ed il sopraossalato di potassa. Sembrano essere di tutti i sali vegetabili i più difficili a decomporsi con gli acidi. §. — DI CALCE. Questo sale è affatto insolubile, fu rinvenuto in molte radici, in parecchi bulbi ed in varie cortecce adoprate per medicina. Esso sale si è reso interessante pel medico in quanto che costituisce certe concrezioni vescicali, dette murali, attesa la loro forma mamillata, che diventano temibilissime per causa della loro durezza, del proprio peso, e delle asprezze giacenti sulla superficie di esse. §. — DI POTÀSSA. Si conosce generalmente quest'acido col nome di *Sale di acitosella*; cristallizza in parallelopipedi bianchi, poco solubili nell' acqua, di sapore assai acido; esiste formato in molte specie di *rumex*, nell' *oxalis acetosella*, nelle foglie del *berberis vulgaris*, nei fusti e nelle foglie del *rheum compactum*, e simili. Oggi non s' adopera che per le arti; in quanto alle preparazioni delle limonate secche, e delle pastiglie rinfrescanti, per le quali in addietro si adoperava, venne sostituito dagli acidi tartarico e citrico. —ÀLICO. add. Epiteto dato a certo acido vegetabile il più ossigenato, e il più potente di tutti quelli che rinvengonsi ne' vegetabili; è assai sparso in natura, ove si trova talvolta nello stato libero, mescolato però all' acido malico nella proporzione di uno a nove; per altro in generale le piante ne lo presentano soltanto sotto forma di sale combinato con la calce o con la potassa. Si può formare eziandio per intiero con l' azione bene maneggiata dell' acido nitrico sopra di molte sostanze vegetabili ed animali, e particolarmente sopra lo zucchero. — ÀLIDE. s. f. T. bot. L. *Oxalis*. Genere di piante della classe decandria pentaginia, e della famiglia de' *Geranj*, così denominate dall'acido ossalico, più o men copioso, contenuto nelle loro foglie. L' ossalide acetosella è riconoscibile per le sue fogliette quasi fatte a cuore, e vellutate; si rinviene nei boschi di tutta l' Europa meridionale, e si conosce col nome d' *Alleluja*.

OSSALÌNO. Lo. s. c. Ossalico. *V*. OSS—ALÀTO.

*OSSÀLMO. s. m. T. farm. L. *Oxalmum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e *halmè* salsedine.) Aceto misto con salamoja, o sale marino sciolto nell' acqua, dagli antichi adoperato contro le ulceri putride, la rogna, ec.

OSSÀME. *V*. OSS—O

OSSÀMIDE. s. f. T. chim. Materia che s' avvicina molto alle sostanze animali, ricavata da *Dumas* dalla distillazione dell' ossalato d' ammoniaca; si presenta sotto forma di piastrelle confusamente cristallizzate o di polvere granosa senza odore, nè sapore, nè azione sulla carta esploratrice; il calorico la sublima; l' acqua fredda non la scioglie, ma bensì la bollente.

*OSSANÈGA. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nel Bergamasco.

OSSA-POLLA. mitol. Nome col quale gli abitanti dell' isola di Ceilan indicavano l'Ente supremo.

OSSARÈNA. geog. ant. Contrada dell' Asia, nell' Armenia, lungo il fiume *Cyrus*.

*OSSÀTICO. s. m. T. chim. Acido di acetosa.

OSSATÙRA. *V*. OSS—O.

OSSÀU (Gave d'). geog. Fiume di Francia, nel dipartim. de' Bassi Pirenei.

*OSSÈA. s. f. T. entomol. L. *Oxaea*. (Dal gr. *Oxys* acuto.) Genere d'insetti dell'ordine degl'*Imenotteri*, della sezione de'*Centrofori* o *Portapungolo*, della famiglia dei *Melliferi*, della tribù degli *Apiarj*, e della divisione dei *Cucalini*, stabilito da *Klüg*, e così denominati dalle loro mandibole cornee, arcuate e puntute.

OSSEA TIBIA. s. f. T mus. Antichissimo strumento da fiato, fatto d'osso, di forma torta consimile al cornetto, con alcuni buchi soltanto per cavarne i suoni.

OSSECR—ÀRE. v. a. Scongiurare, pregare fervidamente. L. *Obsecrare, obtestari*. —AZIÓNE. n. ast. v. Fervida incessante preghiera, e propriamente preghiera fatta a Dio. L. *Obsecratio*. §. Nell' antica Roma chiamavansi *Obsecrationes* Quelle preghiere e quei sacrifizj ordinati dal senato in tempo di calamità; erano creati appositamente due duunviri che avean l' incarico di fare eseguire tali sacrifizj, i quali erano per lo più seguiti da' lettisternj.

OSSEF—ÀRSI, —ÀTTO. Lo s. c. Ossif—icarsi, —icato. *V*. OSS—O.

OSSENÈGO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Verona.

ÒSSEO. *V*. OSS—O.

*OSSEOMALACÌA. Lo s. c. Osteomalacìa. *V*.

OSSEQU—ÈNTE, —IÀRE, —IÀTO. *V*. OSSEQU—IO.

OSSÈQU—IO. n. m. Reverenza, osservanza, rispetto, servitù. L. *Obsequium*. §. Per Condescendenza, compiacenza, benignità, umanità. §. Trovasi anche per Esequie, ma è voce antica da non adoprarsi. §. In ossequio, vale Per rispetto, per venerazione; ed è formola solita usarsi da chi nel dare il suo voto, dissente dagli altri, ma, per rispetto, si uniforma al parere di quelli. —ÈNTE. add. Chi porta ossequio, ossequioso. —IÀRE. v. a. Rendere ossequio. L. *Ossequio prosequi*. §. Per adulare. —IÀTO. add. Rive-

rito, rispettato. —ióso. add. Che fa ossequio, riverente, rispettoso che professa servitù, rispetto. L. *Obsequiosus*. —iosìssimo. add. superl. —iosaménte. avv. In modo ossequioso, con ossequio.

Osserèlli (Giuoco degli). T. d' antiq. Giuoco in uso appo gli antichi Greci e Romani: da' primi era chiamato *Astragalon*, dal nome di un ossetto, il primo de' sette che formano il tarso o tallone del piede; e per la stessa ragione i Romani lo chiamavano *Talus* (tallone), o *Ludus talorum* (Giuoco de' talloni). Questo giuoco facevasi con quattro astragali, ma gli scrittori non concordano sul modo come si eseguiva; per altro sembra che non fosse che un giuoco pe' fanciulli, imperocchè Fraate, re dei Parti, mandò a Demetrio re di Siria degli astragali d' oro, per rimproverargli la sua leggerezza e dappocaggine.

Osserèllo. *V*. Oss—o.

Osseriati. n. di naz. ant. Popoli dell' alta Pannonia.

Ossèro, od Osèro. geog. L. *Apsorus*. Isola dell' Adriatico, dipendente dal reg. d' Illiria, nel governo di Trieste, e nel circolo d' Istria; è separata dall'isola di Cherso mediante un canale strettissimo; è lunga 32 miglia, e larga 3; è poco coltivata, ma abbonda di boschi; i suoi principali prodotti sono miele e vino; conta 3000 abitanti tutti marinari e pescatori. Lussin-Grande, e Lussin-Piccolo sono i luoghi più considerabili dell' isola. §. —. Città del reg. illirico nel governo di Trieste, e nel circolo d' Istria, sulla costa occidentale dell' isola di Cherso, e sul canale che divide quest' isola da quella di Osero. È sede vescovile, eretta da papa Giovanni VIII; conta 1400 abitanti. Questa città è antichissima, e vuolsi che quivi 1230 an. av.G.C. fosse ucciso *Absyrto* da Medea sua sorella.

Osserv—àbile, —abilìssimo, —abilménte, —agióne, —aménto, —andìssimo, —ànte, —antìno, —antìssimo, —ànza, —ànzia. *V*. Osserv—are.

Osserv—àre. v. a. Notare, diligentemente considerare, guardare, attendere, riflettere, aver l'occhio, aver l'orecchio, la mente a. . . L. *Observare, advertere*. §. Per Attenere, o mantenere quel che si promette, esser di parola, serbar fede. L. *Servare, præstare*. §. Osservare alcuna cosa, come metodo, corrispondenza o simili, vale Secondarla, regolarsi secondo quella. §. Osservare, parlandosi di leggi, costituzioni, precetti o simili, vale Obbedire, non trasgredire. L. *Obedire, servare*. §. Per Por mente, o spiar gli altrui andamenti. L. *Aliquem observare*. §. Per Ritenere. §. Per Usare, fare, operare. §. Osservare alcuno, vale Renderglisi benevolo, andargli a' versi, largli ossequio, riverirlo. L. *Obsequium*, *Obsequium præstare*. §. Osservarsi, vale anche Attenersi, seguitare i pr[illegible] di lui, metterli in pratica. —àbile. [illegible] osservarsi, notabile. L. *Notabilis*, [illegible] *dignus*. —abilìssimo. add. superl. —[illegible]ménte. avv. In modo osservabile, con[illegible]bilmente. —agióne. n. ast. v. L'osser[illegible] il mantenere. L. *Observatio*. —[illegible] n. ast. v. L' osservare. L. *Observ*[illegible] **—andìssimo. add. Titolo che si d[illegible] trui per onoranza, e vale Degnissimo d[illegible]sere onorato. —ànte. add. Che osser[illegible] L. *Servans, servator*. §. Detto di Re[illegible]gione, od Ordine, in cui si osservi la [illegible]sciplina regolare. §. Per Religioso, re[illegible]re. —antìssimo. add. superl. —antìno. [illegible] usato anche come n. car., e dicesi di [illegible] o di Monaca che osserva esattamente [illegible]gola del suo ordine. —ànza, e ✠—[illegible] n. ast. v. Lo s. c. Osservazione. L. *Observatio, observantia*. §. Per Attenta [illegible]siderazione, accortezza. L. *Animadver*[illegible] §. Per Ossequio, riverenza, rispetto. L. *Obsequium*. §. Per Mantenimento di quanto si promise, puntualità, lealtà, adempimento di quanto prescrive l' obbligo addossatosi, serbamento di fede intorno a ciò che si promise allo stato che si professa. §. Osservànza del decòro. *V*. Decoro. §. Osservanza vana, dicesi Quella che consiste nel servirsi di certi mezzi, che non hanno alcuna virtù per produrre gli effetti che si sperano, ma che altri si lusinga di poter produrre coll' intervento del Demonio. §. Osservanza, per Regola e ordine di religione. §. Per Instituto, rito, costume. L. *Institutum, ritus, mos*. —ataménte. avv. Con osservazione, a bello studio, cautamente. —atìvo. add. Degno di essere osservato, acconcio a esser osservato. —[illegible] add. Notato, diligentemente considerato, mantenuto. L. *Servatus*. §. Talora vale Osservante. §. Per Conforme. §. Per Avveduto, attento. —atóre, —atrìce. n. car. v. Che osserva. L. *Observator, servator, observatrix*. §. Per Mantenitore, che si tiene. —atòrio. s. m. Luogo d' onde poter osservare, e propriamente Specola. —azióne. Lo s. c. Osservagione, osservamento, riguardamento, investigamento. L. *Observatio, inspectio*. §. Per Attenta considerazione. —azioncèlla, —azioncìna. n. f. Dim. d' Osservazione. L. *Brevis observatio*. —azioncellùccia. n. f. Dim. di Osservazioncella. L. *Annotatiuncula*.

Osservatòrio (Isola dell'). geog. Isola del grande Oceano equinoziale.

Osservazióne. *V.* Osserv—are.

Osservazióne (Isola dell'). geog. Isola sulla costa settent. della nuova Olanda.

Osserv—azioncèlla, —azioncellùccia, —azioncìna. *V.* Osserv—are.

Ossessióne. *V.* Osess—o.

Ossèss—o. add. Augustiato, oppresso da difficoltà di respiro. L. *Obsessus.* §. Invasato, indemoniato (in questo signific. usasi pure in forza di n. car.) —ióne. n. ast. f. L' essere ossesso, ossia posseduto dal demonio.

Ossèti. n. di naz. Popoli delle montagne del Caucaso, su i limiti dell' Europa e dell' Asia; essi abitano una porzione della Circassia, della Georgia e dell' Imerizia, e benchè il loro paese sia considerato come una dipendenza del governo russo, pure la Russia non ha potuto contare finora sulla loro sommissione.

Ossétto. *V.* Oss—o.

Ossi. s. m. T. chim. L. *Oxys.* Acido. Nella riforma che il Brugnatelli adottò nella nomenclatura chimica, innanzi al nome particolare di ciascun acido, e di ogni sale che da questi risulta, egli antepose la parola *Ossi*, onde nacquero i nomi di Ossiacetico, Ossiacetato di rame, Ossisolfato di rame ec.

Ossi. geog. Vill. dell' isola di Sardegna, nella provin. di Sassari.

*Ossiacànta. s. f. T. bot. L. *Oxyacantha.* (Dal gr. *Oxys* acuto, e *acantha* spina.) Specie di piante spinosissime (*Crataegus oxyacanta* di Linn.), acconce a formar delle buone siepi per cingere i giardini. L' *Ossiacantha* di Galeno è il *Berberis vulgaris* di Linn., dicesi anche Bagaja.

*Ossiacètico. s. m. T. chim. L. *Oxyaceticum.* (Dal gr. *Oxys* acido, e dal lat. *Acetum* aceto.) Acido proveniente dal vino fermentato, misto con sostanze vegetabili, muccose e zuccherine, nel qual caso è detto Aceto; mentre l' Acido acetico puro non è composto che di ossigeno, carbonio ed idrogeno.

Ossiàch. geog. Lago nel reg. d' Illiria, nel governo di Lubiana, e nel circolo di Villacco; è lungo 9 miglia, e scola nella Drava.

Ossiàcido. s. m. T. chim. Chiamasi così l' Acido binario formato di un corpo combustibile e di ossigeno; gli ossiacidi binarj sono 19; cioè l' Acido borico, l' Acido carbonico, l' Acido jodico, l' Acido clorico, l' Acido fluorico; quattro acidi che hanno per radicale il Fosforo; tre che hanno per radicale l' Azoto; due che hanno per radicale lo Zolfo; e cinque che hanno per radicale i cinque metalli acidificabili.

*Ossiafìa. n. f. T. med. L. *Oxyaphia.* (Dal gr. *Oxys*, acuto, e *haphé* tatto) Sviluppo straordinario del senso del tatto.

*Ossiàmnico. s. m. T. chim. L. *Oxyamnicum.* (Dal gr. *Oxys* acido, e *amnion* amnio.) Acido *amniotico*, che si ottiene dal liquore dell' amnio della vacca, lentamente svaporato. Si depone con raffreddamento, e cristallizza a poco a poco.

Òssian. biog. Celebre Poeta o Bardo scozzese, che visse nel secondo e nel terzo secolo dell' era cristiana. Egli era figlio di Fingal re di Morven, il quale, alla guida de' Caledonj, resistè valorosamente a' Romani, respinse l' invasione tentata da Settimio Severo, e riportò una segnalata vittoria sopra a Caracalla figlio di quest' imperatore. Ossian pose il piede nell' orme di suo padre, e congiunse al coraggio dell' eroe l' ingegno, per cui il suo nome restò in venerazione presso la più tarda posterità. Gloriosa e felice fu la gioventù d' Ossian; ma nell' età sua matura, divenne il bersaglio della più avversa fortuna. Vide perire tutta la sua numerosa discendenza, e restò egli l' unico avanzo della sua stirpe, la quale con esso s' estinse. Ossian morì oppresso da infortunj e grave d' anni nella valle di Coma, dove, dopo la morte de' suoi, aveva stabilito la sua dimora, e dove compose la maggior parte de' suoi poemi. In questi si riconobbe il carattere d' un guerriero pieno di valore, d' umanità, e di una galanteria eroica, degna de' tempi della cavalleria. Sebbene i più di tali poemi sieno stati composti nella vecchiaja del bardo scozzese, vi si scorge nulladimeno una grande ricchezza d' immaginazioni, uno stupendo miscuglio di sublimità, e di sentimento. Il colorito di tali poesie è dappertutto selvaggio e romanzesco, la lettura di esse ha un' attrattiva inesprimibile, ma pericolosa per coloro cui passioni profonde e lunghe sciagure hanno condotto alla malinconia. Lunga ed energica fu fra i dotti la controversia non solo sull' autenticità delle poesie di Ossian, ma perfino sull' esistenza dello stesso Ossian, che da molti vuolsi un nome supposto. In quanto alle poesie, siccome rimasero per un periodo di 1400 anni totalmente ignote, essendo esse verso il 1760 soltanto state pubblicate in prosa poetica inglese da un certo *Macpherson*, il quale le pubblicò, siccome versioni della lingua gallica; per altro non pochi dotti pretendono lo stesso *Macpherson* esserne l' autore. Comunque la cosa sia, le poesie d' Ossian furono in quasi tutte le lingue dell' Europa tradotte, e la versione, cui

ne fece il Cesarotti in lingua italiana, è di tutte le altre la più pregiata.

Ossiàn—ico. add. Agg. di poesia, di stile, e di pensiere, e vale Sublime, ma selvatico e oscuro secondo la maniera di Ossian, antico bardo scozzese. —izzàre. v. neut. Imitare lo stile di Ossian.

*Ossiànto. s. m. T. bot. L. *Oxyanthus*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *anthos* fiore.) Nuovo genere di piante della famiglia delle *Rubiacee*, e della pentandria monoginia di Linneo, stabilito da *Décandolle*, che si distinguono pe' lobi acutissimi del loro fiore.

*Ossiarcèute. s. m. T. bot. L. *Oxyarceuthis*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *arceuthis* ginepro.) Nome dato dagli antichi allo *Juniperus oxycedrus* di Linn., a cagione del pungolo acuto in cui terminano le sue foglie.

*Ossiarsènico. s. m. T. chim. L. *Oxyarsenicum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e *arsenicon* arsenico.) Nome che il Brugnatelli credette poter sostituire a quello di *Acido arsenico*.

Ossiàrte. Nome prop. greco d' uomo.

*Ossibafo. s. m. T. bot. L. *Oxybaphus*. (Dal gr. *Oxys* acido, e *baphé* immersione.) Genere di piante, stabilito da *Héritier* nella famiglia delle *Nittaginee*, e nella triandria, o tetrandria monoginia (i cui stami variano dai tre a' quattro) con una specie del genere *Mirabilis* (*Nyctago di Cavanilles*), desumendo cotal denominazione dall' uso che si fa de' loro grani, i quali, secchi, pestati, ed immersi nell'acqua calda, danno un amido purissimo, che passa facilmente all'acidificazione. §. —. n. m. T. d'antiq. Sorta di antica misura contenente 18 dramme; ossia Vaso pei liquidi, contenente quattro parti della cotila; o Vaso da aceto. §. Misura greca di liquidi, che faceva il quarto della cotila. Alcuni credono che l' Ossibafo fosse eguale di capacità alla gran Conca.

*Ossìbelo. s. m. T. entomol. L. *Oxybelus*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *belos* strale.) Genere d' insetti dell' ordine degl' *Imenotteri*, della sezione degli *Aculeati*, e della famiglia dei *Fossori*, stabilito da *Latreille*, i quali si distinguono pel loro scudo armato di pungoli.

*Ossibenzòico. s. m. T. chim. L. *Oxybenzoicum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e dall' ital. Belzuino.) Acido, che si estrae dal *Belzuino*, sostanza annoverata fra' balzami; comunemente è detto Acido benzoico, o Fiori di Belzuino.

*Ossibòmbico. s. m. T. chim. L. *Oxybombicum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e *bombyx* bigatto.) Acido estratto dal Baco da seta scoperto da *Chaussier* nel 1781, comunemente detto Acido bombico.

*Ossiboràcico. s. m. T. chim. L. *Oxyboracicum*. (Dal gr. *Oxys* acido, da Borace.) Così il Brugnatelli chiama l'acido borrico, scoperto da *Homberg* nel 1702 e noto in allora sotto il nome di Sal dativo, o Sal volatile narcotico di vitriolo; quest' acido combinato colla soda costituisce il Borace.

*Ossicàffico. Lo s. c. Acido caffico, che è un acido che si ha dal caffè.

*Ossicanfòrico. s. m. T. chim. L. *Oxycamphoricum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e dall' arabo *Kamphur* canfora.) Acido che si ottiene dalla reazione dell' acido nitrico sopra la canfora.

*Ossicarbònico. s. m. T. chim. L. *Oxycarbonicum*. (Dal gr. *Oxys* acido e dal L. *carbonium* carbonio.) Acido risultante dalla satura combinazione dell' Ossigeno col carbonio, che più comunemente si ottiene dalla combustione del carbone; dalla comune de' chimici è detto *Acido carbonico*.

*Ossicàrpo. s. m. T. bot. L. *Oxycarpus*. (Dal gr. *Oxys* acido, e *carpos* frutto.) Albero grande della Cochinchina, che forma un genere nella poligamia monoecia, le cui bacche rotonde, della grossezza d' una mela mezzana e di un color rosso-giallicciò, sono acide, e si mangiano comunemente.

*Ossicèdro. s. m. T. bot. L. *Juniperus oxycedrus*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e cedro.) Specie di ginepro dal cui tronco trasuda una resina odorosa, il suo legno rossastro ed odoroso credesi sudorifero, e colla distillazione dà un olio pirogenato molto odoroso, detto olio di Bade.

*Ossicèfa. s. f. T. ittiol. L. *Oxycephalus*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *cephalé* capo.) Genere di pesci dell' ordine de' *Malacopterigi subbrachiani*, proposto dal Risso nel suo indice d' Ittiologia siciliana in cui dà la figura d' una specie (che è il *Lepido leprus trachirrinus* di Risso) desumendo cotal nome generico dall' acuta conformazione della loro testa.

Ossicèllo. *V*. Oss—o.

*Ossìceno. s. m. T. bot. L. *Oxycerus*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *ceras* corno.) Genere di piante esotiche, stabilito da *Loureiro*, caratterizzate da una corolla a cinque stami, od antenne filiformi, e così denominate dalle spine acute e corrute di cui sono provvedute.

*Ossicheìla. s. f. T. entomol. L. *Oxycheila*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *cheilos* labbro.)

Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia de' *Carnivori*, e della tribù dei *Cicindeleti*, stabilito da *Dejean*, e così denominati dal loro labbro superiore assai grande e sporgente in punta, ricoprendone le mandibole.

*Ossichìnico. s. m. T. chim. L. *Oxychinicum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e dall' ital. china, droga notissima.) Acido esistente nella china, combinato colla *Chinina*, o colla *Cinconina*.

Ossicianùro. s. m. T. chim. Composto di cianogeno e di un ossido metallico.

Ossicino. *V*. Oss—o.

*Ossicìtrico. s. m. T. chim. L. *Oxycitricon*. (Dal gr. *Oxys* acido, e *cedros* cedro.) Acido che esiste in molti frutti, e specialmente in quelli del genere *Cedro*, combinato con altre sostanze.

Ossicloràro. s. m. T. chim. Composto di cloro, e di un ossido metallico.

Òssico. add. Vocabolo greco, che vale lo s. c. Acido.

*Ossicòcco. s. m. T. bot. L. *Oxycoccus*. (Dal gr. *Oxys* acido, e *coccos* cocco.) Specie di piante del genere *Vaccinium*, così denominate dall' asprissima loro acidità, e dalle loro coccole rosse. *V*. Arto-stafilo.

*Ossicòja. n. f. T. med. L. *Oxycoeus*. (Dal gr. *Oxys* acido, e *acoé* orecchio.) Dolore acuto dell' orecchio. §. Finissima acutezza nel senso dell' udito.

*Ossicolìa. n. f. T. med. L. *Oxycolia*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *cholé* bile.) Facilità all' ira. *V*. Orgilo.

*Ossicolòmbico. s. m. T. chim. L. *Oxycolumbicum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e dall' ital. colombio.) Acido risultante dalla satura combinazione dell' ossigeno col colombio.

*Ossìcrato. s. m. T. farm. L. *Oxycratum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e *cerao* io mesco.) Mistura d' acqua e d' aceto. La dose della prima deve essere sei o sette volte maggiore di quella del secondo. È rinfrescante in un calore eccessivo, e si usa anche per rinfrescare i cannoni riscaldati.

Ossicròzio. Lo s. c. Ossicrozio.

*Ossicròmico. s. m. T. chim. L. *Oxycromicum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e dall'ital. cromo.) Acido risultante dall' ossigeno combinato col metallo cromo.

*Ossicròzio ed Ossicròceo. s. m. T. farm. L. *Oxycroceum* (Dal gr. *Oxys* acido, e *crocos* zafferano.) Empiastro, la cui base è lo zafferano misto con pece resina, colofonia, cera gialla, terebentina, galbano, gomma ammoniaca, mirra, olibano e mastice. Gli antichi l' adoperavano per le fratture e per fermare i calli.

Ossid—àbile, —abilità, —àre, —àto, —azione. *V*. Ossid—o.

*Òsside. s. f. T. bot. L. *Oxys*. (Dal gr. *Oxys* acido) Specie di trifoglio (*Acetosella*) di sapore acido.

*Ossidània. s. f. T. bot. L. *Oxydenia*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *adén* glandola.) Genere di piante graminee, stabilito da *Nuttall*, e così denominate dalle glume del loro fiore terminate come da una glandola, da cui deriva un' asta acuta.

*Ossidràce. add. mitol. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *derkein* io vedo.) Soprannome di Minerva, che vale Dagli occhi penetranti.

*Ossidràcico. n. m. T. chir. L. *Oxydercicus*. (Dal gr. *Oxys* acido, e *dercó* io vedo.) Nome dato ai colliri fortificanti.

Ossidiàna, o Lava vetrósa ossidiàna. s. f. T. di st. nat. Pietra somigliante ad un vetro, o ad uno smalto la cui frattura è vetrosa, lucida e concoide. Il suo colore è bruno, e la pietra è opaca; talvolta però è alcun poco trasparente, e dà qualche scintilla sotto l'acciarino; contiene silice, allumina, e alcali, ed è colorata dal ferro, o dal manganese.

Ossidiàno. add. Agg. che si dava dagli antichi ad una pietra la quale si crede che fosse un marmo nero, o un onice.

Ossidionàle. *V*. Ossidion—e.

**Ossidión—e. n. m. Lo s. c. Assedio. L. *Obsidium*. —àle. add. T. stor. Agg. alla corona data dai Romani a chi liberava l'assedio. §. Chiamavesi anche Moneta ossidionale, Quella che si coniava in tempo di assedio.

*Òssid—o. s. m. T. chim. L. *Oxydum*. (Dal gr. *Oxys* ossigeno.) Si dicono così Tutte le sostanze metalliche combinate coll' ossigeno. Questa combinazione chiamasi Ossidazione, riguardata come una vera combustione, altro non essendo un ossido, che un corpo abbruciato al punto che più non sia combustibile, ma che però abbia acquistato la proprietà di combinarsi cogli acidi costituendone de' sali. Si ha quindi l' Ossido di carbonio, di oro, di antimonio, d'azoto, di cloro, di rame, di stagno, di ferro, di manganese, di mercurio, di sodio e di zinco. Sono tali composti assai numerosi, e si dividono in metallici ed in non metallici, ed i primi in oltre in terrosi, in alcalini, ed in metallici propriamente detti. Si distinguono in oltre in due classi, secondo che sono o no suscettibili di passare allo stato di acido, con l' aggiunto di una gran quantità d'ossigeno. Può d' altronde uno stesso corpo semplice

produrre molti ossidi unendosi all'ossigeno in parecchie differenti proporzioni. Si ammettono quindi tre gradi d' ossidazione, ed ai composti che ne risultano si danno i nomi distintivi di *protossido*, *deutossido*, e *tritossido* o *perossido*, giusta la quantità di ossigeno, che contengono. S'impose eziandio, per altro assai impropriamente, il nome di ossidi a tre sostanze animali, quali sono l' *Ossido caseoso*, l' *Ossido cistico*, e l' *Ossido santico*, i quali si sviluppano il primo nell'istante della conversione del caglio in formaggio, e gli altri due da certa malattia de' reni, analoga a quella da cui succede la produzione degli altri calcoli urinarj. §. Ossido d'antimònio. Di questo se ne conoscono tre: il Protossido, che entra nel chermes, nell' emetico, nel vetro d' antimonio e nella polvere d' algarotti; il deutossido, e il tritossido. §. — di carbònio. Nome di un gas senza colore, trasparente, insipido, più leggero dell' acqua, infiammabile, ed irrespirabile, che si converte in acido carbonico per mezzo della combustione. §. — galàttico. Lo s. c. Ossilattico. —àbile. add. T. chim. Si chiama così Quel corpo o sostanza che ha una particolare attitudine ad unirsi all'ossigeno: tali sono principalmente i metalli. —abilità. n. ast. Qualità di ciò che è ossidabile. —àre. v. a. Combinare un corpo semplice coll' ossigeno. —àto. add. Dicesi d' un corpo semplice combinato coll'ossigeno. —azióne. n. ast. v. T. chim. Quella operazione naturale o artificiale, mediante la quale l'ossigeno si combina fino ad un certo grado colle sostanze ossidabili; ed è anche lo stato d'un corpo semplice il quale si trova combinato coll' ossigeno. —ulo. (coll'accento sulla seconda vocale) s. m. Chiamavasi altre volte così Qualunque composto di un corpo semplice e di ossigeno, in cui quest'ultimo principio trovasi contenuto in quantità inferiore a quella necessaria per produrre un ossido propriamente detto. Secondo le osservazioni del *Berzelio* tutti questi composti assunsero il titolo di Protossidi, perciocchè si considera come costituenti un primo grado d'ossidazione.

*Ossidorcìa. n. f. T. filolog. L. *Oxydorcia*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *dercò* io vedo.) Dicesi così la vista acutissima; e la più acuta essendo quella delle Linci e de' Caprioli, perciò dai Greci questi animali si dissero (*Doreades*) quasi per antonomasia *i Veggenti*.

Ossìdulo. *V.* Ossid—o.

Ossiecòia. n. f. T. chir. L. *Oxyecoia*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *acoé* udito.) Sensibilità morbosa dell' udito.

*Ossielaeolegnóso. s. m. T. chim. L. *Oxyelaeolignosum*. (Dal gr. *Oxys* acido, *elaion* olio, e dal lat. *lignum* legno.) Acido oleoso estratto dal legno.

*Ossielettrico. s. m. T. chim. L. *Oxyelectricum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e *elektrò*.) Il Brugnatelli così denomin. Fluido elettrico, perchè al par degli acidi fa diventar rosse le azzurre tinture vegetabili: ma ciò dipende da una decomposizione prodotta dalle sostanze saline colle quali trovasi a contatto.

Ossìeri. geog. Lo s. c. Ozieri.

Ossìfago. s. m. T. ittiol. Sorta di pesce del genere *Labro*.

*Ossifènico. add. T. med. L. *Oxyphoenicus*. (Dal gr. *Oxys* acido, e *phoenix* rosso.) Agg. dato alle bevande acidule di colore rossiccio.

Ossifìc—àre, —àto, —azióne, —o. *V.* Oss—o.

*Ossifìllo. s. m. T. bot. L. *Oxyphyllum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e *phyllon* foglia.) Nomi coi quali vengono indicate le piante a foglie composte, ordinariamente ternate, e fornite di sapore acido. *V.* Ossimìrsia.

*Ossiflemmasìa. n. f. T. med. L. *Oxyphlegmasia*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *phlego* io ardo.) Infiammazione acuta e violenta.

*Ossifluòrico. s. m. T. chim. L. *Oxyfluoricum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e dall' ital. fluore.) Acido che si ha dallo Spatofluore, per mezzo dell' acido solforico.

*Oss—ifonìa. n. f. T. med. L. *Oxyphonia*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *phonè* voce.) Voce acuta, sintomo d' infiammazione o di spasimo della laringe. —ifono. n. car. m. T. d'antiq. Così chiamavasi presso gli antichi Colui che aveva la voce acutissima.

*Ossifòrmico. s. m. T. chim. L. *Oxyformicum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e dal lat. *Formica* formica.) Acido proveniente dalle formiche, specialmente dalle *Formiche rufe*. Il vocabolo Ossimirmico sarebbe stato più adattato.

*Ossifosfòrico. s. m. T. chim. Acido prodotto dalla saturazione dell' ossigeno col fosforo, e che esiste combinato colla calce nelle ossa de' mammiferi, cioè allo stato di fosfato di calce.

Ossìfraga. s. f. e Ossìfrago. s. m. T. ornitol. Uccello così detto dal fragger degli ossi, chiamato anche Aquila marina.

Ossifrago. s. m. L. *Anthericum ossifragum*. Linn. T. bot. Pianta che ha lo scapo raglioso, le foglie radicali, spadiformi, striate, simili a quelle de' *Graminacei*; i fiori verdognoli a spiga. È una specie di

asfodelo. Alcuni credettero che, pasciuto da' buoi, fosse capace d'intenerire le loro ossa, donde venne il suo nome di ossifrago.

*Ossìfrago. add. T. med. Agg. de' rimedj acconci a raddolcire i sali acidi del corpo. L. *Oxyphragus*.

*Ossifresìa. n. f. T. med. L. *Oxyphresia*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *osphresis* odorato.) Eccessivo sviluppo del senso dell' odorato.

*Ossìgala. s. f. T. farm. L. *Oxygala*. (Dal gr. *Oxys* acido, e *gala* latte.) Mistura di latte e di aceto, o latte inacidito.

*Ossigallico. s. m. T. chim. L. *Oxygallicum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e dall' ital. galla.) Acido ottenuto puro e cristallizzato da *Schéele* nel 1780: trovasi più copiosamente nella Noce di galla, produzione cagionata dalla puntura d'un insetto, detto dai naturalisti *Cynips gallæ tinctoriæ*; e trovasi pure in molte corteccie, specialmente in quelle del genere *Quercus*. Le Galle del Levante (*Gallæ turcicæ*) ne somministrano in gran copia.

*Ossìgaro. s. m. T. filolog. L. *Oxygarum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e dal lat. *Garum* caviale.) Salsa d' interiori di pesci, e specialmente di garo e di sgombro, distemprate con aceto.

Ossigenàbile. add. Sinonimo di Ossidabile. *V.*

Ossigen—àre, —àto, —azióne. *V.* Ossig—ene.

Ossìg—ene, e Ossìg—eno. s. m. T. chim. L. *Oxygenum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e *geinomai* io nasco.) Sostanza gasosa, ottenuta nel mese di aprile del 1774 dall'*Ossido di Mercurio*, da *Bayen*, che l'indicò come la causa dell' aumento di peso prodotto ne' metalli calcinati (ossidati). *Priestley* poscia ne riconobbe le principali proprietà, per le quali, secondo la teoria di quei tempi, si determinò a chiamarlo *Aria deflogisticata*. *Schéele* avendo osservato in seguito l' influenza di questo principio sopra la combustione, ne cangiò il nome in quello di *Aria del fuoco*. *Condorcet*, da fisiologo, ne studiò quindi l' influenza sopra la respirazione; e riconosciuta la necessità di sua presenza al sostenimento della vita, si determinò a denominarlo *Aria vitale*. Finalmente l'esame chimico di molti acidi portò *Lavoisier* a chiamarlo definitivamente *Generatore degli acidi*, od *Ossigeno*; nome adottato quind' in poi dalla comune de' chimici. L' ossigeno è un gas permanente, privo di colore e di odore, insipido, alquanto più pesante dell' aria; imperocchè la sua gravità specifica, paragonata a quella di quest' ultima, trovasi nella proporzione di 1 ad 1,1025. L' ossigeno è abbondantissimo in natura, formando una delle sostanze che vi possedono maggior azione; costituisce alquanto più del quinto dell' aria atmosferica, e nove decimi del peso dell' acqua. Entra pure in molti composti naturali, tanto nella superficie della terra, come nel seno di essa; fa parte di tutti i corpi organizzati, ed è una delle condizioni indispensabili alla produzione ed al mantenimento de' fenomeni, il cui complesso ebbe il nome di vita, l'unico anzi che possa mantenerli. Per averlo in istato puro si distilla dal perossido di manganese, scevro di carbonato, e ridotto in polvere, entro una storta di terra assoggettata all' azione del fuoco di riverbero. L'ossigeno si combina con tutti i corpi semplici, spesso in molte proporzioni, e produce così gli ossidi; da tale combinazione risulta in maggior numero de' fenomeni, lo studio de' quali costituisce la chimica. §. Ossigeno, usasi eziandio in forza d'addiettivo, dicendosi Gas ossigeno, che vale quanto Aria vitale. —àre. Lo s. c. Ossidare. —àto. add. Che ha dell' ossigeno. —azióne. n. ast. v. T. chim. Atto della combinazione dell' ossigeno colle basi; onde, secondo le quantità ed affinità di questo principio co' varj corpi, ne nascono gli acidi, o gli ossigeni. *V.* Ossidazione. *—enometrìa. n. f. T. chim. L. *Oxygenometria*. (Dal gr. *Oxygenos* ossigeno, e *metron* misura.) Parte della chimica, la quale insegna a misurare la quantità d'ossigeno contenuta nell' aria. —enòmetro. s. m. Strumento per determinare la quantità di ossigeno che si contiene nell' aria.

*Ossigènesi. n. f. T. med. L. *Oxygeneses*. (Dal gr. *Oxys* acido, e *gennaó* io genero) Classe di malattie attribuite ad un turbamento nell' ossigenazione degli organi.

Ossig—enometrìa, —enòmetro. *V.* Ossig—ene.

*Ossigeusìa. n. f. T. med. L. *Oxygeusia*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *geusis* gusto.) Sviluppo eccessivo, o sensibilità morbosa del senso del gusto.

Ossìgi. geog. ant. Città della Spagna, non lungi da Cordova.

*Ossìglico. s. m. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *glycys* dolce.) Lo s. c. Ossimele.

*Ossignàto. s. m. T. entomol. L. *Oxygnathus*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *gnathos* mascella.) Genere d' insetti, dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia de' *Carnivori*, e della tribù de' *Carabici*, stabilito da *Dejean*

desumendo cotal nome dalle loro mandibole sporgenti, fatte ad arco e molto acute.

*Ossìgoni. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Oxygones*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *gónia* angolo.) Famiglia d' animali molluschi della sesta classe, o conchiferi, e del primo ordine, stabilita da *Latreille*, i quali trassero un tal nome dalla loro conchiglia ripiegata ad angoli acuti.

*Ossìgono. add. T. geom. L. *Oxygonus*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *gónia* angolo.) Agg. de' triangoli, i cui tre angoli sono acuti, o minori di 90 gradi.

*Ossìgrafi. n. car. m. pl. T. d' antiq. L. *Oxygraphes*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *graphó* io scrivo.) Titolo che anticamente davasi a' notari, per cagione della celerità con cui scrivevano.

*Ossilàccico. s. m. T. chim. L. *Oxylaccicum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e dall'ital. lacca.) Acido esistente in una produzione animale dell' indole delle resine, detto Lacca, scoperto da *Pèarson* nel 1794, e studiato da *John*, nel 1816, detto da tutti *Acido laccico*.

Ossìlago. mitol. Dea de' Romani, la quale presiedeva all' assodamento delle ossa dei bambini, e che s'invocava per le storitature, e per le fratture delle ossa.

*Ossilapàto. s. m. T. bot. L. *Oxylapathum*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *lapathon* lapazio.) Specie di Lapazio, così denominato o per le acute sue foglie, o pel suo acido sapore. Con tal nome viene in Dioscoride indicato il *Rumex acutus*, Lapato acuto.

Ossilègio. n. m. T. d' antiq. Così chiamavasi l' Azione con la quale raccoglievansi le ossa de' cadaveri abbruciati sul rogo; siffatta cura apparteneva ai più prossimi congiunti e agli eredi del defunto, allorquando quest' ultimo era stato uomo ricco, acciocchè le sue ceneri non andassero confuse con quelle del rogo, aveasi la precauzione di ravvolgere il corpo del morto in una tela di asbesto, o amianto, ch' era incombustibile. I congiunti, incaricati di quella cerimonia, erano abbigliati di semplice tunica, e senza cintura, ed avean cura di lavarsi prima le mani. Poscia con latte e vino lavavano le ceneri e le ossa, indi per collocarle nella tomba della famiglia, le chiudevano in un' urna di materia più o meno preziosa, secondo le ricchezze o la qualità del defunto; ad una tal urna davasi il nome di *Ossuarium*.

*Ossilèuca. n. f. T. filolog. L. *Oxyleuca*. (Dal gr. *Oxys* purpureo, e *leucos* bianco.) Sorta di veste propria degl' imperatori Bizantini, di color misto rosso-candido, amendue simboli dell' autorità sovrana per antica usanza, lodandosi la porpora nella regia veste, ed il candore nel diadema.

*Ossilìtico. s. m. T. chim. L. *Oxylitha*. (Dal gr. *Oxys* acido, e *Lithos* pietra.) Acido scoperto da *Scheèle* analizzando i calcoli.

Ossìto. Nome prop. gr. d'uomo. §. —. Padre delle Amadriadi. §. —. Re d'Elide che per un caso singolare giunse al trono di quel paese, sebbene egli fosse dell'Etolia. Era figliuolo d'Etolo, capo della stirpe degli Etolj. Giocando un giorno alle pastrelle incontrò la sventura d' uccidere il proprio fratello, per la qual cosa, costretto ad esiliarsi dalla patria, ricoverò nell'Elide. Verso quel tempo, avendo gli Eraclidi equipaggiata una flotta per ricuperare nel Peloponneso, furono dall' oracolo avvertiti di prender per guida della loro spedizione tre occhi. Mentre gli Eraclidi cercavano il senso delle parole dell' oracolo, quivi a caso passò Ossilo montato sopra un mulo cieco d' un occhio. A tale incontro, Cresfonte, capo della spedizione, giudicando saviamente i tre occhi mentovati dall' oracolo altro non essere che l'occhio di Ossilo e l' uno del mulo, indusse i suoi compagni ad associare Ossilo alla loro impresa. Questi poi che gli ebbe distolti dal concepito progetto di entrare nel Peloponneso per l' istmo di Corinto, e consigliatili di prender la via del mare, costrinse efficacemente sì coi consigli che con fatti perchè in breve tempo tutta la penisola cadesse in potere degli Eraclidi. Fatta la conquista, i vincitori, qual guiderdone de' prestati servigj, cederono ad Ossilo l'Elide che fu eretto in regno. Ossilo trasse al suo novello stato molti abitanti de' circostanti vicini paesi, ampliò ed abbellì Elide sua capitale, che non tardò a divenire una fiorentissima città. Ossilo, non avendo prima voluto consultare l' oracolo di Delfo sulla scelta di un successore; e avendogli il dio ordinato di adottare per figlio un discendente di Pelope, egli scelse Aberio, figliuolo di Damosio, e pronipote di Oreste.

*Ossilòbio. s. m. T. bot. L. *Oxylobium*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *lobos* baccello.) Genere di piante della famiglia delle *leguminose*, della tribù delle *Sofore*, e della decandria monoginia di Linneo, stabilito da *Andrews*, e così denominato dal loro legume o baccello rigonfio, ovato, ed acuto.

*Ossimàlico. s. m. T. chim. L. *Oxymalicum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e *malon* pomo.) Acido estratto dal sugo de' pomi, e

dalla comune de' chimici denominato *Acido malico*.

*Ossimèle. s. m. T. farm. L. *Oxymeli*. (Dal gr. *Oxys* acido, e *meli* miele.) Bevanda o sciroppo d'aceto, preparato col miele. Questo sciroppo ha sempre un certo odore forte e penetrante, per ciò che non vi si aggiunge mai acqua, ed anche pel motivo che la bollitura necessaria onde prepararlo contribuisce ancora più a concentrare l'aceto; quindi non si può adoprare puro, ma fa mestieri aggiungervi qualche liquido acquoso in variabile copia, ad oggetto di rattemprare la sua azione.

*Ossimellìtico. s. m. T. chim. L. *Oxymeliticum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e dal lat. *Mel* miele.) Acido mellitico scoperto da *Klaporth* in un minerale, detto comunemente *Pietra del miele*, o *Mellite*, per cui l'acido venne anche detto *Acido ossiglico*.

*Ossimellìto. n. m. T. med. L. *Oxymellitum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e *meli* miele.) Mellite, nella cui composizione l'aceto è unito al miele.

*Ossimìrmico. Lo s. c. Ossiformico.

*Ossimìrsino. s. m. T. bot. L. *Oxymyrsinus*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *mysinè* mirto.) Lo s. c. Rusco. Questa denominazione è desunta dalla somiglianza delle sue foglie (terminate però in punta) con quelle del Mirto.

Ossìmo. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Bergamo.

*Ossimolìbdico. s. m. T. chim. L. *Oxymolybdicum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e *molybdos* molibdeno.) Acido ottenuto dalla satura combinazione dell'ossigeno col molibdeno.

*Ossimòrico. s. m. T. chim. L. *Oxymoricum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e dal lat. *Morus* moro.) Acido esistente in una produzione salina, ritrovata da *Thomson* sopra un gelso del giardino botanico di Palermo, nel 1800. *Klaproth* vi scoprì l'indicato acido nel 1803.

*Ossìmoro. add. L. *Oxymorus*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *moros* sciocco.) Agg. di Colui che mostra acume in cose futili.

Ossimùcico. Lo s. c. Ossisaccalattico.

Ossimuriàtico. *V.* Ossimur—iàto.

*Ossimur—iàto. s. m. T. chim. L. *Oxymuriatum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e dal lat. *Muria* salamoja.) Sale composto d'ossimuriatico, e di una base qualunque; come Ossimuriato di calce, Ossimuriato di mercurio ec. —iàtico. add. T. chim. Agg. dell'acido che proviene da sale comune.

*Ossinitrico s. m. T. chim. L. *Oxynitricum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e *nitron* nitro.) Acido che si estrae dal nitro.

*Ossinòsema. n. f. T. med. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *nosos* malattia.) Malattia acuta.

*Ossinòto. s. m. T. ittiol. L. *Oxynotus*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *nóton* dorso.) Specie di pesci del primo ordine, e della famiglia degli *Squali*, stabilito dal Rafineschi a spese degli *Squali* di Linneo, distinti da un corpo triangolare, col dorso in forma di carena.

*Ossiòdico. s. m. T. chim. L. *Oxyoidicum*. (Dal gr. *Oxys* acido, dall' ital. iodo.) Acido prodotto dall'ossigeno combinato coll'iodo.

*Ossioidèa. s. f. T. bot. L. *Oxyoides*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *eidos* somiglianza.) Nome dato da *Garcin* all'*Oxalis sensitiva*, per distinguerla dalle sue congeneri, avendo questa le foglie pennate, mentre le altre le hanno ternate.

*Ossiòpe. s. m. T. di st. nat. L. *Oxyopes*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *óps* occhio.) Genere d'animali della classe delle *Aracnidée* dell'ordine delle *Polmonariee*, e della famiglia delle *Araneidee*, stabilito da *Latreille*: sono così denominati dall'aver disposti gli occhi in forma di triangolo, acuto nella parte superiore. Il suo tipo è l'*Oxyopes variegatus* di *Latreille*, che è l'*Orenea eterophthalma* di *Walkenaer*.

*Ossiopìa. n. f. T. ottico. L. *Oxyopia*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *ops* vista.) Vista volgarmente detta *Lincea*, di cui van dotati taluni che in certi tempi ed in lontananza considerabile distinguono oggetti che da altri, sebben forniti di buona vista, sono o non veduti o poco distinti.

*Ossiosfresìa. n. f. T. med. L. *Oxyosphresia*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *osphrainomai* io odoro.) Odore acuto.

*Ossiòstomo. s. m. T. ittiol. L. *Oxyostomus*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *stoma* bocca.) Genere di pesci, della famiglia degli *Anguiformi*, stabilito dal Rafineschi, il quale comprende una sola specie, l'*Oxyostomus hyalinus*: denominazione, in quanto al genere, allusiva all'acutezza della bocca, ed in quanto alla specie alla sua trasparenza.

*Ossipàga, e Ossipànga. mitol. Lo s. c. Ossilago.

*Ossipètalo. s. m. T. bot. L. *Oxypetalum*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *petalon* petalo.) Genere di piante della famiglia delle *Apocinee*, della sezione delle *Asclepiadee*, e della pentandria diginia di Linneo, stabilito da *Brown*, e caratterizzate dalle divisioni della loro corolla monope-

tala, col tubo corto ed ovato, e col lembo diviso in cinque grandi stratagliature, o divisioni linguiformi, terminate in punta, od acutamente.

*Ossipètra. s. f. T. miner. L. *Oxypetra.* (Dal gr. *Oxys* acido, e *petra* pietra.) Terra o pietra che trovasi nel territorio di Roma, e così dal Parisani denominata a cagione del suo sapore acidetto.

*Ossipìcno. add. T. mus. ant. L. *Oxypycnus.* (Dal gr. *Oxys* acuto, e *pycnos* spesso.) Agg. nel genere spesso, del terzo tono di ciascun tetracordo, ascendendo.

*Ossipògono. s. m. T. bot. L. *Oxypogon.* (Dal gr. *Oxys* acuto, e *pógón* barba.) Genere di piante della famiglia delle *Leguminose*, e della diadelfia decandria di Linneo, stabilita dal Rafineschi, il qual genere par che sia lo stesso che il *Lathyrus venosus* di *Willdenow*: tali piante sono così denominate dal loro legume falcato e ricoperto di peli pungenti.

*Ossipòmico. Lo s. c. Ossimalico.

*Ossìporo. n. m. T. med. L. *Oxyporum.* (Dal gr. *Oxys* acuto, e *peiró* io passo.) Medicamento che facilmente penetra allorchè è usato esternamente, e che facilmente diffonde la sua forza, quand' è preso internamente.

*Ossìporo. s. m. T. entomol. L. *Ossyporus.* (Dal gr. *Oxys* celere, e *poros* passaggio.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia de' *Brachelitri*, e della tribù de' *Fessilabri*, stabilito da Fabricio a spese degli *Stafilini* di Linneo. Vivono quest' insetti su i funghi, specialmente su quelli del genere *Boletus*, e ne traforano la sostanza con gran celerità.

*Ossiprùssico. s. m. T. chim. L. *Oxyprussicum.* (Dal gr. *Oxys* acido, e dal nome proprio Prussia.) Nel regno di Prussia, illustrato da valenti chimici e naturalisti, e precisamente in Berlino, venne scoperto da *Deisbach* e *Dippel* un singolar prodotto noto col nome di *Azzurro di Berlino*, dal quale per la prima volta s' ottenne, da *Schéele*, nel 1780, un acido a cui fu dato il nome di *Ossiprussico*, e che fu oggetto di lunghi studj de' più chiari chimici, alcuni dei quali lo chiamano Acido idrocianico.

*Ossiregmìa. n. f. T. med. L. *Oxyregmia.* (Dal gr. *Oxys* acido, e *ereugó* io rutto.) Rutto acido, sintomo di gastritide.

Ossìri. n. di naz. ant. Popoli delle Alpi marittime, collocati fra il fiume d'Argento ed Antibo. Erano assai potenti, e si distinsero contro i Romani allorchè questi intrapresero la conquista delle Gallie.

*Ossìria. s. f. T. bot. L. *Oxyria.* (Dal gr. *Oxys* acido.) Genere di piante della famiglia delle *Poligonee*, e dell' esandria diginia di Linneo, proposto da *Hill*, a cui servì di tipo il *Rumex dyginus* di Linn. cangiato poi in *Oxyria reniformis*. Questa denominazione è desunta dal sapore acido delle foglie di tali piante.

*Ossìro. s. m. T. ittiol. L. *Oxyrus.* (Dal gr. *Oxys* acuto, e *ùra* coda.) Genere di pesci stabilito dal Rafineschi, ma incompletamente descritto: comprende una sola specie, che è l' *Oxyrus vermiformis*, il quale termina in coda acuta.

*Ossirrìnchi. s. m. pl. T. di st. nat. Famiglia di Crustacei decapodi di *Latreille*, e di *Dumèril*, la quale abbraccia tutti i generi forniti di testa prolungata in punta. Al presente lo stesso *Latreille* divide questa famiglia in varie tribù.

*Ossirrìnco. s. m. T. ittiol. L. *Oxyrrhynchus.* (Dal gr. *Oxys* acuto, e *rhynchus* rostro.) Specie di pesce del genere *Raza*, o *Raja*, e della divisione de' *Condrotterigi*, distinto da un muso acuto. §. —. Nome d' una specie di pesce del genere *Mormyrus* (*Mormyrus oxyrrhynchus* di *Geoff.*), riputato fra i migliori, il quale vive nelle acque del Nilo, ed è così denominato dal suo muso cilindrico, puntato e dritto. Questa denominazione venne applicata pure ad altre specie di pesci, che presentano la medesima conformazione di muso. §. —. T. entomol. Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Tetrameri*, e della famiglia de' *Rincofori*, stabilito da *Schoenher* e citato da *Latreille*. Sono così denominati per la loro bocca provveduta di una specie di succhiello acuto. §. —. T. ornitol. Genere d' uccelli dell' ordine degli *Anisodattili*, caratterizzati da un becco sottile ed acuto.

*Ossirròdino. s. m. T. farm. L. *Oxyrrhodinum.* (Dal gr. *Oxys* acido, e *rhodon* rosa.) Linimento composto d' olio e di aceto rosato.

*Ossisaccalàttico. s. m. T. chim. L. *Oxysacchalacticum.* (Dal gr *Oxys* acido, *sacchar* zucchero, e dal lat. *Lac* latte.) Acido scoperto da *Schéele* nel 1784, ed ottenuto mediante la reazione dell' acido nitrico sopra lo zucchero di latte, indi da questa sopra le gomme ed il principio mucoso, onde cangiò la denominazione in quella di Ossimucico, cioè Acido mucico.

*Ossisàcchera, e Ossizzàcchera. s. f. Ossisàcchero. s. m. T. farm. L. *Oxysaccharum.* (Dal gr. *Oxys* acido, e *sacchar* zucchero.) Bevanda composta d' aceto e zucchero.

*Ossisapòne. s. m. T. chim. L. *Oxysapo.* (Dal gr. *Oxys* acido, e dal lat. *Sapo* sapone.) Combinazione di alcuni acidi cogli olj che somigliano il sapone, sebbene sieno diversi da questo; avendo esso la sua origine dagli alcali.

*Ossisebàico. s. m. T. chim. L. *Oxysebaicum.* (Dal gr. *Oxys* acido, e dal lat. *Sebum* sevo.) Acido che cristallizza in aghi, il quale si ottiene dalla distillazione dei grassi e specialmente del sevo. Fu scoperto da *Thenard* nel 1804.

*Ossisettònico. s. m. T. chim. L. *Oxysepton:cum.* (Dal gr. *Oxys* acido, e *sépo* io imputridisco.) È sinonimo di *Acido nitrico*, ossia Satura combinazione del settono, o azoto coll' ossigeno.

*Ossisfèra. s. m. T. bot. L. *Oxysphæra.* (Dal gr. *Oxys* acuto, e *sphaira* sfera.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, e della singenesia poligamia eguale, proposto da *Stendel* in sostituzione del genere *Calomeria* di *Ventenat*, sotto il pretesto che questo nome è una sciarada greca: il nome però di *Colomeria* prevalse presso i botanici. *Stendel* prende il suo nome generico dal carattere incostante della forma delle brattee, le quali hanno la forma sferica terminata in punta acuta.

*Ossìsma. s. f. T. conchiliolog. L. *Oxysma.* (Dal gr. *Oxys* acuto.) Nuovo genere di conchiglie proposto dal Rafinesch, per una conchiglia bivalva rinvenuta nello stato fossile, la quale presenta la cerniera membranosa e ripiegata ad angoli acuti sopra sè stessa.

*Ossisolfòrico. s. m. T. chim. L. *Oxysulphuricum.* (Dal gr. *Oxys* acido, e dal lat. *Sulphur* solfo.) Acido estratto dalla unione satura dell' ossigeno col solfo.

*Ossisòlforo. s. m. T. chim. L. *Oxysulphurus.* (Dal gr. *Oxys* ossigeno, e dal lat. *Sulphur* solfo.) Composto d' ossigeno e di solfo, ossia Acido solforico.

*Ossisovèrico. s. m. T. chim. L. *Oxysubericum.* (Dal gr. *Oxys* acido, e dal lat. *Suber* sovero. Acido proveniente dall' azione dell' acido nitrico sopra il Sovero, scoperto dal Brugnatelli.

*Ossistofìllo. s. m. T. bot. L. *Oxystophyllum.* (Dal gr. *Oxys* acuto, e *phyllon* foglia.) Genere di piante della famiglia delle *Orchidee*, e della ginandria diandria di Linneo, stabilito da *Blume*; in cui vengono comprese tre specie: l'*Oxystophyllum rigidum*, *carnosum*, e l' *excavatum*, che sono erbe parassitiche, provvedute di acutissime foglie.

*Ossìstoma. s. f. T. bot L. *Oxystoma.* (Dal gr. *Oxys* acuto, e *stoma* bocca.) Genere di piante crittogame della famiglia de' *Licheni*, stabilito da *Eschweiler*, e posto nella coorte delle *Grafidee* coi seguenti caratteri: tallo cristaceo attaccato, uniforme, apotecio, allungato, lineare ramoso, quasi sedente; ed aperitecio cilindrico con nucleo longitudinalmente compresso verso la parte superiore, ed acuto verso il suo centro o bocca. Crede lo stesso autore che l' *Opegrapha cylindrica* di Raddi, debba far parte del suo nuovo genere a cui dà per tipo l' *Oxystoma connatum.*

*Ossistomèe. s. f. pl. T. di st. nat. L. *Oxystomeæ.* (Dal gr. *Oxys* acuto, e *stoma* bocca.) Famiglia di Molluschi, stabilita da *Blainville*, così denominati dall' avere la bocca acuta.

*Ossìstomo. s. m. T. entomol. L. *Oxystomus.* (Dal gr. *Oxys* acuto, e *stoma* bocca.) Genere d' insetti dell' ordine dei *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia de' *Carnivori*, e della tribù de' *Carabici*, stabilito da *Latreille*, e così denominati a cagione delle loro mandibole sporgenti ed acute. Il suo tipo è l' *Oxystomus cylindricus*, indigeno del Brasile.

*Ossisuccìnico. s. m. T. chim. L. *Oxysuccinicum.* (Dal gr. *Oxys* acido, e dal lat. *Succinum* ambra.) Acido che si ottiene dall' ambra, o succino, mediante la distillazione.

*Ossitartàrico. *V.* Ossitart—aro.

*Ossìtàrt—aro. s. m. T. chim. L. *Oxytartharum.* (Dal gr. *Oxys* acido, e dall' ital. tartaro, o gruma di botte.) Acetato di potassa. —àrico. add. T. chim. Aggiunto dell' acido prodotto dal tartaro, o tartaro acido di potassa.

*Ossìte. n. f. T. med. L. *Oxyte.* (Dal gr. *Oxys* acido.) Corruzione degli alimenti nel ventricolo, donde provengono i flati acidi.

*Ossìtelo. s. m. T. entomol. L. *Oxytelus.* (Dal gr. *Oxys* acuto, e *telos* fine.) Nuovo genere d' insetti della prima sezione dell' ordine de' *Coleotteri*, della famiglia dei *Brachelitri*, e della tribù degli *Appianati*, stabilito da *Gravenhorst*, i quali si distingono per quattro palpi, gli anteriori formati di quattro articoli, gli ultimi dei quali sono sottili e lesiniformi, ossia acuti.

*Ossìtimìa. n. f. T. med. L. *Oxythymia.* (Dal gr. *Oxys* acuto, e *thymos* collera.) Accesso violento di collera. È lo stesso che Ossicolìa. (*V.* questa voce.)

*Ossìtono. n. m. T. di prosodia. L. *Oxytonum.* (Dal gr. *Oxys* acuto, e *tonos* accento.) Dicesi così Quella vocale che abbia l' accento acuto.

*Ossitrema. s. f. T. conchiliolog. L. *Oxytrema*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *trêma* foro.) Genere di conchiglie *Fluviali*, stabilito dal Rafineschi, analogo alle *Neriti*, e collocato da *Blainville* fra le *Pleurocere* dello stesso Rafineschi, facendone una sezione, ed in questa comprendono le specie che presentano un' apertura ovale, che termina in una spirale acuta.

*Ossitrifillo. s. m. T. bot. L. *Oxytriphyllum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e *triphyllon* trifoglio.) È sinonimo di *Ossalide*, volgarmente detta Acetosella, perchè è di gusto acerbetto grato, od anche *Erba alleluja*, perchè fiorisce verso il tempo di Pasqua.

*Ossitrò pide. s. m. T bot. L. *Oxytropis*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *tropis* carena.) Nuovo genere di piante della famiglia delle *Leguminose*, e della diadelfia decandria di Linneo, stabilito da *Décandolle* con alcune specie del genere *Astragalus*, così denominandole dalla loro carena acuta.

*Ossittero. s. m. T. entomol. L. *Oxypterum*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *pteron* ala.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Ditteri*, della famiglia de' *Pupipari*, e della tribù de' *Coriacei* stabilito da *Leach*, il quale così denominolli a cagione delle loro ali terminate acutamente. *Latreille* riunì questo genere all' *Ornithomyia*. §. —. T. ittiol. Sotto genere di *Delfini*, proposto dal Rafineschi, nel quale si comprendono le specie provvedute di natatorie dorsali, od alette acute, come il *Delphinus rhinoceros*, ec.

Ossivoro. add. T. chir. Agg. d' ulcere, e vale Che attacca le ossa; che distrugge la consistenza delle ossa.

*Ossiuri. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Oxyuri*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *úra* coda.) Genere di vermi intestini dei *Nematoidei*, stabilito da *Rudolph* con una specie del genere *Trichocephalus*, caratterizzate da una coda capillare terminata acutamente, od in punta: sono diversi per conseguenza dai *Trichuri*, e dai *Tricocephali* che hanno capillare, la parte anteriore. Secondo *Bresmier*, devonsi riunire a questo genere gli *Ascaridi vermicolari* dell' uomo. §. —. T. entomol. Tribù d' insetti dell' ordine degl' *Imenotteri*, della sezione de' *Terebranti*, della famiglia de' *Pupivori*, stabilita da *Latreille*, e così denominati, dall' estremità del loro addome, provveduta d' una specie di coda acuta, od anche d' un vero pungolo.

*Ossiurico. s. m. T. chim. L. *Oxyuricum*. (Dal gr. *Oxys* acido, e *úron* orina.) Acido estratto dall' orina dell' uomo, dagli escrementi degli uccelli, e da' calcoli urinarj. È sinonimo di *Acido urico*.

Ossizzàccheria. Lo s. c. Ossisacchera.

Oss—o. s. m. L. *Os*, *ossis*. Dicesi così le parti solide, dure e compatte del corpo dell' animale, bianche e prive di sangue, congiunte e collegate ai nervi, ed il cui complesso è destinato a sostener le parti molli, ed a somministrare a tutta la macchina la forma e la solidità che le conviene per l' esercizio delle sue funzioni. Nel numero del più si dice gli Ossi masc., ma più comunemente le Ossa femm. La storia delle ossa umane forma l' oggetto di quel ramo dell' anatomia, detto *Astrologia*. Il numero delle ossa è considerabile, ma varia giusta l' età dell' individuo; nell' adulto si può valutare a 252, 63 dei quali appartengono alla testa, 55 al tronco, 68 agli arti toracichi, e 66 agli arti pelvici. *V.* Scheletro. §. Osso sacro. *V.* Sacro. §. Esser ossa e pelle, dicesi di Uno che sia magrissimo. L. *Ossa*, et *pellem esse*. §. prov. Aver l' osso di poltrone, si dice dell' Esser di natura pigro e infingardo. §. Coll' arco, o col midollo dell' osso, vale Con tutto il potere; onde mettersi coll' arco, e col midollo dell' osso, vale Mettersi a fare alcuna operazione con tutte le sue forze. L. *Remis, velisque*. §. Aver l' osso nel bellico, dicesi in ischerzo o in beffe Quando c' è chiesta alcuna cosa da persona, che non ci paja che la meriti. §. Legamento degli ossi. *V.* Legamento. §. prov. Ognuno c' è per le ossa e per la pelle; e vale Che ognuno corre la sua parte del pericolo; che ognuno sta sottoposto agl' infortunj. L. *Stat sua cuique dies*. §. prov. Non va mai carne senz' osso; che vale Non si possono mai aver le cose senz' alcun incomodo, e senza alcuna giunta di fatica. §. Aver alcuna cosa fitta nelle ossa, vale Averne un desiderio ardentissimo, esservi inclinatissimo. §. prov. La lingua non ha osso ma fa rompere il dosso. *V.* Lingua. §. Torre a rodere un osso duro, vale Pigliare a fare alcuna cosa difficile; onde dicesi Che uno ha tolto a rodere un osso duro, per fare intendere Che egli ha che fare con un uomo che sa il conto suo, che è potente, e difficile a superarsi. L. *Arduam provinciam suscipere*. §. Carne senz' osso, dicesi in ischerzo del Membro virile. L. *Pars mentula*. §. Osso, per Ossatura. §. Un buon osso, vale Di forte tempera, gagliardo, robusto. §. Colle ossa dure, vale In Età avanzata. §. Osso di balena, di seppia ec. *V.* Balena e Seppia. §. Osso, dicesi anche al Nocciolo delle frutta. L.

Nucleus, *putamen*. §. prov. Non v' è nè spine nè osso; che vale Esser cosa chiara e da non dubitarne; essere una cosa liscia e spianata, e da non incontrare difficoltà alcuna. §. prov. Lasciare in checchessia le polpe, e le ossa; che vale Rovinarcisi interamente. §. Osso, T. de' pettinagnoli, e dicesi delle Corna dell' avorio di cui si formano i pettini. —ÀCCIO. s. m. Peggiorat. d' Osso. §. Ossaccio senza polpa, detto per ischerno a persona soverchiamente magra. —ERÈLLO, —ÈTTO. s. m. Piccolo osso. L. *Ossiculum*. §. Ossetti, diconsi i sopressi, che si trovano vicino alle articolazioni del ginocchio, del piede ec. §. Ossetti delle orecchie, questi sono quattro, e sono chiamati dagli anatomici, per una tal quale rassomiglianza, Martello, Incudine, Staffa e Orbicolare. —ICÈLLO, —ICÌNO. s. m. dim. Osso piccolo. L. *Ossiculum*. §. Nel num. del più trovasi Ossicini masc. e Ossicina fem. —IFICÀRSI. v. neut. pass. Formarsi in osso, diventar osseo. —IFICÀTO. add. Divenuto osso. —IFICAZIÓNE. n. ast. v. Formazione o sviluppo delle ossa. —ÍFICO. add. Che trasforma in osso. —ÀME. n. collet. m. Quantità di Ossa. L. *Ossium congeries*. §. Ossami, diconsi in architettura, le cantonate, pilastrate, colonnate, o altre simili cose, che si mettono per reggere le travature e gli archi delle volte, siccome ancora le coperture de' vani, e gli stipiti. —ATÙRA. n. ast. f. Ordine e componimento delle ossa. §. P. simil. Sostegno interiore d' alcuna macchina. §. T. de' legnajuoli, dicesi Quel legname, che cuopre la luce d' una porta. §. — D' UN BASTIMÉNTO. T. de' costruttori. Unione robusta di grosso legname che forma il corpo d' un bastimento, e in questo senso si può dire anche l' Ossatura d' un ponte, di un tetto, di una macchina ec. —EO. (coll' accento sulla prima vocale) add. D' osso. L. *Osseus*. —ÓSO. add. Che ha ossa, che ha l' apparenza o la struttura d' un osso. L. *Ossuosus*. —UÀRIO. s. m. Luogo o Ripostiglio destinato a riporvi gli ossami. §. OSSUÀRIE. Così dicevansi appo i Gentili Certe piccole urne in cui riponeansi le ossa cui il fuoco non avea interamente consunte. —ÚTO. add. Lo s. c. Ossoso; ma dicesi per lo più di Cosa fornita di grandi ossa. L. *Ossuosus*. —UJO. n. car. m. Quegli che fa i lavori d' osso.

Osso. geog. ant. Gran fiume dell' Asia, che scaturiva dalle montagne della Battriana, e metteva foce nel lago, detto oggidì d' Aral.

OSSOCÀCERO, o OSSOCÀZIO. s. m. T. farm. Specie di cerotto composto di più e diverse materie, che stimavasi buono a ossa dislogate, ed a sì fatti mali.

ÒSSOLA. geog. L. *Ausula*. Provincia del Piemonte; confina al settentr., all'occid. e all'or. con la Svizzera, e all'ostro con la provin. di Pallanza e con quella di Valesia. Essa consiste in una valle lunga 51 miglio, e larga 15; è circondata dalle Alpi, ed è bagnata dal fiume Toce. Questa provin. non è molto fertile; produce pochissimo grano, e qualche legume; non vi si trova altro albero fruttifero che il castagno e il nocciuolo. Conta circa 30,000 abitanti, de' quali molti, onde sussistere essi e le loro famiglie, vanno a lavorar la terra in altri paesi, e rimangono assenti per 7 o 8 mesi dell' anno. Domo-d' Ossola è il capoluogo della provincia.

OSSOLÀRO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Cremona.

*OSSOLÀTI. s. m. T. chim. L. *Oxolata*. (Dal gr. *Oxalis* acetosa.) Sali provenienti dall' acido ossalico, combinato colle basi salificabili.

OSSOLÈNGO. } geog. Villaggi del reg. Lomb.-
OSSÓNA. } Ven.; il primo nella provin. di Cremona, il secondo in quella di Pavia.

OSSÒNOBA. geog. ant. Città delle Spagne, nella Lusitania, abitata dai Turdetani; corrisponde oggidì a Faro nella provin. di Algarvia in Portogallo.

*OSSÒPOLO. n. car. m. T. filolog. L. *Oxopola*. (Dal gr. *Oxos* aceto, e *pôléo* io vendo.) Venditor di aceto.

OSS—ÓSO, —UÀRIO. *V.* OSS—O.

OSSÙCCIO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como.

OSSÙNA. geog. Città considerabile della Spagna nel regno d'Andaluzia, e nella prov. di Siviglia.

OSSÙNA. biog. Nobilissima Famiglia spagnuola, alcuni membri della quale hanno assai figurato non che negli affari della Spagna, ma anche in molti della nostra Italia, nel secolo XVI, e nella prima parte del XVII, e in ispecie Don Pedro duca d' Ossuna, che, nella sua qualità di vicerè prima di Sicilia e indi del regno di Napoli, si rese celeberrimo durante la sua amministrazione in que' due regni, cioè dal 1613 fino al 1619. La sua memoria è tuttora cara ai Siciliani ed a' Napolitani; essi conservano la ricordanza de' suoi talenti, de' suoi benefizj e dell' esatta sua giustizia. Volevasi che il duca ossese aspirare alla sovranità di Napoli; e di ciò accusato alla corte di Spagna, fu richiamato nel 1619, e giunto in Madrid fu chiuso nelle carceri. Il suo processo durò circa 3 anni, ma

egli uscì vittorioso di tutte le colpe che gli si apponevano. Ciò nondimeno fu tenuto prigioniero nel castello di Almeda, in cui morì d' apoplessìa nel 1624.

*Ossùro. s. m. T. entomol. L. *Oxurus*. (Dal gr. *Oxys* acuto, e *úra* coda.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, del quale fa menzione *Latreille*: sono così donominati dall' avere l' addome terminato da una punta che gli serve di coda.

Ossùto. *V*. Oss—o.

Osta. Lo s. c. Ostessa. *V*. Ost—e. (n. car.)

Ostàccio. *V*. Ost—e. (n. car.)

Ostàcolo. *V*. Ost—are.

Ostàggio. n. car. m. Quella persona che si dà da una nazione in potere d'un'altra per sicurtà dell' osservanza del convenuto; statico. L. *Obses*. §. Dare ostaggio, o per ostaggio, vale Consegnare persona in sicurezza ed in cautela di una convenzione pubblica. §. P. simil. *Il sol già era nello scarafàggio, E i mosciòni avèan dato a' furfànti Un baril d' acquerèl per loro* ostàggio. *Burch. Son.*

*Ostàgra. n. f. T. chir. (Dal gr. *Osteon* osso, e *agra* presa.) Mollette acconce ad afferrare ed estrarre le ossa.

✠Ostàle. add. Sincopa d' ospitale. L. *Hospitalis*.

Ostàne. Nome prop. persiano d' uomo. §. —. biog. Nome di due capi de' Magi; uno seguì Serse re di Persia in Grecia, dove sparse i semi della sua setta; l' altro andò con Alessandro Magno nell'Indie, e v' introdusse l' adorazione del fuoco, secondo le dottrine di Zoroastro.

Ostànte. *V*. Ost—are.

Ost—àre. v. neut. Fare o porre ostacolo, contrariare, far testa, fronteggiare, contrastare, far fronte, opporsi, impedire, far resistenza, farsi incontro, venir contro, contraddire, ricalcitrare. L. *Obstare*. —àcolo. n. m. Opposizione, impedimento, intoppo, impaccio, imbarazzo, difficoltà, contrarietà, inciampo, ritegno. L. *Obstaculum*. —ante. add. Che osta. È questo il participio presente del verbo *Ostare*, ma non si trova se non posto assolutamente, e preceduto dalla negativa *non*. L. *Obstans*. *Non* ostànti *quelle, che volontariamènte avèan dette più di loro, comandò a Panfìlo, che una ne dovèsse cantàre. Bocc. Nov.* 74. §. Non ostànte che. avv. Vale lo s. c. Quantunque, benchè. L. *Quamvis, licet*. Non ostante che *tenebròso fosse il luogo, là dove io era. Bocc. Lab.* 32. —atìvo. add. T. forense. Che osta, che impedisce, impeditivo. —atóre. n. car. v. Che osta, che impedisce.

Ostarìa. Lo s. c. Osteria. *V*. Ost—e. (n. c

Ostàso. mitol. Uno de' figliuoli di Urn di Ghe (il Cielo e la Terra).

Ost—atìvo, —atóre. *V*. Ost—are.

Ost—e. n. car. m. Colui che dà bere mangiare, e alberga altrui per danari *Campo*. (Questa voce trovasi anche femm. invece di Ostessa. *Io ho mangi serberòlla, e daròlla all'* oste *mia. Ant.* 78.) §. prov. Dimandare all' se ha buon vino; che vale Domandare sa, che si sappia di certo che 'l dona dato risponderà a favor proprio, quan que e' non sia per dir vero. §. prov. Far conto, o la ragione senza l' oste; e Determinar da per sè quello, a che concorrere ancora la volontà d'altri; dicesi pure in prov. Chi fa il conto l' oste, l' ha a fare due volte; e vale i Disegni che si fanno così da sè, per lo non riescono. L. *Falsam rationem pu male calculum subducere*. §. prov. pagato l' oste; e vale Ognuno ha suo dovere. §. Oste, dicesi non solo all' bergatore, ma anche all' Albergata *Hospes. Io me n' andàva dirittam nel letto degli* osti *miei. Bocc.* §. Oste, dicono in Toscana i al Padron della possessione ch' no; da ciò deriva il prov. Uccelli e 'l lavoratore; che vale Ingannar parte e l' altra, farsi beffe d' —àccio. n. car. m. Peggiorat. detto disprezzo, Oste furbo. impertinente. —ostéssa. n. car. f. Albergatrice, ed che la Moglie dell'oste. —ellàccio. n. m. —ellaggióne. f. Alloggiamento, ost L. *Diversorium, castrum*. —ellìno. car. m. Oste, albergatore. L. *Caupo*. —ellùzz. s. m. Lo a. c. Osteria, ostello. L. *Caupona*. §. Trovasi anche nel significato di Padrone dell' ostello, locandiere, verniere, bettoliere. —ello. s. m. Luo dove si albergano forestieri, ed anche ove si abita; albergo casa, abituro. L. *Diversorium, domicilium*. §. P. simil. *Serva Itàlia, di dolòre* ostello! *Pur.* 6. —eria. s. f. Luogo dove si mangia, e si alloggia pagando. L. *Caupona*. §. Osteria a mal tempo, vale Osteria povera, e male agiata, e da non si capitare, se non per pura, e pretta necessità. §. Fare osteria, vale Tener l'osteria, dar mangiare e bere a prezzo. §. Tener osteria, vale Fare osteria, esercitar l' arte dell' oste. §. Levare uno dalla osteria, vale Condurlo alla sua casa per alloggiarlo. §. Osterie de' cani, in modo basso, chiamansi così le Pozze. §. Osteria nel giuoco dell' oca, è Quel sito che ch

arriva paga, e vi sta tanto, che ognuno dei giuocatori tiri una volta. —RIDÒLA. s. f. dim. Piccola bettola. —IÈRE, e —IÈRO. s. m. Lo s. c. Ostello, albergo. L. *Domicilium, diversorium*. §. —. n. car. m. Colui che alberga, oste. L. *Caupo*.

OST—E. s. m. e f. Esercito. L. *Exercitus*. §. Andare e venire a oste, vagliono Andare o venire a campo, cioè a guerreggiare; accamparsi. L. *Castra ponere, castrametari*. §. Far oste, vale Guerreggiare, onde Far oste sopra uno, vale Muovergli guerra. §. Stare a oste, vale Star a campo, osteggiare. —EGGIÀRE. v. neut. Campeggiare coll' esercito, stare a campo. L. *In castris esse*. §. —. v. a. Attaccar coll' oste. —EGGIAMÉNTO. n. ast. v. Accampamento, attendamento. —IÈRE. s. m. Campo nemico, ma è voce poco usata.

OST—E. n. car. m., e f. Voce lat. Nemico, avversario. L. *Hostis*. §. Per Esercito nemico. *Ei fu che oppressa l' infedèl rubèlla* OSTE *a portarne al Negro mar l' avvìso. Filic. canz.* 3. — *Nè questa è già quell'* OSTE, *onde la persa Gente, e la Gente di Nicea fu vinta. Tass. Ger.* 9. 18. —ILE. add. Nimico. L. *Hostilis*. —ILEMÉNTE, —ILMÉNTE. avv. Da nemico, nimichevolmente. —ILITÀ. n. ast. Nimistà, inimicizia. L. *Hostilitas*. §. T. milit. L'azione della guerra, o i combattimenti coi quali essa guerra s' incomincia; onde dicesi Le ostilità sono cominciate; le ostilità sono cessate; per dire Hanno avuto principio i combattimenti; hanno cessato i combattimenti. *Non s' intènde rotta la guerra tra due potentàti*, dice un autore toscano, *benchè sèguano delle scaramùccie a' confìni tra' loro pòpoli con atti vicendevolmènte di oltràggio e di* OSTILITÀ.

OSTE. s. f. T. mar. Fune che allacciata ai bracotti della penna della vela di una galera, serve a tirare l' antenna più o meno verso poppa.

*OSTEALGÌA. n. f. T. med. (Dal gr. *Osteon* osso, e *algos* dolore.) Dolore delle ossa.

OSTEGG—IAMÉNTO, —IÀRE. *V.* OST—E. (esercito.)

*OSTEÌDE. n. f. T. chir. Infiammazione delle ossa. L. *Osteitis*.

*OST—ELLÀGGIO, —ELLAGGIÓNE, —ELLÀNO, —ELLIÈRE, —ÈLLO. *V.* OST—E. (n. car.)

OSTÈLO. s. m. Lo s. c. Stelo, gambo delle pianticelle.

*OSTEMPIÈSI. n. m. T. chir. L. *Ostempyesis*. (Dal gr. *Osteon* osso, *en* entro, e *pyon* pus, marcia.) Suppurazione dell' osso.

OSTÈNDA. geog. Città marittima del Belgio, nella Fiandra occident. sul mar Germanico. Il suo porto è uno de' più frequentati di quel mare, e vi si fa un attivissimo traffico d'ogni sorta di manifatture, e dei prodotti del paese. Questa città, la cui fondazione non data che dalla fine dell' XI secolo, e che nel 1445 era ancora piazza aperta, divenne verso la fine del XVI secolo città fortissima, in modo che gli Olandesi vi sostennero contro gli Spagnuoli, durante tre anni e mezzo, uno de' più famosi assedj di cui parli l' istoria; la perdita degli assedianti fu molto maggiore di quella degli assediati, i quali veggendo la piazza quasi distrutta, la resero per capitolazione. Ne' due secoli susseguenti Ostenda fu, in diverse epoche, presa e ripresa or dagl' Imperiali or da Francesi. Conta circa 11,000 abitanti, tutti mercanti e manifattori.

✠OSTÈN—DERE. v. a. Voce lat. Mostrare. —SIBILE. add. Che può farsi vedere, dimostrabile. —SIÓNE. n. ast. v Dimostramento, dimostrazione. —SIVO. add. Che si può mostrare. —SÒRIO. s. m. Arredo sacro, con cui si fa l' esposizione del SS. Sagramento, cioè la sfera d'argento o d'oro dove s'espone la Sacra Eucaristia.

OSTÈNO. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Como, sulla riva orientale del lago di Lugano.

OSTENS—IBILE, —IÓNE, —IVO, —ÒRIO. *V.* OSTEN—DERE.

OSTENTAMÉNTO. *V.* OSTENT—ARE.

OSTENT—ÀRE. v. a. Mostrare con ostentazione, far pompa, mettere in mostra. L. *Ostentare*. —AMÉNTO. n. ast. m. Lo s. c. Ostentazione. L. *Ostentatio*. —ATÓRE. n. car. v. Vantatore, millantatore, borioso. L. *Ostentator, jactator*. —AZIÓNE. n. ast. v. Pomposa mostra, ambiziosa dimostrazione. L. *Ostentatio*.

OSTÈNTO. n. m. Prodigio, portento, mostro.

*OSTEOCÀRPO. s. m. T. bot. L. *Osteocarpon*. (Dal gr. *Osteon* osso, e *carpos* frutto.) Nome generico di piante della singenesia poligamia necessaria di Linneo, proposto da *Plukenet* invece dell' *Osteospermum* di Linn., perchè la fruttificazione di questo non è un seme, ma bensì un *Achena*, ossia un seme rivestito dal pericarpio di sostanza ossea.

*OSTEOCÈLE. s. m. T. chir. (Dal gr. *Osteon* osso, e *célé* tumore.) Tumore duro, diviso per entro da chiusure cartilaginose ed ossee, le quali ossificandosi formano come sacchi erniarj.

*OSTEOCLÀSI. n. f. T. chir. L. *Osteoclasis*. (Dal gr. *Osteon* osso, e *clazó* io rompo.) Frattura comminativa di un osso.

*OSTEOCÒLLA. s. f. T. bot. L. *Osteocollon*. (Dal gr. *Osteon* osso, e *colla* colla.)

Nome dato da *Daleschamp* all' *Ephedra distachya*, desunto dalla supposta sua proprietà di consolidare le ossa infrante. §. —. T. di st. nat. Pietra di fissa tessitura, e di color bianco a figura di osso. §. Concrezione calcare e marmosa di forma cilindrica, alla quale attribuivansi falsamente parecchie virtù, ed in particolare quella di consolidare le ossa fratturate.

*Osteocòllo. Lo s. c. Olostio.

*Ostedcopo. add. T. chir. L. *Osteocopus*. (Dal gr. *Osteon* osso, e *coptò* io spezzo.) Agg. dei dolori interni fissi nell'osso, cagionati da lesione nel periostio, e talmente acuti, che sembrano spezzarsi le ossa; ma dicesi anche di Qualunque dolore patito negli ossi.

*Ostedèrmi. s. m. pl. T. ittiol. L. *Osteoderma*. (Dal gr. *Osteon* osso, e *derma* pelle.) Nome d' una famiglia di pesci dell' ordine dei *Cartilaginosi teleobranchi*, stabilita da *Duméril*: sono così denominati dall' aver difesa la loro pelle da una specie di corazza ossea.

*Ostedinìa. n. f. T. chir. L. *Osteodynia*. (Dal gr. *Osteon* osso, e *odyné* dolore.) Sinonimo di Ostealgìa.

Ostedfago. add. T. filolog. Agg. di alcun animale, che si ciba di ossi.

*Ostedfilo. s. m. T. entomol. L. *Osteophilus*. (Dal gr. *Osteon* osso, e *philos* amico.) Genere d'insetti, dell' ordine dei *Tisanuri*, e della famiglia delle *Podurelle*, stabilito dal Rafineschi, da lui descritti, e così denominati perchè amano vivere tra le ossa degli animali morti. Comprende la sola specie detta *Osteophilus*.

*Ostedfima. n. f. T. chir. L. *Osteophyma*. (Dal gr. *Osteon* osso, e *phyma* tumore.) Sinonimo di Osteocele. *V.* Esostosi.

*Ostedflògosi. n. f. T. chir. L. *Osteophlogosis*. (Dal gr. *Osteon* osso, e *phlegò* io ardo.) Infiammazione delle ossa.

*Osteoftorìa. n. f. T. chir. L. *Osteophtoria*. (Dal gr. *Osteon* osso, e *phtheirò* io corrompo.) Distruzione delle ossa per un' esulcerazione; volgarmente Spina ventosa.

*Osteogangrèna. n. f. T. chir. L. *Osteogangrena*. (Dal gr. *Osteon* osso, e *gangraina* gangrena.) Gangrena umida delle ossa.

*Osteogenesìa. n. f. T. fis. (Dal gr. *Osteon* osso, e *genesis* generazione.) Trattato sulla formazione delle ossa. §. Formazione, e sviluppo delle ossa.

*Osteogenìa, e Osteogonìa. Lo s. c. Osteogenesìa.

*Osteografìa. n. f. T. anat. L. *Osteographia*. (Dal gr. *Osteon* osso, e *graphò* io scrivo.) Quella parte dell' Osteologìa, che tratta delle ossa nel loro stato di perfezione.

*Ostedliti. n. m. pl. T. di st. nat. L. *Osteolithes*. (Dal gr. *Osteon* osso, e *lithos* pietra.) Così vengono dette le petrificazioni ossee, molte delle quali appartengono ad animali di cui si è perduta la specie; diconsi anche Ossa petrificate.

*Osteologìa. n. f. T. anat. (Dal gr. *Osteon* osso, e *logos* discorso.) Quella parte dell' anatomìa che tratta delle ossa del corpo umano.

*Osteomalacìa, Osteomalachìa, o Osteomalassia. n. f. T. med. (Dal gr. *Osteon* osso, e *malacos* molle.) Rachitismo, ed Ammollamento delle ossa per effetto di un' infiammazione cronica del parenchima cellulare delle medesime.

*Osteomèla. s. f. T. bot. L. *Osteomeles*. (Dal gr. *Osteon* osso, e *mêlon* mela.) Genere di piante della famiglia delle *Rosacee*, della sezione delle *Pomacee*, e dell' icosandria pentaginia di Linneo, stabilito da *Lindley*, il cui frutto è una mela, che involge cinque noccioli ossei monospermi. Ha per tipo il *Pyrus anthyllidifolia*.

*Osteòne—o, —dìa. Lo s. c. Osteocele. *V.*

*Osteonècrosi. n. f. T. chir. L. *Osteonecrosis*. (Dal gr. *Osteon* osso, e *necros* morto.) Mortificazione delle ossa.

*Osteonòsi. n. f. T. med. (Dal gr. *Osteon* osso, e *nosos* malattia.) Malattia delle ossa.

Osteònzia. n. f. T. chir. Lo s. c. Osteocele.

*Osteopèra. s. f. T. di st. nat. (Dal gr. *Osteon* ossa, e *péra* sacco.) Genere di *Mammiferi*, proposto da *Harlan* nella *Fauna americana*, stabilito sopra un cranio d' un rosicante informe, che presenta una specie di sacco ritrovato allo stato fossile. Ma avendo *Desmarét* dimostrato esser quello il cranio del *Coelogenus fulvus* di *Cuvier*, questo genere verrà soppresso.

*Osteopòrosi. n. f. T. chir. L. *Osteoporosis*. (Dal gr. *Osteon* osso, e *poros* meato.) Degenerazione particolare dell'osso, in cui la sostanza diventa spongosa, porosa, fragile e friabile.

*Osteopsatìrosi. n. f. T. chir. L. *Osteopsathirosis*. (Dal gr. *Osteon* osso, e *psathyros* frangibile.) Fragilità morbosa delle ossa.

*Osteopsatìrote. n. f. T. med. L. *Osteopsathyrotes*. (Dal gr. *Osteon* osso, e *psathyros* fragile.) Lo s. c. Pastirosi. *V.*

*Osteosàrcoma. n. f. T. med. L. *Osteosarcoma*. (Dal gr. *Osteon* osso, e *sarx* carne.) Degenerazione steatomatosa (lardacea) dell' osso, per infiammazione cronica del parenchima cellulare delle ossa.

*Osteosàrcosi. n. f. T. chir. Specie di esostosi spuria, in cui la sostanza ossea cambiasi con dolore in altra sostanza molle simile alla carne. È sinonimo di Osteosarcoma.

*Ostèosi. n. f. T. anat. L. *Osteosis*. (Dal gr. *Osteon* osso.) Sostanza ossea, che congiunge due ossa. Così la cavità dell' acetabolo, formata da tutte e tre le porzioni delle ossa innominate, riceve l' osso del femore. §. Parte dell' anatomìa che ha per oggetto la storia e la generazione delle ossa.

*Osteospèrmo. s. m. T. bot. L. *Osteospermum*. (Dal gr. *Osteon* osso, e *sperma* seme.) Genere di piante esotiche, a fiori composti, della singenesia poligamia necessaria, e della famiglia delle *Corimbifere*, il cui frutto consiste in parecchi semi nudi (*Achene*), ossei, e rotondi.

*Osteosteàtoma. n. f. T. med. (Dal gr. *Osteon* osso, e *stear* sevo.) Ossi trasmutati in sostanza adiposa, ossia Degenerazione, che ha l'apparenza del sevo.

*Osteòstomi. s. m. T. ittiol. (Dal gr. *Osteon* osso, e *stoma* bocca.) Nome d' una famiglia di pesci del sotto-ordine degli *Olobranchj* toracichi, stabilito da *Duméril*, e così denominati perchè fra gli altri caratteri, sono notabili per la loro bocca munita di mascella intieramente ossea.

*Osteòtilo. s. m. T. chir. L. *Osteotylus*. (Dal gr. *Osteon* osso, e *ýlos* callo.) Callo d' un osso rotto.

*Osteotomìa. n. f. T. anat. (Dal gr. *Osteon* osso, e *temnò* io taglio.) Quella parte dell' anatomìa che tratta dell' incisione delle ossa, ossia Dissecazione anatomica delle ossa.

*Osteozoàri. s. m. pl. T. di st. nat. (Dal gr. *Osteon* osso, e *zoon* animale.) Nome dato da *Blainville* alla serie degli animali, provveduti di scheletro osseo: comprende gli animali vertebrati degli altri autori.

Oster. mitol. Il dio-Luno degli Scandinavi, a cui si offriva de'sacrifizj nel mese di aprile.

Oster. geog. Nome d' un fiume, e di una città della Russia europea.

Ost—eria, —eriuòla, —essa. *V.* Ost—e. (n. car.)

Ostètr—icante, —icare, —ice. *V.* Ostetr—icia.

Ostetr—icia. n. f. T. chir., e med. L'arte di porgere ajuto alle femmine partorienti; di assistere, e di facilitare il parto; ed è parte della chirurgìa, che insegna a soccorrere le donne partorienti ed a facilitare il nascimento de' loro figlinoli. §. —. add. f. Arte ostetricia. —icare. v. neut. Praticare la ostetricia. L. *Obstetricare*, *obstetricari*. —icante. n. car. m. Medico datosi all' arte ostetricia; ricoglitore, ostetrico. L. *Partus adjutor*. —ice. n. car. f. Levatrice, ricoglitrice, e volgarmente Balia, mammana. L. *Obstetrix*. —ico. (coll' accento sulla seconda vocale) Lo s. c. Ostetricante.

Òstia. s. f. Quel che s' offerisce a Dio in sacrifizio; vittima, sacrificio, offerta, oblazione, dono. L. *Hostia*. §. Vuolsi che questa voce derivi da *hostis* nemico, perchè nella barbarie degli antichi costumi, ogni nemico preso vivo in guerra veniva sacrificato ed ucciso. §. Nel cristianesimo dicesi della Persona del Verbo incarnato, che offerì sè stesso in sacrifizio a suo Padre. §. Ostia, dicesi eziandio del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, che si contengono nell'Eucaristia sotto la specie di pane e di vino, perchè si offeriscono a Dio qual vittima nel santo sacrifizio della Messa. §. — pacìfica. Così chiamavano nell' antica legge, i Sacrifizj, ch' erano offerti per ringraziare Iddio di qualche benefizio, o per chiedergli nuove grazie. La vittima si divideva in tre parti, una delle quali era consumata dal fuoco sull' altare, l' altra apparteneva a' sacerdoti, la terza era mangiata da quello o quelli che l' aveano offerta. §. Ostia. Quella pasta ridotta in sottilissima falda, e variamente colorata per uso di sigillar le lettere.

Ostia. geog. Città d'Italia, negli Stati pontificj, sulla sponda sinistra ed alla foce del Tevere, dist. 15 miglia da Roma. Long. or. 29°, 56; Lat. sett. 41°, 45. La fondazione di questa città è dovuta ad Anco Marzio, quarto re di Roma. Questo principe, veggendo di quanto comodo sarebbe stato pe' Romani, che le mercanzie giunte per mare potessero in piccoli navigli risalire il Tevere, o almeno che potessero i vascelli fermarsi all' imboccatura del fiume, vi fe' quivi costruire un porto, a cui diede il nome di Ostia (dal lat. *Ostium* porta), e che non tardò a divenire assai celebre; e la città, che col tempo vi si formò, dev'essere stata il soggiorno dell' opulenza e del lusso, a giudicarne dai rimasugli de'templi, e dagli acquidotti, che tuttora vi si veggono. L' odierna Ostia è ridotta a uno stato assai meschino, essendo poco più d' un borgo; il suo porto, ch' era riguardato come una delle più belle opere degli antichi Romani, è ora quasi distrutto, come altresì la maggior parte della città; e quel che ne rimane è poco popolato per l' aria insalubre che vi domina, a cagione delle vicine paludi. È sede d'un vescovo, che è pur quello di Velletri.

Ostiàcchi. n. di naz. Nome di due popoli

tosto qual punizione onorevole, ne fissarono il tempo a soli dieci anni, mentre quello per delitti era a perpetuità; nè confiscarono i beni de' condannati, come s' usava fare riguardo a' delinquenti, ma lasciavasi ad essi godere de' loro averi in qualunque luogo fuori del territorio della repubblica ove scegliessero di stanziarsi. Sarebbe stata essa legge, non v' ha dubbio, favorevole al mantenimento della libertà, ove quel popolo medesimo, che l'avea instituita, fosse stato sempre dotato di discernimento e di equità bastante da farne uso soltanto quando la repubblica fosse realmente in pericolo; ma spesse fiate il capriccio e l' ingiusto sospetto di quel popolo incostante provocava l' Ostracismo contro chi possedeva qualche gran virtù in sì eminente grado da eccitare l'ammirazione universale. Aristide fu in tal guisa bandito perchè la sua integerrima giustizia e imparzialità l' avean fatto oggetto d' ammirazione e d'amore universale. Leggesi nella storia che il giorno medesimo in cui il popolo dovea adunarsi pel giudizio dell' Ostracismo contro Aristide, un cittadino, per non sapere scrivere, si rivolse a quell'illustre ateniese, pregandolo a scrivere sulla conchiglia il nome d' Aristide. Questi, sorpreso di una tal domanda, gli chiese qual male quell' uomo gli avea fatto per volerlo espulso dalla patria, e quegli rispose: « Niun male m' ha egli fatto; io « nè pure il conosco; ma sono stanco di « udirlo da ognuno chiamare il *Giusto* ». Aristide allora, senza replicare, scrisse il proprio nome (*V.* Aristide). L' Ostracismo venne abolito a' tempi di Alcibiade e di Nicia. Allorchè trattavasi di far bandire uno di questi due grand' uomini, tra i quali la mala intelligenza andava sempre crescendo, e mentre il partito dell' uno e quello dell' altro brigavano perchè la sorte del giudizio cadesse sull' avversario, un certo Ipperbolo, uomo di bassa estrazione, spregevole e vile, ma ambizioso e intraprendente, che erasi fra il popolo acquistata una specie d' autorità per la sua impudenza, credè che siffatta divisione fosse per lui un favorevole incontro onde giungere a' primi onori, e perciò eccitò il popolo a bandire ed Alcibiade e Nicia. Ma i partigiani di questi due capi della repubblica, convinti dell' insolenza e della viltà di quest' uomo, secretamente si unirono, e fecero in modo che sopra di lui cadesse la condanna dell' Ostracismo. Da principio il popolo ateniese rise di tale avvenimento; ma poi, riflettendo sull' ingiustizia ed irregolarità del suo procedere, confondendo un uomo di servile condizione, e malvagio delatore, coi Cimoni, cogli Aristidi, coi Tucididi, e con tanti altri sommi uomini, n' ebbe tanta vergogna e tal dispetto, che abolì la legge dell'Ostracismo, riguardandola come disonorata per aver condannato un uomo che meritava la punizione de' malvagi.

*Ostracìte. s. m. di st. nat. L. *Ostracites*. (Dal gr. *Ostracon* conchiglia.) Ostriche le quali trovansi sovente in uno stato vitreoso negli schisti e marmi primitivi in Francia ed altrove. Se n' incontrano di una grandezza gigantesca. §. Pietra che trae alla somiglianza de'gusci delle ostriche.

Òstraco. s. m. T. d' antiq. Vaso presso gli Ateniesi, in cui ponevasi il nome di chi si voleva bandire mediante l'Ostracismo.

*Ostracodèrmi. add. T. di st. nat. L. *Ostracodermata*. (Dal gr. *Ostracon* conchiglia, e *derma* pelle.) Agg. degli animali coperti d' un guscio duro, e de' gusci delle ostriche, presi come medicina assorbente. *Duméril* sotto questo nome stabilì una famiglia di pesci, che ha per tipo il genere *Ostracion*.

Ostracodèrmide, o Ostracodèrmo. s. m. Guscio d' ostrica impietrita.

*Ostracòdi. s. m. T. di st. nat. L. *Ostracodi*. (Dal gr. *Ostracon* conchiglia, e *eidos* forma.) Famiglia di *Crustacei*, da *Latreille* così denominati a cagione del loro coperchio a foggia di conchiglia.

*Ostracòliti. s. m. pl. T. conchiliol. L. *Ostracolithi*. (Dal gr. *Ostracon* conchiglia, e *lithos* pietra.) Conchiglie petrificate del genere *Ostrea*.

*Ostracomorfìti. s. m. T. di st. nat. L. *Ostracomorphites*. (Dal gr. *Ostracon* conchiglia, e *morphè* forma.) Pietre che, secondo Plinio, sono assai dure, simili alle agate, e, per la loro forma, al guscio delle ostriche, le quali dagli antichi s' adoperavano in vece della pomice per lisciare la pelle. Lo stesso naturalista attribuisce ad esse anche proprietà medicinali.

Ostràlega. s. f. T. ornitol. Beccaccia di mare, o Imantopo di Plinio. Uccello così detto, perchè, abitando le rive del mare, cibasi di ostriche. Egli supera in grossezza la cornacchia. Il suo becco è dritto, lunghissimo, lateralmente piano, e più grosso in punta.

*Ostràpodi. s. m. T. di st. nat. L. *Ostrapoda*. (Dal gr. *Ostracon* conchiglia, e *pûs* piede.) Nome proposto da *Strauss* per la seconda divisione della famiglia dei *Crustacei*, detti *Ostracodi*, la quale comprende quelli che vanno provveduti d'una conchiglia bivalva, munita di cerniera

come l' Ostrica comune, e coll' animale fornito di sei piedi.

Ostreàceo. add. Agg. di pesce, lo stesso che Testaceo.

Ostreàrio. s. m. T. d'antiq. L. *Ostrearium*. Vivajo per conservare ed ingrassare le ostriche. I Romani facevano grandissimo caso delle ostriche e le davano in tavola al cominciare del pranzo. Amavano sovra tutte le altre quelle del lago Lucrino, e spinsero il raffinamento della mensa fino a nutrirne ne' vivaj, onde non essere esposti a mancarne.

*Ostreàto. s. m. T. bot. L. *Ostreatus*. (Dal gr. *Ostreon* ostrica.) Specie di piante crittogame del genere *Agaricus*, della sezione de' *Pleuropi*, delle quali ne nascono parecchie insieme. Questi funghi agglomerati sembrano un aggregato di *Ostriche*, le quali nascono sopra i tronchi degli alberi.

Ostrelìno. n. m. T. stor. Nome che in alcune storie vien dato a' popoli orientali rispetto all' Inghilterra.

*Ostreocamìte. s. f. pl. T. di st. nat. L. *Ostreocamitæ*. (Dal gr. *Ostreia* ostrica, e *chamai* terra.) Nome dato dagli Orittologisti alle conchiglie fossili del genere *Cama*, e *Pecten*. Diconsi anche *Ostreopettini*.

*Ostreopettinìte. s. m. T. di st. nat. L. *Ostreopectinitæ*. (Dal gr. *Ostreon* conchiglia, e dal lat. *pecten* pettine.) Conchiglie fossili del genere *Pettine*, o che somigliano in qualche modo a quest' arnese.

*Ostria. s. f. T. di st. nat. L. *Ostrya*. (Dal gr. *Ostrya* ostria.) Nome secondo alcuni dato da Teofrasto ad una specie di *Siringa*, e, secondo altri, al *Sorbo*, di cui Linneo si servì per un nuovo genere di piante della famiglia delle *Amentacee*, e della monoecia poliandria, la quale comprende due specie: cioè la *Ostrya Vulgaris*, e la *Virginiana*, le quali da molti botanici vennero riunite al genere *Carpinus*.

Ostric—a. s. f. T. conchiliolog. L. *Ostreum*. Genere di molluschi acefali, una specie de' quali, cioè l' *Ostrea edulis*, gode da tempo immemorabile di grande celebrità ne' fasti della gastronomìa. Essa è una conchiglia marina, la quale invece di cardine, ha una cavernetta, il cui legamento è cresciuto in varie piegature. L'animale ha le branche semplici, ed è senza il piede. Ve n' ha di più specie. L' ostrica comune, o commestibile, ha le valvule disuguali, una delle quali è piana e liscia al margine, ed al di fuori sono embricate. Sono le ostriche facilissime a digerirsi, e se ne può mangiare una prodigiosa quantità senza esserne incomodati; per altro bisogna che siano crude, giacchè la cozione le rende assai resistenti all' azione dello stomaco. L' acqua di mare, di cui ritengono mai sempre certa quantità, serve ad esse di condimento naturale. Adoperavansi altre volte per medicina; i gusci delle ostriche calcinati, entravano, oltre che in diversi medicamenti, nel famoso rimedio contro i calcoli vescicali. Furono poi sbanditi dalle materie mediche subito che si seppe che l'azione del fuoco li converte in calce saturata di alquanto acido carbonico, e di acido idrosolforico, senza fare ad essi quindi acquistare veruna singolare qualità. §. Ostriche da carena, chiamansi dai marinari Quei nicchi che si trovano aderenti alla carena delle navi, che sono state lungamente nell'acqua. §. Ostrica, per simil. dicesi anche ad uno Sputo catarroso. —àjo. n. car. m. Colui che vende ostriche. —hétta. s. f. —ìno. s. m. dim. Ostrica piccola. —óne. s. m. accr. Ostrica grande.

*Ostriòdio. s. m. T. bot. L. *Ostriodium*. (Dal gr. *Ostrya* ostria, e *eidos* somiglianza.) Genere di piante della famiglia delle *Leguminose*, e della diadelfia decandria di Linneo, stabilito da *Desvaux*, al quale servì di tipo l' *Hedysarum strobiliferum* di Linn., desumendo tal nome dalla figura delle brattee, che ne muniscono i fiori, o dalla forma del legume. Questo genere, secondo *Décandolle*, costituisce la seconda sezione del genere *Flemingia*.

Ostro. s. m. Porpora. L. *Ostrum*, *purpura*.

Ostro. n. m. Nome di vento di mezzodì, austro. sud. L. *Auster*.

Ostro (Punta d'). geog. Capo della Dalmazia, situato all' ingresso occid. del golfo di Cattaro; esso forma, unitam. allo scoglio di Zagniza, la pricipale delle tre bocche di quel golfo, la quale è larga 2 miglia, e abbastanza profonda perchè comodamente vi passino i vascelli da guerra di alto bordo.

Ostro-Botnia. geog. Provincia della Svezia.

Ostrogòti. n. di naz. ant. Nome che vale quanto Goti orientali; e che chiamavansi così quei Goti ch' eransi stabiliti di là dal Danubio, per distinguerli da quelli che eran passati nell' occidente e nella Pannonia. Questi popoli abbracciarono il partito de' Romani contro gli Unni e gli Eruli, e resero all' impero segnalati servigj nella guerra contro Attila. Fu Teodorico uno de' loro re che li condusse in Italia, e che quivi, nel 493, vinto che ebbe Odoacre, fondò il regno degli Ostrogoti, il quale, dopo una durata di circa un mezzo

secolo, fu distrutto da Narsete (*V.* Teodorico, Amalasunta, Atalarico, Teodato, Vitige, Totila, e Teja).

Ostrogòto. add. Della Ostrogozia, paese del settent. dell' Europa.

Ostrogòzia. geog. Nome d' un' antica provin. della Svezia, detta anche Gozia Orientale. *V.* Gozia.

Ostruènte. Lo s. c. Ostruttivo. *V.* Ostr—uire.

Ostr—uire. v. a. Oppilare, intasare, cagionare ostruzione. L. *Obstructionem inducere.* —uènte. —uttìvo. add. Che induce ostruzione. L. *Obstruens.* §. T. med. Nominavansi così pel passato varj medicamenti, ed in particolare la china, per ciò che si riguardavano tali sostanze come capaci di cagionare le ostruzioni. —ùtto. add. Oppilato, intasato, imbarazzato, imbrattato; e si applica per consueto ai visceri. —uzióne. n. ast. v. L. *Obstructio.* Serramento de' vasi, e canali del sangue, ritensione degli umori, ostacolo al loro corso; oppilazione, intasamento, ristagno, imbarazzo, rituramento; condizione morbosa di qualche solido non più attraversato dagli umori, o che questi lo percorrono lentamente con grande difficoltà, ed in modo imperfetto. Gli antichi medici dividevano l' ostruzione in cinque specie, cioè l' *emfrassi*, o otturamento delle cavità vascolari, cagionato dalla presenza d' una sostanza viscosa, densa, grumosa, calcolosa, gessosa, purulente, adiposa. La *stenecoria*, o ristringimento prodotto dallo sviluppo di qualche tumore nella sostanza medesima del tessuto costituente la cavità; la *tlipsi*, o rinserramento prodotto dalla compressione laterale delle pareti, che si verifica allorquando i vasi chiudonsi a poco a poco, a motivo di certa potenza esterna che deprime le loro membrane; la *sinfisi*, o adesione delle pareti delle cavità, in guisa che la cavità stessa scomparisce per intiero; la *sinizesi*, o abbassamento de' vasi, procedente dalla mancanza prolungata del liquido che suol percorrerli nello stato normale. —uzioncèlla. n. ast. Dim. d' Ostruzione.

*Ostrùmia. geog. Città della Turchia europea, nella Romelia, e nel sangiaccato di Ghiustendil.

Ostr—uttìvo, —ùtto, —uzioncèlla, —uzióne. *V.* Ostr—uire.

Ostùni. geog. L. *Ostunium.* Città vescovile del reg. di Nap., nella Terra di Otranto, e nel distr. di Brindisi, dist. circa 5 miglia dall' Adriatico.

Ostupef—àre. v. a. Rendere stupido, instupidire; e dicesi dell' Oppio e de' narcotici. §. —. v. neut. Diventar stupido. **—àtto. add. Instupidito. L. *Obstupefactus, stupore captus.* —azióne. n. ast. v. Stupidezza, sopore.

Osuàldo. Lo s. c. Osvaldo.

Osùmmi. geog. Nome d'una provin. del Giappone.

Osùna. geog. Lo s. c. Ossuna.

Osvàldo. Nome prop. teutonico d' uomo, vale Difensore illustre. §. —. biog. Re di Nortumberlandia, uno de' sette regni che componevano l' Ettarchia inglese. Fu obbligato dopo la morte d' Edelfrido suo padre a rifuggirsi in Iscozia presso i Pitti, e poscia nell' Ibernia, perchè Edvino suo zio erasi impadronito del regno. In quest' ultimo paese si convertì al cristianesimo, e, ristabilito che fu poi sul suo trono, indusse i suoi sudditi ad abbracciare la stessa fede, e fondò un gran numero di chiese e di monasteri. Perì in una battaglia, cui perdè contro Penda re di Mercia, nel 642. §. — (Sant'). Arcivescovo di Yorca in Inghilterra. Era nipote di Sant'Odone arcivescovo di Cantorberi, e fioriva verso la metà del decimo secolo. Fondò due monasteri, uno de' quali di Benedettini a Volcester, dove passava i momenti cui poteva involare alle sue funzioni episcopali, e vi morì santamente nel 958.

O T

Otabàlo, o Otavàlo. geog. Città dell' America meridion., nella Colombia, e nel dipartim. dell' Equatore.

Otacìlia Sevèra. stor. Imperatrice romana sposa dell' imperatore Filippo, il quale giunse all'impero mediante l'assassinio di Gordiano il Giovane, e che fu anch' ei trucidato dopo un breve regno di cinque anni. Otacilia credè di poter salvare suo figlio dandogli per asilo il campo de' pretoriani, ma que' barbari pugnalarono l'innocente giovanetto nelle braccia stesse della madre sua. Erasi Otacilia convertita al Cristianesimo, e vuolsi da taluni che pure ella inducesse anche Filippo a seguire l'esempio di lei. Certo è che sotto il regno di Filippo i Cristiani goderono di maggior libertà di prima e n' andarono debitori alla protezione dell' imperatrice. Otacilia, dopo la tragica morte di suo marito e di suo figlio, veggendo rotti tutti i legami che la tenevano nel mondo, si ritirò in una solitudine, dove finì i suoi giorni.

*Otacùstico. s. m. T. fis. L. *Otacusticus*. (Dal gr. *ûs* orecchio, e *acuó* io odo.) Strumento proprio a perfezionare il senso dell' udito.

Otadèni. n. di naz. ant. Popoli dell' isola d' Albione (la Gran Brettagna); abitavano nella Caledonia, o Scozia meridionale.

*Otàgra. Lo s. c. Otalgia.

Otaìti. geog. Isola del grande Oceano equinoziale, la più grande di quelle dette *Della Società*. *V*. Società (Isole della).

*Otalg—ìa, e Otàgra. n. f. T. med. (Dal gr. *ûs* orecchio, e *algos* dolore.) Genere di malattia, il cui principale sintomo è un dolore considerevole nelle orecchie, prodotto da cause esterne, come da corpi estranei, da insetti ec., o da interne come da spasimo, da infiammazione di vasi, da lussazione di oggetti, da suppurazione ec., e in generale ogni dolore nel quale è interessato un nervo qualsisia dell'orecchio; e potrebbesi dare lo stesso nome a qualunque dolore che il paziente riferisce all' orecchio, siane pur diversa la causa e la natura. —ico. (coll'accento sulla seconda vocale) add. T. med. Rimedio atto a calmare il dolore delle orecchie.

Otàm. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Sigillo e Chiusura.

Otàne. biog. Nome d' un satrapo persiano, il quale, per mezzo di Fedima sua figlia, scoprì l' impostura del mago Smerdi, e formò quindi la congiura che balzò dal trono quell' usurpatore.

Otàno. mitol. Presso i Goti così chiamavasi il Dio della guerra, che è lo stesso che Odino.

*Otànto. s. m. T. bot. L. *Otanthus*. (Dal gr. *ûs* orecchio, e *anthos* fiore.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, e della singenesia poligamia eguale di Linneo, stabilito da *Link*, e così denominate dalla figura della corolla de' loro fiori, somigliante ad un piccolo orecchio. Ha per tipo l'*Atanasia marittima* di Linneo. Con questo genere *Desfontaintes* ne aveva già stabilito un altro sotto il nome di *Diotis*. *V*. Diotide.

Otàra. geog. Città diruta nella parte settentrion. dell' isola di Sardegna.

Otàri. geog. Nome d' un sangiaccato della Turchia asiatica.

Otavàno. geog. Alta montagna del Giappone, nell' isola di Nifon.

Otei. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Iniquità mia.

*Otenchite. s. f. T. chir. L. *Otenchytes*. (Dal gr. *ûs* orecchio, e *enchyó* io infondo.) Siringa per fare delle iniezioni nelle orecchie, e Materia con cui si fanno.

*Otèra. s. f. T. bot. (Dal gr. *ûs* orecchio.) Genere di piante della tetrandria monoginia di Linneo, le quali sembrano aver desunto tal nome dalla figura d' orecchie che hanno le loro antere. Sulla famiglia a cui debbano appartenere discordano i botanici.

Otèro. biog. Antico re di Svezia, che vuolsi regnasse nel terzo secolo dell'era cristiana. Si racconta di lui che, invaghitosi fortemente di Nanna, principessa di Norvegia, promessa già ad Aco re di Danimarca, egli la fe' rapire; quindi il fuoco dell' amore destò quello di sanguinosa guerra. Aco fu scacciato da suoi stati, e vi rientrò; di nuovo fu vinto, e perì sotto i colpi del fortunato suo rivale; Fidelfo di lui figlio ebbe la stessa sorte; ed il vincitore rimase lungo tempo tranquillo sul conquistato trono. Ma i suoi sudditi, sdegnando di vivere sotto giogo straniero, benchè assai dolce, da lui si ribellarono. Tosto ei mosse contro di quelli, diè loro battaglia, e valorosamente colle armi in mano vi perdette la vita.

Otfrèdo. Nome prop. Lo s. c. Odofredo.

*Òtico. add. T. med. L. *Oticus*. (Dal gr. *ûs* orecchio.) Agg. di rimedio contro le malattie dell' orecchio.

*Otidèa. s. f. T. bot. (Dal gr. *ûs* orecchio, e *eidos* somiglianza.) Sezione di piante del genere *Peziza*, stabilito da *Persoon*, la quale comprende quelle che si presentano sotto la forma d' orecchio.

*Otìdee. s. f. pl. T. di st. nat. L. *Otideæ*. (Dal gr. *ûs* orecchio, e *eidos* somiglianza.) Famiglia di *Molluschi*, stabilita da *Blainville* nel suo trattato di Malacologia, per riunire i generi *Haliotide*, *Ancyle* ec., desumendo tale denominazione dalla forma di orecchia che quelli presentano.

*Otilìte. s. m. T. ittiol. L. *Otilithes*. (Dal gr. *ûs* orecchio, e *lithos* pietra.) Genere di pesci della famiglia dei *Percoidi*, e dell' ordine degli *Acantotterigi*, stabilito da *Cuvier*, i quali traggono tal nome dalle pietre che hanno nelle orecchie.

Otìlla. Nome prop. gr. di donna.

Otìno. mitol. Divinità adorata dagli antichi Goti, e da' popoli d' Islanda; sembra che fosse lo stesso che Odino, che corrispondeva al dio Marte de' Romani.

*Otiòcero. s. m. T. entomol. L. *Otiocerus*. (Dal gr. *ûs* orecchio, e *ceras* corno.) Genere d'insetti dell' ordine degli *Emitteri*, della sezione degli *Omotteri*, della famiglia delle *Cicadarie*, e della tribù delle *Fulgurelle*, stabilito da *Kerby*, i quali prendono un tal nome generico dalle appendici od orecchiette, di cui sono munite le basi delle loro antenne.

*Otiòfori. s. m. T. entomol. L. *Otiophora*. (Dal gr. *ûs* orecchio, e *pherò* io porto.) Famiglia d'insetti caratterizzati da antenne alla base, e dilatate in forma d'orecchie.

*Òtion. s. m. T. di st. nat. L. *Otion*. (Dal gr. *ûs* orecchio.) Genere di *Mollusohi cirropodi*, stabilito da *Blainville*, e così denominati dal loro mantello prolungato in due tubi a foggia di lunghe orecchie che loro avea procurato il nome di *Aurifere*. Ha per tipo il *Lepas auritus* di Linneo.

Otìr. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Eccellente.

*Otirrèa. Lo s. c. Otorrea.

Otis. s. m. T. ornitol. Lo s. c. Ottarda.

*Otìte e Otìtide. n. f. T. med. L. *Otitis*. (Dal gr. *ûs* orecchio.) Ogni infiammazione di qualsivoglia parte dell'orecchio sia esterna che interna.

*Otìte. s. f. T. bot. L. *Otites*. (Dal gr. *ûs* orecchio.) Sezione del genere *Silene*, che ha per tipo il *Cucubalus otites* di Linneo. L'*Otites* di *Fries* poi indica una sezione di Funghi del genere *Telefora*, che comprende quelli che si presentano in forma di orecchio.

Otmàno iben Affan. biog. Terzo de' califfi successori di Maometto, del quale era compatriotta e cugino in 3° grado. Sotto questo califfo, che regnò 12 anni, le armi de' Mussulmani fecer nuovi prodigi; l'isola di Cipro fu resa tributaria; l'Egitto, di cui i Greci avean ritolte alcune provincie, fu di nuovo interamente conquistato; e s'incominciò pure la conquista della costa dell'Affrica. Otmano era pio, umano, ma debole, e poco idoneo a governare un vasto impero; la cattiva scelta che faceva de' suoi luogotenenti, il suo fasto, le sue prodigalità pe' suoi favoriti, gli alienarono l'amore de' suoi sudditi, e cagionarono terribili sommosse, in una delle quali fu trucidato, l'anno 35 dell'egira. (656 di G. C.), in età di 82 anni. La morte di questo principe fu il segnale ed il motivo apparente delle guerre che insanguinarono l'impero mussulmano, e la principal causa dello scisma che tiene ancora divisi i Maomettani.

Otmàro. Nome prop. teutonico, lo s. c. Volmaro.

Otni. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Tempo.

Oto. mitol. Rinomato Gigante, figliuolo di Aloeo e d'Ifimedia, e fratello d'Efialte, col quale divideva il nome patronimico di Aloidi. Oto ed Efialte eran gemelli, ed entrambi crescevano ogni mese 9 dita, di modo che giunti all'età di 9 anni erano alti 128 piedi. Sebben ancor giovanetti, eran tanto superbi della loro [illegible] forza, che ad altri giganti s'unirono [illegible] far guerra agli Dei e balzar [illegible] trono. In quella guerra essi più [illegible] gli altri si distinsero. Opera loro [illegible] porre l'Ossa sul Pelio, e, saliti su i [illegible] monti, minacciando il sovrano degli [illegible] ebbero l'audacia di chiedergli in [illegible] Giunone e Diana. Fecer poi prigione [illegible] te, e 'l caricarono di catene, dalle [illegible] fu mandato Mercurio a liberarlo. Gli [illegible] veggendo il loro potere contro sì terribili nemici esser divenuto inutile, ebbero ricorso all'arte. Diana, trasformatasi in cervia, lanciossi in mezzo di loro, e li costrinse a metter mano alle frecce; e volendo ognuno de' fratelli il primo tirare all'animale, ne nacque una rissa fra essi, e sì forte, che lanciandosi l'uno all'altro le frecce destinate contro la cervia, si ferirono a vicenda gravemente: quindi gli Dei, veggendoli indeboliti, piombaron loro addosso e gli uccisero. Ignorasi quale storia abbia dato argomento alla favola di que' giganti; è noto soltanto che Oto ed Efialte esistevano nella Beozia; che, al tempo di Pausania, la loro tomba vedevasi ancora nella città di Antedona posta sulle sponde dell'Euripo; che ad essi giganti la città di Ascra, alle falde dell'Elicona, dovea la sua fondazione; e che quivi eglino instituirono il culto delle tre Muse: *Melete*, *Mneme* ed *Aede*, cioè la Riflessione, la Memoria e il Canto.

*Otoarèite. geog. Isola dell'Arcipelago della Società, nel grand' Oceano equinoziale.

*Otoflògosi. Lo s. c. Otalgìa, e Otitide.

*Otografìa. n. f. T. anat. L. *Otographia*. (Dal gr. *ûs* orecchio, e *graphò* io scrivo.) Descrizione dell'orecchio.

Otolìa. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Tempo nel Signore.

*Otòlito. s. m. T. ittiol. L. *Otolithes*. (Dal gr. *ûs* orecchio, e *lithos* pietra.) Genere di pesci dell'ordine degli *Acantotterigi*, della famiglia dei *Percoidei*, stabilito da *Cuvier*: sono così denominati dall'aver alcune pietre nell'orecchio.

*Otologìa. n. f. T. anat. (Dal gr. *ûs* orecchio, e *logos* discorso.) Trattato delle orecchie.

*Otomàchi. n. di naz. Indiani della Colombia, i quali abitano le pianure e le foreste non lungi dalla riva sinistra dell'Orenoco, fra la Mela e l'Apure.

Otómea. geog. Provincia della Guinea inferiore, nel regno di Benguela.

Otóna. geog. ant. Città dell'isola d'Albione.

Otòne. Nome prop. teutonico, lo s. c. Ottone.

Otònico. s. m. T. d' antiq. Arriano, annoverando gli oggetti di mercatura, de'quali gli antichi correvano in traccia nell'India, parla sovente dell' *Othonicum*, e delle sue diverse specie. L' Otonico equivaleva alle mussoline ed alle indiane, cioè alle tele di cotone, di bisso, di *xylon*, e di *gossypium*, filate come le nostre mussoline, trasparenti al par di queste, e dipinte con mordenti a guisa delle indiane che s' imitano in Europa.

Otonièle. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Ora di Dio.

Otòrba. s. f. T. bot. Sorta di pianta sempre verde, il cui seme è purgativo.

*Otorìosi. n. f. T. chir. L. *Otopyosis*. (Dal gr. *ùs* orecchio, e *pyon* pus.) Flusso di pus dalle orecchie.

*Otòplato. n. m. T. chir. L. *Otoplatos*. (Dal gr. *ùs* orecchio, e *platos* larghezza.) Escrezione di fetida umidità nel di dietro dell'orecchio.

Otòque. geog. Isola della baja di Panamà, nella Colombia, e nel dipartim. dell'Istmo.

Otòra. geog. ant. Città della Fenicia.

Otòrno. s. m. T. ornitol. Nome d' uccello, lo s. c. Roncaso.

*Otorragìa. n. f. T. chir. L. *Otorrhagia*. (Dal gr. *ùs* orecchio, e *rhegnymi* io irrompo.) È sinonimo di *Otorrea*; ma più comunemente vale Scolo di sangue dall'orecchio.

*Otorrèa. n. f. T. med. L. *Otorrhœa*. (Dal gr. *ùs* orecchio, e *rheò* io scorro.) Scolo sieroso, mucoso, o purulento pel meato uditorio esterno, proveniente dall'infiammazione cronica delle parti molli; sovente anche dalla carie delle parti dure interne, e talvolta da quella delle meningi e del cervello.

Otòrrito. add. Chi è affetto da Otorrea.

*Ototomìa. n. f. T. anat. L. *Ototomia*. (Dal gr. *ùs* orecchio, e *temnò* io taglio.) Dissezione dell'orecchio.

*Otòttera. s. f. T. bot. L. *Otoptera*. (Dal gr. *ùs* orecchio, e *pteron* ala.) Genere di piante della famiglia delle *Leguminose*, e della diadelfia decandria di Linneo; stabilito da *Décandolle*, le quali sono notabili per le ali della loro corolla munite alla base d' un' appendice in forma d' orecchio.

Otràccio. *V.* Otr—e.

Otranto. geog. L. *Hydruntum*. Città e porto del reg. di Napoli, che dà il nome alla provin. di cui fa parte, ma della quale non è il capoluogo. È situata sullo stretto o canale del suo nome, all'ingresso del golfo di Venezia, dist. 84 miglia da Taranto, e 24 da Lecce; Long. or. 36°, 9; Lat. sett. 40°, 9. Questa città, che conta circa 3000 abitanti, è sede arcivescovile, ed è piazza da guerra di terza classe, assai bene fortificata, però male fabbricata, e quasi in rovina; il suo porto è frequentatissimo pel traffico del Levante. Otranto è una delle più antiche città della Japigia, e fu il primo luogo, cui Pitagora illustrò colle sue opinioni filosofiche, e con le arti ch' ei vi fece conoscere. Nel porto di questa città sbarcò San Pietro, che veniva da Antiochia e andava a Roma. Otranto fu espugnata da'Turchi, sotto Maometto II, nel 1480, e ricuperata poi da Ferdinando re di Napoli. Nel 1567 vi si celebrò un concilio provinciale dal suo arcivescovo Pietro Antonio da Capua. Nel 1810 Napoleone conferì il titolo di duca d'Otranto a *Fouchè* suo ministro di Polizia. Lungi 3 miglia dalla città, dalla parte australe, in un luogo eminente lungo la spiaggia del mare, scuopronsi i monti Aurani in Albania, che sono l' antico Epiro. §. — (Terra d'). L. *Terra Hydruntina*. Provincia del reg. di Napoli; confina verso settent. con la Terra di Bari e col golfo di Venezia; verso or. collo stesso golfo; all' occid. con la Basilicata, da cui è in parte divisa mediante il Bradano; all' ostro col golfo di Taranto. È lunga 120 miglia, e larga 45. Questa provincia, che forma il tallone dello stivale figurante l'Italia, termina col capo di Leuca. Il Sub-Appennino Tarentino, ramo orientale dell'Appennino meridionale, l'attraversa in tutta la sua lunghezza. La Terra d'Otranto è formata della porzione sciroccale dell'antica *Apulia*, e corrisponde alla *Messapia*, e ad una parte della Lucania, paesi abitati da' Tarentini, da' Calabri, da' Salentini e dagli Iapigi. Essa provincia è oggidì divisa ne'quattro distretti di Taranto, Brindisi, Gallipoli e Lecce; Taranto è il capoluogo della provincia, la quale conta più di 300,000 abitanti. Questa provincia è una delle più trafficanti del reg. di Napoli; le sue produzioni principali sono olio, vino, frutta, cotone, tabacco e seta, la coltura della quale potrebb' esservi assai maggiore. §. — (Capo d'). Capo del reg. di Nap., nella provin. della Terra d' Otranto, non lungi dalla città di tal nome. Vuolsi che da questo capo, Pirro re d' Epiro concepisse lo stravagante disegno di congiungere l'Italia alla Grecia per mezzo di un ponte lungo 48 miglia.

Otr—e, e —o. s. m. Sacco di pelle d'ani-

mali, per lo più di becchi e di capre, che serve per portarvi dentro olio, vino ed altri liquori. L. *Uter*. §. L' Otre, secondo i mitologi, era l'ordinario attributo de' Satiri e di Sileno. Gli Otri eran fatti della pelle di diversi animali, ma per lo più di quella di capretto. L' Otre dato da Eolo ad Ulisse, e nel quale stavano racchiusi i venti, era fatto della pelle di un delfino. I Greci dicevano in modo proverbiale: Slegare il piè dell'otre, per Usare de' piaceri di Venere. §. Gonfiar l'otro, figur., vale Mangiare e bere lautamente, far tempone, gozzovigliare. L. *Commessari*. §. Otre pien di vino, dicesi figur. ad un Briacone. §. Otri, chiamano i marinari le grosse Onde lunghe del mare, che non si rompono, e non biancheggiano. —ÀCCIO. s. m. Peggiorat. d' Otre. —ÈLLO, —ICÈLLO. s. m. dim. Piccolo otre. §. Otrello, per Utrello, fu talvolta detto dagli antichi, come in quel passo di una antica vita manoscritta del B. Sinigaldi. *Andàndo ad acconciàr la làmpana, l'* OTRÈLLO *gli cascòe e l' olio si sparse tutto nello spazzo. Red. Etim.* —ICOLÀRE. add. Che ha la figura di un piccolo otre. L. *Utricularis*.

OTRÈIDE. mitol. Ninfa dalla quale Giove ebbe due figliuoli, Meliteo e Fagro.

OTRÈLLO. *V*. OTR—E.

OTRÈO. Nome prop. gr. d' uomo. §. —. stor. eroica. Re de' Frigi, figliuolo di Cisseo, fratello di Migdome e di Ecuba, e padre di Panteo. §. —. Uno de' pretendenti di Esione, ucciso al combattimento del cesto contro d' Amico.

OTRÈRA. mitol. Amazzone, figliuola e favorita di Marte, e madre d' Ippolita, la cui cintura fu rapita da Ercole; essa edificò il tempio a Diana in Efeso.

OTRIÀCA. s. f. Lo s. c. Triaca, e Utriaca. L. *Theriaca*. §. Usasi pure in forza d' addiettivo, come Vite otriaca, che vale Vite impiastrata colla triaca.

OTRÌADE. mitol. Nome patronimico di Panteo, figliuolo d' Otreo. §. —. stor. Celebre Spartano, il quale fu del numero dei trecento che si batterono contro un egual numero di Argivi onde sostenere le pretensioni che avevano que' due popoli sulla città di Tirea. Alcinoro e Clonio dalla parte degli Argivi, e Otriade da quella degli Spartani, furono i soli che non rimasero uccisi nel combattimento. I primi sollecitamente portarono la nuova a' loro compatriotti della vittoria. Otriade, da loro tenuto per morto, avendo ricuperato le sue forze giunse al campo degli Spartani carico d' argive spoglie; e dopo che ne ebbe innalzato un trofeo, col proprio sangue sul suo scudo scrisse: *Ho* [illegible] *di*, per non sopravvivere a' suoi compagni d' arme, s' uccise.

OTR—ÌARE, —ÌATO. Lo s. c. Conc—[illegible], —esso.

OTRICÈLLO. *V*. OTR—E. §. Otricello, T. [illegible] Sinonimo di cellula, nell'idioma de' botanici.

OTRICOLÀNO. add. Di Otricoli, nativo di Otricoli, borgo degli Stati pontificj.

OTRICOLÀRE. *V*. OTR—E.

OTRÌCOLI. geog. L. *Ocrea*, *Ocriculum*. Borgo degli Stati pontificj, nella delegazione di Spoleto, sopra un' altura, presso la sinistra riva del Tevere. Conta 800 abitanti. Le rovine dell' antico *Ocriculum*, si trovano a poca distanza dall' odierno borgo. Quivi, nel 1799, 10,000 Francesi sconfissero 100,000 Napoletani.

OTRÌCOLO. s. m. T. bot. Appellasi così un pericarpio senza valve, monospermo, coperto da una fina membrana che facilmente si lacera, e che dentro la propria cavità racchiude il funicolo ombellicale, il quale comunica col seme inverso.

OTRÌDE. geog. ant. Monte della Tessaglia, vicino all' Oeta, ch' era abitato da' Centauri, e da' Lapiti.

OTRINTÈO. stor. eroica. Re di un castello dell' Asia minore, alle falde del monte Tmolo; ebbe dalla ninfa Naide un figliuolo chiamato Ifitione. Omero lo chiama il *Distruttore delle Città*.

OTRÌNTIDE. mitol. Nome patronimico d' Ifitione, figliuolo di Otrinteo.

OTRIONÈO. stor. eroica. Principe tracio che venne da Cabeso in soccorso di Troja, con la speranza di sposare Cassandra figliuola di Priamo, e di meritarla piuttosto co' suoi servigj, anzichè acquistarla co' sedoni; ma fu d' un colpo di lancia ucciso da Idomeneo.

OTRO. Lo s. c. Otre.

OTTA. Lo s. c. Ora, in signific. di tempo semplicemente. §. Otta per vicenda, avv. vale, Di quando in quando, qualche volta. L. *Quandoque*. §. A otta a otta, avv. vale A ora a ora, di quando in quando, ch' è. L. *Subinde*. §. Ogni otta, vale Ogni volta. L. *Semper*. §. Alcun' otta, avv. vale Alcuna volta, talora, talvolta. §. A un' otta, avv. vale A un tratto. §. A buon' otta, avv. vale A buon' ora. §. A grande otta, vale Per tempissimo, avanti dì; contrario di A gran notte, che vale A gran notte avanzata. §. Otta catotta, avv. vale lo s. c. Otta per vicenda. L. *Quandoque*. §. Vale anche Senza frappor dimora, immediatamente. L. *Ex templo*.

Ottacìlio. biog. Schiavo, che, avendo ottenuta la libertà, aprì in Roma una scuola di rettorica, ed ebbe l' onore di contare il gran Pompeo nel numero de' suoi discepoli.

*Ottacòlo. s. m. T. poet. L. *Octacolon.* (Dal gr. *Octó* otto, e *colon* membro.) Verso, ottava, o stanza d'otto versi.

*Ottacòrdo. s. m. T. mus. ant. L. *Octachordus.* (Dal gr. *Octó* otto, e *chordé* corda.) Strumento musicale di otto corde, usato da Pitagora. §. —. Divisione per ottave unite, cioè divisione, nella quale l'ultimo suono dell' ottava precedente, costituisce il primo dell' ottava seguente. La preferenza di tal divisione al sistema tetracordale degli antichi, consiste specialmente nell'esser quella più conforme alla natura, più compiuta e più comoda. Conobbero ben presto i Greci l' incomodità del loro sistema tetracordale, ed adotterono perciò in vece di quello il *Pentacordo.* Non ignorarono senza dubbio che tutti i suoni possibili della musica trovansi nello spazio dell' ottava, avendola perciò chiamata *Diapason*, cioè *per tutti.* Non si comprende però come mai non se ne sia fatto uso per tanti secoli. Nel medio evo si cangiò il *Pentacordo* in *Esacordo.* Si cominciò finalmente verso la metà del secolo XVI a dividere i suoni a guisa di ottave : sistema che probabilmente non si cambierà più, essendo fondato sulla natura.

*Ottàcoro. add. T. eccles. L. *Octachorum.* (Dal gr. *Octó* otto, e *chóros* sede, luogo.) Agg., in Salmasio, di un tempio, la cui abside s' incurva in otto ritiri, ossia che ha otto ritiri, o luoghi diversi.

Ottaèdrico. *V.* Ottaeda—o.

*Ottaedrìte. s. m. T. di st. nat. L. *Octaedrites.* (Dal gr. *Octó* otto, e *hedra* base.) Nome dato da *Verner* al *Titanio anatasio*, che si distingue dal *Titanio rutile* per la sua forma ottaedrica, sotto la quale presentasi costantemente.

*Ottaède—o. add., e s. m. L. *Octahedrum.* (Dal gr. *Octó* otto, e *hedra* base.) Corpo solido, o cristallizzato, terminato da otto facce triangolari, e che può considerarsi come l' unione di due piramidi, applicate l' una all' altra per le basi. —ico. add. Che ha la figura d' ottaedro.

*Ottaetèride. n. m. T. cronol. L. *Octaeterides.* (Dal gr. *Octó* otto e *etos* anno.) Ciclo o periodo di otto anni, alla fine del quale si aggiungevano tre mesi lunari.

Ottàforo. Lo s. c. Ottoforo. *V.*

Ottagèsimo. Lo s. c. Ottantesimo. *V.* Ott—o.

*Ottaginìa. Lo s. c. Ottoginia.

*Ottàgono. Lo s. c. Ottogono.

Ottajàno. geog. Città del reg. e della provin. di Napoli, nel dist. di Castellammare; è posta appiè del Vesuvio, e circondata da amene e fertili colline, sopra una delle quali evvi un castello, che domina la città.

Ottàles. geog. Vill. del reg. illirico, nel circolo di Gorizia, e nel dist. di Tolmino sull' Idria.

Ottalgìa. Lo s. c. Oftalgia.

*Ottàlmi. Lo s. c. Oftalmi.

*Ottalm—ìa, —iatria, —iàtro, —ico. Lo s. c. Oftalm—ìa, —iatrìa, —iatro, —ico.

*Ottalmìdio od Ottalmidio. s. m. T. bot. L. *Ophthalmidium.* (Dal gr. *Ophthalmos* occhio.) Genere di piante della famiglia de' *Lihenì*, stabilito da *Eschweiler*: sono così denominati dal presentare gli apoteci sotto la forma di piccoli occhi.

*Ottalm—ìtide, —o, —obiòtica, —oblennorrèa. Lo s. c. Oftalm—itide, —o, —obiotica, —oblennorrea.

*Ottalmocarcinoma. Lo s. c. Carcinoma.

*Ottalm—ocèle, —odinìa, —odulìa, —òfima, —oflebotomìa, —oflogosi. Lo s. c. Oftalm—ocele, —odinia, —odulìa, —ofima, —oflebotomia, —oflogosi.

*Ottalmoftìsi. n. f. T. chir. L. *Ophthalmophthisis.* (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *phthió* io corrompo.) Suppurazione dell' occhio.

*Ottalm—ografìa, —oiatrìa, —oiàtro, —òlima, —ologìa. Lo s. c. Oftalm—ografia, —oiatria, —oiatro, —olima, —ologia.

*Ottalmomàcrosi. n. f. T. chir. L. *Ophthalmomacrosis.* (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *macros* grande.) Ingradimento della pupilla.

*Ottalm—òmetro, —oncìa. Lo s. c. Oftalm—ometro, —oncia.

*Ottalmóneo. n. m. T. chir. L. *Ophthalmoncus.* (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *oncos* tumore.) Tumore dell' occhio.

*Ottalm—onèurosi, —onosologìa. Lo s. c. Oftalm—oneurosi, —onosologia.

*Ottalmoplegìa. n. f. T. chir. L. *Ophthalmoplegia.* (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *pléssó* io percuoto.) Paralisi de' muscoli ottici.

*Ottalmoplànide. s. m. T. di st. nat. L. *Ophthalmoplanis.* (Dal gr. *Ophthalmos* occhio, e *plané* errore.) Genere d' animali microscopici, dell'ordine delle *Ginnodee* e della famiglia delle *Monodarie*, che si presentano sotto la forma d'un corpo sferico od ovoideo con un punto centrale, per cui assomigliansi ad un occhietto. Si vedono errare fra le Conferve nei littorali de' nostri mari.

*Ottalm—opònìa, —òptosi, —orragìa, —or-

RÈA, —OSCOPÌA, —OSÈROMA, —OSSÌSSI, —OSSÌSTRO, —OSTÀTO, —OSTÈROSI, —OTERAPÈUTICA, —OTERAPÌA, —OTOMÌA. Lo s. c. Oftalm—oponia, —optosi, —orragìa, —orrea, —oscopìa, —oseroma, —ossisi, —ossistro, —ostato, —osterosi, —oterapeutica, —oterapìa, —otomìa.

*OTTÀNDR—A. s. f. T. bot. L. *Octandra*. (Dal gr. *Octó* otto, e *andr* stame.) Specie di piante con fiori distinti da otto stami. —I. add. m. pl. Agg. de' fiori forniti di otto stami. —IA. n. f. T. bot. Nome dell' ottava classe del sistema sessuale di Linneo, che comprende tutte le piante coi fiori ermafroditi provveduti di otto stami; è divisa in diversi ordini a seconda del numero de' suoi pistilj. —ICO. add. Agg. d'albero a fiori ottandri.

OTTÀNE. Nome prop. gr. d'uomo.

OTTANGOL—ÀRE, —ÀTO. *V*. OTTANGOL—O.

OTTÀNGOL—O. n. m. T. geom. Figura di otto angoli. L. *Octangulus*. —ÀRE. add. Che ha otto angoli. —ÀTO. Che ha otto angoli, e otto lati.

OTTANGONÀTO. T. geom. Lo s. c. Ottangolato. *V*. OTTANGOL—O.

OTTANGULÀRE. Lo s. c. Ottangolare. *V*. OTTANGOL—O.

OTTÀNT—A, —AQUATTRÈSIMO. *V*. OTT—O.

OTTÀNTE. s. m. T. astron. Strumento astronomico fatto di legno o di metallo, per misurare la distanza angolare degli astri dall' orizzonte, o tra di loro.

OTT—ANTÈSIMO, —ANZÌTTE. *V*. OTT—O.

*OTTAPÈTALO. add. T. bot. L. *Octapetalus*. (Dal gr. *Octó* otto, e *petalon* petalo.) Agg. di fiori ad otto petali.

*OTTÀPLE. n. m. T. eccles. L. *Octapla*. (Dal gr. *Octó* otto, e *peló* io sono.) Titolo della Bibbia poliglotta, da Origene formata in otto colonne contenenti ciascuna una versione differente. *V*. ESAPLE.

*OTTÀPODI. add. T. entomol. L. *Octapodi*. (Dal gr. *Octó* otto, e *pus* piede.) Aggiunto comune agl'insetti di otto piedi.

*OTTÀRCA. n. car. m. T. d'antiq. L. *Octarcha*. (Dal gr. *Octó* otto, e *archos* capo.) Reggitore di otto fiere od elefanti, allorchè questi animali si adoperavano nelle battaglie.

*OTTÀRDA. s. f. T. ornitol. L. *Otis tarda*. (Dal gr. *ùs* orecchio, e dal lat. *tarda* tarda.) Oca granajola dell' ordine dei *Corritoni*, la cui specie più notabile è l' *Otis tarda* di Linn., uccello grosso, adorno di belle piume. Il maschio ha da ambe le parti della testa una barba piumosa e bianca simile a due orecchie eminenti (onde trasse il suo nome); le prime penne remiganti sono corte e nere; la parte superiore del corpo è rossiccia gialla; ed il ventre risulta bianco; la coda si mostra composta di venti penne corte. Le più grosse ottarde hanno dalla punta del becco sino all' estremità della coda, la lunghezza di tre piedi e mezzo, e pesano circa 30 libbre. L' ottarda può bensì colle penne remiganti slanciarsi a qualche altezza, ma non si sostiene che per breve tempo nell' aria, sicchè per solito cammina; vive di erbe, di semi e di lombrichi; non costruisce nido, ma si scava un foro nella terra in cui depone le sue uova, che sono brune e sparse di macchie fosche, e grosse come le uova delle oche, e indi le cova per 30 giorni. In autunno le ottarde si radunano in branchi e si ritirano da' paesi freddi ne' caldi. La carne della ottarda è commestibile, e quella dei suoi pulcini è delicatissima.

**OTT—ÀRE. v. a. Desiderare. L. *Optare*. —ATÌVO. add. T. di gramm. lat. Uno dei modi del verbo che esprime Desiderio. L. *Optativus*. **ÀTO. add. Desiderato. L. *Optatus*.

*OTTARÌLLO. s. m. T. bot. L. *Octarillus*. (Dal gr. *Octó* otto, e dal lat. *Arillus* volucro.) Genere di piante della pentandria monoginia di Linneo, stabilito da *Loureiro*: sono così denominate dall' avere i semi provveduti d'un volucro ad otto facce.

*OTTÀSTILO. n. m. T. d' archit. L. *Octastylus*. (Dal gr. *Octó* otto, e *stylos* colonna.) Facciata d' un edifizio, che contiene otto colonne disposte in linea retta.

*OTTATÈUCO. n. m. T. eccles. L. *Octateuchum*. (Dal gr. *Octó* otto, *teuchos* libro.) Titolo degli otto primi libri del Vecchio Testamento; cioè la Genesi, l' Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio, il libro di Giosuè, i Giudici e Rut; i cinque primi si chiamano Pentateuco (*V* questa voce).

OTT—ATÌVO, —ÀTO. *V*. OTT—ÀRE.

OTTÀVA, in tutti i suoi significati. *V*. OTT—O.

OTTÀVA. geog. Nome di un fiume e di una provincia dell' America settentrion., nel Canadà.

OTTAVARÌMA (che anche scrivesi OTTARIMA). n. f. Stanza di otto versi di undici piedi, i primi sei de' quali nella disposizione alternatamente tra sè corrispondono, e gli ultimi due corrispondono insieme.

OTTAVÀRIO. *V*. OTT—O.

OTTAVERÌLLA. n. f. Piccola stanza poetica.

OTTÀVIA. Nome prop. di donna. §. —. biog. Nome di due donne celebri nella storia romana. §. —. Sorella d' Augusto, la quale accoppiava ad una rara bellezza costumi purissimi ed una saggezza consumata

Ella fu maritata a Claudio Marcello, personaggio consolare degno di lei per la sua riputazione di virtù. Rimasta vedova, il tempo del suo lutto fu accorciato dal senato onde presto potesse contrarre seconde nozze col triunviro Marc' Antonio. Tale matrimonio era giudicato necessario al bene pubblico, e supponevasi il più sicuro mezzo onde ristabilir la pace fra i due capi dell' impero, divisi dall' ambizione; e in fatti le riuscì di riconciliarli, e la generosa sua intercessione calmò più di una volta i furori de' triunviri, e sottrasse loro più d' una vittima. Da principio Antonio ebbe per lei i più grandi riguardi, e per qualche tempo dimenticò Cleopatra; ma l' indegna passione di lui per quella regina d' Egitto essendosi riaccesa, egli trattò sua moglie con disprezzo, e quando questa andò a trovarlo in Atene, col saggio divisamento di strapparlo dalle braccia della rivale e trarlo da' lacci di un colpevole amore, egli non le dimostrò che una fredda indifferenza, e la rimandò in Italia. Augusto oltremodo risentissi di un tale oltraggio, e sebbene Ottavia tutto facesse per placare il fratello, questi risolvè di trarne vendetta colle armi, e scoppiò quella guerra che finì con la celebre battaglia d' Azio. Dopo la morte d' Antonio, obliando Ottavia le ricevute ingiurie, lacrimò la fine deplorabile di un uomo che sì male avea corrisposto alla tenerezza di lei; ella accolse in casa sua i figli di lui e di Cleopatra, ed ebbe per essi la stessa tenerezza materna che pe' suoi proprj; e poscia fece sposare Marcella sua figlia ad Agrippa figlio d' Antonio. Ma doveva Ottavia provare affanni ancora più dolorosi. Marcello unico figlio ch' ella avea avuto del suo matrimonio con Claudio Marcello, e che Augusto destinava per succedergli, le fu rapito nel fiore dell' età, del che non potè mai racconsolarsi. Ottavia passò il restante de' suoi giorni nella più nera malinconia, odiando tutte le donne che avevano la fortuna di esser madri, e non permettendo che si pronunziasse dinanzi a lei il nome di suo figlio. Questa nobil donna morì l' anno di Roma 744 (11 an. av. G. C.), e Augusto recitò egli stesso l' elogio di lei nel Campo Marzio. Quest' imperatore, che già aveva dedicato a sua sorella il monumento conosciuto col nome di Portico d' Ottavia, diede poi altresì il nome di lei ad una piazza pubblica e ad una biblioteca. §. —. Figliuola dell' imperator Claudio e di Messalina, e sorella dell' infelice Brittannico. Figlia virtuosa d' iniqua madre, mostrossi fin da bambina di morigeratissimi costumi; collocata in mezzo d'una corte, ove regnava ogni sorta di licenza, ed ove gli occhi suoi erano continuamente colpiti dallo spettacolo della dissolutezza, ella fece rivivere fra quelli, che da lei immediatamente dipendevano, le virtù de' primi tempi della repubblica; la sua dolcezza, la sua modestia e l' animo suo benefico le conciliarono l' affetto di tutti i cuori. Appena uscita dall'infanzia fu promessa in isposa a Lucio Silano, stretto congiunto della famiglia imperiale. Un tale accordo fu rotto dagl' intrighi dell' ambiziosa Agrippina (*V.* Silano), la quale, onde restringere l' intervallo che separava suo figlio Nerone dal trono, approfittò della sua influenza sopra l' animo dell' imbecille Claudio, per dargli in isposa Ottavia, e lo stupido imperatore, vilmente incatenato a' voleri dell' imperiosa sua moglie, non solo ratificò un tale maritaggio, ma dichiarò anche Nerone suo erede a scapito del proprio figlio Brittannico. Nerone, troppo vizioso per esser capace d' amare, non mostrò verun affetto per una principessa, i cui puri e benefici costumi erano una continua censura delle depravate inclinazioni di lui; e appena fu salito sul trono la ripudiò per isporare Poppea. Questa, temendo l'influenza d'una rivale giovane e bella, suborno un falso testimonio per accusarla d' aver avuto un commercio criminoso con uno schiavo. Le più delle ancelle di Ottavia, poste alla tortura, ebber forza bastante per sostenere l' innocenza della loro padrona; per altro la violenza de' tormenti avendo ad alcune di esse strappato delle supposte confessioni, Ottavia fu relegata in Campania. L' esilio della principessa suscitò delle mormorazioni nel popolo che l' amava, ed era persuaso dell' innocenza di lei, mentre conosceva la malignità di Poppea; già vedevansi i forieri d' una sollevazione generale, che certamente sarebbe scoppiata, se Nerone non fosse stato sollecito di richiamare Ottavia. Allora il popolo celebrò con gran gioja tumultuosa il ritorno di lei, spezzò le statue di Poppea, e rialzò quelle di Ottavia, le coronò di fiori, e portolle in trionfo per le vie e pe' templi. Ma l' artificiosa Poppea, che paventava l'arrivo d' Ottavia come il segnale della sua caduta, prima che questa giungesse in Roma, gittatasi ai piedi dell' imperatore, supplicollo di rivocare l' ordine ch' avea dato. L' iniquo Nerone fece più di quel che non chiedeva Poppea; indusse Aniceto, uno de'suoi liberti (lo stesso che alcun tempo dopo fu incaricato di uccidere Agrippina) ad ac-

cusar sè stesso di aver sedotto Ottavia. L' infelice innocente principessa fu nuovamente relegata nell'isola *Pandataria*, dove alcuni giorni dopo giunse l' ordine di farla morire. Invano ella impiegò le preghiere e le lagrime per intenerire i soldati incaricati di eseguire tal ordine crudele; le furon tagliate le vene; e siccome per la paura il sangue non grondava, venne soffocata col vapore di un bagno caldo. In tal guisa (l' anno 62 dell' era cristiana) perì quella virtuosa principessa in età di vent' anni; un ribaldo le tagliò la testa, che fu recata alla indegna rivale di lei. Tacito ha descritta tale orribile catastrofe ne' suoi annali (*lib.* 24 *cap.* 63). Le sventure d' Ottavia hanno somministrato l' argomento di due tragedie, una antica, composta da Seneca, contemporaneo di quella principessa, e l'altra moderna produzione del celebre Vittorio Alfieri.

*Ottaviàni (Giovanni). biog. Valente Disegnatore ed intagliatore romano, nato nel 1735. Imparò a Venezia le due arti nelle quali tanto si distinse. Di ritorno a Roma non tardò a farsi conoscere per la pubblicazione di alcune stampe; raffermò poi la sua riputazione con l'intaglio delle Loggie di Raffaello nel Vaticano, degli arabeschi e delle figure de' pilastri e delle volte. Le altre opere di quest' artista sono: un *San Giovanni*; una *Santa Cecilia*; *Angelica e Medoro*; *Tre fanciulle sorprese nel bagno da un pastore* del Guercino; la famosa pittura antica conosciuta col nome di *Nozze Aldobrandine*; e molte figure tratte da' quadri della galleria Farnesiana a Roma dipinti da Raffaello. Ignorasi l'epoca precisa della morte dell' Ottaviani.

Ottaviàno. Nome prop. d'uomo, e vale Appertenente ad Ottavio.

Ottaviàno. Lo s. c. Ottavio e Augusto (*V.* queste due voci).

Ottaviàno. stor. eccles. Antipapa della famiglia de' Conti di Frascati. Fecesi eleggere da due cardinali dopo la morte di Adriano IV, nel 1159, e prese il nome di Vittore IV. Egli fu sostenuto dall'imperatore Federico I, il che costrinse Alessandro III, ch' era il legittimo papa, a ritirarsi in Francia fino all' anno 1164 in cui morì l' antipapa. §. —. Cardinale e Vescovo d'Ostia sotto il pontificato di Lucio III. Fu mandato qual legato in Francia per indurre Filippo a ripigliare la sua legittima moglie Engeburga di Danimarca, cui egli avea abbandonata per amore di Agnese di Merania.

Ottàvio. Nome prop. lat. d'uomo. §. — (Cajo) (cui l' adulazione poscia chiamò Ottaviano Augusto). biog. e stor. Nacque in V[illegible] l'anno di Roma 689 sotto il cons[illegible] Cicerone. Era figlio di Cajo Ottav[illegible] Accia, figlia di Giulia sorella di Cesare. Suo padre fu il primo de[illegible] famiglia ad innalzarsi al grado di se[illegible] non essendo stato l' avo suo, il quale fosse figlio d' un liberto, che sempl[illegible] valiere; da ciò si può giudicare che l[illegible] biltà della prosapia mascolina d' A[illegible] non datava da lungi, e che la illustr[illegible] della famiglia di quest' imperatore co[illegible] ciava da lui stesso, non appartenend[illegible] a quella di Giulio Cesare suo zio, che [illegible] la parte di sua madre. In età di 4 [illegible] restò privo del genitore: perdita di [illegible] nulla risentì, imperocchè di lì a non [illegible] to ebbe un altro padre nella per[illegible] L. M. Filippo, cui Accia, scorso il te[illegible] del suo lutto, sposò in seconde nozze. [illegible] le cure di Filippo, Ottavio ebbe in [illegible] un'educazione accuratissima, e tali pro[illegible] egli fece nell' arte oratoria che di [illegible] ni pronunziò l' elogio funebre di Gi[illegible] avola sua. Sebbene ancora giovanetto, [illegible] egli quel maestoso contegno che gli c[illegible] ciliò in appresso la venerazione de' po[illegible] Giulio Cesare, suo zio materno, delle [illegible] qualità di lui oltremodo ammiratore, [illegible] nunziò fin d' allora già l' intenzione [illegible] adottarlo nel caso che non avesse figli[illegible] li, ed avrebbelo eziandio seco condot[illegible] Ispagna onde imparasse l' arte militare [illegible] to i suoi ordini nella guerra contro il fi[illegible] di Pompeo, se Accia non lo avesse im[illegible] dito sotto pretesto ch' era di malferma [illegible] lute. Dimorava Ottavio in Apollonia, d[illegible] studiava eloquenza sotto il celebre re[illegible] Apollodoro, quando gli fu annunziato [illegible] quali sforzi avea Roma segnalata la m[illegible] bonda sua libertà, trucidando colui c[illegible] stava per rapirgliela. Critiche erano le c[illegible] costanze; i vendicatori della patria, c[illegible] pugnale in mano minacciavano i parti[illegible] di Cesare; uno de' pretesi amici di [illegible] assistito dal favore del popolo, già pr[illegible] ravasi a rivestirsi delle spoglie dell' [illegible] dittatore; il senato, incatenato dal ter[illegible] facea voti per Bruto, e piegavasi dim[illegible] ad Antonio. Ottavio intese nello stesso te[illegible] po e la tragica morte dello zio suo, e [illegible] verlo questi adottato come erede e su[illegible] sore. I congiunti e gli amici suoi, ve[illegible] i pericoli di tale adozione, gli ma[illegible] dicendo che vi rinunziasse, e che prefe[illegible] se una vita privata ad uno stato di gr[illegible] dezza, che attraverso di tanti scogli era d' uopo ricercare; ma Ottavio guidato d[illegible] l'ambizione, rigettò que' timidi consigli e non esitò un momento di sciogliere p[illegible]

l' Italia onde conoscere sul luogo la situazione delle cose, e secondo che gliene occorresse destra l' occasione, coltivare le speranze che l' adozione di Giulio Cesare gl'inspirava. Si diresse verso Brindisi, volendo farsi un appoggio de' veterani, che componevano il presidio di quella città, ed ai quali egli sapeva esser cara la memoria di Cesare, per aver guerreggiato ed esser sempre stati vittoriosi sotto i vessilli di lui. In fatti, appena approdato, fu da quelli condotto in trionfo, ed acclamato figlio adottivo, erede e vendicatore di Cesare; allora fu che cambiò il suo nome di Cajo Ottavio in quello di Cajo Giulio Cesare Ottaviano. Non aveva allora che 19 anni, e già faceva saggio del sovrano potere: ma quantunque portasse egli fin da quel momento l' orgoglio de' suoi divisamenti e delle sue speranze fino al trono, nulladimeno l' anima sua si mostrò sempre nella più gran calma, e non vi si scorse veruno di que' movimenti che d'ordinario dalle grandi passioni e dalla speranza di felici successi vengono eccitati. Il primo atto di autorità, esercitato da Ottavio, fu di manomettere il tesoro dello stato, togliendo per suo proprio uso tutto il danaro che era raccolto nella città di Brindisi, proveniente dal tributo che vi aveano spedito le provincie di oltremare; indi fattosi duce de'veterani, mosse con essi verso Roma, attraversando la Campania. Roma, che fra la servitù e la licenza ondeggiava, era divisa in due fazioni: una de' repubblichisti, che avean fatto perire Cesare, l'altra degli amici del dittatore, i quali sotto colore di vendicarlo, volevan farsi superiori alle leggi: questa ultima fazione era allora trionfante, avente alla testa il console Antonio che, esercitando un' autorità assoluta, mostrava di volere entrare nelle veci di Cesare, senza riconoscere colui, cui questi avea nominato nel testamento suo figlio ed erede. Ottavio non tardò a scoprire i disegni di Antonio; e da quel momento, riguardandolo come il più formidabile de' suoi nemici, finse di darsi al partito de' repubblicani. Stava allora Cicerone ritirato in una sua villa non lungi dalla città di Cuma, dov'ei viveva qual uomo privato, facendo voti per la sua patria cui non era più in istato di salvare. Ottavio, comprendendo quanta considerazione avrebbe acquistato il suo partito ove avesse potuto trarvi quel sommo oratore, il quale conservava tuttavia grande popolarità, andò a visitarlo e l' assicurò non esser suo divisamento di trarre in servitù i suoi compatriotti; ed altro progetto non avere che quello di cooperare al ristabilimento della calma, di por fine alla guerra civile, e di far la repubblica sulle antiche sue fondamenta sedere. Cicerone cui tali belle promesse convinsero in quell'istante tanto più facilmente, quanto che egli nutriva contro la persona d' Antonio un odio implacabile, si lasciò sedurre. Ottavio, forte dell'appoggio di Cicerone, non esitò più di entrare in Roma. Al suo avvicinarsi, il popolo, idolatra del nome di Cesare, cui egli avea preso, mosse ad incontrarlo fuor delle mura, e gli decretò una specie di trionfo, al quale preser parte i più de' senatori e de' magistrati; non però Antonio, che, non potendo impedire l' arrivo di lui, fe' mostra di non farvi attenzione, sebbene in sè fremesse di sdegno nel veder tributare tanti onori a colui nel quale credè ravvisare un ostacolo a' suoi ambiziosi disegni; e quando Ottaviano (che così d' allora in poi fu chiamato, non più Ottavio), giunto in Roma, andò a trovarlo onde chiedergli le somme lasciategli dal padre suo adottivo, quegli il trattò con molto orgoglio, e quasi maltrattollo, rimproverandogli le sue audaci mire; nulladimeno, per quanto cercò Antonio di umiliare il giovane erede di Cesare, non gli venne fatto di distruggere l'ascendente cui prendeva Ottaviano sopra il popolo, e che ciascun giorno andava crescendo a misura che il suo diminuiva. Gli amici della famiglia di Cesare intavolarono una riconciliazione, fondata sull'interesse che entrambi aveano di opporsi al partito repubblicano; ma siccome era eguale la loro ambizione, era difficile che stabile fosse la loro unione; si abbracciavano parecchie volte col cuore sempre roso di rancore e di gelosia. Antonio, come fu scorso l' anno del suo consolato, partissene da Roma per assoldare un esercito; il che saputosi da Ottaviano, anche questi andò a raccogliere un grosso di Veterani, cui Cesare avea stazionato nella Campania, e con esso tornò a Roma, sebbene non avesse nè carattere pubblico, nè autorità veruna. Coll'affettare di governarsi a norma de' consigli di Cicerone, cui chiamava padre, seppe far gradire il suo procedere, per temerario che fosse, allo stesso senato, il quale, indotto dai discorsi veementi di quell' oratore contro Antonio, dichiarò quest'ultimo nemico della patria, ed affidò a Ottaviano il comando de' Veterani, ingiungendogli che s' unisse a' consoli Aulo Irzio, e Vibio Pansa, e che di concerto con essi movesse contro il nemico comune. Ottaviano, veggendo il partito del senato potentissimo, s' unì ad esso, accettò l'of-

fertogli comando, ed accompagnò i consoli, co' quali divideva l' autorità col titolo di propretore. Come l' esercito repubblicano fu giunto nei dintorni di Modena, dove quello d' Antonio l' aspettava, s' appiccò una battaglia in cui Antonio fu sconfitto, ma che non fu gran fatto vantaggiosa nè pure a' repubblicani, imperocchè vi periron moltissimi de' loro, fra' quali anche ambo i consoli Irzio, e Pansa. Dopo la zuffa Ottaviano, solo comandante d' un esercito vittorioso, restò alcun tempo titubante sul partito che egli aveva a prendere, d' agire cioè o a favore della repubblica o contro di lei, ma il consiglio cui ricevè dal moribondo console Vibio Pansa il trasse tosto dalla sua irresoluzione. Questi, memore de' benefizj ricevuti da Giulio Cesare, volle mostrarsene grato verso il figlio di lui rivelandogli le male intenzioni del senato. « Tu sei detestato » gli disse « da « quel senato medesimo che ti accarezza; « non creder mai che per amicizia esso « siasi dichiarato a favor tuo, ma perchè « ti reputa meno d'Antonio formidabile; « niuna nuova riuscirebbegli tanto grade- « vole quanto quella della tua morte; « procura di crescere in Antonio l'inimi- « cizia per te, e in te l' odio contro di « Antonio, acciocchè siate voi stessi gli « stromenti della reciproca vostra ruina. « Io ti esorto adunque di soffocare il seme « di discordia fra te e Antonio, e di « unirti a lui, onde insieme perseguitare « gli assassini del padre tuo. » Tale discorso ebbe l' aspettato effetto sopra Ottaviano, il quale, veggendo inoltre che dopo la battaglia di Modena, il senato cominciava a trascurarlo, negandogli il trionfo che venne invece concesso a Decimo Bruto, uno dei principali cospiratori contro la vita di Cesare, mandò proposizioni di riconciliazione ad Antonio, il quale, adunato allor allora un esercito numerosissimo, nuovamente moveva verso l'Italia donde era stato scacciato. Intanto Ottaviano mandò a Roma a chiedere il consolato, che gli venne negato per esser troppo giovane, ma in compenso, il senato credè appagarlo coll'affidargli la direzione della guerra contro Antonio, i cui movimenti empievano Roma di spavento, e per collega gli fu dato Decimo Bruto, suo capitale nemico. Ma Ottaviano, forte dell'attaccamento dei suoi soldati, invece di marciare contro Antonio, con cui già aveva fatta alleanza, condusse il suo esercito a Roma, per chiedere in persona il consolato. I repubblicani, fecero alcuni preparativi di resistenza, ma i soldati e 'l popolo erano troppo affezionati ad Ottaviano perchè gli avversarj di lui potessero concepire speranza di felice successo; ei fu accolto tra le più vive acclamazioni, e dichiarato console con unanimità di suffragi, benchè non avesse per anco venti anni compiti. Uno dei primi atti della sua consolare autorità fu quello di far condannare legalmente tutti quei che aveano avuto parte alla morte di Cesare; indi fece rivocare i decreti contro Antonio e Lepido, e gl'invitò a ritornare in Italia. Si recò egli stesso ad incontrarli fin sul territorio di Bologna, e quivi in un' isoletta formata dal fiume Reno, i tre novelli amici convennero onde porre la base di quella potenza chiamata triunvirato, che portò l' ultimo colpo alla repubblica, e trascinò la rovina di quanto ella avea di più illustre. Tre giorni eglino insieme restarono in quell' isola, e vi conchiusero doversi per cinque anni il supremo potere dividere egualmente tra essi tre, i quali governerebbero con nuove leggi, onde ritornare, così dicevano, le cose pubbliche; dovere Antonio avere il governo di tutte le Gallie, Lepido quello delle due Spagne, e Ottaviano quello dell' Italia, della Sicilia, dell'Affrica, e dell' Egitto; dovere le provincie di Oriente, allora in potere di Bruto e di Cassio, restare per alcun tempo in comune; doversi Antonio ed Ottaviano tosto unire contro quei due capi repubblicani, e Lepido rimanere in Roma per farvi l' autorità del triunvirato rispettare. Tale trattato fu convalidato con una terribile proscrizione che dovea far perire tutti i nemici de' triunviri ed empiere i tesori di questi colle confische; e come se volessero suggellare la loro unione con più orribili sacrifizj, Ottaviano abbandonò Cicerone, suo amico e protettore, alla vendetta d'Antonio, il quale dal canto suo acconsentì alla morte di Lucio Cesare suo zio materno, mentre Lepido sacrificò al risentimento dei suoi colleghi il proprio fratello Lucio Emilio Paolo. A questi due illustri personaggi, i cui nomi figuravano i primi sulla lista delle vittime, vennero aggiunti quelli di 300 senatori, e di più duemila cavalieri: tutti coloro ch' eran sospetti d' intelligenza con Bruto furon proscritti. I triunviri, essendosi in tal guisa eretti in tiranni crudeli della loro patria, si fecero precedere a Roma da parecchie coorti onde cominciare ad eseguire gli ordini sanguinarj, de' quali le avevano incaricate. Molti proscritti furon trucidati nelle strade, altri presso i loro focolari; in un istante tutto fu pieno di costernazione

e di spavento; e siccome ignoravasi il movente di tanti omicidj, ciascuno tremava per sè, in guisa che il terrore precorse i triunviri nelle mura di Roma, cui essi trovarono inondata del sangue dei suoi cittadini. In mezzo a tale strage, Ottaviano ed Antonio fecero apparecchi di guerra contro Bruto, e Cassio, che si eran resi padroni delle provincie d'Oriente, e condotto l'esercito loro nella Mecedonia, scontrarono quei capi repubblicani nelle pianure di Filippi, dove la gran contesa tra il triunvirato e la repubblica fu decisa in due campali giornate. La storia attribuisce l'onore delle due vittorie riportate sopra Bruto e Cassio interamente ad Antonio, accusando Ottaviano di poca abilità nelle guerresche imprese, anzi di vigliaccheria per essersi, mentre il suo collega combatteva, nascosto fra i canneti, e finto di essere ammalato. Gli si rimprovera anche una crudeltà senza pari ed incapace di magnanimità verso i suoi nemici vinti. Ottaviano, reduce a Roma, gli convenne togliersi il difficile assunto di soddisfare l'avidità de' soldati colla distribuzione delle terre conquistate a' nemici. Grandi turbolenze insorsero per tale distribuzione, e Ottaviano vide più volte la sua vita in pericolo. Fulvia e Lucio, l'una moglie e l'altro fratello di Antonio, credendo che Ottaviano, non contento della divisa autorità, andasse cercando in segreto i mezzi onde spogliare i suoi colleghi della parte che aveano nel triunvirato, gli suscitaron contro tutte le soldatesche che sotto Antonio avean guerreggiato nelle Gallie. Ma nulla poterono contro la fortuna di Ottaviano, il quale avendo abbandonato per allora il suo concepito disegno di monarchia, mosse contro i ribelli e gli sconfisse in parecchie battaglie, e Lucio, ch'erasi chiuso in Perugia, fu obbligato a capitolare; egli non fu fatto morire perchè era fratello di Antonio, ma trecento senatori partigiani di lui, furon barbaramente trucidati sull'altare eretto all'ombra di Giulio Cesare, già deificato; e la città di Perugia fu messa a sacco onde punirla per aver ricevuto nel suo seno i nemici del triunviro. Alcun tempo dopo questa guerra intestina, Antonio, tornato in Italia, quasi ignorasse l'onta fattasi alla sua famiglia, ristrinse i suoi legami d'amicizia con Ottaviano facendo un nuovo accordo, mercè il quale partirono fra sè l'intero mondo romano, lasciando a Lepido le provincie affricane. Per questa seconda divisione, Ottaviano ebbe Roma con tutta l'Italia, le Isole italiane, le Gallie e tutte le provincie dell'Occidente. Fu allora che permise di far ritorno alle loro famiglie a quei proscritti che erano sfuggiti alla morte, perchè non gli cagionavan più sospetto; e la pace che egli avea restituito all'impero romano non venne turbata che dalla ribellione di alcune provincie delle Gallie, cui andò egli stesso a sedare, e per la guerra marittima di Sesto Pompeo, che durò parecchi anni, in cui ambe le parti si ebbero alternatamente rovesci e vittorie; ma che poi finì con la morte di Sesto Pompeo, in cui Roma perdè l'ultimo de' suoi liberi cittadini. Finita questa guerra, Lepido fu da Ottaviano spogliato dell'autorità di triunviro, e rientrò in quella oscurità donde non avrebbe mai dovuto uscire, e alla quale la sua dappocaggine e la debolezza dell'animo suo incessantemente il richiamavano (*V.* Lepido); cosicchè il popolo romano non ebbe più che due padroni, Antonio e Ottaviano. Quest'ultimo, dopo la guerra marittima contro Sesto Pompeo, giunto al più alto grado di gloria e di potere, videsi alla testa di duecento mila legionarj, di venticinque mila uomini di cavalleria, di centosessanta mila uomini armati alla leggera, e di settecento navigli di ogni grandezza. Una sì eminente fortuna era ancora inferiore alla sua ambizione; il senato, ove però si possa con tal nome chiamare un'assemblea degradata, gli rendè i più magnifici onori, e gli decretò il trionfo dell'ovazione: a un tal punto fu spinta l'adulazione, che ne rimase offesa fin la modestia del trionfatore. Gli venne eretta una statua d'oro nel mezzo della pubblica piazza con la iscrizione: *A Cesare vincitore per terra e per mare*. Fu posto fra le solenni feste il giorno in cui vinse Sesto Pompeo. L'unico ostacolo che ancora rimanevagli per salire all'autorità suprema, era l'esistenza di Antonio. Sembrava che questo triunviro a cui nel parteggiamento era toccato tutto l'Oriente, si fosse fatto ad imitare i costumi dei popoli sottomessi al suo dominio; e quantunque già avanzato negli anni, si desse in preda all'amore e alla voluttà, mentre che Ottaviano si mostrava vero uomo di stato, progredendo sempre verso la meta propostasi, ed approfittando di ogni fallo del suo collega. Onde vie più conciliarsi il favor del popolo, la domane della sua ovazione, convocata l'assemblea, fe' pubblicare delle leggi che tutte tendevano a migliorar la sorte del popolo sì della capitale, che delle provincie, in modo che tutte le città d'Italia, dimenticando le precedenti stragi, lo

chiamavano il loro comune benefattore. Un procedere veramente generoso, ma più dettato dalla sua prudenza, che dalla sua bontà di cuore, pose il colmo a quella popolare ebbrezza: fe' pubblicamente gettare nelle fiamme, senza leggerle, le molte lettere de' senatori del partito repubblicano, scritte a Sesto Pompeo, e trovate tra le carte di quest' ultimo, dicendo non voler conoscere altri nemici, ed essere egli ben contento di trovare un' occasione per sacrificare il proprio risentimento al bene della patria; e tanto più gli si affezionavano gli animi, quanto che avea sembianza di sdegnare la sovrana potestà; rinunziò all'odioso titolo di triunviro, e parve piuttosto permettere, anzichè chiedere quello di tribuno perpetuo. È noto qual era l' autorità de' tribuni; posti alla testa del popolo, siccome quelli che vegliavano contro le intraprese del senato, erano veramente re; avevano il diritto di revisione e di opposizione; tutte le leggi proposte dal senato dovevano essere da tribuni o sanzionate, o rigettate; egli è vero che in certe occasioni dovevano eglino consultare il popolo, ma quel popolo, venerandoli come idoli, giammai non s'opponeva a quanto essi avevano deciso. Ottaviano, che poco prima avea fatti tremare tutti gli ordini dello stato, poteva a suo beneplacito accrescere le prerogative del tribunato, ma siccome eranvi sempre stati parecchi tribuni nello stesso tempo, era da temersi che Antonio, al suo ritorno, volesse anch' egli farsi decretare il titolo di tribuno. Laonde a misura che Ottaviano andava amicandosi il popolo romano, più apertamente egli mostrossi contrario ad Antonio, giovandosi di tutte le occasioni onde rendere spregevole e odioso il suo rivale, e, sommamente attento nell' osservare le azioni di lui, tutte le debolezze ne svelava. In fatti Antonio vittima della sua passione per le donne e per la mensa, vasto campo alle lagnanze ed a' rimproveri somministrava. Quanto prodigo era de' proprj beni, altrettanto lo era di quelli della repubblica. Cleopatra avea poco prima da lui ottenuto la Fenicia, la Celeseria, Cipro, la Giudea, ed una parte della Arabia. I Romani videro con indignazione che uno de' loro capi gli spogliava di quelle ricche provincie per una regina, il cui nome avevano sempre abborrito; ed uno scacco, che Antonio ricevè nella guerra contro i Parti, accrebbe l'avversione che inspirava la sua condotta. L' artificioso e destro tribuno, prevalendosi della disposizione degli animi, incominciò con render ridicolo il suo rivale, ind[illegible] dinanzi al senato ed al popolo, acc[illegible] di aver tradito la maestà romana. [illegible] mandò a giustificarsi, e comincia[illegible] ad ascoltare le ragioni di lui, [illegible] il segnale d' una inevitabile guerra [illegible] per una copia del testamento, vero [illegible] sto che fosse, del triunviro, la quale [illegible] no a bello studio fece spargere fra il [illegible] in esso testamento l' amante di [illegible] instituiva suoi eredi i figli che egli [illegible] da quella principessa a scapito di [illegible] avuti dalla virtuosa Ottavia (*V.* [illegible] nome); ed esigeva che, ovunque [illegible] egli morto, il suo corpo dovesse [illegible] trasportato in Egitto, e seppellito [illegible] tomba de' re di quel paese. La guerra [illegible] adunque deliberata; per altro il p[illegible] Ottaviano ebbe l' antiveggenza [illegible] attaccare direttamente Antonio, [illegible] regina d' Egitto, imperocchè ei era [illegible] persuaso che Antonio, idolatra di [illegible] gina, non avrebbe lasciato di pronun[illegible] a favore di lei, e che tal passo lo [illegible] dichiarare nemico della patria, il [illegible] fatti accadde. Ottaviano, intimata la [illegible] alla regina d'Egitto, ed assoldate [illegible] rabili forze di terra e di mare, sciolse [illegible] il golfo d' Ambracia, scontrò la [illegible] Antonio presso Azio, e, secondato [illegible] ammiraglio Agrippa, riportò una fac[illegible] compiutissima vittoria sopra il suo [illegible] titore, il quale quivi perdè la più [illegible] metà dell'impero del mondo, perchè [illegible] ferì al rimanersi alla testa di un' intre[illegible] armata, di correre sulle orme di un' [illegible] fuggitrice, la quale mostrò di compia[illegible] lo soltanto nel momento in cui ella [illegible] stretta di darsi, com'egli, la morte, [illegible] evitare l' onta d' essere trascinata [illegible] ma dietro il carro del trionfatore (*V.* [illegible] TONIO e CLEOPATRA). Ottaviano uso de' [illegible] avventurosi successi con molta moder[illegible] ne, facendo grazia alla famiglia d' An[illegible] nio, fuorchè ad un figlio di questo [illegible] Fulvia, cui immolò alla sua ven[illegible] o alla sua sicurezza; e un giovane [illegible] che Cleopatra avea avuto, dicesi, [illegible] Cesare, provò lo stesso destino. [illegible] due anni in Oriente, percorrendo l'[illegible] la Siria, l' Asia minore e la Grecia [illegible] rando con soddisfazione quelle florid[illegible] vincie, divenute suo dominio. Reduce [illegible] ma, trionfò pomposamente per tre [illegible] consecutivi. Liberato da emuli e da [illegible] ci, signore dell'universo, stette alcun [illegible] titubante a qual parere dovesse attenersi [illegible] o a quello di Agrippa, che il consig[illegible] rinunziare all' autorità, o a quello di [illegible] cenate, il quale fu d'avviso che [illegible]

profitto le sue conquiste; egli seguì il consiglio di quest' ultimo, o piuttosto la sua propria inclinazione, e, fedele alla politica che sempre avea mostrata, mirò ad inspirare al popolo ed al senato il desiderio di vederlo padrone dell' impero. Con tale scopo, alla fine del settimo suo consolato, (27 an. av. G. C.) andò in senato, e con istudiata arringa propose di deporre il potere. Ammirò il senato la moderazione di lui, e lo scongiurò che si tenesse l' impero. Sorse allora, dicono gli storici, una gara di cortesia, la quale terminò con soddisfazione comune; perocchè Ottaviano continuò a governare l' impero mediante il senato, e questo si condusse sempre a norma de' voleri di Ottaviano. Allora fu che a quest' ultimo fu imposto il nome di *Augusto*, col quale è conosciuto nella storia dell' impero romano; gli si aggiunse il venerabile titolo di *Padre della patria*, per cui sembrava che si considerasse il popolo romano, o piuttosto l' uman genere, come sua famiglia. Pose egli stesso il termine di dieci anni alla sua autorità, lasciando alle circostanze la cura di rinnovarla. Augusto stringeva in sè il potere: 1° d'*Imperator*, titolo che avanti non significava che Comandante d' esercito, ma la cui significazione fu in lui estesa; imperocchè esso titolo gli dava il militare imperio di tutte le forze di terra e di mare, ed arbitro il faceva della guerra e della pace; 2° di *Proconsul*, onde gli derivava una supremazia legale sopra tutte le provincie, ch' ei poteva visitare; 3° di *Tribunus perpetuus*, per cui era inviolabile la sua persona, ed aveva il diritto di opporsi a tutti gli atti pubblici; 4° di *Censor* o sorvegliatore de' costumi; 5° di *Summus Pontifex*, o capo della religione; era inoltre dispensato dall' osservar le leggi secondo la sua volontà. Augusto abbandonò al senato l' elezione de' governatori delle provincie, e conservò al popolo il diritto di eleggere i principali magistrati. Lo spirito della sua politica fu sempre di conservare gli antichi nomi e le antiche forme, ben sapendo che le forme ed i nomi hanno più impero sulla mente de' popoli che le stesse instituzioni. Una delle sue più grandi cure fu che non fosse sentito il suo dominio, e di nascondere la mano che reggeva il mondo; rinunziò perfino a' titoli che potevan dispiacere, e più d' ogni altro quello di dittatore, detestato in Silla, e odioso in Giulio Cesare. In onor suo si diede il nome d'*Augustus* al mese *Sextilis*, siccome al mese *Quintilis* era stato dato il nome di *Julius* ad onore di Giulio Cesare. Augusto durante il suo lungo regno sostenne molte guerre in Affrica, in Asia, ed in Europa, dove i suoi eserciti sottomisero l' Aquitania, la Pannonia, la Dalmazia, e l' Illiria; fece poi alleanza co' Parti, i quali gli cederono l' Armenia, e resero le aquile tolte a Crasso e ad Antonio. Augusto, com' ebbe pacificato la terra e il mare, chiuse, l' anno di Roma 744, il tempio di Giano, che solo due volte era stato chiuso prima di lui, una volta sotto Numa Pompilio, e l' altra dopo la seconda guerra punica. Ottaviano Augusto vide avvicinarsi l' ora estrema del viver suo con un' intrepidezza, che recava stupore riguardo ad un principe che con tanti delitti avea compro l'impero. Vicino a morire ei s' intertenne coi suoi amici, e diè loro de' consigli sulla pubblica e privata loro condotta; parlando delle proprie sue gesta disse loro: *Ho trovato Roma di mattoni e la lascio di marmo*; facendo, con ciò dire, allusione ai monumenti coi quali l' avea fregiata, ed a' sontuosi edifizj, i cui avanzi destano tuttavia la maraviglia; ma egli n' avea spento lo spirito repubblicano, germe di grandi virtù e di grandi azioni. Pochi istanti avanti la sua morte, vuolsi che si facesse portare uno specchio, che, ripiegando i suoi capelli alla foggia degli attori di teatro, dicesse: *Se ho bene rappresentato la mia parte, battete le mani; la scena è finita*; e che, detto ciò, spirasse. Così terminò di vivere quell' uomo che si potria chiamare il prodigio de' secoli; era giunto al settantesimo sesto anno dell' età sua, ed avea regnato come triumviro 16 anni, e come imperatore 43, cioè dalla battaglia d' Azio in poi. Ottaviano Augusto seppe incateuare co' suoi legami il popolo più fiero che abbia mai esistito, e fondò la monarchia più vasta e più potente che siasi prima di lui conosciuta, e siasi poscia sostenuta. Un saggio, scorrendo la vita di Augusto, disse: che questo principe o non avrebbe dovuto nascer mai o non mai morire.

Ottavìno. *V.* Ott—o.

Ottàvo. n., e add. *V.* Ott—o.

Ottèato. Nome prop. lo s. c. Oberto.

*Ottèbio. s. m. T. entomol. L. *Ochthebius*. (Dal gr. *Ochthe* lido, riva.) Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri*, della famiglia dei *Palpicorni*, e della tribù degl' *Idrofiliani*, stabilito da *Leach*, e così denominati perchè vivono lungo i fiumi.

Ottemperàre. v. neut. Lo s. c. Obbedire. L. *Obtemperare*.

Ottenebra—àre. v. a. Oscurare. L. *Tenebras*

offundere. —ÀTO. add. Oscurato. L. *Obscuratus*, *tenebris offusus*. —AZIÓNE. n. ast. v. Oscurazione, offuscamento. L. *Obscuratio*.

OTTEN—ÉRE. v. a. irr. Conseguire quel che l' uom desidera, o chiede, aver la sua intenzione, pervenire a quello che si desidera. L. *Obtinere, assequi, consequi, adipisci*. (Questo verbo proviene dal verbo *Tenere*, ed ha la stessa irregolarità nella sua conjugazione.) §. Trovasi anche Per prender piede; esser accettato. *Cominciàrono ad introdùrre questa Scrittùra et la quale in brieve* OTTÈNERE *per tutto. Dep. Decam*. 95. §. Ottenere il partito, vale Aver favorevole il maggior numero de'voti in un consiglio. —IBILE. add. Che può ottenersi, conseguibile. —IMÉNTO. n. ast. v. L' ottenere, conseguimento, asseguimento. L. *Adeptio*. —ÙTO add. Conseguito.

OTTENTÒTTI. n. di NAZ. Popoli dell' Affrica meridion., presso al Capo di Buona Speranza, divisi in parecchie tribù, ognuna delle quali ha il suo capo ed i suoi villaggi. Abitano in capanne di circa otto piedi di diametro; sono cacciatori e pastori, robusti, attivi, arditi, destri al maneggio delle armi e di mediocre statura; hanno le ossa delle guance prominenti e larghe, e quelle delle mascelle strettissime, il che rende il loro volto quasi triangolare; sono sudicissimi, e danno pochissimi segni di religione.

OTTENTÒZIA. geog. Contrada dell' Affrica meridion., così chiamata dagli Ottentotti che l' abitano; confina colla Caffreria, ed è lunga circa 750 miglia, e larga 600. Non avvi contrada nell' Affrica che nutrisca tante belve quanto l' Ottentozia: i leoni, le tigri, le iene, le pantere, gli sciaccali, gli elefanti, i rinoceronti, le giraffe, le zebre vi sono in gran numero, e percorrono i deserti.

OTTENÙTO. *V*. OTTEN—ERE.

OTTERBÀCA. geog. Città della Baviera, nel circolo del Reno.

*OTTÈRIE. Lo s. c. Parafernali.

OTTERÒE. geog. Isoletta sulle coste della Norvegia.

*ÒTTIC—A. n. f. Scienza matematica mista, che tratta del modo con cui si compie la visione nell'occhio, della luce e delle sue modificazioni, sia nell'occhio stesso, sia col mezzo di lenti. L. *Optica, Optice*. — o. add. Agg. de'nervi, de'vetri, e di tutto ciò che ha relazione alla vista. L. *Opticus*. §. TÀLAMI ÒTTICI. T. anat. Diconsi così Due grosse prominenze bianche, collocate l'una al lato dell' altra nella parte media de' ventricoli laterali del cervello, e nella disgiunzione delle estremità posteriori del corpo striato, che lasciano tra sè certa soluzione di continuità, conosciuta col nome di terzo ventricolo. §. NERVI OTTICI. T. anat. Sono quelli che formano il secondo pajo, e sono detti così perchè servono a far percepire la immagine degli oggetti. §. FORÀME ÒTTICO. T. anat. Dicesi Quel foro sculto nella base delle piccole ali dello sfenode; è alquanto appianato dall' alto al basso; ha una direzione obliqua dall' interno all'esterno, e dal di dietro al dinanzi; forma certo condotto cortissimo, pel quale passano il nervo ottico e l' arteria oftalmica. —OTTOCLEROSCLEROTIÀNO. add. T. anat. Nome dato da *Dumas* al muscolo obliquo maggiore dell' occhio.

OTTÌGLIO. geog. Vill. del Piemonte, capoluogo d'un mandamento, nella provin. di Casale, sopra una collina, con 1500 abitanti.

*ÒTTILE, od OTTÀNTE. n. m. T. astron. L. *Octans*. (Dal gr. *Octó* otto.) Dicesi così la Distanza d'un pianeta di quarantacinque gradi dal sole, ossia d' un segno e mezzo dello zodiaco.

*OTTILÈTIDE. n. f. T. d' antiq. L. *Optiletis*. (Dal gr. *Ophthalmos* occhio.) Titolo con cui Licurgo, guarito della percossa ricevuta in un occhio (per una sedizione di primarj cittadini disgustati delle leggi da lui date a Sparta), eresse un tempio a Minerva, dal comune de' Greci chiamata perciò *Oftalmitide*.

OTTIM—AMÉNTE, —ÀTE. *V*. OTTIM—O.

OTTIMÌSMO. n. m. T. dottrinale. Sistema in cui si sostiene non solo che nel mondo tutto è bene, ma che tutto è il meglio possibile; che Dio con tutta la sua potenza non potè far meglio di ciò che fece; che ciascuna creatura non può essere nè più perfetta nè più felice di quello che è per riguardo all'ordine generale dell'universo.

OTTIMISSIM—AMÉNTE, —O. *V*. OTTIM—O.

ÒTTIM—O. add. Superlativo irregolare di Buono, e vale Eccellente, perfetto, superbuono, squisito. L. *Optimus*. —ISSIMO. add. Superlativo di ottimo. L. *Longe optimus*. —AMÉNTE. avv. Superlativo di bene, e vale Benissimo, a perfezione, eccellentemente, a meraviglia. L. *Optime*. —ISSIMAMÉNTE. avv. Superlativo di ottimamente. —ÀTE. n. car. m. Quegli che per nobiltà, o per dignità, o per ricchezze tiene il primo luogo nella repubblica o in uno stato qualunque. L. *Optimas*, gen. *atis*.

ÒTTIMO MÀSSIMO. mitol. È questo il nome più comune cui gli antichi davano a Giove.

Ottìni (Pasquale). biog. Pittore italiano, che fioriva negli ultimi trent'anni del XVI secolo, ed i primi del XVII, nativo di Verona; fu allievo di Felice Brusaforti. Dopo la morte del suo maestro, terminò insieme con l' Orberti suo condiscepolo varie tavole che il Brusaforti non avea potuto terminare. Passato a Roma, ivi studiò le pitture dell'Urbinate, ma non vi produsse nulla del suo. Tornò poi a Verona, dove si acquistò una gran riputazione. I suoi capolavori sono la *Strage degl' Innocenti* nella chiesa di Santo Stefano, e un *San Niccolò* accompagnato da varj altri santi nella chiesa di San Giorgio. I compatriotti dell' Ottini riguardano quest' artista come uno de' pittori che nel colorito si sono più accostati allo stesso Paolo Veronese. L' Ottini morì a Verona nel 1630.

Ottìpede. add. Che ha otto piedi. L. *Octipes.*

Ott—o. add. numerale. Nome numerale, che contiene otto unità; esso segue immediatamente dopo il sette. L. *Octo.* §. Questo numero è il primo cubo, e i pitagorici lo chiamavano la *Giustizia*, perchè è il primo numero che dividesi in quattro parti eguali, anch' esse divisibili; altri lo chiamano la *Perfezione*, la *Purezza* e la *Solidità*. Egli era anche nominato Nettuno, per esser consacrato a quel dio. §. Nome o titolo che si dà ad un Magistrato fiorentino composto di otto individui, e volendo nominarlo, dicesi appunto gli Otto. §. T. chir. Fasciatura, così detta perchè le sue circonvoluzioni tengono la forma di un 8, che serve a mantenere in situazione alcuni topici, o ad esercitare qualche compressione attorno agli articoli. —agìsimo. Lo s. c. Ottantesimo. —ànta. add. numerale. Numero che comprende otto diecine. L. *Octoginta.* §. Dell' ottanta, modo basso usato in forza d'agg., vale Grandissimo. —antaquattràsimo. add. num. Di ottanta e quattro. —antìsimo. add. Numero ordinale di ottanta, che è del numero di ottanta. L. *Octogesimus.* —anzètte. add. numerale. Di Ottanta è sette. L. *Octoginta septem.* —àvo. n. m. L' ottava parte di checchessia. §. In ottavo, T. degli stampatori, e de' libraj. Libro i cui fogli sono piegati in otto parti. §. —. add. Nome numerale ordinativo di otto. L. *Octavus.* §. Sette ottavi, si dice Quando si vuole intendere Più che la maggior parte, e pressochè il tutto, imperciocchè Otto ottavi forma un intero. —àva. n. f. Spazio di otto giorni destinato alla celebrazione di una festa, nel qual tempo si ripete ogni giorno una parte dell' uffizio della festa, come gl'Inni, le Antifone, i Versetti, con una o più lezioni relative al soggetto. Nell'ottavo giorno, che propriamente si chiama l'Ottava, l'uffizio è più solenne di quello de' giorni precedenti. D' ordinario le feste più solenni, come Natale, Pasqua, la Pentecoste, il Corpus Domini, la Festa del protettore ec., sono accompagnate da un' ottava. L. *Octo dierum spatium.* §. Ottava, dicesi anche Quello degli otto giorni che è più rimoto dalla solennità. L. *Dies octavus.* §. Ottàva. T. mus. Quella voce che è distante da un'altra per otto voci di grado. §. È anche intervallo musico di otto gradi diatonici. L. *Diapason.* §. Ottava, dicesi anche ad una Stanza poetica di otto versi di undici sillabe. *V.* Ottavarima. —avàrio. n. m. T. eccles. Prediche nell'ottava di qualche solennità. §. Nell' uso si dice anche agli Otto giorni che susseguono a qualche festa, e durante i quali si continua a celebrarne la memoria nella Chiesa. —avìno. n. m. T. mus. Strumento simile al flauto, ma più corto, ed accordato un' ottava più alta di esso flauto. —oagèno. Lo s. c. Ottuagenario. §. Specie di spinetta di poca estensione, ed accordata un'ottava più acuta. —ocènto. n. m. Nome numerale, che contiene otto volte cento, cioè Otto centinaja. L. *Octingenti.* —onècimo. add. numerale ordinativo, lo s. c. Decimottavo. —ocentèsimo. add. Che contiene e compisce il numero di ottocento. L. *Octingentesimus.* —ogenàrio, o —uagenàrio, o —oagèno. add. Di età di ottant'anni. L. *Octogenarius.* —onàrio. add. Di otto, come: Numero ottonario. L. *Octonarius.*

Ottoagèno. *V.* Ott—o.

Ottobèrto. Nome prop. teutonico d' uomo, lo s. c. Oberto.

*Ottoblèfaro. s. m. T. di st. nat. L. *Octoblepharum.* (Dal gr. *Octó* otto, e *blepharon* palpebra.) Genere di *Muschj*, stabilito da *Bridel* con alcune specie del genere *Bryum*, e contraddistinti da un peristonio a cinque denti.

Ottobòni. biog. Famiglia nobile Veneziana che ha dato alla Chiesa un sommo Pontefice (Alessandro VIII) e diversi cardinali, ed alla patria molti chiari uomini sì di stato che di lettere e di scienze. §. — (Gianfrancesco). Fiorì verso la prima metà del XVI secolo. Versatissimo non meno nelle scienze che nelle lingue, il suo sapere, la sua prudenza e le altre sue buone qualità lo resero molto considerevole nel senato; laonde nel 1539 fu fatto gran cancelliere della repubblica, carica cui lodevolmente

sostenne fino alla morte, che avvenne nel 1575. §. — (Leonardo). Figlio di Gianfrancesco; accompagnò gli ambasciatori della repubblica al concilio di Trento, ove fe' un *Giornale* fedelissimo di quanto ivi avvenne. Indi servì la patria in Ispagna, in Alemagna, in Portogallo ed in altre parti; e in guiderdone de' suoi buoni ufficj fu nel 1620 creato gran cancelliere della repubblica, morì nel 1630. §. — (Marco), figlio di Leonardo. Si distinse al pari di suo padre e dell' avo suo al servizio della repubblica, che gli affidò parecchi importanti missioni alle corti straniere, e ne lo rimunerò con eleggerlo alla carica di gran cancelliere. Egli fu padre di Alessandro VIII, il quale fu eletto papa nel 1689, ma non governò la Chiesa che un anno e tre mesi. §. — (Antonio). Nipote di Alessandro VIII, cavaliere e procuratore di San Marco, generale di Santa Chiesa. Era uomo di lettere, e scriveva versi con molta grazia, specialmente in dialetto veneziano. Fu padre del cardinale Pietro Ottoboni, che morì in Roma nel 1720.

Ottóbre. n. m. L. *October*. Nome dello ottavo mese dell' anno astronomico, ed il decimo dell' anno civile o volgare. L' adulazione aveva dato a questo mese il nome di Domiziano; ma dopo la morte di questo imperatore tiranno, esso mese riprese quello che doveva al suo posto nell'ordine de' mesi a contare da quello di marzo, primo mese dell'anno astronomico. Ottobre era sotto la protezione di Marte, ed era personificato sotto la forma di un cacciatore avente una lepre a suoi piedi, degli augelli volanti intorno al capo, e al suo fianco una specie di tino. Presso i moderni, l'Ottobre è coronato di foglie di quercia, vestito d'incarnato perchè il verde de' fogliami comincia in esso mese a prendere una tinta rossastra. Gli viene attribuito il segno dello Scorpione, sia a motivo della disposizione delle stelle che rappresentano questa costellazione, sia a cagione della malignità della stagione di autunno, in cui i cambiamenti dell' aria sono causa di molte malattie. Un aratro vedesi nel fondo del quadro, indicante che nel mese d' Ottobre il bifolco prepara la terra a nuove ricchezze. §. Ottóbre. mitol. Nome del cavallo, che immolavasi ogni anno a Marte nel mese di Ottobre, nel campo che portava il nome di questo dio in Roma. Il rito esigeva che la coda del cavallo venisse trasportata con tanta rapidità dal campo di Marte, ov' era tagliata, fino al tempio del dio, che, allorquando vi si arrivava, ne cadessero ancora nel fuoco delle gocce di sangue. Il popolo immaginavasi che si sacrificasse quell' animale pel risentimento di essere stati i Troiani, dai quali credevano di discendere i Romani, sorpresi da' Greci racchiusi nel cavallo ad arte da questi fabbricato.

Ottòbrio. Lo s. c. Ottobre.

Ottòcare. stor. Re di Boemia, detto il *Vittorioso*. Succedè su quel trono a Venceslao II, nel 1253. Si segnalò di buon' ora per coraggio nelle guerre cui suo padre ebbe a sostenere contro Federico d' Austria. Desideroso di regnare, fece alleanza col duca di Misnia per torre la corona al proprio genitore, ma vinto da Venceslao, ricuperò il suo fallo, ed ottenne il perdono. Sposò poi Margherita sorella di Federico d' Austria, pel qual matrimonio ereditò i ducati d' Austria e di Stiria, essendo Federico stato ucciso nel 1246 in una battaglia contro gli Ungheresi: in modo che Ottocare, divenuto re di Boemia dopo la morte di suo padre, si trovò il più potente sovrano dell' Alemagna. Nel 1255 invase la Prussia, forzò gli abitanti di questo paese, i quali erano ancora idolatri, ad abbracciare il cristianesimo, e fondò la città di Conisberga. Cinque anni dipoi, essendo Bela, re d' Ungheria, osato penetrare nella Stiria, Ottocare lo sconfisse compiutamente, e 'l costrinse a ritirarsi con grandi perdite. Ma il vittorioso e superbo Ottocare era egli stesso destinato a divenir un esempio dell' instabilità della fortuna. Gli elettori dell' impero, pressochè sempre discordi sulla scelta d' un capo, stimarono opportuno d'offerire il titolo d' imperatore ad Ottocare principe sì capace di farlo rispettare; ma egli ricusò con una specie di disprezzo; e la scelta degli elettori si fissò su Rodolfo di Absburgo, gran maresciallo dello stesso Ottocare, e parente dell' ultimo duca d' Austria. Il novello imperatore intimò al suo antico padrone di venire a fargli omaggio della Boemia, e sgombrare dalle provincie, cui godeva in pregiudizio degli eredi dell' ultimo duca d' Austria. Ottocare rispose all' inviato: *Io non debbo nulla a Rodolfo, gli ho pagati i suoi stipendj come mio maresciallo.* Troppo superbo della propria potenza, non giudicò di doversi premunire contro un nemico che gli pareva poco formidabile. Intanto Rodolfo lo fe' mettere al bando dell' impero, ed ottenne dalla dieta soccorso per appoggiare la sua decisione. In una sola campagna Ottocare perdè tutti i suoi stati, fuorchè la Boemia, della quale fu obbligato a fare omaggio all' imperatore. Qualche tempo dopo, mal sofferendo l'onta

della sua degradazione, dovendo servire di coppiere (carica che gli era stata data allorchè divenne membro dell' impero), a colui cui soleva chiamare suo Maggiordomo, armò nuovamente, e invase l' Austria, ma fu sconfitto da Rodolfo ne' dintorni di Vienna, e morì in battaglia l' anno 1278.

Ottoc—entèsimo, —èsto. *V.* Ott—o.

*Ottòceri. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Octocera*. (Dal gr. *Octó* otto, e *ceras* corno.) *Leach* divise i Molluschi cefalopodi dal numero dei tentacoli che presentano l'aspetto e la situazione delle corna, ma compiono l' ufficio d' organi della locomozione, ossia di piedi. Nel primo ordine si comprendono gli *Ottopodi*; e nel secondo i *Decapodi*. Ma *Blainville*, attesa la situazione di questi tentacoli, e la loro forma, sostituì i nomi di *Ottoceri*, o *ad otto corna*, e di *Decaceri*, o *a dieci corna*.

*Ottòde. s. f. T. chir. L. *Ochthodes*. (Dal gr. *Ochthos* labbro, margine.) Ulcera con margini callosi e duri.

*Ottodecaèdro. add. T. matem. L. *Octodecaedrum*. (Dal gr. *Octó* otto, *deca* dieci, e *hedra* base.) Agg. di Corpo solido cristallizzato con diciotto basi o facce.

*Ottodecàgono. add., e s. m. Agg. di una figura di lati o di angoli diciotto.

Ottodècimo. *V.* Ott—o.

*Ottodìcero. s. m. T. bot. L. *Octodiceras*. (Dal gr. *Octó* otto, e *diceros* bicorne.) Genere di piante della famiglia de' *Musohj*, stabilito da *Bridel*, a cui servì di tipo il *Fissidens semicompletus* di *Hedwig*, il quale ha il peristomio formato da otto denti bicornuti.

*Ottòdio. s. m. T. bot. L. *Ochthodium*. (Dal gr. *Ochthódés* verrucoso.) Genere di piante della famiglia delle *Crucifere*, e della tetradinamia siliculosa di Linneo, stabilito da *Decandolle*; sono così denominate dall' avere la siliquetta sparsa di verruche.

*Ottòico. n. m. T. eccles. L. *Ootoechus*. (Dal gr. *Octó* otto, e *écos* voce.) Raccolta di canoni, e di altre cose che nella liturgia greca si cantano sopra qualcuno degli otto toni.

*Ottofillo. add. T. bot. L. *Octophyllum*. (Dal gr. *Octó* otto, e *phyllon* foglia.) Agg. delle piante, de' calici e dell' involucri provveduti di otto foglie.

*Ottòforo. s. m. T. d' antiq. L. *Octophorum*. (Dal gr. *Octó* otto, e *pheró* io porto.) Carro ad otto ruote, o lettiga portata da otto uomini, ad uso singolarmente delle donne e degl' infermi; poichè i Romani in istato di salute non usavano siffatte lettighe che fuori di città, contenti di farsi portar in Roma da sei schiavi.

*Ottògamo. add. T. filolog. L. *Octogamus*. (Dal gr. *Octó* otto, e *gamos* nozze.) Dicesi così Chi si è maritato otto volte.

Ottogenàrio. *V.* Ott—o.

*Ottogìn—ia. n. f. T. bot. L. *Octogynia*. (Dal gr. *Octó* otto, e *gyné* pistilio.) Ordine delle classi del sistema di Linneo, che abbracciano le piante provvedute di fiori ermafroditi con gli stami liberi ed eguali fra loro, e che presentano otto pistili, od almeno otto stili distinti. —o, —ico. add. Agg. di fiore che contiene otto pistili.

*Ottògono. add., e s. m. T. geom. L. *Octogonus*. (Dal gr. *Octó* otto, e *gónia* angolo.) Agg. di figura di otto angoli, e di altrettanti lati. §. —. T. d' archit. milit. Dicesi di fortezza con otto bastioni. §.—.T. d'antiq. Nome di torre ottangolare in Atene, somigliante ad una colonna, su cui erano scritti i nomi de' quattro venti cardinali.

*Ottogonòto. s. m. T. entomol. L. *Octogonotus*. (Dal gr. *Octó* otto, e *gónia*. angolo.) Genere d' insetti dell'ordine dei *Coleotteri*, della sezione dei *Tetrameri*, e della famiglia dei *Ciclici*, forse così denominati dall' avere il loro corsaletto ottangolare. I caratteri di questo nuovo genere sono ancora inediti.

Ottolràre. v. a. Lo s. c. Otriare, che vale quanto Concedere.

Ottolino. Nome prop. d'uomo, dim. d'Ottone. *V.*

Ottomànna (Impero della Porta). *V.* Turchia.

Ottomànna. s. f. Sorta di sofà, che anche dicesi Divano.

Ottomànno. add., e n. car. Turco, e propriamente Turco della stirpe principale. Questo nome proviene da Otmano fondatore dell' impero de' Turchi, e stipite della famiglia che lo governa.

Ottomànno (Impero). biog. Così si denota il totale de' possedimenti del Gran Signore, o del Sultano de' Turchi, cioè la Turchia europea ed asiatica. *V.* Turchia, e Porta (Ottomanna).

Ottomànno. biog. Lo s. c. Otmano. §. —. Lo s. c. Osmano.

*Ottomeràia. s. f. T. bot. L. *Octomeria*. (Dal gr. *Octó* otto, e *meros* parte.) Genere di piante della famiglia delle *Orchidee*, stabilito da Roberto *Brown*: sono così denominate dall' avere l' antera fatta in forma di coperchio, divisa in due caselle, ciascuna delle quali contiene quattro masse di polline, cosicchè il sistema dell' organo maschile, ossia dell' antera,

trovasi composto di otto parti distinte. L' *Epidendrum graminifolium* di Linneo ne è il tipo.

Ottonàjo. *V.* Otton—e.

Ottonàrio. *V.* Ott—o.

Ottón—e. s. m. Rame preparato con una sostanza chimica che gli cambia di colore, dandogli quello dell' oro, e lo aumenta di peso e di consistenza; è una lega composta di rame e di zinco, nella porzione d'una parte del primo, e tre del secondo. È detto altresì Rame giallo a cagione del suo colore. L. *Aurichalcum, æscoronarium*. §. Ottoni. pl. Si chiamano una Quantità di arnesi fatti di cotal metallo. —àjo. n. car. m. Artefice che lavora l' ottone.

Ottóne. geog. Villaggio del ducato di Genova, capoluogo di un mandamento nella provin. di Bobbio, sulla Trebbia.

Ottóne. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Eccellente; la sua variazione è Otone, ed i suoi diminutivi Ottolino, e Ottonello. §. — (Marco Silvio). biog. Settimo Imperatore romano a partire da Augusto. Sebbene fosse uscito da un' antica famiglia d'Etruria, non avea titolo veruno per giungere al potere supremo. L'avo di lui, semplice cavaliere, fu il primo ad entrare nel senato per la protezione di Livia. Suo padre Lucio Ottone, uomo integro e severo, fu console sotto Tiberio, dal quale era molto amato; aveva una sì perfetta somiglianza con esso principe, che fu generalmente creduto esser egli di lui figlio; Lucio Ottone fu assai considerato sotto l' imperatore Claudio, il quale gli affidò il governo di varie provincie. Il giovane Ottone, rimasto senza guida alla morte di suo padre, mostrossi per tempo inclinatissimo alla dissolutezza, in modo che non tardò a cattivarsi l'amicizia di Nerone, di cui divenne l'inseparabil compagno ed amico, perchè aveva le stesse abitudini effemminate, lo stesso amore ricercato delle voluttà senza freno, e degli stravizzi, che offendevano la natura. Ma il possedimento di Poppea (*V.* questo nome) divenne il segnale di una rottura tra il padrone ed il favorito, i quali erano entrambi fortemente invaghiti di lei, e Ottone osò affrontare la potenza di Nerone rifiutandogli ostinatamente la donna a cui anelava; Poppea stessa decise la questione, imperocchè ella dalle braccia di Ottone passò spontaneamente in quelle del giovane imperatore, e il primo potè reputarsi fortunato che la vendetta di Nerone si limitasse ad un esilio onorato, a cui il condannò mandandolo come questore nella Lusitania (Portogallo). [illegible] divenuto uomo pubblico, fece [illegible] una condotta piena di moderazione [illegible] dignità, amministrando la sua car[illegible] la gravità e colla intelligenza di [illegible] consumato ne' pubblici affari. Quel[illegible] in cui restò dieci anni, per quan[illegible] revole fosse, non giunse però a [illegible] il risentimento di Ottone: l' offe[illegible] suo il rendè segreto nemico di Ner[illegible] e, appena Galba ebbe inalberato lo [illegible] dardo della ribellione, ei si pro[illegible] come uno de' più zelanti partigiani [illegible] sperando segretamente di presto [illegible] tarlo e di distruggerlo. Il rispetto de[illegible] mani pel principio dell' eredità dell' [illegible] pero nella famiglia d' Augusto era [illegible] distrutto con l' elevazione di Nerone, [illegible] non era punto di essa famiglia, e [illegible] teva aspettare che i pretoriani che [illegible] no disposto dell' impero a favore d[illegible] dio, non si sarebbero sempre lim[illegible] scegliere il loro padrone nella fam[illegible] imperiale. In fatti, Galba giunse a [illegible] eleggere imperatore, e il regno di qu[illegible] vecchio generale non parve ad Ottone [illegible] una transazione favorevole a' propr[illegible] gni. Nonostante l' impoverimento del [illegible] patrimonio, egli non esitò ad affezion[illegible] con le sue largizioni, con una benevole[illegible] studiata e con un' affabilità lusinghiera, [illegible] truppe che formavano la guardia di R[illegible] e dell'imperatore. Confidava d'essere [illegible] tato da Galba; ma questo vecchio, spav[illegible] to dai disordini, della mollezza, della fac[illegible] prodiga, e delle passate dissolutezze di [illegible] tone, preferì a lui il giovane Pisone. [illegible] tale avvenimento non isbigottì Ottone [illegible] suo stato era talmente in decadenza ch[illegible] grado d' imperatore era per lui diven[illegible] una necessità, non rimanendogli altro [illegible] scegliere tra la miseria di cui lo min[illegible] ciavano i suoi creditori, ed un solle[illegible] colpo violento che lo rendesse padr[illegible] del potere. Due soldati, cui avea tratti [illegible] suoi interessi, sommovono i loro compa[illegible] una mano di pretoriani lo tragge nel ca[illegible] e lo acclama imperatore, e nello [illegible] tempo due altri soldati, stati spediti [illegible] uccidere Galba e Pisone, gli pongon[illegible] piedi le teste di quei due princip[illegible] primo atto di Ottone fu di assicur[illegible] senato, promettendogli di mantener [illegible] ordine severo, e di nulla fare senza [illegible] sentimento dell'assemblea senatoria. [illegible] anche di cattivarsi l' amore della pie[illegible] sapendo che ella serbava ancora [illegible] rispetto per la memoria di Nerone, [illegible] quale erale stato amico, ebbe la debolezza di secondarla, facendo rialzare le statue [illegible]

quel mostro; si lasciò salutare con le acclamazioni di Ottone Nerone, ed aggiunse tale infame soprannome alla sua firma nei suoi dispacci. Tutti i capi d' esercito che stanziavano nelle diverse parti dell' impero riconobbero l' autorità di Ottone, eccetto Vitellio: questi, che comandava l'esercito di Germania, fattosi dalle sue truppe proclamare imperatore, sotto colore di vendicare la morte di Galba, calò in Italia, dove le città più forti gli aprirono le porte, e, giunto sulle sponde del Po, le legioni ivi stanziate a lui s' unirono. Ottone istupidito nelle dissolutezze destossi in fine dal suo letargo all' avvicinarsi del suo competitore, e si preparò a vigorosa difesa; da principio i due rivali si proposero reciprocamente de' compensi per l' impero; le ingiurie succederono a vane negoziazioni, ed alla fine fu d' uopo che la sorte delle armi decidesse di quella dell' impero. Ottone prima di partire alla testa dell' esercito, raccomandò la repubblica al senato, e fece al popolo le più magnifiche largizioni quasi per comprarne la fedeltà. I primi scontri che ebbe col nemico sì per mare che per terra sortirono felici successi per lui; la sua flotta battè quella di Vitellio; e le forze terrestri uscirono vittoriose da una pugna che diedesi nei dintorni di Piacenza. Accampò poi a Bedriaco, borgata tra Cremona e Verona: e siccome quella battaglia non era stata punto decisiva, convenne risolversi ad un generale combattimento. I migliori suoi capitani lo consigliarono di aspettare l' arrivo delle legioni della Mesia e della Illiria, intanto che le truppe di Vitellio si sarebbero indebolite di giorno in giorno per la difficoltà di vivere in un paese nemico. Ma Ottone, spinto dalla propria impazienza, e dall' ardore de' pretoriani inebriati de' loro primi successi, ordinò che l' esercito si movesse contro i luogotenenti di Vitellio; e invece di assistere alla zuffa onde con la sua presenza animare l'entusiasmo de' suoi soldati, si ritirò con una parte della cavalleria a *Brixellum* (oggi Bersello), per ivi attendere in sicurezza l' esito della zuffa; questa non tardò ad attaccarsi, e fu una delle più accanite battaglie che da lungo tempo si fosser date; durò fino all' avvicinarsi della notte, e vi perirono quarantamila combattenti da ambe le parti. Finalmente i Vitelliani fugarono l' esercito d' Ottone, e riportarono una compiuta vittoria. Saputa la sconfitta de' suoi, Ottone, onde por fine alla guerra civile che sovrastava all' impero, determinò di uccidersi, il che infatti effettuò la dimane della battaglia, dopo un regno di 3 mesi. (*V.* Vitellio).

Ottone. stor. Nome di quattro imperatori di Germania della casa di Sassonia. §. — I, detto il Grande, e fu infatti uno de' più grandi imperatori che abbia avuto l' Alemagna. Nacque l' anno 912, figlio di Enrico l' Uccellatore, che fu il primo che portasse il titolo d' imperatore, non essendo stato concesso a' predecessori di lui che quello di re di Germania. Ottone fu eletto imperatore nel 936. Il debellamento degli Unni e degli Ungheri, che da tanti anni devastavano la parte occidentale dell' Alemagna; il rendersi tributaria la Boemia; il ridurre colle armi il duca di Baviera a rendergli omaggio degli stati che possedeva; il far guerra a' duchi di Franconia e di Lorena, e lo sconfiggerli entrambi; l' invadere la Francia onde punire Luigi d'Oltremare per aver dato soccorso a' due duchi suddetti; il sottomettere una seconda volta la Boemia rivoltatasi, e il costrignerla ad abbracciare il Cristianesimo, imperocchè fino allora era stata pagana, furon queste le gesta di Ottone durante i primi dieci anni del suo regno. Nel 940, Berengario, marchese d'Ivrea, nipote di Berengario I, imperatore e re d'Italia, onde sottrarsi alle persecuzioni di Ugo re d'Italia, rifuggissi presso Ottone, il quale lo provvide di una mano di truppe perchè con essa calasse in Italia, e la liberasse dall' odiato re Ugo. Berengario, resosi padrone, senza trovare resistenza, di tutte le città per cui convennegli passare, assunse il titolo di re, estinto che fu Lotario figliuolo di Ugo. Ma i prosperi successi accecarono l' ambizioso Berengario, avendo già pria d' allora cominciato a mostrarsi avaro, e ad esercitare non poche ingiustizie; nè andò esente dal sospetto di avere accelerata col veleno la morte del suddetto Lotario. Non tardarono adunque gl' Italiani a dover ricorrere all'imperatore contro l'avarizia, le crudeltà, le tiranniche violenze, ed i cattivi trattamenti del nuovo re, usati in ispecie alla regina Adelaide vedova di Lotario, cui fece imprigionare onde obbligarla a congiungersi in matrimonio col figlio di lui. Ottone, che mirava a rinnovare l' impero di Carlo Magno, approfitta dell' occasione che gli si presenta per riconquistare l'Italia; valica le Alpi, libera Adelaide assediata in Canosa da Berengario, e trovandosi libero per la morte di Edita sua prima moglie, le porge la sua mano. Tutte le città della Lombardia sono sollecite a riconoscerlo per sovrano, ed è ricevuto in Pavia tra le acclamazioni del popolo. Poichè ebbe rior-

dinate le cose in Italia, lasciandovi il suo esercito sotto il comando di Corrado suo genero, ripassò le Alpi e andò a tenere un concilio in Augusta, al quale intervennero Berengario, suo figlio Adalberto e parecchi vescovi italiani. In questo mentre Ludolfo figlio di Ottone, cui questi aveva fatto duca di Svevia, corrucciato che il padre fosse passato a seconde nozze, cospirò per depotlo, e fu sostenuto nei suoi colpevoli disegni da Corrado suo cognato, a cui Ottone aveva tolto il comando sopra l' esercito d' Italia, e da tutti i malcontenti. In tal guisa la guerra civile mise in combustione la Germania da un capo all' altro; a' quali orrori sopraggiunse la invasione degli Ungheri, chiamati in ajuto da Ludolfo; essi si avanzarono fino sulle sponde del Reno, e devastarono tutti i paesi per cui passavano. Occorsero dieci anni ad Ottone per cacciare quei barbari, sempre battuti e non mai vinti; finalmente guadagnò su di essi una battaglia tanto sanguinosa che non osaron più d' allora in poi formare nuovi tentativi sull' Alemagna. Nel 956, Ottone, avendo condonato al figlio i suoi trascorsi, il mandò con poderose forze ed assoluto potere in Italia, ma questo principe vi morì di malattia, ed il non men vile che presuntuoso e crudele Berengario seppe farsi rimettere in possesso del regno colle sue umiliazioni e promesse di dipendenza, le quali però furono ogni volta messe in non cale da lui tosto che vedeva gli eserciti imperiali avere ripassate le Alpi, ed essersi allontanato il pericolo. Finalmente l' iniquo contegno di lui chiamò per la seconda volta Ottone in Italia. Quest' imperatore, pacificata la Germania, e dopo che ebbe fatto eleggere e consacrare re di Germania suo figlio Ottone, s'accinse, mediante il più formidabile apparecchio guerresco, a render soggetta tutta la penisola. Varcate le Alpi, nel 961, entra in Pavia dov' è nuovamente incoronato re de' Lombardi; indi si avanza verso Roma, che gli apre le porte; ivi si fa coronare imperatore da Papa Giovanni XII, il quale gli giura fedeltà sulla tomba di San Pietro, e ottiene invece dall' imperatore la conferma delle donazioni di Pipino, di Carlomagno, e di Luigi il Buono. Berengario, veggendo che non eravi più scampo per lui, si chiuse con la sua famiglia nel castello di San Leo nell' Umbria, fortezza che, quantunque fosse riputata inespugnabile, cinta prima di stretto assedio, e poi di blocco da Ottone, dovè in fine arrendersi. Berengario, unitamente alla moglie e alle due sue figlie, venne mandato prigioniero a Bamberga città di Germania ove morì nel 966, lasciando di sè odiosa ricordanza. Intanto, mentre l'imperatore terminava di assoggettare la Lombardia, papa Giovanni XII fa lega contro di lui con Adalberto figliuolo di Berengario, il quale erasi ricoverato presso i Mammettani, allora stanziati sulla costa di Provenza. A tal nuova Ottone torna a Roma, ed aduna un concilio, fa deporre Giovanni XII, ed elegge invece di lui Leone VIII; indi se ne parte di nuovo per la Lombardia. Ma non appena era egli fuori della città, che papa Giovanni, il quale erasi celato durante la dimora d' Ottone in Roma, esce dal suo nascondiglio, e solleva i Romani, che scacciano l' antipapa. Udito ciò, Ottone volta la faccia verso Roma, a cui è obbligato di porre l' assedio, se ne impadronisce, non senza aver provato la più vigorosa resistenza, entra trionfante in Roma, presiede all' elezione di Benedetto V, poscia a quella di Giovanni XIII, e se ne ritorna in Germania nel 965. Due anni dopo, nuove turbolenze in Roma lo chiamarono per l'ultima volta in Italia; vi andò nel 967 per punire i Romani, i quali, sperando di ristabilire il governo repubblicano, avevano scacciato Giovanni XIII. All' avvicinarsi dell' oste imperiale, gl' irrequieti Romani richiamarono il pontefice, ma le loro tardo sommissioni non poterono piegare Ottone, che condannò a morte il prefetto di Roma e una parte de' senatori capi dell'accaduta ribellione. Ottone invase poi la Puglia e la Calabria, al possesso de' quali paesi egli diceva aver diritto pel matrimonio di suo figlio Ottone con Teofania figliuola del greco imperatore Niceforo Foca, a cui quei due paesi appartenevano; ma, non avendo seco forse abbastanza per sostenere le sue pretensioni, ei dovè abbandonare la conquista, e tornarsene in Germania nel 974, dove due anni dopo morì di 61 anno. Ottone I fu principe magnanimo, clemente e amante della giustizia. Il suo regno ebbe un' influenza salutare su i popoli che gli erano soggetti. L'Italia gli andò debitrice della istituzione del governo municipale; e la riconoscenza degl' Italiani per tale benefizio li rese affezionati alla posterità di Ottone I; imperocchè essi non pensarono a scuotere il giogo degli Alemanni, se non quando la morte dell' ultimo dei discendenti di lui gli sciolse da ogni legame verso la casa di Sassonia. §. — II, detto il *Sanguinario*, figlio di Ottone I e di Adelaide di Borgogna, già vedova di Lotario re de' Lombardi. Era egualmente valoroso e inte-

prendente che suo padre, ma non era così fortunato, nè possedeva quelle virtù per cui Ottone I cattivavasi l' amore de' popoli vinti. Pareva che, morto il genitore, nissuno dovesse contrastargli il diritto di succedere al padre, essendo già fin dal 961 da quest' ultimo fatto eleggere re di Germania, e qualche anno di poi associato all' impero; ciò nondimeno trovò un competitore in Enrico di Baviera suo cugino, il quale col farsi proclamare imperatore da una frazione di elettori divise per alcun tempo in due potenti fazioni la Germania; i Danesi, i Pollacchi, ed i Boemi si dichiararono in favore di lui, e marciarono per soccorrerlo in caso di bisogno. Ma Ottone prima che gli alleati di Enrico potessero ad esso unirsi, li battè separatamente, indi sconfisse Enrico stesso, che fu fatto prigioniero, e chiuso in un castello. L' impresa di Ottone contro Lotario re di Francia non ebbe sì felici successi. Il monarca francese, approfittando delle turbolenze che agitavano la Germania, e dichiarata la guerra all' impero, aveva invaso la Lorena, ed erasi già impadronito di Aquisgrana, quando Ottone con un esercito di 60 mila combattenti entrò in Francia, devastò la Sciampagna, e s'avanzò fin quasi sotto le mura di Parigi; indi tornò, e, cammin facendo, affrontatosi coll'oste francese, fu sconfitto talmente, che fu costretto a cercare scampo nella foresta delle Ardenne, donde non potè uscire che sottoscrivendo a condizioni di pace, per lui poco vantaggiose. Ciò avvenne nel 980. In quel turno di tempo il Pontefice Bonifacio VII, espulso dalla sua sede da' Romani, venne ad implorare la protezione e l' ajuto dell' imperatore. Ottone scese le Alpi nel 981, entrò in Roma accompagnato da Bonifacio, e fe' morire tutti quelli che avevano avuta parte nella sommossa. L' anno susseguente 982, entrò con un esercito numeroso nella Puglia, e nella Calabria, provincie che, diceva, gli erano state cedute come dote di Teofania sua moglie; e giunto a Basentello, luogo non molto lungi da Taranto, venne ad un combattimento sanguinoso co' Greci e co' Saracini uniti, e fu sconfitto interamente; gl'imperiali furon fugati e abandati, e Ottone stesso se ne fuggì con istento; anzi dicesi che fosse stato fatto prigione durante la battaglia, ma che si riscattò prima di essere conosciuto; e la discordia che si era introdotta fra i Greci ed i Saracini gli lasciò il tempo di raccorre gli avanzi del suo esercito. Vuolsi che la perdita della battaglia fosse dovuta al tradimento de'Beneventani, i quali in mezzo alla zuffa, avevano abbandonato l'esercito; in fatti Ottone, nella sua ritirata, passando per Benevento, ne punì gli abitanti col mettere a sacco la città. Ottone andò poi a Verona, dove convocò un' assemblea degli stati di Lombardia e di Germania, e vi fe' dichiarare imperatore suo figlio in età di tre anni, indi tornò a Roma, dove, nel 983, morì di cordoglio (secondo taluni della ferita ricevuta nella mischia da una freccia avvelenata), in età di 28 anni. §. — III. Soprannominato il *Rosso*, figlio unico del precedente, a cui succedè in età di 3 anni ed alcuni mesi. La sua educazione fu affidata all' arcivescovo di Magonza, ad onta de' raggiri di Enrico di Baviera: questi, che con sì poco successo aveva disputato la corona ad Ottone II, fuggito dalla sua prigione, erasi già impadronito del giovine Ottone, con lo specioso pretesto di fargli da tutore, ma i signori tedeschi l'obbligarono a rendergli la libertà, ognuno prevedendo che altre mire egli non aveva che di turbare una seconda volta la Germania con le sue pretensioni. Ciò nondimeno la minorità di Ottone III, cagionò delle turbolenze assai, e la Germania fu per varj anni preda delle continue guerre che i grandi vassalli dell' impero si fecero fra essi. Per altro tale stato di cose terminò tosto che Ottone pervenne all' età atta a governare, e che si fece vedere esser degnissimo dell' impero. Ottone, tosto che si vide padrone di sè calò in Italia nel 996, assediò Milano, se ne impadronì, e risaputa la morte di papa Giovanni XVI, fece eleggere Gregorio V suo parente; indi recossi a Roma, onde ricevere dalle mani di esso pontefice la corona imperiale. L' anno susseguente fe' ritorno da Roma in Germania, onde respingere gli Slavi ed altri barbari del settentrione, che cominciavano a far delle scorrerie sulle terre dell' impero. Non appena ebbe ripassate le Alpi, che i Romani eccitati e guidati da un certo Crescenzio cacciarono da Roma Gregorio V, ed elessero invece di lui l' antipapa Giovanni XVII. Tali avvenimenti fecero ad Ottone terminare sollecitamente i suoi affari in Germania per tornare in Italia, e ristabilire Gregorio V sulla sua sede. Crescenzio, ch' erasi usurpata la sovrana podestà in Roma, all' avvicinarsi l' oste imperiale, si preparò ad una vigorosa difesa in Castel Sant'Angiolo, in cui si racchiuse coll'antipapa Giovanni, e con tutti i suoi partigiani; ma il troppo credulo Crescenzio accettò l' onorevole capitolazione offertagli da Ottone, il quale, tosto

che gli ebbe in suo potere, lui e Giovanni, fece decapitare il primo, (*V.* Crescenzio) e privare della vista l' altro, indi l' abbandonò al furore del popolaccio, che il frustò per le strade di Roma, e poi lo fece in brani. Alcun tempo dopo, Gregorio V essendo morto, Ottone fece eleggere nel 999 il proprio precettore Gerberto, che assunse il nome di Silvestro II. Intanto i Romani, stanchi del giogo tedesco, aspettarono per ribellarsi nuovamente finchè l' imperatore fosse di ritorno in Germania. Fu lusingato Ottone che ciascuno sarebbe ritornato al suo dovere, purchè egli si fosse fatto vedere in persona; si affrettò adunque di venire in Italia e fece il suo ingresso in Roma, ma andò la cosa tutto al contrario di quel ch' egli s' aspettava; imperocchè il popolo romano, veggendolo quasi senza truppe, il tenne assediato nel suo proprio palazzo, e non si sa come tal faccenda sarebbe andata a finire, se Ugo marchese di Toscana, ed Enrico duca di Baviera non si fossero recati a Roma, e tenendo a bada il popolo con diverse proposizioni, non avessero dato all' imperatore i mezzi di fuggirsene. Ottone si vendicò poi largamente del sofferto scorno, punendo i ribelli, allorchè poco tempo dopo entrò in Roma con tutto il suo esercito, ch' era venuto a raggiungerlo. Quest' imperatore morì l' anno 1002 a Paterno, borgo del regno di Napoli, nella Calabria Citeriore, avvelenato dalla vedova di Crescenzio, la quale erasi insinuata nella grazia di lui, per meglio trovare l' occasione di vendicare la morte di suo marito. Non lasciando egli prole, Enrico di Baviera gli succedè sul trono di Germania. §. — IV, chiamato il *Superbo*; era figlio di Enrico duca di Baviera, soprannominato il *Leone*, e di Matilde figlia di Enrico II re d' Inghilterra. Dopo la morte di Enrico VI, padre del celeberrimo Federico II, avvenuta nel 1197, egli venne eletto imperatore da una porzione di elettori radunati in Colonia, mentre gli altri elettori in Erfurt elessero Filippo duca di Svevia, fratello del defunto imperatore Enrico, e tutore del giovine Federico. Ognuno dei due competitori aveva potenti protettori; il re d'Inghilterra fece leva di truppe per sostenere l'elezione di Ottone, mentre Filippo Augusto di Francia si dichiarava pel duca di Svevia; l' Italia come la Germania era divisa fra i due rivali, e la guerra civile estendeva i suoi guasti in tutto l' impero. Ottone, sebbene avesse riportato alcuni vantaggi sopra Filippo nei diversi combattimenti avuti fra i due partiti, dovè finalmente abbandonare l'Alemagna, e rifuggirsi in Inghilterra, dove restò fino al 1207, anno in cui, essendo morto Filippo, ucciso proditoriamente dal palatino di Baviera, fu universalmente riconosciuto imperatore, sposando Beatrice figlia unica di esso Filippo: matrimonio che calmò tutte le dissensioni. Siccome avean fatto i suoi predecessori, Ottone scende anch' egli in Italia, visita le città lombarde, conferma tutti i privilegi di cui prima godevano; va a Roma, vi riceve la corona imperiale dalle mani d' Innocenzo III, il quale prima gli fa giurare di conservare così la Santa Sede come Federico re di Napoli in tutte le loro possessioni. Ma in onta de' suoi giuramenti, Ottone non tardò a rendersi padrone di Viterbo, d' Orvieto, e di Perugia, città appartenenti alla Chiesa, ed a marciare verso il regno di Napoli coll' intenzione di rapire al giovine Federico la sola porzione che gli rimaneva del suo retaggio (*V.* Enrico VI, Costanza, Federico II, e Innocenzo III). Un tal procedere, attrasse sopra ad Ottone il giusto sdegno del pontefice, che lo scomunicò, ed indusse i signori alemanni ad abbandonarlo essi pure, e ad acclamare imperatore il predetto Federico figlio di Enrico VI. Vani furono tutti gli sforzi cui fece Ottone in poi onde ristabilirsi sul trono, sebbene avesse per alleati il proprio suocero (imperocchè aveva contratte seconde nozze con Maria figlia del duca di Brabante), il re d'Inghilterra, il duca di Lorena, ed alcuni dei principi dell' impero rimastigli fedeli; il solo Filippo Augusto di Francia, e l'inimicizia del romano pontefice bastarono a superare tutti quei potenti soccorsi. In sulle prime le cose parevan prendere una piega favorevole per Ottone, imperocchè convocata una dieta in Novimberga, gli riuscì di trarre nuovamente al suo partito quei signori tedeschi non interamente fedeli alla casa di Svevia, e ajutato dalle forze mandategli da' suoi alleati, marciò contro il re di Francia suo principale avversario con 120,000 combattenti; ma fu sconfitto nel dì 2 di luglio del 1214 vicino al luogo chiamato *Bovines*, dove Filippo Augusto riportò su di lui la più completa vittoria che ricordi la storia; Ottone cadde due volte in quella giornata il pericolo di esser fatto prigione, fuggì a cavallo, lasciando in potere del vincitore i suoi tesori ed il carro imperiale, cui Filippo Augusto inviò a Federico II. Dopo questo avvenimento non fu più udito parlare di

Ottone, il quale, ritiratosi nel castello di Arzburgo, quivi morì nel 1218.

Ottone (Sant). stor. eccles. Vescovo di Bamberga, e Apostolo della Pomerania. Nacque nel 1060 di una delle più illustri famiglie della Svevia, e congiunta alla casa imperiale. Ottone, fattosi ecclesiastico, si consacrò interamente a Dio; e sebbene fosse parente dell' imperatore Enrico IV, egli, in mezzo alle contese che tenevan diviso l' impero e la Chiesa, rimase inalterabile nella sua devozione alla Santa Sede, ma non perciò perdè l' affetto di Enrico, il quale, conoscendo la dottrina e la fedeltà di lui, lo creò suo cancelliere, e l' innalzò alla dignità di Vescovo di Bamberga. Ottone, prima di prender possesso di quella sede, chiese il consenso del sommo pontefice Pasquale II, che il confermò, e gli mandò il pallio. Essendo la Pomerania ancora sepolta nella notte del paganesimo, il Santo prelato vi si recò onde portarvi la face del Vangelo, ed ebbe la soddisfazione di convertire al cristianesimo Ulatislao duca di Pomerania, e tutti i suoi sudditi. Dopo un' assenza di undici mesi, tornò nella sua diocesi, cui non abbandonò più, e morì in Bamberga a' 30 di giugno del 1139, quasi ottuagenario.

Ottonello. Nome prop. d' uomo, dim. di Ottone.

Ottóni (Luciano degli). biog. Dotto Benedettino italiano della congregazione del Monte Cassino, nativo di Goito presso Mantova; fiorì nel XVI secolo. Versatissimo nella lingua greca, e dotto teologo fu da' superiori della sua congregazione eletto deputato al concilio di Trento, dove pur si distinse per la sua rara eloquenza. Morì nel 1538, lasciando una sua versione dal greco in latino del *Comentario di San Giovanni Grisostomo, sull' epistola di San Paolo ai Romani.*

*Ottopètalo. Lo s. c. Ottapetalo.

*Ottòpo. s. m. T. di st. nat. L. *Octopus.* (Dal gr. *Octó* otto, e *pús* piede.) Genere d' animali *Malacozarj* o *Cefalofori ermafroditi*, dell'ordine de' *Crittobranchi* di *Blainville*, o de' *Cefalopodi* di *Cuvier*, che prendono questo nome dagli otto tentacoli che servono ad essi d'organi al moto.

*Ottòpodi. s. m. pl. T. di st. nat. L. *Octopoda.* (Dal gr. *Octó* otto, e *pús* piede.) Nome del secondo ordine della prima classe degli animali Molluschi, o *Cephalopoda*, stabilito da *Latreille*, che comprendono quelli provveduti d' una pelle continua in modo che la testa è poco distinta dal corpo, ed è munita di otto tentacoli.

*Ottòpodo. add. Nome proprio di esseri provveduti di otto piedi, o di otto organi destinati alla locomozione. §. —. s. m. T. eccles. Sorta di stendardo de' pontefici, diviso in otto fiammette.

Ottos. n. di naz. Tribù d' Americani negli Stati-Uniti, e nel territorio di Missurì.

*Ottòspora. s. f. T. bot. L. *Octospora.* (Dal gr. *Octó* otto, e *spora* seme.) Genere di piante crittogame, della famiglia de' *Funghi*, stabilito da *Hedwig*, il quale corrisponde alle *Pezize* di Linneo. Prese tal carattere generico dal presentare questi funghi le caselle seminifere contenenti quasi sempre otto sporule, od organi seminiferi.

*Ottostàchio. add. L. *Octostachyus.* (Dal gr. *Octó* otto, e *stachys* spiga.) Agg. de' culmini che portano otto spighe.

*Ottostèmoni. add. pl. L. *Octostemoni.* (Dal gr. *Octó* otto, e *stemon* stame.) Agg. de' fiori forniti di otto stami.

Ottòstico. n. m. Poesia di otto versi.

*Ottòtono. n. m. T. mus. L. *Octotonus.* (Dal gr. *Octó* otto, e *tonos* tono.) Scala, o serie di otto toni.

*Ottòtopi. n. m. T. astron. L. *Octotopi.* (Dal gr. *Octó* otto, e *topos* luogo.) Vocabolo che significa gli otto luoghi, sedi, o stazioni delle stelle situate nei quattro cardini del cielo.

Otte—iàre, —iato. Lo s. c. Otr—iare, —iato.

Ottuagenàrio. *V.* Ott—o.

Ottundènte. add. T. med. L. *Obtundes.* Epiteto dato da alcuni medici a' rimedj che credevansi atti di riutuzzare la pretesa acrimonia degli umori.

Ottuplo. *V.* Ott—o.

Otturaménto. *V.* Ottur—are.

Ottur—àre. v. a. Lo s. c. Turare. L. *Obturare.* —aménto. n. ast. v. T. med. Stato di qualche condotto organico, le cui pareti hanno contratta certa aderenza che ne distrugge la cavità in modo compiuto, od incompiuto. Desso costituisce il risultamento dell'infiammazione primitiva delle pareti, o della loro flogosi cagionata dalla compressione esercitata sopra di esse da qualunque tumore, o da ogni altro agente. Vanno sottoposti ad otturarsi totalmente, od in parte, i punti ed i condotti lagrimali, il canal nasale, il meato uditorio esterno, la tuba dello eustachio, i condotti salivali, i canali coledoco, epatico, cistico e pancreatico, gli ureteri, la uretra, il canale midollare delle ossa, la vagina, il collo dell' utero, le tube del Falloppio, gli orificj del cuore, le arterie, le vene, ed anche i vasi linfatici. L' otturamento di queste parti è l' effetto della compressione, o soltanto pel motivo che non danno

più transito a' liquidi, i quali li percorrono in istato di sanità. —ÀTO. add. Lo s. c. Turato. —ATÓRE. s. m. T. chir. Strumento destinato ad otturare le aperture di alcune parti del corpo, allorquando la natura è impotente per riparare essa medesima le perdite di sostanze incontrate da queste parti. —ATÒRIO. add. Agg. dato dagli anatomici a parecchie parti del corpo umano; come arteria otturatoria, muscolo otturatorio, membrana otturatoria ec.

OTTUS—AMÉNTE, —ÉTTO, —ÉZZA. *V.* OTTUS—O.

OTTUSIANGOLÀTO. *V.* OTTUSIANGOL—O.

OTTUSIÀNGOL—O. n. m. T. geom. Angolo ottuso, angolo maggiore del retto. —ÀTO. add. Che ha la forma d'un angolo ottuso, o le cui parti terminano ad angoli ottusi.

OTTUS—IÓNE, —ÌSSIMO, —ITÀ, —ITÀDE, —ITÀTE. *V.* OTTUS—O.

OTTÙS—O. add. Spuntato, contrario di Acuto, e di Appuntato. L. *Obtusus*. §. Angolo ottuso, T. geom. Dicesi qualunque angolo maggiore di novanta gradi, o che sia più aperto dell' angolo retto. §. Ingegno ottuso, vale Ingegno tardo, che difficilmente comprende. §. Ottuso, per Grossolano, materiale; onde Dimostrazione ottusa, vale Grossa, oscura. §. Ottuso, per met., vale Sopra pensiero, confuso, e dicesi di Uomo che mostra all' aspetto di pensare a cose gravi e nojose. §. Ferro ottuso, vale di Taglio ingrossato. §. Ottuso, dicesi anche del Taglio di checchessia allorachè ingrossato più non taglia. §. P. met. Fu detto anche del Sapore, e vale Smaccato. —ÌSSIMO. add. superl. —ÉTTO. add. dim. Alquanto ottuso. —AMÉNTE. avv. In modo ottuso. —ÉZZA, —IÓNE, —ITÀ, —ITÀDE, —ITÀTE. n. ast. Qualità e stato di ciò che è ottuso. §. Ottusità, per Materialità, rozzezza, durezza d' ingegno, difficoltà d'apprendere, indocilità, oscurità di mente. §. T. med. Stordimento, stupefazione, storditezza, peso o gravezza di capo con impedimento al libero esercizio delle facoltà mentali.

OTÙMBA. geog. Città dell'America settentrion., nello stato del Messico.

OTVÌNO. Nome prop. teutonico d' uomo, e vale Conquistatore fortunato; ed anche Acquirente di ricchezze.

O U

OU Ou. Voce di lode e di ammirazione. L. *Eu*, *euge*.

OULORAGIA. n. f. T. chir. Scolo di sangue dalle gengive. L. *Oulorrhagia*.

O V

OVÀDA. geog. Borgo del Piemonte, e luogo di un mandamento della prov. d'Acqui, sull'Orba.

OVÀJA. s. f. T. anat. L. *Ovarium*. Vocabolo imposto a due glandule che formano, nella donna dell'apparato genitale. §. Organo interno delle femmine, posto nell'infimo ventre in luoghi diversi secondo il diverso genere degli animali, cui le uova si conservano, si sviluppano e crescono per uscir poi per l'ovidutto o utero dei vivipari, e negli ovipari fuori del ventre. §. I naturalisti ed i fisiologi hanno per analogia applicato lo stesso nome a corpi biancastri, leggermente ovali, di volume vario, situati sopra i lati dell'utero delle donne, e delle femmine dei vivipari. Gli antichi chiamavano tali organi *Testes muliebres* (Testicoli femminei), perchè credevano che, al momento stesso dell' atto della generazione, ministrassero un liquore prolifero simile quello prodotto dagli organi corrispondenti del maschio. Questa opinione non è stata messa dai moderni, i quali credono che ciascuna ovaja sia da considerarsi come serbatojo contenente un numero più o meno grande di germi, od uova capaci di svolgersi mediante la fecondazione, e di passare allo stato d' embrioni perfetti. §. Ovaja, T. bot. Dicesi anche delle piante, ed è Quella parte del pistillo, che contiene nella sua cavità uno o più ovoli attaccati ciascuno al suo cordone ombilicale; dicesi anche Embrione. §. P. met. *Costui mèdica a' giovani l'ovàja. Pòcanta i bachi altrui col piombo* stro. *Comp. Mantell.* §. Cascar l' ovaja, dicesi figur. di Chi si perde d' animo, o si sbatte, o rimane sbalordito. L. *Animo cidere*.

OVÀLE. *V.* OV—O.

OVÀNA. mitol. Dea degli antichi Allobrogi, credesi che con questo nome essi onorassero Minerva.

OVÀNDO. geog. Provincia della Guatimala inferiore.

OVAR. geog. Città del Portogallo, nella provin. di Beira, dist. 3 miglia dal mare Atlantico, sul fiume dello stesso nome; è assai trafficante, e conta oltre 10,000 abitanti.

Ovàri. s. m. T. mar. Bastimento di due alberi con due vele triangolari, la parte superiore delle quali è inserita ad un pennone, e la parte inferiore è guernita d'anelli, i quali scorrono lungo l'albero, e quando la vela è issata, il pennone si solleva verticalmente nella direzione dell' albero.

Ovàri. geog. Provincia del Giappone, sulla costa meridion. dell'isola di Niton. §. — (Baja d'). Baja o Golfo del Giappone, dalla quale è bagnata la provincia dello stesso nome.

Ovàrio. s. m. Lo s. c. Ovaja.

*Ovariòneo, od Ovariònzo. s. m. T. chir. L. *Ovarioncus*. (Dal lat. *Ovarium* ovario, e dal gr. *Oncos* tumore.) Tumore formato dall' ovario, o dalla tromba falloppiana.

Ovarìsta. n. car. m. Fisiologo che spiega i fenomeni della generazione col sistema dell' ovaja.

Ovarìte, e Ovarìtide. n. f. T. chir. Infiammazione dell' ovaja.

Ovàro. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Udine.

Ovas. n. di naz. Popoli dell' interno del Madagascar.

Ovàsta. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella prov. d' Udine.

Ovàta. s. f. Lo s. c. Ovatta.

Ov—atìno, —àto. (n. e add.) *V.* Ov—o.

Ovàtt—a. s. f. Specie di sopravveste, o veste da camera, imbottita per lo più di bambagia, e trapunta; ed anche coperta da letto, fatta alla stessa foggia, che si adopera nell' inverno, e che in alcuni luoghi appellasi Prepunta, trapunta, o imbottita. §. Dicesi anche ad un certo Feltro di cotone, che serve per mettere nelle falde tra il panno e la fodera delle giubbe, ed altri vestimenti, acciocchè stien ben distese. —àre. v. a. Voce dell' uso. Fare l'ovatta, imbottire una veste di bambagia.

Ovazióne. n. f. T. d' antiq. L. *Ovatio*. Specie di trionfo, od acclamazione del popolo presso i Romani. Questo trionfo consisteva in un' assai modica pompa, ove a quella del gran trionfo si voglia paragonare. La derivazione del vocabolo Ovazione è da taluni tratta dal verbo greco *Euvazó* (io acclamo) ma con più fondamento altri il derivano dal latino *Ovis* (pecora), perchè nel trionfo dell'ovazione immolavansi delle pecore, siccome ne' grandi trionfi la vittima era un toro. Il trionfo dell' ovazione accordavasi per vittorie riportate sopra nemici, che per la repubblica erano di poco momento, come su i pirati, sugli schiavi ribellatisi, o per la resa delle armi fatta dai nemici senza combattere. Il trionfatore, non sopra un carro, ma a piedi, od al più a cavallo entrava in città col solo accompagnamento del senato; era coronato di mirto, non d' alloro come ne' grandi trionfi, per indicare che quasi per giuoco di Venere non di Marte erasi fatta la guerra. Postumio Tuberto fu il primo console pel quale, l'anno di Roma 253, fu instituito il trionfo dell' ovazione per la vittoria che ei riportò sopra i Sabini. L'ultima ovazione avvenne sotto l' impero di Claudio, il quale la concedè a Plautio per aver ridotta in provincia romana la parte meridionale della Gran Brettagna.

Ove. avv. di luogo. Lo s. c. Dove. L. *Ubique*. §. Ove, invece di Purchè, casochè, con patto che. L. *Dummodo*. *E però quello, che ti piace addomanda, che senza fallo, ov' egli avvegna, ch' io scampi, io lo servirò fermamente. Bocc. Nov.* 27, 35. §. Ove, per In cambio di che, all'incontro di che. L. *Contra, vero, cum*. *Lagrime triste, e voi tutte le notti M'accompagnate*, ov' *io vorrei star solo. Petr. son.* 41. §. Per ogni volta che, quando, mentre. L. *Ubi, quando*. *Che che di me s' avvegna*, ove *tu non abbi certa novella della mia vita, che tu*, ec. *Bocc. Nov.* 99, 21. §. Ove, invece del pronome relativo *quale, quali*, e di alcuna delle preposizioni coll' articolo determinante. *La nostra anima senza doglia si parte dal corpo*, ov' *ella è stata* (nel quale). *Dant. Conv.* — *Quanto inganno sotto sè quella pietà nascondeva, la quale partitasi dal cuore*, ove *mai poi non ritornò* (al quale). *Fiamm.* 1, 32. — *L'erba*, ove *sarà la brina, genera loro infermitade* (cioè sopra la quale). *Cresc.* 9, 68. §. Talvolta trovasi riferito a persona. *Lo semplice, che si fida, e non pon mente con deliberazione* ov' *egli* (a cui egli) *faccia la sua elemosina. Fav. Esop.* 11. §. Talvolta a cosa: come a scrittura, a discorso, ec. *Là*, ove *io ho detto, che* ec. *Vit. S. Gio. Batt.* 265. §. E talvolta significa A tale età, a tale stato che. *Pur vivendo veniasi* ove *depòsto In quelle caste orecchie avrei parlando De' miei dolci pensier l' antica soma. Petr. Son.* 49. §. Ove, tiene racchiuso talvolta la antecedente in sè stesso. *La notte era sì oscura, che egli non potéva discernere*, ove *s' andava* (cioè il luogo verso il quale s'andava). *Bocc. Nov.* 81. §. Ove che. avv. di luogo, e vale In qualunque luogo, dovunque. L. *Ubicunque, quocunque*. §. Ove che sia. avv. Dove che sia, in qualunque luogo. L. *Ubicunque*. §. Là ove. avv. Vale lo s. c. Là dove.

Ovedàsso. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven, nella provin. di Udine.

*Oveòlito. s. m. T. di st. nat. L. *Oveolithes*. (Dal lat. *Ovum* uovo, e dal gr. *lithos* pietra.) Fossile somigliante ad un piccolo uovo.

O veraménte. Lo s. c. Ovveramente. *V.* Ovver—o.

Over—àre, —atóre. Lo s. c. Oper—are, —atore. L. *Operari*.

Overissèl. geog. Una delle provincie che componevano un dì la repubblica delle sette provincie unite, ed ora il regno di Olanda.

Overlànda. s. f. Piccol naviglio olandese in uso su i fiumi.

Ovéro. Lo s. c. Ovvero.

Ovest. n. m. T. mar. Lo s. c. Ponente, occidente.

Ovidiàno. add. d' Ovidio, secondo lo stile del poeta Ovidio.

Ovìdio. Nome prop. lat. d' uomo. §. — (Publio Nasone). biog. Celeberrimo Poeta latino, uno de' più begl' ingegni del secolo d' Augusto, ma anche uno de' più sventurati. Nacque a Sulmo, città del *Samnium* (oggi Sulmona nel regno di Napoli) a' 20 di marzo, 43 an. av. G. C. cioè l' anno di Roma 711 sotto il consolato di Irzio e di Pansa, che entrambi furono uccisi alla battaglia di Modena, combattuta e vinta contro Marc' Antonio, e dopo la cui morte ebbe principio il famoso triunvirato di Ottavio, Antonio e Lepido. La famiglia d' Ovidio, alla quale fu dato il soprannome di Nasone pel naso oltre modo grosso di uno de' suoi capi, era dell' ordine de' cavalieri, e contava una lunga serie d' uomini, che in tal ordine eransi illustrati. Fin dalla puerizia mostrò Ovidio un ingegno facile e fecondo, e una fortissima inclinazione per la poesia; egli fu per tempo posto sotto la direzione di Messala, celebre oratore di quel tempo, ond' essere educato pel foro secondo il voto de' suoi genitori; ma il giovine Nasone si sentiva invincibilmente tratto al commercio delle muse; suo padre aveva un bel fargli delle rimostranze perchè si applicava ad uno studio sì frivolo, e sì sterile come è quello della poesia; domandandogli qual frutto mai ne sperasse ritrarre, e se pretendesse diventar più abile o più felice d'Omero, che era morto indigente; ma tale era il genio del fanciullo, ch'egli, allorchè il genitore il gastigava, chiedeva grazia in versi, promettendo di non far più versi. Per altro, sensibile in fine alle paterne ammonizioni, risolvè di abbandonar le muse, e di scrivere soltanto in prosa, e di disporsi agl' impieghi che si conve[illegible] giovani del suo grado. Ma per qu[illegible] zi facesse o fingesse di fare, la [illegible] vinse; Ovidio era poeta suo m[illegible], com' egli stesso dice, quel che [illegible] vere o dire, da sè stesso prende[illegible] ma e la misura di versi: — *Sp[illegible] carmen numeros venibat ad apt[illegible] quod tentabam dicere*, versus [illegible] niti i suoi studj d' eloquenza, O[illegible] mandato in Atene per apprender[illegible] gua d' Omero; visitò poscia var[illegible] della Grecia e dell' Asia minore, [illegible] duce dai suoi viaggi a Roma, [illegible] cariche a cui aveva diritto di [illegible] come cavaliere, e che eran con[illegible] all' età sua, imperocchè non ave[illegible] 19 anni. Fu subito ammesso tra i [illegible] *tiviri*, magistrato che era il prim[illegible] per giungere alla questura, al tri[illegible] ed alle altre cariche. Fra i [illegible] erano eletti i *triunviri*, che ave[illegible] delle prigioni, e facevano app[illegible] pene decretate dal pretore. Ovidio [illegible] di tali triunviri l' anno di Roma 7[illegible] appresso fu fatto membro dell' [illegible] dei *Centumviri*, la quale rappres[illegible] consiglio di tutto il popolo roma[illegible] l' esercizio di tali impieghi non [illegible] Ovidio dall' applicarsi al suo stud[illegible] diletto, e credesi che durante que[illegible] componesse le *Metamorfosi*, i tr[illegible] degli *Amori*, l' *Arte d' amare*, e [illegible] *Rimedio d' Amore*. Componeva con [illegible] facilità stupenda, ma stentava molt[illegible] a limare i suoi versi; tutto fuoco [illegible] composizione, come lo dice egli stes[illegible] era di diaccio nella correzione. In [illegible] secolo in cui i primi dello stato coltiva[illegible] no le lettere, Ovidio incontrò intime [illegible] lazioni con le famiglie più ragguarde[illegible] meno per effetto dei suoi natali, che [illegible] effetto del suo spirito facile e brillante, [illegible] della dolcezza del suo carattere. La ma[illegible] gior parte dei poeti ed altri letterati [illegible] suo tempo, erano suoi amici. Ovidio [illegible] aveva ancora venti anni; e pure Virg[illegible] Orazio, Properzio e Tibullo si com[illegible] cevano di conversare col giovane poeta [illegible] di leggergli dei frammenti delle [illegible] loro; Virgilio morì poco dopo, Pr[illegible] zio e Tibullo non sopravvissero lung[illegible] po all'autore dell' Eneide, Orazio, [illegible] le era già vecchio quando Ovidio s'[illegible] zava sul Parnaso, applaudì al volo di [illegible] e si piacque sovente della dolce arme[illegible] de' versi del suo giovane emolo. Siccome era costume in Roma che i poeti rec[illegible] vano i loro versi in pubblico teatro, co[illegible] Ovidio leggeva pure i suoi; « Appena

egli stesso dice « eramі stata tagliata due « o tre volte la barba, allorchè incomin- « ciai a recitare i miei versi al popolo « romano ». Era amato e desiderato dalle persone più cospicue di Roma per la dolcezza del suo conversare, e per l'amenità del suo spirito; e fu in breve una gloria di conoscerlo, e di entrare seco in amicizia; in somma era la delizia dei Romani. Augusto stesso non tardò a volerlo conoscere, e, tratto dai talenti di lui, lo prese a stimare tanto, che lo distinse in tutto sopra gli altri, il colmò di favori, e l'ammise fra i suoi intimi, unitamente agli altri ingegni di quel secolo. Per altro meglio sarebbe stato per Ovidio che Augusto non avesse mai di lui presa cognizione, o che non se lo fosse reso tanto famigliare; imperocchè, quando pareva che la fortuna più sorridesse al poeta, quando i suoi versi erano applauditi dai padroni dell' universo, quando era stretto in parentela con diverse case consolari, e divenuto affine della famiglia stessa imperiale, una disgrazia strepitosa, inopinata, lo colpì nel seno della gloria, dei piaceri, e dell' amistà. Augusto, senza riguardo nè ai talenti di un poeta, cui aveva amato, nè alla età, nè alla divozione di lui, per la famiglia dei Cesari, lo relegò a Tomi, città della Sarmazia, sulle sponde del Ponto Eussino, nelle ultime frontiere dell' impero, presso barbari, dove la dominazione dei Romani, era ancora mal ferma. Ovidio stesso ne' suoi *Tristi*, dipinge il commovente quadro della sua partenza; come sua moglie, prostrata innanzi agli Dei Lari, e struggendosi in lagrime, per lui pregava; come i suoi amici, Rufo, Gallione, Celso, Bruto, Caro, Macro, Pedo, ed altri l'abbracciavano piangendo, e gli promettevano di far tutto onde affrettare il suo richiamo; ma Ovidio, quasi prevedesse non doversi mai avverare gli augurj degli amici, volgendo gli occhi al Campidoglio, il cui fastigio copriva la sua casa, esclamò: « Numi di questi luoghi « abitatori, Voi templi, cui non vedrò « più, e Voi potenti Dei cui Roma ado- « ra, addio per sempre! » Il poeta prima di abbandonar Roma, arse varie delle sue opere, fra le quali anche le *Metamorfosi*, poema che non era ancora terminato; e l'universo, che deve ad Augusto la conservazione dell'Eneide, gli avrebbe dovuto la perdita delle *Metamorfosi*, se fortunatamente per la gloria di Ovidio, e per l' onore delle lettere, non fossero state fatte prima diverse copie di tale opera immortale, che si deve considerare come uno dei primarj capolavori delle muse latine; sebbene il poeta stesso ne parli come d' un' opera a cui non avea potuto dare l' ultima lima, per essergli stata rapita allorchè non era che abbozzata. Ovidio avea cinquant'anni compiuti, quando partì per l' esilio suo. Contro l' uso di quei tempi non gli furono confiscati i beni, anzi glie ne fu lasciato l' intiero godimento; Augusto nol fece già condannare, siccome in molti simili casi usava fare, con un decreto del senato, ma si valse del vocabolo *relegatio*, assai più moderato nel diritto romano di quello di *bando*. Bella è la descrizione che fa il poeta del suo viaggio, durante il quale, compose le dieci elegie, che formano il primo libro de' *Tristi*. Imbarcatosi a Brindisi, mise piede a terra nella Grecia, traversò l' istmo di Corinto, e si rimbarcò sopra una seconda nave nel porto di Cencrea nel golfo Saronico; varcò l'Ellesponto, vide le rovine di Troja, diè fondo ne' porti d' Imbria, di Samotracia, e di Tempiro; traversò a piedi il paese dei Bistonj, popolo feroce della Tracia, che l' avrebbe scannato se Sesto Pompeo non avesse vegliato da lontano sulla vita di lui. La nave su cui si rimbarcò, spiegò le vele verso la città di Dardania e passando innanzi a Lampsaco valicò lo stretto (i Dardanelli) che separa *Sesto* da *Abido*. Il poeta osservò sulle sponde della Propontide la città di Cizico, navigò sul Bosforo Tracio, s' avvicinò a Bizanzio, schivò le isole Cianee, transitò lo stretto di Tinne, vide la città d'Apollonia, e le alte mura di Anchiane, i porti di Mesambria, di Odessa, e di Dionisiopoli. Finalmente, dopo una lunga e pericolosa navigazione, giunse alla città di Tomi, fabbricata da' Milesi, e che era l' ultimo luogo soggetto alla dominazione romana. Quivi il misero Ovidio doveva finire i suoi giorni, e in fatti ve li terminò. La pittura che fa il poeta della sua novella dimora, della rigidezza del clima, e dei costumi degli abitanti, fa raccapricciare, ed eccita una forte compassione per l'esule illustre che era condannato a stanziarvi. La città di Tomi, situata là dove il Danubio metteva foce nel Ponto Eussino, era difesa da deboli mura contro le scorrerie dei Daci, dei Jazigi, dei Geti, e degli altri popoli bellicosi, e feroci, che infestavano quei paesi. Gli abitanti di Tomi, spaventati, rimanevan sempre chiusi dentro le loro triste mura. I tetti delle loro case erano irti di frecce lanciate dai barbari. I Tomitani facevano uso di dardi

avvelenati col fiele delle vipere. Tale popolo frammisto di Greci e di Geti, ma più Gete che Greco, avea la voce aspra, lo sguardo feroce, il volto sinistro; non si tagliava nè barba, nè capelli; disprezzava le leggi, si mostrava ognor pronto a sguainare il ferro, e sovente i tribunali eran bagnati del sangue dei litiganti. Ovidio non intendeva la lingua di quelle nazioni selvagge; non restavano tra gli abitanti di Tomi che deboli vestigia di un greco corrotto; e gl' idiomi dei Traci, degli Sciti, e dei Geti, risonavan soltanto all'orecchio del poeta latino. L'infelice esule non era talvolta sicuro nè pur nel suo rozzo abituro; un elmo coprì sovente i suoi canuti capelli; s' armava della spada, imbracciava lo scudo, perocchè le sentinelle spesso gridavano: all' armi; e allora i Tomitani correvano a' bastioni; numerose squadre di barbari comparivano nella pianura intorno alla città, cercando di sorprenderla e di saccheggiarla. Il clima di Tomi era degno dei suoi abitanti. Non vi si vedeva che nevi eterne, campi senza frutte, primavere senza fiori e senza uccelli. Il vino, indurato dal gelo, assumeva la forma del suo recipiente; non si versava, tagliavasi con l' azza. I Sarmati conducevano carri tirati da buoi su i ghiacci del Danubio, e marciavano a piedi asciutti su i profondi abissi del Ponto Eusino. I lunghi capelli, che loro cadevano sul viso, risuonavano imbiancati dai diacciuoli. Tale era la terra d'esilio del poeta, che si partiva dal palagio de' Cesari, dai teatri, dai portici, dalle delizie di Roma, dal delizioso cielo dell' Italia. Un anno intero scorreva prima che le lettere del poeta arrivassero a Roma, e prima che le risposte de' suoi amici gli potessero giungere. Non osò nei tre primi anni del suo esilio nominare alcuno dei suoi amici quando scriveva loro; ma in progresso, quando fu permesso di parlare ad Augusto delle sventure del poeta, senza offenderlo, l' amicizia più libera, divenne meno circospetta; e nei quattro libri del Ponto, scritti da Ovidio negli ultimi anni della sua vita, il poeta si piacque di nominare tutti i suoi amici, supplicandoli a perorare la sua causa presso l' imperatore onde ottenergli il richiamo, o almeno un cambiamento d'esilio. In mezzo a' Geti, nella più orribile avversità, Ovidio conservò tutte le grazie del suo spirito, tutta la purezza della lingua de' Romani; nè scorgesi nelle sue opere scritte in quegli anni di dolore, quel ch' egli dice lagnandosi di esser divenuto Sarmata nel suo stile, e asserendo le sue sventure avere spe[illegible] ingegno. Sebbene Augusto rimas[illegible] alle fervide preci degli amici de[illegible] volesse acconsentire che minimam[illegible] nisse mitigata la sorte di lui, [illegible] questi conservò sempre per esso [illegible] un singolare rispetto, e continuò [illegible] lodarlo con eccessi, che risentivan[illegible] latria. Si rimprovera ad Ovidio [illegible] condotta, tacciandolo di debolezza [illegible] zione, imperocchè adulava quell[illegible] senza dubbio, nel fondo del cuo[illegible] rava ogni male; sperava forse l' [illegible] che con lodare il suo persecutore [illegible] potuto indurlo a porre un termine [illegible] sciagure; ma Augusto, egualmente [illegible] berio successore di lui, rimase inex[illegible] Già fin dal primo anno del suo [illegible] l' aria di quei climi selvaggi, [illegible] salmastra delle paludi, che era l'unic[illegible] bevanda, lo strepito continuo de[illegible] una solitudine spaventevole in [illegible] popoli ignoranti e crudeli, gli [illegible] la noja avevano alterato la salute d[illegible] dio; oppresso da veglie, non potea [illegible] stare i cibi grossolani de' Sarmati, [illegible] era notabilmente dimagrato; la sp[illegible] sola di esser richiamato, il man[illegible] nella forza di spirito che si scorge [illegible] ultime sue opere; ma il tempo [illegible] accresciute le sue infermità ed i [illegible] fanni, egli morì a Tomi nel decimo [illegible] del suo esilio, in età di 60 anni. [illegible] avea chiesto che dopo la sua morte il [illegible] corpo fosse trasportato a Roma; ma que[illegible] ultimi suoi voti non furono esauditi [illegible] una terra straniera e barbara, cop[illegible] ossa di un poeta, il cui nome ha tra[illegible] sato i secoli, e riempie tuttora l'univ[illegible] Qual delitto Ovidio avesse commesso, [illegible] meritare un sì severo gastigo, e rend[illegible] indegno del perdono di Augusto, [illegible] tanti patimenti, e in onta di tanti pat[illegible] natori di lui amici, che senza posa [illegible] esso s'interessavano, è stato fino al [illegible] d' oggi un problema, cui i dotti [illegible] indarno affaticati di sciogliere, ed [illegible] aperto campo a molte conghietture in[illegible] sistenti. Chi dà per causa dell' esil[illegible] lui l' aver egli sorpreso l' imperator[illegible] un' azione criminosa con la propria [illegible] Giulia, ma tale conghiettura ripugn[illegible] cronologia; però è noto che quand[illegible] dio venne confinato sul Ponto Eu[illegible] Giulia era già bandita da Roma da [illegible] anni; è supposto anche che fosse [illegible] l' incesto, di cui si vuole colpevole [illegible] gusto, questo principe non si sarebbe [illegible] tamente limitato a relegare Ovidio lontano dalla patria, ma l' avrebbe fatto morire,

sapendolo solo depositario di un segreto, la cui rivelazione era atta ad affiggere al nome d'Augusto un eterno disonore, ed a far convertire in odio l'amore del popolo romano per esso principe. Pecca pure contro la cronologia l'opinione che Ovidio avesse amata Giulia, e l'avesse cantata nei suoi *Amori* col nome di Corinna. Al primo sguardo pare che giudichino bene coloro che credono Ovidio avere incorso nella disgrazia di Augusto per la licenza che regna nel poema l'*Arte d'Amare*; ma riflettendovi sopra, si dovrà convenire esser tale congettura sì poco fondata come le prime due. Se Augusto avesse avuto tanto a cuore la purità di costumi, avrebbe prima già dovuto esiliare Catullo, Marziale, ed altri poeti, ed Orazio stesso, e cui opere sono molto più licenziose dell'*Ars amandi*, la quale, basta recidere circa 100 versi, diventerebbe una delle più decenti produzioni della musa erotica. Certo è che tale poema divenne, dieci anni dopo che fu scritto, lo specioso pretesto dell'esilio del poeta; ma non ne fu mai la vera cagione. Molti, rigettando tutti i prefati giudizj, opinano che l'esilio di Ovidio abbia avuto la stessa causa che quello di Agrippa e di Giulia, ultimi nipoti dell'imperatore, e che non fosse tanto nell'interesse di Augusto, che Ovidio venisse bandito in sì lontani paesi, quanto in quello di Livia e di Tiberio. Vuolsi che il poeta, amicissimo del giovane ed infelice Agrippa, fosse stato un inopportuno testimonio auricolare di una contesa fra Augusto, Livia, e Tiberio sulla successione all'impero, ed in cui si trattava dell'adozione di Tiberio, e dell'allontanamento di Agrippa dalla corte, e da Roma. Siccome importava molto a Livia e a Tiberio che il loro colloquio con Augusto, in cui pare che l'imperatore fosse quasi costretto a cedere alle loro istanze, rimanesse segreto, e non fidandosi d'Ovidio, cui essi conoscevano affezionatissimo ad Agrippa, non fu loro difficile di estorquere alla vecchiezza di Augusto il bando d'Ovidio, unitamente a quello di Agrippa e di Giulia. Se il poeta fosse stato esiliato per avere offeso Augusto, o nei suoi scritti, o in altro modo, dopo la morte dell'imperatore facil cosa sarebbegli stata di ottenere il perdono da Tiberio mediante la stessa Livia, presso la quale la moglie del poeta non cessava le più vive istanze; ma il novello imperatore e sua madre restarono amendue sordi alle suppliche degli amici di Ovidio, il quale morì nell'esilio. Le opere di Ovidio venute fino a noi, sono. Tre libri degli *Amori*; le *Eroidi*; l'*Arte d'Amare*; il *Rimedio d'Amore*; i *Fasti*, opera in cui il poeta rapporta le cause storiche e favolose delle feste dei Romani, facendone conoscere il loro calendario, i loro costumi, e le loro superstizioni. Questo poema era di 12 libri ma non ne esiston più che sei; — le *Metamorfosi*; — i *Tristi*, poema in cui Ovidio descrive le sue disgrazie; — le *Pistole* soprannominate *Pontiche*, perchè scritte dalle rive del Ponto Eussino a' suoi amici di Roma. Di tutte queste opere furon fatte molte versioni italiane da diversi scrittori ed in varie epoche.

Ovidiopòl. geog. Città della Russia europea, nel governo di Cherson sulla riva sinistra del Niester, e vicino al luogo ove questo fiume, mette foce nel mar Nero. Si suppone che questa città occupi il posto dell'ant. Tomi, luogo d'esilio d'Ovidio, e perciò le si diede il suo nome attuale in onore di questo poeta.

Ovidùtto, e Ovidòtto. s. m. T. d'anatomia comparativa. Canale membranoso, ossia organo muliebre, detto altrimenti Tuba falloppiana, nella cui cavità cadono le uova che dall'ovaja si staccano, e per esso, come per condotto, voltolandosi, si conducano all'utero ne' vivipari, e fuori del corpo negli ovipari. L. *Oviductus*.

Ovièdo. geog. L. *Lucus Asturum*. Città vescovile della Spagna, capoluogo della provin. a cui dà il nome, nelle Asturie, appiè del monte Naranco, in una pianura un poco elevata, sul fiume Ovia, dist. 255 miglia da Madrid. Questa città è una delle più antiche della Spagna. Nel IX secolo fu onorata col titolo di Città, dei Vescovi, perchè un grandissimo numero di prelati vi si rifuggirono onde evitare le persecuzioni de'Mori. Nel 901 vi si tenne un concilio nazionale per la riforma del clero secolare della Spagna, e per la nettezza delle Chiese. Oviedo conta circa 11,000 abitanti, e la provincia di cui questa città è capoluogo, e la quale è stata formata dalle Cortes nel 1822, contiene una popolazione di 375,000 abitanti.

Ovìglio. geog. Vill. del Piemonte, capoluogo di mandamento, nella provin. d'Alessandria, sulla sinistra riva del Belbo.

Ovìl—e. s. m. (dal vocabolo latino *Ovis* pecora). Luogo dove si racchiudono le pecore, albergo per la greggia, abituro, ricovero pecorile. L. *Ovile*. §. P. met. Comune abituro. —ùccio. s. m. dim. Ovile ristretto.

Ovìle. s. m. T. di antiq. Piazza nell'antica

Roma, nel campo di Marte, ove il popolo eleggeva i Magistrati. Era così chiamata perchè, chiusa da uno steccato, come le agnelle nel loro pecorile, o piuttosto perchè prima che Lepido circondasse quel recinto di portici di marmo, veniva chiuso con uno steccato di legno.

Ovilùccio. *V.* Ovil—e.

Ovìndoli. geog. Borgo del reg. di Napoli, nell' Abruzzo-Ulter. primo, e nel distr. di Avezzano.

Ovìnia. add. f. T. di antiq. Agg. di una legge romana, la quale diede a'censori il diritto d'innalzare alla dignità di senatore i plebei, per le loro virtù più distinti.

Ovìnio. Nome prop. lat. d' uomo.

Ovìparo. add. Animale che si riproduce per mezzo dell' uovo, cioè che concepisce in sè l' uovo, che in appresso lo partorisce, per poi covarlo. Gli animali ovipari sono una specie opposta ai vivipari; come l'uomo, i quadrupedi, ec. La specie ovipara, oltre gli uccelli, racchiude diverse specie d' animali terrestri, come granchi, grancevole, lucertole, rane, serpi, testuggini ec.

Ovipàva. mitol. affr. Nome col quale gli abitanti del regno di Benino in Affrica, indicavano l' Ente supremo.

Ovìsta. Lo s. c. Ovarista.

Ov—o. Lo s. c. Uovo. §. Ovo di Bufala, così dicesi la Provatura tenuta ad intenerire nella crema. —àle. add. Tondo bislungo, di figura ellittica per la simiglianza coll' uovo; onde si dice Figura ovale, forma ovale, ec. L. *Ovalis, ellipticus.* —àto. add. Lo s. c. Ovale. L. *Ellipticus, ovalis.* §. A ovato, a ovata, vagliono a Modo di figura ovata, o ovale. §. Ovàto. n. m. Spazio di figura ovata o ovale. —atìno. n. m. dim. Piccolo spazio di figura ovata.

Ovo. geog. Scoglio dell' Arcipelago, vicino alle coste di Candia.

Ovolàjo. *V.* Ovol—o.

Òvol—o. Lo s. c. Uovolo. §. Specie di amanite. —àjo. s. f. Il vivajo degli ovoli.

Ovovìpari, o Ovovivìpari. s. m. pl. T. zoologico. Diconsi così in zoologìa Quegli animali ovipari ne' quali le uova schiudonsi e nascono i pucini entro il ventre della madre

Ovr—a. Lo s. c. Opra, e opera, ma è voce poetica. L. *Opera, opus.* —àggio. Voce antica tolta dal francese *Ouvrage*, e vale quanto Opera, manuale, lavorìo. —àre. Lo s. c. Operare, ma non è usato che dai poeti. L. *Operari, agere, effigere.* —èro. Lo s. c. Operiere. L. *Opifex.*

Òvulo. s. m. T. bot. Rudimento del seme, contenuto ancora nell' ovario de[illegible] L. *Ovulum.*

Ovùnque. avv. di luogo, sì di me[illegible] stazione. In qualunque luogo, [illegible] voglia luogo, ove che. L. *Ub[illegible], quocunque.*

Ovveramente. *V.* Ovver—o.

Ovvér—o, od Ovéro. Lo s. c. O, [illegible] zione separativa. L. *Aut.* —[illegible] Lo s. c. Ovvero. L. *Sive, aut.* [illegible]

Ovvìa. avv. Lo s. c. Orsù, e [illegible] calzamento a far presto, spe[illegible] *Eja, age.*

Ovviànte. *V.* Ovv—iare.

Ovv—iàre. v. neut. Opporsi, impedi[illegible] muovere. L. *Obviare, obsistere, [illegible] sari.* —iànte. add. Opponente. —[illegible] —iatrìce. n. car. v. Che ovvia. —[illegible] ne. n. ast. v. L' ovviare.

Òvvio. add. Ordinario, triviale. L. [illegible] *vialis.* §. Per Facile a presentar[illegible] mente.

O X

Oxàtre. biog. Fratello di Dario re di [illegible] sia. Alessandro, fattolo prigioni[illegible] accolse fra i suoi generali, e 'l colm[illegible] favori.

Oxfòrd. geog. L. *Oxonia, Oxonium.* C[illegible] d' Inghilterra, capoluogo della Con[illegible] cui dà il nome, dist. 60 miglia da L[illegible] dra, sulla riva sinistra del fiume [illegible] Long. or. 16° 25; Lat. settent. 51°, [illegible] Oxford è sede vescovile, e conta c[illegible] 17,000 abitanti. L' origine di questa c[illegible] si perde nel bujo de'tempi, ma la [illegible] non ne fa menzione che sotto il reg[illegible] Alfredo, il quale vuolsi che fosse il [illegible] mo fondatore dell' università, per cui [illegible] ford divenne ed è tuttavia una delle [illegible] celebri città dell' Inghilterra. Quest' [illegible] versità si governa colle sue proprie le[illegible] senza che nessuna esterna influenza [illegible] venga negli affari della sua amministr[illegible] ne; possiede come corpo pubblico [illegible] torità, a cui quella della città è subord[illegible] Essa si regge in virtù di uno statut[illegible] zionato dal re Carlo I, ed ha per [illegible] dignitario un cancelliere, ch'è eletto [illegible] grandi personaggi del regno da' re[illegible] dei collegi per uno, due o tre anni [illegible] anche in vita. Quest' alto posto è [illegible] meramente onorifico, imperocchè [illegible] celliere delega il suo potere ad un [illegible] cancelliere, cui egli sceglie fra' capi [illegible]

collegi. Vi sono molti altri dignitarj, o uffiziali, nominati dai membri dell' università, che hanno voce nelle assemblee. Si fa ascendere a 3000 il numero di tutti i membri universatarj, de' quali 1000 ricevono stipendio dall' università stessa. Questa è composta di 20 collegi, e di 5 sale; i primi furon fondati col mezzo di donazioni in beni fondi, e formano corpi particolari indipendenti, tutti però soggetti al governo generale dell' università; le seconde, sebbene abbiano avuto alcune donazioni, non hanno però la loro esistenza assicurata, e ricevono pensioni per prezzo dell'instruzione, alloggio, e mantenimento degli studenti; il che per altro non impedisce che godano delle stesse prerogative de' collegi. Il numero degli studenti, vi ascende a circa 5000, i quali sono albergati ne' collegi, e vivono parte a loro spese, e parte co' soccorsi che ricevono dall'università. Fra i venti collegi, avvene uno che gode maggior riputazione di tutti gli altri; il suo nome è *Chiesa di Cristo* (*Christ-Church*); questo fu fondato nel 1525 dal cardinale *Wolsey*. La chiesa di questo collegio serve di cattedrale alla diocesi. Allorchè i re d' Inghilterra visitano l' università, questo collegio ripete l'onore di albergarli; la regina Elisabetta vi venne negli anni 1566 e 1592; Giacomo I nel 1600, Carlo I molte volte, e il principe reggente, poi Giorgio IV, la visitò nel 1814.

Oxìa. geog. Isola del mare Jonio, sulla costa della Grecia, dist. 18 miglia da Missolonghi, presso la foce dell' Aspro-potamo.

Oxiàna. geog. ant. Città dell' Asia, nella Sogdiana, presso dell' *Oxus*.

Oxiàni. n. di naz. ant. Popoli dell'Asia nella Sogdiana, che presero il nome dal fiume *Oxus*, di cui abitavano le rive.

Oxìnj od Oxibìni. n. di naz. ant. Popoli delle Alpi marittime, ai confini della Liguria. Erano assai possenti, e molto si segnalarono contro i Romani, quando questi intrapresero la conquista delle Gallie.

Oxidràci. n. di naz. ant. Popoli dell' India di qua dal Gange, sulle sponde dell'Indo; essi s' opposero con forze poderose a' progressi di Alessandro Magno; ma questo conquistatore li fugò facilmente.

Oxìnio. mitol. Figliuolo di Ettore, e fratello di Scamandro. Priamo lo spedì unitamente al fratello in Lidia, durante l' assedio di Troja, e in tal modo eglino sopravvissero a quella guerra, e si miser poscia in possesso dell' eredità paterna.

Oxiòni. n. di naz. ant. Popolo immaginario della Germania, che, secondo Tacito (*de Mor. Germ.*), non avea altro d'uomo che la testa; il resto del corpo era di bestia.

Oxirìnto. geog. ant. Città dell' Egitto, sulla riva occident. del Nilo, che nei primi secoli del cristianesimo, divenuta episcopale, fu celebre nella Chiesa.

Oxo. geog. ant. Gran fiume dell' Asia, nella Battriana, dove scaturiva dalle montagne; indi attraversava quella provincia e la Sogdiana, e andava a metter foce in un lago chiamato oggidì Lago d' Aral.

Oxocàczo. Lo s. c. Ossicrozio. *V.*

O Z

Oza. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Fortezza.

Ozabàt. geog. Città del Giappone, nell'isola di Nifon.

Ozài. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Veggente.

Ozàn. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Fortezza di esse.

Ozàziu. Nome prop. ebraico d' uomo, e vale Fortezza del Signore.

Oze. (z dol.) n. m. T. med. Nome imposto da *Paracelso* al fetor di bocca.

*Ozèna. (zz dol.) s. f. T. chir. L. *Ozæna*. (Dal gr. *Ozé* fetore.) Ulcera delle parti interne del naso, che ha tratto questo nome dalla materia fetentissima che tramanda. Può anche aver sede ne' seni frontali, mascellari, ed altrove. L' aria tramandata allora dalle narici è insopportabile. §. Fetidità dell' aria espirata dalle nari, dipendente dall' ulcerazione della membrana pituitaria. §. T. entomol. Genere d' insetti dell' ordine de' *Coleotteri*, della sezione de' *Pentameri* e della famiglia de'*Carnivori*, stabilito da *Olivier*, i quali si distinguono per l'ingratissimo odore che spandono. §. Nome usato da Plinio per indicare un polipo, (che sembra esser l'*Ozolis* di Aristotele), il quale tramanda dalla sua testa un forte ed ingrato odore.

Ozène. geog. ant. Città dell'India di qua dal Gange.

*Ozenìtide. s. m. T. bot. L. *Ozenitis*. (Dal gr. *Ozaina* ozena.) Pseudonardo, o Specie di piante del genere *Nardo*, che nascono presso il Gange, fiume dell' India, e che, al dire di Plinio, avvelenano col loro odore.

Ozenzàra. geog. ant. Città della Terra Promessa, nella tribù di Efraimo.

Ozìano. geog. Vill. del reg. Lomb.-Ven., nella provin. di Pavia.

Ozi. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Forte.

Ozìa. (z dol.) Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Fortezza del Signore. §. —. stor. sac. Profeta più noto col nome di Azaria; fu figlio di Obed, e fiorì in Giuda, circa 970 anni, av. G. C. Si recò incontro ad Asa re di Giuda, che tornava vincitore di Zara re d'Etiopia, e dopo che si fu con esso congratulato della ottenuta vittoria, gli predisse le sciagure che sarebbero piombate sopra Israello, ove continuasse a rinegare il Signore; indi soggiunse: Ma voi, o re, che le vostre mani non s'indeboliscano nel perseguitare i nemici del Signore, la vostra perseveranza sarà premiata. Asa eseguì i consigli del profeta, e terminò di distruggere ne' suoi stati il culto degl' idoli. I libri sacri altro più non dicono di Ozìa; che morì senza dubbio dopo tale avvenimento. §. — od Ozìa o Azaria. stor. sac. Re di Giuda, figliuolo di Amasia, a cui succedè in età di 16 anni. Egli fece ciò che era grato al Signore; ma non era tanto perfetto da non tollerare che il popolo andasse a sacrificare su i luoghi alti, e vi abbruciasse dell' incenso. Guerreggiò contro i Filistei, contro gli Arabi, e contro gli Ammoniti, e sopra tutti riportò parecchie vittorie, e ridusse sotto la sua obbedienza tutto il paese che separava il suo regno dall' Egitto. Fondò sulle spiagge del mar Rosso una città, in cui pose un forte presidio onde tenere in freno gli Arabi, e costrinse gli Ammoniti a pagargli un tributo. Riedificò poscia le mura di Gerusalemme, costruì degli acquidotti, ed abbellì quella gran città di sontuosi edifizj. Ma la prosperità del suo regno inorgogliò Ozìa. Desioso d'imitare i principi idolatri, che univano in loro la doppia autorità regia e sacerdotale, penetrò nel santuario, tenendo in mano l'incensiere, e volle offerire l'incenso sull' altare de' profumi, uffizio riservato a' soli sacerdoti. In vano il sommo sacerdote Azarìa, alla testa dei suoi Leviti, tentò di distorre il re da tanto sacrilegio; il temerario Ozìa minacciando i sacerdoti, voleva proseguire, allorchè il suo volto e tutto il suo corpo fu all'improvviso coperto da una schifosa lebbra. Tale macchia indelebile, il costrinse a ritirarsi fuori di Gerussalemme in un luogo remoto, dove visse ancora alcun tempo nella più grande umiliazione, e morì in età di 68 anni, 758 an. av. G. C. Gioatam suo figlio gli succedè sul trono.

Oziaco. add. Voce corrotta di *Egiziaco*, ed è agg. di Giorno, per significare Giorno infausto, e malaugurato.

Oziàr. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Che vede Iddio.

Oziàri geog. Città dell' isola di Sardegna, nella divisione di Capo-Sassari, capluogo della provin. a cui dà il nome; e sede vescovile, suffraganea di Sassari. Conta 8000 abitanti. La provincia d'Ozieri si divide in quattro mandamenti, chiamati, Ozieri, Budusò, Oschini, e Tempio, suddivisi in 22 comuni, che insieme contano 39000 abitanti.

Oziìno. geog. Città del Giappone, nell' isola di Nifon.

Oz—io. (z asp.) n. m. Riposo, il cessar delle operazioni. L. *Otium*. §. Per agio, tempo, quiete, comodo; onde Aver ozio, vale Aver tempo, aver campo, aver comodo. §. Questa voce talvolta racchiude in sè non so che di pigrizia e di riposo vizioso; e in questo senso vale lo s. c. Oziosità, pigrizia, accidia, scioperaggine, infingardaggine, scioperatezza, disoccupazione. §. prov. L' ozio è padre de' vizj; e vale che l' Uomo pigro, ed accidioso, fomenta nel suo cuore tutte le depravazioni. §. Stare in ozio, vale Vivere oziosamente. —ióso. add. Che sta in ozio, sfaccendato, accidioso, perdigiorno, scioperato, neghittoso, infingardo, che sta colle mani in mano, colle mani a cintola, disoccupato. L. *Otiosus*. §. Dicesi anche di Chi ha ozio, comodo, agio. §. Le oziose piume, vale Da oziosi, da infingardi, da poltroni. *La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume Hanno del mondo ogni virtù sbandita. Petr. Son. 7.* §. Ozioso, per Vano, inutile; onde Questione, parola ozìosa, parlare ozioso. L. *Inanis*. —iosissimo. add. superl. L. *Otiosissimus*. —iosetto. add. dim. Alquanto ozioso. —iosamente. avv. Con ozio, scioperatamente. L. *Otiose*. §. figur. Dicesi che una cosa sta oziosamente in alcun luogo, per dire che sta senza necessità. —iosissimamente. avv. saper. —iosàggine, —iosità, —iositàde, —iositàte. n. ast. Vizio di chi sta in ozio, di chi ama a stare in ozio; accidia, pigrizia, scioperatezza, scioperaggine. L. *Desidia, inertia, otiositas*.

Oz—iosàggine, —iosamente, —iosetto, —iosissimamente, —iosissimo, —iosità, —iositàde, —iositàte, —ióso. V. Oz—io.

Ozni. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Orecchio.

Ozodardàna. geog. ant. Città dell' Asia, nella Mesopotania, sulle rive dell' Eufrate, all' ostro di *Museprocte*. Quivi

si vedeva un tribunale, dove sedette Trajano a' giorni della sua spedizione in Oriente.

ozofìllo. (z dol.) s. m. T. bot. L. *Ozophyllum*. (Dal gr. *Ozó* io odoro, e *phyllon* foglia.) Arboscello della Gujana, descritto da *Aublet*, che forma un genere nella monadelfia pentandria, e le cui foglie, stropicciate, esalano un odore nauseante, a segno che, quando fa caldo, cagiona anche delle vertigini. È sinonimo della *Ticorea d'Aublet*.

zogòr. mitol. Nome dell'Ercole egizio, generale degli eserciti di Osiride, e governatore di una provincia.

zòli. n. di naz. ant. Soprannome di una divisione de' Locri, di quelli cioè la cui capitale era Anfisa. Sull' origine di questo soprannome gli antichi non concordano; i più vogliono che provenga dalla greca voce *Ozein* puzzare; imperocchè favoleggiasi che il centauro Nesso, il quale faceva il mestiere di pastore sulle sponde del fiume Eveno, essendo ferito da Ercole con una freccia avvelenata, non morì subito dalla ferita, ma si trascinò fino nella provincia abitata dai Locri, e che, dopo la morte di lui, il suo corpo, rimasto insepolto, tanto infettò quel paese, che il puzzo cadaverico penetrò perfino nelle vestimenta degli abitanti, i quali perciò furon soprannominati Ozoli (fetenti).

ozòlo. (z dol.) s. m. T. di st. nat. L. *Ozolus*. (Dal gr. *Ozó* io odoro.) Genere di *Crustacei*, dell' ordine de' *Pecilopodi*, stabilito da *Latreille*, e così denominati dall' essere odorosi.

*Ozònio. (z dol.) s. m. T. bot. L. *Ozonium*. (Dal gr. *Ozó* io odoro.) Genere di piante *Crittogame*, della famiglia delle *Mucidinee*, e della sezione delle *Bissinee*, stabilito da *Link*, le quali si presentano sotto la forma di filamenti ramosi, decombenti, ed intralciati, nascenti nei luoghi oscuri sopra legni morti, e tramandanti un fetido odore.

*Ozotàmno. (z dol.) s. m. T. bot. L. *Ozothamnus*. (Dal gr. *Ozó* io odoro, e *thamnos* spinajo.) Genere di piante della famiglia delle *Sinanteree*, della sezione delle *Corimbifere*, e della singenesia poligamia superflua, stabilito da *Brown*, in cui vengono compresi gli arbusti forniti d' odor forte spiacevole. Lo stesso autore riporta a questo genere l' *Eupatorium ferrugineum*, ed il *Rosmarinifolium* di *Labillardière*, la *Chrysocoma cinera* dello stesso, e forse anche la *Otea picrifolia* di *Forster*.

Ozziìle. Nome prop. ebraico d'uomo, e vale Ajuto di Dio.

Ozzim—atìssimo, —àto. (zz dol.) *V.* Ozzim—o.

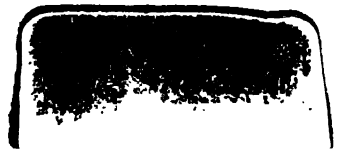
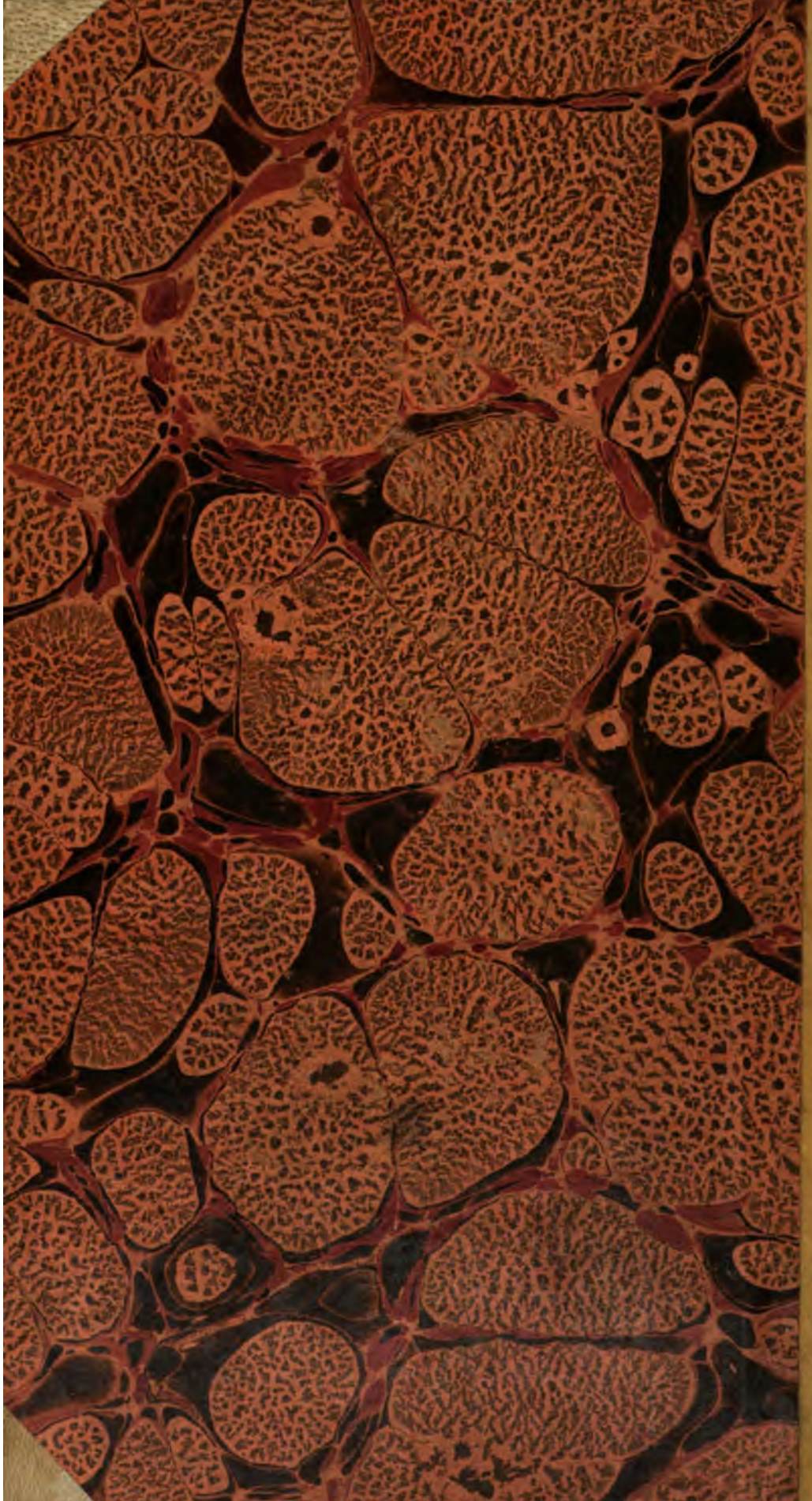
Òzzim—o. (zz dol.) Lo s. c. Ocimo, o Basilico. L. *Ozimum*, *ocymum*. —àto. add. Agg. dato a un liquore, in cui sia stato infuso dell'Ozzimo. —atìssimo. add. superl.

Ozzòldi. (zz asp.) Voce usata dalla plebe fiorentina, per dire Otto soldi, come dice anche Quazzoldi per Quattro soldi.

FINE DEL TOMO QUARTO.

ERRATA

Pagina	Colonna	Linea	Errori	Correzioni
9	2	31	Ma	Ma'
ivi	»	32	Ma'	Ma
22	1	18	Giulio e II, Luigi XII).	Giulio II, e Luigi XII)
27	2	32	frutificazione	fruttificazione
35	»	39	νεσνοχος	Θεονοχος
36	»	4	d' ogni	da ogni
88	1	4	n. car. f.	n. car. m.
99	»	57	Manfredi	Fredi
183	2	12	poche note	poco note
184	»	8	*Maria parva*	*Marva parva*
185	1	50 51	incisivo e menagogo	incisivo emmenagogo
199	»	40	Volterra Toscana	Volterra in Toscana
208	»	23	esterni	estremi
211	»	16	alume	allume
213	»	13, 16 e 39	*V.* Mass—aja.	*V.* Mass—ajo.
217	»	4	gli uni gli altri	l' un l' altro
220	2	52	arotro	aratro
233	»	54	Centaura	Centaurea
389	1	51	Indicare	Incitare
480	»	15	sopra al	sopra la
483	»	4	trucciolo	truciolo
510	2	19	Monferrina	Monferrina
532	1	4	braccia	piedi
585	»	15	Santa Saba	San Saba
658	2	8	capo	corpo
659	»	53	impeto	impero
736	1	32	Crepereiro	Creperejo
747	»	37	Nettipero *V.* Nett—are	*levisi affatto questa* [illegible]
782	2	18	specte	specie
954	»	56	errore	orrore
961	1	9	decoroso	decorso
964	2	1	*fluttuare*	*fluctuare*
995	1	58	gelosissimo	golosissimo
1009	»	40	*Urceulus*	*Urceolus*
1042	2	32	paragrafi	parafrasi
1062	»	28	Quizio	Quinzio
1084	1	18	parallelopipedi	parallelepipedi

Robertshaw
29.1.90
10 vols.
[SLACK]

892398